ARISTOTELE

ORGANON

CATEGORIE – DE INTERPRETATIONE – ANALITICI PRIMI
ANALITICI SECONDI – TOPICI – CONFUTAZIONI SOFISTICHE

Coordinamento generale
di Maurizio Migliori

Testo greco a fronte



BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

ARISTOTELE
ORGANON

CATEGORIE – DE INTERPRETATIONE – ANALITICI PRIMI – ANALITICI SECONDI – TOPICI – CONFUTAZIONI SOFISTICHE

Testo greco a fronte

Coordinamento generale di
Maurizio Migliori

Saggi introduttivi, traduzioni, note e apparati di
Marina Bernardini, Milena Bontempi, Arianna Fermani, Roberto Medda e Lucia Palpacelli


BOMPIANI
IL PENSIERO OCCIDENTALE

ISBN 978-88-452-8164-8

Realizzazione editoriale: Alberto Bellanti – Milano

I edizione Il Pensiero Occidentale giugno 2016

Sommario

Una versione e uno studio dell'*Organon* di Aristotele nuovi ed utili per tutti coloro che amano il pensiero antico

di Maurizio Migliori

I.
Alcune premesse

Il lettore consapevole, vedendo questa nuova traduzione di tutte le opere dell'*Organon* di Aristotele, si pone probabilmente una domanda: che cosa giustifica, sul piano formale-editoriale come su quello storico-filosofico, un simile sforzo? Certo siamo di fronte ad un testo estremamente importante per la storia del pensiero occidentale ma, a fronte di tante edizioni, che hanno anche attualizzato molto la proposta aristotelica con l'apporto di eminenti studiosi di logica contemporanea, la domanda appare più che legittima.

La risposta non può che essere articolata secondo due assi paralleli, che riguardano 1) la natura di questa particolarissima raccolta di scritti aristotelici e 2) le novità che questo lavoro presenta.

Partiamo da quest'ultimo punto, limitandoci agli aspetti "funzionali" e rinviando le questioni di merito alle conclusioni.

1. *Note di metodo*

Un primo dato di novità è costituito dal taglio di questo lavoro, che tenta di offrire una lettura complessiva dell'*Organon* basata su uno studio analitico "autonomo ma coordinato" delle singole opere. Questa è stata la scelta fatta originariamente con il mio compianto maestro, il prof. Giovanni Reale, che ha voluto fortemente questo volume: ogni opera è affrontata singolarmente da uno/a studioso/a, ma il lavoro è stato molto intrecciato e teso verso un risultato unitario (che qui cercheremo di presentare). Trattandosi infatti di una raccolta di testi anche molto diversi tra loro è difficile affrontarli con un unico sguardo onnicomprensivo (non fosse altro che per ragioni di capacità, tempo e fatica), ma nello stesso tempo è impossibile capirli prendendoli uno ad uno e separandoli del tutto (per le ragioni anche testuali che saranno in seguito addotte).

Per questo si è scelto un metodo che garantisse sia l'approfondito studio dei singoli testi sia l'intreccio tra le diverse esperienze di traduzione e di commento, in modo da avere un prodotto, per quanto possibile, omogeneo. In questo modo si è anche riusciti ad evitare un errore comune sia all'antichità sia ai giorni nostri, di lasciarsi influenzare dalla struttura (a suo modo ordinata) dell'*Organon* e di leggere queste opere in una sequenza sistematica, in cui il testo che precede condiziona quello che viene dopo, mentre il procedimento contrario è considerato inammissibile. Ciò è sempre rovinoso nel caso di Aristotele e, in questo specifico settore "logico" lo è doppiamente, per ragioni che avremo presto occasione di chiarire.

L'intreccio tra i vari lavori è stato reso possibile in forza di due dati. Il primo è che si sono inizialmente condivise alcune idee di fondo, che potremmo così sintetizzare:

– si tratta di fare un lavoro di storia della filosofia antica molto legato al testo, attento alle questioni filologiche ma senza perdersi in esse; gli strumenti filologici sono necessari sempre, ma solo per la loro (evidente) utilità;

– lo scavo del testo va condotto in un approfondito dibattito con la letteratura critica, che però viene assunta solo come strumento per capire meglio il testo e non diviene mai fine a se stessa;

– il fine è una lettura adeguata della singola opera che porti ad una interpretazione filosoficamente unitaria dell'intero *Organon*;

– occorre ricostruire il pensiero di Aristotele nella sua specificità senza farsi condizionare aprioristicamente dal dibattito in corso o dalle mode culturali del momento.

Il secondo dato che ha agevolato l'intreccio tra i vari studi è l'uso di strumenti adeguati. Abbiamo dato importanza, anche a vantaggio del lettore, al *Glossario* e all'*Indice ragionato dei concetti*[1], che hanno "costretto" tutti a misurarsi con il lavoro degli altri e a tenerne conto nel proprio. Ma soprattutto si sono utiliz-

[1] Si tratta di strumenti obiettivamente preziosi. Per questo il lettore troverà, nel testo delle traduzioni, segnalate con "* + corsivo" le parole che poi si ritrovano nell'indice dei concetti.

zati i nuovi strumenti tecnologici. Ci si è serviti di un sito comune, in cui porre i risultati parziali, c'è stato un costante scambio di mail e testi, e infine riunioni periodiche via skype. Alla fine si è anche organizzato un convegno[2], cui hanno partecipato tutti gli studiosi impegnati nel lavoro, per permettere di verificare i risultati parziali in un dibattito pubblico.

Un altro elemento di novità è costituito dalla natura dell'*équipe* che ha affrontato questo lavoro. Si tratta di un gruppo di giovani studiosi con pratiche, storie e situazioni diverse[3], nessuno dei quali è un "logico" nel senso tecnico del termine. Si tratta *solo* di storici della filosofia impegnati a fare il loro specifico lavoro su questi testi, che non sono affatto tutti "logici" nel senso che noi diamo a questa parola. Come si vedrà in seguito, anche gli *Analitici*, che hanno certamente contribuito alla nascita di questa branca della filosofia, non possono essere affrontati con strumenti esclusivamente logici perché in essi la logica non è ancora funzionante come la sarà in seguito proprio per effetto di questa "nascita". Uno dei rischi maggiori nello studio tradizionale dell'*Organon* è infatti proprio quello di sovrapporre al testo le domande e gli atteggiamenti mentali della logica contemporanea, perdendo di vista il quadro filosofico che solo consente di capire queste opere.

Ma forse, per capire meglio, anche se in prima approssimazione,

[2] Il convegno, dal titolo *Tra "probabilità" e "verità". Modelli di spiegazione e percorsi di attraversamento dell'*Organon, si è svolto nell'Università di Macerata il 7/8 maggio 2015. Le relazioni sono state tenute dai cinque studiosi impegnati in questo volume, con una relazione introduttiva della prof.ssa Cristina Rossitto; hanno partecipato al dibattito anche le prof.sse E. Cattanei e L. Napolitano e come discussant Fr. Alesse (CNR), S. Brumana (Università di Padova), P.R. Camacho Garcia (Pontificia Università Antonianum), e Fr. Eustacchi, M. Fedeli, M. La Matina, E. Sorichetti e il sottoscritto (tutti dell'Università di Macerata).

[3] Le diversità sono di varia natura: c'è una diversità connessa alla formazione avvenuta in tre università, Cagliari, Macerata e Verona; c'è una diversità di produzione (solo tre hanno già una produzione scientifica, peraltro cospicua), connessa a storie che cronologicamente si collocano sparpagliate nell'arco di un ventennio, con conseguenze per la situazione personale (se tutti sono dottori in ricerca, solo una è incardinata e ricercatrice confermata, mentre gli altri non hanno ancora un rapporto stabile con l'Università) e per il rapporto con gli studi aristotelici (che in alcuni casi sono già molto consolidati).

tale scelta, può essere utile ricordare una vecchia storia, quella con cui Kuhn[4] racconta una svolta decisiva nel suo percorso teorico. Giovane studioso di fisica teorica a Harvard, nel 1947 si avvicinò ad Aristotele per approfondire il passaggio epocale dall'aristotelismo alla fisica newtoniana, rimanendo colpito da un dato: «nello studio di discipline che non fossero la fisica, Aristotele era stato un osservatore acuto e realistico. Nello studio della biologia e della politica inoltre la sua interpretazione era stata sovente sia accurata che profonda. Come era possibile che queste sue peculiari doti gli fossero mancate quando aveva studiato il moto?... Più lo leggevo e più le mie idee divenivano confuse. Aristotele poteva naturalmente aver torto – ed io non avevo dubbi che lo avesse – ma non si poteva pensare che i suoi errori fossero così clamorosi». Finalmente in «un memorabile (e caldissimo) giorno d'estate queste perplessità svanirono di colpo. Improvvisamente intuii la traccia di uno schema logico per una lettura alternativa dei testi sui quali ero stato impegnato» (pp. IX-X). La scoperta che Kuhn ha fatto è che, *proprio riflettendo su quei passi apparentemente "assurdi", è possibile cogliere gli elementi che rendono diverse la visione aristotelica e la nostra, e quindi finalmente capire il suo modo di pensare (per quanto è possibile).* Scoperti i dati che diversificano le due visioni (ad esempio l'importanza data alle qualità), Kuhn è riuscito a rivedere con occhi nuovi le difficoltà della fisica aristotelica che lo avevano stupito: «esse non erano clamorose e poche potevano realmente essere definite come errori puri e semplici» (p. X).

Ho voluto citare questa intuizione, correttissima, di Kuhn per due ragioni. In primo luogo vorrei provocare il lettore, che sta per affrontare un testo che probabilmente gli offrirà vari elementi "nuovi": non si tratta solo o tanto di individuare alcune novità ermeneutiche che vedremo proposte, ma di ricordare che *ci muoviamo in un ambito concettuale profondamente diverso dal nostro.* Per capire un pensatore di 2500 anni fa dobbiamo fare i conti con

[4] T.S. Kuhn, *The Essential Tension: Selected Studies in Scientific Tradition and Change*, University of Chicago Press, Chicago 1977; traduzione italiana di M. Valdacchino, *La tensione essenziale: cambiamenti e continuità nella scienza*, Einaudi, Torino 1985.

le nostre precomprensioni, che spesso ci impediscono di cogliere quello che il filosofo sta dicendo. Si tratta di essere consapevoli della probabile presenza di una sorta di "blocco mentale" che dovremmo, *nei limiti del possibile*, cercare di evitare: solo la scoperta di una "differenza" può farci capire davvero i filosofi antichi e quindi arricchire il nostro modo attuale di pensare.

In secondo luogo l'atteggiamento proposto da Kuhn è particolarmente importante a fronte di questa raccolta che ci proporrà un "apparente assurdo", che scopriremo procedendo e che dovremo risolvere per capire queste opere "logiche" scritte quando "la logica non c'era ancora". Il problema è comunque già chiaro: ogni applicazione di concetti "logici" al testo aristotelico dovrà essere valutata con cautela, se non con sospetto, perché è quasi certo (almeno come rischio) che proiettiamo quanto in seguito il pensiero occidentale ha elaborato. Proprio perché siamo nel momento iniziale, come avremo modo di vedere e come giustamente viene sottolineato in quasi tutti i *Saggi introduttivi* dedicati alle singole opere, i concetti messi in campo devono essere attentamente calibrati *nel contesto* e mai dati per scontati.

A dimostrazione di quanto detto, dobbiamo fare subito i conti con una prima differenza profonda rispetto al nostro modo di pensare: se da una parte Aristotele svincola la logica da un rapporto troppo stretto e cogente con la sua concezione metafisica, dall'altra parte «egli non considerò mai la logica, a cui dedicò acute attenzioni e della quale fu il vero padre, come una parte della filosofia oggettiva, ma sempre solo come un'arte o capacità (δύναμις) retta dalle sue particolari regole formali, all'incirca come la retorica»[5]. Tale arte (aurorale, anche se Aristotele ha utilizzato l'elaborazione precedente, soprattutto l'arco di contributi che dai Sofisti e Socrate arrivano a Platone) ha per oggetto il *logos*. Il problema nasce subito qui, dal fatto che questo termine polivalente implica due ambiti per noi molto diversi: pensiero e

[5] W. Jaeger, *Aristoteles. Grundlegung einer Geschichte seiner Entwicklung*, Berlin 1923, traduzione italiana di G. Calogero, *Aristotele. Prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale*, La Nuova Italia, Firenze 1935, 1960[2]; nuova edizione con introduzione di E. Berti, Sansoni, Milano 2004, p. 60.

discorso, che si presentano intrecciati e mai staccati dal piano ontologico: un pensiero aurorale, quasi sempre, pone le condizioni per le successive distinzioni, ma lui stesso non ne contiene che l'embrione. Come vedremo.

2. *Le scelte tecniche*[6]

Infine, va sottolineato il rispetto delle esigenze del lettore. Come negli altri testi di questa collana, si è prestata grande attenzione per fornire una traduzione certamente fedele ma espressa in un linguaggio adeguato al XXI secolo, limitando al minimo i tecnicismi; il testo è accompagnato da un ricco apparato costituito dalle note e da un *Saggio introduttivo*; ogni singolo libro ha un sommario analitico posto all'inizio delle note relative al testo in questione; per orientare il lettore si è deciso di integrare il titolo stesso con un sottotitolo (posto tra parentesi quadre per evitare equivoci); il testo greco usato nei *Saggi introduttivi* e nelle note è sempre accompagnato dalla traduzione; il testo è corredato da un *Glossario* e da un *Indice ragionato dei concetti*, strumenti importanti anche per cogliere i nessi tra i vari concetti presenti nelle opere dell'*Organon*; c'è poi un *Indice dei nomi propri* e un'ampia *Bibliografia*.

Infine, per garantire anche una maggiore specificità "aristotelica" che questo lavoro di ricostruzione storica doveva avere, i giovani hanno avuto la fattiva collaborazione delle professoresse Elisabetta Cattanei, dell'Università di Cagliari, e Linda Napolitano, dell'Università di Verona, che hanno continuamente monitorato il lavoro che si stava svolgendo sui due *Analitici*, mentre il sottoscritto ha seguito il lavoro sugli altri testi; la professoressa Napolitano ha poi svolto un prezioso lavoro di raccordo per la questione, delicatissima per gli effetti che ha sulla traduzione, del *Glossario* che arricchisce questo volume.

Il frutto di tanto lavoro è ora a disposizione del giudizio del lettore e degli studiosi.

[6] Queste le abbreviazioni utilizzate per le opere dell'*Organon*: *Cat.*: *Categorie*; *De int.*: *De interpretazione*; *An. Pr.*: *Analitici Primi*; *An. Post.*: *Analitici Secondi*; *Top*: *Topici*; *Conf. Sof.*: *Confutazioni Sofistiche*.

II.
Natura e problemi dell'*Organon* aristotelico

Prima di affrontare l'*Organon*, con i suoi specifici problemi, occorre riflettere su due dati di portata più generale.

1. *I "testi" aristotelici*

Occorre in primo luogo ricordare che i trattati qui analizzati non erano opere pubblicate, ma "testi per la scuola"; nel contempo bisogna evitare di assumere questa formula nella nostra accezione, come chiarisce efficacemente, recuperando alcune riflessioni di Jaeger[1], Enrico Berti[2]: «non si deve credere che i trattati, a differenza dei dialoghi pubblicati..., fossero del tutto inediti..., come pensava Zeller. Essi non sono infatti semplici annotazioni *pro-memoria*..., anche se alcune parti di essi hanno questo carattere, né quaderni di appunti per far lezione... Per capire che cosa sono, bisogna rifarci alle condizioni dell'attività di pubblicazione nell'antichità», che prevedeva opere destinate ad essere lette e discusse in ambiti ristretti e testi rivolti a tutti. Dunque, anche le prime prevedevano una forma di "pubblicazione": «Le opere pubblicate in questo modo si chiamavano λόγοι ἠκροαμένοι (discorsi ascoltati), ovvero ἀκροάσεις (*auscultationes*) e, pur essendo state comunicate ad un pubblico, non uscivano mai, per così dire, completamente dalle mani dell'autore, perciò erano suscettibili di essere da lui continuamente rivedute e ritoccate. Ciò spiega il carattere tipico delle opere di Aristotele, piene di aggiunte, di ripetizioni, di correzioni» (p. 125).

[1] W. Jaeger, *Studien zur Entstehungsgeschichte der Metaphysik des Aristoteles*, Weidmann, Berlin 1912, pp. 131-133.

[2] E. Berti, *Aristotele. Dalla dialettica alla filosofia prima*, con saggi integrativi; Presentazione di G. Reale, Bompiani, Milano 2004 (si tratta della riedizione, con in appendice l'aggiunta di alcuni articoli, del volume omonimo pubblicato da Cedam, Padova 1977); citeremo questo testo come *Dalla dialettica...* per distinguerlo da un altro *Aristotele* dello stesso Berti.

L'assunto di partenza è dunque che queste opere aristoteliche si presentano sempre come raccolte di *logoi* diversi. Non si tratta di una scelta attribuibile ai soli "editori" di questi testi, perché Aristotele stesso mostra spesso di considerarli come gruppi di studi associati per somiglianza di argomenti; infatti nei riferimenti interni usa molto spesso il neutro plurale, tipo *physika*, le trattazioni fisiche[3]. Dunque dobbiamo sempre ricordare che il *Corpus* aristotelico[4] – frutto di una sistematizzazione editoriale attribuita ad Andronico di Rodi, che pubblicò queste opere nel I secolo a.C. – non raccoglie opere curate per il pubblico, ma

[3] Questo naturalmente non vuol dire che si esclude a priori un ordine: soprattutto in alcuni ambiti specifici, come ad esempio nei "corsi di *Fisica*" che erano al centro dei suoi interessi, lo Stagirita stesso potrebbe aver stabilito una sequenza espositiva che poi è rimasta immutata nella successione delle opere che oggi abbiamo. In effetti, all'inizio dei *Meteorologica* il Filosofo ricostruisce il percorso fatto: «Noi abbiamo prima di tutto trattato delle cause prime della natura e di ogni movimento naturale; poi degli astri e dell'ordine del loro movimento nella regione superiore, così come degli elementi corporei – il loro numero, la loro qualità, le loro trasformazioni reciproche – e, infine, della generazione e della corruzione considerate in generale. Rimane da studiare nella nostra ricerca la parte che tutti i nostri predecessori chiamavano meteorologica» (A, 1, 338b20 sgg.). È abbastanza facile attribuire questi cinque passaggi (le cause prime di ogni movimento naturale; gli astri e il loro movimento; il numero, la qualità, le trasformazioni reciproche degli elementi corporei; la generazione e corruzione; la meteorologia) alle cinque opere che il catalogo di Tolomeo-Andronico presenta in questo ordine: *Physica*, *De caelo*, *De generatione*, *Meteorologica* (su tutto questo, sia pure visto in una prospettiva particolare, cfr. Aristotele, *La generazione e la corruzione*, traduzione, introduzione e commento di M. Migliori, Loffredo, Napoli 1976; nuova edizione con Revisione, aggiornamento e saggio bibliografico di Lucia Palpacelli, Bompiani, Milano 2013, pp. XX-XXX).

[4] Per una presentazione rapida ed efficace degli studi in proposito, cfr. Berti, *Dalla dialettica...*, pp. 128-143, che conclude la sua presentazione con una riflessione volta a rassicurare il lettore: le opere che abbiamo «corrispondono in larga misura a quelle pubblicate nel sec. I a.C. da Andronico da Rodi. È infatti possibile ricostruire una continuità di trasmissione praticamente ininterrotta da Andronico ai commentatori "ortodossi", da questi ai commentatori neoplatonici e infine ai manoscritti bizantini, che sono ancora alla base, più o meno direttamente, delle moderne edizioni a stampa, dalla aldina <pubblicata da Aldo Manuzio a Venezia tra il 1495 e il 1498> alla bekkeriana <edita a Berlino tra il 1831 e il 1870 e assunta come base di riferimento per le citazioni del testo aristotelico>» (p. 139).

testi "interni, *essoterici* o *acroamatici*, che si configurano o come strumenti per un dibattito di idee o come cronache di lezioni[5] o come "testi scolastici" o anche come operette "pro-memoria". Ed è questo che in effetti troveremo nell'*Organon*, un materiale di diversa natura e anche in sé magmatico, che ha alla sua base una complessa vicenda, certo non facilmente ricostruibile.

Ciò è confermato anche dai cataloghi antichi delle opere di Aristotele[6], che ci presentano un quadro molto diversificato. Se il catalogo del III secolo corrisponde grosso modo alle opere che troviamo nell'edizione critica del Bekker, il catalogo più antico (anteriore di quasi 4 secoli) registra ben 124 titoli del tutto diversi, il che ha imposto agli studiosi il compito, non sempre facile e a volte proprio impossibile, di ritrovare tali testi sotto i titoli attuali; ciò conferma la complessa vicenda editoriale, che è stata in vario modo ricostruita dagli studiosi. Tuttavia questi approfonditi studi consentono una conclusione tranquillizzante, visto che l'analisi dei testi sicuramente autentici ha permesso di «dimostrare... il carattere genuinamente aristotelico di tutte o quasi le espressioni in esse contenute» (Berti, *Dalla dialettica...*, p. 140), il che porta a ritenere possibile addirittura che Andronico abbia lavorato sui manoscritti originali dello Stagirita.

2. *La crisi del paradigma storico-genetico*

Il secondo tema da premettere è che si tratta di prendere atto in modo coerente della crisi del paradigma storico-genetico che ha dominato per molti decenni. Tutto risale al fondamentale studio di W. Jaeger su Aristotele, che ha determinato una vera e pro-

[5] Vari testi sembrano confermarlo, ad esempio per l'uso insistito dei *verba dicendi*, tipo "abbiamo detto", "abbiamo parlato di", che sono tipici delle lezioni e delle discussioni orali.

[6] In sintesi possiamo ricordare che i cataloghi sono tre, uno in Diogene Laerzio, uno nel cd. *Anonymus Menagii*, il terzo nella biografia dell'arabo Usaibia. I primi due risalgono ad una fonte comune e ci danno il quadro delle opere dello Stagirita nel III secolo d.C., mentre il terzo viene attribuito dall'Autore stesso a Tolomeo, il quale, secondo tutti gli studiosi, lo ha tratto da Andronico di Rodi, quindi dalla sua edizione delle opere del I secolo a.C.

pria "rivoluzione": oltre ad offrire molti contributi tecnici (quali ad esempio la dimostrazione dell'autenticità dell'*Etica Eudemia*) quest'opera – lo riconosce uno studioso "di parte avversa", come Reale – «ha fatto davvero epoca come poche altre, in quanto ha creato un vero e proprio paradigma ermeneutico alternativo a quello dominante»[7]. La proposta di Jaeger è in realtà molto articolata[8], ma è soprattutto la sua lettura "evolutiva" che ha condizionato per decenni gli studi: egli pensò di interpretare le differenze che si rilevano nei testi aristotelici come la prova di una evoluzione da una fase platonica ad una successiva caratterizzata da forti interessi empirici e da un sostanziale abbandono della prospettiva precedente.

Questa proposta non solo si presta facilmente a forzature interpretative[9], ma porta naturalmente ad una serie di risultati

[7] G. Reale, *La figura di Werner Jaeger e la sua opera "Paideia" come grandioso manifesto del "Terzo Umanesimo"*, Introduzione a W. Jaeger, *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, Bompiani, Milano 2003, pp. XIX-XX; il volume è la riproposizione di *Paideia. Die Formung des griechischen Menschen*, 3 vv., Berlin 1936-1947; traduzione italiana di L. Emery e A. Setti: *Paideia. La formazione dell'uomo greco*, La Nuova Italia, 3 vv., Firenze 1936 (solo il I volume), 1953-1959.

[8] La sua critica si volge contro il paradigma tradizionale che cercava di ricostruire un sistema aristotelico in senso forte, sottovalutando o ignorando anche le numerosi variazioni che il testo dello Stagirita presenta. In polemica con questa visione Jaeger propone il modello di sistema "aperto", che rompe gli schemi rigidi del passato. Tale contributo non può essere sottovalutato, come sottolinea A. Fermani, *L'Etica di Aristotele. Il mondo della vita umana*, Morcelliana, Brescia 2012, p. 16: «la categorizzazione... nella prospettiva aristotelica, è, per così dire, una sorta di "grammatica", uno strumento di lettura e di organizzazione del reale, e non una gabbia. Inoltre lo stesso apparato definitorio-concettuale messo in campo dallo Stagirita non intende configurarsi come una presa di possesso unica ed esaustiva dell'oggetto in esame, esattamente come la definizione, in quanto tale, lungi dall'indicare una semplificazione e "un esaurimento del significato", serve a delimitare un "territorio complesso"». Il fatto è che a questa prima mossa Jaeger fa seguire una seconda, proponendo un nuovo filone interpretativo storico-genetico o "evolutivo" per dar ragione delle differenze che sono facilmente reperibili, anche su questioni centrali, nel *Corpus*.

[9] Ad esempio interpretando questo "ultimo" Aristotele come fosse un positivista, anche se Jaeger stesso lo esclude esplicitamente (cfr. *Aristotele...*, p. 514).

negativi, che sono stati esemplarmente indicati da G. Reale[10]. In primo luogo, in mancanza di dati obiettivi[11] l'unico criterio per ordinare cronologicamente (e spesso segmentare) i vari testi è quello teoretico; di conseguenza, come è avvenuto di fatto, è sempre possibile fare altre ipotesi e costruire una cronologia anche perfettamente opposta a quella proposta da Jaeger[12]; inoltre, il metodo si scontra con una serie infinita di difficoltà di applicazione, soprattutto rispetto alle opere fisiche ed etiche; infine, e soprattutto, non si comprende come possa essere avvenuto che questi testi, certamente assemblati in vario modo, abbiano conservato una stratificazione di impostazioni concettualmente contrastanti senza che l'Autore facesse nulla per eliminarla.

Contro la pratica di "eliminare", o anche "segmentare", parti di un testo perché anteriori o posteriori vale l'indicazione metodica di Aubenque[13]: se un autore non sconfessa un'opera, il contenuto deve continuare ad essergli attribuito come suo; «tanto

[10] G. Reale, *Il concetto di "filosofia prima" e l'unità della* Metafisica *di Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano 1961; Bompiani, Milano 2008[7].

[11] Nemmeno la vicinanza o il distacco da Platone possono essere addotti come dati cronologicamente rilevanti, come ci mostrano le opere aristoteliche pubblicate (di cui ci restano informazioni e frammenti) per le quali è possibile tentare di determinare la datazione su basi oggettive; infatti, sulla base delle «ricerche che sono state fatte sulle opere sicuramente giovanili di Aristotele, soprattutto sul *Protrettico* <questo testo viene collocato poco dopo il 353 a.C.>, ... si è potuto dimostrare che queste... rivelano già un atteggiamento critico nei confronti di alcune dottrine di Platone e la presa di coscienza da parte di Aristotele di una propria autonoma posizione filosofica» (Berti, *Dalla dialettica...*, pp. 170-171).

[12] Lo studioso tedesco «riteneva che il pensiero di Aristotele avesse subito un'evoluzione da un'iniziale adesione al platonismo ad un approdo finale all'empirismo, e di conseguenza era portato a considerare giovanili le opere che a suo giudizio apparivano più vicine al platonismo e appartenenti al periodo della vecchiaia quelle che invece gliene apparivano più lontane. Al contrario von Arnim o Gohlke attribuirono ad Aristotele un'evoluzione in senso completamente opposto, cioè da un empirismo giovanile a un ritorno al platonismo nella vecchiaia, e conseguentemente assegnarono alle varie opere date del tutto opposte a quelle stabilite da Jaeger» (Berti, *Dalla dialettica...*, p. 169).

[13] P. Aubenque, *Le problème de l'être chez Aristote*, Presses Universitaires de France, Paris 1962, pp. 9 ss.

più questo vale per le opere esoteriche di Aristotele, che non gli uscirono mai di mano e che egli poté quindi ritoccare e sistemare come gli garbava. Se certe parti di quei corsi o interi corsi fossero stati giudicati dallo Stagirita superati, sarebbero certamente stati soppressi o modificati»[14].

La cosa ulteriormente grave è che il risultato di tanti sforzi appare rilevante sul piano della individuazione dei rapporti interni alle varie parti del *Corpus*, ma sul piano interpretativo risulta assai povero, non solo perché non si riesce a raggiungere una conclusione fondata e condivisa, ma anche perché, scomponendo così tutti i testi, diviene impossibile costruire un discorso in qualche modo coerente sul pensiero di Aristotele. Gli esiti di questa impostazione sono stati sul piano *ermeneutico* così deludenti e le obiezioni sono apparse alla fine talmente forti che tale modello appare oggi sostanzialmente abbandonato[15], ma *in modo non lineare né coerente*. Sottolineo questo perché capita a volte di vedere ancora eminenti studiosi che, a fronte di una difficoltà testuale, ricorrono surrettiziamente a questa impostazione o altri che ne rimangono in qualche modo vittime, dedicando pagine su pagine a determinare l'anteriorità e la posteriorità dei singoli testi, o di alcune loro parti, senza alcuna plausibile ragione ermeneutica[16].

[14] G. Reale, *Introduzione a Aristotele*, Laterza, Bari-Milano 1974, 2014[17], p. 4.

[15] «Dopo mezzo secolo di esperimenti condotti con il metodo genetico, è risultato chiarissimo che le opere esoteriche non possono considerarsi degli zibaldoni e che, se ci si ostina a leggerle come tali, diventano del tutto prive di significato filosofico» (Reale, *Introduzione*... pp. 42-43).

[16] Che sia così, si vede bene anche negli autori che hanno tentato di evitare una lettura rigida del paradigma proposto da Jaeger, come ad esempio Düring, che va certo catalogato tra gli studiosi che pensano che «in Aristotele non ci sia stata un'evoluzione dal platonismo all'empirismo o dall'empirismo al platonismo, ma una costante unione in tutti i periodi della sua vita di entrambe le tendenze» (Berti, *Dalla dialettica*..., p. 169). Infatti lo studioso tedesco nella sua magistrale opera (I. Düring, *Aristoteles, Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Heidelberg 1966; traduzione italiana di P.L. Donini, *Aristotele*, Mursia, Milano 1976) supera una visione della filosofia aristotelica che evolve per passaggi i quali via via sostituiscono quelli precedenti, proponendo invece l'immagine di un filosofo che continuamente proble-

Bisogna invece prendere atto del fallimento di questa strategia interpretativa e affrontare i testi aristotelici ponendosi un diverso obiettivo: data l'innegabile presenza di forti differenze nelle trattazioni aristoteliche dello stesso problema, occorre verificare se esse sono segno di una modificazione della *Weltanschauung* dell'Autore, della sua visione del mondo e della filosofia, se cioè manifestano divergenze tali da rendere impossibile una spiegazione coerente in quanto mettono in crisi, *all'interno di un ambito specifico*, l'unità speculativa del "sistema". Non si sottovaluti la sottolineatura della "diversità di ambito": la risposta ad una domanda sull'origine del movimento cosmico posta sul piano della fisica non coincide con quella posta in ambito metafisico, perché, cambiando il settore di riferimento, si modifica la domanda stessa e, di conseguenza, anche la risposta. In sintesi: altro è chiedere quale principio spiega il movimento del cosmo, altro domandare come mai c'è un movimento nel cosmo[17].

Questo non vuol dire ignorare o respingere il lavoro fatto in questi anni da tanti studiosi; al contrario: se è ormai chiaro che gli "scritti" di Aristotele 1) sono testi di diversa natura, frutto e strumenti delle "lezioni" che si svolgevano prima in Accademia, poi

matizza la sua stessa soluzione. Ora, in primo luogo, questo approdo ad un autore più interessato ai problemi che alle soluzioni non si concilia facilmente con la durezza delle espressioni che spesso lo Stagirita usa e con i giudizi che egli esprime nei confronti dei suoi predecessori. Inoltre, basta leggere le pp. 60-65 in cui Düring presenta una "Cronologia relativa delle opere" per ritrovare una forte segmentazione delle opere aristoteliche, con l'individuazione anche del periodo in cui sono state operate alcune revisioni, il tutto accompagnato da una serie di indicazioni anche psicologiche che portano ad affermazioni molto controvertibili – si prenda come esempio il giudizio sui lavori "del periodo accademico", più esattamente quelli che lo studioso colloca tra il 355 e la morte di Platone, che «traboccano di vitalità e di fiducia in se stesso; possiamo considerare questo periodo come quello culminante della sua vita» (p. 63). Tutto ciò costringe poi l'Autore stesso a sottolineare ripetutamente la natura ipotetica di molte sue affermazioni.

[17] Per avere una verifica testuale proprio di questo esempio, che si concretizza nel *De Caelo* con il riferimento all'etere e nella *Metafisica* con il Primo Motore Immobile, cfr. L. Palpacelli, *Aristotele interprete di Platone, Anima e Cosmo*, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 287-307, in particolare pp. 298-307.

nel corso di viaggi, infine nel Liceo[18] e 2) portano i segni di questa storia molto complessa, per cui non sono *sul piano letterario* omogenei e unitari, ciò non comporta affatto la necessità di assumere un'ipotesi evolutiva, che peraltro non risolve i problemi, ma li aggrava. Bisogna al contrario accettare tutti i contrasti e le differenze che l'ipotesi genetica ha ulteriormente evidenziato ponendo una domanda di fondo: che cosa giustifica le diverse elaborazioni?

La risposta va individuata sia sul piano generale sia su quello particolare, cioè dobbiamo chiederci:

1. come mai Aristotele presenta soluzioni anche profondamente diverse tra loro, mostrando di non considerare questa scelta un problema e procedendo quasi come se non se ne accorgesse? Si tratta in effetti di una cosa che noi consideriamo inammissibile; siamo quindi in presenza di uno di quegli "apparenti assurdi" che – come insegna Kuhn – ci aprono a una vera comprensione del pensiero dello Stagirita;
2. quali sono le ragioni specifiche per cui in un contesto Aristotele propone una soluzione e in un altro contesto ne propone una anche profondamente diversa?

3. *I problemi specifici dell'*Organon

Rispetto ai problemi che abbiamo sopra indicato, l'*Organon* ha certamente una sorta di primato.

Com'è noto, sotto questo titolo si trovano una serie di scritti estremamente diversi tra loro, come ad esempio le *Categorie* e gli *Analitici*, e anche molto particolari rispetto alle altre opere aristoteliche. Il primo problema che si impone è quindi quello dell'unità che può avere questo insieme.

[18] Siamo soliti dividere la vita intellettuale di Aristotele in tre periodi: quello dell'Accademia ad Atene (367-347 a.C.), quello dei viaggi ad Asso, Lesbo, Macedonia (347-334 a.C.); quello del Liceo (334-322 a.C.). In questa suddivisione deve colpirci la proporzione tra le parti: su 45 anni, 20 sono in Accademia, 13 in zone e con impegni molto diversi tra di loro, *solo 12* nel suo Liceo; inoltre, queste vicende spiegano perfettamente la stratificazione "letteraria" di questi materiali di lavoro e anche le differenti accentuazioni che troviamo nei vari testi.

Si potrebbe tentare, come prima istanza, di sostenere la tesi che, in sé e per sé, non si tratta affatto di una situazione particolare e che quindi non è il caso di accentuare troppo il problema. Infatti, come abbiamo visto, nelle raccolte, come nelle sequenze di opere e nelle singole trattazioni del *Corpus* aristotelico c'è un particolare intreccio tra assemblaggio tematico e struttura ordinata, che, a volte, può anche essere attribuito allo stesso Stagirita. Ma il problema nasce proprio qui: mentre per molti testi, come la *Metafisica*, o per alcune raccolte di scritti, come le opere di fisica, sembra possibile affermare che l'eventuale curatore, forse il "solito" Andronico, ha correttamente interpretato il senso dell'insegnamento dello Stagirita, in altri casi la questione risulta molto controversa: «ci sono alcuni esempi di manifesti interventi di Andronico, quali il raggruppamento delle opere di logica nella raccolta intitolata *Organon*, oppure il collegamento della *Retorica* e della *Poetica* con i trattati etico-politici. Entrambi questi interventi sono fedelmente riprodotti nello stato attuale del *Corpus*, ma è dubbio che rispecchino il pensiero di Aristotele»[19].

Sembra dunque importante sottolineare due cose:

1. le opere dell'*Organon*, come tra poco vedremo, presentano alcune anomalie che ci impediscono di approvare incondizionatamente l'organizzazione di questo insieme; ciò impone una riflessione articolata sul senso di questa sequenza, cioè sulla natura e sulla struttura delle singole opere, sulla scelta di questo ordine e sulla sua coerenza e funzionalità;
2. il parallelo con la *Retorica* merita una certa attenzione; abbiamo già visto Jaeger sottolineare che Aristotele ha affrontato, *sia* nella riflessione logica *sia* in quella retorica, la stessa esigenza di individuare particolari regole formali che guidino nell'uso di queste "arti"; ora si sottolinea che "Andronico" sembra aver incontrato una difficoltà particolare *sia* con il gruppo delle opere logiche, *sia* con quelle retoriche. operando una scelta, certo giustificabile, ma non priva di problematicità. L'analisi dei

[19] Berti, *Dalla dialettica...*, pp. 140-141.

testi mostrerà che questi paralleli non sono affatto casuali, ma nascondono una questione di fondo.

4. *La natura particolare della logica allo stato nascente*

Se prendiamo il *Corpus* dobbiamo dire che Aristotele ha scritto molto di "logica". La raccolta che conosciamo con il nome di *Organon* comprende varie opere: *Categorie*, *De interpretatione*, *Analitici Primi* e *Analitici Secondi*, *Topici* ed *Confutazioni Sofistiche* (che, secondo alcuni, rappresenterebbero l'ultimo libro dei *Topici*). Il problema nasce però proprio qui, perché il termine di riferimento "logica" in questi testi, che ne costituiscono, per così dire, l'atto di nascita, non c'è! Infatti Aristotele non lo usa mai; egli «usa solo l'aggettivo *logikos* e l'avverbio *logikōs* nel senso di "ragionamente generale, astratto" in opposizione a *physikōs*, "ragionamento a partire dai principi specifici di una disciplina" (*Phys.* 204b4-10, *EN* 1147a24)»[20].

Peggio ancora, c'è un dato di ambiguità in radice. Il termine deriva da *logos*, il quale copre un'area semantica vastissima, perché coinvolge sia parola, sia discorso, sia pensiero. In questo senso l'uso dell'aggettivo è quasi insignificante perché indica solo che ciò di cui si sta trattando è affine, vicino, attinente a quell'ambito, cioè a uno dei vari sensi di *logos*.

Al posto del termine logica, che diviene usuale solo molto dopo, lo Stagirita preferisce usare il termine "analitica": «L'analitica (dal greco *analysis*, che vuol dire *risoluzione*) spiega il metodo con cui, partendo da una data conclusione, la risolviamo appunto negli elementi da cui essa deriva, cioè nelle premesse da cui scaturisce e, quindi, la fondiamo e la giustifichiamo» (Reale, *Introduzione*..., p. 142).

A questo primo problema, che conferma le incompletezze e le "imprecisioni" tipiche di ogni scienza nella sua fase nascente, si aggiungono i condizionamenti che, come sempre accade, il "sistema" aristotelico impone. Il primo è che Aristotele non considera la logica come una scienza. Ciò non avviene perché que-

[20] C. Natali, *Aristotele*, Carocci Editore, Milano 2014, p. 39.

sto settore filosofico non abbia un suo rigore e una sua metodologia e suoi oggetti specifici; al contrario tutte queste condizioni si danno: il suo oggetto è costituito dal pensiero umano, quindi ci si occupa delle dimostrazioni che portano al vero, che Aristotele considera uno dei quattro sensi fondamentali dell'essere (*Metafisica*, E 2-4)[21]. Ciò che impedisce allo Stagirita di classificarla tra le scienze è che non può rientrare nella tripartizione con cui lui organizza le scienze stesse. La logica non considera la produzione di qualcosa (non è produttiva, cioè nel linguaggio greco *poietica*) e nemmeno l'azione umana (non è pratica), né conosce la realtà (non è teoretica), ma si interroga su quale forma deve avere il pensiero per essere efficace. In questo senso è «uno studio preliminare, cioè una propedeutica generale a tutte le scienze. Pertanto il termine "*organon*", che significa "strumento", introdotto da Alessandro di Afrodisia per designare la logica nel suo complesso (e a partire dal VI secolo d.C. applicato come titolo al complesso di tutti quanti gli scritti aristotelici concernenti la logica) definisce bene il concetto e il fine della logica aristotelica, che vuole fornire appunto gli strumenti mentali necessari per affrontare qualsivoglia tipo di indagine»[22]. *Organon* infatti deriva da *ergon*, "lavoro", e quindi sottolinea bene la funzione di mezzo, di strumento, che la logica ha.

Ma se è uno strumento diviene necessario qualificarne bene l'ambito di applicazione. La logica aristotelica considera la forma che deve avere qualsiasi tipo di discorso che pretenda di essere probante, un concetto che è più ampio del solo "dimostrare qualcosa" in quanto riguarda ogni tipo di indagine che pretenda di essere "razionale". Ci sono ambiti, come quello etico e in genere quelli della dimensione empirica, per i quali non si può facilmente "dimostrare" qualcosa, ma ciò non comporta affatto per lo Stagirita la rinuncia al ragionamento. Dunque questo studio, che indaga i modi in cui procede il pensiero umano, cioè quali siano gli elementi del ragionamento, si interroga sia sulle dimostrazioni

[21] A conferma, in un caso Aristotele si lascia sfuggire la qualificazione di "scienza analitica", *analitikes epistemes* (*Retorica*, A4, 1359b10).

[22] Reale, *Introduzione...*, p. 141.

(per gli ambiti in cui è possibile la scienza) sia sulle argomentazioni più corrette e condivisibili (per gli altri ambiti). Infatti negli stessi *Analitici Primi* troviamo la formula «discussioni e ricerche» (*logoi te kai skepseis*) per riferirsi ai due ambiti distinti della discussione dialettica e dell'indagine scientifica.

La logica costituisce dunque uno studio preliminare, ma in senso forte, cioè *condizionante*. Infatti l'individuazione delle regole che guidano il pensiero vero o corretto implica la scoperta di un ordine che risulta poi cogente, quanto meno perché implica anche l'individuazione dei procedimenti scorretti che vanno colti ed eliminati (l'*Organon* infatti prevede anche questo nelle *Confutazioni Sofistiche*). Aristotele, proprio perché è interessato all'ordine del pensiero e alla vittoria sull'errore, ha il merito di aver individuato il ragionamento forte per eccellenza, il *syllogismos*, cioè l'argomento che conduce a risultati "logicamente" necessari. In questa chiave si capisce la scelta del termine "analitica" per denominare il cuore di questo ambito di studi. In effetti il termine deriva da *analysis* che indica lo scioglimento, la scomposizione: quello che cerca di fare Aristotele è di scomporre un ragionamento per cogliere gli elementi da cui è costituito e i nessi che li legano, in modo da individuare quali sono le premesse da cui scaturisce la conclusione e che, se il procedimento è corretto, la fondano.

A questo punto potrebbe sembrare che, malgrado tutto, l'*Organon* sia *nella sua interezza* perfettamente inseribile, senza ulteriori problemi, nell'ambito della storia della logica, in quanto apre la riflessione sui principi di validità del ragionamento e sui procedimenti corretti. Il che potrebbe anche risultare vero, ma a condizione di accettare due puntualizzazioni. In primo luogo, come ora vedremo analizzando le singole opere, ci sono in questi testi elementi che un logico contemporaneo non può non dico accettare, ma nemmeno capire, e che comunque considera "altri" rispetto ai suoi specifici interessi. In secondo luogo, sempre per la condizione di "stato nascente", mancano tutte quelle distinzioni che il successivo pensiero progressivamente guadagnerà. Infatti l'analisi aristotelica è insieme sia logica sia linguistica e, soprattutto, non perde mai il contatto con la dimensione ontologica e con la realtà. Vedremo meglio la compresenza di questi tre

ambiti nei vari testi a partire dalle *Categorie*; qui ci limitiamo ad anticipare che all'inizio del *De interpretatione* (1, 16a3-8) Aristotele afferma che i suoni e le lettere sono simboli dei pensieri; poi, in *Confutazioni Sofistiche*, I 1, 165a6-17, sostiene che noi usiamo i nomi come simboli delle cose, che non possiamo far oggetto di una nostra trattazione, perché siamo certi che quello che vale per i nomi vale anche per le cose. Qui però sottolinea subito anche una differenza decisiva, perché i nomi come i discorsi sono di numero finito, mentre le realtà sono infinite per numero; di conseguenza un discorso e un nome significano sempre più cose. Questa convinzione sulla intrinseca debolezza di nomi e discorsi, che ha certamente appreso in Accademia[23], è probabilmente uno dei motori dello studio "logico" dello Stagirita.

[23] Sulla debolezza dei nomi e dei discorsi in Platone, cfr. M. Migliori, *Il disordine ordinato. La filosofia dialettica di Platone. 2 vv., I. Dialettica, metafisica e cosmologia; II. Dall'anima alla prassi etica e politica*, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 278-284. Non mi appaiono quindi corrette affermazioni come quella di P. Aubenque, *Aristote et le langage*, «Annales de la Faculté des lettres et sciences humaines d'Aix», 43 (1967), pp. 85-105, p. 23: «Aristotele è il primo pensatore che sottopone il dire a indagine, a ricerca, che pone la parola come oggetto di studio».

III.
Alcune riflessioni sui singoli testi

Per verificare il contributo che questo volume può dare alla lettura dell'*Organon*, visto quanto abbiamo detto sulla natura di questo "insieme", occorre necessariamente parlare delle singole opere sia pure necessariamente in breve, rimandando per analisi più approfondite ai singoli *Saggi introduttivi* e alle note ai testi.

1. *Le* Categorie

Questo trattato è tanto particolare che la stessa questione della sua autenticità è stata molto discussa. C'è un primo dato che gioca a sfavore del testo: non ci sono negli altri libri del *Corpus* espliciti riferimenti alle *Categorie* e, analogamente, nelle *Categorie* non si citano altri testi aristotelici. Inoltre lo stile è del tutto inusuale, nel senso che è secco, asciutto, a volte "scandalosamente" schematico persino nell'ambito delle opere aristoteliche. Infine, anche la sua collocazione fa discutere perché non è affatto necessario pensarlo come una introduzione al "corso aristotelico di logica": «è vero che per formulare una teoria della scienza si devono definire anzitutto cosa siano un termine, una premessa, un'argomentazione, ma quest'opera è svolta egregiamente dal primo capitolo degli *An. Pr.*, opera che quindi può essere affrontata indipendentemente dalla lettura delle *Cat.* e del *DI*»[1].

Si tratta di questioni cui occorre rispondere. L'ipotesi che la Bernardini fa emergere dall'analisi del testo è che si tratti di uno scritto anomalo, non l'esposizione di uno schema in funzione di, o dedotto da, lezioni, ma di uno strumento scritto che, come ad esempio il libro Δ della *Metafisica*, serve ad uso "scolastico", un pro-memoria che presenta alcuni elementi fondamentali per capire e affrontare la struttura dei giudizi. In questo senso non

[1] Natali, *Aristotele...*, p. 40.

ha, a priori, una sua collocazione esatta, perché è (quasi) universalmente utile.

Anche il suo titolo è fonte di problemi. Sappiamo che nei secoli precedenti all'edizione di Andronico di Rodi il titolo con cui era indicato era Πρὸ τῶν τοπικῶν, *Prima dei Topici*, o Πρὸ τῶν τόπων, *Prima dei luoghi*. Era dunque inserito in una sequenza certamente diversa da quella attuale, che lo connetteva non alla logica del vero e della scienza (quella degli *Analitici*), ma alla trattazione del verosimile e del probabile dei *Topici*. Il titolo che invece alla fine è stato adottato appare, in prima istanza, banale: deriva dal verbo *kategorein* nel suo senso generico di "predicare qualcosa di qualcos'altro". Ma la banalità è del tutto apparente: per trovare questa "predicazione" e non restare "spiazzati", bisogna cogliere adeguatamente una prima differenza rispetto al nostro modo di pensare. Aristotele nella sua trattazione tende a privilegiare formule o espressioni che invertono l'ordine per noi abituale dei termini: noi diciamo "x è oppure non è y" (Socrate è o non è uomo), mentre per Aristotele "y *si dice di* x, y *è in* oppure *non è in* x" (uomo *è detto di* S, ma *non è in* S)[2]. Nelle *Categorie* troviamo enfatizzata questa distinzione che negli *Analitici* sarà riassorbita nel concetto di inerenza, che quindi si presenterà ad un tempo unico ma anche molto articolato al suo interno[3]. Qui

[2] Gioca qui forse l'effetto lungo dell'approccio platonico che parlava di partecipazione all'Idea, per cui il termine empirico esiste e si capisce in riferimento all'Idea.

[3] Negli *Analitici*, come spiega la Bontempi, «il discrimine basilare fra nessi predicativi è il fatto che il predicato sia detto (o non detto) di *tutto* del soggetto o di *parte* di esso», ragion per cui «il rapporto fra i due termini può essere considerato *con la stessa concettualità* anche nel verso opposto. Infatti, se la predicazione è presa qui nel senso per cui si focalizza l'aspetto *estensionale* del nesso fra due termini e non tanto quello intensionale (come invece quando si distingue fra predicazione essenziale o accidentale, per capirci), allora possiamo considerare che, se è vero che animale è predicato di uomo in tutte le sue parti, è vero anche che uomo è predicato di una parte di animale (alcuni animali sono uomini)... A ciò si collega il fatto che Aristotele, nel corso della parte teorica, privilegi la formula "inerisce a" (*hyparchei*...) per descrivere la struttura semantica delle proposizioni che tratta» (*Saggio introduttivo*, p. 321).

invece con il "dirsi di" ci si riferisce all'attribuzione ad un soggetto di proprietà essenziali e sostanziali, con "essere in" ci si riferisce alle qualità accidentali.

L'intreccio tra le varie possibilità dà luogo a quattro gruppi. Il primo comprende gli enti che *si dicono di* un soggetto, ma *non sono in* un soggetto: sono predicati essenziali del soggetto ma *non sono in* un (singolo) soggetto (*uomo si dice di* un individuo esistente, *non è in* questo, sia perché egli non è accidentalmente un uomo sia perché *uomo* non si esaurisce in un singolo individuo, ma si applica a più soggetti, cioè a tutti gli esseri umani). In sintesi qui ci sono le *"sostanze universali"* che, come vedremo, sono chiamate da Aristotele *sostanze seconde*. Il secondo gruppo comprende le cose che *sono in* un soggetto, dunque sono accidentali, e che *non si dicono di* nessun soggetto, dunque non possono essere connesse a più cose: sono *accidenti particolari* (una certa dottrina grammaticale *è in* un'anima e separata da questa cessa di esistere, ma *non si dice* di nulla poiché non è un universale predicabile, ma una particolarizzazione della scienza). Nel terzo gruppo si trovano le cose che *sono dette di* un soggetto e *sono in* un soggetto: si tratta di *accidenti universali* (la scienza *è in* un'anima e *si dice*, ad esempio, della grammatica, che è una particolarizzazione della scienza). Infine, il quarto gruppo comprende le cose che né *sono dette di* un soggetto né *sono in* un soggetto: sono *sostanze particolari*, come un certo uomo o un certo cavallo.

Il primo tipo di rapporto risulta quello più rilevante perché l'attribuzione di un universale ad un soggetto consente di cogliere la specie, mentre se si attribuisce ad un altro universale permette di cogliere il genere. Ovviamente la caratteristica del genere, tramite la specie, si applica anche all'essere particolare: Socrate (particolare), essendo un essere umano (specie), è un animale (genere). In questo modo Aristotele ha fornito una mappa dei termini presi in sé. Questo è il vero oggetto delle *Categorie*: le cose che si dicono senza connessione, cioè al di fuori di un discorso, di un giudizio. Non a caso questo testo è quello che ci dà le dieci categorie: sostanza, quantità, qualità, relazione, dove, quando, giacere, avere, fare, patire. Questo è l'elenco più

esteso[4] delle forme dell'essere reale, e quindi dei modi in cui le cose sono dette e pensate, che troviamo nel *Corpus*: gli elenchi presenti in altre opere non arrivano mai a distinguerne dieci (a parte *Topici*, I 9, il che porta a confermare un particolare nesso tra questi due testi).

Resta comunque chiaro che, dal punto di vista "logico", siamo per così dire in *una premessa della premessa*, in quanto in un'analisi dei termini presi per sé non si dà alcuna possibilità di affermare il vero o il falso. Abbiamo solo i generi supremi, come tali non definibili e non giudicabili, in questo senso giustamente "primi". Ma questo non esclude che si dia un ordine al loro interno: com'è noto, la sostanza costituisce la categoria per eccellenza, l'unica la cui natura di principio può essere affermata in senso proprio e principale, in quanto è quella che né *si dice di* qualche soggetto né *è in* qualche soggetto, come ad esempio nel caso di un certo uomo o di un certo cavallo (*Categorie*, 2a11-14; cfr. anche 3a7-10, 3a20-21, 3a36-37). Si tratta di una definizione proposta nello specifico contesto delle *Categorie*, con l'uso dei termini precedentemente chiariti, che afferma quella visione della sostanza come un *tode ti*, "questa realtà qui", cioè qualcosa di determinato, individuale e numericamente uno (*Categorie* 3b10-12) che ricorre anche in altri testi[5]. Poi lo Stagirita qualifica ulteriormente la sostanza[6], sottolineando soprattutto che costituisce il sostrato di tutte le cose.

Sembra quindi che tutto sia chiaro e coerente, mentre invece proprio la questione della sostanza ha costituito uno dei temi che ha alimentato i dubbi sulla autenticità di questo testo[7]. Infatti

[4] Forse è meglio dire così invece che "elenco completo", perché «il numero più esatto è otto, essendo "l'essere in una posizione" (o "giacere") e l' "avere" sussumibili sotto altre categorie» (Reale, *Introduzione...*, p. 146).

[5] Cfr. ad esempio, *Metafisica* Z, 1029a27-28; *Confutazioni Sofistiche*, 69a35-36.

[6] La sostanza non ha contrari, non ammette il più ed il meno, può accogliere i contrari restando in sé identica e numericamente una (*Categorie* 3b1-4b20).

[7] Per i contrasti tra questo testo e la visione delle sostanze in *Metafisica* Z e Λ, cfr. il *Saggio introduttivo* alle *Categorie*, pp. 16-18; 40-47.

Aristotele propone un'ulteriore distinzione, parlando di sostanze *prime* e di sostanze *seconde*. Le *prime* sono sostrato per tutte le altre cose, che *si dicono di* esse o *sono in* esse, che invece non si predicano di nulla; per questo sono sostanze in senso principale e proprio[8], tanto che, se non esistessero sostanze prime, non esisterebbe nulla (in quanto appunto tutte le altre cose o sono dette di queste o sono in esse[9]). Il fatto è però che tra quelle che si predicano delle sostanze prime ci sono realtà che Aristotele non può non considerare sostanze, ma che, data la situazione, non può che depotenziare e chiamare *seconde*. Si tratta delle specie e dei generi, che appunto si predicano: la specie si predica dell'individuo (*Categorie*, 1a20-22), e il genere sia della specie sia dell'individuo. Il fatto è che per Aristotele sostanza è il concreto, il sinolo, ma anche – e in un certo senso soprattutto – la forma, che a modo suo è un *tode ti*, un "qualcosa di determinato". In questo senso è per lui impossibile negare *l'esistenza concreta di quei contenuti che noi definiamo specie e genere*. Le nostre operazioni logiche sono sempre connesse ai, e si svolgono sulla base dei, dati che ricaviamo dalla realtà.

Si tratta di realtà che *si dicono di* un soggetto (la specie dell'individuo; il genere sia della specie sia dell'individuo), ma *non sono in* un soggetto. La differenza è dunque tutta nel *dirsi di*: entrambe le sostanze non sono in un soggetto, ma le sostanze prime non si dicono di altro, le seconde sì. La conclusione esplicita (*Categorie* 3 a 7-10) è dunque che il carattere comune ad ogni sostanza è il non essere in un soggetto.

Sono ovviamente costretto a rinviare al testo specifico tutte le questioni che la trattazione della sostanza solleva: qui posso aggiungere che, assunta la chiave che è stata proposta, è possibile anche tentare di risolvere la questione dell'unità di questa operetta. Essa infatti ruota tutta sui capitoli centrali, i cosiddetti *Praedicamenta* dei capitoli 4-9, dedicati ovviamente alle categorie. Prima di affrontare questi temi Aristotele ha ritenuto opportuno

[8] *Categorie* 2b15-17; cfr. anche 2a34-35; 2b3-5; 2b37-3a11; cfr. anche *Metafisica* Δ, 1017b13-14; Z, 1028b36-37, 1029a7-9.

[9] *Categorie* 2b5-9.

chiarire tre tipologie di termini (gli omonimi, i sinonimi e i derivati) e poi i due modi fondamentali di connessione, il "dirsi di" e l'"essere in", che, come abbiamo visto, sono necessari alla trattazione della sostanza. In fondo sono poi posti una serie di sei temi – l'opposizione, la contrarietà, l'anteriorità, la simultaneità, il mutamento, l'avere – che, come si mostra nel *Saggio introduttivo* specifico, hanno anch'essi nessi di una qualche importanza rispetto alla trattazione centrale[10].

È così anche possibile affrontare la *vexata quaestio* della triplice lettura delle *Categorie* in chiave grammaticale *o* ontologica *o* logica/semantica, mostrando che tutte queste tre dimensioni sono, senza particolari contrasti, presenti nel testo, che quindi legittima queste letture, ma non la loro accentuazione unilaterale ed esclusiva. La compresenza e l'intreccio tra questi piani va invece accettata perché manifestata dai testi[11].

In conclusione, le *Categorie* non sono certamente un'opera di "logica", ma la scelta di collocarla in questa sede sembra perfettamente giustificata. Non si tratta di un'opera divulgativa, di una introduzione, dato il livello di difficoltà che presenta e le tematiche che affronta, ma porla come inizio di una trattazione "analitica" ha una sua giustificazione e una sua funzionalità.

[10] Come afferma la Bernardini, *Saggio introduttivo*, p. 37: «I *postpredicamenta*, spesso considerati dai fautori dell'inautenticità come mere giustapposizioni di elementi eterogenei, sono invece strutture logico-dialettiche, spesso binarie, utili sia per meglio comprendere le categorie sia per affrontare le questioni decisive dei termini della predicazione. Sono, cioè, strumenti concettuali trasversali che aiutano a leggere le categorie in modo diverso, approfondendone anche la forma e le relazioni sia sintattiche sia semantiche, e costituiscono un materiale "da lavoro" per ripensare i generi sommi nelle loro implicanze e nelle loro relazioni».

[11] «Nel testo è riscontrabile la compresenza e l'intreccio costante dei diversi livelli, cosa che consente di affrancarsi dal tradizionale "dilemma" ermeneutico a favore di una o dell'altra lettura e di valorizzare la natura dell'impianto aristotelico, collocandolo nella dimensione, forse più credibile, di una "logica", ma anche di una grammatica aurorale, in cui i vari aspetti non erano – e non potevano essere – nettamente distinti. I tentativi di considerare esaurienti alcuni aspetti generano equivoci, assolutizzando quella che è una singola prospettiva, sicuramente importante, ma parziale» (Bernardini, *Saggio introduttivo*, pp. 50-51).

2. *Il* Peri hermeneias/De interpretatione

Anche questo secondo testo dell'*Organon* non viene mai citato nelle opere aristoteliche, il che ha fatto dubitare della sua autenticità, dubbio che non ha ragione di essere perché il suo *contenuto* non suscita alcun particolare problema dal punto di vista aristotelico. Qui troviamo infatti la trattazione del giudizio, che si manifesta in una enunciazione, quella che collega un nome ad un verbo con una affermazione e una negazione[12].

È invece l'individuazione esatta della *funzione* di questo testo che ha in qualche modo costituito un problema. Lo mostra la questione del titolo che nella sua forma tradizionale non solo non aiuta il lettore a cogliere il senso del testo, ma rischia addirittura di fuorviarlo. C'è un primo dato molto curioso: la parola del titolo greco, *hermeneia*, non solo non è mai usata da Aristotele in quest'opera, ma non compare nemmeno negli altri testi dell'*Organon*. Si tratta quindi di una scelta non solo tarda, ma anche poco comprensibile, visto che è stata fatta sulla base di una tradizione del tutto esterna al testo. Si può tentare una qualche (a mio avviso debole) giustificazione se invece di prendere il termine nell'accezione più comune di "interpretazione" si assume quello di "espressione", che nel contesto aristotelico diviene "espressione di pensieri tramite le parole"[13]. Ma l'effetto distorcente (perché un titolo in qualche modo condiziona sempre la prima lettura del testo) rimane, anzi è aumentato dal fatto che ci troviamo di fronte ad un triplice passaggio: la scelta di un editore che l'ha chiamato *Peri hermeneias*, la scelta dei traduttori latini che alla fine hanno optato per *interpretatio*, cioè hanno accettato proprio il senso fuorviante di *hermeneia*, la traduzione nelle lingue moderne, cui

[12] Questa sembra la cosa che interessa maggiormente lo Stagirita, come rivela la stessa scelta terminologica: «Aristotele, per la verità, non ha una terminologia precisa al riguardo: quello che noi chiamiamo giudizio egli lo indica piuttosto con *apóphasis* (affermazione) e *katáphasis* (negazione), cioè con termini indicanti le operazioni di cui consta il giudizio, e quello che chiamiamo proposizione egli lo indica col termine *prótasis*» (Reale, *Introduzione...*, p. 149).

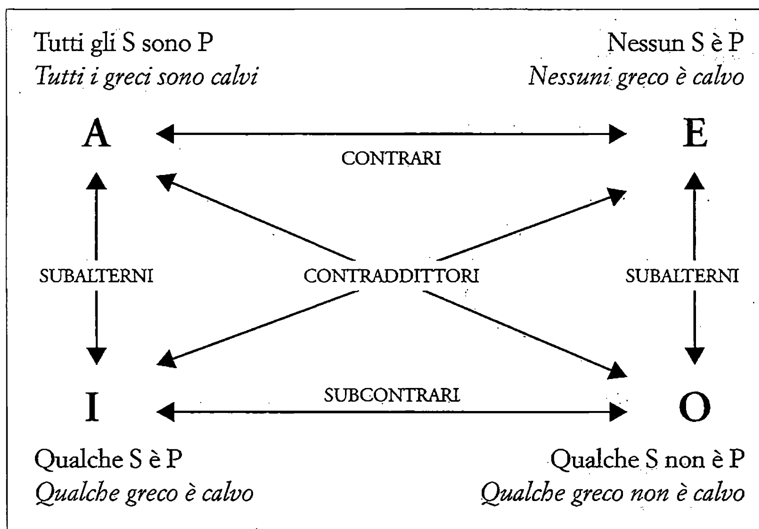
[13] Cfr. il *Saggio introduttivo* della Palpacelli al *De interpretatione*, p. 162.

non a caso facilmente si rinuncia a favore del mantenimento della tradizionale versione latina.

In effetti il titolo più centrato che, a parere della Palpacelli, renderebbe il contenuto del testo potrebbe essere *Il linguaggio*, in quanto quest'opera studia appunto gli elementi del linguaggio, la sua struttura e gli effetti che ne derivano: il punto di interesse teorico è infatti che, a partire da questo ambito, quello dichiarativo o apofantico[14], è possibile (e necessario) parlare di vero e falso. In funzione di questo dato Aristotele manifesta la necessità di classificare le varie forme di giudizio: affermativo e negativo, universale (*katholou*) *usato universalmente* (tutti gli uomini sono x), particolare (*kath'ekaston*) usato nel senso di individuale (Socrate è x) e un'ulteriore forma che riguarda l'espressione "alcuni uomini", che per lui è un universale usato non universalmente. In questa ultima posizione, che nella logica successiva scompare (infatti non si ritrova nel quadrato logico riprodotto nella pagina successiva come pro-memoria per il lettore), pesa probabilmente il ruolo forte del *tode ti*: se il termine primo di riferimento è il particolare (Socrate) è facile prendere ciò che gli si oppone (tutti gli uomini, alcuni uomini) come un universale in due versioni diverse. L'analisi aristotelica prosegue arrivando anche ad accennare al *modo* con cui si presentano i giudizi, che possono riferirsi ad esempio alla necessità e alla possibilità. Lo Stagirita costruisce così un complesso sistema di opposizioni, contrarietà e contraddizioni che sono importanti per la scoperta della verità (vedi la figura nella pagina seguente).

A questo punto dobbiamo ripetere quanto abbiamo detto per l'opera precedente: la tematica è talmente generale che vale per la quasi totalità degli ambiti (tutti quelli che ammettono affermazioni e negazioni, il gioco delle opposizioni, o frasi come "è vero/falso che"); nel contempo la sua collocazione in questa sede, dopo la trattazione dei termini presi per sé delle *Categorie*, risponde ad una logica espositiva efficace. Tuttavia non è possibile ritenere

[14] Aristotele è consapevole delle diverse forme di espressione e quindi esplicitamente elimina dalla valutazione logica quelle che non sono dichiarative, come ad esempio le preghiere (4, 17a1-7).



Categorie e *De interpretatione* originariamente connessi: infatti questo testo, ricco di *verba dicendi*, sembra proporre la struttura delle lezioni e ha un certo carattere introduttivo, cose che non è proprio possibile attribuire alle *Categorie*.

Il problema del testo del *De interpretatione* è però un altro: l'opera affronta una molteplicità di temi per cui sembra a molti studiosi poco ordinata e non unitaria. In realtà, se accettiamo la complessità dei piani che Aristotele considera insieme è possibile individuare una logica unitaria anche in questo testo: lo Stagirita svolge un'analisi che parte da una riflessione di stampo linguistico, cui sono dedicati i primi capitoli (1-4) che trattano del nome e del verbo, quindi del discorso; a questo punto è possibile affrontare sul piano logico la struttura dell'enunciazione affermativa e negativa (5-6) e quindi introdurre il tema della contraddizione, svolgendo una articolata trattazione delle principali forme di opposizione (7-9); nei successivi ultimi capitoli (10-15) Aristotele presta poi ulteriore attenzione al tema del rapporto tra negazione e affermazione, che sembra interessarlo molto (infatti ricorre in numerosi passaggi dell'opera) in quanto apre la strada ad alcune conclusioni rispetto alla verità e alla falsità (tema del

resto già presente anche nel blocco di capitoli dedicato alla contraddizione). Ad esempio se abbiamo una affermazione e una negazione (A è x, A non è x), necessariamente una è vera l'altra è falsa, anche se solo nel caso dei giudizi individuali e universali; in quelli particolari, infatti, è possibile che siano entrambi veri[15]. Questo consente alla Palpacelli di ipotizzare che «il *fil rouge* che emerge dalla struttura tracciata dal susseguirsi di questi capitoli, e che sembra essere lo sfondo che ne giustifica l'unitarietà e la logica, è la determinazione del vero e del falso nelle diverse forme e figure del discorso» (*Saggio introduttivo*, p. 181).

Se l'asse linguistico-logico è qui fortemente evidenziato, non bisogna però dimenticare quello ontologico: abbiamo precedentemente citato, in parallelo con un passo delle *Confutazioni*, il *De interpretatione* 1, 16a3-8, nel quale Aristotele afferma che i suoni e le lettere sono simboli dei pensieri che, essendo espressione delle affezioni dell'anima, possono essere considerate immagini della realtà. Di conseguenza non stupisce affatto che egli esplicitamente, in alcuni passaggi, rinvii alla verifica fattuale per decidere sulla verità o falsità di un asserto (6, 17a26-37), un dato che non so quante volte sia possibile trovare in un'opera di logica contemporanea.

Un'ultima osservazione che riguarda la collocazione di questo testo nell'*Organon*. In linea di massima non costituisce un problema: la trattazione del giudizio e la insistita attenzione alla tematica del vero e del falso sono un dato più che sufficiente. Ma ancor più interessante è il fatto che il capitolo 11 (il quale, malgrado il parere di tanti illustri studiosi, non può essere considerato un'aggiunta anomala, visto che si ricollega esplicitamente al capitolo 5 e al capitolo 8) propone il tema dell'interrogazione dialettica, collegandola esplicitamente alle questioni affrontate nei *Topici* (11, 20b22-30). Dunque la collocazione nell'*Organon* non è un problema, ma il suo inserimento prima degli *Analitici* sì, in

[15] Qui si vede bene la logica allo stato nascente e quindi la necessità di basarsi sul testo e non sulla nostra concettualizzazione: basta prendere il quadrato logico e metterlo a confronto con questo testo per cogliere la differenza e nel contempo la somiglianza con la riflessione aristotelica.

quanto il testo ricordato configura un asse più attento alle questioni della sfera empirica (appunto la dialettica dei *Topici*) che non a quella scientifica (cioè gli *Analitici*). Si può allora formulare una ipotesi: il *De interpretatione* era una sorta di introduzione logico-linguistica, che originariamente si rivolgeva primariamente alla dialettica e «il cui obiettivo pare quello di classificare le varie forme linguistiche rispetto al vero e al falso, così da fornire al dialettico una sorta di "prontuario" utile alla discussione» (*Saggio introduttivo*, p. 204). Ma, poiché per questo occorre presentare tutte le "figure" e le relazioni tra affermazione e negazione che un dialettico deve conoscere, questo lavoro non solo ha un campo di applicazione estremamente vasto, ma interessa direttamente anche la trattazione analitica. Siamo dunque in una situazione analoga a quella che, in modo certo meno diretto e più generico, vale anche per le *Categorie*.

3. *Gli* Analitici

Visto quello che abbiamo appena detto, cade ogni ipotesi che consideri i primi tre testi dell'*Organon* una sorta di trittico che presenti, nell'ordine, una "logica dei termini", una "logica delle proposizioni" e una "logica dei ragionamenti". Questo dato c'è, e spiega la scelta dell'editore, ma i testi non sono costruiti per questo e non sono solo questo. In particolare ciò vale per gli *Analitici Primi*.

Qui la storia del testo ci pone di fronte ad un'altra situazione molto particolare. Noi da secoli studiamo gli *Analitici Primi* e gli *Analitici Secondi*, sottolineandone le differenze e le somiglianze e ponendoci varie questioni sui loro rapporti. In questo non siamo fedeli all'insegnamento dello Stagirita, visto che «Aristotele, nei suoi scritti, cita sempre gli *Analitici* come un tutto unico, senza distinguere *Primi* e *Secondi*, e le citazioni interne degli stessi *Analitici* rendono chiaro che Aristotele considera il suo scritto, nella versione finale, un testo unico»[16]. Il testo sembra confermare questo dato con uno stretto parallelismo fra l'inizio dei *Primi*, che

[16] Natali, *Aristotele...*, p. 40.

afferma che l'indagine riguarda la dimostrazione, cioè la scienza dimostrativa, e quindi il sillogismo (*Analitici Primi*, I 1, 24a10 ss.), e la fine dei *Secondi*, che conferma che si è chiarito che cos'è il sillogismo, la dimostrazione e la scienza dimostrativa (*Analitici Secondi*, II 19, 99b15 ss.). Sembra impossibile negare che Aristotele svolga un percorso unitario, che solo successivi editori delle opere hanno separato.

Questa divisione, ormai così profondamente radicata che vi siamo rimasti fedeli anche in questo volume, costituisce certo un rischio perché, estremizzata, comporta l'affermazione che è possibile comprendere *autonomamente* una prima metà o una seconda metà di un "ciclo di lezioni", cosa evidentemente del tutto assurda e doppiamente problematica. Infatti, dopo aver riconosciuto il carattere "particolare" dei due testi precedenti e il valore propedeutico che essi certamente avevano nelle intenzione dell'editore dell'*Organon*, bisogna affermare che qui comincia il pensiero "logico", cioè appunto "analitico", dello Stagirita. Infatti l'oggetto della trattazione è la dimostrazione come strumento irrinunciabile del pensiero umano, che deve individuare il fondamento delle sue asserzioni. Questo è possibile solo nel momento in cui costruiamo un ragionamento passando da una proposizione all'altra. Ma tale passaggio è pieno di insidie, per cui è estremamente facile sbagliare. È necessario dunque mettere in luce il procedimento razionale più rigoroso, che Aristotele qualifica come sillogismo: infatti il testo stesso parla di studi *peri tou sylloghismou*, "sul sillogismo" (*Analitici Primi*, I 3, 73a14-15; 11, 77a34).

Per lo Stagirita si tratta di individuare i casi in cui è possibile ottenere *necessariamente* un risultato a partire da dati assunti; ciò lo porta a tentare di ricondurre ogni conclusione di questo tipo ad uno dei modi delle figure sillogistiche. Gli *Analitici*, dunque, ruotano intorno al sillogismo nelle sue diverse forme e applicazioni, a partire dalla regola prima, che lo vuole come collegamento tra due termini ad opera di un terzo che funge da medio. Per questo la struttura del sillogismo è triadica, basata su due premesse e una conclusione. Aristotele non intende ridurre ogni forma di ragionamento al sillogismo, ma solo evidenziarne il suo

carattere "forte" e formalizzabile, cosa che non gli sembra possibile o altrettanto interessante in altri modelli di ragionamento. In sostanza, egli limita il campo a quelle inferenze in cui la conclusione dipende dal rapporto stabilito nelle premesse tra due termini diversi, con esclusione quindi di quelli in cui la deduzione deriva da una sola premessa. Il punto forte, su cui Aristotele insiste (*Analitici Primi*, I 1, 24b18-22) è che la conclusione deve essere necessaria una volta data la presenza delle due premesse, cioè, poste quelle premesse, di necessità si deve concludere nel modo previsto dall'asserto finale.

Proprio per la centralità del momento conclusivo la Bontempi ha dedicato un'attenta analisi a questo tema e ha svolto uno scavo del testo approfondito sia pur nei limiti che questo tipo di pubblicazione impone. Emerge così un dato: negli *Analitici Primi* Aristotele non concentra tanto la sua attenzione sulla validità, magari universale, del procedimento, quindi sulla necessità del nesso fra premesse e conclusione (come farebbe un logico contemporaneo) quanto piuttosto sulla conclusione, che scaturisce necessariamente una volta poste certe premesse. Quello che interessa allo Stagirita è di mostrare (con una mossa teorica che sembra anticipare quella dei procedimenti matematici della scienza moderna) la capacità che certe proposizioni hanno di produrre *ulteriore* conoscenza[17], cioè di individuare i casi in cui, stabilito un nesso determinato tra alcuni termini, la conclusione deve essere accettata *perché segue necessariamente.*

Tuttavia, una duplicità c'è e giustifica in qualche modo la tradizionale divisione. Se il sillogismo è analizzato nella struttura formale, si deve prescindere dal suo valore di verità. In sintesi: se le premesse sono vere e il procedimento è corretto anche la conclusione è necessariamente vera, se invece le premesse non sono

[17] Come osserva Medda nel suo *Saggio introduttivo*, pp. 813-814, «il collegamento diretto che è possibile instaurare tra l'essenza di un oggetto e le sue proprietà per sé non garantiscono l'immediata intelligibilità della proprietà stessa per colui che conosce, proprio come la proprietà 2R non può essere detta immediatamente presente a chi conosce cos'è un triangolo, ma va dimostrata. La conoscenza apodittica è dunque sintetica, aggiunge informazioni al contenuto delle premesse, ma da esse dipende causalmente».

vere il procedimento può essere corretto, ma le conclusioni non sono necessariamente vere. Dunque, le premesse devono sempre essere assunte come ipotesi, da verificare in altro momento e con altre procedure, perché il valore veritativo della conclusione dipende, in prima istanza, dalla natura delle premesse. Questo è l'oggetto degli *Analitici Primi*: la forma del sillogismo, proprio per la sua natura relativamente semplice, si presta a molte varianti, legate per esempio al ruolo del termine medio. Alcune di queste possono risultare erronee, ma, seguendo una procedura classica certamente appresa in Accademia[18], Aristotele qui affronta in prima istanza le forme corrette, di cui individua anche molti modi[19], perché il sillogismo in sé non è uno specifico tipo di argomentazione, ma è solo un argomento con due premesse.

Tuttavia, se *dal punto di vista procedurale* quello che conta è la struttura della dimostrazione, se si assume *come punto di vista la conquista del vero*, cioè della scienza, la cosa cambia radicalmente, perché si ha assolutamente bisogno di premesse vere, «mentre ciò non è necessario che si verifichi nel sillogismo come tale, poiché in quest'ultimo interessa determinare solo se un certo conseguente segue o non segue dalle premesse poste, per il solo fatto che esse sono poste, indipendentemente dal valore di verità che possono avere. Nella dimostrazione, invece, essendo essa il procedimento che conduce alla scienza del conseguente, a sapere cioè se il conseguente è veramente tale oppure no, si deve assumere un antecedente vero, dato che solo dal vero segue necessariamente il vero»[20].

Aggiungiamo subito che, se abbiamo un sillogismo *vero*, dobbiamo evidentemente averne anche uno che non ha queste caratteristiche, il sillogismo dialettico, che però non costituisce l'oggetto degli *Analitici*: infatti gli *Analitici Secondi* ruotano solo sul

[18] Platone ha già mostrato nel *Teeteto*, 202C-D, che è logicamente sbagliato tentare di definire il falso prima di avere stabilito il vero, fermo restando che vero e falso si scoprono insieme (*Lettera Settima* 344B1-2).

[19] In sintesi abbiamo tre figure: la prima ha quattro modi, la seconda quattro, la terza sei.

[20] M. Mignucci, *La teoria aristotelica della scienza*, Sansoni, Firenze 1965, pp. 110-111.

sillogismo vero, che, avendo premesse vere, rende possibile la scienza, presa nel senso forte del termine, cioè formata di enunciati stabili e veri e sorretta dalla conoscenza delle cause in gioco. Se ragioniamo in una prospettiva unitaria, possiamo allora dire che gli *Analitici* costituiscono un asse teso, tramite due passaggi, uno preliminare, l'altro tematico, alla definizione del procedimento scientifico.

La questione delle cause comporta una forte valorizzazione della funzione del termine medio, che collega le due premesse e, quindi, dei principi che rendono possibile la conclusione. La premesse vere da cui muove il sillogismo scientifico devono essere prime, immediate, più note, anteriori e cause delle conclusioni. Infatti per avere scienza occorre conoscere le cause necessarie di una realtà, cioè quelle per le quali questa è in un certo modo e non è possibile che sia altrimenti (*Analitici Secondi*, I 2, 71b9-25)[21]. Ora le premesse che giustificano le conseguenze da esse derivanti devono a loro volta essere giustificate, e quindi rimandano a qualcosa di anteriore. Poiché non si può accettare il processo all'infinito, bisogna arrivare a qualcosa di primo.

Anche in questo caso Aristotele non evita le distinzioni e le posizioni apparentemente inconciliabili. I principi possono essere o assiomi o tesi, che si suddividono in ipotesi e definizioni. Dunque nemmeno il sistema di principi è semplice, visto che ogni scienza ha principi propri, cui si devono aggiungere principi comuni ad altre scienze e quelli trascendentali comuni a tutte. Aristotele dà poi vari esempi dei principi assiomatici che rendono possibili le scienze, spesso traendoli dalle matematiche, affermando anche l'esistenza di principi trascendentali che valgono per tutte (come il principio di non contraddizione) o per molte scienze. Gli altri due elementi sono più problematici: le ipotesi propongono uno dei due corni della possibilità esaminata

[21] Come afferma Medda, *Saggio introduttivo*, p. 812, «i requisiti di verità, anteriorità, primarietà, immediatezza, notorietà e anteriorità appartengono alle premesse proprio in quanto esse sono cause della conclusione, e cause in senso forte, anche ontologico, motivo per cui si è tradotto *aitia* con “causa”, più che con “ragione” o “spiegazione”, come è invalso in ambiente anglosassone, ma non solo».

circa il fatto che un oggetto sia o non sia; quanto alle definizioni, esse esprimono che cos'è l'oggetto, la sua essenza; in tutti i casi non richiedono una dimostrazione. Questo crea un problema perché può sembrare strano che non si dia dimostrazione di ciò di cui c'è definizione, ma Aristotele lo afferma esplicitamente (II 3, 90b29-33)[22]. Ciò lo obbliga a svolgere una trattazione articolata della definizione (per la quale rinviamo al *Saggio introduttivo* di Roberto Medda, pp. 800-805), il che conferma che il pensiero dello Stagirita è interno ad un unico sistema: solo qui troviamo la trattazione della definizione, quella che consente di esprimere la natura, l'essenza di una cosa, tramite il riferimento al genere e alla differenza che caratterizza la specie oggetto di definizione. Infatti non è possibile definire né i termini universali come le categorie, né il particolare che è empirico: la definizione è decisiva nell'ampio spazio intermedio tra questi due estremi. Ma non ogni definizione è una definizione primaria, nel senso sopra detto, cioè quella che descrive ciò che l'oggetto è realmente. Infatti Aristotele ne propone tre tipi. Quello che però ora interessa sottolineare è che abbiamo qui una trattazione che certamente completa e chiarisce quello che abbiamo visto nelle *Categorie*, quanto meno perché il sillogismo scientifico ci rimanda alla sostanza, ciò che esprime l'essenza di una cosa, e a tutti i dati che ne giustificano la natura.

Aristotele si pone anche il problema di giustificare le premesse e lo fa in base a due processi ben diversi: da una parte l'induzione, cioè il procedimento che ricava l'universale a partire dal particolare tramite un processo che il successivo sviluppo filosofico designerà come "astrattivo", dall'altra parla di *noesis*, intuizione, intesa come coglimento immediato di un dato. La spregiudicatezza del filosofo è tale che egli arriva ad esplicitare che l'intuizione è una conoscenza più esatta (infatti i principi sono più conosciuti di ciò che da essi deriva nella dimostrazione) e che non si dà conoscenza scientifica, cioè dimostrativa, dei principi (se questi sono primi). Egli evidenzia come ciò sia quasi ovvio: il principio della dimostrazione non può essere una dimostrazione

[22] Lo stesso concetto è ribadito in *Metafisica*, III 2, 997a30-32.

e quindi il principio della conoscenza scientifica non può essere una conoscenza scientifica. Da questo punto di vista bisogna dire che l'intuizione è "principio del principio" (*Analitici Secondi*, II 19, 100b15-17).

In conclusione, possiamo affermare l'unitarietà di un testo, gli *Analitici*, articolato in due diverse tappe, il cui oggetto è esplicitamente quello della costruzione della scienza. In merito ci sono indicazione testuali chiare. Ad esempio la struttura binaria dell'opera appare giustificata in *Analitici Primi* I 4, 25b28-31: prima bisogna parlare del sillogismo, poi della dimostrazione, perché la dimostrazione è un certo sillogismo, mentre non ogni sillogismo è una dimostrazione. Dunque prima bisogna parlare del sillogismo in generale, ma quello che ci interessa è solo uno dei due sillogismo possibili. Una differenza, profonda, quindi c'è (il che giustifica la scelta di mantenere la separazione) tanto che Aristotele stesso, quando negli *Analitici Secondi* si riferisce alle ricerche condotte nei *Primi*, li chiama appunto *hoi protoi*, *i primi* (*Analitici Secondi*, II 12, 96a). Quanto all'unità, particolarmente esplicita è l'affermazione già ricordata posta all'inizio dell'ultimo capitolo degli *Analitici Secondi* in cui Aristotele afferma di aver chiarito che cosa sono il sillogismo e la dimostrazione e come si producano, e di aver esplicitato nel contempo la conoscenza scientifica dimostrativa, in quanto sono sostanzialmente la stessa cosa (II 19, 99b15-17).

Dunque, era per lui impossibile separare gli *Analitici* perché trattano, in modo diversificato, un unico tema e, di conseguenza, possiamo legittimamente ritenere che l'*Analitica* sia stata utilizzata in modo del tutto autonomo dagli altri testi che troviamo nell'*Organon*.

Un ultimo dato: non c'è alcun dubbio sul valore innovativo e anche rivoluzionario di questa trattazione, in cui Aristotele ha espresso il momento "logico" del suo sistema. Tuttavia ha certamente ragione la Bontempi a ricordare che, nella invenzione di questa radicale novità, non può essere sottovalutato il contributo della retorica, non solo come pratica ma anche, se non soprattutto, per i numerosi scritti teorici che erano stati prodotti fin dal V secolo (e che purtroppo sono per noi quasi del tutto perduti).

4. *I* Topici

Per quanto riguarda gli aspetti formali di questo testo abbiamo molti meno problemi rispetto alle altre opere dell'*Organon*. Sia la struttura dei vari capitoletti, sia i numerosi riferimenti interni mostrano che i *Topici* costituiscono un'opera unitaria; Aristotele stesso, nell'ultima frase del settimo libro, si mostra soddisfatto per aver presentato gli schemi dialettici sulla cui base si può discutere facilmente su ogni tema. Anche per questo può sembra che l'ottavo libro sia un po' un'aggiunta, ma – come propone la Fermani, pp. 1098-1099 – esso, indicando le regole generali della pratica dialettica, può costituire una buona conclusione di questa trattazione, soprattutto se, come molti ipotizzano, era seguito da quello che noi conosciamo come *Confutazioni Sofistiche* (di cui parleremo tra poco).

Il titolo poi, anche se certamente tardo, è chiaro e mostra subito che siamo su un terreno diverso da quello degli *Analitici*: significa "luoghi", inteso in senso figurato. Si tratta di quei comparti in cui si classificano, unendoli, argomenti di natura simile (*Retorica*, 1403a17-18; 1358a12-14). Non a caso la definizione di luogo, che "stranamente" qui non c'è, si trova poi nella *Retorica*, in cui tradizionalmente si procede per "figure". Qui si fa lo stesso perché si parla del sillogismo dialettico. È anche interessante il fatto che, all'inizio del primo capitolo, dovendo spiegare che cos'è il sillogismo, Aristotele proceda in breve e in modo autonomo, senza far riferimento agli *Analitici*, che pure cita in altri due passi. In qualche modo tutto questo fa capire che i *Topici* appartengono ad un'altra linea di pensiero, quello del dialogo, che non è opposta, ma è certamente diversa da quella della scienza. Anche per questo, soprattutto nel prevalere della lettura "logica" dell'*Organon*, i *Topici* non hanno goduto di una valutazione adeguata alla loro importanza. Solo nel momento in cui si è cominciato a vedere la dialettica aristotelica nel suo rapporto con la retorica e con l'etica quest'opera ha cominciato ad essere rivalutata.

Da un altro punto di vista, però, la sua presenza nell'*Organon* appare del tutto ovvia, anzi quasi necessaria. Gli *Analitici*, passando dal sillogismo genericamente inteso al sillogismo scien-

tifico, non hanno trattato il sillogismo dialettico, cioè quello che, partendo da premesse basate sull'opinione (anche se condivisa, *endoxon*, cioè radicata), non raggiunge mai la scienza, in quanto al massimo ottiene conclusioni probabili e più convincenti di altre. In una trattazione complessiva come quella che si propone l'editore dell'*Organon* non si può tralasciare questo tipo di argomentazione, che è forte per sua natura (è un sillogismo), ma debole per le premesse da cui parte, o, se si vuole, per le realtà di cui si occupa. Siamo nell'ambito empirico, che in sé non è perfettamente conoscibile, per cui occorre accontentarsi dei dati che sono accettati da tutti o dalla grande maggioranza o dai sapienti nel settore di cui si sta trattando (*Topici*, I 1, 100a18-b23).

Non si tratta di una differenza da poco. Aristotele stesso lo chiarisce: se infatti è evidente che, per quanto riguarda lo schema, la ricerca è la stessa per il filosofo e per il dialettico, per quanto riguarda invece la forma dell'indagine essa è molto diversa, perché nella dialettica è necessario il rapporto con un'altra persona che venga convinta, mentre per il filosofo, una volta che le premesse del sillogismo sono vere e note, l'accettazione di un eventuale interlocutore è del tutto indifferente (*Topici*, VIII 1, 155b7-13).

Ma, a riprova che il discorso di Aristotele è ricco di varianti sconcertanti, *Topici*, I 2, 101a25 ss. esplicita che il sillogismo dialettico è utile non solo come esercizio e in funzione di una discussione, ma anche per le scienze filosofiche. Questo è spiegato, da una parte con una ragione abbastanza ovvia (l'abitudine di mostrare aporie su entrambi i versanti di una questione aiuta a scoprire più facilmente il vero e il falso), dall'altra con una motivazione che colpisce perché afferma che tale sillogismo è utile rispetto ai *principi primi* di ciascuna scienza. In effetti, poiché, come già accennato, è impossibile costruire una dimostrazione sui principi primi, bisogna argomentare a partire dalle opinioni condivise. Dunque la scienza utilizza la dialettica in tutte le fasi del suo procedere, per cui si deve riconoscere che quest'ultima ha una sfera d'azione che va dall'ambito del probabile a quello della verità scientifica e della stessa metafisica. In effetti, è stato dimostrato da molti studiosi che il metodo praticato da Aristotele nella ricerca

dei principi in ambito fisico e metafisico non è quello apodittico degli *Analitici*, ma quello dialettico dei *Topici*. Vanno quindi prese sul serio affermazioni come quella in *Topici*, I 11, 104b1-2, in cui Aristotele attribuisce alla dialettica un tipo di indagine che ha per scopo o la coppia dialogica accettazione/rifiuto oppure la verità e la conoscenza. Non a caso, come dice la Fermani, la parola verità, *aletheia*, ricorre nei *Topici* ben 57 volte.

Infine, l'intreccio tra dimensione logico-linguistica e ontologica risulta facilmente documentabile in un'opera che, proprio perché si occupa di discussione, segnala un reiterato disprezzo per tutti coloro che, in evidente contrasto con quello che la realtà mostra, propongono tesi insensate; costoro potrebbero anche essere puniti o almeno costretti ad aprire gli occhi in modo da togliersi ogni dubbio sul colore bianco della neve[23].

5. *Le* Confutazioni Sofistiche

Le *Confutazioni Sofistiche* ci impongono un problema analogo a quello degli *Analitici*, perché Aristotele sembra considerare questo testo e il precedente come un tutt'uno. Questo trattato, che secondo una vulgata molto diffusa potrebbe essere l'ultimo libro dei *Topici*, di cui comunque può essere considerato parte, si occupa delle argomentazioni ingannevoli. Si tratta di un collegamento ovvio: se le premesse del sillogismo dialettico non sono per definizione vere è estremamente facile, al posto di principi oggettivamente fondati su una corretta opinione, porne altri che sembrano corretti, mentre sono falsi. Abbiamo in questo modo il sillogismo eristico. Ci sono poi falsi sillogismi, ragionamenti errati, cioè dei paralogismi. Poiché sono molto diffusi, anche per opera dell'azione di sofisti ed eristi, Aristotele dedica questo testo all'individuazione degli errori e degli inganni più comuni.

Ma, a riprova del fatto che si tratta di un'opera che rientra a pieno titolo nell'*Organon*, abbiamo non solo un riferimento agli

[23] *Topici* I, 11, 105a3-7. La Fermani, nel suo *Saggio introduttivo*, pp. 1151-1154, dà un'ampia serie di riferimenti testuali a sostegno di questo atteggiamento aristotelico.

Analitici (2, 165b9-10), ma anche il fatto che proprio qui troviamo il passo in cui Aristotele rivendica il suo primato per quanto riguarda la scoperta del sillogismo, mentre riconosce che per la retorica c'era già molto materiale teorico disponibile (34, 184a-b). In questo modo troviamo *nel testo* quattro dati che sembrano difficilmente negabili:

1. qui Aristotele valuta il suo lavoro considerando insieme il contributo "logico" e quello retorico, un "incrocio" che abbiamo già visto varie volte;
2. questo lo porta a sottolineare una differenza: mentre sul piano retorico può riconoscersi *anche* debitore rispetto all'elaborazione teorica precedente, per quanto riguarda il sillogismo lo Stagirita afferma che la scoperta è tutta sua;
3. nell'ottica della scoperta del sillogismo il blocco *Analitici-Topici* appare unitario, in quanto costituisce una trattazione "completa" del sillogismo stesso;
4. tale giudizio, che avrebbe poco senso in un'opera staccata e "negativa" come le *Confutazioni*, trova una spiegazione adeguata se questo testo costituiva la conclusione dei *Topici*.

Tuttavia la Fermani nel suo *Saggio introduttivo*, pp. 1650-1651, sottolinea giustamente che nel testo delle *Confutazioni* ci sono anche ragioni che spingono a trattarla come un'opera autonoma. Comunque sia, la (eventuale) separazione è facilmente spiegabile: questo testo è perfettamente compiuto ed omogeneo dalla premessa sullo scopo al riassunto finale, si svolge per passaggi molto più coesi del solito e presenta una sua autonoma importanza in quanto offre gli argomenti con cui *smascherare* gli errori e gli inganni dei sofisti. Ma anche se accettiamo la tesi della separazione formale tra le due opere, resta il legame strettissimo che c'è, soprattutto nel contesto aristotelico, tra il discorso in positivo e quello in negativo, tra l'uso della dialettica al fine di convincere o di "provare" e quello confutatorio. «Le due opere, quindi, risultano essere strettamente legate e i *Topici* stanno alle *Confutazioni Sofistiche* come la "discussione leale" sta alla "comunicazione ingannatrice" e ai suoi tentativi di smascheramento. Una connessione, quest'ultima, che si spiega benissimo, visto che uno

dei capisaldi della gnoseologia aristotelica è che la conoscenza dei contrari è una»[24].

In ogni caso, lo scopo del testo è chiaro: mostrare che i sofismi hanno l'apparenza di una argomentazione che "riesce" per l'ignoranza degli interlocutori. Per evitare questo esito, Aristotele mette a disposizione del lettore gli schemi e le specie dei sofismi, illustrando anche in quali modi questi riescono a produrre l'apparenza della confutazione. E anche in questa operazione gli accade spesso di sottolineare un confronto con le argomentazioni retoriche.

Infine, possiamo ribadire anche per le *Confutazioni Sofistiche* due dati. In primo luogo, Aristotele esplicita che tale studio è rilevante non solo per le controversie ma per la stessa ricerca filosofica, sia pure per tre ragioni che possono apparire un po' estrinseche (16, 175a5-16):

– aiutano a capire meglio in quanti modi si dice una cosa e quindi a cogliere le somiglianze e le differenze che riguardano sia le realtà sia i nomi;
– anche colui che riflette da sé potrebbe rimanere vittima di ragionamenti sbagliati;
– influenzano il giudizio degli altri, dando l'impressione di essere esercitati su ogni argomento.

Il secondo dato è che anche in questo caso possiamo ribadire il nesso tra l'ambito logico-linguistico e quello ontologico: «le *Confutazioni Sofistiche*, nel loro configurarsi come un "farmaco protettivo" contro la menzogna e contro l'apparenza di sapere, trovano nella verità da un lato e nel riferimento all'ambito ontologico dall'altro, un poderoso argine contro il falso»[25]. Non a caso proprio qui troviamo l'affermazione paradigmatica circa la funzione delle parole, che sono simbolo delle cose, pur avendo una loro strutturale debolezza (1, 165a6-17). Anche il legame con la dimensione etica è particolarmente rilevante: la stessa verità non ha solo una fondamentale valenza logico-ontologica, ma comporta anche delle importanti ricadute sul terreno etico.

[24] Fermani, *Saggio introduttivo*, pp. 1653-1654.
[25] Fermani, *Saggio introduttivo*, p. 1670.

IV.
Conclusioni

1. *La natura bicefala dell'*Organon

Una volta viste le opere in sequenza, diventa difficile negare che colui che ha "inventato" l'*Organon* ha dovuto affrontare due problemi: fare una scelta nell'ambito del *Corpus* che stava pubblicando e porre i testi in un ordine funzionale. Egli aveva un testo, gli *Analitici*, che affrontavano la questione della scienza individuando la forma più rigorosa e dimostrativa del ragionamento nelle figure del sillogismo, chiarendo poi la forma del sillogismo scientifico. Aveva un ulteriore problema: che cosa fare di due testi molto diversi tra loro, che costituiscono certamente una premessa del ragionare umano, ma che proprio per questo si riferiscono a tutte le forme di argomentazione, per quanto deboli esse siano. Questo ruolo polivalente, facile da gestire nell'insegnamento, è impraticabile nel momento in cui si *pubblicano* le opere e bisogna quindi decidere in quale sequenza inserirle. Andronico (o chi prima di lui) poteva certamente collegarle alla retorica o all'etica, ma di fatto ha preferito inserirle in una sequenza "logica". Poiché i sillogismi sono costituiti da giudizi, cioè da termini collegati, è corretto anteporre agli *Analitici* la trattazione dei concetti e dei termini (*Categorie*) e delle proposizioni (*De interpretatione*).

Ha forse pesato in questa scelta la sensibilità filosofica del periodo: la logica si è affermata per merito degli stoici, mentre lo stacco tra filosofia e retorica è divenuto via via più evidente[1], ragion per cui la scelta era forse quasi obbligata. Ciò è confermato dal fatto che questa situazione si ripresenta per i *Topici/Confutazioni Sofistiche*, cioè per il sillogismo dialettico che presenta la stessa ambivalenza: da una parte entra a pieno titolo tra i "capitoli" del tema "sillogismo" e quindi si inserisce nell'alveo della

[1] Si pensi al confronto che si apre a partire dal III secolo a.C. tra la corrente asiana (ridondante e barocca) e quella attica, che non vede una vera partecipazione dei filosofi.

"logica", dall'altro per la sua stessa natura ha una evidente applicazione nell'ambito retorico e ancora più in quello etico. In sintesi, siamo di fronte ad una scelta "tarda", che doveva risolvere una "ambivalenza" a vantaggio di uno dei due corni della possibilità.

Data la nostra collocazione temporale, alla luce della storia della filosofia occidentale non possiamo che cogliere le ragioni "positive" di tale scelta. Tuttavia, per capire a fondo l'*Organon* dobbiamo accettarne la natura "bicefala": c'è un filone, interno a tutte le opere, che possiamo qualificare come "logico-apodittico" e un filone, altrettanto importante e quantitativamente significativo, che possiamo definire "comunicativo-dialettico". Si tratta di un dato che già gli antichi avevano colto. Ce lo conferma un passo di Diogene Laerzio, *Vite dei Filosofi*, V, 28[2]:

> La Logica è intesa esattamente non come scienza a sé stante, ma come organo (propedeutica essenziale) a tutte le discipline. Egli <Aristotele> attribuì alla Logica espressamente due fini da conseguire, *la probabilità e la verità*. Per ciascuna di esse egli impiegò due facoltà; la dialettica e la retorica per la probabilità, l'analitica e la filosofia (in senso stretto) per la verità... Per l'invenzione egli fornì i *Topici*, i *Metodici*, e gran numero di *Proposizioni*, a cui è possibile attingere probabili argomenti per risolvere problemi. Per il giudizio egli compose gli *Analitici Primi* e gli *Analitici Secondi*. Per mezzo dei *Primi* si giudicano le premesse, per mezzo dei *Secondi* si provano le conclusioni. Per l'uso lasciò i precetti sugli agoni retorici, sul procedimento per domanda e risposta, sulle confutazioni sofistiche, sui sillogismi e simili. Come criterio della verità per i fenomeni che cadono nell'ambito della rappresentazione pose le sensazioni[3].

Si tratta di un testo assolutamente illuminante, malgrado le molte affermazioni controvertibili, in quanto coglie perfettamente la duplicità dell'*Organon*, che affronta sia la verità sia gli argomenti probabili. In questo quadro, dialettica e retorica non

[2] La traduzione è di Marcello Gigante, tratta da Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi*, Laterza, Bari 1962.

[3] Non sfugga questa ultima affermazione, che conferma quanto più volte abbiamo detto, cioè il riferimento alla realtà attestata dalle sensazioni come criterio di verità.

possono non essere associate strettamente, mentre dall'altra parte troviamo insieme analitica e filosofia. I *Topici* finiscono naturalmente nel primo settore, di cui si sottolinea l'aspetto pratico mettendo insieme strumenti retorici, tecnica dialogica, confutazioni e sillogismi (dialettici, evidentemente); sull'altro versante vengono citati, sia pure con una distinzione insoddisfacente, solo i due *Analitici*[4].

In sintesi, troviamo qui delineata la compresenza nell'*Organon* del filone "comunicativo-dialettico" e di quello "argomentativo". Ciò non va dimenticato soprattutto nel momento in cui si ribadisce che l'ordine tradizionale dell'*Organon* (*Categorie*, *De interpretatione*, *Analitici*, *Topici* e *Confutazioni Sofistiche*) è corretto e condivisibile[5]. Bisogna dire e ricordare entrambe le cose: come chiariremo tra poco, la lettura di un testo aristotelico non dovrebbe mai essere semplicistica e/o univoca. Quindi l'unità "bicefala" della raccolta di testi organizzati nell'*Organon* va mantenuta e trova conferma anche nell'intreccio dei riferimenti interni: negli *Analitici Primi*, che trattano dell'argomentazione e del sillogismo in sé, ci sono espliciti riferimenti ai *Topici* (24b12, 64a37, 65b16), che ovviamente mancano negli *Analitici Secondi*, i quali trattano del sillogismo scientifico; nei *Topici* ci sono due citazione esplicite degli *Analitici* (162a11, 162b32) e una nelle *Confutazioni Sofistiche* (165b09).

Aggiungiamo un ultimo dato: lo stretto rapporto tra dialettica e retorica non costituisce un contributo inventato in questa lettura dell'*Organon* perché è affermato continuamente da Aristo-

[4] Non possiamo considerare questa testimonianza una sorta di *hapax*, di affermazione anomala e isolata, perché abbiamo visto più volte, nel corso di questa *Premessa*, accenni ad un diverso ordinamento dei testi. Si ricordi in particolare il titolo delle *Categorie*: mentre quello che ha prevalso sottolinea l'elemento logico-ontologico e quindi il collegamento con la tematica della scienza degli *Analitici*, il titolo precedente, *Prima dei Topici*, sembra più vicino all'asse "dialettico-comunicativo".

[5] Ma non è l'unico possibile, o meglio non c'è una sola logica con cui ordinare e studiare questi testi. Molto giustamente, quindi, la Fermani, *Saggio introduttivo*, p. 1653, ricorda Isidoro di Siviglia (VI-VII secolo d.C.), che nelle sue *Etimologie* dopo il *Peri hermeneias* affronta subito i *Topici* e le *Confutazioni Sofistiche*.

tele stesso. Addirittura, all'inizio della *Retorica* egli sostiene che sono due discipline "speculari", in quanto si occupano di argomenti che non appartengono ad una scienza determinata e che tutti possono in qualche modo conoscere (*Retorica*, I 1, 1135a1-3). Dunque, proprio il fatto che la dialettica è trans-generica, che rimanda a tutte le scienze (*Analitici Secondi*, I 11, 77a29-31), costituisce la base dello stretto legame con la retorica, confermato dal fatto che la *Retorica* rimanda molte volte ai *Topici*.

In sintesi, credo che questo giustifichi ulteriormente la scelta di non affidare questa nuova traduzione dell'*Organon* a studiosi di logica. Come abbiamo già detto, c'è un pericolo molto evidente nelle interpretazioni che si muovono nell'ambito della storia della logica: queste partono dal testo più simile alla logica formale, gli *Analitici Primi*, cercandovi le regole del procedimento razionale. Si tratta di una scelta certo legittima, ma che sul piano della ricostruzione storica può poi condizionare sia la stessa lettura di quell'opera, sia l'interpretazione degli altri testi dell'*Organon*, alcuni dei quali risultano addirittura svalutati a priori[6], cosa che gli studiosi impegnati in questo lavoro hanno tentato di evitare.

Ci si potrebbe allora chiedere, estremizzando, se ha ancora senso parlare di "logica". La risposta non può che essere positiva, sia sul piano storico, perché siamo di fronte all'atto di nascita della logica occidentale – e questo è un dato di fatto che nessuna ermeneutica potrà mai negare – sia su quello teoretico, come Aristo-

[6] «All'interno dell'indirizzo formalistico si è venuta progressivamente consolidando, nei confronti della logica aristotelica, una tesi ermeneutica di scuola, che deve essere accolta con circospetta cautela, onde evitarne la riduzione al livello di un diverso, ma non meno ingombrante dogmatismo storiografico. Si tratta della tesi, secondo la quale il nucleo formalistico dell'*Organon* sarebbe perfettamente isolabile dal vario contesto degli interessi dialettici, ontologici ed epistemologici, che lo premerebbero dall'esterno senza tuttavia riuscire a condizionarlo in alcun modo. In forza di siffatta assunzione metodologica, specialmente la sillogistica aristotelica si presterebbe con minor fatica a una trascrizione simbolica e a una presentazione assiomatica, atte a evidenziarne interamente la potenziale modernità» (V. Sainati, *Storia dell'*Organon *aristotelico*, 2 voll., vol. I, *Dai* Topici *al* De Interpretatione, Le Monnier, Firenze 1968, p. 5).

tele stesso rivendica giustamente. Nell'*Organon* infatti troviamo per la prima volta un'analisi degli argomenti in quanto tali, a prescindere dal contenuto delle singole affermazioni. Si tratta certamente di una rottura fondamentale: in Platone il procedimento diairetico, per quanto molto ricco sul piano dell'analisi, dipende totalmente dalla conoscenza del reale; si possono costruire varie diairesi del sofista e del politico, come su quasi tutti i temi, ma il presupposto è che si conosca la realtà che va così analizzata. In Aristotele invece la struttura del sillogismo procede avendo di fronte una realtà tanto neutra da poter essere espressa con simboli: x è y o non è y. Quello che conta sono i procedimenti. Siamo quindi di fronte ad un contributo originale, che mostra le capacità astrattive di una mente analitica come quella di Aristotele, che punta ad elaborare uno schema, per quanto possibile, formale. Infatti «un gran numero di principi logici... fu teorizzato già nell'ambiente dell'Accademia e da Aristotele semplicemente trasferito nei suoi scritti»; tuttavia solo lo Stagirita «nella sua infaticabile ricerca delle proprietà e relazioni logiche dei concetti di ogni categoria e delle forme e premesse dell'argomentare scientifico... costruisce la nuova disciplina con una tecnica puramente formale»[7].

Dunque l'*Organon* non è solo e tutto "logica", ma è anche e fortemente tale. Infatti, sul piano tecnico, lo snodo che collega i testi principali e che riduce l'anomalia dei primi due testi "intro-

[7] Jaeger, *Aristotele...*, p. 504. L'affermazione è troppo enfatica soprattutto nelle conclusioni, ma sostanzialmente condivisibile, pur in un contesto così diverso. C'è un dato che vogliamo sottolineare per evitare che sfugga: in questa trattazione c'è una quasi totale assenza di riferimenti alla dimensione psicologica, all'anima, il che in genere e in particolare nella concezione classica può apparire strano. Peggio ancora, possiamo anticipare che i pochi riferimenti al *De anima* che il lettore troverà nei *Saggi introduttivi* e nelle note sottolineano più lo stacco che la continuità. È un'ulteriore prova di come lo Stagirita abbia cercato di produrre uno strumento che fosse nuovo e non condizionato *per quanto possibile* dalla sua stessa visione filosofica. Aggiungo per completezza che nel primo capitolo del *De interpretatione* si fa riferimento all'anima come sede delle affezioni a cui poi pensiero e parola danno espressione e si rimanda esplicitamente al *De anima*, ma proprio per dire che quel discorso riguarda un altro contesto.

duttivi", è la figura del sillogismo, che è intrinsecamente duplice e profondamente unitario: lo stesso "meccanismo" dà luogo a due modelli profondamente diversi, quello scientifico e quello dialettico; il primo rimanda alle scienze, il secondo rinvia alla retorica e all'etica. Ma non ci si deve fermare qui: il sillogismo dialettico è uno strumento importante per i principi del sillogismo scientifico e persino per quelli della metafisica, per cui rientra a pieno diritto nell'ambito della filosofia in senso stretto.

Torneremo subito a riflettere su questo dato. Qui possiamo anticipare che questo modo di procedere può colpirci e risulta, per certi tipi di persone e/o di approcci che "tendono all'uno", anche fastidioso per questa sua mobilità, ma in realtà ha un grande merito, perché manifesta l'infinita ricchezza del pensiero e del reale.

Aristotele, un pensatore più analitico che dialettico, ha tuttavia certamente imparato da Platone questo atteggiamento, di cui non si è mai potuto né voluto liberare. Tuttavia, proprio per evitare di indurre, a nostra volta, ad una lettura semplificatrice, dobbiamo qui rimarcare che proprio sul termine "dialettica" registriamo la massima distanza tra Aristotele e il suo maestro che, secondo Diogene Laerzio, III, 24, 11, introdusse per primo questo termine nella filosofia. Mentre "dialettica" è in Platone spesso sinonimo di filosofia, cioè di scienza, che trova il suo coronamento nel rapporto tra le Idee e tra le Idee e i Principi, in Aristotele essa è del tutto staccata dalla scienza, si applica soprattutto nella realtà empirica e si mescola abbondantemente con la retorica. In realtà Aristotele fa solo esplodere una tensione che c'era nel testo platonico[8] e che si manterrà, purtroppo, in tutta la tra-

[8] «La terminologia della dialettica offre forse l'esempio più chiaro di rivelazione progressiva. In Platone, come altrove nella lingua greca, il verbo *dialeghesthai* significa "sostenere una conversazione". In tre dialoghi del primo gruppo, l'*Ippia Minore*, il *Gorgia*, il *Protagora*, questo verbo è usato per descrivere la tecnica socratica di discussione di un argomento attraverso domande e risposte, di contro alla pratica retorica di fare discorsi lunghi... In altri tre dialoghi del primo gruppo troviamo forme derivate dalla corrispondente radice *dialekt* – ... Così in *Menone* 75C-D, abbiamo la forma avverbiale *dialektikōteron*, che caratterizza un metodo di ricerca amichevole, cioè "ri-

dizione occidentale. In essa, infatti, caso più unico che raro, registriamo un esempio di ambiguità non risolta: fin dall'antichità con "dialettica" intendiamo due realtà profondamente diverse[9]. In una prima accezione ci si riferisce a quella tecnica della discussione e/o dell'interrogare che richiede la presenza di due interlocutori ed una attenzione al diverso ruolo del domandare e del rispondere che sarebbe meglio chiamare *dialogica*[10]; in una

spondendo a domande più cordialmente e *in modo più discorsivo*", in contrasto con le tecniche ostili e competitive della discussione eristica... Il passo successivo, nell'elaborazione terminologica, è segnato dall'espressione *dialektikos* per dialettico, letteralmente qualcuno che è "abile nell'arte della conversazione" (anche questo termine sembra sia una creazione platonica. La forma femminile, che indica l'arte stessa, *dialektikē*, non compare fino al VII libro della *Repubblica*). Questa parola, per indicare il dialettico, appare solo in due testi del primo gruppo: nell'*Eutidemo* e nel *Cratilo*. In entrambi i contesti, il *dialektikos* è inaspettatamente introdotto per indicare qualcuno che è in possesso di un'arte superiore, che gli permette di far uso delle verità scoperte dai matematici (*Eutidemo* 290C) o di giudicare la correttezza delle parole che colui che dà i nomi ha assegnato alle cose (*Cratilo* 390C). Questi due passi sono veramente prolettici, in quanto devono apparire al lettore come enigmatici nel loro contesto. Essi richiedono una spiegazione che verrà data solo in un testo più tardo. Il passo dell'*Eutidemo* è esplicitamente indicato come misterioso, forse si tratta dell'espressione di un qualche potere più alto (290E-291A). Né il termine *dialektikos* né la corrispondente concezione della dialettica come la più alta forma di conoscenza possono realmente essere compresi senza il riferimento ai libri centrali della *Repubblica*. Soltanto nella trattazione della Linea alla fine del libro VI e nei successivi riferimenti alla dialettica come successiva agli studi matematici nel libro VII, Platone ha spiegato perché il dialettico sia nella posizione di giudicare i risultati del lavoro matematico e la correttezza dei nomi» (Ch. Kahn, *Plato and the Socratic dialogue. The philosophical use of a literary form*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, 1999[3]; traduzione italiana di L. Palpacelli: *Platone e il dialogo socratico. L'uso filosofico di una forma letteraria*, Introduzione di M. Migliori, Vita e Pensiero, Milano 2008, pp. 67-68).

[9] La cosa grave è che poi questo termine, anche negli studi di storia della filosofia antica, viene spesso utilizzato senza che la specifica accezione sia tematizzata, anzi si ha a volte l'impressione che in uno stesso testo ci siano oscillazioni inavvertite da un senso all'altro.

[10] Ho scoperto solo recentemente che già G. Calogero (*Socratismo e scetticismo nel pensiero antico*, già negli *Atti del convegno su Lo scetticismo antico*, Bibliopolis, Napoli 1981, ora in *Scritti minori di filosofi antica*, Bibliopolis, Roma 1985, pp. 127-135, p. 129) rimproverava agli studiosi di non distingue-

seconda, troviamo la posizione filosofica che si dichiara esplicitamente per una priorità originaria delle differenze, che vede nella realtà un gioco costante di termini che si richiamano per il loro stesso *distinguersi* e *contrapporsi*, e che cerca di inventare/proporre uno strumento adeguato alla natura di una tale realtà. In questa accezione tale concetto appare diverso e irriducibile alla dialogica con la quale non ha molto in comune[11].

Dato questo quadro, è evidente che Aristotele svolge, a partire dalla sua "scoperta" del sillogismo, una riflessione filosofica che riguarda la dialogica, la quale diviene una tecnica che argomenta in modo forte sul terreno pratico. Dunque anche in questo caso sembra che ci sia tra i due autori *una significativa rottura nell'ambito di una chiara continuità e/o contiguità.*

2. *L'approccio multifocale*

Come spero di aver mostrato, quello che questa *équipe* ha tentato di fare è trarre le conseguenze metodiche della situazione che abbiamo presentato fin dall'inizio. Ciò fa emergere un dato che non può essere sottovalutato. Aristotele, come Platone, ha *una visione della realtà qualificabile come complessa e multiforme* e quindi moltiplica gli schemi interpretativi in modo da coglierla

re nella traduzione del termine platonico tra «ciò che tanti secoli dopo significò "dialettica" (p. es. in Hegel)» e «quella disposizione ed attitudine a discutere con altri ogni problema con attenzione critica, e non con mero intento eristico di vittoria nel dibattito».

[11] Infatti la dialettica si identifica con la fondazione di un procedimento scientifico e il soggetto non ha più alcun rilievo, perché ciò che conta è la dimensione del nesso *tra i* e/o *nei* concetti; invece nella dialogica è fondamentale l'accordo degli interlocutori e non c'è nulla che implichi il risalire ai principi fondanti o il discendere a verificare le conseguenze. In effetti, non si capisce perché l'individuazione dei nessi tra concetti debba *necessariamente* passare attraverso un confronto con un interlocutore. Platone stesso sottolinea la differenza, ad esempio quando, dovendo iniziare l'analisi dialettica nel *Parmenide*, mostra di ritenere secondario l'approccio dialogico (*Parmenide* 137B-C); analogamente, in *Sofista* 217C-218A, lo Straniero potrebbe svolgere un discorso lungo ma, per evitare equivoci e per una sorta di gentilezza verso i presenti, preferisce procedere per domande e risposte.

e capirla nei suoi diversi aspetti. Il problema centrale non è tanto quello di costruire un sistema di idee chiare e distinte quanto quello di capire il mondo. Ci sono dei momenti in cui questa tensione è di una evidenza provocatoria: basta pensare al libro Δ della *Metafisica* o alla trattazione dell'anima in cui Aristotele si avvicina pericolosamente all'autocontraddizione[12], dando poi luogo a dibattiti infiniti, che hanno attraversato tutti i secoli cristiani.

Nel caso dell'*Organon* questa polivalenza, che abbiamo definito *multifocale*, e su cui alcuni *Saggi introduttivi* specifici insistono già molto[13], è costitutiva, vista la duplicità dei percorsi che ne costituiscono la struttura, quello dimostrativo e quello comunicativo. Questi non sono staccati o contrapposti nel pensiero di Aristotele e quindi devono trovare spazio nell'analisi dell'interprete. Il problema vero che lo studioso contemporaneo deve affrontare non è quello della natura composita degli "scritti" aristotelici, ma della scelta aristotelica di lavorare, ad esempio nel Liceo, sulla base di tale magmatico materiale. Se non è lecito trasformare il dato letterario di queste multiformi testimonianze in una storia evolutiva del pensiero aristotelico, non è però possibile ignorare un dato che risulta costante nel *Corpus* e che configura un modo di "essere filosofi" che accomuna Platone e Aristotele[14].

[12] Per fornire le linee che consentono di giustificare una simile affermazione rimando ai miei scritti in merito: *La domanda sull'immortalità e la resurrezione. Paradigma greco e paradigma biblico*, in *L'anima*, Seconda navigazione, «Annuario di filosofia 2004», Mondadori, Milano 2004, pp. 183-206; *L'anima in Platone e Aristotele*, «Studium», 96 (2000), pp. 365-427; *L'anima in Aristotele. Una concezione polivalente e al contempo aporetica*, in *Attività e virtù. Anima e corpo in Aristotele*, a cura di A. Fermani – M. Migliori, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 227-260.

[13] Ad esempio la Fermani sottolinea che «già nel titolo (*Topoi* come "punti di vista") emerge in qualche modo la questione – su cui si tornerà nella parte finale di questo *Saggio introduttivo* e nelle note specifiche di commento al testo – di un'opera che costituisce, per così dire, il "luogo naturale" dell'*approccio multifocale*, ovvero di quell'approccio multiforme alla realtà, tipico di Aristotele e, più in generale, del pensiero antico, consistente nella costante messa in campo di una molteplicità di schemi e che comporta affermazioni evidentemente diverse, e a volte anche opposte, senza che ci sia una vera contraddizione, e ancor meno una visione relativistica» (*Saggio introduttivo*, pp. 1093-1094).

[14] E non solo. Sta per uscire per l'Academia Verlag un volume colletta-

C'è una figura aristotelica che mette particolarmente in risalto questa movenza, quella che traduciamo dicendo "in quanto", che consente una trattazione dei concetti estremamente diversificata, perché ciò che è *a in quanto x* può risultare *b in quanto y*. Una realtà – poniamo un cavallo – che *in quanto* soggetto specifico – questo cavallo qui – è un *tode ti*, una sostanza costituita come sinolo di forma e materia, *in quanto* realtà esistente che deve avere una causa ultima rimanda essenzialmente alla forma sostanziale che lo fa essere cavallo e non altro, *in quanto* è questo cavallo particolare e contingente rimanda a una causa prossima costituita dal casuale accoppiamento di uno stallone e una giumenta (o dalla decisione di un allevatore che ha procurato quell'evento, etc. etc.). Si tratta di valutazioni diverse che non possono essere unificate nemmeno quando si muovono su un terreno identico, nemmeno se si tratta di uno tra quelli più astratti e filosoficamente decisivi, come abbiamo potuto constatare a proposito della sostanza, che risulta essere ad un tempo il singolo soggetto e l'universale della specie e del genere. Ciò mostra a quali esiti porta e quali tensioni teoretiche determina una simile impostazione[15].

neo, *By the sophists to Aristotle through Plato: The necessity and utility of a Multifocal Approach*, a cura di E. Cattanei, A. Fermani, M. Migliori, con un intervento di F. Eustacchi sui sofisti, due su Platone (di A. Fermani e di M. Migliori), tre su Aristotele (due di L. Palpacelli, sulla *Metafisica* e sulla *Fisica*, e uno di A. Fermani sull'*Etica*).

[15] Vorrei accennare, in modo necessariamente troppo breve, ad un "paradossale" parallelo che si trova sia in Platone sia in Aristotele su un terreno comune in cui sono certamente in disaccordo. Come ho cercato di mostrare in *Il disordine...*, pp. 997-1001, Platone propone due fini ultimi, il Bene e la felicità, diversi anche per la classica duplicità del "sistema platonico", ma unificati dal concetto di Misura; da parte sua Aristotele, come sottolinea E. Berti, *Il duplice* bene supremo *di Aristotele*, in *Seconda navigazione. Omaggio a Giovanni Reale*, a cura di R. Radice e G. Tiengo, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 43-65, da una parte nelle sue opere critica costantemente l'Idea del Bene, in quanto ente separato, in funzione della sua identificazione con la felicità, dall'altra si trova impegnato non solo in una molteplicità di approcci sul tema del bene/felicità, ma addirittura in una duplice visione del bene assoluto che in *Metafisica* N «appare del tutto opposta a quella presentata nell'*Etica Nicomachea*» (p. 47), con una distinzione tra «il bene supremo praticabile dall'uomo, che è la sua felicità, e il bene supremo in assoluto, che è la felicità

La stessa trattazione del sillogismo è mutevole, non solo perché, come risulta dall'analisi della Bontempi, il termine stesso ha negli *Analitici Primi* un significato plurimo, che pone il problema di individuare quello in qualche modo determinante, ma perché l'argomentazione sillogistica stessa può e deve essere approcciata da punti di vista diversi: *in quanto* è vista in sé può essere considerata con totale disinteresse per il contenuto, *in quanto* è vista come vera divengono fondamentali i processi a monte, che decidono della verità delle premesse e che richiedono un continuo riferimento al reale, *in quanto* è dialettica diviene fondamentale l'interlocutore da cui bisogna ottenere l'assenso[16]. Ma, a conferma della multifocalità, lo stesso sillogismo dialettico ha un ruolo centrale sia per le discussioni nell'*agorà* sia nel difficile processo per trovare i principi delle scienze.

Se si accetta, seguendo l'indicazione di Kuhn, questo "apparente assurdo", si apre la strada ad una migliore comprensione del pensiero dello Stagirita (e di Platone), il che consente la riaffermazione della sua utilità nel contesto contemporaneo. Come dice nel suo *Saggio introduttivo* la Fermani «riteniamo che l'attualità del pensiero aristotelico risieda e debba essere ricercata, più che nelle articolazioni di specifiche dottrine e nei contenuti relativi ai diversi contesti disciplinari (tentativi che, soprattutto in ambito logico, hanno condotto talvolta ad uno snaturamento delle intenzioni originarie dell'Autore e/o ad un sovraccarico del testo di questioni, problemi, sovrastrutture posteriori), nel suo atteggia-

del dio, ovvero del primo motore immobile» (p. 57). L'unità tra i due è poi individuata da Berti nel fatto «che entrambi sono caratterizzati dall'autosufficienza (*autarkeia*)» (p. 60), il che non toglie nulla al fatto che Aristotele «è ben consapevole della differenza che passa tra l'uno e l'altro» (p. 61). Quello che nel nostro contesto ci interessa sottolineare è che Aristotele, dopo una prima mossa che, secondo il classico modello delle sue critiche a Platone, sembra ricondurre *ad unum* il "dualismo" tipico della visione platonica, si ritrova poi, per altra via, in una situazione analoga. L'accettazione di una realtà complessa porta quasi necessariamente a questi esiti.

[16] Non si tratta di una mia forzatura ermeneutica. Aristotele stesso dice nei *Topici*, VIII 11, 161b38-39, che un'argomentazione, in quanto rivolta ad una particolare ricerca, non è soggetta alla stessa critica che colpisce l'argomentazione come tale.

mento di fondo, nel suo invito *costante* all'acutezza e alla de-angolazione dello sguardo, alla messa alla prova e ad una critica *incessanti* delle opinioni proprie ed altrui» (p. 1160).

Questa nostra chiave ermeneutica non pretende di costituire una radicale novità, al contrario se si leggono con "questi occhi" gli studi classici si è colpiti dal fatto, inevitabile, che questa molteplicità era già evidente in tanti studi[17]. Quello che è finora mancato è trarre le conseguenze di quanto emerge chiaramente dal *Corpus* di Aristotele: non si tratta di una contingenza, ma del frutto di una visione della filosofia che lo accomuna profondamente al suo maestro. Questo spiega la complessità delle analisi che lo Stagirita applica anche a questo "nuovo" oggetto, evitando assolutamente confusioni, salti di livello, mescolanze eclettiche di ambiti diversi. Le sue capacità analitiche appaiono da questo punto di vista esemplari[18], perché gli consentono di unire estrema varietà dell'analisi ed estrema precisione nell'individuazione dell'oggetto.

Questo tipo di approccio permette di uscire da una contrapposizione lacerante e inconcludente tra due posizioni che hanno entrambe fior di testi a proprio sostegno e altrettanto validi riferimenti che le falsificano: quella di chi sostiene una posizione più o meno rigidamente "sistematica" della filosofia aristotelica,

[17] Per citare due dati innegabili: Reale ha giustamente sempre sottolineato la presenza nella *Metafisica* di quattro diverse calibrazione di questa "scienza", quella ontologica, usiologica, aitiologica e teologica, cercando di mostrare come esse siano "compatibili"; Jaeger, nel suo sforzo di manifestare il ruolo "aperto" del sistema aristotelico in polemica con le visioni troppo rigide, arriva a dire che «è impossibile citare un solo passo aristotelico in cui siano stabiliti in modo chiaro e definitivo i limiti delle discipline scientifiche, anche soltanto di quelle fondamentali; ed anzi gli ammiratori dell'ordinamento sistematico della filosofia aristotelica non sanno neppure dire in quali parti essa propriamente si divida» (*Aristotele*..., p. 510).

[18] Jaeger coglie bene questo dato: «è necessario farsi un'idea chiara dell'enorme influsso che la mentalità analitica esercita sulla struttura spirituale della filosofia di Aristotele, giacché essa effettivamente determina ogni passo che questi compie» (*Aristotele*..., p. 505). In effetti questa forma di pensiero connota davvero lo Stagirita e segna una profonda differenza antropologica dal suo maestro, non a caso "dialettico", cioè legato ad una visione unitaria, addirittura olistica, del reale.

e quindi tendenzialmente univoca, e quella di chi la ritiene più o meno fortemente problematizzante[19], e quindi ricca di posizioni tra loro contrastanti. In realtà Aristotele è un filosofo dogmatico nel senso tecnico del termine, ha convinzioni forti che si ritrovano, magari nella forma dell'accenno, anche in testi lontanissimi tra di loro[20], ma una di queste è che *non esiste una chiave di lettura del mondo in cui viviamo unica ed esaustiva*: la realtà è più ricca degli schemi che costruiamo. Pertanto, occorre sempre ipotizzare un ulteriore discorso, un ulteriore punto di vista che ci permetta di cogliere meglio ciò che con il primo schema (e anche con il secondo e il terzo...) non risulta perfettamente spiegato.

L'applicazione di questo paradigma nel nostro caso è doppiamente ovvia, visto che proprio nei *Topici*, I, 15-16, troviamo l'unica trattazione specifica all'interno del *corpus aristotelicum* che evidenzia subito la pluralità del "dirsi in molti modi". Non è una stranezza: come afferma giustamente la Rossitto: nei *Topici* «Aristotele afferma esplicitamente che uno degli strumenti (ὄργανα) propri della dialettica è "l'essere in grado di distinguere in quanti modi si dice ciascuna cosa"»[21].

Se è così, la filosofia di Aristotele è intrinsecamente dialettica (sia pure in un senso diverso da quello del suo maestro) e l'atteggiamento multifocale che in esso domina rende l'*Organon* uno dei testi più importanti del *Corpus*, anche se non è, *stricto sensu*, un testo di (sola) logica.

19 «Se c'è una totalità a cui Aristotele mira, questa non è la totalità della conoscenza compiuta, ma la totalità dei problemi» (Jaeger, *Aristotele...*, p. 512).

20 Si pensi, per fare l'esempio "più illustre", al Motore immobile, *costantemente* presente nel "sistema" aristotelico.

21 Il testo prosegue: «Ora, poiché i *Topici* rappresentano la codificazione del materiale elaborato dagli Accademici, è evidente che anche questa dottrina della multivocità delle parole e delle cose ha origine in Accademia» (C. Rossitto, *Studi sulla dialettica in Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 2000, pp. 111-112).

ARISTOTELE

ORGANON

CATEGORIE

Saggio introduttivo, traduzione e note
di Marina Bernardini

Saggio introduttivo alle *Categorie*

> L'ontologia di Aristotele è molto generosa. Comprende realtà come alberi e leoni, ma anche qualità, come i colori, e quantità, come le misure, e tutti i tipi di elementi che Aristotele distingue in base alle sue cosiddette categorie.
>
> M. Frede, *Substance in Aristotle's* Metaphysics[1]

1. Breve inquadramento storico-filosofico

1.1. *Collocazione tradizionale delle* Categorie *all'interno del* Corpus Aristotelicum

Le *Categorie* sono un'opera, tramandataci nella suddivisione in quindici capitoli, il cui testo greco è conservato in più di 160 manoscritti copiati in un arco di tempo che va dalla fine del IX secolo all'inizio del XVII secolo[2]. All'interno dell'*Organon*, le *Categorie* e il *De interpretatione*, secondo la tradizione, trattano degli elementi più semplici del giudizio e della proposizione[3], e sono stati, per questo, considerati come ricerche preliminari

[1] M. Frede, *Substance in Aristotle's* Metaphysics, in M. Frede, *Essays in Ancient Philosophy*, Clarendon Press, Minneapolis 1987, pp. 72-80, p. 72.

[2] La lista di questi manoscritti si trova in A. Wartelle, *Inventaire des manuscripts grecs d'Aristote et de ses commentateurs. Contribution à l'histoire du texte d'Aristote*, Les Belles Lettres, Paris 1963, p. 174. Tale lista presenta, tuttavia, omissioni ed errori che sono stati messi in mostra da D. Harlfinger e J. Wiesner, *Die griechischen Handschriften des Aristoteles und seiner Kommentatoren. Ergänzungen und Berichtigungen zum* Inventaire *von A. Wartelle*, «Scriptorium» 18 (1964), pp. 242-257; e da R.D. Argyropoulos e I. Caras, *Inventaire des manuscripts grecs d'Aristote et de ses commentateurs. Contribution à l'histoire du texte d'Aristote. Supplément*, Les Belles Lettres, Paris 1980, p. 57.

[3] Per un approfondimento della questione cfr. W.D. Ross, *Aristotle*, ed. by Metheuen e co. Ltd, London 1923, trad. it. *Aristotele*, traduzione di Altiero Spinelli rivista sulla quinta ed. di Claudio Martelli, Feltrinelli, Milano 1971, pp. 28-29; G. Reale, *Introduzione a Aristotele*, Laterza, Roma 1974, 1995[8], pp. 144-145.

e propedeutiche. La tradizione ci consegna, così, un insieme di opere che andrebbero lette nel seguente ordine: *Categorie*, *De interpretatione*, *Analitici Primi*, *Analitici Secondi*, *Topici*, *Confutazioni Sofistiche*. La sequenza in cui esse sono state scritte è del tutto insondabile[4], ma si può cercare di ricostruire e di proporre un ordine di lettura che segua la consequenzialità contenutistica delle singole opere. Da questo punto di vista, la struttura di questi scritti è molto più complessa di quanto si creda, e fin dall'antichità ha dato luogo a dibattiti.

Nella prospettiva indicata dalla tradizione, le *Categorie* costituiscono un trattato preliminare allo studio della logica aristotelica, e formano, insieme al *De interpretatione* e agli *Analitici Primi*, una sorta di trittico che presenta, nell'ordine, una logica dei termini, una logica delle proposizioni e una logica dei ragionamenti[5]. Ci fu un periodo, tuttavia, in cui il testo delle *Categorie* non godette di buona fortuna e fu addirittura misconosciuto. In un documento conservato nella dossografia di Diogene Laerzio[6] viene ignorata l'esistenza di un trattato intitolato *Categorie* e di uno intitolato *De interpretatione*. Questo testo, di ispirazione stoica, presenta la filosofia di Aristotele come un corpo di dottrine suddiviso in parti, proprio come i sistemi stoici. La prima di queste parti è costituita dalla sezione logica, o strumentale. Il documento precisa che la parte logica può essere suddivisa, a sua volta, in due diverse tappe, chiamate, secondo la denominazione stoica, «discernimento» (κρίσις, *krisis*) dei «lemmi», cioè delle premesse, e discernimento della «deduzione», cioè del ragionamento. Mancando il testo delle *Categorie* e del *De interpretatione*, il documento assegna gli *Analitici Primi* al discernimento dei

[4] Cfr. lo *status quaestionis* in Aristotele, *Analitici primi*, a cura di M. Mignucci, Napoli 1970, pp. 19ss. Per uno studio più approfondito intorno a questa problematica, rimando al testo di V. Sainati, *Storia dell'*Organon *aristotelico*, Le Monnier, Firenze 1968. Per lo *status quaestionis* concernente l'evoluzione della logica cfr. E. Berti, *La filosofia del primo Aristotele*, Olschki, Firenze 1962, pp. 88-100.

[5] Cfr. G. Reale, *Introduzione a Aristotele*, Laterza, Roma 1974, 1995[8], pp. 145-146.

[6] Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* V, §§ 28-29.

lemmi e gli *Analitici Secondi* al discernimento della deduzione. L'autore del documento si è probabilmente sforzato di ricondurvi le opere aristoteliche, pur non conoscendone esattamente il contenuto[7].

Fu Andronico di Rodi (I secolo a.C.) a sottrarre le *Categorie* al relativo isolamento, fornendo loro una collocazione all'interno del *Corpus Aristotelicum* attraverso un catalogo ragionato che funge da modello canonico della classificazione delle opere dello Stagirita[8]. In questo catalogo, la parte delle opere attribuite ad Aristotele inizia con la menzione dei primi scritti dell'*Organon*. L'influenza stoica sulla sistemazione di Andronico è molto forte. Egli, infatti, ordina le opere principali del Filosofo secondo un ordine preciso, in cui i testi metodologici occupano il primo posto a titolo introduttivo e strumentale. L'influenza è, inoltre, testimoniata dal riferimento alla pubblicazione da parte di un suo contemporaneo, lo stoico Atenodoro di Soli, di un'opera dal titolo Πρὸς τὰ Ἀριστοτέλους κατεγορίας (*Contro le Categorie di Aristotele*).

Con l'interesse di Andronico per tale scritto dello Stagirita e con la rinascita dell'aristotelismo nei successori del Rodense, le *Categorie* iniziano ad avere fortuna e diventano oggetto di studio di pensatori e commentatori. Il trattato viene preso in considerazione dai neoplatonici: nel III secolo d.C. Porfirio difende l'idea che le *Categorie* inaugurino l'insegnamento della filosofia; nel V secolo Proclo stabilisce le tappe di un percorso filosofico che inizia con un'introduzione generale alla filosofia e che continua con lo studio commentato delle principali opere di Platone e di Aristotele, tra le quali, nel gruppo degli scritti "strumentali" e metodologici, sono presenti le *Categorie*.

L'unità che le *Categorie* formano con le altre opere logiche di Aristotele e, dunque, l'unità dello studio del linguaggio e del sil-

[7] Cfr. R. Bodéüs, *Aristote, Catégories*, Les Belles Lettres, Paris 2001, pp. XVI-XVIII.

[8] La ricostruzione del catalogo di Andronico si trova in I. Düring, *Aristotle in the Ancient Biographical Tradition*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg 1957, pp. 221-231, ed è riprodotta in *Aristotelis Opera*, vol. III, *Librorum deperditorum fragmenta*, collegit O. Gigon, Berlin-New York 1987, 38b-45b.

logismo appaiono, in realtà, molto più forti nell'interpretazione stoica che nello stesso Aristotele. Bodeüs ha sottolineato come, diversamente dall'impianto stoico della logica – in cui i ragionamenti complessi possono essere scomposti in proposizioni complesse, e queste, a loro volta, in proposizioni semplici e in ulteriori elementi –, la teoria del sillogismo formale, in Aristotele, non necessita di uno studio preliminare delle premesse, in quanto i sillogismi vengono definiti dalla posizione relativa dei termini contenuti nelle premesse e simboleggiati da lettere[9].

1.2. *Il titolo*

Diverse sono le problematiche che hanno aperto la strada, fin dall'antichità, a dibattiti e controversie che concernono lo scritto pervenutoci con il titolo di *Categorie*. I dubbi riguardano quasi ogni aspetto di esso, e le questioni sorgono già a partire dal titolo. I Greci raramente ne attribuivano uno alle loro opere, per cui esso è quasi sempre posteriore all'autore e non esprime una sua scelta[10]. Ciò risulta ancora più evidente quando, come nel nostro caso, ci troviamo di fronte a un testo esoterico, non ideato e scritto in vista di una pubblicazione, ma steso sotto forma di lezioni e rivolto a coloro che appartenevano alla scuola aristotelica. Il titolo, strettamente connesso al contenuto e all'intento che si voleva dare all'opera, è un importante strumento per valutare il modo in cui gli antichi recepirono il testo. La sua giustificazione costituisce una questione discussa da quasi tutti i commentatori neoplatonici[11], dal momento che diversi furono i titoli attribuiti a partire dall'età ellenistica fino ai primi secoli dell'età cristiana.

L'origine del dibattito può essere rinvenuta nell'iniziativa di Andronico di Rodi, redattore delle opere aristoteliche, che consisteva nel sostituire con Κατηγορίαι (*Categorie*) il titolo con cui pre-

[9] Cfr. Bodeüs, *Aristote, Catégories...*, pp. XIX-XX.

[10] Cfr. P. Moraux, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, Louvain, Publications universitaires de Louvain, Louvain 1951, p. 7 n. 17.

[11] Cfr. Simplicio, *In Cat.* 15,26-18,6; Filopono, *In Cat.* 12,17-27; Ammonio, *In Cat.* 13,12-14; Olimpiodoro, *In Cat.* 22,13-37.

cedentemente veniva indicato lo scritto: Πρὸ τῶν τοπικῶν (*Prima dei Topici*) o Πρὸ τῶν τόπων (*Prima dei luoghi*), che stabiliva una stretta relazione tra il nostro trattato e i *Topici*. Per Andronico il fine dello scritto risiedeva nella prima parte, quella dei cosiddetti *praedicamenta*, ed era quello di introdurre alla logica (nel senso stoico del termine) attraverso l'analisi degli elementi costitutivi delle premesse del sillogismo, in uno stretto nesso con l'analitica. In quest'ottica, tutta la seconda parte del testo (capp. 10-15) risultava apocrifa e il titolo Κατηγορίαι era attribuito alla sola prima parte dell'opera, l'unica ritenuta autentica[12].

I successori di Andronico accettarono il nuovo titolo, ma respinsero la proposta di scindere la seconda parte dalla prima, e le due sezioni furono conservate e commentate unite fino alla fine dell'antichità[13]. La denominazione Κατηγορίαι, una volta assunta da Alessandro di Afrodisia[14] e da Porfirio, e in seguito divenuta tradizionale, perse la sua valenza "logica" per assumere una connotazione ontologica, cui i Neoplatonici erano più interessati, e si sottolineò lo *status* delle categorie come «generi dell'essere».

Il titolo divenuto classico superò due importanti varianti proposte, che possono essere ricondotte a due diversi modi di intendere il fine dell'opera aristotelica. La prima si fondava sulla convinzione che la prima sezione del testo fosse un'analisi dei generi più universali dell'essere, conformandosi anch'essa a un'interpretazione ontologica. Si tratta di una variante ricordata ancora nel XI secolo nel manoscritto *Parisinus Coislinianus* 330, in cui l'opera viene presentata come Ἀριστοτέλους κατηγορίαι περὶ τῶν δέκα γενικοτάτων γενῶν (*Le categorie di Aristotele: i dieci*

[12] Boezio, *In Cat.* IV, PL 64, 263 B e ss., riporta le tesi di Andronico rispetto all'opera; lo stesso anche in Simplicio, *In Cat.* 379,8-12. Mentre Boezio si schiera dalla parte di Andronico, rimproverando, a colui che aveva aggiunto la seconda parte alla prima, di aver unito ciò che doveva essere separato, Simplicio critica coloro che, come Andronico, hanno voluto separare ciò che doveva essere unito. La questione dell'autenticità dell'opera verrà affrontata, più nello specifico, nel prossimo paragrafo.

[13] La proposta della scissione fu rifiutata già da Boezio di Sidone, discepolo di Andronico.

[14] Cfr. Alessandro di Afrodisia, *In Top.* 97,27-98; *In Met.* 242,15; 245,35.

generi più universali)[15]. La seconda variante si fondava, invece, sulla convinzione che le cose «dette senza connessione» fossero espressioni razionali dei concetti più universali e proponeva il titolo Περὶ τῶν καθόλου λόγων (*Sui concetti universali*) su modello di un trattato di Archita di Taranto[16], facendo in questo modo risalire l'opera a un genere letterario esistente prima dell'epoca di Aristotele. Il trattato cui si fa riferimento, però, è stato falsamente attribuito al filosofo pitagorico e si tratta, in realtà, di un apocrifo composto nel I o nel II secolo d.C. sul modello offerto dalla prima parte delle *Categorie*[17], di cui rappresenta un'interpretazione[18].

Sebbene il titolo Κατηγορίαι abbia conquistato il campo della denominazione dell'opera, restano delle tracce dell'antica titola-

[15] Ci sono delle variazioni nella denominazione di questo tipo, quali: Περὶ (τῶν) γενῶν (*I generi*), Περὶ τῶν γενῶν τοῦ ὄντος (*Sui generi dell'essere*). Si vedano le seguenti fonti: Simplicio, *In Cat.* 15,28-29; Olimpiodoro, *In Cat.* 22,31; Filopono, *In Cat.* 12,24-25; Porfirio, *In Cat.* 56,31-32; 57,13-14 e 59,31-33. Adotta la prima variante Plotino, il quale ritiene che Aristotele e i Peripatetici sostengano l'esistenza di dieci generi dell'essere (*Enneadi* VI 1,15ss.). Egli, tuttavia, si sforza di dimostrare che, in realtà, le classificazioni di Aristotele non siano propriamente di genere, poiché ogni categoria raggruppa degli elementi che non hanno unità di genere, ma un'unità meramente nominale. Porfirio, discepolo di Plotino, prende su questo punto distanza critica dal maestro (cfr. C. Evangeliou, *Aristotle's* Categories *and Porphiry*, Brill, Leiden 1988, pp. 164-181; S.K. Strange, *Plotinus, Porphyry, and the Neoplatonic Interpretations of the* Categories, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt», II, 36. 2 (1987), pp. 955-974).

[16] Si vedano: Simplicio, *In Cat.* 17,26-28; *cod. Urbinas* 35, 32b38-39.

[17] Il testo è stato pubblicato in una edizione curata da H. Thesleff in *The Pythagorean Texts of the Ellenistic Period*, Åbo Akademi, Åbo 1965, e in traduzione tedesca da T.A. Szlezàk, *Pseudo-Architas. Über die Kategorien. Texte zur griechischen Aristoteles Exegese*, Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von T.A. Szlekàk, Berlin-New York 1972.

[18] L'autore del testo sostiene che il linguaggio (λόγος, *logos*) è un insieme di pensiero (διάνοια, *dianoia*) e di parole (λέξις, *lexis*), di cui il pensiero è il significato e la parola il significante; esistono, pertanto, dieci significati universali e un corrispettivo numero di significanti (cfr. Szlezàk, *Pseudo-Architas*..., p. 34, 10-14). L'autore è, tuttavia, anche convinto che sotto il pensiero ci sia l'essere, dal momento che si riferisce alla sostanza e agli accidenti come ὄντα (*onta*, «enti») (cfr. Szlezàk, *Pseudo-Architas*..., p. 52, 6-7).

zione nella doppia versione Πρὸ τῶν τοπικῶν (*Prima dei Topici*) e Πρὸ τῶν τόπων (*Prima dei luoghi*) in Adrasto di Afrodisia (360-317 d.C.). Egli sosteneva una posizione dissidente rispetto all'ortodossia filosofica dell'epoca, e l'aveva esposta in uno scritto dal titolo *L'ordine della filosofia di Aristotele*, di cui siamo a conoscenza solo grazie ai riferimenti di Simplicio[19], e in cui presentava, attraverso la classificazione delle opere dello Stagirita, un programma di iniziazione alla filosofia. Adrasto riteneva che il cammino filosofico dovesse iniziare non con lo studio della logica del vero e del necessario, ma con lo studio della logica del verosimile e del probabile, e cioè con ciò che è maggiormente conosciuto *per noi*. La tappa iniziale di un cammino così concepito era, a suo avviso, ben rappresentata dall'intera opera (e non esclusivamente dall'isolamento della prima parte) indicata con l'antico titolo Πρὸ τῶν τοπικῶν o Πρὸ τῶν τόπων, che, a suo avviso, fungeva da introduzione ai *Topici* e alla dialettica. A questa opinione di Adrasto sembrerebbero fare eco due passi del *Commentario ai Topici* di Alessandro di Afrodisia, in cui si rimanda a uno scritto introduttivo con quel titolo[20].

Il termine «categoria», tuttavia, ha subìto, nel corso del tempo, delle trasformazioni di significato a seconda dell'aspetto che veniva di volta in volta accentuato. Prima di Andronico, la categoria concerneva la predicazione, cioè l'atto linguistico attraverso il quale si indicava una sostanza, una qualità, una quantità, un relativo, un dove, un quando, un giacere, un avere, un agire o un patire; pre-

[19] Cfr. Simplicio, *In Cat.* 16,2; 18,16.

[20] Cfr. Alessandro di Afrodisia, *In Top.* 5,17-19; 5,27-28. Alessandro, però, accetta l'uso di κατηγορίαι per rimandare alla nostra opera (cfr. *In Top.* 97,27 e ss; 112,6-7; 319,22-23; *In Met.* 242,15-17; 319,12-13) e si è quindi ipotizzato che con il titolo Πρὸ τῶν τόπων egli si riferisse, piuttosto, all'antica denominazione attribuita al primo libro dei *Topici*, che rappresentava uno scritto a sé stante. Inoltre, nei cataloghi antichi, la menzione di uno scritto dal titolo Τὰ πρὸ τῶν τόπων non precede quello dei *Topici* così come noi li conosciamo, indicati come Μεθοδικά o come Τοπικῶν (cfr. Diogene Laerzio ed Esioco), ma un'opera dal titolo Τοπικῶν πρὸς τοὺς ὅρους, che potrebbe riferirsi a una sezione dei *Topici* (VI e VII, 1-4) relativa ai luoghi da utilizzare per le definizioni. Per una trattazione più esaustiva di questo argomento si rimanda a Bodeüs, *Aristote, Catégories*..., pp. XXXVI-XLI.

dicazione attraverso la quale si potevano formare le premesse di un sillogismo[21]. A partire da Andronico, nei suoi successori e nei commentatori antichi si inizia, invece, a privilegiare la tesi secondo la quale l'opera, classificata come primo scritto del *Corpus* logico di Aristotele, non tratti dell'atto dell'attribuzione, ma di ciò che viene attribuito, la diversità delle realtà indicate dalla predicazione, e dunque sia i termini significanti sia le realtà significate.

L'aspetto ontologico è chiaramente presente nel testo: Aristotele sembra non separare mai nettamente l'ambito del linguaggio e della logica dal piano dell'essere. Ci sembra, tuttavia, rilevante dare il giusto peso anche alla più antica denominazione che avvicina il nostro scritto non tanto all'analitica quanto alla riflessione intorno agli schemi comunicativi. Si potrebbe individuare un asse di tipo dialettico e "comunicativo" che connette le opere dell'*Organon* accomunate da affinità tematiche che riguardano il "persuadere" dialettico fondato sul verosimile e sul probabile: *Categorie*, *De interpretatione*, *Topici*, *Confutazioni Sofistiche*[22]. Si tratta di un'ipotesi che necessita di essere verificata con ulteriori approfondimenti specifici, ma che rappresenta una probabile lettura indicata dall'antica denominazione, che lega le *Categorie* direttamente ai *Topici*, discostandole dall'asse più propriamente logico-argomentativo costituito dagli *Analitici Primi* e *Secondi*. Su questo punto è importante la già ricordata posizione, dissidente nei confronti dell'ortodossia filosofica dell'epoca, di Adrasto di Afrodisia[23], il quale riteneva che il cammino filosofico dovesse iniziare non con lo studio della logica del vero e del necessario, che è il campo proprio dell'analitica, ma con lo studio della logica

[21] Cfr. *Top.* I 9, 103b25-26.

[22] Su tale asse dialettico-comunicativo cfr. M. Migliori, *Introduzione generale*, *supra*, pp. L-LVII.

[23] Su Adrasto di Afrodisia e le sue posizioni intorno alle *Categorie*, si veda P. Moraux, *Der Aristotelismus bei den Griecen von Andronikos bis Alexander von Aphrodisia*, Zweiter Band: *Der Aristotelismus im I. und II. Jh.n.Chr*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1984, tr. it di S. Tognoli, *L'Aristotelismo presso i Greci*, vol. II, tomo 1: *Gli Aristotelici nei secoli I e II d.C.*, introduzione di G. Reale, revisione e indici di V. Cicero, Vita e Pensiero, Milano 2000, pp. 307-312.

del verosimile e del probabile, che è il campo della dialettica e della "comunicazione"[24].

In tale ipotesi si configurerebbe il senso delle *Categorie*, che appare come un testo di scuola, uno "strumento didattico", quasi un "manuale" utile per affrontare e capire le questioni che altre opere dell'*Organon* pongono. Forse, da questo punto di vista, non si tratta neppure di uno scritto che vada necessariamente posto *prima* o *dopo* altri, ma di uno strumento che, come ad esempio il libro Δ della *Metafisica*, con cui presenta evidenti somiglianze, non ha una collocazione precisa in quanto utile su diversi fronti.

1.3. *La questione dell'autenticità*

La questione dell'autenticità dello scritto è stata molto dibattuta, sia tra i commentatori antichi sia tra quelli moderni, muovendo dalla constatazione che nelle opere riconosciute autentiche di Aristotele non ci sono chiari riferimenti a questo testo, e che nel testo delle *Categorie* non si citano altri testi aristotelici, oltre che per il fatto che vi viene adottato uno stile "dogmatico" non usuale.

Per quanto riguarda l'antichità, quasi tutti i commentatori neoplatonici si sono confrontati con tale questione, anche perché la problematica veniva sollevata a proposito di ogni opera del *Corpus Aristotelicum*. Coloro che sostenevano l'autenticità delle due parti del trattato facevano leva sui seguenti argomenti[25]:

[24] Se il distinguere i molti significati di un termine, proprio dei *Topici* (per cui si rimanda a A. Fermani, *Saggio introduttivo ai* Topici, *infra*, pp. 1122-1158) e delle *Categorie* (come si mostrerà nelle pagine a seguire), «è un'operazione di carattere eminentemente dialettico, la considerazione dei termini che fa leva sulla loro contrapposizione è una caratteristica non solo della dialettica, ma anche della retorica, giacché quando i termini opposti sono messi l'uno di fronte all'altro (πρὸς ἄλληλα), fa notare Aristotele, essi risultano molto meglio comprensibili ed anche possono essere usati in modo più persuasivo» (C. Rossitto, *Introduzione*, in Aristotele e altri Autori, *Divisioni*, presentazione di E. Berti, introduzione, traduzione, note e apparati di C. Rossitto, Bompiani Il Pensiero Occidentale, Milano 2005, p. 57). Sullo stretto rapporto tra dialettica e retorica in questo asse comunicativo-dialettico, cfr. Migliori, *Introduzione generale*..., pp. L-LVII; Fermani, *Saggio introduttivo ai* Topici, *infra*, pp. 1130-1132.

[25] Gli argomenti che riporto si trovano in: Simplicio, *In Cat.* 18,7-21; Filo-

1. Gli esegeti precedenti, in particolare gli Attici, specialisti della lingua, avevano riconosciuto nel testo delle *Categorie* lo stile e la fraseologia propri di Aristotele, ciò che veniva indicato come la «materia» (ὕλη, *hyle*)[26] dell'opera;

2. I concetti sono espressi con la densità propria di Aristotele, e gli argomenti vengono presentati con la concisione abituale (δεινότης τῶν ἐνθύμηματων, *deinotes ton enthymematon*) dello Stagirita, ciò che veniva indicato come la «forma» (εἶδος, *eidos*)[27] dell'opera. Oltre a ciò, Simplicio[28] aggiunge, come ulteriore giustificazione dell'autenticità dello scritto, che i discepoli più seri (ἑταῖροι, *hetairoi*) di Aristotele, identificati nei primi Peripatetici, accettarono l'opera come autentica; altri commentatori fanno esplicitamente riferimento a Teofrasto e a Eudemo di Rodi.

3. Secondo Simplicio, Aristotele cita l'opera in altri luoghi del *Corpus*[29], e cioè in tutti i casi in cui si fa riferimento alle «dieci categorie», una denominazione che avrebbe permesso al Filosofo di evitare la confusione con l'opera di Archita (in realtà Pseudo-Archita);

4. L'intera filosofia di Aristotele, e in particolare la sua logica, risulterebbero "acefale" se si eliminassero le *Categorie* come opera da collocare all'inizio del percorso di formazione logica;

5. I discepoli di Aristotele avrebbero scritto, a loro volta, dei trattati *Sulle categorie* emulando il maestro.

Gli antichi rilevavano, tuttavia, dei nodi problematici nel momento in cui il nostro scritto era messo in relazione con altre opere dello Stagirita. Tre erano le divergenze messe in risalto[30]:

pono, *In Cat.* 12,34-13,5; Ammonio, *In Cat.* 13,20-14,2; David, *In Cat.* 133,9-27; Olimpiodoro, *In Cat.* 22,38-24,20. Questi testi sono analizzati in L.M. de Rijk, *The Authenticity of Aristotle's* Categories, «Mnemosyne» 4 (1951), pp. 129-159, in particolare pp. 129-139.

26 Cfr. David, *In Porph. Isag.* 82,20ss.

27 Cfr. David, *In Porph. Isag.* 82,20ss.

28 Cfr. Simplicio, *In Cat.* 18,14.

29 Cfr. Simplicio, *In Cat.* 18,9-14.

30 Tali divergenze vengono riportate e spiegate nelle testimonianze di Olimpiodoro, *In Cat.* 22,38-24,9 e del *cod. Urbinas* 35,33a30-b25.

1. L'assenza, in *Cat.* 1a1-15, in sede di presentazione degli omonimi, dei sinonimi e dei derivati, della trattazione dei polionimi (πολυώνυμα, *polyonyma*) e degli eteronimi (ἑτερώνυμα, *heteronyma*), che sarebbero, secondo alcuni, presenti nella *Fisica* o nella *Retorica*; di fatto, però, solamente il termine πολυώνυμον figura in un'opera aristotelica, cioè in *Storia degli animali* I 2, 489a2;

2. In *Cat.* 14, 15a13, la generazione e la corruzione vengono considerate come forme di movimento (κίνησις, *kinesis*), il che non si accorderebbe con *Fisica* V 1, 225a3, in cui le stesse vengono intese come forme di mutamento (μεταβολή, *metabole*); ma si tratta, probabilmente, di due diversi tipi di terminologia, di approccio e di finalità, una più tecnica e una di senso più ampio;

3. È soprattutto a causa della divergenza riscontrata tra le trattazioni della sostanza presenti nelle *Categorie* e nella *Metafisica* che la prima delle due opere è stata giudicata inautentica. Mentre nelle *Categorie*, «sostanza prima», dunque sostanza in senso più proprio e principale, si dicono gli individui sensibili (ad esempio, un certo essere umano o un certo cavallo), e «sostanze seconde» le specie e i generi che si predicano degli individui, in *Metafisica* XII, invece, «sostanza prima» si dice la forma separata dal sensibile, immobile ed eterna. Laddove la nostra opera attribuisce priorità alla sostanza individuale, sensibile e corruttibile (*Cat.* 5, 2a11-14), *Metafisica* XII dà un forte rilievo all'ordine delle sostanze soprasensibili, immutabili e intellegibili, un'enfasi cui i commentatori antichi, specie i neoplatonici, erano molto legati perché in base ad essa dimostravano la conciliabilità tra platonismo e aristotelismo nel considerare l'universale intellegibile superiore al particolare sensibile. I fautori antichi dell'autenticità delle *Categorie* si avvalevano di due argomenti principali per giustificare la conciliabilità dei due testi. Da un lato, servendosi di una distinzione formulata da Aristotele[31], prendevano in considerazione due tipi di priorità: la sostanza di cui si parla nelle *Categorie* è «prima» in rapporto a noi e in senso cronologico, mentre la sostanza cui fa riferimento *Metafisica* XII è «prima» per natura. Dall'altro, sostenendo una diversa posizione dei testi

[31] Cfr. *Metafisica* XII 11, 1018b30-37.

all'interno del disegno didattico dell'Autore: le *Categorie* sarebbero una sorta di introduzione alla filosofia ed esporrebbero ciò che è primo rispetto a noi; la *Metafisica*, invece, si rivolgerebbe a un pubblico filosoficamente più maturo e adotterebbe il punto di vista di un sapere che si fonda su ciò che è primo in sé.

In epoca moderna, a partire dal XIX secolo, alcuni studiosi hanno messo nuovamente in discussione l'autenticità delle *Categorie*, avanzando argomenti che pretendevano di scorgere nel testo segnali di autori tardi: nella definizione dei relativi presente in *Cat.* 7, 8a31-32, ad esempio, si individuava una singolarità che tradiva la paternità di un autore tardo influenzato da Crisippo[32] (una definizione simile, tuttavia, si trova in *Top.* VI 8, 146a3-4); tra gli esempi della categoria del dove presentati in *Cat.* 2a1-2 si rintracciava la paternità di un autore ellenistico[33] nel riferimento al Liceo (lo stesso esempio, tuttavia, è presente in *Fisica* IV 11, 219b21, per cui o si sostiene che entrambi i testi siano apocrifi o entrambi possono essere legittimamente attribuiti ad Aristotele).

Ancora una volta, però, è soprattutto a causa del contrasto tra la dottrina della sostanza presentata nelle *Categorie* e quella esposta nella *Metafisica* che la prima delle due opere è stata giudicata non di Aristotele, ma della sua scuola[34]. A differenza dei com-

[32] C. Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, Foch, Leipzig 1855-1867, vol. I: *Die Entwicklung der Logik im Alterum*, p. 90 e n. 5.

[33] Cfr. W. Jaeger, *Aristoteles. Grundlinien einer Geschichte seiner Entwicklung*, Weidmannsche Buchhandlung, Berlin 1923, trad. it. *Aristotele: prime linee di una storia della sua evoluzione spirituale*, versione autorizzata di Guido Calogero, con aggiunte e appendice dell'autore, La Nuova Italia, Firenze 1935, ora con introduzione di E. Berti, Sansoni, Milano 2004.

[34] Cfr. ad esempio, E. Dupréel, *Aristote et le traité des Catégories*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 22 (1909), pp. 230-251; A.M. de Vos, *"Eidos" als "Eerste Substantie" in de Metaphysica van Aristoteles*, «Tijdschrift voor Philosophie» 4 (1942), pp. 57-102; S. Mansion, *Bulletin de littérature aristotélique*, «Revue Néo-Scolastique de Philosophie» 30 (1928), p. 95; S. Mansion, *La première doctrine de la substance: la substance selon Aristote*, «Revue philosophique de Louvain» 44 (1946), pp. 349-369; S. Mansion, *La doctrine aristotélicienne de la substance et le traité des* Catégories, in E.W. Beth – H.J. Pos – J.H.A. Hollak (eds.), *Proceedings of the Tenth International Congress of Philosophy*, North-Holland, Amsterdam 1949, pp. 1097-1100;

mentatori antichi, che si concentravano sulle discrepanze tra le *Categorie* e *Metafisica* XII, i critici moderni hanno prestato maggiore attenzione alle dottrine presentate in *Metafisica* VII, in cui «sostanza prima» è la forma che determina le sostanze composte e sensibili (cfr. *Metafisica* VII 11, 1037a5-7; VII 17, 1041b7-9, 26-28), mentre dei generi si afferma che non possono in alcun caso essere considerati sostanza (cfr. *Metafisica* VII 13, 1038b8ss.). Nella *Metafisica* sono, infatti, presenti due tipi di sostanze che meritano il titolo di «sostanza prima»: da una parte, la forma dei composti, causa determinante del sinolo, che si identifica con l'essenza, cioè con l'oggetto della definizione (*Metafisica* VII), e, dall'altra, la forma separata, soprasensibile (*Metafisica* XII). In entrambi i casi, «sostanza prima» è ciò che è massimamente determinato e determinante. La stessa parola greca εἶδος (*eidos*), che nelle *Categorie* indica la «specie», nella *Metafisica* assume il significato di «forma», intesa come causa che determina ed elemento costitutivo del sinolo.

Pur riconoscendo tale discordanza, altri studiosi hanno comunque affermato l'autenticità delle *Categorie*, sostenendo che la dottrina in esso contenuta non contrasta con quella del settimo libro della *Metafisica*[35]. Altri ancora, invece, hanno soste-

C.-H. Chen, *Aristotle's Concept of primary substance in Books Z and H of the Metaphysics*, «Phronesis» 2 (1957), pp. 46-59; R. Boehm, *Das Grundlegende und das Wesentliche. Zu Aristoteles' Abhandlung "Über das Sein und das Seiende"* (Metaphysik *Z*), Nijhoff, Den Haag 1965; A.R. Lacey, οὐσία *and Form in Aristotle*, «Phronesis» 10 (1965), pp. 54-69; S. Mansion, *Notes sur la doctrine des* Catégories *dans les* Topiques, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic: The* Topiques, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 189-201; B. Dumoulin, *L'ousia dans les* Catégories *d'Aristote*, in P. Aubenque (ed.), *Concepts et Catégories dans la pensée antique*, Librairie philosophique J. Vrin, Paris 1980, pp. 23-32.

[35] Cfr., ad esempio, J. Husik, *The Autenticity* of *Aristotle's* Categories, «The Journal of Philosophy» 36 (1939), pp. 427-431; W.D. Ross, *The Autenticity* of *Aristotle's* Categories, «The Journal of Philosophy» 36 (1939), pp. 431-433; L.M. de Rijk, *The Autenticity of Aristotle's* Categories, «Mnemosyne» 4 (1951), pp. 129-159; J. Owens, *Aristotle on Categories*, «The Review of Metaphysics» 14 (1960-1961), pp. 73-90; J. Lesher, *Aristotle on Form. Substance and Universals: a* Dilemma, «Phronesis» 6 (1971), pp. 169-178; G. Reale, *La polivocità della concezione aristotelica della sostanza*, in AA. VV., *Scrit-*

nuto un'evoluzione della concezione aristotelica della sostanza da una fase giovanile e anti-platonica – rappresentata dalle *Categorie*, in cui Aristotele, sotto l'influenza di Speusippo e ancorato a una posizione nominalista, avrebbe assegnato il primato all'individuo – a una fase più matura e platonizzante, rappresentata da *Metafisica* VII, in cui egli, questa volta sotto l'influenza di Senocrate, avrebbe assegnato il primato all'*eidos*[36].

ti in onore di Carlo Giacon, Antenore, Padova 1972, pp. 17-40. Ross, *Aristotele...*, p. 279, n. 30, a favore dell'autenticità delle *Categorie*, attribuisce l'adozione dell'arido stile dogmatico dell'opera, che, a suo avviso, si riscontra anche in altre opere dell'*Organon*, quali il *De Interpretatione* e gli *Analitici Primi*, al fatto che «la logica, secondo le vedute di Aristotele, è uno studio preliminare alla scienza e alla filosofia. I libri indirizzati a studenti meno avanzati hanno naturalmente un tono più dogmatico».

[36] Cfr. H.J. Krämer, *Aristoteles und die akademische Eidoslehre*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 55 (1973), pp. 119-190. A favore di un'evoluzione tra *Categorie* e *Metafisica* VII, ma meno caratterizzata in senso filosofico, è anche M. Frede, *Substance in Aristotle's* Metaphysics, in A. Gotthelf (ed.), *Aristotle on Nature and Living Things. Philosophical and Historical Studies*, Mathesis Publications Inc. and Bristol Classical Press, Pittsburgh-Bristol 1985, pp. 17-26; G. Brakas, *Aristotle's Concept of the Universal* («Studien und Materialien zur Geschichte der Philosophie», 26), Hildesheim, Zürich-New York 1988; E. Berti, *Profilo di Aristotele*, Edizioni Studium, Roma 1979, p. 74; M. Frede, *Essays in Ancient Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 1987, pp. 25-28; D.A. Graham, *Aristotle's Two Systems*, Clarendon Press, Oxford 1987, pp. 20-56; M. Furth, *Substance, Form and Psyche: an Aristotelian Metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge 1988, pp. 9-66, 185, 227-267; M.L. Gill, *Aristotle on Substance: The Paradox of Unity*, Princeton University Press, Princeton 1989, pp. 27-32; F.A. Lewis, *Substance and Predication in Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, pp. 3-84; Th. Scaltsas, *Substances and Universals in Aristotle's* Metaphysics, Cornell University Press, Ithaca 1994, pp. 126-129, 148-223; Ch. Pietsch, *Prinzipienfindung bei Aristoteles. Methoden und erkenntnis-theoretische Grundlagen*, Teubner, Stuttgart 1992, p. 45; L. Spellman, *Substance and Separation in Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 40-62; C.H. Chen, *Aristotle's Theory of Substance in the* Categoriae *as the Link between the Socratic-Platonic Dialectic and his own Theory of Substance in Books "Z" and "H" of the* Metaphysics, in *Atti del XII Congresso Internazionale di Filosofia*, Sansoni, Firenze 1960, pp. 35-40; R.M. Dancy, *On some of Aristotle's first Thoughts about Substance*, «Philosophical Review» 84 (1975), pp. 338-373; R.M. Dancy, *On some of Aristotle's second Thoughts about Substance: Matter*, «Philosophical Review» 87 (1978), pp. 372-413; E.D. Harter, *Aristotle on Primary ΟΥΣΙΑ*,

Agli argomenti contro l'autenticità basati su discordanze contenutistiche si aggiungono quelli che risultano da studi sui rimandi intertestuali, sul lessico, sulla forma e sullo stile dell'autore.

In primo luogo, nessun passo delle *Categorie* rinvia esplicitamente a un altro testo del *Corpus Aristotelicum* e, viceversa, nessun passo di questa opera è oggetto di rinvio in altri testi. Si tratta di una caratteristica che appartiene alle opere che, pur essendo state integrate nel *Corpus*, sono state dichiarate apocrife[37]. Tuttavia, mentre è evidente, almeno a livello testuale (non considerando il livello contenutistico), che nelle *Categorie* non ci sono rimandi ad altri scritti aristotelici, non è escluso che alcuni riferimenti al nostro testo possano essere presenti in altre opere. È sì vero che Aristotele non accenna mai esplicitamente alle *Categorie*, ma è altrettanto vero che usa il termine κατεγορίαι, singolarmente oppure all'interno di espressioni quali τὰ γένη τῶν κατεγοριῶν (*ta ghene ton kategorion*, «i generi delle categorie»)[38] e τὰ σχήματα τῆς κατεγορίας (*ta schemata tes kategorias*, «gli schemi della categoria»)[39], per riferirsi alle distinzioni presentate in questo scritto.

In secondo luogo, da uno studio sul lessico e sullo stile delle *Categorie* comparati a quelli usati in altre opere aristoteliche, soprattutto nei *Topici*, emergono quattro particolarità:

«Archiv für Geschichte der Philosophie» 57 (1975), pp. 1-20; J.A. Driscoll, *"Eide" in Aristotle's Earlier and Later Theories of Substance*, in D.J. O'Meara (ed.), *Studies in Aristotle*, Catholic University of America Press, Washington DC 1981, pp. 129-159; D.J. Devereux, *The Primacy of OUSIA: Aristotle's debt to Plato*, in D.J. O'Meara (ed.), *Platonic Investigations*, Catholic University of America Press, Washington DC 1985, pp. 219-246; D.J. Devereux, *Inherence and Primary Substance in Aristotle's* Categories, «Ancient Philosophy» 12 (1992), pp. 113-131.

[37] Περὶ κόσμου (*De Mundo*), Περὶ πνεύματος (*De Spiritu*), Περὶ χρωμάτων (*De Coloribus*), Φυσιογνωμικά (*Physiognomonica*), Περὶ θαυμασίων ἀκουσμάτων (*De Mirabilibus Auscultationibus*), Μηχανικά (*Mechanica*), Περὶ ἀτόμων γραμμῶν (*De Lineis Insecabilibus*), Ανέμων θέσεις (*Ventorum Situs*), Περὶ Ξενοφάνους (*On Xenophanes*),'Ρητορικὴ πρὸς Αλέξανδρον (*Rhetorica ad Alexandrum*).

[38] *Top.* I 9, 103b20-21.

[39] *Metafisica* V 7, 1017a23.

1. Le *Categorie* contengono un'importante quantità di termini che non si riscontrano in nessuno degli otto libri dei *Topici*, pur trattandosi di parole che illustrano realtà ben presenti all'autore di quest'ultima opera[40];

2. Mentre nei *Topici* Aristotele fa largo uso dell'aggettivo neutro sostantivato, nelle *Categorie* sembra preferire il corrispettivo sostantivo astratto: ad esempio, μελανία (*melania*, «nerezza») al posto di τὸ μέλαν (*to melan*, «il nero»)[41];

3. Nelle *Categorie* sono presenti sette *hapax legomena*[42], termini che non compaiono non solo in nessun'altra opera attribuita ad Aristotele, ma neppure in alcuna testimonianza precedente[43].

[40] Cfr. B. Collin – C. Rutten, *Aristote. Categoriae. Index verborum. Listes de fréquence*, C.I.P.L., Liège 1993. Tali termini sono: δίπηχυ, «di due cubiti» (*Cat.* 4, 1b28), τρίπηχυ, «di tre cubiti» (*Cat.* 4, 1b29), per la categoria della quantità; (ἐν) Λυκείῳ, «al Liceo» (*Cat.* 4, 2a1), per la categoria del dove; χθές, «ieri», e πέρυσιν, «l'anno scorso» (*Cat.* 4, 2a2), per la categoria del quando; ἀνάκειται, «sta sdraiato» (*Cat.* 4, 2a2), per la categoria del giacere; ὑποδέδεται, «indossa le scarpe», e ὥπλισται, «è armato» (*Cat.* 4, 2a3), per la categoria dell'avere. Solamente negli esempi che illustrano la categoria dell'avere ci sono nove termini mai utilizzati nei *Topici*: ἀγγεῖον (*Cat.* 15, 15b23 e 26), χιτῶν (*Cat.* 15, 15b22), δακτύλιον (*Cat.* 15, 15b23), κεράμιον (*Cat.* 15, 15b24 e 25), μέδιμνος (*Cat.* 15, 15b24 e 25), κτῆμα (*Cat.* 15, 15b26), ἀγρὸν (*Cat.* 15, 15b27), γυνὴ (*Cat.* 15, 15b28), συνοικέω (*Cat.* 15, 15b30).

[41] Numerosi sono gli esempi che si potrebbero portare: γλυκύτης, «dolcezza»; ἐναντιότης, «contrarietà»; εὐθύτης, «dirittura»; θερμότης «calore»; καμπυλότης, «curvatura»; στρυφνότης, «asprezza», ψυχρότης, «freddezza», ὠχρότης «pallore». Il punto, in questo argomento, non mi sembra risiedere tanto nel problema della differenza, quanto nella qualità dei termini: si tratta, cioè, di capire quali siano più ricchi di significato, o più tecnici, o magari meno usuali.

[42] Bodéüs, in *Aristote, Catégories*..., p. CIX, ne conta nove, perché enumera anche ἀναμβισβητήτως, «incontestabilmente», presente in *Cat.* 5, 3b11 e 8, 11a3, ma anche in *Politica* III 13, 1283b4 (non l'avverbio, ma la forma aggettivale); VI 14, 1332b20, 1332b33; *Costituzione degli Ateniesi*, sezione 35 sottosezione 2 riga 7; e ὁπωσδήποτε, «in qualunque modo», presente in *Cat.* 10, 11b33, ma anche in *Etica Nicomachea* III 5, 1114b14, 1114b16, e in *De Mundo*, 397b21.

[43] Tali termini sono: ἀνάκλισις, «posizione eretta» (*Cat.* 7, 6b11); φυσιόω, «diventare naturale» (*Cat.* 8, 9a2); στρυφνότης, «asprezza» (*Cat.* 8, 9a30); ἐρυθριάω, «arrossire» (*Cat.* 8, 9b30; il termine è anche presente in *Problemata*, opera tradizionalmente considerata non autentica, nei seguenti luoghi: 889a20;

4. Diffuso è il ricorso alla particella greca γε (*ghe*), di molto superiore a quello del testo della *Metafisica*[44].

Alcune di queste peculiarità possono essere facilmente comprese. I termini non presenti nei *Topici*, ad esempio, sono perlopiù quelli che illustrano gli esempi di ciascuna categoria, un'esigenza specifica del nostro scritto. La frequenza del sostantivo astratto potrebbe essere giustificata da una scelta stilistica motivata dalla distinzione filosofica che Aristotele presenta in *Cat.* 8, 8b25 tra la qualità (ποιότης, *poiotes*) intesa in senso "astratto" e ciò che da essa viene qualificato (ποιόν, *poion*). Gli *hapax* potrebbero spiegarsi pensando al terreno per così dire "aurorale" sul quale operava lo Stagirita: in alcuni casi, egli davvero "non aveva le parole" per indicare le realtà, per cui aveva la necessità di coniare nuovi vocaboli o di utilizzarne di rari. L'uso peculiare delle particelle, infine, potrebbe essere il risultato di un'evoluzione dello stile, al pari di quanto mostra il metodo stilometrico in Platone.

In riferimento alle obiezioni sull'uso dei termini rari e l'uso peculiare delle particelle e, in generale, in riferimento alle disomogeneità di stile, si vuole ricordare che non si è di fronte a un trattato organizzato, scritto in vista di una pubblicazione, ma di un testo di scuola che, pur non avendo un'unità letterario-compositiva, è dotato di un'unità concettuale connessa alla sua natura didattico-strumentale. L'acroamaticità è, peraltro, confermata da alcune caratteristiche:

1. L'andamento serrato ed ellittico dei cosiddetti *antepraedicamenta* (capp. 1-5) e l'assenza di esempi nel capitolo 3; ciò lascia credere che lo Stagirita stia presentando nozioni già trattate (a lezione o in altri scritti) e che si stia rivolgendo a un pubblico che era in grado di capire senza ulteriori spiegazioni. Questo mostra

889a21; 905a7; 957b10; 957b14; 960a37; 960b2; 960b7; 961a32; 961a34, e in *Fragmenta varia*, fr. 243,3); ἐρυθριάς, «rubicondo» (*Cat.* 8, 9b31); παλαιστρικός, «ginnasta» (*Cat.* 8, 10b3-4); συγκαταρίθμω, «enumerare» (*Cat.* 8, 11a22).

[44] Cfr. Bonitz, *Index Aristotelicus*, p. 147 a 48-50. La particella viene utilizzata, nelle *Categorie*, 51 volte; se fosse stata utilizzata con la stessa frequenza nella *Metafisica*, avrebbe dovuto raggiungere le 400 accorrenze, invece di 189; cfr. Bodeüs, *Aristote, Catégories...*, p. CX n. 1.

come le *Categorie* costituiscano un testo sì didattico, ma non introduttivo o divulgativo;

2. L'uso della seconda persona singolare, come se ci si stesse rivolgendo a qualcuno[45];

3. L'uso di espressioni che rinviano ad una continuità didattica («come si è detto», «le cose dette», «si dirà»)[46];

4. In alcuni casi sembra esserci una sorta di obiezione che spinge Aristotele ad argomentare meglio le sue tesi[47].

Lo stesso livello lessicale, formale e stilistico, inoltre, oltre alle suddette peculiarità utilizzate dai sostenitori dell'inautenticità, ci offre delle prove della paternità aristotelica dello scritto. La profonda somiglianza stilistica, nonché contenutistica, che l'opera presenta con il libro XII della *Metafisica* (come vedremo con particolare riferimento ai capitoli 10-15) e i numerosi riscontri, rimandi, vicinanze tematiche delle *Categorie* con opere come il *De interpretatione* e i *Topici*, ma anche con *Fisica*, *De generazione et corruptione*, *Etiche*, non solo costituiscono una prova a favore dell'autenticità, ma contribuiscono anche a mettere in evidenza l'unità del pensiero aristotelico. Quanto affermato nelle *Categorie* viene ripreso e ribadito in queste opere di sicura paternità aristotelica, anche se con curvature diverse (come nel caso già citato della sostanza), nelle diverse prospettive e con una differente ampiezza e specificità, in virtù di quella movenza che è stata efficacemente chiamata «dipartimentalismo epistemologico»[48].

Nonostante i tanti argomenti addotti contro l'autenticità delle *Categorie*, dunque, l'opera resta basata su un'ispirazione fedele alle dottrine propriamente aristoteliche, tanto che, come ebbe a dire Siriano, se si trattasse davvero di un apocrifo, allora avremmo «due Aristotele»[49].

[45] Cfr. ad esempio *Cat.* 5, 2a24.

[46] Cfr. *Cat.* 5, 3b5-8; *Cat.* 7, 8a28-31; Cat. 9, 11b10-16.

[47] Cfr. *Cat.* 5, 4a22-b18; *Cat.* 6, 5b15-6a11; *Cat.* 7, 6b36-7b14; *Cat.* 7, 8a13-35; *Cat.* 8, 8b27-9a10; *Cat.* 8, 11a20-38; *Cat.* 10, 12a25-b1; *Cat.* 10, 12b26-13a36.

[48] C. Natali, in Aristotele, *Etica Nicomachea*, traduzione, introduzione e note di C. Natali, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 454 n. 34.

[49] Cfr. David, *In Cat.* 133,24-25.

2. Struttura, contenuti e unità interna delle *Categorie*

2.1. *Quadro sintetico dei contenuti*

In questa sezione si esaminerà sommariamente la struttura delle *Categorie*; per quanto riguarda i contenuti analitici e le nozioni di riferimento, che per ragioni di spazio non è possibile presentare in questa sede se non in modo estremamente sintetico, si rinvia ai sommari dei singoli capitoli, alle note al testo, al *Glossario* e all'*Indice ragionato dei concetti.*

Le *Categorie* ci sono pervenute tradizionalmente suddivise in quindici capitoli. Com'è noto, questa divisione non apparteneva al testo originario, per cui la divisione concettuale non sempre può rivelarsi perfettamente sovrapponibile ai capitoli imposti allo scritto. In ogni caso, a livello contenutistico, l'opera può essere suddivisa in tre blocchi.

Un primo blocco è costituito dai capp. 1-3, detti *antepraedicamenta*, che nulla hanno di introduttivo e di divulgativo e presentano, piuttosto, un andamento serrato ed ellittico. Il testo manca, infatti, di un'introduzione, di un prologo programmatico, e inizia con l'enunciazione di una triplice distinzione. Nel capitolo 1 si spiega che cosa sono gli *omonimi*: realtà che hanno in comune solo il nome, mentre la definizione della loro essenza è diversa (*Cat.* 1, 1a1-6); i *sinonimi*: realtà che hanno in comune sia il nome sia la definizione dell'essenza (*Cat.* 1, 1a6-12); i *derivati* o, secondo la traduzione tradizionale, *paronimi*[50]: realtà che

[50] Pur nella consapevolezza di rompere una tradizione consolidata, per ragioni di chiarezza si è scelto di tradurre, in questo testo e nei *Topici*, παρώνυμα [τὰ] (*paronyma* [*ta*]) con [i] «derivati». Cfr. *Indice ragionato dei concetti.* Il termine «derivato» ha lo svantaggio di far pensare che ci si riferisca esclusivamente alle parole e non alle cose (cfr. J. Owens, *The Doctrine of Being in the Aristotelian Metaphysics: a Study in the Greek Background of Mediaeval Thought*, with a preface by Etienne Gilson, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1951, p. 330), ma evita la confusione con il senso contemponareo di paronimia, una sorta di sinonimo di «malapropismo» – termine derivato dall'inglese *malapropos* (a sua volta derivato dal francese *mal à propos*), «inappropriato», «inappropriatamente» –, che consiste nello scambio, voluto o accidentale, di parole somiglianti nella forma, ma diverse nel significato. Cfr. G. Basile, *Le parole nella mente: relazioni se-*

traggono la denominazione da qualcosa, da cui però differiscono nella desinenza (*Cat.* 1, 1a12-15). Tale distinzione, che appare di primo acchito "sconnessa"[51], è, però, ben strutturata e presenta delle classificazioni in un certo senso propedeutiche all'apprendimento di quanto verrà successivamente introdotto. Si tratta forse di distinzioni fondamentali già note al pubblico cui ci si rivolge, magari solo da capire e imparare a memoria, o semplicemente da consultare come una "lista"[52], il che spiegherebbe la brachilogia dello stile.

Nel capitolo 2 si pone una distinzione tra i λεγόμενα (*legomena*) che si dicono *con connessione* (κατὰ συμπλοκὴν), come, ad esempio, «l'essere umano corre» o «l'essere umano vince», e quelli che si dicono *senza connessione* (ἄνευ συμπλοκῆς), come «essere umano», «bue», «corre», «vince» (*Cat.* 2, 1a16-19). Si presenta, inoltre, una divisione degli enti (τὰ ὄντα) in quattro gruppi, che risultano dalla combinazione di due modi fondamentali di unire i termini tramite connessione (συμπλοκή): il *dirsi di un soggetto* e l'*essere in un soggetto*, che spiegano la predicazione, rispettivamente, intracategoriale e intercategoriale. In particolare, il *dirsi di* è la predicazione che esprime qualcosa che appartiene necessariamente all'essenza del soggetto e può essere usato per darne la definizione; l'*essere in* indica l'inerenza[53], qualcosa che è presente in un soggetto e che non potrebbe esi-

mantiche e struttura del lessico, prefazione di Tullio De Mauro, Franco Angeli, Milano 2001, p. 68.

[51] La questione sorta intorno allo strano *incipit* delle *Categorie* ha una lunghissima storia che risale ai commentatori antichi; cfr. Simplicio, *In Cat.*, 21,1ss.

[52] Una struttura, cioè, vicina a quella del trattato trasmesso col titolo di *Divisioni* da almeno tre manoscritti che lo attribuiscono ad Aristotele e del quale E. Berti, *Presentazione*, in Aristotele e altri Autori, *Divisioni*..., p. 11, scrive: «Si deve comunque tenere presente che lo scopo di un manuale di divisioni, quale è appunto l'opera in questione, era anzitutto quello di fornire una lista (una *check-list*, come ha scritto più volte Mansfeld) a cui attingere distinzioni utili sia per una discussione dialettica, sia per una trattazione scientifica, sia infine per un discorso retorico mirante a persuadere giudici e politici».

[53] Sul concetto di «inerenza» cfr. G.E.L. Owen, *Inherence*, «Phronesis»

stere separatamente da ciò in cui è[54]. Ne risultanto quattro classi di realtà:

1. quelle che si dicono di un soggetto, ma non sono in nessun soggetto: essere umano, ad esempio, *si dice di* un soggetto, cioè di un certo essere umano (Socrate è un essere umano, cioè appartiene necessariamente e per essenza alla specie umana), ma *non è in* nessun soggetto, poiché l'essere umano non si esaurisce in un singolo individuo, ma si predica di più soggetti, cioè di tutti gli uomini, ed è, pertanto, separabile dal singolo soggetto perché è un predicato comune (*Cat.* 2, 1a20-22);
2. quelle che *sono in* un soggetto, ma *non si dicono di* nessun soggetto (*Cat.* 2, 1a23-30): una certa dottrina grammaticale, ad esempio, è in un soggetto, cioè nell'anima, poiché non potrebbe essere separata da questa senza cessare di esistere, ma non *si dice di* nessun soggetto, dal momento che non è un predicato comune, ma indica una particolarizzazione della scienza;
3. quelle che *si dicono di* un soggetto e *sono in* un soggetto (*Cat.* 2, 1b1-2): la scienza, ad esempio, *è in* un soggetto, cioè nell'anima, poiché non potrebbe darsi una scienza se non ci fosse un sostrato a supportarla, e *si dice di* un altro soggetto, ad esempio della grammatica; la dottrina grammaticale, infatti, è una particolarizzazione della scienza;
4. quelle che *non si dicono di* nessun soggetto e *non sono in* nessun soggetto (*Cat.* 2, 1b3-5): sono le sostanze prime, come un certo essere umano o un certo cavallo[55].

Nel capitolo 3 si sottolineano alcuni aspetti della predicazione:

10 (1965), pp. 97-105; J. Duerlinger, *Predication and Inherence in Aristotle's* Categories, «Phronesis» 15 (1970), pp. 179-203.

[54] Spiega Aristotele in *Cat.* 2, 1a24-26: «dico *in un soggetto* ciò che, appartenendo a qualcosa, non però come una sua parte, non può sussistere separatamente da ciò in cui è».

[55] Come sottolinea M. Mignucci, *La teoria aristotelica della scienza*, Sansoni, Firenze 1965, p. 227: «Tutti sono d'accordo nel ritenere che quest'ultimo caso della classificazione indichi il modo d'essere proprio della πρώτη οὐσία, cioè della sostanza singolare individua, la quale è appunto definita sia nelle *Categorie* sia altrove da tali caratteristiche».

quando qualcosa si predica di un soggetto, tutto ciò che si dice del predicato si dice anche del soggetto (Cfr. *Cat.* 3, 1b10-15); successivamente, si presentano i rapporti che intercorrono tra il genere, le specie e le differenze: se i generi e i sottogeneri sono diversi (eterogenei, appunto) e non sono subordinati l'uno all'altro, anche le differenze specifiche che li riguardano sono diverse; se, invece, siamo in presenza di uno o più sottogeneri subordinati allo stesso genere, le differenze specifiche possono essere le stesse[56].

Con il capitolo 4 inizia il secondo blocco, detto dei *praedicamenta*, costituito dai capitoli 4-9. Le cose che si dicono *senza connessione* indicano o una sostanza, o una certa quantità, o una certa qualità, o un relativo, o un dove, o un quando, o un giacere, o un avere, o un agire o un patire (*Cat.* 4, 1b25-2a4), fanno, cioè, capo a una delle dieci categorie[57]. Nel capitolo precedente si era mostrato come la relazione «soggetto-predicato corrisponda a quella specie-genere e come specie e generi si subordinino gli uni agli altri fino a giungere ai generi sommi. Questi ultimi, proprio perché sommi, potranno fungere soltanto da predicati; sono dunque i predicati per eccellenza, le *categorie*, giacché la parola greca categoria non vuol dire altro che *predicato*»[58]. Si analizzano poi,

[56] Per la chiarificazione di tali nozioni, come di quelle che seguiranno, si rimanda alla trattazione analitica nei sommari di ciascun capitolo e nelle note al testo.

[57] Non i tutti i *loci* del *Corpus Aristotelicum* le categorie sono dieci: in *Metafisica* V, 1017a22-27, ad esempio, se ne enumerano solo otto. Sull'oscillazione del numero delle categorie cfr. il prospetto dei passi in cui esse sono elencate in Prantl, *Geschichte der Logik im Abendlande*, vol. 1: *Die Entwicklung der Logik im Alterum*, p. 207 n. 356; O. Apelt, *Die Kategorienlehre des Aristoteles*, in *Beiträge zur Geschichte der griechischen Philosophie*, B.G. Teubner, Leipzig 1891, pp. 140ss.; cfr. anche F. Brentano, *Von der mannigfachen Bedeutung des Seienden nach Aristoteles*, Freiburg im Breisgau 1862, rist. Darmstadt 1960 e Hildesheim 1963; trad. it. di S. Tognoli, *Sui molteplici significati dell'essere secondo Aristotele*, prefazione, introduzione, traduzione dei testi greci, progettazione e impostazione editoriale di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1995, pp. 91-93; J.M.E. Moravcsik, *Aristotle's Theory of Categories*, in J.M.E. Moravcsik (ed.), *Aristotle: A Collection of critical Essays*, Doubleday & Co., New York 1967, pp. 125-148.

[58] D. Pesce, *Aristotele, Le categorie*, introduzione e commento di D. Pesce, Liviana, Padova 1966, p. 31.

con uno studio metodico, la sostanza (capitolo 5), con la distinzione tra «sostanza prima» (l'individuo) e «sostanze seconde» (genere e specie), la quantità (capitolo 6), i relativi (capitolo 7), la qualità (capitolo 8), l'agire e il patire (capitolo 9). Sono invece semplicemente menzionate le categorie del giacere, del quando, del dove e dell'avere, dichiarate così chiare da non necessitare di una trattazione ulteriore (*Cat.* 9, 11b10-16).

Il terzo blocco, detto dei *postpraedicamenta* e costituito dai capitoli 10-15, presenta uno studio di diversi modi in cui si dicono sei nozioni: l'opposizione (capitolo 10), la contrarietà (capitolo 11), l'anteriorità (capitolo 12), la simultaneità (capitolo 13), il mutamento (capitolo 14), l'avere (capitolo 15)[59].

Nella schema riprodotto nella pagina seguente sono riassunti brevemente i contenuti sopra descritti.

L'organicità e l'unitarietà della trattazione non appare certo di per sé evidente. In particolare, tale articolazione «[...] tende a sottolineare l'esistenza di una cesura soprattutto tra le prime due parti insieme, che contengono l'illustrazione delle categorie (i *praedicamenta*, anche se non tutti) vale a dire sostanza, quantità, relazione, qualità, fare e patire) e di quelle nozioni preliminari che servono da introduzione ad esse (quali per esempio omonimia, sinonimia, predicazione, e così via), e la terza, il cui carattere di "aggiunta" era stato sottolineato fin dall'antichità. E in effetti, se oggi qualche studioso ritiene di poter avanzare sospetti di non autenticità in relazione alle *Categorie*, tende a riferirsi soprattutto alla parte finale, vale a dire, e proprio, ai *postpraedicamenta*, quasi fosse riscontrabile una perfetta coerenza fra gli *antepraedicamenta* e i *praedicamenta* insieme, e quindi i capitoli 1-9 costituissero un tutto compatto»[60].

[59] Per ulteriori indicazioni su tali capitoli si rimanda, oltre che ai sommari analitici e alle note al testo aristotelico, al paragrafo dal titolo *Valore e funzione dei capp. 10-15*, *infra*, pp. 35-40.

[60] C. Rossitto, *Aristotele,* Categorie, *10. Gli 'opposti' e la loro classificazione*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 249-264, p. 250.

	Cap.	
Antepraedicamenta	1	Presentazione degli omonimi, sinonimi e derivati.
	2	Distinzione tra ciò che si dice con connessione e ciò si dice senza connessione. Esposizione del dirsi di un soggetto e dell'essere in un soggetto e quadripartizione degli enti.
	3	Caratteristiche del dirsi di un soggetto.
Praedicamenta	4	Presentazione delle dieci categorie.
	5	Analisi della categoria della sostanza.
	6	Analisi della categoria della quantità.
	7	Analisi della categoria della relazione.
	8	Analisi della categoria della qualità.
	9	Analisi delle categorie dell'agire e del patire.
Postpraedicamenta	10	Analisi dei diversi significati di opposizione: relazione, contrarietà, privazione e possesso, affermazione e negazione.
	11	Ulteriori osservazioni sui contrari.
	12	Significati dell'anteriorità.
	13	Significati di simultaneità.
	14	Significati di movimento.
	15	Significati di avere.

Occorre dunque valutare, innanzitutto, se la prima parte possa essere considerata utile ai fini della comprensione del resto dello scritto e, successivamente, di considerare se la terza abbia una sua ragione di trovarsi dopo la trattazione analitica delle categorie, all'interno di un'ottica integrata e una lettura unitaria del testo.

2.2. *Natura del testo e unità interna*

Nella tripartizione contenutistica di *antepraedicamenta*, *praedicamenta* e *post-praedicamenta* e nello stile serrato ed ellittico di alcune parti, le *Categorie* si presentano come un testo sicuramente non introduttivo e divulgativo, e probabilmente neppure come un vero e proprio ciclo di lezioni; esse costituiscono, piuttosto, una sorta di strumento didattico utile in quanto sintetico e strutturato per schemi. Nella parte che segue ci si limiterà ad indicare, anche se in modo inevitabilmente sommario, alcune questioni metodologiche e tematico-concettuali che ci sembrano rilevanti ai fini di una lettura unitaria del testo.

2.2.1. *Valore e funzione dei capitoli 1-3*

Come già si accennava, il testo manca di un prologo programmatico e inizia con una concisa tripartizione: quella di omonimi, sinonimi e derivati. Tale distinzione risulta, in un primo momento, oscura circa la sua funzionalità all'interno dello scritto, anche perché i due capitoli immediatamente successivi al primo presentano altri e diversi tipi di classificazione. La tripartizione del primo capitolo non resta, però, isolata: non solo viene richiamata all'interno delle *Categorie*, ma gioca un ruolo importante anche in altri scritti appartenenti all'*Organon*, quali i *Topici* e le *Confutazioni Sofistiche*. I cosiddetti *antepraedicamenta* hanno una ragion d'essere nella sezione introduttiva in cui ci sono pervenuti in quanto contribuiscono a mettere in gioco e a chiarire alcune nozioni che saranno riprese nel corso della trattazione.

Nel primo capitolo delle *Categorie* i *sinonimi* sono così definiti:

> Si dicono *sinonime* [...] le realtà il cui nome è comune e la definizione dell'essenza corrispondente al nome è la stessa; così, ad esempio, "animale" è sia l'essere umano sia il bue: ciascuno di essi, infatti, viene chiamato "animale" con un nome comune, e la

definizione dell'essenza è la stessa. Volendo, infatti, esporre che cos'è l'essere animale per ciascuno dei due, si attribuirà la stessa definizione (*Cat.* 1, 1a6-12).

La stessa definizione viene richiamata nel capitolo 5 con riferimento a qualcosa di cui si è già trattato:

Sinonime, appunto, erano le realtà il cui nome è comune e la definizione è la stessa (*Cat.* 5, 3b7-8).

Il termine dell'esempio, «animale», utilizzato in riferimento all'essere umano e al bue, è inteso nella stessa accezione per entrambi i casi, cioè come sostanza animata, vivente, dotata di sensazione. Essere umano e bue risultano sinonimi perché: 1) vengono chiamati entrambi «animali», 2) sono definiti con la stessa nozione (quella di animale). Animale si predica sia dell'essere umano sia del bue, perché costituisce il genere cui entrambe queste specie appartengono.

La sinonimia costituisce, per Aristotele, la cifra attraverso la quale si esprimono i rapporti tra specie e genere[61] e tra la specie e gli individui in essa compresi[62], poiché essa indica un tipo di predicazione essenziale. Ciò viene esemplificato in riferimento alla sostanza: le sostanze prime, cioè i singoli individui, assumono sia la definizione delle specie sia quella dei generi, e la specie assume quella del genere:

Le sostanze prime ricevono la definizione sia delle specie sia dei generi; e la specie quella del genere. Infatti, tutto ciò che si dice del predicato si dirà anche del soggetto; allo stesso modo, le specie e gli individui ricevono la definizione delle differenze. Sinonime, appunto, erano le realtà il cui nome è comune e la definizione è la stessa, sicché tutto ciò che discende dalle sostanze e dalle differenze si dice con dei sinonimi (*Cat.*5, 3b2-9).

Tutte le predicazioni che implicano l'attribuzione della definizione, cioè l'espressione dell'essenza, che esclude gli accidenti, di una realtà, sono sinonime. La nozione di sinonimia acqui-

[61] Un concetto, questo, che viene chiaramente espresso nei *Topici*: cfr. *Top.* II 2, 109b6-7; IV 3, 123a28; IV 6, 127b5-6; cfr. anche *Conf. Sof.* I 5, 167a24ss.

[62] Cfr. *Top.* VIII 4, 154a18ss.

sta, dunque, valore e funzionalità fondamentali all'interno dello scritto e in relazione ad una parte centrale.

La nozione di omonimia si associa, invece, alla predicazione di tipo *essere in* un soggetto, perlopiù designata dai commentatori con il termine «inerenza». Essa indica il fatto che ad una sostanza, prima o seconda, venga applicato un elemento appartenente ad una delle restanti nove categorie. Tra la sostanza e le altre categorie intercorre un'asimmetria strutturale: quella esprime qualcosa in se stessa e non ha bisogno di altro; queste devono necessariamente predicarsi di una sostanza che funga da sostrato. Nel caso dell'inerenza, nella maggior parte dei casi né il termine né la definizione vengono predicati del soggetto:

> Delle realtà che sono in un soggetto, invece, nella maggior parte dei casi né il nome né la definizione si predicano del soggetto. In alcuni casi, tuttavia, nulla impedisce che il nome si predichi del soggetto, mentre resta impossibile che se ne predichi la definizione. Il bianco, ad esempio, pur essendo in un soggetto, cioè nel corpo, si predica del soggetto – un corpo, infatti, si dice bianco –, ma la definizione di bianco non si predicherà mai del corpo (*Cat.* 5, 2a28-34).

La sinonimia viene, dunque, esclusa. A volte, però, può succedere che si diano casi di omonimia, in cui il termine è comune, mentre la definizione è diversa. Quando si attribuisce una qualità, ad esempio il colore bianco, a un corpo, e si afferma: «il corpo è bianco», non si intende assegnargli anche la definizione di bianco. Il corpo, infatti, non è un colore e la definizione di bianco non può predicarsi del corpo, perché essa è totalmente eterogenea rispetto alla definizione di corpo. Nella definizione del bianco rientra quella del colore, che è il suo genere di appartenenza, ma il corpo non può in alcun modo essere un colore. Per evitare fraintendimenti sarebbe più corretto e rigoroso enunciare una predicazione di tipo *essere in*, come quella che si legge in *Cat.* 1, 1a27-29: «un certo bianco *è in* un corpo». È il corpo a ricevere, in un rapporto di inerenza, il bianco. Il bianco, infatti, non esiste senza un corpo. Il medesimo termine greco λευκὸν (*leukon*, bianco), presente nelle due affermazioni, è usato con una valenza

grammaticale diversa: nel primo caso («il corpo è bianco») è un aggettivo neutro concordato con σῶμα (*soma*, corpo), il termine che indica la sostanza che ha ricevuto il bianco come sua qualità; nel secondo («un certo bianco è in un corpo») è un aggettivo sostantivato di genere neutro che designa il colore. Si tratta di una coincidenza delle terminazioni del sostantivo e dell'aggettivo e non capita molto spesso. La nozione di omonimia, da questo punto di vista, è utile a identificare alcune ambiguità che possono sorgere nel linguaggio[63].

Anche la terza nozione presentata nel primo capitolo delle *Categorie* ha una sua funzione specifica nel corso della trattazione centrale dello scritto: i *derivati* non sono relegati al mero ambito linguistico, ma mostrano anch'essi un nesso con l'ontologia e con i rapporti di interrelazione tra categorie. Nei casi in cui predichiamo qualcosa di una sostanza, se intendiamo, ad esempio, dire che la virtù del coraggio *è in* Socrate, cioè che Socrate possiede coraggio, affermiamo: «Socrate è *coraggioso*», facendo uso di un derivato. Il derivato è sì un espediente linguistico, ma serve per riferire una qualità ad una sostanza.

Il concetto di derivato, presentato nel capitolo 1 delle *Categorie* come segue:

> Si dicono "derivate" [...] le realtà che vengono nominate in base a un certo termine da cui, però, differiscono nella desinenza: il "grammatico" (ὁ γραμματικὸς), ad esempio, da "grammatica" (ἀπὸ τῆς γραμματικῆς) e [15] il "coraggioso" (ὁ ἀνδρεῖος) da "coraggio" (ἀπὸ τῆς ἀνδρείας) (*Cat.* 1, 1a12-15),

viene richiamato nel capitolo 8 per spiegare il rapporto che si instaura tra una qualità e le realtà da essa qualificate:

> Nella maggior parte dei casi [...] anzi quasi in tutti, [esse] sono designate con dei derivati: l'"uomo bianco" (ὁ λευκὸς), ad esempio, dalla "bianchezza" (ἀπὸ τῆς λευκότητος), il "grammatico"

[63] Nei *Topici* e nelle *Confutazioni Sofistiche* sarà utile per smascherare i ragionamenti sofistici che fanno leva su capziose identità di termini risalendo alle definizioni delle parole e alla loro realtà essenziale; cfr. *Top.* VI 12, 149b1ss.. A tal riguardo cfr. Fermani, *Saggio introduttivo alle* Confutazioni Sofistiche, *infra*, pp. 1670-1671.

(ὁ γραμματικὸς) dalla "grammatica" (ἀπὸ τῆς γραμματικῆς), il "giusto" (ὁ δίκαιος) dalla "giustizia" (ἀπὸ τῆς δικαιοσύνης), e così via (*Cat.* 8, 10a29-32).

Le realtà di una certa qualità designate con dei derivati mutuano le loro denominazioni dalle qualità che possiedono e che determinano il loro essere. Come si è detto, infatti, i derivati non costituiscono un fenomeno esclusivamente linguistico, ma esprimono un rapporto di inerenza di cui il piano terminologico è solo una "veste" esteriore. Ciò è così vero che il fatto stesso che una realtà qualificata sia designata con un derivato dalla qualità che le inerisce è la prova più immediata (anche se non l'unica[64]) che si stia parlando di una qualità e non di altro (quantità, relazione, etc). Con questo non si vuole escludere che Aristotele abbia ben presente la questione linguistica. Se è vero, infatti, che «nella maggior parte dei casi, anzi quasi in tutti» i qualificati si dicono con dei derivati, è però anche vero che talvolta ciò non accade, e precisamente: 1) quando le qualità che esse posseggono non hanno dei nomi: ὁ δρομικὸς (*ho dromikos*), ad esempio, cioè chi è valente nella corsa, non è chiamato così con un derivato, ma perché possiede un'attitudine naturale alla corsa e non c'è un termine che esprima la capacità di correre (*Cat.* 8, 10a32-b1); 2) quando, anche se le qualità di riferimento hanno un nome, le realtà qualificate non vi traggono comunque un derivato: è il caso dell'uomo moralmente retto (ὁ σπουδαῖος, *ho spoudaios*), che si dice tale perché possiede la qualità della virtù, ma non viene designato da un derivato del termine ἀρετή (*arete*, «virtù») (*Cat.* 8, 10b5-9). «Una simile situazione, però, non si verifica in molti casi» (*Cat.* 8, 10b9).

Il significato di derivato presente nel capitolo 1 trova, quindi, una sua funzione nel capitolo 8, in cui risulta chiaro che «[...] la paronimia è senz'altro la chiave principale per risolvere, in modo esplicito dal punto di vista linguistico, la relazione tra qualità

[64] Cfr. *Cat.* 8, 10a27-29: «Qualità, quindi, sono quelle di cui abbiamo parlato; di una certa qualità, invece, sono le realtà designate con dei termini derivati dalle qualità, o *in qualsiasi altro modo* tratto da queste».

ed ente qualificato»[65]. Ed è attraverso dei derivati che si designa anche ciò che cade sotto la categoria del giacere:

> Le posizioni sdraiata, eretta e seduta sono posizioni determinate, e la posizione fa parte dei relativi; lo stare sdraiati, lo stare eretti e lo stare seduti, invece, in sé, non sono posizioni, ma si dicono in forma derivata dalle suddette posizioni (*Cat.* 7, 6b11-14)[66].

Non solo il capitolo 1 fin qui analizzato, ma anche i successivi capitoli degli *antepraedicamenta* hanno una loro coerenza interna all'opera. Nel capitolo 2 si pone, come sopra ricordato, la distinzione tra i λεγόμενα che si dicono «con connessione» e quelli che si dicono «senza connessione». La συμπλοκή (*symploke*, «connessione») non è un qualsiasi tipo di unione e di composizione tra parole, ma precisamente quella connessione che permette di poter attribuire verità o falsità a un enunciato[67]. Infatti i nomi e i verbi, presi in se stessi, né congiunti né separati da nulla, sono delle semplici nozioni che prescindono dal vero e dal falso. Nel capitolo 4 Aristotele, dopo aver presentato le dieci categorie e aver addotto degli esempi per ciascuna di esse, riprende la distinzione dei λεγόμενα presentata nel capitolo 2, e spiega:

> Ciascuno degli elementi citati, considerato per se stesso, non è detto all'interno di un'affermazione; è attraverso la connessione di essi che si ha l'affermazione. Ogni affermazione, infatti, si ritiene vera o falsa, mentre nulla di ciò che si dice senza alcuna connessione è vero o falso, come, ad esempio, "essere umano", "bianco", "corre", "vince" (*Cat.* 4, 2a5-10).

Ciò che si dice senza connessione, quindi, rientra in una delle dieci categorie e prescinde dalla suscettibilità di verità o di falsità. La distinzione del capitolo 2 è dunque utile a comprendere il senso delle categorie e a distinguerle dalle affermazioni: queste sostengono qualcosa circa la realtà, mentre quelle costituiscono il

[65] S. Maso, *Aristotele*, Categorie *8, 10a11-11a39. Forma, qualità, relativi,* in Bonelli – Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, pp. 229-247, p. 238.

[66] Cfr. *Cat.* 9, 11b10-11.

[67] Cfr. *De Int.*, 1, 16a12-16.

quadro di riferimento dei modi in cui la realtà si presenta e/o può essere pensata e detta, costituendo quasi una logica delle "classi".

La quadripartizione degli enti, esposta sempre nel capitolo 2, è invece utile a far interagire i due tipi di predicazione dell'*essere in* e del *dirsi di*, dall'incrocio dei quali è possibile distinguere le caratteristiche delle sostanze prime, delle sostanze seconde (generi e specie) e degli accidenti. Alla luce di quanto descritto nel capitolo 3, le sostanze seconde si rapportano alle sostanze prime secondo una predicazione essenziale di tipo *dirsi di*: quando qualcosa *si dice di* un soggetto, tutto ciò che si dice del predicato si dice anche del soggetto[68]. Ciò risulta chiaro dall'esempio sopra ricordato: poiché «animale» si dice di «essere umano», ed «essere umano», a sua volta, si dice di un certo essere umano, poniamo Socrate, allora anche «animale» si dirà di Socrate; Socrate, infatti, è sia un essere umano sia un animale. Se aggiungiamo a tale quadro quanto poc'anzi ricordato a proposito del capitolo 5, possiamo ravvisare come la sinonimia abbia luogo nel caso di generi subordinati, ma non si dia intorno ai generi non subordinati.

Al capitolo 3, sui rapporti che intercorrono tra generi, specie e differenze, segue la presentazione delle dieci categorie (capitolo 4), perfettamente in linea con i capitoli successivi, in cui si analizzano le categorie di sostanza (capitolo 5), di quantità (capitolo 6), di relazione (capitolo 7), di qualità (capitolo 8), di agire e patire (capitolo 9).

2.2.2. *Valore e funzione dei capitoli 10-15*

È evidente che l'introduzione dei capitoli dei cosiddetti *postpredicamenta* spezza la trattazione metodica e analitica delle singole categorie contenuta nei capitoli 5-9; ciò, però, non può bastare per farne una sezione apocrifa tardivamente accorpata al testo aristotelico. Non si può infatti esigere dal testo delle *Categorie* una continuità stilistica e tematica propria di un'opera destinata alla pubblicazione.

[68] Cfr. *Cat.* 3, 1b10-15.

Questa terza sezione, se letta nell'ottica integrata di uno strumento didattico consultabile ai fini di una discussione dialettica o di una trattazione scientifica, non appare più decontestualizzata e isolata com'è stata per lo più considerata dalla tradizione, e mostra forti vicinanze tematiche e stilistiche non solo con i *Topici*, ma anche e soprattutto con il libro V della *Metafisica*[69], in cui sono esposte, seppur in modo diverso, le sei nozioni dei *postpraedicamenta*[70]. Se si può ritenere, come si è cercato di mostrare, che gli *antepraedicamenta* abbiano una ragion d'essere e una funzionalità nella sezione in cui ci sono pervenuti, in quanto costituiscono delle nozioni utili per affrontare la successiva trattazione delle categorie – che rappresenta la parte centrale dello scritto –, allora si può anche credere che, in uno strumento come le *Categorie*, la funzionalità dei *postpraedicamenta* possa essere giustificata non solo in quanto strettamente legata all'analisi delle categorie, ma anche come sfondo concettuale sul quale la riflessione intorno ai generi sommi e alla predicazione può avere luogo.

[69] Per un approfondimento su tale parallelismo cfr. Bodéüs, *Aristote, Catégories*..., pp. XLI-LXXX; Pellegrin-Crubellier, *Aristote, Catégories*..., pp. 59-69; C. Rossitto, *Aristotele,* Categorie, *10. Gli 'opposti' e la loro classificazione*..., p. 250.

[70] L'opposizione viene trattata in *Cat.* 10 e *Metafisica* V 10, V 15, V 22; l'anteriorità in *Cat.* 11 e *Metafisica* V 11; la simultaneità in *Cat.* 13 e *Metafisica* V 11; il mutamento in *Cat.* 14 e *Metafisica* XI 12; l'avere in *Cat.* 15 e *Metafisica* V 23. Come si nota, alle coppie opposizione/contrarietà e anteriorità/simultaneità, le cui trattazioni sono separate nel testo delle *Categorie*, viene assegnato in *Metafisica* lo stesso capitolo. Stante la stretta connessione tematica tra tali coppie, potrebbe essere utile leggere in sequenza anche i capitoli 10-11 e 12-13. La divisione concettuale non è, infatti, sempre perfettamente sovrapponibile alla divisione in capitoli, introdotta *a posteriori*. E che tali capitoli vadano letti insieme sembra confermato anche dal testo greco, che vede all'inizio dei capitoli 11 e 13 la particella δε, che li legherebbe alla trattazione precedente. Di questo parere è anche Rossitto, *Aristotele,* Categorie, *10. Gli "opposti" e la loro classificazione*..., p. 250. Oltre ai *postpraedicamenta*, presentano forti analogie con *Metafisica* in generale e soprattutto con *Metafisica* V anche altre tematiche trattate nelle *Categorie*: il rapporto vero-falso (*Cat.* 4, *Metafisica* VI), il tema tutto-parti (*Cat.* 5, *Metafisica* V), il primato della sostanza (*Cat.* 5, *Metafisica* XI e XII), le parti della sostanza (*Cat.* 5, *Metafisica* V), la quantità (*Cat.* 6, *Metafisica* V 13), il numero (*Cat.* 6, *Metafisica* V 25-26), l'alto e il basso (*Cat.* 7, *Metafisica* XII 7-8), la disposizione e lo stato abituale (*Cat.* 8, *Metafisica* V 19-20).

I *postpredicamenta*, spesso considerati dai fautori dell'inautenticità come mere giustapposizioni di elementi eterogenei, sono invece strutture logico-dialettiche, spesso binarie, utili sia per meglio comprendere le categorie sia per affrontare le questioni decisive dei termini della predicazione. Sono, cioè, strumenti concettuali trasversali che aiutano a leggere le categorie in modo diverso, approfondendone anche la forma e le relazioni sia sintattiche sia semantiche, e costituiscono un materiale "da lavoro" per ripensare i generi sommi nelle loro implicanze e nelle loro relazioni. In riferimento alle categorie, le nozioni dei *postpraedicamenta* sembrano essere utili a comprendere diverse tematiche, quali[71]:

1. I relativi, che costituiscono una categoria, ampiamente discussa nel capitolo 7, ma che sono anche uno dei quattro tipi di opposizione trattati nel capitolo 10, insieme ai contrari, al possesso e alla privazione, all'affermazione e alla negazione;

2. L'affermazione e la negazione, cui si collegano le nozioni di verità e di falsità, sono utili a distinguere ciò che si dice «con connessione», cioè un enunciato, da ciò che si dice «senza connessione», i singoli predicati, cioè, letteralmente, le categorie (cfr. *Cat.* 2, 1a16-19; *Cat.* 4).

3. La contrarietà: in ogni trattazione specifica delle singole categorie (*Cat.* 5, 6, 7, 8, 9) si esaminano le caratteristiche che vi appartengono, ed è costante l'indagine sul fatto che vi si dia o meno la contrarietà; e ciò su due fronti: se la realtà che appartiene alla categoria *ha* un contrario cui si oppone, e se essa stessa è capace di *ricevere* contrari. Un caso unico è rappresentato dalla sostanza, la quale, pur non avendo contrari, è però capace di riceverli mutando se stessa, ma restando una e identica. La nozione di contrarietà, nelle sue molteplici implicazioni, viene trattata nel capitolo 10, insieme agli altri tre tipi di opposti e, più specificatamente, nel capitolo 11. Da qui si attingono riflessioni teoretiche utili a capire: la contrarietà di bene e male, la non simultaneità dei contrari in rapporto allo stesso soggetto, la genera-

[71] Per tutte le nozioni che saranno di seguito esposte si rimanda alle trattazioni analitiche del testo aristotelico, dei sommari analitici dei capitoli, delle note al testo, del *Glossario* e dell'*Indice ragionato dei concetti*.

zione dei contrari in un soggetto che è lo stesso o per specie o per genere, lo *status* dei contrari in relazione ai generi (i contrari sono o all'interno dello stesso genere o in generi contrari o costituiscono essi stessi dei generi);

4. L'anteriorità e la posteriorità: l'analisi dei diversi sensi di «anteriore» contenuta nel capitolo 13 e la loro contrapposizione a quelli della «simultaneità», presentati nel capitolo subito successivo, getta luce sul rapporto tra genere, specie e differenze. Tale rapporto (di cui si tratta nei capitoli 3 e 5) si basa, da un lato, sull'anteriorità del genere rispetto alla specie, non certo dal punto di vista della sostanza (a tale livello, infatti, è la specie a essere più sostanza del genere in quanto «più vicina alla sostanza prima» e in quanto funge da soggetto al genere), ma dal punto di vista della «conversione nella sequenza dell'esistere»: se esiste la specie, esiste anche il genere, ma se esiste il genere, non è detto che ci sia la specie (se c'è l'acquatico, c'è l'animale, ma se c'è l'animale, non è detto che ci sia l'acquatico). Tra genere e specie non c'è, cioè, convertibilità reciproca. Dall'altro lato, sempre in *Cat.* 13, si dice che tutte le specie che derivano dal medesimo genere secondo la medesima divisione sono simultanee, una tesi che si lega strettamente a quella esposta in *Cat.* 3, in cui, però, l'accento veniva posto sulla predicazione. L'anteriorità e la simultaneità, dunque, che non devono essere intese solo come nozioni cronologiche, aiutano a comprendere i rapporti tra «sostanze seconde».

5. La relazione di reciprocità tra i relativi, che, alla luce del capitolo 13, possono intendersi come «simultanei per natura»; possono, cioè, essere convertiti reciprocamente senza che l'uno risulti essere causa dell'altro: ad esempio, se c'è il doppio, c'è anche la metà, e se c'è la metà, c'è anche il doppio. D'altro canto, però, da *Cat.* 7, 7b22-8a12 sappiamo che non per tutti i relativi sembra sia vero che siano simultanei per natura, come nel caso delle coppie scienza/scibile e sensazione/sensibile. Lo scibile e il sensibile appaiono, piuttosto, come anteriori, rispettivamente, alla scienza e alla sensazione: se c'è la scienza, ci deve essere anche lo scibile (perché è di realtà che preesistono che acquisiamo scienza), ma se c'è lo scibile, non è detto che ci sia anche scienza; e se lo scibile non c'è, non c'è nemmeno la scienza, ma

se non c'è la scienza, nulla impedisce che possa esserci lo scibile. Similmente accade per la sensazione. La trattazione dell'«anteriore» e del «simultaneo» ha, dunque, un significato propriamente filosofico, oltre che logico-dialettico: i significati vanno, infatti, da quello dell'ordine di successione, a quello "fisico" del tempo, a quello filosofico della «natura».

6. Il mutamento, di cui si distinguono in *Cat.* 14 sei specie: la generazione, la corruzione, l'aumento, la diminuzione, l'alterazione e il mutamento secondo il luogo, con una trattazione prevalentemente incentrata sull'alterazione, forse per spiegare il mutamento attraverso il quale la sostanza è capace di accogliere i contrari, pur restando la stessa, a differenza dell'enunciato e dell'opinione, che diventano a volte veri a volte falsi non perché accolgano essi stessi i contrari, ma perché muta lo stato delle cose cui si riferiscono (*Cat.* 5, 4a10-b18).

7. L'avere, di cui si presentano i diversi significati nel capitolo 15, che non sono quelli della categoria corrispondente, e che, proprio per questo, aiutano a distinguere e a individuare un avere inteso come categoria, un avere inteso come possesso, un avere come contenere in un recipiente, e così via.

Ma i *postpraedicamenta* non sono solo letture trasversali per comprendere quanto detto nei capitoli che li precedono. Sono la prosecuzione dell'analisi dei modi in cui si dice ogni cosa, già iniziata dai capitoli 1-3 e ampliata dai capitoli 4-9; le stesse categorie, infatti, *si dicono in molti modi*: caso esemplare ne è la qualità, di cui si dice esplicitamente:

> La qualità [...] è una di quelle cose che si dicono in molti modi (*Cat.* 8, 8b25).

Quanto ai *postpraedicamenta*, «per ciascuno di questi argomenti si tratta di una distinzione dei loro molteplici significati: ciascuno è insomma un *pollachôs legómenon*. Se da un lato ciò potrebbe confermare il punto di vista generalmente linguistico della prospettiva da cui Aristotele affronta lo studio di tali argomenti, dall'altro fa emergere come, per lo meno in questo caso, ci si trovi di fronte all'impiego di un procedimento argomentativo dialettico, se è vero, come è vero, che proprio Aristotele, nei

Topici, indica nell'operazione del "distinguere i molti sensi in cui si dice ciascun termine" uno degli "strumenti" (*órgana*) della dialettica»[72].

Tra le tipologie di testi che si avvicinano alla sezione dei *post-praedicamenta*, oltre al già ricordato *Metafisica* V, «sembra opportuno annoverare anche quello costituito dalle *Divisiones Aristoteleae*, opera anch'essa di carattere dialettico, costituita di volta in volta di "divisioni" di un concetto in specie o di "distinzioni dei molti sensi", e quindi affine alla terza sezione delle *Categorie*, sia per contenuti che per procedimenti impiegati»[73].

3. La sostanza e la sua relazione con le altre categorie

Il concetto di sostanza è uno dei più importanti all'interno del pensiero aristotelico, dal momento che, come lo stesso filosofo afferma, lo stesso *essere* non può essere compreso se non in relazione alla sostanza[74]. Questa convinzione rende il concetto pervasivo, ampiamente presente nelle opere dello Stagirita. Da un esame volto a ricercare le occorrenze del termine οὐσία, in tutte le sue forme, e nei suoi significati sia di sostanza sia di essenza, nel *Corpus Aristotelicum*, risulta che il lemma si trova 394 volte nella *Metafisica*, 52 nella *Politica*, 48 nelle *Categorie* e 47 nella *Fisica*; si collocano poi il *De Anima* e gli *Analitici posteriori*, entrambi con 28 occorrenze, cui seguono tutte le altre opere con numeri minori[75].

Si nota facilmente come la sostanza riceva una speciale attenzione all'interno di uno studio, come la *Metafisica*, che si propone di indagare l'«essere in quanto essere»[76] e le «cause prime dell'essere (in quanto essere)»[77]. Uno dei più grandi guadagni speculativi

[72] Rossitto, *Aristotele,* Categorie, *10. Gli "opposti" e la loro classificazione...*, p. 250.

[73] Rossitto, *Aristotele,* Categorie, *10. Gli "opposti" e la loro classificazione...*, p. 250.

[74] Cfr. *Metafisica* VII, 1028b2-7.

[75] I dati sono ottenuti da una ricerca effettuata con R. Radice – R. Bombacigno, *Aristoteles. Con CD-ROM (Lexicon 3),* Biblia, Milano 2005.

[76] Cfr. *Metafisica* IV, 1003a20.

[77] Cfr. *Metafisica* IV, 1003a31-32.

della riflessione aristotelica è sintetizzato nella formula: «l'essere si dice in molti modi» (Τὸ ὂν λέγεται πολλαχῶς)[78], e in *Metafisica* V il Filosofo distingue quattro gruppi di significati dell'essere: per accidente, per sé (cioè secondo le figure delle categorie), come vero, cui viene correlato il non essere come falso, in potenza e in atto (*Metafisica* V, 17a7-b8). Il secondo gruppo di significati, quello dell'essere per sé, si declina, a sua volta, secondo le figure delle categorie, che indicano i significati primi e fondamentali dell'essere. L'essere ha molti significati, ma tutti in riferimento a un principio comune: la sostanza. «L'unità esistente, secondo Aristotele, tra le diverse categorie, che impedisce al termine "essere" di essere puramente equivoco, e quindi impedisce agli enti di essere totalmente "omonimi" (vale a dire aventi in comune nient'altro che il nome), dipende dal fatto che tra le categorie ve n'è una, quella dell'essenza, o della sostanza (*ousia*), che funge da punto di riferimento per tutte le altre. Tutte le altre sono in relazione ad essa, ovviamente stando ciascuna in una relazione diversa»[79].

Prima tra tutte le categorie, la sostanza appare come un concetto originario e ultimo, fondamentale per la comprensione dell'intero sistema categoriale. Nel capitolo 5 delle *Categorie* viene identificata, nel senso più proprio, primo e principale, come ciò non *si dice di* nessun soggetto (μήτε καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται) e *non è in* nessun soggetto (μήτε ἐν ὑποκειμένῳ τινί ἐστιν) – costituisce, cioè, il quarto gruppo di enti presentato in *Cat.* 2, 1b3-5 –, ma funge da soggetto a tutte le altre realtà. La sostanza è supporto sia della predicazione sia dell'inerenza. Ora, ciò che non ha bisogno di essere predicato di nient'altro (in senso lato, comprendente sia il *dirsi di* sia l'*essere in*) risulta essere qualcosa di determinato in sé e che non deve la propria sussistenza a qualcos'altro. La sostanza, nel suo significato più proprio, viene

[78] Cfr. *Fisica* I, 185a21; *Fisica* I, 186a24-25; *Metafisica* VI, 1026a33-b2; *Metafisica* VII, 1028a10-11.

[79] E. Berti, *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Laterza, Roma 2008, p. 62; cfr. anche E. Berti, *L'essere e le sue regioni da Parmenide ad Aristotele*, in M. Barbanti – G. Giardina – P. Manganaro (a cura di), *ΕΝΩΣΙΣ ΚΑΙ ΦΙΛΙΑ. Unione e amicizia. Omaggio a Francesco Romano*, CUECM, pp. 25-41, in particolare p. 39.

a configurarsi come un sostrato ultimo non più predicabile, fondato in se stesso, e dotato di autonomia[80]. Tutte le altre realtà acquistano senso solo in quanto o *si dicono della* sostanza prima o *sono nella* sostanza prima:

> le sostanze prime per questo sono dette sostanze in senso principale: perché fungono da soggetto di tutte le altre realtà e perché tutte le altre realtà si predicano di esse o sono in esse (*Cat.* 5, 2b15-17).
>
> Se, dunque, non ci fossero le sostanze prime, sarebbe impossibile che ci fossero le altre realtà. Tutte le altre realtà, infatti, o si dicono di queste come di soggetti o sono in esse come in soggetti (*Cat.* 5, 2b5-6^{b}).

Un concetto ripetuto in più luoghi delle *Categorie*[81] e ribadito, in termini simili, anche in *Metafisica* VII e XII[82]. Senza il fondamento ontologico forte delle sostanze prime, né le altre categorie né le sostanze "seconde" potrebbero sussistere, poiché queste sono, strutturalmente, determinazioni di quella. Con «soggetto» si traduce il termine greco ὑποκείμενον (*hypokeimenon*), participio che deriva dal verbo ὑπόκειμαι (*hypokeimai*), che significa letteralmente «giacere sotto», «essere sottostante», ma anche «restare», «rimanere» e, ancora, «essere fondamento, base». Tutti questi significati sono andati a confluire nei termini latini *subjectum* (dal verbo *subicĕre*, composto di *sub* e *iacere*)[83], *substratus*

[80] Cfr. E. Napoli, *Significato e ontologia*, in C. Bianchi – A. Bottani (a cura di), *Significato e ontologia*, ed. FrancoAngeli, Milano 2003, pp. 145-160, p. 147: «La differenza tra gli individui e gli attributi consiste, per dirla con Aristotele, nel fatto che un individuo a differenza di un universale non è predicabile di niente. Gli individui sono enti impredicabili mentre proprietà e relazioni sono enti predicabili. Siccome un ente predicabile può essere a sua volta argomento di predicazione, gli argomenti non sono identificabili con gli individui e i predicabili non sono identificabili coi predicati».

[81] *Cat.* 5, 2a34-35; *Cat.* 5, 2b3-5; *Cat.* 5, 2b37-3a1.

[82] Cfr. *Metafisica* VII, 1028b36-37; VII, 1029a7-9; V, 1017b13-14.

[83] «Nel concetto di *sub-iectum* risuona ancora l'essenza greca dell'essere, lo ὑποκεῖσθαι dello ὑποκείμενον» (M. Heidegger, *Holzwege*, Klostermann, Frankfurt am Main 1950, trad. it. *L'epoca dell'immagine del mondo*, in Sentieri *interrotti*, La Nuova Italia, Firenze 1984^{24}, p. 92, n. 8).

(dal verbo *substernĕre*, composto di *sub* e *sternĕre*, «stendere sotto») e *substantia* (da *substare*, «stare sotto»). La lingua italiana ha accolto l'eredità di questi tre termini latini, trasformandoli, rispettivamente in: *soggetto*, *sostrato*, *sostanza*, nei quali sono etimologicamente confluiti i significati dello «stare sotto, a fondamento», ma che secoli di filosofia e scienza hanno contribuito a differenziare l'uno dall'altro. Sul termine «soggetto» grava l'ipoteca coscienzialista, psicologica e antropologica che si è sviluppata a partire dalla modernità, ma, all'interno della filosofia aristotelica, la nozione di soggetto «si dispone secondo due ordini: quello logico e quello reale. [...] Il contesto in cui la nozione viene formulata riguarda il sistema delle predicazioni considerate nella forma logica del giudizio e in quella dell'appartenenza reale: dell'in-essere delle determinazioni al *primum* individuale. Il giudizio esprime e rileva questa appartenenza. Punto di partenza sono gli oggetti intesi nella loro dimensione individua, concreta, numerabile: gli oggetti vengono posti in un sistema di relazioni espresse secondo moduli di implicazione relativa o assoluta, accidentale o sostanziale. Ci si trova innanzi a un sistema categoriale e perciò a una teoria del giudizio: a una struttura logica il cui carattere è fortemente vincolato al dato reale che il testo aristotelico fa coincidere, nella sua dimensione più propria, con l'ente individuo o la semplice cosa»[84].

Per quanto la sostanza prima venga presentata facendo ricorso a delle formule che esprimono anche dei rapporti linguistico-logici, come quello del *dirsi di*, essa indica, sul piano ontologico, gli individui concreti, fenomenicamente presenti e realmente esistenti (ad esempio, un certo essere umano, un certo cavallo), che costituiscono, al tempo stesso, la realtà cui tutte le altre cose fanno riferimento e il soggetto cui si riferisce ogni discorso: «dato che ogni determinazione del linguaggio esprime una determinazione della realtà, o, altrimenti detto, dato che ogni determinazione della realtà diversa dalla sostanza individuale può essere ridotta a un predicato della sostanza individuale, allora anche

[84] S. Natoli, *Soggetto e fondamento. Il sapere dell'origine e la scientificità della filosofia*, Feltrinelli, Milano 2010, pp. 73.

tutta la realtà dipende dalla sostanza individuale»[85]. Il soggetto ultimo della predicazione e il sostrato ultimo dell'inerenza «si identificano nella sostanza individuale dove piano delle essenze e piano delle esistenze vengono a coincidere»[86]. La sostanza prima è quanto possiede, insieme, priorità logica e priorità ontologica[87].

Alla sostanza detta prima si aggiunge un secondo senso di sostanza, che prende, appunto, il nome di sostanza «seconda», il cui concetto è derivato dalla prima. Sostanze seconde (δεύτεραι οὐσίαι) sono, per Aristotele, le specie e i generi di tali specie, che si identificano con il primo gruppo della classificazione degli enti, quello degli enti che *si dicono di* un soggetto, ma *non sono in* nessun soggetto (*Categorie* 2, 1a20-1b5): la specie, infatti, si dice dell'individuo, e il genere si dice sia della specie sia dell'individuo. Dunque, le sostanze prime non si dicono di un soggetto e non sono in nessun soggetto; le sostanze seconde, come le sostanze prime, non sono in un soggetto, ma si differenziano da queste per il fatto che si dicono di un soggetto. Si possono rintracciare, a questo punto, a diversi livelli, tre tipi di asimmetria:

1. Ad un primo livello, la categoria della sostanza ha una sorta di priorità nei confronti delle altre nove, poiché è l'unica che indica qualcosa di determinato in sé, e tutte le determinazioni che fanno capo a ogni altra categoria, per sussistere, hanno

[85] F. Guadalupe Masi, *Sostanza prima e sostanze seconde*, in Bonelli – Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, pp. 95-112, p. 103.

[86] Pesce, *Aristotele, Le categorie*, introduzione e commento di D. Pesce, Liviana, Padova 1966, p. 8.

[87] Cfr. E. Berti, *Priorità logica e priorità ontologica fra i generi di sostanza in Aristotele*, in E. Berti, *Studi aristotelici*, L.U. Japadre editore, L'Aquila 1975, pp. 261-273, p. 261, n. 3: «Per "priorità ontologica" (*physei* o *ousiai*) intendo la possibilità di esistere indipendentemente da altre, mentre queste altre non possono esistere senza di esse [...]; per "priorità logica" (*logôi*) il fatto che la nozione di alcune cose sia necessariamente contenuta nella nozione, o definizione, di altre, mentre la nozione di queste altre non è contenuta nella definizione delle prime». Su questa distinzione si veda anche G.E.L. Owen, *Logic and Metaphysics in some earlier Works of Aristotle*, in I. Düring – G.E.L. Owen (eds.), *Aristotle and Plato in the mid-fourth Century*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg 1960, pp. 170-172.

necessariamente bisogno di essa come soggetto di predicazione e sostrato di inerenza;

2. Ad un secondo livello, all'interno della stessa categoria di sostanza, sono gerarchicamente distinte le sostanze prime e le sostanze seconde;

3. Ad un ulteriore livello, tra le sostanze seconde, emerge una "priorità" della specie sul genere, per due ordini di ragioni. La specie è più sostanza del genere: a) dal punto di vista della nozione e della definizione, che può essere spiegato in termini di *comprensione* e di *estensione*; la specie ha ampia comprensione ma scarsa estensione (la nozione di *essere umano*, ad esempio, comprende molte determinazioni, ma riferibili, appunto, solo agli esseri umani); il genere, al contrario, ha ampia estensione ma scarsa comprensione (la nozione di *essere vivente* è attribuibile a molti esseri, tra cui l'essere umano, ed è, perciò, più «comune», cioè attribuibile a un numero maggiore di individui, ma comprende poche determinazioni); tanto maggiore è la comprensione, tanto minore è l'estensione e viceversa; b) dal punto di vista della predicazione: come le sostanze prime fungono da soggetto di tutte le altre cose (siano esse elementi di altre categorie o sostanze seconde), così la specie fa da sostrato al genere; tra le altre sostanze seconde, dunque, la specie ha, nei confronti del genere, la stessa funzione che ha la sostanza prima rispetto alle sostanze seconde in generale, ossia quella di fondamento (*Cat.* 5, 2b7-22).

Queste considerazioni, seppur esposte in breve, sono tuttavia sufficienti a testimoniare come il concetto di sostanza si presenti estremamente complesso, sia all'interno dello stesso testo sulle *Categorie*, sia in rapporto ad opere anche esterne all'*Organon*, poiché di esso se ne danno, nei diversi scritti, diverse analisi secondo vari livelli e vari punti di vista, fino a sfiorare, in alcuni casi, la contraddizione tra gli schemi. Si è già ricordato, infatti, come proprio a causa del contrasto tra la dottrina della sostanza presente nelle *Categorie* e nella *Metafisica*, la prima delle due opere è stata giudicata inautentica[88].

[88] Cfr., *supra*, al paragrafo *La questione dell'autenticità*, pp. 13-22.

Una via di conciliazione, senza dover ricorrere alla spiegazione evoluzionistica, consiste nel distinguere attentamente le diverse trattazioni, tenendo «presente che l'aggettivo "primo" ha sempre un significato relativo, cioè indica il primo elemento di una serie, per cui, al variare della serie presa in considerazione, varia anche il significato di ciò che è primo»[89]. Per questo, nelle *Categorie*, in cui sono presi in considerazione i predicati e le forme di predicazione, sono dette «prime» le sostanze non ulteriormente predicabili, gli individui concreti, che né si dicono di un soggetto né sono in un soggetto; nella *Metafisica*, invece, «sostanza prima» è, da un lato, la forma, prima rispetto alla materia e al composto stesso, poiché è la causa che li determina, dall'altro, la forma separata dalla materia, immobile, eterna e divina. Leggendo le dottrine come due punti di vista diversi sulla realtà, si elimina la contraddizione, poiché diverso risulta il titolo in base al quale si considera la «sostanza prima».

Tale conciliazione si riallaccia agli argomenti di cui si avvalevano anche gli antichi per spiegare l'apparente contraddizione dei due testi aristotelici: da un lato, un argomento di carattere ontologico, per il quale, servendosi di una distinzione espressamente spiegata da Aristotele[90], la sostanza di cui si parla nelle *Categorie* è «prima» in rapporto a noi, mentre la sostanza cui si fa riferimento in *Metafisica* XI è «prima» per natura; dall'altro, un argomento di carattere metodologico, per il quale i due scritti occupano due posizioni completamente diverse all'interno della didattica aristotelica: il loro impianto e la loro ricerca sono diverse, quindi non è assurdo che presentino dottrine che non coincidono. La figura teorica ed ermeneutica del *multifocal approach*, che affronteremo nel prossimo paragrafo concentrando l'attenzione sul ruolo che essa svolge all'interno delle *Categorie*, riesce, in questo caso, a sciogliere un problema interpretativo che riguarda una nozione fondamentale del pensiero aristotelico, facendo leva sulla diversa curvatura della prospettiva in cui il Filosofo, di volta in volta, si colloca.

89 E. Berti, *Il concetto di «sostanza prima» nel libro Z della* Metafisica, «Rivista di Filosofia» 80, n. 1 (1989), pp. 3-23, p. 7.

90 Cfr. *Metafisica* V 11, 1018b30-37.

4. LE *CATEGORIE* COME ESPRESSIONE DEL *MULTIFOCAL APPROACH*

Una delle figure teoriche ed ermeneutiche fondamentali per poter comprendere la filosofia aristotelica è il *multifocal approach*, quel paradigma caratteristico del mondo antico per cui si rifiuta la logica alternativa dell'*aut-aut* a favore di una moltiplicazione degli schemi interpretativi della realtà (*et-et*)[91]. Tale modello teorico permette di descrivere un mondo in cui ogni realtà è complessa, intrinsecamente e per i suoi molteplici rapporti, e risulta quindi dicibile «in molti modi» e, per questo, gli schemi di lettura e di descrizione dell'oggetto devono essere costantemente moltiplicati.

Nelle *Categorie* questa cifra teorica di fondo agisce non solo sul piano del *pollachos legomenon* inteso *strictu sensu* come il dirsi dell'essere in molti modi e il dirsi dell'essere per sé secondo le figure delle categorie[92], ma anche come orizzonte epistemologico dell'intera trattazione, di cui vorrei qui richiamare brevemente alcuni esempi emblematici. In particolare, nei casi sotto riportati, si evidenzia come Aristotele si preoccupi di argomentare diverse tesi, da diversi punti di vista, per fronteggiare obiezioni, mostrando come la visione della realtà è sempre polivoca, mai unilaterale e/o univoca.

Il primo esempio si trova alla fine del capitolo 8, in cui Aristotele si mostra consapevole di aver incluso all'interno della categoria della qualità anche dei relativi: gli stati abituali e le disposizioni, dei quali, nel capitolo 7, era emerso che si dicessero sempre in relazione a qualcosa (la scienza, ad esempio, che è uno stato abituale, si dice sempre scienza di qualcosa)[93].

> Non ci deve turbare il fatto che qualcuno dica che, essendoci proposti di trattare della qualità, abbiamo poi incluso molti relativi, dal momento che gli stati abituali e le disposizioni sono dei relativi. (*Cat.*8, 11a20-23)

[91] Sul *multifocal approach* cfr. Migliori, *Introduzione generale...*, pp. LVII-LXII; M. Migliori – E. Cattanei – A. Fermani, *By the Sophists to Aristotle through Plato. The Necessity and Utility of a multifocal approach*, Academia Verlag, Sankt Augustin 2016.

[92] Cfr. *Metafisica* V 7, 1017a22ss.; *Metafisica* VI 2, 1026a33ss.

[93] Cfr. *Cat.* 7, 6b2-6.

La situazione non risulta affatto contraddittoria agli occhi dello Stagirita. Viene, piuttosto, sdrammatizzata e spiegata in due *step*[94]. In primo luogo, non è sotto lo stesso rispetto che le stesse realtà sono ascritte a due categorie diverse. Occorre operare una distinzione tra i generi e i casi particolari ascrivibili al genere: solo i primi sono classificati anche sotto la categoria dei relativi. La scienza, ad esempio, che è un genere (infatti, *si dice di* una certa scienza[95]), è sempre scienza di qualcosa e va ascritta, quindi, alla categoria dei relativi; le scienze specifiche, invece, come la grammatica, la musica, la geometria[96], non si dicono mai in relazione ad altro: non ha senso parlare, ad esempio, di una grammatica di qualcosa (τινὸς γραμματικὴ) o di una musica di qualcosa (τινὸς μουσική). Ha senso, invece, operare il nesso opposto, e cioè considerare i casi specifici di scienza in rapporto al loro genere: è del tutto consono parlare della grammatica come "scienza di qualcosa" (τινὸς ἐπιστήμη), cioè della lingua, e della musica come "scienza di qualcosa", e cioè dei suoni. In secondo luogo, poi, gli individui si dicono qualificati in base alle singole scienze – perché possiedono una scienza che è sempre specifica (la grammatica, la musica o la geometria) e non perché partecipano del genere della scienza. Solo la determinazione particolare, infatti, è in grado di qualificare un ente. Le singole scienze, dunque, in base alle quali siamo (e siamo detti) qualificati, sono delle qualità, e non dei relativi, mentre i generi cui esse appartengono sono anche dei relativi. Gli stati abituali e le disposizioni, quindi, dal punto di vista delle singole scienze, sono delle qualità; dal punto di vista dei generi, sono dei relativi. Lo stesso tema può, cioè, essere approcciato da due punti di vista diversi con esiti diversi. E Aristotele aggiunge:

> Se poi capita che la stessa realtà sia e una certa qualità e un relativo, non è affatto assurdo includerla in entrambi i generi (*Cat.* 8, 11a37-38),

[94] Cfr. Porfirio, *In Cat.* 91,5ss..

[95] La scienza rientra nel terzo gruppo di enti, che si dicono di un soggetto e sono in un soggetto, di *Cat.* 2, 1a29-b3.

[96] Le particolarizzazioni della scienza rientrano, invece nel secondo gruppo di enti, che sono in un soggetto, ma non si dicono di un soggetto; cfr. *Cat.* 2, 1a25-27.

mostrando come la trasversalità per cui le diverse aree di applicazione delle categorie interferiscano non sembra affatto essere un limite della dottrina.

La tassonomia aristotelica presenta delle maglie malleabili ed elastiche che permettono, di volta in volta, un allargamento o un restringimento, il cui obiettivo è quello di riuscire a dare conto, nel modo più preciso *possibile* (quindi, quasi mai preciso), della realtà che ci circonda. Quest'ultima condizione è resa evidente nel prossimo esempio che si intende qui richiamare. In conclusione della prima parte del capitolo 8, dopo aver esposto le diverse specie di qualità e prima di passare a valutarne le caratteristiche, si dice:

> Potrebbe forse presentarsi anche qualche altro tipo di qualità, ma quelli di cui soprattutto si parla sono pressoché questi (*Cat.* 8, 10a25-26).

E similmente, alla fine del capitolo 15, dopo aver elencato i diversi modi di dirsi dell'avere, si afferma:

> Potrebbero forse essere presentati anche altri sensi dell'avere, ma si può dire che quelli abituali siano stati considerati quasi tutti. (*Cat.* 15,15b30-32)

Qui risulta chiaro come l'intento dello Stagirita non sia l'esaustività né il guadagno dell'"ultima parola" in riferimento alla descrizione del reale: la qualità e l'avere possono dirsi "in altri modi", da altre prospettive qui non considerate.

L'assunzione di un'ottica basata sul *multifocal approach*, insieme alla presa di distanza da una collocazione nell'*Organon* proposta tardivamente secondo un'idea di "logica" che certamente Aristotele non aveva né poteva avere, consente, inoltre, non solo di riuscire a comprendere come, per un verso, la sostanza prima si differenzi dalla sostanza seconda e, per altro verso, entrambe possano essere comunque dette «sostanze» (come si è cercato di mostrare nel paragrafo precedente), ma anche di risolvere la *vexata quaestio* della triplice lettura delle *Categorie* in chiave grammaticale[97]

[97] A. Trendelenburg, *Geschichte der Kategorienlehre. Zwei Abhandlungen.*

o ontologica[98] *o* logica e semantica[99]. Nel testo è riscontrabile la compresenza e l'intreccio costante dei diversi livelli, cosa che consente di affrancarsi dal tradizionale "dilemma" ermeneutico a favore di una o dell'altra lettura e di valorizzare la natura dell'impianto aristotelico, collocandolo nella dimensione, forse più credibile, di una "logica", ma anche di una grammatica, aurorale, in cui i vari aspetti non erano – e non potevano essere – nettamente distinti. I tentativi di considerare esaurienti alcuni aspetti generano equivoci, assolutizzando quella che è una singola prospettiva, sicuramente importante, ma parziale.

In linea generale, si può notare, come si è cercato di mostrare intorno al caso dei termini derivati, che il riferimento all'analisi linguistica è pressoché costante, ma in numerose occasioni Aristotele mette in guardia da una meccanica trasposizione dal

I. *Aristoteles Kategorienlehre*; II. *Die Kategorienlehre in der Geschichte der Philosophie*, Leipzig 1846, Berlin 1876, Hildesheim 1963 (la prima parte è stata tradotta in italiano con il titolo: *La dottrina delle categorie in Aristotele*, con in appendice la prolusione accademica del 1833 *De Aristoteles categoriis*, prefazione e saggio introduttivo di G. Reale, traduzione e saggio integrativo di V. Cicero, Vita e Pensiero, Milano 1994, pp. 103-114), sostiene la tesi della concordanza delle categorie con elementi grammaticali essenziali della proposizione, identificando la categoria della sostanza con il sostantivo, quelle della quantità e della qualità con l'aggettivo, quella della relazione con il comparativo, le categorie del *dove* e del *quando*, rispettivamente con l'avverbio di luogo e di tempo, quelle del *fare* e del *patire* con il verbo in diatesi attiva e passiva, il *giacere* con il verbo intransitivo e l'*avere* con il verbo al perfetto.

[98] Il filologo tedesco H. Bonitz, *Über die Kategorienlehre des Aristoteles*, in «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», Philosophische-historische Klasse, 10 Band, 5 Heft, Wien 1853, pp. 591-645; trad. it. *Sulle categorie di Aristotele*, prefazione, introduzione, progettazione e impostazione editoriale di G. Reale, traduzione dal testo tedesco e indici di V. Cicero, Vita e Pensiero, Milano 1995, aprì una nuova prospettiva di tipo ontologico, criticando apertamente l'interpretazione linguistica di Trendelenburg e sostenendo che le categorie, prima di essere predicati, sono i generi sommi dell'essere, ai quali poter ricondurre tutti gli enti esistenti.

[99] La spiegazione più completa dell'interpretazione semantica si trova in M. Vesoly, *Zur semantischen Interpretation der aristotelischen Kategorien*, «Symbolae Philologorum Posnaniensium» 6 (1983), pp. 57-72; trad. it. *Verso un'interpretazione semantica delle* Categorie *di Aristotele*, «Elenchos» V (1984), pp. 103-140.

piano del linguaggio a quello della realtà. Sfasature tra conoscenza e classificazione linguistica sono ampiamente tollerate da Aristotele, anche se riconosce che esse possano trarre in inganno, e che possa essere talvolta opportuno coniare nuovi nomi, come quando si deve porre la corrispondenza tra relativi:

> Se si ha un termine, la corrispondenza diventa semplice; se, invece, non c'è, è forse necessario coniare nuovi termini (ὀνοματοποιεῖν) (*Cat.* 7, 7b10-12)[100],

oppure adattare termini correnti a nuovi usi. In genere, la lingua si mostra manchevole rispetto all'espressione dei risultati di un'analisi filosofica o scientifica, ma ciò non suscita la meraviglia di Aristotele, come dimostra tutta la trattazione sui parametri per una corretta attribuzione dei relativi (*Cat.* 7, 7a11-22)[101], per la quale si rimanda, per ragioni di spazio, al sommario analitico del capitolo 7 e alle note al testo.

In un orizzonte connotato dall'isomorfismo di pensiero, linguaggio e realtà[102], le categorie non si presentano come puramente ontologiche, ma ontologico-logico-linguistiche, suscettibili di essere usate in modo costante in un linguaggio controllato. Il *logos* deve essere capace di cogliere e di indicare con parole l'essenza stessa dell'essere, dal momento che il linguaggio è inevitabilmente lo strumento essenziale attraverso il quale le categorie vengono utilizzate. D'altra parte, lo stesso termine greco κατηγορία (*kategoria*) che deriva dal verbo κατηγορεῖν (predicare), indica la posizione di un *predicato* definita dalla corrispondenza tra i nessi propri della dimensione linguistica con quelli della dimensione ontologica. L'essere di ogni κατηγορία non è, o non è *solo*, un termine del linguaggio, ma l'essere in quanto essere. «Le categorie, ancorché definite come ciò che viene detto al di fuori di ogni legame con la proposizione (τὰ κατὰ μηδεμίαν συμπλοκὴν λεγόμενα, *ta kata medemian symploke* [ciò che si dice

[100] Sulla necessità di coniare nuovi termini cfr. anche *Cat.* 7, 7a5-6.

[101] Cfr. anche *De anima*, 426a11-15; *Hist. anim.*, 490a12-13; 623b5.

[102] Cfr. G. Sadun Bordoni, *Linguaggio e realtà in Aristotele*, Laterza, Bari 1994, pp. 39-88.

senza alcuna connessione]), e quindi, come tali, al di fuori del vero e del falso, in quanto elementi del giudizio, servono ad esprimere il reale e le sue relazioni e quindi recano in sé il riferimento alla realtà ed hanno in sé un significato oggettivo»[103].

Più ancora che in altre dottrine, nel modo in cui Aristotele tratta la dottrina delle categorie emerge quell'approccio "multifocale" per cui si intrecciano, strutturalmente, l'elemento empirico e quello concettuale. «Aristotele ha sempre cercato di interpretare teoreticamente l'esperienza con la più grande precisione a livello speculativo, ma senza mai forzarla. È questa la cifra veramente emblematica del suo realismo metafisico»[104].

Sono grata al prof. Maurizio Migliori per la vigile supervisione e il fermo supporto in questo lavoro di traduzione. Desidero ringraziare, oltre agli studiosi con cui ho condiviso l'impresa del presente volume, le professoresse Elisabetta Cattanei e Linda Napolitano per la loro competente guida e per i loro preziosi consigli. Grazie, inoltre, alla prof.ssa Cristina Rossitto per i suggerimenti forniti in sede di dibattito in occasione del Convegno, svoltosi a Macerata il 7 e l'8 maggio 2015, dal titolo Tra probabilità e verità. Modelli di spiegazione e percorsi di attraversamento dell'*Organon* aristotelico.

[103] G. Reale, *Filo conduttore grammaticale, filo conduttore logico e filo conduttore ontologico nella deduzione delle categorie aristoteliche e significati polivalenti di esse su fondamenti ontologici*, in Trendelenburg, *La dottrina delle categorie...*, p. 22; cfr. Trendelenburg, *La dottrina delle categorie...*, p. 95.

[104] Reale, *Filo conduttore grammaticale, filo conduttore logico e filo conduttore ontologico nella deduzione delle categorie aristoteliche e significati polivalenti di esse su fondamenti ontologici*, in Trendelenburg, *La dottrina delle categorie...*, p. 70.

CATEGORIE

[Gli elementi della predicazione]

ΚΑΤΗΓΟΡΙΑΙ

1a 1 **1.** Ὁμώνυμα λέγεται ὧν ὄνομα μόνον κοινόν, ὁ δὲ κατὰ τοὔνομα λόγος τῆς οὐσίας ἕτερος, οἷον ζῷον ὅ τε ἄνθρωπος καὶ τὸ γεγραμμένον· τούτων γὰρ ὄνομα μόνον κοινόν, ὁ δὲ κατὰ τοὔνομα λόγος τῆς οὐσίας ἕτερος· ἐὰν γὰρ

[1] **1.** Si dicono **omonime** le realtà che hanno lo stesso **nome**, ma la loro **definizione** è diversa. Si dicono, poi, **sinonime** le realtà che hanno lo stesso nome e la stessa definizione. Si dicono, infine, **derivate** le realtà nominate in base a un certo termine, da cui, però, differiscono per la desinenza.

[2] Secondo i commentatori antichi (Dessippo, *In Cat.* 1,12; Simplicio, *In Cat.*, 26,11-20; Boezio, 164 D), il termine greco κοινόν (*koinon*, comune) può essere usato in diversi modi. Porfirio (*In Cat.* 62,17-35) ne elenca quattro: 1) comune è qualcosa di intero che può essere diviso in parti, come il pane, il vino o una proprietà; 2) comune è qualcosa che, pur non essendo divisibile in parti, viene usato in successione da diverse persone, come ad esempio un cavallo o uno schiavo; 3) comune è qualcosa che, mentre viene usato, appartiene a chi lo sta utilizzando, ma, dopo l'uso, torna ad essere una proprietà comune, come ad esempio il teatro; 4) comune, infine, è qualcosa che può essere usato nello stesso tempo da più persone, senza tuttavia risultare diviso, come ad esempio la voce dell'araldo a teatro. Aristotele, in questo caso, starebbe usando l'ultima delle accezioni elencate, per cui più elementi fanno uso dello stesso intero simultaneamente, ma questo resta indiviso.

[3] Secondo Porfirio (*In Cat.* 61,30-62,5), il termine greco ὄνομα (*onoma*, nome) deve qui essere inteso in senso ampio. Dal momento che l'omonimia non esiste esclusivamente in relazione ai nomi intesi, in senso stretto, come sostantivi, ma esiste anche nel caso dei verbi (*andrapodisthai*, ad esempio, significa sia «ridurre qualcuno in schiavitù» sia «essere ridotto da qualcuno in schiavitù»), allora «nome», in questo caso, indicherebbe una qualsiasi parte del discorso: sostantivi, verbi, congiunzioni, etc.

[4] L'espressione greca ὁ λόγος τῆς οὐσίας (*o logos tes ousias*) indica «il discorso che esprime l'essenza», o «il discorso che esprime la natura della cosa», o ancora «il discorso che esprime la sostanza della cosa» (cfr. G. Reale, *Introduzione ad Aristotele*, Laterza, Roma 1974, 1995[8], p. 148). Tale «discorso» si identifica, in ultima analisi, con la definizione. L'aggiunta del genitivo τῆς οὐσίας (*tes ousias*) è oggetto di controversie tra gli studiosi: tra i commentatori antichi e moderni, alcuni la accolgono (Olimpiodoro, Filopono, K.

[Omonimi, sinonimi e derivati][1]

1. Si dicono "*omonime**" le realtà che hanno in comune[2] solo il *nome**[3], mentre la *definizione dell'essenza**[4] corrispondente al nome è diversa; così, ad esempio, "*animale**" è sia l'*essere umano** sia il disegno[5]: questi, infatti, hanno in comune solo il nome, mentre la definizione dell'essenza corrispondente al nome è diversa. 1a 1

Oehler, *Aristoteles, Kategorien*, übersetzt und erläutert von K. Oehler, Berlin 1984, p. 168; D. Pesce, *Aristotele, Le categorie*, Liviana, Padova 1966, p. 21; J.L. Ackrill, *Aristotle's* Categories *and* De Interpretatione, Clarendon Press, Oxford 1963, 1990[10], p. 3; H.G. Apostle, *Aristotle's* Categories *and* Propositions De Interpretatione, The Peripatetic Press, Grinnell, Iowa 1980), altri, invece, la espungono (i commentatori più antichi, come Dessippo e Simplicio, sembrano non aver conosciuto l'aggiunta del genitivo τῆς οὐσίας; tra i moderni, J. Tricot, *Aristote, Organon*, I: *Catégories*; II: *De l'Interprétation*, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1966, vol. I, p. 2, n. 1; e H. Steinthal, *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern, mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Dümmler, Berlin 1890-1891, p. 210). Aristotele fa uso, per indicare la definizione, sia dell'espressione ὁ λόγος τῆς οὐσίας (cfr. *An. Post.* II 13, 97a19; *De part. an.* IV 13, 695b18; *Metafisica* VII 11, 1037a24), sia, semplicemente, del termine λόγος (cfr. *Top.* I 15, 107a20; *Top.* IV 10, 148a24), sia del termine ὁρισμός (*horismos*) (cfr. *Top.* I 4, 102a4; *Metafisica* VII 10, 1034b20; *Metafisica* VII 12, 1037b12). Il termine οὐσία non è qui inteso nel significato tecnico della categoria della sostanza, che si vedrà più avanti (*Cat.* 5), ma come essenza in generale. Per la distinzione tra il termine οὐσία usato in senso lato per indicare qualsiasi essenza, e lo stesso termine usato in senso stretto per indicare la sostanza, cfr. E. Berti, *Profilo di Aristotele*, Studium, Roma 1979, p. 71. Per una trattazione più approfondita del dibattito intorno al sintagma ὁ λόγος τῆς οὐσίας cfr. M. Zanatta, *Aristotele, Le Categorie*, introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, BUR, Milano 1989, 2002[4], pp. 388-391.

[5] Siamo in presenza di *omonimi* o, se si vuole far uso del corrispondente termine medievale, di *equivoci* quando due realtà hanno lo stesso nome, ma la loro definizione è diversa. Per comprendere l'esempio è necessario tener presente che, in greco, il termine ζῷον (*zoon*) indica sia l'animale (o l'essere vivente) sia il dipinto. Altri esempi di omonimia si trovano in *Top.* I 15, 107 a 19-20; *De Anima* II 1, 412 b 20-21; *Storia degli animali* V 15, 548a10.

ἀποδιδῷ τις τί ἐστιν αὐτῶν ἑκατέρῳ τὸ ζῴῳ εἶναι, ἴδιον ἑκατέρου λόγον ἀποδώσει. συνώνυμα δὲ λέγεται ὧν τό τε ὄνομα κοινὸν καὶ ὁ κατὰ τοὔνομα λόγος τῆς οὐσίας ὁ αὐτός, οἷον ζῷον ὅ τε ἄνθρωπος καὶ ὁ βοῦς· τούτων γὰρ ἑκάτερον κοινῷ ὀνόματι προσαγορεύεται ζῷον, καὶ ὁ λόγος δὲ τῆς οὐσίας ὁ αὐτός· ἐὰν γὰρ ἀποδιδῷ τις τὸν ἑκατέρου λόγον τί ἐστιν αὐτῶν ἑκατέρῳ τὸ ζῴῳ εἶναι, τὸν αὐτὸν λόγον ἀποδώσει. παρώνυμα δὲ λέγεται ὅσα ἀπό τινος διαφέροντα τῇ πτώσει τὴν κατὰ τοὔνομα προσηγορίαν ἔχει, οἷον ἀπὸ τῆς γραμματικῆς ὁ γραμματικὸς καὶ ἀπὸ τῆς ἀνδρείας ὁ ἀνδρεῖος.

[6] Sono definite *sinonime* o, secondo il corrispondente termine medievale, *univoche* le realtà che hanno lo stesso nome e la stessa definizione. La stessa spiegazione sarà ripresa più avanti, in *Cat.* 5, 3b7-8. Cfr. anche *Top.* VI 6, 144a32-34 e *Top.* VI 10, 148a24-25.

[7] I due termini dell'esempio, essere umano e bue, risultano sinonimi dal punto di vista della loro definizione, del loro significato, del genere cui appartengono, cioè in quanto animali. Come osserva V. Sainati, *Storia dell'Organon aristotelico*, vol. I: *Dai Topici al De Interpretatione*, Le Monnier, Firenze 1968, p. 173, «la sinonimia di due termini si misura esclusivamente dalla loro capacità di ricevere una comune determinazione predicativa essenziale e di accogliere pertanto il "nome" e la "definizione" di tale comune predicato. Ma ciò, per l'appunto, significa che questa "sinonimia" di termini reciprocamente impredicabili è, in ultima istanza, una sinonimia indiretta o mediata, che presuppone una più originaria e radicale sinonimia di ciascuno di quei termini con l'εἶδος (*eidos*), che di essi si predica essenzialmente». La sinonimia è la cifra attraverso la quale si esprimono i rapporti tra specie e genere (cfr. *Top.* II 2, 109b6-7; IV 3, 123a28; IV 6, 127b5-6; VIII 4, 154a18ss.).

[8] Pur nella consapevolezza di rompere una tradizione consolidata, per ragioni di chiarezza si è scelto di tradurre, in questo testo e nei *Topici*, παρώνυμα [τὰ] (*paronyma* [*ta*]) con [i] «derivati». Cfr. *Indice ragionato dei concetti.* Su tale scelta cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, *supra*, pp. 23-24 n. 50.

[9] Il termine greco πτῶσις (*ptosis*) è utilizzato da Aristotele in senso ampio, per indicare qualsiasi tipo di variazione delle parole ottenuta attraverso la modificazione della terminazione, come per la declinazione del nome, la coniugazione dei verbi, la formazione degli aggettivi e degli avverbi (cfr. *Top.* II 9, 114a37-38).

[10] A differenza dell'omonimia e della sinonimia, che rendono esplicite connessioni ontologiche, la "derivazione" è stata, per lo più, considerata un rapporto puramente linguistico tra termini in cui l'uno deriva dall'altro.

Volendo, infatti, | esporre *che cos'è** l'essere animale per ciascuno dei due, si attribuirà a ciascuno una definizione *propria**.

Si dicono "*sinonime**"[6], poi, le realtà il cui nome è comune e la definizione dell'essenza corrispondente al nome è la stessa; così, ad esempio, "animale" è sia l'essere umano sia il bue: ciascuno di essi, infatti, viene chiamato "animale" con un nome comune, e la definizione | dell'essenza è la stessa. Volendo, infatti, esporre che cos'è l'essere animale per ciascuno dei due, si attribuirà la stessa definizione[7].

Si dicono "*derivate**"[8], infine, le realtà che vengono nominate in base a un certo termine da cui, però, differiscono nella *desinenza**[9]: il "grammatico", ad esempio, da "grammatica" e | il "coraggioso" da "*coraggio**"[10].

Questa considerazione, tuttavia, non esaurisce quanto riportato nel testo aristotelico. Anche nel caso dei paronimi, «il nome [...] viene posto a confronto non già con un contenuto mentale, ma con la sostanza stessa della cosa designata. Si tratta di quella prospettiva realistica, propria della filosofia antica e in particolare del pensiero di Platone e di Aristotele, secondo cui il piano del linguaggio rimanda a quello del pensiero e questo, a sua volta, al piano della realtà» (Pesce, *Aristotele. Le categorie...*, p. 19). «Questa affinità linguistica tra aggettivo e sostantivo ha, come è noto, un posto importantissimo nella genesi della dottrina platonica delle idee e della partecipazione. Benché la soluzione aristotelica sia diversa, essa è egualmente realistica» (Pesce, *Aristotele. Le categorie...*, p. 21 n. 9). Come spiega H. Kahn, *Questions and Categories*, ed. by H. Hiz, vol. I, Dordrecht-Boston 1978, p. 273, i derivati costituiscono un tipo di relazione che implica quattro elementi: due realtà A e B, cui corrispondono due nomi A e B, tali che l'uno, B, abbia un nome simile a quello di A, da cui differisce, tuttavia, per la desinenza morfologica. Sul piano linguistico, i derivati hanno una radice comune, ma differiscono nella desinenza; sul piano ontologico, *il grammatico*, cioè l'uomo che conosce la scienza della grammatica, viene detto tale perché gli può essere attribuita la conoscenza della grammatica; in altre parole, deriva il suo nome dalla scienza che possiede. I derivati, quindi, esprimono l'inerenza di una certa caratteristica a una sostanza. Secondo N. Kretzmann – A. Kenny – J. Pinborg (eds.), *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy. From the Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism (1100-1600)*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, tr. it. di P. Fiorini, *La logica nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1999, p. 41, possono essere intesi come «[...] derivati dalle corrispondenti forme astratte: "bianco" da "bianchezza", "grammatico" da "grammaticalità", "giusto" da "giustizia" e così via». Sui derivati cfr. anche *Cat.* 7, 6b11-14; *Cat.* 8, 10a27-10b11; *Cat.* 9, 11b10-11; *Etica Eudemia* III, 1028a35-36.

2. Τῶν λεγομένων τὰ μὲν κατὰ συμπλοκὴν λέγεται, τὰ δὲ ἄνευ συμπλοκῆς. τὰ μὲν οὖν κατὰ συμπλοκήν, οἷον ἄνθρωπος τρέχει, ἄνθρωπος νικᾷ· τὰ δὲ ἄνευ συμπλοκῆς, οἷον ἄνθρωπος, βοῦς, τρέχει, νικᾷ.

Τῶν ὄντων τὰ μὲν καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ οὐδενί ἐστιν, οἷον ἄνθρωπος καθ' ὑποκειμένου μὲν λέγεται τοῦ τινὸς ἀνθρώπου, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ οὐδενί ἐστιν· τὰ δὲ ἐν ὑποκειμένῳ μέν ἐστι, καθ' ὑποκειμένου δὲ οὐδενὸς λέγεται, – ἐν ὑποκειμένῳ δὲ λέγω ὃ ἔν τινι μὴ ὡς μέρος

[11] **2.** Il capitolo può essere suddiviso in due parti. Nella prima (*Cat.* 1a16-19) si distinguono le realtà che si dicono **con connessione** (ad esempio, *l'essere umano corre*, *l'essere umano vince*) da quelle che si dicono **senza connessione** (ad esempio, *uomo*, *bue*, *corre*, *vince*). Nella seconda parte (*Cat.* 1a20-b9) si procede alla divisione degli enti in quattro gruppi: (1) quelli che *si dicono di* un soggetto, ma *non sono in* un soggetto – con «in un soggetto» si intende ciò che, inerendo a qualcosa, non però come una sua parte, non può sussistere separatamente da ciò in cui è; (2) quelli che *sono in* un soggetto, ma *non si dicono di* nessun soggetto; (3) quelli che *si dicono di* un soggetto e *sono in* un soggetto; (4) quelli che *non si dicono di* un soggetto e *non sono in* un soggetto.

[12] Si traduce con «ciò che si dice» il greco τὰ λεγομένα (*ta legomena*), che sin dall'antichità ha suscitato un ampio dibattito: ci si chiede, infatti, se debba intendersi come riferita alle realtà significate o alle espressioni significanti. Simplicio (*In Cat.* 41,6-15) complessifica ulteriormente il quadro delle possibili interpretazioni dei λεγομένα, affermando che essi potrebbero essere letti in quattro sensi diversi: 1) come i fatti (πράγματα, *pragmata*) su cui vertono i discorsi, in quanto espressi dalle parole; 2) come le nozioni (νοήματα, *noemata*) che riguardano le cose, i concetti che fanno riferimento a delle realtà; 3) come le espressioni (λέξις, *lexis*) significanti; 4) come qualsiasi tipo di espressione, anche quelle senza significato, le quali, pur non avendo un corrispettivo nella realtà, ciononostante, possono essere proferite. Seguendo l'autorità di Alessandro di Afrodisia, Simplicio (*In Cat.* 10,8-9; 41,21-28) si pone a favore dell'interpretazione dei λεγομένα intesi non come le realtà significate, ma come le espressioni considerate precisamente nella loro proprietà fondamentale di significare la realtà. Si è optato, in questa traduzione, per «ciò che si dice», da un lato, per mantenere la differenziazione con τὰ ὄντα (*ta onta*, gli enti) di cui si parlerà nella seconda parte del capitolo e, dall'altro, per non separare troppo nettamente i livelli ontologico, logico e linguistico, presenti e intrecciati nel testo. Su quest'ultimo punto cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 47-52; M. Migliori, *Introduzione generale*, pp. XXVIII-XXXIII, e L. Palpacelli, *Saggio introduttivo al* De Interpretatione, pp. 181-188, contenuti in questo volume.

[Dirsi di un soggetto ed essere in un soggetto][11]

2. Tra ciò che si dice[12], c'è ciò che si dice con _connessione_*[13], e ciò che si dice senza connessione[14]: si dicono con connessione, ad esempio, "l'essere umano corre", "l'essere umano vince"; si dicono, invece, senza connessione, ad esempio, "essere umano", "bue", "corre", "vince"[15]. |

(1) Alcuni enti[16] si dicono di un _soggetto_*[17], ma non sono in nessun soggetto: "essere umano", ad esempio, si dice di un soggetto, cioè di un certo essere umano, ma non è in nessun soggetto[18]. (2) Altri enti, poi, sono in un soggetto, ma non si dicono di nessun soggetto – dico "in un soggetto" ciò che, inerendo a qualcosa, non però come una sua _parte_*, | non può sussistere separata-

[13] Si traduce con «connessione» il termine greco συμπλοκή (*symploke*), già usato da Platone nel *Sofista* (261D-263B), che non indica un qualsiasi tipo di unione, di congiunzione o di composizione tra parole, ma precisamente quella connessione che permette di poter attribuire verità o falsità all'enunciato costituito. Cfr. *Cat.* 4, 2a5-10; *De Int.* 1, 16a12-16.

[14] Le realtà dette senza connessione sono quelle che saranno poi divise nelle dieci categorie (cfr. *Cat.* 4, 1b25-27).

[15] Come si evince dagli esempi, i nomi e verbi, presi in se stessi, quando non siano congiunti, sono delle semplici nozioni che prescindono dal vero e dal falso. Perché si dia un enunciato suscettibile di verità o di falsità, deve esserci una connessione tra un nome e un verbo.

[16] Si traduce con «enti» il greco τὰ ὄντα (*ta onta*, letteralmente «le cose che sono»).

[17] Si traduce con «soggetto» il greco ὑποκείμενον (*hypokeimenon*), letteralmente «ciò che sta sotto». Cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 42-43.

[18] Il primo gruppo comprende gli enti che si dicono del soggetto, di cui sono predicati essenziali: appartengono, cioè, alla sua essenza e possono essere usati per darne la definizione. *Essere umano*, ad esempio, *si dice di* un soggetto, cioè di un certo essere umano, di un individuo, poiché ogni essere umano appartiene essenzialmente alla specie umana. Tali enti non sono in un soggetto perché non si esauriscono in esso: *essere umano*, ad esempio, non si esaurisce in un singolo essere umano, ma si predica di più soggetti, cioè di tutti gli uomini, ed è pertanto separabile dal soggetto di cui si predica. Rientrano in questo primo gruppo, che comprende quegli enti che, in quanto non sono in un soggetto, sono sostanza e, in quanto si dicono di un soggetto, sono predicati comuni (in quanto si dicono di più soggetti), i generi e le specie, che, come vedremo, sono chiamati da Aristotele «sostanze seconde» (cfr. *Cat.* 5, 2a14-19).

ὑπάρχον ἀδύνατον χωρὶς εἶναι τοῦ ἐν ᾧ ἐστίν, – οἷον ἡ τὶς γραμματικὴ ἐν ὑποκειμένῳ μέν ἐστι τῇ ψυχῇ, καθ' ὑποκειμένου δὲ οὐδενὸς λέγεται, καὶ τὸ τὶ λευκὸν ἐν ὑποκειμένῳ μέν ἐστι τῷ σώματι, – ἅπαν γὰρ χρῶμα ἐν σώματι, – καθ' ὑποκειμένου δὲ οὐδενὸς λέγεται· τὰ δὲ καθ' ὑποκειμένου τε λέγεται καὶ ἐν ὑποκειμένῳ ἐστίν, οἷον ἡ ἐπιστήμη ἐν ὑποκειμένῳ μέν ἐστι τῇ ψυχῇ, καθ' ὑποκειμένου δὲ λέγεται τῆς γραμματικῆς· τὰ δὲ οὔτε ἐν ὑποκειμένῳ ἐστὶν οὔτε καθ' ὑποκειμένου λέγεται, οἷον ὁ τὶς ἄνθρωπος ἢ ὁ τὶς ἵππος, – οὐδὲν γὰρ τῶν τοιούτων οὔτε ἐν ὑποκειμένῳ ἐστὶν οὔτε καθ' ὑποκειμένου λέγεται· – ἁπλῶς δὲ τὰ ἄτομα καὶ ἓν ἀριθμῷ κατ' οὐδενὸς ὑποκειμένου λέγεται, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ ἔνια οὐδὲν κωλύει εἶναι· ἡ γὰρ τὶς γραμματικὴ τῶν ἐν ὑποκειμένῳ ἐστίν.

3. Ὅταν ἕτερον καθ' ἑτέρου κατηγορῆται ὡς καθ' ὑποκειμένου, ὅσα κατὰ τοῦ κατηγορουμένου λέγεται, πάντα καὶ

19 L'«essere in» indica il caso di qualcosa che è presente, o inerente, in un soggetto, non però come una sua parte, e che non potrebbe esistere separatamente da ciò in cui è. Per questa inseparabilità dal sostrato e per l'impossibilità di sussistere al di là di esso, l'«essere in», come risulta dagli esempi, si dà nel caso delle determinazioni accidentali. Cfr. *An. Post.* I 22, 83a24-28.

20 Una certa dottrina grammaticale appartiene al secondo gruppo di enti in quanto è in un soggetto, cioè nell'anima, poiché non potrebbe essere separata da questa senza cessare di esistere, ma non si dice di nessun soggetto, perché non è un predicato comune, ma una particolarizzazione della scienza.

21 La scienza appartiene al terzo gruppo di enti in quanto è in un sostrato, cioè nell'anima, poiché non potrebbe esistere una scienza se non ci fosse un soggetto a supportarla, e si dice di un altro soggetto, ad esempio della grammatica, poiché quest'ultima è una particolarizzazione della scienza e la scienza è un predicato comune.

22 Il quarto gruppo, che comprende gli enti che né si dicono di un soggetto né sono in un soggetto, è quello in cui rientrano le sostanze particolari, dette «prime» (cfr. *Cat.* 5, 2a11-14), come, ad esempio, un certo essere umano o un certo cavallo. Esse non sono predicabili e, perciò, non possono essere propriamente denominate «categorie», che in greco vuol dire, appunto, «predicati». R. Bodéüs, *Aristote, Les Catégories*, Les Belles Lettres, Paris

mente da ciò in cui è[19] –: una certa grammatica, ad esempio, è in un soggetto, cioè nell'*anima**, ma non si dice di nessun soggetto; e un certo *bianco** è in un soggetto, cioè nel corpo – ogni colore, infatti, è in un corpo –, ma non si dice di nessun soggetto[20]. (3) Altri enti ancora si dicono di un soggetto || e sono in un soggetto: 1b
la *scienza**, ad esempio, è in un soggetto, cioè nell'anima, e si dice di un soggetto, cioè della grammatica[21]. (4) Altri enti, infine, non sono in un soggetto e non si dicono di un soggetto, come, ad esempio, un certo essere umano o un certo | cavallo: nessuno di questi, infatti, è in un soggetto né si dice di alcun soggetto[22]. *In generale**, gli individui e ciò che è uno di numero non si dicono di nessun soggetto; tuttavia, niente impedisce che alcuni di essi siano in un soggetto: una certa grammatica, infatti, è in un soggetto. |

[La predicazione tra generi e specie][23]

3. Quando qualcosa *si predica** di qualcos'altro come di un soggetto, tutto ciò che si dice del *predicato** si dirà anche del sog-

2001, p. 4, n. 3, sottolinea che tali realtà hanno la particolarità di poter essere designate attraverso dei nomi propri, come, ad esempio, Socrate o Bucefalo, qualora si tratti di un essere umano o di un animale domestico. Aristotele, tuttavia, non cita, tra gli esempi, dei nomi propri, probabilmente perché non esistono davvero dei nomi per ciascun individuo, ma essi sono esclusivamente convenzionali e attribuiti per scelta (cfr. *Metafisica* VII 10, 1035b2-3).

[23] **3.** Quando un **predicato** si dice di un soggetto, tutto ciò che si dice del predicato si dice anche del soggetto: **animale**, ad esempio, si dice di **essere umano**, ed essere umano, a sua volta, si dice di un certo essere umano; anche animale, allora, si dirà di un certo essere umano; di fatto, un certo essere umano è sia un essere umano sia un animale. Nei rapporti che intercorrono tra il **genere**, le **specie** e le **differenze**, possono presentarsi due casi: 1) se i generi sono diversi e non subordinati l'uno all'altro, anche le differenze specifiche sono diverse: animale e scienza, ad esempio, sono due generi completamente diversi e non sono l'uno il sottogenere dell'altro, perciò le differenze di animale (terrestre, volatile, acquatico e bipede) non possono in alcun modo essere differenze anche della scienza; 2) se, invece, i generi sono subordinati l'uno all'altro, può capitare che le differenze specifiche siano le stesse: in questo caso, infatti, il genere superiore si predica del sottogenere, di modo che le differenze del predicato risulteranno essere differenze anche del soggetto.

κατὰ τοῦ ὑποκειμένου ῥηθήσεται· οἷον ἄνθρωπος κατὰ τοῦ τινὸς ἀνθρώπου κατηγορεῖται, τὸ δὲ ζῷον κατὰ τοῦ ἀνθρώπου· οὐκοῦν καὶ κατὰ τοῦ τινὸς ἀνθρώπου τὸ ζῷον κατηγορηθήσεται· ὁ γὰρ τὶς ἄνθρωπος καὶ ἄνθρωπός ἐστι καὶ ζῷον.

τῶν ἑτερογενῶν καὶ μὴ ὑπ' ἄλληλα τεταγμένων ἕτεραι τῷ εἴδει καὶ αἱ διαφοραί, οἷον ζῴου καὶ ἐπιστήμης· ζῴου μὲν γὰρ διαφοραὶ τό τε πεζὸν καὶ τὸ πτηνὸν καὶ τὸ ἔνυδρον καὶ τὸ δίπουν, ἐπιστήμης δὲ οὐδεμία τούτων· οὐ γὰρ διαφέρει ἐπιστήμη ἐπιστήμης τῷ δίπους εἶναι. τῶν δέ γε ὑπ' ἄλληλα γενῶν οὐδὲν κωλύει τὰς αὐτὰς διαφορὰς εἶναι· τὰ γὰρ ἐπάνω τῶν ὑπ' αὐτὰ γενῶν κατηγορεῖται, ὥστε ὅσαι τοῦ κατηγορουμένου διαφοραί εἰσι τοσαῦται καὶ τοῦ ὑποκειμένου ἔσονται.

[24] Tale "regola" della predicazione viene esposta anche in *Top.* IV 1, 120b19-20; cfr. anche *Top.* IV 2, 122a5-6.

[25] «Differenze sono quei caratteri che, entro uno stesso genere, contraddistinguono le varie specie. Perciò la definizione di una cosa si ottiene indicandone il genere prossimo e la differenza specifica» (Pesce, *Aristotele, Le Categorie...*, p. 28, n. 5).

[26] Se i generi e i sottogeneri sono diversi e non sono subordinati l'uno all'altro, anche le differenze specifiche che li riguardano sono diverse. In questo capitolo delle *Categorie* con il termine «genere» vengono intesi anche il sottogenere e la specie superiore, altrimenti non si capirebbe in quale modo un genere, inteso in senso stretto, potrebbe essere subordinato a un altro genere. «Generi e specie si pongono entro due limiti estremi: quello superiore dei generi sommi, che non possono in nessun modo essere considerati specie di generi ancora più ampi, e quello inferiore delle specie infime, che non possono in nessun modo essere considerate generi di specie ancora più ristretti, perché al di sotto di esse non vi sono che gli individui, e cioè esseri che si differenziano tra loro soltanto per numero e non per specie (o, che è lo stesso, per caratteri accidentali e non per caratteri essenziali). Tra questi due limiti si pongono i generi subalterni che sono specie rispetto ai generi superiori e generi rispetto alle specie inferiori» (Pesce, *Aristotele, Le Categorie...*, p. 27).

[27] Come esempi di generi diversi e non subordinati l'uno all'altro, si portano due realtà appartenenti l'una alla categoria della sostanza (l'animale) e l'altra alla categoria dei relativi e/o della qualità (la scienza) e che, pertanto, risultano irriducibili. È possibile stabilire una connessione tra questo terzo

getto[24]: "essere umano", ad esempio, si predica di un certo essere umano, e "animale" dell'essere umano; dunque, "animale" si predicherà anche di un certo essere umano; | un certo essere umano, infatti, è sia un essere umano sia un animale.

(1) Dei *generi** diversi e non subordinati l'uno all'altro anche le *differenze** di *specie**[25] sono diverse[26], come per le differenze di animale e di scienza: differenze di animale sono, infatti, terrestre, volatile, acquatico e *bipede**, e nessuna di queste è una differenza della scienza; infatti | una scienza non differisce da un'altra per il fatto di essere bipede[27]. (2) Dei generi subordinati gli uni agli altri, invece, nulla impedisce che le differenze siano le stesse: i generi superiori, infatti, si predicano di quelli subordinati, per cui le differenze del predicato lo saranno altrettanto del soggetto[28]. |

capitolo e il successivo capitolo 4, in cui Aristotele presenterà le dieci categorie. Come argomenta Simplicio, se le differenze dei generi non sono le stesse e le specie non sono identiche, allora quei generi risultano diversi tra loro e non subordinati l'uno all'altro. Se, quindi, si mostra che le differenze e le specie delle dieci categorie sono diverse, allora le categorie risultano generi diversi tra loro e non subordinati l'uno all'altro. In questo senso, secondo Simplicio, la classificazione preliminare presentata in questo capitolo risulterebbe utile alla dottrina delle categorie. Per quanto riguarda gli esempi delle differenze dei sottogeneri dell'animale, Aristotele elenca, dapprima, tre differenze basate sul luogo (terrestre, volatile, acquatico), e poi inserisce una differenza completamente diversa, basata sulla quantità di piedi (bipede), probabilmente, come spiega Ammonio (*In Cat.* 32,5ss.), con l'intenzione di mostrare come risulti del tutto irrilevante prendere in considerazione un tipo di differenza piuttosto che un altro. Bipede, in realtà, non può essere considerata una differenza specifica propriamente detta né dell'uccello né dell'uomo, ma un sottogenere comune.

[28] Nel caso di uno o più sottogeneri subordinati allo stesso genere, può capitare che le differenze specifiche siano le stesse: il genere superiore si predica del sottogenere, di modo che le differenze del predicato risulteranno essere differenze anche del soggetto. Cfr. anche *Top.* VI 5, 143a21-22. Come ha giustamente sottolineato Bodéüs, *Aristote, Les Catégories...*, p. 84, n. 3, l'assenza di esempi ci potrebbe fare pensare che si tratti di tesi evidente o già trattata precedentemente in altre lezioni o in altri scritti; in ogni caso, ci si starebbe rivolgendo a un pubblico in grado di poter capire senza bisogno di ulteriori spiegazioni. Sulla forma serrata ed ellittica di questi primi capitoli cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 23-24, 29-35.

4. Τῶν κατὰ μηδεμίαν συμπλοκὴν λεγομένων ἕκαστον ἤτοι οὐσίαν σημαίνει ἢ ποσὸν ἢ ποιὸν ἢ πρός τι ἢ ποὺ ἢ ποτὲ ἢ κεῖσθαι ἢ ἔχειν ἢ ποιεῖν ἢ πάσχειν. ἔστι δὲ οὐσία μὲν ὡς τύπῳ εἰπεῖν οἷον ἄνθρωπος, ἵππος· ποσὸν δὲ οἷον δίπηχυ, τρίπηχυ· ποιὸν δὲ οἷον λευκόν, γραμματικόν· πρός τι δὲ
2a οἷον διπλάσιον, ἥμισυ, μεῖζον· ποὺ δὲ οἷον ἐν Λυκείῳ, ἐν ἀγορᾷ· ποτὲ δὲ οἷον χθές, πέρυσιν· κεῖσθαι δὲ οἷον ἀνάκειται, κάθηται· ἔχειν δὲ οἷον ὑποδέδεται, ὥπλισται· ποιεῖν δὲ οἷον τέμνειν, καίειν· πάσχειν δὲ οἷον τέμνεσθαι, καίεσθαι. ἕκαστον δὲ τῶν εἰρημένων αὐτὸ μὲν καθ' αὑτὸ ἐν οὐδεμιᾷ καταφάσει λέγεται, τῇ δὲ πρὸς ἄλληλα τούτων συμπλοκῇ κατάφασις γίγνεται· ἅπασα γὰρ δοκεῖ κατάφασις ἤτοι ἀληθὴς ἢ ψευδὴς εἶναι, τῶν δὲ κατὰ μηδεμίαν συμπλοκὴν λεγομένων οὐδὲν οὔτε ἀληθὲς οὔτε ψεῦδός ἐστιν, οἷον ἄνθρωπος, λευκόν, τρέχει, νικᾷ.

5. Οὐσία δέ ἐστιν ἡ κυριώτατά τε καὶ πρώτως καὶ μάλιστα λεγομένη, ἣ μήτε καθ' ὑποκειμένου τινὸς λέγεται

[29] 4. Ciò che si dice senza connessione indica: o una **sostanza**, o **una certa quantità**, o **una certa qualità**, o un **relativo**, o un **dove**, o un **quando**, o un **giacere**, o un **avere**, o un **agire** o un **patire**. Ciascuno di tali elementi, considerato per se stesso, non è né **vero** né **falso**. Solo attraverso la connessione di tali elementi si ottengono delle **affermazioni**, e solo intorno alle affermazioni si ha un contenuto di verità o di falsità.

[30] Su ciò che si dice senza connessione cfr. *Cat.* 2, 1a16-19.

[31] La sostanza sarà trattata ampiamente in *Cat.* 5.

[32] La quantità sarà trattata ampiamente in *Cat.* 6.

[33] La qualità sarà trattata ampiamente in *Cat.* 8.

[34] I relativi saranno trattati ampiamente in *Cat.* 7.

[35] Sui diversi sensi dell'avere, non solo inteso come categoria, cfr. *Cat.* 15 e *Metafisica* V 23, 1023a8-25.

[36] L'agire e il patire saranno trattati in *Cat.* 9.

[37] Il cubito è un'antica unità di misura corrispondente a circa 44 centimetri.

[38] Lo stesso esempio sarà ricordato in *Cat.* 9, 11b14.

[39] Gli esempi qui addotti per la categoria del dove sono gli stessi presenti in *Fisica* IV, 219b20-21.

[40] Il giacere si dice in forma derivata dalle posizioni corrispondenti, che costituiscono dei relativi (cfr. *Cat.* 7, 6b11-14). Cfr. *Cat.* 9, 11b10-11.

[Presentazione delle dieci categorie][29]

4. Tutto ciò che si dice senza alcuna connessione[30] indica o una *sostanza**[31] o *una certa quantità** [32] o *una certa qualità**[33] o un *relativo**[34] o un *dove** o un *quando** o un *giacere** o un *avere**[35] o un *agire** o un *patire**[36]. A grandi linee, sostanza è, ad esempio, "essere umano", "cavallo"; di una certa quantità è "di due cubiti"[37], "di tre cubiti"; di una certa qualità "bianco", "grammatico"; relativo ‖ "*doppio**", "metà", "maggiore"; dove "al Liceo"[38], 2ª
"in piazza"[39]; quando "ieri", "l'anno scorso"; giacere "sta sdraiato", "sta seduto"[40]; avere "indossa le scarpe", "è armato"[41]; agire "tagliare", "bruciare"; patire "essere tagliato", "essere bruciato"[42]. |

Ciascuno degli elementi citati, considerato per se stesso, non è detto all'interno di un'*affermazione**[43]; è attraverso la connessione di essi che si ha l'affermazione. Ogni affermazione, infatti, si ritiene vera o falsa, mentre nulla di ciò che si dice senza alcuna connessione, | come, ad esempio, "essere umano", "bianco", "corre", "vince"[44], è *vero** o *falso**.

[La sostanza][45]

5. Sostanza è quella che si dice nel senso più proprio, primo e principale, la quale né si dice di un soggetto né è in un sog-

[41] Questi esempi dell'avere saranno ricordati in *Cat.* 9, 11b14.

[42] Sugli esempi addotti per l'agire e il patire cfr. *Top.* III 1, 116b8-9.

[43] Il termine «affermazione» traduce il greco κατάφασις (*kataphasis*), qui usato nel significato generico di enunciato apofantico o predicativo e che, perciò, non esclude, ma include anche la negazione (ἀπόφασις, *apophasis*). Cfr. *Indice analitico dei concetti*, pp. 1954-1955, e *Glossario*, p. 2262.

[44] Le affermazioni, diversamente da ciò che si dice senza connessione, hanno un valore di verità. Cfr. anche *De Int.* 4, 16a10-15; 16b26-29.

[45] **5.** Il presente capitolo è dedicato allo studio e all'analisi della **sostanza**. Esso può essere diviso in due parti: nella prima (*Cat.* 5, 2a11-3a6), si spiega che cos'è la sostanza, quali sono i suoi significati e quali sono i rapporti che intercorrono tra i diversi tipi di sostanza e tra la sostanza e le altre categorie. Nella seconda (*Cat.*5, 3a7-4b19) si presentano e analizzano le proprietà e le caratteristiche della sostanza. Ciascuna delle due parti può essere suddivisa, a sua volta, in ulteriori sottosezioni, secondo lo schema seguente. Per la prima parte: 1) presentazione di che cos'è la sostanza: le **sostanze prime** (*Cat.* 5, 2a11-14) e le **sostanze seconde** (*Cat.* 6, 2a14-19); 2) predicazione del nome e della defi-

μήτε ἐν ὑποκειμένῳ τινί ἐστιν, οἷον ὁ τὶς ἄνθρωπος ἢ ὁ τὶς ἵππος. δεύτεραι δὲ οὐσίαι λέγονται, ἐν οἷς εἴδεσιν αἱ πρώτως οὐσίαι λεγόμεναι ὑπάρχουσιν, ταῦτά τε καὶ τὰ τῶν εἰδῶν τούτων γένη· οἷον ὁ τὶς ἄνθρωπος ἐν εἴδει μὲν ὑπάρχει τῷ ἀνθρώπῳ, γένος δὲ τοῦ εἴδους ἐστὶ τὸ ζῷον· δεύτεραι οὖν αὗται λέγονται οὐσίαι, οἷον ὅ τε ἄνθρωπος καὶ τὸ ζῷον. – φανερὸν δὲ ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι τῶν καθ' ὑποκειμένου λεγομένων ἀναγκαῖον καὶ τοὔνομα καὶ τὸν λόγον κατηγορεῖσθαι τοῦ ὑποκειμένου· οἷον ἄνθρωπος καθ' ὑποκειμένου λέγεται τοῦ τινὸς ἀνθρώπου, καὶ κατηγορεῖταί γε τοὔνομα, – τὸν γὰρ ἄνθρωπον κατὰ τοῦ τινὸς ἀνθρώπου κατηγορήσεις· – καὶ ὁ λόγος δὲ τοῦ ἀνθρώπου κατὰ τοῦ τινὸς ἀνθρώπου κατηγορηθήσεται, – ὁ γὰρ τὶς ἄνθρωπος καὶ ἄνθρω-

nizione in riferimento alle realtà che si dicono di un soggetto (*Cat.* 5, 2a19-27) e alle realtà che sono in un soggetto (*Cat.* 5, 2a27-34); 3) precisazione dei rapporti che intercorrono tra le sostanze prime e le sostanze seconde da un lato, e tra le sostanze prime e le altre categorie dall'altro (*Cat.* 5, 2a27-b6); 4) gradi di sostanzialità delle sostanze seconde: la specie è più sostanza del genere (*Cat.*5, 2b7-22) perché più vicina alla sostanza prima (*Cat.* 5, 2b7-14) e perché funge da soggetto al genere (*Cat.* 5, 2b15-22); 5) pari grado di sostanzialità delle sostanze dello stesso livello (*Cat.* 5, 2b22-28); ancora sui rapporti tra sostanze prime e seconde e sul primato della categoria della sostanza (*Cat.* 5, 2b29-3a6). Per la seconda parte: caratteristica comune a ogni sostanza è il non essere in nessun soggetto (*Cat.* 5, 3a7-3b9); la sostanza esprime "**questa realtà qui**" (*Cat.* 5, 3b10-23); la sostanza non ha contrari (*Cat.* 5, 3b24-32); la sostanza non ammette il più e il meno (*Cat.* 5, 3b33-4a9); la sostanza ammette i contrari, restando identica e una di numero (*Cat.* 5, 4a10-4b19).

46 Come sottolinea F. Guadalupe Masi, *Sostanza prima e sostanze seconde*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi, a cura di, *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 95-112, pp. 102-103, la traduzione di questo passo può far assumere al testo connotazioni diverse. Si accoglie qui l'indicazione di Guadalupe Masi di intendere, come anche nelle traduzioni di Pellegrin-Crubellier e di Zanatta, ἡ κυριώτατά... λεγομένη come predicato nominale di ἐστιν, che equivarrebbe a τὸ κυριώτατά... λεγομένον, ma al femminile per attrazione, piuttosto che collegare ἐστιν al pronome relativo ἣ, facendo di ἡ κυριώτατά... λεγομένη un'apposizione di οὐσία (come in Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 36; D. Antiseri, *Aristotele, Le categorie*, Minerva Italica, Bergamo 1971, pp. 43-44; J.L. Ackrill, *Aristotle's* Categories *and* De Interpretatione, Clarendon Press, Oxford 1963, 1990^{10}, p. 5). Secondo Guadalupe Masi, il primo tipo di traduzione sottolineerebbe il fatto che la

getto[46], come, ad esempio, un certo essere umano o un certo cavallo[47].

Sostanze seconde, invece, si dicono le specie | cui appartengono le sostanze dette prime e i generi di tali specie. Un certo essere umano, ad esempio, appartiene alla specie degli esseri umani, e il genere di questa specie è animale; queste sostanze, come essere umano e animale, dunque, vengono dette seconde[48]. Secondo quanto esposto, risulta evidente che di ciò che | si dice di un soggetto è necessario che sia il nome sia la definizione si predichino del soggetto: "essere umano", ad esempio, si dice di un soggetto, cioè di un certo essere umano, e sia il nome – "essere umano", infatti, si predicherà di un certo essere umano – sia la definizione dell'"essere umano" | si predicheranno di un certo

sostanza si dice in un senso primario e, in base a questa interpretazione, «[...] le determinazioni negative del non dirsi di e del non essere in [...] spiegherebbero perché il termine "sostanza" venga attribuito a pieno titolo a individui concreti e già di per sé determinati. La ragione di ciò consisterebbe nel fatto che la sostanza in senso proprio è ciò che esiste separatamente e non dipende da altro né logicamente né ontologicamente» (Guadalupe Masi, *Sostanza prima e sostanze seconde...*, p. 102). In base alla seconda interpretazione, invece, «[...] l'interesse di Aristotele non sarebbe tanto quello di distinguere due significati del termine "sostanza", quanto quello di indicare nella sostanza in generale il riferimento ultimo di ogni discorso e di indicare in modo più particolare, attraverso i criteri del non dirsi di e del non essere in, il soggetto di ogni discorso nell'individuo concreto e già di per sé determinato» (Guadalupe Masi, *Sostanza prima e sostanze seconde...*, p. 102; cfr. anche M. Crubellier – C. Dalimier C. – P. Pellegrin, *Aristote, Catégories*, GF Flammarion, Paris 2007, pp. 220-221, n. 1). In breve, secondo Guadalupe-Masi, la seconda interpretazione, ponendo l'enfasi sul livello linguistico, piuttosto che su due sensi del termine "sostanza", eliminerebbe, o almeno ridurrebbe, la problematica della «[...] legittimità della distinzione di due tipi di sostanza all'interno della prima categoria» (Guadalupe Masi, *Sostanza prima e sostanze seconde...*, p. 103) e, quindi, anche quella del rapporto con *Metafisica* VII, che nega ai generi e alle specie – nelle *Categorie* classificate come sostanze seconde – il carattere di sostanza).

[47] La sostanza così intesa rientra nell'ultimo gruppo della divisione degli enti presentata nel capitolo 2; cfr. *Cat.* 2, 1b3-5. Sulla divergenza tra la nozione di sostanza prima presente in questo testo e quella che si trova nella *Metafisica* cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 15-18, 40-46.

[48] Le sostanze seconde rientrano nel primo gruppo della divisione degli enti presentata nel capitolo 2; cfr. *Cat.* 2, 1a20-22.

πός ἐστιν· – ὥστε καὶ τοὔνομα καὶ ὁ λόγος κατὰ τοῦ
ὑποκειμένου κατηγορηθήσεται. τῶν δ' ἐν ὑποκειμένῳ ὄντων
ἐπὶ μὲν τῶν πλείστων οὔτε τοὔνομα οὔτε ὁ λόγος κατηγο-
ρεῖται τοῦ ὑποκειμένου· ἐπ' ἐνίων δὲ τοὔνομα μὲν οὐδὲν κω-
λύει κατηγορεῖσθαι τοῦ ὑποκειμένου, τὸν δὲ λόγον ἀδύ-
νατον· οἷον τὸ λευκὸν ἐν ὑποκειμένῳ ὂν τῷ σώματι κατη-
γορεῖται τοῦ ὑποκειμένου, – λευκὸν γὰρ σῶμα λέγεται, – ὁ
δὲ λόγος τοῦ λευκοῦ οὐδέποτε κατὰ τοῦ σώματος κατηγορη-
θήσεται. – τὰ δ' ἄλλα πάντα ἤτοι καθ' ὑποκειμένων λέγε-
ται τῶν πρώτων οὐσιῶν ἢ ἐν ὑποκειμέναις αὐταῖς ἐστίν. τοῦτο
δὲ φανερὸν ἐκ τῶν καθ' ἕκαστα προχειριζομένων· οἷον τὸ
ζῷον κατὰ τοῦ ἀνθρώπου κατηγορεῖται, οὐκοῦν καὶ κατὰ
τοῦ τινὸς ἀνθρώπου, – εἰ γὰρ κατὰ μηδενὸς τῶν τινῶν
2b ἀνθρώπων, οὐδὲ κατὰ ἀνθρώπου ὅλως· – πάλιν τὸ χρῶμα
ἐν σώματι, οὐκοῦν καὶ ἐν τινὶ σώματι· εἰ γὰρ μὴ ἐν
τινὶ τῶν καθ' ἕκαστα, οὐδὲ ἐν σώματι ὅλως· ὥστε τὰ
ἄλλα πάντα ἤτοι καθ' ὑποκειμένων τῶν πρώτων οὐσιῶν
λέγεται ἢ ἐν ὑποκειμέναις αὐταῖς ἐστίν. μὴ οὐσῶν οὖν
τῶν πρώτων οὐσιῶν ἀδύνατον τῶν ἄλλων τι εἶναι· πάντα
6a γὰρ τὰ ἄλλα ἤτοι καθ' ὑποκειμένων τούτων λέγεται ἢ ἐν
6b ὑποκειμέναις αὐταῖς ἐστίν· ὥστε μὴ οὐσῶν τῶν πρώτων οὐ-
6c σιῶν ἀδύνατον τῶν ἄλλων τι εἶναι.

[49] Sia il nome sia la definizione delle cose che si dicono di un soggetto sono predicati del soggetto; il *dirsi di*, cioè, implica sinonimia. Sulla nozione di sinonimia cfr. *Cat.* 1, 1a6-12.

[50] La sinonimia è, cioè, esclusa nel caso delle realtà che si sono in un soggetto.

[51] E cioè che si diano casi di omonimia, sulla quale cfr. *Cat.* 1, 1a1-6.

[52] Sui rapporti di sinonimia e di omonimia nel caso dell'«essere in» e del «dirsi di» e su questo esempio del corpo bianco cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie..., pp. 29-32.

[53] «L'intera realtà dunque si risolve nelle sostanze prime e nei loro predicati e accidenti. L'affermazione è provata mediante una considerazione induttiva (*dei casi singoli*). Ogni predicato ed ogni accidente, mediatamente o immediatamente, si riportano a quel soggetto primo di ogni predicazione e di ogni inerenza che è la sostanza prima» (Pesce, *Aristotele, Le Categorie...*,

essere umano; un certo essere umano, infatti, è un essere umano, cosicché sia il nome sia la definizione si predicheranno del soggetto[49].

Delle realtà che sono in un soggetto, invece, nella maggior parte dei casi né il nome né la definizione | si predicano del soggetto[50]. In alcuni casi, tuttavia, nulla impedisce che il nome si predichi del soggetto, mentre resta impossibile che se ne predichi la definizione[51]. Il bianco, ad esempio, pur essendo in un soggetto, cioè nel corpo, si predica del soggetto – un corpo, infatti, si dice bianco –, ma la definizione di bianco non si predicherà mai del corpo[52].

Tutte le altre realtà o | si dicono delle sostanze prime come di soggetti o sono in esse come in soggetti. Ciò risulta evidente dai casi *particolari** presi in considerazione. "Animale", ad esempio, si predica dell'essere umano, quindi, anche di un certo essere umano: se, infatti, non si predicasse di nessun || essere umano, 2b
non si predicherebbe neppure dell'essere umano in generale. A sua volta, il colore è nel corpo, quindi anche in un certo corpo: se, infatti, non fosse in nessun corpo *individuale**, non sarebbe neppure nel corpo in generale. Di conseguenza, tutte le realtà o si dicono delle sostanze prime come di soggetti | o sono in esse come in soggetti. Se, dunque, non ci fossero le sostanze prime, sarebbe impossibile che ci fossero le altre realtà. Tutte le altre realtà, infatti, o si dicono di queste come di soggetti o sono in esse come in soggetti; per cui, se non ci fossero le sostanze prime, sarebbe impossibile che ci fossero le altre realtà[53].

p. 37, n. 5). Il primato degli individui sostanziali, di cui si dicono i generi e le specie e cui ineriscono gli elementi appartenenti alle altre categorie, fa di tali individui la condizione di tutto ciò che esiste al di fuori di essi, almeno di tutto ciò che esiste all'interno del mondo naturale sensibile. Infatti, come ricorda Bodéüs, *Aristote, Les Catégories...*, p. 91, n. 2, questa dottrina di Aristotele sarebbe limitata alle sole sostanze sensibili corruttibili. I corpi celesti imperituri e inalterabili, fuorché passibili di accrescimento e diminuzione (cfr. *De Caelo*, I 3), formano, infatti, probabilmente un genere a sé stante, che non può essere enumerato tra le sostanze qui considerate. L'esistenza delle sostanze incorporee separate non viene affatto qui esaminata, dal momento che, all'interno del solo mondo naturale sensibile e corruttibile, il primato assoluto è detenuto dall'individuo sostanziale sensibile.

Τῶν δὲ δευτέρων οὐσιῶν μᾶλλον οὐσία τὸ εἶδος τοῦ γένους· ἔγγιον γὰρ τῆς πρώτης οὐσίας ἐστίν. ἐὰν γὰρ ἀποδιδῷ τις τὴν πρώτην οὐσίαν τί ἐστι, γνωριμώτερον καὶ οἰκειότερον ἀποδώσει τὸ εἶδος ἀποδιδοὺς ἢ τὸ γένος· οἷον τὸν τινὰ ἄνθρωπον γνωριμώτερον ἂν ἀποδοίη ἄνθρωπον ἀποδιδοὺς ἢ ζῷον, – τὸ μὲν γὰρ ἴδιον μᾶλλον τοῦ τινὸς ἀνθρώπου, τὸ δὲ κοινότερον, – καὶ τὸ τὶ δένδρον ἀποδιδοὺς γνωριμώτερον ἀποδώσει δένδρον ἀποδιδοὺς ἢ φυτόν. ἔτι αἱ πρῶται οὐσίαι διὰ τὸ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν ὑποκεῖσθαι καὶ πάντα τὰ ἄλλα κατὰ τούτων κατηγορεῖσθαι ἢ ἐν ταύταις εἶναι διὰ τοῦτο μάλιστα οὐσίαι λέγονται· ὡς δέ γε αἱ πρῶται οὐσίαι πρὸς τὰ ἄλλα ἔχουσιν, οὕτω καὶ τὸ εἶδος πρὸς τὸ γένος ἔχει· – ὑπόκειται γὰρ τὸ εἶδος τῷ γένει· τὰ μὲν γὰρ γένη κατὰ τῶν εἰδῶν κατηγορεῖται, τὰ δὲ εἴδη κατὰ τῶν γενῶν οὐκ ἀντιστρέφει· – ὥστε καὶ ἐκ τούτων τὸ εἶδος τοῦ γένους μᾶλλον οὐσία. – αὐτῶν δὲ τῶν εἰδῶν ὅσα μή ἐστι γένη, οὐδὲν μᾶλλον ἕτερον ἑτέρου οὐσία ἐστίν· οὐδὲν γὰρ οἰκειότερον ἀποδώσει κατὰ τοῦ τινὸς ἀνθρώπου τὸν ἄνθρωπον ἀποδιδοὺς ἢ κατὰ τοῦ τινὸς ἵππου τὸν ἵππον. ὡσαύτως δὲ καὶ τῶν πρώτων οὐσιῶν οὐδὲν μᾶλλον ἕτερον ἑτέρου οὐσία ἐστίν· οὐδὲν γὰρ μᾶλλον ὁ τὶς ἄνθρωπος οὐσία ἢ ὁ τὶς βοῦς.

[54] Viene introdotta qui un'ulteriore distinzione interna alle sostanze seconde. Il genere e la specie non sono, infatti, sostanza nel medesimo grado: la specie è considerata più sostanza del genere, e ciò viene provato con due argomenti di seguito spiegati.

[55] Il primo argomento (*Cat.* 5, 2b7-14) per cui la specie è più sostanza rispetto al genere è di tipo gnoseologico, che discende, cioè, da una considerazione dal punto di vista della nozione e della definizione. Ciò può essere spiegato in termini di *comprensione* e di *estensione*. La specie ha ampia comprensione ma scarsa estensione: la nozione di *essere umano* comprende molte qualità, ma riferibili, appunto, solo agli esseri umani; il genere, al contrario, ha ampia estensione ma scarsa comprensione: la nozione di *essere vivente* è attribuibile a molti esseri, tra cui l'essere umano, ed è, perciò, più «comune», cioè attribuibile a un numero maggiore di individui. Tanto maggio-

Delle sostanze seconde, la specie è *più** sostanza del genere[54] perché è più vicina alla sostanza prima. Dovendo, infatti, spiegare che cosa sia la sostanza prima, lo si spiegherebbe in maniera più chiara e | più appropriata indicando la specie piuttosto che il genere. Ad esempio, si spiegherebbe in maniera più chiara un certo essere umano indicando che è un essere umano piuttosto che un animale – il primo termine, infatti, è più proprio di un certo essere umano, mentre il secondo è più comune[55] –; e, dovendo spiegare un certo albero, si darà una spiegazione più chiara indicando che è un albero piuttosto che una pianta[56]. | Inoltre, le sostanze prime per questo sono dette sostanze in senso principale: perché fungono da soggetto di tutte le altre realtà e perché tutte le altre realtà si predicano di esse o sono in esse; ora, come le sostanze prime stanno a tutte le altre realtà, così anche | la specie al genere. Essa, infatti, funge da soggetto nei confronti del genere: mentre, infatti, i generi si predicano delle specie, le specie non si predicano, per converso, del genere[57]. Di conseguenza, per tali ragioni, la specie è più sostanza del genere. Delle specie che non costituiscono dei generi, invece, nessuna è più sostanza dell'altra. In effetti indicando, in riferimento ad un certo essere umano, che è un essere umano, non si darà affatto una spiegazione più appropriata | di quella che si darà di un certo cavallo dicendo che è un cavallo. Allo stesso modo, anche tra le sostanze prime nessuna sarà più sostanza dell'altra: un certo essere umano, infatti, non è affatto più sostanza di un certo bue.

re è la comprensione tanto minore è l'estensione e viceversa. Come evidenzia Bodéüs, *Aristote, Les Catégories*..., p. 9, n. 2, in questo passo, gli aggettivi «proprio» e «comune» devono essere intesi in senso relativo; la specie e il genere, infatti, sono, in senso assoluto, entrambi comuni perché si dicono di molteplici soggetti, e nessuno dei due è «proprio».

[56] Le piante sono presentate come generi anche in *Metafisica* VII 2, 1028b9 e *Metafisica* VIII 1, 1042a9-10; in *Top.* VI 5, 143a26-28 la pianta e l'albero sono considerati rispettivamente come genere e sottogenere.

[57] Il secondo argomento (*Cat.* 5, 2b15-22) per cui la specie è più sostanza rispetto al genere viene presentato dal punto di vista della predicazione: la specie ha nei confronti del genere la stessa funzione che ha la sostanza prima rispetto alle sostanze seconde in generale, quella di essere il soggetto del «dirsi di».

Εἰκότως δὲ μετὰ τὰς πρώτας οὐσίας μόνα τῶν ἄλλων τὰ εἴδη καὶ τὰ γένη δεύτεραι οὐσίαι λέγονται· μόνα γὰρ δηλοῖ τὴν πρώτην οὐσίαν τῶν κατηγορουμένων· τὸν γὰρ τινὰ ἄνθρωπον ἐὰν ἀποδιδῷ τις τί ἐστιν, τὸ μὲν εἶδος ἢ τὸ γένος ἀποδιδοὺς οἰκείως ἀποδώσει, – καὶ γνωριμώτερον ποιήσει ἄνθρωπον ἢ ζῷον ἀποδιδούς· – τῶν δ' ἄλλων ὅ τι ἂν ἀποδιδῷ τις, ἀλλοτρίως ἔσται ἀποδεδωκώς, οἷον λευκὸν ἢ τρέχει ἢ ὁτιοῦν τῶν τοιούτων ἀποδιδούς· ὥστε εἰκότως ταῦτα μόνα τῶν ἄλλων οὐσίαι λέγονται. ἔτι αἱ πρῶται οὐσίαι διὰ τὸ τοῖς ἄλλοις ἅπασιν ὑποκεῖσθαι κυριώτατα οὐσίαι λέγονται· ὡς δέ γε αἱ πρῶται οὐσίαι πρὸς τὰ ἄλλα πάντα ἔχουσιν, οὕτω τὰ εἴδη καὶ τὰ γένη τῶν πρώτων οὐσιῶν πρὸς τὰ λοιπὰ πάντα ἔχει· κατὰ τούτων γὰρ πάντα τὰ λοιπὰ κατηγορεῖται· τὸν γὰρ τινὰ ἄνθρωπον ἐρεῖς γραμματικόν, οὐκοῦν καὶ ἄνθρωπον καὶ ζῷον γραμματικὸν ἐρεῖς· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

Κοινὸν δὲ κατὰ πάσης οὐσίας τὸ μὴ ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι. ἡ μὲν γὰρ πρώτη οὐσία οὔτε καθ' ὑποκειμένου λέγεται οὔτε ἐν ὑποκειμένῳ ἐστίν. τῶν δὲ δευτέρων οὐσιῶν φανερὸν μὲν καὶ οὕτως ὅτι οὐκ εἰσὶν ἐν ὑποκειμένῳ· ὁ γὰρ ἄνθρωπος καθ' ὑποκειμένου μὲν τοῦ τινὸς ἀνθρώπου λέγεται, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ οὐκ ἔστιν, – οὐ γὰρ ἐν τῷ τινὶ ἀνθρώπῳ ὁ ἄνθρωπός ἐστιν· – ὡσαύτως δὲ καὶ τὸ ζῷον καθ' ὑποκειμένου μὲν λέγεται τοῦ τινὸς ἀνθρώπου, οὐκ ἔστι δὲ τὸ ζῷον ἐν τῷ τινὶ ἀνθρώπῳ. ἔτι δὲ τῶν ἐν ὑποκειμένῳ ὄντων τὸ μὲν ὄνομα οὐδὲν κωλύει κατηγορεῖσθαί ποτε τοῦ ὑποκειμένου, τὸν δὲ λόγον ἀδύνατον· τῶν δὲ δευτέρων οὐσιῶν κατηγορεῖται καὶ ὁ λόγος κατὰ τοῦ ὑποκειμένου καὶ τοὔνομα, – τὸν γὰρ τοῦ ἀνθρώπου λόγον κατὰ τοῦ τινὸς ἀνθρώπου κατηγορήσεις καὶ τὸν τοῦ ζῴου. – ὥστε οὐκ ἂν εἴη οὐσία τῶν ἐν ὑποκειμένῳ. – οὐκ ἴδιον δὲ οὐσίας τοῦτο, ἀλλὰ καὶ ἡ διαφορὰ τῶν μὴ ἐν ὑποκειμένῳ ἐστίν· τὸ γὰρ πεζὸν καὶ τὸ δίπουν καθ' ὑποκειμένου μὲν λέγεται τοῦ ἀνθρώπου, ἐν ὑποκειμένῳ δὲ οὐκ ἔστιν, – οὐ γὰρ ἐν τῷ ἀνθρώπῳ ἐστὶ τὸ δίπουν οὐδὲ τὸ πεζόν. – καὶ ὁ λόγος δὲ κατηγορεῖται ὁ

A ragione, dunque, dopo le sostanze prime, | sono dette sostanze seconde soltanto le specie e i generi, dal momento che, tra i predicati, solo questi due esprimono la sostanza prima. Dovendo, infatti, spiegare che cos'è un certo essere umano, lo si spiegherebbe in modo appropriato indicando la specie piuttosto che il genere, e si darebbe una spiegazione più chiara indicando che è un essere umano piuttosto che un animale. Indicando, invece, | una delle altre realtà – ad esempio, "bianco" o "corre" o altre cose simili –, se ne darà una spiegazione impropria. Di tutte le altre cose, dunque, solo queste sono dette a ragione sostanze. Inoltre, le sostanze prime sono dette sostanze in senso più proprio perché fungono da soggetto a tutte le altre realtà; || e come le sostanze prime stanno a tutte le altre realtà, così le specie e i generi delle sostanze prime stanno a tutto il resto, poiché tutto il resto si predica di questi: se, infatti, si dirà "grammatico" un certo essere umano, | allora si dirà "grammatico" anche l'essere umano, e anche l'animale, e lo stesso avviene negli altri casi.

Caratteristica comune a ogni sostanza è il non essere in un soggetto: la sostanza prima, infatti, non si dice di un soggetto e non è in un soggetto; quanto alle sostanze seconde, | è chiaro che non sono in un soggetto anche per le ragioni che seguono. "Essere umano" si dice di un soggetto, cioè di un certo essere umano, ma non è in un soggetto, perché l'essere umano non è in un certo essere umano. Allo stesso modo, anche animale si dice di un soggetto, cioè di un certo essere umano, ma l'animale non è in | un certo essere umano. Inoltre, delle realtà che sono in un soggetto, nulla impedisce che a volte il nome si predichi del soggetto, mentre è impossibile che si predichi la definizione. Delle sostanze seconde, invece, sia la definizione sia il nome si predicano del soggetto – la definizione di essere umano, infatti, | si predicherà di un certo essere umano, e anche quella di animale; sicché la sostanza non potrebbe far parte delle realtà che sono in un soggetto. Tale caratteristica, tuttavia, non è peculiare della sostanza, ma anche la differenza fa parte delle realtà che non sono in un soggetto: "terrestre" e "bipede", infatti, si dicono di un soggetto, cioè dell'essere umano, ma non sono in un soggetto, poiché | bipede non è nell'essere umano, e neppure terre-

τῆς διαφορᾶς καθ' οὗ ἂν λέγηται ἡ διαφορά· οἷον εἰ τὸ πεζὸν κατὰ ἀνθρώπου λέγεται, καὶ ὁ λόγος τοῦ πεζοῦ κατηγορηθήσεται τοῦ ἀνθρώπου, – πεζὸν γάρ ἐστιν ὁ ἄνθρωπος. – μὴ ταραττέτω δὲ ἡμᾶς τὰ μέρη τῶν οὐσιῶν ὡς ἐν ὑποκειμένοις ὄντα τοῖς ὅλοις, μή ποτε ἀναγκασθῶμεν οὐκ οὐσίας αὐτὰ φάσκειν εἶναι· οὐ γὰρ οὕτω τὰ ἐν ὑποκειμένῳ ἐλέγετο τὰ ὡς μέρη ὑπάρχοντα ἔν τινι.

Ὑπάρχει δὲ ταῖς οὐσίαις καὶ ταῖς διαφοραῖς τὸ πάντα συνωνύμως ἀπ' αὐτῶν λέγεσθαι· πᾶσαι γὰρ αἱ ἀπὸ τούτων κατηγορίαι ἤτοι κατὰ τῶν ἀτόμων κατηγοροῦνται ἢ κατὰ τῶν εἰδῶν. ἀπὸ μὲν γὰρ τῆς πρώτης οὐσίας οὐδεμία ἐστὶ κατηγορία, – κατ' οὐδενὸς γὰρ ὑποκειμένου λέγεται· – τῶν δὲ δευτέρων οὐσιῶν τὸ μὲν εἶδος κατὰ τοῦ ἀτόμου κατηγορεῖται, τὸ δὲ γένος καὶ κατὰ τοῦ εἴδους καὶ κατὰ τοῦ ἀτόμου· 3b ὡσαύτως δὲ καὶ αἱ διαφοραὶ καὶ κατὰ τῶν εἰδῶν καὶ κατὰ τῶν ἀτόμων κατηγοροῦνται. καὶ τὸν λόγον δὲ ἐπιδέχονται αἱ πρῶται οὐσίαι τὸν τῶν εἰδῶν καὶ τὸν τῶν γενῶν, καὶ τὸ εἶδος δὲ τὸν τοῦ γένους. – ὅσα γὰρ κατὰ τοῦ κατηγορουμένου λέγεται, καὶ κατὰ τοῦ ὑποκειμένου ῥηθήσεται· – ὡσαύτως δὲ καὶ τὸν τῶν διαφορῶν λόγον ἐπιδέχεται τά τε εἴδη καὶ τὰ ἄτομα· συνώνυμα δέ γε ἦν ὧν καὶ τοὔνομα κοινὸν καὶ ὁ λόγος ὁ αὐτός. ὥστε πάντα τὰ ἀπὸ τῶν οὐσιῶν καὶ τῶν διαφορῶν συνωνύμως λέγεται.

Πᾶσα δὲ οὐσία δοκεῖ τόδε τι σημαίνειν. ἐπὶ μὲν οὖν τῶν πρώτων οὐσιῶν ἀναμφισβήτητον καὶ ἀληθές ἐστιν ὅτι τόδε τι σημαίνει· ἄτομον γὰρ καὶ ἓν ἀριθμῷ τὸ δηλούμενόν ἐστιν. ἐπὶ δὲ τῶν δευτέρων οὐσιῶν φαίνεται μὲν ὁμοίως τῷ σχήματι τῆς προσηγορίας τόδε τι σημαίνειν, ὅταν εἴπῃ ἄνθρωπον ἢ ζῷον· οὐ μὴν ἀληθές γε, ἀλλὰ μᾶλλον ποιόν τι σημαίνει, – οὐ γὰρ ἕν ἐστι τὸ ὑποκείμενον ὥσπερ ἡ πρώτη

[58] Anche la differenza specifica rientra, come i generi e le specie, nel gruppo degli enti che non sono in un soggetto, ma si dicono di un soggetto. Cfr. *Top.* VI 6, 144a23-26.

[59] Tale concetto è stato espresso e spiegato in *Cat.* 3, 1b10-15.

[60] Cfr. la nozione di sinonima presentata in *Cat.* 1, 1a6-12.

stre. Anche la definizione della differenza si predica di ciò di cui si dice la differenza: così, se, ad esempio, "terrestre" si dice di essere umano, allora anche la definizione di "terrestre" si predicherà dell'essere umano; l'essere umano, infatti, è terrestre[58]. D'altra parte, non ci turbi il fatto che le parti delle sostanze sono | negli *interi** delle sostanze come in soggetti, affinché non siamo costretti a dire che, allora, esse non sono sostanze. Non si definiva, infatti, in questo modo ciò che è in un soggetto, cioè come ciò che è in qualcosa come sua parte.

Appartiene alle sostanze e alle differenze il fatto che da esse tutte le realtà si dicano con dei sinonimi. Tutti i | predicati che discendono da queste, infatti, si predicano degli individui o delle specie. Dalla sostanza prima non deriva nessun predicato – non si dice, infatti, di nessun soggetto –; tra le sostanze seconde, invece, la specie si predica dell'individuo e il genere si predica sia della specie sia dell'individuo. || Allo stesso modo, anche le differenze 3b
si predicano sia delle specie sia degli individui. Le sostanze prime ricevono la definizione sia delle specie sia dei generi; e la specie quella del genere. Infatti, tutto ciò che si dice del predicato | si dirà anche del soggetto[59]; allo stesso modo, le specie e gli individui ricevono la definizione delle differenze. Sinonime, appunto, erano le realtà il cui nome è comune e la definizione è la stessa[60], sicché tutto ciò che discende dalle sostanze e dalle differenze si dice con dei sinonimi. |

Ogni sostanza sembra significare "*questa realtà qui**"[61]. Ora, ciò è incontestabilmente vero per le sostanze prime, poiché ciò che vi viene indicato è qualcosa di individuale e uno di numero. Per quel che riguarda le sostanze seconde, invece, sembra, a causa della forma dell'espressione, che si indichi ugualmente "questa realtà qui" – come quando si dice | "essere umano" o "animale" –; in realtà non è certamente vero, ma esse indicano, piuttosto, una certa qualità: in questo caso, infatti, il soggetto non è uno

[61] Si traduce con «questa realtà qui» l'espressione greca τόδε τι (*tode ti*), assolutamente cruciale non solo in ambito logico, ma nell'intera riflessione ontologico-metafisica di Aristotele. Per le articolazioni del τόδε τι all'interno dell'*Organon*, cfr. *Indice ragionato dei concetti*, *ad vocem*, p. 2189.

οὐσία, ἀλλὰ κατὰ πολλῶν ὁ ἄνθρωπος λέγεται καὶ τὸ ζῷον· – οὐχ ἁπλῶς δὲ ποιόν τι σημαίνει, ὥσπερ τὸ λευκόν· οὐδὲν γὰρ ἄλλο σημαίνει τὸ λευκὸν ἀλλ' ἢ ποιόν, τὸ δὲ εἶδος καὶ τὸ γένος περὶ οὐσίαν τὸ ποιὸν ἀφορίζει, – ποιὰν γάρ τινα οὐσίαν σημαίνει. – ἐπὶ πλεῖον δὲ τῷ γένει ἢ τῷ εἴδει τὸν ἀφορισμὸν ποιεῖται· ὁ γὰρ ζῷον εἰπὼν ἐπὶ πλεῖον περιλαμβάνει ἢ ὁ τὸν ἄνθρωπον.

Ὑπάρχει δὲ ταῖς οὐσίαις καὶ τὸ μηδὲν αὐταῖς ἐναντίον εἶναι. τῇ γὰρ πρώτῃ οὐσίᾳ τί ἂν εἴη ἐναντίον; οἷον τῷ τινὶ ἀνθρώπῳ οὐδέν ἐστιν ἐναντίον, οὐδέ γε τῷ ἀνθρώπῳ ἢ τῷ ζῴῳ οὐδέν ἐστιν ἐναντίον. οὐκ ἴδιον δὲ τῆς οὐσίας τοῦτο, ἀλλὰ καὶ ἐπ' ἄλλων πολλῶν οἷον ἐπὶ τοῦ ποσοῦ· τῷ γὰρ διπήχει οὐδέν ἐστιν ἐναντίον, οὐδὲ τοῖς δέκα, οὐδὲ τῶν τοιούτων οὐδενί, εἰ μή τις τὸ πολὺ τῷ ὀλίγῳ φαίη ἐναντίον εἶναι ἢ τὸ μέγα τῷ μικρῷ· τῶν δὲ ἀφωρισμένων ποσῶν οὐδὲν οὐδενὶ ἐναντίον ἐστίν. Δοκεῖ δὲ ἡ οὐσία οὐκ ἐπιδέχεσθαι τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον· λέγω δὲ οὐχ ὅτι οὐσία οὐσίας οὐκ ἔστι μᾶλλον οὐσία, – τοῦτο μὲν γὰρ εἴρηται ὅτι ἔστιν, – ἀλλ' ὅτι ἑκάστη οὐσία τοῦθ' ὅπερ ἐστὶν οὐ λέγεται μᾶλλον καὶ ἧττον· οἷον εἰ ἔστιν αὕτη ἡ οὐσία ἄνθρωπος, οὐκ ἔσται μᾶλλον καὶ ἧττον ἄνθρωπος, οὔτε αὐτὸς αὑτοῦ οὔτε ἕτερος ἑτέρου. οὐ γάρ ἐστιν ἕτερος ἑτέρου μᾶλλον ἄνθρωπος, ὥσπερ τὸ λευκόν ἐστιν ἕτερον ἑτέρου μᾶλλον λευκόν, καὶ καλὸν ἕτερον ἑτέρου μᾶλλον· καὶ αὐτὸ δὲ αὑτοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον λέγεται, οἷον τὸ σῶμα λευκὸν ὂν μᾶλλον λευκὸν λέγεται νῦν ἢ πρότερον, καὶ θερμὸν ὂν μᾶλλον θερμὸν καὶ ἧττον λέγεται· ἡ δέ γε οὐσία οὐδὲν λέγεται, – οὐδὲ γὰρ ἄνθρωπος μᾶλλον νῦν ἄνθρωπος ἢ πρότερον λέγεται, οὐδὲ τῶν ἄλλων οὐδέν, ὅσα ἐστὶν

62 Cfr. *Top.* II, 109a14-15 e in *Top.* IV 2, 122b16-17, in cui si illustra la tesi secondo la quale le *differenze* non indicano l'essenza (τί ἐστι, *ti esti*), ma qualcosa di qualificato in un certo modo (ποιόν τι, *poion ti*).

63 Cfr. *Cat.* 5, 2b7-14, pp. 70-71 e n. 50.

64 La tesi per cui a una certa quantità nulla è contrario è esposta in *Cat.* 6, 5b10-14.

come la sostanza prima, ma essere umano e animale si dicono di molti soggetti. Non è, però, *in senso assoluto**, come nel caso di "bianco", che indicano una certa qualità: "bianco", infatti, non indica nient'altro che una certa qualità, mentre | il genere e la specie definiscono una certa qualità riguardo alla sostanza, poiché indicano una sostanza di una certa qualità[62]. Con il genere, però, si dà una definizione più ampia che con la specie: chi dice "animale", infatti, include un maggior numero di casi di chi dice "essere umano"[63].

Appartiene alle sostanze anche il non avere dei *contrari**. | Che cosa, infatti, potrebbe essere contrario alla sostanza prima? A un certo essere umano, ad esempio, nulla è contrario, e neppure all'essere umano o all'animale. Questa, tuttavia, non è una *caratteristica peculiare** della sostanza, ma appartiene a molte altre cose, come, ad esempio, alla quantità: a "di due cubiti", infatti, nulla è | contrario, né a "dieci" né ad alcuna cosa di tal genere[64], a meno che non si dica che "molto" è contrario a "poco" o "grande" a "piccolo"[65]. Nessuna delle quantità determinate, però, è contraria a un'altra.

Sembra poi che la sostanza non ammetta il *più** e il *meno**. Non dico che una sostanza non è più sostanza rispetto a un'altra – | si è già detto, infatti, che questo si verifica[66] –, ma che ogni sostanza non si dice ciò che è di più o di meno: se questa sostanza, ad esempio, è un essere umano, non sarà un essere umano di più o di meno né rispetto a se stesso né rispetto a un altro; un essere umano, infatti, non è tale di più di un altro come || il bianco è l'uno più bianco dell'altro, e il *bello** l'uno più bello dell'altro. D'altra parte, una cosa si dice più o meno anche di se stessa: il corpo che è bianco, ad esempio, si dice adesso più bianco di prima, e quello che è caldo | si dice più o meno caldo. La sostanza, invece, non lo si dice affatto: né un essere umano si dice, infatti, ora più essere umano di prima, né nessun'altra realtà

[65] In *Cat.* 6, 5b14-6a11 si dimostra come le coppie molto/poco e grande/piccolo non siano quantità, ma dei relativi.

[66] In *Cat.* 5, 2b7-22 è stato già dimostrato come la specie sia più sostanza rispetto al genere.

οὐσία· – ὥστε οὐκ ἂν ἐπιδέχοιτο ἡ οὐσία τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον.

Μάλιστα δὲ ἴδιον τῆς οὐσίας δοκεῖ εἶναι τὸ ταὐτὸν καὶ ἓν ἀριθμῷ ὂν τῶν ἐναντίων εἶναι δεκτικόν· οἷον ἐπὶ μὲν τῶν ἄλλων οὐδενὸς ἂν ἔχοι τις προενεγκεῖν [ὅσα μή ἐστιν οὐσία], ὃ ἓν ἀριθμῷ ὂν τῶν ἐναντίων δεκτικόν ἐστιν· οἷον τὸ χρῶμα, ὅ ἐστιν ἓν καὶ ταὐτὸν ἀριθμῷ, οὐκ ἔσται λευκὸν καὶ μέλαν, οὐδὲ ἡ αὐτὴ πρᾶξις καὶ μία τῷ ἀριθμῷ οὐκ ἔσται φαύλη καὶ σπουδαία, ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, ὅσα μή ἐστιν οὐσία. ἡ δέ γε οὐσία ἓν καὶ ταὐτὸν ἀριθμῷ ὂν δεκτικὸν τῶν ἐναντίων ἐστίν· οἷον ὁ τὶς ἄνθρωπος, εἷς καὶ ὁ αὐτὸς ὤν, ὁτὲ μὲν λευκὸς ὁτὲ δὲ μέλας γίγνεται, καὶ θερμὸς καὶ ψυχρός, καὶ φαῦλος καὶ σπουδαῖος. ἐπὶ δὲ τῶν ἄλλων οὐδενὸς φαίνεται τὸ τοιοῦτον, εἰ μή τις ἐνίσταιτο τὸν λόγον καὶ τὴν δόξαν φάσκων τῶν τοιούτων εἶναι· ὁ γὰρ αὐτὸς λόγος ἀληθής τε καὶ ψευδὴς εἶναι δοκεῖ, οἷον εἰ ἀληθὴς εἴη ὁ λόγος τὸ καθῆσθαί τινα, ἀναστάντος αὐτοῦ ὁ αὐτὸς οὗτος ψευδὴς ἔσται· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῆς δόξης· εἰ γάρ τις ἀληθῶς δοξάζοι τὸ καθῆσθαί τινα, ἀναστάντος αὐτοῦ ψευδῶς δοξάσει τὴν αὐτὴν ἔχων περὶ αὐτοῦ δόξαν. εἰ δέ τις καὶ τοῦτο παραδέχοιτο, ἀλλὰ τῷ γε τρόπῳ διαφέρει· τὰ μὲν γὰρ ἐπὶ τῶν οὐσιῶν αὐτὰ μεταβάλλοντα δεκτικὰ τῶν ἐναντίων ἐστίν, – ψυχρὸν γὰρ ἐκ θερμοῦ γενόμενον μετέβαλεν (ἠλλοίωται γάρ), καὶ μέλαν ἐκ λευκοῦ καὶ σπουδαῖον ἐκ φαύλου, ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἕκαστον αὐτὸ μεταβολὴν δεχόμενον τῶν ἐναντίων δεκτικόν ἐστιν· – ὁ δὲ λόγος καὶ ἡ δόξα αὐτὰ μὲν ἀκίνητα πάντῃ πάντως διαμένει, τοῦ δὲ

[67] La sostanza non ammette, cioè, ciò che nella categoria della qualità viene chiamato «accrescimento» (ἐπίδοσις, *epidosis*): il fatto che una realtà possa essere, ad esempio, ora più bianca di prima; cfr. *Cat.* 8, 10b28-29.

[68] «L'opinione e la scienza costituiscono il contenuto del discorso, che qui vale quanto una proposizione, un discorso compiuto di cui si può dire che è vero o falso. Si avrà scienza e opinione a seconda che il discorso si riferisca a ciò che non può o a ciò che può essere altrimenti. E, poiché, nel no-

che sia sostanza[67]. Di conseguenza, la sostanza non potrebbe ammettere il più e il meno. |

La caratteristica più peculiare della sostanza sembra essere la capacità di ricevere i contrari, pur restando identica e una di numero. Tra le altre realtà [tutte quelle che non sono sostanza] non si potrebbe trovare nulla che, pur essendo una di numero, sia capace di ricevere i contrari: il colore, ad esempio, che è uno e identico di numero, non sarà | bianco e *nero**; né la medesima azione, una di numero, sarà malvagia e moralmente retta, e lo stesso sarà per le altre realtà che non sono sostanza. La sostanza, invece, pur restando identica e una di numero, è capace di ricevere i contrari: così, ad esempio, un certo essere umano, pur essendo uno e identico, diventa a volte bianco a volte | nero, e caldo e freddo, e malvagio e moralmente retto. In nessun altro caso si dà un tale fenomeno, a meno che non si obietti che l'*enunciato** e l'*opinione** sembrano far parte di questo genere di realtà. Il medesimo enunciato, infatti, sembra essere vero e falso: se, ad esempio, è vero l'enunciato secondo cui | un tale è seduto, quando quel tale si sarà alzato, il medesimo enunciato sarà falso. Lo stesso vale per l'opinione: se, infatti, qualcuno ha l'opinione vera che un tale sta seduto, quando quel tale si sarà alzato, se egli continuerà ad avere la stessa opinione su di lui, avrà un'opinione falsa[68]. Se anche si accettasse tale obiezione, vi sarebbe una differenza nel modo: nel caso | delle sostanze, è mutando se stesse che sono capaci di ricevere i contrari – infatti, ciò che da caldo diventa freddo, e nero da bianco, e moralmente retto da malvagio, *è mutato** (poiché si è alterato[69]) –, e lo stesso negli altri casi in cui ciascuna cosa, subendo un *mutamento**, può ammettere i contrari. L'enunciato e | l'opinione, invece, restano in se stessi completamente immobili, ed è per il mutamento del fatto che

stro caso, siamo evidentemente nel regno dell'accidentale, di ciò che ora è in un modo e ora in un altro senza regola (perché la causa dell'alzarsi e dello star seduti è la *libera* volontà dell'uomo), giustamente si parla di opinione. Il discorso scientifico infatti non può essere ora vero ora falso, perché il suo oggetto non muta (o, che è lo stesso, muta regolarmente)» (Pesce, *Aristotele, Le categorie*..., p. 44, n. 30).

[69] Sulla nozione di alterazione (ἀλλοίωσις, *alloiosis*) cfr. *Cat.* 14.

πράγματος κινουμένου τὸ ἐναντίον περὶ αὐτὰ γίγνεται· ὁ μὲν γὰρ λόγος διαμένει ὁ αὐτὸς τὸ καθῆσθαί τινα, τοῦ δὲ πρά-
4b γματος κινηθέντος ὁτὲ μὲν ἀληθὴς ὁτὲ δὲ ψευδὴς γίγνεται· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῆς δόξης. ὥστε τῷ τρόπῳ γε ἴδιον ἂν εἴη τῆς οὐσίας τὸ κατὰ τὴν αὐτῆς μεταβολὴν δεκτικὴν τῶν ἐναντίων εἶναι, – εἰ δή τις καὶ ταῦτα παραδέχοιτο, τὴν δόξαν καὶ τὸν λόγον δεκτικὰ τῶν ἐναντίων εἶναι. οὐκ ἔστι δὲ ἀληθὲς τοῦτο· ὁ γὰρ λόγος καὶ ἡ δόξα οὐ τῷ αὐτὰ δέχεσθαί τι τῶν ἐναντίων εἶναι δεκτικὰ λέγεται, ἀλλὰ τῷ περὶ ἕτερόν τι τὸ πάθος γεγενῆσθαι· – τῷ γὰρ τὸ πρᾶγμα εἶναι ἢ μὴ εἶναι, τούτῳ καὶ ὁ λόγος ἀληθὴς ἢ ψευδὴς εἶναι λέγεται, οὐ τῷ αὐτὸν δεκτικὸν εἶναι τῶν ἐναντίων· ἁπλῶς γὰρ οὐδὲν ὑπ' οὐδενὸς οὔτε ὁ λόγος κινεῖται οὔτε ἡ δόξα, ὥστε οὐκ ἂν εἴη δεκτικὰ τῶν ἐναντίων μηδενὸς ἐν αὐτοῖς γιγνομένου· – ἡ δέ γε οὐσία τῷ αὐτὴν τὰ ἐναντία δέχεσθαι, τούτῳ δεκτικὴ τῶν ἐναντίων λέγεται· νόσον γὰρ καὶ ὑγίειαν δέχεται, καὶ λευκότητα καὶ μελανίαν, καὶ ἕκαστον τῶν τοιούτων αὐτὴ δεχομένη τῶν ἐναντίων εἶναι δεκτικὴ λέγεται. ὥστε ἴδιον ἂν οὐσίας εἴη τὸ ταὐτὸν καὶ ἓν ἀριθμῷ ὂν δεκτικὸν εἶναι τῶν ἐναντίων. περὶ μὲν οὖν οὐσίας τοσαῦτα εἰρήσθω.

70 «Pur ammettendo che discorso e opinione possano accogliere i contrari, Aristotele ha già mostrato che questo avverrebbe in un modo diverso, perché, nel caso della sostanza, è essa a mutare, mentre, nel caso del discorso e dell'opinione, quel che muta è il loro oggetto. Ma aggiunge ora che, proprio per questo, non è esatto dire che discorso ed opinione *accolgono* i contrari, perché ciò che *accoglie* i contrari è la cosa (e dunque una sostanza, l'uomo che ora si siede ora sta in piedi)» (Pesce, *Aristotele, Le categorie*..., p. 44, n. 33).

in essi ha luogo un contrario. L'enunciato secondo cui un tale è seduto resta identico || ed è al mutare del fatto che diventa a volte 4b
vero a volte falso[70]; lo stesso vale per l'opinione. Di conseguenza, è appunto per il modo, e cioè grazie ad un suo mutamento[71], che la caratteristica peculiare della sostanza sarebbe l'essere capace di ammettere i contrari, sempre nel caso in cui si ammetta che anche l'enunciato e l'opinione siano capaci di ricevere i contrari. | Ma questo non è vero. L'enunciato e l'opinione, infatti, si dicono capaci di ricevere i contrari non in quanto sono essi stessi a ricevere qualcosa, ma in quanto l'*affezione** è avvenuta in qualcos'altro: è a seconda che il fatto si dia oppure no che l'enunciato si dice vero o falso, | e non perché è esso stesso capace di ricevere i contrari. In senso assoluto, infatti, né l'enunciato né l'opinione vengono modificati da nulla, cosicché, non avvenendo nulla in essi, non potrebbero essere capaci di ricevere i contrari. La sostanza, invece, poiché è essa stessa a ricevere i contrari, si dice capace di ricevere i contrari[72]. Riceve, infatti, *malattia** e *salute**, | *bianchezza** e *nerezza** e, ricevendo essa stessa ciascuna delle realtà di questo tipo, si dice capace di ricevere i contrari[73]. Di conseguenza, caratteristica peculiare della sostanza è la capacità di ricevere i contrari, restando identica e una di numero. Queste, dunque, sono le questioni che riguardano la sostanza. |

[71] Sulla nozione di «mutamento» (μεταβολή, *metabole*) cfr. *Cat.* 14, 15a12-15b15.

[72] Mentre, nel caso del discorso e dell'opinione, ciò che muta è il loro oggetto, nel caso della sostanza, è essa stessa a mutare e quindi ad accogliere i contrari. Su questo punto Aristotele tornerà in *Categorie* 6, 5 b39-6a4, specificando che, anche nel caso della sostanza, è impossibile che la stessa cosa si predichi e non si predichi della stessa cosa, nello stesso tempo e secondo il medesimo rispetto. Precisazione, questa, che salvaguarda il principio di non-contraddizione. Cfr. *Metafisica* IV 3, 1005b19-20.

[73] Come si sottolinea in *Cat.* 6, 5b39-6a4, non è, però, nello stesso tempo che la sostanza riceve i contrari, perché è impossibile, secondo il principio di non contraddizione, che la stessa cosa si predichi e non si predichi della stessa realtà, nello stesso tempo e secondo il medesimo rispetto (cfr. *Metafisica* IV 3, 1005b19-20).

6. Τοῦ δὲ ποσοῦ τὸ μέν ἐστι διωρισμένον, τὸ δὲ συνεχές· καὶ τὸ μὲν ἐκ θέσιν ἐχόντων πρὸς ἄλληλα τῶν ἐν αὐτοῖς μορίων συνέστηκε, τὸ δὲ οὐκ ἐξ ἐχόντων θέσιν. ἔστι δὲ διωρισμένον μὲν οἷον ἀριθμὸς καὶ λόγος, συνεχὲς δὲ γραμμή, ἐπιφάνεια, σῶμα, ἔτι δὲ παρὰ ταῦτα χρόνος καὶ τόπος. – τῶν μὲν γὰρ τοῦ ἀριθμοῦ μορίων οὐδείς ἐστι κοινὸς ὅρος, πρὸς ὃν συνάπτει τὰ μόρια αὐτοῦ· οἷον τὰ πέντε εἰ ἔστι τῶν δέκα μόριον, πρὸς οὐδένα κοινὸν ὅρον συνάπτει τὰ πέντε καὶ τὰ πέντε, ἀλλὰ διώρισται· καὶ τὰ τρία γε καὶ τὰ ἑπτὰ πρὸς οὐδένα κοινὸν ὅρον συνάπτει· οὐδ' ὅλως ἂν ἔχοις ἐπ' ἀριθμοῦ λαβεῖν κοινὸν ὅρον τῶν μορίων, ἀλλ' ἀεὶ διώρισται· ὥστε ὁ μὲν ἀριθμὸς τῶν διωρισμένων ἐστίν.

[74] **6.** Ciò che è di una certa quantità può essere **discreto**, se le sue parti non hanno nessun limite comune in cui si congiungono (sono discreti, ad esempio, il numero e l'enunciato), o **continuo**, se le sue parti hanno nessun limite comune in cui si congiungono (sono continui, ad esempio, la linea, la superficie, il corpo, il tempo e lo spazio); può, inoltre, essere costituito da parti che hanno una **posizione** l'una rispetto all'altra (come nel caso della linea, del piano, del solido) oppure da parti che non hanno una posizione l'una rispetto all'altra (come per il numero, il tempo e l'enunciato). Le realtà di una certa quantità sin qui nominate sono dette **in senso proprio**; altre si dicono, invece, **per accidente**, sulla base delle prime (ad esempio, il bianco si dice "molto" perché molta è la superficie; l'azione si dice "lunga" perché lungo è il tempo). Ciò che è di una quantità non ha contrari: ciò risulta chiaro per quanto riguarda le quantità determinate (nulla è contrario, ad esempio, a "di due cubiti" o a "di tre cubiti"); si potrebbe, però, obiettare che si dia contrarietà se si dice che "molto" è contrario a "poco" o "grande" a "piccolo", ma in questi casi non si parla di una quantità, ma di **relazioni**. Ciò che è di una certa quantità non accoglie il più e il meno. Caratteristica peculiare della quantità, però, è quella per cui essa si dice "**uguale**" e "**disuguale**".

[75] In greco la «quantità» è espressa dal termine ποσότης (*posotes*), che, però, non viene utilizzato nel testo delle *Categorie*. Aristotele usa, invece, τὸ πόσον (*poson*), che ho reso con le formule «(realtà) di una certa quantità» o «realtà quantificata» per sottolineare che non si tratta di quantità astratte, ma, appunto, di realtà di cui la quantità è predicata. Tale distinzione si evidenzia anche nel caso delle qualità, per le quali lo Stagirita utilizza, a seconda del contesto, due termini diversi: ποιότης (*poiotes*) per la qualità in senso astratto, e ποιόν (*poion*) in riferimento ad una realtà di una certa qualità (cfr. *infra*, p. 109 n. 123).

[La quantità][74]

6. Le realtà di una certa quantità[75] sono alcune *discrete**, altre *continue**[76]; alcune sono costituite da parti che hanno una posizione l'una rispetto all'altra, altre da parti che non hanno una posizione l'una rispetto all'altra[77]. Sono discreti, ad esempio, il *numero** e l'enunciato; continui, invece, la linea, la superficie, il corpo, e, oltre a questi, anche il tempo e | lo spazio. Le parti del numero[78], infatti, non hanno nessun limite comune in cui si congiungono[79]. Se, ad esempio, cinque è una parte di dieci, cinque e cinque non si uniscono in nessun limite comune, ma restano separati; e neppure il tre e il sette si uniscono in un limite comune. In generale, | per quanto riguarda il numero, non si potrebbe concepire un limite comune delle parti, ma queste sono sempre sepa-

[76] Sulla nozione di continuità cfr. *Fisica* V 3, 227a10-17.

[77] Le due classificazioni non sono sovrapponibili: ciò che consiste di parti che hanno una posizione reciproca è sempre continuo, ma le quantità continue non sono sempre costituite da parti che hanno posizione reciproca (il tempo, ad esempio, pur essendo una quantità continua, non ha parti dotate di posizione reciproca); similmente, le quantità discrete sono sempre costituite da parti che non hanno una posizione reciproca, ma non tutto ciò che è costituito da parti che non hanno una posizione reciproca sono, *ipso facto*, discrete.

[78] «Le "parti" del numero sono da intendersi – nel senso suggerito alle linee 26-29 – come numeri (interi positivi) minori che compongono numeri (interi positivi) maggiori (per es. 5 e 5, o 7 e 3, che fanno 10). Non si fa alcun riferimento alle "monadi" indivisibili come elementi ultimi del numero (menzionate per la prima volta da Platone nel *Filebo*, spec. a 55 D a – 56 A 1; 56 C 10 – 57 E 5). Si privilegia una visione del numero diviso in parti omogenee fra loro e al tutto, per cui ogni numero si compone di numeri» (E. Cattanei, Cat. *6, 4b20-5b10. Le quantità in senso proprio*, in Bonelli – Guadalupe Masi, *Studi sulle* Categorie *di Aristotele...*, pp. 134-155, p. 139).

[79] «La quantità discreta è dunque un aggregato, un tutto costituito da parti staccate. Di qui lo sforzo di Aristotele per definire con esattezza quest'ultimo concetto: staccate sono due cose che non hanno un confine [...] comune. Ed infatti nell'aggregato ogni elemento che lo costituisce è chiuso in se stesso, come nella propria superficie ed ha perciò un confine *proprio*, un confine che può trovarsi *accanto al* confine di un altro elemento, ma non si fonderà mai con esso, divenendo un confine *comune*. Se questo accadesse, non si avrebbe più un aggregato, ma un'unica cosa, e cioè una quantità continua» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 50, n. 2).

ὡσαύτως δὲ καὶ ὁ λόγος τῶν διωρισμένων ἐστίν· (ὅτι μὲν γὰρ ποσόν ἐστιν ὁ λόγος φανερόν· καταμετρεῖται γὰρ συλλαβῇ μακρᾷ καὶ βραχείᾳ· λέγω δὲ αὐτὸν τὸν μετὰ φωνῆς λόγον γιγνόμενον)· πρὸς οὐδένα γὰρ κοινὸν ὅρον αὐτοῦ τὰ μόρια συνάπτει· οὐ γὰρ ἔστι κοινὸς ὅρος πρὸς ὃν αἱ συλλαβαὶ συνάπτουσιν, ἀλλ' ἑκάστη διώρισται αὐτὴ καθ' αὑτήν. – ἡ δὲ γραμμὴ συνεχές ἐστιν· ἔστι γὰρ λαβεῖν κοινὸν ὅρον πρὸς ὃν τὰ μόρια αὐτῆς συνάπτει, στιγμήν· καὶ τῆς ἐπιφανείας γραμμήν, – τὰ γὰρ τοῦ ἐπιπέδου μόρια πρός τινα κοινὸν ὅρον συνάπτει. – ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ σώματος ἔχοις ἂν λαβεῖν κοινὸν ὅρον, γραμμὴν ἢ ἐπιφάνειαν, πρὸς ἣν τὰ τοῦ σώματος μόρια συνάπτει. ἔστι δὲ καὶ ὁ χρόνος καὶ ὁ τόπος τῶν τοιούτων· ὁ γὰρ νῦν χρόνος συνάπτει πρός τε τὸν παρεληλυθότα καὶ τὸν μέλλοντα. πάλιν ὁ τόπος τῶν συνεχῶν ἐστιν· τόπον γάρ τινα τὰ τοῦ σώματος μόρια κατέχει, ἃ πρός τινα κοινὸν ὅρον συνάπτει· οὐκοῦν καὶ τὰ τοῦ τόπου μόρια, ἃ κατέχει ἕκαστον τῶν τοῦ σώματος μορίων, πρὸς τὸν αὐτὸν ὅρον συνάπτει πρὸς ὃν καὶ τὰ τοῦ σώματος μόρια· ὥστε συνεχὲς ἂν εἴη καὶ ὁ τόπος· πρὸς γὰρ ἕνα κοινὸν ὅρον αὐτοῦ τὰ μόρια συνάπτει.

Ἔτι τὰ μὲν ἐκ θέσιν ἐχόντων πρὸς ἄλληλα τῶν ἐν αὐτοῖς μορίων συνέστηκεν, τὰ δὲ οὐκ ἐξ ἐχόντων θέσιν· οἷον τὰ μὲν τῆς γραμμῆς μόρια θέσιν ἔχει πρὸς ἄλληλα, –

80 Come rileva Porfirio, *In Cat.*, 101,30ss., seguito da Simplicio, *In Cat.*, 124,10ss., ogni enunciato è formato da nomi e verbi e da altre parti, tutti composti di sillabe, che possono essere brevi o lunghe (le sillabe lunghe stanno alle sillabe brevi in un rapporto di due a uno).

81 «Le sillabe sono l'unità fonetica minima e, come i sassolini-numeri, se ne restano in certo modo staccate, ciascuna in se stessa, ancorché costituenti nel discorso corrente, a differenza di quello sillabato, una successione ininterrotta» (Pesce, *Aristotele, Le categorie*..., p. 51, n. 5).

82 «Due segmenti successivi sono nello stesso tempo divisi e congiunti tra loro da un unico punto, che costituisce perciò il loro confine comune. Il punto quindi – nota Boezio – proprio perché confine o termine della linea, non ne è una parte» (Pesce, *Aristotele, Le categorie*..., p. 51, n. 5).

83 Il presente, «inteso come punto temporale, come l'*ora* [...], l'istante pri-

rate. Il numero, quindi, fa parte delle realtà discrete. Anche l'enunciato fa egualmente parte delle realtà discrete (che sia di una certa una quantità è evidente in quanto si misura in sillabe brevi e lunghe[80] – parlo dell'enunciato che si esprime con la voce), | poiché le sue parti non si congiungono in nessun limite comune. Non c'è, infatti, un limite comune in cui le sillabe si uniscono, ma ognuna di esse resta in sé e per sé separata[81]. ||

La linea, invece, è continua, dal momento che è possibile trovare un limite comune in cui le sue parti si uniscono: il punto[82]; e la linea [è il limite comune] della superficie: le parti del piano, infatti, si connettono in un limite comune. Allo stesso modo, anche per il corpo | si potrebbe trovare un limite comune: la linea o la superficie, in cui le parti del corpo si uniscono. Anche il tempo e lo spazio rientrano in questo genere di realtà: il presente, infatti, unisce il passato e il futuro[83]; lo spazio, a sua volta, fa parte delle realtà continue perché le parti del corpo, | che si uniscono in un limite comune, occupano un certo spazio; quindi, anche le parti dello spazio occupate rispettivamente da ciascuna delle parti del corpo si uniscono nello stesso limite in cui si uniscono le parti del corpo. Di conseguenza, anche lo spazio sarebbe una quantità continua, dato che le sue parti si uniscono in un solo limite comune[84]. |

Inoltre, alcune <realtà di una certa quantità> sono costituite da parti che hanno una posizione l'una rispetto all'altra, altre da parti che non hanno una posizione l'una rispetto all'altra[85]. Le parti della linea, ad esempio, hanno una posizione l'una

vo di durata» (Pesce, *Aristotele, Le categorie*..., p. 51, n. 8), congiunge il passato e il futuro, in quanto è il punto di chiusura del passato e il punto di apertura del futuro. Sull'istante come punto di unione del passato e del futuro cfr. *Fisica* Δ, 222a10-11.

[84] Sullo spazio cfr. *Fisica* IV 2, 209b31ss.; IV 4, 210b34-211a1; 212a6.

[85] «La posizione delle parti, secondo la quale Aristotele propone una seconda distinzione delle quantità in due gruppi, non è una posizione assoluta nello spazio, ma una *thesis* reciproca di ciascuna parte di cui si compone una certa quantità rispetto a ciascuna altra parte della stessa quantità» (Cattanei, Cat. *6, 4 b 20 – 5 b 10. Le quantità in senso proprio*, in Bonelli – Guadalupe Masi, *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*..., p. 147).

ἕκαστον γὰρ αὐτῶν κεῖταί που, καὶ ἔχοις ἂν διαλαβεῖν καὶ ἀποδοῦναι οὗ ἕκαστον κεῖται ἐν τῷ ἐπιπέδῳ καὶ πρὸς ποῖον μόριον τῶν λοιπῶν συνάπτει· – ὡσαύτως δὲ καὶ τὰ τοῦ ἐπιπέδου μόρια θέσιν ἔχει τινά, – ὁμοίως γὰρ ἂν ἀποδοθείη ἕκαστον οὗ κεῖται, καὶ ποῖα συνάπτει πρὸς ἄλληλα. – καὶ τὰ τοῦ στερεοῦ δὲ ὡσαύτως καὶ τὰ τοῦ τόπου. ἐπὶ δέ γε τοῦ ἀριθμοῦ οὐκ ἂν ἔχοι τις ἐπιβλέψαι ὡς τὰ μόρια θέσιν τινὰ ἔχει πρὸς ἄλληλα ἢ κεῖταί που, ἢ ποῖά γε πρὸς ἄλληλα συνάπτει τῶν μορίων· οὐδὲ τὰ τοῦ χρόνου· ὑπομένει γὰρ οὐδὲν τῶν τοῦ χρόνου μορίων, ὃ δὲ μή ἐστιν ὑπομένον, πῶς ἂν τοῦτο θέσιν τινὰ ἔχοι; ἀλλὰ μᾶλλον τάξιν τινὰ εἴποις ἂν ἔχειν τῷ τὸ μὲν πρότερον εἶναι τοῦ χρόνου τὸ δ' ὕστερον. καὶ ἐπὶ τοῦ ἀριθμοῦ δὲ ὡσαύτως, τῷ πρότερον ἀριθμεῖσθαι τὸ ἓν τῶν δύο καὶ τὰ δύο τῶν τριῶν· καὶ οὕτω τάξιν ἄν τινα ἔχοι, θέσιν δὲ οὐ πάνυ λάβοις ἄν. καὶ ὁ λόγος δὲ ὡσαύτως· οὐδὲν γὰρ ὑπομένει τῶν μορίων αὐτοῦ, ἀλλ' εἴρηταί τε καὶ οὐκ ἔστιν ἔτι τοῦτο λαβεῖν, ὥστε οὐκ ἂν εἴη θέσις τῶν μορίων αὐτοῦ, εἴγε μηδὲν ὑπομένει. – τὰ μὲν οὖν ἐκ θέσιν ἐχόντων τῶν μορίων συνέστηκε, τὰ δὲ οὐκ ἐξ ἐχόντων θέσιν.

Κυρίως δὲ ποσὰ ταῦτα μόνα λέγεται τὰ εἰρημένα, τὰ δὲ ἄλλα πάντα κατὰ συμβεβηκός· εἰς ταῦτα γὰρ βλέποντες καὶ τἆλλα ποσὰ λέγομεν, οἷον πολὺ τὸ λευκὸν λέγεται τῷ τὴν ἐπιφάνειαν πολλὴν εἶναι, καὶ ἡ πρᾶξις μακρὰ τῷ γε τὸν χρόνον πολὺν εἶναι, καὶ ἡ κίνησις πολλή· οὐ γὰρ καθ' αὑτὸ ἕκαστον τούτων ποσὸν λέγεται· οἷον ἐὰν ἀποδιδῷ τις πόση τις ἡ πρᾶξίς ἐστι, τῷ χρόνῳ ὁριεῖ ἐνιαυσίαν ἢ οὕτω πως ἀποδιδούς, καὶ τὸ λευκὸν ποσόν τι ἀποδιδοὺς τῇ ἐπιφανείᾳ ὁριεῖ, – ὅση γὰρ ἂν ἡ ἐπιφάνεια ᾖ, τοσοῦτον καὶ τὸ λευκὸν φήσει εἶναι· – ὥστε μόνα κυρίως καὶ καθ' αὑτὰ

86 Sui significati di anteriorità cfr. *Cat.* 12.

87 Sulle quantità per accidente cfr. *Metafisica* V 13, 1020a25-32.

88 L'azione non è di una certa quantità in quanto azione, ma in quanto si svolge nel tempo; la quantità, altrimenti indeterminata, dell'azione viene determinata non in termini di azione, ma di durata.

rispetto all'altra: ognuna di esse, infatti, giace in qualche luogo, e si potrebbe distinguere e indicare dove ciascuna giace nel piano e | in quale delle altre parti si unisce. Allo stesso modo, anche le parti del piano hanno una certa posizione; si potrebbe, infatti, ugualmente indicare dove giace ciascuna, e quali parti si connettono tra loro. Lo stesso vale anche per il solido e per lo spazio. Nel caso del numero, invece, non si potrebbe osservare che le parti | abbiano una certa posizione l'una rispetto all'altra, o dove giacciano, o quali si connettano le une alle altre. E ciò non è possibile neppure per le parti del tempo: nessuna parte del tempo, infatti, permane, e ciò che non permane come potrebbe avere una certa posizione? Si potrebbe, piuttosto, dire che abbia un certo ordine, per cui nel tempo ci sono un prima[86] e | un poi. Lo stesso per il numero, dato che l'uno si conta prima del due, e il due prima del tre: in questo modo, avrebbe un certo ordine, ma non si potrebbe certo attribuirgli una posizione. Lo stesso vale anche per l'enunciato: nessuna delle sue parti permane, ma, una volta pronunciata, non è più possibile | riprenderla; di conseguenza, non vi potrebbe essere una posizione delle sue parti, se nessuna permane. Alcune <realtà di una certa quantità>, dunque, sono costituite da parti che hanno una posizione, altre da parti che non hanno posizione.

In senso proprio, si dicono di una certa quantità solo le realtà di cui abbiamo parlato; tutte le altre lo si dicono per *accidente*[87]. È guardando alle prime, infatti, || che diciamo di una certa quantità anche le altre: così, diciamo, ad esempio, "molto" il bianco perché molta è la superficie, e l'azione "lunga" perché lungo è il tempo, e "molto" anche il movimento. Non è per se stessa, infatti, che ciascuna di tali realtà si dice di una certa quantità. Così, se, ad esempio, si deve attribuire | una certa quantità a un'azione, la si determina in base al tempo, assegnandole un anno o qualcosa del genere[88]; e se si deve attribuire una certa quantità al bianco, la si determina in base alla superficie: quanta è la superficie, tanto si dirà che è il bianco[89]. Di conseguenza, si dicono realtà di una

[89] La quantità, altrimenti indeterminata, del colore viene determinata non in termini di colore, ma di superficie.

ποσὰ λέγεται τὰ εἰρημένα, τῶν δὲ ἄλλων οὐδὲν αὐτὸ καθ' αὑτό, ἀλλ' εἰ ἄρα κατὰ συμβεβηκός.

Ἔτι τῷ ποσῷ οὐδέν ἐστιν ἐναντίον, (ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν ἀφωρισμένων φανερὸν ὅτι οὐδέν ἐστιν ἐναντίον, οἷον τῷ διπήχει ἢ τριπήχει ἢ τῇ ἐπιφανείᾳ ἢ τῶν τοιούτων τινί, – οὐδὲν γάρ ἐστιν ἐναντίον), εἰ μὴ τὸ πολὺ τῷ ὀλίγῳ φαίη τις εἶναι ἐναντίον ἢ τὸ μέγα τῷ μικρῷ. τούτων δὲ οὐδέν ἐστι ποσὸν ἀλλὰ τῶν πρός τι· οὐδὲν γὰρ αὐτὸ καθ' αὑτὸ μέγα λέγεται ἢ μικρόν, ἀλλὰ πρὸς ἕτερον ἀναφέρεται, οἷον ὄρος μὲν μικρὸν λέγεται, κέγχρος δὲ μεγάλη τῷ τὴν μὲν τῶν ὁμογενῶν μεῖζον εἶναι, τὸ δὲ ἔλαττον τῶν ὁμογενῶν· οὐκοῦν πρὸς ἕτερον ἡ ἀναφορά, ἐπεὶ εἴγε καθ' αὑτὸ μικρὸν ἢ μέγα ἐλέγετο, οὐκ ἄν ποτε τὸ μὲν ὄρος μικρὸν ἐλέγετο, ἡ δὲ κέγχρος μεγάλη. πάλιν ἐν μὲν τῇ κώμῃ πολλούς φαμεν ἀνθρώπους εἶναι, ἐν Ἀθήναις δὲ ὀλίγους πολλαπλασίους αὐτῶν ὄντας, καὶ ἐν μὲν τῇ οἰκίᾳ πολλούς, ἐν δὲ τῷ θεάτρῳ ὀλίγους πολλῷ πλείους ὄντας. – ἔτι τὸ μὲν δίπηχυ καὶ τρίπηχυ καὶ ἕκαστον τῶν τοιούτων ποσὸν σημαίνει, τὸ δὲ μέγα ἢ μικρὸν οὐ σημαίνει ποσὸν ἀλλὰ μᾶλλον πρός τι· πρὸς γὰρ ἕτερον θεωρεῖται τὸ μέγα καὶ τὸ μικρόν· ὥστε φανερὸν ὅτι ταῦτα τῶν πρός τί ἐστιν. – ἔτι ἐάν τε τιθῇ τις αὐτὰ ποσὰ εἶναι ἐάν τε μὴ τιθῇ, οὐκ ἔστιν αὐτοῖς ἐναντίον οὐδέν· ὃ γὰρ μὴ ἔστιν αὐτὸ καθ' αὑτὸ λαβεῖν ἀλλὰ πρὸς ἕτερον ἀναφέροντα, πῶς ἂν εἴη τούτῳ τι ἐναντίον; – ἔτι εἰ ἔσται τὸ μέγα καὶ τὸ μικρὸν ἐναντία, συμβήσεται τὸ αὐτὸ ἅμα τὰ ἐναντία ἐπιδέχεσθαι καὶ αὐτὰ αὑτοῖς εἶναι ἐναντία. συμβαίνει γὰρ ἅμα τὸ αὐτὸ μέγα τε καὶ μικρὸν εἶναι, – ἔστι γὰρ πρὸς μὲν τοῦτο μικρόν, πρὸς ἕτερον δὲ τὸ αὐτὸ τοῦτο μέγα· – ὥστε τὸ αὐ-

[90] «Molto e poco [...] sono termini indefiniti che non hanno di per sé nessun significato preciso, ma lo trovano soltanto in riferimento ad una grandezza media o normale, variabile a seconda del genere di cose di cui si parla. Poiché dunque il loro significato si determina soltanto in riferimento ad altro, si tratta di termini relativi» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 53, n. 17).

[91] Sui relativi cfr. la trattazione di *Cat.* 7.

certa quantità in senso proprio e per se stesse solo quelle di cui abbiamo parlato; nessuna delle altre, invece, lo si dice in sé e per sé, | ma, semmai, per accidente.

Inoltre, ciò che è di una certa quantità non ha nessun contrario (per quanto riguarda le quantità determinate, è chiaro che esse non hanno nessun contrario: nulla è contrario, ad esempio, a "di due cubiti" o a "di tre cubiti" o alla superficie o a qualcosa di questo tipo). A meno che non si dica che "molto" è contrario a "poco"[90] | o "grande" a "piccolo". Nessuno di questi, però, è una realtà di una certa quantità, ma sono dei relativi. Nulla, infatti, si dice "grande" o "piccolo" in sé e per sé, ma in relazione ad altro: una montagna, ad esempio, si dice "piccola" e un chicco di miglio "grande" per il fatto che quest'ultimo è più grande rispetto alle cose dello stesso genere e la prima è più piccola | rispetto alle cose dello stesso genere. Si tratta, dunque, di una relazione ad altro, perché, se "piccolo" e "grande" si dicessero per se stessi, una montagna non si direbbe mai "piccola" o un chicco di miglio "grande". Diciamo, poi, che c'è "molta" gente nel villaggio e "poca" ad Atene, pur essendo quest'ultima molto più numerosa rispetto alla prima; e che ci sono "molte" persone in casa e | "poche" a teatro, pur essendo quest'ultime molte di più. Inoltre, "di due cubiti" e "di tre cubiti" e ogni altra espressione di questo tipo indicano una certa quantità, mentre "grande" e "piccolo" non indicano una certa quantità, ma, piuttosto, una relazione: è in relazione ad altro, infatti, che si vedono il grande e il piccolo. Di conseguenza, è evidente che questi fanno parte dei relativi[91]. | Inoltre, sia che vengano considerati come quantità sia che non vengano considerati come tali, essi non hanno nessun contrario. Come potrebbe, infatti, avere qualcosa di contrario ciò che non è possibile concepire in sé e per sé, ma in relazione ad altro? Inoltre, se "grande" e "piccolo" saranno contrari, risulterà che la medesima realtà riceve *simultaneamente** i contrari, | e che le medesime realtà sono contrarie a se stesse[92]. Accade, infatti, che la medesima realtà sia insieme grande e pic-

[92] Aristotele dimostra qui, attraverso una *reductio ad absurdum*, che le coppie sopra indicate non esprimono dei contrari.

τὸ καὶ μέγα καὶ μικρὸν κατὰ τὸν αὐτὸν χρόνον εἶναι συμβαίνει, ὥστε ἅμα τὰ ἐναντία ἐπιδέχεσθαι· ἀλλ' οὐδὲν δοκεῖ
6a ἅμα τὰ ἐναντία ἐπιδέχεσθαι· οἷον ἐπὶ τῆς οὐσίας, δεκτικὴ μὲν τῶν ἐναντίων δοκεῖ εἶναι, ἀλλ' οὔτι γε ἅμα νοσεῖ καὶ ὑγιαίνει, οὐδὲ λευκὸν καὶ μέλαν ἐστὶν ἅμα, οὐδὲ τῶν ἄλλων οὐδὲν ἅμα τὰ ἐναντία ἐπιδέχεται. καὶ αὐτὰ δ' αὐτοῖς συμβαίνει ἐναντία εἶναι· εἰ γάρ ἐστι τὸ μέγα τῷ μικρῷ ἐναντίον, τὸ δ' αὐτό ἐστιν ἅμα μέγα καὶ μικρόν, αὐτὸ αὑτῷ ἂν εἴη ἐναντίον· ἀλλὰ τῶν ἀδυνάτων ἐστὶν αὐτὸ αὑτῷ εἶναι ἐναντίον. – οὐκ ἔστιν ἄρα τὸ μέγα τῷ μικρῷ ἐναντίον, οὐδὲ τὸ πολὺ τῷ ὀλίγῳ, ὥστε κἂν μὴ τῶν πρός τι ταῦτά τις ἐρεῖ ἀλλὰ τοῦ ποσοῦ, οὐδὲν ἐναντίον ἕξει. – μάλιστα δὲ ἡ ἐναντιότης τοῦ ποσοῦ περὶ τὸν τόπον δοκεῖ ὑπάρχειν· τὸ γὰρ ἄνω τῷ κάτω ἐναντίον τιθέασι, τὴν πρὸς τὸ μέσον χώραν κάτω λέγοντες, διὰ τὸ πλείστην τῷ μέσῳ διάστασιν πρὸς τὰ πέρατα τοῦ κόσμου εἶναι. ἐοίκασι δὲ καὶ τὸν τῶν ἄλλων ἐναντίων ὁρισμὸν ἀπὸ τούτων ἐπιφέρειν· τὰ γὰρ πλεῖστον ἀλλήλων διεστηκότα τῶν ἐν τῷ αὐτῷ γένει ἐναντία ὁρίζονται.

Οὐ δοκεῖ δὲ τὸ ποσὸν ἐπιδέχεσθαι τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον, οἷον τὸ δίπηχυ, – οὐ γάρ ἐστιν ἕτερον ἑτέρου μᾶλλον δίπηχυ· – οὐδ' ἐπὶ τοῦ ἀριθμοῦ, οἷον τὰ τρία τῶν πέντε οὐδὲν μᾶλλον [πέντε ἢ] τρία λέγεται, οὐδὲ τὰ τρία τῶν τριῶν· οὐδέ γε ὁ χρόνος ἕτερος ἑτέρου μᾶλλον χρόνος λέγεται· οὐδ' ἐπὶ τῶν

93 Sulla struttura cosmologica aristotelica, organizzata secondo la coppia di contrari alto/basso, cfr. L. Palpacelli, *The Relation of Contrariety in the Ancient Thought and in the Aristotelian Formalization*, pp. 3-28, in U. Savardi (ed.), *The Perception and Cognition of Contraries*, McGraw-Hill, Milano 2009, pp. 21-23.

94 Nella visione cosmologica aristotelica, i termini *basso* e *alto* assumono un significato assoluto, e non più relativo, come accadeva per le coppie molto/poco e grande/piccolo. «Se *centro* e *confini* possono ancora essere considerati termini relativi, perché si definiscono l'uno in funzione dell'altro, non così *terra* e *cieli*. Ecco perché *alto* e *basso* possono venir considerati veri contrari

cola: piccola rispetto a questo e grande rispetto a quest'altro. Di conseguenza, capita che la stessa cosa sia, nello stesso tempo, grande e piccola, così da ammettere simultaneamente i contrari. Nulla, però, sembra || ammettere simultaneamente i contrari. 6a
Per quanto riguarda la sostanza, ad esempio, sembra bene che essa sia capace di ricevere i contrari, ma non è certo nello stesso tempo che si è malati e in buona salute, né è nello stesso tempo che si è bianchi e neri, e nessuna delle altre realtà riceve nello stesso tempo i contrari. | D'altra parte, accadrebbe che le medesime realtà siano contrarie a se stesse. Se, infatti, "grande" è contrario a "piccolo", e la medesima realtà risulta insieme grande e piccola, allora la medesima realtà sarebbe contraria a se stessa. Ma è impossibile che una stessa cosa sia contraria a se stessa. Perciò, "grande" non è il contrario di "piccolo", né "molto" di "poco", di modo che, se anche | si dica che essi non fanno parte dei relativi, ma dei quantificati, non avranno comunque nessun contrario. La *contrarietà** nelle realtà di una certa quantità sembra darsi soprattutto nel caso dello spazio. "Alto", infatti, si pone come contrario a "basso", se chiamiamo "bassa" la regione centrale, per il fatto che | la distanza tra il centro e i limiti dell'universo è massima[93]. Sembra che sia proprio da questi contrari che sia dedotta la *definizione** di tutti gli altri: si definiscono contrarie, infatti, le realtà che hanno la massima distanza all'interno dello stesso genere[94].

Le realtà di una certa quantità non sembrano ammettere il più e il | meno, come ad esempio nel caso di "di due cubiti": non c'è nulla che sia più "di due cubiti" rispetto a qualcos'altro; e neppure nel caso del numero: "tre", ad esempio, non si dice affatto più "tre" di "cinque", né <più> "tre" di <altri> "tre". E neppure il tempo si dice più tempo rispetto a un altro. In generale, di nes-

e anzi l'immagine stessa della contrarietà» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 55, n. 22). In rivisitazioni recenti del tema della contrarietà all'interno della fenomenologia sperimentale della percezione si è letto in questo passaggio un riferimento «*thought-provoking*» all'ipotesi secondo la quale «la percezione della contrarietà è pervasivamente e primariamente connessa alla geometria fenomenologica dello spazio» (I. Bianchi – U. Savardi, *The Perception of Contraries*, Aracne, Roma 2008, pp. 22-23).

εἰρημένων ὅλως οὐδενὸς τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον λέγεται· ὥστε τὸ ποσὸν οὐκ ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον.

Ἴδιον δὲ μάλιστα τοῦ ποσοῦ τὸ ἴσον τε καὶ ἄνισον λέγεσθαι. ἕκαστον γὰρ τῶν εἰρημένων ποσῶν καὶ ἴσον καὶ ἄνισον λέγεται, οἷον σῶμα καὶ ἴσον καὶ ἄνισον λέγεται, καὶ ἀριθμὸς καὶ ἴσος καὶ ἄνισος λέγεται, καὶ χρόνος καὶ ἴσος καὶ ἄνισος· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν ῥηθέντων ἕκαστον ἴσον τε καὶ ἄνισον λέγεται. τῶν δὲ λοιπῶν ὅσα μή ἐστι ποσόν, οὐ πάνυ ἂν δόξαι ἴσον τε καὶ ἄνισον λέγεσθαι, οἷον ἡ διάθεσις ἴση τε καὶ ἄνισος οὐ πάνυ λέγεται ἀλλὰ μᾶλλον ὁμοία, καὶ τὸ λευκὸν ἴσον τε καὶ ἄνισον οὐ πάνυ, ἀλλ᾽ ὅμοιον. ὥστε τοῦ ποσοῦ μάλιστα ἂν εἴη ἴδιον τὸ ἴσον τε καὶ ἄνισον λέγεσθαι.

7. Πρός τι δὲ τὰ τοιαῦτα λέγεται, ὅσα αὐτὰ ἅπερ ἐστὶν ἑτέρων εἶναι λέγεται ἢ ὁπωσοῦν ἄλλως πρὸς ἕτερον· οἷον τὸ μεῖζον τοῦθ᾽ ὅπερ ἐστὶν ἑτέρου λέγεται, – τινὸς γὰρ μεῖζον λέγεται, – καὶ τὸ διπλάσιον ἑτέρου λέγεται τοῦθ᾽ ὅπερ ἐστίν, – τινὸς γὰρ διπλάσιον λέγεται· – ὡσαύτως δὲ καὶ ὅσα ἄλλα
6b τοιαῦτα. ἔστι δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα τῶν πρός τι οἷον ἕξις, διά-

95 Come spiega Simplicio, *In Cat.* 150,30ss., la quantità è ciò attraverso cui si misurano tutte le realtà, per cui non potrebbe partecipare dell'indeterminatezza che caratterizza il più e il meno.

96 Si tratta di una peculiarità che appartiene soltanto alla quantità; cfr. *Metafisica* V 15, 1021a11-12.

97 7. Il capitolo, dedicato alla trattazione dei **relativi**, può essere suddiviso in tre parti. Nella prima (*Cat.* 7, 6a36-b14) si definiscono i relativi come le realtà la cui essenza si dice essere di altro o comunque in relazione ad altro. Sono relativi il **maggiore**, il **doppio**, lo **stato abituale**, la **disposizione**, la **sensazione**, la **scienza**, la **sensazione**, la **posizione** e il **simile** (maggiore si dice maggiore di qualcosa, doppio si dice doppio di qualcosa, e così via). Nella seconda parte (*Cat.* 7, 6b15-8a12) sono presentate e analizzate quattro caratteristiche dei relativi: 1) intorno ai relativi si dà contrarietà (*Cat.* 7, 6b15-19); 2) i relativi ammettono il più e il meno (*Cat.* 7, 6b19-27); 3) i relativi sono "convertibili" (*Cat.* 7, 6b28-7b14); 4) i relativi sono simultanei (*Cat.* 7, 7b15-8a12). Nella terza e ultima parte (*Cat.* 7, 8a12-b24) si indaga il rapporto tra i relativi

suna delle cose di cui abbiamo parlato si dice il più e il meno. | Le realtà di una certa quantità, dunque, non ammettono il più e il meno[95].

Proprio delle realtà di una certa quantità è soprattutto il dirsi "*uguale**" e "*disuguale**"[96]. Ciascuna delle realtà di una certa quantità di cui abbiamo parlato, infatti, si dice "uguale" e "disuguale": il corpo, ad esempio, si dice "uguale" e "disuguale"; il numero si dice "uguale" e "disuguale"; il tempo "uguale" e "disuguale"; e, allo stesso modo, ciascuna delle altre realtà di una certa quantità | di cui abbiamo parlato si dice "uguale" e "disuguale". È chiaro, invece, che tutte le altre realtà che non fanno parte dei quantificati non si dicono affatto "uguali" e "disuguali": la disposizione, ad esempio, non si dice affatto "uguale" e "disuguale", ma "*simile**"; e neppure il bianco si dice "uguale" e "disuguale", ma "simile"; sicché si avrebbe che la caratteristica peculiare della realtà di una certa quantità | è il dirsi "uguale" e "disuguale".

[I relativi][97]

7. Si dicono "relative" le realtà la cui essenza[98] si dice essere di altro o comunque in relazione ad altro: così, "maggiore", ad esempio, si dice, ciò che è in sé, rispetto ad altro – si dice, infatti, "maggiore" di qualcosa –, e "doppio" si dice, ciò che è in sé, rispetto ad altro – || si dice, infatti, "doppio" di qualcosa –, e lo 6b
stesso vale per tutte le altre cose di questa natura[99]. Rientrano

e le sostanze, chiedendosi se sia possibile che qualche tipo di sostanza venga annoverato tra i relativi. Per risolvere la difficoltà, si offre una seconda definizione di relativi, secondo la quale il loro essere consiste nello stare in qualche modo in relazione a qualcosa.

[98] Si traducono qui con «essenza» e, sotto, più letteralmente con «ciò che è in sé» i costrutti αὐτὰ ἅπερ ἐστὶν e τοῦθ᾽ ὅπερ ἐστὶν, che corrispondono al «*quod est*» degli Scolastici.

[99] «Il riferimento ad altro [...] è costitutivo del significato di termini quali *maggiore*, *doppio* etc. *Maggiore* insomma non può mai essere detto in senso assoluto, ma è sempre *maggiore di*...; come si chiarirà in seguito, *maggiore di niente*, e cioè *maggiore* senza alcun termine di paragone, non vorrebbe più dire niente» (Pesce, *Aristotele, Le categorie*..., p. 59, n. 3).

θεσις, αἴσθησις, ἐπιστήμη, θέσις· πάντα γὰρ τὰ εἰρημένα τοῦθ' ὅπερ ἐστὶν ἑτέρων λέγεται καὶ οὐκ ἄλλο τι· ἡ γὰρ ἕξις τινὸς ἕξις λέγεται καὶ ἡ ἐπιστήμη τινὸς ἐπιστήμη καὶ ἡ θέσις τινὸς θέσις, καὶ τὰ ἄλλα δὲ ὡσαύτως. πρός τι οὖν ἐστὶν ὅσα αὐτὰ ἅπερ ἐστὶν ἑτέρων λέγεται, ἢ ὁπωσοῦν ἄλλως πρὸς ἕτερον· οἷον ὄρος μέγα λέγεται πρὸς ἕτερον, – πρός τι γὰρ μέγα λέγεται τὸ ὄρος, – καὶ τὸ ὅμοιον τινὶ ὅμοιον λέγεται, καὶ τὰ ἄλλα δὲ τὰ τοιαῦτα ὡσαύτως πρός τι λέγεται. ἔστι δὲ καὶ ἡ ἀνάκλισις καὶ ἡ στάσις καὶ ἡ καθέδρα θέσεις τινές, ἡ δὲ θέσις τῶν πρός τι· τὸ δὲ ἀνακε<κλ>ίσθαι ἢ ἑστάναι ἢ καθῆσθαι αὐτὰ μὲν οὐκ εἰσὶ θέσεις, παρωνύμως δὲ ἀπὸ τῶν εἰρημένων θέσεων λέγεται.

Ὑπάρχει δὲ καὶ ἐναντιότης ἐν τοῖς πρός τι, οἷον ἀρετὴ κακίᾳ ἐναντίον, ἑκάτερον αὐτῶν πρός τι ὄν, καὶ ἐπιστήμη ἀγνοίᾳ. οὐ πᾶσι δὲ τοῖς πρός τι ὑπάρχει ἐναντίον· τῷ γὰρ διπλασίῳ οὐδέν ἐστιν ἐναντίον οὐδὲ τῷ τριπλασίῳ οὐδὲ τῶν τοιούτων οὐδενί. – δοκεῖ δὲ καὶ τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον ἐπιδέχεσθαι τὰ πρός τι· ὅμοιον γὰρ μᾶλλον καὶ ἧττον λέγεται, καὶ ἄνισον μᾶλλον καὶ ἧττον λέγεται, ἑκάτερον αὐτῶν πρός τι ὄν· τό τε γὰρ ὅμοιον τινὶ ὅμοιον λέγεται καὶ τὸ ἄνισον τινὶ ἄνισον. οὐ πάντα δὲ ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον· τὸ γὰρ διπλάσιον οὐ λέγεται μᾶλλον καὶ ἧττον διπλάσιον οὐδὲ τῶν τοιούτων οὐδέν.

100 Seguendo la scelta lessicale di A. Fermani, *Aristotele. Le tre etiche*, Bompiani Il pensiero occidentale, Milano 2008, traduco qui con «stato abituale» il termine greco ἕξις (*hexis*), che corrisponde al latino *habitus* e che fa riferimento all'uso intransitivo del verbo ἔχω (*echo*).

101 Lo stato abituale e la disposizione sono annoverate anche tra le specie di qualità in *Cat.* 8, 8 b 26-27, e in *Cat.* 8, 8b29 la scienza vi sarà presentata come uno stato abituale. Per la spiegazione di come tali realtà possano essere considerate senza contraddizione in entrambe le categorie cfr. *Cat.* 8, 11a20-38. Cfr. anche *Saggio introduttivo alle* Categorie..., pp. 47-49.

102 La scienza, quando è in atto, coincide, in un certo qual modo, con il suo oggetto, in ragione della sua relazione essenziale rispetto ad esso; cfr. *De Anima* III 7, 431a1. Lo stesso vale per la sensazione.

tra i relativi realtà come lo stato abituale[100], la disposizione[101], la *sensazione**, la scienza, la posizione. Di tutte le realtà nominate, infatti, è ciò che sono, e nient'altro, che si dice di altro: | lo stato abituale, infatti, si dice stato abituale di qualcosa, la scienza si dice scienza di qualcosa[102], la posizione posizione di qualcosa, e lo stesso per le altre. Sono relative, dunque, quelle realtà tali che ciò che sono si dice essere di altro o, qualunque altro ne sia il modo, in relazione ad altro. Così, ad esempio, una montagna si dice "grande" in relazione ad altro – è, infatti, in relazione a qualcosa che la montagna si dice "grande" –, e "simile" | si dice "simile" a qualcosa, e, allo stesso modo, le altre realtà di questo genere, che si dicono in relazione a qualcosa. Le posizioni sdraiata, eretta e seduta sono posizioni determinate, e la posizione fa parte dei relativi; lo stare sdraiati, lo stare eretti e lo stare seduti, invece, in sé, non sono posizioni, ma si dicono in forma derivata dalle suddette posizioni[103]. |

Nei relativi si dà anche contrarietà: la *virtù**, ad esempio, è contraria al *vizio**[104] – ed entrambi sono dei relativi –, e la scienza all'*ignoranza**. Non a tutti i relativi, però, corrisponde un contrario: al doppio, ad esempio, non c'è nulla di contrario, né al triplo, né a nient'altro di tal genere.

Sembra, poi, | che i relativi ammettano anche il più e il meno[105]: si dice, infatti, più o meno "simile", più o meno "disuguale"[106], e ciascuno di essi è un relativo, dal momento che il simile si dice "simile" a qualcosa, e il disuguale "disuguale" a qualcosa. Non tutti i relativi, | tuttavia, ammettono il più e il meno: il doppio, infatti, non si dice più o meno "doppio", né nessun'altra cosa di questo genere.

[103] Lo «stare sdraiati», lo «stare eretti» e lo «stare seduti» rientrano nella categoria del giacere (cfr. *Cat.* 9, 11b10-11), così come «sta sdraiato» e «sta seduto» (cfr. *Cat.* 4, 2a2-3).

[104] Virtù e vizio costituiscono due generi contrari (cfr. *Cat.* 11, 14a21-22).

[105] Il «sembra» (δοκεῖ, *dokei*) all'inizio di questa frase indica, come sottolinea Simplicio, *In Cat.* 176,20ss., che si sta presentando una "vecchia" dottrina o comunque qualcosa di noto al pensiero degli auditori/lettori.

[106] Il dirsi uguale e disuguale costituisce la caratteristica peculiare delle realtà di una certa quantità (cfr. *Cat.* 6, 6a26-35).

Πάντα δὲ τὰ πρός τι πρὸς ἀντιστρέφοντα λέγεται, οἷον ὁ δοῦλος δεσπότου λέγεται δοῦλος καὶ ὁ δεσπότης δούλου δεσπότης λέγεται, καὶ τὸ διπλάσιον ἡμίσεος διπλάσιον καὶ τὸ ἥμισυ διπλασίου ἥμισυ, καὶ τὸ μεῖζον ἐλάττονος μεῖζον καὶ τὸ ἔλαττον μείζονος ἔλαττον· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων· πλὴν τῇ πτώσει ἐνίοτε διοίσει κατὰ τὴν λέξιν, οἷον ἡ ἐπιστήμη ἐπιστητοῦ λέγεται ἐπιστήμη καὶ τὸ ἐπιστητὸν ἐπιστήμῃ ἐπιστητόν, καὶ ἡ αἴσθησις αἰσθητοῦ αἴσθησις καὶ τὸ αἰσθητὸν αἰσθήσει αἰσθητόν. οὐ μὴν ἀλλ' ἐνίοτε οὐ δόξει ἀντιστρέφειν, ἐὰν μὴ οἰκείως πρὸς ὃ λέγεται ἀποδοθῇ ἀλλὰ διαμάρτῃ ὁ ἀποδιδούς· οἷον τὸ πτερὸν ἐὰν ἀποδοθῇ ὄρνιθος, οὐκ ἀντιστρέφει ὄρνις πτεροῦ· οὐ γὰρ οἰκείως τὸ πρῶτον ἀποδέδοται πτερὸν ὄρνιθος, – οὐ γὰρ ᾗ ὄρνις, ταύτῃ τὸ πτερὸν αὐτῆς λέγεται, ἀλλ' ᾗ πτερωτόν ἐστιν· πολλῶν γὰρ καὶ ἄλλων πτερά ἐστιν ἃ οὐκ εἰσὶν ὄρνιθες· – ὥστε ἐὰν ἀποδοθῇ οἰκείως, καὶ ἀντιστρέφει, οἷον τὸ πτερὸν πτερωτοῦ πτερὸν καὶ τὸ πτερωτὸν πτερῷ πτερωτόν. – ἐνίοτε δὲ καὶ ὀνοματοποιεῖν ἴσως ἀναγκαῖον, ἐὰν μὴ κείμενον ᾖ ὄνομα πρὸς ὃ οἰκείως ἂν ἀποδοθείη· οἷον τὸ πηδάλιον πλοίου ἐὰν ἀποδοθῇ, οὐκ οἰκεία ἡ ἀπόδοσις, – οὐ γὰρ ᾗ πλοῖον ταύτῃ αὐτοῦ τὸ πηδάλιον λέγεται· ἔστι γὰρ πλοῖα ὧν οὐκ ἔστι πηδάλια· – διὸ οὐκ ἀντιστρέφει· τὸ γὰρ πλοῖον οὐ λέγεται πηδαλίου πλοῖον. ἀλλ' ἴσως οἰκειοτέρα ἂν ἡ ἀπόδοσις εἴη, εἰ οὕτω πως ἀποδοθείη τὸ πηδάλιον πηδαλιωτοῦ πηδάλιον ἢ ὁπωσοῦν ἄλλως, – ὄνομα γὰρ οὐ κεῖται· – καὶ ἀντιστρέφει γε, ἐὰν οἰκείως ἀποδοθῇ· τὸ γὰρ πηδαλιωτὸν πηδαλίῳ πηδαλιωτόν. ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων,

[107] Tale caratteristica consiste in un rapporto di reciprocità e di corrispondenza biunivoca tra relativi per cui se A si dice in relazione a B, anche B si dice in relazione ad A.

[108] Come si evince dagli esempi, la reciprocità si esprime perlopiù, in entrambe le direzioni, attraverso il genitivo, ma «la relazione ha carattere simmetrico e perciò, se A è relativo a B, anche B sarà relativo ad A, ancorché la forma linguistica della relazione possa variare, come è indicato dal mutamen-

Tutti i relativi si dicono in relazione a termini che *si convertono**[107]: così, ad esempio, lo schiavo si dice "schiavo" di un padrone, e il padrone | si dice "padrone" di uno schiavo, il doppio "doppio" della metà, e la metà "metà" del doppio, il più grande "più grande" del più piccolo, e il più piccolo "più piccolo" del più grande; e così via anche per gli altri relativi, tranne che nei casi in cui, talvolta, l'espressione presenterà una differenza nel modo di dire: la scienza, ad esempio, si dice "scienza" dello *scibile**, e lo scibile | "scibile" per la scienza, e la sensazione "sensazione" del *sensibile**, e il sensibile "sensibile" per la sensazione[108]. A volte, tuttavia, sembrerà che non si dia *conversione**, qualora, cioè, la realtà con la quale si dice la relazione non sia stata posta in corrispondenza in modo appropriato, ma ci si sia sbagliati a porla. Se, ad esempio, si pone l'"ala" di un uccello, non si può convertire in "uccello di un'ala" – la || prima relazione, infatti, "l'ala di un uccello", non è stata posta in corrispondenza in modo appropriato, dal momento che l'"ala" si dice dell'uccello non in quanto è uccello, ma in quanto è alato; esistono, infatti, ali di molte altre cose che non sono uccelli –; di conseguenza, qualora si ponga, invece, la relazione in modo appropriato, allora si dà conversione: così, ad esempio, l'ala è "ala" di un alato, | e l'alato è "alato" per l'ala. A volte, qualora non ci sia un termine che ponga in modo appropriato l'elemento della relazione, è forse necessario coniare nuovi termini. Così, se, ad esempio, si pone il "timone" della nave, la corrispondenza non risulta appropriata, perché non è in quanto nave che il "timone" si dice di essa – ci sono, infatti, delle navi che non | hanno timoni –; per questo i due termini non si convertono: la nave, infatti, non si dice "nave" del timone. La corrispondenza sarebbe forse più appropriata, se si ponesse il timone press'a poco così: "timone del timonato", o qualcos'altro di simile, visto che non c'è un termine. E se la corrispondenza è stata posta in modo appropriato, i due termini sicuramente si convertono: il timonato, infatti, | è "timonato" per il timone. Lo stesso vale anche negli altri casi: così, la testa, ad esempio, sarebbe posta in corrispon-

to del caso» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 61, n. 12), che, come in «scibile *per la scienza*» e «sensibile *per la sensazione*», è un dativo.

οἷον ἡ κεφαλὴ οἰκειοτέρως ἂν ἀποδοθείη κεφαλωτοῦ ἢ ζῴου ἀποδιδομένη· οὐ γὰρ ᾗ ζῷον κεφαλὴν ἔχει· πολλὰ γὰρ τῶν ζῴων κεφαλὴν οὐκ ἔχει. οὕτω δὲ ῥᾷστα ἂν ἴσως τις λαμβάνοι οἷς μὴ κεῖται ὀνόματα, εἰ ἀπὸ τῶν πρώτων καὶ τοῖς πρὸς αὐτὰ ἀντιστρέφουσι τιθείη τὰ ὀνόματα, ὥσπερ ἐπὶ τῶν προειρημένων ἀπὸ τοῦ πτεροῦ τὸ πτερωτὸν καὶ ἀπὸ τοῦ πηδαλίου τὸ πηδαλιωτόν. πάντα οὖν τὰ πρός τι, ἐάνπερ οἰκείως ἀποδιδῶται, πρὸς ἀντιστρέφοντα λέγεται· ἐπεί, ἐάν γε πρὸς τὸ τυχὸν ἀποδιδῶται καὶ μὴ πρὸς αὐτὸ ὃ λέγεται, οὐκ ἀντιστρέφει. – λέγω δὲ ὅτι οὐδὲ τῶν ὁμολογουμένως πρὸς ἀντιστρέφοντα λεγομένων καὶ ὀνομάτων αὐτοῖς κειμένων οὐδὲν ἀντιστρέφει, ἐὰν πρός τι τῶν συμβεβηκότων ἀποδιδῶται καὶ μὴ πρὸς αὐτὸ ὃ λέγεται· οἷον ὁ δοῦλος ἐὰν μὴ δεσπότου ἀποδοθῇ ἀλλ᾽ ἀνθρώπου ἢ δίποδος ἢ ὁτουοῦν τῶν τοιούτων, οὐκ ἀντιστρέφει· οὐ γὰρ οἰκεία ἡ ἀπόδοσις. – ἔτι ἐὰν μὲν οἰκείως ἀποδεδομένον ᾖ πρὸς ὃ λέγεται, πάντων περιαιρουμένων τῶν ἄλλων ὅσα συμβεβηκότα ἐστίν, καταλειπομένου δὲ τούτου μόνου πρὸς ὃ ἀπεδόθη οἰκείως, ἀεὶ πρὸς αὐτὸ ῥηθήσεται· οἷον εἰ ὁ δοῦλος πρὸς δεσπότην λέγεται, περιαιρουμένων ἁπάντων ὅσα συμβεβηκότα ἐστὶ τῷ δεσπότῃ, οἷον τὸ δίποδι εἶναι, τὸ ἐπιστήμης δεκτικῷ, τὸ ἀνθρώπῳ, καταλειπομένου δὲ μόνου τοῦ δεσπότην εἶναι, ἀεὶ ὁ δοῦλος πρὸς αὐτὸ ῥηθήσεται· ὁ γὰρ δοῦλος δεσπότου δοῦλος λέγεται.
7b ἐὰν δέ γε μὴ οἰκείως ἀποδοθῇ πρὸς ὅ ποτε λέγεται, περιαιρουμένων μὲν τῶν ἄλλων καταλειπομένου δὲ

[109] È interessante notare che, come esempi di termini da coniare per porre in modo corretto la relazione, si propongano dei derivati (cfr. *Cat.* 1, 1a13-15): πηδαλιωτόν (*pedalioton*, timonato) da πηδάλιον (*pedalion*, timone) e κεφαλωτόν (*kephaloton*, testato) da κεφαλή (*kephale*, testa).

[110] Naturalmente, in questo caso, si intende l'accidente non in senso assoluto, ma come esso si presenta «rispetto alla relazione, o meglio rispetto a quell'essenza (*proprio quello che sono*, della definizione iniziale) in riferimento alla quale si costituisce la relazione, e perciò accidente in un senso soltanto relativo. È rispetto alla relazione schiavo-padrone, che la qualifica *uomo* at-

denza in modo più appropriato se posta come di un "testato"[109] piuttosto che di un essere vivente, dal momento che non è in quanto essere vivente che ha la testa: molti esseri viventi, infatti, non hanno una testa. Si comprenderebbero forse più facilmente i casi in cui non si hanno dei termini, se dai primi elementi della relazione | si facessero derivare anche i termini che si convertono rispetto a quelli, come per le relazioni di cui si è parlato prima: dall'ala l'alato, dal timone il timonato. Tutti i relativi, infatti, se posti in corrispondenza in modo appropriato, si dicono in relazione a termini che si convertono, poiché, qualora siano posti in relazione a una cosa qualunque, e non a quella in relazione a cui | si dicono, non si dà conversione. Intendo dire che neppure delle realtà che si dicono in modo conforme in relazione a ciò che si converte e per le quali si hanno dei termini si dà conversione, qualora siano poste in relazione a qualcosa di accidentale, e non a ciò in relazione a cui si dicono: così, ad esempio, se lo schiavo si pone non "di un padrone", ma "di un uomo" o "di un bipede" o | di qualsiasi cosa del genere, i due termini non si convertono, dal momento che la corrispondenza non è appropriata. Inoltre, se una realtà viene appropriatamente posta in corrispondenza a ciò in relazione a cui si dice, eliminando tutti gli altri riferimenti che sono accidentali, e mantenendo soltanto il termine in relazione al quale è posta in modo appropriata, essa si dirà sempre in relazione a questo: così, ad esempio, se lo | schiavo si dice in relazione ad un padrone, eliminando tutti i riferimenti accidentali che concernono il padrone – come, ad esempio, l'essere bipede, l'essere capace di ricevere la scienza, l'essere un uomo[110] –, e mantenendo soltanto l'essere "padrone", lo schiavo si dirà sempre in relazione a questo: lo schiavo, infatti, si dice "schiavo" di un
padrone. || Qualora, invece, una realtà non sia posta in maniera 7b
appropriata in corrispondenza con ciò in relazione a cui talvolta si dice, anche se si eliminano gli altri riferimenti e si mantiene soltanto quello in relazione al quale viene posta, essa non si dirà in

tribuita al padrone può apparire accidentale; giacché, in un senso assoluto, è vero il contrario: uomo è l'essenza (la sostanza) e l'esser padrone qualcosa di accidentale» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 62, n. 18).

μόνου τοῦ πρὸς ὃ ἀπεδόθη, οὐ ῥηθήσεται πρὸς αὐτό· ἀποδεδόσθω γὰρ ὁ δοῦλος ἀνθρώπου καὶ τὸ πτερὸν ὄρνιθος, καὶ περιῃρήσθω τοῦ ἀνθρώπου τὸ δεσπότῃ αὐτῷ εἶναι· οὐ γὰρ ἔτι ὁ δοῦλος πρὸς ἄνθρωπον ῥηθήσεται, – μὴ γὰρ ὄντος δεσπότου οὐδὲ δοῦλός ἐστιν· – ὡσαύτως δὲ καὶ τοῦ ὄρνιθος περιῃρήσθω τὸ πτερωτῷ εἶναι· οὐ γὰρ ἔτι ἔσται τὸ πτερὸν τῶν πρός τι· μὴ γὰρ ὄντος πτερωτοῦ οὐδὲ πτερὸν ἔσται τινός. – ὥστε δεῖ μὲν ἀποδιδόναι πρὸς ὅ ποτε οἰκείως λέγεται· κἂν μὲν ὄνομα ᾖ κείμενον ῥᾳδία ἡ ἀπόδοσις γίγνεται, μὴ ὄντος δὲ ἀναγκαῖον ἴσως ὀνοματοποιεῖν. οὕτω δὲ ἀποδιδομένων φανερὸν ὅτι πάντα τὰ πρός τι πρὸς ἀντιστρέφοντα ῥηθήσεται.

Δοκεῖ δὲ τὰ πρός τι ἅμα τῇ φύσει εἶναι. καὶ ἐπὶ μὲν τῶν πλείστων ἀληθές ἐστιν· ἅμα γὰρ διπλάσιόν τέ ἐστι καὶ ἥμισυ, καὶ ἡμίσεος ὄντος διπλάσιόν ἐστιν, καὶ δούλου ὄντος δεσπότης ἐστίν· ὁμοίως δὲ τούτοις καὶ τὰ ἄλλα. καὶ συναναιρεῖ δὲ ταῦτα ἄλληλα· μὴ γὰρ ὄντος διπλασίου οὐκ ἔστιν ἥμισυ, καὶ ἡμίσεος μὴ ὄντος οὐκ ἔστι διπλάσιον· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὅσα τοιαῦτα. – οὐκ ἐπὶ πάντων δὲ τῶν πρός τι ἀληθὲς δοκεῖ τὸ ἅμα τῇ φύσει εἶναι· τὸ γὰρ ἐπιστητὸν τῆς ἐπιστήμης πρότερον ἂν δόξειεν εἶναι· ὡς γὰρ ἐπὶ τὸ πολὺ προϋπαρχόντων τῶν πραγμάτων τὰς ἐπιστήμας λαμβάνομεν· ἐπ' ὀλίγων γὰρ ἢ ἐπ' οὐδενὸς ἴδοι τις ἂν ἅμα τῷ ἐπιστητῷ τὴν ἐπιστήμην γιγνομένην. ἔτι τὸ μὲν ἐπιστητὸν ἀναιρεθὲν συναναιρεῖ τὴν ἐπιστήμην, ἡ δὲ ἐπιστήμη τὸ ἐπιστητὸν οὐ συναναιρεῖ· ἐπιστητοῦ γὰρ μὴ ὄντος οὐκ ἔστιν ἐπιστήμη, – οὐδενὸς γὰρ ἔτι ἔσται ἐπιστήμη, – ἐπιστήμης δὲ μὴ οὔσης οὐδὲν κωλύει ἐπιστητὸν εἶναι· οἷον καὶ ὁ τοῦ κύκλου τετραγωνισμὸς εἴγε ἔστιν ἐπιστητόν, ἐπιστήμη μὲν αὐτοῦ οὐκ ἔστιν οὐδέπω, αὐτὸ δὲ τὸ ἐπιστητὸν ἔστιν. ἔτι ζῴου μὲν ἀναιρεθέν-

[111] Sui diversi significati di «simultaneo» cfr. *Cat.* 12, in particolare, sulla simultaneità per natura dei relativi, *Cat.* 12, 14b27-32.

[112] «Aristotele vuol dire che il fatto che il problema non sia stato ancora risolto dai matematici può dipendere o dall'incapacità di questi o dall'intrin-

relazione a quel termine. Si ponga, infatti, lo schiavo dell'uomo, e l'ala dell'uccello, | e si elimini dall'uomo il suo essere padrone: lo schiavo non si dirà più in relazione all'uomo, dal momento che, non essendoci un padrone, non ci sarà più nemmeno lo schiavo; allo stesso modo, si tolga all'uccello l'essere alato: l'ala non farà più parte dei relativi, dal momento che, non essendoci l'alato, non ci sarà nemmeno l'ala di qualcosa. | Di conseguenza, occorre porre in modo appropriato ciò in relazione a cui una realtà talvolta si dice; e se si ha un termine, la corrispondenza diventa semplice; se, invece, non c'è, è forse necessario coniare nuovi termini. Se posti in questo modo, è chiaro che tutti i relativi si diranno in relazione a termini per cui si dà conversione. |

Sembra che i relativi siano simultanei per _natura_*[111], e ciò risulta vero nella maggior parte dei casi: sono simultanei, infatti, "doppio" e "metà", e se c'è la metà c'è il doppio, se c'è lo schiavo c'è il padrone, e ugualmente negli altri casi. Tali relativi, poi, si eliminano vicendevolmente: se, infatti, non c'è | il doppio non c'è la metà, e se non c'è la metà non c'è il doppio, e lo stesso vale per gli altri casi simili.

Non per tutti i relativi, però, sembra vero che siano simultanei per natura: lo scibile, infatti, sembrerebbe essere _anteriore_* alla scienza, poiché, perlopiù, | acquisiamo conoscenze di oggetti preesistenti, mentre in pochi casi o in nessuno si potrebbe osservare che la scienza nasce insieme allo scibile. Inoltre, se si elimina lo scibile, si elimina insieme anche la scienza, mentre la scienza non elimina insieme lo scibile: se non c'è lo scibile, infatti, non c'è neppure la scienza, | poiché non ci sarà più scienza di nulla; se, invece, non c'è la scienza, nulla impedisce che ci sia lo scibile. Consideriamo, ad esempio, la quadratura del cerchio: se è davvero uno scibile, di essa non c'è ancora scienza, ma lo scibile in sé esiste[112]. Inoltre, se si elimina l'animale, non c'è scienza, ma ci

seca contraddittorietà dell'oggetto (e perciò dalla sua non esistenza, in quanto scibile). Ma, se si tratta di un problema solubile, il fatto che la soluzione non sia stata ancora trovata, non vuol dire che essa non sussista già, eterno oggetto intellegibile, che dal pensiero umano può essere soltanto scoperto, ma non certo creato» (Pesce, _Aristotele, Le categorie..._, p. 64, n. 22).

τος οὐκ ἔστιν ἐπιστήμη, τῶν δ' ἐπιστητῶν πολλὰ ἐνδέχεται εἶναι. – ὁμοίως δὲ τούτοις καὶ τὰ ἐπὶ τῆς αἰσθήσεως ἔχει· τὸ γὰρ αἰσθητὸν πρότερον τῆς αἰσθήσεως δοκεῖ εἶναι· τὸ μὲν γὰρ αἰσθητὸν ἀναιρεθὲν συναναιρεῖ τὴν αἴσθησιν, ἡ δὲ αἴσθησις τὸ αἰσθητὸν οὐ συναναιρεῖ. αἱ γὰρ αἰσθήσεις περὶ σῶμα καὶ ἐν σώματί εἰσιν, αἰσθητοῦ δὲ ἀναιρεθέντος ἀνῄ-
8a ρηται καὶ σῶμα, – τῶν γὰρ αἰσθητῶν καὶ τὸ σῶμα, – σώματος δὲ μὴ ὄντος ἀνῄρηται καὶ ἡ αἴσθησις, ὥστε συναναιρεῖ τὸ αἰσθητὸν τὴν αἴσθησιν. ἡ δέ γε αἴσθησις τὸ αἰσθητὸν οὔ· ζῴου γὰρ ἀναιρεθέντος αἴσθησις μὲν ἀνῄρηται, αἰσθητὸν δὲ ἔσται, οἷον σῶμα, θερμόν, γλυκύ, πικρόν, καὶ τὰ ἄλλα πάντα ὅσα ἐστὶν αἰσθητά. ἔτι ἡ μὲν αἴσθησις ἅμα τῷ αἰσθητικῷ γίγνεται, – ἅμα γὰρ ζῷόν τε γίγνεται καὶ αἴσθησις, – τὸ δέ γε αἰσθητὸν ἔστι καὶ πρὸ τοῦ αἴσθησιν εἶναι, – πῦρ γὰρ καὶ ὕδωρ καὶ τὰ τοιαῦτα, ἐξ ὧν καὶ τὸ ζῷον συνίσταται, ἔστι καὶ πρὸ τοῦ ζῷον ὅλως εἶναι ἢ αἴσθησιν, – ὥστε πρότερον ἂν τῆς αἰσθήσεως τὸ αἰσθητὸν εἶναι δόξειεν.

Ἔχει δὲ ἀπορίαν πότερον οὐδεμία οὐσία τῶν πρός τι λέγεται, καθάπερ δοκεῖ, ἢ τοῦτο ἐνδέχεται κατά τινας τῶν δευτέρων οὐσιῶν. ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν πρώτων οὐσιῶν ἀληθές ἐστιν· οὔτε γὰρ τὰ ὅλα οὔτε τὰ μέρη πρός τι λέγεται· ὁ γὰρ τὶς ἄνθρωπος οὐ λέγεται τινός τις ἄνθρωπος, οὐδὲ ὁ τὶς βοῦς τινός τις βοῦς· ὡσαύτως δὲ καὶ τὰ μέρη· ἡ γὰρ τὶς χεὶρ οὐ λέγεται τινός τις χεὶρ ἀλλὰ τινὸς χείρ, καὶ ἡ τὶς κεφαλὴ οὐ λέγεται τινός τις κεφαλὴ ἀλλὰ

[113] Se si elimina l'animale, si sopprime la possibilità che si dia la scienza, in quanto l'anima, che l'animale possiede, è il soggetto in cui la scienza è (cfr. *Cat.* 2, 1b1-2); ciò che può essere conosciuto attraverso la scienza, tuttavia, non viene meno, poiché esso esiste non in quanto conosciuto, ma in quanto πρᾶγμα (*pragma*), cioè come un fatto, uno stato delle cose, qualcosa di realmente esistente (cfr. Cfr. Ammonio, *In Cat.* 75,20ss.). «La scienza è cosa umana e l'uomo non ci sarebbe (e quindi nemmeno la scienza), se non esistesse l'animale (se non esistesse, cioè, la vita dotata di sensibilità) di cui l'uomo è una specie. Forse Aristotele procede fino all'animale, anziché fer-

possono essere molti scibili[113]. | Lo stesso accade nel caso della sensazione: il sensibile, infatti, sembra essere anteriore alla sensazione, dal momento che, se si elimina il sensibile, si elimina insieme anche la sensazione, mentre la sensazione non elimina insieme il sensibile. Le sensazioni, infatti, riguardano il corpo e sono nel corpo, e se si elimina il sensibile, || si elimina anche il 8a
corpo – dal momento che anche il corpo è un sensibile – e, se il corpo non c'è, si elimina anche la sensazione. Di conseguenza, il sensibile elimina insieme la sensazione; la sensazione, invece, non elimina il sensibile: se si elimina l'essere vivente, infatti, si elimina anche la sensazione, | mentre resterà il sensibile, come il corpo, il caldo, il dolce, l'aspro, e tutti gli altri sensibili. Inoltre, la sensazione si genera simultaneamente al sensibile – l'animale e la sensazione, infatti, si generano simultaneamente –; il sensibile, invece, c'è anche prima che ci sia la sensazione: il fuoco e l'acqua, infatti, e gli elementi di questo genere, | dai quali è costituito anche l'animale, ci sono anche prima che ci siano l'animale e la sensazione in generale; cosicché potrebbe sembrare che il sensibile sia anteriore alla sensazione.

Si pone, poi, la seguente *difficoltà**: se nessuna sostanza si dica far parte, come sembra, dei relativi, o se ciò sia possibile per alcune | sostanze seconde. Infatti, per quanto riguarda le sostanze prime, è vero <che non fanno parte dei relativi>, poiché né gli interi né le parti si dicono in relazione a qualcosa[114]. Un certo essere umano, infatti, non si dice "un certo essere umano" di qualcosa, né un certo bue "un certo bue" di qualcosa. Lo stesso vale anche per le parti <della sostanza prima>: una certa mano, infatti, non si dice "una certa mano" di qualcuno, ma "mano" di qualcuno, | e una certa testa non si dice "una certa testa" di qualcuno, ma

marsi all'uomo, per sottolineare quei processi fisiologici, coinvolgenti non solo il senso e la memoria ma altresì gli appetiti, che necessariamente si accompagnano nell'uomo al costituirsi della scienza» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 65, n. 23).

[114] Come noto da *Cat.* 5, 2a11-14; *Cat.* 5, 3a1-4, le sostanze prime non si dicono di nessun soggetto e non sono in nessun soggetto. C'è, dunque, un'assoluta incompatibilità con i relativi, che sono stati presentati in *Cat.* 7, 6a36-37 proprio come ciò che si dice in relazione ad altro.

τινὸς κεφαλή. ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν δευτέρων οὐσιῶν, ἐπί γε τῶν πλείστων· οἷον ὁ ἄνθρωπος οὐ λέγεται τινὸς ἄνθρωπος, οὐδὲ ὁ βοῦς τινὸς βοῦς, οὐδὲ τὸ ξύλον τινὸς ξύλον, ἀλλὰ τινὸς κτῆμα λέγεται. ἐπὶ μὲν οὖν τῶν τοιούτων φανερὸν ὅτι οὐκ ἔστι τῶν πρός τι, ἐπ' ἐνίων δὲ τῶν δευτέρων οὐσιῶν ἔχει ἀμφισβήτησιν· οἷον ἡ κεφαλὴ τινὸς λέγεται κεφαλὴ καὶ ἡ χεὶρ τινὸς λέγεται χεὶρ καὶ ἕκαστον τῶν τοιούτων, ὥστε ταῦτα τῶν πρός τι δόξειεν ἂν εἶναι. – εἰ μὲν οὖν ἱκανῶς ὁ τῶν πρός τι ὁρισμὸς ἀποδέδοται, ἢ τῶν πάνυ χαλεπῶν ἢ τῶν ἀδυνάτων ἐστὶ τὸ λῦσαι ὡς οὐδεμία οὐσία τῶν πρός τι λέγεται· εἰ δὲ μὴ ἱκανῶς, ἀλλ' ἔστι τὰ πρός τι οἷς τὸ εἶναι ταὐτόν ἐστι τῷ πρός τί πως ἔχειν, ἴσως ἂν ῥηθείη τι πρὸς αὐτά. ὁ δὲ πρότερος ὁρισμὸς παρακολουθεῖ μὲν πᾶσι τοῖς πρός τι, οὐ μὴν τοῦτό γέ ἐστι τὸ πρός τι αὐτοῖς εἶναι τὸ αὐτὰ ἅπερ ἐστὶν ἑτέρων λέγεσθαι. ἐκ δὲ τούτων δῆλόν ἐστιν ὅτι ἐάν τις εἰδῇ τι ὡρισμένως τῶν πρός τι, κἀκεῖνο πρὸς ὃ λέγεται ὡρισμένως εἴσεται. φανερὸν μὲν οὖν καὶ ἐξ αὐτοῦ ἐστίν· εἰ γὰρ οἶδέ τις τόδε τι ὅτι τῶν πρός τί ἐστιν, ἔστι δὲ τὸ εἶναι τοῖς πρός τι ταὐτὸ τῷ πρός τί πως ἔχειν, κἀκεῖνο οἶδε πρὸς ὃ τοῦτό πως ἔχει· εἰ γὰρ οὐκ οἶδεν ὅλως πρὸς ὃ τοῦτό πως ἔχει, οὐδ' εἰ πρός τί πως ἔχει εἴσεται. καὶ ἐπὶ τῶν καθ' ἕκαστα δὲ δῆλον τὸ τοιοῦτον· οἷον τόδε τι εἰ οἶδεν ἀφωρισμένως ὅτι ἔστι διπλάσιον, καὶ ὅτου διπλάσιόν ἐστιν εὐθὺς ἀφωρισμένως οἶ-

115 Sulla nozione di «sostanze seconde» cfr. *Cat.* 5, 2a14-27.

116 Nei casi, cioè, delle sostanze seconde considerate come interi.

117 Nei casi, cioè, in cui si prendano in considerazione le parti delle sostanze seconde.

118 Le parti delle sostanze seconde si dicono in relazione a qualcosa, cioè all'intero costituito dalla sostanza prima (ad esempio, «mano di qualcuno»), e in questo senso rientrano nella definizione dei relativi data all'inizio del presente capitolo, in *Cat.* 7, 6a36-37.

119 Si presenta qui una seconda definizione di relativo, come ciò il cui essere consiste nello *stare* in qualche modo in relazione a qualcosa, non più nel *dirsi* in relazione ad altro. Mentre la definizione iniziale fa appello a un cri-

"testa" di qualcuno. La stessa situazione si verifica, nella maggior parte dei casi, anche per le sostanze seconde[115]: l'essere umano, ad esempio, non si dice "essere umano" di qualcosa, né il bue "bue" di qualcosa, né il legno "legno" di qualcosa, ma si dicono *proprietà** di qualcuno. Nei casi di questo genere[116], dunque, | è chiaro che non siamo in presenza di relativi; in riferimento ad alcune sostanze seconde, tuttavia, possono sorgere dei dubbi: la testa, ad esempio, si dice "testa" di qualcuno, e la mano "mano" di qualcuno, e così via per ogni cosa di questo genere[117], cosicché queste sembrerebbero essere dei relativi. Se, dunque, la definizione dei relativi è stata esposta in maniera adeguata, risulta molto | difficile o impossibile sciogliere la difficoltà nel senso che nessuna sostanza si dice come relativo[118]; se, invece, la definizione non è stata posta in maniera adeguata, e i relativi si presentano, piuttosto, come ciò il cui essere consiste nello stare in qualche modo in relazione a qualcosa[119], si potrebbe dire forse qualcosa a riguardo. La prima definizione si applica a tutti i relativi, ma per essi l'essere relativi a qualcosa non consiste | nel fatto che ciò che sono si dica di altro[120].

Da ciò risulta chiaro che, qualora si conosca in modo determinato uno dei relativi, si conoscerà in modo determinato anche ciò in relazione al quale esso si dice. E ciò è evidente anche di per sé: se, infatti, si conosce che una certa cosa fa parte dei relativi – e per i relativi l'essere consiste nello || stare in una certa relazione con qualcosa –, si conoscerà anche ciò in relazione a cui sta; se, infatti, non si conoscesse affatto ciò in relazione a cui questa cosa sta, non si saprebbe nemmeno se sta in qualche modo in relazione a qualcosa. Tale situazione risulta chiara dai casi particolari: se, ad esempio, si sapesse in maniera determinata che questa realtà qui è | doppia, immediatamente si saprebbe in modo deter-

terio linguistico ed è, pertanto, una definizione *secundum dici*, la seconda fa appello a un criterio ontologico ed è, pertanto, una definizione *secundum esse* (cfr. Bodéüs, *Aristote, Les Catégories...*, p. 129, n. 4). Questa seconda definizione è presente in *Top.* VI 4, 142a26-30 e *Top.* VI 8, 146b3-4.

120 «Il difetto della definizione iniziale sta nel suo essere troppo ampia, essa include tutti i relativi, ma va oltre di essi» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 67, n. 35).

δεν, – εἰ γὰρ μηδενὸς τῶν ἀφωρισμένων οἶδεν αὐτὸ διπλάσιον, οὐδ' εἰ ἔστι διπλάσιον ὅλως οἶδεν· – ὡσαύτως δὲ καὶ τόδε τι εἰ οἶδεν ὅτι κάλλιόν ἐστι, καὶ ὅτου κάλλιόν ἐστιν ἀφωρισμένως ἀναγκαῖον εἰδέναι διὰ ταῦτα, (οὐκ ἀορίστως δὲ εἴσεται ὅτι τοῦτό ἐστι χείρονος κάλλιον· ὑπόληψις γὰρ τὸ τοιοῦτο γίγνεται, οὐκ ἐπιστήμη· οὐ γὰρ ἔτι εἴσεται ἀκριβῶς ὅτι ἐστὶ χείρονος κάλλιον· εἰ γὰρ οὕτως ἔτυχεν, οὐδέν ἐστι χεῖρον αὐτοῦ)· ὥστε φανερὸν ὅτι ἀναγκαῖόν ἐστιν, ὃ ἂν εἰδῇ τις τῶν πρός τι ὡρισμένως, κἀκεῖνο πρὸς ὃ λέγεται ὡρισμένως εἰδέναι. τὴν δέ γε κεφαλὴν καὶ τὴν χεῖρα καὶ ἕκαστον τῶν τοιούτων αἵ εἰσιν οὐσίαι αὐτὸ μὲν ὅπερ ἐστὶν ὡρισμένως ἔστιν εἰδέναι, πρὸς ὃ δὲ λέγεται οὐκ ἀναγκαῖον· τίνος γὰρ αὕτη ἡ κεφαλὴ ἢ τίνος ἡ χεὶρ οὐκ ἔστιν εἰδέναι ὡρισμένως· ὥστε οὐκ ἂν εἴη ταῦτα τῶν πρός τι· εἰ δὲ μή ἐστι τῶν πρός τι, ἀληθὲς ἂν εἴη λέγειν ὅτι οὐδεμία οὐσία τῶν πρός τί ἐστιν. ἴσως δὲ χαλεπὸν περὶ τῶν τοιούτων σφοδρῶς ἀποφαίνεσθαι μὴ πολλάκις ἐπεσκεμμένον, τὸ μέντοι διηπορηκέναι ἐφ' ἕκαστον αὐτῶν οὐκ ἄχρηστόν ἐστιν.

8. Ποιότητα δὲ λέγω καθ' ἣν ποιοί τινες λέγονται· ἔστι

[121] Intorno alle parti delle sostanze seconde, come, ad esempio, la testa e la mano, si conosce in maniera determinata ciò che sono senza dover conoscere ciò in relazione a cui si dicono. Non è necessario sapere di chi sia la testa o la mano per sapere che sono, appunto, una testa e una mano. Esse non sono, pertanto, dei relativi.

[122] **8.** Il capitolo, interamente dedicato alla trattazione della categoria della **qualità**, può essere diviso in quattro parti. Nella prima (*Cat.* 8, 8b26-10a26), si afferma che la qualità si dice in molti modi, e ne vengono presentate quattro diverse specie. 1) Una prima specie è costituita dallo **stato abituale** e dalla **disposizione** (*Cat.* 8, 8b26-9a13): il primo differisce dalla seconda perché è più stabile, duraturo e difficile a rimuoversi (sono stati abituali, ad esempio, le scienze e la virtù); la disposizione, al contrario, può essere facilmente rimossa e velocemente mutata (sono disposizioni, ad esempio, il caldo e il freddo, la salute e la malattia); in alcuni casi, tuttavia, una disposizione prolungata nel tempo può progressivamente trasformarsi in uno stato abituale; tra stati abituali e disposizioni c'è una relazione non biunivoca: tutti gli stati abituali sono anche disposizioni (coloro che possiedono degli stati abi-

minato anche di che cosa è doppia; se, infatti, si sa che è doppia ma di nessuna cosa determinata, non si saprebbe affatto neppure che è doppia. Allo stesso modo, se si sa che questa realtà qui è più bella, per ciò stesso è necessario conoscere in modo determinato anche di che cosa è più bella (non | si saprà in modo indefinito che è più bella di qualcosa di peggiore – in tal caso, infatti, avremmo una supposizione, non una scienza –; perché non si saprà ancora in maniera esatta che è più bella di una peggiore, dal momento che potrebbe capitare che non ci sia nulla di peggiore. Di conseguenza, è chiaramente necessario che, qualora si conosca in modo determinato un relativo, si conosca in modo determinato | anche ciò in relazione al quale esso si dice. D'altro canto, per quanto concerne la testa, la mano, e ciascuna realtà di questo genere, che sono sostanze, si può conoscere in modo determinato ciò che sono senza dover conoscere ciò in relazione al cui esse si dicono[121]. Non è, infatti, necessario sapere in modo determinato di chi sia la testa o di chi sia la mano, cosicché queste realtà non sarebbero dei relativi; | e se non sono dei relativi, risulterebbe vero affermare che nessuna sostanza fa parte dei relativi. Certo, è difficile fare affermazioni forti intorno a tali argomenti, senza averli prima ripetutamente indagati; non è inutile, però, aver esposto delle difficoltà intorno a ciascuno di essi. |

[La qualità][122]

8. Chiamo "*qualità**" ciò in base a cui alcune realtà si dicono

tuali si trovano in una certa disposizione rispetto ad essi), ma non tutte le disposizioni sono anche stati abituali. 2) Una seconda specie di qualità è costituita da quelle determinazioni che si dicono secondo una **capacità** o un'**incapacità naturale** (*Cat.* 8, 9a14-27); 3) un terzo tipo di qualità è costituito dalle **qualità affettive** e dalle **affezioni** (*Cat.* 8, 9a28-35). Le qualità affettive possono essere divise in due sottogruppi: quelle in grado di produrre una modificazione nelle sensazioni (ad esempio, la dolcezza, l'amarezza e l'asprezza, il caldo e il freddo) e quelle che derivano esse stesse da un'affezione (ad esempio, la bianchezza, la nerezza, il rossore). Tali determinazioni possono essere permanenti, o di lunga durata e difficili ad estinguersi, oppure momentanee e facili a rimuoversi: nel primo caso si parla di qualità affettive, nel secondo caso di affezioni. 4) Un quarto tipo di qualità (*Cat.* 8, 10a11-24) è costituito dalla **figura** (qualificati secondo la figura sono, ad esempio, triangolare, qua-

δὲ ἡ ποιότης τῶν πλεοναχῶς λεγομένων. ἓν μὲν οὖν εἶδος ποιότητος ἕξις καὶ διάθεσις λεγέσθωσαν. διαφέρει δὲ ἕξις διαθέσεως τῷ μονιμώτερον καὶ πολυχρονιώτερον εἶναι· τοιαῦται δὲ αἵ τε ἐπιστῆμαι καὶ αἱ ἀρεταί· ἥ τε γὰρ ἐπιστήμη δοκεῖ τῶν παραμονίμων εἶναι καὶ δυσκινήτων, ἐὰν καὶ μετρίως τις ἐπιστήμην λάβῃ, ἐάνπερ μὴ μεγάλη μεταβολὴ γένηται ὑπὸ νόσου ἢ ἄλλου τινὸς τοιούτου· ὡσαύτως δὲ καὶ ἡ ἀρετή· οἷον ἡ δικαιοσύνη καὶ ἡ σωφροσύνη καὶ ἕκαστον τῶν τοιούτων οὐκ εὐκίνητον δοκεῖ εἶναι οὐδ' εὐμετάβολον. διαθέσεις δὲ λέγονται ἅ ἐστιν εὐκίνητα καὶ ταχὺ μεταβάλλοντα, οἷον θερμότης καὶ κατάψυξις καὶ νόσος καὶ ὑγίεια καὶ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα· διάκειται μὲν γάρ πως κατὰ ταύτας ὁ ἄνθρωπος, ταχὺ δὲ μεταβάλλει ἐκ θερμοῦ ψυχρὸς γιγνόμενος καὶ ἐκ τοῦ ὑγιαίνειν εἰς τὸ νο-
9a σεῖν· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, εἰ μή τις καὶ αὐτῶν τούτων τυγχάνοι διὰ χρόνου πλῆθος ἤδη πεφυσιωμένη

drato) e dalla **forma** (qualificati secondo le forme sono, ad esempio, il raro e il denso, il ruvido e il levigato); le realtà qualificate secondo la forma, tuttavia, sembrerebbero non rientrare nella categoria della qualità, in quanto, più che una qualità, manifestano, piuttosto, una posizione reciproca delle parti. Potrebbe forse presentarsi qualche altro tipo di qualità, ma quelli più comuni sono stati presi in considerazione (*Cat.* 8, 10a25-26). Nella seconda parte del capitolo (*Cat.* 8, 10a26-b11) si spiega che, nella maggior parte dei casi, la realtà qualificata trae il proprio nome **in forma derivata** dal nome della qualità corrispondente (l'essere umano bianco, ad esempio, si dice tale perché è qualificato dalla bianchezza). Non sempre, però, la qualità di riferimento ha un nome, nel quel caso le realtà qualificate non possono essere denominate con dei derivati. Altre volte capita, invece, che, pur esistendo un nome per la qualità, il qualificato non tragga comunque da esso il proprio nome: l'uomo moralmente retto, ad esempio, non trae la sua denominazione dal nome della qualità che possiede, cioè la virtù. Nella terza parte (*Cat.* 8, 10b12-11a38) si presentano e analizzano le caratteristiche attribuibili alle realtà qualificate. Sia tra le qualità sia tra i qualificati si dà contrarietà (*Cat.* 8, 10b12-25): ad esempio, giustizia e ingiustizia, che sono qualità, sono contrarie; e contrarie sono anche le realtà da esse qualificate: il giusto è contrario all'ingiusto. In alcuni casi, tuttavia, la qualità e i qualificati non hanno contrari, come nel caso del rosso e del giallo. Le realtà qualificate ammettono il più e il meno e accolgono accrescimento (*Cat.* 8, 10b26-11a14): una cosa bianca può essere detta più o meno bianca di un'altra e, inoltre, ciò che è bianco può diven-

di una certa qualità[123]. La qualità, però, è una di quelle cose che si dicono *in molti modi**.

(1) Una sola specie di qualità siano detti lo stato abituale e la disposizione. Lo stato abituale differisce dalla disposizione perché è più stabile e più duraturo. Di tale natura sono le scienze e le virtù. La | scienza, infatti, sembra far parte delle realtà durevoli e difficili da mutare[124], anche nel caso in cui essa sia stata acquisita solo in modo mediocre, a meno che non avvenga un grande mutamento in seguito a una malattia o a qualcos'altro di simile. Lo stesso vale per la virtù[125]: la *giustizia**, la temperanza e ciascuna delle realtà di questo tipo, infatti, non sembrano poter essere facilmente rimosse né | mutate[126]. Si dicono, invece, disposizioni le realtà che possono essere facilmente rimosse e velocemente mutate, come, ad esempio, il calore e il freddo, la malattia e la salute, e tutte quante le altre qualità di questo tipo. Secondo queste, infatti, l'essere umano si trova in una certa disposizione, ma muta in fretta, diventando da caldo freddo e passando dall'essere in buona salute all'essere malato. || Lo stesso vale anche per 9a
le altre disposizioni, a meno che una anche di queste stesse, per il lungo tempo trascorso, non finisca per diventare già naturale e

tare ancora più bianco. In alcuni casi, tuttavia, esse non ammettono il più e il meno. L'unica caratteristica peculiare della realtà qualificate è il dirsi **simili** e **dissimili**. Nella quarta e ultima parte del capitolo (*Cat.* 8, 11a20-37) Aristotele spiega che non è affatto assurdo l'aver incluso tra le qualità molti relativi, come, ad esempio, gli stati abituali e le disposizioni: questi, infatti, come generi, sono dei relativi; come specie e come qualificazioni dei singoli, invece, sono qualità.

[123] Con «qualità» si rende il greco ποιότης (*poiotes*), da distinguere da ποιόν (*poion*), che indica, invece, il qualificato, ciò che è di una certa qualità. Come si evidenzierà più avanti in questo capitolo, le realtà qualificate sono perlopiù denominate in forma derivata dai termini che indicano le qualità in esse presenti (cfr. *Cat.* 8, 10a26-b11).

[124] Che la scienza sia qualcosa di duraturo e permanente è una tesi platonica espressa, tra gli altri *loci*, in *Cratilo*, 437 A.

[125] Sulla virtù intesa come stato abituale cfr. *Etica Nicomachea* II, in particolare 5-6.

[126] La virtù viene presentata come qualcosa di duraturo, persistente e stabile anche in *Etica Nicomachea* I 10, 1100a35-b3; I 10, 1100b17; VIII 4, 1156b12.

καὶ ἀνίατος ἢ πάνυ δυσκίνητος οὖσα, ἣν ἄν τις ἴσως ἕξιν ἤδη προσαγορεύοι. φανερὸν δὲ ὅτι ταῦτα βούλονται ἕξεις λέγειν ἅ ἐστι πολυχρονιώτερα καὶ δυσκινητότερα· τοὺς γὰρ τῶν ἐπιστημῶν μὴ πάνυ κατέχοντας ἀλλ' εὐκινήτους ὄντας οὔ φασιν ἕξιν ἔχειν, καίτοι διάκεινταί γέ πως κατὰ τὴν ἐπιστήμην ἢ χεῖρον ἢ βέλτιον. ὥστε διαφέρει ἕξις διαθέσεως τῷ τὸ μὲν εὐκίνητον εἶναι τὸ δὲ πολυχρονιώτερόν τε καὶ δυσκινητότερον. – εἰσὶ δὲ αἱ μὲν ἕξεις καὶ διαθέσεις, αἱ δὲ διαθέσεις οὐκ ἐξ ἀνάγκης ἕξεις· οἱ μὲν γὰρ ἕξεις ἔχοντες καὶ διάκεινταί πως κατὰ ταύτας, οἱ δὲ διακείμενοι οὐ πάντως καὶ ἕξιν ἔχουσιν.

Ἕτερον δὲ γένος ποιότητος καθ' ὃ πυκτικοὺς ἢ δρομικοὺς ἢ ὑγιεινοὺς ἢ νοσώδεις λέγομεν, καὶ ἁπλῶς ὅσα κατὰ δύναμιν φυσικὴν ἢ ἀδυναμίαν λέγεται. οὐ γὰρ τῷ διακεῖσθαί πως ἕκαστον τῶν τοιούτων λέγεται, ἀλλὰ τῷ δύναμιν ἔχειν φυσικὴν τοῦ ποιῆσαί τι ῥᾳδίως ἢ μηδὲν πάσχειν· οἷον πυκτικοὶ ἢ δρομικοὶ λέγονται οὐ τῷ διακεῖσθαί πως ἀλλὰ τῷ δύναμιν ἔχειν φυσικὴν τοῦ ποιῆσαί τι ῥᾳδίως, ὑγιεινοὶ δὲ λέγονται τῷ δύναμιν ἔχειν φυσικὴν τοῦ μηδὲν πάσχειν ὑπὸ τῶν τυχόντων ῥᾳδίως, νοσώδεις δὲ τῷ ἀδυναμίαν ἔχειν τοῦ μηδὲν πάσχειν. ὁμοίως δὲ τούτοις καὶ τὸ σκληρὸν καὶ τὸ μαλακὸν ἔχει· τὸ μὲν γὰρ σκληρὸν λέγεται τῷ δύναμιν ἔχειν

[127] La capacità (δύναμις, *dynamis*) di cui qui si parla è una potenza attiva che si trova nell'oggetto stesso in cui avviene il movimento o il mutamento (cfr. *Metafisica* V 12, 1019a15-16). «Si tratta qui della capacità di fare e di opporre resistenza, di reagire» (C. Viano, *Aristotele,* Categorie, *8, 8 b 25 – 10 a 10. Stati e disposizioni, capacità e incapacità naturali, qualità affettive e affezioni*, in Bonelli – Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie..., p. 219).

[128] Torna qui il riferimento alla salute, già richiamata, come disposizione, nel primo tipo di qualità. Non c'è, tuttavia, contraddizione tra i due riferimenti, in quanto, come ha giustamente sottolineato Apostle, *Aristotle's* Categories..., p. 82, ciò che si traduce con «sano» (*healthy*) ha due significati diversi: da un lato, è l'aggettivo che deriva da «salute» (*health*) intesa come «disposizione della persona sana quando non è malata, ed è il tipo di qualità indicato in 8b35-9a1»; dall'altro lato, è l'aggettivo che deriva da «salute» (*healthiness*) intesa come «capacità naturale che fa sì che la persona resti in sa-

inestirpabile o molto difficile da mutare, nel qual caso si potrebbe forse ormai parlare, pari modo, di stato abituale. È evidente che si intendono chiamare stati abituali | le cose più durature e più difficili da mutare, dato che di coloro che non hanno acquisito del tutto le scienze e che sono facili a rimuoverle non si dice che hanno uno stato abituale, anche se sono disposti più o meno bene nei confronti della scienza. Di conseguenza, lo stato abituale differisce dalla disposizione per il fatto che quest'ultima può essere facilmente rimossa, mentre il primo è più duraturo e | più difficile da mutare. Gli stati abituali sono anche disposizioni, mentre le disposizioni non sono necessariamente stati abituali: coloro che hanno degli stati abituali, infatti, si trovano anche in una certa disposizione rispetto ad essi, mentre coloro che si trovano in una certa disposizione non hanno affatto anche uno stato abituale.

(2) Un altro genere di qualità è costituito da ciò per cui diciamo che si è valenti nel pugilato o | nella corsa, oppure sani o malati, insomma da tutte quelle determinazioni che si dicono secondo una *capacità** o un'*incapacità** naturale. Infatti, non è perché si è in una certa disposizione che si è detti essere ciascuna di tali determinazioni, ma perché si ha una capacità[127] naturale a compiere facilmente qualcosa o a non patire nulla: coloro che sono valenti nel pugilato o nella corsa, ad esempio, sono detti tali | non perché si trovano in una certa disposizione, ma perché hanno una capacità naturale a compiere facilmente qualcosa; e le persone sane di costituzione sono dette tali perché hanno una capacità naturale a non patire facilmente nulla da parte di ciò che capita[128], mentre i cagionevoli <sono detti tali> perché hanno un'incapacità a non patire nulla. Lo stesso vale per il duro e | per il molle[129]:

lute, e questa capacità resta appannaggio dell'individuo anche nel momento in cui, per cause di forza maggiore, si ammala». Su questa differenza di ambiti cfr. anche A. Trendelenburg, *La dottrina delle categorie in Aristotele*, traduzione it. e saggio integrativo di V. Cicero, Vita e Pensiero, Milano 1994, p. 186. Per sottolineare tale differenza, in questa traduzione il verbo ὑγιαίνειν (*yghiainein*) utilizzato in *Cat.* 8, 8b39 è stato reso con «essere in buona salute» e il termine ὑγιεινός di *Cat.* 8, 9a21 con «sano di costituzione».

129 Il duro e il molle costituiscono, per Aristotele, le prime proprietà dei corpi fisici che vengono percepite al tatto; cfr. *Meteorologica* IV 4, 382a8ss.

τοῦ μὴ ῥᾳδίως διαιρεῖσθαι, τὸ δὲ μαλακὸν τῷ ἀδυναμίαν ἔχειν τοῦ αὐτοῦ τούτου.

Τρίτον δὲ γένος ποιότητος παθητικαὶ ποιότητες καὶ πάθη· ἔστι δὲ τὰ τοιάδε οἷον γλυκύτης τε καὶ πικρότης καὶ στρυφνότης καὶ πάντα τὰ τούτοις συγγενῆ, ἔτι δὲ θερμότης καὶ ψυχρότης καὶ λευκότης καὶ μελανία. ὅτι μὲν οὖν αὗται ποιότητές εἰσιν φανερόν· τὰ γὰρ δεδεγμένα ποιὰ λέγεται κατ' αὐτάς· οἷον τὸ μέλι τῷ γλυκύτητα δεδέχθαι λέγεται γλυκύ, καὶ τὸ σῶμα λευκὸν τῷ λευκότητα δεδέχθαι· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἔχει. παθητικαὶ δὲ ποιότητες λέγονται οὐ τῷ αὐτὰ τὰ δεδεγμένα τὰς ποι-
9b ότητας πεπονθέναι τι· οὔτε γὰρ τὸ μέλι τῷ πεπονθέναι τι λέγεται γλυκύ, οὔτε τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων οὐδέν· ὁμοίως δὲ τούτοις καὶ ἡ θερμότης καὶ ἡ ψυχρότης παθητικαὶ ποιότητες λέγονται οὐ τῷ αὐτὰ τὰ δεδεγμένα πεπονθέναι τι, τῷ δὲ κατὰ τὰς αἰσθήσεις ἑκάστην τῶν εἰρημένων ποιοτήτων πάθους εἶναι ποιητικὴν παθητικαὶ ποιότητες λέγονται· ἥ τε γὰρ γλυκύτης πάθος τι κατὰ τὴν γεῦσιν ἐμποιεῖ καὶ ἡ θερμότης κατὰ τὴν ἁφήν, ὁμοίως δὲ καὶ αἱ ἄλλαι. λευκότης δὲ καὶ μελανία καὶ αἱ ἄλλαι χροιαὶ οὐ τὸν αὐτὸν τρόπον τοῖς εἰρημένοις παθητικαὶ ποιότητες λέγονται, ἀλλὰ τῷ αὐτὰς ἀπὸ πάθους γεγενῆσθαι. ὅτι μὲν οὖν γίγνονται διὰ πάθος πολλαὶ μεταβολαὶ χρωμάτων, δῆλον· αἰσχυνθεὶς γάρ τις ἐρυθρὸς ἐγένετο καὶ φοβηθεὶς ὠχρὸς καὶ ἕκαστον τῶν τοιούτων· ὥστε καὶ εἴ τις φύσει τῶν τοιούτων τι παθῶν πέπονθεν, τὴν ὁμοίαν χροιὰν

[130] Il concetto di capacità naturale viene qui esteso al di là dell'ambito umano per essere attribuito alle proprietà delle cose; cfr. Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 74, n. 17; Viano, *Aristotele,* Categorie, *8, 8 b 25 – 10 a 10...*, p. 220.

[131] La dolcezza, l'amarezza e l'asprezza sono qualità affettive che riguardano il senso del gusto (cfr. *Cat.* 8, 9b7-8).

[132] Il calore e la freddezza sono qualità affettive che riguardano il senso del tatto (cfr. *Cat.* 8, 9b8).

il duro, infatti, si dice tale perché ha la capacità di non dividersi facilmente; il molle perché ha un'incapacità a compiere questa stessa cosa[130].

(3) Un terzo genere di qualità è costituito dalle qualità affettive e dalle affezioni. Di questo tipo sono, ad esempio, la dolcezza, l'amarezza, l'asprezza e tutte le cose a queste congeneri[131], e inoltre il calore e la freddezza[132], la bianchezza e la nerezza[133]. Che si tratti di qualità è chiaro, perché le realtà che le hanno ricevute si dicono di una certa qualità in base ad esse: il miele, ad esempio, si dice dolce perché ha ricevuto la dolcezza; il corpo si dice bianco perché ha ricevuto la bianchezza, e lo stesso vale anche per gli altri casi[134]. Sono dette "qualità affettive" non perché le realtà stesse che hanno ricevuto le qualità siano state affètte da qualcosa – il miele, infatti, non si dice dolce perché è stato affetto da qualcosa, né nessun'altra realtà di questo tipo –; e così anche il calore e la freddezza si dicono "qualità affettive" non perché le realtà stesse che li hanno ricevuti siano state affètte da qualcosa, ma perché ognuna delle suddette qualità è capace di produrre un'affezione che riguarda le sensazioni: la dolcezza, infatti, produce una certa affezione che riguarda il gusto, il calore una che riguarda il tatto, e lo stesso per le altre qualità[135]. La bianchezza e la nerezza e gli altri colori, tuttavia, non si dicono "qualità affettive" nello stesso modo in cui lo si dicono le determinazioni di cui abbiamo parlato, ma in quanto essi stessi sono il risultato di un'affezione. È chiaro che molti mutamenti di colori si hanno a causa di un'affezione: si può, infatti, diventare rossi per la vergogna e pallidi per la paura e così via per ciascun caso simile; di conseguenza, anche se qualcuno viene modificato per natura da

[133] La bianchezza e la nerezza sono qualità affettive che riguardano il senso della vista.

[134] Cfr. *Cat.* 8, 8b25.

[135] Il miele, ad esempio, che ha ricevuto la qualità affettiva della dolcezza, non ha subìto alcuna modificazione nella sensazione, ma la qualità insita in esso è capace di produrre una precisa modificazione in qualcosa di diverso da sé, e cioè negli organi del gusto. Similmente, il calore insito nel fuoco e la freddezza insita nel ghiaccio sono in grado di produrre delle precise modificazioni negli organi del tatto.

εἰκός ἐστιν ἔχειν αὐτόν· ἥτις γὰρ νῦν ἐν τῷ αἰσχυνθῆναι διάθεσις τῶν περὶ τὸ σῶμα ἐγένετο, καὶ κατὰ φυσικὴν σύστασιν ἡ αὐτὴ γένοιτ' ἂν διάθεσις, ὥστε φύσει καὶ τὴν χροιὰν ὁμοίαν γίγνεσθαι. – ὅσα μὲν οὖν τῶν τοιούτων συμπτωμάτων ἀπό τινων παθῶν δυσκινήτων καὶ παραμονίμων τὴν ἀρχὴν εἴληφε ποιότητες λέγονται· εἴτε γὰρ ἐν τῇ κατὰ φύσιν συστάσει ὠχρότης ἢ μελανία γεγένηται, ποιότης λέγεται, – ποιοὶ γὰρ κατὰ ταύτας λεγόμεθα, – εἴτε διὰ νόσον μακρὰν ἢ διὰ καῦμα [τὸ αὐτὸ] συμβέβηκεν ὠχρότης ἢ μελανία, καὶ μὴ ῥᾳδίως ἀποκαθίστανται ἢ καὶ διὰ βίου παραμένουσι, ποιότητες καὶ αὐταὶ λέγονται, – ὁμοίως γὰρ ποιοὶ κατὰ ταύτας λεγόμεθα. – ὅσα δὲ ἀπὸ ῥᾳδίως διαλυομένων καὶ ταχὺ ἀποκαθισταμένων γίγνεται πάθη λέγεται· οὐ γὰρ λέγονται ποιοί τινες κατὰ ταῦτα· οὔτε γὰρ ὁ ἐρυθριῶν διὰ τὸ αἰσχυνθῆναι ἐρυθρίας λέγεται, οὔτε ὁ ὠχριῶν διὰ τὸ φοβεῖσθαι ὠχρίας, ἀλλὰ μᾶλλον πεπονθέναι τι· ὥστε πάθη μὲν τὰ τοιαῦτα λέγεται, ποιότητες δὲ οὔ. – ὁμοίως δὲ τούτοις καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν παθητικαὶ ποιότητες καὶ πάθη λέγεται. ὅσα τε γὰρ ἐν τῇ γενέσει εὐθὺς ἀπό τινων παθῶν γεγένηται ποιότητες λέγονται, οἷον ἥ τε μανικὴ
10a ἔκστασις καὶ ἡ ὀργὴ καὶ τὰ τοιαῦτα· ποιοὶ γὰρ κατὰ ταύτας λέγονται, ὀργίλοι τε καὶ μανικοί. ὁμοίως δὲ καὶ ὅσαι ἐκστάσεις μὴ φυσικαί, ἀλλ' ἀπό τινων ἄλλων συμπτωμάτων γεγένηνται δυσαπάλλακτοι ἢ καὶ ὅλως ἀκίνητοι, ποιό-

136 Intorno alle modificazioni che riguardano il corpo va operata una distinzione tra qualità affettive e affezioni, il cui criterio è quello della durata e della stabilità. Sono qualità affettive, stabili e durature, le determinazioni prodotte da: 1) affezioni che appartengono alla natura stessa dell'individuo, alla sua costituzione fisica; 2) affezioni che producono degli effetti che non possono essere facilmente ristabiliti o che, una volta comparsi, durano per tutta la vita. Si può, ad esempio, avere un colorito pallido: 1) per costituzione fisica; 2) per una lunga malattia e conseguente convalescenza. Sono, invece, affezioni le determinazioni che derivano da cause che si dissolvono facilmen-

un'affezione di questo genere, è probabile che assuma lo stesso colore: infatti, la stessa disposizione corporea che si è presentata ora nella vergogna potrebbe presentarsi per costituzione naturale e, dunque, lo stesso colore potrebbe presentarsi per natura. Ebbene, tutti | i sintomi di questo tipo, che hanno avuto origine da affezioni durevoli e difficili da mutare, si dicono "qualità". Il pallore o il colorito scuro, infatti, si chiamano comunque qualità, sia che si siano generati secondo natura nella costituzione – siamo, infatti, detti di una certa qualità in base a questi –, sia che siano sopraggiunti, rispettivamente, a causa di una lunga malattia o di una scottatura, | e non possano essere ristabilite facilmente le condizioni normali o durino per tutta la vita: anche in questo caso si parla di qualità – siamo, infatti, ugualmente detti di una certa qualità in base a questi. Le determinazioni che derivano da cause che si dissolvono facilmente e che si arrestano in fretta, invece, sono dette "affezioni", e infatti non si viene detti di una certa qualità | in base a queste: in effetti, chi arrossisce per la vergogna non viene detto "rubicondo", né chi impallidisce per la paura viene detto "pallido"; si dice, piuttosto, che essi siano stati affetti da qualcosa. Le determinazioni di questo tipo, perciò, sono dette affezioni, e non qualità[136].

Allo stesso modo si parla di qualità affettive e di affezioni anche in riferimento all'anima. | Tutte quelle determinazioni che, al momento della nascita, vengono prodotte direttamente da determinate affezioni si chiamano qualità[137], come, ad esempio, la follia manica[138], || l'iracondia e le cose di questo tipo: in base a 10a
queste, infatti, si viene qualificati come folli e iracondi. Lo stesso vale anche per quelle deviazioni che non sono naturali, ma che sono il risultato di certi altri sintomi di cui non è facile liberarsi o che sono addirittura assolutamente irremovibili: anche in questi

te e che si arrestano in fretta: chi impallidisce per la paura, ad esempio, non può essere chiamato pallido in quanto il pallore non lo qualifica.

137 Sulla convinzione che il tipo di carattere appartenga a ciascuno di noi fin dalla nascita cfr. *Etica Nicomachea* VI 13, 1144b3ss.

138 Sulla follia manica intesa come una deviazione e un essere al di là dei normali limiti della natura umana cfr. *Etica Nicomachea* VII 7, 1149b53.

τητες καὶ τὰ τοιαῦτα· ποιοὶ γὰρ κατὰ ταύτας λέγονται. ὅσα δὲ ἀπὸ ταχὺ καθισταμένων γίγνεται πάθη λέγεται, οἷον εἰ λυπούμενος ὀργιλώτερός ἐστιν· οὐ γὰρ λέγεται ὀργίλος ὁ ἐν τῷ τοιούτῳ πάθει ὀργιλώτερος ὤν, ἀλλὰ μᾶλλον πεπονθέναι τι· ὥστε πάθη μὲν λέγεται τὰ τοιαῦτα, ποιότητες δὲ οὔ.

Τέταρτον δὲ γένος ποιότητος σχῆμά τε καὶ ἡ περὶ ἕκαστον ὑπάρχουσα μορφή, ἔτι δὲ πρὸς τούτοις εὐθύτης καὶ καμπυλότης καὶ εἴ τι τούτοις ὅμοιόν ἐστιν· καθ' ἕκαστον γὰρ τούτων ποιόν τι λέγεται· τῷ γὰρ τρίγωνον ἢ τετράγωνον εἶναι ποιόν τι λέγεται, καὶ τῷ εὐθὺ ἢ καμπύλον. καὶ κατὰ τὴν μορφὴν δὲ ἕκαστον ποιόν τι λέγεται. τὸ δὲ μανὸν καὶ τὸ πυκνὸν καὶ τὸ τραχὺ καὶ τὸ λεῖον δόξειε μὲν ἂν ποιὸν σημαίνειν, ἔοικε δὲ ἀλλότρια τὰ τοιαῦτα εἶναι τῆς περὶ τὸ ποιὸν διαιρέσεως· θέσιν γάρ τινα μᾶλλον φαίνεται τῶν μορίων ἑκάτερον δηλοῦν· πυκνὸν μὲν γὰρ τῷ τὰ μόρια σύνεγγυς εἶναι ἀλλήλοις, μανὸν δὲ τῷ διεστάναι ἀπ' ἀλλήλων· καὶ λεῖον μὲν τῷ ἐπ' εὐθείας πως τὰ μόρια κεῖσθαι, τραχὺ δὲ τῷ τὸ μὲν ὑπερέχειν τὸ δὲ ἐλλείπειν. – ἴσως μὲν οὖν καὶ ἄλλος ἄν τις φανείη τρόπος ποιότητος, ἀλλ' οἵ γε μάλιστα λεγόμενοι σχεδὸν τοσοῦτοί εἰσιν.

Ποιότητες μὲν οὖν εἰσὶν αἱ εἰρημέναι, ποιὰ δὲ τὰ κατὰ ταύτας παρωνύμως λεγόμενα ἢ ὁπωσοῦν ἄλλως ἀπ' αὐτῶν. ἐπὶ μὲν οὖν τῶν πλείστων καὶ σχεδὸν ἐπὶ πάντων παρ-

139 Sul nesso tra la sofferenza e la collera cfr. *Retorica* II 2, 1379a11-14.

140 La distinzione tra qualità affettive e affezioni va operata anche intorno all'anima, in riferimento a stati emotivi e psichici. Anche nella sfera interiore, la distinzione segue i criteri di durata e di stabilità delle affezioni. Sono qualità affettive tutte quelle che appartengono al temperamento e all'indole della persona fin dalla nascita, come la follia manica e l'iracondia; che siano qualità è evidente per il fatto che è possibile qualificare le persone in base ad esse come folli e iraconde. Sono qualità affettive anche le deviazioni non naturali, che non appartengono, cioè, al temperamento e all'indole dell'individuo fin dalla nascita, ma che dipendono comunque da cause, seppur sorte successivamente, di cui non è facile liberarsi o addirittura irremovibili: anche in questi casi gli individui risultano qualificati in base ad esse. Sono, d'altro canto, mere affezioni quelle causate da cause temporanee e che si dissol-

casi si parla di | qualità, dal momento che in base a queste si è detti di una certa qualità. Tutte le cose che si generano da qualcosa che si dissolve rapidamente, invece, si dicono "affezioni": chi è addolorato, ad esempio, è piuttosto irascibile[139], ma colui che, in un simile stato affettivo, è piuttosto irascibile non viene detto "iracondo"; si dice, piuttosto, che è stato affetto da qualcosa. Le cose di questo tipo, quindi, si dicono "affezioni", | non "qualità"[140].

(4) Un quarto genere di qualità è costituito dalla figura e dalla forma propria di ogni oggetto, e, oltre a queste, dalla dirittura e dalla curvatura e da ciò che è simile a queste. In base a ciascuna di esse, infatti, un oggetto si dice di una certa qualità: è per il fatto di essere triangolare o | quadrato, dritto o curvo, infatti, che un oggetto si dice di una certa qualità. Ogni realtà, inoltre, può essere detta di una certa qualità anche in base alla forma.

Il rado e il denso, il ruvido e il levigato sembrerebbero significare una realtà di una certa qualità, ma converrebbe che tali determinazioni fossero estranee alla *divisione** della qualità. Ciascuna di esse, infatti, sembra piuttosto | manifestare una certa posizione delle parti[141]: una cosa, infatti, è densa perché le parti che la costituiscono sono vicine l'una all'altra; è, invece, rada perché sono distanti l'una dall'altra; è levigata perché le parti giacciono in qualche modo su di una retta; è, invece, ruvida perché alcune parti sono sporgenti, mentre altre sono incavate. |

Potrebbe forse presentarsi anche qualche altro tipo di qualità, ma quelli di cui soprattutto si parla sono pressoché questi[142].

Qualità, quindi, sono quelle di cui abbiamo parlato; di una certa qualità, invece, sono le realtà designate con dei termini derivati dalle qualità, o in qualsiasi altro modo tratto da queste[143]. Nella maggior parte dei casi, quindi, anzi quasi in tutti, | sono

vono facilmente: una persona incline all'ira perché addolorata o che si arrabbia *una tantum* non può essere qualificata come iraconda.

[141] Sulla posizione delle parti come costitutiva delle realtà di una certa quantità cfr. *Cat.* 6, 4b21-22; 5a15-37.

[142] Su questa indicazione cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 47-49.

[143] Cfr. l'*incipit* del presente capitolo, *Cat.* 8, 8b25, e quanto esposto in *Saggio introduttivo alle* Categorie, *supra*, pp. 32-34.

ωνύμως λέγεται, οἷον ἀπὸ τῆς λευκότητος ὁ λευκὸς καὶ ἀπὸ τῆς γραμματικῆς ὁ γραμματικὸς καὶ ἀπὸ τῆς δικαιοσύνης ὁ δίκαιος, ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. ἐπ' ἐνίων δὲ διὰ τὸ μὴ κεῖσθαι ταῖς ποιότησιν ὀνόματα οὐκ ἐνδέχεται παρωνύμως ἀπ' αὐτῶν λέγεσθαι· οἷον ὁ δρομικὸς ἢ ὁ πυκτικὸς ὁ κατὰ δύναμιν φυσικὴν λεγόμενος ἀπ' οὐδεμιᾶς ποιότητος
10b παρωνύμως λέγεται· οὐ γὰρ κεῖται ὀνόματα ταῖς δυνάμεσι καθ' ἃς οὗτοι ποιοὶ λέγονται, ὥσπερ καὶ ταῖς ἐπιστήμαις καθ' ἃς πυκτικοὶ ἢ παλαιστρικοὶ οἱ κατὰ διάθεσιν λέγονται, – πυκτικὴ γὰρ ἐπιστήμη λέγεται καὶ παλαιστρική, ποιοὶ δὲ ἀπὸ τούτων παρωνύμως οἱ διακείμενοι λέγονται. – ἐνίοτε δὲ καὶ ὀνόματος κειμένου οὐ λέγεται παρωνύμως τὸ κατ' αὐτὴν ποιὸν λεγόμενον, οἷον ἀπὸ τῆς ἀρετῆς ὁ σπουδαῖος· τῷ γὰρ ἀρετὴν ἔχειν σπουδαῖος λέγεται, ἀλλ' οὐ παρωνύμως ἀπὸ τῆς ἀρετῆς· οὐκ ἐπὶ πολλῶν δὲ τὸ τοιοῦτόν ἐστιν. ποιὰ οὖν λέγεται τὰ παρωνύμως ἀπὸ τῶν εἰρημένων ποιοτήτων λεγόμενα ἢ ὁπωσοῦν ἄλλως ἀπ' αὐτῶν.

Ὑπάρχει δὲ καὶ ἐναντιότης κατὰ τὸ ποιόν, οἷον δικαιοσύνη ἀδικίᾳ ἐναντίον καὶ λευκότης μελανίᾳ καὶ τἆλλα ὡσαύτως, καὶ τὰ κατ' αὐτὰς δὲ ποιὰ λεγόμενα, οἷον τὸ ἄδικον τῷ δικαίῳ καὶ τὸ λευκὸν τῷ μέλανι. οὐκ ἐπὶ πάν-

[144] Si dice «derivato» ciò che è designato in base a un certo termine, da cui, però, differisce per la desinenza; cfr. *Cat.* 1, 1a12-15.

[145] Le realtà di un certa qualità mutuano, in forma derivata, le loro denominazioni dalle qualità che possiedono. I termini derivati, dunque, non possono costituire un fenomeno esclusivamente linguistico, dal momento che esprimono, manifestano, un chiaro rapporto di inerenza.

[146] Sulle capacità naturali e sull'esempio di chi è valente nel pugilato o nella corsa cfr. *Cat.* 8, 9a14-27.

[147] «A fronte del corridore non c'è la "corridicibilità", così come a fronte del "pugile" non c'è la "pugilibilità"; tuttavia corridore e pugile sono determinazioni qualitative che possono, se il caso, caratterizzare un certo uomo» (S. Maso, *Aristotele,* Categorie *8, 10 a 11 – 11 a 39. Forma, qualità, relativi,* in Bonelli – Guadalupe Masi, *Studi sulle* Categorie *di Aristotele...*, p. 238).

[148] Mentre non ci sono dei nomi che indichino l'attitudine o la capacità naturale di riuscire nel pugilato e nella corsa, esistono invece dei nomi per la

designate con dei derivati[144]: l'"uomo bianco", ad esempio, dalla "bianchezza", il "grammatico" dalla "grammatica", il "giusto" dalla "giustizia", e così via[145]. In alcuni casi, tuttavia, poiché non si hanno a disposizione dei nomi per le qualità, <le realtà qualificate> non possono essere designate con dei derivati da esse. Chi è valente nella corsa o nel pugilato, ad esempio, | viene chiamato 35
così per una capacità naturale[146], e non è designato con un derivato di nessuna qualità: || non si hanno, infatti, a disposizione dei 10b
nomi per le capacità in base alle quali costoro si dicono di una certa qualità[147], come avviene, invece, nel caso delle scienze, in base alle quali sono detti, a seconda della disposizione, "pugili" o "ginnasti". Si parla, infatti, di "scienza del pugilato" e di "scienza della ginnastica", dalle quali coloro che possiedono tali disposizioni | sono detti di una certa qualità con dei derivati[148]. A volte, 5
però, anche se si ha a disposizione un nome <per la qualità>, ciò che viene qualificato in base ad essa non viene designato con un derivato: l'uomo moralmente retto, ad esempio, viene designato <con un termine derivato> dalla "virtù"; egli si dice tale perché possiede la virtù, ma non è designato con un derivato dalla "virtù"[149]. Una simile situazione, però, non si verifica in molti casi. Si dicono, dunque, di una certa qualità | le realtà designate con 10
dei derivati delle qualità, o in qualsiasi altro modo tratto dalle qualità di cui abbiamo parlato.

Riguardo a ciò che è di una certa qualità si dà contrarietà: giustizia, ad esempio, è il contrario di *ingiustizia**, e bianchezza di nerezza; lo stesso vale per le altre qualità e per le realtà che sono dette di una certa qualità in base ad esse: | il giusto, ad esempio, 15

«scienza del pugilato» (πυκτικὴ ἐπιστήμη, *pyktike episteme*) e per la «scienza della ginnastica» (παλαιστρικὴ ἐπιστήμη, *palaistrike episteme*), e coloro che le possiedono sono designati dei derivati da esse: rispettivamente, i pugili (πυκτικοὶ, *pyktikoi*) e i ginnasti (παλαιστρικοὶ, *palaistrikoi*). Tali scienze «designano non già le attitudini innate, ma quel complesso di nozioni, di regole e di esercizi che costituiscono la scienza e l'arte» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 78 n. 33).

149 L'uomo moralmente retto (ὁ σπουδαῖος, *ho spoudaios*) si dice tale perché possiede la qualità della virtù, ma non trae in forma derivata la propria denominazione dal termine ἀρετή (*arete*, virtù).

των δὲ τὸ τοιοῦτον· τῷ γὰρ πυῤῥῷ ἢ ὠχρῷ ἢ ταῖς τοιαύταις χροιαῖς οὐδέν ἐστιν ἐναντίον ποιοῖς οὖσιν. – ἔτι ἐὰν τῶν ἐναντίων θάτερον ᾖ ποιόν, καὶ τὸ λοιπὸν ἔσται ποιόν. τοῦτο δὲ δῆλον προχειριζομένῳ τὰς ἄλλας κατηγορίας, οἷον εἰ ἔστιν ἡ δικαιοσύνη τῇ ἀδικίᾳ ἐναντίον, ποιὸν δὲ ἡ δικαιοσύνη, ποιὸν ἄρα καὶ ἡ ἀδικία· οὐδεμία γὰρ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν ἐφαρμόζει τῇ ἀδικίᾳ, οὔτε ποσὸν οὔτε πρός τι οὔτε πού, οὐδ' ὅλως τι τῶν τοιούτων οὐδὲν ἀλλ' ἢ ποιόν· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων κατὰ τὸ ποιὸν ἐναντίων.

Ἐπιδέχεται δὲ καὶ τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον τὰ ποιά· λευκὸν γὰρ μᾶλλον καὶ ἧττον ἕτερον ἑτέρου λέγεται, καὶ δίκαιον ἕτερον ἑτέρου μᾶλλον. καὶ αὐτὸ δὲ ἐπίδοσιν λαμβάνει, – λευκὸν γὰρ ὂν ἔτι ἐνδέχεται λευκότερον γενέσθαι· – οὐ πάντα δέ, ἀλλὰ τὰ πλεῖστα· δικαιοσύνη γὰρ δικαιοσύνης εἰ λέγεται μᾶλλον ἀπορήσειεν ἄν τις, ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων διαθέσεων. ἔνιοι γὰρ διαμφισβητοῦσι περὶ τῶν τοιούτων· δικαιοσύνην μὲν γὰρ δικαιοσύνης οὐ πάνυ φασὶ μᾶλλον καὶ ἧττον λέγεσθαι, οὐδὲ ὑγίειαν ὑγιείας, ἧττον μέντοι ἔχειν ἕτερον ἑτέρου ὑγίειάν φασι, καὶ δικαιοσύνην ἧττον ἕτερον ἑτέρου, ὡσαύτως δὲ καὶ γραμματικὴν καὶ τὰς ἄλλας διαθέσεις. ἀλλ' οὖν τά γε κατὰ ταύτας λεγόμενα ἀναμφισβητήτως ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον καὶ ἧττον· γραμματικώτερος γὰρ ἕτερος ἑτέρου λέγεται καὶ δικαιότερος καὶ ὑγιεινότερος, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὡσαύτως. τρίγωνον δὲ καὶ τετράγωνον οὐ δοκεῖ τὸ μᾶλλον ἐπιδέχεσθαι, οὐδὲ τῶν ἄλλων σχημάτων οὐδέν· τὰ μὲν γὰρ ἐπιδεχόμενα τὸν τοῦ τριγώνου λόγον καὶ τὸν τοῦ κύκλου πάνθ' ὁμοίως τρίγωνα ἢ κύκλοι εἰσίν, τῶν δὲ μὴ ἐπιδεχομένων οὐδὲν ἕτερον ἑτέρου

[150] Giustizia e ingiustizia, bianchezza e nerezza sono qualità (τὰ ποιότητα, *poioteta*) e intorno ad esse si dà contrarietà; ma la contrarietà si dà anche intorno alle realtà qualificate (τὰ ποιὰ, *ta poia*) in base ad esse: il giusto (qualificato dalla giustizia) è contrario all'ingiusto (qualificato dall'ingiustizia), e il bianco (qualificato dalla bianchezza) al nero (qualificato dalla nerezza).

[151] Il rosso e il giallo non hanno nulla di contrario, perché costituisco-

è contrario all'ingiusto, e il bianco al nero[150]. Un tale fenomeno, tuttavia, non si verifica in tutti i casi: infatti, il rosso o il giallo o altri simili colori, pur essendo di una certa qualità, non hanno nulla di contrario[151]. Inoltre, se uno dei due contrari è una certa qualità, anche l'altro lo sarà. Ciò risulta chiaro se si prendono in esame le altre categorie: se, ad esempio, | la giustizia è il contrario di ingiustizia, e la giustizia è una certa qualità, allora anche l'ingiustizia lo sarà. Nessuna delle altre categorie, infatti, si adatta all'ingiustizia, né la quantità, né la relazione, né il dove, né in generale nessuna di tali categorie se non la qualità, e lo stesso vale per tutti gli altri casi di contrarietà secondo una certa qualità. |

Le realtà di una certa qualità, poi, ammettono il più e il meno: una cosa bianca, infatti, si dice più o meno bianca di un'altra, e una cosa giusta si dice più o meno giusta di un'altra. Inoltre, la stessa realtà ammette *accrescimento**: ciò che è bianco, infatti, può diventare ancora più bianco. Questo non accade | in tutti i casi, ma si verifica nella maggior parte. Si potrebbe, infatti, sollevare la questione se la giustizia possa dirsi più della giustizia, e lo stesso riguardo alle altre disposizioni. Alcuni discutono intorno a tali difficoltà, e affermano che la giustizia non possa affatto dirsi più o meno della giustizia, né la salute della salute; | affermano, invece, che uno ha meno salute di un altro, e che uno ha || meno giustizia di un altro; e così anche per la grammatica e le altre disposizioni. Quindi, ciò che si dice in base a queste ammette indiscutibilmente il più e il meno: una persona, infatti, può dirsi più esperta in grammatica rispetto a un'altra, e più giusta, e | più sana, e così via[152]. Un triangolo e un quadrato, invece, non sembrano ammettere il più, e nemmeno le altre figure, perché le realtà che accolgono la definizione di triangolo e di cerchio sono tutte ugualmente triangoli o cerchi, mentre di quelle che non la accolgono |

no degli intermedi tra il bianco e il nero, contrari all'interno della qualità del colore.

152 Le qualità (τὰ ποιότητα, *poioteta*), intese, per così dire, in senso astratto, non ammettono il più e il meno: la giustizia non può dirsi più o meno giustizia della giustizia, né la salute più o meno salute della salute. Ammettono, invece, sia il più e il meno sia l'accrescimento le realtà di una certa qualità: in questo caso, una persona può dirsi più giusta o più sana di un'altra.

μᾶλλον ῥηθήσεται· οὐδὲν γὰρ μᾶλλον τὸ τετράγωνον τοῦ ἑτερομήκους κύκλος ἐστίν· οὐδέτερον γὰρ ἐπιδέχεται τὸν τοῦ κύκλου λόγον. ἁπλῶς δέ, ἐὰν μὴ ἐπιδέχηται ἀμφότερα τὸν τοῦ προκειμένου λόγον, οὐ ῥηθήσεται τὸ ἕτερον τοῦ ἑτέρου μᾶλλον. οὐ πάντα οὖν τὰ ποιὰ ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον.

Τῶν μὲν οὖν εἰρημένων οὐδὲν ἴδιον ποιότητος, ὅμοια δὲ καὶ ἀνόμοια κατὰ μόνας τὰς ποιότητας λέγεται· ὅμοιον γὰρ ἕτερον ἑτέρῳ οὐκ ἔστι κατ' ἄλλο οὐδὲν ἢ καθ' ὃ ποιόν ἐστιν. ὥστε ἴδιον ἂν εἴη ποιότητος τὸ ὅμοιον ἢ ἀνόμοιον λέγεσθαι κατ' αὐτήν.

Οὐ δεῖ δὲ ταράττεσθαι μή τις ἡμᾶς φήσῃ ὑπὲρ ποιότητος τὴν πρόθεσιν ποιησαμένους πολλὰ τῶν πρός τι συγκαταριθμεῖσθαι· τὰς γὰρ ἕξεις καὶ τὰς διαθέσεις τῶν πρός τι εἶναι. σχεδὸν γὰρ ἐπὶ πάντων τῶν τοιούτων τὰ γένη πρός τι λέγεται, τῶν δὲ καθ' ἕκαστα οὐδέν· ἡ μὲν γὰρ ἐπιστήμη, γένος οὖσα, αὐτὸ ὅπερ ἐστὶν ἑτέρου λέγεται, – τινὸς γὰρ ἐπιστήμη λέγεται. – τῶν δὲ καθ' ἕκαστα οὐδὲν αὐτὸ ὅπερ ἐστὶν ἑτέρου λέγεται, οἷον ἡ γραμματικὴ οὐ λέγεται τινὸς γραμματικὴ οὐδ' ἡ μουσικὴ τινὸς μουσική, ἀλλ' εἰ ἄρα κατὰ τὸ γένος καὶ αὗται πρός τι λέγεται· οἷον ἡ γραμματικὴ λέγεται τινὸς ἐπιστήμη, οὐ τινὸς γραμματική, καὶ ἡ μουσικὴ τινὸς ἐπιστήμη, οὐ τινὸς μουσική· ὥστε αἱ καθ' ἕκαστα οὐκ εἰσὶ τῶν πρός τι. λεγόμεθα δὲ ποιοὶ ταῖς καθ' ἕκαστα· ταύτας γὰρ καὶ ἔχομεν, – ἐπιστήμονες γὰρ λεγόμεθα τῷ ἔχειν τῶν καθ' ἕκαστα ἐπιστημῶν τινά· – ὥστε αὗται ἂν καὶ ποιότητες εἴησαν αἱ καθ' ἕκαστα, καθ' ἅς ποτε καὶ ποιοὶ λεγόμεθα· αὗται δὲ οὐκ εἰσὶ τῶν πρός τι. –

[153] Non tutte le realtà qualificate ammettono il più e il meno. Ciò vale, in particolare, per le qualità del quarto tipo: «le figure geometriche non possono né accrescere o diminuire la loro determinazione, né possono essere comparate rispetto al più e al meno» (L. Sorbi, *Aristotele. La logica comparativa*, Leo S. Olschki Editore, Firenze 1999, p. 146).

[154] Non è possibile, in questa sede, presentare i diversi significati di «simile» che Aristotele illustra in *Metafisica* V 9, 1018a15-18 e *Metafisica* X 3,

non si potrà dire che una lo è più di un'altra: il quadrato, infatti, non è affatto più cerchio del rettangolo, dal momento che nessuno dei due accoglie la definizione di cerchio. In generale, allora, qualora nessuna delle due realtà accolga le definizioni stabilite, non potranno dirsi una più dell'altra. Non tutte le realtà di una certa qualità, quindi, accolgono il più e il meno[153]. |

Nessuna delle caratteristiche di cui abbiamo parlato, quindi, è propria della qualità. Invece, è in base alle sole qualità che le realtà si dicono "simili" e "dissimili": una realtà, infatti, si dice "simile" a un'altra solamente per il fatto che è di una certa qualità. Di conseguenza, caratteristica peculiare della qualità sarebbe che, in base ad essa, si dicono il simile e il _dissimile_*[154]. |

Non ci deve turbare il fatto che qualcuno dica che, essendoci proposti di trattare della qualità, abbiamo poi incluso molti relativi, dal momento che gli stati abituali e le disposizioni sono dei relativi[155]. Infatti, in quasi tutti i casi di questo tipo, i generi si dicono in relazione a qualcosa, ma ciò non vale nel caso delle realtà particolari. La | scienza, infatti, che è un genere, si dice ciò che è in relazione ad altro – poiché si dice scienza di qualcosa; nessuna delle scienze particolari, invece, si dice ciò che è di altro: la grammatica, ad esempio, non si dice "grammatica" di qualcosa, né la _musica_* "musica" di qualcosa, ma, se le consideriamo dal punto di vista del genere, anch'esse si dicono in relazione a qualcosa: la | grammatica, ad esempio, si dice "scienza" di qualcosa, e la musica si dice "scienza" di qualcosa, non "musica" di qualcosa. Le scienze particolari, quindi, non sono dei relativi. D'altro canto, è in base ad esse che siamo detti di una certa qualità, poiché sono queste che possediamo – siamo, infatti, detti "sapienti" per il fatto che possediamo qualcuna delle scienze particolari. Di conseguenza, | le scienze particolari, in base alle quali siamo detti talora di una certa qualità, sarebbero anche delle qualità, e non

1054b3-13. Rimando, pertanto, agli studi analitici dei luoghi citati: G. Reale, _Aristotele, Metafisica_, Vita e Pensiero, Milano 1995, vol. III, p. 239, pp. 485-486; Tommaso d'Aquino, _Commento alla_ Metafisica _di Aristotele_, vol. 3: Libri 9-12, PDUL Edizioni Studio Domenicano, Bologna 2005, pp. 208-211.

[155] Cfr. _Cat._ 7, 6b2-3.

ἔτι εἰ τυγχάνει τὸ αὐτὸ ποιὸν καὶ πρός τι ὄν, οὐδὲν ἄτοπον ἐν ἀμφοτέροις τοῖς γένεσιν αὐτὸ καταριθμεῖσθαι.

<. . . . .>

11b 9. Ἐπιδέχεται δὲ καὶ τὸ ποιεῖν καὶ πάσχειν ἐναντιότητα καὶ τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον· τὸ γὰρ θερμαίνειν τῷ ψύχειν ἐναντίον καὶ τὸ θερμαίνεσθαι τῷ ψύχεσθαι καὶ τὸ ἥδεσθαι τῷ λυπεῖσθαι· ὥστε ἐπιδέχεται ἐναντιότητα. καὶ τὸ μᾶλλον δὲ καὶ τὸ ἧττον· θερμαίνειν γὰρ μᾶλλον καὶ ἧττον ἔστι, καὶ θερμαίνεσθαι μᾶλλον καὶ ἧττον, καὶ λυπεῖσθαι μᾶλλον καὶ ἧττον· ἐπιδέχεται οὖν τὸ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον τὸ ποιεῖν καὶ τὸ πάσχειν.

<. . . . .>

[Ὑπὲρ μὲν οὖν τούτων τοσαῦτα λέγεται· εἴρηται δὲ καὶ ὑπὲρ τοῦ κεῖσθαι ἐν τοῖς πρός τι, ὅτι παρωνύμως ἀπὸ τῶν θέσεων λέγεται. ὑπὲρ δὲ τῶν λοιπῶν, τοῦ τε ποτὲ καὶ τοῦ ποὺ καὶ τοῦ ἔχειν, διὰ τὸ προφανῆ εἶναι οὐδὲν ὑπὲρ αὐτῶν ἄλλο λέγεται ἢ ὅσα ἐν ἀρχῇ ἐρρήθη, ὅτι τὸ ἔχειν μὲν σημαίνει τὸ ὑποδεδέσθαι, τὸ ὡπλίσθαι, τὸ δὲ ποὺ οἷον ἐν Λυκείῳ, καὶ τὰ ἄλλα δὲ ὅσα ὑπὲρ αὐτῶν ἐρρήθη. –

[156] Su quest'ultima parte del capitolo 8 (*Cat.* 8, 11a20-38) cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 47-49.

[157] 9. L'**agire** e il **patire** ammettono la contrarietà (il riscaldare è contrario al raffreddare, l'essere riscaldato all'essere raffreddato, il provare piacere al provare dolore) e il più e il meno (è possibile, infatti, riscaldare di più e di meno, essere riscaldati di più e di meno, provare dolore di più e di meno). A questo punto, la trattazione sembra interrompersi in modo brusco, e viene ripresa in un testo tradizionalmente giudicato come un raccordo di un compilatore posteriore e che, per tale inautenticità, gli editori moderni riportano tra parentesi quadre. In questa parte, sono menzionati sommariamente il giacere, di cui si è già trattato a proposito dei relativi, il dove, il quando e l'avere, considerati così chiari da non richiedere di una trattazione ulteriore.

[158] Sull'agire e il patire cfr. anche *De generatione et corruptione* I 7, 323b1ss.

[159] È stato osservato come, in questo caso, Aristotele sembri esprimersi in modo così frettoloso da non curarsi nemmeno di aggiungere la riserva che l'ammettere la contrarietà non costituisce una caratteristica comune a tutti gli elementi sussumibili sotto le categorie dell'agire e del patire (cfr. Pe-

dei relativi. Se poi capita che la stessa realtà sia e una certa qualità e un relativo, non è affatto assurdo includerla in entrambi i generi[156]. ||

[L'agire e il patire][157]

9. <. . . . .>

Anche l'agire e il patire[158] ammettono la contrarietà e il più 11b e il meno: il riscaldare, infatti, è contrario al raffreddare, l'essere riscaldato all'essere raffreddato, il provare piacere al provare dolore; essi, pertanto, ammettono la contrarietà[159]. E | ammettono anche il più e il meno: è possibile, infatti, riscaldare di più e di meno, essere riscaldati di più e di meno, provare dolore di più e di meno; Di conseguenza, l'agire e il patire ammettono il più e il meno[160]. |

<. . . . .>

[Su tali questioni, quindi, è stato detto tutto ciò. Nella trattazione dei relativi abbiamo parlato anche del giacere, affermando che si dice in forma derivata dalle posizioni [161]. Quanto al resto – il quando, il dove e l'avere –, considerata la loro chiarezza, non diciamo null'altro se non ciò che è stato detto all'inizio[162]: che l'avere significa "indossare le scarpe" ed "essere armati"; il dove significa, ad esempio, "al Liceo", e tutti gli altri significati | che sono stati detti intorno a queste <categorie>].

sce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 83). Secondo Simplicio, *In Cat.*, 296,30ss., il parlare, lo scrivere e il costruire, ad esempio, pur appartenendo alla categoria dell'agire, non si trovano mai in uno stato di contrarietà rispetto a qualcosa. «[...] gli esempi addotti in questo capitolo [...] sono scelti tra verbi che si riportano ad aggettivi qualificativi (alle coppie caldo-freddo e piacevole-doloroso) che, come sappiamo, ammettono e contrarietà e più e meno» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 83). Le contrarietà degli esempi qui addotti da Aristotele, cioè, si costituiscono in conformità con delle *qualità* contrarie (sulle quali cfr. *Cat.* 8).

[160] Anche in questo, come nel precedente, l'agire e il patire ammettono il più e il meno per il fatto che lo ammettono le qualità cui i verbi degli esempi fanno riferimento.

[161] Cfr. *Cat.* 7, 6b11-14.

[162] Cfr. *Cat.* 4, 2a1-3.

[**10.**] ὑπὲρ μὲν οὖν τῶν προτεθέντων γενῶν ἱκανὰ τὰ εἰρημένα· περὶ δὲ τῶν ἀντικειμένων, ποσαχῶς εἴωθε ἀντιτίθεσθαι, ῥητέον.]

Λέγεται δὲ ἕτερον ἑτέρῳ ἀντικεῖσθαι τετραχῶς, ἢ ὡς τὰ πρός τι, ἢ ὡς τὰ ἐναντία, ἢ ὡς στέρησις καὶ ἕξις, ἢ ὡς κατάφασις καὶ ἀπόφασις. ἀντίκειται δὲ ἕκαστον τῶν τοιούτων, ὡς τύπῳ εἰπεῖν, ὡς μὲν τὰ πρός τι οἷον τὸ διπλάσιον τῷ ἡμίσει, ὡς δὲ τὰ ἐναντία οἷον τὸ κακὸν τῷ ἀγαθῷ, ὡς δὲ κατὰ στέρησιν καὶ ἕξιν οἷον τυφλότης καὶ ὄψις,

[163] **10.** Quattro sono i modi in cui si dà l'opposizione: 1) come i relativi (ad esempio, il doppio e il mezzo); 2) come i contrari (ad esempio, il bene e il male); 3) come la privazione e il possesso (ad esempio, la cecità e la vista); 4) come l'affermazione e la negazione (ad esempio, *è seduto* e *non è seduto*). 1) I **relativi** sono tali che ciò che sono in sé si dice in relazione al loro opposto (il doppio si dice della metà, e la scienza dello scibile), e la relazione è bilaterale: anche la metà si dice ciò che è del doppio, e lo scibile si dice tale per la scienza. 2) I **contrari**, invece, non si dicono affatto l'uno in relazione all'altro, ma l'uno contrario all'altro: il bene, ad esempio, non si dice bene del male, ma contrario al male. Tra i contrari tali che l'uno o l'altro inerisce necessariamente a ciò in cui si genera per natura o di cui si predica, non ci sono intermedi (ad esempio, tra la salute e la malattia, che si generano per natura nel corpo di un animale, e tra il pari e il dispari, che si predicano del numero, non ci sono intermedi). Invece, tra i contrari per i quali non è necessario che l'uno o l'altro inerisca a ciò in cui si genera per natura o di cui si predica, ci sono intermedi (ad esempio, tra il bianco e il nero, che si generano per natura in un corpo, ci sono il grigio, il giallo e tutti gli altri colori). In alcuni casi, tali intermedi hanno dei nomi (grigio, giallo, etc.); in altri casi, invece, essi vengono designati attraverso la negazione dei termini contrari. 3) Il **possesso** e la **privazione** si dicono in riferimento a una stessa realtà, nella quale il possesso si genera per natura (ad esempio, la vista e la cecità in riferimento all'occhio, la cui funzione è quella della vista). Per poter parlare di privazione: a) il soggetto deve essere capace di ricevere il possesso; b) la privazione deve essere attribuita alla cosa o alla parte della cosa in cui il possesso dovrebbe sussistere per natura (l'orecchio non può dirsi privo della vista); c) la privazione va attribuita alla cosa o alla parte della cosa nel tempo in cui il possesso dovrebbe darsi per natura (gli animali che alla nascita non hanno vista né denti non si dicono né sdentati né ciechi). Possesso e privazione non si identificano con l'avere il possesso e l'essere privato, ma il loro modo di opporsi è lo stesso. Anche tra l'affermazione e la negazione (*sta seduto/non sta seduto*) e ciò che è affermato e ciò che è negato (il fatto di stare seduto e di non stare seduto), il

[Gli opposti][163]

10. [Riguardo ai generi precedentemente posti è sufficiente quanto è stato detto. Occorre ora, invece, trattare degli *opposti**: in quanti modi si pone solitamente l'opposizione].

Una realtà si dice opposta a un'altra in quattro modi: o come i relativi, o come i contrari, o come la *privazione** e il *possesso**, o come l'affermazione e la *negazione**. Ognuno di questi casi dà luogo a un'opposizione, | per dare un'idea, come il doppio si oppone alla metà per i relativi, come il *male** si oppone al *bene** per i contrari, come la *cecità** si oppone alla *vista** per la priva-

modo di opporsi è lo stesso. *Il possesso e la privazione si differenziano dai relativi* per le seguenti caratteristiche: a) mentre i relativi si dicono dei loro opposti, il possesso non si dice della privazione, né la privazione si dice del possesso; b) mentre i relativi danno luogo a un rapporto che può essere convertito, il possesso e la privazione non sono passibili di conversione reciproca. *Il possesso e la privazione si differenziano dai contrari che non ammettono intermedi* perché, mentre per questi è necessario che l'uno o l'altro inerisca a ciò in cui si genera per natura o di cui si predica, per il possesso e la privazione non è necessario che l'uno o l'altro si dia in ciò che è capace di accoglierli (ciò che, per natura, non possiede ancora la vista o i denti non può essere detto privo della vista o dei denti). *Il possesso e la privazione si differenziano dai contrari che ammettono intermedi* perché, mentre per questi non è necessario che l'uno o l'altro inerisca a ciò che è capace di riceverli, per il possesso e la privazione, invece, è talora necessario (per l'arco di tempo in cui è naturale possedere la vista) che o la vista o la cecità ci sia. *Il possesso e la privazione si differenziano dai contrari che, pur ammettendo intermedi, sono tali che uno determinato dei due deve inerire a ciò che lo riceve* perché, mentre per questi è necessario che uno determinato dei due inerisca a ciò che è capace di riceverlo (al fuoco l'essere caldo, alla neve l'essere bianca), per il possesso e la privazione, invece, nel tempo in cui l'oggetto dovrebbe per natura possedere la determinazione, l'uno o l'altro degli opposti, indifferentemente, deve sussistere. Il possesso e la privazione si differenziano, inoltre, dai contrari perché, mentre nel caso di quest'ultimi, il mutamento può avvenire dall'uno all'altro, in entrambi i sensi, in un oggetto capace di accoglierli (qualora a esso non inerisca per natura solo uno dei due), nel caso del possesso e della privazione il mutamento avviene solo dal possesso alla privazione. 4) L'**affermazione** e la **negazione** si distinguono da tutti gli altri tipi di opposizione per il fatto che esse sono le uniche a essere necessariamente una vera e l'altra falsa. Tale fenomeno non si verifica, infatti, né nel caso degli opposti considerati per se stessi e *senza connessione* né nel caso di due proposizioni aventi come contenuto o una coppia di contrari o l'una la privazione e l'altra il possesso.

ὡς δὲ κατάφασις καὶ ἀπόφασις οἷον κάθηται – οὐ κάθηται. Ὅσα μὲν οὖν ὡς τὰ πρός τι ἀντίκειται αὐτὰ ἅπερ ἐστὶ τῶν ἀντικειμένων λέγεται ἢ ὁπωσοῦν ἄλλως πρὸς αὐτά· οἷον τὸ διπλάσιον τοῦ ἡμίσεος αὐτὸ ὅπερ ἐστὶ διπλάσιον λέγεται· καὶ ἡ ἐπιστήμη δὲ τῷ ἐπιστητῷ ὡς τὰ πρός τι ἀντίκειται, καὶ λέγεταί γε ἡ ἐπιστήμη αὐτὸ ὅπερ ἐστὶ τοῦ ἐπιστητοῦ· καὶ τὸ ἐπιστητὸν δὲ αὐτὸ ὅπερ ἐστὶ πρὸς τὸ ἀντικείμενον λέγεται τὴν ἐπιστήμην· τὸ γὰρ ἐπιστητὸν τινὶ λέγεται ἐπιστητὸν τῇ ἐπιστήμῃ.

Ὅσα οὖν ἀντίκειται ὡς τὰ πρός τι αὐτὰ ἅπερ ἐστὶ τῶν ἀντικειμένων ἢ ὁπωσδήποτε πρὸς ἄλληλα λέγεται· τὰ δὲ ὡς τὰ ἐναντία, αὐτὰ μὲν ἅπερ ἐστὶν οὐδαμῶς πρὸς ἄλληλα λέγεται, ἐναντία μέντοι ἀλλήλων λέγεται· οὔτε γὰρ τὸ ἀγα-

[164] La dimostrazione che le quattro forme di opposizione siano tutte diverse è una preoccupazione costante nel testo. Cfr. *Cat.* 10, 11b37-38; *Cat.* 10, 12b16-17; *Cat.* 10, 12b26-27; *Cat.* 10, 13a15-17; *Cat.* 10, 13a37-b1.

[165] Cfr. la definizione di relativo presentata in *Cat.* 7, 6a36-37.

[166] Alla trattazione dei relativi è dedicato il capitolo *Cat.* 7, cui si rimanda.

[167] Come evidenziano Simplicio, *In Cat.* 382,16-19, e Filopono, *In Cat.* 169,4-11, il primo modo di opporsi che viene qui presentato è quello dei relativi perché essi hanno la caratteristica peculiare di coesistere. I relativi, in altre parole, costituiscono l'unico tipo di opposizione in cui sussiste una dipendenza reciproca e non, piuttosto, un'esclusione. Ragionando in tale prospettiva, Tommaso d'Aquino osserva «una specie di progressione fra i vari tipi di opposti, che va dai relativi, che si implicano e quindi dipendono l'uno dall'altro, ai contraddittori, che si escludono totalmente e quindi sono indipendenti l'uno dall'altro, nel senso che, una volta esclusisi, non rimane nulla» (C. Rossitto, *Opposizione e non contraddizione nella* Metafisica *di Aristotele*, in E. Berti (ed.), *La contraddizione*, Città Nuova, Roma 1977, p. 44). L'interpretazione di Tommaso si riferisce alla *Metafisica* aristotelica (cfr. S. Thomae Aquinatis, *In Duodecim libros Metaphysicorum Aristotelis Expositio*, *edition iam* M.R. Cathala, *exarata retractatur cura et studio* P. Fr. Raymundi M. Spiazzi, Marietti, Torino-Roma 1950, pp. 247-248, § 922), ma lo stesso ordine si presenta in questo capitolo delle *Categorie* e in *Top.* II, 2, 109b19-20. L. Palpacelli, *Etymological note*, in Migliori – Palpacelli – Bernardini, *The Relation of Contrariety in the Ancient Thought and in the Aristotelian Formalization*, pp. 3-28, in particolare p. 11, osserva come tale idea di progressione venga confermata dall'etimologia dei termini che indicano gli opposti. La preposizione ἀντί (*anti*), di cui si compongono i termini ἀντικείμενος (*antikeime-*

zione e il possesso, e come “è seduto” e “non è seduto” per l’affermazione e la negazione[164].

Dunque, le realtà che si oppongono come i relativi sono tali che ciò che sono in sé si dice | degli opposti, o in relazione ad essi, qualunque altro sia il modo[165]: il doppio, ad esempio, si dice ciò che è in sé, e cioè, appunto, doppio, della metà; e anche la scienza si oppone allo scibile al modo dei relativi, e la scienza si dice ciò che è in sé dello scibile, e lo scibile, a sua volta, si dice ciò che è in sé in relazione al suo opposto, la scienza; lo scibile, infatti, si dice per qualcosa: | scibile per la scienza[166].

Le realtà che si oppongono come i relativi, quindi, sono tali che ciò che sono in sé si dice degli opposti o in qualsiasi altro modo che implichi reciprocità[167]. Le realtà che si oppongono come i contrari[168], invece, sono tali che non si dicono in nessun modo le une in relazione alle altre, | ma, appunto, “contrarie” le

nos, opposto), ἐναντίος (*enantios*, contrario), ἀντίφατικός (*antiphatikos*, contraddittorio), potrebbe, infatti, designare un grado di progressione dall’essere alternativo alla contrapposizione fino all’esclusione. Gli opposti si susseguono «[...] in una progressione che va, per così dire, dall’opposizione più debole a quella più forte» (Rossitto, *Opposizione e non contraddizione...*, p. 44). In tale progressione, «[...] ogni tipo di opposizione si rivela come una forma di negazione: la relazione corrisponde ad una negazione-implicazione; la contrarietà ad una negazione-esclusione; il possesso e la privazione ad una negazione in un unico senso (cioè dal possesso alla privazione) e la contraddizione ad una negazione assoluta» (Rossitto, *Opposizione e non contraddizione...*, p. 44). L’ordine aristotelico non è lo stesso seguito dallo Pseudo Archita, che presenta, in successione, contrari, possesso e privazione, relativi, affermazione e negazione (cfr. Pseudo-Archita, περὶ ἀντικέιμενων (*De oppositis*), ed. Thesleff, *Pyth Texts*, 16,3-6; Pseudo-Architas, *Über die Kategorien. Texte zur griechischen Aristoteles Exegese*, Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von T.A. Szlekàk, de Gruyter, Berlin-New York 1972, pp. 61-68 (testo), pp. 80-85 (traduzione).

168 Sulla nozione di contrario nel Περὶ ἀντικέιμενων, opera aristotelica perduta di cui ci sono pervenuti frammenti da Simplicio, ma anche in *Categorie* e *Metafisica* X, cfr. C. Rossitto, *Problemi di dialettica nell’Accademia antica: il* Περὶ ἀντικέιμενων *di Aristotele*, in C. Rossitto, *Studi sulla dialettica in Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 2000. Sui contrari cfr. anche *Cat.* 11 e Aristotele e altri Autori, *Divisioni*, presentazione di E. Berti, introduzione, traduzione, note e apparati di C. Rossitto, Bompiani Il Pensiero Occidentale, Milano 2005, pp. 234-237 e 481-488.

θὸν τοῦ κακοῦ λέγεται ἀγαθόν, ἀλλ' ἐναντίον, οὔτε τὸ λευκὸν τοῦ μέλανος λευκόν, ἀλλ' ἐναντίον. ὥστε διαφέρουσιν αὗται αἱ ἀντιθέσεις ἀλλήλων. – ὅσα δὲ τῶν ἐναντίων τοιαῦτά ἐστιν
12a ὥστε ἐν οἷς πέφυκε γίγνεσθαι ἢ ὧν κατηγορεῖται ἀναγκαῖον αὐτῶν θάτερον ὑπάρχειν, τούτων οὐδέν ἐστιν ἀνὰ μέσον· [ὧν δέ γε μὴ ἀναγκαῖον θάτερον ὑπάρχειν, τούτων ἔστι τι ἀνὰ μέσον πάντως.] οἷον νόσος καὶ ὑγίεια ἐν σώματι ζῴου πέφυκε γίγνεσθαι, καὶ ἀναγκαῖόν γε θάτερον ὑπάρχειν τῷ τοῦ ζῴου σώματι ἢ νόσον ἢ ὑγίειαν· καὶ περιττὸν δὲ καὶ ἄρτιον ἀριθμοῦ κατηγορεῖται, καὶ ἀναγκαῖόν γε θάτερον τῷ ἀριθμῷ ὑπάρχειν ἢ περιττὸν ἢ ἄρτιον· καὶ οὐκ ἔστι γε τούτων οὐδὲν ἀνὰ μέσον, οὔτε νόσου καὶ ὑγιείας οὔτε περιττοῦ καὶ ἀρτίου. ὧν δέ γε μὴ ἀναγκαῖον θάτερον ὑπάρχειν, τούτων ἔστι τι ἀνὰ μέσον· οἷον μέλαν καὶ λευκὸν ἐν σώματι πέφυκε γίγνεσθαι, καὶ οὐκ ἀναγκαῖόν γε θάτερον αὐτῶν ὑπάρχειν τῷ σώματι, – οὐ γὰρ πᾶν ἤτοι λευκὸν ἢ μέλαν ἐστίν· – καὶ φαῦλον δὲ καὶ σπουδαῖον κατηγορεῖται μὲν καὶ κατ' ἀνθρώπου καὶ κατ' ἄλλων πολλῶν, οὐκ ἀναγκαῖον δὲ θάτερον αὐτῶν ὑπάρχειν ἐκείνοις ὧν κατηγορεῖται· οὐ γὰρ πάντα ἤτοι φαῦλα ἢ σπουδαῖά ἐστιν. καὶ ἔστι γέ τι τούτων ἀνὰ μέσον, οἷον τοῦ μὲν λευκοῦ καὶ τοῦ μέλανος τὸ φαιὸν καὶ ὠχρὸν καὶ ὅσα ἄλλα χρώματα, τοῦ δὲ φαύλου καὶ τοῦ σπουδαίου τὸ οὔτε φαῦλον οὔτε σπουδαῖον. ἐπ' ἐνίων μὲν οὖν ὀνόματα κεῖται τοῖς ἀνὰ μέσον, οἷον λευκοῦ καὶ μέλανος τὸ φαιὸν καὶ ὠχρόν· ἐπ' ἐνίων δὲ ὀνόματι μὲν οὐκ εὔπορον τὸ ἀνὰ μέσον ἀποδοῦναι, τῇ δὲ ἑκατέρου τῶν ἄκρων ἀποφάσει τὸ ἀνὰ μέσον ὁρίζεται, οἷον τὸ οὔτε ἀγαθὸν οὔτε κακὸν καὶ οὔτε δίκαιον οὔτε ἄδικον.

Στέρησις δὲ καὶ ἕξις λέγεται μὲν περὶ ταὐτόν τι, οἷον

[169] Sui contrari in riferimento alla salute e alla malattia cfr. *Top.* IV 3, 123b34-37.

[170] C. Rossitto, Cat. 10. *Gli "opposti" e la loro classificazione*, in Bonelli – Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele...*, pp. 249-262, pp. 255-256, sottolinea che la possibilità o meno che vi siano termini intermedi fra due opposti, intesa come una peculiarità dell'opposizione tra con-

une alle altre: il bene, infatti, non si dice "bene" del male, ma contrario, e il bianco non si dice "bianco" del nero, ma contrario. Di conseguenza, queste opposizioni differiscono le une dalle altre.

Tra i contrari tali che || l'uno o l'altro di essi inerisce necessariamente a ciò in cui esso genera per natura o di cui si predica, non c'è nulla di *intermedio**. [Invece, tra quelli di cui non è necessario che l'uno o l'altro vi inerisca, c'è certamente qualcosa di intermedio]. La malattia e la salute, ad esempio, si generano per natura nel corpo di un animale, | ed è necessario che l'una o l'altra – la malattia o la salute – inerisca al corpo dell'animale[169]; e il dispari e il pari si predicano del numero, ed è necessario che l'uno o l'altro – il dispari o il pari – inerisca al numero. Tra questi contrari non c'è, appunto, nulla di intermedio, né tra la malattia e la salute, né tra il dispari e il pari. | 12a

Invece, tra i contrari dei quali non è necessario che l'uno o l'altro inerisca all'oggetto, c'è qualcosa di intermedio[170]: il nero e il bianco, ad esempio, si generano per natura in un corpo, e non è necessario che l'uno o l'altro inerisca al corpo – non tutto, infatti, è o bianco o nero –; e pessimo ed eccellente si predicano sia dell'essere umano sia di | molte altre realtà, ma non è necessario che l'uno o l'altro inerisca alle realtà di cui si predica – non tutte le realtà, infatti, sono o pessime o eccellenti. Tra tali contrari c'è, appunto, qualcosa di intermedio: tra il bianco e il nero ci sono il grigio, il giallo e tutti gli altri colori; tra il pessimo e l'eccellente c'è ciò che non è né pessimo né | eccellente. In alcuni casi, gli intermedi hanno un nome, come, ad esempio, il grigio e il giallo tra il bianco e il nero; in altri casi, invece, non è facile attribuire un nome al termine intermedio, ma si preferisce determinarlo attraverso la negazione di ciascuno degli estremi: ad esempio, ciò che non è né buono né cattivo, e né giusto né | ingiusto.

Privazione[171] e possesso si dicono in riferimento a una mede-

trari, emerge anche in *Divisiones Aristoteleae*, 68 M, in cui il tipo di opposizione costituito dalla contrarietà, «[...] viene introdotto non come tale, ma come un tipo di "enti"».

[171] Per una trattazione intorno al concetto aristotelico di privazione, così

ἡ ὄψις καὶ ἡ τυφλότης περὶ ὀφθαλμόν· καθόλου δὲ εἰπεῖν, ἐν ᾧ πέφυκεν ἡ ἕξις γίγνεσθαι, περὶ τοῦτο λέγεται ἑκάτερον αὐτῶν. ἐστερῆσθαι δὲ τότε λέγομεν ἕκαστον τῶν τῆς ἕξεως δεκτικῶν, ὅταν ἐν ᾧ πέφυκεν ὑπάρχειν καὶ ὅτε πέφυκεν ἔχειν μηδαμῶς ὑπάρχῃ· νωδόν τε γὰρ λέγομεν οὐ τὸ μὴ ἔχον ὀδόντας, καὶ τυφλὸν οὐ τὸ μὴ ἔχον ὄψιν, ἀλλὰ τὸ μὴ ἔχον ὅτε πέφυκεν ἔχειν· τινὰ γὰρ ἐκ γενετῆς οὔτε ὄψιν οὔτε ὀδόντας ἔχει, ἀλλ' οὐ λέγεται νωδὰ οὐδὲ τυφλά. τὸ δὲ ἐστερῆσθαι καὶ τὸ ἔχειν τὴν ἕξιν οὐκ ἔστι στέρησις καὶ ἕξις· ἕξις μὲν γάρ ἐστιν ἡ ὄψις, στέρησις δὲ ἡ τυφλότης, τὸ δὲ ἔχειν τὴν ὄψιν οὐκ ἔστιν ὄψις, οὐδὲ τὸ τυφλὸν εἶναι τυφλότης· στέρησις γάρ τις ἡ τυφλότης ἐστίν, τὸ δὲ τυφλὸν εἶναι ἐστερῆσθαι, οὐ στέρησίς ἐστιν. ἔτι εἰ ἦν ἡ τυφλότης ταὐτὸν τῷ τυφλὸν εἶναι, κατηγορεῖτο ἂν ἀμφότερα κατὰ τοῦ αὐτοῦ· ἀλλὰ τυφλὸς μὲν λέγεται ὁ ἄνθρωπος, τυφλότης 12b δὲ ὁ ἄνθρωπος οὐδαμῶς λέγεται. ἀντικεῖσθαι δὲ καὶ ταῦτα δοκεῖ, τὸ ἐστερῆσθαι καὶ τὸ τὴν ἕξιν ἔχειν ὡς στέρησις καὶ ἕξις· ὁ γὰρ τρόπος τῆς ἀντιθέσεως ὁ αὐτός· ὡς γὰρ ἡ τυφλότης τῇ ὄψει ἀντίκειται, οὕτω καὶ τὸ τυφλὸν εἶναι τῷ ὄψιν ἔχειν ἀντίκειται. (οὐκ ἔστι δὲ οὐδὲ τὸ ὑπὸ τὴν κατάφασιν καὶ ἀπόφασιν κατάφασις καὶ ἀπόφασις· ἡ μὲν γὰρ κατάφασις λόγος ἐστὶ καταφατικὸς καὶ ἡ ἀπόφασις λόγος ἀποφατικός, τῶν δὲ ὑπὸ τὴν κατάφασιν ἢ ἀπόφασιν οὐδέν ἐστι λόγος. λέγεται δὲ καὶ ταῦτα ἀντικεῖσθαι ἀλλήλοις ὡς κατάφασις καὶ ἀπόφασις· καὶ γὰρ ἐπὶ τούτων ὁ τρόπος τῆς

come essa si presenta in *Categorie* 10, *Metafisica* X 4 e V 22, si veda A. Quevedo, *La privación según Aristóteles*, Universidad de La Sabana, Santafé de Bogotá 1998, pp. 31-130.

172 Tale osservazione «mette in evidenza come essi, nel loro rapporto di opposizione, debbano comunque mantenere un punto di riferimento comune» (Rossitto, *Cat. 10. Gli "opposti" e la loro classificazione...*, pp. 257-258).

173 Per poter parlare di privazione tre sono le condizioni che devono verificarsi: 1) il soggetto deve essere capace di ricevere il possesso (il sasso, ad esempio, non può dirsi privo della vista); b) la privazione deve essere attribuita alla realtà o a una parte di essa in cui il possesso dovrebbe sussistere per natura (l'orecchio non può dirsi privo della vista); c) la privazione va attribui-

sima realtà[172], come, ad esempio, la vista e la cecità in riferimento all'occhio. Per dirla in generale, ciascuno dei due si dice in riferimento a ciò in cui si genera per natura il possesso. Ognuna delle realtà capaci di accogliere il possesso si dice priva | qualora esso non inerisca in alcun modo a ciò cui inerisce per natura e nel tempo in cui lo ha per natura. Non diciamo, infatti, sdentato ciò che non ha denti, e cieco ciò che non ha la vista, ma solo ciò che non li ha nel tempo in cui dovrebbe averli per natura. Alcuni esseri, infatti, non hanno né vista né denti alla nascita, ma non si dicono né sdentati né ciechi[173]. |

L'essere privi e l'avere il possesso non si identificano con privazione e possesso. Possesso, infatti, è la vista e privazione la cecità, ma l'avere la vista non si identifica con la vista, né l'essere cieco con la cecità. La cecità, infatti, è una certa privazione, mentre l'essere cieco è un essere privo, non una privazione. Inoltre, se la cecità | si identificasse con l'essere cieco, entrambi si predicherebbero della stessa realtà. E invece l'essere umano si dice "cieco", || e non si dice affatto "cecità". Sembra, tuttavia, che anche l'essere privo e l'avere il possesso si oppongano come la privazione e il possesso; il modo di opporsi, infatti, è lo stesso: come la cecità si oppone alla vista, così anche l'essere cieco | si oppone all'avere la vista[174]. (D'altra parte, neppure ciò che viene affermato e negato si identifica con l'affermazione e la negazione: l'affermazione, infatti, è un enunciato affermativo e la negazione un enunciato negativo, mentre ciò che viene affermato o negato non è affatto | un enunciato. Eppure, anche i fatti espressi dai discorsi si dicono opporsi l'uno all'altro come l'affermazione e la negazione, dal momento che anche in questo caso il modo di opporsi

ta alla realtà o a una parte di essa nel tempo in cui il possesso dovrebbe sussistervi per natura (gli animali che alla nascita non hanno vista né denti non si dicono sdentati né ciechi).

[174] «Qui Aristotele potrebbe voler notare che l'opposizione di possesso e privazione si instaura non solo fra i termini (vista e cecità) e a livello linguistico, ma anche fra stati reali di cose e le proposizioni (il possedere la vista e l'essere cieco) che li esprimono, pur rimanendo il fatto che mentre "vista" è possesso, "l'essere vedente" non è vista, cioè possesso, ma è, appunto, possedere il possesso» (Rossitto, *Cat. 10. Gli "opposti" e la loro classificazione...*, p. 258).

ἀντιθέσεως ὁ αὐτός· ὡς γάρ ποτε ἡ κατάφασις πρὸς τὴν ἀπόφασιν ἀντίκειται, οἷον τὸ κάθηται – οὐ κάθηται, οὕτω καὶ τὸ ὑφ' ἑκάτερον πρᾶγμα ἀντίκειται, τὸ καθῆσθαι – μὴ καθῆσθαι.) – ὅτι δὲ ἡ στέρησις καὶ ἡ ἕξις οὐκ ἀντίκειται ὡς τὰ πρός τι, φανερόν· οὐ γὰρ λέγεται αὐτὸ ὅπερ ἐστὶ τοῦ ἀντικειμένου· ἡ γὰρ ὄψις οὐκ ἔστι τυφλότητος ὄψις, οὐδ' ἄλλως οὐδαμῶς πρὸς αὐτὸ λέγεται· ὡσαύτως δὲ οὐδὲ ἡ τυφλότης λέγοιτ' ἂν τυφλότης ὄψεως, ἀλλὰ στέρησις μὲν ὄψεως ἡ τυφλότης λέγεται, τυφλότης δὲ ὄψεως οὐ λέγεται. ἔτι τὰ πρός τι πάντα πρὸς ἀντιστρέφοντα λέγεται, ὥστε καὶ ἡ τυφλότης εἴπερ ἦν τῶν πρός τι, ἀντέστρεφεν ἂν κἀκεῖνο πρὸς ὃ λέγεται· ἀλλ' οὐκ ἀντιστρέφει· οὐ γὰρ λέγεται ἡ ὄψις τυφλότητος ὄψις.

Ὅτι δὲ οὐδ' ὡς τὰ ἐναντία ἀντίκειται τὰ κατὰ στέρησιν λεγόμενα καὶ ἕξιν ἐκ τῶνδε δῆλον. τῶν μὲν γὰρ ἐναντίων, ὧν μηδέν ἐστιν ἀνὰ μέσον, ἀναγκαῖον, ἐν οἷς πέφυκε γίγνεσθαι ἢ ὧν κατηγορεῖται, θάτερον αὐτῶν ὑπάρχειν ἀεί· τούτων γὰρ οὐδὲν ἦν ἀνὰ μέσον, ὧν θάτερον ἀναγκαῖον ἦν τῷ δεκτικῷ ὑπάρχειν, οἷον ἐπὶ νόσου καὶ ὑγιείας καὶ περιττοῦ καὶ ἀρτίου· ὧν δὲ ἔστι τι ἀνὰ μέσον, οὐδέποτε ἀνάγκη παντὶ ὑπάρχειν θάτερον· οὔτε γὰρ λευκὸν ἢ μέλαν ἀνάγκη πᾶν εἶναι τὸ δεκτικόν, οὔτε θερμὸν ἢ ψυχρόν, – τούτων γὰρ ἀνὰ μέσον τι οὐδὲν κωλύει ὑπάρχειν· – ἔτι δὲ καὶ τούτων ἦν τι ἀνὰ μέσον ὧν μὴ ἀναγκαῖον ἦν θάτερον ὑπάρχειν τῷ δεκτικῷ, εἰ μὴ οἷς φύσει τὸ ἓν ὑπάρχει, οἷον τῷ

[175] Neppure i fatti espressi dall'affermazione e dalla negazione si identificano con l'affermazione e la negazione stesse, dal momento che l'affermazione è una proposizione affermativa e la negazione una proposizione negativa, mentre i fatti espressi non sono certo delle proposizioni, dei discorsi. Il loro modo di opporsi, tuttavia, è lo stesso. «Qui pare venire ammesso che, come nell'opposizione tanto fra cose e termini quanto fra nessi reali e proposizioni, così negli opposti costituiti da affermazione e negazione, cioè nel caso dei contraddittori, si tratta di un'opposizione tanto fra proposizioni (*logoi*) quanto fra cose (*to hypó*)» (Rossitto, *Cat. 10. Gli "opposti" e la loro classificazione...*, p. 259).

[176] Diversamente da quanto accade per i relativi, il possesso e la privazio-

è lo stesso: come talora l'affermazione si oppone alla negazione, ad esempio "sta seduto" a "non sta seduto", così | si oppongono anche i fatti cui si riferisce ciascuna di esse: lo stare seduto al non stare seduto[175]).

Che la privazione e il possesso non si oppongano al modo dei relativi è evidente. Ciò che essi sono non si dice, infatti, del loro opposto: la vista non è "vista" della cecità, né si dice in altro modo in relazione ad essa; allo stesso modo, la cecità | non potrebbe dirsi "cecità" della vista; piuttosto, la cecità si dice "privazione" della vista, e non "cecità" della vista. Inoltre, tutti i relativi si dicono in relazione a dei termini che si convertono, per cui, se rientrasse tra i relativi, anche la cecità dovrebbe convertirsi rispetto a ciò in relazione a cui si dice; ma non lo è: la vista, infatti, non si dice | "vista" della cecità[176].

Che, poi, le realtà che si dicono secondo la privazione e il possesso non si oppongano neppure al modo dei contrari risulterà chiaro dagli argomenti seguenti[177]. Dei contrari tra i quali non c'è nessun intermedio, è necessario che l'uno o l'altro di essi inerisca sempre a ciò in cui si genera per natura o di cui si predica. | Non c'è nulla di intermedio, infatti, tra i contrari di cui l'uno o l'altro è necessario che inerisca a ciò che è capace di riceverlo, come nel caso della malattia e della salute, e del dispari e del pari. Nel caso dei contrari tra cui ci sono intermedi, invece, non è mai necessario che l'uno o l'altro di essi inerisca a ogni cosa: non è, infatti, necessario che tutto ciò che sia capace di riceverli sia o bianco o nero, o caldo o freddo, dal momento che | nulla impedisce che gli inerisca un intermedio tra tali estremi. Inoltre, c'era qualcosa di intermedio tra quei contrari di cui non era necessario che l'uno o l'altro di essi inerisse a ciò che era capace di riceverli. Ciò vale a meno che non gliene inerisca uno per natura, come, ad esempio, al fuoco

ne: 1) non si dicono ciascuno del proprio opposto; 2) non sono reciprocamente convertibili tra loro.

[177] Per i rapporti tra possesso-privazione e contrari, si veda J.P. Anton, *Aristotle's theory of contrariety*, Routledge and Kegan Paul, London 1957, in particolare Chap. Four: *Contrariety in the locus of process and in the categories*, pp. 49-67; Chap. Six: *Contrariety in the theory of opposition in language and as the foundation for the law of non-contradiction*, pp. 84-102.

πυρὶ τὸ θερμῷ εἶναι καὶ τῇ χιόνι τὸ λευκῇ· – ἐπὶ δὲ τούτων ἀφωρισμένως ἀναγκαῖον θάτερον ὑπάρχειν, καὶ οὐχ ὁπότερον ἔτυχεν· οὐ γὰρ ἐνδέχεται τὸ πῦρ ψυχρὸν εἶναι οὐδὲ τὴν χιόνα μέλαιναν· – ὥστε παντὶ μὲν οὐκ ἀνάγκη
13a τῷ δεκτικῷ θάτερον αὐτῶν ὑπάρχειν, ἀλλὰ μόνον οἷς φύσει τὸ ἓν ὑπάρχει, καὶ τούτοις ἀφωρισμένως τὸ ἓν καὶ οὐχ ὁπότερον ἔτυχεν. ἐπὶ δὲ τῆς στερήσεως καὶ τῆς ἕξεως οὐδέτερον τῶν εἰρημένων ἀληθές· οὐδὲ γὰρ ἀεὶ τῷ δεκτικῷ ἀναγκαῖον θάτερον αὐτῶν ὑπάρχειν, – τὸ γὰρ μήπω πεφυκὸς ὄψιν ἔχειν οὔτε τυφλὸν οὔτε ὄψιν ἔχειν λέγεται, ὥστε οὐκ ἂν εἴη ταῦτα τῶν τοιούτων ἐναντίων ὧν οὐδέν ἐστιν ἀνὰ μέσον· – ἀλλ' οὐδὲ ὧν τι ἔστιν ἀνὰ μέσον· ἀναγκαῖον γάρ ποτε παντὶ τῷ δεκτικῷ θάτερον αὐτῶν ὑπάρχειν· ὅταν γὰρ ἤδη πεφυκὸς ᾖ ἔχειν ὄψιν, τότε ἢ τυφλὸν ἢ ἔχον ὄψιν ῥηθήσεται, καὶ τούτων οὐκ ἀφωρισμένως θάτερον, ἀλλ' ὁπότερον ἔτυχεν, – οὐ γὰρ ἀναγκαῖον ἢ τυφλὸν ἢ ὄψιν ἔχον εἶναι, ἀλλ' ὁπότερον ἔτυχεν· – ἐπὶ δέ γε τῶν ἐναντίων, ὧν ἔστιν ἀνὰ μέσον τι, οὐδέποτε ἀναγκαῖον ἦν παντὶ θάτερον ὑπάρχειν, ἀλλὰ τισίν, καὶ τούτοις ἀφωρισμένως τὸ ἕν. ὥστε δῆλον ὅτι κατ' οὐδέτερον τῶν τρόπων ὡς τὰ ἐναντία ἀντίκειται τὰ κατὰ στέρησιν καὶ ἕξιν ἀντικείμενα. – ἔτι ἐπὶ μὲν τῶν ἐναντίων ὑπάρχοντος τοῦ δεκτικοῦ δυνατὸν εἰς ἄλληλα μεταβολὴν γενέσθαι, εἰ μή τινι φύσει τὸ ἓν ὑπάρχει, οἷον τῷ πυρὶ τὸ θερμῷ εἶναι· καὶ γὰρ τὸ ὑγιαῖνον δυνατὸν νοσῆσαι καὶ τὸ λευκὸν μέλαν γενέσθαι

[178] Tre sono i casi che possono presentarsi intorno ai contrari: 1) *contrari che non ammettono intermedi*, dei quali è necessario che l'uno o l'altro inerisca a ciò in cui essi si generano per natura o di cui si predicano; 2) *contrari che ammettono intermedi*, dei quali non è mai necessario che l'uno o l'altro inerisca a ciò che è capace di riceverli (ciò che è capace di ricevere il bianco e il nero può anche essere giallo o grigio, etc.); 3) *contrari che, pur ammettendo intermedi, sono tali che uno determinato dei due deve inerire a ciò che lo accoglie* (l'essere caldo al fuoco, l'essere bianca alla neve).

[179] Nessuna delle tre situazioni di cui alla nota precedente si verifica nel caso del possesso e della privazione, perché: 1) non è necessario che l'uno o l'altra inerisca sempre a ciò che è capace di accoglierli (ciò che per natura non

l'essere caldo e alla neve l'essere bianca. In tali casi è necessario che o l'uno o l'altro dei contrari – uno determinato, non quello dei due che dovesse capitare – vi inerisca, | poiché non è possibile che il fuoco sia freddo e che la neve sia nera. Di conseguenza, non è necessario ‖ che o l'uno o l'altro dei contrari inerisca a tutto ciò che è capace di riceverli, ma solo a ciò cui ne inerisce uno per natura: uno determinato, non quello dei due che dovesse capitare[178].

Nel caso della privazione e del possesso, però, non risulta vera nessuna delle due situazioni di cui abbiamo parlato. Non è, infatti, necessario che l'uno o l'altro di essi | inerisca sempre a ciò che è capace di riceverli: di ciò che, per natura, non ha ancora la vista non si dice né che è cieco né che ha la vista; di conseguenza, queste realtà non potrebbero far parte di quei contrari tra i quali non c'è nulla di intermedio. E non fanno parte neppure di quelli tra i quali c'è qualcosa di intermedio, poiché talora è necessario che l'uno o l'altro di essi inerisca a ciò che è capace di riceverlo: infatti, nel momento in cui è ormai | naturale avere la vista, allora si dirà che l'individuo è "cieco" o che "ha la vista", e non un determinato caso dei due, ma quello dei due che dovesse capitare; non è, infatti, necessario che sia cieco o che abbia la vista, ma il caso tra i due che dovesse capitare. Quanto, invece, ai contrari tra i quali c'è qualcosa di intermedio, non è in alcun caso necessario che l'uno o l'altro inerisca a tutto, ma solo ad alcune realtà, | e, a queste, uno determinato. Di conseguenza, è chiaro che le realtà che si oppongono secondo privazione e possesso non lo fanno in nessuno di questi due modi in cui si oppongono i contrari[179].

Inoltre, nel caso dei contrari, se c'è ciò che è capace di riceverli, è possibile che si verifichi un mutamento dall'uno all'altro, qualora non | gliene inerisca uno per natura, come al fuoco l'essere caldo. Ciò che è sano può infatti ammalarsi, ciò che è

possiede ancora la vista o i denti non può essere detto *privo* della vista o dei denti); 2) talora è necessario che l'uno o l'altra sussista in ciò che è capace di riceverli (per l'arco di tempo in cui si deve possedere per natura la vista, è necessario che si dia o la vista o la cecità); 3) nel tempo in cui il soggetto dovrebbe per natura possedere la determinazione, l'uno o l'altro degli opposti, indifferentemente o il possesso o la privazione.

καὶ τὸ ψυχρὸν θερμόν, καὶ ἐκ σπουδαίου γε φαῦλον καὶ ἐκ φαύλου σπουδαῖον δυνατὸν γενέσθαι· – ὁ γὰρ φαῦλος εἰς βελτίους διατριβὰς ἀγόμενος καὶ λόγους κἂν μικρόν γέ τι ἐπιδοίη εἰς τὸ βελτίω εἶναι· ἐὰν δὲ ἅπαξ κἂν μικρὰν ἐπίδοσιν λάβῃ, φανερὸν ὅτι ἢ τελείως ἂν μεταβάλοι ἢ πάνυ πολλὴν ἂν ἐπίδοσιν λάβοι· ἀεὶ γὰρ εὐκινητότερος πρὸς ἀρετὴν γίγνεται, κἂν ἡντινοῦν ἐπίδοσιν εἰληφὼς ἐξ ἀρχῆς ᾖ, ὥστε καὶ πλείω εἰκὸς ἐπίδοσιν λαμβάνειν· καὶ τοῦτο ἀεὶ γιγνόμενον τελείως εἰς τὴν ἐναντίαν ἕξιν ἀποκαθίστησιν, ἐάνπερ μὴ χρόνῳ ἐξείργηται· – ἐπὶ δέ γε τῆς στερήσεως καὶ τῆς ἕξεως ἀδύνατον εἰς ἄλληλα μεταβολὴν γενέσθαι· ἀπὸ μὲν γὰρ τῆς ἕξεως ἐπὶ τὴν στέρησιν γίγνεται μεταβολή, ἀπὸ δὲ τῆς στερήσεως ἐπὶ τὴν ἕξιν ἀδύνατον· οὔτε γὰρ τυφλὸς γενόμενός τις πάλιν ἔβλεψεν, οὔτε φαλακρὸς ὢν κομήτης ἐγένετο, οὔτε νωδὸς ὢν ὀδόντας ἔφυσεν.

Ὅσα δὲ ὡς κατάφασις καὶ ἀπόφασις ἀντίκειται, φανερὸν ὅτι κατ' οὐδένα τῶν εἰρημένων τρόπων ἀντίκειται· ἐπὶ μόνων γὰρ τούτων ἀναγκαῖον ἀεὶ τὸ μὲν ἀληθὲς τὸ δὲ ψεῦδος αὐτῶν εἶναι. οὔτε γὰρ ἐπὶ τῶν ἐναντίων ἀναγκαῖον ἀεὶ θάτερον μὲν ἀληθὲς εἶναι θάτερον δὲ ψεῦδος, οὔτε ἐπὶ τῶν πρός τι, οὔτε ἐπὶ τῆς ἕξεως καὶ στερήσεως· οἷον ὑγίεια καὶ νόσος ἐναντία, καὶ οὐδέτερόν γε οὔτε ἀληθὲς οὔτε ψεῦδός ἐστιν· ὡσαύτως δὲ καὶ τὸ διπλάσιον καὶ τὸ ἥμισυ ὡς τὰ πρός τι ἀντίκειται, καὶ οὐκ ἔστιν αὐτῶν οὐδέτερον οὔτε ἀληθὲς οὔτε ψεῦδος· οὐδέ γε τὰ κατὰ στέρησιν καὶ ἕξιν, οἷον ἡ ὄψις καὶ ἡ τυφλότης· ὅλως δὲ τῶν κατὰ μηδεμίαν συμπλοκὴν λεγομένων οὐδὲν οὔτε ἀληθὲς οὔτε ψεῦδός ἐστιν· πάντα δὲ τὰ εἰρημένα ἄνευ συμπλοκῆς λέγεται. οὐ μὴν ἀλλὰ μάλιστα δόξειεν ἂν τὸ τοιοῦτο συμβαίνειν ἐπὶ τῶν κατὰ συμπλοκὴν ἐναντίων λεγομένων, – τὸ γὰρ ὑγιαίνειν Σωκράτη τῷ νοσεῖν Σω-

[180] Il possesso e la privazione si differenziano dai contrari anche perché, mentre nel caso di quest'ultimi, se sussiste un soggetto capace di accoglierli e uno dei due non vi inerisce necessariamente, può verificarsi un mutamento da un contrario all'altro (ad es. il sano può ammalarsi, il bianco può diventare nero), nel caso della privazione e del possesso, invece, è impossibile che si dia un mutamento bidirezionale, ma solo quello che va dal possesso alla privazione.

bianco può diventare nero, ciò che è freddo caldo, da moralmente retti si può diventare viziosi, e da viziosi moralmente retti. L'individuo vizioso, infatti, guidato verso occupazioni e discorsi migliori, progredirebbe, anche se a piccoli passi, | verso un miglioramento; e se anche conseguisse una sola volta un piccolo progresso, è chiaro che potrebbe mutare completamente o conseguire un progresso molto consistente; diventa, infatti, sempre più facile dirigersi verso la virtù, qualunque sia stato il progresso raggiunto all'inizio; di conseguenza, è probabile che consegua un progresso ancora maggiore; e se questo avviene sempre, | l'individuo passerà completamente allo stato abituale contrario, a meno che non gli venga precluso dal tempo. Quanto alla privazione e al possesso, invece, è impossibile che si dia un mutamento reciproco. Il mutamento, infatti, avviene dal possesso alla privazione, mentre è impossibile che si verifichi dalla privazione al possesso: colui che è diventato cieco, infatti, | non vede di nuovo, né chi è calvo rimette i capelli, né chi è sdentato rimette i denti[180].

È evidente che tutte quelle realtà che si oppongono come affermazione e negazione || non si oppongono in nessuno dei modi di cui abbiamo parlato: solo in questo caso, infatti, è sempre necessario che una di esse sia vera e l'altra falsa. Nel caso dei contrari, infatti, non è sempre necessario che uno sia vero e l'altro sia falso, e neppure nel caso dei | relativi, né in quello del possesso e della privazione: salute e malattia, ad esempio, sono dei contrari, e nessuna delle due è o vera o falsa; allo stesso modo, il doppio e la metà si oppongono come relativi, e nessuno dei due è o vero o falso; e neppure ciò che si oppone secondo privazione e possesso, come, ad esempio, la vista e la | cecità. In generale, ciò si dice senza connessione non è né vero né falso[181], e tutti gli opposti di cui abbiamo parlato si dicono senza connessione. Potrebbe sembrare, tuttavia, che un fatto di questo tipo accada soprattutto nel caso dei contrari che si dicono con connessione – "Socrate gode di buona salute", infatti, | è contrario a "Socrate è malato" –,

[181] Su ciò che si dice con connessione e senza connessione cfr. *Cat.* 2, 1a16-19; *Cat.* 4, 1b25-27; *Cat.* 4, 2a7-10.

κράτη ἐναντίον ἐστίν, – ἀλλ' οὐδ' ἐπὶ τούτων ἀναγκαῖον ἀεὶ θάτερον μὲν ἀληθὲς θάτερον δὲ ψεῦδος εἶναι· ὄντος μὲν γὰρ Σωκράτους ἔσται τὸ μὲν ἀληθὲς τὸ δὲ ψεῦδος, μὴ ὄντος δὲ ἀμφότερα ψευδῆ· οὔτε γὰρ τὸ νοσεῖν Σωκράτη οὔτε τὸ ὑγιαίνειν ἀληθὲς αὐτοῦ μὴ ὄντος ὅλως τοῦ Σωκράτους. ἐπὶ δὲ τῆς στερήσεως καὶ τῆς ἕξεως μὴ ὄντος γε ὅλως οὐδέτερον ἀληθές, ὄντος δὲ οὐκ ἀεὶ θάτερον ἀληθές· τὸ γὰρ ὄψιν ἔχειν Σωκράτη τῷ τυφλὸν εἶναι Σωκράτη ἀντίκειται ὡς στέρησις καὶ ἕξις, καὶ ὄντος γε οὐκ ἀναγκαῖον θάτερον ἀληθὲς εἶναι ἢ ψεῦδος, – ὅτε γὰρ μήπω πέφυκεν ἔχειν, ἀμφότερα ψευδῆ, – μὴ ὄντος δὲ ὅλως τοῦ Σωκράτους καὶ οὕτω ψευδῆ ἀμφότερα, καὶ τὸ ὄψιν αὐτὸν ἔχειν καὶ τὸ τυφλὸν εἶναι. ἐπὶ δέ γε τῆς καταφάσεως καὶ τῆς ἀποφάσεως ἀεί, ἐάν τε ᾖ ἐάν τε μὴ ᾖ, τὸ μὲν ἕτερον ἔσται ψεῦδος τὸ δὲ ἕτερον ἀληθές· τὸ γὰρ νοσεῖν Σωκράτη καὶ τὸ μὴ νοσεῖν Σωκράτη, ὄντος τε αὐτοῦ φανερὸν ὅτι τὸ ἕτερον αὐτῶν ἀληθὲς ἢ ψεῦδος, καὶ μὴ ὄντος ὁμοίως· τὸ μὲν γὰρ νοσεῖν μὴ ὄντος ψεῦδος, τὸ δὲ μὴ νοσεῖν ἀληθές· ὥστε ἐπὶ μόνων τούτων ἴδιον ἂν εἴη τὸ ἀεὶ θάτερον αὐτῶν ἀληθὲς ἢ ψεῦδος εἶναι, ὅσα ὡς κατάφασις καὶ ἀπόφασις ἀντίκειται.

11. Ἐναντίον δέ ἐστιν ἀγαθῷ μὲν ἐξ ἀνάγκης κακόν, – τοῦτο δὲ δῆλον τῇ καθ' ἕκαστον ἐπαγωγῇ, οἷον ὑγιείᾳ νόσος καὶ δικαιοσύνῃ

[182] Per il rapporto, di tipo logico, tra contrari e affermazione/negazione, si veda G.E.R. Lloyd, *Polarity and Analogy: Two Types of Argumentation in Early Greek Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1971, pp. 148-170.

[183] L'affermazione e la negazione sono contraddittorie se, rispettivamente, l'una afferma e l'altra nega una stessa determinazione in riferimento allo stesso oggetto. Devono, chiaramente, essere esclusi i casi di omonimia, nei quali la determinazione viene riferita a due realtà diverse che hanno in comune esclusivamente il nome. Sull'affermazione e la negazione e sul loro rapporto di contraddittorietà cfr. *De Int.* 6 e 7; cfr. anche *Metafisica* IV 6, 1011b13-17.

[184] **11.** In questo capitolo, si aggiungono alcune osservazioni sui contrari alla trattazione del precedente capitolo: 1) a un bene è sempre contrario un male (alla salute, ad esempio, che è un bene, è contraria la malattia, che è un male); a un male, invece, nella maggior parte dei casi è contrario un bene, ma talora è contrario un altro male; 2) nel caso di due o più soggetti, se si dà uno

ma neppure in questi casi è sempre necessario che uno sia vero e l'altro falso: infatti, se Socrate esiste, allora uno è vero e l'altro è falso; ma se egli non esiste, entrambi risultano falsi, perché, se Socrate non esiste affatto, non è vero né che Socrate gode di buona salute né che è malato[182]. | Nel caso della privazione e del possesso, poi, se egli non esiste affatto, nessuno dei due è vero; se esiste, non sempre uno dei due è vero: "Socrate ha la vista", infatti, si oppone a "Socrate è cieco" come la privazione al possesso e, se Socrate esiste, non è necessario che l'uno o l'altro sia vero o falso – infatti, nel momento in cui egli non ha ancora la vista | per natura, entrambi risultano falsi –; e se Socrate non esiste affatto, anche così sono entrambi falsi, sia che egli abbia la vista sia che sia cieco. Nel caso dell'affermazione e della negazione, invece, sia che egli esista sia che non esista, si darà sempre che una sia vera e l'altra falsa: infatti, se egli esiste, è chiaro che "Socrate è malato" | e "Socrate non è malato" devono essere l'una vera e l'altra falsa, e lo stesso se non esiste; se egli non esiste, infatti, l'essere malato sarà falso, mentre il non essere malato sarà vero[183]. Di conseguenza, è proprio solo di questo tipo di opposti, e cioè di tutte le realtà che | si oppongono come affermazione e negazione, il fatto che l'uno o l'altro di essi sia sempre vero o falso.

[I contrari][184]

11. A un bene è necessariamente contrario un male. Ciò risulta chiaro per *induzione** dai singoli casi[185]: alla salute è con-

dei due contrari, non è necessario che si dia anche l'altro (può accadere, per esempio, che tutto sia bianco, e in questo caso ci sarà la bianchezza, ma non il suo contrario, la nerezza); nel caso dello stesso individuo, invece, se c'è uno dei contrari, è impossibile che ci sia anche l'altro (non è possibile, ad esempio, che Socrate goda di buona salute e nello stesso tempo sia malato); 3) i contrari si generano in relazione ad un soggetto che è lo stesso o per specie o per genere (la giustizia e l'ingiustizia, ad esempio, si generano nello stesso soggetto per specie, cioè nell'anima razionale degli esseri umani; il bianco e il nero si generano nello stesso soggetto per genere, cioè nel corpo); 4) è necessario che i contrari siano o nello stesso genere (il bianco e il nero, ad esempio, sono entrambi nel genere del colore), o in generi contrari (la giustizia e l'ingiustizia, ad esempio, sono, rispettivamente, nella virtù e nel vizio), o siano essi stessi dei generi (il bene e il male non sono in un genere, ma costituiscono essi stessi dei generi).

[185] Sul ragionamento induttivo (ἐπαγωγή, *epagoghe*), che muove dal par-

14a ἀδικία καὶ ἀνδρείᾳ δειλία, ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, – κακῷ δὲ ὁτὲ μὲν ἀγαθὸν ἐναντίον ἐστίν, ὁτὲ δὲ κακόν· τῇ γὰρ ἐνδείᾳ κακῷ ὄντι ἡ ὑπερβολὴ ἐναντίον κακὸν ὄν· ὁμοίως δὲ καὶ ἡ μεσότης ἐναντία ἑκατέρῳ οὖσα ἀγαθόν. ἐπ' ὀλίγων δ' ἂν τὸ τοιοῦτον ἴδοι τις, ἐπὶ δὲ τῶν πλείστων ἀεὶ τῷ κακῷ τὸ ἀγαθὸν ἐναντίον ἐστίν. – ἔτι τῶν ἐναντίων οὐκ ἀναγκαῖον, ἐὰν θάτερον ᾖ, καὶ τὸ λοιπὸν εἶναι· ὑγιαινόντων γὰρ ἁπάντων ὑγίεια μὲν ἔσται, νόσος δὲ οὔ· ὁμοίως δὲ καὶ λευκῶν ὄντων ἁπάντων λευκότης μὲν ἔσται, μελανία δὲ οὔ. ἔτι εἰ τὸ Σωκράτη ὑγιαίνειν τῷ Σωκράτη νοσεῖν ἐναντίον ἐστίν, μὴ ἐνδέχεται δὲ ἅμα ἀμφότερα τῷ αὐτῷ ὑπάρχειν, οὐκ ἂν ἐνδέχοιτο τοῦ ἑτέρου τῶν ἐναντίων ὄντος καὶ τὸ λοιπὸν εἶναι· ὄντος γὰρ τοῦ Σωκράτη ὑγιαίνειν οὐκ ἂν εἴη τὸ νοσεῖν Σωκράτη.

Δῆλον δὲ ὅτι καὶ περὶ ταὐτὸν ἢ εἴδει ἢ γένει πέφυκε γίγνεσθαι τὰ ἐναντία· νόσος μὲν γὰρ καὶ ὑγίεια ἐν σώματι ζῴου, λευκότης δὲ καὶ μελανία ἁπλῶς ἐν σώματι, δικαιοσύνη δὲ καὶ ἀδικία ἐν ψυχῇ. ἀνάγκη δὲ πάντα τὰ ἐναντία ἢ ἐν τῷ αὐτῷ γένει εἶναι ἢ ἐν τοῖς ἐναντίοις γένεσιν, ἢ αὐτὰ γένη εἶναι· λευκὸν μὲν γὰρ καὶ μέλαν ἐν τῷ αὐτῷ γένει, – χρῶμα γὰρ αὐτῶν τὸ γένος, – δικαιοσύνη δὲ καὶ ἀδικία ἐν τοῖς ἐναντίοις γένεσιν, – τοῦ μὲν γὰρ ἀρετή, τοῦ δὲ κακία τὸ γένος, – ἀγαθὸν δὲ καὶ κακὸν οὐκ ἔστιν ἐν γένει, ἀλλ' αὐτὰ τυγχάνει γένη τινῶν ὄντα.

ticolare al generale, cfr. *Top.* I 12, 105a13-14; *An. Post.* I 1, 71a5-9; *Etica Nicomachea* VII 15, 1039b26-31.

[186] Cfr. *Etica Nicomachea* II 6, 1107a6-8; 1108b11-15; II 8, 1108b35-1109a5.

[187] Come si afferma in *Top.* IV 3, 123b2-4, la specie e il suo contrario si trovano nello stesso genere, qualora non ci sia un contrario al genere: il bianco e il nero si trovano entrambi all'interno del genere del colore, in quanto il colore non ha contrario (cfr. *Metafisica* X 7, 1057b13ss.).

traria la malattia, alla giustizia || l'ingiustizia, al coraggio la viltà, e così via. A un male, invece, a volte è contrario un bene, a volte un male: al difetto, infatti, che è un male, è contrario l'eccesso, che è un male; anche la medietà, che invece è un bene, è ugualmente contraria a ciascuno di essi[186]. | Una tale situazione, tuttavia, si potrebbe osservare in pochi casi, mentre, nella maggior parte dei casi, a un male è sempre contrario un bene.

Inoltre, non è necessario che, se si dà uno dei contrari, si dia, per ciò stesso, anche l'altro. Se, infatti, tutti godono di buona salute, ci sarà la salute e non la malattia. Ugualmente, se tutto è bianco, | ci sarà la bianchezza e non la nerezza. Inoltre, se il fatto che Socrate gode di buona salute è contrario al fatto che Socrate è malato, e non è possibile che entrambi [i contrari] ineriscano simultaneamente allo stesso soggetto, non sarebbe possibile che, se c'è uno dei contrari, ci sia anche l'altro. Se, infatti, si dà che Socrate gode di buona salute, non potrebbe darsi che Socrate è malato. |

È chiaro, poi, che i contrari si generano per natura intorno a un soggetto che è lo stesso per specie o per genere: la malattia e la salute, infatti, si generano nel corpo di un animale; la bianchezza e la nerezza nel corpo in senso assoluto; la giustizia e l'ingiustizia nell'anima.

È necessario che tutti i contrari siano o nello stesso genere | o in generi contrari, oppure costituiscano essi stessi dei generi: bianco e nero sono nello stesso genere – il colore, infatti, è il loro genere[187] –; giustizia e ingiustizia, invece, sono in generi contrari – il genere dell'una è la virtù, il genere dell'altra è il vizio[188] –; il bene e il male, infine, non sono in un genere, ma essi stessi si trovano a essere generi | di alcune realtà[189].

[188] Come si spiega in *Top.* IV 3, 123b4-7, se il genere cui appartiene la specie ha un contrario, allora la specie e il suo contrario si trovano nei due generi contrari. La giustizia, ad esempio, appartiene al genere della virtù, e la virtù ha un contrario: il vizio; la giustizia e l'ingiustizia, allora, si troveranno, rispettivamente, nei generi della virtù e del vizio.

[189] Sul bene e il male come generi cfr. *Top.* IV 3, 123b8ss.

12. Πρότερον ἕτερον ἑτέρου λέγεται τετραχῶς· πρῶτον μὲν καὶ κυριώτατα κατὰ χρόνον, καθ' ὃ πρεσβύτερον ἕτερον ἑτέρου καὶ παλαιότερον λέγεται, – τῷ γὰρ τὸν χρόνον πλείω εἶναι καὶ πρεσβύτερον καὶ παλαιότερον λέγεται· – δεύτερον δὲ τὸ μὴ ἀντιστρέφον κατὰ τὴν τοῦ εἶναι ἀκολούθησιν, οἷον τὸ ἓν τῶν δύο πρότερον· δυεῖν μὲν γὰρ ὄντων ἀκολουθεῖ εὐθὺς τὸ ἓν εἶναι, ἑνὸς δὲ ὄντος οὐκ ἀναγκαῖον δύο εἶναι, ὥστε οὐκ ἀντιστρέφει ἀπὸ τοῦ ἑνὸς ἡ ἀκολούθησις τοῦ εἶναι τὸ λοιπόν, πρότερον δὲ δοκεῖ τὸ τοιοῦτον εἶναι ἀφ' οὗ μὴ ἀντιστρέφει ἡ τοῦ εἶναι ἀκολούθησις. τρίτον δὲ κατά τινα τάξιν πρότερον λέγεται, καθάπερ ἐπὶ τῶν ἐπιστημῶν καὶ τῶν λόγων· ἔν τε γὰρ ταῖς ἀποδεικτικαῖς ἐπιστήμαις ὑπάρχει τὸ πρότερον καὶ τὸ ὕστερον τῇ τάξει, – τὰ γὰρ στοιχεῖα πρότερα τῶν

[190] **12.** In questo capitolo, Aristotele prende in esame i diversi significati dell'anteriorità, affermando che sono quattro; successivamente, però, ne aggiungerà un quinto. 1) In un primo senso, l'anteriorità si dice secondo il tempo, in base al quale una realtà si dice più vecchia e più antica di un'altra. 2) In un secondo senso, l'anteriorità è quella secondo la quale non si dà conversione reciproca nella sequenza dell'esistenza: l'uno, ad esempio, è anteriore al due; infatti, se c'è il due, c'è anche l'uno; se, invece, poniamo l'uno, non è necessario che ci sia anche il due. 3) In un terzo senso, una realtà si dice anteriore secondo un certo ordine: nella geometria, ad esempio, gli elementi sono anteriori alle proposizioni geometriche; nella grammatica, le lettere sono anteriori alle sillabe; nei discorsi, l'introduzione è anteriore all'esposizione. 4) In un quarto senso, si dice anteriore ciò che è migliore e di più alto valore, ma si tratta del modo più inappropriato di parlare di anteriorità. 5) A questi quattro modi dell'anteriorità, se ne aggiunge un quinto: tra le realtà che si convertono nella sequenza dell'esistenza, si dice anteriore quella che è in qualche modo causa dell'esistenza dell'altra: così, l'esistenza di un uomo è causa della verità dell'enunciato che la afferma.

[191] Sui diversi significati di anteriorità cfr. *Metafisica* V 11.

[192] L'anteriorità secondo il tempo (κατὰ χρόνον, *kata chronon*) è quella principale e più propria perché, da un lato, corrisponde a un uso linguistico comune ormai radicato (cfr. Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 101) e immediato (Cfr. Oehler, *Aristoteles, Kategorien...*, p. 278), e, dall'altro, perché scandisce un ordine di successione, che è la chiave principale delle coppie prima-poi, anteriore-posteriore (Cfr. Zanatta, *Aristotele, Categorie...*, p. 675). L'anteriorità secondo il tempo si calcola in riferimento al momento presente, come viene spiegato in *Metafisica* V 11, 1018b14-19. Sull'istante attuale (νῦν) come

[L'anteriorità][190]

12. Una realtà si dice "anteriore" rispetto a un'altra in quattro sensi[191].

(1) In un primo senso, il più proprio, secondo il tempo[192], in base al quale una realtà si dice "più vecchia" e "più antica" di un'altra: è a causa del maggior tempo, infatti, che si dice sia "più vecchia" sia "più antica"[193].

(2) In un secondo senso, | <si dice "anteriore"> ciò che non può essere convertito nella sequenza dell'esistenza. L'uno, ad esempio, è anteriore al due: se c'è il due, segue immediatamente che c'è anche l'uno, mentre, se c'è l'uno, non è necessario che ci sia il due; di sequenza, partendo dall'uno, la sequenza dell'esistenza dell'altro non si converte, e sembra che sia anteriore l'essere a partire dal quale | la sequenza dell'esistenza non si converte[194].

(3) In un terzo senso, "anteriore" si dice secondo un certo ordine, come nel caso delle scienze e dei discorsi. Nelle scienze *dimostrative**, infatti, ci sono un'anteriorità e una posteriorità secondo un ordine: è secondo un ordine che gli *elementi** sono

punto di riferimento e di misurazione della priorità di tipo cronologico, si veda Tommaso d'Aquino, *In Metaph.* 251b, § 941. Sull'anteriorità secondo il tempo si veda anche *Fisica* IV 14, 223a4ss.

[193] Simplicio, *In Cat.*, 419,1ss., Filopono, *In Cat.* 191,26-192,2, Ammonio, *In Cat.* 103,7-8 sottolineano come «più vecchia» (πρεσβύτερον, *presbyteron*) si dica in riferimento agli esseri animati e, in particolare, agli uomini (in questo senso, si dice, ad esempio, che Pitagora è più vecchio di Socrate), mentre «più antica» (παλαιότερον, *palaioteron*) si riferisce alle cose inanimate e agli eventi (in questo senso si dice, ad esempio, che la guerra di Troia è più antica della guerra persiana). Secondo quanto riporta Boezio, *In Cat.* 284 A, la sottolineatura di tale distinzione risale probabilmente a Porfirio.

[194] La relazione prospettata in questo secondo senso dell'anteriorità non è biunivoca, e non possono esserci interscambiabilità e reciprocità. Secondo Simplicio, *In Cat.* 420,1ss., è questo il modo dell'anteriorità secondo cui il genere è anteriore alla specie, dal momento che, se il genere viene eliminato, viene eliminata anche la specie; se invece viene eliminata la specie, non viene eliminato, per ciò stesso, il genere; il genere, infatti, non implica l'esistenza della specie, ma l'esistenza della specie implica quella del genere. L'anteriorità del genere rispetto alla specie è, peraltro, affermata dallo stesso Aristotele in *Cat.* 13, 15a47 e presente anche in *Top.* VI 4, 141b28-34.

14b διαγραμμάτων τῇ τάξει, καὶ ἐπὶ τῆς γραμματικῆς τὰ στοιχεῖα πρότερα τῶν συλλαβῶν, – ἐπί τε τῶν λόγων ὁμοίως, – τὸ γὰρ προοίμιον τῆς διηγήσεως πρότερον τῇ τάξει ἐστίν. – ἔτι παρὰ τὰ εἰρημένα τὸ βέλτιον καὶ τὸ τιμιώτερον πρότερον εἶναι τῇ φύσει δοκεῖ· εἰώθασι δὲ καὶ οἱ πολλοὶ τοὺς ἐντιμοτέρους καὶ μᾶλλον ἀγαπωμένους ὑπ' αὐτῶν προτέρους φάσκειν εἶναι· ἔστι μὲν δὴ σχεδὸν ἀλλοτριώτατος τῶν τρόπων οὗτος.

Οἱ μὲν οὖν λεγόμενοι τοῦ προτέρου τρόποι τοσοῦτοί εἰσιν. δόξειε δ' ἂν καὶ παρὰ τοὺς εἰρημένους ἕτερος εἶναι προτέρου τρόπος· τῶν γὰρ ἀντιστρεφόντων κατὰ τὴν τοῦ εἶναι ἀκολούθησιν τὸ αἴτιον ὁπωσοῦν θατέρῳ τοῦ εἶναι πρότερον εἰκότως φύσει λέγοιτ' ἄν. ὅτι δ' ἔστι τινὰ τοιαῦτα, δῆλον· τὸ γὰρ εἶναι ἄνθρωπον ἀντιστρέφει κατὰ τὴν τοῦ εἶναι ἀκολούθησιν πρὸς τὸν ἀληθῆ περὶ αὐτοῦ λόγον· εἰ γὰρ ἔστιν ἄνθρωπος, ἀληθὴς ὁ λόγος ᾧ λέγομεν ὅτι ἔστιν ἄνθρωπος· καὶ ἀντιστρέφει γε, – εἰ γὰρ ἀληθὴς ὁ λόγος ᾧ λέγομεν ὅτι ἔστιν ἄνθρωπος, ἔστιν ἄνθρωπος· – ἔστι δὲ ὁ μὲν ἀληθὴς λόγος οὐδαμῶς αἴτιος τοῦ εἶναι τὸ πρᾶγμα, τὸ μέντοι πρᾶγμα φαίνεταί πως αἴτιον τοῦ εἶναι ἀληθῆ τὸν λόγον· τῷ γὰρ εἶναι τὸ πρᾶγμα ἢ μὴ ἀληθὴς ὁ λόγος ἢ ψευ-

[195] Si intendano per «elementi» della geometria le definizioni, i postulati e gli assiomi (cfr. Ackrill, *Aristotle's* Categories..., p. 111; Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 102, n. 5).

[196] Che la grammatica sia annoverata da Aristotele tra le scienze risulta chiaro da *Cat.* 8, 11a24ss.

[197] In questo caso si intendano per «elementi» della grammatica le lettere: le vocali e le consonanti (cfr. *Metafisica* III 3, 998a23-24; Reale, *Aristotele, Metafisica...*, vol. III, p. 129, n. 4). Cfr. *Top.* VI 4, 141b5-9. In generale, in questi esempi, ciò che è anteriore ciò che è più facilmente conoscibile e più noto (cfr. *Top.* VI 4, 141b5-9).

[198] Sull'anteriorità dell'introduzione rispetto all'esposizione cfr. anche *Retorica* III, 1414b7-21.

[199] In questo quarto senso l'anteriore assume il senso di *primo*.

[200] Secondo Simplicio, *In Cat.* 420,25ss., questo quarto modo viene detto improprio perché è molto lontano dal senso principale dell'anteriorità, che è quello dell'ordine cronologico. Ammonio, *In Cat.* 103,20ss., aggiunge che

anteriori ‖ ai problemi di *geometria**[195] e che, nel caso della grammatica[196], gli elementi sono anteriori alle sillabe[197]. Lo stesso vale per i discorsi: è secondo un ordine che l'introduzione è anteriore all'esposizione[198]. 14b

(4) Oltre a quanto detto, sembra essere anteriore per natura ciò che è migliore e di più alto valore, | e anche i più sono soliti affermare che le persone da loro più stimate e più amate sono "anteriori"[199], ma questo è probabilmente il senso più improprio[200].

Tali sono, dunque, i sensi in cui si parla di anteriorità. | (5) Sembrerebbe, tuttavia, che, oltre a quelli di cui abbiamo detto, ci sia ancora un altro senso di anteriorità. Infatti, tra le cose che si convertono nella sequenza dell'esistere[201], ciò che è, in qualunque modo, causa dell'esistenza di un'altra realtà dovrebbe essere detto a buon diritto "anteriore" per natura[202]. Che si diano casi di questo tipo è chiaro. Il fatto che ci sia un uomo, infatti, può essere convertito, secondo la sequenza dell'esistere, | con l'enunciato vero su di esso: se c'è un uomo, risulta vero l'enunciato con il quale diciamo che c'è un uomo; e ciò può essere convertito: infatti, se è vero l'enunciato con il quale diciamo che c'è un uomo, allora c'è davvero un uomo[203]. L'enunciato vero, però, non è in alcun modo causa dell'esistenza del fatto; il | fatto, piuttosto, si presenta, in qualche modo, come la causa della verità dell'enunciato: quest'ultimo, infatti, si dice vero o falso a seconda che il fatto si dia oppure no[204].

ciò che viene detto anteriore per il valore attribuitogli non è tale per un ordine oggettivo insito in esso, ma, per così dire, per una nostra scelta: le persone stimate non sono dette migliori in quanto sono "anteriori", ma sono dette "anteriori" in quanto migliori.

201 Sul convertirsi nella sequenza dell'esistenza cfr. *Cat.*, 7b15-8a12.

202 Questo quinto senso dell'anteriorità è dato, dunque, da un nesso causale.

203 «Esistenza dell'oggetto e verità dell'affermazione si condizionano a vicenda, ma, come Aristotele ha già insistito nel capitolo dedicato ai relativi (7b22ss.), non si tratta, in questo caso, di simultaneità, perché l'esistenza dell'oggetto è *prima* della verità dell'affermazione» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 103). Sul rapporto tra il darsi del fatto e la verità dell'enunciato che lo riguarda cfr. *Cat.* 9, 18a34-b3.

204 Una proposizione è vera solo se lo stato di cose che essa descrive cor-

δὴς λέγεται. ὥστε κατὰ πέντε τρόπους πρότερον ἕτερον ἑτέρου λέγοιτ' ἄν.

13. Ἅμα δὲ λέγεται ἁπλῶς μὲν καὶ κυριώτατα ὧν ἡ γένεσις ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ· οὐδέτερον γὰρ πρότερον οὐδὲ ὕστερόν ἐστιν· ἅμα δὲ κατὰ τὸν χρόνον ταῦτα λέγεται. φύσει δὲ ἅμα ὅσα ἀντιστρέφει μὲν κατὰ τὴν τοῦ εἶναι ἀκολούθησιν, μηδαμῶς δὲ αἴτιον θάτερον θατέρῳ τοῦ εἶναί ἐστιν, οἷον ἐπὶ τοῦ διπλασίου καὶ τοῦ ἡμίσεος· ἀντιστρέφει μὲν γὰρ ταῦτα, – διπλασίου γὰρ ὄντος ἐστὶν ἥμισυ, καὶ ἡμίσεος ὄντος διπλάσιόν ἐστιν, – οὐδέτερον δὲ οὐδετέρῳ αἴτιον τοῦ εἶναί ἐστιν. καὶ τὰ ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους ἀντιδιῃρημένα ἀλλήλοις ἅμα τῇ φύσει λέγεται. ἀντιδιῃρῆσθαι δὲ λέγεται ἀλλήλοις τὰ κατὰ τὴν αὐτὴν διαίρεσιν, οἷον τὸ πτηνὸν τῷ πεζῷ καὶ τῷ ἐνύδρῳ· ταῦτα γὰρ ἀλλήλοις ἀντιδιῄρηται ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους ὄντα· τὸ γὰρ ζῷον διαιρεῖται εἰς ταῦτα, εἴς

risponde a realtà. Il darsi del fatto, dunque, viene a istituirsi come causa, condizione della verità dell'enunciato. Cfr. *De Int.* 9, 18a39-b3; *De Int.* 9, 19a33; *Metafisica* IX 10, 1051b6-9.

[205] **13.** In senso assoluto e più proprio si dicono **simultanee** le realtà la cui generazione avviene nello stesso tempo, e nessuna delle due è **anteriore** o **posteriore** all'altra. Tali realtà si dicono simultanee *secondo il tempo.* Si dicono simultanee *secondo natura*, invece, le realtà che possono essere convertite, cioè scambiate nell'ordine, senza che nessuna sia la causa dell'esistenza dell'altra: il doppio e la metà, ad esempio, possono essere convertiti (se c'è il doppio, c'è anche la metà; se c'è la metà, c'è anche il doppio) e nessuno dei due è la causa dell'esistenza dell'altro. In questo senso risultano simultanee anche le divisioni, a ordini e livelli coordinati, che si oppongono all'interno dello stesso genere (ad esempio, il volatile, il terrestre, l'acquatico). I generi, invece, sono sempre anteriori alle specie: se c'è l'acquatico, c'è anche l'animale, ma se c'è l'animale, non è necessario che ci sia l'acquatico. Il capitolo si chiude con una breve ripresa della caratteristica del primo significato della simultaneità, in opposizione al secondo appena trattato.

[206] Sulla simultaneità (ἅμα, *hama*) cfr. anche *Fisica* V 3, 226b21ss.; *Metafisica* XI 12, 1068b26ss. Su tale nozione cfr. anche *Divisioni*, 66M, 65,2-17 (Mutschmann) e la relativa analisi di C. Rossitto in Aristotele e altri Autori, *Divisioni...*, pp. 469-472, in cui si mette in luce come si giunga ad una cor-

Di conseguenza, è in cinque sensi che una realtà potrebbe dirsi anteriore rispetto a un'altra.

[La simultaneità][205]

13. Si dicono "*simultanee**"[206], in senso assoluto e più proprio, le realtà la cui | *generazione** avviene nello stesso tempo, in quanto nessuna delle due è anteriore o *posteriore**[207] all'altra. Tali realtà si dicono "simultanee" secondo il tempo[208].

<Si dicono> "simultanee" per natura quelle realtà che si convertono reciprocamente nella sequenza dell'esistenza, senza che l'una sia affatto la causa dell'esistenza dell'altra[209], come nel caso del doppio e della metà: si dà qui, | infatti, conversione reciproca – poiché, se c'è il doppio, c'è anche la metà, e se c'è la metà, c'è anche il doppio[210] –, ma nessuno dei due è la causa dell'esistenza dell'altro.

Si dicono "simultanee" per natura anche le realtà che, a partire dallo stesso genere, si dividono in parti opposte l'una all'altra[211]. Si dicono divise in parti opposte | l'una all'altra quelle realtà che seguono la stessa divisione: così, ad esempio, il vola-

rispondenza quasi letterale della caratteristica di "simultaneità" di doppio e metà con quella presentata in *Cat.* 13.

207 Sulle nozioni di anteriorità e di posteriorità cfr. *Cat.* 11.

208 Come nella trattazione del capitolo precedente il senso principale di priorità era quello legato alla scansione cronologica (cfr. *Cat.* 12, 14a26-29), anche qui il senso primo e assoluto di simultaneità è quello che si determina secondo il tempo. Su tale parallelismo cfr. Simplicio, *In Cat.* 424,10ss..

209 Come risulterà evidente dagli esempi presentati a seguire, sono simultanei per natura i relativi.

210 Il doppio e la metà sono relativi, e la spiegazione qui riportata della loro simultaneità riprende quasi letteralmente *Cat.* 7, 7b15-19. Aristotele porta qui solamente l'esempio del doppio e della metà, che sono dei relativi, ma ciò non esclude affatto che si potrebbe attribuire la simultaneità secondo natura anche agli altri tre tipi di opposti (sui quattro modi dell'opposizione cfr. *Cat.* 10). Tale posizione sarebbe, peraltro, giustificata da *Top.* VI 4, 142a24-31 e da *Top.* V 3, 131a16, in cui si dice che gli opposti (τὰ ἀντικείμενα, *ta antikeimena*) sono simultanei per natura.

211 Cfr. *Top.* VI 4, 142b8-10, dove sono presentati come esempi il pari e il dispari, differenze dello stesso genere: il numero.

τε τὸ πτηνὸν καὶ τὸ πεζὸν καὶ τὸ ἔνυδρον, καὶ οὐδέν γε τούτων πρότερον ἢ ὕστερόν ἐστιν, ἀλλ' ἅμα τῇ φύσει τὰ
15a τοιαῦτα δοκεῖ εἶναι· (διαιρεθείη δ' ἂν καὶ ἕκαστον τούτων εἰς εἴδη πάλιν, οἷον τὸ πεζὸν καὶ τὸ πτηνὸν καὶ τὸ ἔνυδρον.) ἔσται οὖν κἀκεῖνα ἅμα τῇ φύσει, ὅσα ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους κατὰ τὴν αὐτὴν διαίρεσίν ἐστιν· τὰ δὲ γένη τῶν εἰδῶν ἀεὶ πρότερα· οὐ γὰρ ἀντιστρέφει κατὰ τὴν τοῦ εἶναι ἀκολούθησιν· οἷον ἐνύδρου μὲν ὄντος ἔστι ζῷον, ζῴου δὲ ὄντος οὐκ ἀνάγκη ἔνυδρον εἶναι. – ἅμα οὖν τῇ φύσει λέγεται ὅσα ἀντιστρέφει μὲν κατὰ τὴν τοῦ εἶναι ἀκολούθησιν, μηδαμῶς δὲ αἴτιον τὸ ἕτερον τῷ ἑτέρῳ τοῦ εἶναί ἐστιν, καὶ τὰ ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους ἀντιδιῃρημένα ἀλλήλοις· ἁπλῶς δὲ ἅμα, ὧν ἡ γένεσις ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ.

14. Κινήσεως δέ ἐστιν εἴδη ἕξ· γένεσις, φθορά, αὔξησις, μείωσις, ἀλλοίωσις, κατὰ τόπον μεταβολή. αἱ μὲν οὖν ἄλλαι κινήσεις φανερὸν ὅτι ἕτεραι ἀλλήλων εἰσίν· οὐ γάρ ἐστιν ἡ

[212] Sono simultanee per natura le divisioni che derivano dallo stesso genere allo stesso livello, che può essere quello delle specie e quello delle sottospecie. Infatti, «la divisione è un'operazione che si può ripetere fino a giungere alle specie infime. In ogni atto di divisione, le specie che si ottengono sono logicamente simultanee o, per passare da un'immagine temporale ad una spaziale, sullo stesso piano, *paratattiche* o coordinate tra loro» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 106 n. 4).

[213] Tutti gli acquatici, infatti, sono animali, ma non tutti gli animali sono acquatici. Tale precisazione di Aristotele sull'anteriorità del genere rispetto alla specie è finalizzata anche a spiegare come sia impossibile che si dia simultaneità anche tra le specie corrispondenti a ordini e livelli diversi appartenenti allo stesso genere (cfr. Zanatta, *Aristotele, Categorie...*, pp. 683-684).

[214] Altrove (cfr. *Fisica* V 3, 226b21 e *Metafisica* XI 12, 1068b26), a questi significati di simultaneità presenti nelle *Categorie*, Aristotele ne aggiunge uno ulteriore: la simultaneità secondo il luogo (κατὰ τόπον, *kata topon*), che non indica il fatto «che due cose occupano nello stesso tempo la stessa posizione spaziale – cosa, peraltro, impossibile, dal momento che il posto occupato da una cosa non può essere simultaneamente occupato anche da un'altra -, ma significa che non c'è nulla di interposto o di intermedio tra di esse» (Oehler, *Aristoteles, Kategorien...*, p. 284).

[215] **14.** Esistono sei specie di mutamento: la **generazione** (γένεσις, *ghenesis*), la **corruzione** (φθορά, *phthora*), l'**aumento** (αὔξησις, *auxesis*), la **diminu-**

tile si oppone al terrestre e all'acquatico. Queste, infatti, sono divisioni opposte l'una all'altra che hanno luogo a partire dallo stesso genere: l'animale si divide in tali realtà, in volatile, in terrestre e in acquatico, e nessuna di tali divisioni è anteriore o posteriore, ma || le realtà di questo tipo si presentano come simulta- 15a
nee per natura (ciascuna di esse – come il volatile, il terrestre e l'acquatico – potrebbe dividersi a sua volta in specie[212]). Saranno, quindi, simultanee per natura quelle realtà che derivano dallo stesso genere secondo la stessa divisione. I generi, invece, | sono sempre anteriori alle specie; non si convertono, infatti, nella sequenza dell'esistenza: ad esempio, se c'è l'acquatico, c'è anche l'animale, ma se c'è l'animale, non è necessario che ci sia l'acquatico[213]. Si dicono "simultanee" per natura, quindi, tutte quelle realtà che possono essere convertite nella sequenza dell'esistenza, ma che non possono in alcun modo | essere l'una causa dell'esistere dell'altra, e che si dividono in parti opposte l'una all'altra a partire dallo stesso genere. Simultanee in senso assoluto, invece, sono le realtà la cui generazione avviene nello stesso tempo[214].

[**Il movimento**][215]

14. Del *movimento** esistono sei specie: generazione, corruzione, *aumento**, *diminuzione**, *alterazione**, mutamento secondo il luogo. È evidente che i vari | movimenti sono diversi gli uni

zione (μείωσις, *meiosis*), l'**alterazione** (ἀλλοίωσις, *alloiosis*), il **mutamento secondo il luogo** (κατὰ τόπον μεταβολή, *kata topon metabole*). Ciascuna di queste specie è diversa dall'altra e nessuna di esse può essere ridotta all'altra. Nel caso dell'alterazione, tuttavia, non è subito evidente che essa differisca dagli altri tipi di movimento; sembra, piuttosto, che ciò che si altera lo faccia secondo qualcuno degli altri movimenti, ma ciò non è vero perché: 1) ci sono alterazioni che avvengono senza che siano coinvolti altri tipi di movimento (ad esempio, ciò che si altera non è necessario che aumenti né che diminuisca); 2) le altre specie di movimento avvengono senza che, per ciò stesso, si verifichi anche l'alterazione. Anche l'alterazione, dunque, risulta diversa rispetto agli altri tipi di mutamento. Al movimento inteso in senso assoluto è contraria la **quiete**; alle diverse specie di movimento sono, invece, contrari: alla generazione la corruzione, all'aumento la diminuzione, al mutamento secondo il luogo la quiete secondo il luogo e il mutamento verso il luogo contrario, all'alterazione la quiete secondo la qualità e il mutamento verso la qualità contraria.

γένεσις φθορὰ οὐδέ γε ἡ αὔξησις μείωσις οὐδὲ ἡ κατὰ τόπον μεταβολή†, ὡσαύτως δὲ καὶ αἱ ἄλλαι· ἐπὶ δὲ τῆς ἀλλοιώσεως ἔχει τινὰ ἀπορίαν, μήποτε ἀναγκαῖον ᾖ τὸ ἀλλοιούμενον κατά τινα τῶν λοιπῶν κινήσεων ἀλλοιοῦσθαι. τοῦτο δὲ οὐκ ἀληθές ἐστιν· σχεδὸν γὰρ κατὰ πάντα τὰ πάθη ἢ τὰ πλεῖστα ἀλλοιοῦσθαι συμβέβηκεν ἡμῖν οὐδεμιᾶς τῶν ἄλλων κινήσεων κοινωνοῦσιν· οὔτε γὰρ αὔξεσθαι ἀναγκαῖον τὸ κατὰ πάθος κινούμενον οὔτε μειοῦσθαι, ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, ὥσθ' ἑτέρα ἂν εἴη παρὰ τὰς ἄλλας κινήσεις ἡ ἀλλοίωσις· εἰ γὰρ ἦν ἡ αὐτή, ἔδει τὸ ἀλλοιούμενον εὐθὺς καὶ αὔξεσθαι ἢ μειοῦσθαι ἤ τινα τῶν ἄλλων ἀκολουθεῖν κινήσεων· ἀλλ' οὐκ ἀνάγκη. ὡσαύτως δὲ καὶ τὸ αὐξόμενον ἤ τινα ἄλλην κίνησιν κινούμενον ἀλλοιοῦσθαι· ἀλλ' ἔστι τινὰ αὐξανόμενα ἃ οὐκ ἀλλοιοῦται· οἷον τὸ τετράγωνον γνώμονος περιτεθέντος ηὔξηται μέν, ἀλλοιότερον δὲ οὐδὲν γεγένηται· ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων. ὥσθ' ἕτεραι ἂν εἴησαν αἱ κινήσεις ἀλλήλων.

15b Ἔστι δὲ ἁπλῶς μὲν κίνησις ἠρεμίᾳ ἐναντίον· ταῖς δὲ καθ' ἕκαστα, γενέσει μὲν φθορά, αὐξήσει δὲ μείωσις· τῇ δὲ κατὰ τόπον μεταβολῇ ἡ κατὰ τόπον ἠρεμία μάλιστα ἔοικεν ἀντικεῖσθαι, καὶ εἰ ἄρα ἡ εἰς τὸν ἐναντίον τόπον μεταβολή, οἷον τῇ κάτωθεν ἡ ἄνω, τῇ ἄνωθεν ἡ κάτω. τῇ δὲ λοιπῇ τῶν ἀποδοθεισῶν κινήσεων οὐ ῥᾴδιον ἀποδοῦναι τί ποτέ ἐστιν ἐναντίον, ἔοικε δὲ οὐδὲν εἶναι αὐτῇ

216 La difficoltà viene sollevata esclusivamente per l'alterazione perché si tratta del mutamento che più spesso si presenta contestualmente alle altre specie di movimento. Nell'antichità era pertanto opinione diffusa che il mutamento secondo la qualità fosse concomitante con gli altri, tanto che Simplicio, *In Cat.* 432,5-10, sostiene che Aristotele sia stato il primo a distinguere l'alterazione dagli altri movimenti e ad assegnarle uno statuto autonomo.

217 Lo gnomone è una sorta di squadra grazie alla quale si può ingrandire l'area di un quadrato, pur mantenendone le proporzioni.

218 La quiete (ἠρεμία, *eremia*) non va qui intesa come permanenza, stabilità, immobilità, cioè come στάσις (*stasis*), ma come negazione e/o privazione del movimento. «*Stasis* è la condizione dei cieli, che non è incompati-

dagli altri: la generazione, infatti, non è corruzione, né l'aumento diminuzione, né il mutamento secondo il luogo [†], e così anche in riferimento alle altre specie. Nel caso dell'alterazione, invece, si presenta una difficoltà: se non sia necessario che ciò che si altera si alteri secondo uno | dei restanti movimenti. Questo, però, non risulta vero, dal momento che, in quasi tutte le affezioni o nella maggior parte di esse, accade che ci alteriamo senza partecipare di nessuno degli altri movimenti[216]. Non è necessario, infatti, che ciò che è mosso da un'affezione aumenti o diminuisca; e lo stesso vale anche negli altri casi, per cui | l'alterazione risulterà diversa rispetto agli altri movimenti. Se così non fosse, ciò che si altera dovrebbe direttamente anche aumentare o diminuire o essere conforme a uno degli altri movimenti; ma questo non è necessario. Allo stesso modo, anche ciò che aumenta o si muove secondo un altro tipo di movimento dovrebbe anche alterarsi. Ci sono, però, alcune cose che aumentano, ma non | si alterano: così, se si applica lo gnomone, il quadrato aumenta, ma non si altera affatto[217], e lo stesso vale in tutti gli altri casi di questo genere. Di conseguenza, i movimenti dovranno essere diversi gli uni dagli altri. ||

In senso assoluto, il movimento è contrario alla quiete[218]; rispetto alle singole specie di movimento, invece, la corruzione è contraria alla generazione e la diminuzione all'aumento. Al mutamento secondo il luogo, poi, sembrerebbero opporsi, principalmente, la quiete secondo il luogo e, se possibile, | il mutamento verso il luogo contrario: così, ad esempio, al movimento verso il basso si oppone quello verso l'alto, e al movimento verso l'alto quello verso il basso[219].

Al restante dei movimenti che abbiamo presentato non è facile indicare che cosa mai sia contrario; sembrerebbe che nulla gli sia

bile con il movimento, ma è costituita da un moto regolare e uniforme. *Êremia* è un fenomeno sublunare, temporalmente conseguito dai fenomeni, i cui movimenti sono irregolari e non uniformi» (R. Gaskin, *Simplicius*, *On Aristotle* Categories 9-15, translated by R. Gaskin, Duckworth, London 2000, p. 243 n. 1061).

[219] Sulla contrarietà di alto e basso all'interno della categoria della quantità, cfr. *Cat.* 6, 6a11-18.

ἐναντίον, εἰ μή τις καὶ ἐπὶ ταύτης τὴν κατὰ τὸ ποιὸν ἠρεμίαν ἀντιθείη <ἢ> τὴ<ν> εἰς τὸ ἐναντίον τοῦ ποιοῦ μεταβολή<ν>, καθάπερ καὶ ἐπὶ τῆς κατὰ τόπον μεταβολῆς τὴν κατὰ τόπον ἠρεμίαν ἢ τὴν εἰς τὸ ἐναντίον τόπον μεταβολήν, – ἔστι γὰρ ἡ ἀλλοίωσις μεταβολὴ κατὰ τὸ ποιόν· – ὥστε ἀντίκειται τῇ <κατὰ τὸ ποιὸν κινήσει ἡ> κατὰ τὸ ποιὸν ἠρεμία <ἢ> ἡ εἰς τὸ ἐναντίον τοῦ ποιοῦ μεταβολή, οἷον τὸ λευκὸν γίγνεσθαι τῷ μέλαν γίγνεσθαι· ἀλλοιοῦται γὰρ εἰς τὰ ἐναντία τοῦ ποιοῦ μεταβολῆς γιγνομένης.

15. Τὸ ἔχειν κατὰ πλείονας τρόπους λέγεται· ἢ γὰρ ὡς ἕξιν καὶ διάθεσιν ἢ ἄλλην τινὰ ποιότητα, – λεγόμεθα γὰρ ἐπιστήμην ἔχειν καὶ ἀρετήν· – ἢ ὡς ποσόν, οἷον ὃ τυγχάνει τις ἔχων μέγεθος, – λέγεται γὰρ τρίπηχυ μέγεθος ἔχειν ἢ τετράπηχυ· – ἢ ὡς τὰ περὶ τὸ σῶμα, οἷον ἱμάτιον ἢ χιτῶνα· ἢ ὡς ἐν μορίῳ, οἷον ἐν χειρὶ δα-

[220] Nel caso dell'alterazione non è facile specificare quale sia il contrario non perché, come sottolinea Simplicio, *In Cat.* 433, 2-9 (cfr. anche Filopono, *In Cat.* 204, 18-21) non esistano qualità contrarie, ma perché non ci sono termini che contraddistinguono i due mutamenti contrari come per le coppie generazione/corruzione e aumento/diminuzione).

[221] «La contrarietà nell'alterazione viene così ricalcata su quella inerente al moto locale: opposizione tra mutamento e quiete (assenza di mutamento) e opposizione data dai due sensi in cui si può procedere tra due contrari» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 109, n. 6).

[222] «L'alterazione è sempre infatti movimento da un contrario all'altro anche se può arrestarsi ad un termine intermedio, quando questi ci siano» (Pesce, *Aristotele, Le categorie...*, p. 109, n. 6).

[223] **15.** L'avere si dice in molti modi: 1) avere uno stato abituale o una disposizione o una qualche altra qualità (come nel caso in cui si dice di avere scienza o di avere virtù); 2) avere una quantità, ad esempio l'altezza (come nel caso in cui si dice di avere un'altezza di tre piedi o di quattro piedi); 3) avere qualcosa che avvolge il corpo (ad esempio, un mantello o una tunica); 4) avere qualcosa in una parte del corpo (ad esempio, un anello in una mano); 5) avere una parte del corpo (ad esempio, una mano o un piede); 6) avere riferito ad un recipiente (ad esempio, il medimno ha il grano e l'anfora ha il vino,

contrario[220], a meno che non vi si opponga, anche in questo caso, la quiete secondo la qualità oppure il mutamento verso la qualità contraria, | come anche al mutamento secondo il luogo abbiamo opposto la quiete secondo il luogo oppure il mutamento verso il luogo contrario[221]. L'alterazione, infatti, è un mutamento secondo la qualità. Di conseguenza, al movimento secondo la qualità si oppone la quiete secondo la qualità oppure il mutamento verso la qualità contraria, come, ad esempio, il diventare bianco | al diventare nero; quando c'è un mutamento di qualità, infatti, si ha un'alterazione verso i contrari[222].

[L'avere][223]

15. L'"avere"[224] si dice in molti modi: si dice, infatti, (1) nel senso di stato abituale e di disposizione o di qualche altra qualità – diciamo, infatti, di avere scienza o virtù[225] –; (2) oppure nel senso di quantità, | come per la statura che ci si trova ad avere – si dice, infatti, di avere una statura di tre o di quattro cubiti[226] –; (3) oppure nel senso di ciò che avvolge il corpo, come un mantello o una tunica; (4) oppure nel senso di ciò che si ha in una

nel senso che li contengono); 7) avere nel senso di possedere, avere una proprietà (ad esempio, avere una casa o un campo); 8) avere nel senso in cui l'uomo dice di avere una donna e la donna di avere un uomo. Quest'ultimo è il senso più improprio dell'avere, in quanto in questo caso con *avere* si intende semplicemente il convivere. Potrebbero esserci altri sensi dell'avere, ma questi sono quelli più comunemente usati.

224 L'analisi qui presentata non è quella dell'avere inteso come categoria, precedentemente menzionata (cfr. *Cat.* 4, 2a3; 9, 11b12-14), ma il termine omonimo analizzato anche in *Metafisica* V 23. Cfr. Simplicio, *In Cat.*, 437,10ss.; Bodéüs, *Aristote, Les Catégories...*, p. 156, n. 3; Ackrill, *Aristotle's* Categories..., p. 112.

225 Sulla scienza e sulla virtù intese come qualità cfr. *Cat.* 8, 8b29 e 11a33-34.

226 Su "di tre cubiti" e "di quattro cubiti" intesi come quantità cfr. *Cat.* 4, 1b28-29; *Cat.* 6, 5b12-13; 5b26-27; 6a19-21. Questi primi due significati dell'avere indicano relazioni tra la sostanza e, rispettivamente, le categorie della qualità e della quantità. Come sappiamo da *Cat.* 2 *e Cat.* 5, le qualità e le quantità *sono in* un soggetto, cioè nella sostanza (cfr. *Cat.* 2, 1a) e, dal punto di vista della sostanza, si può dire che questa *abbia* una certa qualità e una certa quantità: l'«essere in» qualcosa, infatti, come si dice in *Metafisica* V 23, 1023a23-25, ha significati simili al verbo avere.

κτύλιον· ἢ ὡς μέρος, οἷον χεῖρα ἢ πόδα· ἢ ὡς ἐν ἀγγείῳ, οἷον ὁ μέδιμνος τοὺς πυροὺς ἢ τὸ κεράμιον τὸν οἶνον, – οἶνον γὰρ ἔχειν τὸ κεράμιον λέγεται, καὶ ὁ μέδιμνος πυρούς· ταῦτ' οὖν ἔχειν λέγεται ὡς ἐν ἀγγείῳ· – ἢ ὡς κτῆμα· ἔχειν γὰρ οἰκίαν καὶ ἀγρὸν λεγόμεθα. λεγόμεθα δὲ καὶ γυναῖκα ἔχειν καὶ ἡ γυνὴ ἄνδρα· ἔοικε δὲ ἀλλοτριώτατος ὁ νῦν ῥηθεὶς τρόπος τοῦ ἔχειν εἶναι· οὐδὲν γὰρ ἄλλο τῷ ἔχειν γυναῖκα σημαίνομεν ἢ ὅτι συνοικεῖ. ἴσως δ' ἂν καὶ ἄλλοι τινὲς φανείησαν τοῦ ἔχειν τρόποι, οἱ δὲ εἰωθότες λέγεσθαι σχεδὸν ἅπαντες κατηρίθμηνται.

[227] Questo senso dell'avere è stato interpretato da Apostle, *Aristotle's Categories...*, p. 96, come una specificazione del senso precedente. «Ma l'esegesi non soltanto non pare suffragata, oltre che dal senso, dall'espressione; ma – a questo livello – essa è, anzi, smentita, come risulta dall'impiego di ἤ per distinguere significati diversi di "avere"» (Zanatta, *Aristotele, Categorie...*, p. 696).

[228] Questo sesto senso corrisponde al terzo che viene presentato in *Metafisica* V 23, 1023a15-16, in cui si fondono insieme il quinto e il sesto significato qui distinti.

[229] Secondo Bodéüs, *Aristote, Les Catégories...*, p. 157, in questo settimo senso l'avere funge da mero sostituto del verbo κτᾶσθαι (*ktasthai*, possedere). Tale senso non compare nell'elenco presentato in *Metafisica* V 23.

parte, come un anello in una mano[227]; (5) oppure nel senso che si ha una parte, come una mano o un piede; (6) oppure in riferimento a ciò che è in un recipiente, come il medimno che contiene il grano o l'anfora che contiene il vino – | si dice, infatti, che l'anfora ha il vino, e che il medimno ha il grano – in questi casi, dunque, l'avere si dice nel senso di contenere in un recipiente[228]; (7) oppure nel senso di proprietà: diciamo, infatti, di avere una casa o un campo[229]; (8) diciamo, poi, che abbiamo una donna e che la donna ha un uomo. Sembrerebbe, tuttavia, che quello appena citato sia il senso più improprio dell'avere: con "avere | una donna", infatti, non intendiamo altro che convivere[230].

Potrebbero forse essere presentati anche altri sensi dell'avere, ma si può dire che quelli abituali siano stati considerati quasi tutti[231].

[230] I significati dell'avere qui elencati indicano, in ultima analisi, diversi tipi di relazione: tra la sostanza e la qualità, tra la sostanza e la quantità (1 e 2; cfr. *supra*, n. 226), tra il tutto e la parte (3, 4 e 5), tra il contenente con il contenuto (6; Tricot, *Aristote, Organon*..., p. 75, n. 1, vi individua un riferimento alla categoria del dove; si tratterebbe, cioè, della relazione dell'*essere in* qualcosa, inteso, stavolta, in termini spaziali e tradotto in una modalità inversa: se il vino, ad esempio, *è nell'*anfora, allora si può dire che l'anfora *ha* il vino; cfr. anche Apostle, *Aristotle's* Categories..., p. 96), tra il possessore e la proprietà (7), tra esseri umani (rapporti interpersonali, 8).

[231] Su questa indicazione metodologica definibile attraverso la cifra teorica del *multifocal approach*, cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie..., pp. 47-49.

DE INTERPRETATIONE

Saggio introduttivo, traduzione e note
di Lucia Palpacelli

Saggio introduttivo al *De interpretatione*

1. La storia del testo

1.1. *Il titolo dell'opera e la sua tradizionale posizione all'interno dell'*Organon

Il primo problema che quest'opera pone è legato al suo titolo e alla coerenza tra titolo e contenuto[1] che coinvolge due aspetti: il titolo greco e la sua traduzione latina.

All'interno del *corpus aristotelicum* non si rintraccia alcun riferimento allo scritto con il titolo *Peri hermeneias*. Esso appare nella lista delle opere aristoteliche di Diogene Laerzio, ma sembra che anche Andronico di Rodi conoscesse l'opera così denominata[2].

Data la mancanza di riferimenti allo scritto nel *corpus*, i commentatori moderni sono d'accordo nel ritenere che il titolo non sia aristotelico[3]; a deporre effettivamente per un titolo tardo è

[1] Per lo *status quaestionis* relativo a questo punto, cfr. A. Zadro, *Aristotele, De interpretatione*, Loffredo Editore, Napoli 1999, pp. 164-176 e su C.W.A. Whitaker, *Aristotle's* De interpretatione. *Contradiction and Dialectic*, Clarendon Press, Oxford 1996, pp. 5-7. Cfr. anche P. Aubenque, *Sens et unité du traité aristotélicien* De l'interpretation, in S. Husson (ed.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009, pp. 37-50, il quale rileva che Teofrasto aveva redatto una sintesi dell'opera dal titolo *Peri kataphaseos kai apophaseos* (*Sull'affermazione e la negazione*).

[2] Il problema dell'autenticità del titolo dell'opera si è talvolta esteso, nella tradizione ermeneutica, all'autenticità dell'opera stessa, ma oggi la paternità aristotelica dell'opera non è in discussione (cfr. Zadro, *De interpretatione*..., p. 164).

[3] Tra i commentatori antichi questo parere non era unanime: per esempio, Ammonio ritiene il titolo aristotelico e si pone il problema di spiegare la congruenza tra il titolo e il contenuto dell'opera: egli sostiene che Aristotele chiamò *hermeneia* il *logos apophantikos* (il discorso enunciativo) che *interpreta* la conoscenza della *psyche* (Whitaker, *Aristotle's* De interpretatione..., p. 5). «Aristotele, dice Ammonio, impose il nome in questione a quell'*eidos* del *logos* che, diverso da tutti quelli che attengono alla attività *xotike*, cioè *orektiké*, della *psyché*, cioè alle attività onde l'uomo vive e aspira a qualco-

anche il fatto che il termine *hermeneia* non viene mai usato da Aristotele all'interno dell'opera stessa e all'interno dell'*Organon* troviamo solo due occorrenze nei *Top.* (VI, 139b13; 139b14)[4].

Del resto, l'intero *corpus* aristotelico conta solo altre 4 occorrenze di *hermeneia*: *De anima* II, 420b20; *De respiratione* 476a19; *De partibus animalium*, 660a36; *Poetica* 1450b14. Generalmente, Aristotele usa questo termine per indicare l'"espressione di pensieri tramite le parole" – o anche l'espressione, cioè il verso, degli animali – e quest'uso coincide con quanto lo Stagirita afferma nell'*incipit* dello scritto[5], affrontando il processo che conduce all'*espressione* scritta o parlata di ciò che si prova a livello psichico (che egli nel *De interpretatione* distingue esplicitamente dal verso inarticolato degli animali)[6]:

> Pertanto <3> i suoni sono i simboli delle affezioni dell'anima e <4> i segni scritti sono i simboli dei suoni; e come le lettere scritte non sono le stesse per tutti, neanche i suoni sono gli stessi; tuttavia i suoni e le lettere sono principalmente segni <2> delle affezioni dell'anima, che sono le stesse per tutti, e <1> le realtà di cui queste sono immagini, sono già le stesse (*De int.* 1, 16a3-8).

In questo passo, Aristotele rileva quattro passaggi che riguardano le modalità dell'espressione linguistica:

sa, e sceglie e desidera, a quelle insomma relative alla prassi, consapevole e non, attiene invece alla *psyché* come sede delle attività *gnostikai*, cioè di quelle onde si ha una *gnosis* che possa esser giudicata vera o falsa, e quindi essendo l'*eidos* del *logos* siffatto, cioè a ciò corrispondente, il *logos apophantikos*, *hermeneia* designa il discorso apofantico, enunciativo» (Zadro, *De interpretatione...*, p. 169).

[4] La ricerca è stata condotta con l'ausilio del Lexicon informatico di R. Radice – R. Bombacigno, *Aristoteles. Con CD-ROM (Lexicon 3)*, Biblia, Milano 2005.

[5] Rileva questa corrispondenza anche Aubenque: «Questo titolo si applica comunque molto bene al primo capitolo, dove Aristotele ci dice che i suoni emessi tramite la voce (fonemi) e la loro traduzione scritta esprimono o traducono le rappresentazioni delle cose» (*Sens...*, p. 40).

[6] «Dal momento che anche i suoni inarticolati indicano qualcosa, come quelli delle bestie, ma nessuno di questi è un nome» (*De int.* 2, 16a28-29).

1. realtà;
2. affezioni dell'anima (immagini delle realtà);
3. suoni (simboli delle affezioni dell'anima);
4. segni scritti (simboli dei suoni).

Le affezioni dell'anima (alla linea 16a10 Aristotele parla di νοήμα, di pensiero) sono immagini (ὁμοιώματα) delle realtà (πράγματα); i suoni sono espressione di ciò che si prova a livello psichico e il segno scritto è simbolo del parlato; si tratta, quindi, di un simbolo di secondo livello rispetto a quello rappresentato dai suoni.

Sulla base del testo, dunque, è possibile comprendere e giustificare il perché di questo titolo, dato posteriormente ad Aristotele. Il Liddell Scott conferma questi rilievi, annotando generalmente per *hermeneia* il significato di *interpretation*, *explanation*, ma attestando in Aristotele un uso più generale e fondamentale del termine con il significato di *expression*[7].

Effettivamente, gli scritti aristotelici indicano che *hermeneia* identifica un generico tipo di espressione linguistica. Questo dato concorda con il contenuto del *Peri hermeneias* nel quale Aristotele afferma che prenderà in esame un determinato tipo di espressione linguistica, il discorso enunciativo (*logos apophantikos*)[8],

[7] H.G. Liddell – R. Scott, *Greek English Lexicon*, Clarendon Press, Oxford 1968, p. 690. «La parola [*hermeneia*] è invece usata per ogni tipo di espressione linguistica e anche per la comunicazione animale. "Espressione" o anche "linguaggio" sarebbero perciò una traduzione migliore» (Whitaker, *Aristotle's* De interpretatione..., p. 6).

[8] «Pertanto, mettendo da parte gli altri <generi di discorso>, il cui esame è più proprio della retorica e della poetica, sia ora oggetto della nostra considerazione il discorso enunciativo» (*De int.* 4, 17a4-7). Verbeke (*Interprétation et langage dans la tradition aristotélicienne* in *Historia Philosophiae Medii Aevi. Studien Zur Geschichte Der Philosophie Des Mittelalters*, edited by B. Mojsisch – O. Pluta, R. Grüner, Amsterdam 1991, pp. 1029-1045), a prescindere dall'autenticità o meno del titolo, osserva che il titolo si adatta bene al contenuto del trattato, il cui oggetto principale è l'enunciazione categorica e i suoi elementi costituitivi. Basandosi sulle analisi di Boezio e di Ammonio egli sostiene che tutti questi elementi corrispondono all'idea di interpretazione così come è spiegata nel trattato: 1. l'enunciazione è intesa come l'interpretazione di un contenuto di pensiero; 2. i nomi e i verbi costituiscono, a loro volta, un atto di interpretazio-

anche se, come vedremo[9], questo non esaurisce le tematiche affrontate nell'opera, pur costituendone un passaggio chiave.

Un secondo aspetto da considerare riguarda poi la resa del termine greco *hermeneia* con *interpretatio*, che è dovuta a Boezio, il quale con questa traduzione identifica l'oggetto dell'opera con il nome, con il verbo e con ogni specie di *oratio*[10].

Comunque, nell'antichità e nel Medioevo si assumeva generalmente la correttezza di questo titolo, che era perciò considerato importante per spiegare il significato dell'opera stessa: infatti, tradizionalmente, si pensava che il *Peri hermeneias* fosse uno studio sull'asserzione, posto dopo le *Categorie*, opera che riguarda i singoli termini, e prima degli *Analitici Primi*, che riguardano il sillogismo.

Data la storia del titolo che abbiamo sommariamente tracciato, credo, però, si sia autorizzati anche in questo caso (come in altri analoghi) a interpretare il titolo alla luce dell'opera, e non viceversa, e a reinterpretare, sulla base del contenuto, anche la posizione e la funzione di questo scritto nell'economia dell'*Organon*.

Come cercherò di mostrare, il *Peri hermeneias* appare essere un'opera che potremmo definire tecnica e di "pronto uso" incentrata sulla determinazione del vero e del falso nelle varie forme e figure del linguaggio, la cui base è appunto il discorso enunciativo, l'unico rispetto al quale si può dare un giudizio di verità o di falsità (*De int.* 4, 17a2-3).

Per questo propongo, nella mia traduzione, il sottotitolo *Il vero e il falso nelle forme del linguaggio.*

ne. La dottrina aristotelica sulla natura del linguaggio giustifica dunque il titolo *Peri hermeneias.*

[9] Cfr. Paragrafo 5, pp. 202-205.

[10] Tommaso, nel suo commentario, discute la traduzione di Boezio e riporta il termine alla definizione di Ammonio, cioè intende *De interpretatione* come *De enunciativa oratione.* Del resto, a lui sembra che quest'opera sia strettamente ordinata, fra le *Categorie* e gli *Analitici*, alla teoria della dimostrazione degli *Analitici* stessi.

2. La struttura e i temi del *De interpretatione*

La riflessione intorno alla struttura del *De interpretatione* pone come prima "sfida" a chi cerca di comprendere il testo il problema della sua unitarietà e coerenza concettuale. La critica recente, infatti, vede in questo scritto un'opera arida nella quale si distinguono solo alcune isolate oasi di interesse filosofico:

– il primo capitolo, nel quale si espone una teoria semantica in cui si è vista l'inaugurazione della filosofia del linguaggio[11];
– i primi quattro capitoli che sono i cosiddetti capitoli linguistici[12];
– il capitolo nono, in cui troviamo il famoso argomento della "battaglia navale", da molti – soprattutto da un filone critico anglosassone, rappresentato tra gli altri da Taylor, Saunders, Williams[13] – considerato come staccato dal contesto e letto spesso nella chiave della logica moderna come un argomento contro il determinismo (che ha poi provocato un dibattito indipendente sul fatalismo)[14].

In sintesi, sembra difficile cogliere in questo scritto un dise-

[11] Rispetto all'*incipit* del *De interpretatione* J.T. Kirby afferma che «è una delle prime formulazioni sistematiche della teoria semiotica in Occidente» (*Aristotle on metaphor*, «The American Journal of Philology», 118 (1997), pp. 517-554, p. 534). Per una lettura del primo capitolo a partire dal commentario di Ammonio, cfr. Brunschwig J., *Le chapitre 1 du* De Interpretatione. *Aristote, Ammonius et nous*, «Laval théologique et philosophique», 64 (2008), pp 35-87.

[12] Cfr. Whitaker, *Aristotle's* De interpretatione..., p. 1. Hanno valorizzato soprattutto questa sezione per esempio E. Montanari, *La sezione linguistica del* Peri Hermeneias *di Aristotele*, 2 voll., Studi e Testi, Firenze 1984; H. Arens, *Aristotle's Theory of Language and its Tradition*, Studies in the History of Linguistics, Amsterdam 1984; De Rijk L.M., *On Aristotle's Semantics in* De interpretatione *1-4*, in K. Algra – P. van der Horst – D. Runia (eds.), *Polyhistor. Studies in the History and Historiography of Ancient Philosophy presented to Jaap Mansfeld on his sixtieth Birthday*, Brill, Leiden 1996, pp. 115-134.

[13] Zadro riporta i tratti essenziali di questo dibattito nell'appendice al suo commentario, *De interpretatione...*, pp. 397-443.

[14] V.R. McKim, *Fatalism and the Future: Aristotle's Way Out*, «The Review of Metaphysics», 25 (1972), pp. 80-111; R. Taylor, *A Note on Fatalism*, «The Philosophical Review», 72 (1963), pp. 497-499. R. Taylor, *Fatalism*, «The Phi-

gno unitario, anche perché effettivamente si deve prendere atto del fatto che, in appena 14 capitoli, l'opera, dal nostro punto di vista, sembra "cambiare pelle" più volte, passando da una trattazione prettamente linguistico-grammaticale (capp. 1-4)[15] a una trattazione logica (possibile perché si introducono i concetti di vero e falso) che dal capitolo sesto al capitolo nono si concentra sui rapporti di contraddizione, contraddittorietà e contrarietà tra proposizioni, per poi trattare dei diversi intrecci possibili tra affermazione e negazione (cap. 10); delle regole della predicazione (cap. 11); dei rapporti tra affermazione e negazione nelle proposizioni modali (capp. 12-13) e, infine, del rapporto tra opinioni ed enunciazioni contrarie (cap. 14).

Tuttavia a me sembra che, se si cerca di comprendere quest'opera accettandola senza troppi pregiudizi per come ci viene offerta, è possibile cogliere una certa unitarietà (confermata anche dai rimandi interni tra i vari capitoli), facendo emergere la logica che la sorregge e l'orizzonte che la giustifica. Schematicamente la struttura dell'opera è la seguente:

I. Capitoli linguistici
1. Impostazione dei problemi
2. Il nome
3. Il verbo
4. Il discorso

II. Capitoli logici: il discorso enunciativo (affermazione e negazione) e la contraddizione
5. Il discorso enunciativo
6. La negazione e l'affermazione; la contraddizione

losophical Review» 71 (1962), pp. 55-66; poi in R.M. Gale (ed.), *The Philosophy of Time*, MacMillan, London-Melbourne 1968, pp. 221-231.

[15] L'idea che non ci sia un disegno coerente a sostenere quest'opera giustifica affermazioni come questa: «Aristotele, all'inizio del *De interpretatione*, sembra procedere a tentoni verso una teoria degli elementi minimali di un'espressione che ha significato, ma i dettagli non sono affatto chiari» (R.A. Zirin, *Aristotle Biology of Language*, «Transactions of the American Philological Association», 110 (1980), pp. 325-347 p. 333). A mio parere, invece, è possibile leggere l'opera in chiave unitaria e rintracciare una logica nel suo sviluppo.

III. Capitoli incentrati su contrarietà, contraddizione e sui rapporti di contradditorietà e opposizione
7. Il vero e il falso nelle enunciazioni particolari e universali: contraddizione, contradditorietà, contrarietà e opposizione
8. Il vero e il falso nel caso dell'omonimia
9. Il vero e il falso nelle enunciazioni particolari e future

IV. Capitoli incentrati sui rapporti tra affermazione e negazione nelle diverse forme linguistiche
10. Le contrapposizioni di affermazione e negazione espresse in più modi
11. Le regole della predicazione
12. Affermazione e negazione nelle proposizioni modali
13. I rapporti di consequenzialità tra le proposizioni modali
14. Opinioni ed enunciazioni contrarie

Vista così, questa struttura ci consente di comprendere molti dei "cambi di ambito" cui accennavamo sopra. Lo Stagirita, infatti, dopo un breve cappello introduttivo, che pone il problema del rapporto tra pensiero e parola – restringendo subito il campo, qui, alla parola detta, quindi all'area linguistica (*De int.* 1, 16a3-8)[16] – prende in esame le singole parti del discorso per arrivare alla costituzione dell'enunciazione. Questi passaggi sono del resto elencati nell'*incipit* programmatico dell'opera:

> Innanzitutto bisogna stabilire che cosa è il nome e che cosa è il verbo, poi che cosa sono negazione, affermazione, enunciazione e discorso (*De int.* 1, 16a1-2).

Egli presenta, infatti, in prima istanza *nome* e *verbo* senza connessione, cioè presi in se stessi e poi li connette a costituire il *discorso*, dichiarando subito, però, che il suo interesse in questo scritto va esclusivamente al *discorso enunciativo*, perché è l'unico sul quale si possa dare un giudizio di verità e di falsità (*De int.* 4, 17a2-3).

[16] Per un approfondimento sul primo capitolo, cfr. R. D'Avino, *Un proemio esemplare: Aristotele,* Peri Hermeneias, *16a 1-16*, «Studi e Saggi Linguistici», 28 (1988), pp. 127-146.

Il nome in se stesso, cioè non connesso al verbo, è definito come

> un suono dotato di significato per convenzione, che non ha tempo; una sua parte separata non è dotata di significato (*De int.* 2, 16a19-21).

Dunque, il nome è un suono al quale si dà un significato convenzionale[17] e che in se stesso non ha alcuna determinazione temporale. Proprio quest'ultima caratteristica lo distingue dal verbo, definito invece come

> ciò che aggiunge il significato del tempo, la cui parte separata non significa nulla: è segno delle cose dette in relazione ad altro (*De int.* 3, 16b6-7).

Il verbo, rispetto al nome, aggiunge la determinazione temporale e indica sempre una relazione[18]: è segno delle cose dette in relazione ad altro[19].

Se nome e verbo si connettono, abbiamo il discorso, definito come un suono dotato di significato, qualcuna delle cui parti separate è dotata di significato per convenzione (cfr. *De int.* 4, 16b26-28). La differenza rispetto al nome e al verbo presi in se stessi è data proprio dal fatto che alcune delle parti di un discorso (nome e verbo, appunto) anche separate hanno significato.

L'analisi aristotelica del discorso e delle parti del discorso assume, quindi, una logica intero/parti diversa dalla nostra, ma ben comprensibile: il discorso è un intero le cui parti (dotate in se stesse di significato) sono nome e verbo; se assumiamo invece come interi il nome e il verbo, dobbiamo riconoscere che le loro parti separate non hanno significato (e questo vale anche per i nomi composti, come per esempio *epaktrokeles* [nave pirata], la parte *keles* [nave]).

Una volta giunto al discorso (cap. 4), Aristotele può definire

[17] Sulla convenzionalità del linguaggio cfr. p. 183, n. 41.

[18] Su questo e, in particolare, sulla resa del verbo ὑπάρχειν e sulla sua duplice valenza linguistico-ontologica, cfr. *Traduzione*, p. 213, n. 18.

[19] Cfr. G. Graffi, *Una nota sui concetti di ῥῆμα e λόγος in Aristotele*, «Athenaeum», 44 (1986), pp. 91-101.

l'enunciazione, distinta in affermazione e negazione, e così introdurre la contraddizione (capp. 5-6). In questi primi capitoli si assiste quindi all'analisi delle singole parti del discorso, in un "crescendo" che porta al passaggio-chiave dello scritto: l'enunciazione.

Dal capitolo 5, infatti, il testo fa uno "scatto" verso una trattazione non solo linguistica, ma anche logica. Tale passaggio è naturale e facilmente spiegabile: con la costituzione dell'enunciazione – che si specifica in affermazione e negazione – immediatamente si introducono il vero e il falso[20]:

> il falso e il vero infatti hanno a che fare con la composizione e la divisione. Pertanto i nomi e i verbi in se stessi sono simili al pensiero senza composizione e divisione, per esempio "uomo" o "bianco", qualora non si aggiunga qualcosa: infatti non è vero e neanche falso (*De int.* 1, 16a12-16).

Solo una volta che il nome è connesso al verbo e si è di fronte a un discorso enunciativo si può parlare di vero e di falso[21]; e con l'introduzione del vero e del falso il discorso si fa da linguistico logico, perché è possibile cominciare a valutare la tenuta e/o la validità delle diverse affermazioni/negazioni.

Come si è accennato, infatti, il *De interpretatione*, non si occupa di qualsiasi genere di discorso, ma soltanto del discorso enunciativo, diverso dagli altri tipi di discorso (come per esempio la preghiera), perché in esso

> è presente il dire il vero o il dire il falso (*De int.* 4, 17a2-3).

Il discorso enunciativo viene poi distinto da Aristotele in uni-

[20] Credo sia utile, inoltre, precisare che questo passaggio dal linguistico al logico – per noi chiaro – molto probabilmente restava ancora indistinto nella fase aurorale della logica di cui Aristotele è testimone.

[21] Cfr. *Metafisica*, E, 4: «Per quanto concerne l'essere come vero e il non essere come falso, dobbiamo dire che essi riguardano la connessione e la divisione e l'uno e l'altro insieme abbracciano le due parti della contraddizione. Il vero è l'affermazione di ciò che è realmente congiunto e la negazione di ciò che è realmente diviso; il falso è, invece, la contraddizione di questa affermazione e di questa negazione» (1027b18-23; traduzione di G. Reale, *Aristotele, Metafisica*, introduzione, traduzione, note e apparati di G. Reale; appendice bibliografica di R. Radice, Rusconi Libri, 1993, 1994^2).

tario o molteplice: per enunciazione unitaria si intende quella che esprime una cosa soltanto o quella che è unitaria per congiunzione (cioè viene resa unitaria dall'uso della congiunzione "e"); le enunciazioni molteplici sono quelle che o esprimono molte cose e non una soltanto o non hanno collegamento. Questo genere di discorso è così definito:

> è un suono dotato di significato circa il fatto se una cosa sia in relazione o non sia in relazione a qualcosa, secondo la distinzione dei tempi (*De int.* 5, 17a23-24).

La determinazione di una relazione o di una separazione ("sia o non sia in relazione") è ciò che permette ad Aristotele di distinguere affermazione e negazione: affermazione è infatti un discorso enunciativo di qualcosa in relazione a qualcosa; negazione è un discorso enunciativo di qualcosa separato da qualcosa (*De int.* 6, 17a25-26).

Una volta definite affermazione e negazione, Aristotele può presentare la contraddizione come contrapposizione di affermazione e negazione:

> E questa è la contraddizione (ἀντίφασις): l'affermazione e la negazione contrapposte; intendo come contrapposte l'affermazione e la negazione delle stesse cose in relazione alle stesse cose (*De int.* 6, 17a33-34).

Questo è il caso di contraddizione in senso proprio, cioè la contrapposizione espressa nella sua forma massima, ma nel corso dell'opera Aristotele affronta tutta una serie di casi nei quali affermazione e negazione si contrappongono anche nel senso della contrarietà, della contraddittorietà[22] e dell'opposizione[23].

[22] Su consiglio della prof.ssa Cristina Rossitto, che ringrazio, con il termine "contraddittorietà" ho voluto rendere un tipo di contrapposizione più attenuata rispetto alla contraddizione, nella quale non necessariamente uno dei due corni dell'opposizione deve essere vera o falsa. Si rileva, però, un problema linguistico, perché Aristotele usa il termine ἀντίφασις tanto per indicare questo tipo di rapporto quanto per indicare la contraddizione in senso proprio. Questo termine, quindi, nel contesto del *De int.* ha due facce (cfr. *Traduzione*, p. 226, n. 42; *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti*).

[23] Per un discorso teorico e generale rispetto a questi rapporti, cfr. *Meta-*

La base linguistico-logica dei primi capitoli è, quindi, necessaria per consentire lo sviluppo dello scritto che si concentra, dal capitolo sesto al nono, su un tema che evidentemente Aristotele giudica decisivo, quello dei vari rapporti di opposizione tra affermazione e negazione.

Per capire, però, queste forme del linguaggio e i loro intrecci è necessario introdurre la distinzione tra realtà universali (dette universalmente e non universalmente) e particolari.

Nel capitolo 7, infatti, Aristotele offre una classificazione di enunciazioni contraddittorie, contrarie e opposte, definite sulla base di tre termini-chiave:

1. *universale*, cioè ciò che per natura può essere predicato di più cose (per esempio, uomo).

Rispetto all'universale, poi, Aristotele distingue ulteriormente:

1a. *usato universalmente* (per esempio, nell'espressione "*ogni* uomo è bianco", dove "uomo" è l'universale e "ogni" indica che è usato in modo universale)[24];

fisica, I, 7. Aristotele individua nel genere dell'opposizione, le specie di contraddizione, contrarietà, relazione e privazione. In questo contesto la contraddizione è definita come la forma massima di opposizione, cioè quella rispetto a cui non c'è un termine intermedio; la contrarietà è invece una forma di opposizione meno radicale della contraddizione, perché ammette termini intermedi. In *Cat.* 6, 6a17 essa viene definita come l'opposizione massima entro lo stesso genere. L'opposizione indica un rapporto che si articola in quattro modalità: relativi; contrari; privazione e possesso; affermazione e negazione (cfr. *Cat.* 10, 1b17-19). Come vedremo, nel contesto del *De int.*, questi rapporti sono applicati alle proposizioni e Aristotele ne presenta e regola le modalità e la loro relazione rispetto al vero e al falso. Per un approfondimento sul tema della contraddizione e sul principio di non contraddizione, cfr. W. Cavini, *Principia Contradictionis: sui principi aristotelici della contraddizione (§§ 1-3)*, «Antiquorum philosophia», 1 (2007), pp. 123-170; *Principia Contradictionis: sui principi aristotelici della contraddizione (§ 4)*, «Antiquorum philosophia», 2 (2008), pp. 159-187.

[24] Alla base di questa distinzione dell'universale usato universalmente e non universalmente sembra esserci la preoccupazione aristotelica di non duplicare la realtà all'infinito secondo l'argomento del terzo uomo (su questo cfr. M. Migliori, *Il Disordine ordinato. La filosofia dialettica di Platone.* Volume I. *Dialettica, metafisica e cosmologia.* Volume II. *Dall'anima alla prassi etica e politica*, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 333-340).

1b. *usato non universalmente*, cioè il nome è un universale, ma non viene usato con valore universale (per esempio, *un* uomo è bianco).

2. Per *particolare* si intende ciò che non può essere predicato di più cose (per esempio, Callia è bianco).

1. Lo Stagirita stabilisce, quindi, *rispetto all'universale* che:

a. affermazione e negazione dell'universale usato universalmente sono tra loro *contrarie*: *ogni* uomo è bianco – *nessun* uomo è bianco (dove *ogni* e *nessuno* sono i termini che indicano che l'universale è usato universalmente);

b. un'affermazione universale contrapposta alla negazione dello stesso universale usato non universalmente è *contraddittoria* rispetto a questa: *ogni* uomo è bianco – *non ogni* uomo è bianco; *nessun* uomo è bianco – *qualche* uomo è bianco (qui *non ogni* e *qualche* sono ciò che indica che l'universale "uomo" è usato in modo non universale).

2. Per quanto riguarda le *enunciazioni particolari*, affermazione e negazione particolare contrapposte sono *contraddittorie*: Socrate è bianco – Socrate non è bianco.

Rispetto al *giudizio di verità* nei diversi casi, Aristotele riconosce che

1. nel caso delle enunciazioni *contraddittorie* sia *tra gli stessi universali considerati universalmente e non universalmente* sia tra *particolari*, è necessario che *l'una sia vera e l'altra falsa*.

2. Nel caso invece delle enunciazioni *tra universali usati universalmente*, non sempre l'una è necessariamente vera e l'altra falsa: infatti, un uomo è bianco – un uomo non è bianco potrebbero *essere vere insieme*, perché l'espressione "un uomo non è bianco" (universale usato non universalmente) non equivale, come comunemente si crede, all'espressione "nessun uomo è bianco" (universale usato universalmente). In questo caso, quindi, non siamo di fronte a enunciazioni fra di loro contrarie (cfr. *De int.* 7, 17b29-34).

3. Le enunciazioni *contrarie tra universali usati universalmente*

non possono essere vere insieme, ma Aristotele precisa che le enunciazioni rispettivamente *opposte* a quelle tra di loro contrarie possono esserlo: per esempio,

contrarie: ogni uomo è bianco – nessun uomo è bianco
opposte: non ogni uomo è bianco – qualche uomo è bianco

Queste ultime possono essere vere insieme.

Aristotele sembra quindi definire come

1. *contraddittorie* quelle contrapposizioni di affermazione e negazione tra le quali è necessario che l'una sia vera e l'altra falsa;
2. *contrarie* sono quelle enunciazioni che non possono essere vere insieme;
3. *opposte* sono quelle enunciazioni che possono essere vere insieme;
4. al capitolo 10 egli definisce anche le enunciazioni tra di loro *conseguenti*: "qualche uomo è giusto" segue "non ogni uomo è non giusto"

Questo tipo di classificazione ha alcuni punti di contatto con il quadrato logico cosiddetto aristotelico (elaborato in epoca medievale; cfr. lo schema a p. XXXVI), ma mostra anche alcune significative discrepanze.

Lo schema descritto dal quadrato logico è infatti il seguente:

1. due giudizi universali opposti sono *contrari*;
2. due particolari opposti sono *subcontrari* (Aristotele li definisce invece contraddittori);
3. un universale positivo o negativo e un particolare con un predicato di segno opposto all'altro sono *contraddittori.*

Rispetto al giudizio di verità

1. *contraddittori*: quando non possono essere entrambi veri o entrambi falsi;
2. *contrari*: quando non possono essere entrambi veri, *ma possono essere entrambi falsi* (Aristotele dice che i contrari non possono essere veri insieme);
3. *subcontrari*: quando *non possono essere entrambi falsi*, ma

possono essere entrambi veri (per Aristotele corrispondono agli opposti, che possono essere entrambi veri);

4. *subalterni*: possono essere entrambi veri o entrambi falsi e uno descrive una situazione che è derivabile dall'altro (corrispondono ai *conseguenti* in Aristotele).

Rispetto allo schema aristotelico si nota che:

1. scompare la distinzione – che ha radici fortemente ontologiche, perché rimanda a una distinzione tra tipologie di enti e sostanze[25] – tra universale usato universalmente e non universalmente e particolare; nel quadrato aristotelico il particolare viene a coincidere con l'universale usato non universalmente (un uomo; qualche uomo) e scompare il particolare in senso aristotelico (Callia, Socrate);

2. nel definire le contrarie, gli opposti e le proposizioni che conseguono Aristotele non sviluppa la parte del falso, ma soltanto quella legata al vero. Anche questa movenza potrebbe essere legata a un retroterra ontologico: il falso corrisponde al nulla, al non essere[26] e, in quanto tale, dal punto di vista ontologico, non ha rilevanza. Inoltre, nell'ambito del linguaggio, il falso serve ad ingannare e quindi è probabile che Aristotele non voglia sottolinearlo troppo[27].

A conferma del fatto che ci troviamo di fronte a una logica allo stato aurorale[28], questo confronto con il quadrato aristotelico prova che in Aristotele l'esigenza di formalizzazione non è fortissima, anche se certamente si nota uno sforzo in questo senso soprattutto qui e nel capitolo decimo.

[25] Cfr. *Cat.* 5 e Paragrafo 3.1, p. 181.

[26] «Le cose dunque si dicono false in questo senso: o perché esse stesse non esistono, ovvero perché l'immagine che da esse deriva è di una cosa che non esiste» (*Metafisica* Δ, 29, 1024b24-26). Sull'intreccio tra piano linguistico e piano ontologico nel *De int.*, cfr. Paragrafo 3.1, p. 181.

[27] «Tale indagine è utile per non essere ingannati da discorsi falsi e per ingannare con discorsi falsi» (*Top.* I, 18, 108a26-27).

[28] Questo dato viene sottolineato da Migliori nella sua *Introduzione generale*, pp. XIII-XIV.

I capitoli 8 e 9 sembrano costituire un approfondimento rispetto ai capitoli 6 e 7 (nei quali Aristotele ha rispettivamente presentato la contraddizione e i vari rapporti di opposizione tra universali e particolari), perché ci mostrano come si regolano le *antiphaseis* nel caso dell'omonimia e delle enunciazioni particolari future. Poi al capitolo 10, con un chiaro riferimento riepilogativo ai guadagni ottenuti nei primi capitoli, i cosiddetti capitoli linguistici[29], si rimette al centro dell'attenzione l'enunciato composto da nome e verbo. Questo è infatti funzionale a presentare tutti gli schemi di contrapposizione possibili tra affermazioni e negazioni universali (dette universalmente e non universalmente) e particolari (cap. 10).

In questa classificazione, secondo diversi schemi, delle possibili contrapposizioni tra affermazione e negazione, sembra che la finalità di Aristotele sia quella di esporre tutte le possibili combinazioni delle contrapposizioni, con un interesse particolare per il positivo e il negativo.

Ci troviamo in un contesto diverso rispetto a quello del capitolo 7: infatti, la distinzione tra universale (usato universalmente e non universalmente) e particolare resta sullo sfondo e si analizza la composizione dell'affermazione e della negazione: Aristotele tenta di usare una terminologia che non sia equivoca e si nota lo sforzo di costruire un diagramma cui rifarsi nelle diverse situazioni che possono presentarsi nell'ambito di una discussione.

SCHEMA A: *nome + verbo* (questo caso dà luogo a due formulazioni, perché un'enunciazione può essere costituita anche dal

[29] «Dal momento che l'affermazione significa qualcosa in relazione a qualcosa e questo è un nome o ciò che è senza nome, ciò che viene affermato bisogna che sia uno solo e in relazione ad una sola cosa (del nome e di ciò che è senza nome si è parlato in precedenza: infatti non chiamo nome l'espressione "non uomo", ma nome indeterminato – infatti significa in qualche modo una cosa indeterminata – allo stesso modo, non chiamo verbo l'espressione "non ha salute"), ogni affermazione sarà <composta> o dal nome e dal verbo o da un nome indeterminato e da un verbo. Senza il verbo non si dà alcuna affermazione né negazione: infatti, l' "è" o il "sarà" o l' "era" o il "diviene" o le altre espressioni simili sono verbi in base a quanto stabilito: infatti aggiungono il significato del tempo» (*De int.* 10, 19b5-14).

nome indefinito [per esempio, *non uomo*[30]; cioè un nome negato (cfr. cap. 2)]) + verbo.

nome + verbo (nel caso in cui l'universale è usato non universalmente)[31]
<1> un uomo è (affermazione) – <2> un uomo non è (negazione);

nome indeterminato + verbo
<1> un non uomo è (affermazione) – <2> un non uomo non è (negazione).

nome + verbo (nel caso in cui l'universale è usato universalmente)
<1> ogni uomo è (affermazione) – ogni uomo non è (negazione);
<2> ogni non uomo è (affermazione) – ogni non uomo non è (negazione).

SCHEMA B: il verbo essere ha la funzione di copula (Aristotele lo definisce come un terzo elemento tra il nome e l'aggettivo; in questo caso le contrapposizioni possibili sono quattro).

Universale usato non universalmente
<1> un uomo è giusto (affermazione) – <2> un uomo non è giusto (negazione);
<3> un uomo è non giusto (affermazione) – <4> un uomo non è non giusto (negazione).

Universale usato universalmente
<1> ogni uomo è giusto (affermazione) – <2> non ogni uomo è giusto (negazione);
<3> ogni uomo è non giusto (affermazione) – <4> non ogni uomo è non giusto (negazione).

Rispetto a questo schema, Aristotele, riprendendo le considerazioni fatte al capitolo 7, precisa:

[30] Aristotele precisa che l'espressione "non uomo" non è una negazione, ma un nome indeterminato. Questo evidenzia che egli concepisce la negazione solo in relazione al predicato, non al soggetto.

[31] Questo tipo di classificazione si ricava legittimamente dal capitolo 7, ma Aristotele non la esplicita qui, non vi sofferma l'attenzione.

Ma in questo caso le enunciazioni che si trovano sulla diagonale non hanno la stessa capacità di essere vere insieme, tuttavia talvolta possono esserlo (*De int.* 10, 19b35-36).

Questo passo è molto interessante, perché conferma che egli dispone effettivamente le enunciazioni in modo che esse costituiscano gli estremi di un quadrato, in uno schema almeno formalmente confrontabile a quello che poi, in epoca medievale, sarà il quadrato aristotelico: infatti, gli enunciati che si trovano sulle due diagonali sono rispettivamente: 1-4 e 2-3.

SCHEMA C: la voce "non uomo" (il nome indeterminato) viene aggiunto come una sorta di soggetto:

<1> un non uomo è giusto (affermazione) – <2> un non uomo non è giusto (negazione);
<3> un non uomo è non giusto (affermazione) – <4> un non uomo non è non giusto (negazione).

Aristotele, però, separa queste contrapposizioni da quelle precedentemente trattate, perché fanno uso di un nome indeterminato come se fosse un nome: egli ha infatti specificato al capitolo 2 che il nome indeterminato non può dirsi in senso proprio un nome, perché non indica nulla di definito[32]. Queste contrapposizioni sembrano quindi costituire una sorta di eccezione nel quadro che sta delineando.

SCHEMA D: enunciati con verbi diversi dal verbo essere, ma che hanno la stessa funzione (il caso è quindi analogo a quello tracciato nello schema A: nome + verbo)

Universale usato universalmente
<1> ogni uomo ha salute (affermazione) – <2> ogni uomo non ha salute (negazione);
<1> ogni non uomo ha salute (affermazione) – <2> ogni non uomo non ha salute (negazione).

Anche in questo caso, Aristotele precisa che l' "ogni" ha solo

[32] *De int.* 2, 16a29ss.; 10, 19b7ss.

la funzione di indicare che l'universale viene usato universalmente; per questa ragione non bisogna negare l'ogni, ma l'universale uomo.

Universale usato non universalmente
<1> un uomo ha salute (affermazione) – <2> un uomo non ha salute (negazione);
<1> un non uomo ha salute (affermazione) – <2> un non uomo non ha salute (negazione).

Dopo aver dato gli schemi delle contrapposizioni tra affermazioni e negazioni, Aristotele introduce le enunciazioni che conseguono, che seguono cioè le une dalle altre e sono legate da un rapporto di necessità: per esempio,

– a "ogni uomo è non giusto" segue "nessun uomo è giusto";
– a "qualche uomo è giusto" segue "non ogni uomo è non giusto", perché necessariamente qualcuno deve essercene.

Dopo aver presentato tutte le possibili contrapposizioni tra proposizioni, nel capitolo 11 Aristotele stabilisce le regole della predicazione, facendo valere la distinzione presentata al capitolo 5, e ripresa al capitolo 8, tra enunciazione unitaria e molteplice. Dato che nella predicazione il pericolo è proprio quello di predicare insieme cose che non possono esserlo, dicendo molte assurdità, Aristotele stabilisce le regole della predicazione proprio in base al criterio di ciò che costituisce o meno un'unità:

> Infatti, dell'uomo è vero dire animale e bipede separatamente e anche come un unico predicato, e che è uomo e bianco, anche questo come un solo predicato; ma se è calzolaio ed è buono, non si può dire che è calzolaio buono. Seguiranno, infatti, molte assurdità, se per il fatto che è ciascuna delle due, è anche entrambe le cose insieme. Infatti, di un uomo è vero dire che è uomo e che è bianco, di conseguenza è vero anche l'insieme; ancora, se è vero che è bianco ed è vero l'insieme, sarà un uomo bianco bianco e questo all'infinito (*De int.* 11, 20b33-40).

Egli individua due casi nei quali non si dà unità:

1. le cose che si predicano per accidente: per esempio, un uomo è bianco e musico; infatti bianco e musico, in quanto accidenti di uomo, non costituiscono un'unità;
2. i predicati che sono presenti nell'altro predicato, cioè uomo animale o uomo bipede, non costituiscono qualcosa di unitario (infatti, il bipede e l'animale sono presenti nell'uomo).

Continuando sulla linea di stabilire i possibili rapporti tra affermazione e negazione, un altro snodo importante del testo è costituito dai capitoli 12 e 13 che trattano affermazioni e negazioni particolari: le modali, cioè quelle che riguardano i modi d'essere (possibile/non possibile; contingente/non contingente, necessario e impossibile) e i rapporti di consequenzialità tra le modali[33].

Questo tipo di enunciazioni si distinguono, infatti, da quelle che Aristotele ha fin qui presentato, perché se finora la negazione è definita dal negare il verbo (sia esso il verbo essere o un altro verbo): per esempio, affermazione "*essere* un uomo"; negazione "*non essere* un uomo", questa regola non sembra valere nel caso delle proposizioni modali, nel quale affermazione e negazione, pur essendo opposte, possono entrambe dirsi con verità[34].

> Sembra che sia possibile che la stessa cosa sia e non sia: infatti ogni cosa che è possibile che sia tagliata o che cammini, è anche possibile che non cammini e che non sia tagliata. La ragione sta nel fatto che ogni cosa che è possibile che sia in un dato modo, non è sempre in atto, di conseguenza sarà in essa anche la negazione: è possibile infatti che ciò che può camminare non cammini e che ciò che può essere visibile non sia visto, ma è im-

[33] Per un approfondimento su questi due capitoli strettamente connessi l'uno all'altro, cfr. R.S. Bluck, *On the Interpretation of Aristotle,* De interpretatione *12-13,* «The Classical Quarterly», 13 (1963), pp. 214-222; J. Hintikka, *On the Intepretation of* De interpretatione *XII-XIII,* «Acta Philosophica Fennica», 14 (1962), pp. 5-22; ristampato come capitolo III in J. Hintikka, *Time and Necessity. Studies in Aristotle's Theory of Modality,* Oxford University Press, New York 1973, pp. 41-61.

[34] Cfr. W. Cavini, *La negazione di frase nella logica greca,* in F. Adorno (a cura di), *Studi su papiri greci di logica e medicina,* Olschki, Firenze 1985, pp. 7-126.

possibile che in relazione alla stessa cosa si dicano con verità le due espressioni opposte (*De int.* 12, 21b12-18).

Dunque, Aristotele ridefinisce le regole per l'affermazione e la negazione: in questo caso, le affermazioni e le negazioni non vengono prodotte dall'opposizione tra essere e non essere, ma dal possibile, dal contingente, cioè, nel caso delle negazione, non è il verbo ad essere negato, ma l'espressione modale stessa:

> le affermazioni e le negazioni non sono prodotte dall'essere e dal non essere che viene aggiunto [...] La negazione del possibile che sia è, dunque, il *non* possibile che sia (*De int.* 12, 21b21-24).

Stabilito questo, lo Stagirita analizza i rapporti di consequenzialità tra le modali (capitolo 13), definite dal fatto di non essere contraddittorie tra di loro (per esempio, "possibile che sia" – "possibile che non sia"), a differenza delle proposizioni opposte (per esempio, "possibile che sia" e "non possibile che sia").

Con una struttura che si chiude ad anello, al capitolo 14 Aristotele considera il rapporto di contrarietà nelle enunciazioni e nelle opinioni, riprendendo esplicitamente il problema già posto all'inizio, del rapporto tra pensiero e parola[35].

Un corso di lezione

In chiusura di questo percorso tra i temi del *De int.* si può quindi concludere di trovarsi di fronte a uno scritto unitario e coerente, ma bisogna ricordare che, in realtà, non si tratta di un "libro", così come oggi lo intendiamo, ma di un corso di lezione, cioè del risultato di una trascrizione delle lezioni tenute da Aristotele al Liceo[36].

Il *De int.* contiene segni evidenti di questo a partire dall'*incipit* (1, 16a1-2) nel quale Aristotele espone, in modo "disordinato" gli argomenti che tratterà: egli dice infatti che parlerà di nome, verbo, affermazione, negazione, enunciazione e discorso. Poi nella trattazione l'ordine di esposizione nella successione dei

[35] Cfr. *De int.* 1, 16a3-8.

[36] Cfr. Migliori, *Introduzione generale*, pp. XV-XVII.

capitoli è corretto (tratta infatti di nome, verbo, discorso, enunciazione, affermazione e negazione), ma questo genere di imprecisione – poco spiegabile e quindi problematica in un libro – ben si comprende nel contesto di una lezione, dove può capitare di parlare con meno esattezza.

Al capitolo 10, poi, l'esposizione di tutti gli schemi di opposizione tra affermazione e negazione è introdotta da una frase che ci fa quasi immaginare Aristotele di fronte ai suoi studenti:

> Possiamo capire quanto è stato detto, da quanto è scritto sotto (*De int.* 10, 19b26-27).

E ancora, qualche linea sotto, commentando questi schemi, lo Stagirita indica «le enunciazioni che si trovano sulla diagonale» (*De int.* 10, 19b35-36): tutto questo fa ipotizzare che Aristotele faccia riferimento proprio a degli schemi che egli mostrava e che gli allievi potevano consultare e ci conferma, insieme all'ampio uso di *verba dicendi* (i frequenti "dico"; "dico per esempio"; "dico, cioè, che...")[37] e all'altissimo numero di esempi, che ci troviamo di fronte a un testo che è in realtà il risultato di un ciclo di lezioni.

3. Una possibile lettura unitaria: la determinazione del vero e del falso

Il *fil rouge* che emerge dalla struttura tracciata dal susseguirsi di questi capitoli, e che sembra essere lo sfondo che ne giustifica l'unitarietà e la logica, è la determinazione del vero e del falso nelle diverse forme e figure del discorso.

3.1. *L'intreccio tra piano linguistico e piano ontologico*

Per comprendere il vero e il falso, così com'è inteso nel *De int.*, è necessario rendere ragione di un intreccio – a mio parere ineliminabile – che percorre tutto il testo aristotelico e, forse, l'intera logica aristotelica: la dimensione linguistico-logica è considerata da Aristotele strettamente unita alla dimensione ontologica.

[37] *De int.* 4, 16b28; 7, 17b17;18a2; 9, 19a29; 10, 19b20; 19b24.

Questa movenza è evidentissima nelle *Cat.*[38], tanto che questa ambiguità di piani ha autorizzato un dibattito intorno alla natura dell'opera: ci si è chiesti, cioè, se si tratti di un trattato ontologico o linguistico-grammaticale[39]. Nel quadro che sto tratteggiando, è possibile una lettura che tenga insieme tutti i livelli, basandosi sull'ipotesi – verificata con il testo – che in Aristotele il piano linguistico e quello ontologico si richiamino e si presuppongano vicendevolmente.

Nel *De int.* il legame tra realtà e linguaggio è posto fin dal primo capitolo, nel passo in cui Aristotele afferma che il linguaggio è simbolo delle affezioni dell'anima che, a loro volta, sono immagini delle realtà (*De int.* 1, 16a3-8). Tale intreccio tra piano linguistico e piano ontologico è poi particolarmente evidente rispetto alla considerazione e alla concezione del vero e del falso: *l'enunciazione, infatti, ha un riscontro effettivo nella realtà e il vero e il falso si misurano con la realtà.* In questo senso, come osserva Zadro, «*eimi* non solo vale a indicare il darsi della relazione costitutiva dell'essenza, ma anche quella della sostanza con i suoi accidenti, e ancora appunto il darsi stesso di qualcosa, sì che *alethes* viene ad essere in qualche modo il nome dell'essere, o l'essere viene ad esserne il significato e tutto in modo tale che sia l'essere la condizione del vero, il suo fondamento, cioè il fondamento della legittimità del suo essere pensato e, nel termine *alethes*, usato»[40]. Il verbo "essere", quindi, significa sempre anche esistenza e si lega sempre a una realtà ontologicamente consistente; ecco perché esso, nel contesto del *De int.*, non ha valenza solo linguistica, ma anche e sempre ontologica.

In questo orizzonte, il vero e il falso si misurano con l'essere, perché se ciò che si dice corrisponde a ciò che è, si avrà il vero,

[38] Il testo delle *Categorie* pone il lettore di fronte allo "strano caso" della giustapposizione di elementi così eterogenei che sembrano appartenere a due ambiti tematici completamente diversi. Infatti, lo scritto si apre con una classificazione puramente formale (cap. 1) per poi arrivare a trattare della sostanza prima e seconda (cap. 5).

[39] Cfr. a questo proposito, M. Bernardini, *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 47-52.

[40] Zadro, *De interpretatione...*, p. 247.

mentre se non corrisponde si avrà il falso. Quindi, vero e falso si giudicano solo a partire dal confronto con ciò che è, come appare evidente da questo passaggio del capitolo 9:

> Se, infatti, ogni affermazione o negazione è vera o falsa, è anche necessario che ogni cosa si dia o non si dia: se infatti uno dirà che qualcosa sarà, mentre un altro negherà questa stessa cosa, è chiaro che necessariamente uno di questi dice il vero, se ogni affermazione è vera o falsa. Infatti, rispetto a queste cose, entrambe le affermazioni non si danno allo stesso tempo. Se, infatti, è vero dire che qualche cosa è bianco o non bianco, è necessario che sia bianco o non bianco; e se è bianco o non bianco, era vero affermare o negare; e se il bianco non c'è, si dice il falso, e se si dice il falso, non c'è; di conseguenza, è necessario che sia vera l'affermazione o la negazione (*De int.* 9, 18a34-b4).

Questo passo conferma il legame tra il piano linguistico e quello ontologico e afferma che il dato ontologico condiziona ed è il fondamento del giudizio, tanto più che – come vedremo – tale corrispondenza tra essere e linguaggio è resa impossibile, o comunque non determinabile a priori, nel futuro ed è proprio questo a definire il particolare statuto delle proposizioni particolari future[41].

[41] Cfr. Paragrafo 4.1, pp. 193-196. In questa posizione Aristotele mostra una continuità di pensiero con Platone che nel *Sofista* afferma la corrispondenza tra essere e vero (oltre ad affermare, 262 A-D, in perfetta rispondenza rispetto ad Aristotele che il discorso si ha dalla connessione tra nome e verbo e che i nomi e i verbi pronunciati da soli non costituiscono un *logos*): STRANIERO: "Teeteto è seduto" è forse un discorso lungo? TEETETO: No; anzi breve. STRANIERO: Compito tuo, allora, dire che cosa riguardi e di chi sia. STRANIERO: È chiaro: riguarda me ed è mio. STRANIERO: E quest'altro, invece? TEETETO: Quale? STRANIERO: "Teeteto, con cui ora sto dialogando, vola". TEETETO: Anche di questo, nessuno potrebbe dire diversamente, se non che è mio e riguarda me. [...] STRANIERO: Di che qualità allora diremo che siano l'uno e l'altro di questi? TEETETO: L'uno falso, credo; l'altro invece vero. STRANIERO: Quello di loro che è vero dice come sono gli enti che riguardano te. [...] Quello falso dice cose diverse da quelle che sono (263 A 2-B 7)... STRANIERO: Le cose dette su di te, diverse e tuttavia dette come identiche, cioè cose che non sono, ma dette come se fossero, senza dubbio una tale combinazione ottenuta da verbi e nomi, pare essere realmente e veramente un discorso falso (263 D 1-4; traduzione di C. Mazzarelli, lievemente modificata). Il

Ancora all'interno di questo capitolo, Aristotele afferma che

> i discorsi sono veri così come lo sono le realtà (τὰ πράγματα) (*De int.* 9, 19a32-33).

Questa sovrapposizione tra livello linguistico e livello ontologico sembra essere anche alla base della definizione che Aristotele dà alla contraddizione nel capitolo 6.

> Dal momento che è possibile anche enunciare <1> ciò che è in relazione[42] come se non lo fosse; <2> ciò che non è in relazione come se lo fosse e <3> ciò che è in relazione come se lo fosse

tema del rapporto tra Platone e Aristotele in ambito linguistico-logico è molto vasto e complesso, quindi non mi è possibile approfondirlo in questa sede. Accenno solo al fatto che, generalmente, si legge il *De int.* come una presa di distanza dello Stagirita rispetto alla visione naturalistica del linguaggio che Platone presenterebbe nel *Cratilo*: Aristotele vi contrappone una visione convenzionale del linguaggio che esplicita ai capitoli 2 e 4 (cfr. a questo proposito Zadro, *De interpretatione*..., pp. 39-46 e Whitaker, *Aristotle's* De interpretatione..., p. 12). F. Miè (*Nombre y significado en Platón*, Cratilo *384a8-391a4: El modelo técnico del lenguaje come solución a la controversia entre naturalismo y convencionalismo*, «Hypnos», 34 (2015), pp. 35-54), rispetto alla questione tra convenzionalità e naturalezza del linguaggio, sostiene che Aristotele, nel *De int.*, percorre una "terza via" intermedia: egli pensa infatti che gli "strumenti" (suono e scritto) del linguaggio siano convenzionali, ma il linguaggio, in quanto simbolo del pensiero, non sia convenzionale. Lo Stagirita proporrebbe quindi un modello tecnico del linguaggio che tiene sullo sfondo il *Cratilo* di Platone: in questo dialogo, Platone non assume, infatti, a suo parere, una posizione fortemente naturalistica ed è contrario al convenzionalismo. Rispetto al *Cratilo* la questione è molto complessa, mi limito quindi a rimandare al saggio di Maria Luisa Gatti, che afferma che Platone sostiene in questo dialogo «la tesi di una validità relativa della correttezza per convenzione» (*Etimologia e filosofia. Strategie comunicative del filosofo nel* Cratilo *di Platone*, Vita e Pensiero, Milano 2006, p. 63) per indicare come la questione possa essere affrontata in modi molto diversi. Comunque, in linea generale, mi sembra che nel *De int.* ci siano molti elementi di continuità tra Aristotele e Platone, il che renderebbe possibile ricostruire, anche in questo ambito, quel rapporto di *concordia discors* che credo sia la dimensione più "genuina" entro cui rileggere il loro pensiero (come ho cercato di dimostrare su un terreno particolarmente ostico, quello fisico; cfr. L. Palpacelli, *Aristotele interprete di Platone. L'anima e il cosmo*, con prefazione di E. Berti e presentazione di E. Cattanei, Morcelliana, Brescia 2013).

[42] Il verbo che qui Aristotele usa è ὑπάρχειν; sul ruolo di questo verbo nella definizione della contraddizione, cfr. *Traduzione*, p. 220, n. 35.

e <4> ciò che non è in relazione come se non lo fosse e lo stesso vale anche per i tempi al di fuori del presente[43], si potrebbe in ogni caso sia negare ciò che qualcuno abbia affermato sia affermare ciò che qualcuno abbia negato. Di conseguenza, è chiaro che ad ogni affermazione è opposta una negazione e ad ogni negazione un'affermazione. E questa è la contraddizione: l'affer-

[43] Anche nella distinzione tra il presente e gli altri tempi gioca il riferimento alla realtà. Il piano ontologico qui è preponderante: il tempo ontologicamente significativo è il presente, che indica la realtà nel suo esserci attualmente, ma senza per questo escludere gli altri tempi in cui il reale si presenta e/o può essere pensato. «Egli presumibilmente considera il tempo presente come principale e il passato e il futuro come secondari, perché il passato è il tempo prima dell'ora e il futuro è il tempo dopo l'ora, quindi i riferimenti al passato e al futuro incorporano i riferimenti al presente, ma non viceversa» (Ackrill, Aristotle's *Categories* and *De interpretatione*, translated with notes and glossary by J.L. Ackrill, Clarendon Press, Oxford 1963, p. 121). Un'operazione analoga è quella che Aristotele conduce al capitolo 2 a proposito del nome. In questo contesto, infatti, egli distingue tra i nomi al caso nominativo (al quale Aristotele riconosce una preminenza) e gli altri casi. Tale distinzione risulta del tutto comprensibile nel contesto della lingua greca e all'interno del discorso che lo Stagirita sta conducendo: i casi consentono infatti di esprimere un complemento: ciò che abbiamo è un nome, ma non ἁπλῶς, cioè non semplice, considerato in se stesso, perché già esprime una qualche determinazione ulteriore. Quello che interessa allo Stagirita, però, è il fatto che un tale nome declinato in connessione con un verbo non dà ancora il vero e il falso, che si presentano nell'enunciazione composta almeno da un nome al nominativo (soggetto) e da un verbo (cfr. capp. 4-5): «Perché Aristotele restringe così la nozione di nome? Egli non è interessato a una classificazione puramente grammaticale delle parti del discorso (che naturalmente avrebbe considerato tutti i casi del nome come nome), ma all'analisi delle enunciazioni semplici. Seguendo Platone (*Sofista* 262) egli pensa una tale enunciazione come costituita da un'espressione soggetto che dice qualcosa sulla cosa nominata. I casi obliqui dei nomi non possono avere la funzione di espressioni-soggetto, non possono svolgere il ruolo di un nome in una enunciazione» (Ackrill, *Aristotle's Categories...*, p. 118). Questo tipo di distinzione rispetto al nome, comprensibile solo nel sistema linguistico greco, è un dato che prova il condizionamento della lingua greca sulla riflessione linguistico-logica aristotelica ed è un altro elemento che, insieme al poco interesse per la formalizzazione, cui abbiamo accennato, testimonia che siamo di fronte a una logica allo stato aurorale (cfr. Migliori, *Introduzione generale*, pp. XIII-XIV). Lo Stagirita afferma, infatti, la convenzionalità della lingua e sicuramente è visibile lo sforzo di affrancare dai limiti linguistici le sue scoperte, ma allo stesso tempo, è condizionato – e non potrebbe essere altrimenti – dal sistema linguistico della sua lingua.

> mazione e la negazione contrapposte; intendo come contrapposte l'affermazione la negazione delle stesse cose in relazione alle stesse cose, non per omonimia[44] e secondo tutte le altre condizioni che definiamo a causa delle seccanti difficoltà poste dai sofisti (*De int.* 6, 17a 26-37).

La contraddizione è data dal fatto che siamo di fronte ad affermazioni e negazioni contrapposte in relazione alle stesse cose. Su questo si stabilisce il primo livello di contraddizione. È chiaro che da questo scaturisce, anche se in modo implicito, una valutazione sul vero e sul falso, perché in relazione all'affermazione e alla negazione ci sono due affermazioni false e due vere e il giudizio di verità o falsità è possibile a partire dalla corrispondenza con l'essere: 1 e 2 sono false, perché si afferma come essere ciò che non è; 3 e 4 sono vere, perché si afferma come essere ciò che effettivamente è. Dunque, il vero corrisponde all'essere e il falso al non essere[45]. Infatti, come poi Aristotele espliciterà al capitolo 9, la figura della contraddizione, intesa come contrapposizione di affermazione e negazione, consente di fare un discorso sul vero e sul falso, perché il vero e il falso costituiscono i due corni della contraddizione e sono giudicati dalla corrispondenza alla realtà stessa.

Se il capitolo 9 sembra proprio "costruito" su questo intreccio di livelli, nel resto dello scritto troviamo comunque tracce di tale intreccio di piani: per esempio, al capitolo 10 Aristotele legge le negazioni come privazioni:

> Per questa ragione, di conseguenza, le formulazioni saranno quattro, due delle quali, saranno in relazione all'affermazione e alla negazione, secondo i loro componenti, come lo sono le privazioni, le altre due no. Dico, cioè, che la voce "è" si aggiungerà o al giusto o al non giusto e lo stesso vale per la negazione, pertanto le formulazioni saranno quattro (*De int.* 10, 19b22-26).

Le quattro formulazioni alle quali si riferisce Aristotele sono: 1. un uomo è giusto; 2. un uomo non è giusto; 3. un uomo è non giusto;

[44] Cfr. *Cat.* 1, 1a1-6.

[45] Da questo punto di vista, la trattazione è confrontabile con quanto sul vero e sul falso Aristotele dice in *Metafisica* E, 4, 1027b18-23 (passo citato alla n. 21).

4. un uomo non è non giusto. La 2 e la 4 sono viste come privazioni, forse perché nella 2 si nega la qualità e nella 4 si nega sia il verbo sia la qualità. In questo caso, Aristotele legge queste negazioni come privazioni, cioè come mancanza di ciò che per natura si dovrebbe avere[46] e, così facendo, riconduce un elemento linguistico (la negazione) a un termine ontologicamente connotato come la privazione[47].

Il nesso forte tra piano linguistico e piano ontologico è ulteriormente confermato dallo Stagirita al capitolo 12: infatti, egli fa rientrare le espressioni modali, come il possibile, entro lo schema della potenza e dell'atto.

> Tuttavia, sembra che sia possibile che la stessa cosa sia e non sia: infatti ogni cosa che è possibile che sia tagliata o che cammini, è anche possibile che non cammini e che non sia tagliata. La ragione sta nel fatto che ogni cosa che è possibile che sia in un dato modo, non è sempre in atto, di conseguenza sarà in essa anche la negazione: è possibile infatti che ciò che può camminare non cammini e che ciò che può essere visibile non sia visto (*De int.* 12, 21b12-17).

Il possibile viene descritto come una potenza di essere, ma anche di non essere, infatti si dice che non sempre è in atto. Il fatto che nel caso del possibile – e in generale delle espressioni modali – ci si trovi in una condizione di potenza (resa a livello linguistico, nei due esempi, con due aggettivi verbali di valore potenziale), fa sì che tali espressioni tengano dentro anche la negazione. Tale schema viene riproposto alla chiusura del capitolo 13: qui il necessario viene tradotto nei termini di ciò che è sempre in atto e il possibile viene ricondotto alla potenza; sulla base di questa distinzione, Aristotele procede poi a una classificazione delle sostanze:

[46] Cfr. *Metafisica*, Δ, 22, 1022b22-24.

[47] A supportare questa lettura sembra essere l'uso che Aristotele fa dell'aggettivo στερητικός (privativo) negli *An. Pr.*, dove si nota una corrispondenza appunto tra στερητικός e ἀποφατικός (negativo) così come κατηγορικός (affermativo) può corrispondere a καταφατικός (affermativo). Cfr. p. 238, n. 68 in *Traduzione* e le voci "privativo" e "negativo" nell'*Indice ragionato dei concetti*. Per questo legame tra privazione e negazione cfr. anche *Metafisica*, Δ 22, 1022b32-33.

> È evidente, da quanto si è detto, che ciò che è necessariamente è in atto; di conseguenza, se le cose eterne sono prime, anche l'atto è prima della potenza. E alcune cose sono atti senza potenza, come le sostanze prime, le altre atti con potenza, le cose che sono prime per natura, ma seconde rispetto al tempo; altre ancora non sono mai atti, ma solo potenze (*De int.* 13, 23a21-26).

Weidemann propone l'espunzione dell'intero passo perché lo trova connotato ontologicamente. A mio parere, invece, questa conclusione è del tutto giustificata e comprensibile nell'ottica di questo continuo intreccio, nel pensiero aristotelico, tra livello linguistico e livello ontologico[48].

Del resto, tornando al capitolo 12, quando – come si è visto[49] – Aristotele traccia la differenza tra le enunciazioni modali e quelle di cui ha trattato finora, afferma che nelle enunciazioni non modali sono proprio l'essere e il non essere a determinare il vero (*De int.* 12, 21b25-32).

Infine, come si è già accennato, una distinzione comprensibile solo a partire dal riferimento ontologico è quella tra universale (usato universalmente e non universalmente) e particolare: in questo caso Aristotele sembra proprio "trasportare" in ambito linguistico una concettualizzazione legata alla sostanza: infatti, in accordo con le *Cat.*, particolare è Socrate, Callia, cioè la sostanza prima, mentre universale è uomo, cioè la sostanza seconda[50]. Non a caso questa distinzione, giustificata all'interno di questo sistema che è all'inizio della logica ed è ancora intriso di ontologia, si perde poi, come abbiamo visto, nella formalizzazione della logica classica.

Questo intreccio di piani è uno degli elementi che ci conferma che l'*Organon* testimonia una fase aurorale della logica stessa, in cui il peso dell'esperienza, cioè il riferimento alla realtà espressa e significata dal linguaggio, è imprescindibile[51].

[48] H. Weidemann, *Peri Hermeneias*, übersetzt und erläutert von H. Weidemann, Akademie Verlag, Berlin 1994; 2002^2, p.453. Cfr. *Traduzione*, n. 105, p. 262.

[49] Cfr. Paragrafo 2, p. 179.

[50] Cfr. *Cat.* 5.

[51] Cfr. su questo Migliori, *Introduzione generale*, pp. XIII-XIV.

3.2. *La ricerca del vero e del falso nelle forme del discorso*

Riconosciuto dunque lo strettissimo legame tra vero/falso ed essere, osservando la struttura dell'opera, si rileva che il motivo del vero e del falso, per come si determina nel linguaggio, percorre l'intera opera e sembra essere l'interesse principale di Aristotele nel *De int.*[52]

In questa chiave, i primi quattro capitoli, i cosiddetti capitoli linguistici, sono funzionali a definire l'enunciazione, fondamentale appunto perché solo quando nome e verbo sono connessi in un'enunciazione possiamo determinare il vero e il falso; in particolare Aristotele precisa che il vero e il falso si giudicano solo in un genere di discorso, che è appunto il discorso enunciativo (capp. 4-5)[53]. Non a caso, infatti, nei primi quattro capitoli, egli insiste nel dire che nome e verbo senza connessione non danno il vero e il falso[54].

Fatto questo, nel capitolo 6 Aristotele deve necessariamente presentare la figura logica in cui l'opposizione tra affermazione e negazione si presenta nella sua forma massima, la contraddizione (*De int.* 6, 17a26-37) e, come abbiamo appena visto, la figura della contraddizione, implica un riferimento al vero e al falso, che possono essere chiaramente giudicati rispetto alla corrispondenza o alla mancata corrispondenza con la realtà.

Dopo aver stabilito nel capitolo 6 qual è il tipo di contraddizione che davvero gli interessa e aver escluso quelle che si devono definire "a causa delle seccanti difficoltà poste dai sofisti" (esplicitamente citati come un obiettivo polemico), nel capitolo 7 Aristotele affronta rapporti meno chiari di contrapposizione tra le varie proposizioni e, come abbiamo visto, distingue contraddi-

[52] *De int.* 1, 16a12-16; 1, 16a13-15; 2, 16a32ss.; 4, 17a2ss.; *De int.* 7, 18a8ss.; *De int.* 7, 17b20ss.; *De int.* 7, 17b12-14; *De int.* 8, 18a18ss.; *De int.* 9, 18a28ss.; *De int.* 9, 19a32-33; *De int.* 10, 11, 12, 13; *De int.* 14, 23a38ss.

[53] «Non ogni discorso, però, è enunciativo, ma quello in cui è presente il dire il vero o il dire il falso; non è presente in tutti i discorsi, per esempio la preghiera è un discorso, ma non è né vero né falso» (*De int.* 4, 17a2-4).

[54] *De int.* 1, 16a12-16; 1, 16a13-15; 2, 16a32ss.; 4, 17a2ss.

zione, contrarietà e opposizione, valutando, in ogni rapporto, il giudizio di verità e falsità, per poi concludere:

> Pertanto, è stato detto che una sola affermazione si oppone a una sola negazione in modo contraddittorio e quali sono queste e che le enunciazioni contrarie sono diverse e quali sono e che non ogni contraddittorietà (ἀντίφασις)[55] è vera o falsa e per quale ragione e quando è vera o falsa (*De int.* 7, 18a8-12).

E al capitolo 8 lo Stagirita affronta il caso delle enunciazioni complesse e dell'omonimia, rispetto alle quali conclude:

> Se, invece, un solo nome è dato a due oggetti, dai quali non è possibile trarre una cosa sola, l'affermazione non è una sola: per esempio se si attribuisce il nome mantello al cavallo e all'uomo, "il mantello è bianco" non è una sola affermazione [né una sola negazione]. [...] Se, pertanto, queste enunciazioni significano più cose e sono molte, è chiaro che anche la prima (il mantello è bianco) o significa molte cose o nessuna – non c'è infatti qualche uomo che sia cavallo. Di conseguenza, non è necessario che tra queste contraddittorietà l'una sia vera e l'altra falsa (*De int.* 8, 18a18-27).

Dunque, nei capitoli 7 e 8 si parla di enunciazioni per le quali non sempre si può stabilire con necessità il vero e il falso e al capitolo 9, nel caso delle enunciazioni particolari future – sulle quali torneremo[56] – il vero e il falso si danno necessariamente, ma non si può dire con necessità quale dei due si dia[57].

Al capitolo 10 Aristotele, tornando a parlare di affermazione e negazione, presenta gli schemi delle diverse contrapposizioni possibili tra affermazioni e negazioni, in uno sforzo

[55] Cfr. nota 22, p. 170 su ἀντίφασις.

[56] Cfr. Paragrafo 4.1, pp. 193-196.

[57] «Aristotele, al capitolo 6, formalizza i casi possibili... Questo basta per costituire una logica, cioè una teoria delle relazioni formali tra proposizioni... Questo schema generale dovrà essere precisato in seguito per determinare le condizioni alle quali due proposizioni sono veramente contraddittorie e non solamente contrarie» (Aubenque, *Sens*..., p. 43).

di formalizzazione di nuovo collocabile nell'orizzonte di stabilire per ogni figura linguistica il vero e il falso. A questo scopo, ad esempio, distingue l'opposizione e la contrarietà (*De int.* 10, 20a26-30)[58].

Un interesse analogo è rintracciabile al capitolo 11, nel quale Aristotele stabilisce le regole della predicazione con il fine di capire in quali casi si possa parlare non solo correttamente, ma anche con verità o con falsità[59].

Come si è visto, i capitoli 12 e 13 affrontano poi le affermazioni e negazioni nel caso delle proposizioni modali, che presentano alcune difficoltà proprio rispetto allo stabilire il vero e il falso, perché

> sembra che sia possibile che la stessa cosa sia e non sia: infatti ogni cosa che è possibile che sia tagliata o che cammini, è anche possibile che non cammini e che non sia tagliata. La ragione sta nel fatto che ogni cosa che è possibile che sia in un dato modo, non è sempre in atto, di conseguenza sarà in essa anche la negazione: è possibile infatti che ciò che può camminare non cammini e che ciò che può essere visibile non sia visto, ma *è impossibile che in relazione alla stessa cosa si dicano con verità le due espressioni opposte*. Allora, in questo caso, non si tratta di negazione. Infatti, da quanto detto, risulta che o la stessa cosa è affermata e negata allo stesso tempo in relazione alla stessa cosa o che le affermazioni e le negazioni non sono prodotte dall'essere e dal non essere che viene aggiunto. Se pertanto la prima ipotesi è impossibile, quest'ultima sarà migliore (*De int.* 12, 21b12-23).

[58] Per un approfondimento su questo passo, cfr. Paragrafo 4.2, p. 197.

[59] «Seguiranno, infatti, molte assurdità, se per il fatto che è ciascuna delle due, è anche entrambe le cose insieme. Infatti, di un uomo è vero dire che è uomo e che è bianco, di conseguenza <è vero> anche l'insieme; ancora, se è vero che è bianco ed è vero l'insieme, sarà un uomo bianco bianco e questo all'infinito. E ancora uno che è musico, bianco, che cammina, <sarà> queste cose più volte intrecciate. Ancora, se Socrate è Socrate ed è uomo, sarà anche Socrate uomo, e se è uomo e bipede, sarà anche uomo bipede. È pertanto chiaro che se si stabilirà che le connessioni si instaurino senza una regola, accade di dire molte cose assurde. Diciamo ora come bisogna stabilirle» (*De int.* 11, 20b36-21a7).

In questo caso, come si è visto, Aristotele è costretto a ridefinire le regole riguardanti la negazione e tale ridefinizione, con relativa revisione del ruolo del verbo essere in queste proposizioni, è dovuta a una preoccupazione che riguarda il vero e il falso: tali enunciazioni ci mettono, infatti, di fronte al caso inammissibile – perché nega il principio di non contraddizione – secondo cui in relazione alla stessa cosa si potrebbero dire con verità due espressioni opposte.

Rispetto al vero e al falso, inoltre, queste proposizioni differiscono dalle altre, perché se negli altri enunciati il vero e il falso erano dati dall'essere e dal non essere, qui sono il possibile e il non possibile a condizionare la verità o la falsità di un'affermazione o di una negazione:

> Infatti come nei casi precedenti l'essere e il non essere diventano delle aggiunte, mentre da una parte il bianco e dall'altra l'uomo costituiscono i soggetti del discorso, così in questo caso l'essere è, per così dire, il soggetto e il possibile e il contingente sono le aggiunte che in questo caso *determinano il vero* rispetto all'essere possibile e all'essere non possibile, così come nel caso precedente lo determinavano l'essere e il non essere. (*De int.* 12, 21b26-32).

Il capitolo 13 conferma lo sfondo del vero e del falso come ragione ultima di quest'esposizione aristotelica, perché i diversi schemi dei rapporti di consequenzialità nel caso delle modali vengono dati proprio per riuscire a stabilire quando e come si può affermare qualcosa con verità o meno.

Anche nel capitolo 14, si può riscontrare tale motivazione di fondo, se Aristotele conclude questo capitolo stabilendo che di ogni cosa è più vera l'opinione che riguarda la cosa per se stessa e lo stesso vale anche per la falsa.

4. L'APPARTENENZA DEI CAPITOLI 9, 11 E 14 AL DISEGNO UNITARIO DEL *DE INTERPRETATIONE*

La struttura dell'opera mostra quindi di essere, in linea generale, coerente in se stessa e lo sviluppo è comprensibile, anche se, per dimostrare l'unitarietà dello scritto, credo sia necessario affrontare in modo più approfondito tre capitoli che risultano problematici da questo punto di vista, appunto, perché – per ragioni diverse – sembrano "sporgere" dalla struttura fin qui delineata: i capitoli 9, 11 e 14.

4.1. *Capitolo 9: il vero e il falso nelle enunciazioni particolari e future*

Il capitolo 9 è uno dei più discussi del *De int.*[60]; gran parte della critica sostiene che all'interno dell'opera esso segni una frattura, perché ha un tono diverso rispetto agli altri: è caratterizzato, infatti, da una maggiore penetrazione filosofica. Come appare evidente, però, dalla struttura che abbiamo tratteggiato, nel contesto della trattazione delle contraddizioni e delle varie forme di contraddittorietà e di opposizione, quello delle proposizioni future è un caso particolare, rispetto alla determinazione del vero e del falso, che non può essere ignorato. Infatti, se la verità è data dal riscontro effettivo della parola con la realtà, è chiaro che il futuro pone un problema, perché, non essendo ancora, non consente una verifica immediata. Ecco perché Aristotele, dopo aver determinato le regole della contraddizione e aver analizzato come si pongono il vero e il falso nei diversi rapporti di opposizione, affronta – tra le altre – la particolarità delle enunciazioni future, stabilendo che le regole precedenti rispetto al vero e al falso nelle contrapposizioni in questo caso non val-

[60] Cfr. H. Maier, *Die Syllogistik des Aristoteles*, 3 voll., H. Lamp, Tübingen 1896-1900, I, p. 30; cfr. anche V. Cellupric a, *Il capitolo 9 del "De interpretatione" di Aristotele*, «Rassegna di Studi: 1930-1973», Il Mulino, Bologna 1977, pp. 42-43. Per la lettura astrologica di questo capitolo proposta da Olimpiodoro, cfr. C. Viano, *Aristote contre les astrologues. Olympiodore sur le* De interpretatione, *chap. 9*, in Husson S. (ed.), *Interpréter...*, pp. 69-88.

gono e arrivando a conclusioni diverse rispetto a quelle stabilite nei capitoli 6 e 7.

«Che, d'altra parte, il problema posto dal più famoso capitolo del *De interpretatione* vada collocato nell'ambito, più generale, della ricerca della definizione delle condizioni dell'*antiphasis* per ogni tipo di proposizione, è più che confermato dal modo stesso nel quale Aristotele introduce la questione, passando in rapida rassegna i risultati ottenuti da questo punto di vista nei capitoli precedenti, e quasi compiacendosene (18a28-33), ma anche quasi con disappunto mettendo in primo piano le diversità delle singolari future (οὐχ ὁμοίως, 18a34)»[61]. Ecco allora che la presenza di questo capitolo nel *De int.* si giustifica pienamente; inoltre, se lo si legge alla luce dei capitoli precedenti, si riesce a darne un'interpretazione più completa che mostra come esso non possa dirsi una trattazione a sé stante contro il determinismo.

Il primo dato che ci indica una continuità è un elemento di unità tra il capitolo 8 e il capitolo 9: quest'ultimo si apre, infatti, con un "pertanto" (οὖν) che è un chiaro segno del fatto che Aristotele stia ripartendo dai capitoli precedenti, riassumendo i guadagni ottenuti, per poi segnare un progresso nell'argomentazione.

Se poi dividiamo il capitolo in quattro macrosezioni argomentative, vediamo come, seguendo il ragionamento, esso appare del tutto giustificato – e illuminato – dal contesto.

I (18a28-34): Aristotele afferma che alcune regole valide per i rapporti tra affermazioni vere e false non valgono per i casi di proposizioni particolari e future:

> Pertanto (οὖν), è necessario che l'affermazione e la negazione sulle realtà che sono e sono state sia vera o falsa; sia sugli universali usati in modo universale è necessario che sempre l'una sia vera e l'altra falsa sia sui particolari, come è stato detto; per quanto riguarda invece gli universali che non siano detti in senso universale, non è necessario: si è parlato anche di questi. Per quanto riguarda le realtà particolari e future, le cose non stanno allo stesso modo (οὐχ ὁμοίως) (*De int.* 9, 18a28-34).

[61] Zadro, *De interpretatione*..., p. 76.

II (18a34-b9): Aristotele teorizza la corrispondenza che abbiamo già visto tra essere e vero.

III (18b9-19a5): lo Stagirita sviluppa un argomento per assurdo, cioè assumendo e applicando le regole che ha già dichiarato come *non* valide in questi casi, e approda a conclusioni deterministiche che definisce, appunto, come assurde:

> Queste e simili altre *assurdità* (ἄτοπα) conseguono se è necessario che di ogni affermazione e negazione o rispetto a ogni universale detto in modo universale o a ogni particolare, posti in contrapposizione, l'uno sia vero e l'altro falso; se è necessario che tra le cose che avvengono nulla sia indifferentemente in uno dei due modi in cui potrebbe essere, ma tutto sia e si generi per necessità. Di conseguenza, non bisognerebbe né valutare (βουλεύεσθαι) né darsi da fare, pensando che, se facciamo questa determinata cosa, un'altra determinata cosa sarà, ma se non la facciamo non sarà. Infatti, nulla vieta che uno dica che questo avverrà fra diecimila anni, un altro che non avverrà, di conseguenza, avverrà necessariamente una di queste due che era vero preannunciare allora (*De int.* 9, 18b26-36).

Qui Aristotele afferma che una delle due possibilità (è o non è) avverrà necessariamente *nel futuro*, ma non si può decidere e operare *ora* per determinare necessariamente quale delle due sarà[62]. Il futuro ci pone quindi nella sfera intermedia del possibile, in cui hanno un ruolo anche la valutazione e la prassi, la possibilità pratica (che viene al contrario annullata da un pensiero necessario e determinista). Il valutare (βουλεύεσθαι)[63] viene infatti a determinare ciò che potrebbe essere indifferentemente in uno de due modi, cioè darsi o non darsi, e quindi può determinare il futuro contingente.

[62] «Questo è uno dei casi nei quali gli attributi "vero" e "non vero" non hanno senso fino alla realizzazione dell'evento» (S. Sambursky, *On the Possible and the Probable in Ancient Greece*, «Chicago Journal», 12 (1956), pp. 35-48, p. 39).

[63] Nelle *Etiche* questo è il verbo "tecnico" che sta ad indicare la valutazione (βούλευσις), cioè l'atto razionale che precede e rende possibile la scelta: sia la valutazione sia la scelta riguardano i mezzi dell'azione e sono possibili per le cose che riguardano l'uomo (cfr. *Etica Eudemia* II, 10, 1226 b 17; V, 2; *Etica Nicomachea* VI, 2, 1139 a 23).

IV (19a–b 4): Aristotele nega che qualsiasi cosa accada avvenga necessariamente e, applicando il suo ragionamento alla contraddizione (19a27-b4), stabilisce la regola che vale per le proposizioni particolari future.

> Questo accade a quelle cose che non sempre sono o non sempre non sono: rispetto a queste, infatti, è necessario che una parte della contraddizione sia vera o falsa, tuttavia non questa o quella parte, ma quella delle due che si trova ad essere e l'una vera piuttosto che l'altra, ma non già vera o falsa[64]. Di conseguenza è chiaro che non è necessario che di ogni affermazione e di ogni negazione opposte (ἀντικειμένων) l'una sia vera e l'altra falsa: infatti, le cose non stanno allo stesso modo per le realtà che sono e per quelle che non sono, ma hanno la possibilità di essere o di non essere, ma come si è detto (*De int.* 9, 19a35-b4).

L'unica necessità che si dà nel futuro è che una delle due alternative (che sia o non sia) si realizzi, e di conseguenza, necessariamente una delle due sarà vera o falsa, ma non si può sapere in modo predeterminato quale delle due sarà.

Uno dei problemi che, a partire dalla trattazione linguistica, questo capitolo pone è quello del rapporto tra caso e necessità. Secondo Aristotele il futuro è aperto al caso: parlando del futuro non si può dire con necessità che una cosa sarà o non sarà (nel caso del mantello tagliato, liso; non tagliato, non liso; rispetto alla battaglia navale, se avverrà o non avverrà). Sono due possibilità, due modi di essere che possono darsi indifferentemente nel futuro[65]. L'unica necessità è che uno dei due si dia, ma non c'è alcuna necessità predeterminata che determini quale dei due.

Il capitolo 9 può quindi definirsi come uno dei casi particolari riguardanti la determinazione del vero e del falso nei rapporti di contraddizione che Aristotele prende in esame e, in questo senso, è pienamente coerente con la struttura dell'opera, anche perché – come abbiamo visto – la stessa funzione è riservata da Aristotele ai capitoli 6, 7 e 8, ai quali esplicitamente si riallaccia nel suo *incipit*.

[64] Potrebbero essere vere anche tutte e due o false tutte e due.

[65] Per la resa dell'espressione ὁπότερ'ἔτυχεν che veicola questo concetto, cfr. *Traduzione*, p. 229, n. 52.

4.2. *Capitolo 11: un'apertura verso la dialettica*

Un altro capitolo che, a prima vista, sembra "sporgere" nella struttura del *De int.* è il capitolo 11, soprattutto a causa di una digressione, rispetto all'asse principale del discorso, nella quale Aristotele fa cenno all'interrogazione dialettica. A ben vedere, però, questo capitolo mostra di essere tematicamente legato ai capitoli 5 e 8 e, nel suo inciso sull'interrogazione dialettica, si lega anche al capitolo 10, nel quale Aristotele, distinguendo le enunciazioni contrarie dalle opposte, sembra quasi immaginare un contesto di vera e propria discussione dialettica e indica le diverse risposte all'interrogazione, determinandone la verità e la falsità.

> È evidente che, per quanto riguarda le realtà particolari se, *quando si è interrogati*, si nega dicendo il vero, anche affermando si dirà il vero, per esempio, "Socrate è forse sapiente?", No: Socrate dunque non è sapiente. Per quanto riguarda le universali, l'affermazione corrispondente <alla particolare> non è vera, ma la negazione è vera. Per esempio, "ogni uomo è forse sapiente?" "No"; "Dunque, ogni uomo è non sapiente", questo infatti è falso, ma l'enunciazione "Dunque, non ogni uomo è sapiente" è vera: questa è infatti, l'opposta, quella è la contraria (*De int.* 10, 20a23-30).

In questo caso, Aristotele sembra applicare la classificazione del capitolo 7 a un esempio di discussione; infatti, come prima cosa, distingue le particolari e le universali:

Particolari
Socrate è sapiente? No (vero) [negazione] – Socrate non è sapiente (vero) [affermazione equivalente all'interrogazione cui si risponde negando].

Universali
Ogni uomo è forse sapiente? No – Ogni uomo è non sapiente [affermazione corrispondente alla particolare; contraria rispetto a "Ogni uomo è sapiente"] (falso) – Non ogni uomo è sapiente [opposta rispetto a "Ogni uomo è sapiente"] (vero).

Se il legame con il capitolo 10 ci fa già apparire meno estraneo questo inciso, la struttura stessa del capitolo 11 ne dimostra l'opportunità e la coerenza: il centro di questo capitolo è costituito, infatti, dalle regole che Aristotele pone per la predicazione. Per introdurre tale argomento egli ricorda quanto ha già detto al capitolo 5, rispetto al discorso enunciativo unitario e molteplice. Questo argomento lo porta a considerare anche l'interrogazione dialettica e la sua risposta in caso di affermazioni non unitarie, ma molteplici: tale interrogazione, infatti, pone due domande in una; quindi è un tipo di domanda che potremmo definire molteplice e che costringe l'interlocutore a scegliere uno dei due corni della contraddizione posta:

> Se pertanto l'interrogazione dialettica (ἡ ἐρώτησις ἡ διαλεκτική) consiste nella richiesta di una risposta per ottenere o una premessa o una delle due parti di una contraddizione – la premessa del resto è parte di una sola contraddizione – non potrebbe esserci una sola risposta in questi casi; infatti neppure l'interrogazione sarebbe una sola, neppure se fosse vera. Di queste cose si è parlato nei *Topici* (ἐν τοῖς Τοπικοῖς)[66]. Allo stesso tempo, è chiaro che neppure l'interrogazione "che cos'è?" è dialettica: bisogna, infatti, che attraverso l'interrogazione si dia la possibilità di scegliere quale delle due parti della contraddizione si vuole dichiarare. Bisogna, però, che chi interroga precisi ulteriormente e chieda se l'uomo è questo o non è questo (*De int.* 11, 20b22-30).

Una domanda dialettica è complessa perché è in realtà due domande in una; la risposta a una tale domanda richiede la scelta di una parte della coppia contraddittoria o dell'altra. Per questo, la semplice domanda "che cos'è?" non può dirsi dialettica. È importante, quindi, ai fini dialettici, determinare quale parte della contraddizione possa dirsi vera o falsa.

Questa digressione, quindi, non solo non è estranea al contesto del *De int.*, ma si giustifica pienamente anche nell'economia del discorso che Aristotele sta conducendo in *De int.* 11, perché,

[66] Cfr. *Top.*, I 4, 30-35 e 10: nel capitolo 4 Aristotele presenta il problema dialettico e al capitolo 10 definisce la proposizione dialettica.

appunto, le regole della predicazione impongono che si stabilisca che cosa è unitario e che cosa è molteplice e lo Stagirita analizza tale questione anche rispetto a questo tipo di interrogazione che può contenere tranelli per chi si appresti a fare una discussione. Questo inciso, dunque, dà un segnale, non isolato, in direzione dialettica e, come mostreremo tra poco[67], l'orizzonte della discussione ben giustifica l'interesse per il vero e per il falso che percorre l'intera opera.

4.3. *Capitolo 14: il rapporto tra pensiero ed enunciazione*

Il capitolo 14 è stato molto discusso e da molti studiosi è considerato non autentico, perché sembra in contrasto con quanto si dice nel resto del *De int.*

Per esempio, il Maier ha rilevato un'incongruenza rispetto alla definizione della contrarietà: qui, infatti, l'opposizione tra affermazione e negazione viene definita come un'opposizione per contrarietà, mentre nelle altre trattazioni aristoteliche – dalla *Metafisica* ai *Topici* – sono le proposizioni che hanno contenuto contrario, cioè le affermazioni che hanno i predicati contrapposti secondo contrarietà, che stanno tra loro quali i giudizi contrapposti secondo contrarietà[68].

Certamente, questo capitolo si presenta come un approfondimento che costituisce una sorta di appendice rispetto a tutti gli altri capitoli – Aristotele vi tratta infatti il tema della contrarietà applicata alle opinioni e alle enunciazioni e analizza anche il rapporto tra opinione (che nasce nel pensiero) e affermazione (l'espressione dell'opinione stessa) – ma a mio parere rientra a pieno diritto nella trattazione del *De int.*, di cui richiama diversi passaggi.

Lo Stagirita si chiede infatti quali enunciazioni possano dirsi contrarie tra:

1. Callia è giusto;
2. Callia non è giusto;
3. Callia è ingiusto.

[67] Cfr. Paragrafo 5, p. 202.
[68] Maier, *Die Syllogistik*..., I, pp. 24-28.

Egli ricorda poi che i suoni pronunciati sono conseguenti ai pensieri (*De int.* 14, 23a32-33; affermazione già fatta al capitolo 1, 16a3-8) e che quindi l'opinione contraria sembra essere quella del contrario e questo vale anche per le affermazioni.

Se, però, l'opinione contraria non è quella del contrario, allora neanche l'affermazione sarà contraria alla negazione.

Il problema diventa allora quello di capire quale tipo di opinione vera è contraria alla falsa: quella della negazione o quella che dà l'opinione contraria.

Per esempio, l'opinione vera del bene è che è bene; l'opinione falsa può però avere due forme: 1. che non è bene; 2. che è male.

Questo impone una distinzione rispetto al bene che risulta essere 1. bene per se stesso; 2. non male per accidente.

Aristotele stabilisce quindi che è più vera l'opinione che riguarda la cosa in sé e lo stesso vale per l'opinione falsa, cioè 1. l'opinione che il bene non sia bene è falsa in relazione a ciò che il bene è per se stesso; 2. l'opinione che sia male è falsa in relazione a ciò che è per accidente.

Comunque, l'opinione falsa si oppone alla vera e, a questo punto, Aristotele fornisce una casistica di opposizioni di contrarietà tra opinioni vere e false rispetto al bene e specifica in chiusura che lo stesso vale per le affermazioni e le negazioni, perché – come aveva già detto al cap. 1 (16a3-4) – le affermazioni e le negazioni pronunciate sono simboli dei pensieri:

> Dunque, se per quanto riguarda l'opinione, le cose stanno così e le affermazioni e le negazioni pronunciate sono simboli di quelle che si trovano nell'anima, è chiaro che anche all'affermazione è contraria la negazione che riguarda la stessa cosa intesa in senso universale[69] (*De int.* 14, 24b1-4).

Il capitolo 14, quindi, lungi dall'essere estraneo al contesto del *De int.*, sembra tracciare un ideale ponte con il capitolo 1 e la trattazione si chiude addirittura ad anello. Questo dato, a mio parere, rende inutile e ingiustificata qualsiasi ipotesi evoluzio-

[69] Si riprende qui la distinzione operata al capitolo 7 tra universali e particolari.

nista che consideri questo capitolo precedente o posteriore agli altri[70].

Inoltre, nello sviluppo del capitolo troviamo lo stesso interesse per le opposizioni tra affermazione e negazione e vero e falso che percorrono l'intero scritto. In questo caso, tutto ciò è applicato al terreno specifico dell'opinione.

A mio parere, quindi, il capitolo è perfettamente inserito nel *De int.* come mostra la continuità contenutistica dei vari capitoli e, rispetto all'incoerenza sottolineata dal Maier[71], credo possa risolversi considerando che, a partire dalle opinioni (questo è infatti il punto di partenza in *De int.* 14, a differenza di tutti gli altri capitoli in cui si parla di enunciazioni, cioè di pensiero espresso) egli sviluppa uno schema di contrarietà e alcune distinzioni (per sé e per accidente) che non troviamo operanti nel resto dello scritto, ma che potrebbero essere lette e comprese nella chiave del multifocal approach, secondo cui, a partire da punti di vista diversi, Aristotele sviluppa schemi esplicativi via via diversi per poter guardare e spiegare la realtà da tutti i punti di vista possibili[72]. In questo senso, le forme "Callia non è giusto"; "Callia è ingiusto" che si oppongono per contrarietà a "Callia è giusto"; o le forme "il bene che non è bene" o "il bene che è male" contrapposte a "il bene è bene", sembrano rappresentare due forme di contrarietà (per sé e per accidente, appunto), anche se è più corretto nel secondo caso parlare di contraddizione, per

70 Zadro, a questo proposito, ricorda che si può spiegare l'incongruenza ricorrendo alle tesi evolutive, anche se egli personalmente dubita dell'incoerenza e sostiene che comunque si tratta di un'appendice che tratta alcuni casi particolari che, in quanto tali, erano rimasti fuori dalla casistica analizzata precedentemente (Zadro, *De interpretatione*..., pp. 98-100). Cfr. a questo proposito Migliori, *Introduzione generale*, pp. XVII-XXII.

71 Vicino alla posizione del Maier sembra essere Ackrill, il quale non dubita della paternità aristotelica del capitolo, ma afferma che «sembra improbabile che fosse stato scritto originariamente come parte del *De interpretatione*» (*Aristotle's* Categories..., p. 153). Nonostante i riferimenti al primo capitolo, infatti, il fatto che Aristotele qui sostenga che le negazioni sono contrarie rispetto alle affermazioni corrispondenti sembra contraddire la distinzione tra contrarie e contraddittorie posta al capitolo 7.

72 Cfr. Migliori, *Introduzione generale*, pp. LVII-LXII.

sottolineare la vaghezza dell'opposizione, che invece è specifica e diretta nel primo caso. Una tale sfasatura, però, credo si possa giustificare nell'orizzonte di una logica che, come si è cercato di mostrare, non sente ancora forte il bisogno di formalizzazione e, comunque, non mi sembra sia un dato capace di inficiare la collocazione del capitolo all'interno del *De int.*, visti i tanti riferimenti al capitolo primo che depongono a favore di un disegno unitario.

5. Il *De interpretatione* come introduzione agli scritti dialettici dell'*Organon*

Stabilito, dunque, che questo scritto può essere letto come unitario (come dimostrano anche i numerosi rimandi e intrecci tra i capitoli via via indicati) e che si mostra profondamente coerente in se stesso, credo sia necessario riflettere sulla sua funzione all'interno dell'*Organon* e sulla finalità che Aristotele si pone in un'opera che inizia come una "grammatica", per diventare poi un'opera logica incentrata sulla determinazione del vero e del falso nei rapporti di contraddizione e contraddittorietà e nei diversi schemi di affermazione e negazione che è possibile individuare nelle varie forme linguistiche.

A me sembra, infatti, che l'idea tradizionale – pur pienamente comprensibile e giustificata – secondo cui il *De int.* è uno studio sull'enunciazione che segue le *Cat.* e prepara gli *An. Pr.*, rischi di non rendere adeguata ragione degli ultimi nove capitoli dell'opera, che si concentrano sulla contraddizione, sulla contraddittorietà e contrarietà e sulle diverse relazioni tra affermazione e negazione (queste tematiche occupano lo spazio più ampio all'interno del trattato, dal capitolo 6 al capitolo 14).

In questo quadro, infatti, la definizione del discorso enunciativo, cui Aristotele arriva al capitolo 5, più che il *fine* dell'opera (come l'impostazione tradizionale, a partire dall'interpretazione del titolo, suggerisce) sembra essere un *passaggio chiave*, necessario per introdurre il vero e il falso che si danno solo a partire dall'enunciazione (costituita dalla connessione tra nome e verbo) e per definire affermazione e negazione, che poi verranno analiz-

zate in tutte le loro forme e nei diversi intrecci, con il fine di stabilire, caso per caso, quando si danno il vero e il falso.

In ultima analisi, quindi, i primi capitoli del *De int.* (1-5) sembrano funzionali a introdurre ciò che, dal sesto capitolo in poi, diventa l'interesse principale dell'opera: la determinazione del vero e del falso nella contraddizione, nella contrarietà, nei rapporti di opposizione (blocco dei capitoli 6-9) e nei diversi rapporti che si possono stabilire tra affermazione e negazione (blocco dei capitoli dal 10 al 14).

Questo interesse per il vero e per il falso, che abbiamo individuato come *fil rouge* dell'opera, sembra trovare un'adeguata collocazione in un ambito di discussione, dialettico appunto, al quale ci rimandano diversi elementi all'interno del *De int*:

1. l'accenno ai sofisti in *De int.* 6: in ambito linguistico-dialettico, infatti, i sofisti sono gli avversari da combattere. Se ci poniamo in questo orizzonte, capiamo perché Aristotele, dopo aver dato la regola fondamentale della contraddizione rispetto alla realtà (capitolo 6: l'unico caso in cui vero e falso sono davvero chiari, perché il riferimento rispetto alla realtà è semplice e immediato), si soffermi su tutti quei casi in cui non è così facile stabilire la verità e la falsità nei rapporti tra le contraddizioni e, in generale, tra le proposizioni: questo "prontuario" può infatti essere molto utile al dialettico per orientarsi e segna un confine tra la dialettica genuinamente intesa e tutte le difficoltà poste dai sofisti, già individuati come obiettivo polemico proprio al capitolo 6;

2. gli schemi di contrapposizione tra affermazione e negazione presentati in *De int.* 10[73] che sembrano costituire una casistica

[73] Condivido, quindi, nelle sue linee generali, l'ipotesi ermeneutica di Whitaker (*Aristotle's* De interpretatione..., p. 2) che, rivendicando l'unità di questo scritto, vi individua un fine propriamente dialettico; non credo, però, che il *focus* dell'opera siano semplicemente le coppie contradditorie, centrali per il lavoro del dialettico, come egli ritiene. Se così fosse, infatti, sarebbe difficile giustificare i capitoli dal 10 al 14 che non sono centrati sulla contraddizione in senso proprio, ma, più genericamente, sui rapporti tra affermazione e negazione. A mio parere, dunque, l'orizzonte esplicativo del *De int.* comprende anche una ricerca sul vero e sul falso nelle diverse forme del discorso.

utile a chi deve sostenere una discussione. E in questo stesso capitolo, come abbiamo appena visto[74], Aristotele inserisce anche una "scena" di discussione;

3. l'inciso, come si è visto del tutto giustificato dal contesto, sull'interrogazione dialettica (*De int.* 11).

In generale, dunque, per come si sviluppa a partire da *De int.* 6 (capitolo che, come abbiamo mostrato, deve essere necessariamente "preparato" dai precedenti), credo che l'orizzonte adeguato entro il quale trova collocazione questo scritto sia proprio l'orizzonte dialettico, del resto sotteso anche all'intero blocco di capitoli che va dal 7 al 9[75]. In questo senso, più che un'introduzione agli *An. Pr.*, il *De int.* sembra essere un'introduzione tecnica, basilare, ai *Top.* e alle *Conf. Sof.*, il cui obiettivo pare quello di classificare le varie forme linguistiche rispetto al vero e al falso, così da fornire al dialettico una sorta di "prontuario" utile alla discussione.

Così inteso, il *De int.* verrebbe quindi ad essere un'introduzione tecnica (linguistico-logica) alle opere dialettiche, cioè dedicate alle forme della discussione e del dialogo, nella quale si presentano tutte le "figure" e le relazioni tra affermazione e negazione che un dialettico deve conoscere.

Certamente, riconoscendo questo fondamentale sfondo dialettico, che dà coerenza e unità allo scritto, non intendo affatto dare una lettura esclusivamente dialettica di quest'opera e tantomeno negare i sicuri rapporti di questo scritto con gli *An. Pr.* che, così come i *Top.*, vengono esplicitamente citati[76] e rappresentano sicuramente un orizzonte teorico di riferimento nel *De int.*, confermando la natura bicefala dell'*Organon*, in cui convi-

[74] Cfr. Paragrafo 4.2, p. 197.

[75] La Bobzien (*Aristotle's* De Interpretatione *8 is about ambiguity*, in D. Scott (ed.), *Maieusis. Essays in Ancient Philosophy in Honour of Myles Burnyeat*, Oxford University Press, New York 2007, pp. 301-321) sostiene che anche nel capitolo 8 l'interesse aristotelico sarebbe principalmente dialettico, perché egli qui mette a tema l'omonimia delle espressioni linguistiche così come può darsi nell'argomentazione dialettica.

[76] *De int.* 10, 19b31; *De int.* 11, 20b26.

vono un filone “comunicativo-dialettico” e un filone argomentativo[77].

Del resto, questo sfondo dialettico sembra confermare l’origine e la direzione che Calogero riconosceva all’intera logica aristotelica, quando afferma: «Lo storico della logica è ormai riuscito a scorgere come ogni singola posizione della logica classica nasca da particolari situazioni semantiche della mentalità greca, in funzione delle diverse esigenze di significare, convincere, dialogare, battagliar discutendo»[78].

In chiusura, desidero ringraziare il Professor Maurizio Migliori, che ha sempre sostenuto e incoraggiato il mio lavoro di ricerca e ha supervisionato e coordinato questo lavoro; le Professoresse Linda Napolitano ed Elisabetta Cattanei, che lo hanno “accompagnato” con cura e attenzione. Marina Bernardini, Milena Bontempi, Arianna Fermani e Roberto Medda che hanno condiviso con me questa “avventura” affascinante e sorprendente. La Professoressa Cristina Rossitto che mi ha omaggiata del suo consiglio in occasione del convegno Tra “probabilità” e “verità”. Modelli di spiegazione e percorsi di attraversamento dell’*Organon* aristotelico *(7-8 maggio 2015; Università degli Studi di Macerata).*

La mia famiglia che, ancora una volta, ha saputo sostenermi e accompagnarmi su questa strada con pazienza, comprensione e allegria.

[77] Su questo punto cfr. Migliori, *Introduzione generale*, pp. L-LXII.

[78] G. Calogero, *La logica del giudice e il suo controllo in cassazione*, Padova, Cedam 1964^2, p. 72.

DE INTERPRETATIONE

[Il vero e il falso nelle forme del linguaggio]

ΠΕΡΙ ΕΡΜΗΝΕΙΑΣ

16a **1.** Πρῶτον δεῖ θέσθαι τί ὄνομα καὶ τί ῥῆμα, ἔπειτα τί ἐστιν ἀπόφασις καὶ κατάφασις καὶ ἀπόφανσις καὶ λόγος.

Ἔστι μὲν οὖν τὰ ἐν τῇ φωνῇ τῶν ἐν τῇ ψυχῇ παθημάτων σύμβολα, καὶ τὰ γραφόμενα τῶν ἐν τῇ φωνῇ. καὶ ὥσπερ οὐδὲ γράμματα πᾶσι τὰ αὐτά, οὐδὲ φωναὶ αἱ αὐταί· ὧν μέντοι ταῦτα σημεῖα πρώτων, ταὐτὰ πᾶσι παθήματα τῆς ψυχῆς, καὶ ὧν ταῦτα ὁμοιώματα πράγματα ἤδη ταὐτά. περὶ μὲν οὖν τούτων εἴρηται ἐν τοῖς περὶ ψυχῆς, – ἄλλης γὰρ πραγματείας· – ἔστι δέ, ὥσπερ ἐν τῇ ψυχῇ ὁτὲ μὲν νόημα ἄνευ τοῦ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι ὁτὲ δὲ ἤδη ᾧ ἀνάγκη τούτων ὑπάρχειν θάτερον, οὕτω καὶ ἐν τῇ φωνῇ· περὶ γὰρ σύνθεσιν καὶ διαίρεσίν ἐστι τὸ ψεῦδός τε καὶ τὸ ἀληθές. τὰ μὲν οὖν ὀνόματα αὐτὰ καὶ τὰ ῥήματα ἔοικε τῷ ἄνευ συνθέσεως καὶ διαιρέσεως νοήματι, οἷον τὸ ἄνθρωπος ἢ λευκόν, ὅταν μὴ προστεθῇ τι· οὔτε γὰρ ψεῦδος οὔτε ἀληθές πω. σημεῖον δ' ἐστὶ τοῦδε· καὶ γὰρ ὁ τραγέλα-

[1] **1.** Il capitolo si divide in tre parti: a) esposizione programmatica; b) modalità dell'espressione linguistica o scritta; c) il vero e il falso; a) Aristotele elenca gli elementi linguistici che dovrà definire: **nome**, **verbo**, **discorso**, **enunciazione**, **affermazione e negazione**. b) Egli rileva poi quattro passaggi che riguardano le modalità dell'espressione linguistica e scritta: 1. realtà (πράγματα); 2. affezioni dell'anima (alla linea 16a10 Aristotele parla di νόημα, di pensiero) che sono immagini – ὁμοιώματα – della realtà; 3. suoni (che sono simboli delle affezioni dell'anima); 4. segni scritti (che sono simboli dei suoni). c) Viene introdotto infine il tema del vero e del falso che riguardano, sia nel pensiero sia nella parola pronunciata, la **connessione** o la **divisione** tra nome e verbo: i nomi e i verbi in se stessi, cioè senza connessione, non sono né veri né falsi.

[2] La presentazione degli elementi linguistici non è ordinata, ma poi nel corso della trattazione l'ordine di esposizione è corretto. Questa "imprecisio-

[Impostazione dell'argomento][1]

1. Innanzitutto bisogna stabilire che cosa è il *nome** e che cosa è il *verbo**, poi che cosa sono *negazione**, *affermazione**, *enunciazione** e *discorso**[2]. 16a

Pertanto i *suoni** sono i *simboli** delle *affezioni** dell'anima e i *segni scritti** sono i simboli dei suoni; e | come le lettere scritte non sono le stesse per tutti, neanche i suoni sono gli stessi; tuttavia ciò di cui queste sono principalmente segni, le affezioni dell'anima, sono le stesse per tutti e le *realtà**, di cui queste sono *immagini**, sono già le stesse[3]. Di questo argomento si è parlato negli scritti sull'anima[4], infatti spetta a un altro discorso.

Tuttavia, così come è possibile che nell'anima | ci sia il *pensiero** senza l'essere *vero** o *falso**, mentre talvolta è necessario che siano già presenti in esso l'uno o l'altro dei due, così accade anche ai suoni: il falso e il vero infatti hanno a che fare con la *connessione** e la *divisione**. Pertanto i nomi e i verbi in se stessi sono simili al pensiero senza connessione e divisione, per esempio "uomo" o | "bianco", qualora non si aggiunga qualcosa: infatti non è falso e neanche vero[5]. C'è una prova di questo: infatti "irco-

ne" è uno dei segni del fatto che non ci troviamo di fronte a un libro, ma a un corso di lezione (cfr. Migliori, *Introduzione generale*, p. XV; *Saggio introduttivo al* De interpretatione, p. 180).

[3] Aristotele afferma che i suoni sono il simbolo delle affezioni dell'anima, cioè l'espressione di ciò che si prova a livello psichico è la parola che viene detta; il segno scritto è simbolo del parlato, si tratta, quindi, di un simbolo di secondo livello rispetto a quello rappresentato dai suoni. Cfr. su questi temi J. Pépin, *σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα: à propos de* De interpretatione I, 16a3-8 et Politique VIII 5, 1340a6-39, in J. Wiesner (hrsg.), *Aristoteles: Werk un Wirkung*, W. de Gruyter, Berlin 1985, pp. 69-126; R. Polansky – M. Kuczewski, *Speech and Thought, Symbol and Likeness: Aristotle's* De Interpretatione 16a3-9, «Apeiron» 23 (1990), pp. 51-63.

[4] Cfr. *De anima*, A, 1, 402a5-10 e, Γ, 3-8.

[5] Cfr. *Cat.* 2, 1a16-19; 4.

φος σημαίνει μέν τι, οὔπω δὲ ἀληθὲς ἢ ψεῦδος, ἐὰν μὴ τὸ εἶναι ἢ μὴ εἶναι προστεθῇ ἢ ἁπλῶς ἢ κατὰ χρόνον.

2. Ὄνομα μὲν οὖν ἐστὶ φωνὴ σημαντικὴ κατὰ συνθήκην ἄνευ χρόνου, ἧς μηδὲν μέρος ἐστὶ σημαντικὸν κεχωρισμένον· ἐν γὰρ τῷ Κάλλιππος τὸ ιππος οὐδὲν καθ' αὑτὸ σημαίνει, ὥσπερ ἐν τῷ λόγῳ τῷ καλὸς ἵππος. οὐ μὴν οὐδ' ὥσπερ ἐν τοῖς ἁπλοῖς ὀνόμασιν, οὕτως ἔχει καὶ ἐν τοῖς πεπλεγμένοις· ἐν ἐκείνοις μὲν γὰρ οὐδαμῶς τὸ μέρος σημαντικόν, ἐν δὲ τούτοις βούλεται μέν, ἀλλ' οὐδενὸς κεχωρισμένον, οἷον ἐν τῷ ἐπακτροκέλης τὸ κελης. τὸ δὲ κατὰ συνθήκην, ὅτι φύσει τῶν ὀνομάτων οὐδέν ἐστιν, ἀλλ' ὅταν γένηται σύμβολον· ἐπεὶ δηλοῦσί γέ τι καὶ οἱ ἀγράμματοι ψόφοι, οἷον θηρίων, ὧν οὐδέν ἐστιν ὄνομα. – τὸ δ' οὐκ ἄνθρωπος οὐκ ὄνομα· οὐ μὴν οὐδὲ κεῖται ὄνομα ὅ

[6] Si tratta di un animale fantastico o anche esistente: una sorta di gazzella o antilope. Per un approfondimento su questo esempio e sui problemi che ha sollevato, cfr. G. Sillitti, *Tragelaphos. Storia di una metafora e di un problema*, Biblipolis, Napoli 1980.

[7] L'espressione ἁπλῶς (in senso assoluto) si oppone a κατὰ χρόνον (in un tempo determinato): ci sono, infatti, affermazioni sempre vere (per esempio, il cavallo nitrisce) e altre vere o false a seconda del momento in cui vengono affermate (per esempio, Socrate sta seduto; quest'affermazione è vera fin quando Socrate sta effettivamente seduto).

[8] **2.** Il capitolo si divide in quattro parti: a) definizione del **nome**; b) considerazioni sulla **parte di un nome** e sui nomi **semplici** e **composti**; c) i **nomi indeterminati**; d) i nomi declinati. a) Il nome è un suono dotato di significato per convenzione. b) La parte di un nome, all'interno del nome stesso, è priva di significato, mentre quella stessa parola, all'interno di un discorso, può aver senso: Aristotele distingue quindi due livelli diversi: quello del nome (entro cui prende senso il suono) e quello del discorso (entro cui acquistano senso i nomi). Inoltre, la parte nei nomi semplici è assolutamente priva di significato, mentre nei nomi composti tende a significare, anche se separata non significa nulla. c) Le espressioni come "non uomo" non sono considerate nomi, ma sono definite come nomi indeterminati. d) I nomi declinati, cioè quelli che non siano al caso nominativo, non possono dirsi nomi, ma sono **desinenze** del nome e – a differenza di questo – in connessione con il verbo non danno il vero e il falso.

[9] Sulla convenzionalità e la naturalezza del linguaggio cfr. Zadro, De

cervo”[6] significa qualcosa, ma non è ancora vero o falso, se non si aggiunge l’essere o il non essere o in senso assoluto o in un tempo determinato[7].

[Il nome][8]

2. Dunque, il nome è un suono *dotato di significato** *per convenzione**[9], | che non ha tempo[10]; una sua parte separata non è dotata di significato: infatti nel nome *Kallippos* la parte *ippos* per se stessa non significa nulla, come invece nel *discorso** significa *kalos ippos* <*bel cavallo*>. Ma ciò che si verifica per i nomi semplici, non si verifica per i composti: infatti, nei primi la parte non è assolutamente dotata di significato, | nei secondi, invece, tende a significare, ma separata non significa nulla; per esempio nel nome *epaktrokeles* <nave pirata>, la parte *keles* <nave>[11]. Per quanto riguarda il fatto che sia per convenzione è perché nessuno dei nomi è per natura, se non quando si sia costituito come simbolo: dal momento che anche i suoni inarticolati indicano qualcosa, come quelli delle bestie, ma nessuno di questi è un nome.

L’espressione | “non uomo” non è un nome; non si è stabilito un nome con il quale bisogna chiamarla, infatti non è né un

interpretatione..., pp. 39-46 e Whitaker, *Aristotle’s* De interpretatione..., p. 12; N. Kretzmann, *Aristotle on Spoken Sounds Significant by Convention*, in J. Corcoran (ed.), *Ancient Logic and its Modern Interpretation*, Reidel, Dordrecht-Boston 1974, pp. 3-21. e *Saggio introduttivo al* De interpretatione, p. 183 n. 41. Sul nome e il suo significato, cfr. D. Charles, *Aristotle on Names and their Signification*, in S. Everson (ed.), *Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 37-73; revised and reprinted as chapter 4: *The Signification of Names*, in D. Charles, *Aristotle on Meaning and Essence*, Oxford University Press, New York 2000, pp. 78-109.

[10] Aristotele dà molta rilevanza alla determinazione temporale: anche al capitolo 1 si parla del tempo come una determinazione (16a18); in continuità con quanto detto sopra, lo Stagirita precisa che un nome preso in sé è solo un’espressione che indica un significato, ma non ha alcuna determinazione, neanche quella temporale, a differenza del verbo che è definito proprio dal fatto di aggiungere il significato del tempo (cfr. *De int.* 3).

[11] Aristotele procede a un’analisi compositiva del nome e fa un ragionamento secondo la logica intero/parti: la parola è considerata come un intero, quindi la parte, per se stessa, non dà senso.

τι δεῖ καλεῖν αὐτό, – οὔτε γὰρ λόγος οὔτε ἀπόφασίς ἐστιν· –
ἀλλ' ἔστω ὄνομα ἀόριστον. τὸ δὲ Φίλωνος ἢ Φίλωνι καὶ ὅσα
16b τοιαῦτα οὐκ ὀνόματα ἀλλὰ πτώσεις ὀνόματος. λόγος δέ
ἐστιν αὐτοῦ τὰ μὲν ἄλλα κατὰ τὰ αὐτά, ὅτι δὲ μετὰ τοῦ
ἔστιν ἢ ἦν ἢ ἔσται οὐκ ἀληθεύει ἢ ψεύδεται, – τὸ δ' ὄνομα
ἀεί, – οἷον Φίλωνός ἐστιν ἢ οὐκ ἔστιν· οὐδὲν γάρ πω οὔτε ἀλη-
θεύει οὔτε ψεύδεται.

3. Ῥῆμα δέ ἐστι τὸ προσσημαῖνον χρόνον, οὗ μέρος οὐδὲν σημαίνει χωρίς· ἔστι δὲ τῶν καθ' ἑτέρου λεγομένων σημεῖον. λέγω δ' ὅτι προσσημαίνει χρόνον, οἷον ὑγίεια μὲν ὄνομα, τὸ δ' ὑγιαίνει ῥῆμα· προσσημαίνει γὰρ τὸ νῦν ὑπάρχειν. καὶ ἀεὶ τῶν ὑπαρχόντων σημεῖόν ἐστιν, οἷον τῶν καθ' ὑποκειμένου.

[12] Aristotele non può definire questa espressione una negazione, perché la negazione implica un livello superiore di organizzazione del linguaggio che comporta già il vero e il falso (cfr. *De int.* 5; 6; 10, 20a34-35), cosa che non si dà in questo caso: una tale espressione resta al livello del nome, ma essendo negata apre lo spazio all'indeterminato.

[13] Questa distinzione tra il caso nominativo (al quale Aristotele riconosce una preminenza) e gli altri casi risulta del tutto comprensibile nel contesto della lingua greca e all'interno del discorso che lo Stagirita sta conducendo: i casi consentono infatti di esprimere un complemento senza bisogno di preposizione; ciò che *si vede* è un nome, ma non si tratta di un nome ἁπλῶς, perché già esprime una qualche determinazione che rimanda a un livello superiore del linguaggio. Quello che interessa allo Stagirita, però, è il fatto che un tale nome declinato in connessione con un verbo non dà il vero e il falso, cosa che sempre avviene nell'enunciazione semplice composta da un nome al nominativo (soggetto) e da un verbo (*De int.* 5). Cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, pp. 168-170.

[14] In questo caso, ho reso *logos* con "definizione". La stessa traduzione è usata anche in *De int.* 5, 17a9ss. e in *De int.* 11, 21a29-32. Per la traduzione di *logos* cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti.*

[15] Credo che questa integrazione – che si ricava a buon diritto da quanto Aristotele dice immediatamente sopra ("l'è o l'era o il sarà in connessione con queste non indicano il vero o il falso") – sia necessaria, perché altrimenti potrebbe sembrare che lo Stagirita affermi che il nome, preso per sé, indichi sempre il vero e il falso, mentre nelle linee precedenti egli ha esplicitamente affermato che il nome è sciolto da ogni determinazione e quindi anche dal vero e dal falso (16a10-15).

[16] **3.** Il capitolo si divide in quattro parti: a) definizione del **verbo**; b) con-

discorso né una negazione[12], ma sia considerato un nome *indeterminato**. L'espressione "di Filone" <*Philonos*> o "a Filone" <*Philoni*> e || simili non sono nomi, ma *desinenze del nome**[13]. La *definizione**[14] delle voci declinate, per il resto, segue gli stessi parametri <di quella del nome>, tranne per il fatto che in connessione con l'"è" o l' "era" o il "sarà" queste non indicano il vero o il falso – per esempio l'espressione "è di Filone" o "non è di Filone". | Queste, infatti, non sono ancora né vere né false – mentre il nome <connesso con questi>[15] lo è sempre. 16ᵇ

[Il verbo][16]

3. Il *verbo** è ciò che aggiunge il significato del tempo, la cui parte separata non significa nulla: è *segno** delle cose dette in relazione ad altro[17].

Con l'espressione aggiungere il significato del tempo, intendo che, per esempio il nome è "salute" <*hyghieia*>, mentre il verbo è "è sano" <*hyghiainei*>: infatti aggiunge il significato secondo cui la salute è presente ora. E sempre | <il verbo> è segno *di ciò che è in relazione**[18], per esempio di ciò che è in relazione ad un soggetto.

siderazioni sulla **parte di un verbo**; c) **il verbo indeterminato**; d) **le forme verbali**. a) Il verbo è un nome che indica il tempo ed è segno delle cose dette in relazione ad altro; b) la parte separata del verbo non significa nulla; 2. Le espressioni come "non è sano" non sono definiti verbi, ma **verbi indeterminati**; d) le **forme verbali**, cioè i vari tempi del verbo, differiscono dal verbo, perché non indicano il presente, ma gli altri tempi verbali.

[17] Aristotele utilizza in questo capitolo la stessa struttura argomentativa (divisa in quattro parti) adottata al capitolo 2 per parlare del nome. Per una lettura di questo capitolo, cfr. H. Wagner, *Aristoteles,* De interpretatione *3 16b19-25,* in R.B. Palmer (ed.), *Philomathes: Studies and Essays in the Humanities in Memory of Philip Merlan,* Nijhoff, The Hague 1971, pp. 95-115.

[18] Si traduce con "essere in relazione" il verbo ὑπάρχειν che all'interno del *De int.* e dell'*Organon* assume significati diversi, più o meno tecnici (cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti*). All'interno del *De int.* esso indica, quando è usato in senso specifico, la relazione tra nome e verbo, soggetto e predicato: in *De int.* 5 vedremo, infatti, che è usato da Aristotele per indicare la presenza di relazione rispetto all'affermazione (che enuncia qualcosa in relazione a qualcosa) e la mancanza di relazione nella negazione (che enuncia qualcosa non in relazione a qualcosa o separato da qualcosa). Zadro sembra

– τὸ δὲ οὐχ ὑγιαίνει καὶ τὸ οὐ κάμνει οὐ ῥῆμα λέγω· προσσημαίνει μὲν γὰρ χρόνον καὶ ἀεὶ κατά τινος ὑπάρχει, τῇ διαφορᾷ δὲ ὄνομα οὐ κεῖται· ἀλλ' ἔστω ἀόριστον ῥῆμα, ὅτι ὁμοίως ἐφ' ὁτουοῦν ὑπάρχει καὶ ὄντος καὶ μὴ ὄντος. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὑγίανεν ἢ τὸ ὑγιανεῖ οὐ ῥῆμα, ἀλλὰ πτῶσις ῥήματος· διαφέρει δὲ τοῦ ῥήματος, ὅτι τὸ μὲν τὸν παρόντα προσσημαίνει χρόνον, τὰ δὲ τὸν πέριξ. – αὐτὰ μὲν οὖν καθ' αὑτὰ λεγόμενα τὰ ῥήματα ὀνόματά ἐστι καὶ σημαίνει τι, – ἵστησι γὰρ ὁ λέγων τὴν διάνοιαν, καὶ ὁ ἀκούσας ἠρέμησεν, – ἀλλ' εἰ ἔστιν ἢ μή οὔπω σημαίνει· οὐ γὰρ τὸ εἶναι ἢ μὴ εἶναι σημεῖόν ἐστι τοῦ πράγματος, οὐδ' ἐὰν τὸ ὂν εἴπῃς ψιλόν. αὐτὸ μὲν γὰρ οὐδέν ἐστιν, προσσημαίνει δὲ σύνθεσίν τινα, ἣν ἄνευ τῶν συγκειμένων οὐκ ἔστι νοῆσαι.

leggere in questo senso l' ὑπάρχειν e dà molta rilevanza a questa caratteristica di relazione, che Aristotele riconosce al verbo, quando afferma: «il dire emerge come essere detto per dire qualcosa di qualcosa, cioè per comunicare mediatamente attraverso un giudizio, che può anche essere una valutazione... [e] prelude al riconoscimento che il dire qualcosa di un'altra cosa, anzi l'essere detto così, questa relazione, è la base su cui potrà ergersi, tramite l'ulteriore mediazione del verbo essere, lo ὑπάρχειν, il concetto di relazione in cui Aristotele, rimodellando un più antico verbo e ridefinendolo in modo più rigoroso, restituirà alla lingua e alla tradizione uno strumento in grado di rendere più precisa e rigorosa la relazione copulativa recata da εἰμί» (*De interpretatione...*, p. 54; cfr. anche p. 196). La resa di ὑπάρχειν è comunque difficile e discussa: se Zadro sottolinea l'aspetto della relazione e traduce il verbo, quando è inteso in senso tecnico, con "appartenere", un altro filone interpretativo (rappresentato tra gli altri da Zanatta, Tricot e Riondato) sottolinea la forte connotazione ontologica del verbo, che indica l'esistenza, la sussistenza; Zanatta lo traduce, infatti, con "sussistere". A mio parere, soprattutto alla luce dei capitoli 3-5, il significato della relazione è evidente, ma d'altra parte la valenza ontologica è intrinseca in ὑπάρχειν e non va negata (cfr. *De int.* 9). In questo senso condivido la posizione di Sainati quando afferma: «Il discorso assertivo si caratterizza per la proiezione ontologica dei suoi stessi significati, ossia per la loro ulteriore interpretazione come proprietà di cose "esistenti"» (cfr. M. Zanatta, *Aristotele, Dell'interpretazione*, introduzione, traduzione e commento, BUR, Milano 1992, p. 190). Del resto, il duplice versan-

L'espressione "non è sano" e "non è malato" invece non li chiamo verbi: infatti aggiungono il significato del tempo e sono sempre in relazione a qualcosa, ma c'è una differenza per la quale non si è stabilito un nome. Ma sia un *verbo indeterminato**, | perché è presente allo stesso modo in qualsiasi cosa sia che esista sia che non esista[19]. Allo stesso modo anche il "fu sano" o "sarà sano" non sono verbi, ma *forme verbali**: la forma verbale differisce dal verbo, perché questo aggiunge il significato del tempo presente, mentre le forme verbali degli altri tempi[20].

Pertanto questi verbi detti per se stessi sono nomi e | significano qualcosa – infatti colui che li pronuncia vi pone il pensiero e colui che ascolta vi si ferma – ma non indicano ancora se tale cosa è o non è: infatti, l'essere o il non essere non sono segno della realtà, neanche qualora tu dica l'essere in se stesso[21]. Infatti, in se stesso non significa nulla[22], ma aggiunge il significato in una certa connessione che non è concepibile | senza gli elementi che la costituiscono[23].

te linguistico-ontologico del verbo conferma l'intreccio tra questi due piani che percorre il *De int.* (cfr. Paragrafo 3.1, p. 181).

[19] Il negativo è indefinito. L'indefinitezza riguarda il verbo in se stesso. Comunque, il verbo svolge la sua funzione sia se si sta parlando di un ente reale sia se si sta parlando di un ente non reale. Cfr. *Cat.* 10, 13b27-35.

[20] Ad Aristotele interessa di più il tempo rispetto al modo e all'azione del verbo, perché ci troviamo a un livello aurorale di formazione della logica. A questo livello, dato il rapporto stretto tra realtà ontologica e dato linguistico, il tempo è capace di determinare il vero e il falso (sul tema del rapporto tra piano ontologico e linguistico rispetto al vero e al falso, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 3.1, pp. 181-188).

[21] Cfr. su questo passo W. Ax, *Zum isolierten ῥῆμα in Aristoteles* De Interpretatione *16b19-25*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 61 (1979), pp. 271-279.

[22] Rispetto al nome propriamente detto, quindi, il verbo "aggiunge" il significato del tempo, ma si definisce comunque nome perché significa qualcosa.

[23] La parola σύνθεσις (cfr. *Indice ragionato dei concetti*) compare tre volte nel *De interpretatione* (16a12; 14; 16b24) e indica la connessione tra nome e verbo (cfr. anche *Metafisica*, E, 4, 1027b18-19). Per tutte le indagini lessicografiche ci si è serviti, qui, come nel *Saggio introduttivo* al *De interpretatione*, di Radice-Bombacigno, *Lexicon*.

4. Λόγος δέ ἐστι φωνὴ σημαντική, ἧς τῶν μερῶν τι σημαντικόν ἐστι κεχωρισμένον, ὡς φάσις ἀλλ' οὐχ ὡς κατάφασις. λέγω δέ, οἷον ἄνθρωπος σημαίνει τι, ἀλλ' οὐχ ὅτι ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν (ἀλλ' ἔσται κατάφασις ἢ ἀπόφασις ἐάν τι προστεθῇ)· ἀλλ' οὐχ ἡ τοῦ ἀνθρώπου συλλαβὴ μία· οὐδὲ γὰρ ἐν τῷ μῦς τὸ υς σημαντικόν, ἀλλὰ φωνή ἐστι νῦν μόνον. ἐν δὲ τοῖς διπλοῖς σημαίνει μέν, ἀλλ' οὐ καθ' αὑτό, ὥσπερ εἴρηται. ἔστι δὲ λόγος ἅπας μὲν σημαντικός, οὐχ ὡς ὄργανον δέ, ἀλλ' ὥσπερ εἴρηται κατὰ συνθήκην· ἀποφαντικὸς δὲ οὐ πᾶς, ἀλλ' ἐν ᾧ τὸ ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι ὑπάρχει· οὐκ ἐν ἅπασι δὲ ὑπάρχει, οἷον ἡ εὐχὴ λόγος μέν, ἀλλ' οὔτ' ἀληθὴς οὔτε ψευδής. οἱ μὲν οὖν ἄλλοι ἀφείσθωσαν, – ῥητορικῆς γὰρ ἢ ποιητικῆς οἰκειοτέρα ἡ σκέψις, – ὁ δὲ ἀποφαντικὸς τῆς νῦν θεωρίας.

[24] **4.** Il capitolo si divide in due parti. (1) Nella prima parte Aristotele definisce a) il **discorso**; b) considera le **parti separate** del discorso e del nome; c) afferma la **convenzionalità** del significato del discorso; (2) nella seconda parte introduce il **discorso enunciativo**. (1) a) il discorso è un suono dotato di significato, b) alcune delle cui parti separate sono dotate di significato, ma non cosituiscono un'affermazione o una negazione, perché a queste parti separate non viene aggiunto il verbo. Le parti separate del nome, invece, non hanno alcun significato; c) ogni discorso è dotato di significato **per convenzione** e non si può considerare uno strumento naturale del significare. (2) Non ogni discorso è enunciativo, ma solo quello in cui sono presenti il dire il vero e il dire il falso. Gli altri generi di discorsi (in cui non è presente il dire vero e il dire falso) sono propri della retorica, qui si tratta del discorso enunciativo.

[25] Aristotele ripropone qui l'analisi compositiva secondo la logica intero/parti che ha guidato la trattazione del nome (cap. 2) e del verbo (cap. 3). A differenza del nome, la cui parte separata nei nomi semplici non significa nulla e nei nomi composti tende a significare (2, 16a20-26), le parti separate del discorso (cioè i nomi e i verbi) all'interno del discorso significano qualcosa, ma

[Il discorso][24]

4. Il *discorso** è un suono dotato di significato: qualcuna delle sue parti separate è dotata di significato come un'espressione, ma non come un'*affermazione**. Dico, per esempio, che uomo significa qualcosa, ma non che è o che non è (ma sarà un'affermazione o una | *negazione** qualora si aggiunga qualcosa); ma una sola sillaba della voce uomo non significa nulla: infatti in "*mys*" <topo> l'"*ys*" <*hys* = maiale> non è dotata di significato, ma, in questo caso, è soltanto un suono; nei nomi composti la parte ha significato, ma non in se stessa, come si è detto[25]. Ogni discorso è || dotato di significato, non come uno *strumento naturale** del 17a
significare[26], ma come si è detto per convenzione; non ogni discorso, però, è enunciativo, ma quello in cui è presente il dire il vero o il dire il falso[27]; non è presente in tutti i discorsi, per esempio la preghiera è un discorso, ma non è né vero né falso. | Pertanto, mettendo da parte gli altri <generi di discorso>, il cui esame è più proprio della retorica e della poetica, sia ora oggetto della nostra considerazione il *discorso enunciativo**.

non costituiscono un'affermazione o una negazione (date dalla connessione tra nome e verbo; cfr. cap. 6), ma semplicemente un'espressione.

[26] Si ripropone qui la nota sulla convenzionalità del linguaggio, già espressa rispetto al nome (cfr. *De int.* 2, 16a19). La contrapposizione con l'espressione κατὰ συνθήκην (per convenzione) suggerisce la resa di ὄργανον con "strumento naturale" (del resto, uno dei significati secondari di questa parola, nell'uso aristotelico, è "organo di senso", "organo del corpo e delle sue diverse parti" – come attesta il Liddell-Scott, *Greek English Lexicon*..., p. 1245 – il che ci riporta all'orizzonte di ciò che è legato alla natura). Rende così anche Colli, *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note, Einaudi, Torino; rist. Adelphi, Milano 2003, p. 60). Su questa linea Zadro (*De interpretatione*..., p. 139) traduce «Ciascun discorso ha significato, ma non come strumento immediato del significare» e Zanatta (*Dell'interpretazione*..., p. 22) osserva: «Quest'idea dello strumento richiama quella della naturalità, che a proposito del nome era stata precedentemente scartata: strumento, infatti, assume qui il significato di un mezzo che la *natura* ha messo a disposizione»; Ackrill (Categories *and* De Interpretatione, translated with notes by J.L. Ackrill, Oxford, Clarendon Press 1963, p. 45) rende ὄργανον semplicemente con "tool".

[27] Si introduce quanto verrà approfondito al capitolo successivo.

5. Ἔστι δὲ εἷς πρῶτος λόγος ἀποφαντικὸς κατάφασις, εἶτα ἀπόφασις· οἱ δὲ ἄλλοι συνδέσμῳ εἷς. ἀνάγκη δὲ πάντα λόγον ἀποφαντικὸν ἐκ ῥήματος εἶναι ἢ πτώσεως· καὶ γὰρ ὁ τοῦ ἀνθρώπου λόγος, ἐὰν μὴ τὸ ἔστιν ἢ ἔσται ἢ ἦν ἤ τι τοιοῦτο προστεθῇ, οὔπω λόγος ἀποφαντικός (διότι δὲ ἕν τί ἐστιν ἀλλ' οὐ πολλὰ τὸ ζῷον πεζὸν δίπουν, – οὐ γὰρ δὴ τῷ σύνεγγυς εἰρῆσθαι εἷς ἔσται, – ἔστι δὲ ἄλλης τοῦτο πραγματείας εἰπεῖν). ἔστι δὲ εἷς λόγος ἀποφαντικὸς ἢ ὁ ἓν δηλῶν ἢ ὁ συνδέσμῳ εἷς, πολλοὶ δὲ οἱ πολλὰ καὶ μὴ ἓν ἢ οἱ ἀσύνδετοι. τὸ μὲν οὖν ὄνομα καὶ τὸ ῥῆμα φάσις ἔστω μόνον, ἐπεὶ οὐκ ἔστιν εἰπεῖν οὕτω δηλοῦντά τι τῇ φωνῇ ὥστ' ἀποφαίνεσθαι, ἢ ἐρωτῶντός τινος, ἢ μὴ ἀλλ' αὐτὸν προαιρούμενον. τούτων δ' ἡ μὲν ἁπλῆ ἐστὶν ἀπόφανσις, οἷον τὶ κατὰ τινὸς ἢ τὶ ἀπὸ τινός, ἡ δ' ἐκ τούτων συγκειμένη, οἷον λόγος τις ἤδη σύνθετος.

Ἔστι δ' ἡ μὲν ἁπλῆ ἀπόφανσις φωνὴ σημαντικὴ περὶ τοῦ εἰ ὑπάρχει τι ἢ μὴ ὑπάρχει, ὡς οἱ χρόνοι διῄρηνται·

[28] **5.** Questo è lo schema del capitolo: a) presentazione del **discorso enunciativo**; b) distinzione tra discorso enunciativo **unitario** e discorso enunciativo **molteplice**; c) distinzione tra **enunciazione semplice** e **composta**. a) È necessario che il discorso enunciativo sia costituito da un verbo o da una forma verbale. In questo senso una definizione, per esempio quella di uomo, non è un discorso enunciativo, se non vi si aggiunge un verbo; b) il discorso enunciativo unitario è quello che o esprime una cosa soltanto o si unifica per **congiunzione. Affermazione** e **negazione** sono discorsi dichiarativi **unitari**. Il discorso enunciativo molteplice è quello che o esprime molte cose o non ha congiunzione. c) l'**enunciazione semplice** è quella che enuncia qualcosa in relazione a qualcosa (affermazione) o qualcosa separato da qualcosa (negazione); l'**enunciazione composta** è costituita da enunciazioni semplici.

[29] Aristotele ritiene che la congiunzione (cioè il καί) sia capace di rendere un discorso enunciativo, costituito da frasi divise, unitario perché connette le frasi tra di loro.

[30] In questo caso, ho reso *logos* con «definizione». La stessa traduzione è usata anche in *De int.* 2, 16b1ss. e in *De int.* 11, 21a29-32. Per la traduzione di *logos* cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti.*

[31] Cfr. *An. Post.* II, 3-10 e 13; *Metafisica* Δ, 6, 1016 a 32-35, in cui Aristotele fornisce i vari significati di uno e, in particolare, definisce l'unità per de-

[Il discorso enunciativo][28]

5. Il primo discorso enunciativo *unitario** è l'affermazione, poi viene la negazione, mentre gli altri si unificano per *congiunzione**[29]. È necessario che | ciascun discorso enunciativo sia costituito da un verbo o da una forma verbale: e infatti la definizione[30] dell'uomo non è ancora un discorso enunciativo, se non vi si aggiunge anche l'è o il sarà o l'era o qualcosa di simile (spetta ad un'altra trattazione[31] dire per quale ragione l'espressione "animale terrestre bipede" è qualcosa di unitario, ma non di molteplice: infatti non sarà unitaria per il fatto che le parole vengono pronunciate insieme una di seguito all'altra)[32]. | Il discorso enunciativo unitario è o quello che esprime una cosa soltanto o quello che è unitario per congiunzione, i discorsi *molteplici** sono quelli che o esprimono molte cose e non una soltanto o non hanno collegamento. Pertanto, il nome e il verbo siano soltanto un'espressione, dal momento che non è possibile dire che faccia un'enunciazione colui che esprime qualcosa con la voce o nel caso in cui qualcuno lo interroghi o nel caso in cui non lo faccia, ma uno scelga da se stesso di parlare[33]. | Tra i discorsi enunciativi si distinguono l'enunciazione semplice, cioè quella che enuncia qualcosa in relazione a qualcosa o qualcosa separato da qualcosa; e quella composta da queste <semplici>, cioè un discorso già composto.

L'enunciazione semplice è un suono dotato di significato circa il fatto se una cosa sia in relazione o non sia in relazione a qualcosa, secondo la distinzione dei tempi. |

finizione; Z, 12, 1037 b 30-1038 a 1, in cui si affronta il problema dell'unità per definizione; H, 6, 1045 a 7-20, in cui si tratta della causa dell'unità per definizione.

[32] La definizione, se vi si aggiunge il verbo, è un discorso enunciativo unitario, perché ad essa si riconosce un'unità logica e concettuale: la definizione "animale terrestre bipede", infatti, è sinonimo di uomo.

[33] Aristotele ribadisce che il nome e il verbo, presi per sé, non costituiscono un'enunciazione: infatti, l'enunciazione è un'affermazione o una negazione (cioè un'espressione nella quale nome e verbo sono connessi) e, inoltre, afferma che non tutti i discorsi sono enunciativi, ma soltanto quelli in cui è possibile stabilire il vero e il falso (cfr. *De int.* 17a2-4).

6. κατάφασις δέ ἐστιν ἀπόφανσις τινὸς κατὰ τινός, ἀπόφασις δέ ἐστιν ἀπόφανσις τινὸς ἀπὸ τινός. ἐπεὶ δὲ ἔστι καὶ τὸ ὑπάρχον ἀποφαίνεσθαι ὡς μὴ ὑπάρχον καὶ τὸ μὴ ὑπάρχον ὡς ὑπάρχον καὶ τὸ ὑπάρχον ὡς ὑπάρχον καὶ τὸ μὴ ὑπάρχον ὡς μὴ ὑπάρχον, καὶ περὶ τοὺς ἐκτὸς δὲ τοῦ νῦν χρόνους ὡσαύτως, ἅπαν ἂν ἐνδέχοιτο καὶ ὃ κατέφησέ τις ἀποφῆσαι καὶ ὃ ἀπέφησε καταφῆσαι· ὥστε δῆλον ὅτι πάσῃ καταφάσει ἐστὶν ἀπόφασις ἀντικειμένη καὶ πάσῃ ἀποφάσει κατάφασις. καὶ ἔστω ἀντίφασις τοῦτο, κατάφασις καὶ ἀπόφασις αἱ ἀντικείμεναι· λέγω δὲ ἀντικεῖσθαι τὴν τοῦ αὐτοῦ κατὰ τοῦ αὐτοῦ, – μὴ ὁμωνύμως δέ, καὶ ὅσα ἄλλα τῶν τοιούτων προσδιοριζόμεθα πρὸς τὰς σοφιστικὰς ἐνοχλήσεις.

7. Ἐπεὶ δέ ἐστι τὰ μὲν καθόλου τῶν πραγμάτων τὰ δὲ καθ' ἕκαστον, – λέγω δὲ καθόλου μὲν ὃ ἐπὶ πλειόνων πέφυκε κατηγορεῖσθαι, καθ' ἕκαστον δὲ ὃ μή, οἷον ἄνθρωπος μὲν

[34] **6.** Il capitolo si divide in tre parti. a) Definizione di **affermazione** e **negazione**; b) casistica delle possibili affermazioni e negazioni rispetto a una data realtà; c) definizione della **contraddizione**. a) L'affermazione è l'enunciazione di qualcosa in relazione a qualcosa, la negazione è l'enunciazione di qualcosa separato da qualcosa; b) si può sempre affermare ciò che qualcuno nega o negare ciò che qualcuno afferma, perché si può enunciare che <1> ciò che è in relazione non lo sia; <2> ciò che non è relazione lo sia; <3> ciò che è in relazione lo sia; <4> ciò che non è in relazione non lo sia; Dunque, ad ogni negazione si oppone un'affermazione e viceversa. c) La **contraddizione** è la contrapposizione tra negazione e affermazione delle stesse cose, in relazione alle stesse cose.

[35] Nel *De int.* Aristotele riporta il nucleo dell'ἀντίφασις all'affermazione e alla negazione dello ὑπάρχειν (cfr. Zadro, *De interpretatione...*, p. 71). In relazione all'affermazione e alla negazione, si danno due enunciazioni false e due vere (in base alla loro corrispondenza o meno alla realtà): <1> e <2> sono dichiarazioni false; <3> e <4> sono dichiarazioni vere. Su questo si stabilisce il primo livello di contraddizione, quello in cui vero e falso sono molto chiari (sul vero e il falso nel *De int.*, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 3, p. 181).

[36] Nella distinzione tra il presente e gli altri tempi gioca il riferimento alla realtà. Il tempo ontologicamente significativo è il presente, perché indica la realtà nel suo esserci attualmente e l'enunciazione trova un riscontro effetti-

[Affermazione, negazione e contraddizione][34]

6. L'affermazione è un'enunciazione di qualcosa in relazione a qualcosa, la negazione è un'enunciazione di qualcosa separato da qualcosa.

Dal momento che è possibile anche enunciare <1> ciò che è in relazione come se non lo fosse; <2> ciò che non è in relazione come se lo fosse e <3> ciò che è in relazione come se lo fosse e <4> ciò che non è in relazione come se non lo fosse[35] e lo stesso vale anche per i tempi al di fuori | del presente[36], si potrebbe in ogni caso sia negare ciò che qualcuno abbia affermato sia affermare ciò che qualcuno abbia negato.

Di conseguenza, è chiaro che ad ogni affermazione è opposta una negazione e ad ogni negazione un'affermazione. E questa è la *contraddizione**: l'affermazione e la negazione contrapposte; | intendo come contrapposte l'affermazione e la negazione delle stesse cose in relazione alle stesse cose, non per *omonimia** e secondo tutte le altre condizioni che definiamo a causa delle seccanti difficoltà poste dai *sofisti**[37].

[Il vero e il falso nei rapporti di contraddizione, contraddittorietà e contrarietà tra universali e particolari][38]

7. Dal momento che, tra le realtà, alcune sono *universali** altre *particolari** – intendo per universale ciò che per natura può | *essere predicato** di più cose, per particolare ciò che non lo può

vo nella realtà (che permette di giudicarla vera o falsa). Vedremo infatti che, stante questo legame tra piano linguistico e ontologico, in *De int.* 9 Aristotele pone il problema delle enunciazioni particolari future (sull'intreccio tra piano linguistico e piano ontologico, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 3.1, p. 181).

[37] Cfr. *Cat.* 1, 1a1-4. Questo riferimento ai sofisti è uno degli elementi che fa ipotizzare che l'opera sia collocabile in un orizzonte dialettico: in ambito linguistico-dialettico, infatti, sono i sofisti gli avversari da battere (cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 5, pp. 202-205).

[38] **7.** In questo capitolo si introduce a) la distinzione tra realtà **universali** e **particolari**; b) si analizzano i rapporti di **contraddizione**, **contraddittorietà** e **contrarietà** tra le enunciazioni universali e particolari; c) si stabilisce quando e come si danno il **vero** e il **falso** nei diversi casi. a) Per universale si inten-

17b τῶν καθόλου Καλλίας δὲ τῶν καθ' ἕκαστον, – ἀνάγκη δ' ἀποφαίνεσθαι ὡς ὑπάρχει τι ἢ μή, ὁτὲ μὲν τῶν καθόλου τινί, ὁτὲ δὲ τῶν καθ' ἕκαστον. ἐὰν μὲν οὖν καθόλου ἀποφαίνηται ἐπὶ τοῦ καθόλου ὅτι ὑπάρχει ἢ μή, ἔσονται ἐναντίαι ἀποφάνσεις, – λέγω δὲ ἐπὶ τοῦ καθόλου ἀποφαίνεσθαι καθόλου, οἷον πᾶς ἄνθρωπος λευκός, οὐδεὶς ἄνθρωπος λευκός· – ὅταν δὲ ἐπὶ τῶν καθόλου μέν, μὴ καθόλου δέ, οὐκ εἰσὶν ἐναντίαι, τὰ μέντοι δηλούμενα ἔστιν εἶναι ἐναντία, – λέγω δὲ τὸ μὴ καθόλου ἀποφαίνεσθαι ἐπὶ τῶν καθόλου, οἷον ἔστι λευκὸς ἄνθρωπος, οὐκ ἔστι λευκὸς ἄνθρωπος· καθόλου γὰρ ὄντος τοῦ ἄνθρωπος οὐχ ὡς καθόλου χρῆται τῇ ἀποφάνσει· τὸ γὰρ πᾶς οὐ τὸ καθόλου σημαίνει ἀλλ' ὅτι καθόλου. – ἐπὶ δὲ τοῦ κατηγορουμένου τὸ καθόλου κατηγορεῖν καθόλου οὐκ ἔστιν ἀληθές· οὐδεμία γὰρ κατάφασις ἔσται, ἐν ᾗ τοῦ κατηγορουμένου καθόλου τὸ καθόλου κατηγορηθήσεται, οἷον ἔστι πᾶς ἄνθρωπος πᾶν ζῷον.

Ἀντικεῖσθαι μὲν οὖν κατάφασιν ἀπο-

de ciò che per natura può essere predicato di più cose. Rispetto all'universale, poi, Aristotele distingue ulteriormente tra 1a. usato universalmente (per esempio nell'espressione "ogni uomo è bianco", dove "uomo" è l'universale e "ogni" indica che è usato in modo universale); 1b. usato non universalmente, cioè il nome è un universale, ma non viene usato con valore universale (un uomo è bianco); per particolare si intende ciò che non può essere predicato di più cose. b) Rispetto ai rapporti tra universali (intese nei due sensi distinti sopra) e particolari, si stabilisce che: 1. un'affermazione e una negazione di un universale fatta in modo universale sono *contrarie* tra di loro (ogni uomo è bianco – nessun uomo è bianco); 2. se però affermazione e negazione di un universale sono fatti in modo non universale, non ci sono enunciazioni contrarie, ma è possibile che siano contrarie le cose espresse (un uomo è bianco – un uomo non è bianco); 3. un universale contrapposto allo stesso universale usato in modo non universale comporta un rapporto di *contraddizione* tra affermazione e negazione (ogni uomo è bianco – non ogni uomo è bianco). c) Rispetto al vero e al falso la classificazione aristotelica è la seguente: 1. una predicazione in modo universale dell'universale non dà verità (ogni uomo è ogni animale); 2. le enunciazioni *contraddittorie* sia tra universali e universali considerati non universalmente sia tra particolari, devono *necessariamente essere l'una vera e l'altra falsa*; 3. le enunciazioni tra universali usati universalmente, non sempre devono necessariamente essere l'una vera e l'altra falsa: infatti, un uomo è bianco – un uomo non è bianco potrebbero essere vere insie-

essere, per esempio uomo || è tra gli universali e Callia tra i particolari – è necessario enunciare che qualcosa sia in relazione o meno, talvolta a qualcuno tra gli universali, talvolta invece tra i particolari. 17b

Se pertanto viene fatta un'enunciazione in modo universale su un universale che è in relazione o non è in relazione, si daranno enunciazioni contrarie. |

Con l'espressione enunciare in modo universale a proposito dell'universale intendo, per esempio, "ogni uomo è bianco" – "nessun uomo è bianco"; qualora, invece, sugli universali non si enunci in modo universale, non ci sono enunciazioni contrarie, tuttavia è possibile che siano contrarie le cose espresse[39]. Con l'espressione enunciare in modo non universale su ciò che è universale, intendo, per esempio, | "un uomo è bianco" – "un uomo non è bianco": infatti, pur essendo "uomo" un universale, l'enunciazione non viene usata in modo universale: infatti "ogni" non significa l'universale, ma che è inteso in modo universale[40].

Per quanto riguarda ciò che viene predicato, non dà verità predicare in modo universale l'universale: non ci sarà infatti nessuna affermazione nella quale l'universale di ciò che viene predicato | sarà predicato in modo universale, per esempio "ogni uomo è ogni animale".

Pertanto dico che si oppongono in modo contraddittorio l'af-

me, perché l'espressione "un uomo non è bianco" (universale usato non universalmente) non equivale, come comunemente si crede, all'espressione "nessun uomo è bianco" (universale usato universalmente). In questo caso, quindi, non siamo di fronte a enunciazioni fra di loro contrarie; 4. le enunciazioni *contrarie*, tra universali usati universalmente, *non possono essere vere insieme*, ma le enunciazioni rispettivamente *opposte* a quelle tra di loro contrarie *possono esserlo* (contrarie: ogni uomo è bianco – nessun uomo è bianco; opposte: non ogni uomo è bianco – qualche uomo è bianco). Resta stabilito, infine, che una sola affermazione si oppone a una sola negazione in modo contraddittorio.

[39] Qui Aristotele sembra voler distinguere l'oggetto dall'affermazione: l'affermazione non è formalmente contraria ad un'altra, ma lo sono le cose indicate. Un'analoga distinzione si trova in *De int.* 14, 23a35.

[40] L'universale è ciò che si può predicare di più cose (per esempio "uomo"), l'"ogni" non lo rende universale, ma indica soltanto che viene usato in senso universale.

φάσει λέγω ἀντιφατικῶς τὴν τὸ καθόλου σημαίνουσαν τῷ αὐτῷ ὅτι οὐ καθόλου, οἷον πᾶς ἄνθρωπος λευκός – οὐ πᾶς ἄνθρωπος λευκός, οὐδεὶς ἄνθρωπος λευκός – ἔστι τις ἄνθρωπος λευκός· ἐναντίως δὲ τὴν τοῦ καθόλου κατάφασιν καὶ τὴν τοῦ καθόλου ἀπόφασιν, οἷον πᾶς ἄνθρωπος δίκαιος – οὐδεὶς ἄνθρωπος δίκαιος· διὸ ταύτας μὲν οὐχ οἷόν τε ἅμα ἀληθεῖς εἶναι, τὰς δὲ ἀντικειμένας αὐταῖς ἐνδέχεται ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ, οἷον οὐ πᾶς ἄνθρωπος λευκός, καὶ ἔστι τις ἄνθρωπος λευκός. ὅσαι μὲν οὖν ἀντιφάσεις τῶν καθόλου εἰσὶ καθόλου, ἀνάγκη τὴν ἑτέραν ἀληθῆ εἶναι ἢ ψευδῆ, καὶ ὅσαι ἐπὶ τῶν καθ' ἕκαστα, οἷον ἔστι Σωκράτης λευκός – οὐκ ἔστι Σωκράτης λευκός· ὅσαι δ' ἐπὶ τῶν καθόλου μὴ καθόλου, οὐκ ἀεὶ ἡ μὲν ἀληθὴς ἡ δὲ ψευδής· – ἅμα γὰρ ἀληθές ἐστιν εἰπεῖν ὅτι ἔστιν ἄνθρωπος λευκὸς καὶ ὅτι οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός, καὶ ἔστιν ἄνθρωπος καλὸς καὶ οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος καλός· εἰ γὰρ αἰσχρός, καὶ οὐ καλός· καὶ εἰ γίγνεταί τι, καὶ οὐκ ἔστιν. – δόξειε δ' ἂν ἐξαίφνης ἄτοπον εἶναι διὰ τὸ φαίνεσθαι σημαίνειν τὸ οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός ἅμα καὶ ὅτι οὐδεὶς ἄνθρωπος λευκός· τὸ δὲ οὔτε ταὐτὸν σημαίνει οὔθ' ἅμα ἐξ ἀνάγκης. – φανερὸν δ' ὅτι καὶ μία ἀπόφασις μιᾶς καταφάσεως· τὸ γὰρ αὐτὸ δεῖ ἀποφῆσαι τὴν ἀπόφασιν ὅπερ κατέφησεν ἡ κατάφασις, καὶ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ, ἢ τῶν καθ' ἕκαστά
18a τινος ἢ ἀπὸ τῶν καθόλου τινός, ἢ ὡς καθόλου ἢ ὡς μὴ καθόλου· λέγω δὲ οἷον ἔστι Σωκράτης λευκός – οὐκ ἔστι Σωκράτης λευκός (ἐὰν δὲ ἄλλο τι ἢ ἀπ' ἄλλου τὸ αὐτό, οὐχ ἡ ἀντικειμένη ἀλλ' ἔσται ἐκείνης ἑτέρα), τῇ δὲ πᾶς ἄνθρωπος λευκός ἡ οὐ πᾶς ἄνθρωπος λευκός, τῇ δὲ τὶς ἄνθρωπος λευκός ἡ οὐδεὶς ἄνθρωπος λευκός, τῇ δὲ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός ἡ οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός.

Ὅτι μὲν οὖν μία κατάφασις μιᾷ ἀποφάσει ἀντίκειται ἀντιφατικῶς, καὶ τίνες εἰσὶν αὗται, εἴρηται, καὶ ὅτι αἱ

[41] Aristotele sembra voler distinguere e puntualizzare i termini logici rispetto a un equivoco che potrebbe sorgere intendendo le espressioni in senso meno tecnico e più "parlato". Si nota lo sforzo di formalizzazione da parte dello Stagirita e il tentativo di depurare il linguaggio comune.

fermazione alla negazione quando l'una significa l'universale e si contrappone allo stesso <universale> che <viene usato> in modo non universale, per esempio "ogni uomo è bianco" – "non ogni uomo è bianco"; "nessun uomo è bianco" – | "qualche uomo è bianco". L'affermazione dell'universale e la negazione dell'universale si oppongono, invece, in modo contrario, per esempio "ogni uomo è giusto" – "nessun uomo è giusto": perciò non è possibile che queste siano vere allo stesso tempo, ma le <enunciazioni> opposte a queste riguardo allo stesso oggetto, è possibile che lo siano, | per esempio "non ogni uomo è bianco" e "qualche uomo è bianco".

Pertanto tra le contraddizioni degli universali usati in modo universale, è necessario che l'una delle due sia vera o falsa e altrettanto per quanto riguarda le particolari, come "Socrate è bianco" – "Socrate non è bianco"; <tra le contraddittorietà> che riguardano gli universali usati in modo non universale, | non sempre o sono vere o sono false. Infatti, allo stesso tempo, è vero dire che un uomo è bianco e che un uomo non è bianco e che un uomo è bello e che un uomo non è bello: se, infatti, è brutto è anche non bello; e se diviene qualcosa ancora non lo è.

Questo potrebbe sembrare assurdo per il fatto che | pare che l'enunciazione "un uomo non è bianco" significhi allo stesso tempo anche che "nessun uomo è bianco", ma non significa la stessa cosa né necessariamente allo stesso tempo[41].

È evidente anche che una sola negazione si oppone a una sola affermazione: infatti, bisogna che la negazione neghi la stessa cosa che | l'affermazione ha affermato e che <sia negata> dalla stessa negazione o da uno dei particolari o || da uno degli univer- 18a
sali o usato in modo universale o usato in modo non universale. Dico, per esempio, "Socrate è bianco" – "Socrate non è bianco" (ma se viene negato qualcos'altro o la stessa cosa viene negata da altro, la negazione non si opporrà, ma sarà diversa da quella); ad "ogni uomo è bianco" si oppone | "non ogni uomo è bianco", a "qualche uomo è bianco", "nessun uomo è bianco", a "un uomo è bianco" "un uomo non è bianco".

Pertanto, è stato detto che una sola affermazione si oppone a una sola negazione in modo contraddittorio e quali sono queste

ἐναντίαι ἄλλαι, καὶ τίνες εἰσὶν αὗται, καὶ ὅτι οὐ πᾶσα ἀληθὴς ἢ ψευδὴς ἀντίφασις, καὶ διὰ τί, καὶ πότε ἀληθὴς ἢ ψευδής.

8. Μία δέ ἐστι κατάφασις καὶ ἀπόφασις ἡ ἓν καθ' ἑνὸς σημαίνουσα, ἢ καθόλου ὄντος καθόλου ἢ μὴ ὁμοίως, οἷον πᾶς ἄνθρωπος λευκός ἐστιν – οὐκ ἔστι πᾶς ἄνθρωπος λευκός, ἔστιν ἄνθρωπος λευκός – οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός, οὐδεὶς ἄνθρωπος λευκός – ἔστι τις ἄνθρωπος λευκός, εἰ τὸ λευκὸν ἓν σημαίνει. εἰ δὲ δυεῖν ἓν ὄνομα κεῖται, ἐξ ὧν μή ἐστιν ἕν, οὐ μία κατάφασις· οἷον εἴ τις θεῖτο ὄνομα ἱμάτιον ἵππῳ καὶ ἀνθρώπῳ, τὸ ἔστιν ἱμάτιον λευκόν, αὕτη οὐ μία κατάφασις [οὐδὲ ἀπόφασις μία]· οὐδὲν γὰρ διαφέρει τοῦτο εἰπεῖν ἢ ἔστιν ἵππος καὶ ἄνθρωπος λευκός, τοῦτο δ' οὐδὲν διαφέρει τοῦ εἰπεῖν ἔστιν ἵππος λευκὸς καὶ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός. εἰ οὖν αὗται πολλὰ σημαίνουσι καὶ εἰσὶ πολλαί, δῆλον ὅτι καὶ ἡ πρώτη ἤτοι πολλὰ ἢ οὐδὲν σημαίνει, – οὐ γάρ ἐστιν τὶς ἄνθρωπος ἵππος· – ὥστε οὐδ' ἐν ταύταις ἀνάγκη τὴν μὲν ἀληθῆ τὴν δὲ ψευδῆ εἶναι ἀντίφασιν.

[42] Rispetto al termine ἀντίφασις (contraddizione) si rileva un problema linguistico, perché questa parola, nel contesto del *De int.*, ha due facce: Aristotele la utilizza (1) sia per indicare la contraddizione in senso proprio (*De int.* 6, 17a33) (2) sia per indicare una contrapposizione con valore più attenuato, come in questo caso, in cui si dice appunto che l'ἀντίφασις non necessariamente deve essere vera o falsa. Quando, dunque, il termine ἀντίφασις è inteso in questo secondo senso, lo rendo con "contradditorietà" e non con "contraddizione", per indicare la differenza nel tipo di opposizione ed evitare equivoci. Cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti*.

[43] **8.** Questo capitolo è strutturato secondo tre passaggi argomentativi: a) Aristotele ricorda la regola secondo cui in relazione a una sola realtà si danno una sola affermazione e una sola negazione; b) definisce il caso in cui un solo nome è dato a due oggetti, dai quali non è possibile trarre una cosa sola. Rispetto all'**omonimia**, quindi, non vale la regola ricordata all'inizio del capitolo, perché l'enunciazione non è una sola, ma significa più cose. c) Ed è per questo che in caso di omonimia l'affermazione o la negazione non devono necessariamente essere vere o false.

[44] Per la definizione di omonimia cfr. *Cat.* 1, 1a1-6. In questo caso, ad

e che | le enunciazioni contrarie sono diverse e quali sono e che non ogni *contraddittorietà**[42] è vera o falsa e per quale ragione e quando è vera o falsa.

[Il vero e il falso nel caso particolare dell'omonimia][43]

8. Una sola è l'affermazione e una sola è la negazione che significa una cosa sola in relazione ad una cosa sola, o essendo un universale usato in modo universale o non essendo usato in modo universale, per esempio | "ogni uomo è bianco" – "non ogni uomo è bianco"; "un uomo è bianco" – "un uomo non è bianco"; "nessun uomo è bianco" – "qualche uomo è bianco", se "bianco" significa una cosa sola. Se, invece, un solo nome è dato a due oggetti, dai quali non è possibile trarre una cosa sola, l'affermazione non è una sola[44]: per esempio se si attribuisce il nome "mantello" al cavallo e all'uomo, l'enunciazione "un mantello è bianco" non è una sola affermazione | [né una sola negazione]: infatti, non c'è alcuna differenza nel dire questo o nel dire "il cavallo e l'uomo è bianco", questo non differisce per nulla dal dire "un cavallo è bianco e un uomo è bianco". Se, pertanto, queste enunciazioni significano più cose e sono molte, è chiaro che anche | la prima o significa molte cose o nessuna – non c'è infatti qualche uomo che sia cavallo[45].

Di conseguenza, non è necessario che tra queste contraddittorietà l'una sia vera e l'altra falsa[46].

Aristotele non interessa tanto analizzare l'omonimia in sé, quanto le sue conseguenze rispetto al vero e al falso nelle enunciazioni. Per un approfondimento su questo capitolo, cfr. S. Bobzien, *Aristotle's* De Interpretatione *8 is about Ambiguity*, in D. Scott (ed.), *Maieusis. Essays in Ancient Philosophy in Honour of Myles Burnyeat*, Oxford University Press, New York 2007, pp. 301-321.

[45] Se così fosse, infatti, non saremmo di fronte a un'omonimia, ma al caso in cui da due oggetti è possibile trarre una cosa sola.

[46] In *De int.* 6, 17a35-37 Aristotele fa un riferimento polemico (legato ai sofisti) all'affermazione e alla negazione in caso di omonimia. Per l'importanza di questo capitolo nel quadro di una lettura unitaria e in chiave dialettica del *De interpretatione*, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 5, pp. 202-205.

9. Ἐπὶ μὲν οὖν τῶν ὄντων καὶ γενομένων ἀνάγκη τὴν κατάφασιν ἢ τὴν ἀπόφασιν ἀληθῆ ἢ ψευδῆ εἶναι· καὶ ἐπὶ μὲν τῶν καθόλου ὡς καθόλου ἀεὶ τὴν μὲν ἀληθῆ τὴν δὲ ψευδῆ καὶ ἐπὶ τῶν καθ' ἕκαστα, ὥσπερ εἴρηται· ἐπὶ δὲ τῶν καθόλου μὴ καθόλου λεχθέντων οὐκ ἀνάγκη· εἴρηται δὲ καὶ περὶ τούτων. – ἐπὶ δὲ τῶν καθ' ἕκαστα καὶ μελλόντων οὐχ ὁμοίως. εἰ γὰρ πᾶσα κατάφασις ἢ ἀπόφασις ἀληθὴς ἢ ψευδής, καὶ ἅπαν ἀνάγκη ἢ ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν· εἰ γὰρ ὁ μὲν φήσει ἔσεσθαί τι ὁ δὲ μὴ φήσει τὸ αὐτὸ τοῦτο, δῆλον ὅτι ἀνάγκη ἀληθεύειν τὸν ἕτερον αὐτῶν, εἰ πᾶσα κατάφασις ἀληθὴς ἢ ψευδής· ἄμφω γὰρ οὐχ ὑπάρξει ἅμα ἐπὶ τοῖς τοιούτοις. εἰ γὰρ ἀληθὲς εἰπεῖν ὅτι λευκὸν ἢ οὐ λευκόν ἐστιν, ἀνάγκη εἶναι λευκὸν ἢ οὐ λευκόν, καὶ εἰ ἔστι λευκὸν ἢ οὐ λευκόν, ἀληθὲς ἦν φάναι ἢ ἀποφάναι· καὶ εἰ μὴ ὑπάρχει, ψεύδεται, καὶ εἰ ψεύδεται, οὐχ ὑπάρχει· ὥστ' ἀνάγκη τὴν κατάφασιν ἢ τὴν ἀπόφασιν ἀληθῆ εἶναι. οὐδὲν ἄρα οὔτε ἔστιν οὔτε γίγνεται οὔτε ἀπὸ τύχης οὔθ' ὁπότερ' ἔτυχεν, οὐδ' ἔσται ἢ οὐκ ἔσται, ἀλλ' ἐξ ἀνάγκης ἅπαντα καὶ οὐχ ὁπότερ' ἔτυχεν (ἢ γὰρ ὁ φὰς ἀληθεύει ἢ ὁ απο-

[47] **9.** In questo capitolo Aristotele tratta il caso delle **enunciazioni future e particolari**. Il capitolo può essere diviso in cinque sezioni argomentative: a) (18a28-34): Aristotele afferma che alcune regole valide per i rapporti tra affermazioni vere e false non valgono nel caso delle enunciazioni particolari e future; b) (18a34-b9): Aristotele teorizza la corrispondenza tra essere e vero. c) (18b9-19a5): lo Stagirita sviluppa un argomento per assurdo assumendo le regole che ha già dichiarato come non valide in questi casi e approda a conclusioni deterministiche e che definisce, appunto, come assurde; d) (19a6-27): Aristotele nega che qualsiasi cosa accada accade necessariamente: l'unica necessità che si dà nel futuro è che una delle due alternative (che una data realtà sia o non sia) si realizzi; e) (19a27-b4): lo Stagirita applica questo discorso alla contraddizione e stabilisce la regola che vale per le enunciazioni particolari future rispetto al vero e al falso: necessariamente nel futuro una delle due alternative si darà (una data realtà sarà o non sarà), e di conseguenza, necessariamente una delle due sarà vera o falsa, ma non si può sapere in modo predeterminato quale delle due sarà.

[48] Qui termina la prima sezione del capitolo (18a28-34; cfr. *9*, n. 47). Aristotele fa riferimento in particolare al capitolo 7, nel quale ha stabilito come si regolano il vero e il falso nei casi di contraddizione, contraddittorietà e contrarietà.

[Il vero e il falso nelle enunciazioni particolari e future][47]

9. Pertanto, è necessario che l'affermazione e la negazione sulle realtà che sono e sono state sia vera o falsa; è necessario che sempre l'una sia vera e l'altra falsa | sia sugli universali usati in modo universale sia sui particolari, come è stato detto; per quanto riguarda invece gli universali che non siano detti in senso universale, non è necessario: si è parlato anche di questi. Per quanto riguarda le realtà particolari e future, le cose non stanno allo stesso modo[48].

Se, infatti, ogni affermazione o negazione è vera o falsa, | è anche necessario che ogni cosa si dia o non si dia[49]: se infatti uno dirà che qualcosa sarà, mentre un altro negherà questa stessa cosa, è chiaro che necessariamente uno di questi dice il vero, se ogni affermazione è vera o falsa. Infatti, rispetto a queste cose, entrambe le affermazioni non si danno allo stesso tempo[50]. Se, infatti, è vero dire che qualche cosa è bianco o non || bianco, è necessario che sia bianco o non bianco[51]; e se è bianco o non bianco, era vero affermare o negare; e se il bianco non c'è, si dice il falso, e se si dice il falso, non c'è; di conseguenza, è necessario che sia vera l'affermazione o la negazione. |

Quindi, nulla è o viene ad essere per *caso** né indifferentemente in uno dei due modi in cui potrebbe essere[52], né sarà o non sarà, piuttosto tutte le cose esistono necessariamente e non c'è indifferenza rispetto ai due modi in cui potrebbero essere (infatti, dice il vero o colui che afferma o colui che nega)[53].

[49] In questo caso, rendo in questo modo il verbo ὑπάρχειν perché in questo passaggio e, in generale nel contesto del capitolo 9, il verbo sembra assumere una connotazione più fortemente ontologica (per la duplice valenza linguistico-ontologica del verbo, cfr. p. 213, n. 18).

[50] Aristotele riformula il principio di non contraddizione.

[51] È evidente in questo passaggio l'intreccio tra piano linguistico e piano ontologico già rilevato al cap. 6.

[52] L'espressione aristotelica che io rendo con «indifferentemente in uno dei due modi in cui potrebbe essere» è ὁπότερ' ἔτυχεν. L'idea che Aristotele veicola in questo modo è che una realtà, quale che sia, di cui si sta affermando rispetto al futuro, deve alla fine necessariamente trovarsi in una delle due condizioni, ma non si può sapere con certezza in quale.

[53] Qui termina la seconda sezione del capitolo (18a34-b9; cfr. 9, n. 47).

φάς)· ὁμοίως γὰρ ἂν ἐγίγνετο ἢ οὐκ ἐγίγνετο· τὸ γὰρ ὁπότερ' ἔτυχεν οὐδὲν μᾶλλον οὕτως ἢ μὴ οὕτως ἔχει ἢ ἕξει. – ἔτι εἰ ἔστι λευκὸν νῦν, ἀληθὲς ἦν εἰπεῖν πρότερον ὅτι ἔσται λευκόν, ὥστε ἀεὶ ἀληθὲς ἦν εἰπεῖν ὁτιοῦν τῶν γενομένων ὅτι ἔσται· εἰ δ' ἀεὶ ἀληθὲς ἦν εἰπεῖν ὅτι ἔστιν ἢ ἔσται, οὐχ οἷόν τε τοῦτο μὴ εἶναι οὐδὲ μὴ ἔσεσθαι. ὃ δὲ μὴ οἷόν τε μὴ γενέσθαι, ἀδύνατον μὴ γενέσθαι· ὃ δὲ ἀδύνατον μὴ γενέσθαι, ἀνάγκη γενέσθαι· ἅπαντα οὖν τὰ ἐσόμενα ἀναγκαῖον γενέσθαι. οὐδὲν ἄρα ὁπότερ' ἔτυχεν οὐδ' ἀπὸ τύχης ἔσται· εἰ γὰρ ἀπὸ τύχης, οὐκ ἐξ ἀνάγκης. – ἀλλὰ μὴν οὐδ' ὡς οὐδέτερόν γε ἀληθὲς ἐνδέχεται λέγειν, οἷον ὅτι οὔτ' ἔσται οὔτε οὐκ ἔσται. πρῶτον μὲν γὰρ οὔσης τῆς καταφάσεως ψευδοῦς ἡ ἀπόφασις οὐκ ἀληθής, καὶ ταύτης ψευδοῦς οὔσης τὴν κατάφασιν συμβαίνει μὴ ἀληθῆ εἶναι. καὶ πρὸς τούτοις, εἰ ἀληθὲς εἰπεῖν ὅτι λευκὸν καὶ μέλαν, δεῖ ἄμφω ὑπάρχειν, εἰ δὲ ὑπάρξειν εἰς αὔριον, ὑπάρξει εἰς αὔριον· εἰ δὲ μήτ' ἔσται μήτε μὴ ἔσται αὔριον, οὐκ ἂν εἴη τὸ ὁπότερ' ἔτυχεν, οἷον ναυμαχία· δέοι γὰρ ἂν μήτε γενέσθαι ναυμαχίαν μήτε μὴ γενέσθαι.

Τὰ μὲν δὴ συμβαίνοντα ἄτοπα ταῦτα καὶ τοιαῦθ' ἕτερα, εἴπερ πάσης καταφάσεως καὶ ἀποφάσεως, ἢ ἐπὶ τῶν καθόλου λεγομένων ὡς καθόλου ἢ ἐπὶ τῶν καθ' ἕκαστα, ἀνάγκη τῶν ἀντικειμένων εἶναι τὴν μὲν ἀληθῆ τὴν δὲ ψευδῆ, μηδὲν δὲ ὁπότερ' ἔτυχεν εἶναι ἐν τοῖς γιγνομένοις, ἀλλὰ πάντα εἶναι καὶ γίγνεσθαι ἐξ ἀνάγκης. ὥστε οὔτε βουλεύεσθαι δέοι

Aristotele in questo passo conferma il legame tra il piano linguistico e ontologico e afferma che il dato ontologico condiziona ed è il fondamento del giudizio. Per approfondire questo punto, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 3.1, pp. 181-188.

[54] A partire da qui si elencano le conseguenze assurde alle quali si giunge assumendo le regole dei rapporti tra le proposizioni viste al capitolo 7 e che riguardano le proposizioni passate e presenti.

[55] In questo caso (e alla l. 21), ὑπάρχειν sembra avere un valore sostanzialmente equivalente all' ἔσται delle ll. 23-24 (per la duplice valenza linguistico-ontologica del verbo, cfr. p. 213, n. 18 e per i significati del verbo cfr. *Glossario*).

[56] Nel futuro deve necessariamente darsi una delle due possibilità: la cosa è o non è, *tertium non datur*. Per una lettura di questo capitolo e di que-

Altrimenti, infatti, qualcosa potrebbe in egual modo generarsi o non generarsi: infatti, ciò che potrebbe essere indifferentemente in due modi non è o non sarà in una condizione piuttosto che nella condizione opposta.

Inoltre, se | ora è bianco, era vero dire prima che sarà bianco, di conseguenza era sempre vero dire di qualsiasi cosa tra quelle venute ad essere che sarà; ma se è sempre vero dire che una cosa è o sarà, non è possibile che questa non sia <né ora> né in futuro. Ma ciò che non è possibile che non si generi, è impossibile che non si generi, ma ciò che è impossibile che non si generi, è necessario che si generi: pertanto, | tutto ciò che sarà è necessario che si generi. Dunque, nulla sarà indifferentemente in uno dei due modi in cui potrebbe essere, né per caso: se infatti è per caso, non è per *necessità**.

Non è possibile[54], però, neanche dire che nessuna delle due alternative sia vera, per esempio dire che né sarà né non sarà. Infatti, per prima cosa, se l'affermazione è falsa, | la negazione sarebbe non vera e se la negazione è falsa, ne consegue che l'affermazione sia non vera. E, inoltre, se è vero dire che qualcosa è bianco e nero, bisogna che entrambi ci siano[55], ma <se è vero dire> che ci saranno domani, ci saranno domani; se, al contrario, domani qualcosa né ci sarà né non ci sarà, ciò che è indifferentemente in uno dei due modi in cui potrebbe essere non può verificarsi, per esempio | una battaglia navale: bisognerebbe, infatti, che una battaglia navale né si verifichi né non si verifichi[56].

Queste e simili altre assurdità conseguono se è necessario che di ogni affermazione e negazione o rispetto a ogni universale detto in modo universale o ad ogni particolare, posti in contrapposizione, l'uno sia vero e l'altro falso; <se è necessario> che tra le cose che avvengono | nulla sia indifferentemente in uno dei due modi in cui potrebbe essere, ma tutto sia e si generi per necessità. Di conseguenza, non bisognerebbe né *valutare** né darsi da

sto passaggio, cfr. J. Hintikka, *The Once and the Future Sea Fight: Aristotle's Discussion of Future Contingents in* De interpretatione *IX*, «The Philosophical Review» 73 (1964), pp. 461-492; C.K. Grant, *Certainty, Necessity and Aristotle's Sea Battle*, «Mind» 66 (1957), pp. 522-531; M.F. Lowe, *Aristotle on the Sea-Battle: a Clarification*, «Analysis» 40 (1980), pp. 55-59; J.T. Saunders, *A Sea Fight Tomorrow?*, «The Philosophical Review» 67 (1958), pp. 367-378.

ἂν οὔτε πραγματεύεσθαι, ὡς ἐὰν μὲν τοδὶ ποιήσωμεν, ἔσται τοδί, ἐὰν δὲ μὴ τοδί, οὐκ ἔσται. οὐδὲν γὰρ κωλύει εἰς μυριοστὸν ἔτος τὸν μὲν φάναι τοῦτ' ἔσεσθαι τὸν δὲ μὴ φάναι, ὥστε ἐξ ἀνάγκης ἔσεσθαι ὁπότερον αὐτῶν ἀληθὲς ἦν εἰπεῖν τότε. ἀλλὰ μὴν οὐδὲ τοῦτο διαφέρει, εἴ τινες εἶπον τὴν ἀντίφασιν ἢ μὴ εἶπον· δῆλον γὰρ ὅτι οὕτως ἔχει τὰ πράγματα, κἂν μὴ ὁ μὲν καταφήσῃ ὁ δὲ ἀποφήσῃ· οὐ γὰρ διὰ τὸ καταφάναι ἢ ἀποφάναι ἔσται ἢ οὐκ ἔσται, οὐδ' εἰς μυριοστὸν ἔτος μᾶλλον ἢ ἐν ὁποσῳοῦν χρόνῳ. ὥστ' εἰ ἐν ἅπαντι τῷ χρόνῳ οὕτως εἶχεν ὥστε τὸ ἕτερον ἀληθεύεσθαι, ἀναγκαῖον ἦν τοῦτο γενέσθαι, καὶ ἕκαστον τῶν γενομένων ἀεὶ οὕτως ἔχειν ὥστε ἐξ ἀνάγκης γενέσθαι· ὅ τε γὰρ ἀληθῶς εἶπέ τις ὅτι ἔσται, οὐχ οἷόν τε μὴ γενέσθαι· καὶ τὸ γενόμενον ἀληθὲς ἦν εἰπεῖν ἀεὶ ὅτι ἔσται.

Εἰ δὴ ταῦτα ἀδύνατα, – ὁρῶμεν γὰρ ὅτι ἔστιν ἀρχὴ τῶν ἐσομένων καὶ ἀπὸ τοῦ βουλεύεσθαι καὶ ἀπὸ τοῦ πρᾶξαί τι, καὶ ὅτι ὅλως ἔστιν ἐν τοῖς μὴ ἀεὶ ἐνεργοῦσι τὸ δυνατὸν εἶναι καὶ μή, ἐν οἷς ἄμφω ἐνδέχεται καὶ τὸ εἶναι καὶ τὸ μὴ εἶναι, ὥστε καὶ τὸ γενέσθαι καὶ τὸ μὴ γενέσθαι· καὶ πολλὰ ἡμῖν δῆλά ἐστιν οὕτως ἔχοντα, οἷον ὅτι τουτὶ τὸ ἱμάτιον δυνατόν ἐστι διατμηθῆναι καὶ οὐ διατμηθήσεται, ἀλλ' ἔμπροσθεν κατατριβήσεται· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ μὴ διατμηθῆναι δυνατόν· οὐ γὰρ ἂν ὑπῆρχε τὸ ἔμπροσθεν αὐτὸ κατατριβῆναι, εἴγε μὴ δυνατὸν ἦν τὸ μὴ διατμηθῆναι· ὥστε καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων γενέσεων, ὅσαι κατὰ δύναμιν λέγονται τὴν

57 Nel futuro si spezza il legame tra piano linguistico e piano ontologico: l'enunciazione, infatti, non trova riscontro immediato nella realtà e la realtà non è condizionata dall'enunciazione. Per questo è impossibile stabilire il vero e il falso.

58 Qui termina la terza sezione del capitolo (18b9-19a5; cfr. *9*, n. 47), nella quale Aristotele sviluppa un argomento per assurdo, assumendo e applicando le regole che ha già dichiarato come *non* valide nel caso delle particolari future, e approda a conclusioni deterministiche che definisce, appunto, come assurde (ἄτοπα 18b26).

59 Le realtà future e quelle contingenti, cioè quelle realtà che non sono sempre in atto, ricadono nella sfera della possibilità, di cui Aristote-

fare, pensando che se facciamo questa determinata cosa, un'altra determinata cosa sarà, ma se non la facciamo non sarà. Infatti, nulla vieta che uno dica che questo avverrà fra diecimila anni, un altro che non avverrà, | di conseguenza, avverrà necessariamente una di queste due che era vero preannunciare allora. Ma non fa alcuna differenza se alcuni abbiano detto o non detto la contraddizione: è chiaro infatti che le cose stanno così, anche qualora uno non affermi e l'altro non neghi[57].

Infatti, non a causa dell'affermare o del negare una cosa sarà o non sarà || né fra diecimila anni piuttosto che in qualsiasi tempo. Di conseguenza, se in ogni tempo le cose stessero in modo tale che una <delle alternative> viene detta con verità, sarebbe necessario che questa si generi e che ciascuna delle cose che si generano sempre si trovasse in una condizione tale da generarsi per necessità.

Infatti, ciò che qualcuno ha detto con verità che sarà, | non è possibile che non si generi; e di ciò che si è generato era vero dire sempre che sarebbe stato[58].

Se questo è impossibile – vediamo infatti che c'è un principio delle cose che saranno e dipende dal valutare e dal fare qualcosa[59] e vediamo che in generale nelle cose che non sono sempre in atto c'è | l'essere possibile e il non essere possibile – in queste cose sono possibili entrambi gli stati, l'essere e il non essere, di conseguenza, anche il generarsi e il non generarsi.

Ed è per noi chiaro che molte cose si trovano in queste condizioni, per esempio questo mantello qui è possibile che venga tagliato e non verrà tagliato, ma si consumerà prima; allo stesso modo è anche possibile che | non venga tagliato: infatti, non potrebbe essere in esso l'essere consumato prima, se non fosse possibile il non essere tagliato; di conseguenza, anche per quanto riguarda gli altri processi di generazione che si dicono verificarsi

le indica come principio il valutare e il fare qualcosa. Questi due termini (βουλεύεσθαι e πρᾶξαι) ci rimandano infatti al contesto etico; in particolare nel βουλεύεσθαι riecheggia la βούλευσις, concetto fondamentale nelle etiche perché prepara e rende possibile la scelta (cfr.; *Etica Eudemia* II, 10, 1226 b 17; V, 2; *Etica Nicomachea* VI, 2, 1139 a 23; cfr. a questo proposito *Indice ragionato dei concetti*, alla voce *Valutazione*, in *Aristotele*, *Le tre Etiche*, a cura di A. Fermani, Bompiani, Milano 2008, pp. 1338-1341).

τοιαύτην· – φανερὸν ἄρα ὅτι οὐχ ἅπαντα ἐξ ἀνάγκης οὔτ' ἔστιν οὔτε γίγνεται, ἀλλὰ τὰ μὲν ὁπότερ' ἔτυχε καὶ οὐδὲν μᾶλλον ἢ ἡ κατάφασις ἢ ἡ ἀπόφασις ἀληθής, τὰ δὲ μᾶλλον μὲν καὶ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ θάτερον, οὐ μὴν ἀλλ' ἐνδέχεται γενέσθαι καὶ θάτερον, θάτερον δὲ μή.

Τὸ μὲν οὖν εἶναι τὸ ὂν ὅταν ᾖ, καὶ τὸ μὴ ὂν μὴ εἶναι ὅταν μὴ ᾖ, ἀνάγκη· οὐ μέντοι οὔτε τὸ ὂν ἅπαν ἀνάγκη εἶναι οὔτε τὸ μὴ ὂν μὴ εἶναι· – οὐ γὰρ ταὐτόν ἐστι τὸ ὂν ἅπαν εἶναι ἐξ ἀνάγκης ὅτε ἔστιν, καὶ τὸ ἁπλῶς εἶναι ἐξ ἀνάγκης· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ μὴ ὄντος. – καὶ ἐπὶ τῆς ἀντιφάσεως ὁ αὐτὸς λόγος· εἶναι μὲν ἢ μὴ εἶναι ἅπαν ἀνάγκη, καὶ ἔσεσθαί γε ἢ μή· οὐ μέντοι διελόντα γε εἰπεῖν θάτερον ἀναγκαῖον. λέγω δὲ οἷον ἀνάγκη μὲν ἔσεσθαι ναυμαχίαν αὔριον ἢ μὴ ἔσεσθαι, οὐ μέντοι γενέσθαι αὔριον ναυμαχίαν ἀναγκαῖον οὐδὲ μὴ γενέσθαι· γενέσθαι μέντοι ἢ μὴ γενέσθαι ἀναγκαῖον. ὥστε, ἐπεὶ ὁμοίως οἱ λόγοι ἀληθεῖς ὥσπερ τὰ πράγματα, δῆλον ὅτι ὅσα οὕτως ἔχει ὥστε ὁπότερ' ἔτυχε καὶ τὰ ἐναντία ἐνδέχεσθαι, ἀνάγκη ὁμοίως ἔχειν καὶ τὴν ἀντίφασιν· ὅπερ συμβαίνει ἐπὶ τοῖς μὴ ἀεὶ οὖσιν ἢ μὴ ἀεὶ μὴ οὖσιν· τούτων γὰρ ἀνάγκη μὲν θάτερον μόριον τῆς ἀντιφάσεως ἀληθὲς εἶναι ἢ ψεῦδος, οὐ μέντοι τόδε ἢ τόδε ἀλλ' ὁπότερ' ἔτυχεν, καὶ μᾶλλον μὲν ἀληθῆ τὴν ἑτέραν, οὐ μέντοι ἤδη ἀληθῆ ἢ ψευδῆ. ὥστε δῆλον
19b ὅτι οὐκ ἀνάγκη πάσης καταφάσεως καὶ ἀποφάσεως τῶν ἀντικειμένων τὴν μὲν ἀληθῆ τὴν δὲ ψευδῆ εἶναι· οὐ γὰρ ὥσπερ ἐπὶ τῶν ὄντων οὕτως ἔχει καὶ ἐπὶ τῶν μὴ ὄντων, δυνατῶν δὲ εἶναι ἢ μὴ εἶναι, ἀλλ' ὥσπερ εἴρηται.

60 Cioè che non si generino per necessità.

61 Qui termina la quarta sezione del capitolo (19a6-27; cfr. *9*, n. 47) nella quale Aristotele nega che ogni cosa avvenga necessariamente e descrive lo statuto delle realtà contingenti, che possono essere, ma anche non essere.

62 Qui Aristotele apre l'ultima sezione del capitolo (19a27-b4; cfr. *9*, n. 47), nella quale applica le considerazioni rispetto alla necessità che ha appena fatto alla contraddizione e stabilisce la regola che vale per le enunciazioni particolari future rispetto al vero e al falso.

63 Cioè alle cose contingenti.

secondo tale potenza, è evidente che non tutte le cose né sono né si generano per necessità, ma alcune sono indifferentemente in uno dei due modi nei quali potrebbero essere e rispetto ad esse non è affatto più vera | l'affermazione rispetto alla negazione; altre soprattutto o per lo più secondo un modo <soltanto>, ma nonostante questo è possibile che si generino anche secondo l'altro modo, ma non secondo il primo[60].

Pertanto è necessario che ciò che è sia quando è e ciò che non è non sia quando non è, tuttavia non tutto ciò che è, è necessario che sia né tutto ciò che non è, | è necessario che non sia – non è infatti la stessa cosa dire che tutto ciò che è è necessariamente, *quando è* e dire che ciò che è è necessariamente in senso assoluto; lo stesso vale, anche per il non essere[61].

E per quanto riguarda la contraddizione il discorso è lo stesso[62]: è necessario che ogni cosa sia o non sia e che sarà o non sarà. Tuttavia non si può separare e dire che è necessario che sia una cosa e l'altra. | Per esempio dico che necessariamente la battaglia navale ci sarà domani o che non ci sarà, ma non dico che è necessario sia che la battaglia navale ci sarà domani sia che non ci sarà: è necessario che ci sarà o che non ci sarà. Di conseguenza, dal momento che i discorsi sono veri così come lo sono le realtà, è chiaro che così come queste sono nella condizione di trovarsi in uno dei due modi in cui si è ed accolgono i contrari, | è necessario che nella stessa condizione si trovi anche la contraddizione.

Questo accade a quelle cose che non sempre sono o non sempre non sono[63]: rispetto a queste, infatti, è necessario che una parte della contraddizione sia vera o falsa, tuttavia non questa o quella parte, ma quella delle due che si trova ad essere e l'una vera piuttosto che l'altra, ma non già vera o falsa.

Di conseguenza è chiaro || che non è necessario che di ogni 19b
affermazione e di ogni negazione opposte l'una sia vera e l'altra falsa: infatti, le cose non stanno allo stesso modo per le realtà che sono e per quelle che non sono, ma hanno la possibilità di essere o di non essere, ma come si è detto[64]. |

[64] Per un approfondimento su questo capitolo, molto discusso dalla critica, e per un'ipotesi ermeneutica circa il suo ruolo in una lettura unitaria e in

10. Ἐπεὶ δέ ἐστι τὶ κατὰ τινὸς ἡ κατάφασις σημαίνουσα, τοῦτο δ' ἐστὶν ἢ ὄνομα ἢ τὸ ἀνώνυμον, ἓν δὲ δεῖ εἶναι καὶ καθ' ἑνὸς τὸ ἐν τῇ καταφάσει (τὸ δὲ ὄνομα εἴρηται καὶ τὸ ἀνώνυμον πρότερον· τὸ γὰρ οὐκ ἄνθρωπος ὄνομα μὲν οὐ λέγω ἀλλὰ ἀόριστον ὄνομα, – ἓν γάρ πως σημαίνει ἀόριστον, – ὥσπερ καὶ τὸ οὐχ ὑγιαίνει οὐ ῥῆμα), ἔσται πᾶσα κατάφασις ἢ ἐξ ὀνόματος καὶ ῥήματος ἢ ἐξ ἀορίστου ὀνόματος καὶ ῥήματος. ἄνευ δὲ ῥήματος οὐδεμία κατάφασις οὐδ' ἀπόφασις· τὸ γὰρ ἔστιν ἢ ἔσται ἢ ἦν ἢ γίγνεται ἢ ὅσα ἄλλα τοιαῦτα, ῥήματα ἐκ τῶν κειμένων ἐστίν· προσσημαίνει γὰρ χρόνον. ὥστε πρώτη κατάφασις καὶ ἀπόφασις τὸ ἔστιν ἄνθρωπος – οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος, εἶτα ἔστιν οὐκ ἄνθρωπος – οὐκ ἔστιν οὐκ ἄνθρωπος, πάλιν ἔστι πᾶς ἄνθρωπος – οὐκ ἔστι πᾶς ἄνθρωπος, ἔστι πᾶς οὐκ ἄνθρωπος – οὐκ ἔστι πᾶς οὐκ ἄνθρωπος· καὶ ἐπὶ τῶν ἐκτὸς δὲ χρόνων ὁ αὐτὸς λόγος.

Ὅταν δὲ τὸ ἔστι τρίτον προσκατηγορηθῇ, διχῶς λέγονται αἱ ἀντιθέσεις. λέγω δὲ οἷον ἔστι δίκαιος ἄνθρωπος, τὸ ἔστι τρίτον φημὶ συγκεῖσθαι ὄνομα ἢ

chiave dialettica del *De interpretatione*, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 4.1, pp. 193-196.

[65] **10.** In questo capitolo Aristotele richiama i guadagni ottenuti nei primi capitoli con l'obiettivo di rimettere al centro dell'attenzione l'enunciato composto da nome e verbo. Questo è infatti funzionale a a) presentare poi tutti gli **schemi di contrapposizione** possibili tra affermazioni e negazioni universali e particolari; b) lo Stagirita introduce poi le **enunciazioni che conseguono le une dalle altre**; c) in chiusura di capitolo si sofferma su alcune osservazioni che riguardano **le realtà particolari e universali nell'interrogazione**, i **nomi e verbi indeterminati** e infine la posizione di nomi e verbi all'interno dell'enunciato. a) Questa classificazione delle possibili contrapposizioni tra affermazione e negazione prevede diversi schemi: *schema A*: (1) *nome (o nome indeterminato) + verbo (nel caso in cui l'universale è usato non universalmente)*; (2) *nome + verbo (nel caso in cui l'universale è usato universalmente)*; *schema B, in cui il verbo "essere" ha la funzione di copula:* (1) *Universale usato non universalmente;* (2) *Universale usato universalmente; Schema C, in cui il nome indeterminato viene aggiunto come una sorta di soggetto; Schema D*: *nome (o nome indeterminato) + verbo (diverso dal verbo essere, ma con la sua stessa funzione);* (1) *Universale usato universalmente;* (2) *Universale usato non*

[Le contrapposizioni di affermazione e negazione espresse in più modi][65]

10. Dal momento che l'affermazione significa qualcosa in relazione a qualcosa e questo è un nome o ciò che è senza nome, ciò che viene affermato bisogna che sia uno solo e in relazione ad una sola cosa (del nome e di ciò che è senza nome si è parlato in precedenza: infatti non chiamo nome l'espressione "non uomo", ma nome indeterminato – infatti significa in qualche modo una cosa indeterminata – | allo stesso modo, non chiamo verbo l'espressione "non ha salute")[66], ogni affermazione sarà composta o dal nome e dal verbo o da un nome indeterminato e da un verbo. Senza il verbo non si dà alcuna affermazione né negazione: infatti, l'"è" o il "sarà" o l'"era" o il "diviene" o le altre espressioni simili sono verbi in base a quanto stabilito: infatti aggiungono il significato del tempo.

Dunque | come affermazione e negazione ci sono in primo luogo

<A>
<1> "un uomo è" "un uomo non è";
<2> poi, "un non uomo è" "un non uomo non è";
<3> ancora, "ogni uomo è" "ogni uomo non è";
<4> "ogni non uomo è" "ogni non uomo non è".

Lo stesso discorso vale per i tempi diversi dal presente.

Quando la voce "è" viene predicata in aggiunta come terzo elemento, le | *contrapposizioni** vengono espresse in due modi: dico, per esempio, "un uomo è giusto" e affermo che la voce "è"

universalmente; b) le enunciazioni che conseguono le une dalle altre e sono legate da un rapporto di necessità (a "ogni uomo è non giusto" segue "nessun uomo è giusto"); c) per quanto riguarda le realtà particolari se quando si è interrogati si nega dicendo il vero, anche affermando si dirà il vero; per le universali l'affermazione corrispondente alla particolare non è vera, ma la negazione è vera; Aristotele si sofferma poi sulle opposizioni che riguardano nomi e verbi indeterminati e ricorda la loro particolare natura. Infine precisa che nomi e verbi hanno lo stesso significato anche se cambiano posizione all'interno dell'enunciato.

[66] Cfr. *De int.* 2, 16b29-32; 3, 16b11-18.

ῥῆμα ἐν τῇ καταφάσει. ὥστε διὰ τοῦτο τέτταρα ἔσται ταῦτα, ὧν τὰ μὲν δύο πρὸς τὴν κατάφασιν καὶ ἀπόφασιν ἕξει κατὰ τὸ στοιχοῦν ὡς αἱ στερήσεις, τὰ δὲ δύο οὔ· λέγω δὲ ὅτι τὸ ἔστιν ἢ τῷ δικαίῳ προσκείσεται ἢ τῷ οὐ δικαίῳ, ὥστε καὶ ἡ ἀπόφασις. τέτταρα οὖν ἔσται. νοῶμεν δὲ τὸ λεγόμενον ἐκ τῶν ὑπογεγραμμένων· ἔστι δίκαιος ἄνθρωπος – ἀπόφασις τούτου, οὐκ ἔστι δίκαιος ἄνθρωπος· ἔστιν οὐ δίκαιος ἄνθρωπος – τούτου ἀπόφασις, οὐκ ἔστιν οὐ δίκαιος ἄνθρωπος. τὸ γὰρ ἔστιν ἐνταῦθα καὶ τὸ οὐκ ἔστιν τῷ δικαίῳ καὶ τῷ οὐ δικαίῳ πρόσκειται. ταῦτα μὲν οὖν, ὥσπερ ἐν τοῖς Ἀναλυτικοῖς λέγεται, οὕτω τέτακται. ὁμοίως δὲ ἔχει κἂν καθόλου τοῦ ὀνόματος ᾖ ἡ κατάφασις, οἷον

[67] In questo modo, Aristotele sta considerando la funzione di *eimi* nel predicato nominale, cioè come copula. «L'*esti* dunque viene considerato, ove al soggetto si aggiunga per suo mezzo un predicato nominale, come un *triton*, un terzo elemento della predicazione. L'ordinale va ovviamente inteso non nel senso dell'ordine delle parole... e neppure lo può essere in quello della novità dell'aggiunta, perché nelle proposizioni analizzate appena sopra più di un terzo elemento era già presente. Il suo essere "terzo" dunque deve essere inteso dal punto di vista della sua funzione, cioè in quanto determinante fondamentale del soggetto e anche del predicato, che ora è *dikaios*: esso diviene terzo, e non più secondo, nella costituzione della forma della proposizione, mentre prima era solo secondo, nella funzione di convalidare gli *onomata*... nella loro corrispondenza ai *pragmata*. Questo spiega anzitutto il senso di *proskategorethe* (viene predicata addizionalmente) e poi quello dell'alternativa *onoma* e *rema* (nome o verbo) attribuito ad esso... Qui siamo in tutto e per tutto sul piano del *logos* e delle *phonai*. E dunque il *proskategorein* riguarda il suo aggiungersi al predicato, che è *dikaios*, ma il suo essere *triton* riguarda invece il numero delle *phonai* nella struttura logica, tanto è vero che se una predicazione, cioè un *logos* apofantico, non può darsi senza l'unione di *onoma* e *rema* (19 b 10-12), *esti* non può essere *onoma*, ma tuttavia è tale da *triton... sunkeisthai* (cfr. 19 b 21) indipendentemente dall'essere l'una o l'altra cosa, ma semplicemente come *phone*» (Zadro, *De interpretatione...*, p. 272).

[68] Le quattro formulazioni sono: 1. un uomo è giusto; 2. un uomo non è giusto; 3. un uomo è non giusto; 4. un uomo non è non giusto. La 2. e la 4. sono viste come privazioni, forse perché nella 2. si nega la qualità e nella 4. si nega sia il verbo sia la qualità. In questo passo quindi Aristotele considera la negazione come una privazione. Gli *An. Pr.* sembrano supportare questa let-

viene aggiunta come terza nell'affermazione, sia che si tratti di un nome sia che si tratti di un verbo[67].

Per questa ragione, di conseguenza, le formulazioni saranno quattro, due delle quali, saranno in relazione all'affermazione e alla negazione, secondo i loro componenti, come lo sono le *privazioni**[68], le altre due no. Dico, cioè, che la voce "è" | si aggiungerà o al giusto o al non giusto e lo stesso vale per la negazione, pertanto le formulazioni saranno quattro.

Possiamo capire quanto è stato detto, da quanto è scritto sotto[69]:

<B>

<1> un uomo è giusto	<2> negazione di questo: un uomo non è giusto;
<3> un uomo è non giusto	<4> negazione di questo: un uomo non è non giusto.

In questo caso, infatti, | l' "è" e il "non è" si aggiungono al giusto e al non giusto. Queste pertanto vengono ordinate così come si dice negli *Analitici*[70].

Si ha la stessa situazione anche se l'affermazione fosse di un nome inteso in senso universale, per esempio,

tura, perché se nel *De int.* la privazione compare solo qui, negli *An. Pr.* sembra che l'aggettivo στερητικός (privativo) corrisponda ad ἀποφατικός (negativo) così come κατηγορικός (affermativo) corrisponde a καταφατικός (affermativo) (cfr. le voci "privativo" e "negativo" nell'*Indice ragionato dei concetti* e *Glossario*). Sulla scorta degli *Analitici* sembra quindi possibile pensare che effettivamente la *steresis* si leghi alla negazione; del resto in questa direzione va anche uno dei significati di *steresis* dato in *Metafisica*, Δ 22, 1022b32-33 (questo è un altro indizio del fatto che il livello ontologico – cui rimanda appunto la *steresis*, termine ontologicamente connotato – e quello linguistico si confondono; cfr. su questo *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 3.1, p. 181).

[69] In questo passo è evidente l'andamento di una lezione (cfr. su questo *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 2, p. 180).

[70] Cfr. *An. Pr.*, 51b36 dove si parla appunto di τάξις. La precisione del rimando ha fatto sospettare un'interpolazione: «Il riferimento agli *Analitici* è probabilmente un'interpolazione più tarda al testo del *De interpretatione*, posto o da Aristotele o da un editore» (Ackrill, *Categories*..., p. 143; cfr. anche Zadro, *De interpretatione*..., pp. 276-278).

πᾶς ἐστὶν ἄνθρωπος δίκαιος – [ἀπόφασις] οὐ πᾶς ἐστὶν ἄνθρωπος δίκαιος, πᾶς ἐστὶν ἄνθρωπος οὐ δίκαιος – οὐ πᾶς ἐστὶν ἄνθρωπος οὐ δίκαιος. πλὴν οὐχ ὁμοίως τὰς κατὰ διάμετρον ἐνδέχεται συναληθεύεσθαι, ἐνδέχεται δὲ ποτέ. αὗται μὲν οὖν δύο ἀντίκεινται, ἄλλαι δὲ πρὸς τὸ οὐκ ἄνθρωπος ὡς ὑποκείμενόν τι προστεθέντος· ἔστι δίκαιος οὐκ ἄνθρωπος – οὐκ ἔστι δίκαιος οὐκ ἄνθρωπος, ἔστιν οὐ δίκαιος οὐκ ἄνθρωπος – οὐκ ἔστιν οὐ δίκαιος οὐκ ἄνθρωπος. πλείους δὲ τούτων οὐκ ἔσονται ἀντιθέσεις· αὗται δὲ χωρὶς ἐκείνων αὐταὶ καθ' αὑτάς εἰσιν, ὡς ὀνόματι τῷ οὐκ ἄνθρωπος χρώμεναι.

Ἐφ' ὅσων δὲ τὸ ἔστι μὴ ἁρμόττει, οἷον ἐπὶ τοῦ ὑγιαίνειν καὶ βαδίζειν, ἐπὶ τούτων τὸ αὐτὸ ποιεῖ οὕτω τιθέμενα ὡς ἂν εἰ τὸ ἔστι προσήπτετο· οἷον ὑγιαίνει πᾶς ἄνθρωπος – οὐχ ὑγιαίνει πᾶς ἄνθρωπος, ὑγιαίνει πᾶς οὐκ ἄνθρωπος – οὐχ ὑγιαίνει πᾶς οὐκ ἄνθρωπος· οὐ γάρ ἐστι τὸ οὐ πᾶς ἄνθρωπος λεκτέον, ἀλλὰ τὸ οὔ, τὴν ἀπόφασιν, τῷ ἄνθρωπος προσθετέον· τὸ γὰρ πᾶς οὐ τὸ καθόλου σημαίνει, ἀλλ' ὅτι καθόλου· δῆλον δὲ ἐκ τοῦδε, ὑγιαίνει ἄνθρωπος – οὐχ ὑγιαίνει ἄνθρωπος, ὑγιαίνει οὐκ ἄνθρωπος – οὐχ ὑγιαίνει οὐκ ἄνθρωπος· ταῦτα γὰρ ἐκείνων διαφέρει τῷ μὴ καθόλου· ὥστε τὸ πᾶς ἢ μηδείς οὐδὲν ἄλλο προσσημαίνει ἢ ὅτι καθόλου τοῦ ὀνόματος

[71] Aristotele sembra disporre le enunciazioni in modo che formino una sorta di quadrato che anticipa il quadrato tradizionale delle proposizioni, detto appunto aristotelico (per un confronto tra il quadrato aristotelico e la schematizzazione delle enunciazioni presentata dallo Stagirita, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, p. 173). Inoltre, il riferimento alla diagonale fa ipotizzare che Aristotele faccia riferimento proprio a degli schemi che gli allievi potevano consultare e ci conferma che ci troviamo di fronte a un testo che è il risultato di un ciclo di lezioni (cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 2, p. 180).

<1> ogni uomo è giusto <2> [negazione] non ogni uomo è giusto;
<3> ogni uomo è non giusto; <4> non ogni uomo è non giusto; |

Ma in questo caso le enunciazioni che si trovano sulla diagonale non hanno la stessa capacità di essere vere insieme, tuttavia talvolta possono esserlo[71].

Queste pertanto costituiscono due coppie di opposti; ce ne sono altre, invece, se alla voce "non uomo" viene aggiunto come una sorta di soggetto:

<C>
<1> un non uomo è giusto <2> un non uomo non è giusto;
<3> un non uomo è non giusto <4> un non uomo non è non giusto. ||

Non ci saranno contrapposizioni in numero maggiore di queste, ma queste ultime stanno per se stesse separate da quelle, perché fanno uso dell'espressione "non uomo" come di un nome. 20a

Per quanto riguarda i casi nei quali la voce "è" non si accorda, per esempio l'"avere salute" o il "camminare", per questi si verifica la stessa situazione, | se vengono posti così come se si aggiungesse la voce "è". Per esempio,

<D>
<1> ogni uomo ha salute <2> ogni uomo non ha salute;
<3> ogni non uomo ha salute <4> ogni non uomo non ha salute.

Infatti, non bisogna dire "non ogni uomo", ma il non, la negazione, deve essere aggiunta alla voce "uomo": infatti, l'"ogni" non significa l'universale, ma che viene usato in senso universale. | Questo è chiaro da quanto segue:

<1> un uomo ha salute <2> un uomo non ha salute;
<3> un non uomo ha salute <4> un non uomo non ha salute.

Queste enunciazioni differiscono dalle precedenti, per il fatto che non sono intese universalmente. Di conseguenza, la voce "ogni" o la voce "nessuno" non aggiungono nessun altro signifi-

κατάφησιν ἢ ἀπόφησιν· τὰ οὖν ἄλλα τὰ αὐτὰ δεῖ προστιθέναι.

Ἐπεὶ δ' ἐναντία ἀπόφασίς ἐστι τῇ ἅπαν ἐστὶ ζῷον δίκαιον ἡ σημαίνουσα ὅτι οὐδέν ἐστι ζῷον δίκαιον, αὗται μὲν φανερὸν ὅτι οὐδέποτε ἔσονται οὔτε ἀληθεῖς ἅμα οὔτε ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ, αἱ δὲ ἀντικείμεναι ταύταις ἔσονταί ποτε· οἷον οὐ πᾶν ζῷον δίκαιον καὶ ἔστι τι ζῷον δίκαιον. ἀκολουθοῦσι δ' αὗται, τῇ μὲν πᾶς ἐστὶν ἄνθρωπος οὐ δίκαιος ἡ οὐδείς ἐστιν ἄνθρωπος δίκαιος, τῇ δὲ ἔστι τις δίκαιος ἄνθρωπος ἡ ἀντικειμένη ὅτι οὐ πᾶς ἐστὶν ἄνθρωπος οὐ δίκαιος· ἀνάγκη γὰρ εἶναί τινα. φανερὸν δὲ ὅτι καὶ ἐπὶ μὲν τῶν καθ' ἕκαστον, εἰ ἀληθὲς ἐρωτηθέντα ἀποφῆσαι, ὅτι καὶ καταφῆσαι ἀληθές, οἷον ἆρά γε Σωκράτης σοφός; οὔ· Σωκράτης ἄρα οὐ σοφός. ἐπὶ δὲ τῶν καθόλου οὐκ ἀληθὴς ἡ ὁμοίως λεγομένη, ἀληθὴς δὲ ἡ ἀπόφασις, οἷον· ἆρά γε πᾶς ἄνθρωπος σοφός; οὔ· πᾶς ἄρα ἄνθρωπος οὐ σοφός· τοῦτο γὰρ ψεῦδος, ἀλλὰ τὸ οὐ πᾶς ἄρα ἄνθρωπος σοφός ἀληθές· αὕτη δέ ἐστιν ἡ ἀντικειμένη, ἐκείνη δὲ ἡ ἐναντία.

Αἱ δὲ κατὰ τὰ ἀόριστα ἀντικείμεναι ὀνόματα καὶ ῥήματα, οἷον ἐπὶ τοῦ μὴ ἄνθρωπος καὶ μὴ δίκαιος, ὥσπερ ἀποφάσεις ἄνευ ὀνόματος καὶ ῥήματος δόξαιεν ἂν εἶναι· οὐκ εἰσὶ δέ· ἀεὶ γὰρ ἀληθεύειν ἀνάγκη ἢ ψεύδεσθαι τὴν ἀπόφασιν, ὁ δ' εἰπὼν οὐκ ἄνθρωπος οὐδὲν μᾶλλον τοῦ ἄνθρωπος ἀλλὰ καὶ ἧττον ἠλήθευκέ τι ἢ ἔψευσται, ἐὰν μή τι προστεθῇ.

[72] In questa schematizzazione, Aristotele tenta di usare una terminologia che non sia equivoca e si nota lo sforzo di costruire un diagramma cui rifarsi nelle diverse situazioni che possono presentarsi nell'ambito di una discussione.

[73] Da qui Aristotele presenta in rapida successione alcune osservazioni sulle realtà particolari e universali nell'interrogazione, sui nomi indeterminati (già ricordati all'inizio del capitolo e poi introdotti nei vari schemi di contrapposizione) e sulla posizione di nomi e verbi nell'enunciazione. Sembra si tratti di integrazioni e approfondimenti rispetto all'asse principale del discorso che ben si spiegano nell'andamento di una lezione.

[74] La considerazione intorno ai rapporti tra enunciazioni particolari affermate e negate viene presentata da Aristotele sotto forma di interrogazione dialettica: egli immagina proprio un dialogo fatto di domanda e risposta

cato se non l'affermazione o la negazione del nome usato in senso universale. Pertanto, devono essere aggiunti gli altri stessi componenti. |

Dal momento che la negazione che significa che "nessun animale è giusto" è contraria all'affermazione che "ogni animale è giusto", è evidente che queste non saranno mai né vere allo stesso tempo né in relazione al medesimo oggetto, ma le opposte a queste talvolta lo saranno: per esempio, "non ogni animale | è giusto" e "qualche animale è giusto"[72].

E queste *sono conseguenti**: all'enunciazione "ogni uomo è non giusto" segue l'enunciazione "nessun uomo è giusto"; all'enunciazione "qualche uomo è giusto" quella opposta secondo cui "non ogni uomo è non giusto": è infatti necessario che ce ne sia qualcuno.

È evidente[73] che, per quanto riguarda le realtà particolari se, quando si è interrogati[74], si nega dicendo il vero, anche affermando si dirà il vero, per esempio, "Socrate | è forse sapiente?", No: Socrate dunque non è sapiente. Per quanto riguarda le universali, l'affermazione corrispondente alla particolare non è vera, ma la negazione è vera. Per esempio, "ogni uomo è forse sapiente?" "No"; "Dunque, ogni uomo è non sapiente", questo infatti è falso, ma l'enunciazione "Dunque, non ogni uomo è sapiente" | è vera: questa è infatti l'opposta, quella è la contraria.

Le espressioni che si oppongono secondo i nomi e i verbi indeterminati, per esempio "non uomo" e "non giusto", sembrerebbero come negazioni senza nome e senza verbo, ma non lo sono. Infatti, è sempre necessario che la negazione dica il vero o il falso, | ma chi dice "non uomo" non dice nulla di vero o di falso di più rispetto a chi dice "uomo", ma anche di meno, se non aggiunge qualcosa.

e poi allarga le sue considerazioni alle enunciazioni universali. Questo passo pare anticipare la digressione del capitolo successivo (*De int.* 11, 20b22-30) sull'interrogazione dialettica. Questi riferimenti sembrano giustificare l'ipotesi di pensare il *De int.* come un'opera da leggere in un orizzonte dialettico, cioè volto alla discussione (per un approfondimento sulla lettura unitaria in chiave dialettica dell'opera, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafi 4.2 e 5, p. 197 e p. 202).

σημαίνει δὲ τὸ ἔστι πᾶς οὐκ ἄνθρωπος δίκαιος οὐδεμιᾷ ἐκείνων ταὐτόν, οὐδ' ἡ ἀντικειμένη ταύτῃ ἡ οὐκ ἔστι πᾶς οὐκ ἄνθρωπος δίκαιος· τὸ δὲ πᾶς οὐ δίκαιος οὐκ ἄνθρωπος τῷ οὐδεὶς δίκαιος οὐκ ἄνθρωπος ταὐτὸν σημαίνει.

20b Μετατιθέμενα δὲ τὰ ὀνόματα καὶ τὰ ῥήματα ταὐτὸν σημαίνει, οἷον ἔστι λευκὸς ἄνθρωπος – ἔστιν ἄνθρωπος λευκός· εἰ γὰρ μὴ τοῦτό ἐστιν, τοῦ αὐτοῦ πλείους ἔσονται ἀποφάσεις, ἀλλ' ἐδέδεικτο ὅτι μία μιᾶς. τοῦ μὲν γὰρ ἔστι λευκὸς ἄνθρωπος ἀπόφασις τὸ οὐκ ἔστι λευκὸς ἄνθρωπος· τοῦ δὲ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός, εἰ μὴ ἡ αὐτή ἐστι τῇ ἔστι λευκὸς ἄνθρωπος, ἔσται ἀπόφασις ἤτοι τὸ οὐκ ἔστιν οὐκ ἄνθρωπος λευκός ἢ τὸ οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος λευκός. ἀλλ' ἡ ἑτέρα μέν ἐστιν ἀπόφασις τοῦ ἔστιν οὐκ ἄνθρωπος λευκός, ἡ ἑτέρα δὲ τοῦ ἔστι λευκὸς ἄνθρωπος, ὥστε ἔσονται δύο μιᾶς. ὅτι μὲν οὖν μετατιθεμένου τοῦ ὀνόματος καὶ τοῦ ῥήματος ἡ αὐτὴ γίγνεται κατάφασις καὶ ἀπόφασις, δῆλον.

11. τὸ δὲ ἓν κατὰ πολλῶν ἢ πολλὰ καθ' ἑνὸς καταφάναι ἢ ἀποφάναι, ἐὰν

[75] Aristotele sembra voler ricordare, prima di passare ad un altro argomento, che, in qualsiasi posizione vengano posti nomi e verbi, le contrapposizioni sono solo quelle viste, perché non può darsi il caso di due negazioni per uno stesso enunciato.

[76] **11.** Il capitolo si divide in quattro sezioni: a) affermazioni e negazioni **unitarie** e **non unitarie**; b) l'**interrogazione dialettica** e la sua risposta in caso di affermazioni non unitarie ma molteplici; c) analisi di ciò che è unitario e molteplice nella connessione di **ciò che si predica** e di **ciò che è predicato**; d) regole che stabiliscono le corrette connessioni tra ciò che si predica e ciò che è predicato per evitare assurdità; a) affermare e negare una stessa cosa in relazione a molte e molte in relazione a una non costituisce una sola affermazione o una sola negazione, a meno che non sia qualcosa che è composto da molte cose. Infatti, non è unitario ciò a cui venga dato un solo nome, ma che non costituisce un'unità; b) rispetto all'interrogazione dialettica, se una sola cosa ne indica molteplici non ci sarà una sola risposta e neanche l'interrogazione sarebbe una sola. Aristotele precisa poi che neanche l'interrogazione "che cos'è?" è dialettica, perché una tale interrogazione deve dare la possibilità di scegliere uno dei due corni della contraddizione; c) nella predicazione 1. alcune cose sono in connessione come un unico predicato; 2. altre non

L'enunciazione "ogni non uomo è giusto" non ha lo stesso significato di quelle precedenti e neppure l'enunciazione opposta a questa "ogni non uomo non è giusto"; "ogni non uomo è non giusto" | ha lo stesso significato di "nessun non uomo è giusto". ||

I nomi e i verbi hanno lo stesso significato anche se cambiano 20b
posizione, per esempio "un uomo è bianco", "bianco è un uomo"; se infatti non fosse così, ci sarebbero più negazioni della stessa cosa, ma è stato dimostrato che ce n'è una sola di una sola cosa[75]. Infatti, "un uomo è bianco" | ha come negazione "un uomo non è bianco"; mentre "bianco è un uomo", se non è la stessa di "un uomo è bianco", avrà come negazione o "bianco non è un non uomo" o "bianco non è un uomo", ma l'una è negazione di "bianco è un non uomo", | mentre l'altra di "un uomo è bianco". Così ci saranno due negazioni di una sola enunciazione.

Pertanto è chiaro che, anche se i nomi e i verbi cambiano posizione, l'affermazione e la negazione sono le stesse.

[Le regole della predicazione][76]

11. L'affermare o il negare una cosa in relazione a molte cose o molte in relazione ad una, a meno che non sia un qualcosa com-

lo sono. Per esempio, dell'uomo è vero dire che è animale e bipede sia separatamente sia come un unico predicato, ma se un uomo è calzolaio ed è buono, non si può dire che è calzolaio buono. È assurdo infatti che, per il fatto che è ciascuna delle due cose, sia anche entrambe insieme; d) le regole della predicazione seguono il criterio di ciò che costituisce o meno un'unità: non costituiscono un'unità 1. le cose che si predicano per accidente: per esempio, un uomo è bianco ed è musico; non costituiscono qualcosa di unitario neanche nel caso in cui sia vero dire bianco musico, perché si tratta di un'unità solo accidentale e quindi diversa dall'unità di animale bipede, che è vera in senso assoluto; 2. quei predicati che sono presenti nell'altro predicato; 3) 3.1. *si dice il vero* rispetto a un oggetto determinato quando si dice, per esempio, che quel certo uomo è un uomo. 3.2. *Si dice il falso* se in ciò che viene aggiunto è presente una certa opposizione alla quale segue una contraddizione: per esempio, un uomo morto è un uomo; 3.3. anche nel caso in cui non ci sia contraddizione, non sempre si dice il vero; 4) riassumendo quanto ha stabilito, Aristotele conclude dicendo che nei predicati nei quali non sia presente una contrarietà, però, è possibile dire le definizioni al posto dei nomi – se si predicano per sé e non per accidente – e *parlare con verità* di realtà particolari in senso assoluto; 5. Di ciò che non è, invece, non si può dire con verità che sia.

μὴ ἕν τι ᾖ τὸ ἐκ τῶν πολλῶν συγκείμενον, οὐκ ἔστι κατάφασις μία οὐδὲ ἀπόφασις. λέγω δὲ ἓν οὐκ ἐὰν ὄνομα ἓν ᾖ κείμενον, μὴ ᾖ δὲ ἕν τι ἐξ ἐκείνων, οἷον ὁ ἄνθρωπος ἴσως ἐστὶ καὶ ζῷον καὶ δίπουν καὶ ἥμερον, ἀλλὰ καὶ ἕν τι γίγνεται ἐκ τούτων· ἐκ δὲ τοῦ λευκοῦ καὶ τοῦ ἀνθρώπου καὶ τοῦ βαδίζειν οὐχ ἕν. ὥστε οὔτ' ἐὰν ἕν τι κατὰ τούτων καταφήσῃ τις μία κατάφασις, ἀλλὰ φωνὴ μὲν μία καταφάσεις δὲ πολλαί, οὔτ' ἐὰν καθ' ἑνὸς ταῦτα, ἀλλ' ὁμοίως πολλαί. εἰ οὖν ἡ ἐρώτησις ἡ διαλεκτικὴ ἀποκρίσεώς ἐστιν αἴτησις, ἢ τῆς προτάσεως ἢ θατέρου μορίου τῆς ἀντιφάσεως, ἡ δὲ πρότασις ἀντιφάσεως μιᾶς μόριον, οὐκ ἂν εἴη μία ἀπόκρισις πρὸς ταῦτα· οὐδὲ γὰρ ἡ ἐρώτησις μία, οὐδ' ἂν ᾖ ἀληθής. εἴρηται δὲ ἐν τοῖς Τοπικοῖς περὶ αὐτῶν. ἅμα δὲ δῆλον ὅτι οὐδὲ τὸ τί ἐστιν ἐρώτησίς ἐστι διαλεκτική· δεῖ γὰρ δεδόσθαι ἐκ τῆς ἐρωτήσεως ἑλέσθαι ὁπότερον βούλεται τῆς ἀντιφάσεως μόριον ἀποφήνασθαι. ἀλλὰ δεῖ τὸν ἐρωτῶντα προσδιορίσαι πότερον τόδε ἐστὶν ὁ ἄνθρωπος ἢ οὐ τοῦτο.

Ἐπεὶ δὲ τὰ μὲν κατηγορεῖται συντιθέμενα, ὡς ἓν τὸ πᾶν κατηγόρημα τῶν χωρὶς κατηγορουμένων, τὰ δὲ οὔ, τίς ἡ διαφορά; κατὰ γὰρ τοῦ ἀνθρώπου ἀληθὲς εἰπεῖν καὶ χωρὶς ζῷον καὶ χωρὶς δίπουν, καὶ ὡς ἕν, καὶ ἄνθρωπον καὶ λευκόν, καὶ ταῦθ' ὡς ἕν· ἀλλ' οὐχί, εἰ σκυτεὺς καὶ ἀγαθός, καὶ σκυτεὺς ἀγαθός. εἰ γάρ, ὅτι ἑκάτερον, καὶ τὸ συνάμφω, πολλὰ καὶ ἄτοπα ἔσται. κατὰ γὰρ τοῦ ἀνθρώπου καὶ τὸ ἄνθρωπος ἀληθὲς καὶ τὸ λευκόν, ὥστε καὶ τὸ ἅπαν· πάλιν εἰ τὸ λευκόν, καὶ τὸ ἅπαν, ὥστε ἔσται ἄν-

[77] Aristotele ricorda quanto ha già detto in *De int.* 5, rispetto al discorso enunciativo unitario e molteplice e in *De int.* 8 rispetto all'omonimia. Questi riferimenti depongono a favore di un'unità fondamentale dell'opera. Sull'unitarietà del *De int.* e sul ruolo del capitolo 11, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 4.2, pp. 197-199.

[78] Cfr. *Top.*, I 4, 30-35 e 10: nel capitolo 4 Aristotele presenta il problema dialettico e al capitolo 10 definisce la proposizione dialettica.

[79] Questo riferimento all'interrogazione dialettica non è isolato. In *De int.* 10 Aristotele sembra quasi immaginare un contesto di vera e propria discussione dialettica e indica le diverse risposte all'interrogazione, determi-

posto da molte cose, non costituisce | una sola affermazione né una sola negazione. Non chiamo unitario un qualcosa a cui venga dato un solo nome, ma che risulta composto da molte cose, che non costituiscono un'unità[77]; per esempio l'uomo è ugualmente anche animale, bipede e mansueto, ma da queste cose risulta una cosa sola; invece, dal bianco e dall'uomo e dal camminare non risulta una cosa sola. Dunque, se si afferma | una cosa sola in relazione a queste non si ha una sola affermazione, ma un solo suono e molte affermazioni; analogamente, se vengono affermate molte cose in relazione ad un solo oggetto, si avranno molte affermazioni.

Se pertanto l'*interrogazione dialettica** consiste nella richiesta di una risposta per ottenere o una *premessa** o una delle due parti di una contraddizione – la premessa del resto è parte di una sola contraddizione – | non potrebbe esserci una sola risposta in questi casi; infatti neanche l'interrogazione sarebbe una sola, neppure se fosse vera. Di queste cose si è parlato nei *Topici*[78].

Allo stesso tempo, è chiaro che neppure l'interrogazione "che cos'è?" è dialettica: bisogna, infatti, che attraverso l'interrogazione si dia la possibilità di scegliere quale delle due parti della contraddizione si vuole dichiarare. Bisogna, però, che chi interroga precisi ulteriormente <e chieda> | se l'uomo è questo o non è questo[79].

Dal momento che tra le cose che vengono predicate alcune sono in connessione tra loro, come se ogni predicato <dato> separatamente costituisse un unico predicato, altre no, qual è la differenza? Infatti, dell'uomo è vero dire animale e bipede separatamente e anche come un unico predicato, e che è uomo e | bianco, anche questo come un solo predicato; ma se è calzolaio ed è buono, non si può dire che è calzolaio buono. Seguiranno, infatti, molte assurdità, se per il fatto che è ciascuna delle due, è anche entrambe le cose insieme. Infatti, di un uomo è vero dire che è uomo e che è bianco, di conseguenza <è vero> anche l'insieme; ancora, se è vero che è bianco ed è vero l'insieme, sarà | un

nandone la verità e la falsità. Per la lettura in chiave dialettica di questo passo e per l'orizzonte dialettico ravvisabile nel *De int.*, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafi 4.2 e 5, p. 197 e p. 202.

θρωπος λευκὸς λευκός, καὶ τοῦτο εἰς ἄπειρον· καὶ πάλιν μουσικὸς λευκὸς βαδίζων, καὶ ταῦτα πολλάκις πεπλεγμένα. ἔτι εἰ ὁ Σωκράτης Σωκράτης καὶ ἄνθρωπος, καὶ Σωκράτης ἄνθρωπος, καὶ εἰ ἄνθρωπος καὶ δίπους, καὶ ἄνθρωπος δίπους.

Ὅτι μὲν οὖν, εἴ τις ἁπλῶς θήσει τὰς συμπλοκὰς γίγνεσθαι, πολλὰ συμβαίνει λέγειν ἄτοπα, δῆλον· ὅπως δὲ θετέον, λέγομεν νῦν. τῶν δὴ κατηγορουμένων, καὶ ἐφ' οἷς κατηγορεῖσθαι συμβαίνει, ὅσα μὲν λέγεται κατὰ συμβεβηκὸς ἢ κατὰ τοῦ αὐτοῦ ἢ θάτερον κατὰ θατέρου, ταῦτα οὐκ ἔσται ἕν· οἷον ἄνθρωπος λευκός ἐστι καὶ μουσικός, ἀλλ' οὐχ ἓν τὸ λευκὸν καὶ τὸ μουσικόν· συμβεβηκότα γὰρ ἄμφω τῷ αὐτῷ. οὐδ' εἰ τὸ λευκὸν μουσικὸν ἀληθὲς εἰπεῖν, ὅμως οὐκ ἔσται τὸ μουσικὸν λευκὸν ἕν τι· κατὰ συμβεβηκὸς γὰρ τὸ μουσικὸν λευκόν, ὥστε οὐκ ἔσται τὸ λευκὸν μουσικόν. διὸ οὐδ' ὁ σκυτεὺς ἁπλῶς ἀγαθός, ἀλλὰ ζῷον δίπουν· οὐ γὰρ κατὰ συμβεβηκός. ἔτι οὐδ' ὅσα ἐνυπάρχει ἐν τῷ ἑτέρῳ· διὸ οὔτε τὸ λευκὸν πολλάκις οὔτε ὁ ἄνθρωπος ἄνθρωπος ζῷον ἢ δίπουν· ἐνυπάρχει γὰρ ἐν τῷ ἀνθρώπῳ τὸ δίπουν καὶ τὸ ζῷον. ἀληθὲς δ' ἐστὶν εἰπεῖν κατὰ τοῦ τινὸς καὶ ἁπλῶς, οἷον τὸν τινὰ ἄνθρωπον ἄνθρωπον ἢ τὸν τινὰ λευκὸν ἄνθρωπον λευκόν· οὐκ ἀεὶ δέ, ἀλλ' ὅταν μὲν ἐν τῷ προσκειμένῳ τῶν ἀντικειμένων τι ἐνυπάρχῃ οἷς ἕπεται ἀντίφασις, οὐκ ἀληθὲς ἀλλὰ ψεῦδος, – οἷον τὸν τεθνεῶτα ἄνθρωπον ἄνθρωπον εἰπεῖν, – ὅταν δὲ μὴ ἐνυπάρχῃ, ἀληθές. ἢ ὅταν μὲν ἐνυπάρχῃ, ἀεὶ οὐκ ἀληθές, ὅταν δὲ μὴ ἐνυπάρχῃ, οὐκ ἀεὶ ἀληθές· ὥσπερ Ὅμηρός

80 L'assurdità è sostanzialmente legata alla vanità di un simile modo di esprimersi. Per le diverse letture date agli esempi di assurdità portati da Aristotele, cfr. Zadro, *De interpretatione...*, pp. 305-306.

81 «I due esempi dati in 21a19-20... sono rispettivamente l'esempio di una predicazione dove, appunto nel primo caso, si dà come proprietà l'essenza, quel che l'εἶδος comporta, mentre nel secondo la predicazione è di un accidente, il quale è incluso ora esplicitamente nel soggetto, ma poteva esserlo anche implicitamente e reso evidente nel predicato, dacché il soggetto qui è formulato in ambedue i casi in modo che il suo contenuto semantico possa essere indicato anche mediante un nome proprio. Si tratta insomma di una regola che ha il suo fondamento teorico nella distinzione fra le due οὐσίαι data nelle *Categorie* (cfr. 1b10-20)» (Zadro, *De interpretatione...*, pp. 310-311).

uomo bianco bianco e questo all'infinito. E ancora || uno che 21ª è musico, bianco, che cammina, <sarà> queste cose più volte intrecciate. Ancora, se Socrate è Socrate ed è uomo, sarà anche Socrate uomo, e se è uomo e bipede, sarà anche uomo bipede. | È pertanto chiaro che se si stabilirà che le connessioni si instaurino senza una regola, accade di dire molte assurdità[80]. Diciamo ora come bisogna stabilirle.

Tra i predicati e tra le cose che accade si predichino, quelle che si dicono per accidente, o in relazione alla stessa cosa o l'una cosa in relazione ad un'altra, queste non costituiranno qualcosa di unitario: | per esempio, un uomo è bianco e musico, ma bianco e musico non costituiscono un'unità: entrambi infatti sono accidenti della stessa cosa. Analogamente, il bianco e il musico non costituiranno una qualche unità neanche nel caso in cui sia vero dire bianco musico; per accidente, infatti, ciò che è musico è bianco, di conseguenza non ci sarà il bianco musico. Perciò neppure il calzolaio | è buono in senso assoluto, ma è un animale bipede: infatti, non lo è per accidente.

Inoltre, non costituiscono un'unità neppure quei predicati che sono presenti nell'altro predicato, perciò il bianco ripetuto spesso non lo può essere né l'uomo potrà essere uomo animale o uomo bipede: infatti, il bipede e l'animale sono presenti nell'uomo.

Ma è possibile dire con verità tali predicati in relazione a un determinato oggetto anche in modo assoluto, per esempio che quel certo | uomo è uomo o che quel certo uomo bianco è bianco[81]. Non sempre, però, <si dice il vero>; quando nel predicato che viene aggiunto è presente una qualche opposizione, dalla quale segue una contraddizione, non si dice il vero, ma il falso: per esempio, dire che un uomo morto è un uomo; quando l'opposizione non è presente è vero; o piuttosto quando l'opposizione è presente è sempre | non vero; e quando non è presente, non sempre è vero[82]. Allora si può dire che "Omero è qualcosa",

[82] In questo passaggio Aristotele pone alcune eccezioni rispetto alla regola che ha stabilito in 21a18-19: a) non si dice il vero nel caso si crei una situazione contraddittoria; b) anche nel caso in cui non si dia contraddizione, non sempre si dice il vero.

ἐστί τι, οἷον ποιητής· ἆρ' οὖν καὶ ἔστιν, ἢ οὔ; κατὰ συμβεβηκὸς γὰρ κατηγορεῖται τὸ ἔστιν τοῦ Ὁμήρου· ὅτι γὰρ ποιητής ἐστιν, ἀλλ' οὐ καθ' αὑτό, κατηγορεῖται κατὰ τοῦ Ὁμήρου τὸ ἔστιν. ὥστ' ἐν ὅσαις κατηγορίαις μήτε ἐναντιότης ἔνεστιν, ἐὰν λόγοι ἀντ' ὀνομάτων λέγωνται, καὶ καθ' αὑτὰ κατηγορῆται καὶ μὴ κατὰ συμβεβηκός, ἐπὶ τούτων τὸ τὶ καὶ ἁπλῶς ἀληθὲς ἔσται εἰπεῖν. τὸ δὲ μὴ ὄν, ὅτι δοξαστόν, οὐκ ἀληθὲς εἰπεῖν ὄν τι· δόξα γὰρ αὐτοῦ οὐκ ἔστιν ὅτι ἔστιν, ἀλλ' ὅτι οὐκ ἔστιν.

12. Τούτων δὲ διωρισμένων σκεπτέον ὅπως ἔχουσιν αἱ ἀποφάσεις καὶ καταφάσεις πρὸς ἀλλήλας αἱ τοῦ δυνατὸν εἶναι καὶ μὴ δυνατόν, καὶ ἐνδεχόμενον καὶ μὴ ἐνδεχόμενον, καὶ περὶ τοῦ ἀδυνάτου τε καὶ ἀναγκαίου· ἔχει γὰρ ἀπορίας τινάς. εἰ γὰρ τῶν συμπλεκομένων αὗται ἀλλήλαις ἀντίκεινται αἱ ἀντιφάσεις, ὅσαι κατὰ τὸ εἶναι καὶ μὴ εἶναι τάττονται, οἷον

[83] In questo caso, rendo *logoi* con "definizioni". La stessa traduzione è stata usata anche in *De int.* 2, 16b1ss. e in *De int.* 5, 17a9ss. Per la traduzione di *logos* cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti.*

[84] In quest'ultimo passaggio Aristotele riassume le regole della predicazione che ha esposto a partire da 21a18.

[85] **12.** In questo capitolo Aristotele analizza i rapporti tra affermazione e negazione nel caso delle espressioni modali: **possibile – non possibile**; **contingente – non contingente**; **impossibile e necessario.** Il capitolo è così strutturato: a) innanzitutto, lo Stagirita afferma che tali affermazioni e negazioni comportano delle difficoltà rispetto alle affermazioni e alle negazioni affrontate finora; b) spiega poi il problema specifico che le proposizioni modali comportano; c) stabilisce una nuova regola che regoli i rapporti tra affermazione e negazione in questo caso e mostra le negazioni del possibile, del contingente, del necessario e dell'impossibile; d) introduce i rapporti di consequenzialità tra le proposizioni modali; e) infine riepiloga i risultati ottenuti. a) Se di solito affermazione e negazione si oppongono in modo contraddittorio in riferimento all'affermazione e alla negazione del verbo (sia esso il verbo essere o un altro verbo); b) il problema delle proposizioni modali è dato dal fatto che il possibile che sia è possibile sia che sia sia che non sia. Infatti, ogni cosa che è possibile che sia in un dato modo non è sempre in atto, quindi comprende anche la negazione. Dato che, però, non si possono dire con verità espressioni opposte in relazione alla stessa cosa, allora si danno due possibilità: 1. o in questo caso non si tratta di negazione; 2. oppure, in questo caso, le affermazioni e le negazioni non vengono prodotte dall'opposizione tra essere e non essere, che viene aggiunto, ma dal possibile, dal contingente...; nel

per esempio un poeta. Dunque, si può dire anche che è o no? Infatti, l'"è" viene predicato per accidente di Omero, perché infatti egli è poeta, ma non per se stesso viene predicato l'"è" in relazione ad Omero.

Di conseguenza, in questi predicati nei quali non è presente una contrarietà, se le definizioni[83] | vengono dette al posto dei nomi e se si predicano per sé e non per accidente, in questi casi sarà possibile parlare con verità delle realtà particolari anche in senso assoluto[84]. A proposito di ciò che non è, invece, non è vero dire che sia qualcosa che è, perché è soggetto all'opinione: infatti l'opinione su di esso non è che sia, ma che non sia. |

[Affermazione e negazione nelle proposizioni modali][85]

12. Definite queste cose si deve indagare in quale modo stanno tra loro | le negazioni e le affermazioni del <1> *possibile** che sia e del <2> non possibile; <3> del *contingente** e <4> del non contingente[86] e le affermazioni e negazioni circa <5> l'*impossibile** e il <6> *necessario**. Ci sono infatti alcune difficoltà.

Se infatti tra le espressioni che hanno connessione si oppongono tra loro quelle contraddizioni che sono ordinate in riferi-

caso delle proposizioni modali, dunque, essere e non essere devono essere intesi come soggetti e il possibile deve essere collegato all'essere e al non essere per costituire affermazione e negazione. Nel caso della negazione, quindi, non è il verbo ad essere negato, ma l'espressione modale stessa; inoltre, in questo caso, il vero e il falso non sono determinati dall'essere e dal non essere, come accadeva nei casi precedenti, ma dalle espressioni modali. d) Aristotele introduce poi i rapporti di consequenzialità tra le modali: le proposizioni che conseguono non sono contraddittorie tra di loro (per esempio, "possibile che sia" – "possibile che non sia"), a differenza delle proposizioni opposte (per esempio, "possibile che sia" e "non possibile che sia"); e) lo Stagirita chiude poi il capitolo riepilogando le coppie modali e introducendo, tra le espressioni modali, anche il vero-non vero e dicendole opposte tra di loro.

[86] La forma del participio medio passivo ἐνδεχόμενον sembra qualificarsi in questo capitolo in senso sostantivato come il "contingente", nel senso di ciò che, senza alcun tipo di necessità, può essere e non essere. Assume quindi un significato specifico che lo distingue nell'uso dalla forma impersonale del verbo ἐνδέχεται, che ricorre nel *De int.* nel senso di "è possibile", e dall'uso che della stessa espressione si fa in *An. Pr.* cfr. a questo proposito *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti.*

21b τοῦ εἶναι ἄνθρωπον ἀπόφασις τὸ μὴ εἶναι ἄνθρωπον, οὐ τὸ εἶναι μὴ ἄνθρωπον, καὶ τοῦ εἶναι λευκὸν ἄνθρωπον τὸ μὴ εἶναι λευκὸν ἄνθρωπον, ἀλλ' οὐ τὸ εἶναι μὴ λευκὸν ἄνθρωπον, – εἰ γὰρ κατὰ παντὸς ἡ κατάφασις ἢ ἡ ἀπόφασις, τὸ ξύλον ἔσται ἀληθὲς εἰπεῖν εἶναι μὴ λευκὸν ἄνθρωπον· εἰ δὲ οὕτως, καὶ ὅσοις τὸ εἶναι μὴ προστίθεται, τὸ αὐτὸ ποιήσει τὸ ἀντὶ τοῦ εἶναι λεγόμενον, οἷον τοῦ ἄνθρωπος βαδίζει οὐ τὸ οὐκ ἄνθρωπος βαδίζει ἀπόφασις, ἀλλὰ τὸ οὐ βαδίζει ἄνθρωπος· οὐδὲν γὰρ διαφέρει εἰπεῖν ἄνθρωπον βαδίζειν ἢ ἄνθρωπον βαδίζοντα εἶναι· – ὥστε εἰ οὕτω πανταχοῦ, καὶ τοῦ δυνατὸν εἶναι ἀπόφασις τὸ δυνατὸν μὴ εἶναι, ἀλλ' οὐ τὸ μὴ δυνατὸν εἶναι. δοκεῖ δὲ τὸ αὐτὸ δύνασθαι καὶ εἶναι καὶ μὴ εἶναι· πᾶν γὰρ τὸ δυνατὸν τέμνεσθαι ἢ βαδίζειν καὶ μὴ βαδίζειν καὶ μὴ τέμνεσθαι δυνατόν· λόγος δ' ὅτι ἅπαν τὸ οὕτω δυνατὸν οὐκ ἀεὶ ἐνεργεῖ, ὥστε ὑπάρξει αὐτῷ καὶ ἡ ἀπόφασις· δύναται γὰρ καὶ μὴ βαδίζειν τὸ βαδιστικὸν καὶ μὴ ὁρᾶσθαι τὸ ὁρατόν. ἀλλὰ μὴν ἀδύνατον κατὰ τοῦ αὐτοῦ ἀληθεύεσθαι τὰς ἀντικειμένας φάσεις· οὐκ ἄρα αὕτη ἀπόφασις· συμβαίνει γὰρ ἐκ τούτων ἢ τὸ αὐτὸ φάναι καὶ ἀποφάναι ἅμα κατὰ τοῦ αὐτοῦ, ἢ μὴ κατὰ τὸ εἶναι καὶ μὴ εἶναι τὰ προστιθέμενα γίγνεσθαι φάσεις καὶ ἀποφάσεις. εἰ οὖν ἐκεῖνο ἀδύνατον, τοῦτ' ἂν εἴη αἱρετόν. ἔστιν ἄρα ἀπόφασις τοῦ δυνατὸν εἶναι τὸ μὴ δυνατὸν εἶναι. ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ περὶ τοῦ ἐνδεχόμενον εἶναι· καὶ γὰρ τούτου ἀπόφασις τὸ μὴ ἐνδεχόμενον εἶναι. καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων

87 In quest'ultima affermazione, Aristotele reintroduce il verbo essere in unione con il participio e, quindi, dimostra che siamo esattamente nella stessa situazione descritta prima con l'uso del verbo essere. Per l'equivalenza tra l'uso del verbo essere e gli altri verbi nella funzione del verbo all'interno dell'enunciazione, cfr. anche *De int.* 10, 20a1-5.

88 Aristotele utilizza qui, a livello logico-linguistico, lo schema di potenza e atto: il possibile è descritto come una potenza di essere, ma anche di non essere, infatti si dice che non sempre è in atto. Il fatto che nel caso del possibile – e in generale delle espressioni modali – ci si trovi in una condizione di potenza (resa a livello linguistico, nei due esempi, con due aggettivi verbali di valore potenziale), fa sì che tali espressioni tengano dentro anche la negazione. In questa movenza che equipara il possibile a ciò che non è sempre in atto e, a livello linguistico, la potenza di non essere alla negazione, si ha un'ulte-

mento all'essere e al non essere: per esempio || dell'essere un uomo è negazione il non essere un uomo, non l'essere un non uomo e dell'essere un uomo bianco, il non essere un uomo bianco, ma non l'essere non bianco un uomo – se infatti di ogni cosa è vera l'affermazione o la negazione, | sarebbe vero dire che il legno è un uomo non bianco.

Se è così, anche nei casi in cui non si aggiunge la voce "essere", ciò che si dice al posto della voce "essere" darà lo stesso risultato: per esempio è negazione di "un uomo cammina", non "un non uomo cammina", ma "un uomo non cammina". Infatti, non fa differenza dire "un uomo cammina" o "un uomo *è* camminante"[87]. |

Di conseguenza, se è così in ogni caso, anche dell'essere possibile è negazione il non essere possibile, ma non l'essere non possibile.

Tuttavia, sembra che sia possibile che la stessa cosa sia e non sia: infatti ogni cosa che è possibile che sia tagliata o che cammini, è anche possibile che non cammini e che non sia tagliata. La ragione sta nel fatto che ogni cosa che è possibile che sia in un dato modo, | non è sempre in atto, di conseguenza sarà in essa anche la negazione: è possibile infatti che ciò che può camminare non cammini e che ciò che può essere visibile non sia visto[88], ma è impossibile che in relazione alla stessa cosa si dicano con verità le due espressioni opposte.

Allora, in questo caso, non si tratta di negazione. |

Infatti, da quanto detto, risulta che o la stessa cosa è affermata e negata allo stesso tempo in relazione alla stessa cosa o che le affermazioni[89] e le negazioni non sono prodotte dall'essere e dal non essere che viene aggiunto. Se pertanto la prima ipotesi è impossibile, quest'ultima sarà migliore.

La negazione del possibile che sia è, dunque, il non possibile che sia. Lo stesso discorso vale anche per ciò che è contingente che sia. Infatti, | la negazione di questo è il non contingente che

riore prova di quell'intreccio tra piano linguistico e piano ontologico, molto evidente in *De int.* 9, ma di cui si è trovata traccia nell'intero scritto. Su questo tema, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 3.1, p. 181.

[89] In questo caso φάσις (di solito reso con espressione) mi sembra usato come sinonimo di κατάφασις (affermazione), data la stretta correlazione con ἀπόφασις (negazione).

δὲ ὁμοιοτρόπως, οἷον ἀναγκαίου τε καὶ ἀδυνάτου. γίγνεται γάρ, ὥσπερ ἐπ' ἐκείνων τὸ εἶναι καὶ μὴ εἶναι προσθέσεις, τὰ δ' ὑποκείμενα πράγματα τὸ μὲν λευκὸν τὸ δὲ ἄνθρωπος, οὕτως ἐνταῦθα τὸ μὲν εἶναι ὡς ὑποκείμενον γίγνεται, τὸ δὲ δύνασθαι καὶ ἐνδέχεσθαι προσθέσεις διορίζουσαι, ὥσπερ ἐπ' ἐκείνων τὸ εἶναι καὶ μὴ εἶναι τὸ ἀληθές, ὁμοίως αὗται ἐπὶ τοῦ εἶναι δυνατὸν καὶ εἶναι οὐ δυνατόν.

Τοῦ δὲ δυνατὸν μὴ εἶναι ἀπόφασις τὸ οὐ δυνατὸν μὴ εἶναι. διὸ καὶ ἀκολουθεῖν ἂν δόξαιεν ἀλλήλαις αἱ δυνατὸν εἶναι – δυνατὸν μὴ εἶναι· τὸ γὰρ αὐτὸ δυνατὸν εἶναι καὶ μὴ εἶναι· οὐ γὰρ ἀντιφάσεις ἀλλήλων αἱ τοιαῦται. ἀλλὰ τὸ δυνατὸν εἶναι καὶ 22a μὴ δυνατὸν εἶναι οὐδέποτε ἅμα· ἀντίκεινται γάρ. οὐδέ γε τὸ δυνατὸν μὴ εἶναι καὶ οὐ δυνατὸν μὴ εἶναι οὐδέποτε ἅμα. ὁμοίως δὲ καὶ τοῦ ἀναγκαῖον εἶναι ἀπόφασις οὐ τὸ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι, ἀλλὰ τὸ μὴ ἀναγκαῖον εἶναι· τοῦ δὲ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι τὸ μὴ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι. καὶ τοῦ ἀδύνατον εἶναι οὐ τὸ ἀδύνατον μὴ εἶναι, ἀλλὰ τὸ μὴ ἀδύνατον εἶναι· τοῦ δὲ ἀδύνατον μὴ εἶναι τὸ οὐκ ἀδύνατον μὴ εἶναι. – καὶ καθόλου δέ, ὥσπερ εἴρηται, τὸ μὲν εἶναι καὶ μὴ εἶναι δεῖ τιθέναι ὡς τὰ ὑποκείμενα, κατάφασιν δὲ καὶ ἀπόφασιν ταῦτα ποιοῦντα πρὸς τὸ εἶναι καὶ μὴ εἶναι συνάπτειν. καὶ ταύτας οἴεσθαι χρὴ εἶναι τὰς ἀντικειμένας φάσεις, δυνατόν – οὐ δυνατόν, ἐνδεχόμενον – οὐκ ἐνδεχόμενον, ἀδύνατον – οὐκ ἀδύνατον, ἀναγκαῖον – οὐκ ἀναγκαῖον, ἀληθές – οὐκ ἀληθές.

90 I rapporti di consequenzialità tra le proposizioni modali sono trattati da Aristotele in *De int.* 13.

91 Si intende, cioè, le espressioni modali: possibile/non possibile; contingente/non contingente; impossibile e necessario.

92 Quest'ultima coppia di opposti viene aggiunta qui, finora Aristotele non ne ha mai parlato in termini di espressioni modali. Per questo Weidemann (*Peri Hermeneias*, übersetzt und erläutert von H. Weidemann, Akademie Verlag, Berlin 1994; 2002², p. 415) la espunge considerandola un'interpolazione; Sainati, invece, la accoglie sulla base dell'affinità con le altre cop-

sia. E questo vale per tutti gli altri casi in modo simile, come la negazione del necessario e dell'impossibile.

Infatti come nei casi precedenti l'essere e il non essere diventano delle aggiunte, mentre da una parte il bianco e dall'altra l'uomo costituiscono i soggetti del discorso, così in questo caso l'essere è, per così dire, il soggetto | e il possibile e il contingente sono le aggiunte che in questo caso determinano il vero rispetto all'essere possibile e all'essere non possibile, così come nel caso precedente lo determinavano l'essere e il non essere.

Del "possibile che non sia" è negazione il "non possibile che non sia". | Per questo sembrerebbe anche che siano conseguenti tra loro le espressioni "possibile che sia", "possibile che non sia": infatti, la stessa cosa è possibile che sia e che non sia. Infatti, tali espressioni non sono contraddittorie tra di loro, ma "possibile che sia" e || "non possibile che sia" non si danno mai allo stesso tempo, infatti sono opposte. Neanche "possibile che non sia" e "non possibile che non sia" si danno mai allo stesso tempo[90].

Allo stesso modo, anche del "necessario che sia" è negazione non "il necessario che non sia", ma il "non necessario che sia"; | del "necessario che non sia" il "non necessario che non sia"; e dell' "impossibile che sia", non l' "impossibile che non sia", ma il "non impossibile che sia"; dell' "impossibile che non sia" il "non impossibile che non sia".

E, in generale, come è stato detto, l'essere e il non essere bisogna porli come soggetti e queste espressioni[91] | bisogna collegarle all'essere e al non essere per renderle affermazioni e negazioni. E bisogna ritenere che queste siano espressioni opposte, cioè possibile/non possibile; contingente/non contingente; impossibile/non impossibile; necessario/non necessario; vero/non vero[92].

pie di concetti modali, che a sua parere sono «gli equivalenti concettuali delle determinazioni operative dei predicati metalinguistici "vero" e "falso" in chiave temporale» nel capitolo 9 (*Storia dell'*Organon *aristotelico*, 1: *Dai* "Topici" *al* "De Interpretatione", Le Monnier, Firenze 1968, p. 261). In questo senso "necessario" è un'espressione equivalente a "sempre vero". Come nota Zadro, però, «l'analisi aristotelica... con il concetto di πρόσθεσις (aggiunta), non sembra ammettere alcun dislivello linguistico» (*De interpretatione*..., pp. 335-336).

13. Καὶ αἱ ἀκολουθήσεις δὲ κατὰ λόγον γίγνονται οὕτω τιθεμένοις· τῷ μὲν γὰρ δυνατῷ εἶναι τὸ ἐνδέχεσθαι εἶναι, καὶ τοῦτο ἐκείνῳ ἀντιστρέφει, καὶ τὸ μὴ ἀδύνατον εἶναι καὶ τὸ μὴ ἀναγκαῖον εἶναι· τῷ δὲ δυνατῷ μὴ εἶναι καὶ ἐνδεχομένῳ μὴ εἶναι τό τε μὴ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι καὶ οὐκ ἀδύνατον μὴ εἶναι, τῷ δὲ μὴ δυνατῷ εἶναι καὶ μὴ ἐνδεχομένῳ εἶναι τὸ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι καὶ τὸ ἀδύνατον εἶναι, τῷ δὲ μὴ δυνατῷ μὴ εἶναι καὶ μὴ ἐνδεχομένῳ μὴ εἶναι τὸ ἀναγκαῖον εἶναι καὶ τὸ ἀδύνατον μὴ εἶναι. θεωρείσθω δὲ ἐκ τῆς ὑπογραφῆς ὡς λέγομεν·

[93] **13.** Il capitolo è così strutturato: a) Aristotele propone una tabella dei **rapporti di consequenzialità tra le proposizioni modali** e sottolinea il loro rapporto di convertibilità; b) si concentra poi sul necessario perché, rispetto alla consequenzialità, sembra comportare alcune difficoltà; c) le difficoltà poste dal necessario lo conducono a riflettere sui sensi del possibile e a introdurre la distinzione tra potenze razionali e non razionali; d) in conclusione lo Stagirita riconosce il "primato" del necessario sulle altre forme modali e procede a una classificazione degli enti secondo le categorie di atto e potenza. a) Il possibile che sia consegue all'essere contingente e sono tra di loro convertibili; al non impossibile che sia consegue il non necessario che sia; dallo schema che viene fornito si conclude che l'impossibile e il non impossibile conseguono rispettivamente al contingente e al possibile; al non contingente e al non possibile in modo contraddittorio ma convertibile; b) il caso del necessario è però diverso da questi, perché le enunciazioni contrarie risultano conseguenti, ma le contraddizioni sono separate. La diversità del necessario è dovuta al fatto che l'impossibile, quando viene espresso in modo contrario rispetto al necessario, ha la stessa forza del necessario. Rispetto al necessario, però, (1) se si pone "il necessario che sia" si deve porre anche "il possibile che sia", altrimenti si arriverebbe all'assurdità secondo cui il necessario che sia è impossibile che sia; (2) inoltre, al "possibile che sia" consegue il "non impossibile che sia" e a questo il "non necessario che sia", ma allora il necessario che sia verrebbe ad essere il "non necessario che sia"; (3) infine, il "necessario che sia" non consegue neanche al possibile che sia e neppure il necessario che non sia, perché il possibile apre a entrambe le possibilità, mentre se fosse detto con verità uno dei due casi del necessario, i conseguenti non sarebbero più veri. Aristotele conclude dunque che l'unica possibilità che resta è che "il non necessario che non sia" consegua "al possibile che sia". Anche in questo caso, però, si potrebbe sollevare una difficoltà: se al necessario che sia deb-

[I rapporti di consequenzialità tra le proposizioni modali][93]

13. E le sequenze di queste espressioni[94] disposte così si sviluppano in modo razionale: | infatti, al "possibile che sia" consegue l'essere contingente – e questo è *convertibile** con quello – e il "non impossibile che sia" e il "non necessario che sia".

Al "possibile che non sia" e al "contingente che non sia" consegue il "non necessario che non sia" e il "non impossibile che non sia"; al "non possibile che sia" e al "non contingente che sia" consegue | il "necessario che non sia" e "l'impossibile che sia"; al "non possibile che sia" e al "non contingente che non sia" <consegue> il "necessario che sia" e l'"impossibile che non sia".

Si veda dallo schema scritto sotto quanto diciamo[95]:

ba conseguire il possibile che sia; se infatti non consegue, conseguirà la contraddizione di questo, cioè il non possibile che sia. c) Il problema è dato proprio dal possibile, perché per alcune realtà non è vero che ciò che può trovarsi in un dato stato possa trovarsi anche nell'altro. Per esempio, non è possibile per le cose possibili non secondo ragione come il fuoco che ha una potenza non razionale di riscaldare e non può non riscaldare; a differenza delle potenze non razionali, le potenze razionali sono potenze di più cose e dei contrari, anche se anche alcune potenze non razionali ammettono i contrari allo stesso tempo; inoltre, il possibile si dice in due modi: (1) ciò che è possibile che sia in un dato modo, perché è già in atto; (2) ciò che è possibile perché potrebbe essere in atto; questo secondo senso di possibile riguarda solo le cose che possono muoversi, il primo anche quelle che non possono muoversi; rispetto ad entrambi i sensi, comunque, il possibile che sia si dice con verità. Questi due sensi di possibile si relazionano in modo diverso rispetto al necessario. d) In conclusione, dato che a ciò che è necessario segue il poter essere, il necessario e il non necessario sono principi e le altre cose vanno analizzate come conseguenti ad essi. Inoltre, ciò che è necessariamente è in atto: in questo senso le cose eterne sono prime e l'atto viene prima della potenza; le sostanze prime sono atti senza potenza, le altre sono atti con potenza; alcune non sono mai atti ma solo potenze.

[94] Il discorso tra i capitoli 12 e 13 è continuo: l'argomentazione prosegue senza soluzione di continuità: in *De int.* 12 si tratta infatti dell'affermazione e della negazione nelle proposizioni modali, accennando anche alla consequenzialità; qui ci si concentra sui rapporti di consequenzialità tra le proposizioni modali.

[95] Questo è un altro passaggio (confrontabile a *De int.* 10, 19b26-27) in cui è evidente l'andamento di un corso di lezione. Su questo tema, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 2, p. 180.

δυνατὸν εἶναι | οὐ δυνατὸν εἶναι
ἐνδεχόμενον εἶναι | οὐκ ἐνδεχόμενον εἶναι
οὐκ ἀδύνατον εἶναι | ἀδύνατον εἶναι
οὐκ ἀναγκαῖον εἶναι | ἀναγκαῖον μὴ εἶναι

δυνατὸν μὴ εἶναι | οὐ δυνατὸν μὴ εἶναι
ἐνδεχόμενον μὴ εἶναι | οὐκ ἐνδεχόμενον μὴ εἶναι
οὐκ ἀδύνατον μὴ εἶναι | ἀδύνατον μὴ εἶναι
οὐκ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι | ἀναγκαῖον εἶναι.

Τὸ μὲν οὖν ἀδύνατον καὶ οὐκ ἀδύνατον τῷ ἐνδεχομένῳ καὶ δυνατῷ καὶ οὐκ ἐνδεχομένῳ καὶ μὴ δυνατῷ ἀκολουθεῖ μὲν ἀντιφατικῶς, ἀντεστραμμένως δέ· τῷ μὲν γὰρ δυνατῷ εἶναι ἡ ἀπόφασις τοῦ ἀδυνάτου, τῇ δὲ ἀποφάσει ἡ κατάφασις· τῷ γὰρ οὐ δυνατῷ εἶναι τὸ ἀδύνατον εἶναι· κατάφασις γὰρ τὸ ἀδύνατον εἶναι, τὸ δὲ οὐκ ἀδύνατον ἀπόφασις.

Τὸ δ' ἀναγκαῖον πῶς, ὀπτέον. φανερὸν δὴ ὅτι οὐχ οὕτως, ἀλλ' αἱ ἐναντίαι ἕπονται, αἱ δ' ἀντιφάσεις χωρίς. οὐ γάρ ἐστιν
22b ἀπόφασις τοῦ ἀνάγκη μὴ εἶναι τὸ οὐκ ἀνάγκη εἶναι· ἐνδέχεται γὰρ ἀληθεύεσθαι ἐπὶ τοῦ αὐτοῦ ἀμφοτέρας· τὸ γὰρ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι οὐκ ἀναγκαῖον εἶναι. αἴτιον δὲ τοῦ μὴ ἀκολουθεῖν ὁμοίως τοῖς ἑτέροις ὅτι ἐναντίως τὸ ἀδύνατον τῷ ἀναγκαίῳ ἀποδίδοται, τὸ αὐτὸ δυνάμενον· εἰ γὰρ ἀδύνατον εἶναι, ἀναγκαῖον τοῦτο οὐχὶ εἶναι ἀλλὰ μὴ εἶναι· εἰ δὲ ἀδύνατον μὴ εἶναι, τοῦτο ἀνάγκη εἶναι· ὥστ' εἰ ἐκεῖνα ὁμοίως τῷ δυνατῷ καὶ μή, ταῦτα ἐξ ἐναντίας, ἐπεὶ σημαίνει γε ταὐτὸν τό τε ἀναγκαῖον καὶ τὸ ἀδύνατον, ἀλλ' ὥσπερ εἴρηται, ἀντεστραμμένως. ἢ ἀδύνατον οὕτω κεῖσθαι τὰς τοῦ ἀναγκαίου ἀντιφάσεις; τὸ μὲν γὰρ ἀναγκαῖον εἶναι δυνατὸν εἶναι· εἰ γὰρ

[96] Le 16 enunciazioni modali vengono raccolte in quattro quadranti, in ciascuno dei quali, alle due forme equivalenti del possibile e del contingente consegue ciascuna di altre due.

[97] Da qui fino a 22b17 si apre una sezione dialettica, nella quale Aristotele procede mettendo in discussione la conclusione cui è giunto rispetto al necessario e individua possibili difficoltà.

possibile che sia	non possibile che sia |
contingente che sia	non contingente che sia
non impossibile che sia	impossibile che sia
non necessario che sia	necessario che non sia
possibile che non sia	non possibile che non sia
contingente che non sia	non contingente che non sia |
non impossibile che non sia	impossibile che non sia
non necessario che non sia	necessario che sia[96].

Pertanto, l'impossibile e il non impossibile conseguono al contingente e al possibile, al non contingente e al non possibile, in modo contradditorio, ma convertibile.

Infatti, al "possibile che sia" | consegue la negazione dell'impossibile, alla negazione consegue l'affermazione. Infatti, al "non possibile che sia" consegue l'"impossibile che sia": infatti, l'"impossibile che sia" è un'affermazione, mentre il "non impossibile che sia" è una negazione.

Ma bisogna vedere come stanno le cose per quanto riguarda il necessario. È evidente che il caso è diverso: le enunciazioni contrarie sono conseguenti, mentre le contraddizioni sono separate. ||

22b Infatti, il "non necessario che sia" non è negazione del "necessario che non sia". È possibile, infatti, che l'uno e l'altro si dicano con verità in relazione alla stessa cosa: infatti, il necessario che non sia è non necessario che sia.

La ragione del fatto che non conseguono allo stesso modo delle altre è che l'impossibile, quando | viene espresso in modo contrario rispetto al necessario, ha la stessa forza di questo: se infatti è impossibile, è necessario non che questo sia, ma che non sia, ma se è impossibile che non sia, <allora> è necessario che questo sia.

Di conseguenza, se quelle conseguono allo stesso modo al possibile e al non possibile, queste conseguono in modo contrario, dal momento che hanno lo stesso significato del necessario e dell'impossibile, ma, come è stato detto, in modo convertibile. |

Oppure[97] è impossibile che siano poste in questo modo le contraddizioni nel caso del necessario? Infatti, il "necessario che sia"

μή, ἡ ἀπόφασις ἀκολουθήσει· ἀνάγκη γὰρ ἢ φάναι ἢ ἀποφάναι· ὥστ' εἰ μὴ δυνατὸν εἶναι, ἀδύνατον εἶναι· ἀδύνατον ἄρα εἶναι τὸ ἀναγκαῖον εἶναι, ὅπερ ἄτοπον. ἀλλὰ μὴν τῷ γε δυνατὸν εἶναι τὸ οὐκ ἀδύνατον εἶναι ἀκολουθεῖ, τούτῳ δὲ τὸ μὴ ἀναγκαῖον εἶναι· ὥστε συμβαίνει τὸ ἀναγκαῖον εἶναι μὴ ἀναγκαῖον εἶναι, ὅπερ ἄτοπον. ἀλλὰ μὴν οὐδὲ τὸ ἀναγκαῖον εἶναι ἀκολουθεῖ τῷ δυνατὸν εἶναι, οὐδὲ τὸ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι· τῷ μὲν γὰρ ἄμφω ἐνδέχεται συμβαίνειν, τούτων δ' ὁπότερον ἂν ἀληθὲς ᾖ, οὐκέτι ἔσται ἐκεῖνα ἀληθῆ· ἅμα γὰρ δυνατὸν εἶναι καὶ μὴ εἶναι· εἰ δ' ἀνάγκη εἶναι ἢ μὴ εἶναι, οὐκ ἔσται δυνατὸν ἄμφω. λείπεται τοίνυν τὸ οὐκ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι ἀκολουθεῖν τῷ δυνατὸν εἶναι· τοῦτο γὰρ ἀληθὲς καὶ κατὰ τοῦ ἀναγκαῖον εἶναι. καὶ γὰρ αὕτη γίγνεται ἀντίφασις τῇ ἑπομένῃ τῷ οὐ δυνατῷ εἶναι· ἐκείνῳ γὰρ ἀκολουθεῖ τὸ ἀδύνατον εἶναι καὶ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι, οὗ ἀπόφασις τὸ οὐκ ἀναγκαῖον μὴ εἶναι. ἀκολουθοῦσιν ἄρα καὶ αὗται αἱ ἀντιφάσεις κατὰ τὸν εἰρημένον τρόπον, καὶ οὐδὲν ἀδύνατον συμβαίνει τιθεμένων οὕτως.

Ἀπορήσειε δ' ἄν τις εἰ τῷ ἀναγκαῖον εἶναι τὸ δυνατὸν εἶναι ἕπεται. εἴ τε γὰρ μὴ ἕπεται, ἡ ἀντίφασις ἀκολουθήσει, τὸ μὴ δυνατὸν εἶναι· καὶ εἴ τις ταύτην μὴ φήσειεν εἶναι ἀντίφασιν, ἀνάγκη λέγειν τὸ δυνατὸν μὴ εἶναι· ἅπερ ἄμφω ψευδῆ κατὰ τοῦ ἀναγκαῖον εἶναι. ἀλλὰ μὴν πάλιν τὸ αὐτὸ εἶναι δοκεῖ δυνατὸν τέμνεσθαι καὶ μὴ τέμνεσθαι, καὶ εἶναι καὶ μὴ εἶναι, ὥστε ἔσται τὸ ἀναγκαῖον εἶναι ἐνδεχόμενον μὴ εἶναι· τοῦτο δὲ ψεῦδος. φανερὸν δὴ ὅτι οὐ πᾶν τὸ δυνατὸν ἢ εἶναι ἢ βαδίζειν καὶ τὰ ἀντικείμενα δύναται, ἀλλ' ἔστιν ἐφ' ὧν οὐκ ἀληθές· πρῶτον μὲν ἐπὶ τῶν μὴ κατὰ λόγον δυνατῶν, οἷον τὸ πῦρ θερμαντικὸν καὶ ἔχει δύναμιν ἄλογον, – αἱ μὲν οὖν μετὰ λόγου
23a δυνάμεις αἱ αὐταὶ πλειόνων καὶ τῶν ἐναντίων, αἱ δ' ἄλογοι

98 Cioè il possibile.
99 Cioè che sia e che non sia.
100 I due casi del necessario.

è possibile che sia; se infatti non lo fosse, la negazione conseguirebbe. Infatti, è necessario o affermare o negare: di conseguenza, se non è possibile che sia, è impossibile che sia; dunque, è impossibile che sia il necessario che sia, ma questo è assurdo.

Però, "al possibile che sia" | consegue il "non impossibile che sia", a questo il "non necessario che sia"; di conseguenza accade che "il necessario che sia" sia "il non necessario che sia", cosa assurda.

Però, il "necessario che sia" non consegue neanche al "possibile che sia" e neppure il "necessario che non sia". Infatti, per quanto riguarda l'uno[98] è possibile che accadano entrambe le cose[99], | mentre se fosse detto con verità uno degli altri due[100], quelle <enunciazioni conseguenti> non saranno più vere: infatti, è possibile che sia e che non sia allo stesso tempo, ma se è necessario che sia o che non sia, non sarà possibile che si diano entrambe.

Resta, dunque, che "il non necessario che non sia" consegua al "possibile che sia", questo infatti è vero anche in relazione all'essere necessario e, infatti, è questa la contraddizione all'enunciazione che segue al "non possibile che sia": | a quello, infatti, consegue l'"impossibile che sia" e il "necessario che non sia", la cui negazione è "il non necessario che non sia". Anche queste contraddizioni conseguono, dunque, nel modo detto e ponendole in questo modo non si verifica nulla di impossibile.

Si potrebbe sollevare una difficoltà: se al "necessario che sia" consegua il "possibile che sia": | se, infatti, non consegue, conseguirà la contraddizione di questo, cioè il "non possibile che sia"; e se qualcuno dicesse che questa non è una contraddizione, deve dire <che la contraddizione sia> "il possibile che non sia": entrambe sono false rispetto "al necessario che sia".

Di nuovo, però, sembra che sia possibile che la stessa cosa sia tagliata e non sia tagliata e che sia e non sia, | di conseguenza il necessario che sia sarà contingente che non sia, ma questo è falso.

È evidente che non ogni cosa che è possibile o che sia o che cammini possa trovarsi anche nelle condizioni opposte a queste, ma per alcune non è vero. Innanzitutto, per le cose possibili non secondo ragione, per esempio il fuoco può riscaldare e ha una potenza non razionale. Pertanto, mentre le stesse potenze razionali || sono potenze di più cose e dei contrari, le irrazionali non 23a

οὐ πᾶσαι, ἀλλ' ὥσπερ εἴρηται, τὸ πῦρ οὐ δυνατὸν θερμαίνειν καὶ μή, οὐδ' ὅσα ἄλλα ἐνεργεῖ ἀεί· ἔνια μέντοι δύναται καὶ τῶν κατὰ τὰς ἀλόγους δυνάμεις ἅμα τὰ ἀντικείμενα· ἀλλὰ τοῦτο μὲν τούτου χάριν εἴρηται, ὅτι οὐ πᾶσα δύναμις τῶν ἀντικειμένων, οὐδ' ὅσαι λέγονται κατὰ τὸ αὐτὸ εἶδος, – ἔνιαι δὲ δυνάμεις ὁμώνυμοί εἰσιν· τὸ γὰρ δυνατὸν οὐχ ἁπλῶς λέγεται, ἀλλὰ τὸ μὲν ὅτι ἀληθὲς ὡς ἐνεργείᾳ ὄν, οἷον δυνατὸν βαδίζειν ὅτι βαδίζει, καὶ ὅλως δυνατὸν εἶναι ὅτι ἤδη ἔστι κατ' ἐνέργειαν ὃ λέγεται δυνατόν, τὸ δὲ ὅτι ἐνεργήσειεν ἄν, οἷον δυνατὸν βαδίζειν ὅτι βαδίσειεν ἄν. καὶ αὕτη μὲν ἐπὶ τοῖς κινητοῖς ἐστὶ μόνοις ἡ δύναμις, ἐκείνη δὲ καὶ ἐπὶ τοῖς ἀκινήτοις· ἄμφω δὲ ἀληθὲς εἰπεῖν τὸ μὴ ἀδύνατον εἶναι βαδίζειν ἢ εἶναι, καὶ τὸ βαδίζον ἤδη καὶ ἐνεργοῦν καὶ τὸ βαδιστικόν. τὸ μὲν οὖν οὕτω δυνατὸν οὐκ ἀληθὲς κατὰ τοῦ ἀναγκαίου ἁπλῶς εἰπεῖν, θάτερον δὲ ἀληθές. ὥστε, ἐπεὶ τῷ ἐν μέρει τὸ καθόλου ἕπεται, τῷ ἐξ ἀνάγκης ὄντι ἕπεται τὸ δύνασθαι εἶναι, οὐ μέντοι πᾶν. καὶ ἔστι δὴ ἀρχὴ ἴσως τὸ ἀναγκαῖον καὶ μὴ ἀναγκαῖον πάντων ἢ εἶναι ἢ μὴ εἶναι, καὶ τὰ ἄλλα ὡς τούτοις ἀκολουθοῦντα ἐπισκοπεῖν δεῖ.

Φανερὸν δὴ ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι τὸ ἐξ ἀνάγκης ὂν κατ' ἐνέργειάν ἐστιν, ὥστε εἰ πρότερα τὰ ἀίδια, καὶ ἐνέργεια δυνάμεως προτέρα. καὶ τὰ μὲν ἄνευ δυνάμεως ἐνέργειαί εἰσιν, οἷον αἱ πρῶται οὐσίαι, τὰ δὲ μετὰ δυνάμεως, ἃ τῇ μὲν φύσει πρότερα, τῷ χρόνῳ δὲ ὕστερα, τὰ δὲ οὐδέποτε ἐνέργειαί εἰσιν ἀλλὰ δυνάμεις μόνον.

[101] Qui Aristotele introduce il concetto di potenza razionale e non razionale; quella irrazionale è, per esempio, la potenza degli elementi che non ammette la possibilità opposta: il fuoco può sempre riscaldare.

[102] Aristotele distingue dunque due sensi di possibile: 1. il possibile relativo a ciò che è già in atto; 2. il possibile nel senso che potrebbe essere in atto.

[103] Sulla priorità dell'atto rispetto alla potenza, cfr. *Metafisica*, Θ, 8.

[104] Cioè gli individui, nel senso di sostanza prima che è usato in *Cat.* 5.

[105] Per esempio, l'infinito (cfr. *Fisica*, Γ, 6). Weidemann (*Peri Hermeneias*..., p. 453) propone l'espunzione dell'intero passo perché lo trova connotato ontologicamente. A mio parere, invece, questa conclusione nella quale Aristotele "scivola" dal piano linguistico al piano ontologico, del resto pre-

sono tutte come queste; come è stato detto, non è possibile che il fuoco riscaldi e non riscaldi e <questo vale anche> per tutte le altre cose che sono sempre in atto[101].

Tuttavia, anche alcune cose che hanno potenze non razionali ammettono i contrari allo stesso tempo. | Questo, però, viene detto per questa ragione, cioè per il fatto che non ogni potenza ammette gli opposti, neppure quelle potenze che si dicono della stessa specie, mentre alcune potenze sono omonime.

Infatti, il possibile non si dice in un solo modo, ma l'uno è ciò che è vero, essendo in atto, per esempio ciò è possibile che cammini, perché cammina e in generale ciò è possibile che sia, perché ciò che si dice possibile | è già in atto; l'altro è ciò che potrebbe essere in atto, per esempio è possibile che cammini, perché potrebbe camminare. E questa potenza è propria solo delle cose che possono muoversi, quella anche di quelle che non possono muoversi. Rispetto ad entrambe è vero dire che non è impossibile che cammini o che sia, sia ciò che sta già camminando ed è in atto sia ciò che può camminare. |

Pertanto, il possibile assunto in questo significato, non è vero dirlo in senso assoluto in relazione al necessario, mentre l'altro è vero[102].

Di conseguenza, dal momento che al particolare segue l'universale, a ciò che è per necessità segue il poter essere, anche se non per ogni cosa, e dato che, per così dire, il necessario e il non necessario sono principi di tutte le cose nel loro essere o non essere, | bisogna esaminare anche le altre cose come conseguenti a questi.

È evidente, da quanto si è detto, che ciò che è necessariamente è in atto; di conseguenza, se le cose eterne sono prime, anche l'atto è prima della potenza[103]. E alcune cose sono atti senza potenza, come le sostanze prime[104], le altre atti con potenza, le cose che sono | prime per natura, ma seconde rispetto al tempo; altre ancora non sono mai atti, ma solo potenze[105].

parata dalla lettura del possibile entro lo schema di atto e potenza (legando il necessario – finora trattato dal punto di vista linguistico – a ciò che sempre è), è un altro segno del profondo intreccio presente nel suo pensiero tra piano linguistico e piano ontologico. Su questo tema, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 3.1, p. 181.

14. Πότερον δὲ ἐναντία ἐστὶν ἡ κατάφασις τῇ ἀποφάσει ἢ ἡ κατάφασις τῇ καταφάσει, καὶ ὁ λόγος τῷ λόγῳ ὁ λέγων ὅτι πᾶς ἄνθρωπος δίκαιος τῷ οὐδεὶς ἄνθρωπος δίκαιος, ἢ τὸ πᾶς ἄνθρωπος δίκαιος τῷ πᾶς ἄνθρωπος ἄδικος; οἷον ἔστι Καλλίας δίκαιος – οὐκ ἔστι Καλλίας δίκαιος – Καλλίας ἄδικός ἐστιν, ποτέρα ἐναντία τούτων; – εἰ γὰρ τὰ μὲν ἐν τῇ φωνῇ ἀκολουθεῖ τοῖς ἐν τῇ διανοίᾳ, ἐκεῖ δ' ἐναντία δόξα ἡ τοῦ ἐναντίου, οἷον ὅτι πᾶς ἄνθρωπος δίκαιος τῇ πᾶς ἄνθρωπος ἄδικος, καὶ ἐπὶ τῶν ἐν τῇ φωνῇ καταφάσεων ἀνάγκη ὁμοίως ἔχειν. εἰ δὲ μηδὲ ἐκεῖ ἡ τοῦ ἐναντίου δόξα ἐναντία ἐστίν, οὐδ' ἡ κατάφασις τῇ καταφάσει ἔσται ἐναντία, ἀλλ' ἡ εἰρημένη ἀπόφασις. ὥστε σκεπτέον ποία δόξα ἀληθὴς ψευδεῖ δόξῃ ἐναντία, πότερον ἡ τῆς ἀποφάσεως ἢ ἡ τὸ ἐναντίον εἶναι δοξάζουσα. λέγω δὲ ὧδε· ἔστι τις δόξα ἀληθὴς τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι ἀγαθόν, ἄλλη δὲ

[106] **14.** Il capitolo è così strutturato: a) riflessione sul rapporto di contrarietà; b) Aristotele si chiede se ciò che vale per le opinioni contrarie valga anche per le affermazioni; c) si pone a tema il problema di stabilire quale tipo di opinione vera sia contraria alla falsa; d) Aristotele afferma che le opinioni contrarie non lo sono per il fatto di essere opinioni dei contrari, ma perché sono espresse in forma contraria e distingue l'opinione della cosa per se stessa dall'opinione della cosa per accidente; e) rispetto alle cose che non hanno contrari l'opinione falsa è quella che si oppone alla vera; per esempio, l'opinione di chi ritiene che l'uomo non sia uomo; f) approfondimento rispetto all'opinione del bene; g) considerazione dell'affermazione e della negazione espresse in senso universale; h) Aristotele conclude equiparando l'opinione all'affermazione e ricorda che non è possibile che ci sia contrarietà tra opinioni e contraddizioni entrambe vere. a) Lo Stagirita apre il capitolo chiedendosi se si definiscano contrarie l'affermazione rispetto alla negazione oppure un'affermazione a un'affermazione di contenuto contrario; b) egli ricorda poi che i suoni pronunciati sono conseguenti ai pensieri e quindi l'opinione contraria sembra essere quella del contrario e questo vale anche per le affermazioni. c) Se, però, l'opinione contraria non è quella del contrario, allora neanche l'affermazione sarà contraria alla negazione. Il problema diventa quindi quello di capire quale tipo di opinione vera sia contraria alla falsa, (1) se quella della negazione o (2) quella che dà l'opinione contraria; d) sono contrarie le opinioni espresse in forma contraria: per esempio, l'opinione vera del bene è che è bene; l'opinione falsa può però avere due forme: 1. che non è bene; 2. che è male; questo impone una distinzione tra l'opinione della cosa per se stessa e l'opinione della cosa per accidente: è più vera

[Opinioni ed enunciazioni contrarie][106]

14. Ma è forse contraria l'affermazione alla negazione, oppure un'affermazione rispetto a un'affermazione e il discorso che dice che ogni uomo è giusto è contrario a quello che dice che nessun uomo è giusto, o quello che dice che ogni uomo è giusto | è contrario a quello che dice che ogni uomo è ingiusto?[107] Per esempio, quali enunciazioni tra queste sono contrarie: Callia è giusto; Callia non è giusto; Callia è ingiusto? Se, infatti, i suoni pronunciati sono conseguenti ai pensieri e, in questo caso, l'*opinione** contraria è quella del contrario, per esempio, l'opinione che ogni uomo è giusto è contraria a quella secondo cui ogni uomo è ingiusto, | anche per le affermazioni pronunciate, è necessario che le cose stiano allo stesso modo[108]. Se, però, non è il caso in cui l'opinione contraria è quella del contrario, neppure l'affermazione sarà contraria all'affermazione, ma sarà contraria la negazione detta sopra[109]. Dunque, bisogna esaminare quale tipo di opinione vera sia contraria all'opinione falsa, se quella della negazione o quella che dà l'opinione contraria. |

l'opinione che riguarda la cosa in sé e lo stesso vale per l'opinione falsa, cioè 1. l'opinione che il bene non sia bene è falsa in relazione a ciò che il bene è per se stesso; 2. l'opinione che sia male è falsa in relazione a ciò che è per accidente; e) comunque, nelle cose che non hanno contrarie l'opinione falsa si oppone alla vera; f) a questo punto, Aristotele fornisce una casistica di opposizioni di contrarietà tra opinioni vere e false rispetto al bene; g) se le affermazioni e le negazioni vengono espresse in modo universale non si rileva alcuna differenza; h) in chiusura si ricorda che ciò che vale per le opinioni vale anche per le affermazioni e le negazioni, perché le affermazioni e le negazioni pronunciate sono simboli dei pensieri; infine chiarisce che non si dà contrarietà tra opinioni e contraddizioni vere, perché il contrario è ciò che riguarda cose opposte che, in quanto tale, non possono trovarsi allo stesso tempo nella stessa cosa.

[107] Per una trattazione circa l'autenticità di questo capitolo e la sua effettiva appartenenza al *De int.*, messa in discussione da molti studiosi, cfr. *Saggio introduttivo al* De interpretatione, Paragrafo 4.3, p. 199.

[108] Aristotele riprende qui la connessione posta nel primo capitolo tra il pensiero e ciò che si esprime tramite il suono, cioè la parola pronunciata (cfr. *De int.* 1, 16a3-8).

[109] Cioè "Callia non è giusto"; le altre due enunciazioni sono infatti due affermazioni.

23b ὅτι οὐκ ἀγαθὸν ψευδής, ἑτέρα δὲ ὅτι κακόν· ποτέρα δὴ τούτων ἐναντία τῇ ἀληθεῖ; καὶ εἰ ἔστι μία, κατὰ ποτέραν ἐναντία; (τὸ μὲν δὴ τούτῳ οἴεσθαι τὰς ἐναντίας δόξας ὡρίσθαι, τῷ τῶν ἐναντίων εἶναι, ψεῦδος· τοῦ γὰρ ἀγαθοῦ ὅτι ἀγαθὸν καὶ τοῦ κακοῦ ὅτι κακὸν ἡ αὐτὴ ἴσως καὶ ἀληθής, εἴτε πλείους εἴτε μία ἐστίν· ἐναντία δὲ ταῦτα· ἀλλ' οὐ τῷ ἐναντίων εἶναι ἐναντίαι, ἀλλὰ μᾶλλον τῷ ἐναντίως.)

Εἰ δὴ ἔστι μὲν τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι ἐστὶν ἀγαθὸν δόξα, ἔστι δ' ὅτι οὐκ ἀγαθόν, ἔστι δὲ ὅτι ἄλλο τι ὃ οὐχ ὑπάρχει οὐδ' οἷόν τε ὑπάρξαι (τῶν μὲν δὴ ἄλλων οὐδεμίαν θετέον, οὔθ' ὅσαι ὑπάρχειν τὸ μὴ ὑπάρχον δοξάζουσιν οὔθ' ὅσαι μὴ ὑπάρχειν τὸ ὑπάρχον, – ἄπειροι γὰρ ἀμφότεραι, καὶ ὅσαι ὑπάρχειν δοξάζουσι τὸ μὴ ὑπάρχον καὶ ὅσαι μὴ ὑπάρχειν τὸ ὑπάρχον, – ἀλλ' ἐν ὅσαις ἐστὶν ἡ ἀπάτη· αὗται δὲ ἐξ ὧν αἱ γενέσεις· ἐκ τῶν ἀντικειμένων δὲ αἱ γενέσεις, ὥστε καὶ αἱ ἀπάται), εἰ οὖν τὸ ἀγαθὸν καὶ ἀγαθὸν καὶ οὐ κακόν ἐστιν, καὶ τὸ μὲν καθ' αὑτὸ τὸ δὲ κατὰ συμβεβηκός (συμβέβηκε γὰρ αὐτῷ οὐ κακῷ εἶναι), μᾶλλον δ' ἑκάστου ἀληθὴς ἡ καθ' αὑτό, καὶ ψευδὴς εἴπερ καὶ ἀληθής. – ἡ μὲν οὖν ὅτι οὐκ ἀγαθὸν τὸ ἀγαθὸν τοῦ καθ' αὑτὸ ὑπάρχοντος ψευδής, ἡ δὲ τοῦ ὅτι κακὸν τοῦ κατὰ συμβεβηκός, ὥστε μᾶλλον ἂν εἴη ψευδὴς τοῦ ἀγαθοῦ ἡ τῆς ἀποφάσεως ἢ ἡ τοῦ ἐναντίου. διέψευσται δὲ μάλιστα περὶ ἕκαστον ὁ τὴν ἐναντίαν ἔχων δόξαν· τὰ γὰρ ἐναντία τῶν πλεῖστον διαφερόντων περὶ τὸ αὐτό. εἰ οὖν ἐναντία μὲν τούτων ἡ ἑτέρα, ἐναντιωτέρα δὲ ἡ τῆς ἀντιφάσεως, δῆλον ὅτι

[110] Cfr. *Metafisica*, I 4, 1055a25-27 dove la contrarietà viene definita come la differenza massima entro lo stesso genere.

Intendo dire questo: c'è un'opinione vera del bene che ritiene che è bene, ‖ ma ce n'è un'altra falsa che ritiene che non è bene, 23b
un'altra ancora che ritiene che è male: quale di queste è contraria a quella vera? E se queste in realtà sono una sola opinione, su quale delle due si fonda la contraria? Il fatto di credere che le opinioni contrarie siano definite dal fatto di essere opinioni dei contrari è falso.

Infatti, l'opinione del bene che è bene e del male | che è male è, per così dire, la stessa ed è vera, sia che siano molte sia che sia una sola. E queste cose sono contrarie, ma le opinioni non sono contrarie per il fatto di essere opinioni di contrari, ma piuttosto perché sono formulate in modo contrario.

Se rispetto al bene c'è l'opinione che sia bene, che non sia bene e ce n'è un'altra secondo cui è qualcosa di diverso che non è in relazione al bene e non potrà esserlo mai (non si deve prendere in esame nessuna delle altre opinioni | neppure quelle che ritengono che sia in relazione ciò che non lo è, né quante ritengono che non sia in relazione ciò che lo è – infatti, le opinioni di entrambi i tipi sono infinite, sia quante ritengono che sia in relazione ciò che non lo è sia quante ritengono che non sia in relazione ciò che lo è, ma dobbiamo esaminare quelle in cui c'è un inganno. Queste hanno origine da ciò da cui derivano i processi di generazione: tali processi derivano dagli opposti, | dunque anche gli inganni).

Se pertanto il bene è sia bene sia non male e l'una cosa per se stessa, l'altra per accidente (infatti per accidente esso è non male), di ciascuna cosa è più vera l'opinione che riguarda la cosa per se stessa e se vale per la vera, vale anche per la falsa.

Pertanto, l'opinione che il bene non è bene è falsa in relazione a ciò che è in esso per se stesso, | l'altra secondo cui è male è falsa in relazione a ciò che è in esso per accidente, di conseguenza sul bene sarà più falsa l'opinione della negazione che quella del contrario.

Si trova, però, in massimo grado nel falso in merito a ciascuna cosa colui che ha un'opinione contraria: infatti, i contrari sono tra le cose che differiscono di più rispetto alla stessa cosa[110]. Pertanto, se una di queste opinioni è contraria e la più contraria è

αὕτη ἂν εἴη ἡ ἐναντία. ἡ δὲ τοῦ ὅτι κακὸν τὸ ἀγαθὸν συμπεπλεγμένη ἐστίν· καὶ γὰρ ὅτι οὐκ ἀγαθὸν ἀνάγκη ἴσως ὑπολαμβάνειν τὸν αὐτόν.

Ἔτι δ' εἰ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως δεῖ ἔχειν, καὶ ταύτῃ ἂν δόξειε καλῶς εἰρῆσθαι· ἢ γὰρ πανταχοῦ τὸ τῆς ἀντιφάσεως ἢ οὐδαμοῦ· ὅσοις δὲ μή ἐστιν ἐναντία, περὶ τούτων ἔστι μὲν ψευδὴς ἡ τῇ ἀληθεῖ ἀντικειμένη, οἷον ὁ τὸν ἄνθρωπον μὴ ἄνθρωπον οἰόμενος διέψευσται. εἰ οὖν αὗται ἐναντίαι, καὶ αἱ ἄλλαι αἱ τῆς ἀντιφάσεως.

Ἔτι ὁμοίως ἔχει ἡ τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι ἀγαθὸν καὶ ἡ τοῦ μὴ ἀγαθοῦ ὅτι οὐκ ἀγαθόν, καὶ πρὸς ταύταις ἡ τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι οὐκ ἀγαθὸν καὶ ἡ τοῦ μὴ ἀγαθοῦ ὅτι ἀγαθόν. τῇ οὖν τοῦ μὴ ἀγαθοῦ ὅτι οὐκ ἀγαθὸν ἀληθεῖ οὔσῃ δόξῃ τίς ἐναντία; οὐ γὰρ δὴ ἡ λέγουσα ὅτι κακόν· ἅμα γὰρ ἄν ποτε εἴη ἀληθής, οὐδέποτε δὲ ἀληθὴς ἀληθεῖ ἐναντία· ἔστι γάρ τι μὴ ἀγαθὸν κακόν, ὥστε ἐνδέχεται ἅμα ἀληθεῖς εἶναι. οὐδ' αὖ ἡ ὅτι οὐ κακόν· [ἀληθὴς γὰρ καὶ αὕτη·] ἅμα γὰρ καὶ ταῦτα ἂν εἴη. λείπεται δὴ τῇ τοῦ μὴ ἀγαθοῦ ὅτι οὐκ ἀγαθὸν ἐναντία ἡ τοῦ μὴ ἀγαθοῦ ὅτι ἀγαθόν [ψευδής· ἀληθὴς γὰρ αὕτη]. ὥστε καὶ ἡ τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι οὐκ ἀγαθὸν τῇ τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι ἀγαθόν.

Φανερὸν δὲ ὅτι οὐδὲν διοίσει οὐδ' ἂν καθόλου τιθῶμεν τὴν κατάφασιν· ἡ γὰρ καθόλου ἀπόφασις ἐναντία ἔσται, οἷον τῇ δόξῃ τῇ δοξαζούσῃ ὅτι πᾶν ἀγαθὸν ἀγαθόν ἡ ὅτι οὐδὲν τῶν ἀγαθῶν ἀγαθόν. ἡ γὰρ τοῦ ἀγαθοῦ ὅτι ἀγαθόν, εἰ καθόλου τὸ ἀγαθόν, ἡ αὐτή ἐστι τῇ ὅ τι ἂν ᾖ ἀγαθὸν δοξαζούσῃ ὅτι ἀγαθόν· τοῦτο δὲ οὐδὲν διαφέρει τοῦ ὅτι πᾶν ὃ ἂν ᾖ ἀγαθὸν ἀγαθόν ἐστιν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ μὴ ἀγαθοῦ.

quella della contraddizione, è chiaro | che questa sarà l'opinione contraria.

L'opinione che il bene è male è complessa e infatti forse è necessario ipotizzare che sia uguale a quella secondo cui è non bene.

Inoltre, se anche negli altri casi le cose devono stare così, anche per questa ragione sembrerebbe di aver detto bene, infatti <quanto è stato detto> sulla contraddizione o vale in ogni caso o in nessuno. Per quanto riguarda le cose che non hanno contrari, | in questo caso l'opinione falsa è quella che si oppone alla vera, per esempio ha una falsa opinione chi ritiene che l'uomo non sia uomo. Se pertanto queste opinioni sono contrarie, lo sono anche le altre, quelle della contraddizione.

Inoltre, le cose stanno nello stesso modo per l'opinione sul bene che è bene e per quella sul non bene che è non bene e, oltre a queste, anche per quella sul bene | che è non bene e per quella del non bene che è bene. Pertanto, qual è l'opinione contraria a quella sul non bene che è non bene, che è un'opinione vera? Infatti, non è quella che dice che è male, infatti potrebbe essere talvolta vera allo stesso tempo dell'altra, ma il vero non è mai contrario al vero; infatti, qualcosa di non buono è male, di conseguenza è possibile che siano vere allo stesso tempo. Di nuovo, non può essere neppure l'opinione secondo cui non è male [infatti, anche questa è vera], | infatti anche queste potrebbero darsi allo stesso tempo. Resta che all'opinione sul non bene che || non è bene sia contraria l'opinione secondo cui il non bene 24a
è bene [è falsa, infatti la prima è vera].

Di conseguenza, anche l'opinione sul bene che non è bene è contraria a quella sul bene che è bene.

È evidente che non ci sarà alcuna differenza se poniamo l'affermazione in senso universale, infatti la negazione universale | sarà contraria: per esempio all'opinione che ritiene che ogni bene è bene è contraria quella secondo cui nessuno dei beni è bene. Infatti, l'opinione sul bene che è bene, se il bene è inteso in senso universale, è identica all'opinione che ritiene che qualsiasi cosa buona sia bene. E questa non differisce per nulla dall'opinione secondo cui ogni cosa che sia buona è bene. Lo stesso vale anche nel caso del non || bene. 24b

Ὥστ' εἴπερ ἐπὶ δόξης οὕτως ἔχει, εἰσὶ δὲ αἱ ἐν τῇ φωνῇ καταφάσεις καὶ ἀποφάσεις σύμβολα τῶν ἐν τῇ ψυχῇ, δῆλον ὅτι καὶ καταφάσει ἐναντία μὲν ἀπόφασις ἡ περὶ τοῦ αὐτοῦ καθόλου, οἷον <τῇ> ὅτι πᾶν ἀγαθὸν ἀγαθόν ἢ ὅτι πᾶς ἄνθρωπος ἀγαθός ἡ ὅτι οὐδὲν ἢ οὐδείς, ἀντιφατικῶς δὲ ὅτι ἢ οὐ πᾶν ἢ οὐ πᾶς. φανερὸν δὲ καὶ ὅτι ἀληθῆ ἀληθεῖ οὐκ ἐνδέχεται ἐναντίαν εἶναι οὔτε δόξαν οὔτε ἀντίφασιν· ἐναντίαι μὲν γὰρ αἱ περὶ τὰ ἀντικείμενα, περὶ ταῦτα δ' ἐνδέχεται ἀληθεύειν τὸν αὐτόν· ἅμα δὲ οὐκ ἐνδέχεται τὰ ἐναντία ὑπάρχειν τῷ αὐτῷ.

Dunque, se per quanto riguarda l'opinione, le cose stanno così e le affermazioni e le negazioni pronunciate sono simboli di quelle che si trovano nell'anima[111], è chiaro che anche all'affermazione è contraria la negazione che riguarda la stessa cosa intesa in senso universale: per esempio, all'affermazione che ogni bene è bene o | che ogni uomo è buono quella che dice che niente è bene o che nessuno è buono; si oppongono, invece, in modo contraddittorio "non ogni bene è bene" o "non ogni uomo è buono".

È evidente anche che non è possibile che un'opinione e una contraddizione vere siano contrarie a un'opinione e a una contraddizione vere. Infatti, è contrario ciò che riguarda cose opposte; e rispetto ad esse è possibile che la stessa persona dica il vero, ma non è possibile che i contrari siano allo stesso tempo in relazione alla stessa cosa.

[111] Aristotele fa di nuovo (cfr. anche *De int.* 14, 23a32-33) riferimento alla connessione tra pensiero (ciò che si trova nell'anima) e parola pronunciata, che è simbolo del pensiero, di cui ha trattato nel primo capitolo (cfr. *De int.* 1, 16a3-4).

ANALITICI PRIMI

Saggio introduttivo, traduzione e note
di Milena Bontempi

SAGGIO INTRODUTTIVO AGLI *ANALITICI PRIMI*

A mio fratello Alberto

> Se ci fosse quiete e immobilità, ci sarebbe silenzio; ed essendoci silenzio e niente muovendosi, niente potrebbe essere udito. Se quindi un qualche cosa è per essere udito, occorre che ci sia in precedenza percussione e movimento. Così che, poiché appunto tutte le note risultano quando risulta una certa percussione, ed è impraticabile che risulti percussione non risultando prima movimento... è necessario che alcune siano più acute... e altre più gravi... E sappiamo anche quali delle note siano consonanti, e quali dissonanti; e quelle consonanti fanno da entrambe una sola fusione (*mian krasin*), quelle dissonanti no.
>
> (*Sectio Canonis*, trad. it. di F. Acerbi)

1. GLI *ANALITICI PRIMI* E LA NASCITA DELLA LOGICA FORMALE

1.1. *La novità degli* Analitici Primi

Gli *Analitici Primi* sono l'opera dell'*Organon* che ha esercitato l'influenza più decisiva sulla storia della logica post-aristotelica: quella che, nell'ambito della ricerca logica, ha determinato la problematica essenziale su cui si sono cimentati i pensatori successivi[1]. Secondo pressoché tutti coloro che se ne occupano e se ne sono occupati nell'ottica dello sviluppo della logica come disciplina, *An. Pr.* sono il primo testo di *logica formale.* Da quest'angolatura, si sottolinea come esso inauguri un campo e un metodo d'indagine nuovi, gettando almeno le basi per costituirlo come sapere autonomo, o comunque dotato di termini, oggetti e regole propri: fino ad intendere che il suo scopo e senso principali consistano, appunto, nell'istituzione di una disciplina.

In realtà, che Aristotele in *An. Pr.* mirasse alla definizione di un sistema deduttivo, o addirittura alla costituzione di una

[1] J.M. Bocheński, *La logica formale. Dai Presocratici a Leibniz*, ed. it. a c. di A. Conte, Einaudi, Torino 1972 (ed. orig. *Formale Logik*, Freiburg-München 1970[3]), pp. 13-14.

scienza logica dedotta da assiomi ed elevata a sapere autonomo, è un punto molto discusso e discutibile. Il dato, però, che la prospettiva delle storie della logica mette in evidenza, e che va tenuto in considerazione, è che *An. Pr.* segnano uno scarto rispetto all'atteggiamento che il pensiero greco aveva avuto fino ad allora nei confronti del discorso e della sua normatività interna. Nelle prassi sia dei filosofi precedenti (da Zenone a Platone), sia delle ricerche scientifiche del tempo, *in primis* le matematiche (e soprattutto la geometria), si riscontrano l'uso consapevole e anche la formulazione di quelle che i logici chiamerebbero "regole d'inferenza valide". Inoltre, non va dimenticato il bagaglio di competenze derivanti all'uomo greco dal vivere, di fatto, entro una "comunità della parola" in cui vari contesti e varie situazioni, non solo istituzionali o squisitamente politici (l'assemblea o il tribunale, momenti significativi e frequenti nell'esperienza di ogni cittadino, ma anche, ad es., i simposi), erano l'occasione per assistere o prender parte a dispute e discussioni pubbliche. Le più famose, anche perché traumatiche per le potenzialità non sempre rassicuranti che il discorso (*logos*) vi manifestava, furono gli agoni che videro protagonisti i sofisti, e, non da ultimo, il dialogo socratico, agli occhi del suo ideatore una modalità diversa e peculiare di muoversi su questo stesso terreno.

Sempre per l'individuazione e l'uso consapevoli di "regole d'inferenza valide", non va poi sottovalutato il contributo della retorica, come pratica e come riflessione sui meccanismi di persuasione attraverso il linguaggio. Non solo scritti teorici su quest'arte comparvero fin dal V secolo: essa fu anche un indubbio stimolo all'indagine sull'argomentazione come "oggetto" meritevole in sé di attenzione specifica. Secondo Platone, la centralità nella retorica della finalità persuasiva la portava a mescolare indifferentemente ragionamento corretto e ragionamento capzioso (cioè fondato su meri giochi linguistici), che invece il filosofo dedito alla verità è tenuto a distinguere, pena una generalizzata sfiducia nel discorso e nel ragionamento quali vie capaci di orientare rispetto alla realtà. Da parte dei filosofi, ove ammessa in una qualche funzione e contesto, la retorica si vedrà di conseguenza assegnato un campo d'indagine e di utilizzo peculiare e diverso dalla dia-

lettica e dalla "logica" (usiamo per ora questo termine, su cui però dovremo tornare). Proprio perché, dal suo punto di vista, ha dato finalmente compiuta definizione della retorica, Aristotele rivendica di essere il primo ad averne fatto un'arte, a cui dedica una specifica trattazione (intitolata appunto *Retorica*). Detto questo, però, egli stesso in *An. Pr.* evidenzia che «vengono in essere mediante le summenzionate figure [del sillogismo] non solo i sillogismi dialettici e quelli dimostrativi, *ma anche quelli retorici e in generale qualsiasi convinzione* maturata in un certo ambito disciplinare, qualunque esso sia» (II 23, 68b9-12, corsivo mio). Egli così ammette che la retorica, lungi dall'essere il regno dell'emotività, o della psicologia individuale o sociale, è una prassi in cui l'uso e la formulazione delle "regole d'inferenza *valide*" sono ben presenti, e che fornisce quindi materiale per arricchire le giuste competenze in materia[2].

Sottolineando lo scarto che *An. Pr.* segnano rispetto al passato, dunque, non si vuole negare che esistesse già un bagaglio di competenze e teorizzazioni. Ma la "logica" non è solo l'uso di argomenti corretti e la riflessione su di essi: è, dice Martha Kneale in esordio ad una famosa storia della logica, riflessione sui principi della validità[3]. È innanzitutto in questo che gli *An. Pr.* segnano l'atto di nascita di qualcosa di nuovo e diventano un testo basilare del pensiero occidentale. Essi quantomeno tentano di trattare in maniera esaustiva e organizzata, non frammentaria né disarticolata, e con un approccio teorico-astratto (cioè svincolato da tratti di occasionalità e da casi/schemi concreti) il tema del *sylloghismos*: seppur in via provvisoria, tutta da chiarire, diciamo che essi assumono a tema ciò che risulta "logicamente" necessario in quanto tale.

Dunque, *An. Pr.* sono una novità entro la riflessione greca sul discorso perché qui Aristotele assume ad oggetto di una specifica indagine ciò che dipende e risulta dalla forma e dalla strut-

[2] Per indicazioni più approfondite sul nesso fra il tema di *An. Pr.* e l'orizzonte problematico della *Retorica*, si veda più avanti, § 3.2.

[3] W.C. Kneale e M. Kneale, *Storia della logica*, ed. it. a c. di A. Conte, Einaudi, Torino 1972 (ed. orig. *The Development of Logic*, Clarendon Press, Oxford 1962), p. 5.

tura del discorso: ciò che – appunto – è "logicamente" necessario. Di più, a questo scopo egli scompone il discorso in quelli che, da questo punto di vista della "necessità logica", ne costituiscono gli elementi rilevanti. Il risultato è che il linguaggio in cui si presentano le argomentazioni è ricondotto a formule in cui tale scomposizione salti subito agli occhi, e in cui gli elementi "logicamente" rilevanti siano espressamente assunti. Formule che presentano una certa distanza dal linguaggio ordinario, e che dispongono i termini del discorso secondo modalità e schemi indipendenti dai contenuti ogni volta in oggetto.

Ciò evidenzia una prospettiva diversa da quella degli stessi *Topici*: non solo per l'oggetto d'indagine[4], quanto per l'approccio al problema generale dell'inferenza. Anche i *Top.* sono un'indagine strutturata sull'argomentazione e sul ragionamento corretti e, anzi, tengono in considerazione forse anche più tipi di inferenza rispetto ad *An. Pr.*[5]. Tuttavia, nei *Top.* l'uso e la formulazione di regole d'inferenza sono sempre legati a contenuti, seppure il più possibile generali: mentre in *An. Pr.* i contenuti concreti paiono cadere in secondo piano, a vantaggio della forma dell'argomentazione[6]. Per intenderci, è qui che viene introdotto

[4] *Top.*, come vedremo, non si occupa del *syllogismos* in generale, ma di un tipo di sillogismo, quello dialettico, contrapposto a quello scientifico oggetto di *An. Post.*

[5] Lo evidenzia la gran parte delle storie della logica: mentre *An. Pr.* restringe il suo interesse ad un tipo privilegiato ed anche piuttosto angusto di inferenza, in *Top.* si hanno tracce di un interesse aristotelico molto più esteso; vi si trattano forme di ragionamento diverse dalla sillogistica e si parla, ad es., di predicati disgiuntivi o relativi (cfr. in particolare Kneale e Kneale, *Storia della logica* cit., pp. 49-57; E. Kapp, *Der Ursprung der Logik bei den Griechen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1965 (ed. orig. inglese: *Greek Foundations of traditional Logic*, Columbia University Press, New York 1942), pp. 15-19.

[6] Cfr. Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 19. Si è sostenuto spesso che questa differenza fra le due opere rimonti a ragioni cronologiche: *Top.* sarebbe un'impresa giovanile, che ancora non avrebbe raggiunto la raffinatezza disciplinare di *An. Pr.* È una linea interpretativa che oggi non incontra più molto consenso tra gli studiosi, come si vedrà più avanti (cfr. § 2.2). I motivi della differenza fra i due testi sono piuttosto di ordine "sistematico", cioè legati alle finalità specifiche dell'uno e dell'altro trattato.

l'uso di procedere sostituendo i termini concreti con lettere (A, B, C...)[7]. Anche sul ruolo "logico" delle lettere la discussione è accesa, e bisogna essere prudenti nell'assimilarlo a quello ad esse conferito nella logica successiva. Ma questo elemento, unito agli altri già detti, segna un indubbio scarto rispetto alle ricerche precedenti e anche rispetto alle altre opere dell'*Organon*[8]: emergono un ambito e un metodo d'indagine inediti, che giustificano ampiamente il fatto che le storie della logica, a buon diritto dalla loro prospettiva, assumano *An. Pr.* come il primo testo di logica formale della cultura occidentale.

Che poi delineare qualcosa come una logica formale fosse l'intenzione di Aristotele è tutt'altra faccenda. Né la nozione di "logica" né quella di "formalità" (col senso che il termine ha nell'espressione "logica formale") gli sono chiaramente attribuibili. *Loghike* (*techne* o *episteme*) è locuzione assente dai suoi scritti, mentre l'aggettivo *loghikos* vi caratterizza per lo più una ricerca o un procedimento come "dialettici"[9]. Negli stessi *An. Pr.* ricorre la locuzione «discussioni e ricerche» (*logoi te kai skepseis*) per riferirsi ai due ambiti distinti della discussione dialettica e dell'indagine scientifica[10]. Solo i commentatori tardi, in particolare Alessandro di Afrodisia, utilizzeranno tali espressioni in riferimento all'ambito di interessi coperto dai testi raccolti nell'*Organon*: ma sappiamo bene che quell'unificazione non fu di Aristotele, ed è anzi complicato capire se i suoi testi, anche singolar-

[7] Probabilmente mutuando una prassi già consolidata in geometria: cfr. M. Frede, *Stoic vs. Aristotelian Syllogistic*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 56 (1974), pp. 1-32, in particolare p. 19.

[8] Compreso il *De int.*, che pure è stato considerato, non solo tradizionalmente, come una trattazione "analitica" delle proposizioni, e in ciò come anch'esso parte del progetto di una logica formale: su questa concezione di *De int.* in seno agli studi orientati a ricostruire un presunto concetto di logica formale in Aristotele, centrata sugli *Analitici*, cfr. le osservazioni critiche di W. Leszl, *Aristotle's logical Works and his Conception of Logic*, «Topoi» 23 (2004), pp. 71-100, in particolare pp. 74-76.

[9] Sull'inadeguatezza di questi termini per rendere il concetto di "logica" eventualmente ascrivibile ad Aristotele, anche nel caso di *Top.* I 14, cfr. ancora Leszl, *Aristotle's logical Works...* cit., pp. 71-72 e nota 2, p. 96.

[10] I 13, 32b20; 27, 43a42-43.

mente presi, sottendano una qualche nozione unitaria di “logica”, tanto più se questa è intesa come un campo distinto della filosofia (quale diventa, ad es., nel sistema stoico).

Quanto a “formale”, nella locuzione “logica formale” l’aggettivo indica l’astrazione dai contenuti, per concentrarsi sugli aspetti appunto formali di proposizioni e ragionamenti: nulla a che vedere, quindi, volendo riferirsi al linguaggio stesso di Aristotele, con ciò che egli chiama “forma”, che, viceversa, è quanto di più sostanziale e ricco di contenuto si possa pensare.

Su ciò si potrebbe aprire un lungo discorso, sia rispetto alla maturazione storica di questa terminologia, sia rispetto alle informazioni che altri testi aristotelici forniscono a riguardo. Ma la questione di fondo è il nesso, in Aristotele, fra la realtà e il linguaggio, qui considerato nelle sue (o in alcune sue) qualità strutturali o formali: e da questo punto di vista basta dire che gli *An. Pr.* mostrano lo stesso realismo epistemologico tipico in generale del pensiero aristotelico. Questa è la ragione filosofica per cui Aristotele e i Peripatetici non furono mai *formalisti*: gli aspetti formali del linguaggio focalizzati e catalogati in questo testo sono i *rapporti predicativi fra termini e le loro tipologie o variazioni possibili*; ma i rapporti predicativi fra termini corrispondono a *rapporti reali fra enti o cose*, da quelle più universali a quelle individuali o singolari, come si spiega a chiare lettere in *An. Pr.* I 27[11]. La questione e la chiave non sono mai date dalla forma esteriore in quanto tale, né quindi l’impostazione formale della ricerca sfocia nel tentativo di elaborare un linguaggio formale preciso[12].

Comunque, se l’approccio caratterizzante più tardi la logica formale ha la propria indubbia origine in *An. Pr.*, nel leggere questi come opera non possiamo non considerare l’eventualità che gli scostamenti semantici segnalati, per certi aspetti necessari, producano delle distorsioni, o almeno degli sbilanciamenti, rispetto agli intenti dell’autore. La situazione complessiva del testo, da

[11] Su questo luogo ritorniamo comunque più avanti, pp. 325-326.

[12] Sulla differenza fra l’approccio formale e quello formalistico, e sull’impossibilità di riferire quest’ultimo ad Aristotele e ai suoi successori, si vedranno ancora le osservazioni di J. Łukasiewicz, *Aristotle’s Syllogistic from the Standpoint of Modern formal Logic*, Clarendon Press, Oxford 1957, 2nd Ed., pp. 12-19.

questo lato, è stata ben illustrata da Michel Crubellier nel suo recente lavoro sugli *An. Pr.*: l'opera – egli sostiene – mette in luce «nozioni centrali per la filosofia della logica – a partire da quella di forma logica, ma anche il metadiscorso, la quantificazione, le modalità – ma non le tematizza, o comunque dà solo poche indicazioni a riguardo»[13]. Perciò dall'Antichità ai giorni nostri, più forse di quanto accada normalmente ad un'opera filosofica, i tentativi di spiegare e commentare *An. Pr.* si sono sostituiti al testo, «sistematizzandolo, perfezionando e completando certe parti mentre altre erano trascurate»[14].

1.2. *Come introdurre agli* Analitici Primi?

Ora, le vie tendenzialmente adottate dagli studiosi per presentare gli *An. Pr.* sono due:

1. Quella che s'ispira alle storie della logica, le quali ricostruiscono la concezione aristotelica della "logica" basandosi soprattutto sul testo più somigliante a quanto poi si è inteso con logica o con logica formale, ovvero appunto gli *An. Pr.* In tal caso il loro contenuto è letto ed esposto per ricostruire il sistema inferenziale o deduttivo aristotelico, con le sue regole e/o leggi e/o assiomi costitutivi, espliciti o impliciti. È una via legittima, che, tra l'altro, è oggi percorsa con un alto grado di consapevolezza storica. Essa raccoglie da un lato l'insegnamento di Łukasiewicz – che restituiva alla sillogistica aristotelica lo statuto di riflessione logica di tutto rispetto, non riducibile alla versione distorta datane nelle presentazioni secondo i canoni della logica classica moderna – e dall'altro quello di quanti, a partire dagli anni '70 del secolo scorso, hanno rilevato i limiti anche dell'applicazione ad Aristotele di criteri e approcci della logica contemporanea. Questi ultimi hanno cercato sì a loro volta di ricostruirne la sillogistica come "sistema logico" sensato e, possibilmente, completo, ma con una riflessione attenta alla valenza di termini e nozioni *nel* testo aristotelico, in quanto capace – in linea di principio – di for-

13 Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 7.
14 *Ibid.*

nire da sé i criteri per la propria comprensione. Questo modo di presentare gli *An. Pr.* è appunto legittimo e fruttuoso anche storiograficamente. Esso però si focalizza quasi esclusivamente sulla prima parte del I libro (capp. 1-25), quella in cui Aristotele, come vedremo, sviluppa la teoria del sillogismo. Molte presentazioni contemporanee si limitano così a ricostruire e commentare questi e pochi altri capitoli che, per quanto basilari e decisivi, restano però una parte, e neanche la più consistente, dell'opera chiamata *Analitici Primi*.

Dovendola introdurre invece nella sua interezza, ma soprattutto volendo introdurre *alla sua lettura*, preferiamo assumere un'altra impostazione.

2. Quella che cerca di circostanziare l'indagine svolta nell'opera enucleando che cosa fa del suo oggetto – il sillogismo – un problema per cui l'autore ha ritenuto di dover condurre un esame attento e dettagliato, e quali aspetti di tale problema o, eventualmente, quali istanze filosofiche generali, richiedono ad Aristotele di trattarlo nel modo proprio di *An. Pr.*: cioè, secondo quell'approccio formale o, meglio, analitico, che contraddistingue quest'opera rispetto ad altre che pure si occupano dello stesso oggetto. In altri termini, ci si chiederà anzitutto che cos'è un sillogismo e, in secondo luogo, quali domande ha posto tale oggetto nei contesti in cui si è presentato e quali di queste domande in particolare sono prese in carico dalla ricerca di *An. Pr.*

In tal modo speriamo di fornire al lettore chiavi utili per rapportarsi al testo il più possibile nella sua interezza. E magari di rendergli l'impresa – quella dell'autore che a suo tempo si è messo a scriverlo e quella sua di lettore che oggi si appresta a leggerlo – in qualche modo coinvolgente: il che sarebbe già un risultato, visto che di rado un testo filosofico raggiunge il livello di astrattezza logica frammista ad oscurità linguistico-sintattica di varie parti di *An. Pr.* E ancor più di rado richiede al lettore tanta disponibilità a *restare* ai passaggi analitici (intendo qui l'espressione in senso lato), senza correre subito alle sintesi o mettersi alla ricerca del 'messaggio' dell'opera.

Del resto, è dei passaggi analitici che è fatta e sostanziata la via

del sapere. E, stando a quanto Aristotele afferma qui, il metodo da lui delineato per costruire i sillogismi è la via dei saperi in generale (46a3-4), quando e per quegli aspetti in cui questi procedono argomentativamente. Questa via non è l'unica fonte dei saperi, per Aristotele: ma dove il sapere è attinto in questo modo, e per tutto ciò che è attingibile in questo modo – voglio dire: per tutto ciò che si può provare col *logos*, cioè per ragionamento o discorsivamente (e, in ambito scientifico, dimostrativamente) – la via, l'unica, è quella da lui "scoperta" qui tramite lo studio del sillogismo[15]. O, meglio, è questa l'unica via *comune* a tutte le arti, a tutti i saperi e, di più, a tutte le pratiche discorsive capaci di costituire, per il modo stesso in cui si producono, una base affidabile per gli individui, producendovi un convincimento effettivo. Non è molto, in verità, se teniamo conto del fatto che la sostanza e rilevanza di ciascun sapere stanno, per Aristotele, non in ciò che esso ha in comune con gli altri, ma piuttosto in ciò che gli è proprio, sia nell'oggetto sia nel metodo.

Che il sillogismo sia quest'unica via comune e vincolante non è tesi pacifica né scontata nel suo significato, come vedremo. Ad ogni modo, è questo il messaggio, scarno, di *An. Pr.*: un messaggio o contenuto che, dunque, non fa che rinviare ai passaggi analitici e richiede di tenersi a quelli e a tutti quelli, uno per uno, come alla sostanza della questione. Ché, se il *logos* ci interessa come via per il sapere, non possiamo tollerare in esso buchi o lacune: questo l'aveva in fondo insegnato Parmenide. Aristotele forse direbbe una cosa un po' diversa: se il *logos* ci interessa come via per il sapere, di esso non possiamo trascurare nulla, nemmeno i suoi buchi e le sue lacune, perché anch'essi, in quanto sono e si presentano al pensiero, sono per essere pensati e dicono positivamente qualcosa della realtà.

[15] L'efficacia *probatoria* del discorso, del resto, è un nucleo problematico rilevante per comprendere l'impostazione complessiva della ricerca condotta in *An. Pr.*: vi torniamo più avanti (§ 3.2).

1.3. *La sillogistica dei manuali di logica classica e la sillogistica di Aristotele*

1.3.1. Sul sillogismo: un'avvertenza terminologica

Proprio perché l'intento è quello di introdurre *alla lettura* dell'opera, prima di procedere nella sua presentazione è bene fornire alcune informazioni basilari, che, almeno ci pare, dovrebbero facilitare il lettore nell'accedere al testo e alle discussioni che esso ha aperto e continua ad aprire.

Il tema di *An. Pr.* è il sillogismo, vocabolo che è il calco del greco *sylloghismos*. Esso proprio grazie a quest'opera diventa termine tecnico della tradizione filosofica, e nello specifico della logica. Ma il senso che Aristotele gli ascrive nel farne oggetto della ricerca condotta qui non corrisponde al significato che la parola assumerà nella tradizione, quindi anche a quello del vocabolo "sillogismo", che ne è figlio.

Da questo lato tradurre con "sillogismo" può essere fuorviante. Tuttavia anche il termine "deduzione", scelto da molti traduttori contemporanei, almeno in italiano presenta ambiguità e può produrre fraintendimenti, su cui torneremo. Perciò preferiamo continuare a rendere *sylloghismos* con "sillogismo". Questo, se non altro, a differenza di "deduzione" non è così frequente nel linguaggio corrente, come non lo era *sylloghismos* – e anzi lo era ancor meno – nel greco contemporaneo ad Aristotele. Nella lingua quotidiana odierna il termine rinvia abbastanza direttamente – e spesso non con benevolenza – a contesti ed usi "professionalmente" filosofici, che il parlante comune non pretende di aver chiari. Il lettore di generica formazione filosofica, d'altro canto, tenderà ad aspettarsi che un vocabolo così legato al ragionamento stringente, vista la problematicità e la crucialità del tema per l'indagine filosofica, sia definito secondo le coordinate peculiari al pensiero del singolo autore. E se lo aspetterà soprattutto per l'autore reputato il padre della "teoria del sillogismo", il primo ad aver fatto di questa nozione un concetto di pregnanza e rilevanza filosofiche basilari. Una conoscenza, questa, che si può presumere in ogni medio studente di filosofia (soprat-

tutto se è uno di quelli che decide di cimentarsi direttamente col testo di *An. Pr.*). Insomma, su questi due livelli di lettura, quello della lingua corrente e quello della lingua filosofica in senso lato, il rischio di precomprensioni indebite trasmesse col termine "sillogismo" forse non è troppo alto, né l'eventuale preconcetto così rigido da non essere scalfibile con la lettura del testo.

Chi invece, a parlar di sillogismo, si aspetta subito *Barbara*, *Celarent* e gli altri schemi inferenziali catalogati come sillogismi (categorici) nei manuali, è soprattutto il lettore di formazione logica: a lui chiediamo di sospendere per un attimo il giudizio. È qui che quegli schemi sono per la prima volta riconosciuti e ordinati: questo non è in discussione, anche se, come noto, i nomi con cui essi sono identificati nei manuali di logica classica sono un'invenzione medievale (v. § seg.). Ma che il termine "sillogismo" in *An. Pr.* indichi uno schema inferenziale rientrante in uno di quei "modi" ed in che senso questi siano eventualmente *sylloghismoi*, è un'altra questione[16]. Per ora, ad ogni buon conto, teniamo "sillogismo" come termine non già riempito di un significato definito, e che ci serve solo per riferirci all'oggetto di questa trattazione: che cosa sia questo "oggetto" per l'Aristotele di *An. Pr.* è un dato da ricostruirsi a partire dal testo.

Bisogna però sgombrare subito il campo da alcune distorsioni, ancor oggi spesso favorite dalle presentazioni dei manuali.

1.3.2. *Formulario tradizionale e formulario aristotelico: precisazioni e abbreviazioni di base*

A prescindere dal fatto che gli schemi inferenziali del tipo *Barbara*, *Celarent* etc., siano o no per Aristotele *i* sillogismi, il modo in cui egli presenta, circostanzia ed intende proprio quegli schemi non corrisponde alla versione in cui li ha recepiti, tradotti

[16] I commentatori antichi li chiameranno *tropoi*, i latini *modi*, e la tradizione in genere appunto modi sillogistici: ma anche questa parola, nel suo uso tecnico, di fatto non può considerarsi aristotelica. In *An. Pr.* si parla di "modo" in un senso avvicinabile a questo solo in due passaggi, peraltro cursoriamente: I 26, 42b30 (dove il termine è *ptosis*, sul cui uso in tale accezione cfr. Bonitz, *Index*, p. 659 a 22) e 43a10 (dove il termine è *tropos*, ma il testo in tale passaggio è incerto: cfr. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 149).

e inglobati il sistema tradizionale della logica classica. Chiarire questo punto, pur per sommi capi, è importante per accordarci su alcune coordinate di fondo e semplificare l'accesso al testo.

Si dice spesso, nei contributi di storia della logica, che la logica classica – quella logica formale di cui Kant afferma che non ha storia e non ha conosciuto sviluppi da Aristotele ai giorni suoi – tratta i modi validi del sillogismo aristotelico come regole d'inferenza. Ecco l'esempio tipico di sillogismo aristotelico riportato nei manuali di logica classica (e ancora oggi in molti manuali di storia della filosofia, che lo riferiscono direttamente ad Aristotele!):

Tutti gli uomini sono mortali
Socrate è uomo
(quindi) Socrate è mortale

Si ha qui una combinazione di tre proposizioni: le prime due sono le premesse e la terza la conclusione. Un *argomento* con tre proposizioni enunciative di questo tipo, cioè con due premesse in forma predicativa aventi un termine comune e una terza proposizione riguardante il rapporto fra gli altri due termini, è ciò che la logica tradizionale chiama sillogismo. Quello ora indicato è peraltro un esempio di sillogismo valido, dove dire che si tratta di un sillogismo *valido* significa che le premesse sono vere, e quindi anche la conclusione è vera.

Se, seguendo la prassi inaugurata questa sì da Aristotele in *An. Pr.*, si passa alla scrittura contenente non più termini concreti, ma lettere, si ottiene la regola:

Tutti i B sono A
C è B
C è A

Questo schema definisce *una regola d'inferenza*, per cui dire che il sillogismo è valido significa che, se le lettere A B C sono sostituite da termini concreti tali da rendere entrambe le premesse proposizioni vere, allora la conclusione "C è A" deve a sua volta essere vera[17].

[17] G. Patzig, *Aristotle's Theory of the Syllogism. A logico-philosophical Study of Book* A *of the* Prior Analytics, trad. ingl. di J. Barnes, D. Riedel,

Ora, è chiaro da tempo agli studiosi che un sillogismo così inteso non rende ragione della nozione aristotelica di sillogismo: quel famoso esempio con Socrate non è affatto paradigmatico del sillogismo aristotelico, e d'altronde non si tratta di un esempio tratto dai testi di Aristotele[18].

Anzitutto, esso contiene un termine singolare – Socrate – e questo, se non lo esclude del tutto dall'ambito della sillogistica (come voleva Łukasiewicz), ne fa però un caso-limite, non tanto problematico, quanto poco significativo rispetto al campo del sillogismo per il tipo di questioni che Aristotele sembra legare a questa nozione. Per ora diciamo semplicemente che i termini a cui Aristotele è interessato parlando di sillogismo sono soprattutto termini generali[19], e che, d'altra parte, gli asserti pertinenti il sillogismo sono tendenzialmente predicazioni generali, ovvero o universali, o particolari[20]. Ad es., "*ogni* uomo è mortale" è una proposizione universale, e "*qualche* uomo è bianco" è particolare. A queste vanno aggiunte le negative: ad es., rispettivamente "*nessun* uomo è alato" e "*qualche* uomo *non* è bianco".

Abbiamo quindi 4 tipi di proposizione. I logici medievali inaugurarono la consuetudine di indicare queste diverse tipologie nei seguenti modi:

a per l'universale affermativa
i per la particolare affermativa
e per l'universale negativa
o per la particolare negativa[21].

Dordrecht 1968 (ed. orig. *Die aristotelische Syllogistik. Logisch–philologische Untersuchungen über das Buch A der 'Ersten Analytiken'*, 2. verb. Aufl., Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1963), p. 3.

[18] Il primo ad usarlo fu probabilmente un esponente della scuola peripatetica, secondo quanto risulta da Sesto Empirico (*Hyp. Pyrrh.* II 164).

[19] Su questo punto torniamo più avanti, pp. 325-326.

[20] A queste dovremmo aggiungere quelle indefinite, cioè prive di quantificazione, ma possiamo per semplicità trascurarle perché esse per Aristotele, ai fini del sillogismo, valgono come particolari: v. ad es. *An. Pr.* I 4, 26a28-30; per ulteriori indicazioni, v. la voce INDEFINITO nell'*Indice dei concetti*.

[21] Le prime due corrispondono alla prima e alla seconda vocale del verbo latino *affirmo*; le ultime alla prima e alla seconda vocale del latino *nego*.

Avvalendosi delle lettere per indicare i termini, le espressioni predicative venivano pertanto abbreviate attraverso tali simboli, posti tra le due lettere ad indicare il tipo di predicazione che le collega: ad es. A*a*B sta per "ogni A è B".

Adotteremo anche noi queste abbreviazioni, perché aiutano a snellire il testo e non producono di per sé fraintendimenti. Lo faremo però, come ormai tutti gli studiosi, in modo tale da esprimere non la formula canonica della proposizione copulativa, ma piuttosto la formula privilegiata nel testo aristotelico, che inverte l'ordine dei due termini. Infatti, il modo in cui prevalentemente Aristotele presenta le proposizioni quando si tratta di sillogismo è particolare e comporta appunto *l'inversione dei termini* rispetto all'ordine in cui li si trova usando la copula: forse per evidenziare che la questione sta nel fatto che un termine viene o meno predicato, e in che misura, di un altro. In luogo di "ogni B è A", in *An. Pr.* si trova soprattutto "A inerisce (*hyparchei*) ad ogni B". Formule alternative meno frequenti, ma trattate come equivalenti a questa, sono "A è predicato di ogni B", "A è detto di ogni B", oppure anche "A consegue (*hepetai*, *akolouthei*) ad ogni B".

Al di là del vocabolario usato per esprimere la predicazione (su cui torneremo[22]), quello che importa notare è che i due termini A e B vengono a trovarsi in ordine inverso rispetto alle formulazioni corrispondenti costruite con l'utilizzo di "è" e "non è". Ne segue che il termine di cui, con tali espressioni, si dice che viene predicato di un altro, dal punto di vista grammaticale viene a trovarsi in posizione di soggetto; di contro, quello che nell'espressione in forma copulativa sarebbe il soggetto funge qui grammaticalmente da predicato. È chiaro però che concettualmente il primo termine è il predicato o conseguente, mentre il secondo, quello preceduto dalla quantificazione, è il soggetto: lo stesso Stagirita li indica così[23].

Attenersi a quest'ordine nella presentazione delle premesse e

[22] Si veda in particolare pp. 321-325.

[23] Cfr. ad es., per "soggetto" (*hypokeimenon*), I 1, 24b29; 27, 43b23; 28, 43b40. Per "predicato" (*to ketegoroumenon*), v. soprattutto I 1, 24b16 (si veda inoltre la voce PREDICARE nell'*Indice dei concetti*).

della conclusione, pur abbreviate con *a*, *i*, *e* ed *o* alla maniera medievale, ha indubbi vantaggi: da un lato ci consente di restare più vicini al testo (che appunto di norma presenta le proposizioni in questo modo); dall'altro, questa disposizione evidenzia la posizione mediatrice del termine medio, di per sé perfettamente nei casi in I figura, e imperfettamente (cioè, richiedendo l'applicazione di operazioni che vedremo) negli altri casi. Uno dei motivi che hanno spinto lo Stagirita a privilegiare tale disposizione potrebbe essere proprio la chiarezza con cui essa (cioè le formule del tipo "A inerisce a B" o "A è predicato di B") rende anche graficamente la funzione del medio.

Allora, nella presente introduzione e nelle note esplicative al testo, secondo una prassi comune ai commentatori contemporanei, adotteremo i segni *a*, *i*, *e*, *o* per indicare il tipo di proposizione (universale affermativa, particolare affermativa etc.), e disporremo i termini nell'ordine più coerente al testo, cioè col predicato in prima posizione e il soggetto in seconda. Per chiarezza, schematizziamo qui di seguito l'abbreviazione dei quattro tipi di proposizione secondo la disposizione aristotelica e secondo quella della logica tradizionale. Noi dunque useremo le formule contenute nella colonna centrale: le rileviamo in grassetto.

TIPO DI PROPOSIZIONE	ESPRESSIONE ARISTOTELICA	ESPRESSIONE TRADIZIONALE
1. universale affermativa	A inerisce ad ogni B = **A*a*B**	Ogni B è A = B*a*A
2. particolare affermativa	A inerisce a qualche B = **A*i*B**	Qualche B è A = B*i*A
3. universale negativa	A non inerisce a nessun B = **A*e*B**	Nessun B è A = B*e*A
4. particolare negativa	A non inerisce a qualche B = **A*o*B**	Qualche B non è A = B*o*A

A seconda della modalità espressiva privilegiata, anche la presentazione di premesse e conclusione in una combinazione sillogistica risulta diversa. Riprendiamo la regola d'inferenza indicata poco fa e "correggiamola" così che contenga solo proposizioni generali. Otteniamo le due presentazioni seguenti: come si vede,

in quella a sinistra, che adotta l'ordine delle formule proposizionali preferite da Aristotele, la posizione mediatrice del termine medio rispetto agli altri due termini (gli estremi) salta subito agli occhi. Si tratta infatti di un sillogismo cosiddetto in *Barbara*, in prima figura.

DISPOSIZIONE ARISTOTELICA	DISPOSIZIONE TRADIZIONALE
A*a*B, B*a*C: A*a*C	B*a*A, C*a*B: C*a*A

Le prime due proposizioni, separate dalla virgola, sono le premesse; l'ultima, preceduta dai due punti, è la conclusione[24]. Si vede bene come lo schema sia costituito di tre termini (A, B, C) e due premesse. Queste hanno un termine in comune (in questo caso: B), mentre la conclusione è il rapporto predicativo che congiunge i restanti due termini contenuti nelle premesse, qui A e C. Il termine che le premesse hanno in comune è il termine *medio*, gli altri due sono gli *estremi*: Aristotele chiama *estremo maggiore* quello contenuto nella prima premessa, *estremo minore* quello nella seconda. Nella tradizione si affermerà anche la consuetudine di denominare la prima e la seconda premessa come maggiore e minore, prassi che però non si riscontra in *An. Pr.* Si noti che l'estremo maggiore è il termine che nella conclusione inerisce al – o è predicato del – minore: cioè la conclusione definisce, secondo l'es., il rapporto predicativo di A rispetto a C.

Le coppie di premesse di questo tipo sono poi catalogabili in base alla posizione ricoperta dal termine medio. Le tipologie così ottenute sono ciò che Aristotele, e con lui la tradizione, chiama *figure* (*schemata*). Lo Stagirita ritiene che queste siano tre e solo tre:

[24] Questo sarà il modo di rappresentare i nessi tra premesse e conclusione che adotteremo qui e nel commento alla traduzione: abbiamo scelto di usare semplicemente la punteggiatura, piuttosto che simboli di altra natura, sia per dare una rappresentazione il più possibile immediata anche al lettore non avvezzo alla simbolizzazione logica, sia per evitare l'uso di simboli che orientassero di per sé all'una o all'altra interpretazione del nesso fra premesse e conclusione, la cui natura logica è a tutt'oggi oggetto di discussione (per un primo quadro del dibattito, v. di seguito, § 3.5).

I FIGURA: il termine medio è soggetto nella premessa maggiore ed è predicato nella minore
II FIGURA: il termine medio è predicato in entrambe le premesse
III FIGURA: il termine medio è soggetto in entrambe le premesse.

La tradizione logica ammetterà anche una IV figura, in cui il medio è predicato dell'estremo maggiore e soggetto di quello minore. Pur essendoci passi in cui Aristotele mostra di ammettere "modi" in IV fig.[25], egli non la individua tuttavia mai come una figura a sé stante che si aggiunga alle altre tre.

Già nei commentatori antichi e poi nella logica tradizionale, per ogni figura si parla poi dei *modi* del sillogismo, come segnalato nel § prec. Il "modo" del sillogismo è determinato dal tipo di proposizioni (universale/particolare, affermativa/negativa) figuranti come premesse e come conclusione. Per ognuna delle 3 figure, le combinazioni possibili da questo lato sono 64 (4^3), e questi sono appunto i modi del sillogismo. Di essi, sono *modi validi* quelli in cui la conclusione consegue necessariamente dalle premesse, così che, se le due premesse sono vere, anche la conclusione è necessariamente vera: i modi validi nelle diverse figure sono quelle forme sillogistiche per indicare le quali i medievali inventeranno i cosiddetti nomi mnemonici (*Barbara*, *Celarent* etc.). Sono nomi costruiti in modo che, riprendendo la simbologia *a*, *e*, *i*, *o* di cui si è detto, le vocali in essi contenute (sempre 3) indichino il tipo di predicazione delle due premesse e della conclusione: in *Barbara*, ad es., si tratta di tre proposizioni universali affermative (*aaa*); *Celarent*, invece, sta ad indicare che la maggiore e la conclusione sono universali negative, mentre la minore è universale affermativa (*eae*)[26].

Peraltro tali denominazioni sono di indubbia utilità per organizzare i contenuti del testo. Vi si ricorrerà quindi pure qui e nelle

[25] Cfr. I 7, 29a19-27; 28, 44a30-35; II 1, 53a5-9. Per maggiori dettagli si rimanda alle note alla traduzione.

[26] Nella costruzione dei nomi mnemonici, per i modi in II e III fig. hanno poi rilevanza anche le consonanti utilizzate: quella iniziale rimanda al modo in I fig. attraverso cui ognuno di essi viene provato; le altre alle operazioni da compiere per ottenere la conclusione (conversione, conversione parziale, scambio di posizione delle premesse).

note alla traduzione, anche per ragioni di spazio e di semplicità espositiva: lo svolgimento per esteso delle combinazioni corrispondenti ad ogni nome si può trovare nella Tabella inserita al termine del *Saggio introduttivo*[27]. Il consiglio in generale per il lettore è di tenere sempre sott'occhio tale Tabella, non solo perché essa è parte integrante dei commenti svolti nelle note (insieme ai simboli e abbreviazioni di cui si dà elenco a pp. 364-367), ma anche in funzione della pura lettura del testo, quale supporto per orientarsi all'interno del suo andamento spesso a rompicapo.

Ora, sono proprio gli *An. Pr.* a svolgere per la prima volta un'indagine dettagliata di tutte le combinazioni possibili nelle tre figure – cioè di quelli poi chiamati "modi" –, per dimostrare quali sono, figura per figura, *le coppie di premesse* da cui risulta necessariamente una conclusione e quali invece non consentono questo passaggio – cioè, nel linguaggio tradizionale, per dimostrare quali sono i modi validi. Questa indagine occupa i capp. 4-22 del I libro di *An. Pr.*, che molti considerano esaurire il messaggio dell'opera, mentre le altre parti del testo (che consta di 73 capp., divisi in due libri) sarebbero dei corollari della teoria o del sistema sviluppato lì. Da qui in poi, riferendoci ai capp. 4-22, parleremo per semplicità della "sillogistica", o della "parte/sezione sillogistica".

Dunque, hanno sicuramente origine in quest'opera la formulazione e la teoria del sillogismo (categorico) così come esso sarà inteso e sistematizzato nella logica tradizionale. Tuttavia, quando Aristotele parla qui di sillogismo, tanto nella parte sillogistica quanto nelle altre sezioni, non intende riferirsi alla stessa cosa che la logica tradizionale chiama sillogismo. Nel linguaggio della tradizione, infatti, "sillogismo" indica precisamente un'argomentazione costituita da tre proposizioni enunciative o apofantiche, di forma predicativa, di cui due sono le premesse e contengono

[27] Sui criteri con cui si è costruita tale Tabella, cfr. anche quanto osserviamo più avanti, pp. 342-343. Precisiamo che la Tabella si limita alla sillogistica assertoria (dove cioè non entrano in gioco qualifiche modali); per un quadro completo dei modi validi in base ad *An. Pr.*, comprensivo anche di quelli che presentano una o entrambe le premesse qualificate modalmente, si veda Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 230-235.

un termine medio, mentre la terza, la conclusione, riguarda il rapporto fra i due estremi. Come gli storici della filosofia hanno segnalato da tempo[28], però, non è questo il significato di *sylloghismos* in *An. Pr.*

Va detto anzitutto che di *sylloghismos* Aristotele parla *solo* quando dalle premesse una certa conclusione discende di necessità. In tali casi – per esprimersi come farebbe lui – «c'è sillogismo»; altrimenti, si dice recisamente che «non c'è sillogismo». Al limite, quindi, dovremmo dire che "sillogismo" in Aristotele significa immediatamente "sillogismo valido" o "modo sillogistico valido". Ma, a parte l'intervento qui di una nozione, quella di validità, che è problematico attribuire ad Aristotele senza precisazioni (vi torneremo), comunque la questione non finisce qui: il termine sillogismo, infatti, in Aristotele non indica nemmeno come tale una combinazione valida di *due* premesse e conclusione. "Sillogismo" non ha un simile significato tecnico nelle opere logiche diverse da *An. Pr.*, ed in particolare nei *Top.*: ma in realtà, come andiamo a vedere ora, non possiamo assegnargli tale significato nemmeno in *An. Pr.*, pena l'attribuzione all'opera di risultati piuttosto miseri proprio per quegli aspetti su cui Aristotele sembra invece voler richiamare l'attenzione.

1.3.3. Sillogismo in senso aristotelico versus *sillogismo in senso post-aristotelico*

La ricerca svolta nel corso di *An. Pr.* consente ad Aristotele di formulare una tesi unitaria circa il sillogismo, sostenuta, confermata e dimostrata in tutte le parti dell'opera. La chiameremo la "tesi generalissima".

La troviamo espressa in modo chiaro nei passi seguenti (i corsivi sono miei):

> [1] Ma che ciò valga per ogni sillogismo in assoluto verrà in chiaro ora, cioè nel momento in cui sia provato come *ogni sillogismo venga in essere* (ghinomenos) *mediante una di queste figure* (I 23, 40b20-22);

[28] Si veda più dettagliatamente il seguente paragrafo.

> [2] dopo ciò bisognerebbe dire come fare a *ricondurre* (anaxomen) *i sillogismi alle figure anzidette*, giacché ci rimane ancora da svolgere questa parte della ricerca. Se infatti, oltre a studiare il venire in essere dei sillogismi in teoria e ad avere la capacità di trovarli, arrivassimo anche ad *analizzare* (analyoimen) *nelle suddette figure quelli già esistenti*, allora sì che avremmo portato a termine il progetto iniziale (I 32, 46b40-47a5);

> [3] A questo punto quello che è venuto il momento di dire è che *vengono in essere* (ghinontai) *mediante le summenzionate figure* non solo i sillogismi dialettici e quelli dimostrativi, ma anche quelli retorici e in generale qualsiasi convinzione maturata in un certo ambito disciplinare, qualunque esso sia (II 23, 68b9-13).

Questi passi ricorrono tutti *dopo* che Aristotele, in I 4-22, ha completato l'indagine sulle coppie di premesse che, figura per figura, producono un risultato necessario: quindi, sostenendo che ogni sillogismo viene in essere mediante le figure o è riconducibile ad esse, egli sta dicendo che ogni volta che si ha sillogismo si è in presenza precisamente di una di quelle coppie di premesse con relativa conclusione. Ora, se con "sillogismo" egli intendesse riferirsi ad uno schema inferenziale o ad un tipo di argomentazione a due premesse + conclusione, cioè ad un sillogismo nel senso tradizionale, il risultato di tutta l'indagine – quello che egli presenta come portato e tesi forte della ricerca – si ridurrebbe ad una banalità: cioè a dire che ogni sillogismo viene in essere mediante un sillogismo e/o è riconducibile ad un sillogismo. In realtà, la nozione di sillogismo di *An. Pr.* va intesa come più ampia rispetto a quella del sillogismo tradizionale.

Ciò è confermato da una lettura attenta della definizione iniziale di sillogismo (d'ora in poi: la DEF), quella che enuclea la problematica intorno a cui si ritiene di dover svolgere l'indagine condotta in quest'opera e che, dunque, detta l'impostazione della ricerca:

> [DEF] "Sillogismo" è invece un discorso in cui, poste certe cose, qualcosa di diverso rispetto ai dati risulta di necessità per il fatto che sono questi (I 1, 24b18-20).

Tale definizione è sostanzialmente identica a quella dell'inizio di *Top.* (I 1, 100a25-27)[29], dove però non c'è traccia degli schemi inferenziali a due premesse della cosiddetta sillogistica di *An. Pr.*, né della teoria delle figure o di quella del termine medio, che ne costituiscono le nozioni cardine.

Ora, se nel pensare il sillogismo ci atteniamo ai termini di tale definizione, e tenuto conto che essi vanno appunto intesi in modo abbastanza ampio da poter essere usati anche nei *Top.* senza riferimento alle figure, la tesi generale dell'opera inizia a suonare meno banale: infatti, se svolgiamo i termini della "tesi generalissima" (ogni sillogismo viene in essere mediante le figure o è riconducibile ad esse) integrandoli con la DEF, otteniamo la tesi seguente:

ogni sillogismo <in senso aristotelico, cioè ogni discorso in cui, poste certe cose, qualcosa di diverso rispetto ai dati risulta di necessità per il fatto che sono questi> viene in essere mediante, o è riconducibile a, una delle figure <cioè una delle formule deduttive "scoperte" nella sezione di sillogistica = sillogismo in senso post-aristotelico>.

In sostanza, occorre non confondere il sillogismo in senso aristotelico col sillogismo in senso post-aristotelico, evidenziando quindi che "sillogismo" denota in senso ampio e genericamente *ogni* caso di risultato necessario ottenuto a partire da dati assunti, e non già da subito un'argomentazione a due premesse + conclusione, ovvero un risultato ottenuto precisamente da *due* premesse secondo gli schemi codificati visti prima[30].

[29] Cfr. anche *Confutazioni Sofistiche* 1, 164b27-165a2; *Retorica* I 2, 1356b16-18.

[30] Cfr. J. Corcoran, *Aristotle's natural Deduction System*, in Id. (ed.), *Ancient Logic and its Modern Interpretations. Proceedings of the Buffalo Symposium on modernist Interpretations of Ancient Logic, 21 and 22 april, 1972*, Reidel, Dordrecht-Boston 1974, pp. 85-131, in particolare pp. 90 ss.; J. Barnes, *Proof and the Syllogism*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics, Antenore, Padova 1981, pp. 17-59, in particolare pp. 21-25; Smith, *Arist. Pr. An.*, p. XVI; Id., *Dialectic and the Syllogism*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 133-151, in partic. p. 135; M. Crubellier, *Du sylloghismos au syl-*

Assunto questo, risulta che Aristotele ritiene di aver dimostrato che ogni conclusione argomentativamente stringente si spiega e si giustifica come tale facendo riferimento ad uno dei modi validi nelle tre figure: ed allora si capisce che egli la presenti come una tesi forte. In effetti nel corso di *An. Pr.* egli chiama sillogismi, discute e cerca di ricondurre alle figure argomentazioni e forme argomentative anche molto diverse tra loro e, in più casi, ben lontane dal presentarsi nella forma di un sillogismo nel senso post-aristotelico del termine. La questione ermeneutica per chi si cimenta nella lettura di *An. Pr.* riguarderà allora, nei passaggi sulla "tesi generalissima", il senso e la portata delle espressioni "venire in essere mediante", "essere riconducibile a", "essere analizzabile in", e quindi la valutazione del contributo che con questo testo Aristotele intendeva offrire al pensiero in generale: pretendeva, ad es., di aver costruito una teoria generale dell'inferenza? Il problema resta aperto: ma, appunto, è solo se si procede nel modo indicato che la "tesi generalissima" non si riduce a un'ovvietà, ed è invece una proposta che ha senso discutere, sia nel merito, sia nel percorso dimostrativo che consente di asserirla.

Valga dunque come avvertenza preliminare di lettura l'indicazione, pur ancora generica, per cui il sillogismo di *An. Pr.* è una nozione che *non si applica solo* agli argomenti a *due* premesse + conclusione. Questo dato, ormai acquisito dagli studi più recenti su *An. Pr.*, consente una lettura complessiva del testo e del suo piano di ricerca al di là della sezione sillogistica, pur senza eludere le problematiche squisitamente logiche che essa pone[31].

logisme, «Revue Philosophique de la France et de l'Etranger» 136 (2011), pp. 17-36, in partic. p. 18; Crubellier, *Arist. Pr. An.*, pp. 15-16.

[31] Queste ultime concernono soprattutto il modo in cui si debba intendere, dal punto di vista logico, la relazione intercorrente tra le due premesse e la relativa conclusione entro i cosiddetti modi validi dimostrati in I 4-22: problematica su cui si è concentrata gran parte delle dispute novecentesche su *An. Pr.* Abbiamo cercato di rendere conto di tale discussione, seppur a grandi linee, nell'Excursus al termine del presente saggio (§ 3.5).

2. Inquadramento generale dell'opera

2.1. *La tradizione del testo*

Gli *An. Pr.*, oltre che in lingua greca, ci sono tramandati, in tutto o in parte, anche in traduzione latina, siriaca e araba. L'edizione commentata pubblicata da William David Ross nel 1949 teneva conto della tradizione manoscritta e delle varianti o congetture presenti nei commentatori greci tardo-antichi[32]. Nell'edizione oxoniense del 1964 (su cui è condotta anche la presente traduzione[33]) il testo e l'apparato critico di Ross vengono integrati dalla segnalazione in appendice, a cura di Minio-Paluello, delle varianti del testo trasmesse dalla traduzione latina di Boezio (VI sec. d.C.) e da due traduzioni siriache: la prima di queste[34] riguarda solo i capp. 1-7 del I libro, mentre la seconda è una traduzione integrale dell'opera[35]. Tra le traduzioni antiche considerate utili dagli studiosi per stabilire il testo, va in più menzionata la traduzione araba di Theodoros Abû Qurrâ, risalente all'VIII-IX sec. d.C.

I manoscritti contenenti il testo di *An. Pr.* sono molti e appartenenti ad epoche diverse. Tra di essi Ross ha individuato come più antichi e rilevanti (risalenti ai secc. IX-XI d. C.) cinque manoscritti, indicati con le lettere A, B, C, *d*, *n*. In essi secondo Ross sono riconoscibili due tradizioni manoscritte indipendenti: alla prima appartengono i codd. A, B, C, *d*, e il cod. B ne è il più antico rappresentante[36]; il manoscritto *n* sarebbe invece il rap-

[32] L'edizione di Ross rivedeva quella precedentemente stabilita da Theodor Waitz nel 1844, su cui si basa la trad. di Tricot pubblicata da Vrin nel 1947 e preferita ancora da Colli nella sua edizione italiana dell'*Organon* del 1955. L'edizione di Waitz a sua volta partiva, per migliorarla, da quella di Immanuel Bekker del 1831. Per gli estremi bibliografici delle edizioni, traduzioni antiche e commentari menzionati in questo paragrafo, si rimanda alla Bibliografia.

[33] I luoghi in cui il greco stampato a fronte e la traduzione si discostano dal testo dell'edizione oxoniense sono segnalati nelle note al testo greco.

[34] Viene attribuita, seppur non con certezza, ad un monaco siriaco di nome Proba, ed è fatta risalire all'VIII-IX sec. d.C.

[35] Si tratta della traduzione legata al nome di Giorgio delle Nazioni, detto anche Giorgio vescovo degli Arabi (VIII sec. d. C.).

[36] Si tratta del cod. Marcianus 201 (conservato a Venezia), risalente al 955 d.C.

presentante più antico di una seconda famiglia di manoscritti[37]. Più recentemente Williams ha contestato che *n* rappresenti una tradizione manoscritta indipendente, rilevando come le varianti in esso presenti corrispondano per lo più a correzioni riportate anche in manoscritti della prima famiglia[38].

Per quanto riguarda i commentari dedicati ad *An. Pr.* nell'antichità, vanno ricordati soprattutto, per la loro utilità in vista dell'edizione del testo, il commento di Alessandro di Afrodisia (II-III sec. a.C.), oggi disponibile anche in traduzione inglese, e quello di Giovanni Filopono (VI sec. d.C.)[39]. Oltre a contribuire in vari modi alla definizione del testo, tali commentari costituiscono anche una base importante per il lavoro di esegesi, sia in quanto principali rappresentanti della ricezione antica, sia perché offrono spunti interpretativi tuttora utili (più isolatamente nel caso di Filopono). Da quest'ultimo punto di vista, segnaliamo anche la rilevanza che gli studiosi recenti attribuiscono in genere al commento cinquecentesco di J. Pacius (1597), il quale sovente anticipa proposte interpretative avanzate dalla critica contemporanea, distaccandosi dalla tradizione antica.

[37] Si tratta del cod. Ambrosianus 490 (conservato a Milano), datato IX sec. d. C.

[38] M. Williams, *Studies in the manuscript Tradition of Aristotle's* Analytica, Hain, Königstein 1984, p. 99. Uno stato dell'arte sulla tradizione manoscritta, sintetico ma più articolato di quello che possiamo fornire in questa sede, si può trovare nell'introduzione al volume T. Ebert – U. Nortmann, *Aristoteles, Analytica priora*, Buch I, traduzione tedesca, introduzione e commentario, Akademie Verlag, Berlin 2007, pp. 176-177. A questa introduzione si rimanda anche chi fosse interessato ad una prima presentazione della storia della trasmissione e della fortuna di *An. Pr.* dall'antichità (fin dallo stesso discepolo di Aristotele, Teofrasto) al Rinascimento e all'età moderna (cfr. in particolare pp. 116-176). Cfr. inoltre T.-S. Lee, *Die griechische Tradition der aristotelischen Syllogistik in der Spätantike. Eine Untersuchung über die Kommentare zu den analytica priora von Alexander Aphrodisiensis, Ammonius und Philoponus*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1984.

[39] Entrambi in riferimento solo al I libro: la parte sul II libro del commentario di Alessandro non ci è pervenuta, mentre è possibile che il breve commento al II libro presente in quello di Filopono non sia da attribuirsi a questo autore.

2.2. *Autenticità e cronologia*

Il problema dell'autenticità di *An. Pr.* non si è mai posto: tutti i commentatori riconoscono ad Aristotele la paternità dell'opera. Si è piuttosto discusso se la sua redazione sia anteriore o posteriore ad altri testi, in specie dell'*Organon*. Senza alcuna pretesa di descrivere compiutamente lo stato dell'arte, ma al solo fine di fornire un'idea generale delle principali difficoltà che incontra la ricerca, ci limiteremo qui ad alcuni brevissimi cenni riguardanti i due fronti più accesi della discussione, cioè il rapporto con i *Top.*, da una parte, e quello con *An. Post.*, dall'altra.

Sia tra gli storici della filosofia[40] sia, soprattutto, tra gli storici della logica[41], per molto tempo è invalsa la tesi per cui gli *An. Pr.* sarebbero da considerarsi il punto di arrivo dell'elaborazione dottrinale aristotelica in quanto a teoria logica. Quindi l'epoca di redazione del testo andrebbe collocata in una fase matura della vita di Aristotele, e soprattutto a debita distanza dai *Top.*, in cui invece la riflessione aristotelica sulle forme argomentative risentirebbe ancora pesantemente dell'influenza platonica. Ma assumere un tale punto di vista è apparso discutibile a molti. Per lo meno, Aristotele non mostra mai di aver considerato la logica di *An. Pr.* come il superamento di quella dei *Top.*: quest'ultimo non ha mai smesso di essere punto di riferimento della didattica del Liceo, né è mai stato smentito dal suo autore, che anzi lo cita come approfondimento necessario di alcuni punti negli stessi *An. Pr.*[42].

D'altro canto, diversi studiosi contemporanei hanno insistito sull'importanza di collocare la riflessione di *An. Pr.* entro lo sfondo concettuale e problematico della dialettica, che, noto-

[40] F. Solmsen, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Wiedmann, Berlin 1929; V. Sainati, *Storia dell'*Organon *aristotelico. I. Dai* Topici *al* De Interpretatione, Le Monnier, Firenze 1968.

[41] Tra questi il più rappresentativo e influente, per le questioni di cronologia, è sicuramente Bocheński, *La logica formale* cit., pp. 60-65.

[42] Del resto, anche in *Top.* si trovano riferimenti agli *Analitici*: sulla "fluidità" dei testi aristotelici, di cui ciò è indice, si vedano in generale le osservazioni di A. Fermani nel *Saggio introduttivo* ai *Topici*, in questo volume.

riamente, costituisce l'oggetto proprio dei *Top.*[43]. Per non dire, infine, dei recenti tentativi di spiegare la sillogistica modale alla luce della catalogazione dei predicabili presente nei *Top.*[44]: si noti, peraltro, che la sezione di *An. Pr.* dedicata alla sillogistica modale (I 8-22) sembrerebbe essere una parte integrata da Aristotele in un momento successivo, quindi, eventualmente, quella da lui redatta più tardi. Insomma, la distanza fra *Top.* e *An. Pr.* va probabilmente ridimensionata. Rimane che, come detto, i *Top.* non sembrano conoscere, né le precisazioni alla definizione di sillogismo fornite in *An. Pr.*[45], né la dottrina delle tre figure e del termine medio, né la prassi di utilizzare lettere in luogo di termini concreti. Elementi, questi ultimi, presenti invece nei *Secondi Analitici*. Pare difficile perciò arrivare ad antedatare *An. Pr.* rispetto a *Top.*[46], mentre l'ipotesi che le due opere siano quasi contemporanee potrebbe non essere implausibile[47].

L'altro fronte dibattuto è la cronologia relativa di *An. Pr.* e *An. Post.* Se è chiaro che Aristotele, nello stadio di redazione a noi pervenuto, presenta i due studi come l'uno la prosecuzione dell'altro e come ordinati ad un progetto unitario[48], se non altro sul piano espositivo, più incerto è quale delle due ricerche sia stata sviluppata per prima dal suo autore: in altri termini, l'epistemologia di *An. Post.* fu concepita dopo o prima rispetto alla sillogistica di *An. Pr.*?

Solmsen sosteneva che l'apodittica dei *Secondi* mostrasse ancora una forte influenza platonica, segno per lui rilevante di

[43] Il punto sarà approfondito più avanti (§ 3.4.3).

[44] Penso ai contributi di M. Malink, *A Reconstruction of Aristotle's modal Syllogistic*, «History and Philosophy of Logic» 27 (2006), pp. 95-141; *Aristotle's modal Syllogistic*, Harvard University Press, Cambridge (MA) – London 2013.

[45] Che approfondiremo a breve (§ 3.3).

[46] Come provocatoriamente suggeriva E. Weil, *The Place of Logic in Aristotle's Thought*, in J. Barnes – M. Schofield – R. Sorabji (eds.), *Articles on Aristotle*, vol. I, Duckworth, London 1975, pp. 88-112, in partic. p. 110.

[47] I. Düring, *Aristotele*, trad. it. Mursia, Milano 1976 (ed. orig. *Aristoteles, Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Winter, Heidelberg 1966), p. 69.

[48] Punto su cui torneremo (§ 3.1).

una datazione alta[49]. Barnes ha poi portato un argomento più forte alla tesi della precedenza cronologica di *An. Post.*, almeno in una loro prima redazione[50]: il fatto, cioè, che l'apparato della sillogistica non sempre risulterebbe applicato e finanche applicabile alle discussioni condotte in *An. Post.*; esso anzi apparirebbe spesso un'aggiunta non pienamente integrata nel testo. Al di là dei dettagli, su cui non possiamo entrare qui, egli sostiene in generale che l'epistemologia di *An. Post.* sarebbe stata concepita in origine indipendentemente da *An. Pr.*; dopo la scoperta, tarda, del sillogismo, Aristotele avrebbe tentato di applicarlo all'apodittica, per aggiungervi rigore, forza ed eleganza, senza riuscire pienamente a completare l'opera.

Proprio a partire dalle differenze fra i due testi, e dall'indipendenza di alcune sezioni di *An. Post.* rispetto al progetto delineato in *An. Pr.*, altri sono arrivati invece alla conclusione opposta. Secondo Crubellier, la riflessione sulla natura delle premesse scientifiche, presente all'inizio dei *Secondi*, è in continuità col piano di lavoro delineato dai *Primi Analitici*, cioè quello di trattare prima il sillogismo in generale e poi quello scientifico-dimostrativo. Inoltre, in *An. Post.* ci sono «chiare indicazioni del fatto che il problema di trovare un termine medio sia molto rilevante per la presentazione aristotelica della scienza»[51]. Tuttavia, entrando nell'ambito della riflessione epistemologica, Aristotele deve poi affrontare questioni e dibattiti essenziali per la scienza, che lo portano ben oltre il progetto iniziale dell'analitica; sicché si può ipotizzare che *An. Post.* «furono scritti indipendentemente dai *Primi Analitici*, nel modo più probabile dopo di essi e forse molti anni dopo, ma che Aristotele fosse consapevole di star approfondendo ed incrementando il tipo di ricerca che aveva avviato nel suo precedente trattato»[52].

[49] Solmsen, *Die Entwicklung* cit., pp. 78-150.

[50] Barnes, *Proof and the Syllogism* cit.

[51] M. Crubellier, *The Programme of Aristotelian Analytics*, in C. Dégremont – L. Keiff – H. Rückert (eds.), *Dialogues, Logics and Other Strange Things. Essays in Honour of Shahid Rahman*, College Publications, London 2008, pp. 121-147, in partic. p. 132.

[52] *Ivi*, p. 135.

2.3. *Struttura e contenuti di* An. Pr.

Su come l'indagine sul sillogismo si collochi entro la ricerca sulla dimostrazione e sulla conoscenza scientifica dimostrativa, oggetto dei due scritti *Analitici*, diremo in seguito. Cerchiamo per ora di ricostruire la struttura di *An. Pr.* come tali e della ricerca sul sillogismo in generale, che ne costituisce il contenuto proprio.

LIBRO I

A. *Definizioni preliminari*

I capp. 1-3 si occupano di dare definizione delle nozioni fondamentali in uso in questa trattazione: oltre a sillogismo, si insiste qui in particolare sulle componenti, sulle distinzioni (qualitative, quantitative e modali) e sulle regole (le conversioni) riguardanti la premessa in quanto espressione di una predicazione o inerenza di un certo tipo fra due termini.

B. *Esame del sillogismo in generale*

L'indagine vera e propria sul sillogismo in generale (e non su un certo tipo di sillogismo, quale è la dimostrazione) inizia col cap. 4. Tale ricerca, stando alle dichiarazioni di Aristotele stesso, è strutturata almeno nel I libro in tre parti fondamentali[53]: nella titolazione da noi data ai diversi capitoli, per quanto possibile, abbiamo cercato di rendere visibile tale partizione di fondo[54].

[53] C'è da dire che questa partizione del trattato non è chiarita da Aristotele fin dall'inizio della ricerca. Vi sono però alcuni importanti passaggi di raccordo tra una parte e l'altra del lavoro, nei quali egli esplicita valenza e finalità sia di quanto fatto in precedenza, sia di quanto egli andrà a fare in seguito: è da questi (I 26-27, 43a16-24; I 31-32, 46b38-47a9) che emerge in tutta chiarezza come il piano di lavoro consistesse per Aristotele nelle tre parti che vedremo, necessarie l'una all'altra per completare il discorso e confermarne le tesi fondamentali (v. soprattutto, su questo, l'osservazione contenuta alle ll. 47a5-9 del cap. 32).

[54] Come è normale per le opere aristoteliche, ci sono anche capitoli non subito riconducibili a questo schema, o la cui collocazione nel contesto è dubbia e forse dovuta ad interventi redazionali successivi: non possiamo indicarli in dettaglio qui, ma ne daremo conto di volta in volta nel commento.

B.1. *Studio sul venire in essere dei sillogismi in linea teorica (quando c'è sillogismo?)*

La prima parte si presenta come lo studio teorico (*theorein*) sul sillogismo nel suo venire in essere, e consiste nel discutere quando, mediante quali premesse e in che modi c'è sillogismo e quando no. Essa occupa i capp. 4-26 del I libro e si articola come segue:

B.1.1. *I sillogismi nelle tre figure* (capp. 4-22): si chiarisce mediante quali *coppie* di premesse, in ognuna delle 3 figure, viene in essere sillogismo. Tale sezione è così strutturata:

α. *Sillogistica assertoria* (capp. 4-6), dove è asserito e provato quando c'è o non c'è sillogismo con coppie di premesse assertorie o, come dirà Aristotele, «in forma di inerenza» (generica, senza qualifiche modali).

β. *Sintesi e tesi generali* (cap. 7): in relazione ai sillogismi provati sopra, si mostra che: *(a)* tutti quelli imperfetti sono perfezionati o provati mediante la I fig., vuoi direttamente, vuoi *per impossibile*; *(b)* tutti sono riconducibili a quelli universali in I fig.

γ. *Sillogistica modale* (capp. 8-22): è asserito e provato quando c'è o non c'è sillogismo con coppie di premesse qualificate modalmente, vuoi che lo siano entrambe o solo una delle due, vuoi che presentino ambedue la stessa modalità (es. due premesse possibili) o siano di modalità diversa (es. una possibile e l'altra necessaria).

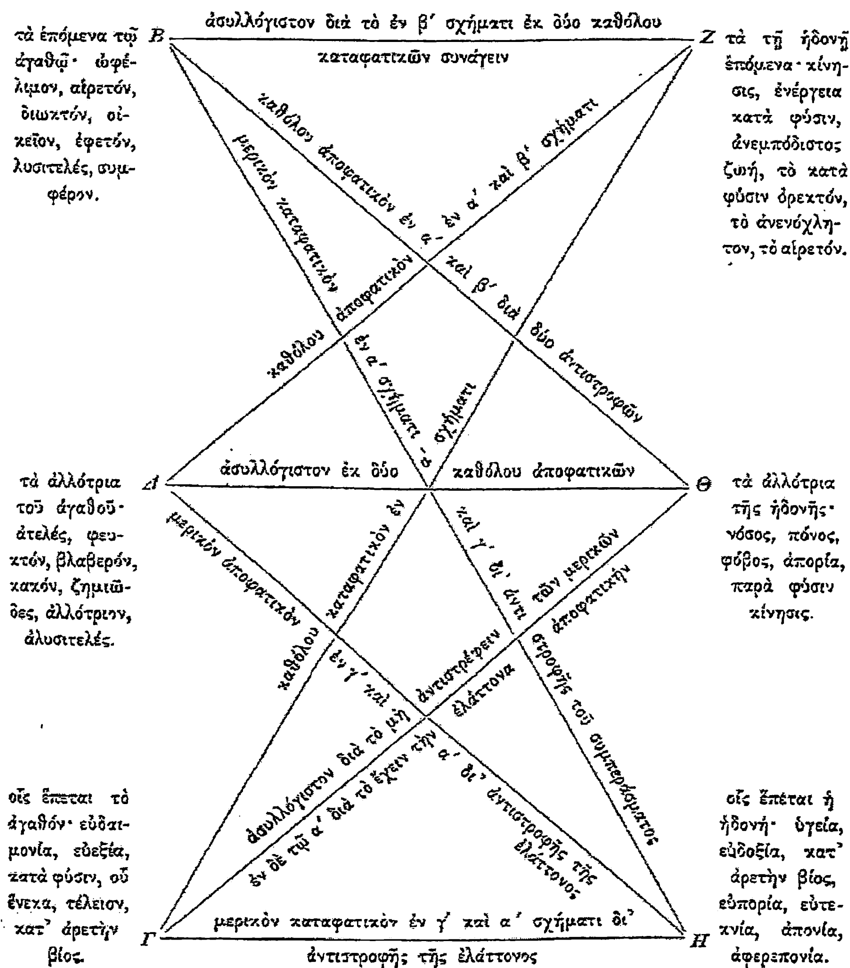
B.1.2. *Tutti i sillogismi* (capp. 23-26): alla luce della precedente indagine sui sillogismi nelle figure: *(a)* si puntualizzano le condizioni generali perché ci sia sillogismo (almeno una premessa affermativa e una universale, e altre condizioni simili); *(b)* si mostra quanti tipi di conclusione sono provabili nell'ambito di ciascuna figura e, viceversa, per ogni tipo di conclusione, in quanti e quali modi essa possa venir fondata o respinta mediante le 3 figure; *(c)* si prova che tutti i sillogismi vengono in essere mediante le 3 figure e sono riconducibili a quelli universali in I fig.: con "tutti i sillogismi" s'intende che tale tesi vale per ogni sillogismo, vuoi che

la conclusione sia provata direttamente, vuoi che sia provata in base ad un'ipotesi. Sono qui prese in considerazione anche le forme di argomentazione in cui la conclusione non risulta semplicemente dall'accoppiamento di due premesse, o perché constano della concatenazione di una molteplicità di passaggi sillogistici o di medi, o perché contengono passaggi inferenziali che non solo sono molti, ma sono anche di natura reciprocamente diversa. Questi ultimi sono quelli che Aristotele chiama appunto «sillogismi sulla base di un'ipotesi», di cui fanno parte anche i «sillogismi mediante l'impossibile» (o «sillogismi per riduzione all'impossibile»).

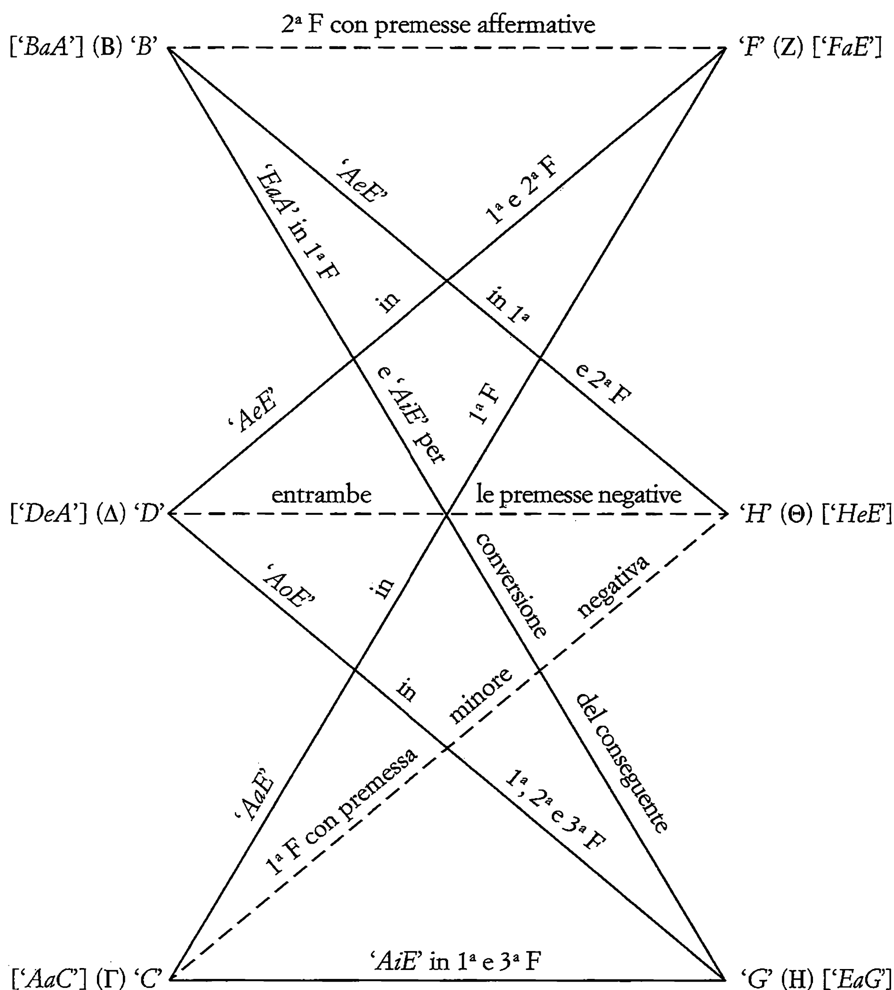
B.2. Definizione della via per reperire il medio e le premesse: il pons asinorum *(come produrre sillogismi?)*

Condotto a termine lo studio sul generarsi del sillogismo, lo Stagirita osserva che non ci si può fermare alla teoria: la ricerca sul sillogismo deve anche renderci capaci di *produrre* sillogismi (cfr. I 27, 43a20-24). Una seconda parte del I libro, che occupa i capp. dal 27 al 31, è pertanto dedicata a ricavare dai risultati ottenuti nella sezione precedente le indicazioni operative utili alla costruzione di sillogismi. Questa parte dell'indagine sul sillogismo mira ad identificare i criteri (formali) per discernere, entro il bagaglio delle conoscenze o delle opinioni già disponibili allo scienziato o al dialettico, quali possano costituire le premesse adatte a fondare la conclusione voluta o, viceversa, a refutarne la contraddittoria: si tratta in definitiva di organizzare e incrociare tali informazioni in modo da poter individuare quelle che contengono un termine medio, rispondente ai requisiti che questo deve soddisfare in base all'indagine teorica svolta nella prima parte. Le indicazioni qui fornite da Aristotele saranno sintetizzate graficamente dalla tradizione in quello schema di cui abbiamo traccia per la prima volta in uno dei manoscritti che ci riportano il commentario di Filopono e che i Latini chiameranno *inventio medii* o, a partire forse dal tardo Medioevo, il *pons asinorum* (v. figura nella pagina a fronte)[55].

[55] Sul retro è riportata inoltre una versione in lingua italiana di questo schema.



Il pons asinorum *nel commentario di Filopono* (Ioannis Philoponi In Aristotelis Analytica Priora commentaria, *in* Commentaria in Aristotelem Graeca *II.1, ed. M. Wallies, Berlin 1905, p. 274).



Il pons asinorum, *versione italiana (da M. Mignucci,* Aristotele, Gli Analitici primi, *traduzione italiana e commento, Loffredo, Napoli 1969, p. 450): sono tratteggiate le linee indicanti le combinazioni non valide.*

B.3. Riconduzione alle figure dei sillogismi concretamente prodotti (come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti?)

Il progetto iniziale non può considerarsi compiuto – aggiunge infine Aristotele – se oltre a studiare il generarsi dei sillogismi e ad essere capaci noi di produrli, non riusciamo a ricondurre alle (o analizzare nelle) figure i sillogismi già esistenti, cui ci troviamo di fronte nella discussione orale o in testi scritti. Una terza parte del I libro (capp. 32-45) è quindi dedicata a fornire indicazioni su come, entro discorsi anche complessi formulati – noi diremmo – nel linguaggio ordinario, riconoscere e determinare correttamente le premesse, il termine medio e i rapporti di inerenza o di predicazione anche dove, nella prassi linguistica corrente, essi non vengono esplicitati o non risultano immediatamente coglibili. Oltre a dare indicazioni in positivo, questa parte ha anche lo scopo di fornire strumenti per "smascherare" errori in cui si incappa nel ragionamento, in quanto si pone o si concepisce in modo non corretto ciò che in esso può fungere da premessa o da termine medio.

Ciascuna di queste tre parti conferma, ogni volta da un diverso punto di vista, la "tesi generalissima" di cui abbiamo detto nel § 1.3.3 (v. su questo soprattutto 47a5-9): quella secondo cui ogni sillogismo viene in essere mediante le figure o è riconducibile ad esse.

LIBRO II

Il II libro è più difficile da organizzare, e Aristotele è parco d'informazioni circa le finalità della ricerca nel suo complesso o nelle sue parti. Si può dire a grandi linee che esso si compone di tre parti.

Nei capp. 1-14 si riprende lo studio dei sillogismi nelle figure, puntualizzando alcuni aspetti anche rilevanti che non erano stati approfonditi prima. Segnaliamo in particolare: *(a)* la precisazione del rapporto tra la verità o falsità delle due premesse e la verità o falsità della conclusione (dove si dimostra perché con premesse vere non è possibile conclusione falsa, ma anche per-

ché e in quanti modi con premesse false è possibile conclusione vera); *(b)* l'esame in dettaglio di particolari procedimenti di prova effettuabili a partire da, o in relazione a, coppie di premesse ordinate secondo le 3 figure, ed in particolare l'indagine approfondita della struttura e delle condizioni proprie dei sillogismi mediante l'impossibile.

I capp. 15-22 paiono voler considerare situazioni specifiche che si producono nella discussione dialettica (ma non mancano riferimenti anche a problematiche scientifiche) per esaminarle nei termini propri della sillogistica e dare indicazioni, sia sulla natura e sulla corretta applicazione di specifiche pratiche argomentative (ad es. l'argomento *propter hoc*, l'obiezione o la confutazione), sia sulla natura e sulla corretta individuazione di determinati tipi di errore (ci si chiede ad es. quando accade che si assumano premesse contrarie e che cosa ne consegue, o quando effettivamente s'incappa in una petizione di principio).

I capp. 23-27 sono dedicati espressamente alle argomentazioni proprie della retorica. Tale indagine è preceduta da quel passaggio sui sillogismi retorici, visto nel § 1.3.3 (69b9-13), che *riallaccia chiaramente la ricerca al piano dell'opera così come esso si delineava nel I libro*, nonché all'intenzione aristotelica di mostrare la "tesi generalissima" da tutti i punti di vista. Si tratta cioè di provare che anche i sillogismi retorici, e più in generale ogni convinzione maturata in seno ad un ambito disciplinare quale che sia, vengono in essere mediante le figure. Sono di seguito studiate nei termini tipici della sillogistica (cioè come rapporto fra due estremi e un termine medio) argomentazioni quali soprattutto l'induzione, l'esempio e l'entimema.

3. Gli *Analitici Primi* fra dialettica e sapere scientifico. Che cos'è il sillogismo in quanto oggetto designato di *Analitici Primi*?

3.1. *Il progetto dell'analitica: la ricerca sulla dimostrazione scientifica e la posizione di* An. Pr. *nell'*Organon

Analitici Primi è il titolo con cui ci è tramandata la prima parte di un gruppo di scritti: Aristotele, quando vi si riferisce in altre opere, li chiama nel loro complesso *Analitici* (*ta analytika*). La seconda parte di tali scritti è il testo trasmessoci col titolo *Analitici Secondi*. *Analitici Primi*, come per molti altri trattati aristotelici, non è dunque il nome che lo Stagirita diede all'opera. È però lui stesso, riferendosi in *An. Post.* alle ricerche condotte qui, a chiamarla una volta *I primi* (*hoi protoi*)[56]. In altri casi vi allude come alle ricerche «Sul sillogismo» (*peri tou sylloghismou*)[57]. Questo scritto su ciò che Aristotele chiama *sylloghismos* risulta allora la prima parte del progetto di ricerca svolto nei due trattati poi denominati *Analitici Primi* e *secondi*. La prima cosa da dire è quindi che *An. Pr.* sono una trattatazione sul sillogismo che funge da prima parte dell'analitica.

Come la trattazione del sillogismo s'inserisce nel progetto analitico generale dal lato del contenuto? *Oggetto* degli *Analitici* sono la dimostrazione e la scienza dimostrativa, come si dice in apertura di *An. Pr.*:

> Prima di tutto bisogna dire su che cosa verte la presente indagine e quale ne è l'oggetto: essa verte sulla dimostrazione (*apodeixin*) e il suo oggetto è la conoscenza scientifica dimostrativa (*epistemes apodeiktikes*) (I 1, 24a10-11)[58].

All'inizio dell'ultimo capitolo di *An. Post.* si trova poi la seguente ricapitolazione del percorso svolto:

[56] *An. Post.* II 12, 96a1.

[57] *Ivi*, I 3, 73a14-15; 11, 77a34.

[58] Nel tradurre qui *episteme* con "conoscenza scientifica" anziché con "scienza", ci si conforma alla scelta di R. Medda nella trad. di *An. Post.* in questo stesso volume, per agevolare il lettore: si veda il § 2.1 del *Saggio introduttivo* di R. Medda agli *Analitici Secondi*.

> Circa il sillogismo e la dimostrazione, è manifesto cosa sia ciascuno di essi e come si producano, e allo stesso tempo anche circa la conoscenza scientifica dimostrativa: sono, infatti, la stessa cosa (*An. Post.* II 19, 99b15-17; trad. di R. Medda).

Il passo riassume la totalità dell'indagine svolta nei due scritti analitici: da un lato il programma di ricerca di *An. Pr.* incentrato sul sillogismo e, dall'altro, quello di *An. Post.*, il cui oggetto è la dimostrazione. Lo stretto parallelismo fra i due luoghi, posti all'inizio e alla fine dei due *Analitici*, conferma che Aristotele considerasse i due testi come parti di un percorso unitario, impressione suscitata già solo dal titolo *Analitici* e dal fatto che egli in altri scritti spesso si riferisca all'uno o all'altro dicendo solo *Gli Analitici*[59].

Dunque, indicato nella dimostrazione l'oggetto complessivo della ricerca, come visto, Aristotele elenca le nozioni reputate centrali a tale scopo: premessa, termine, sillogismo, sillogismo perfetto e imperfetto, e le espressioni "questo è (o non è) in quello come in un intero" e "è predicato di ogni (o di nes-

[59] Cfr. *De interpretatione* 10, 19b31; *Etica Nicomachea* VI 3, 1139b27, 33; *Etica Eudemia* I 6, 1112a17; II 6, 1222b38; 10, 1227a11; *Metafisica* IV 3, 1005b4; VII 12, 1037b9; *Retorica* I 2, 1356b10, 1357a30, 1357b25; II 25, 1403a5, 12; *Topici* VIII 11, 162a11; 13, 162b32; *Confutazioni Sofistiche* 2, 165b9. Di queste occorrenze, sono rimandi ad *An. Pr.* quella di *De int.*, quelle di *Top.* e *Conf. Sof.*, e tutte quelle di *Retorica*, dove si parla anche di una «scienza analitica» (1359b10). La ragione per cui questi scritti, ciascuno per sé e entrambi nell'insieme, vengano chiamati «analitici» è molto discussa, e va a toccare la questione, che non possiamo approfondire qui, se l'analitica costituisca un orizzonte in qualche modo unitario anche dal lato della forma o dell'approccio d'indagine. Per quanto riguarda le informazioni ricavabili dal testo di *An. Pr.*, dobbiamo dire che qui i termini "analisi" e "analizzare" sono usati specificamente e soltanto quando si tratta di ricondurre alle figure i sillogismi già esistenti, cioè nell'ultima parte del I libro (v. sopra § 2.3 "Struttura e contenuti di *An. Pr.*"): per un quadro più articolato, cfr. le voci RICONDURRE e ANALISI, ANALIZZARE nell'*Indice dei concetti*. Per la discussione sul titolo *analytika*, v. almeno: Crubellier, *The Programme...* cit., pp. 121-122 e *passim*; Leszl, *Aristotle's logical Works...* cit., pp. 81-85; S. Delcomminette, *Sur le titre des Analytiques d'Aristote*, in M. Broze – B. Decharneux – S. Delcomminette (éds.), *Ἀλλ'εὖ μοι κατάλεξον... «Mais raconte-moi en détail...» (Odyssée, III, 97)*, OUSIA, Bruxelles – Vrin, Paris 2008, pp. 385-396.

sun)" (*An. Pr.* I 1, 24a11-15). Egli parte quindi col definire la premessa. In contesto dimostrativo essa è vera e assunta in ragione delle ipotesi (24a30-b10) – cioè, per capirci, è una verità scientificamente garantita. In sede dialettica, invece, essa è ciò che appare, o è un'opinione generalmente ritenuta valida (*endoxon*; cfr. 24b11-12).

La questione è qui solo accennata: la natura delle premesse apodittiche o dimostrative richiede approfondimento e lo si trova appunto all'inizio di *An. Post.* Ciò su cui lo Stagirita si concentra ora è semmai il fatto che di sillogismo si parla *sia* in sede scientifica *sia* in sede dialettica[60]. È su questo sfondo che viene enunciata l'articolazione della ricerca degli *Analitici* in due sezioni distinte, l'una – quella sul sillogismo – preliminare all'altra – quella su dimostrazione e conoscenza scientifica dimostrativa:

> E bisogna parlare del sillogismo prima della dimostrazione perché il sillogismo è una nozione più universale: la dimostrazione è infatti un certo sillogismo, ma non ogni sillogismo è una dimostrazione (I 4, 25b28-31).

Dunque gli *An. Pr.* si concentrano sul sillogismo, o, diremo meglio, sul sillogismo in generale. Aristotele spenderà i primi capitoli di *An. Post.* a spiegare che, infatti, la dimostrazione (*apodeixis*) è il sillogismo *scientifico*, ovvero quel *tipo* di sillogismo per il fatto di possedere il quale abbiamo *conoscenza scientifica* di un certo oggetto o di una certa proposizione (cfr. *An. Post.* I 2, 71b18-19); e perché un sillogismo meriti tale qualifica occorre che le premesse presentino certi requisiti, illustrati e argomentati in dettaglio solo in quella sezione del lavoro. Ma non ogni sillogismo è una dimostrazione, e il sillogismo in generale richiede una trattazione a sé. Oggetto di *An. Pr.* è proprio *questa nozione di sillogismo comprensiva* sia di quello scientifico le cui premesse sono conoscenze, sia di quello dialettico le cui premesse sono opinioni condivise, e persino – come emerge verso la fine del trattato (II

[60] Come siano specificate in questa sede le premesse dimostrative, dialettiche e sillogistiche, è un tema che merita un approfondimento a sé: v. più avanti, pp. 346-347.

23, 69b9 ss.) – di quello retorico, le cui premesse sono persuasive o probabili. Infatti:

> Ciò non fa differenza per il venire in essere del sillogismo nell'uno e nell'altro caso [*scil.*: in caso di premessa dialettica e in caso di premessa dimostrativa]: infatti, sia chi sta conducendo una dimostrazione, sia chi sta conducendo un'interrogazione, comunque trae la conclusione (*sylloghizetai*) dopo aver assunto che qualcosa inerisce o non inerisce a qualcos'altro (I 1, 24a26-28).

Interrogarsi sulla dimostrazione o sillogismo scientifico significa allora interrogarsi su un tipo particolare di premesse, su come le si acquisisce e su come le si può combinare per ottenere una conclusione che a sua volta soddisfi determinati requisiti epistemici. Interrogarsi sul sillogismo dialettico significa interrogarsi su premesse che incontrino il consenso dell'interlocutore, su come le si guadagna e come con esse si può procedere nell'argomentazione per confermare o rifiutare una tesi. Di contro, interrogarsi sul sillogismo *in generale* significa chiedersi qualcosa di un po' diverso rispetto ad entrambe le prospettive precedenti: qualcosa che è *comune* a tutti e due gli ambiti. Significa chiedersi quando è effettivamente necessario ammettere certe conclusioni in presenza di certe premesse, intese semplicemente come *assunte* per vere[61], al di là del fatto che si tratti di verità scientifiche o di semplici opinioni e, anzi, mettendo tra parentesi la questione se esse siano vere oppure no.

In tal senso la ricerca di *An. Pr.* può considerarsi preliminare anche alla dialettica: lo lascia intendere Aristotele stesso, nella misura in cui tematizza il venire in essere del sillogismo come "indifferente" alla distinzione fra premessa dialettica e apodittica (v. il passo appena citato). La posizione che Andronico di Rodi assegnò ad *An. Pr.* nell'*Organon* dipende proprio dal fatto che egli li lesse in ottica sistematica, quale ricerca generale sul sillogismo presupposta sia all'epistemologia di *An. Post.*, sia allo studio della dialettica di *Top.* e *Conf. Sof.*, opere collocate pertanto

[61] Sulle premesse sillogistiche come assunti torniamo meglio nel § 3.4.3.

dopo gli scritti analitici. Una simile lettura di *An. Pr.*, pur sensata rispetto a quanto finora rilevato, risulta problematica da altri punti di vista: in particolare, essa rompe l'unità del progetto degli *Analitici*[62], per considerare i *Primi* come premessa sia ai *Secondi*, sia però anche a *Top.* e *Conf. Sof.*, i quali per lo meno non sono scritti qualificati come analitici[63].

Resta però che Aristotele qui introduce ed esamina il sillogismo presentandolo come problema *comune* alla scienza e alla dialettica. In effetti, dimostrare (scientificamente) significa fondare una proposizione quale verità scientifica in quanto si mostra che essa risulta per forza di cose da altre verità scientifiche, precedentemente acquisite per tali. Queste non necessariamente sono acquisite anch'esse per via dimostrativa: è il caso di assiomi, princìpi e definizioni, in sé non dimostrabili. Quindi, parlare della dimostrazione e del sillogismo scientifico significa tematizzare solo *una parte* del conoscere scientifico.

Per parte loro le conclusioni tratte dal dialettico, data la natura delle premesse in quest'ambito, non saranno verità scientifiche, neppure necessariamente verità. Tuttavia, sia in sede scientifica sia in sede dialettica è centrale il problema del sillogismo, o, meglio, il problema *di quando si ha sillogismo*: in entrambi i casi, infatti, si è impegnati nell'impresa di dire e spiegare che quegli assunti lì e proprio quelli – siano conoscenze od opinioni – sono *ciò in ragione di cui una certa asserzione risulta per forza di cose*. Detto altrimenti, che si conduca una ricerca scientifica o che si sostenga una discussione dialettica, almeno una parte dello sforzo sta nell'*individuare le premesse* che consentono di fondare o eliminare una tesi o, viceversa, nel *riconoscere ciò che oggettivamente va tratto da assunti* o dati precedentemente stabiliti.

Ecco che *An. Pr.*, il trattato sul sillogismo in generale, è la prima parte del programma dell'analitica come ricerca sulla

[62] Come sottolinea Crubellier, *The Programme...* cit., pp. 124-126.

[63] Sull'inadeguatezza di *An. Pr.* in quanto premessa ai *Top.*, cfr. ancora M. Crubellier, *Y a-t-il un «syllogisme topique» chez Aristote?*, in J. Biard – F. Mariani Zini (éds.), *Les lieux de l'argumentation. Histoire du syllogisme topique d'Aristote à Leibniz*, Brepols, Turnhout 2009, pp. 11-32, in partic. pp. 15-19.

dimostrazione: senza tale percorso preliminare non è possibile capire quali dati possono stare alla base di quali altri e costituirne il fondamento dimostrativo. La sillogistica o teoria del sillogismo aristotelica (I 4-26) sta tutta dentro questa domanda: quando, o mediante quali premesse, c'è o viene ad esserci (*esti*, *ghignetai*) sillogismo?

Tale ricerca è svolta in vista della dimostrazione scientifica. In particolare, essa è parte della ricerca riguardante quest'ultima in quanto si occupa di un aspetto che la dimostrazione e la scienza dimostrativa hanno *in comune* col procedere dialettico.

3.2. *La prestazione probatoria del discorso alla base dell'indagine sulla "forma logica": un programma di ricerca aperto, fra dimostrazione scientifica, dialettica e argomentazione retorica*

Ciò che la dialettica e la parte dimostrativa della scienza hanno in comune è il provare qualcosa *discorsivamente*, cioè mediante il discorso o il ragionamento.

Dialeghesthai, il verbo da cui viene l'aggettivo *dialektike*, indica sì il discutere, ma come ciò *attraverso* o *in forza di cui* (*dia*) si procede, quando si decide che le motivazioni di un'asserzione, di una convinzione o di una scelta vanno ricercate appunto nel discorso o ragionamento. Questo (*logos*, *leghein*) è poi un collegamento o connessione di parole: è la loro disposizione in un ordine di rapporti che esprime o vorrebbe esprimere il legame effettivo che le cose ad esse corrispondenti intrattengono nella realtà. È noto che *leghein* (dire) significa in origine "legare" e in ambito matematico *logos* manterrà il significato proprio di "rapporto".

Provare qualcosa mediante il discorso, cioè in ragione dell'ordine e dei rapporti fra parole, è quanto dialettica e dimostrazione scientifica condividono poi con almeno una parte della retorica. Questa in Aristotele è un'arte che intreccia competenze etiche, politiche e psicologiche, oltre che dialettiche e argomentative (cfr. *Retorica* I, 2); ha poi contesti e pubblici specifici, che le richiedono di muoversi al livello del persuasivo e plausibile, piuttosto che a quello delle opinioni accreditate della dialettica o, a maggior ragione, delle conoscenze scientifiche. Il retore deve

persuadere e, per farlo, deve fornire argomenti o basi convincenti (*pisteis*) a sostegno di un giudizio (in sede giudiziaria) o di una deliberazione (in sede assembleare). Ora, secondo le indicazioni iniziali della *Retorica*, alcuni di questi "argomenti convincenti" (testimonianze, documenti scritti etc.) sono elementi estranei alla sua competenza di parlante (*atechnoi*). Altri è invece l'abilità stessa dell'oratore a fornirli per il modo in cui egli sa costruire il discorso: sono oggetto della sua arte (*pisteis entechnoi*). Argomenti convincenti di questo tipo sono il carattere e la credibilità dell'oratore emergenti dalle sue parole, le emozioni suscitate negli ascoltatori per mezzo del discorso e, non da ultimo, il discorso stesso in quanto esso costituisce (o dà l'impressione di costituire) un provare o mostrare (*deiknynai*; 1356 a 3-4). È questa parte della retorica, che si occupa di quest'ultimo tipo di argomenti, a condividere con la dialettica e con la parte dimostrativa della scienza il fatto di provare qualcosa discorsivamente, attraverso il discorso e per il modo in cui i termini vi sono disposti[64].

Ora, studiando il sillogismo in generale in *An. Pr.* Aristotele si concentra proprio sul *mostrare* o *provare* (*deiknynai*): è questa la prestazione di *ogni* sillogismo, mentre solo al sillogismo scientifico si attribuisce in senso proprio il dimostrare o la dimostrazione (*apodeiknynai*, *apodeixis*)[65]. Ciò non significa che l'*atto* di

[64] Le argomentazioni specificamente adatte al contesto retorico sono l'esempio e l'entimema (quest'ultimo in Aristotele è un sillogismo che parte però da cose probabili o da segni e non, come nella logica classica, il procedimento in cui una delle premesse è taciuta; entimema ed esempio sono esaminati anche in *An. Pr.*, capp. II 24 e II 27; cfr. poi le voci corrispondenti nell'*Indice dei concetti*).

[65] Dico "in senso proprio" perché non ci stiamo qui impegnando a dire che tale distinzione sia applicata in tutti i contesti: in ciò greco e italiano sono simili, perché "dimostrare" può usarsi in senso lato (ed è sinonimo di mostrare, spiegare, dar prova di) o nel senso stretto di spiegazione rispondente a criteri di scientificità. In *An. Pr.* tendenzialmente si lega al sillogismo la prestazione di provare o mostrare (*deiknynai*), ma non mancano passi in cui si parla di *apodeixis* o *apodeiknynai* (del resto, come visto, l'*apodeixis* è un tipo di sillogismo). Va poi segnalato che il procedimento con cui si prova che c'è o non c'è sillogismo data una certa coppia di premesse (in termini moderni, la prova della sua validità o meno) è chiamato "dimostrazione", oltre che "prova". Sul senso di *apodeixis* in Aristotele cfr. Barnes, *Proof and the Syllogism*

provare e quello di dimostrare siano di *natura* distinta. Si parla di dimostrazione per specificare che quanto viene *provato* è un risultato che ha in sé la valenza di una *verità* e di un che di *necessario in senso assoluto* (o almeno di valido "per lo più", che è quel tipo "difettivo" di necessità che è legittimo legare alle realtà naturali[66]); la *modalità* necessaria dell'asserto conclusivo come tale dipende specificamente dal fatto che siamo in un contesto discorsivo scientifico e quindi dai peculiari caratteri delle premesse (a loro volta asserti di una certa *modalità*). La *di-mostrazione* è, in sostanza, un *mostrare* o provare in grado massimo.

Se invece le premesse non sono esse stesse verità scientifiche necessarie in senso assoluto (o secondo natura), la conclusione non sarà come tale un asserto vero e necessario in senso assoluto: nondimeno, sarà ciò che è "necessario date quelle premesse"[67]. In questo caso il risultato è provato a partire da certe premesse, non già propriamente dimostrato. I due atti, però, sono identici: si tratta infatti, in entrambi i casi, di reperire le premesse in presenza delle quali un asserto (eventualmente, in sede scientifica, un asserto necessario in senso assoluto) risulta di necessità, cioè appunto è "necessario date quelle premesse". Si tratta di reperire le premesse in concomitanza alle quali esso *non può non essere detto* e chiedersi «perché sia necessario affermare <la conclusione> per colui che dice queste cose, e affermarla con verità, qualora siano cose che ineriscono con verità» (*An. Post.* I 5, 26-27).

Dunque, l'oggetto di *An. Pr.* è, accanto al sillogismo, il

cit., p. 30, nota 17, a correzione di quanto sostenuto in Id., *La teoria aristotelica della dimostrazione*, trad. it. in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, LED, Milano 1993, pp. 187-220.

[66] *An. Pr.* caratterizzano appunto ciò che è "per lo più" o "per natura" come necessità sì, ma difettiva: v. *Indice dei concetti*, voce PER LO PIÙ.

[67] Ci siamo qui limitati ad alcune indicazioni sommarie e parziali circa i caratteri delle premesse e conclusioni scientifiche, la cui descrizione è molto più articolata e complessa: si veda, in questo volume, il § 2.1 del *Saggio introduttivo* di R. Medda agli *Analitici Secondi*. Del resto, anche la nozione di "necessario date le premesse" va ulteriormente approfondita rispetto ai brevi cenni fatti qui: vi torniamo più avanti, § 3.4.2; cfr. anche quanto osservato in nota a 30b40.

mostrare o provare – *deiknynai, deixis.* Secondo la *Retorica*, quando mostriamo il vero o ciò che sembra tale a partire da affermazioni persuasive, è allora che convinciamo (*pisteuousi*) mediante il, o in forza del, discorso (cfr. 1356a). Si parla quindi di un "provare" (*deiknynai*) quando è il discorso stesso, per la sua forma e struttura oggettive, a costituire argomento o base convincente di qualcosa, e quindi a suscitare una certa convinzione. Provare è dunque per Aristotele reperire l'argomento o la garanzia (*pistis*) per un'asserzione, un convincimento o una scelta *nel* discorso come tale: ovvero nel fatto che certi termini si trovino disposti entro determinati rapporti. Questo è ciò che condividono la dialettica, la parte dimostrativa della scienza e la parte probatoria o ostensiva della retorica. D'altronde anche la dimostrazione scientifica *convince*: anzi, una conoscenza scientifica rappresenta il grado massimo della convinzione, una convinzione irremovibile (cfr. *An. Post.* I 2, 72a25 ss.).

È a partire da questo sfondo che Aristotele, in *An. Pr.*, mette a fuoco e avvicina qualcosa di simile al tema della forma logica. La forma del discorso e il "logicamente" necessario sono indagati perché si tratta di definire i casi e le situazioni dove i rapporti in cui i termini si trovano disposti entro l'orizzonte discorsivo accolto dai soggetti coinvolti (conoscenze pregresse in sede scientifica, opinioni condivise o accordate in sede dialettica, il probabile in contesto retorico) costituiscono *come tali ed esaustivamente* l'argomento o fondamento in favore di qualcosa di ulteriore rispetto ad essi. E si tratta di distinguere questi casi da quelli in cui le cose non stanno così: dove cioè i rapporti dati fra i termini *non* fondano alcunché di diverso da essi, o non fondano quello che si pretende di provare.

Ponendo il problema del sillogismo come tale in *An. Pr.* Aristotele è mosso da quest'ordine di preoccupazioni, da questo «programma di ricerca aperto»[68], piuttosto che dall'intento di dedurre da assiomi autoevidenti i teoremi che costituirebbero le leggi universalmente valide della logica costituita a campo autonomo e autofondantesi del sapere: tali erano in definitiva

[68] Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 10.

i sillogismi aristotelici nella storica interpretazione datane da Łukasiewicz[69].

Ora, se una "teoria logica" in generale può essere descritta come il tentativo di determinare quali argomentazioni sono valide e quali no, «la *ragione* per cui [la] si persegue... può benissimo intaccare il modo in cui tale teoria è perseguita»[70]: chiedersi quale prestazione ci si aspetta da essa, o a quali problemi essa risponde, è importante per capirne sia le pretese epistemiche (auto-fondatività, autosufficienza, sistematicità), sia la posizione rispetto al quadro di altri saperi e pratiche, o, più ampiamente, rispetto alla filosofia. È la sillogistica, per capirci, uno strumento della filosofia, come volevano i Peripatetici[71], oppure una parte di essa, come sarà la logica nel sistema stoico? Da questo lato, la questione del *mostrare* o *provare* quale nucleo comune fra dialettica, dimostrazione scientifica e argomentazione retorica è indicativa, intanto, di un interesse rivolto all'argomentazione *per la sua prestazione o efficacia probatoria*.

Vediamo ora come l'intero brano in cui è contenuta la DEF in *An. Pr.* confermi questo orizzonte problematico di fondo e, nel contempo, precisi gli aspetti e l'angolatura su cui intendono concentrarsi gli *An. Pr.*, nonché i confini del campo d'indagine che così si viene ad aprire.

3.3. *Che cos'è il sillogismo alla luce della DEF e del suo contesto*

3.3.1. Analitici Primi *I 1, 24b18-26: nozioni e assunzioni fondamentali*

La DEF si trova nel cap. 1 del I libro. Per condurre la ricerca sulla dimostrazione, come detto, lo Stagirita parte col trattare la *premessa* (*protasis*). Questa, dal lato che interessa qui (cioè in quanto determinazione della premessa *sillogistica*)[72], si definisce come un asserto in forma predicativa, affermativo o negativo,

[69] Si veda l'*Excursus* al termine del presente *Saggio introduttivo* (§ 3.5).

[70] Smith, *Dialectic*... cit., p. 141 (corsivo mio).

[71] Cfr. Alessandro, *In An. pr.* 1.7-4.29.

[72] Abbiamo già accennato alla distinzione tra premessa dimostrativa, dia-

universale o particolare. «Termine» (*horos*) è poi la parola usata per indicare in astratto i due componenti costitutivi di ogni premessa intesa in tal senso: «il predicato e ciò di cui esso viene predicato» (I 1, 24b16-17). La DEF si inserisce a questo punto, all'interno di un brano scandito da diversi passaggi che val la pena, a fini esplicativi, marcare uno a uno con lettere:

> "Sillogismo" è invece **[a]** un discorso in cui, poste certe cose, qualcosa di diverso rispetto ai dati risulta di necessità per il fatto che sono questi. **[b]** Quando dico "per il fatto che sono questi" intendo che <esso> risulta *a causa di* quelli, e quando dico "risulta a causa di quelli" intendo che non c'è bisogno di alcun termine preso dall'esterno perché la necessità <del risultato> venga ad esserci. Quindi, da un lato chiamo **[c]** sillogismo perfetto quello che non ha bisogno di null'altro oltre agli assunti perché la necessità <del risultato> si manifesti; **[d]** dall'altro, chiamo imperfetto quello che invece ha bisogno di una o più cose che sono sì necessarie in ragione dei termini dati di base, ma che non sono espressamente assunte con le premesse. **[e]** Infine, dire che una cosa è in un'altra come in un intero e dire che l'una "è predicata di ogni" rispetto all'altra è la stessa cosa. E diciamo "... è predicato di ogni..." quando non è possibile assumere nulla del soggetto di cui non sarà detto l'altro termine; lo stesso vale per "... non è predicato di nessun..." (I 1, 24b18-26).

È qui proposta la DEF presente anche in altre opere **[a]**[73], ma in una versione più ampia. Vi si aggiunge quindi una spiegazione (**[b]**) non presente negli altri testi[74], volta a chiarire le espressioni «per il fatto che sono questi» e «a causa di quelli». Vi si accompagnano poi le definizioni di sillogismo perfetto **[c]** e di sillogismo imperfetto **[d]**, che si riallacciano a quanto tematizzato nella spiegazione **[b]**. A seguire **[e]**, viene determinato il significato di "essere predicato di ogni". Ne traiamo le seguenti informazioni:

lettica e sillogistica (v. p. 311): su come, a partire da qui, si arrivi alla presente definizione di premessa sillogistica, torniamo in dettaglio a p. 346.

[73] Come visto sopra, p. 295.

[74] Cfr. W. Cavini, *Il sillogismo aristotelico*, in U. Eco (ed.), *La grande storia: L'Antichità*, vol. 14: *Vicino Oriente, Grecia, Roma*, Milano 2011, pp. 110-139.

1. La DEF è posta *dopo* la definizione di premessa come nesso predicativo, e alla spiegazione della DEF segue la precisa determinazione del significato di "essere predicato di ogni": è cioè chiaro dal contesto che gli assunti da cui risulta qualcosa e il risultato stesso sono asserti predicativi[75]. Quindi, la questione posta tematizzando ciò che «risulta di necessità per il fatto che <i dati> sono questi» è, precisamente, quando un certo termine va affermato o negato come predicato di un altro, in una certa quantità e modalità[76], in ragione di certi altri rapporti predicativi precedentemente ammessi. Quali che siano i motivi di questa scelta, l'ambito della ricerca aristotelica è di partenza *ristretto alla questione della predicazione*[77]. Di questa, inoltre, si sono già indicate

[75] La forma predicativa, il suo significato e le sue tipologie, definite qui in relazione alla premessa, riguardano anche l'asserto corrispondente alla conclusione (*symperasma*): Aristotele di fatto lo dà per scontato nel corso di tutta la ricerca a seguire. Ciò non significa però (come ritengono invece Cavini, *ivi*; P. Crivelli – D. Charles, *'ΠΡΟΤΑΣΙΣ' in Aristotle's* Prior Analytics, «Phronesis» 56 (2011), pp. 193-203) che con *protasis* qui, e in tutti gli *An. Pr.*, Aristotele intenda genericamente "proposizione" e non "premessa" (quale asserto distinto dalla conclusione): più avanti infatti, dove andrà a trattare di specifiche conseguenze derivanti dalla forma predicativa della conclusione, egli *preciserà* che anche questa è appunto una predicazione e che per essa quindi valgono le conversioni valide per le premesse (v. II 1, 53a7-12). Crivelli e Charles difendono la loro tesi anche rilevando che in *An. Pr.* I 29, 45b4-8 *protasis* sarebbe usato per indicare quella proposizione che è la conclusione di un sillogismo: è però un caso molto problematico e ambiguo (dove una stessa proposizione nel medesimo percorso argomentativo funge da premessa, da un lato, e da conclusione dall'altro), non sufficiente, a nostro parere, ad indicare che *protasis*, applicandosi parimenti a premesse e conclusioni, in *An. Pr.* significhi genericamente le proposizioni che compongono l'argomento sillogistico.

[76] Il tema della modalità non è ancora stato menzionato, ma verrà integrato poco dopo, capp. 2-3.

[77] Che si tratti di una restrizione consapevole si evince da *Cat.* 7, dove Aristotele mostra di conoscere la «peculiare natura dei predicati relazionali»; tuttavia, egli «non sembra avvertire la necessità di produrre un'analisi logica delle proposizioni relazionali diversa da quella delle restanti proposizioni non relazionali» M. Mignucci, *Logica*, in E. Berti (Ed.), *Aristotele. Logica, fisica, cosmologia, psicologia, biologia, metafisica, etica, politica, poetica, retorica*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 47-101, in particolare p. 51. Per lo meno, egli non sente tale esigenza in relazione al tema del sillogismo per come lo

le distinzioni rilevanti, cioè l'essere affermativa o negativa, universale o parziale/particolare: soprattutto la seconda distinzione denota che il discorso riguarda tendenzialmente termini generali, cioè quelli che possono riempire espressioni del tipo "... è predicato di ogni..." o "... è predicato di qualche..."; almeno in prima battuta quelli singolari (es. Socrate, o il cavallo a dondolo di mio cugino Giorgio nel solaio di mia nonna) restano fuori dal ragionamento (su come e quanto essi vi rientrino torniamo a breve). Dunque, anzitutto il punto è un certo rapporto di predicazione fra due termini, ottenuto come risultato necessario di altri rapporti predicativi fra termini, precedentemente assunti. Da qui, si può evidenziare quanto segue:

1.1. Quella impostata è una ricerca sulla forma a prescindere dai contenuti *nel senso che* il fuoco non cade sulla natura e tipologia dei termini che possono fungere da soggetto e predicato (come invece nei *Top.*, che muovono dalla catalogazione, pur generalissima, dei *predicabili*: definizione, caratteristica peculiare, genere o accidente); qui il fuoco è il *rapporto di predicazione*, con le sue tipologie e caratteristiche, al di là delle cose che esso volta a volta collega.

1.2. Il rapporto di predicazione è inteso e spiegato come stante-per, o significante, una relazione parte-intero. La semantica della predicazione è precisata al p.to [e], fornendo la definizione di predicazione universale (corrispondente a quello che sarà poi chiamato il *dictum de omni et nullo*). Qui si specifica che "A è predicato di ogni B" è una formula esprimente il fatto che

si tratta in *An. Pr.* L'analisi predicativa della forma logica è uno degli aspetti dell'impostazione aristotelica più criticato in età contemporanea, soprattutto dopo che Frege ha denunciato gli effetti deleteri che avrebbe, per la ricerca logica, la frase costruita avvalendosi dello "è" come copula: questa sarebbe un terzo inutile (fra oggetto e concetto), foriero di complicazioni ed errori. Per tale polemica, il testo più noto è P.T. Geach, *History of the Corruptions of Logic*, in Id., *Logic matters*, University of California Press, Berkeley – Los Angeles 1972, pp. 44-61. Per una lettura dello "è" delle proposizioni categoriche in Aristotele non schiacciata sulla nozione di "copula", peraltro successiva, cfr. J. Barnes, *Grammar on Aristotle's Terms*, in M. Frede – G. Striker (eds.), *Rationality in Greek Thought*, Clarendon Press, Oxford 1996, pp. 175-201.

B è in A *come in un intero* (*holoi*). In altri termini, un'universale affermativa indica che B (il soggetto) sta ad A (il predicato) nel rapporto di una parte rispetto ad un intero, sicché nulla di B, cioè nessuna sua parte (o, come si dirà anche, ciò che è "sotto" di esso), è esclusa dal fatto che di essa sia detto A[78]. *Viceversa*, "A è predicato di *qualche* B" esprimerà un nesso particolare nel senso proprio di *parziale*, riguardante il soggetto solo in parte (*en merei*, *kata meros*): in questo caso A è detto solo di una o di alcune parti di B, e non di tutte[79].

[78] Cfr. anche, pur in un contesto un po' diverso, I 14, 33a3-5.

[79] L'interpretazione del *dictum de omni et nullo* è un punto decisivo, considerando che tale passaggio è stato tradizionalmente inteso come l'assioma basilare della sillogistica aristotelica. La nostra lettura si basa sulle fondamentali osservazioni di M. Mignucci, *Aristotle's Theory of Predication*, in I. Angelelli – M. Cerezo (eds.), *Studies on the History of Logic. Proceedings of the III. Symposium on the History of Logic*, de Gruyter, Berlin-New York 1996, pp. 1-20. Questi ha mostrato come molte difficoltà sollevate in merito alla definizione aristotelica di predicazione universale dipendano dal fatto di averla letta nei termini di una relazione di appartenenza («membership») del tipo di quella fondante la teoria degli insiemi, dove cioè asserire che "A è predicato di ogni B" significa porre che non c'è nessun *individuo* di cui B è vero e A è falso. Ma in I 1, 24b28-30 non si dice "nessun individuo", bensì solo che non c'è *nulla* di B di cui non sarà detto A. In seno al modo di procedere e alla terminologia aristotelici, è più coerente intendere "nulla di B" come "nessuna parte di B" prima che come "nessun individuo": non si sta quindi definendo un "insieme" ed una relazione di *membership*, quanto una raccolta qualificata dalla relazione parte-tutto (intesa nel senso per cui ad es. una specie è parte di un genere e non in quello per cui la zampa è parte del cammello: cfr. *Metafisica* V 25, 1023b12-17; 26, 1023b26-34). La relazione parte-tutto, si noti, a differenza del nesso fra un insieme e i suoi membri individuali, è una relazione *transitiva*: cioè, se B è parte di A perché incluso in esso come in un intero, la stessa relazione vale anche per i termini/cose che sono incluse in B come parti in un intero (ovvero, anch'esse sono necessariamente parti di A e A ne è predicato, dato che B è parte di A). È appunto questo l'aspetto della definizione di "essere predicato di ogni" che viene richiamato nel corso dell'esame dei modi sillogistici, quando si constata di essere di fronte ad un sillogismo perfetto perché, date le premesse, la necessità del risultato è manifesta senza bisogno di ulteriori procedimenti di prova, solo richiamando la definizione iniziale di "essere predicato di ogni o di nessun". Nella nostra traduzione in alcuni casi si troverà "di tutto di", anziché "di ogni": precisiamo che le due espressioni corrispondono allo stesso termine in greco (*panti*, o *kata pantos*), ma formule come *panti toi protoi* (let-

In tal modo, e nella misura in cui il discrimine basilare fra nessi predicativi è il fatto che il predicato sia detto (o non detto) di *tutto* del soggetto o di *parte* di esso, il rapporto fra i due termini può essere considerato *con la stessa concettualità* anche nel verso opposto. Infatti, se la predicazione è presa qui nel senso per cui si focalizza l'aspetto *estensionale* del nesso fra due termini e non tanto quello intensionale (come invece quando si distingue fra predicazione essenziale o accidentale, per capirci), allora possiamo considerare che, se è vero che animale è predicato di uomo in tutte le sue parti, è vero anche che uomo è predicato di una parte di animale (alcuni animali sono uomini); o, con un esempio ancora più forte, se "bianco" è predicato di qualche uomo, è vero anche che "uomo" è predicato di qualche bianco (alcune cose bianche sono uomini).

A ciò si collega il fatto che Aristotele, nel corso della parte teorica, privilegi la formula «inerisce a» (*hyparchei toi*: sulla trad. torniamo subito) per descrivere la struttura semantica delle proposizioni che tratta[80]. Come spiega lui stesso in I 36-37, "A inerisce a B" non sempre significa che A è predicato o detto di B, ma ha la stessa ampiezza semantica delle espressioni "B è A" o "di B è vero dire A": può comprendere anche casi in cui non è che B *sia* A (come ad. es. uomo, che *è* un animale), ma *riguarda* A (come ad es. una stessa scienza, che non *è*, ma *riguarda* le cose reciprocamente contrarie), oppure è *di* A, o è *per* A. In sostanza, egli così precisa che "essere predicato o detto di", in questa ricerca, non vanno intesi in senso stretto, quello per cui ad es. secondo *Categorie* 2-3 è corretto asserire che "uomo" è predicato o detto di un singolo uomo, mentre di "scienza" non è corretto asserire che è predi-

teralm. "ad ogni il primo termine") non sono riproducibili in italiano usando "ogni"; tra le scelte possibili, abbiamo optato per "a tutto di" nel tentativo di rendere la contrapposizione a "a nulla di" inteso nel senso che abbiamo appena detto.

[80] Sulle locuzioni «inerisce a», «è predicato di», «è detto di», «consegue a», artificiali rispetto alla lingua ordinaria, quali formule intese in Aristotele non tanto come formalizzazione di quest'ultima per manifestare la struttura sintattica soggiacente alle proposizioni, quanto come descrizioni semantiche delle proposizioni categoriche, v. Barnes, *Grammar*... cit., pp. 183-187.

cata di un'anima, ma semmai insiste o è in un'anima, ed è invece detta o predicata di "grammatica". "Essere predicato di" in questa ricerca va inteso in quel senso più ampio per cui esso è sostituibile dalla formula "*hyparchei* + dat. (o anche + *kata* e gen.)", la quale indica la pertinenza o convenienza di un predicato ad un soggetto in vari sensi da determinarsi ogni volta[81]. In inglese alcuni rendono con "holds of"[82] o, in francese, con "est le cas pour"[83] e in tedesco "kommt (dat.) zu"[84]. Noi, per i due *Analitici*, abbiamo optato per "inerisce a". Ogni traduzione ha dei limiti, e così questa: anche la nozione di inerenza può essere usata in riferimento solo alla predicazione in senso forte[85] o viceversa – e così è frequentemente, per es., nell'ambito del dibattito sulle *Categorie* – per indicare la mera attribuzione non propriamente predicativa; del resto "inerire" traduce due vocaboli latini (*inesse* e *inhaerere*), la cui relazione ha a sua volta una storia di intrecci ambigui[86]. Ma "pertinere", "essere il caso per" o "convenire" avrebbero reso l'italiano molto faticoso e poco perspicuo; con "attribuirsi"[87] si accentua troppo l'aspetto linguistico e si perde di vista che si tratta di rapporti reali fra cose, oltre che fra termini (su questo, v. il punto successivo). L'altro candidato è "appartenere", che è la scelta di molti traduttori[88]: ma, almeno in italiano, "A appar-

[81] Su "*hyparchei* + dat. (o anche + *kata* e gen.)" nella lingua greca, in Aristotele e in *An. Pr.*, considerato anche in relazione ad altri usi di *hyparchein*, cfr. L.M. De Rijk, *Aristotle: Semantics and Ontology. 1: General introduction, the Works on Logic*, Leiden, Brill 2002, pp. 37-43.

[82] Così Barnes nella sua traduzione di *An. Post.* (ma cfr. anche, per *An. Pr.*, le indicazioni a riguardo in Id., *Grammar...* cit., p. 184).

[83] Così Crubellier, *Arist. Pr. An.*

[84] Ebert – Nortmann, *Arist. An. Pr.*

[85] V. ad es. Sainati, *Storia dell'*Organon *aristotelico. I...* cit., p. 34.

[86] Cfr. I. Rosier-Catach, *«Inhaerere»/«inesse»: les ambiguïtés de l'expression de l'inhérence*, in B. Cassin (éd.), *Vocabulaire européen des philosophies. Dictionnaire des intraduisibles*, Le Robert – Seuil, Paris 2004, pp. 1005-1006.

[87] Così traduceva Tricot.

[88] Colli, Zanatta, Smith, Striker, Jenkinson, e anche qui A. Fermani per i *Topici*; Mignucci nella vecchia trad. di *An. Pr.* rendeva con "inerire", ma in quella di *An. Post.*, pubblicata postuma, opta per "appartenere" (in *Logica* cit., p. 79, egli afferma che Aristotele «rappresenta il legame fra soggetto e

tiene a B" può leggersi come "A è proprietà di B", oppure come "A è parte o membro di B". Questo secondo caso è però la relazione diametralmente opposta a quella che vuol essere descritta da Aristotele (per cui, come visto, è semmai di B che si dice che è parte di A) e tale ambiguità nel caso degli *Analitici*, soprattutto ad una prima visione del testo, a nostro parere costringe il lettore ad un eccessivo sforzo di concentrazione per riuscire a seguire i passaggi argomentativi. Ma anche posto che questi tenga sempre a mente che "appartenere" vale "essere proprietà di", come si può intendere *hyparchein toi* come più ampio di "essere predicato di" in senso forte? Lo si capisce se si rende, ad es., "la medesima scienza *inerisce* ad entrambi i contrari", non se si rende "la medesima scienza *appartiene* a (=è proprietà di) entrambi i contrari"[89].

1.3. "Termine" (*horos*) è nozione funzionale all'analisi che si sta svolgendo: questa si concentra sul rapporto di predicazione come tale e si riferisce ai contenuti solo in astratto, cioè in quanto si tratta degli "estremi" legati dal rapporto. Importante, riguardo ai contenuti, è la *posizione* che essi occupano e il fatto che, nell'ambito di rapporti diversi, occorrano o no gli stessi termini: sono questi aspetti ad essere messi in risalto con l'uso delle lettere al posto di termini concreti (A, B, C... introdotte già dal cap. 2). Detto questo, conviene subito chiarire che i termini delle proposizioni corrispondono a *enti* o *cose*. Ciò è asserito solo in una fase avanzata del testo, ma a chiare lettere e in modo non problematico. «Di tutte le cose che sono», declama Aristotele in I 27 (43a25), alcune (*scil.* le categorie) sono tali da esser predicate di altre, mentre null'altro ne è predicato; altre, cioè le realtà singole e sensibili, sono tali per cui altre cose ne sono predicate, mentre esse non sono predicate di altro; ci sono poi le realtà interme-

predicato sistematicamente con il termine ὑπάρχειν che, con qualche riluttanza, ci siamo decisi a rendere con 'appartenere', in ciò uniformandoci ad una tradizione consolidata» e in nota aggiunge «Un'altra possibilità potrebbe essere... 'convenire' o qualcosa di simile»).

[89] In altri termini, come spiega Crubellier, l'espressione "A appartiene a B" è troppo "engagée" ontologicamente, perché porta a interrogarsi sul tipo di proprietà di cui si tratta (essenziale o accidentale etc.): Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 365.

die (*ta metaxy*) che sia sono predicate di altre, sia altre sono predicate di esse, ed «è soprattutto su queste che vertono discussioni e ricerche» (43a42-43). Così, come accennato, il sillogismo può arrivare a riguardare anche termini individuali, cioè come caso-limite che può stare alla fine di una prova, ma che non può servire a provare alcunché. Il singolare è comunque considerato quale *parte* di un termine generale, coincidente con una realtà singola[90]: non sono gli eventi singolari e le loro concatenazioni ad interessare la sillogistica aristotelica, che risulta insomma radicata nell'ontologia ed epistemologia dello Stagirita, e coerente con esse[91].

[90] In altre parole, i termini singolari sono relati a concetti o nozioni generali *nello stesso modo* in cui i termini generali sono relati tra loro, cioè per la relazione parte-intero: v. quanto precisato sulla predicazione universale al p.to precedente, con le osservazioni alla nota 79; per l'approfondimento delle implicazioni di ciò nei termini del dibattito logico contemporaneo, v. ancora Mignucci, *Aristotle's Theory of Predication* cit., pp. 10-13.

[91] Si noti anche, a 43b1-10, il richiamo alla catalogazione dei predicabili di *Top*. Per dare l'idea di che cosa possa voler dire vedere la logica di Aristotele centrata sulla predicazione come radicata nella sua ontologia (per cui la proposizione sillogistica esprime rapporti reali fra *enti*), è utile il raffronto con altri modelli già antichi (pur posteriori ad Aristotele). Il modello stoico, in particolare, privilegerà la frase verbale (nome + verbo), dove il "soggetto" ha solo una funzione completiva per definire la coniugazione del verbo e la declinazione del nome. Si è detto allora che il soggetto stoico è una sorta di «flessione del verbo, mentre, in Aristotele, la forma-soggetto è l'onoma stesso e non un caso del nome... L'ontologia stoica è un'"ontologia" senza essere, percepisce il mondo come successione di eventi in cerca di soggetti e non come una giustapposizione di enti stabili in attesa di attributi» (P. Aubenque, *Herméneutique et ontologie. Remarques sur le* Peri hermêneias *d'Aristote*, in A. Sinaceur (éd.), *Penser avec Aristote*, Erès, Toulouse 1991, pp. 93-105, in partic. p. 103). Gli Stoici svilupperanno da qui anche tutt'altra concezione del sillogismo, rispetto a quella aristotelica e poi peripatetica. Si usa anche distinguere la sillogistica aristotelica da quella stoica parlando per l'una di logica terministica (centrata sulle relazioni fra termini) e per l'altra di logica proposizionale (centrata sulle relazioni fra proposizioni). Si è mostrato, però, come i logici antichi non leggessero così la contrapposizione fra le rispettive concezioni del sillogismo (la disputa fra Peripatetici e Stoici fu molto accesa), e come anzi questo modo d'intendere la differenza fra i due sistemi non consenta di cogliere i reali oggetti del contendere: cfr. M. Frede, *Stoic vs. Aristotelian Syllogistic* cit. Questo studio evidenzia l'altro aspetto della que-

2. La spiegazione della DEF, corrispondente al p.to **[b]** del brano riportato all'inizio (p. 319), precisa che si ha sillogismo se gli assunti sono ciò che determina *interamente* la necessità del risultato. *Per tutti i sillogismi* vale che non occorre introdurre altri termini (quindi altre premesse) perché la necessità del risultato venga ad esserci (*ghenesthai*). Dunque, se c'è sillogismo, *l'insieme delle premesse assunte è sempre completo*, cioè sufficiente a determinare la necessità della conclusione: l'argomento nella sua interezza, cioè l'insieme di premesse e conclusione, è sempre, in termini moderni, un argomento *di per sé* valido. A **[b]** seguono poi i p.ti **[c]** e **[d]** in cui, tra i sillogismi così definiti, si distinguono quelli perfetti (*teleioi*) e quelli imperfetti (*ateleis*): ma la perfezione del sillogismo non va confusa con la completezza dell'argomento di cui al p.to **[b]**, la quale riguarda *tutti* i sillogismi[92]. *Per tutti* vale **[b]**, cioè che non occorrono altri dati perché la necessità del risultato *sia*. Oltre a ciò, il sillogismo *perfetto* non richiede null'altro perché la necessità del risultato *si manifesti* (*phanenai*) **[c]**: cioè, in questi casi gli assunti o le premesse così come sono, oltre che a determinare oggettivamente, bastano anche a *rendere visibile o manifestare* la necessità del risultato (per i sillogismi imperfetti si parlerà anche di sillogismo *non manifesto*: 33a31). **[d]** Viceversa, sono

stione, quello epistemologico oltre che ontologico: «In realtà, ci sono buone ragioni per ritenere che entrambi i sistemi fossero organizzati per assolvere alle esigenze di una teoria della prova», ma c'è disaccordo «sui tipi di proposizione che possono essere provati o che possono servire da punti di partenza per una prova. Aristotele pensa che debbano essere proposizioni categoriche universali... Gli Stoici, invece, pensano che la verità di proposizioni singolari sia un oggetto adeguato della conoscenza e che quindi le prove possano avere conclusioni e premesse singolari» (*ivi*, p. 24).

[92] Lo ha precisato giustamente G. Striker, *Perfection and Reduction in Aristotle's Prior Analytics*, in M. Frede – G. Striker (eds.), *Rationality in Greek Thought*, Clarendon Press, Oxford 1996, pp. 203-220, in partic. pp. 207-208, sottolineando come la resa di *teleios* con "completo" anziché con "perfetto", proposta da alcuni studiosi, possa essere fuorviante da tale punto di vista. Rende con "completo" Smith, *Arist. Pr. An.*, sulla scorta di J. Corcoran, *Aristotle's natural Deduction System* cit., pp. 91-94; cfr., più di recente, T. Smiley, *Aristotle's Completeness Proof*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 25-38, in partic. p. 26.

sillogismi imperfetti quelli in cui la necessità di un certo risultato sussiste sì interamente in ragione delle premesse, ma, perché essa *si manifesti*, pur senza aggiungere altri termini, bisogna integrare nel discorso anche le implicazioni di cui le premesse, prese ognuna singolarmente, sono portatrici («cose che sono sì *necessarie* in ragione dei termini dati di base, ma che non sono espressamente assunte con le premesse»). Che cosa possa essere necessario in ragione di una singola premessa, o, altrimenti detto, che *inferenze siano possibili a partire da una sola premessa*, sarà spiegato poco dopo, ovvero nei capp. 2-3, dove si enunciano e si dimostrano le cosiddette "regole" di conversione (ad es., se A non inerisce a nessun B, è necessario anche che B non inerisca a nessun A). Non possiamo entrare nei dettagli di questo punto, né spiegare in che modo e in che misura con esse siano provati i modi sillogistici[93]. Quello che interessa qui è solo evidenziare che il riferimento a questo tipo di inferenze è già presente nel brano iniziale contenente la DEF.

3.3.2. Necessità logica e necessità sillogistica

Se ora torniamo alla DEF [a], possiamo mettere in luce un ulteriore punto in essa presente. Vi si dice che si ha sillogismo quando dagli assunti risulta qualcosa di *diverso* da essi. Interrogarsi sul sillogismo è chiedersi se e quando ciò che è posto o dato in premessa sta a fondamento di qualcosa di diverso o ulteriore. Che il punto sia significativo si vede combinando questo dato con quanto visto nel § prec.

In particolare, possiamo sottolineare le seguenti avvertenze rispetto all'impostazione dell'indagine sul sillogismo e al modo in cui essa è condotta:

[93] Si dovrebbe inoltre aprire il dibattito sulla differenza fra prova diretta e prova *per impossibile*, sulla necessità o meno della seconda per la tenuta del ragionamento aristotelico e sul ruolo della prova per *ekthesis* (che noi abbiamo reso con ex-posizione): dibattito decisivo per una valutazione delle pretese sistematiche o meno della sillogistica aristotelica, ma che qui possiamo solo menzionare. Alcuni approfondimenti e riferimenti si trovano comunque nelle note alla traduzione; v. anche *Indice dei concetti*, voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO.

I. *La nozione di sillogismo non è ristretta agli argomenti a due premesse, ma è comunque ristretta a quelli in cui le premesse sono almeno due.*

Sia per il risultato sillogistico nella DEF **[a]**, sia per quanto implicato dalle singole premesse **[d]**, si parla di *cose necessarie mediante o in ragione di ciò che è dato*: in entrambi i casi si tratta di rapporti logici necessari tra asserti (inferenze valide), chiaramente riconosciuti come tali da Aristotele (lo conferma il modo in cui egli dimostra le regole di conversione in I 2-3 e I 13). Tuttavia, egli parla di "sillogismo" *solo nel primo caso*. Né, nella trattazione a seguire, egli considera "sillogismo" la deduzione di un asserto (ad es. A*a*B) dalla negazione del suo contraddittorio (*non*-(A*o*B)).

Qual è la differenza fra i due casi? Già a questo punto del discorso Aristotele pare considerare due asserti accoppiati secondo conversione (ad es. "A non inerisce a nessun B" e "B non inerisce a nessun A"), se non forse come identici, per lo meno come relativi alla stessa cosa. Al di là del problema se due proposizioni di cui una è la conversa dell'altra siano o no pienamente equivalenti[94], il punto è che esse collegano gli stessi due termini[95]: invece, vi è sillogismo quando ciò che risulta è proprio un rapporto predicativo che leghi due termini *non già* collegati

[94] «Le osservazioni dello stesso Aristotele circa l'identità o non-identità delle proposizioni logicamente equivalenti non sono coerenti. In II 5, 58a27-29 egli sostiene che B*e*A ed A*e*B siano 'la stessa premessa', ma in II 1, 53a12 e II 8, 50a10-12 [*sic*: si tratta invece di 7, 59a10-12] egli insiste sul fatto che una premessa risultante da conversione non è la stessa cosa della premessa originaria, ed anche la sua lista dei modi tratta A*e*B e B*e*A, A*i*B e B*i*A, come differenti. Ora, si potrebbe dire che, pur non avendo la stessa forma linguistica, queste proposizioni esprimono la medesima relazione fra termini – 'e' e 'i' stanno per relazioni simmetriche. Ciò non vale per A*a*B e B*i*A, ma si può pensare che A*i*B, equivalente a B*i*A, ponga qualcosa che è già dato a partire da A*a*B (v. *Top.* VIII 13, 163a4-5)» Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 80.

[95] Sarebbero due modi diversi per significare il medesimo stato di cose, secondo H. Barreau, *Le syllogisme aristotélicien est-il une implication?*, «Revue Philosophique de Louvain» 110 (2012), pp. 605-629, in particolare p. 610. Altri dicono, più letteralmente, che esse esprimono la stessa relazione fra termini: v. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 80; cfr. anche Frede, *Stoic vs. Aristotelian Syllogistic* cit., pp. 20-21.

l'uno all'altro nelle proposizioni assunte in premessa. Esso ha ad oggetto un *altro* rapporto rispetto a quelli oggetto delle premesse. Ad es., se in premessa c'è un rapporto AB, in conclusione deve trovarsi un rapporto AC o CB, ma *non* un rapporto AB o BA. Oppure, se in premessa ci sono un rapporto AB e un rapporto CD, perché la DEF sia soddisfatta e si possa parlare di sillogismo, bisogna che in conclusione non si abbia né un rapporto AB o BA, né un rapporto CD o DC, ma un qualche *altro* rapporto.

A questo si lega quanto più volte ribadito da Aristotele, cioè che a partire da un'unica premessa non è possibile che si determini un risultato necessario[96]: in effetti, come ricavare da una premessa relativa al rapporto tra B e C un nesso predicativo che coinvolga un termine diverso da B o da C, senza ricorrere a termini ulteriori a quelli figuranti in essa?

In definitiva, l'indicazione della DEF [a] per cui in caso di sillogismo il risultato è qualcosa di *diverso* dagli assunti va presa sul serio. Quando parla di sillogismo Aristotele consapevolmente *restringe* il campo a quelle inferenze o deduzioni in cui la conclusione concerne il rapporto predicativo fra due termini diversi da quelli già legati predicativamente nelle singole premesse. Ciò per Aristotele vale di per sé come ragione per escludere che si possa parlare di sillogismo quando il *demonstrandum* è assunto fra le premesse ("*p*, quindi *p*" o "*p* e *q*, quindi *q*"), cioè nei casi di *petitio principii*[97]: i quali, in sé, sono argomenti deduttivamente validi (per capirci: dato *p*, è formalmente corretto inferire o dedurre *p*). In generale sono esclusi «gli argomenti deduttivi monolemmatici o a una sola premessa»[98].

Se trattando il sillogismo in generale, come detto (v. § 1.3.3),

[96] In più luoghi si asserisce che non è possibile avere in premessa una cosa sola: per avere un risultato necessario occorrono almeno due cose, «nulla risulta di necessità per il fatto che si è assunta <l'inerenza o non inerenza> di un'unica cosa ad un'unica altra cosa» (*An. Pr.* I 23, 40b35-37; cfr. I 15, 34a17-18; II 2, 53b18-20; *An. Post.* I 3, 73a7-11).

[97] Cfr. *An. Pr.* I 23, 40b31-33.

[98] W. Cavini, *Il sillogismo aristotelico* cit. Osserva sul punto Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 110: «come ci dice Alessandro, gli Stoici includevano nella loro logica tali argomentazioni».

Aristotele pone dunque il problema *ampio* di quanto risulta necessario a partire da assunti e *non solo da due* premesse, è vero però che le premesse devono essere *almeno due*: questo è reso in greco già dalla parola *sylloghismos*, contenente l'idea della collazione di *più* dati o elementi (tema compreso anche nelle nozioni di "calcolo", o di "ragionamento complesso", che sono tra i significati di *loghismos*).

Il risultato è *diverso* perché è frutto della *combinazione* di più premesse, ovvero di più rapporti predicativi: è frutto del *fatto* che due rapporti predicativi si combinano, e dell'*atto* di combinarli considerandoli *insieme*. Qualcosa che derivi da una sola premessa (esprimente un singolo rapporto fra termini), anche se è "logicamente" necessario, *non è necessario in senso sillogistico*. Ancora, non è l'intero campo della necessità logica ad essere posto a tema. La necessità sillogistica riguarda ciò che si produce nel momento in cui (almeno) due rapporti predicativi sono assunti e considerati insieme: l'aspetto della combinazione di più dati (ed è qui già chiaro che si tratta di rapporti) è inglobato da subito nella nozione di sillogismo, e definisce il campo di ciò che in questa ricerca ci si propone di indagare.

Ciò si chiarisce anche per altra via. Aristotele chiama a volte le premesse *intervalli* (*diastemata*), mutuando una terminologia matematica in uso soprattutto in contesto armonico[99]. L'intervallo musicale è un rapporto fra toni e l'accordo è il rapporto fra due intervalli di tono, cioè è un rapporto di rapporti. Tale è anche il sillogismo. E come non tutti gli intervalli di suono combinandosi si compongono in un accordo, così non tutte le combinazioni di premesse si compongono in una conclusione: solo se lo fanno c'è sillogismo. L'indagine a seguire può così procedere senza grandi spiegazioni a studiare quando c'è e quando

[99] B. Einarson, *On certain mathematical Terms in Aristotle's Logic*, «The American Journal of Philology» 57 (1936), pp. 33-54, p. 35. Per uno studio più approfondito della "struttura armonica" di *An. Pr.*, al di là della mera presenza di *diastema*, si veda F. Acerbi, *Osservazioni sulle origini aritmetiche della teoria aristotelica del sillogismo*, in M. Alessandrelli – M. Nasti De Vincentis (a cura di), *La logica nel pensiero antico. Atti del colloquio. Roma, 28-29 novembre 2000*, Bibliopolis, Napoli 2009, pp. 75-104.

non c'è sillogismo, caso per caso, con *coppie* di premesse (capp. 4-22), cioè la situazione in tal senso più semplice. In una seconda fase (capp. 23-25) verranno poi considerate le situazioni più complesse, in cui i dati assunti sono più di due: solo allora sarà precisato e provato che i sillogismi mediante le figure, cioè quelli a partire da due premesse, sono il nucleo base di ogni argomentazione in qualche modo conclusiva o stringente.

II. *Il sillogismo non riguarda nient'altro che ciò che è necessario dire una volta ammesse le premesse, e solo ciò che per esse è strettamente necessario dire.*

Il fatto che nel brano posto a spiegazione della DEF sia già presente il riferimento al tipo di necessità che lega una proposizione alla sua conversa, da un lato chiarisce che il raggio di argomenti reputati completi è ampio e comprende tutti quegli insiemi di assunti che sono *oggettivamente* connessi ad un risultato necessario: non solo quelli in cui la disposizione dei termini nelle premesse manifesta di per sé la necessità del risultato (sillogismi perfetti), ma anche quelli in cui la necessità richiede un procedimento dimostrativo con passaggi intermedi per rendersi visibile (sillogismi imperfetti). Dall'altro lato, però, il riferimento a ciò che è necessario e intrinseco alla singola premessa precisa che oggetto del sillogismo è *solo* quello che le premesse come tali consentono di dire riguardo alla relazione predicativa fra i due estremi. Consideriamo le conversioni delle premesse assertorie (cap. I 2)[100]. Il punto è quando e in che misura la posizione dei due termini in quanto soggetto e predicato di una proposizione è rovesciabile.

Prendiamo il caso di *Darapti* in III figura (il medio, S, è il soggetto di entrambe le premesse), ovvero coi termini disposti secondo l'ordine seguente:

P*a*S, R*a*S: P*i*R.

La conclusione, particolare affermativa, si ottiene in ragione del fatto che R*a*S (la minore) si converte in S*i*R, e quindi si viene

[100] Lasciamo da parte per semplicità quelle delle premesse qualificate in senso modale, oggetto dei capp. 3, 13, 17 del I libro.

ad avere una coppia in I fig. (P*a*S, R*i*S), che Aristotele ha già provato a dare una conclusione particolare affermativa (v. *Darii*).

Ora, una proposizione universale affermativa si converte in una particolare: infatti, dato "R inerisce ad ogni S" (quindi S è sotto R come una parte in un intero), non possiamo sapere *solo da qui* se anche S inerisca *ad ogni* R (sicché i due termini sarebbero coestensivi); *di certo, però*, se R inerisce ad ogni S, S *deve necessariamente* inerire a qualche R. Ad es., chi dica "ogni piacere è un bene" sta ammettendo anche che "qualche bene è un piacere"; ma non basta affermare che ogni piacere è buono per ritenere assunto che ogni bene è un piacere e quindi che il bene coincide col piacere (cioè che i due termini sono coestensivi). Non è escluso che sia così, ma per provarlo bisogna allora sì ricorrere ad altri assunti o termini esterni a quelli dati. Ciò che è necessario in ragione delle premesse poste è *solo* che il piacere è una parte del bene.

Quindi, se si presentano due premesse universali affermative, non è detto che la conclusione sia universale, come nel nostro schema in *Darapti*. Poniamo di avere le premesse:

tutti i piaceri sono materiali = materiale inerisce ad ogni piacere (P*a*S)
tutti i piaceri sono beni = bene inerisce ad ogni piacere (R*a*S)

La conclusione non sarà "tutti i beni sono materiali", perché asserire "ogni piacere è un bene" implica solo che "qualche bene è un piacere". Di conseguenza, ciò che è strettamente necessario in ragione delle premesse, sicuro e inevitabile se esse sono date, sarà solo:

qualche bene è materiale = materiale inerisce a qualche bene.

Con il sillogismo si tratta quindi sì di determinare, ma anche di *delimitare*, ciò che non si può non dire in ragione delle premesse: *non di meno*, ma anche *non di più*. Affrontare il tema del sillogismo significa stabilire ciò che può *e anche ciò che non può* esser provato in ragione delle premesse disponibili[101].

[101] Che l'impostazione del discorso sia restrittiva si vedrebbe in modo più preciso osservando come Aristotele tratta le particolari negative e come arri-

In questo, dunque, la ricerca di *An. Pr.* ha un'impostazione *formale*: porre il tema del sillogismo come tale significa isolare il problema di quanto può essere ricavato *squisitamente* da ciò che il darsi di certi rapporti fra termini permette di dire oltre ad essi. La necessità di un certo rapporto fra termini è determinata dai *rapporti* fra termini già assunti, quindi dal *significato* delle locuzioni che esprimono tali rapporti (inerire ad ogni, non inerire a nessun, inerire a qualche, non inerire a qualche). Perciò mostrare la necessità del risultato può richiedere che si "espandano" le premesse aggiungendo espressamente ciò che è compreso nel loro significato, ma richiede anche che ci si limiti esattamente a ciò che esse significano. Così ad es., nel significato di "è predicato di ogni" è compresa anche la relazione dei due termini a parti invertite, ma solo come rapporto di predicazione parziale.

Da un lato, come detto, l'asserto conclusivo è reso necessario dai rapporti predicativi dati in quanto esprimenti relazioni oggettive fra cose e ciò indipendentemente dal fatto che, perché la sua necessità si manifesti, quegli stessi rapporti vadano formulati in un altro modo, o vada provato che, stanti quelle premesse, la proposizione ad esso opposta è impossibile. Dall'altro, però, perché si tratti di sillogismo, bisogna che anche la dimostrazione della necessità del risultato non debba ricorrere a termini diversi da quelli assunti, e *si svolga tutta all'interno del campo semantico delimitato dalle forme predicative presenti.*

3.4. *Che cos'è il sillogismo considerato alla luce degli sfondi in cui è posto a tema in* Analitici Primi

3.4.1. *Sfondo 1: gli* Analitici Primi *considerati nella loro totalità. Il sillogismo riguarda molti tipi di argomentazione*

Abbiamo visto come, già in base alla DEF, l'ambito d'indagine cui ci si riferisce problematizzando il sillogismo come tale non sia

va a provare che esse non si convertono (tesi nient'affatto scontata dal punto di vista dei logici). La questione ci costringerebbe però ad approfondire questioni tecniche ben oltre quanto si addice ad un'introduzione. Si rimanda per questo a Barreau, *Le syllogisme aristotélicien...* cit., pp. 608-609.

ristretto alle argomentazioni con due premesse. Proviamo ora a riconsiderare la questione del sillogismo per come essa emerge se si tiene come sfondo l'intero trattato, e non la sola "sezione sillogistica": riprendiamo quindi in mano la ricostruzione della struttura e dei contenuti dell'opera che abbiamo presentato sopra, al § 2.3. Ora, posta la restrizione che le premesse siano *almeno* due, bisogna constatare che in effetti in *An. Pr.* si parla di sillogismo in riferimento ad una vasta gamma di forme e situazioni argomentative. Certo, in altri testi "sillogismo" è usato anche per identificare una specifica forma di ragionamento in contrapposizione ad altre (ad es., sillogismo *vs* induzione[102]). Ma in *An. Pr.* si arriva a parlare persino di sillogismi a partire da induzione.

Più in dettaglio, se si va oltre la sezione "sillogistica" si vede come Aristotele parli di sillogismo per argomentazioni e situazioni molto diverse, alcune, come appunto l'induzione, anche piuttosto sorprendenti. Si va dalle semplici concatenazioni di più argomenti a due premesse o con più medi continui, ai sillogismi in base ad un'ipotesi e quelli *per impossibile* (dove solo una parte del ragionamento è una deduzione a partire da due premesse), fino appunto ai «sillogismi in base ad induzione», per parlare di sillogismo e "sillogizzare" anche in relazione ai procedimenti tipici della retorica (esempio, entimema etc.). Si tratta di argomenti che non hanno affatto la forma del sillogismo categorico tradizionale, ed è in relazione a questi che, nelle diverse parti che articolano l'opera, Aristotele asserisce e ribadisce la "tesi generalissima" per cui ogni sillogismo viene in essere mediante le figure ed è riconducibile a quelle. È per questo che si tratta di una tesi forte agli occhi del suo autore, dunque: perché un sillogismo non è di per sé un sillogismo nelle figure, e molti in apparenza non hanno nulla a che fare con esse[103].

Occorrerebbe certo soffermarsi su molti aspetti e questioni particolari. Nondimeno, in base a questo sguardo d'insieme possiamo dire che la nozione di sillogismo, in quanto essa costituisce

[102] *Topici* I 12; *Retorica* I 2, 1356a35-b4; *Metafisica* I 9, 992b30-33; *Analitici Secondi* I 1, 71a5-9; 18, 81a39-b2; *Etica Nicomachea* VI 3, 1139b26-29.

[103] Cfr. Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 15.

quel problema che *An. Pr.* nella sua interezza si fa carico di esaminare in quanto tale, non è collegata ad un certo *tipo* di argomentazione, tolto il fatto che, come detto, deve trattarsi di un'argomentazione con *almeno* due premesse.

3.4.2. Sfondo 2: la scomposizione dell'argomentazione nei suoi momenti. Il sillogismo è il momento conclusivo

Consideriamo ora l'impostazione data all'indagine sulle figure e il modo in cui essa procede, nonché una certa loro "stranezza" degna di attenzione. Richiamiamo anzitutto quanto emerso dalla DEF e dal suo contesto: è ripresa la definizione di sillogismo presente anche in altre trattazioni (nozione *ampia* di sillogismo) e s'insiste sul fatto che, perché ci sia sillogismo, bisogna che i dati assunti siano *da soli* ciò che determina la necessità della conclusione. L'operazione somiglia a quella compiuta nella *Retorica* (v. § 3.2) per distinguere il provare (*deiknynai*) da altre modalità di persuasione non fondate *nel discorso come tale*, cioè, come detto, nel fatto che certi termini si trovino disposti in certi rapporti.

Ma il confronto con la *Retorica* ci aiuta a riconoscere la messa a fuoco propria di *An. Pr.* La *Retorica* parla semplicemente del "discorso" o "argomentazione" (*logos*) come un blocco unico, contrapposto al suo prodotto esterno: la convinzione o il giudizio suscitati nell'uditorio. Questo blocco unico in *An. Pr.* è articolato invece in due momenti: le premesse e il risultato necessario. In effetti, nei passi richiamati della *Retorica* si tematizza il "mostrare" o "provare": il discorso, per parte sua, è preso *nel suo complesso* come argomentazione comprensiva di premesse e conclusione, la quale costituisce la base o fondamento di un giudizio o di un'opinione. In *An. Pr.*, invece, si tematizza *il sillogismo*: in tale contesto il discorso probatorio, preso nel suo complesso (l'argomentazione) e in generale (cioè tenendo insieme, come detto, i discorsi produttivi di conoscenza, di opinione accreditata o di persuasione), viene scandito in due parti. Gli assunti sono considerati in blocco, nel loro insieme, come ciò che sta alla base, o è *premessa*, di un altro asserto in quanto loro risultato necessario (la *conclusione*).

Partiamo allora da qui. Quando noi, nel nostro linguaggio figlio di una lunga tradizione logica, ci chiediamo se un argomento è valido, tendenzialmente ci stiamo chiedendo se *una sequenza premesse + conclusione* (o antecedente/conseguente), presa nella sua interezza, enunci un nesso di consequenzialità necessario (vero l'antecedente, è sempre vero il conseguente[104]). Figli appunto della tradizione, tendiamo a ritenere che la questione del sillogismo in Aristotele sia sovrapponibile a quella dell'argomento valido[105]. In realtà, Aristotele segue una linea di ragionamento diversa: si chiede se, date certe premesse, in ragione di esse (oppure mediante, o a partire da esse) c'è o viene ad esserci un risultato necessario, o la necessità del risultato. Ciò in corso d'indagine verrà più spesso espresso con la domanda se, mediante le premesse, c'è una conclusione (*symperasma*), oppure – ed è la maggior parte dei casi – se c'è sillogismo. Ancora più chiari in tal senso sono i passi in cui Aristotele procede dicendo che, posti certi assunti, c'è o viene ad esserci il «sillogismo per cui» (lett. "che": *hoti* dichiarativo) ad es. A inerisce ad ogni B, dove "A inerisce ad ogni B" è la conclusione. O i casi in cui parla di «sillogismo avente ad oggetto» (*sylloghismos tou* + infinito) ad es. un'inerenza universale, dove quest'ultima è, ancora, la conclusione. O quando cataloga i sillogismi in universali o particolari, riferendosi alla quantità dell'asserto conclusivo[106].

Gli studiosi hanno da più parti evidenziato come, diversamente dal modo di procedere consueto nella logica successiva fino ad oggi, in *An. Pr.* il fuoco non cada sull'individuazione del *nesso* necessario tra premesse e conclusione: la *necessità* di cui Aristotele parla qualifica semmai *l'asserto conclusivo*, una volta date certe premesse. Ciò è stato visto come tematizzazione

[104] Sulla questione della validità ci soffermiamo nell'*Excursus* al termine di questo *Saggio* (§ 3.5).

[105] Posto che, come detto, Aristotele parla di sillogismo *solo* in presenza di quella che noi chiameremmo una connessione *valida* di premesse e conclusione: v. sopra, § 1.3.2.

[106] Nei sillogismi particolari, si noti, le premesse possono essere entrambe universali (ad es. in *Darapti*), o una universale e l'altra particolare (ad es. in *Darii*).

ancora immatura della necessità logica, o invece come il segno di un approccio alla questione alternativo a quello che parte dalla nozione di validità e dall'adozione degli operatori vero-funzionali: su questi concetti e posizioni si rimanda al § 3.5 del presente saggio. Forse, per riuscire a seguire le pieghe e l'andamento del percorso di Aristotele ed infine, così, anche a riportare il testo in modo fruttuoso ai termini di tali dispute, conviene partire dalla scomposizione dell'argomentazione nei suoi due momenti fondamentali – assunzioni da un lato, conclusione dall'altro – e, riprendendo Crubellier, identificare il sillogismo con *il momento conclusivo*[107]. *Questo è* ciò che è necessario date le premesse, sia come fatto (lo stato di cose espresso nell'asserto conclusivo), sia come atto (il trarre la conclusione)[108].

In poche parole, indicando nel sillogismo l'oggetto proprio di *An. Pr.*, non solo Aristotele non si concentra su un certo tipo o una certa forma di argomentazione (v. § prec.), ma non si concentra *direttamente* sull'argomentazione nella sua interezza: l'argomentazione nella sua interezza, o più in generale il processo argomentativo, sono assunti come *lo sfondo di senso* entro il quale si pone (e ha appunto senso porsi) il problema del sillogismo, che

[107] M. Crubellier, *Y a-t-il un «syllogisme topique» chez Aristote?* cit., pp. 22-25; Id., *Arist. Pr. An.*, p. 15.

[108] Vero è, però, che questo approccio aristotelico produce dei problemi a livello interpretativo, perché non sempre si riesce a distinguere la necessità dell'asserto conclusivo intesa in tal senso, da quella che ne esprime, invece, la modalità. Si prenda ad es. il seguente passo di I 8, 30a4-5, dove si stanno discutendo i casi in cui c'è sillogismo con due premesse in modalità necessaria: «Dunque, che la conclusione sia necessaria sarà provato mediante la conversione». Una simile asserzione può significare: (a) sarà provato che date le premesse c'è un risultato necessario, ovvero c'è sillogismo, senza con ciò qualificare il tipo di risultato ottenuto (universale/ particolare, affermativo/negativo, assertorio/possibile/*necessario*); b) sarà provato che la conclusione tratta necessariamente dalle premesse è un asserto di un certo tipo, cioè *in modalità necessaria* (e non indicante l'inerire generico o il poter inerire). In questo caso l'ambiguità non crea troppi problemi perché, con due premesse necessarie, quando c'è una conclusione necessaria nel senso che c'è un sillogismo si tratta sempre di conclusioni in modalità necessaria. Ma in alcuni passi insorgono difficoltà anche gravi: v. soprattutto I 10, 30b20-40 e quanto osservato in nota al passo.

ne rappresenta uno dei momenti. Ora, un'argomentazione sussiste come tale solo quando compone correttamente premesse e conclusione: in tal senso dire che, date certe premesse, c'è sillogismo nel senso che c'è conclusione (o risultato necessario), significa chiaramente *anche* dire che siamo in presenza di un'argomentazione compiuta, e in specie, come detto, di un argomento valido. Detto altrimenti: da un lato è chiaro che un sillogismo/conclusione sussiste *solo in quanto parte di un'argomentazione* (o di un discorso articolato la cui forza persuasiva risiede nella sua forma, per dirla con la *Retorica*); dall'altro, è chiaro che un'argomentazione sussiste solo in quanto contiene un risultato necessario, *ovvero* una conclusione, *ovvero* un sillogismo. Se il sillogismo è *un* momento dell'argomentazione, esso ne è il momento decisivo: quello che decreta l'esistenza o meno di un'argomentazione a tutti gli effetti.

È perciò del tutto comprensibile che, davanti a molte occorrenze di "sillogismo" in *An. Pr.*, non fatichiamo a pensare che si stia parlando di un argomento o di un tipo di argomento (valido) e a riferire il termine all'insieme o alla sequenza premesse + conclusione: la cosa non è interamente scorretta, stando a quanto detto. Non si tratta nemmeno di escludere rigidamente che Aristotele usi a volte "sillogismo" per l'intero argomento, come la parte per il tutto. Quello che importa è rilevare che la nozione di sillogismo enuclea *il momento conclusivo di un'argomentazione* (piuttosto che l'intera argomentazione) quando con "sillogismo" ci si voglia riferire all'oggetto e al problema che Aristotele pone, e per il quale sostiene determinate tesi, nel corso di *An. Pr.* e in vista della successiva ricerca sulla conoscenza scientifica dimostrativa.

3.4.3. Sfondo 3: *una cornice concettuale di matrice dialettica rielaborata in chiave "analitica"*

In base a quanto detto fin qui, dunque, indicando nel sillogismo il problema da studiare in *An. Pr.* Aristotele non mette a tema direttamente un'argomentazione nel suo insieme, né una specifica forma o tipologia argomentativa (ad es. il sillogismo opposto all'induzione). *Syllogbismos* individua un momento determinato entro un'argomentazione quale che sia (poste le restrizioni

dette). Ogni tipo di argomentazione – ogni discorso la cui struttura pretenda per sé di provare qualcosa di ulteriore a quanto già assunto in esso, dalla scienza dimostrativa alla dialettica alla parte argomentativa della retorica (fatte salve le specificità epistemologiche e situazionali di ciascuna) – contiene un momento cui spetta il nome "sillogismo". Esso consiste in un "sillogizzare" e, quale *momento* conclusivo dell'argomentazione, ha dei caratteri propri, distinti da quelli che definiscono i momenti precedenti e quindi degni di specifica attenzione.

Che le cose stiano così, da un lato, e, dall'altro, come possa concepirsi il sillogismo in quanto *momento* dell'argomentazione, si chiarisce riflettendo sulla *matrice dialettica* di molte delle nozioni che si legano ad esso quando si tratta di indicarne condizioni, motivazioni ed effetti, o si allude alle finalità dell'indagine su di esso. Rilevare la matrice dialettica di tali nozioni giustifica di per sé che il loro utilizzo in sede dialettica vada tenuto presente per comprendere in generale il testo di *An. Pr.* Inoltre, in vari passaggi di *An. Pr.* le *parole della dialettica* svolgono un ruolo centrale, ma sono adottate senza spiegazione o con chiarificazioni molto compresse, o persino in formule sincopate: per vari motivi lo Stagirita può infatti darle per note al suo pubblico; ciò non vale, però, per il lettore contemporaneo. Pertanto soffermarsi su alcuni concetti-cardine di *An. Pr.* tratti dalla pratica dialettica fornirà alcune necessarie chiavi di decodifica del testo, a prescindere dal fatto che si condivida o meno la linea interpretativa qui assunta.

Si deve poi constatare che quelle stesse nozioni "dialettiche" sono integrate, ma anche *adattate* al contesto analitico. E le "torsioni semantiche" che a tal fine Aristotele vi impone rispetto al contesto originario sono a loro volta significative per capire che cosa egli intenda qui con sillogismo, e che cosa, nelle diverse fasi della sua trattazione, egli stia effettivamente facendo. In particolare, la terminologia "dialettica" viene "distillata" così da essere utilizzabile pure in sede scientifica: proprio da quest'opera di "distillazione" si ottiene il significato "tecnico" di quegli stessi termini dialettici rispetto alla specifica ricerca svolta in *An. Pr.* Mettere in evidenza questo punto è importante perché in defi-

nitiva è questa la "torsione semantica" che subisce anche il termine sillogismo, ed è *così* che esso con *An. Pr.* viene in effetti ad acquisire un "senso tecnico": lo acquisisce, cioè, esattamente nel modo in cui ciò accade anche ad altri vocaboli in uso pure in altre opere, quali *protasis* o *problema*. Quello che intendiamo tematizzare, in altri termini, non è tanto un senso "tecnico" in rapporto alla logica quale disciplina a sé stante[109], ma un senso "tecnico" *rispetto all'indagine che Aristotele imposta in quest'opera*, che, come visto, è una parte della ricerca sulla dimostrazione, e più precisamente è un'indagine su quella parte che lo studio della conoscenza scientifica dimostrativa *ha in comune* con lo studio della dialettica[110].

Come detto, le parole della dialettica compaiono nel testo per lo più senza spiegazioni. In effetti Aristotele può presupporre nel suo uditorio ben più di quella familiarità ai dibattiti genericamente ascrivibile all'uomo greco del tempo[111]: egli può contare probabilmente su una perizia "tecnica" alla discussione, formatasi (nell'Accademia come poi nel Liceo) tramite un esercizio di scuola inteso come forma di scambio governata da regole[112], volto a un confronto autentico e non capzioso tra posizioni contrapposte, a fini euristici e non agonali. Tale pratica richiede due interlocutori, l'uno che pone domande e l'altro che risponde. Chi interroga sa fin dall'inizio che conclusione vuole raggiungere: quella opposta alla posizione di partenza dell'interrogato, per respingerla. La sua abilità consiste nel trovare le domande adatte da porre all'interlocutore per ottenere tale risultato. Ma anche chi risponde sa fin dall'inizio a quale conclusione l'altro vuole arrivare: se, poniamo, si tratta della posizione opposta alla sua ed egli vuole evitarla per non essere confutato, la sua abilità consiste nel

[109] Si tratterebbe allora di un senso tecnico solo *ex post*, perché abbiamo già visto come sia problematico parlare per Aristotele di una logica come disciplina: v. sopra, § 1.1.

[110] Si veda sopra, 3.1.

[111] Si veda in proposito quanto osservato sopra, § 1.1.

[112] Prevedeva forse anche la presenza di giudici (cfr. Smith, *Dialectic*... cit., p. 145).

fare attenzione alle risposte che dà, cioè nel non dirsi d'accordo su asserti che portino al risultato desiderato dall'avversario[113]. La discussione avanza, infatti, e arriva eventualmente a conclusione, *in base alle risposte dell'interlocutore*: un'asserzione non entra nella discussione finché non è accordata da chi risponde; quando lo è, però, essa è "assunta" come un "dato" mediante il quale "si fanno", o a partire dal quale si traggono, le conclusioni. I dati da cui si è legittimati a trarre conclusioni in sede dialettica sono ciò che è preliminarmente accordato dall'interlocutore, in seguito alla domanda espressamente posta dall'interrogante. L'abilità di entrambi i partecipanti consiste allora nel riconoscere gli assunti utili o dannosi a guadagnare la tesi voluta[114].

Si tratta dell'evoluzione scolastica del dialogo e dell'*elenchos* socratici (a noi noti soprattutto dai *Dialoghi* di Platone), "irreggimentati" nell'Accademia e nel Liceo in un metodo di esercitazione e di ricerca filosofiche per domande e risposte: è l'oggetto dei *Top.*, che vogliono essere (anche) un "manuale" in vista di tale esercizio. Ed è in effetti ai *Top.* che bisogna guardare per decodificare una buona parte del vocabolario di *An. Pr.*

Abbiamo già visto che la definizione di "sillogismo", fornita all'inizio della ricerca ad impostazione del suo campo problematico, è la stessa presente nei *Top.* La ricerca sulle coppie di premesse che danno o meno sillogismo (capp. 4-22) è avviata poco dopo, senza spiegazioni preliminari circa le ragioni e le finalità per cui la si conduce. Ma al termine dell'indagine teorica, in I 26[115], il portato dei risultati raggiunti viene esplicitato con riferimento alla nozione di "problema" (*problema*): alla luce dello studio sulle figure, e considerando i tipi di asserti conclusivi che si possono provare in ognuna di esse, siamo finalmente in grado di dire, problema per problema, quali figure e quali modi sono atti a

[113] Si può vedere a riguardo il cap. II 19 degli stessi *An. Pr.*, dove la differenza di posizione e di abilità dei due interlocutori è tematizzata nitidamente.

[114] Per questa descrizione della discussione dialettica, si veda Kapp, *Der Ursprung*... cit., pp. 19-21.

[115] Ma la questione è presente ad Aristotele già nel corso dell'indagine sui sillogismi nelle figure: v. I 4, 26b31.

fondarlo (*kataskeuazein*) o a respingerlo (*anaskeuazein*). È da tale angolatura che il capitolo – compreso ancora nella parte teorica – organizza i dati raccolti con l'indagine sulle figure e, insieme, ne enuncia la (o almeno una delle) finalità.

Raccogliendo tale indicazione testuale, per presentare i modi sillogistici nella Tabella al termine di questa introduzione abbiamo scelto di ordinarli incrociando la catalogazione in base alla figura con la catalogazione in base al tipo di problema fondato. Così è subito visibile sia quanti tipi di problema sono provabili in ciascuna figura, sia in quante figure e in quanti modi è possibile fondare un certo problema.

Ora, però, che cosa s'intende con "problema"? È una di quelle parole della dialettica il cui significato è dato per scontato. Per capirla dobbiamo fare riferimento ai *Top.* Nella discussione dialettica la questione di partenza, che uno dei due interlocutori cerca di sostenere e l'altro di confutare, costituisce appunto il "problema", oppure la "tesi": è l'*enjeu* della discussione nel suo complesso, la tesi da consolidare o demolire attraverso il discorso e i cui termini sono posti all'inizio del percorso[116]. La si chiama infatti anche semplicemente *to ex arches* o *to en archei*, "quello <che> in origine <bisognava provare>": noi diremmo il *demonstrandum*. Tale locuzione sincopata occorre spesso in *An. Pr.* per rinviare appunto alla proposizione da provare. Essa si codifica in questo significato nelle discussioni dialettiche soprattutto perché compare nella formula che indica la cosiddetta *petitio principii*[117]. "Petizione di principio" corrisponde in greco a qualcosa

[116] La nozione di "problema" e quella di "tesi" non sono del tutto sovrapponibili in contesto dialettico, ma è una differenza non rilevante ai fini di quanto stiamo trattando. Per maggiori precisazioni, v. le corrispondenti voci nell'*Indice dei concetti*. Per un approfondimento sulla natura del problema in sede dialettica, e sulla differenza nei *Top.* da un lato fra *protasis* e *problema*, e, dall'altro, fra *problema* e *thesis*, si può vedere C. Rossitto, *Le dottrine dei filosofi e gli* endoxa *come premesse dialettiche in Aristotele,* Topici *I*, in E. Cattanei – F. Fronterotta – S. Maso (a cura di), *Studi su Aristotele e l'Aristotelismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, pp. 3-47.

[117] Anche in *An. Pr.* essa si presenta per la prima volta in rapporto a tale situazione: I 23, 40b32. Anche in questo caso si tratta di un luogo in cui Aristotele spiega ragioni e finalità dell'indagine sulle figure, pur solo dopo aver-

come "postulare/richiedere quello che sta all'inizio" (*to ex arches aiteisthai*): il riferimento è alla situazione dialettica in cui, dato il problema che si vuole provare con la discussione, l'interrogante dovesse proporre il problema stesso fra le domande rivolte all'interlocutore per assumere i dati a partire da cui trarre la conclusione. Si finisce così col postulare o assumere «come premessa la conclusione che doveva essere inzialmente provata»[118]. Si noti che *arche* vi è usato in senso temporale (non nel senso di "principio di conoscenza"[119]): *to ex arches / en archei*, che corrisponde al *problema*, identifica dunque il *momento* iniziale; ma questo, nel suo contenuto proposizionale, coincide con la conclusione. La stessa proposizione è pronunciata all'inizio e alla fine: lì come problema, qui come conclusione o sillogismo.

Quello che Aristotele assume in *An. Pr.*, e in specie, dicevamo, in I 26, è il significato di *problema* ora illustrato, con la relativa cornice tematica. Invero, egli lo presenta in forma semplificata. Quello che in *Top.* corrisponde a una domanda del tipo "la giustizia è una virtù oppure no?"[120], qui è focalizzato solo in quanto proposizione predicativa: per stabilire in quale figura e in quali modi provarlo o confutarlo, ciò che conta è se si tratta di un problema di tipo universale o particolare, affermativo o negativo, assertorio o necessario o possibile. Nondimeno, se ciò a cui si punta indagando le premesse nelle tre figure è capire quali premesse sono utili per fondare o rifiutare un certo problema, va notato che il fine dichiarato dell'intera trattazione dei *Top.* è lo

la condotta a termine (deve infatti giustificare che la ricerca concerne argomenti con più di una premessa, pena appunto il cadere in una *petitio principii*: v. in proposito quanto osservato sopra, p. 330).

[118] Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 661.

[119] È importante mettere a fuoco questo punto per evitare fraintendimenti indotti dall'espressione latina *petitio principii*: cfr. Einarson, *On certain mathematical Terms*... cit., pp. 39-41. L'ipotesi di un'origine dialettica o argomentativa dell'espressione *to ex arches aiteisthai* ci pare però più naturale (dato il significato di *aiteisthai*, "chiedere", nel greco ordinario) rispetto a quella dell'origine matematica proposta da Einarson, per la quale ci sono comunque scarsi riscontri: cfr. Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 204-205.

[120] Cfr. *Top.* I 4, 101b11-36.

stesso: trovare le premesse adeguate ad ogni tipo di problema (v. *Top.* 100a18-21). I due testi mostrano perciò di muoversi nell'ambito di uno stesso orizzonte concettuale e problematico.

Tuttavia, dicevamo, vanno considerate anche le scelte che Aristotele opera qui "attingendo" a tale orizzonte: che cosa ne prende e che cosa no. Come detto, "quello che sta all'inizio" può essere, nei *Top.*, un problema oppure una tesi (*thesis*). È forse significativo che in *An. Pr. thesis* sia di norma la tesi da provare, cioè sia sinonimo di problema, analogamente ai *Top.*, e solo una volta si riferisca a premesse[121], cioè abbia un senso avvicinabile a quello che il termine assumerà in *An. Post.* (dove "tesi" non è riferito al *demonstrandum*, ma, al contrario, alle premesse da cui una conclusione può esser tratta)[122]. Ma ad essere significativo è forse più il fatto che il termine occorra qui molto raramente, fino a dare l'impressione che Aristotele lo voglia evitare, e di certo per indicare il *demonstrandum* egli privilegia decisamente *problema*. Dunque la terminologia è sì di matrice dialettica, ma della terminologia dialettica sono selezionati *i termini, e i significati di questi stessi termini*, che sono applicabili anche in ambito scientifico: diversamente da "tesi", in sede scientifica "problema" ha la stessa posizione argomentativa di quando è usato in ambito dialettico[123].

121 Per il dettaglio delle occorrenze, v. la voce TESI nell'*Indice dei concetti*.

122 Cfr. *An. Post.* I 2.

123 Anche in contesto scientifico, cioè, *problema* indica l'asserto di cui si vuol dare dimostrazione e per cui si tratta dunque di trovare le premesse. La nozione entra in gioco soprattutto dove la scienza è studiata in quanto ricerca (*zetesis*, *skepsis*) delle cause, per dati o fatti scoperti per via empirica. I luoghi dedicati al tema in *An. Post.* sono in generale caratterizzati da un approccio analogo a quello dei *Top.* e della parte "pratica" di *An. Pr.*, orientati all'acquisizione della capacità di costruire sillogismi per ogni problema dato e al reperimento delle premesse (cioè del medio, che in ambito scientifico coincide con la causa dello stato di cose in oggetto): cfr. *An. Post.* II 13-16 (in partic. la nozione di problema è rilevante nei capp. 14-16). Sul legame di questi luoghi coll'impostazione di *Top.* e *An. Pr.* I 27-30 come dipendente dal fatto che il discorso è lì incentrato sulla metodologia della *ricerca* scientifica (non intesa in senso empirico): Leszl, *Aristotle's logical Works*... cit., pp. 83-85.

Più interessante è il modo in cui è tematizzata la differenza tra la premessa dimostrativa e quella dialettica in *An. Pr.* I 1. Come in altre opere[124], esse si distinguono perché la prima è vera e la seconda un'opinione condivisa[125]. Ma, come evidenzia Smith, in *An. Pr.* I 1 a questo criterio di distinzione epistemologico se ne affianca un altro: la premessa dimostrativa è un'*assunzione* (*lepsis*, 24a23: è l'assunzione di uno dei due corni di un'alternativa contraddittoria), mentre quella dialettica è una *domanda* (*erotesis*, 24a25). Tuttavia – si precisa subito dopo – *anche nel contesto della discussione dialettica* l'atto di trarre la conclusione (*sylloghizesthai*) interviene *solo dopo* che qualcosa è stato assunto (24a26-28), cioè dopo che l'interlocutore ha risposto accordando uno dei due membri di una coppia contraddittoria[126]. Dunque, nella fase di interrogazione la *protasis* è una pre-messa nel senso che è una *proposta* all'interlocutore avanzata in forma di domanda[127]: ma, dal lato per cui si arriva a trarre le conclusioni, la premessa importa solo in quanto assunta – in quanto *oggetto di* un'assunzione – come in sede dimostrativa (cfr. 24b1-3). «*Di conseguenza* una premessa sillogistica, semplicemente, sarà affermazione o negazione di qualcosa rispetto a qualcos'altro» (24a28-29, corsivo mio): è *in questo modo* che *protasis* guadagna un "senso tecnico" in *An. Pr.* «Sotto questa luce, la definizione della premessa sillogistica in 24a28-30 può essere vista come il tentativo di trovare un elemento comune in due usi affatto diversi del termine πρότασις»[128]. La nozione di *protasis* è dunque presa anch'essa dal contesto noto della dialettica, ma è riformulata rispetto all'uso corrente negli esercizi dialettici, perché qui il termine va usato con specifico riferimento a quel momento che si chiama *sylloghi-*

[124] Cfr. in partic. *Top.* 100a27-b26.

[125] V. anche sopra, p. 311.

[126] Sulla nozione di assunzione, cfr. anche l'*Indice dei concetti*, voce ASSUMERE e quanto precisato lì alla nota 15.

[127] Il sostantivo greco *protasis*, legato al verbo *proteino*, "propongo", ha un utilizzo ampio in Aristotele, e può significare appunto "proposta" o, genericamente, "proposizione".

[128] R. Smith, *The mathematical Origins of Aristotle's Syllogistic*, «Archiv for History of Exact Sciences» 19 (1978), pp. 201-209, in partic. p. 208, nota 19.

zesthai e che *segue* la fase di assunzione, tanto in contesto scientifico-dimostrativo quanto in sede dialettica.

Allora, la cornice è quella per cui si tratta di fondare o eliminare una proposizione dotandosi delle adeguate premesse o facendo le adeguate assunzioni. Tale terminologia riflette la scansione *temporale* della discussione dialettica: la formulazione del *problema*, che sta all'inizio, e l'assunzione delle *pre-messe*, che prelude all'atto di *trarre la conclusione*. Queste nozioni situate dialetticamente sono qui rielaborate in modo da poter essere usate per descrivere le scansioni *strutturali* dell'argomentazione nel suo complesso. Allo stesso modo è tratto dalla dialettica e "distillato" il termine *sylloghismos*.

Anche *sylloghismos* è un termine di origine dialettica, e, anzi, esso trova origine nella dialettica e nel dialogo socratico-platonici. Proprio l'uso di *sylloghismos* in *An. Pr.* può vedersi – con Hintikka – come la «sistematizzazione dell'intuizione del Socrate platonico per cui in certi momenti bisogna, per così dire, mettere insieme o sommare [add together] le risposte fin lì ottenute»[129]. Così inteso, esso «non designa il modello dell'inferenza nella sua totalità, ma precisamente l'atto di trarre la conclusione»[130]. *Sylloghizesthai* o *sylloghismos* indicano il momento che viene per ultimo e *chiude, dà compimento al processo argomentativo nel suo complesso*, determinandone la riuscita.

Sylloghizesthai, prima del suo impiego filosofico e ancora in vari passi dei dialoghi platonici, significava "collazione", "raccolta" (lo si trova per la prima volta in Erodoto); composto di *loghizesthai* (riflettere, considerare; calcolare), quando non è semplice sinonimo di questo, vi aggiunge l'idea che la riflessione avviene *mettendo insieme* dati diversi (*syn-loghizesthai*)[131]. Su ciò abbiamo in parte già riflettuto[132]. In Platone, però, non solo si riscontra l'uso tanto di *sylloghizesthai* quanto di *sylloghismos* con

[129] J. Hintikka, *Socratic Questioning, Logic and Rhetoric*, «Revue Internationale de Philosophie» 47 (1993), pp. 5-30, in partic. p. 15.

[130] Crubellier, *Du sylloghismos*... cit., p. 26.

[131] Cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 30.

[132] Cfr. pp. 329-332.

riferimento alla chiusura dell'argomentazione[133]: già nei dialoghi è riconoscibile un senso tecnico del verbo rispetto al quale l'uso aristotelico è per lo meno in continuità[134].

> SOCR. Date le premesse, volta a volta accordate (*ek ton homologhemenon*), vediamo ora di trovare insieme le dovute conclusioni (*sylloghisai... tì symbainei*: letteralmente, trarre che cosa risulta), tanto più che, come dicono, bello è ripetere e meditare due, tre volte le cose belle. Noi sosteniamo dunque... che buono e cattivo godono e soffrono in egual misura, e, se mai, più il cattivo del buono? CALL. Sì. SOCR. Dunque, buono e cattivo sono ugualmente buoni, anzi il cattivo è più buono del buono? Non è questa, quella che abbiamo già detta, la conclusione (*ou tauta symbainei*: letteralmente, non è questo ciò che risulta), una volta ammessa l'identità tra piacere e bene? Non è questa, Callicle, la conclusione necessaria (*ou tauta ananke*)? (Platone, *Gorgia* 498e10-499b3)[135].

Quello che Socrate fa qui, quando dice che "sillogizza", è riconsiderare le premesse l'una accanto all'altra e nel loro insieme, e mostrare a Callicle che, combinando le affermazioni da lui stesso accordate durante la discussione, seguono risultati a lui imprevisti, *diversi* dalle premesse tanto da essere contrari alle sue convinzioni: pure, Callicle *deve* riconoscerli in seguito alla discussione intercorsa e alle risposte date in essa.

Ora, il sillogismo di *An. Pr.* ci si è presentato, da un lato come nozione legata all'*atto di combinare* (almeno) due rapporti predicativi (intervalli). Dall'altro, si è visto che nel procedere aristote-

[133] Cfr. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 106.

[134] Cfr. Crubellier, *Du sylloghismos*... cit., pp. 25-26.

[135] La traduzione, leggermente modificata, è di F. Adorno (Platone, *Gorgia*, intr. e trad. di F. Adorno, Laterza, Bari 1997). Cfr. anche *Gorg.* 479c (dove però *sylloghizesthai* potrebbe valere ancora nel senso di un "ricapitolare", seppure riferito ai risultati (*ta symbainonta*) di quanto accordato dagli interlocutori). Interessanti sono poi i due passi della *Repubblica* dove *sylloghizesthai* descrive il momento in cui il filosofo uscito dalla caverna, date le esperienze fatte al di fuori, deve per forza trarre come conclusione (*sylloghizoito*, VII 516b9; *sylloghistea*: VII 517b9) che quanto visto fuori dall'antro – il sole e, quindi, l'idea del bene – è la causa di quanto si vede sia all'esterno, sia all'interno della caverna.

lico spesso "sillogismo" vale quasi come *enunciazione* della conclusione, tanto da poter sostituire "conclusione" (*symperasma*). L'esame della terminologia dialettica impiegata, poi, conferma che con "sillogismo" si enuclea il *momento conclusivo* all'interno di un'argomentazione: nel contempo, tale esame ci dà gli strumenti per precisare il senso di questa "metafora". Chiedersi se c'è sillogismo significa chiedersi se, assunte certe premesse, c'è qualcos'altro di *necessario, sia come fatto* (la proposizione che ne risulta), *sia come atto* (il *dover dire* tale proposizione). Come "momento conclusivo", il tema del sillogismo e della necessità sillogistica – quale nozione che restringe il campo rispetto al problema della necessità logica *tout court* – coincide insomma col tema dell'efficacia probatoria dell'argomentazione[136]: in altri termini, chiedersi se e quando c'è sillogismo in generale significa chiedersi come si misura e in che modi si dimostra l'*efficacia* probatoria di un'argomentazione, vuoi in generale, vuoi in riferimento, caso per caso, a diversi tipi di argomentazione e a diverse situazioni argomentative.

Nel caso di locuzioni come "c'è sillogismo" o "c'è il sillogismo per cui..." verrebbe direttamente da tradurre *sylloghismos* con "conclusione", cioè come perfettamente equivalente a *symperasma*. Ma tra i due termini c'è una differenza. *Symperasma* è, letteralmente, la conclusione ottenuta o raggiunta, il punto a cui si approda: il termine focalizza il momento finale dal lato squisitamente del suo contenuto, ovvero come proposizione predicativa di un certo tipo, distinta dai rapporti predicativi oggetto delle premesse. *Sylloghismos* identifica invece *nella sua complessità* il chiudersi del discorso: la necessità di un contenuto e insieme la necessità di *dirlo*. Perciò esso non è riducibile ad un'enunciazione: né alla mera enunciazione dell'asserto conclusivo, né alla mera enunciazione di una sequenza di rapporti oggettivamente legati ad una conclusione[137]. Una sequenza di rapporti predicativi oggettivamente legata ad una conclusione, per avere *efficacia*

[136] Si veda questo in connessione a quanto evidenziato nel § 3.2.

[137] Oggettivamente: cioè per tutte le istanze comprese nello schema dato, siano queste "tutte le premesse vere esprimibili in tale forma" (sillogismo =

probatoria, ha tra le proprie caratteristiche quella che la necessità della conclusione date le premesse deve essere *manifesta* al darsi delle premesse o *dimostrabile* in base ad esse: che è come dire che l'interlocutore, o chiunque ammetta quelle premesse, *deve per forza dire* la conclusione.

Allora, le cosiddette prove della validità o invalidità dei modi sillogistici sono parte integrante del sillogismo stesso in quanto atto linguistico che ha ad oggetto la conclusione. Se la necessità del risultato è l'efficacia probatoria dell'argomentazione, che essa sia visibile o dimostrabile (quindi che sia visibile o dimostrabile se c'è o meno sillogismo)[138] non è solo e non è tanto un passaggio metateorico: è soprattutto qualcosa che fa parte integrante dell'*efficacia* stessa. Provare che la conclusione è necessaria corrisponde a provare che è necessario *trarla*: un'argomentazione è un fenomeno di linguaggio, e la necessità del risultato, se risiede nei rapporti fra i termini intesi come corrispondenti a rapporti reali, è però considerata qui a prescindere dalla verifica della veridicità degli enunciati, ed essenzialmente configura la necessità di *dire* il risultato per tutti coloro che, chiunque siano e quali che siano le loro convinzioni, attingono ad uno stesso ordine del discorso, dicono o hanno detto le premesse, avendole accordate all'interlocutore o possedendole nel loro bagaglio di conoscenze.

Il *sylloghismos* è quindi sì la conclusione, ma in quanto questa è oggetto dell'atto per cui, come faceva Socrate, si riconsidera l'insieme del ragionamento proposto fin lì e si *attua effettivamente* la combinazione dei dati assunti: quindi andando oltre la loro mera esposizione, ed eventualmente svolgendo e analizzando i rapporti predicativi dati in modo che essi *dicano espressamente*, oltre alle premesse come tali, anche il loro rapporto o la loro combinazione. I sillogismi perciò si distinguono, sia per il tipo di conclusione (universale, particolare etc.), sia per il

argomento valido o regola d'inferenza valida), o "tutti i casi concreti sostituibili alle lettere" (sillogismo = implicazione formale o tesi logica).

[138] Cfr. i p.ti [b], [c] e [d] del brano contenente la DEF, riportato e commentato prima (pp. 319 ss., pp. 327-328).

modo in cui la conclusione è raggiunta, compreso il modo con cui si prova che essa risulta dalle premesse. I sillogismi perfetti sono quelli in cui si tratta solo di osservare nell'insieme l'ordine in cui i termini si dispongono nelle premesse per guadagnare la conclusione: quell'ordine *dice già espressamente* il rapporto fra le premesse (v. sopra, nota 79). I sillogismi imperfetti richiedono invece una serie di passaggi intermedi, pur non uscendo dal quadro di termini e rapporti espressi nelle due premesse. Vi sono poi le concatenazioni di più premesse, o le forme argomentative in cui la conclusione è ottenuta *sub condicione*, o sulla base di un'ipotesi. In tutti i casi, il sillogismo è *la conclusione in quanto è effettivamente raggiunta*, e non è isolabile dal processo *per cui si prova che* qualcosa di diverso è necessario per il fatto che i dati sono quelli che sono, o se ne *attua effettivamente* la combinazione.

Questa complessità del *sylloghismos* è confermata anche da un brano particolare, in cui Aristotele accenna agli atti mentali che vi si associano. Non lo inseriamo per aprire la questione complessa del nesso logica-psicologia in questo testo o in genere in Aristotele. Si tratta solo di rilevare come, anche da questo lato, il *sylloghismos* come momento della conclusione costituisca un momento complesso: da tale lato è anzi particolarmente chiaro come l'atto del concludere richieda, precisamente, di riconsiderare l'argomentazione *nel suo insieme e nella sua forma per mostrare che* essa fonda o confuta la tesi proposta in partenza. Dal lato cognitivo, esso richiede che si abbia apprensione di ciascuna premessa e che le si contempli *tutte insieme, simultaneamente, in un unico atto di pensiero.*

> E nulla impedisce che uno, anche sapendo che A inerisce all'intero B e che questo peraltro inerisce a C, ritenga che A non inerisce a C. Ad esempio, nulla impedisce che uno, pur sapendo che ogni mula è sterile e che questa qui è una mula, ritenga che questa mula sia gravida: in effetti egli non sa che A inerisce a C finché non *contempla con un unico atto di pensiero* (*syntheoron*) l'uno e l'altro rapporto (II 21, 67a33-37; corsivo mio).

3.4.4. Logica, scienza, sistema: prospettive

La ricerca logica di *An. Pr.* non è ristretta agli argomenti nelle figure, né ad un certo tipo di argomentazione. Da questa prospettiva, essa ha un'ampiezza paragonabile a quella dei *Top.*: di per sé si estende a tutte le forme argomentative, fino a quelle della retorica. Il punto è capire, in ogni caso, quando un'argomentazione è di per sé probante, quando costituisce qualcosa come un provare o dimostrare.

Ma qual è la differenza rispetto ai *Top.*? La differenza è che *An. Pr.* tematizzano e vogliono provare il fatto che in tutti i casi, dai più semplici ai più complessi a quelli spuri della retorica, per ottenere un risultato diverso dai dati di partenza è necessario che si dia un passaggio in cui un termine viene correttamente individuato come ciò che determina e spiega la relazione predicativa fra altri due, come termine medio. Il perno della prova è in ogni caso l'individuazione di qualcosa che effettivamente funga da medio in tal senso. Poiché questo elemento pare collegare *An. Pr.* e *An. Post.* anche per quanti tendono ad evidenziare le distanze fra i due testi[139], possiamo azzardarci a dire che sia questo (o almeno questo) a contraddistinguere l'approccio analitico.

La prima parte di *An. Pr.*, cioè l'indagine sulle coppie di premesse, si può vedere come un'indagine sistematica sul medio, cioè come tentativo di definire compiutamente quando un termine o una cosa legata predicativamente in comune a due termini/cose funge effettivamente da raccordo che esprime e determina inequivocabilmente un certo rapporto predicativo. È così che Aristotele spiega questa parte, ancora una volta solo dopo averla portata a termine:

> Diciamo infatti in generale che non c'è mai in nessun caso un sillogismo concernente <l'inerire o non inerire> di una cosa ad un'altra (*sylloghismos allou kat'allou*) se non è stato assunto un medio che stia in un certo rapporto predicativo e con l'una e con l'altra cosa: infatti, se il sillogismo in senso assoluto è a partire da

[139] Cfr. Barnes, *Proof and the Syllogism* cit., p. 31.

> premesse, il sillogismo relativo a questa cosa qui è a partire dalle premesse relative a questa cosa qui, e il sillogismo concernente questa cosa qui in rapporto a quella cosa lì è mediante le premesse concernenti questa cosa qui in rapporto a quella cosa lì (...) va assunto un medio fra i due il quale collegherà le predicazioni [*scil.*: quelle corrispondenti alle due premesse aventi un termine comune], se ci dev'essere un sillogismo concernente il rapporto di questo a quello (I 23, 41a2-13).

Qui Aristotele sta dicendo che:

a. sono necessarie almeno due premesse;
b. è necessario che esse contengano i due termini di cui si compone l'asserto conclusivo voluto (gli estremi);
c. è necessario che esse contengano un termine comune, riferito predicativamente a ognuno dei due estremi, e quindi che siano premesse riconducibili ad una delle 3 figure.

Ma aggiunge anche che:

d. le premesse devono avere ad oggetto il rapporto di questo a quello, punto che corrisponde al passaggio per cui, date le tre figure, si va ad esaminare ogni possibile accoppiamento di premesse aventi un termine comune, per individuare quali danno in effetti luogo a sillogismo (i cosiddetti modi sillogistici).

Non basta che ci sia un termine in comune; questo dev'essere in una posizione tale, rispetto agli estremi, da dire effettivamente qualcosa sulla loro relazione. Per capirsi, se ho una coppia di premesse universali negative in I fig. (A*e*B, B*e*C), i dati che ho a disposizione sono che B non è per nulla contenuto in A e che C non è per nulla contenuto in B: da qui non è possibile ricavare alcunché di definito quanto alla questione se e in che misura C sia contenuto in A (ovvero se e in che misura A sia predicato di C). B non è un medio che colleghi i rapporti predicativi espressi nelle premesse. In questa ricerca, la determinazione dei "buchi", cioè dei casi in cui un termine medio *non* compone i due intervalli in un ulteriore rapporto, è altrettanto importante quanto la determinazione dei casi in cui invece ciò accade. E nell'indagine

sulle figure condotta in *An. Pr.* l'esame delle combinazioni che non danno alcun risultato necessario occupa, in effetti, moltissimo spazio.

Superata la sezione sulle figure, o sulle coppie di premesse con un termine comune, il resto dell'indagine, come visto, vuole per la gran parte mostrare che ogni sillogismo viene in essere mediante le figure. Per le forme di argomentazione complesse, in cui la conclusione è raggiunta a partire da un quadro di assunzioni più articolato (concatenazioni di più argomenti, sorite, conclusioni basate su ipotesi[140]), si tratta in fondo di mostrare che in tutti i casi è presente almeno un passaggio riconducibile alle figure. Così si esaurisce la parte teorica, esplicitamente incompleta, se almeno per i sillogismi sulla base di un'ipotesi si afferma espressamente che andrebbero studiati oltre. Nella parte pratica Aristotele mostra come la definizione dei medi e delle coppie sillogistiche effettuata nella parte teorica fornisca uno schema che, partendo dai termini (soggetto e predicato) del problema dato, consente di orientarsi tra le premesse disponibili per individuare quelle capaci di fondarlo o confutarlo: schema – la tradizione lo chiamerà il *pons asinorum* – che descrive la via o il metodo comune a tutti i saperi, a tutte le arti e alla stessa filosofia, l'unica via che in ciascuno di essi vada praticata per evitare percorsi di ricerca fallimentari in partenza se non del tutto fuorvianti (v. I 30). Qui si colloca la polemica con la diairesi platonica (v. I 31), sillogismo «senza forza» (*asthenes*) perché di fatto non supportato dalla tematizzazione del termine medio e dalla riflessione sulla sua natura. Segue la parte dedicata all'*analisi nelle figure* dei sillogismi già esistenti: vi si mostra come individuare i rapporti predicativi, le premesse e quindi il medio nelle argomentazioni concretamente formulate nel linguaggio ordinario. Verso la fine dell'opera, ricordata la "tesi generalissima", Aristotele spiega persino che l'induzione è anch'essa un sillogismo che viene in essere mediante le figure: dico "persino" perché l'induzione è espressamente descritta come un sillogismo che ha ad oggetto «ciò che non ha medio»; essa però in qualche modo

[140] Su questi tipi di argomento si rimanda alle note a I 23 e I 25.

(cioè con qualche compromesso sull'individuazione del medio) risulta imperniata su una struttura di rapporti che sono gli stessi delle figure[141].

Visto così il testo, pur ribadendo a più riprese la "tesi generalissima", non sembra davvero riportare (né voler riportare) tutto lo spazio dell'argomentazione ad una formula risolutiva. Ricondurre alle figure, piuttosto, consiste nel mostrare che in tutti i casi, da quelli semplici a quelli complessi a quelli "spuri" (come l'induzione), è sempre facendo leva su un medio fra due termini nel senso e nei modi chiariti che si ottiene la conclusione e che l'argomentazione è efficace, probante, conclusiva. O è comunque facendo riferimento ad esso che se ne coglie e se ne misura la forza argomentativa.

Da quest'angolatura, Aristotele qui non pare proporsi la costruzione di un sistema dell'argomentazione o della deduzione, e nemmeno di un sistema del sillogismo[142]: sotto questo aspetto, anzi, la trattazione si presenta per vari lati, contenutistici e formali, come un programma di ricerca aperto (nel senso detto al § 3.2). Ciò in cui essa vuole invece essere esaustiva e sistematica (e per cui alla fine risulta in effetti definire un sistema sillogistico completo, almeno per gli argomenti a due premesse[143]) è nella trattazione di ciò che è medio, e medio che collega due diversi intervalli, nell'ambito dei rapporti di predicazione.

Dunque, quando parla di sillogismo Aristotele non parla per ciò stesso di un argomento a due premesse: non dobbiamo cercare questo schema ovunque si parli di sillogismo, né stupirci se varie dimostrazioni di *An. Post.* o di altri scritti aristotelici hanno poco a che fare con questa forma. *An. Pr.* non si occupano di un certo tipo di argomentazione, ma dell'argomentazione in generale in quanto essa matura una conclusione: si occupano di quando in generale c'è o non c'è sillogismo, e l'argomentazione come tale è efficace, probatoria.

[141] Su questo punto, cfr. Crubellier, *The Programme...* cit., pp. 129-131.

[142] Che questo non fosse l'intento di Aristotele lo ha a nostro parere efficacemente mostrato Striker, *Perfection and Reduction...* cit.

[143] Cfr. ancora Striker, *Perfection and Reduction...* cit., pp. 212-213.

Perché dunque tale indagine rappresenta un passaggio preliminare necessario alla scienza dimostrativa?

> ... è l'esperienza a fornire i principi in ciascun ambito: voglio dire, ad esempio, che è l'esperienza in ambito astronomico a fornire i principi della scienza astronomica (infatti la scoperta delle dimostrazioni astronomiche è avvenuta così, e cioè dopo che sono stati acquisiti in misura adeguata i fenomeni), e così stanno le cose in qualsiasi altra arte e scienza. Quindi, quando vengano assunti per ciascuna realtà i termini inerenti, ecco che a quel punto tocca a noi esser pronti a mettere in luce le dimostrazioni. Infatti, se nella raccolta delle informazioni non si sarà tralasciato nulla di ciò che davvero è inerente alle realtà in oggetto, noi [*scil*: noi che siamo competenti sul sillogismo in generale] saremo nelle condizioni, per tutto ciò di cui è possibile dimostrazione, di trovare tale dimostrazione e di dimostrare questa cosa, e d'altra parte, per ciò di cui per natura non è possibile dimostrazione, di rendere manifesta tale impossibilità (I 30, 46a17-27).

Non ogni sillogismo è una dimostrazione perché non tutto ciò che costituisce il risultato necessario di dati assunti è una verità scientifica. Tuttavia, non si capisce che cos'è una dimostrazione, e soprattutto non si capisce se, quando e in ragione di che cosa una verità scientifica rientri fra quanto è dimostrabile e sia poi effettivamente stata dimostrata come tale, cioè sia un asserto davvero fondato su pregresse verità scientifiche (cfr. *An. Post.* I 1), se prima non si capisce che cos'è il sillogismo: o meglio, se non si capisce quando c'è il sillogismo, il momento conclusivo o la conclusione – momento o parte dell'argomentazione, tanto dialettica quanto scientifica. Dobbiamo dunque capire quando in generale, che si tratti di dimostrarla (*apodeiknynai*) o più "umilmente" di provarla (*deiknynai*), una proposizione è agganciata a certe premesse come loro risultato necessario, al di là del fatto che tali premesse siano verità scientifiche oppure no – o, meglio, a giustificazione anche poi del fatto che tali premesse, nel caso di una verità che si vuole scientifica, debbano proprio essere un certo tipo di premesse, tali da soddisfare i requisiti discussi nei primi capitoli di *An. Post.* Per questo occorreva un'indagine sulla natura e sulle possibilità del termine medio: per distinguere ciò che è dimostra-

bile da ciò che invece non lo è perché è un asserto immediato, un rapporto predicativo fra termini privo di medio (*ameson*), istanza decisiva di tutta la prima parte di *An. Post.*; per non dire del fatto – cui possiamo solo fare cenno – che nel contesto del discorso e della dimostrazione scientifica il medio fra due premesse corrisponde in senso forte al *perché* certe cose stanno come stanno.

Se fosse così, cioè se *An. Pr.* sono un sistema del medio che vuol determinare il campo di quanto *non si può non dire* entro un contesto discorsivo dato – quanto ammesso in una discussione dialettica, ma anche l'insieme di nozioni, definizioni e principi propri ad ogni disciplina e ad ogni sapere –, ne risulterebbe una logica rispondente ad una concezione non sistematica del reale, e gli *An. Pr.* sarebbero la teoria sistematica di una logica non sistematica. Una logica non autofondantesi e, anzi, piena di buchi, di sentieri interrotti, la cui prestazione consiste sì, come nella frase appena citata, «per tutto ciò di cui è possibile dimostrazione», nel «trovare tale dimostrazione e dimostrare questa cosa»: ma anche e in pari grado, «per ciò di cui per natura non è possibile dimostrazione», nel «rendere manifesta tale impossibilità». È una logica in cui gran parte del lavoro consiste nel dire "questo è indimostrabile" o "qui non c'è medio".

Non perché, allora, siamo ridotti al silenzio, come se si potesse dire solo ciò che non si può non dire entro un determinato orizzonte linguistico-concettuale. Anzi, le cose che è importante dire stanno all'inizio e alla fine del processo: se non del tutto fuori, quanto meno al limite, del *syllogbizesthai*.

3.5. Breve excursus *sulle dispute circa la natura della necessità sillogistica in* An. Pr. *e su alcune scelte di traduzione*

La lettura del sillogismo aristotelico che diede il grande logico Łukasiewicz a metà del secolo scorso ebbe il merito indiscusso di restituire ad *An. Pr.* la potenza di una ricerca logica di tutto rispetto non riducibile alla sistematizzazione moderna della sillogistica categorica. La sua interpretazione, però, oggi non è più accolta dalla gran parte degli studiosi. Per Łukasiewicz Aristotele intendeva i propri sillogismi (a due premesse) come leggi logi-

che, assiomi o teoremi dedotti dagli assiomi. In questa prospettiva, con "sillogismo" lo Stagirita avrebbe inteso l'intera proposizione complessa che comprende le premesse come antecedente e la conclusione come conseguente: ad es., "*se* A*a*B e B*a*C, *allora* A*a*C" (in *Barbara*). Tale proposizione è trascrivibile in termini di calcolo proposizionale, usando & per indicare la congiunzione e → per l'implicazione: A*a*B & B*a*C → A*a*C.

I sillogismi dimostrati nella parte sillogistica (I 4-22) sarebbero quindi l'enunciazione di altrettante leggi o verità logiche, dedotte dagli assiomi (verità logiche di per sé evidenti) assunti, eventualmente in modo implicito, nel procedimento aristotelico (fra i quali anche il principio d'identità: si ricorderà a questo proposito quanto detto sopra circa la *petitio principii*). Ma, come rilevava con un certo imbarazzo Patzig (che si era posto, almeno inizialmente, sulla scia di Łukasiewicz), nell'impostazione aristotelica il fuoco non cade sull'individuazione del *nesso* necessario tra premesse e conclusione: la necessità di cui Aristotele parla è semmai la necessità che qualifica l'asserto conclusivo, una volta date certe premesse.

Piuttosto che ritenere, però, che ciò sia frutto di una formulazione ancora immatura del tema della necessità logica (era questo l'approccio adottato da Patzig nella prima edizione del suo *Aristotle's Theory of the Syllogism*), conviene invece ammettere – come hanno mostrato diversi studi successivi – che la prospettiva in cui Aristotele si pone non è quella di chi vuole arrivare alla determinazione di leggi logiche, quindi alla deduzione da assiomi di proposizioni esprimenti l'implicazione formale della conclusione rispetto alle premesse. Con *implicazione formale* secondo la definizione russelliana – si ricorderà – s'intende appunto che il *nesso* fra l'antecedente e il conseguente è necessario, e ciò nel senso che esso *vale universalmente* per tutti i termini sostituibili alle lettere comprese nella formula (lettere intese quindi come variabili)[144].

[144] La necessità corrisponderebbe, così, alla validità universale di tale nesso proposizionale per tutti i termini sostituibili alle lettere; «the sign for necessity is, in modern terms, a universal quantifier ranging over syllogistic

Ma negli *An. Pr.* l'attenzione di Aristotele – dicevamo – non è tanto orientata sulla necessità del nesso fra premesse e conclusione, quanto *sul carattere necessario di un asserto date certe premesse.* Più che come segno di una teorizzazione ancora aurorale, questo elemento va assunto quale indice del fatto che «la sua linea d'attacco è diversa»[145] rispetto a quella che imposta in genere le ricerche logiche contemporanee, e che s'incentra sui concetti di validità e di validità universale. La questione che si pone Aristotele è piuttosto quella di individuare i casi in cui il discorso è per se stesso produttivo di conoscenza e convinzione[146]: i casi in cui è possibile reperire nel discorso come tale *prova* della conclusione, nel senso che, dato quel discorso, cioè il tipo di rapporti fra termini espressi con esso, *non può non* presentarsi e *non può non* essere ammesso quel determinato asserto che è, quindi, la conclusione o il risultato necessario del discorso medesimo, ciò che viene mostrato (*deiknytai*).

Nella ricerca attuale sugli *An. Pr.* molti preferiscono perciò accostare la sillogistica aristotelica alla deduzione naturale, piuttosto che ad un sistema assiomatico[147]. Ciò si adatta del resto meglio al dato testuale per cui, come abbiamo visto, la nozione di sillogismo focalizza il momento conclusivo (come enunciazione del contenuto della conclusione o come atto di porre o trarre la conclusione) prima che l'argomentazione nella sua interezza (premesse + conclusione). Nell'ambito di queste posizioni, si tende allora a sottolineare come i sillogismi si distinguano fra loro, sia in base al tipo di asserto ottenuto in conclusione (universale o particolare, affermativo o negativo, assertorio necessario o possi-

term-triples (A, B, C)» (Patzig, *Aristotle's Theory of the Syllogism* cit., p. 27). Apporre un quantificatore universale al gruppo dei termini contenuti in una proposizione significa, ad es. per *Barbara*, formulare il sillogismo nei termini per cui "per tutti i valori di A, B e C, se A*a*B e B*a*C, allora A*a*C".

145 Mignucci, *Logica* cit., p. 75.

146 Cfr. Corcoran, *Aristotle's natural Deduction System* cit., p. 92.

147 S'intende di norma la deduzione naturale nel senso di Gentzen: il testo di riferimento per questo filone è Corcoran, *Aristotle's natural Deduction System* cit.; v. anche T. Smiley, *What is a Syllogism?*, «Journal of Philosophical Logic» 2 (1973), pp. 136-154.

bile), sia in base al modo in cui si arriva a trarre la conclusione a partire dalle premesse, comprensivo dei passaggi deduttivi atti a mostrare la necessità del risultato. Dove tale necessità non sia *evidente* a partire dalle premesse, si applicano specifiche "regole primitive" sulle premesse (tra cui le conversioni e modi sillogistici già dimostrati) per completare la deduzione e pervenire alla conclusione. In realtà, proprio sull'opportunità di introdurre la nozione di "regola" e sulla natura di queste "regole" si può discutere[148], e il dibattito su come possa essere intesa la relazione fra premesse e conclusione, in particolare per quanto riguarda gli argomenti a due premesse (cioè i sillogismi mediante le figure, o quelli che saranno chiamati "sillogismi categorici"), rimane aperto a soluzioni anche diverse[149]. Resta che queste letture hanno evidenziato come la nozione di sillogismo in *An. Pr.* non sia riferita restrittivamente e *a priori* ad un certo tipo di argomento, quello a due premesse, e come quindi la sillogistica di I 4-22 sia un caso speciale, seppur decisivo, nell'ambito dell'indagine più generale sul sillogismo che occupa gli *An. Pr.* nella loro interezza[150].

Che le questioni interpretative circa la natura logica del sillogismo, anche solo "a due premesse", rimangano comunque aperte, è uno dei motivi che ci spinge a non rendere sillogismo

[148] Cfr. Striker, *Perfection and Reduction*... cit.

[149] Ad esempio, in un articolo recente Barreau ha difeso la legittimità di parlare di implicazione, anche se non in un senso tale da legarsi ad una qualche concezione vero-funzionale degli operatori logici. Non si tratterebbe né di implicazione materiale (come già dimostrava Łukasiewicz) né di implicazione formale, ma di qualcosa di simile all'implicazione logica di P. Lorenzen: cfr. Barreau, *Le syllogisme aristotélicien*... cit., che riprende e sviluppa un'ipotesi formulata dallo stesso Patzig, nella prefazione alla seconda edizione del suo volume sulla teoria aristotelica del sillogismo, in cui teneva conto di importanti obiezioni rivolte alla sua ricostruzione della necessità sillogistica aristotelica (v. *Aristotle's Theory of the Syllogism* cit., p. XV). Di P. Lorenzen si veda *Über die Syllogismen als Relationenmultiplikationen*, ora in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 89-93, e Id., *Zur Interpretation der Syllogistik*, *ivi*, pp. 94-97.

[150] Cfr. J. Corcoran, *Aristotle's demonstrative Logic*, «History and Philosophy of Logic» 30 (2009), pp. 1-20, in particolare pp. 7-12.

con "deduzione". Inoltre "deduzione" può essere fuorviante da vari punti di vista, stante quanto detto fin qui:

– il sillogismo aristotelico richiede almeno due premesse, mentre "deduzione", come "inferenza", è un termine che di per sé non esclude argomenti con una sola premessa o argomenti quali quelli che Aristotele chiamerebbe *petitio principii*; inoltre, una deduzione può essere valida o non valida, mentre di sillogismo si parla solo quando la conclusione è necessaria[151];

– siccome una deduzione non è completa finché non è svolta compiutamente nel rispetto di regole, il termine può portare a ritenere che i sillogismi imperfetti siano incompleti nel senso che i dati in premessa non determinano da soli la necessità del risultato[152];

– deduzione, almeno in italiano, nel linguaggio filosofico ordinario (intendendo con ciò quello in uso in contesti non specificamente collegati a dibattiti e distinzioni squisitamente logici), volenti o nolenti può rinviare direttamente alla derivazione del particolare dall'universale (*vs* induzione). Ora, è sicuramente vero che l'induzione tende all'universale, ma non è così scontato che il sillogismo tenda al particolare: esso può andare dal generale al generale, o stabilire rapporti di esclusione fra termini di pari livello. Che le conclusioni non possano essere più universali delle premesse è eventualmente uno dei risultati, e non un assunto, di *An. Pr.*, nella misura in cui il testo si sforza di *dimostrare* che tutti i sillogismi nelle figure sono riconducibili ai sillogismi universali in I figura[153]. Peraltro, abbiamo visto che in *An. Pr.* si parla anche di sillogismi per induzione, a conferma del fatto che in ogni caso in questo testo non è l'aspetto che si oppone all'indu-

[151] Cfr. Cavini, *Il sillogismo aristotelico*... cit.

[152] Cfr. Striker, *Perfection and Reduction*... cit., pp. 207 ss.; cfr. quanto osservato sopra, pp. 327-328.

[153] Cfr. Crubellier, *Du* sullogismos... cit., p. 24: in questo studio si evidenzia inoltre il fatto che, tolto *An. Post.* I 18, 81a39-b2 (e *Etica Nicomachea* VI 3, 1139b28-29, che ne è una citazione), negli altri luoghi in cui distingue *syllogbismos* e induzione Aristotele non costruisce un'opposizione fra i due, ma insiste sull'aspetto per cui con la seconda si accede all'universale, mentre il sillogismo è *stringente*, ed è su questo punto che i due si differenziano.

zione ad essere messo a tema parlando di sillogismo: esso è bensì una questione che *in qualche maniera* riguarda l'induzione stessa.

Rendendo *sylloghismos* con deduzione, per evitare una confusione (quella del sillogismo in senso aristotelico col sillogismo in senso post-aristotelico), si rischia quindi a nostro parere di introdurne altre[154], incappando peraltro nella situazione paradossale di non far pronunciare la parola "sillogismo" proprio a colui che l'ha fatta diventare una nozione fondamentale della tradizione filosofica[155].

Ancora un ultimo punto. Quanto abbiamo osservato pur brevemente in questo *excursus* non toglie che Aristotele, discutendo le diverse combinazioni di premesse, ne esprima la conclusività – ovvero il fatto che la combinazione produca un risultato necessario – formulando spesso (ma non esclusivamente) asserti condizionali del tipo "se A inerisce ad ogni B e B ad ogni C, A inerirà ad ogni C", oppure "... è necessario che A inerisca ad ogni C", oppure "di conseguenza A inerisce ad ogni C". Tuttavia, nonostante il larghissimo uso che Aristotele fa di queste strutture, si trovano scarsissime osservazioni intorno alla forma condizionale di un asserto[156]. Dunque, se la natura dell'implicazione (intendendola qui in quel senso "vago" che la rende, anche oggi, tema di dispute molto accese) non è direttamente l'oggetto della trattazione aristotelica in quanto questa riguarda il sillogismo, una discussione sulla natura

[154] *Pace* Crubellier, *Arist. Pr. An.*, pp. 14-15.

[155] Nel caso del verbo *sylloghizesthai*, quando è usato in senso attivo per indicare il fatto che *qualcuno* "sillogizza", renderemo invece con "trarre a conclusione" o "trarre la conclusione", come espressione che in qualche modo rende in italiano corrente i due aspetti evidenziati sopra, cioè il sovrapporsi di "sillogismo" a "conclusione", da un lato, e, dall'altro, l'atto di riconsiderare le premesse nel loro insieme, richiesto affinché si possa concludere qualcosa.

[156] Si veda l'equilibrata trattazione di questo punto, sia dal lato teorico sia da quello storico, in Kneale e Kneale, *Storia della logica* cit., pp. 97-99. Erano queste formule che Łukasiewicz identificava con i sillogismi aristotelici (*Aristotle's Syllogistic* cit., pp. 20 ss.), e che considerava tesi logiche, gli assiomi o i teoremi (provati riducendoli agli assiomi) della sua sillogistica. Sulle evidenze testuali che dimostrano il fatto che Aristotele non considerasse tali formule come sillogismi, si veda Frede, *Stoic vs. Aristotelian Syllogistic* cit., pp. 17-18.

dell'implicazione in *An. Pr.* è tutt'altro che fuori luogo, anche se rischia di riprodurre il dibattito teorico sull'implicazione in generale: il che, d'altra parte, non fa che confermare la grandezza di quest'opera dal punto di vista della riflessione logica.

Prima di lasciare il lettore al testo aristotelico, desidero ringraziare Maurizio Migliori per avermi affidato quest'opera di traduzione e commento, e gli altri studiosi che hanno partecipato all'impresa di questo volume, per il confronto e la condivisione. Ringrazio il Dipartimento di Filosofia, Pedagogia e Psicologia dell'Università di Verona, per aver ritenuto di sostenere questo mio lavoro con fondi di ricerca. Un grazie particolare va ad Adriana Cavarero, per la liberalità che l'ha portata non solo ad appoggiarmi, ma anche ad occuparsi di queste mie ricerche, tanto lontane dalle sue inclinazioni. Ringrazio Carlo Chiurco, Salvatore Lavecchia, Vittorio Morato e Gaetano Rametta per la lettura e i consigli sul Saggio introduttivo, *Davide De Pretto per i dialoghi sempre preziosi sulla valenza di termini e concetti e sulla loro storia, e Luca Lendaro per l'aiuto anche redazionale. Ho avuto l'occasione di discutere alcune ipotesi che mi hanno guidato nella stesura del* Saggio introduttivo *in occasione del Convegno "Tra probabilità e verità. Modelli di spiegazione e percorsi di attraversamento dell'*Organon *aristotelico" (Macerata, 7-8 maggio 2015): ringrazio in particolare Paola Rosalba Camacho García, Cristina Rossitto e Selene Siddharta Brumana per le questioni sollevate e le preziose segnalazioni. Soprattutto, devo ringraziare Linda Napolitano, per la cura con cui ha seguito le diverse fasi di elaborazione della traduzione, del commento e in particolare dell'introduzione. Beninteso, gli errori che dovessero sussistere sono di mia responsabilità.*

Infine, un ringraziamento speciale va ad Alessandro e Alberto Bontempi per l'elaborazione grafica delle immagini, e con loro a tutta la mia famiglia, dai più piccoli ai più anziani, per una pazienza impossibile da ripagare. Grazie come sempre ad Emmanuele, perché tiene tutte le fila, anche quelle più tese, senza lasciare che alcuna si spezzi.

AVVERTENZA: ABBREVIAZIONI E CONVENZIONI DI SCRITTURA

1. *Elenco delle abbreviazioni dei commentari e degli strumenti maggiormente citati*

Alessandro, *In An. pr.*	Alessandro di Afrodisia, *Alexandri Aphrodisiensis in Aristotelis Analyticorum Priorum librum I commentarius*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* II.I, ed. M. Wallies, Reimer, Berlin 1883.
Becker, *Ar. Theorie der Mögl.*	A. Becker, *Die aristotelische Theorie der Möglichkeitsschlüsse. Eine logisch-philologische Untersuchung der Kapiteln 13-22 von Aristoteles' Analytica Priora I*, Junker, Berlin 1933.
Bonitz, *Index*	H. Bonitz, *Index Aristotelicus*, Akademische Druck – u. Verlagsanstalt, Graz 1955[2].
Colli, *Arist. Org.*	G. Colli, *Aristotele, Organon*, traduzione italiana, introduzione e note, UTET, Torino 1955 (rist. Adelphi, Milano 2003).
Crubellier, *Arist. Pr. An.*	M. Crubellier, *Aristote, Premiers Analytiques. Organon III*, traduzione francese, introduzione, note e commento, Flammarion, Paris 2014.
Ebert – Nortmann, *Arist. An. Pr.*	T. Ebert – U. Nortmann, *Aristoteles, Analytica priora*, Buch I, traduzione tedesca, introduzione e commentario, Akademie Verlag, Berlin 2007.
Filopono, *In An. pr.*	Filopono, *Ioannis Philoponi In Aristotelis Analytica Priora commentaria*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* II.I, ed. M. Wallies, Reimer, Berlin 1905.

Maier, *Syll. Ar.*	H. Maier, *Die Syllogistik des Aristoteles*, 3 voll., H. Lamp, Tübingen 1896-1900.
Mignucci, *Arist. An. pr.*	M. Mignucci, *Aristotele, Gli Analitici primi*, traduzione italiana e commento, Loffredo, Napoli 1969.
Ross, *Arist. Pr.*	W.D. Ross, *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, a revised Text with Introduction and Commentary, Clarendon Press, Oxford 1949.
Smith, *Arist. Pr. An.*	R. Smith, *Aristotle, Prior Analytics*, traduzione inglese, introduzione e note, Hackett, Indianapolis 1989.
Striker, *Arist. Pr. An.*	G. Striker, *Aristotle, Prior Analytics*, Book I, traduzione inglese, introduzione e commento, Clarendon Press, Oxford 2009.
Tricot, *Org. III*	J. Tricot, *Aristote. Organon, III. Les Premiers Analytiques*, traduzione francese e note, Les Belles Lettres, Paris 1936.
Waitz, *Org.* 1	T. Waitz, *Aristotelis Organon*, vol. 1, testo greco e commentario, Hahn, Lipsiae 1844.

2. *Elenco dei simboli e delle convenzioni di scrittura*

Nella traduzione le lettere greche usate da Aristotele come simboli sono state sostituite da lettere dell'alfabeto italiano, secondo le seguenti corrispondenze:

A = Α	F = Ζ	L = Λ
B = Β	G = Η	M = Μ
C = Γ	H = Θ	N = Ν
D = Δ	I = Ι	X = Ξ
E = Ε	K = Κ	

Come detto, nelle note alla traduzione faremo spesso utilizzo dei nomi mnemonici di origine medievale per indicare la sequenza premesse-conclusione di volta in volta esaminata e provata da Aristotele: il lettore trova nella Tabella di p. 368 gli argomenti corrispondenti ai singoli nomi. Per quanto riguarda questi ultimi, come spiegato nel § 1.3.2[157], li si rappresenterà come una sequenza di tre proposizioni: le prime due, separate da una virgola, corrispondono alle premesse, mentre l'ultima, posta dopo i due punti, alla conclusione.

Nella Tabella e nelle note di commento alla traduzione si adotta il seguente sistema di annotazione delle proposizioni (cfr. ancora quanto spiegato nel § 1.3.2):

Proposizioni senza qualifiche modali:

– in maiuscolo sono scritte le lettere in quanto *termini* della proposizione, dove la prima è il predicato e la seconda il soggetto

– il tipo di proposizione (affermativa/negativa, universale/particolare) è indicato da una lettera in minuscolo corsivo interposta fra i due termini, secondo la simbologia medievale per cui:

a = universale affermativa
i = particolare affermativa
e = universale negativa
o = particolare negativa

Assunti ad es. A come predicato e B come soggetto, risultano formule del seguente tipo:

A*a*B = universale affermativa (A inerisce ad *ogni* B)
A*i*B = particolare affermativa (A inerisce a *qualche* B)
A*e*B = universale negativa (A *non* inerisce a *nessun* B)
A*o*B = particolare negativa (A *non* inerisce a *qualche* B, o A *non* inerisce ad *ogni* B).

[157] Si veda in particolare la nota 24. Sui criteri usati per redigere la Tabella, v. inoltre le osservazioni a p. 292, e pp. 342-343.

Proposizioni con qualifiche modali e schemi della sillogistica modale:

Per indicare le modalità delle proposizioni, abbiamo adottato una simbologia minimale e il più possibile immediata per il lettore italiano. Per l'inerenza generica (non qualificata modalmente) ci siamo adeguati alla prassi diffusa di indicarla con la lettera X, mentre N indica la modalità necessaria. Per la possibilità, abbiamo usato la lettera P per la possibilità *in senso stretto* e P* per la possibilità *in senso lato* (evitando di usare due lettere distinte, visto che il termine greco è lo stesso, e di norma Aristotele nel secondo caso si limita a dire "possibile, ma non nel senso della nostra definizione"). Per il caso particolare delle proposizioni del tipo "non inerisce come anche può non inerire", a loro volta distinte da quelle possibili in senso stretto, ma la cui equivalenza con le possibili in senso lato è incerta, abbiamo adottato il simbolo $^{X}/_{P}$.

Tali simboli si troveranno inseriti nelle note in due modi:

– in riferimento ad una singola proposizione: simbolo modale posto accanto alla lettera minuscola indicante quantità e qualità, ad es., per "A *di necessità* inerisce ad ogni B", avremo $\mathrm{A}a_{\mathrm{N}}\mathrm{B}$

– in riferimento agli schemi sillogistici: simboli modali collocati di seguito al nome mnemonico, a specificare nell'ordine la modalità delle premesse e della conclusione, dove ad es. *Darii*PNP indica uno schema in *Darii* in cui la maggiore è possibile in senso stretto, la minore necessaria, e la conclusione possibile in senso stretto.

		PROBLEMA UNIVERSALE AFFERMATIVO	PROBLEMA UNIVERSALE NEGATIVO	PROBLEMA PARTICOLARE AFFERMATIVO	PROBLEMA PARTICOLARE NEGATIVO
I Figura quando l'estremo maggiore è predicato del termine medio e il medio è predicato dell'estremo minore (Schema: AB, BC, AC)	premesse universali	A*a*B, B*a*C: A*a*C (*Barbara*)	A*e*B, B*a*C: A*e*C (*Celarent*)		
	universale + particolare			A*a*B, B*i*C: A*i*C (*Darii*)	A*e*B, B*i*C: A*o*C (*Ferio*)
II Figura quando il termine medio è predicato di entrambi gli estremi (Schema: MN, MX, NX)	premesse universali		M*e*N, M*a*X: N*e*X (*Cesare*) M*a*N, M*e*X: N*e*X (*Camestres*)		
	universale + particolare				M*e*N, M*i*X: N*o*X (*Festino*) M*a*N, M*o*X: N*o*X (*Baroco*)
III Figura quando entrambi gli estremi sono predicati del termine medio (Schema: PS, RS, PR)	premesse universali			P*a*S, R*a*S: P*i*R (*Darapti*)	P*e*S, R*a*S: P*o*R (*Felapton*)
	universale + particolare			P*i*S, R*a*S: P*i*R (*Disamis*) P*a*S, R*i*S: P*i*R (*Datisi*)	P*e*S, R*i*S: P*o*R (*Ferison*) P*o*S, R*a*S: P*o*R (*Bocardo*)

ANALITICI PRIMI
[Sul sillogismo]

ΑΝΑΛΥΤΙΚΩΝ ΠΡΟΤΕΡΩΝ

ΑΝΑΛΥΤΙΚΩΝ ΠΡΟΤΕΡΩΝ

Α

Libro primo

[Teoria, produzione e analisi dei sillogismi]

Πρῶτον εἰπεῖν περὶ τί καὶ τίνος ἐστὶν ἡ σκέψις, ὅτι περὶ ἀπόδειξιν καὶ ἐπιστήμης ἀποδεικτικῆς· εἶτα διορίσαι τί ἐστι πρότασις καὶ τί ὅρος καὶ τί συλλογισμός, καὶ ποῖος τέλειος καὶ ποῖος ἀτελής, μετὰ δὲ ταῦτα τί τὸ ἐν ὅλῳ εἶναι ἢ μὴ εἶναι τόδε τῷδε, καὶ τί λέγομεν τὸ κατὰ παντὸς ἢ μηδενὸς κατηγορεῖσθαι.

Πρότασις μὲν οὖν ἐστὶ λόγος καταφατικὸς ἢ ἀποφατικός τινος κατά τινος· οὗτος δὲ ἢ καθόλου ἢ ἐν μέρει ἢ ἀδιόριστος. λέγω δὲ καθόλου μὲν τὸ παντὶ ἢ μηδενὶ ὑπάρχειν, ἐν μέρει δὲ τὸ τινὶ ἢ μὴ τινὶ ἢ μὴ παντὶ ὑπάρχειν, ἀδιόριστον δὲ τὸ ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν ἄνευ τοῦ καθόλου ἢ κατὰ μέρος, οἷον τὸ τῶν ἐναντίων εἶναι τὴν αὐτὴν ἐπιστήμην ἢ τὸ τὴν ἡδονὴν μὴ εἶναι ἀγαθόν. διαφέρει δὲ ἡ ἀποδεικτικὴ πρότασις τῆς διαλεκτικῆς, ὅτι ἡ μὲν ἀποδεικτικὴ λῆψις θατέρου μορίου τῆς ἀντιφάσεώς ἐστιν (οὐ γὰρ ἐρωτᾷ ἀλλὰ λαμβάνει ὁ ἀποδεικνύων), ἡ δὲ διαλεκτικὴ ἐρώτησις ἀντιφάσεώς ἐστιν. οὐδὲν δὲ διοίσει πρὸς τὸ γενέσθαι τὸν ἑκατέρου συλλογισμόν· καὶ γὰρ ὁ ἀποδεικνύων καὶ ὁ ἐρωτῶν συλλογίζεται λαβών τι κατά τινος ὑπάρχειν

[1] **I, 1.** Si annuncia che oggetto della ricerca sono la dimostrazione e la conoscenza scientifica dimostrativa. Si elencano le nozioni da definire, fornendo quindi le segg. indicazioni: 1) con *premessa* s'intende l'affermazione o negazione di qualcosa rispetto a qualcos'altro; può essere universale ("inerisce ad ogni" / "non inerisce a nessun"), particolare ("inerisce a qualche" / "non inerisce a qualche" o "non inerisce ad ogni") o indefinita; si distingue tra premessa dimostrativa, dialettica e sillogistica; 2) con *termini* s'intende ciò in cui si scompone la premessa, ovvero il predicato e quello di cui esso è predicato; 3) con *sillogismo* s'intende un discorso in cui, dati certi assunti, qualcosa di diverso da essi risulta di necessità per il fatto che sono questi; si distingue fra *sillogismi perfetti* e *sillogismi imperfetti*; 4) le espressioni "x è in y come in un intero" e "y è predicato di ogni x" s'intendono come equivalenti, e significano che non c'è nulla di x di cui non venga predicato y (per semplicità, usiamo qui x e y: va precisato che in questo cap. non si usano lettere).

[Oggetto della ricerca e definizioni preliminari][1]

1. Prima di tutto bisogna dire su che cosa verte la presente indagine e quale ne è l'oggetto: essa verte sulla *dimostrazione** e il suo oggetto è la *conoscenza scientifica** dimostrativa[2]. Si deve quindi definire che cos'è *premessa**, che cos'è *termine** e che cos'è *sillogismo**, quale sillogismo è *perfetto** e quale *imperfetto**, e poi che cosa significhi "questo è (o non è) in quello come in un intero", e che cosa intendiamo con "essere *predicato* di ogni**" | o "di nessun". 24ª

Dunque, la premessa è un discorso che *afferma** o *nega** qualcosa rispetto a qualcos'altro; questo discorso, poi, può essere *universale**, *particolare** o *indefinito**. Intendo con universale "... *inerisce** ad ogni..." o "... non inerisce a nessun...", con particolare "... inerisce a qualche..." o "... non inerisce a qualche..." o "... non inerisce ad ogni...", con indefinito | "... inerisce a..." o "... non inerisce a..." senza specificare se universalmente o parzialmente[3], come quando si dice "la scienza dei *contrari** è la stessa" o "il piacere non è un bene". Vi è poi differenza fra la premessa dimostrativa e quella *dialettica**, perché la premessa dimostrativa è l'*assunzione** di uno dei due membri di un'*alternativa contraddittoria** (chi sta conducendo una dimostrazione, infatti, non pone *domande**, ma *assume**); la | premessa dialettica, invece, propone un'alternativa contraddittoria in termini di domanda. Ciò però non fa differenza per il venire in essere del sillogismo nell'uno e nell'altro caso: infatti, sia chi sta conducendo una dimostrazione, sia chi sta conducendo un'interrogazione, comunque trae la conclusione dopo aver assunto che qualcosa inerisce o non inerisce

[2] Questo è l'oggetto dei due *Analitici* nell'insieme: si veda sul punto *Saggio introduttivo*, § 3.1.

[3] Con "inerire a" si rende il greco *hyparchein* e dativo: su questo termine e sulla scelta di trad., v. *Saggio introduttivo*, pp. 323-325.

ἢ μὴ ὑπάρχειν. ὥστε ἔσται συλλογιστικὴ μὲν πρότασις ἁπλῶς κατάφασις ἢ ἀπόφασίς τινος κατά τινος τὸν εἰρημένον τρόπον, ἀποδεικτικὴ δέ, ἐὰν ἀληθὴς ᾖ καὶ διὰ τῶν ἐξ ἀρχῆς ὑποθέσεων εἰλημμένη, διαλεκτικὴ δὲ πυνθανομένῳ μὲν ἐρώτησις ἀντιφάσεως, συλλογιζομένῳ δὲ λῆψις τοῦ φαινομένου καὶ ἐνδόξου, καθάπερ ἐν τοῖς Τοπικοῖς εἴρηται. τί μὲν οὖν ἐστὶ πρότασις, καὶ τί διαφέρει συλλογιστικὴ καὶ ἀποδεικτικὴ καὶ διαλεκτική, δι' ἀκριβείας μὲν ἐν τοῖς ἑπομένοις ῥηθήσεται, πρὸς δὲ τὴν παροῦσαν χρείαν ἱκανῶς ἡμῖν διωρίσθω τὰ νῦν.

Ὅρον δὲ καλῶ εἰς ὃν διαλύεται ἡ πρότασις, οἷον τό τε κατηγορούμενον καὶ τὸ καθ' οὗ κατηγορεῖται, προστιθεμένου [ἢ διαιρουμένου] τοῦ εἶναι ἢ μὴ εἶναι. συλλογισμὸς δέ ἐστι λόγος ἐν ᾧ τεθέντων τινῶν ἕτερόν τι τῶν κειμένων ἐξ ἀνάγκης συμβαίνει τῷ ταῦτα εἶναι. λέγω δὲ τῷ ταῦτα εἶναι τὸ διὰ ταῦτα συμβαίνειν, τὸ δὲ διὰ ταῦτα συμβαίνειν τὸ μηδενὸς ἔξωθεν ὅρου προσδεῖν πρὸς τὸ γενέσθαι τὸ ἀναγκαῖον. τέλειον μὲν οὖν καλῶ συλλογισμὸν τὸν μηδενὸς ἄλλου προσδεόμενον παρὰ τὰ εἰλημμένα πρὸς τὸ φανῆναι τὸ ἀναγκαῖον, ἀτελῆ δὲ τὸν προσδεόμενον ἢ ἑνὸς ἢ πλειόνων, ἃ ἔστι μὲν ἀναγκαῖα διὰ τῶν ὑποκειμένων ὅρων, οὐ μὴν εἴληπται διὰ προτάσεων. τὸ δὲ ἐν ὅλῳ εἶναι ἕτερον ἑτέρῳ καὶ τὸ κατὰ παντὸς κατηγορεῖσθαι

4 Con «trae la conclusione» si rende il greco *sylloghizetai*, in base a quanto spiegato nel *Saggio introduttivo*: v. in partic. nota 155.

5 Per la forma interrogativa e il contenuto endoxale della premessa dialettica, cfr. *Top.* I 10; in riferimento più ampiamente al tema di questi passi, cfr. inoltre *Top.* I 1, 100a27-30 (distinzione tra sillogismo dimostrativo/dialettico) e VIII 1, 155b3-16 (sulla dialettica come procedimento interrogativo, distinta, in questo caso, dal procedere del filosofo). Sulla struttura della discussione dialettica, sulla premessa come domanda o come assunzione, e sul modo in cui si arriva a definire, da qui, la premessa sillogistica, si rimanda al *Saggio introduttivo*, pp. 346-347.

6 Probabilmente si allude ai primi capp. di *An. Post.*, che trattano in dettaglio la natura delle premesse scientifiche; essi però non approfondiscono la differenza fra premesse scientifiche, dialettiche e sillogistiche. Alessandro di Afrodisia (*In An. pr.*, p. 14, 18-21) considerò perciò questo passo come prova del fatto che per Aristotele agli *Analitici* facessero seguito i *Top.*

7 L'espressione tra quadre, presente nella maggior parte dei manoscritti,

a qualcos'altro[4]. Di conseguenza una premessa sillogistica, semplicemente, sarà *affermazione** o *negazione** di qualcosa rispetto a qualcos'altro nel modo anzidetto; | sarà poi dimostrativa qualora sia *vera** e || sia stata assunta in ragione delle *ipotesi** di partenza; la premessa dialettica, invece, nella misura in cui si chiedono a qualcuno delle risposte, sarà la domanda relativa ad un'alternativa contraddittoria, mentre, nella misura in cui si traggono le conclusioni, sarà l'assunzione di quel che appare ed è *opinione condivisa**, come spiegato nei *Topici*[5]. Dunque, forniremo in seguito l'esposizione precisa di che cosa sia una premessa e della differenza fra quella sillogistica, quella dimostrativa e quella dialettica[6]; | per le esigenze presenti, però, possiamo considerare sufficienti le definizioni date finora.

Chiamo "termine" ciò in cui si scompone la premessa, ovvero il predicato e ciò di cui esso viene predicato, con l'aggiunta di [o divisi] "è" o "non è"[7]. "Sillogismo" è invece un discorso in cui, poste certe cose, qualcosa di diverso rispetto ai dati risulta di *necessità** | per il fatto che sono questi[8]. Quando dico "per il fatto che sono questi" intendo che <esso> risulta *a causa di* quelli, e quando dico "risulta a causa di quelli" intendo che non c'è bisogno di alcun termine preso dall'esterno perché la necessità <del risultato> venga ad esserci. Quindi, da un lato chiamo sillogismo perfetto quello che non ha bisogno di null'altro oltre agli assunti perché la necessità <del risultato> si manifesti; dall'altro, chiamo imperfetto quello che invece ha bisogno | di una o più cose che sono sì necessarie in ragione dei termini dati di base, ma che non sono espressamente assunte con le premesse[9]. Infine, dire che una cosa è in un'altra come in un intero e dire che l'una "è predicata di

risulta di difficile comprensione, ed è espunta da Ross, a nostro parere correttamente (v. Ross, *Arist. Pr.*, pp. 290-291). Lo stesso Smith (*Arist. Pr. An.*, pp. 108-109), che è tra i pochi traduttori recenti a difenderne l'attendibilità, ammette che la frase è difficoltosa, sia dal lato del senso, sia da quello grammaticale (egli traduce «whether or not 'is' or 'is not' is added or divides them»).

[8] Per la definizione di sillogismo e la spiegazione che ne viene poi fornita, oltre alla definizione di sillogismo perfetto e imperfetto, si rimanda al *Saggio introduttivo*, § 3.3.

[9] Per quest'ultimo punto, cfr. anche I 5, 28a5-7.

θατέρου θάτερον ταὐτόν ἐστιν. λέγομεν δὲ τὸ κατὰ παντὸς κατηγορεῖσθαι ὅταν μηδὲν ᾖ λαβεῖν τοῦ ὑποκειμένου[1] καθ' οὗ θάτερον οὐ λεχθήσεται· καὶ τὸ κατὰ μηδενὸς ὡσαύτως.

25a **2.** Ἐπεὶ δὲ πᾶσα πρότασίς ἐστιν ἢ τοῦ ὑπάρχειν ἢ τοῦ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν ἢ τοῦ ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν, τούτων δὲ αἱ μὲν καταφατικαὶ αἱ δὲ ἀποφατικαὶ καθ' ἑκάστην πρόσρησιν, πάλιν δὲ τῶν καταφατικῶν καὶ ἀποφατικῶν αἱ μὲν καθόλου αἱ δὲ ἐν μέρει αἱ δὲ ἀδιόριστοι, τὴν μὲν ἐν τῷ ὑπάρχειν καθόλου στερητικὴν ἀνάγκη τοῖς ὅροις ἀντιστρέφειν, οἷον εἰ μηδεμία ἡδονὴ ἀγαθόν, οὐδ' ἀγαθὸν οὐδὲν ἔσται ἡδονή· τὴν δὲ κατηγορικὴν ἀντιστρέφειν μὲν ἀναγκαῖον, οὐ μὴν καθόλου ἀλλ' ἐν

* Ci discostiamo qui da Ross, che propone l'espunzione di τοῦ ὑποκειμένου ("del soggetto"), considerandola un'aggiunta dovuta alla parafrasi di Alessandro: essa è però presente in tutti i manoscritti e, conservandola, la frase risulta indubbiamente più chiara; del resto, se è vero che *hypokeimenon* nel senso di "soggetto della proposizione" non è un'espressione tipica di *An. Pr.*, non è nemmeno del tutto assente (cfr. I 27, 43b23; 28, 43b40).

[10] Questo passaggio sarà noto nella tradizione come il *dictum de omni et nullo*: per il commento, v. *Saggio introduttivo*, pp. 321-323.

[11] **I, 2.** Si precisa che le premesse, oltre che in quanto universali e particolari, affermative e negative, si distinguono anche in quanto indicano o l'inerire, o l'inerire *di necessità*, o il *poter* inerire di un termine ad un altro. Si studia il *convertirsi nei termini* delle premesse del primo tipo, cioè quelle indicanti l'inerire (dette anche premesse «in forma di inerenza»). Prima si asserisce in quali casi esse si convertono e in quali no, con l'indicazione di alcuni esempi concreti, e poi si dà dimostrazione di tali asserzioni (si inizia qui ad usare lettere – A, B etc. – per indicare i termini componenti le premesse). Viene provato quanto segue: 1) l'universale negativa si converte (A*e*B con B*e*A); 2) l'universale affermativa si converte in parte (A*a*B con B*i*A); 3) la particolare affermativa si converte in parte (A*i*B con B*i*A); 4) la particolare negativa *non* si converte.

[12] Per questa resa di *prosresin*, cfr. *De int.* 12, 21b27: «il senso generale è che vi sono affermazioni e negazioni sia tra le proposizioni categoriche, sia tra quelle necessarie, sia ancora tra quelle possibili» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 193; cfr. Alessandro, *In An. pr.*, pp. 26, 25-27).

[13] Con «in forma di inerenza» rendiamo il greco *en toi hyparchein*: la locuzione indica le premesse del primo tipo presentato sopra, dove cioè si esprime l'inerire o non inerire, non espressamente qualificato come necessa-

ogni" rispetto all'altra è la stessa cosa. E diciamo "... è predicato di ogni..." quando non è possibile assumere nulla del *soggetto** | di cui non sarà detto l'altro termine; lo stesso vale per "... non è predicato di nessun..."[10]. ||

[Conversione delle premesse nei termini: premesse in forma di inerenza][11]

2. Ora, ogni premessa ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire 25a
di necessità, o il poter inerire; queste, poi, sono le une *affermative** e le altre *negative**, secondo ciascuna modalità di attribuzione[12]; e le affermative e negative, a loro volta, sono le une universali, | le altre particolari e le altre indefinite. Considerato ciò, è necessario che la premessa universale *privativa** in forma di inerenza[13] *si converta** nei termini[14]: ad esempio, se nessun piacere

rio, né come meramente possibile. Alcuni parlano di proposizioni categoriche (ad es. Mignucci), altri di proposizioni fattuali (ad es. Crubellier). La relazione che intercorre precisamente tra questi enunciati e quelli necessari, da un lato, e quelli possibili in senso stretto, dall'altro, non è del tutto chiara, come emergerà nei capp. di sillogistica modale (v. *infra*, p. 446, nota 166). Perciò preferiamo una resa neutra (senza aggiungere aggettivi quale categorico, assertorio o fattuale), peraltro in conformità col greco: ciò può rendere a volte faticosa la lettura, ma in questo si rende una difficoltà che è propria dell'originale, sia sul piano espressivo, sia su quello concettuale.

[14] Questo cap. e il seg. trattano il tema della conversione delle premesse *nei termini*: qui si studiano le premesse «in forma di inerenza»; nel cap. 3 si considererà la conversione di quelle necessarie e possibili. Si osservi che la conversione delle premesse *nei termini* va distinta dalla cosiddetta conversione complementare, che riguarda il rapporto fra due premesse possibili in senso stretto: cfr. I 13. In entrambi i contesti il convertirsi di una premessa in un'altra indica i casi in cui una certa premessa composta di due termini ne implica *necessariamente* un'altra costituita dagli stessi due termini. Nel caso della conversione *nei termini*, qui in oggetto, vanno determinati i casi in cui una premessa che presenta due termini in un dato ordine soggetto-predicato ne implica necessariamente un'altra in cui l'ordine dei termini è invertito (cfr. *Indice dei concetti*, CONVERSIONE [DI PROPOSIZIONI]). Delle "regole d'inferenza" stabilite qui e in I 13 si farà largo uso per provare i sillogismi imperfetti, cioè là dove, date due premesse, affinché si manifesti la conclusione (ovvero per provare o dimostrare il sillogismo) è necessario acquisire elementi sì ulteriori a quelli espressamente assunti nelle premesse stesse, ma derivanti «necessariamente dai termini dati in partenza» (I 1, 24b25-26).

μέρει, οἷον εἰ πᾶσα ἡδονὴ ἀγαθόν, καὶ ἀγαθόν τι εἶναι ἡδονήν· τῶν δὲ ἐν μέρει τὴν μὲν καταφατικὴν ἀντιστρέφειν ἀνάγκη κατὰ μέρος (εἰ γὰρ ἡδονή τις ἀγαθόν, καὶ ἀγαθόν τι ἔσται ἡδονή), τὴν δὲ στερητικὴν οὐκ ἀναγκαῖον· (οὐ γὰρ εἰ ἄνθρωπος μὴ ὑπάρχει τινὶ ζῴῳ, καὶ ζῷον οὐχ ὑπάρχει τινὶ ἀνθρώπῳ).

Πρῶτον μὲν οὖν ἔστω στερητικὴ καθόλου ἡ Α Β πρότασις. εἰ οὖν μηδενὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχει, οὐδὲ τῷ Α οὐδενὶ ὑπάρξει τὸ Β· εἰ γάρ τινι, οἷον τῷ Γ, οὐκ ἀληθὲς ἔσται τὸ μηδενὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν· τὸ γὰρ Γ τῶν Β τί ἐστιν. εἰ δὲ παντὶ τὸ Α τῷ Β, καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Α ὑπάρξει· εἰ γὰρ μηδενί, οὐδὲ τὸ Α οὐδενὶ τῷ Β ὑπάρξει· ἀλλ' ὑπέκειτο παντὶ ὑπάρχειν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ κατὰ μέρος ἐστὶν ἡ πρότασις. εἰ γὰρ τὸ Α τινὶ τῷ Β, καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Α ἀνάγκη ὑπάρχειν· εἰ γὰρ μηδενί, οὐδὲ τὸ Α οὐδενὶ τῷ Β. εἰ δέ γε τὸ Α τινὶ τῷ Β μὴ ὑπάρχει, οὐκ ἀνάγκη καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Α μὴ

[15] Aristotele si avvia a dimostrare le conversioni appena enunciate: si noti qui l'introduzione delle lettere per far riferimento ai due termini, predicato e soggetto, componenti la singola premessa. Come si vede, lo Stagirita adotta tale prassi senza circostanziarla né spiegarla in alcun modo, probabilmente mutuandola dalle prassi dei matematici (v. *Saggio introduttivo*, pp. 278-279); dalla matematica è mutuato verosimilmente anche l'uso dell'imperativo alla terza persona (che qui e di seguito rendiamo con la locuzione "poniamo che + indicativo") per introdurre i termini o le premesse via via in esame.

[16] Prova della conversione della negativa universale (A*e*B in B*e*A). Per tale prova Aristotele fu tacciato di circolarità fin dall'antichità (forse già dai suoi contemporanei e discepoli: per approfondimenti, v. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 86). Alessandro (*In An. pr.*, pp. 31, 27-32, 3) riferisce le critiche di antichi interpreti, peraltro ignoti, secondo i quali Aristotele dimostrerebbe la presente "regola" attraverso un procedimento *per impossibile* in cui si fa uso della conversione delle particolari affermative (eventualmente con la costruzione di un sillogismo in *Darapti* con C quale termine medio); ma per provare quest'ultima egli ricorrerà poco dopo proprio alla conversione della negativa universale. Più probabilmente, Aristotele intende procedere per *ekthesis* (cfr. Patzig, *Aristotle's Theory*... cit., pp. 173-174): su questo procedimento, cfr. I 6, 28a23 e nota *ad loc.*; cfr. *Indice dei concetti*, voce EX-POSIZIONE. Si noti che il linguaggio usato lascia aperta la possibilità che C sia un termine generale o un termine individuale («uno dei B» può applicarsi parimenti ad un caso individuale o ad un termine generale), ma perché la prova non ricada nella circolarità di cui sopra, bisogna intendere C come un caso individuale (Striker,

è un bene, anche nessun bene sarà un piacere. Poi, è necessario che si converta quella *positiva**, per quanto non universalmente, ma in parte: ad esempio, se ogni piacere è un bene, è necessario che anche qualche bene sia un piacere. | Tra le premesse particolari, infine, è necessario che quella affermativa si converta parzialmente (perché, se qualche piacere è un bene, anche qualche bene sarà un piacere), mentre non è necessario che si converta la privativa (in effetti non è che, se uomo non inerisce a qualche animale, anche animale non inerisce a qualche uomo).

Dunque, poniamo in primo luogo che la premessa A B è privativa universale[15]. | Ora, se A non inerisce a nessun B, nemmeno B inerirà a nessun A: infatti, se <B> inerisce a qualche <A>, ad esempio a C, non sarà vero che A non inerisce a nessun B, dal momento che C è uno dei B[16]. Poi, se A inerisce ad ogni B, anche B inerirà a qualche A: infatti, se <B> non inerisce a nessun <A>, anche A non inerirà a nessun B; il dato di base, però, era che <A> inerisce ad ogni <B>[17]. | Poi, lo stesso vale anche in caso di premessa particolare. Infatti, se A inerisce a qualche B, è necessario che anche B inerisca a qualche A, giacché, se non inerisce a nessun <A>, anche A non inerirà a nessun B[18]. Invece, se A non inerisce a qualche B non è necessario che anche B non inerisca

Arist. Pr. An., p. 87). L'utilizzo di tale prova però renderebbe immediata la conversione della particolare affermativa, mentre Aristotele subito dopo ne dà dimostrazione, usando la conversione della negativa universale (cfr. Crubellier, *Arist. Pr. An.*; Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 112).

[17] Conversione dell'affermativa universale (A*a*B con B*i*A), provata per riduzione all'impossibile con utilizzo della conversione delle negative universali: dato A*a*B, è impossibile B*e*A, perché questa si converte in A*e*B (v. sopra), cioè la contraria di A*a*B; da ciò risulta che B*e*A è impossibile stante A*a*B ed è pertanto necessaria la sua contraddittoria, B*i*A (ma non la contraria, B*a*A: sulla struttura della riduzione all'impossibile, qui applicata senza spiegazioni, si ritornerà più volte in seguito). Si noti l'espressione «il dato di base, però, era che» (*all' hypekeito*) per rinviare alla premessa o assunto di partenza, rispetto al quale le conseguenze dell'ammissione di una certa altra proposizione sarebbero contraddittorie: si tratta di una delle formule che verranno più ampiamente utilizzate nella sezione sillogistica (I 4-22).

[18] Conversione dell'affermativa particolare (A*i*B con B*i*A), provata per riduzione all'impossibile con utilizzo della conversione delle negative universali (cfr. caso precedente).

ὑπάρχειν, οἷον εἰ τὸ μὲν Β ἐστὶ ζῷον, τὸ δὲ Α ἄνθρωπος· ἄνθρωπος μὲν γὰρ οὐ παντὶ ζῴῳ, ζῷον δὲ παντὶ ἀνθρώπῳ ὑπάρχει.

3. Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον ἕξει καὶ ἐπὶ τῶν ἀναγκαίων προτάσεων. ἡ μὲν γὰρ καθόλου στερητικὴ καθόλου ἀντιστρέφει, τῶν δὲ καταφατικῶν ἑκατέρα κατὰ μέρος. εἰ μὲν γὰρ ἀνάγκη τὸ Α τῷ Β μηδενὶ ὑπάρχειν, ἀνάγκη καὶ τὸ Β τῷ Α μηδενὶ ὑπάρχειν· εἰ γὰρ τινὶ ἐνδέχεται, καὶ τὸ Α τῷ Β τινὶ ἐνδέχοιτο ἄν. εἰ δὲ ἐξ ἀνάγκης τὸ Α παντὶ ἢ τινὶ τῷ Β ὑπάρχει, καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Α ἀνάγκη ὑπάρχειν· εἰ γὰρ μὴ ἀνάγκη, οὐδ' ἂν τὸ Α τινὶ τῷ Β ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχοι. τὸ δ'

[19] Aristotele prova che la particolare negativa (A*o*B) non si converte esponendo una coppia di termini concreti per i quali il nesso predicativo è particolare negativo se il primo è soggetto e il secondo predicato, ma non è tale invertendo la posizione dei termini. Il procedimento dell'esposizione di termini cocnreti (cfr. la voce ESPOSIZIONE nell'*Indice dei concetti*), che sarà ampiamente utilizzato nella sezione sillogistica (I, 4-22), in questo caso consiste semplicemente nell'indicare una coppia di termini che vale come controesempio sufficiente di per sé a smentire la necessità di un rapporto B*o*A stante A*o*B (stante "uomo non inerisce ad ogni animale", tuttavia "animale inerisce ad ogni uomo", ovvero non B*o*A, ma B*a*A). Nella sez. sillogistica tale metodo sarà invece applicato di norma in modo più articolato.

[20] **I, 3.** Si esamina la conversione delle premesse necessarie e possibili. Per quelle necessarie, è asserito e poi provato che vale quanto già provato per quelle in forma di inerenza. Riguardo alle possibili, si precisa che "può" ha sensi diversi a seconda che si riferisca a (1) ciò che è necessario, (2) ciò che è non-necessario, (3) ciò che è possibile. In caso di premesse possibili *affermative*, valgono le stesse conversioni provate per gli altri due tipi di premessa. In caso di premesse possibili *negative* (cioè del tipo "può non"), si stabilisce che le conversioni provate per gli altri due tipi di premessa valgono solo se "può" è usato nel senso (1) o (2); invece, se "può" ha il senso (3), l'universale privativa non si converte e la particolare sì (la prova è rinviata a dopo). Si precisa che premesse del tipo "può non inerire a" hanno forma affermativa, perché "può" occupa la stessa posizione di "è", che produce sempre un'affermazione.

[21] Prosegue l'esame relativo alla *conversione nei termini* (v. nota 14, p. 377). Terminata l'indagine per le premesse indicanti l'inerire, si passa ora agli altri due tipi di premessa menzionati a 25a1-2, cioè rispettivamente quelle in-

a qualche A, come ad esempio se B è “animale” e A “uomo”: | in effetti uomo non inerisce ad ogni animale, ma animale inerisce ad ogni uomo[19].

[Conversione delle premesse nei termini: premesse necessarie e possibili][20]

3. La stessa situazione si ritroverà anche quando si tratta di premesse *necessarie*[*21]. Infatti, l’universale privativa si converte universalmente, mentre ciascuna delle due affermative si converte parzialmente. In effetti, se è una necessità | che A non inerisca a nessun B, è una necessità anche che B non inerisca a nessun A, poiché, se <B> può inerire a qualche <A>, anche A potrebbe inerire a qualche B[22]. Poi, se A di necessità inerisce ad ogni o a qualche B, è una necessità anche che B inerisca a qualche A, perché, se non è una necessità, neanche l’inerenza di A a qualche B sarebbe *di necessità*[23]. Invece il | rapporto particolare privativo

dicanti l’inerire *di necessità* e quelle indicanti il *poter* inerire di un termine ad un altro. Il cap. si apre dunque asserendo che, relativamente alle premesse *necessarie*, valgono gli stessi nessi inferenziali emersi nel cap. 2: subito dopo si procede a provare tale asserzione. Nella seconda parte del cap. saranno considerate le premesse *possibili*.

[22] Conversione della privativa universale necessaria, provata *per impossibile*. Si noti che la contraddittoria di un’universale negativa necessaria è la corrispondente particolare affermativa possibile: cioè, qui, per “B *di necessità* non inerisce a nessun A”, la contraddittoria (da cui si parte per la *reductio*) è “B *può* inerire a qualche A” (dove si sottintende che “possibile” valga in senso lato: alla distinzione tra *possibile in senso lato e in senso stretto* Aristotele accennerà poco dopo, a 25a37; la spiegherà in dettaglio in I 13). Fin dall’antichità si discute sulla circolarità di tale prova, che userebbe la conversione delle particolari possibili, provata solo oltre (25a40-b3) ricorrendo alla conversione in oggetto qui (cfr. Alessandro, *In An. pr.*, p. 36, 7: per una discussione delle posizioni dei commentatori antichi e moderni, cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 201-203).

[23] Conversione delle affermative necessarie, universali e particolari, provata *per impossibile*. Si noti che la contraddittoria di un’affermativa necessaria particolare è la corrispondente particolare negativa possibile (in senso lato: v. nota prec.): cioè, in questo caso, per “Bi_NA”, la contraddittoria è “B *può* non inerire a qualche A”. La prova solleva discussioni analoghe a quelle suscitate dalla precedente.

ἐν μέρει στερητικὸν οὐκ ἀντιστρέφει, διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν δι' ἣν καὶ πρότερον ἔφαμεν.

Ἐπὶ δὲ τῶν ἐνδεχομένων, ἐπειδὴ πολλαχῶς λέγεται τὸ ἐνδέχεσθαι (καὶ γὰρ τὸ ἀναγκαῖον καὶ τὸ μὴ ἀναγκαῖον καὶ τὸ δυνατὸν ἐνδέχεσθαι λέγομεν), ἐν μὲν τοῖς καταφατικοῖς ὁμοίως ἕξει κατὰ τὴν ἀντιστροφὴν ἐν ἅπασιν. εἰ γὰρ τὸ Α
25b παντὶ ἢ τινὶ τῷ Β ἐνδέχεται, καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Α ἐνδέχοιτο

24 Cfr. I 2, 25a22-26. Si noti che con «rapporto particolare» s'intende indicare una *premessa* particolare: in numerosissimi luoghi, nel corso dell'opera, Aristotele farà riferimento alla premessa non con l'articolo femminile (sottintenendo dunque chiaramente *protasis*, "premessa": ad es. *e en merei*, "la <premessa> particolare"), ma con il neutro (ad es., come qui, *to en merei steretikon*), senza mai chiarire quale sia il sostantivo sottinteso. La base testuale che ci induce a rendere in questi casi con "rapporto" è costituita dal modo in cui egli parla delle premesse nel cap. 4, nel momento in cui imposta l'intera trattazione del sillogismo, come spiegato più in dettaglio a p. 392, nota 47.

25 Con «premesse possibili» si rende *ton endechomenon <protaseon>*, così come «può», usato qui e nella formulazione delle proposizioni (ad es. "A *può* inerire a B"), rende il verbo *endechesthai* (più raramente occorrerà anche *enchorein*); si parlerà anche di proposizioni «in forma di possibilità» (*en toi endechesthai*), formula corrispondente a «in forma di inerenza» per indicare le assertorie (v. sopra, nota a 25a6).

26 «Possibile» corrisponde qui al greco *dynaton*. Aristotele qui evidenzia che, in proposizioni del tipo "A può inerire a B" o "può non inerire a B", il "può" (*endechetai*) è passibile di intendere tre situazioni diverse, cioè (a) quelle in cui con "può" si voglia indicare l'*opposizione* all'impossibile (dove quindi "può inerire" comprende anche ciò che è necessario che inerisca), (b) quelle in cui con "può" si voglia evidenziare l'assenza di necessità nella predicazione in oggetto (si tratta quindi di ciò che è in un certo modo, ma non è impossibile che sia altrimenti: quanto è necessario, si noti, è *impossibile* che sia altrimenti); (c) quelle in cui con "può" s'intenda il possibile. L'interpretazione di quest'ultima nozione nel contesto è problematica: più in generale è problematico il rapporto tra questa *tripartizione* dei sensi di "può" e la *bipartizione* di I 13 (tra possibile in senso stretto, che esclude il necessario, e possibile in senso lato, che non esclude il necessario); si cfr. però anche il passo I 8, 29b30-32, «molte cose ineriscono ancorché non di necessità; altre non ineriscono né di necessità, né in generale, ma possono inerire», che pare indicare una distinzione simile a quella operata qui (si tratta peraltro di un contesto in cui risulterà rilevante il fatto che, data una premessa in forma genericamente di inerenza, non è con ciò assunta l'impossibilità della sua oppo-

non si converte, per lo stesso motivo che abbiamo detto anche prima[24].

Riguardo alle premesse *possibili**, tenuto conto del fatto che "può"[25] si dice in molti modi (ché noi diciamo "può" in riferimento sia a ciò che è necessario, sia a ciò che è non necessario, sia a quel che è possibile[26]), nell'ambito dei rapporti affermativi | la situazione rispetto alla conversione sarà in tutti i casi la stessa <di prima>[27]. Infatti, se A || può inerire ad ogni o a qual- 25ᵇ

sta: cfr. I 9, 30a27-28, b4). Quanto al senso (c), cioè "il possibile", nel seguito del cap. esso è associato ai casi in cui «si dice "può" (*endechetai*) nel senso di "per lo più e per natura" – che è il modo in cui noi definiamo il possibile (*to endechomenon*)» (25b14-15): si noti che il "per lo più", in base a I 13, rientra sotto la nozione di possibile in senso stretto (32b4 ss.). Si noti anche che, mentre prima per il possibile si usa *to dynaton*, in questo secondo passo si usa *to endechomenon*. A nostro parere i due termini valgono sostanzialmente come sinonimi in generale in *An. Pr.*: di norma il possibile in quanto modalità della proposizione vi è indicato con *to endechomenon*; *dynaton* compare nella definizione del possibile in senso indeterminato, forse con una sfumatura "potenziale" (v. I 13, 32b11 e nota 178, p. 452), ma non si può dire che con ciò si conferisca al termine una valenza tecnica in tal senso; *dynaton* occorre poi in I 15, 34a5-15, in seno ad un'argomentazione dove si tratta forse di evidenziare l'opposizione del possibile all'impossibile (*adynaton*; cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 143), e dove significativamente si precisa che possibile e impossibile vanno assunti «non solo nell'ambito del venire in essere, ma anche in quello del dire vero e in quello dell'inerire, e di tutti quanti gli altri sensi in cui si dice il possibile (*to dynaton*)» (34a13-15). Ciò potrebbe suggerire che *dynaton* sia termine riferibile a più ambiti e prospettive d'indagine, e *endechomenon* il termine ad esso corrispondente nel campo specifico dell'indagine linguistica e formale. Tradurre in italiano tale sfumatura di significato distinguendo tra possibile (*dynaton*) e ammissibile (*endechomenon*) renderebbe però estremamente faticosa la lettura: cadrebbe infatti in secondo piano proprio l'accento del testo e il punto della questione quando si parla di *endechomenon* in *An. Pr.*, punto che riguarda la *possibilità* come rapporto fra termini formalmente distinto dalla necessità e dall'inerenza come tale (cioè come modalità, per cui nel linguaggio odierno di parla appunto di "possibilità"), e contrapposto all'impossibilità. Preferiamo pertanto rendere in ogni caso con "possibile", avvertendo il lettore che di norma il termine traduce *endechomenon*, e segnalando in nota i pochi casi in cui esso corrisponde in greco a *dynaton*. Per ulteriori precisazioni sulla resa di *endechetai* e *endechomenon*, v. p. 448, nota 169.

27 Cioè, per le premesse *affermative* vale quanto provato per le corrispondenti in forma di inerenza e di necessità (cap. 2 e I prima parte di questo).

ἄν· εἰ γὰρ μηδενί, οὐδ' ἂν τὸ Α οὐδενὶ τῷ Β· δέδεικται γὰρ τοῦτο πρότερον. ἐν δὲ τοῖς ἀποφατικοῖς οὐχ ὡσαύτως, ἀλλ' ὅσα μὲν ἐνδέχεσθαι λέγεται τῷ ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν ἢ τῷ μὴ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν*, ὁμοίως, οἷον εἴ τις φαίη τὸν ἄνθρωπον ἐνδέχεσθαι μὴ εἶναι ἵππον ἢ τὸ λευκὸν μηδενὶ ἱματίῳ ὑπάρχειν (τούτων γὰρ τὸ μὲν ἐξ ἀνάγκης οὐχ ὑπάρχει, τὸ δὲ οὐκ ἀνάγκη ὑπάρχειν, καὶ ὁμοίως ἀντιστρέφει ἡ πρότασις· εἰ γὰρ ἐνδέχεται μηδενὶ ἀνθρώπῳ ἵππον, καὶ ἄνθρωπον ἐγχωρεῖ μηδενὶ ἵππῳ· καὶ εἰ τὸ λευκὸν ἐγχωρεῖ μηδενὶ ἱματίῳ, καὶ τὸ ἱμάτιον ἐγχωρεῖ μηδενὶ λευκῷ· εἰ γάρ τινι ἀνάγκη, καὶ τὸ λευκὸν ἱματίῳ τινὶ ἔσται ἐξ ἀνάγκης· τοῦτο γὰρ δέδεικται πρότερον), ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῆς ἐν μέρει ἀπο-

* Con diversi traduttori contemporanei (per una discussione si vedano in particolare Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 206; Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 92 e pp. 247-248), alle linee 4-5 ci discostiamo dal testo stabilito da Ross, che segue una lezione manoscritta minoritaria (almeno per la prima parte della frase), riportando: τῷ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν ἢ τῷ μὴ ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν (cioè si avrebbe: "di necessità inerisce o non di necessità non inerisce"). Si segnala che nella sua recente traduzione del testo, Crubellier segue invece la lezione maggioritaria nella prima parte della frase (corrispondente al nostro testo), mentre segue Ross nella seconda parte (v. Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 56, nota 1 e, per la spiegazione, pp. 240-241), per cui si avrebbe: "di necessità non inerisce o non di necessità non inerisce". Per una lettura della frase nel contesto, si veda la nota 31 qui sotto.

[28] Cfr. 25a29-32. Conversione delle affermative possibili, universali e particolari, provata *per impossibile* con utilizzo della conversione delle negative universali necessarie.

[29] Cioè, la conversione delle *possibili* negative (intese come proposizioni del tipo "può non inerire") presenta specificità rispetto a quella delle negative in forma di inerenza o necessarie.

[30] «nulla di bianco... qualcosa di bianco» ovvero "nessun bianco / qualche bianco": per le trad. "nulla di" e "tutto di" quali rese alternative, ma concettualmente equivalenti, a "nessun / ogni", e per il senso da attribuire a tali espressioni, v. *Saggio introduttivo*, nota 79.

[31] 25b4-12: ripresi i tre sensi di "può" indicati all'inizio – (I) necessario, (II) non necessario e (III) possibile – si considera qui la locuzione negativa "può non". Questa ha a sua volta tre significati. Dal punto di vista della conversione, (I) e (II), nonostante il senso diverso che la negazione vi assume, si

che B, anche B potrebbe inerire a qualche A, poiché, se B non può inerire a nessun A, anche A non potrebbe inerire a nessun B – lo si è provato prima[28]. Invece, nell'ambito dei rapporti negativi le cose non stanno così[29], ma: 1) <La situazione rispetto alla conversione> sarà la stessa <di prima> in quei casi in cui si dice "può" nel senso di "di necessità non inerisce" o nel senso di | "non di necessità inerisce", come ad esempio se si dice che l'uomo può non essere cavallo, o che bianco può non inerire a nessun vestito (infatti, il primo di questi <predicati> di necessità non inerisce, mentre il secondo non è una necessità che inerisca), e la premessa si converte allo stesso modo: infatti, se cavallo può non inerire a nessun uomo, | è ammissibile anche che uomo non inerisca a nessun cavallo; e se è ammissibile che bianco non inerisca a nessun vestito, è ammissibile anche che vestito non inerisca a nulla di bianco, giacché, se è una necessità che vestito <inerisca> a qualcosa <di bianco>[30], anche che bianco inerisca a qualche vestito sarà *di necessità*[31] (lo abbiamo provato prima[32]); lo stesso vale anche per la negativa particolare[33]. 2) Invece, in quei

comportano come le negative in forma di inerenza e di necessità. Infatti, con "può" nel senso (I), "può non" significa che un termine *necessariamente non inerisce* ad un altro (cfr. anche I 15, 33b31-33). Invece, con "può" nel senso (II), "può non" significa che un termine *non necessariamente inerisce* ad un altro. La conversione si ha per entrambi nello stesso modo, infatti: (I) se vale "l'uomo necessariamente non è cavallo" o "cavallo può non inerire a nessun uomo", vale anche che "il cavallo necessariamente non è uomo" o "uomo può non inerire a nessun cavallo"; (II) se vale "il vestito non necessariamente è bianco" o "bianco può non inerire a nessun vestito" (= può essere che nessun vestito sia una cosa bianca), vale anche che "non necessariamente il bianco è vestito" o "vestito può non inerire a nessun bianco" (= può essere che nessuna cosa bianca sia un vestito). Quest'ultimo passaggio è provato *per impossibile*: infatti, "vestito di necessità inerisce a qualcosa di bianco" o "qualcosa di bianco è necessariamente un vestito" (ipotesi affermativa particolare necessaria, contraddittoria a quella da provare), per la conversione delle necessarie di cui sopra (25a32-34), si converte in "bianco di necessità inerisce a qualche vestito", impossibile stante la premessa iniziale.

[32] Cfr. 25a32-34.

[33] Quindi, come nel caso delle premesse in forma di inerenza e di necessità (v. I 2, 25a12-13; 3, 25a34-35), anche le negative particolari possibili intese nei sensi (I) e (II) (v. nota 31 qui sopra) *non* si convertono.

φατικῆς· ὅσα δὲ τῷ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ καὶ τῷ πεφυκέναι λέγεται ἐνδέχεσθαι, καθ' ὃν τρόπον διορίζομεν τὸ ἐνδεχόμενον, οὐχ ὁμοίως ἕξει ἐν ταῖς στερητικαῖς ἀντιστροφαῖς, ἀλλ' ἡ μὲν καθόλου στερητικὴ πρότασις οὐκ ἀντιστρέφει, ἡ δὲ ἐν μέρει ἀντιστρέφει. τοῦτο δὲ ἔσται φανερὸν ὅταν περὶ τοῦ ἐνδεχομένου λέγωμεν. νῦν δὲ τοσοῦτον ἡμῖν ἔστω πρὸς τοῖς εἰρημένοις δῆλον, ὅτι τὸ ἐνδέχεσθαι μηδενὶ ἢ τινὶ μὴ ὑπάρχειν καταφατικὸν ἔχει τὸ σχῆμα (τὸ γὰρ ἐνδέχεται τῷ ἔστιν ὁμοίως τάττεται, τὸ δὲ ἔστιν, οἷς ἂν προσκατηγορῆται, κατάφασιν ἀεὶ ποιεῖ καὶ πάντως, οἷον τὸ ἔστιν οὐκ ἀγαθόν ἢ ἔστιν οὐ λευκόν ἢ ἁπλῶς τὸ ἔστιν οὐ τοῦτο· δειχθήσεται δὲ καὶ τοῦτο διὰ τῶν ἑπομένων), κατὰ δὲ τὰς ἀντιστροφὰς ὁμοίως ἕξουσι ταῖς ἄλλαις.

4. Διωρισμένων δὲ τούτων λέγωμεν ἤδη διὰ τίνων καὶ πότε καὶ πῶς γίνεται πᾶς συλλογισμός· ὕστερον δὲ λεκτέον περὶ ἀποδείξεως. πρότερον δὲ περὶ συλλογισμοῦ λεκτέον ἢ περὶ

[34] Ulteriori precisazioni sulla nozione di "possibile", che come modalità in realtà non comprende solo il "per lo più", si daranno in I 13, 32b4 ss.

[35] Cfr. in generale I 13; per il possibile come "per lo più" e "per natura", v. in partic. 32b4 ss.; per la conversione delle negative in questi casi, v. inoltre I 17, 36b35-37 (vi si proverà che la premessa universale negativa, in caso di possibilità naturale, si converte in negativa *particolare*; la seconda tesi, cioè che la negativa particolare si converte in negativa particolare, non viene invece mai provata per esteso).

[36] Cfr. I 46, 51b5 ss.

[37] **I, 4.** Si afferma che, prima di parlare della dimostrazione (che è un certo tipo di sillogismo), bisogna trattare del sillogismo in quanto nozione più universale: bisogna discutere mediante quali premesse, quando e come c'è sillogismo. Il tema del cap. è *la prima figura* (anche se solo alla fine si userà espressamente tale dicitura). *Nella I parte* ci si occupa dei casi in cui le due premesse sono *entrambe universali.* Data la definizione di medio, estremo maggiore ed estremo minore valida in questi casi (indicati rispettivamente, nel corso dell'esame, con le lettere B, A e C), Aristotele: *(a)* enuncia *Barbara* e *Celarent*, spiegati alla luce della definizione di "essere predicato di ogni"; si tratta di sillogismi perfetti; *(b)* per tutte le altre combinazioni possibili di premesse in questa tipologia, prova che non c'è sillogismo ricorrendo a due terne di termini concreti che smentiscono la necessità di un certo risultato date simili premesse. *Nella II parte del cap.* ci si occupa dei casi in cui una premessa è universale e una particolare. Data la definizione di medio, estremo mag-

casi in cui si dice "può" nel senso di "*per lo più** e per natura" | – che è il modo in cui noi definiamo il possibile[34] –, nell'ambito delle conversioni delle privative la situazione non sarà la stessa <di prima>: al contrario, la premessa universale privativa non si converte, mentre la particolare sì. Questo però risulterà chiaro quando tratteremo del possibile[35].

Per adesso può considerarsi chiarito questo, in aggiunta a quanto detto: | "... può non inerire a nessun..." o "... può non inerire a qualche..." hanno forma affermativa (infatti, "può" occupa la stessa posizione di "è", e "è", rispetto ai termini ai quali è aggiunto, produce sempre e in ogni caso un'affermazione, come ad esempio "è non-buono" o "è non-bianco", o semplicemente "è non-questo": ma anche tale aspetto sarà provato nel corso della trattazione a seguire[36]); | rispetto alle conversioni, <simili premesse> si troveranno nella stessa situazione delle altre <affermative>.

[Quando c'è sillogismo. Due premesse in forma di inerenza: I figura][37]

4. Date queste definizioni, passiamo finalmente a dire mediante quali <premesse>, quando e come venga ad esserci ogni sillogismo; della dimostrazione, invece, bisogna parlare in un secondo momento[38]. E bisogna parlare del sillogismo prima

giore ed estremo minore valida in questi casi, Aristotele asserisce che c'è sillogismo quando è universale la *maggiore* e la minore è particolare *affermativa*; quindi: *(a)* enuncia *Ferio* e *Darii*, spiegati alla luce della definizione di "essere predicato di ogni"; si tratta di sillogismi perfetti; si specifica che c'è lo stesso sillogismo anche in caso di B C affermativa *indefinita*; *(b)* in tutte le altre combinazioni possibili di universale+particolare, prova che non c'è sillogismo ricorrendo a terne di termini concreti. *Nella III parte del cap.* si stabilisce che non c'è mai sillogismo con due premesse particolari, con una premessa particolare e una indefinita, con due premesse indefinite: lo si prova ricorrendo a terne di termini concreti. In chiusura, si sottolinea che in I fig. i sillogismi che si producono sono tutti perfetti, e che mediante tale fig. può essere provato ogni tipo di problema.

[38] La domanda "mediante quali premesse, quando e come viene ad esserci (*ghinetai*: anche "si genera, si produce") sillogismo?" è la domanda che imposta tutta l'indagine compresa fra il cap. 4 e il cap. 25, e andrà tenuta presente come sfondo problematico per tutta questa sezione (che non si limita

ἀποδείξεως διὰ τὸ καθόλου μᾶλλον εἶναι τὸν συλλογισμόν· ἡ μὲν γὰρ ἀπόδειξις συλλογισμός τις, ὁ συλλογισμὸς δὲ οὐ πᾶς ἀπόδειξις.

Ὅταν οὖν ὅροι τρεῖς οὕτως ἔχωσι πρὸς ἀλλήλους ὥστε τὸν ἔσχατον ἐν ὅλῳ εἶναι τῷ μέσῳ καὶ τὸν μέσον ἐν ὅλῳ τῷ πρώτῳ ἢ εἶναι ἢ μὴ εἶναι, ἀνάγκη τῶν ἄκρων εἶναι συλλογισμὸν τέλειον. καλῶ δὲ μέσον μὲν ὃ καὶ αὐτὸ ἐν ἄλλῳ καὶ ἄλλο ἐν τούτῳ ἐστίν, ὃ καὶ τῇ θέσει γίνεται μέσον· ἄκρα δὲ τὸ αὐτό τε ἐν ἄλλῳ ὂν καὶ ἐν ᾧ ἄλλο ἐστίν. εἰ γὰρ τὸ Α κατὰ παντὸς τοῦ Β καὶ τὸ Β κατὰ παντὸς τοῦ Γ, ἀνάγκη τὸ Α κατὰ παντὸς τοῦ Γ κατηγορεῖσθαι· πρότερον γὰρ εἴρηται πῶς τὸ κατὰ παντὸς λέγομεν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ μὲν Α κατὰ μη-
26a δενὸς τοῦ Β, τὸ δὲ Β κατὰ παντὸς τοῦ Γ, ὅτι τὸ Α οὐδενὶ τῷ

all'indagine sui sillogismi a due premesse). Il punto è stabilire quando c'è e quando non c'è sillogismo. Al termine di tale blocco di capitoli, Aristotele epliciterà l'operazione compiuta dicendo che quello che si è fatto fin lì è stato studiare il venire ad esserci (*ghenesis*) dei sillogismi in teoria (cfr. I 27, 43a22-24): segue quindi una sezione dedicata al reperimento di un metodo tale da renderci capaci di *produrre* sillogismi. Per le parti che strutturano l'opera, e per altri passaggi in cui Aristotele ne esplicita l'articolazione, si veda *Saggio introduttivo*, § 2.3 e nota 53; si veda inoltre il § 3.1 sulla relazione fra dimostrazione e sillogismo.

[39] Il passo descrive i rapporti fra i termini delle premesse in I fig., ma va osservato che: (1) il fatto che si tratti della prima figura verrà esplicitato solo al termine del cap. (26b33); (2) tale descrizione riguarda *solo* coppie di premesse entrambe *universali* (per quelle in cui una è particolare si darà un'ulteriore descrizione più avanti: 26a17); (3) tale descrizione riguarda *solo* le coppie di premesse universali in I fig. *in cui c'è sillogismo* (dove la minore è affermativa, mentre la maggiore può essere o affermativa o negativa) e *non è* una descrizione in generale della I fig.: la definizione *generale* della disposizione dei termini nelle coppie di premesse in I fig., a prescindere dal fatto che si tratti di coppie che danno o meno sillogismo, si trova nelle righe immediatamente successive. Dunque, con questo passaggio si tratta già dell'enunciazione di quando c'è sillogismo in I fig. con due premesse universali e infatti si dice che in questa situazione c'è sillogismo perfetto degli estremi. Gli argomenti a sostegno di tale asserzione verranno poi forniti, in ciascuno dei due casi, in quanto segue, come del resto si proverà caso per caso che non c'è sillogismo per ognuna delle altre coppie di premesse universali componibili in I fig. Per la formula "l'uno è nell'altro come in un intero", si veda I 1, 24a13-14, e 24b26-30; per la nozione di sillogismo perfetto, v. I 1, 24b22-26.

della dimostrazione perché il sillogismo è una nozione più universale: | la dimostrazione è infatti un certo sillogismo, ma non ogni sillogismo è una dimostrazione.

Dunque, quando tre termini stanno tra loro in un rapporto tale per cui l'ultimo è nel termine *medio** come in un intero, e il medio è o non è nel primo come in un intero, c'è necessariamente un sillogismo | perfetto degli *estremi**[39]. Chiamo "termine medio" quello che è in un altro e un altro ancora è a sua volta in esso, e che viene ad essere medio anche per posizione; chiamo invece "estremi" quello che è in un altro, e quello in cui un altro è[40]. Infatti, se A è predicato di ogni B e B di ogni C, è necessario che A sia predicato di ogni C: ché abbiamo spiegato prima in che senso | intendiamo "di ogni...". Poi, analogamente, anche se A non <è predicato> di nessun || B e B di ogni C, necessariamente A non inerirà a nessun C[41]. Invece, se il primo <termine>

[40] Definizione generale della I fig. (cfr. nota prec.): in sintesi, due premesse sono in I fig. quando la disposizione dei termini è del tipo A B, B C (e si tratta di determinare, nell'eventuale conclusione, il nesso A C). Dunque, i termini componenti le due premesse sono disposti in modo tale che il termine comune alle due, cioè il medio – che qui verrà designato con la lettera B – sia nella maggiore in posizione di soggetto e nella minore in posizione di predicato, ovvero, seguendo le espressioni del testo, il medio *sia nell'*estremo maggiore (che sarà indicato con la lettera A), mentre l'estremo minore (=C) *è in* esso. L'espressione "essere in" va intesa come esprimente «la relazione di questi termini senza specifico riferimento alla qualità della predicazione» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 214), così come l'espressione "essere predicato di" può essere usata per indicare genericamente l'attribuzione di un predicato ad un soggetto, *tanto in senso affermativo quanto in senso negativo.* Se e in quali casi c'è o non c'è sillogismo con i termini disposti in quest'ordine, ovvero quando il rapporto A C è o non è necessario in ragione delle premesse, è quello che Aristotele andrà a discutere in quanto segue.

[41] Spiegazione di *Barbara* (25b37-40) e *Celarent* (25b40-26a2): con simili coppie di premesse la necessità del risultato è manifesta semplicemente alla luce del significato di "essere predicato di ogni" e di "non essere predicato di nessun" indicato in partenza (I 1, 24b28-30) e non necessita di ulteriori operazioni di chiarimento ovvero di prova (*deixis*); sono perciò sillogismi perfetti. Detto altrimenti, il punto è in entrambi i casi che la minore (B C) è affermativa, cioè l'estremo minore è totalmente contenuto nel medio; di conseguenza, il tipo di relazione parte-intero sussistente fra il medio e il maggiore (cioè la qualità del nesso espresso nella premessa A B) è transitivo rispet-

Γ ὑπάρξει. εἰ δὲ τὸ μὲν πρῶτον παντὶ τῷ μέσῳ ἀκολουθεῖ, τὸ δὲ μέσον μηδενὶ τῷ ἐσχάτῳ ὑπάρχει, οὐκ ἔσται συλλογισμὸς τῶν ἄκρων· οὐδὲν γὰρ ἀναγκαῖον συμβαίνει τῷ ταῦτα εἶναι· καὶ γὰρ παντὶ καὶ μηδενὶ ἐνδέχεται τὸ πρῶτον τῷ ἐσχάτῳ ὑπάρχειν, ὥστε οὔτε τὸ κατὰ μέρος οὔτε τὸ καθόλου γίνεται ἀναγκαῖον· μηδενὸς δὲ ὄντος ἀναγκαίου διὰ τούτων οὐκ ἔσται συλλογισμός. ὅροι τοῦ παντὶ ὑπάρχειν ζῷον – ἄνθρωπος – ἵππος, τοῦ μηδενὶ ζῷον – ἄνθρωπος – λίθος. οὐδ' ὅταν μήτε τὸ πρῶτον τῷ μέσῳ μήτε τὸ μέσον τῷ ἐσχάτῳ μηδενὶ ὑπάρχῃ, οὐδ' οὕτως ἔσται συλλογισμός. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν ἐπιστήμη – γραμμή – ἰατρική, τοῦ μὴ ὑπάρχειν ἐπιστήμη – γραμμή – μονάς. καθόλου μὲν οὖν ὄντων τῶν ὅρων, δῆλον ἐν τούτῳ τῷ σχήματι πότε ἔσται καὶ πότε οὐκ ἔσται συλλογισμός, καὶ ὅτι ὄντος τε συλλογισμοῦ τοὺς ὅρους ἀναγκαῖον ἔχειν ὡς εἴπομεν, ἄν θ' οὕτως ἔχωσιν, ὅτι ἔσται συλλογισμός.

to al nesso del minore al maggiore (nesso A C = conclusione); sulla relazione parte-intero in questo contesto, e sul tema della transitività, v. *Saggio introduttivo*, pp. 321-323.

[42] «consegue» (*akolouthei*) è qui usato come equivalente a "è predicato di" o "inerisce a": questo vale in generale in *An. Pr.*, sia per *akolouthein* sia per *hepesthai* (che abbiamo reso entrambi con "conseguire"); si tratta di un altro modo per indicare la proposizione predicativa. La nozione de "i conseguenti" intesa come equivalente a "i predicati" diventerà molto importante in partic. nella sezione pratica (I 27 ss.), mentre nel resto del testo rimangono preponderanti le formule con "inerire a" o, in misura minore, "essere predicato di", "essere detto di".

[43] Per questa formula, cfr. I 1, 24b19-20.

[44] *Non c'è* sillogismo o risultato necessario con la combinazione A*a*B, B*e*C. Infatti: (a) con "animale inerisce ad ogni cavallo" e "uomo non inerisce a nessun cavallo", A C sarebbe universale affermativo, dacché "animale inerisce ad ogni cavallo"; (b) viceversa, con "animale inerisce ad ogni uomo" e "uomo non inerisce a nessuna pietra", il rapporto A C sarebbe universale negativo, dacché "animale non inerisce a nessuna pietra". Qui per la prima volta Aristotele utilizza il metodo che userà costantemente in seguito nei casi in cui si tratta di provare che, data una certa coppia di premesse, nessun risultato è necessario, ovvero quando si tratta di *provare che non c'è sillogismo*: il metodo sarà anche detto, in seguito, «esposizione di termini». Come si vede, si tratta di indicare due diverse terne di termini concreti, utili ad illustrare come, dati rapporti AB e BC del tipo assunto in premessa, si presentino rap-

*consegue** a tutto del medio[42], e il medio non inerisce a nulla dell'ultimo, non ci sarà sillogismo degli estremi, poiché nulla di necessario risulta per il fatto che <i dati> | sono questi[43]: e infatti può darsi tanto che il primo estremo inerisca a tutto dell'ultimo, quanto che non inerisca a nulla di esso, sicché non viene ad essere necessario né il rapporto particolare né quello universale; e, poiché nulla è necessario mediante queste premesse, non ci sarà sillogismo. Si vedano i termini: (a) animale/uomo/cavallo per l'inerenza universale del primo estremo all'ultimo; (b) animale/uomo/pietra per la non-inerenza universale del primo estremo all'ultimo[44]. Non ci sarà sillogismo nemmeno quando | il primo non inerisce a nulla del medio, né il medio a nulla dell'ultimo. Si vedano i termini: (a) scienza/linea/medicina per l'inerire del primo estremo all'ultimo; (b) scienza/linea/unità per il non inerire del primo estremo all'ultimo[45]. Dunque, se i termini sono in rapporti universali[46], è chiaro quando ci sarà e quando non ci sarà sillogismo in questa *figura**, ed è chiaro che, dove c'è | sillogismo, è necessario che i termini si trovino nei rapporti che abbiamo detto, ed è chiaro che, dove essi si trovino in tali rapporti, ci sarà sillogismo.

porti AC di qualità tra loro diverse e incompatibili, sicché non possiamo dire che un certo tipo di conclusione sia necessario date le premesse. Per un quadro completo su questa prova, e più in generale sulla pratica dell'esposizione di termini, v. la voce ESPOSIZIONE nell'*Indice dei concetti*.

45 Non c'è sillogismo con la coppia A*e*B, B*e*C. Infatti: (a) con "scienza non inerisce a nessuna linea" e "linea non inerisce a nessuna medicina", A C sarebbe universale affermativo, dacché "scienza inerisce ad ogni medicina"; (b) viceversa, con "scienza non inerisce a nessuna linea" e "linea non inerisce a nessuna unità", A C sarebbe universale negativo, dacché "scienza non inerisce a nessuna unità".

46 Con «se i termini sono in rapporti universali» (o anche "stanti i termini in rapporti universali") rendiamo il greco *katholou onton ton horon*. Questo perché intendiamo sottinteso *pros heteron*, cosiderandola come formula compressa della frase che si trova appena sotto, alla riga 17: *ei ho men katholou ton horon ho d'en merei pros ton heteron*, letteralmente "se uno dei termini sta *ad un altro* universalmente e uno sta *ad un altro* parzialmente" (nella traduzione: «se i termini stanno ad un altro termine l'uno in un rapporto universale e l'altro in un rapporto particolare»). È chiaro ad ogni modo che l'universalità riguarda il rapporto predicativo espresso nella premessa; non si tratta della di-

Εἰ δ' ὁ μὲν καθόλου τῶν ὅρων ὁ δ' ἐν μέρει πρὸς τὸν ἕτερον, ὅταν μὲν τὸ καθόλου τεθῇ πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον ἢ κατηγορικὸν ἢ στερητικόν, τὸ δὲ ἐν μέρει πρὸς τὸ ἔλαττον κατηγορικόν, ἀνάγκη συλλογισμὸν εἶναι τέλειον, ὅταν δὲ πρὸς τὸ ἔλαττον ἢ καὶ ἄλλως πως ἔχωσιν οἱ ὅροι, ἀδύνατον. λέγω δὲ μεῖζον μὲν ἄκρον ἐν ᾧ τὸ μέσον ἐστίν, ἔλαττον δὲ τὸ ὑπὸ τὸ μέσον ὄν. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ. οὐκοῦν εἰ ἔστι παντὸς κατηγορεῖσθαι τὸ ἐν ἀρχῇ λεχθέν, ἀνάγκη τὸ Α τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. καὶ εἰ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχει, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ, ἀνάγκη τὸ Α τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπάρχειν· ὥρισται γὰρ καὶ τὸ κατὰ μηδενὸς πῶς λέγομεν· ὥστε ἔσται συλλογισμὸς τέλειος. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ ἀδιόριστον

stinzione fra termini universali/generali e singolari. Si potrebbe anche ritenere che qui con "termini" Aristotele intenda direttamente le premesse.

[47] Si passa alle coppie di premesse in I fig. dove una o entrambe siano particolari. Sono qui enunciati i casi in cui c'è sillogismo (cioè, se la maggiore è universale e la minore particolare affermativa) e quelli in cui non c'è (ovvero in tutte le altre combinazioni): tali asserzioni saranno provate una a una nel seguito. Si noti che, parlando di rapporto universale posto «con riferimento all'estremo maggiore» (A) e di rapporto particolare «con riferimento al minore» (C), Aristotele non intende dire che un termine viene attribuito o predicato in forma universale al maggiore e in forma particolare al minore: in effetti, mentre il minore nei casi analizzati è il soggetto del quale B viene predicato in qualche caso, il maggiore è *predicato* e non soggetto di B (termine medio). L'espressione «rapporto con riferimento all'estremo» (maggiore o minore) va intesa genericamente come indicante la premessa *che contiene* l'estremo in oggetto, indipendentemente dal fatto che esso ne sia il soggetto o il predicato. La struttura del brano e di quelli immediatamente precedenti merita inoltre alcune riflessioni, perché vi emerge come le premesse vengano intese in termini di "rapporti", nel senso per cui tale nozione è utilizzabile in matematica quando si tratta di confrontare non tanto grandezze, quanto rapporti fra grandezze. Così, si parla ad es. di proporzione dove tra diverse grandezze c'è identità di rapporti: ad es., 8 : 4 = 4 : 2, per cui il primo numero sta al (in greco, *esti pros*) secondo come questo sta all'ultimo. È perciò con "rapporto" (sulla scorta di Mignucci, che rende con "nesso") che tradurremo i luoghi in cui Aristotele, come già osservato (v. p. 382, nota 24), indica la premessa non con l'articolo femminile, ma con il neutro: con tale resa intendiamo pertanto rimandare costantemente il lettore allo schema proposto in questo cap. Cfr. anche l'uso di "intervallo" come equivalente di "premessa" (v. la voce corrispondente nell'*Indice dei concetti* e quanto osservato nel *Saggio in-*

Invece, se i termini stanno ad un altro termine l'uno in un rapporto universale e l'altro in un rapporto particolare, quando il rapporto universale, positivo o privativo, sia posto con riferimento all'estremo *maggiore**, e quello particolare positivo con riferimento al *minore**, | c'è necessariamente un sillogismo perfetto; al contrario, è *impossibile** sillogismo quando il rapporto universale sia posto con riferimento all'estremo minore, o comunque dove i rapporti fra i termini siano altri[47]. Chiamo "estremo maggiore" il termine nel quale è il medio, "estremo minore" il termine che è sotto il medio[48]. Infatti, poniamo che A inerisce ad ogni B e B a qualche C. Ora, se "... è predicato di ogni..." corrisponde a quanto abbiamo detto all'inizio, è necessario che | A inerisca a qualche C. Poi, anche se A non inerisce a nessun B e B inerisce a qualche C, è necessario che A non inerisca a qualche C: ché abbiamo definito anche il senso in cui usiamo "... non è predicato di nessun..."; quindi ci sarà un sillogismo perfetto[49].

troduttivo, pp. 331-332). Lo stesso vale per l'espressione greca *ehein* + avverbio o congiunzione di modo, riferita ai termini, usata la prima volta nelle righe precc. (26a15) e poi sistematicamente nel seguito del testo. Si noti che in 26a15 ("trovarsi nei rapporti detti") essa chiude l'esame dei primi due modi in I fig., dove è chiaro che essa riprende la frase iniziale della trattazione, «quando tre termini stanno tra loro in un rapporto tale per cui» (*hotan horoi trei houtos echosi pros allellous hoste*, 25b32). La renderemo pertanto con formule che conservino tale riferimento ("trovarsi in rapporti di un certo tipo" o simili), più specifico rispetto all'idea di ordine, condizione o disposizione indicata dal generico *echein* + avverbio o congiunzione di modo (senza *pros ti*), ma comunque contenuto in essa. Cfr. poi quanto osservato a p. 391, nota 46, sull'espressione «se i termini sono in rapporti universali».

[48] Qui Aristotele ridefinisce la I fig., rispetto alla descrizione datane parlando delle coppie di premesse universali (cfr. 25b35-37). In caso di premessa particolare, infatti, i termini non sono l'uno nell'altro *come in un intero* (cfr. 25b33 ss.). Più genericamente, Aristotele si esprime qui in termini sintattici, dicendo che il minore è sotto il medio, cioè il medio ne è predicato, senza specificare in che misura (se in tutto o in parte).

[49] Spiegazione di *Darii* (26a23-25) e *Ferio* (26a25-28): tolto il fatto che l'inerenza o non inerenza in oggetto riguarda solo una parte dell'estremo minore (quei "qualche C" di cui è predicato B), sicché la concl. sarà a sua volta *particolare*, la spiegazione ricalca quella di *Barbara* e *Celarent* (v. 25b37-26a2 e nota *ad loc.*); per gli stessi motivi addotti lì, si tratta anche qui di sillogismi perfetti.

εἴη τὸ Β Γ, κατηγορικὸν ὄν· ὁ γὰρ αὐτὸς ἔσται συλλογισμὸς ἀδιορίστου τε καὶ ἐν μέρει ληφθέντος.

Ἐὰν δὲ πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον τὸ καθόλου τεθῇ ἢ κατηγορικὸν ἢ στερητικόν, οὐκ ἔσται συλλογισμός, οὔτε καταφατικοῦ οὔτε ἀποφατικοῦ τοῦ ἀδιορίστου ἢ κατὰ μέρος ὄντος, οἷον εἰ τὸ μὲν Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχει ἢ μὴ ὑπάρχει, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχει· ὅροι τοῦ ὑπάρχειν ἀγαθόν – ἕξις – φρόνησις, τοῦ μὴ ὑπάρχειν ἀγαθόν – ἕξις – ἀμαθία. πάλιν εἰ τὸ μὲν Β μηδενὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α τινὶ τῷ Β ἢ ὑπάρχει ἢ μὴ ὑπάρχει ἢ μὴ παντὶ ὑπάρχει, οὐδ' οὕτως ἔσται συλλογισμός. ὅροι λευκόν – ἵππος – κύκνος, λευκόν – ἵππος – κόραξ. οἱ αὐτοὶ δὲ καὶ εἰ τὸ Α Β ἀδιόριστον.

Οὐδ' ὅταν τὸ μὲν πρὸς τῷ μείζονι ἄκρῳ καθόλου γένηται ἢ κατηγορικὸν ἢ στερητικόν, τὸ δὲ πρὸς τῷ ἐλάττονι στερητικὸν κατὰ μέρος, οὐκ ἔσται συλλογισμός [ἀδιορίστου τε καὶ ἐν μέρει ληφθέντος], οἷον εἰ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Β ὑπάρχει, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ μή, ἢ εἰ μὴ παντὶ ὑπάρχει· ᾧ γὰρ ἄν τινι μὴ ὑπάρχῃ τὸ μέσον, τούτῳ καὶ παντὶ καὶ οὐδενὶ ἀκολουθήσει τὸ πρῶτον. ὑποκείσθωσαν γὰρ οἱ ὅροι ζῷον – ἄνθρωπος – λευκόν· εἶτα καὶ ὧν μὴ κατηγορεῖται λευκῶν ὁ ἄνθρωπος, εἰλήφθω κύκνος καὶ χιών·

[50] «in caso di rapporto B C indefinito»: cioè, dove si ha una minore in cui non è precisato se B inerisce *ad ogni* o *a qualche* C (cfr. I 1, 24a18-22). Una premessa affermativa indefinita, rispetto al sillogismo, ha dunque gli stessi effetti di una particolare.

[51] 26a30-39: si considerano le coppie di premesse in cui *la maggiore è particolare e la minore è universale*, e si prova che in nessun caso c'è sillogismo. Si procede ricorrendo a terne di termini concreti. Per le coppie con minore affermativa (A*i*B, B*a*C; A*o*B, B*a*C), infatti: (a) con "bene inerisce a qualche condizione" (o anche "bene non inerisce ad ogni condizione") e "condizione inerisce ad ogni saggezza", A C sarebbe universale affermativo, dacché "bene inerisce ad ogni saggezza"; (b) viceversa, con "bene inerisce a qualche condizione" e "condizione inerisce ad ogni ignoranza", A C sarebbe universale negativo, dacché "bene non inerisce a nessuna ignoranza". Per le coppie con minore negativa (A*i*B, B*e*C; A*o*B, B*e*C), avremo invece: (a) con "bianco inerisce a qualche cavallo" e "cavallo non inerisce a nessun cigno", A C sarebbe universale affermativo, dacché "bianco inerisce ad ogni cigno"; (b) vi-

Lo stesso vale anche in caso di rapporto B C indefinito, purché sia positivo: infatti, | assunto un rapporto indefinito o assunto un rapporto particolare, ci sarà lo stesso sillogismo[50].

Invece, qualora il rapporto universale, positivo o privativo, sia posto con riferimento all'estremo minore, non ci sarà sillogismo, per affermativo o negativo che sia il rapporto indefinito o particolare, come nel caso in cui A inerisce o non inerisce a qualche B, e B inerisce ad ogni C. Si vedano i termini: | (a) bene/condizione/saggezza per l'inerenza del primo estremo all'ultimo; (b) bene/condizione/ignoranza per la non-inerenza del primo estremo all'ultimo. Si prenda poi il caso inverso, in cui B non inerisce a nessun C e A inerisce o non inerisce a qualche B, oppure non inerisce ad ogni B, e anche così non ci sarà sillogismo. Si vedano i termini: (a) bianco/cavallo/cigno; (b) bianco/cavallo/corvo. Si vedano gli stessi termini anche in caso di rapporto A B indefinito[51].

Anche quando il rapporto con riferimento || all'estremo maggiore sia universale, positivo o privativo, e quello con riferimento al minore privativo particolare, non ci sarà sillogismo [assunto un rapporto indefinito o assunto un rapporto particolare[52]]. Si prenda ad esempio il caso in cui A inerisce ad ogni B, e B non inerisce a qualche C oppure non | inerisce ad ogni C: in effetti, il primo termine potrebbe conseguire[53], tanto a tutto, quanto a nulla, del termine al quale il medio non inerisce in parte[54]. Infatti, diamo di base i termini animale/uomo/bianco; poi, tra le cose bianche di cui non è predicato "uomo", prendiamo "cigno" e

ceversa, con "bianco inerisce a qualche cavallo" e "cavallo non inerisce a nessun corvo", A C sarebbe universale negativo, dacché "bianco non inerisce a nessun corvo". Si noti che tali prove valgono anche se A B, anziché particolare, è indefinita.

[52] La frase tra quadre è espunta da Ross perché pare una ripetizione inutile (Ross, *Arist. Pr.*, *ad loc.*)

[53] Cioè "inerire a": v. nota 42, p. 390.

[54] Cioè, dati i rapporti fra termini posti nelle premesse, può darsi tanto che A inerisca ad ogni C, tanto che A non inerisca a nessun C: dove A è il primo termine, mentre C è il termine al quale il medio non inerisce in parte (quest'ultimo è un altro modo per esprimere il contenuto della premessa minore; ovvero "B non inerisce a qualche C"; letteralmente il greco dice "il termine al quale il medio non inerisce 'a qualche'".

οὐκοῦν τὸ ζῷον τοῦ μὲν παντὸς κατηγορεῖται, τοῦ δὲ οὐδενός, ὥστε οὐκ ἔσται συλλογισμός. πάλιν τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Β ὑπαρχέτω, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπαρχέτω· καὶ οἱ ὅροι ἔστωσαν ἄψυχον – ἄνθρωπος – λευκόν· εἶτα εἰλήφθωσαν, ὧν μὴ κατηγορεῖται λευκῶν ὁ ἄνθρωπος, κύκνος καὶ χιών· τὸ γὰρ ἄψυχον τοῦ μὲν παντὸς κατηγορεῖται, τοῦ δὲ οὐδενός. ἔτι ἐπεὶ ἀδιόριστον τὸ τινὶ τῷ Γ τὸ Β μὴ ὑπάρχειν, ἀληθεύεται δέ, καὶ εἰ μηδενὶ ὑπάρχει καὶ εἰ μὴ παντί, ὅτι τινὶ οὐχ ὑπάρχει, ληφθέντων δὲ τοιούτων ὅρων ὥστε μηδενὶ ὑπάρχειν οὐ γίνεται συλλογισμός (τοῦτο γὰρ εἴρηται πρότερον), φανερὸν οὖν ὅτι τῷ οὕτως ἔχειν τοὺς ὅρους οὐκ ἔσται συλλογισμός· ἦν γὰρ ἂν καὶ ἐπὶ τούτων. ὁμοίως δὲ δειχθήσεται καὶ εἰ τὸ καθόλου τεθείη στερητικόν.

Οὐδὲ ἐὰν ἄμφω τὰ διαστήματα κατὰ μέρος ἢ κατηγορικῶς ἢ στερητικῶς, ἢ τὸ μὲν κατηγορικῶς τὸ δὲ στερητικῶς λέγηται, ἢ τὸ μὲν ἀδιόριστον τὸ δὲ διωρισμένον, ἢ ἄμφω ἀδιόριστα, οὐκ ἔσται συλλογισμὸς οὐδαμῶς. ὅροι δὲ κοινοὶ πάντων ζῷον – λευκόν – ἵππος, ζῷον – λευκόν – λίθος.

Φανερὸν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὡς ἐὰν ᾖ συλλογισμὸς ἐν

[55] Cfr. 26a2-13.

[56] Si confronti questa dicitura con I 1, 24b19-20.

[57] 26a39-26b21: si considerano le coppie in cui la maggiore è universale e la minore è particolare *negativa*, e si prova che in nessun caso c'è sillogismo. Ne sono date due prove. La prima procede per termini concreti. Per la coppia A*a*B, B*o*C: "animale inerisce ad ogni uomo" e "uomo non inerisce a qualcosa di bianco"; tra le cose bianche cui "uomo" non inerisce rientrano "cigno" e "neve"; ma mentre "animale" (A) inerisce ad ogni cigno (parte di C), lo stesso termine (A) non inerisce in nessun caso a neve (a sua volta parte di C), pur essendo entrambi dei casi di "cosa bianca" cui non inerisce "uomo". Per la combinazione A*e*B, B*o*C: "inanimato non inerisce a nessun uomo" e "uomo non inerisce a qualcosa di bianco"; tra le cose bianche cui "uomo" non inerisce rientrano anche "cigno" e "neve"; ma mentre "inanimato" non inerisce a nessun cigno, lo stesso termine inerisce in ogni caso a neve, pur essendo entrambi dei casi di "cosa bianca" cui non inerisce "uomo". La seconda prova del fatto che con minore particolare negativa non si ha sillogismo (26b14 ss.) muove dalla considerazione circa il significato indefinito della particolare negativa, tale cioè da riferirsi anche a rapporti di predicazione negativa universale ("non a qualche *x*" può significare "a qualche *x* no e a qualche *x* sì", ma

"neve": ecco, animale è predicato "di ogni" nel primo caso <cioè, cigno>, e "di nessuno" nel secondo <cioè, neve>, sicché | non c'è sillogismo. Si prenda poi il caso inverso, in cui A non inerisce a nessun B e B non inerisce a qualche C, e i termini siano inanimato/uomo/bianco; poi, tra le cose bianche di cui non è predicato "uomo", prendiamo "cigno" e "neve": in effetti, inanimato è predicato "di ogni" nel primo caso <cioè, neve>, e "di nessuno" nel secondo <cioè, cigno>. Ancora, dato che | "B non inerisce a qualche C" è indefinita; e dato però che, sia se <B> non inerisce a nessun <C>, sia se non inerisce ad ogni <C>, è vero che non inerisce a qualche <C>; e dato infine che non viene ad esserci sillogismo se sono assunti termini tali per cui B non inerisce a nessun C (come si è detto prima[55]), è dunque chiaro che non ci sarà sillogismo per il fatto che i termini si trovano in tali rapporti[56]; altrimenti ci sarebbe stato | anche in quei casi <trattati in precedenza>. Lo si proverà nello stesso modo anche nel caso in cui venisse posto il rapporto universale *privativo*[57].

Non ci sarà in alcun modo sillogismo neanche quando gli *intervalli**[58] siano asseriti entrambi in forma particolare, vuoi positivamente vuoi privativamente, oppure l'uno positivamente e l'altro privativamente, o quando l'uno sia indefinito e l'altro *definito**, o siano entrambi indefiniti. | Si vedano, in tutti quanti i casi, i termini: (a) animale/bianco/cavallo; (b) animale/bianco/pietra[59].

È chiaro dunque da quanto detto che, qualora in questa figura ci sia un sillogismo particolare[60], è necessario che i termini si tro-

anche "a nessun *x*"): in questo caso si può rimandare al passo di questo cap. in cui si è provato che, con due premesse universali, non c'è sillogismo quando la minore è negativa (26a2-13).

[58] Cioè le premesse: per l'uso di intervallo come sinonimo di premessa, cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 331-332, e la voce INTERVALLO nell'*Indice dei concetti*.

[59] Con A=animale, B=bianco, C=cavallo, termini che possono ordinarsi secondo tutti i rapporti appena descritti, A C sarebbe universale affermativo (ché animale inerisce ad ogni cavallo); viceversa, con A=animale, B=bianco, C=pietra, termini a loro volta ordinabili secondo quegli stessi rapporti, A C è universale negativo (animale non inerisce a nessuna pietra).

[60] Cioè una concl. particolare: sillogismo, conclusione, o risultato necessario, sono espressioni sovrapponibili, e la qualità del sillogismo – particola-

τούτῳ τῷ σχήματι κατὰ μέρος, ὅτι ἀνάγκη τοὺς ὅρους οὕτως ἔχειν ὡς εἴπομεν· ἄλλως γὰρ ἐχόντων οὐδαμῶς γίνεται. δῆλον δὲ καὶ ὅτι πάντες οἱ ἐν αὐτῷ συλλογισμοὶ τέλειοί εἰσι· (πάντες γὰρ ἐπιτελοῦνται διὰ τῶν ἐξ ἀρχῆς ληφθέντων), καὶ ὅτι πάντα τὰ προβλήματα δείκνυται διὰ τούτου τοῦ σχήματος· καὶ γὰρ τὸ παντὶ καὶ τὸ μηδενὶ καὶ τὸ τινὶ καὶ τὸ μή τινι ὑπάρχειν. καλῶ δὲ τὸ τοιοῦτον σχῆμα πρῶτον.

5. Ὅταν δὲ τὸ αὐτὸ τῷ μὲν παντὶ τῷ δὲ μηδενὶ ὑπάρχῃ, ἢ ἑκατέρῳ παντὶ ἢ μηδενί, τὸ μὲν σχῆμα τὸ τοιοῦτον καλῶ δεύτερον, μέσον δὲ ἐν αὐτῷ λέγω τὸ κατηγορούμενον ἀμφοῖν, ἄκρα δὲ καθ' ὧν λέγεται τοῦτο, μεῖζον δὲ ἄκρον τὸ πρὸς τῷ μέσῳ κείμενον· ἔλαττον δὲ τὸ πορρωτέρω τοῦ μέσου. τίθεται δὲ τὸ μέσον ἔξω μὲν τῶν ἄκρων, πρῶτον δὲ τῇ θέσει.
27a τέλειος μὲν οὖν οὐκ ἔσται συλλογισμὸς οὐδαμῶς ἐν τούτῳ τῷ σχή-

re/universale, affermativo/negativo etc. – coincide con la qualità della proposizione conclusiva (v. *Saggio introduttivo*, p. 337).

[61] Cioè, la necessità del risultato (ovvero il sillogismo) non solo c'è, ma anche *si manifesta*, semplicemente in ragione delle premesse così come sono poste, o per come i termini sono disposti in esse: cfr. I 1, 24b22-26. In effetti, i sillogismi in prima fig. sono tutti spiegati esclusivamente alla luce del significato di "ad ogni" e "a nessun".

[62] Sulla nozione di problema e sulla sua centralità per l'indagine complessiva, cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 342-345.

[63] **I, 5.** Tema del cap. è *la seconda figura*, che si ha quando uno stesso termine, il medio (qui indicato con la lettera M), è predicato di entrambi gli estremi (qui indicati, rispettivamente, con le lettere N e X). Si afferma che in questa fig. non ci sono sillogismi perfetti, ma sono tuttavia possibili sillogismi. *Nella I parte* ci si occupa di coppie di premesse *entrambe universali*. Aristotele asserisce che c'è sillogismo solo quando una è affermativa e l'altra negativa, non importa in che ordine, quindi: *(a)* prova *Cesare* e *Camestres*, entrambi per conversione della premessa negativa e conseguente prodursi di un sillogismo in I fig.; menziona inoltre la possibilità di provarli *per impossibile*; *(b)* per tutte le altre coppie in questo schema, prova che non c'è sillogismo ricorrendo a terne di termini concreti. *Nella II parte del cap.* si esaminano le coppie in cui una premessa è universale e una particolare. Aristotele asserisce che si ha sillogismo solo se la prima è universale e le due sono una affermativa e l'altra negativa o viceversa, quindi: *(a)* prova *Festino* (per conversione della negativa) e *Baroco* (*per impossibile*); *(b)* in tutte le altre combinazio-

vino nei rapporti che abbiamo detto, giacché, se i rapporti sono diversi, non viene ad esserci sillogismo in alcun modo. È chiaro anche che tutti i sillogismi in questa figura sono perfetti | (ché tutti sono *portati ad effetto** mediante gli assunti iniziali[61]), e che mediante questa figura vengono provati tutti i tipi di *problema**[62]: e infatti vi si può provare l'inerire di qualcosa sia "ad ogni...", sia "a nessun...", sia "a qualche...", sia "non a qualche...". È quella che chiamo la *prima figura*.

[Quando c'è sillogismo. Due premesse in forma di inerenza: II figura][63]

5. Di contro, quando la stessa cosa inerisce a tutto di un termine e non inerisce a nulla di un altro, | oppure inerisce a tutto di ciascuno degli altri due, o non inerisce a nulla di ciascuno degli altri due, questa è quella che chiamo la *seconda figura*[64]; in essa intendo con "medio" ciò che è predicato dei due termini, con "estremi" quelli di cui esso viene detto, con "estremo maggiore" quello che sta vicino al medio e con "estremo minore" quello più distante dal medio. Il medio è posto al di fuori degli estremi, in prima posizione[65]. || Dunque, nell'ambito di questa figura in nes- 27a

ni possibili di universale + particolare, prova che non c'è sillogismo ricorrendo a termini concreti (in alcuni casi muovendo dal significato indefinito della particolare). *Nella III parte del cap.* si stabilisce che non c'è mai sillogismo con due premesse particolari o indefinite: lo si prova ricorrendo a terne di termini concreti. In chiusura, si sottolinea che in II fig. i sillogismi che si producono sono tutti imperfetti, perché portati ad effetto assumendo, oltre alle premesse così come sono date, vuoi ciò che è intrinseco ad esse, vuoi un'ipotesi (come nella prova *per impossibile*). Si evidenzia inoltre che in II figura si hanno solo sillogismi negativi.

[64] Tale descrizione delle due premesse in II fig. vale quando si tratta di premesse *entrambe universali*. Qui e in tutti i capp. sui sillogismi nelle figure (4-22), l'esame si apre dando per scontato che si parte dalle coppie di premesse universali, per passare solo nella II parte a quelle di altro tipo.

[65] È ripresa la terminologia medio, maggiore e minore del cap. 4, ma qui, come pure per la III fig. (cap. 6), la distinzione non corrisponde più all'estensione relativa dei tre termini; sul criterio in base a cui uno dei due estremi sia identificabile come maggiore e l'altro come minore c'è un'ampia discussione, fin dai commentatori antichi. Segnaliamo solo al lettore che: a) estremo mag-

ματι, δυνατὸς δ' ἔσται καὶ καθόλου καὶ μὴ καθόλου τῶν ὅρων ὄντων. καθόλου μὲν οὖν ὄντων ἔσται συλλογισμὸς ὅταν τὸ μέσον τῷ μὲν παντὶ τῷ δὲ μηδενὶ ὑπάρχῃ, ἂν πρὸς ὁποτερῳοῦν ᾖ τὸ στερητικόν· ἄλλως δ' οὐδαμῶς. κατηγορείσθω γὰρ τὸ Μ τοῦ μὲν Ν μηδενός, τοῦ δὲ Ξ παντός. ἐπεὶ οὖν ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν, οὐδενὶ τῷ Μ ὑπάρξει τὸ Ν· τὸ δέ γε Μ παντὶ τῷ Ξ ὑπέκειτο· ὥστε τὸ Ν οὐδενὶ τῷ Ξ· τοῦτο γὰρ δέδεικται πρότερον. πάλιν εἰ τὸ Μ τῷ μὲν Ν παντὶ τῷ δὲ Ξ μηδενί, οὐδὲ τὸ Ξ τῷ Ν οὐδενὶ ὑπάρξει (εἰ γὰρ τὸ Μ οὐδενὶ τῷ Ξ, οὐδὲ τὸ Ξ οὐδενὶ τῷ Μ· τὸ δέ γε Μ παντὶ τῷ Ν ὑπῆρχεν· τὸ ἄρα Ξ οὐδενὶ τῷ Ν ὑπάρξει· γεγένηται γὰρ πάλιν τὸ πρῶτον σχῆμα)· ἐπεὶ δὲ ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν, οὐδὲ τὸ Ν οὐδενὶ τῷ Ξ ὑπάρξει, ὥστ' ἔσται ὁ αὐτὸς συλλογισμός. ἔστι δὲ δεικνύναι ταῦτα καὶ εἰς τὸ ἀδύνατον ἄγοντας. ὅτι μὲν οὖν γίνεται συλλογισμὸς οὕτως ἐχόντων τῶν ὅρων, φανερόν, ἀλλ' οὐ τέλειος· οὐ γὰρ μόνον ἐκ τῶν ἐξ ἀρχῆς ἀλλὰ καὶ ἐξ ἄλλων ἐπιτελεῖται τὸ ἀναγκαῖον. ἐὰν δὲ τὸ Μ παντὸς τοῦ Ν καὶ τοῦ Ξ κατηγορῆται, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν οὐσία – ζῷον – ἄνθρωπος,

giore e minore identificano comunque, rispettivamente, il predicato e il soggetto della concl. da ottenere; b) le indicazioni spaziali (più vicino, più lontano, in prima posizione) corrispondono all'ordine di esposizione dei termini concreti nelle terne utili a smentire che una certa coppia di premesse produca sillogismo.

[66] Cioè, sia con premesse tutte universali, sia in presenza di premesse non universali (per tale resa, v. nota 46, p. 391).

[67] Enunciazione di *Cesare* e *Camestres*.

[68] Prova di *Cesare*: posti M*e*N e M*a*X, poiché la maggiore si converte in N*e*M, si ha la coppia in prima figura N*e*M, M*a*X, per cui, in base al cap. 4, si ottiene N*e*X (v. *Celarent*). Sulle conversioni bisognerà tenere a mente quanto stabilito in I 2.

[69] Prova di *Camestres*: posti M*a*N e M*e*X, con la conversione della minore si ha la coppia in prima figura X*e*M, M*a*N, per cui, in base al cap. 4, si ottiene X*e*N (v. *Celarent*); ma la concl. voluta riguarda la predicazione di N ad X e non l'inverso; senonché, la concl. ottenuta, universale negativa, si converte in N*e*X, la quale *mostra così di essere* il tipo di predicazione di N ad X risultante *di necessità* dalle premesse iniziali.

[70] Cioè, la necessità del risultato date le premesse può essere provata anche mostrando che, se accanto alle premesse assunte poniamo in ipotesi la

sun modo ci sarà sillogismo perfetto, ma sarà possibile sillogismo, sia stanti i termini in rapporti universali, sia stanti i termini in rapporti non universali[66]. Dunque, se i termini stanno in rapporti universali, ci sarà sillogismo quando il medio inerisce a tutto di un estremo e a nulla dell'altro, non importa a quale dei due | sia riferito il rapporto privativo[67]; diversamente, non ci sarà sillogismo in alcun modo. Infatti, poniamo che M non è predicato di nessun N ed è predicato di ogni X. Dunque, dato che il rapporto privativo si converte, N non inerirà a nessun M; dato di base era poi che M inerisce ad ogni X; di conseguenza, N non inerirà a nessun X, come è stato provato in precedenza[68]. Anche nel caso inverso, cioè se M inerisce ad ogni N e non inerisce a nessun X, | X non inerirà a nessun N (perché, se M non inerisce a nessun X, anche X non inerisce a nessun M; si era poi detto che M inerisce ad ogni N; allora X non inerirà a nessun N, giacché ecco che è venuta di nuovo ad esserci la prima figura); e, dato che il rapporto privativo si converte, anche N non inerirà a nessun X, sicché ci sarà lo stesso sillogismo <di prima>[69]. Peraltro, è possibile provarli | anche conducendo all'impossibile[70]. In conclusione è manifesto che, se i termini si trovano in tali rapporti, viene ad esserci un sillogismo, ma non perfetto, perché la necessità <del risultato> è portata ad effetto non solo a partire dagli assunti iniziali, ma a partire anche da altre cose[71]. Invece, non ci sarà sillogismo qualora M sia predicato di ogni N e di ogni X. Si vedano i termini: (a) sostanza/animale/uomo per l'inerenza dell'estremo

proposizione contraddittoria al *demonstrandum*, si genera di necessità un risultato impossibile date le premesse di partenza. Qui viene solo menzionata la possibilità di fornire tale prova per i due modi appena discussi, senza svolgerla. Il procedimento sarebbe il seguente: a) prova *per impossibile* di *Cesare*: posta in ipotesi N*i*X, la sua combinazione con la maggiore dà in I fig. M*e*N, N*i*X, per cui, in base al cap. 4, si ottiene M*o*X (*Ferio*); ma M*o*X è impossibile stante la minore, M*a*X; b) prova *per impossibile* di *Camestres*: posta in ipotesi N*i*X, la sua combinazione con la maggiore dà in I figura M*a*N, N*i*X, per cui, in base al cap. 4, si ottiene M*i*X (*Darii*); ma M*i*X è impossibile stante la minore, M*e*X.

[71] Cfr. I 4, 26b28-30 e le definizioni di sillogismo perfetto/imperfetto di I 1; v. anche 28a5-7, dove tra i modi di perfezionare il sillogismo è menzionata anche la riduzione all'impossibile (cfr. *Indice dei concetti*, PERFEZIONARE).

τοῦ μὴ ὑπάρχειν οὐσία – ζῷον – ἀριθμός· μέσον οὐσία. οὐδ' ὅταν μήτε τοῦ Ν μήτε τοῦ Ξ μηδενὸς κατηγορῆται τὸ Μ. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν γραμμή – ζῷον – ἄνθρωπος, τοῦ μὴ ὑπάρχειν γραμμή – ζῷον – λίθος. φανερὸν οὖν ὅτι ἂν ᾖ συλλογισμὸς καθόλου τῶν ὅρων ὄντων, ἀνάγκη τοὺς ὅρους ἔχειν ὡς ἐν ἀρχῇ εἴπομεν· ἄλλως γὰρ ἐχόντων οὐ γίνεται τὸ ἀναγκαῖον.

Ἐὰν δὲ πρὸς τὸν ἕτερον ᾖ καθόλου τὸ μέσον, ὅταν μὲν πρὸς τὸν μείζω γένηται καθόλου ἢ κατηγορικῶς ἢ στερητικῶς, πρὸς δὲ τὸν ἐλάττω κατὰ μέρος καὶ ἀντικειμένως τῷ καθόλου (λέγω δὲ τὸ ἀντικειμένως, εἰ μὲν τὸ καθόλου στερητικόν, τὸ ἐν μέρει καταφατικόν· εἰ δὲ κατηγορικὸν τὸ καθόλου, τὸ ἐν μέρει στερητικόν), ἀνάγκη γίνεσθαι συλλογισμὸν στερητικὸν κατὰ μέρος. εἰ γὰρ τὸ Μ τῷ μὲν Ν μηδενὶ τῷ δὲ Ξ τινὶ ὑπάρχει, ἀνάγκη τὸ Ν τινὶ τῷ Ξ μὴ ὑπάρχειν. ἐπεὶ γὰρ ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν, οὐδενὶ τῷ Μ ὑπάρξει τὸ Ν· τὸ δέ γε Μ ὑπέκειτο τινὶ τῷ Ξ ὑπάρχειν· ὥστε τὸ Ν τινὶ τῷ Ξ οὐχ ὑπάρξει· γίνεται γὰρ συλλογισμὸς διὰ τοῦ πρώτου σχήματος. πάλιν εἰ τῷ μὲν Ν παντὶ τὸ Μ, τῷ δὲ Ξ τινὶ μὴ ὑπάρχει, ἀνάγκη τὸ Ν τινὶ τῷ Ξ μὴ ὑπάρχειν· εἰ γὰρ παντὶ ὑπάρχει, κατηγορεῖται δὲ καὶ τὸ Μ παντὸς τοῦ Ν, ἀνάγκη τὸ Μ
27b παντὶ τῷ Ξ ὑπάρχειν· ὑπέκειτο δὲ τινὶ μὴ ὑπάρχειν. καὶ εἰ τὸ Μ τῷ μὲν Ν παντὶ ὑπάρχει τῷ δὲ Ξ μὴ παντί, ἔσται

[72] Non c'è sillogismo con la coppia di premesse M*a*N, M*a*X, infatti: (a) con "sostanza inerisce ad ogni animale" e "sostanza inerisce ad ogni uomo", N X sarebbe affermativo, dacché "animale inerisce ad ogni uomo"; (b) viceversa, con "sostanza inerisce ad ogni animale" e "sostanza inerisce ad ogni numero", N X sarebbe negativo, dacché "animale non inerisce ad alcun numero".

[73] Non c'è sillogismo con la coppia M*e*N, M*e*X, infatti: (a) con "linea non inerisce ad alcun animale" e "linea non inerisce ad alcun uomo", N X sarebbe affermativo, dacché "animale inerisce ad ogni uomo"; (b) viceversa, con "linea non inerisce ad alcun animale" e "linea non inerisce ad alcuna pietra", N X sarebbe negativo, dacché "animale non inerisce ad alcuna pietra".

[74] Si passa ora alle coppie di premesse in II fig. di cui una è universale e una particolare.

[75] Enunciazione di *Festino* e *Baroco.*

maggiore al minore; | (b) sostanza/animale/numero per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore (il termine medio è "sostanza")[72]. E non ci sarà sillogismo neanche quando M non è predicato né di nessun N, né di nessun X. Si vedano i termini: (a) linea/animale/uomo per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore; (b) linea/animale/pietra per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore[73]. È chiaro insomma che, dove ci sia sillogismo stanti i termini in rapporti universali, è necessario che i termini si trovino nei rapporti che abbiamo detto all'inizio, | giacché, quando si trovano in rapporti diversi, la necessità del risultato non viene ad esserci.

Invece, se il medio si rapporta universalmente solo ad uno dei due estremi[74], quando esso venga a rapportarsi universalmente all'estremo maggiore, in senso positivo o privativo, e si rapporta all'estremo minore parzialmente e nel senso *opposto** a quello del rapporto universale (con "nel senso opposto" intendo dire che, se il rapporto universale è privativo, quello | particolare è affermativo, mentre, se il rapporto universale è positivo, quello particolare è privativo), è necessario che venga ad esserci un sillogismo privativo particolare[75]. Infatti, se M non inerisce a nessun N e inerisce a qualche X, è necessario che N non inerisca a qualche X. In effetti, dato che il rapporto privativo si converte, N non inerirà a nessun M; dato di base era poi che M | inerisce a qualche X; di conseguenza, N non inerirà a qualche X, giacché viene ad esserci sillogismo mediante la prima figura[76]. Nel caso inverso, cioè se M inerisce ad ogni N e non inerisce a qualche X, è necessario che N non inerisca a qualche X: infatti, se <N> inerisce ad ogni <X>, e in più, d'altra parte, M è predicato di ogni N, è necessario che M || inerisca ad ogni X; il dato di base, però, 27b
era che <M> non inerisce a qualche <X>[77]. Ancora, se M ineri-

[76] Prova di *Festino*: posti M*e*N e M*i*X, per la conversione della maggiore si ha in I fig. N*e*M, M*i*X, per cui si ottiene, in base al cap. 4, N*o*X (v. *Ferio*).

[77] Prova *per impossibile* di *Baroco*: posta in ipotesi N*a*X, la sua combinazione con la maggiore dà in I fig. M*a*N, N*a*X, per cui si ottiene, in base al cap. 4, M*a*X (*Barbara*); ma M*a*X è impossibile stante la minore, M*o*X. Si noti che, mentre negli altri casi concludenti in II fig. la riduzione all'impossibile *affianca* quella per conversione di una premessa (o, come si dirà in seguito, prova

συλλογισμὸς ὅτι οὐ παντὶ τῷ Ξ τὸ Ν· ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτή. ἐὰν δὲ τοῦ μὲν Ξ παντὸς τοῦ δὲ Ν μὴ παντὸς κατηγορῆται, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ὅροι ζῷον – οὐσία – κόραξ, ζῷον – λευκόν – κόραξ. οὐδ' ὅταν τοῦ μὲν Ξ μηδενός, τοῦ δὲ Ν τινός. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν ζῷον – οὐσία – μονάς, τοῦ μὴ ὑπάρχειν ζῷον – οὐσία – ἐπιστήμη.

Ὅταν μὲν οὖν ἀντικείμενον ᾖ τὸ καθόλου τῷ κατὰ μέρος, εἴρηται πότ' ἔσται καὶ πότ' οὐκ ἔσται συλλογισμός· ὅταν δὲ ὁμοιοσχήμονες ὦσιν αἱ προτάσεις, οἷον ἀμφότεραι στερητικαὶ ἢ καταφατικαί, οὐδαμῶς ἔσται συλλογισμός. ἔστωσαν γὰρ πρῶτον στερητικαί, καὶ τὸ καθόλου κείσθω πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον, οἷον τὸ Μ τῷ μὲν Ν μηδενὶ τῷ δὲ Ξ τινὶ μὴ ὑπαρχέτω· ἐνδέχεται δὴ καὶ παντὶ καὶ μηδενὶ τῷ Ξ τὸ Ν ὑπάρχειν. ὅροι τοῦ μὲν μὴ ὑπάρχειν μέλαν – χιών – ζῷον· τοῦ δὲ παντὶ ὑπάρχειν οὐκ ἔστι λαβεῖν, εἰ τὸ Μ τῷ Ξ τινὶ μὲν ὑπάρχει τινὶ δὲ μή. εἰ γὰρ παντὶ τῷ Ξ τὸ Ν, τὸ δὲ Μ μηδενὶ τῷ Ν, τὸ Μ οὐδενὶ τῷ Ξ ὑπάρξει· ἀλλ' ὑπέκειτο τινὶ ὑπάρχειν. οὕτω μὲν οὖν οὐκ ἐγχωρεῖ λαβεῖν ὅρους, ἐκ δὲ τοῦ ἀδιορίστου δεικτέον· ἐπεὶ γὰρ ἀληθεύεται τὸ τινὶ μὴ ὑπάρχειν τὸ Μ τῷ Ξ καὶ εἰ μηδενὶ ὑπάρχει, μηδενὶ δὲ ὑπάρχοντος οὐκ ἦν συλλογισμός, φανερὸν ὅτι οὐδὲ νῦν ἔσται. πάλιν ἔστωσαν κατηγορι-

diretta: v. I 7), *Baroco* non può essere provato in questo secondo modo (perché la conversione delle premesse non dà luogo ad una coppia concludente di premesse in I fig.), ma *solo* mediante l'impossibile. Ciò varrà anche per *Bocardo* (III fig.: cfr. I 6, 28b15-21), rispetto al quale si accenna però alla possibilità anche di una prova per ex-posizione (che G. Striker considera applicabile anche in questo caso: *Aristoteles über Syllogismen "aufgrund einer Hypothese"*, «Hermes» 107 (1979), pp. 33-50, in partic. pp. 45-46; sulla rilevanza di questo punto, v. *Saggio introduttivo*, nota 93).

78 "M non inerisce ad ogni X" è ancora una particolare negativa, cioè è lo stesso caso di prima (quindi in *Baroco*).

79 Non c'è sillogismo con la coppia M*o*N, M*a*X, infatti: (a) con "animale non inerisce a qualche sostanza" e "animale inerisce ad ogni corvo", N X sarebbe affermativo, dacché "sostanza inerisce ad ogni corvo"; (b) viceversa, con "animale non inerisce a qualche bianco" e "animale inerisce ad ogni corvo", N X sarebbe negativo, dacché "bianco non inerisce a nessun corvo".

80 Non c'è sillogismo con la coppia M*i*N e M*e*X, infatti: (a) con "animale inerisce a qualche sostanza" e "animale non inerisce a nessuna unità", N

sce ad ogni N e non inerisce ad ogni X[78] ci sarà un sillogismo per cui N non inerisce ad ogni X: la dimostrazione è la stessa. Invece non ci sarà sillogismo qualora M sia predicato di ogni X e non sia predicato di ogni N. | Si vedano i termini: (a) animale/sostanza/corvo; (b) animale/bianco/corvo[79]. Né ci sarà sillogismo quando <M> non è predicato di nessun X ed è predicato di qualche N. Si vedano i termini: (a) animale/sostanza/unità per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore; (b) animale/sostanza/scienza per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore[80].

Dunque, per i casi in cui il rapporto universale sia opposto a quello particolare, | abbiamo detto quando c'è e quando non c'è sillogismo. Invece, nei casi in cui le premesse siano nella stessa forma – ovvero entrambe privative o entrambe affermative – non ci sarà sillogismo in nessun modo. Infatti, poniamo in primo luogo che <le premesse> siano privative e che il rapporto universale si dia con riferimento all'estremo maggiore. Poniamo ad esempio che M non inerisce a nessun N e non inerisce a qualche X: | ebbene, può darsi tanto che N inerisca ad ogni X, quanto che non inerisca a nessun X. Si vedano i termini nero/neve/animale per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore. Per l'inerenza universale dell'estremo maggiore al minore, se M a qualche X inerisce e a qualche X no, non è possibile prendere termini. Questo perché, se N inerisce ad ogni X e M non inerisce a nessun N, M non inerirà a nessun X: il dato di base, però, era che <M> inerisce a qualche <X>. | Dunque, in questo modo non è possibile prendere termini concreti. La prova deve piuttosto procedere muovendo dal significato indefinito <del rapporto particolare>: in effetti, poiché è vero dire che M non inerisce a qualche X anche quando non inerisce a nessun X, e quando non inerisce a nessun X, come abbiamo visto, non c'è sillogismo, chiaramente non ci sarà sillogismo neanche nel presente caso[81]. Si

X sarebbe affermativo, dacché "sostanza inerisce ad ogni unità"; (b) viceversa, con "animale inerisce a qualche sostanza" e "animale non inerisce a nessuna scienza", N X sarebbe negativo, dacché "sostanza non inerisce a nessuna scienza".

[81] Non c'è sillogismo con la coppia M*e*N e M*o*X. Si procede qui in modo

καί, καὶ τὸ καθόλου κείσθω ὁμοίως, οἷον τὸ Μ τῷ μὲν Ν παντὶ τῷ δὲ Ξ τινὶ ὑπαρχέτω. ἐνδέχεται δὴ τὸ Ν τῷ Ξ καὶ παντὶ καὶ μηδενὶ ὑπάρχειν. ὅροι τοῦ μηδενὶ ὑπάρχειν λευκόν – κύκνος – λίθος τοῦ δὲ παντὶ οὐκ ἔσται λαβεῖν διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν ἥνπερ πρότερον, ἀλλ' ἐκ τοῦ ἀδιορίστου δεικτέον. εἰ δὲ τὸ καθόλου πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον ἐστί, καὶ τὸ Μ τῷ μὲν Ξ μηδενὶ τῷ δὲ Ν τινὶ μὴ ὑπάρχει, ἐνδέχεται τὸ Ν τῷ Ξ καὶ παντὶ καὶ μηδενὶ ὑπάρχειν. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν λευκόν – ζῷον – κόραξ, τοῦ μὴ ὑπάρχειν λευκόν – λίθος – κόραξ. εἰ δὲ κατηγορικαὶ αἱ προτάσεις, ὅροι τοῦ μὴ ὑπάρχειν λευκόν – ζῷον – χιών, τοῦ ὑπάρχειν λευκόν – ζῷον – κύκνος. φανερὸν οὖν, ὅταν ὁμοιοσχήμονες ὦσιν αἱ προτάσεις καὶ ἡ μὲν καθόλου ἡ δ' ἐν μέρει, ὅτι

peculiare. Si indica dapprima una terna di termini per cui N X sarebbe negativo ("nero non inerisce in nessun caso a neve", "nero non inerisce a qualche animale" e "neve non inerisce a nessun animale"). Per esemplificare invece un N X affermativo universale, date premesse di questo tipo, bisogna tener conto di una difficoltà legata alla particolare negativa. Se s'intende "M non inerisce a qualche X" in senso *strettamente* particolare (ad alcuni X no, ma ad altri sì), allora si ha anche M*i*X: ma così è escluso che sia possibile trovare termini concreti che attestino un nesso N X affermativo universale, perché N*a*X, insieme con la maggiore M*e*N, dà in *Celarent* M*e*X, ovvero la contraddittoria di M*i*X (o si può anche dire che M*e*X, M*i*X configura una coppia concludente in M*o*X: *Festino*). Aristotele aggira l'ostacolo precisando che la particolare negativa può essere intesa anche *in senso indefinito*, dove cioè "non inerisce a qualche" significa anche "non inerisce a nessun" («Ogni proposizione particolare data è verificata sia dai casi in cui essa è *strettamente* vera ('qualche, ma non ogni'), sia da quelli in cui è vera l'universale corrispondente. Di conseguenza, se noi sappiamo solo che è vera una certa proposizione particolare, allora noi non sappiamo, in ragione di tale conoscenza, quale di questi casi sussiste» Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 116-117; cfr. anche, in precedenza, I 4, 26b14 ss.). Ora, se intendiamo la minore M*o*X come indicante anche M*e*X, otteniamo la coppia M*e*N, M*e*X, per la quale Aristotele ha già indicato terne di termini concreti (v. 27a20-23).

82 «nello stesso modo», cioè, come a 27b12-15, con riferimento all'estremo maggiore: così intende la gran parte dei traduttori, e noi con loro (anche perché subito dopo si esamina il caso in cui, invece, il rapporto universale riguarda l'estremo minore). Si potrebbe però anche ritenere che con «nello stesso modo» si voglia rimarcare che stiamo studiando i casi in cui premessa particolare e universale sono entrambe affermative (così ad es. Smith).

83 Non c'è sillogismo con la coppia M*a*N e M*i*X, infatti: (a) con "bianco

prenda in secondo luogo il caso inverso, in cui cioè le premesse siano positive e il rapporto universale si dia nello stesso modo[82]. Poniamo ad esempio che M | inerisce ad ogni N e a qualche X. Ebbene, può darsi tanto che N inerisca ad ogni X, quanto che non inerisca a nessun X. Si vedano i termini bianco/cigno/pietra per la non-inerenza universale dell'estremo maggiore al minore. Per l'inerenza universale del primo estremo all'ultimo non è possibile prendere termini, per lo stesso motivo di prima; la prova deve piuttosto procedere muovendo dal significato indefinito <del rapporto particolare>[83]. Invece, se il rapporto universale è con riferimento all'estremo minore, e M non inerisce a nessun X | e non inerisce a qualche N, può darsi tanto che N inerisca ad ogni X, quanto che non inerisca a nessun X. Si vedano i termini: (a) bianco/animale/corvo per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore; (b) bianco/pietra/corvo per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore[84]. In caso poi di premesse positive, si vedano i termini: (a) bianco/animale/neve per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore; (b) bianco/animale/cigno per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore[85]. Insomma, è manifesto che, quando | le premesse sono nella stessa forma, e sono l'una universale e l'altra particolare, non viene ad esserci sillogismo in

inerisce ad ogni cigno" e "bianco inerisce a qualche pietra", N X sarebbe universale negativo, dacché "cigno non inerisce ad alcuna pietra"; (b) per esemplificare N X universale affermativo, intendendo la particolare in senso indefinito e non strettamente particolare (come a 27b23: v. nota *ad loc.*), quindi come indicante anche "inerisce ad ogni", si può usare la stessa terna di termini usata per la coppia M*a*N, M*a*X (27a18-20).

[84] Non c'è sillogismo con la coppia M*o*N, M*e*X, infatti: (a) con "bianco non inerisce a qualche animale" e "bianco non inerisce ad alcun corvo", N X sarebbe universale affermativo, dacché "animale inerisce ad ogni corvo"; (b) viceversa, con "bianco non inerisce a qualche pietra" e "bianco non inerisce ad alcun corvo", N X sarebbe universale negativo, dacché "pietra non inerisce ad alcun corvo".

[85] Non c'è sillogismo con la coppia M*i*N, M*a*X, infatti: (a) con "bianco inerisce a qualche animale" e "bianco inerisce in ogni caso a neve", N X sarebbe universale negativo, dacché "animale non inerisce in nessun caso a neve"; (b) viceversa, con "bianco inerisce a qualche animale" e "bianco inerisce ad ogni cigno", N X sarebbe universale affermativo, dacché "animale inerisce ad ogni cigno".

οὐδαμῶς γίνεται συλλογισμός. ἀλλ' οὐδ' εἰ τινὶ ἑκατέρῳ ὑπάρχει ἢ μὴ ὑπάρχει, ἢ τῷ μὲν τῷ δὲ μή, ἢ μηδετέρῳ παντί, ἢ ἀδιορίστως. ὅροι δὲ κοινοὶ πάντων λευκόν – ζῷον – ἄνθρωπος, λευκόν – ζῷον – ἄψυχον.

28a Φανερὸν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι ἐάν τε οὕτως ἔχωσιν οἱ ὅροι πρὸς ἀλλήλους ὡς ἐλέχθη, γίνεται συλλογισμὸς ἐξ ἀνάγκης, ἄν τ' ᾖ συλλογισμός, ἀνάγκη τοὺς ὅρους οὕτως ἔχειν. δῆλον δὲ καὶ ὅτι πάντες ἀτελεῖς εἰσὶν οἱ ἐν τούτῳ τῷ σχήματι συλλογισμοί (πάντες γὰρ ἐπιτελοῦνται προσλαμβανομένων τινῶν, ἃ ἢ ἐνυπάρχει τοῖς ὅροις ἐξ ἀνάγκης ἢ τίθενται ὡς ὑποθέσεις, οἷον ὅταν διὰ τοῦ ἀδυνάτου δεικνύωμεν), καὶ ὅτι οὐ γίνεται καταφατικὸς συλλογισμὸς διὰ τούτου τοῦ σχήματος, ἀλλὰ πάντες στερητικοί, καὶ οἱ καθόλου καὶ οἱ κατὰ μέρος.

6. Ἐὰν δὲ τῷ αὐτῷ τὸ μὲν παντὶ τὸ δὲ μηδενὶ ὑπάρχῃ, ἢ ἄμφω παντὶ ἢ μηδενί, τὸ μὲν σχῆμα τὸ τοιοῦτον καλῶ τρίτον, μέσον δ' ἐν αὐτῷ λέγω καθ' οὗ ἄμφω τὰ κατηγορού-

[86] Con M=bianco, N=animale, X=uomo, termini che possono ordinarsi secondo tutti i rapporti appena descritti, N X sarebbe universale affermativo (animale inerisce ad ogni uomo); viceversa, con M=bianco, N=animale, C=inanimato, termini a loro volta ordinabili secondo quegli stessi rapporti, N X è universale negativo (animale non inerisce a nessun inanimato).

[87] **I, 6.** Tema del cap. è *la terza figura*, che si ha quando di uno stesso termine, il medio (qui indicato con la lettera S), sono predicati entrambi gli estremi (qui indicati, rispettivamente, con le lettere P e R). Si afferma che in questa fig. non ci sono sillogismi perfetti, ma sono tuttavia possibili sillogismi. *Nella I parte* si studiano i casi di premesse *entrambe universali*: *(a)* si provano *Darapti* e *Felapton*, per conversione della minore e conseguente prodursi di un sillogismo in I fig.; si menziona la possibilità di provarli *per impossibile*; di *Darapti* si dà anche prova per ex-posizione; *(b)* per tutte le altre combinazioni di premesse in questa tipologia, si prova che non c'è sillogismo ricorrendo a terne di termini concreti. Si riassumono i risultati affermando che, con premesse universali, in III fig. c'è sillogismo se sono entrambe affermative, o se la maggiore è negativa e la minore affermativa. *Nella II parte del cap.* si studiano i casi in cui una premessa è universale e una particolare. Si asserisce che c'è sillogismo se entrambe sono affermative, o se la maggiore è negativa e la minore affermativa, quindi: *(a)* si provano prima *Disamis* e *Datisi* (per conversione della particolare e prodursi di una coppia in I fig.; per entrambi si menziona la possibilità di una prova *per impossibile* e per ex-posi-

alcun modo. Ma non c'è sillogismo neanche quando <il medio> inerisce o non inerisce a qualcosa di ciascuno dei due <estremi>, oppure quando inerisce a qualcosa dell'uno e non inerisce a qualcosa dell'altro, o quando in entrambi i casi non inerisce a tutto dell'estremo, oppure vi inerisce indefinitamente. Per tutti quanti i casi si vedano i termini: (a) bianco/animale/uomo; (b) bianco/animale/inanimato[86]. ||

Dunque, da quanto detto è chiaro che, qualora i termini si tro- 28a
vino tra loro nei rapporti che sono stati detti, di necessità viene ad esserci sillogismo, e che, qualora ci sia sillogismo, è necessario che i termini si trovino in tali rapporti. D'altra parte, è anche chiarito che tutti i sillogismi in questa figura sono imperfetti | (tutti infatti sono portati ad effetto con l'assunzione aggiuntiva di cose che, o sono contenute in modo intrinseco e necessario nei termini, o sono poste in qualità di ipotesi, come quando si prova mediante l'impossibile), e si è chiarito che mediante questa figura non viene ad esserci sillogismo affermativo, ma solo sillogismi privativi, vuoi universali, vuoi particolari. |

[Quando c'è sillogismo. Due premesse in forma di inerenza: III figura][87]

6. Di contro, quando un termine inerisce a tutto e l'altro non inerisce a nulla della medesima cosa, oppure tutti e due ineriscono a tutto di essa, o tutti e due non ineriscono a nulla di essa, questa è quella che chiamo la *terza figura*[88]; in essa intendo con

zione), poi *Bocardo* (*per impossibile*; si abbozza anche una prova per ex-posizione) e *Ferison* (per conversione della minore, per cui si ha una coppia in I fig.); *(b)* per tutte le altre combinazioni di universale + particolare, si prova che non c'è sillogismo ricorrendo a termini concreti (in alcuni casi muovendo dal significato indefinito della particolare). *Nella III parte del cap.* si stabilisce che non c'è mai sillogismo con due premesse particolari e con due indefinite: lo si prova ricorrendo a terne di termini concreti. In chiusura, si sottolinea che in III fig. i sillogismi che si producono sono tutti imperfetti (perché perfezionati facendo assunzioni ulteriori alle premesse); si evidenzia che in III fig. non si traggono concl. universali.

[88] Tale descrizione delle due premesse in III fig. vale quando si tratta di premesse *entrambe universali*: come in tutti i capp. sui sillogismi nelle figure

μενα, ἄκρα δὲ τὰ κατηγορούμενα, μεῖζον δ' ἄκρον τὸ πορρώτερον τοῦ μέσου, ἔλαττον δὲ τὸ ἐγγύτερον. τίθεται δὲ τὸ μέσον ἔξω μὲν τῶν ἄκρων, ἔσχατον δὲ τῇ θέσει. τέλειος μὲν οὖν οὐ γίνεται συλλογισμὸς οὐδ' ἐν τούτῳ τῷ σχήματι, δυνατὸς δ' ἔσται καὶ καθόλου καὶ μὴ καθόλου τῶν ὅρων ὄντων πρὸς τὸ μέσον.

Καθόλου μὲν οὖν ὄντων, ὅταν καὶ τὸ Π καὶ τὸ Ρ παντὶ τῷ Σ ὑπάρχῃ, ὅτι τινὶ τῷ Ρ τὸ Π ὑπάρξει ἐξ ἀνάγκης· ἐπεὶ γὰρ ἀντιστρέφει τὸ κατηγορικόν, ὑπάρξει τὸ Σ τινὶ τῷ Ρ, ὥστ' ἐπεὶ τῷ μὲν Σ παντὶ τὸ Π, τῷ δὲ Ρ τινὶ τὸ Σ, ἀνάγκη τὸ Π τινὶ τῷ Ρ ὑπάρχειν· γίνεται γὰρ συλλογισμὸς διὰ τοῦ πρώτου σχήματος. ἔστι δὲ καὶ διὰ τοῦ ἀδυνάτου καὶ τῷ ἐκθέσθαι ποιεῖν τὴν ἀπόδειξιν· εἰ γὰρ ἄμφω παντὶ τῷ Σ ὑπάρχει, ἂν ληφθῇ τι τῶν Σ οἷον τὸ Ν, τούτῳ καὶ τὸ Π καὶ τὸ Ρ ὑπάρξει, ὥστε τινὶ τῷ Ρ τὸ Π ὑπάρξει. καὶ ἂν τὸ μὲν Ρ παντὶ τῷ Σ, τὸ δὲ Π μηδενὶ ὑπάρχῃ, ἔσται συλλογισμὸς ὅτι τὸ Π τινὶ τῷ Ρ οὐχ ὑπάρ-

(4-22), si dà per scontato di partire dalle coppie di premesse universali, per passare solo nella II parte a quelle di altro tipo.

[89] Come già nella II figura, la distinzione tra i due estremi in quanto l'uno più distante e l'altro più vicino al medio risulta non del tutto perspicua: v. sopra, p. 399, nota 65.

[90] 28a17-26: enunciazione e prova di *Darapti*. Posti P*a*S e R*a*S, con la conversione della minore si ha la coppia in I fig. P*a*S, S*i*R, per cui si ottiene, in base al cap. 4, P*i*R (v. *Darii*). Si accenna alla prova *per impossibile* (svolta per esteso in I 7, 29a36-39): posta in ipotesi P*e*R, la sua combinazione con la minore dà la coppia in I figura P*e*R, R*a*S, per cui si ottiene, in base al cap. 4, P*e*S (v. *Celarent*); ma P*e*S è impossibile stante la maggiore P*a*S. Si ha poi la prova per ex-posizione, procedimento impiegato già (anche se forse in modo non del tutto identico a qui, e senza dargli un nome) nel cap. 2 per provare le conversioni (cfr. 25a15 ss.). Per i sillogismi con premesse in forma di inerenza, vi si fa cenno anche a 28b14-15 (per *Disamis* e *Datisi*), e lo si usa per provare *Bocardo* (I 6, 28b20-21); sarà usato poi in due passi della sillogistica modale (v. 30a6-14; 30 b 31-40), dove va notato che si tratta dell'unico tipo di prova per stabilire i due modi in oggetto. Segnaliamo inoltre che, nel cap. di sintesi I 7, si nominano solo le prove per conversione e *per impossibile*, non l'ex-posizione. È un procedimento la cui natura e la cui tenuta logica sono controverse. In questo caso, va preso in considerazione N, che è qualche cosa tra gli S, e al quale pertanto, in quanto è uno degli S, ineriranno sia P sia R. La disputa è tra le seguenti due letture: *(a)* con N Aristotele intende

"medio" ciò di cui i due termini sono i predicati, con "estremi" i predicati, con "estremo maggiore" quello più distante dal medio e con "estremo minore" quello più vicino[89]. Il medio è posto | al di fuori degli estremi, in ultima posizione. Ora, anche nell'ambito di questa figura non viene ad esserci sillogismo perfetto, ma sarà possibile sillogismo, sia quando i termini si rapportano al medio universalmente, sia quando vi si rapportano non universalmente.

Dunque, se i termini sono in rapporti universali, quando P e R ineriscono ad ogni S, di necessità <viene ad esserci un sillogismo> per cui P inerirà a qualche R: infatti, dato che il rapporto positivo si converte, | S inerirà a qualche R; di conseguenza, dato che P inerisce ad ogni S e S a qualche R, è necessario che P inerisca a qualche R, giacché viene ad esserci un sillogismo mediante la prima figura. Peraltro, è possibile produrne la dimostrazione anche mediante l'impossibile e con l'*ex-posizione**: infatti, se tutti e due i termini ineriscono ad ogni S, preso uno degli S – ad esempio | N – a questo ineriranno sia P, sia R; di conseguenza P inerirà a qualche R[90]. Anche qualora R inerisca ad ogni S e P a nessuno, di necessità ci sarà un sillogismo per cui P non inerirà a qualche

un *singolo termine concreto* qualsiasi appartenente ad S, ed incluso sia in P sia in R: la prova consiste nell'esibire un tale termine, per rendere *visibile* la connessione degli estremi; infatti, se invece s'intende N in base alla sua mera descrizione formale, cioè come termine appartenente ad S al quale ineriscono sia P sia R, si ha una coppia di premesse (P*a*N e R*a*N) formalmente identica a quella di partenza, della quale dovevamo dimostrare il risultato necessario (è la lettura già di Alessandro di Afrodisia, *In An. pr.* pp. 99, 19-100, 26, ripresa, eventualmente con alcune varianti, da vari interpreti moderni: cfr. Ross, *Arist. Pr.*, p. 311; Maier, *Syll. Ar.*, p. 89; Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 104); *(b)* altri hanno cercato una spiegazione che resti sul piano della logica, senza spostarsi su quello intuitivo o psicologico: essi ritengono, in breve, che il ragionamento aristotelico presupponga la legge o regola per cui 'se P inerisce a qualche R, esiste un termine N tale per cui P e R ineriscono ad ogni N' (per una possibile giustificazione di tale regola entro l'impostazione aristotelica, v. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. XXV; cfr. inoltre Patzig, *Aristotle's Theory...* cit., § 31; Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 244); proprio nel caso di *Darapti* rimane però molto difficile capire chiaramente come con ciò si possa eludere l'obiezione di Alessandro. Sulla resa con "ex-posizione", v. nota alla voce corrispondente nell'*Indice dei concetti*.

ξει ἐξ ἀνάγκης· ὁ γὰρ αὐτὸς τρόπος τῆς ἀποδείξεως ἀντιστραφείσης τῆς Ρ Σ προτάσεως. δειχθείη δ' ἂν καὶ διὰ τοῦ ἀδυνάτου, καθάπερ ἐπὶ τῶν πρότερον. ἐὰν δὲ τὸ μὲν Ρ μηδενὶ τὸ δὲ Π παντὶ ὑπάρχῃ τῷ Σ, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν ζῷον – ἵππος – ἄνθρωπος, τοῦ μὴ ὑπάρχειν ζῷον – ἄψυχον – ἄνθρωπος. οὐδ' ὅταν ἄμφω κατὰ μηδενὸς τοῦ Σ λέγηται, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν ζῷον – ἵππος – ἄψυχον, τοῦ μὴ ὑπάρχειν ἄνθρωπος – ἵππος – ἄψυχον· μέσον ἄψυχον. φανερὸν οὖν καὶ ἐν τούτῳ τῷ σχήματι πότ' ἔσται καὶ πότ' οὐκ ἔσται συλλογισμὸς καθόλου τῶν ὅρων ὄντων. ὅταν μὲν γὰρ ἀμφότεροι οἱ ὅροι ὦσι κατηγορικοί, ἔσται συλλογισμὸς ὅτι τινὶ ὑπάρχει τὸ ἄκρον τῷ ἄκρῳ, ὅταν δὲ στερητικοί, οὐκ ἔσται. ὅταν δ' ὁ μὲν ᾖ στερητικὸς ὁ δὲ καταφατικός, ἐὰν μὲν ὁ μείζων γένηται στερητικὸς ἅτερος δὲ καταφατικός, ἔσται συλλογισμὸς ὅτι τινὶ οὐχ ὑπάρχει τὸ ἄκρον τῷ ἄκρῳ, ἐὰν δ' ἀνάπαλιν, οὐκ ἔσται.

Ἐὰν δ' ὁ μὲν ᾖ καθόλου πρὸς τὸ μέσον ὁ δ' ἐν μέρει, κατηγορικῶν μὲν ὄντων ἀμφοῖν ἀνάγκη γίνεσθαι συλλογισμόν, ἂν ὁποτεροσοῦν ᾖ καθόλου τῶν ὅρων. εἰ γὰρ τὸ μὲν Ρ παντὶ τῷ Σ τὸ δὲ Π τινί, ἀνάγκη τὸ Π τινὶ τῷ Ρ ὑπάρχειν. ἐπεὶ γὰρ ἀντιστρέφει τὸ καταφατικόν, ὑπάρξει τὸ Σ τινὶ τῷ Π, ὥστ' ἐπεὶ τὸ μὲν Ρ παντὶ τῷ Σ, τὸ δὲ Σ τινὶ τῷ

[91] Enunciazione e prova di *Felapton*. Posti P*e*S e R*a*S, con la conversione della minore si ha la coppia in I fig. P*e*S, S*i*R, per cui si ottiene, in base al cap. 4, P*o*R (v. *Ferio*). Si accenna alla prova *per impossibile*, che sarebbe: posta in ipotesi P*a*R, la sua combinazione con la minore dà la coppia in I figura P*a*R, R*a*S, per cui si ottiene, in base al cap. 4, P*a*S (v. *Barbara*); ma P*a*S è impossibile stante la maggiore P*e*S.

[92] Non c'è sillogismo con la coppia P*a*S, R*e*S, infatti: (a) con "animale inerisce ad ogni uomo" e "cavallo non inerisce a nessun uomo", P R sarebbe universale affermativo, dacché "animale inerisce ad ogni cavallo"; (b) viceversa, con "animale inerisce ad ogni uomo" e "inanimato non inerisce a nessun uomo", P R sarebbe universale negativo, dacché "animale non inerisce a nessun inanimato".

[93] Non c'è sillogismo con la coppia P*e*S, R*e*S, infatti: (a) con "animale non inerisce a nessun inanimato" e "cavallo non inerisce a nessun inanimato", P R sarebbe universale affermativo, dacché "animale inerisce ad ogni cavallo";

R, poiché la dimostrazione si effettuerà come prima, con la conversione della premessa R S. Peraltro, come nel caso precedente, lo si potrebbe provare anche mediante | l'impossibile[91]. Invece, non ci sarà sillogismo qualora R non inerisca a nessun S e P inerisca ad ogni <S>. Si vedano i termini: (a) animale/cavallo/uomo per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore; (b) animale/inanimato/uomo per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore[92]. Né ci sarà sillogismo quando i due <estremi> non siano detti di nessun S. Si vedano i termini: (a) animale/cavallo/inanimato per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore; | (b) uomo/cavallo/inanimato per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore (il termine medio è "inanimato")[93]. Dunque, se i termini sono in rapporti universali, è chiaro quando ci sarà e quando non ci sarà sillogismo anche in questa figura. Infatti, quando i termini sono predicati entrambi positivamente, ci sarà un sillogismo per cui l'estremo maggiore inerisce a qualcosa del minore; quando invece sono predicati entrambi privativamente, non || ci sarà <sil- 28b
logismo>. Poi, quando uno è predicato privativamente e l'altro affermativamente, qualora sia il maggiore ad essere predicato privativamente e l'altro lo sia affermativamente, ci sarà un sillogismo per cui l'estremo maggiore non inerisce a qualcosa del minore; nel caso inverso non ci sarà sillogismo. |

Invece, se uno <dei due estremi> si rapporta al medio universalmente e l'altro parzialmente[94], dove tutti e due siano predicati positivamente è necessario che venga ad esserci sillogismo, a prescindere da quale dei due vi si rapporti universalmente[95]. Infatti, se R inerisce ad ogni S e P a qualche S, è necessario che P inerisca a qualche R. In effetti, dato che il rapporto affermativo si converte, S inerirà | a qualche P; di conseguenza, dato che R inerisce ad ogni S e S a qualche P, anche R inerirà a qualche P; sic-

(b) viceversa, con "uomo non inerisce a nessun inanimato" e "cavallo non inerisce a nessun inanimato", P R sarebbe universale negativo, dacché "uomo non inerisce a nessun cavallo".

[94] Si passa ora alle coppie di premesse in III fig. di cui una è universale e una particolare.

[95] Enunciazione di *Disamis* e *Datisi*.

Π, καὶ τὸ Ρ τινὶ τῷ Π ὑπάρξει· ὥστε τὸ Π τινὶ τῷ Ρ. πάλιν εἰ τὸ μὲν Ρ τινὶ τῷ Σ τὸ δὲ Π παντὶ ὑπάρχει, ἀνάγκη τὸ Π τινὶ τῷ Ρ ὑπάρχειν· ὁ γὰρ αὐτὸς τρόπος τῆς ἀποδείξεως. ἔστι δ' ἀποδεῖξαι καὶ διὰ τοῦ ἀδυνάτου καὶ τῇ ἐκθέσει, καθάπερ ἐπὶ τῶν πρότερον.

Ἐὰν δ' ὁ μὲν ᾖ κατηγορικὸς ὁ δὲ στερητικός, καθόλου δὲ ὁ κατηγορικός, ὅταν μὲν ὁ ἐλάττων ᾖ κατηγορικός, ἔσται συλλογισμός. εἰ γὰρ τὸ Ρ παντὶ τῷ Σ, τὸ δὲ Π τινὶ μὴ ὑπάρχει, ἀνάγκη τὸ Π τινὶ τῷ Ρ μὴ ὑπάρχειν. εἰ γὰρ παντί, καὶ τὸ Ρ παντὶ τῷ Σ, καὶ τὸ Π παντὶ τῷ Σ ὑπάρξει· ἀλλ' οὐχ ὑπῆρχεν. δείκνυται δὲ καὶ ἄνευ τῆς ἀπαγωγῆς, ἐὰν ληφθῇ τι τῶν Σ ᾧ τὸ Π μὴ ὑπάρχει. ὅταν δ' ὁ μείζων ᾖ κατηγορικός, οὐκ ἔσται συλλογισμός, οἷον εἰ τὸ μὲν Π παντὶ τῷ Σ, τὸ δὲ Ρ τινὶ τῷ Σ μὴ ὑπάρχει. ὅροι τοῦ παντὶ ὑπάρχειν ἔμψυχον – ἄνθρωπος – ζῷον. τοῦ δὲ μηδενὶ οὐκ ἔστι λαβεῖν ὅρους, εἰ τινὶ μὲν ὑπάρχει τῷ Σ τὸ Ρ, τινὶ δὲ μή· εἰ γὰρ παντὶ τὸ Π τῷ Σ ὑπάρχει, τὸ δὲ Ρ τινὶ τῷ Σ, καὶ τὸ Π τινὶ τῷ Ρ ὑπάρξει· ὑπέκειτο δὲ μηδενὶ ὑπάρχειν. ἀλλ' ὥσπερ ἐν τοῖς πρότερον ληπτέον· ἀδιορίστου γὰρ ὄντος τοῦ

[96] Prova di *Disamis*: posti P*i*S e R*a*S, con la conversione della minore, si ha la coppia in I fig. R*a*S, S*i*P, per cui si ottiene, in base al cap. 4, R*i*P (v. *Darii*); quest'ultima si converte in P*i*R, che dunque è il rapporto P R risultante di necessità date le premesse.

[97] Prova di *Datisi*: posti P*a*S e R*i*S, con la conversione della minore si ha la coppia in I fig. P*a*S, S*i*R, per cui si ottiene, in base al cap. 4, P*i*R (v. *Darii*).

[98] Cfr. 28a22-26, e 29-30; per l'ex-posizione, v. nota 90, p. 410. Le prove *per impossibile* sarebbero: 1) per *Disamis*: posta in ipotesi P*e*R, la sua combinazione con la minore dà la coppia in I fig. P*e*R, R*a*S, per cui si ottiene, in base al cap. 4, P*e*S (v. *Celarent*); ma P*e*S è impossibile stante la maggiore P*i*S; 2) per *Datisi*: posta in ipotesi P*e*R, la sua combinazione con la minore dà la coppia in I figura P*e*R, R*i*S, per cui si ottiene, in base al cap. 4, P*o*S (v. *Ferio*); ma P*o*S è impossibile stante la maggiore P*a*S.

[99] Enunciazione di *Bocardo* e *Ferison*.

[100] 28b17-21: prova *per impossibile* di *Bocardo*. Posta in ipotesi P*a*R, la sua combinazione con la minore dà la coppia in I fig. P*a*R, R*a*S, per cui si ottiene, in base al cap. 4, P*a*S (v. *Barbara*); ma P*a*S è impossibile stante la premes-

ché P inerirà a qualche R[96]. Nel caso inverso, cioè se R inerisce a qualche S e P ad ogni S, è necessario che P inerisca a qualche R; in effetti la dimostrazione avviene nello stesso modo[97]. Peraltro, è possibile dimostrarlo anche mediante l'impossibile e con l'ex-posizione, | come nei casi precedenti[98].

Invece, qualora un termine sia predicato positivamente e l'altro privativamente, e sia quello predicato positivamente a rapportarsi universalmente <al medio>, ci sarà sillogismo quando è predicato positivamente l'estremo minore[99]. Infatti, se R inerisce ad ogni S e P non inerisce a qualche S, è necessario che P non inerisca a qualche R. In effetti, se <P inerisce> ad ogni R e R inerisce ad ogni S, anche P | inerirà ad ogni S, e invece si era detto che <P> non inerisce <a qualche S>. Peraltro, ciò viene provato anche senza la *riduzione <all'impossibile>**, quando si prenda uno degli S al quale non inerisce P[100]. Al contrario, non ci sarà sillogismo quando è l'estremo maggiore ad essere predicato positivamente, come nel caso in cui P inerisce ad ogni S e R non inerisce a qualche S. Si vedano i termini animato/uomo/animale per l'inerenza universale dell'estremo maggiore al minore. Per la non-inerenza universale dell'estremo maggiore al minore, | se R a qualche S inerisce e a qualche S no, non è possibile prendere termini: infatti, se P inerisce ad ogni S e R a qualche S, anche P inerirà a qualche R; quello che intendevamo in partenza, però, era che P non inerisse a nessun R[101]. Piuttosto, bisogna prendere <i termini> così come <si è fatto> in precedenza: infatti, nella misura

sa maggiore P*o*S. Si noti che per *Bocardo* non è possibile prova diretta, come già per *Baroco* in II fig. (cfr. I 5, 27a36-b1, e nota *ad loc.*). Si accenna inoltre alla prova per ex-posizione, secondo il procedimento già seguito a 28a17-26 (v. nota *ad loc.*).

101 «quello che intendevamo in partenza»: quello di cui andiamo in cerca o che dobbiamo individuare per effettuare la prova in oggetto (su cui v. nota seguente). *Hypokeisthai* può indicare in *An. Pr.* tanto il dato di base in quanto premessa o assunto, come abbiamo già visto, quanto ciò che ci si dà in partenza da trovare o da provare. Qui si fa riferimento al fatto che, per smentire la necessità del risultato date le premesse in oggetto, *si trattava di trovare un esempio* con termini concreti in cui, date due premesse del tipo P*a*S, R*o*S, *il nesso P R fosse universale negativo*, contrapposto all'esempio di P R affermativo indicato sopra.

τινὶ μὴ ὑπάρχειν καὶ τὸ μηδενὶ ὑπάρχον ἀληθὲς εἰπεῖν τινὶ μὴ ὑπάρχειν· μηδενὶ δὲ ὑπάρχοντος οὐκ ἦν συλλογισμός. φανερὸν οὖν ὅτι οὐκ ἔσται συλλογισμός. ἐὰν δ' ὁ στερητικὸς ᾖ καθόλου τῶν ὅρων, ὅταν μὲν ὁ μείζων ᾖ στερητικὸς ὁ δὲ ἐλάττων κατηγορικός, ἔσται συλλογισμός. εἰ γὰρ τὸ Π μηδενὶ τῷ Σ, τὸ δὲ Ρ τινὶ ὑπάρχει τῷ Σ, τὸ Π τινὶ τῷ Ρ οὐχ ὑπάρξει· πάλιν γὰρ ἔσται τὸ πρῶτον σχῆμα τῆς Ρ Σ προτάσεως ἀντιστραφείσης. ὅταν δὲ ὁ ἐλάττων ᾖ στερητικός, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν ζῷον – ἄνθρωπος – ἄγριον, τοῦ μὴ ὑπάρχειν ζῷον – ἐπιστήμη – ἄγριον· μέσον ἐν ἀμφοῖν τὸ ἄγριον. οὐδ' ὅταν ἀμφότεροι στερητικοὶ τεθῶσιν, ᾖ δ' ὁ μὲν καθόλου ὁ δ' ἐν μέρει. ὅροι ὅταν ὁ ἐλάττων ᾖ καθόλου πρὸς τὸ μέσον, ζῷον – ἐπιστήμη – ἄγριον, ζῷον – ἄνθρωπος – ἄγριον· ὅταν δ' ὁ μείζων, τοῦ μὲν μὴ ὑπάρχειν κόραξ – χιών – λευκόν. τοῦ δ' ὑπάρχειν οὐκ ἔστι λαβεῖν, εἰ τὸ Ρ τινὶ μὲν ὑπάρχει τῷ Σ, τινὶ δὲ μὴ ὑπάρχει. εἰ γὰρ τὸ Π παντὶ τῷ Ρ, τὸ δὲ Ρ τινὶ τῷ Σ, καὶ τὸ Π τινὶ τῷ Σ· ὑπέκειτο δὲ μηδενί. ἀλλ' ἐκ τοῦ ἀδιορίστου δεικτέον.

[102] 28b22-31: non c'è sillogismo con la coppia P*a*S, R*o*S. Infatti: (a) con "animato inerisce ad ogni animale" e "uomo non inerisce a qualche animale", P R sarebbe universale affermativo, giacché "animato inerisce ad ogni uomo"; (b) intendendo la particolare in senso indefinito e non strettamente particolare, quindi come indicante anche "... non inerisce a nessun..." (cfr. I 4, 26b14-20; 5, 27b20-23, 27-28), si potrà usare la stessa terna di termini già usata per evidenziare il darsi di un nesso P R universale negativo per la coppia P*a*S, R*e*S (28a30-33).

[103] Prova di *Ferison*: posti P*e*S, R*i*S, poiché la minore si converte in S*i*R, si ha la coppia in I fig. P*e*S, S*i*R, per cui si ottiene, in base al cap. 4, P*o*R (v. *Ferio*).

[104] Non c'è sillogismo con la coppia P*i*S, R*e*S (particolare affermativa e universale negativa, con l'universale riferita all'estremo minore), infatti: (a) con "animale inerisce in qualche caso a selvatico" e "uomo non inerisce in nessun caso a selvatico", P R sarebbe universale affermativo, dacché "animale inerisce ad ogni uomo"; (b) viceversa, con "animale inerisce a qualche selvatico" e "scienza non inerisce a nessun selvatico", P R sarebbe universale negativo, dacché "animale non inerisce a nessuna scienza".

[105] Non c'è sillogismo con la coppia P*o*S, R*e*S, infatti: (a) con "animale non inerisce a qualche selvatico" e "scienza non inerisce a nessun selvatico", P R sarebbe universale negativo, dacché "animale non inerisce a nessuna scienza"; (b) viceversa, con "animale non inerisce a qualche selvatico" e

in cui "... non inerisce a qualche..." è indefinita, è vero dire "non inerisce a qualche..." anche di ciò che non inerisce "a nessun...", | e quando <R> non inerisce a nessun <S>, come abbiamo visto, non c'è sillogismo. Dunque, manifestamente non ci sarà sillogismo <neanche nel caso presente>[102]. Invece, qualora sia il termine predicato privativamente a rapportarsi universalmente <al medio>, ci sarà sillogismo quando è predicato privativamente l'estremo maggiore e quello minore positivamente. Infatti, se P non inerisce a nessun S e R inerisce a qualche S, P non inerirà a qualche R, giacché, | con la conversione della premessa R S, si ha nuovamente la prima figura[103]. Al contrario, non ci sarà sillogismo quando è l'estremo minore ad essere predicato privativamente. Si vedano i termini: (a) animale/uomo/selvatico per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore; (b) animale/scienza/selvatico per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore (il termine medio in entrambi i casi è "selvatico")[104]. Né <ci sarà sillogismo> quando siano posti entrambi i termini predicati privativamente, e l'uno si rapporti <al medio> universalmente, l'altro parzialmente. || Da un lato, quando in rapporto universale <privativo> al medio è l'estremo minore, si vedano i termini: (a) animale/scienza/selvatico; (b) animale/uomo/selvatico[105]. Dall'altro, quando <in rapporto universale privativo al medio> è l'estremo maggiore, <si vedano i termini> corvo/neve/bianco per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore. Per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore, se R a qualche S inerisce e a qualche S no, non è possibile prendere termini. | Questo perché, se P inerisce ad ogni R e R inerisce a qualche S, anche P inerirà a qualche S: il dato di base, però, era che <P> non inerisce a nessun <S>. La prova deve piuttosto procedere dal significato indefinito <del rapporto particolare>[106].

"uomo non inerisce a nessun selvatico", P R sarebbe universale affermativo, dacché "animale inerisce ad ogni uomo".

[106] Non c'è sillogismo con la coppia P*e*S, R*o*S, infatti: (a) con "corvo non inerisce a nulla di bianco" e "neve non inerisce a qualcosa di bianco", P R sarebbe universale negativo, dacché "corvo non inerisce in nessun caso a neve"; (b) intendendo la particolare in senso indefinito e non strettamente particolare, quindi come indicante anche "... non inerisce a nessun..." (cfr. I 4, 26b14-

Οὐδ' ἂν ἑκάτερος τινὶ τῷ μέσῳ ὑπάρχῃ ἢ μὴ ὑπάρχῃ, ἢ ὁ μὲν ὑπάρχῃ ὁ δὲ μὴ ὑπάρχῃ, ἢ ὁ μὲν τινὶ ὁ δὲ μὴ παντί, ἢ ἀδιορίστως, οὐκ ἔσται συλλογισμὸς οὐδαμῶς. ὅροι δὲ κοινοὶ πάντων ζῷον – ἄνθρωπος – λευκόν, ζῷον – ἄψυχον – λευκόν.

Φανερὸν οὖν καὶ ἐν τούτῳ τῷ σχήματι πότ' ἔσται καὶ πότ' οὐκ ἔσται συλλογισμός, καὶ ὅτι ἐχόντων τε τῶν ὅρων ὡς ἐλέχθη γίνεται συλλογισμὸς ἐξ ἀνάγκης, ἄν τ' ᾖ συλλογισμός, ἀνάγκη τοὺς ὅρους οὕτως ἔχειν. φανερὸν δὲ καὶ ὅτι πάντες ἀτελεῖς εἰσὶν οἱ ἐν τούτῳ τῷ σχήματι συλλογισμοί (πάντες γὰρ τελειοῦνται προσλαμβανομένων τινῶν) καὶ ὅτι συλλογίσασθαι τὸ καθόλου διὰ τούτου τοῦ σχήματος οὐκ ἔσται, οὔτε στερητικὸν οὔτε καταφατικόν.

7. Δῆλον δὲ καὶ ὅτι ἐν ἅπασι τοῖς σχήμασιν, ὅταν μὴ γίνηται συλλογισμός, κατηγορικῶν μὲν ἢ στερητικῶν ἀμφοτέρων ὄντων τῶν ὅρων οὐδὲν ὅλως γίνεται ἀναγκαῖον, κατηγορικοῦ δὲ καὶ στερητικοῦ, καθόλου ληφθέντος τοῦ στερητικοῦ ἀεὶ γίνεται

20; 5, 27b20-23, 27-28; 6, 28b24-30), si potrà utilizzare la stessa terna di termini usata poco sopra (28a33-36) per evidenziare il darsi di un nesso P R universale negativo per la coppia P*e*S, R*e*S.

[107] Con P=animale, R=uomo e S=bianco, termini che possono ordinarsi secondo tutti i rapporti appena descritti, P R sarebbe universale affermativo (animale inerisce ad ogni uomo); viceversa, con P=animale, R=inanimato e S=bianco, termini a loro volta ordinabili secondo quegli stessi rapporti, P R sarebbe universale negativo (animale non inerisce a nessun inanimato).

[108] Per questa espressione, cfr. I 5, 28a5-7.

[109] **I, 7.** Si considerano nell'insieme i casi di premesse in forma di inerenza nelle 3 figg. e i sillogismi che se ne ottengono, precisando quanto segue. (*1*) Tra i casi in cui non c'è sillogismo, in quelli dove una premessa è affermativa e l'altra negativa *universale*, con la conversione delle premesse in realtà si produce un sillogismo, relativo però al rapporto dell'estremo minore al maggiore e non viceversa (ad es. in I fig., con A*a*B e B*e*C, si ha C*o*A). (*2*) Tutti i sillogismi imperfetti sono *perfezionati* mediante la I fig.: (*2.1*) quelli provati direttamente perché si procede con la conversione delle premesse, e questa dà ogni volta una I fig.; (*2.2*) quelli provati *per impossibile* perché il sillo-

Non ci sarà in alcun modo sillogismo neanche quando ciascuno dei due <estremi> inerisce o non inerisce a qualcosa del medio, oppure l'uno inerisce e l'altro non inerisce <a qualcosa del medio>, o l'uno inerisce a qualcosa e l'altro non inerisce a tutto <del medio>, oppure vi ineriscono indefinitamente. Per tutti quanti i casi si vedano i termini: (a) animale/ | uomo/bianco; (b) animale/inanimato/bianco[107].

Dunque, è manifesto quando ci sarà e quando non ci sarà sillogismo anche in questa figura, ed è manifesto che, se i termini si trovano nei rapporti che abbiamo detto, di necessità viene ad esserci sillogismo, e che, qualora ci sia sillogismo, è necessario che i termini si trovino in tali rapporti. D'altra parte, è manifesto anche che | tutti i sillogismi in questa figura sono imperfetti (tutti infatti sono *perfezionati** con l'assunzione aggiuntiva di alcune cose[108]), e che mediante questa figura non è possibile trarre a conclusione un rapporto universale, né privativo né affermativo.

[Altri risultati nelle figure. Perfezionamento dei sillogismi imperfetti mediante la I fig.; riconducibilità di tutti i sillogismi a quelli universali in I fig.][109]

7. Inoltre, in tutte le figure è anche chiaro che, quando non viene ad esserci | un sillogismo <avente ad oggetto il rapporto dell'estremo maggiore all'estremo minore>, se i termini sono predicati in entrambi i casi positivamente o in entrambi privativamente, non viene ad esserci alcun risultato necessario in generale; invece, se uno è positivo e l'altro privativo, quando è stato assunto quello privativo *universale*, ogni volta viene ad esserci un sillogismo avente ad oggetto il rapporto dell'estremo minore al

gismo che si ha una volta posto il falso è sempre mediante la I fig. *(3)* Tutti i sillogismi sono *riconducibili* ai sillogismi universali in I fig.: *(3.1)* tutti quelli in II fig. e quelli in III con premesse universali perché sono perfezionati mediante questi; *(3.2)* quelli particolari in I fig. perché, pur portati ad effetto da se stessi, sono provabili anche *per impossibile* mediante la II fig. (le prove sono svolte per esteso) e i sillogismi in II fig. sono già risultati riconducibili a quelli universali in I; *(3.3)* quelli in III fig. con una premessa particolare perché sono portati ad effetto mediante i sillogismi particolari in I, già risultati riconducibili a quelli universali in I fig.

συλλογισμὸς τοῦ ἐλάττονος ἄκρου πρὸς τὸ μεῖζον, οἷον εἰ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Β ἢ τινί, τὸ δὲ Β μηδενὶ τῷ Γ· ἀντιστρεφομένων γὰρ τῶν προτάσεων ἀνάγκη τὸ Γ τινὶ τῷ Α μὴ ὑπάρχειν. ὁμοίως δὲ κἀπὶ τῶν ἑτέρων σχημάτων· ἀεὶ γὰρ γίνεται διὰ τῆς ἀντιστροφῆς συλλογισμός. δῆλον δὲ καὶ ὅτι τὸ ἀδιόριστον ἀντὶ τοῦ κατηγορικοῦ τοῦ ἐν μέρει τιθέμενον τὸν αὐτὸν ποιήσει συλλογισμὸν ἐν ἅπασι τοῖς σχήμασιν.

Φανερὸν δὲ καὶ ὅτι πάντες οἱ ἀτελεῖς συλλογισμοὶ τελειοῦνται διὰ τοῦ πρώτου σχήματος. ἢ γὰρ δεικτικῶς ἢ διὰ τοῦ ἀδυνάτου περαίνονται πάντες· ἀμφοτέρως δὲ γίνεται τὸ πρῶτον σχῆμα, δεικτικῶς μὲν τελειουμένων, ὅτι διὰ τῆς ἀντιστροφῆς ἐπεραίνοντο πάντες, ἡ δ' ἀντιστροφὴ τὸ πρῶτον ἐποίει σχῆμα, διὰ δὲ τοῦ ἀδυνάτου δεικνυμένων, ὅτι τεθέντος τοῦ ψεύδους ὁ συλλογισμὸς γίνεται διὰ τοῦ πρώτου σχήματος, οἷον ἐν τῷ τελευταίῳ σχήματι, εἰ τὸ Α καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχει, ὅτι τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχει· εἰ γὰρ μηδενί, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ, οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Α· ἀλλ' ἦν παντί. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

29b Ἔστι δὲ καὶ ἀναγαγεῖν πάντας τοὺς συλλογισμοὺς εἰς

[110] 29a19-27: la traduzione di questo brano e le integrazioni apportate sono basate sulla lettura già di Alessandro (*In An. pr.*, p. 109, 10-2) e seguita in genere dai commentatori moderni. In particolare, va precisato che con «quando non viene ad esserci un sillogismo» (29a19-20), Aristotele non si sta riferendo alle coppie di premesse che non danno conclusione, per poi distinguere quelle per cui non si arriva a conclusione *tout court* da quelle che invece, mediante conversione, mostrano di avere un risultato necessario (cioè dai sillogismi imperfetti: così voleva Filopono, *In An. Pr.*, p. 124, 24 ss.): il problema di questa lettura consiste nel fatto che l'espressione «quando non viene ad esserci un sillogismo» verrebbe riferita a tutti i sillogismi imperfetti, facendone dei non-sillogismi. In realtà, il punto qui è che alcune coppie risultate non sillogistiche nei capp. 4-6 sono tali per quanto riguarda il rapporto di predicazione dell'estremo maggiore rispetto al minore, ma danno un risultato necessario quanto alla predicazione *del minore* rispetto al maggiore. Aristotele ne dà prova a titolo di es. per due coppie in I fig., accennando ad altri schemi e prove analoghi nelle altre figure: posti A*a*B e B*e*C, con la conversione delle premesse si ha la coppia in I fig. C*e*B, B*i*A, per cui si ottiene, in base al cap. 4, C*o*A (v. *Ferio*); così procederemo anche con A*i*B in luogo di A*a*B. Di fatto, così Aristotele mostra di integrare nella sua sillogistica anche quei modi (o almeno alcuni di essi) che la tradizione successiva raccoglierà nella IV fig.

maggiore, come nel caso in cui A inerisce ad ogni o a qualche B, e B non inerisce a nessun C; infatti, con la conversione | delle premesse, è necessario che C non inerisca a qualche A. Lo stesso vale anche per le altre figure, giacché mediante la conversione <delle premesse> tutte le volte viene ad esserci un sillogismo[110]. È altresì chiarito, poi, che il rapporto indefinito, posto in luogo di quello positivo particolare, produrrà lo stesso sillogismo in tutte le figure. |

D'altra parte, è anche manifesto che tutti i sillogismi imperfetti sono perfezionati mediante la prima figura. Tutti, infatti, sono *ottenuti**, o *direttamente**, o mediante l'impossibile[111]. In entrambi i casi si viene ad avere la prima figura: nel caso di quelli perfezionati direttamente perché, come abbiamo visto, tutti sono ottenuti mediante la conversione e la conversione produce la prima figura; | nel caso di quelli provati mediante l'impossibile perché il sillogismo che viene ad esserci una volta posto il *falso** è mediante la prima figura (ad esempio, nell'ultima figura, se A e B ineriscono ad ogni C, <è provato> che A inerisce a qualche B perché, *se A non inerisce a nessun B e B inerisce ad ogni C, A non inerirà a nessun C*, mentre si era detto che <A> inerisce ad ogni <C>[112]. E così anche per gli altri casi). ||

Inoltre, è possibile *ricondurre** tutti i sillogismi ai sillogismi universali in prima figura. I sillogismi in seconda figura, infatti,

(v. *Saggio introduttivo*, pp. 290-291; i due qui provati corrispondono rispettivamente a *Fesapo* e *Fresison*).

[111] Per l'intelligenza di quanto segue, si deve ricordare: a) la distinzione tra sillogismi perfetti e sillogismi imperfetti di I 1, 24b24-26; b) che tutti i sillogismi in I fig. con premesse in forma di inerenza sono risultati sillogismi perfetti (v. cap. 4), mentre in II e III fig. sono sempre e solo sillogismi imperfetti (v. capp. 5-6). Qui, tra i sillogismi imperfetti si distinguono: (a) quelli ottenuti o perfezionati direttamente, dove cioè con la conversione delle premesse viene provata *la necessità* di un certo risultato (sulla scelta di tradurre *deiktikos* con diretto/direttamente nel contesto di *An. Pr.*, v. nota 206, pp. 748 ss.); (b) quelli provati mediante l'impossibile, dove cioè alla necessità di un certo risultato si perviene perché si prova, in relazione alle premesse date, *l'impossibilità* di una certa proposizione, ed è da tale impossibilità che si ricava la necessità della proposizione opposta, ovvero del risultato.

[112] Prova *per impossibile* di *Darapti* (III fig.): v. I 6, 28a29-30 e nota *ad loc.*

τοὺς ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι καθόλου συλλογισμούς. οἱ μὲν γὰρ ἐν τῷ δευτέρῳ φανερὸν ὅτι δι' ἐκείνων τελειοῦνται, πλὴν οὐχ ὁμοίως πάντες, ἀλλ' οἱ μὲν καθόλου τοῦ στερητικοῦ ἀντιστραφέντος, τῶν δ' ἐν μέρει ἑκάτερος διὰ τῆς εἰς τὸ ἀδύνατον ἀπαγωγῆς. οἱ δ' ἐν τῷ πρώτῳ, οἱ κατὰ μέρος, ἐπιτελοῦνται μὲν καὶ δι' αὐτῶν, ἔστι δὲ καὶ διὰ τοῦ δευτέρου σχήματος δεικνύναι εἰς ἀδύνατον ἀπάγοντας, οἷον εἰ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ, ὅτι τὸ Α τινὶ τῷ Γ· εἰ γὰρ μηδενί, τῷ δὲ Β παντί, οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Β ὑπάρξει· τοῦτο γὰρ ἴσμεν διὰ τοῦ δευτέρου σχήματος. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ στερητικοῦ ἔσται ἡ ἀπόδειξις. εἰ γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ ὑπάρχει, τὸ Α τινὶ τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει· εἰ γὰρ παντί, τῷ δὲ Β μηδενὶ ὑπάρχει, οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Β ὑπάρξει· τοῦτο δ' ἦν τὸ μέσον σχῆμα. ὥστ' ἐπεὶ οἱ μὲν ἐν τῷ μέσῳ σχήματι συλλογισμοὶ πάντες ἀνάγονται εἰς τοὺς ἐν τῷ πρώτῳ καθόλου συλλογισμούς, οἱ δὲ κατὰ μέρος ἐν τῷ πρώτῳ εἰς τοὺς ἐν τῷ μέσῳ, φανερὸν ὅτι καὶ οἱ κατὰ μέρος ἀναχθήσονται εἰς τοὺς ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι καθόλου συλλογισμούς. οἱ δ' ἐν τῷ τρίτῳ καθόλου μὲν ὄντων τῶν ὅρων εὐθὺς ἐπιτελοῦνται δι' ἐκείνων τῶν συλλογισμῶν, ὅταν δ' ἐν μέρει ληφθῶσι, διὰ

113 Per i sillogismi universali in II fig. (*Cesare* e *Camestres*), cfr. I 5, 27a5-14. Quanto ai sillogismi particolari: a) per la prova *per impossibile* di *Baroco*, v. I 5, 27a36-b 1; b) la prova di *Festino* era stata svolta per conversione e riconduzione ad un sillogismo *particolare* in I fig. (I 5, 27a32-36); provandolo *per impossibile*, invece, si procede tramite un sillogismo *universale* in I fig. (posta in ipotesi N*a*X, la sua combinazione con la maggiore dà in I fig. (*Celarent*) M*e*N, N*a*X: M*e*X; ma M*e*X è impossibile stante la minore, M*i*X). Usiamo per comodità del lettore le lettere impiegate da Aristotele per la II fig. nel cap. 5, e da noi riprese nella Tabella a p. 368; si noti però che *da questo cap. in avanti* Aristotele usa *A, B, C per tutte le figure.*

114 Si trattava infatti di sillogismi perfetti: v. I 4, 26a17 ss.

115 Prova *per impossibile* di *Darii*: posta in ipotesi A*e*C, la sua combinazione con la maggiore dà in II figura (*Camestres*) A*a*B, A*e*C: B*e*C; ma B*e*C è impossibile stante la minore B*i*C.

116 Prova *per impossibile* di *Ferio*: posta in ipotesi A*a*C, la sua combinazione con la maggiore dà in II figura (*Cesare*) A*e*B, A*a*C: B*e*C; ma B*e*C è impossibile stante la minore B*i*C.

chiaramente sono perfezionati mediante quelli, anche se non tutti allo stesso modo: quelli universali con la conversione del rapporto privativo, | ciascuno dei due particolari mediante la riduzione all'impossibile[113]. Quanto ai sillogismi *particolari* in prima figura, essi sono portati ad effetto da sé stessi[114], ma è possibile anche provarli mediante la seconda figura con la riduzione all'impossibile (ad esempio, se A inerisce ad ogni B e B a qualche C, <è provato> che A inerisce a qualche C perché, se <A> non inerisce a nessun <C> ed | inerisce ad ogni B, B non inerirà a nessun C, cosa che sappiamo mediante la seconda figura[115]. La dimostrazione si effettuerà allo stesso modo anche nel caso del <sillogismo particolare in prima figura> privativo. Infatti, se A non inerisce a nessun B e B inerisce a qualche C, A non inerirà a qualche C perché, se <A> inerisce ad ogni <C> e non inerisce a nessun B, B non inerirà a nessun C; e questa, come si è visto, è la | figura di mezzo[116]). Di conseguenza, dato che i sillogismi nella figura di mezzo si riconducono tutti ai sillogismi universali in prima figura, e dato che quelli particolari in prima figura si riconducono a quelli nella figura di mezzo, è chiaro che anche i sillogismi particolari <in prima figura> sono riconducibili a quelli universali in prima figura. Per quanto riguarda i | sillogismi in terza figura, poi, quando i termini sono in rapporti universali, essi sono portati ad effetto giusto mediante quei sillogismi[117]. Invece, quando siano assunti termini in rapporti particolari, <i sillogismi in terza figura sono portati ad effetto> mediante i sillogismi particolari in prima figura[118]: ma questi si riconducono a quelli <universali

[117] Nel cap. 6 i sillogismi in III fig. con due premesse universali erano provati per conversione e conseguente produzione della I fig.: già lì si accennava anche alla possibilità di provarli *per impossibile*. In questo secondo caso la prova si ha mediante un sillogismo *universale* in I fig. (quella di *Darapti* via *Celarent*, quella di *Felapton* via *Barbara*: v le note a I 6, 28a26 e 28a30).

[118] Tre dei sillogismi in III fig. con una premessa particolare erano provati per conversione e conseguente riconduzione a sillogismi *particolari* in I fig. (*Darii* per *Datisi* e *Disamis*; *Ferio* per *Ferison*: cfr. I 6, 28b7-14, 33-35). I commentatori, a partire da Alessadro (*In An. pr.*, p. 116, 29-35), hanno sottolineato che però *Disamis* può essere ricondotto ad un sillogismo *universale* in I fig. procedendo *per impossibile* (via *Celarent*: v. nota 98, p. 414) e che *Bocardo*, il quarto modo in III fig. con una premessa particolare, era provato median-

τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν τῶν ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι· οὗτοι δὲ ἀνήχθησαν εἰς ἐκείνους, ὥστε καὶ οἱ ἐν τῷ τρίτῳ σχήματι, οἱ κατὰ μέρος. φανερὸν οὖν ὅτι πάντες ἀναχθήσονται εἰς τοὺς ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι καθόλου συλλογισμούς.

Οἱ μὲν οὖν τῶν συλλογισμῶν ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν δεικνύντες εἴρηται πῶς ἔχουσι, καὶ καθ' ἑαυτοὺς οἱ ἐκ τοῦ αὐτοῦ σχήματος καὶ πρὸς ἀλλήλους οἱ ἐκ τῶν ἑτέρων.

8. Ἐπεὶ δ' ἕτερόν ἐστιν ὑπάρχειν τε καὶ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν καὶ ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν (πολλὰ γὰρ ὑπάρχει μέν, οὐ μέντοι ἐξ ἀνάγκης· τὰ δ' οὔτ' ἐξ ἀνάγκης οὔθ' ὑπάρχει ὅλως, ἐνδέχεται δ' ὑπάρχειν), δῆλον ὅτι καὶ συλλογισμὸς ἑκάστου τούτων ἕτερος ἔσται, καὶ οὐχ ὁμοίως ἐχόντων τῶν ὅρων, ἀλλ' ὁ μὲν ἐξ ἀναγκαίων, ὁ δ' ἐξ ὑπαρχόντων, ὁ δ' ἐξ ἐνδεχομένων.

Ἐπὶ μὲν οὖν τῶν ἀναγκαίων σχεδὸν ὁμοίως ἔχει καὶ ἐπὶ τῶν ὑπαρχόντων· ὡσαύτως γὰρ τιθεμένων τῶν ὅρων ἔν τε τῷ ὑπάρχειν καὶ τῷ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν ἔσται τε καὶ οὐκ ἔσται συλλογισμός, πλὴν διοίσει τῷ
30a προσκεῖσθαι τοῖς ὅροις τὸ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρ-

te *Barbara*, quindi con un sillogismo in I fig. *universale*: che il presente passaggio contenga o meno una svista da parte di Aristotele (cosa che non possiamo approfondire qui), il punto non intacca comunque la tesi che egli sta sostenendo, ovvero che tutti i sillogismi sono *riconducibili* a quelli *universali* in I fig.

119 Cfr. 29b6-19.

120 «sillogismi che provano che qualcosa inerisce o non inerisce»: i capp. 4-7 hanno trattato quando c'è sillogismo con premesse indicanti *l'inerire o non inerire* di un termine ad un altro; i capp. a seguire (I 8-22) tratteranno invece la cosiddetta sillogistica modale, cioè quando c'è sillogismo in presenza anche di premesse che indicano l'inerire o non inerire *di necessità*, o che indicano il *poter* inerire o non inerire (per questa distinzione tra le modalità delle premesse, v. I 2-3).

121 **I, 8.** Si avvia la parte sulla cosiddetta sillogistica modale. Ripresa la distinzione fra inerire, inerire di necessità e poter inerire, si precisa che, date premesse in modalità diversa, anche il sillogismo sarà diverso. Si considerano qui i casi con *premesse entrambe necessarie*. Dato che la negativa necessaria si converte allo stesso modo di quella in forma di inerenza generica, e dato il

in prima figura>, come abbiamo visto[119], sicché anche i sillogismi particolari in terza figura <si riconducono ad essi>. È chiaro insomma che tutti <i sillogismi> sono riconducibili ai | sillogismi universali in prima figura.

Dunque, per quanto attiene ai sillogismi che provano che qualcosa inerisce o non inerisce[120], abbiamo detto, sia in che situazione si trovano per se stessi i sillogismi della stessa figura, sia in che rapporti stanno gli uni agli altri i sillogismi di figure diverse.

[Quando c'è sillogismo. Due premesse necessarie][121]

8. Dato che c'è differenza fra "inerisce", "di necessità inerisce" | e "può inerire" (infatti, molte cose ineriscono ancorché non di necessità; altre non ineriscono né di necessità, né in generale, ma possono inerire), è chiaro che anche il sillogismo sarà diverso per ciascuno di questi casi, non essendo gli stessi i rapporti fra i termini: cioè avremo il sillogismo a partire da premesse necessarie, quello a partire da premesse in forma di inerenza e quello a partire da premesse | possibili[122].

Dunque, nel caso di premesse necessarie, in linea di massima la situazione è analoga a quella delle premesse in forma di inerenza: infatti, se i termini sono disposti allo stesso modo, ci sarà e non ci sarà sillogismo tanto che si tratti di inerenze quanto che si tratti di inerenze o non-inerenze necessarie, con la sola differenza che || ai termini si aggiunge "*di necessità* inerisce o non inerisce"[123]. Infatti il rapporto privativo si converte <in entrambi

significato di "essere predicato di ogni", che pure rimane lo stesso, si stabilisce che con due premesse necessarie c'è e non c'è sillogismo negli stessi casi in cui c'era o non c'era con due premesse in forma di inerenza; la conclusione sarà però una proposizione del tipo "*di necessità* inerisce (o non inerisce)". Si dichiara che la prova si effettua in tutti i casi per conversione, come nei sillogismi provati in precedenza: fanno eccezione i casi in II e III fig. con una premessa particolare negativa, per i quali bisogna ricorrere all'ex-posizione.

[122] Per la distinzione fra le modalità delle premesse, v. I 2, 25a1 ss.

[123] In altri termini, le combinazioni sillogistiche saranno le stesse dei capp. 4-6, solo con la concl. a sua volta in modalità necessaria. Si dice che la situazione è analoga «in linea di massima» perché in due casi la prova procederà in

χειν. τό τε γὰρ στερητικὸν ὡσαύτως ἀντιστρέφει, καὶ τὸ ἐν ὅλῳ εἶναι καὶ τὸ κατὰ παντὸς ὁμοίως ἀποδώσομεν. ἐν μὲν οὖν τοῖς ἄλλοις τὸν αὐτὸν τρόπον δειχθήσεται διὰ τῆς ἀντιστροφῆς τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον, ὥσπερ ἐπὶ τοῦ ὑπάρχειν· ἐν δὲ τῷ μέσῳ σχήματι, ὅταν ᾖ τὸ καθόλου καταφατικὸν τὸ δ' ἐν μέρει στερητικόν, καὶ πάλιν ἐν τῷ τρίτῳ, ὅταν τὸ μὲν καθόλου κατηγορικὸν τὸ δ' ἐν μέρει στερητικόν, οὐχ ὁμοίως ἔσται ἡ ἀπόδειξις, ἀλλ' ἀνάγκη ἐκθεμένους ᾧ τινὶ ἑκάτερον μὴ ὑπάρχει, κατὰ τούτου ποιεῖν τὸν συλλογισμόν· ἔσται γὰρ ἀναγκαῖος ἐπὶ τούτων· εἰ δὲ κατὰ τοῦ ἐκτεθέντος ἐστὶν ἀναγκαῖος, καὶ κατ' ἐκείνου τινός· τὸ γὰρ ἐκτεθὲν ὅπερ ἐκεῖνό τί ἐστιν. γίνεται δὲ τῶν συλλογισμῶν ἑκάτερος ἐν τῷ οἰκείῳ σχήματι.

modo diverso rispetto a quella condotta in precedenza (mentre non cambia il risultato). Quanto alle formule per indicare che una proposizione è in modalità necessaria, il modo meno fuorviante per renderle in italiano ci è parso quello di anteporre la locuzione "di necessità" al verbo "inerisce" o "non inerisce" (ad es. A di necessità inerisce ad ogni B), perché: 1) posporre "di necessità" a "inerisce" (ad es. "A inerisce di necessità ad ogni B", o "inerisce ad ogni B di necessità") nella forma negativa può creare ambiguità: infatti "A non inerisce di necessità a nessun B" o "non inerisce a nessun B di necessità" può significare, sia che A non può inerire ad alcun B (asserto necessario), ma anche che non necessariamente A non inerisce a nessun B (asserto non necessario); il problema è ancora più marcato per le negative particolari (cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 274-275: ma la sua proposta, di rendere con "non inerire di necessità", produce le medesime ambiguità); 2) anteporre "di necessità" alla frase nel suo complesso, dicendo ad esempio "di necessità A inerisce ad ogni B", rischia di far intendere "di necessità" (e così le altre "aggiunte" modali) come un operatore proposizionale, laddove Aristotele sta lavorando su rapporti tra termini, e porre l'aggiunta "di necessità" accanto al verbo, affermativo o negativo, ci pare renda l'aspetto per cui "di necessità + inerisce/non inerisce + ad ogni/a qualche" formano un blocco significante unitario che descrive il nesso che sta fra i due termini. Fanno eccezione, rispetto a questa scelta, alcuni passi in cui si vuole enfatizzare il fatto che una proposizione ha modalità necessaria a differenza di altre che sono ad es. meramente possibili: l'enfasi è resa in greco sintatticamente; per riprodurla in italiano, ci è parso sensato isolare l'espressione "di necessità" ponendola alla fine della frase; però, allo scopo di segnalare che si tratta appunto di sottolineare retoricamente la qualità dell'inerenza, senza creare le difficoltà di cui sopra, l'abbiamo posta in corsivo (la prassi corrente, in italiano, per enfatizzare determinati vocaboli o passaggi: avremo cioè espressioni del tipo "A può inerire a B, mentre inerisce a C *di necessità*").

i casi> nello stesso modo[124]; inoltre, intenderemo nello stesso senso "essere <in un altro come> in un intero" e "essere predicato di ogni"[125]. Dunque, che la *conclusione** sia necessaria sarà provato[126] | mediante la conversione nello stesso modo in cui ciò avveniva per l'inerenza, e questo in tutti i casi tranne, nella figura di mezzo, quando il rapporto universale è affermativo e quello particolare privativo, e ancora, nella terza figura, quando il rapporto universale è positivo e quello particolare privativo. <In questi due casi> la dimostrazione non si effettuerà nello stesso modo[127]: semmai, bisogna ex-porre un qualcosa al quale ciascuno dei due | non inerisce, quindi produrre il sillogismo in rapporto a questo <termine ex-posto>; infatti, riguardo a tali termini ci sarà un sillogismo *necessario*[128]; ma se il sillogismo è necessario in riferimento al termine ex-posto, esso sarà necessario anche in riferimento a qualcosa del termine <rispetto al quale si opera l'ex-posizione>, giacché quello che è ex-posto è precisamente un qualcosa di quello. I due sillogismi, poi, si generano ciascuno nella propria figura[129]. |

[124] Cfr. I 3, 25a27-36.

[125] È di nuovo ricordata la def. di I 1, 24b26-30.

[126] Questo passo è paradigmatico dei problemi interpretativi legati all'attribuzione aristotelica della necessità alla conclusione sillogistica, piuttosto che al nesso fra premesse e conclusione: v. *Saggio introduttivo*, nota 108.

[127] Gli schemi in *Baroco* (II fig.) e in *Bocardo* (III fig.), anche con premesse in forma di inerenza, non potevano essere provati per conversione delle premesse (v. I 5, 27a36-b1; 6, 28b15-21).

[128] Cioè la conclusione sarà in modalità necessaria.

[129] *Baroco* e *Bocardo* erano provati sopra *per impossibile*: Alessandro (*In An. pr.*, p. 121, 4-9) e Filopono (*In An. Pr.*, p. 121, 5-18) sostenevano che, se le premesse sono necessarie, tale via è impraticabile perché richiederebbe l'uso di un sillogismo modale misto (cioè con una premessa necessaria e una possibile), che ancora non è stato oggetto di dimostrazione (dubbi su questa spiegazione sono avanzati sul piano logico da J.M. Bocheński, *La logique de Théophraste*, Librairie de l'Université, Fribourg en Suisse 1947, pp. 76-77; v. poi Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 121, e Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 113, sul piano testuale). Proviamo a illustrare l'ex-posizione per *Baroco*NNN (ma si ricordino le incertezze interpretative su tale procedimento: v. I 6, 28a22-26 e nota *ad loc.*; 28b20-21 e nota *ad loc.*; cfr. anche I 2, 25a15 ss.). Si deve provare che, dati Ma_NN e Mo_NX, necessariamente risulta No_NX. Si prenderà un qualco-

9. Συμβαίνει δέ ποτε καὶ τῆς ἑτέρας προτάσεως ἀναγκαίας οὔσης ἀναγκαῖον γίνεσθαι τὸν συλλογισμόν, πλὴν οὐχ ὁποτέρας ἔτυχεν, ἀλλὰ τῆς πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον, οἷον εἰ τὸ μὲν Α τῷ Β ἐξ ἀνάγκης εἴληπται ὑπάρχον ἢ μὴ ὑπάρχον, τὸ δὲ Β τῷ Γ ὑπάρχον μόνον· οὕτως γὰρ εἰλημμένων τῶν προτάσεων ἐξ ἀνάγκης τὸ Α τῷ Γ ὑπάρξει ἢ οὐχ ὑπάρξει. ἐπεὶ γὰρ παντὶ τῷ Β ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχει ἢ οὐχ ὑπάρχει τὸ Α, τὸ δὲ Γ τι τῶν Β ἐστί, φανερὸν ὅτι καὶ τῷ Γ ἐξ ἀνάγ-

sa tra gli X, ad es. D, al quale non inerisce M: cioè D è uno di quegli X a cui M non inerisce. Dunque, per D avremo: $Me_N D$, $Xa_N D$ (quest'ultima perché D è uno degli X). Ora, $Me_N D$, insieme a $Ma_N N$ (la maggiore di partenza), dà in II figura $Ne_N D$ (*Camestres*NNN); ma D è un caso o parte di X, cioè $Xa_N D$. Ora, con $Ne_N D$ e $Xa_N D$ si ha, in *Felapton*NNN (III fig.), $No_N X$. Così si procederà anche per *Bocardo*NNN.

[130] **I, 9.** Si esaminano le coppie di premesse *in I figura*, di cui *una è necessaria e l'altra in forma di inerenza*. Nella I parte si studiano quelle entrambe universali, nella seconda quelle dove una è particolare. Si stabilisce che: *(1)* se è necessaria la premessa maggiore la concl. è in modalità necessaria (si ha *Barbara*NXN e *Celarent*NXN per i sillogismi universali; *Darii*NXN e *Ferio*NXN per quelli particolari); ciò perché C è uno dei B (o è sotto B); *(2)* la concl. non è in modalità necessaria se è necessaria la minore, cioè con le coppie (a) $Aa_X B$, $Ba_N C$, (b) $Ae_X B$, $Ba_N C$; (c) $Aa_X B$, $Bi_N C$, (d) $Ae_X B$, $Bi_N C$; lo si prova con terne di termini concreti e, nel caso di due premesse universali, anche con un'applicazione peculiare della riduzione all'impossibile, facente leva sul fatto che la maggiore, non essendo in modalità necessaria, non esprime l'impossibilità della sua opposta.

[131] Continua la sezione dedicata alla cosiddetta sillogistica modale, iniziata nel cap. 8. I capp. 9-11 trattano i sillogismi ottenuti a partire *da una premessa necessaria e una in forma di inerenza*: qui si studiano le coppie di premesse di questo tipo *in I fig.*, nel cap. 10 quelle in II fig. e nell'11 quelle in III. Tale organizzazione dell'indagine figura per figura, pur non essendo mai tematizzata, sarà ripetuta in tutta la seg. analisi della sillogistica modale, per ogni tipologia di combinazione fra premesse caratterizzate modalmente. Inoltre, si noti che anche nei capp. sulla modalità si dà per scontato che l'indagine parta dalle coppie con premesse entrambe universali, per esaminare solo nella II parte di cap. quelle in cui una è particolare. Per l'intelligenza del procedere aristotelico va poi osservato che questi capp., come già il prec., *assumono* i risultati dei capp. 4-6 per quanto riguarda le coppie di premesse per cui, considerate in quanto universali/particolari e affermative/negative, c'è o non c'è sillogismo e, se sì, di che tipo: sono quindi escluse *a priori* dall'indagine quelle coppie di premesse per cui si è provato lì che non c'è sil-

[Quando c'è sillogismo. Una premessa necessaria e una in forma di inerenza: I figura][130]

9. Risulta poi, in alcuni casi, che il sillogismo venga ad essere necessario pur essendo necessaria solo una delle due premesse[131]: attenzione, però, non una delle due a caso, ma quella con riferimento all'estremo maggiore, come nel caso in cui si è assunto A di necessità inerente o non inerente a B, e B esclusivamente inerente a C; infatti, quando le premesse sono assunte in questo modo, | A di necessità inerirà o non inerirà a C. In effetti, dato che A di necessità inerisce o non inerisce ad ogni B, e dato poi che C è uno dei B, chiaramente anche l'inerire o non inerire di A a C sarà *di necessità*[132]. Invece, se il rapporto A B non è necessario

logismo (ad eccezione di alcune coppie in caso di premesse possibili, per ragioni che si vedranno). Il punto discusso in partic. nei capp. 9-11 è *se e quando*, date una premessa necessaria e una in forma di inerenza nei modi risultati sillogistici nei capp. 4-6, *l'asserto conclusivo sia o meno in modalità necessaria*: non è chiaro se, dove si stabilisce che la concl. *non* è in modalità necessaria, per Aristotele si debba ritenere che non c'è sillogismo *tout court*, o se si debba intendere la *non necessità* della concl. come un tipo peculiare di modalità accanto all'inerenza generica, alla necessità e alla possibilità; i risultati dei capp. 9-11 vanno confrontati anche con la sintesi che Aristotele ne fornisce nel cap. 12.

[132] Enunciazione e spiegazione di *Barbara*NXN e di *Celarent*NXN: in base alla minore $Ba_{x}C$, C è uno dei B e ciò garantirebbe, per Aristotele, che la qualità del rapporto A B espresso nella maggiore sia transitivo rispetto al rapporto A C, sicché la concl., come la maggiore, è in modalità necessaria (cfr. la spiegazione di *Barbara* e *Celarent* in I 4, 25b37-26a2, e nota *ad loc.*; in sostanza Aristotele ricorre alla def. di "essere predicato di ogni", peraltro appena richiamata, come nota Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 116; Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 121-122, intende invece la spiegazione come una prova per ex-posizione). Questa tesi è stata oggetto di critiche fin da parte dei discepoli diretti dello Stagirita, Teofrasto ed Eudemo (v. Alessandro, *In An. pr.*, p. 124, 8-30). In breve, questi primi critici sostenevano che la conclusione di un sillogismo non possa mai presentare una modalità più forte della premessa con la modalità più debole (dove la necessità è modalità più forte dell'inerenza, e questa è più forte della mera possibilità): è la regola che gli scolastici esprimeranno con la formula *pejorem sequitur semper conclusio partem* (o regola *pejorem*). In sostanza, il sillogismo è problematico perché sembra vada a sostenere che l'inerenza (o non inerenza) di A a C è *tout court* necessaria, quando l'essere C parte di B (ovvero ciò che giustifica tale asserzione) non è un rapporto di tipo

κης ἔσται θάτερον τούτων. εἰ δὲ τὸ μὲν Α Β μὴ ἔστιν ἀναγκαῖον, τὸ δὲ Β Γ ἀναγκαῖον, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον. εἰ γὰρ ἔστι, συμβήσεται τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν ἐξ ἀνάγκης διά τε τοῦ πρώτου καὶ διὰ τοῦ τρίτου σχήματος. τοῦτο δὲ ψεῦδος· ἐνδέχεται γὰρ τοιοῦτον εἶναι τὸ Β ᾧ ἐγχωρεῖ τὸ Α μηδενὶ ὑπάρχειν. ἔτι καὶ ἐκ τῶν ὅρων φανερὸν ὅτι οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον, οἷον εἰ τὸ μὲν Α εἴη κίνησις, τὸ δὲ Β ζῷον, ἐφ' ᾧ δὲ τὸ Γ ἄνθρωπος· ζῷον μὲν γὰρ ὁ ἄνθρωπος ἐξ ἀνάγκης ἐστί, κινεῖται δὲ τὸ ζῷον οὐκ ἐξ ἀνάγκης, οὐδ' ὁ ἄνθρωπος. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ στερητικὸν εἴη τὸ Α Β· ἡ γὰρ αὐτὴ ἀπόδειξις. ἐπὶ δὲ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν, εἰ μὲν τὸ καθόλου ἐστὶν ἀναγκαῖον, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀναγκαῖον, εἰ δὲ τὸ κατὰ μέρος, οὐκ ἀναγκαῖον, οὔτε στερητικῆς οὔτε κατηγορικῆς οὔσης τῆς καθόλου προτάσεως. ἔστω δὴ πρῶτον τὸ καθόλου ἀναγκαῖον, καὶ τὸ μὲν

necessario. La questione è a tutt'oggi molto dibattuta, e risulta decisiva per valutare la tenuta dell'intera logica modale aristotelica, da molti considerata indifendibile: per una difesa della posizione aristotelica, basata sulla lettura "mereologica" e non estensionale del *dictum de omni et nullo* (v. *Saggio introduttivo*, nota 79), che sarebbe in grado di sorreggere logicamente la transitività della modalità della maggiore sulla concl., v. M. Malink, *A Reconstruction of Aristotle's Modal Syllogistic*, «History and Philosophy of Logic» 27 (2006), pp. 95-141, e Id., *Aristotle's Modal Syllogistic*, Harvard University Press, Cambridge (MA) – London 2013.

133 30a23-28: Aristotele sostiene che la concl. non è in modalità necessaria date le coppie Aa_XB, Ba_NC e Ae_XB, Ba_NC (cioè le medesime premesse di prima, ma ora è la minore ad essere in modalità necessaria). La prova procede *per impossibile* (dove, si badi, si tratta di provare che la conclusione *in modalità necessaria* è impossibile stanti le premesse): posta dunque in ipotesi Aa_NC, la sua combinazione con la minore dà in III figura Aa_NC, Ba_NC: Ai_NB (*Darapti*NNN: provato al cap. 8); ma Ai_NB è falsa stante la maggiore AaB, perché questa, in quanto inerenza (e non inerenza *necessaria*), non esprime l'impossibilità di AeB («è possibile che B sia di natura tale per cui è ammissibile che A non inerisca a nulla di esso»), mentre Ai_NB esclude la possibilità che nessun B sia A, contro o comunque oltre quanto espresso nei dati in premessa. Sempre *per impossibile*, si può procedere mediante la I fig. anziché mediante la III: l'ipotesi Aa_NC, combinata con la conversa della minore, dà in I fig. Aa_NC, Ci_NB: Ai_NB (*Darii*NNN, provato al cap. 8); vale quindi quanto detto per la prova mediante la III figura. Va però osservato che in questi

mentre è necessario B C, la conclusione non sarà necessaria. | Infatti, se è necessaria, mediante la prima e la terza figura risulterà che A di necessità inerisce a qualche B. Ciò però è falso, perché è possibile che B sia di natura tale per cui è ammissibile che A non inerisca a nulla di esso[133]. Che la conclusione non sia necessaria, inoltre, si chiarisce anche a partire da termini concreti, come ad esempio se A è "movimento", | B "animale", e C sta per "uomo": infatti, l'uomo di necessità è un animale, ma l'animale non necessariamente si muove, e nemmeno l'uomo[134]. Lo stesso si dica, poi, anche in caso di A B privativo, poiché la dimostrazione è la medesima[135]. Quanto ai sillogismi particolari, se il rapporto universale è necessario anche la conclusione | sarà necessaria; se invece lo è il rapporto particolare, <la conclusione> non sarà necessaria, indipendentemente dal fatto che la premessa universale sia privativa o positiva. Allora, poniamo in primo luogo che sia necessario il rapporto universale, e cioè che A di necessità inerisce ad ogni

casi parliamo di "prova per impossibile" solo impropriamente (e Aristotele non si esprime in questi termini): per provare che non c'è una concl. in modalità necessaria, basta che Ai_NB sia *falsa* stanti le premesse, e non che sia impossibile (cioè *necessariamente* falsa), cosa che in effetti il testo non dice; del resto la premessa in forma di inerenza, se non dice espressamente l'impossibilità della propria opposta, nemmeno esclude espressamente tale impossibilità; quindi Ai_NB qui viene detta *falsa* nel senso che non segue dalle premesse (si cfr. anche la distinzione tra falso e impossibile, e relative conseguenze, in I 15, 34a5 ss.).

134 I termini indicati confermano che un nesso *di tipo necessario* fra gli estremi non è il risultato necessario di premesse di questo tipo. Infatti, se i dati sono "l'essere in movimento inerisce ad ogni animale" e "animale *di necessità* inerisce ad ogni uomo", l'essere in movimento inerisce sì anche ad ogni uomo, ma non di necessità; del resto, la maggiore non esclude come impossibile l'eventualità che nessun animale – e con esso anche nessun uomo, dato che C è necessariamente contenuto in B – sia in movimento.

135 La concl. non è in modalità necessaria con la coppia Ae_XB, Ba_NC. La prova è la stessa del caso precedente, cioè *per impossibile* mediante la III (qui *Felapton*NNN) o la I fig. (qui *Ferio*NNN: v. 30a23-28 e nota *ad loc.*), e per esposizione degli stessi termini concreti di 30a29-32 (se i dati sono "l'essere in movimento non inerisce a nessun animale" e "animale di necessità inerisce ad ogni uomo", l'essere in movimento non inerisce certo nemmeno a nessun uomo, ma non di necessità; del resto, la maggiore non esclude come impossibile che tutti gli animali – e con essi tutti gli uomini – siano in movimento).

Α παντὶ τῷ Β ὑπαρχέτω ἐξ ἀνάγκης, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ ὑπαρχέτω μόνον· ἀνάγκη δὴ τὸ Α τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν ἐξ ἀνάγκης· τὸ γὰρ Γ ὑπὸ τὸ Β ἐστί, τῷ δὲ Β παντὶ 30b ὑπῆρχεν ἐξ ἀνάγκης, ὁμοίως δὲ καὶ εἰ στερητικὸς εἴη ὁ συλλογισμός· ἡ γὰρ αὐτὴ ἔσται ἀπόδειξις. εἰ δὲ τὸ κατὰ μέρος ἐστὶν ἀναγκαῖον, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον (οὐδὲν γὰρ ἀδύνατον συμπίπτει), καθάπερ οὐδ' ἐν τοῖς καθόλου συλλογισμοῖς. ὁμοίως δὲ κἀπὶ τῶν στερητικῶν. ὅροι κίνησις – ζῷον – λευκόν.

10. Ἐπὶ δὲ τοῦ δευτέρου σχήματος, εἰ μὲν ἡ στερητικὴ πρότασίς ἐστιν ἀναγκαία, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀναγκαῖον, εἰ δ' ἡ κατηγορική, οὐκ ἀναγκαῖον. ἔστω γὰρ πρῶτον ἡ στερητικὴ ἀναγκαία, καὶ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ ἐνδεχέσθω, τῷ δὲ Γ ὑπαρχέτω μόνον. ἐπεὶ οὖν ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν, οὐδὲ

[136] La spiegazione di *Darii*NXN e di *Ferio*NXN ricalca quella di *Barbara*NXN e *Celarent* NXN: cfr. nota 132, p. 429.

[137] *ouden adynaton sympiptei*: il verbo *sympiptein* significa "cadere o accadere con/allo stesso tempo, incontrare", "accordarsi con, combinarsi con", ovvero, "accado, avvengo con/contemporaneamente a, coincido con". La frase va collegata a 30a27-28, dove si asseriva che, dato Aa_XB, «è possibile che B sia di natura tale per cui è ammissibile che A non inerisca a nulla di esso» (v. la prova per termini concreti subito dopo), ovvero non è assunta contestualmente alla premessa alcuna asserzione di impossibilità del nesso opposto.

[138] 30b2-6: la concl. non è in modalità necessaria date le coppie Aa_XB, Bi_NC e Ae_XB, Bi_NC (cioè le stesse di prima, ma qui è la minore ad essere necessaria). A differenza delle corrispondenti universali (v. 30a23-28 e nota *ad loc.*), qui non si può procedere *per impossibile* (perché Ai_NC o Ao_NC, insieme alla minore, non danno alcun risultato B C definito). Si ricorre a termini concreti, gli stessi per entrambe le coppie. Ci limitiamo ad illustrare l'argomento per la prima: se i dati sono "l'essere in movimento inerisce ad ogni animale" e "animale di necessità inerisce a qualcosa di bianco", l'essere in movimento inerisce anche a qualcosa di bianco, ma non di necessità; del resto, la maggiore non esclude come impossibile che nessun animale sia in movimento, e, con esso, che anche qualche cosa bianca non lo sia.

[139] **I, 10.** Si esaminano le premesse *in II figura*, di cui *una è necessaria e l'altra in forma di inerenza*. Nella I parte si studiano quelle entrambe universali, nella II quelle dove una è particolare. Si stabilisce che: *(a)* se è in modalità necessaria la premessa negativa universale, la concl. è in modalità necessaria

B e B esclusivamente inerisce a qualche C; ebbene, è necessario che A a qualche C inerisca *di* | *necessità*; infatti C è sotto B, e ||
si era detto che <A> inerisce ad ogni B *di necessità*; lo stesso si 30b
dica anche in caso di sillogismo privativo, giacché la dimostrazione è la medesima[136]. Invece, se è il rapporto particolare ad essere necessario, la conclusione non sarà necessaria (giacché non si dà in concomitanza alcuna impossibilità[137]), come già nei sillogismi universali. | Lo stesso si dica, poi, anche per i sillogismi privativi. Si vedano i termini: movimento/animale/bianco[138].

[Quando c'è sillogismo. Una premessa necessaria e una in forma di inerenza: II figura][139]

10. Quanto alla seconda figura, poi, se la premessa privativa è necessaria, anche la conclusione sarà necessaria; se invece è necessaria la premessa positiva, la conclusione non sarà necessaria[140]. Infatti, poniamo in primo luogo che sia | necessaria la premessa privativa, e cioè che A non può inerire a nessun B[141], mentre esclusivamente inerisce a C. Dunque, dato che il rapporto privativo si converte, anche B non può inerire a nessun

(si ha *Cesare*NXN e *Camestres*XNN per i sillogismi universali; *Festino*NXN per quelli particolari); lo si prova per conversione della negativa e conseguente prodursi di un sillogismo in I fig.; *(b)* la concl. non è in modalità necessaria quando è necessaria la premessa affermativa, o quella negativa particolare; ciò è provato: (I) in tutti i casi con termini concreti, per cui risulta che la concl. non è necessaria in senso assoluto, ma è necessaria fintanto che le premesse sono quelle date; (II) nel caso dei sillogismi universali: *(2.1)* per conversione della negativa e conseguente prodursi di una coppia in I fig.; *(2.2)* con una peculiare applicazione del procedimento *per impossibile*, facente leva sul fatto che la negativa, non essendo in modalità necessaria, non esprime l'impossibilità della sua opposta.

[140] Prosegue l'indagine avviata nel cap. precedente, con l'esame ora della II fig.: per il quadro problematico di questo cap. nella sua interezza e la sua struttura complessiva, v. nota 131, p. 428. Quanto affermato in queste prime battute riguarda i sillogismi universali; come di prassi, quelli particolari sono oggetto della II parte del cap. Si noti che nelle prove a seguire si usano le lettere B e C per gli estremi, A per il medio.

[141] "A non può inerire a nessun B" e "A di necessità non inerisce a nessun B" sono assunte come equivalenti (cfr. Alessandro, *In An. pr.*, p. 136, 23-27).

τὸ Β τῷ Α οὐδενὶ ἐνδέχεται· τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Γ ὑπάρχει, ὥστ’ οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Β ἐνδέχεται· τὸ γὰρ Γ ὑπὸ τὸ Α ἐστίν. ὡσαύτως δὲ καὶ εἰ πρὸς τῷ Γ τεθείη τὸ στερητικόν· εἰ γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ ἐνδέχεται, οὐδὲ τὸ Γ οὐδενὶ τῷ Α ἐγχωρεῖ· τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Β ὑπάρχει, ὥστ’ οὐδενὶ τῷ Β τὸ Γ ἐνδέχεται· γίνεται γὰρ τὸ πρῶτον σχῆμα πάλιν. οὐκ ἄρα οὐδὲ τὸ Β τῷ Γ· ἀντιστρέφει γὰρ ὁμοίως.

Εἰ δὲ ἡ κατηγορικὴ πρότασίς ἐστιν ἀναγκαία, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β ἐξ ἀνάγκης, τῷ δὲ Γ μηδενὶ ὑπαρχέτω μόνον. ἀντιστραφέντος οὖν τοῦ στερητικοῦ τὸ πρῶτον γίνεται σχῆμα· δέδεικται δ’ ἐν τῷ πρώτῳ ὅτι μὴ ἀναγκαίας οὔσης τῆς πρὸς τὸ μεῖζον στερητικῆς οὐδὲ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀναγκαῖον, ὥστ’ οὐδ’ ἐπὶ τούτων ἔσται ἐξ ἀνάγκης. ἔτι δ’ εἰ τὸ συμπέρασμά ἐστιν ἀναγκαῖον, συμβαίνει τὸ Γ τινὶ τῷ Α μὴ ὑπάρχειν ἐξ ἀνάγκης. εἰ γὰρ τὸ Β τῷ Γ μηδενὶ ὑπάρχει ἐξ ἀνάγκης, οὐδὲ τὸ Γ τῷ Β οὐδενὶ ὑπάρξει ἐξ ἀνάγκης. τὸ δέ γε Β τινὶ τῷ Α ἀνάγκη ὑπάρχειν, εἴπερ καὶ τὸ Α παντὶ τῷ Β ἐξ ἀνάγκης ὑπῆρχεν. ὥστε τὸ Γ ἀνάγκη τινὶ τῷ Α μὴ ὑπάρχειν. ἀλλ’ οὐδὲν κωλύει τὸ Α τοιοῦτον ληφθῆναι ᾧ παντὶ τὸ Γ ἐνδέχεται ὑπάρχειν. ἔτι κἂν ὅρους ἐκθέμενον εἴη δεῖξαι ὅτι τὸ συμπέρασμα οὐκ ἔστιν ἀναγκαῖον ἁπλῶς, ἀλλὰ τούτων ὄντων ἀναγκαῖον. οἷον ἔστω τὸ Α ζῷον, τὸ δὲ Β ἄνθρωπος, τὸ δὲ Γ λευκόν, καὶ αἱ προτάσεις ὁμοίως εἰλήφθωσαν· ἐνδέχεται γὰρ τὸ ζῷον μηδενὶ λευκῷ ὑπάρχειν. οὐχ ὑπάρξει δὴ οὐδ’ ὁ ἄνθρωπος οὐδενὶ λευκῷ, ἀλλ’ οὐκ ἐξ

142 Prova di *Cesare*NXN: posti $Ae_N B$ e $Aa_X C$, con la conversione della maggiore si ha in I fig. $Be_N A$, $Aa_X C$: $Be_N C$ (*Celarent*NXN: v. I 9, 30a17-20): evidenziando che «C è sotto A» si richiama la spiegazione data appunto per *Celarent*NXN (v. 30a23 e nota *ad loc.*).

143 Prova di *Camestres*XNN: posti $Aa_X B$, $Ae_N C$, con la conversione della minore si ha in I fig. $Ce_N A$, $Aa_X B$: $Ce_N B$ (*Celarent*NXN, come prima); la concl. si converte in $Be_N C$.

144 La concl. non è in modalità necessaria date le coppie $Ae_X B$, $Aa_N C$ e $Aa_N B$, $Ae_X C$ (cioè le stesse di prima, ma qui è l’affermativa ad essere necessaria). A seguire si discuterà solo il secondo caso, ma, come nota Striker (*Arist.*

A; d'altra parte, A inerisce ad ogni C, sicché B non può inerire a nessun C, giacché C è sotto A[142]. Lo stesso si avrebbe anche nel caso in cui il rapporto privativo fosse posto con riferimento a C: infatti, se | A non può inerire a nessun C, anche C non è ammissibile che inerisca ad alcun A; d'altra parte, A inerisce ad ogni B, sicché C non può inerire a nessun B; in effetti, si viene ad avere nuovamente la prima figura. Allora, anche B non può inerire a nessun C, giacché <questo rapporto> si converte allo stesso modo[143].

Invece, se è la premessa positiva ad essere necessaria, la conclusione non sarà necessaria[144]. | Infatti, poniamo che A inerisce ad ogni B *di necessità*, mentre esclusivamente non inerisce a nessun C. Dunque, con la conversione del rapporto privativo si viene ad avere la prima figura; ma nella prima figura si è già provato che, se non è necessaria la premessa privativa con riferimento all'estremo maggiore, neanche la conclusione è necessaria, sicché anche in questo caso essa non sarà *di necessità*. Peraltro, | se la conclusione è necessaria, risulta che C non inerisce a qualche A *di necessità*, perché, se B non inerisce a nessun C *di necessità*, anche C non inerirà a nessun B *di necessità*. B, d'altra parte, necessariamente inerisce a qualche A, se del resto si era detto anche che A di necessità inerisce ad ogni B. Di conseguenza, C necessariamente | non inerisce a qualche A. Ma in verità nulla impedisce che A sia assunto di natura tale per cui è possibile che C inerisca a tutto di esso. Inoltre, con l'*esposizione** di termini concreti anche si può provare che la conclusione non è necessaria in senso assoluto, ma è necessaria quando le premesse sono queste. Ad esempio, poniamo che A sia "animale", B "uomo" e C "bianco", e che le premesse | siano assunte appunto nella forma <di cui stiamo trattando>: in effetti, è possibile che animale non inerisca a nulla di bianco. Allora anche uomo non inerirà a nulla di bianco, ma non *di necessità*: in effetti è possibile che un uomo venga ad essere bianco, non però fintanto che animale non ineri-

Pr. An., p. 119), poiché le due coppie differiscono solo nell'ordine delle premesse ed entrambe sono riconducibili allo stesso modo in I fig., la prova svolta per l'uno comprende anche l'altro caso.

ἀνάγκης· ἐνδέχεται γὰρ ἄνθρωπον γενέσθαι λευκόν, οὐ μέντοι ἕως ἂν ζῷον μηδενὶ λευκῷ ὑπάρχῃ. ὥστε τούτων μὲν ὄντων ἀναγκαῖον ἔσται τὸ συμπέρασμα, ἁπλῶς δ' οὐκ ἀναγκαῖον.

31a Ὁμοίως δ' ἕξει καὶ ἐπὶ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν. ὅταν μὲν γὰρ ἡ στερητικὴ πρότασις καθόλου τ' ᾖ καὶ ἀναγκαία, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀναγκαῖον· ὅταν δὲ ἡ κατηγορικὴ καθόλου, ἡ δὲ στερητικὴ κατὰ μέρος, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον. ἔστω δὴ πρῶτον ἡ στερητικὴ καθόλου τε καὶ ἀναγκαία, καὶ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ ἐνδεχέσθω ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ τινὶ ὑπαρχέτω. ἐπεὶ οὖν ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν, οὐδὲ τὸ Β τῷ Α οὐδενὶ ἐνδέχοιτ' ἂν ὑπάρχειν·

[145] 30b20-40: si danno tre prove del fatto che con la coppia Aa_NB, Ae_XC la concl. non è in modalità necessaria. 1. Per conversione (30b20-24): con la conversione della minore, si ha in I figura Ce_XA, Aa_NB, coppia di cui si è provato che la concl. non è in modalità necessaria (v. I 9, 30a32-33). 2. *Per impossibile* (30b24-31) da intendersi come in I 9, 30a25-28 (v. p. 430, nota 133): la conversa dell'ipotesi Be_NC, con la conversa della maggiore, dà in I fig. Ce_NB, Bi_NA: Co_NA (*Ferio*NNN: provato nel cap. 8); ma Co_NA è falsa stante Ce_XA (conversa della minore) la quale, in quanto non-inerenza (e non non-inerenza *necessaria*), non esprime l'impossibilità di CaA. 3. Per termini concreti (30b31-40): se i dati sono "animale di necessità inerisce ad ogni uomo" e "animale non inerisce a nulla di bianco", anche uomo non inerisce a nulla di bianco, ma non di necessità; del resto la minore non esclude come impossibile l'eventualità che animale – e con esso anche uomo – inerisca ad ogni o a qualche bianco, ovvero, per conversione, che bianco inerisca a un qualche animale e con esso a un qualche uomo («è possibile che un uomo venga ad essere bianco»), sicché il nesso uomo-bianco così stabilito non è necessario in senso assoluto; tuttavia, che un uomo sia bianco è impossibile fintanto che perdura lo stato di cose descritto nella minore, ovvero fintanto che animale non inerisce a nulla di bianco, quindi il nesso uomo-bianco risultante da tali rapporti, se non è necessario in senso assoluto, è però necessario quando o fintanto che le premesse sono queste. Diversi studiosi, soprattutto moderni (da Waitz a Becker, Ross e Patzig) hanno ritenuto che qui Aristotele starebbe distinguendo fra necessità assoluta e necessità condizionata o relativa. Quest'ultima sarebbe la necessità che caratterizza *in generale* una proposizione in quanto essa discende da premesse (*necessitas consequentiae*): risultato necessario di queste, la sua necessità è però condizionata alla loro presenza, non è una necessità assoluta. Invece, quando in una proposizione si asserisce l'inerenza o non inerenza necessaria di un termine ad un altro (come *mo-*

sce a nulla di bianco. Quindi, la conclusione è necessaria quando le premesse sono queste, ma non è necessaria in senso | assoluto[145]. ||

Anche per quanto riguarda i sillogismi particolari si avrà una 31a
situazione simile. Infatti, quando la premessa privativa è universale e necessaria, anche la conclusione sarà necessaria; invece, quando è universale la premessa positiva e la privativa è particolare, la | conclusione non sarà necessaria[146]. Ebbene, poniamo in primo luogo che sia universale e necessaria la privativa, e cioè che A non può inerire a nessun B, mentre inerisce a qualche C. Dunque, dato che il rapporto privativo si converte, anche B non potrà mai inerire a nessun A: d'altra parte, A inerisce a qualche C; di

dalità), s'intende significare che tale rapporto è necessariamente vero, in senso assoluto e senza condizioni (*necessitas consequentis*). L'utilizzo dell'unico termine *anankaion* in vista di tale distinzione sarebbe però, allora, una scelta linguistica discutibile da parte di Aristotele, e, anzi, indurrebbe in errore, perché, proprio qui, si verrebbe ad attribuire la necessità relativa alla conclusione "nessun bianco è uomo" e poi si pretenderebbe di negare la possibilità che nessun uomo sia bianco finché nessun bianco è animale, quindi di fatto si tratterebbe tale concl. come necessaria in senso assoluto e tale da comportare l'impossibilità dell'opposto (Patzig, *Aristotle's Theory...* cit., pp. 29 ss); ma, se si confondono i due sensi di necessario, cade l'intero impianto della logica modale di *An. Pr.* (cfr. Łukasiewicz, *Aristotle's Syllogistic...* cit., pp. 152-153). Contro tale lettura si schiera Mignucci: «Tutti gli interpreti moderni [...] ritengono che qui Aristotele» distingua «tra "necessario incondizionato" [...] e "necessario sotto certe condizioni"» e «ponga la distinzione tra necessità della conseguenza o sequela e necessità del conseguente [...]. Per evitare [...] difficoltà e mantenere una maggiore aderenza al testo è sufficiente interpretare la necessità sotto certe condizioni come modalità propria non del rapporto sillogistico tra antecedente e conseguente, ma della proposizione che funge da conclusione. 'Nessun bianco è uomo' allora non è necessario ἁπλῶς ma τούτων ὄντων, nel senso preciso che è condizionato dalla affermazione secondo cui 'nessun bianco è animale'. Ma poiché quest'ultima proposizione non è necessaria in assoluto, giacché nulla impedisce che si dia qualche bianco che è animale, non è necessaria in assoluto nemmeno l'altra» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 276-277).

[146] Si enuncia *Festino*NXN e si afferma che la concl. non è in modalità necessaria con le premesse $A\textit{a}_{N}B$, $A\textit{o}_{X}C$. Né qui né in seguito è menzionata la coppia $A\textit{e}_{X}B$, $A\textit{i}_{N}C$ (di cui si può mostrare che la concl. non è in modalità necessaria con la conversione della maggiore, per cui si ha la coppia in I fig. oggetto di I 9, 30b2-6).

τὸ δέ γε Α τινὶ τῷ Γ ὑπάρχει, ὥστ' ἐξ ἀνάγκης τινὶ τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει τὸ Β. πάλιν ἔστω ἡ κατηγορικὴ καθόλου τε καὶ ἀναγκαία, καὶ κείσθω πρὸς τῷ Β τὸ κατηγορικόν. εἰ δὴ τὸ Α παντὶ τῷ Β ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχει, τῷ δὲ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχει, ὅτι μὲν οὐχ ὑπάρξει τὸ Β τινὶ τῷ Γ, φανερόν, ἀλλ' οὐκ ἐξ ἀνάγκης· οἱ γὰρ αὐτοὶ ὅροι ἔσονται πρὸς τὴν ἀπόδειξιν οἵπερ ἐπὶ τῶν καθόλου συλλογισμῶν. ἀλλ' οὐδ' εἰ τὸ στερητικὸν ἀναγκαῖόν ἐστιν ἐν μέρει ληφθέν, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον· διὰ γὰρ τῶν αὐτῶν ὅρων ἡ ἀπόδειξις.

11. Ἐν δὲ τῷ τελευταίῳ σχήματι καθόλου μὲν ὄντων τῶν ὅρων πρὸς τὸ μέσον καὶ κατηγορικῶν ἀμφοτέρων τῶν προτάσεων, ἐὰν ὁποτερονοῦν ᾖ ἀναγκαῖον, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀναγκαῖον. ἐὰν δὲ τὸ μὲν ᾖ στερητικὸν τὸ δὲ κατηγορικόν, ὅταν μὲν τὸ στερητικὸν ἀναγκαῖον ᾖ, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀναγκαῖον, ὅταν δὲ τὸ κατηγορικόν, οὐκ ἔσται ἀναγκαῖον. ἔστωσαν γὰρ ἀμφότεραι κατηγορικαὶ πρῶτον αἱ προτάσεις, καὶ τὸ Α καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπαρχέτω, ἀναγκαῖον δ' ἔστω τὸ Α Γ. ἐπεὶ οὖν τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχει,

147 Prova di *Festino*NXN: posti Ae_NB e Ai_XC, con la conversione della maggiore si ha in I fig. Be_NA, Ai_XC: Bo_NC (*Ferio*NXN, provato a 30a37-30b2).

148 Prova che la concl. non è in modalità necessaria con le premesse Aa_NB, Ao_XC: si rinvia ai termini di 30b33-34 (animale, uomo, bianco); qui la negativa sarà "animale non inerisce a qualcosa di bianco"; per il resto il ragionamento è lo stesso (v. nota *ad loc.*).

149 La concl. non è in modalità necessaria con le premesse Aa_XB, Ao_NC: si rinvia ai termini usati nel caso prec. Ciò crea delle difficoltà: ad es., "animale inerisce ad ogni uomo" esemplificherebbe, ora una necessità, ora una generica inerenza (che non nega, ma nemmeno asserisce, l'impossibilità del nesso opposto: v. Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 280). Probabilmente, per lo meno i termini vanno assunti in un ordine diverso da prima (Mignucci, *ibid.*; Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 123). Alessandro (*In An. pr.*, p. 143, 18 ss.) proponeva una terna di termini alternativa.

150 **I, 11.** Si studiano le premesse *in III figura*, di cui *una è necessaria e l'altra in forma di inerenza*. Nella I parte si esaminano quelle entrambe universali, nella seconda quelle dove una è particolare. Si stabilisce quanto segue. *(1)* La conc. è in modalità necessaria: *(1.1)* con due premesse universali, se entrambe sono affermative (*Darapti*NXN e *Darapti*XNN), o se è necessaria

conseguenza, B di necessità | non inerirà a qualche C[147]. Si prenda in secondo luogo il caso inverso, in cui cioè sia universale e necessaria la premessa positiva e il rapporto positivo si dia con riferimento a B. Ebbene, se A di necessità inerisce ad ogni B, mentre non inerisce a qualche C, chiaramente B non inerirà a qualche C, ma non *di necessità*: infatti, varranno a dimostrarlo gli stessi termini concreti | visti per i sillogismi universali[148]. Si badi, però, che la conclusione non sarà necessaria neanche nel caso in cui sia necessario il rapporto privativo, ma assunto come particolare; infatti la dimostrazione si effettua mediante gli stessi termini[149].

[Quando c'è sillogismo. Una premessa necessaria e una in forma di inerenza: III figura][150]

11. Nell'ultima figura[151], se i termini si rapportano al medio universalmente ed entrambe le premesse sono positive, | qualora uno qualsiasi dei due rapporti sia necessario anche la conclusione sarà necessaria. Invece, qualora i rapporti siano l'uno privativo e l'altro positivo, quando ad essere necessario è quello privativo anche la conclusione sarà necessaria, mentre la conclusione non sarà necessaria quando è il rapporto positivo ad essere necessario. Infatti, poniamo in primo luogo che entrambe le premesse siano positive, | e cioè che A e B ineriscono ad ogni C, e che sia necessario il rapporto A C. Dunque, dato che B inerisce ad ogni C, anche C inerirà a qualche B, per il fatto che il rapporto uni-

quella negativa (*Felapton*NXN); *(1.2)* con un'universale e una particolare, se entrambe sono affermative ed è necessaria quella universale (*Disamis*XNN e *Datisi*NXN), o se una è affermativa e l'altra negativa ed è necessaria quella negativa universale (*Ferison*NXN). In tutti i casi lo si prova per conversione della premessa in forma di inerenza, per cui si ha una coppia in I fig. *(2)* La concl. non è in modalità necessaria in tutti gli altri casi (prova per conversione della premessa necessaria e per termini concreti).

[151] Con questo cap. si chiude l'indagine sulle coppie in cui una premessa è necessaria e l'altra in forma di inerenza. Ci si occupa ora delle coppie in III fig. (v. capp. 9-10 per la I e la II). Per il quadro problematico del cap. e la sua struttura complessiva, v. nota 131, p. 428. Quanto affermato in queste prime battute riguarda le coppie di premesse entrambe universali: come di prassi, quelle di cui una è particolare sono studiate nella II parte. Si noti che in questo cap. sono usate le lettere A e B per gli estremi, C per il medio.

καὶ τὸ Γ τινὶ τῷ Β ὑπάρξει διὰ τὸ ἀντιστρέφειν τὸ καθόλου τῷ κατὰ μέρος, ὥστ' εἰ παντὶ τῷ Γ τὸ Α ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχει καὶ τὸ Γ τῷ Β τινί, καὶ τῷ Β τινὶ ἀναγκαῖον ὑπάρχειν τὸ Α· τὸ γὰρ Β ὑπὸ τὸ Γ ἐστίν. γίγνεται οὖν τὸ πρῶτον σχῆμα. ὁμοίως δὲ δειχθήσεται καὶ εἰ τὸ Β Γ ἐστὶν ἀναγκαῖον· ἀντιστρέφει γὰρ τὸ Γ τῷ Α τινί, ὥστ' εἰ παντὶ τῷ Γ τὸ Β ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχει, καὶ τῷ Α τινὶ ὑπάρξει ἐξ ἀνάγκης.

Πάλιν ἔστω τὸ μὲν Α Γ στερητικόν, τὸ δὲ Β Γ καταφατικόν, ἀναγκαῖον δὲ τὸ στερητικόν. ἐπεὶ οὖν ἀντιστρέφει τινὶ τῷ Β τὸ Γ, τὸ δὲ Α οὐδενὶ τῷ Γ ἐξ ἀνάγκης, οὐδὲ τῷ Β τινὶ ὑπάρξει ἐξ ἀνάγκης τὸ Α· τὸ γὰρ Β ὑπὸ τὸ Γ ἐστίν. εἰ δὲ τὸ κατηγορικὸν ἀναγκαῖον, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον. ἔστω γὰρ τὸ Β Γ κατηγορικὸν καὶ ἀναγκαῖον, τὸ δὲ Α Γ στερητικὸν καὶ μὴ ἀναγκαῖον. ἐπεὶ οὖν ἀντιστρέφει τὸ καταφατικόν, ὑπάρξει καὶ τὸ Γ τινὶ τῷ Β ἐξ ἀνάγκης, ὥστ' εἰ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Γ τὸ δὲ Γ τινὶ τῷ Β, τὸ Α τινὶ τῷ Β οὐχ ὑπάρξει· ἀλλ' οὐκ ἐξ ἀνάγκης· δέδεικται γὰρ ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι ὅτι τῆς στερητικῆς προτάσεως μὴ ἀναγκαίας οὔσης οὐδὲ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀναγκαῖον. ἔτι κἂν διὰ τῶν ὅρων εἴη φανερόν. ἔστω γὰρ τὸ μὲν Α ἀγαθόν, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Β ζῷον, τὸ δὲ Γ ἵππος. τὸ μὲν οὖν ἀγαθὸν ἐνδέχεται μηδενὶ ἵππῳ ὑπάρχειν, τὸ δὲ ζῷον ἀνάγκη παντὶ ὑπάρχειν· ἀλλ' οὐκ ἀνάγκη ζῷόν τι μὴ εἶναι ἀγαθόν, εἴπερ ἐνδέχεται πᾶν εἶναι ἀγαθόν. ἢ εἰ μὴ τοῦτο δυνατόν, ἀλλὰ τὸ ἐγρηγορέναι ἢ τὸ καθεύδειν ὅρον θετέον· ἅπαν γὰρ ζῷον δεκτικὸν τούτων.

152 Prova di *Darapti*NXN: posti Aa_NC, Ba_XC, con la conversione della minore si ha in I fig. Aa_NB, Ci_XB: Ai_NB (*Darii*NXN: v. I 9, 30a37-30b1).

153 Prova di *Darapti*XNN: posti Aa_XC, Ba_NC, con la conversione della maggiore si ha in I fig. Ba_NC, Ci_XA: Bi_NA (v. *Darii*NXN, come nel caso prec.); la concl. si converte in Ai_NB.

154 Prova di *Felapton*NXN: posti Ae_NC, Ba_XC, con la conversione della minore si ha in I fig. Ae_NC, Ci_XB: Ao_NB (*Ferio*NXN: v. I 9, 30a37-30b2).

155 Il riferimento pare essere specificamente al passo iniziale di I 9 (30a15-17), dove si dice che, in I fig., si ha concl. necessaria solo se è necessaria la maggiore; poiché «in prima figura solo la premessa maggiore può esse-

versale si converte in quello particolare; di conseguenza, se A di necessità inerisce ad ogni C e C <inerisce> a qualche B, anche A necessariamente inerisce a qualche B, | giacché B è sotto C. Si viene dunque ad avere la prima figura[152]. Lo si proverà nello stesso modo anche nel caso in cui ad essere necessario è il rapporto B C: infatti, C per conversione inerisce a qualche A; di conseguenza, se B di necessità inerisce ad ogni C, esso inerirà anche a qualche A *di necessità*[153].

Si prenda in secondo luogo l'altro caso, in cui cioè A C sia privativo e B C affermativo, | e sia necessario il rapporto privativo. Dunque, dato che C per conversione inerisce a qualche B e A di necessità non inerisce a nessun C, A non inerirà anche a qualche B *di necessità*, giacché B è sotto C[154]. Invece, se è il rapporto positivo ad essere necessario, la conclusione non sarà necessaria. Infatti, poniamo che B C sia positivo e necessario, e A C privativo e non necessario. | Dunque, dato che il rapporto affermativo si converte, a sua volta C di necessità inerirà a qualche B; di conseguenza, se A non inerisce a nessun C || e C inerisce a qualche B, A non inerirà a qualche B, ma non *di necessità*: infatti, nella prima figura si è provato[155] che, se la premessa privativa non è necessaria, neanche la conclusione è necessaria. Inoltre, lo si può chiarire anche mediante termini concreti. Infatti, poniamo che | A sia "buono", che B stia per "animale" e che C sia "cavallo". Dunque, che buono non inerisca a nessun cavallo è possibile, ma che animale inerisca ad ogni <cavallo> è necessario; non è però necessario che qualche animale non sia buono, se è pur possibile che ogni animale sia buono. (Oppure, se si ritenesse che ciò non può darsi, va posto invece un termine come "vegliare" o "dormire": in effetti, ogni | animale ammette tali <predicati>)[156].

re negativa, l'affermazione qui fatta coincide con quella » (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 282; Ross, *Arist. Pr., ad loc.*).

[156] 31a37-b10: si danno due prove del fatto che la concl. non è in modalità necessaria con la coppia $Ae_X C$, $Ba_N C$ (cioè le stesse premesse di prima, ma ora è l'affermativa ad essere necessaria). *1.* Per conversione (30a40-31b4): con la conversione della minore, si ha in I fig. $Ae_X C$, $Ci_N B$, di cui si è mostrato che la concl. non è in modalità necessaria (cfr. I 9, 30b2-6). *2.* Per termini concreti (31b4-10): se i dati sono "buono non inerisce a nessun cavallo" (si-

Εἰ μὲν οὖν οἱ ὅροι καθόλου πρὸς τὸ μέσον εἰσίν, εἴρηται πότε ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον· εἰ δ' ὁ μὲν καθόλου ὁ δ' ἐν μέρει, κατηγορικῶν μὲν ὄντων ἀμφοτέρων, ὅταν τὸ καθόλου γένηται ἀναγκαῖον, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀναγκαῖον. ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτὴ ἣ καὶ πρότερον· ἀντιστρέφει γὰρ καὶ τὸ ἐν μέρει κατηγορικόν. εἰ οὖν ἀνάγκη τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Α ὑπὸ τὸ Γ ἐστίν, ἀνάγκη τὸ Β τινὶ τῷ Α ὑπάρχειν. εἰ δὲ τὸ Β τῷ Α τινί, καὶ τὸ Α τῷ Β τινὶ ὑπάρχειν ἀναγκαῖον· ἀντιστρέφει γάρ. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ Α Γ εἴη ἀναγκαῖον καθόλου ὄν· τὸ γὰρ Β ὑπὸ τὸ Γ ἐστίν. εἰ δὲ τὸ ἐν μέρει ἐστὶν ἀναγκαῖον, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον. ἔστω γὰρ τὸ Β Γ ἐν μέρει τε καὶ ἀναγκαῖον, τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Γ ὑπαρχέτω, μὴ μέντοι ἐξ ἀνάγκης. ἀντιστραφέντος οὖν τοῦ Β Γ τὸ πρῶτον γίγνεται σχῆμα, καὶ ἡ μὲν καθόλου πρότασις οὐκ ἀναγκαία, ἡ δ' ἐν μέρει ἀναγκαία. ὅτε δ' οὕτως ἔχοιεν αἱ προτάσεις, οὐκ ἦν τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον, ὥστ' οὐδ' ἐπὶ τούτων. ἔτι δὲ καὶ ἐκ τῶν ὅρων φανερόν. ἔστω γὰρ τὸ μὲν Α ἐγρήγορσις, τὸ δὲ Β δίπουν, ἐφ' ᾧ δὲ τὸ Γ ζῷον. τὸ μὲν οὖν Β τινὶ τῷ Γ ἀνάγκη ὑπάρχειν, τὸ δὲ Α τῷ Γ ἐνδέχεται, καὶ τὸ Α τῷ Β οὐκ ἀναγκαῖον· οὐ γὰρ ἀνάγκη δίπουν τι καθεύδειν ἢ ἐγρηγορέναι. ὁμοίως δὲ καὶ διὰ τῶν

tuazione che è data per non impossibile: «è possibile» alla l. 6 non va inteso come possibilità stretta, nel senso di I 13, 32a15 ss., ma come segno meramente di non necessità) e "animale di necessità inerisce ad ogni cavallo", anche buono non inerisce a qualche animale (cioè, qualche animale non è buono), ma non di necessità (v. le analoghe prove per esposizione di termini nei capp. 9-10 e note *ad loc.*). «Oppure, se si ritenesse che ciò non può darsi, va posto invece un termine come "vegliare" o "dormire"»: sembra che in Aristotele «sia insorto qualche dubbio circa la possibilità che tutti gli animali siano buoni (...) quindi egli precisa che 'buono' potrebbe essere sostituito da qualche termine che possa chiaramente essere vero di tutti gli animali» (Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 124).

[157] Si passa ora alle coppie in III fig. in cui una delle premesse è particolare. Si enunciano qui *Datisi*NXN e *Disamis*XNN.

[158] Prova di *Disamis*XNN: posti Ai_XC, Ba_NC, con la conversione della maggiore si ha in I fig. Ba_NC, Ci_XA: Bi_NA (*Darii*NXN: v. I 9, 30a37-30b1); la concl. si converte in Ai_NB.

Dunque, abbiamo stabilito quando la conclusione è necessaria se i termini si rapportano al medio universalmente. Invece, nel caso in cui l'uno vi si rapporti universalmente e l'altro parzialmente, se entrambi sono predicati positivamente, quando è il rapporto universale a presentarsi necessario anche la conclusione sarà necessaria[157]. | La dimostrazione è la stessa di prima, giacché anche il rapporto positivo particolare si converte. Dunque, se B necessariamente inerisce ad ogni C e A è sotto C, B necessariamente inerisce a qualche A. Ma se B inerisce a qualche A *necessariamente*, anche A inerisce a qualche B *necessariamente*, giacché il rapporto si converte[158]. Lo stesso si dica anche nel caso in cui | fosse necessario A C, purché universale, giacché B è sotto C[159]. Invece, se è il rapporto particolare ad essere necessario, la conclusione non sarà necessaria. Infatti, poniamo che sia particolare e necessario B C, e che A inerisce ad ogni C, ma non *di necessità*. Dunque, con la conversione del rapporto B C si viene ad avere la prima figura, con la | premessa universale non necessaria e quella particolare necessaria. Ma abbiamo visto che, quando le premesse si trovano in simili rapporti, la conclusione non è necessaria, sicché non lo sarà nemmeno in questo caso. Inoltre, lo si chiarisce anche a partire da termini concreti. Infatti, poniamo che A sia "veglia", B "bipede", e che C stia per "animale". Dunque, che B inerisca a qualche C è necessario, che A inerisca a | C è possibile, e che A inerisca a B non è necessario: in effetti, non bisogna necessariamente che un qualche bipede dorma o che un qualche bipede sia sveglio[160]. Lo si proverà nello stesso modo e

[159] Prova di *Datisi*NXN: posti Aa_NC, Bi_XC, con la conversione della minore si ha in I fig. Aa_NC, Ci_XB: Ai_NB (*Darii*NXN, come sopra).

[160] 31b20-31: si hanno due prove del fatto che la concl. non è in modalità necessaria con la coppia Aa_XC, Bi_NC (cioè le stesse premesse di prima, ma ora è la particolare ad essere necessaria). *1.* Per conversione (31b24-27): con la conversione della minore, si ha in I fig. Aa_XC, Ci_NB, di cui si è provato che la concl. non è in modalità necessaria (v. I 9, 30a35-37; 30b 2-6). *2.* Per termini concreti (31b27-31): se i dati sono "lo stato di veglia inerisce ad ogni animale" (cioè, tutti gli animali sono svegli, situazione che è data per non impossibile) e "bipede di necessità inerisce a qualche animale", lo stato di veglia inerisce a qualche bipede (*scil.*: qualche bipede è sveglio), ma non di necessità.

αὐτῶν ὅρων δειχθήσεται καὶ εἰ τὸ Α Γ εἴη ἐν μέρει τε καὶ ἀναγκαῖον.

Εἰ δ' ὁ μὲν κατηγορικὸς ὁ δὲ στερητικὸς τῶν ὅρων, ὅταν μὲν ᾖ τὸ καθόλου στερητικόν τε καὶ ἀναγκαῖον, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀναγκαῖον· εἰ γὰρ τὸ Α τῷ Γ μηδενὶ ἐνδέχεται, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ ὑπάρχει, τὸ Α τινὶ τῷ Β ἀνάγκη μὴ ὑπάρχειν. ὅταν δὲ τὸ καταφατικὸν ἀναγκαῖον τεθῇ, ἢ καθόλου ὂν ἢ ἐν μέρει, ἢ τὸ στερητικὸν κατὰ μέρος, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον. τὰ μὲν γὰρ ἄλλα ταὐτὰ ἃ καὶ ἐπὶ τῶν πρότερον ἐροῦμεν, ὅροι δ' ὅταν μὲν ᾖ καθόλου τὸ κατηγορικὸν ἀναγκαῖον, ἐγρήγορσις – ζῷον – ἄνθρωπος, μέσον ἄνθρωπος, ὅταν δ' ἐν μέρει τὸ κατηγορικὸν ἀναγκαῖον, ἐγρήγορσις – ζῷον – λευκόν· ζῷον μὲν γὰρ ἀνάγκη τινὶ λευκῷ ὑπάρχειν, ἐγρήγορσις δ' ἐνδέχεται μηδενί, καὶ οὐκ ἀνάγκη τινὶ ζῴῳ μὴ ὑπάρχειν ἐγρήγορσιν. ὅταν δὲ τὸ στερητικὸν ἐν μέρει ὂν ἀναγκαῖον ᾖ, δίπουν – κινούμενον – ζῷον, μέσον ζῷον.

12. Φανερὸν οὖν ὅτι τοῦ μὲν ὑπάρχειν οὐκ ἔστι συλλογισμός, ἐὰν μὴ ἀμφότεραι ὦσιν αἱ προτάσεις ἐν τῷ ὑπάρχειν, τοῦ

[161] Per provare che la coppia $Ai_{N}C$, $Ba_{X}C$ non dà una concl. in modalità necessaria si dovrà procedere nei due modi del caso precedente, ovvero: *I.* con la conversione della maggiore e conseguente produzione di una coppia in I fig. del medesimo tipo; *II.* con gli stessi termini concreti (ma verosimilmente impiegandoli in un ordine diverso: v. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 124).

[162] Enunciazione di *Ferison*NXN (la prova sarà, come nei casi precc., per conversione della minore: si ha *Ferio*NXN, provato a I 9, 30a37-30b2).

[163] La concl. non è in modalità necessaria con le coppie: (a) $Ae_{X}C$, $Bi_{N}C$; (b) $Ao_{N}C$, $Ba_{X}C$; (c) $Ao_{X}C$, $Ba_{N}C$. Dove è possibile, cioè per (a), si procederà per conversione (della minore) come nei casi precc. (questo il senso della frase: «per il resto ripeteremo quanto detto nei casi precedenti»). Per (b) e (c), che corrispondono a schemi in *Bocardo*, non si può procedere per conversione (cfr. I 6, 28b21) e si userà solo la prova per termini indicata subito dopo (v. nota seg.).

[164] Le prove per termini concreti relative alle coppie di cui alla nota prec. sono le seguenti, nell'ordine del testo: per (c), se i dati sono "lo stato di veglia non inerisce a qualche uomo" e "animale di necessità inerisce ad ogni uomo", lo stato di veglia non inerisce a qualche animale, ma non di neces-

con gli stessi termini, poi, anche nel caso in cui ad essere particolare e necessario sia il rapporto A C[161].

Invece, se gli estremi sono predicati l'uno positivamente e l'altro privativamente, quando il rapporto universale è privativo e necessario anche la | conclusione sarà necessaria: infatti, se A non può inerire a nessun C e B inerisce a qualche C, A necessariamente non inerisce a qualche B[162]. Di contro, quando ad essere posto come necessario è il rapporto affermativo, universale o particolare, oppure quello privativo particolare, la conclusione non sarà necessaria. In effetti, per il resto ripeteremo quanto detto | nei casi precedenti[163]. Quanto invece ai termini, si vedano: quando il rapporto positivo necessario è universale, veglia/animale/uomo (il termine medio è "uomo"); || quando il rapporto positivo necessario è particolare, veglia/animale/bianco (infatti, che animale inerisca a qualcosa di bianco è necessario, che lo stato di veglia non inerisca a nulla di bianco è possibile, e che lo stato di veglia non inerisca a qualche animale non è necessario); quando è necessario il rapporto privativo *particolare*, | bipede/in movimento/animale (il termine medio è "animale")[164].

[Considerazioni generali sui sillogismi nelle figure con premesse in forma di inerenza e/o necessarie][165]

12. È manifesto dunque che non c'è sillogismo avente ad oggetto l'inerire là dove non siano in forma di inerenza entrambe le premesse, mentre ci sono sillogismi aventi ad oggetto l'inerire

sità; per (a), se i dati sono "lo stato di veglia non inerisce a nulla di bianco" e "animale di necessità inerisce a qualcosa di bianco", lo stato di veglia non inerisce a qualche animale, ma non di necessità; per (b), se i dati sono "bipede di necessità non inerisce a qualche animale" e "essere in movimento inerisce ad ogni animale", bipede non inerisce a qualcosa che è in movimento, ma non di necessità.

[165] **I, 12.** Si dichiara manifesto che: (1) si ha concl. in forma di inerenza solo se sono tali entrambe le premesse, mentre la concl. può essere in modalità necessaria anche quando una sola delle due premesse è in modalità necessaria; (2) in tutti i casi, almeno una delle premesse dev'essere dello stesso tipo della concl.; (3) senza premesse in forma di necessità o di inerenza, la concl. non può essere né in forma di necessità né in forma di inerenza.

δ' ἀναγκαίου ἔστι καὶ τῆς ἑτέρας μόνον ἀναγκαίας οὔσης. ἐν ἀμφοτέροις δέ, καὶ καταφατικῶν καὶ στερητικῶν ὄντων τῶν συλλογισμῶν, ἀνάγκη τὴν ἑτέραν πρότασιν ὁμοίαν εἶναι τῷ συμπεράσματι. λέγω δὲ τὸ ὁμοίαν, εἰ μὲν ὑπάρχον, ὑπάρχουσαν, εἰ δ' ἀναγκαῖον, ἀναγκαίαν. ὥστε καὶ τοῦτο δῆλον, ὅτι οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα οὔτ' ἀναγκαῖον οὔθ' ὑπάρχον εἶναι μὴ ληφθείσης ἀναγκαίας ἢ ὑπαρχούσης προτάσεως.

Περὶ μὲν οὖν τοῦ ἀναγκαίου, πῶς γίγνεται καὶ τίνα διαφο-
[13.] ρὰν ἔχει πρὸς τὸ ὑπάρχον, εἴρηται σχεδὸν ἱκανῶς· περὶ δὲ τοῦ ἐνδεχομένου μετὰ ταῦτα λέγωμεν πότε καὶ πῶς καὶ διὰ τίνων ἔσται συλλογισμός. λέγω δ' ἐνδέχεσθαι καὶ τὸ ἐνδεχό-

166 L'enfasi del passo va posta sul secondo punto (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 124), cioè sul fatto che si possano trarre concl. in modalità necessaria anche da premesse di cui solo una è necessaria: era questo l'aspetto su cui avevano insistito i capp. 9-11, ribadito ora sinteticamente, forse anche tenendo conto delle obiezioni mosse già da Teofrasto (v. note a I 9). Il primo passaggio sembra invece scritto con mano più leggera e crea problemi di coerenza con affermazioni precedenti o successive: in 9-11 era provato che da alcune coppie miste (necessaria + inerenza generica) si ha una concl. necessaria e da altre no, ma non si era negato che ne risultasse una conclusione in forma di inerenza; qui, con l'affermazione (1) – v. nota prec. – ciò sembra invece negato. (1) e (3), poi, non sono coerenti col seguito: in I 16, I 19 e I 22, si stabilirà che da alcune coppie miste (necessaria + possibile) sono da trarre concl. in forma di inerenza. I commentatori antichi e medievali hanno tentato varie soluzioni piuttosto macchinose. Una linea divenuta tradizionale (v. Waitz, *Org.* 1, pp. 400-401; Maier, *Syll. Ar.*, p. 124; Ross, *Arist. Pr.*, p. 325), suggerita già da Alessandro (*In An. pr.*, p. 151, 31-155, 31), ha proposto di intendere la (1) nel senso che è possibile trarre una concl. indicante l'inerire solo se tutte le premesse sono *almeno* di questo tipo (dove cioè è incluso anche il caso che siano necessarie: si suppone una gerarchia delle modalità, per cui la possibilità è più debole, la necessità più forte, e l'inerenza sta nel mezzo); ma ciò confligge con la (3), né toglie la contraddizione rispetto ai risultati di I 16, 19, 22. In generale, la questione riguarda lo statuto modale dell'inerire generico, e cioè: se una proposizione in forma di inerenza possa anche essere necessaria; se è escluso che sia necessaria; e se, poi, le concl. non necessarie di I 9-11 valgano come inerenze generiche che possono anche essere necessarie, oppure se, al contrario, la non-necessità costituisca una modalità con caratteri specifici (in tal caso la (1) sarebbe corretta, perché in I 9-11 non si parla mai di concl. in forma di inerenza, ma di concl. *non di necessità*: cfr. la nota 131, p. 428). La tendenza degli interpreti è comunque di sottolineare che le tesi del cap. non vanno intese in generale, ma sono riferite solo ai sillogismi studiati finora (alcu-

necessario anche se solo una delle due premesse è necessaria[166]. In entrambi i casi, d'altra parte, che si tratti di sillogismi affermativi o privativi, | una delle due premesse dev'essere dello stesso tipo della conclusione. Con "dello stesso tipo" intendo che, se <la conclusione> è in forma di inerenza, <una delle premesse dev'essere> in forma di inerenza, e se invece <la conclusione> è necessaria, <una delle premesse dev'essere> necessaria. Sicché è chiaro anche che la conclusione non può essere né necessaria né in forma di inerenza là dove non si sia assunta, vuoi una premessa necessaria, vuoi una premessa in forma di inerenza. |

[Quando c'è sillogismo. Indicazioni preliminari sul "possibile"][167]

13. Dunque, del necessario, di come venga in essere e della differenza che lo separa da ciò che è in forma di inerenza si è forse parlato a sufficienza; dopo ciò dobbiamo trattare del possibile, e di quando, come e mediante quali <premesse> c'è sillogismo[168]. Dico "può" e "il possibile" di ciò che non è necessario

ni ne ricavano che il cap. sia stato scritto prima delle sezioni segg. sulle proposizioni possibili: Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 124; Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 126).

[167] **I, 13.** Si determina il significato di "possibile", precisando che: *1)* con "possibile" s'intende ciò che non è necessario e, quando si pone che inerisce, non si ha perciò nulla di impossibile (mentre solo per omonimia si dice "possibile" ciò che è necessario); *2)* le premesse possibili in questo senso stretto si convertono ciascuna con la premessa che afferma la possibilità opposta; *3)* il possibile in senso stretto comprende: (a) ciò che è per lo più o per natura, ma non è necessario sempre o senza soluzione di continuità; (b) l'indeterminato, cioè ciò che può essere in un modo come in un altro, o che avviene per caso. L'indeterminato può essere oggetto di sillogismo, ma non di conoscenza scientifica o di sillogismo dimostrativo; il possibile naturale è oggetto di conoscenza scientifica e sillogismo dimostrativo. Si precisa infine che nel caso (a), che un'affermazione si converta nell'opposta significa che le cose non necessariamente stanno così come detto, nel caso (b) che possono stare indifferentemente in un modo o nel contrario. Si puntualizza il senso di "A può inerire ad ogni B", tenuto conto che "A può inerire a B" significa vuoi che A può inerire a ciò di cui *è detto* B, vuoi che A può inerire a ciò di cui *può essere detto* B.

[168] Il piano della sillogistica modale, aperto nel cap. 8, va completato con l'esame dei casi in cui si dà sillogismo quando le premesse sono, una o en-

μενον, οὗ μὴ ὄντος ἀναγκαίου, τεθέντος δ' ὑπάρχειν, οὐδὲν ἔσται διὰ τοῦτ' ἀδύνατον· τὸ γὰρ ἀναγκαῖον ὁμωνύμως ἐνδέχεσθαι λέγομεν. [ὅτι δὲ τοῦτ' ἔστι τὸ ἐνδεχόμενον, φανερὸν ἔκ τε τῶν ἀποφάσεων καὶ τῶν καταφάσεων τῶν ἀντικειμένων· τὸ γὰρ οὐκ ἐνδέχεται ὑπάρχειν καὶ ἀδύνατον ὑπάρχειν καὶ ἀνάγκη μὴ ὑπάρχειν ἤτοι ταὐτά ἐστιν ἢ ἀκολουθεῖ ἀλλήλοις, ὥστε καὶ τὰ ἀντικείμενα, τὸ ἐνδέχεται ὑπάρχειν καὶ οὐκ ἀδύνατον ὑπάρχειν καὶ οὐκ ἀνάγκη μὴ ὑπάρχειν, ἤτοι ταὐτὰ ἔσται ἢ ἀκολουθοῦντα ἀλλήλοις· κατὰ παντὸς γὰρ ἡ φάσις ἢ ἡ ἀπόφασις. ἔσται ἄρα τὸ ἐνδεχόμενον οὐκ ἀναγκαῖον καὶ τὸ μὴ ἀναγκαῖον ἐνδεχόμενον.] συμβαίνει δὲ πάσας τὰς κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι προτάσεις ἀντιστρέφειν ἀλλήλαις. λέγω δὲ οὐ τὰς καταφατικὰς ταῖς ἀποφατικαῖς, ἀλλ' ὅσαι καταφατικὸν ἔχουσι τὸ σχῆμα κατὰ τὴν ἀντίθεσιν, οἷον τὸ ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν τῷ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν, καὶ τὸ παντὶ ἐνδέχεσθαι τῷ ἐνδέχεσθαι μηδενὶ καὶ μὴ παντί, καὶ τὸ τινὶ τῷ μὴ τινί. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

trambe, in forma di possibilità. Prima di procedere (l'esame occuperà i capp. 8-22), in questo cap. si forniscono le nozioni base per trattare le proposizioni possibili.

169 Il *possibile in senso stretto*, o, come si dirà in seguito, il «possibile nel senso della nostra definizione», è ciò che non è né impossibile, né necessario: ponendo che qualcosa "può inerire" in tale accezione di "può", si afferma insieme che esso non è impossibile, e che, d'altra parte, anche il suo opposto non è impossibile («non si ha in ragione di ciò *nulla* di impossibile», corsivo mio): esso quindi non è riferibile a quanto è necessario, come invece il possibile in senso lato (v. I 2, e nota 26, p. 382). Poiché tali due forme di possibilità nel testo non corrispondono a due termini diversi, tanto che esso deve ogni volta specificare che ad es. una concl. è possibile «non nel senso della nostra definizione» (per dire che è possibile solo in senso lato), preferiamo a nostra volta usare un solo termine che contenga entrambi i casi, lasciando al testo di precisare quale dei due vada inteso di volta in volta, o, se il testo è ambiguo, conservarne l'ambiguità. Preferiamo altresì evitare di usare "contingente", nozione per cui andrebbe specificato che, in sede logica e diversamente da quanto accade nel linguaggio ordinario, con essa non s'intende indicare ciò che *inerisce di fatto* e però potrebbe anche non inerire, ma solo che un termine può inerire e anche non inerire ad un altro (così procedono Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, p. 472): questo riferimento "epurato" alla contingenza rende la lettura faticosa e rischia comunque di essere fuorviante; pe-

e d'altra parte, quando si pone che inerisce <a qualcosa>, | non si ha in ragione di ciò nulla di impossibile: in effetti, è per mera omonimia che riferiamo "può" a ciò che è necessario[169]. [Che tale sia il possibile, d'altra parte, risulta chiaro dalle affermazioni e negazioni opposte: infatti, "non può inerire", "è impossibile che inerisca" e "è necessario che non inerisca", o sono la stessa cosa, o sono l'una conseguente all'altra, sicché | anche i loro opposti – "può inerire", "non è impossibile che inerisca" e "non è necessario che non inerisca" – o sono la stessa cosa, o sono l'una conseguente all'altra, giacché di ogni cosa <è vera>, o l'affermazione, o la negazione. Pertanto, il possibile sarà non necessario, e il non necessario sarà possibile][170]. Ne risulta | che tutte le premesse riguardanti una possibilità si convertono reciprocamente. Non voglio dire che le affermative si convertono nelle negative, ma che quelle che hanno forma affermativa si convertono rispetto all'*antitetica**, ovvero "... può inerire..." si converte in "... può non inerire...", e "... può inerire ad ogni..." in "... può non inerire a nessun (o non ad ogni)...", e | "... può inerire a qualche..." in "... può non

raltro, le problematiche semantiche legate all'*endechomenon* e al *dynaton* greci, intorno alle quali Aristotele si sforza di dare chiarimenti e precisazioni, se si colgono in riferimento ad una vaga nozione di "possibilità", diventano eccessivamente controintuitive in rapporto al tema della contingenza (v. anche *Indice dei concetti*, nota 82).

170 Il passo tra parentesi quadre è stato espunto da Ross: il problema è che vi si discutono rapporti validi per il *possibile in senso lato* (cioè riferibile anche al necessario), presentandoli come spiegazione del *possibile in senso stretto* (che esclude il necessario). Il passo è però presente in tutti i mss. e nei commentari antichi, sicché gli studiosi hanno fatto vari tentativi di giustificazione, ma senza arrivare a proposte del tutto soddisfacenti. Anche volendone ammettere l'autenticità, si dovrebbero probabilmente ipotizzare una o più lacune nel testo (Striker, *Arist. Pr. An.*, pp. 127-129), almeno per l'ultima asserzione, particolarmente problematica, per cui «il non necessario sarà possibile» (e quindi l'impossibile è possibile?): così anche Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, *ad loc.*, che per il resto cercano di difendere l'autenticità delle ll. 21-29; la più nota difesa dell'autenticità del passo è quella di J. Hintikka, *Time and Necessity. Studies in Aristotle's Theory of Modality*, Clarendon Press, Oxford 1973, pp. 32-34. Date le analogie tematiche e terminologiche con *De int.* 12-13, già Becker e con lui diversi studiosi più recenti (ad es. Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 125-126) lo considerano un'interpolazione inserita allo scopo di conciliare la definizione del possibile in senso

ἐπεὶ γὰρ τὸ ἐνδεχόμενον οὐκ ἔστιν ἀναγκαῖον, τὸ δὲ μὴ ἀναγκαῖον ἐγχωρεῖ μὴ ὑπάρχειν, φανερὸν ὅτι, εἰ ἐνδέχεται τὸ Α τῷ Β ὑπάρχειν, ἐνδέχεται καὶ μὴ ὑπάρχειν· καὶ εἰ παντὶ ἐνδέχεται ὑπάρχειν, καὶ παντὶ ἐνδέχεται μὴ ὑπάρχειν. ὁμοίως δὲ κἀπὶ τῶν ἐν μέρει καταφάσεων· ἡ γὰρ αὐτὴ
32b ἀπόδειξις. εἰσὶ δ' αἱ τοιαῦται προτάσεις κατηγορικαὶ καὶ οὐ στερητικαί· τὸ γὰρ ἐνδέχεσθαι τῷ εἶναι ὁμοίως τάττεται, καθάπερ ἐλέχθη πρότερον.

Διωρισμένων δὲ τούτων πάλιν λέγωμεν ὅτι τὸ ἐνδέχεσθαι κατὰ δύο λέγεται τρόπους, ἕνα μὲν τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ γίνεσθαι καὶ διαλείπειν τὸ ἀναγκαῖον, οἷον τὸ πολιοῦσθαι ἄνθρωπον ἢ τὸ αὐξάνεσθαι ἢ φθίνειν, ἢ ὅλως τὸ πεφυκὸς ὑπάρχειν (τοῦτο γὰρ οὐ συνεχὲς μὲν ἔχει τὸ ἀναγκαῖον διὰ τὸ μὴ ἀεὶ εἶναι ἄνθρωπον, ὄντος μέντοι ἀνθρώπου ἢ ἐξ ἀνάγκης ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολύ ἐστιν), ἄλλον δὲ τὸ ἀόριστον, ὃ καὶ

stretto con la dottrina sulla contraddizione tra proposizioni modali, affatto diversa, espressa in quella sede.

171 Waitz, *Org.* 1, p. 403: «Il sostantivo ἀντίθεσις corrisponde al verbo ἀντικεῖσθαι: si dice infatti di tutti e quattro i tipi di opposizione» (cioè: «contraddizione, contrarietà, subcontrarietà e subalternazione»: Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 296). Le premesse possibili valgono come affermative (cfr. I 3, 25b20-21, e, qui, 32b1-3) nel senso che, sia in "può inerire", sia in "può non inerire", l'operatore modale (il "può") non è mai negato: nella conversione, «solo la qualità della frase dopo l'operatore modale cambia, mentre la qualità della proposizione nella sua interezza rimane la stessa» (Striker, *Arist. Pr. An.*, *ad loc.*). La conversione non riguarda in questo caso l'inversione nell'ordine dei termini (sulla conversione "nei termini", v. I 2-3), ma riguarda il fatto che nell'asserire una premessa come possibile è implicata l'ammissione della possibilità opposta a quella in essa espressa. Si parla quindi di conversione delle premesse affermative possibili rispetto alla loro antitetica: è diventanto corrente fra gli studiosi, seguendo Ross (*Arist. Pr.*, p. 298), parlare in proposito di *conversione complementare*. Si noti che antitetica è sia la contraria, sia la contraddittoria, e infatti "può inerire ad ogni" si converte sia nella negativa universale ("può non inerire a nessun"), sia nella negativa particolare ("può non inerire ad ogni"): si può qui solo accennare al fatto che quest'ultima tesi ha suscitato diverse perplessità quanto alla sua tenuta logica; ricordiamo solo l'osservazione di Becker (*Ar. Theorie der Mögl.*, pp. 20-21) per cui la particolare negativa andrebbe intesa solo come implicata per subalternazione. Non

inerire a qualche..."[171]. Lo stesso si dica anche per gli altri casi[172]. Infatti, dato che il possibile non è necessario e che il non necessario è ammissibile che non inerisca, è chiaro che, se A può inerire a B, può anche non inerirvi; e, se <A> può inerire ad ogni <B>, può anche non inerire ad ogni <B>. | Lo stesso si dica pure per le affermazioni particolari, ché la dimostrazione è la medesima[173]. || D'altra parte, simili premesse sono positive e non privative, giacché "può" occupa la stessa posizione di "è", come si era detto in precedenza[174].

Date queste definizioni va detto, ancora, che "può" | si dice in due modi[175]: in un senso <esso indica> che qualcosa viene in essere per lo più e che la necessità non è costante, ad esempio l'incanutire, crescere o declinare di un uomo, o in generale l'inerire per natura (questo, infatti, non possiede il carattere di una necessità senza interruzioni, perché un uomo non esiste sempre, e quando però esiste, <quel genere di determinazioni> si presenta, o di | necessità, o per lo più[176]); in un altro senso, invece, <"può" indica> l'*indeterminato**, ciò che può essere[177] così e anche non

possiamo parlare qui in dettaglio dei problemi testuali e teorici ad essa connessi: vi si soffermano in partic. Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 298-299; più di recente, Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, pp. 481-485.

[172] Gli altri casi sono con tutta probabilità: a) "... può non inerire a nessun...", che si converte in "... può inerire ad ogni..."; b) "... può non inerire a qualche...", che si converte in "... può inerire a qualche...".

[173] Se A può inerire ad ogni B, A può anche non inerire ad ogni B: allo stesso modo, nel caso delle affermative particolari, si avrà che, se A può inerire a qualche B, A può anche non inerire a qualche B.

[174] Cfr. I 3, 25b21.

[175] Aristotele va ora a distinguere due forme *del possibile in senso stretto*, oggetto della definizione da lui fornita nelle prime righe.

[176] La nozione di "per lo più" è tipicamente aristotelica: fondamentale per la scienza della natura, ma anche per la ricerca etica, essa caratterizza realtà o ordini di cose che presentano regolarità e costanza (e quindi possono essere oggetto di studio), ma in modo difettivo rispetto a realtà eterne o a ciò che è sempre e non può essere in altro modo; nel contempo essa distingue però anche tali realtà o stati di cose rispetto a ciò che è meramente accidentale o casuale (v. ad es. *Metafisica* VI 2; cfr. anche *Etica Nicomachea* I 3).

[177] *Dynaton*: cfr. sopra, nota 26, p. 382.

οὕτως καὶ μὴ οὕτως δυνατόν, οἷον τὸ βαδίζειν ζῷον ἢ βαδίζοντος γενέσθαι σεισμόν, ἢ ὅλως τὸ ἀπὸ τύχης γινόμενον· οὐδὲν γὰρ μᾶλλον οὕτως πέφυκεν ἢ ἐναντίως. ἀντιστρέφει μὲν οὖν καὶ κατὰ τὰς ἀντικειμένας προτάσεις ἑκάτερον τῶν ἐνδεχομένων, οὐ μὴν τὸν αὐτόν γε τρόπον, ἀλλὰ τὸ μὲν πεφυκὸς εἶναι τῷ μὴ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν (οὕτω γὰρ ἐνδέχεται μὴ πολιοῦσθαι ἄνθρωπον), τὸ δ' ἀόριστον τῷ μηδὲν μᾶλλον οὕτως ἢ ἐκείνως. ἐπιστήμη δὲ καὶ συλλογισμὸς ἀποδεικτικὸς τῶν μὲν ἀορίστων οὐκ ἔστι διὰ τὸ ἄτακτον εἶναι τὸ μέσον, τῶν δὲ πεφυκότων ἔστι, καὶ σχεδὸν οἱ λόγοι καὶ αἱ σκέψεις γίνονται περὶ τῶν οὕτως ἐνδεχομένων· ἐκείνων δ' ἐγχωρεῖ μὲν γενέσθαι συλλογισμόν, οὐ μὴν εἴωθέ γε ζητεῖσθαι.

Ταῦτα μὲν οὖν διορισθήσεται μᾶλλον ἐν τοῖς ἑπομένοις· νῦν δὲ λέγωμεν πότε καὶ πῶς καὶ τίς ἔσται συλλογισμὸς ἐκ τῶν ἐνδεχομένων προτάσεων. ἐπεὶ δὲ τὸ ἐνδέχεσθαι τόδε τῷδε ὑπάρχειν διχῶς ἔστιν ἐκλαβεῖν· ἢ γὰρ ᾧ ὑπάρχει τόδε ἢ ᾧ ἐνδέχεται αὐτὸ ὑπάρχειν – τὸ γάρ, καθ' οὗ τὸ Β, τὸ Α ἐν-

[178] "Ogni uomo può incanutire", poiché significa "per lo più ogni uomo incanutisce", si converte sì nell'opposta, cioè "è possibile che nessun uomo incanutisca", ma questa non significa "per lo più nessun uomo incanutisce", bensì "non necessariamente ogni uomo incanutisce", cioè potrebbe darsi l'evento eccezionale, o raro (cfr. *Top.* II 6, 112b1-13), per cui nessun uomo arrivi ad incanutire (così leggeva 32b9 Alessandro, *In An. pr.*, p. 162, 13-24; la frase potrebbe intendersi anche nel senso che può essere che non sempre ci siano uomini, ma, come osserva Striker, *Arist. Pr. An.*, *ad loc.*, gli esempi aristotelici supportano la lettura di Alessandro). Invece, dire che la premessa possibile in senso indeterminato si converte nell'opposta (ad es. "è possibile che un animale cammini" in "è possibile che un animale non cammini"), significa che in natura si può dare indifferentemente l'una o l'altra delle due possibilità. Tra i possibili in senso indeterminato Aristotele di fatto include ciò che è nelle potenzialità di un soggetto e dipende dai suoi desideri o intenzioni (ad es., per l'animale, camminare o star fermo: cfr. *Metafisica* IX 5, 1047b35 ss.), e ciò che invece si verifica per mera coincidenza e dipende dal caso (ad es. che si abbia un terremoto mentre un animale sta camminando).

[179] Con premesse riferite a eventi casuali si possono produrre sillogismi in senso generale (e quindi esse rientrano nella teoria generale del sillogismo). Con tali premesse, però, non si possono produrre dimostrazioni o sillogismi scientifici: esse quindi non rientrano in una teoria generale della scienza (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 303). Questa si concentra in particolare sulla

così, come ad esempio che un animale cammini, o che, mentre un animale cammina, venga un terremoto, o in generale ciò che viene in essere per *caso**: infatti, per natura esso è in quel modo non più che in quello contrario. Dunque, ciascuno dei due sensi di "possibile" si converte a sua volta facendo riferimento alle opposte premesse, | non però nello stesso senso, bensì: "... è per natura..." <si converte nell'opposto> nel senso che non necessariamente inerisce (è in questo senso, infatti, che un uomo può non incanutire); l'indeterminato, di contro, <si converte nell'opposto> nel senso che non è in questo modo più di quanto sia in quello[178]. Mentre, a causa dell'instabilità del termine medio, non c'è conoscenza scientifica o sillogismo dimostrativo che abbia ad oggetto i possibili in senso indeterminato, | ce n'è invece che hanno ad oggetto i possibili nel senso di "naturali", e anzi in linea di massima discussioni e ricerche vertono su ciò che è possibile in questo senso; è sì ammissibile che venga ad esserci un sillogismo avente ad oggetto i possibili nell'altro senso, ma non è certo ad essi che mirano di norma le ricerche[179].

Dunque, ciò verrà definito meglio in seguito[180]; ora invece dobbiamo dire quando e come ci sarà sillogismo, e di che tipo, a partire da | premesse possibili. Dato che "questo può inerire a quello" si può prendere in due modi, ovvero nel senso che "questo può inerire *a ciò a cui* quello *inerisce*", oppure nel senso che "questo può inerire *a ciò a cui* quello a sua volta *può inerire*" – infatti, "A può dirsi di ciò di cui si dice B" significa l'una o l'altra cosa,

dimostrazione e sul sillogismo scientifico, la cui identificazione e il cui chiarimento sono pur tuttavia lo scopo finale dell'intera indagine sulla sillogistica (v. *Saggio introduttivo*, § 3.1): perciò Aristotele specifica qui la posizione di rilievo dei possibili naturali (cfr. *An. Post.* I 30, 87 b 19-27), senza intendere che i possibili in senso indeterminato siano esclusi dalla sillogistica, o che i sillogismi con premesse possibili debbano contenerne almeno una con valore di possibile naturale (è prendendo il passo in questo senso che Becker, *Ar. Theorie der Mögl.*, p. 82, lo considerava incompatibile con l'impianto generale dell'opera, e ne proponeva l'espunzione).

180 La questione è menzionata in alcuni luoghi successivi (si possono indicare, con Striker, *Arist. Pr. An.*, *ad loc*: I 27, 43b32-36; *An. Post.* I 30, 87b19-27; II 12, 96a8-19), ma non se ne ha in realtà una discussione dettagliata.

δέχεσθαι τούτων σημαίνει θάτερον, ἢ καθ' οὗ λέγεται τὸ Β ἢ καθ' οὗ ἐνδέχεται λέγεσθαι· τὸ δέ, καθ' οὗ τὸ Β, τὸ Α ἐνδέχεσθαι ἢ παντὶ τῷ Β τὸ Α ἐγχωρεῖν οὐδὲν διαφέρει – φανερὸν ὅτι διχῶς ἂν λέγοιτο τὸ Α τῷ Β παντὶ ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν. πρῶτον οὖν εἴπωμεν, εἰ καθ' οὗ τὸ Γ τὸ Β ἐνδέχεται, καὶ καθ' οὗ τὸ Β τὸ Α, τίς ἔσται καὶ ποῖος συλλογισμός· οὕτω γὰρ αἱ προτάσεις ἀμφότεραι λαμβάνονται κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι, ὅταν δὲ καθ' οὗ τὸ Β ὑπάρχει τὸ Α ἐνδέχηται, ἡ μὲν ὑπάρχουσα ἡ δ' ἐνδεχομένη. ὥστ' ἀπὸ τῶν ὁμοιοσχημόνων ἀρκτέον, καθάπερ καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις.

14. Ὅταν οὖν τὸ Α παντὶ τῷ Β ἐνδέχηται καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ, συλλογισμὸς ἔσται τέλειος ὅτι τὸ Α παντὶ τῷ Γ ἐνδέχεται ὑπάρχειν. τοῦτο δὲ φανερὸν ἐκ τοῦ ὁρισμοῦ· τὸ γὰρ

181 Aristotele si sta riferendo a premesse universali, anche se non esplicita questo dato. Seguiamo J. Hintikka (*Necessity, Universality and Time in Aristotle*, «Ajatus» 20 (1957), pp. 65-90, in particolare pp. 86-88) nel ritenere che egli stia qui sostenendo che "A può inerire ad ogni B" è espressione applicabile, sia al caso in cui il predicato (A) può inerire a tutto ciò a cui il soggetto (B) inerisce (in effetti o di necessità), sia al caso in cui il predicato può inerire a tutto ciò a cui è solo *possibile* che il soggetto inerisca. Cioè, Aristotele non sta qui distinguendo due significati indipendenti della stessa espressione, ma sta asserendo che "A può inerire ad ogni B" *equivale all'alternativa* indicata dalle due espressioni suddette. In breve, egli afferma che un'espressione del tipo "A può inerire ad ogni B" «è vera non solo se è possibile per ogni effettivo B essere A, ma anche se può essere vera di ogni cosa che può essere B» (Striker, *Arist. Pr. An.*, *ad loc.*). La precisazione è funzionale all'esame dei sillogismi in I fig. con premesse possibili e pare utile soprattutto per mostrare la perfezione dei sillogismi in I fig. con *entrambe* le premesse possibili (cap. 14); presa nella lettura di Hintikka, però, essa garantirebbe la transitività della relazione anche nei sillogismi in I fig. con maggiore possibile e minore in forma di inerenza (cap. 15), o con maggiore possibile e minore necessaria (cap. 16; cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 305-306).

182 Il testo greco lascia aperta la decisione fra le due letture indicate nella nostra integrazione, cioè fra i due significati che può assumere "A può inerire ad ogni B" secondo quanto appena spiegato.

183 **I, 14.** Si esamina quando c'è e quando non c'è sillogismo per coppie di premesse *in I fig. entrambe possibili. Nella I parte* si trattano i casi con due premesse universali e, nell'ordine: (1) si enunciano *Barbara*PPP e *Celarent*PPP, spiegati alla luce della definizione di "può inerire ad ogni" e "può non ineri-

ovvero, vuoi "di ciò di cui si dice B", vuoi "di ciò di cui si *può* dire B"; | né c'è differenza fra "A può dirsi di ciò di cui si dice B" e "A è ammissibile che inerisca ad ogni B" – è chiaro che "A può inerire ad ogni B" può esser detto in due sensi[181]. Dunque, in primo luogo diciamo quale e che tipo di sillogismo ci sia nel caso in cui B <può dirsi> di ciò di cui <si dice/può dirsi> C e A di ciò di cui <si dice/può dirsi> B[182]: in questo caso, infatti, sono assunte due premesse | riguardanti entrambe una possibilità, mentre, quando A può inerire a ciò a cui inerisce B, una premessa è in forma di inerenza e l'altra è possibile. Quindi, come già negli altri casi, bisogna iniziare dalle premesse nella stessa forma.

[Quando c'è sillogismo. Due premesse possibili in I figura][183]

14. Dunque[184], quando A può inerire ad ogni B e B ad ogni C, ci sarà un sillogismo perfetto per cui A può | inerire ad ogni C. Ciò è manifesto in base alla definizione, giacché || è in questo 33a

re a nessun"; sono sillogismi *perfetti*; (2) si afferma che, per il convertirsi delle premesse possibili nella possibilità opposta, c'è sillogismo anche con le coppie Aa_pB, Be_pC, da un lato, e Ae_pB, Be_pC dall'altro (concl. Aa_pC); sono sillogismi non perfetti. *Nella II parte*, si trattano i casi in cui una premessa è universale e l'altra particolare, e, nell'ordine: (1) si enunciano *Darii*PPP e *Ferio*PPP, spiegati alla luce della definizione di "può inerire ad ogni"; sono sillogismi perfetti; (2) si afferma che, per il convertirsi delle premesse possibili nella possibilità opposta, c'è sillogismo, seppur non manifesto mediante in sé le premesse assunte, anche con la coppia Aa_pB, Bo_pC (concl. Ai_pC). *Nella III parte*, si stabilisce che non si ha mai sillogismo se la maggiore è particolare, o entrambe sono indefinite o particolari: lo si argomenta considerando che B potrebbe superare in estensione A e C potrebbe corrispondere a quella parte di B per cui questo eccede A; lo si prova anche ricorrendo a terne di termini concreti.

[184] Continua la sezione di sillogistica modale iniziata nel cap. 8. Il cap. prec. ha dato le nozioni basilari per trattare le proposizioni in forma di possibilità. I capp. 14-22 esamineranno quindi i sillogismi ottenuti in presenza di premesse possibili. L'analisi procede fig. per fig., dedicando a ognuna un blocco di tre capitoli (14-6, I fig.; 17-9, II fig.; 20-22, III fig.): il primo cap. di ciascun blocco studia le coppie di premesse *entrambe* possibili; il secondo quelle in cui una è possibile e *una in forma di inerenza*; il terzo quelle in cui una è possibile e *una necessaria*. In ogni cap., come di prassi, si parte direttamente trattando le coppie con premesse universali, per esaminare quelle universale + particolare nella II parte.

33a ἐνδέχεσθαι παντὶ ὑπάρχειν οὕτως ἐλέγομεν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ μὲν Α ἐνδέχεται μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ, ὅτι τὸ Α ἐνδέχεται μηδενὶ τῷ Γ· τὸ γὰρ καθ' οὗ τὸ Β ἐνδέχεται, τὸ Α μὴ ἐνδέχεσθαι, τοῦτ' ἦν τὸ μηδὲν ἀπολείπειν τῶν ὑπὸ τὸ Β ἐνδεχομένων. ὅταν δὲ τὸ Α παντὶ τῷ Β ἐνδέχηται, τὸ δὲ Β ἐνδέχηται μηδενὶ τῷ Γ, διὰ μὲν τῶν εἰλημμένων προτάσεων οὐδεὶς γίνεται συλλογισμός, ἀντιστραφείσης δὲ τῆς Β Γ κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι γίνεται ὁ αὐτὸς ὅσπερ πρότερον. ἐπεὶ γὰρ ἐνδέχεται τὸ Β μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, ἐνδέχεται καὶ παντὶ ὑπάρχειν· τοῦτο δ' εἴρηται πρότερον. ὥστ' εἰ τὸ μὲν Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δ' Α παντὶ τῷ Β, πάλιν ὁ αὐτὸς γίνεται συλλογισμός. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ πρὸς ἀμφοτέρας τὰς προτάσεις ἡ ἀπόφασις τεθείη μετὰ τοῦ ἐνδέχεσθαι. λέγω δ' οἷον εἰ τὸ Α ἐνδέχεται μηδενὶ τῷ Β καὶ

185 Normalmente τὸ Α μὴ ἐνδέχεσθαι significa "A non può inerire", ma è chiaro dal contesto che qui Aristotele intende "A può non <inerire>", e non c'è necessità di omettere il "non", come fanno alcuni manoscritti (cfr. Ross, *Arist. Pr., ad loc.*). Ciò «è del tutto coerente con la modalità aristotelica di abbreviare le premesse sì che 'A non' significa 'A non inerisce' (*to A mē huparchein*)» (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 129). Per l'omissione del "non" (che sembra la versione presupposta anche dal commento di Alessandro) si è schierato invece di recente Crubellier, *Arist. Pr. An., ad loc.* e p. 261.

186 Enunciazione e spiegazione di *Barbara*PPP (32b38-33a1) e *Celarent*PPP (33a1-5): con tali coppie di premesse la necessità del risultato, in quanto conclusione possibile in senso stretto, è manifesta semplicemente alla luce del significato di "essere predicato di ogni/di nessun", secondo le peculiari determinazioni che questo assume nel caso di premesse possibili (v. I 13, 32b24-32; cfr. la relativa nota). Si tratta pertanto di sillogismi perfetti: sulla nozione di sillogismo perfetto, v. I 1, 24b22-26. Peraltro, è data qui una versione più dettagliata della definizione di "può non inerire a nessun" rispetto a quella di I 13: quest'ultima è combinata con la def. di I 1, 24b28-30 (cfr. Striker, *Arist. Pr. An., ad loc.*; Smith, *Arist. Pr. An.*,, p. 129), col risultato di mettere in evidenza i rapporti estensionali fra i termini quale contenuto della proposizione (si noti l'espressione: «nessuna delle cose che possono essere sotto B è esclusa»). Secondo molti interpreti, antichi e moderni (fra questi: Waitz, *Org.* 1, p. 406; Becker, *Ar. Theorie der Mögl.*, p. 32 ss.; Ross, *Arist. Pr.*, p. 330), qui e negli altri sillogismi con due premesse possibili Aristotele intenderebbe dire che almeno la maggiore dev'essere del tipo "A può inerire a tutto ciò cui B *può* inerire", e non del tipo "A può inerire a tutto ciò cui B inerisce" (per Kneale, *Lo sviluppo...*, pp. 107-108, devono esserlo entrambe); infatti, in

senso, come visto, che intendiamo "... può inerire ad ogni...". Parimenti, anche se A può non inerire a nessun B e B può inerire ad ogni C, <ci sarà un sillogismo perfetto> per cui A può non inerire a nessun C: infatti, come abbiamo detto, "A può non <inerire>[185] a ciò di cui può dirsi B" significa che nessuna | delle cose che possono essere sotto B è esclusa[186]. Invece, quando A può inerire ad ogni B e B può non inerire a nessun C, mediante le premesse assunte non viene ad esserci alcun sillogismo, ma, con la conversione della premessa B C nel senso previsto per la possibilità[187], viene ad esserci lo stesso sillogismo di prima. Infatti, dato che B può non inerire a nessun C, | esso può anche inerire ad ogni <C>, come si è detto in precedenza[188]. Di conseguenza, se B può inerire ad ogni C e A ad ogni B, si ripresenta il medesimo sillogismo <di prima>[189]. Lo stesso vale anche se in entrambe le premesse, insieme con "può", è posta la negazione. Mi riferisco al caso in cui, ad esempio, A può non inerire a nessun B e | B a nes-

questa seconda eventualità, avremmo di conseguenza che «ponendo che 'B' possa inerire ad ogni 'C', quest'ultimo non fa parte di quei soggetti di 'B' cui può inerire 'A', giacché 'A' per ipotesi inerisce a tutto ciò cui 'B' inerisce, e non a tutto ciò a cui 'B' può inerire» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 306-307). È possibile però anche, con Hintikka (v. sopra, nota 181, p. 454), ritenere che la proposizione possibile sia definita come equivalente all'alternativa "A può inerire a tutto ciò cui B inerisce e A può inerire a tutto ciò cui B può inerire": in tal modo «possiamo tranquillamente asserire la perfezione di *Barbara* con premesse possibili, senza dover introdurre la duplicazione del funtore modale nella premessa maggiore» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 308).

[187] Cioè, con la conversione di B C *nella premessa indicante la possibilità opposta* a quella in essa espressa, secondo quanto stabilito in I 13, 32a29 ss.: da qui in avanti Aristotele userà spesso la formula «conversione nel senso previsto per la possibilità» per riferirsi al tipo peculiare di conversione riguardante le premesse possibili.

[188] Cfr. I 13, 32a34.

[189] 33a5-12: si prova che, mediante le premesse Aa_pB, Be_pC, risulta necessariamente Aa_pC. Così come sono assunte, tali premesse non sono una combinazione conclusiva (v. la corrispondente coppia di premesse in forma di inerenza: I 4, 26a 2-9); però, con la conversione di B C nel senso previsto per la possibilità, si ha la stessa coppia studiata a 32b38-33a1, e quindi si ha Aa_pB, Ba_pC: Aa_pC (*Barbara*PPP). È però un sillogismo imperfetto, perché alla necessità del risultato si perviene con la conversione delle premesse, come si osserva poco dopo.

τὸ Β μηδενὶ τῷ Γ· διὰ μὲν γὰρ τῶν εἰλημμένων προτάσεων οὐδεὶς γίνεται συλλογισμός, ἀντιστρεφομένων δὲ πάλιν ὁ αὐτὸς ἔσται ὅσπερ καὶ πρότερον. φανερὸν οὖν ὅτι τῆς ἀποφάσεως τιθεμένης πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον ἢ πρὸς ἀμφοτέρας τὰς προτάσεις ἢ οὐ γίνεται συλλογισμὸς ἢ γίνεται μὲν ἀλλ' οὐ τέλειος· ἐκ γὰρ τῆς ἀντιστροφῆς περαίνεται τὸ ἀναγκαῖον.

Ἐὰν δ' ἡ μὲν καθόλου τῶν προτάσεων ἡ δ' ἐν μέρει ληφθῇ, πρὸς μὲν τὸ μεῖζον ἄκρον κειμένης τῆς καθόλου συλλογισμὸς ἔσται [τέλειος]. εἰ γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β ἐνδέχεται, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ, τὸ Α τινὶ τῷ Γ ἐνδέχεται. τοῦτο δὲ φανερὸν ἐκ τοῦ ὁρισμοῦ τοῦ ἐνδέχεσθαι παντί*. πάλιν εἰ τὸ Α ἐνδέχεται μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ ἐνδέχεται ὑπάρχειν, ἀνάγκη τὸ Α ἐνδέχεσθαί τινι τῶν Γ μὴ ὑπάρχειν. ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτή. ἐὰν δὲ στερητικὴ ληφθῇ ἡ ἐν μέρει πρότασις, ἡ δὲ καθόλου καταφατική, τῇ δὲ θέσει ὁμοίως ἔχωσιν (οἷον τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Β ἐνδέχεται, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ ἐνδέχεται μὴ ὑπάρχειν), διὰ μὲν τῶν εἰλημμένων προτάσεων οὐ γίνεται φανερὸς συλλογισμός, ἀντιστραφείσης δὲ τῆς ἐν μέρει καὶ τεθέντος τοῦ Β τινὶ τῷ Γ ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν τὸ αὐτὸ ἔσται συμπέρασμα ὃ καὶ πρότερον, καθάπερ ἐν τοῖς ἐξ ἀρχῆς.

* Vi sono diverse versioni manoscritte di questo passaggio. Ross legge ὁρισμοῦ τοῦ ἐνδέχεσθαι, sopprimendo il *panti* presente in alcuni mss. (si ha anche una lezione *kata pantos*): trad. «a partire dalla definizione di "può"». Il rimando sarebbe alla definizione del possibile in senso stretto all'inizio del cap. 13. Noi seguiamo invece Waitz, accogliendo la lezione ἐνδέχεσθαι παντί (v. anche Tricot, Colli, Mignucci): la ragione per cui manteniamo il παντί è l'analogia con l'inizio del capitolo (32b40-33a5).

190 Come nel caso prec., date Ae_pB e Be_pC, con la conversione (complementare) di entrambe si ha ancora *Barbara*PPP. Con questa prova, unita alla precedente, si vede come con due premesse universali entrambe indicanti una possibilità, si ha sillogismo con tutti gli accoppiamenti possibili, anche quelli che invece, con premesse in forma di inerenza, non risultavano sillogistici.

191 Seguiamo Ross nel ritenere che τέλειος alla l. 23 vada espunto (quindi lasciamo "perfetto" tra parentesi quadre): infatti, tra i sillogismi in I fig. qui in oggetto, alcuni sono provati con la conversione delle premesse (v. ll. 27-34), dunque non sono perfetti. Molti conservano "perfetto" (ad es. Tricot, Ebert

sun C: infatti, mediante le premesse assunte non viene ad esserci alcun sillogismo, ma, con la loro conversione, ci sarà di nuovo lo stesso sillogismo che si aveva anche prima[190]. Dunque è manifesto che, là dove la negazione sia posta vuoi con riferimento all'estremo minore, vuoi in entrambe le premesse, o non viene ad esserci sillogismo, oppure un sillogismo viene bensì ad esserci, ma | non perfetto, giacché il <risultato> necessario è ottenuto a partire dalla conversione.

Invece, qualora siano assunte una premessa universale e l'altra particolare, ci sarà un sillogismo [perfetto][191] se quella universale si dà con riferimento all'estremo maggiore. Infatti, se A può inerire ad ogni B e B a qualche C, A può inerire a qualche C. Ciò è manifesto a partire dalla | definizione di "... può inerire ad ogni...". Ancora, se A può non inerire a nessun B e B può inerire a qualche C, è necessario che A possa non inerire a qualcuno dei C. La dimostrazione è la stessa[192]. Poi, qualora sia assunta la premessa particolare *privativa* e quella universale *positiva*, ed esse si trovino nella stessa posizione <di prima> (ovvero, A può inerire ad ogni B | e B può non inerire a qualche C), mediante le premesse assunte non viene ad esserci un sillogismo manifesto, ma, con la conversione della particolare, cioè posto che B può inerire a qualche C, ci sarà la stessa conclusione che si aveva anche prima, come nei casi esaminati all'inizio[193].

– Neumann, Striker, Smith, Crubellier), ma al prezzo di ritenere «che Aristotele abbia scritto il termine pensando inizialmente solo ai corrispettivi di Darii e Ferio, dal momento che la sua prova consiste semplicemente nel richiamare la definizione di 'può appartenere'» (Striker, *ad loc.*).

[192] Per *Darii*PPP (33a23-25) e *Ferio*PPP (33a25-27) basta richiamare la definizione di "... può inerire ad ogni/a nessun...", come già per *Barbara*PPP e *Celarent*PPP (32b38-33a5): sono dunque sillogismi perfetti. Per un primo chiarimento, si veda la spiegazione di *Ferio*PPP di Mignucci (*Arist. An. pr.*, p. 310): «poiché 'A' può non predicarsi di alcuni dei soggetti di 'B' e 'C' è uno dei possibili soggetti di 'B', 'C' può non essere tra i soggetti di 'A'».

[193] Cfr. le coppie esaminate a 33a5-20: come lì, anche con la coppia Aa_{p}B, Bo_{p}C, con la conversione (complementare) della minore si ha Aa_{p}B, Bi_{p}C: Ai_{p}C (in *Darii*PPP, provato a 33a23-25). Aristotele menziona solo questa tra le coppie che, per conversione complementare, sarebbero riconducibili a *Darii*PPP o a *Ferio*PPP: in realtà tutte le coppie di premesse possibili in I fig.

Ἐὰν δ' ἡ πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον ἐν μέρει ληφθῇ, ἡ δὲ πρὸς τὸ ἔλαττον καθόλου, ἐάν τ' ἀμφότεραι καταφατικαὶ τεθῶσιν ἐάν τε στερητικαὶ ἐάν τε μὴ ὁμοιοσχήμονες, ἐάν τ' ἀμφότεραι ἀδιόριστοι ἢ κατὰ μέρος, οὐδαμῶς ἔσται συλλογισμός· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Β ὑπερτείνειν τοῦ Α καὶ μὴ κατηγορεῖσθαι ἐπ' ἴσων· ᾧ δ' ὑπερτείνει τὸ Β τοῦ Α, εἰλήφθω τὸ Γ· τούτῳ γὰρ οὔτε παντὶ οὔτε μηδενὶ οὔτε τινὶ οὔτε μή τινι ἐνδέχεται τὸ Α ὑπάρχειν, εἴπερ ἀντιστρέφουσιν αἱ κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι προτάσεις καὶ τὸ Β πλείοσιν ἐνδέχεται ἢ τὸ Α ὑπάρχειν. ἔτι δὲ καὶ ἐκ τῶν ὅρων φανερόν· οὕτω γὰρ ἐχουσῶν τῶν προτάσεων τὸ πρῶτον τῷ ἐσχάτῳ καὶ οὐδενὶ ἐνδέχεται καὶ παντὶ ὑπάρχειν ἀναγκαῖον. ὅροι δὲ κοινοὶ πάντων τοῦ μὲν ὑπάρχειν ἐξ ἀνάγκης ζῷον – λευκόν – ἄνθρωπος, τοῦ δὲ μὴ ἐνδέχεσθαι ζῷον – λευκόν – ἱμάτιον. φανερὸν οὖν τοῦτον τὸν τρόπον ἐχόντων τῶν ὅρων ὅτι οὐδεὶς γίνεται συλλογισμός. ἢ γὰρ τοῦ ὑπάρχειν ἢ τοῦ ἐξ ἀνάγκης ἢ τοῦ ἐνδέχεσθαι πᾶς ἐστὶ συλλογισμός. τοῦ μὲν οὖν ὑπάρχειν καὶ τοῦ ἀναγκαίου φανερὸν ὅτι οὐκ ἔστιν· ὁ μὲν γὰρ καταφατικὸς ἀναιρεῖται τῷ στερητικῷ, ὁ δὲ στερητικὸς τῷ καταφατικῷ. λείπεται δὴ τοῦ ἐνδέχεσθαι εἶναι· τοῦτο δ' ἀδύνατον· δέδεικται γὰρ ὅτι οὕτως ἐχόντων τῶν ὅρων καὶ παντὶ τῷ ἐσχάτῳ τὸ πρῶτον ἀνάγκη καὶ οὐδενὶ ἐνδέχεται ὑπάρχειν. ὥστ' οὐκ ἂν εἴη τοῦ ἐνδέχεσθαι συλλογισμός· τὸ γὰρ ἀναγκαῖον οὐκ ἦν ἐνδεχόμενον.

con maggiore universale e minore particolare sono conclusive allo stesso modo (come già accadeva per le universali). «Una lista completa sarebbe superflua, dal momento che la prova è la stessa per tutti i casi» (Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 138).

194 33a34-b17: si prova che non c'è sillogismo con coppie di premesse di cui la maggiore sia particolare e la minore universale, o che siano entrambe particolari o entrambe indefinite (si tratta in tutto di 12 casi). La prova si concentra sulla prima situazione, quella con maggiore particolare e minore universale, ed in particolare sulla coppia $Ai_{p}B$, $Ba_{p}C$. In effetti, date le regole di conversione delle premesse possibili (e quelle relative alle indefinite, da trattarsi come particolari: cfr. I 4, 26a28), i 12 casi si riducono ai due che prevedono entrambe le premesse in forma positiva, e cioè, oltre a quello già indicato, anche: $Ai_{p}B$, $Bi_{p}C$. A questo la dimostrazione relativa al primo caso «può

Invece, qualora sia assunta la premessa riferita all'estremo maggiore | *particolare* e quella riferita al minore *universale* (che siano poste entrambe affermative, entrambe privative o non nella stessa forma), e qualora siano assunte entrambe indefinite o particolari, non ci sarà in alcun modo sillogismo perché nulla impedisce che B si estenda oltre A e non sia predicato di un numero uguale di cose. | Poniamo che C sia assunto come ciò per cui B supera in estensione A: in effetti, né A può inerire ad ogni C, || né può non inerire a nessun C, né può inerire a qualche C, né può non inerire a qualche C, se in realtà le premesse riguardanti una possibilità si convertono e B può inerire a più cose di A. Inoltre ciò si chiarisce anche a partire da termini concreti: infatti, se le premesse si trovano in simili rapporti, il primo estremo | ora non può inerire a nulla dell'ultimo, ora necessariamente inerisce a tutto di esso. Per tutti quanti i casi si vedano i termini: (a) animale/bianco/uomo per l'inerire di necessità del primo estremo all'ultimo; (b) animale/bianco/vestito per il non poter inerire del primo estremo all'ultimo. È dunque manifesto che, se i termini si trovano in tali rapporti, non viene ad esserci alcun sillogismo. Infatti, ogni sillogismo ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di | necessità, o il poter inerire. Ora, manifestamente non è un sillogismo avente ad oggetto l'inerire e l'inerire di necessità, perché il sillogismo affermativo è eliminato da quello privativo e quello privativo da quello affermativo. Ebbene, rimane che si tratti di <un sillogismo avente ad oggetto> il poter inerire: ma ciò è impossibile, poiché si è già provato che, se i termini si trovano in tali rapporti, | il primo estremo ora necessariamente inerisce a tutto dell'ultimo, ora non può inerire a nulla di esso. Di conseguenza non può trattarsi di un sillogismo avente ad oggetto il poter inerire, in quanto abbiamo detto che il necessario non è possibile[194].

essere estesa per analogia» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 311). L'argomentazione consta di due momenti: 1) si considerano i rapporti fra i termini dal punto di vista estensionale: se A B è particolare, B non è contenuto in A come in un intero, cioè non è compreso e delimitato da questo (come invece in "ogni B è A"); dato dunque "qualche B può essere A", B potrebbe anche riferirsi ad un numero di cose maggiore di quelle a cui si riferisce o può riferirsi A e il ter-

Φανερὸν δὲ ὅτι καθόλου τῶν ὅρων ὄντων ἐν ταῖς ἐνδεχομέναις προτάσεσιν ἀεὶ γίνεται συλλογισμὸς ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι, καὶ κατηγορικῶν καὶ στερητικῶν ὄντων, πλὴν κατηγορικῶν μὲν τέλειος, στερητικῶν δὲ ἀτελής. δεῖ δὲ τὸ ἐνδέχεσθαι λαμβάνειν μὴ ἐν τοῖς ἀναγκαίοις, ἀλλὰ κατὰ τὸν εἰρημένον διορισμόν. ἐνίοτε δὲ λανθάνει τὸ τοιοῦτον.

15. Ἐὰν δ' ἡ μὲν ὑπάρχειν ἡ δ' ἐνδέχεσθαι λαμβάνηται

mine C contenuto nella minore (B*a*C o B*i*C) potrebbe anche riferirsi proprio a quella parte di B che non è contenuta o può non esser contenuta in A e per la quale B supera in estensione A. In tal caso, cioè se C viene «assunto come ciò per cui B supera in estensione A» (33a40), A *necessariamente* non inerisce ad alcun C (cfr. anche Colli, *Arist. Org.*, *ad loc.*; Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 130) e non, invece "può inerire come non inerire a qualche/ogni C". Dunque, una proposizione indicante una possibilità in senso stretto non può essere considerata come il risultato necessario di tali premesse (visto che, nell'eventualità detta, A C sarebbe semmai in modalità necessaria). Smith (*ibid.*) suggerisce che tale prova sia una variante dell'ex-posizione. 2) Ciò è poi confermato ricorrendo a due diverse terne di termini concreti, secondo il metodo già usato nei capp. 4-6; in effetti: *(a)* con "animale può inerire a qualcosa di bianco" e "bianco può inerire ad ogni uomo", A C sarebbe affermativo necessario, dacché "animale di necessità inerisce ad ogni uomo"; *(b)* viceversa, con "animale può inerire a qualcosa di bianco" e "bianco può inerire a qualche vestito", A C sarebbe negativo necessario (o impossibile), dacché "animale non può inerire a nessun vestito" (o "animale di necessità non inerisce a nessun vestito"). Con questi termini concreti Aristotele compie contestualmente due operazioni: *da un lato*, siccome le due terne esemplificano l'una un rapporto A C *affermativo* necessario e l'altra un rapporto A C *negativo* necessario, esclude che si possa trarre una conclusione A C in forma di inerenza o di inerenza necessaria, dacché con tali coppie possono appunto darsi nessi A C tanto affermativi, quanto negativi (cfr. 33b9-13); *dall'altro lato*, fornisce controesempi che, date premesse di questo tipo, escludono sia corretto trarre una conclusione in forma di possibilità, perché le due terne indicate esemplificano nessi A C in modalità necessaria (affermativa o negativa), mentre qui si sta discutendo di proposizioni possibili *in senso stretto*, tali da escludere la necessità (cioè, come dice il testo a ll. 16-17, dove «il necessario non è possibile»: il rimando è alla definizione del possibile di I 13, 32a18-20).

[195] Il rimando è ancora al possibile in senso stretto definito in I 13, 32a18-20: Aristotele torna a ricordarlo qui perché se non si tiene a mente che si sta parlando di questo tipo di possibilità, al quale soltanto si applica la conver-

Poi è manifesto che, se nelle premesse possibili i termini stanno in rapporti universali, sia che le premesse siano positive sia che siano privative, in prima figura viene sempre ad esserci sillogismo, | con la precisazione che nel caso siano positive il sillogismo è perfetto, mentre è imperfetto nel caso siano privative. E bisogna assumere "può" non nel senso per cui esso è riferibile a quanto è necessario, ma secondo la definizione che ne abbiamo dato[195]. Questo a volte sfugge. |

[Quando c'è sillogismo. Una premessa possibile e una in forma di inerenza in I figura][196]

15. Qualora una delle premesse sia assunta come inerenza

sione complementare delle premesse, il quadro di sintesi appena offerto «potrebbe considerarsi falso» (Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 140).

[196] **I, 15.** Si esamina quando c'è e quando non c'è sillogismo con premesse *in I fig. di cui una è in forma di possibilità e l'altra in forma di inerenza*, procedendo come segue. *Nella I parte* si trattano i casi in cui le due premesse sono universali e, nell'ordine: (1) si stabilisce che, se la maggiore è possibile e la minore è un'inerenza affermativa, la concl. è in forma di *possibilità in senso stretto* (*Barbara*PXP, *Celarent*PXP); lo si spiega osservando che, in base alla minore, B è sotto C; sono sillogismi perfetti; (2) per la prova degli altri sillogismi che si producono con la combinazione in oggetto, si precisa che il rapporto tra le premesse e il sillogismo in generale (dove le premesse devono essere almeno due, perché nulla è di necessità per il fatto che si ha una cosa sola) è tale per cui, posto A per le premesse e B per la conclusione, quando A è, è necessario che B sia; se è così, vale anche che, quando A è possibile, a sua volta B deve essere possibile (lo si prova *per impossibile*); se ne ricava che quanto risulta a partire da un'ipotesi falsa ma non impossibile, è a sua volta falso, ma non impossibile; (3) si asserisce che, se è in forma di possibilità la premessa minore ed essa indica un "poter inerire", si hanno sillogismi imperfetti da provarsi con un particolare procedimento *per impossibile*, in cui si fa leva sul fatto che assumere la premessa possibile in termini di inerenza significa sì porre un che di falso, ma non di impossibile; però la conclusione sarà nella forma di una *possibilità non intesa in senso stretto* (*Barbara*XPP* e *Celarent*XPP*; quest'ultimo provato anche per terne di termini concreti); discusso il primo caso, nel testo è inserita la precisazione (la cui autenticità è dubbia) per cui l'inerenza universale va assunta senza determinazioni temporali; (4) si prova che, se è in forma di possibilità la minore ed essa però indica un "poter non inerire" (quindi con le coppie (a) Aa_XB, Be_PC; (b) Ae_XB, Be_PC) si ha sillogismo per la conversione della premessa possibile e conseguente riconduzione a schemi provati in precedenza; (5) si afferma che non c'è sillogismo se la maggiore è pos-

τῶν προτάσεων, ὅταν μὲν ἡ πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον ἐνδέχεσθαι σημαίνῃ, τέλειοί τ' ἔσονται πάντες οἱ συλλογισμοὶ καὶ τοῦ ἐνδέχεσθαι κατὰ τὸν εἰρημένον διορισμόν, ὅταν δ' ἡ πρὸς τὸ ἔλαττον, ἀτελεῖς τε πάντες, καὶ οἱ στερητικοὶ τῶν συλλογισμῶν οὐ τοῦ κατὰ τὸν διορισμὸν ἐνδεχομένου, ἀλλὰ τοῦ μηδενὶ ἢ μὴ παντὶ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν· εἰ γὰρ μηδενὶ ἢ μὴ παντὶ ἐξ ἀνάγκης, ἐνδέχεσθαί φαμεν καὶ μηδενὶ καὶ μὴ παντὶ ὑπάρχειν. ἐνδεχέσθω γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ κείσθω ὑπάρχειν. ἐπεὶ οὖν ὑπὸ τὸ Β ἐστὶ τὸ Γ, τῷ δὲ Β παντὶ ἐνδέχεται τὸ Α, φανερὸν ὅτι καὶ τῷ Γ παντὶ ἐνδέχεται. γίνεται δὴ τέλειος συλλογισμός· ὁμοίως δὲ καὶ στερητικῆς οὔσης τῆς Α Β προτάσεως, τῆς δὲ Β Γ καταφατικῆς, καὶ τῆς μὲν ἐνδέχεσθαι τῆς δ' ὑπάρχειν λαμβανομένης, τέλειος ἔσται συλλογισμὸς ὅτι τὸ Α ἐνδέχεται μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν.

sibile e la minore è in forma di inerenza (prova per termini concreti). *Nella II parte del cap.*, si trattano i casi in cui una premessa è universale e l'altra particolare, e, nell'ordine: (1) si stabilisce che, se la maggiore è universale e possibile, e la minore è un'inerenza affermativa, la concl. è in forma di *possibilità in senso stretto* (*Darii*PXP, *Ferio*PXP); ci si richiama alla dimostrazione dei corrispondenti sillogismi universali; sono sillogismi perfetti; (2) si afferma che, se è possibile la minore particolare, c'è sillogismo in tutte le combinazioni; sono sillogismi imperfetti, provati o *per impossibile* (*Darii*XPP*, *Ferio*XPP*), o per conversione della premessa possibile e conseguente riconduzione ai due schemi precedenti (la coppia $Aa_{X}B$, $Bo_{P}C$ a *Darii*XPP*; la coppia $Ae_{X}B$, $Bo_{P}C$ a *Ferio*XPP*); (3) si asserisce che non c'è sillogismo se la maggiore è universale e possibile e la minore è particolare, ma negativa (prova per termini concreti), o se è universale la minore. *Nella III parte* si prova, per esposizione di termini concreti, che non c'è mai sillogismo con due premesse particolari o indefinite.

[197] Prosegue l'esame dei sillogismi ottenuti in presenza di premesse possibili: il presente cap. è il secondo della sezione (capp. 14-16) dedicata alla I fig., e tratta le coppie di premesse di cui una indica l'inerire e una il poter inerire, mentre il cap. precedente aveva completato l'indagine sui sillogismi con premesse in I fig. entrambe possibili. Per l'organizzazione complessiva dell'esame condotto in questa parte e il suo contesto generale, v. nota 184, p. 455. Il cap. parte come di consueto dai sillogismi universali, ed è a questi che è riferito il brano a seguire: dei sillogismi particolari si tratta nella II parte, da 35a30.

[198] «possibile nel senso della nostra definizione», cioè il possibile in senso stretto (I 13, 32a18-20). La distinzione fra possibile in senso stretto e pos-

e l'altra come possibilità[197], quando ad indicare una possibilità è quella riferita all'estremo maggiore ci saranno tutti sillogismi perfetti e che hanno ad oggetto una possibilità nel senso della definizione formulata in precedenza; invece, quando <ad indicare una possibilità> è la premessa riferita all'estremo minore, ci saranno tutti sillogismi imperfetti e, di questi, quelli privativi | non avranno ad oggetto il possibile nel senso della nostra definizione, ma semmai il non inerire "a nessun..." di necessità, o il non inerire "ad ogni..." di necessità: in effetti, se "... non inerisce a nessun... di necessità", o "... non inerisce ad ogni... di necessità", diciamo anche "... può non inerire a nessun...", o "... può non inerire ad ogni..."[198]. Infatti, poniamo che A può inerire ad ogni B, e che B è dato come inerente ad ogni C. Dunque, dato che C è sotto B | e A può inerire ad ogni B, è manifesto che A può inerire anche ad ogni C. Ebbene, viene ad esserci un sillogismo perfetto. Poi, analogamente, se la premessa A B è privativa e B C affermativa, e sono assunte l'una come possibilità e l'altra come inerenza, ci sarà un sillogismo perfetto per cui A può non inerire a nessun | C[199]. ||

sibile in senso lato va tenuta particolarmente presente per l'intelligenza di questo cap. Da tale punto di vista questa presentazione iniziale (riguardante, come detto, i sillogismi universali) è chiara circa il fatto che la concl. è un asserto possibile *in senso stretto* nel caso dei sillogismi perfetti. Quanto ai sillogismi imperfetti, invece, vi sono almeno due punti oscuri. (1) 33b29-30 afferma che la concl. *non* indica una possibilià in senso stretto, ma solo in senso lato, *nel caso dei sillogismi privativi*: tuttavia nella seguente trattazione ciò risulta anche in caso di conclusioni del tipo "A può inerire a C" (su questo i commentatori sono generalmente d'accordo); perciò alcuni studiosi propongono di espungere l'espressione «di questi, quelli privativi» (Becker, *Ar. Theorie der Mögl.*, pp. 47-49; Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 316 ss: questi espunge però poi anche le ll. 33-35), o almeno (Striker, *Arist. Pr. An.* e nota *ad loc.*) di riferirla solo alla seconda parte della frase, ottenendo «si avranno tutti sillogismi imperfetti e che non hanno ad oggetto il possibile nel senso della nostra definizione, ma semmai, nel caso dei sillogismi privativi...». (2) Molto discusso è poi come vada intesa l'espressione «"... non inerisce a nessun... di necessità" o "... non inerisce ad ogni... di necessità"» (33b30-31: cfr. più avanti, pp. 473-475, note 210 e 212).

[199] 33a33-40: enunciazione e spiegazione di *Barbara*PXP e *Celarent*PXP. In base alla minore (Ba_XC), C è sotto B o è uno dei B: è perciò manifesto che, se A *può* (*in senso stretto*) predicarsi o non predicarsi di B, necessariamente *può* predicarsi o non predicarsi anche di C allo stesso modo.

34ª Ὅτι μὲν οὖν τοῦ ὑπάρχειν τιθεμένου πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον τέλειοι γίγνονται συλλογισμοί, φανερόν· ὅτι δ' ἐναντίως ἔχοντος ἔσονται συλλογισμοί, διὰ τοῦ ἀδυνάτου δεικτέον. ἅμα δ' ἔσται δῆλον καὶ ὅτι ἀτελεῖς· ἡ γὰρ δεῖξις οὐκ ἐκ τῶν εἰλημμένων προτάσεων. πρῶτον δὲ λεκτέον ὅτι εἰ τοῦ Α ὄντος ἀνάγκη τὸ Β εἶναι, καὶ δυνατοῦ ὄντος τοῦ Α δυνατὸν ἔσται καὶ τὸ Β ἐξ ἀνάγκης. ἔστω γὰρ οὕτως ἐχόντων τὸ μὲν ἐφ' ᾧ τὸ Α δυνατόν, τὸ δ' ἐφ' ᾧ τὸ Β ἀδύνατον. εἰ οὖν τὸ μὲν δυνατόν, ὅτε δυνατὸν εἶναι, γένοιτ' ἄν, τὸ δ' ἀδύνατον, ὅτ' ἀδύνατον, οὐκ ἂν γένοιτο, ἅμα δ' εἴη τὸ Α δυνατὸν καὶ τὸ Β ἀδύνατον, ἐνδέχοιτ' ἂν τὸ Α γενέσθαι ἄνευ τοῦ Β, εἰ δὲ γενέσθαι, καὶ εἶναι· τὸ γὰρ γεγονός, ὅτε γέγονεν, ἔστιν. δεῖ δὲ λαμβάνειν μὴ μόνον ἐν τῇ γενέσει τὸ ἀδύνατον καὶ δυνατόν, ἀλλὰ καὶ ἐν τῷ ἀληθεύεσθαι καὶ ἐν τῷ ὑπάρχειν, καὶ ὁσαχῶς ἄλλως λέγεται τὸ δυνατόν· ἐν ἅπασι γὰρ ὁμοίως ἕξει. ἔτι τὸ ὄντος τοῦ Α τὸ Β εἶναι, οὐχ ὡς ἑνός τινος ὄντος τοῦ Α τὸ Β ἔσται δεῖ ὑπολαβεῖν· οὐ γὰρ ἔστιν οὐδὲν ἐξ ἀνάγκης ἑνός τινος ὄντος, ἀλλὰ δυοῖν ἐλαχίστοιν, οἷον ὅταν αἱ προτάσεις οὕτως ἔχωσιν ὡς ἐλέχθη κατὰ τὸν συλλογισμόν. εἰ γὰρ τὸ Γ κατὰ τοῦ Δ, τὸ δὲ Δ κατὰ τοῦ Ζ, καὶ τὸ Γ κατὰ τοῦ Ζ ἐξ ἀνάγκης· καὶ εἰ δυνατὸν ἑκάτερον, καὶ τὸ συμπέρασμα δυνατόν. ὥσπερ οὖν εἴ τις θείη τὸ μὲν Α τὰς προτάσεις, τὸ δὲ Β τὸ συμπέρασμα, συμβαίνοι ἂν οὐ μόνον ἀναγκαίου τοῦ Α ὄντος ἅμα καὶ τὸ Β εἶναι ἀναγκαῖον, ἀλλὰ καὶ δυνατοῦ δυνατόν.

200 Cioè quando la premessa maggiore è in forma di inerenza e la minore possibile.

201 In questo ragionamento le lettere A e B non indicano termini presenti in proposizioni, ma stanno per due "stati" tali per cui, quando c'è il primo (A), c'è necessariamente anche il secondo (B): di questa struttura generale – che, come si vede bene appena dopo, non riguarda solo rapporti logici e prevede complessivamente che A non sia costituito da un solo dato, ma almeno da due (ll. 16-19) – interessa in particolare, per l'indagine in corso, il rapporto intercorrente fra le premesse e il sillogismo (o la conclusione), dove quindi A indica la coppia delle premesse nel suo complesso e B la conclusione, ovvero ciò che risulta di necessità nel momento in cui quelle sono poste. Argomenti e terminologia di questo passo sono molto vicini a *Metafisica* IX,

34a Dunque, che vengano ad esserci sillogismi perfetti quando il rapporto di inerenza è posto con riferimento all'estremo minore, è chiaro; invece, che ci saranno sillogismi nel caso contrario[200] va provato mediante l'impossibile. Contestualmente si vedrà anche che si tratta di sillogismi imperfetti, dal momento che la prova non è a partire dalle | premesse assunte. Prima di tutto, però, bisogna dire questo: se, quando A è, è necessario che B sia, allora, quando A è possibile, necessariamente anche B sarà possibile. Infatti, poniamo che, stanti questi rapporti, ciò per cui sta A sia possibile, e ciò per cui sta B impossibile[201]. Dunque, se il possibile, quando è possibile che sia, c'è l'eventualità che venga in essere, e l'impossibile, quando è impossibile | che sia, non c'è l'eventualità che venga in essere, e se però, d'altra parte, A e B fossero il primo possibile e il secondo impossibile nello stesso tempo, ecco che A potrebbe eventualmente venire in essere senza B – venire in essere, e quindi anche essere, dal momento che ciò che è venuto in essere, quando è venuto in essere, è. D'altra parte, bisogna considerare l'impossibile e il possibile non solo nell'ambito del venire in essere, ma anche in quello del dire vero e in quello dell'inerire, e di tutti quanti | gli altri sensi in cui si dice il possibile, giacché i rapporti saranno gli stessi in tutti i casi. Ancora, l'espressione "quando A è, B è" non va pensata nel senso che "B è quando è una singola cosa, A", giacché niente è di necessità quando una cosa sola è, ma occorrono almeno due cose, come quando le premesse si trovano nei rapporti che sono stati descritti rispetto al sillogismo. Infatti, se | C è predicato di D e D di F, necessariamente anche C sarà predicato di F; e, se è possibile e l'uno e l'altro rapporto, anche la conclusione sarà possibile. Così, dunque, se si ponesse che A sono le premesse e B la conclusione, risulterebbe non solo che, quando A è necessario, nello stesso tempo pure B è necessario, ma anche che, quando A è possibile, anche B è possibile[202]. |

1047a14 ss. Si segnala poi che, in tutto il brano 34a5-33 (tolto l'*endechoito* di 34a11), il termine greco per indicare il "possibile" è *dynaton* (sulla terminologia del "possibile", v. nota 26, p. 382).

[202] Posto che al darsi di A si ha necessariamente B, se A è possibile an-

Τούτου δὲ δειχθέντος, φανερὸν ὅτι ψεύδους ὑποτεθέντος καὶ μὴ ἀδυνάτου καὶ τὸ συμβαῖνον διὰ τὴν ὑπόθεσιν ψεῦδος ἔσται καὶ οὐκ ἀδύνατον. οἷον εἰ τὸ Α ψεῦδος μέν ἐστι μὴ μέντοι ἀδύνατον, ὄντος δὲ τοῦ Α τὸ Β ἔστι, καὶ τὸ Β ἔσται ψεῦδος μὲν οὐ μέντοι ἀδύνατον. ἐπεὶ γὰρ δέδεικται ὅτι εἰ τοῦ Α ὄντος τὸ Β ἔστι, καὶ δυνατοῦ ὄντος τοῦ Α ἔσται τὸ Β δυνατόν, ὑπόκειται δὲ τὸ Α δυνατὸν εἶναι, καὶ τὸ Β ἔσται δυνατόν· εἰ γὰρ ἀδύνατον, ἅμα δυνατὸν ἔσται τὸ αὐτὸ καὶ ἀδύνατον.

Διωρισμένων δὴ τούτων ὑπαρχέτω τὸ Α παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ ἐνδεχέσθω· ἀνάγκη οὖν τὸ Α παντὶ τῷ Γ ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν. μὴ γὰρ ἐνδεχέσθω, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ κείσθω ὡς ὑπάρχον· τοῦτο δὲ ψεῦδος μέν, οὐ μέντοι ἀδύνατον. εἰ οὖν τὸ μὲν Α μὴ ἐνδέχεται παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β παντὶ ὑπάρχει τῷ Γ, τὸ Α οὐ παντὶ τῷ Β ἐνδέχεται· γίνεται γὰρ συλλογισμὸς διὰ τοῦ τρίτου σχήματος. ἀλλ' ὑπέκειτο παντὶ ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν. ἀνάγκη ἄρα τὸ Α παντὶ
34b τῷ Γ ἐνδέχεσθαι· ψεύδους γὰρ τεθέντος καὶ οὐκ ἀδυνάτου τὸ

che B sarà possibile, ovvero B non può essere impossibile, come si prova qui *per impossibile* (ammettere B impossibile comporterebbe che A può venire in essere senza B, contraddicendo la relazione di discendenza necessaria di B da A posta in partenza). Il fine di tutta l'argomentazione è chiarito nelle ultime righe, in cui si dice che A può indicare l'insieme delle premesse (almeno due: su questo punto v. *Saggio introduttivo*, pp. 329-332) e B la conclusione. Un certo asserto B, per essere il risultato necessario di due premesse (quindi la conclusione), non può risultare impossibile *nel momento in cui* è possibile il darsi insieme di altri due rapporti che rispettano quanto espresso in premessa (cioè A). La possibilità di A indica qui la possibilità che, in base al tipo di asserti assunti in premessa, due circostanze comprese sotto la prima e sotto la seconda premessa si verifichino insieme, e non tanto che ciascuna delle due premesse sia nella modalità del possibile (ciò non sarebbe coerente con il quadro che Aristotele sta discutendo in questo cap.): perciò abbiamo preferito rendere εἰ δυνατὸν ἑκάτερον (34a21) con «è possibile e l'uno e l'altro rapporto», anziché con "ciascuno dei due è possibile"; in effetti *hekateron* in greco sottolinea il fatto che ci si riferisce ad entrambi, cioè sottolinea la compresenza di due, mentre "ciascuno dei due" in italiano insiste più sulla singolarità dell'uno rispetto all'altro. Rimane che il testo greco non è del tutto perspicuo: in particolare la discussione fra gli interpreti verte sul rapporto fra modalità e temporalità (si noti l'insistenza su "quando", "nel momento in cui",

Una volta provato questo è manifesto che, se è posto in ipotesi qualcosa di falso e non impossibile, anche ciò che risulta a causa dell'ipotesi sarà falso e non impossibile. Ad esempio, se A è falso e tuttavia non impossibile, e d'altra parte, quando A è, è B, anche B sarà falso e tuttavia non impossibile. Infatti, abbiamo provato che se | B è quando A è, allora, quando A è possibile, B sarà possibile; d'altro canto, il dato di base è che A è possibile; dato ciò, anche B sarà possibile perché, se è impossibile, la medesima cosa sarà possibile e impossibile nello stesso tempo[203].

Definiti questi aspetti, poniamo che A inerisce ad ogni B | e B può inerire ad ogni C: dunque, necessariamente A può inerire ad ogni C. Infatti, poniamo che <A> non può <inerire ad ogni C> e che B è dato come inerente ad ogni C: quest'ultima cosa è falsa e tuttavia non impossibile. Dunque, se A non può inerire ad ogni C e B inerisce ad ogni C, A non può inerire ad ogni B; viene | ad esserci sillogismo, infatti, mediante la terza figura. Il dato di base, però, era che A può inerire ad ogni B[204]. Necessariamente, pertanto, A || può inerire ad ogni C, giacché, posto un che di falso e 34b

"nello stesso tempo"): per un primo approfondimento della questione, con indicazioni bibliografiche, cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 144.

[203] Si noti che in II 2-4 Aristotele discuterà i casi in cui, da premesse false, può discendere una conclusione vera: va dunque precisato che qui, a 33a25-27, lo Stagirita non sta affermando una regola generale per cui, date premesse false ma non impossibili, discenderebbe necessariamente una conclusione falsa (ma non impossibile). Sta piuttosto intendendo che, *quando* da premesse false ma non impossibili discende una conclusione falsa, quest'ultima sarà a sua volta *non impossibile*, quand'anche appunto falsa. Il punto che interessa qui è che a partire da un'ipotesi o da assunzioni non impossibili non può risultare un'impossibilità (Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 131-132). A che cosa si stia riferendo Aristotele con «falso e tuttavia non impossibile», si evince subito dopo, nel corso della prova di *Barbara*XPP*.

[204] Il dato di base assunto in premessa in realtà era "A inerisce ad ogni B" (v. 34a34): perciò alcuni commentatori (Becker, *Ar. Theorie der Mögl.*, p. 56; Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 324) espungono l'*endechesthai* di l. 41 presente in tutti i manoscritti, «ma, come rilevano i commentatori antichi, Aristotele può aver preferito Aa_pB, che è implicata da A*a*B, per rendere esplicita la contraddizione. Poiché egli in questo capitolo usa spesso il senso debole di possibilità senza dirlo, sembra meglio mantenere la versione dei mss.» (Striker, *Arist. Pr. An.*, *ad loc.*).

συμβαῖνόν ἐστιν ἀδύνατον. [ἐγχωρεῖ δὲ καὶ διὰ τοῦ πρώτου σχήματος ποιῆσαι τὸ ἀδύνατον, θέντας τῷ Γ τὸ Β ὑπάρχειν. εἰ γὰρ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχει, τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Β ἐνδέχεται, κἂν τῷ Γ παντὶ ἐνδέχοιτο τὸ Α. ἀλλ' ὑπέκειτο μὴ παντὶ ἐγχωρεῖν.]

Δεῖ δὲ λαμβάνειν τὸ παντὶ ὑπάρχον μὴ κατὰ χρόνον ὁρίσαντας, οἷον νῦν ἢ ἐν τῷδε τῷ χρόνῳ, ἀλλ' ἁπλῶς· διὰ τοιούτων γὰρ προτάσεων καὶ τοὺς συλλογισμοὺς ποιοῦμεν, ἐπεὶ κατά γε τὸ νῦν λαμβανομένης τῆς προτάσεως οὐκ ἔσται συλλογισμός· οὐδὲν γὰρ ἴσως κωλύει ποτὲ καὶ παντὶ κινουμένῳ ἄνθρωπον ὑπάρχειν, οἷον εἰ μηδὲν ἄλλο κινοῖτο· τὸ δὲ κινούμενον ἐνδέχεται παντὶ ἵππῳ· ἀλλ' ἄνθρωπον οὐδενὶ ἵππῳ ἐνδέχεται. ἔτι ἔστω τὸ μὲν πρῶτον ζῷον, τὸ δὲ μέσον κινούμενον, τὸ δ' ἔσχατον ἄνθρωπος. αἱ μὲν οὖν προτάσεις ὁμοίως ἕξουσι, τὸ δὲ συμπέρασμα ἀναγκαῖον, οὐκ ἐνδεχόμενον· ἐξ

205 34a34-34b2: enunciazione e prova *per impossibile* di *Barbara*XPP*. Si tratta di una versione particolare della prova mediante l'impossibile, basata su quanto precisato sopra sui rapporti tra pemesse e conclusione, e sul fatto che non può trarsi come conclusione un'impossibilità posto qualcosa di non impossibile, quand'anche falso. L'argomentazione svolta qui mostra in che senso entri qui in gioco la nozione di "falso, ma non impossibile" e a che cosa essa si riferisca. Abbiamo le premesse *"A inerisce ad ogni B" e "B può inerire ad ogni C"*. Ora, stante la minore, affermare che "B inerisce ad ogni C" è falso rispetto ai dati di partenza, ma non è impossibile: dunque, porre in ipotesi un che di falso ma non impossibile significa integrare nel ragionamento un'ipotesi che non è né sempre implicata, né però esclusa, dalle premesse (Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 145, che rimanda a I 9, 30a27, per questo senso di falso rispetto ai dati di partenza). È muovendo da tale circostanza non sempre implicata, ma nemmeno esclusa, dalle premesse, che si può procedere *per impossibile* e provare che, date le suddette premesse, la conclusione è "A può inerire ad ogni C". Si ponga in ipotesi la sua contraddittoria, "A non può inerire ad ogni C", equivalente a $Ao_N C$; la sua combinazione con $Ba_X C$ (falso, ma non impossibile) darebbe in III fig. $Ao_N C$, $Ba_X C$: $Ao_N B$. Ma $Ao_N B$ equivale a "A non può inerire ad ogni B", il che è impossibile stante la maggiore di partenza ("A inerisce ad ogni B"). Si noti che in realtà, in I 11, 32a4-5, si era stabilito che con la coppia $Ao_N C$, $Ba_X C$ la concl. non fosse in modalità necessaria: su come possa spiegarsi la scelta aristotelica, in questo contesto, di assumere una conclusione in modalità necessaria per questa coppia, si vedranno Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp.

non impossibile, ciò che ne risulta è impossibile[205]. [D'altra parte, si può produrre l'impossibile anche mediante la prima figura, ponendo che B inerisce a C. Infatti, se B inerisce ad ogni C e A | può inerire ad ogni B, A potrebbe anche inerire ad ogni C. Il dato di base, però, era che A non può inerire ad ogni C][206].

D'altra parte, "... inerisce ad ogni..." va assunto senza determinazioni temporali, quali "ora" o "in questo tempo", ma in senso assoluto: infatti, è mediante premesse di questo tipo anche che noi produciamo i sillogismi, | dato che, se la premessa è assunta come riguardante il momento presente, non è possibile sillogismo. In effetti, nulla forse impedisce che in un dato momento uomo pure inerisca ad ogni essere in movimento, come nel caso in cui nient'altro si muovesse; d'altra parte, essere in movimento può inerire ad ogni cavallo; ma uomo non può inerire a nessun cavallo. Ancora, poniamo che il primo termine sia "animale", il medio "essere in movimento" | e l'ultimo termine "uomo". Le premesse si troveranno dunque negli stessi rapporti di prima e la conclusione sarà necessaria, non possibile: infatti, è di necessità che l'uomo è un animale[207]. È chiaro dunque che il rapporto uni-

324-325; Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 146. Sia considerando quest'ultimo passaggio, sia considerando l'espressione commentata alla nota prec., nonché il fatto che Aristotele sembri assumere immediatamente l'equivalenza di "A non può inerire ad ogni C" con Ao_NC senza tener conto delle precisazioni presenti ad es. a 37a15-20 (sui problemi di questa equivalenza, cfr. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 132), i commentatori in genere concludono che per questa coppia di premesse Aristotele intenda stabilire un asserto conclusivo *possibile in senso lato*, pur senza evidenziarlo espressamente come farà invece nel caso successivo (cioè semplicemente un asserto non impossibile, e non anche inequivocabilmente non necessario). Infatti, la presente prova *per impossibile*, partendo dall'ipotesi falsa ma non impossibile B*a*C, riesce solo a dimostrare che la conclusione non è impossibile, non che essa sia anche non necessaria.

[206] Il passo tra parentesi quadre, che si trova in tutti i mss., è di difficile comprensione dal lato contenutistico; già i commentatori antichi ne tentavano diverse interpretazioni, finché Becker e poi Ross, seguiti dalla gran parte degli studiosi successivi, hanno proposto di considerarlo una nota marginale inserita per errore nel testo; ne difendono invece l'autenticità e comprensibilità Tricot e, soprattutto, Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, pp. 570-571.

[207] Normalmente Aristotele parla di conclusione (*symperasma*) solo per indicare il risultato necessario di una coppia di premesse, cioè quando si è in

ἀνάγκης γὰρ ὁ ἄνθρωπος ζῷον. φανερὸν οὖν ὅτι τὸ καθόλου ληπτέον ἁπλῶς, καὶ οὐ χρόνῳ διορίζοντας.

Πάλιν ἔστω στερητικὴ πρότασις καθόλου ἡ Α Β, καὶ εἰλήφθω τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β παντὶ ἐνδεχέσθω ὑπάρχειν τῷ Γ. τούτων οὖν τεθέντων ἀνάγκη τὸ Α ἐνδέχεσθαι μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. μὴ γὰρ ἐνδεχέσθω, τὸ δὲ Β τῷ Γ κείσθω ὑπάρχον, καθάπερ πρότερον. ἀνάγκη δὴ τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν· γίνεται γὰρ συλλογισμὸς διὰ τοῦ τρίτου σχήματος· τοῦτο δὲ ἀδύνατον. ὥστ' ἐνδέχοιτ' ἂν τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ· ψεύδους γὰρ τεθέντος ἀδύνατον τὸ συμβαῖνον. οὗτος οὖν ὁ συλλογισμὸς οὐκ ἔστι τοῦ κατὰ τὸν διορισμὸν ἐνδεχομένου, ἀλλὰ τοῦ μηδενὶ ἐξ ἀνάγκης (αὕτη γάρ ἐστιν ἡ ἀντίφασις τῆς γενομένης ὑποθέσεως· ἐτέθη γὰρ ἐξ ἀνάγκης τὸ Α τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, ὁ δὲ διὰ τοῦ ἀδυνάτου συλλο-

presenza di un sillogismo: in questo caso, invece, non c'è sillogismo, ma egli stranamente usa questo termine per indicare il rapporto sussistente fra primo e ultimo termine, rapporto che però non è ricavabile come risultato delle premesse date.

[208] 34b7-18. Si sostiene che non si traggono conclusioni (non ci sono e non si fanno sillogismi) quando un'inerenza (semplice) universale sia intesa come riferita puntualmente al presente: la precisazione è molto discussa perché distinguere un'inerenza momentanea da un'inerenza semplice o in senso assoluto rende poi difficile capire dove stia la differenza tra inerenza in senso assoluto/semplice e inerenza necessaria. Del resto, «se il passaggio in effetti contempla una distinzione fra "sempre" e "necessariamente", allora risulta in contrasto con altri passaggi (soprattutto *De Caelo* I 12), in cui Aristotele li identifica» Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 132-133. Per quanto riguarda i termini concreti, da disporsi nei rapporti previsti per lo schema appena trattato (*Barbara*XPP*), avremo: con "uomo in un dato momento inerisce ad ogni essere in movimento" (in un tempo in cui solo gli uomini fossero in movimento) e "essere in movimento può inerire ad ogni cavallo", A C sarebbe universale negativo necessario, giacché "uomo di necessità non inerisce a nessun cavallo"; viceversa, con "animale in un dato momento inerisce ad ogni essere in movimento" e "essere in movimento può inerire ad ogni uomo", A C sarebbe universale affermativo necessario, giacché "animale di necessità inerisce ad ogni uomo". I due nessi A C sono di segno opposto e sono peraltro in forma di necessità, non nella forma di possibilità prevista secondo le prove appena svolte: per Mignucci il punto non è tanto il fatto che il rapporto fra gli estremi risulti necessario, se vale la definizione di possibile in senso lato come comprendente anche il necessario (*Arist. An. pr.*, p. 327); ciò che mostra l'assenza

versale va assunto in senso assoluto, cioè senza determinazioni temporali[208].

Si prenda poi il caso inverso, in cui la premessa A B è privativa universale, e cioè | poniamo per assunto che A non inerisce a nessun B e B può inerire ad ogni C. Dunque, poste queste premesse, necessariamente A può non inerire a nessun C. Infatti, poniamo che <A> non può <non inerire a nessun C> e che B è dato come inerente a C, come prima[209]. Bene, A necessariamente inerisce a qualche B, giacché viene ad esserci sillogismo mediante | la terza figura; tuttavia ciò è impossibile. Di conseguenza, A potrebbe anche non inerire a nessun C, giacché, posto un che di falso, ciò che ne risulta è impossibile. Dunque questo sillogismo non ha ad oggetto il possibile nel senso della nostra definizione, ma semmai "a nessun <C> di necessità"[210] (questa costituisce infatti la *contraddittoria** dell'ipotesi prodotta: in effetti, veniva posto che A di | necessità inerisce a qualche C, e il sillogismo mediante l'im-

di un sillogismo è che i rapporti siano di forma opposta, e Aristotele starebbe sostenendo che, perché si dia sillogismo, la premessa inerente non deve essere limitata temporalmente. Tuttavia, come osservava già Becker (*Ar. Theorie der Mögl.*, p. 58), altrove Aristotele costruisce sillogismi con questo tipo di premesse (ad es., come visto, esaminando i sillogismi con premessa necessaria e inerente); e poi così di fatto si restringerebbe la validità di questo sillogismo ai soli casi in cui l'inerenza generica espressa nella maggiore corrisponde ad un'inerenza necessaria (cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, *ad loc.*). Data anche l'imprecisione terminologica rilevata alla l. 16 (v. nota prec.), tenderemmo, se non a espungere l'intero passaggio compreso nelle ll. 14-18 (come proponeva peraltro Becker, *ibid.*), per lo meno a considerarlo lacunoso o corrotto; se non altro, la limitazione alle sole premesse universali senza restrizioni temporali va considerata valida solo per i sillogismi qui in oggetto, e non in generale.

[209] Cioè come falso, ma non impossibile: cfr. 34a36-38.

[210] 34b19-28: enunciazione e prova *per impossibile* di *Celarent*XPP*, svolta nello stesso modo utilizzato sopra per *Barbara*XPP* (cfr. 34a34-34b2 e nota *ad loc.*), con la differenza che qui si afferma espressamente che la conclusione *non* è da intendersi come possibile in senso stretto. L'espressione utilizzata da Aristotele per caratterizzare la forma della concl. (già anticipata a 33b29-32) è difficile. Abbiamo reso il greco τοῦ μηδενὶ ἐξ ἀνάγκης volutamente in una forma più sincopata del solito («a nessun <C> di necessità»), per rendere l'ambiguità e problematicità dell'originale, che non a caso ha dato adito a molte discussioni, anche di carattere testuale, in ragione delle difficoltà contenutistiche che comporta (secondo Mignucci l'espressione andrebbe semplicemente

γισμὸς τῆς ἀντικειμένης ἐστὶν φάσεως). ἔτι δὲ καὶ ἐκ τῶν ὅρων φανερὸν ὅτι οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἐνδεχόμενον. ἔστω γὰρ τὸ μὲν Α κόραξ, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Β διανοούμενον, ἐφ' ᾧ δὲ Γ ἄνθρωπος. οὐδενὶ δὴ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχει· οὐδὲν γὰρ διανοούμενον κόραξ. τὸ δὲ Β παντὶ ἐνδέχεται τῷ Γ· παντὶ γὰρ ἀνθρώπῳ τὸ διανοεῖσθαι. ἀλλὰ τὸ Α ἐξ ἀνάγκης οὐδενὶ τῷ Γ· οὐκ ἄρα τὸ συμπέρασμα ἐνδεχόμενον. ἀλλ' οὐδ' ἀναγκαῖον ἀεί. ἔστω γὰρ τὸ μὲν Α κινούμενον, τὸ δὲ Β ἐπιστήμη, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Γ ἄνθρωπος. τὸ μὲν οὖν Α οὐδενὶ τῷ Β ὑπάρξει, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ ἐνδέχεται, καὶ οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον· οὐ γὰρ ἀνάγκη μηδένα κινεῖσθαι ἄνθρωπον, ἀλλ' οὐκ ἀνάγκη τινά. δῆλον οὖν ὅτι τὸ συμπέρασμά ἐστι τοῦ μηδενὶ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν. ληπτέον δὲ βέλτιον τοὺς ὅρους.

emendata: *Arist. An. pr.*, pp. 329-330). La sintassi crea problemi perché, data la posizione ambigua della negazione, in italiano come in greco, può significare: (a) che un termine necessariamente non inerisce in nessun caso ad un altro (negazione riferita solo all'inerenza, quindi proposizione negativa in modalità necessaria: "A di necessità non inerisce a nessun C"); (b) che un termine non necessariamente non inerisce in nessun caso all'altro (negazione riferita anche alla necessità della non inerenza, quindi proposizione negativa non necessaria: "A non di necessità non inerisce a nessun C"). Entrambe sono comunque incompatibili con l'affermativa particolare necessaria corrispondente, ovvero $Ai_N C$. Per Alessandro (*In An. pr.*, p. 194, 10 ss.) si starebbe qui ponendo la distinzione fra "inerisce di necessità a nessun..." e "non inerisce a nessun... di necessità": cioè, ad esempio, altro è dire "camminare di necessità non inerisce a nessun animale", e dire "nessun animale cammina di necessità", cioè, per capirci, "non c'è alcun (uno o qualche) animale cui il camminare inerisca di necessità". Ma, ammesso che tale lettura nel senso di una distinzione di significati tra costrutti diversi sia condivisibile, «ciò non è confermato dall'effettivo utilizzo che ne fa Aristotele (cfr., ad es., 16, 35^b35-6)» (Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 142) e del resto le affermazioni successive paiono andare in altra direzione: si mostra per termini concreti che, con simili premesse, il rapporto A C universale negativo può presentarsi ora non necessario, *ora necessario* (è appunto possibile solo in senso lato, non esclude il necessario: così intende la gran parte dei traduttori recenti). Quindi, la formula indicata da Aristotele come espressione corretta della concl. non può voler indicare la contrapposizione alla necessità, ma piuttosto, a nostro parere, vuol essere deliberatamente ambivalente, rimandando complessivamente all'alternativa fra proposizioni negative necessarie e proposizioni negative possibili (svolta in termini concreti a seguire), ovvero al fatto che, come dirà Aristotele poche righe dopo, la concl. *non sempre* è in forma di necessità (cfr. nota 212, p. 475).

possibile ha ad oggetto l'asserto opposto[211]). Che la conclusione non sarà in forma di possibilità è chiaro, inoltre, anche a partire da termini concreti. Infatti, poniamo che A sia "corvo", che B stia per "essere pensante" e C per "uomo". Bene, A non inerisce a nessun B, dacché nessun | essere pensante è un corvo. Dal canto suo, B può inerire ad ogni C, ché il pensare può inerire ad ogni uomo. Tuttavia, A di necessità non inerisce a nessun C: pertanto la conclusione non sarà in forma di possibilità. Essa, però, non sarà nemmeno sempre in forma di necessità. Infatti, poniamo che A sia "essere in movimento", B "scienza", e C stia per "uomo". Dunque, A non inerirà a nessun B, | B può inerire ad ogni C, e la conclusione non sarà in forma di necessità: infatti, non è che necessariamente nessun uomo sia in movimento, ma semmai || non necessariamente qualche uomo è in movimento[212]. 35a
Quindi, chiaramente la conclusione avrà ad oggetto il non inerire a nessun <C> di necessità. Però i termini vanno assunti meglio[213].

[211] Sul sillogismo mediante l'impossibile, il cui risultato è la contraddittoria dell'ipotesi prodotta, cfr. I 23; I 29; II 11-14. Qui si vuol mettere a fuoco che, se l'ipotesi contraddetta col ragionamento è $Ai_N C$, equivalente a "A non può non inerire a nessun C", ciò che viene così provato non è che "A può (in senso stretto) non inerire a nessun C", ma solo che "non è impossibile che A non inerisca a nessun C", ovvero "A non inerisce a nessun C di necessità".

[212] Con "corvo non inerisce a nessun essere pensante" e "pensare può inerire ad ogni uomo", A C sarebbe universale negativo necessario, giacché "corvo di necessità non inerisce a nessun uomo"; viceversa, con "essere in movimento non inerisce a nessuna scienza" e "scienza può inerire ad ogni uomo", A C sarebbe universale negativo possibile, giacché "essere in movimento non necessariamente inerisce a qualche uomo né necessariamente nessun uomo è in movimento" (dove quest'ultima espressione nega che "essere in movimento non inerisce a nessun uomo" sia impossibile, non asserisce che ciò sia necessario). Le due sequenze di termini mostrano come, date le premesse in oggetto, la conclusione sia sì un asserto possibile, ma in senso lato, perché A C (negativo) può ben essere necessario, ma non sempre. Si noti che entrambe le proposizioni finali delle due sequenze possono essere espresse con la formula "a nessun... di necessità" (su cui v. note precc.): corvo non inerisce a nessun uomo di necessità (= corvo di necessità non inerisce a nessun uomo); essere in movimento non inerisce a nessun uomo di necessità (= essere in movimento non di necessità non inerisce a nessun uomo).

[213] La ragione dell'insoddisfazione aristotelica rispetto alla scelta dei termini indicati non è chiara. Ross, *Arist. Pr., ad loc.*, propone di fare riferimen-

Ἐὰν δὲ τὸ στερητικὸν τεθῇ πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον ἐνδέχεσθαι σημαῖνον, ἐξ αὐτῶν μὲν τῶν εἰλημμένων προτάσεων οὐδεὶς ἔσται συλλογισμός, ἀντιστραφείσης δὲ τῆς κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι προτάσεως ἔσται, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β ἐνδεχέσθω μηδενὶ τῷ Γ. οὕτω μὲν οὖν ἐχόντων τῶν ὅρων οὐδὲν ἔσται ἀναγκαῖον· ἐὰν δ' ἀντιστραφῇ τὸ Β Γ καὶ ληφθῇ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ἐνδέχεσθαι, γίνεται συλλογισμὸς ὥσπερ πρότερον· ὁμοίως γὰρ ἔχουσιν οἱ ὅροι τῇ θέσει. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ στερητικῶν ὄντων ἀμφοτέρων τῶν διαστημάτων, ἐὰν τὸ μὲν Α Β μὴ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β Γ μηδενὶ ἐνδέχεσθαι σημαίνῃ· δι' αὐτῶν μὲν γὰρ τῶν εἰλημμένων οὐδαμῶς γίνεται τὸ ἀναγκαῖον, ἀντιστραφείσης δὲ τῆς κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι προτάσεως ἔσται συλλογισμός. εἰλήφθω γὰρ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β ἐνδέχεσθαι μηδενὶ τῷ Γ. διὰ μὲν οὖν τούτων οὐδὲν ἀναγκαῖον· ἐὰν δὲ ληφθῇ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ἐνδέχεσθαι, ὅπερ ἐστὶν ἀληθές, ἡ δὲ Α Β πρότασις ὁμοίως ἔχῃ, πάλιν ὁ αὐτὸς ἔσται συλλογισμός. ἐὰν δὲ μὴ ὑπάρχειν τεθῇ τὸ Β παντὶ τῷ Γ καὶ μὴ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν, οὐκ ἔσται συλλογισμὸς οὐδαμῶς, οὔτε στερητικῆς οὔσης οὔτε καταφατικῆς τῆς Α Β προτάσεως. ὅροι δὲ κοινοὶ τοῦ μὲν ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν λευκόν – ζῷον – χιών, τοῦ δὲ μὴ ἐνδέχεσθαι λευκόν – ζῷον – πίττα.

to a I 34, dove si discutono i signficati di "inerire": in effetti, il secondo gruppo di termini dà una minore in cui "inerire" è usato in uno dei sensi particolari descritti in quella sede ("scienza può inerire ad ogni uomo" non significa che "ogni uomo può essere scienza", ma che "può possedere scienza"). I commentatori antichi, invece, in genere ritenevano che il problema stesse nelle premesse maggiori, le quali sono rapporti necessari piuttosto che semplici inerenze.

214 Si passa ora ai sillogismi universali in cui, con la maggiore in forma di inerenza e la minore possibile, quest'ultima indichi il *poter non* inerire (mentre nei casi esaminati sopra era del tipo "può inerire").

215 Per l'intero passaggio 35a3-20, cfr. le coppie esaminate a I 14, 33a5-20, 27-34. Come lì, anche qui si mostra che, con la conversione (complementare) della premessa possibile, si ha sillogismo anche con le coppie: 1) Aa_XB, Be_PC (ll. 6-11; si ha *Barbara*XPP*, provato a 34a34 ss.); 2) Ae_XB, Be_PC (ll. 11-20: si ha *Celarent*XPP*, provato a 34b19 ss.).

Invece, qualora con riferimento all'estremo minore e indicante una possibilità sia posto il rapporto privativo[214], a partire in sé dalle premesse assunte | non ci sarà alcun sillogismo, ma ci sarà sillogismo con la conversione della premessa riguardante una possibilità, come nei casi precedenti. Infatti, poniamo che A inerisce ad ogni B e B può non inerire a nessun C. Dunque, stanti i termini in questi rapporti non ci sarà alcun <risultato> necessario: ma, quando B C si converta, cioè sia assunto che B può inerire ad ogni C, | viene ad esserci un sillogismo come prima, poiché i termini si trovano nella medesima posizione. Lo stesso vale anche nel caso in cui entrambi gli intervalli sono privativi, se A B indica il non inerire <di A a B> e B C la possibilità che <B> non inerisca a nessun <C>: in effetti, mediante in sé le premesse assunte la necessità <del risultato> non viene in essere in alcun modo, | ma ci sarà un sillogismo con la conversione della premessa riguardante una possibilità. Infatti, poniamo per assunto che A non inerisce a nessun B e B può non inerire a nessun C. Dunque, mediante queste premesse nessun <risultato> viene ad essere necessario; però, qualora sia assunto che B può inerire ad ogni C – il che del resto è vero – e la premessa A B rimanga invariata, | ci sarà di nuovo lo stesso sillogismo <di prima>[215]. Invece, qualora sia posto che B non inerisce ad ogni C – e non che *può* non inerirvi – non ci sarà sillogismo in alcun modo, che la premessa A B sia privativa o affermativa. Per tutti quanti i casi si vedano i termini: (a) bianco/animale/neve per l'inerire di necessità del maggiore al minore; (b) bianco/animale/pece per il non poter inerire del primo estremo all'ultimo[216]. |

216 Si prova che non c'è sillogismo, con due premesse universali, se la maggiore è possibile e la minore è in forma di inerenza, ma negativa. Si tratta delle coppie: 1) Aa_pB, Be_XC; 2) Ae_pB, Be_XC. Infatti: (a) con "bianco può inerire ad ogni animale" (o con "bianco può non inerire a nessun animale") e "animale non inerisce in nessun caso a neve", A C sarebbe universale affermativo necessario, giacché "bianco di necessità inerisce in ogni caso a neve"; (b) viceversa, con "bianco può inerire ad ogni animale" (o con "bianco può non inerire a nessun animale") e "animale non inerisce in nessun caso a pece", A C sarebbe universale negativo necessario, giacché "bianco non può inerire in qualche caso a pece" (o "bianco di necessità non inerisce in nessun caso a pece").

Φανερὸν οὖν ὅτι καθόλου τῶν ὅρων ὄντων, καὶ τῆς μὲν ὑπάρχειν τῆς δ' ἐνδέχεσθαι λαμβανομένης τῶν προτάσεων, ὅταν ἡ πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον ἐνδέχεσθαι λαμβάνηται πρότασις, ἀεὶ γίνεται συλλογισμός, πλὴν ὁτὲ μὲν ἐξ αὐτῶν ὁτὲ δ' ἀντιστραφείσης τῆς προτάσεως. πότε δὲ τούτων ἑκάτερος καὶ διὰ τίν' αἰτίαν, εἰρήκαμεν.

Ἐὰν δὲ τὸ μὲν καθόλου τὸ δ' ἐν μέρει ληφθῇ τῶν διαστημάτων, ὅταν μὲν τὸ πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον καθόλου τεθῇ καὶ ἐνδεχόμενον, εἴτ' ἀποφατικὸν εἴτε καταφατικόν, τὸ δ' ἐν μέρει καταφατικὸν καὶ ὑπάρχον, ἔσται συλλογισμὸς τέλειος, καθάπερ καὶ καθόλου τῶν ὅρων ὄντων. ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτὴ ἣ καὶ πρότερον. ὅταν δὲ καθόλου μὲν ᾖ τὸ πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον, ὑπάρχον δὲ καὶ μὴ ἐνδεχόμενον, θάτερον δ' ἐν μέρει καὶ ἐνδεχόμενον, ἐάν τ' ἀποφατικαὶ ἐάν τε καταφατικαὶ τεθῶσιν ἀμφότεραι, ἐάν τε ἡ μὲν ἀποφατικὴ ἡ δὲ καταφατική, πάντως ἔσται συλλογισμὸς ἀτελής. πλὴν οἱ μὲν διὰ τοῦ ἀδυνάτου δειχθήσονται, οἱ δὲ καὶ διὰ τῆς ἀντιστροφῆς τῆς τοῦ ἐνδέχεσθαι, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον. ἔσται δὲ συλλογισμὸς διὰ τῆς ἀντιστροφῆς [καὶ] ὅταν ἡ μὲν καθόλου πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον τεθεῖσα σημαίνῃ τὸ ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν*, ἡ δ' ἐν μέρει στερητικὴ οὖσα τὸ ἐνδέχεσθαι λαμβάνῃ, οἷον εἰ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Β ὑπάρχει ἢ μὴ ὑπάρχει, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ ἐνδέχεται μὴ ὑπάρχειν· ἀντιστραφέντος γὰρ τοῦ Β Γ κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι γίνεται

* Come la gran parte dei traduttori recenti, conservo ἢ μὴ ὑπάρχειν, che Ross propone invece di espungere, perché sembra indicare un caso compreso tra le combinazioni in esame (cfr. ll. 5-6).

217 Non perché si tratti di sillogismi perfetti (che si hanno solo quando è la premessa maggiore ad essere possibile), ma perché la prova non procede mediante la conversione delle premesse; queste rimangono invariate, e si procede semmai *per impossibile* (cfr. 34a34 ss.; 34b19 ss.).

218 Cfr. 35a6-11, 16-20.

219 Enunciazione di *Darii*PXP e *Ferio*PXP: si rimanda alla spiegazione di *Barbara*PXP e *Celarent*PXP (cfr. 33b33-40).

È dunque manifesto che, se i termini stanno in rapporti universali e le premesse sono assunte l'una come inerenza e l'altra come possibilità, quando è assunta come possibilità la premessa riferita all'estremo minore viene sempre ad esserci sillogismo, con la precisazione che esso viene in essere talvolta a partire in sé dalle premesse[217], talaltra, invece, con la conversione della premessa <possibile>[218]. Quando e per quale motivo si verifichi l'una o l'altra situazione, | lo abbiamo detto.

Invece, qualora siano assunti un intervallo universale e l'altro particolare, quando è posto quello riferito all'estremo maggiore universale e possibile, negativo o affermativo che sia, ed è posto quello particolare affermativo e in forma di inerenza, ci sarà un sillogismo perfetto come avveniva anche con | i termini in rapporti universali. La dimostrazione è la stessa di prima[219]. Di contro, quando l'intervallo riferito all'estremo maggiore è sì universale, ma è in forma di inerenza e non di possibilità, mentre l'altro è particolare e possibile, vuoi che siano poste entrambe le premesse negative o entrambe affermative, vuoi che siano l'una negativa e l'altra affermativa, in ogni caso ci sarà un sillogismo | imperfetto. Con la precisazione che alcuni <di questi sillogismi> saranno provati mediante l'impossibile, || altri anche[220] mediante la conversione della premessa avente ad oggetto una possibilità, come in precedenza. Mediante la conversione, peraltro, ci sarà un sillogismo [anche] quando la premessa universale, posta con riferimento all'estremo maggiore, indica un inerire o un non inerire, e la premessa particolare, che sia privativa, | assume una possibilità, come nel caso in cui A inerisce o non inerisce ad ogni B e B può non inerire a qualche C: infatti, con la conversione del rapporto B C nel senso previsto per la possibilità, viene ad esserci

[220] Con Ross, conservo il καί riportato dal cod. C (v. anche Filopono, *In An. Pr.*, p. 189) perché alcuni dei sillogismi provati a seguire «richiedono non soltanto la riduzione all'impossibile, ma *anche* la conversione complementare della premessa minore» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 333). Per altri esso invece sarebbe inutile e andrebbe espunto: ad es. per Striker, *Arist. Pr. An.*, una volta provati *Darii*XPP* e *Ferio*XPP*, «la conversione complementare della seconda premessa è sufficiente, come mostrano i casi precedenti (v. 35a3-20)» (p. 248).

συλλογισμός. ὅταν δὲ τὸ μὴ ὑπάρχειν λαμβάνῃ ἡ κατὰ μέρος τεθεῖσα, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ὅροι τοῦ μὲν ὑπάρχειν λευκόν – ζῷον – χιών, τοῦ δὲ μὴ ὑπάρχειν λευκόν – ζῷον – πίττα· διὰ γὰρ τοῦ ἀδιορίστου ληπτέον τὴν ἀπόδειξιν. ἐὰν δὲ τὸ καθόλου τεθῇ πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον, τὸ δ' ἐν μέρει πρὸς τὸ μεῖζον, ἐάν τε στερητικὸν ἐάν τε καταφατικόν, ἐάν τ' ἐνδεχόμενον ἐάν θ' ὑπάρχον ὁποτερονοῦν, οὐδαμῶς ἔσται συλλογισμός.

Οὐδ' ὅταν ἐν μέρει ἢ ἀδιόριστοι τεθῶσιν αἱ προτάσεις, εἴτ' ἐνδέχεσθαι λαμβάνουσαι εἴθ' ὑπάρχειν εἴτ' ἐναλλάξ, οὐδ' οὕτως ἔσται συλλογισμός. ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτὴ ἥπερ κἀπὶ τῶν πρότερον. ὅροι δὲ κοινοὶ τοῦ μὲν ὑπάρχειν ἐξ ἀνάγκης ζῷον – λευκόν – ἄνθρωπος, τοῦ δὲ μὴ ἐνδέχεσθαι ζῷον – λευκόν – ἱμάτιον. φανερὸν οὖν ὅτι τοῦ μὲν πρὸς τὸ μεῖζον ἄκρον καθόλου τεθέν-

221 35a35-b8: quando la maggiore è universale e in forma di inerenza, si ha sempre sillogismo imperfetto, cioè: (1) avremo *Darii*XPP* e *Ferio*XPP*, da provarsi *per impossibile* nel modo particolare in cui si procedeva per *Barbara*XPP* e *Celarent*XPP* (v. 34a34 ss.); (2) avremo inoltre che risultano conclusive anche le coppie (a) Ae_XB, Bo_PC (per conversione della minore si ha di nuovo *Ferio*XPP*); (b) Aa_XB, Bo_PC (per conversione della minore si ha di nuovo *Darii*XPP*). Queste ultime due coppie sono quelle cui ci si riferisce a 35b1 dicendo che alcuni dei sillogismi imperfetti sono provati per conversione della premessa possibile: le ll. 5-8 danno poi spiegazione in dettaglio di tali casi (e non trattano ulteriori combinazioni: perciò Ross, seguendo Pacius, espunge il καί («anche», posto tra quadre) di l. 2).

222 Si tratta delle coppie: 1) Aa_PB, Bo_XC; 2) Ae_PB, Bo_XC. Infatti: (a) con "bianco può inerire ad ogni animale" (o con "bianco può non inerire a nessun animale") e "animale non inerisce a qualche neve" (particolare negativa da intendersi come indefinita: sul significato indefinito della particolare negativa, v. I 4, 26b14 ss.; 5, 27b28), A C sarebbe in forma di inerenza (necessaria), giacché "bianco (di necessità) inerisce in ogni caso a neve"; (b) viceversa, con "bianco può inerire ad ogni animale" (o con "bianco può non inerire a nessun animale") e "animale non inerisce a qualche pece" (da intendersi come indefinita), A C sarebbe in forma di non-inerenza (necessaria), giacché "bianco (di necessità) non inerisce in nessun caso a pece". L'argomento è presentato in forma molto compressa, ma è molto vicino a quello proposto prima, 35a3-24 (cfr. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 133).

223 Non c'è mai sillogismo in I fig. quando, con una coppia universale + particolare (di cui una inerente e l'altra possibile), ad essere particolare è la maggiore.

sillogismo[221]. Invece, quando la premessa posta come particolare assume il non inerire, non ci sarà sillogismo. Si vedano i termini: | (a) bianco/animale/neve per l'inerire dell'estremo maggiore al minore; (b) bianco/animale/pece per il non inerire del maggiore al minore (la dimostrazione è da intendersi svolta mediante il significato indefinito <del rapporto particolare>[222]). Infine, qualora il rapporto universale sia posto con riferimento all'estremo minore e quello particolare con riferimento al maggiore, indipendentemente da quale dei due sia privativo e quale affermativo, quale in forma di possibilità e quale in forma di inerenza, non ci sarà sillogismo in alcun modo[223].

Non | ci sarà sillogismo neanche quando sono poste due premesse particolari o indefinite, che assumano entrambe una possibilità, entrambe un'inerenza, o una l'una e una l'altra alternativamente. La dimostrazione è la stessa che si aveva anche nei casi precedenti. Per tutti quanti i casi si vedano i termini: (a) animale/bianco/uomo per l'inerire di necessità del primo estremo all'ultimo; (b) animale/bianco/vestito per il non poter inerire del primo estremo all'ultimo[224]. | Dunque, è manifesto che viene sempre ad esserci sillogismo se il rapporto universale è posto con riferimento all'estremo maggiore[225], mentre non viene mai ad esserci

224 La tesi sembra riferita a tutti i casi in I fig. con due particolari, due indefinite o una particolare e una indefinita, sia quelli in cui una è possibile e l'altra in forma di inerenza, sia quelli in cui entrambe le premesse sono possibili, o entrambe sono in forma di inerenza (come nota Ross, *Arist. Pr.*, p. 344). Dicendo che la «dimostrazione è la stessa che si aveva anche nei casi precedenti», si fa probabilmente riferimento agli analoghi casi, ma con entrambe le premesse possibili, esaminati in I 14, 33a34 ss., dove erano usati gli stessi termini concreti. Svolgiamo le sequenze a titolo di es. per la coppia $Ai_{P}B$, $Bi_{X}C$ (si tratta in tutto di 30 coppie, escludendo quelle con due possibili o due inerenti): (a) con "animale può inerire a qualcosa di bianco" e "bianco inerisce a qualche uomo", A C sarebbe universale affermativo necessario, giacché "animale di necessità inerisce ad ogni uomo"; (b) viceversa, con "animale può inerire a qualcosa di bianco" e "bianco inerisce a qualche vestito", A C sarebbe universale negativo necessario, giacché "animale di necessità non inerisce a nessun vestito".

225 Waitz (*Org.* 1, *ad loc.*) ha sottolineato come questa sintesi, così come è espressa, non risulti precisa, giacché Aristotele ha appena provato che non danno sillogismo le coppie (la cui maggiore è universale): (1) $Aa_{P}B$, $Bo_{X}C$, (2) $Ae_{P}B$, $Bo_{X}C$.

τος ἀεὶ γίνεται συλλογισμός, τοῦ δὲ πρὸς τὸ ἔλαττον οὐδέποτ' οὐδενός.

16. Ὅταν δ' ἡ μὲν ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν ἡ δ' ἐνδέχεσθαι σημαίνῃ τῶν προτάσεων, ὁ μὲν συλλογισμὸς ἔσται τὸν αὐτὸν τρόπον ἐχόντων τῶν ὅρων, καὶ τέλειος ὅταν πρὸς τῷ ἐλάττονι ἄκρῳ τεθῇ τὸ ἀναγκαῖον· τὸ δὲ συμπέρασμα κατηγορικῶν μὲν ὄντων τῶν ὅρων τοῦ ἐνδέχεσθαι καὶ οὐ τοῦ ὑπάρχειν ἔσται, καὶ καθόλου καὶ μὴ καθόλου τιθεμένων, ἐὰν δ' ᾖ τὸ μὲν καταφατικὸν τὸ δὲ στερητικόν, ὅταν μὲν ᾖ τὸ καταφατικὸν ἀναγκαῖον, τοῦ ἐνδέχεσθαι καὶ οὐ τοῦ μὴ ὑπάρχειν, ὅταν δὲ τὸ στερητικόν, καὶ τοῦ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν καὶ τοῦ μὴ ὑπάρχειν, καὶ καθόλου καὶ μὴ καθόλου τῶν ὅρων ὄντων· τὸ δ' ἐνδέχεσθαι ἐν τῷ συμπεράσματι τὸν αὐτὸν τρόπον ληπτέον ὅνπερ καὶ ἐν τοῖς πρότερον. τοῦ δ' ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν οὐκ

[226] **I, 16.** Si esamina quando c'è e quando non c'è sillogismo con due premesse *in I fig. di cui una è in forma di possibilità e l'altra in forma di necessità*, stabilendo che: (1) Con due premesse affermative, di cui la minore è necessaria, si ha sillogismo *perfetto* e la concl. è possibile in senso stretto (*Barbara*PNP; in teoria anche *Darii*PNP, che però non è trattato espressamente). (2) Con due premesse affermative, di cui la maggiore è necessaria, si ha sillogismo *imperfetto* e la concl. è possibile in senso stretto (*Barbara*NPP e *Darii*NPP, da provarsi *per impossibile* nella modalità utilizzata in precedenza per *Barbara*XPP*). (3) Con un'affermativa e una negativa, di cui quella affermativa è necessaria, si ha sillogismo *perfetto* e la concl. è possibile in senso stretto (*Celarent*PNP e *Ferio*PNP). (4) Con un'affermativa e una negativa, di cui la premessa maggiore è negativa e necessaria, si ha sillogismo *imperfetto* e l'asserto conclusivo è possibile non in senso stretto, ma nel senso per cui, provato che "non inerisce", si considera provato anche che "può non inerire" (*Celarent*NP$^{X}/_{p}$ e *Ferio*NP$^{X}/_{p}$, dimostrati *per impossibile*). (5) Quando la minore è negativa possibile (cioè del tipo "può non inerire") e la maggiore è necessaria, si avrà sillogismo per la conversione della premessa possibile. Per tutte le altre combinazioni si prova che non si ha sillogismo per termini concreti.

[227] Cioè con le stesse coppie di premesse risultate conclusive nel cap. 15, ovvero (1) con maggiore universale possibile e minore affermativa, e (2) in tutti i casi in cui la maggiore è universale e la minore è possibile: il punto è ripreso e precisato in chiusura (v. 36b19-24). Si tenga presente che con questo cap. Aristotele prosegue l'esame dei sillogismi ottenuti in presenza di premesse possibili, avviato col cap. 13: in particolare, questo cap. è il terzo e ul-

sillogismo, relativamente ad alcunché, se <il rapporto universale è posto> con riferimento all'estremo minore.

[Quando c'è sillogismo. Una premessa possibile e una necessaria in I figura][226]

16. Quando una delle premesse indica un'inerenza necessaria e l'altra una possibilità, il sillogismo ci sarà | se i termini si trovano negli stessi rapporti <di prima>[227], e sarà un sillogismo perfetto quando il rapporto necessario è posto con riferimento all'estremo minore; quanto poi alla conclusione, se i termini stanno in rapporti positivi, posti o meno come universali, essa avrà ad oggetto una possibilità e non un'inerenza[228], mentre, qualora un rapporto sia affermativo e l'altro privativo, quando è quello affermativo ad essere | necessario la conclusione avrà ad oggetto una possibilità e non una non-inerenza[229], e quando invece è necessario il rapporto privativo la conclusione avrà ad oggetto il poter non inerire come anche il non inerire, che i termini stiano in rapporti universali o meno[230]; per quanto attiene al "può" presente nella conclusione, poi, bisogna assumerlo nello stesso senso in cui lo si assumeva nei casi precedenti[231]. Infine, non ci sarà alcun sil-

timo della sezione (capp. 14-16) dedicata *alla I fig.* e tratta le premesse in I fig. di cui una è possibile *e l'altra necessaria*, avendo studiato nel cap. 14 quelle in cui entrambe sono possibili, e nel 15 quelle in cui una è possibile e l'altra in forma di inerenza. Per l'organizzazione complessiva dell'indagine condotta in questa parte e il suo contesto generale, v. nota a 184, p. 455.

[228] Cioè, la concl. sarà una proposizione possibile in senso stretto.

[229] Cioè, di nuovo, la concl. sarà possibile in senso stretto (qui di segno negativo, cioè del tipo "può non inerire").

[230] Su questo tipo di conclusioni (che esprimono un rapporto di non-inerenza possibile *come anche* un rapporto di non-inerenza generica), v. 36a15-17 e nota 239, p. 486.

[231] Non è chiaro se qui Aristotele (a) si riferisca all'ultimo caso considerato e intenda la possibilità in senso lato (così Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 346; Striker, *Arist. Pr. An.*, pp. 151-152; Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, p. 591), cioè quella che si prova essere oggetto delle concl. nei casi visti in I 15, 33b25-32 e 34b26-31; (b) intenda che quando una concl. è detta "possibile" si fa riferimento alla def. di possibile in senso stretto di I 13, la quale esclude ciò che è necessario (così Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 266). Il problema è che non è

ἔσται συλλογισμός· ἕτερον γὰρ τὸ μὴ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν καὶ τὸ ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν.

Ὅτι μὲν οὖν καταφατικῶν ὄντων τῶν ὅρων οὐ γίνεται τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον, φανερόν. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Β ἐξ ἀνάγκης, τὸ δὲ Β ἐνδεχέσθω παντὶ τῷ Γ. ἔσται δὴ συλλογισμὸς ἀτελὴς ὅτι ἐνδέχεται τὸ Α παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. ὅτι δ' ἀτελής, ἐκ τῆς ἀποδείξεως δῆλον· τὸν αὐτὸν γὰρ τρόπον δειχθήσεται ὅνπερ κἀπὶ τῶν πρότερον. πάλιν τὸ μὲν Α ἐνδεχέσθω παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ ὑπαρχέτω ἐξ ἀνάγκης. ἔσται δὴ συλλογισμὸς ὅτι τὸ Α παντὶ τῷ Γ ἐνδέχεται ὑπάρχειν, ἀλλ' οὐχ ὅτι ὑπάρχει, καὶ τέλειος, ἀλλ' οὐκ ἀτελής· εὐθὺς γὰρ ἐπιτελεῖται διὰ τῶν ἐξ ἀρχῆς προτάσεων.

Εἰ δὲ μὴ ὁμοιοσχήμονες αἱ προτάσεις, ἔστω πρῶτον ἡ στερητικὴ ἀναγκαία, καὶ τὸ μὲν Α μηδενὶ ἐνδεχέσθω τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ ἐνδεχέσθω. ἀνάγκη δὴ τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. κείσθω γὰρ ὑπάρχειν ἢ παντὶ ἢ τινί· τῷ δὲ Β ὑπέκειτο μηδενὶ ἐνδέχεσθαι. ἐπεὶ οὖν ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν, οὐδὲ τὸ Β τῷ Α οὐδενὶ ἐνδέχεται· τὸ δὲ Α τῷ Γ ἢ παντὶ ἢ τινὶ κεῖται ὑπάρχειν·

chiaro, nel seguito, se le conclusioni del tipo "non inerisce come anche può non inerire" siano equiparabili a proposizioni possibili in senso lato, del tipo visto al cap. 15, cioè tali da non escludere predicazioni necessarie. Del resto l'incertezza circa il fatto che venga o meno escluso ciò che inerisce di necessità riguarda in generale, in *An. Pr.*, le proposizioni in forma di inerenza generica (v. sopra, note 131, p. 428, e 166, p. 446).

232 Chi legge il passo di cui alla nota prec. come riferimento al possibile in senso lato, ritiene che con questa frase non si stia escludendo una concl. necessaria, ma si stia sostenendo che da tali premesse non discende *sempre e necessariamente* (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 346) una concl. in modalità necessaria, senza negare tale eventualità.

233 Ovvero la concl. è possibile in senso stretto.

234 35b38-36a2: enunciazione e prova di *Barbara*NPP (si noti che si tratta di un sillogismo *imperfetto*). Il rimando a sopra probabilmente è alla prova *per impossibile* di *Barbara*XPP* (cfr. I 15, 34a34-b2); Aristotele è però sbrigativo e non svolge la dimostrazione per esteso. Va tuttavia osservato che le due prove non sono del tutto sovrapponibili, almeno perché in questo caso, a differenza del precedente, secondo quanto si afferma nel testo si dovrebbe

logismo il cui oggetto sia una non-inerenza necessaria: | infatti, altro è dire "non di necessità inerisce" e dire "di necessità non inerisce"[232].

Ora, che con i termini in rapporti affermativi la conclusione non venga ad essere necessaria, è manifesto[233]. Infatti, poniamo che A di necessità inerisce ad ogni B e B può inerire ad ogni C. | Ebbene, ci sarà un sillogismo imperfetto per cui A può inerire ad ogni C. || Che sia imperfetto, d'altro canto, risulta chiaro in base alla dimostrazione, giacché lo si proverà così come si è fatto nei casi precedenti[234]. Poniamo poi il caso inverso, in cui A può inerire ad ogni B e B di necessità inerisce ad ogni C. Ebbene, ci sarà un sillogismo per cui A | può inerire ad ogni C – e non per cui, invece, <A> inerisce <ad ogni C> – e sarà un sillogismo perfetto, non imperfetto, giacché è portato ad effetto subito mediante le premesse di partenza[235].

Invece, se le premesse non sono nella stessa forma[236], poniamo in primo luogo che sia necessaria quella privativa, ovvero che A non può inerire a nessun B[237], mentre B può inerire ad ogni C. | Ebbene, necessariamente A non inerisce a nessun C[238]. Infatti, poniamo per dato che <A> inerisca ad ogni o a qualche <C>; dato di base era poi che <A> non può inerire a nessun B. Dunque, dal momento che il rapporto privativo si converte, anche B non può inerire a nessun A; ma A è dato come inerente vuoi ad

arrivare a provare non solo che A*a*C non è impossibile, ma anche che è escluso che sia necessario (ovvero bisogna provare che è possibile *in senso stretto*): Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, p. 593-597, ritengono che in realtà Aristotele intendesse sostenere che con questa combinazione la conclusione sia possibile in senso lato. Tentativi di svolgere la prova in modo tale che il risultato sia possibile in senso stretto si trovano invece in Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 152, o, più esaurientemente, in Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 340-342.

[235] 36a2-7: enunciazione di *Barbara*PNP, sillogismo perfetto; per la spiegazione cfr. I 15, 33a33-40 (*Barbara*PXP).

[236] Cioè, se non sono entrambe affermative, come invece nei casi precedenti.

[237] Cioè "A di necessità non inerisce a nessun B".

[238] Si intende che la concl., ossia ciò che risulta di necessità in ragione delle premesse, è la proposizione in forma di non inerenza (generica) "A non inerisce a nessun C".

ὥστ' οὐδενὶ ἢ οὐ παντὶ τῷ Γ τὸ Β ἐνδέχοιτ' ἂν ὑπάρχειν· ὑπέκειτο δὲ παντὶ ἐξ ἀρχῆς. φανερὸν δ' ὅτι καὶ τοῦ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν γίγνεται συλλογισμός, εἴπερ καὶ τοῦ μὴ ὑπάρχειν. πάλιν ἔστω ἡ καταφατικὴ πρότασις ἀναγκαία, καὶ τὸ μὲν Α ἐνδεχέσθω μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ ὑπαρχέτω ἐξ ἀνάγκης. ὁ μὲν οὖν συλλογισμὸς ἔσται τέλειος, ἀλλ' οὐ τοῦ μὴ ὑπάρχειν ἀλλὰ τοῦ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν· ἥ τε γὰρ πρότασις οὕτως ἐλήφθη ἡ ἀπὸ τοῦ μείζονος ἄκρου, καὶ εἰς τὸ ἀδύνατον οὐκ ἔστιν ἀγαγεῖν· εἰ γὰρ ὑποτεθείη τὸ Α τῷ Γ τινὶ ὑπάρχειν, κεῖται δὲ καὶ τῷ Β ἐνδέχεσθαι μηδενὶ ὑπάρχειν, οὐδὲν συμβαίνει διὰ τούτων ἀδύνατον. ἐὰν δὲ πρὸς τῷ ἐλάττονι ἄκρῳ τεθῇ τὸ στερητικόν, ὅταν μὲν ἐνδέχεσθαι σημαίνῃ, συλλογισμὸς ἔσται διὰ τῆς ἀντιστροφῆς, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον, ὅταν δὲ μὴ ἐνδέχεσθαι, οὐκ ἔσται. οὐδ' ὅταν ἄμφω μὲν τεθῇ στερητικά, μὴ ᾖ δ' ἐνδεχόμενον τὸ πρὸς τὸ ἔλαττον. ὅροι δ' οἱ αὐτοί, τοῦ μὲν

[239] 36a8-17: enunciazione di *Celarent*NP$^{X}/_{P}$, provato *per impossibile*. Dati Ae_NB, Ba_PC, si pongano in ipotesi (1) o Aa_XC, (2) o Ai_XC e si avrà che: (1) l'ipotesi combinata con la maggiore dà in I fig. Be_NA, Aa_XC: Be_NC, cioè "B non può inerire a nessun C" (*Celarent*NXN: v. I 9, 30a17 ss.); (2) l'ipotesi combinata con la maggiore dà in I fig. Be_NA, Ai_XC: Bo_NC, cioè "B non può inerire ad ogni C" (*Ferio*NXN: v. I 9, 30b1-2). Ma entrambe le concl. sono impossibili stante la minore, Ba_PC. Così, ad essere provata è però una conclusione della forma Ae_XC (opposta delle ipotesi Aa_XC e Ai_XC da cui procede la riduzione all'impossibile), e non già Ae_PC. Perciò Aristotele deve infine precisare che trarre a conclusione una non-inerenza generica significa anche provare un "poter non inerire", nella misura in cui per lo meno asserire che qualcosa non inerisce comporta asserire che non è impossibile che non inerisca; pare che qui si stia sostenendo che in base alle premesse la concl. è sì una possibilità, ma non in senso stretto (sui problemi di tale nozione in questo cap., v. nota 231, p. 483).

[240] 36a17-25: enunciazione di *Celarent*PNP, considerato un sillogismo perfetto, che quindi, per la spiegazione (che non viene qui svolta), va confrontato con *Barbara*PNP (v. 36a2-7 e relativa nota). Qui però si aggiunge un passo di difficile comprensione circa l'impossibilità di ricorrere ad una pro-

ogni, vuoi a qualche C; di conseguenza, B non potrebbe mai inerire vuoi a nessun, vuoi ad ogni C; | senonché il dato di base iniziale era che <B può inerire> ad ogni <C>. D'altra parte, manifestamente viene ad esserci un sillogismo che ha ad oggetto un non-inerire possibile, se appunto viene ad esserci un sillogismo che ha ad oggetto un non-inerire[239]. Si prenda in secondo luogo il caso inverso in cui ad essere necessaria è la premessa affermativa, e cioè poniamo che A può non inerire a nessun B, mentre B di necessità inerisce ad ogni C. Dunque, il sillogismo | sarà perfetto, ma non avrà ad oggetto una non-inerenza, bensì una non-inerenza possibile; infatti, la premessa denotata dall'estremo maggiore era stata assunta a sua volta in questa modalità, e non vi è modo di ridurre all'impossibile perché, se si ponesse in ipotesi che A non inerisce a qualche C, mentre l'altro dato è che esso può non inerire a nessun B, mediante queste premesse non risulta nulla di impossibile[240]. | Poi, qualora il rapporto privativo sia posto con riferimento all'estremo minore, quando esso indica una possibilità ci sarà un sillogismo mediante la conversione, come nei casi precedenti, mentre non ci sarà sillogismo quando esso indica un non poter <inerire>. Non ci sarà sillogismo neanche nel caso in cui siano posti entrambi i rapporti privativi, se non è quello riferito all'estremo minore ad essere possibile. Si vedano gli stessi

va *per impossibile*. Sembra inusuale, rispetto al resto di *An. Pr.*, che si senta l'esigenza di parlare di una prova *per impossibile* rispetto a sillogismi perfetti. Anche ricostruire il ragionamento risulta difficile, e lo stesso testo è dubbio: alla l. 23 i manoscritti, come anche la traduzione araba, riportano "a nessun C", e non "a qualche" (accolto invece da Ross sulla base di una variante riferita da Alessandro, il quale però legge "a nessun": per la ricostruzione di Alessandro, v. *In An. pr.*, p. 210, 8-30). Con entrambe le versioni si presentano in verità problemi di coerenza e tenuta logiche: v. Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 349-251 (egli considera perciò le ll. 22-25 un'interpolazione). Vero è che in questo cap. Aristotele è piuttosto sbrigativo e «sembra per lo più guidato dai paralleli col capitolo precedente» (Striker, *Arist. Pr. An.*, *ad loc.*; si vedano anche le osservazioni di Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, pp. 602-603, che in parte recuperano l'interpretazione già di Alessandro per cui l'intento di Aristotele sarebbe quello di evidenziare che non è possibile provare quale concl. una proposizione in forma di inerenza, e quindi possibile solo in senso lato, diversamente dal caso prec.).

ὑπάρχειν λευκόν – ζῷον – χιών, τοῦ δὲ μὴ ὑπάρχειν λευκόν – ζῷον – πίττα.

Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον ἕξει κἀπὶ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν. ὅταν μὲν γὰρ ᾖ τὸ στερητικὸν ἀναγκαῖον, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται τοῦ μὴ ὑπάρχειν. οἷον εἰ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Β ἐνδέχεται ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ ἐνδέχεται ὑπάρχειν, ἀνάγκη τὸ Α τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπάρχειν. εἰ γὰρ παντὶ ὑπάρχει, τῷ δὲ Β μηδενὶ ἐνδέχεται, οὐδὲ τὸ Β οὐδενὶ τῷ Α ἐνδέχεται ὑπάρχειν. ὥστ' εἰ τὸ Α παντὶ τῷ Γ ὑπάρχει, οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Β ἐνδέχεται. ἀλλ' ὑπέκειτό τινι ἐνδέχεσθαι. ὅταν δὲ τὸ ἐν μέρει καταφατικὸν ἀναγκαῖον ᾖ, τὸ ἐν τῷ στερητικῷ συλλογισμῷ, οἷον τὸ Β Γ, ἢ τὸ κα-
36b θόλου τὸ ἐν τῷ κατηγορικῷ, οἷον τὸ Α Β, οὐκ ἔσται τοῦ ὑπάρχειν συλλογισμός. ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτὴ ἣ καὶ ἐπὶ τῶν πρότερον. ἐὰν δὲ τὸ μὲν καθόλου τεθῇ πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον, ἢ καταφατικὸν ἢ στερητικόν, ἐνδεχόμενον, τὸ δ' ἐν μέρει ἀναγκαῖον [πρὸς τῷ μείζονι ἄκρῳ], οὐκ ἔσται συλλογισμός (ὅροι δὲ τοῦ μὲν ὑπάρχειν ἐξ ἀνάγκης ζῷον – λευκόν – ἄνθρωπος, τοῦ δὲ μὴ ἐνδέχεσθαι ζῷον – λευκόν – ἱμάτιον)· ὅταν δ' ἀναγκαῖον ᾖ

241 36a25-31: si sostiene che: (1) per conversione complementare della minore, si ha sillogismo con le coppie Aa_NB, Be_PC, e Ae_NB, Be_PC (cfr. i casi in I 14, 33a5-12 e I 15, 35a3 ss.); (2) non c'è sillogismo con le coppie: Aa_PB, Be_NC (minore indicante un non poter inerire), e Ae_PB, Be_NC (entrambe negative e maggiore possibile): lo si prova con le stesse terne di termini concreti per entrambe (corrispondenti a quelli già usati per le coppie analoghe in I 15, 35a23-24). Infatti: (a) con "bianco può inerire ad ogni animale" (o con "bianco può non inerire a nessun animale") e "animale di necessità non inerisce in nessun caso a neve", A C sarebbe affermativo (necessario), giacché "bianco di necessità inerisce in ogni caso a neve"; (b) viceversa, con "bianco può inerire ad ogni animale" (o con "bianco può non inerire a nessun animale") e "animale di necessità non inerisce in nessun caso a pece", A C sarebbe negativo (necessario), giacché "bianco di necessità non inerisce in nessun caso a pece".

242 S'intende che la concl., ossia ciò che risulta di necessità in ragione delle premesse, è la proposizione in forma di non inerenza (generica) "A non inerisce a qualche C": cfr. anche 36a10.

243 36a34-39: enunciazione di *Ferio*NP$^X/_P$, provato *per impossibile* (si combini l'ipotesi Aa_XC con la maggiore: per *Celarent*NXN si otterrà Be_NC; ma ciò è impossibile stante la minore, Bi_PC). Ad essere provata è così una

termini <di prima>, ovvero: | (a) bianco/animale/neve per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore; (b) bianco/animale/pece per la non-inerenza dell'estremo maggiore al minore[241].

Si avrà la medesima situazione anche per quanto riguarda i sillogisimi particolari. Infatti, quando ad essere necessario è il rapporto privativo, anche la conclusione avrà ad oggetto una non-inerenza. Così, se A non può inerire a nessun B | e B può inerire a qualche C, necessariamente A non inerisce a qualche C[242]. Infatti, se <A> inerisce ad ogni <C> e d'altra parte non può inerire a nessun B, anche B non può inerire a nessun A. Di conseguenza, se A inerisce ad ogni C, B non può inerire a nessun C. Il dato di base, però, era che <B> può inerire a qualche <C>[243]. Invece, quando ad essere necessario è il rapporto affermativo particolare | nel caso del sillogismo privativo – ossia B C –, oppure il rapporto universale || nel caso del sillogismo positivo – ossia A B –, oggetto del sillogismo non sarà un'inerenza. La dimostrazione è la stessa che si aveva anche nei casi precedenti[244]. Invece, qualora il rapporto universale, affermativo o privativo, sia posto con riferimento all'estremo minore come possibile, e quello particolare | [riferito all'estremo maggiore][245] come necessario, non ci sarà sillogismo (si vedano i termini: (a) animale/bianco/uomo per l'inerire di necessità dell'estremo maggiore al minore; (b) animale/bianco/vestito per il non poter inerire dell'estremo

conclusione della forma $Ao_{X}C$ (opposta dell'ipotesi $Aa_{X}C$), e non già $Ao_{P}C$ (non una possibilità in senso stretto: cfr. nota a 36a8-17).

244 Enunciazione di *Ferio*PNP (sillogismo particolare negativo con premessa affermativa necessaria) e *Darii*NPP (sillogismo particolare affermativo con premessa universale necessaria). Per la prova si rimanda a 36a17-25. Si noti che tra i sillogismi particolari Aristotele omette di menzionare tre combinazioni teoricamente comprese nella sintesi da lui fornita all'inizio del cap. (dove si dice che saranno conclusive le stesse coppie risultate tali nel cap. 15), cioè: (1) *Darii*PNP; 2) le coppie (a) $Aa_{N}B$, $Bo_{P}C$, (b) $Ae_{N}B$, $Bo_{P}C$ (per conversione complementare della minore, riconducibili rispettivamente a *Darii*NPP e *Ferio*NP$^{X}/_{P}$).

245 La locuzione posta tra quadre (riportata da alcuni manoscritti) è di norma espunta perché inutile dal lato contenutistico: la costruzione in greco (*pros* + dativo) è peraltro inusuale rispetto alla formula solitamente usata nel testo.

τὸ καθόλου, τὸ δ' ἐν μέρει ἐνδεχόμενον, στερητικοῦ μὲν ὄντος τοῦ καθόλου τοῦ μὲν ὑπάρχειν ὅροι ζῷον – λευκόν – κόραξ, τοῦ δὲ μὴ ὑπάρχειν ζῷον – λευκόν – πίττα, καταφατικοῦ δὲ τοῦ μὲν ὑπάρχειν ζῷον – λευκόν – κύκνος, τοῦ δὲ μὴ ἐνδέχεσθαι ζῷον – λευκόν – χιών. οὐδ' ὅταν ἀδιόριστοι ληφθῶσιν αἱ προτάσεις ἢ ἀμφότεραι κατὰ μέρος, οὐδ' οὕτως ἔσται συλλογισμός. ὅροι δὲ κοινοὶ τοῦ μὲν ὑπάρχειν ζῷον – λευκόν – ἄνθρωπος, τοῦ δὲ μὴ ὑπάρχειν ζῷον – λευκόν – ἄψυχον. καὶ γὰρ τὸ ζῷον τινὶ λευκῷ καὶ τὸ λευκὸν ἀψύχῳ τινὶ καὶ ἀναγκαῖον ὑπάρχειν καὶ οὐκ ἐνδέχεται ὑπάρχειν. κἀπὶ τοῦ ἐνδέχεσθαι ὁμοίως, ὥστε πρὸς ἅπαντα χρήσιμοι οἱ ὅροι.

[246] Non c'è sillogismo con le coppie: 1) Ai_NB, Ba_PC; 2) Ai_NB, Be_PC; 3) Ao_NB, Ba_PC; 4) Ao_NB, Be_PC. Lo si prova in tutti i casi ricorrendo ai medesimi termini concreti. Svolgiamo l'argomento a titolo di es. per la prima coppia: (a) con "animale di necessità inerisce a qualcosa di bianco" e "bianco può inerire a ogni uomo", A C sarebbe universale affermativo necessario, giacché "animale di necessità inerisce ad ogni uomo"; (b) viceversa, con "animale di necessità inerisce a qualcosa di bianco" e "bianco può inerire ad ogni vestito", A C sarebbe universale negativo necessario, giacché "animale di necessità non inerisce a nessun vestito".

[247] Per questa integrazione, cfr. Ross, *Arist. Pr.*, *ad* 36a32-b8, p. 348.

[248] Non c'è sillogismo con le coppie (dove l'ordine necessaria/possibile è invertito rispetto alle coppie considerate appena sopra): 1) Ai_PB, Ba_NC; 2) Ai_PB, Be_NC; 3) Ao_PB, Ba_NC; 4) Ao_PB, Be_NC. Per i casi (2) e (4) – universale negativa –, infatti: (a) con "animale può inerire a qualcosa di bianco" (o con "animale può non inerire a qualcosa di bianco") e "bianco di necessità non inerisce a nessun corvo", A C sarebbe universale affermativo necessario, giacché "animale di necessità inerisce ad ogni corvo"; (b) viceversa, con "animale può inerire a qualcosa di bianco" (o con "animale può non inerire a qualcosa di bianco") e "bianco di necessità non inerisce in nessun caso a pece", A C sarebbe universale negativo necessario (impossibile), giacché "animale di necessità non inerisce in nessun caso a pece". Per i casi (1) e (3) – universale affermativa –, infatti: con "animale può inerire a qualcosa di bianco" (o con "animale può non inerire a qualcosa di bianco") e "bianco di necessità inerisce ad ogni cigno", A C sarebbe universale affermativo necessario, giacché "animale di necessità inerisce ad ogni cigno"; (b) viceversa, con "animale può inerire a qualcosa di bianco" (o con "animale può non inerire a qualcosa di bianco") e "bianco di necessità inerisce in ogni caso a neve", A C sarebbe universale negativo necessario, giacché "animale di necessità non inerisce in nessun caso a neve".

[249] Non c'è sillogismo con premesse indefinite o entrambe particolari. In

maggiore al minore)[246]. Di contro, quando il rapporto universale <riferito all'estremo minore>[247] è necessario e quello particolare è possibile, da un lato, se quello universale è privativo, si vedano i termini (a) animale/bianco/corvo per l'inerenza del primo estremo all'ultimo | e (b) animale/bianco/pece per la non-inerenza del primo estremo all'ultimo; dall'altro lato, se <il rapporto universale> è affermativo, si vedano i termini (a) animale/bianco/cigno per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore e (b) animale/bianco/neve per il non poter inerire del maggiore al minore[248]. Anche quando siano assunte premesse indefinite o entrambe particolari, anche così non ci sarà sillogismo. Per tutti quanti i casi si vedano i termini: (a) animale/bianco/uomo per l'inerenza del primo estremo all'ultimo, | (b) animale/bianco/inanimato per la non-inerenza del primo estremo all'ultimo. Infatti, animale a qualcosa di bianco è necessario che inerisca e insieme a qualcosa di bianco non può inerire; parimenti, bianco a qualcosa di inanimato è necessario che inerisca e insieme a qualcosa di inanimato non può inerire. Lo stesso vale anche per il poter inerire, sicché tali termini sono utilizzabili per tutti i casi[249].

tutti i casi, col primo gruppo di termini indicato si ha un nesso A C di inerenza necessaria, e col secondo invece un nesso A C di inerenza impossibile. Svolgiamo l'argomento a titolo di es. per il caso Ai_NB e Bi_PC: (a) con "animale di necessità inerisce a qualcosa di bianco" e "bianco può inerire a qualche uomo", A C sarebbe positivo necessario, giacché "animale di necessità inerisce ad ogni uomo"; (b) viceversa, con "animale di necessità inerisce a qualcosa di bianco" e "bianco può inerire a qualche essere inanimato", A C sarebbe negativo necessario, giacché "animale di necessità non inerisce a nessun essere inanimato". Analogamente si procederà per le altre coppie di premesse possibili in questi rapporti. «I termini assunti sono utili per tutte le combinazioni, giacché le proposizioni (a) 'è necessario che qualche bianco sia animale' (a') 'è possibile che qualche bianco sia animale' e (b) 'è necessario che qualche inanimato sia bianco' (b') 'è possibile che qualche inanimato sia bianco' non sono mutuamente esclusive. Lo stesso dicasi per le corrispondenti negative» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 357). Meno chiaro è come questi termini possano essere utilizzati per esemplificare un nesso B C particolare necessario (che è una delle possibilità contemplate): quand'è che "bianco di necessità inerisce a qualche uomo", se bianco è di norma considerato da Aristotele un carattere contingente per l'uomo? (per una discussione di questo punto, cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 154).

Φανερὸν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι ὁμοίως ἐχόντων τῶν ὅρων ἔν τε τῷ ὑπάρχειν καὶ ἐν τοῖς ἀναγκαίοις γίνεταί τε καὶ οὐ γίνεται συλλογισμός, πλὴν κατὰ μὲν τὸ ὑπάρχειν τιθεμένης τῆς στερητικῆς προτάσεως τοῦ ἐνδέχεσθαι ἦν ὁ συλλογισμός, κατὰ δὲ τὸ ἀναγκαῖον τῆς στερητικῆς καὶ τοῦ ἐνδέχεσθαι καὶ τοῦ μὴ ὑπάρχειν. [δῆλον δὲ καὶ ὅτι πάντες ἀτελεῖς οἱ συλλογισμοὶ καὶ ὅτι τελειοῦνται διὰ τῶν προειρημένων σχημάτων.]

17. Ἐν δὲ τῷ δευτέρῳ σχήματι ὅταν μὲν ἐνδέχεσθαι λαμβάνωσιν ἀμφότεραι αἱ προτάσεις, οὐδεὶς ἔσται συλλογισμός, οὔτε κατηγορικῶν οὔτε στερητικῶν τιθεμένων, οὔτε καθόλου οὔτε κατὰ μέρος· ὅταν δὲ ἡ μὲν ὑπάρχειν ἡ δ' ἐνδέχεσθαι σημαίνῃ, τῆς μὲν καταφατικῆς ὑπάρχειν σημαινούσης οὐδέποτ' ἔσται, τῆς δὲ στερητικῆς τῆς καθόλου ἀεί. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ὅταν ἡ μὲν ἐξ ἀνάγκης ἡ δ' ἐνδέχεσθαι λαμβάνηται τῶν προτάσεων. δεῖ δὲ καὶ ἐν τούτοις λαμβάνειν τὸ ἐν τοῖς συμπεράσμασιν ἐνδεχόμενον ὥσπερ ἐν τοῖς πρότερον.

[250] Cfr. quanto affermato all'inizio del cap. Questa sintesi non è priva di problemi (cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 358), soprattutto perché si distingue fra due casi per cui invece, nelle rispettive trattazioni, si era provata comunque una concl. possibile *non* in senso stretto, mentre qui si dice che il primo presenta una concl. possibile, senza specifiche (cfr. I 15, 34b19-27 con I 16, 36a8-17). Ciò potrebbe suggerire che per Aristotele ci sia differenza fra l'inerenza possibile in senso lato (che non esclude ma nemmeno comporta la necessità) e l'inerenza generica (che come tale indica anche una possibilità): cfr. Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, p. 609.

[251] L'affermazione tra quadre è palesemente falsa: nel cap. si è sostenuta e provata l'esistenza anche di sillogismi perfetti. Come segnala Ross (*Arist. Pr., ad loc.*), l'espressione è simile ad altre poste in chiusura di altri capp. (ad es. I 19, 39a1-3): è probabilmente stata riportata qui da un copista non troppo attento.

[252] **I, 17.** Si enuncia in sintesi quando c'è e quando non c'è sillogismo con premesse *in II fig.* di cui una o entrambe siano in forma di possibilità, affermando che: se entrambe sono possibili non c'è mai sillogismo; se sono una possibile e l'altra necessaria o in forma di inerenza, c'è sillogismo se è necessaria o in forma di inerenza la negativa universale. Si prova che una premessa negativa universale non si converte nei termini (ne sono date tre prove). Si passa quindi all'esame delle premesse *in II fig., dove entrambe siano possibili*, stabilendo che non c'è mai sillogismo: la prova per conversione e quella *per*

Dunque, in base a quanto abbiamo detto è manifesto che, quando i rapporti fra i termini sono gli stessi, | viene ad esserci e non viene ad esserci sillogismo <negli stessi casi>, tanto che si tratti di inerenze quanto che si tratti di inerenze necessarie, senonché, come abbiamo visto, se la premessa privativa è posta come riguardante un'inerenza, oggetto del sillogismo è una possibilità, mentre, se la premessa privativa è posta come riguardante una necessità, oggetto del sillogismo è il poter non inerire come anche il non inerire[250]. [È poi evidente che i sillogismi sono tutti imperfetti | e che vengono perfezionati mediante le figure anzidette][251].

[Quando c'è sillogismo. Conversione delle negative possibili: con due premesse possibili in II figura non ci sono sillogismi][252]

17. Nella seconda figura[253], quando entrambe le premesse assumano una possibilità non ci sarà alcun sillogismo, siano esse poste come positive o privative, come universali o particolari. Invece, quando una indica un'inerenza e l'altra una possibilità, | se ad indicare un'inerenza è la premessa affermativa non ci sarà mai sillogismo, mentre ci sarà sempre sillogismo se <ad indicare un'inerenza> è la premessa privativa universale. Lo stesso vale anche quando siano assunte una premessa necessaria e una possibile. Anche in questi casi, del resto, il possibile presente nelle conclusioni va assunto nello stesso senso in cui lo si assumeva nei casi precedenti[254]. |

impossibile non sono infatti applicabili in questo caso; lo si prova inoltre per termini concreti.

[253] Prosegue l'esame dei sillogismi ottenuti in presenza di premesse possibili (per la problematica e l'organizzazione complessive di tale sez., v. nota 184, p. 455): si avvia qui la seconda parte di tale esame, dedicata alle coppie di premesse in II fig.; essa occuperà i capp. 17-19. Si noti che in tutta la sez. sulla II fig. la lettera A indica il medio, B e C gli estremi maggiore e minore (concl.: B C), mentre in I 5 si usavano le lettere M, N, X.

[254] Cioè come possibile in senso lato: i sillogismi ottenuti da coppie possibile + inerente o possibile + necessaria in II fig. saranno provati rispettivamente nei capp. 18 e 19 per riconduzione a coppie in I fig. con concl. possibile in senso lato; è a queste che si fa riferimento qui parlando dei «casi precedenti» (v. I 15, 33b29-32; 16, 35b32-34). In questo brano Aristotele annuncia in sintesi i risultati di tutta la sez. sulla II fig. (I 17-19).

Πρῶτον οὖν δεικτέον ὅτι οὐκ ἀντιστρέφει τὸ ἐν τῷ ἐνδέχεσθαι στερητικόν, οἷον εἰ τὸ Α ἐνδέχεται μηδενὶ τῷ Β, οὐκ ἀνάγκη καὶ τὸ Β ἐνδέχεσθαι μηδενὶ τῷ Α. κείσθω γὰρ τοῦτο, καὶ ἐνδεχέσθω τὸ Β μηδενὶ τῷ Α ὑπάρχειν. οὐκοῦν ἐπεὶ ἀντιστρέφουσιν αἱ ἐν τῷ ἐνδέχεσθαι καταφάσεις ταῖς ἀποφάσεσι, καὶ αἱ ἐναντίαι καὶ αἱ ἀντικείμεναι, τὸ δὲ Β τῷ Α ἐνδέχεται μηδενὶ ὑπάρχειν, φανερὸν ὅτι καὶ παντὶ ἂν ἐνδέχοιτο τῷ Α ὑπάρχειν. τοῦτο δὲ ψεῦδος· οὐ γὰρ εἰ τόδε τῷδε παντὶ ἐνδέχεται, καὶ τόδε τῷδε ἀναγκαῖον· ὥστ' οὐκ ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν. ἔτι δ' οὐδὲν κωλύει τὸ μὲν Α τῷ Β ἐνδέχεσθαι μηδενί, τὸ δὲ Β τινὶ τῶν Α ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν, οἷον τὸ μὲν λευκὸν παντὶ ἀνθρώπῳ ἐνδέχεται μὴ ὑπάρχειν (καὶ γὰρ ὑπάρχειν), ἄνθρωπον δ' οὐκ ἀληθὲς εἰπεῖν ὡς ἐνδέχεται μηδενὶ λευκῷ· πολλοῖς γὰρ ἐξ ἀνάγκης οὐχ ὑπάρχει, τὸ δ' ἀναγκαῖον οὐκ ἦν ἐνδεχόμενον.

Ἀλλὰ μὴν οὐδ' ἐκ τοῦ ἀδυνάτου δειχθήσεται ἀντιστρέφον, οἷον εἴ τις ἀξιώσειεν, ἐπεὶ ψεῦδος τὸ ἐνδέχεσθαι τὸ Β τῷ Α μηδενὶ ὑπάρχειν, ἀληθὲς τὸ μὴ ἐνδέχεσθαι μηδενί (φάσις γὰρ καὶ ἀπόφασις), εἰ δὲ τοῦτ', ἀληθὲς ἐξ ἀνάγκης τινὶ τῷ Α ὑπάρχειν· ὥστε καὶ τὸ Α τινὶ τῷ Β· τοῦτο δ' ἀδύνατον. οὐ γὰρ εἰ μὴ ἐνδέχεται μηδενὶ τὸ Β τῷ Α, ἀνάγκη τινὶ ὑπάρχειν. τὸ γὰρ μὴ ἐνδέχεσθαι μηδενὶ διχῶς λέγεται, τὸ μὲν εἰ ἐξ ἀνάγκης τινὶ ὑπάρχει,

[255] Aristotele va qui a provare quanto aveva dichiarato già in I 3, 25b14-18, cioè che una premessa universale negativa possibile non si converte *nei termini* (si ricordi la differenza tra conversione nei termini e conversione complementare: cfr. I 2-3 e I 13).

[256] 36b36-37a3: I prova della tesi per cui la negativa universale possibile non si converte nei termini. In quanto possibilità, $Ae_{p}B$ si converte in $Aa_{p}B$; ma se ipotizziamo $Be_{p}A$ (cioè ipotizziamo che la premessa di partenza si converta nei termini), questa a sua volta si converte in $Ba_{p}A$. Ne verrebbe che $Aa_{p}B$ si converte in $Ba_{p}A$, il che è scorretto ($Aa_{p}B$ si converte, semmai, in $Bi_{p}A$). Con «tanto le contrarie quanto le opposte» (36b39-40) i commentatori intendono (seguendo Alessandro, *In An. pr.*, pp. 221, 16-222, 7) che si convertono *tra loro* le premesse universali, propriamente definite «contrarie» ($Aa_{p}B$ in $Ae_{p}B$ e viceversa), e *tra loro* le premesse particolari di segno opposto ($Ai_{p}B$ in $Ao_{p}B$ e viceversa). Non s'intende che le contraddittorie si convertono reci-

Dunque, prima di tutto bisogna provare che il rapporto privativo possibile non si converte, ovvero che, ad esempio, se A può non inerire a nessun B, non necessariamente anche B può non inerire a nessun A[255]. Infatti, poniamo per dato ciò, ossia che B può non inerire a nessun A. Allora, dal momento che le affermazioni in forma di possibilità si convertono nelle negazioni (tanto le contrarie | quanto le opposte), e dato che B può non inerire a nessun A, || manifestamente B potrebbe anche inerire ad ogni A. 37ª
Ciò però è falso, perché non è che, se questo può inerire a tutto di quello, necessariamente anche quello possa inerire a tutto di questo, sicché il rapporto privativo non si converte[256]. Inoltre, nulla impedisce che A possa non inerire a nessun B e invece | B di necessità non inerisca a qualcuno degli A. Ad esempio, bianco *può* non inerire ad ogni uomo (e infatti <può> anche inerire <ad ogni uomo>), ma non è vero dire che uomo può non inerire a nulla di bianco, giacché a molte cose bianche esso non inerisce *di necessità*, e abbiamo detto che il necessario non è possibile[257].

Del resto la conversione <del rapporto privativo possibile> non sarà provata nemmeno a partire dall'impossibile, | ovvero con una considerazione del tipo: dato che "B può non inerire a nessun A" è falso, sarà vero "B non può non inerire a nessun A" (si tratta infatti di affermazione e negazione), e, se è così, è vero "B di necessità inerisce a qualche A"; di conseguenza sarà vero anche "A <di necessità inerisce> a qualche B", il che, invece, è impossibile. In realtà non è che, se B non può non inerire a nessun A, | necessariamente inerisce a qualche A. Infatti "... non può non inerire a nessun..." si dice in due sensi, ovvero per dire "...

procamente, perché ciò comporterebbe difficoltà insuperabili. Per i rapporti di opposizione e contrarietà in *An. Pr.*, cfr. II 8, 59b8-11; II 15, 63b22-30.

[257] Il rimando è sempre alla def. di "possibile" di I 13, 32a18-20. Si ha qui la II prova della tesi per cui la negativa universale possibile non si converte nei termini. La coppia di termini indicata mostra che Ae_pB non esclude Bi_NA (contraddittorio di Be_pA, cioè dell'eventuale conversa): infatti, "bianco può non inerire a nessun uomo" è una possibilità in senso stretto, perché è anche possibile che ogni uomo sia bianco; tuttavia uomo di necessità non inerisce a qualcosa di bianco (ci sono cose bianche che di necessità non sono uomini: si pensi ai cigni).

τὸ δ’ εἰ ἐξ ἀνάγκης τινὶ μὴ ὑπάρχει· τὸ γὰρ ἐξ ἀνάγκης τινὶ τῶν Α μὴ ὑπάρχον οὐκ ἀληθὲς εἰπεῖν ὡς παντὶ ἐνδέχεται μὴ ὑπάρχειν, ὥσπερ οὐδὲ τὸ τινὶ ὑπάρχον ἐξ ἀνάγκης ὅτι παντὶ ἐνδέχεται ὑπάρχειν. εἰ οὖν τις ἀξιοίη, ἐπεὶ οὐκ ἐνδέχεται τὸ Γ τῷ Δ παντὶ ὑπάρχειν, ἐξ ἀνάγκης τινὶ μὴ ὑπάρχειν αὐτό, ψεῦδος ἂν λαμβάνοι· παντὶ γὰρ ὑπάρχει, ἀλλ’ ὅτι ἐνίοις ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχει, διὰ τοῦτό φαμεν οὐ παντὶ ἐνδέχεσθαι. ὥστε τῷ ἐνδέχεσθαι παντὶ ὑπάρχειν τό τ’ ἐξ ἀνάγκης τινὶ ὑπάρχειν ἀντίκειται καὶ τὸ ἐξ ἀνάγκης τινὶ μὴ ὑπάρχειν. ὁμοίως δὲ καὶ τῷ ἐνδέχεσθαι μηδενί. δῆλον οὖν ὅτι πρὸς τὸ οὕτως ἐνδεχόμενον καὶ μὴ ἐνδεχόμενον ὡς ἐν ἀρχῇ διωρίσαμεν οὐ μόνον τὸ ἐξ ἀνάγκης τινὶ ὑπάρχειν ἀλλὰ καὶ* τὸ ἐξ ἀνάγκης τινὶ μὴ ὑπάρχειν ληπτέον. τούτου δὲ ληφθέντος οὐδὲν συμβαίνει ἀδύνατον, ὥστ’ οὐ γίνεται συλλογισμός. φανερὸν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι οὐκ ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν.

Τούτου δὲ δειχθέντος κείσθω τὸ Α τῷ μὲν Β ἐνδέχεσθαι μηδενί, τῷ δὲ Γ παντί. διὰ μὲν οὖν τῆς ἀντιστροφῆς οὐκ ἔσται συλλογισμός· εἴρηται γὰρ ὅτι οὐκ ἀντιστρέφει ἡ τοιαύτη πρότασις. ἀλλ’ οὐδὲ διὰ τοῦ ἀδυνάτου· τεθέντος γὰρ τοῦ Β <μὴ> παντὶ

* Ci discostiamo dal testo di Ross che, alla l. 28, accoglie la versione dei mss. A e C: οὐ τὸ ἐξ ἀνάγκης τινὶ ὑπάρχειν ἀλλὰ τὸ ἐξ ἀνάγκης (ovvero “non di necessità inerisce a qualche, ma di necessità non inerisce a qualche”). Seguiamo in questo caso la versione dei manoscritti *B*, *d* e *n* (come Filopono, Temistio e la gran parte dei traduttori moderni), per cui il testo recita οὐ μόνον... ἀλλὰ καὶ, quindi «non *solo*... ma *anche*».

[258] 37a9-30: III prova della tesi per cui la negativa universale possibile non si converte nei termini. Aristotele s’impegna qui a invalidare un ragionamento *per impossibile* che mirasse a sostenere la tesi opposta. Tale ragionamento procederebbe così: posto in ipotesi che Be_PA è falso, ovvero posto “B non può non inerire a nessun A”, si avrebbe necessariamente Bi_NA, quindi, per conversione, anche Ai_NB; ma questo è impossibile stante il dato di partenza, Ae_PB. Aristotele mostra che un simile ragionamento è viziato dall’assunto errato per cui “B non può non inerire a nessun A” implica Bi_NA. In realtà, il possibile in senso stretto può essere negato (“*non* può...”) in due modi, e cioè asserendo che il rapporto predicativo in oggetto è impossibile (qui, asserendo Bi_NA), ma anche asserendo che esso non per tutti gli A è una mera possibilità, giacché per alcuni A è una necessità (qui, asserendo Bo_NA): si noti che Be_PA si converte in Ba_PA, e quindi la negazione del primo implica la ne-

di necessità inerisce a qualche..." oppure per dire "... di necessità non inerisce a qualche...": infatti, di ciò che di necessità non inerisce a qualcuno degli A non è vero dire che *può* non inerire ad ogni <A>, così come non è vero dire che può inerire ad ogni <A> ciò che di necessità inerisce a qualche <A>. | Dunque, assumerebbe un che di falso chi facesse una considerazione del tipo: dato che C non può inerire ad ogni D, esso di necessità non inerisce a qualche D. In effetti C <magari> inerisce ad ogni D, ma diciamo che non può inerire ad ogni D per il fatto che *ad alcuni* <D> esso inerisce *di necessità*. Quindi, a "... può inerire ad ogni..." | si oppongono sia "... di necessità inerisce a qualche...", sia "... di necessità non inerisce a qualche...". Lo stesso si dica anche per "... può non inerire a nessun...". Dunque, in relazione al possibile e non possibile nel senso della nostra definizione iniziale, è chiaro che va assunto <come opposto nella prova per impossibile> non solo "... di necessità inerisce a qualche...", ma anche "... di necessità non inerisce a qualche...". E però, assunto quest'ultimo rapporto, non risulta nulla | di impossibile, sicché non viene ad esserci sillogismo[258]. Dunque, è manifesto da quanto detto che il rapporto privativo <possibile> non si converte.

Ora, una volta provato ciò, poniamo per dato che A può non inerire a nessun B e può inerire ad ogni C[259]. Dunque, non ci sarà sillogismo mediante la conversione: si è detto infatti che una simile premessa non si converte. | Ma <non ci sarà sillogismo>

gazione del secondo, ovvero appunto Bo_NA. Insomma, la negazione di "B può non inerire a nessun A" è o Bi_NA, o Bo_NA (nelle formalizzazioni moderne, Bi_NA v Bo_NA). Allora, correggendo il tentativo di prova *per impossibile* così come esposto sopra, avremo: vogliamo provare per assurdo che Ae_PB si converte in Be_PA; poniamo allora in ipotesi che B non può non inerire a nessun A; ciò indica, o Bi_NA, o anche Bo_NA; ora, Bi_NA si converte in Ai_NB ed è quindi impossibile stante Ae_PB; ma Bo_NA non si converte (v. I 3) e comunque non è incompatibile con Ae_PB. Da ciò si evince anche che il rapporto negativo possibile non si converte *solo* quando il "possibile" è inteso in senso stretto, e non quando è inteso in senso lato: cfr. infatti I 3, 25b3-14.

[259] Si passa ora al tema del cap., cioè quando c'è sillogismo con due premesse possibili in II fig. Si parte dalla coppia Ae_PB, Aa_PC, per provare che con essa non c'è sillogismo. A tal fine saranno forniti tre argomenti, da riferirsi poi a tutte le altre coppie di questo tipo in II fig. (cfr. 37b10-16).

τῷ Γ ἐνδέχεσθαι <μὴ> ὑπάρχειν οὐδὲν συμβαίνει ψεῦδος· ἐνδέχοιτο γὰρ ἂν τὸ Α τῷ Γ καὶ παντὶ καὶ μηδενὶ ὑπάρχειν. ὅλως δ᾿ εἰ ἔστι συλλογισμός, δῆλον ὅτι τοῦ ἐνδέχεσθαι ἂν εἴη διὰ τὸ μηδετέραν τῶν προτάσεων εἰλῆφθαι ἐν τῷ ὑπάρχειν, καὶ οὗτος ἢ καταφατικὸς ἢ στερητικός· οὐδετέρως δ᾿ ἐγ-
37b χωρεῖ. καταφατικοῦ μὲν γὰρ τεθέντος δειχθήσεται διὰ τῶν ὅρων ὅτι οὐκ ἐνδέχεται ὑπάρχειν, στερητικοῦ δέ, ὅτι τὸ συμπέρασμα οὐκ ἐνδεχόμενον ἀλλ᾿ ἀναγκαῖόν ἐστιν. ἔστω γὰρ τὸ μὲν Α λευκόν, τὸ δὲ Β ἄνθρωπος, ἐφ᾿ ᾧ δὲ Γ ἵππος. τὸ δὴ Α, τὸ λευκόν, ἐνδέχεται τῷ μὲν παντὶ τῷ δὲ μηδενὶ ὑπάρχειν. ἀλλὰ τὸ Β τῷ Γ οὔτε ὑπάρχειν ἐνδέχεται οὔτε μὴ ὑπάρχειν. ὅτι μὲν οὖν ὑπάρχειν οὐκ ἐγχωρεῖ, φανερόν· οὐδεὶς γὰρ ἵππος ἄνθρωπος. ἀλλ᾿ οὐδ᾿ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν· ἀνάγκη γὰρ μηδένα ἵππον ἄνθρωπον εἶναι, τὸ δ᾿ ἀναγκαῖον οὐκ ἦν ἐνδεχόμενον. οὐκ ἄρα γίνεται συλλογισμός. ὁμοίως δὲ δειχθήσεται καὶ ἂν ἀνάπαλιν τεθῇ τὸ στερητικόν, κἂν ἀμ-

260 Giustamente Ross accoglie la congettura di Maier, che alle ll. 35-36 inserisce le due negazioni (riportate tra parentesi uncinate): Aristotele starebbe cioè indicando la negazione di Be_PC (sul cui significato si è soffermato appena prima: v. 37a9-30); questa sarebbe l'ipotesi su cui si dovrebbe costruire la *reductio*. La versione manoscritta («se si pone che B può inerire ad ogni C») sembra supporre che Aristotele usi Ba_PC come opposta di Be_PC: ma, come nota Striker (*Arist. Pr. An.*, p. 157), data la conversione complementare è improbabile che Aristotele avrebbe trattato Ba_PC come opposta di Be_PC; potrebbe però aver riportato un tale argomento ascrivendolo ad un eventuale oppositore. Il testo rimane comunque congetturale (per un tentativo di giustificare la versione manoscritta, non senza peraltro segnalarne le incongruenze, v. da ultimo Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 270).

261 Per la distinzione fra necessario e possibile il rimando è sempre a I 13, 32a18-20.

262 37a33-b10: si prova in tre modi che non c'è sillogismo con la coppia Ae_PB, Aa_PC. *(1)* Poiché la negativa possibile non si converte nei termini, tali premesse non possono ricondursi a modi concludenti in I fig. (come avveniva invece nel cap. 5). *(2)* Non vi è modo di procedere *per impossibile*: infatti, ponendo in ipotesi "B non può non inerire a nessun C", ovvero Bi_NC, insieme alla maggiore si ha in I fig. Ae_PB, Bi_NC: Ao_PC (v. *Ferio*PNP, provato in I 16, 36a39-36b1); ciò però non è impossibile stante la minore, Aa_PC (se invece si assume Bo_NC, che pure, come spiegato sopra, nega Be_PC, non si ottiene al-

nemmeno mediante l'impossibile: infatti, se si pone che B ‹non› può ‹non› inerire ad ogni C, non risulta nulla di falso, poiché A potrebbe sia inerire ad ogni, sia non inerire a nessun C[260]. In generale, se ci fosse sillogismo è chiaro che esso dovrebbe avere ad oggetto una possibilità, dal momento che nessuna delle due premesse è assunta in forma di inerenza, | e dovrebbe essere o affermativo o privativo: ma non || è possibile in nessuno dei due modi. 37b
Infatti, da un lato, se poniamo che sia affermativo, può essere provato per termini concreti che il primo estremo non può inerire all'ultimo, e, dall'altro, se poniamo invece che sia privativo, può essere provato per termini concreti che la conclusione non è possibile, ma necessaria. Infatti, poniamo che A sia "bianco", B "uomo", e che C stia per "cavallo". | Ebbene A, bianco, può inerire ad ogni uomo e non inerire a nessun cavallo. Di contro, B non può inerire o non inerire a C. Ora, che non possa inerire è manifesto, dacché nessun cavallo è un uomo. Ma è chiaro anche che <B> non *può* non inerire <a C>, in quanto, che nessun cavallo sia un uomo, è *necessario*, e, come si è detto, il necessario | non è possibile[261]. Pertanto non viene ad esserci sillogismo[262]. Lo si proverà nello stesso modo, sia qualora il rapporto privativo sia nella posizione inversa[263], sia qualora siano assunte due premesse

cun sillogismo, quindi neanche alcuna impossibilità). *(3)* Si indica una terna di termini concreti: con "bianco può non inerire a nessun uomo" e "bianco può inerire ad ogni cavallo", B C sarebbe *negativo* e *necessario*, dacché "uomo di necessità non inerisce a nessun cavallo" (ovvero B, uomo, *non* può non inerire a C, cavallo: v. l. 7 – con non-può si nega che il non inerire in oggetto sia una possibilità). Con ciò si mostra, da un lato, che non necessariamente il risultato di tali premesse è l'affermazione di una possibilità (di inerire e non inerire: si ricordi che "può inerire" e "può non inerire" sono entrambe affermative), perché con i termini esposti si ha semmai "non può inerire"; dall'altro, si mostra che non necessariamente esso è in forma di possibilità, come vorrebbe invece il fatto che le due premesse sono possibili, perché in questo esempio "non può" è indicativo proprio della necessità. Si noti che Aristotele premette a tale argomento la considerazione che a partire da premesse possibili le conclusioni da trarre possono essere solo possibili: ciò gli consente di non dover fornire una terna di termini per cui B C sarebbe possibile, ma solo una terna per cui B C è necessario e che funziona quindi da controesempio atto a mostrare che con questa disposizione non c'è sillogismo.

[263] Cioè con la coppia Aa_pB, Ae_pC.

φότεραι καταφατικαὶ ληφθῶσιν ἢ στερητικαί (διὰ γὰρ τῶν αὐτῶν ὅρων ἔσται ἡ ἀπόδειξις)· καὶ ὅταν ἡ μὲν καθόλου ἡ δ' ἐν μέρει, ἢ ἀμφότεραι κατὰ μέρος ἢ ἀδιόριστοι, ἢ ὁσαχῶς ἄλλως ἐνδέχεται μεταλαβεῖν τὰς προτάσεις· ἀεὶ γὰρ ἔσται διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων ἡ ἀπόδειξις. φανερὸν οὖν ὅτι ἀμφοτέρων τῶν προτάσεων κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι τιθεμένων οὐδεὶς γίνεται συλλογισμός.

18. Εἰ δ' ἡ μὲν ὑπάρχειν ἡ δ' ἐνδέχεσθαι σημαίνει, τῆς μὲν κατηγορικῆς ὑπάρχειν τεθείσης τῆς δὲ στερητικῆς ἐνδέχεσθαι οὐδέποτ' ἔσται συλλογισμός, οὔτε καθόλου τῶν ὅρων οὔτ' ἐν μέρει λαμβανομένων (ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτὴ καὶ διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων)· ὅταν δ' ἡ μὲν καταφατικὴ ἐνδέχεσθαι ἡ δὲ στερητικὴ ὑπάρχειν, ἔσται συλλογισμός. εἰλήφθω γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ παντὶ ἐνδέχεσθαι. ἀντιστραφέντος οὖν τοῦ στερητικοῦ τὸ Β τῷ Α οὐδενὶ ὑπάρξει· τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Γ ἐνεδέχετο· γίνεται δὴ συλλογισμὸς ὅτι ἐνδέχεται τὸ Β μηδενὶ τῷ Γ διὰ τοῦ πρώτου σχήματος. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ πρὸς τῷ Γ τεθείη τὸ στερητικόν. ἐὰν δ' ἀμ-

[264] **I, 18.** Si trattano le premesse *in II fig.* di cui una è in forma di *possibilità* e una in forma di *inerenza*, stabilendo che: *(1)* se l'affermativa è in forma di inerenza e la negativa è possibile non c'è sillogismo, per i motivi e indicando gli stessi termini concreti dei casi precedenti; *(2)* se l'affermativa è possibile e la negativa universale è in forma di inerenza, c'è sillogismo per la conversione nei termini della negativa e conseguente riconduzione alla I fig.; *(3)* se sono entrambe negative e quella in forma di inerenza è universale, c'è sillogismo per conversione complementare della premessa possibile; *(4)* non c'è sillogismo se sono entrambe affermative, o se la premessa privativa in forma di inerenza è particolare, o se sono entrambe particolari o indefinite: lo si prova con termini concreti.

[265] Prosegue l'esame dei sillogismi ottenuti in presenza di premesse possibili (per la problematica e l'organizzazione complessive di tale esame, v. nota 184, p. 455). Il presente cap. è il secondo della sezione dedicata alla II fig. (capp. 17-19): nel cap. precedente si sono esaminate le coppie di premesse in II figura entrambe possibili; ora si passa a quelle in cui una premessa è in forma di possibilità e una in forma di inerenza.

[266] Come spiegato nel cap. prec., la negativa possibile non si converte

entrambe affermative o entrambe privative (la dimostrazione, infatti, si svolge mediante gli stessi termini), sia quando una premessa è universale e l'altra particolare, o sono entrambe particolari o indefinite, o in qualunque | altro modo sia possibile cambiare le premesse: infatti, la dimostrazione si svolgerà ogni volta mediante gli stessi termini. È manifesto insomma che, se sono poste entrambe le premesse in forma di possibilità, non viene ad esserci alcun sillogismo.

[Quando c'è sillogismo. Una premessa possibile e una in forma di inerenza in II figura][264]

18. Nel caso in cui una premessa indichi un'inerenza e l'altra una possibilità[265], se | è posta come inerenza la premessa positiva e come possibilità quella privativa non ci sarà mai sillogismo, che i termini siano assunti in rapporti universali o particolari (la dimostrazione è la stessa e si svolge mediante gli stessi termini <di prima>)[266]; invece, quando l'affermativa è posta come possibilità e la privativa come inerenza, ci sarà sillogismo. Infatti, poniamo per assunto che | A non inerisce a nessun B e può inerire ad ogni C. Dunque, con la conversione del rapporto privativo, B non inerirà a nessun A; si era poi detto che A può inerire ad ogni C; ebbene, viene ad esserci un sillogismo per cui B può non inerire a nessun C, mediante la prima figura. Lo stesso si avrebbe anche nel caso in cui il rapporto privativo fosse posto

nei termini, quindi queste coppie di premesse non possono essere ricondotte alla I fig., inoltre non vi è modo di procedere *per impossibile* e, anzi, con i termini concreti utilizzati sempre nel cap. 17 (bianco/uomo/cavallo), si vede anche in questo caso che B C può risultare tanto affermativo quanto negativo, tanto possibile quanto necessario (cfr. I 17, 37a32 ss.). Questo rimando cursorio agli argomenti del cap. precedente non è però privo di problemi. Sul fatto di escludere la prova per assurdo, v. ad es. Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 368. Sui problemi sollevati dai termini concreti scelti, cfr. le difficoltà sollevate già da Alessandro (*In An. pr.*, p. 231, 2 ss.) e quelle evidenziate ancora da Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 368: un'ampia discussione del punto si può trovare in Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, pp. 632-635 (per i quali Aristotele non intenderebbe rimandare ai termini usati nel cap. 17, ma vorrebbe solo dire che per entrambe le coppie qui in oggetto sono utilizzabili gli stessi termini).

φότεραι μὲν ὦσι στερητικαί, σημαίνῃ δ' ἡ μὲν μὴ ὑπάρχειν ἡ δ' ἐνδέχεσθαι, δι' αὐτῶν μὲν τῶν εἰλημμένων οὐδὲν συμβαίνει ἀναγκαῖον, ἀντιστραφείσης δὲ τῆς κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι προτάσεως γίγνεται συλλογισμὸς ὅτι τὸ Β τῷ Γ ἐνδέχεται μηδενὶ ὑπάρχειν, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον· ἔσται γὰρ πάλιν τὸ πρῶτον σχῆμα. ἐὰν δ' ἀμφότεραι τεθῶσι κατηγορικαί, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ὅροι τοῦ μὲν ὑπάρχειν ὑγίεια – ζῷον – ἄνθρωπος, τοῦ δὲ μὴ ὑπάρχειν ὑγίεια – ἵππος – ἄνθρωπος.

Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον ἕξει κἀπὶ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν. ὅταν μὲν γὰρ ᾖ τὸ καταφατικὸν ὑπάρχον, εἴτε καθόλου εἴτ' ἐν μέρει ληφθέν, οὐδεὶς ἔσται συλλογισμός (τοῦτο δ' ὁμοίως καὶ διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων δείκνυται τοῖς πρότερον), ὅταν δὲ τὸ στερητικόν, ἔσται διὰ τῆς ἀντιστροφῆς, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον. πάλιν ἐὰν ἄμφω μὲν τὰ διαστήματα στερητικὰ ληφθῇ, καθόλου δὲ τὸ μὴ ὑπάρχειν, ἐξ αὐτῶν μὲν

[267] 37b23-29: enunciazione e prova di *Cesare*XPP e *Camestres*PXP. In entrambi i casi con la conversione nei termini della premessa in forma di inerenza si ottiene una coppia in I figura risultata conclusiva nel cap. 15 (nel secondo caso bisognerà inoltre convertire la concl.). Va però osservato che tale schema in I fig. dà una concl. possibile solo *in senso lato* (*Celarent*XPP*: v. I 15, 34b19 ss.). Aristotele non fa osservazioni a riguardo (il cap. sembra in generale più schematico e meno dettagliato del solito: cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, pp. 158-159). Se però la concl. va intesa come possibile *in senso lato*, cioè se dobbiamo dire che qui s'intendono provati *Cesare*XPP* e *Camestres*PXP* (il che sembrerebbe presupposto dalla conversione della concl. nel secondo caso, perché una negativa possibile in senso stretto non si converte nei termini), allora va però osservato che i termini usati da Aristotele per smentire che ci sia sillogismo nei casi considerati poco dopo (salute/animale/uomo) in realtà smentiscono solo che B C sia possibile in senso stretto, non che lo sia in senso lato: eppure egli rifiuta quelle coppie come non sillogistiche. D'altronde, tali termini potrebbero valere come controesempi di un risultato possibile in senso stretto anche per le due coppie esaminate qui (cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 159).

[268] Per conversione complementare della premessa possibile e conseguente riconduzione alle coppie provate appena sopra, si ha sillogismo con le coppie $Ae_{X}B$, $Ae_{P}C$ e $Ae_{P}B$, $Ae_{X}C$: cfr. gli analoghi casi in I 14, 33a5-12; 15, 35a3 ss.; 16, 35b25.

[269] Non c'è sillogismo con le coppie: 1) $Aa_{X}B$ e $Aa_{P}C$; 2) $Aa_{P}B$ e $Aa_{X}C$. Infatti: (a) con "salute inerisce ad ogni animale" (o, per la (2), con "salute

con riferimento a C[267]. Invece, qualora | entrambe le premesse siano privative e indichino l'una una non-inerenza e l'altra una possibilità, mediante in sé le premesse assunte non risulta nulla di necessario, ma, con la conversione della premessa riguardante una possibilità, viene ad esserci un sillogismo per cui B può non inerire a nessun C, come nei casi precedenti; | infatti, si avrà di nuovo la prima figura[268]. Invece, non ci sarà sillogismo qualora siano poste entrambe le premesse positive. Si vedano i termini: (a) salute/animale/uomo per l'inerenza dell'estremo maggiore al minore; (b) salute/cavallo/uomo per la non inerenza del maggiore al minore[269].

Si avrà la medesima situazione anche per quanto riguarda i sillogismi particolari. | Infatti, quando il rapporto affermativo è in forma di inerenza, tanto che sia || assunto come universale 38a
quanto come particolare, non ci sarà alcun sillogismo (lo si prova nello stesso modo e mediante gli stessi termini di prima)[270], mentre, quando è in forma di inerenza il rapporto privativo[271], ci sarà sillogismo mediante la conversione, come nei casi precedenti[272]. D'altro canto, qualora siano assunti entrambi gli intervalli | privativi e quello in forma di non-inerenza sia universale, a partire

può inerire ad ogni animale") e "salute può inerire ad ogni uomo" (o, per la (2), "salute inerisce ad ogni uomo"), B C sarebbe affermativo, dacché "animale di necessità inerisce ad ogni uomo"; (b) viceversa, con "salute inerisce (o può inerire) ad ogni cavallo" e "salute può inerire (o inerisce) ad ogni uomo", B C sarebbe negativo, dacché "cavallo di necessità non inerisce a nessun uomo". Sull'utilizzabilità di questi termini per le due coppie sono stati sollevati problemi analoghi a quelli relativi ai termini indicati a 37b23 (v. p. 500, nota 266).

[270] Non c'è sillogismo con le coppie: 1) Ae_PB, Ai_XC; 2) Aa_XB, Ao_PC. In genere, fin da Alessandro (*In An. pr.*, p. 234, 12 ss.), si ritiene che Aristotele rimandi ai termini del caso precedente; per Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, p. 645, egli rimanda invece, per la dimostrazione e i termini, a 37b22 s.

[271] Si dovrà qui intendere il rapporto privativo *universale*, perché, come si specifica poi (38a10), se è in forma di inerenza la premessa negativa particolare non si ha sillogismo.

[272] Enunciazione e prova di *Festino*XPP: analogamente a quanto avveniva per *Cesare*XPP (cfr. 37b23-29 e relativa nota), con la conversione nei termini della maggiore si ha una coppia in I fig. risultata concludente nel cap. 15 (*Ferio*XPP*: v. 35a35 ss.).

τῶν προτάσεων οὐκ ἔσται τὸ ἀναγκαῖον, ἀντιστραφέντος δὲ τοῦ ἐνδέχεσθαι καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον ἔσται συλλογισμός. ἐὰν δὲ ὑπάρχον μὲν ᾖ τὸ στερητικόν, ἐν μέρει δὲ ληφθῇ, οὐκ ἔσται συλλογισμός, οὔτε καταφατικῆς οὔτε στερητικῆς οὔσης τῆς ἑτέρας προτάσεως. οὐδ' ὅταν ἀμφότεραι ληφθῶσιν ἀδιόριστοι – ἢ καταφατικαὶ ἢ ἀποφατικαί – ἢ κατὰ μέρος. ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτὴ καὶ διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων.

19. Ἐὰν δ' ἡ μὲν ἐξ ἀνάγκης ἡ δ' ἐνδέχεσθαι σημαίνῃ τῶν προτάσεων, τῆς μὲν στερητικῆς ἀναγκαίας οὔσης ἔσται συλλογισμός, οὐ μόνον ὅτι ἐνδέχεται μὴ ὑπάρχειν, ἀλλὰ καὶ ὅτι οὐχ ὑπάρχει, τῆς δὲ καταφατικῆς οὐκ ἔσται. κείσθω γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β ἐξ ἀνάγκης μηδενὶ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ παντὶ ἐνδέχεσθαι. ἀντιστραφείσης οὖν τῆς στερητικῆς οὐδὲ τὸ Β τῷ Α οὐδενὶ ὑπάρξει· τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Γ ἐνεδέχετο· γίνεται δὴ πάλιν διὰ τοῦ πρώτου σχήματος ὁ συλλογισμὸς ὅτι τὸ Β τῷ Γ ἐνδέχεται μηδενὶ ὑπάρχειν. ἅμα δὲ δῆλον ὅτι οὐδ' ὑπάρξει τὸ Β οὐδενὶ τῷ Γ. κείσθω γὰρ ὑπάρχειν· οὐκοῦν εἰ τὸ Α τῷ Β μηδενὶ ἐνδέχεται, τὸ δὲ Β ὑπάρχει τινὶ τῷ Γ, τὸ Α τῷ Γ τινὶ οὐκ ἐνδέχεται· ἀλλὰ παντὶ ὑπέ-

[273] Cfr. 37b29 ss. Si ha sillogismo con la coppia Ae_XB, Ao_PC, per conversione complementare della premessa possibile e conseguente riconduzione alla coppia trattata appena sopra.

[274] Per tutte le coppie comprese in queste tipologie si prova che non c'è sillogismo avvalendosi dei termini concreti indicati a 37b36-38.

[275] **I, 19.** Si esamina quando c'è e quando non c'è sillogismo nel caso di coppie di premesse *in II fig.* di cui una è possibile e l'altra *necessaria*, stabilendo che: *(1)* c'è sillogismo se è necessaria la premessa negativa universale, per la conversione nei termini di quest'ultima: la concl. è possibile non in senso stretto, ma è del tipo "può non inerire come anche non inerisce" (*Cesare*NP$^X/_p$, *Camestres*PN$^X/_p$, *Festino*NP$^X/_p$; ad essi vanno aggiunte altre tre coppie di premesse che, per conversione di quella possibile, sono riportabili a questi); se ne dà prova, sia per conversione della privativa, sia *per impossibile* (come negli altri casi con concl. dello stesso tipo provati in precedenza); *(2)* non c' sillogismo in tutti gli altri casi: lo si prova ogni volta con termi-

in sé dalle premesse non c'è un <risultato> necessario, ma ci sarà un sillogismo con la conversione del rapporto possibile, come nei casi precedenti[273]. Invece, qualora sia in forma di inerenza il rapporto privativo, ma assunto come particolare, non ci sarà sillogismo, sia se l'altra premessa è affermativa, sia se è privativa. | Né ci sarà sillogismo quando sono assunte entrambe le premesse indefinite – affermative o negative – o particolari. La dimostrazione è la stessa e si svolge mediante gli stessi termini[274].

[Quando c'è sillogismo. Una premessa possibile e una necessaria in II figura][275]

19. Qualora una premessa indichi una necessità e l'altra una possibilità[276], se è necessaria la premessa privativa ci sarà | un sillogismo per cui <l'estremo maggiore> non solo *può* non inerire, ma anche *non inerisce* <al minore>[277]; di contro, non ci sarà sillogismo se è necessaria la premessa affermativa. Infatti, poniamo per dato che A di necessità non inerisce a nessun B e che può inerire ad ogni C. Dunque, con la conversione della premessa privativa anche B non inerirà a nessun A; si era poi detto che A può inerire ad ogni C; | ebbene, di nuovo mediante la prima figura viene ad esserci il sillogismo per cui B *può non inerire* a nessun C. Ma allo stesso tempo è chiaro che B anche *non inerirà* a nessun C. Infatti, poniamo per dato che B inerisce a C: dunque, se A non può inerire a nessun B e B inerisce a qualche C, A non può inerire

ni concreti. In chiusura, si osserva che si ha e non si ha sillogismo negli stessi casi in cui ciò avveniva per le coppie studiate nel cap. prec., e che si tratta sempre di sillogismi imperfetti.

[276] Prosegue l'esame dei sillogismi ottenuti in presenza di premesse possibili (per la problematica e l'organizzazione complessive di tale esame, v. nota 184, p. 455). Il presente cap. è il terzo e ultimo della sezione dedicata alla II fig. (capp. 17-19): nei due capp. precedenti si sono esaminate le coppie di premesse in II figura entrambe possibili (17) e quelle in cui una è possibile e l'altra in forma di inerenza (18); ora si passa a quelle in cui una è possibile e una necessaria. Come di prassi, si parte immediatamente col considerare coppie di premesse entrambe universali: i sillogismi particolari sono oggetto della II parte (da 38b24).

[277] Per questo tipo di concl., cfr. I 16, 35b30-32, 36a8-17 e p. 486, nota 239.

κειτο ἐνδέχεσθαι. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον δειχθήσεται καὶ εἰ πρὸς τῷ Γ τεθείη τὸ στερητικόν.

Πάλιν ἔστω τὸ κατηγορικὸν ἀναγκαῖον, θάτερον δ' ἐνδεχόμενον, καὶ τὸ Α τῷ μὲν Β ἐνδεχέσθω μηδενί, τῷ δὲ Γ παντὶ ὑπαρχέτω ἐξ ἀνάγκης. οὕτως οὖν ἐχόντων τῶν ὅρων οὐδεὶς ἔσται συλλογισμός. συμβαίνει γὰρ τὸ Β τῷ Γ ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν. ἔστω γὰρ τὸ μὲν Α λευκόν, ἐφ' ᾧ δὲ τὸ Β ἄνθρωπος, ἐφ' ᾧ δὲ τὸ Γ κύκνος. τὸ δὴ λευκὸν κύκνῳ μὲν ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχει, ἀνθρώπῳ δ' ἐνδέχεται μηδενί· καὶ ἄνθρωπος οὐδενὶ κύκνῳ ἐξ ἀνάγκης. ὅτι μὲν οὖν τοῦ ἐνδέχεσθαι οὐκ ἔστι συλλογισμός, φανερόν· τὸ γὰρ ἐξ ἀνάγκης οὐκ ἦν ἐνδεχόμενον. ἀλλὰ μὴν οὐδὲ τοῦ ἀναγκαίου· τὸ γὰρ ἀναγκαῖον ἢ ἐξ ἀμφοτέρων ἀναγκαίων ἢ ἐκ τῆς στερητικῆς συνέβαινεν. ἔτι δὲ καὶ ἐγχωρεῖ τούτων κειμένων τὸ Β τῷ Γ ὑπάρχειν· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ μὲν Γ ὑπὸ τὸ Β εἶναι, τὸ δὲ Α τῷ μὲν Β παντὶ ἐνδέχεσθαι, τῷ δὲ Γ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν, οἷον εἰ τὸ μὲν Γ εἴη ἐγρηγορός, τὸ δὲ Β ζῷον, τὸ δ' ἐφ' ᾧ τὸ Α κίνησις. τῷ μὲν γὰρ ἐγρηγορότι ἐξ ἀνάγκης κίνησις, ζῴῳ δὲ παντὶ ἐνδέχεται· καὶ πᾶν τὸ ἐγρηγορὸς ζῷον. φανερὸν οὖν ὅτι οὐδὲ τοῦ μὴ ὑπάρχειν, εἴπερ οὕτως ἐχόντων ἀνάγκη ὑπάρχειν. οὐδὲ δὴ τῶν ἀντι-

[278] 38a15-26: enunciazione e prove di *Cesare*NP$^{X}/_{P}$ e *Camestres*PN$^{X}/_{P}$. In entrambi i casi (solo il primo è svolto qui nel dettaglio, ma per il secondo si rimanda a questo) con la conversione nei termini della premessa necessaria si ha uno schema in *Celarent*NP$^{X}/_{P}$ (provato in I 16, 36a8-17); nel secondo caso bisognerà inoltre convertire la concl. Che la concl. sia di questo tipo è poi confermato *per impossibile*, cioè, per *Cesare*NP$^{X}/_{P}$, ponendo in ipotesi Bi_{X}C (v. l. 22) e combinandola con la maggiore (si ha *Ferio*NXN, v. I 9, 30b1-2; si ottiene cioè Ao_{N}C, impossibile stante la minore); ma così è provata una concl. del tipo Be_{X}C, e non già Be_{P}C, per i motivi detti in I 16, 36a8-17 (v. nota 239, p. 486). Nel caso di *Camestres*PN$^{X}/_{P}$ la riduzione all'impossibile procederà ponendo in ipotesi Bi_{X}C, convertita in Ci_{X}B (per cui si ha di nuovo *Ferio*NXN).

a qualche C; il dato di base, però, | era che <A> può inerire ad ogni <C>. Lo si proverà nello stesso modo anche nel caso in cui il rapporto privativo fosse posto con riferimento a C[278].

Si prenda poi il caso inverso in cui ad essere necessario è il rapporto positivo, mentre l'altro è possibile, e cioè poniamo che A può non inerire a nessun B, mentre di necessità inerisce ad ogni C. Dunque, se i termini si trovano in tali rapporti non ci sarà alcun sillogismo, | giacché risulta che B di necessità non inerisca a C[279]. Infatti, poniamo che A sia "bianco", che B stia per "uomo" e C per "cigno": ebbene, bianco di necessità inerisce a cigno, mentre può non inerire a nessun uomo; e uomo di necessità non inerisce a nessun cigno. Dunque, manifestamente non è un sillogismo che ha ad oggetto una possibilità, | giacché, come si è detto, ciò che è *di necessità* non è possibile[280]. Tuttavia, non sarà nemmeno un sillogismo che ha ad oggetto una necessità, giacché, come si è detto, un rapporto in forma di necessità risulta, o a partire da due premesse entrambe necessarie, o da due premesse di cui sia necessaria quella privativa[281]. Inoltre, date tali premesse è anche ammissibile che B inerisca a C: infatti, nulla impedisce che C sia sotto B e che, d'altra parte, | A possa inerire ad ogni B e di necessità inerisca a C, come nel caso in cui C fosse "sveglio", B "animale" e A stesse per "movimento". Infatti, movimento *di necessità* inerisce a sveglio, || mentre *può* inerire ad ogni animale; 38b
e tutto ciò che è sveglio è un animale. Quindi, manifestamente non è neanche un sillogismo che ha ad oggetto una non-inerenza se, stando così i termini, <B> necessariamente inerisce <a C>. Né

279 Dicendo non "di necessità risulta", ma solo "risulta" (*symbainei*) $Be_N C$ si sta affermando che "accade, si presenta il caso che". Si sta infatti introducendo una prova per esposizione di termini atta a smentire che in questo caso ci sia sillogismo.

280 Per la distinzione fra necessario e possibile il rimando è sempre a I 13, 32a18-20.

281 Forse il rimando è a I 10, dove si è stabilito che in II fig., con una premessa necessaria e una in forma di inerenza, una concl. in modalità necessaria risulta solo se sono necessarie entrambe le premesse o lo è quella negativa (Ross, *Arist. Pr.*, p. 360): nei termini generali in cui la pone qui, però, Aristotele in realtà non ha mai stabilito tale regola.

κειμένων καταφάσεων, ὥστ' οὐδεὶς ἔσται συλλογισμός. ὁμοίως δὲ δειχθήσεται καὶ ἀνάπαλιν τεθείσης τῆς καταφατικῆς.

Ἐὰν δ' ὁμοιοσχήμονες ὦσιν αἱ προτάσεις, στερητικῶν μὲν οὐσῶν ἀεὶ γίνεται συλλογισμὸς ἀντιστραφείσης τῆς κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι προτάσεως καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον. εἰλήφθω γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν· ἀντιστραφεισῶν οὖν τῶν προτάσεων τὸ μὲν Β τῷ Α οὐδενὶ ὑπάρχει, τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Γ ἐνδέχεται· γίνεται δὴ τὸ πρῶτον σχῆμα. κἂν εἰ πρὸς τῷ Γ τεθείη τὸ στερητικόν, ὡσαύτως. ἐὰν δὲ κατηγορικαὶ τεθῶσιν, οὐκ ἔσται συλλογισμός. τοῦ μὲν γὰρ μὴ ὑπάρχειν ἢ τοῦ ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν φανερὸν ὅτι οὐκ ἔσται διὰ τὸ μὴ εἰλῆφθαι στερητικὴν πρότασιν μήτ' ἐν τῷ ὑπάρχειν μήτ' ἐν τῷ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν. ἀλλὰ μὴν

[282] Seguiamo Ross e in genere i traduttori moderni (non però, ad es., Crubellier) e leggiamo qui "affermazioni" (*kataphaseon*) e non "asserti" (*phaseon*): quest'ultima lezione è riportata da alcuni manoscritti, ma dipende con tutta probabilità dall'interpretazione di Alessandro (*In An. pr.*, p. 238, 1 ss.), il quale proponeva di intendere qui *kataphasis* non nel senso stretto di affermazioni, ma genericamente di asserti.

[283] 38a26-b5: non c'è sillogismo con le coppie (1) Ae_PB, Aa_NC; (2) Aa_NB, Ae_PC. I termini indicati, in base a l. 5, sono fruibili per entrambe, anche se la prova è svolta solo per la (1). Essa consta di diverse fasi: *(I)* Una prima terna di termini smentisce che sia corretto trarre una concl. possibile in senso stretto, infatti: con "bianco può non inerire a nessun uomo" e "bianco di necessità inerisce ad ogni cigno", B C sarebbe negativo necessario, dacché "uomo di necessità non inerisce a nessun cigno"; *(II)* si esclude che sia corretto trarre una concl. in modalità necessaria, per la regola indicata a 38a36-38 (v. nota al passo); *(III)* una seconda terna smentisce che sia corretto trarre una concl. di (generica) non inerenza (come invece nei sillogismi provati appena prima), infatti: con "movimento può inerire ad ogni animale" e "movimento (di necessità?: su ciò torniamo a breve) inerisce ad ogni sveglio", B C sarebbe affermativo, dacché "animale (di necessità?) inerisce ad ogni sveglio"; *(IV)* si nota che non è corretto nemmeno trarre a concl. le affermative opposte alle negative considerate nei passi precc, perché con la prima terna di termini si aveva invece B C *negativo* necessario. Al p.to (III) non è chiaro se si ponga B C come inerenza generica (come parrebbe a 38b2) o necessaria (come potrebbe sembrare a 38b3): va detto che l'omissione di operatori modali pur sottointesi è frequente in questi capp. (cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 162). Se vale la se-

è un sillogismo che ha ad oggetto le affermative[282] opposte. In definitiva non ci sarà alcun sillogismo. | Lo si proverà nello stesso modo anche nel caso in cui la premessa affermativa fosse nella posizione inversa[283].

Poi, qualora le premesse siano nella stessa forma, se sono privative viene sempre ad esserci sillogismo con la conversione della premessa riguardante una possibilità, come nei casi precedenti. Infatti, poniamo per assunto che A di necessità non inerisce a B e | può non inerire a C; dunque, con la conversione delle premesse, B non inerisce a nessun A e A può inerire ad ogni C; viene ad esserci pertanto la prima figura. Lo stesso si avrebbe anche nel caso in cui il rapporto privativo <necessario> fosse posto con riferimento a C[284]. Invece, qualora siano poste entrambe le premesse affermative, non ci sarà sillogismo. Infatti, | che non sia un sillogismo avente ad oggetto una non-inerenza o una non-inerenza necessaria è manifesto per il fatto che non è stata assunta né una premessa privativa in forma di inerenza, né una premessa privativa in forma di inerenza necessaria. Ma non sarà nemmeno un

conda opzione, Aristotele avrebbe anche provato che, dandosi pure il caso Ba_NC, anche una concl. BeC possibile *in senso lato* non è corretta: contro questa opzione, cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 380-381, che ritiene che Aristotele non abbia esemplificato un B C necessario, perché una concl. di questo tipo potrebbe essere ottenuta *per impossibile* (lo notava già Alessandro, *In An. pr.*, p. 238, 22-38; v. Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 381, e Striker, *Arist. Pr. An.*, pp. 160-161). Alessandro (*ivi*, p. 237, 10-15) notava anche che la scelta dei termini “sveglio” e “movimento” per esemplificare un nesso minore di inerenza necessaria rende l’argomento poco chiaro (alcuni parlano in proposito di una confusione fra interpretazione *de re*/*de dicto* della necessità: cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 161; Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, pp. 662 ss.). È probabile però che Aristotele ritenesse proprio di aver fornito un controesempio adeguato (e quindi con B C in modalità necessaria), tale da invalidare qualsiasi conclusione sillogistica, dato che non si è premurato di verificare la possibilità che una conclusione inerente o possibile in senso lato fosse dimostrabile per altre vie.

[284] 38b6-13: per conversione (complementare) della premessa possibile, si ha sillogismo con le coppie: (1) Ae_NB, Ae_PC; (2) Ae_PB, Ae_NC. Si vengono ad avere le stesse coppie studiate a 38a15-26 e la prova procede quindi per riconduzione alla I fig., come in quel caso: cfr. gli altri casi analoghi di I 14, 33a5-12; 15, 35a3 ss.; 16, 35b25; 18, 37b29-35.

οὐδὲ τοῦ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν· ἐξ ἀνάγκης γὰρ οὕτως ἐχόντων τὸ Β τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει, οἷον εἰ τὸ μὲν Α τεθείη λευκόν, ἐφ' ᾧ δὲ τὸ Β κύκνος, τὸ δὲ Γ ἄνθρωπος. οὐδέ γε τῶν ἀντικειμένων καταφάσεων, ἐπεὶ δέδεικται τὸ Β τῷ Γ ἐξ ἀνάγκης οὐχ ὑπάρχον. οὐκ ἄρα γίνεται συλλογισμὸς ὅλως.

Ὁμοίως δ' ἕξει κἀπὶ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν· ὅταν μὲν γὰρ ᾖ τὸ στερητικὸν καθόλου τε καὶ ἀναγκαῖον, ἀεὶ συλλογισμὸς ἔσται καὶ τοῦ ἐνδέχεσθαι καὶ τοῦ μὴ ὑπάρχειν (ἀπόδειξις δὲ διὰ τῆς ἀντιστροφῆς), ὅταν δὲ τὸ καταφατικόν, οὐδέποτε· τὸν αὐτὸν γὰρ τρόπον δειχθήσεται ὃν καὶ ἐν τοῖς καθόλου, καὶ διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων. οὐδ' ὅταν ἀμφότεραι ληφθῶσι καταφατικαί· καὶ γὰρ τούτου ἡ αὐτὴ ἀπόδειξις ἢ καὶ πρότερον. ὅταν δὲ ἀμφότεραι μὲν στερητικαί, καθόλου δὲ καὶ ἀναγκαία ἡ τὸ μὴ ὑπάρχειν σημαίνουσα, δι' αὐτῶν μὲν τῶν εἰλημμένων οὐκ ἔσται τὸ ἀναγκαῖον, ἀντιστραφείσης δὲ τῆς κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι προτάσεως ἔσται συλλογισμός, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον. ἐὰν δ' ἀμφότεραι ἀδιόριστοι ἢ ἐν μέρει τεθῶσιν, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτὴ καὶ διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων.

285 38b13-23: non c'è sillogismo con le coppie (1) Aa_NB, Aa_pC; (2) Aa_pB, Aa_NC. Per provarlo: *(a)* si richiama il fatto che non ci sono premesse negative, né in forma di necessità né in forma di inerenza, quindi la concl. non può essere negativa, vuoi necessaria vuoi in forma di inerenza; *(b)* si espone una terna di termini concreti che porta ad escludere anche una conclusione negativa *possibile in senso stretto*, infatti, per la (1), con "bianco di necessità inerisce ad ogni cigno" e "bianco può inerire ad ogni uomo", B C sarebbe necessario, dacché "cigno di necessità non inerisce a nessun uomo"; *(c)* l'es. mostra anche che non è corretto trarre una conclusione affermativa opposta alle negative considerate ai p.ti precedenti. Gli stessi termini valgono anche per la (2), ma l'ordine dei due estremi va invertito (cioè B=uomo, C=cigno). Vari commentatori, a partire da Alessandro (*In An. pr.*, p. 204, 4-11), ritengono che in realtà sia dimostrabile per *reductio* una conclusione possibile *in senso lato*: v. i problemi già segnalati in nota a 38a26-b5 (p. 508, nota 283).

286 Enunciazione di *Festino*NP$^X/_p$, da provarsi con la conversione nei termini della maggiore (per cui si ha uno schema in *Ferio*NP$^X/_p$: v. I 16, 36a33 ss.). Specificando che la premessa negativa dev'essere necessaria *e universa-*

sillogismo che ha ad oggetto una non-inerenza possibile: infatti, stando così i termini, B *di necessità* non inerirà a C, ad esempio se si pone che A | è "bianco", che B sta per "cigno" e che C è "uomo". E, poiché si è provato B come di necessità non inerente a C, non sarà nemmeno un sillogismo che ha ad oggetto le affermative opposte. Insomma, non c'è affatto sillogismo[285].

Poi, si avrà un'analoga situazione anche per quanto riguarda i sillogismi particolari: | infatti, quando il rapporto privativo è universale e necessario ci sarà sempre un sillogismo che ha ad oggetto una possibilità come anche una non-inerenza (dimostrazione mediante la conversione)[286]; invece, quando <è universale e necessario> il rapporto affermativo non ci sarà mai sillogismo (ciò verrà infatti provato nello stesso modo in cui lo si faceva anche per i <sillogismi> universali e mediante gli stessi termini[287]). Non ci sarà sillogismo neanche quando | sono assunte entrambe le premesse affermative: anche la dimostrazione di ciò è infatti la stessa di prima[288]. Invece, quando le premesse sono entrambe privative, e l'una oltre ad indicare una non-inerenza è universale e necessaria, mediante in sé le premesse assunte non c'è un risultato necessario, ma ci sarà sillogismo con la conversione della premessa riguardante una possibilità, | come nei casi precedenti[289]. Invece, qualora siano poste due premesse entrambe indefinite o particolari, non ci sarà sillogismo. La dimostrazione è la stessa e si svolge mediante gli stessi termini[290].

le, Aristotele pare sottintendere che non è sillogistica la coppia $Aa_{P}B$, $Ao_{N}C$ (schema in *Baroco*, per intenderci), forse in analogia con la coppia simile trattata in I 18, 38a8-9 (cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 392-393): in effetti, egli non menziona altrove tale combinazione.

287 Non c'è sillogismo con le coppie: (1) $Aa_{N}B$, $Ao_{P}C$; (2) $Ao_{P}B$, $Aa_{N}C$. Per la prova, si rimanda ad argomenti e termini di 38a26-38b5.

288 Non c'è sillogismo con le coppie: (1) $Aa_{P}B$, $Ai_{N}C$; (2) $Aa_{N}B$, $Ai_{P}C$. Per la prova si rimanda alle corrispondenti coppie universali (38b13-23).

289 Per conversione (complementare) della premessa possibile, si ha sillogismo con la coppia $Ae_{N}B$, $Ao_{P}C$, perché si ha di nuovo la coppia studiata alle righe 25-27 (*Festino*$NP^{X}/_{P}$): cfr. gli altri casi analoghi di I 14, 33a5-12; 15, 35a3 ss.; 16, 35b25; 18, 37b29-35; 19, 38b6-13.

290 I termini saranno ancora, come nei casi precc., quelli usati a 38a26-b5.

Φανερὸν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι τῆς μὲν στερητικῆς τῆς καθόλου τιθεμένης ἀναγκαίας ἀεὶ γίνεται συλλογισμὸς οὐ μόνον τοῦ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν, ἀλλὰ καὶ τοῦ μὴ ὑπάρχειν, τῆς δὲ καταφατικῆς οὐδέποτε. καὶ ὅτι τὸν αὐτὸν τρόπον ἐχόντων ἔν τε τοῖς ἀναγκαίοις καὶ ἐν τοῖς 39a ὑπάρχουσι γίνεταί τε καὶ οὐ γίνεται συλλογισμός. δῆλον δὲ καὶ ὅτι πάντες ἀτελεῖς οἱ συλλογισμοί, καὶ ὅτι τελειοῦνται διὰ τῶν προειρημένων σχημάτων.

20. Ἐν δὲ τῷ τελευταίῳ σχήματι καὶ ἀμφοτέρων ἐνδεχομένων καὶ τῆς ἑτέρας ἔσται συλλογισμός. ὅταν μὲν οὖν ἐνδέχεσθαι σημαίνωσιν αἱ προτάσεις, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἐνδεχόμενον· καὶ ὅταν ἡ μὲν ἐνδέχεσθαι ἡ δ' ὑπάρχειν. ὅταν δ' ἡ ἑτέρα τεθῇ ἀναγκαία, ἐὰν μὲν ᾖ καταφατική, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα οὔτε ἀναγκαῖον οὔθ' ὑπάρχον, ἐὰν δ' ᾖ στερητική, τοῦ μὴ ὑπάρχειν ἔσται συλλογισμός, καθάπερ καὶ ἐν τοῖς πρότερον· ληπτέον δὲ

[291] Si riassumono i risultati dei capp. 18-19: le coppie concludenti in caso di premesse possibile + inerenza (cap. 18) sono le stesse che risultano sillogistiche in caso di premesse possibile + necessaria (cap. 19). Osservando che tutti i sillogismi sono perfezionati mediante le figure, Aristotele vuole verosimilmente enfatizzare il fatto che null'altro oltre alle figure è richiesto per provare i sillogismi in oggetto (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 138), e non tanto asserire che essi sono provati mediante una *pluralità* di figure (dichiarazione problematica, visto che si è fatto uso solo della I fig.: cfr. i dubbi già di Alessandro, *In An. pr.* (p. 242, 22-27) e il tentativo di spiegazione di Ross, *Arist. Pr., ad loc.*, che però non pare risolutivo: Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 138).

[292] **I, 20.** Si enuncia in sintesi quando c'è e quando non c'è sillogismo con premesse *in III fig.* di cui una o entrambe siano in forma di possibilità. In particolare si afferma che: se le premesse sono entrambe possibili, o una è possibile e l'altra in forma di inerenza, la concl. sarà nella modalità del possibile; se una è possibile e l'altra necessaria, quando quella necessaria è affermativa la concl. è una possibilità in senso stretto, mentre, quando è negativa, la concl. è del tipo "può non inerire come anche non inerisce". Ci si concentra quindi sul caso delle coppie di premesse *entrambe possibili*, stabilendo che: *(1)* con due affermative, o con la maggiore privativa e la minore positiva, c'è sillogismo per conversione nei termini della minore, in caso di due premesse universali, o della particolare, in caso di premesse univer-

Dunque, in base a quanto detto è manifesto che, se è posta la premessa privativa universale *necessaria*, viene sempre ad esserci un sillogismo | che ha ad oggetto non solo una non-inerenza possibile, ma anche una non-inerenza; se invece <è necessaria> l'affermativa, non viene mai ad esserci sillogismo. Ed è chiaro anche che, quando i rapporti fra i termini sono gli stessi, || viene ad esserci e non viene ad esserci sillogismo <negli stessi casi>, tanto che si tratti di inerenze, quanto che si tratti di inerenze necessarie. Infine, è chiaro anche che sono tutti sillogisimi imperfetti e che sono perfezionati mediante le figure anzidette[291].

[Quando c'è sillogismo. Due premesse possibili in III figura][292]

20. Nell'ultima figura[293] | ci sarà sillogismo sia quando entrambe le premesse sono possibili, sia quando lo è solo una delle due. Dunque, quando <entrambe> le premesse indicano una possibilità, la conclusione sarà a sua volta possibile; e così è del resto anche quando l'una indica una possibilità e l'altra un'inerenza. Poi, quando una delle due è posta come necessaria, qualora questa sia affermativa la conclusione non sarà né necessaria | né in forma di inerenza[294]; invece, qualora essa sia privativa, ci sarà un sillogismo che ha ad oggetto un non inerire, come nei casi precedenti (per quanto attiene al possibile contenuto nelle conclusioni,

sale + particolare (*Darapti*PPP, *Datisi*PPP, *Disamis*PPP, *Bocardo*PPP; *Felapton*PPP e *Ferison*PPP); *(2)* c'è sillogismo con due premesse negative perché, per conversione, tali coppie sono riportabili alle precedenti; *(3)* non c'è sillogismo con due premesse indefinite o particolari: lo si prova con due terne di termini concreti.

293 Prosegue l'esame dei sillogismi ottenuti in presenza di premesse possibili (per la problematica e l'organizzazione complessive di tale sezione, v. nota 184, p. 455): si avvia qui la III parte di tale esame, sulle coppie in III fig.; essa occuperà i capp. 20-22. Si noti che in tutta la sezione sulla III fig. la lettera C indicherà il medio, A e B gli estremi maggiore e minore (concl.: A B), mentre in I 6 si usavano le lettere S, P, R. In questo brano introduttivo Aristotele presenta in sintesi i risultati di tutti e tre i capp. dedicati alla III fig. Da 39a14 inizierà invece ad esaminare nel dettaglio il tema proprio di questo cap., cioè i casi di premesse in III fig. *entrambe* possibili.

294 Cioè sarà possibile in senso stretto.

καὶ ἐν τούτοις ὁμοίως τὸ ἐν τοῖς συμπεράσμασιν ἐνδεχόμενον.

Ἔστωσαν δὴ πρῶτον ἐνδεχόμεναι, καὶ τὸ Α καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ἐνδεχέσθω ὑπάρχειν. ἐπεὶ οὖν ἀντιστρέφει τὸ καταφατικὸν ἐπὶ μέρους, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ ἐνδέχεται, καὶ τὸ Γ τινὶ τῷ Β ἐνδέχοιτ' ἄν. ὥστ' εἰ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Γ ἐνδέχεται, τὸ δὲ Γ τινὶ τῷ Β, ἀνάγκη καὶ τὸ Α τινὶ τῷ Β ἐνδέχεσθαι· γίγνεται γὰρ τὸ πρῶτον σχῆμα. καὶ εἰ τὸ μὲν Α ἐνδέχεται μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ, ἀνάγκη τὸ Α τινὶ τῷ Β ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν· ἔσται γὰρ πάλιν τὸ πρῶτον σχῆμα διὰ τῆς ἀντιστροφῆς. εἰ δ' ἀμφότεραι στερητικαὶ τεθείησαν, ἐξ αὐτῶν μὲν τῶν εἰλημμένων οὐκ ἔσται τὸ ἀναγκαῖον, ἀντιστραφεισῶν δὲ τῶν προτάσεων ἔσται συλλογισμός, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον. εἰ γὰρ τὸ Α καὶ τὸ Β τῷ Γ ἐνδέχεται μὴ ὑπάρχειν, ἐὰν μεταληφθῇ τὸ ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν, πάλιν ἔσται τὸ πρῶτον σχῆμα διὰ τῆς ἀντιστροφῆς. εἰ δ' ὁ μέν ἐστι καθόλου τῶν ὅρων ὁ δ' ἐν μέρει, τὸν αὐτὸν τρόπον ἐχόντων τῶν ὅρων ὅνπερ ἐπὶ τοῦ ὑπάρχειν, ἔσται τε καὶ οὐκ ἔσται συλλογισμός. ἐνδεχέσθω γὰρ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. ἔσται δὴ πάλιν τὸ πρῶτον σχῆμα τῆς ἐν μέρει προτάσεως ἀντιστραφείσης· εἰ γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Γ τινὶ τῷ Β, τὸ Α τινὶ τῷ Β ἐνδέχεται. καὶ εἰ πρὸς τῷ Β Γ τεθείη τὸ καθόλου,

[295] Cfr. sopra, I 16, 35b29-34; 17, 36b33-34; 19, 38a13-16.

[296] 39a14-19: enunciazione e prova di *Darapti*PPP. Con la conversione nei termini della minore si ha *Darii*PPP (v. I 14, 33a23 ss.).

[297] 39a20-23: enunciazione e prova di *Felapton*PPP. Con la conversione nei termini della minore si ha *Ferio*PPP (v. I 14, 33a25-27).

[298] 39a23-28: per conversione complementare o delle due premesse, o della sola minore, e conseguente riconduzione alle coppie provate appena sopra, si ha sillogismo con la coppia Ae_pC, Be_pC: cfr. gli altri casi analoghi di I 14, 33a5-12; 15, 35a3 ss.; 16, 35b25; 18, 37b29-35; 19, 38b6-13, 31-35. Si noti alla l. 27 l'espressione "sostituirsi, essere sostituito a" per indicare la conversione delle premesse (alle due possibilità negative sono sostituite le due possibilità affermative, cioè a "può non inerire" si sostituisce "può inerire"). Per

bisogna assumerlo nello stesso senso in cui lo si assumeva anche in quei casi)[295].

Bene, poniamo in primo luogo che <entrambe le premesse> siano possibili, e poniamo che A e | B possono inerire ad ogni C. Dunque, dato che il rapporto affermativo si converte parzialmente e B può inerire ad ogni C, anche C potrà inerire a qualche B. Di conseguenza, se A può inerire ad ogni C e C può inerire a qualche B, necessariamente anche A può inerire a qualche B, giacché si viene ad avere la prima figura[296]. Poi, | se A può non inerire a nessun C e B può inerire ad ogni C, necessariamente A può non inerire a qualche B, giacché, mediante la conversione, si ha nuovamente la prima figura[297]. Invece, se fossero poste due premesse entrambe privative, a partire in sé dalle premesse assunte non c'è un <risultato> necessario, | ma ci sarà un sillogismo con la conversione delle premesse, come nei casi precedenti. Infatti, se A e B possono non inerire a C, qualora <a questi> si sostituisca "può inerire", mediante la conversione si avrà nuovamente la prima figura[298].

Invece, se uno dei due termini si rapporta <al medio> universalmente e l'altro parzialmente[299], | ci sarà e non ci sarà sillogismo quando i termini stanno negli stessi rapporti in cui <c'era o non c'era sillogismo> trattandosi di premesse in forma di inerenza[300]. Infatti, poniamo che A può inerire ad ogni C e B può inerire a qualche C. Ebbene, con la conversione della premessa particolare si avrà di nuovo la prima figura: infatti, se A può inerire ad ogni C e C può inerire a qualche B, A | può inerire a qual-

metalambanein come "sostituire qualcosa a qualcosa" piuttosto che "cambiare" (lettura su cui si basa invece, probabilmente, la correzione del ms. *n*, accolta da Waitz e poi da Tricot, che a l. 27 legge μὴ ὑπάρχειν, ovvero "può non inerire", anziché il "può inerire" delle altre fonti), cfr. Ross, *Arist. Pr.*, p. 363; Bonitz, *Index*, p. 460.

299 Per questa formulazione, cfr. quelle analoghe usate trattando le coppie in III fig. in I 6 (ad es., 28b5); v. anche, poi, I 22, 40a39-40.

300 La corrispondenza con le coppie risultate sillogistiche in I 6 (cioè con due premesse in forma di inerenza in III fig.) è confermata dall'esame a seguire, senonché con due premesse possibili saranno rilevate come sillogistiche anche due coppie aggiuntive (v. ll. 39-40).

ὡσαύτως. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ μὲν Α Γ στερητικὸν εἴη, τὸ δὲ Β Γ καταφατικόν· ἔσται γὰρ πάλιν τὸ πρῶτον σχῆμα διὰ τῆς ἀντιστροφῆς. εἰ δ' ἀμφότεραι στερητικαὶ τεθείησαν, ἡ μὲν καθόλου ἡ δ' ἐν μέρει, δι' αὐτῶν μὲν τῶν εἰλημ-
39b μένων οὐκ ἔσται συλλογισμός, ἀντιστραφεισῶν δ' ἔσται, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον. ὅταν δὲ ἀμφότεραι ἀδιόριστοι ἢ ἐν μέρει ληφθῶσιν, οὐκ ἔσται συλλογισμός· καὶ γὰρ παντὶ ἀνάγκη τὸ Α τῷ Β καὶ μηδενὶ ὑπάρχειν. ὅροι τοῦ ὑπάρχειν ζῷον – ἄνθρωπος – λευκόν, τοῦ μὴ ὑπάρχειν ἵππος – ἄνθρωπος – λευκόν, μέσον λευκόν.

21. Ἐὰν δὲ ἡ μὲν ὑπάρχειν ἡ δ' ἐνδέχεσθαι σημαίνῃ τῶν προτάσεων, τὸ μὲν συμπέρασμα ἔσται ὅτι ἐνδέχεται καὶ οὐχ ὅτι ὑπάρχει, συλλογισμὸς δ' ἔσται τὸν αὐτὸν τρό-

301 39a31-38: enunciazione e prova di *Datisi*PPP e *Disamis*PPP (universale B C): con la conversione nei termini della particolare si ha *Darii*PPP (come già per *Darapti*PPP: cfr. 39a14-19); nel secondo caso bisognerà inoltre convertire nei termini la concl.

302 Enunciazione e prova di *Ferison*PPP e *Bocardo*PPP. Nel primo caso, con la conversione nei termini della particolare, si ha nuovamente *Ferio*PPP, come per *Felapton*PPP (v. 39a20-23). Nel secondo caso, si dovrà ricorrere anche alla conversione complementare della maggiore (Ao_pC in Ai_pC), la quale si converte poi nei termini (in Ci_pA); si ha così di nuovo *Darii*PPP, quindi la concl. Ai_pB, a cui, per conversione complementare, può sostituirsi Ao_pB.

303 Per conversione complementare delle premesse e conseguente riconduzione alle coppie provate appena sopra (cfr. quanto avveniva nel caso trattato a 39a23-28), si ha sillogismo con le coppie (1) Ae_pC, Bo_pC; (2) Ao_pC, Be_pC: cfr. i casi di I 14, 33a5-12; 15, 35a3 ss.; 16, 35b25; 18, 37b29-35; 19, 38b6-13, 31-35; 20, 39a23-28.

304 Queste due terne di termini concreti valgono per tutte le combinazioni comprese in tale tipologia. Svolgiamo l'argomento a titolo di es. per il caso di due possibili particolari affermative: (a) con "animale può inerire a qualcosa di bianco" e "uomo può inerire a qualcosa di bianco", A B sarebbe universale affermativo necessario, dacché "animale di necessità inerisce ad ogni uomo"; (b) viceversa, con "cavallo può inerire a qualcosa di bianco" e "uomo può inerire a qualcosa di bianco", A B sarebbe universale negativo necessario, dacché "cavallo di necessità non inerisce a nessun uomo". Sui problemi che pone questa scelta di termini, cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, pp. 165-166; Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, pp. 689-691.

che B. Lo stesso si avrà anche nel caso in cui il rapporto universale fosse posto con riferimento a B C[301]. E lo stesso pure nel caso in cui A C fosse privativo e B C affermativo: infatti, mediante la conversione si avrà di nuovo la prima figura[302]. Invece, se fossero poste due premesse entrambe privative, l'una universale e l'altra particolare, mediante in sé le premesse assunte || non c'è sillogismo, ma ci sarà con la loro conversione, come nei casi prece- 39b
denti[303]. Di contro, quando siano assunte due premesse entrambe indefinite o particolari, non ci sarà sillogismo: e infatti A tanto di necessità inerisce a B, quanto di necessità non inerisce a nessun B. Si vedano i termini: | (a) animale/uomo/bianco per l'inerire dell'estremo maggiore al minore; (b) cavallo/uomo/bianco per il non inerire del maggiore al minore (il termine medio è "bianco")[304].

[Quando c'è sillogismo. Una premessa possibile e una in forma di inerenza in III figura][305]

21. Qualora una delle due premesse indichi un'inerenza e l'altra una possibilità[306], la conclusione sarà "... può inerire a..." e non "... inerisce a...", e ci sarà sillogismo quando | i termini stanno

305 **I, 21.** Si esamina quando c'è o non c'è sillogismo con premesse *in III fig.* di cui una è *possibile* e l'altra *in forma di inerenza*, stabilendo che: *(1)* se sono entrambe universali: *(1.1)* c'è sillogismo se entrambe sono affermative o se lo è la minore, per riconduzione alla I fig.; la concl. è detta possibile (non si specifica se in senso stretto o meno); *(1.2)* si ha sillogismo se la minore è negativa possibile, o se entrambe le premesse sono negative, per conversione complementare della premessa possibile; *(2)* se una è universale e una particolare: *(2.1)* si ha sillogismo se sono entrambe affermative o se è negativa quella universale, per riconduzione alla I fig.; *(2.2)* si ha sillogismo se quella universale è affermativa e la particolare negativa: la dimostrazione è in tal caso *per impossibile*; *(3)* se le premesse sono entrambe indefinite o particolari, non c'è sillogismo: per la prova si ricorrerà a termini concreti già indicati in precedenza.

306 Prosegue l'esame dei sillogismi ottenuti in presenza di premesse possibili (per la problematica e l'organizzazione complessive di tale esame, v. nota 184, p. 455). Il presente cap. è il secondo della sezione dedicata alla III fig. (capp. 20-22): nel cap. prec. si sono esaminate le coppie di premesse in III figura entrambe possibili; ora si passa a quelle in cui una è in forma di possibilità e una in forma di inerenza.

πον ἐχόντων τῶν ὅρων ὃν καὶ ἐν τοῖς πρότερον. ἔστωσαν γὰρ πρῶτον κατηγορικοί, καὶ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Γ ὑπαρχέτω, τὸ δὲ Β παντὶ ἐνδεχέσθω ὑπάρχειν. ἀντιστραφέντος οὖν τοῦ Β Γ τὸ πρῶτον ἔσται σχῆμα, καὶ τὸ συμπέρασμα ὅτι ἐνδέχεται τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν· ὅτε γὰρ ἡ ἑτέρα τῶν προτάσεων ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι σημαίνοι ἐνδέχεσθαι, καὶ τὸ συμπέρασμα ἦν ἐνδεχόμενον. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ μὲν Β Γ ὑπάρχειν τὸ δὲ Α Γ ἐνδέχεσθαι, καὶ εἰ τὸ μὲν Α Γ στερητικὸν τὸ δὲ Β Γ κατηγορικόν, ὑπάρχοι δ' ὁποτερονοῦν, ἀμφοτέρως ἐνδεχόμενον ἔσται τὸ συμπέρασμα· γίνεται γὰρ πάλιν τὸ πρῶτον σχῆμα, δέδεικται δ' ὅτι τῆς ἑτέρας προτάσεως ἐνδέχεσθαι σημαινούσης ἐν αὐτῷ καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἐνδεχόμενον. εἰ δὲ τὸ στερητικὸν τεθείη πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον, ἢ καὶ ἄμφω ληφθείη στερητικά, δι' αὐτῶν μὲν τῶν κειμένων οὐκ ἔσται συλλογισμός, ἀντιστραφέντων δ' ἔσται, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον.

Εἰ δ' ἡ μὲν καθόλου τῶν προτάσεων ἡ δ' ἐν μέρει, κατηγορικῶν μὲν οὐσῶν ἀμφοτέρων, ἢ τῆς μὲν καθόλου στερητικῆς τῆς δ' ἐν μέρει καταφατικῆς, ὁ αὐτὸς τρόπος

[307] Questa sintesi dei risultati della ricerca a seguire non è molto precisa, perché alcune delle conclusioni provate nel cap. non sembrano indicare possibilità in senso stretto, né, come nota Ross (*Arist. Pr., ad loc.*), c'è completa corrispondenza fra le combinazioni sillogistiche dimostrate nel cap. prec. e quelle che saranno provate qui: su tali difficoltà v. più approfonditamente, e con diverse soluzioni, Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 399-400; Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 166.

[308] Il testo pare enunciare e voler provare *Darapti*XPP, perché si afferma che la concl. è possibile, senza specificare se in senso stretto o in senso lato (v. anche la nota prec.). Si procede però con la conversione nei termini della minore, ottenendo uno schema in I fig. che risultava avere una concl. possibile *in senso lato* (*Darii*XPP*: v. I 15, 35a35 ss.). Gli interpreti in genere considerano perciò che Aristotele qui intenda come provato *Darapti*XPP*.

[309] 39b16-22: enunciazione e prova di *Darapti*PXP, *Felapton*XPP, *Felapton*PXP. Per conversione in tutti i casi della minore, si ha in I fig., rispettivamente, *Darii*PXP (v. I 15, 35a31 ss.), *Ferio*XPP* (v. I 15, 35a35 ss.) e *Ferio*PXP (v. I 15, 35a31 ss.). Per il secondo caso si dovrà quindi tener conto delle considerazioni fatte riguardo a *Darapti*XPP alla nota prec. (cioè verosimilmente intendere come provato *Felapton*XPP*).

[310] Per conversione complementare delle premesse e conseguente ricon-

negli stessi rapporti in cui <c'era sillogismo> anche nei casi precedenti[307]. Infatti, poniamo in primo luogo che i termini siano predicati <entrambi> positivamente, e poniamo che A inerisce ad ogni C e B può inerire ad ogni C. Dunque, con la conversione del rapporto B C si avrà la prima figura, e la conclusione sarà "A può inerire a qualche B": infatti, come si è detto, quando una delle due premesse | in prima figura indica una possibilità, anche la conclusione è possibile[308]. Allo stesso modo, anche nel caso in cui B C indicasse un'inerenza e A C una possibilità, nonché nel caso in cui A C fosse privativo e B C positivo – indipendentemente da quale dei due indichi un'inerenza –, in entrambi questi casi la conclusione sarà possibile: infatti, si viene ad avere | nuovamente la prima figura, e si è provato che, in tale figura, se una delle due premesse indica una possibilità, anche la conclusione è possibile[309]. Invece, se il rapporto privativo <possibile> fosse posto con riferimento all'estremo minore, o anche se fossero assunti due rapporti entrambi privativi, mediante in sé le premesse date non c'è sillogismo, | ma ci sarà con la loro conversione, come nei casi precedenti[310].

Poi, nel caso in cui le premesse siano una universale e l'altra particolare, se sono entrambe positive, o se quella universale è privativa e quella particolare affermativa, il modo <di provare>[311]

duzione alle coppie provate appena sopra, c'è sillogismo con le coppie: (1) Aa_xC, Be_pC; (2) Ae_xC, Be_pC: cfr. i casi di I 14, 33a5-12; 15, 35a3 ss.; 16, 35b25; 18, 37b29-35; 19, 38b6-13, 31-35; 20, 39a23-28 e 39a38-b2. Alla l. 22, i mss. A B C *d* inseriscono ἐνδεχόμενον prima di στερητικὸν leggendo quindi "se il rapporto privativo possibile fosse posto": Ross (*Arist. Pr., ad loc.*) ha mostrato che si tratta di un'aggiunta testuale dovuta all'interpretazione di Alessandro, il quale però, per parte sua, leggeva il testo così come riportato nel manoscritto *n*, cioè senza la precisazione "possibile" (v. *In An. pr.*, p. 246, 13-16; così anche Filopono, *In An. Pr.*, p. 231, 24-26). La precisazione *possibile* sembra però sottintesa da Aristotele (e l'abbiamo pertanto inserita nella traduzione: v. anche, di recente, Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 274), perché solo per le due coppie in cui la minore sia negativa *e possibile* può essere provata la concl. per conversione. Con le altre due coppie con premessa negativa, ma in forma di inerenza, non si arriva ad una concl. A C neanche con la conversione complementare (per i dettagli, cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 403-405). Vero è che Aristotele non dice espressamente né prova, come invece fa di solito, che non c'è sillogismo con queste due combinazioni.

[311] Cfr. la formula analoga, ma più completa, che si ha più avanti, a 40b5,

ἔσται τῶν συλλογισμῶν· πάντες γὰρ περαίνονται διὰ τοῦ πρώτου σχήματος. ὥστε φανερὸν ὅτι τοῦ ἐνδέχεσθαι καὶ οὐ τοῦ ὑπάρχειν ἔσται ὁ συλλογισμός. εἰ δ' ἡ μὲν καταφατικὴ καθόλου ἡ δὲ στερητικὴ ἐν μέρει, διὰ τοῦ ἀδυνάτου ἔσται ἡ ἀπόδειξις. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ μὲν Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α ἐνδεχέσθω τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπάρχειν· ἀνάγκη δὴ τὸ Α ἐνδέχεσθαι τινὶ τῷ Β μὴ ὑπάρχειν. εἰ γὰρ παντὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχει ἐξ ἀνάγκης, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ κεῖται ὑπάρχειν, τὸ Α παντὶ τῷ Γ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρξει· τοῦτο γὰρ δέδεικται πρότερον. ἀλλ' ὑπέκειτο τινὶ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν.

Ὅταν δ' ἀδιόριστοι ἢ ἐν μέρει ληφθῶσιν ἀμφότεραι, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτὴ ἣ καὶ ἐν τοῖς πρότερον, καὶ διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων.

22. Εἰ δ' ἐστὶν ἡ μὲν ἀναγκαία τῶν προτάσεων ἡ δ' ἐνδεχομένη, κατηγορικῶν μὲν ὄντων τῶν ὅρων ἀεὶ τοῦ ἐνδέχε-

nonché i molti luoghi in cui si parla del modo o modalità della dimostrazione del sillogismo (su questa linea è anche la traduzione di Mignucci). Altri rendono invece con «il modo dei sillogismi sarà lo stesso» (Tricot, Jenkinson, Smith), o «i sillogismi si svilupperanno in uno stesso modo» (Colli; similmente Striker).

312 39b26-31: sono enunciati *Datisi*XPP, *Datisi*PXP, *Disamis*XPP, *Disamis*PXP, *Ferison*XPP, *Ferison*PXP, provati per la conversione nei termini della minore, riproducendo da qui i medesimi procedimenti dimostrativi validi per le analoghe coppie universali (39b10-22). Per il senso in cui intendere la possibilità dell'asserto conclusivo in *Datisi*XPP, *Disamis*PXP, e *Ferison*XPP, v. quanto osservato per *Darapti*XPP e *Felapton*XPP (p. 518, note 308-309).

313 39b31-39: enunciazione e prova di *Bocardo*PXP. Si procede *per impossibile*: dati Ao_PC e Ba_XC, si ponga in ipotesi Aa_NB; con la minore, si ha in I fig. Aa_NB, Ba_XC: Aa_NC (*Barbara*NXN: v. I 9, 30a15-20); ma Aa_NC è impossibile stante la maggiore. Come per altre prove analoghe esposte in precedenza, anche qui bisognerebbe precisare che ciò che si arriva a dimostrare è solo una concl. possibile in senso lato, e non in senso stretto (v. ad es. I 15, 34a34-b2, b19-27): ma, come visto in diversi altri casi in questo cap., Aristotele non fa tale specifica. Nel cap., peraltro, egli non menziona altre coppie che secondo molti darebbero sillogismo: per diversi commentatori ciò indica che egli non le considerasse sillogistiche (da Alessandro fino a Ross, ai più recenti

i sillogismi sarà lo stesso, giacché tutti sono ottenuti mediante la | prima figura. Quindi, oggetto del sillogismo sarà manifestamente il poter inerire e non l'inerire[312]. Invece, se la premessa affermativa è universale e quella privativa è particolare, la dimostrazione sarà mediante l'impossibile. Infatti, poniamo che B inerisce ad ogni C e A può non inerire a qualche C; ebbene, necessariamente A può | non inerire a qualche B. Infatti, se A di necessità inerisce ad ogni B, ed è dato inoltre che B inerisce ad ogni C, A di necessità inerirà ad ogni C, come infatti si è provato prima. Il dato di base, però, era che A può non inerire a qualche C[313]. ||

Invece, non ci sarà sillogismo quando siano assunte due premesse entrambe indefinite o particolari. La dimostrazione è la stessa dei casi precedenti, e si svolge mediante gli stessi termini[314].

[Quando c'è sillogismo. Una premessa possibile e una necessaria in III figura][315]

22. Se una delle premesse è necessaria e l'altra | possibile[316], quando i termini sono predicati positivamente ci sarà sempre

Striker, Ebert – Nortmann). Vero è che questo cap. è stringato e parco di dettagli: non sarebbe fuori luogo pensare a un'omissione (così Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 411, che sottolinea come Teofrasto reputasse valido *Bocardo*XPP).

[314] I termini sono quelli indicati al termine di I 20 (39b2-6).

[315] **I, 22.** Si esamina quando c'è o non c'è sillogismo con premesse *in III fig.* di cui una è *possibile* e l'altra *necessaria*. Sono trattate prima le coppie di premesse entrambe universali e poi quelle di cui una è particolare. In entrambe le situazioni si stabilisce che: *(1)* c'è sillogismo, e la concl. è possibile in senso stretto, se le due sono affermative o se è necessaria quella affermativa; la prova è per conversione nei termini di una delle due e riconduzione alla I fig. (*Darapti*NPP, *Darapti*PNP, *Datisi*NPP, *Datisi*PNP, *Disamis*NPP, *Disamis*PNP; *Felapton*PNP, *Ferison*PNP, *Bocardo*PNP; per conversione complementare della minore sono sillogistiche anche le coppie Aa_NC, Be_PC, e Ai_NC, Be_PC); *(2)* c'è sillogismo, e la concl. è del tipo "può non inerire come anche non inerisce", se una è affermativa e l'altra negativa, e ad essere necessaria è la premessa maggiore negativa (*Felapton*$NP^X/_P$, *Ferison*$NP^X/_P$, *Bocardo*$NP^X/_P$, provati per conversione nei termini di una premessa e riconduzione alla I fig.); *(3)* non c'è sillogismo se una premessa è affermativa e l'altra negativa, e ad essere necessaria è la minore negativa.

[316] Prosegue l'esame dei sillogismi ottenuti in presenza di premesse possibili (per la problematica e l'organizzazione complessive di tale esame, v.

σθαι ἔσται συλλογισμός, ὅταν δ' ᾖ τὸ μὲν κατηγορικὸν τὸ δὲ στερητικόν, ἐὰν μὲν ᾖ τὸ καταφατικὸν ἀναγκαῖον, τοῦ ἐνδέχεσθαι μὴ ὑπάρχειν, ἐὰν δὲ τὸ στερητικόν, καὶ τοῦ ἐνδέχεσθαι καὶ τοῦ μὴ ὑπάρχειν. τοῦ δ' ἐξ ἀνάγκης μὴ ὑπάρχειν οὐκ ἔσται συλλογισμός, ὥσπερ οὐδ' ἐν τοῖς ἑτέροις σχήμασιν.

Ἔστωσαν δὴ κατηγορικοὶ πρῶτον οἱ ὅροι, καὶ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Γ ὑπαρχέτω ἐξ ἀνάγκης, τὸ δὲ Β παντὶ ἐνδεχέσθω ὑπάρχειν. ἐπεὶ οὖν τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Γ ἀνάγκη, τὸ δὲ Γ τινὶ τῷ Β ἐνδέχεται, καὶ τὸ Α τινὶ τῷ Β ἐνδεχόμενον ἔσται καὶ οὐχ ὑπάρχον· οὕτω γὰρ συνέπιπτεν ἐπὶ τοῦ πρώτου σχήματος. ὁμοίως δὲ δειχθήσεται καὶ εἰ τὸ μὲν Β Γ τεθείη ἀναγκαῖον, τὸ δὲ Α Γ ἐνδεχόμενον. πάλιν ἔστω τὸ μὲν κατηγορικὸν τὸ δὲ στερητικόν, ἀναγκαῖον δὲ τὸ κατηγορικόν· καὶ τὸ μὲν Α ἐνδεχέσθω μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β παντὶ ὑπαρχέτω ἐξ ἀνάγκης. ἔσται δὴ πάλιν τὸ πρῶτον σχῆμα· καὶ γὰρ ἡ στερητικὴ πρότασις ἐνδέχεσθαι σημαίνει· φανερὸν οὖν ὅτι τὸ συμπέρασμα ἔσται ἐνδεχόμενον· ὅτε γὰρ οὕτως ἔχοιεν αἱ προτάσεις ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι, καὶ τὸ συμπέρασμα ἦν ἐνδεχόμενον. εἰ δ' ἡ στερητικὴ πρότασις ἀναγκαία, τὸ συμπέρασμα ἔσται καὶ ὅτι ἐνδέχεταί τινὶ μὴ ὑπάρχειν καὶ ὅτι οὐχ ὑπάρχει. κείσθω γὰρ τὸ Α τῷ Γ μὴ ὑπάρχειν ἐξ ἀνάγκης, τὸ δὲ Β παντὶ ἐνδέχεσθαι. ἀντιστραφέντος οὖν τοῦ Β Γ καταφατικοῦ τὸ πρῶτον ἔσται σχῆμα, καὶ ἀναγκαία ἡ

nota 184, p. 455). Il presente cap. è il terzo e ultimo della sezione dedicata alla III fig. (capp. 20-22): nei due capp. precedenti si sono esaminate le coppie di premesse in III figura entrambe possibili (20) e quelle in cui una è possibile e l'altra in forma di inerenza (21); ora si passa a quelle in cui una è possibile e una necessaria. Questo è anche l'ultimo cap. della sezione sulla sillogistica modale (apertasi col cap. 8), nonché, più ampiamente, della sezione dedicata ai sillogismi nelle tre figure (apertasi col cap. 4)

[317] Per questo tipo di concl., cfr. I 16, 35b30-34, 36a15-17; 19, 38a14-16.

[318] Cfr. I 16, 35b34-36 e la nota a quel passo.

[319] 40a12-16: enunciazione e prova di *Darapti*NPP. Con la conversione nei termini della minore, si ha in I fig. *Darii*NPP (v. I 16, 36a40-b2).

un sillogismo avente ad oggetto una possibilità; poi, quando un rapporto è positivo e l'altro privativo, qualora sia necessario il rapporto affermativo ci sarà un sillogismo che ha ad oggetto un poter non inerire, mentre, qualora <sia necessario > quello privativo, ci sarà un sillogismo che ha ad oggetto una possibilità come anche un non inerire[317]. | Infine, non ci sarà alcun sillogismo il cui oggetto sia una non-inerenza necessaria, come non c'era nelle altre figure[318].

Ebbene, poniamo in primo luogo che i termini siano predicati positivamente, e poniamo che A di necessità inerisce ad ogni C e B può inerire ad ogni C. Dunque, dato che A necessariamente inerisce ad ogni C e C può inerire a qualche B, A a sua volta | si troverà a *poter* inerire, e non ad inerire, a qualche B: così accade infatti, come si è visto, nella prima figura[319]. Lo si proverà nello stesso modo anche nel caso in cui il rapporto B C fosse posto come necessario e A C possibile[320]. Si prenda in secondo luogo il caso in cui, invece, un rapporto è positivo e l'altro privativo, e ad essere necessario è quello positivo; cioè poniamo che A può | non inerire a nessun C e B di necessità inerisce ad ogni C. Bene, si avrà nuovamente la prima figura e, poiché la premessa privativa indica una possibilità, è chiaro dunque che la conclusione sarà possibile, giacché, come si è visto, quando le premesse in prima figura sono disposte in questo modo, anche la conclusione è | possibile[321]. Invece, se è necessaria la premessa privativa, la conclusione sarà "... può non inerire a qualche..." come anche "... non inerisce a qualche...". Infatti, poniamo per dato che A di necessità non inerisce a C e B può inerire ad ogni C. Dunque, con la conversione del rapporto affermativo B C si avrà la prima figura,

320 *Darapti*PNP: con la conversione nei termini della minore, si ha in I fig. *Darii*PNP (su cui cfr. quanto osservato in nota a I 16, 36b2).

321 40a18-25: enunciazione e prova di *Felapton*PNP. Con la conversione nei termini della minore, si ha in I fig. *Ferio*PNP (v. I 16, 36a40-b2). Ross, *Arist. Pr.*, p. 368, seguito in generale dagli studiosi successivi, ha rilevato l'uso prolettico di *gar* alla l. 21 (cioè, la causalità da esso espressa va riferita alla proposizione successiva anziché alla precedente: da qui la traduzione «*poiché* la premessa privativa indica...»); cfr. infatti quanto affermato poco dopo, alle righe 29-30. Per una lettura diversa, v. però Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 168.

στερητικὴ πρότασις. ὅτε δ' οὕτως ἔχοιεν αἱ προτάσεις, συνέβαινε τὸ Α τῷ Γ καὶ ἐνδέχεσθαι τινὶ μὴ ὑπάρχειν καὶ μὴ ὑπάρχειν, ὥστε καὶ τὸ Α τῷ Β ἀνάγκη τινὶ μὴ ὑπάρχειν. ὅταν δὲ τὸ στερητικὸν τεθῇ πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον, ἐὰν μὲν ἐνδεχόμενον, ἔσται συλλογισμὸς μεταληφθείσης τῆς προτάσεως, καθάπερ ἐν τοῖς πρότερον, ἐὰν δ' ἀναγκαῖον, οὐκ ἔσται· καὶ γὰρ παντὶ ἀνάγκη καὶ οὐδενὶ ἐνδέχεται ὑπάρχειν. ὅροι τοῦ παντὶ ὑπάρχειν ὕπνος – ἵππος καθεύδων – ἄνθρωπος, τοῦ μηδενὶ ὕπνος – ἵππος ἐγρηγορώς – ἄνθρωπος.

Ὁμοίως δ' ἕξει καὶ εἰ ὁ μὲν καθόλου τῶν ὅρων ὁ δ' ἐν μέρει πρὸς τὸ μέσον· κατηγορικῶν μὲν γὰρ ὄντων ἀμφοτέρων τοῦ ἐνδέχεσθαι καὶ οὐ τοῦ ὑπάρχειν ἔσται συλλογισμός, καὶ ὅταν τὸ μὲν στερητικὸν ληφθῇ τὸ δὲ καταφατικόν, ἀναγκαῖον δὲ τὸ καταφατικόν. ὅταν δὲ τὸ στερητικὸν ἀναγκαῖον, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται τοῦ μὴ ὑπάρχειν· ὁ γὰρ αὐτὸς τρόπος ἔσται τῆς δείξεως καὶ καθόλου καὶ μὴ καθόλου τῶν ὅρων ὄντων. ἀνάγκη γὰρ διὰ τοῦ πρώτου σχήματος τελειοῦσθαι τοὺς συλλογισμούς, ὥστε καθάπερ ἐν ἐκείνοις, καὶ ἐπὶ τούτων ἀναγκαῖον συμπίπτειν. ὅταν δὲ τὸ στερητικὸν

322 40a25-32: enunciazione e prova di *Felapton*NP$^{X}/_{P}$. Con la conversione nei termini della minore, B C, si ha *Ferio*NP$^{X}/_{P}$ (provato in I 16, 36a34-39). Si noti che, nella formulazione del sillogismo in I fig., Aristotele usa le lettere nell'ordine proprio alla I fig., dove A e C indicano i due estremi: essi corrispondono però ad A e B nelle due premesse in III fig. da cui siamo partiti. Da qui la frase «si è visto che, quando le premesse [*scil.*: in prima figura] sono disposte in questo modo, risulta che A può non inerire a qualche C come anche che non vi inerisce, sicché necessariamente anche A non inerisce a qualche B» (v. anche Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, p. 725).

323 Per conversione complementare della minore, come già in molti casi nei precc. capp., si ha sillogismo anche con la coppia Aa_{N}C, Be_{P}C (si viene ad avere *Darapti*NPP, provato poco sopra). Sull'espressione di ll. 34-35 «con la sostituzione della premessa» per indicare la conversione complementare, cfr. I 20, 39a27 (e relativa nota): essa significa che *al rapporto B C privativo possibile* ("B può non inerire a nessun C"), dato di partenza, si sostituisce la premessa *B C affermativa possibile* ("B può inerire ad ogni C").

324 Non c'è sillogismo con la coppia Aa_{P}C e Be_{N}C, infatti: (a) con "sonno può inerire ad ogni uomo" e "cavallo-che-dorme di necessità non inerisce a nessun uomo", A B sarebbe universale affermativo necessario, dacché "son-

e la | premessa privativa è necessaria. Ma si è visto che, quando le premesse sono disposte in questo modo, risulta che A può non inerire a qualche C come anche che non vi inerisce, sicché necessariamente anche A non inerisce a qualche B[322]. Invece, quando il rapporto privativo è posto con riferimento all'estremo minore, qualora esso sia possibile ci sarà un sillogismo con la sostituzione della premessa, | come nei casi precedenti[323], mentre non ci sarà sillogismo qualora esso sia necessario: e infatti, <stando così i termini>, <A> tanto necessariamente inerisce ad ogni <B>, quanto non può inerire a nessun <B>. Si vedano i termini: (a) sonno/cavallo-dormiente/uomo per l'inerenza universale dell'estremo maggiore al minore; (b) sonno/cavallo-sveglio/uomo per la non-inerenza universale del maggiore al minore[324].

Si avrà un'analoga situazione anche nel caso in cui uno dei due termini si rapporti al medio universalmente e l'altro | parzialmente: infatti, se entrambi sono predicati positivamente, || oppure quando sono assunti un rapporto privativo e l'altro affermativo e quello affermativo è necessario, ci sarà un sillogismo che ha ad oggetto una possibilità e non un'inerenza. Invece, quando è il rapporto privativo ad essere necessario la conclusione a sua volta avrà ad oggetto il non inerire: infatti il | modo di provarlo è lo stesso, sia stanti i termini in rapporti universali, sia stanti i termini in rapporti non universali. In effetti tali sillogismi sono necessariamente perfezionati mediante la prima figura, sicché è necessario che si dia in concomitanza a questi <rapporti> esattamente ciò che <si dava in concomitanza> a quelli <in prima figura>[325]. Invece, quando il rapporto privativo, assunto come

no di necessità inerisce ad ogni cavallo-che-dorme"; (b) viceversa, con "sonno può inerire ad ogni uomo" e "cavallo-sveglio di necessità non inerisce a nessun uomo", A B sarebbe universale negativo necessario, dacché "sonno di necessità non inerisce a cavallo-sveglio".

325 40a40-b8: (1) *Datisi*NPP, *Datisi*PNP, *Disamis*NPP, *Disamis*PNP, *Bocardo*PNP e *Ferison*PNP, con la conversione nei termini della particolare, sono provati analogamente a *Disamis*NPP, *Disamis*PNP e *Felapton*PNP, cioè per riconduzione ad una I fig. con conclusione possibile in senso stretto, ovvero, nell'ordine, a *Darii*NPP, *Darii*PNP e *Ferio*PNP (per *Bocardo*PNP si veda come si è proceduto per *Bocardo*PPP in I 20, 39a36-38; cfr. la nota al passo);

καθόλου ληφθὲν τεθῇ πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον, ἐὰν μὲν ἐνδεχόμενον, ἔσται συλλογισμὸς διὰ τῆς ἀντιστροφῆς, ἐὰν δ' ἀναγκαῖον, οὐκ ἔσται. δειχθήσεται δὲ τὸν αὐτὸν τρόπον ὃν καὶ ἐν τοῖς καθόλου, καὶ διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων. φανερὸν οὖν καὶ ἐν τούτῳ τῷ σχήματι πότε καὶ πῶς ἔσται συλλογισμός, καὶ πότε τοῦ ἐνδέχεσθαι καὶ πότε τοῦ ὑπάρχειν. δῆλον δὲ καὶ ὅτι πάντες ἀτελεῖς, καὶ ὅτι τελειοῦνται διὰ τοῦ πρώτου σχήματος.

23. Ὅτι μὲν οὖν οἱ ἐν τούτοις τοῖς σχήμασι συλλογισμοὶ τελειοῦνταί τε διὰ τῶν ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι καθόλου συλλογισμῶν καὶ εἰς τούτους ἀνάγονται, δῆλον ἐκ τῶν εἰρημένων· ὅτι δ' ἁπλῶς πᾶς συλλογισμὸς οὕτως ἕξει, νῦν ἔσται φανερόν, ὅταν δειχθῇ πᾶς γινόμενος διὰ τούτων τινὸς τῶν σχημάτων.

Ἀνάγκη δὴ πᾶσαν ἀπόδειξιν καὶ πάντα συλλογισμὸν ἢ ὑπάρχον τι ἢ μὴ ὑπάρχον δεικνύναι, καὶ τοῦτο ἢ καθόλου ἢ κατὰ μέρος, ἔτι ἢ δεικτικῶς ἢ ἐξ ὑποθέσεως. τοῦ δ' ἐξ

(2) invece, *Ferison*NP$^X/_P$ è provato analogamente a *Felapton*NP$^X/_P$, cioè con la conversione nei termini della minore e riconduzione ad una I fig. con conclusione del tipo $^X/_P$, ovvero a *Ferio*NP$^X/_P$. Per il significato di *sympiptein* (che abbiamo reso con "darsi in concomitanza"), v. I 9, 30b4 e nota *ad loc.*

[326] Per conversione complementare della minore si ha sillogismo anche con la coppia Ai_NC, Be_PC (si viene ad avere *Disamis*NPP, provato appena sopra).

[327] Non c'è sillogismo con la coppia Ai_PC, Be_NC. Per la prova si rinvia alla corrispondente coppia universale e ai medesimi termini concreti lì indicati (sonno-cavallo dormiente-uomo; sonno-cavallo sveglio-uomo: cfr. 40a35-36).

[328] **I, 23.** Va provato che ogni sillogismo viene in essere mediante una delle figure. Sillogismi e dimostrazioni si distinguono, oltre che per il tipo di conclusione, anche per il fatto di provarla o direttamente, o in base ad un'ipotesi: di quest'ultimo tipo sono anche i sillogismi *per impossibile*. Nella I parte del cap. viene provato che tutti i sillogismi diretti vengono in essere mediante le tre figure. Nella II parte si prova che anche i sillogismi *per impossibile* vengono in essere mediante le figg. perché contengono un sillogismo diretto. L'affermazione è poi estesa ai sillogismi sulla base di un'ipotesi diversi da quelli *per impossibile* (dove la conclusione è raggiunta non sulla base delle conseguenze impossibili di una certa ipotesi, ma sulla base di un accordo su una certa ipotesi).

universale, è posto con riferimento all'estremo minore, qualora esso sia | possibile ci sarà un sillogismo mediante la conversione[326], mentre non ci sarà sillogismo qualora esso sia necessario. Lo si proverà così come si faceva anche nel caso dei rapporti universali, e mediante gli stessi termini[327]. È manifesto dunque anche in questa figura quando c'è sillogismo e in che modo, nonché quando oggetto del sillogismo è una possibilità e quando un'inerenza. | Ed è chiaro anche che sono tutti sillogismi imperfetti e che sono perfezionati mediante la prima figura.

[Quando c'è sillogismo. Sillogismi diretti e sillogismi sulla base di un'ipotesi: tutti vengono in essere mediante le figure, sono perfezionati mediante la I e sono riconducibili ai sillogismi universali in I fig.][328]

23. Dunque, da quanto detto è chiaro che i sillogismi in queste figure sono perfezionati mediante i sillogismi universali in prima figura e si riconducono a questi[329]. | Ma che ciò valga per ogni sillogismo in assoluto verrà in chiaro ora, cioè nel momento in cui sia provato come ogni sillogismo venga in essere mediante una di queste figure.

Ebbene, necessariamente ogni dimostrazione e ogni sillogismo, oltre a provare che qualcosa o inerisce o non inerisce, e ciò o universalmente | o parzialmente, lo prova o direttamente, o sulla

[329] Si richiamano i risultati di I 7, dove però, propriamente, si era provato che tutti i sillogismi nelle figure sono *perfezionati* mediante quelli (universali o particolari) in I fig. *e che* tutti *si riconducono* a quelli *universali* in I fig. Perciò, fin dai commentatori antichi, sono stati avanzati dubbi sull'autenticità di «universali» (*katholou*, che manca, peraltro, nei mss. C e *n*), o proposte di trad. diversa da quella assunta qui: ma la conclusione del cap. (l. 41b5) conferma il riferimento ai sillogismi universali, anche se lì Aristotele svolge la questione in dettaglio, asserendo che tutti sono perfezionati mediante la I figura e si riconducono a quelli universali in I fig. (cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 170). In generale questo cap. sembra proseguire là dove si era interrotto il discorso in I 7: non c'è riferimento alla sillogistica modale (I 8-22); da ciò molti ricavano, sulla scia di Bocheński, che la sezione modale sia stata inserita da Aristotele solo in un secondo momento; tuttavia, «lo Stagirita ha sempre sostenuto l'analogia di comportamento dei sillogismi modali con quelli categorici» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 422).

ὑποθέσεως μέρος τὸ διὰ τοῦ ἀδυνάτου. πρῶτον οὖν εἴπωμεν περὶ τῶν δεικτικῶν· τούτων γὰρ δειχθέντων φανερὸν ἔσται καὶ ἐπὶ τῶν εἰς τὸ ἀδύνατον καὶ ὅλως τῶν ἐξ ὑποθέσεως.

Εἰ δὴ δέοι τὸ Α κατὰ τοῦ Β συλλογίσασθαι ἢ ὑπάρχον ἢ μὴ ὑπάρχον, ἀνάγκη λαβεῖν τι κατά τινος. εἰ μὲν οὖν τὸ Α κατὰ τοῦ Β ληφθείη, τὸ ἐξ ἀρχῆς ἔσται εἰλημμένον. εἰ δὲ κατὰ τοῦ Γ, τὸ δὲ Γ κατὰ μηδενός, μηδ' ἄλλο κατ' ἐκείνου, μηδὲ κατὰ τοῦ Α ἕτερον, οὐδεὶς ἔσται συλλογισμός· τῷ γὰρ ἓν καθ' ἑνὸς ληφθῆναι οὐδὲν συμβαίνει ἐξ ἀνάγκης. ὥστε προσληπτέον καὶ ἑτέραν πρότασιν. ἐὰν μὲν οὖν ληφθῇ τὸ Α κατ' ἄλλου ἢ ἄλλο κατὰ τοῦ Α, ἢ κατὰ τοῦ Γ ἕτερον, εἶναι μὲν συλλογισμὸν οὐδὲν κωλύει, πρὸς μέντοι τὸ Β οὐκ ἔσται διὰ τῶν εἰλημμένων. οὐδ' ὅταν τὸ Γ ἑτέρῳ, κἀκεῖνο ἄλλῳ, καὶ τοῦτο ἑτέρῳ, μὴ
41a συνάπτῃ δὲ πρὸς τὸ Β, οὐδ' οὕτως ἔσται πρὸς τὸ Β συλλογισμός. ὅλως γὰρ εἴπωμεν* ὅτι οὐδεὶς οὐδέποτε ἔσται συλλογισμὸς ἄλλου κατ' ἄλλου μὴ ληφθέντος τινὸς μέσου, ὃ πρὸς ἑκάτερον ἔχει πως ταῖς κατηγορίαις· ὁ μὲν

* Seguiamo la versione manoscritta εἴπωμεν (mss. A1 e B), in luogo dell' εἴπομεν ("abbiamo detto") accolto da Ross. In ciò seguiamo Striker: «In precedenza Aristotele ha considerato solo coppie di premesse che condividono un termine medio, senza però affermare che questa sia una condizione necessaria per ottenere una conclusione contenente due termini dati. Le asserzioni a seguire forniscono un'argomentazione a sostegno di tale affermazione» (*Arist. Pr. An.*, p. 250). Il tono del passo pare quello per cui l'affermazione introdotta è la conclusione generale dei precedenti passaggi analitici.

[330] Per la definizione dei rapporti fra sillogismi sulla base di un'ipotesi e sillogismi *per impossibile*, e per l'indicazione di altre tipologie di sillogismi sulla base di un'ipotesi diversi da quelli *per impossibile*, v. anche I 44.

[331] Questa frase corrisponde, nella terminologia, nel formulario e nel senso, a quella che troviamo in I 1, 24a26-28: da qui le integrazioni inserite nella traduzione. Per l'intero passo a seguire, cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 352-353.

[332] *To ex arches*: per questa locuzione, v. *Saggio introduttivo*, pp. 343-344 e, per la rilevanza del passo rispetto all'intera indagine, *ivi*, p. 330. Sulla *peti-*

base di un'ipotesi. Provare mediante l'impossibile fa parte del provare sulla base di un'ipotesi[330]. Dunque, parliamo in primo luogo di quelli diretti, perché, una volta mostrato che questi <vengono in essere tutti mediante una delle figure>, ciò sarà manifesto anche riguardo a quelli per riduzione all'impossibile e in generale a quelli sulla base di un'ipotesi. |

Ora, se bisogna trarre a conclusione l'inerire o il non inerire di A a B, è necessario assumere che qualcosa <inerisce o non inerisce> a qualcos'altro[331]. Dunque, se venisse assunta <l'inerenza o non inerenza> di A a B, si troverebbe ad essere assunto quello che in origine bisognava provare[332]. D'altra parte, se venisse assunta <l'inerenza o non inerenza> di A a C, ma poi non fosse assunta quella di C ad alcun altro termine, o quella di un altro termine a C, o quella di un altro termine ad A, non ci sarebbe alcun | sillogismo, giacché nulla risulta di necessità per il fatto che si è assunta <l'inerenza o non inerenza> di un'unica cosa ad un'unica altra cosa. Di conseguenza, bisogna assumere in aggiunta anche una seconda premessa[333]. Dunque, qualora venga assunta <l'inerenza o non inerenza> di A ad un altro termine o quella di un altro termine ad A, o quella di un altro termine a C, nulla impedisce invero che ci sia un sillogismo, ma questo non sarà relativo a B mediante le premesse assunte. | E non ci sarà un sillogismo relativo a B neanche quando C <inerisce> ad un secondo termine, questo ad un altro e quest'ultimo ad un altro ancora, senza || però collegarsi con B. Diciamo infatti in generale che non c'è mai 41a in nessun caso un sillogismo concernente <l'inerire o non inerire> di una cosa ad un'altra se non è stato assunto un medio che stia in un certo rapporto predicativo e con l'una e con l'altra cosa[334]: |

tio principii si torna anche nel cap. seg.; vi è poi dedicato il cap. II 16 (cfr. *Top.* VIII 13, 162b31-163a28; *Conf. Sof.* 4).

[333] Si ricordi la definizione di sillogismo data nel cap. 1: Aristotele sta qui dichiarando che, perché si dia sillogismo, ovvero perché qualcosa *di diverso* dai dati assunti risulti di necessità per il fatto che questi sono, sono necessarie (almeno) due premesse (v. anche I 15, 34a17-19). Su questo punto in generale, v. *Saggio introduttivo*, pp. 329-332.

[334] *Tais kategoriais*: il termine *kategoria* in *An. Pr.* in genere è usato per indicare la predicazione; i tipi di rapporti di predicazione corrispondono alle

γὰρ συλλογισμὸς ἁπλῶς ἐκ προτάσεών ἐστιν, ὁ δὲ πρὸς τόδε συλλογισμὸς ἐκ τῶν πρὸς τόδε προτάσεων, ὁ δὲ τοῦδε πρὸς τόδε διὰ τῶν τοῦδε πρὸς τόδε προτάσεων. ἀδύνατον δὲ πρὸς τὸ Β λαβεῖν πρότασιν μηδὲν μήτε κατηγοροῦντας αὐτοῦ μήτ' ἀπαρνουμένους, ἢ πάλιν τοῦ Α πρὸς τὸ Β μηδὲν κοινὸν λαμβάνοντας ἀλλ' ἑκατέρου ἴδια ἄττα κατηγοροῦντας ἢ ἀπαρνουμένους. ὥστε ληπτέον τι μέσον ἀμφοῖν, ὃ συνάψει τὰς κατηγορίας, εἴπερ ἔσται τοῦδε πρὸς τόδε συλλογισμός. εἰ οὖν ἀνάγκη μέν τι λαβεῖν πρὸς ἄμφω κοινόν, τοῦτο δ' ἐνδέχεται τριχῶς (ἢ γὰρ τὸ Α τοῦ Γ καὶ τὸ Γ τοῦ Β κατηγορήσαντας, ἢ τὸ Γ κατ' ἀμφοῖν, ἢ ἄμφω κατὰ τοῦ Γ), ταῦτα δ' ἐστὶ τὰ εἰρημένα σχήματα, φανερὸν ὅτι πάντα συλλογισμὸν ἀνάγκη γίνεσθαι διὰ τούτων τινὸς τῶν σχημάτων. ὁ γὰρ αὐτὸς λόγος καὶ εἰ διὰ πλειόνων συνάπτοι πρὸς τὸ Β· ταὐτὸ γὰρ ἔσται σχῆμα καὶ ἐπὶ τῶν πολλῶν.

Ὅτι μὲν οὖν οἱ δεικτικοὶ περαίνονται διὰ τῶν προειρημένων σχημάτων, φανερόν· ὅτι δὲ καὶ οἱ εἰς τὸ ἀδύνατον, δῆλον ἔσται διὰ τούτων. πάντες γὰρ οἱ διὰ τοῦ ἀδυνάτου περαίνοντες τὸ μὲν ψεῦδος συλλογίζονται, τὸ δ' ἐξ ἀρχῆς ἐξ ὑποθέσεως δεικνύουσιν, ὅταν ἀδύνατόν τι συμβαίνῃ τῆς ἀντι-

forme della proposizione predicativa considerate in questa ricerca (affermativa o negativa; universale, particolare, indefinita; inerenza generica, necessaria, possibile); cfr. anche 41a13.

[335] Se la conclusione deve contenere B è necessario che una premessa contenga B; se la conclusione deve definire il rapporto di A a B, è necessario che le premesse contengano i due termini e li rapportino entrambi ad un termine medio, ovvero che le premesse contengano un termine (C) in quanto medio fra gli altri due e quindi si possa dire che esse nel loro insieme riguardino il rapporto fra questi. Possiamo da qui concludere che sono *sillogismi diretti* quelli in cui si perviene ad una conclusione in forza del tipo di rapporti che due distinti termini intrattengono con uno stesso termine, il medio, riferito per mezzo di predicazioni (le premesse) ad entrambi gli estremi. Poiché le possibilità di esprimere la relazione predicativa di un termine comune a due estremi diversi sono quelle e *solo quelle* descritte precisamente dai sillogismi nelle tre figure anzidette, Aristotele può concludere che tutti i sillogismi diretti procedono mediante una delle tre figure.

[336] Il passo non è chiaro: quello che qui abbiamo reso con «quadro» è in

infatti, se il sillogismo in senso assoluto è a partire da premesse, il sillogismo relativo a questa cosa qui è a partire dalle premesse relative a questa cosa qui, e il sillogismo concernente questa cosa qui in rapporto a quella cosa lì è mediante le premesse concernenti questa cosa qui in rapporto a quella cosa lì. È però impossibile assumere una premessa relativa a B senza affermare o negare nulla di B, o, ancora, assumere premesse concernenti il rapporto di A a B | senza assumere alcunché di comune, ma affermando o negando cose peculiari all'uno e all'altro distintamente. Di conseguenza, va assunto un medio fra i due il quale collegherà le *predicazioni**, se ci dev'essere un sillogismo concernente il rapporto di questo a quello. Dunque, se è necessario assumere in rapporto a questi due qualcosa di comune, e se ciò è possibile in tre modi (ossia: predicando A di C e C | di B; predicando C di entrambi gli altri due; predicando entrambi gli altri due di C), e se queste sono le figure di cui abbiamo parlato, è manifesto che ogni sillogismo necessariamente viene in essere mediante una di queste figure[335]. In effetti, lo stesso discorso vale anche nel caso in cui il collegamento <di A> a B avvenisse mediante più di un <medio>, giacché anche | nel caso di molti <medi> il quadro sarà lo stesso[336].

Dunque, che i sillogismi diretti siano ottenuti mediante le figure anzidette, è manifesto: invece, che lo siano anche quelli per riduzione all'impossibile si chiarirà con queste considerazioni. In effetti, tutti coloro che giungono ad una conclusione mediante l'impossibile, costoro il falso, da una parte, lo traggono come conclusione, mentre quello che in origine bisognava provare, dall'altra, | lo provano sulla base di un'ipotesi, quando, posta la contraddittoria, risulta qualcosa di impossibile[337]: ad

greco *schema*, cioè il termine normalmente reso con "figura". Alcuni ritengono che Aristotele pensi ad una catena di deduzioni, tutte nella stessa fig. (v. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 141; più estesamente, Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 278); altri, sulla scorta di Maier, *Syll. Ar.*, II, p. 220, ritengono che qui il termine abbia un significato più generico, del tipo "disposizione, situazione". Il punto è ad ogni modo che anche con più di un medio, e quindi con una serie di deduzioni, è sempre mediante le figure che si procede e si arriva a conclusione.

337 Arrivare ad una conclusione mediante l'impossibile significa provare che dalla sua contraddittoria dipendono conseguenze palesemente fal-

φάσεως τεθείσης, οἷον ὅτι ἀσύμμετρος ἡ διάμετρος διὰ τὸ γίνεσθαι τὰ περιττὰ ἴσα τοῖς ἀρτίοις συμμέτρου τεθείσης. τὸ μὲν οὖν ἴσα γίνεσθαι τὰ περιττὰ τοῖς ἀρτίοις συλλογίζεται, τὸ δ' ἀσύμμετρον εἶναι τὴν διάμετρον ἐξ ὑποθέσεως δείκνυσιν, ἐπεὶ ψεῦδος συμβαίνει διὰ τὴν ἀντίφασιν. τοῦτο γὰρ ἦν

se o impossibili, e offrire ciò come prova del fatto che la conclusione voluta è vera. Si tratta quindi, dato un certo asserto come *demonstrandum*: a) di porre in ipotesi di partenza (v. l. 32) la contraddittoria; b) di combinarla con proposizioni assunte per vere e mostrare come da ciò risulti necessariamente un asserto falso o impossibile; c) di desumere dall'impossibilità o falsità del risultato che l'ipotesi da cui esso dipende è falsa e quindi la sua contraddittoria, ovvero la conclusione voluta, dev'essere vera (per il principio del III escluso). In questo modo Aristotele mostra due punti: a) che la prova *per impossibile* contiene un sillogismo diretto, cioè una conclusione (falsa) ricavata direttamente da premesse, di cui una è posta in ipotesi e l'altra (o le altre) sono assunte per vere; b) che il sillogismo per riduzione all'impossibile è un caso particolare di sillogismo sulla base di un'ipotesi, come egli prima aveva soltanto asserito (ll. 40b25-26). Contenendo un sillogismo diretto, ovvero, come mostrato sopra, un sillogismo mediante le figure, si può dire che anche il sillogismo *per impossibile* viene in essere mediante le figure: ciò non significa che le dimostrazioni *per impossibile* siano tutte e *in toto* riducibili a sillogismi nelle figure. La prova *per impossibile* sarà trattata anche in I 29; I 44; II, 11-14. Che cosa Aristotele esattamente consideri un'ipotesi nella prova *per impossibile* è oggetto di discussione. Per alcuni è l'asserto contraddittorio a quello che si intende dimostrare, contraddittorio che deve essere posto in via ipotetica per costituire la premessa di un sillogismo (così, tra gli altri, Alessandro, *In An. pr.*, p. 252, 8-9, e Waitz, *Org.* 1, p. 432). Altri (tra cui Maier, *Syll. Ar.*, p. 137, nota 1, e con lui Ross, *Arist. Pr.*, pp. 371-372; Striker, *Aristoteles über Syllogismen "aufgrund einer Hypothese"*, «Hermes» 107 (1979), pp. 33-50, pp. 41-43) identificano l'ipotesi con un assioma o una regola inferenziale che consenta di concludere, dal fatto che da una proposizione discende qualcosa di falso, che tale proposizione è falsa e quindi è vera la contraddittoria. Mignucci (*Arist. An. pr.*, pp. 424-425) ritiene che la *hypothesis* sia la falsità dell'asserto conclusivo del sillogismo diretto, falsità che viene assunta e non mai dimostrata (nell'esempio aristotelico, la *hypothesis* sarebbe la falsità dell'asserto per cui i numeri dispari sono uguali ai numeri pari). Per un quadro dettagliato delle posizioni e delle relative basi testuali, v. P. Crivelli, *Aristotle on Syllogisms from a Hypothesis*, in A. Longo (ed.), *Argument from Hypothesis in Ancient Philosophy*, with the coll. of D. Del Forno, Bibliopolis, Napoli 2011, pp. 96-184, in partic. pp. 149 ss. Poco oltre, Aristotele dice: «in effetti è questo che significava trarre una conclusione mediante l'impossibile: provare qualcosa di impossibile a causa dell'ipotesi di partenza» (41a30-32). Esprimendosi al passato, Aristotele sembrerebbe rinviare ad

esempio, <provano> che la diagonale <del quadrato> è *incommensurabile** <col lato> per il fatto che, se si pone che è commensurabile, i dispari diventano uguali ai pari. Costui dunque, da una parte, che i dispari diventino uguali ai pari lo trae come conclusione e, dall'altra, che la diagonale sia incommensurabile lo prova sulla base di un'ipotesi, | cioè perché a causa della contraddittoria risulta una falsità[338]. In effetti è questo che significava

una spiegazione precedente, di cui però non c'è traccia (né è fornita in seguito): come ha osservato Striker (*Arist. Pr. An.*, pp. 175-176), presumibilmente egli sta facendo appello alla memoria dei suoi uditori, che avevano incontrato tale espressione nei loro studi matematici o in seno all'Accademia. È a nostro parere verosimile che egli si stia più specificamente riferendo alla prassi dialettica, che ha la sua origine in Zenone di Elea, consistente nel fondare un'ipotesi mostrando che l'ipotesi opposta porta a risultati impossibili, o assurdi. Di questa valenza del termine ipotesi la testimonianza più nota e chiara è la prima parte del *Parmenide* di Platone, in cui appunto si discute la metodologia zenoniana.

[338] Aristotele fa riferimento ad una dimostrazione dell'incommensurabilità della diagonale che egli sembra considerare nota. Va detto anzitutto che due grandezze sono dette *incommensurabili* (o senza misura comune) se il loro rapporto è, noi diremmo, irrazionale (termine improprio per la matematica antica), cioè *non* è una grandezza esprimibile come *rapporto fra due interi*: quindi, nel caso della diagonale (d) e del lato (l), la prima risulterà incommensurabile al secondo se d / l è irrazionale; ciò, assunto che (per il teorema di Pitagora) $d = (\sqrt{2}) \cdot l$, e quindi che $d / l = \sqrt{2}$, equivale a dire che la diagonale risulterà incommensurabile al lato se $\sqrt{2}$ è irrazionale, cioè è una grandezza non esprimibile come rapporto fra due interi. Tradizionalmente, si è ritenuto che la prova cui Aristotele fa riferimento qui sia una prova basata sulla prop. VII.22 degli *Elementi* di Euclide, per la quale i «numeri primi tra loro sono minimi tra quelli che hanno il loro stesso rapporto» (trad. it. di F. Acerbi, da Euclide, *Tutte le opere*, a c. di F. Acerbi, Bompiani, Milano 2007), sicché le frazioni si esprimono come rapporto di due interi che sono primi tra loro. «Nella prova, prima si suppone in via d'ipotesi che $\sqrt{2}$ sia razionale (cioè, che vi siano due numeri primi intieri, poniamo m ed n, i quali siano reciprocamente primi e tali che $m/n = \sqrt{2}$ o $m^2 = 2n^2$). Ne segue che m^2 dev'essere pari e che pari dev'essere anche m, poiché il quadrato d'un numero non può avere un fattore primo che non sia un fattore anche del numero, del quale esso è il quadrato. Ma, se m è pari, n dev'essere dispari, secondo la nostra supposizione iniziale che m ed n siano reciprocamente primi. Assumendo che m = 2k, possiamo inferire che $2n^2 = 4k^2$ o $n^2 = 2k^2$; onde si può mostrare, ripetendo il ragionamento usato sopra, che n dev'essere pari» (Kneale e Kneale, *Storia della logica* cit., p. 14). Prima fonte per noi di questa dimo-

τὸ διὰ τοῦ ἀδυνάτου συλλογίσασθαι, τὸ δεῖξαί τι ἀδύνατον διὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς ὑπόθεσιν. ὥστ' ἐπεὶ τοῦ ψεύδους γίνεται συλλογισμὸς δεικτικὸς ἐν τοῖς εἰς τὸ ἀδύνατον ἀπαγομένοις, τὸ δ' ἐξ ἀρχῆς ἐξ ὑποθέσεως δείκνυται, τοὺς δὲ δεικτικοὺς πρότερον εἴπομεν ὅτι διὰ τούτων περαίνονται τῶν σχημάτων, φανερὸν ὅτι καὶ οἱ διὰ τοῦ ἀδυνάτου συλλογισμοὶ διὰ τούτων ἔσονται τῶν σχημάτων. ὡσαύτως δὲ καὶ οἱ ἄλλοι πάντες οἱ ἐξ ὑποθέσεως· ἐν ἅπασι γὰρ ὁ μὲν συλλογισμὸς γίνεται πρὸς τὸ μεταλαμβανόμενον, τὸ δ' ἐξ ἀρχῆς περαίνεται δι' ὁμολογίας ἤ τινος ἄλλης ὑπο-
41b θέσεως. εἰ δὲ τοῦτ' ἀληθές, πᾶσαν ἀπόδειξιν καὶ πάντα συλλογισμὸν ἀνάγκη γίνεσθαι διὰ τριῶν τῶν προειρημένων

strazione è l'appendice 27 al libro X degli *Elementi* (che peraltro alcuni considerano un'aggiunta tarda e non la includono nel testo di *Elementi*). Tale ricostruzione intende la frase aristotelica *to ghignesthai ta peritta isa tois artiois* nel senso che uno stesso numero risulterebbe allo stesso tempo pari e dispari (per cui sarebbe bene tradurre "le cose in numero pari" e "le cose in numero dispari" e non "i numeri pari" e "i numeri dispari": cfr. M. Caveing, *L'irrationalité dans les mathématiques grecques jusqu'à Euclide*, Presses Universitaires du Septentrion, Paris 1998, p. 132 nota 7). Nei commentatori antichi e in altri luoghi degli *Elementi* risultano anche altre dimostrazioni che Aristotele avrebbe potuto aver in mente qui: tutte fanno riferimento alla prop. VII.22 di *Elementi*. Di recente S. Ofman (*Une nouvelle démonstration de l'irrationalité de racine carré de 2 d'après les* Analytiques *d'Aristote*, «Philosophie Antique» 10 (2010), pp. 81-138) ha contestato però il richiamo alla prop. VII.22, perché, tra l'altro, essa pure è dimostrata *per impossibile* (ciò svuoterebbe la dimostrazione dell'incommensurabilità della diagonale del valore paradigmatico, rispetto al ragionamento *per impossibile*, che Aristotele sembra ascriverle nei luoghi in cui la evoca: *ivi*, pp. 103-104). Nelle ricostruzioni tradizionali, poi, la concl. affermerebbe che un numero pari è uguale ad un dispari, o che un numero sarebbe insieme pari e dispari: l'asserto aristotelico, invece, sembra molto più forte «poiché esso conclude che [...] *i numeri dispari diverrebbero pari*. Detto altrimenti, non ci sarebbero più numeri dispari. E di conseguenza, ma solo in seconda battuta, non ci sarebbero proprio più numeri» (*ivi*, p. 99). Ofman ha proposto di far riferimento, invece, ad una prova dell'incommensurabilità che sfrutta il metodo, molto antico, del pari e del dispari, e che, ponendo in ipotesi $\sqrt{2} = m / n$, arriverebbe alla conclusione che un numero pari cui si sommasse un'unità è uguale a un numero pari (quindi i dispari diventano uguali ai pari). Ora, se nella ricostruzione tradiziona-

trarre una conclusione mediante l'impossibile: provare qualcosa di impossibile a causa dell'ipotesi di partenza. Di conseguenza, dato che nei casi in cui si riduce all'impossibile viene ad esserci un sillogismo *diretto* avente ad oggetto il falso (mentre quello che in origine bisognava provare viene provato *sulla base di un'ipotesi*) e | prima abbiamo detto che i sillogismi diretti sono ottenuti mediante queste figure, è manifesto che i sillogismi mediante l'impossibile si avranno a loro volta mediante queste figure. E lo stesso vale anche per tutti gli altri sillogismi sulla base di un'ipotesi, giacché in tutti questi casi viene ad esserci un sillogismo relativo all'asserto che si sostituisce <a quello da provare>, | mentre quello che in origine bisognava provare lo si ottiene come conclusione in ragione di un accordo o di una qualche altra ipotesi[339]. || Ma, se questo è vero, allora necessariamente ogni dimostrazione e ogni sillogismo viene in essere mediante le tre figure anzidette.

le la concl. impossibile sarebbe "uno stesso numero è pari e dispari", ovvero "*n* è pari e *n* è dispari" (impossibile sarebbe la congiunzione di due contraddittorie), nella ricostruzione di Ofman essa sarebbe "i dispari divengono uguali ai pari", cioè una singola proposizione, al suo interno inconsistente (v. anche Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 175; *Aristoteles über Syllogismen...* cit., pp. 38-39). Che questo sia in generale il modo in cui si presenta un'impossibilità palese trova conferma in rilevanti luoghi platonici. Nel *Teeteto*, lo sottolinea particolarmente Ofman (p. 100), si fanno esempi di assurdità cui è impossibile credere persino in sogno: che il bue sia un cavallo, che il due sia uno, o, precisamente, «che i dispari siano pari» (190b).

339 Come Aristotele aveva detto all'inizio del cap., il sillogismo mediante l'impossibile è solo un caso di sillogismo sulla base di un'ipotesi: ciò che caratterizza tutte le dimostrazioni di questo tipo è il fatto che si costruisca un sillogismo diretto o mediante le figure, il quale ha come premessa una predicazione "sostitutiva" rispetto a quella da dimostrare; il sillogismo *per impossibile* ha la particolarità di porre in premessa nello specifico la *contraddittoria* del *demonstrandum* (v. note precc.). Gli altri sillogismi *ex hypotheseos* dovrebbero invece porre in premessa una proposizione *p* non che contraddice, ma che, in base ad un accordo stabilito in partenza, *implica* la proposizione da dimostrare: pertanto, una volta ottenuta *p* direttamente come conclusione di premesse assunte per vere, risulta provata anche *q*. Aristotele darà ulteriori indicazioni circa i sillogismi sulla base di un'ipotesi in I 29, 45b16-17, ma dirà anche espressamente che si tratta di una molteplicità di forme argomentative, su cui la ricerca è ancora da fare (per un quadro completo, v. *Indice dei concetti*, voce IPOTESI).

σχημάτων. τούτου δὲ δειχθέντος δῆλον ὡς ἅπας τε συλλογισμὸς ἐπιτελεῖται διὰ τοῦ πρώτου σχήματος καὶ ἀνάγεται εἰς τοὺς ἐν τούτῳ καθόλου συλλογισμούς.

24. Ἔτι τε ἐν ἅπαντι δεῖ κατηγορικόν τινα τῶν ὅρων εἶναι καὶ τὸ καθόλου ὑπάρχειν· ἄνευ γὰρ τοῦ καθόλου ἢ οὐκ ἔσται συλλογισμὸς ἢ οὐ πρὸς τὸ κείμενον, ἢ τὸ ἐξ ἀρχῆς αἰτήσεται. κείσθω γὰρ τὴν μουσικὴν ἡδονὴν εἶναι σπουδαίαν. εἰ μὲν οὖν ἀξιώσειεν ἡδονὴν εἶναι σπουδαίαν μὴ προσθεὶς τὸ πᾶσαν, οὐκ ἔσται συλλογισμός· εἰ δὲ τινὰ ἡδονήν, εἰ μὲν ἄλλην, οὐδὲν πρὸς τὸ κείμενον, εἰ δ' αὐτὴν ταύτην, τὸ ἐξ ἀρχῆς λαμβάνει. μᾶλλον δὲ γίνεται φανερὸν ἐν τοῖς διαγράμμασιν, οἷον ὅτι τοῦ ἰσοσκελοῦς ἴσαι αἱ πρὸς τῇ βάσει. ἔστωσαν εἰς τὸ κέντρον ἠγμέναι αἱ Α Β. εἰ οὖν ἴσην λαμβάνοι τὴν Α Γ γωνίαν τῇ Β Δ μὴ ὅλως ἀξιώσας ἴσας τὰς τῶν ἡμικυκλίων, καὶ πάλιν τὴν Γ

[340] **I, 24.** Si afferma che, riguardo ad ogni sillogismo, bisogna in tutti i casi che ci sia una premessa affermativa e che ci sia una premessa universale: altrimenti, o non c'è sillogismo, o il sillogismo che si produce non riguarda quello che ci si proponeva di provare, oppure si ricade in una petizione di principio. Lo si spiega con due esempi di *demonstrandum*: 1) che il piacere musicale è nobile; 2) che gli angoli alla base del triangolo sono uguali. Si stabilisce poi che, se la conclusione è universale, è necessario che le premesse siano tutte universali; non così se la conclusione è particolare. Infine, almeno una delle premesse dev'essere della stessa qualità della conclusione, sia in quanto all'essere affermativa o negativa, sia dal punto di vista della modalità.

[341] Si noti che in questo capitolo con "termini" s'intendono spesso le premesse.

[342] Sul tema della petizione di principio, cfr. I 23, 40b32-33 e la nota relativa. Quanto all'espressione «ciò che ci si propone di provare», con essa rendiamo il greco *to keimenon.* Si noti che i verbi *keisthai*, *hypokeisthai*, *tithenai*, nella prima parte del testo erano usati per indicare ciò che è dato o posto in partenza nel senso delle premesse o assunti (corrispondono, nella nostra traduzione, alle espressioni "è dato", "è dato di base", "è posto" e simili). Da qui, essi vengono più spesso usati per indicare ciò che è dato in partenza nel senso di ciò che è *dato da* provare.

[343] Primo esempio di *demonstrandum*: "il piacere dato dalla musica è nobile". Posto che il piacere dato dalla musica è un piacere, solo se si assume "ogni piacere è nobile" si otterrà la conclusione voluta; se invece si assume in-

E, una volta provato ciò, è chiaro che ogni sillogismo è portato ad effetto mediante la prima figura e | che ogni sillogismo si riconduce ai sillogismi universali in prima figura.

[Quando c'è sillogismo. Condizioni generali: almeno una premessa affermativa; almeno una universale; almeno una della stessa qualità della conclusione; se la conclusione è universale, tutte devono essere universali][340]

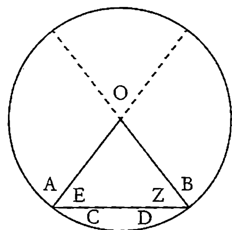
24. Inoltre, in ogni caso bisogna che uno dei termini[341] sia positivo e ci dev'essere un'inerenza universale, giacché, senza un rapporto universale, o non ci sarà sillogismo, o non ci sarà un sillogismo relativo a ciò che ci si propone di provare, oppure si finirà col *postulare quello che in origine bisognava provare**[342]. Infatti, prendiamo il caso in cui ci si proponga di provare che il piacere dato dalla musica è nobile. | Dunque, se uno dovesse asserire che il piacere è nobile senza aggiungere "ogni", non ci sarà sillogismo; se invece egli asserisse che *qualche* piacere è nobile, se si tratta di un piacere diverso <da quello dato dalla musica> non c'è alcuna relazione con quanto si proponeva di provare, mentre, se si tratta precisamente di quel piacere, ecco che egli assume ciò che in origine doveva provare[343]. Lo si vede ancor più chiaramente nelle dimostrazioni geometriche[344], ad esempio in quella | dell'uguaglianza degli angoli alla base del triangolo isoscele. Siano A e B le linee condotte al centro <della circonferenza in cui è inscritto il triangolo>. Dunque, se uno assumesse che l'angolo AC è uguale

definitamente "piacere è nobile", non si può trarre alcuna conclusione; se poi lo si pone come particolare (qualche piacere è nobile), o s'intende che questo "qualche piacere che è nobile" coincide con quello musicale e allora si ha una petizione di principio, o si tratta di un piacere d'altro tipo e allora non c'è nesso col piacere musicale, sicché la conclusione non riguarderà ciò su cui doveva vertere la prova.

[344] *Diagrammata*, letter. "diagrammi", "figure geometriche", è usato sovente in Aristotele per indicare le prove geometriche: cfr. *Metafisica* V 3, 1014a35-b3; v., anche per altri luoghi aristotelici e platonici cui far riferimento, I. Toth, *Aristotele e i fondamenti assiomatici della geometria. Prolegomeni alla comprensione dei frammenti non-euclidei nel «Corpus Aristotelicum»*, ed. it. Vita e Pensiero, Milano 1997, p. 194, nota 9.

τῇ Δ μὴ πᾶσαν προσλαβὼν τὴν τοῦ τμήματος, ἔτι δ' ἀπ' ἴσων οὐσῶν τῶν ὅλων γωνιῶν καὶ ἴσων ἀφῃρημένων ἴσας εἶναι τὰς λοιπὰς τὰς Ε Ζ, τὸ ἐξ ἀρχῆς αἰτήσεται, ἐὰν μὴ λάβῃ ἀπὸ τῶν ἴσων ἴσων ἀφαιρουμένων ἴσα λείπεσθαι. φανερὸν οὖν ὅτι ἐν ἅπαντι δεῖ τὸ καθόλου ὑπάρχειν, καὶ ὅτι τὸ μὲν καθόλου ἐξ ἁπάντων τῶν ὅρων καθόλου δείκνυται, τὸ δ' ἐν μέρει καὶ οὕτως κἀκείνως, ὥστ' ἐὰν μὲν ᾖ τὸ συμπέρασμα καθόλου, καὶ τοὺς ὅρους ἀνάγκη καθόλου εἶναι, ἐὰν δ' οἱ ὅροι καθόλου, ἐνδέχεται τὸ συμπέρασμα μὴ εἶναι καθόλου. δῆλον δὲ καὶ ὅτι ἐν ἅπαντι συλλογισμῷ ἢ ἀμφοτέρας ἢ τὴν ἑτέραν πρότασιν ὁμοίαν ἀνάγκη γίνεσθαι τῷ συμπεράσματι. λέγω δ' οὐ μόνον τῷ καταφατικὴν εἶναι ἢ στερητικήν, ἀλλὰ καὶ τῷ ἀναγκαίαν ἢ ὑπάρχουσαν ἢ ἐνδεχομένην. ἐπισκέψασθαι δὲ δεῖ καὶ τὰς ἄλλας κατηγορίας.

Φανερὸν δὲ καὶ ἁπλῶς πότ' ἔσται καὶ πότ' οὐκ ἔσται συλλογισμός, καὶ πότε δυνατὸς καὶ πότε τέλειος, καὶ ὅτι



345 Secondo esempio di *demonstrandum*: "gli angoli alla base del triangolo isoscele sono uguali". La dimostrazione cui Aristotele fa riferimento è diversa da quella che si trova in Euclide, *Elementi* I 5 e la sua esatta ricostruzione è stata oggetto di discussione da Alessandro ai giorni nostri. Per la lettura alla base anche delle integrazioni nella presente traduzione, si veda l'esposizione dettagliata in Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 429-430 (su cui ci basiamo anche per la fig. a lato). Il punto che Aristotele vuole evidenziare, ad ogni modo, è che ad ogni passaggio della dimostrazione è necessario introdurre una proposizione universale: «il punto saliente, a mio parere, è l'uso di una figura, che potrebbe essere vista come un caso *particolare*. Quindi, ragionando sulla figura in questione, quando diciamo cose del tipo "l'angolo A C è uguale all'angolo B D", in realtà dobbiamo assumere come premessa "tutti gli angoli di un semicerchio sono reciprocamente uguali"» (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 144).

346 Cioè, sia con tutte le premesse universali, sia con premesse non tutte universali: ad es., in *Darapti* (III fig.) si prova una proposizione particolare a partire da due premesse universali, mentre in *Darii* (I fig.) una conclusione particolare è ottenuta da una premessa universale e una particolare.

347 I commentatori, a partire da Alessandro (*In An. pr.*, pp. 269, 25-270, 8), rilevano come tale affermazione configga coi capp. 16, 19, 20, in cui, da

all'angolo BD senza asserire che in generale gli angoli dei semicerchi sono uguali, o ancora che l'angolo C è uguale all'angolo D senza assumere in aggiunta che ciò vale per ogni angolo di un segmento <di cerchio con la corda>, e inoltre che, sottratti da angoli interi che sono uguali angoli a loro volta uguali, | gli angoli restanti E e F sono uguali, senza assumere che sottratte cose uguali da cose uguali restano cose uguali, egli finisce col postulare ciò che in origine doveva provare[345].

Dunque, è manifesto che in ogni caso ci vuole un'inerenza universale, e inoltre che un rapporto universale viene provato a partire da termini *tutti* universali, mentre un rapporto particolare viene provato sia in un modo sia nell'altro[346]. Quindi, | se la conclusione è universale, necessariamente anche i termini saranno universali, mentre, se i termini sono universali, la conclusione potrebbe non essere universale. È chiaro anche, d'altra parte, che in ogni sillogismo è necessario che o entrambe, o una delle due premesse siano dello stesso tipo della conclusione. E intendo non solo dal punto di vista del loro essere affermative | o privative, ma anche da quello del loro essere necessarie, in forma di inerenza o possibili[347]. Ma andranno considerate anche le altre forme di predicazione[348].

È chiaro poi sia quando ci sarà e quando non ci sarà un sillogismo in senso assoluto, sia quando un sillogismo sarà possibile[349] e quando perfetto; è chiaro altresì che, se c'è un sillogi-

una premessa necessaria e una possibile, risultavano conclusioni in forma di inerenza.

[348] Molti commentatori recenti (ad es. Smith, Striker, Crubellier) ritengono che con «le altre forme di predicazione» Aristotele si stia riferendo alle modalità: il passo sarebbe dunque il residuo di una versione del testo precedente alla redazione della sezione modale, sviluppata solo successivamente. Diversi commentatori antichi, a partire da Alessandro, *In An. pr.*, p. 270, 10-28 (ma ancora, ad es. Ross, *Arist. Pr.*, p. 376, o Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 431), pensano invece a modalità quali vero, falso, opinabile, non opinabile e simili. Per analoghe osservazioni circa il fatto che premesse e conclusione siano dello stesso tipo, cfr. anche I 12, 32a8-12 e I 27, 43b33-37 (dove si tratta di premesse nell'ordine del per lo più: si ricorderà che il "per lo più" è uno dei due significati del possibile, v. I 13, 32b4 ss.).

[349] Qui «possibile» (*dynatos*) è sinonimo di imperfetto (*ateles*): per un

συλλογισμοῦ ὄντος ἀναγκαῖον ἔχειν τοὺς ὅρους κατά τινα τῶν εἰρημένων τρόπων.

25. Δῆλον δὲ καὶ ὅτι πᾶσα ἀπόδειξις ἔσται διὰ τριῶν ὅρων καὶ οὐ πλειόνων, ἐὰν μὴ δι' ἄλλων καὶ ἄλλων τὸ αὐτὸ συμπέρασμα γίνηται, οἷον τὸ Ε διά τε τῶν Α Β καὶ διὰ τῶν Γ Δ, ἢ διὰ τῶν Α Β καὶ Α Γ Δ· πλείω γὰρ μέσα τῶν αὐτῶν οὐδὲν εἶναι κωλύει. τούτων δ' ὄντων οὐχ εἷς ἀλλὰ πλείους εἰσὶν οἱ συλλογισμοί. ἢ πάλιν ὅταν ἑκάτερον τῶν Α Β διὰ συλλογισμοῦ ληφθῇ (οἷον τὸ Α διὰ τῶν Δ Ε καὶ πάλιν τὸ Β διὰ τῶν Ζ Θ), ἢ τὸ μὲν ἐπαγωγῇ, τὸ δὲ συλλογισμῷ. ἀλλὰ καὶ οὕτως πλείους οἱ συλλογισμοί· πλείω γὰρ τὰ συμπεράσματα ἐστιν, οἷον τό τε Α καὶ τὸ Β καὶ τὸ Γ.

Εἰ δ' οὖν μὴ πλείους ἀλλ' εἷς, οὕτω μὲν ἐνδέχεται γενέσθαι

analogo uso di «possibile» riferito al sillogismo non perfetto, v. I 5, 27a2; 6, 28a16.

[350] **I, 25.** S'intende provare che ogni sillogismo si realizza mediante tre termini e non di più. Che i termini siano più di tre è possibile: 1) quando la stessa concl. è ottenuta a partire da gruppi diversi di premesse (dove i termini medi sono diversi), ma allora si tratta di molti sillogismi indipendenti; 2) quando quelle che sono le premesse della concl. propriamente detta sono a loro volta la concl. di precedenti sillogismi, per cui si hanno molti passaggi sillogistici concatenati; 3) quando alcune premesse sono assunte inutilmente, o con finalità estrinseche. Se i termini sono tre, le premesse sono due e comunque, in seno ad un discorso sillogistico composto, devono essere in numero pari. Invero, quando le premesse sono ottenute per precedenti sillogismi o in presenza di una pluralità di medi continui, le premesse potrebbero anche essere dispari e i termini pari. Quanto alle conclusioni, nell'ambito di un sillogismo semplice esse sono la metà delle premesse: quando invece il numero dei termini aumenta, esse vengono ad essere ben più numerose di termini e premesse

[351] Si noti che le lettere (A, B etc.) in questo contesto non indicano i termini, ma le proposizioni (le premesse e la conclusione). Ciò vale per gran parte del capitolo, ma non sempre: questo rende molto faticosa la lettura; perciò nella traduzione abbiamo preferito esplicitare i casi in cui le lettere indicano proposizioni (vuoi le premesse vuoi la conclusione). Va inoltre osservato che il testo alla l. 39 è incerto: i manoscritti danno molte versioni diverse per quanto riguarda le lettere indicanti le premesse in oggetto, sicché è chiaro che il testo si è corrotto già in età molto antica. Seguiamo la congettura di Ross che, seppur non priva di difficoltà (cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 432),

smo, è necessario che i termini siano ordinati in uno | dei modi che si sono detti.

[Quando c'è sillogismo. Numero di termini, premesse e conclusioni][350]

25. Poi, è anche chiaro che i termini mediante i quali ogni dimostrazione si realizza sono tre e non di più, nonostante il fatto che la stessa conclusione possa venire in essere mediante vari gruppi di diverse premesse, e ad esempio <la conclusione> E possa venire in essere mediante <le premesse> A e B e anche mediante <le premesse> C e D, oppure mediante <le premesse> A e B e anche mediante <le premesse> A, C e D; infatti, | nulla impedisce che fra gli stessi termini ci siano più termini medi. Quand'è così, però, non c'è un solo sillogismo, ma || ce ne sono molti[351]. O, ancora, <la stessa conclusione può venire in essere mediante varie coppie di premesse> quando ciascuna delle due premesse, A e B, è assunta mediante sillogismo (ad esempio, A mediante <le premesse> D ed E, e B, per parte sua, mediante <le premesse> F e G), oppure quando una è assunta per *induzione**[352] e l'altra per sillogismo. Ma anche così i sillogismi sono più d'uno, tant'è che | le conclusioni sono più d'una, ovvero A, B e C.

È dunque in questo senso, cioè se intendiamo tutto ciò come un solo sillogismo e non molti, che è possibile per la stessa con-

ci pare comunque la più adeguata a rendere quanto Aristotele mostra di voler evidenziare qui, cioè il fatto che una stessa concl. può risultare da premesse diverse perché vi possono essere anche più termini che fungono da medio fra i due in essa contenuti. Quindi, i gruppi di termini presentati come combinazioni di premesse capaci di una stessa concl. devono essere due sequenze indipendenti: invece dalle versioni manoscritte sembra che si parli di una stessa concl. ricavata da due coppie di premesse che hanno una premessa in comune, il che comporterebbe che i termini siano gli stessi (cfr. Ross, *Arist. Pr.*, p. 378; Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 250).

[352] *Epagoghe*: l'induzione designa in Aristotele (cfr. Ross, *Arist. Pr.*, pp. 482-483) o la generalizzazione dal particolare all'universale (*Top.* I 12, 105a13-16), o l'adduzione di esempi e casi particolari (*Conf. Sof.* 15, 174a37; *Cat.* 11, 13b37; *Metafisica* IX 6, 1048a36; v. anche l'aggettivo *epaktikos*, in *An. Post.* I 12, 77b33 e *Fisica* IV 3, 210b8, e il verbo *epaghesthai* in *Metafisica* II 3, 995a8 e *De Partibus Animalium* III 10, 673a15); sarà trattata specificamente in II 23.

διὰ πλειόνων τὸ αὐτὸ συμπέρασμα, ὡς δὲ τὸ Γ διὰ τῶν Α Β, ἀδύνατον. ἔστω γὰρ τὸ Ε συμπεπερασμένον ἐκ τῶν Α Β Γ Δ. οὐκοῦν ἀνάγκη τι αὐτῶν ἄλλο πρὸς ἄλλο εἰλῆφθαι, τὸ μὲν ὡς ὅλον τὸ δ' ὡς μέρος· τοῦτο γὰρ δέδεικται πρότερον, ὅτι ὄντος συλλογισμοῦ ἀναγκαῖον οὕτως τινὰς ἔχειν τῶν ὅρων. ἐχέτω οὖν τὸ Α οὕτως πρὸς τὸ Β. ἔστιν ἄρα τι ἐξ αὐτῶν συμπέρασμα. οὐκοῦν ἤτοι τὸ Ε ἢ τῶν Γ Δ θάτερον ἢ ἄλλο τι παρὰ ταῦτα. καὶ εἰ μὲν τὸ Ε, ἐκ τῶν Α Β μόνον ἂν εἴη ὁ συλλογισμός. τὰ δὲ Γ Δ εἰ μὲν ἔχει οὕτως ὥστ' εἶναι τὸ μὲν ὡς ὅλον τὸ δ' ὡς μέρος, ἔσται τι καὶ ἐξ ἐκείνων, καὶ ἤτοι τὸ Ε ἢ τῶν Α Β θάτερον ἢ ἄλλο τι παρὰ ταῦτα. καὶ εἰ μὲν τὸ Ε ἢ τῶν Α Β θάτερον, ἢ πλείους ἔσονται οἱ συλλογισμοί, ἢ ὡς ἐνεδέχετο ταὐτὸ διὰ πλειόνων ὅρων περαίνεσθαι συμβαίνει· εἰ δ' ἄλλο τι παρὰ ταῦτα, πλείους ἔσονται καὶ ἀσύναπτοι οἱ συλλογισμοὶ πρὸς ἀλλήλους. εἰ δὲ μὴ οὕτως ἔχοι τὸ Γ πρὸς τὸ Δ ὥστε ποιεῖν συλλογισμόν, μάτην ἔσται εἰλημμένα, εἰ μὴ ἐπαγωγῆς ἢ κρύψεως ἢ τινος ἄλλου τῶν τοιούτων χάριν.

Εἰ δ' ἐκ τῶν Α Β μὴ τὸ Ε ἀλλ' ἄλλο τι γίγνεται συμπέρασμα, ἐκ δὲ τῶν Γ Δ ἢ τούτων θάτερον ἢ ἄλλο παρὰ ταῦτα, πλείους τε οἱ συλλογισμοὶ γίνονται καὶ οὐ τοῦ ὑποκειμένου· ὑπέκειτο γὰρ

[353] Chi dicesse che è possibile che una conclusione C risulti da un numero di termini maggiore di tre, non direbbe una cosa assolutamente priva di senso, perché, come illustrato appena sopra, due premesse A e B possono essere a loro volta la conclusione di precedenti sillogismi, sicché i termini in gioco si moltiplicano. Propriamente, però, ciò in forza di cui cui C risulta necessaria sono esclusivamente A e B. In sostanza, lo Stagirita sta puntualizzando che vanno distinti due sensi per cui possiamo dire che una conclusione si genera mediante un certo numero di termini: un senso lato, che comprende tutti i passaggi sillogistici che portano ad essa, inclusi quelli per guadagnare le premesse; un senso proprio, per cui una conclusione definisce strettamente il rapporto fra due termini collegati da un termine medio attraverso due premesse, sicché i termini non possono essere più di tre.

[354] In realtà, Aristotele non aveva mai tematizzato prima la necessità di un rapporto intero/parte *tra premesse*. Per Ross, *Arist. Pr.*, p. 379, si tratta di un riferimento a I 23, 40b30-41a20; altri rinviano, più dappresso, agli argo-

clusione venire in essere mediante più <di tre termini>; è invece impossibile, se s'intende "può venire in essere" nel senso per cui C viene in essere mediante A e B[353]. Infatti, poniamo che E sia ciò che viene concluso a partire dalle <premesse> A, B, C e D. Dunque, è necessario che una di queste sia stata assunta in un rapporto | di intero a parte rispetto ad un'altra: questo, infatti – cioè che se c'è un sillogismo alcuni dei termini si trovano necessariamente in tali rapporti – è stato già provato in precedenza[354]. Dunque, poniamo che tale sia il rapporto di A a B. A partire da queste premesse ci sarà pertanto una conclusione. Quindi essa sarà, o E, oppure una fra <le due premesse> C e D, o qualcos'altro oltre a questi. Ora, se fosse E, | si avrebbe il sillogismo a partire dalle sole <premesse> A e B. Se poi quello di C a D fosse un rapporto di intero a parte, ci sarà una qualche conclusione anche a partire da quelle <premesse>, ed essa sarà, o E, o una fra <le due premesse> A e B, o qualcos'altro oltre a questi. E se fosse E, oppure una fra <le premesse> A e B, o ci saranno molti sillogismi, oppure <tale conclusione> risulta <dalle coppie A B, e C D> nel senso per cui abbiamo detto possibile che una stessa conclusione | sia ottenuta mediante più <di tre> termini[355]; se invece la conclusione fosse qualcos'altro oltre a questi, i sillogismi saranno molti e scollegati l'uno dall'altro. Nel caso in cui, al contrario, C non stesse a D in un rapporto tale da produrre un sillogismo, <tali premesse> si troveranno assunte inutilmente, o al limite in vista di un'induzione, a scopo di dissimulazione, o con altre finalità del genere.

Invece, se a partire da A e B, da un lato, | non si viene ad avere E, ma qualche altra conclusione, e a partire da C e D, dall'altro, la conclusione è una fra <le due premesse> A e B, oppure qualcos'altro oltre a questi, si hanno molti sillogismi, che peraltro non hanno ad oggetto quanto proposto in partenza, giacché

menti del cap. 24 sulla necessità di assumere premesse universali (cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, pp. 183-184; Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 146, il quale peraltro aggiunge che «può essere che in realtà Aristotele intenda riferirsi all'intera trattazione delle deduzioni nelle figure»).

[355] Cfr. le precisazioni di 42a6-8 (v. anche la relativa nota).

εἶναι τοῦ Ε τὸν συλλογισμόν. εἰ δὲ μὴ γίνεται ἐκ τῶν Γ Δ μηδὲν συμπέρασμα, μάτην τε εἰλῆφθαι αὐτὰ συμβαίνει καὶ μὴ τοῦ ἐξ ἀρχῆς εἶναι τὸν συλλογισμόν. ὥστε φανερὸν ὅτι πᾶσα ἀπόδειξις καὶ πᾶς συλλογισμὸς ἔσται διὰ τριῶν ὅρων μόνον.

Τούτου δ' ὄντος φανεροῦ, δῆλον ὡς καὶ ἐκ δύο προτάσεων καὶ οὐ πλειόνων (οἱ γὰρ τρεῖς ὅροι δύο προτάσεις), εἰ μὴ προσλαμβάνοιτό τι, καθάπερ ἐν τοῖς ἐξ ἀρχῆς ἐλέχθη, πρὸς τὴν τελείωσιν τῶν συλλογισμῶν. φανερὸν οὖν ὡς ἐν ᾧ λόγῳ συλλογιστικῷ μὴ ἄρτιαί εἰσιν αἱ προτάσεις δι' ὧν γίνεται τὸ συμπέρασμα τὸ κύριον (ἔνια γὰρ τῶν ἄνωθεν συμπερασμάτων ἀναγκαῖον εἶναι προτάσεις), οὗτος ὁ λόγος ἢ οὐ συλλελόγισται ἢ πλείω τῶν ἀναγκαίων ἠρώτηκε πρὸς τὴν θέσιν.

42b Κατὰ μὲν οὖν τὰς κυρίας προτάσεις λαμβανομένων τῶν συλλογισμῶν, ἅπας ἔσται συλλογισμὸς ἐκ προτάσεων μὲν ἀρτίων ἐξ ὅρων δὲ περιττῶν· ἑνὶ γὰρ πλείους οἱ ὅροι τῶν προτάσεων. ἔσται δὲ καὶ τὰ συμπεράσματα ἡμίση τῶν προτάσεων. ὅταν δὲ διὰ προσυλλογισμῶν περαίνηται ἢ διὰ πλειόνων μέσων συνεχῶν, οἷον τὸ Α Β διὰ τῶν Γ Δ, τὸ μὲν πλῆθος τῶν ὅρων ὡσαύτως ἑνὶ ὑπερέξει τὰς προτάσεις

[356] 42a8-31: il passo si può riassumere come segue. (1) Se la concl. E risulta sia dalle premesse A e B, sia dalle premesse C e D, siamo in uno dei due casi descritti sopra: due coppie di premesse indipendenti da cui è tratta la stessa concl., oppure una coppia di premesse A e B di cui una è ottenuta a sua volta come concl. di C e D. (2) Se la concl. E risulta dalle premesse A e B, mentre da C e D risultasse una concl. diversa da tutte quelle fin qui menzionate, avremmo due sillogismi scollegati l'uno dall'altro. (3) Se da A e B risulta E, mentre da C e D non risulta nulla, C e D sarebbero assunte inutilmente o per motivi estrinseci. (4) Se da A e B risulta una proposizione diversa da C, D, E, mentre da C e D risulta A o B, oppure una proposizione diversa da quelle menzionate, si ottengono sì diversi sillogismi, ma non quello voluto, cioè la conclusione E; ancora in questo caso, se da C e D invece non risulta nulla, esse sarebbero assunte inutilmente e comunque la conclusione voluta non è raggiunta. Per quanto riguarda premesse non rilevanti ai fini della conclusione, ma assunte ad altri scopi (induzione, dissimulazione o simili), cfr. *Top.* VIII 1, 155b20-24.

[357] Cfr. I 1, 24b24-26; 5, 28a5-7; 6, 29a15-16.

[358] Si puntualizza che il conto è fatto in relazione alla concl. dell'argo-

in partenza era proposto che il sillogismo avesse ad oggetto E. Se invece a partire da C e D non viene ad esserci alcuna conclusione, risulta che questi siano stati assunti inutilmente e | che il sillogismo non ha ad oggetto quello che in origine bisognava provare. Quindi, i termini mediante i quali si realizzano ogni dimostrazione e ogni sillogismo sono manifestamente solo tre[356].

Chiarito questo, è chiaro che anche le premesse a partire dalle quali <ogni dimostrazione e ogni sillogismo si realizzano> sono due e non di più (dacché tre termini fanno due premesse), per quanto, come si è detto all'inizio, | per perfezionare i sillogismi possano farsi assunzioni aggiuntive[357]. Dunque, è chiaro che un'argomentazione sillogistica in cui non sono in numero pari le premesse mediante le quali viene ad esserci la conclusione in senso proprio (ché necessariamente fungeranno da premesse alcune precedenti conclusioni[358]), ecco, una tale argomentazione, o di fatto non arriva a costituire un sillogismo, oppure ha posto più questioni di quelle necessarie alla | *tesi**. ||

Dunque, considerato in rapporto alle sue premesse in senso 42b
proprio, ogni sillogismo si realizza a partire da un numero pari di premesse e da un numero dispari di termini (dato che i termini sono uno in più delle premesse). Inoltre, il numero delle conclusioni sarà la metà di quello delle | premesse. Quando poi la conclusione è ottenuta mediante precedenti sillogismi[359], o mediante più medi continui – ad esempio <la conclusione> A B mediante <i termini> C e D –, di nuovo il numero dei termini supererà di uno quello delle premesse[360]. In effetti, il termine che s'in-

mentazione nel suo complesso, cioè alla conclusione voluta (cfr. le osservazioni di Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 185), anche se le premesse da cui essa è tratta potrebbero a loro volta essere conclusione di altre premesse. Così, le «premesse in senso proprio» di l. 42b1 sono presumibilmente l'ultima coppia di premesse, a partire da cui risulta la conclusione in senso proprio. Esse sono quindi sempre due, ovvero sempre in numero pari, come si afferma dopo (cfr. Alessandro, *In An. pr.*, p. 281, 5-12, con i commenti di Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 436). Più faticose, su questo passo, ci paiono le proposte di lettura di Smith (*Arist. Pr. An.*, pp. 146-147) e Crubellier (*Arist. Pr. An.*, p. 284 e 286).

[359] Quando cioè una o entrambe le premesse siano state assunte in quanto mostrate a loro volta mediante un precedente sillogismo.

[360] Il caso di una conclusione ottenuta mediante più medi continui è

(ἢ γὰρ ἔξωθεν ἢ εἰς τὸ μέσον τεθήσεται ὁ παρεμπίπτων ὅρος· ἀμφοτέρως δὲ συμβαίνει ἑνὶ ἐλάττω εἶναι τὰ διαστήματα τῶν ὅρων), αἱ δὲ προτάσεις ἴσαι τοῖς διαστήμασιν· οὐ μέντοι αἰεὶ αἱ μὲν ἄρτιαι ἔσονται οἱ δὲ περιττοί, ἀλλ' ἐναλλάξ, ὅταν μὲν αἱ προτάσεις ἄρτιαι, περιττοὶ οἱ ὅροι, ὅταν δ' οἱ ὅροι ἄρτιοι, περιτταὶ αἱ προτάσεις· ἅμα γὰρ τῷ ὅρῳ μία προστίθεται πρότασις, ἂν ὁποθενοῦν προστεθῇ ὁ ὅρος, ὥστ' ἐπεὶ αἱ μὲν ἄρτιαι οἱ δὲ περιττοὶ ἦσαν, ἀνάγκη παραλλάττειν τῆς αὐτῆς προσθέσεως γινομένης. τὰ δὲ συμπεράσματα οὐκέτι τὴν αὐτὴν ἕξει τάξιν οὔτε πρὸς τοὺς ὅρους οὔτε πρὸς τὰς προτάσεις· ἑνὸς γὰρ ὅρου προστιθεμένου συμπεράσματα προςτεθήσεται ἑνὶ ἐλάττω τῶν προϋπαρχόντων ὅρων· πρὸς μόνον γὰρ τὸν ἔσχατον οὐ ποιεῖ συμπέρασμα, πρὸς δὲ τοὺς ἄλλους πάντας, οἷον εἰ τῷ Α Β Γ πρόσκειται τὸ Δ, εὐθὺς καὶ συμπεράσματα δύο πρόσκειται, τό τε πρὸς τὸ Α καὶ τὸ πρὸς τὸ Β. ὁμοίως δὲ κἀπὶ τῶν ἄλλων. κἂν εἰς τὸ μέσον δὲ παρεμπίπτῃ, τὸν αὐτὸν τρόπον· πρὸς ἕνα γὰρ μόνον οὐ ποιήσει συλλογισμόν. ὥστε πολὺ πλείω τὰ συμπεράσματα καὶ τῶν ὅρων ἔσται καὶ τῶν προτάσεων.

quello che la tradizione chiamerà *sorite*, e va distinto dal caso, menzionato appena prima, di una conclusione ottenuta mediante precedenti sillogismi. Quest'ultimo designa una concatenazione argomentativa in cui una conclusione è ottenuta in forza di una coppia di premesse, una o entrambe a loro volta ottenute da una coppia di premesse (sillogismi precedenti). Nel *sorite*, invece, la conclusione in oggetto risulta da premesse che presentano una serie di termini, ciascuno dei quali è predicato di quello che segue, ovvero, per capirci: A*a*B, B*a*C, C*a*D, D*a*F: A*a*F. Mutuando un'espressione matematica, lo Stagirita parla dunque di medi «*continui*». Si ricorderà che Aristotele aveva già usato il termine «intervallo» per indicare le premesse (e tornerà ad usarlo proprio qui subito dopo), e che la valenza musicale e geometrica di tale vocabolo è risultata per lo meno significativa per il contesto degli *An. Pr.* (cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 331-332). Di provenienza matematica pare essere anche l'espressione, che compare poco oltre, *parempipton horos* («il termine che s'inserisce»): cfr. Einarson, *On certain mathematical Terms* cit., p. 158.

[361] 42b6-25: ogni volta che, in un'argomentazione complessa, si aggiunge

serisce sarà posto o esternamente o in mezzo, ma in entrambi i casi risulta che il numero degli intervalli sia inferiore di un'unità a quello | dei termini, e le premesse sono uguali agli intervalli. Tuttavia, non sempre le premesse saranno pari e i termini dispari, ma si alterneranno, cioè quando le premesse sono pari i termini saranno dispari, e quando i termini sono pari, le premesse dispari. Infatti, quando viene aggiunto un termine, dovunque esso venga aggiunto, contemporaneamente è aggiunta *una* premessa, sicché, dato che | le premesse erano pari e i termini dispari, e l'entità dell'aggiunta è la stessa, necessariamente le condizioni si scambiano. Invece, il rapporto <quantitativo> delle conclusioni non sarà più lo stesso né rispetto ai termini, né rispetto alle premesse. Infatti, con l'aggiunta di un termine sarà aggiunto un numero di conclusioni inferiore di uno al numero dei termini presenti prima <dell'aggiunta>, | giacché <il termine aggiunto> solo in riferimento all'ultimo termine non produce una conclusione, ma produce una conclusione in riferimento a tutti gli altri: ad esempio, se D è aggiunto ad A B C, sono aggiunte immediatamente anche due conclusioni, quella in riferimento ad A e quella in riferimento a B. E così via per gli altri termini aggiunti. Lo stesso vale anche nel caso in cui <il termine aggiunto> si inserisca in mezzo, giacché esso non produrrà sillogismo solo in riferimento ad un termine[361]. | Di conseguenza, le conclusioni saranno ben più numerose sia dei termini, sia delle premesse.

un termine, questo può inserirsi all'inizio e alla fine, oppure nel mezzo della sequenza; ad ogni modo, l'aggiunta di un termine comporta l'aggiunta di una premessa, in quanto esso va a combinarsi con uno dei termini già presenti. Quindi, sia i termini sia le premesse aumentano di 1, sicché se prima erano pari diventano dispari e viceversa. L'inserimento di un termine inoltre comporta anche l'aumento del numero delle conclusioni, giacché ogni termine aggiunto porterà a nuove conclusioni in rapporto a ciascuno degli altri termini già presenti, tranne quello cui esso è direttamente collegato nella nuova premessa. Ad es., aggiungere un termine D ad una coppia di premesse A B e B C, significa combinarlo con uno dei termini già presenti e quindi aggiungere ad es. la premessa C D; in questo modo avremo la concl. A C (da A B + B C), cui si aggiungono la concl. B D (da B C + C D) e la concl. A D (da A B + B D), ovvero una nuova conclusione o sillogismo per ciascuno dei termini già presenti, tranne C.

26. Ἐπεὶ δ' ἔχομεν περὶ ὧν οἱ συλλογισμοί, καὶ ποῖον ἐν ἑκάστῳ σχήματι καὶ ποσαχῶς δείκνυται, φανερὸν ἡμῖν ἐστὶ καὶ ποῖον πρόβλημα χαλεπὸν καὶ ποῖον εὐεπιχείρητον· τὸ μὲν γὰρ ἐν πλείοσι σχήμασι καὶ διὰ πλειόνων πτώσεων περαινόμενον ῥᾷον, τὸ δ' ἐν ἐλάττοσι καὶ δι' ἐλαττόνων δυσεπιχειρητότερον. τὸ μὲν οὖν καταφατικὸν τὸ καθόλου διὰ τοῦ πρώτου σχήματος δείκνυται μόνου, καὶ διὰ τούτου μοναχῶς· τὸ δὲ στερητικὸν διά τε τοῦ πρώτου καὶ διὰ τοῦ μέσου, καὶ διὰ μὲν τοῦ πρώτου μοναχῶς, διὰ δὲ τοῦ μέσου διχῶς· τὸ δ' ἐν μέρει καταφατικὸν διὰ τοῦ πρώτου καὶ διὰ τοῦ ἐσχάτου, μοναχῶς μὲν διὰ τοῦ πρώτου, τριχῶς δὲ διὰ τοῦ ἐσχάτου. τὸ δὲ στερητικὸν τὸ κατὰ μέρος ἐν ἅπασι τοῖς σχήμασι δείκνυται, πλὴν ἐν μὲν τῷ πρώτῳ μοναχῶς, ἐν δὲ τῷ μέσῳ καὶ τῷ ἐσχάτῳ ἐν τῷ μὲν διχῶς ἐν τῷ δὲ τριχῶς. φανε-
43a ρὸν οὖν ὅτι τὸ καθόλου κατηγορικὸν κατασκευάσαι μὲν χαλεπώτατον, ἀνασκευάσαι δὲ ῥᾷστον. ὅλως δ' ἐστὶν ἀναιροῦντι μὲν τὰ καθόλου τῶν ἐν μέρει ῥᾴω· καὶ γὰρ ἢν μηδενὶ καὶ ἢν τινὶ μὴ ὑπάρχῃ, ἀνῄρηται· τούτων δὲ τὸ μὲν τινὶ μὴ ἐν ἅπασι τοῖς σχήμασι δείκνυται, τὸ δὲ μηδενὶ ἐν τοῖς δυσίν. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον κἀπὶ τῶν στερητικῶν· καὶ γὰρ εἰ παντὶ καὶ εἰ τινί, ἀνῄρηται τὸ ἐξ ἀρχῆς· τοῦτο δ' ἦν ἐν δύο σχήμασιν. ἐπὶ δὲ τῶν ἐν μέρει μοναχῶς, ἢ παντὶ ἢ μηδενὶ δείξαντα ὑπάρχειν. κατασκευάζοντι δὲ ῥᾴω τὰ ἐν μέρει· καὶ γὰρ ἐν πλείοσι σχήμασι καὶ διὰ πλειόνων τρόπων. ὅλως τε

362 **I, 26.** Sulla base dell'indagine precedentemente condotta sulle figure, vengono catalogati i problemi in base al loro essere facili (perché provati in più figure e modi) o difficili (perché provati in meno figure e modi). Si stabilisce che: i problemi di tipo affermativo universale sono i più difficili da fondare e i più facili da respingere; i problemi di tipo universale sono più facili da eliminare rispetto a quelli particolari, mentre questi ultimi sono più facili da fondare; in generale, respingere una tesi è più facile che fondarla.

363 Sulla nozione di "problema", nonché sul senso e sulla rilevanza in generale di questo capitolo, cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 342-345. Si veda inoltre la Tabella al termine dello stesso, per una schematizzazione degli intrecci tra tipi di problema e figure, oggetto del cap.

364 Il greco *ptoseis* è usato qui per indicare i modi sillogistici: sul punto, v. *Saggio introduttivo*, nota 16. Nel cap. 36, invece, *ptosis* indicherà i casi in senso grammaticale.

[Problemi fondati o respinti in ciascuna figura: quadro d'insieme][362]

26. Dato che sappiamo su che cosa vertono i sillogismi, cioè sappiamo che tipo di rapporto viene provato in ciascuna figura e in quanti modi ciò avviene, ci è chiaro anche che tipo di problema sarà ostico e che tipo invece facile da trattare[363]: | infatti, sarà più facile quello che è ottenuto come conclusione in più figure e mediante più *modi**, più difficile quello che è ottenuto come conclusione in meno figure e mediante meno modi[364]. Ora, l'affermativo universale viene provato esclusivamente mediante la prima figura, e, per essa, esclusivamente in un modo; il privativo <universale> mediante la prima figura e quella di mezzo, | in un solo modo per la prima figura, ma in due modi per la seconda; il particolare affermativo mediante la prima e l'ultima figura, in un solo modo per la prima figura, ma in tre modi per l'ultima. Infine, il privativo particolare viene provato in tutte quante le figure, senonché nella prima è provato in un solo modo, ma nella figura di mezzo | e nell'ultima rispettivamente in due e in tre modi. || Dunque manifestamente l'universale positivo è il più difficile da fondare, ma è il più facile da respingere. In generale, i problemi di tipo universale sono più facili da eliminare rispetto a quelli di tipo particolare, perché si eliminano sia quando <è provato> "... non inerisce a nessun...", sia quando <è provato> "... non inerisce a qualche..." e, di questi due rapporti, quello particolare negativo | viene provato in tutte le figure, quello universale negativo in due. E così anche per quelli privativi, perché il problema iniziale viene in tal caso eliminato sia se <è provato> "... inerisce ad ogni...", sia se <è provato> "... inerisce a qualche..."; e sono due, come visto, le figure nell'ambito delle quali ciò avviene. Quanto a quelli di tipo particolare, invece, li si elimina in un modo solo, cioè provando l'inerire ad ogni o il non inerire a nessun[365]. Però quelli particolari sono più facili da fondare, perché | <sono provati> in più figure e mediante più modi. E in generale non va dimenticato che, se è possibile respingere gli uni mediante gli

[365] Gli asserti particolari sono eliminati solo se sono provati gli opposti universali.

οὐ δεῖ λανθάνειν ὅτι ἀνασκευάσαι μὲν δι' ἀλλήλων ἔστι καὶ τὰ καθόλου διὰ τῶν ἐν μέρει καὶ ταῦτα διὰ τῶν καθόλου, κατασκευάσαι δ' οὐκ ἔστι διὰ τῶν κατὰ μέρος τὰ καθόλου, δι' ἐκείνων δὲ ταῦτ' ἔστιν. ἅμα δὲ δῆλον ὅτι καὶ τὸ ἀνασκευάζειν ἐστὶ τοῦ κατασκευάζειν ῥᾷον.

Πῶς μὲν οὖν γίνεται πᾶς συλλογισμὸς καὶ διὰ πόσων ὅρων καὶ προτάσεων, καὶ πῶς ἐχουσῶν πρὸς ἀλλήλας, ἔτι δὲ ποῖον πρόβλημα ἐν ἑκάστῳ σχήματι καὶ ποῖον ἐν πλείοσι καὶ ποῖον ἐν ἐλάττοσι δείκνυται, δῆλον ἐκ τῶν εἰρημένων. **[27.]** πῶς δ' εὐπορήσομεν αὐτοὶ πρὸς τὸ τιθέμενον ἀεὶ συλλογισμῶν, καὶ διὰ ποίας ὁδοῦ ληψόμεθα τὰς περὶ ἕκαστον ἀρχάς, νῦν ἤδη λεκτέον· οὐ γὰρ μόνον ἴσως δεῖ τὴν γένεσιν θεωρεῖν τῶν συλλογισμῶν, ἀλλὰ καὶ τὴν δύναμιν ἔχειν τοῦ ποιεῖν.

Ἁπάντων δὴ τῶν ὄντων τὰ μέν ἐστι τοιαῦτα ὥστε κατὰ

[366] Questo passo conclude tutta la ricerca sui sillogismi svolta fin qui (capp. 4-26), e va letto in continuità con l'inizio del cap. seg.: v. *Saggio introduttivo*, nota 53.

[367] **I, 27.** Chiusa la sezione teorica sul sillogismo nel suo venire in essere, si apre quella dedicata alla ricerca di una via per *produrre* il maggior numero possibile di sillogismi relativamente a ciascun problema dato. Prima di procedere, si precisa che: le realtà singolari e sensibili non sono mai predicate di altre, mentre altre ne sono predicate; al polo opposto, cioè procedendo verso l'alto, si arriva invece a realtà che sono predicate di altre, ma di cui null'altro viene predicato; ci sono poi realtà intermedie che sono predicate di altre e di cui altre sono predicate, ed è su queste che vertono soprattutto discussioni e ricerche. Al termine di tale *excursus* si avvia propriamente l'indagine annunciata a inizio capitolo. Per selezionare le premesse, bisogna innanzitutto porre alla base, per ciascuno dei due termini che compongono la proposizione da provare, la cosa in sé, le definizioni e le caratteristiche peculiari, quindi le cose che ne sono predicate, quelle di cui esso è predicato e quelle che non possono esserne predicate. Bisogna inoltre distinguere tra predicati nel che cos'è, predicati peculiari e accidentali, predicati in termini di verità o di opinione. Si specifica inoltre che, in vista dell'individuazione delle premesse: 1) bisogna selezionare predicazioni di tipo universale e non particolare; 2) se il termine è compreso sotto una realtà universale, i predicati di quest'ultima non vanno presi in considerazione; vanno piuttosto selezionati i predicati peculiari al soggetto in questione; 3) se il termine è una realtà universale che ne comprende altre, non vanno prese in considerazione le realtà a loro volta subordinate a queste ultime; 4) va selezionato anche ciò che è legato predicativamente al termine in oggetto "per lo più": se il problema è dell'ordine del per lo più, infatti, al-

altri e viceversa, cioè i rapporti universali mediante quelli particolari e quelli particolari mediante quelli universali, non è invece possibile fondare i rapporti universali mediante quelli particolari, mentre i secondi mediante i primi sì. Con ciò è chiaro anche che | respingere è più facile che fondare.

Dunque, con quanto è stato detto si è chiarito in che modo viene in essere ogni sillogismo, mediante quanti termini e premesse e con quali rapporti fra le premesse, e ancora, che tipo di problema viene provato in ogni singola figura, quale in più figure e quale in meno[366]. |

[Come produrre sillogismi. Individuare i termini utili a comporre le premesse][367]

27. Ora è ormai il momento di dire come fare a procurarci *noi* ogni volta una buona dotazione di sillogismi relativi al problema posto, e per quale via arriveremo ad assumere i *principi** concernenti ciascun singolo problema. Ché non possiamo certo limitarci a studiare il venire in essere dei sillogismi in teoria: bisogna anche avere la capacità di produrli[368]. |

Ebbene, di tutte le cose che sono, alcune sono tali da non essere predicate di nessun'altra veramente e universalmente[369]

meno alcune delle premesse dovranno essere dell'ordine del per lo più; 5) non vanno considerate le realtà che sono predicate di tutte le cose, perché a partire da esse non c'è sillogismo: la spiegazione di ciò è rimandata a quanto segue.

[368] In questo passaggio Aristotele: da un lato dichiara di aprire una nuova sezione della ricerca, dedicata al reperimento di un metodo per produrre sillogismi; dall'altro, dichiarando conclusa la sezione precedente, ne indica altresì l'intento complessivo (cosa che non aveva fatto finora). Si trattava, cioè, di studiare il venire in essere (*ghenesis*) dei sillogismi sul piano teorico. Si cfr. I 4, 25b26, dove l'indagine sul sillogismo veniva impostata su quando e come *venga in essere* (*ghinetai*) ogni sillogismo. Ora ci occuperemo invece di come *produrre noi* i sillogismi: si tratterà in sostanza di individuare quante più coppie di premesse di cui la proposizione da provare risulti la conclusione. Abbiamo scelto di staccare anche visivamente questo passaggio (insieme a quello conclusivo del cap. prec.) dalle parti precc. e successive per segnalarne la particolare natura, in quanto presentazione del piano di lavoro complessivo dell'opera (cfr. anche, in modo ancor più marcato, la trad. di Crubellier).

[369] «Universalmente» (*katholou*) risulta di difficile interpretazione in

μηδενὸς ἄλλου κατηγορεῖσθαι ἀληθῶς καθόλου (οἷον Κλέων καὶ Καλλίας καὶ τὸ καθ' ἕκαστον καὶ αἰσθητόν), κατὰ δὲ τούτων ἄλλα (καὶ γὰρ ἄνθρωπος καὶ ζῷον ἑκάτερος τούτων ἐστί)· τὰ δ' αὐτὰ μὲν κατ' ἄλλων κατηγορεῖται, κατὰ δὲ τούτων ἄλλα πρότερον οὐ κατηγορεῖται· τὰ δὲ καὶ αὐτὰ ἄλλων καὶ αὐτῶν ἕτερα, οἷον ἄνθρωπος Καλλίου καὶ ἀνθρώπου ζῷον. ὅτι μὲν οὖν ἔνια τῶν ὄντων κατ' οὐδενὸς πέφυκε λέγεσθαι, δῆλον· τῶν γὰρ αἰσθητῶν σχεδὸν ἕκαστόν ἐστι τοιοῦτον ὥστε μὴ κατηγορεῖσθαι κατὰ μηδενός, πλὴν ὡς κατὰ συμβεβηκός· φαμὲν γάρ ποτε τὸ λευκὸν ἐκεῖνο Σωκράτην εἶναι καὶ τὸ προσιὸν Καλλίαν. ὅτι δὲ καὶ ἐπὶ τὸ ἄνω πορευομένοις ἵσταταί ποτε, πάλιν ἐροῦμεν· νῦν δ' ἔστω τοῦτο κείμενον. κατὰ μὲν οὖν τούτων οὐκ ἔστιν ἀποδεῖξαι κατηγορούμενον ἕτερον, πλὴν εἰ μὴ κατὰ δόξαν, ἀλλὰ ταῦτα κατ' ἄλλων· οὐδὲ τὰ καθ' ἕκαστα κατ' ἄλλων, ἀλλ' ἕτερα κατ' ἐκείνων. τὰ δὲ μεταξὺ δῆλον ὡς ἀμφοτέρως ἐνδέχεται (καὶ γὰρ αὐτὰ κατ' ἄλλων καὶ ἄλλα κατὰ τούτων λεχθήσεται)· καὶ σχεδὸν οἱ λόγοι καὶ αἱ σκέψεις εἰσὶ μάλιστα περὶ τούτων.

questo contesto: o indica che tali cose *assolutamente* o *semplicemente* (v. *haplos*) non si predicano di altre (così suggeriva Alessandro, seguito da molti commentatori; ma ciò appare piuttosto forzato rispetto al greco); oppure indica, secondo il suo senso usuale, che tali cose non sono predicabili in universale, con ciò anticipando quanto segue, dove si mostra che le realtà sensibili o singolari possono sì (apparentemente) esser predicate di altro, ma solo in modo accidentale, e quindi certo non in forma universale (cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, pp. 189-190).

370 In genere si ritiene che Aristotele si riferisca alle categorie (cfr. Alessandro, *In An. pr.*, p. 291, 18-20).

371 Sulla predicazione accidentale, cioè non una predicazione che è accidentalmente vera, ma una predicazione che è solo accidentalmente, e non veramente, una predicazione (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 441), cfr. *An. Post.* I 22, 83a1-18.

372 Cfr. *An. Post.* I 19-22. L'espressione «verso l'alto» (*epi to ano*) si contrappone qui al fatto che fin prima si è parlato di quella altrove definita la via verso il basso (*epi to kato*: cfr. *An. Pr.* II 17, 65b23; v. Bonitz, *Index*, p. 68 b 50-1), cioè si è parlato, nell'ambito dei nessi predicativi, del lato delle realtà di cui altro viene predicato: procedendo verso il basso, l'analisi delle connessioni predicative trova un punto d'arresto negli enti singolari e sensibili, i quali, se altri ne sono predicati, non sono a loro volta predicati di alcunché.

(ad esempio Cleone e Callia, ovvero la cosa *singola** e *sensibile**), mentre altre sono predicate di quelle (infatti ognuno di quei due è un uomo nonché un animale); alcune sono esse stesse predicate di altre, ma | null'altro prima ne è predicato[370]; alcune, infine, sono predicate di altre e di esse sono predicate altre cose ancora (ad esempio uomo è predicato di Callia e di uomo è predicato animale). Ora, che alcune delle cose che sono siano di natura tale da non esser dette di null'altro, è chiaro, giacché praticamente ciascuna delle realtà sensibili è tale da non esser predicata di nulla, se non in modo accidentale[371] | (in effetti a volte si dice che quel bianco lì è Socrate, o che quello che si avvicina è Callia). Quanto poi al fatto che anche il percorso che procede verso l'alto a un certo punto si blocchi, ritorneremo sull'argomento più avanti[372]; per ora prendiamolo come un dato. Dunque, non è possibile dimostrare che di queste ultime realtà è predicato qualcos'altro (se non in termini di opinione)[373], ma è possibile dimostrare che esse sono predicate di altre; né è possibile dimostrare che le cose | singole sono predicate di altre cose, ma è possibile dimostrare che altre cose sono predicate di quelle. Quanto alle realtà intermedie, è chiaro che è possibile farne oggetto di dimostrazione in entrambe le direzioni (poiché queste possono essere dette di altre e altre possono essere dette di esse): e in linea di massima è soprattutto su queste che vertono discussioni e ricerche[374]. ||

La via si blocca però anche dall'altra parte, appunto verso l'alto, cioè quando si procede dal lato di ciò che si predica di altro, perché si arriva a realtà che non ammettono predicati ulteriori.

373 Cfr. *An. Post.* I 19, 81b18-23: alla luce di tale passo, «in termini di opinione» (*kata doxan*) significa "argomentando in modo meramente dialettico e non scientifico". Non mancano però studiosi che hanno interpretato l'espressione nel senso di "secondo l'opinione di alcuni" (i quali ritenessero ad esempio l'essere e l'uno dei generi superiori, predicati della sostanza: cfr. Ross, *Arist. Pr.*, p. 384).

374 La ricerca sui sillogismi è orientata, da un lato alla dialettica, e dall'altro alla dimostrazione scientifica: a questo si collega il fatto che la logica aristotelica si concentri su termini di generalità intermedia e sui caratteri formali dei rapporti predicativi che li coinvolgono, riservando solo un ruolo marginale alle realtà e ai termini singolari (cfr. Patzig, *Aristotle's Theory of the Syl-*

43b Δεῖ δὴ τὰς προτάσεις περὶ ἕκαστον οὕτως ἐκλαμβάνειν, ὑποθέμενον αὐτὸ πρῶτον καὶ τοὺς ὁρισμούς τε καὶ ὅσα ἴδια τοῦ πράγματός ἐστιν, εἶτα μετὰ τοῦτο ὅσα ἕπεται τῷ πράγματι, καὶ πάλιν οἷς τὸ πρᾶγμα ἀκολουθεῖ, καὶ ὅσα μὴ ἐνδέχεται αὐτῷ ὑπάρχειν. οἷς δ' αὐτὸ μὴ ἐνδέχεται, οὐκ ἐκληπτέον διὰ τὸ ἀντιστρέφειν τὸ στερητικόν. διαιρετέον δὲ καὶ τῶν ἑπομένων ὅσα τε ἐν τῷ τί ἐστι καὶ ὅσα ἴδια καὶ ὅσα ὡς συμβεβηκότα κατηγορεῖται, καὶ τούτων ποῖα δοξαστικῶς καὶ ποῖα κατ' ἀλήθειαν· ὅσῳ μὲν γὰρ ἂν πλειόνων τοιούτων εὐπορῇ τις, θᾶττον ἐντεύξεται συμπεράσματι, ὅσῳ δ' ἂν ἀληθεστέρων, μᾶλλον ἀποδείξει.

logism cit., pp. 4-8; Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 191). Sulla coppia "discussioni e ricerche" (*logoi kai skepseis*), cfr. anche, in precedenza, I 13, 32b20 (per questo senso di *logoi*, v. Bonitz, *Index*, p. 436 b 4; cfr. Tricot, *Org. III*, *ad loc.*; Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 443).

[375] Come diventa chiaro nel seguito, il procedimento che Aristotele si avvia qui a descrivere riguarda entrambe le «realtà in oggetto» (*pragma*) menzionate nella proposizione che costituisce il problema, cioè sia la realtà corrispondente al soggetto, sia quella corrispondente al predicato della proposizione che si vuole provare. Per questo probabilmente egli parla subito dopo di *definizioni*, al plurale (ma si è pensato anche che il plurale serva a rinviare alle discussioni dialettiche, in cui poteva essere considerata una molteplicità di definizioni per la stessa cosa: Ross, *Arist. Pr.*, p. 348; cfr. anche Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 192).

[376] Quanto più ampia sarà la lista dei rapporti predicativi che coinvolgono i nostri due termini, tanto più facile sarà trovare coppie di premesse di cui la proposizione da provare costituisca la conclusione: ma il grado di dimostratività dell'argomentazione così ottenuta (quanto cioè ci si avvicina ad una dimostrazione in senso proprio, o scientifico) dipende in realtà da quanto i dati assunti a presupposto dell'indagine siano veri e certi, o basati sulla mera opinione (cfr. *An. Post.* I 2, 71b19 ss.; Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 445). Col passo 43b1-11 nella sua interezza, Aristotele avvia propriamente l'indagine annunciata all'inizio del cap., volta a metterci nelle condizioni per produrre sillogismi di fronte a ciascun singolo problema: essa occuperà i capp. 27-31. Qui ci si occupa anzitutto di determinare il bacino dei termini a cui attingere per formare le premesse, avendo a riferimento i due termini del problema (v. nota prec.): la prima mossa, descritta qui e nei segg. passi, consiste nello stabilire e organizzare l'insieme di intrecci predicativi entro i quali ciascuna delle due realtà si trova inserita. Vengono cioè raccolti e catalogati (posti alla base) i rapporti predicativi già noti in cui ciascuno dei due termi-

Ebbene, le premesse concernenti ciascun singolo problema vanno selezionate in questo modo, ovvero ponendo alla base in primo luogo la stessa realtà in oggetto[375], le *definizioni** e quelle che ne sono le *caratteristiche peculiari**; dopo ciò, in secondo luogo, tutte quelle cose che conseguono alla realtà in oggetto; dall'altra parte, quelle a cui la realtà in oggetto consegue; poi quelle che non | possono inerirvi. (Non c'è invece bisogno di inserire nella rosa quelle alle quali *essa* non può inerire, perché il rapporto privativo si converte). Inoltre, i conseguenti vanno distinti tra quelli che ne sono predicati nel *che cos'è**, quelli che ne sono predicati in quanto sue caratteristiche peculiari e quelli che ne sono predicati come *accidenti**, e anche, tra questi, va distinto quali ne sono predicati in termini di opinione e quali in termini di verità: infatti, quanti più di questi dati | si riesce ad avere a disposizione, tanto più rapidamente si raggiungerà una conclusione, ma quanto più essi sono veri, tanto più si opererà una dimostrazione[376]. 43b

ni per sé stesso si trova coinvolto, in posizione di predicato o di soggetto: rapporti predicativi che siano veri o, in ambito dialettico, conformi all'opinione degli interlocutori coinvolti o ad opinioni rispettabili e generalmente condivise (sottintendendo che, trattandosi di cercare le premesse, bisognerà guardare a proposizioni che possano valere come assunti nel senso definito in I 1). In partic., vanno selezionati: 1) i termini o realtà che sono predicati positivamente di ciascuna delle due cose (da distinguersi in predicati essenziali, peculiari o accidentali; predicati in termini di opinione e predicati in termini di verità); 2) i soggetti di cui essa è predicata positivamente; 3) i termini/realtà che non possono esserne predicati (o che ne sono predicati in proposizioni negative). Termini connessi alle realtà in oggetto entro rapporti predicativi di altro tipo, come si vedrà, risultano non pertinenti o ridondanti. Si ottengono così in tutto *sei liste di termini* utili a costituire le premesse per fondare il problema: tre liste di termini connessi predicativamente al predicato e tre di termini connessi predicativamente al soggetto della proposizione da provare. È *nell'incrocio fra le liste* riguardanti l'uno e quelle riguardanti l'altro termine che, nel cap. seguente, si andrà a cercare un termine comune che possa fungere da medio. Si noti che qui e nei segg. capp. si usa spesso "conseguire a" in luogo di "essere predicato di", e l'espressione "i conseguenti" per indicare i predicati (cfr. nota 42, p. 390). Per la distinzione dei predicabili in essenziali, peculiari e accidentali, cfr. *Top.* I 4; sulle caratteristiche peculiari (*idia*), v. poi *Top.* I 5, 102a18-30; per l'espressione "essere predicato nel che cos'è", v. *An. Post.* I 4.

Δεῖ δ' ἐκλέγειν μὴ τὰ ἑπόμενα τινί, ἀλλ' ὅσα ὅλῳ τῷ πράγματι ἕπεται, οἷον μὴ τί τινὶ ἀνθρώπῳ ἀλλὰ τί παντὶ ἀνθρώπῳ ἕπεται· διὰ γὰρ τῶν καθόλου προτάσεων ὁ συλλογισμός. ἀδιορίστου μὲν οὖν ὄντος ἄδηλον εἰ καθόλου ἡ πρότασις, διωρισμένου δὲ φανερόν. ὁμοίως δ' ἐκλεκτέον καὶ οἷς αὐτὸ ἕπεται ὅλοις, διὰ τὴν εἰρημένην αἰτίαν. αὐτὸ δὲ τὸ ἑπόμενον οὐ ληπτέον ὅλον ἕπεσθαι, λέγω δ' οἷον ἀνθρώπῳ πᾶν ζῷον ἢ μουσικῇ πᾶσαν ἐπιστήμην, ἀλλὰ μόνον ἁπλῶς ἀκολουθεῖν, καθάπερ καὶ προτεινόμεθα· καὶ γὰρ ἄχρηστον θάτερον καὶ ἀδύνατον, οἷον πάντα ἄνθρωπον εἶναι πᾶν ζῷον ἢ δικαιοσύνην ἅπαν ἀγαθόν. ἀλλ' ᾧ ἕπεται, ἐπ' ἐκείνου τὸ παντὶ λέγεται. ὅταν δ' ὑπό τινος περιέχηται τὸ ὑποκείμενον ᾧ τὰ ἑπόμενα δεῖ λαβεῖν, τὰ μὲν τῷ καθόλου ἑπόμενα ἢ μὴ ἑπόμενα οὐκ ἐκλεκτέον ἐν τούτοις (εἴληπται γὰρ ἐν ἐκείνοις· ὅσα γὰρ ζῴῳ, καὶ ἀνθρώπῳ ἕπεται, καὶ ὅσα μὴ ὑπάρχει, ὡσαύτως), τὰ δὲ περὶ ἕκαστον ἴδια ληπτέον· ἔστι γὰρ ἄττα τῷ εἴδει ἴδια παρὰ τὸ γένος· ἀνάγκη γὰρ τοῖς ἑτέροις εἴδεσιν ἴδια ἄττα ὑπάρ-

[377] Le proposizioni candidate a fungere da premesse devono essere universali: la spiegazione addotta da Aristotele, cioè che il sillogismo si ottiene «mediante premesse universali», o allude semplicemente al fatto che ci vuole *almeno una* premessa universale (v. I 24, 41b6-24), o forse si lega al fatto che, come suggeriva Pacius (*In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Organum Commentarius Analyticus*, Erben, Frankfurt 1597, p. 168, n. 7), guadagnare come base asserti universali relativi alle realtà in oggetto consente di formulare anche asserti particolari (mentre non vale il contrario).

[378] "Proporre le premesse" rende *proteinein* (letteralm. protendere, ma anche proporre, mettere avanti), verbo strettamente legato a *protasis* (premessa, ma anche proposta): si ricordi in proposito la presentazione della premessa dialettica in I 1 (cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 346-347); sul tema specifico del nesso *protasis-proteinein* anche alla luce di altri luoghi aristotelici, v. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 151.

[379] La quantificazione, ovvero l'espressione "a ogni", va riferita solo al soggetto e non al predicato di una proposizione: l'eventualità opposta è presentata come inutile all'indagine e come insensata anche dal lato linguistico.

[380] *To hypokeimenon* (l. 23) ha qui precisamente il significato di "soggetto di una proposizione predicativa": la nozione si riferisce ad entrambi i termini della proposizione da provare, in quanto essi compaiono come soggetto in altre proposizioni candidate a fungere da premesse del sillogismo. Nel-

Poi, vanno inserite nella lista le cose che conseguono alla realtà in oggetto nella sua interezza e non solo a qualcosa di essa – ad esempio, non che cosa consegue a qualche uomo, ma che cosa consegue ad ogni uomo – giacché è mediante premesse universali che si ha il sillogismo. Ora, mentre in presenza di un rapporto indefinito | non è chiaro se la premessa è universale o meno, ciò è invece chiaro in presenza di un rapporto definito. Per il motivo detto andrà operata nello stesso modo anche la scelta delle cose alle quali la realtà in oggetto consegue, ovvero scegliendo quelle a cui essa consegue nella loro interezza[377]. Di contro, il conseguente non bisogna assumere che vi consegua esso stesso nella sua interezza – intendo dire che non bisogna assumere, ad esempio, che *ogni* animale consegue a uomo, o che *ogni* scienza consegue a musica – ma bisogna assumere solo che vi consegue, semplicemente, che è anche il modo in cui | proponiamo le premesse[378]: assumerlo nell'altro modo, infatti, sarebbe inutile nonché impossibile – ad esempio, "ogni uomo è ogni animale", oppure "la giustizia è ogni bene". L'espressione "a ogni" viene riferita semmai a ciò a cui la realtà in oggetto consegue[379].

Poi, quando il soggetto di cui vanno assunti i conseguenti è compreso sotto qualcosa, fra i conseguenti da assumere non c'è bisogno di far rientrare quelli che conseguono o non conseguono alla realtà universale <sotto la quale è compreso il soggetto> | (perché essi sono già stati assunti tra quelli della realtà universale: infatti, quanto consegue ad animale consegue anche a uomo, e lo stesso vale per quanto non vi inerisce); sono piuttosto quelli peculiari a ciascun soggetto a dover essere assunti[380]. Infatti, vi sono predicati che sono peculiari alla specie al di là del *genere**, se a due specie differenti devono inerire cose peculiari

la misura in cui di tali termini o realtà viene predicato *universalmente* un altro termine (secondo quanto asserito appena sopra), esse risulteranno comprese sotto quest'ultimo come una parte in un intero, o come un particolare in un universale: non occorre però inserire nelle liste dei termini anche quelli a loro volta predicati di tale universale, i quali sono automaticamente inclusi insieme con quello; per una prova relativa ai termini in oggetto, sono semmai da evidenziare i predicati che vi ineriscono in modo peculiare, fuori dal genere di appartenenza e ditintivi delle diverse specie.

χειν. οὐδὲ δὴ τῷ καθόλου ἐκλεκτέον οἷς ἕπεται τὸ περιεχόμενον, οἷον ζῴῳ οἷς ἕπεται ἄνθρωπος· ἀνάγκη γάρ, εἰ ἀνθρώπῳ ἀκολουθεῖ τὸ ζῷον, καὶ τούτοις ἅπασιν ἀκολουθεῖν, οἰκειότερα δὲ ταῦτα τῆς τοῦ ἀνθρώπου ἐκλογῆς. ληπτέον δὲ καὶ τὰ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἑπόμενα καὶ οἷς ἕπεται· τῶν γὰρ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ προβλημάτων καὶ ὁ συλλογισμὸς ἐκ τῶν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ προτάσεων, ἢ πασῶν ἢ τινῶν· ὅμοιον γὰρ ἑκάστου τὸ συμπέρασμα ταῖς ἀρχαῖς. ἔτι τὰ πᾶσιν ἑπόμενα οὐκ ἐκλεκτέον· οὐ γὰρ ἔσται συλλογισμὸς ἐξ αὐτῶν. δι' ἣν δ' αἰτίαν, ἐν τοῖς ἑπομένοις ἔσται δῆλον.

28. Κατασκευάζειν μὲν οὖν βουλομένοις κατά τινος ὅλου τοῦ μὲν κατασκευαζομένου βλεπτέον εἰς τὰ ὑποκείμενα καθ'

[381] Quando cerchiamo i soggetti di cui uno dei due termini del problema è predicato, e rispetto ai quali esso è dunque un universale, non dobbiamo poi inserire nella lista i termini a loro volta compresi sotto tali soggetti (e a cui essi quindi conseguono o sono predicati).

[382] Cfr., su questo punto, I 12, 32a8-12; 24, 41b27-31. Sulla nozione di "per lo più", v. I 13, 32b5 ss. Si noti qui l'uso del termine «principi» per indicare le premesse.

[383] Si tratta di termini come "essere" o "uno", su cui Aristotele torna nel cap. seg.: cfr. 44b20-24.

[384] **I, 28.** Nel presente cap. ci si occupa, dati i termini posti alla base della ricerca in quello precedente, di come individuare le premesse a seconda del tipo di proposizione da fondare, mostrando in particolare che: 1) per fondare un'universale affermativa, va ricercato un termine coincidente fra quelli che compaiono come soggetti del predicato del problema e quelli che compaiono come predicati del soggetto; 2) per fondare una particolare affermativa, va ricercato un termine coincidente fra quelli che compaiono come soggetti sia del predicato sia del soggetto del problema; 3) per fondare un'universale negativa, va ricercato un termine coincidente fra quelli che compaiono come predicati del soggetto del problema e quelli che non possono inerire al predicato, oppure, viceversa, fra quelli che non possono inerire al soggetto e i predicati dell'altro termine; 4) per fondare una particolare negativa, va ricercato un termine coincidente fra quelli di cui è predicato il soggetto della proposizione da dimostrare, e quelli che non possono inerire al predicato di quest'ultima. Tali indicazioni vengono quindi esposte in forma schematica, mediante l'utilizzo di lettere. Si precisa inoltre che la priorità va data, sia per i soggetti sia per i predicati di entrambi i termini del problema, a realtà prime e universali. Si sottolinea come tale ricerca proceda mediante tre termini

all'una e all'altra distintamente. Né c'è bisogno di far rientrare, quanto alla realtà universale <di cui vanno assunti i soggetti>, le cose a cui consegue quanto è compreso sotto di essa, | come ad esempio, per animale, le realtà a cui consegue uomo: in effetti, se animale consegue a uomo, necessariamente animale consegue anche a tutte le cose a cui consegue uomo, ma queste sono pertinenti piuttosto alla cernita relativa a uomo[381].

Infine, bisogna anche assumere le cose che *per lo più* conseguono <alla realtà in oggetto> e quelle a cui <essa> consegue *per lo più*: infatti, quando oggetto del sillogismo sono problemi dell'ordine del per lo più, esso sarà a sua volta | a partire da premesse che, tutte o alcune, sono dell'ordine del per lo più, dato che la conclusione in ogni caso è dello stesso tipo dei principi[382]. Inoltre, non vanno inserite nella rosa quelle realtà che conseguono a tutte le cose, perché non c'è sillogismo a partire da esse: quale ne sia il motivo risulterà chiaro in quanto segue[383].

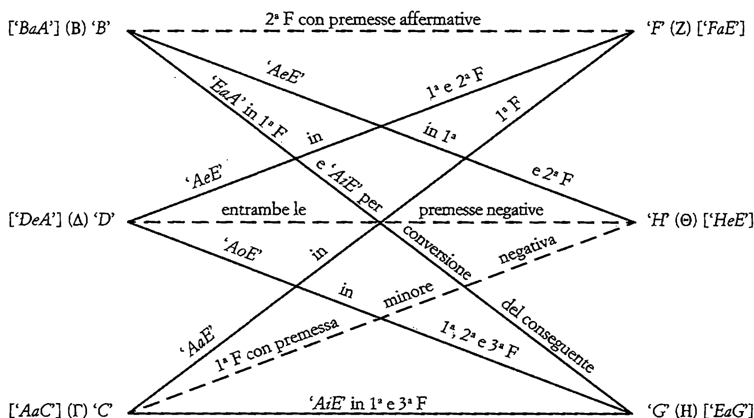
[Come produrre sillogismi. Rinvenire il termine medio (*inventio medii* o *pons asinorum*)][384]

28. Dunque, chi si propone di fondare l'esser predicato di qualcosa rispetto a qualcos'altro nella sua interezza[385], | da un lato, per quanto riguarda la cosa che va fondata in quanto predi-

e due premesse e che quindi i sillogismi prodotti sono tutti mediante le tre figure, mostrando in quale figura per ciascun caso: alla luce di ciò si dà giustificazione dell'affermazione per cui, per ottenere un sillogismo, non sono utili i termini che si predicano di tutte le cose. Infine, Aristotele si impegna a mostrare come per tale indagine, che viene definita un esame condotto in vista del medio, non serva prendere in considerazione termini diversi da quelli indicati, vuoi perché non rilevanti per la costruzione di sillogismi, vuoi perché non necessari in quanto già compresi in quelli menzionati prima: altre vie rispetto a quella indicata non sono dunque necessarie.

[385] Prosegue l'indagine avviata nel cap. prec., volta a reperire le premesse da cui trarre la conclusione voluta. In questo cap. si spiega come intrecciare i dati raccolti nelle 6 liste di cui al cap. prec. per reperire il termine medio e quindi formare le premesse: lo schema che ne risulta è tradizionalmente detto *pons asinorum*, o *inventio medii*. Aristotele lo spiega prima senza ricorrere a lettere, poi lo chiarisce valendosi di lettere. Il risultato è lo schema seguente (preso da Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 450): v. anche, più in grande, p. 306.

ὧν αὐτὸ τυγχάνει λεγόμενον, οὗ δὲ δεῖ κατηγορεῖσθαι, ὅσα τούτῳ ἕπεται· ἂν γάρ τι τούτων ᾖ ταὐτόν, ἀνάγκη θάτερον θατέρῳ ὑπάρχειν. ἢν δὲ μὴ ὅτι παντὶ ἀλλ' ὅτι τινί, οἷς ἕπε- 44a ται ἑκάτερον· εἰ γάρ τι τούτων ταὐτόν, ἀνάγκη τινὶ ὑπάρχειν. ὅταν δὲ μηδενὶ δέῃ ὑπάρχειν, ᾧ μὲν οὐ δεῖ ὑπάρχειν, εἰς τὰ ἑπόμενα, ὃ δὲ δεῖ μὴ ὑπάρχειν, εἰς ἃ μὴ ἐνδέχεται αὐτῷ παρεῖναι· ἢ ἀνάπαλιν, ᾧ μὲν δεῖ μὴ ὑπάρχειν, εἰς ἃ μὴ ἐνδέχεται αὐτῷ παρεῖναι, ὃ δὲ μὴ ὑπάρχειν, εἰς τὰ ἑπόμενα. τούτων γὰρ ὄντων τῶν αὐτῶν ὁποτερωνοῦν, οὐδενὶ ἐνδέχεται θατέρῳ θάτερον ὑπάρχειν· γίνεται γὰρ ὁτὲ μὲν ὁ ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι συλλογισμός, ὁτὲ δ' ὁ ἐν τῷ μέσῳ. ἐὰν δὲ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, ᾧ μὲν δεῖ μὴ ὑπάρχειν, οἷς ἕπεται, ὃ δὲ μὴ ὑπάρχειν, ἃ μὴ δυνατὸν αὐτῷ ὑπάρχειν· εἰ γάρ τι τούτων εἴη ταὐτόν, ἀνάγκη τινὶ μὴ ὑπάρχειν.



386 Problema o *demonstrandum* universale affermativo, es. A*a*E (usiamo le lettere che Aristotele stesso impiegherà poi): se, nelle liste di termini e predicazioni stilate secondo le indicazioni del prec. cap., si individua uno stesso termine che è soggetto di A e predicato di E, si ha una I fig. (*Barbara*) da cui risulta la concl. voluta. Si ricordi che si tratta sempre di proposizioni universali (v. cap. prec.).

387 Problema o *demonstrandum* particolare affermativo, es. A*i*E: se si individua uno stesso termine che è soggetto di entrambi, si ha una III fig. (*Darapti*) da cui risulta la concl. voluta.

388 Un problema o *demonstrandum* universale negativo, es. A*e*E, può ot-

cato, deve guardare ai soggetti dei quali accade che essa sia detta, e dall'altro, per quanto riguarda il soggetto di cui quella dev'essere predicata, egli deve considerare quelle cose che conseguono ad esso: infatti, se fra i due gruppi compare uno stesso termine, necessariamente l'un <termine del problema> inerirà all'altro[386]. Invece, se s'intende fondare non "... inerisce ad ogni...", ma "... inerisce a qualche...", <si dovrà guardare> ai soggetti ai quali ‖ ciascuno dei due termini consegue: infatti, se fra i due gruppi 44a compare uno stesso termine, necessariamente l'un <termine del problema> inerirà a qualcosa dell'altro[387]. Invece, quando bisogna che una cosa non inerisca a nulla di un'altra, allora da un lato, per quanto riguarda il soggetto a cui il predicato deve non inerire, <bisogna guardare> ai suoi conseguenti, e dall'altro, per quanto riguarda quello che deve non inerire, <bisogna guardare> a quei termini che non possono essere presenti in esso; oppure inversamente, ovvero <vanno considerati> quei termini che non possono essere presenti nel soggetto a cui il predicato deve non inerire, | e invece i conseguenti del predicato che deve non inerire. Questo perché, se fra i due gruppi, in un verso come nell'altro, compare uno stesso termine, l'un <termine del problema> non potrà inerire a nulla dell'altro: infatti si viene ad avere un sillogismo ora nella prima figura, ora in quella di mezzo[388]. Invece, quando bisogna che una cosa non inerisca a qualcosa di un'altra, da un lato, per quanto riguarda il soggetto a cui il predicato deve non inerire, <si dovrà guardare> ai soggetti ai quali esso consegue, | e dall'altro, per quanto riguarda quello che deve non inerire, alle cose che non può essere che vi ineriscano: infatti, se fra i due gruppi compare uno stesso termine, necessariamente l'un <termine del problema> non inerirà a qualcosa dell'altro[389].

tenersi in due modi: 1) se si individua uno stesso termine che è predicato positivamente di E ed è predicato negativamente di A, si ha una II fig. (*Cesare*) da cui risulta la concl. voluta; 2) se si individua uno stesso termine che è predicato negativamente di E ed è predicato positivamente di A, si ha di nuovo una II figura (*Camestres*) da cui risulta la concl. voluta. Entrambe le coppie, con la conversione della negativa, sono riconducibili alla I figura (*Celarent*).

389 Problema o *demonstrandum* particolare negativo, es. AoE: se si trova

Μᾶλλον δ' ἴσως ὧδ' ἔσται τῶν λεγομένων ἕκαστον φανερόν. ἔστω γὰρ τὰ μὲν ἑπόμενα τῷ Α ἐφ' ὧν Β, οἷς δ' αὐτὸ ἕπεται, ἐφ' ὧν Γ, ἃ δὲ μὴ ἐνδέχεται αὐτῷ ὑπάρχειν, ἐφ' ὧν Δ· πάλιν δὲ τῷ Ε τὰ μὲν ὑπάρχοντα, ἐφ' οἷς Ζ, οἷς δ' αὐτὸ ἕπεται, ἐφ' οἷς Η, ἃ δὲ μὴ ἐνδέχεται αὐτῷ ὑπάρχειν, ἐφ' οἷς Θ. εἰ μὲν οὖν ταὐτό τί ἐστι τῶν Γ τινὶ τῶν Ζ, ἀνάγκη τὸ Α παντὶ τῷ Ε ὑπάρχειν· τὸ μὲν γὰρ Ζ παντὶ τῷ Ε, τῷ δὲ Γ παντὶ τὸ Α, ὥστε παντὶ τῷ Ε τὸ Α. εἰ δὲ τὸ Γ καὶ τὸ Η ταὐτόν, ἀνάγκη τινὶ τῷ Ε τὸ Α ὑπάρχειν· τῷ μὲν γὰρ Γ τὸ Α, τῷ δὲ Η τὸ Ε παντὶ ἀκολουθεῖ. εἰ δὲ τὸ Ζ καὶ τὸ Δ ταὐτόν, οὐδενὶ τῶν Ε τὸ Α ὑπάρξει ἐκ προσυλλογισμοῦ· ἐπεὶ γὰρ ἀντιστρέφει τὸ στερητικὸν καὶ τὸ Ζ τῷ Δ ταὐτόν, οὐδενὶ τῶν Ζ ὑπάρξει τὸ Α, τὸ δὲ Ζ παντὶ τῷ Ε. πάλιν εἰ τὸ Β καὶ τὸ Θ ταὐτόν, οὐδενὶ τῶν Ε τὸ Α ὑπάρξει· τὸ γὰρ Β τῷ μὲν Α παντί, τῷ δ' ἐφ' ᾧ τὸ Ε οὐδενὶ ὑπάρ-

uno stesso termine che è soggetto di E ed è predicato negativamente di A, per la conversione del rapporto negativo, si ha una III fig. (*Felapton*) da cui risulta la concl. voluta (a sua volta questo è riconducibile a *Ferio*, in I fig.).

[390] Aristotele si appresta ora ad illustrare con l'uso di lettere quanto esposto sopra. A ed E sono predicato e soggetto del problema. Le altre lettere non stanno per singoli termini, ma per raggruppamenti di termini. In particolare: *(1)* dal lato di A: B=termini predicati positivamente di A, C=soggetti di A, D=termini predicati negativamente di A; *(2)* dal lato di E: F=termini predicati positivamente di E, G=soggetti di E, H=termini predicati negativamente di E. Rispetto all'esposizione precedente, si aggiungerà qui anche, per ottenere una conclusione particolare affermativa, una combinazione riportabile ad un modo in IV figura (v. 44a30-35)

[391] Uno dei soggetti di A (= uno dei C) coincide con uno dei predicati di E (= un F): chiamiamo T (da *tauton*, il vocabolo greco per «coincidente» o «lo stesso») tale termine che è sia C sia F, e avremo un sillogismo in *Barbara* per cui il rapporto di A ad E è universale affermativo (A*a*T, T*a*E: A*a*E).

[392] Uno dei soggetti di A (= un C) coincide con uno dei soggetti di E (= un G); chiamiamo T tale termine che è sia C sia G, e avremo un sillogismo in *Darapti* per cui il rapporto di A ad E è particolare affermativo (A*a*T, E*a*T: A*i*E).

[393] Uno dei predicati di E (= un F) coincide con uno dei termini predicati negativamente di A (= un D). In questo caso Aristotele sembra procedere diversamente rispetto ai casi precedenti, ossia in base ad un precedente sil-

Forse ciascuna di queste affermazioni risulterà più chiara così. Infatti, poniamo che B stia per i conseguenti di A, C per i soggetti di cui A è un conseguente, e D per i termini che non possono inerire ad A. Dall'altra parte, | poniamo che F stia per i termini che ineriscono ad E, G per i soggetti di cui E è un conseguente, e H per i termini che non possono inerire ad E[390]. Dunque, se uno dei C coincide con uno degli F, necessariamente A inerirà ad ogni E: infatti, F inerisce ad ogni E e A inerisce ad ogni C, sicché A inerirà ad ogni E[391]. Invece, se coincidono un C e | un G, necessariamente A inerirà a qualche E: infatti, A consegue ad ogni C ed E ad ogni G[392]. Invece, se coincidono un F e un D, A non inerirà a nessuno degli E sulla base di un precedente sillogismo: infatti, dato che il rapporto privativo si converte e dato che il termine F coincide col termine D, A non inerirà a nessuno degli F, mentre F inerirà ad ogni E[393]. | Oppure inversamente[394], A non inerirà a nessuno degli E se coincidono un B e un H: infatti B inerirà ad

logismo, che i commentatori (già da Alessadro: v. *In An. pr.*, p. 305, 15-22) ricostruiscono in genere in questi termini: dato un F e un D coincidenti (ovvero: $D^F aF^D$) e dato che, per la conversione del presupposto rapporto negativo (D*e*A), si ha A*e*D e quindi anche che A non inerisce a nessun D coincidente con F (ovvero: AeD^F), risulta che A non inerisce a nessun F coincidente con D (via *Celarent*, cioè AeD^F, $D^F aF^D$: AeF^D); tale conclusione diviene premessa per il sillogismo relativo al rapporto di A ad E, che risulterà universale negativo giacché, in *Celarent*, AeF^D, $F^D aE$: A*e*E (la premessa minore si ricava dal fatto che i termini denotati da F, e quindi anche gli F che coincidono con termini D, sono predicati di E: ovvero F*a*E, quindi anche $F^D aE$). Non è chiaro perché qui Aristotele non proceda come negli altri casi, il che è assolutamente fattibile: infatti, chiamiamo T il termine che è sia F sia D e avremo un sillogismo in *Cesare* per cui il rapporto di A ad E è universale negativo (T*e*A, T*a*E: A*e*E). Se questo percorso presuppone un sillogismo preliminare quale quello illustrato qui (uno strano sillogismo, tra l'altro, perché la premessa $D^F aF^D$ non costituisce davvero una premessa, dato che D^F e F^D sono uno stesso termine), ciò dovrebbe valere anche per tutti gli altri casi (come notava già Filopono, *In An. Pr.*, p. 286, 4-14; si veda Tricot, *Org. III*, pp. 144-145, per i "sillogismi precedenti" costruibili negli altri casi). Altrimenti, si può ritenere che con «sillogismo precedente» Aristotele voglia qui solo evidenziare la convertibilità del nesso negativo (D*e*A in A*e*D), sicché, con la sostituzione di D e F con T, si ha anche un sillogismo in I figura (in *Celarent*), cioè A*e*T, T*a*E: A*e*E (cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 196; Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 152-153).

[394] Cfr. sopra, 44a4.

ξει· ταὐτὸ γὰρ ἦν τῷ Θ, τὸ δὲ Θ οὐδενὶ τῶν Ε ὑπῆρχεν. εἰ δὲ τὸ Δ καὶ τὸ Η ταὐτόν, τὸ Α τινὶ τῷ Ε οὐχ ὑπάρξει· τῷ γὰρ Η οὐχ ὑπάρξει, ὅτι οὐδὲ τῷ Δ· τὸ δὲ Η ἐστὶν ὑπὸ τὸ Ε, ὥστε τινὶ τῶν Ε οὐχ ὑπάρξει. εἰ δὲ τῷ Η τὸ Β ταὐτόν, ἀντεστραμμένος ἔσται συλλογισμός· τὸ μὲν γὰρ Ε τῷ Α ὑπάρξει παντί – τὸ γὰρ Β τῷ Α, τὸ δὲ Ε τῷ Β (ταὐτὸ γὰρ ἦν τῷ Η) – τὸ δὲ Α τῷ Ε παντὶ μὲν οὐκ ἀνάγκη ὑπάρχειν, τινὶ δ' ἀνάγκη διὰ τὸ ἀντιστρέφειν τὴν καθόλου κατηγορίαν τῇ κατὰ μέρος.

Φανερὸν οὖν ὅτι εἰς τὰ προειρημένα βλεπτέον ἑκατέρου καθ' ἕκαστον πρόβλημα· διὰ τούτων γὰρ ἅπαντες οἱ συλλογισμοί. δεῖ δὲ καὶ τῶν ἑπομένων, καὶ οἷς ἕπεται ἕκαστον, εἰς τὰ πρῶτα καὶ τὰ καθόλου μάλιστα βλέπειν, οἷον τοῦ μὲν Ε μᾶλλον εἰς τὸ Κ Ζ ἢ εἰς τὸ Ζ μόνον, τοῦ δὲ Α εἰς τὸ Κ Γ ἢ εἰς τὸ Γ μόνον. εἰ μὲν γὰρ τῷ Κ Ζ ὑπάρχει τὸ Α, καὶ τῷ Ζ καὶ τῷ Ε ὑπάρχει· εἰ δὲ τούτῳ μὴ ἕπεται, ἐγχωρεῖ τῷ Ζ ἕπεσθαι. ὁμοίως δὲ καὶ ἐφ' ὧν αὐτὸ ἀκολουθεῖ σκεπτέον· εἰ μὲν γὰρ τοῖς πρώτοις, καὶ τοῖς ὑπ' ἐκεῖνα ἕπεται, εἰ δὲ μὴ τούτοις, ἀλλὰ τοῖς ὑπὸ ταῦτα ἐγχωρεῖ.

[395] Uno dei predicati di A (= un B) coincide con uno dei termini predicati negativamente di E (= un H); chiamiamo T tale termine che è sia B sia H, e avremo un sillogismo in *Camestres* per cui il rapporto di A ad E è, nuovamente, universale negativo (T*a*A, T*e*E: A*e*E).

[396] Uno dei termini predicati negativamente di A (= un D) coincide con uno dei soggetti di E (= un G); chiamiamo T tale termine che è sia D sia G e, con la conversione della negativa (D*e*A in A*e*D), avremo un sillogismo in *Felapton* per cui il rapporto di A ad E è particolare negativo (A*e*T, E*a*T: A*o*E).

[397] Uno dei predicati di A (= un B) coincide con uno dei soggetti di E (= un G); chiamiamo T tale termine che è sia B sia G, e avremo un sillogismo in *Barbara* per cui il rapporto di E ad A è universale affermativo (E*a*T, T*a*A: E*a*A); tale conclusione si converte in A*i*E. Nella tradizione logica successiva, la configurazione E*a*T, T*a*A: A*i*E sarà catalogata come uno dei modi della IV fig., *Bramantip*.

[398] Si deve guardare a tali realtà, probabilmente, per aumentare il grado di dimostratività del ragionamento, nel senso indicato a I 27, 43b9-11 (cfr. Ross, *Arist. Pr.*, p. 389; sul ruolo in tal senso delle nozioni prime e più universali, cfr. *An. Post.* I 4-5, 73b32 ss.; 24, 85b23-27). Per segnalare i termini che,

ogni A, ma non inerirà a nulla di ciò per cui sta E, giacché si era detto che il termine B coincide col termine H e che H non inerisce a nessuno degli E[395]. Invece, se coincidono un D e un G, A non inerirà a qualche E: infatti, A non inerirà a G per il fatto che non inerisce neanche a D; ma G è sotto | E, sicché A non inerirà a qualcuno degli E[396]. Infine, se coincidono un B e un G, ci sarà un sillogismo con conversione, dacché E inerirà ad ogni A – infatti B inerisce ad A ed E a B (in quanto si è detto che il termine B coincide con il termine G) – e, se non è necessario allora che A inerisca ad ogni E, è però necessario che inerisca a qualche E, per via del fatto che la *predicazione positiva** universale si converte | nella particolare[397].

Quindi è manifesto che, riguardo ad ogni problema, vanno prese in considerazione, di ciascuno dei suoi due termini, le cose che sono state dette: perché è mediante queste che si hanno i sillogismi, tutti quanti. D'altra parte, sia tra i conseguenti sia tra i soggetti di cui ciascun termine è un conseguente, bisogna guardare alle realtà che sono prime e più universali[398]: ad esempio, tra quelli di | E si guarderà ad un F^U piuttosto che meramente ad un F, e tra quelli di A si terrà in conto || un C^U piuttosto che meramente un C. Infatti, se A inerisce a F^U, inerisce sia a F, sia ad E, mentre, se non consegue a F^U, è possibile che consegua a F. Lo stesso vale anche per i soggetti di cui esso è un conseguente[399]: infatti, se esso consegue a quelle che sono prime, consegue anche alle cose comprese sotto di esse; | se invece non consegue a realtà

entro uno dei gruppi di soggetti e predicati indicati prima, sono primi e universali, Aristotele adotta una speciale simbologia: antepone la lettera K (da *katholou*, universale) alla lettera denotante il gruppo interessato (ad es. K Z). Noi useremo pertanto per K la lettera U (=universale), e per designare i termini di un dato gruppo che hanno la caratteristica di essere universali, senza creare confusioni con accoppiamenti di lettere che indicano invece il rapporto fra due termini distinti, useremo una simbologia del tipo F^U (cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 152, e p. 451).

399 Aristotele dice genericamente *auto* ("esso"), ovvero non esplicita se si tratta dei soggetti di A (così Ross, *Arist. Pr.*, p. 389), dei soggetti di E (così Alessandro, *In An. pr.*, p. 308, 7-13), o dei soggetti dell'uno e dell'altro (usando il singolare per il plurale: così Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 198, sulla scorta di un passaggio dello stesso Alessandro, *In An. pr.*, p. 310, 7-12).

Δῆλον δὲ καὶ ὅτι διὰ τῶν τριῶν ὅρων καὶ τῶν δύο προτάσεων ἡ σκέψις, καὶ διὰ τῶν προειρημένων σχημάτων οἱ συλλογισμοὶ πάντες. δείκνυται γὰρ ὑπάρχειν μὲν παντὶ τῷ Ε τὸ Α, ὅταν τῶν Γ καὶ Ζ ταὐτόν τι ληφθῇ. τοῦτο δ' ἔσται μέσον, ἄκρα δὲ τὸ Α καὶ Ε· γίνεται οὖν τὸ πρῶτον σχῆμα. τινὶ δέ, ὅταν τὸ Γ καὶ τὸ Η ληφθῇ ταὐτόν. τοῦτο δὲ τὸ ἔσχατον σχῆμα· μέσον γὰρ τὸ Η γίνεται. μηδενὶ δέ, ὅταν τὸ Δ καὶ Ζ ταὐτόν. οὕτω δὲ καὶ τὸ πρῶτον σχῆμα καὶ τὸ μέσον, τὸ μὲν πρῶτον ὅτι οὐδενὶ τῷ Ζ ὑπάρχει τὸ Α (εἴπερ ἀντιστρέφει τὸ στερητικόν), τὸ δὲ Ζ παντὶ τῷ Ε, τὸ δὲ μέσον ὅτι τὸ Δ τῷ μὲν Α οὐδενὶ τῷ δὲ Ε παντὶ ὑπάρχει. τινὶ δὲ μὴ ὑπάρχειν, ὅταν τὸ Δ καὶ Η ταὐτὸν ᾖ. τοῦτο δὲ τὸ ἔσχατον σχῆμα· τὸ μὲν γὰρ Α οὐδενὶ τῷ Η ὑπάρξει, τὸ δὲ Ε παντὶ τῷ Η. φανερὸν οὖν ὅτι διὰ τῶν προειρημένων σχημάτων οἱ συλλογισμοὶ πάντες, καὶ ὅτι οὐκ ἐκλεκτέον ὅσα πᾶσιν ἕπεται, διὰ τὸ μηδένα γίγνεσθαι συλλογισμὸν ἐξ αὐτῶν. κατασκευάζειν μὲν γὰρ ὅλως οὐκ ἦν ἐκ τῶν ἑπομένων, ἀποστερεῖν δ' οὐκ ἐνδέχεται διὰ τοῦ πᾶσιν ἑπομένου· δεῖ γὰρ τῷ μὲν ὑπάρχειν τῷ δὲ μὴ ὑπάρχειν.

Φανερὸν δὲ καὶ ὅτι αἱ ἄλλαι σκέψεις τῶν κατὰ τὰς ἐκλογὰς ἄχρειοι πρὸς τὸ ποιεῖν συλλογισμόν, οἷον εἰ τὰ ἑπόμενα ἑκατέρῳ ταὐτά ἐστιν, ἢ εἰ οἷς ἕπεται τὸ Α καὶ ἃ μὴ ἐνδέχεται τῷ Ε, ἢ ὅσα πάλιν μὴ ἐγχωρεῖ ἑκατέρῳ ὑπάρχειν· οὐ γὰρ γίνεται συλλογισμὸς διὰ τούτων. εἰ μὲν

[400] Si ripercorrono ora i passaggi svolti, per mostrare come in tutti i casi ci si avvalga delle tre figure.

[401] Come anticipato al termine del cap. prec. (v. I 27, 43b36-38 e la relativa nota).

[402] Termini che siano predicati di tutte le cose sarebbero *predicati* affermativamente *di entrambi* i termini del problema. Ora, in II fig., cioè quando il medio è predicato dei due estremi, non si ha mai concl. affermativa (ovvero, non è possibile fondare il predicarsi di qualcosa a qualcos'altro con due premesse il cui medio compare in entrambe come predicato). In II fig. si possono ottenere concl. negative, ma in tal caso bisogna che una premessa sia affermativa e l'altra negativa, mentre con termini predicati di tutte le cose si avrebbero solo premesse affermative (quindi, non è possibile negare il predicarsi di qualcosa a qualcos'altro a partire da cose che si predicano di tutte).

di questo tipo, è tuttavia possibile che consegua a quelle comprese sotto di esse.

Poi, è chiaro anche che la ricerca procede mediante i tre termini e le due premesse, e che tutti i sillogismi vengono in essere mediante le figure anzidette. Infatti, è provato che A inerisce ad ogni E quando viene assunto uno stesso termine fra i C e gli F. Ma questo sarà | il medio, A ed E gli estremi: insomma, si viene ad avere la prima figura[400]. Poi, è provato che A inerisce a qualche E quando è assunto uno stesso termine C e G. Ma questa è l'ultima figura, perché il termine G viene ad essere il medio. Poi, è provato che A non inerisce a nessun E quando è assunto uno stesso termine D ed F. In questo modo si vengono ad avere sia la prima figura sia quella di mezzo: la prima perché A non inerisce a nessun F (dacché | il rapporto privativo si converte) e F inerisce ad ogni E; quella di mezzo perché D non inerisce a nessun A e inerisce ad ogni E. Infine, è provato che A non inerisce a qualche E quando è assunto uno stesso termine D e G. Ma questa è l'ultima figura, giacché A non inerirà a nessun G ed E inerirà ad ogni G. Dunque, è manifesto che tutti i sillogismi sono mediante le figure anzidette, | e inoltre che non vanno inserite nella rosa quelle cose che conseguono a tutte quante[401], perché a partire da esse non viene ad esserci alcun sillogismo. Infatti, da un lato non è risultato possibile in generale fondare <il predicarsi di qualcosa rispetto a qualcos'altro> a partire dai conseguenti <dell'uno e dell'altro termine>. Dall'altro, non è possibile negare <una cosa in quanto predicato di un'altra> mediante ciò che consegue a tutte le cose, perché <a tal fine> bisogna che <il termine medio> inerisca all'una e non inerisca all'altra[402]. |

Poi, è manifesto anche che altre ricerche sui termini da selezionare sarebbero inutili per la produzione di un sillogismo: ad esempio chiedersi se compaiono gli stessi termini fra i conseguenti dell'uno e dell'altro termine, o fra i soggetti di cui A è un conseguente e i termini che non possono inerire ad E, o ancora fra i termini che non possono inerire all'uno e quelli che non possono inerire all'altro. Ciò perché mediante questi non viene ad esserci sil-

γὰρ τὰ ἑπόμενα ταὐτά, οἷον τὸ Β καὶ τὸ Ζ, τὸ μέσον γίνεται σχῆμα κατηγορικὰς ἔχον τὰς προτάσεις· εἰ δ' οἷς ἕπεται τὸ Α καὶ ἃ μὴ ἐνδέχεται τῷ Ε, οἷον τὸ Γ καὶ τὸ Θ, τὸ πρῶτον σχῆμα στερητικὴν ἔχον τὴν πρὸς τὸ ἔλαττον ἄκρον πρότασιν. εἰ δ' ὅσα μὴ ἐνδέχεται ἑκατέρῳ, οἷον τὸ Δ καὶ τὸ Θ, στερητικαὶ ἀμφότεραι αἱ προτάσεις, ἢ ἐν τῷ πρώτῳ ἢ ἐν τῷ μέσῳ σχήματι. οὕτως δ' οὐδαμῶς συλλογισμός.

Δῆλον δὲ καὶ ὅτι ὁποῖα ταὐτὰ ληπτέον τὰ κατὰ τὴν ἐπίσκεψιν, καὶ οὐχ ὁποῖα ἕτερα ἢ ἐναντία, πρῶτον μὲν ὅτι τοῦ μέσου χάριν ἡ ἐπίβλεψις, τὸ δὲ μέσον οὐχ ἕτερον ἀλλὰ ταὐτὸν δεῖ λαβεῖν. εἶτα ἐν ὅσοις καὶ συμβαίνει γίνεσθαι συλλογισμὸν τῷ ληφθῆναι ἐναντία ἢ μὴ ἐνδεχόμενα τῷ αὐτῷ ὑπάρχειν, εἰς τοὺς προειρημένους ἅπαντα ἀναχθήσεται τρόπους, οἷον εἰ τὸ Β καὶ τὸ Ζ ἐναντία ἢ μὴ ἐνδέχεται τῷ αὐτῷ ὑπάρχειν· ἔσται μὲν γὰρ τούτων ληφθέντων συλλογισμὸς ὅτι οὐδενὶ τῶν Ε τὸ Α ὑπάρχει, ἀλλ' οὐκ ἐξ αὐτῶν ἀλλ' ἐκ τοῦ προειρημένου τρόπου· τὸ γὰρ Β τῷ μὲν Α παντὶ τῷ δὲ Ε οὐδενὶ ὑπάρξει· ὥστ' ἀνάγκη ταὐτὸ εἶναι τὸ Β τινὶ τῷ Θ. [πάλιν εἰ τὸ Β καὶ Η μὴ ἐγχωρεῖ τῷ αὐτῷ παρεῖναι, ὅτι τινὶ τῷ Ε οὐχ ὑπάρξει τὸ Α· καὶ γὰρ οὕτως τὸ μέσον ἔσται σχῆμα· τὸ γὰρ Β τῷ μὲν Α παντὶ τῷ δὲ Ε οὐ τινὶ* ὑπάρξει· ὥστ' ἀνάγκη τὸ Β ταὐτόν τινι εἶναι τῶν Θ. τὸ γὰρ μὴ ἐνδέχεσθαι τὸ Β καὶ τὸ Η

* Ci discostiamo in questo punto dal testo stabilito da Ross, accogliendo la congettura di Waitz, οὐ τινὶ (accolta anche da Colli, Tricot e Mignucci). Ross (che del resto propone di espungere l'intero passo 45a9-16) segue invece la lezione dei mss. B (nella sua prima mano) e *n*, corrispondente alla versione del commento di Alessandro, leggendo: τῷ δὲ Ε οὐδενὶ ("a nessun E"). Un altro gruppo di mss. (A, C, D, B², cfr. anche Filopono, *In An. Pr.*, p. 294, 23-24; la base di questi è probabilmente la congettura di Alessandro, *In An. pr.*, p. 316, 6) riporta invece: τῷ δὲ Η οὐδενὶ ("a nessun G"). Va detto però che anche la lettura di Waitz non risolve tutti i problemi posti dal passo 45a9-16, il quale va probabilmente considerato almeno in parte spurio: si veda quanto osservato alla nota 405, p. 570.

403 Incrociare i termini compresi nelle liste nei modi qui descritti produce coppie di premesse che non danno luogo a sillogismo, quindi concentrarsi

logismo. | Infatti, se compare uno stesso termine fra i conseguenti dell'uno e dell'altro, cioè B ed F, si viene ad avere la figura di mezzo con le due premesse positive; poi, se compare uno stesso termine fra i soggetti di cui A è un conseguente e i termini che non possono inerire ad E, cioè C e H, si viene ad avere la prima figura con la premessa riferita all'estremo minore privativa; infine, se compare uno stesso termine fra quelli che non possono inerire all'uno e quelli che non possono inerire all'altro, cioè | D e H, si hanno due premesse entrambe privative, vuoi nella prima figura, vuoi in quella di mezzo. Ma in nessuno di questi modi c'è sillogismo[403].

Poi, è chiaro anche che i termini da assumere nell'ambito di tale esame sono quelli reciprocamente identici e non quelli che sono differenti o contrari. Il primo motivo di ciò è che | l'esame è condotto in vista del termine medio, e come medio || 45a va assunto non un termine diverso <in rapporto ad A e in rapporto ad E>, ma lo stesso termine. Il secondo motivo è che, anche in quei casi in cui risulta venire ad esserci un sillogismo in seguito all'assunzione di termini contrari o che non possono inerire alla stessa cosa, esso è in ogni caso riconducibile ai modi anzidetti. Ad esempio, prendiamo il caso in cui un B e un F sono contrari o non | possono inerire alla stessa cosa: assunti questi, ci sarà in effetti un sillogismo per cui A non inerisce a nessuno degli E, non però a partire in sé da essi, ma semmai in base al modo che abbiamo detto prima; cioè, B inerirà ad ogni A e non inerirà a nessun E, sicché B deve coincidere con un H[404]. [Nel caso in cui poi, d'altro canto, siano un B e un G a non poter | essere presenti nella stessa cosa, ci sarà un sillogismo per cui A non inerirà a qualche E: infatti anche in tal modo si avrà la figura

su tali termini per trovare le premesse non porta a nulla. Infatti: a) un termine comune fra i predicati di A e quelli di E dà luogo ad una coppia di premesse affermative in II fig., mediante la quale non c'è sillogismo (cfr. I 5, 27a18-20; 27b32-34); b) un termine comune fra i soggetti di A e i predicati negativi di E dà luogo ad una coppia in I fig. con minore negativa, mediante la quale non c'è sillogismo (cfr. I 4, 26a2-9); c) un termine comune fra quelli che sono predicati negativamente di A e di E dà luogo a una coppia in II fig. con due premesse negative (o, con la conversione, in I fig.) mediante la quale non c'è sillogismo (v. I 4, 26a9-13; 5, 27a20-23; v. anche 7, 29a19-21).

404 Si vuole mostrare che, anche se fosse possibile provare un asserto pre-

τῷ αὐτῷ ὑπάρχειν οὐδὲν διαφέρει ἢ τὸ Β τῶν Θ τινὶ ταὐτὸν εἶναι· πάντα γὰρ εἴληπται τὰ μὴ ἐνδεχόμενα τῷ Ε ὑπάρχειν.]

Φανερὸν οὖν ὅτι ἐξ αὐτῶν μὲν τούτων τῶν ἐπιβλέψεων οὐδεὶς γίνεται συλλογισμός, ἀνάγκη δ' εἰ τὸ Β καὶ τὸ Ζ ἐναντία, ταὐτόν τινι εἶναι τὸ Β τῶν Θ καὶ τὸν συλλογισμὸν γίγνεσθαι διὰ τούτων. συμβαίνει δὴ τοῖς οὕτως ἐπισκοποῦσι προσεπιβλέπειν ἄλλην ὁδὸν τῆς ἀναγκαίας διὰ τὸ λανθάνειν τὴν ταὐτότητα τῶν Β καὶ τῶν Θ.

29. Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον ἔχουσι καὶ οἱ εἰς τὸ ἀδύνατον

dicativo in forza di relazioni di contrarietà, la via descritta fin qui include già queste possibilità e riesce a risalirvi, senza bisogno di ampliare le liste di termini e le combinazioni indicate sopra. In effetti, è possibile costruire un sillogismo relativo al nesso di A ad E anche se B e F si escludono a vicenda, quindi B*e*F; ora, F=predicati positivi di E (F*a*E); abbiamo pertanto (in *Celarent*) B*e*F, F*a*E: B*e*E. Ora, B=predicati positivi di A (B*a*A); abbiamo pertanto (in *Camestres*) B*a*A, B*e*E: A*e*E. Ma, a parte che in tal modo i termini sono stati riportati a quelli discussi sopra, va anche osservato che, se B*e*E, allora B dovrebbe essere già stato assunto nel gruppo dei termini che non possono inerire ad E, cioè nel gruppo degli H, sicché tale indagine rivolta a termini contrari risulta non aggiungere nulla alle informazioni e ai risultati raccolti nelle indagini indicate in precedenza.

405 Il passo tra parentesi quadre è interamente espunto da Ross, e in effetti esso presenta diversi problemi, sia di ordine interpretativo, sia di ordine testuale. Nella versione del testo da noi adottata (v. nota *ad* 45a12 del testo greco) il senso del passaggio sarebbe: se assumiamo uno dei predicati di A (un B) e uno dei soggetti di E (un G) che siano contrari, potremo pur costruire da essi un sillogismo relativo al rapporto di A ad E (v. nota prec.), infatti: se B e G si escludono a vicenda, si ha B*e*G, e, siccome G=soggetti di E, si ha (in *Felapton*) B*e*G, E*a*G: B*o*E (ovvero, "B non inerirà a qualche E"); da qui, dunque, via *Baroco*, si ha B*a*A, B*o*E: A*o*E. Così però non si giustifica il passaggio successivo, nondimeno necessario per la tenuta dell'argomentazione (cfr. nota prec.): il passaggio per cui B risulta di fatto essere uno degli H, e quindi già assunto tramite la ricerca relativa a questi. Gli H sono i termini che non possono inerire ad E, cioè avremmo dovuto ricavare non B*o*E, ma B*e*E (come nel testo stabilito da Ross). Senonché B*e*E non è ricavabile dagli assunti indicati sopra (B*a*A, E*a*G, B*e*G). L'altra versione manoscritta avrebbe, alla l. 12: «B [...] non inerirà a nessun G». In questo modo il senso del passo sarebbe: se assumiamo uno dei predicati di A (B) e uno dei soggetti di E (G) che siano contrari, avremo B*e*G, e quindi, siccome B=predicati di A,

di mezzo, giacché B inerirà ad ogni A e non inerirà a qualche E, sicché B deve coincidere con uno degli H. Infatti, non c'è alcuna differenza tra il dire che un B e un G non possono inerire alla stessa cosa e il dire che il termine B | coincide con uno degli H, giacché <in H> erano state assunte tutte le cose che non possono inerire ad E][405].

Dunque, è chiaro che a partire dall'esame di queste cose di per sé non si viene ad avere alcun sillogismo; tuttavia, se un B e un F sono contrari, B deve coincidere con uno degli H ed è | mediante questi che viene ad esserci il sillogismo. Ebbene, il motivo per cui, a quanti conducono la ricerca in questo modo, accade appunto di concentrarsi su una via diversa da quella necessaria, è che sfugge loro l'identità dei B e degli H.

[Come produrre sillogismi. Sillogismi mediante l'impossibile, in base ad un'ipotesi e altri casi][406]

29. I sillogismi che riducono all'impossibile sono a loro volta

avremo (in *Camestres*) B*a*A, B*e*G: A*e*G. Da qui, dunque, via *Felapton*, A*e*G, E*a*G: A*o*E. Questa lezione, di nuovo, non spiega il successivo passaggio aristotelico per cui il termine B contrario al termine G sarebbe uno degli H. A meno che non si modifichino le linee successive, sostituendo di fatto in esse tutte le variabili, finché il testo venisse a dire che il termine G (non B) coincide con uno dei D (non degli H): ma è molto improbabile che un testo come quello presente nei mss. sia potuto discendere da un tale originale (Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 200). Un diverso, ma altrettanto ingente intervento di emendazione sul testo è quello proposto da Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 454-455. Data tale situazione altamente confusa e congetturale, riteniamo preferibile espungere il passo, o al limite seguire la lezione di Waitz, e considerare però le ll. seguenti come l'aggiunta di un lettore successivo (secondo una ricostruzione, pure altamente congetturale, ma interessante per i temi che pone in rapporto al percorso di pensiero *in fieri* dello Stagirita, proposta da Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 200).

[406] **I, 29.** Si mostra che i termini con cui qualcosa può esser provato direttamente sono gli stessi per cui lo si può provare mediante l'impossibile e viceversa. Infatti, anche quando si vuole provare una tesi mediante l'impossibile, dati i due termini del problema proposto, i termini da considerare e gli intrecci da operare sono gli stessi che erano risultati utili, problema per problema, nel caso delle prove dirette. L'unica differenza è che, nel caso della riduzione all'impossibile, una delle due premesse è posta in modo falso. La

ἄγοντες συλλογισμοὶ τοῖς δεικτικοῖς· καὶ γὰρ οὗτοι γίνονται διὰ τῶν ἑπομένων καὶ οἷς ἕπεται ἑκάτερον. καὶ ἡ αὐτὴ ἐπίσκεψις ἐν ἀμφοῖν· ὃ γὰρ δείκνυται δεικτικῶς, καὶ διὰ τοῦ ἀδυνάτου ἔστι συλλογίσασθαι διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων, καὶ ὃ διὰ τοῦ ἀδυνάτου, καὶ δεικτικῶς, οἷον ὅτι τὸ Α οὐδενὶ τῷ Ε ὑπάρχει. κείσθω γὰρ τινὶ ὑπάρχειν· οὐκοῦν ἐπεὶ τὸ Β παντὶ τῷ Α, τὸ δὲ Α τινὶ τῷ Ε, τὸ Β τινὶ τῶν Ε ὑπάρξει· ἀλλ' οὐδενὶ ὑπῆρχεν. πάλιν ὅτι τινὶ ὑπάρχει· εἰ γὰρ μηδενὶ τῷ Ε τὸ Α, τὸ δὲ Ε παντὶ τῷ Η, οὐδενὶ τῶν Η ὑπάρξει τὸ Α· ἀλλὰ παντὶ ὑπῆρχεν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων προβλημάτων· ἀεὶ γὰρ ἔσται καὶ ἐν ἅπασιν ἡ διὰ τοῦ ἀδυνάτου δεῖξις ἐκ τῶν ἑπομένων καὶ οἷς ἕπεται ἑκάτερον. καὶ καθ' ἕκαστον πρόβλημα ἡ αὐτὴ σκέψις δει-

stessa procedura varrà anche nel caso dei sillogismi sulla base di un'ipotesi diversi da quelli mediante l'impossibile: solo che in quel caso si cercherà fra i termini collegati non al soggetto e al predicato del problema iniziale, ma a quelli che ad essi si sostituiscono (si precisa che i tipi di sillogismo in base ad un'ipotesi sono ancora da determinare). Si aggiunge che gli asserti universali possono essere ottenuti anche tramite una procedura diversa, che muove da asserti particolari con l'aggiunta di un'ipotesi. Si puntualizza che tale via per il reperimento di medio e premesse si estende anche alla sillogistica modale (con alcuni accorgimenti per i problemi nella modalità del possibile). Si conclude che, per produrre sillogismi, non è possibile alcuna altra via oltre a quella delineata.

407 Su sillogismi diretti, sillogismi per riduzione all'impossibile e sillogismi sulla base di un'ipotesi (pure oggetto di questo cap.: 45b15-20), cfr. anche i capp. I 23, e, più avanti, I 44; si veda inoltre la trattazione dei sillogismi per riduzione all'impossibile di II 11-13.

408 Per questa tesi, si confronti anche II 14.

409 Si noti che le lettere qui usate valgono secondo quanto indicato nel cap. prec. L'argomentazione va svolta come segue: *se vogliamo provare per impossibile "AeE", dobbiamo ricercare un termine comune fra gli stessi gruppi di termini in cui lo cercavamo volendolo provare direttamente, ovvero B e H* (cfr. il cap. prec., in partic. 44a25-27); infatti – da qui prende avvio il testo – procederemo ponendo in ipotesi la contraddittoria, A*i*E; questa, combinata con una delle due premesse, B*a*A (infatti B=predicati positivi di A), dà in I fig. B*i*E (*Darii*); ma il nostro termine B è anche uno degli H (=predicati negativi di E), cioè l'altra premessa assunta era B*e*E; ora, stante quest'ultima, è impossibile B*i*E, cioè la proposizione che risulta in quanto si pone la contraddit-

nella stessa situazione di quelli diretti[407], perché anch'essi vengono in essere | mediante i conseguenti di ciascuno dei due <termini del problema> e i soggetti di cui ciascuno di essi è un conseguente. E anche l'indagine da condurre sarà la stessa in entrambi i casi: infatti, ciò che è provato direttamente, per mezzo degli stessi termini può essere tratto a conclusione anche mediante l'impossibile, e ciò che è provato mediante l'impossibile, per mezzo degli stessi termini può essere tratto a conclusione anche direttamente[408]. Ad esempio, <mediante gli stessi termini con cui la si è provata direttamente è possibile trarre mediante l'impossibile la conclusione> "A non inerisce a nessun E". Infatti, poniamo per dato che A inerisce a qualche E: dunque, dal momento che | B inerisce ad ogni A e A a qualche E, B inerirà a qualcuno degli E; ma si era detto che B non inerisce a nessun E[409]. O ancora, "A inerisce a qualche E": infatti, se A non inerisce a nessun E ed E inerisce ad ogni G, A non inerirà a nessuno dei G: ma si era detto che A inerisce ad ogni G[410]. Lo stesso vale anche per gli altri tipi di problema: infatti, ogni volta e in tutti i casi la | prova mediante l'impossibile sarà a partire dai conseguenti di ciascuno dei due <termini del problema> e dai soggetti a cui ciascuno consegue[411].

toria di A*e*E; ecco dunque che abbiamo provato A*e*E mediante l'impossibile usando gli stessi termini con cui lo si provava direttamente.

410 Si considera il caso in cui si voglia provare *per impossibile* A*i*E e, come nel caso prec., si mostra che si tratta anche qui, come quando lo si doveva provare direttamente, di trovare un termine comune fra i G e i C (cfr. I 28, 44a19-21): infatti, posta la contraddittoria A*e*E e combinatala con E*a*G (dove G=soggetti di E), si ha in *Celarent* A*e*G; ma la premessa era A*a*G (perché il termine G è anche uno dei C, e C=soggetti di A). Cfr., più estesamente, la nota precedente.

411 Aristotele sembra sostenere che, per ogni prova diretta, avvalendosi degli stessi termini è possibile costruire una prova *per impossibile* e viceversa. Da questo punto di vista, fanno problema i modi *Baroco* e *Bocardo*, alla cui prova *per impossibile* non corrisponde una prova diretta. Il punto aristotelico in questi passaggi è però soprattutto che, per ogni problema proposto, è possibile sia provarlo *per impossibile* sia provarlo direttamente attingendo agli stessi intrecci tra conseguenti e soggetti dei due termini che lo compongono. Si ricorderà inoltre che le premesse inserite nelle rose di cui al cap. 27 sono solo universali, sicché i casi del tipo *Baroco* e *Bocardo* non sono direttamente contemplati qui, e in effetti una conclusione del tipo A*o*E, in I 28,

κτικῶς τε βουλομένῳ συλλογίσασθαι καὶ εἰς ἀδύνατον ἀγαγεῖν· ἐκ γὰρ τῶν αὐτῶν ὅρων ἀμφότεραι αἱ ἀποδείξεις, οἷον εἰ δέδεικται μηδενὶ ὑπάρχειν τῷ Ε τὸ Α, ὅτι συμβαίνει καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Ε ὑπάρχειν, ὅπερ ἀδύνατον· ἐὰν ληφθῇ τῷ μὲν Ε μηδενὶ τῷ δὲ Α παντὶ ὑπάρχειν τὸ Β, φανερὸν ὅτι οὐδενὶ τῷ Ε τὸ Α ὑπάρξει. πάλιν εἰ δεικτικῶς συλλελόγισται τὸ Α τῷ Ε μηδενὶ ὑπάρχειν, ὑποθεμένοις ὑπάρχειν τινὶ διὰ τοῦ ἀδυνάτου δειχθήσεται οὐδενὶ ὑπάρχον. ὁμοίως δὲ κἀπὶ τῶν ἄλλων· ἐν ἅπασι γὰρ ἀνάγκη κοινόν τινα λαβεῖν ὅρον ἄλλον τῶν ὑποκειμένων, πρὸς ὃν ἔσται τοῦ ψεύδους ὁ συλλογισμός, ὥστ' ἀντιστραφείσης ταύτης τῆς προτάσεως, τῆς δ' ἑτέρας ὁμοίως ἐχούσης, δεικτικὸς ἔσται ὁ συλλογισμὸς διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων. διαφέρει γὰρ ὁ δεικτικὸς τοῦ εἰς τὸ ἀδύνατον, ὅτι ἐν μὲν τῷ δεικτικῷ κατ' ἀλήθειαν ἀμφότεραι τίθενται αἱ προτάσεις, ἐν δὲ τῷ εἰς τὸ ἀδύνατον ψευδῶς ἡ μία.

Ταῦτα μὲν οὖν ἔσται μᾶλλον φανερὰ διὰ τῶν ἑπομένων, ὅταν περὶ τοῦ ἀδυνάτου λέγωμεν· νῦν δὲ τοσοῦτον ἡμῖν ἔστω δῆλον, ὅτι εἰς ταὐτὰ βλεπτέον δεικτικῶς τε βουλομένῳ συλλογίζεσθαι καὶ εἰς τὸ ἀδύνατον ἄγειν. ἐν δὲ τοῖς ἄλλοις συλλογισμοῖς τοῖς ἐξ ὑποθέσεως, οἷον ὅσοι

era provata piuttosto via *Felapton*. Nel cap. 45, del resto, Aristotele insisterà sul fatto che i sillogismi *per impossibile* solo in parte sono riconducibili alle o analizzabili nelle figure.

412 Si prenda il primo caso menzionato da Aristotele, dove cioè il *demonstrandum* è A*e*E. Per provarlo direttamente devo trovare un termine comune fra i B e gli H. Dato T quale termine che è sia B sia H, avremo quindi E*e*T, T*a*A: E*e*A (convers: A*e*E). Per darne prova *per impossibile*, prenderemo *le stesse premesse* E*e*T, T*a*A, con T che è sia B sia H: ma la prima premessa, quella contenente E, va posta «in modo falso», cioè ad entrare nel ragionamento è il rapporto che è falso stante come vero quello in essa espresso, ovvero, in questo caso, T*i*E (sul fatto che la prova *per impossibile* assuma a sua volta due premesse, di cui una posta in modo falso, cfr. anche II 14, 62b29-38). Questa premessa posta in modo falso costituisce la conclusione del sillogismo diretto, contenuto nella prova *per impossibile* (cfr. *supra*, I 23), cioè quello che ha appunto ad oggetto un asserto falso (relativamente al termine medio), risultante dalla contraddittoria del *demonstrandum* (A*i*E) e dall'altra premessa, T*a*A (assunta invece «secondo verità»). Si noti, alla l. 45b6, l'uso di *anti-*

E rispetto a ciascun problema la ricerca sarà la stessa, sia che s'intenda trarre la conclusione direttamente, sia che s'intenda ridurre all'impossibile: le due dimostrazioni sono infatti entrambe a partire dai medesimi termini. Ad esempio, prendiamo il caso in cui si sia provato che A non inerisce a nessun E perché risulta | anche che B inerisce a qualche E e ciò è impossibile: qualora venga assunto che B non inerisce a nessun E e inerisce ad ogni A, sarà manifesto || che A non inerirà a nessun E. Viceversa, se si è tratto a conclusione *direttamente* che A non inerisce a nessun E, ponendo in ipotesi che A inerisce a qualche E si proverà che non inerisce a nessun E mediante l'impossibile. Lo stesso vale anche per gli altri tipi di problema: infatti, in tutti i casi è necessario | assumere un termine comune, diverso da quelli proposti in partenza, e al quale sarà relativo il sillogismo che ha ad oggetto il falso; quindi, col *rovesciamento** di quest'ultima premessa mentre l'altra rimane invariata, ecco che, mediante gli stessi termini, avremo il sillogismo diretto. In effetti, ciò che distingue il sillogismo diretto da quello che riduce all'impossibile è che in quello diretto | entrambe le premesse sono poste secondo verità, mentre in quello che riduce all'impossibile una è posta in modo falso[412].

Ciò sarà ulteriormente chiarito nelle parti a seguire, quando parleremo dell'impossibile[413]: per ora ci dev'essere chiaro questo, cioè che bisogna prendere in considerazione le stesse cose, tanto che s'intenda | trarre la conclusione direttamente, quanto che si voglia condurre all'impossibile. Invece, negli altri sillogismi sulla base di un'ipotesi, quali quelli per sostituzione o secondo qualità,

strephein (cioè il termine di norma impiegato per indicare la conversione) nel senso che verrà precisato meglio nei capp. 8-10 del II libro, cioè nel senso della sostituzione di una proposizione con la sua contraria o la sua opposta (v. più precisamente 59b1-11): in quel caso (e quindi anche qui) abbiamo reso *antistrephein* con "rovesciare/rovesciamento", altri preferiscono comunque rendere con "conversione". Al di là delle scelte di traduzione, è chiaro ad ogni modo che si tratta di un procedimento diverso da quello della conversione oggetto di I 2-3 e I 13, dove una proposizione viene sostituita da un'altra in essa implicata. Ancora nel II libro si trovano approfondimenti anche riguardo ai sensi e alle valenze del "porre una premessa in modo falso": v. in particolare capp. 2-4.

[413] Cfr. II 11-14.

κατὰ μετάληψιν ἢ κατὰ ποιότητα, ἐν τοῖς ὑποκειμένοις, οὐκ ἐν τοῖς ἐξ ἀρχῆς ἀλλ' ἐν τοῖς μεταλαμβανομένοις, ἔσται ἡ σκέψις, ὁ δὲ τρόπος ὁ αὐτὸς τῆς ἐπιβλέψεως. ἐπισκέψασθαι δὲ δεῖ καὶ διελεῖν ποσαχῶς οἱ ἐξ ὑποθέσεως.

Δείκνυται μὲν οὖν ἕκαστον τῶν προβλημάτων οὕτως, ἔστι δὲ καὶ ἄλλον τρόπον ἔνια συλλογίσασθαι τούτων, οἷον τὰ καθόλου διὰ τῆς κατὰ μέρος ἐπιβλέψεως ἐξ ὑποθέσεως. εἰ γὰρ τὸ Γ καὶ τὸ Η ταὐτὰ εἴη, μόνοις δὲ ληφθείη τοῖς Η τὸ Ε ὑπάρχειν, παντὶ ἂν τῷ Ε τὸ Α ὑπάρχοι· καὶ πάλιν εἰ τὸ Δ καὶ Η ταὐτά, μόνων δὲ τῶν Η τὸ Ε κατηγοροῖτο, ὅτι οὐδενὶ τῷ Ε τὸ Α ὑπάρξει. φανερὸν οὖν ὅτι καὶ οὕτως ἐπιβλεπτέον. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἀναγκαίων καὶ τῶν ἐνδεχομένων· ἡ γὰρ αὐτὴ σκέψις, καὶ διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων ἔσται τῇ τάξει τοῦ τ' ἐνδέχεσθαι καὶ τοῦ ὑπάρχειν ὁ συλλογισμός. ληπτέον δ' ἐπὶ τῶν ἐνδεχομένων καὶ τὰ μὴ ὑπάρχοντα δυνατὰ δ' ὑπάρχειν· δέδεικται γὰρ ὅτι καὶ διὰ τούτων γίνεται ὁ τοῦ ἐνδέχεσθαι συλλογισμός. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων κατηγοριῶν.

414 In I 23 si era asserito che i sillogismi *per impossibile* sono parte dell'insieme più ampio dei sillogismi sulla base di un'ipotesi. Qui si sostiene che anche per i sillogismi sulla base di un'ipotesi diversi da quelli *per impossibile* si procederà col metodo delineato fin qui: la differenza è solo che, invece di lavorare sui due termini che compongono il problema, si lavorerà su quelli che compongono l'ipotesi. Si precisa però che bisognerà stabilire quanti sono i tipi di sillogismi in base ad un'ipotesi: in realtà, non si trovano luoghi nel *corpus* in cui Aristotele abbia portato a termine tale indagine. Qui si accenna comunque a due tipologie: *1)* per sostituzione: i commentatori in genere li identificano con argomenti del tipo "se *p*, allora *q*", dove *q* è il problema originario e *p* l'ipotesi (cfr. I 23, 41a38-b1 e nota *ad loc.*); *2)* secondo qualità: Alessandro e Filopono ritengono che si tratti dei sillogismi che procedono valendosi delle nozioni di "più", "meno" e "simile" (Filopono, *In An. Pr.*, p. 301, 14-17, offre ad es. l'argomento: se la salute è migliore della ricchezza, ma la salute non è un bene in senso assoluto, anche la ricchezza non sarà un bene in senso assoluto); sarebbero argomentazioni *a fortiori*. In generale sui sillogismi in base ad un'ipotesi, diversi da quelli *per impossibile*, si daranno alcuni ulteriori dettagli anche oltre, in I 44.

415 Con uno stesso termine C e G era provato A*i*E (I 28, 44a19-21); si aggiunga l'ipotesi che E inerisce *solo* a G (cioè, è un predicato peculiare – *idion* – di G: cfr. I 27, 43b6-7 e Alessandro, *In An. pr.*, p. 328, 28-30), ovvero non

la ricerca sui termini proposti in partenza non sarà su quelli del problema iniziale, ma su quelli che ad essi sono sostituiti; il tipo d'indagine sarà però lo stesso. Ma va | studiato e determinato in quanti modi sono i sillogismi sulla base di un'ipotesi[414].

Dunque, ciascun tipo di problema viene provato in questo modo; tuttavia, ve ne sono alcuni che possono essere tratti a conclusione anche in un modo diverso. Ad esempio, è possibile trarre a conclusione quelli universali prendendo in considerazione il particolare sulla base di un'ipotesi. Infatti, se dovessero coincidere un C e un G, e poi venisse assunto che | E inerisce ai soli G, A inerirebbe ad ogni E[415]; ancora, se dovessero coincidere un D e un G, ed E fosse predicato positivamente dei soli G, ci sarebbe il sillogismo per cui A non inerirà a nessun E. Dunque, è manifesto che l'esame va condotto anche in questo senso.

Lo stesso vale anche quando si tratta di problemi dell'ordine del necessario e di problemi dell'ordine del possibile: infatti l'indagine è la stessa; inoltre, | il sillogismo avente ad oggetto una possibilità e quello avente ad oggetto un'inerenza <generica> sono mediante termini che, dal punto di vista della disposizione reciproca, sono gli stessi. Però, quando si tratta di problemi dell'ordine del possibile, vanno assunte anche le cose che sì non ineriscono <ai due termini del problema>, ma che può essere vi ineriscano: si è provato[416] infatti che il sillogismo avente ad oggetto una possibilità viene in essere anche mediante questi termini. Lo stesso vale anche per le altre modalità di | predicazione[417].

solo E*a*G, ma anche G*a*E; allora la concl. è che A inerisce ad ogni E. Lo stesso ragionamento è poi applicato al problema universale negativo (A*e*E). Non è chiaro come tali argomenti vadano collocati rispetto agli altri sillogismi trattati in *An. Pr.*, né Aristotele spiega se e come essi si raccordino alla procedura del *pons asinorum*.

[416] Non è chiaro a quale passaggio Aristotele si stia riferendo. È probabile che egli stia genericamente affermando che, trattandosi di proposizioni possibili, bisogna tener conto della conversione complementare, cioè che affermare una possibilità positiva implica affermare anche quella negativa, e quindi che, nella selezione dei predicati di A ed E, «bisogna considerare tra essi anche i predicati che non ineriscono e possono tuttavia inerire» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 462).

[417] Per quest'espressione, cfr. I 24, 41b31 (e nota).

Φανερὸν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων οὐ μόνον ὅτι ἐγχωρεῖ διὰ ταύτης τῆς ὁδοῦ γίνεσθαι πάντας τοὺς συλλογισμούς, ἀλλὰ καὶ ὅτι δι' ἄλλης ἀδύνατον. ἅπας μὲν γὰρ συλλογισμὸς δέδεικται διά τινος τῶν προειρημένων σχημάτων γινόμενος, ταῦτα δ' οὐκ ἐγχωρεῖ δι' ἄλλων συσταθῆναι πλὴν διὰ τῶν ἑπομένων καὶ οἷς ἕπεται ἕκαστον· ἐκ τούτων γὰρ
46a αἱ προτάσεις καὶ ἡ τοῦ μέσου λῆψις, ὥστ' οὐδὲ συλλογισμὸν ἐγχωρεῖ γίνεσθαι δι' ἄλλων.

30. Ἡ μὲν οὖν ὁδὸς κατὰ πάντων ἡ αὐτὴ καὶ περὶ φιλοσοφίαν καὶ περὶ τέχνην ὁποιανοῦν καὶ μάθημα· δεῖ γὰρ τὰ ὑπάρχοντα καὶ οἷς ὑπάρχει περὶ ἑκάτερον ἀθρεῖν, καὶ τούτων ὡς πλείστων εὐπορεῖν, καὶ ταῦτα διὰ τῶν τριῶν ὅρων σκοπεῖν, ἀνασκευάζοντα μὲν ὡδί, κατασκευάζοντα δὲ ὡδί, κατὰ μὲν ἀλήθειαν ἐκ τῶν κατ' ἀλήθειαν διαγεγραμμένων ὑπάρχειν, εἰς δὲ τοὺς διαλεκτικοὺς συλλογισμοὺς ἐκ τῶν κατὰ δόξαν προτάσεων. αἱ δ' ἀρχαὶ τῶν συλλογισμῶν καθόλου

[418] **I, 30.** Si afferma che la via per produrre sillogismi è la stessa per ogni tipo di problema in qualsiasi ambito, non solo in filosofia, ma in ogni arte e sapere. Se si tratta di verità bisogna far riferimento a predicazioni secondo verità, mentre per i sillogismi dialettici si parte da premesse secondo opinione: parlare del sillogismo in generale è però servito a consentire di muoversi entro pochi e definiti termini, evitando di dover prendere in considerazione tutto ciò che è detto di ciascuno dei due termini del problema. Considerato che i principi sono per la maggior parte peculiari ad ogni singola scienza, si sottolinea che è l'esperienza in ciascun ambito a fornirli. Se in questa fase di raccolta delle informazioni relative alle realtà in oggetto non si è tralasciato nulla, a quel punto siamo nelle condizioni di mettere in luce le dimostrazioni, per ciò di cui è possibile dimostrazione, oppure, per ciò di cui non è possibile dimostrazione, di rendere manifesta tale impossibilità.

[419] *Techne* e *mathema*. Aristotele sta sostenendo che la via per condurre ragionamenti e dimostrazioni è la stessa in tutte le attività che si siano costituite come un ambito di competenze razionalmente definito e organizzato circa un certo settore del reale, che si tratti di saperi di tipo teorico-scientifico, o di discipline poietico-produttive. Alcuni – ad es. Striker – rendono qui *mathema* direttamente con "discipline matematiche", ma in genere in Aristotele tale significato vale eventualmente per il plurale; inoltre l'accostamento a *techne* sembra piuttosto indicare che si vogliano qui comprendere tutti i settori in cui si "razionalizza" un campo di oggetti, da quelli produttivi a quel-

Dunque, è chiaro da quanto detto non solo che per tutti i sillogismi è possibile venire in essere mediante questa via, ma anche che per altra via è impossibile. Infatti, si è già provato che ogni sillogismo viene in essere mediante una delle figure anzidette, | e queste non possono costituirsi se non mediante i conseguenti di ciascuno <dei due termini del problema> e i soggetti di cui ciascuno di essi è un conseguente: è infatti a partire da questi che si fanno || le premesse e l'assunzione del termine medio, sicché il sillogismo, a sua volta, non è possibile che venga in essere mediante termini diversi da questi. 46a

[Come produrre sillogismi: la via è la stessa in filosofia e in ogni arte o sapere][418]

30. Per tutti i problemi la via è dunque la stessa, in filosofia come in qualsivoglia *arte** e sapere[419]: infatti, di ciascuno dei due <termini del problema>, bisogna | discernere le cose che vi ineriscono e quelle a cui esso inerisce[420]; e di queste bisogna procurarsene il più possibile; e bisogna indagarle mediante i tre termini[421], in un senso o in un altro a seconda che si tratti di respingere <una tesi> oppure di fondarla[422]; e quando è una questione di verità, bisogna partire dalle inerenze riportate nella rosa come "secondo verità", mentre per i sillogismi dialettici bisogna partire dalle | premesse "secondo l'opinione"[423].

li teorici. Preferiamo perciò tenerci, come la maggior parte dei traduttori, al significato più ampio e generico di *mathema* (sapere, o disciplina di studio). Sullo statuto dell'arte (*techne*), cfr. *Etica Nicomachea* VI 4. Sull'unicità della via, v. anche il cap. seg. e la nota 434, p. 584.

420 «Discernere» rende *athrein*: cfr. *Metafisica* III 3, 998b1; *De Caelo* II 13, 293a29 (v. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 158).

421 I soggetti e i predicati dei due termini del problema vanno esaminati tenendo conto che si deve guadagnare una terna di termini (i due presenti nel problema e il termine medio) componibili in un sillogismo: v. I 28-29.

422 Si è visto nei due capitoli precedenti che sono diversi i termini da considerare se devo stabilire ad esempio A*a*E o A*e*E, o invece se devo rifiutare tali asserti, ovvero se devo provarne i contraddittori A*o*E e A*i*E.

423 Delle informazioni che abbiamo raccolto sui due termini che compaiono nel *demostrandum* o nel problema, redatte in forma di rapporti di predi-

μὲν εἴρηνται, ὃν τρόπον τ' ἔχουσι καὶ ὃν τρόπον δεῖ θηρεύειν αὐτάς, ὅπως μὴ βλέπωμεν εἰς ἅπαντα τὰ λεγόμενα, μηδ' εἰς ταὐτὰ κατασκευάζοντες καὶ ἀνασκευάζοντες, μηδὲ κατασκευάζοντές τε κατὰ παντὸς ἢ τινὸς καὶ ἀνασκευάζοντες ἀπὸ πάντων ἢ τινῶν, ἀλλ' εἰς ἐλάττω καὶ ὡρισμένα, καθ' ἕκαστον δὲ ἐκλέγειν τῶν ὄντων, οἷον περὶ ἀγαθοῦ ἢ ἐπιστήμης. ἴδιαι δὲ καθ' ἑκάστην αἱ πλεῖσται. διὸ τὰς μὲν ἀρχὰς τὰς περὶ ἕκαστον ἐμπειρίας ἐστὶ παραδοῦναι, λέγω δ' οἷον τὴν ἀστρολογικὴν μὲν ἐμπειρίαν τῆς ἀστρολογικῆς ἐπιστήμης (ληφθέντων γὰρ ἱκανῶς τῶν φαινομένων οὕτως εὑρέθησαν αἱ ἀστρολογικαὶ ἀποδείξεις), ὁμοίως δὲ καὶ περὶ ἄλλην ὁποιανοῦν ἔχει τέχνην τε καὶ ἐπιστήμην· ὥστ' ἐὰν ληφθῇ τὰ ὑπάρχοντα περὶ ἕκαστον, ἡμέτερον ἤδη τὰς ἀποδείξεις ἑτοίμως ἐμφανίζειν. εἰ γὰρ μηδὲν κατὰ τὴν ἱστορίαν παραλειφθείη τῶν ἀληθῶς ὑπαρχόντων τοῖς πράγμασιν, ἕξομεν περὶ ἅπαντος οὗ μὲν ἔστιν ἀπόδειξις, ταύτην εὑρεῖν καὶ ἀποδεικνύναι, οὗ δὲ μὴ πέφυκεν ἀπόδειξις, τοῦτο ποιεῖν φανερόν.

cazione o di inerenza in cui i due oggetti in questione siano coinvolti (v. I 27), useremo quelle formulate in termini di verità se siamo in ambito scientifico, mentre in ambiti di tipo dialettico le premesse vanno individuate tra le opinioni ammesse dagli interlocutori coinvolti o condivise su un piano più generale: v. I 1, 24a22-b15. Su *diagraphein* come "redigere una lista", v. Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 206, che rimanda a *Retorica* II 1, 1378a28 (dove si parla proprio dell'elenco delle premesse). Tale riferimento mi pare più cogente rispetto a quello di Smith (*Arist. Pr. An.*, p. 158) al senso di *diagrammata* come dimostrazioni geometriche e quindi dimostrazioni scientifiche in generale (sulla base di *An. Pr.* 41b14, e *Metafisica* V 3, 1014a35-b3), per cui qui si avrebbe: «a partire da cose di cui si è provato in senso stretto che ineriscono secondo verità». Intanto, l'idea della collazione e dell'elenco di informazioni è particolarmente rispondente allo spirito di questo cap. (v. anche, più avanti, l'uso del termine *historia*: l. 24), e già nel cap. 27 si parlava di una distinzione fra i predicati secondo verità e quelli secondo opinione (43b8-11); dal lato teorico, inoltre, non è vero che le premesse "secondo verità" alla base dei sillogismi scientifici sono tutte oggetto a loro volta di dimostrazione, come potrebbe sembrare se intendessimo qui *diagegrammenon* come "provate in senso stretto" o simili.

[424] Traduciamo queste due ultime frasi in analogia con l'espressione parallela, ma più estesa, che si trova sopra, I 28, 43b39-40.

[425] Questo periodo è difficile da collocare nel contesto. Collegarlo al periodo precedente (come fa Ross), produce sintatticamente un anacoluto. Se-

Abbiamo però parlato dei principi dei sillogismi in generale – del modo in cui sono disposti e del modo in cui vanno rintracciati – per poter prendere in considerazione un numero limitato di cose, e definite, ed evitare di dover considerare tutte le cose che sono dette <con riferimento ai due termini in oggetto>, o di prendere in considerazione gli stessi termini quando siamo impegnati a fondare e quando siamo impegnati a respingere <una tesi>, o a fondare <il predicarsi> ad ogni e <il predicarsi> a qualche, o a respingere <qualcosa in quanto predicato> | per ogni o per alcuni[424].

Bisogna poi operare la selezione dei termini in rapporto a ciascuna delle cose che sono, ad esempio se si tratta del bene piuttosto che della scienza[425]. Peraltro la maggior parte dei principi sono peculiari a ciascuna scienza[426]. Per questo è l'esperienza a fornire i principi in ciascun ambito: voglio dire, ad esempio, che è l'esperienza in ambito astronomico a fornire i principi della | scienza astronomica (infatti la scoperta delle dimostrazioni astronomiche è avvenuta così, e cioè dopo che sono stati acquisiti in misura adeguata i fenomeni), e così stanno le cose in qualsiasi altra arte e scienza. Quindi, quando vengano assunti per ciascuna realtà i termini inerenti, ecco che a quel punto tocca a noi esser pronti a mettere in luce le dimostrazioni. Infatti, se nella raccolta delle informazioni[427] non si sarà tralasciato nulla | di ciò che davvero è inerente alle realtà in oggetto, noi saremo nelle condizioni, per tutto ciò di cui è possibile dimostrazione, di trovare tale dimostrazione e di dimostrare questa cosa, e d'altra parte, per ciò di cui per natura non è possibile dimostrazione, di rendere manifesta tale impossibilità[428].

guiamo Smith nel porlo all'inizio del ragionamento a seguire, sottintendendo un *dei* ("bisogna") come nella serie di affermazioni in apertura di cap. Anche la connessione con la frase a seguire non è però del tutto perspicua: l'ipotesi che si tratti di una glossa a margine, avanzata da Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 206, non è affatto implausibile.

[426] Cfr. *An. Post.* I 32.

[427] *Historia.*

[428] Sulla rilevanza di questo passaggio per gli *Analitici*, cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 356-357.

Καθόλου μὲν οὖν, ὃν δεῖ τρόπον τὰς προτάσεις ἐκλέγειν, εἴρηται σχεδόν· δι' ἀκριβείας δὲ διεληλύθαμεν ἐν τῇ πραγματείᾳ τῇ περὶ τὴν διαλεκτικήν.

31. Ὅτι δ' ἡ διὰ τῶν γενῶν διαίρεσις μικρόν τι μόριόν ἐστι τῆς εἰρημένης μεθόδου, ῥᾴδιον ἰδεῖν· ἔστι γὰρ ἡ διαίρεσις οἷον ἀσθενὴς συλλογισμός· ὃ μὲν γὰρ δεῖ δεῖξαι αἰτεῖται, συλλογίζεται δ' ἀεί τι τῶν ἄνωθεν. πρῶτον δ' αὐτὸ τοῦτο ἐλελήθει τοὺς χρωμένους αὐτῇ πάντας, καὶ πείθειν ἐπεχείρουν ὡς ὄντος δυνατοῦ περὶ οὐσίας ἀπόδειξιν γενέσθαι καὶ τοῦ τί ἐστιν. ὥστ' οὔτε ὅ τι ἐνδέχεται συλλογίσασθαι διαιρουμένοις ξυνίεσαν, οὔτε ὅτι οὕτως ἐνεδέχετο ὥσπερ εἰρήκαμεν. ἐν μὲν οὖν ταῖς ἀποδείξεσιν, ὅταν δέῃ τι συλλογίσασθαι ὑπάρχειν, δεῖ τὸ μέσον, δι' οὗ γίνεται ὁ συλλο-
46b γισμός, καὶ ἧττον ἀεὶ εἶναι καὶ μὴ καθόλου τοῦ πρώτου τῶν ἄκρων· ἡ δὲ διαίρεσις τοὐναντίον βούλεται· τὸ γὰρ καθόλου λαμβάνει μέσον. ἔστω γὰρ ζῷον ἐφ' οὗ Α, τὸ δὲ θνητὸν ἐφ' οὗ Β, καὶ ἀθάνατον ἐφ' οὗ Γ, ὁ δ' ἄνθρω-

[429] Si tratta dei *Topici*: cfr. in particolare *Top.* I 14.

[430] **I, 31.** Si sostiene che la divisione per generi è solo una parte del procedimento descritto; la si definisce un sillogismo senza forza, i cui utilizzatori vorrebbero far credere che si possa dare dimostrazione della definizione. Si mostra come in realtà proprio questa in essa venga postulata e non provata, e come il termine assunto quale medio sia un termine universale e di estensione maggiore rispetto al primo estremo. Si osserva infine che tale metodo non consente né di rifiutare una tesi, né di trarre conclusioni relative a predicati accidentali e peculiari o al genere, né di risolvere i problemi che si presentano in forma di alternativa, come quando ci si chiede se la diagonale del quadrato è commensurabile o incommensurabile rispetto al lato. Lo Stagirita ne conclude che tale metodo *(a)* non è adatto ad ogni tipo di indagine, e *(b)* è inutile proprio in quegli ambiti in cui normalmente lo si considera rilevante.

[431] Si tratta della divisione per generi o diairesi platonica (v. più in dettaglio la nota 434, p. 584). Sull'affermazione che essa costituisca una parte del metodo descritto, Alessandro osservava che non è chiaro se Aristotele si riferisca al procedimento per reperire le premesse delineato nei capp. precc. (27-29) o alla sillogistica nel suo complesso, e ancora oggi gli studiosi si dividono su queste due opzioni. In *An. Post.* II 13 Aristotele rileverà che la divisione, pur non essendo realmente dimostrativa, è utile ai fini della corret-

Dunque, abbiamo detto a grandi linee come vanno selezionate le premesse in generale; lo abbiamo spiegato in dettaglio nella | trattazione sulla dialettica[429].

[Come produrre sillogismi. Critica al metodo della divisione per generi (diairesi platonica)][430]

31. È facile vedere come la *divisione per generi** costituisca solo una piccola parte del metodo da noi descritto[431]: la divisione, infatti, è come un sillogismo senza forza, perché quello che bisogna provare viene postulato, e ogni volta si trae a conclusione una delle cose che stanno più in alto[432]. Questo è il primo aspetto | che è sfuggito a tutti i suoi utilizzatori ed essi anzi tentavano di persuaderci del fatto che possa darsi dimostrazione dell'essenza e del "che cos'è"[433]. Quindi essi non compresero né su che cosa è possibile trarre conclusioni dividendo, né che fosse possibile trarre conclusioni nel modo che abbiamo spiegato noi. Ora, noi abbiamo visto che nelle dimostrazioni, quando si tratta di trarre a conclusione che qualcosa | inerisce <a qualcos'altro>, il termine medio mediante il quale il sillogismo viene in essere dev'essere || 46b sempre di estensione inferiore e non universale rispetto al primo degli estremi. Invece la divisione mira al contrario, tant'è che assume come medio l'universale. Infatti, poniamo che A stia per "animale", B per "mortale", C per "immortale", mentre |

tezza e completezza delle definizioni assunte in seno al procedimento dimostrativo: tale passaggio costituirebbe un argomento a favore della prima opzione ermeneutica, mentre un argomento a favore della seconda sarebbe che «il punto su cui Aristotele insiste principalmente in questo capitolo è chiaramente che una divisione non può costituire una prova» (Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 209).

432 Sulla nozione di «più in alto», si veda quanto già rilevato in nota a 43a37. Sul concetto di «sillogismo senza forza» (e su tale traduzione di *asthenes*), cfr. Crubellier, *Y a-t-il un «syllogisme topique»* cit., p. 25.

433 Sulla possibilità di dare dimostrazione dell'essenza e del che cos'è, cfr. in generale *An. Post.* II 2 ss. La decisa negazione di tale possibilità, espressa qui, è confermata in *An. Post.* II 7; la posizione aristotelica appare invece più sfumata in *An. Post.* II 10. In *Top.* VI 3, 157a7-24 si parla espressamente, di contro, di un sillogismo della definizione.

πος, οὗ τὸν λόγον δεῖ λαβεῖν, ἐφ' οὗ τὸ Δ. ἅπαν δὴ ζῷον λαμβάνει ἢ θνητὸν ἢ ἀθάνατον· τοῦτο δ' ἐστίν, ὃ ἂν ᾖ Α, ἅπαν εἶναι ἢ Β ἢ Γ. πάλιν τὸν ἄνθρωπον ἀεὶ διαιρούμενος τίθεται ζῷον εἶναι, ὥστε κατὰ τοῦ Δ τὸ Α λαμβάνει ὑπάρχειν. ὁ μὲν οὖν συλλογισμός ἐστιν ὅτι τὸ Δ ἢ Β ἢ Γ ἅπαν ἔσται, ὥστε τὸν ἄνθρωπον ἢ θνητὸν μὲν ἢ ἀθάνατον ἀναγκαῖον εἶναι, ζῷον θνητὸν δὲ οὐκ ἀναγκαῖον, ἀλλ' αἰτεῖται· τοῦτο δ' ἦν ὃ ἔδει συλλογίσασθαι. καὶ πάλιν θέμενος τὸ μὲν Α ζῷον θνητόν, ἐφ' οὗ δὲ τὸ Β ὑπόπουν, ἐφ' οὗ δὲ τὸ Γ ἄπουν, τὸν δ' ἄνθρωπον τὸ Δ, ὡσαύτως λαμβάνει τὸ μὲν Α ἤτοι ἐν τῷ Β ἢ ἐν τῷ Γ εἶναι (ἅπαν γὰρ ζῷον θνητὸν ἢ ὑπόπουν ἢ ἄπουν ἐστί), κατὰ δὲ τοῦ Δ τὸ Α (τὸν γὰρ ἄνθρωπον ζῷον θνητὸν εἶναι ἔλαβεν)· ὥσθ' ὑπόπουν μὲν ἢ ἄπουν εἶναι ζῷον ἀνάγκη τὸν ἄνθρωπον, ὑπόπουν δ' οὐκ ἀνάγκη, ἀλλὰ λαμβάνει· τοῦτο δ' ἦν ὃ ἔδει πάλιν δεῖξαι. καὶ τοῦτον δὴ τὸν τρόπον ἀεὶ διαιρουμένοις τὸ μὲν καθόλου συμβαίνει αὐτοῖς μέσον λαμβάνειν, καθ' οὗ δ' ἔδει δεῖξαι καὶ τὰς διαφορὰς ἄκρα. τέλος δέ, ὅτι τοῦτ' ἔστιν ἄνθρωπος ἢ ὅ τι ποτ' ἂν ᾖ τὸ ζητούμενον, οὐδὲν λέγουσι σαφὲς ὥστ' ἀναγκαῖον εἶναι· καὶ γὰρ τὴν ἄλλην ὁδὸν ποιοῦνται πᾶσαν, οὐδὲ τὰς ἐνδεχομένας εὐπορίας ὑπολαμβάνοντες ὑπάρχειν.

434 Aristotele allude alla divisione per generi (o diairesi) praticata nei dialoghi platonici (soprattutto nel *Sofista* e nel *Politico*), e divenuta prassi di scuola nell'Accademia. Lo Stagirita la assume in questa sede come un metodo volto al reperimento di una definizione e la valuta dal punto di vista della sua capacità di assolvere o meno alle funzioni da lui ascritte al sillogismo, ovvero in quanto procedimento volto a trarre conclusioni stringenti e non già contenute nelle premesse. In realtà, Platone ne fa uso in casi in cui si tratta di questioni – e in particolare di personaggi (il sofista e l'uomo politico) – il cui statuto e condizione risultano confusi con altre nozioni affini, le quali pretendono di essere pertinenti allo stesso ambito ontologico. Peraltro, il modo in cui Platone ne fa uso è fortemente ironico e demistificatorio (basti dire che la diairesi del *Sofista* porta ad almeno sei definizioni diverse, e almeno una parte di quella del *Politico* necessita di essere corretta attraverso un mito, che reimposta il problema). Soprattutto, è molto discussa tra gli interpreti la questione se il procedimento diairetico per Platone vada *tout court* identificato con quel «dividere secondo generi» (*to kata ghene diaireisthai*) che nel *Sofista* (253d11) designa la dialettica nel senso più alto, ovvero ciò che in vari luoghi

D sta per "uomo", di cui si tratta di acquisire la *formula definitoria**. Bene, <colui che adopera la divisione> assume che ogni animale è o mortale o immortale: cioè a dire, che tutto ciò che sia A è o B o C. Dall'altro capo, sempre procedendo con la divisione, egli pone che l'uomo è un animale, sicché assume che A inerisce a D. Dunque, c'è il sillogismo per cui ogni D è o B o C: | quindi, che l'uomo sia o mortale o immortale è necessario. Che sia un animale mortale, invece, non è necessario e viene bensì postulato: ma era questo ciò che bisognava trarre a conclusione. Oppure ancora, posto che A sia "animale mortale", che B stia per "dotato di piedi", C per "privo di piedi" e D sia "uomo", costui analogamente assume | da una parte che A è o in B o in C (dacché ogni animale mortale è o dotato di piedi o privo di piedi), e dall'altra che A inerisce a D (dacché egli aveva assunto che l'uomo è un animale mortale). Quindi, che l'uomo sia un animale o dotato di piedi o privo di piedi è necessario, mentre che sia dotato di piedi non è necessario ed egli semmai lo assume: ma, di nuovo, era questo ciò che bisognava provare. | Ebbene, è procedendo alla divisione ogni volta in questo modo che accade a costoro di assumere come termine medio l'universale e come estremi il soggetto in rapporto al quale bisognava provare qualcosa e le differenze. In definitiva, costoro non hanno da dire nulla di chiaro per cui è necessario che l'uomo, o quale che sia l'oggetto della ricerca, sia questa cosa: e infatti quell'altro percorso lo ricostruiscono proprio tutto, | perché le soluzioni possibili non sospettano nemmeno che esistano[434].

(v. soprattutto *Filebo* 16a ss.) Platone indicava come la *via* per cui ogni arte e scienza vengono in effetti a costituirsi. Ciò che Aristotele sta ribadendo in questo cap. è proprio che in verità, come aveva affermato all'inizio del precedente, la sola e unica via in tal senso è il sillogismo, e lo argomenta qui escludendo anche la diairesi dalle vie utili a tale scopo. Egli sembra quindi appiattire la dialettica platonica sulla diairesi, tant'è vero che collega quest'ultima alla pretesa di voler rispondere alla domanda "che cos'è?". Va detto che probabilmente Aristotele aveva avuto a che fare con una fase di "manierismo diairetico" in seno all'Accademia, ove è verosimile che certe indicazioni (magari solo didattiche) del fondatore fossero applicate pedantemente come decisive e fondamentali, e soprattutto come dimostrative (che è l'aspetto che lo Stagirita nega alla divisione per generi in questi passaggi: come già accennato, altrove le riconoscerà per lo meno una funzione chiarificatrice; v. *An. Post.*

Φανερὸν δ' ὅτι οὔτ' ἀνασκευάσαι ταύτῃ τῇ μεθόδῳ ἔστιν, οὔτε περὶ συμβεβηκότος ἢ ἰδίου συλλογίσασθαι, οὔτε περὶ γένους, οὔτ' ἐν οἷς ἀγνοεῖται τὸ πότερον ὡδὶ ἢ ὡδὶ ἔχει, οἷον ἆρ' ἡ διάμετρος ἀσύμμετρος ἢ σύμμετρος. ἐὰν γὰρ λάβῃ ὅτι ἅπαν μῆκος ἢ σύμμετρον ἢ ἀσύμμετρον, ἡ δὲ διάμετρος μῆκος, συλλελόγισται ὅτι ἀσύμμετρος ἢ σύμμετρος ἡ διάμετρος. εἰ δὲ λήψεται ἀσύμμετρον, ὃ ἔδει συλλογίσασθαι λήψεται. οὐκ ἄρα ἔστι δεῖξαι· ἡ μὲν γὰρ ὁδὸς αὕτη, διὰ ταύτης δ' οὐκ ἔστιν. τὸ ἀσύμμετρον ἢ σύμμετρον ἐφ' οὗ Α, μῆκος Β, διάμετρος Γ. φανερὸν οὖν ὅτι οὔτε πρὸς πᾶσαν σκέψιν ἁρμόζει τῆς ζητήσεως ὁ τρόπος, οὔτ' ἐν οἷς μάλιστα δοκεῖ πρέπειν, ἐν τούτοις ἐστὶ χρήσιμος.

II 5, 91b33-35). In ogni caso, come si svolge una diairesi platonica? Prendiamo l'esempio adottato dallo stesso Platone a scopo illustrativo nel *Sofista*: 1) si pone l'oggetto di cui bisogna dare definizione, il pescatore con la lenza, e si identifica fin da subito il genere in cui esso è contenuto, ovvero l'arte (*techne*); in questo capitolo Aristotele traduce questo passaggio in "linguaggio sillogistico", ossia evidenzia come ciò corrisponda a porre che la pesca con la lenza è un'arte (o, nel suo es., che l'uomo è un animale); 2) si pone che l'arte si divide in due tipologie (*eide*, forme o specie), ovvero quella che produce oggetti e quella che si appropria di oggetti esistenti, ossia, in "linguaggio sillogistico", si pone che ogni arte o è produttiva o è acquisitiva (o, nel primo es. di Aristotele, che ogni animale o è mortale o è immortale); 3) ci si chiede dunque in quale delle due alternative si collochi il pescatore con la lenza e, avendo risposto che si tratta di un'arte acquisitiva, lo si pone sotto questa voce, sicché "arte acquisitiva" rientrerà nella definizione di "pescatore con la lenza"; con ciò, mostra Aristotele, quello che doveva essere dimostrato (ossia i termini che entrano nella definizione di "pescatore con la lenza") in realtà non viene ricavato come conclusione necessaria delle premesse, ma viene assunto come premessa. Questa è la struttura dei singoli passaggi diairetici, struttura che è qui criticata come non dimostrativa. È bensì presente un passaggio stringente: quello per cui da "animale inerisce ad ogni uomo" e "essere mortale o immortale inerisce ad ogni animale" si conclude che "essere mortale o immortale inerisce ad ogni uomo"; ma così si conclude qualcosa che sta più in alto rispetto a uomo, e non si è in condizione di decidere l'alternativa, ovvero se l'uomo è mortale o immortale (questo secondo aspetto viene espressamente focalizzato da Aristotele subito dopo, con l'esempio del problema se la diagonale è commensurabile o incommensurabile). In sostanza, ciò che è scorretto è pretendere che "animale", un termine più universale dell'estremo maggiore (mortale), sia il nesso tra "uomo" e "mortale", ovvero sia il termine medio che chiarisce la necessità del rapporto tra i due estremi. Di fatto il limite

Poi, con questo metodo manifestamente non è possibile né respingere <una tesi>, né trarre conclusioni circa caratteristiche accidentali o peculiari, né circa un genere, né in quei casi in cui non è noto se la cosa sta in un modo o in un altro, ad esempio se la diagonale è incommensurabile o commensurabile. Infatti, qualora colui <che procede per divisione> assuma che ogni | lunghezza è o commensurabile o incommensurabile, e che la diagonale è una lunghezza, ecco che si è tratto a conclusione che la diagonale è o incommensurabile o commensurabile. Ma se a quel punto si assume che <questa> è incommensurabile, verrà assunto quello che bisognava trarre a conclusione. Non è dunque possibile provarlo: questa è la via, infatti, e per essa non è possibile provarlo. A stia per "essere incommensurabile o commensurabile", | B per "lunghezza" e C per "diagonale"[435]. È pertanto manifesto che questa modalità d'indagine non si adatta ad ogni tipo di ricerca, e che essa non è utile proprio in quegli ambiti per cui la si considera più appropriata.

di chi pratica la divisione è appunto di non cogliere alcun medio tra essi, ovvero «nulla di chiaro per cui» il loro rapporto risulti necessario. E infatti ciò costringe i sostenitori della diairesi alla petizione di principio. La diairesi peraltro procede, operando ulteriori divisioni (dell'arte acquisitiva in permutativa e appropriativa, di questa in agonistica e di caccia...): da qui le espressioni, ricorrenti nel brano aristotelico, quali «sempre procedendo con la divisione», «procedendo alla divisione ogni volta». Si arriva infine a un punto che non ammette ulteriori passaggi, perché si tratta di un termine che si riferisce solo e distintivamente all'oggetto della ricerca, l'uomo nell'es. aristotelico o il pescatore con la lenza in quello platonico: questo in tal modo non può essere confuso con altre realtà o attività simili, le connessioni con le quali sono pure risultate evidenti nel corso del procedimento. Il percorso, per parte sua, risulta assai lungo e articolato, persino pedante e apparentemente inutile in molti suoi passaggi: in realtà – lo si vede soprattutto nel caso del *Politico* – esso in Platone serve a collocare l'oggetto entro un quadro di connessioni di cui si vuol evidenziare proprio la complessità, e va pertanto condotto tutto e fino in fondo. Ma per Aristotele si tratta di una lungaggine inutile, dovuta al fatto che i sostenitori di tale metodo non hanno colto la vera natura del termine medio, e si perdono in passaggi in cui non si fa che girare intorno ad assunti, senza dimostrare alcunché. Per le critiche aristoteliche alla diairesi, cfr. anche *An. Post.* II 5, 91b12-92a5; *De Partibus Animalium* I 2, 642b5-20.

[435] Sulla dimostrazione dell'incommensurabilità della diagonale, si veda più approfonditamente I 23 e I 44.

Ἐκ τίνων μὲν οὖν αἱ ἀποδείξεις γίνονται καὶ πῶς, καὶ εἰς ὁποῖα βλεπτέον καθ' ἕκαστον πρόβλημα, φανερὸν ἐκ τῶν εἰρημένων· [32.] πῶς δ' ἀνάξομεν τοὺς συλλογισμοὺς εἰς τὰ προειρημένα σχήματα, λεκτέον ἂν εἴη μετὰ ταῦτα· λοιπὸν γὰρ ἔτι τοῦτο τῆς σκέψεως. εἰ γὰρ τήν τε γένεσιν τῶν συλλογισμῶν θεωροῖμεν καὶ τοῦ εὑρίσκειν ἔχοιμεν δύναμιν, ἔτι δὲ τοὺς γεγενημένους ἀναλύοιμεν εἰς τὰ προειρημένα σχήματα, τέλος ἂν ἔχοι ἡ ἐξ ἀρχῆς πρόθεσις. συμβήσεται δ' ἅμα καὶ τὰ πρότερον εἰρημένα ἐπιβεβαιοῦσθαι καὶ φανερώτερα εἶναι ὅτι οὕτως ἔχει, διὰ τῶν νῦν λεχθησομένων· δεῖ γὰρ πᾶν τὸ ἀληθὲς αὐτὸ ἑαυτῷ ὁμολογούμενον εἶναι πάντῃ.

Πρῶτον μὲν οὖν δεῖ πειρᾶσθαι τὰς δύο προτάσεις ἐκλαμβάνειν τοῦ συλλογισμοῦ (ῥᾷον γὰρ εἰς τὰ μείζω διελεῖν ἢ τὰ ἐλάττω, μείζω δὲ τὰ συγκείμενα ἢ ἐξ ὧν), εἶτα σκοπεῖν ποτέρα ἐν ὅλῳ καὶ ποτέρα ἐν μέρει, καί, εἰ μὴ ἄμφω εἰλημμέναι εἶεν, αὐτὸν τιθέναι τὴν ἑτέραν. ἐνίοτε γὰρ τὴν καθόλου προτείναντες τὴν ἐν ταύτῃ οὐ λαμβάνουσιν, οὔτε γράφοντες οὔτ' ἐρωτῶντες· ἢ ταύτας μὲν προτεί-

436 Il passaggio conclude tutta quanta la ricerca condotta fin qui, ovvero la parte teorica (a partire da che cosa vengono in essere le dimostrazioni) e quella pratica di ricerca delle premesse per ciascun problema. Esso va letto in stretta continuità col passaggio posto all'inizio del cap. seguente e che introduce la terza parte dell'indagine, quella "analitica". Cfr. l'analogo passo di raccordo di I 26-27, 43a16-24; v. inoltre *Saggio introduttivo*, nota 53.

437 **I, 32.** Si dichiara che, oltre a studiare il venire in essere dei sillogismi e ad essere capaci di produrli, per portare a termine il progetto iniziale rimane da trattare come analizzare nelle figure i sillogismi già esistenti. Prima di tutto bisogna individuare le due premesse, tenuto conto del fatto che in alcuni casi una può non esser stata espressamente assunta (e allora bisogna porla), e in altri ci si può esser soffermati su più questioni di quelle necessarie. Peraltro, vi sono argomentazioni in cui qualcosa risulta necessario in base ai dati posti, ma in realtà non sono state assunte espressamente o correttamente le due premesse: sicché ciò non costituisce un sillogismo. Non tutto ciò che è necessario è un sillogismo. Perché ci sia sillogismo devono essere riconoscibili le due premesse contenenti uno stesso termine, posto rispetto agli altri nei rapporti prescritti dalle tre figure.

Dunque, a partire da che cosa e in che modo vengono in essere le dimostrazioni, e quali cose vanno prese in considerazione per ciascun problema, lo si è chiarito | con quanto detto:[436]

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Individuare le due premesse: attenzione a che entrambe siano state espressamente assunte][437]

32. dopo ciò bisognerebbe dire come fare a ricondurre i sillogismi || alle figure anzidette, giacché ci rimane ancora da svolgere questa parte della ricerca. Se infatti, oltre a studiare il venire in essere dei sillogismi in teoria e ad avere la capacità di trovarli, arrivassimo anche ad *analizzare** nelle suddette figure quelli già esistenti, | allora sì che avremmo portato a termine il progetto iniziale. Al contempo, mediante quanto stiamo per dire ora risulterà consolidarsi anche quel che abbiamo detto prima e risulterà più chiaro che le cose stanno così: in effetti, tutto ciò che è vero dev'essere in accordo con se stesso da ogni punto di vista[438]. |

Dunque, prima di tutto[439] bisogna cercare di individuare le due premesse del sillogismo (difatti, è più facile dividere in parti più grandi che in parti più piccole, e i composti sono più grandi di ciò di cui essi sono composti[440]); poi bisogna vedere quale sia universale e quale particolare; inoltre, nel caso in cui le due premesse non siano entrambe espressamente assunte, dovremo noi stessi porre quella mancante. A volte, | infatti, vuoi per iscritto vuoi nell'interrogare a viva voce, proponendo una premessa universale non si assume quella in essa contenuta; oppure si pro-

[438] Su questi passaggi, cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 293 ss. e 302-307.

[439] Aristotele apre ora la sezione concernente l'analisi nelle figure dei sillogismi già esistenti: si tratta di ricondurre alle figure le argomentazioni conclusive già fatte, formulate in linguaggio ordinario, alle quali ci trovassimo di fronte, vuoi in testi scritti, vuoi in contesti di interrogazione orale (v. su quest'ultimo punto poco dopo, alla riga 15).

[440] Nell'analisi dei sillogismi si parte quindi col cercare di individuare le premesse e non i termini, che sono parti "più piccole" e più complicate da discernere: a questi si passerà in un secondo momento, ossia a partire dal cap. 34.

νουσι, δι' ὧν δ' αὗται περαίνονται, παραλείπουσιν, ἄλλα δὲ μάτην ἐρωτῶσιν. σκεπτέον οὖν εἴ τι περίεργον εἴληπται καὶ εἴ τι τῶν ἀναγκαίων παραλέλειπται, καὶ τὸ μὲν θετέον τὸ δ' ἀφαιρετέον, ἕως ἂν ἔλθῃ εἰς τὰς δύο προτάσεις· ἄνευ γὰρ τούτων οὐκ ἔστιν ἀναγαγεῖν τοὺς οὕτως ἠρωτημένους λόγους. ἐνίων μὲν οὖν ῥᾴδιον ἰδεῖν τὸ ἐνδεές, ἔνιοι δὲ λανθάνουσι καὶ δοκοῦσι συλλογίζεσθαι διὰ τὸ ἀναγκαῖόν τι συμβαίνειν ἐκ τῶν κειμένων, οἷον εἰ ληφθείη μὴ οὐσίας ἀναιρουμένης μὴ ἀναιρεῖσθαι οὐσίαν, ἐξ ὧν δ' ἐστὶν ἀναιρουμένων, καὶ τὸ ἐκ τούτων φθείρεσθαι· τούτων γὰρ τεθέντων ἀναγκαῖον μὲν τὸ οὐσίας μέρος εἶναι οὐσίαν, οὐ μὴν συλλελόγισται διὰ τῶν εἰλημμένων, ἀλλ' ἐλλείπουσι προτάσεις. πάλιν εἰ ἀνθρώπου ὄντος ἀνάγκη ζῷον εἶναι καὶ ζῴου οὐσίαν, ἀνθρώπου ὄντος ἀνάγκη οὐσίαν εἶναι· ἀλλ' οὔπω συλλελόγισται· οὐ γὰρ ἔχουσιν αἱ προτάσεις ὡς εἴπομεν.

Ἀπατώμεθα δ' ἐν τοῖς τοιούτοις διὰ τὸ ἀναγκαῖόν τι συμβαίνειν ἐκ τῶν κειμένων, ὅτι καὶ ὁ συλλογισμὸς ἀναγκαῖόν ἐστιν. ἐπὶ πλέον δὲ τὸ ἀναγκαῖον ἢ ὁ συλλογισμός· ὁ μὲν γὰρ συλλογισμὸς πᾶς ἀναγκαῖον, τὸ δ' ἀναγκαῖον οὐ πᾶν συλλογισμός. ὥστ' οὐκ εἴ τι συμβαίνει τεθέντων τινῶν, πειρατέον ἀνάγειν εὐθύς, ἀλλὰ πρῶτον ληπτέον τὰς δύο προτάσεις, εἶθ' οὕτω διαιρετέον εἰς τοὺς ὅρους, μέσον δὲ θετέον τῶν ὅρων τὸν ἐν ἀμφοτέραις

[441] Cfr. anche sopra, I 25, 42a23-24.

[442] Cioè quando manca una premessa o vengono poste questioni non rilevanti. Il riferimento è alle domande che vengono poste da chi conduce l'interrogazione in seno ad una discussione dialettica: cfr. I 24a24-25, b10-12. Sullo sfondo dialettico in generale, v. *Saggio introduttivo*, § 3.4.3.

[443] La necessità risulta dal contenuto piuttosto che dalla forma: per avere un sillogismo, sarebbe invece necessario aggiungere altre premesse o modificare quelle iniziali (cfr. Alessandro, *In An. pr.*, pp. 346, 35-347, 13).

[444] In questo caso le premesse non sarebbero poste nella forma corretta, che dovrebbe essere: "ogni uomo è un animale" e "ogni animale è una sostanza"; concl. "ogni uomo è una sostanza" (cfr. Alessandro, *In An. pr.*, p. 347, 29-33). Altri, a partire dallo stesso Ross, intendono invece le espressioni aristoteliche come giudizi di esistenza (se un uomo esiste, esiste un animale...), sic-

pongono tali premesse, ma si tralasciano quelle mediante le quali queste sono ottenute come conclusione, mentre si pongono altre domande, inutilmente[441]. Insomma, bisogna andare a vedere se è stato assunto qualcosa di superfluo e se è stato tralasciato qualcosa di necessario, quindi porre il necessario | e togliere il superfluo fino ad arrivare alle due premesse: senza di esse, infatti, non è possibile ricondurre <alle tre figure> i discorsi in cui l'interrogazione è condotta in questo modo[442]. Dunque, di alcuni è facile vedere ciò che manca, ma in altri casi esso sfugge ed essi sembrano costituire un sillogismo perché dai dati risulta qualcosa di necessario, come nel caso in cui si fosse assunto che una sostanza non viene eliminata con l'eliminazione di qualcosa che non è sostanza, | mentre, con l'eliminazione delle cose di cui qualcosa è fatto, ciò che è fatto di quelle viene meno: in effetti, poste queste cose, risulta necessario che ciò che è parte di una sostanza sia sostanza; tuttavia, ciò non è effettivamente tratto a conclusione mediante quanto espressamente assunto, ma mancano premesse[443]. Oppure, altro esempio: se, essendo un uomo, è necessariamente un animale, ed essendo un animale, è necessariamente una sostanza, | è necessario che, essendo un uomo, sia una sostanza: ma ciò ancora non costituisce effettivamente un sillogismo e infatti le premesse non stanno nei rapporti che abbiamo detto[444].

In casi simili siamo ingannati dal fatto che dai dati risulta qualcosa di necessario, giacché anche il sillogismo è qualcosa di necessario. Ma la nozione di necessario è più ampia di quella di sillogismo: infatti, ogni sillogismo è un che di necessario, | ma non tutto ciò che è necessario è un sillogismo[445]. Di conseguenza, se posti certi assunti risulta qualcosa, non bisogna subito cercare di ricondurre <alle tre figure>: al contrario, prima di tutto bisogna assumere le due premesse, quindi bisogna dividerle in questo modo nei termini e porre poi il termine che è menzionato

ché l'esempio sarebbe un'argomentazione valida, ma non di forma sillogistica, ed esprimerebbe bensì una legge del calcolo proposizionale. Così ad esempio la formula Mignucci (*Arist. An. pr.*, p. 471): $(p \to q)$ & $(q \to r) \to (p \to r)$.

[445] Sulla 'necessità sillogistica', v. *Saggio introduttivo*, § 3.3.2.

ταῖς προτάσεσι λεγόμενον· ἀνάγκη γὰρ τὸ μέσον ἐν ἀμφοτέραις ὑπάρχειν ἐν ἅπασι τοῖς σχήμασιν.

Ἐὰν μὲν οὖν
47b κατηγορῇ καὶ κατηγορῆται τὸ μέσον, ἢ αὐτὸ μὲν κατηγορῇ, ἄλλο δ' ἐκείνου ἀπαρνῆται, τὸ πρῶτον ἔσται σχῆμα· ἐὰν δὲ καὶ κατηγορῇ καὶ ἀπαρνῆται ἀπό τινος, τὸ μέσον· ἐὰν δ' ἄλλα ἐκείνου κατηγορῆται, ἢ τὸ μὲν ἀπαρνῆται τὸ δὲ κατηγορῆται, τὸ ἔσχατον. οὕτω γὰρ εἶχεν ἐν ἑκάστῳ σχήματι τὸ μέσον. ὁμοίως δὲ καὶ ἐὰν μὴ καθόλου ὦσιν αἱ προτάσεις· ὁ γὰρ αὐτὸς διορισμὸς τοῦ μέσου. φανερὸν οὖν ὡς ἐν ᾧ λόγῳ μὴ λέγεται ταὐτὸ πλεονάκις, ὅτι οὐ γίνεται συλλογισμός· οὐ γὰρ εἴληπται μέσον. ἐπεὶ δ' ἔχομεν ποῖον ἐν ἑκάστῳ σχήματι περαίνεται τῶν προβλημάτων, καὶ ἐν τίνι τὸ καθόλου καὶ ἐν ποίῳ τὸ ἐν μέρει, φανερὸν ὡς οὐκ εἰς ἅπαντα τὰ σχήματα βλεπτέον, ἀλλ' ἑκάστου προβλήματος εἰς τὸ οἰκεῖον. ὅσα δ' ἐν πλείοσι περαίνεται, τῇ τοῦ μέσου θέσει γνωριοῦμεν τὸ σχῆμα.

33. Πολλάκις μὲν οὖν ἀπατᾶσθαι συμβαίνει περὶ τοὺς συλλογισμοὺς διὰ τὸ ἀναγκαῖον, ὥσπερ εἴρηται πρότερον, ἐνίοτε δὲ παρὰ τὴν ὁμοιότητα τῆς τῶν ὅρων θέσεως· ὅπερ οὐ χρὴ λανθάνειν ἡμᾶς. οἷον εἰ τὸ Α κατὰ τοῦ Β λέγεται καὶ τὸ Β

[446] Si ha qui un uso particolare del verbo *kategorein*, che in forma attiva viene riferito ad un termine (e non ad un parlante che "predica") e ne denota l'essere predicato di qualcos'altro; al passivo, riferito allo stesso termine, indica invece che esso è soggetto di predicazione da parte di qualcos'altro (normalmente, invece, il passivo è usato per indicare che un termine viene esso predicato di un altro). Cfr. Waitz, *Org.* 1, pp. 461-462; Bonitz, *Index*, p. 377 a 48-49.

[447] **I, 33.** Aristotele avverte di non farsi trarre in inganno da discorsi in cui i termini sono in un ordine simile a quello delle figure, ma dove viene assunta una maggiore indefinita e non si presta attenzione al fatto che un'indefinita non equivale ad un'universale. In tal caso non siamo effettivamente in presenza di un sillogismo.

[448] Cfr. il cap. precedente, in particolare 47a31-35. Questo cap. è il secondo della sezione dedicata all'analisi nelle figure dei sillogismi già fatti, avvia-

in entrambe le premesse come termine medio: infatti in tutte le figure è necessario che il termine medio | sia presente in entrambe le premesse.

Ora, se || il medio è predicato positivamente <di un termine> e <un altro termine> ne è positivamente predicato[446], oppure se è predicato positivamente <di un termine> e <un altro> ne è negato, si ha la prima figura; se invece esso è predicato positivamente <di un termine> e negato <di un altro> si ha la figura di mezzo; infine, se altri sono predicati positivamente di quello, oppure uno ne è negato e l'altro | ne è predicato positivamente, si ha l'ultima figura. Questa era infatti, figura per figura, la posizione del medio. Lo stesso vale anche nel caso in cui le premesse non siano universali, giacché la definizione del medio è la stessa. Dunque, in un discorso in cui una stessa cosa non viene menzionata più di una volta, manifestamente non viene ad esserci sillogismo, ché di fatto non è stato assunto un medio. D'altra parte, dato che noi sappiamo che tipo | di problema è ottenuto come conclusione in ciascuna figura, e in quale figura si ottiene quello univerale e in quale quello particolare, è chiaro che non bisogna prendere in considerazione tutte quante le figure, ma solo quella appropriata al singolo problema. Quanto a quelli che si ottengono in più figure, riconosceremo la figura dalla posizione del medio. |

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Individuare le due premesse: attenzione a che la maggiore sia universale e non indefinita][447]

33. Dunque, spesso capita di ingannarsi in merito ai sillogismi a causa del necessario, come abbiamo appena detto[448]. A volte, invece, succede di essere tratti in inganno dalla somiglianza di posizione dei termini: questo punto non va trascurato. Prendiamo ad esempio il caso in cui A è detto di B e B di C: in effetti,

ta col cap. prec. (cfr. nota 439, p. 589). Esso prosegue in particolare nel dare indicazioni circa la prima operazione da compiere in tal senso, già in parte trattata nel cap. 32, ovvero l'individuazione delle due premesse (v. 47a10-13 e la relativa nota).

κατὰ τοῦ Γ· δόξειε γὰρ ἂν οὕτως ἐχόντων τῶν ὅρων εἶναι συλλογισμός, οὐ γίνεται δ' οὔτ' ἀναγκαῖον οὐδὲν οὔτε συλλογισμός. ἔστω γὰρ ἐφ' ᾧ Α τὸ ἀεὶ εἶναι, ἐφ' ᾧ δὲ Β διανοητὸς Ἀριστομένης, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Γ Ἀριστομένης. ἀληθὲς δὴ τὸ Α τῷ Β ὑπάρχειν· ἀεὶ γάρ ἐστι διανοητὸς Ἀριστομένης. ἀλλὰ καὶ τὸ Β τῷ Γ· ὁ γὰρ Ἀριστομένης ἐστὶ διανοητὸς Ἀριστομένης. τὸ δ' Α τῷ Γ οὐχ ὑπάρχει· φθαρτὸς γάρ ἐστιν ὁ Ἀριστομένης. οὐ γὰρ ἐγίνετο συλλογισμὸς οὕτως ἐχόντων τῶν ὅρων, ἀλλ' ἔδει καθόλου τὴν Α Β ληφθῆναι πρότασιν. τοῦτο δὲ ψεῦδος, τὸ ἀξιοῦν πάντα τὸν διανοητὸν Ἀριστομένην ἀεὶ εἶναι, φθαρτοῦ ὄντος Ἀριστομένους. πάλιν ἔστω τὸ μὲν ἐφ' ᾧ Γ Μίκκαλος, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Β μουσικὸς Μίκκαλος, ἐφ' ᾧ δὲ τὸ Α τὸ φθείρεσθαι αὔριον. ἀληθὲς δὴ τὸ Β τοῦ Γ κατηγορεῖν· ὁ γὰρ Μίκκαλός ἐστι μουσικὸς Μίκκαλος. ἀλλὰ καὶ τὸ Α τοῦ Β· φθείροιτο γὰρ ἂν αὔριον μουσικὸς Μίκκαλος. τὸ δέ γε Α τοῦ Γ ψεῦδος. τοῦτο δὴ ταὐτόν ἐστι τῷ πρότερον· οὐ γὰρ ἀληθὲς καθόλου, Μίκκαλος μουσικὸς ὅτι φθείρεται αὔριον· τούτου δὲ μὴ ληφθέντος οὐκ ἦν συλλογισμός.

Αὕτη μὲν οὖν ἡ ἀπάτη γίνεται ἐν τῷ παρὰ μικρόν· ὡς γὰρ οὐδὲν διαφέρον εἰπεῖν τόδε τῷδε ὑπάρχειν ἢ τόδε τῷδε παντὶ ὑπάρχειν, συγχωροῦμεν. [34.] πολλάκις δὲ διαψεύ-
48ª δεσθαι συμπεσεῖται παρὰ τὸ μὴ καλῶς ἐκτίθεσθαι τοὺς

449 Aristomene e Miccalo sono probabilmente due conoscenti di Aristotele (un Aristomene appare nel testamento di Aristotele: v. Diog. Laert. V 12), e non vengono menzionati altrove nel *corpus*. Il messaggio trasmesso dagli esempi è chiaro, mentre non lo sono altrettanto gli esempi stessi. Nel primo caso, intendendo erroneamente la prima premessa come universale (come se "un Aristomene pensabile è sempre" = "ogni Aristomene pensabile è sempre"), dal fatto che l'individuo chiamato Aristomene è un Aristomene pensabile si ricava poi che Aristomene è sempre; la struttura dell'es. su Miccalo è simmetrica a questa. La frase "Aristomene pensabile è sempre" è tuttavia oscura: sembrerebbe doversi intendere come "Aristomene è sempre pensabile", ma allora il predicato dovrebbe essere "pensabile sempre" (non "essere sempre"), e la conclusione sarebbe "un Aristomene pensabile è sempre pensabile", il che non ha gran senso, a meno di non pensare che qui l'errore stia nel modo in cui si analizza la premessa (v. la ricostruzione e il commen-

stanti i termini in questi rapporti, sembrerebbe esserci | un sillogismo, ma in realtà non viene ad esserci né alcunché di necessario, né un sillogismo. Infatti, poniamo che A stia per "essere sempre", B per "Aristomene pensabile", e C per "Aristomene". Ebbene, è vero che A inerisce a B, giacché un Aristomene pensabile è sempre. Ma è vero anche che B inerisce a C, poiché Aristomene è | un Aristomene pensabile. A, però, non inerisce a C, perché Aristomene è soggetto a perire. In realtà, come abbiamo visto, con i termini in questi rapporti non viene ad esserci un sillogismo, ma bisogna che sia assunta una premessa A B universale. Tuttavia proprio questo, cioè asserire che ogni Aristomene pensabile sia sempre, sarebbe falso, dal momento che Aristomene è soggetto a perire. Oppure, altro esempio: | poniamo che C stia per "Miccalo", B per "Miccalo colto", e A per "perire domani". Ebbene, è vero che B si predica di C: Miccalo, infatti, è un Miccalo colto. Ma è vero anche che A si predica di B, poiché Miccalo colto potrebbe perire domani. È però falso che A si predichi di C. Questo caso | è pertanto identico al precedente: infatti, che Miccalo colto domani perisca non è vero universalmente; ma se non è assunto questo, come detto, non c'è sillogismo[449].

L'errore quindi nasce in un piccolo punto: diamo il nostro accordo come se non facesse alcuna differenza dire "questo inerisce a quello" e dire "questo | inerisce a tutto di quello".

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Individuare i termini: attenzione a che non sia posto l'astratto in luogo del concreto][450]

34. Capiterà poi spesso di cadere in errore || per una cattiva 48a

to di Striker, *Arist. Pr. An.*, pp. 216-217, alla lettura di Alessandro). Per una presentazione ed equilibrata discussione di altre possibilità interpretative, cfr. Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 162-163. Quanto al caso di Miccalo, non è chiaro se "Miccalo colto perirà domani" non è vero universalmente perché la frase non è vera sempre (se è vera oggi, non lo sarà domani), o perché non tutto di Miccalo colto perirà.

[450] **I, 34.** Ci si concentra sugli errori che potrebbero derivare da una cattiva esposizione dei termini. In particolare, si studia il caso in cui viene tratta una conclusione errata per il fatto che nelle premesse sono stati posti come

κατὰ τὴν πρότασιν ὅρους, οἷον εἰ τὸ μὲν Α εἴη ὑγίεια, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Β νόσος, ἐφ' ᾧ δὲ Γ ἄνθρωπος. ἀληθὲς γὰρ εἰπεῖν ὅτι τὸ Α οὐδενὶ τῷ Β ἐνδέχεται ὑπάρχειν (οὐδεμιᾷ γὰρ νόσῳ ὑγίεια ὑπάρχει), καὶ πάλιν ὅτι τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχει (πᾶς γὰρ ἄνθρωπος δεκτικὸς νόσου). δόξειεν ἂν οὖν συμβαίνειν μηδενὶ ἀνθρώπῳ ἐνδέχεσθαι ὑγίειαν ὑπάρχειν. τούτου δ' αἴτιον τὸ μὴ καλῶς ἐκκεῖσθαι τοὺς ὅρους κατὰ τὴν λέξιν, ἐπεὶ μεταληφθέντων τῶν κατὰ τὰς ἕξεις οὐκ ἔσται συλλογισμός, οἷον ἀντὶ μὲν τῆς ὑγιείας εἰ τεθείη τὸ ὑγιαῖνον, ἀντὶ δὲ τῆς νόσου τὸ νοσοῦν. οὐ γὰρ ἀληθὲς εἰπεῖν ὡς οὐκ ἐνδέχεται τῷ νοσοῦντι τὸ ὑγιαίνειν ὑπάρξαι. τούτου δὲ μὴ ληφθέντος οὐ γίνεται συλλογισμός, εἰ μὴ τοῦ ἐνδέχεσθαι· τοῦτο δ' οὐκ ἀδύνατον· ἐνδέχεται γὰρ μηδενὶ ἀνθρώπῳ ὑπάρχειν ὑγίειαν. πάλιν ἐπὶ τοῦ μέσου σχήματος ὁμοίως ἔσται τὸ ψεῦδος· τὴν γὰρ ὑγίειαν νόσῳ μὲν οὐδεμιᾷ ἀνθρώπῳ δὲ παντὶ ἐνδέχεται ὑπάρχειν, ὥστ' οὐδενὶ ἀνθρώπῳ νόσον. ἐν δὲ τῷ τρίτῳ σχήματι κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι συμ-

termini gli stati (ad es. salute e malattia) invece delle cose che si trovano in tali stati (ciò che è sano, ciò che è malato). Si mostra come tale errore si presenti, figura per figura.

[451] Questo cap. è il terzo della sezione dedicata all'analisi nelle figure dei sillogismi già fatti (cfr. p. 589, nota 439). Nei due capp. precc. sono state fornite indicazioni circa la prima operazione da compiere in tal senso, ovvero l'individuazione delle due premesse (v. 47a10-13 e la relativa nota): con questo cap. Aristotele passa a dare indicazioni circa la seconda operazione annunciata a 47a10-13, ovvero l'adeguata individuazione dei termini che compongono le premesse da cui è tratta una certa conclusione. Tale indagine su quella che Aristotele chiama "esposizione dei termini" (cfr. anche la voce ESPOSIZIONE nell'*Indice dei concetti*) occuperà lo Stagirita in tutti i capp. seguenti fino al 40, tolti i capp. 36-37 che riguardano i significati di "inerire a".

[452] Es. in I fig. Con "salute di necessità non inerisce (= non può inerire) a nessuna malattia" e "malattia inerisce ad ogni uomo", sembrerebbe configurarsi un sillogismo in *Celarent*NXN (v. I 9, 30a17-23), per cui "salute *di necessità* non inerisce (=non può inerire) a nessun uomo". Ma dicendo che la salute inerisce o non inerisce ad uomo, s'intende non che l'uomo è o non è salute, bensì che esso è o non è sano: saranno dunque "sano" e "malato" i termini con i quali analizzare l'argomentazione nelle figure. In tal modo la premessa maggiore, se posta in modalità necessaria, non è vera (= "esser sano non può

esposizione dei termini nella premessa[451], come nel caso in cui A sia "salute", B stia per "malattia" e C per "uomo". Infatti, è vero dire che A non può inerire a nessun B | (dato che salute non inerisce a nessuna malattia), e, viceversa, che B inerisce ad ogni C (poiché ogni uomo è soggetto a malattia). Sembrerebbe dunque risultare che salute non può inerire a nessun uomo. Causa di ciò è la cattiva esposizione dei termini sul piano linguistico, dato che, se si sostituiscono <agli stati> le cose che si trovano in tali stati, | non ci sarà sillogismo (ovvero se si fosse posto "sano" invece di "salute" e "malato" invece di "malattia"). Infatti, non è vero dire che l'esser sano non può inerire a ciò che è malato. Ma in assenza di una simile assunzione non viene ad esserci un sillogismo, o al limite si ha un sillogismo che ha ad oggetto una possibilità; ciò non è impossibile, dacché la salute può | non inerire a nessun uomo[452]. Anche nella seconda figura l'errore si presenta in modo analogo: infatti, la salute non può inerire a nessuna malattia, ma può inerire ad ogni uomo, sicché <sembrerebbe risultare che> la malattia non possa inerire a nessun uomo[453]. Invece, nella

inerire a nulla che sia malato"), e, venendo meno tale premessa, viene meno il sillogismo. Possiamo però ottenere una conclusione in forma di possibilità (che sarebbe vera, dati questi termini) se formuliamo la maggiore nel modo della possibilità (quindi in *Celarent*PXP: cfr. I 15, 33b36-40), ovvero ponendo "esser sano può non inerire a nulla che sia malato", sicché, con "esser malato inerisce ad ogni uomo", risulta correttamente che "esser sano può non inerire a nessun uomo". Alcuni (ad es. Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 163-164) ritengono che la premessa minore sia per Aristotele non un'inerenza generica, ma una possibilità (stante la precisazione «poiché ogni uomo è soggetto a malattia» di l. 6): ma in tal modo si otterrebbe una conclusione in forma di generica inerenza o del tipo "può non inerire come anche non inerisce" (in base a I 16, 36a7-15) e non in modalità necessaria, come sembra volere il testo aristotelico (redatto forse prima dei capp. sulla sillogistica modale?). Per proposte di giustificazione del testo aristotelico, cfr. invece, estesamente, Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 219; Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, p. 814.

[453] Es. in II fig. Con "salute di necessità non inerisce a nessuna malattia" e "salute può inerire ad ogni uomo", sembrerebbe configurarsi un sillogismo per cui "malattia di necessità non inerisce a nessun uomo" (in *Cesare*NXN: ci torniamo tra poco). Sostituendo i termini si ha invece, correttamente, che da "esser sano può non inerire a nulla che sia malato" e "esser sano può inerire ad ogni uomo" risulta "esser malato può non inerire a nessun uomo". Come nel caso prec. (v. nota), la falsa concl. in forma di necessità menzionata da

βαίνει τὸ ψεῦδος, καὶ γὰρ ὑγίειαν καὶ νόσον καὶ ἐπιστήμην καὶ ἄγνοιαν καὶ ὅλως τὰ ἐναντία τῷ αὐτῷ ἐνδέχεται ὑπάρχειν, ἀλλήλοις δ' ἀδύνατον. τοῦτο δ' ἀνομολογούμενον τοῖς προειρημένοις· ὅτε γὰρ τῷ αὐτῷ πλείω ἐνεδέχετο ὑπάρχειν, ἐνεδέχετο καὶ ἀλλήλοις.

Φανερὸν οὖν ὅτι ἐν ἅπασι τούτοις ἡ ἀπάτη γίνεται παρὰ τὴν τῶν ὅρων ἔκθεσιν· μεταληφθέντων γὰρ τῶν κατὰ τὰς ἕξεις οὐδὲν γίνεται ψεῦδος. δῆλον οὖν ὅτι κατὰ τὰς τοιαύτας προτάσεις ἀεὶ τὸ κατὰ τὴν ἕξιν ἀντὶ τῆς ἕξεως μεταληπτέον καὶ θετέον ὅρον.

35. Οὐ δεῖ δὲ τοὺς ὅρους ἀεὶ ζητεῖν ὀνόματι ἐκτίθεσθαι· πολλάκις γὰρ ἔσονται λόγοι οἷς οὐ κεῖται ὄνομα· διὸ χαλεπὸν ἀνάγειν τοὺς τοιούτους συλλογισμούς. ἐνίοτε δὲ καὶ ἀπατᾶσθαι συμβήσεται διὰ τὴν τοιαύτην ζήτησιν, οἷον ὅτι τῶν ἀμέσων ἔστι συλλογισμός. ἔστω τὸ Α δύο ὀρθαί, τὸ ἐφ' ᾧ

Aristotele si ha solo intendendo la minore come generica inerenza (cioè con uno schema in *Cesare*NXN: v. I 10, 30b9-13) e non come possibilità (perché si avrebbe allora *Cesare*NP$^{X}/_{P}$: v. I 19, 38a14-25); stavolta però lo Stagirita sembra esprimersi proprio in forma di possibilità (il testo greco è però su questo punto incerto, essendo presenti versioni diverse nei mss.: per Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, pp. 816-817, sarebbe legittimo intervenire in una direzione tale per cui la concl. verrebbe espressa come inerenza generica, quindi correttamente rispetto ai risultati della sillogistica modale).

[454] Il riferimento è a quanto mostrato in precedenza, ad I 20, 39a14-19, su *Darapti*PPP. Es. in III fig., da intendersi secondo Ross come strutturato in *Darapti*PPP, ovvero, da "salute può inerire ad ogni uomo" e "malattia può inerire ad ogni uomo", sembrerebbe risultare che "salute può inerire a qualche malattia". Sostituendo i termini nel modo indicato, si ha invece, correttamente: "esser sano può inerire ad ogni uomo" e "esser malato può inerire ad ogni uomo", da cui risulta che "esser sano può inerire a qualcosa che è malato" (cioè: è possibile che qualcosa di malato sia sano). Il punto è, di nuovo, che non sono la salute e la malattia ad inerire come tali alla stessa cosa, cioè all'uomo, nel senso per cui l'uomo sarebbe salute e malattia (e da qui, per *Darapti*PPP, la salute inerirebbe alla malattia): come giustamente nota Striker (*Arist. Pr. An.*, p. 220), tale impostazione del tema della contrarietà sembra richiamare probabili discussioni accademiche nate sulla scia di quella presente in Platone, *Fedone* 102b-103a.

[455] **I, 35.** Si puntualizza che un termine non corrisponde necessariamen-

terza figura l'errore in cui s'incappa riguarda il possibile, giacché salute e malattia, scienza | e ignoranza, e in generale i contrari, possono inerire alla stessa cosa, mentre è impossibile che ineriscano l'uno all'altro. Ciò, tuttavia, sarebbe in disaccordo con quanto detto prima: abbiamo visto, infatti, che quando più termini possono inerire alla stessa cosa, possono anche inerire l'uno all'altro[454].

È manifesto dunque che in tutti questi casi lo sbaglio nasce | dall'esposizione dei termini: infatti, se si sostituiscono <agli stati> le cose che si trovano in tali stati, non si viene ad avere nessun errore. Quindi è chiaro che, in premesse di questo tipo, allo stato deve sempre sostituirsi ciò che si trova in tale stato ed è questo a dover essere posto come termine.

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Individuare i termini: un termine può corrispondere ad un intero discorso anziché ad una singola parola][455]

35. Poi, non bisogna sempre cercare di esporre i termini con un nome[456]: | infatti spesso si tratterà di discorsi articolati, per i quali non esiste un nome. Perciò tali sillogismi sono difficili da ricondurre <alle figure>. A volte accadrà persino di essere tratti in inganno da un'indagine del genere, e di essere indotti erroneamente a credere, ad esempio, che ci sia un sillogismo avente ad oggetto rapporti predicativi *immediati**[457]. Poniamo che A sia

te ad un nome, ma può essere costituito da un intero discorso. Gli errori derivanti dalla mancata messa a fuoco di questo aspetto sono illustrati attraverso esempi matematici.

[456] Continua la sezione aperta nel cap. 32 sull'analisi nelle figure dei sillogismi già esistenti (cfr. p. 589, nota 439); in partic., come già nel cap. prec., ci si concentra qui su come individuare adeguatamente i termini che compongono le premesse (su questa parte dell'indagine, cfr. nota 451, p. 596).

[457] L'errore segnalato da Aristotele consiste nel ritenere che sia possibile provare (fare oggetto di sillogismo, ottenere a conclusione) una proposizione *immediata*, perché in realtà non si è stati in grado di individuare il medio, il quale può identificarsi anche con un discorso articolato anziché con un termine singolo. La proposizione immediata è quella i cui termini sono tali che il loro rapporto non può essere dimostrato in ragione di un termine medio, ed è appunto immediato, senza medio: v. *An. Post.* I 2, 71b16-72a8. In real-

Β τρίγωνον, ἐφ' ᾧ δὲ Γ ἰσοσκελές. τῷ μὲν οὖν Γ ὑπάρχει τὸ Α διὰ τὸ Β, τῷ δὲ Β οὐκέτι δι' ἄλλο (καθ' αὑτὸ γὰρ τὸ τρίγωνον ἔχει δύο ὀρθάς), ὥστ' οὐκ ἔσται μέσον τοῦ Α Β, ἀποδεικτοῦ ὄντος. φανερὸν γὰρ ὅτι τὸ μέσον οὐχ οὕτως ἀεὶ ληπτέον ὡς τόδε τι, ἀλλ' ἐνίοτε λόγον, ὅπερ συμβαίνει κἀπὶ τοῦ λεχθέντος.

36. Τὸ δὲ ὑπάρχειν τὸ πρῶτον τῷ μέσῳ καὶ τοῦτο τῷ ἄκρῳ οὐ δεῖ λαμβάνειν ὡς αἰεὶ κατηγορηθησομένων ἀλλή-
48b λων ἢ ὁμοίως τό τε πρῶτον τοῦ μέσου καὶ τοῦτο τοῦ ἐσχά-

tà, l'esempio introdotto di seguito dallo Stagirita sembrerebbe illustrare un caso diverso, in cui cioè si ritiene erroneamente come immediata una *premessa* (e non una conclusione) dimostrabile: come osserva Striker (*Arist. Pr. An.*, p. 220), difficilmente il testo greco può essere inteso secondo la proposta di Smith, che traduce «una deduzione *a partire da* cose immediate» alle ll. 32-33 (corsivi miei). Più probabilmente lo Stagirita in quanto segue discute il ragionamento di un oppositore, incentrato su una proposizione apparentemente immediata, di cui vi è però dimostrazione (v. nota seguente)

[458] La preoccupazione espressa qui da Aristotele è la seguente: l'asserto "ogni triangolo ha la somma degli angoli interni uguale a due angoli retti", per quanto il predicato (avere la somma degli angoli interni uguale a due retti) inerisca al soggetto (il triangolo) per sé, *non è perciò stesso una proposizione immediata* e quindi non passibile di dimostrazione (il punto viene discusso espressamente, in relazione al medesimo es., in *An. Post.* I 4, 73b25-74a3). In effetti l'asserto in questione è oggetto di dimostrazione, ed è anzi uno degli esempi aristotelici più frequenti di teorema geometrico: cfr. ad es., oltre al passo di *An. Post.* appena citato, anche *ivi*, I 5; *Metafisica* IX 9, 1051a24-25. La caratteristica di avere la somma degli angoli interni uguali a due retti appartiene poi anche al triangolo isoscele per se stesso. In questo passaggio Aristotele sta quindi rispondendo all'obiezione di un oppositore, il quale sostenesse che ci sono proposizioni immediate dimostrabili sulla base del fatto che per l'asserto sugli angoli del triangolo non c'è un termine singolo individuabile come medio: per il suddetto oppositore si tratterebbe pertanto di una proposizione immediata, della quale tuttavia c'è dimostrazione. Con queste riflessioni ne va del rapporto fra sillogistica e dimostrazioni matematiche: infatti, anche individuando una frase che funga da medio fra i due estremi (quale quella presente in *Metafisica* IX, per cui la somma degli angoli interni del triangolo è uguale a due retti perché tali sono *gli angoli intorno ad un punto su una retta*) sembra difficile dire che, riconducendo in tal modo l'argomentazione alla forma sillogistica, si renda effettivamente ragione e si dia espressione delle tappe fondamentali della dimostrazione matematica in oggetto (su

"due angoli retti", che B stia per "triangolo" e C per "isoscele". Dunque, A inerisce a C | per la mediazione di B, ma inerisce a B senza la mediazione di un altro termine (giacché è *per se stesso** che il triangolo ha gli angoli uguali a due retti), sicché non ci sarà un termine medio per il rapporto A B, nonostante esso sia dimostrabile. Chiaramente il punto è che il medio non va sempre assunto in modo tale da essere un "questo"; a volte si tratterà semmai di un discorso articolato, che è quanto appunto accade anche nel caso menzionato[458]. |

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Si tenga conto della gamma di casi compresi dall'espressione "inerisce a"][459]

36. L'inerire del primo termine al medio e di questo all'estremo non va inteso nel senso che essi saranno sempre predicati l'uno dell'altro, || o che il primo sarà predicato del medio nello 48b

questo punto, v. soprattutto I. Mueller, *Greek Mathematics and Greek Logic*, in J. Corcoran (ed.), *Ancient Logic and its Modern Interpretations. Proceedings of the Buffalo Symposium on modernist Interpretations of Ancient Logic, 21 and 22 April, 1972*, Reidel, Dordrecht-Boston 1974, pp. 35-70). Tuttavia, c'è da dire che qui si afferma che il medio potrebbe essere un *logos*: se i traduttori tendono a rendere il termine in questo contesto con "frase", in realtà *logos* contrapposto ad *onoma* ("nome") significa genericamente che siamo in presenza di un discorso articolato (cfr. anche Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 165); Aristotele potrebbe ritenere che il medio, nel caso esposto, sia appunto il complesso percorso dimostrativo che consente di provare che in ogni triangolo la somma degli angoli interni è uguale a due angoli retti, collegando la nozione di triangolo a quella di angoli intorno ad un punto su una retta.

[459] **I, 36.** Si deve tener conto dei molteplici casi per cui può essere usata la formula "qualcosa inerisce (o non inerisce) a". Essi corrispondono a tutti i modi in cui si può dire "è qualcosa" e "è vero dire qualcosa". Ad es., "dei contrari c'è un'unica scienza" (quindi, "un'unica scienza inerisce ai contrari") non significa che i contrari *sono* l'esserci di un'unica scienza di essi, ma che riguardo ad essi è vero dire che c'è un'unica scienza di essi. Che un termine inerisca (o non inerisca) ad un altro si usa dire anche quando il secondo è *di* quello, o è *per* quello. Non necessariamente la valenza di "inerire" è la stessa in entambe le premesse e nella conclusione. I termini vanno posti al nominativo, ma nelle premesse essi occorrono nelle flessioni di volta in volta appropriate, cioè non solo al nominativo, ma anche al genitivo ("è di"), al dativo ("è per"), etc.

του. καὶ ἐπὶ τοῦ μὴ ὑπάρχειν δ' ὡσαύτως. ἀλλ' ὁσαχῶς τὸ εἶναι λέγεται καὶ τὸ ἀληθὲς εἰπεῖν αὐτὸ τοῦτο, τοσαυταχῶς οἴεσθαι χρὴ σημαίνειν καὶ τὸ ὑπάρχειν. οἷον ὅτι τῶν ἐναντίων ἔστι μία ἐπιστήμη. ἔστω γὰρ τὸ Α τὸ μίαν εἶναι ἐπιστήμην, τὰ ἐναντία ἀλλήλοις ἐφ' οὗ Β. τὸ δὴ Α τῷ Β ὑπάρχει οὐχ ὥστε τὰ ἐναντία τὸ μίαν εἶναι αὐτῶν* ἐπιστήμην, ἀλλ' ὅτι ἀληθὲς εἰπεῖν κατ' αὐτῶν μίαν εἶναι αὐτῶν ἐπιστήμην.

Συμβαίνει δ' ὁτὲ μὲν ἐπὶ τοῦ μέσου τὸ πρῶτον λέγεσθαι, τὸ δὲ μέσον ἐπὶ τοῦ τρίτου μὴ λέγεσθαι, οἷον εἰ ἡ σοφία ἐστὶν ἐπιστήμη, τοῦ δ' ἀγαθοῦ ἐστὶν ἡ σοφία, συμπέρασμα ὅτι τοῦ ἀγαθοῦ ἔστιν ἐπιστήμη· τὸ μὲν δὴ ἀγαθὸν οὐκ ἔστιν ἐπιστήμη, ἡ δὲ σοφία ἐστὶν ἐπιστήμη. ὁτὲ δὲ τὸ μὲν μέσον ἐπὶ τοῦ τρίτου λέγεται, τὸ δὲ πρῶτον ἐπὶ τοῦ μέσου οὐ λέγεται, οἷον εἰ τοῦ ποιοῦ παντὸς ἔστιν ἐπιστήμη ἢ ἐναντίου, τὸ δ' ἀγαθὸν καὶ ἐναντίον καὶ ποιόν, συμπέρασμα μὲν ὅτι τοῦ ἀγαθοῦ ἔστιν ἐπιστήμη, οὐκ ἔστι δὲ τὸ ἀγαθὸν ἐπιστήμη οὐδὲ τὸ ποιὸν οὐδὲ τὸ ἐναντίον, ἀλλὰ τὸ ἀγαθὸν ταῦτα. ἔστι δὲ μήτε τὸ πρῶτον κατὰ τοῦ μέσου μήτε τοῦτο κατὰ τοῦ

* Non riteniamo necessario in questo passo espungere τὸ e αὐτῶν, come invece propone Ross (nell'edizione oxoniense si trova quindi: τὰ ἐναντία [τὸ] μίαν εἶναι [αὐτῶν]): sulle motivazioni, si veda più approfonditamente la nota 461, p. 603.

460 Ancora in vista dell'analisi nelle figure dei sillogismi già esistenti (cfr. p. 589, nota 439), in questo cap. Aristotele si concentra sul fatto che la formula "qualcosa inerisce (o non inerisce) a" comprende modi diversi per cui un predicato è attribuito ad un soggetto. In sostanza, le espressioni del linguaggio corrente quali "... è..." (entrambi i termini al nominativo), "... è di..." (genitivo), "... è per..." (dativo), o anche forme verbali + complemento oggetto (accusativo, es.: "che vede questo") saranno tutte 'tradotte', in vista dell'analisi nelle figure, con "inerisce a". Quindi, le due premesse e la conclusione possono non corrispondere tutte ad attribuzioni *in recto* (al nominativo), ma anche ad attribuzioni meno dirette o *in obliquo* (es. la sapienza è relativa al bene: letteralmente, in greco, la sapienza è *del* bene, *esti* + genitivo). Si noti che, mentre nel corso di *An. Pr.* Aristotele generalmente tratta "inerire a" e "essere predicato di" o "essere detto di" come equivalenti, in questo cap. egli specifica che l'inerire ha un significato più ampio di "essere predicato di" o

stesso modo in cui questo è predicato dell'ultimo[460]. Lo stesso vale anche per il non inerire. Al contrario, bisogna ritenere che "<questa cosa> inerisce" abbia tanti significati quanti sono i sensi in cui si dice "è questa stessa cosa" e "è vero dire questa stessa cosa". Si prenda ad esempio la frase | "dei contrari vi è un'unica scienza". Infatti, poniamo che A sia "l'esserci un'unica scienza" e B stia per "le cose contrarie l'una all'altra". Ebbene, A inerisce a B non nel senso che i contrari *sono* l'esserci un'unica scienza di essi, ma perché riguardo ad essi *è vero dire* che c'è un'unica scienza di essi[461]. |

Poi, talvolta risulta che il primo termine sia detto del medio, mentre il medio non è detto del terzo termine. Ad esempio: se la sapienza è una scienza e la sapienza è relativa al bene, la conclusione sarà che c'è una scienza *del* bene[462]. Ora, in questo caso il bene non *è* scienza, mentre la sapienza *è* scienza. Altre volte, invece, il | medio è detto del terzo termine, mentre il primo non è detto del medio. Ad esempio: se c'è una scienza di ogni qualità o contrario e il bene è sia un contrario sia una qualità, la conclusione sarà che c'è una scienza *del* bene. Ma in questo caso né il bene né la qualità né il contrario *sono* scienza; di contro, il bene *è* una qualità e un contrario. | Infine, è possibile che il

"essere detto di": queste ultime espressioni si riferiscono propriamente solo ai casi di attribuzioni *in recto*. Striker (*Arist. Pr. An.*, p. 222) osserva giustamente che questo può essere stato uno dei motivi per cui lo Stagirita nella sua sillogistica ha scelto di usare soprattutto "inerisce a" per esprimere i rapporti fra termini (v. anche, su "inerire a", *Saggio introduttivo*, pp. 323-325.

[461] L'espunzione dell'articolo riferito a *einai* (essere) e quella della precisazione «di essi», proposte da Ross al testo di l. 7 (v. nota al testo greco), non sono necessarie se s'intende l'*einai* riferito a «un'unica scienza» in senso esistenziale (cfr. Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 481) e se s'intende il predicato (cioè il termine A) come includente «di essi», quindi come relazionale (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 166): ciò che viene attribuito ai contrari è l'esistenza o l'esserci di un'unica scienza di essi.

[462] «c'è una scienza del bene»: questa traduzione è la più naturale in italiano (e qui è il linguaggio naturale ad essere in oggetto); va però precisato che la conclusione ottenuta non è intesa come una proposizione esistenziale (cioè che collega "bene" con "esserci una scienza"), ma come un asserto che collega "bene" e "scienza"; si può pensare a qualcosa come "una scienza è del bene", o "il bene è oggetto di scienza" (cfr. Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 303).

τρίτου, τοῦ πρώτου κατὰ τοῦ τρίτου ὁτὲ μὲν λεγομένου ὁτὲ δὲ μὴ λεγομένου. οἷον εἰ οὗ ἐπιστήμη ἔστιν, ἔστι τούτου γένος, τοῦ δ' ἀγαθοῦ ἔστιν ἐπιστήμη, συμπέρασμα ὅτι τοῦ ἀγαθοῦ ἔστι γένος· κατηγορεῖται δ' οὐδὲν κατ' οὐδενός. εἰ δ' οὗ ἔστιν ἐπιστήμη, γένος ἐστὶ τοῦτο, τοῦ δ' ἀγαθοῦ ἔστιν ἐπιστήμη, συμπέρασμα ὅτι τἀγαθόν ἐστι γένος· κατὰ μὲν δὴ τοῦ ἄκρου κατηγορεῖται τὸ πρῶτον, κατ' ἀλλήλων δ' οὐ λέγεται.

Τὸν αὐτὸν δὴ τρόπον καὶ ἐπὶ τοῦ μὴ ὑπάρχειν ληπτέον. οὐ γὰρ ἀεὶ σημαίνει τὸ μὴ ὑπάρχειν τόδε τῷδε μὴ εἶναι τόδε τόδε, ἀλλ' ἐνίοτε τὸ μὴ εἶναι τόδε τοῦδε ἢ τόδε τῷδε, οἷον ὅτι οὐκ ἔστι κινήσεως κίνησις ἢ γενέσεως γένεσις, ἡδονῆς δ' ἔστιν· οὐκ ἄρα ἡ ἡδονὴ γένεσις. ἢ πάλιν ὅτι γέλωτος μὲν ἔστι σημεῖον, σημείου δ' οὐκ ἔστι σημεῖον, ὥστ' οὐ σημεῖον ὁ γέλως. ὁμοίως δὲ κἀν τοῖς ἄλλοις ἐν ὅσοις ἀναιρεῖται τὸ πρόβλημα τῷ λέγεσθαί πως πρὸς αὐτὸ τὸ γένος. πάλιν ὅτι ὁ καιρὸς οὐκ ἔστι χρόνος δέων· θεῷ γὰρ καιρὸς μὲν ἔστι, χρόνος δ' οὐκ ἔστι δέων διὰ τὸ μηδὲν εἶναι θεῷ ὠφέλιμον. ὅρους μὲν γὰρ θετέον καιρὸν καὶ χρόνον δέοντα καὶ θεόν, τὴν δὲ πρότασιν ληπτέον κατὰ τὴν τοῦ ὀνόματος πτῶσιν. ἁπλῶς γὰρ τοῦτο λέγομεν κατὰ πάντων, ὅτι τοὺς μὲν ὅρους ἀεὶ θετέον κατὰ τὰς κλήσεις τῶν ὀνομάτων, οἷον ἄνθρωπος ἢ ἀγαθόν ἢ ἐναντία, οὐκ ἀνθρώπου ἢ ἀγαθοῦ ἢ ἐναντίων, τὰς δὲ προτάσεις ληπτέον κατὰ τὰς ἑκάστου πτώσεις· ἢ γὰρ ὅτι τούτῳ, οἷον τὸ ἴσον, ἢ ὅτι τούτου, οἷον τὸ διπλάσιον, ἢ ὅτι τοῦτο, οἷον

[463] A differenza dell'es. prec., dove anche la concl. è un'attribuzione *in obliquo*, questo es. dovrebbe illustrare un caso di due premesse corrispondenti entrambe ad attribuzioni *in obliquo* (dove cioè il primo estremo non è detto del medio né il medio dell'ultimo), con conclusione però *in recto* o al nominativo (dove il primo estremo è detto dell'ultimo). Tuttavia l'es. non pare effettivamente illustrare tale caso: infatti, la maggiore è un'attribuzione *in recto* (ciò di cui vi è scienza è un genere); inoltre, per avere un termine medio, propriamente anche la minore dovrebbe esserlo (cioè, sarebbe più corretto dire "il bene è qualcosa di cui c'è scienza" anziché "del bene c'è scienza"): cfr. Ross, *Arist. Pr.*, p. 407; Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 482.

[464] Con i «casi in cui un problema viene eliminato» s'intende quelli in cui si ottiene una concl. negativa, ovvero un certo predicato viene negato di un

primo termine non sia detto del medio né questo del terzo, mentre il primo talvolta è detto del terzo e talaltra no. Ad esempio: se c'è un genere di ciò di cui vi è scienza e del bene c'è scienza, la conclusione sarà che c'è un genere *del* bene. In questo caso nessun termine è predicato di alcun <altro>. Invece, se ciò di cui vi è scienza | è un genere e del bene c'è scienza, la conclusione sarà che il bene *è* un genere. Ora, in questo caso il primo termine è predicato dell'<ultimo> estremo, mentre <i termini delle premesse> non sono detti l'uno dell'altro[463].

Bene, allo stesso modo vanno intese le cose anche per quanto riguarda il non inerire. Infatti non sempre "questo non inerisce a quello" significa che quello *non è* questo; | a volte significa invece che quello non è *di* questo, oppure che non è *per* questo. Per il primo caso, ad esempio, non c'è movimento del movimento, o venire-ad-essere del venire-ad-essere, mentre c'è venire-ad-essere del piacere; dunque il piacere non è un venire-ad-essere. Oppure ancora, c'è un *segno** del ridere, ma non c'è segno di un segno; quindi, il ridere non è un segno. Lo stesso si dica anche per gli altri casi in cui un problema viene eliminato per il fatto che | il genere in qualche modo viene detto in relazione ai termini del problema[464]. Per il secondo caso, ad esempio, il momento giusto non è il tempo necessario: infatti, per il dio c'è un momento giusto, ma non un tempo necessario, perché nulla è utile al dio. Infatti, vanno posti come termini "momento giusto", "tempo necessario" e "dio", ma la premessa va assunta tenendo conto della *flessione** della parola. Infatti, diciamo in generale | per tutti i casi che i termini vanno sempre posti al nominativo (ad esempio "uomo", "bene" o "contrari", || e non "di uomo", "di 49a
bene" o "di contrari"), ma le premesse vanno assunte declinando i termini ciascuno al suo caso: al dativo (ad es. "uguale *a* questo"), al genitivo (ad es. "doppio *di* questo"), all'accusativo (es.

soggetto (e in tal senso il problema viene eliminato). Così, nel primo esempio, la concl. "il piacere non è un venire-ad-essere (*ghenesis*)" risulta dal fatto che il genere "venire-ad-essere" è il medio di due premesse in II fig.: quindi il genere è predicato in qualche modo di entrambi gli estremi (venire-ad-essere e piacere), cioè di ciascuno dei due termini del problema (letteralmente Aristotele dice "il genere è detto in relazione ad esso", ovvero "al problema").

τὸ τύπτον ἢ ὁρῶν, ἢ ὅτι οὗτος, οἷον ὁ ἄνθρωπος ζῷον, ἢ εἴ πως ἄλλως πίπτει τοὔνομα κατὰ τὴν πρότασιν.

37. Τὸ δ' ὑπάρχειν τόδε τῷδε καὶ τὸ ἀληθεύεσθαι τόδε κατὰ τοῦδε τοσαυταχῶς ληπτέον ὁσαχῶς αἱ κατηγορίαι διῄρηνται, καὶ ταύτας ἢ πῇ ἢ ἁπλῶς, ἔτι ἢ ἁπλᾶς ἢ συμπεπλεγμένας· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ μὴ ὑπάρχειν. ἐπισκεπτέον δὲ ταῦτα καὶ διοριστέον βέλτιον.

38. Τὸ δ' ἐπαναδιπλούμενον ἐν ταῖς προτάσεσι πρὸς τῷ πρώτῳ ἄκρῳ θετέον, οὐ πρὸς τῷ μέσῳ. λέγω δ' οἷον εἰ γένοιτο συλλογισμὸς ὅτι τῆς δικαιοσύνης ἔστιν ἐπιστήμη ὅτι ἀγαθόν, τὸ ὅτι ἀγαθόν ἢ ᾗ ἀγαθόν πρὸς τῷ πρώτῳ θετέον. ἔστω γὰρ τὸ Α ἐπιστήμη ὅτι ἀγαθόν, ἐφ' ᾧ δὲ Β ἀγαθόν, ἐφ' ᾧ δὲ Γ δικαιοσύνη. τὸ δὴ Α ἀληθὲς τοῦ Β κατηγορῆ-

465 **I, 37.** Si afferma che i significati di "qualcosa inerisce a" e "è vero dire questo" sono tanti quanti sono i modi di predicare (*kategoriai*): Aristotele si limita però a dire che questo punto andrebbe approfondito meglio.

466 *Kategoriai* in *An. Pr.* è generalmente usato nel senso di "predicazioni" (41a4; 41b31; 45b34). Alessandro (*In An. pr.*, p. 366, 22-27), seguito da molti esegeti e traduttori moderni, pensava direttamente alle categorie; altri hanno rilevato che Aristotele potrebbe qui intendere anche altri "modi distinti" di predicare, quali le modalità (necessità, inerenza generica, possibilità); alcuni ritengono che il riferimento sia invece esclusivamente a queste ultime, come in due dei tre passi di *An. Pr.* in cui si parla di *kategoriai* (v. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 169).

467 Probabilmente si tratta dei predicati accidentali, i quali possono anche inerire da un certo punto di vista: infatti, qualcuno può essere "bianco" solo da un certo punto di vista (cfr. *Top.* II 1, 109a10-26), ad es. per il colore dei capelli, ed essere invece nero per quanto attiene al colore della pelle.

468 Probabilmente si tratta dei predicati composti di più parole, come ad es. "uomo bianco".

469 **I, 38.** Si trattano i casi in cui la concl. o sillogismo da analizzare non predica un termine di un altro semplicemente, ma lo predica in una sua specifica determinazione, da un certo punto di vista, o in un certo modo. Un conto è concludere che della giustizia vi è scienza, e un conto è concludere che della giustizia vi è scienza che essa è un bene. Nel secondo caso, avremo una premessa in cui uno stesso termine compare due volte, ovvero, nell'es., "bene": "del bene vi è scienza che esso è un bene". Si sostiene che in simili

"quello che batte o che vede questo"), al nominativo (es. "l'uomo è animale"), o | nelle altre flessioni in cui la parola può occorrere in base alla premessa.

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Ancora sui sensi di "inerire a"][465]

37. "Questo inerisce a quello" e "è vero dire questo riguardo a quello" vanno intesi in tanti modi quanti sono quelli in cui si sono distinte le predicazioni[466], e queste vanno prese o da un certo punto di vista[467] o in senso assoluto, e, inoltre, o come semplici o come complesse[468]. E così va inteso anche il non inerire. Questi punti vanno però esaminati | e definiti meglio.

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Casi di termini ripetuti][469]

38. Poi[470], il termine che viene ripetuto nelle premesse va posto con riferimento al primo estremo e non al medio. Voglio dire che, ad esempio, se ci si presenta un sillogismo per cui della giustizia vi è scienza che essa è un bene, "che essa è un bene" (o "in quanto bene") va posto con riferimento al primo termine. | Infatti, poniamo che A sia "scienza che è un bene", che B stia per "bene" e C per "giustizia". Ebbene, è vero predicare A di B, giacché del bene vi è scienza che esso è un bene[471]. Ma è vero anche predicare

casi il termine ripetuto debba andare a comporre il primo estremo (qui, dunque, "scienza che esso è un bene") e non il medio (che allora sarebbe "bene che è un bene"; la premessa minore verrebbe così ad essere insensata, ovvero "la giustizia è un bene che è un bene"). Inoltre, i casi con termini ripetuti, o comunque specificati da predicazioni supplementari che restringono l'ambito di applicazione dell'inerenza in oggetto (ad es. "conoscibile in quanto bene"), comportano la scelta di un termine medio più ristretto o determinato rispetto a quello da porre negli altri casi.

470 Continua la sezione aperta nel cap. 32 sull'analisi nelle figure dei sillogismi già esistenti (cfr. p. 589, nota 439); dopo essersi soffermato nei due capp. precc. sui casi compresi nella formula "inerisce a", Aristotele torna qui a parlare di come individuare adeguatamente i termini che compongono le premesse (su questa parte dell'indagine, cfr. nota 451, p. 596).

471 Come osserva Waitz, *Org.* 1, p. 467, qui Aristotele usa "predicare di" per un'attribuzione *in obliquo*, diversamente dalle indicazioni del cap. 36.

σαι· τοῦ γὰρ ἀγαθοῦ ἔστιν ἐπιστήμη ὅτι ἀγαθόν. ἀλλὰ καὶ τὸ Β τοῦ Γ· ἡ γὰρ δικαιοσύνη ὅπερ ἀγαθόν. οὕτω μὲν οὖν γίνεται ἀνάλυσις. εἰ δὲ πρὸς τῷ Β τεθείη τὸ ὅτι ἀγαθόν, οὐκ ἔσται· τὸ μὲν γὰρ Α κατὰ τοῦ Β ἀληθὲς ἔσται, τὸ δὲ Β κατὰ τοῦ Γ οὐκ ἀληθὲς ἔσται· τὸ γὰρ ἀγαθὸν ὅτι ἀγαθὸν κατηγορεῖν τῆς δικαιοσύνης ψεῦδος καὶ οὐ συνετόν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ ὑγιεινὸν δειχθείη ὅτι ἔστιν ἐπιστητὸν ᾗ ἀγαθόν, ἢ τραγέλαφος ᾗ μὴ ὄν, ἢ ὁ ἄνθρωπος φθαρτὸν ᾗ αἰσθητόν· ἐν ἅπασι γὰρ τοῖς ἐπικατηγορουμένοις πρὸς τῷ ἄκρῳ τὴν ἐπαναδίπλωσιν θετέον.

Οὐχ ἡ αὐτὴ δὲ θέσις τῶν ὅρων ὅταν ἁπλῶς τι συλλογισθῇ καὶ ὅταν τόδε τι ἢ πῇ ἢ πώς, λέγω δ' οἷον ὅταν τἀγαθὸν ἐπιστητὸν δειχθῇ καὶ ὅταν ἐπιστητὸν ὅτι ἀγαθόν· ἀλλ' εἰ μὲν ἁπλῶς ἐπιστητὸν δέδεικται, μέσον θετέον τὸ ὄν, εἰ δ' ὅτι ἀγαθόν, τὸ τὶ ὄν. ἔστω γὰρ τὸ μὲν Α ἐπιστήμη ὅτι τὶ ὄν, ἐφ' ᾧ δὲ Β ὄν τι, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Γ ἀγαθόν. ἀληθὲς δὴ τὸ Α τοῦ Β κατηγορεῖν· ἦν γὰρ ἐπιστήμη τοῦ τινὸς ὄντος ὅτι τὶ ὄν. ἀλλὰ καὶ τὸ Β τοῦ Γ· τὸ γὰρ ἐφ' ᾧ Γ ὄν τι. ὥστε καὶ τὸ Α τοῦ Γ· ἔσται ἄρα ἐπιστήμη τἀγαθοῦ ὅτι ἀγαθόν· ἦν γὰρ τὸ τὶ ὂν τῆς ἰδίου σημεῖον οὐσίας. εἰ δὲ τὸ

472 L'ircocervo, figura mitologica di animale per metà capro e per metà cervo: in Aristotele è l'es. tipico di cosa inesistente.

473 "Ciò che è è conoscibile", "il bene è una cosa che è", quindi "il bene è conoscibile".

474 Cioè, "bene".

475 L'argomento pare svolgersi come segue: "di tutto ciò che è una certa cosa vi è scienza che esso è una certa cosa"; "il bene è una certa cosa"; quindi "del bene vi è scienza che esso è bene", perché "essere una certa cosa" fa riferimento al modo d'essere peculiare alla cosa in questione, cioè al bene. Il testo è però molto condensato e difficile. In particolare, è discussa la valenza di "essere una certa cosa" in questa argomentazione. Per Alessandro (p. 371, 25-28), "essere una certa cosa" vale in sé come termine concreto, ed indica l'essenza propria del soggetto, ovvero, nel nostro caso, il suo essere appunto un bene. Gli interpreti contemporanei tendono invece a ritenere che esso sia usato qui come una sorta di variabile (cfr., per tale espressione, Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 170-171; Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, pp. 844-845). Così Aristotele starebbe comprendendo in un'unica analisi due situazioni diverse: 1) quelle in cui il medio coincide con la *specifica* contenuta nel I estremo (cioè

B di C, poiché la giustizia è precisamente un bene. È in questo modo, dunque, che si viene ad avere un'analisi. Invece, se "che è un bene" fosse posto con riferimento a B, essa non | sarebbe possibile: infatti, sarà vero dire A riguardo a B, ma non sarà vero dire B riguardo a C, giacché predicare della giustizia "bene che essa è un bene" è falso e non intelligibile. Lo stesso vale anche nel caso in cui si fosse provato che il sano è oggetto di scienza in quanto bene, oppure che l'ircocervo[472] è oggetto di scienza in quanto non esistente, o che l'uomo è soggetto a perire in quanto | realtà sensibile: infatti, in tutti i casi di predicazione supplementare la ripetizione va posta con riferimento al <primo> estremo.

Non è lo stesso porre i termini quando è tratto a conclusione qualcosa semplicemente e quando invece è tratto a conclusione qualcosa in quanto è quella certa cosa, o da un certo punto di vista, o in un certo modo. Voglio dire, ad esempio, quando venga provato che il bene è conoscibile e quando invece venga provato che è conoscibile che esso è | bene: se si è arrivati a provare che è conoscibile, semplicemente, va posto come termine medio "essere"[473]; invece, se si è arrivati a provare che è conoscibile che esso è bene, va posto come termine medio "essere una certa cosa". Infatti, poniamo che A sia "scienza che è una certa cosa", che B stia per "essere una certa cosa", C per "bene". Quindi, è vero predicare A di B: infatti si era detto che di ciò che è una certa cosa vi è scienza che esso è una certa cosa. Ma è vero anche predicare B di C, giacché ciò per cui sta C[474] è | una certa cosa. Di conseguenza è vero anche predicare A di C, e allora del bene vi sarà scienza che esso è bene, giacché essere una certa cosa era indicativo dell'essenza peculiare <alla cosa in oggetto>[475]. Invece, se come termine

il predicato della concl.): è il caso considerato nella prima parte del cap., illustrato dall'es. "il bene è conoscibile in quanto *bene* (specifica), la giustizia è un *bene* (medio), la giustizia è conoscibile in quanto *bene*"; 2) quelle in cui il medio (che è una certa cosa) non coincide con la specifica contenuta nel I estremo (che a sua volta è una certa cosa), ma è coestensivo o strettamente correlato ad essa, ed in tal senso è un termine indicativo della sua propria essenza: se quindi, come indicato nel passo che stiamo commentando, la concl. dev'essere "il bene è conoscibile in quanto *bene* (specifica)", andrà individuato un termine predicato universalmente di bene, ad es. "essere appeti-

ὂν μέσον ἐτέθη καὶ πρὸς τῷ ἄκρῳ τὸ ὂν ἁπλῶς καὶ μὴ τὸ τὶ ὂν ἐλέχθη, οὐκ ἂν ἦν συλλογισμὸς ὅτι ἔστιν ἐπιστήμη τἀγαθοῦ ὅτι ἀγαθόν, ἀλλ' ὅτι ὄν, οἷον ἐφ' ᾧ τὸ Α ἐπιστήμη
49b ὅτι ὄν, ἐφ' ᾧ Β ὄν, ἐφ' ᾧ Γ ἀγαθόν. φανερὸν οὖν ὅτι ἐν τοῖς ἐν μέρει συλλογισμοῖς οὕτως ληπτέον τοὺς ὅρους.

39. Δεῖ δὲ καὶ μεταλαμβάνειν ἃ τὸ αὐτὸ δύναται, ὀνόματα ἀντ' ὀνομάτων καὶ λόγους ἀντὶ λόγων καὶ ὄνομα καὶ λόγον, καὶ ἀεὶ ἀντὶ τοῦ λόγου τοὔνομα λαμβάνειν· ῥᾷων γὰρ ἡ τῶν ὅρων ἔκθεσις. οἷον εἰ μηδὲν διαφέρει εἰπεῖν τὸ ὑποληπτὸν τοῦ δοξαστοῦ μὴ εἶναι γένος ἢ μὴ εἶναι ὅπερ ὑποληπτόν τι τὸ δοξαστόν (ταὐτὸν γὰρ τὸ σημαινόμενον), ἀντὶ τοῦ λόγου τοῦ λεχθέντος τὸ ὑποληπτὸν καὶ τὸ δοξαστὸν ὅρους θετέον.

40. Ἐπεὶ δ' οὐ ταὐτόν ἐστι τὸ εἶναι τὴν ἡδονὴν ἀγαθὸν καὶ τὸ εἶναι τὴν ἡδονὴν τὸ ἀγαθόν, οὐχ ὁμοίως θετέον τοὺς ὅρους,

bile per ogni essere umano", sicché avremo "ciò che è (una certa cosa, ovvero) appetibile per ogni essere umano è conoscibile in quanto (una certa cosa, ovvero) *bene* (specifica); il bene è (una certa cosa, ovvero) *appetibile per ogni essere umano* (medio); il bene è conoscibile in quanto (una certa cosa, ovvero) bene". «Pertanto» come spiega Mignucci (*Arist. An. pr.*, p. 489) «in alcuni casi sarà possibile assumere come termine medio lo stesso termine che costituisce la limitazione dell'estremo maggiore», mentre in altri «si dovrà assumere come termine medio ciò che è segno dell'essenza specifica dell'estremo maggiore, nel caso appunto 'appetibile' che è segno dell'essenza di quel bene che è conoscibile come bene».

476 Cioè, dove ad essere provato di un soggetto è un predicato contenente una restrizione o specifica (non "conoscibile", ma "conoscibile in quanto bene"): l'espressione greca (*sylloghismoi en merei*) è la stessa usata per indicare i sillogismi particolari nel senso della quantità dell'asserto conclusivo; qui però essa chiaramente non si riferisce a quest'ultima, ma alle restrizioni predicative oggetto del cap.

477 **I, 39.** Nell'identificare i termini si potranno sostituire alcune espressioni con altre, ma: a) che si tratti di parola con parola o parola con locuzione articolata, le due espressioni dovranno avere la stessa valenza; b) a pari va-

medio fosse stato posto “essere”, e se con riferimento al <primo> estremo fosse stato detto “essere” semplicemente, e non “essere una certa cosa”, non si avrebbe avuto un sillogismo per cui del bene vi è scienza che esso è bene, ma per cui del bene vi è scienza che esso è (così, se A sta per “scienza || che esso è”, B per “essere”, 49b
C per “bene”). È chiaro insomma che nei sillogismi parziali[476] i termini vanno assunti in questo modo.

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Termini sostituibili ad altri][477]

39. Inoltre, bisogna sostituire gli uni agli altri termini che abbiano la stessa valenza, parole in luogo di parole, discorsi articolati in luogo di discorsi articolati, o parola e | discorso articolato, e va sempre assunta la parola in luogo del discorso articolato, perché così l’esposizione dei termini è più agevole. Ad esempio, se non fa differenza dire “ciò che si crede[478] non è il genere di ciò che è oggetto di opinione” e dire “ciò che è oggetto di opinione non è precisamente qualcosa che si crede” (in effetti ciò che viene significato <con queste espressioni> è lo stesso), allora, in luogo del discorso articolato che si è menzionato[479], vanno posti come termini “cosa che si crede” e “cosa che è oggetto di opinione”. |

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Uso dell’articolo][480]

40. Dato che non è la stessa cosa dire che il piacere è bene e dire che il piacere è il bene, i termini <nei due casi> non andranno

lenza, una singola parola va sempre preferita ad una locuzione articolata, per facilitare l’esposizione.

[478] *Hypolepton*, cioè “oggetto di *hypolepsis*”: sulla resa di *hypolepsis* e *ypolambanein* come “credenza” e “credere” torniamo meglio in nota a II 21, 66a19 (contesto in cui si affrontano alcune problematiche legate precisamente alla *hypolepsis*).

[479] Cioè, “il genere di ciò che è oggetto di opinione”.

[480] **I, 40.** Il capitolo sottolinea che la presenza o meno dell’articolo davanti a una parola conferisce significati diversi alla proposizione: l’identificazione dei termini in vista dell’analisi sarà dunque diversa in un caso e nell’altro.

ἀλλ᾽ εἰ μέν ἐστιν ὁ συλλογισμὸς ὅτι ἡ ἡδονὴ τἀγαθόν, τἀγαθόν, εἰ δ᾽ ὅτι ἀγαθόν, ἀγαθόν. οὕτως κἀπὶ τῶν ἄλλων.

41. Οὐκ ἔστι δὲ ταὐτὸν οὔτ᾽ εἶναι οὔτ᾽ εἰπεῖν, ὅτι ᾧ τὸ Β ὑπάρχει, τούτῳ παντὶ τὸ Α ὑπάρχει, καὶ τὸ εἰπεῖν τὸ ᾧ παντὶ τὸ Β ὑπάρχει, καὶ τὸ Α παντὶ ὑπάρχει· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Β τῷ Γ ὑπάρχειν, μὴ παντὶ δέ. οἷον ἔστω τὸ Β καλόν, τὸ δὲ Γ λευκόν. εἰ δὴ λευκῷ τινὶ ὑπάρχει καλόν, ἀληθὲς εἰπεῖν ὅτι τῷ λευκῷ ὑπάρχει καλόν· ἀλλ᾽ οὐ παντὶ ἴσως. εἰ μὲν οὖν τὸ Α τῷ Β ὑπάρχει, μὴ παντὶ δὲ καθ᾽ οὗ τὸ Β, οὔτ᾽ εἰ παντὶ τῷ Γ τὸ Β, οὔτ᾽ εἰ μόνον ὑπάρχει, ἀνάγκη τὸ Α οὐχ ὅτι οὐ παντί, ἀλλ᾽ οὐδ᾽ ὑπάρχειν. εἰ δὲ καθ᾽ οὗ ἂν τὸ Β λέγηται ἀληθῶς, τούτῳ παντὶ ὑπάρχει, συμβήσεται τὸ Α, καθ᾽ οὗ παντὸς τὸ Β λέγεται, κατὰ τούτου παντὸς λέγεσθαι. εἰ μέντοι τὸ Α λέγεται καθ᾽ οὗ ἂν τὸ Β λέγηται κατὰ παντός, οὐδὲν κωλύει τῷ Γ ὑπάρχειν τὸ Β, μὴ παντὶ δὲ τὸ Α ἢ ὅλως μὴ ὑπάρχειν. ἐν δὴ τοῖς τρισὶν ὅροις δῆλον ὅτι τὸ καθ᾽ οὗ τὸ Β παντὸς τὸ Α λέγεσθαι τοῦτ᾽ ἔστι, καθ᾽ ὅσων τὸ Β λέγεται, κατὰ πάντων λέγεσθαι καὶ τὸ Α. καὶ εἰ μὲν κατὰ παντὸς τὸ Β, καὶ τὸ Α οὕτως· εἰ δὲ μὴ κατὰ παντός, οὐκ ἀνάγκη τὸ Α κατὰ παντός.

[481] **I, 41.** *Nella I parte* del cap. si evidenzia la differenza fra "A inerisce a tutto ciò a cui inerisce B" e "A inerisce a tutto ciò alla totalità del quale inerisce B" e ciò che essa comporta quanto ai risultati che si possono trarre nell'uno e nell'altro caso. *Nella II parte* del cap., ci si sofferma su un fraintendimento che potrebbe derivare dalla pratica dell'esposizione. Si precisa che l'uso dell'esposizione nella presente ricerca è paragonabile all'uso che si fa in geometria delle linee o figure empiricamente tratteggiate, o dell'uso che il maestro fa della percezione in vista dell'apprendimento da parte dell'allievo: queste cose non vengono cioè utilizzate nel senso che senza di esse la dimostrazione non sarebbe possibile, ovvero non sono ciò in ragione di cui si dà sillogismo.

[482] I motivi per cui il presente cap. sia inserito a questo punto del testo non sono chiari dal lato tematico, né Aristotele dà indicazioni a riguardo. Diciamo in generale che esso sembra fornire precisazioni circa alcune espressioni e procedure in uso nella parte teorica (capp. 4-26) piuttosto che colle-

posti allo stesso modo, ma, se c'è il sillogismo per cui il piacere è *il* bene, va posto come termine "il bene", mentre, se si ha il sillogismo per cui il piacere è bene, va posto come termine "bene". E così anche negli altri casi.

[**Precisazioni su diverse formule e sulla pratica dell'esposizione** (***ektithesthai***)][481]

41. Poi[482], | "A inerisce a tutto ciò a cui inerisce B" non è lo stesso che dire "A inerisce a tutto ciò alla totalità del quale inerisce B", né quanto all'essere né quanto al dire: infatti, nulla impedisce che B inerisca a C, ma non inerisca *ad ogni* C. Ad esempio, poniamo che B sia "bello" e C "bianco". Ebbene, se bello inerisce a qualcosa di bianco, è vero dire che bello inerisce a bianco, ma forse non ad ogni bianco. | Dunque, se A inerisce bensì a B, ma non a tutto ciò di cui B è predicato, sia che B inerisca ad *ogni* C sia che meramente vi inerisca, non solo non sarà necessario che A inerisca ad *ogni* C, ma neanche che vi inerisca. Invece, se <A> inerisce a tutto ciò di cui B sia veramente detto, risulterà che A è detto di tutto ciò della totalità del quale è detto B. | Tuttavia, se A è detto di ciò della totalità del quale venga detto B, nulla impedisce che B inerisca a C e che A, d'altra parte, non inerisca ad ogni C oppure non vi inerisca affatto. Quindi, con questi tre termini è chiaro che "A è detto di tutto ciò di cui è detto B" significa "di tutte quante le cose di cui viene detto B | viene detto anche A". E se B viene detto di ogni <C>, lo stesso varrà anche per A; invece, se B non viene detto di ogni <C>, non è necessario che A sia detto di ogni <C>[483].

garsi ai capp. immediatamente precc., dedicati all'analisi nelle figure di sillogismi prodotti in concreto.

[483] Sia sul senso in cui le due formule indicate sono differenti, sia sulla scansione dei passaggi argomentativi svolti, non c'è accordo fra i commentatori. La seconda espressione, cioè «A inerisce a tutto ciò alla totalità del quale inerisce B», sembra restringere l'inerenza universale di A a quei termini che sono interamente compresi sotto B (quindi A inerisce ad ogni C solo se B inerisce ad ogni C, ovvero A inerisce *solo* a quelle cose di cui B è predicato universalmente); invece in base alla prima espressione, cioè «A inerisce a tutto ciò a cui inerisce B», A inerisce a tutte le cose cui B inerisce, che sia in tut-

Οὐ δεῖ δ' οἴεσθαι παρὰ τὸ ἐκτίθεσθαί τι συμβαίνειν ἄτοπον· οὐδὲν γὰρ προσχρώμεθα τῷ τόδε τι εἶναι, ἀλλ' ὥσπερ ὁ γεωμέτρης τὴν ποδιαίαν καὶ εὐθεῖαν τήνδε καὶ ἀπλατῆ εἶναι λέγει οὐκ οὔσας, ἀλλ' οὐχ οὕτως χρῆται ὡς ἐκ τούτων συλλογιζόμενος. ὅλως γὰρ ὃ μὴ ἔστιν ὡς ὅλον πρὸς μέρος καὶ ἄλλο πρὸς τοῦτο ὡς μέρος πρὸς ὅλον, ἐξ οὐδενὸς τῶν τοιούτων δείκνυσιν ὁ δεικνύων, ὥστε οὐδὲ γίνεται συλλογισμός. τῷ δ' ἐκτίθεσθαι οὕτω χρώμεθα ὥσπερ καὶ τῷ αἰσθάνεσθαι, τὸν μανθάνοντ' ἀλέγοντες· οὐ γὰρ οὕτως ὡς ἄνευ τούτων οὐχ οἷόν τ' ἀποδειχθῆναι, ὥσπερ ἐξ ὧν ὁ συλλογισμός.

42. Μὴ λανθανέτω δ' ἡμᾶς ὅτι ἐν τῷ αὐτῷ συλλογισμῷ οὐχ ἅπαντα τὰ συμπεράσματα δι' ἑνὸς σχήματός ἐστιν,

to o in parte (quindi A inerisce a C, sia che B inerisca ad ogni C, sia che inerisca a qualche C): per questa lettura, cfr. più approfonditamente Crubellier, *Arist. Pr. An.*, pp. 306-307.

[484] Su quest'ultimo passo, cfr. già I 25, 42a9-10. Su come vada intesa l'esposizione in quanto tema generale del brano in oggetto, non c'è accordo fra gli studiosi. Le opzioni interpretative sembrano due: *(a)* Aristotele si starebbe riferendo all'uso che egli fa delle lettere (A, B, C...) nelle fasi di spiegazione e dimostrazione dei modi sillogistici o, come nelle battute appena precc., delle formule sillogistiche (v. in particolare ll. 27-28: «con questi tre termini [*scil.*: A, B, C] è chiaro che...»). Egli starebbe quindi precisando che le prove fornite non dipendono dalle lettere concretamente utilizzate come tali, bensì dai *rapporti* fra termini, come indicato nell'ultima affermazione: l'individualità o particolarità delle lettere usate (non tanto variabili, quanto segni che fungono quasi da nomi, ovvero come "questo A, questo B": Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 494-495) non intacca la validità generale della prova, come, in geometria, i caratteri della figura effettivamente disegnata non intaccano la prova svolta (si tratta della lettura proposta già da Alessandro – *In An. pr.*, p. 379, 14-21 – e ulteriormente difesa, più di recente, da Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 494-495, e Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 173: quest'ultimo evidenzia come, analogamente al procedere aristotelico quanto ad esposizione e prova dei modi sillogistici in I 4-22, anche in ambito matematico le lettere venissero introdotte nel momento in cui si dava inizio alla prova di un teorema, dapprima enunciato in termini generali, e come i tardi commentatori di Euclide chiamassero tale fase della prova appunto *ekthesis*). *(b)* Per altri studiosi, con "esposizione" qui Aristotele si starebbe riferendo all'esposizione di termini concreti, coerentemente con l'uso di *ektithesthai* nei capp. precc. (cfr. in particolare

D'altra parte, non si pensi che dall'esposizione <dei termini> risulti un'assurdità, giacché non è sul fatto che qualcosa sia questa realtà qui che facciamo leva <nel trarre conclusioni>. Noi facciamo piuttosto | come l'esperto in geometria, il quale dice che questa linea qui è lunga un piede o questa qui è retta e quest'altra unidimensionale, anche se in realtà non lo sono; egli tuttavia non se ne serve come se fosse a partire da queste che egli trae le conclusioni. Infatti, parlando in generale, chi è impegnato a provare qualcosa non lo fa mai in effetti – e quindi non viene ad esserci sillogismo – a partire da cose tali da non trovarsi l'una in un rapporto di intero a parte rispetto ad un'altra e l'altra in un rapporto di parte a intero rispetto a quella[484]. || Ci serviamo dell'esposi- 50a
zione <dei termini> come ci serviamo della *percezione** quando ci preoccupiamo di colui che sta imparando[485], e non, in verità, nel senso che senza queste cose la dimostrazione non sarebbe possibile, come è invece nel caso <delle premesse> a partire da cui c'è il sillogismo. |

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Casi di argomentazioni contenenti più passaggi conclusivi][486]

42. Non dobbiamo poi trascurare il fatto che, nello stesso sillogismo, le conclusioni che si producono non sono tutte mediante

I 34, 48a6-11): in tal caso, Aristotele starebbe puntualizzando che, anche se le premesse formate da quei termini fossero false, ciò non intaccherebbe le argomentazioni proposte, perché l'esserci o meno del sillogismo dipende dalle relazioni che si sono assunte valere fra i termini, come nel caso delle linee usate dal geometra, dove quello che conta è la proprietà assunta per la linea, e non il fatto che la linea disegnata a scopo illustrativo corrisponda esattamente alla descrizione (Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 234; tale lettura risale a Pacius, *In Porphyrii Isagogen* cit., p. 193; cfr., tra i moderni, Waitz, *Org.* 1, pp. 471-472; Tricot, *Org. III*, p. 184). Si tende invece ad escludere un riferimento al metodo della *ekthesis* o ex-posizione (v. la voce EX-POSIZIONE nell'*Indice dei concetti*), con l'eccezione di Ebert – Nortmann, *Arist. An. pr.*, pp. 851-852.

[485] Come nell'insegnamento usiamo la percezione sensibile quale supporto alla comprensione, così ci avvaliamo qui dell'esposizione (uso delle lettere o uso di termini concreti: v. nota prec.).

[486] **I, 42.** Quando si hanno più conclusioni in uno stesso sillogismo, ciascuna va analizzata in una figura che non necessariamente è la stessa per tut-

ἀλλὰ τὸ μὲν διὰ τούτου τὸ δὲ δι' ἄλλου. δῆλον οὖν ὅτι καὶ τὰς ἀναλύσεις οὕτω ποιητέον. ἐπεὶ δ' οὐ πᾶν πρόβλημα ἐν ἅπαντι σχήματι ἀλλ' ἐν ἑκάστῳ τεταγμένα, φανερὸν ἐκ τοῦ συμπεράσματος ἐν ᾧ σχήματι ζητητέον.

43. Τούς τε πρὸς ὁρισμὸν τῶν λόγων, ὅσοι πρὸς ἕν τι τυγχάνουσι διειλεγμένοι τῶν ἐν τῷ ὅρῳ, πρὸς ὃ διείλεκται θετέον ὅρον, καὶ οὐ τὸν ἅπαντα λόγον· ἧττον γὰρ συμβήσεται ταράττεσθαι διὰ τὸ μῆκος, οἷον εἰ τὸ ὕδωρ ἔδειξεν ὅτι ὑγρὸν ποτόν, τὸ ποτὸν καὶ τὸ ὕδωρ ὅρους θετέον.

44. Ἔτι δὲ τοὺς ἐξ ὑποθέσεως συλλογισμοὺς οὐ πειρατέον ἀνάγειν· οὐ γὰρ ἔστιν ἐκ τῶν κειμένων ἀνάγειν. οὐ γὰρ διὰ

te. La figura in cui analizzare ciascun sillogismo risulta peraltro chiara a partire dal tipo di asserto conclusivo, visto che sappiamo, per ogni tipo di problema, entro quale figura esso può essere provato.

487 Si tratta dei sillogismi raggiunti a partire da più di due premesse, del tipo trattato in I 25. In questi casi, si ha in realtà una molteplicità di sillogismi a due premesse, concatenati per arrivare alla conclusione voluta. In tal senso, le conclusioni tratte in uno stesso sillogismo possono essere più d'una, cioè non solo quella che corrisponde precisamente al sillogismo/conclusione in oggetto, ma anche tutte quelle tratte via via per guadagnare le sue due premesse in senso proprio.

488 Cfr. anche I 32, 47b9-13.

489 **I, 43.** Aristotele qui fornisce un'indicazione su come procedere all'analisi nelle figure specificamente per le argomentazioni riguardanti una definizione: bisognerà fare attenzione, in caso di locuzioni complesse, a selezionare come termine quel singolo aspetto della definizione che viene discusso, e non l'intera locuzione definitoria (per non rischiare di essere confusi dalla lunghezza espressiva).

490 *Horos*. Come osserva Smith (*Arist. Pr. An.*, pp. 174-175), tanto il tema quanto la terminologia di questo cap. rinviano al campo d'indagine di *Top.*, di cui si ricorderà in particolare la distinzione fra gli argomenti riguardanti la definizione, la caratteristica peculiare, il genere o l'accidente. Si noti specificamente, dal lato linguistico, il riferimento al "discutere una questione" (*dialeghesthai*) e l'uso appunto di *horos* nel senso di "definizione" (laddove nel resto di *An. Pr.*, e anche qui di seguito alla l. 17, tale vocabolo significa sempre "termine").

491 *Logos*: il termine era già stato usato in tale accezione in I 31, 46b5.

un'unica figura, ma una mediante una figura e una mediante un'altra[487]. Quindi è chiaro che anche le analisi andranno fatte in modo conforme. Peraltro, siccome non è che ogni tipo di problema trovi sistemazione in ogni figura, ma in ciascuna figura trovano sistemazione solo alcuni problemi, | partendo dalla conclusione risulterà manifesto in quale figura vada condotta l'indagine[488].

[Come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti. Casi di argomentazioni volte ad una definizione][489]

43. Quanto a quelle argomentazioni che, volte ad una definizione, risultino aver effettivamente discusso uno solo dei termini contenuti nella definizione[490], va posto come termine quello che è in effetti oggetto di discussione e non l'intera formula definitoria[491] (perché si riducono le probabilità di confondersi a causa della lunghezza). Ad esempio, se uno ha provato che l'acqua | è un liquido potabile, vanno posti come termini "potabile" e "acqua".

[Se e in che misura sono analizzabili nelle figure i sillogismi sulla base di un'ipotesi e quelli mediante l'impossibile][492]

44. Inoltre, non bisogna cercare di ricondurre <alle figure>[493] i sillogismi sulla base di un'ipotesi, perché non è possibile ricon-

[492] **I, 44.** Si afferma che i sillogismi sulla base di un'ipotesi non vanno analizzati nelle figure. In questi casi la conclusione (ad es.: "dei contrari non vi è un'unica scienza") è guadagnata in due passaggi: (i) un certo asserto (nell'es.: "non di tutti i contrari vi è un'unica potenza") viene provato per sillogismo; (ii) da esso si inferisce quindi la conclusione voluta, in virtù del fatto che gli interlocutori si sono previamente accordati ad es. sul fatto che, se fosse provato che dei contrari c'è un'unica potenza, anche la scienza di essi sarebbe la stessa. In effetti il passaggio (i) è analizzabile nelle figure, ma non il passaggio (ii), che rappresenta un'ipotesi. Lo stesso vale per i sillogismi ottenuti mediante l'impossibile, a loro volta articolati in due passaggi: in uno si prova per sillogismo e nell'altro in base ad un'ipotesi. Il primo è analizzabile nelle figure e l'altro no. La differenza rispetto ai sillogismi sulla base di un'ipotesi considerati prima è che, nel caso dei sillogismi *per impossibile*, non c'è bisogno di un accordo preliminare, perché la falsità del risultato è manifesta. Infine, si accenna al fatto che i sillogismi sulla base di un'ipotesi in realtà sono molti e diversi, ma il loro esame dettagliato è rinviato ad altro momento.

[493] Ricondurre e analizzare sono usati come sinonimi: lo si evince chia-

συλλογισμοῦ δεδειγμένοι εἰσίν, ἀλλὰ διὰ συνθήκης ὡμολογημένοι πάντες. οἷον εἰ ὑποθέμενος, ἂν δύναμίς τις μία μὴ ᾖ τῶν ἐναντίων, μηδ' ἐπιστήμην μίαν εἶναι, εἶτα διαλεχθείη ὅτι οὐκ ἔστι πᾶσα δύναμις τῶν ἐναντίων, οἱονεὶ τοῦ ὑγιεινοῦ καὶ τοῦ νοσώδους· ἅμα γὰρ ἔσται τὸ αὐτὸ ὑγιεινὸν καὶ νοσῶδες. ὅτι μὲν οὖν οὐκ ἔστι μία πάντων τῶν ἐναντίων δύναμις, ἐπιδέδεικται, ὅτι δ' ἐπιστήμη οὐκ ἔστιν, οὐ δέδεικται. καίτοι ὁμολογεῖν ἀναγκαῖον· ἀλλ' οὐκ ἐκ συλλογισμοῦ, ἀλλ' ἐξ ὑποθέσεως. τοῦτον μὲν οὖν οὐκ ἔστιν ἀναγαγεῖν, ὅτι δ' οὐ μία δύναμις, ἔστιν· οὗτος γὰρ ἴσως καὶ ἦν συλλογισμός, ἐκεῖνο δ' ὑπόθεσις.

ramente confrontando la presente affermazione con quella presente poco dopo, alla l. 30. Entrambi vanno letti sottintendendo, rispettivamente, "alle figure" o "nelle figure", secondo quanto asserito nelle battute introduttive a questa terza parte dell'opera, dedicata all'analisi nelle figure dei sillogismi già fatti (cfr. 46b40-47a1, 47a4-5, dove pure "analizzare" e "ricondurre" risultano interscambiabili). In effetti, nelle battute finali del cap., riassuntive dei risultati raggiunti, Aristotele torna ad usare l'espressione completa «analizzare nelle figure» (v. 50b3). Cfr. la voce ANALISI, ANALIZZARE e la voce RICONDURRE nell'*Indice dei concetti.*

494 Dei sillogismi in base ad un'ipotesi Aristotele aveva discusso dal punto di vista teorico già in I 23 (cfr. anche I 29); per la struttura di tali sillogismi, v. nota 339, p. 535. Se le descrizioni di tali sillogismi fornite nei due capp. sono sostanzialmente coerenti, le tesi sostenute su di essi potrebbero invece sembrare in contrasto: nel presente cap. si asserisce che tali sillogismi non vanno analizzati nelle figure; là, invece, si mostrava che anche i sillogismi *ex hypotheseos* e, con essi, quelli *per impossibile* (che ne fanno parte), vengono in essere mediante le figure e si riconducono ad esse. Il contrasto si appiana tenendo conto del punto di vista diverso assunto nell'uno e nell'altro contesto. Nel cap. 23 si trattava di mostrare che anche nei sillogismi implicanti passaggi inferenziali diversi dalla combinazione di due premesse contenenti un medio, una parte dell'argomentazione è comunque strutturata in tal modo, ovvero è nelle figure. In questo cap. si tratta invece di rendersi accorti su un aspetto: di fronte ad un sillogismo già fatto, formulato in linguaggio corrente in seno ad una concreta discussione o in un trattato scritto, l'analisi nelle figure, ovvero l'individuazione delle premesse e dei termini secondo le indicazioni fornite nei capp. precc., non può riguardare il passaggio propriamente ipotetico. Invece, come si vedrà nel corso del cap., è riconducibile alle figure quella parte dell'argomentazione che prova l'ipotesi (o le conseguenze assurde dell'ipotesi, nel caso di quelli *per impossibile*), in base alla quale si inferi-

durli a partire dai dati[494]. Infatti, essi non sono effettivamente provati per sillogismo, ma li si ammette in tutti i casi per via di qualcosa che si è pattuito. Mettiamo ad esempio che uno <degli interlocutori> abbia posto in ipotesi "se non c'è un'unica potenza | dei contrari, non c'è neanche un'unica scienza <di essi>" e che quindi, di seguito, ad essere discusso sia stato il punto "non ogni potenza è potenza dei contrari" (non lo è, ad esempio, quella di ciò che giova alla salute e quella di ciò che le nuoce[495], perché allora la stessa cosa sarebbe giovevole e nociva ad un tempo)[496]. Dunque, che non di tutti i contrari c'è un'unica potenza è effettivamente oggetto di prova, mentre che non ci sia un'unica scienza <di essi> non risulta provato. Tuttavia | è necessario ammetterlo, anche se non in base ad un sillogismo, ma in base ad un'ipotesi. Dunque è questo che non si può ricondurre <alle figure>, mentre <è possibile ricondurre alle figure> quello per cui non <di tutti i contrari> c'è un'unica potenza: in effetti quest'ultimo era senza dubbio un sillogismo; quello era piuttosto un'ipotesi.

sce poi la conclusione voluta: a proposito di tale passaggio argomentativo anche in questo cap., come nel cap. 23, si ribadisce che si tratta di una prova sillogistica nelle figure e quindi analizzabile in esse.

[495] Con Smith ed altri, ci pare che qui rendere *hyghieinon* e *nosodes* con "che giova/che nuoce alla salute" (*salubre et insalubre* in Pacius) renda più agevole l'intelligenza del testo: i due termini possono però significare anche "sano" e "malato", e così rende gran parte dei traduttori.

[496] Il linguaggio utilizzato rimanda chiaramente come sfondo alla discussione dialettica. In questo caso, la tesi che si vuole sostenere è che non sempre due realtà reciprocamente contrarie sono oggetto di una sola ed identica scienza, ovvero, nel testo, "dei contrari non c'è un'unica scienza" (esempio frequente in *An. Pr.*: cfr. 24b20-21, 48b4-5, 48b16-17, 69b9-26). Gli interlocutori si mettono d'accordo sul fatto che, se p allora q, dove p=non in tutti i casi è un'unica potenza ad avere per oggetto entrambi i contrari, e q=di essi non c'è un'unica scienza. La discussione che segue si concentra pertanto sul provare p, ottenendolo come sillogismo da due premesse (in I 23, 41a38-39 si parlava di un sillogismo relativo all'asserto che si sostituisce a quello da provare): Aristotele non espone nel dettaglio tale argomentazione; dai dati che egli fornisce sembrerebbe trattarsi piuttosto di un altro argomento *ex hypotheseos*, ma egli probabilmente riteneva che la versione completa del ragionamento avrebbe assunto la forma di un sillogismo diretto (cfr. Striker, *Arist. Pr. An.*, pp. 237-238, anche per un quadro delle ricostruzioni proposte dai commentatori antichi).

Ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν διὰ τοῦ ἀδυνάτου περαινομένων· οὐδὲ γὰρ τούτους οὐκ ἔστιν ἀναλύειν, ἀλλὰ τὴν μὲν εἰς τὸ ἀδύνατον ἀπαγωγὴν ἔστι (συλλογισμῷ γὰρ δείκνυται), θάτερον δ' οὐκ ἔστιν· ἐξ ὑποθέσεως γὰρ περαίνεται. διαφέρουσι δὲ τῶν προειρημένων ὅτι ἐν ἐκείνοις μὲν δεῖ προδιομολογήσασθαι, εἰ μέλλει συμφήσειν, οἷον ἂν δειχθῇ μία δύναμις τῶν ἐναντίων, καὶ ἐπιστήμην εἶναι τὴν αὐτήν· ἐνταῦθα δὲ καὶ μὴ προδιομολογησάμενοι συγχωροῦσι διὰ τὸ φανερὸν εἶναι τὸ ψεῦδος, οἷον τεθείσης τῆς διαμέτρου συμμέτρου τὸ τὰ περιττὰ ἴσα εἶναι τοῖς ἀρτίοις.

Πολλοὶ δὲ καὶ ἕτεροι περαίνονται ἐξ ὑποθέσεως, οὓς ἐπισκέψασθαι δεῖ καὶ διασημῆναι καθαρῶς. τίνες μὲν οὖν αἱ διαφοραὶ τούτων, καὶ ποσαχῶς γίνεται τὸ ἐξ ὑποθέσεως, ὕστερον ἐροῦμεν· νῦν δὲ τοσοῦτον ἡμῖν ἔστω φανερόν, ὅτι οὐκ ἔστιν ἀναλύειν εἰς τὰ σχήματα τοὺς τοιούτους συλλογισμούς. καὶ δι' ἣν αἰτίαν, εἰρήκαμεν.

45. Ὅσα δ' ἐν πλείοσι σχήμασι δείκνυται τῶν προβλημάτων, ἢν ἐν θατέρῳ συλλογισθῇ, ἔστιν ἀναγαγεῖν τὸν συλ-

[497] Qui pare che l'espressione «riduzione all'impossibile» indichi propriamente il procedimento per cui si mostra che da una certa proposizione o ipotesi dipendono conseguenze impossibili, cioè una delle due parti del sillogismo mediante l'impossibile: come spiegato nel cap. 23, in tale parte si configura un sillogismo diretto, dove l'asserto impossibile è dedotto da due premesse, di cui una è assunta per vera e l'altra è l'ipotesi in oggetto. Che l'ipotesi porti ad un risultato impossibile è dunque provato per sillogismo diretto. Invece, che a partire da ciò si inferisca la proposizione contraddittoria a tale ipotesi costituisce un passaggio ulteriore, di natura diversa.

[498] Cioè nei sillogismi *per impossibile*.

[499] Aristotele accenna qui in modo molto compresso alla dimostrazione per assurdo dell'incommensurabilità della diagonale, che aveva già utilizzato come esempio principe di prova mediante l'impossibile in I 23, 41a26-30, dove se ne trova un'esposizione relativamente più dettagliata: v. in proposito la nota 338, p. 533.

[500] Un accenno ad alcune tipologie di sillogismi sulla base di un'ipotesi si aveva in I 29, 45b16-17: anche in quel caso Aristotele rimandava ad altro momento uno studio in dettaglio. Come già osservato (p. 576, nota 414),

Lo stesso vale anche per i sillogismi ottenuti mediante l'impossibile: | anche questi, infatti, non si possono analizzare <nelle figure>, o meglio, si può analizzare <nelle figure> la riduzione all'impossibile (giacché ciò è provato per sillogismo)[497], ma non l'altro <passaggio>, giacché questo in effetti è ottenuto in base ad un'ipotesi. <Questi sillogismi> differiscono da quelli menzionati sopra perché in quelli, se si vuole che <gli interlocutori> convengano poi <sulla conclusione>, bisogna che <essi> si siano preliminarmente accordati su qualcosa, ad esempio sul fatto che, se fosse provato che dei contrari c'è un'unica potenza, | anche la scienza di essi sarebbe la stessa. Qui[498], invece, anche senza essersi messi preliminarmente d'accordo, <gli interlocutori> concordano <sulla conclusione> perché la falsità è manifesta: ad esempio, quando si pone la diagonale commensurabile <al lato del quadrato>, l'essere i dispari uguali ai pari <è una falsità manifesta>[499].

D'altra parte, i sillogismi ottenuti sulla base di un'ipotesi sono molti e diversi: questi | vanno esaminati e indicati distintamente. In che cosa || essi differiscano reciprocamente e in quanti modi si possa <provare> sulla base di un'ipotesi, lo diremo in seguito[500]. Per il momento questo è quanto dev'esserci chiaro: che non è possibile analizzare nelle figure i sillogismi di questo tipo. E abbiamo detto qual è il motivo. |

[Se e in che misura un sillogismo in una figura è analizzabile in un'altra][501]

45. Per quei tipi di problema che sono provati in più di una figura, qualora il problema sia tratto a conclusione in una, il sil-

in realtà non vi sono luoghi nelle sue opere in cui egli abbia portato a termine tale indagine.

[501] **I, 45.** Si afferma che, nel caso di problemi provabili in più figure, quando un problema è tratto a conclusione in una fig., il sillogismo è riconducibile ad un'altra fig. Sono studiati, nell'ordine: 1) i sillogismi in I fig. riconducibili alla II (*Celarent/Cesare* e *Ferio/Festino*; 2) i sillogismi in II fig. riconducibili alla I (*Cesare/Celarent*, *Camestres/Celarent*, *Festino/Ferio*); 3) i sillogismi in I riconducibili alla III (*Darii/Datisi*, *Ferio/Ferison*); 4) i sillogismi in III riconducibili alla I (*Darapti*, *Datisi*, *Disamis* tutti a *Darii*; *Felapton* e *Ferison* en-

λογισμὸν εἰς θάτερον, οἷον τὸν ἐν τῷ πρώτῳ στερητικὸν εἰς τὸ δεύτερον, καὶ τὸν ἐν τῷ μέσῳ εἰς τὸ πρῶτον, οὐχ ἅπαντας δὲ ἀλλ' ἐνίους. ἔσται δὲ φανερὸν ἐν τοῖς ἑπομένοις. εἰ γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ Α οὐδενὶ τῷ Γ. οὕτω μὲν οὖν τὸ πρῶτον σχῆμα, ἐὰν δ' ἀντιστραφῇ τὸ στερητικόν, τὸ μέσον ἔσται· τὸ γὰρ Β τῷ μὲν Α οὐδενί, τῷ δὲ Γ παντὶ ὑπάρχει. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ μὴ καθόλου ἀλλ' ἐν μέρει ὁ συλλογισμός, οἷον εἰ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ· ἀντιστραφέντος γὰρ τοῦ στερητικοῦ τὸ μέσον ἔσται σχῆμα.

Τῶν δ' ἐν τῷ δευτέρῳ συλλογισμῶν οἱ μὲν καθόλου ἀναχθήσονται εἰς τὸ πρῶτον, τῶν δ' ἐν μέρει ἅτερος μόνος. ἔστω γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ τῷ δὲ Γ παντὶ ὑπάρχον. ἀντιστραφέντος οὖν τοῦ στερητικοῦ τὸ πρῶτον ἔσται σχῆμα· τὸ μὲν γὰρ Β οὐδενὶ τῷ Α, τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Γ ὑπάρξει. ἐὰν δὲ τὸ κατηγορικὸν ᾖ πρὸς τῷ Β, τὸ δὲ στερητικὸν πρὸς τῷ Γ, πρῶτον ὅρον θετέον τὸ Γ· τοῦτο γὰρ οὐδενὶ τῷ Α, τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Β· ὥστ' οὐδενὶ τῷ Β τὸ Γ. οὐδ' ἄρα τὸ Β τῷ Γ οὐδενί· ἀντιστρέφει γὰρ τὸ στερητικόν. ἐὰν δ' ἐν μέρει ᾖ ὁ συλλογισμός, ὅταν μὲν ᾖ τὸ στερητικὸν πρὸς τῷ μείζονι

trambi a *Ferio*); 5) i sillogismi in II riconducibili alla III (*Festino/Ferison*); 6) i sillogismi in III riconducibili alla II (*Felapton* e *Ferison* entrambi a *Festino*). Il cap. si chiude con considerazioni sui casi particolari di *Baroco* e *Bocardo*.

[502] Questo cap. chiude la sezione sull'analisi nelle figg. dei sillogismi già esistenti. Avendo chiarito nei capp. precc. come si individuano le premesse e i termini che le compongono nel linguaggio ordinario, Aristotele si pone qui la questione se, quando il problema in oggetto è di quelli che si possono provare in più figure (v. sopra, I 26), un sillogismo già analizzato in una fig. sia analizzabile anche in un'altra. Egli esamina in astratto i casi in cui in generale un modo in una fig. può, con la conversione, trasformarsi o analizzarsi in un modo in altra fig. con la medesima concl.: il cap. prende così un tono teorico che ha indotto alcuni a considerarlo un nuovo e diverso tentativo di assiomatizzazione della sillogistica, rispetto all'impostazione dei capp. 4-22 (su questo punto torniamo a p. 628, nota 525).

[503] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Celarent* (I fig.): invertendo l'ordine dei termini della maggiore per conversione, si hanno le due premesse disposte in II fig., con la stessa concl. (in *Cesare*).

logismo può essere ricondotto ad un'altra[502]: ad esempio, il sillogismo privativo nella prima figura si può ricondurre alla seconda, o quello <privativo> nella figura di mezzo alla prima. Ciò non è possibile però in tutti i casi, ma solo in alcuni, come verrà chiarito in quanto segue. Infatti, se | A non inerisce a nessun B e B inerisce ad ogni C, A non inerisce a nessun C. Così, dunque, si tratta della prima figura, ma, qualora il rapporto privativo si converta, si ha la figura di mezzo (infatti, B non inerisce a nessun A e inerisce ad ogni C)[503]. Lo stesso vale anche nel caso in cui il sillogismo non sia universale, ma particolare, ad esempio se A non inerisce a nessun B e | B inerisce a qualche C: con la conversione del rapporto privativo si ha infatti la figura di mezzo[504].

Tra i sillogismi nella seconda figura, quelli universali sono riconducibili alla prima, mentre solo uno dei due particolari lo è. Infatti, poniamo A non inerente a nessun B e inerente ad ogni C. | Dunque, con la conversione del rapporto privativo si ha la prima figura (infatti, B non inerirà a nessun A e A inerirà ad ogni C)[505]. Invece, qualora il rapporto positivo sia con riferimento a B e quello privativo con riferimento a C, va posto come primo termine C. Questo infatti non inerisce a nessun A, mentre A inerisce ad ogni B, sicché C non inerisce a nessun B. Pertanto anche B non inerirà a | nessun C, giacché il rapporto privativo si converte[506]. Invece, nel caso in cui il sillogismo sia particolare, esso è riconducibile alla prima figura quando il rapporto privativo è

[504] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Ferio* (I fig.): invertendo l'ordine dei termini della maggiore per conversione, si hanno le due premesse disposte in II fig., con la stessa concl. (in *Festino*).

[505] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Cesare* (II fig.): invertendo l'ordine dei termini della maggiore per conversione, si hanno le due premesse disposte in I fig., con la stessa concl. (in *Celarent*).

[506] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Camestres* (II fig.): invertendo l'ordine dei termini della negativa per conversione, si hanno le due premesse disposte in I fig., con la stessa concl. (in *Celarent*). Si tenga conto, come segnala Aristotele nel testo, che in questo caso per ordinare le due premesse in I fig. bisogna ribaltarne l'ordine (per cui l'estremo maggiore diventa C e B il minore); quindi, dalla coppia C*e*A, A*a*B, si ha la conclusione C*e*B, la quale si converte in B*e*C (che è la stessa conclusione del sillogismo in *Camestres* da cui siamo partiti).

ἄκρῳ, ἀναχθήσεται εἰς τὸ πρῶτον, οἷον εἰ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ τινί· ἀντιστραφέντος γὰρ τοῦ στερητικοῦ τὸ πρῶτον ἔσται σχῆμα· τὸ μὲν γὰρ Β οὐδενὶ τῷ Α, τὸ δὲ Α τινὶ τῷ Γ. ὅταν δὲ τὸ κατηγορικόν, οὐκ ἀναλυθήσεται, οἷον εἰ τὸ Α τῷ μὲν Β παντί, τῷ δὲ Γ οὐ παντί· οὔτε γὰρ δέχεται ἀντιστροφὴν τὸ Α Β, οὔτε γενομένης ἔσται συλλογισμός.

Πάλιν οἱ μὲν ἐν τῷ τρίτῳ σχήματι οὐκ ἀναλυθήσονται πάντες εἰς τὸ πρῶτον, οἱ δ' ἐν τῷ πρώτῳ πάντες εἰς τὸ τρίτον. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ. οὐκοῦν ἐπειδὴ ἀντιστρέφει τὸ ἐν μέρει κατηγορικόν, ὑπάρξει τὸ Γ τινὶ τῷ Β· τὸ δὲ Α παντὶ ὑπῆρχεν, ὥστε γίνεται τὸ τρίτον σχῆμα. καὶ εἰ στερητικὸς ὁ συλλογισμός, ὡσαύτως· ἀντιστρέφει γὰρ τὸ ἐν μέρει κατηγορικόν, ὥστε τὸ μὲν Α οὐδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Γ τινὶ ὑπάρξει.

Τῶν δ' ἐν τῷ τελευταίῳ σχήματι συλλογισμῶν εἷς μόνος οὐκ ἀναλύεται εἰς τὸ πρῶτον, ὅταν μὴ καθόλου τεθῇ τὸ στερητικόν, οἱ δ' ἄλλοι πάντες ἀναλύονται. κατηγορείσθω γὰρ παντὸς τοῦ Γ τὸ Α καὶ τὸ Β· οὐκοῦν ἀντιστρέψει τὸ Γ πρὸς ἑκάτερον ἐπὶ μέρους· ὑπάρχει ἄρα τινὶ τῷ Β. ὥστ' ἔσται τὸ πρῶτον σχῆμα, εἰ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Γ τινὶ τῷ Β. καὶ εἰ τὸ μὲν Α παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β τινί,

[507] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Festino* (II fig.): invertendo l'ordine dei termini della maggiore per conversione, si hanno le due premesse disposte in I fig., con la stessa concl. (in *Ferio*).

[508] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Baroco* (II fig.): in questo caso non c'è la possibilità di svolgerne l'analisi in I fig. In effetti la maggiore (A*a*B) non si converte se non parzialmente (cioè si viene ad avere B*i*A e non B*a*A): l'affermazione aristotelica per cui A B non ammette conversione probabilmente va intesa nel senso che esso «non può essere convertito *simpliciter* [...], ma solo *secundum quid*» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 502). Del resto, anche con la conversione in B*i*A non si ha sillogismo, perché avremmo due premesse entrambe particolari.

[509] Si noti che con questa asserzione s'intende che sono analizzabili nella III fig. non *tout court* tutti i sillogismi in I fig., ma tutti quei sillogismi in I fig. *che provano un tipo di problema dimostrabile anche in III fig.* (cioè i sillogismi particolari), secondo le indicazioni date all'inizio del cap.

[510] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Darii* (I fig.): invertendo l'ordi-

con riferimento all'estremo maggiore, ad esempio se A non inerisce a nessun B e inerisce a qualche C, giacché con la conversione del rapporto privativo si ha la prima figura (infatti, B non inerirà a nessun A e A inerirà a qualche | C)[507]. Di contro, <il sillogismo particolare nella seconda figura> non è analizzabile <nella prima> quando è il rapporto positivo <ad essere con riferimento all'estremo maggiore>, ad esempio se A inerisce ad ogni B, ma non ad ogni C: infatti A B non ammette conversione, e anche fatta la conversione non c'è sillogismo[508].

I sillogismi nella terza figura, dal canto loro, non sono tutti analizzabili nella prima, mentre tutti quelli nella prima sono analizzabili nella | terza[509]. Infatti, poniamo che A inerisce ad ogni B e B a qualche C. Dunque, dal momento che il rapporto positivo particolare si converte, C inerirà a qualche B: d'altra parte si era detto che A inerisce ad ogni B, sicché si viene ad avere la terza figura[510]. Lo stesso vale anche in caso di sillogismo privativo: infatti il rapporto positivo particolare si converte, sicché | A non inerirà a nessun B e C inerirà a qualche B[511]. ||

Solo uno dei sillogismi nell'ultima figura non si analizza nella prima, ovvero quando sia posto il rapporto privativo non universale[512]; tutti gli altri, invece, si analizzano <nella prima figura>. Infatti, poniamo che A e B sono predicati positivamente di ogni C: dunque C per conversione | si rapporterà all'uno e all'altro parzialmente; pertanto C inerisce a qualche B. Si ha quindi la prima figura, se A inerisce ad ogni C e C a qualche B[513]. Lo stesso discorso vale anche se A inerisce ad ogni C e B a qualche C, perché C per conversione si rapporterà a B[514]. Invece, qualora B ine-

ne dei termini della minore per conversione, si hanno le due premesse disposte in III fig., con la stessa concl. (in *Datisi*).

511 Caso in cui il sillogismo si presenta in *Ferio* (I fig.): invertendo l'ordine dei termini della minore per conversione, si hanno le due premesse disposte in III fig., con la stessa concl. (in *Ferison*).

512 Cioè in *Bocardo*.

513 Caso in cui il sillogismo si presenta in *Darapti* (III fig.): invertendo l'ordine dei termini della minore per conversione, si hanno le due premesse disposte in I fig., con la stessa concl. (in *Darii*).

514 Il caso in cui il sillogismo si presenta in *Datisi* (III fig.) è analogo al

ὁ αὐτὸς λόγος· ἀντιστρέφει γὰρ πρὸς τὸ Β τὸ Γ. ἐὰν δὲ τὸ μὲν Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α τινὶ τῷ Γ, πρῶτος ὅρος θετέος τὸ Β· τὸ γὰρ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Γ τινὶ τῷ Α, ὥστε τὸ Β τινὶ τῷ Α. ἐπεὶ δ' ἀντιστρέφει τὸ ἐν μέρει, καὶ τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρξει. καὶ εἰ στερητικὸς ὁ συλλογισμός, καθόλου τῶν ὅρων ὄντων, ὁμοίως ληπτέον. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α μηδενί· οὐκοῦν τινὶ τῷ Β ὑπάρξει τὸ Γ, τὸ δὲ Α οὐδενὶ τῷ Γ, ὥστ' ἔσται μέσον τὸ Γ. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ μὲν στερητικὸν καθόλου, τὸ δὲ κατηγορικὸν ἐν μέρει· τὸ μὲν γὰρ Α οὐδενὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Γ τινὶ τῶν Β ὑπάρξει. ἐὰν δ' ἐν μέρει ληφθῇ τὸ στερητικόν, οὐκ ἔσται ἀνάλυσις, οἷον εἰ τὸ μὲν Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α τινὶ μὴ ὑπάρχει· ἀντιστραφέντος γὰρ τοῦ Β Γ ἀμφότεραι αἱ προτάσεις ἔσονται κατὰ μέρος.

Φανερὸν δὲ καὶ ὅτι πρὸς τὸ ἀναλύειν εἰς ἄλληλα τὰ σχήματα ἡ πρὸς τῷ ἐλάττονι ἄκρῳ πρότασις ἀντιστρεπτέα ἐν ἀμφοτέροις τοῖς σχήμασι· ταύτης γὰρ μετατιθεμένης ἡ μετάβασις ἐγίνετο.

Τῶν δ' ἐν τῷ μέσῳ σχήματι ἅτερος μὲν ἀναλύεται, ἅτερος δ' οὐκ ἀναλύεται, εἰς τὸ τρίτον. ὅταν μὲν γὰρ ᾖ τὸ καθόλου στερητικόν, ἀναλύεται. εἰ γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β,

precedente: infatti, in questo (cioè con minore B*i*C) così come in quello (cioè con minore B*a*C), la conversione della minore dà C*i*B. Un sillogismo che si presenti in tale schema è dunque parimenti analizzabile in *Darii* (v. nota prec.).

[515] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Disamis* (III fig.): invertendo l'ordine dei termini della particolare per conversione, si hanno le due premesse disposte in I fig., con la stessa concl. (in *Darii*). Si tenga conto, come segnala Aristotele nel testo, che in questo caso per ordinare le due premesse in I fig. bisogna ribaltarne l'ordine (per cui l'estremo maggiore diventa B e A il minore); quindi, dalla coppia B*a*C, C*i*A, si ha la concl. B*i*A, la quale si converte in A*i*B (che è la stessa concl. dell'argomento in *Disamis* da cui siamo partiti).

[516] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Felapton* (III fig.): invertendo l'ordine dei termini della minore per conversione, si hanno le due premesse disposte in I fig., con la stessa concl. (in *Ferio*).

[517] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Ferison* (III fig.): invertendo l'ordine dei termini della minore per conversione, si hanno le due premesse disposte in I fig., con la stessa concl. (in *Ferio*, come nel caso prec.).

risca ad ogni C e A a qualche C, come primo termine | va posto B. B infatti inerisce ad ogni C e C a qualche A, sicché B inerisce a qualche A. D'altra parte, dato che il rapporto particolare si converte, A a sua volta inerirà a qualche B[515]. E le cose vanno prese in questo modo anche in caso di sillogismo privativo con i termini in rapporti universali. Infatti, poniamo che B inerisce ad ogni C e A non inerisce a nessun C: dunque C inerirà a qualche B | e A non inerirà a nessun C, sicché C è il medio[516]. Ma lo stesso vale anche se il rapporto privativo è universale e quello positivo particolare: infatti A non inerirà a nessun C e C inerirà a qualcuno dei B[517]. Invece, non è possibile analisi <nella prima figura> qualora sia assunto il rapporto *privativo* particolare, ad esempio se B inerisce ad ogni C e A non inerisce a qualche C: | infatti, con la conversione di B C le due premesse saranno entrambe particolari[518].

Poi, è manifesto anche che, per analizzare le due figure l'una nell'altra, bisogna che in entrambe le figure si converta la premessa con riferimento all'estremo minore: si è visto infatti che è col mutamento di quest'ultima | che avviene il passaggio <dall'una all'altra figura>[519].

Tra i sillogismi nella seconda figura, poi, uno dei due si analizza nella terza e l'altro no[520], giacché il sillogismo si analizza <nella terza figura> quando il rapporto universale è privativo. Infatti, se

[518] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Bocardo* (III fig.): in questo caso non c'è la possibilità di svolgerne l'analisi in I fig. In effetti la minore (B*a*C) non si converte se non parzialmente (cioè si viene ad avere B*i*C), sicché avremmo una coppia bensì in I fig., ma con due premesse entrambe particolari; e con due particolari in I fig. non c'è sillogismo.

[519] Questa sintesi si riferisce solo ai rapporti tra I e III fig. In realtà nel caso di *Disamis* (51a8-12 e nota *ad loc.*) ad essere mutata è propriamente la premessa maggiore; ma *Disamis* corrisponde a *Datisi* semplicemente con l'ordine dei due estremi (e quindi delle premesse) ribaltato, sicché nella sostanza la sintesi aristotelica non è scorretta.

[520] Di nuovo, si ricordi che si tratta di passare da una figura ad un'altra per quei casi in cui due coppie di premesse in due figure diverse hanno lo stesso tipo di concl.: tra la II e la III fig., i modi che hanno la stessa concl. sono i due in II *Ferison* e *Baroco* rispetto ai due in III *Festino* e *Bocardo* (v. Tabella a p. 368).

τῷ δὲ Γ τινί, ἀμφότερα ὁμοίως ἀντιστρέφει πρὸς τὸ Α, ὥστε τὸ μὲν Β οὐδενὶ τῷ Α, τὸ δὲ Γ τινί· μέσον ἄρα τὸ Α. ὅταν δὲ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχῃ, οὐκ ἔσται ἀνάλυσις· οὐδετέρα γὰρ τῶν προτάσεων ἐκ τῆς ἀντιστροφῆς καθόλου.

Καὶ οἱ ἐκ τοῦ τρίτου δὲ σχήματος ἀναλυθήσονται εἰς τὸ μέσον, ὅταν ᾖ καθόλου τὸ στερητικόν, οἷον εἰ τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β τινὶ ἢ παντί. καὶ γὰρ τὸ Γ τῷ μὲν Α οὐδενί, τῷ δὲ Β τινὶ ὑπάρξει. ἐὰν δ' ἐπὶ μέρους ᾖ τὸ στερητικόν, οὐκ ἀναλυθήσεται· οὐ γὰρ δέχεται ἀντιστροφὴν τὸ ἐν μέρει ἀποφατικόν.

Φανερὸν οὖν ὅτι οἱ αὐτοὶ συλλογισμοὶ οὐκ ἀναλύονται ἐν τούτοις τοῖς σχήμασιν οἵπερ οὐδ' εἰς τὸ πρῶτον ἀνελύοντο,
51b καὶ ὅτι εἰς τὸ πρῶτον σχῆμα τῶν συλλογισμῶν ἀναγομένων οὗτοι μόνοι διὰ τοῦ ἀδυνάτου περαίνονται.

[521] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Festino* (II fig.): invertendo l'ordine dei termini di entrambe le premesse per conversione, si hanno le due premesse disposte in III fig., con la stessa concl. (in *Ferison*).

[522] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Baroco* (II fig.): in questo caso non c'è la possibilità di svolgerne l'analisi in III fig. In effetti la minore non si converte e la maggiore si converte in una premessa particolare (B*i*A), sicché non si ha una configurazione sillogistica (le due premesse diventano entrambe particolari).

[523] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Felapton* – con B*a*C – o in *Ferison* – con B*i*C – (III fig.): invertendo l'ordine dei termini di entrambe le premesse per conversione, si hanno le due premesse disposte in II fig., con la stessa concl. (in *Festino*). La premessa minore in entrambi i casi si converte infatti in C*i*B.

[524] Caso in cui il sillogismo si presenta in *Bocardo* (III fig.): in questo caso non c'è la possibilità di svolgerne l'analisi in II fig. perché la maggiore, negativa particolare, non si converte, sicché la possibilità di rendere tali premesse in una configurazione in II fig. è esclusa (d'altra parte, anche convertendo la minore e ottenendo una configurazione in I fig., si avrebbero due premesse particolari, per cui non c'è sillogismo).

[525] Cioè, i sillogismi in II fig. non riconducibili alla III e quelli in III non riconducibili alla II, coincidono con quelli in II fig. e quelli in III fig. non riconducibili alla I: si tratta di *Baroco* e *Bocardo*. D'altra parte, in I 7 anch'essi risultano tra i modi riconducibili alla I fig.; non però perché la conversione delle premesse configuri un modo in I fig., ma solo perché la necessità del

A non inerisce a nessun B e inerisce a qualche C, entrambi per conversione parimenti si rapportano ad A, | sicché B non inerirà a nessun A e C inerirà a qualche A: pertanto termine medio sarà A[521]. Invece, quando A inerisce ad ogni B e non inerisce a qualche C, non è possibile analisi <nella terza figura>, giacché in seguito alla conversione nessuna delle due premesse sarà universale[522].

Quando il rapporto privativo è universale, anche i sillogismi a partire dalla terza figura sono analizzabili in | quella di mezzo, ad esempio se A non inerisce a nessun C e B inerisce a qualche o ad ogni C (infatti C a sua volta non inerirà a nessun A e inerirà a qualche B)[523]. Invece, <il sillogismo nella terza figura> non è analizzabile <nella seconda> qualora il rapporto privativo sia particolare, perché il rapporto negativo particolare non ammette conversione[524]. |

Dunque, manifestamente i sillogismi in queste ultime figure che non si analizzano <nell'altra figura> sono gli stessi che non si analizzavano neanche nella prima, || e questi, tra i sillo- 51b
gismi ricondotti alla prima figura, sono i soli che sono ottenuti mediante l'impossibile[525].

risultato è provata *per impossibile* in forza di un sillogismo in I fig. In sostanza, «*Baroco* e *Bocardo*, così come non sono riducibili l'uno all'altro, non sono riducibili alla prima figura. A questa essi sono riducibili solo mediante la riduzione all'impossibile» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 506). I sillogismi in *Baroco* e *Bocardo*, quindi, non sono riconducibili alla I fig. nel senso che le premesse non sono modificabili in modo da configurare una coppia in I fig. Essi, però, si riconducono alla I fig. nel senso che possono essere *provati* mediante la I fig. (*per impossibile*). Emergono da qui due significati diversi dell'espressione "ricondurre a" (v. anche *Indice dei concetti*). Il primo è quello usato in questa terza parte dell'opera, dove si tratta di svolgere nelle figure i sillogismi già fatti (ed in part., in questo cap., di stabilire quando un sillogismo già analizzato in fig. possa riformularsi anche in una fig. diversa): si parla anche, in tal caso, di «analisi/analizzare nelle figure». Il secondo è quello usato nella parte teorica (in partic. I 7) quando si tratta di provare che c'è sillogismo data una coppia di premesse in una certa forma, dove un sillogismo in una fig. si riconduce ad un sillogismo in un'altra nel senso che è provato ricorrendo ad esso. Questo passaggio al termine del cap., pertanto, mal si attaglia alla tesi, sostenuta da Patzig (*Aristotle's Theory*... cit., pp. 46-47) in linea con tendenze interpretative già antiche, per cui l'indagine del presente cap. sarebbe un tentativo di dare alla teoria del sillogismo un'assiomatizzazione diversa da quella del cap. 7, riconducente tutto alla sola I fig.: su questo punto, cfr. estesamente Striker, *Perfection and Reduction*... cit., pp. 208-212.

Πῶς μὲν οὖν δεῖ τοὺς συλλογισμοὺς ἀνάγειν, καὶ ὅτι ἀναλύεται τὰ σχήματα εἰς ἄλληλα, φανερὸν ἐκ τῶν εἰ-[46.] ρημένων. διαφέρει δέ τι ἐν τῷ κατασκευάζειν ἢ ἀνασκευάζειν τὸ ὑπολαμβάνειν ἢ ταὐτὸν ἢ ἕτερον σημαίνειν τὸ μὴ εἶναι τοδὶ καὶ εἶναι μὴ τοῦτο, οἷον τὸ μὴ εἶναι λευκὸν τῷ εἶναι μὴ λευκόν. οὐ γὰρ ταὐτὸν σημαίνει, οὐδ' ἔστιν ἀπόφασις τοῦ εἶναι λευκὸν τὸ εἶναι μὴ λευκόν, ἀλλὰ τὸ μὴ εἶναι λευκόν. λόγος δὲ τούτου ὅδε. ὁμοίως γὰρ ἔχει τὸ δύναται βαδίζειν πρὸς τὸ δύναται οὐ βαδίζειν τῷ ἔστι λευκόν πρὸς τὸ ἔστιν οὐ λευκόν, καὶ ἐπίσταται τἀγαθόν πρὸς τὸ ἐπίσταται τὸ οὐκ ἀγαθόν. τὸ γὰρ ἐπίσταται τἀγαθόν ἢ ἔστιν ἐπιστάμενος τἀγαθόν οὐδὲν διαφέρει, οὐδὲ τὸ δύναται βαδίζειν ἢ ἔστι δυνάμενος βαδίζειν· ὥστε καὶ τὰ ἀντικείμενα, οὐ δύναται βαδίζειν – οὐκ ἔστι δυνάμενος βαδίζειν. εἰ οὖν τὸ οὐκ ἔστι δυνάμενος βαδίζειν ταὐτὸ σημαίνει καὶ ἔστι δυνά-

[526] **I, 46.** Si vuole provare che espressioni del tipo (1) "*x* non è bianco" e (2) "*x* è non-bianco" non sono equivalenti, ed in particolare che (1) "*x* non è bianco" è la negazione di (3) "*x* è bianco", mentre (2) "*x* è non-bianco" non lo è. Quest'ultima, più precisamente, non è una negazione, bensì un'affermazione, la cui negazione è (4) "*x* non è non-bianco". A tal fine: *a)* Aristotele mostra come "non è bianco" e "è non-bianco" non signfichino la stessa cosa, in analogia con espressioni quali "non è capace di camminare" e "è capace di non-camminare": quest'ultima non è la negazione di "è capace di camminare", tant'è che entrambe possono essere riferite allo stesso soggetto; *b)* egli quindi costruisce lo schema che illustra le relazioni logiche intercorrenti tra i quattro tipi di predicazioni; *c)* infine, mette in guardia da un errore che potrebbe derivare da un'assunzione scorretta del contraddittorio.

[527] Per capire il ragionamento aristotelico bisogna evidenziare che (con Striker, *Arist. Pr. An.*, p. 241): (1) nelle diverse espressioni considerate, il soggetto sottinteso è lo stesso; (2) dire "la proposizione *1* è la negazione della proposizione *2*" significa per Aristotele asserire che le due sono contraddittorie, cioè è vera o l'una o l'altra (v. la voce AFFERMAZIONE nell'*Indice dei concetti*); la contraddittorietà dipende dal fatto che l'una afferma di un certo soggetto lo stesso predicato che l'altra nega di esso (cfr. *De int.* 7, 17b39-18a2), laddove, per il principio di non contraddizione, non è possibile che la stessa cosa inerisca alla stessa cosa nello stesso tempo (come ricordato nelle battute successive). Ora, "*x* è non-bianco" non è la negazione (quindi la contraddittoria) di "*x* è bianco": infatti, non è una proposizione che nega della stessa cosa *x* il medesimo predicato che l'altra ne afferma; è semmai una proposizione

In base a quanto detto è insomma manifesto come si deve fare a ricondurre i sillogismi <alle figure>, e che le figure si analizzano l'una nell'altra. |

[Precisazioni sulle opposte, l'una affermazione e l'altra negazione][526]

46. Nel fondare o respingere <un problema> fa una certa differenza credere che "non è questo" e "è non-questo" – ad esempio "non è bianco" e "è non-bianco" – significhino la stessa cosa o una cosa diversa. In effetti non significano la stessa cosa, né "è non-bianco" è la negazione di "è bianco"; semmai, la negazione di "è bianco" è "non | è bianco"[527]. La ragione è la seguente. In effetti, "può camminare" sta a "può non-camminare" come "è bianco" sta a "è non-bianco", o come "conosce il bene" sta a "conosce il non-bene". Infatti, non c'è differenza tra "conosce il bene" e "è conoscitore del bene", né tra "può camminare" | e "è capace di camminare", quindi non c'è differenza neanche tra i loro opposti ("non può camminare"/"non è capace di camminare"). Allora, se "non è capace di camminare" significa la stessa cosa di "è capace di non-camminare"[528], questi <cioè gli opposti

che della stessa cosa *x* afferma un diverso predicato (non-bianco) rispetto a quello affermatone nella seconda. Con "affermazione" e "negazione" in questo capitolo si fa dunque riferimento a *proposizioni*, diversamente da *Top.*, in cui si tratta di "affermazione" e "negazione" nel senso di coppie di *predicati* (indicanti, o i contrari, oppure l'uno una condizione e l'altro la sua privazione; v. Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 177-178); cfr. invece *De int.* 10, in cui peraltro si rimanda espressamente a questi passi di *An. Pr.*

[528] Qui nel testo greco è presente anche una versione alternativa dell'espressione "non camminare", in cui per "non" si usa μὴ anziché οὐ: probabilmente Aristotele si premura di indicare questa seconda versione perché in greco *me* è la particella usata più frequentemente (anche se non sempre) davanti ad un infinito, quindi *ou badizein* per "non camminare" può risultare in greco inusuale o forzato; tuttavia l'uso di *ou* serve qui ad Aristotele per mantenere chiaro il nesso con la frase precedente "non (*ouk*) è capace di camminare" (*ou* e *ouk* sono lo stesso termine in greco, il secondo essendo la forma usata davanti a vocale). Nella traduzione abbiamo preferito omettere tale precisazione perché in italiano non ci sono due vocaboli alternativi per la particella negativa, né il ragionamento comporta forzature rispetto al linguaggio ordinario (come invece ad es. in inglese usare "able to not-walk" in luogo del consueto "able not to walk": cfr. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 178; Stri-

μενος οὐ βαδίζειν ἢ μὴ βαδίζειν, ταῦτά γε ἅμα ὑπάρξει ταὐτῷ (ὁ γὰρ αὐτὸς δύναται καὶ βαδίζειν καὶ μὴ βαδίζειν, καὶ ἐπιστήμων τἀγαθοῦ καὶ τοῦ μὴ ἀγαθοῦ ἐστί), φάσις δὲ καὶ ἀπόφασις οὐχ ὑπάρχουσιν αἱ ἀντικείμεναι ἅμα τῷ αὐτῷ. ὥσπερ οὖν οὐ ταὐτό ἐστι τὸ μὴ ἐπίστασθαι τἀγαθὸν καὶ ἐπίστασθαι τὸ μὴ ἀγαθόν, οὐδ' εἶναι μὴ ἀγαθὸν καὶ μὴ εἶναι ἀγαθὸν ταὐτόν. τῶν γὰρ ἀνάλογον ἐὰν θάτερα ᾖ ἕτερα, καὶ θάτερα. οὐδὲ τὸ εἶναι μὴ ἴσον καὶ τὸ μὴ εἶναι ἴσον· τῷ μὲν γὰρ ὑπόκειταί τι, τῷ ὄντι μὴ ἴσῳ, καὶ τοῦτ' ἔστι τὸ ἄνισον, τῷ δ' οὐδέν. διόπερ ἴσον μὲν ἢ ἄνισον οὐ πᾶν, ἴσον δ' ἢ οὐκ ἴσον πᾶν. ἔτι τὸ ἔστιν οὐ λευκὸν ξύλον καὶ οὐκ ἔστι λευκὸν ξύλον οὐχ ἅμα ὑπάρχει. εἰ γάρ ἐστι ξύλον οὐ λευκόν, ἔσται ξύλον· τὸ δὲ μὴ ὂν λευκὸν ξύλον οὐκ ἀνάγκη ξύλον εἶναι. ὥστε φανερὸν ὅτι οὐκ ἔστι τοῦ ἔστιν ἀγαθόν τὸ ἔστιν οὐκ ἀγαθόν ἀπόφασις. εἰ οὖν κατὰ παντὸς ἑνὸς ἢ φάσις ἢ ἀπόφασις ἀληθής, εἰ μὴ ἔστιν ἀπόφασις, δῆλον ὡς κατάφασις ἄν πως εἴη. καταφάσεως δὲ πάσης ἀπόφασις ἔστιν· καὶ ταύτης ἄρα τὸ οὐκ ἔστιν οὐκ ἀγαθόν.

Ἔχει δὲ τάξιν τήνδε πρὸς ἄλληλα. ἔστω τὸ εἶναι ἀγαθὸν

ker, *Arist. Pr. An.*, pp. 242-243). Altri traduttori (Mignucci, Colli) ritengono che il testo vada integrato inserendo "può" (*dynatai*) prima del secondo "non" (*me*) e rendono quindi con «o può non camminare».

529 Riferiamo il "questi" presente nel testo greco agli opposti di cui Aristotele aveva trattato nel periodo precedente: cfr. la traduzione di Mignucci (*Arist. An. pr.*), il quale ci pare inoltre (pp. 507-508) fornire la ricostruzione più lineare del brano nel suo complesso (v. nota seguente).

530 51b10-24: tutto questo passaggio serve a corroborare l'affermazione iniziale del cap., per cui "*x* è non-bianco" non è la negazione di "*x* è bianco" (v. nota 527, p. 630). A tal fine, Aristotele s'impegna qui a mostrare che un'espressione del tipo "*x* è non-bianco" non ha lo stesso significato di "*x* non è bianco", che invece è la negazione di "*x* è bianco". L'argomentazione procede nel seguente modo: (i) "è bianco" sta a "è non-bianco" come "può/è capace di camminare" sta a "può/è capace di non camminare"; (ii) la negazione o opposto di "è capace di camminare" è "non è capace di camminare"; (iii) "è capace di non camminare" non è equivalente a "non è capace di camminare", perché essere capace di camminare e essere capace di non camminare possono riferirsi contemporaneamente allo stesso soggetto (quindi, "è capace di non

"è capace di camminare" e "non è capace di camminare">[529] ineriranno alla stessa cosa nello stesso tempo (in effetti la stessa persona può camminare e può non-camminare, | o è conoscitrice del bene e del non-bene): ma un'affermazione e una negazione che siano opposte non ineriscono alla stessa cosa nello stesso tempo. Dunque, come non è la stessa cosa non conoscere il bene e conoscere il non-bene, così non è lo stesso essere non-buono e non essere buono[530]. Infatti, quando tra due coppie di cose c'è uguaglianza di rapporto, se i membri di una delle due | sono diversi l'uno dall'altro, tali saranno anche quelli dell'altra coppia[531]. Anche essere non-uguale e non essere uguale non è la stessa cosa: infatti, mentre al primo, cioè a ciò che è non-uguale, soggiace un che di determinato – si tratta del diseguale –, nulla di determinato soggiace all'altro. È proprio per questo che non ogni cosa è o uguale o diseguale, mentre ogni cosa o è uguale o non è uguale. Inoltre non ineriscono <necessariamente>[532] nello stesso tempo "è legno non-bianco" e "non è legno bianco". Infatti, se <una cosa> è | legno non-bianco, è comunque legno, mentre ciò che non è legno bianco non necessariamente è legno. È quindi manifesto che "è non-buono" non è la negazione di "è buono". Dunque, se di ogni singola cosa è vera o l'affermazione o la negazione, e questa non è una negazione, è chiaro che dev'essere in qualche modo un'affermazione. Ma di ogni affermazione | vi è una negazione: e la negazione di questa sarà pertanto "non è non-buono".

Queste espressioni si dispongono reciprocamente nell'ordine

camminare", a differenza di "non è capace di camminare", non è la negazione o l'espressione opposta di "è capace di non camminare"). In sostanza, se non riconosciamo il diverso significato delle espressioni del tipo "non è bianco" e "è non-bianco" o, come dice Aristotele alla fine, "è non-bene" e "non è bene", veniamo a dire che di una stessa cosa è possibile nello stesso tempo e l'affermazione e la negazione.

[531] Si tratta dell'uguaglianza di rapporto (analogia o proporzionalità) di cui alle righe 51b10-13: "può camminare" sta a "può non-camminare" come "è bianco" sta a "è non-bianco".

[532] «È indispensabile aggiungere "sempre" o "necessariamente". Altrimenti sarebbe evidente che ciò che sia del legno non-bianco non è del legno bianco» Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 312. Preferiamo "necessariamente", che è presente nel testo poco dopo, alla l. 31.

ἐφ' οὗ Α, τὸ δὲ μὴ εἶναι ἀγαθὸν ἐφ' οὗ Β, τὸ δὲ εἶναι μὴ ἀγαθὸν ἐφ' οὗ Γ, ὑπὸ τὸ Β, τὸ δὲ μὴ εἶναι μὴ ἀγαθὸν ἐφ' οὗ Δ, ὑπὸ τὸ Α. παντὶ δὴ ὑπάρξει ἢ τὸ Α ἢ τὸ Β, καὶ οὐδενὶ τῷ αὐτῷ· καὶ ἢ τὸ Γ ἢ τὸ Δ, καὶ οὐδενὶ τῷ αὐτῷ. καὶ ᾧ τὸ Γ, ἀνάγκη τὸ Β παντὶ ὑπάρχειν (εἰ γὰρ ἀληθὲς εἰπεῖν ὅτι ἐστὶν οὐ λευκόν, καὶ ὅτι οὐκ ἔστι λευκὸν ἀληθές· ἀδύνατον γὰρ ἅμα εἶναι λευκὸν καὶ εἶναι μὴ λευκόν, ἢ εἶναι ξύλον οὐ λευκὸν καὶ εἶναι ξύλον λευκόν, ὥστ' εἰ μὴ ἡ κατάφασις, ἡ ἀπόφασις ὑπάρξει), τῷ δὲ Β τὸ Γ οὐκ ἀεί (ὃ γὰρ ὅλως μὴ ξύλον, οὐδὲ ξύλον ἔσται οὐ λευκόν). ἀνάπαλιν τοίνυν, ᾧ τὸ Α, τὸ Δ παντί (ἢ γὰρ τὸ Γ ἢ τὸ Δ· ἐπεὶ δ' οὐχ οἷόν τε ἅμα εἶναι μὴ λευκὸν καὶ λευκόν, τὸ Δ ὑπάρξει· κατὰ γὰρ τοῦ ὄντος λευκοῦ ἀληθὲς εἰπεῖν ὅτι οὐκ ἔστιν οὐ λευκόν), κατὰ δὲ τοῦ Δ οὐ παντὸς τὸ Α (κατὰ γὰρ τοῦ ὅλως μὴ ὄντος ξύλου οὐκ ἀληθὲς τὸ Α εἰπεῖν, ὡς ἔστι ξύλον λευκόν, ὥστε τὸ Δ ἀληθές, τὸ δ' Α οὐκ ἀληθές, ὅτι ξύλον λευκόν). δῆλον δ' ὅτι καὶ τὸ Α Γ οὐδενὶ τῷ αὐτῷ καὶ τὸ Β καὶ τὸ Δ ἐνδέχεται τινὶ τῷ αὐτῷ ὑπάρξαι.

Ὁμοίως δ' ἔχουσι καὶ αἱ στερήσεις πρὸς τὰς κατηγορίας ταύτῃ τῇ θέσει. ἴσον ἐφ' οὗ τὸ Α, οὐκ ἴσον ἐφ' οὗ Β, ἄνισον ἐφ' οὗ Γ, οὐκ ἄνισον ἐφ' οὗ Δ.

[533] Si noti che le espressioni considerate in questa parte sono prive di quantificazione: in un secondo momento (52a18-24) Aristotele riporterà l'ordine così delineato alle proposizioni definite (universali, particolari). Per quanto riguarda questa prima organizzazione della materia, si tratta innanzitutto, secondo le indicazioni di Aristotele, di ordinare le espressioni in oggetto in due colonne:

A (essere buono / essere legno bianco)	B (non essere buono / non essere legno bianco)
D (non essere non-buono / non essere legno non-bianco)	C (essere non-buono / essere legno non bianco)

Dato questo schema, Aristotele spiega che *in orizzontale*, cioè tra A e B e tra D e C (se riferite allo stesso soggetto), c'è contraddittorietà, ovvero una cosa: *(1)* o A o B: o è buona, o non è buona; *(2)* o D o C: o non è non-buona, o è non-buona. *In verticale* c'è invece un rapporto che potremmo dire di consequenzialità o implicazione, anche se in due direzioni diverse nelle due co-

seguente. Poniamo da una parte A per “essere buono” e dall’altra B per “non essere buono”; poi poniamo C per “essere non-buono”, sotto B, e dall’altra parte D per “non essere non-buono”, sotto A. Ebbene, ad ogni cosa inerirà o A o | B, ed essi non ineriranno mai alla stessa cosa; poi ad ogni cosa inerirà o C o D, ed essi non ineriranno mai alla stessa cosa. Ed è necessario che B inerisca a tutto ciò a cui inerisce C (infatti, se || è vero dire <di qualcosa> che è non-bianco, è vero anche dire che non è bianco, giacché è impossibile che esso allo stesso tempo sia bianco e sia non-bianco, o sia legno non-bianco e sia legno bianco; quindi, se non inerirà l’affermazione, inerirà la negazione). Invece C | non sempre inerirà a B (infatti, ciò che non è affatto legno, non sarà nemmeno legno non-bianco). Dall’altro capo, D inerirà quindi a tutto ciò a cui inerisce A (infatti, <vi inerisce> o C o D: ma, dato che non è possibile allo stesso tempo essere non-bianco e bianco, <vi> inerirà D, perché di ciò che è bianco è vero dire che non è non-bianco). Invece non sarà vero dire A di ogni D | (infatti, non è vero dire A – ossia “è legno bianco” – di ciò che non è affatto legno, sicché <di questo> sarà vero dire D, ma non sarà vero dire A, ossia che è legno bianco). È chiaro poi anche che A e C non possono mai inerire alla stessa cosa, mentre B e D in qualche caso sì[533]. |

Analogo è anche il rapporto delle *privazioni** rispetto alle predicazioni in positivo disposte in questo modo. Poniamo A per “uguale”, B per “non uguale”, C per “diseguale” e D per “non diseguale”[534].

lonne: *(1)* nella colonna di destra, C implica B, ma non viceversa («è necessario che B inerisca a tutto ciò a cui inerisce C (...). Invece C non sempre inerirà a B»): se una cosa è non-buona, necessariamente non è buona; ma se una cosa non è buona, non necessariamente è non-buona, come ad es. se non è né buona né non-buona; *(2)* nella colonna di sinistra, inversamente, A implica D, ma non viceversa («D inerirà a tutto ciò a cui inerisce A (...). Invece non sarà vero dire A di ogni D»): se una cosa è buona, necessariamente non è non-buona; ma se una cosa non è non-buona, non necessariamente è buona, ad es., di nuovo, potrebbe essere né buona né non-buona. *In diagonale*, invece, il tipo di relazione è differente: A e C non possono mai riferirsi alla stessa cosa; D e B invece sì (cioè di alcune cose si può dire sia che non sono non-buone, sia che non sono buone).

534 In altri termini, possiamo usare il termine con prefisso privativo dis-

Καὶ ἐπὶ πολλῶν δέ, ὧν τοῖς μὲν ὑπάρχει τοῖς δ' οὐχ ὑπάρχει ταὐτόν, ἡ μὲν ἀπόφασις ὁμοίως ἀληθεύοιτ' ἄν, ὅτι οὐκ ἔστι λευκὰ πάντα ἢ ὅτι οὐκ ἔστι λευκὸν ἕκαστον· ὅτι δ' ἐστὶν οὐ λευκὸν ἕκαστον ἢ πάντα ἐστὶν οὐ λευκά, ψεῦδος. ὁμοίως δὲ καὶ τοῦ ἔστι πᾶν ζῷον λευκόν οὐ τὸ ἔστιν οὐ λευκὸν ἅπαν ζῷον ἀπόφασις (ἄμφω γὰρ ψευδεῖς), ἀλλὰ τὸ οὐκ ἔστι πᾶν ζῷον λευκόν.

Ἐπεὶ δὲ δῆλον ὅτι ἕτερον σημαίνει τὸ ἔστιν οὐ λευκόν καὶ οὐκ ἔστι λευκόν, καὶ τὸ μὲν κατάφασις τὸ δ' ἀπόφασις, φανερὸν ὡς οὐχ ὁ αὐτὸς τρόπος τοῦ δεικνύναι ἑκάτερον, οἷον ὅτι ὃ ἂν ᾖ ζῷον οὐκ ἔστι λευκὸν ἢ ἐνδέχεται μὴ εἶναι λευκόν, καὶ ὅτι ἀληθὲς εἰπεῖν μὴ λευκόν· τοῦτο γάρ ἐστιν εἶναι μὴ λευκόν. ἀλλὰ τὸ μὲν ἀληθὲς εἰπεῖν ἔστι λευκόν εἴτε μὴ λευκόν ὁ αὐτὸς τρόπος· κατασκευαστικῶς γὰρ ἄμφω διὰ τοῦ πρώτου δείκνυται σχήματος· τὸ γὰρ ἀληθὲς τῷ ἔστιν ὁμοίως τάττεται· τοῦ γὰρ ἀληθὲς εἰπεῖν λευκὸν οὐ τὸ ἀληθὲς εἰπεῖν μὴ λευκὸν ἀπόφασις, ἀλλὰ τὸ μὴ ἀληθὲς εἰπεῖν λευκόν. εἰ δὴ ἔσται ἀληθὲς εἰπεῖν ὃ ἂν ᾖ ἄνθρωπος μουσικὸν εἶναι ἢ μὴ μουσικὸν εἶναι, ὃ ἂν ᾖ ζῷον ληπτέον ἢ εἶναι μουσικὸν ἢ εἶναι μὴ μουσικόν, καὶ δέδεικται. τὸ δὲ μὴ εἶναι μουσικὸν ὃ ἂν ᾖ ἄνθρωπος, ἀνασκευαστικῶς δείκνυται κατὰ τοὺς εἰρημένους τρόπους τρεῖς.

Ἁπλῶς δ' ὅταν οὕτως ἔχῃ τὸ Α καὶ τὸ Β ὥσθ' ἅμα μὲν τῷ αὐτῷ μὴ ἐνδέχεσθαι, παντὶ δὲ ἐξ ἀνάγκης θάτε-

uguale in luogo di non-uguale: invece di dire, in C, "essere non-uguale", si può dire "essere diseguale", e così anche in D. Si noti che "non uguale" in B va inteso come formula sincopata per dire "non essere uguale" (e non come non-uguale), conformemente allo schema illustrato sopra (v. nota prec.). Il caso dei rapporti fra non essere uguale, essere non-uguale e essere diseguale era già stato illustrato poco sopra, 51b25-8.

535 «sarà vera la negazione nello stesso modo di prima»: il punto è che, come in "non è bianco" in quanto negazione di "è bianco", anche qui la negazione o contraddittoria di un'affermazione presenta il segno di negazione prima di "è" e non dopo (come invece in "è non-bianco"). "Animale" è un esempio di «molteplicità di cose», ad alcune delle quali inerisce un termine, "bianco", e ad altre no. Ora, se ridisponiamo secondo tali indicazioni i dati discussi sopra, nota 533, abbiamo qualcosa di molto simile al quadrato delle opposizioni, giacché: A e B diventano "ogni *x* è buono" / "non ogni *x* è buo-

Anche riguardo ad una molteplicità di cose, dove una medesima cosa inerisce ad alcune di esse e ad altre no, sarà vera la negazione nello stesso modo di prima, cioè sarà vero che | esse non sono tutte bianche, o che non è bianca ognuna di esse; è falso, invece, che ciascuna sia non-bianca o che tutte siano non-bianche. Analogamente, "ogni animale è non-bianco" non è la negazione di "ogni animale è bianco" (infatti sono entrambe false); lo è semmai "non ogni animale è bianco"[535].

Una volta chiarito che "è non-bianco" e "non è bianco" hanno un diverso significato, | e che l'uno è un'affermazione e l'altro una negazione, è manifesto che il modo di provare l'uno e l'altro non sarà lo stesso: ad esempio, non sarà lo stesso il modo in cui viene provato che ciò che sia animale non è o può non essere bianco, e quello in cui si prova che è vero dirlo non-bianco (perché questo è essere non-bianco). Di contro, | il modo di provare "è vero dirlo bianco" e "è vero dirlo non-bianco" è lo stesso, perché entrambi sono provati – nel senso che il problema è fondato – mediante la prima figura. In effetti, "è vero" occupa la stessa posizione di "è": "è vero dirlo non-bianco" non è la negazione di "è vero dirlo bianco"; la negazione di "è vero dirlo bianco" è semmai "non è vero dirlo bianco". Bene, se <il problema è> | "di ciò che sia uomo è vero dire che è colto" (oppure "che è non-colto"), bisogna assumere che ciò che sia animale è colto (oppure che è non-colto), ed eccolo provato. Invece il non esser colto di ciò che sia uomo viene provato – nel senso che il problema è respinto – nei tre modi che abbiamo detto[536].

In termini assoluti, quando A e B siano in un rapporto tale da | non poter inerire alla stessa cosa nello stesso tempo, ma ad ogni

no" (=qualche *x* non è buono); C e D diventano "ogni *x* è non-buono" e "non ogni *x* non è non-buono" (=qualche *x* non è non-buono).

[536] Poiché "ogni *x* è non-bianco" e "ogni *x* non è bianco" sono l'uno affermativo e l'altro negativo, essi saranno ottenuti a conclusione in due modi diversi: come spiegato nel cap. 26, l'affermativo universale si ottiene in un modo in I fig. (in *Barbara*), quello negativo in un modo in I fig. (*Celarent*) e in due in III (*Cesare* e *Camestres*). Si noti che in «ciò che sia animale» il congiuntivo esprime l'eventualità (segnalata in greco dalla particella *an*): l'espressione vale qui ad indicare "qualsiasi cosa che è animale", ovvero "ogni animale".

52b ρον, καὶ πάλιν τὸ Γ καὶ τὸ Δ ὡσαύτως, ἕπηται δὲ τῷ Γ τὸ Α καὶ μὴ ἀντιστρέφῃ, καὶ τῷ Β τὸ Δ ἀκολουθήσει καὶ οὐκ ἀντιστρέψει· καὶ τὸ μὲν Α καὶ Δ ἐνδέχεται τῷ αὐτῷ, τὸ δὲ Β καὶ Γ οὐκ ἐνδέχεται. πρῶτον μὲν οὖν ὅτι τῷ Β τὸ Δ ἕπεται, ἐνθένδε φανερόν. ἐπεὶ γὰρ παντὶ τῶν Γ Δ θάτερον ἐξ ἀνάγκης, ᾧ δὲ τὸ Β, οὐκ ἐνδέχεται τὸ Γ διὰ τὸ συνεπιφέρειν τὸ Α, τὸ δὲ Α καὶ Β μὴ ἐνδέχεσθαι τῷ αὐτῷ, φανερὸν ὅτι τὸ Δ ἀκολουθήσει. πάλιν ἐπεὶ τῷ Α τὸ Γ οὐκ ἀντιστρέφει, παντὶ δὲ τὸ Γ ἢ τὸ Δ, ἐνδέχεται τὸ Α καὶ τὸ Δ τῷ αὐτῷ ὑπάρχειν. τὸ δέ γε Β καὶ τὸ Γ οὐκ ἐνδέχεται διὰ τὸ συνακολουθεῖν τῷ Γ τὸ Α· συμβαίνει γάρ τι ἀδύνατον. φανερὸν οὖν ὅτι οὐδὲ τῷ Δ τὸ Β ἀντιστρέφει, ἐπείπερ ἐγχωρεῖ ἅμα τὸ Δ καὶ τὸ Α ὑπάρχειν.

Συμβαίνει δ' ἐνίοτε καὶ ἐν τῇ τοιαύτῃ τάξει τῶν ὅρων ἀπατᾶσθαι διὰ τὸ μὴ τὰ ἀντικείμενα λαμβάνειν ὀρθῶς ὧν ἀνάγκη παντὶ θάτερον ὑπάρχειν· οἷον εἰ τὸ Α καὶ τὸ Β μὴ ἐνδέχεται ἅμα τῷ αὐτῷ, ἀνάγκη δ' ὑπάρχειν, ᾧ μὴ θάτερον, θάτερον, καὶ πάλιν τὸ Γ καὶ τὸ Δ ὡσαύτως, ᾧ δὲ τὸ Γ, παντὶ ἕπεται τὸ Α. συμβήσεται γὰρ ᾧ τὸ Δ, τὸ Β ὑπάρχειν ἐξ ἀνάγκης, ὅπερ ἐστὶ ψεῦδος. εἰλήφθω γὰρ ἀπόφασις τῶν Α Β ἡ ἐφ' ᾧ Ζ, καὶ πάλιν τῶν Γ Δ ἡ ἐφ' ᾧ Θ. ἀνάγκη δὴ παντὶ ἢ τὸ Α ἢ τὸ Ζ· ἢ γὰρ τὴν φάσιν ἢ τὴν ἀπόφασιν. καὶ πάλιν ἢ τὸ Γ ἢ τὸ Θ· φάσις

537 «A consegue a C, ma non si converte con esso» significa che ogni C è A, ma non ogni A è C (cfr. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 180). Similmente nel resto del ragionamento.

538 Poiché C è parte di A, ma A esclude B, B non può essere parte di C («C non può inerire a ciò a cui inerisce B»), quindi è necessariamente parte di D («D consegue a B»), dato che ogni *x* è o C o D: altrimenti detto, ogni B è D. Ciò significa anche che B e C non possono inerire alla stessa cosa, come precisato espressamente poco dopo: detto altrimenti, nessun B è C.

539 Poiché A consegue a C (ovvero, dove c'è C c'è anche A, C comporta A: C è parte di A), ma C non è coestensivo ad A (dove c'è A, non c'è in ogni caso anche C), C e D si escludono come attributi di una stessa cosa, mentre ciò non vale per A e D, in quanto alcuni A possono non essere C e quindi es-

cosa di necessità inerisce o l'uno o l'altro, ‖ e C e D siano a loro volta in tale rapporto, e A consegua a C ma non si converta con esso, anche D conseguirà a B ma non si convertirà con esso[537]; inoltre, A e D possono inerire alla stessa cosa, B e C no. Dunque, il primo punto, cioè che | D consegue a B, lo si vede da qui. Infatti, dato che ad ogni cosa di necessità inerisce o l'uno o l'altro fra C e D, ma C non può inerire a ciò a cui inerisce B (perché C comporta A, e A e B non possono inerire alla stessa cosa), è manifesto che sarà D a conseguire <a B>[538]. In quanto all'altro punto, dato che C non si converte con A, e che ad ogni cosa inerisce o C o D, A e D possono | inerire alla stessa cosa[539]. Invece, B e C non possono inerire alla stessa cosa perché a C consegue A: in effetti risulterebbe qualcosa di impossibile. È manifesto quindi che neanche B si converte con D, dal momento che D e A possono inerire nello stesso tempo <alla stessa cosa>[540]. 52b

Quando i rapporti fra i termini sono di questo tipo, capita a volte anche | di sbagliare perché non si assumono correttamente gli opposti dei quali è necessario che ad ogni cosa inerisca o l'uno o l'altro. Così, se A e B non possono inerire alla stessa cosa nello stesso tempo e l'uno necessariamente inerisce a ciò a cui non inerisce l'altro, C e D sono poi a loro volta nello stesso rapporto, e A, infine, consegue a tutto ciò a cui consegue C, <dalla scorretta assunzione degli opposti> risulterà infatti che B | necessariamente inerisce a ciò a cui inerisce D, il che in realtà è falso. Infatti, poniamo per assunto che F sta per la negazione di A B, e H, viceversa, per la negazione di C D. Ebbene, ad ogni cosa necessariamente inerisce o A o F, perché <ad ogni cosa necessariamente inerisce> o l'affermazione o la negazione. D'altro canto, <ad ogni cosa necessariamente inerisce> o C o H, perché esse

sere compatibili con D. Questo significa anche, come precisato espressamente poco dopo, che B è sì parte di D (come mostrato sopra), ma non è coestensivo ad esso (B non si converte con D), dato che alcuni D possono essere A, ma A esclude B: detto altrimenti, non ogni D è B.

540 L'intero passo rappresenta una generalizzazione di quanto sostenuto in 51b36-52a14 circa i rapporti di contraddittorietà e di implicazione; si tenga conto che non c'è perfetta corrispondenza tra le lettere per come sono utilizzate qui e quelle impiegate nel passaggio precedente.

γὰρ καὶ ἀπόφασις. καὶ ᾧ τὸ Γ, παντὶ τὸ Α ὑπόκειται. ὥστε ᾧ τὸ Ζ, παντὶ τὸ Θ. πάλιν ἐπεὶ τῶν Ζ Β παντὶ θάτερον καὶ τῶν Θ Δ ὡσαύτως, ἀκολουθεῖ δὲ τῷ Ζ τὸ Θ, καὶ τῷ Δ ἀκολουθήσει τὸ Β· τοῦτο γὰρ ἴσμεν. εἰ ἄρα τῷ Γ τὸ Α, καὶ τῷ Δ τὸ Β. τοῦτο δὲ ψεῦδος· ἀνάπαλιν γὰρ ἦν ἐν τοῖς οὕτως ἔχουσιν ἡ ἀκολούθησις. οὐ γὰρ ἴσως ἀνάγκη παντὶ τὸ Α ἢ τὸ Ζ, οὐδὲ τὸ Ζ ἢ τὸ Β· οὐ γάρ ἐστιν ἀπόφασις τοῦ Α τὸ Ζ. τοῦ γὰρ ἀγαθοῦ τὸ οὐκ ἀγαθὸν ἀπόφασις· οὐ ταὐτὸ δ' ἐστὶ τὸ οὐκ ἀγαθὸν τῷ οὔτ' ἀγαθὸν οὔτ' οὐκ ἀγαθόν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν Γ Δ· αἱ γὰρ ἀποφάσεις αἱ εἰλημμέναι δύο εἰσίν.

541 Cfr. poco sopra, 52a39-b14.

542 52b14-34: si ponga lo stesso schema di rapporti considerato nel passaggio precedente, dove cioè "ogni *x* è o A o B", "ogni *x* è o C o D", e C è parte di A senza essere coestensivo ad esso, quindi C comporta sempre A come predicato (v. note precc.). L'errore segnalato da Aristotele consisterebbe nell'assumere un termine F che sia la negazione di "o A o B", cioè che non sia né A né B (né buono né non buono), e considerarlo come contraddittorio

sono affermazione e negazione. Inoltre è dato di base che A consegue a tutto ciò cui consegue C. | Di conseguenza H consegue a tutto ciò a cui consegue F. Dall'altra parte, dato che ad ogni cosa inerisce o l'uno o l'altro tra F e B, e parimenti o l'uno o l'altro tra H e D, e dato che H consegue ad F, anche B conseguirà a D (come in effetti sappiamo[541]). Allora, se A consegue a C, anche B consegue a D. Ciò però è falso, perché abbiamo visto che, dove i termini si trovino in tali rapporti, la sequenza è quella inversa. In verità, forse non è necessario | che ad ogni cosa inerisca o A o F, e nemmeno o F o B, perché F non è la negazione di A: infatti la negazione di "buono" è "non buono", ma "non buono" non è la stessa cosa di "né buono né non buono". Lo stesso vale anche per C e D, poiché le negazioni assunte sono due[542].

di ciascuno dei due, di A da una parte e di B dall'altra: lo stesso per il termine H rispetto a C e D. Egli mostra quindi che così facendo si ottiene che il contraddittorio di A (= B) contiene il contraddittorio di C (= D), ovvero che D comporta sempre B come predicato (B consegue a D), mentre, come si è provato sopra, dati i rapporti in oggetto, B è parte di D, ma non è coestensivo ad esso (B non si converte con D).

ΑΝΑΛΥΤΙΚΩΝ ΠΡΟΤΕΡΩΝ

Β

Libro secondo

[Situazioni argomentative di vario genere, con riferimento alle tre figure]

52b Ἐν πόσοις μὲν οὖν σχήμασι καὶ διὰ ποίων καὶ πόσων προτάσεων καὶ πότε καὶ πῶς γίνεται συλλογισμός, ἔτι δ' εἰς ποῖα βλεπτέον ἀνασκευάζοντι καὶ
53a κατασκευάζοντι, καὶ πῶς δεῖ ζητεῖν περὶ τοῦ προκειμένου καθ' ὁποιανοῦν μέθοδον, ἔτι δὲ διὰ ποίας ὁδοῦ ληψόμεθα τὰς περὶ ἕκαστον ἀρχάς, ἤδη διεληλύθαμεν. ἐπεὶ δ' οἱ μὲν καθόλου τῶν συλλογισμῶν εἰσὶν οἱ δὲ κατὰ μέρος, οἱ μὲν καθόλου πάντες αἰεὶ πλείω συλλογίζονται, τῶν δ' ἐν μέρει οἱ μὲν κατηγορικοὶ πλείω, οἱ δ' ἀποφατικοὶ τὸ συμπέρασμα μόνον. αἱ μὲν γὰρ ἄλλαι προτάσεις ἀντιστρέφουσιν, ἡ δὲ στερητικὴ οὐκ ἀντιστρέφει. τὸ δὲ συμπέρασμα τὶ κατά τινός ἐστιν, ὥσθ' οἱ μὲν ἄλλοι συλλογισμοὶ πλείω συλλογίζονται, οἷον εἰ τὸ Α δέδεικται παντὶ τῷ Β ἢ τινί, καὶ τὸ Β

[1] **II, 1.** Dopo una cursoria sintesi dei temi del I libro, si considerano i casi in cui un sillogismo determina non uno, ma più risultati, oltre alla conclusione come tale. Ciò avviene innanzitutto quando l'asserto conclusivo ammette conversione. Dunque anche la conversa è oggetto di quello stesso sillogismo: ciò vale pertanto per tutti i sillogismi, tranne quelli particolari negativi, dato che la particolare negativa non si converte. In secondo luogo si sostiene che, nel caso di sillogismi universali, si hanno anche ulteriori risultati necessari concernenti i termini subordinati all'estremo minore e/o al medio. In partic., con una concl. affermativa o negativa in I fig., si hanno anche risultati concernenti i termini posti sotto il medio e quelli posti sotto l'estremo minore, in II figura risultati concernenti i termini subordinati all'estremo minore, e, nei sillogismi particolari, risultati concernenti i termini subordinati al medio.

[2] Cfr. I 4-26.

[3] *To prokeimenon.*

[4] Cfr. *An. Pr.* I 27-30. Mentre i due punti menzionati in precedenza corrispondono alle prime due sezioni del I libro secondo la partizione indicata da Aristotele in I 26-27 e I 31-32, il terzo punto è difficilmente applicabile ai capp. 32-46, cioè la parte "analitica". Esso costituisce semmai uno dei temi approfonditi ancora nella seconda parte, quella dedicata alla produzione di sillogismi (cfr. 43a20-21).

[Perché e quando un sillogismo dà più risultati][1]

1. Dunque, abbiamo già estesamente spiegato in quante figure, mediante quali e quante premesse, quando e come viene ad esserci sillogismo[2], | nonché inoltre a quali cose bisogna guardare quando si tratta di rifiutare o di fondare <un problema>, || come vada condotta l'indagine intorno a quello che ci si prefigge di provare[3] quale che sia l'*ambito disciplinare**, e, ancora, per quale via assumeremo i principi concernenti ciascun oggetto d'indagine[4]. Ora, considerato che i sillogismi sono gli uni universali e gli altri particolari, tutti quelli universali | traggono sempre a conclusione più cose; tra i sillogismi particolari, invece, quelli positivi traggono a conclusione più cose e quelli negativi solo la conclusione <come tale>. Infatti tutte le premesse si convertono, ad eccezione della premessa privativa <particolare>, che non si converte. Ma la conclusione è <discorso che afferma o nega> qualcosa rispetto a qualcos'altro, sicché i sillogismi diversi <da quello negativo particolare> traggono a conclusione più cose[5]. | Ad esempio, se si è provato che A inerisce ad ogni o a qualche B, è necessario che anche B inerisca a qualche A, o se si è pro-

[5] Quando si ottiene una conclusione da certe premesse, si ottiene contestualmente anche l'asserto risultante dalla sua conversione. Infatti la conclusione ha la stessa struttura predicativa delle premesse – è *ti kata tinos*, «qualcosa rispetto a qualcos'altro», espressione parallela a I 1, 24a16 (da cui l'integrazione che ci è parso sensato inserire nel testo). Alla concl. si applicano quindi le regole di conversione delle premesse esposte in I 2. Allora in ogni sillogismo i risultati sono più d'uno. Ciò non vale però quando la concl. è un asserto negativo particolare, perché questo non ammette conversione. Come sottolineano i commentatori, tali passaggi mostrano come Aristotele accettasse i modi subalterni o i modi in IV figura ulteriori a quelli già riconoscibili in I 7, 29a19-29 (in particolare *Bramantip*, *Camenes* e *Dimanis*), ma, come emergeva già allora, egli «non sembra riconoscere ad essi un'autonomia tale da costituirli in una figura indipendente» Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 576 (a cui si rimanda in generale per la discussione tra gli studiosi su questo punto).

τινὶ τῷ Α ἀναγκαῖον ὑπάρχειν, καὶ εἰ μηδενὶ τῷ Β τὸ Α, οὐδὲ τὸ Β οὐδενὶ τῷ Α, τοῦτο δ' ἕτερον τοῦ ἔμπροσθεν· εἰ δὲ τινὶ μὴ ὑπάρχει, οὐκ ἀνάγκη καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Α μὴ ὑπάρχειν· ἐνδέχεται γὰρ παντὶ ὑπάρχειν.

Αὕτη μὲν οὖν κοινὴ πάντων αἰτία, τῶν τε καθόλου καὶ τῶν κατὰ μέρος· ἔστι δὲ περὶ τῶν καθόλου καὶ ἄλλως εἰπεῖν. ὅσα γὰρ ἢ ὑπὸ τὸ μέσον ἢ ὑπὸ τὸ συμπέρασμά ἐστιν, ἁπάντων ἔσται ὁ αὐτὸς συλλογισμός, ἐὰν τὰ μὲν ἐν τῷ μέσῳ τὰ δ' ἐν τῷ συμπεράσματι τεθῇ, οἷον εἰ τὸ Α Β συμπέρασμα διὰ τοῦ Γ, ὅσα ὑπὸ τὸ Β ἢ τὸ Γ ἐστίν, ἀνάγκη κατὰ πάντων λέγεσθαι τὸ Α· εἰ γὰρ τὸ Δ ἐν ὅλῳ τῷ Β, τὸ δὲ Β ἐν τῷ Α, καὶ τὸ Δ ἔσται ἐν τῷ Α· πάλιν εἰ τὸ Ε ἐν ὅλῳ τῷ Γ, τὸ δὲ Γ ἐν τῷ Α, καὶ τὸ Ε ἐν τῷ Α ἔσται. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ στερητικὸς ὁ συλλογισμός. ἐπὶ δὲ τοῦ δευτέρου σχήματος τὸ ὑπὸ τὸ συμπέρασμα μόνον ἔσται συλλογίσασθαι, οἷον εἰ τὸ Α τῷ Β μηδενί, τῷ δὲ Γ παντί· συμπέρασμα ὅτι οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Β. εἰ δὴ τὸ Δ ὑπὸ τὸ Γ ἐστί, φανερὸν ὅτι οὐχ ὑπάρχει αὐτῷ τὸ Β· τοῖς δ' ὑπὸ τὸ Α ὅτι οὐχ ὑπάρχει, οὐ δῆλον διὰ τοῦ συλλογισμοῦ. καίτοι οὐχ ὑπάρχει τῷ Ε, εἰ ἔστιν ὑπὸ τὸ Α· ἀλλὰ τὸ μὲν τῷ Γ μηδενὶ ὑπάρχειν τὸ Β διὰ τοῦ συλλογισμοῦ δέδεικται, τὸ δὲ τῷ Α μὴ ὑπάρχειν ἀναπόδεικτον εἴληπται, ὥστ' οὐ διὰ τὸν συλλογισμὸν συμβαίνει τὸ Β τῷ Ε μὴ ὑπάρχειν. ἐπὶ δὲ τῶν ἐν μέρει τῶν μὲν ὑπὸ τὸ συμπέρασμα οὐκ ἔσται τὸ ἀναγκαῖον (οὐ γὰρ γίνεται

[6] *To symperasma* di norma indica l'*asserto* conclusivo, ma qui e alle ll. 19, 25, 35, 41 sta invece per il *termine* conclusivo, quello che sta alla fine, quindi l'estremo minore (come si vede poi dagli esempi).

[7] Si va ora a provare per la I fig. quanto appena affermato sui sillogismi universali in generale. S'inizia con una concl. AB universale affermativa, ottenuta con C come medio. Si ha cioè, in *Barbara*, A*a*C, C*a*B: A*a*B. Ora: (1) data la conclusione A*a*B, dove cioè B è contenuto in A, un termine D contenuto in B (cioè che sta sotto il termine conclusivo, o estremo minore) sarà a sua volta contenuto in A: in sostanza, se si conclude che A è predicato di B, A è necessariamente predicato anche di tutti i termini che sono contenuti in o subordinati a B, e ad es., se si è mostrato che ogni uomo è mortale, si ha

vato che A non inerisce a nessun B, è necessario che anche B non inerisca a nessun A, ma questo è un dato ulteriore al precedente. Invece, se A non inerisce a qualche B, non è necessario che anche B non inerisca a qualche A, perché potrebbe inerire ad ogni A. |

Dunque, questa è la spiegazione comune a tutti i sillogismi, che siano universali o particolari. Sui sillogismi universali, però, si può dire anche altro. Infatti, il medesimo sillogismo concerne tutte le realtà o che sono sotto il medio, o che sono sotto il termine conclusivo, a condizione che le si sia poste <espressamente> le une nel medio e le altre nel termine conclusivo[6]. Ad esempio, se A B è | la conclusione ottenuta mediante C, è necessario che A si dica di tutti quanti i termini che sono sotto B o sotto C: infatti, se D è in B come in un intero, e B è in A, anche D sarà in A; dall'altro lato, se E è in C come in un intero e C è in A, anche E sarà in A[7]. Lo stesso vale anche se il sillogismo è privativo[8]. | Quanto alla seconda figura, invece, è possibile trarre a conclusione esclusivamente ciò che è sotto il termine conclusivo. Si prenda il caso in cui A non inerisce a nessun B e inerisce ad ogni C: la conclusione è che B non inerisce a nessun C[9]. Ora, è manifesto che, se D è sotto C, B non inerisce ad esso, mentre che esso non inerisca ai termini che sono sotto A non è chiaro grazie al sillogismo. | Però B non inerisce ad E, se questo è sotto A: tuttavia, il fatto che B non inerisca a nessun C è in effetti provato mediante il sillogismo, mentre che esso non inerisca ad A è assunto di fatto senza dimostrazione, sicché non è a causa del sillogismo che risulta il non inerire di B ad E. Invece, per quanto riguarda i sillogismi particolari, | non c'è un risultato necessario concernente le realtà che

come risultato anche che ogni re, o ogni schiavo, è mortale (traggo l'esempio da Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 314); (2) un termine E contenuto in C (cioè che sta sotto il medio), data la maggiore A*a*C, è a sua volta contenuto in A (questa seconda tesi è più problematica: v. la nota alla fine del cap.).

[8] Si ha, in *Celarent*, A*e*C, C*a*B: A*e*B. Come nel caso precedente, (1) data la concl., A non sarà detto di un termine D contenuto in B (sotto l'estremo minore); 2) data la maggiore, A non sarà detto di un termine E subordinato a C.

[9] L'esempio è in *Cesare*; vari commentatori, a partire da Waitz, segnalano che applicare il ragionamento a *Camestres* è problematico.

συλλογισμός, ὅταν αὕτη ληφθῇ ἐν μέρει), τῶν δ' ὑπὸ τὸ μέσον ἔσται πάντων, πλὴν οὐ διὰ τὸν συλλογισμόν· οἷον εἰ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ· τοῦ μὲν γὰρ ὑπὸ τὸ Γ τεθέντος οὐκ ἔσται συλλογισμός, τοῦ δ' ὑπὸ τὸ Β ἔσται, ἀλλ' οὐ διὰ τὸν προγεγενημένον. ὁμοίως δὲ κἀπὶ τῶν ἄλλων σχημάτων· τοῦ μὲν γὰρ ὑπὸ τὸ συμπέρασμα οὐκ ἔσται, 53b θατέρου δ' ἔσται, πλὴν οὐ διὰ τὸν συλλογισμόν, ᾗ καὶ ἐν τοῖς καθόλου ἐξ ἀναποδείκτου τῆς προτάσεως τὰ ὑπὸ τὸ μέσον ἐδείκνυτο· ὥστ' ἢ οὐδ' ἐκεῖ ἔσται ἢ καὶ ἐπὶ τούτων.

2. Ἔστι μὲν οὖν οὕτως ἔχειν ὥστ' ἀληθεῖς εἶναι τὰς προτάσεις δι' ὧν ὁ συλλογισμός, ἔστι δ' ὥστε ψευδεῖς, ἔστι δ' ὥστε τὴν μὲν ἀληθῆ τὴν δὲ ψευδῆ. τὸ δὲ συμπέρασμα ἢ ἀληθὲς ἢ ψεῦδος ἐξ ἀνάγκης. ἐξ ἀληθῶν μὲν οὖν οὐκ ἔστι ψεῦδος συλλογίσασθαι, ἐκ ψευδῶν δ' ἔστιν ἀληθές, πλὴν

[10] Che nel caso dei sillogismi in I fig. si possano trarre conclusioni sui termini subordinati al medio in virtù dello stesso sillogismo, e invece nelle altre figure ciò sia possibile solo a partire da una premessa non dimostrata, è una tesi poco chiara, come segnala la gran parte dei commentatori: sul punto cfr. in particolare Ross, *Arist. Pr.*, pp. 425-427.

[11] **II, 2.** Sono considerate tre situazioni: quando le premesse sono entrambe vere, quando sono entrambe false, quando sono una vera e una falsa. Prima di tutto si dimostra, per il tipo di rapporto sussistente tra premesse e conclusione o sillogismo in generale, che da premesse vere non può risultare concl. falsa. Si dimostra poi che, invece, da premesse false può risultare concl. vera, procedendo direttamente all'esame dei casi e delle combinazioni (due premesse false, una vera e l'altra falsa) in cui ciò è possibile fig. per fig.: nel presente cap. si porta a termine in particolare l'esame dei sillogismi in I fig.,

sono sotto il termine conclusivo (infatti, quando questa conclusione venga assunta come una premessa particolare, non viene ad esserci sillogismo), mentre c'è un risultato necessario concernente tutte quelle realtà che sono sotto il medio, anche se non a causa del sillogismo, come nel caso in cui A inerisce ad ogni B e B a qualche C: in effetti, non c'è un sillogismo concernente ciò che è posto sotto C, mentre c'è un sillogismo concernente ciò che è sotto B, | non però a causa del sillogismo prodottosi prima. E lo stesso vale anche per le altre figure: non c'è un risultato necessario concernente ciò che è sotto il termine conclusivo, || mentre per ciò che è sotto l'altro termine sì, senonché questo non si ha a causa del sillogismo <prodottosi prima>, bensì nel modo in cui, anche nel caso dei sillogismi universali, i termini che sono sotto il medio venivano provati a partire da una premessa non dimostrata: quindi, o non c'è sillogismo neanche in quei casi, o c'è anche per questi[10].

[Perché da premesse vere non è possibile conclusione falsa. Quando è possibile conclusione vera da premesse false: I figura][11]

2. Dunque, le premesse mediante le quali viene ad esserci il sillogismo possono trovarsi nella condizione di esser vere, | oppure di esser false, oppure di essere l'una vera e l'altra falsa. Per parte sua, la conclusione è necessariamente o vera o falsa. Ora, a partire da premesse vere non è possibile trarre a conclusione una falsità, mentre a partire da premesse false è possibile trarre a conclusione una verità, che però non concerne il "*perché*"*, ma solo il "*che*"*, giacché non può esserci un sillogismo che

prima quelli universali e poi quelli particolari. Al fine di tale ricerca viene introdotta la distinzione fra premessa interamente falsa, premessa parzialmente falsa e premessa interamente vera. Quanto ai sillogismi universali, si prova che può risultare concl. vera: 1. quando le premesse sono entrambe interamente o parzialmente false; 2. quando l'una è parzialmente falsa e l'altra vera; 3. quando la maggiore è parzialmente falsa e la minore vera. Non può invece risultare concl. vera se la maggiore è interamente falsa e la minore vera. Quanto ai sillogismi particolari, si prova che può risultare concl. vera per tutte le combinazioni possibili di verità e falsità delle premesse.

οὐ διότι ἀλλ' ὅτι· τοῦ γὰρ διότι οὐκ ἔστιν ἐκ ψευδῶν συλλογισμός· δι' ἣν δ' αἰτίαν, ἐν τοῖς ἑπομένοις λεχθήσεται.

Πρῶτον μὲν οὖν ὅτι ἐξ ἀληθῶν οὐχ οἷόν τε ψεῦδος συλλογίσασθαι, ἐντεῦθεν δῆλον. εἰ γὰρ τοῦ Α ὄντος ἀνάγκη τὸ Β εἶναι, τοῦ Β μὴ ὄντος ἀνάγκη τὸ Α μὴ εἶναι. εἰ οὖν ἀληθές ἐστι τὸ Α, ἀνάγκη τὸ Β ἀληθὲς εἶναι, ἢ συμβήσεται τὸ αὐτὸ ἅμα εἶναί τε καὶ οὐκ εἶναι· τοῦτο δ' ἀδύνατον. μὴ ὅτι δὲ κεῖται τὸ Α εἷς ὅρος, ὑποληφθήτω ἐνδέχεσθαι ἑνός τινος ὄντος ἐξ ἀνάγκης τι συμβαίνειν· οὐ γὰρ οἷόν τε· τὸ μὲν γὰρ συμβαῖνον ἐξ ἀνάγκης τὸ συμπέρασμά ἐστι, δι' ὧν δὲ τοῦτο γίνεται ἐλαχίστων, τρεῖς ὅροι, δύο δὲ διαστήματα καὶ προτάσεις. εἰ οὖν ἀληθές, ᾧ τὸ Β ὑπάρχει, τὸ Α παντί, ᾧ δὲ τὸ Γ, τὸ Β, ᾧ τὸ Γ, ἀνάγκη τὸ Α ὑπάρχειν καὶ οὐχ οἷόν τε τοῦτο ψεῦδος εἶναι· ἅμα γὰρ ὑπάρξει ταὐτὸ καὶ οὐχ ὑπάρξει. τὸ οὖν Α ὥσπερ ἓν κεῖται, δύο προτάσεις συλληφθεῖσαι. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν στερητικῶν ἔχει· οὐ γὰρ ἔστιν ἐξ ἀληθῶν δεῖξαι ψεῦδος.

[12] Dire il "che" è asserire che qualcosa è, dire il "perché" significa enunciarne la causa (cfr. *Metafisica* I 1, 981a29): per queste nozioni nell'*Organon*, v. le voci corrispondenti nell'*Indice dei concetti*. Per una trattazione del sillogismo concernente il "perché", cioè della dimostrazione scientifica le cui premesse esibiscono la causa della verità della conclusione, bisogna andare ad *An. Post.* I 13. Tuttavia in quella sede si discute solo di sillogismi con premesse vere, anche nel caso di quelli aventi ad oggetto non il "perché", ma il "che". Il contesto è quindi molto diverso da quello presente, dove si tratta di rendersi avvertiti del fatto che conclusioni vere possono correttamente derivare anche da premesse false, e rilevare i casi in cui ciò è possibile. «L'importanza di questo punto è maggiore di quanto appaia a prima vista. *An. Post.* I 12, 78a6-13 indica come alcuni contemporanei di Aristotele probabilmente supponessero che una deduzione possa essere scoperta mediante un processo di 'analisi', consistente in una sorta di tentativo di deduzione delle premesse a partire dalla conclusione desiderata. Mostrare che non si può inferire la falsità della conclusione dalla falsità delle premesse, o la verità delle premesse dalla verità della conclusione, ha un peso decisivo contro un simile progetto» (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 185).

[13] Propriamente, in quanto segue viene spiegato perché da premesse vere non può risultare conclusione falsa e perché, viceversa, da premesse false può risultare una conclusione vera, mentre non è più ripresa la questione del "perché" e del "che", la cui menzione nel presente contesto va probabilmente considerata come una semplice parentesi (Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 318).

abbia ad oggetto il "perché" a partire da premesse false[12]. | Per quale motivo, lo diremo in quanto segue[13].

Dunque il primo punto, cioè che da premesse vere non è possibile trarre a conclusione una falsità, si chiarisce così. Se infatti, quando è A, è necessario che B sia, quando B non è, A deve necessariamente non essere. Dunque, se A è vero, è necessario che B sia vero, altrimenti risulterà | che la stessa cosa allo stesso tempo sia e non sia, il che è impossibile. (Attenzione però a non credere, per il fatto che è dato il solo termine A, che qualcosa possa risultare di necessità in quanto un'unica cosa è, perché questo non è possibile: ciò che risulta di necessità è infatti la conclusione, e le cose mediante le quali questa viene ad esserci sono almeno tre termini da un lato, | e due intervalli o premesse dall'altro). Dunque, se è vero che A inerisce a tutto ciò a cui inerisce B, e che B inerisce a ciò a cui inerisce C, è necessario che A inerisca a ciò a cui inerisce C e questo non può essere falso, altrimenti la stessa cosa inerirebbe e non inerirebbe <alla stessa cosa> nello stesso tempo. (Dunque A è dato come un unico termine per riferirsi insieme alle due premesse). Lo stesso vale anche per i | sillogismi privativi: infatti non è possibile provare una falsità a partire da premesse vere[14].

[14] 53b11-25: Aristotele prova logicamente la prima tesi asserita in esordio, ossia che da premesse vere non può risultare conclusione falsa. In questo caso le lettere A e B stanno per proposizioni, ed anzi A per una coppia di proposizioni, ovvero le due premesse considerate insieme in quanto antecedente di B, ossia della conclusione (cfr. già *An. Pr.* I 15, 34a16-24). Il rapporto di A a B descrive quindi in generale il nesso delle premesse rispetto al sillogismo e alla conclusione: sulla necessità sillogistica in quanto risultato di almeno due premesse, v. *Saggio introduttivo*, pp. 329 ss. L'argomento aristotelico è che, se A comporta necessariamente B, dove B non sia, necessariamente non è neanche A (in termini di logica proposizionale: '$(p \rightarrow q) \rightarrow (\neg q \rightarrow \neg p)$', dove il segno $\neg$ indica la negazione della proposizione a seguire); poiché "è" e "è vero che" si equivalgono (cfr. I 46, 52a32 ss.), si può dire anche che, dato che q è vero quando p è vero, se q non è vero necessariamente p non è vero. Se tale è dunque il rapporto sussistente tra premesse e conclusione, là dove le premesse (cioè p nel nostro schema) siano vere, la conclusione (q) non può esser falsa, perché ciò implicherebbe la falsità delle premesse, sicché avremmo che queste ultime nello stesso tempo sono vere e non sono vere, contro il principio di non contraddizione.

Ἐκ ψευδῶν δ' ἀληθὲς ἔστι συλλογίσασθαι καὶ ἀμφοτέρων τῶν προτάσεων ψευδῶν οὐσῶν καὶ τῆς μιᾶς, ταύτης δ' οὐχ ὁποτέρας ἔτυχεν ἀλλὰ τῆς δευτέρας, ἐάνπερ ὅλην λαμβάνῃ ψευδῆ· μὴ ὅλης δὲ λαμβανομένης ἔστιν ὁποτερασοῦν. ἔστω γὰρ τὸ Α ὅλῳ τῷ Γ ὑπάρχον, τῷ δὲ Β μηδενί, μηδὲ τὸ Β τῷ Γ. ἐνδέχεται δὲ τοῦτο, οἷον λίθῳ οὐδενὶ ζῷον, οὐδὲ λίθος οὐδενὶ ἀνθρώπῳ. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Α παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ Α παντὶ τῷ Γ ὑπάρξει, ὥστ' ἐξ ἀμφοῖν ψευδῶν ἀληθὲς τὸ συμπέρασμα· πᾶς γὰρ ἄνθρωπος ζῷον. ὡσαύτως δὲ καὶ τὸ στερητικόν. ἔστι γὰρ τῷ Γ μήτε τὸ Α ὑπάρχειν μηδενὶ μήτε τὸ Β, τὸ μέντοι Α τῷ Β παντί, οἷον ἐὰν τῶν αὐτῶν ὅρων ληφθέντων μέσον τεθῇ ὁ ἄνθρωπος· λίθῳ γὰρ οὔτε ζῷον οὔτε ἄνθρωπος οὐδενὶ ὑπάρχει, ἀνθρώπῳ δὲ παντὶ ζῷον. ὥστ' ἐὰν ᾧ μὲν ὑπάρχει, λάβῃ μηδενὶ ὑπάρχειν, ᾧ δὲ μὴ ὑπάρχει,

[15] Si passa ora alla seconda tesi del capitolo, quella per cui è possibile conclusione vera a partire da premesse false. La spiegazione logica di tale impossibilità in generale, del tipo di quella fornita per la prima tesi (v. nota precedente), sarà però svolta solo al termine dell'esame dei casi uno per uno, cioè in chiusura del cap. 4. Quello che si va a fare in quanto segue è invece mostrare in quali e in quanti modi, figura per figura, è possibile che si venga ad avere una conclusione vera a partire da premesse false: le presenti enunciazioni generali riguardano *i sillogismi universali in I fig.*, e verranno provate una ad una nei passaggi successivi; nell'ultima parte del cap. ci si occuperà invece dei sillogismi particolari, sempre in I fig. Nel cap. 3 saranno poi studiati caso per caso i modi in II fig., e nel cap. 4 quelli in III. In queste prime battute si introduce una distinzione che è decisiva ai fini di tale indagine, anche se la sua spiegazione si trova solo qualche riga più avanti. Si tratta della distinzione fra proposizioni *interamente false* (*hole pseude*) e proposizioni *non interamente* false (dette anche, nel seguito, *parzialmente* false: *epi ti*); si parlerà altresì di proposizioni interamente vere (mentre il riferimento a proposizioni parzialmente vere si può trovare eventualmente in passaggi dubbi dal lato testuale). L'unica ad essere espressamente definita è la prima tipologia di proposizioni: una proposizione è interamente falsa se è vera la *contraria* (v. *infra*, 54a4-6). Una proposizione è invece parzialmente falsa «se non è vera la contraria, ma solo la contraddittoria»: tale definizione non è data espressamente da Aristotele, ma «si ricava per implicazione: se una premessa universale è falsa, allora la contraddittoria è vera in ogni caso, ma se non è totalmente falsa, anche la contraria è falsa» (M. Mariani, *Presentazione* a N.

Al contrario, a partire da premesse false è possibile trarre a conclusione una verità, sia quando sono false entrambe, sia quando lo è una sola (se però si assume <una premessa> *interamente falsa*, non sarà una delle due premesse a caso, ma la seconda; invece, se è assunta <una premessa> *non interamente* falsa, è | indifferente di quale delle due premesse si tratti)[15]. Infatti[16], poniamo che A è inerente a C nella sua interezza, ma che non inerisce a nessun B e che B a sua volta non inerisce a C. Ciò è possibile: ad esempio, animale non inerisce a nessuna pietra e pietra non inerisce a nessun uomo. Dunque, qualora venga assunto che A inerisce ad ogni B e B inerisce ad ogni C, A inerirà ad ogni C, sicché la conclusione ottenuta a partire da due premesse entrambe false sarà vera, | dato che ogni uomo è animale[17]. Lo stesso vale anche per la conclusione privativa. Infatti, è possibile che A e B non ineriscano a nessun C e nondimeno A inerisca ad ogni B, come nell'eventualità in cui, assunti gli stessi termini di prima, si ponga quale medio "uomo": infatti, né animale né uomo ineriscono ad alcuna pietra, e però animale inerisce ad ogni uomo. Quindi, qualora | si assuma che <un termine> non inerisce a nulla di quello a cui in realtà inerisce, e che <l'altro> inerisce a tutto di quello a cui

Öffenberger, *La preistoria della logica polivalente nell'antichità*, trad. it. ETS, Pisa 2014, p. 10: il testo di Öffenberger nella sua interezza (ed. orig. *Zur Vorgeschichte der mehrwertigen Logik in der Antike*, Olms, Hildesheim – Zurigo – New York 1990) va senz'altro segnalato al lettore interessato a queste tematiche perché, oltre a svolgere un'analisi attenta dell'uso aristotelico di tali distinzioni e dei loro presupposti storici, individua in esse la scoperta, pur solo aurorale, di una logica a più valori di verità, e più precisamente di una logica non trivalente, ma tetravalente).

[16] Aristotele si accinge qui a provare, punto per punto, quanto asserito nel periodo precedente in relazione ai sillogismi universali in I figura: in primo luogo egli prova la prima asserzione, quella per cui è possibile conclusione vera da premesse *entrambe* false, sia interamente sia parzialmente. Si noti che le lettere A, B e C tornano da qui in avanti a designare i termini costituenti le premesse, ed in particolare, in questo cap., B è il termine medio, A e C gli estremi maggiore e minore.

[17] Prova di come, assumendo due premesse interamente false, si possa ottenere conclusione vera in *Barbara*: con i termini A=animale, B=pietra e C=uomo, assumendo A*a*B (in luogo di A*e*B, vera) e B*a*C (in luogo di B*e*C, vera), risulterà A*a*C, vera.

παντὶ ὑπάρχειν, ἐκ ψευδῶν ἀμφοῖν ἀληθὲς ἔσται τὸ συμ-
54a πέρασμα. ὁμοίως δὲ δειχθήσεται καὶ ἐὰν ἐπί τι ψευδὴς
2 ἑκατέρα ληφθῇ.

2 Ἐὰν δ' ἡ ἑτέρα τεθῇ ψευδής, τῆς μὲν πρώτης ὅλης ψευδοῦς οὔσης, οἷον τῆς Α Β, οὐκ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀληθές, τῆς δὲ Β Γ ἔσται. λέγω δ' ὅλην ψευδῆ τὴν ἐναντίαν, οἷον εἰ μηδενὶ ὑπάρχον παντὶ εἴληπται ἢ εἰ παντὶ μηδενὶ ὑπάρχειν. ἔστω γὰρ τὸ Α τῷ Β μηδενὶ ὑπάρχον, τὸ δὲ Β τῷ Γ παντί. ἂν δὴ τὴν μὲν Β Γ πρότασιν λάβω ἀληθῆ, τὴν δὲ τὸ Α Β ψευδῆ ὅλην, καὶ παντὶ ὑπάρχειν τῷ Β τὸ Α, ἀδύνατον τὸ συμπέρασμα ἀληθὲς εἶναι· οὐδενὶ γὰρ ὑπῆρχε τῶν Γ, εἴπερ ᾧ τὸ Β, μηδενὶ τὸ Α, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ. ὁμοίως δ' οὐδ' εἰ τὸ Α τῷ Β παντὶ ὑπάρχει καὶ τὸ Β τῷ Γ, ἐλήφθη δ' ἡ μὲν τὸ Β Γ ἀληθὴς πρότασις, ἡ δὲ τὸ Α Β ψευδὴς ὅλη, καὶ μηδενὶ ᾧ τὸ Β, τὸ Α – τὸ συμπέρασμα ψεῦδος ἔσται· παντὶ γὰρ ὑπάρξει τῷ Γ τὸ Α, εἴπερ ᾧ τὸ Β, παντὶ τὸ Α, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ. φανερὸν οὖν ὅτι τῆς πρώτης ὅλης λαμβανομένης ψευδοῦς, ἐάν τε καταφατικῆς ἐάν τε στερητικῆς, τῆς δ' ἑτέρας ἀληθοῦς, οὐ γίνε-
18 ται ἀληθὲς τὸ συμπέρασμα.

18 Μὴ ὅλης δὲ λαμβανομένης ψευδοῦς ἔσται. εἰ γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Γ παντὶ ὑπάρχει τῷ

[18] Prova di come, assumendo due premesse interamente false, si possa ottenere conclusione vera in *Celarent*: con i termini A=animale, B=uomo e C=pietra, assumendo A*e*B (in luogo di A*a*B, vera) e B*a*C (in luogo di B*e*C, vera), risulterà A*e*C, vera.

[19] Ad esempio, suggeriva Filopono (*In An. Pr.*, p. 395, 23-28), si prenda A=animale, B=bianco, C=uomo: le due premesse parzialmente false sarebbero "animale inerisce ad ogni bianco" (vero A*o*B, parzialmente falso=A*a*B) e "bianco inerisce ad ogni uomo" (vero B*o*C, parzialmente falso=B*a*C); la conclusione, vera, "animale inerisce ad ogni uomo" (A*a*C). In modo analogo si potrebbe procedere per *Celarent*.

[20] Aristotele viene ora a trattare i casi in I fig. con una premessa vera e una falsa. In primo luogo, egli mostra come non sia possibile ottenere conclusione vera in *Celarent* e in *Barbara* quando è assunta A B interamente falsa e B C vera: in effetti, sostituendo la maggiore con la sua contraria, si ha un'al-

in realtà non inerisce, la conclusione ottenuta a partire da due premesse entrambe false sarà vera[18]. || Lo si proverà nello stesso 54a
modo anche nel caso in cui vengano assunte due premesse l'una e l'altra parzialmente false[19].

Invece[20], qualora sia posta una sola premessa falsa, se la prima premessa, cioè A B, è interamente falsa, la conclusione non può esser vera; di contro, se è interamente falsa B C, la conclusione può esser vera. Chiamo "interamente falsa" la premessa | contraria <a quella vera>, come ad esempio se si fosse assunto che <un termine> inerisce a tutto <di un altro> mentre invece non inerisce a nulla di esso, oppure che <un termine> non inerisce a nulla <di un altro> mentre invece inerisce a tutto <di esso>. Infatti, poniamo che A non è inerente a nessun B e che B inerisce ad ogni C. Ebbene, se ora assumo la premessa B C vera, ma quella A B interamente falsa, cioè assumo che A inerisce ad ogni B, è impossibile che la conclusione sia vera: infatti, | se in verità A non inerisce a nulla di ciò a cui inerisce B e B inerisce ad ogni C, A non inerisce a nessuno dei C, come abbiamo visto. Parimenti, la conclusione non può esser vera neanche se A inerisce ad ogni B e B ad ogni C, ed è stata assunta la premessa B C vera, ma la premessa A B interamente falsa, cioè che A non inerisce a nulla di ciò a cui inerisce B – la conclusione sarà falsa perché, | se in verità A inerisce a tutto ciò a cui inerisce B e B inerisce ad ogni C, A inerirà ad ogni C. È dunque manifesto che, quando è assunta la prima premessa interamente falsa, vuoi affermativa vuoi privativa, e l'altra vera, la conclusione non viene ad esser vera.

Invece, quando è assunta la prima premessa falsa, ma non interamente, è possibile che la conclusione sia vera[21]. Infatti, se A

tra coppia di premesse concludente in I fig., da cui risulta la conclusione contraria a quella vera e risultante dalle premesse entrambe vere. Con ciò viene provato per i sillogismi universali in I fig. il secondo punto della tesi asserita alle ll. 53b26-30, cioè che, con una premessa falsa e l'altra vera, non è possibile che la conclusione sia vera se è interamente falsa la maggiore.

[21] Aristotele si accinge ora a provare, ancora per i sillogismi universali in I fig., il terzo punto della tesi asserita alle ll. 53b26-30, cioè che, con una premessa vera e l'altra *parzialmente* falsa, è possibile che la conclusione sia vera anche se è la maggiore ad essere falsa.

δὲ B τινί, τὸ δὲ B παντὶ τῷ Γ, οἷον ζῷον κύκνῳ μὲν παντὶ λευκῷ δὲ τινί, τὸ δὲ λευκὸν παντὶ κύκνῳ, ἐὰν ληφθῇ τὸ A παντὶ τῷ B καὶ τὸ B παντὶ τῷ Γ, τὸ A παντὶ τῷ Γ ὑπάρξει ἀληθῶς· πᾶς γὰρ κύκνος ζῷον. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ στερητικὸν εἴη τὸ A B· ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ A τῷ μὲν B τινὶ ὑπάρχειν τῷ δὲ Γ μηδενί, τὸ δὲ B παντὶ τῷ Γ, οἷον ζῷον τινὶ λευκῷ χίονι δ' οὐδεμιᾷ, λευκὸν δὲ πάσῃ χιόνι. εἰ οὖν ληφθείη τὸ μὲν A μηδενὶ τῷ B, τὸ δὲ B παντὶ τῷ Γ, τὸ A οὐδενὶ τῷ Γ ὑπάρξει.

Ἐὰν δ' ἡ μὲν A B πρότασις ὅλη ληφθῇ ἀληθής, ἡ δὲ B Γ ὅλη ψευδής, ἔσται συλλογισμὸς ἀληθής· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ A τῷ B καὶ τῷ Γ παντὶ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι B μηδενὶ τῷ Γ, οἷον ὅσα τοῦ αὐτοῦ γένους εἴδη μὴ ὑπ' ἄλληλα· τὸ γὰρ ζῷον καὶ ἵππῳ καὶ ἀνθρώπῳ ὑπάρχει, ἵππος δ' οὐδενὶ ἀνθρώπῳ. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ A παντὶ τῷ B καὶ τὸ B παντὶ τῷ Γ, ἀληθὲς ἔσται τὸ συμπέρασμα, ψευδοῦς ὅλης οὔσης τῆς B Γ προτάσεως. ὁμοίως δὲ καὶ στερητικῆς οὔσης τῆς A B προτάσεως. ἐνδέχεται γὰρ τὸ A μήτε τῷ B μήτε τῷ Γ μηδενὶ ὑπάρχειν, μηδὲ τὸ B μηδενὶ τῷ Γ, οἷον τοῖς ἐξ ἄλλου γένους εἴδεσι τὸ γένος· τὸ γὰρ ζῷον οὔτε μουσικῇ οὔτ' ἰατρικῇ ὑπάρχει, οὐδ' ἡ μουσικὴ ἰατρικῇ. ληφθέντος οὖν τοῦ μὲν A μηδενὶ τῷ B, τοῦ δὲ B παντὶ τῷ Γ, ἀληθὲς ἔσται τὸ συμπέρασμα. καὶ εἰ

[22] Prova di come, assumendo la maggiore parzialmente falsa e la minore vera, si possa ottenere conclusione vera in *Barbara*: con i termini A=animale, B=bianco e C=cigno, assumendo A*a*B (che è parzialmente falsa, in quanto è vera la contraddittoria A*o*B, ma non la contraria) e B*a*C (vera), risulterà A*a*C, vera.

[23] Prova di come, assumendo la maggiore parzialmente falsa e la minore vera, si possa ottenere conclusione vera in *Celarent*: con i termini A=animale, B=bianco e C=neve, assumendo A*e*B (che è parzialmente falsa, in quanto è vera la contraddittoria A*i*B, ma non la contraria) e B*a*C (vera), risulterà A*e*C, vera.

[24] Aristotele si accinge ora a provare, ancora per i sillogismi universali in I fig., che con una premessa falsa e l'altra vera è possibile che la conclusione sia vera se è interamente falsa la minore. Si noterà in quanto segue l'utilizzo

inerisce ad ogni C, A inerisce a | qualche B e B inerisce ad ogni C (ad esempio, animale inerisce ad ogni cigno e inerisce a qualcosa di bianco, mentre bianco inerisce ad ogni cigno), qualora venga assunto che A inerisce ad ogni B e B inerisce ad ogni C, A inerirà ad ogni C *veramente* (ogni cigno è animale, infatti)[22]. Lo stesso vale anche nel caso in cui il rapporto A B sia privativo: infatti, è possibile che A inerisca a qualche B | e non inerisca a nessun C, e B inerisca ad ogni C (ad esempio, animale inerisce a qualcosa di bianco e non inerisce a nessuna neve, mentre bianco inerisce ad ogni neve). Dunque, là dove venisse assunto che A non inerisce a nessun B e B inerisce ad ogni C, A non inerirà a nessun C[23].

Invece, qualora vengano assunte la premessa A B interamente vera e la premessa B C interamente falsa, può esserci un sillogismo vero[24]: | infatti, nulla impedisce che A inerisca ad ogni B e ad ogni C, e nondimeno B non inerisca a nessun C. Si pensi a quelle specie di uno stesso genere che non sono subordinate l'una all'altra: in effetti, animale inerisce sia a cavallo sia a uomo, ma cavallo non inerisce a nessun uomo. Dunque, qualora venga assunto che A inerisce ad ogni B e B inerisce ad ogni C, la conclusione sarà vera, | nonostante la premessa B C sia interamente falsa[25]. Lo stesso vale anche in caso di premessa A B privativa. Infatti, è possibile che A non inerisca né a nessun B né a nessun C, e che B a sua volta non inerisca a nessun C. Si pensi al genere rispetto alle specie di un altro genere: in effetti, animale non inerisce né ad arte musicale né ad arte medica, e || arte musicale a sua volta non inerisce ad arte 54b
medica. Dunque, se si è assunto che A non inerisce a nessun B e B inerisce ad ogni C, la conclusione sarà vera[26]. Inoltre, nel caso

di una serie di esempi che Aristotele illustra riconducendoli ai rapporti fra genere e specie, accidente e differenza specifica.

[25] Prova di come, assumendo la maggiore vera e la minore interamente falsa, si possa ottenere conclusione vera in *Barbara*: con i termini A=animale, B=cavallo e C=uomo, assumendo A*a*B (vera) e B*a*C (in luogo di B*e*C, vera), risulterà A*a*C, vera.

[26] Prova di come, assumendo la maggiore vera e la minore interamente falsa, si possa ottenere conclusione vera in *Celarent*: con i termini A=animale, B=arte musicale e C=arte medica, assumendo A*e*B (vera) e B*a*C (in luogo di B*e*C, vera), risulterà A*e*C, vera.

μὴ ὅλη ψευδὴς ἡ Β Γ ἀλλ' ἐπί τι, καὶ οὕτως ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀληθές. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α καὶ τῷ Β καὶ τῷ Γ ὅλῳ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι Β τινὶ τῷ Γ, οἷον τὸ γένος τῷ εἴδει καὶ τῇ διαφορᾷ· τὸ γὰρ ζῷον παντὶ ἀνθρώπῳ καὶ παντὶ πεζῷ, ὁ δ' ἄνθρωπος τινὶ πεζῷ καὶ οὐ παντί. εἰ οὖν τὸ Α παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ληφθείη, τὸ Α παντὶ τῷ Γ ὑπάρξει· ὅπερ ἦν ἀληθές. ὁμοίως δὲ καὶ στερητικῆς οὔσης τῆς Α Β προτάσεως. ἐνδέχεται γὰρ τὸ Α μήτε τῷ Β μήτε τῷ Γ μηδενὶ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι Β τινὶ τῷ Γ, οἷον τὸ γένος τῷ ἐξ ἄλλου γένους εἴδει καὶ διαφορᾷ· τὸ γὰρ ζῷον οὔτε φρονήσει οὐδεμιᾷ ὑπάρχει οὔτε θεωρητικῇ, ἡ δὲ φρόνησις τινὶ θεωρητικῇ. εἰ οὖν ληφθείη τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ, οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Α ὑπάρξει· τοῦτο δ' ἦν ἀληθές.

Ἐπὶ δὲ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν ἐνδέχεται καὶ τῆς πρώτης προτάσεως ὅλης οὔσης ψευδοῦς τῆς δ' ἑτέρας ἀληθοῦς ἀληθὲς εἶναι τὸ συμπέρασμα, καὶ ἐπί τι ψευδοῦς οὔσης τῆς πρώτης τῆς δ' ἑτέρας ἀληθοῦς, καὶ τῆς μὲν ἀληθοῦς τῆς δ' ἐν μέρει ψευδοῦς, καὶ ἀμφοτέρων ψευδῶν. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ ὑπάρχειν τῷ δὲ Γ τινί, καὶ τὸ Β τῷ Γ τινί, οἷον ζῷον οὐδεμιᾷ χιόνι λευκῷ δὲ τινὶ ὑπάρχει, καὶ ἡ χιὼν λευκῷ τινί. εἰ οὖν μέσον τεθείη ἡ χιών, πρῶτον δὲ τὸ ζῷον, καὶ ληφθείη τὸ μὲν Α ὅλῳ τῷ Β ὑπάρ-

[27] Rispetto alla tesi asserita alle ll. 53b26-30, resta da mostrare, per i sillogismi universali in I figura, che si può ottenere conclusione vera con la maggiore vera e la minore parzialmente falsa. Aristotele parte col provare come, in tal modo, si possa ottenere conclusione vera in *Barbara*: con i termini A=animale, B=uomo e C=essere dotato di piedi, assumendo A*a*B (vera) e B*a*C (che è parzialmente falsa, in quanto è vera la contraddittoria B*o*C, ma non la contraria), risulterà A*a*C, vera.

[28] Prova di come, assumendo la maggiore vera e la minore parzialmente falsa, si possa ottenere conclusione vera in *Celarent*: con i termini A=animale, B=saggezza e C=conoscenza speculativa, assumendo A*e*B (vera) e B*a*C (che è parzialmente falsa, in quanto è vera la contraddittoria B*o*C, ma non la contraria), risulterà A*e*C, vera.

[29] Si passa ora ad esaminare i sillogismi particolari in I fig. (*Darii* e *Ferio*). Il modo di procedere è lo stesso utilizzato per i sillogismi universali, e il qua-

in cui venga assunta la premessa B C non interamente, ma *parzialmente falsa*, anche così la conclusione può esser vera. Infatti, nulla impedisce che A inerisca all'intero B e | all'intero C, e nondimeno B inerisca a qualche C. Si pensi al genere rispetto alla specie e alla differenza: in effetti, animale inerisce ad ogni uomo e ad ogni essere dotato di piedi, ma uomo inerisce a qualche, e non ad ogni, essere dotato di piedi. Dunque, là dove venisse assunto che A inerisce ad ogni B e B inerisce ad ogni C, A inerirà ad ogni C, e questo effettivamente è vero, come detto[27]. Lo stesso vale anche | in caso di premessa A B privativa. Infatti, è possibile che A non inerisca né a nessun B né a nessun C, e nondimeno B inerisca a qualche C. Si pensi al genere rispetto alla specie e alla differenza prese da un altro genere: in effetti, animale non inerisce ad alcuna saggezza né ad alcuna conoscenza speculativa, ma saggezza inerisce a qualche conoscenza speculativa. Dunque, là dove venisse assunto che A non inerisce a nessun | B e B inerisce ad ogni C, A non inerirà a nessun C, e questo, come detto, è vero[28].

Poi, per quanto riguarda i sillogismi particolari, è possibile che la conclusione sia vera sia quando la prima premessa è interamente falsa e la seconda è vera, sia quando la prima premessa è parzialmente falsa | e la seconda è vera, sia quando la prima è vera e la seconda è parzialmente falsa, sia quando sono entrambe false[29]. Infatti, nulla impedisce che A non inerisca a nessun B e inerisca a qualche C, e poi B inerisca a qualche C: ad esempio, animale non inerisce a nessuna neve e inerisce a qualcosa di bianco, e anche neve inerisce a qualcosa di bianco. Dunque, là dove venisse posto "neve" come termine medio | e "animale" come primo ter-

dro complessivo che ne risulta è analogo, senonché in questo caso è possibile conclusione vera anche quando la maggiore è interamente falsa e la minore vera: questo perché, entro gli stessi termini, le conclusioni in *Darii* e *Ferio* (A*i*C, A*o*C), da intendersi come strettametne particolari ("ad alcuni sì e ad altri no"), non sono inconsistenti l'una con l'altra (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 188). La trattazione aristotelica è organizzata come segue: 1. casi con maggiore interamente falsa e minore vera (54b17-35); 2. casi con maggiore parzialmente falsa e minore vera (54b35-55a4); 3. casi con maggiore vera e minore falsa (55a4-19); 4. maggiore parzialmente falsa e minore falsa (55a19-28); 5. casi con maggiore interamente falsa e minore falsa (55a28-b2).

χειν, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ, ἡ μὲν Α Β ὅλη ψευδής, ἡ δὲ Β Γ ἀληθής, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀληθές. ὁμοίως δὲ καὶ στερητικῆς οὔσης τῆς Α Β προτάσεως· ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β ὅλῳ ὑπάρχειν τῷ δὲ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι Β τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, οἷον τὸ ζῷον ἀνθρώπῳ μὲν παντὶ ὑπάρχει, λευκῷ δὲ τινὶ οὐχ ἕπεται, ὁ δ' ἄνθρωπος τινὶ λευκῷ ὑπάρχει, ὥστ' εἰ μέσου τεθέντος τοῦ ἀνθρώπου ληφθείη τὸ Α μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, ἀληθὲς ἔσται τὸ συμπέρασμα ψευδοῦς οὔσης ὅλης τῆς Α Β προτάσεως. καὶ εἰ ἐπί τι ψευδὴς ἡ Α Β πρότασις, ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀληθές. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α καὶ τῷ Β καὶ τῷ Γ τινὶ ὑπάρχειν, καὶ τὸ Β τῷ Γ τινὶ ὑπάρχειν, οἷον τὸ ζῷον τινὶ καλῷ καὶ τινὶ μεγάλῳ, καὶ τὸ καλὸν τινὶ μεγάλῳ ὑπάρχειν. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Α παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Γ, ἡ μὲν Α Β πρότασις ἐπί τι ψευδὴς ἔσται, ἡ δὲ Β Γ ἀληθής, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀληθές. ὁμοίως δὲ καὶ στερητικῆς οὔσης τῆς Α Β προτάσεως· οἱ γὰρ αὐτοὶ ὅροι ἔσονται καὶ ὡσαύτως κείμενοι πρὸς τὴν ἀπόδειξιν.

Πάλιν εἰ ἡ μὲν Α Β ἀληθὴς ἡ δὲ Β Γ ψευδής, ἀληθὲς ἔσται τὸ συμπέρασμα. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α τῷ μὲν Β ὅλῳ ὑπάρχειν τῷ δὲ Γ τινί, καὶ τὸ Β τῷ Γ μηδενὶ ὑπάρχειν, οἷον ζῷον κύκνῳ μὲν παντὶ μέλανι δὲ τινί, κύκνος δὲ οὐδενὶ μέλανι. ὥστ' εἰ ληφθείη παντὶ τῷ Β τὸ Α καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Γ, ἀληθὲς ἔσται τὸ συμπέρασμα ψευδοῦς ὄντος τοῦ Β Γ. ὁμοίως δὲ καὶ στερητικῆς λαμβανομένης τῆς Α Β προτάσεως. ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ τῷ δὲ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι Β μηδενὶ τῷ Γ, οἷον τὸ γένος τῷ ἐξ ἄλλου γένους εἴδει καὶ τῷ συμβεβηκότι τοῖς αὑτοῦ εἴδεσι· τὸ γὰρ ζῷον ἀριθμῷ μὲν οὐδενὶ ὑπάρχει λευκῷ δὲ τινί, ὁ δ' ἀριθμὸς οὐδενὶ λευκῷ· ἐὰν οὖν μέσον τεθῇ ὁ ἀριθμός, καὶ ληφθῇ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ, τὸ Α τινὶ τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει, ὅπερ ἦν ἀληθές· καὶ ἡ μὲν Α Β πρότασις

mine, e venisse assunto che A inerisce a B nella sua interezza e B inerisce a qualche C, la premessa A B sarà interamente falsa, la premessa B C vera, e la conclusione vera. Lo stesso vale anche in caso di premessa A B privativa: infatti, è possibile che A inerisca a B nella sua interezza e non inerisca a qualche C, e nondimeno | B inerisca a qualche C: ad esempio, animale inerisce ad ogni uomo e non consegue a qualcosa di bianco, ma uomo inerisce a qualcosa di bianco; di conseguenza, posto "uomo" come termine medio, là dove venisse assunto che A non inerisce a nessun B e B inerisce a qualche C, la conclusione sarà vera nonostante la premessa A B sia interamente falsa. | La conclusione può esser vera anche in caso di premessa A B parzialmente falsa. Infatti, nulla impedisce che A inerisca a qualche B e a qualche C, e poi B inerisca a qualche C: ad esempio, animale inerisce a qualcosa di bello e a qualcosa di grande, e anche bello inerisce a qualcosa di grande. Dunque, qualora venga assunto che A inerisce ad ogni B e B a qualche C, || la premessa A B sarà parzialmente falsa, la premessa B C vera, e la conclusione vera. Lo stesso vale anche in caso di premessa A B privativa: infatti, per la dimostrazione i termini saranno gli stessi <di prima> e saranno dati allo stesso modo.

Nel caso inverso, cioè se A B | è vera e B C falsa, la conclusione può esser vera. Infatti, nulla impedisce che A inerisca a B nella sua interezza e inerisca a qualche C, e poi B non inerisca a nessun C: ad esempio, animale inerisce ad ogni cigno e a qualcosa di nero, ma cigno non inerisce a nulla di nero. Di conseguenza, là dove venisse assunto che A inerisce ad ogni B e B a qualche C, | la conclusione sarà vera pur essendo B C falso. Lo stesso vale anche quando è assunta la premessa A B privativa. Infatti, è possibile che A non inerisca a nessun B e non inerisca a qualche C, e nondimeno B non inerisca a nessun C. Si pensi al genere rispetto alla specie di un altro genere e rispetto all'accidente delle sue proprie specie: in effetti, animale | non inerisce a nessun numero e inerisce a qualcosa di bianco, ma numero non inerisce a nulla di bianco; dunque, qualora sia posto "numero" come termine medio, e venga assunto che A non inerisce a nessun B e B inerisce a qualche C, A non inerirà a qualche C, e questo effettivamente è vero, come detto; e la premessa A B sarà vera, B C falsa. La conclusione

ἀληθής, ἡ δὲ Β Γ ψευδής. καὶ εἰ ἐπί τι ψευδὴς ἡ Α Β, ψευδὴς δὲ καὶ ἡ Β Γ, ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀληθές. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α τῷ Β τινὶ καὶ τῷ Γ τινὶ ὑπάρχειν ἑκατέρῳ, τὸ δὲ Β μηδενὶ τῷ Γ, οἷον εἰ ἐναντίον τὸ Β τῷ Γ, ἄμφω δὲ συμβεβηκότα τῷ αὐτῷ γένει· τὸ γὰρ ζῷον τινὶ λευκῷ καὶ τινὶ μέλανι ὑπάρχει, λευκὸν δ' οὐδενὶ μέλανι. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Α παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Γ, ἀληθὲς ἔσται τὸ συμπέρασμα. καὶ στερητικῆς δὲ λαμβανομένης τῆς Α Β ὡσαύτως· οἱ γὰρ αὐτοὶ ὅροι καὶ ὡσαύτως τεθήσονται πρὸς τὴν ἀπόδειξιν. καὶ ἀμφοτέρων δὲ ψευδῶν οὐσῶν ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀληθές· ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ τῷ δὲ Γ τινὶ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι Β μηδενὶ τῷ Γ, οἷον τὸ γένος τῷ ἐξ ἄλλου γένους εἴδει καὶ τῷ συμβεβηκότι τοῖς εἴδεσι τοῖς αὐτοῦ· ζῷον γὰρ ἀριθμῷ μὲν οὐδενὶ λευκῷ δὲ τινὶ ὑπάρχει, καὶ ὁ ἀριθμὸς οὐδενὶ λευκῷ. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Α παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Γ, τὸ μὲν συμπέρασμα ἀληθές, αἱ δὲ προτάσεις ἄμφω ψευδεῖς. ὁμοίως δὲ καὶ στερητικῆς οὔσης τῆς Α Β. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α τῷ μὲν Β ὅλῳ ὑπάρχειν τῷ δὲ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, μηδὲ τὸ Β μηδενὶ τῷ Γ, οἷον ζῷον κύκνῳ μὲν παντὶ μέλανι δὲ τινὶ οὐχ ὑπάρχει, κύκνος δ' οὐδενὶ μέλανι. ὥστ' εἰ ληφθείη τὸ Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ, τὸ Α τινὶ
55b τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει. τὸ μὲν οὖν συμπέρασμα ἀληθές, αἱ δὲ προτάσεις ψευδεῖς.

3. Ἐν δὲ τῷ μέσῳ σχήματι πάντως ἐγχωρεῖ διὰ ψευδῶν ἀληθὲς συλλογίσασθαι, καὶ ἀμφοτέρων τῶν προτάσεων

[30] **II, 3.** Si dimostra che in II fig. da premesse false può risultare conclusione vera per tutte le combinazioni possibili di verità e falsità delle premesse, sia che siano false entrambe, sia che una sia falsa e l'altra vera. Nella prima parte del cap. sono trattati i sillogismi universali, nella seconda quelli particolari.

[31] Aristotele prosegue nella dimostrazione della seconda tesi enunciata nel cap. precedente, quella per cui è possibile conclusione vera a partire da premesse false. Portato a termine in quel cap. l'esame dei modi e delle combinazioni di verità e falsità delle premesse in cui ciò può verificarsi nella I fig.,

può esser vera anche in caso di premessa A B parzialmente falsa | e premessa B C a sua volta falsa. Infatti, nulla impedisce che A inerisca sia a qualche B sia a qualche C, ma B non inerisca a nessun C, come nel caso in cui B sia contrario rispetto a C ed entrambi siano accidenti dello stesso genere: in effetti, animale inerisce a qualcosa di bianco e inerisce a qualcosa di nero, ma bianco non inerisce a nulla di nero. | Dunque, qualora venga assunto che A inerisce ad ogni B e B a qualche C, la conclusione sarà vera. Lo stesso vale anche quando è assunta A B privativa: i termini per la dimostrazione saranno infatti gli stessi e saranno posti nello stesso modo. Poi, la conclusione può esser vera anche quando le premesse sono entrambe false: infatti, è possibile che A | non inerisca a nessun B e inerisca a qualche C, e nondimeno B non inerisca a nessun C, come nel caso del genere rispetto alla specie di altro genere e all'accidente delle sue proprie specie: in effetti, animale non inerisce a nessun numero e inerisce a qualcosa di bianco, e numero non inerisce a nulla di bianco. Dunque, qualora venga assunto che A inerisce ad ogni B e B inerisce a qualche C, la | conclusione sarà vera, ma le premesse sono entrambe false. Poi, lo stesso vale anche quando A B è privativa. Infatti, nulla impedisce che A inerisca a B nella sua interezza e non inerisca a qualche C, e poi B non inerisca a nessun C: ad esempio, animale inerisce ad ogni cigno e non inerisce a qualcosa di nero, e cigno non inerisce a nulla di nero. Di conseguenza, se | venisse assunto che A non inerisce a nessun B e B inerisce a qualche C, A || non inerirà 55b a qualche C. Dunque la conclusione è vera, ma le premesse false.

[Quando è possibile conclusione vera da premesse false: II figura][30]

3. Poi[31], nella figura di mezzo è possibile trarre a conclusione una verità mediante premesse false in tutti i modi, sia quando

egli passa qui ai casi in II figura. Per l'intelligenza dei ragionamenti proposti, è importante tenere a mente la distinzione tra interamente e parzialmente falso, posta nel cap. prec. (v. p. 652, nota 15). Si noti inoltre che, in questo capitolo, A indica il termine medio, B e C rispettivamente l'estremo maggiore e l'estremo minore.

ὅλων ψευδῶν λαμβανομένων καὶ ἐπί τι ἑκατέρας, καὶ τῆς μὲν ἀληθοῦς τῆς δὲ ψευδοῦς οὔσης [ὅλης] ὁποτερασοῦν ψευδοῦς τιθεμένης, [καὶ εἰ ἀμφότεραι ἐπί τι ψευδεῖς, καὶ εἰ ἡ μὲν ἁπλῶς ἀληθὴς ἡ δ' ἐπί τι ψευδής, καὶ εἰ ἡ μὲν ὅλη ψευδὴς ἡ δ' ἐπί τι ἀληθής,] καὶ ἐν τοῖς καθόλου καὶ ἐπὶ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν. εἰ γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ ὑπάρχει τῷ δὲ Γ παντί, οἷον ζῷον λίθῳ μὲν οὐδενὶ ἵππῳ δὲ παντί, ἐὰν ἐναντίως τεθῶσιν αἱ προτάσεις καὶ ληφθῇ τὸ Α τῷ μὲν Β παντὶ τῷ δὲ Γ μηδενί, ἐκ ψευδῶν ὅλων τῶν προτάσεων ἀληθὲς ἔσται τὸ συμπέρασμα. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τῷ μὲν Β παντὶ τῷ δὲ Γ μηδενὶ ὑπάρχει τὸ Α· ὁ γὰρ αὐτὸς ἔσται συλλογισμός.

Πάλιν εἰ ἡ μὲν ἑτέρα ὅλη ψευδὴς ἡ δ' ἑτέρα ὅλη ἀληθής· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α καὶ τῷ Β καὶ τῷ Γ παντὶ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι Β μηδενὶ τῷ Γ, οἷον τὸ γένος τοῖς μὴ ὑπ' ἄλληλα εἴδεσιν. τὸ γὰρ ζῷον καὶ ἵππῳ παντὶ καὶ ἀνθρώπῳ, καὶ οὐδεὶς ἄνθρωπος ἵππος. ἐὰν οὖν ληφθῇ τῷ μὲν παντὶ τῷ δὲ μηδενὶ ὑπάρχειν, ἡ μὲν ὅλη ψευδὴς ἔσται ἡ δ' ὅλη ἀληθής, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀληθὲς

32 Questo passaggio è soppresso da Ross (e con lui in genere dai commentatori successivi) perché i casi indicati non vengono esaminati come tali nel seguito, e inoltre le espressioni "assolutamente vera" e "parzialmente vera" non ricorrono mai altrove nei capp. 2-4: la seconda espressione, peraltro, sarebbe equivalente a «parzialmente falsa», sicché il passaggio risulterebbe una ripetizione rispetto a quanto indicato alle ll. 5-7. Ross propone inoltre l'espunzione di *holes* alla l. 6, perché in tal modo l'eventualità indicata da Aristotele (una premessa vera e una falsa) comprende tutte le situazioni esaminate nel corso del capitolo. Una strenua difesa dell'autenticità del brano, ed in particolare dell'espressione «parzialmente vera» di l. 9, corroborata da un'attenta indagine della tradizione manoscritta, si trova di contro in Öffenberger, *La preistoria della logica polivalente* cit., pp. 87 ss.

33 Come di consueto, Aristotele considera innanzitutto in blocco i sillogismi universali: nel caso della II fig. si tratta quindi delle combinazioni in *Cesare* e in *Camestres*. Egli parte provando che in *Camestres* e in *Cesare* si ottiene conclusione vera *con due premesse interamente false*. Il modo di procedere è lo stesso utilizzato nel primo capitolo: per una sua illustrazione, si confrontino le note a II 2, 53b26-54b16.

sono assunte entrambe le premesse | interamente false o l'una e l'altra parzialmente falsa, sia quando sono una vera e l'altra [interamente] falsa, indipendentemente dal fatto che sia posta la prima premessa falsa piuttosto che la seconda [sia se sono entrambe parzialmente false, sia se l'una è assolutamente vera e l'altra parzialmente falsa, sia se l'una è interamente falsa e l'altra parzialmente vera][32]: e questo tanto nel caso dei sillogismi universali quanto in quello dei sillogismi particolari. | Infatti[33], se A non inerisce a nessun B e inerisce ad ogni C (ad esempio, animale non inerisce a nessuna pietra e inerisce ad ogni cavallo), qualora siano poste le premesse contrarie e venga assunto che A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C, la conclusione ottenuta a partire da premesse interamente false sarà vera. Poi, lo stesso vale anche se | A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C, perché il sillogismo è lo stesso[34].

Nell'altro caso[35], cioè se una premessa è interamente falsa e l'altra interamente vera, <la conclusione può esser vera> perché nulla impedisce che A inerisca ad ogni B e ad ogni C, e nondimeno B non inerisca a nessun C. Si pensi al genere rispetto alle specie non subordinate l'una all'altra: in effetti, animale inerisce ad ogni cavallo | e ad ogni uomo, e nessun uomo è cavallo. Dunque, qualora venga assunto che <animale> in un caso inerisce "ad ogni", ma nell'altro non inerisce "a nessun", una premessa sarà interamente falsa e l'altra interamente vera, e la conclusione sarà vera, quale che sia quello dei due termini in relazione al

[34] Se nella verità si ha A*a*B e A*e*C, assumendo le due premesse interamente false (A*e*B, A*a*C), si ha una combinazione in *Cesare*, mentre prima si aveva in *Camestres*: i due hanno la stessa conclusione (o, come dice il testo, «il sillogismo è lo stesso»: per "sillogismo" nel senso di "conclusione", v. *Saggio introduttivo*, § 3.4.2), e si possono utilizzare i medesimi termini (animale come medio, pietra e cavallo come estremi), semplicemente invertendo l'ordine delle premesse; la conclusione in tal modo ottenuta, peraltro, si converte dando l'identico risultato di prima.

[35] Aristotele passa ora a provare che in *Camestres* e in *Cesare* si può ottenere conclusione vera *con una premessa interamente falsa e una interamente vera*. Il modo di procedere è lo stesso utilizzato nel primo capitolo: per una sua illustrazione, si confrontino le note a II 2, 53b26-54b16.

πρὸς ὁποτερῳοῦν τεθέντος τοῦ στερητικοῦ. καὶ εἰ ἡ ἑτέρα ἐπί τι ψευδής, ἡ δ' ἑτέρα ὅλη ἀληθής. ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β τινὶ ὑπάρχειν τῷ δὲ Γ παντί, τὸ μέντοι Β μηδενὶ τῷ Γ, οἷον ζῷον λευκῷ μὲν τινὶ κόρακι δὲ παντί, καὶ τὸ λευκὸν οὐδενὶ κόρακι. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ τῷ δὲ Γ ὅλῳ ὑπάρχειν, ἡ μὲν Α Β πρότασις ἐπί τι ψευδής, ἡ δ' Α Γ ὅλη ἀληθής, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀληθές. καὶ μετατιθεμένου δὲ τοῦ στερητικοῦ ὡσαύτως· διὰ γὰρ τῶν αὐτῶν ὅρων ἡ ἀπόδειξις. καὶ εἰ ἡ καταφατικὴ πρότασις ἐπί τι ψευδής, ἡ δὲ στερητικὴ ὅλη ἀληθής. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α τῷ μὲν Β τινὶ ὑπάρχειν τῷ δὲ Γ ὅλῳ μὴ ὑπάρχειν, καὶ τὸ Β μηδενὶ τῷ Γ, οἷον τὸ ζῷον λευκῷ μὲν τινὶ πίττῃ δ' οὐδεμιᾷ, καὶ τὸ λευκὸν οὐδεμιᾷ πίττῃ. ὥστ' ἐὰν ληφθῇ τὸ Α ὅλῳ τῷ Β ὑπάρχειν τῷ δὲ Γ μηδενί, ἡ μὲν Α Β ἐπί τι ψευδής, ἡ δ' Α Γ ὅλη ἀληθής, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀληθές. καὶ εἰ ἀμφότεραι αἱ προτάσεις ἐπί τι ψευδεῖς, ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀληθές. ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ Α καὶ τῷ Β καὶ τῷ Γ τινὶ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β μηδενὶ τῷ Γ, οἷον ζῷον καὶ λευκῷ τινὶ καὶ μέλανί τινι, τὸ δὲ λευκὸν οὐδενὶ μέλανι. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Α τῷ μὲν Β παντὶ τῷ δὲ Γ μηδενί, ἄμφω μὲν αἱ προτάσεις ἐπί τι ψευδεῖς, τὸ δὲ συμπέρασμα ἀληθές. ὁμοίως δὲ καὶ μετατεθείσης τῆς στερητικῆς διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων.

Φανερὸν δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α τῷ μὲν Β παντὶ τῷ δὲ Γ τινὶ ὑπάρχειν,

[36] Si passa ora a provare, sempre nel consueto modo, che la conclusione in *Camestres* e in *Cesare* può essere vera con una premessa parzialmente falsa e una interamente vera: in questa dimostrazione (ll. 55b23-38), prima viene considerato il caso in cui la premessa parzialmente falsa è quella negativa; e in un secondo momento il caso in cui la premessa parzialmente falsa è invece quella affermativa. Si noti che "scambiare di posto la privativa" (alle ll. 55b30, 56a4) significa porre come negativa la maggiore anziché la minore o viceversa, ovvero passare a considerare una combinazione in *Cesare* anziché in *Camestres* o viceversa.

[37] Qui Aristotele trascura di menzionare il caso in *Cesare* accanto a quello in *Camestres*: v. Filopono, *In An. Pr.*, p. 405, 7-8.

[38] Si passa ora a provare, sempre nel consueto modo, che la conclusione in *Camestres* e in *Cesare* può essere vera con *due premesse parzialmente false*.

quale è posto il rapporto privativo. Ancora[36], <la conclusione può esser vera> anche nel caso in cui una premessa sia parzialmente falsa e l'altra interamente vera. È possibile infatti che A | inerisca a qualche B e ad ogni C, e nondimeno B non inerisca a nessun C: ad esempio, animale inerisce a qualcosa di bianco ed inerisce ad ogni corvo, e bianco non inerisce a nessun corvo. Dunque, qualora venga assunto che A non inerisce a nessun B e inerisce a C nella sua interezza, la premessa A B sarà parzialmente falsa, A C interamente vera, e la conclusione vera. | E lo stesso vale anche se il rapporto privativo è scambiato di posto, perché la dimostrazione si effettua mediante gli stessi termini. Ancora, <la conclusione può esser vera> anche nel caso in cui la premessa affermativa sia parzialmente falsa e quella privativa interamente vera. Infatti, nulla impedisce che A inerisca a qualche B e non inerisca a C nella sua interezza, e che B a sua volta non inerisca a nessun C: ad esempio, animale inerisce a qualcosa di bianco e non inerisce | a nessuna pece, e anche bianco non inerisce a nessuna pece. Di conseguenza, qualora venga assunto che A inerisce a B nella sua interezza e non inerisce a nessun C, la premessa A B sarà parzialmente falsa, A C interamente vera, e la conclusione sarà vera[37]. Ancora[38], è possibile che la conclusione sia vera anche nel caso in cui entrambe le premesse siano parzialmente false. Infatti, è possibile che A | inerisca sia a qualche B sia a qualche C, ma B non inerisca a nessun C: ad esempio, animale inerisce sia || 56a a qualcosa di bianco sia a qualcosa di nero, ma bianco non inerisce a nulla di nero. Dunque, qualora venga assunto che A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C, ambedue le premesse saranno parzialmente false, ma la conclusione sarà vera. Lo stesso vale anche se la premessa privativa è scambiata di posto, mediante gli stessi termini. |

È poi manifesto che le cose stanno così anche per i sillogismi particolari[39]. Infatti, nulla impedisce che A inerisca ad ogni B e a

[39] Si passa da qui a considerare i sillogismi particolari: nel caso della II fig. si tratta quindi delle combinazioni in *Festino* e in *Baroco*. L'analisi si svolge nel modo consueto (si confrontino le note a II 2, 53b26-54b16) e procede provando che la concl. può essere vera, in *Festino* e poi in *Baroco*, nell'or-

καὶ τὸ Β τῷ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, οἷον ζῷον παντὶ ἀνθρώπῳ λευκῷ δὲ τινί, ἄνθρωπος δὲ τινὶ λευκῷ οὐχ ὑπάρξει. ἐὰν οὖν τεθῇ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ ὑπάρχειν τῷ δὲ Γ τινὶ ὑπάρχειν, ἡ μὲν καθόλου πρότασις ὅλη ψευδής, ἡ δ' ἐν μέρει ἀληθής, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀληθές. ὡσαύτως δὲ καὶ καταφατικῆς λαμβανομένης τῆς Α Β· ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ τῷ δὲ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, καὶ τὸ Β τῷ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, οἷον τὸ ζῷον οὐδενὶ ἀψύχῳ, λευκῷ δὲ τινί, καὶ τὸ ἄψυχον οὐχ ὑπάρξει τινὶ λευκῷ. ἐὰν οὖν τεθῇ τὸ Α τῷ μὲν Β παντὶ τῷ δὲ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, ἡ μὲν Α Β πρότασις, ἡ καθόλου, ὅλη ψευδής, ἡ δὲ Α Γ ἀληθής, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀληθές. καὶ τῆς μὲν καθόλου ἀληθοῦς τεθείσης, τῆς δ' ἐν μέρει ψευδοῦς. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ Α μήτε τῷ Β μήτε τῷ Γ μηδενὶ ἕπεσθαι, τὸ μέντοι Β τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπάρχειν, οἷον ζῷον οὐδενὶ ἀριθμῷ οὐδ' ἀψύχῳ, καὶ ὁ ἀριθμὸς τινὶ ἀψύχῳ οὐχ ἕπεται. ἐὰν οὖν τεθῇ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ τῷ δὲ Γ τινί, τὸ μὲν συμπέρασμα ἔσται ἀληθὲς καὶ ἡ καθόλου πρότασις, ἡ δ' ἐν μέρει ψευδής. καὶ καταφατικῆς δὲ τῆς καθόλου τιθεμένης ὡσαύτως. ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ Α καὶ τῷ Β καὶ τῷ Γ ὅλῳ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι Β τινὶ τῷ Γ μὴ ἕπεσθαι, οἷον τὸ γένος τῷ εἴδει καὶ τῇ διαφορᾷ· τὸ γὰρ ζῷον παντὶ ἀνθρώπῳ καὶ ὅλῳ πεζῷ ἕπεται, ἄνθρωπος δ' οὐ παντὶ πεζῷ. ὥστ' ἂν ληφθῇ τὸ Α τῷ μὲν Β ὅλῳ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, ἡ μὲν καθόλου πρότασις ἀληθής, ἡ δ' ἐν μέρει ψευδής, τὸ δὲ συμπέρασμα ἀληθές.

Φανερὸν δὲ καὶ ὅτι ἐξ ἀμφοτέρων ψευδῶν ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀληθές, εἴπερ ἐνδέχεται τὸ Α καὶ τῷ Β καὶ τῷ Γ ὅλῳ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι Β τινὶ τῷ Γ μὴ ἕπεσθαι. ληφθέντος γὰρ τοῦ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ τῷ δὲ Γ τινὶ

dine: 1. con una premessa interamente falsa e l'altra vera (56a5-18); 2. con la premessa universale vera e la particolare falsa (56a18-32); 3. con due premesse entrambe interamente false (56a32-b3).

qualche C, e B a sua volta non inerisca a qualche C: ad esempio, animale inerisce ad ogni uomo e a qualcosa di bianco, ma uomo non inerirà a qualcosa di bianco. Dunque, qualora venga posto che A non inerisce a nessun B e | inerisce a qualche C, la premessa universale sarà interamente falsa, quella particolare vera, e la conclusione vera. Lo stesso vale anche quando è assunta la premessa A B affermativa. Infatti, è possibile che A non inerisca a nessun B e non inerisca a qualche C, e B a sua volta non inerisca a qualche C: ad esempio, animale non inerisce a nessun essere inanimato e | inerisce a qualcosa di bianco, e anche essere inanimato non inerirà a qualcosa di bianco. Dunque, qualora venga posto che A inerisce ad ogni B e non inerisce a qualche C, la premessa A B, cioè quella universale, sarà interamente falsa, la premessa A C vera, e la conclusione vera. Ancora, <la conclusione può esser vera> anche quando è posta la premessa universale vera e la premessa particolare falsa. Infatti, nulla | impedisce che A non consegua né a nessun B né a nessun C, e nondimeno B non inerisca a qualche C: ad esempio, animale non inerisce né a nessun numero né a nessun essere inanimato, e numero non consegue a qualche essere inanimato. Dunque, qualora venga posto che A non inerisce a nessun B e inerisce a qualche C, la conclusione e la premessa universale saranno vere, mentre la premessa particolare sarà | falsa. E lo stesso vale anche quando è posta la premessa universale affermativa. Infatti, è possibile che A inerisca a B nella sua interezza e a C nella sua interezza, e nondimeno B non consegua a qualche C. Si pensi al genere rispetto alla specie e alla differenza: in effetti, animale consegue ad ogni uomo e consegue a pedestre nella sua interezza, ma uomo non consegue ad ogni pedestre. Di conseguenza, qualora venga assunto che A | inerisce a B nella sua interezza e non inerisce a qualche C, la premessa universale sarà vera, quella particolare falsa, e la conclusione vera.

Infine, è manifesto che anche a partire da premesse entrambe false è possibile che la conclusione sia vera, poiché è effettivamente possibile che A inerisca sia a B sia a C nella loro interezza, e nondimeno B non consegua a qualche C. | Infatti, una volta assunto che A non inerisce a nessun B e inerisce a qualche C, le

ὑπάρχειν, αἱ μὲν προτάσεις ἀμφότεραι ψευδεῖς, τὸ δὲ συμπέρασμα ἀληθές. ὁμοίως δὲ καὶ κατηγορικῆς οὔσης τῆς καθόλου προτάσεως, τῆς δ' ἐν μέρει στερητικῆς. ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ τῷ δὲ Γ παντὶ ἕπεσθαι, καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπάρχειν, οἷον ζῷον ἐπιστήμῃ μὲν οὐδεμιᾷ ἀνθρώπῳ δὲ παντὶ ἕπεται, ἡ δ' ἐπιστήμη οὐ παντὶ ἀνθρώπῳ.
56b ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Α τῷ μὲν Β ὅλῳ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ τινὶ μὴ ἕπεσθαι, αἱ μὲν προτάσεις ψευδεῖς, τὸ δὲ συμπέρασμα ἀληθές.

4. Ἔσται δὲ καὶ ἐν τῷ ἐσχάτῳ σχήματι διὰ ψευδῶν ἀληθές, καὶ ἀμφοτέρων ψευδῶν οὐσῶν ὅλων καὶ ἐπί τι ἑκατέρας, καὶ τῆς μὲν ἑτέρας ἀληθοῦς ὅλης τῆς δ' ἑτέρας ψευδοῦς, καὶ τῆς μὲν ἐπί τι ψευδοῦς τῆς δ' ὅλης ἀληθοῦς, καὶ ἀνάπαλιν, καὶ ὁσαχῶς ἄλλως ἐγχωρεῖ μεταλαβεῖν τὰς προτάσεις. οὐδὲν γὰρ κωλύει μήτε τὸ Α μήτε τὸ Β μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ μέντοι Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν, οἷον οὔτ' ἄνθρωπος οὔτε πεζὸν οὐδενὶ ἀψύχῳ ἕπεται, ἄνθρωπος μέντοι τινὶ πεζῷ ὑπάρχει. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Α καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, αἱ μὲν προτάσεις ὅλαι ψευδεῖς, τὸ δὲ συμπέρασμα

[40] **II, 4.** Si prova che in III fig. da premesse false può risultare conclusione vera per tutte le combinazioni possibili di verità e falsità delle premesse, sia che siano false entrambe, sia che una sia falsa e l'altra vera. Nella prima parte del cap. sono trattati in dettaglio i sillogismi con due premesse universali; per i sillogismi con una premessa particolare si afferma poi che il quadro complessivo è analogo, potendosi qui usare i medesimi termini esemplificativi utilizzati nei casi precedenti. In un'ultima sezione del capitolo Aristotele osserva che, in definitiva, quando la conclusione è falsa necessariamente alcune o tutte le premesse non sono vere, mentre, quando la conclusione è vera, non necessariamente alcune o tutte le premesse sono vere, ed è possibile conclusione vera anche senza che nessuna delle premesse sia vera: segue una serie di argomenti volti a provare perché, anche quando le premesse non sono vere, la conclusione può esser vera, ma non lo è necessariamente.

[41] Aristotele prosegue nella dimostrazione della seconda tesi enunciata in II 2, quella per cui è possibile conclusione vera a partire da premesse false. Terminato, rispettivamente nel cap. 2 e nel cap. 3, l'esame dei modi e delle combinazioni di verità e falsità delle premesse in cui ciò può verificarsi nella I fig. e nella II fig., egli passa ora ai casi in III figura. Per l'intelligenza dei

premesse saranno entrambe false e la conclusione vera. Lo stesso vale poi anche quando la premessa universale è positiva e quella particolare privativa. Infatti, è possibile che A non consegua a nessun B e consegua ad ogni C, e poi B | non inerisca a qualche C: ad esempio, animale non consegue a nessuna scienza e consegue ad ogni uomo, mentre scienza non consegue ad ogni uomo. || Dunque, qualora venga assunto che A inerisce a B nella sua interezza e non consegue a qualche C, le premesse saranno false, ma la conclusione vera.

[Quando è possibile conclusione vera da premesse false: III figura][40]

4. Poi[41], anche nell'ultima figura è possibile che, mediante premesse false, la conclusione sia | vera, sia quando sono entrambe interamente false o sono parzialmente false l'una e l'altra, sia quando una è interamente vera e l'altra falsa o quando una è parzialmente falsa e l'altra interamente vera, e viceversa[42], sia in tutti gli altri modi in cui è possibile scambiare le premesse. Infatti[43], nulla impedisce che A e B non ineriscano a nessun | C, e nondimeno A inerisca a qualche B: ad esempio, né uomo né pedestre conseguono ad alcun essere inanimato, e nondimeno uomo inerisce a qualche pedestre. Dunque, qualora venga assunto che A e B ineriscono ad ogni C, le premesse saranno interamente false,

ragionamenti proposti, è importante tenere a mente la distinzione tra interamente e parzialmente falso, posta nel cap. 2 (v. p. 652, nota 15). Si noti inoltre che nelle dimostrazioni svolte in questo cap. A e B corrispondono, rispettivamente, all'estremo maggiore e all'estremo minore, C al termine medio.

[42] «Viceversa» si riferisce ad entrambe le combinazioni appena menzionate, ossia avremo: 1. una premessa interamente vera e l'altra falsa o, viceversa, una falsa e l'altra interamente vera; 2. una premessa parzialmente falsa e una interamente vera o, viceversa, una interamente vera e l'altra parzialmente falsa.

[43] Aristotele considera innanzitutto in blocco i sillogismi in III fig. con due premesse universali: si tratta quindi delle combinazioni in *Darapti* e in *Felapton*. Egli parte provando che si può avere conclusione vera in *Darapti* (56b9-14) e poi in *Felapton* (56b14-20) a partire da *due premesse interamente false*. Il modo di procedere è lo stesso utilizzato nei precedenti capitoli: per una sua illustrazione, si confrontino le note a II 2, 53b26-54b16.

ἀληθές. ὡσαύτως δὲ καὶ τῆς μὲν στερητικῆς τῆς δὲ καταφατικῆς οὔσης. ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ μὲν Β μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Α παντί, καὶ τὸ Α τινὶ τῷ Β μὴ ὑπάρχειν, οἷον τὸ μέλαν οὐδενὶ κύκνῳ, ζῷον δὲ παντί, καὶ τὸ ζῷον οὐ παντὶ μέλανι. ὥστ' ἂν ληφθῇ τὸ μὲν Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α μηδενί, τὸ Α τινὶ τῷ Β οὐχ ὑπάρξει· καὶ τὸ μὲν συμπέρασμα ἀληθές, αἱ δὲ προτάσεις ψευδεῖς. καὶ εἰ ἐπί τι ἑκατέρα ψευδής, ἔσται τὸ συμπέρασμα ἀληθές. οὐδὲν γὰρ κωλύει καὶ τὸ Α καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, καὶ τὸ Α τινὶ τῷ Β, οἷον τὸ λευκὸν καὶ τὸ καλὸν τινὶ ζῴῳ ὑπάρχει, καὶ τὸ λευκὸν τινὶ καλῷ. ἐὰν οὖν τεθῇ τὸ Α καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, αἱ μὲν προτάσεις ἐπί τι ψευδεῖς, τὸ δὲ συμπέρασμα ἀληθές. καὶ στερητικῆς δὲ τῆς Α Γ τιθεμένης ὁμοίως. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ μὲν Α τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β τινὶ ὑπάρχειν, καὶ τὸ Α τῷ Β μὴ παντὶ ὑπάρχειν, οἷον τὸ λευκὸν τινὶ ζῴῳ οὐχ ὑπάρχει, τὸ δὲ καλὸν τινὶ ὑπάρχει, καὶ τὸ λευκὸν οὐ παντὶ καλῷ. ὥστ' ἂν ληφθῇ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β παντί, ἀμφότεραι μὲν αἱ προτάσεις ἐπί τι ψευδεῖς, τὸ δὲ συμπέρασμα ἀληθές.

Ὡσαύτως δὲ καὶ τῆς μὲν ὅλης ψευδοῦς τῆς δ' ὅλης ἀληθοῦς λαμβανομένης. ἐγχωρεῖ γὰρ καὶ τὸ Α καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ἕπεσθαι, τὸ μέντοι Α τινὶ τῷ Β μὴ ὑπάρχειν, οἷον ζῷον καὶ λευκὸν παντὶ κύκνῳ ἕπεται, τὸ μέντοι ζῷον οὐ παντὶ ὑπάρχει λευκῷ. τεθέντων οὖν ὅρων τοιούτων, ἐὰν ληφθῇ τὸ μὲν Β ὅλῳ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Α ὅλῳ μὴ ὑπάρχειν, ἡ μὲν Β Γ ὅλη ἔσται ἀληθής, ἡ δὲ Α Γ ὅλη ψευδής, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀληθές. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ μὲν Β Γ ψεῦδος, τὸ δὲ Α Γ ἀληθές· οἱ γὰρ αὐτοὶ ὅροι πρὸς τὴν ἀπό-

[44] Aristotele passa ora a provare, nel modo consueto, che si può avere conclusione vera in *Darapti* (56b21-26) e poi in *Felapton* (56b26-33) a partire da *due premesse parzialmente false.*

ma la conclusione vera. Lo stesso vale poi anche quando una premessa è privativa e l'altra | affermativa. Infatti, è possibile che B non inerisca a nessun C e A inerisca ad ogni C, e A a sua volta non inerisca a qualche B: ad esempio, nero non inerisce a nessun cigno, animale inerisce ad ogni cigno, e animale non inerisce ad ogni nero. Di conseguenza, qualora venga assunto che B inerisce ad ogni C e A a nessun C, A non inerirà a qualche B: e la | conclusione sarà vera, ma le premesse false. Ancora[44], è possibile che la conclusione sia vera anche nel caso in cui ciascuna delle due premesse sia parzialmente falsa. Infatti, nulla impedisce che A e B ineriscano a qualche C, e A a sua volta inerisca a qualche B: ad esempio, bianco e bello ineriscono a qualche animale, e bianco inerisce a qualcosa di bello. Dunque, qualora venga posto che A e | B ineriscono ad ogni C, le premesse saranno parzialmente false, ma la conclusione vera. Lo stesso vale anche se è posta la premessa A C privativa. Infatti, nulla impedisce che A non inerisca a qualche C, B inerisca a qualche C, e poi A non inerisca ad ogni B: ad esempio, bianco non inerisce a qualche animale, | bello inerisce a qualche animale, e bianco non inerisce ad ogni bello. Di conseguenza, qualora venga assunto che A non inerisce a nessun C e B inerisce ad ogni C, entrambe le premesse saranno parzialmente false, ma la conclusione vera.

Lo stesso vale anche quando sono assunte una premessa interamente falsa e una premessa interamente vera[45]. Infatti, è possibile che A e B | conseguano ad ogni C, e nondimeno A non inerisca a qualche B: ad esempio, animale e bianco conseguono ad ogni cigno, e nondimeno animale non inerisce ad ogni bianco. Dunque, posti termini di questo tipo, qualora venga assunto che B inerisce a C nella sua interezza e che a C nella sua interezza non inerisce A, la premessa B C sarà interamente vera, A C interamente falsa, e | la conclusione vera. Lo stesso vale anche se è falso il rapporto B C e vero il rapporto A C: infatti, i termini utili alla dimostra-

[45] Aristotele passa ora a provare che, prima in *Felapton* (56b33-40, 56b40-57a1) e poi in *Darapti* (57a1-8, 8-9), si può ottenere conclusione vera *con la maggiore interamente falsa e la minore interamente vera*, e viceversa *con la maggiore interamente vera e la minore interamente falsa*.

57a δειξιν [μέλαν – κύκνος – ἄψυχον]. ἀλλὰ καὶ εἰ ἀμφότεραι λαμβάνοιντο καταφατικαί. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ μὲν Β παντὶ τῷ Γ ἕπεσθαι, τὸ δὲ Α ὅλῳ μὴ ὑπάρχειν, καὶ τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν, οἷον κύκνῳ παντὶ ζῷον, μέλαν δ' οὐδενὶ κύκνῳ, καὶ τὸ μέλαν ὑπάρχει τινὶ ζῴῳ. ὥστ' ἂν ληφθῇ τὸ Α καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, ἡ μὲν Β Γ ὅλη ἀληθής, ἡ δὲ Α Γ ὅλη ψευδής, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀληθές. ὁμοίως δὲ καὶ τῆς Α Γ ληφθείσης ἀληθοῦς· διὰ γὰρ τῶν αὐτῶν ὅρων ἡ ἀπόδειξις.

Πάλιν τῆς μὲν ὅλης ἀληθοῦς οὔσης, τῆς δ' ἐπί τι ψευδοῦς. ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ μὲν Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Α τινί, καὶ τὸ Α τινὶ τῷ Β, οἷον δίπουν μὲν παντὶ ἀνθρώπῳ, καλὸν δ' οὐ παντί, καὶ τὸ καλὸν τινὶ δίποδι ὑπάρχει. ἐὰν οὖν ληφθῇ καὶ τὸ Α καὶ τὸ Β ὅλῳ τῷ Γ ὑπάρχειν, ἡ μὲν Β Γ ὅλη ἀληθής, ἡ δὲ Α Γ ἐπί τι ψευδής, τὸ δὲ συμπέρασμα ἀληθές. ὁμοίως δὲ καὶ τῆς μὲν Α Γ ἀληθοῦς τῆς δὲ Β Γ ἐπί τι ψευδοῦς λαμβανομένης· μετατεθέντων γὰρ τῶν αὐτῶν ὅρων ἔσται ἡ ἀπόδειξις. καὶ τῆς μὲν στερητικῆς τῆς δὲ καταφατικῆς οὔσης. ἐπεὶ γὰρ ἐγχωρεῖ τὸ μὲν Β ὅλῳ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Α τινί, καὶ ὅταν οὕτως ἔχωσιν, οὐ παντὶ τῷ Β τὸ Α, ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ μὲν Β ὅλῳ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Α μηδενί, ἡ μὲν στερητικὴ ἐπί τι ψευδής, ἡ δ' ἑτέρα ὅλη ἀληθὴς καὶ τὸ συμπέρασμα. πάλιν ἐπεὶ δέδεικται ὅτι τοῦ μὲν Α μηδενὶ ὑπάρχοντος τῷ Γ, τοῦ δὲ Β τινί, ἐγχωρεῖ τὸ Α τινὶ τῷ Β μὴ ὑπάρχειν, φανερὸν ὅτι καὶ τῆς μὲν Α Γ ὅλης ἀληθοῦς οὔσης, τῆς δὲ Β Γ ἐπί τι ψευδοῦς, ἐγχωρεῖ τὸ συμπέρασμα

[46] Aristotele passa ora a provare che, prima in *Darapti* (57a10-15, 15-18) e poi in *Felapton* (57a18-23, 23-28), si può ottenere conclusione vera *con la maggiore parzialmente falsa e la minore interamente vera*, e viceversa *con la maggiore interamente vera e la minore parzialmente falsa*.

[47] «poiché si è già provato»: il riferimento non è chiaro. Che si sia già provato che A può non inerire a qualche B quando A non inerisce a nessun C e B a qualche C, è un riferimento più probabilmente a 57a1-5 che non alla prova di *Felapton* in I 6, 28a26-30: in questo secondo caso, infatti, si prova che, date tali premesse, A *deve* necessariamente non inerire a qualche B, e non, come invece è asserito qui, che A *può* non inerire a qualche B. In 57a1-5 Aristote-

zione saranno gli stessi || [nero-cigno-inanimato]. Ma lo stesso varrebbe anche se fossero assunte entrambe le premesse affermative. Infatti, nulla impedisce che B consegua ad ogni C, che a C nella sua interezza non inerisca A, e poi A inerisca a qualche B: ad esempio, animale inerisce ad ogni cigno, nero | non inerisce a nessun cigno, e nero inerisce a qualche animale. Di conseguenza, qualora venga assunto che A e B ineriscono ad ogni C, la premessa B C sarà interamente vera, A C interamente falsa, e la conclusione vera. Lo stesso vale anche quando è assunta la premessa A C vera: la dimostrazione si svolge infatti mediante gli stessi termini. 57a

Altro caso: <è possibile che la conclusione sia vera> quando una premessa è interamente | vera e l'altra parzialmente falsa. Infatti[46], è possibile che B inerisca ad ogni C, A a qualche C, e poi A a qualche B: ad esempio, bipede inerisce ad ogni uomo, bello non inerisce ad ogni uomo, e bello inerisce a qualche bipede. Dunque, qualora venga assunto che A e B ineriscono a C nella sua interezza, la premessa B C sarà interamente vera, | A C parzialmente falsa, ma la conclusione vera. Lo stesso vale anche se sono assunte la premessa A C vera e la premessa B C parzialmente falsa: infatti, scambiati di posto gli stessi termini <di prima>, si avrà la dimostrazione. Ed <è possibile che la conclusione sia vera a queste condizioni> anche quando una premessa è privativa e l'altra affermativa. Infatti, dato che è possibile che B inerisca a C nella sua interezza e A | a qualche C, e che, quando i rapporti fra i termini sono questi, A non inerisca ad ogni B, qualora dunque venga assunto che B inerisce a C nella sua interezza e A non inerisce a nessun C, la premessa privativa sarà parzialmente falsa, l'altra interamente vera e così la conclusione. Viceversa, poiché si è già provato che, quando A non inerisce a nessun C e B inerisce a qualche C, è possibile che A | non inerisca a qualche B, è manifesto che la conclusione può esser vera anche quando è interamente vera la premessa A C ed è parzialmente falsa B C[47]. Infatti, qualora

le presenta un esempio per cui le premesse hanno la stessa forma e gli stessi "valori di verità" considerati in questo caso, e A inerisce a qualche B: «se intendiamo quest'ultima in quanto conclusione strettamente particolare ('ad alcuni e non ad altri'), l'esempio può servire» anche in questo caso (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 189).

εἶναι ἀληθές. ἐὰν γὰρ ληφθῇ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β παντί, ἡ μὲν Α Γ ὅλη ἀληθής, ἡ δὲ Β Γ ἐπί τι ψευδής.

Φανερὸν δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν ὅτι πάντως ἔσται διὰ ψευδῶν ἀληθές. οἱ γὰρ αὐτοὶ ὅροι ληπτέοι καὶ ὅταν καθόλου ὦσιν αἱ προτάσεις, οἱ μὲν ἐν τοῖς κατηγορικοῖς κατηγορικοί, οἱ δ' ἐν τοῖς στερητικοῖς στερητικοί. οὐδὲν γὰρ διαφέρει μηδενὶ ὑπάρχοντος παντὶ λαβεῖν ὑπάρχειν, καὶ τινὶ ὑπάρχοντος καθόλου λαβεῖν ὑπάρχειν, πρὸς τὴν τῶν ὅρων ἔκθεσιν· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν στερητικῶν.

Φανερὸν οὖν ὅτι ἂν μὲν ᾖ τὸ συμπέρασμα ψεῦδος, ἀνάγκη, ἐξ ὧν ὁ λόγος, ψευδῆ εἶναι ἢ πάντα ἢ ἔνια, ὅταν δ' ἀληθές, οὐκ ἀνάγκη ἀληθὲς εἶναι οὔτε τὶ οὔτε πάντα, ἀλλ' ἔστι μηδενὸς ὄντος ἀληθοῦς τῶν ἐν τῷ συλλογισμῷ τὸ συμπέρασμα ὁμοίως εἶναι ἀληθές· οὐ μὴν ἐξ ἀνάγκης. αἴτιον δ' ὅτι ὅταν δύο ἔχῃ οὕτω πρὸς ἄλληλα ὥστε θατέρου ὄντος ἐξ ἀνάγκης εἶναι θάτερον, τούτου μὴ ὄντος μὲν οὐδὲ θάτερον ἔσται, ὄντος δ' οὐκ ἀνάγκη εἶναι θάτερον· τοῦ δ' αὐτοῦ ὄντος καὶ μὴ ὄντος ἀδύνατον ἐξ ἀνάγκης εἶναι τὸ αὐτό· λέγω δ' οἷον τοῦ Α ὄντος λευκοῦ τὸ Β εἶναι μέγα ἐξ ἀνάγκης, καὶ μὴ ὄντος λευκοῦ τοῦ Α τὸ Β εἶναι μέγα ἐξ ἀνάγκης. ὅταν γὰρ τουδὶ ὄντος λευκοῦ, τοῦ Α, τοδὶ ἀνάγκη μέγα εἶναι, τὸ Β, μεγάλου δὲ τοῦ Β ὄντος τὸ Γ μὴ λευκόν, ἀνάγκη, εἰ τὸ Α λευκόν, τὸ Γ μὴ εἶναι λευκόν. καὶ ὅταν δύο ὄντων θατέρου ὄντος ἀνάγκη θάτερον εἶναι, τούτου μὴ ὄντος ἀνάγκη τὸ πρῶτον μὴ εἶναι. τοῦ δὴ Β μὴ ὄντος μεγάλου τὸ Α οὐχ οἷόν τε λευκὸν εἶναι. τοῦ δὲ Α μὴ ὄντος λευκοῦ εἰ ἀνάγκη τὸ Β μέγα εἶναι,

48 Tutti i sillogismi in III figura sono particolari: qui, con "particolari", s'intende focalizzare quelli che hanno una premessa particolare. Si tratta quindi delle combinazioni in *Disamis*, *Datisi*, *Ferison* e *Bocardo*. Le prove in questo caso non sono svolte in dettaglio. Aristotele si limita ad asserire che è possibile conclusione vera in tutte le combinazioni di verità e falsità delle premesse, e che per provarlo possono essere utilizzati gli stessi termini esemplificativi già impiegati sopra per *Darapti*, nel caso dei sillogismi affermativi, e per *Felapton* nel caso dei due negativi. Questo perché basta sostituire una delle due premesse universali con la corrispondente particolare per passare da combinazioni in *Darapti* e in *Felapton* a combinazioni, rispettivamente, in *Datisi* o *Disamis*, e in *Ferison* o *Bocardo*. Il lettore interessato può trovare il

venga assunto che A non inerisce a nessun C e B inerisce ad ogni C, la premessa A C sarà interamente vera e B C parzialmente falsa.

Anche riguardo ai sillogismi particolari, poi, è manifesto che | è possibile conclusione vera mediante premesse false in tutti i modi[48]. Vanno infatti assunti gli stessi termini che si sono assunti anche nel caso delle premesse universali, predicati positivamente nei sillogismi positivi e privativamente in quelli privativi. Infatti, per l'esposizione dei termini non fa differenza assumere che inerisce "ad ogni" quello che in realtà non inerisce "a nessun" e assumere che inerisce universalmente quello che in realtà inerisce "a qualche"; | lo stesso vale anche per quelli privativi.

Insomma, è manifesto che, qualora la conclusione sia falsa, sono necessariamente falsi o tutti o alcuni dei rapporti a partire dai quali si costruisce l'argomentazione. Invece, quando la conclusione è vera, non è necessario né che uno di essi sia vero né che lo siano tutti: anzi, anche quando non è vero nessuno dei rapporti coinvolti nel sillogismo, | comunque è possibile che la conclusione sia vera, ma certo non necessariamente. La ragione è la seguente. || Dove due cose stiano l'una all'altra in un rapporto 57b tale per cui, quando la prima è, la seconda deve necessariamente essere, allora quando la seconda *non è* nemmeno la prima sarà, ma quando invece la seconda *è* non è necessario che la prima sia. D'altra parte, è impossibile per una medesima cosa dover necessariamente essere sia quando una certa cosa è, sia quando questa stessa cosa non è: voglio dire <che è impossibile>, ad esempio, | che B debba necessariamente esser grande quando A è bianco e debba necessariamente esser grande quando A non è bianco. Infatti, se è necessario che questo qui, B, sia grande quando quello lì, A, è bianco, e quando B è grande è necessario che C non sia bianco, allora, se A è bianco, è necessario che C non sia bianco. E se siamo in presenza di due cose tali per cui, quando la prima è, | la seconda deve necessariamente essere, allora quando la seconda non è, è necessario che la prima non sia. Ebbene, quando B non è grande, non è possibile che A sia bianco. Ma se fosse necessario

chiarimento di tutte le corrispondenze e lo svolgimento di ogni singola prova in Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 603-608.

συμβαίνει ἐξ ἀνάγκης τοῦ Β μεγάλου μὴ ὄντος αὐτὸ τὸ Β εἶναι μέγα· τοῦτο δ' ἀδύνατον. εἰ γὰρ τὸ Β μὴ ἔστι μέγα, τὸ Α οὐκ ἔσται λευκὸν ἐξ ἀνάγκης. εἰ οὖν μὴ ὄντος τούτου λευκοῦ τὸ Β ἔσται μέγα, συμβαίνει, εἰ τὸ Β μὴ ἔστι μέγα, εἶναι μέγα, ὡς διὰ τριῶν.

5. Τὸ δὲ κύκλῳ καὶ ἐξ ἀλλήλων δείκνυσθαί ἐστι τὸ διὰ τοῦ συμπεράσματος καὶ τοῦ ἀνάπαλιν τῇ κατηγορίᾳ τὴν

[49] 57a36-57b17: Aristotele riprende ora le due tesi portanti dei capp. 2-4: *(1)* da premesse vere non è possibile che la conclusione sia falsa, perché la falsità della conclusione implica la falsità di alcune o tutte le premesse (come provato in II 2, 53b11-25: v. nota *ad loc.*); *(2)* da premesse non vere è possibile che la conclusione sia vera, perché la verità della conclusione non implica la verità di tutte e nemmeno di alcune delle premesse. Questo è il primo passaggio argomentativo svolto nel testo, e consiste di fatto in una prosecuzione del ragionamento proposto a 53b11-25: in quel caso (v. nota *ad loc.*) si aveva "se $p \rightarrow q$, allora $\neg q \rightarrow \neg p$" (il segno ¬ indica la negazione della proposizione a seguire); qui si aggiunge "se $p \rightarrow q$, allora $\neg q \rightarrow \neg p$, MA NON $q \rightarrow p$" (cfr. 57b1-3). Ora, se vale questo, la tesi *(2)* richiede di essere precisata: da premesse false è possibile che la conclusione sia vera, «*ma certo non necessariamente*». Con questa precisazione Aristotele non vuol dire, come pure è stato sostenuto, che la conclusione in oggetto (vera) non risulta necessariamente da quelle premesse (false): quella che qui è in questione non è la necessità del risultato date quelle premesse; il punto è semmai che, date una o più premesse false in una delle figure, la conclusione che ne risulta di necessità (cioè nella misura in cui si configura un sillogismo), in alcuni casi è vera (come per i termini esemplificativi che Aristotele ha messo in evidenza per provarlo modo per modo), ma in alcuni casi è falsa (su questo punto, cfr. estesamente Patzig, *Aristotle's Theory* cit., pp. 196-203). Dunque, il ragionamento aristotelico procede come segue. *Tesi 1*: se la concl. è falsa, le premesse (tutte o alcune) sono necessariamente non vere ("se $p \rightarrow q$, allora $\neg q \rightarrow \neg p$"). *Tesi 2*: *(2.1)* se la conclusione è vera, non necessariamente le premesse (tutte o alcune) sono vere ("se $p \rightarrow q$, allora $\neg q \rightarrow \neg p$" MA NON $q \rightarrow p$"); *(2.2)* Detto questo, va anche detto che, mentre la conclusione risultante da premesse vere è vera di necessità, la conclusione risultante da premesse false non è vera di necessità: nel corso dell'esame Aristotele riformulerà tale precisazione (57b3-6) asserendo in termini generali che è impossibile avere che $p \rightarrow q$ e che $\neg p \rightarrow q$ (ad es. che, se A è bianco, B deve necessariamente esser grande, e B deve necessariamente esser grande se A non è bianco, cioè data la contraddittoria della condizione precedente); detto altrimenti, è impossibile che la verità della conclusione sia necessaria sia quando le premesse sono vere (conformemente alla tesi *1*), sia quando non sono vere. Nelle righe successive egli passa

che B sia grande quando A non è bianco, risulterebbe che, quando B non è grande, lo stesso B deve necessariamente esser grande (il che è impossibile). Infatti, quando B non è grande, | A necessariamente non è bianco. Dunque, se B fosse grande quando quest'ultimo non è bianco, risulterebbe che, se B non è grande, è grande, come se fosse mediante tre termini[49].

[Prova circolare o reciproca: I figura][50]

5. La prova *circolare**, o reciproca, consiste nell'assumere una delle due premesse <di un altro sillogismo> e, mediante la conclu-

quindi ad argomentare tale impossibilità, con un procedimento che può essere semplificato come segue: 1) si consideri che: se $p \rightarrow q$ e $q \rightarrow r$, allora $p \rightarrow r$ (es. se "A è bianco" → "B è grande" e "B è grande" → "C non è bianco", allora "A è bianco" → "C non è bianco"); 2) si ricordi che: se $p \rightarrow q$, allora $\neg q \rightarrow \neg p$ ("B non è grande" → "A non è bianco"); 3) allora, volendo ammettere che sia possibile avere che $p \rightarrow q$ e che $\neg p \rightarrow q$, in base ai nessi illustrati al p.to 1, avremmo tale sequenza: se $\neg q \rightarrow \neg p$ e $\neg p \rightarrow q$ (v. r al pt.o 1), allora $\neg q \rightarrow q$ (se "B non è grande" → "A non è bianco" e "A non è bianco" → "B è grande", allora "B non è grande" → "B è grande"). L'osservazione finale «risulterebbe che, se B non è grande, è grande, come se fosse mediante tre termini» si riferisce al fatto che al p.to 3 si tratta di trasporre le proposizioni in oggetto secondo lo schema delineato al p.to 1: dunque, in quest'ultimo passaggio «ci sono solo due termini, A e B, ma il risultato è lo stesso che se ce ne fossero tre – poiché B è preso due volte – e ci si servisse del sillogismo ipotetico ABC indicato alle ll. 6-9» (Tricot, *Org. III*, p. 233). Va fatto presente, riguardo all'argomento per assurdo proposto qui da Aristotele, che la sua validità logica è stata decisamente messa in discussione da Łukasiewicz (*Aristotle's Syllogistic* cit., p. 49): una difesa dell'argomento viene tentata da Smith (Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 190-191), spostando il fuoco del ragionamento aristotelico dal tema della consequenzialità logica a quello della spiegazione e della causalità (il punto sarebbe rilevare l'assurdità di dire che p e $\neg p$ siano la spiegazione di q: nell'es. aristotelico, si arriverebbe a dire che la ragione per cui B è grande è che B non è grande, ovvero che $\neg q$ spiega q).

[50] **II, 5.** Tema del cap. è la prova circolare in I fig. Si fornisce anzitutto la definizione di prova circolare, o reciproca: questa consiste nel provare una delle due premesse di un precedente sillogismo mediante la conclusione e l'inversa dell'altra premessa. Si afferma in generale che è possibile prova circolare di tutte le proposizioni coinvolte solo se si tratta di termini che si convertono gli uni con gli altri. Si passa quindi a trattare in dettaglio i sillogismi in I figura. Se si tratta di termini A B C che si convertono tutti l'uno con l'altro, in *Barbara* è possibile prova circolare per tutte le proposizioni coinvolte, comprese le inverse delle premesse e della conclusione.

ἑτέραν λαβόντα πρότασιν συμπεράνασθαι τὴν λοιπήν, ἣν ἐλάμβανεν ἐν θατέρῳ συλλογισμῷ. οἷον εἰ ἔδει δεῖξαι ὅτι τὸ Α τῷ Γ παντὶ ὑπάρχει, ἔδειξε δὲ διὰ τοῦ Β, πάλιν εἰ δεικνύοι ὅτι τὸ Α τῷ Β ὑπάρχει, λαβὼν τὸ μὲν Α τῷ Γ ὑπάρχειν τὸ δὲ Γ τῷ Β [καὶ τὸ Α τῷ Β]· πρότερον δ' ἀνάπαλιν ἔλαβε τὸ Β τῷ Γ ὑπάρχον. ἢ εἰ [ὅτι] τὸ Β τῷ Γ δεῖ δεῖξαι ὑπάρχον, εἰ λάβοι τὸ Α κατὰ τοῦ Γ, ὃ ἦν συμπέρασμα, τὸ δὲ Β κατὰ τοῦ Α ὑπάρχειν· πρότερον δ' ἐλήφθη ἀνάπαλιν τὸ Α κατὰ τοῦ Β. ἄλλως δ' οὐκ ἔστιν ἐξ ἀλλήλων δεῖξαι. εἴτε γὰρ ἄλλο μέσον λήψεται, οὐ κύκλῳ· οὐδὲν γὰρ λαμβάνεται τῶν αὐτῶν· εἴτε τούτων τι, ἀνάγκη θάτερον μόνον· εἰ γὰρ ἄμφω, ταὐτὸν ἔσται συμπέρασμα, δεῖ δ' ἕτερον.

Ἐν μὲν οὖν τοῖς μὴ ἀντιστρέφουσιν ἐξ ἀναποδείκτου τῆς ἑτέρας προτάσεως γίνεται ὁ συλλογισμός· οὐ γὰρ ἔστιν ἀποδεῖξαι διὰ τούτων τῶν ὅρων ὅτι τῷ μέσῳ τὸ τρίτον ὑπάρχει ἢ τῷ πρώτῳ τὸ μέσον. ἐν δὲ τοῖς ἀντιστρέφουσιν ἔστι πάντα δεικνύναι δι' ἀλλήλων, οἷον εἰ τὸ Α καὶ τὸ Β

In *Celarent* è possibile prova circolare della maggiore nello stesso modo, mentre per provare la minore bisogna procedere al rovesciamento dell'altra premessa in modo diverso. In un modo analogo a questo bisognerà procedere anche per provare circolarmente la minore in *Ferio*, mentre per *Darii* la prova circolare della minore si fa con l'inversione della maggiore nel modo consueto. Nei sillogismi particolari non è mai possibile prova circolare della premessa maggiore.

[51] *To anapalin tei kategoriai*, lett. "il rapporto di predicazione inverso": l'inversione della premessa consiste semplicemente nel rovesciare l'ordine soggetto-predicato; va distinta dalla conversione oggetto di I 2-3 perché con quest'ultima s'intende quel rovesciamento dell'ordine soggetto-predicato tale da essere *necessario*, stante la premessa iniziale. Per capirci, l'inversa di A*a*B è B*a*A (si tratta semplicemente di scambiare di posizione A e B, lasciando invariato il resto); invece, come si ricorderà, la conversa di A*a*B è B*i*A e non B*a*A perché, dato "A inerisce ad ogni B", non è affatto necessario che anche B inerisca ad ogni A; è però necessario che inerisca a qualche A.

[52] Non c'è modo di integrare grammaticalmente nel testo lo *hoti* riportato dai manoscritti alla l. 25, ed espunto per questo da Ross: Smith propone di leggerlo come causale («poiché egli deve provare»), ma a nostro parere in tal modo non si capisce il ruolo del «se» (*ei*) che lo precede.

sione e la predicazione *inversa** rispetto a tale premessa[51], | ottenere a conclusione la restante premessa che nell'altro sillogismo veniva assunta. Si pensi al caso in cui uno prima doveva provare che A inerisce ad ogni C e lo aveva provato mediante B, e poi viceversa provasse che A inerisce a B assumendo che A inerisce a C e C a B [e A a B] (prima | aveva assunto, inversamente, che B inerisce a C). Oppure, se[52] deve provare B inerente a C, egli assumesse che A inerisce a C (che prima era la conclusione) e che B inerisce ad A (prima era stato assunto, inversamente, che A inerisce a B). Non è possibile prova reciproca se non in questi modi. Infatti, se si assumerà un altro medio non ci sarà circolarità, | in quanto nessuno degli assunti coinciderebbe <con quelli di prima>; e se si assume uno di questi, dev'essere necessariamente solo uno dei due perché, assumendoli entrambi, si avrebbe la medesima conclusione, mentre bisogna che sia diversa[53].

Dunque, nel caso di termini che non si convertono, una delle premesse a partire da cui il sillogismo viene in essere è senza dimostrazione[54]: infatti, mediante termini di questo tipo non è possibile dimostrare che il terzo termine inerisce al medio | o il medio al primo. Invece, nel caso di termini che si convertono è possibile provare tutti i rapporti gli uni mediante gli altri, ad

[53] Gli esempi addotti nel ragionamento sono chiaramente in *Barbara*. Aristotele sostiene che, dato un sillogismo nelle figure, si prova circolarmente in due casi: (1) quando si deduce la premessa maggiore a partire dalla conclusione e dall'inversa della minore: ad es., ottenuta a conclusione A*a*C dalle premesse A*a*B e B*a*C (il testo dice sinteticamente «mediante B»: 57b22), si ottiene a conclusione A*a*B assumendo come premesse A*a*C (=la conclusione) e C*a*B (=l'inversa della minore); (2) quando si deduce la minore a partire dalla conclusione e dall'inversa della maggiore: ancora nell'es. precedente, stavolta si ottiene a conclusione B*a*C assumendo in premessa B*a*A (=l'inversa della maggiore) e A*a*C (la concl.).

[54] Quello qui in oggetto non è il convertirsi *nei termini di una proposizione* (cioè la conversione nel senso esposto e definito nei capp. 2-3 del I libro: v. anche *Indice dei concetti*), ma il convertirsi *di termini* l'uno con l'altro, dove due termini "si convertono" se sono coestensivi, ovvero se si predicano universalmente l'uno dell'altro. Con due termini A, B di questo tipo, pertanto, vero "A è predicato di ogni B" (A*a*B), è vera anche l'inversa "B è predicato di ogni A" (B*a*C); invece, se due termini A, B non sono di questo tipo, vero "A è predicato di ogni B", l'inversa "B è predicato di ogni A" «è assunta come in-

καὶ τὸ Γ ἀντιστρέφουσιν ἀλλήλοις. δεδείχθω γὰρ τὸ Α Γ διὰ μέσου τοῦ Β, καὶ πάλιν τὸ Α Β διά τε τοῦ συμπεράσματος καὶ διὰ τῆς Β Γ προτάσεως ἀντιστραφείσης, ὡσαύτως δὲ καὶ τὸ Β Γ διά τε τοῦ συμπεράσματος καὶ τῆς Α Β προτάσεως ἀντεστραμμένης. δεῖ δὲ τήν τε Γ Β καὶ τὴν Β Α πρότασιν ἀποδεῖξαι· ταύταις γὰρ ἀναποδείκτοις κεχρήμεθα μόναις. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν καὶ τὸ Γ παντὶ τῷ Α, συλλογισμὸς ἔσται τοῦ Β πρὸς τὸ Α. πάλιν ἐὰν ληφθῇ τὸ μὲν Γ παντὶ τῷ Α, τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Β, παντὶ τῷ Β τὸ Γ ἀνάγκη ὑπάρχειν. ἐν ἀμφοτέροις δὴ τούτοις τοῖς συλλογισμοῖς ἡ Γ Α πρότασις εἴληπται ἀναπόδεικτος· αἱ γὰρ ἕτεραι δεδειγμέναι ἦσαν. ὥστ' ἂν ταύτην ἀποδείξωμεν, ἅπασαι ἔσονται δεδειγμέναι δι' ἀλλήλων. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Γ παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Α ὑπάρχειν, ἀμφότεραί τε αἱ προτάσεις ἀποδεδειγμέναι λαμβάνονται, καὶ τὸ Γ τῷ Α ἀνάγκη ὑπάρχειν. φανερὸν οὖν ὅτι ἐν μόνοις τοῖς ἀντιστρέφουσι κύκλῳ καὶ δι' ἀλλήλων ἐνδέχεται γίνεσθαι τὰς ἀποδείξεις, ἐν δὲ τοῖς ἄλλοις ὡς πρότερον εἴπομεν. συμβαίνει δὲ καὶ ἐν τούτοις αὐτῷ τῷ δεικνυμένῳ χρῆσθαι πρὸς τὴν ἀπόδειξιν· τὸ μὲν γὰρ Γ κατὰ τοῦ Β καὶ τὸ Β κατὰ τοῦ Α δείκνυται ληφθέντος τοῦ Γ κατὰ τοῦ Α λέγεσθαι, τὸ δὲ Γ κατὰ τοῦ Α διὰ τούτων δείκνυται τῶν προτάσεων, ὥστε τῷ συμπεράσματι χρώμεθα πρὸς τὴν ἀπόδειξιν.

dimostrata, giacché non è deducibile dai dati offerti dal sillogismo di partenza» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 615).

55 Aristotele avvia qui l'esame di quando è possibile prova circolare in I figura: nei capp. 6 e 7 svolgerà quello relativo, rispettivamente, alla II e alla III figura. Come di consueto, si sottintende che la trattazione riguardi in primo luogo i sillogismi universali e solo in una seconda parte quelli particolari. L'indagine a seguire riguarda il sillogismo universale affermativo in I figura (*Barbara*).

56 Dato un sillogismo in *Barbara*, se i tre termini coinvolti, A B C, si convertono tutti gli uni con gli altri (per il senso di "convertirsi" in questo contesto, v. p. 681, nota 54), è possibile provare tutte le proposizioni coinvolte l'una mediante le altre. Abbiamo di partenza A*a*B, B*a*C: A*a*C. Servendosi della conclusione si prova: (1) la maggiore con l'inversa della minore, quindi A*a*C, C*a*B: A*a*B; (2) la minore con l'inversa della maggiore, quindi B*a*A, A*a*C: A*a*B. In ciò si sono usate due premesse prive di dimostrazione, ovvero le due in-

esempio se A, B e C si convertono gli uni con gli altri[55]. Infatti, poniamo che si sia provato A C mediante il termine medio B, e poi viceversa A B mediante la conclusione e la premessa B C rovesciata, e così | a sua volta B C mediante la conclusione e la || premessa A B rovesciata. La premessa C B e la premessa B A 58a vanno però dimostrate: sono infatti queste, tra quelle di cui ci siamo serviti, le sole premesse senza dimostrazione. Dunque, qualora venga assunto che B inerisce ad ogni C e C inerisce ad ogni A, ci sarà un sillogismo concernente il rapporto di B ad A. Dall'altra parte, | qualora venga assunto che C inerisce ad ogni A e A inerisce ad ogni B, è necessario che C inerisca ad ogni B. Ebbene, in entrambi questi sillogismi la premessa C A si ritrova assunta senza dimostrazione (le altre infatti erano già state provate): quindi, se arrivassimo a dimostrare questa, tutte le premesse sarebbero state provate le une mediante le altre. Dunque, qualora | venga assunto che C inerisce ad ogni B e B inerisce ad ogni A, entrambe le premesse assunte sono già state dimostrate ed è necessario che C inerisca ad A. È manifesto dunque che le dimostrazioni circolari e reciproche possono venire in essere solo nel caso di termini che si convertono, mentre negli altri casi le cose stanno come | abbiamo detto prima. E anche in questi risulta che per la dimostrazione ci si serva precisamente di ciò che viene provato: infatti, si prova che C è detto di B e B di A una volta assunto che C è detto di A, ma che C è detto di A lo si prova mediante quelle premesse, sicché per la | dimostrazione ci serviamo della conclusione[56].

verse, rispettivamente C*a*B e B*a*A: ma i termini sono tutti convertibili, sicché anche queste possono essere provate assumendo l'inversa della premessa in (1) e in (2) coincidente con la concl. della combinazione iniziale (quindi assumendo C*a*A), accanto prima all'una e poi all'altra delle due premesse iniziali, ovvero: (3) C*a*A, A*a*B: C*a*B; (4) B*a*C, C*a*A: B*a*A. A questo punto rimane senza dimostrazione C*a*A, l'inversa della conclusione usata per ottenere le inverse delle due premesse. Basta però assumere queste due, che ormai sono state dimostrate, e si ottiene precisamente quella, cioè avremo C*a*B, B*a*A: C*a*A. «È solo per *Barbara* che le sei proposizioni possibili possono essere provate in questo modo mediante deduzioni alternative. Per *Celarent* Aristotele dà la dimostrazione delle tre proposizioni originarie (AC, AB e BC), ma non quella delle loro inverse. Per gli altri modi ci sono limitazioni che vengono specificate di volta in volta» (Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 323).

Ἐπὶ δὲ τῶν στερητικῶν συλλογισμῶν ὧδε δείκνυται ἐξ ἀλλήλων. ἔστω τὸ μὲν Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Α οὐδενὶ τῷ Β· συμπέρασμα ὅτι τὸ Α οὐδενὶ τῷ Γ. εἰ δὴ πάλιν δεῖ συμπεράνασθαι ὅτι τὸ Α οὐδενὶ τῷ Β, ὃ πάλαι ἔλαβεν, ἔστω τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Γ παντὶ τῷ Β· οὕτω γὰρ ἀνάπαλιν ἡ πρότασις. εἰ δ' ὅτι τὸ Β τῷ Γ δεῖ συμπεράνασθαι, οὐκέθ' ὁμοίως ἀντιστρεπτέον τὸ Α Β (ἡ γὰρ αὐτὴ πρότασις, τὸ Β μηδενὶ τῷ Α καὶ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχειν), ἀλλὰ ληπτέον, ᾧ τὸ Α μηδενὶ ὑπάρχει, τὸ Β παντὶ ὑπάρχειν. ἔστω τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, ὅπερ ἦν τὸ συμπέρασμα· ᾧ δὲ τὸ Α μηδενί, τὸ Β εἰλήφθω παντὶ ὑπάρχειν· ἀνάγκη οὖν τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. ὥστε τριῶν ὄντων ἕκαστον συμπέρασμα γέγονε, καὶ τὸ κύκλῳ ἀποδεικνύναι τοῦτ' ἔστι, τὸ τὸ συμπέρασμα λαμβάνοντα καὶ ἀνάπαλιν τὴν ἑτέραν πρότασιν τὴν λοιπὴν συλλογίζεσθαι.

Ἐπὶ δὲ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν τὴν μὲν καθόλου πρότασιν οὐκ ἔστιν ἀποδεῖξαι διὰ τῶν ἑτέρων, τὴν δὲ κατὰ μέρος ἔστιν. ὅτι μὲν οὖν οὐκ ἔστιν ἀποδεῖξαι τὴν καθόλου, φανερόν· τὸ μὲν γὰρ καθόλου δείκνυται διὰ τῶν καθόλου, τὸ δὲ συμπέρασμα οὐκ ἔστι καθόλου, δεῖ δ' ἐκ τοῦ συμπεράσμα-

[57] Cioè in *Celarent*.

[58] L'affermazione «"B non inerisce a nessun A" e "A non inerisce a nessun B" sono la stessa premessa» è da annoverare tra i passi in base a cui Aristotele sembra considerare una premessa e la sua conversa (conversa nel senso di I 2-3) come equivalenti (su questo problema, v. *Saggio introduttivo*, p. 329), ma tale questione non appare granché pertinente rispetto al contesto: qui probabilmente (cfr. Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 194) il punto che Aristotele vuole evidenziare è semplicemente che entrambe, l'originaria premessa maggiore e la sua inversa, sono negative, e quindi non si ottiene un sillogismo (v. nota seguente).

[59] 58a21-35: dato un sillogismo in *Celarent*, la maggiore può essere provata circolarmente mediante la conclusione e l'inversa della minore, nel modo illustrato sopra per *Barbara* (v. le note precedenti); la prova circolare della minore non può invece essere effettuata in questo modo, essenzialmente perché tanto la conclusione quanto la maggiore (anche assunta inversamente) sono due universali negative, e con due premesse universali negative non c'è sillogismo. La prova circolare della minore (B*a*C) tramite l'inversa della maggiore (A*e*B) risulta però possibile se si pongono i due termini di quest'ultima

Per quanto attiene ai sillogismi privativi[57], la prova reciproca si produce così. Poniamo che B inerisce ad ogni C e A non inerisce a nessun B: la conclusione è che A non inerisce a nessun C. Ebbene, se viceversa bisogna ottenere a conclusione che A non inerisce a nessun B – cioè quello che prima avevamo assunto –, | porremo che A non inerisce a nessun C e C inerisce ad ogni B (perché è così che va fatta l'inversione della premessa). Invece, se bisogna ottenere a conclusione che B inerisce a C, il rovesciamento di A B non va più fatto allo stesso modo (perché "B non inerisce a nessun A" e "A non inerisce a nessun B" sono la stessa premessa[58]), e bisogna semmai assumere che B inerisce a tutto di ciò a cui A non inerisce per niente. | Poniamo che A non inerisce a nessun C – che era la conclusione –; poi, poniamo per assunto che B inerisce a tutto di ciò a cui A non inerisce per niente; è dunque necessario che B inerisca ad ogni C. Quindi, ciascuno dei tre rapporti presenti è divenuto una conclusione, e la dimostrazione circolare è appunto questo, assumere la conclusione e | l'inversa di una delle due premesse e trarre a conclusione la restante premessa[59].

Poi, per quanto riguarda i sillogismi particolari[60], non è possibile dimostrare la premessa universale mediante gli altri rapporti, ma quella particolare sì. Ora, è manifesto che non è possibile dimostrare la premessa universale, perché il rapporto universale viene provato mediante rapporti universali, ma | <qui> la conclusione non è universale, mentre quello che si tratta di fare

come mutuamente esclusivi, per cui, dato un termine *x*, se B non inerisce a nessun *x*, A inerisce ad ogni *x*, e, *inversamente*, se A non inerisce a nessun *x*, B inerisce ad ogni *x*. La minore B*a*C si ottiene dunque a partire dalla conclusione A*e*C riformulando l'inversa della maggiore in questo senso, e operando un procedimento che ci sia consentito, a fini esplicativi, schematizzare in questo modo: '(A*e*x → B*a*x), ma A*e*C, quindi B*a*C'. È da notare che A*e*B può essere riformulata in questo modo solo quando A e B sono termini opposti. «In altre parole è sottintesa qui una limitazione nell'uso della prova, analoga a quella che consente di porre l'implicazione 'A*a*B → B*a*A'» la quale è sostenibile solo se le lettere «sono sostituite da termini tra loro coestensivi» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 617): sulla limitazione ai termini coestensivi, si veda la prima parte del capitolo e le relative note.

60 Cioè, in I figura, in *Darii* e *Ferio*.

τος δεῖξαι καὶ τῆς ἑτέρας προτάσεως. ἔτι ὅλως οὐδὲ γίνεται
58b συλλογισμὸς ἀντιστραφείσης τῆς προτάσεως· ἐν μέρει γὰρ ἀμφότεραι γίνονται αἱ προτάσεις. τὴν δ' ἐπὶ μέρους ἔστιν. δεδείχθω γὰρ τὸ Α κατὰ τινὸς τοῦ Γ διὰ τοῦ Β. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Β παντὶ τῷ Α καὶ τὸ συμπέρασμα μένῃ, τὸ Β τινὶ τῷ Γ ὑπάρξει· γίνεται γὰρ τὸ πρῶτον σχῆμα, καὶ τὸ Α μέσον. εἰ δὲ στερητικὸς ὁ συλλογισμός, τὴν μὲν καθόλου πρότασιν οὐκ ἔστι δεῖξαι, δι' ὃ καὶ πρότερον ἐλέχθη· τὴν δ' ἐν μέρει ἔστιν, ἐὰν ὁμοίως ἀντιστραφῇ τὸ Α Β ὥσπερ κἀπὶ τῶν καθόλου, [οὐκ ἔστι, διὰ προσλήψεως δ' ἔστιν,] οἷον ᾧ τὸ Α τινὶ μὴ ὑπάρχει, τὸ Β τινὶ ὑπάρχειν· ἄλλως γὰρ οὐ γίνεται συλλογισμὸς διὰ τὸ ἀποφατικὴν εἶναι τὴν ἐν μέρει πρότασιν.

6. Ἐν δὲ τῷ δευτέρῳ σχήματι τὸ μὲν καταφατικὸν οὐκ ἔστι δεῖξαι διὰ τούτου τοῦ τρόπου, τὸ δὲ στερητικὸν ἔστιν. τὸ μὲν οὖν κατηγορικὸν οὐ δείκνυται διὰ τὸ μὴ ἀμφοτέρας εἶναι τὰς προτάσεις καταφατικάς· τὸ γὰρ συμπέρασμα στερητι-

61 Già Waitz, e con lui Ross, espungono la frase, che considerano una glossa tardiva: si tratta del resto di una variante presente solo in alcuni manoscritti (pur attestata anche da Filopono). I commentatori sottolineano peraltro che l'uso di *proslepsis* (assunzione aggiuntiva) in questo contesto, da parte di Aristotele, sarebbe del tutto anomalo rispetto all'impiego che egli ne fa nel resto dell'opera, e sembra indicare una terminologia non aristotelica.

62 Dato un sillogismo in *Darii* o un sillogismo in *Ferio*, la maggiore, che è universale, non può essere provata mediante la conclusione, per il semplice fatto che quest'ultima è particolare, e le conclusioni universali si ottengono solo a partire da premesse tutte universali (cfr. I 24, 41b23-27). Si può invece provare mediante la conclusione la minore, particolare. Nel caso di *Darii* si potrà procedere semplicemente assumendo l'inversa della maggiore (B*a*A), nel modo illustrato sopra per *Barbara*. Nel caso di *Ferio* (A*e*B, B*i*C: A*o*C) bisogna invece ricorrere ad un espediente analogo a quello già impiegato per provare circolarmente la minore in *Celarent* (v. p. 684, nota 59). Per capirci, si seguirà un procedimento di questo tipo: (A*o*x → B*i*x), ma A*o*C (che è la concl. del sillogismo iniziale), quindi B*i*C (che corrisponde alla minore del sillogismo iniziale).

63 **II, 6.** Il tema del capitolo è la prova circolare in II figura. Nei sillogismi universali (in *Camestres* e *Cesare*), è possibile prova circolare della premessa negativa, ma non di quella affermativa. Nel caso dei sillogismi parti-

è provare a partire dalla conclusione e dall'altra premessa. Più in generale, non viene nemmeno ad esserci || sillogismo con la con- 58b versione della premessa, perché le premesse vengono ad essere entrambe particolari. Di contro, la premessa particolare può essere <dimostrata mediante gli altri rapporti>. Infatti, poniamo che si sia provato che A inerisce a qualche C mediante B. Dunque, qualora venga assunto che B inerisce ad ogni A, ferma la conclusione, B | inerirà a qualche C, perché si viene ad avere la prima figura con A quale termine medio. Poi, se il sillogismo è privativo non è possibile provare la premessa universale, per lo stesso motivo che abbiamo detto prima; è invece possibile provare quella particolare, a condizione che il rovesciamento di A B sia fatto nel modo indicato per i sillogismi universali [(non è possibile, ma lo è in virtù di un'assunzione aggiuntiva)][61], cioè <assumendo> che | B inerisce a qualcosa di ciò a cui A non inerisce in parte: infatti, dal momento che la premessa particolare è negativa, non c'è altro modo perché venga ad esserci sillogismo[62].

[Prova circolare o reciproca: II figura][63]

6. Poi, nella seconda figura con questo procedimento non è possibile provare il rapporto affermativo, ma quello privativo sì[64]. | Dunque, <con questo procedimento> non viene provato il rapporto positivo perché le due premesse non sono entrambe affer-

colari, non è mai possibile prova circolare della premessa maggiore, universale; invece, è possibile provare con questo procedimento la minore, particolare, in *Baroco*, mentre, per provare la minore, particolare, in *Festino*, il rovesciamento della premessa maggiore andrà operato in un modo particolare.

[64] Aristotele prosegue nell'indagine relativa alla prova circolare, aperta nel cap. precedente: in esso, oltre a definire tale procedura e le sue condizioni generali, egli aveva completato l'esame di quando è possibile prova circolare in I figura. Qui egli avvia invece l'esame di quando è possibile prova circolare in II figura (alla III sarà poi dedicato il cap. 7). Come di consueto, si sottintende che la trattazione riguardi in primo luogo i sillogismi universali: è a questi ultimi, ovvero alle combinazioni in *Cesare* e *Camestres*, che si riferiscono le affermazioni contenute nel presente passaggio. Aristotele sostiene dunque che nei sillogismi universali in II figura è possibile provare circolarmente la premessa negativa, ma non quella affermativa: in quanto segue egli quindi prova tali affermazioni in dettaglio.

κόν ἐστι, τὸ δὲ κατηγορικὸν ἐξ ἀμφοτέρων ἐδείκνυτο καταφατικῶν. τὸ δὲ στερητικὸν ὧδε δείκνυται. ὑπαρχέτω τὸ Α παντὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ μηδενί· συμπέρασμα τὸ Β οὐδενὶ τῷ Γ. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Β παντὶ τῷ Α ὑπάρχον, [τῷ δὲ Γ μηδενί,] ἀνάγκη τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν· γίνεται γὰρ τὸ δεύτερον σχῆμα· μέσον τὸ Β. εἰ δὲ τὸ Α Β στερητικὸν ἐλήφθη, θάτερον δὲ κατηγορικόν, τὸ πρῶτον ἔσται σχῆμα. τὸ μὲν γὰρ Γ παντὶ τῷ Α, τὸ δὲ Β οὐδενὶ τῷ Γ, ὥστ' οὐδενὶ τῷ Α τὸ Β· οὐδ' ἄρα τὸ Α τῷ Β. διὰ μὲν οὖν τοῦ συμπεράσματος καὶ τῆς μιᾶς προτάσεως οὐ γίνεται συλλογισμός, προσληφθείσης δ' ἑτέρας ἔσται. εἰ δὲ μὴ καθόλου ὁ συλλογισμός, ἡ μὲν ἐν ὅλῳ πρότασις οὐ δείκνυται διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν ἥνπερ εἴπομεν καὶ πρότερον, ἡ δ' ἐν μέρει δείκνυται, ὅταν ᾖ τὸ καθόλου κατηγορικόν· ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ μὴ παντί· συμπέρασμα Β Γ. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Β παντὶ τῷ Α, τῷ δὲ Γ οὐ παντί, τὸ Α τινὶ τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει· μέσον Β. εἰ δ' ἐστὶν ἡ καθόλου στερητική, οὐ δειχθήσεται ἡ Α Γ πρότασις ἀντιστραφέντος τοῦ Α Β· συμβαίνει γὰρ ἢ ἀμφοτέρας ἢ τὴν ἑτέραν πρότασιν γίνεσθαι ἀποφατικήν, ὥστ' οὐκ ἔσται συλλογισμός. ἀλλ' ὁμοίως

[65] Dato un sillogismo in *Camestres* o un sillogismo in *Cesare*, la premessa affermativa non può essere provata mediante la conclusione, per il semplice fatto che quest'ultima è negativa, e le conclusioni affermative si ottengono solo a partire da premesse entrambe affermative. Ross (*Arist. Pr.*, pp. 439-441), e diversi studiosi dopo di lui, si chiedono perché Aristotele si precluda l'utilizzo, in questo caso, di un procedimento analogo a quello adottato nel cap. prec. (58a29-32) per provare la premessa affermativa in *Celarent*, pure mediante due proposizioni negative: v. p. 684, nota 59.

[66] Alcune fonti omettono «e a nessun C» e Ross ne propone l'espunzione, considerandola una glossa (perché B*e*C sarebbe già stata assunta, essendo la conclusione del sillogismo iniziale): «ma è prassi abituale di Aristotele menzionare entrambe le premesse» (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 195; cfr. anche Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 619, il quale osserva come la frase sia presente anche in Boezio).

mative: infatti la conclusione è privativa e un rapporto affermativo veniva provato a partire da premesse entrambe affermative[65]. Quello privativo viene invece provato così. Poniamo che A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C: la conclusione è che B non inerisce a nessun | C. Dunque, qualora venga assunto B inerente ad ogni A [e a nessun C][66], è necessario che A non inerisca a nessun C: infatti, si viene ad avere la seconda figura; il termine medio è B[67]. Invece, se si è assunto A B privativo e l'altro positivo, si avrà la prima figura. Infatti, C inerisce ad ogni A e B non inerisce a nessun C, sicché | B non inerirà a nessun A; pertanto anche A non inerirà a nessun B. Dunque, il sillogismo non viene ad esserci mediante la conclusione e la sola premessa, ma assumendo in aggiunta un'altra premessa[68]. Poi[69], se il sillogismo non è universale, non viene provata <con questo procedimento> la premessa universale, per lo stesso motivo che abbiamo spiegato anche prima[70]. Viene invece | provata la premessa particolare, quando il rapporto universale sia positivo: infatti, poniamo che A inerisce ad ogni B e non inerisce ad ogni C; conclusione B C. Dunque, qualora venga assunto che B inerisce ad ogni A e non inerisce ad ogni C, A non inerirà a qualche C; termine medio è B. Invece, se la premessa universale è privativa, la premessa A C non potrà essere provata con la conversione di A B: | in effetti, risulta o che vengono ad essere negative entrambe le premesse, o che lo è una delle due, sicché non ci sarà sillogismo. Tuttavia, <la pre-

[67] Dato un sillogismo in *Camestres*, la minore, negativa, può essere provata circolarmente mediante la conclusione e l'inversa della maggiore, nel modo illustrato sopra per *Barbara*: si veda la nota a II 5, 58a19.

[68] Dato un sillogismo in *Cesare*, la maggiore, negativa, può essere provata circolarmente mediante la conclusione e l'inversa della minore (nel modo illustrato sopra per *Barbara*: v. nota a II 5, 58a19), senonché in tal modo si ha una coppia in I fig. (B*e*C, C*a*A), con concl. B*e*A; per arrivare a A*e*B, cioè alla maggiore del sillogismo iniziale, bisogna procedere alla conversione di quest'ultima, appunto in B*e*A. È all'inclusione nel ragionamento della proposizione A*e*B (la conversa della conclusione voluta) che Aristotele fa riferimento quando dice che viene assunta in aggiunta un'ulteriore premessa.

[69] Aristotele passa ora ad esaminare i sillogismi *particolari* in II figura (quindi in *Festino* e in *Baroco*).

[70] Cfr. II 5, 58a38-b2.

δειχθήσεται ὡς καὶ ἐπὶ τῶν καθόλου, ἐὰν ληφθῇ, ᾧ τὸ Β τινὶ μὴ ὑπάρχει, τὸ Α τινὶ ὑπάρχειν.

7. Ἐπὶ δὲ τοῦ τρίτου σχήματος ὅταν μὲν ἀμφότεραι αἱ προτάσεις καθόλου ληφθῶσιν, οὐκ ἐνδέχεται δεῖξαι δι᾽ ἀλλήλων· τὸ μὲν γὰρ καθόλου δείκνυται διὰ τῶν καθόλου, τὸ δ᾽ ἐν τούτῳ συμπέρασμα ἀεὶ κατὰ μέρος, ὥστε φανερὸν ὅτι ὅλως οὐκ ἐνδέχεται δεῖξαι διὰ τούτου τοῦ σχήματος τὴν καθόλου πρότασιν.

Ἐὰν δ᾽ ἡ μὲν ᾖ καθόλου ἡ δ᾽ ἐν μέρει, ποτὲ μὲν ἔσται ποτὲ δ᾽ οὐκ ἔσται. ὅταν μὲν οὖν ἀμφότεραι κατηγορικαὶ ληφθῶσι καὶ τὸ καθόλου γένηται πρὸς τῷ ἐλάττονι ἄκρῳ, ἔσται, ὅταν δὲ πρὸς θατέρῳ, οὐκ ἔσται. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β τινί· συμπέρασμα τὸ Α Β. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Γ παντὶ τῷ Α ὑπάρχειν, τὸ μὲν Γ δέδεικται τινὶ τῷ Β ὑπάρχον, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ οὐ δέδεικται. καίτοι ἀνάγκη, εἰ τὸ Γ τινὶ τῷ Β, καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. ἀλλ᾽ οὐ ταὐτόν ἐστι τόδε τῷδε καὶ τόδε

[71] Nel caso di *Baroco* (58b29-33), per provare circolarmente la particolare si potrà procedere semplicemente assumendo l'inversa della maggiore (B*a*A). Aristotele mostra poi (58b33-38) che nel caso di *Festino* (A*e*B, A*i*C: B*o*C) bisogna invece ricorrere ad un espediente analogo a quello già impiegato per provare circolarmente la minore in *Celarent* (v. II 5, 58a21-35 e nota *ad loc.*) e in *Ferio* (v. II 5, 58b6-12). Per capirci, si seguirà un procedimento di questo tipo: (B*o*x → A*i*x), ma B*o*C (che è la concl. del sillogismo iniziale), quindi A*i*C (che corrisponde alla minore del sillogismo iniziale).

[72] **II, 7.** Il tema del capitolo è la prova circolare in III figura. Nei sillogismi in III figura non è mai possibile prova circolare di una premessa universale. Invece, quando una delle due premesse è particolare, è possibile provare con questo procedimento la minore particolare in *Datisi* (ma con l'assunzione aggiuntiva della sua conversa), la maggiore particolare in *Disamis* e la minore particolare in *Bocardo*; invece, per provare la minore particolare in *Ferison*, il rovesciamento della premessa maggiore andrà operato in modo diverso, come già fatto in precedenza. Il capitolo si chiude con un brano di dubbia autenticità contenente osservazioni conclusive a carattere generale sulla prova circolare nelle tre figure.

[73] Aristotele prosegue nell'indagine relativa alla prova circolare, aperta nel cap. 5: completato l'esame di quando è possibile prova circolare in I e in

messa A C> potrà essere provata così come si faceva nel caso dei sillogismi universali, qualora venga assunto che A inerisce a qualcosa di ciò a cui B non inerisce in parte[71].

[Prova circolare o reciproca: III figura][72]

7. Poi[73], per quanto riguarda la terza figura, | non è possibile prova reciproca quando siano assunte entrambe le premesse universali: infatti, il rapporto universale viene provato mediante rapporti universali, || ma la conclusione in questa figura è sempre particolare, sicché manifestamente in generale per questa figura non è possibile provare una premessa universale[74].

Invece, qualora una premessa sia universale e l'altra particolare, a volte è possibile <prova reciproca> e a volte no. Dunque[75], quando vengano assunte entrambe le premesse | positive e il rapporto universale sia riferito all'estremo minore, è possibile <prova reciproca>, mentre non è possibile quando <il rapporto universale> è riferito all'altro estremo. Infatti, poniamo che A inerisce ad ogni C e B inerisce a qualche C: conclusione A B. Dunque, qualora venga assunto che C inerisce ad ogni A, ecco provato che C inerisce a qualche B, mentre ancora non è provato che B inerisce a qualche C. | Nondimeno, se C inerisce a qualche B, è necessario che anche B inerisca a qualche C. Ma "questo inerisce a quello" e "quello inerisce a questo" non sono la stessa

II fig. (rispettivamente cap. 5 e cap. 6), qui egli avvia l'esame di quando è possibile prova circolare in III figura.

[74] In terza figura si hanno solo conclusioni particolari. Di conseguenza, in questa figura una premessa universale, quale che sia, non può mai essere provata mediante la conclusione, per il semplice fatto che quest'ultima è particolare, e le conclusioni universali si ottengono solo a partire da premesse tutte universali (cfr. I 24, 41b23-27): si confronti anche quanto affermato riguardo a *Darii* e *Ferio* in I figura (*supra*, II 5, 58a36-41). Ciò esclude *a priori* che si possa avere qualsivoglia prova circolare nei casi in III figura in cui entrambe le premesse sono universali, cioè nei sillogismi in *Darapti* e in *Felapton*.

[75] Aristotele passa ora ad esaminare i sillogismi in III fig. in cui una delle premesse è particolare (quindi in *Datisi*, *Disamis*, *Ferison* e *Bocardo*): egli considera innanzitutto i due sillogismi affermativi, per occuparsi in un secondo momento di quelli negativi.

τῷδε ὑπάρχειν· ἀλλὰ προσληπτέον, εἰ τόδε τινὶ τῷδε, καὶ θάτερον τινὶ τῷδε. τούτου δὲ ληφθέντος οὐκέτι γίνεται ἐκ τοῦ συμπεράσματος καὶ τῆς ἑτέρας προτάσεως ὁ συλλογισμός. εἰ δὲ τὸ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α τινὶ τῷ Γ, ἔσται δεῖξαι τὸ Α Γ, ὅταν ληφθῇ τὸ μὲν Γ παντὶ τῷ Β ὑπάρχειν, τὸ δὲ Α τινί. εἰ γὰρ τὸ Γ παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Α τινὶ τῷ Β, ἀνάγκη τὸ Α τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν· μέσον τὸ Β. καὶ ὅταν ᾖ ἡ μὲν κατηγορικὴ ἡ δὲ στερητική, καθόλου δ' ἡ κατηγορική, δειχθήσεται ἡ ἑτέρα. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α τινὶ μὴ ὑπαρχέτω· συμπέρασμα ὅτι τὸ Α τινὶ τῷ Β οὐχ ὑπάρχει. ἐὰν οὖν προσληφθῇ τὸ Γ παντὶ τῷ Β ὑπάρχειν, ἀνάγκη τὸ Α τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπάρχειν· μέσον τὸ Β. ὅταν δ' ἡ στερητικὴ καθόλου γένηται, οὐ δείκνυται ἡ ἑτέρα, εἰ μὴ ὥσπερ ἐπὶ τῶν πρότερον, ἐὰν ληφθῇ, ᾧ τοῦτο τινὶ μὴ ὑπάρχει, θάτερον τινὶ ὑπάρχειν, οἷον εἰ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β τινί· συμπέρασμα ὅτι τὸ Α τινὶ τῷ Β οὐχ ὑπάρχει. ἐὰν οὖν ληφθῇ, ᾧ τὸ Α τινὶ μὴ ὑπάρχει, τὸ Γ τινὶ ὑπάρχειν, ἀνάγκη τὸ Γ τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν. ἄλλως δ' οὐκ ἔστιν ἀντιστρέφοντα τὴν καθόλου πρότασιν δεῖξαι τὴν ἑτέραν· οὐδαμῶς γὰρ ἔσται συλλογισμός.

[Φανερὸν οὖν ὅτι ἐν μὲν τῷ πρώτῳ σχήματι ἡ δι' ἀλλήλων δεῖξις διά τε τοῦ τρίτου καὶ διὰ τοῦ πρώτου γίνεται σχή-

76 Dato un sillogismo in *Datisi* (quindi con due premesse affermative, di cui è universale la *maggiore* – A*a*C, B*i*C: A*i*B), la minore particolare può bensì essere provata circolarmente mediante la conclusione e l'inversa della minore (nel modo illustrato sopra per *Barbara*: v. nota a II 5, 58a19), senonché in tal modo si ha una coppia in I fig. (C*a*A, A*i*B), con concl. C*i*B; per arrivare a B*i*C, cioè alla minore del sillogismo iniziale, bisogna procedere alla conversione di quest'ultima, appunto in B*i*A. È all'inclusione nel ragionamento della proposizione C*i*B in quanto conversa della conclusione voluta che Aristotele fa riferimento quando dice che il sillogismo (per cui si ottiene, come nelle intenzioni, B*i*C) non si realizza solo mediante conclusione e seconda premessa, ma richiede un'assunzione aggiuntiva. Si confronti l'analoga situazione che si produce nella prova circolare della maggiore in *Cesare* (II 6, 58b22-27): in quel caso però non si diceva che, dato ciò, non si tratta di una prova circolare; qui invece, stando a quanto egli afferma in partenza (59a4-6), Aristotele mostra di ritenere che, nella misura in cui la prova non usa esclusivamente conclusione e seconda premessa, non è propriamente una prova circolare.

cosa e "se questo inerisce a qualcosa di quello, anche quello inerisce a qualcosa di questo" va semmai assunto in aggiunta. In quanto si è assunto questo, però, non è più a partire dalla conclusione e dalla seconda premessa che viene ad esserci il sillogismo[76]. | Invece, se B inerisce ad ogni C e A inerisce a qualche C, sarà possibile provare A C quando venga assunto che C inerisce ad ogni B e A inerisce a qualche B. Infatti, se C inerisce ad ogni B e A inerisce a qualche B, necessariamente A inerisce a qualche C; termine medio è B. Anche quando una premessa sia positiva e l'altra privativa e quella positiva è universale, | è possibile provare l'altra premessa. Infatti, poniamo che B inerisce ad ogni C e A non inerisce a qualche C: la conclusione è che A non inerisce a qualche B. Dunque, qualora venga assunto in aggiunta che C inerisce ad ogni B, è necessario che A non inerisca a qualche C; termine medio è B[77]. Invece, quando la privativa si presenti universale, l'altra premessa non viene provata | se non, come si faceva nei casi precedenti, qualora venga assunto che l'altro inerisce a qualcosa di ciò a cui questo non inerisce in parte. Si prenda il caso in cui A non inerisce a nessun C e B inerisce a qualche C: conclusione "A non inerisce a qualche B". Dunque, qualora venga assunto che C inerisce a qualcosa di ciò a cui A non inerisce in parte, è necessario che C inerisca a qualche B. | Non ci sono altri modi per provare l'altra premessa rovesciando quella universale, perché in nessun altro modo ci sarebbe sillogismo[78].

[In definitiva, è manifesto che nella prima figura la prova reciproca si realizza mediante la terza e mediante la prima figura.

[77] Dato un sillogismo in *Disamis* (59a15-18) o un sillogismo in *Bocardo* (59a18-23), la maggiore, particolare, può essere provata circolarmente mediante la conclusione e l'inversa della minore, nel modo illustrato sopra per *Barbara*: si veda la nota a II 5, 58a19.

[78] Dato un sillogismo in *Ferison* (A*e*C, B*i*C: A*o*B), per provare la minore, particolare, bisogna invece ricorrere ad un espediente analogo a quello già impiegato per provare circolarmente la minore in *Celarent* (v. II 5, 58a21-35 e nota *ad loc.*), in *Ferio* (v. II 5, 58b6-12) e in *Festino* (v. II 6, 58b33-38). Per capirci, si seguirà un procedimento di questo tipo: (A*o*x → C*i*x), ma A*o*B (che è la concl. del sillogismo iniziale), quindi C*i*B (di cui andrà operata peraltro la conversione – per quanto Aristotele non lo dica – se si tratta di ottenere B*i*C, cioè la minore del sillogismo iniziale).

ματος. κατηγορικοῦ μὲν γὰρ ὄντος τοῦ συμπεράσματος διὰ τοῦ πρώτου, στερητικοῦ δὲ διὰ τοῦ ἐσχάτου· λαμβάνεται γάρ, ᾧ τοῦτο μηδενί, θάτερον παντὶ ὑπάρχειν. ἐν δὲ τῷ μέσῳ καθόλου μὲν ὄντος τοῦ συλλογισμοῦ δι' αὐτοῦ τε καὶ διὰ τοῦ πρώτου σχήματος, ὅταν δ' ἐν μέρει, δι' αὐτοῦ τε καὶ τοῦ ἐσχάτου. ἐν δὲ τῷ τρίτῳ δι' αὐτοῦ πάντες. φανερὸν δὲ καὶ ὅτι ἐν τῷ τρίτῳ καὶ τῷ μέσῳ οἱ μὴ δι' αὐτῶν γινόμενοι συλλογισμοὶ ἢ οὐκ εἰσὶ κατὰ τὴν κύκλῳ δεῖξιν ἢ ἀτελεῖς.]

59b **8.** Τὸ δ' ἀντιστρέφειν ἐστὶ τὸ μετατιθέντα τὸ συμπέρασμα ποιεῖν τὸν συλλογισμὸν ὅτι ἢ τὸ ἄκρον τῷ μέσῳ οὐχ ὑπάρξει ἢ τοῦτο τῷ τελευταίῳ. ἀνάγκη γὰρ τοῦ συμπεράσματος ἀντιστραφέντος καὶ τῆς ἑτέρας μενούσης προτάσεως ἀναιρεῖ-

[79] Il passo è interamente espunto da Ross per rilevanti ragioni di contenuto. Ross insiste soprattutto (*Arist. Pr.*, pp. 443-444) sul fatto che il particolare procedimento messo in atto per provare la minore, universale, attraverso la conclusione in *Celarent* (v. II 5, 58a21-35 e nota *ad loc.*) viene qui assimilato ad un sillogismo in III figura (ma in III figura, come si ricorderà, non si ha mai conclusione universale). Nel suo complesso, il brano tende ad assimilare i particolari procedimenti usati per provare la minore in *Celarent*, *Ferio*, *Festino* e *Ferison* a sillogismi nelle figure, ciò che appare piuttosto problematico in generale (v., in dettaglio, Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 622-623). Come nota Smith (*Arist. Pr. An.*, p. 196), sorprende anche il riferimento conclusivo ai sillogismi imperfetti (unica menzione di questo concetto al di fuori di I 4-22).

[80] **II, 8.** Il tema del capitolo è il procedimento di rovesciamento applicato ai sillogismi in I figura. Si fornisce innanzitutto la definizione di rovesciamento: questo consiste nel cambiare la conclusione di un precedente sillogismo rovesciandola o nel suo contrario o nel suo opposto, e ottenere così, mantenendo ferma una delle due premesse, l'eliminazione dell'altra premessa. Considerato che il sillogismo che in tal modo si produce non è lo stesso a seconda che la conclusione sia rovesciata nell'opposto o invece nel contrario, viene precisato che: 1) sono opposti "a ogni"/"non ad ogni" e "a qualche"/"a nessun"; 2) invece, rovesciare nel contrario significa passare da "inerisce ad ogni" a "non inerisce a nessun", oppure da "inerisce a qualche" a "non inerisce a qualche". Riguardo ai sillogismi universali in I fig. si mostra quindi che, nell'ordine: 1) rovesciata la conclusione nel contrario, si ottiene la contraria della minore (mediante la II fig.) e l'opposta della maggiore (mediante la III fig.); 2) rovesciata la conclusione nell'opposto, si ottiene l'opposta della minore (mediante la II fig.) e l'opposta della maggiore (mediante la III fig.). Riguardo ai sillogismi particolari in I fig. si mostra invece che: 1) rovesciata la conclusione

Infatti, quando la conclusione è positiva si realizza mediante | la prima figura, quando è privativa, invece, mediante la terza (perché si assume che l'altro termine inerisce a tutto di ciò a cui questo non inerisce per niente). Invece, nella figura di mezzo, quando il sillogismo è universale la prova reciproca si realizza mediante la medesima figura o mediante la prima, e quando il sillogismo è particolare, mediante la medesima figura o mediante l'ultima. Nella terza figura, infine, le prove si realizzano tutte mediante la medesima figura. È manifesto poi anche | che nella terza figura e in quella di mezzo i sillogismi che non vengono in essere mediante la medesima figura <di quello di partenza>, o si discostano dal modello della prova circolare, o sono imperfetti][79]. ||

[Il rovesciamento: I figura][80]

8. *Rovesciare** consiste nel cambiare la conclusione[81] e quindi 59b
produrre il sillogismo per cui, o il <primo> estremo non inerirà al termine medio, o questo non inerirà all'ultimo[82]. Infatti, se la conclusione è rovesciata, ferma una delle due premesse, necessa-

nell'opposto, si ottiene l'opposta della maggiore (mediante la III fig.) e l'opposta della minore (mediante la II fig.); 2) rovesciata la conclusione nel contrario, non si ottiene invece l'eliminazione di nessuna delle due premesse.

[81] Si tratta in particolare, come si vedrà subito dopo, di rovesciarla, ovvero di cambiarla col suo opposto o col suo contrario.

[82] In questo esordio di capitolo e nelle righe a seguire Aristotele fornisce la definizione e l'apparato concettuale validi per il rovesciamento in quanto procedura applicabile ai sillogismi nelle figure in generale (v. nota seg.): in tal modo egli imposta la triade dei capp. a venire nella sua interezza, dedicati ciascuno ad una diversa figura. Nel contempo, però, queste prime battute impostano la ricerca riguardante in specifico i sillogismi in I fig., la quale si svolge iniziando da *Barbara*: ora, che il sillogismo da costruire, mutata la conclusione, sia tale che «il <primo> estremo non inerirà al termine medio, o questo non inerirà all'ultimo» è una spiegazione che si applica specificamente a *Barbara*, perché queste sono le due proposizioni che comportano l'eliminazione propriamente delle *sue* due premesse; più in generale, come si vede subito dopo, il punto è eliminare una delle due premesse, ottenendo a conclusione la sua opposta o la sua contraria, le quali variano a seconda della qualità delle premesse di partenza. Ad es., come si vedrà a breve, nel caso di *Celarent* si tratta di ottenere che il primo estremo inerisce al medio o che il medio non inerisce all'estremo.

σθαι τὴν λοιπήν· εἰ γὰρ ἔσται, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται. διαφέρει δὲ τὸ ἀντικειμένως ἢ ἐναντίως ἀντιστρέφειν τὸ συμπέρασμα· οὐ γὰρ ὁ αὐτὸς γίνεται συλλογισμὸς ἑκατέρως ἀντιστραφέντος· δῆλον δὲ τοῦτ' ἔσται διὰ τῶν ἑπομένων. λέγω δ' ἀντικεῖσθαι μὲν τὸ παντὶ τῷ οὐ παντὶ καὶ τὸ τινὶ τῷ οὐδενί, ἐναντίως δὲ τὸ παντὶ τῷ οὐδενὶ καὶ τὸ τινὶ τῷ οὐ τινὶ ὑπάρχειν. ἔστω γὰρ δεδειγμένον τὸ Α κατὰ τοῦ Γ διὰ μέσου τοῦ Β. εἰ δὴ τὸ Α ληφθείη μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Β παντί, οὐδενὶ τῷ Γ ὑπάρξει τὸ Β. καὶ εἰ τὸ μὲν Α μηδενὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ Α οὐ παντὶ τῷ Β καὶ οὐχ ἁπλῶς οὐδενί· οὐ γὰρ ἐδείκνυτο τὸ καθόλου διὰ τοῦ

[83] Come sarà precisato espressamente nel cap. 11 trattando delle somiglianze e delle differenze tra rovesciamento e sillogismo *per impossibile*, s'intende qui che siamo in presenza di un sillogismo già fatto in una delle tre figure. Ci si chiede quando si viene ad eliminare una delle due premesse assumendo l'opposto o il contrario della conclusione e combinandola con l'altra premessa: deve risultare o la contraria o la contraddittoria della prima premessa. In questo e nei capp. a seguire si procederà pertanto ad individuare i casi e i modi in cui ciò è possibile, fig. per fig.: nel presente cap. è svolto l'esame dei sillogismi in I fig., nel cap. 9 di quelli in II e nel cap. 10 di quelli in III. È interessante notare che, mentre nel caso della prova circolare studiato nei capp. precedenti si trattava di *provare* una delle premesse di un dato sillogismo nelle figure *mediante la conclusione*, qui si tratta di *eliminare* una delle premesse di un dato sillogismo nelle figure *mediante l'opposto* o il contrario della conclusione: d'altra parte, nel primo caso si operava il rovesciamento di una delle premesse, inteso però nel senso di inversione, mentre qui si opera il rovesciamento della conclusione, inteso però come cambiamento con la proposizione opposta (cfr. anche Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 196-197). Su questa procedura, si cfr. anche *Top.* VIII 14, 163a29-36.

[84] Aristotele dichiara di riservare la terminologia dell'opposizione e dell'opposto (*antikeisthai*, *antikeimenos*) alle proposizioni contraddittorie, da distinguersi rispetto a quelle contrarie: in ciò egli è coerente con quanto dirà più dettagliatamente in seguito (cfr. II 15, 63b26-27). Va però notato che qui vengono rubricati tra i contrari anche i rapporti particolari "a qualche"/"non a qualche", tra i quali invece poi si dirà che l'opposizione è solo apparente. A questo proposito c'è da dire, però, che anche in questo cap., quando la concl. particolare è rovesciata nel contrario in questo senso, non si ottiene in realtà l'eliminazione di alcuna premessa, perché, o non si è nelle condizioni di costruire *tout court* alcun sillogismo, o si ottiene come risultato appunto una proposizione particolare "contraria" in questo modo rispetto alla premessa particolare iniziale, ma di cui espressamente si dice che non è tale da com-

riamente la restante premessa viene eliminata, | perché, se questa è così com'è, anche la conclusione è così com'è[83]. È però diverso rovesciare la conclusione nell'opposto o rovesciarla nel contrario, perché non è lo stesso il sillogismo che si viene ad avere quando la conclusione è rovesciata in un senso e quando è rovesciata nell'altro. Ciò si chiarirà con quanto segue. Dico che "ad ogni" *si oppone* a "non ad ogni" e "a qualche" *si oppone* a "a nessun", | mentre con rovesciamento "*nel contrario*" intendo il rovesciamento di "inerisce ad ogni" in "non inerisce a nessun", e di "inerisce a qualche" in "non inerisce a qualche"[84]. Infatti[85], poniamo che sia stato provato che A inerisce a C mediante B. Ebbene, se venisse assunto che A non inerisce a nessun C e inerisce ad ogni B, B non inerirà a nessun C. E se venisse assunto che A non inerisce a nessun C e B inerisce ad ogni C, A non inerirà ad ogni B | (e non "assolutamente a nessun B" perché mediante la terza figura, come abbiamo visto, non si provano rapporti universali)[86].

portare l'eliminazione di quest'ultima. Dunque l'individuazione delle coppie di "contrari" indicata in questa sede va intesa come funzionale all'applicazione della procedura di rovesciamento, e non come una definizione generale del rapporto di contrarietà. Più specificamente, la distinzione tra rovesciamento nel contrario e rovesciamento nell'opposto serve qui a distinguere *i due modi* in cui il procedimento si applica: quindi, nell'indagine a seguire, per ogni tipo di sillogismo si indagheranno le conseguenze che si producono, separatamente, quando si rovescia la conclusione nell'opposto *e* quando la si rovescia nel contrario.

[85] Aristotele inizia a trattare il rovesciamento *nel contrario* nel caso dei sillogismi universali in I fig. (quindi in *Barbara* e in *Celarent*): a questo segue poi, da 59b5, il rovesciamento *nell'opposto*, sempre in relazione agli stessi sillogismi. Nella seconda parte del cap. (59b37 ss.) egli considererà i sillogismi particolari.

[86] Il modo di procedere, seguito qui per trattare il rovesciamento della conclusione nel contrario applicato ad un sillogismo in *Barbara* (59b11-16), si riproporrà identico in tutti i casi successivi: ci limitiamo pertanto a darne illustrazione in questo caso, confidando che il lettore non avrà difficoltà a ritrovarne l'applicazione nei casi seguenti (compresi quelli dei capp. 9 e 10; un'esposizione dettagliata di tutti i casi si può trovare in Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 625 ss.). Dunque, provato A*a*C mediante B, ovvero dato un sillogismo in *Barbara* A*a*B, B*a*C: A*a*C: 1) si accoppia il contrario della conclusione con la premessa maggiore, ottenendo in II fig. la contraria della minore (A*a*B, A*e*C: B*e*C); 2) si accoppia il contrario della conclusione con la premessa minore,

ἐσχάτου σχήματος. ὅλως δὲ τὴν πρὸς τῷ μείζονι ἄκρῳ πρότασιν οὐκ ἔστιν ἀνασκευάσαι καθόλου διὰ τῆς ἀντιστροφῆς· ἀεὶ γὰρ ἀναιρεῖται διὰ τοῦ τρίτου σχήματος· ἀνάγκη γὰρ πρὸς τὸ ἔσχατον ἄκρον ἀμφοτέρας λαβεῖν τὰς προτάσεις. καὶ εἰ στερητικὸς ὁ συλλογισμός, ὡσαύτως. δεδείχθω γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχον διὰ τοῦ Β. οὐκοῦν ἂν ληφθῇ τὸ Α τῷ Γ παντὶ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Β μηδενί, οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Β ὑπάρξει. καὶ εἰ τὸ Α καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ Α τινὶ τῷ Β· ἀλλ' οὐδενὶ ὑπῆρχεν.

Ἐὰν δ' ἀντικειμένως ἀντιστραφῇ τὸ συμπέρασμα, καὶ οἱ συλλογισμοὶ ἀντικείμενοι καὶ οὐ καθόλου ἔσονται. γίνεται γὰρ ἡ ἑτέρα πρότασις ἐν μέρει, ὥστε καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται κατὰ μέρος. ἔστω γὰρ κατηγορικὸς ὁ συλλογισμός, καὶ ἀντιστρεφέσθω οὕτως. οὐκοῦν εἰ τὸ Α οὐ παντὶ τῷ Γ, τῷ δὲ Β παντί, τὸ Β οὐ παντὶ τῷ Γ· καὶ εἰ τὸ μὲν Α μὴ παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Β παντί, τὸ Α οὐ παντὶ τῷ Β. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ στερητικὸς ὁ συλλογισμός. εἰ γὰρ τὸ Α τινὶ τῷ Γ ὑπάρχει, τῷ δὲ Β μηδενί, τὸ Β τινὶ τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει, οὐχ ἁπλῶς οὐδενί· καὶ εἰ τὸ μὲν Α τῷ Γ τινί,

ottenendo in III fig. l'opposta della maggiore (A*e*C, B*a*C: A*o*B). Così si procede anche esaminando il rovesciamento nell'opposto, ovvero, dato lo stesso sillogismo di partenza, si combina l'opposto della conclusione prima con una premessa e poi con l'altra del sillogismo iniziale, vedendo che cosa ne consegue per il rapporto fra i due termini che sono oggetto della restante premessa. Si tratta cioè di verificare caso per caso: 1. *se* la restante premessa viene eliminata: una premessa particolare, ad es., *non è* eliminata quando risulta una particolare di segno opposto, perché le due proposizioni non sono incompatibili (come emerge ad es. dall'esame dei casi in cui, dato un sillogismo particolare in I fig., si tenta di eliminare la minore, particolare, col rovesciamento della conclusione nel contrario: ad es. 60a5-8), oppure quando, combinando la conclusione rovesciata con una delle due premesse, non si ha una coppia di premesse tale per cui ci sia sillogismo (è quello che accade, ad es., dato un sillogismo particolare in I fig., quando si tenta di eliminare la maggiore col rovesciamento della conclusione nel contrario: v., in questo cap., 60a8-11); 2. *in che misura* la restante premessa viene eliminata: quando dal rovesciamento della conclusione risulta la *contraria* di una premessa universale, questa viene rifiutata universalmente, cioè è contestualmente eliminata anche la parti-

In generale, mediante il rovesciamento non è possibile rifiutare universalmente la premessa riferita all'estremo maggiore, perché la sua eliminazione avviene sempre mediante la terza figura (dato che è necessario assumere due premesse entrambe riferite all'ultimo estremo). | Poi, lo stesso vale anche in caso di sillogismo privativo. Infatti, poniamo che si sia provato che A non inerisce a nessun C mediante B. Dunque, dove venga assunto che A inerisce ad ogni C e non inerisce a nessun B, B non inerirà a nessun C. E se viene assunto che A e B ineriscono ad ogni C, A inerirà a qualche B: prima, di contro, <si era assunto che> non ineriva a nessun B[87]. |

Invece, qualora la conclusione sia rovesciata nell'opposto, anche i sillogismi saranno opposti e non universali: questo perché una delle due premesse viene ad essere particolare, quindi anche la conclusione sarà particolare[88]. Infatti, poniamo che il sillogismo sia positivo e che il rovesciamento avvenga in tal modo. Dunque, se <venisse assunto che> A non inerisce ad ogni | C e inerisce ad ogni B, B non inerirà ad ogni C; e se <venisse assunto che> A non inerisce ad ogni C e B inerisce ad ogni C, A non inerirà ad ogni B[89]. Poi, lo stesso vale anche in caso di sillogismo privativo. Infatti, se A inerisce a qualche C e non inerisce a nessun B, B non inerirà a qualche C (e non "assolutamente a nessun C");

colare corrispondente (ad es., A*e*B elimina A*a*B e anche A*i*B); quando invece risulta la *contraddittoria* di una premessa universale, questa non viene rifiutata universalmente e non se ne ha il completo rovesciamento, cioè non è contestualmente eliminata anche la particolare corrispondente (ad es., A*o*B elimina A*a*B, ma non anche A*i*B).

[87] 59b20-24: esame del rovesciamento della conclusione nel contrario, dato un sillogismo in *Celarent* (per l'illustrazione del procedimento, v. nota prec.).

[88] Dato che la conclusione in *Barbara* è universale affermativa, rovesciarla nell'opposto (ossia nel contraddittorio) significa avere una proposizione particolare negativa (così, ribaltando l'ordine, in *Celarent*): quindi il sillogismo che si produce usando questa come premessa accanto ad una delle due premesse iniziali è un sillogismo con una premessa particolare, e ciò esclude in partenza che il risultato sia una proposizione universale.

[89] 59b28-31: esame del rovesciamento della conclusione nell'opposto, dato un sillogismo in *Barbara*.

τὸ δὲ Β παντί, ὥσπερ ἐν ἀρχῇ ἐλήφθη, τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρξει.

Ἐπὶ δὲ τῶν ἐν μέρει συλλογισμῶν ὅταν μὲν ἀντικειμένως ἀντιστρέφηται τὸ συμπέρασμα, ἀναιροῦνται ἀμφότεραι αἱ προτάσεις, ὅταν δ' ἐναντίως, οὐδετέρα. οὐ γὰρ ἔτι συμβαίνει, καθάπερ ἐν τοῖς καθόλου, ἀναιρεῖν ἐλλείποντος τοῦ συμπεράσματος κατὰ τὴν ἀντιστροφήν, ἀλλ' οὐδ' ὅλως
60a ἀναιρεῖν. δεδείχθω γὰρ τὸ Α κατὰ τινὸς τοῦ Γ. οὐκοῦν ἂν ληφθῇ τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β τινί, τὸ Α τῷ Β τινὶ οὐχ ὑπάρξει· καὶ εἰ τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ, τῷ δὲ Β παντί, οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Β. ὥστ' ἀναιροῦνται ἀμφότεραι. ἐὰν δ' ἐναντίως ἀντιστραφῇ, οὐδετέρα. εἰ γὰρ τὸ Α τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπάρχει, τῷ δὲ Β παντί, τὸ Β τινὶ τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει, ἀλλ' οὔπω ἀναιρεῖται τὸ ἐξ ἀρχῆς· ἐνδέχεται γὰρ τινὶ ὑπάρχειν καὶ τινὶ μὴ ὑπάρχειν. τῆς δὲ καθόλου, τῆς Α Β, ὅλως οὐδὲ γίνεται συλλογισμός· εἰ γὰρ τὸ μὲν Α τινὶ τῷ Γ μὴ ὑπάρχει, τὸ δὲ Β τινὶ ὑπάρχει, οὐδετέρα καθόλου τῶν προτάσεων. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ στερητικὸς ὁ συλλογισμός· εἰ μὲν γὰρ ληφθείη τὸ Α παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, ἀναιροῦνται ἀμφότεραι, εἰ δὲ τινί, οὐδετέρα. ἀπόδειξις δ' ἡ αὐτή.

90 59b32-36: esame del rovesciamento della conclusione nell'opposto, dato un sillogismo in *Celarent.*

91 Inizia qui la sezione sui sillogismi particolari in I fig., quindi in *Darii* e in *Ferio.*

92 Diversamente da altri traduttori, riferisco *kata ten antistrophen* ("secondo/rispetto al rovesciamento") all'*elleipontos* (carente, deficitario) che qualifica la conclusione in oggetto, intendendo quindi, letteralmente, "conclusione deficitaria in quanto a rovesciamento", da cui la resa, più chiara in

e se A inerisce a qualche C | e B inerisce ad ogni C (come inizialmente assunto), A inerirà a qualche B[90].

Poi, per quanto riguarda i sillogismi particolari[91], quando la conclusione venga rovesciata nell'opposto vengono eliminate entrambe le premesse, mentre non ne viene eliminata nessuna quando la conclusione è rovesciata nel contrario. Infatti non risulta più, | come accadeva nei sillogismi universali, di eliminare <una premessa> anche se la conclusione ottenuta non ne costituisce il pieno rovesciamento[92]; qui proprio non c'è alcuna || eli- 60a
minazione. Infatti, poniamo che si sia provato A inerente a qualche C. Dunque, dove venga assunto che A non inerisce a nessun C e B inerisce a qualche C, A non inerirà a qualche B; e se <viene assunto che> A non inerisce a nessun C e inerisce ad ogni B, B non inerirà a nessun C. Quindi vengono eliminate entrambe le premesse[93]. | Invece, qualora la conclusione venga rovesciata nel contrario non ne viene eliminata nessuna. Infatti, se A non inerisce a qualche C e inerisce ad ogni B, B non inerirà a qualche C, ma ancora non è eliminato l'assunto iniziale, perché è possibile che B inerisca a qualche C sì e a qualche C no. Quanto poi alla premessa universale, cioè A B, proprio non c'è sillogismo, perché, se | A non inerisce a qualche C e B inerisce a qualche C, nessuna delle premesse è universale[94]. Poi, lo stesso vale anche in caso di sillogismo privativo: infatti, se venisse assunto che A inerisce ad ogni C verrebbero eliminate entrambe le premesse, ma se venisse assunto che A inerisce a qualche C non ne verrebbe eliminata nessuna. La dimostrazione è la stessa[95]. |

italiano, «conclusione che non ne costituisce il completo rovesciamento». Il senso del passo, ad ogni modo, è chiaro: ottenendo l'opposta e non la contraria della premessa, questa è rifiutata, ma non universalmente; cfr. sopra, pp. 696-697, note 84, 86.

[93] 60a1-4: esame del rovesciamento della conclusione nell'opposto, dato un sillogismo in *Darii*.

[94] 60a5-11: esame del rovesciamento della conclusione nel contrario, dato un sillogismo in *Darii*.

[95] 60a11-14: dato un sillogismo in *Ferio*, si procederà come per *Darii*, sia quando si rovesci la conclusione nell'opposto, sia quando la si rovesci nel contrario, e i risultati saranno i medesimi.

9. Ἐν δὲ τῷ δευτέρῳ σχήματι τὴν μὲν πρὸς τῷ μείζονι ἄκρῳ πρότασιν οὐκ ἔστιν ἀνελεῖν ἐναντίως, ὁποτερωσοῦν τῆς ἀντιστροφῆς γινομένης· ἀεὶ γὰρ ἔσται τὸ συμπέρασμα ἐν τῷ τρίτῳ σχήματι, καθόλου δ' οὐκ ἦν ἐν τούτῳ συλλογισμός. τὴν δ' ἑτέραν ὁμοίως ἀναιρήσομεν τῇ ἀντιστροφῇ. λέγω δὲ τὸ ὁμοίως, εἰ μὲν ἐναντίως ἀντιστρέφεται, ἐναντίως, εἰ δ' ἀντικειμένως, ἀντικειμένως. ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ μηδενί· συμπέρασμα Β Γ. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Β παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν καὶ τὸ Α Β μένῃ, τὸ Α παντὶ τῷ Γ ὑπάρξει· γίνεται γὰρ τὸ πρῶτον σχῆμα. εἰ δὲ τὸ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α μηδενὶ τῷ Γ, τὸ Α οὐ παντὶ τῷ Β· σχῆμα τὸ ἔσχατον. ἐὰν δ' ἀντικειμένως ἀντιστραφῇ τὸ Β Γ, ἡ μὲν Α Β ὁμοίως δειχθήσεται, ἡ δὲ Α Γ ἀντικειμένως. εἰ γὰρ τὸ Β τινὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α μηδενὶ τῷ Γ, τὸ Α τινὶ τῷ Β οὐχ ὑπάρξει. πάλιν εἰ τὸ Β τινὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α παντὶ τῷ Β, τὸ Α τινὶ τῷ Γ, ὥστ' ἀντικείμενος γίνεται ὁ συλλογισμός. ὁμοίως δὲ δειχθήσεται καὶ εἰ ἀνάπαλιν ἔχοιεν αἱ προτάσεις. εἰ δ' ἐστὶν ἐπὶ μέρους ὁ συλλογισμός, ἐναντίως μὲν ἀντιστρεφομένου τοῦ συμπεράσματος οὐδετέρα τῶν προ-

[96] **II, 9.** Il tema del capitolo è il procedimento di rovesciamento applicato ai sillogismi in II fig. Si afferma in generale che non si ottiene mai la contraria, ma solo eventualmente l'opposta, della maggiore, sia che la conclusione sia rovesciata nell'opposto, sia che sia rovesciata nel contrario. Riguardo ai sillogismi universali si mostra che, nell'ordine: 1) rovesciata la conclusione nel contrario, si ottiene la contraria della minore (mediante la I fig.) e l'opposta della maggiore (mediante la III fig.); 2) rovesciata la conclusione nell'opposto, si ottiene l'opposta della maggiore (mediante la III fig.) e l'opposta della minore (mediante la I fig.). L'esame è svolto in dettaglio solo per *Camestres*; ci si limita a dire che per *Cesare* la dimostrazione è la stessa. Riguardo ai sillogismi particolari in II fig., ci si limita all'esame in dettaglio di *Festino*, rimandando ad esso anche per *Baroco*; nell'ordine, si mostra che: 1) rovesciata la concl. nel contrario, non si ottiene l'eliminazione di nessuna delle due premesse; 2) rovesciata la concl. nell'opposto, si ottiene l'opposta della minore (mediante la I fig.) e l'opposta della maggiore (mediante la III fig.).

[97] Aristotele prosegue nell'indagine relativa al procedimento di rovesciamento, aperta nel cap. precedente: in esso, oltre a definire tale procedura e le sue condizioni generali (si ricordi in particolare la distinzione tra rovesciamento della conclusione nel contrario o nell'opposto), egli aveva completato

[Il rovesciamento: II figura][96]

9. Poi[97], nella seconda figura, non è possibile eliminare la premessa riferita all'estremo maggiore col suo contrario, in qualunque senso sia operato il rovesciamento <della conclusione>: questo perché <operato il rovesciamento in un senso o nell'altro> si avrà una conclusione sempre nella terza figura, e abbiamo visto che in questa figura non si ha sillogismo universale. Invece, elimineremo l'altra premessa nello stesso senso in cui è operato il rovesciamento <della conclusione>. Con "nello stesso senso" intendo | che, se <la conclusione> è rovesciata nel contrario, <elimineremo la premessa> col suo contrario, e se <la conclusione è rovesciata> nell'opposto, <elimineremo la premessa> col suo opposto. Infatti[98], poniamo che A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C: conclusione B C. Dunque, qualora venga assunto che B inerisce ad ogni C, fermo il rapporto A B, A inerirà ad ogni C, poiché si viene ad avere la prima figura. Se poi <viene assunto che> B | inerisce ad ogni C e A non inerisce a nessun C, A non inerirà ad ogni B: la figura è l'ultima[99]. Invece, qualora B C sia rovesciato nell'opposto, sarà provata l'A B dello stesso senso di prima, mentre sarà provata l'A C di senso opposto. Infatti, se B inerisce a qualche C e A non inerisce a nessun C, A non inerirà a qualche B. Viceversa, se B inerisce a qualche C e A inerisce ad ogni | B, A inerirà a qualche C, sicché si viene ad avere il sillogismo opposto[100]. La prova si svolgerà nello stesso modo anche nel caso in cui l'ordine delle premesse sia quello inverso[101]. Invece, se il sillogismo è particolare[102], col rovesciamento della conclusione

l'esame della sua applicazione ai sillogismi in I figura. Qui egli avvia invece l'esame relativo alla II fig. (alla III sarà dedicato il cap. 10).

[98] Come di consueto, si parte coll'esaminare i sillogismi universali nella figura in oggetto: quindi, in II figura, i sillogismi in *Camestres* e in *Cesare*.

[99] 60a21-26: esame del rovesciamento della conclusione nel contrario, dato un sillogismo in *Camestres*.

[100] 60a21-26: esame del rovesciamento della conclusione nell'opposto, dato un sillogismo in *Camestres*.

[101] Cioè nel caso di un sillogismo in *Cesare* anziché in *Camestres*.

[102] Inizia qui la sezione sui sillogismi particolari in II fig., quindi in *Festino* e in *Baroco*.

τάσεων ἀναιρεῖται, καθάπερ οὐδ' ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι, ἀντικειμένως δ' ἀμφότεραι. κείσθω γὰρ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενὶ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ τινί· συμπέρασμα Β Γ. ἐὰν οὖν τεθῇ τὸ Β τινὶ τῷ Γ ὑπάρχειν καὶ τὸ Α Β μένῃ, συμπέρασμα ἔσται ὅτι τὸ Α τινὶ τῷ Γ οὐχ ὑπάρχει, ἀλλ' οὐκ ἀνῄρηται τὸ ἐξ ἀρχῆς· ἐνδέχεται γὰρ τινὶ ὑπάρχειν καὶ μὴ ὑπάρχειν. πάλιν εἰ τὸ Β τινὶ τῷ Γ καὶ τὸ Α τινὶ τῷ Γ, οὐκ ἔσται συλλογισμός· οὐδέτερον γὰρ καθόλου τῶν εἰλημμένων. 60b ὥστ' οὐκ ἀναιρεῖται τὸ Α Β. ἐὰν δ' ἀντικειμένως ἀντιστρέφηται, ἀναιροῦνται ἀμφότεραι. εἰ γὰρ τὸ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α μηδενὶ τῷ Β, οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Α· ἦν δὲ τινί. πάλιν εἰ τὸ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ δὲ Α τινὶ τῷ Γ, τινὶ τῷ Β τὸ Α. ἡ αὐτὴ δ' ἀπόδειξις καὶ εἰ τὸ καθόλου κατηγορικόν.

10. Ἐπὶ δὲ τοῦ τρίτου σχήματος ὅταν μὲν ἐναντίως ἀντιστρέφηται τὸ συμπέρασμα, οὐδετέρα τῶν προτάσεων ἀναιρεῖται κατ' οὐδένα τῶν συλλογισμῶν, ὅταν δ' ἀντικειμένως,

103 60a35-b1: esame del rovesciamento della conclusione nel contrario, dato un sillogismo in *Festino*; nessuna delle due premesse viene eliminata.

104 60b1-4: esame del rovesciamento della conclusione nell'opposto, dato un sillogismo in *Festino*.

105 Cioè nel caso di un sillogismo in *Baroco* anziché in *Festino*.

106 **II, 10.** Il tema del capitolo è il procedimento di rovesciamento applicato ai sillogismi in III fig. Si afferma in generale che, in tutti i casi, col rovesciamento della conclusione nel contrario non si elimina nessuna delle due premesse, mentre si eliminano entrambe col rovesciamento della conclusione nel suo opposto. Riguardo ai sillogismi *affermativi*, sia con due premesse universali sia con una premessa universale e una particolare, si mostra che, nell'ordine: *1.* rovesciata la conclusione nel contrario, non si ottiene alcuna coppia di premesse che dia luogo a sillogismo, né in combinazione con la maggiore per eliminare la minore (ovvero in II fig.), né in combinazione con la minore per eliminare la maggiore (ovvero in I fig.); *2.* rovesciata la conclusione nell'opposto: *2.1.* se le due premesse sono universali, si ottiene la contraria della maggiore (mediante la I fig.) e la contraria della minore (mediante la II fig.); *2.2.* se una premessa è universale e una particolare, si ottiene l'opposta della maggiore (mediante la I fig.) e l'opposta della minore (mediante la II fig.). Riguardo ai sillogismi *negativi* (prima è analizzato quello con due premesse universali, poi quelli con una premessa universale e una partico-

nel contrario non viene eliminata nessuna delle due premesse, come anche nella prima figura; | di contro, col rovesciamento nell'opposto vengono eliminate entrambe. Infatti, poniamo per dato che A non inerisce a nessun B e inerisce a qualche C: conclusione B C. Dunque, qualora venga posto che B inerisce a qualche C, fermo A B, la conclusione sarà che A non inerisce a qualche C, ma l'assunto iniziale non è eliminato, perché è possibile che A inerisca a qualche C sì e a qualche C no. | Viceversa, se B inerisce a qualche C e A inerisce a qualche C, non c'è sillogismo: in effetti nessuno dei due assunti è universale. || Quindi A B non viene eliminato[103]. Invece, qualora <la conclusione> sia rovesciata nell'opposto, vengono eliminate entrambe <le premesse>. Infatti, se <viene assunto che> B inerisce ad ogni C e A non inerisce a nessun B, A non inerirà a nessun C, ma prima <si era assunto che> ineriva a qualche C. Viceversa, se B inerisce ad ogni C e A inerisce a qualche C, A inerirà a qualche B[104]. | La dimostrazione sarà poi la stessa anche nel caso in cui il rapporto universale è positivo[105].

[Il rovesciamento: III figura][106]

10. Poi[107], riguardo alla terza figura, quando la conclusione venga rovesciata nel contrario, nessuna delle premesse viene eliminata, per nessuno dei sillogismi <in questa figura>; invece, quando <venga rovesciata> nell'opposto, vengono eliminate

lare), si mostra che: *1.* rovesciata la conclusione nel contrario, non si ottiene l'eliminazione di nessuna delle due premesse; *2.* rovesciata la conclusione nell'opposto: *2.1.* se le due premesse sono universali, si ottiene la contraria della maggiore (mediante la I fig.) e la contraria della minore (mediante la II fig.); *2.2.* se una premessa è universale e una particolare, si ottiene l'opposta della maggiore (mediante la I fig.) e l'opposta della minore (mediante la II fig.). Il capitolo si chiude con una sintesi dei risultati raggiunti circa il procedimento di rovesciamento nelle tre figure.

[107] Aristotele prosegue nell'indagine relativa al procedimento di rovesciamento, aperta nel cap. 8: completato l'esame della sua applicazione ai sillogismi in I e in II fig. (rispettivamente nei capp. 8 e 9), egli avvia ora quello relativo alla III figura. Per l'intelligenza del testo, si dovrà tenere a mente la distinzione, precisata nel cap. 8, tra rovesciamento della conclusione nel contrario o nell'opposto.

ἀμφότεραι καὶ ἐν ἅπασιν. δεδείχθω γὰρ τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχον, μέσον δ' εἰλήφθω τὸ Γ, ἔστωσαν δὲ καθόλου αἱ προτάσεις. οὐκοῦν ἐὰν ληφθῇ τὸ Α τινὶ τῷ Β μὴ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ, οὐ γίνεται συλλογισμὸς τοῦ Α καὶ τοῦ Γ. οὐδ' εἰ τὸ Α τῷ μὲν Β τινὶ μὴ ὑπάρχει, τῷ δὲ Γ παντί, οὐκ ἔσται τοῦ Β καὶ τοῦ Γ συλλογισμός. ὁμοίως δὲ δειχθήσεται καὶ εἰ μὴ καθόλου αἱ προτάσεις. ἢ γὰρ ἀμφοτέρας ἀνάγκη κατὰ μέρος εἶναι διὰ τῆς ἀντιστροφῆς, ἢ τὸ καθόλου πρὸς τῷ ἐλάττονι ἄκρῳ γίνεσθαι· οὕτω δ' οὐκ ἦν συλλογισμὸς οὔτ' ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι οὔτ' ἐν τῷ μέσῳ. ἐὰν δ' ἀντικειμένως ἀντιστρέφηται, αἱ προτάσεις ἀναιροῦνται ἀμφότεραι. εἰ γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ, τὸ Α οὐδενὶ τῷ Γ· πάλιν εἰ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενί, τῷ δὲ Γ παντί, τὸ Β οὐδενὶ τῷ Γ. καὶ εἰ ἡ ἑτέρα μὴ καθόλου, ὡσαύτως. εἰ γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ, τὸ Α τινὶ τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει· εἰ δὲ τὸ Α τῷ μὲν Β μηδενί, τῷ δὲ Γ παντί, οὐδενὶ τῷ Γ τὸ Β.

Ὁμοίως δὲ καὶ εἰ στερητικὸς ὁ συλλογισμός. δεδείχθω γὰρ τὸ Α τινὶ τῷ Β μὴ ὑπάρχον, ἔστω δὲ κατηγορικὸν μὲν τὸ Β Γ,

[108] In questa prima parte di capitolo Aristotele prende in esame i sillogismi affermativi in III fig., ovvero quelli in *Darapti*, *Datisi* e *Disamis*, studiando prima le conseguenze del rovesciamento della conclusione nel contrario in tutti questi casi, e poi quelle del rovesciamento della conclusione nell'opposto. Nella seconda parte del capitolo si occuperà invece dei sillogismi negativi.

[109] 60b9-14: esame del rovesciamento della conclusione nel contrario, dato un sillogismo in *Darapti*; nessuna delle due premesse viene eliminata.

[110] Cioè quando si combina la contraria della conclusione (ovvero una particolare negativa) con la premessa particolare.

[111] Cioè quando si combina la contraria della conclusione con la premessa universale, per cui si ottiene una coppia di proposizioni o in I fig. (per *Disamis*) o in II (per *Datisi*) di cui è universale quella minore, e per cui quindi, in tali figure, non c'è sillogismo.

[112] 60b14-18: esame del rovesciamento della conclusione nel contrario, dato un sillogismo in *Datisi* o un sillogismo in *Disamis*; nessuna delle due premesse viene eliminata. Che non ci sia sillogismo nei modi suddetti si è visto sopra, rispettivamente in I 4, 26a30-39, e I 5, 27b4-8.

entrambe le premesse, e in tutti i sillogismi. Infatti[108], poniamo che si sia provato A inerente a qualche B, | che si sia assunto C quale termine medio e che entrambe le premesse siano universali. Dunque, qualora venga assunto che A non inerisce a qualche B e B inerisce ad ogni C, non viene ad esserci sillogismo concernente A e C. E se A non inerisce a qualche B e inerisce ad ogni C, pure non c'è sillogismo concernente B e C[109]. Poi, | lo si proverà nello stesso modo anche in caso di premesse non universali. Infatti, dato il rovesciamento <della conclusione>, i casi sono due: o si hanno necessariamente due premesse entrambe particolari[110]; o necessariamente il rapporto universale viene ad essere riferito all'estremo minore[111]. Ma, come abbiamo visto, in questi modi non c'è sillogismo, né nella prima figura né in quella di mezzo[112]. Invece, quando <la conclusione> venga rovesciata nell'opposto, le premesse vengono eliminate | entrambe. Infatti, se A non inerisce a nessun B e B inerisce ad ogni C, A non inerirà a nessun C; viceversa, se A non inerisce a nessun B e inerisce ad ogni C, B non inerirà a nessun C[113]. Lo stesso vale anche se una delle due premesse non è universale. Infatti, se A non inerisce a nessun B e B inerisce a qualche C, A non inerirà a qualche C; se poi A | non inerisce a nessun B e inerisce ad ogni C, B non inerirà a nessun C[114].

Lo stesso vale anche in caso di sillogismo privativo. Infatti, poniamo che si sia provato A non inerente a qualche B, che B C sia positivo e A C negativo[115] (in questo modo, infatti, viene

[113] 60b20-22: esame del rovesciamento della conclusione nell'opposto, dato un sillogismo in *Darapti*.

[114] 60b22-25: esame del rovesciamento della conclusione nell'opposto, dato un sillogismo in *Datisi*; si lascia intendere che lo stesso valga nell'altro caso di sillogismo affermativo in III fig. con una premessa universale e una particolare, cioè in *Disamis*.

[115] Come si capisce dall'esame a seguire, s'intende che qui entrambe le premesse siano universali, quindi s'intende un sillogismo in *Felapton*. I due casi di sillogismo negativo in III fig. con una premessa universale e una particolare vengono trattati in un secondo momento (60b37 ss.). In realtà, Aristotele omette di menzionare ed esaminare il caso di un sillogismo in *Bocardo*, ma i risultati sarebbero i medesimi ottenuti per *Ferison* (v. Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 633-634).

ἀποφατικὸν δὲ τὸ Α Γ· οὕτω γὰρ ἐγίνετο ὁ συλλογισμός. ὅταν μὲν οὖν τὸ ἐναντίον ληφθῇ τῷ συμπεράσματι, οὐκ ἔσται συλλογισμός. εἰ γὰρ τὸ Α τινὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Γ, οὐκ ἦν συλλογισμὸς τοῦ Α καὶ τοῦ Γ. οὐδ' εἰ τὸ Α τινὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ μηδενί, οὐκ ἦν τοῦ Β καὶ τοῦ Γ συλλογισμός. ὥστε οὐκ ἀναιροῦνται αἱ προτάσεις. ὅταν δὲ τὸ ἀντικείμενον, ἀναιροῦνται. εἰ γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Β τῷ Γ, τὸ Α παντὶ τῷ Γ· ἀλλ' οὐδενὶ ὑπῆρχεν. πάλιν εἰ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ μηδενί, τὸ Β οὐδενὶ τῷ Γ· ἀλλὰ παντὶ ὑπῆρχεν. ὁμοίως δὲ δείκνυται καὶ εἰ μὴ καθόλου εἰσὶν αἱ προτάσεις. γίνεται γὰρ τὸ Α Γ καθόλου τε καὶ στερητικόν, θάτερον δ' ἐπὶ μέρους καὶ κατηγορικόν. εἰ μὲν οὖν τὸ Α παντὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β τινὶ τῷ Γ, τὸ Α τινὶ τῷ Γ συμβαίνει· ἀλλ' οὐδενὶ ὑπῆρχεν. πάλιν εἰ τὸ Α παντὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ μηδενί, τὸ Β οὐδενὶ τῷ Γ· ἔκειτο δὲ τινί. εἰ δὲ τὸ Α τινὶ τῷ Β καὶ τὸ Β τινὶ τῷ Γ, οὐ γίνεται συλλογισμός· οὐδ' εἰ τὸ Α τινὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ μηδενί, οὐδ' οὕτως. ὥστ' ἐκείνως μὲν ἀναιροῦνται, οὕτω δ' οὐκ ἀναιροῦνται αἱ προτάσεις.

Φανερὸν οὖν διὰ τῶν εἰρημένων πῶς ἀντιστρεφομένου τοῦ συμπεράσματος ἐν ἑκάστῳ σχήματι γίνεται συλλογισμός, καὶ πότ' ἐναντίος τῇ προτάσει καὶ πότ' ἀντικείμενος, καὶ ὅτι ἐν μὲν τῷ πρώτῳ σχήματι διὰ τοῦ μέσου καὶ τοῦ ἐσχάτου γίνονται οἱ συλλογισμοί, καὶ ἡ μὲν πρὸς τῷ ἐλάττονι ἄκρῳ ἀεὶ διὰ τοῦ μέσου ἀναιρεῖται, ἡ δὲ πρὸς τῷ μείζονι διὰ τοῦ ἐσχάτου· ἐν δὲ τῷ δευτέρῳ διὰ τοῦ πρώτου καὶ τοῦ ἐσχάτου, ἡ μὲν πρὸς τῷ ἐλάττονι ἄκρῳ ἀεὶ διὰ τοῦ

116 Cfr. I 6, 28a26-30.

117 Cfr. I 5, 27b4 ss.

118 60b29-33: esame del rovesciamento della conclusione nel contrario, dato un sillogismo in *Felapton*; nessuna delle due premesse viene eliminata.

119 60b33-37: esame del rovesciamento della conclusione nell'opposto, dato un sillogismo in *Felapton*.

120 60b39-61a1: esame del rovesciamento della conclusione nell'opposto, dato un sillogismo in *Ferison*.

121 61a1-3: esame del rovesciamento della conclusione nel contrario, dato un sillogismo in *Ferison*; nessuna delle due premesse viene eliminata.

ad esserci sillogismo, come abbiamo visto[116]). Dunque, quando venga assunto il contrario della conclusione, non ci sarà | sillogismo. Infatti, se A inerisce a qualche B e B inerisce ad ogni C, abbiamo visto che non c'è sillogismo concernente A e C. E, se A inerisce a qualche B e non inerisce a nessun C, pure abbiamo visto[117] che non c'è sillogismo concernente B e C. Quindi le premesse non vengono eliminate[118]. Invece, esse vengono eliminate quando <venga assunto> l'opposto <della conclusione>. Infatti, se A inerisce ad ogni B e B ad ogni C, | A inerirà ad ogni C: prima, di contro, <si era assunto che> non ineriva a nessun C. Viceversa, se A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C, B non inerirà a nessun C: prima, di contro, <si era assunto che> ineriva ad ogni C[119]. Lo si prova allo stesso modo, poi, anche nel caso in cui le premesse non siano universali. In effetti, A C si presenta universale e privativo, e l'altro particolare e positivo. Dunque, se A inerisce ad ogni | B e B a qualche C, risulta che A inerisce a qualche C: prima, di contro, <si era assunto che> non ineriva a nessun C. Viceversa, se A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C, || B non inerirà a nessun C, ma prima il dato era che inerisse a qualche C[120]. Di contro, se A inerisce a qualche B e B a qualche C, non viene ad esserci sillogismo; e così anche se A inerisce a qualche B e non inerisce a nessun C[121]. Insomma, mentre in quel modo[122] le premesse sono eliminate, in questo modo[123] non lo sono. |

In conclusione, da quanto detto è manifesto come venga ad esserci sillogismo col rovesciamento della conclusione in ciascuna figura e quando il sillogismo che si produce è contrario o invece opposto alla premessa. Ed <è manifesto> che: nel caso della prima figura tali sillogismi vengono in essere mediante la figura di mezzo e mediante l'ultima, la premessa riferita all'estremo minore | viene sempre eliminata mediante la figura di mezzo e quella riferita all'estremo maggiore mediante l'ultima; nel caso della seconda figura <tali sillogismi vengono in essere> mediante la prima e l'ultima figura, la premessa riferita all'estremo minore <viene eliminata> sempre mediante la prima

122 Cioè col rovesciamento della conclusione nell'opposto.

123 Cioè col rovesciamento della conclusione nel contrario.

πρώτου σχήματος, ἡ δὲ πρὸς τῷ μείζονι διὰ τοῦ ἐσχάτου· ἐν δὲ τῷ τρίτῳ διὰ τοῦ πρώτου καὶ διὰ τοῦ μέσου, καὶ ἡ μὲν πρὸς τῷ μείζονι διὰ τοῦ πρώτου ἀεί, ἡ δὲ πρὸς τῷ ἐλάττονι διὰ τοῦ μέσου.

11. Τί μὲν οὖν ἐστι τὸ ἀντιστρέφειν καὶ πῶς ἐν ἑκάστῳ σχήματι καὶ τίς γίνεται συλλογισμός, φανερόν. ὁ δὲ διὰ τοῦ ἀδυνάτου συλλογισμὸς δείκνυται μὲν ὅταν ἡ ἀντίφασις τεθῇ τοῦ συμπεράσματος καὶ προσληφθῇ ἄλλη πρότασις, γίνεται δ' ἐν ἅπασι τοῖς σχήμασιν· ὅμοιον γάρ ἐστι τῇ ἀντιστροφῇ, πλὴν διαφέρει τοσοῦτον ὅτι ἀντιστρέφεται μὲν γεγενημένου συλλογισμοῦ καὶ εἰλημμένων ἀμφοῖν τῶν προτάσεων, ἀπάγεται δ' εἰς ἀδύνατον οὐ προομολογηθέντος τοῦ ἀντικειμένου πρότερον, ἀλλὰ φανεροῦ ὄντος ὅτι ἀληθές.

124 **II, 11.** Si tratta il procedimento di riduzione all'impossibile operato mediante la I figura. Si fornisce innanzitutto la definizione di sillogismo mediante l'impossibile, o di ridurre all'impossibile: questo si ha quando si pone la contraddittoria della conclusione, accanto ad una premessa assunta. Si precisano somiglianze e differenze rispetto al procedimento di rovesciamento, evidenziando in particolare che nel caso della riduzione all'impossibile l'opposto della conclusione ottenuta non è qualcosa su cui prima ci si è detti d'accordo, ma è qualcosa di manifestamente vero. Si passa quindi a considerare quali tipi di problema possano essere provati *per impossibile* mediante la I figura, e, per ciascuno, in quanti modi. In generale risulta che: l'universale affermativo non può essere provato *per impossibile* in I fig., mentre tutti gli altri tipi di conclusione sì; in ogni caso l'ipotesi da porre è l'opposta (contraddittoria) e non la contraria della conclusione voluta.

125 Aristotele qui definisce nelle sue linee generali la procedura del sillogismo mediante l'impossibile: essa consiste nel porre la contraddittoria della conclusione da provare e nel combinarla con una premessa assunta (cioè, che s'intende esser vera), vedendo poi quale risultato ne discende. La prova riesce se il risultato che ne discende è falso. Seguendo l'es. utilizzato da Aristotele poche righe dopo, il procedimento può essere illustrato come segue. Dobbiamo provare una certa conclusione, poniamo A*a*B. Volendolo fare *per impossibile*, dovremo porre l'*ipotesi* contraddittoria ad essa, quindi A*o*B, e affiancarvi una proposizione riconosciutamente vera (quindi, nel linguaggio della sillogistica, un "assunto") tale da configurare insieme all'ipotesi una coppia sillogistica in una delle figure: se il risultato necessario che si ottiene in tal modo è una proposizione impossibile, ossia sicuramente falsa, l'ipotesi dev'essere necessariamente falsa. Questo perché, come si è estesamente mo-

figura e quella riferita al maggiore mediante l'ultima; nel caso della terza figura <tali sillogismi vengono in essere> mediante la prima figura e quella di mezzo, la | premessa riferita all'estremo maggiore <viene eliminata> sempre mediante la prima figura e quella riferita al minore mediante la figura di mezzo.

[Sillogismi mediante l'impossibile: I figura][124]

11. Che cosa sia il rovesciamento, come esso si operi in ciascuna figura e quale sillogismo venga ad esserci è dunque manifesto.

Invece, viene provato un sillogismo mediante l'impossibile quando | sia posta la contraddittoria della conclusione <da provare> e accanto sia assunta un'altra premessa[125]. Lo si viene ad avere in tutte le figure. È simile infatti al rovesciamento e ne differisce solo in questo: si fa un rovesciamento nella misura in cui c'è un sillogismo già fatto ed entrambe le premesse sono state effettivamente assunte, mentre si fa una riduzione all'impossibile non in quanto prima ci si è detti d'accordo | sull'opposto <del risultato così ottenuto>, ma perché è manifesto che esso è vero[126].

strato in II 2-4, da premesse vere non può discendere un risultato falso: pertanto, se qui siamo di fronte ad un risultato falso, almeno una delle premesse da cui esso è tratto dev'essere falsa; ma poiché l'altra premessa è vera, è per forza l'ipotesi a dover essere falsa e, se questa è falsa, è necessariamente vera la sua contraddittoria, ossia la conclusione che volevamo provare. Sui sillogismi mediante l'impossibile si confrontino i capp. 23, 29 e 44 del I libro. Per l'intelligenza degli argomenti proposti qui bisognerà tenere a mente che nei capp. II 11-13 si usa in modo coerente "essere posto o dato in ipotesi" (*hypotithenai*, *hypokeisthai*) per introdurre l'ipotesi, e "assumere" (*lambanetai*) per introdurre l'altra proposizione inclusa nel procedimento e che vale come proposizione vera (cfr. anche Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 199).

[126] Nel caso del sillogismo *per impossibile*, dall'ipotesi si ottiene un risultato che contraddice una verità manifesta, ovvero un risultato che è manifestamente impossibile. Si ricorderà in proposito la dimostrazione dell'incommensurabilità della diagonale col lato del quadrato: questa era ottenuta in quanto la sua ammissione comportava una palese assurdità quale il fatto che i dispari divengano uguali ai pari (su questo esempio principe di dimostrazione *per impossibile*, e su questo punto in generale, cfr. I 23, 41a21 ss.; I 44, 50a29-38). Ad es., si prova *per impossibile* A*e*C in quanto si pone A*i*C (la sua contraddittoria) e B*a*C (quale premessa assunta), e si ha (in *Disamis*) A*i*B, che

οἱ δ' ὅροι ὁμοίως ἔχουσιν ἐν ἀμφοῖν, καὶ ἡ αὐτὴ λῆψις ἀμφοτέρων. οἷον εἰ τὸ Α τῷ Β παντὶ ὑπάρχει, μέσον δὲ τὸ Γ, ἐὰν ὑποτεθῇ τὸ Α ἢ μὴ παντὶ ἢ μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ παντί, ὅπερ ἦν ἀληθές, ἀνάγκη τὸ Γ τῷ Β ἢ μηδενὶ ἢ μὴ παντὶ ὑπάρχειν. τοῦτο δ' ἀδύνατον, ὥστε ψεῦδος τὸ ὑποτεθέν· ἀληθὲς ἄρα τὸ ἀντικείμενον. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων σχημάτων· ὅσα γὰρ ἀντιστροφὴν δέχεται, καὶ τὸν διὰ τοῦ ἀδυνάτου συλλογισμόν.

Τὰ μὲν οὖν ἄλλα προβλήματα πάντα δείκνυται διὰ τοῦ ἀδυνάτου ἐν ἅπασι τοῖς σχήμασι, τὸ δὲ καθόλου κατηγορικὸν ἐν μὲν τῷ μέσῳ καὶ τῷ τρίτῳ δείκνυται, ἐν δὲ τῷ πρώτῳ οὐ δείκνυται. ὑποκείσθω γὰρ τὸ Α τῷ Β μὴ παντὶ

però è manifestamente falso (essendo manifestamente vero A*e*B). Invece, nel caso del rovesciamento, la situazione è simile ma diversa. Abbiamo un sillogismo fatto con due premesse espressamente ammesse dagli interlocutori, ovvero, per restare all'esempio, A*e*B e B*a*C (entrambe in quanto assunti), concl. A*e*C. Rovesciata A*e*C nell'opposto A*i*C, otteniamo l'eliminazione della maggiore (espressamente assunta) perché, ferma la minore, si viene ad avere la sua contraddittoria, esattamente però con lo stesso sillogismo della riduzione all'impossibile, cioè A*i*C, B*a*C: A*i*B. La differenza è che A*i*B qui contraddice uno degli assunti espressamente dati in partenza, mentre nel caso della riduzione all'impossibile esso contraddice qualcosa che non è stato ammesso in partenza, ma che è manifestamente vero per gli interlocutori.

[127] Cioè, è una proposizione che è stata espressamente assunta, ovvero che si è data in partenza come vera: l'ipotesi, invece, è posta in seno al procedimento non in quanto assunto (preso per vero), ma in quanto ciò che è in discussione (v. sopra, nota 125).

[128] «Aristotele lascia qui in sospeso la questione se la riduzione all'impossibile richieda l'assunzione del contraddittorio o del contrario della tesi da provare. Egli si limita a rilevare come con le stesse assunzioni che permettono la conversione di un sillogismo [*scil.*: il rovesciamento, nota di M. Bontempi] è possibile effettuare corrispondenti riduzioni all'impossibile» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 636). Che la riduzione all'impossibile richieda di porre sempre il contraddittorio e non il contrario (come invece poteva essere per il rovesciamento) verrà rimarcato e dimostrato in quanto segue. Si noti che nel corso del cap. Aristotele mostra di sottintendere la distinzione fra "opposto" e "contrario" così come essa veniva posta nel cap. 8 in relazione al rovesciamento (v. II 8, 59b6-11 e nota *ad loc.*), ovvero: con "opposti" s'intendono gli opposti in senso stretto, ossia i contraddittori; ma con "contrari" s'intendono non solo "a ogni"/"a nessun", ma anche "a qualche"/"non a qualche"

I rapporti fra i termini sono però gli stessi nei due casi, e identico è il modo in cui si assumono le premesse. Ad esempio, se A inerisce ad ogni B e C è il termine medio, qualora sia posto in ipotesi che A non inerisce ad ogni, oppure che non inerisce a nessun B, e che inerisce ad ogni C (cosa, quest'ultima, che si era detto esser vera[127]), è necessario che C | o non inerisca a nessun o non inerisca ad ogni B. Ma questo è impossibile, quindi quanto posto in ipotesi è falso: allora è vero il suo opposto. Lo stesso vale anche per le altre figure, perché tutti i casi che ammettono rovesciamento ammettono anche il sillogismo mediante l'impossibile[128].

Dunque, tutti i problemi vengono provati mediante | l'impossibile in tutte le figure, ad eccezione di quello universale positivo, che viene provato <mediante l'impossibile> nella figura di mezzo e nella terza, ma non nella prima[129]. Infatti, poniamo sia dato in

(come si vede quando si discute come provare *per impossibile* le particolari affermative: v. ad es. 61b17-18).

[129] Si apre ora l'indagine sui sillogismi *per impossibile* in I fig. (nel cap. 12 si passerà a quelli in II, e nel cap. 13 a quelli in III). Si noti che con ciò s'intende l'esame di quali conclusioni (quindi, quali tipi di problema) possano essere provate *riducendo all'impossibile l'opposto mediante la I fig.* (e poi la II e la III). Si ricorderà in proposito quanto spiegato in I 23, cioè che il sillogismo per riduzione all'impossibile viene in essere mediante le figure nella misura in cui esso contiene un sillogismo *diretto* nelle figure avente ad oggetto un che di falso o impossibile. È la figura di quest'ultimo, dunque, quella di cui Aristotele sta trattando, nella misura in cui si chiede che tipo di conclusioni possono essere provate *per impossibile* in una certa figura. Dunque, per verificare in che modi una certa conclusione può essere provata *per impossibile* in una data figura, Aristotele procede secondo uno schema argomentativo che si ripeterà uguale in tutte le prove in dettaglio fornite a seguire, figura per figura, conclusione per conclusione: ci limitiamo pertanto a darne illustrazione in questo caso, confidando che il lettore non avrà difficoltà a ritrovarne l'applicazione nei casi seguenti (compresi quelli dei capp. 12 e 13; un'esposizione dettagliata di tutti i casi si può trovare in Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 636 ss.). Si indica il tipo di conclusione da provare, o dicendo "l'inerire ad ogni", "l'inerire a qualche" etc., o direttamente con le lettere, ad es. A*a*B. Quindi si pone in ipotesi il suo opposto (sulla cui determinazione torniamo subito), accanto ad un assunto tale da configurare, insieme con quello, una coppia di premesse nella figura in oggetto: tale assunto dovrà pertanto collegare o A o B ad un terzo termine, e, nel caso della I figura, dovrà essere una proposizione o del tipo BC, o del tipo CA (invece, in II, o CA o CB, e in III o AC, o BC). L'esame si articola quindi in due momenti, a loro volta articola-

ἢ μηδενὶ ὑπάρχειν, καὶ προσειλήφθω ἄλλη πρότασις ὁποτερωθενοῦν, εἴτε τῷ Α παντὶ ὑπάρχειν τὸ Γ εἴτε τὸ Β παντὶ τῷ Δ· οὕτω γὰρ ἂν εἴη τὸ πρῶτον σχῆμα. εἰ μὲν οὖν ὑπόκειται μὴ παντὶ ὑπάρχειν τὸ Α τῷ Β, οὐ γίνεται συλλο-
61b γισμὸς ὁποτερωθενοῦν τῆς προτάσεως λαμβανομένης, εἰ δὲ μηδενί, ὅταν μὲν ἡ Β Δ προσληφθῇ, συλλογισμὸς μὲν ἔσται τοῦ ψεύδους, οὐ δείκνυται δὲ τὸ προκείμενον. εἰ γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Β παντὶ τῷ Δ, τὸ Α οὐδενὶ τῷ Δ. τοῦτο δ' ἔστω ἀδύνατον· ψεῦδος ἄρα τὸ μηδενὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν. ἀλλ' οὐκ εἰ τὸ μηδενὶ ψεῦδος, τὸ παντὶ ἀληθές. ἐὰν δ' ἡ Γ Α προσληφθῇ, οὐ γίνεται συλλογισμός, οὐδ' ὅταν ὑποτεθῇ μὴ παντὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν. ὥστε φανερὸν ὅτι τὸ παντὶ ὑπάρχειν οὐ δείκνυται ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι διὰ τοῦ ἀδυνάτου.

Τὸ δέ γε τινὶ καὶ τὸ μηδενὶ καὶ μὴ παντὶ δείκνυται. ὑποκείσθω γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β εἰλήφθω παντὶ ἢ τινὶ τῷ Γ. οὐκοῦν ἀνάγκη τὸ Α μηδενὶ ἢ μὴ παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν. τοῦτο δ' ἀδύνατον – ἔστω γὰρ ἀληθὲς καὶ φανερὸν ὅτι παντὶ ὑπάρχει τῷ Γ τὸ Α – ὥστ' εἰ τοῦτο ψεῦδος, ἀνάγκη τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν. ἐὰν δὲ πρὸς τῷ Α ληφθῇ ἡ ἑτέρα πρότασις, οὐκ ἔσται συλλο-

ti in altri due. Teniamoci al caso della I fig: nelle altre le due premesse assunte andranno sostituite con quelle indicate sopra. *1.* Si considera l'ipotesi *contraddittoria* e si rileva in quanti modi si ha un sillogismo in I fig. accoppiando quest'ultima: *1.1.* ad una premessa BC; *1.2.* ad una premessa CA. *2.* Si considera l'ipotesi *contraria* e si rileva in quanti modi si ha sillogismo accoppiandovi: *2.1.* una premessa BC; *2.2.* una premessa CA. Va osservato che in tutti i casi viene provato che, ponendo in ipotesi la contraria, o non si ha sillogismo nella fig. in oggetto, o non si arriva a provare la conclusione voluta.

130 Aristotele va qui a provare l'ultima asserzione del brano precedente, ovvero che non si può provare *per impossibile* una proposizione affermativa universale mediante la I fig.

131 Dato da provare A*a*B *per impossibile* mediante la I figura: *1.* se l'ipotesi è la contraddittoria, cioè A*o*B, non si ha mai sillogismo, che l'altra premessa contenga A o che contenga B: la ragione è semplicemente che non c'è mai sillogismo in I fig. quando una delle due premesse è particolare negativa (v. Tabella a p. 368); *2.* se l'ipotesi è la contraria, cioè A*e*B: *2.1.* con l'altra pre-

ipotesi che A o non inerisce ad ogni B o non inerisce a nessun B, e che accanto sia assunta un'altra premessa da un lato o dall'altro indifferentemente, vuoi "C inerisce ad ogni A", vuoi "B inerisce ad ogni | D": è così, infatti, che si avrebbe eventualmente la prima figura[130]. Dunque, se è dato in ipotesi che A non inerisce ad ogni B non si viene ad avere sillogismo, || qualunque sia il 61b
lato da cui è assunta la premessa; invece, se è dato in ipotesi che A non inerisce a nessun B, quando accanto venga assunta la premessa B D ci sarà sì un sillogismo avente ad oggetto una falsità, ma non viene provato quello che ci si prefigge di provare. Infatti, se A non inerisce a nessun B e B inerisce ad ogni D, A non inerirà a nessun D. | Poniamo che questo sia impossibile: allora è falso che A non inerisca a nessun B. Ma non è che, se è falso che non inerisce a nessun, è vero che inerisce ad ogni. Qualora accanto venga invece assunta la premessa C A, non viene ad esserci sillogismo, neanche quando sia posto in ipotesi che A non inerisce ad ogni B. Insomma, è manifesto che nella prima figura non si prova mediante l'impossibile l'inerire "ad ogni"[131]. |

Si provano invece <mediante l'impossibile> l'inerire "a qualche", "a nessun" e "non ad ogni". Infatti[132], poniamo sia dato in ipotesi che A non inerisce a nessun B e poniamo per assunto che B inerisce ad ogni o a qualche C. È dunque necessario che A o non inerisca a nessun C o non inerisca ad ogni C. Ma questo è impossibile – poniamo infatti che sia vero e manifesto che A inerisce ad ogni C –, | quindi, se quello è falso, è necessario che A inerisca a qualche B. Qualora invece sia assunta l'altra premessa con riferimento ad A, non ci sarà sillogismo. E così anche quando

messa riferita ad A non sarebbe possibile costituire una coppia sillogistica in I fig.: in effetti l'ipotesi A*e*B sarebbe la premessa minore, e non c'è mai sillogismo in I fig. quando la minore è negativa; *2.2.* con l'altra premessa riferita a B sarebbe possibile costituire una coppia sillogistica in I fig. (così A*e*B, B*a*D: A*e*D – *Celarent*), ma, quand'anche il risultato fosse impossibile, si concluderebbe solo che l'ipotesi A*e*B è falsa, ma da ciò non sarebbe lecito inferire la verità del suo contrario, ovvero della tesi A*a*B da provare.

[132] Aristotele va qui a provare che nella I fig. si può dimostrare *per impossibile* il primo caso menzionato nell'elenco precedente, ossia una proposizione particolare affermativa.

γισμός. οὐδ' ὅταν τὸ ἐναντίον τῷ συμπεράσματι ὑποτεθῇ, οἷον τὸ τινὶ μὴ ὑπάρχειν. φανερὸν οὖν ὅτι τὸ ἀντικείμενον ὑποθετέον.

Πάλιν ὑποκείσθω τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν, εἰλήφθω δὲ τὸ Γ παντὶ τῷ Α. ἀνάγκη οὖν τὸ Γ τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν. τοῦτο δ' ἔστω ἀδύνατον, ὥστε ψεῦδος τὸ ὑποτεθέν. εἰ δ' οὕτως, ἀληθὲς τὸ μηδενὶ ὑπάρχειν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ στερητικὸν ἐλήφθη τὸ Γ Α. εἰ δ' ἡ πρὸς τῷ Β εἴληπται πρότασις, οὐκ ἔσται συλλογισμός. ἐὰν δὲ τὸ ἐναντίον ὑποτεθῇ, συλλογισμὸς μὲν ἔσται καὶ τὸ ἀδύνατον, οὐ δείκνυται δὲ τὸ προτεθέν. ὑποκείσθω γὰρ παντὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν, καὶ τὸ Γ τῷ Α εἰλήφθω παντί. οὐκοῦν ἀνάγκη τὸ Γ παντὶ τῷ Β ὑπάρχειν. τοῦτο δ' ἀδύνατον, ὥστε ψεῦδος τὸ παντὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν. ἀλλ' οὔπω γε ἀναγκαῖον, εἰ μὴ παντί, μηδενὶ ὑπάρχειν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ πρὸς τῷ Β ληφθείη ἡ ἑτέρα πρότασις· συλλογισμὸς μὲν γὰρ ἔσται καὶ τὸ ἀδύνατον, οὐκ ἀναιρεῖται δ' ἡ ὑπόθεσις· ὥστε τὸ ἀντικείμενον ὑποθετέον.

Πρὸς δὲ τὸ μὴ παντὶ δεῖξαι ὑπάρχον τῷ Β τὸ Α, ὑποθετέον παντὶ ὑπάρχειν· εἰ γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Γ παντὶ τῷ Α, τὸ Γ παντὶ τῷ Β, ὥστ' εἰ τοῦτο ἀδύνατον, ψεῦδος τὸ ὑποτεθέν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ πρὸς τῷ Β

[133] Dato da provare A*i*B, si mostra che esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la I fig. in due modi, cioè in *Celarent* o in *Ferio*, ovvero: (a) ipotesi A*e*B (=contraddittoria), assunto B*a*C, concl. A*e*C; ma è vero A*a*C, ossia A*e*C è impossibile; quindi l'ipotesi è falsa, ed è vero il suo opposto A*i*B; (b) ipotesi A*e*B (=contraddittoria), assunto B*i*C, concl. A*o*C; ma è vero A*a*C, ossia A*o*C è impossibile; quindi l'ipotesi è falsa, ed è vero il suo opposto A*i*B. Invece, con assunto AC non si ha sillogismo (perché l'ipotesi A*e*B sarebbe la premessa minore e non c'è sillogismo in I fig. quando la minore è di questo tipo). D'altra parte, ponendo ad ipotesi la contraria, cioè A*o*B, non si ha mai sillogismo con nessun assunto (semplicemente perché non c'è sillogismo in I fig. se una delle due premesse è particolare negativa).

[134] Cioè quando è dato da provare il secondo caso elencato alla l. 10, ovvero il non inerire a nessun, ad es. A*e*B.

[135] Dato da provare A*e*B, si mostra che, posta la contraddittoria, esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la I fig. in due modi, cioè in *Darii* e

venga posto in ipotesi il contrario della conclusione, ovvero che A non inerisce a qualche B. Manifestamente, dunque, quello che va posto in ipotesi è l'opposto della conclusione[133].

Nell'altro caso[134], poniamo sia dato in ipotesi che A inerisce a qualche B e poniamo per assunto | che C inerisce ad ogni A. È dunque necessario che C inerisca a qualche B. Ma poniamo che questo sia impossibile: quindi quanto posto in ipotesi è falso. E in tal caso è vero "non inerisce a nessun". Lo stesso si avrebbe anche se venisse assunto C A privativo. Se però ad essere stata assunta è la premessa riferita a B, non ci sarà sillogismo. Invece, qualora sia posto in ipotesi il contrario, | si avrà sillogismo e si avrà l'impossibile, ma non viene provato quello che si era stabilito di provare. Infatti, poniamo sia dato in ipotesi che A inerisce ad ogni B e poniamo per assunto che C inerisce ad ogni A. È dunque necessario che C inerisca ad ogni B. Questo però è impossibile, quindi è falso che A inerisca ad ogni B. Ma se non inerisce ad ogni, ancora non è necessario | che non inerisca a nessun. Lo stesso si avrebbe anche se venisse assunta l'altra premessa con riferimento a B, perché si avrà sillogismo e si avrà l'impossibile, ma l'ipotesi non viene eliminata. Quindi quello che va posto in ipotesi è l'opposto[135].

Poi, per provare A non inerente ad ogni B[136], va posto in ipotesi che inerisce ad ogni B: infatti, se A inerisce ad ogni B | e C inerisce ad ogni A, C inerirà ad ogni B, quindi, se questo è impossibile, quanto posto in ipotesi è falso. Lo stesso si avrebbe anche se venisse assunta l'altra premessa con riferimento a B. E così se C A fosse privativo (infatti anche in questo modo viene ad esserci

Ferio: 1. ipotesi contraddittoria A*i*B, assunto C*a*A; 2. ipotesi contraddittoria A*i*B, assunto C*e*A (con assunto BC non si ha sillogismo). Per un'illustrazione più estesa della prova si vedano le note precedenti. Invece, posta la contraria A*a*B si ottengono coppie sillogistiche con entrambe le due tipologie di premesse, ma comunque non si arriva a provare A*e*B, per gli stessi motivi dei casi precc. (v. 61b3-10).

[136] Si va ora a trattare il terzo caso menzionato alla l. 10, ovvero quando è dato da provare *per impossibile* mediante la I fig. il non inerire ad ogni (equivalente al non inerire a qualche, come precisato al termine della trattazione): quindi ad es. A*o*B.

ἐλήφθη ἡ ἑτέρα πρότασις. καὶ εἰ στερητικὸν ἦν τὸ Γ Α, ὡσαύτως· καὶ γὰρ οὕτω γίνεται συλλογισμός. ἐὰν δὲ πρὸς τῷ Β ᾖ τὸ στερητικόν, οὐδὲν δείκνυται. ἐὰν δὲ μὴ παντὶ ἀλλὰ τινὶ ὑπάρχειν ὑποτεθῇ, οὐ δείκνυται ὅτι οὐ παντὶ ἀλλ' ὅτι οὐδενί. εἰ γὰρ τὸ Α τινὶ τῷ Β, τὸ δὲ Γ παντὶ τῷ Α, τινὶ
62a τῷ Β τὸ Γ ὑπάρξει. εἰ οὖν τοῦτ' ἀδύνατον, ψεῦδος τὸ τινὶ ὑπάρχειν τῷ Β τὸ Α, ὥστ' ἀληθὲς τὸ μηδενί. τούτου δὲ δειχθέντος προσαναιρεῖται τὸ ἀληθές· τὸ γὰρ Α τῷ Β τινὶ μὲν ὑπῆρχε, τινὶ δ' οὐχ ὑπῆρχεν. ἔτι οὐδὲν παρὰ τὴν ὑπόθεσιν συμβαίνει [τὸ] ἀδύνατον· ψεῦδος γὰρ ἂν εἴη, εἴπερ ἐξ ἀληθῶν μὴ ἔστι ψεῦδος συλλογίσασθαι· νῦν δ' ἐστὶν ἀληθές· ὑπάρχει γὰρ τὸ Α τινὶ τῷ Β. ὥστ' οὐχ ὑποθετέον τινὶ ὑπάρχειν, ἀλλὰ παντί. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τινὶ μὴ ὑπάρχον τῷ Β τὸ Α δεικνύοιμεν· εἰ γὰρ ταὐτὸ τὸ τινὶ μὴ ὑπάρχειν καὶ μὴ παντὶ ὑπάρχειν, ἡ αὐτὴ ἀμφοῖν ἀπόδειξις.

Φανερὸν οὖν ὅτι οὐ τὸ ἐναντίον ἀλλὰ τὸ ἀντικείμενον ὑποθετέον ἐν ἅπασι τοῖς συλλογισμοῖς. οὕτω γὰρ τό τε ἀναγκαῖον ἔσται καὶ τὸ ἀξίωμα ἔνδοξον. εἰ γὰρ κατὰ παντὸς ἡ

[137] Dato da provare A*o*B, si mostra che, posta la contraddittoria, esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la I fig. in tre combinazioni, le prime due in *Barbara* e l'ultima in *Celarent*: 1. ipotesi contraddittoria A*a*B, assunto C*a*A; 2. ipotesi contraddittoria A*a*B, assunto B*a*C; 3. ipotesi contraddittoria A*a*B, assunto C*e*A (con assunto B*e*C non si ha sillogismo, e questo vale anche quando sia posta in ipotesi la contraria). Per un'illustrazione più estesa della prova si vedano le note precedenti. Invece, posta la contraria A*i*B, in combinazione con C*a*A si ottiene bensì una coppia sillogistica: ma allora, se anche così provassimo che A*i*B è falso, la conseguenza sarebbe che è vero "A non inerisce a nessun B", e questo vuol dire che non solo raggiungiamo una conclusione diversa da quella voluta, ma anche una conclusione «che in qualche caso può essere incompatibile con quella voluta» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 641): lo è, precisamente, quando si vuol provare una negativa strettamente particolare, dove cioè "A non inerisce a qualche B" significa che esso inerisce a qualche B no e a qualche B sì; quest'ultimo lato sarebbe invece eliminato con la conclusione qui ottenuta. Peraltro l'ipotesi A*i*B non sarebbe falsa data la tesi, quindi non possiamo imputare ad essa l'eventuale risultato impossibile ottenuto nell'argomentazione (all'argomento "non è dall'ipotesi che risulta il falso", Aristotele dedicherà l'intero cap. 17); tale ipotesi in generale non sarebbe quindi utile a dimostrare A*o*B per riduzione all'impossibile: questo sembra a grandi linee il senso complessivo del ragionamento piuttosto invo-

sillogismo). Di contro, qualora il rapporto privativo fosse riferito a B, non viene provato alcunché. E qualora sia posto in ipotesi non che A inerisce ad ogni B, ma | che inerisce a qualche B, non viene provato che A non inerisce ad ogni B, ma che non inerisce a nessun B. Infatti, se A inerisce a qualche B e C inerisce ad ogni A, || C inerirà a qualche B. Dunque, se questo è impossibile, è 62a
falso che A inerisca a qualche B e quindi è vero che non inerisce a nessun B. Ma, una volta provato questo, viene eliminato anche il vero: infatti, si era detto che A inerisce a qualche B sì e a qualche B no. Inoltre non c'è nulla | di impossibile che risulti dall'ipotesi: in tal caso, infatti, essa dovrebbe essere una falsità, se è vero che non è possibile trarre a conclusione una falsità a partire da premesse vere; ma qui l'ipotesi è vera, perché A inerisce a qualche B. Quindi quello che va posto in ipotesi non è "inerisce a qualche", ma "inerisce ad ogni". Lo stesso vale anche se dovessimo provare "A non inerisce a qualche B". Se infatti non inerire a qualche è lo stesso che | non inerire ad ogni, la dimostrazione sarà identica per entrambi[137].

In conclusione, è manifesto che in tutti i sillogismi quello che va posto in ipotesi non è il contrario, ma l'opposto. In tal modo, infatti, il risultato sarà necessario e il ritenerlo valido sarà anche comunemente accettato[138]. Infatti, se di ogni cosa <è vera> o l'affermazione o la negazione, una volta provato che non è vera

luto aggiunto nelle ultime battute. Si può leggere il brano in questo senso anche senza modificare il testo di Ross alle ll. 4-5 (come, pur sensatamente, propongono di fare ad es. Smith e Mignucci, che preferiscono la lezione manoscritta *ou para ten hypothesin symbainei to adynaton* alla congettura di Ross *ouden... symbainei adynaton*).

[138] «L'argomentazione si colloca insieme al livello della logica pura [...] e della plausibilità dialettica» (Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 333), cioè della necessità e di ciò che è comunemente accettato (*endoxon*). Ciò che è comunemente accettato, in particolare, è il fatto di dare il proprio sostegno, conferire valore o, come abbiamo reso noi, ritenere valida una proposizione nel momento in cui la contraddittoria è posta come falsa. Il termine *axioma*, poi ripreso dall'infinito sostantivato *to axiosai* e dal verbo *axioun*, sembra qui usato nel suo significato dialettico, per indicare il sostegno che l'interlocutore conferisce ad una proposizione («nearly equivalent to *axiosis*» Einarson, *On certain mathematical Terms* cit., p. 45; v. su questo punto in generale pp. 45-46).

φάσις ἢ ἡ ἀπόφασις, δειχθέντος ὅτι οὐχ ἡ ἀπόφασις, ἀνάγκη τὴν κατάφασιν ἀληθεύεσθαι. πάλιν εἰ μὴ τίθησιν ἀληθεύεσθαι τὴν κατάφασιν, ἔνδοξον τὸ ἀξιῶσαι τὴν ἀπόφασιν. τὸ δ' ἐναντίον οὐδετέρως ἁρμόττει ἀξιοῦν· οὔτε γὰρ ἀναγκαῖον, εἰ τὸ μηδενὶ ψεῦδος, τὸ παντὶ ἀληθές, οὔτ' ἔνδοξον ὡς εἰ θάτερον ψεῦδος, ὅτι θάτερον ἀληθές.

12. Φανερὸν οὖν ὅτι ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι τὰ μὲν ἄλλα προβλήματα πάντα δείκνυται διὰ τοῦ ἀδυνάτου, τὸ δὲ καθόλου καταφατικὸν οὐ δείκνυται. ἐν δὲ τῷ μέσῳ καὶ τῷ ἐσχάτῳ καὶ τοῦτο δείκνυται. κείσθω γὰρ τὸ Α μὴ παντὶ τῷ Β ὑπάρχειν, εἰλήφθω δὲ τῷ Γ παντὶ ὑπάρχειν τὸ Α. οὐκοῦν εἰ τῷ μὲν Β μὴ παντί, τῷ δὲ Γ παντί, οὐ παντὶ τῷ Β τὸ Γ. τοῦτο δ' ἀδύνατον· ἔστω γὰρ φανερὸν ὅτι παντὶ τῷ Β ὑπάρχει τὸ Γ, ὥστε ψεῦδος τὸ ὑποκείμενον. ἀληθὲς ἄρα τὸ παντὶ ὑπάρχειν. ἐὰν δὲ τὸ ἐναντίον ὑποτεθῇ, συλλογισμὸς μὲν ἔσται καὶ τὸ ἀδύνατον, οὐ μὴν δείκνυται τὸ προτεθέν. εἰ γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ παντί, οὐδενὶ τῷ Β τὸ Γ. τοῦτο δ' ἀδύνατον, ὥστε ψεῦδος τὸ μηδενὶ ὑπάρχειν. ἀλλ' οὐκ εἰ τοῦτο ψεῦδος, τὸ παντὶ ἀληθές. ὅτι δὲ τινὶ τῷ Β ὑπάρχει τὸ Α, ὑποκείσθω τὸ Α μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ παντὶ ὑπαρχέτω. ἀνάγκη οὖν τὸ Γ μηδενὶ τῷ Β. ὥστ' εἰ τοῦτ' ἀδύνατον, ἀνάγκη τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν. ἐὰν δ' ὑποτεθῇ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, ταὐτ' ἔσται

[139] **II, 12.** Il capitolo esamina quali tipi di problema possano essere provati *per impossibile* mediante la II fig., e, per ciascuno, in quanti modi. In generale risulta che: tutti i tipi di conclusione, anche quella universale affermativa, possono essere ottenuti mediante l'impossibile con la II fig.; in ipotesi va posto sempre l'opposto e non il contrario.

[140] Aristotele prosegue nell'indagine relativa al sillogismo mediante l'impossibile, aperta nel cap. precedente: si rimanda ad esso e alle relative note per la definizione della procedura, nonché del tipo di indagine che Aristotele va conducendo in questi capitoli. Completato nel cap. 11 l'esame relativo alla I fig., qui egli avvia quello relativo alla II figura (alla III sarà dedicato il cap. 13).

[141] Aristotele va qui a provare quest'ultima asserzione in riferimento alla

la negazione, | è necessario che sia vera l'affermazione. D'altro canto, se non si pone che l'affermazione sia vera, è comunemente accettato che si ritenga valida la negazione. Invece, ritenere valido il contrario stride da entrambi i punti di vista, perché né è necessario che, se è falso "a nessun", sia vero "ad ogni", né è comunemente accettato che l'uno sia vero se l'altro è falso. |

[Sillogismi mediante l'impossibile: II figura][139]

12. È dunque manifesto che nella prima figura si provano mediante l'impossibile tutti i problemi, tranne quello universale affermativo. Invece nella figura di mezzo e nell'ultima si prova anche questo[140]. Infatti[141], poniamo sia dato che A non inerisce ad ogni B e poniamo per assunto che A inerisce ad ogni C. | Dunque, se A non inerisce ad ogni B e inerisce ad ogni C, C non inerirà ad ogni B. Ma questo è impossibile – poniamo infatti per manifesto che C inerisce ad ogni B – e quindi quanto dato in ipotesi è falso: allora è vero che A inerisce ad ogni B. Invece, qualora venga posto in ipotesi il contrario, si avrà sillogismo e si avrà l'impossibile, ma non viene provato quello che si era stabilito di provare. | Infatti, se A non inerisce a nessun B e inerisce ad ogni C, C non inerirà a nessun B. Ma questo è impossibile, quindi è falso che A non inerisca a nessun B. Ma non è che, se questo è falso, è vero che esso inerisce ad ogni[142].

Poi, <per provare> invece che A inerisce a qualche B, poniamo sia dato in ipotesi che A non inerisce a nessun B e poniamo inoltre che inerisce ad ogni C. È dunque necessario che C non inerisca a | nessun B. Quindi, se questo è impossibile, è necessario che A inerisca a qualche B. Invece, qualora sia posto in ipotesi che A

II fig., ovvero mostra se e in quanti modi mediante tale figura si può provare *per impossibile* una proposizione affermativa universale.

[142] Dato da provare A*a*B, si mostra che, posta la *contraddittoria*, esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la II fig. in *Baroco*: ipotesi contraddittoria A*o*B, assunto A*a*C. Invece, posta la *contraria* A*e*B si ottiene una coppia sillogistica in II fig. (combinandolo con A*a*C), ma comunque non si arriva a provare A*a*B, per gli stessi motivi dei casi precc. (v. 61b3-10 e nota *ad loc.*; cfr. in generale II 11, 62a11-19).

ἅπερ ἐπὶ τοῦ πρώτου σχήματος. πάλιν ὑποκείσθω τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν, τῷ δὲ Γ μηδενὶ ὑπαρχέτω. ἀνάγκη οὖν τὸ Γ τινὶ τῷ Β μὴ ὑπάρχειν. ἀλλὰ παντὶ ὑπῆρχεν, ὥστε ψεῦδος τὸ ὑποτεθέν· οὐδενὶ ἄρα τῷ Β τὸ Α ὑπάρξει. ὅτι δ' οὐ παντὶ τὸ Α τῷ Β, ὑποκείσθω παντὶ ὑπάρχειν, τῷ
62b δὲ Γ μηδενί. ἀνάγκη οὖν τὸ Γ μηδενὶ τῷ Β ὑπάρχειν. τοῦτο δ' ἀδύνατον, ὥστ' ἀληθὲς τὸ μὴ παντὶ ὑπάρχειν. φανερὸν οὖν ὅτι πάντες οἱ συλλογισμοὶ γίνονται διὰ τοῦ μέσου σχήματος.

13. Ὁμοίως δὲ καὶ διὰ τοῦ ἐσχάτου. κείσθω γὰρ τὸ Α τινὶ τῷ Β μὴ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Γ παντί· τὸ ἄρα Α τινὶ τῷ Γ οὐχ ὑπάρχει. εἰ οὖν τοῦτ' ἀδύνατον, ψεῦδος τὸ τινὶ μὴ ὑπάρχειν, ὥστ' ἀληθὲς τὸ παντί. ἐὰν δ' ὑποτεθῇ μηδενὶ ὑπάρχειν, συλλογισμὸς μὲν ἔσται καὶ τὸ ἀδύνατον, οὐ δείκνυται δὲ τὸ προτεθέν· ἐὰν γὰρ τὸ ἐναντίον ὑποτεθῇ, ταὐτ' ἔσται ἅπερ ἐπὶ τῶν πρότερον. ἀλλὰ πρὸς τὸ τινὶ ὑπάρχειν

[143] Dato da provare A*i*B, si mostra che, posta la *contraddittoria*, esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la II fig. in *Camestres*: ipotesi contraddittoria A*e*B, assunto A*a*C. Riguardo ai problemi derivanti dal fatto che, per provare A*i*B, si ponga in ipotesi il *contrario* A*o*B, Aristotele rimanda a quanto già osservato nel corso dell'esame della I fig. (II 11, 61b39-62a8).

[144] Dato da provare A*e*B, si mostra che, posta la *contraddittoria*, esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la II fig. in *Festino*: ipotesi contraddittoria A*i*B, assunto A*e*C.

[145] Dato da provare A*o*B, si mostra che, posta la *contraddittoria*, esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la II fig. in *Cesare*: ipotesi contraddittoria A*a*B, assunto A*e*C.

[146] **II, 13.** Il capitolo esamina quali tipi di problema possano essere provati *per impossibile* mediante la III figura, e, per ciascuno, in quanti modi. In generale risulta che: tutti i tipi di conclusione, anche quella universale affermativa, possono essere ottenuti mediante l'impossibile con la III fig.; in ipotesi va posto sempre l'opposto e non il contrario. Si conclude che quest'ultima asserzione vale per tutti i sillogismi mediante l'impossibile.

[147] Aristotele, riallacciandosi direttamente all'ultima affermazione del precedente cap., asserisce che tutti i tipi di concl. possono essere provati *per impossibile* mediante la III fig.: con ciò, egli continua e conclude l'indagine relativa al sillogismo mediante l'impossibile, aperta nel cap. 11. Si rimanda

non inerisce a qualche B, si avranno gli stessi risultati che si avevano nella prima figura[143].

Nell'altro caso, poniamo sia dato in ipotesi che A inerisce a qualche B e poniamo inoltre che non inerisce a nessun C. È dunque necessario che C non inerisca a qualche B. Ma si era detto che C inerisce ad ogni B, quindi | quanto posto in ipotesi è falso: allora A non inerirà a nessun B[144].

Poi, <per provare> che A non inerisce ad ogni B, poniamo sia dato in ipotesi che A inerisce ad ogni B e poniamo inoltre che non inerisce a || nessun C. È dunque necessario che C non ine- 62b
risca a nessun B. Ma questo è impossibile, quindi è vero che A non inerisce ad ogni B[145]. Insomma, manifestamente mediante la figura di mezzo vengono in essere tutti i tipi di sillogismo. |

[Sillogismi mediante l'impossibile: III figura][146]

13. E così anche, poi, mediante la terza[147]. Infatti[148], poniamo sia dato che A non inerisce a qualche B e poniamo inoltre che C inerisce ad ogni B: pertanto A non inerisce a qualche C. Ora, se questo è impossibile, è falso che A non inerisca a qualche B, quindi è vero che inerisce ad ogni B. Invece, qualora sia posto in ipotesi che A non inerisce a nessun B, si avrà sillogismo e si avrà l'impossibile, | ma non viene provato quello che si era stabilito di provare perché, quando ad esser posto in ipotesi sia il contrario, si avrà quanto visto nei casi precedenti[149].

ad esso e alle relative note per la definizione della procedura, nonché del tipo di indagine che Aristotele va conducendo in questi capitoli. Completato nel cap. 12 l'esame relativo alla II figura, qui egli avvia quello relativo alla III.

148 Aristotele sottintende che il primo caso da trattare sia, come nei capp. precc., quello in cui si vuol provare *per impossibile* un'universale affermativa, quindi una proposizione del tipo A*a*B: il testo prosegue direttamente svolgendone la prova.

149 Dato da provare A*a*B, si mostra che, posta la *contraddittoria*, esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la III fig. in *Bocardo*: ipotesi contraddittoria A*o*B, assunto C*a*B. Invece, posta la *contraria* A*e*B, si afferma che è possibile ottenere una coppia sillogistica in III fig. (ad es. combinandolo con C*a*B, in *Felapton*), ma comunque non si arriva a provare A*a*B, per gli stessi motivi dei casi precc. (v. 61b3-10; in generale II 11, 62a11-19).

αὕτη ληπτέα ἡ ὑπόθεσις. εἰ γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β, τὸ δὲ Γ τινὶ τῷ Β, τὸ Α οὐ παντὶ τῷ Γ. εἰ οὖν τοῦτο ψεῦδος, ἀληθὲς τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν. ὅτι δ' οὐδενὶ τῷ Β ὑπάρχει τὸ Α, ὑποκείσθω τινὶ ὑπάρχειν, εἰλήφθω δὲ καὶ τὸ Γ παντὶ τῷ Β ὑπάρχον. οὐκοῦν ἀνάγκη τῷ Γ τινὶ τὸ Α ὑπάρχειν. ἀλλ' οὐδενὶ ὑπῆρχεν, ὥστε ψεῦδος τὸ τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν τὸ Α. ἐὰν δ' ὑποτεθῇ παντὶ τῷ Β ὑπάρχειν τὸ Α, οὐ δείκνυται τὸ προτεθέν, ἀλλὰ πρὸς τὸ μὴ παντὶ ὑπάρχειν αὕτη ληπτέα ἡ ὑπόθεσις. εἰ γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Γ παντὶ τῷ Β, τὸ Α ὑπάρχει τινὶ τῷ Γ. τοῦτο δὲ οὐκ ἦν, ὥστε ψεῦδος τὸ παντὶ ὑπάρχειν. εἰ δ' οὕτως, ἀληθὲς τὸ μὴ παντί. ἐὰν δ' ὑποτεθῇ τινὶ ὑπάρχειν, ταὔτ' ἔσται ἃ καὶ ἐπὶ τῶν προειρημένων.

Φανερὸν οὖν ὅτι ἐν ἅπασι τοῖς διὰ τοῦ ἀδυνάτου συλλογισμοῖς τὸ ἀντικείμενον ὑποθετέον. δῆλον δὲ καὶ ὅτι ἐν τῷ μέσῳ σχήματι δείκνυταί πως τὸ καταφατικὸν καὶ ἐν τῷ ἐσχάτῳ τὸ καθόλου.

14. Διαφέρει δ' ἡ εἰς τὸ ἀδύνατον ἀπόδειξις τῆς δεικτικῆς τῷ τιθέναι ὃ βούλεται ἀναιρεῖν ἀπάγουσα εἰς ὁμολογούμενον ψεῦδος· ἡ δὲ δεικτικὴ ἄρχεται ἐξ ὁμολογουμένων θέσεων. λαμβάνουσι μὲν οὖν ἀμφότεραι δύο προτάσεις

[150] Dato da provare A*i*B, si mostra che, posta la *contraddittoria* (che corrisponde alla contraria del caso precedente), esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la III fig. in *Ferison*: ipotesi contraddittoria A*e*B, assunto C*i*B.

[151] Dato da provare A*e*B, si mostra che, posta la *contraddittoria*, esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la III fig. in *Disamis*: ipotesi contraddittoria A*i*B, assunto C*a*B. Invece, posta la *contraria* A*a*B, si afferma che è possibile ottenere una coppia sillogistica in III fig. (ad es. combinandolo con C*a*B, in *Darapti*), ma comunque non si arriva a provare A*e*B, per gli stessi motivi dei casi precc. (v. 61b3-10; in generale II 11, 62a11-19).

[152] Dato da provare A*o*B, si mostra che, posta la *contraddittoria*, esso può essere ottenuto *per impossibile* mediante la III fig. in *Darapti*: ipotesi contraddittoria A*a*B, assunto C*a*B. Sulle conseguenze dell'assunzione dell'ipotesi contraria (A*i*B), cfr. *supra*, II 11, 61b38-62a8.

[153] **II, 14.** Ricordata la distinzione fra dimostrazione per riduzione all'impossibile e dimostrazione diretta, Aristotele precisa che entrambe le dimostrazioni assumono due premesse su cui ci si dice d'accordo, anche se in

Di contro, <per provare che> A inerisce a qualche B è proprio questa l'ipotesi da assumere. Infatti, se A non inerisce a nessun B e C inerisce a qualche B, A non inerirà ad ogni C. Dunque, se questo è falso, è vero che A inerisce a qualche B[150].

Poi, <per provare che> A non inerisce a nessun B, | poniamo sia dato in ipotesi che A inerisce a qualche B e poniamo inoltre per assunto che C inerisce ad ogni B. È dunque necessario che A inerisca a qualche C. Ma si era detto che non inerisce a nessun C, quindi è falso che A inerisca a qualche B. Invece, qualora sia posto in ipotesi che A inerisce ad ogni B, non viene provato quello che si era stabilito di provare[151].

Di contro, <per provare che> A non inerisce ad ogni B | è proprio questa l'ipotesi da assumere. Infatti, se A inerisce ad ogni B e C inerisce ad ogni B, A inerisce a qualche C. Ma si era detto che non è così, quindi è falso che A inerisca ad ogni B. E se è così, è vero che A non inerisce ad ogni B. Invece, qualora sia posto in ipotesi che A inerisce a qualche B, si avrà quanto visto nei casi discussi prima[152]. |

In conclusione, in tutti i sillogismi mediante l'impossibile quello che va posto in ipotesi è manifestamente l'opposto. È chiaro poi anche che in un certo qual modo nella figura di mezzo viene provato il rapporto affermativo e nell'ultima quello universale.

[Dimostrazione per riduzione all'impossibile e dimostrazione diretta][153]

14. La dimostrazione per riduzione all'impossibile differisce da quella diretta | per il fatto di porre ciò che s'intende eliminare riducendolo a qualcosa che siamo d'accordo essere una falsità. La prova diretta, invece, parte da tesi su cui ci si dice d'accordo. Ora, entrambe le dimostrazioni assumono *due* premesse su cui ci si

modo diverso nell'uno e nell'altro caso. Egli quindi afferma che con gli stessi termini con cui è ottenuta direttamente, ogni conclusione può essere provata anche *per impossibile* e viceversa: segue la spiegazione di come alle conclusioni provate *per impossibile* mediante la I fig. corrispondano altrettante prove dirette nelle tre figure, avvalentisi delle medesime premesse; lo stesso poi per le conclusioni provate *per impossibile* mediante la II e la III fig.

ὁμολογουμένας· ἀλλ' ἡ μὲν ἐξ ὧν ὁ συλλογισμός, ἡ δὲ μίαν μὲν τούτων, μίαν δὲ τὴν ἀντίφασιν τοῦ συμπεράσματος. καὶ ἔνθα μὲν οὐκ ἀνάγκη γνώριμον εἶναι τὸ συμπέρασμα, οὐδὲ προϋπολαμβάνειν ὡς ἔστιν ἢ οὔ· ἔνθα δὲ ἀνάγκη ὡς οὐκ ἔστιν. διαφέρει δ' οὐδὲν φάσιν ἢ ἀπόφασιν εἶναι τὸ συμπέρασμα, ἀλλ' ὁμοίως ἔχει περὶ ἀμφοῖν.

Ἅπαν δὲ τὸ δεικτικῶς περαινόμενον καὶ διὰ τοῦ ἀδυνάτου δειχθήσεται, καὶ τὸ διὰ τοῦ ἀδυνάτου δεικτικῶς διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων [οὐκ ἐν τοῖς αὐτοῖς δὲ σχήμασιν]. ὅταν μὲν γὰρ ὁ συλλο-
63a γισμὸς ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι γένηται, τὸ ἀληθὲς ἔσται ἐν τῷ μέσῳ ἢ τῷ ἐσχάτῳ, τὸ μὲν στερητικὸν ἐν τῷ μέσῳ, τὸ δὲ κατηγορικὸν ἐν τῷ ἐσχάτῳ. ὅταν δ' ἐν τῷ μέσῳ ὁ

[154] Aristotele aveva osservato all'inizio di II 8 – tematizzando il rapporto fra il procedimento di rovesciamento e quello *per impossibile* – che per ridurre all'impossibile è necessario aver espressamente assunto in premessa solo una proposizione (quella da combinare con l'ipotesi per ottenere l'impossibile), mentre non c'è bisogno di essersi prima detti d'accordo sulla falsità o impossibilità del risultato ottenuto, perché questa, o la verità del contraddittorio, sono manifeste (61a21-25). Ciò detto, è vero anche però che, di fatto, pure nel sillogismo mediante l'impossibile le proposizioni *assunte* (cioè che giocano nel ragionamento in quanto ritenute vere) sono comunque due: quella affiancata all'ipotesi per formare una coppia sillogistica con risultato falso, e la proposizione contraddittoria a tale risultato. Precisare ora questo punto consente ad Aristotele di mettere in evidenza il rapporto di differenza, ma anche di inseparabilità (cfr. 63b20-21), che le prove o sillogismi *per impossibile* nelle figure (oggetto dei capp. precc.: 11-13) intrattengono con le prove *dirette* nelle figure. Dunque, se in una dimostrazione diretta (nelle figure) *si parte* dalle premesse accordate come vere, nella dimostrazione *per impossibile* una di queste è data in partenza, mentre l'altra entra in gioco alla fine, in quanto, ponendo l'ipotesi, si ottiene la sua contraddittoria. Sta di fatto però che quest'ultima, perché l'argomento funzioni, dev'essere manifestamente (o notoriamente: si noti il termine *gnorimon*, a 64b35) falsa, ovvero dev'essere *già* ritenuta falsa (per *prohypolambanein* come "credere o ritenere previamente", si veda Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 201): la sua falsità (o la verità della contraddittoria, come si diceva al cap. 8) è presupposta al ragionamento, per quanto non sia ciò che viene anticipatamente richiesto di riconoscere come tale. La riduzione all'impossibile ha dunque a sua volta *due* premesse, seppur fatte giocare in un modo diverso rispetto a quello in cui esse giocano nella dimostrazione diretta. Ciò che Aristotele s'impegnerà a provare in questo capito-

dice d'accordo. Solo che l'una le assume come quelle a partire da cui viene ad esserci il sillogismo; l'altra, invece, assume solo una delle due tra quelle <a partire da cui si produce il sillogismo>, mentre l'altra premessa che assume è la contraddittoria della conclusione. | Inoltre, là non è necessario né che la conclusione sia nota, né che la si ritenga previamente vera o non vera; qui, invece, è necessario che la si ritenga previamente non vera. Che la conclusione sia un'affermazione o una negazione non fa alcuna differenza: il quadro è lo stesso in entrambi i casi[154].

Ogni conclusione ottenuta direttamente può essere provata anche mediante l'impossibile, | e ogni conclusione ottenuta mediante l'impossibile può essere provata anche direttamente, e ciò mediante gli stessi termini [ma non nell'ambito delle stesse figure[155]]. Infatti, quando il sillogismo <mediante l'impossibile> || si viene ad avere nella prima figura, la conclusione vera si 63a
avrà nella figura di mezzo o nell'ultima[156]: nella figura di mezzo quella privativa e nell'ultima quella positiva. Poi, quando il sillogismo <mediante l'impossibile> è nella figura di mezzo, la con-

lo è che, di più, tali due premesse sono *le stesse due* che vengono assunte per provare la medesima conclusione in una dimostrazione diretta. Sulla distinzione fra sillogismo *diretto* e sillogismo mediante l'impossibile, cfr. I 23 e 44; sul fatto che la medesima conclusione possa essere provata sia in un modo sia nell'altro mediante le stesse assunzioni e gli stessi termini, cfr. I 29.

155 Questa frase è presente nell'edizione Aldina, ma Ross ne propone giustamente l'espunzione perché essa non si trova nei manoscritti, né risulta pertinente al contesto: in effetti non si tratta qui di mostrare che i sillogismi diretti «risultano in una figura diversa da quella dei corrispondenti procedimenti di riduzione all'impossibile, ma soltanto che ambedue le argomentazioni utilizzano gli stessi termini» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 648).

156 Qui e in tutta la trattazione a seguire s'intende che il punto di partenza sia un sillogismo o una conclusione provata *mediante l'impossibile* con una delle figure (cioè uno dei casi illustrati e provati nei capp. 11-13): di questo si va ad illustrare come e in che fig. la prova sia effettuabile anche direttamente. Si ricorderà che nel caso dei sillogismi mediante l'impossibile la *figura* del sillogismo corrisponde a quella del sillogismo per cui si arriva ad un risultato falso, posta l'ipotesi contraddittoria alla conclusione voluta. In tal modo risulta vera quest'ultima: quello che Aristotele va spiegando ora è in che figg. e in che modi, viceversa, tale «conclusione vera» sia ottenibile altresì *direttamente* essa stessa (e non la sua opposta) quale risultato necessario delle medesime premesse.

συλλογισμός, τὸ ἀληθὲς ἐν τῷ πρώτῳ ἐπὶ πάντων τῶν προβλημάτων. ὅταν δ' ἐν τῷ ἐσχάτῳ ὁ συλλογισμός, τὸ ἀληθὲς ἐν τῷ πρώτῳ καὶ τῷ μέσῳ, τὰ μὲν καταφατικὰ ἐν τῷ πρώτῳ, τὰ δὲ στερητικὰ ἐν τῷ μέσῳ. ἔστω γὰρ δεδειγμένον τὸ Α μηδενὶ ἢ μὴ παντὶ τῷ Β διὰ τοῦ πρώτου σχήματος. οὐκοῦν ἡ μὲν ὑπόθεσις ἦν τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν τὸ Α, τὸ δὲ Γ ἐλαμβάνετο τῷ μὲν Α παντὶ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Β οὐδενί· οὕτω γὰρ ἐγίνετο ὁ συλλογισμὸς καὶ τὸ ἀδύνατον. τοῦτο δὲ τὸ μέσον σχῆμα, εἰ τὸ Γ τῷ μὲν Α παντὶ τῷ δὲ Β μηδενὶ ὑπάρχει. καὶ φανερὸν ἐκ τούτων ὅτι οὐδενὶ τῷ Β ὑπάρχει τὸ Α. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ μὴ παντὶ δέδεικται ὑπάρχον. ἡ μὲν γὰρ ὑπόθεσίς ἐστι παντὶ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Γ ἐλαμβάνετο τῷ μὲν Α παντί, τῷ δὲ Β οὐ παντί. καὶ εἰ στερητικὸν λαμβάνοιτο τὸ Γ Α, ὡσαύτως· καὶ γὰρ οὕτω γίνεται τὸ μέσον σχῆμα. πάλιν δεδείχθω τινὶ ὑπάρχον τῷ Β τὸ Α. ἡ μὲν οὖν ὑπόθεσις μηδενὶ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β ἐλαμβάνετο παντὶ τῷ Γ ὑπάρχειν καὶ τὸ Α ἢ παντὶ ἢ τινὶ τῷ Γ· οὕτω γὰρ ἔσται τὸ ἀδύνατον. τοῦτο δὲ τὸ ἔσχατον σχῆμα, εἰ τὸ Α καὶ τὸ Β παντὶ τῷ Γ. καὶ φανερὸν ἐκ τούτων ὅτι ἀνάγκη τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τινὶ τῷ Γ ληφθείη ὑπάρχον τὸ Β ἢ τὸ Α.

[157] S'intende "provato mediante l'impossibile": v. nota prec. Aristotele va qui a considerare innanzitutto i casi in cui una concl. era provata *per impossibile* mediante la I fig.

[158] Prova *per impossibile* in *Darii* di A*e*B (cfr. II 11, 61b19 ss.): C*a*A (*assunto*), A*i*B (ipotesi), C*i*B (risultato che è falso in quanto è *assunto* C*e*B). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Camestres* (II fig.) con la medesima conclusione, infatti C*a*A, C*e*B: A*e*B.

[159] Prova *per impossibile* in *Barbara* di A*o*B (cfr. II 11, 61b33 ss.): C*a*A (*assunto*), A*a*B (ipotesi), C*a*B (risultato che è falso in quanto è *assunto* C*o*B). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Baroco* (II fig.) con la medesima conclusione, infatti C*a*A, C*o*B: A*o*B. Del resto, A*o*B era provato *per impossibile* anche in *Celarent* (*ibid.*), assumendo quindi CA negativo: C*e*A (*assunto*), A*a*B (ipotesi), C*e*B (risultato che è falso in quanto è *assunto* C*i*B). I due

clusione vera si avrà nella prima figura, per tutti i | tipi di problema. Infine, quando il sillogismo <mediante l'impossibile> è nell'ultima figura, la conclusione vera si avrà nella prima figura o in quella di mezzo: nella prima quelle affermative, nella figura di mezzo quelle privative.

Infatti, poniamo per provato[157] mediante la prima figura che A non inerisce a nessun B o non inerisce ad ogni B. Dunque, come abbiamo visto, l'ipotesi è "A inerisce a qualche B", | mentre sono assunti "C inerisce ad ogni A" e "C non inerisce a nessun B": è in questo modo, infatti, che si venivano ad avere, e il sillogismo, e l'impossibile. Ma si tratta della figura di mezzo, se C inerisce ad ogni A e non inerisce a nessun B: ed anche a partire da queste premesse è manifesto che A non inerisce a nessun B[158]. Lo stesso vale anche se si è provato che A non inerisce ad ogni B. | Infatti, l'ipotesi è "A inerisce ad ogni B", mentre, come visto, sono assunti "C inerisce ad ogni A" e "C non inerisce ad ogni B". E lo stesso anche se venisse assunto C A privativo, perché anche così si viene ad avere la seconda figura[159]. Viceversa, poniamo per provato <mediante la prima figura> che A inerisce a qualche B. Dunque, abbiamo visto che l'ipotesi è "A non inerisce a nessun B", mentre | sono assunti "B inerisce ad ogni C" e "A inerisce ad ogni (o a qualche) C": è così, infatti, che si ha l'impossibile. Ma si tratta dell'ultima figura, se A e B ineriscono ad ogni C: ed anche a partire da queste premesse è manifesto che necessariamente A inerisce a qualche B. Lo stesso vale poi anche se venisse assunto o B o A come inerente a qualche C[160]. |

assunti costituiscono una coppia di premesse in *Festino* (II fig.) con la medesima concl., infatti C*e*A, C*i*B: A*o*B.

160 Prova *per impossibile* in *Celarent* di A*i*B (cfr. II 11, 61b11 ss.): A*e*B (ipotesi), B*a*C (*assunto*), A*e*C (risultato che è falso in quanto è *assunto* A*a*C, oppure A*i*C). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Darapti* o (se assunto A*i*C) in *Disamis* (III fig.) con la medesima concl., infatti A*a*C (o anche A*i*C), B*a*C: A*i*B. Del resto, A*i*B era provato *per impossibile* anche in *Ferio* (*ibid.*), assumendo quindi BC particolare: A*e*B (ipotesi), B*i*C (*assunto*), A*o*C (risultato che è falso in quanto è *assunto* A*a*C). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Datisi* (III fig.) con la medesima concl., infatti A*a*C, B*i*C: A*i*B.

Πάλιν ἐν τῷ μέσῳ σχήματι δεδείχθω τὸ Α παντὶ τῷ Β ὑπάρχον. οὐκοῦν ἡ μὲν ὑπόθεσις ἦν μὴ παντὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν, εἴληπται δὲ τὸ Α παντὶ τῷ Γ καὶ τὸ Γ παντὶ τῷ Β· οὕτω γὰρ ἔσται τὸ ἀδύνατον. τοῦτο δὲ τὸ πρῶτον σχῆμα, τὸ Α παντὶ τῷ Γ καὶ τὸ Γ παντὶ τῷ Β. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τινὶ δέδεικται ὑπάρχον· ἡ μὲν γὰρ ὑπόθεσις ἦν μηδενὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν, εἴληπται δὲ τὸ Α παντὶ τῷ Γ καὶ τὸ Γ τινὶ τῷ Β. εἰ δὲ στερητικὸς ὁ συλλογισμός, ἡ μὲν ὑπόθεσις τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν, εἴληπται δὲ τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ καὶ τὸ Γ παντὶ τῷ Β, ὥστε γίνεται τὸ πρῶτον σχῆμα. καὶ εἰ μὴ καθόλου ὁ συλλογισμός, ἀλλὰ τὸ Α τινὶ τῷ Β δέδεικται μὴ ὑπάρχειν, ὡσαύτως. ὑπόθεσις μὲν γὰρ παντὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν, εἴληπται δὲ τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ καὶ τὸ Γ τινὶ τῷ Β· οὕτω γὰρ τὸ πρῶτον σχῆμα.

Πάλιν ἐν τῷ τρίτῳ σχήματι δεδείχθω τὸ Α παντὶ τῷ Β ὑπάρχειν. οὐκοῦν ἡ μὲν ὑπόθεσις ἦν μὴ παντὶ τῷ Β τὸ
63b A ὑπάρχειν, εἴληπται δὲ τὸ Γ παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Α παντὶ τῷ Γ· οὕτω γὰρ ἔσται τὸ ἀδύνατον. τοῦτο δὲ τὸ πρῶτον σχῆμα. ὡσαύτως δὲ καὶ εἰ ἐπὶ τινὸς ἡ ἀπόδειξις· ἡ μὲν γὰρ ὑπόθεσις μηδενὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν, εἴληπται δὲ τὸ Γ τινὶ τῷ Β καὶ τὸ Α παντὶ τῷ Γ. εἰ δὲ στερητικὸς ὁ συλ-

161 Aristotele passa ora a considerare i casi in cui una conclusione veniva provata *per impossibile* mediante la II fig.

162 Prova *per impossibile* in *Baroco* di A*a*B (cfr. II 12, 62a23 ss.): A*a*C (*assunto*), A*o*B (ipotesi), C*o*B (risultato che è falso in quanto è *assunto* C*a*B). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Barbara* (I fig.) con la medesima concl., infatti A*a*C, C*a*B: A*a*B.

163 Prova *per impossibile* in *Camestres* di A*i*B (cfr. II 12, 62a32 ss.): A*a*C (*assunto*), A*e*B (ipotesi), C*e*B (risultato che è falso in quanto è *assunto* C*i*B). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Darii* (I fig.) con la medesima concl., infatti A*a*C, C*i*B: A*i*B.

164 Prova *per impossibile* in *Festino* di A*e*B, dove quindi il sillogismo/conclusione è privativo (cfr. II 12, 62a37 ss.): A*e*C (*assunto*), A*i*B (ipotesi), C*o*B (risultato che è falso in quanto è *assunto* C*a*B). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Celarent* (I fig.) con la medesima concl., infatti A*e*C, C*a*B: A*e*B.

Daccapo, poniamo per provato nella figura di mezzo[161] che A inerisce ad ogni B. Dunque, come abbiamo visto, l'ipotesi è "A non inerisce ad ogni B", mentre sono assunti "A inerisce ad ogni C" e "C inerisce ad ogni B": è così, infatti, che si ha l'impossibile. Ma si tratta della prima figura, se A inerisce ad ogni C e C inerisce ad ogni B[162]. Lo stesso vale | anche, poi, se è stato provato che A inerisce a qualche B: infatti, come abbiamo visto, l'ipotesi è "A non inerisce a nessun B", mentre sono assunti "A inerisce ad ogni C" e "C inerisce a qualche B"[163]. Poi, se il sillogismo è privativo l'ipotesi è, come visto, "A inerisce a qualche B", mentre sono assunti "A non inerisce a nessun C" e "C inerisce ad ogni B", sicché si viene ad avere la prima | figura[164]. Poi, lo stesso vale anche se il sillogismo non è universale e si è provato, di contro, che A non inerisce a qualche B. Infatti, come abbiamo visto, l'ipotesi è "A inerisce ad ogni B", mentre sono assunti "A non inerisce a nessun C" e "C inerisce a qualche B": così in effetti si ha la prima figura[165]. |

Daccapo, poniamo per provato nella terza figura[166] che A inerisce ad ogni B. Dunque, come abbiamo visto, l'ipotesi è "A non inerisce ad ogni B", || mentre sono assunti "C inerisce ad ogni B" e "A inerisce ad ogni C": è così, infatti, che si ha l'impossibile. Ma si tratta della prima figura[167]. Lo stesso vale anche, poi, se la dimostrazione è particolare: infatti, come visto, l'ipotesi è "A non inerisce a nessun B", mentre sono assunti | "C inerisce a qualche B" e "A inerisce ad ogni C"[168]. Poi, se il sillogismo è priva-

[165] Prova *per impossibile* in *Cesare* di A*o*B (cfr. II 12, 62a40 ss.): A*e*C (*assunto*), A*a*B (ipotesi), C*e*B (risultato che è falso in quanto è *assunto* C*i*B). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Ferio* (I fig.) con la medesima concl., infatti A*e*C, C*i*B: A*o*B.

[166] Aristotele passa ora a considerare i casi in cui una conclusione veniva provata *per impossibile* mediante la III fig.

[167] Prova *per impossibile* in *Bocardo* di A*a*B (cfr. II 13, 62b5 ss.): A*o*B (ipotesi), C*a*B (*assunto*), A*o*C (risultato che è falso in quanto è *assunto* A*a*C). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Barbara* (I fig.) con la medesima concl., infatti A*a*C, C*a*B: A*a*B.

[168] Prova *per impossibile* in *Ferison* di A*i*B (cfr. II 13, 62b11 ss.): A*e*B (ipotesi), C*i*B (*assunto*), A*o*C (risultato che è falso in quanto è *assunto* A*a*C). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Darii* (I fig.) con la medesima concl., infatti A*a*C, C*i*B: A*i*B.

λογισμός, ὑπόθεσις μὲν τὸ Α τινὶ τῷ Β ὑπάρχειν, εἴληπται δὲ τὸ Γ τῷ μὲν Α μηδενί, τῷ δὲ Β παντί· τοῦτο δὲ τὸ μέσον σχῆμα. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ μὴ καθόλου ἡ ἀπόδειξις. ὑπόθεσις μὲν γὰρ ἔσται παντὶ τῷ Β τὸ Α ὑπάρχειν, εἴληπται δὲ τὸ Γ τῷ μὲν Α μηδενί, τῷ δὲ Β τινί· τοῦτο δὲ τὸ μέσον σχῆμα.

Φανερὸν οὖν ὅτι διὰ τῶν αὐτῶν ὅρων καὶ δεικτικῶς ἔστι δεικνύναι τῶν προβλημάτων ἕκαστον [καὶ διὰ τοῦ ἀδυνάτου]. ὁμοίως δ' ἔσται καὶ δεικτικῶν ὄντων τῶν συλλογισμῶν εἰς ἀδύνατον ἀπάγειν ἐν τοῖς εἰλημμένοις ὅροις, ὅταν ἡ ἀντικειμένη πρότασις τῷ συμπεράσματι ληφθῇ. γίνονται γὰρ οἱ αὐτοὶ συλλογισμοὶ τοῖς διὰ τῆς ἀντιστροφῆς, ὥστ' εὐθὺς ἔχομεν καὶ τὰ σχήματα δι' ὧν ἕκαστον ἔσται. δῆλον οὖν ὅτι πᾶν πρόβλημα δείκνυται κατ' ἀμφοτέρους τοὺς τρόπους, διά τε τοῦ ἀδυνάτου καὶ δεικτικῶς, καὶ οὐκ ἐνδέχεται χωρίζεσθαι τὸν ἕτερον.

15. Ἐν ποίῳ δὲ σχήματι ἔστιν ἐξ ἀντικειμένων προτάσεων συλλογίσασθαι καὶ ἐν ποίῳ οὐκ ἔστιν, ὧδ' ἔσται φανερόν. λέγω δ' ἀντικειμένας εἶναι προτάσεις κατὰ μὲν τὴν λέξιν τέτταρας, οἷον τὸ παντὶ τῷ οὐδενί, καὶ τὸ παντὶ τῷ οὐ παντί, καὶ τὸ τινὶ τῷ οὐδενί, καὶ τὸ τινὶ τῷ οὐ τινί, κατ' ἀλήθειαν δὲ

[169] Prova *per impossibile* in *Datisi* di A*e*B (cfr. II 13, 62b14 ss., dove però si procedeva in *Disamis*): C*a*B (*assunto*), A*i*B (ipotesi), C*i*A (risultato che è falso in quanto è *assunto* C*e*A). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Cesare* (II fig.) con la medesima concl., infatti C*e*A, C*a*B: A*e*B.

[170] Prova *per impossibile* in *Disamis* di A*o*B (cfr. II 13, 62b19 ss., dove però si procedeva in *Darapti*): C*i*B (*assunto*), A*a*B (ipotesi), C*i*A (risultato che è falso in quanto è *assunto* C*e*A). I due assunti costituiscono una coppia di premesse in *Festino* (II fig.) con la medesima concl., infatti C*e*A, C*i*B: A*o*B

[171] Ross, come anche già Waitz, espunge la frase tra quadre perché quanto è stato mosrato sopra è che ciò che viene provato mediante l'impossibile può essere provato anche direttamente (mantenendo la frase la traduzione suonerebbe, ad ogni modo, "ciascun tipo di problema può essere provato sia direttamente, sia mediante l'impossibile").

[172] Cioè, per vedere come una conclusione ottenuta direttamente da due premesse in una delle figure venga altresì provata mediante l'impossibile con

tivo, l'ipotesi è, come visto, "A inerisce a qualche B", mentre sono assunti "C non inerisce a nessun A" e "C inerisce ad ogni B": ma si tratta della figura di mezzo[169]. Poi, lo stesso vale anche se la dimostrazione non è universale. Infatti, l'ipotesi è "A inerisce ad ogni B", | mentre sono assunti "C non inerisce a nessun A" e "C inerisce a qualche B": ma si tratta della figura di mezzo[170].

Insomma, è manifesto che ciascun tipo di problema, mediante i medesimi termini, può essere provato anche direttamente [e mediante l'impossibile[171]]. Parimenti, anche quando i sillogismi sono diretti, si può | ridurre all'impossibile valendosi dei termini già assunti in quelli, nel momento in cui si assuma la premessa opposta alla conclusione. Difatti si vengono ad avere gli stessi sillogismi che si producevano mediante il rovesciamento, di modo che abbiamo subito anche le figure mediante le quali si darà ciascuno di essi[172]. In conclusione, è chiaro che ogni problema viene provato secondo entrambi i procedimenti, | cioè mediante l'impossibile e direttamente, e che non li si può separare l'uno dall'altro.

[Sillogismi a partire da due premesse reciprocamente opposte][173]

15. Invece, in quale figura è possibile trarre conclusioni a partire da due premesse reciprocamente opposte e in quale no, sarà manifesto nel modo seguente. Dico che le <coppie di> premesse opposte sul piano linguistico sono quattro, | cioè "ad ogni"/"a nessun", "ad ogni"/"non ad ogni", "a qualche"/"a nessun" e "a qualche"/"non a qualche", ma veramente opposte sono solo tre,

le medesime premesse, basterà applicare la procedura di rovesciamento della concl., nelle figg. e nei modi emersi nel corso dell'esame dedicato a quest'ultima in II 8-10.

[173] **II, 15.** Il tema del capitolo sono i modi in cui è possibile che si dia sillogismo a partire da premesse reciprocamente opposte, sia contrarie sia contraddittorie. Definiti i tipi di opposizione, e posta in particolare la differenza tra contrarie e opposte, si mostra come non si possano avere sillogismi con due premesse opposte in I fig., mentre li si può avere in II e in III. L'ultima parte del cap. considera come possa accadere che si vengano ad assumere due premesse opposte, puntualizzando altresì che da premesse opposte non è mai possibile ottenere una conclusione vera, mentre ciò era possibile a partire da premesse false.

τρεῖς· τὸ γὰρ τινὶ τῷ οὐ τινὶ κατὰ τὴν λέξιν ἀντίκειται μόνον. τούτων δ' ἐναντίας μὲν τὰς καθόλου, τὸ παντὶ τῷ μηδενὶ ὑπάρχειν, οἷον τὸ πᾶσαν ἐπιστήμην εἶναι σπουδαίαν τῷ μηδεμίαν εἶναι σπουδαίαν, τὰς δ' ἄλλας ἀντικειμένας.

Ἐν μὲν οὖν τῷ πρώτῳ σχήματι οὐκ ἔστιν ἐξ ἀντικειμένων προτάσεων συλλογισμός, οὔτε καταφατικὸς οὔτε ἀποφατικός, καταφατικὸς μὲν ὅτι ἀμφοτέρας δεῖ καταφατικὰς εἶναι τὰς προτάσεις, αἱ δ' ἀντικείμεναι φάσις καὶ ἀπόφασις, στερητικὸς δὲ ὅτι αἱ μὲν ἀντικείμεναι τὸ αὐτὸ τοῦ αὐτοῦ κατηγοροῦσι καὶ ἀπαρνοῦνται, τὸ δ' ἐν τῷ πρώτῳ μέσον οὐ λέγεται κατ' ἀμφοῖν, ἀλλ' ἐκείνου μὲν ἄλλο ἀπαρνεῖται, αὐτὸ δὲ ἄλλου κατηγορεῖται· αὗται δ' οὐκ ἀντίκεινται.

Ἐν δὲ τῷ μέσῳ σχήματι καὶ ἐκ τῶν ἀντικειμένων καὶ ἐκ τῶν ἐναντίων ἐνδέχεται γίγνεσθαι συλλογισμόν. ἔστω γὰρ
64a ἀγαθὸν μὲν ἐφ' οὗ A, ἐπιστήμη δὲ ἐφ' οὗ B καὶ Γ. εἰ δὴ πᾶσαν ἐπιστήμην σπουδαίαν ἔλαβε καὶ μηδεμίαν, τὸ A τῷ

174 Tra le proposizioni opposte in senso generico, Aristotele dichiara (v. già II 8, 59b8-11) di voler riservare la terminologia dell'opposizione e dell'opposto (*antikeisthai*, *antikeimenos*) alle proposizioni contraddittorie, da distinguersi rispetto a quelle contrarie. A differenza di quanto sembrava nel cap. 8, egli qui identifica chiaramente come contrarie solo le due universali di segno opposto, mentre non ascrive un rapporto né di contrarietà né di opposizione, se non sul piano linguistico, alle due proposizioni particolari affermativa e negativa. La differenza fra contrarie e opposte, che è ben emersa nel corso delle indagini svolte nei capp. precc. su rovesciamento e sillogismi *per impossibile*, può essere enucleata in questo modo: se una proposizione è vera la sua *contraria* è necessariamente falsa (v. ad es. l'esposizione della prova *per impossibile* di A*i*B in *Celarent*, dove si vede che, assunto A*a*C, risulta falso A*e*C: II 14, 63a18-22), ma, se una proposizione è falsa, non necessariamente la contraria è vera (su questo si vedranno per intero i capp. 11-13, e soprattutto 11, 62a11-19); invece nel caso delle *opposte* (che sono l'una affermazione e l'altra la sua negazione) vale sia che se l'una è vera l'altra è necessariamente falsa, sia che se l'una è falsa l'altra è necessariamente vera (v. ancora 62a11-19). Per una visione generale delle due nozioni in *An. Pr.*, si vedano le voci AFFERMAZIONE, CONTRARIO, CONTRADDIZIONE e OPPOSTO nell'*Indice dei concetti*.

175 *Kategorein* qui è usato nel senso specifico di "predicare *positivamente*, o affermare" (*vs* negare), conformemente all'aggettivo *kategorikos* ("posi-

perché “a qualche” si oppone a “non a qualche” solo sul piano linguistico. Di queste tre, chiamo *contrarie* le premesse universali (cioè “inerisce ad ogni” e “non inerisce a nessun”: ad esempio, “ogni scienza è di valore” è la contraria di | “nessuna scienza è di valore”). Le altre due, invece, le chiamo *opposte*[174].

Ora, nella prima figura a partire da premesse opposte non può esserci sillogismo, né affermativo né negativo: non può esserci sillogismo affermativo perché bisognerebbe che entrambe le premesse fossero affermative, ma due premesse opposte sono rispettivamente un’affermazione e | una negazione; non può esserci sillogismo privativo perché due premesse opposte affermano[175] e negano, rispettivamente, lo stesso <predicato> dello stesso <soggetto>, mentre nella prima figura il termine medio non viene detto di entrambi <gli estremi>, ma uno dei due è negato di quello e questo è affermato dell’altro <estremo>, senonché tali premesse non sono opposte[176]. |

Nella figura di mezzo, invece, è possibile che venga ad esserci sillogismo sia a partire da premesse opposte sia a partire da premesse contrarie. Infatti, poniamo che || A stia per “buono”, B e 64ª
C per “scienza”. Ebbene, se uno ha assunto che ogni scienza è

tivo”), usato in tutta l’opera per qualificare le proposizioni in quanto sinonimo di “affermativo” (*kataphatikos*): v., nell’*Indice dei concetti*, le voci AFFERMATIVO e AFFERMAZIONE.

[176] Come si vede da questa prima sezione del cap. dedicata alla I fig., il primo punto che s’intende chiarire parlando di sillogismi ottenuti a partire da premesse opposte è il seguente: quando due premesse opposte presentano caratteristiche formali tali da poter costituire una coppia di premesse in una delle figure, in uno dei modi in cui è risultato esserci sillogismo? In sostanza, si tratta di rilevare in quanti modi da premesse opposte può risultare una conclusione logicamente corretta. Il primo risultato raggiunto è che due premesse reciprocamente opposte non possono comunque costituire una coppia in I fig. Il caso dei sillogismi o conclusioni affermativi è chiaro, perché bisognerebbe che entrambe le premesse fossero affermative, mentre due opposte sono una affermativa e l’altra negativa. Più in generale, due proposizioni opposte presentano lo stesso ordine soggetto-predicato (l’una affermando il secondo del primo e l’altra negandolo), mentre due premesse in I fig. presentano un medesimo termine – il medio – prima in posizione di soggetto e poi in posizione di predicato: ciò consente di escludere anche l’eventualità che in I fig. possa darsi sillogismo *negativo* a partire da premesse opposte.

Β παντὶ ὑπάρχει καὶ τῷ Γ οὐδενί, ὥστε τὸ Β τῷ Γ οὐδενί· οὐδεμία ἄρα ἐπιστήμη ἐπιστήμη ἐστίν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ πᾶσαν λαβὼν σπουδαίαν τὴν ἰατρικὴν μὴ σπουδαίαν ἔλαβε· τῷ μὲν γὰρ Β παντὶ τὸ Α, τῷ δὲ Γ οὐδενί, ὥστε ἡ τὶς ἐπιστήμη οὐκ ἔσται ἐπιστήμη. καὶ εἰ τῷ μὲν Γ παντὶ τὸ Α, τῷ δὲ Β μηδενί, ἔστι δὲ τὸ μὲν Β ἐπιστήμη, τὸ δὲ Γ ἰατρική, τὸ δὲ Α ὑπόληψις· οὐδεμίαν γὰρ ἐπιστήμην ὑπόληψιν λαβὼν εἴληφε τινὰ εἶναι ὑπόληψιν. διαφέρει δὲ τοῦ πάλαι τῷ ἐπὶ τῶν ὅρων ἀντιστρέφεσθαι· πρότερον μὲν γὰρ πρὸς τῷ Β, νῦν δὲ πρὸς τῷ Γ τὸ καταφατικόν. καὶ ἂν ᾖ δὲ μὴ καθόλου ἡ ἑτέρα πρότασις, ὡσαύτως· ἀεὶ γὰρ τὸ μέσον ἐστὶν ὃ ἀπὸ θατέρου μὲν ἀποφατικῶς λέγεται, κατὰ θατέρου δὲ καταφατικῶς. ὥστ' ἐνδέχεται τἀντικείμενα περαίνεσθαι, πλὴν οὐκ ἀεὶ οὐδὲ πάντως, ἀλλ' ἐὰν οὕτως ἔχῃ τὰ ὑπὸ

[177] Come nota Zanatta *ad loc.*, qui evidentemente "di valore" è usato come sinonimo di "buono": esso cioè corrisponde al termine indicato dalla lettera B.

[178] I due casi presentati costituiscono due esempi di sillogismo in II fig. (in *Camestres*), l'uno con due premesse contrarie (ogni scienza è di valore/nessuna scienza è di valore; concl. B*e*C, nessuna scienza è scienza) e l'altro con due premesse contraddittorie (ogni scienza è di valore/la medicina non è di valore: essendo la medicina una scienza, quest'ultima proposizione corrisponde ad una particolare negativa "qualche scienza non è di valore", che è la contraddittoria della prec.). Questo è il modo di procedere che Aristotele seguirà anche nelle restanti parti del cap. dedicate alle figure. Si intravvede già dal confronto fra questi primi due casi, ed emergerà ancor più chiaramente dal vocabolario impiegato nel seguito del capitolo, l'altro punto che s'intende chiarire con quest'indagine, oltre a quello già evidenziato nelle note precc.: capire cioè come *possa accadere* che si vengano ad assumere (cioè a porre quali punti di partenza validi, accordati come veri) due proposizioni opposte o contrarie. Tale secondo punto, peraltro, consente altresì di enucleare quella che, con tutta probabilità, è la finalità dell'intera discussione sui sillogismi ottenuti da premesse opposte: una finalità dialettica. «La deduzione a partire da una combinazione di due premesse opposte è indubbiamente una forma degenerata di deduzione, perché non soddisfa una delle condizioni base di quest'ultima, cioè il fatto che essa debba fondarsi su tre termini [in questi casi i termini sono solo due, nota di M. Bontempi]. Più immediatamente, e psicologicamente, sembra difficile far ammettere due premesse opposte ad un interlocutore: ne segue che una tale configurazione possa essere realizzata nel dibattito dialettico solo in virtù di un cer-

di valore e che nessuna scienza è di valore[177], ecco che A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C, quindi B non inerisce a nessun C: allora nessuna scienza è scienza. Ma le cose stanno così anche nel caso in cui | si è assunto che la medicina non è di valore dopo aver assunto che ogni scienza è di valore, perché A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C, sicché quella determinata scienza non è scienza[178]. E così anche se A inerisce ad ogni C e non inerisce a nessun B, dove B è "scienza", C "medicina" e A "credenza": difatti si è assunto che qualche scienza è credenza dopo aver assunto che nessuna scienza è credenza. | Questo caso differisce dal precedente per il rovesciamento dei termini, in quanto prima il rapporto affermativo era riferito a B, mentre ora è riferito a C. Lo stesso si avrà anche nell'eventualità in cui una delle due premesse non sia universale, perché il termine medio è sempre quello che è detto negativamente di un estremo e affermativamente dell'altro. | La conseguenza è che si possono ottenere in conclusione le due cose opposte[179], però non sempre e non in tutti i modi, ma solo qualora i termini subordinati al medio

to grado di dissimulazione. Ciò si otterrà in particolare giocando sulle differenze tra il genere e la specie (per esempio affermando della scienza in generale un predicato che viene negato della medicina)» Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 336. Gran parte del capitolo sembra improntato a mostrare non solo e non tanto in quali casi due premesse opposte, per le loro condizioni formali, possano dare sillogismo, ma soprattutto a rendere avvertiti, anche attraverso l'analisi di tali casi, di come possa succedere che si vadano assumendo due premesse opposte o contrarie, quali sono gli esiti di tale tipo di assunzione (si conclude col dire di una cosa il contrario di quella che è) e quali sono gli usi anche ingannevoli che si possono fare di tale "strumento". «Il fine di queste riflessioni è chiaramente dialettico: può trattarsi di imparare a riconoscere l'errore, oppure, al contrario, di farvi intenzionalmente cadere l'interlocutore per confutarlo» (*ibid.*).

179 S'intende proposizioni del tipo "nessuna scienza è scienza" o "qualche scienza non è scienza". Alcuni traduttori rendono invece il passo nel senso "è possibile che gli opposti portino ad una conclusione" (così sia Jenkinson sia Smith), ma tale lettura risulta difficile in greco, a nostro parere: si confrontino inoltre i passaggi conclusivi del cap. (64b17 ss.), dove si discute precisamente se e in che misura sia possibile in questo modo «ottenere cose contrarie (*enantia symperanasthai*)»: lì viene precisato che con ciò s'intende che la conclusione è del tipo "ciò che è buono non è buono".

τὸ μέσον ὥστ' ἢ ταὐτὰ εἶναι ἢ ὅλον πρὸς μέρος. ἄλλως δ' ἀδύνατον· οὐ γὰρ ἔσονται οὐδαμῶς αἱ προτάσεις οὔτ' ἐναντίαι οὔτ' ἀντικείμεναι.

Ἐν δὲ τῷ τρίτῳ σχήματι καταφατικὸς μὲν συλλογισμὸς οὐδέποτ' ἔσται ἐξ ἀντικειμένων προτάσεων διὰ τὴν εἰρημένην αἰτίαν καὶ ἐπὶ τοῦ πρώτου σχήματος, ἀποφατικὸς δ' ἔσται, καὶ καθόλου καὶ μὴ καθόλου τῶν ὅρων ὄντων. ἔστω γὰρ ἐπιστήμη ἐφ' οὗ τὸ Β καὶ Γ, ἰατρικὴ δ' ἐφ' οὗ Α. εἰ οὖν λάβοι πᾶσαν ἰατρικὴν ἐπιστήμην καὶ μηδεμίαν ἰατρικὴν ἐπιστήμην, τὸ Β παντὶ τῷ Α εἴληφε καὶ τὸ Γ οὐδενί, ὥστ' ἔσται τις ἐπιστήμη οὐκ ἐπιστήμη. ὁμοίως δὲ καὶ ἂν μὴ καθόλου ληφθῇ ἡ Β Α πρότασις· εἰ γάρ ἐστί τις ἰατρικὴ ἐπιστήμη καὶ πάλιν μηδεμία ἰατρικὴ ἐπιστήμη, συμβαίνει ἐπιστήμην τινὰ μὴ εἶναι ἐπιστήμην. εἰσὶ δὲ καθόλου μὲν τῶν ὅρων λαμβανομένων ἐναντίαι αἱ προτάσεις, ἐὰν δ' ἐν μέρει ἅτερος, ἀντικείμεναι.

Δεῖ δὲ κατανοεῖν ὅτι ἐνδέχεται μὲν οὕτω τὰ ἀντικείμενα λαμβάνειν ὥσπερ εἴπομεν πᾶσαν ἐπιστήμην σπουδαίαν εἶναι καὶ πάλιν μηδεμίαν, ἢ τινὰ μὴ σπουδαίαν· ὅπερ οὐκ εἴωθε λανθάνειν. ἔστι δὲ δι' ἄλλων ἐρωτημάτων συλλογίσασθαι θάτερον, ἢ ὡς ἐν τοῖς Τοπικοῖς ἐλέχθη λαβεῖν. ἐπεὶ δὲ τῶν καταφάσεων αἱ ἀντιθέσεις τρεῖς, ἑξαχῶς συμβαίνει τὰ ἀντικείμενα λαμβάνειν, ἢ παντὶ καὶ μηδενί, ἢ παντὶ καὶ μὴ παντί, ἢ τινὶ καὶ μηδενί, καὶ τοῦτο ἀντιστρέψαι ἐπὶ
64b τῶν ὅρων, οἷον τὸ Α παντὶ τῷ Β, τῷ δὲ Γ μηδενί, ἢ τῷ Γ παντί, τῷ δὲ Β μηδενί, ἢ τῷ μὲν παντί, τῷ δὲ μὴ παντί, καὶ πάλιν τοῦτο ἀντιστρέψαι κατὰ τοὺς ὅρους. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ τρίτου σχήματος. ὥστε φανερὸν ὁσαχῶς τε

180 Il rapporto di "scienza" e "medicina", negli es. precc., è un rapporto di intero a parte: per cui la premessa "nessuna medicina è di valore" è sostituibile con la particolare "qualche scienza non è di valore". Si tratta dei due termini «subordinati al medio» in quanto, in II fig., il medio è ciò che viene predicato di entrambi: ovvero, s'intende con ciò indicare i due estremi, che sono poi il soggetto e il predicato della concl.

siano o in un rapporto d'identità, o in un rapporto di intero a parte[180]. Altrimenti è impossibile, perché le premesse non sarebbero in alcun modo né contrarie né opposte. |

Poi, nella terza figura, a partire da premesse opposte non è mai possibile sillogismo affermativo, per il motivo detto già in riferimento alla prima figura[181]; è invece possibile sillogismo negativo, sia stanti i termini in rapporti universali, sia stanti i termini in rapporti non universali. Infatti, poniamo che B e C stiano per "scienza" e A per "medicina". | Dunque, se si dovesse assumere che ogni medicina è scienza e nessuna medicina è scienza, si sarebbe assunto che B inerisce ad ogni A e C non inerisce a nessun A, sicché qualche scienza non è scienza. Ma le cose stanno così anche là dove venga assunta la premessa B A non universale: infatti, se qualche medicina è scienza e, ancora, nessuna medicina è scienza, risulta che | qualche scienza non è scienza. Però, assunti i termini in rapporti universali, le premesse sono contrarie, mentre, se in uno dei due casi il rapporto è particolare, le premesse sono opposte.

Da una parte, può essere che uno stia assumendo gli opposti in quel modo in cui abbiamo detto che uno può assumere che ogni scienza è di valore | e poi che non lo è nessuna, o che non lo è qualcuna: è una cosa che è bene mettere a fuoco e di cui, per la verità, di solito ci accorgiamo. Dall'altra, è però possibile che uno dei due opposti sia una conclusione tratta in virtù di altre domande poste dall'interrogante, oppure è possibile assumere due premesse opposte nel modo che abbiamo spiegato nei *Topici*[182]. Ora, dato che le antitetiche rispetto alle affermative sono tre, i modi in cui si possono assumere gli opposti risultano essere sei: a ogni/a nessun; a ogni/non ad ogni; | a qualche/a nessun; e in più ciò a termini rovesciati || (ad esempio, "A inerisce ad 64b
ogni B e non inerisce a nessun C" o "A inerisce ad ogni C e non inerisce a nessun B"; oppure "A inerisce ad ogni B e non inerisce ad ogni C" o ancora questa <coppia> a termini rovesciati). Lo stesso vale anche per la terza figura. È manifesto di conseguenza

[181] Cfr. 63b33-35.
[182] Cfr. *Top.* VIII 1.

καὶ ἐν ποίοις σχήμασιν ἐνδέχεται διὰ τῶν ἀντικειμένων προτάσεων γενέσθαι συλλογισμόν.

Φανερὸν δὲ καὶ ὅτι ἐκ ψευδῶν μὲν ἔστιν ἀληθὲς συλλογίσασθαι, καθάπερ εἴρηται πρότερον, ἐκ δὲ τῶν ἀντικειμένων οὐκ ἔστιν· ἀεὶ γὰρ ἐναντίος ὁ συλλογισμὸς γίνεται τῷ πράγματι, οἷον εἰ ἔστιν ἀγαθόν, μὴ εἶναι ἀγαθόν, ἢ εἰ ζῷον, μὴ ζῷον, διὰ τὸ ἐξ ἀντιφάσεως εἶναι τὸν συλλογισμὸν καὶ τοὺς ὑποκειμένους ὅρους ἢ τοὺς αὐτοὺς εἶναι ἢ τὸν μὲν ὅλον τὸν δὲ μέρος. δῆλον δὲ καὶ ὅτι ἐν τοῖς παραλογισμοῖς οὐδὲν κωλύει γίνεσθαι τῆς ὑποθέσεως ἀντίφασιν, οἷον εἰ ἔστι περιττόν, μὴ εἶναι περιττόν. ἐκ γὰρ τῶν ἀντικειμένων προτάσεων ἐναντίος ἦν ὁ συλλογισμός· ἐὰν οὖν λάβῃ τοιαύτας, ἔσται τῆς ὑποθέσεως ἀντίφασις, δεῖ δὲ κατανοεῖν ὅτι οὕτω μὲν οὐκ ἔστιν ἐναντία συμπεράνασθαι ἐξ ἑνὸς συλλογισμοῦ ὥστ' εἶναι τὸ συμπέρασμα τὸ μὴ ὂν ἀγαθὸν ἀγαθὸν ἢ ἄλλο τι τοιοῦτον, ἐὰν μὴ εὐθὺς ἡ πρότασις τοιαύτη ληφθῇ (οἷον πᾶν ζῷον λευκὸν εἶναι καὶ μὴ λευκόν, τὸν δ' ἄνθρωπον ζῷον), ἀλλ' ἢ προσλαβεῖν δεῖ τὴν ἀντίφασιν (οἷον ὅτι πᾶσα ἐπιστήμη ὑπόλη-

[183] Cfr. II 2-4.

[184] Si vedano gli esempi illustrati sopra, dove risultavano conclusioni del tipo "nessuna scienza è scienza", o "la medicina (ossia una particolare scienza) non è scienza".

[185] «Una coppia di premesse opposte costituisce una 'contraddizione' (coppia affermazione-negazione) e le due parti di tale contraddizione non possono essere simultaneamente vere» (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 203): il riferimento è sia alle coppie di premesse opposte (*scil.* contraddittorie), sia a quelle di premesse contrarie.

[186] I «termini proposti in partenza» sono i due termini che compongono il problema da fondare o respingere (cfr. la medesima espressione in I 19, 45b5, 17), cioè quelli che costituiscono rispettivamente il soggetto e il predicato della concl.: in sostanza i due estremi, minore e maggiore (sul punto, v. quanto già affermato a 64a16-17, e nota *ad loc.*).

[187] Sui «ragionamenti sbagliati», o paralogismi, si veda la definizione tecnica di *Top.* I 1, 101a5-15, anche se, come nota Crubellier (*Arist. Pr. An.*, p. 336), in questo contesto Aristotele probabilmente intende il termine nel senso più generico di ragionamenti apparenti, contenenti difetti formali (v. *Conf. Sof.* 5). In questo caso, il sillogismo sbagliato ha la struttura di un sillogismo

in quanti modi | e in quali figure mediante due premesse opposte può venire ad esserci sillosigmo.

È manifesto anche, però, che mentre è possibile trarre una conclusione vera a partire da premesse false, come abbiamo detto prima[183], ciò non è possibile a partire da premesse opposte, perché si viene ad avere sempre il sillogismo contrario alla | cosa in oggetto: ad esempio, se è un bene, <si ha il sillogismo per cui> non è un bene, o, se è un animale, <il sillogismo per cui> non è un animale[184]. Questo perché il sillogismo ha luogo a partire da una *contraddizione**[185] e i termini proposti in partenza o sono identici, o sono nel rapporto di un intero ad una parte[186]. Chiaramente, poi, nulla impedisce che, in seno a ragionamenti sbagliati, si arrivi <in questo modo> a contraddire l'ipotesi: ad esempio, se una cosa è dispari, <si ha il sillogismo per cui> | non è dispari[187]. Infatti, come detto, quello che si viene ad avere a partire da premesse opposte è il sillogismo contrario <alla cosa in oggetto>: dunque, qualora uno assuma premesse siffatte, si arriverà a contraddire l'ipotesi.

Bisogna però anche mettere a fuoco che sulla base di un unico sillogismo non è possibile ottenere cose contrarie in questo modo – cioè nel senso di una conclusione del tipo "ciò che non è buono è buono" o simili – | a meno che non venga fin da subito assunta una premessa di questo tipo (ad esempio, "ogni animale è bianco e non bianco" e "l'uomo è un animale"). Altrimenti, o bisogna assumere in aggiunta la contraddittoria (ad esempio, assumere in aggiunta che ogni scienza è credenza [e non è credenza], e poi assumere che

per impossibile (su cui v. II 11-14), in cui un'ipotesi dovrebbe essere contraddetta in base al fatto che da essa risulta qualcosa di palesemente falso; ma è ovvio che, se si è partiti da due premesse opposte, il risultato è falso, visto che è del tipo "nessuna scienza è scienza". Bisognerà insomma prestare attenzione a che, nel ragionamento, accanto all'ipotesi l'interrogante non ci stia facendo assumere in qualche modo una premessa che in realtà è l'opposto dell'ipotesi stessa: sennò è ovvio che si arriverà al falso, ma a causa di un errore. L'esito per cui le cose dispari diventano non dispari ricorda quello della dimostrazione per assurdo dell'incommensurabilità della diagonale: dove, si rammenterà, posta l'ipotesi della sua commensurabilità col lato, i dispari diventavano uguali ai pari (cfr. I 23, 41a21 ss.; proprio questo es. sarà ripreso nel prossimo cap.).

ψις [καὶ οὐχ ὑπόληψις], εἶτα λαβεῖν ὅτι ἡ ἰατρικὴ ἐπιστήμη μέν ἐστιν, οὐδεμία δ' ὑπόληψις, ὥσπερ οἱ ἔλεγχοι γίνονται), ἢ ἐκ δύο συλλογισμῶν. ὥστε δ' εἶναι ἐναντία κατ' ἀλήθειαν τὰ εἰλημμένα, οὐκ ἔστιν ἄλλον τρόπον ἢ τοῦτον, καθάπερ εἴρηται πρότερον.

16. Τὸ δ' ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι καὶ λαμβάνειν ἐστὶ μέν, ὡς ἐν γένει λαβεῖν, ἐν τῷ μὴ ἀποδεικνύναι τὸ προκείμενον, τοῦτο δὲ συμβαίνει πολλαχῶς· καὶ γὰρ εἰ ὅλως μὴ συλλογίζεται, καὶ εἰ δι' ἀγνωστοτέρων ἢ ὁμοίως ἀγνώστων, καὶ εἰ διὰ τῶν ὑστέρων τὸ πρότερον· ἡ γὰρ ἀπόδειξις ἐκ πιστοτέρων τε καὶ προτέρων ἐστίν. τούτων μὲν οὖν οὐδέν ἐστι τὸ αἰτεῖσθαι τὸ ἐξ ἀρχῆς· ἀλλ' ἐπεὶ τὰ μὲν δι' αὑτῶν πέφυκε γνωρίζεσθαι τὰ δὲ δι' ἄλλων (αἱ μὲν γὰρ ἀρχαὶ δι' αὑτῶν, τὰ δ' ὑπὸ τὰς ἀρχὰς δι' ἄλλων), ὅταν μὴ τὸ δι' αὑτοῦ γνωστὸν δι' αὑτοῦ τις ἐπιχειρῇ δεικνύναι, τότ' αἰτεῖται τὸ ἐξ ἀρχῆς. τοῦτο δ' ἔστι μὲν οὕτω ποιεῖν ὥστ' εὐθὺς ἀξιῶσαι τὸ προκείμενον, ἐνδέχεται δὲ καὶ μεταβάντας ἐπ'

[188] Le confutazioni (*elenchoi*) saranno il tema precipuo del cap. 20.

[189] In questo brano conclusivo Aristotele distingue tre casi di argomentazione con conclusione auto-contraddittoria: 1) ottenere la contraddizione a partire da una coppia di premesse, quindi con un solo sillogismo; 2) assumere uno dei due membri della contraddizione e ottenere l'altro attraverso un sillogismo; 3) ottenere separatamente le due proposizioni contraddittorie mediante due sillogismi diversi. Per questa ricostruzione, e per ulteriori approfondimenti, si veda Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 204; cfr. anche Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 659-660. L'espressione «e non è credenza» alla riga 23, pur presente nella maggior parte dei manoscritti, è giustamente espunta da Ross perché fuori contesto rispetto al caso che Aristotele sta analizzando in quel passo (sembrerebbe semmai esemplificare il caso precedente).

[190] **II, 16.** Il postulare o assumere quanto in origine bisognava provare viene definito come un caso in cui non si dimostra quello che ci si propone all'inizio: in particolare, esso consiste nel provare per mezzo di se stesso ciò che non è noto né chiaro da se stesso (stante la differenza tra cose note da se stesse, i princìpi, e cose conosciute per mezzo di altre, cioè quelle subordinate ai princìpi). Si mostra come ciò possa avvenire in I fig. con due premesse universali, quando una delle due premesse non è chiara tanto quanto la conclusione, e i termini dell'altra premessa sono l'uno identico all'altro o si con-

la medicina è scienza, ma nessuna medicina è credenza, nel modo in cui si svolgono le *confutazioni**[188]); | oppure <si possono ottenere cose contrarie> sulla base di due sillogismi[189]. Ma affinché gli assunti siano davvero contrari, non è possibile procedere se non in questo modo, come si è detto in precedenza.

[Postulare quello che in origine bisognava provare (*petitio principii*)][190]

16. Il postulare, o assumere, quello che in origine bisognava provare rientra (per prenderlo dal lato del genere cui appartiene) fra i casi in cui non si dimostra quello che ci si prefigge di provare. Ciò | si verifica però in molti modi, ovvero: se in generale non si traggono conclusioni; se lo si fa mediante <premesse> meno *note** <della conclusione>, o altrettanto ignote; se si trae a conclusione ciò che sta prima mediante cose che stanno dopo (perché una dimostrazione si ha a partire da premesse più convincenti e *anteriori** <rispetto alla conclusione>)[191]. Ora, "postulare quello che in origine bisognava provare" non coincide con nessuna di queste situazioni. Semmai, dato che alcune cose sono di natura tale | da esser conosciute da se stesse e altre invece per mezzo di altre (cioè, i principi da se stessi e invece quanto è subordinato ai principi per mezzo di altro), quando si cerca di provare per mezzo di se stesso ciò che non è noto da se stesso, è in quel momento che si postula quello che in origine bisognava provare. Da un lato, lo si può fare nel senso di sostenere fin da subito quello che ci si prefigge di provare; dall'altro, è possibile

vertono. Si indica come la medesima situazione possa prodursi anche negli altri modi e figure.

[191] In questa prima parte del capitolo il linguaggio è quello della scienza e della dimostrazione scientifica. Si veda soprattutto il tema dell'essere conosciuto da se stesso in quanto carattere che compete ai princìpi, a differenza dell'essere conosciuto per mezzo di altro, in quanto carattere che compete a ciò che è subordinato ai princìpi. Tuttavia nel corso del cap., al posto di "conosciuto" o "noto" si userà più genericamente "chiaro" o "non chiaro", e in conclusione si preciserà espressamente che quella della petizione di principio è una questione che interessa, fatte salve le rispettive specificità, sia l'ambito dimostrativo o scientifico, sia quello dell'argomentazione dialettica.

ἄλλα ἄττα τῶν πεφυκότων δι' ἐκείνου δείκνυσθαι διὰ τούτων 65a ἀποδεικνύναι τὸ ἐξ ἀρχῆς, οἷον εἰ τὸ Α δεικνύοιτο διὰ τοῦ Β, τὸ δὲ Β διὰ τοῦ Γ, τὸ δὲ Γ πεφυκὸς εἴη δείκνυσθαι διὰ τοῦ Α· συμβαίνει γὰρ αὐτὸ δι' αὑτοῦ τὸ Α δεικνύναι τοὺς οὕτω συλλογιζομένους. ὅπερ ποιοῦσιν οἱ τὰς παραλλήλους οἰόμενοι γράφειν· λανθάνουσι γὰρ αὐτοὶ ἑαυτοὺς τοιαῦτα λαμβάνοντες ἃ οὐχ οἷόν τε ἀποδεῖξαι μὴ οὐσῶν τῶν παραλλήλων. ὥστε συμβαίνει τοῖς οὕτω συλλογιζομένοις ἕκαστον εἶναι λέγειν, εἰ ἔστιν ἕκαστον· οὕτω δ' ἅπαν ἔσται δι' αὑτοῦ γνωστόν· ὅπερ ἀδύνατον.

Εἰ οὖν τις ἀδήλου ὄντος ὅτι τὸ Α ὑπάρχει τῷ Γ, ὁμοίως δὲ καὶ ὅτι τῷ Β, αἰτοῖτο τῷ Β ὑπάρχειν τὸ Α, οὔπω δῆλον εἰ τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτεῖται, ἀλλ' ὅτι οὐκ ἀποδείκνυσι, δῆλον· οὐ γὰρ ἀρχὴ ἀποδείξεως τὸ ὁμοίως ἄδηλον. εἰ μέντοι τὸ Β πρὸς τὸ Γ οὕτως ἔχει ὥστε ταὐτὸν εἶναι, ἢ δῆλον ὅτι ἀντιστρέφουσιν, ἢ ἐνυπάρχει θάτερον θατέρῳ, τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτεῖται. καὶ γὰρ ἂν ὅτι τῷ Β τὸ Α ὑπάρχει δι' ἐκείνων δεικνύοι, εἰ ἀντιστρέφοι (νῦν δὲ τοῦτο κωλύει, ἀλλ'

[192] Oppure "tracciare le parallele": su *graphein* e *diagraphein* in riferimento alle dimostrazioni geometriche, v. p. 537, nota 344.

[193] L'elemento caratterizzante le rette parallele, su cui di norma si concentrano i testi aristotelici (cfr. II 17, 66a1-5; *An. Post.* I 5), è il fatto di non incontrarsi. È molto difficile stabilire a quali tentativi di dimostrazione delle parallele incappanti in una petizione di principio Aristotele starebbe facendo riferimento qui: per un primo approccio al tema, si veda T. Heath, *Mathematics in Aristotle*, Clarendon Press, Oxford 1949, pp. 27-29. Come noto, il quinto postulato degli *Elementi* di Euclide è appunto il postulato delle parallele (v. *Elementi* I, post. 5). Considerato dal punto di vista "euclideo", il presente passaggio aristotelico testimonia del fatto che «la teoria delle parallele non era ancora in buon ordine ai tempi di Aristotele, forse addirittura a livello definitorio, e costituisce un forte argomento in favore della paternità euclidea del quinto postulato» F. Acerbi, *Introduzione* a Euclide, *Tutte le opere*, a cura di F. Acerbi, Bompiani, Milano 2007, p. 119. Il passo testimonia insieme di tentativi (pre-euclidei) di dimostrazione: si discute se essi fossero dovuti al fatto che il V postulato non fosse ancora stato riconosciuto, o invece al fatto che il suo statuto di postulato fosse espressamente considerato problematico. Quest'ultima è una tesi fortemente sostenuta ad es. da I. Toth in diverse sedi, nell'intento di individuare tracce di geometria non-euclidea nella matemati-

anche che si passi per | alcune cose pur diverse, ma rientranti tra quelle che per natura sarebbero provate per mezzo di esso, e poi ci si avvalga di queste || per dimostrare quello che ci si propone 65a all'inizio. Si pensi al caso in cui A venisse provato mediante B e B mediante C, e C fosse di natura tale da esser provato mediante A: chi trae conclusioni in questo modo, in effetti, risulta provare A per mezzo dello stesso A. È quello che fanno coloro che | credono di fare la dimostrazione geometrica delle parallele[192]: essi infatti non si accorgono di stare loro stessi assumendo cose che non possono essere dimostrate se non esistono le parallele[193]. Quindi, quanti traggono conclusioni in questo modo risultano dire, di ciascuna cosa, che è se è: ma così ogni cosa sarà nota da se stessa, il che è impossibile. |

Ora, se uno richiedesse l'ammissione di "A inerisce a B" quando "A inerisce a C" è non chiaro tanto quanto "A inerisce a B", non è ancora evidente se egli stia postulando quello che in origine doveva provare. È evidente però che non ne sta dando dimostrazione, perché principio di dimostrazione non può essere ciò che è "non chiaro tanto quanto". Tuttavia, se B è la stessa cosa di C, oppure | è chiaro che <i due termini> si convertono, oppure l'uno è intrinseco all'altro[194], ecco che egli postula quello che in origine doveva provare. Infatti, egli potrebbe bensì provare che A inerisce a B mediante quei due termini[195] se ne rovesciasse l'ordine (al momento è questo che gli impedisce <di provare che A

ca pre-euclidea. Acerbi è tra quanti invece tendono ad escludere tale opzione (cfr., rimanendo alla questione delle parallele, *ivi*, pp. 120-121).

[194] Dicendo che B e C «si convertono» s'intende che sono coestensivi: per questo significato di "convertirsi" quando usato per indicare il rapporto fra due termini, cfr. quanto detto sopra, in nota a II 5, 57b33; per l'intelligenza in generale del ragionamento a seguire, andranno tenuti presente i risultati dell'esame della prova circolare e reciproca, condotto da Aristotele in II 5-7. Comunque poi s'intenda alla riga 15 l'espressione «è intrinseco» (*enyparchei*, secondo la correzione proposta da Ross sulla scorta di Filopono), e quand'anche lo si sostituisca col semplice "inerisce" (*hyparchei*: presente nei manoscritti; cfr. anche *hepetai* a 65a22), è chiaro che nell'insieme Aristotele vuole insistere sul fatto che si tratta di termini coestensivi o pressoché indiscernibili, che si coimplicano l'uno con l'altro.

[195] Cioè B e C.

οὐχ ὁ τρόπος). εἰ δὲ τοῦτο ποιοῖ, τὸ εἰρημένον ἂν ποιοῖ καὶ ἀντιστρέφοι διὰ τριῶν. ὡσαύτως δὲ κἂν εἰ τὸ Β τῷ Γ λαμβάνοι ὑπάρχειν, ὁμοίως ἄδηλον ὂν καὶ εἰ τὸ Α, οὔπω τὸ ἐξ ἀρχῆς, ἀλλ' οὐκ ἀποδείκνυσιν. ἐὰν δὲ ταὐτὸν ᾖ τὸ Α καὶ Β ἢ τῷ ἀντιστρέφειν ἢ τῷ ἕπεσθαι τῷ Β τὸ Α, τὸ ἐξ ἀρχῆς αἰτεῖται διὰ τὴν αὐτὴν αἰτίαν· τὸ γὰρ ἐξ ἀρχῆς τί δύναται, εἴρηται ἡμῖν, ὅτι τὸ δι' αὑτοῦ δεικνύναι τὸ μὴ δι' αὑτοῦ δῆλον.

Εἰ οὖν ἐστι τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι τὸ δι' αὑτοῦ δεικνύναι τὸ μὴ δι' αὑτοῦ δῆλον, τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ μὴ δεικνύναι, ὅταν ὁμοίως ἀδήλων ὄντων τοῦ δεικνυμένου καὶ δι' οὗ δείκνυσιν ἢ τῷ ταὐτὰ τῷ αὐτῷ ἢ τῷ ταὐτὸν τοῖς αὐτοῖς ὑπάρχειν, ἐν μὲν τῷ μέσῳ σχήματι καὶ τρίτῳ ἀμφοτέρως ἂν ἐνδέχοιτο

[196] «Al momento» è dato il rapporto di B a C e non l'inverso: per procedere alla prova di A*a*B, la premessa non chiara, bisogna operare l'inversione della minore B*a*C e combinarla con la conclusione (A*a*C), con una prova circolare: sulla struttura complessiva del ragionamento v. la nota seg. Leggo la precisazione tra parentesi, piuttosto ellittica, secondo la proposta di Smith (*Arist. Pr. An.*, pp. 208-209): l'impedimento indicato non si riferisce al fatto che B e C non sono coestensivi, visto che si è appena detto che lo sono (così leggeva invece la tradizione, sulla scorta di Filopono); «Aristotele intende dire che è il fatto di astenersi dall'operare la conversione ad impedire a colui che conduce l'argomentazione di dedurre A*a*B». Ed egli si astiene dal farlo, vuoi perché lui per primo non vede il tipo di nesso che intercorre tra B e C (v. nota prec.), cioè non si accorge di incappare in una petizione di principio, vuoi perché non vuole farlo vedere all'interlocutore. Quanto all'aggiunta finale «e non il modo», a sua volta poco chiara, può essere un generico riferimento al modo di procedere, o un riferimento più preciso al modo in cui i termini sono disposti nel caso in oggetto (cioè in *Barbara*).

[197] 65a10-19: di fatto il passaggio nella sua interezza risponde alla domanda: quando c'è petizione di principio in *Barbara*? Si consideri uno schema A*a*B, B*a*C: A*a*C. Se si richiede l'ammissione (*aitoito*) di A*a*B come premessa pur essendo essa altrettanto poco chiara della conclusione, ancora non possiamo dire di essere di fronte ad una petizione di principio, anche se è evidente che non c'è dimostrazione di A*a*C (si rientra nel secondo fra i casi in cui non si prova quello che si si è proposti, elencati all'inizio del cap.: v. 64b31). La petizione di principio c'è se B e C, cioè i due termini che compongono la premessa minore, sono tali che B è la stessa cosa del termine C, e i due sono vuoi coestensivi vuoi implicati l'uno dall'altro. In effetti in tal caso potremmo fare la conversione di B*a*C in C*a*B e così provare A*a*B, la premessa

inerisce a B>, e non il modo[196]). E se lo facesse, farebbe quello che abbiamo detto, cioè farebbe conversioni mediante tre termini[197]. Allo stesso modo, se uno | assumesse "B inerisce a C" quando "A inerisce a C" è non chiaro tanto quanto quello[198], ancora non <sarebbe evidente se egli stia postulando> quello che in origine doveva provare, ma <sarebbe evidente che> non ne sta dando dimostrazione. Ma, qualora A e B siano la stessa cosa, vuoi perché si convertono l'uno con l'altro, vuoi perché A consegue a B, ecco che, per lo stesso motivo di prima, egli postula ciò che in origine doveva provare. Infatti, lo abbiamo ben detto a che cosa equivale "postulare quello che in origine si doveva provare": provare per mezzo di se stesso | ciò che non è chiaro da se stesso.

Allora, "postulare quello che in origine si doveva provare" è provare per mezzo di se stesso ciò che non è chiaro da se stesso: ciò corrisponde al non provare <quello che ci si era prefissi>, quando <ciò si verifica>[199] nella misura in cui quello che viene provato e quello per mezzo di cui lo si prova sono altrettanto non chiari, vuoi perché <predicati> identici ineriscono allo stesso <soggetto>[200], vuoi perché lo stesso <predicato> inerisce a <soggetti> identici[201]. | Se è così, "postulare quello che in origine si

non chiara, con il metodo della prova circolare (cfr. la discussione della prova circolare in *Barbara*, nel cap. II 5; l'espressione conclusiva «farebbe conversioni mediante tre termini», a dire il vero piuttosto difficile, dovrebbe comunque essere un riferimento alla prova circolare in *Barbara*, possibile per tutte le proposizioni coinvolte là dove tutti e tre i termini si convertano l'uno con l'altro). Ma così facendo, di fatto palesiamo che l'assunto A*a*B, essendo B e C la stessa cosa, sostanzialmente coincide con quello da provare, A*a*C, o comunque è tra le cose che per natura sono provate per mezzo di esso: il termine medio è praticamente indiscernibile dal soggetto della conclusione (Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 338). Cioè a dire: con l'assunzione di A*a*B si è postulato quello che si doveva provare.

198 Aristotele considera cioè la stessa situazione di prima, solo che in questo caso è la minore (B*a*C) ad essere non chiara: l'andamento dell'argomentazione è lo stesso del caso precedente.

199 Si confronti l'inizio del cap., in particolare 64b28-34, dove si affermava che la petizione di principio è uno di quei casi in cui non si prova quello che si doveva provare, ma tale situazione si verifica in molti modi diversi.

200 Cfr. il caso considerato alle righe 65a10-19.

201 Cfr. il caso considerato alle righe 65a19-25.

τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι, ἐν δὲ κατηγορικῷ συλλογισμῷ ἔν τε τῷ τρίτῳ καὶ τῷ πρώτῳ. ὅταν δ' ἀποφατικῶς, ὅταν τὰ αὐτὰ ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ· καὶ οὐχ ὁμοίως ἀμφότεραι αἱ προτάσεις (ὡσαύτως δὲ καὶ ἐν τῷ μέσῳ), διὰ τὸ μὴ ἀντιστρέφειν τοὺς ὅρους κατὰ τοὺς ἀποφατικοὺς συλλογισμούς. ἔστι δὲ τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι ἐν μὲν ταῖς ἀποδείξεσι τὰ κατ' ἀλήθειαν οὕτως ἔχοντα, ἐν δὲ τοῖς διαλεκτικοῖς τὰ κατὰ δόξαν.

17. Τὸ δὲ μὴ παρὰ τοῦτο συμβαίνειν τὸ ψεῦδος, ὃ πολλάκις ἐν τοῖς λόγοις εἰώθαμεν λέγειν, πρῶτον μέν ἐστιν ἐν τοῖς εἰς τὸ ἀδύνατον συλλογισμοῖς, ὅταν πρὸς ἀντίφασιν ᾖ
65b τούτου ὃ ἐδείκνυτο τῇ εἰς τὸ ἀδύνατον. οὔτε γὰρ μὴ ἀντι-

[202] Ovvero, entrambe affermative o negative.

[203] Aristotele estende gli argomenti svolti sopra per *Barbara* ai sillogismi negativi in I fig. e ai sillogismi nelle altre figg.: per l'esame dettagliato di come possa verificarsi petizione di principio modo per modo, figura per figura, si veda Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 666-674. Con la precisazione finale riguardante i sillogismi negativi s'intende evidenziare che in questi casi la petizione di principio può riguardare solo la premessa negativa e non quella affermativa: se infatti, perché ci sia petizione di principio nelle figure, è necessario che i termini dell'altra premessa si convertano, ciò non si verifica se la premessa in questione è negativa, dato che in quel caso si tratta semmai di termini che si escludono.

[204] Si ricordi la distinzione fra premesse dialettiche e premesse dimostrative di I 1, 24a22 ss.

[205] **II, 17.** Ci si concentra sull'espressione, frequente nelle discussioni, "non è da questo che risulta il falso": si precisa che essa è pertinente in quanto obiezione sollevata nei confronti di un sillogismo *per impossibile* e non in contrapposizione a sillogismi diretti; essa infatti sta ad indicare che l'impossibile tratto nel corso del ragionamento in realtà non dipende dall'ipotesi iniziale. Ciò può verificarsi: a) quando non c'è alcun collegamento tra l'ipotesi e la conclusione impossibile; b) quando l'ipotesi, pur collegata in qualche modo alla conclusione, è però tale che, una volta eliminata, l'impossibile risulta comunque. Si puntualizza infine che con quest'espressione non s'intende che una stessa conclusione falsa possa risultare da varie ipotesi distinte, ma che, posta l'ipotesi insieme ad altre premesse, dopo che si è eliminata l'ipotesi, *mediante le restanti premesse* si ottiene lo stesso risultato impossibile.

[206] Come dice lui stesso, Aristotele prende qui in considerazione un'espressione corrente nella pratica a lui contemporanea della discussione, ed utilizzata come obiezione ad un'argomentazione precedentemente svolta.

doveva provare" sarà possibile nell'uno e nell'altro modo nella figura di mezzo e nella terza. In caso di sillogismo positivo, sarà possibile nella terza e nella prima. In caso di sillogismo negativo, poi, sarà possibile quando predicati identici sono negati dello stesso soggetto e inoltre le premesse non sono nella stessa forma[202] (ciò vale anche nella figura di mezzo), perché | i termini nei sillogismi negativi non si convertono[203]. Infine, "postulare quello che in origine si doveva provare" nelle dimostrazioni riguarda cose i cui rapporti sono questi secondo verità, nei sillogismi dialettici cose i cui rapporti sono questi secondo opinione[204].

["Non è da questo che risulta il falso" (*non propter hoc*)][205]

17. L'espressione "non è da questo che risulta il falso", usata spesso e abitualmente nelle discussioni, innanzitutto occorre in caso | di sillogismi per riduzione all'impossibile, quando s'intende contraddire || quanto veniva provato con la riduzione 65b
all'impossibile[206]. Infatti, se prima non c'è stata contraddi-

Egli si cura anzitutto di precisare quando è pertinente sollevare un'obiezione del genere, riallacciandola strettamente alla procedura propria dei sillogismi mediante l'impossibile: per l'intelligenza del ragionamento sarà pertanto importante tenere a mente i passaggi e il vocabolario propri di quest'ultima, così come essa era definita poco sopra (II 11-14). In partic., si ricordi che in quel caso una concl. è provata nella misura in cui dall'ipotesi ad essa contraddittoria deriva un risultato falso o impossibile. Per ciò, nel momento in cui si mostra che il risultato falso non deriva in realtà dall'ipotesi (ovvero che "non è da questo che risulta il falso"), si contraddice ciò che veniva provato, ovvero si contesta che esso sia provato dall'argomento addotto, e lo si contesta in quanto esso veniva dedotto quale contraddizione dell'ipotesi, risultata falsa. Perciò nella riga dopo Aristotele afferma che, perché abbia senso usare tale obiezione, bisogna che ci sia «stata contraddizione». L'obiezione "non è da questo che risulta il falso" non ha invece pertinenza in caso di sillogismo diretto, vuoi che esso arrivi a concludere positivamente una certa predicazione (ovvero sia "probativo": v. *deiknyousei*, l. 65b3), vuoi che arrivi, sempre direttamente, ad eliminarla (cioè la concl. sia negativa). Si noti che in *An. Post.* per indicare la dimostrazione *probativa* (opposta a quella *privativa*) si userà sia il participio *deiknyouse* (ad es. I 26, 86b38), sia, più spesso, l'aggettivo *deiktike*: in *An. Pr.*, come si vede da questi passaggi, quest'ultimo (come anche l'avverbio *deiktikos*) è invece usato stabilmente in riferimento al *modo* in cui è condotta la prova: in part., si ricorderà, esso qualifica una prova o sillogismo che, per così dire,

φήσας ἐρεῖ τὸ οὐ παρὰ τοῦτο, ἀλλ' ὅτι ψεῦδός τι ἐτέθη τῶν πρότερον, οὔτ' ἐν τῇ δεικνυούσῃ· οὐ γὰρ τίθησι ὃ ἀντίφησιν. ἔτι δ' ὅταν ἀναιρεθῇ τι δεικτικῶς διὰ τῶν Α Β Γ, οὐκ ἔστιν εἰπεῖν ὡς οὐ παρὰ τὸ κείμενον γεγένηται ὁ συλλογισμός. τὸ γὰρ μὴ παρὰ τοῦτο γίνεσθαι τότε λέγομεν, ὅταν ἀναιρεθέντος τούτου μηδὲν ἧττον περαίνηται ὁ συλλογισμός, ὅπερ οὐκ ἔστιν ἐν τοῖς δεικτικοῖς· ἀναιρεθείσης γὰρ τῆς θέσεως οὐδ' ὁ πρὸς ταύτην ἔσται συλλογισμός. φανερὸν οὖν ὅτι ἐν τοῖς εἰς τὸ ἀδύνατον λέγεται τὸ μὴ παρὰ τοῦτο, καὶ ὅταν οὕτως ἔχῃ πρὸς τὸ ἀδύνατον ἡ ἐξ ἀρχῆς ὑπόθεσις ὥστε καὶ οὔσης καὶ μὴ οὔσης ταύτης οὐδὲν ἧττον συμβαίνειν τὸ ἀδύνατον.

Ὁ μὲν οὖν φανερώτατος τρόπος ἐστὶ τοῦ μὴ παρὰ τὴν θέσιν εἶναι τὸ ψεῦδος, ὅταν ἀπὸ τῆς ὑποθέσεως ἀσύναπτος ᾖ ἀπὸ τῶν μέσων πρὸς τὸ ἀδύνατον ὁ συλλογισμός, ὅπερ εἴρηται καὶ ἐν τοῖς Τοπικοῖς. τὸ γὰρ τὸ ἀναίτιον ὡς αἴτιον τιθέναι τοῦτό ἐστιν, οἷον εἰ βουλόμενος δεῖξαι ὅτι ἀσύμμετρος ἡ διάμετρος, ἐπιχειροίη τὸν Ζήνωνος λόγον, ὡς οὐκ ἔστι κινεῖσθαι, καὶ εἰς τοῦτο ἀπάγοι τὸ ἀδύνατον· οὐδαμῶς γὰρ οὐδαμῇ συνεχές ἐστι τὸ ψεῦδος τῇ φάσει τῇ ἐξ ἀρχῆς. ἄλλος δὲ τρόπος, εἰ συνεχὲς μὲν εἴη τὸ ἀδύνατον τῇ ὑποθέσει, μὴ μέντοι δι' ἐκείνην συμβαίνοι. τοῦτο γὰρ

prova la concl. *provando* proprio la concl., cioè conclude direttamente al risultato date le premesse, diversamente da una prova o sillogismo che deduce quest'ultimo per il tramite di un'ipotesi o per l'impossibilità del risultato opposto, e ciò indipendentemente dal fatto che la concl. sia affermativa o negativa, o che il problema sia fondato o eliminato. Per questo ci è parso più perspicuo in questa sede rendere il termine con "diretto" piuttosto che con "probativo" (come fa invece Roberto Medda per *An. Post.*): così la differenza tra i due contesti emerge già a livello espressivo.

207 Letteralmente "se uno non ha contraddetto": s'intende che non ha senso obiettare "non è da questo che risulta il falso" se nell'argomentazione cui ci si sta contrapponendo l'interlocutore non ha proceduto per contraddizione, come avviene nelle riduzioni all'impossibile: v. nota precedente.

208 Cfr. *Conf. Sof.* 5, 167b21-36.

209 Il riferimento è naturalmente a Zenone di Elea, l'allievo di Parmenide che, per difendere le tesi di quest'ultimo, aveva sviluppato una serie di argo-

zione[207], uno non dirà "non è da questo che risulta il falso": dirà semmai che tra quanto precede è stato posto qualcosa di falso. Né si userà tale espressione nel caso di una dimostrazione probativa, perché qui uno non pone ciò che contraddice. Ed anche quando qualcosa è stato eliminato direttamente mediante A B C, non | è che si dica "non è da quanto dato in partenza che è venuto ad esserci il sillogismo". Diciamo infatti "non è da questo che viene ad esserci" nel caso in cui, una volta eliminato appunto *questo*, nondimeno si ottiene il sillogismo, cosa che non può accadere nel caso dei sillogismi diretti, perché qui, una volta eliminata la tesi, non avrà luogo neanche il sillogismo ad essa relato. È dunque manifesto che | "non da questo" si dice in caso di sillogismi per riduzione all'impossibile, e lo si dice in particolare quando l'ipotesi iniziale sta all'impossibile in un rapporto tale per cui, che essa sia o non sia, nondimeno risulta l'impossibile.

Ora, il caso più evidente in cui il falso non dipende dalla tesi è quando | il sillogismo che dai medi conclude all'impossibile non ha collegamenti con l'ipotesi, come già si è detto nei *Topici*[208]. Ciò infatti significa porre come causa ciò che non lo è, come ad esempio se uno, volendo provare che la diagonale è incommensurabile <col lato del quadrato>, attaccasse l'argomento di Zenone per cui non esiste movimento[209] e operasse la riduzione all'impossibile in tale direzione: | in realtà, non c'è alcun punto di congiunzione, in alcun modo e da nessuna prospettiva, tra il falso e l'affermazione iniziale.

Diverso è invece il caso in cui ci fosse collegamento fra l'impossibile e l'ipotesi, e tuttavia l'impossibile non risultasse da essa. In effetti ciò può verificarsi, sia che si assuma il punto di congiun-

menti diretti, tra le altre cose, contro il movimento (tra cui i famosi paradossi della freccia e quello di Achille e la tartaruga). Non è possibile stabilire se siano effettivamente esistiti simili tentativi di provare l'incommensurabilità della diagonale passando per questa via (come ipotizzava Heath, *Mathematics in Aristotle* cit., pp. 30-33) o se si tratti di una circostanza costruita *ad hoc* da Aristotele per esemplificare due quesiti che non hanno nulla a che fare l'uno con l'altro. Per *epicheirein* (riga 65b18) nel senso di "attaccare", cfr. *infra*, 66a34, e, soprattutto, la nozione di "attacco" (*epicheirema*) nei *Topici*: si confronti a riguardo l'*Indice dei concetti*.

ἐγχωρεῖ γενέσθαι καὶ ἐπὶ τὸ ἄνω καὶ ἐπὶ τὸ κάτω λαμβάνοντι τὸ συνεχές, οἷον εἰ τὸ Α τῷ Β κεῖται ὑπάρχον, τὸ δὲ Β τῷ Γ, τὸ δὲ Γ τῷ Δ, τοῦτο δ' εἴη ψεῦδος, τὸ τὸ Β τῷ Δ ὑπάρχειν. εἰ γὰρ ἀφαιρεθέντος τοῦ Α μηδὲν ἧττον ὑπάρχοι τὸ Β τῷ Γ καὶ τὸ Γ τῷ Δ, οὐκ ἂν εἴη τὸ ψεῦδος διὰ τὴν ἐξ ἀρχῆς ὑπόθεσιν. ἢ πάλιν εἴ τις ἐπὶ τὸ ἄνω λαμβάνοι τὸ συνεχές, οἷον εἰ τὸ μὲν Α τῷ Β, τῷ δὲ Α τὸ Ε καὶ τῷ Ε τὸ Ζ, ψεῦδος δ' εἴη τὸ ὑπάρχειν τῷ Α τὸ Ζ· καὶ γὰρ οὕτως οὐδὲν ἂν ἧττον εἴη τὸ ἀδύνατον ἀναιρεθείσης τῆς ἐξ ἀρχῆς ὑποθέσεως. ἀλλὰ δεῖ πρὸς τοὺς ἐξ ἀρχῆς ὅρους συνάπτειν τὸ ἀδύνατον· οὕτω γὰρ ἔσται διὰ τὴν ὑπόθεσιν, οἷον ἐπὶ μὲν τὸ κάτω λαμβάνοντι τὸ συνεχὲς πρὸς τὸν κατηγορούμενον τῶν ὅρων (εἰ γὰρ ἀδύνατον τὸ Α τῷ Δ ὑπάρχειν, ἀφαιρεθέντος τοῦ Α οὐκέτι ἔσται τὸ ψεῦδος)· ἐπὶ δὲ τὸ ἄνω, καθ' οὗ κατηγορεῖται (εἰ γὰρ τῷ Β μὴ ἐγχωρεῖ τὸ Ζ ὑπάρχειν, ἀφαιρεθέντος τοῦ Β οὐκέτι ἔσται τὸ ἀδύνατον). ὁμοίως δὲ καὶ στερητικῶν τῶν συλλογισμῶν ὄντων.

Φανερὸν οὖν ὅτι τοῦ ἀδυνάτου μὴ πρὸς τοὺς ἐξ ἀρχῆς ὅρους ὄντος οὐ παρὰ τὴν θέσιν συμβαίνει τὸ ψεῦδος. ἢ οὐδ' οὕτως ἀεὶ διὰ τὴν ὑπόθεσιν ἔσται τὸ ψεῦδος; καὶ γὰρ εἰ μὴ τῷ Β ἀλλὰ τῷ Κ ἐτέθη τὸ Α ὑπάρχειν, τὸ δὲ Κ τῷ Γ καὶ τοῦτο τῷ Δ, καὶ οὕτω μένει τὸ ἀδύνατον (ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τὸ ἄνω λαμβάνοντι τοὺς ὅρους), ὥστ' ἐπεὶ καὶ ὄντος καὶ

[210] Aristotele considera ora casi in cui l'ipotesi non è ciò da cui dipende il falso nonostante ci sia connessione fra la proposizione corrispondente all'ipotesi e quella corrispondente al falso o impossibile, ovvero casi in cui tra le due proposizioni ci sia un termine comune (il «punto di congiunzione», *to syneches*). Si dice che il punto di congiunzione può essere assunto o «verso l'alto» o «verso il basso»: 1. verso l'alto: dall'ipotesi si sale verso la concl.: l'ipotesi è una proposizione meno generale della concl.; 2. verso il basso: dall'ipotesi si scende verso la concl.: l'ipotesi è una proposizione più generale della concl.

[211] *1. "Verso il basso"*: dati A*a*B, B*a*C, C*a*D, risulta B*a*D, che però è falso; ma se anche eliminiamo A dalla sequenza, e quindi l'ipotesi A*a*B, nondimeno risulta B*a*D. *2. "Verso l'alto"*: dati A*a*B, E*a*A, F*a*E, risulta F*a*A, che però è falso; ma se anche eliminiamo l'ipotesi, cioè A*a*B, nondimeno risulta F*a*A.

zione verso l'alto, sia che lo si assuma verso il basso[210]. Si prenda ad esempio il caso in cui i dati sono che A inerisce a B, | B a C e C a D, e dovesse essere falso che B inerisce a D. Se infatti, una volta eliminato A, nondimeno B dovesse inerire a C e C a D, il falso non dipenderebbe dall'ipotesi iniziale. Oppure si prenda il caso inverso, in cui cioè uno assumesse il punto di congiunzione verso l'alto, per esempio nel caso in cui i dati sono che A inerisce a B, | E ad A e F ad E, e dovesse essere falso che F inerisce ad A: anche così, infatti, una volta eliminata l'ipotesi iniziale, nondimeno si avrebbe l'impossibile[211]. Di contro[212], bisogna che l'impossibile si colleghi ai termini iniziali[213], perché è in questo modo che esso dipenderà dall'ipotesi, ovvero: se si assume il punto di congiunzione verso l'alto, | l'impossibile deve collegarsi a quello dei due termini che viene predicato (perché, se è impossibile che A inerisca a D, una volta eliminato A non si avrà più il falso); se invece <si assume il punto di congiunzione> verso il basso, <l'impossibile deve collegarsi a quello dei due termini> del quale l'altro è predicato (perché, se F non può inerire a B, una volta eliminato B, non si avrà più l'impossibile)[214]. Lo stesso vale anche se i sillogismi | sono privativi. ||

È dunque manifesto che il falso non risulta dalla tesi quando l'impossibile non è in relazione ai termini iniziali. O forse neanche in questo caso il falso dipende sempre dall'ipotesi? In effetti, se si è posto che A inerisce non a B, ma a K, e poi K a C | e questo a D, anche così l'impossibile rimane <una volta eliminata l'ipotesi iniziale> (e lo stesso vale se l'assunzione dei termini si fa verso l'alto): quindi, siccome l'impossibile risulta al di là che que-

[212] Sottinteso: affinché ci sia veramente riduzione all'impossibile.

[213] S'intende: i due termini che compongono l'ipotesi iniziale.

[214] In sostanza, per riallacciarci ai due casi illustrati sopra, il termine A non dev'essere *extra deductionem*, per cui, diversamente da quanto rilevato in quei due casi, "verso l'alto" il predicato dell'ipotesi dev'essere il predicato della conclusione falsa, e "verso il basso" il soggetto della conclusione dev'essere il soggetto dell'ipotesi (cfr., per esempi esplicativi, Tricot, *Org. III*, p. 292; per un esame dettagliato dei passaggi logici, Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 677-678). Se è così la conclusione falsa viene a dipendere in effetti dall'ipotesi, e non si può più obiettare "non è da questa che risulta il falso".

μὴ ὄντος τούτου συμβαίνει τὸ ἀδύνατον, οὐκ ἂν εἴη παρὰ τὴν θέσιν. ἢ τὸ μὴ ὄντος τούτου μηδὲν ἧττον γίνεσθαι τὸ ψεῦδος οὐχ οὕτω ληπτέον ὥστ' ἄλλου τιθεμένου συμβαίνειν τὸ ἀδύνατον, ἀλλ' ὅταν ἀφαιρεθέντος τούτου διὰ τῶν λοιπῶν προτάσεων ταὐτὸ περαίνηται ἀδύνατον, ἐπεὶ ταὐτό γε ψεῦδος συμβαίνειν διὰ πλειόνων ὑποθέσεων οὐδὲν ἴσως ἄτοπον, οἷον τὰς παραλλήλους συμπίπτειν καὶ εἰ μείζων ἐστὶν ἡ ἐντὸς τῆς ἐκτὸς καὶ εἰ τὸ τρίγωνον ἔχει πλείους ὀρθὰς δυεῖν;

18. Ὁ δὲ ψευδὴς λόγος γίνεται παρὰ τὸ πρῶτον ψεῦδος. ἢ γὰρ ἐκ τῶν δύο προτάσεων ἢ ἐκ πλειόνων πᾶς ἐστι συλλογισμός. εἰ μὲν οὖν ἐκ τῶν δύο, τούτων ἀνάγκη τὴν ἑτέραν ἢ καὶ ἀμφοτέρας εἶναι ψευδεῖς· ἐξ ἀληθῶν γὰρ οὐκ ἦν ψευδὴς συλλογισμός. εἰ δ' ἐκ πλειόνων, οἷον τὸ μὲν Γ διὰ τῶν

215 Aristotele precisa ulteriormente il senso dell'obiezione "non è da questo che risulta il falso". Il punto "se l'ipotesi non è, nondimeno risulta il falso" non signfica che il falso può risultare anche in assenza dell'ipotesi nel senso che una stessa conclusione impossibile può risultare da premesse diverse, indipendenti l'una dall'altra (l'esempio a seguire sulle parallele che s'incontrano si riferisce a ciò). L'obiezione "non è da questo che risulta il falso" è pertinente quando, «assunta un'ipotesi ed altre proposizioni, si verifica la possibilità di eliminare l'ipotesi e di ottenere un conseguente falso dalle *restanti* proposizioni» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 679), sicché, per dirla nei termini che saranno propri del prossimo capitolo, non è dalla suddetta tesi che discende la falsità di *questo* discorso.

216 Si disegnino due rette parallele e una retta secante (Fig. 1). Gli angoli di cui si parla sono quelli prodotti dall'intersezione di tali tre linee, cioè, in Fig. 1, se l'angolo GHD è maggiore dell'angolo EGB, le due rette AB e CD s'incontreranno. La seconda ipotesi falsa fa riferimento al teorema per cui la somma degli angoli interni di un triangolo è uguale a due angoli retti, ben noto ad Aristotele e già menzionato anche in precedenza (v. *supra*, I 35, e relative note): si faccia riferimento a Fig. 2; gli angoli BAC e ACE sono uguali (perché alterni interni) e sono uguali gli angoli ABC e ECD; quindi la somma degli angoli ACE, ECD, ACB è uguale alla somma degli angoli interni del triangolo: ponendo

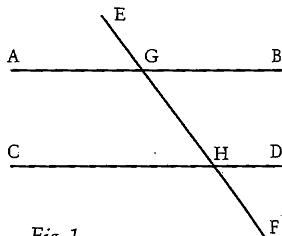
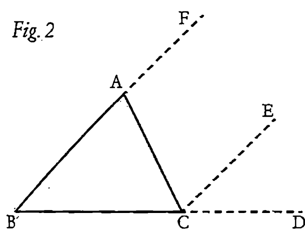


Fig. 1

sta sia o non sia, esso non risulterebbe dalla tesi. Forse l'espressione "se questo non è, nondimeno viene ad esserci il falso" non va intesa nel senso che, posto qualcos'altro, risulta | l'impossibile, ma nel senso di quando, una volta che *questo* è stato eliminato, il medesimo risultato impossibile si ottiene mediante le restanti premesse. Perché c'è forse qualcosa di strano nel fatto che la stessa falsità risulti da varie ipotesi?[215] Ad esempio, risulterebbe che le parallele si incontrino sia nell'ipotesi che l'angolo interno sia maggiore di quello esterno, sia nell'ipotesi che la somma degli angoli interni del triangolo sia maggiore | di due angoli retti[216].

[Da che cosa dipende la falsità del discorso][217]

18. La falsità del discorso è determinata[218] dalla prima falsità <che vi si assume>. Infatti, ogni sillogismo è a partire da due o più premesse. Ora, se è a partire da due premesse, è necessario che una delle due, o anche entrambe, sia falsa, perché abbiamo visto che non è possibile sillogismo falso a partire da premesse vere[219]. | Invece, se <un sillogismo è> a partire da più di due pre-



in ipotesi che quest'ultima fosse maggiore di 180°, per una serie di passaggi ulteriori risulterebbe che le rette BF e CE s'incontrano. Per le due dimostrazioni in dettaglio, si veda Heath, *Mathematics in Aristotle* cit., pp. 29-30, su cui si basa la spiegazione, a sua volta dettagliata, di Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 680-681 (su cui ci siamo basati per l'elaborazione delle figure).

[217] **II, 18.** Si sostiene che la falsità di un discorso dipende dalla prima premessa falsa: nel caso di un sillogismo a due premesse, è necessario che sia falsa una delle due o siano false entrambe, in base al fatto che da premesse vere non è possibile sillogismo falso; in caso di più premesse, dove le due da cui è direttamente tratta la conclusione siano a loro volta ottenute mediante altre premesse, la falsità del ragionamento discenderà da una di queste premesse che stanno al di sopra.

[218] Letteralmente "Il discorso falso viene ad esserci a causa della prima falsità". Con discorso (o argomentazione) falso s'intende un ragionamento la cui conclusione è falsa.

[219] Cfr. II 2, 53b11-25.

Α Β, ταῦτα δὲ διὰ τῶν Δ Ε Ζ Η, τούτων τι ἔσται τῶν ἐπάνω ψεῦδος, καὶ παρὰ τοῦτο ὁ λόγος· τὸ γὰρ Α καὶ Β δι' ἐκείνων περαίνονται. ὥστε παρ' ἐκείνων τι συμβαίνει τὸ συμπέρασμα καὶ τὸ ψεῦδος.

19. Πρὸς δὲ τὸ μὴ κατασυλλογίζεσθαι παρατηρητέον, ὅταν ἄνευ τῶν συμπερασμάτων ἐρωτᾷ τὸν λόγον, ὅπως μὴ δοθῇ δὶς ταὐτὸν ἐν ταῖς προτάσεσιν, ἐπειδήπερ ἴσμεν ὅτι ἄνευ μέσου συλλογισμὸς οὐ γίνεται, μέσον δ' ἐστὶ τὸ πλεονάκις λεγόμενον. ὡς δὲ δεῖ πρὸς ἕκαστον συμπέρασμα τηρεῖν τὸ μέσον, φανερὸν ἐκ τοῦ εἰδέναι ποῖον ἐν ἑκάστῳ σχήματι δείκνυται. τοῦτο δ' ἡμᾶς οὐ λήσεται διὰ τὸ εἰδέναι πῶς ὑπέχομεν τὸν λόγον.

Χρὴ δ' ὅπερ φυλάττεσθαι παραγγέλλομεν ἀποκρινομένους, αὐτοὺς ἐπιχειροῦντας πειρᾶσθαι λανθάνειν. τοῦτο δ' ἔσται πρῶτον, ἐὰν τὰ συμπεράσματα μὴ προσυλλογίζωνται ἀλλ' εἰλημμένων τῶν ἀναγκαίων ἄδηλα ᾖ, ἔτι δὲ ἂν μὴ τὰ σύνεγγυς ἐρωτᾷ, ἀλλ' ὅτι μάλιστα ἄμεσα. οἷον ἔστω δέον συμπεραίνεσθαι τὸ Α κατὰ τοῦ Ζ· μέσα Β Γ Δ Ε.

[220] Si noti che qui le lettere stanno ad indicare proposizioni, cioè conclusione e premesse, e non termini.

[221] **II, 19.** Vengono fornite indicazioni su come difendere la propria tesi dall'attacco dell'avversario, e su come procedere invece quando si deve attaccare la tesi altrui. Nel primo caso, nel rispondere alle domande di un interlocutore bisogna soprattutto evitare di concedere due volte lo stesso termine e, in generale, tenere d'occhio il termine medio. Nel secondo caso, al contrario, bisogna procedere interrogando l'avversario in un modo e in un ordine tali da tenere i passaggi e i termini medi il più possibile nascosti.

[222] *Katasylloghizesthai*, fare un sillogismo o trarre una conclusione contro (alcuni rendono con "controsillogismo": ad es. Mignucci), pare essere uno *hapax legomenon*: non compare altrove in Aristotele, né è attestato in altri autori classici. Il capitolo nel suo complesso riguarda tecniche e strategie da adottare nella discussione, al fine: a) di difendere la propria tesi dagli attacchi dell'interlocutore quando ci si trova nella posizione di chi risponde, senza lasciare che l'interlocutore ci induca a distogliere l'attenzione dai passaggi rilevanti (cioè dalle conseguenze implicate via via dalle risposte date e soprattutto dal termine medio); b) di attaccare la tesi altrui inducendo viceversa l'interlocutore, anche con accorgimenti dissimulatori, a dare le risposte utili ad

messe, e ad esempio si viene ad avere C mediante A e B, e questi due a loro volta mediante D E F e G, allora sarà falsa una di queste cose che stanno al di sopra <di A e B>, e da questa dipenderà la falsità del discorso, dal momento che A e B sono ottenute per mezzo di quelle[220]. Quindi è da una di quelle che risulta la conclusione, cioè la falsità. |

[Indicazioni per la difesa o l'attacco di una tesi in una discussione][221]

19. Per evitare che sia tratta la conclusione avversaria[222], quando <l'avversario> propone il discorso in termini di domande senza formulare le conclusioni, bisogna fare attenzione a che nelle premesse non sia concesso due volte lo stesso termine, perché noi sappiamo bene che senza un termine medio non viene ad esserci sillogismo, e sappiamo che termine medio è quello che viene ripetuto più volte. E in che modo vada tenuto d'occhio il medio in relazione ad ogni singola conclusione, | è manifesto a partire dal fatto che noi sappiamo che tipo di conclusione è provato in ciascuna figura. Questo non ci sfuggirà, perché noi sappiamo come difendere il nostro discorso.

Ma ciò su cui raccomandiamo di vigilare se siamo nella posizione di chi risponde, bisogna invece cercare di tenerlo nascosto se siamo noi ad attaccare <la tesi avversaria>. Questo | si fa, in primo luogo, quando non si traggono in precedenza le conclusioni, ma esse rimangono non chiare, pur essendo state assunte le premesse necessarie; in secondo luogo, quando non si propongono domande strettamente collegate, ma quanto più possibile prive di termini medi[223]. Per esempio, poniamo che si tratti di concludere che A è predicato di F: medi B C D E. Dunque, la

ottenere la conclusione opposta. La tematica è dunque propriamente dialettica, ma impostata presupponendo i contenuti di *An. Pr.*

[223] Il consiglio è di non presentare una di seguito all'altra le domande contenenti termini medi, ma, alternandole ad altre questioni, distogliere l'attenzione dell'interlocutore da esse in modo che vi conceda l'accordo senza troppa resistenza, e sia però poi costretto, alla fine, nel momento in cui si mettono insieme le risposte (su *sylloghizetai*: v. *Saggio introduttivo*, pp. 347 ss.), ad ammettere la conclusione, a riconoscere la conclusione avversa alla sua tesi.

δεῖ οὖν ἐρωτᾶν εἰ τὸ Α τῷ Β, καὶ πάλιν μὴ εἰ τὸ Β τῷ Γ, ἀλλ' εἰ τὸ Δ τῷ Ε, κἄπειτα εἰ τὸ Β τῷ Γ, καὶ οὕτω
66b τὰ λοιπά. κἂν δι' ἑνὸς μέσου γίνηται ὁ συλλογισμός, ἀπὸ τοῦ μέσου ἄρχεσθαι· μάλιστα γὰρ ἂν οὕτω λανθάνοι τὸν ἀποκρινόμενον.

20. Ἐπεὶ δ' ἔχομεν πότε καὶ πῶς ἐχόντων τῶν ὅρων γίνεται συλλογισμός, φανερὸν καὶ πότ' ἔσται καὶ πότ' οὐκ ἔσται ἔλεγχος. πάντων μὲν γὰρ συγχωρουμένων, ἢ ἐναλλὰξ τιθεμένων τῶν ἀποκρίσεων, οἷον τῆς μὲν ἀποφατικῆς τῆς δὲ καταφατικῆς, ἐγχωρεῖ γίνεσθαι ἔλεγχον. ἦν γὰρ συλλογισμὸς καὶ οὕτω καὶ ἐκείνως ἐχόντων τῶν ὅρων, ὥστ' εἰ τὸ κείμενον ἐναντίον τῷ συμπεράσματι, ἀνάγκη γίνεσθαι ἔλεγχον· ὁ γὰρ ἔλεγχος ἀντιφάσεως συλλογισμός. εἰ δὲ μηδὲν συγχωροῖτο, ἀδύνατον γενέσθαι ἔλεγχον· οὐ γὰρ ἦν συλλογισμὸς πάντων τῶν ὅρων στερητικῶν ὄντων, ὥστ' οὐδ' ἔλεγχος· εἰ μὲν γὰρ ἔλεγχος, ἀνάγκη συλλογισμὸν εἶναι, συλλογισμοῦ δ' ὄντος οὐκ ἀνάγκη ἔλεγχον. ὡσαύτως δὲ καὶ

[224] Cioè quando si tratta di un sillogismo a sole due premesse.

[225] **II, 20.** Tema del capitolo è la confutazione. Questa viene in essere o quando si è data riposta affermativa a tutte le domande poste, o quando si sono date la risposta affermativa e quella negativa. Se quanto proposto è contrario alla conclusione, si ha confutazione, perché questa è un sillogismo il cui oggetto è una contraddizione. Invece, se tutte le risposte sono negative, o se non è stata accordata alcuna proposizione universale, non c'è confutazione. Questa è infatti un tipo di sillogismo (anche se non ogni sillogismo è una confutazione), e perché si dia sillogismo bisogna che ci siano almeno una premessa affermativa e almeno una premessa universale.

[226] Si sottintende che la risposta data ad una domanda corrisponda alla *premessa* assunta, a partire da cui verranno poi tratte le conclusioni: il contesto e il vocabolario sono quelli della discussione dialettica. Si veda la definizione di premessa dialettica in I 1, 24a22 ss. e, sulla rilevanza di questo sfondo in generale per la teoria di *An. Pr.*, *Saggio introduttivo*, § 3.4.3.

[227] Intendo qui, con *to keimenon*, la tesi proposta in partenza da uno de-

domanda da porre è se A inerisce a B e, dall'altra parte, *non* se B inerisce a | C, ma se D inerisce a E, e *solo dopo* se B inerisce a C, e così || per il resto. E bisogna iniziare dal medio anche quando il 66b sillogismo viene in essere mediante un unico medio[224], perché è soprattutto così che la cosa sfuggirà il più possibile all'attenzione di chi risponde.

[La confutazione][225]

20. Dato che sappiamo quando e con quali rapporti fra i termini | viene ad esserci sillogismo, è manifesto anche quando ci sarà e quando non ci sarà confutazione. Una confutazione può venire in essere, infatti, o quando a tutte le domande è stata data riposta affermativa, o quando sono state date le risposte alternative, cioè quella negativa e quella affermativa[226]. Abbiamo visto infatti che c'è sillogismo sia con questi rapporti fra i termini sia con quelli, sicché, se quanto | proposto[227] è contrario alla conclusione, si produce necessariamente una confutazione: perché la confutazione è un sillogismo il cui oggetto è una contraddizione[228]. È invece impossibile che si dia confutazione se, di contro, non è stata data alcuna risposta affermativa: questo perché, come abbiamo visto, non c'è sillogismo se i termini stanno tutti in rapporti privativi, quindi non ci sarà nemmeno confutazione. Se c'è una confutazione, infatti, c'è necessariamente un sillogismo, | mentre quando c'è un sillogismo non c'è necessariamente una

gli interlocutori, e che viene confutata nel corso della discussione (così anche Ross, seguito ad es. da Smith e Crubellier): altri lo intendono invece nel senso di "ciò che è posto" ovvero "ciò che è dato (in risposta)", quindi come riferimento alle premesse accordate, mentre la conclusione di cui si parla dopo sarebbe quella precedentemente argomentata dall'avversario (v. ad es. Zanatta, Tricot e Mignucci, sulla scorta di Waitz, *Org.* 1, p. 522). Ma in precedenza la forma sostantivata *to keimenon* viene usata in riferimento a quanto posto in premessa solo parlando dell'ipotesi entro i sillogismi *per impossibile*, mentre negli altri contesti di norma esso è sinonimo di *prokeimenon*, e indica il problema o la tesi che ci si propone di provare, fondare o respingere.

[228] Sull'esito della confutazione in quanto contraddizione, cfr. anche *supra*, II 15, 64b22-24. Su questa definizione di confutazione, si vedrà inoltre *Conf. Sof.* 1, 165a2-3; 9, 170b1-2.

εἰ μηδὲν τεθείη κατὰ τὴν ἀπόκρισιν ἐν ὅλῳ· ὁ γὰρ αὐτὸς ἔσται διορισμὸς ἐλέγχου καὶ συλλογισμοῦ.

21. Συμβαίνει δ' ἐνίοτε, καθάπερ ἐν τῇ θέσει τῶν ὅρων ἀπατώμεθα, καὶ κατὰ τὴν ὑπόληψιν γίνεσθαι τὴν ἀπάτην,

[229] Cioè se non si sono assunte premesse universali: senza almeno una premessa universale, infatti, non c'è sillogismo (come provato in I 24, 41b7-9 e ss.); parimenti, come si diceva nelle righe precedenti, non c'è sillogismo senza almeno una premessa affermativa (come provato in I 24, 41b6-7). Con «la definizione è la stessa» non s'intende naturalmente dire che confutazione e sillogismo sono la stessa cosa, ma ribadire che, essendo la confutazione un certo sillogismo, essa deve soddisfare le condizioni generali di quest'ultimo.

[230] **II, 21.** Il capitolo studia errori dipendenti da ciò che crediamo o riteniamo, tali da produrre situazioni in cui sembra risultare che la stessa persona abbia conoscenza ed errore (o ignoranza) della stessa cosa in rapporto alla stessa cosa, ovvero nel medesimo tempo creda e non creda la stessa cosa. Vengono presentate due diverse sequenze di premesse in cui, qualora di una o alcune non ci accorgessimo e credessimo il contrario, giungeremmo a conclusioni opposte, l'una vera e l'altra falsa: ci si chiede quindi se uno possa avere le credenze contrarie, o se possa non credere la stessa cosa che sa. Si mostra che: o in realtà è impossibile che si produca una situazione del genere, perché la premessa errata risulta semplicemente incompatibile con l'insieme delle altre; o si ha conoscenza ed errore della stessa cosa, ma in rapporto a due sensi diversi di "conoscere". Si distingue innanzitutto fra la conoscenza in universale e la conoscenza nel caso singolo o in particolare (questa sezione comprende altresì una discussione della tesi del *Menone* per cui l'apprendimento è reminiscenza, e in generale osservazioni sul rapporto fra conoscenza delle realtà singolari o particolari, e conoscenza dell'universale): si mostra come, entro le due suddette sequenze di premesse, possa sì capitare di avere conoscenza ed errore della stessa cosa, ma in quanto se ne ha conoscenza in universale e si cade in errore, invece, riguardo al particolare. Si precisa inoltre che i sensi di "conoscere" sono tre: conoscenza in universale, conoscenza affine alla cosa, conoscenza in atto. Si analizza quindi l'errore dipendente dal non avere la conoscenza in atto, ed in particolare dal non considerare insieme in un unico atto di pensiero le due premesse. Un'ultima sezione del capitolo è dedicata al caso di affermazioni in cui il soggetto e il predicato sono contrari (es. l'essenza di bene è l'essenza di male).

[231] Allusione alle tematiche trattate in I 33 ss.

[232] Con "quello che crediamo di qualcosa" o con "credenza" rendiamo qui il termine *hypolepsis*, così come "credere" rende il verbo *hypolambanein*. Si tratta di vocaboli molto complessi da rendere e per i quali qualsiasi traduzione ha comunque degli aspetti di inadeguatezza. Molti traducono con

confutazione. Lo stesso vale anche se nulla è stato posto in risposta "come in un intero", perché la definizione di confutazione e di sillogismo è la stessa[229].

[Se e in che senso è possibile credere e non credere la stessa cosa][230]

21. Così come facciamo errori nel porre i termini[231], accade a volte che si producano errori legati a quello che crediamo[232]: |

"supposizione", ma in italiano "supposizione" e "supporre" sono vicini all'idea di ipotesi, ipotizzare, quindi o di congettura, o di presupposto: ma non è questo ciò che viene tematizzato qui. La nozione di *hypolepsis* in Aristotele assume una rilevanza peculiare nell'ambito della teoria della conoscenza, dove essa può indicare, o l'intero ambito delle attività conoscitive collocate al di sopra della percezione nel suo complesso (dall'esperienza fino ai saperi e conoscenze teoretiche), oppure una parte di esso, quando è usata come sinonimo di "opinione" (*doxa*): in questo secondo caso, si tratta di una falcoltà mentale distinta dalla conoscenza, perché designa uno stato e un contenuto cognitivi privi di sapere certo. La vicinanza a *doxa* e *doxazein* (opinione, avere l'opionione che) vale anche per l'uso di *hypolepsis* in questo capitolo, come emerge chiaramente a 67b22. Diciamo che, rispetto a *doxa*, il termine *hypolepsis* sottolinea di più anche l'aspetto di "cogliere", "avere apprensione di", "mettere a fuoco" un certo contenuto come soggettivamente sottoscritto (qualcosa a cui si aderisce, che si ammette), così come nelle espressioni italiane "credo che, ritengo che, penso che": nel corso del cap. si userà spesso, in alternativa, "ritenere" (*hoiesthai*). Rendiamo quindi con "ciò che crediamo" o più semplicemente con "credenza", intesi di fatto quale corrispettivo italiano dell'inglese *belief* (non dunque come "credere" nel senso di "aver fede", o come "credenza" nel senso spregiativo di "mere credenze o pregiudizi"). Un'alternativa sarebbe "giudizio" (in quanto asserzione che ci si forma, o atto di stabilire qualcosa di qualcos'altro): ma "giudizio" è stato spesso usato per indicare l'enunciato o la proposizione in quanto tali, e in questo contesto, a nostro parere, rischierebbe di produrre fraintendimenti. In generale, va detto che il ragionamento proposto qui da Aristotele si concentra su tre termini chiave: conoscenza/sapere (*episteme*, *eidenai*), errore, credenza (*hypolepsis*). In generale, per l'intelligenza del cap. bisogna mettere a fuoco che tutti e tre questi termini tengono insieme ciascuno indivisibilmente l'aspetto psicologico e quello proposizionale e designano indissolubilmente uno stato o un atteggiamento mentale e il suo contenuto. Sicché quando si parla di una conoscenza o sapere, si parla di una proposizione (premessa o conclusione) in quanto oggetto di sapere e conoscenza (nel senso forte dell'*episteme*, cioè della scienza o sapere certo); quando si parla di errore o cadere in errore o di ignoranza, si parla di una proposizione errata o ignorata; quando si parla di credenza, o credere/ritenere, si parla della proposizione in quanto posizione

οἷον εἰ ἐνδέχεται τὸ αὐτὸ πλείοσι πρώτως* ὑπάρχειν, καὶ τὸ μὲν λεληθέναι τινὰ καὶ οἴεσθαι μηδενὶ ὑπάρχειν, τὸ δὲ εἰδέναι. ἔστω τὸ Α τῷ Β καὶ τῷ Γ καθ' αὑτὰ ὑπάρχον, καὶ ταῦτα παντὶ τῷ Δ ὡσαύτως. εἰ δὴ τῷ μὲν Β τὸ Α παντὶ οἴεται ὑπάρχειν, καὶ τοῦτο τῷ Δ, τῷ δὲ Γ τὸ Α μηδενί, καὶ τοῦτο τῷ Δ παντί, τοῦ αὐτοῦ κατὰ ταὐτὸν ἕξει ἐπιστήμην καὶ ἄγνοιαν. πάλιν εἴ τις ἀπατηθείη περὶ τὰ ἐκ τῆς αὐτῆς συστοιχίας, οἷον εἰ τὸ Α ὑπάρχει τῷ Β, τοῦτο δὲ τῷ Γ καὶ τὸ Γ τῷ Δ, ὑπολαμβάνοι δὲ τὸ Α παντὶ τῷ Β ὑπάρχειν καὶ πάλιν μηδενὶ τῷ Γ· ἅμα γὰρ εἴσεταί τε καὶ οὐχ ὑπολήψεται ὑπάρχειν. ἆρ' οὖν οὐδὲν ἄλλο ἀξιοῖ ἐκ τούτων ἢ ὃ ἐπίσταται, τοῦτο μὴ ὑπολαμβάνειν; ἐπίσταται γάρ

* Ci atteniamo alla lezione manoscritta πρώτως, seguita già da Bekker e poi dalla gran parte dei traduttori moderni (ad es. Smith, Crubellier, Colli, Zanatta, Jenkinson, Tricot): ciò perché poi si parla di realtà che ineriscono ad altre per se stesse, sicché il riferimento sembra essere alle premesse immediate (cfr. πρώτως in *An. Post.* I 15). Ross segue invece il ms. B e legge πρώτοις ("alle realtà prime"), come già Waitz: la lezione di Ross è seguita da Mignucci.

consciamente sostenuta da un soggetto, per quanto non in forza di un sapere certo. Sono cioè a tema sempre le premesse, le conclusioni e i loro rapporti, considerati però in quanto ad essi corrispondono stati mentali differenti o anche, come vedremo, quando pur si tratta di "saperi", conoscenze di tipo differente. «L'intenzione del capitolo sembra essere quella (...) di mostrare il contributo che l'analitica può dare alla messa in forma e alla discussione di difficoltà proprie di altri ambiti» (Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 342): in particolare, districare situazioni in cui sembrerebbe che la stessa persona creda (*hypolambanein*) nello stesso tempo una cosa e il suo opposto, mettendo come dire in crisi uno degli aspetti cardine del principio di non contraddizione (cfr. *Metafisica* IV 3, 1005b29-30); dall'altro, distinguere i due piani diversi della conoscenza di una cosa in universale e della sua conoscenza, o riconoscimento, nel caso singolare o in particolare (vari interpreti notano come la discussione di ciò richiami in più aspetti quella dell'*akrasia*, o debolezza del volere, in *Etica Nicomachea* VII, in particolare cap. 3).

233 In questa prima parte di cap. si presentano delle situazioni in cui può sembrare che si abbia conoscenza e ignoranza della stessa cosa nello stesso tempo, o che uno possa credere contemporaneamente due cose contraddittorie. Tali situazioni servono per introdurre la questione e per evidenziare i problemi e le domande che essa pone (si vedano le due note a se-

per esempio[233], se la stessa cosa può inerire a diverse realtà in senso primario, non ci accorgiamo di alcune di queste e riteniamo che essa non inerisca a nulla di esse, mentre altre le sappiamo. Poniamo che A inerisce a B e a C per se stessi, e questi ineriscono ad ogni D nello stesso modo. Ebbene, se si ritiene che A inerisca ad ogni B e questo a D, ma si ritiene che A non inerisca | a nessun C e che questo inerisca ad ogni D, si avrà conoscenza e ignoranza della stessa cosa in rapporto alla stessa cosa[234]. O si pensi al caso in cui uno cadesse in errore circa i termini appartenenti alla medesima serie e ad esempio, se A inerisce a B, questo a C e C a D, egli credesse che A inerisce ad ogni B e poi che non inerisce a nessun C: in effetti costui saprà che vi inerisce e allo stesso tempo | non lo crederà[235]. Ma allora ciò che egli sostiene di non credere in base a queste premesse[236], non sarebbe forse nient'altro che quello che egli conosce? Egli infatti in un

guire): nella seconda parte Aristotele spiegherà come tali problemi vadano sciolti.

[234] Prima situazione che introduce al problema oggetto del capitolo. Caso in cui una realtà, A, inerisce a diverse altre (B e C), e queste a loro volta ineriscono a D: da un lato, ci accorgiamo e quindi riteniamo che A inerisca a B e che inerisca a D, quindi abbiamo A*a*B, B*a*D: A*a*D; ma se in ciò ci sfugge l'inerenza di A a C, e anzi riteniamo che A non inerisca a nessun C, arriviamo alla conclusione contraria, perché abbiamo A*e*C, C*a*D: A*e*D. Dobbiamo quindi dire che ci troviamo a conoscere e ignorare la stessa cosa, A, nel suo rapporto con la medesima cosa, D? E, se sì, in che senso lo sappiamo e in che senso lo ignoriamo? È possibile avere conoscenza e ignoranza della medesima cosa nello stesso tempo, o si tratta di una conoscenza e di un'ignoranza della cosa sotto due rispetti differenti?

[235] Seconda situazione che introduce al problema oggetto del capitolo. In questo caso abbiamo la sequenza A*a*B, B*a*C, C*a*D: A*a*D. Sono termini "della medesima serie" in quanto ciascuno è predicato universalmente di quello che viene dopo. Ora, sapendo queste cose, sappiamo anche che A inerisce ad ogni C, in quanto questo è parte di B e B è parte di A. Allora se uno sostenesse di credere che A non inerisce a C, sosterrebbe di non credere ciò che in qualche modo conosce. Ma questo è impossibile. Come può verificarsi una situazione del genere? (Si noti che anche in questo caso come nel precedente, credendo A*e*C si arriverebbe alla conclusione contraria a quella iniziale, perché avremmo A*e*C, C*a*D: A*e*D).

[236] Cioè A*e*D, in quanto risultante dalle premesse A*e*C, C*a*D: v. nota precedente.

πως ὅτι τὸ Α τῷ Γ ὑπάρχει διὰ τοῦ Β, ὡς τῇ καθόλου τὸ κατὰ μέρος, ὥστε ὅ πως ἐπίσταται, τοῦτο ὅλως ἀξιοῖ μὴ ὑπολαμβάνειν· ὅπερ ἀδύνατον.

Ἐπὶ δὲ τοῦ πρότερον λεχθέντος, εἰ μὴ ἐκ τῆς αὐτῆς συστοιχίας τὸ μέσον, καθ' ἑκάτερον μὲν τῶν μέσων ἀμφοτέρας τὰς προτάσεις οὐκ ἐγχωρεῖ ὑπολαμβάνειν, οἷον τὸ Α τῷ μὲν Β παντί, τῷ δὲ Γ μηδενί, ταῦτα δ' ἀμφότερα παντὶ τῷ Δ. συμβαίνει γὰρ ἢ ἁπλῶς ἢ ἐπί τι ἐναντίαν λαμβάνεσθαι τὴν πρώτην πρότασιν. εἰ γὰρ ᾧ τὸ Β ὑπάρχει, παντὶ τὸ Α ὑπολαμβάνει 67a ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β τῷ Δ οἶδε, καὶ ὅτι τῷ Δ τὸ Α οἶδεν. ὥστ' εἰ πάλιν, ᾧ τὸ Γ, μηδενὶ οἴεται τὸ Α ὑπάρχειν, ᾧ τὸ Β τινὶ ὑπάρχει, τούτῳ οὐκ οἴεται τὸ Α ὑπάρχειν. τὸ δὲ παντὶ οἰόμενον ᾧ τὸ Β, πάλιν τινὶ μὴ οἴεσθαι ᾧ τὸ Β, ἢ ἁπλῶς ἢ ἐπί τι ἐναντίον ἐστίν.

Οὕτω μὲν οὖν οὐκ ἐνδέχεται ὑπολαβεῖν, καθ' ἑκάτερον δὲ τὴν μίαν ἢ κατὰ θάτερον ἀμφοτέρας οὐδὲν κωλύει, οἷον τὸ Α παντὶ τῷ Β καὶ τὸ Β τῷ Δ, καὶ πάλιν τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ. ὁμοία γὰρ ἡ τοιαύτη

237 Cioè la situazione descritta a 66b20-26.

238 Il caso era il seguente. Due coppie di premesse: 1) A*a*B, A*a*C; 2) B*a*D, C*a*D. Accoppiando A*a*B e B*a*D, o anche A*a*C e C*a*D, si hanno due sillogismi, entrambi con conclusione A*a*D. Cioè la stessa proposizione viene stabilita per mezzo di due termini medi differenti, B e C. È possibile che uno, stante questo quadro, ritenga A*e*C in luogo di A*a*C (e quindi arrivi a due conclusioni opposte, per cui sa e ignora la stessa cosa rispetto alla stessa cosa: v. note precc.)? La risposta di Aristotele è che in un caso del genere ciò non è possibile. In sostanza il punto è che D è sia sotto B sia sotto C, quindi assumere come prima premessa dei due sillogismi, rispettivamente, A*a*B e A*e*C (nel testo «entrambe le premesse riguardanti l'uno e l'altro dei due medi») vuol dire assumere due premesse di fatto contrarie, perché la prima implica che ciò che è sotto B, quindi anche D (stante B*a*D), è parte di A, mentre la seconda implica che ciò che è sotto C, quindi anche D, non sia parte di A.

239 Di base abbiamo sempre le due coppie di premesse e relativa conclusione oggetto delle situazioni descritte sopra, cioè: 1) A*a*B, B*a*D: A*a*D; 2) A*a*C, C*a*D: A*a*D. Abbiamo visto che non è possibile credere A*e*C (in luogo di A*a*C) insieme con tutte le altre premesse. Ora Aristotele ipotizza di nuovo

certo senso sa che A inerisce a C mediante B, e lo sa nel senso per cui conoscendo l'universale si conosce il particolare, sicché egli sosterrebbe di non credere affatto ciò che in un certo senso conosce: ma questo è impossibile.

Per quanto riguarda il caso menzionato prima[237], | se il medio non è tratto dalla medesima serie non è possibile che si credano entrambe le premesse riguardanti l'uno e l'altro dei due medi (ad esempio che si creda che A inerisce ad ogni B e non inerisce a nessun C, e che questi ultimi due ineriscono entrambi ad ogni D), perché ne risulta che venga assunta la prima premessa o assolutamente o parzialmente contraria <all'altra>. | In effetti, se uno crede che A inerisca a tutto di quello a cui inerisce B || e sa che B 67a
inerisce a D, sa anche che A inerisce a D. Di conseguenza, se egli d'altro canto ritiene che A non inerisca a nulla di quello a cui inerisce C, egli non ritiene che A inerisca a quello a cui B inerisce in parte. Ma se si ritiene che <A> inerisca a tutto di quello a cui inerisce B, non ritenere poi che esso inerisca a qualcosa di quello a cui inerisce B | è una <credenza> assolutamente o parzialmente contraria <all'altra>[238].

Ora, mentre in questo modo non è possibile credere entrambe le premesse, nulla impedisce che uno creda una sola delle due premesse riguardanti ciascuno dei due medi, oppure che creda entrambe le premesse solo in rapporto ad uno dei due[239] (che creda, ad esempio, A inerente ad ogni B e B a D, e d'altro canto A non inerente a nessun C). Si tratterebbe di un errore di natura

una situazione in cui si crede A*a*B, ma non A*a*C, quindi si crede A*e*C, e in cui però, diversamente dalla situazione discussa prima: 1) contestualmente non si crede B*a*D, ma solo C*a*D (quindi «una sola delle due premesse riguardanti ciascuno dei due medi»), sicché avremmo di nuovo la conclusione A*e*D; 2) contestualmente ad A*a*B si creda solo B*a*D, cioè solo da questo lato abbiamo una coppia di premesse tale da dare una conclusione AD («entrambe le premesse solo in rapporto ad uno dei due»), mentre, dall'altro lato, si continua a credere A*e*C senza assumere C*a*D. L'errore che si produce in tal modo in sostanza consiste nel non accorgersi o non vedere che D è un caso particolare di B, nel primo caso, e di C nel secondo. Per questo, dirà subito Aristotele, si tratta di un errore paragonabile a quello che si fa quando non si riconosce che quella che abbiamo di fronte è un'istanza (caso individuale o parte) di una realtà universale, e quindi non le si attribuiscono le relative proprietà.

ἀπάτη καὶ ὡς ἀπατώμεθα περὶ τὰς ἐν μέρει, οἷον εἰ ᾧ τὸ Β, παντὶ τὸ Α ὑπάρχει, τὸ δὲ Β τῷ Γ παντί, τὸ Α παντὶ τῷ Γ ὑπάρξει. εἰ οὖν τις οἶδεν ὅτι τὸ Α, ᾧ τὸ Β, ὑπάρχει παντί, οἶδε καὶ ὅτι τῷ Γ. ἀλλ' οὐδὲν κωλύει ἀγνοεῖν τὸ Γ ὅτι ἔστιν, οἷον εἰ τὸ μὲν Α δύο ὀρθαί, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Β τρίγωνον, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Γ αἰσθητὸν τρίγωνον. ὑπολάβοι γὰρ ἄν τις μὴ εἶναι τὸ Γ, εἰδὼς ὅτι πᾶν τρίγωνον ἔχει δύο ὀρθάς, ὥσθ' ἅμα εἴσεται καὶ ἀγνοήσει ταὐτόν. τὸ γὰρ εἰδέναι πᾶν τρίγωνον ὅτι δύο ὀρθαῖς οὐχ ἁπλοῦν ἐστιν, ἀλλὰ τὸ μὲν τῷ τὴν καθόλου ἔχειν ἐπιστήμην, τὸ δὲ τὴν καθ' ἕκαστον. οὕτω μὲν οὖν ὡς τῇ καθόλου οἶδε τὸ Γ ὅτι δύο ὀρθαί, ὡς δὲ τῇ καθ' ἕκαστον οὐκ οἶδεν, ὥστ' οὐχ ἕξει τὰς ἐναντίας. ὁμοίως δὲ καὶ ὁ ἐν τῷ Μένωνι λόγος, ὅτι ἡ μάθησις ἀνάμνησις. οὐδαμοῦ γὰρ συμβαίνει προεπίστασθαι τὸ καθ' ἕκαστον, ἀλλ' ἅμα τῇ ἐπαγωγῇ λαμβάνειν τὴν τῶν κατὰ μέρος ἐπιστήμην ὥσπερ ἀναγνωρίζοντας. ἔνια γὰρ εὐθὺς ἴσμεν, οἷον ὅτι δύο ὀρθαῖς, ἐὰν ἴδωμεν ὅτι τρίγωνον. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

Τῇ μὲν οὖν καθόλου θεωροῦμεν τὰ ἐν μέρει, τῇ δ' οἰκείᾳ οὐκ ἴσμεν, ὥστ' ἐνδέχεται καὶ ἀπατᾶσθαι περὶ αὐτά, πλὴν οὐκ ἐναντίως, ἀλλ' ἔχειν μὲν τὴν καθόλου, ἀπατᾶσθαι δὲ τὴν κατὰ μέρος. ὁμοίως οὖν καὶ ἐπὶ τῶν προειρημένων· οὐ γὰρ ἐναντία ἡ κατὰ τὸ μέσον ἀπάτη τῇ κατὰ τὸν συλλογισμὸν ἐπιστήμῃ, οὐδ' ἡ καθ' ἑκάτερον τῶν μέσων ὑπό-

[240] Il riferimento è al paradosso discusso nel *Menone* di Platone: «non è possibile per l'uomo ricercare né ciò che sa né ciò che non sa! Infatti, né potrebbe cercare ciò che sa, perché lo sa già, e intorno a ciò non occorre ricercare, né ciò che non sa, perché, in tal caso, non sa che cosa ricercare» (80e; trad. it. di G. Reale, in Platone, *Tutti gli scritti*, a cura di G. Reale, Bompiani, Milano 2000). Socrate risponde al paradosso con la dottrina della reminiscenza, per cui la conoscenza delle idee è già in noi e precede quella delle realtà sensibili, che ne suscitano soltanto il ricordo. Qui invece Aristotele procede puntualizzando la distinzione fra due forme di conoscenza: la conoscenza in universale e la conoscenza nel caso singolo o in particolare. Per un ulteriore approfondimento di tali questioni, sempre in riferimento al paradosso del *Menone*, cfr. *An. Post.* I 1, 71a17-b8.

simile a quello in cui incappiamo circa le premesse particolari. Ad esempio, | se A inerisce a tutto di quello a cui inerisce B e B inerisce ad ogni C, A inerirà ad ogni C. Dunque, se uno sa che A inerisce a tutto di quello a cui inerisce B, sa anche che A inerisce a C. Tuttavia nulla impedisce che egli ignori l'esserci di C. Mettiamo il caso, ad esempio, che A sia "due angoli retti", B stia per "triangolo" e C per "triangolo sensibile". Qualcuno in effetti potrebbe anche credere | che C non ci sia, pur sapendo che ogni triangolo ha <la somma degli angoli interni uguale a> due angoli retti, sicché costui saprà e ignorerà allo stesso tempo la medesima cosa. Infatti, sapere che ogni triangolo <ha la somma degli angoli interni uguale> a due retti non è un fatto semplice, ma consiste in un senso nel fatto di averne conoscenza in universale, in un altro nel fatto di averne conoscenza nel caso singolo. Dunque costui in questo senso, cioè nel senso della conoscenza in universale, sa che C <ha la somma degli angoli interni uguale a> due retti, | mentre non lo sa nell'altro senso, cioè nel senso della conoscenza nel caso singolo: pertanto non avrà il sapere e l'ignoranza reciprocamente contrari. Simile è anche l'argomento del *Menone* secondo cui l'*apprendimento** è reminiscenza. Infatti non accade mai di avere prescienza della realtà singolare; accade semmai di acquisire la conoscenza delle realtà particolari nel momento stesso in cui si opera l'induzione <all'universale>, come riconoscendoli. Questo perché alcune cose | le sappiamo subito: ad esempio, quando sappiamo che si tratta di un triangolo, sappiamo subito che <la somma dei suoi angoli interni è uguale> a due retti[240]. E lo stesso vale anche negli altri casi.

Lo studio teorico delle realtà particolari, dunque, lo conduciamo in virtù di una conoscenza che è di tipo universale: non le conosciamo in virtù di un tipo di conoscenza ad esse affine. La conseguenza è che riguardo ad esse ci si può anche ingannare, ma non nel senso dell'errore contrario <alla conoscenza che ne abbiamo>. Piuttosto, è possibile averne conoscenza in universale, e però cadere in errore | rispetto al particolare. Dunque lo stesso vale anche nei casi menzionati prima: l'errore riguardante il medio non è contrario alla conoscenza riguardante il sillogismo, né la credenza riguardante uno dei due medi è contraria alla

ληψις. οὐδὲν δὲ κωλύει εἰδότα καὶ ὅτι τὸ Α ὅλῳ τῷ Β ὑπάρχει καὶ πάλιν τοῦτο τῷ Γ, οἰηθῆναι μὴ ὑπάρχειν τὸ Α τῷ Γ, οἷον ὅτι πᾶσα ἡμίονος ἄτοκος καὶ αὕτη ἡμίονος οἴεσθαι κύειν ταύτην· οὐ γὰρ ἐπίσταται ὅτι τὸ Α τῷ Γ, μὴ συνθεωρῶν τὸ καθ' ἑκάτερον. ὥστε δῆλον ὅτι καὶ εἰ τὸ μὲν οἶδε τὸ δὲ μὴ οἶδεν, ἀπατηθήσεται· ὅπερ ἔχουσιν αἱ καθόλου πρὸς τὰς κατὰ μέρος ἐπιστήμας. οὐδὲν γὰρ τῶν αἰ-
67b σθητῶν ἔξω τῆς αἰσθήσεως γενόμενον ἴσμεν, οὐδ' ἂν ᾐσθημένοι τυγχάνωμεν, εἰ μὴ ὡς τῷ καθόλου καὶ τῷ ἔχειν τὴν οἰκείαν ἐπιστήμην, ἀλλ' οὐχ ὡς τῷ ἐνεργεῖν. τὸ γὰρ ἐπίστασθαι λέγεται τριχῶς, ἢ ὡς τῇ καθόλου ἢ ὡς τῇ οἰκείᾳ ἢ ὡς τῷ ἐνεργεῖν, ὥστε καὶ τὸ ἠπατῆσθαι τοσαυταχῶς. οὐδὲν οὖν κωλύει καὶ εἰδέναι καὶ ἠπατῆσθαι περὶ ταὐτό, πλὴν οὐκ ἐναντίως. ὅπερ συμβαίνει καὶ τῷ καθ' ἑκατέραν εἰδότι τὴν πρότασιν καὶ μὴ ἐπεσκεμμένῳ πρότερον. ὑπολαμβάνων γὰρ κύειν τὴν ἡμίονον οὐκ ἔχει τὴν κατὰ τὸ ἐνεργεῖν ἐπιστήμην, οὐδ' αὖ διὰ τὴν ὑπόληψιν ἐναντίαν ἀπάτην τῇ ἐπιστήμῃ· συλλογισμὸς γὰρ ἡ ἐναντία ἀπάτη τῇ καθόλου.

Ὁ δ' ὑπολαμβάνων τὸ ἀγαθῷ εἶναι κακῷ εἶναι, τὸ αὐτὸ ὑπολήψεται ἀγαθῷ εἶναι καὶ κακῷ. ἔστω γὰρ τὸ μὲν ἀγαθῷ εἶναι ἐφ' οὗ Α, τὸ δὲ κακῷ εἶναι ἐφ' οὗ Β, πάλιν δὲ τὸ ἀγαθῷ εἶναι ἐφ' οὗ Γ. ἐπεὶ οὖν ταὐτὸν ὑπολαμβάνει τὸ Β καὶ τὸ Γ, καὶ εἶναι τὸ Γ τὸ Β ὑπολήψεται, καὶ πάλιν τὸ Β τὸ Α εἶναι ὡσαύτως, ὥστε καὶ τὸ Γ τὸ Α. ὥσπερ γὰρ εἰ ἦν ἀληθές, καθ' οὗ τὸ Γ, τὸ Β, καὶ καθ' οὗ τὸ Β, τὸ Α, καὶ κατὰ τοῦ Γ τὸ Α ἀληθὲς ἦν, οὕτω καὶ ἐπὶ τοῦ ὑπολαμβάνειν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ εἶναι· ταὐτοῦ γὰρ ὄντος τοῦ Γ καὶ Β, καὶ πάλιν τοῦ Β καὶ Α, καὶ τὸ Γ τῷ Α ταὐτὸν ἦν· ὥστε καὶ ἐπὶ τοῦ δοξάζειν ὁμοίως. ἆρ' οὖν

241 Così, nel caso della mula, si può avere una conoscenza non in atto della premessa minore "questa qui è una mula", in quanto non se ne ha un'attuale percezione.

credenza riguardante l'altro. E nulla impedisce che uno, anche sapendo che A inerisce all'intero B e che questo peraltro inerisce a C, ritenga che | A non inerisce a C. Ad esempio, nulla impedisce che uno, pur sapendo che ogni mula è sterile e che questa qui è una mula, ritenga che questa mula sia gravida: in effetti egli non sa che A inerisce a C finché non contempla con un unico atto di pensiero l'uno e l'altro rapporto. È chiaro di conseguenza che egli potrà cadere in errore anche se sa una cosa e non l'altra: tale è il rapporto che intercorre tra le conoscenze in universale e quelle in particolare. Infatti, || non conosciamo nessuna realtà sensibile che si dia al di fuori della nostra percezione, neppure se ci è già accaduto di percepirla, se non perché ne abbiamo la conoscenza in universale e sì anche quella ad essa affine, ma non in atto[241]. Sono tre i sensi in cui si dice che conosciamo qualcosa, infatti: nel senso della conoscenza in universale; nel senso della conoscenza affine <alla cosa>; | nel senso della conoscenza in atto. Quindi anche "cadere in errore" si dice in altrettanti sensi. Nulla dunque impedisce di sapere e cadere in errore circa la stessa cosa (ma non nel senso di un sapere e di un errore reciprocamente contrari): è appunto questo che accade a chi conosce ciascuna delle due premesse separatamente e non le ha prima sottoposte ad esame. Questi, in effetti, in quanto crede che la mula sia gravida, non ha conoscenza nel senso che non ne ha conoscenza in atto, | ma non cade nemmeno, a causa di tale credenza, nell'errore contrario alla conoscenza che ne ha, perché l'errore contrario alla conoscenza nel senso della conoscenza in universale sarebbe un sillogismo.

Ma chi crede che l'essenza di bene sia l'essenza di male, crederà che l'essenza di bene e quella di male siano la stessa cosa. Infatti, poniamo che A stia per "essenza di bene", B per "essenza di male" e C di nuovo | per "essenza di bene". Ora, dato che egli crede che B e C siano la stessa cosa, crederà anche che C sia B, e così anche, d'altro canto, che B sia A, quindi anche che C sia A. Infatti, vale per "credere" quanto valeva per "essere vero": se B è vero di ciò di cui è vero C e A è vero di ciò di cui è vero B, anche A è vero di C. | E lo stesso vale poi per "essere": se C e B sono la stessa cosa, e B ed A sono la stessa cosa a loro volta, anche C era la stessa cosa di A. Quindi varrà lo stesso anche per "avere l'opi-

τοῦτο μὲν ἀναγκαῖον, εἴ τις δώσει τὸ πρῶτον; ἀλλ' ἴσως ἐκεῖνο ψεῦδος, τὸ ὑπολαβεῖν τινὰ κακῷ εἶναι τὸ ἀγαθῷ εἶναι, εἰ μὴ κατὰ συμβεβηκός· πολλαχῶς γὰρ ἐγχωρεῖ τοῦθ' ὑπολαμβάνειν. ἐπισκεπτέον δὲ τοῦτο βέλτιον.

22. Ὅταν δ' ἀντιστρέφῃ τὰ ἄκρα, ἀνάγκη καὶ τὸ μέσον ἀντιστρέφειν πρὸς ἄμφω. εἰ γὰρ τὸ Α κατὰ τοῦ Γ διὰ τοῦ Β ὑπάρχει, εἰ ἀντιστρέφει καὶ ὑπάρχει, ᾧ τὸ Α, παντὶ τὸ Γ, καὶ τὸ Β τῷ Α ἀντιστρέψει καὶ ὑπάρξει, ᾧ τὸ Α, παντὶ τὸ Β διὰ μέσου τοῦ Γ· καὶ τὸ Γ τῷ Β ἀντιστρέψει διὰ μέσου τοῦ Α. καὶ ἐπὶ τοῦ μὴ ὑπάρχειν ὡσαύτως, οἷον εἰ τὸ Β τῷ Γ ὑπάρχει, τῷ δὲ Β τὸ Α οὐχ ὑπάρχει, οὐδὲ τὸ Α τῷ Γ οὐχ ὑπάρξει. εἰ δὴ τὸ Β τῷ Α ἀντιστρέφει, καὶ τὸ Γ τῷ Α ἀντιστρέψει. ἔστω γὰρ τὸ Β μὴ ὑπάρχον τῷ Α· οὐδ' ἄρα τὸ Γ· παντὶ γὰρ τῷ Γ τὸ Β ὑπῆρχεν. καὶ εἰ τῷ Β τὸ Γ ἀντιστρέφει, καὶ τὸ Α ἀντιστρέψει· καθ' οὗ γὰρ ἅπαντος τὸ Β, καὶ τὸ Γ. καὶ εἰ τὸ Γ <καὶ> πρὸς τὸ Α ἀντιστρέφει, καὶ τὸ Β ἀντιστρέψει. ᾧ γὰρ τὸ Β,

[242] In quest'ultimo paragrafo, stabilito «che non è possibile asserire entro un sistema qualunque due proposizioni tra loro incompatibili ritenendole entrambe vere, Aristotele considera il caso in cui si ponga una proposizione il cui predicato sia contrario al soggetto e afferma che ciò comporta l'assunzione di due proposizioni incompatibili» (Mignucci, *Arist. An. pr.*, p. 694). Il passaggio a questa tematica è brusco: Aristotele non chiarisce espressamente le finalità di tale ulteriore approfondimento, né se la menzione dell'essenza di bene e male sia solo un esempio, o alluda a specifiche discussioni di ambito morale (v. Crubellier, *Arist. Pr. An.*, p. 343).

[243] **II, 22.** Nella prima parte si studiano alcuni rapporti di deducibilità fra gruppi di proposizioni i cui termini si convertono, vuoi nel senso che l'uno inerisce all'altro universalmente e viceversa (cioè perché sono coestensivi), vuoi perché l'uno non inerisce all'altro universalmente e viceversa (cioè sono mutuamente esclusivi). L'ultima parte del capitolo considera premesse i cui termini sono in un rapporto tale per cui l'uno è preferibile all'altro, o l'uno è da perseguire e l'altro da evitare; si studia come determinare, in presenza di termini simili, quale singolo termine sia preferibile rispetto ad un altro, o quale insieme di termini sia preferibile rispetto ad un altro insieme.

[244] Non si tratta qui della conversione delle premesse, oggetto dei capitoli 2-3 del I libro, ma del convertirsi fra termini, come già nei capp. 5-7 del II

nione (che)". Ciò non è forse necessario, una volta che si ammetta il primo punto? Ma forse è quello ad essere falso, cioè che qualcuno possa credere che l'essenza di bene sia l'essenza di male, | se non accidentalmente: in effetti è possibile crederlo in diversi sensi[242]. Questo punto va comunque esaminato meglio.

[Argomenti con termini che si convertono l'uno con l'altro. Argomenti con termini l'uno preferibile all'altro][243]

22. Quando gli estremi si convertono, è necessario che anche il medio si converta con entrambi[244]. Infatti, se A inerisce a C mediante B e A si converte con C, cioè C inerisce a tutto ciò a cui inerisce A, | anche B si convertirà con A, cioè, tramite il termine medio C, B inerirà a tutto ciò a cui inerisce A; e anche C si convertirà con B tramite il termine medio A[245]. Lo stesso vale anche per il non inerire[246]: ad esempio, se B inerisce a C e A non inerisce a B, anche A non inerirà a C. Ebbene, se B si converte con A, | anche C si convertirà con A. Infatti, poniamo che B non inerisce ad A; allora neanche C vi inerisce, perché si è detto che B inerisce ad ogni C. E se C si converte con B, anche A si convertirà con esso, giacché C inerisce a ciò di cui B è predicato universalmente. E se C si converte con A, anche B si convertirà con esso, perché C

libro. Tuttavia, in quel contesto il convertirsi di un termine con un altro indicava il fatto che si tratta di termini coestensivi, per cui ad A*a*B corrisponde anche B*a*A (l'uno si predica universalmente dell'altro e viceversa): tale tipo di conversione può riguardare pertanto solo i due termini che compongono una premessa universale *affermativa*, e non quelli di una premessa universale negativa (che non sono coestensivi, ma, semmai, si escludono vicendevolmente). Qui, al contrario, il convertirsi di due termini l'uno con l'altro è riferito anche a quelli che compongono l'universale negativa: si tratta dunque di un *significato* di conversione meno specifico rispetto a quelli incontrati in precedenza. Si tenga conto che ciò implica che tutte le proposizioni di cui si andrà a trattare sono universali (affermative o negative), anche quando la quantificazione non è espressamente indicata.

245 Si mostra che ognuna delle due premesse in *Barbara* può essere provata convertendo la concl. (nel senso di "conversione" precisato alla nota prec.). Lo schema di partenza è A*a*B, B*a*C: A*a*C. Gli stessi risultati erano stati provati, con un'analisi più dettagliata, già in II 5.

246 Cioè nei sillogismi negativi: il caso considerato è in *Celarent*.

68ª τὸ Γ· ᾧ δὲ τὸ Α, τὸ Γ οὐχ ὑπάρχει. καὶ μόνον τοῦτο
ἀπὸ τοῦ συμπεράσματος ἄρχεται, τὰ δ' ἄλλα οὐχ ὁμοίως
3 καὶ ἐπὶ τοῦ κατηγορικοῦ συλλογισμοῦ.

3 Πάλιν εἰ τὸ Α καὶ
τὸ Β ἀντιστρέφει, καὶ τὸ Γ καὶ τὸ Δ ὡσαύτως, ἅπαντι δ'
5 ἀνάγκη τὸ Α ἢ τὸ Γ ὑπάρχειν, καὶ τὸ Β καὶ Δ οὕτως ἕξει
ὥστε παντὶ θάτερον ὑπάρχειν. ἐπεὶ γὰρ ᾧ τὸ Α, τὸ Β, καὶ
ᾧ τὸ Γ, τὸ Δ, παντὶ δὲ τὸ Α ἢ τὸ Γ καὶ οὐχ ἅμα, φα-
8 νερὸν ὅτι καὶ τὸ Β ἢ τὸ Δ παντὶ καὶ οὐχ ἅμα [οἷον ...
11 γεγονέναι]· δύο γὰρ συλλογισμοὶ σύγκεινται. πάλιν εἰ παντὶ
μὲν τὸ Α ἢ τὸ Β καὶ τὸ Γ ἢ τὸ Δ, ἅμα δὲ μὴ ὑπάρχει, εἰ ἀντι-
στρέφει τὸ Α καὶ τὸ Γ, καὶ τὸ Β καὶ τὸ Δ ἀντιστρέφει. εἰ
γὰρ τινὶ μὴ ὑπάρχει τὸ Β, ᾧ τὸ Δ, δῆλον ὅτι τὸ Α ὑπάρχει.
εἰ δὲ τὸ Α, καὶ τὸ Γ· ἀντιστρέφει γάρ. ὥστε ἅμα τὸ Γ καὶ
16 τὸ Δ. τοῦτο δ' ἀδύνατον. <οἷον εἰ τὸ ἀγένητον ἄφθαρτον καὶ
9 τὸ ἄφθαρτον ἀγένητον, ἀνάγκη τὸ γενόμενον φθαρτὸν καὶ τὸ
10 φθαρτὸν γεγονέναι>.

16 Ὅταν δὲ τὸ Α ὅλῳ τῷ Β καὶ τῷ Γ
ὑπάρχῃ καὶ μηδενὸς ἄλλου κατηγορῆται, ὑπάρχῃ δὲ καὶ
τὸ Β παντὶ τῷ Γ, ἀνάγκη τὸ Α καὶ Β ἀντιστρέφειν· ἐπεὶ
γὰρ κατὰ μόνων τῶν Β Γ λέγεται τὸ Α, κατηγορεῖται δὲ
20 τὸ Β καὶ αὐτὸ αὑτοῦ καὶ τοῦ Γ, φανερὸν ὅτι καθ' ὧν τὸ Α,
καὶ τὸ Β λεχθήσεται πάντων πλὴν αὐτοῦ τοῦ Α. πάλιν ὅταν
τὸ Α καὶ τὸ Β ὅλῳ τῷ Γ ὑπάρχῃ, ἀντιστρέφῃ δὲ τὸ Γ
τῷ Β, ἀνάγκη τὸ Α παντὶ τῷ Β ὑπάρχειν· ἐπεὶ γὰρ παντὶ

[247] Si consideri A*e*B, B*a*C: A*e*C, dove i termini si convertono (nel senso indicato nelle note precc.). Il primo passaggio è chiaro: con la conversione della maggiore si ottiene in *Camestres* la conversa della conclusione (B*a*C, B*e*A: C*e*A). Il secondo è invece problematico e il testo corrotto, in particolare alla linea 37. La versione di Ross, che combina due diverse tradizioni manoscritte, rimane problematica sotto vari aspetti (Aristotele costruirebbe un argomento in IV fig., cioè C*a*B, A*e*C: C*e*A): ma anche in altre versioni o proposte l'argomento resta difficoltoso (v. Smith, *Arist. Pr. An.*, pp. 217-218, che pure sceglie di discostarsi dal testo di Ross). Nel terzo passaggio abbiamo invece che con la conversa della minore e la conversa della concl. si ottiene in *Camestres* la conversa della maggiore, cioè C*a*B, C*e*A: B*e*A.

inerisce a ciò a cui inerisce B, ‖ ma C non inerisce a ciò a cui ine- 68ª
risce A[247]. Solo in quest'ultimo passaggio si comincia dalla con-
clusione, mentre negli altri si procede diversamente rispetto al
sillogismo positivo.

Ancora, se A e B si convertono e così anche C e D, | e se ad 5
ogni cosa necessariamente inerisce o A o C, anche B e D sta-
ranno in un rapporto tale per cui ad ogni cosa inerisce o l'uno o
l'altro. Infatti, dato che B inerisce a ciò a cui inerisce A e D a ciò
a cui inerisce C, e che ad ogni cosa inerisce o A o C e mai i due
contemporaneamente, è manifesto | che ad ogni cosa inerirà o B 8
o D e mai i due contemporaneamente[248]: | in effetti, sono messi 11
insieme due sillogismi. Ancora, se ad ogni cosa inerisce o A o B
e ad ogni cosa inerisce o C o D, e non ineriscono mai contempo-
raneamente, nel caso in cui A e C si convertano, anche B e D si
convertono. Infatti, se B non inerisce a qualcosa a cui D ineri-
sce, è chiaro che A inerisce ad esso. E se vi inerisce A vi inerisce
anche C, perché i due si convertono. Quindi, C e D vi ineriranno
contemporaneamente: | ma questo è impossibile. ‹Ad esempio, se 16
l'ingenerato è incorruttibile e l'incorruttibile ingenerato, è neces-
sario che il generato sia corruttibile e il | corruttibile sia gene- 10
rato›[249]. |

Invece, quando A inerisce a B e a C nella loro interezza, e non 16
è predicato di null'altro, mentre B inerisce ad ogni C, necessa-
riamente A e B si convertono: infatti, dato che A è detto esclu-
sivamente di B e C e che B, d'altra parte, è predicato | sia di se 20
stesso, sia di C, è manifesto che B sarà detto di tutte le cose di cui
è detto A, tranne che dello stesso A. Ancora, quando A e B ine-
riscono a C nella sua interezza e C si converte con B, necessaria-
mente A inerisce ad ogni B: infatti, dato che A inerisce ad ogni

[248] Si noti che le righe dalla 8 alla 11 sono spostate da Ross al termine del paragrafo, alla riga 16, perché l'esempio che vi è riportato si riferisce al secondo punto trattato da Aristotele nel brano.

[249] Vengono presi in considerazione i quattro rapporti seguenti: A e B si convertono; C e D si convertono; A e C non possono inerire contemporaneamente alla stessa cosa; B e D non possono inerire contemporaneamente alla stessa cosa. In sostanza Aristotele prova che, dati tre di questi rapporti, il quarto ne risulta di necessità.

τῷ Γ τὸ Α, τὸ δὲ Γ τῷ Β διὰ τὸ ἀντιστρέφειν, καὶ τὸ Α παντὶ τῷ Β.

Ὅταν δὲ δυοῖν ὄντοιν τὸ Α τοῦ Β αἱρετώτερον ᾖ, ὄντων ἀντικειμένων, καὶ τὸ Δ τοῦ Γ ὡσαύτως, εἰ αἱρετώτερα τὰ Α Γ τῶν Β Δ, τὸ Α τοῦ Δ αἱρετώτερον. ὁμοίως γὰρ διωκτὸν τὸ Α καὶ φευκτὸν τὸ Β (ἀντικείμενα γάρ), καὶ τὸ Γ τῷ Δ (καὶ γὰρ ταῦτα ἀντίκειται). εἰ οὖν τὸ Α τῷ Δ ὁμοίως αἱρετόν, καὶ τὸ Β τῷ Γ φευκτόν· ἑκάτερον γὰρ ἑκατέρῳ ὁμοίως, φευκτὸν διωκτῷ. ὥστε καὶ τὰ ἄμφω τὰ Α Γ τοῖς Β Δ. ἐπεὶ δὲ μᾶλλον, οὐχ οἷόν τε ὁμοίως· καὶ γὰρ ἂν τὰ Β Δ ὁμοίως ἦσαν. εἰ δὲ τὸ Δ τοῦ Α αἱρετώτερον, καὶ τὸ Β τοῦ Γ ἧττον φευκτόν· τὸ γὰρ ἔλαττον τῷ ἐλάττονι ἀντίκειται. αἱρετώτερον δὲ τὸ μεῖζον ἀγαθὸν καὶ ἔλαττον κακὸν ἢ τὸ ἔλαττον ἀγαθὸν καὶ μεῖζον κακόν· καὶ τὸ ἅπαν ἄρα, τὸ Β Δ, αἱρετώτερον τοῦ Α Γ. νῦν δ' οὐκ ἔστιν. τὸ Α ἄρα αἱρετώτερον τοῦ Δ, καὶ τὸ Γ ἄρα τοῦ Β ἧττον φευκτόν. εἰ δὴ ἕλοιτο πᾶς ὁ ἐρῶν κατὰ τὸν ἔρωτα τὸ Α τὸ οὕτως ἔχειν ὥστε χαρίζεσθαι, καὶ τὸ μὴ χαρίζεσθαι τὸ ἐφ' οὗ Γ, ἢ τὸ χαρίζεσθαι τὸ ἐφ' οὗ Δ, καὶ τὸ μὴ τοιοῦτον εἶναι οἷον χαρίζεσθαι τὸ ἐφ' οὗ Β, δῆλον ὅτι τὸ Α τὸ τοιοῦτον εἶναι αἱρετώτερόν ἐστιν ἢ τὸ χαρίζεσθαι. τὸ ἄρα φιλεῖσθαι τῆς συνουσίας αἱρετώτερον κατὰ τὸν ἔρωτα. μᾶλλον ἄρα ὁ ἔρως ἐστὶ τῆς φιλίας ἢ τοῦ συνεῖναι. εἰ δὲ μάλιστα τούτου, καὶ τέλος τοῦτο. τὸ ἄρα συνεῖναι ἢ οὐκ ἔστιν

250 Per avere un'idea delle implicazioni di questi passaggi (che sono molte e discusse, ma su cui non possiamo soffermarci in questa sede), si noti che a questo argomento Aristotele si richiamerà di qui a poco (v. II 23, 68b24-27), trattando dell'induzione: si confronti tale luogo anche per la terminologia utilizzata qui.

251 Una trattazione più ampia delle argomentazioni concernenti il preferibile e della loro rilevanza logica in generale si ha in *Top.* III 1-6. È chiaro che la questione è poi rilevante per il tema del giudizio morale e del sillogismo pratico: come ricorda Smith (*Arist. Pr. An.*, p. 219), per *Etica Nicomachea* VI 2, 1139a21-22 perseguire ed evitare (*dioxis kai phyghe*) corrispondono, sul piano del pensiero, ad affermazione e negazione (*kataphasis kai apophasis*).

C e, in virtù della conversione, C inerisce a B, anche A inerirà ad ogni B[250]. |

Poi, quando siamo in presenza di una coppia di termini che sono opposti, di cui A è *preferibile** a B, e lo stesso vale di D rispetto a C, se A e C presi insieme sono preferibili a B e D presi insieme, A sarà preferibile a D[251]. Infatti, A va perseguito nella stessa misura in cui B va evitato (dato che sono opposti), e tale sarà anche il rapporto di C a D (perché anch'essi si oppongono). Dunque, se | A va preferito nella stessa misura di D, anche B va evitato nella stessa misura di C, perché ciascuno di questi due va evitato nella stessa misura in cui ciascuno dei primi due va perseguito. Di conseguenza anche A e C presi insieme saranno da perseguire o da evitare nella stessa misura in cui lo sono B e D presi insieme. Ma, dato che A e C presi insieme vanno perseguiti più di B e D presi insieme, non è possibile che A vada perseguito nella stessa misura di D, poiché in tal caso anche B e D presi insieme andrebbero perseguiti nella stessa misura <di A e C presi insieme>. Ma se D fosse preferibile ad A, a sua volta B sarebbe da evitare in misura minore rispetto a C, perché quello meno <da evitare> | si oppone a quello meno <da perseguire>. Del resto, ciò che costituisce un bene maggiore e un male minore è preferibile a ciò che costituisce un bene minore e un male maggiore: e allora sì l'insieme B D sarebbe preferibile ad A C. Ma nel caso presente non è così. Pertanto A è preferibile a D, e pertanto C è da evitare in misura minore rispetto a B. Ora, ogni innamorato, in fatto d'amore, preferirebbe | A e C insieme – dove A è "<la persona amata> è nella disposizione d'animo di concedersi" e C sta per "<la persona amata> non si concede" – piuttosto che D e B insieme – dove D sta per "<la persona amata> si concede" e || B per "<la persona amata> non è nella disposizione d'animo di concedersi": ebbene, se è così, è chiaro che A, cioè la disposizione d'animo <della persona amata>, è preferibile al fatto che <questa> si conceda. Pertanto in fatto d'amore l'affetto <da parte della persona amata> è preferibile all'unione fisica. Quindi l'amore è più una questione di amicizia che di rapporto fisico. Ma, se è | soprattutto di amicizia che si tratta, questa sarà anche il *fine* dell'amore. Il rapporto fisico, pertanto, o non è affatto un fine, o

ὅλως ἢ τοῦ φιλεῖσθαι ἕνεκεν· καὶ γὰρ αἱ ἄλλαι ἐπιθυμίαι καὶ τέχναι οὕτως.

23. Πῶς μὲν οὖν ἔχουσιν οἱ ὅροι κατὰ τὰς ἀντιστροφὰς καὶ τὸ αἱρετώτεροι ἢ φευκτότεροι εἶναι, φανερόν· ὅτι δ' οὐ μόνον οἱ διαλεκτικοὶ καὶ ἀποδεικτικοὶ συλλογισμοὶ διὰ τῶν προειρημένων γίνονται σχημάτων, ἀλλὰ καὶ οἱ ῥητορικοὶ καὶ ἁπλῶς ἡτισοῦν πίστις καὶ ἡ καθ' ὁποιανοῦν μέθοδον, νῦν ἂν εἴη λεκτέον. ἅπαντα γὰρ πιστεύομεν ἢ διὰ συλλογισμοῦ ἢ ἐξ ἐπαγωγῆς.

Ἐπαγωγὴ μὲν οὖν ἐστι καὶ ὁ ἐξ ἐπαγωγῆς συλλογισμὸς τὸ διὰ τοῦ ἑτέρου θάτερον ἄκρον τῷ μέσῳ συλλογίσασθαι, οἷον εἰ τῶν Α Γ μέσον τὸ Β, διὰ τοῦ Γ δεῖξαι τὸ Α τῷ Β ὑπάρχον· οὕτω γὰρ ποιούμεθα τὰς ἐπαγωγάς. οἷον ἔστω τὸ Α μακρόβιον, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Β τὸ χολὴν μὴ ἔχον, ἐφ' ᾧ δὲ Γ τὸ καθ' ἕκαστον μακρόβιον, οἷον ἄνθρωπος καὶ ἵππος καὶ ἡμίονος. τῷ δὴ Γ ὅλῳ ὑπάρχει τὸ Α (πᾶν γὰρ τὸ Γ μακρόβιον)· ἀλλὰ καὶ τὸ Β, τὸ μὴ ἔχειν χολήν, παντὶ ὑπάρχει τῷ Γ. εἰ οὖν ἀντιστρέφει τὸ Γ τῷ Β καὶ μὴ ὑπερτείνει τὸ μέσον, ἀνάγκη τὸ Α τῷ Β ὑπάρχειν. δέδεικται γὰρ πρότερον ὅτι ἂν δύο ἄττα τῷ αὐτῷ ὑπάρχῃ καὶ πρὸς θάτερον αὐτῶν ἀντιστρέφῃ τὸ ἄκρον, ὅτι τῷ ἀντιστρέφοντι καὶ θάτερον ὑπάρξει τῶν κατηγορουμένων. δεῖ δὲ νοεῖν

[252] **II, 23.** Si dichiara di voler ora trattare il fatto che vengono in essere mediante le tre figure non solo i sillogismi dialettici e quelli dimostrativi, ma anche i sillogismi retorici e ogni nostra convinzione: infatti, si matura una convinzione comunque per sillogismo o in base ad induzione. Viene quindi specificato in che cosa consiste il sillogismo in base ad induzione: esso consiste nel trarre a conclusione che un estremo inerisce al medio, tramite l'altro estremo. Dopo averne descritto in dettaglio gli aspetti costitutivi, si osserva che sono sillogismi di questo tipo quelli che hanno ad oggetto premesse immediate, proprio perché essi concernono cose tra cui non c'è un medio.

[253] È ribadita la tesi generale (v. I 23) per cui ogni sillogismo viene in essere mediante una delle tre figure: in quanto segue s'intende provare che essa è valida non solo per i sillogismi dimostrativi e dialettici, entrambi espressamente inclusi nella ricerca di *An. Pr.* fin dall'inizio (v. I 1), ma anche per quelli retorici. Aristotele afferma dunque che ogni convinzione si produce o per

lo è in funzione del legame affettivo. (Ed anche gli altri desideri e le arti sono così).

[Il sillogismo in base ad induzione][252]

23. Quali siano i rapporti fra i termini in quanto a conversione e in quanto al loro essere preferibili o più da evitare è dunque manifesto. | A questo punto quello che è venuto il momento di dire è che vengono in essere mediante le summenzionate figure non solo i sillogismi dialettici e quelli dimostrativi, ma anche quelli retorici e in generale qualsiasi *convinzione** maturata in un certo ambito disciplinare, qualunque esso sia. Infatti, maturiamo ogni nostra convinzione o per via di un sillogismo, o in base a un'induzione[253]. |

Ora l'induzione, cioè il sillogismo in base ad induzione, consiste nel trarre a conclusione, mediante uno dei due estremi, che l'altro estremo inerisce al medio: ad esempio, se B è il termine medio fra A e C, provare mediante C che A inerisce a B. Le induzioni, infatti, si fanno così. Poniamo per esempio che A sia "longevo", che B stia per "privo di bile" | e C per "realtà longeva singolarmente presa", come uomo, cavallo e mulo. Ebbene, A inerisce all'intero C (perché ogni C è longevo); ma anche B, cioè "privo di bile", inerisce ad ogni C. Dunque, se C si converte con B[254] e il termine medio non lo supera in estensione, è necessario che A inerisca a B. | Difatti si è già provato in precedenza[255] che, se due termini ineriscono alla stessa cosa e l'estremo si converte con uno di essi, anche l'altro fra i due predicati inerirà a quello

sillogismo o per induzione. L'induzione non era però stata finora esaminata: egli deve quindi innanzitutto mostrare come la stessa induzione, o sillogismo in base ad induzione, venga in essere mediante una delle tre figure. Ci si concentra sull'induzione, cioè, non perché questa sia una forma argomentativa specificamente retorica, ma, da un lato, per completare il quadro e ricondurre alla tesi generale anche tale procedimento concludente (per certi versi opposto a quello sillogistico), e, dall'altro, per introdurre all'indagine sui sillogismi retorici, cui lo Stagirita si dedicherà a partire dal cap. seguente. Alcune forme argomentative specificamente retoriche, infatti, procedono in un modo analogo a quello induttivo.

[254] Cioè, se i due termini sono coestensivi.

[255] Cfr. II 22, 68b16-25.

τὸ Γ τὸ ἐξ ἁπάντων τῶν καθ' ἕκαστον συγκείμενον· ἡ γὰρ ἐπαγωγὴ διὰ πάντων.

Ἔστι δ' ὁ τοιοῦτος συλλογισμὸς τῆς πρώτης καὶ ἀμέσου προτάσεως· ὧν μὲν γὰρ ἔστι μέσον, διὰ τοῦ μέσου ὁ συλλογισμός, ὧν δὲ μὴ ἔστι, δι' ἐπαγωγῆς. καὶ τρόπον τινὰ ἀντίκειται ἡ ἐπαγωγὴ τῷ συλλογισμῷ· ὁ μὲν γὰρ διὰ τοῦ μέσου τὸ ἄκρον τῷ τρίτῳ δείκνυσιν, ἡ δὲ διὰ τοῦ τρίτου τὸ ἄκρον τῷ μέσῳ. φύσει μὲν οὖν πρότερος καὶ γνωριμώτερος ὁ διὰ τοῦ μέσου συλλογισμός, ἡμῖν δ' ἐναργέστερος ὁ διὰ τῆς ἐπαγωγῆς.

24. Παράδειγμα δ' ἐστὶν ὅταν τῷ μέσῳ τὸ ἄκρον ὑπάρχον δειχθῇ διὰ τοῦ ὁμοίου τῷ τρίτῳ. δεῖ δὲ καὶ τὸ μέσον τῷ τρίτῳ καὶ τὸ πρῶτον τῷ ὁμοίῳ γνώριμον εἶναι ὑπάρχον. οἷον ἔστω τὸ Α κακόν, τὸ δὲ Β πρὸς ὁμόρους ἀναιρεῖσθαι πόλεμον, ἐφ' ᾧ δὲ Γ τὸ Ἀθηναίους πρὸς Θηβαίους, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Δ Θηβαίους πρὸς Φωκεῖς. ἐὰν οὖν βουλώμεθα δεῖξαι ὅτι τὸ Θηβαίοις πολεμεῖν κακόν ἐστι, ληπτέον ὅτι τὸ πρὸς τοὺς ὁμόρους πολεμεῖν κακόν. τούτου δὲ πίστις ἐκ τῶν ὁμοίων, οἷον ὅτι Θηβαίοις ὁ πρὸς Φωκεῖς. ἐπεὶ οὖν τὸ πρὸς

[256] In sostanza, siccome le specie animali longeve, prese una a una, sono prive di bile (B*a*C), e i due termini sono coestensivi, ovvero non ci sono realtà prive di bile al di fuori delle specie animali longeve, prese una a una (tutto ciò che è privo di bile è una realtà longeva: il medio, B, non supera in estensione C, quindi si ha anche C*a*B), si conclude che l'essere longevo inerisce a tutto ciò che è privo di bile. "Privo di bile" è il termine medio perché è quello che indicherebbe semmai la causa per cui una realtà longeva singolarmente presa è appunto longeva (collegando quindi i due estremi: v. Mignucci, *Arist. An. pr.*, p 702): qui invece si tratta di ascrivere la proprietà della longevità a tutto ciò che è privo di bile (=concludere che l'estremo A inerisce al medio B) in virtù del fatto che ogni singola specie animale longeva (C) è senza bile. Quindi C di fatto è la lista delle specie animali longeve, lista che deve intendersi però come completa per essere effettivamente ciò in ragione di cui A viene predicato di B. In tal modo C funge da termine medio, ma si tratta di un medio "improprio" perché è appunto una lista, la cui unità e la cui completezza non sono garantite (v. Crubellier, *The Programme...* cit., p. 130, nota 22). Che si tratti di un medio improprio emerge del resto appena dopo, quando si os-

che si converte col primo. C va però pensato come costituito da tutte le realtà singolarmente prese, perché è con tutte che si fa l'induzione[256]. |

Quello che ha ad oggetto la premessa prima e immediata è un sillogismo di questo tipo: infatti, il sillogismo concernente cose tra cui vi è un medio viene in essere mediante il medio, ma quello concernente cose tra cui non c'è medio viene in essere mediante un'induzione[257]. E in un certo senso l'induzione è l'opposto del sillogismo, perché questo prova che l'estremo inerisce al terzo termine per mezzo del medio, mentre quella prova che | l'estremo inerisce al medio per mezzo del terzo termine[258]. Dunque, primo e più noto per natura è il sillogismo per mezzo del medio, ma per noi è più chiaro quello mediante l'induzione.

[L'esempio][259]

24. L'*esempio** si ha quando l'inerenza di un estremo al medio viene provata in virtù di qualcosa che è simile al terzo termine. Deve però essere noto sia che il medio | inerisce al terzo termine, sia che il primo inerisce a quello che è simile al terzo. Ad esempio, poniamo che A sia "male", B "intraprendere una guerra contro i vicini", || che C stia per "Ateniesi contro Tebani" e D per "Tebani contro Focesi". Dunque, qualora intendessimo provare che far guerra contro i Tebani è male, andrebbe assunto che far guerra contro i vicini è male. E la convinzione relativamente a ciò si genera a partire da | casi simili, ad esempio dal fatto che per i

serva che i sillogismi che hanno ad oggetto proposizioni immediate sono sillogismi in base ad induzione proprio perché si tratta in quel caso di collegare cose fra cui non c'è medio.

[257] Sulla nozione di premessa prima e immediata, v. p. 599, nota 457.

[258] Su questo punto v. *Saggio introduttivo*, pp. 354-355.

[259] **II, 24.** Il tema del capitolo è l'esempio, definito in quanto prova dell'inerenza di un estremo al medio in virtù di qualcosa che è simile al terzo termine: in essa bisogna che siano note, sia l'inerenza del medio all'estremo minore, sia quella dell'estremo maggiore al termine che è simile al minore. Si mostra con un caso concreto come la convinzione circa il nesso fra il medio e l'estremo si generi a partire da casi simili. Si evidenziano infine le differenze fra esempio e induzione.

τοὺς ὁμόρους κακόν, τὸ δὲ πρὸς Θηβαίους πρὸς ὁμόρους ἐστί, φανερὸν ὅτι τὸ πρὸς Θηβαίους πολεμεῖν κακόν. ὅτι μὲν οὖν τὸ Β τῷ Γ καὶ τῷ Δ ὑπάρχει, φανερόν (ἄμφω γάρ ἐστι πρὸς τοὺς ὁμόρους ἀναιρεῖσθαι πόλεμον), καὶ ὅτι τὸ Α τῷ Δ (Θηβαίοις γὰρ οὐ συνήνεγκεν ὁ πρὸς Φωκεῖς πόλεμος)· ὅτι δὲ τὸ Α τῷ Β ὑπάρχει, διὰ τοῦ Δ δειχθήσεται. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον κἂν εἰ διὰ πλειόνων τῶν ὁμοίων ἡ πίστις γένοιτο τοῦ μέσου πρὸς τὸ ἄκρον. φανερὸν οὖν ὅτι τὸ παράδειγμά ἐστιν οὔτε ὡς μέρος πρὸς ὅλον οὔτε ὡς ὅλον πρὸς μέρος, ἀλλ' ὡς μέρος πρὸς μέρος, ὅταν ἄμφω μὲν ᾖ ὑπὸ ταὐτό, γνώριμον δὲ θάτερον. καὶ διαφέρει τῆς ἐπαγωγῆς, ὅτι ἡ μὲν ἐξ ἁπάντων τῶν ἀτόμων τὸ ἄκρον ἐδείκνυεν ὑπάρχειν τῷ μέσῳ καὶ πρὸς τὸ ἄκρον οὐ συνῆπτε τὸν συλλογισμόν, τὸ δὲ καὶ συνάπτει καὶ οὐκ ἐξ ἁπάντων δείκνυσιν.

25. Ἀπαγωγὴ δ' ἐστὶν ὅταν τῷ μὲν μέσῳ τὸ πρῶτον δῆλον ᾖ ὑπάρχον, τῷ δ' ἐσχάτῳ τὸ μέσον ἄδηλον μέν, ὁμοίως δὲ πιστὸν ἢ μᾶλλον τοῦ συμπεράσματος· ἔτι ἂν ὀλίγα ᾖ τὰ μέσα τοῦ ἐσχάτου καὶ τοῦ μέσου· πάντως γὰρ ἐγγύτερον εἶναι συμβαίνει τῆς ἐπιστήμης. οἷον ἔστω τὸ Α τὸ διδακτόν, ἐφ' οὗ Β ἐπιστήμη, τὸ Γ δικαιοσύνη. ἡ μὲν οὖν ἐπιστήμη ὅτι διδακτόν, φανερόν· ἡ δ' ἀρετὴ εἰ ἐπιστήμη, ἄδηλον. εἰ οὖν ὁμοίως ἢ μᾶλλον πιστὸν τὸ Β Γ τοῦ Α Γ, ἀπαγωγή ἐστιν· ἐγγύτερον γὰρ τοῦ ἐπίστασθαι διὰ τὸ προσειληφέναι τὴν Α Β ἐπιστήμην, πρότερον οὐκ ἔχοντας. ἢ πάλιν εἰ ὀλίγα τὰ μέσα τῶν Β Γ· καὶ γὰρ οὕτως ἐγγύτερον τοῦ εἰδέναι. οἷον εἰ τὸ Δ εἴη τετραγωνίζεσθαι, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Ε εὐθύγραμμον, τὸ δ'

[260] **II, 25.** Il tema del capitolo è l'abduzione: questa consiste, data una premessa maggiore chiara, nell'assumere una premessa minore che sia convincente almeno quanto la conclusione, o che sia costituita di due termini tra cui ci sono pochi termini medi; in tal modo non si ha conoscenza scientifica, ma ci si approssima ad essa.

[261] L'esempio ricalca la discussione condotta in Platone, *Menone* 87b-c (Ross, *Arist. Pr.*, p. 490).

Tebani fu un male far guerra contro i Focesi. Dunque, dato che far guerra contro i vicini è male, e che la guerra contro i Tebani sarebbe una guerra contro i vicini, è manifesto che è male far guerra contro i Tebani. In definitiva, è manifesto che B inerisce a C e a D (perché in entrambi i casi si intraprende una guerra contro i vicini), e che A inerisce | a D (perché la guerra contro i Focesi non portò vantaggi ai Tebani); invece, che A inerisca a B sarà provato mediante D. Lo stesso varrebbe anche nel caso in cui la convinzione circa la relazione del medio con l'estremo si generasse per mezzo di una pluralità di cose simili.

Insomma, è manifesto che l'esempio non è una parte rapportata ad un intero né un intero rapportato ad una parte, | ma una parte rapportata ad una parte, dove entrambe ricadano sotto una stessa realtà e una delle due sia nota. Inoltre, l'esempio differisce dall'induzione perché questa, come abbiamo visto, prova che l'estremo inerisce al termine medio a partire da tutte le realtà prese una ad una e non collega il sillogismo all'estremo; invece l'esempio collega <il sillogismo all'estremo> e la prova non si effettua a partire da tutti quanti i casi. |

[L'abduzione][260]

25. Si ha *abduzione** quando l'inerenza del primo termine al medio è chiara, mentre quella del medio all'ultimo termine non è chiara, per quanto sia altrettanto convincente, o più convincente, della conclusione. Si ha abduzione inoltre quando i termini medi fra l'ultimo estremo e il medio sono pochi. È in tutti questi modi, infatti, che accade di approssimarsi alla conoscenza scientifica. Ad esempio, poniamo che A sia "insegnabile", | che B stia per "scienza" e che C sia "giustizia". Ora, che la scienza sia insegnabile è manifesto, mentre non è chiaro se la virtù sia scienza. Dunque, se B C è altrettanto o più convincente di A C, si ha abduzione: infatti, grazie al fatto di aver assunto in aggiunta la conoscenza A B, che prima non si aveva, ci si approssima al conoscere[261]. O prendiamo l'altro caso, quello in cui i termini medi | fra B e C siano pochi: anche così, infatti, ci si approssima al sapere. Ad esempio, se D è "venire quadrato", E sta per "figura

ἐφ' ᾧ Z κύκλος· εἰ τοῦ E Z ἓν μόνον εἴη μέσον, τὸ μετὰ μηνίσκων ἴσον γίνεσθαι εὐθυγράμμῳ τὸν κύκλον, ἐγγὺς ἂν εἴη τοῦ εἰδέναι. ὅταν δὲ μήτε πιστότερον ᾖ τὸ B Γ τοῦ A Γ μήτ' ὀλίγα τὰ μέσα, οὐ λέγω ἀπαγωγήν. οὐδ' ὅταν ἄμεσον ᾖ τὸ B Γ· ἐπιστήμη γὰρ τὸ τοιοῦτον.

26. Ἔνστασις δ' ἐστὶ πρότασις προτάσει ἐναντία. διαφέρει δὲ τῆς προτάσεως, ὅτι τὴν μὲν ἔνστασιν ἐνδέχεται εἶναι ἐπὶ μέρους, τὴν δὲ πρότασιν ἢ ὅλως οὐκ ἐνδέχεται ἢ οὐκ ἐν τοῖς
69b καθόλου συλλογισμοῖς. φέρεται δὲ ἡ ἔνστασις διχῶς καὶ διὰ δύο σχημάτων, διχῶς μὲν ὅτι ἢ καθόλου ἢ ἐν μέρει πᾶσα ἔνστασις, ἐκ δύο δὲ σχημάτων ὅτι ἀντικείμεναι φέρονται τῇ προτάσει, τὰ δ' ἀντικείμενα ἐν τῷ πρώτῳ καὶ τῷ τρίτῳ σχήματι περαίνονται μόνοις. ὅταν γὰρ ἀξιώσῃ παντὶ ὑπάρχειν, ἐνιστάμεθα ἢ ὅτι οὐδενὶ ἢ ὅτι τινὶ οὐχ ὑπάρχει· τούτων δὲ τὸ μὲν μηδενὶ ἐκ τοῦ πρώτου σχήματος, τὸ δὲ τινὶ μὴ ἐκ τοῦ ἐσχάτου. οἷον ἔστω τὸ A μίαν εἶναι ἐπιστήμην, ἐφ' ᾧ τὸ B ἐναντία. προτείναντος δὴ μίαν εἶναι τῶν ἐναντίων ἐπιστήμην, ἢ ὅτι ὅλως οὐχ ἡ αὐτὴ τῶν ἀντικειμένων ἐνίσταται, τὰ δ' ἐναντία ἀντικείμενα, ὥστε γίνεται τὸ πρῶτον σχῆμα, ἢ ὅτι τοῦ γνωστοῦ καὶ ἀγνώστου οὐ μία· τοῦτο δὲ τὸ τρίτον· κατὰ γὰρ τοῦ Γ, τοῦ γνωστοῦ καὶ ἀγνώστου, τὸ μὲν

[262] Il riferimento è alla quadratura del cerchio, ossia alla costruzione di un quadrato di area uguale a quella di un cerchio dato, problema menzionato da Aristotele anche altrove. In partic. in *Conf. Sof.* 11, 171b12-16 si lega il tentativo di quadratura del cerchio mediante le lunule al nome di Ippocrate di Chio. La lunula è una figura delimitata da due archi di cerchio; una ricostruzione del tentativo di quadrare il cerchio con le lunule si può trovare in Mignucci, *Arist. An. pr.*, pp. 710-714.

[263] **II, 26.** Si definisce l'obiezione come premessa contraria ad una premessa; può essere universale o parziale, e può darsi mediante la I o la III fig., ma non nella II. Se si obietta in universale, l'obiezione deve contenere un termine più universale rispetto al soggetto della premessa: in tal caso essa sarà nella I fig. Se invece si obietta parzialmente, l'obiezione contiene un termine meno universale del soggetto della premessa: in tal caso si avrà la III fig.

[264] Cioè, deve permettere di eliminare una premessa. In sostanza l'obiezione consiste nell'avanzare una premessa da cui discende l'opposto di quan-

rettilinea" ed F per "cerchio": se tra E ed F ci fosse un solo termine medio – "con le lunule il cerchio diventa uguale ad una figura rettilinea" – saremmo vicini al sapere[262]. Non parlo invece di abduzione quando B C non è più convincente di A C o | i termini medi non sono pochi: ma non ne parlo nemmeno quando il rapporto B C è immediato, perché in tal caso si tratta di conoscenza scientifica.

[L'obiezione][263]

26. L'*obiezione** è una premessa contraria ad una premessa[264]. Differisce dalla premessa perché l'obiezione può essere particolare, mentre la premessa o non può esserlo in generale, o non può esserlo nei || sillogismi universali. Un'obiezione si solleva in due 69b
modi e mediante due figure: in due modi perché ogni obiezione è o universale o parziale; a partire da due figure perché si sollevano obiezioni opposte alla premessa, e solo nella prima | e nella terza figura si ottengono le conclusioni opposte[265]. Infatti, quando <l'interlocutore> sostiene "... inerisce ad ogni...", noi obiettiamo o "... non inerisce a nessun...", o "... non inerisce a qualche...": di questi, "... non inerisce a nessun..." è ottenuto a conclusione a partire dalla prima figura, mentre "... non inerisce a qualche" a partire dalla terza. Ad esempio, poniamo che A sia "esserci un'unica scienza" e B stia per "contrari". Ebbene, quando qualcuno propone in premessa che c'è un'unica | scienza dei contrari, l'obiezione che si solleva è, o che in generale degli opposti non c'è una stessa scienza e i contrari sono opposti (quindi si viene ad avere la prima figura), o che del conoscibile e dell'inconoscibile non c'è un'unica scienza (e questa è la terza figura): in effetti, l'esser con-

to proposto dall'interlocutore. Come si vede negli es. a seguire, la premessa avanzata come obiezione va a combinarsi con un'altra proposizione, non posta ma ovvia (Smith, *Arist. Pr. An.*, p. 224), e le due costituiscono una coppia o in I o in III fig., il cui risultato è opposto a quello sostenuto dall'avversario. Non sono del tutto chiare le indicazioni per cui la premessa a cui si obietta debba essere universale, e per cui non si ha obiezione mediante la II fig. Sull'obiezione e le sue tipologie, cfr. *Retorica* II 25, 1402a34-b21.

[265] In effetti in II fig. si ottengono solo conclusioni negative, che quindi non possono essere opposte.

ἐναντία εἶναι ἀληθές, τὸ δὲ μίαν αὐτῶν ἐπιστήμην εἶναι ψεῦδος. πάλιν ἐπὶ τῆς στερητικῆς προτάσεως ὡσαύτως. ἀξιοῦντος γὰρ μὴ εἶναι μίαν τῶν ἐναντίων, ἢ ὅτι πάντων τῶν ἀντικειμένων ἢ ὅτι τινῶν ἐναντίων ἡ αὐτὴ λέγομεν, οἷον ὑγιεινοῦ καὶ νοσώδους· τὸ μὲν οὖν πάντων ἐκ τοῦ πρώτου, τὸ δὲ τινῶν ἐκ τοῦ τρίτου σχήματος.

Ἁπλῶς γὰρ ἐν πᾶσι καθόλου μὲν ἐνιστάμενον ἀνάγκη πρὸς τὸ καθόλου τῶν προτεινομένων τὴν ἀντίφασιν εἰπεῖν, οἷον εἰ μὴ τὴν αὐτὴν ἀξιοῖ τῶν ἐναντίων, πάντων εἰπόντα τῶν ἀντικειμένων μίαν. οὕτω δ' ἀνάγκη τὸ πρῶτον εἶναι σχῆμα· μέσον γὰρ γίνεται τὸ καθόλου πρὸς τὸ ἐξ ἀρχῆς. ἐν μέρει δέ, πρὸς ὅ ἐστι καθόλου καθ' οὗ λέγεται ἡ πρότασις, οἷον γνωστοῦ καὶ ἀγνώστου μὴ τὴν αὐτήν· τὰ γὰρ ἐναντία καθόλου πρὸς ταῦτα. καὶ γίνεται τὸ τρίτον σχῆμα· μέσον γὰρ τὸ ἐν μέρει λαμβανόμενον, οἷον τὸ γνωστὸν καὶ τὸ ἄγνωστον. ἐξ ὧν γὰρ ἔστι συλλογίσασθαι τοὐναντίον, ἐκ τούτων καὶ τὰς ἐνστάσεις ἐπιχειροῦμεν λέγειν. διὸ καὶ ἐκ μόνων τούτων τῶν σχημάτων φέρομεν· ἐν μόνοις γὰρ οἱ ἀντικείμενοι συλλογισμοί· διὰ γὰρ τοῦ μέσου οὐκ ἦν καταφατικῶς. ἔτι δὲ κἂν λόγου δέοιτο πλείονος ἡ διὰ τοῦ μέσου σχήματος, οἷον εἰ μὴ δοίη τὸ Α τῷ Β ὑπάρχειν διὰ τὸ μὴ ἀκολουθεῖν αὐτῷ τὸ Γ. τοῦτο γὰρ δι' ἄλλων προτάσεων δῆλον· οὐ δεῖ δὲ εἰς ἄλλα ἐκτρέπεσθαι τὴν ἔνστασιν, ἀλλ' εὐθὺς φανερὰν ἔχειν τὴν ἑτέραν πρότασιν. [διὸ καὶ τὸ σημεῖον ἐκ μόνου τούτου τοῦ σχήματος οὐκ ἔστιν.]

Ἐπισκεπτέον δὲ καὶ περὶ τῶν ἄλλων ἐνστάσεων, οἷον περὶ τῶν ἐκ τοῦ ἐναντίου καὶ τοῦ ὁμοίου καὶ τοῦ κατὰ δόξαν, καὶ

trari è vero di C, cioè il conoscibile e l'inconoscibile, ma è falso che di essi vi sia un'unica scienza. | Lo stesso vale, d'altro canto, in caso di premessa privativa. Infatti, se l'altro sostiene che non ci sia un'unica scienza dei contrari, noi ribattiamo che c'è una stessa scienza o di tutti gli opposti, o di alcuni contrari (ad esempio, del sano e del malato): ora, che <ci sia una stessa scienza> di tutti gli opposti è a partire dalla prima figura, e invece "di alcuni" a partire dalla terza.

In generale, in tutti i casi in cui si obietti in universale, | è necessario formulare la contraddizione relativamente a quello che, fra i termini proposti <dall'interlocutore>, è universale (ad esempio, se l'altro sostenesse che dei contrari non c'è una stessa scienza, dicendo che di tutti gli opposti c'è una sola scienza). In tal modo si ha necessariamente la prima figura, perché il termine che è universale rispetto a quello proposto all'inizio diventa termine medio. Invece, nei casi in cui si obietti parzialmente, <è necessario formulare la contraddizione> relativamente al termine rispetto al quale il termine di cui è detta | la premessa è universale, dicendo ad esempio che del conoscibile e dell'inconoscibile non c'è una stessa scienza: infatti "i contrari" è universale rispetto a questi. E si viene ad avere la terza figura, perché il termine assunto come parziale, cioè il conoscibile e l'inconoscibile, diventa termine medio. In effetti, sono le premesse a partire dalle quali è possibile trarre la conclusione contraria quelle da cui partiamo anche quando cerchiamo di formulare obiezioni. Per questo | è solo a partire da tali figure che solleviamo obiezioni: infatti solo in queste si hanno i sillogismi opposti, dato che, come visto, mediante la seconda figura non è possibile trarre conclusioni in forma affermativa. Inoltre l'obiezione mediante la figura di mezzo richiederebbe eventualmente un discorso più lungo, come nel caso in cui, ad esempio, non venisse concesso che A inerisce a B perché ad esso non consegue C. Ciò infatti risulta chiaro per mezzo di altre | premesse: l'obiezione, però, non va indirizzata ad altro e bisogna anzi aver subito chiara l'altra premessa. [Perciò questa è la sola figura a partire dalla quale anche il segno non è possibile].

Bisogna poi esaminare gli altri tipi di obiezione, quali le obiezioni a partire dal contrario o dal simile e quelle secondo opi-

70a εἰ τὴν ἐν μέρει ἐκ τοῦ πρώτου ἢ τὴν στερητικὴν ἐκ τοῦ μέσου δυνατὸν λαβεῖν.

27. ‹Ἐνθύμημα δὲ ἐστὶ συλλογισμὸς ἐξ εἰκότων ἢ σημείων,› εἰκὸς δὲ καὶ σημεῖον οὐ ταὐτόν ἐστιν, ἀλλὰ τὸ μὲν εἰκός ἐστι πρότασις ἔνδοξος· ὃ γὰρ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἴσασιν οὕτω γινόμενον ἢ μὴ γινόμενον ἢ ὂν ἢ μὴ ὄν, τοῦτ' ἐστὶν εἰκός, οἷον τὸ μισεῖν τοὺς φθονοῦντας ἢ τὸ φιλεῖν τοὺς ἐρωμένους. σημεῖον δὲ βούλεται εἶναι πρότασις ἀποδεικτικὴ ἢ ἀναγκαία ἢ ἔνδοξος· οὗ γὰρ ὄντος ἔστιν ἢ οὗ γενομένου πρότερον ἢ ὕστερον γέγονε τὸ πρᾶγμα, τοῦτο σημεῖόν ἐστι τοῦ γεγονέναι ἢ εἶναι. [ἐνθύμημα . . . σημείων] λαμβάνεται δὲ τὸ σημεῖον τριχῶς, ὁσαχῶς καὶ τὸ μέσον ἐν τοῖς σχήμασιν· ἢ γὰρ ὡς ἐν τῷ πρώτῳ ἢ ὡς ἐν τῷ μέσῳ ἢ ὡς ἐν τῷ τρίτῳ, οἷον τὸ μὲν δεῖξαι κύουσαν διὰ τὸ γάλα ἔχειν ἐκ τοῦ πρώτου σχήματος· μέσον γὰρ τὸ γάλα ἔχειν. ἐφ' ᾧ τὸ Α κύειν, τὸ Β γάλα ἔχειν, γυνὴ ἐφ' ᾧ Γ. τὸ δ' ὅτι οἱ σοφοὶ σπουδαῖοι, Πιττακὸς γὰρ σπουδαῖος, διὰ τοῦ ἐσχάτου. ἐφ' ᾧ Α τὸ σπουδαῖον, ἐφ' ᾧ Β οἱ σοφοί, ἐφ' ᾧ Γ Πιττακός. ἀληθὲς δὴ καὶ τὸ Α καὶ τὸ Β τοῦ Γ κατηγορῆσαι· πλὴν τὸ μὲν οὐ λέγουσι διὰ τὸ εἰδέναι, τὸ δὲ λαμβάνουσιν. τὸ δὲ κύειν, ὅτι ὠχρά, διὰ τοῦ μέσου σχήματος βούλεται εἶναι· ἐπεὶ γὰρ ἕπεται ταῖς κυούσαις τὸ ὠχρόν, ἀκολουθεῖ δὲ καὶ ταύτῃ, δεδεῖχθαι οἴονται

[266] **II, 27.** Si definisce l'entimema come sillogismo a partire da cose probabili o da segni. Posta la distinzione tra probabile e segno, si stabilisce che il segno può assumersi in tre modi, come il termine medio nelle figure: se c'è una sola premessa si ha meramente un segno, se è espressa anche la seconda si ha sillogismo; quelli mediante la prima figura sono inattaccabili, ma non gli altri. Nella II parte del cap. si considera che è possibile desumere i tratti psichici da quelli corporei se: a) si ammette che le affezioni naturali modificano contemporaneamente corpo e anima; b) si ammette che una sola affezione del corpo è segno di una sola affezione dell'anima; c) si colgono l'affezione e il segno peculiari ad un certo genere animale. Allora, dalla presenza di tale segno in animali di altre specie si desumerà in essi la corrispondente affezione psichica

[267] Ross ha spostato questa frase dalla riga 10 all'inizio del cap.: molti stu-

nione, e || bisogna considerare se sia possibile ricavare un'obiezione parziale a partire dalla prima figura, o un'obiezione privativa a partire da quella di mezzo. | 70a

[L'entimema][266]

27. ‹*L'entimema** è un sillogismo a partire da cose *probabili** 10
o da segni›[267]. Probabile | e segno non sono peraltro la stessa cosa. 3
Al contrario, il probabile è una premessa comunemente accettata,
perché probabile è ciò che si sa avvenire o non | avvenire, essere 5
o non essere, per lo più in un certo modo (ad esempio, il fatto di provare odio per chi invidia o affetto per le persone amate). Un segno, invece, vuol essere[268] una premessa dimostrativa, vuoi necessaria, vuoi comunemente accettata: infatti quando, se c'è una cosa, c'è il fatto in oggetto, o quando, se una cosa è avvenuta prima o dopo, il fatto è avvenuto, | quella cosa è segno che 9
il fatto c'è o è avvenuto. | Un segno si può assumere in tre modi, 11
tanti quanti sono quelli in cui si assume il medio nelle figure, cioè come nella prima figura, come in quella di mezzo e come nella terza. Ad esempio, provare che una donna è incinta perché ha latte, è a partire dalla prima figura: | infatti "ha latte" è il termine 15
medio. A starà per "è incinta", B per "ha latte" e C per "donna". Invece, provare che i sapienti sono persone di valore perché Pittaco è persona di valore, è mediante l'ultima figura. A starà per "persona di valore", B per "i sapienti", C per "Pittaco". Ebbene, è vero predicare di C sia A sia B, solo che uno non lo si dice perché è risaputo, | mentre l'altro viene espressamente assunto. Invece 20
"una donna è incinta perché è pallida" vorrebbe essere mediante la seconda figura: infatti, dato che alle donne incinte si accompagna il pallore, e che esso si accompagna anche a questa donna

diosi ritengono che ciò non sia necessario perché, anzi, il tema del cap. non sarebbe l'entimema, ma la distinzione probabile/segno, e di fatto soprattutto quest'ultimo. Si noti che l'entimema è un tipo di argomentazione specifico della retorica: cfr. anche *Saggio introduttivo*, nota 64.

[268] La traduzione è letterale: «l'idea è che il segno traduca l'intenzione di stabilire, per quanto possibile, una proposizione, ma non è stringente come lo è di norma una deduzione» (Crubellier, *Arist. Pr. An.*).

ὅτι κύει. τὸ ὠχρὸν ἐφ' οὗ τὸ Α, τὸ κύειν ἐφ' οὗ Β, γυνὴ ἐφ' οὗ Γ.

Ἐὰν μὲν οὖν ἡ μία λεχθῇ πρότασις, σημεῖον γίνεται μόνον, ἐὰν δὲ καὶ ἡ ἑτέρα προσληφθῇ, συλλογισμός, οἷον ὅτι Πιττακὸς ἐλευθέριος· οἱ γὰρ φιλότιμοι ἐλευθέριοι, Πιττακὸς δὲ φιλότιμος. ἢ πάλιν ὅτι οἱ σοφοὶ ἀγαθοί· Πιττακὸς γὰρ ἀγαθός, ἀλλὰ καὶ σοφός. οὕτω μὲν οὖν γίνονται συλλογισμοί, πλὴν ὁ μὲν διὰ τοῦ πρώτου σχήματος ἄλυτος, ἂν ἀληθὴς ᾖ (καθόλου γάρ ἐστιν), ὁ δὲ διὰ τοῦ ἐσχάτου λύσιμος, κἂν ἀληθὲς ᾖ τὸ συμπέρασμα, διὰ τὸ μὴ εἶναι καθόλου μηδὲ πρὸς τὸ πρᾶγμα τὸν συλλογισμόν· οὐ γὰρ εἰ Πιττακὸς σπουδαῖος, διὰ τοῦτο καὶ τοὺς ἄλλους ἀνάγκη σοφούς. ὁ δὲ διὰ τοῦ μέσου σχήματος ἀεὶ καὶ πάντως λύσιμος· οὐδέποτε γὰρ γίνεται συλλογισμὸς οὕτως ἐχόντων τῶν ὅρων· οὐ γὰρ εἰ ἡ κύουσα ὠχρά, ὠχρὰ δὲ καὶ ἥδε, κύειν ἀνάγκη ταύτην. ἀληθὲς μὲν οὖν ἐν ἅπασιν ὑπάρξει τοῖς σημείοις, διαφορὰς δ' ἔχουσι τὰς εἰρημένας.

70b Ἢ δὴ οὕτω διαιρετέον τὸ σημεῖον, τούτων δὲ τὸ μέσον τεκμήριον ληπτέον (τὸ γὰρ τεκμήριον τὸ εἰδέναι ποιοῦν φασὶν εἶναι, τοιοῦτο δὲ μάλιστα τὸ μέσον), ἢ τὰ μὲν ἐκ τῶν ἄκρων σημεῖον λεκτέον, τὰ δ' ἐκ τοῦ μέσου τεκμήριον· ἐνδοξότατον γὰρ καὶ μάλιστα ἀληθὲς τὸ διὰ τοῦ πρώτου σχήματος.

Τὸ δὲ φυσιογνωμονεῖν δυνατόν ἐστιν, εἴ τις δίδωσιν ἅμα μεταβάλλειν τὸ σῶμα καὶ τὴν ψυχὴν ὅσα φυσικά ἐστι παθήματα· μαθὼν γὰρ ἴσως μουσικὴν μεταβέβληκέ τι τὴν ψυχήν, ἀλλ' οὐ τῶν φύσει ἡμῖν ἐστὶ τοῦτο τὸ πάθος, ἀλλ' οἷον ὀργαὶ καὶ ἐπιθυμίαι τῶν φύσει κινήσεων. εἰ δὴ τοῦτό τε

[269] *Tekmerion* è la prova in senso giudiziario, o indizio: *evidence* in inglese.

[270] *Physiognomonein*: l'arte della fisiognomica, ovvero la prassi di desumere i tratti psichici o caratteriali da alcune caratteristiche fisiche (sulla base di associazioni che si credeva di poter riconoscere in certe specie animali, come si evince da qui, e come pare venisse intesa tale pratica ai tempi di Aristotele). Va segnalato che esiste un trattato pseudo-aristotelico intitolato *Physiognomonica*, probabilmente peripatetico. Qui il tema è trattato forse perché argomenti di questo tipo facevano parte del bagaglio del retore: si

qui, si ritiene bell'e provato ch'ella sia incinta. A starà per "pallore", B per "incinta", C per "donna".

Dunque, qualora venga assunta solo una premessa si ha | soltanto un segno, mentre quando sia assunta accanto anche l'altra si ha un sillogismo. Ad esempio, si ha il sillogismo per cui Pittaco è generoso perché chi ha a cuore il proprio onore è generoso e Pittaco ha a cuore il proprio onore. Oppure nel secondo modo, si ha il sillogismo per cui i sapienti sono buoni perché Pittaco è buono, ma è anche sapiente. In tal modo si vengono dunque ad avere sillogismi, senonché quello mediante la prima figura, | qualora sia vero, è inattaccabile (perché è universale), mentre quello mediante l'ultima figura è attaccabile anche quando la conclusione sia vera, perché il sillogismo non è universale e non è riferito alla realtà in oggetto: in effetti, se Pittaco è persona di valore, non per questo è necessario che lo siano anche gli altri sapienti. Il sillogismo mediante la figura di mezzo, poi, è attaccabile sempre e in tutti i modi: | in verità, quando i termini si trovano in rapporti di questo tipo non si viene mai ad avere sillogismo perché, se la donna incinta è pallida e anche questa donna è pallida, non è necessario che questa donna sia incinta. Insomma, in tutti i tipi di segno sarà presente qualcosa di vero, ma con le differenze che abbiamo detto. ||

Ebbene il segno o va diviso in questi modi e tra questi bisogna intendere il termine medio come indizio[269] (infatti, si dice che l'indizio è ciò che fa sapere, e tale è soprattutto il medio), oppure ciò che risulta dagli estremi va inteso come segno e ciò che risulta dal medio come indizio | (perché quello mediante la prima figura è il più comunemente accettato e il più vero).

Poi, è possibile desumere i tratti psichici da quelli corporei[270] se si concede che quelle che sono *affezioni** naturali modificano contemporaneamente il corpo e l'anima (perché certo quando si è imparata la musica ci si ritrova un po' mutati | nell'anima, ma questa non è una di quelle affezioni che ci toccano naturalmente, come invece ad esempio scatti d'ira e desideri, che rientrano tra i moti naturali). Ebbene, se oltre a ciò fosse concesso che una sola

tratta, come si vede nel corso dell'esame, di un caso di inferenza per mezzo di segni.

δοθείη καὶ ἓν ἑνὸς σημεῖον εἶναι, καὶ δυναίμεθα λαμβάνειν τὸ ἴδιον ἑκάστου γένους πάθος καὶ σημεῖον, δυνησόμεθα φυσιογνωμονεῖν. εἰ γάρ ἐστιν ἰδίᾳ τινὶ γένει ὑπάρχον ἀτόμῳ πάθος, οἷον τοῖς λέουσιν ἀνδρεία, ἀνάγκη καὶ σημεῖον εἶναί τι· συμπάσχειν γὰρ ἀλλήλοις ὑπόκειται. καὶ ἔστω τοῦτο τὸ μεγάλα τὰ ἀκρωτήρια ἔχειν· ὃ καὶ ἄλλοις ὑπάρχειν γένεσι μὴ ὅλοις ἐνδέχεται. τὸ γὰρ σημεῖον οὕτως ἴδιόν ἐστιν, ὅτι ὅλου γένους ἴδιόν ἐστι [πάθος], καὶ οὐ μόνου ἴδιον, ὥσπερ εἰώθαμεν λέγειν. ὑπάρξει δὴ καὶ ἐν ἄλλῳ γένει τοῦτο, καὶ ἔσται ἀνδρεῖος [ὁ] ἄνθρωπος καὶ ἄλλο τι ζῷον. ἕξει ἄρα τὸ σημεῖον· ἓν γὰρ ἑνὸς ἦν. εἰ τοίνυν ταῦτ' ἐστί, καὶ δυνησόμεθα τοιαῦτα σημεῖα συλλέξαι ἐπὶ τούτων τῶν ζῴων ἃ μόνον ἓν πάθος ἔχει τι ἴδιον, ἕκαστον δ' ἔχει σημεῖον, ἐπείπερ ἓν ἔχειν ἀνάγκη, δυνησόμεθα φυσιογνωμονεῖν. εἰ δὲ δύο ἔχει ἴδια ὅλον τὸ γένος, οἷον ὁ λέων ἀνδρεῖον καὶ μεταδοτικόν, πῶς γνωσόμεθα πότερον ποτέρου σημεῖον τῶν ἰδίᾳ ἀκολουθούντων σημείων; ἢ εἰ ἄλλῳ τινὶ μὴ ὅλῳ ἄμφω, καὶ ἐν οἷς μὴ ὅλοις ἑκάτερον, ὅταν τὸ μὲν ἔχῃ τὸ δὲ μή· εἰ γὰρ ἀνδρεῖος μὲν ἐλευθέριος δὲ μή, ἔχει δὲ τῶν δύο τοδί, δῆλον ὅτι καὶ ἐπὶ τοῦ λέοντος τοῦτο σημεῖον τῆς ἀνδρείας.

Ἔστι δὴ τὸ φυσιογνωμονεῖν τῷ ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι τὸ μέσον τῷ μὲν πρώτῳ ἄκρῳ ἀντιστρέφειν, τοῦ δὲ τρίτου ὑπερτείνειν καὶ μὴ ἀντιστρέφειν, οἷον ἀνδρεία τὸ Α, τὰ ἀκρωτήρια μεγάλα ἐφ' οὗ Β, τὸ δὲ Γ λέων. ᾧ δὴ τὸ Γ, τὸ Β παντί, ἀλλὰ καὶ ἄλλοις. ᾧ δὲ τὸ Β, τὸ Α παντὶ καὶ οὐ πλείοσιν, ἀλλ' ἀντιστρέφει· εἰ δὲ μή, οὐκ ἔσται ἓν ἑνὸς σημεῖον.

<affezione> è segno di una sola <affezione>, e noi fossimo in grado di cogliere l'affezione e il segno peculiari a ciascun genere, allora saremo in grado di desumere i tratti psichici da quelli corporei. Infatti, se un'affezione è inerente peculiarmente ad un certo genere indivisibile, | come ad esempio il coraggio ai leoni, è necessario che ve ne sia anche un segno, giacché si presume che anima e corpo ne siano affetti insieme. E poniamo che questo segno è il possesso di grandi membra, tratto che può inerire anche ad altri generi, ma non nella loro interezza. Infatti il segno è peculiare nel senso che è peculiare ad un genere nella sua interezza, e non nel senso che è peculiare ad un solo genere, | come si dice abitualmente. Ebbene, questo segno sarà presente anche in un altro genere, cioè un uomo o qualche altro animale sarà coraggioso. Questi ne avrà allora il segno, perché, come detto, un'unica affezione è segno di un'unica affezione. Se dunque le cose stanno così, e se riusciremo a raccogliere simili segni per quegli animali che hanno soltanto un'unica affezione peculiare – e ciascuna ha un suo segno, | se davvero ciascuna deve averne uno solo – ecco che saremo in grado di desumere i tratti psichici da quelli corporei. Se però il genere nella sua interezza ha due affezioni peculiari – il leone, per esempio, è coraggioso e anche generoso – come riconosceremo quale, tra i segni che si accompagnano peculiarmente al genere, è segno dell'una o dell'altra affezione? Forse se entrambe le affezioni sono presenti in un altro genere, ma non nella sua interezza e, in quei generi in cui ciascuna delle due è presente non interamente, un animale presenta un segno e | non l'altro: infatti, se un uomo è coraggioso ma non generoso, e fra i due segni possiede questo qui, è chiaro che questo sarà il segno del coraggio anche per il leone.

Bene, è possibile desumere i tratti psichici da quelli corporei nella misura in cui, in prima figura, il medio si converte col primo estremo, supera in estensione il terzo termine e non si converte con esso. Ad esempio, poniamo che A sia “coraggio”, | B stia per “grandi membra” e C sia “leone”. Ora, B inerisce a tutto ciò a cui inerisce C, ma inerisce anche ad altre cose. Invece A inerisce a tutto ciò a cui inerisce B e a nulla di più, ma si converte con esso (altrimenti non ci sarà un solo segno di un'unica <affezione>).

ANALITICI SECONDI

Saggio introduttivo, traduzione e note
di Roberto Medda

Saggio introduttivo agli *Analitici Secondi*

Nel suo commentario agli *Analitici Secondi* Filopono afferma che quest'opera è il *telos*, il compimento, dell'intero *Organon*[1]. Di certo, questo trattato diviso in due libri affronta alcune questioni cruciali per lo sviluppo di una teoria della conoscenza scientifica e avrà una risonanza fondamentale nella storia dell'epistemologia, spesso come riferimento critico, ma sempre come testo ineludibile.

L'opera ha un legame speciale con gli *Analitici primi*: questi ultimi si occupano di fornire, in primo luogo, un modello compiuto di regole mediante le quali si possa trarre una proposizione vera da premesse vere, grazie a combinazioni di modi e figure sillogistici. Hintikka ha audacemente suggerito che, una volta che si assuma la teoria sillogistica degli *Analitici Primi* come lo strumento adeguato per ogni scienza sistematica, le conseguenze tratte negli *Analitici Secondi* sarebbero naturali e prevedibili[2]. Gli *Analitici Secondi* si prefiggono così un compito differente, eppure complementare rispetto a quello degli *Analitici Primi*, che consiste nel confermare la bontà del modello sillogistico saggiandone i limiti estremi. Da un lato, si assicura la stabilità della conoscenza implicata dalla conclusione del ragionamento scientifico, ossia della dimostrazione; dall'altro, Aristotele intende fare chiarezza sui principi da cui la dimostrazione prende avvio e stabilire la natura dei problemi sui quali verte la ricerca.

In questo senso, lo stesso filosofo riconosce di affrontare una questione già sollevata da Platone, pur proponendo una soluzione alternativa. La soluzione è offerta nello stesso *incipit* degli *Ana-*

[1] Filopono, *In Aristotelis Analytica posteriora commentaria cum anonymo in librum secundum*, ed. M. Wallies, (Commentaria in Aristotelem Graeca, 13, 3), Reimer, Berolini 1909, 1, 5-15.

[2] J. Hintikka, *On the Ingredients of an Aristotelian Science*, «Nous», 6 (1972), p. 55.

litici Secondi: «ogni insegnamento e ogni apprendimento razionale derivano da una conoscenza preesistente» (71a1-2). La questione richiamata è chiaramente l'aporia del *Menone*[3], che poco oltre viene citata dallo Stagirita, con un riferimento diretto al dialogo platonico, in questi termini: «non si imparerà niente, o solo le cose che si sanno» (71a30). Nel corso del dialogo omonimo, Menone muove dei dubbi sulla possibilità stessa del sapere e sulla direzione verso cui si dovrebbe rivolgere chi cerca una qualche verità, senza conoscerla. Socrate taccia questo ragionamento come eristico e, prima di affrontarlo apertamente, lo riformula in tutta la sua radicalità: «non è possibile per l'uomo ricercare né ciò che sa né ciò che non sa»[4], nel primo caso perché possiede già ciò che cerca e nel secondo perché la ricerca di ciò che non si conosce affatto è vana. Come è noto, la risposta socratica, che si sviluppa in 81A1-86C3, consiste nel proporre l'anamnesi come modello di conoscenza. La ricerca è condotta dall'uomo «intorno a ciò che non sa», sebbene questa conoscenza sia posseduta previamente dal soggetto, il quale è chiamato a rammemorarla.

Aristotele offre una soluzione speculare a quella platonica. Ritiene anch'egli che «ciò che si apprende in un senso si sappia e in un altro si ignori», tuttavia chi si accinge ad apprendere conosce in modo non pieno, non qualificato. La conoscenza iniziale non è ancora scientifica, perché non lo informa sulla causa per cui ciò che cerca di conoscere è effettivamente quel che è[5]. La chiarificazione preliminare che Aristotele offre sembra orientata a fare chiarezza soprattutto su un principio della pratica scientifica, che si può dire "fenomenologico" della pratica scientifica. Colui che si pone un problema scientifico in modo corretto parte da un'in-

[3] Espressa in *Menone*, 80D5-E5.

[4] La traduzione utilizzata è quella di Giovanni Reale, tratta da Platone, *Menone [Sulla virtù]*, Bompiani, Milano 2000; per informazioni sulla letteratura secondaria si può consultare la bibliografia ragionata curata da Elisabetta Cattanei, *ivi*, pp. 245-276.

[5] Tema in verità già platonico: cfr. M. Migliori, *Il disordine ordinato. La filosofia dialettica di Platone*, 2 voll., Morcelliana, Brescia 2013, vol. I, pp. 240-241.

formazione già conosciuta per approfondirne poi l'aspetto causale, ma resta al soggetto porsi la domanda corretta. Nel primo capitolo del secondo libro il filosofo dà un saggio di come si sviluppa un problema. Ci sono quattro modi basilari nei quali ci si può porre un problema all'inizio di una ricerca scientifica e questi rispondono a quattro tipi fondamentali di conoscenza: che qualcosa è (*hoti*), perché è (*dioti*), se è (*ei esti*), che cos'è (*ti esti*). In tutti e quattro è la causa a procacciare un'*episteme* – una conoscenza scientifica – fondata. Nel *Menone* Platone usa una formula molto simile, il "calcolo della causa", per giustificare il passaggio dall'opinione vera alla conoscenza, per quanto questo calcolo sia in realtà la reminiscenza[6], esito non condiviso da Aristotele. Lo Stagirita, però, oltre a diffondersi su come il calcolo della causa debba essere posto in opera, considera anche nel dettaglio la natura necessaria del risultato del processo deduttivo. La dimostrazione, infatti, sarà considerata dal filosofo la pietra angolare per l'edificazione di ogni scienza rigorosa.

La presente introduzione vuole proporsi come una guida alla lettura degli *Analitici Secondi* in due modi. In primo luogo, si cercherà di far entrare il lettore all'interno della struttura dell'opera e della sua complessa architettura; inoltre, si proverà anche a tracciare un percorso di lettura che metta in evidenza alcuni snodi problematici meritevoli di approfondimento. Nel prossimo paragrafo si considererà la tradizione testuale degli *Analitici Secondi* e si traccerà a grandi linee la scansione argomentativa dell'opera. Il paragrafo 2 si occuperà in generale dei temi pertinenti al primo libro. Le sezioni 2.1.-2.3. mirano a ricostruire i connotazioni assiomatico-deduttivi della teoria aristotelica della scienza, mentre 2.4. individua nelle matematiche il riferimento paradigmatico di questo modello. Il terzo paragrafo affronterà più da vicino le problematiche che scaturiscono dal secondo libro degli *Analitici Secondi*; si cercherà infine di suggerire alcuni spunti di riflessione sulla possibile fluidità del modello stesso nel confronto con pratiche scientifiche meno rigorose.

[6] *Menone*, 97E5-98A8.

1. Gli *Analitici Secondi*: storia e forma dell'opera

Il legame tra *Analitici Primi* e *Analitici Secondi* fu evidente fin dall'antichità. I due trattati sono presentati in questo lavoro seguendo l'ordine tradizionale, pressoché universalmente accettato in epoca moderna, non solo nell'organizzazione del *corpus* operata da Andronico di Rodi e in quella di Diogene Laerzio – che pure riflette una catalogazione anteriore a quella di Andronico –, ma anche in quella di Tolomeo, che retrocede invece i *Topici* e li pone tra il *De interpretatione* e gli *Analitici Primi*[7]. La continuità tra le due opere pare d'altronde rimontare ad Aristotele stesso, perché il periodo che inaugura gli *Analitici Primi* traccia un percorso di ricerca e un ambito di indagine, basati sulla dimostrazione e sulla scienza dimostrativa, che avranno la loro conclusione solo nell'opera successiva.

Se l'ordine di lettura di queste due opere è difficile da porre in dubbio, molto s'è detto invece sulla relativa data di composizione. Com'è noto, la particolare natura dei testi aristotelici, difficilmente lineari e spesso stratificati, rispecchia la loro destinazione d'uso e la mancanza di raffinamento tipica delle opere non finalizzate, se non alla pubblicazione in termini moderni, alla divulgazione al di fuori del contesto di insegnamento. D'altra parte, una delle discussioni che hanno segnato la storia degli studi aristotelici del secolo scorso è stata il tentativo, di cui Werner Jaeger può ben essere considerato pioniere e campione, di stabilire la datazione relativa delle opere aristoteliche, ipotizzando che lo sviluppo del pensiero dello Stagirita vada interpretato come una progressiva emancipazione dall'influenza platonica. Questo ambizioso progetto è però oggi per lo più negletto, proprio perché risulta difficile approvare, ancora oggi, la datazione di un testo complesso, rielaborato e talvolta manipolato come quello aristotelico, a meno di ridurlo, come in effetti è capitato nella storia delle interpretazioni, a un centone di testi estrapolati dal contesto argomentativo cui viene attribuita una collocazione crono-

[7] Sulla tradizione dell'*Organon* è opportuno consultare J. Brunschwig, *L'Organon*, in R. Goulet (ed.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. I, Éditions du CNRS, Paris 1989, pp. 482-502, in particolare pp. 482-488.

logica solo in base a una presunta affinità col pensiero platonico. Tale impostazione, portata all'eccesso da alcuni allievi di Jaeger, trova però un buon esempio per l'*Organon* in Friedrich Solmsen, che ha dedicato vari studi sul tema[8]. Solmsen sostiene la precedenza cronologica degli *Analitici Secondi* rispetto agli *Analitici Primi* e Barnes, in altro contesto, conferma questa linea interpretativa[9]. Tuttavia, sembra più prudente evitare la ricerca di una cronologia relativa delle due opere e più utile ricercare l'unità intrinseca al discorso aristotelico[10].

1.1. *Testo e tradizione*

La tradizione manoscritta degli *Analitici* è stata studiata da Mark Williams, cui si rimanda per la ricostruzione della trasmissione del testo[11]. Alla stampa dell'*Organon* nell'edizione aldina seguirono alcune edizioni cinquecentesche e seicentesche, tra le quali spicca quella di Pacius[12]. Dopo l'edizione bekkeriana del *corpus Aristotelicum*, il più grande avanzamento può essere considerata l'edizione di Waitz[13], su cui, in buona parte, si basa il lavoro di Ross[14]. Williams stesso, d'altra parte, riconosce che lo

[8] In particolare, F. Solmsen, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Weidmann, Berlin 1929 e ID., *The Discovery of the Syllogism*, «Philosophical Review», 50 (1941), pp. 410-421.

[9] J. Barnes, *Proof and the Syllogism*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The «Posterior Analytics»*, Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 17-59.

[10] Per un discorso più articolato sulla relazione tra i due *Analitici* si veda *Saggio introduttivo agli* Analitici Primi, §§ 2.1-2.

[11] M.F. Williams, *Studies in the Manuscript Tradition of Aristotle's* Analytica, Hain, Königstein/Ts. 1984.

[12] Pacius, *Aristotelis Stagiritae Principis Peripateticorum Organum*, Andreas Wechels Erben, Frankfurt 1597. Cfr. *Aristotelis Organon graece.* Novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit Th. Waitz, 2 voll., Hahn, Lipsiae 1844-46; rist. Scientia Verlag, Aalen 1965, pp. XIII-XIV e G. Colli, *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note, Einaudi, Torino (rist. Adelphi, Milano 2003), pp. IX-XI.

[13] Th. Waitz, *Aristotelis Organon...*

[14] W.D. Ross, *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, a revised Text with

stemma codicum da lui proposto ricalca in gran parte quello di Ross, pur sostenendo di consolidarne i risultati e introducendo alcune derivazioni nella trasmissione, secondo l'autore necessarie per spiegare i legami tra le famiglie di manoscritti pervenutici[15].

Come le altre opere aristoteliche, gli *Analitici Secondi* furono studiati e commentati diffusamente sin dall'antichità. Alessandro di Afrodisia produsse un commentario oggi perduto e Moraux ne ha raccolto le testimonianze indirette[16]. Inoltre la parafrasi di Temistio e i commentari di Filopono (probabilmente di un altro autore per quanto riguarda il secondo libro)[17] e Eustrazio sono giunti fino a noi e sono editi all'interno della collana berlinese *Commentaria in Aristotelem Graeca*[18]. Di assoluto rilievo sono anche la tradizione latina e quella araba del testo aristotelico, per cui si può fare riferimento ai lavori di Minio-Paluello e di Henri Hugonnard-Roche[19]. Ne emerge un quadro di enorme complessità, con un buon numero di traduzioni latine sin da epoca antica, come testimonia la traduzione condotta tra il 510 e il 515 da Boe-

Introduction and Commentary, Clarendon Press, Oxford 1949; ID., *Analytica Priora et Posteriora*, recognovit W.D. Ross, praefatione et appendice auxit L. Minio-Paluello, Clarendon Press, Oxford 1964.

15 M.F. Williams, *Studies...*, pp. 80-98. Un'ulteriore evoluzione si può trovare in W. Detel, *Aristoteles, Analytica posteriora*, Akademie Verlag, Berlin 1993, pp. 103-109.

16 P. Moraux, *Le commentaire d'Alexandre d'Aphrodise aux* Seconds Analytiques *d'Aristote*, De Gruyter, Berlin 1979.

17 Si veda ciò che afferma in proposito O. Goldin, *Philoponus(?), On Aristotle Posterior Analytics 2*, Duckworth Press, London 2009, pp. 1-5.

18 Filopono, *In Aristotelis Analytica posteriora commentaria cum anonymo in librum secundum*, ed. M. Wallies, (Commentaria in Aristotelem Graeca, 13, 3), Reimer, Berolini 1909; Temistio, *Analyticorum posteriorum paraphrasis*, ed. M. Wallies (Commentaria in Aristotelem Graeca, 5, 1), Reimer, Berolini 1900; Eustrazio, *In Analyticorum Posteriorum Librum Secundum Commentarium*, ed. M. Hayduck (Commentaria in Aristotelem Graeca, 21, 1), Reimer, Berolini, 1907.

19 *Aristoteles Latinus IV 1-4: Analytica posteriora: translationes Iacobi, Anonymi sive 'Ioannis', Gerardi et recensio Guillelmi de Moerbeka*, ediderunt L. Minio-Paluello et B.G. Dod, Desclée de Brouwer, Bruges-Paris 1968 e H. Hugonnard-Roche – A. Elamrani-Jamal, *L'Organon*, in R. Goulet (ed.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. I, Éditions du CNRS, Paris 1989, pp. 502-529.

zio. A riprova della grande circolazione del testo in età medievale in ambito latino si deve menzionare tra gli altri almeno il commentario di Tommaso d'Aquino[20]; per la tradizione araba quelli di Averroè[21]. Nel periodo tra il 1450 e il 1550 si ha una nuova fioritura di traduzioni latine, di cui si può apprezzare il risultato nei commentari di Zabarella e Pacius[22].

Le traduzioni moderne di maggior rilievo che sono servite di principale riferimento sono quelle inglesi di Tredennick e Barnes[23], quelle francesi di Tricot e Pellegrin[24], quelle tedesche di Rolfes, Seidl e Detel[25], quelle italiane di Colli, Zanatta e Mignucci[26]. Di quest'ultimo gruppo, solo la traduzione di Mario

[20] Tommaso d'Aquino, *S. Thomae Aquinatis doctoris angelici in Aristotelis Libros Peri Hermeneias et Posteriorum Analyticorum expositio*, cum textu ex recensione leonina cura et studio R.M. Spiazzi, Marietti, Roma 1955 (seconda ed. 1964).

[21] Averroè, *Ibn Rušd. Averrois Cordubensis commentarium medium in Aristotelis Posteriorum analiticorum libros*, ed. M. Kassem, completed, revised, and annotated by C. Butterworth, A.A. Al-Magid Haridi, Cairo, 1982; Averroè, *Ibn Rušd. Grand commentaire et Paraphrase des Seconds Analytiques d'Aristote*, édition critique, notes et introduction par A. Badawi, Koweit, 1984.

[22] J. Zabarella, *In duos Aristotelis libros Posteriores Analyticos commentarii*, 1594, in *Opera Logica*, Zetzner, Coloniae 1597 (rist. anast. con introd. di W. Risse, Olms, Hildesheim 1966); J. Pacius, *In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Organum Commentarius Analyticus*, Apud Heredes Wecheli, Francofurti 1597 (rist. anast. Olms, Hildesheim 1966).

[23] H. Tredennick, *Posterior Analytics*, in E.S. Forster, H. Tredennick, *Aristotle, Posterior Analytics, Topica*, edited and translated, The Loeb Classical Library, London-Cambridge (Mass.) 1960; J. Barnes, *Aristotle, Posterior Analytics*, Oxford University Press, Oxford 1975 (seconda ediz. 1993).

[24] J. Tricot, *Aristote, Organon, IV. Les Seconds Analytiques*, introduction, traduction et notes, Vrin, Paris 1938; P. Pellegrin, *Aristote, Seconds Analytiques (Organon IV)*, introduction, traduction et notes, Flammarion, Paris 2005.

[25] E. Rolfes, *Aristoteles, Lehre vom Beweis Oder Zweite Analytik (Organon IV)*, übersetzt und erläutert (1922), mit einer neuen Einleitung und Bibliographie von O. Höffe, Meiner, Hamburg 1976; H. Seidl, *Aristoteles, Zweite Analytiken*, Enleitung, Übersetzung und Kommentar, Rodopi, Amsterdam 1984; W. Detel, *Aristoteles, Analytica posteriora...*

[26] G. Colli, *Aristotele, Organon...*; M. Zanatta, *Analitici secondi*, in Aristotele, *Organon*, UTET, Torino 1996; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi. Organon IV*, traduzione e commento, introduzione di J. Barnes, Laterza, Roma-Bari 2007.

Mignucci è dedicata esclusivamente agli *Analitici Secondi*. Essa è stata oggetto di revisione da parte di Paolo Fait, Francesco Ademollo e Andrea Falcon, un gruppo di studiosi che ha curato la pubblicazione dell'opera dopo la scomparsa di Mignucci. Le preziose indicazioni fornite dalle note a corredo della traduzione aggiornano, integrano e a volte ridiscutono i risultati raggiunti dallo studioso nelle sue opere principali[27].

Dei commentari continui moderni si deve ricordare, oltre a quelli già citati che corredano le edizioni di Ross e Waitz, anche quelli monumentali di Mignucci per il primo libro e di Detel[28], oltre a quelli, più agili, di Barnes e dell'opera postuma di Mignucci[29].

1.2. *Struttura dell'opera*

Prima di affrontare i temi degli *Analitici Secondi* è opportuno offrire una panoramica delle articolazioni del testo. Si può affermare con buona approssimazione che il primo libro affronta la definizione della scienza e del suo strumento principale, la dimostrazione; il secondo libro, invece, si occupa dei problemi scientifici e del ruolo delle definizioni nel processo dimostrativo, e inoltre di una serie di problematiche accessorie che ruotano in gran parte intorno al ruolo della causalità nella scienza. I due libri possiedono però un'unità forte, oltre che con gli *Analitici Primi*, anche al loro interno. I capitoli I 1 e II 19 hanno per oggetto, da due punti di vista differenti, lo stesso tema, ossia il modo in cui si può arrivare a conoscere qualcosa, pur non conoscendolo prima. I 1 focalizza l'attenzione sul farsi di questo processo, il quale, specialmente nella prassi didattica, si articola a partire da conoscenze pregresse. II 19 ripropone la questione quando giunge a

[27] M. Mignucci, *La teoria aristotelica della scienza*, Sansoni, Firenze 1965; ID., *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele. Commento agli Analitici Secondi*, I, Antenore, Padova 1975. L'assenza di un'introduzione dell'autore in questa traduzione – assenza sopperita da uno scritto di Jonathan Barnes – lascia tuttavia il lettore ancora desideroso di conoscere l'indirizzo interpretativo generale che Mignucci avrebbe voluto imprimere al volume.

[28] M. Mignucci, *L'argomentazione dimostrativa...*; W. Detel, *Aristoteles, Analytica posteriora...*

[29] J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*

una potenziale situazione di stallo, ovvero la conoscenza dei principi indimostrabili. La soluzione implica l'interazione dell'induzione – un processo conoscitivo che porta dalla percezione del caso singolo alla formazione dell'universale attraverso stadi intermedi – e dell'intellezione – la specie di conoscenza scientifica più alta e rigorosa da cui ha origine la dimostrazione –. I 2 definisce i concetti cardine dell'indagine: la conoscenza scientifica, la dimostrazione e i principi. Questi ultimi sono gli assiomi – principi generalissimi come il principio di non contraddizione e il principio del terzo escluso – e le tesi, le quali sono ancora suddivise in ipotesi – affermazioni di esistenza relative all'oggetto di indagine – e definizioni. In I 3 vengono confutate le opinioni di chi ritiene che la ricerca dei principi vada all'infinito e vanifichi la solidità di ogni possibile conoscenza e quella di chi pensa che ci sia dimostrazione di tutto.

Successivamente (I 4) si stabiliscono le definizioni di alcuni termini-chiave ("di ogni", "per sé", "universale") e si esaminano alcuni errori relativi all'errata identificazione dell'universale (I 5); inoltre, si stabilisce il carattere necessario della dimostrazione (I 6) e la sua eternità, ossia il suo valore immutabile nel tempo, elemento che comporta un'ovvia restrizione degli oggetti su cui può vertere una scienza (I 8); in mezzo (I 7), Aristotele introduce il tema dell'impossibilità di dimostrare qualcosa a partire da premesse che si trovano in un genere diverso da quello su cui la dimostrazione è condotta.

Con I 9 Aristotele torna ad affrontare le nozioni fondamentali della dimostrazione e specifica, sulla linea di I 7, il requisito dell'appropriatezza dei principi della dimostrazione tra quelli posti in I 2 (verità, primarietà, immediatezza, maggiore notorietà e anteriorità rispetto alla conclusione e l'essere cause della conclusione stessa). I 10 finalmente chiarisce quali sono i componenti fondamentali per una dimostrazione: il genere, gli assiomi da cui parte la prova e le affezioni che vengono dimostrate. Dopo una digressione volta a negare la plausibilità delle Forme platoniche (I 11), in I 12 Aristotele anticipa i temi dei capitoli 16-23, che riguardano l'errore nella dimostrazione, e passa in rassegna i contesti dialettici in cui un interlocutore può formulare interroga-

zioni non corrette nell'ambito di una scienza. In I 13 si stabilisce la differenza della conoscenza dimostrativa del "che" da quella del "perché": una proposizione può essere dimostrata sia a partire dalla causa e attraverso premesse immediate – conosciamo allora perché la conclusione è tale, in quanto ne abbiamo ricostruito la struttura causale –, sia tramite un medio che non è la causa, ma un effetto della causa – e grazie a questo sillogismo si può solo sapere che ciò che è espresso nella conclusione è vero, ma non perché è –.

A partire da I 14 si riprende la teoria del sillogismo degli *Analitici Primi* per fissare alcuni punti importanti a proposito della scienza. La prima figura del sillogismo, l'unica che può avere per conclusione una proposizione universale affermativa, è la più importante per la scienza. I 15, invece, afferma che l'attribuzione di un predicato a un soggetto può essere negata in modo immediato, cioè in una forma non deducibile a partire da altre proposizioni. Si procede poi (I 16-17) a verificare in quanti modi si possa produrre sillogisticamente una conclusione errata: a fronte di una conclusione errata, infatti, almeno una delle due premesse deve essere errata, ma Aristotele si occupa di studiare come ciò si realizzi nel concreto per le varie figure e i diversi modi. In un certo senso I 18 completa il quadro dell'ignoranza nel sillogismo con l'ammissione che la mancanza di percezione di una classe di oggetti inibisce la formazione dell'universale e lo svolgimento di dimostrazioni che vertano su di essi.

I 19-23 costituisce una sezione compatta del primo libro e ha l'obiettivo generale di negare che possano avere luogo serie predicative (e argomentazioni dimostrative) infinite; c'è un punto d'arresto sia "verso il basso", quando si raggiunge la realtà particolare cui si applicano i predicati, sia "verso l'alto", in direzione di ciò che è universale. Neppure le relazioni predicative tra i termini intermedi della dimostrazione possono essere infinite (I 20), come pure quelle espresse nei sillogismi con conclusione negativa (I 21). Una ragione di ciò è che anche i termini presenti nella definizione devono essere in numero limitato, così come le relazioni predicative che essi intrattengono, che devono essere per sé e non accidentali (I 22). I 23 trae alcune conseguenze di ciò che è stato appena affermato in questa sezione.

Anche i capitoli I 24-27 presentano una forte coesione tematica. Si discute infatti la superiorità di alcune forme di conoscenza dimostrativa su altre, e in particolare della dimostrazione universale su quella particolare (I 24), di quella probativa su quella privativa (I 25), di quella diretta su quella che conduce all'impossibile (I 26) e, infine, della scienza che si occupa del che e del perché rispetto a quella che si occupa solo del che, e della scienza che non si riferisce a un soggetto soggiacente rispetto a quella che lo fa (I 27).

L'ultima parte del primo libro raccoglie una serie miscellanea di questioni, che talvolta approfondiscono tematiche già trattate in precedenza. L'unità di una scienza è garantita dall'unità del genere di cui si occupa (I 28); è possibile dimostrare la stessa cosa a partire da termini medi appartenenti alla stessa o a un'altra catena predicativa (I 29); ciò che avviene per caso non è dimostrabile (I 30); la percezione non permette di conoscere scientificamente, perché essa non ha per oggetto l'universale (I 31); l'opinione secondo la quale tutti i sillogismi hanno gli stessi principi va confutata (I 32); conoscenza scientifica e opinione differiscono per il grado di necessità che esprimono (I 33); la perspicacia è un'abilità cognitiva che consiste nel cogliere immediatamente la causa di qualcosa (I 34).

Se il primo libro si concentra sulla descrizione e sul ruolo della dimostrazione nei processi scientifici, nel secondo libro l'attenzione si sposta sul sorgere dei problemi scientifici e sulle definizioni, i costituenti primi delle discipline particolari. I primi due capitoli distinguono quattro direzioni di ricerca, a loro volta riunibili in coppie che intrattengono relazioni particolari. Ci sono due quesiti basilari che possiamo rivolgerci di fronte a un potenziale oggetto di ricerca: "che è", ossia se un dato predicato può essere attribuito con verità a un soggetto, oppure "se è", se il soggetto stesso esiste; dalla risoluzione di questi due interrogativi sorgono altri due, rispettivamente il "perché", che consiste nella ricerca della causa dell'inerire assunto dal "che", e il "che cos'è", la richiesta di una definizione per ciò che si è stabilito esistere. Ciascuna di queste domande deve essere risolta dimostrativamente, se la risposta ambisce a essere scientifica. Così II 2 mostra come ogni direzione di ricerca abbia sempre a che fare con un

termine medio, o con la sua esistenza (per il che e il se è) o con la sua identificazione (per il perché e il che cos'è).

II 3-10 costituisce una lunga discussione sui rapporti tra definizione e dimostrazione e ha l'obiettivo generale di assicurare che la definizione, in quanto è un principio della dimostrazione, non può essere a sua volta dimostrata. A esclusione dei due capitoli finali della sezione, il discorso ha un andamento dichiaratamente aporetico ed è difficile estrarre gli argomenti avallati da Aristotele. II 3 mostra come una definizione non possa mai essere la conclusione di una dimostrazione e II 4 afferma che chi trae simili conclusioni, come Senocrate, incorre in una petizione di principio, ossia assume una parte della definizione stessa – il *definiens* – tra le premesse, vanificando di conseguenza la prova. Un metodo per raggiungere la definizione potrebbe essere la diairesi – il metodo platonico di ottenimento della definizione per suddivisioni ripetute –, ma questa non è un sillogismo (II 5); non è possibile nemmeno che la definizione sia ottenuta assumendo per ipotesi la definizione di definizione (II 6), perché si commette di nuovo una petizione di principio. II 7 conclude la parte aporetica della discussione con ulteriori argomenti. In II 8-9 si afferma che la definizione può essere resa nota in un sillogismo, ma non sarà la conclusione di un sillogismo. Capita che la definizione sia presente nel sillogismo quando la causa del *definiendum* è espressa da qualcos'altro rispetto a se stesso, mentre se il *definiendum* è la causa del suo essere la definizione sarà semplicemente immediata e andrà assunta come tale tra i principi della scienza relativa. II 10 distingue infine quattro – per alcuni sono tre – tipi di definizione: in primo luogo Aristotele distingue la definizione nominale, che esprime il significato del *definiendum*, dalla definizione reale, che ne rivela invece l'essenza. Poi si rinvengono tre sottospecie della definizione reale: una prima è la formulazione indimostrabile dei termini immediati, poi seguono due modi, distinti da come i termini sono situati nella dimostrazione, in cui la definizione può figurare all'interno di un sillogismo apodittico.

A partire da II 11 il secondo libro, come si è visto per il primo, perde coesione tematica e approfondisce tematiche non sempre connesse tra loro. Innanzitutto si stabilisce che la dimostrazione

può coinvolgere tutti e quattro i tipi di cause (II 11) e si esaminano le relazioni causali in riferimento al tempo in cui si verificano rispetto al causato (II 12); II 13 ritorna invece sulla diairesi e traccia i criteri in virtù dei quali la divisione può essere messa al servizio di chi cerca la definizione; si mostra, poi, come essa sia utile anche a formulare correttamente i problemi scientifici (II 14-15). I capitoli II 16-18 tornano al problema della causalità. Se la causa si verifica, si verifica anche il causato e non è vero il contrario, a meno che causa e causato non abbiano la stessa estensione: pertanto, di norma, la dimostrazione non è reciproca, ma il causato si dimostra in forza della causa (II 16). II 17 esamina se uno stesso causato possa avere più cause e si conclude che ciò si può dare quando l'effetto è prodotto in più specie dello stesso genere. Infine, Aristotele sostiene che la causa è il medio più vicino al particolare e non quello più vicino all'universale. Il trattato si conclude col già citato capitolo II 19, che ha per oggetto le forme di acquisizione e possesso dei principi.

Da questa rapida ricognizione è possibile trarre alcune conclusioni di ordine generale sulla struttura del trattato. L'uso massiccio dei *verba dicendi*, in particolare nel primo libro, porta a ritenere che il trattato fosse in un certo senso "materiale d'uso" e avesse anche la funzione di supporto a una qualche forma di presentazione orale; tuttavia, ciò non compromette la sostanziale unità della trattazione e, in particolare, la compattezza di alcune sezioni. Il riferimento alle altre opere dell'*Organon*, soprattutto agli *Analitici Primi*, di cui l'opera può essere considerata il completamento per ciò che riguarda la messa a frutto del sillogismo come metodo scientifico, garantisce poi l'inserimento dei temi in un discorso epistemologico più ampio. Un ulteriore ampliamento è dato dal secondo libro, intessuto com'è di esempi tratti dalle ricerche scientifiche particolari, che spaziano dalla botanica all'astronomia; la tentazione dello studioso è pertanto quella di rinvenire l'applicazione di questo vasto progetto di teorizzazione metodologica alle singole pratiche scientifiche nel *corpus*, applicazione – va riconosciuto – che non prende quasi mai la forma di una semplice sovrapposizione di un modello rigoroso a tutte le possibili materie di indagine.

2. Un modello per le pratiche scientifiche?

Un buona via per attraversare gli *Analitici Secondi* può essere quella di mostrare le potenziali aperture verso il resto del *corpus*, in cui non mancano le occasioni di apprezzare le pratiche scientifiche – tanto quelle più rigorose, quanto quelle meno esatte – nella loro applicazione diretta. La questione investe il cuore della dottrina stessa degli *Analitici Secondi* e in particolar modo la relazione tra la teoria della scienza e le pratiche scientifiche, tra come la scienza vada concepita paradigmaticamente e come essa venga praticata dal matematico, dall'astronomo, dal biologo.

Quest'ambito di indagine ha vissuto un'importante reviviscenza tra gli anni '80 e '90 del secolo scorso e ha riportato al centro dell'attenzione non tanto la consistenza degli assunti aristotelici, quanto l'utilità interna alla dottrina della scienza nel suo rapporto tra centro e periferia, tra modello ed esercizio; d'altra parte, è il frutto della maturazione di un dibattito partito alcuni decenni prima. Come rilevò già Giacon introducendo *La teoria aristotelica della scienza* di Mignucci[30], il tentativo di Łukasiwicz, Bochenski e Patzig[31] di formalizzare la logica aristotelica sottendeva un divorzio tra la metafisica e la logica stessa, in opposizione alla visione tradizionale conciliatrice, di stampo tomista, riproposta a inizio '900 per esempio da Maier[32]. Questo tentativo di formalizzazione, peraltro notevole, mostra alcune difficoltà di applicazione, o quantomeno delle insufficienze, in particolare per gli *Analitici Secondi*, in cui il progetto di scienza aristotelico non può essere considerato esclusivamente formale, vista l'importanza che

[30] Carlo Giacon in M. Mignucci, *La teoria*..., pp. 7-9.

[31] J. Łukasiewicz, *Aristotle's Syllogistic from the Standpoint of modern formal Logic*, Clarendon Press, Oxford 1951 (seconda ed. 1957); J.M. Bochenski, *La logique de Théophraste*, Librairie de l'Université, Fribourg en Suisse 1947; ID., *Formale Logik*, Verlag Karl Alber, Freiburg-München 1970[3]; trad. it. *La logica formale. Dai Presocratici a Leibniz*, a cura di A. Conte, Einaudi, Torino 1972; G. Patzig, *Die aristotelische Syllogistik. Logisch-philologische Untersuchungen über das Buch A der ‚Ersten Analytiken'*, 2. verbesserte Aufl., Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1963.

[32] H. Maier, *Die Syllogistik des Aristoteles*, 2 Bde., Laupp, Tübingen 1896-1900.

il filosofo ripone, per esempio, nella qualità delle proposizioni scelte come premesse[33]. Nei decenni successivi buona parte degli sforzi esegetici sull'opera aristotelica si è concentrata sul valore generale che gli *Analitici Secondi* rivestono nell'insieme della produzione dello Stagirita e sui concetti chiave che caratterizzano la teoria della dimostrazione presente nel primo libro, come *episteme* ("conoscenza scientifica"). Senza dubbio il momento più alto di questa discussione è stato il Simposio Aristotelico tenuto a Padova nel 1978, i cui atti sono stati editi nel 1981[34].

A partire da questa data non si può certo considerare concluso un dibattito che riguarda il cuore degli *Analitici Secondi*, ma il centro della discussione sembra essersi spostato verso il secondo libro, che solleva, più che risolvere, vari problemi epistemologici, quali la distinzione delle metodologie di ricerca in base al tipo di scienza che le conduce, oppure il ruolo delle definizioni come principi indimostrabili da cui parte l'indagine. È evidente che questo spostamento di interesse ha avuto la conseguenza di rinnovare l'interesse sulla possibilità di mettere in comunicazione l'impianto epistemologico degli *Analitici* e le ricerche condotte in prima persona da Aristotele in particolari settori dello scibile. Alcuni autori, come Balme, Gotthelf, Lennox, Pellegrin, Bolton, ritengono che si possano individuare delle linee di continuità tra la scienza come viene proposta dagli *Analitici* e le particolari pratiche scientifiche[35], mentre altri autori, sebbene in forme molto differenti, tendono ad accentuare le distanze tra questi blocchi del pensiero aristotelico. Si possono isolare tre strategie adot-

[33] *An. Post.* I 2, 71b17-23.

[34] E. Berti (ed.), *Aristotle on Science...*

[35] I principali contributi alla discussione sul tema provengono da D. Devereux – P. Pellegrin (eds.), *Biologie, logique et métaphysique chez Aristote*, Éditions du CNRS, Paris 1990; A. Gotthelf – J.G. Lennox (eds.), *Philosophical Issues in Aristotle's Biology*, Cambridge University Press, Cambridge 1987; J.G. Lennox, *Demarcating ancient Science*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», 3 (1985), pp. 307-324; ID., *Aristotle's Philosophy of Biology: Origins of Life Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge 2001; P. Pellegrin, *Aristotle's Classification of Animals: Biology and the conceptual Unity of the Aristotelian Corpus*, translated by A. Preus, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1986.

tate da questo secondo gruppo. C'è chi, come Barnes, ha ritenuto che gli *Analitici Secondi* fossero un'opera destinata a prescrivere la forma migliore di insegnamento, ossia di trasmissione dei contenuti della scienza[36]. Un'altra strada, che ha radici nell'insegnamento di Jaeger, è stata percorsa da altri autori, come Düring, i quali pongono l'accento su una supposta evoluzione del metodo scientifico aristotelico da una fase platonica a una più marcatamente influenzata dalla ricerca biologica, ricerca che lo occupò nella maturità e lo spinse a rivedere alcuni risultati teorici precedenti[37]. Un ultimo indirizzo, che si è confrontato più direttamente con chi sostiene invece la continuità, può essere considerato quello di Geoffrey Lloyd, il quale riconosce la discrepanza e la commenta come un salutare dinamismo all'interno del pensiero aristotelico[38]. La pluralità di modelli del fare scienza esiste ed è il punto di forza di un pensatore che quando si trova di fronte ai problemi metodologici suscitati da effettive ricerche è disposto ad abbandonare o rivedere la teoria alla luce delle esigenze della pratica.

Nonostante le ragioni di chi sottolinea le discontinuità siano certamente ben fondate, soprattutto per un'innegabile rigidezza del modello aristotelico nel primo libro e per una marcata mancanza di linearità nel secondo, un divorzio completo tra *Analitici* e opere scientifiche pare un tributo forse troppo gravoso da esigere nei confronti del lettore delle opere dello Stagirita. Gli *Analitici Secondi* propongono certamente un paradigma epistemico molto difficile da tenere fermo in tutte le sfaccettature della pratica scientifica, eppure questo modello non può certo essere

[36] J. Barnes, *Aristotle's Theory of Demonstration*, «Phronesis», 14 (1969), pp. 123-152 (versione rivista e aggiornata in J. Barnes – M. Schofield – R. Sorabji (eds.), *Articles on Aristotle 1: Science*, Duckworth, London 1975, pp. 65-87. M. Burnyeat, *Aristotle on Understanding Knowledge*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science...*, pp. 115-120 elabora ulteriormente questa intuizione.

[37] I. Düring, *Aristoteles, Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Winter, Heidelberg 1966; trad. it. *Aristotele*, a cura di P. Donini, edizione italiana aggiornata, Mursia, Milano 1976.

[38] G.E.R. Lloyd, *Aristotelian Explorations*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 7-37.

ridotto a una guida che prescrive facilmente l'applicazione della sillogistica per rendere ogni materia di indagine esatta e rigorosa.

2.1. *I requisiti della conoscenza scientifica*

Per poter affrontare la relazione tra modello e applicazione bisogna valutare preliminarmente il modello stesso. Gli *Analitici Secondi*, in particolare il primo libro, propongono in effetti una visione molto ristretta dell'*episteme*, della conoscenza scientifica. La forma in cui Aristotele concepisce il sapere solido, stabile, scientifico, ciò che chiama conoscenza scientifica, ha due requisiti: in primo luogo deve essere necessario, il valore di verità dei suoi enunciati non può mutare; in secondo luogo, si dà solo se si conosce la causa per cui ciò che si sa sta in questo modo.

> Riteniamo di conoscere scientificamente ogni cosa in senso assoluto – ma non nel modo sofistico, cioè accidentalmente – allorché riteniamo di conoscere la causa per cui la cosa è, che essa è causa di quella cosa, e non è possibile che questa stia altrimenti. (*An. Post.* I 2, 71b9-12)

La condizione della necessità è stata formulata però da Aristotele in un modo che ha portato gli interpreti a pensare che il filosofo abbia compiuto una fallacia logica[39]. Aristotele non si limita ad affermare che "se conosciamo che qualcosa sta in questo modo, allora questo qualcosa sta in questo modo", ma aggiunge – diremmo oggi – l'operatore modale della necessità al conseguente. Sembra che Aristotele scambi la *necessitas consequentiae*, ossia l'applicazione della necessità a tutto l'enunciato, con la *necessitas consequentis*, in cui ciò che è necessario è solo l'apodosi. In altre parole, ciò porterebbe a dedurre che, ogni volta che conosciamo che qualcosa sta in un dato modo, questo sia di necessità, mentre ci si dovrebbe limitare a sostenere che è impossibile sapere che qualcosa stia in un dato modo e che in realtà non stia così. La conseguenza di tale discorso è

[39] Ciò è spiegato chiaramente da Barnes in M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi*..., pp. XXII-XXVII, sulla scorta di J. Barnes, *Aristotle, Posterior*..., p. 198.

che se si costruisce la condizione aristotelica nel modo più naturale per come è espressa, cioè come una *necessitas consequentis*, non si potrebbe dire di conoscere nulla che non sia necessario: e questo, nonostante Aristotele stesso si applichi a indagini scientifiche su oggetti contingenti e riconosca vari livelli di esattezza della scienza dettati dal grado di necessità del suo oggetto, non è vero. Le difficoltà si possono in parte dissipare con l'adozione della traduzione, propria di Barnes e Mignucci, di *epistasthai* con "conoscere scientificamente". Il tipo di sapere in questione è un sapere qualificato, un paradigma del sapere stesso; inoltre, una traduzione di questo tipo ha anche il pregio di evitare una petizione di principio. L'*epistasthai* – conoscere in modo qualificato – è il *gignoskein* – conoscere – la causa di ciò che si conosce e la necessità dell'oggetto di conoscenza. Se i due termini fossero sinonimi e stessero entrambi per "conoscere" ci si troverebbe di fronte a una definizione mal formulata, in cui si ripete il *definiendum* nel *definiens*. In questo modo, invece, il conoscere designato dal *gignoskein* sarebbe il genere entro cui si trova l'*epistasthai*[40].

L'altro elemento che definisce la conoscenza scientifica è la conoscenza della causa di ciò che si conosce e si perviene a questo tipo di conoscenza mediante dimostrazione, una particolare specie di sillogismo. Nel procedere sillogistico ciò che è causa è il medio, ossia la ragione che permette di pervenire alla conclusione e di collegare necessariamente gli estremi. Il medio ha a che fare con tutti e quattro i tipi di indagine scientifica descritti in II 1-2.

> Quando cerchiamo il che o se è in assoluto, cerchiamo se vi sia o non vi sia il medio della cosa; quando, poi, una volta conosciuto il che o se è – riguardo i casi particolari o in assoluto – cerchiamo ancora il perché o il che cos'è, cerchiamo allora qual è il medio. (*An. Post.* II 2, 89b37-90a1)

Si possono individuare due grandi tipologie di indagine, che hanno sempre per tema il medio, ovvero la causa, dell'oggetto di

[40] Una differente ricostruzione di tale nomenclatura è offerta nel già citato articolo di M. Burnyeat, *Aristotle on Understanding*...

conoscenza. Da un lato, si possono collocare le indagini sul "che è" e sul "se è". Il "che è" non è nient'altro che un'interrogazione del tipo: *x* è *y*? Il sole è soggetto all'eclissi? Qualora si verifichi che il sole si eclissa, si sa che l'eclissi è; un altro tipo di interrogazione che fa sorgere l'indagine scientifica assume la forma: *x* è o non è? Il dio è o non è? Il centauro è o non è? Nel caso in cui si dia una risposta affermativa a queste domande si cerca nel primo caso perché *x* è *y* e nel secondo che cos'è *x*, ovvero la sua definizione. Aristotele tiene a precisare che tutte le forme di indagine hanno a che fare col medio, nei primi due stadi con l'esistenza di esso, negli stadi susseguenti con la sua identificazione[41]. Una volta che si abbiano in mente le strade che è possibile battere per guadagnare quel tipo di conoscenza stabile che è la conoscenza scientifica, bisogna poi imparare a conoscere e praticare queste strade, a colmare la distanza tra l'abbrivio della ricerca e il suo obiettivo: l'ottenimento di quel tipo speciale di conoscenza che è l'*episteme*, ma anche l'organizzazione del sapere in forme stabili e coerenti. Quest'ultimo risultato, chiamato da Aristotele sempre *episteme*, è tradotto con "scienza" e viene a costituire il campo della conoscenza secondo i saperi specializzati, come l'aritmetica, la biologia e così via.

Come si è accennato prima, il cuore di questo processo è una struttura deduttiva apodittica. Ogni indagine che porti a ricavare una conoscenza scientifica è una dimostrazione.

> Chiamo "dimostrazione" un sillogismo scientifico, chiamo "scientifico" quello in virtù del quale, per il fatto di possederlo, conosciamo scientificamente. Ora, se conoscere scientificamente è tale quale abbiamo posto, è necessario anche che la conoscenza scientifica dimostrativa proceda da premesse vere, prime, immediate, più note, anteriori e che siano cause della conclusione: così, infatti, anche i principi saranno propri di ciò che è dimostrato. (*An. Post.* I 2, 71b17-23)

[41] Sui primi due capitoli del secondo libro si vedano A. Gomez-Lobo, *The so-called Question of Existence in Aristotle*, An. Post. 2. *1-2*, «The Review of Metaphysics», 34 (1980), pp. 72-89; D. Charles, *Aristotle on Meaning and Essence*, Clarendon Press, Oxford 2000, pp. 69-71; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 249-252.

Un tipo di conoscenza qualificato consegue a un tipo di sillogismo altrettanto qualificato. I requisiti di verità, anteriorità, primarietà, immediatezza, notorietà e anteriorità appartengono alle premesse proprio in quanto esse sono cause della conclusione, e cause in senso forte, anche ontologico, motivo per cui si è tradotto *aitia* con "causa", più che con "ragione" o "spiegazione", come è invalso in ambiente anglosassone, ma non solo[42]. È immediatamente evidente che le precondizioni affinché un sillogismo possa essere chiamato scientifico sono molto stringenti e le restrizioni hanno come conseguenza una drastica riduzione del campo di indagine della scienza, sia per quanto riguarda il suo oggetto, sia per i principi da cui essa può partire. Una seconda stretta, diretta conseguenza del riconoscimento della necessità della conoscenza scientifica presente in I 2, 71b9-12, giunge dalla separazione fra l'oggetto dell'*episteme* e l'oggetto della *doxa*, dell'opinione.

> L'oggetto di conoscenza scientifica e la conoscenza scientifica differiscono dall'oggetto di opinione e dall'opinione, perché la conoscenza scientifica è universale e prodotta per mezzo di necessari e non è possibile che ciò che è necessario stia altrimenti. Ci sono però alcune cose che sono vere e che sono, ma è ammissibile che stiano anche altrimenti. Allora, è chiaro che intorno a queste cose non c'è conoscenza scientifica, perché altrimenti sarebbe impossibile che stessero altrimenti le cose che è possibile che stiano altrimenti. (*An. Post.* I 33, 88b30-35)

L'opinione non equivale alla conoscenza scientifica perché manca di universalità e di necessità, per quanto vi siano degli oggetti, di cui appunto si ha opinione, che è possibile che siano veri, nonostante tale verità non sia necessaria. Lo stesso vale per i principi della scienza, i quali non possono essere tratti dall'opinione, nemmeno se questa è un'opinione autorevole. Addirittura,

[42] Così scelgono per esempio Barnes e Mignucci nelle rispettive traduzioni. Tuttavia, come rileva C. Natali, *Aristotele*, Carocci, Roma 2014, p. 82: «la teoria aristotelica della scienza quindi pone requisiti molto più rigorosi di molte delle teorie epistemologiche moderne su cosa possa essere legittimamente assunto come spiegazione scientifica. Tale spiegazione non si limita all'illustrazione solo di una connessione costante tra eventi, ma ne dice la causa a partire dalla natura dell'oggetto studiato».

Aristotele, in I 6, 74b21-26, degrada a sofistica la pratica di assumere tra i principi perfino gli *endoxa*, le opinioni più autorevoli e accreditate. Essi possono pure essere veri, ma non possiedono la necessità che dovrebbe contraddistinguere i principi al fine di trarre conclusioni necessarie, oltre che vere: «non tutto ciò che è vero è appropriato» per essere scelto come principio.

Possono essere conosciute scientificamente, allora, solo le determinazioni "per sé" [43] dell'oggetto, quelle che si dicono di ogni istanziazione dell'oggetto stesso e ineriscono a esso in forza di ciò che è e della sua definizione, benché non facciano parte della definizione. In *Metafisica* V 30, 1025a30-32 Aristotele chiama le determinazioni di questo tipo "accidenti per sé" ed esse si distinguono dagli altri accidenti[44] perché non sono contingenti; una volta posta la definizione, si danno di necessità, così come col definire il triangolo deriva necessariamente la proprietà secondo cui la somma degli angoli interni di questo tipo di figura piana deve essere necessariamente uguale a due angoli retti[45]. Il compito della scienza, come si dice in I 10, 76b11-16, consiste nell'indagare gli accidenti per sé degli oggetti che ricadono nel proprio ambito. Il collegamento diretto che è possibile instaurare tra l'essenza di un oggetto e le sue proprietà per sé non garantiscono l'immediata intelligibilità della proprietà stessa per colui che conosce, proprio come la proprietà 2R non può essere

[43] Sul "per sé" cfr. *An. Post.* I 4, 74a34-b24. Per approfondire questa complessa nozione si veda M. Mignucci, *La teoria aristotelica...*, pp. 274-282. In *Metafisica* V 18, 1022a24-36 si ritrovano altri cinque sensi in cui si dice "per sé", di cui solo il secondo è direttamente identificabile col primo dei sensi dati negli *Analitici Secondi*.

[44] Sulla nozione di "accidente" (*symbebekos*) cfr. T. Ebert, *Aristotelian Accidents*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», 16 (1998), pp. 133-159; A. Urbanas, *La notion d'accident chez Aristote*, Bellarmin-Belles Lettre, Montreal-Paris 1988; J. Brunschwig, *Note sur la conception aristotéliciennes de l'accident*, in E.A. Moutsopoulos (ed.), *Méthexis. Études néoplatoniciennes, présentées au professeur E.A. Moutsopoulos*, Centre international d'études platoniciennes et aristotéliciennes, Athènes 1992, pp. 67-80; R. Tierney, *On the Senses of «Sumbebekos» in Aristotle*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», 21 (2001), pp. 61-82.

[45] D'ora in poi questa proprietà, addotta spesso a esempio da Aristotele, sarà identificata per brevità come proprietà 2R.

detta immediatamente presente a chi conosce cos'è un triangolo, ma va dimostrata. La conoscenza apodittica è dunque sintetica, aggiunge informazioni al contenuto delle premesse, ma da esse dipende causalmente. È evidente che in questo contesto le predicazioni accidentali non per sé – come bianco attribuito a Socrate – non possono essere indagate scientificamente, perché il loro appartenere al soggetto non è necessario e non sarà necessaria neppure la conclusione del ragionamento che ne prova l'appartenenza (I 6, 75a18-22).

2.2. *La struttura assiomatico-deduttiva della scienza*

Dopo aver considerato l'oggetto e lo scopo della scienza, la seconda tappa imprescindibile per ricostruire l'epistemologia degli *Analitici Secondi* risiede nella descrizione delle modalità di deduzione che la dimostrazione comporta. Ogni serie dimostrativa, per quanto lunga e complessa possa essere, deve avere come *arche*, come punto di partenza, delle premesse immediate e indimostrabili. Queste due caratteristiche si equivalgono, dal momento che, se avessero un medio, potrebbero anche essere dedotte e dimostrate a partire da questo medio.

Aristotele individua due generi di principi: gli assiomi e le tesi (I 2, 72a14-24). Gli assiomi sono i principi comuni trascendentali, ossia quelli che non sono solo comuni a tutte le scienze, ma riguardano ogni proposizione ben formata, come i principi di identità, di non contraddizione, del terzo escluso. *Metafisica* IV 3, 1005a19-b11 ricorda che questi principi valgono per tutti gli enti e conseguentemente per tutti gli ambiti di ricerca; tuttavia, lo studioso di aritmetica e quello di geometria non solo non li dimostrano, ma neppure ne fanno principio esplicito della propria ricerca, bensì se ne servono lungo tutte le dimostrazioni e ne estendono la validità a tutto il genere su cui verte la scienza. Il compito di studiare le caratteristiche dell'ente in quanto ente spetta invece al filosofo, e così quello di formulare gli assiomi; ma gli assiomi, e in particolare quello più evidente di tutti, il principio di non contraddizione, non vengono dimostrati dal filosofo. Costui, se deve tener fede all'immediatezza del principio, non

deve far altro che confutare il negatore dell'assioma, mostrando le assurdità che derivano da una tale presa di posizione. Tali confutazioni occuperanno Aristotele per il resto del IV libro della *Metafisica*[46].

L'altro genere di principi, distinto dagli assiomi, sono le tesi: esse si suddividono in ipotesi e definizioni. A differenza degli assiomi, non è necessario che le tesi siano accettate preliminarmente da chi si accinge ad imparare. Un'ipotesi «assume una delle due parti indifferentemente della contraddizione», cioè tiene ferma una delle due possibili risposte alla domanda se *x* è, risposta che, come si è visto prima, va assunta preliminarmente; le definizioni, invece, esprimono che cos'è l'oggetto, la sua essenza, le determinazioni primarie in base alle quali esso è ciò che è, e devono essere anch'esse assunte e non dimostrate. Aristotele è consapevole che sostenere che la definizione sia indimostrabile possa essere un potenziale punto debole della sua teoria e si diffonde in alcuni capitoli dall'andamento tormentato (II 3-10) sull'impossibilità di dimostrare la definizione, se non in un senso molto particolare, che sarà considerato in seguito[47]. Anche qui, però, nonostante l'apertura di alcuni spiragli, è ribadito che non si dà dimostrazione di ciò di cui c'è definizione (II 3, 90b29-33)[48].

La scienza si produce quindi a partire da un gruppo di premesse indimostrabili all'interno di un *genos hypokeimenon*, di un genere che delimita il campo di indagine. Non si può infatti dimostrare un oggetto di una scienza secondo i principi di un'al-

[46] Si veda il commento di Giovanni Reale alla sua traduzione della *Metafisica*: G. Reale, Metafisica *di Aristotele*, Bompiani, Milano 2004, pp. 849-877 e ID., *Il concetto di "filosofia prima" e l'unità della* Metafisica *di Aristotele*, settima edizione con una nuova prefazione, Bompiani Milano 2008, pp. 99-142. Un'altra traduzione del testo è stata offerta da Stefano Maso, nell'edizione italiana dell'opera di Barbara Cassin e Michel Narcy: B. Cassin – M. Narcy, *La decisione di significare. Il libro Gamma della «Metafisica» di Aristotele*, introduzione di B. Cassin, testo critico, traduzione e commentario di B. Cassin e M. Narcy; trad. it. a cura di S. Maso, Zanichelli, Bologna 1997 (ed. orig. *La décision du sens*, Vrin, Paris 1989).

[47] Cfr. *infra*, § 3.2.

[48] Lo stesso concetto è ribadito in *Metafisica* III 2, 997a30-32, quarta aporia che si risolve in IV 2, 1003b33-1005a18.

tra (I 7, 75a38-39) e Aristotele rimprovera a Brisone di aver cercato di trovare la quadratura del cerchio secondo la via dell'aritmetica invece di quella geometrica (I 9, 75b40-76a1)[49]. Non è compito delle matematiche indagare né la fondatezza né l'essenza dei principi loro propri, ma devono anch'esse assumerli preliminarmente e servirsene come premessa immediata di processi deduttivi che vertono solo sugli oggetti appropriati.

L'impianto assiomatico-deduttivo[50] serve ad Aristotele a evitare due esiti indesiderati per una teoria della dimostrazione. In primo luogo il regresso all'infinito nelle catene dimostrative, ossia la possibilità dell'antecedente di essere sempre dimostrato. I capitoli 19-22 del primo libro si occupano proprio di mostrare questa impossibilità sia in direzione dei principi, sia in direzione di ciò che è dimostrato: le dimostrazioni sono sempre segmenti finiti. Si ha conferma di ciò anche al di fuori degli *Analitici Secondi*, per esempio in *De generatione animalium* II 6, 742b17-29. Democrito sostiene che ciò che è sempre è illimitato, che ciò che è illimitato non ha principio e che quindi non ha senso chiedersi il perché, o dimostrare, ciò che è sempre. Aristotele ribatte, facendo di nuovo ricorso a esempi tratti dalle matematiche – come la proprietà 2R e l'incommensurabilità del lato del quadrato alla diagonale – che vi è in effetti una causa di ciò, e dunque una dimostrazione.

La seconda peculiarità della dimostrazione, che ne fa sempre un segmento finito, è l'inammissibilità della prova circolare. Se la si ammettesse, ciò che è anteriore e più noto sarebbe anche ciò che è posteriore e meno noto e l'*explanandum* sarebbe l'*explanans*, un'ovvia incongruenza.

> È chiaro anche che è impossibile dimostrare circolarmente in senso assoluto, se davvero è necessario che la dimostrazione proceda da cose anteriori e più conosciute: infatti è impossibi-

[49] Su questo passo si veda T. Heath, *Mathematics in Aristotle*, Clarendon Press, Oxford 1949 (rist. 1970), pp. 47-50.

[50] La struttura del sapere è così denominata già in C. Rossitto, *Riflessioni sulla struttura della logica della filosofia. A proposito dell'odierna metafisica di tradizione aristotelica*, Libreria Editrice Gregoriana, Padova 1982, pp. 19-48 e, di recente, in P. Pellegrin, *Aristote, Seconds Analytiques...*, p. 48.

le che le stesse cose siano allo stesso tempo anteriori e posteriori a se stesse, se non in un modo diverso, ossia rispetto a noi o in assoluto, nel modo che l'induzione fa conoscere. (*An. Post.* I 3, 72b25-30)

Impossibilità di procedere all'infinito e di produrre dimostrazioni circolari conducono dunque Aristotele a stabilire la necessità di riconoscere e assumere i principi appropriati per ogni indagine scientifica.

2.3. *Avere nozione dei principi*

In che modo il circolo o il regresso all'infinito verso i principi si arresti è in larga parte taciuto da Aristotele negli *Analitici Secondi*, dal momento che II 19 offre solo un abbozzo del modo in cui si conoscano i principi e di come si ricavino, le due domande fondamentali con cui si apre il capitolo (99b17-19). Aristotele separa il tipo di conoscenza che contraddistingue l'*episteme* dalla *hexis* («état cognitif» per Pellegrin) propria invece della conoscenza dei principi, uno stato che Aristotele chiama *nous* ed è stato qui tradotto con "intellezione"[51]. Sfortunatamente, non si diffonde sulla descrizione di tale stato cognitivo. La risposta alla seconda domanda sui principi – come divengano a noi noti – sembra essere, invece, più esplicita. I principi si apprendono tramite induzione[52], un processo che porta il soggetto conoscente da stati cognitivi che vertono su oggetti particolari a stati che hanno a che fare con oggetti via via più universali: dalla ritenzione della traccia percettiva si ha memoria, dalla collazione di più memorie dello stesso oggetto si ha esperienza, dall'esperienza si produce l'universale di cui si ha poi intellezione. Gli stati mentali supe-

[51] Oltre che *An. Post.* II 19, anche in *Etica Nicomachea* VI 6, 1141a3-8 si ritrova tale concezione di *nous*.

[52] In *Etica Nicomachea* I 7, 1098b3-4 si dice che alcuni principi sono acquisiti per induzione, altri mediante la sensazione, altri ancora tramite l'abitudine, e altri in altri modi ancora. Carlo Natali in Aristotele, *Etica Nicomachea*, traduzione, introduzione e note di C. Natali, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 456, n. 52 fa notare che *Etica Nicomachea* II 1-3 contiene la dimostrazione che i primi principi pratici sono ottenuti per abitudine.

riori, e quindi anche l'intellezione, «non originano da altri stati più conoscitivi (*gnostikoteron*), bensì dalla percezione». Questo non vuol dire necessariamente che gli stati inferiori siano meno esatti[53], ma ciò che è inferiore è senz'altro il loro valore conoscitivo, poiché, col progredire degli stati, si incrementano anche l'estensione e la potenza di applicazione delle conoscenze. La percezione discrimina le differenze sensibili, la memoria permette di riconoscerle dopo il trascorrere di un lasso di tempo, l'esperienza fondata sull'osservazione di molti casi fornisce la base per le arti e infine l'intellezione è principio della scienza. La conseguenza indesiderata di questo percorso, percorso che Aristotele traccia in termini molto simili in *Metafisica* I 1[54], consiste evidentemente nell'individuare la genesi degli stati cognitivi superiori a partire da quelli inferiori e pertanto di quello di massimo valore – l'intellezione – a partire da quello infimo – la percezione –. Non si può a questo punto non rivolgere la domanda che Pierre Pellegrin formula nell'introduzione alla sua traduzione: quella aristotelica è una scienza mal fondata[55]?

Gli orientamenti per lavorare a una soluzione della questione dei principi sono stati numerosi e non si pretende certo di esaurirli con questa breve rassegna. Una prima soluzione è quella di separare induzione e *nous*, come fossero processo preparatorio e risultato stabile di un processo comunque non necessitante. Trépanier, per esempio, si pone in diretta continuità con l'interpretazione di Tommaso e sostiene che come la scienza è l'*habitus* della conclusione del processo dimostrativo, così l'intelletto è l'*habitus* dei principi che il processo induttivo prepara a cogliere[56].

D'altra parte, bisogna riconoscere che lo stesso termine *epagoge* dà adito a difficoltà. Come in II 19, anche *An. Pr.* II 23,

[53] Per Aristotele la percezione dei sensibili propri è sempre corretta: *De anima* II 6, 418a11-17.

[54] Qui però l'esito è in parte differente, poiché il risultato è la sapienza come scienza delle cause e dei principi primi.

[55] P. Pellegrin, *Aristote, Seconds Analytiques...*, p. 39.

[56] E. Trépanier, *La connaissance des premiers principes*, «Laval Théologique et Philosophique», 4 (1948), pp. 289-310.

68b12-14 e *Etica Nicomachea* VI 3, 1139b26-31 contrastano ragionamento deduttivo e induzione[57]; è altrettanto vero, però, che nel resto di *An. Pr.* II 23 Aristotele parla di sillogismo per induzione, grazie al quale si conduce la prova non attraverso il medio, ma attraverso un estremo[58]. Ross ha concluso che gli usi aristotelici di induzione oscillano tra l'essere un'opinione su un principio derivata tramite un'inferenza da casi particolari, un argomento valido che porta dal particolare all'universale, infine una «intuitive induction», una visione intellettuale immediata dei principi[59]. Il limite delle soluzioni razionaliste al problema della nozione dei principi è quello di stabilire un notevole scarto tra induzione, come generalmente concepita da Aristotele, e intuizione. Quest'ultima deve essere concepita come un «flash of insight» a proposito delle essenze o dei fatti, col rischio di introdurre un *deus ex machina*, una soluzione artificiale del problema[60]. Soluzione che però trova continuità, secondo alcuni di questi autori, nella descrizione dell'intelletto offerta da *De Anima* III 4-6, in cui, in effetti, si pongono in ambito psicologico problemi molto simili a quelli epistemologici degli *Analitici*[61]. Questi capitoli, infatti, interrompono una descrizione della psi-

[57] D.W. Hamlyn, *Aristotelian Epagoge*, «Phronesis», 21 (1976), p. 168, n. 3 offre altri passi in cui ricorre questa opposizione.

[58] Su questo capitolo, cfr. *infra*, pp. 776-779, nn. 252-258.

[59] W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 47-51. Su una linea simile si muove F. Caujolle-Zaslawsky, *Étude préparatoire à une interprétation du sens aristotélicien d'epagôgê*, in D. Devereux – P. Pellegrin (eds.), *Biologie, logique...*, pp. 365-387.

[60] J.H. Lesher, *The Meaning of Νοῦς in the* Posterior Analytics, «Phronesis», 18 (1973), p. 44; J. Moreau, *Aristote et la vérité antéprédicative*, in S. Mansion (ed.), *Aristote et les problèmes de la méthode*, communications présentées au Symposium Aristotelicum tenu à Louvain du 24 Août au 1er Septembre 1960, Université de Louvain, Béatrice-Nauwelaerts, Paris-Louvain 1961, p. 33 rimprovera ad Aristotele che il requisito della certezza dei principi rimanga infine un *pium desideratum*. Per una più recente ricostruzione della posizione intuizionista si veda T.H. Irwin, *Aristotle's first Principles*, Clarendon, Oxford 1988, pp. 134-136.

[61] Un tentativo di riconciliare questi testi è stato offerto da C. Kahn, *The Role of «Nous» in the Cognition of first Principles in «Posterior Analytics»*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science...*, pp. 385-415.

cologia esclusivamente legata ai contesti, interni ed esterni, di acquisizione della conoscenza per approdare a uno stadio in cui il *nous* è separato dalla materia e conosce senza alcun tipo di alterazione.

Un altro indirizzo ha privilegiato le parti di II 19 in cui si parla della formazione dell'universale, che si avvia dalla percezione, passa attraverso memoria ed esperienza, e perviene al *katholou*; chi pone l'enfasi sulla natura genetica del capitolo è incline piuttosto a vedere nell'induzione il luogo di formazione del principio[62]. Tuttavia, la possibilità di errore si annida a ogni passo della generalizzazione e non garantisce l'infallibilità del *nous*. Una simile conseguenza è stata tratta da Lesher[63], ma risulta difficile da condividere: se il *nous* non è scevro da errore, l'esplicita richiesta aristotelica di una conoscenza certa dei principi rimane frustrata. Barnes cerca di risolvere la difficoltà separando le risposte alle due domande sui principi – come si acquisiscono? come sono conosciuti? –. Nel primo caso la storia raccontata da II 19 sarebbe da estendere a tutti gli oggetti di conoscenza di cui si forma un universale, mentre il *nous* verrebbe a essere solo la modalità di comprensione propria di particolari oggetti, il possesso di un tipo di conoscenza di valore maggiore rispetto a quella derivata dalla dimostrazione.

Un altro importante contributo alla discussione è stato dato da chi vede nella dialettica e negli *endoxa* generalissimi una via verso i principi. Certamente chi sostiene questa posizione trova un forte sostegno in *Top.* I 2, 101a36-b4, in cui si dice che l'attività propria della dialettica consiste nel sopperire all'impossibilità delle scienze di dire alcunché sui principi[64]. Nella sua

[62] J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 261-271.

[63] J.H. Lesher, *The Meaning...*

[64] Cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, § 4.2.3. Chi ha permesso di dischiudere quest'ambito di ricerca è senz'altro Gwilym Owen: in particolare G.E.L. Owen, *Tithenai ta phainomena*, in S. Mansion (éd.), *Aristote et les problèmes...*, pp. 83-103; trad. it. in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 165-185. Sul ruolo degli *endoxa* si veda anche E. Berti, *Il valore epistemologico degli ἔνδοξα secondo Aristotele*, «Seminarios de Filosofia», 14-15

grande opera sui principi primi in Aristotele, Irwin affianca al processo genetico induttivo la discussione dialettica come fonte di conoscenza, pur doxastica, dei principi[65]. In Italia Berti e Rossitto hanno a più riprese sostenuto, in modo più radicale, il ruolo essenziale della dialettica come fonte di pensiero dimostrativo[66]. Qualunque sia la soluzione adottata a proposito dei principi, il dato incontestabile è che Aristotele ne ha bisogno per fondare il suo sistema della conoscenza scientifica, nonostante gli evidenti problemi di giustificazione che dei principi indimostrabili non inferibili a partire da altre conoscenze fanno inevitabilmente sorgere.

2.4. *Il modello delle matematiche*

I paragrafi precedenti, per sommi capi, ripercorrono quella che può essere definita la teoria canonica della scienza aristotelica, un sistema assiomatico-deduttivo che offre giustificazione per proposizioni dedotte a partire da principi non ulteriormente giustificabili in modo inferenziale. Non tutte le scienze adot-

(2001-2002), pp. 111-128 (rist. in ID., *Nuovi studi aristotelici. I. Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 317-332).

[65] T.H. Irwin, *Aristotle's First...*, pp. 137-141. Che i due tentativi di soluzione, quello dell'acquisizione empirica o dialettica dei principi, non siano del tutto incompatibili è già stato notato da T.V. Upton, *A Note on Aristotelian Epagoge*, «Phronesis», 26 (1981), p. 176, n. 11 e, in particolare, J. Hintikka, *Aristotelian Induction*, «Revue Internationale de Philosophie», 34 (1980), pp. 422-439. G. Bayer, *Coming to Know Principles in* Posterior Analytics *II 19*, «Apeiron», 30 (1997), pp. 137-138 fa notare che, se pure si deve concedere spazio alla concezione del *nous* come intuizione, bisogna riconoscere che a questa intuizione deve far seguito la consapevolezza che i contenuti sono dei principi: il compito di vagliare le candidature delle singole intuizioni a essere principi spetterebbe alla discussione dialettica.

[66] Tra gli altri contributi, ricordiamo almeno E. Berti, *Le ragioni di Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 1989, pp. 3-41; ID. *L'uso «scientifico» della dialettica in Aristotele*, «Giornale di metafisica», 17 (1995), pp. 169-190 (rist. in ID., *Nuovi studi aristotelici. I...*, pp. 265-282); ID., *Does Aristotle's Conception of Dialectic Develop?*, in W. Wians (ed.), *Aristotle's philosophical Development. Problems and Prospects*, Rowman & Littlefield, Lanham 1996, pp. 105-130 (rist. in ID., *Nuovi studi aristotelici. I...*, pp. 235-264); C. Rossitto, *Studi sulla dialettica in Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 2000, pp. 147-194.

tano questo metodo ed è stato dubitato, non senza ragione, che gli *Analitici Secondi* offrano una metodologia da mettere in pratica nelle scienze particolari. Eppure, a partire almeno da *Mathematics in Aristotle* di Heath e da un importante articolo di von Fritz[67], non è possibile ignorare la rilevanza delle matematiche nella costruzione di questo sistema. Anche solo una ricognizione statistica degli esempi impiegati da Aristotele[68] dimostra che nel primo libro, dove si definisce il carattere deduttivo della scienza, gli esempi matematici sono i più utilizzati in assoluto, rispetto a quelli che fanno capo al resto delle scienze.

Le differenze tra il sistema assiomatico-deduttivo e le matematiche risiedono nell'essere, queste ultime, pur sempre delle scienze particolari, nonostante il grado di certezza permesso dal loro oggetto: se dal punto di vista della scienza singola l'assunzione del principio non comporta difficoltà interne all'equilibrio della stessa scienza, ciò non può valere per una teoria generale della conoscenza scientifica. È per questo che nel secondo libro, dove l'attenzione si focalizza più sui principi, gli esempi matematici si diradano.

Nonostante ciò, come ha sostenuto Kullmann in uno studio sulla funzione degli esempi matematici dell'opera[69], le matematiche forniscono ad Aristotele un modello di scienza deduttiva. A riprova di questo ruolo epistemologico si possono fornire due esempi. Il primo riguarda la superiorità, quanto a rigore, di una scienza che sia il più possibile economica ed esplicativa:

> È più esatta e anteriore rispetto a un'altra scienza quella che si occupa sia del che sia del perché, ma non del che separatamente dalla scienza del perché. Lo è anche quella che non si dice di un soggetto rispetto a quella che si dice di un soggetto, per esempio l'aritmetica rispetto all'armonica; così pure quella che procede da un numero minore di cose rispetto a quella che procede

[67] T. Heath, *Mathematics...*; K. von Fritz, *Die APXAI in der griechischen Mathematik*, «Archiv für Begriffsgeschichte», 1 (1955), pp. 12-103.

[68] J. Barnes, *Aristotle's Theory...*, p. 129.

[69] W. Kullmann, *Die Funktion der mathematischen Beispiele in Aristoteles'* Analytica Posteriora, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science...*, pp. 245-270.

> per addizione, come l'aritmetica rispetto alla geometria. Intendo con "per addizione" per esempio che unità è un'entità senza posizione, mentre punto è entità avente posizione: quest'ultima è per addizione. (*An. Post.* I 27, 87a31-37)

Il secondo passo è invece legato alla superiorità della prima figura sulle altre e a come le matematiche in primo luogo si servano di essa per indagare il perché.

> Tra le figure sillogistiche quella più scientifica è la prima. E infatti le scienze matematiche producono le dimostrazioni in forza di questa, per esempio l'aritmetica, la geometria, l'ottica e, si può quasi dire, tutte quelle che vanno alla ricerca del perché. In effetti il sillogismo del perché si produce, o interamente o per lo più e nella maggior parte dei casi, in forza di questa figura, cosicché anche per questo motivo tale figura risulterà la più scientifica, infatti considerare il perché ha la massima importanza per il sapere. (*An. Post.* I 14, 79a17-24)

I pregi delle matematiche sono evidentemente molteplici. In primo luogo la semplicità dell'oggetto ne incrementa il valore conoscitivo: il non essere legati a un soggetto soggiacente non sottopone gli oggetti matematici all'alea dell'oscillazione tra determinazioni contrarie. L'aritmetica è pertanto considerata superiore alla geometria, proprio perché i principi costituenti della prima sono più semplici di quella della seconda, i quali hanno a che fare almeno con la determinazione categoriale spaziale[70].

Non suona poi così inaspettato il ruolo che le matematiche rivestono nel secondo passo, in cui Aristotele sostiene che la struttura deduttiva perfetta consiste in sillogismi in prima figura. La superiorità della prima figura è un risultato di *An. Pr.* I 7 ed è esemplificata al massimo grado dai sillogismi in *Barbara* (A*a*B, B*a*C: A*a*C) e in *Celarent* (A*e*B, B*a*C: A*e*C): un medio universale esprime la ragione che unisce (o separa) un soggetto e un predicato a loro volta universali. Non è possibile discutere qui tale

[70] E. Cattanei, *Perché la matematica è una scienza? Spunti per una risposta in Aristotele*, «Ordia prima», 1 (2002), pp. 127-139 mostra che l'assiomatizzazione della geometria non è del tutto completa.

assunzione nel merito[71], ma è interessante il valore programmatico di questo testo. Le matematiche costituiscono la forma perfetta di scienza del perché e il fatto che adottino la prima figura sembra di per sé garanzia della superiorità di tali forme di deduzione. Ciò vale anche per le scienze matematiche subordinate, come l'ottica, la quale trae i propri principi dalla geometria, mentre non sempre vale per scienze dal valore esplicativo inferiore. Con una nota di scetticismo, Aristotele afferma che procedono anch'esse, «si può quasi dire» (*schedon*), a dimostrare il perché tramite la prima figura, però «per lo più e nella maggior parte dei casi».

Una critica alla tesi secondo cui le matematiche sarebbero il modello assoluto della scienza aristotelica è stata mossa da Leszl[72]. Per l'autore prendere a modello aritmetica e geometria significherebbe sostenere indebitamente che Aristotele propenda per l'assiomatizzazione (ovvero il riconoscimento dei criteri formali che organizzano il sapere scientifico) come metodo delle pratiche scientifiche, laddove lo Stagirita persegue anche un modello opposto di conoscenza scientifica, *content-depedent*[73]. La prospettiva è certamente interessante, ma porta Leszl ad avvicinare il termine aristotelico *hypothesis*, quando ha a che fare con le matematiche, più alla mera assunzione indimostrata, eppure provabile, quale emerge da I 10, 76b23-77a3, che alla definizione di I 2, 72a20, ossia principio immediato della dimostrazione che assume se un dato è[74]. La descrizione offerta dal capitolo 10 sem-

[71] Che le dimostrazioni matematiche siano prodotte tutte sillogisticamente, e in prima figura, è negato per esempio da M. Mignucci, *L'argomentazione dimostrativa...*, pp. 325-328; R. McKirahan, *Principles and Proofs. Aristotle's Theory of demonstrative Science*, Princeton University Press, Princeton 1992, pp. 150-159; O. Harari, *Knowledge and Demonstration. Aristotle's* Posterior Analytics, Kluwer, Dordrecht-Boston-London 2004, pp. 89-96.

[72] W. Leszl, *Mathematics, Axiomatization and the Hypotheses*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science...*, pp. 271-328.

[73] Con questa espressione si intende un modello secondo il quale l'oggetto della scienza indirizza i modi di indagine che lo riguardano.

[74] Sui sensi di *hypothesis* si veda T.V. Upton, *Aristotle on Hypothesis and the unhypothesized first Principle*, «Review of Metaphysics», 39 (1985), pp. 287-288.

bra però riguardare in modo diretto le procedure scientifiche fattuali con cui si scontrano lo studioso e il maestro di geometria: spesso il geometra viene attaccato perché si pensa che assuma in modo scorretto che la linea da lui fisicamente tracciata sia lunga un piede, quando non lo è, e da qui tragga poi delle conclusioni indebite (76b39-77a3). Chi produce prove sulla base di una figura, invece, «conclude ciò che è reso chiaro» dalle figure. In altre parole, le matematiche non sono scienze completamente formalizzate, perché assumono l'esistenza reale dei propri oggetti, per quanto essi vadano astratti dalle singole, imperfette, esemplificazioni rintracciabili nel mondo empirico.

3. Ampliamenti e revisioni: prospettive per le pratiche scientifiche

Il ruolo delle matematiche nella teoria della scienza aristotelica induce a introdurre la questione che si era proposta già inizialmente: gli *Analitici Secondi* permettono di stabilire un paradigma per le pratiche scientifiche particolari? Dopo aver delineato un quadro generale coerente, l'intenzione di queste sezioni è quella di prendere in esame alcuni punti di scostamento, o meglio di vitalità, rispetto a questa struttura. In altre parole, gli *Analitici Secondi* sono un'opera di grande ricchezza proprio perché i risultati raggiunti non sono completamente stabilizzati. In particolare, alcune riflessioni dello Stagirita permettono di comprendere meglio le relazioni tra l'impianto generale e le metodologie di scienze da sempre considerate marginali o quanto meno distanti da questo modello della scienza potente, ma allo stesso tempo tirannico. Si può concentrare l'attenzione, tra le tante possibilità, su due problemi che provengono "dal basso", ossia da pratiche scientifiche di minore rigore, che pure hanno delle influenze sulla coerenza del modello generale. Il primo riguarda il ruolo della percezione nella scienza e il secondo quello delle *diaireseis*, delle divisioni, tanto caro alla dialettica platonica.

3.1. *Percezione e scienza*

La prima questione può essere ricondotta all'organizzazione delle scienze che Aristotele spesso ricorda. Le scienze non si collocano tutte sullo stesso piano, ma alcune di esse sono in rapporto di subordinazione rispetto ad altre, perché traggono i loro principi da quella sovraordinata, che le eccede. In I 13, il filosofo ci spiega perché ciò avviene: ci sono scienze che trattano il che e scienze che trattano il perché dello stesso oggetto.

> Rispetto alla stessa scienza e alla posizione dei medi, sono proprio queste le differenze che intercorrono tra il sillogismo del che e del perché. Il perché differisce dal che in un altro modo, per il considerare ciascuna delle due cose in forza di un'altra scienza. Cose di questo genere si trovano in una relazione reciproca tale da essere l'una al di sotto dell'altra, come le proposizioni dell'ottica rispetto alla geometria, quelle della meccanica rispetto alla stereometria, quelle dell'armonica rispetto all'aritmetica e quelle della scienza osservativa degli astri rispetto all'astronomia. Alcune di queste scienze sono pressoché sinonime, per esempio sono astronomia sia quella matematica sia quella nautica, sono armonica sia quella matematica, sia quella acustica. Infatti, in questi casi conoscere il che spetta agli osservatori empirici, mentre conoscere il perché spetta ai matematici. In effetti questi ultimi possiedono le dimostrazioni delle cause e spesso non conoscono il che, così come coloro che considerano l'universale spesso non conoscono alcuni dei particolari per mancanza di osservazione diretta. (*An. Post.* I 13, 78b34-79a6)

Il primo modo in cui differiscono che e perché viene affermato al principio del capitolo e riguarda l'assunzione come medio, nel sillogismo dimostrativo prodotto dalla scienza del che, dell'effetto invece che della causa[75], perché l'effetto ci è più noto. I pianeti non scintillano perché sono lontani, ma proviamo comunque la lontananza dei pianeti in forza di ciò che è più noto dal punto dell'osservazione, ossia mediante la constatazione che non scintillano. Qui si passa invece a considerare scienza del che e scienza del perché come saperi struttural-

[75] M. Mignucci, *L'argomentazione dimostrativa...*, pp. 313-314.

mente separati, sebbene in comunicazione reciproca. La scienza subordinata non va infatti completamente riassorbita all'interno della sovraordinata, ma i due ambiti di ricerca risultano autonomi, dato che la dimostrazione del perché non ha bisogno di rifarsi costantemente al che. In altre parole, non si può chiedere allo studioso di geometria di conoscere i singoli problemi della meccanica, mentre lo studioso di meccanica deve assumere almeno alcuni dei principi della geometria. Tuttavia, anche chi pratica la geometria potrebbe dover conoscere alcuni dei problemi della meccanica nella misura in cui deve assumere preliminarmente il che è.

Anche un paragone tracciato con la conoscenza degli universali sembra suggerire una simile posizione. L'*anepiskepsia*, la mancanza di conoscenza diretta, non impedisce la formazione dell'universale solo se mancano alcuni dei particolari. Se mancassero tutti, l'universale non si formerebbe. Allo stesso modo, nella scienza, la mancanza di qualunque dato percettivo che concerna la scienza ne impedisce la formazione (I 18, 81a38-b9). In queste linee, Aristotele sviluppa il seguente argomento: l'universale si forma per induzione e non c'è induzione senza percezione; senza percezione non c'è universale e senza universale, ovviamente, non si ha dimostrazione. La preclusione di un'acquisizione percettiva inibisce la formazione della scienza corrispondente a quell'oggetto. D'altra parte, le osservazioni che Aristotele stesso con buona probabilità ebbe modo di compiere in prima persona[76] sugli animali sono precisamente un allargamento della base scientifica su cui operare la ricerca, un recupero di materiale altrimenti ignorato e irraggiungibile dalla conoscenza scientifica. Non si sostiene certamente la tesi ingenua, secondo cui il materiale elaborato dalla scienza provenga interamente dall'osservazione empirica, dal momento che i *phainomena*, i dati di partenza, attingono, oltre all'esperienza diretta, anche al patrimonio degli usi linguistici correnti e delle opinioni notevoli per conso-

[76] Cfr. per esempio H.D.P. Lee, *The Fishes of Lesbos Again*, in A. Gotthelf (ed.), *Philosophical and historical Studies Presented to David M. Balme on his seventieth Birthday*, Mathesis Publications, Pittsburgh-Bristol 1985, pp. 3-8.

lidamento o autorevolezza[77]. Si sostiene, invece, che se agli esseri umani mancasse una capacità percettiva, il corrispettivo, potenziale ambito di conoscenza sarebbe loro del tutto precluso[78].

Inoltre Aristotele riconosce che la percezione non è di un particolare, di un *tode ti*, ma di una qualità del particolare e in questo risiede già un primo distacco dal particolare stesso[79]. Tuttavia, l'essere sempre e comunque legata al *tode ti* nega ad essa l'universalità piena, che è oggetto della scienza. Il ruolo della percezione nella scienza rimane comunque controverso. In due interessanti passi si riscontra una palese discrepanza, forse non del tutto insanabile, a proposito del ruolo della percezione nell'indagine scientifica. Aristotele propone un interessante esperimento mentale a proposito del fenomeno dell'eclissi. Si chiede, precisamente: se fossimo sulla luna e percepissimo che la terra si interpone tra il sole e la luna, continueremmo l'indagine o l'arresteremmo? In I 31, 87b28-88a2 si dice che sì, la ricerca deve proseguire, perché la percezione dà conto del che, ma si dovrà ancora cercare la causa, il perché l'eclissi si verifica; in II 2, 90a24-30, invece, si prospetta un annullamento generale della ricerca a seguito della percezione dell'evento, poiché a seguito dell'osservazione scioglieremmo simultaneamente la domanda sul se è e sul perché. È possibile dare conto di questa differenza? Forse sì. È probabile infatti che nel primo caso Aristotele si riferisca all'astronomia scientifica, mentre nel secondo all'astronomia osservativa. In quest'ultimo caso basterà quella che in I 34 Aristotele chiama l'*anchinoia*, la perspicacia, l'essere pronti a cogliere il medio, nel

[77] Di nuovo, si veda G.E.L. Owen, *Tithenai ta phainomena...* e M. Mignucci, *L'argomentazione dimostrativa...*, pp. 315-316.

[78] La possibilità che esistano sensi ulteriori oltre i cinque canonici è stata intrattenuta e rigettata da Aristotele in *De anima* III 1, 424b22-425a13: cfr. G. Movia in Aristotele, *L'anima*, traduzione, introduzione e commento a cura di G. Movia, Loffredo, Napoli 1979 (seconda ed. 1991), pp. 67-68, che giustamente osserva che l'intento aristotelico riflette «la preoccupazione di salvaguardare la compiutezza e 'perfezione' della conoscenza intellettiva e scientifica, la quale – per lo Stagirita – implica sempre previe conoscenze sensibili».

[79] Un pensiero espresso da I 31, 87b28-33 e, in modo ancor più audace, in II 19, 100a16-b1.

connettere gli estremi *en askepto chrono*, in un tempo impercettibile. Ma la prontezza a cogliere il medio non è sufficiente per chi voglia, per esempio, prevedere un'eclissi, calcolando l'eventuale ripetizione del fenomeno. In ogni caso, quando sono disponibili i risultati della scienza del che questi preparano e agevolano non poco il procedere della scienza del perché. In genere le scienze, nel loro farsi storico, sembrano procedere come le conoscenze, ossia dal primo per noi al primo in sé[80], nonostante causalmente e dal punto di vista del valore della conoscenza procacciata la scienza sovraordinata sia superiore.

L'evidenza della struttura di alcuni fenomeni porta poi a ridiscutere alcuni punti che parevano fermi nella teoria aristotelica della scienza. Come ha fatto notare Jonathan Barnes in un suo articolo, il giudizio sulla dimostrazione circolare non è sempre così netto nelle opere aristoteliche[81]. In *An. Pr.* II 5-7 si dà prova della possibilità di argomenti circolari che abbiano per oggetto proposizioni convertibili (*An. Pr.* II 5, 57b30-58a15), discorso compiuto probabilmente a partire da argomentazioni matematiche[82]. La circolarità, però, si dà anche in natura, addirittura nei suoi movimenti fondamentali – la rotazione dei corpi celesti e la trasmutazione reciproca degli elementi – come mostra *De generatione et corruptione* II 10-11. Anche negli *Analitici Secondi* si fornisce un esempio di generazione circolare di fenomeni.

> Nel caso dei processi pare così: se la terra è inumidita, è necessario che si produca vapore, se si produce questo, è necessario che si producano nuvole, se si producono queste, acqua: ma, se questa si produce, è necessario che la terra si inumidisca. Questo era ciò da cui si è partiti, cosicché questi fenomeni si sono

[80] Ossia da ciò che noi percepiamo direttamente a ciò che non è immediatamente esperibile, ma rappresenta la causa reale. Su questa distinzione si veda S. Mansion, *«Plus connu en soi», «plus connu pour nous». Une distinction épistémologique importante chez Aristote*, «Pensamiento», 35 (1979), pp. 161-170 (ristampato in ID., *Études Aristotéliciennes*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain-la-Neuve 1984, pp. 213-222).

[81] J. Barnes, *Aristotle, Menaechmus, and circular Proof*, «Classical Quarterly», 26 (1976), pp. 278-292.

[82] *An. Post.* I 12, 78a9-12.

susseguiti circolarmente. Infatti se uno qualsiasi di quelli è, un altro è, e se quello, quest'altro, e se questo, il primo. (*An. Post.* II 12, 96a2-7)

In definitiva, le modalità dimostrative devono fare i conti con le proprietà intrinseche dei fenomeni che descrivono e Aristotele si impegna a fornire i mezzi logici più adatti al caso, talvolta forzando i presupposti del sistema proposto dal primo libro.

3.2. *Divisioni e definizioni*

Un altro elemento della teoria della scienza aristotelica è degno di particolare interesse se si desidera considerarne l'impatto sulle scienze particolari, in particolare quelle biologiche: l'uso delle divisioni e il loro rapporto con le definizioni[83]. La *diairesis* è un metodo definitorio cui Platone fa riferimento nel *Fedro*, nel *Sofista*, nel *Filebo* e nel *Politico*, e consiste nel giungere alla definizione attraverso la concatenazione di suddivisioni di concetti che pertengono alla classe di oggetti da definire. Il processo diairetico, così come adottato nella dialettica platonica, è apertamente criticato, sia in *An. Post.* II 5, 91b35-92a5, sia in *An. Pr.* I 31, 46a33, in cui la diairesi viene definita un «sillogismo senza forza», perché pretende di dare ragione delle definizioni, mentre le postula non ponendo il termine medio attraverso cui esse dovrebbero essere dedotte. È una conclusione dedotta senza termine medio e quindi non mostra la causa come una buona definizione dovrebbe fare.

> Chi formula la definizione a partire dal processo di divisione non formula un sillogismo. Infatti, come a proposito delle conclusioni senza termini medi, se qualcuno dice che, stanti queste cose, è necessario che questa cosa qui sia, è possibile domanda-

[83] Sull'utilizzo aristotelico di questo metodo definitorio si veda A. Falcon, *Aristotle's Theory of Division*, in R. Sorabji (ed.) *Aristotle and after*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies», Supplementary Volume 68, 1997, pp. 127-146; ID., *Aristotle's Rules of Division in the* Topics: *the Relation between Genus and Differentia in Division*, «Ancient Philosophy» 16, 2 (1996), pp. 377-388; ID., *Aristotle, Speusippus and the Method of Division*, «Classical Quarterly», 50 (2000), pp. 402-414.

> re il perché, analogamente si può fare nelle definizioni diairetiche. Che cos'è uomo? Animale mortale, dotato di piedi, bipede, non alato. Per ciascuna aggiunta si può domandare: perché? (*An. Post.* II 5, 91b35-92a2)

Il processo sotteso è quello di isolare delle differenze di cui si afferma che appartengono all'oggetto e presuppone un processo dialettico. L'uomo è immortale o mortale? È mortale. Ha piedi o non ha piedi? Ha piedi. E così via. Ciò pone almeno due problemi: come nel *Sofista* platonico[84], l'esito può essere bizzarro, perché le divisioni prese in considerazione possono essere arbitrarie; inoltre, si finirà per avere definizioni con un numero cospicuo di differenze, che non isolano la vera caratteristica dell'oggetto in questione, ma una serie di determinazioni che pertengono all'oggetto, non primariamente: il *definiendum* e gli elementi che compongono il *definiens* non sono coestesi, a meno di non considerare questi ultimi tutti insieme. Gli interpreti sono divisi circa la possibilità di ammettere le definizioni multidifferenziali nella scienza. Per alcuni, come Lloyd, questo tipo di procedimento non è finalizzato alla classificazione ed è salutato come un'opportuna revisione del modello epistemologico di fronte alle esigenze delle ricerche sul campo[85]. Chi, come Pellegrin, è invece incline a rinforzare il legame tra gli *Analitici Secondi* e le opere biologiche tende a escludere che, laddove lo Stagirita sembra presentare definizioni con più differenze, come in *De partibus animalium* I 2-4, il procedimento diairetico dia adito a definizioni delle specie. Si tratterebbe, piuttosto, del rinvenimento delle differenze ultime delle singole parti della specie animale studiata e non delle molteplici differenze che definiscono l'animale stesso come unità sostanziale[86]. Si può tuttavia ribattere che le definizioni si applicano a sostanze e il becco, le zampe, le piume, le ali di una specie volatile, in quanto parti di un composto, non lo sono[87].

[84] *Sofista*, 218E4-236C7.

[85] G.E.R. Lloyd, *Aristotelian Explorations*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 28-33.

[86] P. Pellegrin, *Aristotle's Classification...*, pp. 13-49.

[87] Così A. Falcon, *Aristotle's Theory...*, p. 139.

D'altro canto, Aristotele, negli stessi *Analitici Secondi*, in II 13-15, sembra scorgere una certa utilità per le definizioni mediante diairesi in forma dicotomica[88], purché esse procedano secondo tre criteri: i predicati assunti devono essere essenziali; devono essere tutti i predicati essenziali; una volta che si abbiano tutti i predicati, bisogna assumere quello più generale, che si predica universalmente di tutti gli altri, ma che non è predicato universalmente da nessuno degli altri, e procedere così, finché non si giunga fino alla specie infima, che ci dà la differenza specifica e conclude il processo che porta alla definizione.

> Per fornire una definizione mediante le divisioni occorre puntare a tre cose: all'assumere i predicati nel che cos'è, al mettere in ordine quale di questi è primo o secondo, e all'accertarsi che questi siano tutti i predicati [...]. Occorre ricercare volgendo lo sguardo alle cose simili e indifferenziate, in primo luogo a cosa abbiano tutte di identico, poi di nuovo alle altre cose che si trovano nello stesso genere di queste e che siano tra loro identiche per specie, ma per specie diverse da quelle. Quando per queste cose si sia assunto cosa abbiano tutte di identico e allo stesso modo per le altre cose, di nuovo per le cose che sono state assunte occorre indagare se hanno qualcosa di identico, finché si giunga a una singola formulazione: infatti ciò sarà la definizione dell'oggetto. (*An. Post.* II 13, 97a23-26; 97b7-13)

Scaturiscono, da tale suggerimento, evidenti problemi, per esempio il considerare tutti i predicati essenziali linearmente compresi l'uno nell'altro[89]. Le definizioni multidifferenziali, invece, poggiano sulla constatazione che ad alcuni livelli le differenze sono più di una.

Nonostante la discrepanza tra i vari procedimenti diairetici proposti, si possono tracciare delle linee di continuità tra il metodo degli *Analitici* e le opere biologiche. Nei passi metodologici della *Historia animalium* e del *De partibus animalium*, per esempio, il tentativo sembra essere in linea coi dettami degli *Ana-*

[88] Si ha una dicotomia quando la differenza assunta scinde il genere cui si applica senza residui.

[89] M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi*..., pp. 291-292.

litici: si rintracciano le caratteristiche essenziali per poi procedere a rivelarne la causa, permettendo così di stabilire le definizioni che si potranno utilizzare come principi. Alla *historia*, alla raccolta dei dati, deve seguire una fase di organizzazione dei dati stessi in forme utilizzabili scientificamente.

> Quanto si è detto finora in questo modo vale dunque da abbozzo generale, perché servisse da assaggio dei tanti oggetti che andranno considerati e delle indagini che si devono condurre. Ne tratteremo in seguito con precisione, sì da individuare in primo luogo le differenze esistenti e le caratteristiche comuni a tutti. Dopo di ciò bisognerà tentare di scoprirne le cause. Questo è infatti il metodo di ricerca in accordo con la natura, una volta che si sia acquisita la conoscenza dei singoli dati: in tal modo risulterà infatti manifesto su che cosa debba vertere la dimostrazione, e a partire da quali principi. (*Historia animalium* I 6, 491a7-13)

> Occorre dunque non restare nell'incertezza sul modo di condurre la ricerca, se si debba cioè partire da osservazioni comuni, secondo il genere, e poi da ultimo venire alle caratteristiche peculiari, oppure iniziare subito con l'indagine specie per specie. Questo problema, in effetti, non è stato finora risolto, e neppure quest'altro che sto per formulare: deve lo studioso della natura – al modo stesso dei matematici nelle loro esposizioni sull'astronomia – osservare prima i fenomeni relativi agli animali e le parti di ognuno di essi, per poi spiegare il perché e le cause, oppure procedere in qualche altro modo? (*De partibus animalium* I 1, 639b3-10)[90]

Il primo tentativo di ampliamento, dato dall'utilizzo della *diairesis*, si può riscontrare già negli *Analitici Secondi*, per quanto le sue reali ricadute sulle pratiche scientifiche siano limitate, se la divisione viene intesa nel suo significato più ristretto, quello dicotomico. Si potrebbe però mettere a miglior frutto il risultato delle divisioni se si considerassero anche casi particolari di definizione, come quelli descritti in II 10. Non ogni definizione è una

[90] Queste traduzioni sono tratte, con lievi modifiche, dal volume curato da Mario Vegetti e Diego Lanza, *Aristotele, Opere biologiche*, UTET, Torino 1971.

definizione primaria, che descrive ciò che l'oggetto è realmente, e la diairesi potrebbe essere utile per giungere a descrizioni preliminari dei fenomeni.

> Definizione è dunque in un caso formula indimostrabile del che cos'è, in un altro sillogismo del che cos'è, differente dalla dimostrazione per disposizione dei termini, e in un terzo modo è conclusione della dimostrazione del che cos'è. (*An. Post.* II 10, 94a11-14)

A questi, inoltre, bisogna aggiungere un quarto tipo di definizione, la definizione nominale, che però esprime solo il significato del nome. Il primo tipo è la definizione dei termini immediati, i quali hanno in sé la causa del proprio essere[91], gli altri due, invece, fanno sorgere dei dubbi[92]. Con ogni probabilità queste due tipologie di definizione pertengono agli oggetti che hanno la causa di sé in altro, ossia a quei fenomeni complessi – come le eclissi – che si devono riferire a un soggetto – come la luna –. D'altra parte, nel secondo libro, nei capitoli 3-8, Aristotele si premura di precisare che non si dà dimostrazione della definizione e di conseguenza il terzo tipo non potrebbe essere considerato una definizione alla stregua del primo. Tuttavia, come per la definizione nominale, esso non è affatto inutile per la scienza. Aristotele stesso usa il caso del tuono per delucidare l'uso e le differenze tra le due definizioni che hanno a che fare con la dimostrazione. La definizione primaria di tuono può essere considerata «un rumore nelle nubi prodotto dallo spegnimento di un fuoco nelle nubi», ma il tuono viene caratterizzato nell'indagine dello scienziato che parta dall'osservazione del fenomeno come un «rumore nelle nubi», descrizione senz'altro anteriore per noi nell'osservazione empirica. Questa descrizione può essere giustificata mediante un sillogismo che fa uso di una parte della definizione, precisamente quella che esprime la causa, come medio.

[91] *An. Post.* II 9, 93b21-25.

[92] M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 276-278 dà una ricostruzione diversa rispetto a quella qui adottata, che concorda in gran parte con M. Deslauriers, *Aristotle on Definition*, Brill, Leiden-Boston 2007, pp. 43-80.

Lo spegnimento del fuoco produce un rumore nelle nubi
Il tuono è uno spegnimento del fuoco

Il tuono è un rumore nelle nubi

La conclusione del sillogismo non è una definizione, ma è la descrizione di un fatto che pertiene all'*explanandum*. Il meteorologo, con buone probabilità, partirà da una definizione preliminare che però, al termine del processo, si rivelerà solo una descrizione dello *hoti*, del fatto. Eppure, a testimonianza che questo punto di partenza non fosse viziato, si può addurre che esso può essere dedotto dalla parte più qualificante della definizione, che figura come termine medio del sillogismo ed esprime la causa. Tramite questo stesso sillogismo, infatti, può essere ricavata la definizione primaria, mediante una disposizione dei termini che sciolga la forma sillogistica e porti il medio all'interno della formula definitoria.

In questo modo, probabilmente, Aristotele mira a rinsaldare il tipo di conoscenza scientifica che si può produrre nelle scienze che indagano il che, le quali hanno un valore epistemico inferiore a quelle del perché, ma non per questo nullo. Anzi, nel processo di sviluppo, le scienze che hanno per oggetto il che precedono spesso cronologicamente quelle del perché e forniscono a queste dati preziosi.

Come si è cercato di far emergere in quest'introduzione, il modello aristotelico di conoscenza scientifica proposto negli *Analitici Secondi* è notevolmente ristretto e ha come risultato la possibilità di avere conoscenza circa un numero ridotto di oggetti e secondo dei requisiti molto selettivi. Le scienze che più possono aver assolto il compito di fungere da modello per la proposta aristotelica sono senz'altro le matematiche, a più riprese citate come esempio di massimo rigore. Ciò si riflette sulla struttura stessa di ottenimento del sapere mediante l'impianto assiomatico-deduttivo derivabile dagli *Analitici*, che si diparte da principi immediati indimostrabili. A questo punto nasce la domanda se ci sia ancora spazio per le scienze meno rigorose, che meno hanno a che fare col perché, con la causa del fenomeno. Come si è visto,

è soprattutto grazie al secondo libro degli *Analitici Secondi* che Aristotele sembra riaprire uno spazio angusto, ma forse praticabile, per scienze che non procacciano un sapere indefettibile al pari delle matematiche.

Colgo qui l'occasione di ringraziare le persone che hanno preso parte all'impresa di questo volume; in special modo vorrei rivolgere il mio pensiero a Giovanni Reale, che rimpiango di aver incontrato troppo tardi nel mio cammino di formazione e ricerca, e a Maurizio Migliori, per la fiducia che ha dimostrato nell'affidarmi questo lavoro e nel sostenermi durante il percorso. Ringrazio Elisabetta Cattanei, che da sempre mi guida in questo viaggio affascinante e difficile grazie alla sua presenza discreta, ma decisiva, e al suo ineccepibile esempio; Roberto Radice, per avermi accolto con ospitalità squisita durante un soggiorno di ricerca presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, nonché l'eterno amico Alessandro Ariu, per avermi aperto le porte della sua casa durante il periodo milanese; Enrico Berti, Cristina Rossitto e tutti i partecipanti al seminario padovano sugli Analitici Secondi, *che ho avuto modo di frequentare nelle sue fasi iniziali. Un grazie speciale va a Evelina Meloni per il paziente, amorevole sostegno che mi ha concesso. Dedico questo lavoro alla mia famiglia: ai miei genitori Raffaele e Carla e a mio fratello Enrico.*

ANALITICI SECONDI
[Ricerche sull'argomentazione scientifica]

ΑΝΑΛΥΤΙΚΩΝ ΥΣΤΕΡΩΝ

ΑΝΑΛΥΤΙΚΩΝ ΥΣΤΕΡΩΝ

Α

Libro primo

[La conoscenza scientifica e la dimostrazione]

71a 1 **1.** Πᾶσα διδασκαλία καὶ πᾶσα μάθησις διανοητικὴ ἐκ προϋπαρχούσης γίνεται γνώσεως. φανερὸν δὲ τοῦτο θεωροῦσιν ἐπὶ πασῶν· αἵ τε γὰρ μαθηματικαὶ τῶν ἐπιστημῶν διὰ τούτου τοῦ τρόπου παραγίνονται καὶ τῶν ἄλλων ἑκάστη τεχνῶν. ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τοὺς λόγους οἵ τε διὰ συλλογισμῶν καὶ οἱ δι' ἐπαγωγῆς· ἀμφότεροι γὰρ διὰ προγινωσκομένων ποιοῦνται τὴν διδασκαλίαν, οἱ μὲν λαμβάνοντες ὡς παρὰ ξυνιέντων, οἱ δὲ δεικνύντες τὸ καθόλου διὰ τοῦ δῆλον εἶναι τὸ καθ' ἕκαστον. ὡς δ' αὔτως καὶ οἱ ῥητορικοὶ συμπείθουσιν· ἢ γὰρ διὰ παραδειγμάτων, ὅ ἐστιν ἐπαγωγή, ἢ δι' ἐνθυμημάτων, ὅπερ ἐστὶ συλλογισμός. διχῶς δ' ἀναγκαῖον προγινώσκειν·

[1] **I, 1.** Tutti gli insegnamenti e tutti gli apprendimenti si rifanno a conoscenze preesistenti, come mostrano tutte le forme di sapere e di argomentazione; siano queste ultime sillogismi, argomenti per induzione o retorici. Ci sono due tipi di conoscenze preliminari: 1) l'assunzione di esistenza degli oggetti e 2) la comprensione di ciò che significa quel che si esprime; per alcune cose bisogna avere entrambe le conoscenze. Inoltre, quando si conosce l'universale, si conosce insieme anche ciò che ricade sotto di esso. Le conoscenze preliminari fanno sì che in un certo senso si conosca prima di apprendere e in un altro no; se non si ammette ciò, si incorre nell'aporia del *Menone*, secondo cui o non si può imparare nulla o solo ciò che già si sa. Non trova una buona soluzione all'aporia chi ha cercato di eluderla sostenendo che, quando si afferma qualcosa, lo si fa solo in relazione agli oggetti che già si conoscono; in realtà, ogni affermazione universale vale per tutti gli oggetti designati e non solo per quelli che si conoscono.

[2] Il termine «razionale» (*dianoetike*) ha in Aristotele un vasto campo di utilizzo, cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1955; De Gruyter, Berlin 1961, 185b23-44 e anche 185b44-186b46. Nella tradizione esegetica, l'apprendimento qui descritto è stato opposto sia a quello sensibile, sia al tipo di apprendimento "noetico" dei principi che sarà descritto in *An. Post.* II 19. M. Mignucci, *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele. Commento agli Analitici Secondi*, I, Antenore, Padova 1975, pp. 1-3 argomenta in modo convincente a favore del primo caso.

[3] Nella presente traduzione si rende *sylloghismos* con «sillogismo» in tut-

[La soluzione dell'aporia di Menone][1]

1. Ogni insegnamento e ogni *apprendimento** razionale[2] derivano da una *conoscenza** preesistente. Questo è evidente a coloro che considerano la questione in tutti i casi: infatti le *matematiche**, tra i saperi scientifici, procedono in questo modo e così ciascuna delle altre forme di sapere tecnico. | Similmente accade anche circa le argomentazioni, sia quelle che si sviluppano attraverso *sillogismi**[3] sia quelle che procedono per *induzione**; entrambe, infatti, producono l'insegnamento attraverso conoscenze precedenti, poiché le prime le assumono nel senso in cui le comprendono anche gli interlocutori[4], mentre le seconde provano l'*universale** attraverso l'evidenza del *particolare**[5]. E così anche le argomentazioni retoriche riescono a persuadere allo stesso modo: procedono o | per esempi – e questo è un'induzione – o per entimemi – e questo è un sillogismo[6]. 71a 1

te le sue occorrenze. È chiaro che questo termine copre significati diversi (cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus...*, 711b49-712b56); distinguere di caso in caso rischierebbe però di confondere il lettore e far perdere la duttilità dello strumento lessicale usato da Aristotele. Per una ricognizione degli usi nell'*Organon* sarà molto utile consultare l'*Indice ragionato dei concetti*. Il contrasto è qui, come viene chiarito subito dopo, tra argomentazioni "deduttive" e argomentazioni che fanno leva sull'evidenza del particolare (*Top.* I 12, 105a13-14). Queste due tipologie sono gli unici due modi per guadagnare delle conoscenze: cfr. *An. Pr.* II 23, 68b13-14. Sul tema si vedano inoltre J. Barnes, *Aristotle, Posterior Analytics*, Oxford University Press, Oxford 1975 (seconda ediz. 1993), pp. 82-83 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi. Organon IV*, traduzione e commento, introduzione di J. Barnes, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 147.

[4] Ciò induce a includere sia le argomentazioni scientifiche, in cui dalla posizione di certe premesse segue necessariamente una conclusione (*An. Pr.* I 1, 24b18-20; *Top.* I 1, 100a25-27), sia quelle dialettiche.

[5] Sillogismi e induzioni esauriscono le specie delle discussioni dialettiche: *Top.* I 12.

[6] Opposizione già posta in *Retorica* I 2, 1356b4-11. Il parallelo tra argo-

τὰ μὲν γάρ, ὅτι ἔστι, προϋπολαμβάνειν ἀναγκαῖον, τὰ δέ, τί τὸ λεγόμενόν ἐστι, ξυνιέναι δεῖ, τὰ δ' ἄμφω, οἷον ὅτι μὲν ἅπαν ἢ φῆσαι ἢ ἀποφῆσαι ἀληθές, ὅτι ἔστι, τὸ δὲ τρίγωνον, ὅτι τοδὶ σημαίνει, τὴν δὲ μονάδα ἄμφω, καὶ τί σημαίνει καὶ ὅτι ἔστιν· οὐ γὰρ ὁμοίως τούτων ἕκαστον δῆλον ἡμῖν.

Ἔστι δὲ γνωρίζειν τὰ μὲν πρότερον γνωρίσαντα, τῶν δὲ καὶ ἅμα λαμβάνοντα τὴν γνῶσιν, οἷον ὅσα τυγχάνει ὄντα ὑπὸ τὸ καθόλου οὗ ἔχει τὴν γνῶσιν. ὅτι μὲν γὰρ πᾶν τρίγωνον ἔχει δυσὶν ὀρθαῖς ἴσας, προῄδει· ὅτι δὲ τόδε τὸ ἐν τῷ ἡμικυκλίῳ τρίγωνόν ἐστιν, ἅμα ἐπαγόμενος ἐγνώρισεν. (ἐνίων

mentazioni dialettiche e retoriche non è tuttavia perfetto, dato che l'entimema e l'esempio rispettivamente non partono da e non approdano all'universale: cfr. M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 6-7. Sull'entimema, la cui definizione è «sillogismo a partire da cose probabili o da segni» (*An. Pr.* II 27, 70a9-10) si veda anche M. Burnyeat, *Enthymeme. Aristotle on the Logic of Persuation*, in D.J. Furley – A. Nehamas (eds.), *Aristotle's Rhetoric: Philosophical Essays*, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. 3-55.

[7] Aristotele individua due tipi di preconoscenze e una terza forma di conoscenza che deriva dalla loro combinazione. L'espressione «che è» (*hoti esti*: cfr. *Indice ragionato dei concetti*) spesso indica un giudizio di esistenza (cfr. *An. Post.* II 1-2; un importante studio sul tema è S. Mansion, *Le jugement d'existence chez Aristote*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain 1946 (seconda ed. 1976)). Questo caso dimostra però che si deve attribuire all'espressione un senso più ampio, visto che l'esempio fornito è il principio del terzo escluso, il cui «essere» va inteso nel senso che «è vero». Il secondo modo in cui si può avere una conoscenza precedente è il «comprendere cosa significa ciò che viene espresso». Anche questa formulazione è ambigua, perché fa pensare in un certo senso all'assenso dell'interlocutore sui termini della discussione. Così per alcuni (W.D. Ross, *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, a Revised Text with Introduction and Commentary, Clarendon Press, Oxford 1949, pp. 504-505; M. Mignucci, *L'argomentazione...*, p. 10, il quale però corregge parzialmente la sua posizione in M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 148-149) bisogna ritenere che qui il triangolo vada inteso come la proprietà di certi punti e linee e ciò che deve essere compreso di esso sia semplicemente la definizione nominale; per altri, invece, come J. Tricot, *Aristote, Organon, IV. Les Seconds Analytiques*, introduction, traduction et notes, Vrin, Paris 1938, p. 3, n. 1, si tratta dei soggetti che fungono da principi delle dimostrazioni e «il suffit de savoir explicitement le sens du mot qui les désigne: il devient par là même immédiatement évidente que la chose existe», maturando così la definizione reale. L'esegesi

In due modi è *necessario** avere conoscenze precedenti: alcune cose, infatti, bisogna assumere preliminarmente che sono; di altre, bisogna comprendere cosa significa ciò che viene espresso; di altre, entrambe le cose. Per esempio del fatto che *è vero o affermare o negare ogni cosa** si deve conoscere preliminarmente che è; del | triangolo invece che significa questa cosa qui, dell'unità poi entrambe le cose, sia cosa significa sia che è. In effetti ciascuna di queste cose non ci è chiara allo stesso modo[7].

È possibile acquisire conoscenza se si sono venute a conoscere prima alcune cose, mentre di altre perché si acquisisce conoscenza anche simultaneamente, per esempio come accade per quelle cose che ricadono sotto l'universale di cui si ha conoscenza. Infatti che ogni | triangolo ha gli angoli uguali a due retti lo si sa prima; che invece questa figura nel semicerchio è un triangolo lo si viene a conoscere simultaneamente all'essere condotti a conclusione[8]. (Di alcune cose infatti l'apprendimento è di

migliore è la prima, poiché per assumere una definizione reale dobbiamo anche dire che il *definiendum* esiste: *An. Post.* II 7, 92b5-8. Il caso dell'unità, invece, ci porterebbe a dire che la definizione che si deve preconoscere è quella reale. Sulla distinzione tra definizione reale e definizione nominale si rimanda a *An. Post.* II 10. Sulla natura degli enti matematici si vedano *Metafisica* XIII 2-3 e E. Cattanei, *Enti matematici e metafisica: Platone, l'Accademia e Aristotele a confronto*, Vita e Pensiero, Milano 1996, pp. 169-268.

[8] Qui il composto verbale *epagomenos* non rimanda all'induzione nel senso tecnico del termine, ma va inteso come il risultato del ragionamento, anche sillogistico, come è reso chiaro dall'esempio. La stessa accezione si ritrova poco oltre, alla linea 71a24; su quest'uso cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 481-482; 506. Dopo aver delineato i modi in cui si possono dare conoscenze precedenti, Aristotele afferma che certe conoscenze, che pure fungono da premesse dell'argomentazione, sono acquisite insieme alla conclusione. L'esempio fornito chiarisce bene il senso di quest'affermazione. Poniamo un ragionamento di questo tipo: ogni triangolo ha la somma degli angoli interni uguali a due retti; questa figura iscritta nel semicerchio è un triangolo: questa figura iscritta nel semicerchio ha la somma degli angoli interni uguale a due retti. D'ora in poi «avere la somma degli angoli interni uguale a due retti» sarà identificato per brevità con «proprietà 2R». La sostanza del passo è volta a chiarire che la conoscenza dell'universale, da cui le nozioni particolari dipendono, è logicamente indipendente rispetto a queste ultime. M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 11-13 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 149 mostrano bene come la precedenza possa non essere cro-

γὰρ τοῦτον τὸν τρόπον ἡ μάθησίς ἐστι, καὶ οὐ διὰ τοῦ μέσου τὸ ἔσχατον γνωρίζεται, ὅσα ἤδη τῶν καθ' ἕκαστα τυγχάνει ὄντα καὶ μὴ καθ' ὑποκειμένου τινός.) πρὶν δ' ἐπαχθῆναι ἢ λαβεῖν συλλογισμὸν τρόπον μέν τινα ἴσως φατέον ἐπίστασθαι, τρόπον δ' ἄλλον οὔ. ὃ γὰρ μὴ ᾔδει εἰ ἔστιν ἁπλῶς, τοῦτο πῶς ᾔδει ὅτι δύο ὀρθὰς ἔχει ἁπλῶς; ἀλλὰ δῆλον ὡς ὡδὶ μὲν ἐπίσταται, ὅτι καθόλου ἐπίσταται, ἁπλῶς δ' οὐκ ἐπίσταται. εἰ δὲ μή, τὸ ἐν τῷ Μένωνι ἀπόρημα συμβήσεται· ἢ γὰρ οὐδὲν μαθήσεται ἢ ἃ οἶδεν. οὐ γὰρ δή, ὥς γέ τινες ἐγχειροῦσι λύειν, λεκτέον. ἆρ' οἶδας ἅπασαν δυάδα ὅτι ἀρτία ἢ οὔ; φήσαντος δὲ προήνεγκάν τινα δυάδα ἣν οὐκ ᾤετ' εἶναι, ὥστ' οὐδ' ἀρτίαν. λύουσι γὰρ οὐ φάσκοντες εἰδέναι πᾶσαν δυάδα ἀρτίαν οὖσαν, ἀλλ' ἣν ἴσασιν ὅτι δυάς. καίτοι
71b ἴσασι μὲν οὗπερ τὴν ἀπόδειξιν ἔχουσι καὶ οὗ ἔλαβον, ἔλαβον δ' οὐχὶ παντὸς οὗ ἂν εἰδῶσιν ὅτι τρίγωνον ἢ ὅτι ἀριθμός, ἀλλ' ἁπλῶς κατὰ παντὸς ἀριθμοῦ καὶ τριγώνου· οὐδεμία γὰρ πρότασις λαμβάνεται τοιαύτη, ὅτι ὃν σὺ οἶδας ἀριθμὸν ἢ ὃ σὺ οἶδας εὐθύγραμμον, ἀλλὰ κατὰ παντός. ἀλλ' οὐδέν (οἶμαι) κωλύει, ὃ μανθάνει, ἔστιν ὡς ἐπίστασθαι, ἔστι

nologica, in quanto si può conoscere che la data figura iscritta nel semicerchio è triangolare senza conoscere la proprietà 2R; tuttavia, una volta conosciuto l'universale espresso dalla premessa maggiore, il soggetto della minore sarà sussunto al di sotto dell'universale producendo insieme la conclusione. Sull'applicabilità nelle scienze della regola espressa in questo passo cfr. R. McKirahan, *Principles and Proofs. Aristotle's Theory of demonstrative Science*, Princeton University Press, Princeton 1992, pp. 181-187. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 85-86, contrariamente a T. Heath, *Mathematics in Aristotle*, Clarendon Press, Oxford 1949 (rist. 1970), pp. 37-39, ha ragione a ritenere che in queste linee non sia sottintesa l'intera prova per cui ogni angolo sotteso a un semicerchio è retto: su questa prova cfr. *infra*, p. 1031, n. 85. Infine, questo passo va letto insieme a *An. Pr.* II 21, in cui si discutono i rapporti tra le premesse, in particolare le linee 67a21-26 per il nostro caso.

[9] Aristotele intende qui confermare la bontà dell'affermazione precedente, sebbene la frase possa essere interpretata in due modi. Per M. Mignucci, *L'argomentazione...*, p. 13 si intende che la conoscenza della premessa minore (il cui soggetto è l'estremo minore) e la conoscenza della premessa maggiore (che ha per soggetto il termine medio) sono indipendenti; è forse più piana l'interpretazione tradizionale, espressa da W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 506, secondo cui affermazioni che riguardano individui, come «questa figura

tal maniera e si ottiene conoscenza dell'estremo non attraverso il *medio**: questo è il caso delle realtà particolari e che non si dicono di un *soggetto**)[9].

Prima di essere condotti a conclusione, ovvero | di assumere un sillogismo, bisogna comunque dire che in un certo modo si conosce, in un altro no. In effetti, ciò che non si sa in senso assoluto se è, come si può sapere in senso assoluto che ha due angoli retti? Tuttavia è chiaro che così si sa, perché si sa universalmente, ma non si sa in modo assoluto[10]. Altrimenti si verificherà l'aporia che si trova nel *Menone*[11]: | e allora non si imparerà niente, o solo le cose che si sanno. Ora, si dovrà parlare come quelli che cercano di risolvere l'aporia "sai se ogni coppia è pari o no"? Quando qualcuno dice di sì, gli presentano una coppia che non sapeva esistesse, così neppure saprà che è pari. Infatti risolvono la questione affermando di non sapere che ogni coppia è pari, ma solo quella che sanno che è una coppia. D'altra parte, costoro ||
71b sanno ciò di cui possiedono e di cui hanno assunto la *dimostrazione**, e l'hanno assunta non riguardo a ogni cosa di cui sanno che è un triangolo o che è un numero, ma in senso assoluto riguardo a ogni numero e triangolo: infatti non si assume nessuna *premessa** del tipo "ciò che tu sai essere | un numero" o "ciò che tu sai essere una figura piana", bensì una che si dice *di ogni** oggetto. Tuttavia nulla impedisce, credo, che ciò che si apprende

iscritta nel semicerchio è un triangolo» non sono dedotte attraverso un medio, ma vengono riconosciute percettivamente. Che le realtà particolari non si dicano di un soggetto è affermato in *Cat.* 2, 1b3-9.

[10] In altre parole, com'è possibile sapere che la figura iscritta nella semicirconferenza possiede la proprietà 2R, se non si sa nemmeno che è un triangolo? Eppure la conoscenza espressa universalmente dalla premessa maggiore («ogni triangolo ha la proprietà 2R») non ci dà conoscenza senza ulteriori qualificazioni (*haplos*) di tutti i casi particolari che ricadono sotto l'universale. L'universale contiene solo in potenza le conoscenze relative alle realtà particolari cui si applica.

[11] *Menone*, 80D6-E5. La stessa aporia è discussa in *An. Pr.* II 21, 67a21-26. Cfr. *infra*, p. 766, n. 240; *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, pp. 795-799 e M. Gifford, *Aristotle on Platonic recollection and the Paradox of Knowing Universals.* Prior Analytics *B 21, 67a8-30*, «Phronesis», 44 (1999), pp. 1-29.

δ’ ὡς ἀγνοεῖν· ἄτοπον γὰρ οὐκ εἰ οἶδέ πως ὃ μανθάνει, ἀλλ’ εἰ ὡδί, οἷον ᾗ μανθάνει καὶ ὥς.

2. Ἐπίστασθαι δὲ οἰόμεθ’ ἕκαστον ἁπλῶς, ἀλλὰ μὴ τὸν σοφιστικὸν τρόπον τὸν κατὰ συμβεβηκός, ὅταν τήν τ’ αἰτίαν

[12] Aristotele offre una critica di un approccio all’aporia che ne vede la soluzione nella restrizione della quantificazione dell’universale. Costoro cercano di sostenere che l’universale si estende solo agli oggetti che noi sappiamo che esistono, di modo che, alla presentazione di una nuova istanziazione, si può dire che la proprietà universale che appartiene a questo nuovo oggetto non era conosciuta. In realtà, Aristotele sgombra immediatamente il campo da tale obiezione affermando che le assunzioni in universale sono fatte senza restrizioni. D’altra parte, ciò non comporta di rimanere irretiti nell’aporia del *Menone*, se si considera correttamente la conoscenza universale.

[13] **I, 2.** Si ritiene di avere conoscenza scientifica di qualcosa (vera conoscenza scientifica, non accidentale), quando si ritiene di conoscere la causa di ciò che è conosciuto, che ne è causa, e che questo è necessario. Può capitare di ritenere di conoscere scientificamente e non conoscere, ma non è possibile conoscere e non saperlo. C’è un altro modo di conoscere scientificamente, che è il modo in cui si conoscono i principi, ma per ora si stabilisce che si conosce scientificamente per dimostrazione. La dimostrazione è un tipo particolare di sillogismo, un sillogismo scientifico. Le premesse di questo tipo particolare di sillogismo devono essere 1) vere, 2) prime, 3) immediate, 4) più note, 5) anteriori ed essere 6) cause della conclusione. Le premesse sono 1) vere, corrispondono a ciò che è, perché non possono riguardare ciò che non è, 2) prime e 3) indimostrabili, perché ciò che si conosce scientificamente deve essere dimostrabile a partire da premesse immediate; le premesse sono inoltre 6) cause, perché conoscere la causa significa conoscere scientificamente, 5) anteriori, per essere cause e conosciute preliminarmente, e 4) più note. Ci sono due modi in cui le cose sono anteriori e più note: in un primo senso lo sono per noi, come le realtà particolari, che sono le più vicine alla percezione, in un secondo lo sono in assoluto, come le realtà universali, che sono le più distanti da noi. Si passa a considerare alcuni elementi rilevanti della dimostrazione. Primo e principio sono la stessa cosa; il principio è una premessa immediata di una dimostrazione; una premessa immediata è quella che non ne ha una anteriore. La premessa consiste in una delle due parti di una contraddizione, è, cioè, una predicazione univoca. La premessa dialettica assume una delle due parti indifferentemente, quella dimostrativa la parte vera. L’enunciazione è una parte o l’altra di una contraddizione; la contraddizione è un’opposizione senza intermedi per sé; l’affermazione è la parte della contraddizione che connette un predicato a un soggetto, mentre la negazione è quella che separa predicato e soggetto. Tra i principi immediati ab-

in un senso si sappia e in un altro si ignori[12]. Infatti è assurdo non se si sappia in un certo senso ciò che si apprende, ma se lo sappia in questo preciso modo, ossia in quanto e nello stesso senso in cui lo si apprende.

[La conoscenza scientifica dimostrativa][13]

2. Riteniamo[14] di *conoscere scientificamente** ogni cosa in senso assoluto – ma non nel modo | sofistico, cioè *accidentalmente**[15] – allorché riteniamo di conoscere la *causa**[16] per cui la

biamo le 1) tesi e gli 2) assiomi. Le 1) tesi sono indimostrabili e possono non essere possedute dal discente, mentre gli 2) assiomi devono essere posseduti. Le tesi possono essere 1a) ipotesi, ossia l'assunzione di una delle due parti della contraddizione che riguarda l'esistenza di qualcosa, oppure 1b) definizioni, le quali prescindono da tale assunzione. Ciò che è primo non va solo conosciuto preliminarmente, ma anche meglio, e per tale motivo ne traiamo una maggiore convinzione. Nulla che derivi da assunzioni opposte ai principi sarà più convincente e noto rispetto a ciò che è tratto dai principi e chi conosce in base a questi ultimi sarà immutabile nel proprio sapere.

[14] Su questo importante capitolo si veda anche *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 2.1.

[15] Il sapere sofistico e accidentale è stato identificato in vari modi. Per Filopono, *In Aristotelis Analytica posteriora commentaria cum anonymo in librum secundum*, ed. M. Wallies, (Commentaria in Aristotelem Graeca, 13, 3), Reimer, Berolini 1909, 21, 15-28 è ristretto alla fallacia dell'accidente, ossia all'attribuzione al soggetto di una qualità che pertiene solo a un suo predicato, come nel caso: la biacca è bianca; il bianco è un colore; la biacca è un colore. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 508-509, invece, rinvia ad *An. Post.* I 5, 74a25-32, in cui in effetti si richiama un «modo sofistico» di dimostrare qualcosa, per esempio cercare di dimostrare la proprietà 2R per i triangoli scaleni, isosceli ed equilateri separatamente e non in quanto sono triangoli. Come hanno notato molti (M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 16-17, J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 89; P. Pellegrin, *Aristote, Seconds Analytiques (Organon IV)*, introduction, traduction et notes par P. Pellegrin, Flammarion, Paris 2005, p. 344, n. 1) sarebbe riduttivo individuare una singola specie di conoscenza scientifica per accidente, la quale è semplicemente «quel sapere che in alcuni casi raggiunge gli stessi risultati del vero e proprio sapere, ma accidentalmente, ossia senza rispettare le condizioni che contraddistinguono l'autentica conoscenza»: M. Mignucci, *L'argomentazione...*, p. 17.

[16] Si preferisce in generale tradurre *aitia* con «causa», e non con termini più deboli come «spiegazione» e «ragione», cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, p. 814.

οἰώμεθα γινώσκειν δι' ἣν τὸ πρᾶγμά ἐστιν, ὅτι ἐκείνου αἰτία ἐστί, καὶ μὴ ἐνδέχεσθαι τοῦτ' ἄλλως ἔχειν. δῆλον τοίνυν ὅτι τοιοῦτόν τι τὸ ἐπίστασθαί ἐστι· καὶ γὰρ οἱ μὴ ἐπιστάμενοι καὶ οἱ ἐπιστάμενοι οἱ μὲν οἴονται αὐτοὶ οὕτως ἔχειν, οἱ δ' ἐπιστάμενοι καὶ ἔχουσιν, ὥστε οὗ ἁπλῶς ἔστιν ἐπιστήμη, τοῦτ' ἀδύνατον ἄλλως ἔχειν.

Εἰ μὲν οὖν καὶ ἕτερος ἔστι τοῦ ἐπίστασθαι τρόπος, ὕστερον ἐροῦμεν, φαμὲν δὲ καὶ δι' ἀποδείξεως εἰδέναι. ἀπόδειξιν δὲ λέγω συλλογισμὸν ἐπιστημονικόν· ἐπιστημονικὸν δὲ λέγω καθ' ὃν τῷ ἔχειν αὐτὸν ἐπιστάμεθα. εἰ τοίνυν ἐστὶ τὸ ἐπίστασθαι οἷον ἔθεμεν, ἀνάγκη καὶ τὴν ἀποδεικτικὴν ἐπιστήμην ἐξ ἀληθῶν τ' εἶναι καὶ πρώτων καὶ ἀμέσων καὶ γνωριμωτέρων καὶ προτέρων καὶ αἰτίων τοῦ συμπεράσματος· οὕτω γὰρ ἔσονται καὶ αἱ ἀρχαὶ οἰκεῖαι τοῦ δεικνυμένου. συλλογισμὸς μὲν γὰρ ἔσται καὶ ἄνευ τούτων, ἀπόδειξις δ' οὐκ ἔσται· οὐ γὰρ ποιήσει ἐπιστήμην. ἀληθῆ μὲν οὖν δεῖ εἶναι, ὅτι οὐκ ἔστι τὸ μὴ ὂν ἐπίστασθαι, οἷον ὅτι ἡ διάμετρος σύμμετρος. ἐκ πρώτων

[17] La conoscenza scientifica di una realtà (e della proposizione che esprime questa realtà), per essere appunto scientifica, implica tre requisiti: 1) si deve conoscere la causa della realtà conosciuta; 2) si deve sapere che essa è la causa di quell'effetto; 3) infine bisogna anche riconoscere che la realtà (e la proposizione corrispondente) è necessaria e vera. È inutile rammentare l'importanza capitale di questa definizione per l'epistemologia aristotelica. Per un approfondimento si rimanda a M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 17-21; M. Burnyeat, *Aristotle on Understanding Knowledge*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics, Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 97-139; C.A. Freeland, *Accidental Causes and Real Explanations*, in L. Judson (ed.), *Aristotle's* Physics*: A Collection of Essays*, Clarendon Press, Oxford 1991, pp. 49-72; R. McKirahan, *Principles...*, pp. 22-23; J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 89-93; H. Mendell, *Making Sense of Aristotelian Demonstration*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», 16 (1998), pp. 161-225; infine J. Barnes, in M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. VII-XXX.

[18] Si allude qui alla conoscenza dei principi che sarà il tema di *An. Post.* II 19. Questa divisione è ripetuta in *An. Post.* I 3, 72b18-25.

[19] In realtà Aristotele si esprime con un neutro plurale, che potrebbe adattarsi indifferentemente a «realtà» e a «proposizioni». D'altronde, si è appena caratterizzata la dimostrazione come un particolare forma di sillogi-

cosa è, che essa è causa di quella cosa, e non è possibile che questa stia altrimenti[17]. Dunque è chiaro che il conoscere scientificamente è un fatto di questo tipo; e vi sono infatti coloro che non conoscono scientificamente e coloro che conoscono scientificamente: i primi ritengono essi stessi di trovarsi in questa situazione, mentre coloro che conoscono | vi si trovano anche davvero. Di conseguenza è impossibile che ciò di cui c'è conoscenza scientifica in senso assoluto si trovi in condizioni diverse.

Se poi vi è anche un altro modo di conoscere scientificamente, lo diremo in seguito[18]; diciamo pure che si conosce scientificamente per dimostrazione. Chiamo "dimostrazione" un sillogismo scientifico, chiamo "scientifico" quello in virtù del quale, per il fatto di possederlo, conosciamo scientificamente.

Ora, se conoscere scientificamente è | tale quale abbiamo posto, è necessario anche che la conoscenza scientifica dimostrativa proceda da premesse[19] *vere**, *prime**, *immediate**, più note, *anteriori** e che siano cause della *conclusione**: così, infatti, anche i *principi** saranno propri di ciò che è dimostrato[20]. Vi sarà infatti un sillogismo anche senza questi requisiti, ma non vi sarà dimostrazione, perché non | produrrà conoscenza scientifica. Le premesse devono essere vere, poiché non si può conoscere scientificamente ciò che non è, per esempio che la diagonale è commen-

smo e risulta naturale che siano qui prese a oggetto le premesse del sillogismo apodittico.

[20] Le premesse devono rispettare sei condizioni per poter produrre conoscenza e solo se lo fanno possono essere ritenute principi appropriati. Le prime tre condizioni considerano le premesse in sé stesse; le seconde tre nella loro relazione con la conclusione prodotta (cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 509). Ross stesso ha sostenuto la sostanziale riduzione dell'«essere primo» all'«essere anteriore», ma, osserva M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 152, l'essere primitivo comporta solo l'indeducibilità a partire da altri principi, è «un'assunzione indipendente dal sistema» e «nulla vieta che *P* sia primitiva e tuttavia non anteriore ad altre proposizioni della teoria stessa». Questa posizione evita una sovrapposizione, ma ne crea un'altra, perché in questo modo primitività e immediatezza – che è appunto l'indeducibilità a partire da un medio – vengono a coincidere, sovrapposizione che però sembra essere stavolta giustificata da Aristotele stesso, il quale in *An. Post.* I 2, 71b26 fornisce un'unica spiegazione per queste due caratteristiche. Cfr. anche R. McKirahan, *Principles...*, pp. 24-25.

δ' ἀναποδείκτων, ὅτι οὐκ ἐπιστήσεται μὴ ἔχων ἀπόδειξιν αὐτῶν· τὸ γὰρ ἐπίστασθαι ὧν ἀπόδειξις ἔστι μὴ κατὰ συμβεβηκός, τὸ ἔχειν ἀπόδειξίν ἐστιν. αἴτιά τε καὶ γνωριμώτερα δεῖ εἶναι καὶ πρότερα, αἴτια μὲν ὅτι τότε ἐπιστάμεθα ὅταν τὴν αἰτίαν εἰδῶμεν, καὶ πρότερα, εἴπερ αἴτια, καὶ προγιγνωσκόμενα οὐ μόνον τὸν ἕτερον τρόπον τῷ ξυνιέναι, ἀλλὰ καὶ τῷ εἰδέναι ὅτι ἔστιν. πρότερα δ' ἐστὶ καὶ γνωριμώτερα διχῶς· οὐ γὰρ ταὐτὸν πρότερον τῇ φύσει καὶ πρὸς ἡμᾶς πρότερον,
72a οὐδὲ γνωριμώτερον καὶ ἡμῖν γνωριμώτερον. λέγω δὲ πρὸς ἡμᾶς μὲν πρότερα καὶ γνωριμώτερα τὰ ἐγγύτερον τῆς αἰσθήσεως, ἁπλῶς δὲ πρότερα καὶ γνωριμώτερα τὰ πορρώτερον. ἔστι δὲ πορρωτάτω μὲν τὰ καθόλου μάλιστα, ἐγγυτάτω δὲ τὰ καθ' ἕκαστα· καὶ ἀντίκειται ταῦτ' ἀλλήλοις. ἐκ πρώτων δ' ἐστὶ τὸ ἐξ ἀρχῶν οἰκείων· ταὐτὸ γὰρ λέγω πρῶτον καὶ ἀρχήν. ἀρχὴ δ' ἐστὶν ἀποδείξεως πρότασις ἄμεσος, ἄμεσος δὲ ἧς μὴ ἔστιν ἄλλη προτέρα. πρότασις δ' ἐστὶν ἀντι-

21 M. Mignucci, *L'argomentazione...*, p. 24, seguito da P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 344, n. 5, vede qui la condensazione di un argomento più ampio. La tesi da dimostrare è senza dubbio «se le premesse sono vere, si ha conoscenza scientifica»; «non si può conoscere scientificamente ciò che non è» intenderebbe sostenere che non si può avere conoscenza scientifica di una conclusione falsa, e che anche le premesse da cui essa è derivata dovranno essere false. L'assunto di base sembrerebbe essere un'indebita derivazione di «se le premesse sono false, la conclusione è falsa» da «se le premesse sono vere, la conclusione è vera», sebbene ciò sia smentito da *An. Pr.* II 2-4, in cui si descrivono appunto i modi in cui capita di trarre il vero da premesse false. Tuttavia, questa discrepanza è stata risolta tramite la constatazione dell'accidentalità della verità tratta da questi sillogismi (cfr. J. Zabarella, *In duos Aristotelis libros Posteriores Analyticos commentarii*, 1594, in *Opera Logica*, Zetzner, Coloniae 1597 (rist. anast. con introd. di W. Risse, Olms, Hildesheim 1966), 657D). Sull'incommensurabilità della diagonale al lato del quadrato cfr. T. Heath, *Mathematics...*, pp. 22-23; 196-197.

22 In altre parole, se le premesse fossero conoscibili scientificamente, esse sarebbero conclusioni di dimostrazioni e si potrebbe andare all'infinito senza mai fondare la conoscenza scientifica prodotta dalla conclusione. Aristotele si occuperà in *An. Post.* I 19-23 di dimostrare che le serie argomentative apodittiche devono essere finite.

23 Cfr. *An. Post.* I 1, 71a12-13.

24 L'essere causa si esprime sia nell'ordine delle spiegazioni fornite per la

surabile[21]. Il sillogismo dimostrativo deve poi procedere da premesse prime *indimostrabili**, perché non si avrebbe conoscenza scientifica senza avere dimostrazione di esse, dal momento che l'avere dimostrazione consiste nel conoscere scientificamente, non per accidente, ciò di cui vi è dimostrazione[22]. Le premesse devono essere cause e | più note e anteriori: cause, perché quando conosciamo la causa, allora conosciamo scientificamente, e anteriori, se davvero sono cause, e conosciute preliminarmente non solo nel secondo modo, cioè per il fatto che vengano comprese[23], ma anche perché si sa che sono[24]. Sono poi anteriori e più note in due sensi: infatti non sono la stessa cosa l'anteriore per natura e l'anteriore per noi, || né il più noto e il più noto per noi. Chiamo "anteriori" e "più note per noi" le realtà più vicine alla *percezione**, "anteriori" e "più note in assoluto" le più distanti[25]. Le realtà universali al massimo grado sono le più distanti, | le particolari sono le più vicine; e queste cose si oppongono le une alle altre. Procedere da premesse prime è procedere da principi propri: dico infatti che primo e principio sono lo stesso.

Principio è una premessa immediata di una dimostrazione, immediata quella di cui non c'è un'altra anteriore. Premessa[26] è l'una o l'altra parte di una *contraddizione**[27], una sola cosa predi-

conclusione («anteriorità»), sia nella superiore qualità conoscitiva delle premesse («maggiore notorietà»). Si è molto discusso sulla relazione tra anteriorità e notorietà delle premesse: cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 509-510; M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 25-32; J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 95-96; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 153-155.

[25] L'essere più noto per noi/per natura è un'opposizione ricorrente in Aristotele: cfr. per esempio *Metafisica* V 11, 1018b29-34. Si veda inoltre S. Mansion, *«Plus connu en soi», «plus connu pour nous». Une distinction épistémologique importante chez Aristote*, «Pensamiento», 35 (1979), pp. 161-170 (ristampato in S. Mansion, *Études Aristotéliciennes*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain-la-Neuve 1984, pp. 213-222).

[26] Il termine *protasis* può significare sia «proposizione», sia «premessa», ma qui si preferisce quest'ultimo significato, visto che sembra più plausibile che poco oltre si parli di «premessa dialettica». Comincia qui una serie di definizioni di termini, per i quali sarà d'aiuto la consultazione del *Glossario* e dell'*Indice ragionato dei concetti*.

[27] Rispetto al testo di Ross, si segue la correzione di G. Colli, *Aristotele,*

φάσεως τὸ ἕτερον μόριον, ἓν καθ' ἑνός, διαλεκτικὴ μὲν ἡ ὁμοίως λαμβάνουσα ὁποτερονοῦν, ἀποδεικτικὴ δὲ ἡ ὡρισμένως θάτερον, ὅτι ἀληθές. ἀπόφανσις δὲ ἀντιφάσεως ὁποτερονοῦν μόριον, ἀντίφασις δὲ ἀντίθεσις ἧς οὐκ ἔστι μεταξὺ καθ' αὑτήν, μόριον δ' ἀντιφάσεως τὸ μὲν τὶ κατὰ τινὸς κατάφασις, τὸ δὲ τὶ ἀπὸ τινὸς ἀπόφασις.

Ἀμέσου δ' ἀρχῆς συλλογιστικῆς θέσιν μὲν λέγω ἣν μὴ ἔστι δεῖξαι, μηδ' ἀνάγκη ἔχειν τὸν μαθησόμενόν τι· ἣν δ' ἀνάγκη ἔχειν τὸν ὁτιοῦν μαθησόμενον, ἀξίωμα· ἔστι γὰρ ἔνια τοιαῦτα· τοῦτο γὰρ μάλιστ' ἐπὶ τοῖς τοιούτοις εἰώθαμεν ὄνομα λέγειν. θέσεως δ' ἡ μὲν ὁποτερονοῦν τῶν μορίων τῆς ἀντιφάσεως λαμβάνουσα, οἷον λέγω τὸ εἶναί τι ἢ τὸ μὴ εἶναί τι, ὑπόθεσις, ἡ δ' ἄνευ τούτου ὁρισμός. ὁ γὰρ ὁρισμὸς θέσις μέν ἐστι· τίθε-

Organon, Einaudi, Torino 1955 (rist. Adelphi, Milano 2003), pp. 893-896 di ἀποφάνσεως in ἀντιφάσεως alle linee 72a8-9.

[28] È, cioè, una predicazione univoca, cfr. *De int.* 6, 17a25-26.

[29] Sulla differenza tra premesse dialettiche e dimostrative si veda anche *An. Pr.* I 1, 24a16-b15.

[30] La premessa è dunque un'enunciazione. Sull'*apophansis* cfr. *De int.* 4, 16b33-17a4.

[31] Cfr. *Metafisica* IV 7, 1011b23-24. In *Cat.* 10, 13a37-b3 si stabilisce quando una coppia può essere definita contraddittoria: «è evidente che tutte quelle realtà che si oppongono come affermazione e negazione non si oppongono in nessuno dei modi di cui abbiamo parlato: solo in questo caso, infatti, è sempre necessario che una di esse sia vera e l'altra falsa».

[32] Di nuovo, si veda *De int.* 6, 17a25-26.

[33] Tra i vari sensi di *thesis* (cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus...*, 327a46-b41, in particolare 327b8-41 e *Indice ragionato dei concetti*), è chiaro che qui Aristotele ha in mente il principio indimostrabile da cui parte la dimostrazione (lo stesso uso si ritrova per esempio in *Top.* I 14, 105b10-11); a differenza degli assiomi, che vanno intesi come principi logici generalissimi – alla stregua del principio di non contraddizione e del principio del terzo escluso –, le tesi non devono essere possedute preliminarmente dal discente. G. Colli, *Aristotele, Organon...*, p. 896 e J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 99-100 pensano che la distinzione qui tracciata sia ripetuta in *An. Post.* I 10, 76a37-b2, tra principi propri di una scienza e principi comuni a più d'una. In realtà, come spiegano M. Mignucci, *L'argomentazione...*, p. 35 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 155-156, alcuni principi comuni a più scienze come «qualora

cata di una sola cosa[28]: premessa *dialettica** | quella che assume una delle due parti indifferentemente, dimostrativa quella che assume una delle due determinatamente, poiché vera[29]. *Enunciazione** è una parte o l'altra di una contraddizione[30], contraddizione è un'antitesi di cui non c'è di *per sé** un intermedio[31], la parte di una contraddizione che connette qualcosa a qualcosa è un'*affermazione**, quella che separa qualcosa da qualcosa è la *negazione**[32].

Di un principio sillogistico immediato | chiamo "*tesi**" quella che non è né possibile provare, né è necessario che possieda uno che è in procinto di apprendere qualcosa; tuttavia è necessario che colui che è in procinto di imparare possieda un *assioma**[33]. In effetti alcuni principi sono tali e siamo soliti attribuire questo *nome** soprattutto a questi casi. A proposito di una tesi è un'*ipotesi** quella che assume una delle due parti indifferentemente della contraddizione, | ossia se affermo "qualcosa è" o "qualcosa non è"[34]; invece è una *definizione** quella che prescinde da ciò.

si sottraggano uguali da uguali, rimangono uguali» possono essere assunti tra le tesi in un contesto didattico, mentre qui si ha a che fare con principi senza i quali ogni apprendimento è impossibile: Aristotele stesso, in *Metafisica* IV 3, 1005b15-17 caratterizza così il principio di non contraddizione. Su questa sezione si veda anche R. McKirahan, *Principles...*, pp. 41-44.

[34] Le tesi possono essere ipotesi e definizioni. L'ipotesi è un'affermazione di esistenza del soggetto, mentre la definizione, nella sua formulazione, non afferma direttamente l'esistenza. «Il fatto che una definizione non asserisca l'esistenza di qualcosa non pregiudica assolutamente la questione del suo avere o non avere un importo esistenziale»: M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 157. Ciò è vero alla luce della discussione di *An. Post.* II 1-10, da cui emergerà che una definizione reale potrà essere formulata solo per ciò che esiste. È stato talvolta negato che l'ipotesi abbia valore esistenziale, per esempio da A. Gomez-Lobo, *Aristotle's Hypotheses and the Euclidean Postulates*, «The Review of Metaphysics», 30 (1977), pp. 430-439 e A. Gomez-Lobo, *The so-called Question of Existence in Aristotle,* An. Post. *2. 1-2*, «The Review of Metaphysics», 34 (1980), pp. 72-89, ma ciò condurrebbe a considerare l'ipotesi come una predicazione e la definizione come il *definiens*, ossia quell'insieme di predicati che coglie l'essere del *definiendum*. In tal modo, però, la definizione non sarebbe una proposizione, bensì una parte di una proposizione; questa restrizione non permetterebbe di annoverarla tra le tesi. Cfr. anche D. Charles, *Aristotle on Meaning and Essence*, Clarendon Press, Oxford 2000, pp. 72-76.

ται γὰρ ὁ ἀριθμητικὸς μονάδα τὸ ἀδιαίρετον εἶναι κατὰ τὸ ποσόν· ὑπόθεσις δ' οὐκ ἔστι· τὸ γὰρ τί ἐστι μονὰς καὶ τὸ εἶναι μονάδα οὐ ταὐτόν.

Ἐπεὶ δὲ δεῖ πιστεύειν τε καὶ εἰδέναι τὸ πρᾶγμα τῷ τοιοῦτον ἔχειν συλλογισμὸν ὃν καλοῦμεν ἀπόδειξιν, ἔστι δ' οὗτος τῷ ταδὶ εἶναι ἐξ ὧν ὁ συλλογισμός, ἀνάγκη μὴ μόνον προγινώσκειν τὰ πρῶτα, ἢ πάντα ἢ ἔνια, ἀλλὰ καὶ μᾶλλον· αἰεὶ γὰρ δι' ὃ ὑπάρχει ἕκαστον, ἐκείνῳ μᾶλλον ὑπάρχει, οἷον δι' ὃ φιλοῦμεν, ἐκεῖνο φίλον μᾶλλον. ὥστ' εἴπερ ἴσμεν διὰ τὰ πρῶτα καὶ πιστεύομεν, κἀκεῖνα ἴσμεν τε καὶ πιστεύομεν μᾶλλον, ὅτι δι' ἐκεῖνα καὶ τὰ ὕστερα. οὐχ οἷόν τε δὲ πιστεύειν μᾶλλον ὧν οἶδεν ἃ μὴ τυγχάνει μήτε εἰδὼς μήτε βέλτιον διακείμενος ἢ εἰ ἐτύγχανεν εἰδώς. συμβήσεται δὲ τοῦτο, εἰ μή τις προγνώσεται τῶν δι' ἀπόδειξιν πιστευόντων· μᾶλλον γὰρ ἀνάγκη πιστεύειν ταῖς ἀρχαῖς ἢ πάσαις ἢ τισὶ τοῦ συμπεράσματος. τὸν δὲ μέλλοντα ἕξειν τὴν ἐπιστήμην τὴν δι' ἀποδείξεως οὐ μόνον δεῖ τὰς ἀρχὰς μᾶλλον γνωρίζειν καὶ μᾶλλον αὐταῖς πιστεύειν ἢ τῷ δεικνυμένῳ,
72b ἀλλὰ μηδ' ἄλλο αὐτῷ πιστότερον εἶναι μηδὲ γνωριμώτερον τῶν ἀντικειμένων ταῖς ἀρχαῖς ἐξ ὧν ἔσται συλλογισμὸς ὁ

[35] *Metafisica* V 6, 1016b24-25; XIV 2, 1089b35-36.

[36] Capita infatti che talvolta la premessa minore e la conclusione siano conosciute insieme, come si è visto in *An. Post.* I 1, 71a17-24.

[37] Aristotele unisce qui la maggiore notorietà delle premesse di una dimostrazione alla ragione oggettiva per cui esse lo sono. Se un predicato inerisce a un soggetto in virtù del fatto che esso inerisce a qualcos'altro, quest'ultima cosa possiederà il predicato in misura maggiore del soggetto. Ciò si verifica perché le premesse dimostrative «esprimono le cause oggettive di certi stati di cose, sì che chiunque cerchi la ragione di questi non può non ricorrere agli stessi principi, quale che sia il suo universo culturale»: M. Mignucci, *L'argomentazione...*, p. 40. Lo stesso concetto è espresso, in termini più precisi, in *Metafisica* II 1, 993b23-26.

[38] Si allude in questo secondo caso alla nozione dei principi, l'unica forma di conoscenza cha ha maggior valore della conoscenza scientifica: *An. Post.* II 19, 100b5-12.

Eppure la definizione è una tesi: in effetti l'esperto di aritmetica pone che l'unità è l'*indivisibile** secondo la quantità[35], ma questa non è un'ipotesi, poiché *che cos'è** un'unità e che l'unità è non sono la stessa cosa. |

Poiché è necessario che essere *convinti** e avere conoscenza 25
di un oggetto risiedano nel possedere quel sillogismo che chiamiamo dimostrazione, dal momento che questo sillogismo c'è perché ci sono queste cose qui, quelle da cui procede il sillogismo, è necessario non soltanto conoscere preliminarmente le cose prime, o tutte o alcune[36], ma conoscerle anche meglio. Infatti a ciò in forza di cui ciascuna determinazione *inerisce** a qualcos'altro, questa inerisce sempre in grado maggiore: | come, per esem- 30
pio, è amato maggiormente ciò in virtù di cui amiamo. Di conseguenza, se veramente conosciamo e siamo convinti in forza delle cose prime, conosciamo e siamo convinti di quelle cose maggiormente, perché in forza di queste conosciamo e siamo convinti anche di quelle posteriori[37].

Non è possibile essere convinti maggiormente di ciò che si sa, eppure non capita di averne né conoscenza, né di essere una condizione migliore rispetto a esse[38] che se capitasse di conoscerle. Accadrebbe | ciò, se colui che è convinto attraverso la dimo- 35
strazione non avesse conoscenze precedenti: infatti è necessario essere convinti maggiormente dei principi, di tutti o di alcuni, rispetto alla conclusione[39]. Chi intende avere la conoscenza scientifica che deriva dalla dimostrazione non solo è necessario che conosca maggiormente i principi e che sia maggiormente convinto di questi stessi rispetto a ciò che è dimostrato, ma che, per costui, || nessun'altra delle cose opposte ai principi, da cui deri- 72b
verà il sillogismo dell'*errore** *contrario**, sia più convincente e

[39] In questa sezione si sostiene che le premesse di una dimostrazione devono essere più note e preconosciute rispetto alla conclusione: se non fosse così, chi conosce non conoscerebbe le premesse preliminarmente e sarebbe impossibile ammettere che i principi da cui la conclusione è tratta siano più noti della conclusione. Le premesse andranno conosciute scientificamente o al modo dei principi, che è superiore alla stessa conoscenza scientifica. L'esegesi del passo non è però affatto scontata e M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 41-43 riassume le contrastanti posizioni dei commentatori.

τῆς ἐναντίας ἀπάτης, εἴπερ δεῖ τὸν ἐπιστάμενον ἁπλῶς ἀμετάπειστον εἶναι.

3. Ἐνίοις μὲν οὖν διὰ τὸ δεῖν τὰ πρῶτα ἐπίστασθαι οὐ δοκεῖ ἐπιστήμη εἶναι, τοῖς δ' εἶναι μέν, πάντων μέντοι ἀπόδειξις εἶναι· ὧν οὐδέτερον οὔτ' ἀληθὲς οὔτ' ἀναγκαῖον. οἱ μὲν γὰρ ὑποθέμενοι μὴ εἶναι ὅλως ἐπίστασθαι, οὗτοι εἰς ἄπειρον ἀξιοῦσιν ἀνάγεσθαι ὡς οὐκ ἂν ἐπισταμένους τὰ ὕστερα διὰ τὰ πρότερα, ὧν μὴ ἔστι πρῶτα, ὀρθῶς λέγοντες· ἀδύνατον γὰρ τὰ ἄπειρα διελθεῖν. εἴ τε ἵσταται καὶ εἰσὶν ἀρχαί, ταύτας ἀγνώστους εἶναι ἀποδείξεώς γε μὴ οὔσης αὐτῶν, ὅπερ φασὶν εἶναι τὸ ἐπίστασθαι μόνον· εἰ δὲ μὴ ἔστι τὰ πρῶτα εἰδέναι, οὐδὲ τὰ ἐκ τούτων εἶναι ἐπίστασθαι ἁπλῶς οὐδὲ κυρίως, ἀλλ' ἐξ ὑποθέσεως, εἰ ἐκεῖνα ἔστιν. οἱ δὲ περὶ μὲν τοῦ ἐπίστασθαι ὁμολογοῦσι· δι' ἀποδείξεως γὰρ εἶναι μόνον· ἀλλὰ πάντων εἶναι ἀπόδειξιν οὐδὲν κωλύειν· ἐνδέχεσθαι γὰρ κύκλῳ γίνεσθαι τὴν ἀπόδειξιν καὶ ἐξ ἀλλήλων.

[40] Quest'affermazione completa la sezione precedente: non si può essere convinti di qualcosa di contrario ai principi assunti, altrimenti potremmo costruire un sillogismo con una conclusione contraria che inficerebbe la nostra conoscenza della conclusione vera.

[41] **I, 3.** Si esaminano due opinioni errate sui principi: 1) per alcuni la ricerca dei principi comporta un regresso all'infinito, il quale rende inconoscibili i principi stessi e ciò che da essi deriva; 2) per altri c'è invece dimostrazione, circolarmente, di tutto. Questi ultimi affermano correttamente che la conoscenza scientifica si ha solo per dimostrazione, ma sbagliano a non ammettere un principio immediato di tale conoscenza. La dimostrazione circolare non è corretta, perché deve ammettere che le stesse cose siano anteriori e posteriori allo stesso tempo. Inoltre la dimostrazione circolare si riduce a nient'altro che a implicare un oggetto mediante se stesso. Le caratteristiche peculiari, però, si dimostrano circolarmente, perché questa dimostrazione vale solo per le cose che si predicano reciprocamente.

[42] H. Maier, *Die Syllogistik des Aristoteles*, 2 Bde., Laupp, Tübingen 1896-1900; rist. Köhler, Leipzig 1936, vol. 1, p. 15, n. 2 e W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 514 hanno ritenuto che l'allusione possa essere ad Antistene e alla sua scuola.

[43] H. Cherniss, *Aristotle's Criticism of Plato and the Academy*, The John Hopkins Press, Baltimore 1944, pp. 64-68 attribuisce questa posizione alla cerchia senocratea. Barnes in J. Barnes, *Aristotle, Menaechmus, and circular*

nota, se davvero è necessario che colui che conosce scientificamente sia immutabile nel proprio sapere[40].

[Due opinioni errate sulla conoscenza scientifica][41]

3. Ora, | ad alcuni[42], per il fatto che si devono conoscere scientificamente le cose prime, non sembra che ci sia conoscenza scientifica, ad altri[43] invece pare che ci sia, e addirittura che ci sia dimostrazione di tutte le cose. Nessuna di queste due posizioni è vera o necessaria. Infatti, quanto ai primi, i quali suppongono che non vi sia affatto conoscenza scientifica, costoro ritengono che si *regredisca all'infinito** in quanto non si conoscono scientificamente le cose posteriori attraverso le anteriori, se di queste non vi sono cose prime. In questo parlano correttamente: infatti è impossibile | attraversare cose *infinite**[44]. Se poi ci si arresta e ci sono principi, affermano che questi sono inconoscibili, poiché di essi non vi è certo dimostrazione, e proprio in questa solo consiste – così dicono – il conoscere scientificamente. Se non è possibile conoscere le cose prime, non sarà possibile neppure conoscere scientificamente le cose che procedono da queste né in senso assoluto, né in senso proprio, ma *in base all'ipotesi** che quelle sono[45]. Gli altri concordano a proposito del conoscere scientificamente | sul fatto che esso avvenga solo tramite dimostrazione; tuttavia, niente impedisce che vi sia dimostrazione di tutte le cose: infatti è possibile che la dimostrazione avvenga in modo *circolare** e reciproco.

Proof, «Classical Quarterly», 26 (1976), p. 282, n. 6 e J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 103-104 ritiene fragile l'ipotesi di questa ascrizione.

44 L'impossibilità di un processo di attraversamento che procede all'infinito è ribadita spesso da Aristotele, sia in campo fisico (*Fisica* VI 7, 238a32-33), sia in campo conoscitivo (*Metafisica* II 2, 994b16-27).

45 L'opinione del primo gruppo concorda con Aristotele su alcuni punti fondamentali: nella ricerca dei principi non si può dare un regresso all'infinito e, inoltre, la conoscenza scientifica è dimostrativa. D'altra parte, questi pensatori sbagliano ad affermare che la conoscenza dimostrativa sia l'unica forma di conoscenza scientifica, perché questo li induce a sostenere che i principi del ragionamento, in quanto non dimostrabili ulteriormente – se non si vuole incorrere nel regresso all'infinito –, non sono conosciuti e non garantiscono neppure la conoscenza di ciò che da essi è tratto.

Ἡμεῖς δέ φαμεν οὔτε πᾶσαν ἐπιστήμην ἀποδεικτικὴν εἶναι, ἀλλὰ τὴν τῶν ἀμέσων ἀναπόδεικτον (καὶ τοῦθ' ὅτι ἀναγκαῖον, φανερόν· εἰ γὰρ ἀνάγκη μὲν ἐπίστασθαι τὰ πρότερα καὶ ἐξ ὧν ἡ ἀπόδειξις, ἵσταται δέ ποτε τὰ ἄμεσα, ταῦτ' ἀναπόδεικτα ἀνάγκη εἶναι) – ταῦτά τ' οὖν οὕτω λέγομεν, καὶ οὐ μόνον ἐπιστήμην ἀλλὰ καὶ ἀρχὴν ἐπιστήμης εἶναί τινά φαμεν, ᾗ τοὺς ὅρους γνωρίζομεν. κύκλῳ τε ὅτι ἀδύνατον ἀποδείκνυσθαι ἁπλῶς, δῆλον, εἴπερ ἐκ προτέρων δεῖ τὴν ἀπόδειξιν εἶναι καὶ γνωριμωτέρων· ἀδύνατον γάρ ἐστι τὰ αὐτὰ τῶν αὐτῶν ἅμα πρότερα καὶ ὕστερα εἶναι, εἰ μὴ τὸν ἕτερον τρόπον, οἷον τὰ μὲν πρὸς ἡμᾶς τὰ δ' ἁπλῶς, ὅνπερ τρόπον ἡ ἐπαγωγὴ ποιεῖ γνώριμον. εἰ δ' οὕτως, οὐκ ἂν εἴη τὸ ἁπλῶς εἰδέναι καλῶς ὡρισμένον, ἀλλὰ διττόν· ἢ οὐχ ἁπλῶς ἡ ἑτέρα ἀπόδειξις, γινομένη γ' ἐκ τῶν ἡμῖν γνωριμωτέρων. συμβαίνει δὲ τοῖς λέγουσι κύκλῳ τὴν ἀπόδειξιν εἶναι οὐ μόνον τὸ νῦν εἰρημένον, ἀλλ' οὐδὲν ἄλλο λέγειν ἢ ὅτι τοῦτ' ἔστιν εἰ τοῦτ' ἔστιν· οὕτω δὲ πάντα ῥᾴδιον δεῖξαι. δῆλον δ' ὅτι τοῦτο συμβαίνει τριῶν ὅρων τεθέντων. τὸ μὲν γὰρ διὰ πολλῶν ἢ δι' ὀλίγων ἀνακάμπτειν φάναι οὐδὲν διαφέρει, δι' ὀλίγων δ' ἢ δυοῖν. ὅταν γὰρ τοῦ Α ὄντος ἐξ ἀνάγκης ᾖ τὸ Β, τούτου δὲ τὸ Γ, τοῦ Α ὄντος

[46] Il secondo gruppo assume, come il primo, che la conoscenza scientifica è solo dimostrativa, ma giunge alla conclusione opposta: tutto si può dimostrare, se si produce una prova circolare, ossia se la conclusione è dimostrata a partire da una serie di premesse tale per cui la prima di esse è dimostrata dalla conclusione. Aristotele muove la stessa obiezione di prima, poiché anche in questo caso si è incapaci di pervenire a dei principi indimostrabili.

[47] L'espressione «termini ultimi» rende un senso non consueto di *horos*, che di solito viene reso con «termine» o «definizione» (cfr. *Indice ragionato dei concetti*). In questo caso Aristotele non si può riferire, come pensano R. McKirahan, *Principles...*, p. 28 e J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 107, alle definizioni in senso stretto, visto che l'intellezione riguarda tutte le specie di principi; sicuramente il senso è quello, inteso da W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 512 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 160, di proposizioni che delimitano la dimostrazione, ma si è preferito scegliere una traduzione più prudente, sulla base di Temistio, *Analyticorum posteriorum paraphrasis*, ed. M. Wallies (Commentaria in Aristotelem Graeca, 5, 1), Reimer, Berolini 1900, 9, 9 e Filopono, *In Anal. post.* 48, 8, secondo cui i termini cui ci si rife-

Noi invece diciamo che non ogni conoscenza scientifica è dimostrativa, ma che quella degli immediati non è dimostrativa[46]. Ed è manifesto che questo è necessario: se infatti | è necessario conoscere scientificamente le cose anteriori e quelle da cui procede la dimostrazione e inoltre ci si arresta a un certo punto – alle cose immediate –, queste è necessario che non siano dimostrate. Noi sosteniamo ciò in questo modo e affermiamo non solo che vi sia conoscenza scientifica, ma anche un certo principio della conoscenza scientifica, in forza del quale conosciamo i *termini** ultimi[47]. |

È chiaro anche che è impossibile dimostrare circolarmente in senso assoluto, se davvero è necessario che la dimostrazione proceda da cose anteriori e più conosciute: infatti è impossibile che le stesse cose siano allo stesso tempo anteriori e posteriori a se stesse, se non in un modo diverso, ossia rispetto a noi o in assoluto, nel modo che l'induzione | fa conoscere. Ma se così fosse, il conoscere in senso assoluto non sarebbe ben definito, ma duplice; oppure non si dirà in senso assoluto l'altra dimostrazione, quella che procede da ciò che è più noto per noi[48].

A coloro che sostengono che la dimostrazione è circolare capita non solo ciò che abbiamo detto ora, ma di dire nient'altro che questa cosa è se questa cosa è: ma così si prova | facilmente qualunque cosa. È chiaro che accade ciò se si pongono tre termini, poiché non cambia nulla dire che il circolo si produca per mezzo di molti o pochi termini, oppure di pochi o due. Infatti qualora, se A è, necessariamente B è, e se quest'ultimo è,

risce sarebbero quelli che costituiscono i principi delle scienze. Cfr. P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 348, n. 5.

[48] Il sostenitore della seconda posizione è costretto ad ammettere che i principi siano insieme anteriori e più conosciuti della conclusione e, allo stesso tempo, posteriori e meno conosciuti, quando il principio è dimostrato in forza della conclusione. Egli non può neppure appellarsi alla distinzione più noto per noi/più noto per sé, perché solo la dimostrazione condotta in virtù di ciò che è più noto per sé sarà dimostrazione in senso pieno. Come sarà evidente nel secondo libro, ciò non significa che la dimostrazione condotta mediante ciò che è più noto per noi non abbia alcun campo di applicazione nella scienza, cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 3.

ἔσται τὸ Γ. εἰ δὴ τοῦ Α ὄντος ἀνάγκη τὸ Β εἶναι, τούτου δ' 73a ὄντος τὸ Α (τοῦτο γὰρ ἦν τὸ κύκλῳ), κείσθω τὸ Α ἐφ' οὗ τὸ Γ. τὸ οὖν τοῦ Β ὄντος τὸ Α εἶναι λέγειν ἐστὶ τὸ Γ εἶναι λέγειν, τοῦτο δ' ὅτι τοῦ Α ὄντος τὸ Γ ἔστι· τὸ δὲ Γ τῷ Α τὸ αὐτό. ὥστε συμβαίνει λέγειν τοὺς κύκλῳ φάσκοντας εἶναι τὴν ἀπόδειξιν οὐδὲν ἕτερον πλὴν ὅτι τοῦ Α ὄντος τὸ Α ἔστιν. οὕτω δὲ πάντα δεῖξαι ῥᾴδιον.

Οὐ μὴν ἀλλ' οὐδὲ τοῦτο δυνατόν, πλὴν ἐπὶ τούτων ὅσα ἀλλήλοις ἕπεται, ὥσπερ τὰ ἴδια. ἑνὸς μὲν οὖν κειμένου δέδεικται ὅτι οὐδέποτ' ἀνάγκη τι εἶναι ἕτερον (λέγω δ' ἑνός, ὅτι οὔτε ὅρου ἑνὸς οὔτε θέσεως μιᾶς τεθείσης), ἐκ δύο δὲ θέσεων πρώτων καὶ ἐλαχίστων ἐνδέχεται, εἴπερ καὶ συλλογίσασθαι. ἐὰν μὲν οὖν τό τε Α τῷ Β καὶ τῷ Γ ἕπηται, καὶ ταῦτ' ἀλλήλοις καὶ τῷ Α, οὕτω μὲν ἐνδέχεται ἐξ ἀλλήλων δεικνύναι πάντα τὰ αἰτηθέντα ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι, ὡς δέδεικται ἐν τοῖς περὶ συλλογισμοῦ. δέδεικται δὲ καὶ ὅτι ἐν τοῖς ἄλλοις σχήμασιν ἢ οὐ γίνεται συλλογισμὸς ἢ οὐ περὶ τῶν ληφθέντων. τὰ δὲ μὴ ἀντικατηγορούμενα οὐδαμῶς ἔστι δεῖξαι κύκλῳ, ὥστ' ἐπειδὴ ὀλίγα τοι-

[49] La dimostrazione circolare secondo Aristotele si riduce a un'implicazione del tipo «se A è, allora A è», che non risulta produrre alcuna conoscenza. Basta analizzare il caso più semplice, la dimostrazione della circolarità tra due proposizioni A e B, per il tramite di una terza, C. La circolarità andrà espressa in questo modo: «se A, allora B, e se B, allora A». Attraverso l'inserzione di C dobbiamo dire che, una volta posto che «se A, allora B, e se B, allora C» conseguirà anche che «se A, allora C». Se vogliamo che la dimostrazione risulti circolare dobbiamo a questo punto porre che C possa essere sostituito con A. Risulterà che, qualora si ponga «se A, allora B, e se B, allora A», conseguirà «se A, allora A». Quest'argomento ha alcuni elementi di interesse, perché pone le lettere come variabili, a differenza del solito uso aristotelico che ne fa abbreviazioni di termini, cfr. D. Hadgopoulos, *Substitution of Variables in Aristotle*, «Journal of the History of Philosophy», 13, pp. 133-138. Sull'argomento cfr. M. Mignucci, *L'argomentazione*..., pp. 51-52; J. Barnes, *Aristotle, Posterior*..., pp. 108-109; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi*..., pp. 160-161.

[50] Le caratteristiche peculiari relative a un soggetto hanno la stessa estensione del soggetto e sono dimostrabili circolarmente perché le proposizioni che collegano soggetto e caratteristica peculiare sono convertibili: «caratte-

C è, allora se A è, vi sarà C. Se davvero è necessario che, se A è, B sia e che, ancora, se vi è quest'ultimo, ‖ A sia (infatti in que- 73a
sto risiede la dimostrazione circolare), si ponga A in luogo di C. Ora, dire che se B è, A è equivale a dire che se B è, allora C è. Ciò implica che se A è, C è: ma C è la stessa cosa di A. Di conseguenza a coloro che sostengono che | la dimostrazione sia circolare si trovano a dire nient'altro che se A è, A è. Ma così si dimostra facilmente qualunque cosa[49].

D'altra parte, la dimostrazione circolare non è neppure possibile, eccetto per quelle cose che *si conseguono a vicenda**, come le caratteristiche peculiari[50]. Ora, è stato dimostrato che, posta una sola cosa, non è in alcun modo necessario che vi sia qualcos'altro (intendo "posta una cosa sola" nel senso che venga posto un solo termine o una sola | tesi) e che invece è possibile da almeno due tesi prime, se davvero è possibile anche costruire sillogismi da esse[51]. Dunque, qualora A segua da B e C, e questi due termini vicendevolmente e da A, è possibile provare così vicendevolmente tutte le cose richieste in prima *figura**, come è stato dimostrato nelle trattazioni concernenti il sillogismo[52]. | Si è dimostrato anche che nelle altre figure o non si dà sillogismo o non riguarda le cose assunte[53]. Le cose che non si predicano a vicenda non si possono in nessun modo provare circolarmente; di

ristica peculiare, inoltre, è ciò che, se da un lato non indica l'essenza <di una determinata realtà>, dall'altro appartiene a quella sola realtà ed instaura con essa un rapporto di convertibilità», *Top.* I 5, 102a18-22. Cfr. *Indice ragionato dei concetti.*

[51] Cfr. per esempio *An. Pr.* I 23, 40b30-37.

[52] *An. Pr.* II 5-7 si occupa dei ragionamenti circolari: cfr. *infra*, pp. 679-694. Sulla base di questo rimando Aristotele intende dimostrare che la prova circolare può essere applicata solo a ciò che è equiesteso e solo in prima figura. Se si pongono A*a*B, B*a*C e C*a*A possiamo provare tutte le proposizioni e le converse in questo modo:

A*a*B, B*a*C: A*a*C	C*a*A, A*a*B: C*a*B	B*a*A, A*a*C: B*a*C
B*a*C, C*a*A: B*a*A	A*a*C, C*a*B: A*a*B	C*a*B, B*a*A: C*a*A.

Cfr. M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 53-54.

[53] In questi casi le proposizioni non possono essere convertibili perché tra le premesse ce n'è almeno una negativa o particolare.

αὗτα ἐν ταῖς ἀποδείξεσι, φανερὸν ὅτι κενόν τε καὶ ἀδύνατον τὸ λέγειν ἐξ ἀλλήλων εἶναι τὴν ἀπόδειξιν καὶ διὰ τοῦτο πάντων ἐνδέχεσθαι εἶναι ἀπόδειξιν.

4. Ἐπεὶ δ' ἀδύνατον ἄλλως ἔχειν οὗ ἔστιν ἐπιστήμη ἁπλῶς, ἀναγκαῖον ἂν εἴη τὸ ἐπιστητὸν τὸ κατὰ τὴν ἀποδεικτικὴν ἐπιστήμην· ἀποδεικτικὴ δ' ἐστὶν ἣν ἔχομεν τῷ ἔχειν ἀπόδειξιν. ἐξ ἀναγκαίων ἄρα συλλογισμός ἐστιν ἡ ἀπόδειξις. ληπτέον ἄρα ἐκ τίνων καὶ ποίων αἱ ἀποδείξεις εἰσίν. πρῶτον δὲ διορίσωμεν τί λέγομεν τὸ κατὰ παντὸς καὶ τί τὸ καθ' αὑτὸ καὶ τί τὸ καθόλου.

Κατὰ παντὸς μὲν οὖν τοῦτο λέγω ὃ ἂν ᾖ μὴ ἐπὶ τινὸς μὲν τινὸς δὲ μή, μηδὲ ποτὲ μὲν ποτὲ δὲ μή, οἷον εἰ κατὰ παντὸς ἀνθρώπου ζῷον, εἰ ἀληθὲς τόνδ' εἰπεῖν ἄνθρωπον, ἀληθὲς καὶ ζῷον, καὶ εἰ νῦν θάτερον, καὶ θάτερον, καὶ εἰ ἐν πάσῃ γραμμῇ στιγμή, ὡσαύτως. σημεῖον δέ· καὶ γὰρ τὰς ἐνστάσεις οὕτω φέρομεν ὡς κατὰ παντὸς ἐρωτώμενοι, ἢ εἰ ἐπί τινι μή, ἢ εἴ ποτε μή.

[54] A dire il vero, come nota M. Mignucci, *L'argomentazione...*, p. 54, le dimostrazioni hanno come oggetto principale la dimostrazione dell'appartenenza di una caratteristica peculiare a un soggetto per il tramite della definizione di quest'ultimo.

[55] **I, 4.** Ciò che si conosce scientificamente e tramite dimostrazione è necessario, e la dimostrazione è un sillogismo che procede da premesse necessarie. Bisogna definire alcuni concetti fondamentali. Qualcosa si predica "di ogni" quando si predica di tutti i membri designati e sempre. Una predicazione "per sé" comporta invece che 1) il predicato si dica sempre del soggetto e sia presente nella definizione del soggetto oppure che 2) il predicato sia sempre vero del soggetto e il soggetto della predicazione sia presente nella definizione del predicato. Le predicazioni accidentali non rientrano in questi due casi. Ancora, 3) "per sé" è ciò che è opposto ad accidente, in quanto inerisce al soggetto in forza di quel che è. 4) Due eventi sono in una relazione per sé quando uno è causa dell'altro e sono accidentali quando sono solo concomitanti. Le predicazioni per sé di tipo 1) e 2) sono in forza di sé e necessarie e costituiscono pertanto l'ambito di ciò che è conoscibile scientificamente. Non è possibile, infatti, che le predicazioni per sé non ineriscano in senso proprio e neppure come opposti, in quanto la coppia di contrari predicabili, come pari o dispari in riferimento a numero, lo fa necessariamente. Ciò che è "universale" è invece insieme "di ogni", "per sé" e "in quanto tale" ("in

conseguenza, poiché simili cose sono rare nelle dimostrazioni[54], è manifesto che vano e impossibile è dire che la dimostrazione è reciproca e che in forza di ciò | è possibile che vi sia dimostrazione di tutte le cose.

[Le definizioni dei concetti "di ogni", "per sé", "universale"][55]

4. Dal momento che è impossibile che sia altrimenti ciò di cui vi è conoscenza scientifica in senso assoluto, ciò che si conosce scientificamente in base alla conoscenza scientifica dimostrativa risulterà necessario. È dimostrativa quella conoscenza scientifica che acquisiamo per il fatto di avere dimostrazione. Dunque la dimostrazione è un sillogismo che procede da premesse necessarie[56]. Bisogna pertanto stabilire | quali e di che natura[57] siano le premesse da cui hanno luogo le dimostrazioni. In prima istanza definiremo cosa intendiamo per "di ogni", "per sé" e "universale"[58].

Intendo allora con "di ogni" ciò che non si predica di qualcuno sì e di qualcuno no, né talvolta sì e talvolta no[59]: per esempio, se animale si predica | di ogni uomo e se è vero affermare che costui è uomo, è vero affermare anche che è animale, e se ora è vero l'uno, allora lo è anche l'altro; allo stesso modo se in ogni linea vi è il punto. Ecco un segno di ciò: quando ci viene chiesto se qualcosa si dica di ogni, muoviamo in verità obiezioni o se non si predica di qualcuno o se talvolta non lo si predica.

quanto tale" equivale a "per sé"). Una predicazione è universale quando inerisce al primo oggetto e a quelli che ricadono sotto di esso (per es. la proprietà 2R inerisce universalmente a triangolo e solo derivativamente a isoscele).

[56] Si riprendono qui i risultati di *An. Post.* I 2, per cui la conoscenza derivata da un sillogismo scientifico trae la sua necessità dalla necessità delle premesse. Sulla difficoltà di questa inferenza cfr. M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 55-56 e J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 110-111.

[57] Cfr. J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 22, n. 3: «c'est-à-dire quelle est la nature et quelles sont les propriétés des prémisses».

[58] Per l'uso di queste espressioni si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*.

[59] Con «di ogni» Aristotele intende qualificare la predicazione universale (affermativa) nei sensi di totalità del riferimento (si applica, diremmo oggi, a tutti i membri della classe designata, senza eccezione: cfr. *An. Pr.* I 1, 24b28-30) e di onnitemporalità dell'attribuzione (cfr. *An. Pr.* I 15, 34b7-11).

Καθ' αὐτὰ δ' ὅσα ὑπάρχει τε ἐν τῷ τί ἐστιν, οἷον τριγώνῳ γραμμὴ καὶ γραμμῇ στιγμή (ἡ γὰρ οὐσία αὐτῶν ἐκ τούτων ἐστί, καὶ ἐν τῷ λόγῳ τῷ λέγοντι τί ἐστιν ἐνυπάρχει), καὶ ὅσοις τῶν ὑπαρχόντων αὐτοῖς αὐτὰ ἐν τῷ λόγῳ ἐνυπάρχουσι τῷ τί ἐστι δηλοῦντι, οἷον τὸ εὐθὺ ὑπάρχει γραμμῇ καὶ τὸ περιφερές, καὶ τὸ περιττὸν καὶ ἄρτιον ἀριθμῷ, καὶ τὸ πρῶτον καὶ σύνθετον, καὶ ἰσόπλευρον καὶ ἑτερόμηκες· καὶ πᾶσι τούτοις ἐνυπάρχουσιν ἐν τῷ λόγῳ τῷ τί ἐστι λέγοντι ἔνθα μὲν γραμμὴ ἔνθα δ' ἀριθμός. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τὰ τοιαῦθ' ἑκάστοις καθ' αὐτὰ λέγω, ὅσα δὲ μηδετέρως ὑπάρχει, συμβεβηκότα, οἷον τὸ μουσικὸν ἢ λευκὸν τῷ ζῴῳ. ἔτι ὃ μὴ καθ' ὑποκειμένου λέγεται ἄλλου τινός, οἷον τὸ βαδίζον ἕτερόν τι ὂν βαδίζον ἐστὶ καὶ τὸ λευκὸν, ἡ δ' οὐσία, καὶ ὅσα τόδε τι σημαίνει, οὐχ ἕτερόν τι ὄντα ἐστὶν ὅπερ ἐστίν. τὰ μὲν δὴ μὴ καθ' ὑποκειμένου καθ' αὐτὰ λέγω, τὰ δὲ καθ' ὑποκειμένου συμβεβηκότα. ἔτι δ' ἄλλον τρόπον τὸ μὲν δι' αὐτὸ ὑπάρχον ἑκάστῳ καθ' αὐτό, τὸ δὲ μὴ δι' αὐτὸ συμβεβηκός, οἷον εἰ

60 Già Filopono, *In Anal. post.* 62, 14-22 spiega con chiarezza che «quadrato» (*isopleuron*) e «oblungo» (*heteromekes*) non si riferiscono alle figure geometriche, ma alle rappresentazione grafiche che si possono dare dei numeri. Il 9 sarà raffigurato da un quadrato di 3 unità per 3, il 6 da un rettangolo di 2 unità per 3.

61 Questi primi due sensi di predicazione «per sé» – quando un predicato è sempre vero rispetto al soggetto e inerisce all'essenza del soggetto, oppure il soggetto è presente nell'essenza del predicato – sollevano molti problemi, a partire dalla congruenza con gli esempi aristotelici: cfr. R. McKirahan, *Principles...*, pp. 88-93; J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 111-114. Uno dei problemi più vistosi è che predicati per sé del secondo tipo come «pari» o «dispari», singolarmente, non ineriscono sempre a «numero», se non come coppia, dato che ogni numero è pari o dispari. M.T. Ferejohn, *The Origins of Aristotelian Science*, Yale University Press, New Haven-London 1991, pp. 102-108 suggerisce che l'assunzione combinata dei due predicati permette almeno di affermare necessariamente che «qualche numero è pari» e «qualche numero è dispari».

62 Non si segue Ross, che integra alla linea 73b7 τὸ λευκόν aggiungendo <λευκόν>.

63 Il termine *ousia* alla linea 73b7 può essere reso sia con «sostanza» sia con «essenza» e non sempre è semplice privilegiare uno dei due sensi. Si veda l'*Indice ragionato di concetti* per una panoramica di queste occorrenze.

Intendo con "per sé" quelle cose che ineriscono a qualcosa nel | che cos'è: per esempio, linea a triangolo e punto a linea (infatti la loro *sostanza** proviene da queste cose ed è presente nella definizione che dice che cosa sono). Intendo con "per sé" anche quelle cose che ineriscono a ciò che è presente nella *formula** che mostra il che cos'è: per esempio, come il retto e | il curvo ineriscono alla linea, il pari e il dispari, il primo e il composto, il quadrato || e l'oblungo al numero[60]; e per ciascuno di questi elementi sono presenti nella formula che dice che cos'è nel primo gruppo linea, nel secondo numero. E allo stesso modo negli altri casi intendo con "per sé" le cose che ineriscono ai rispettivi soggetti; chiamo accidenti, invece, quelle cose che non ineriscono in nessuno di questi modi: | per esempio il musico o il bianco all'animale[61].

Inoltre intendo con "per sé" ciò che non si dice di un qualche altro soggetto: per esempio ciò che cammina è una qualche altra cosa che cammina, così pure il bianco[62]; la sostanza[63], invece, ossia ciò che significa questa cosa qui, è appunto ciò che è senza essere qualcos'altro[64]. Intendo dunque con "per sé" le cose che non si dicono di un soggetto e | "accidenti" quelle che si dicono di un soggetto.

In un altro senso ancora è "per sé" ciò che inerisce a ciascuna cosa in forza di sé, mentre "accidente" ciò che inerisce non in

[64] Nel terzo senso, un predicato è per sé anche quando non si riferisce a un soggetto soggiacente diverso da sé. Si delinea qui la differenza tra «predicazioni naturali» e «predicazioni accidentali» (cfr. *An. Post.* I 19, 81b23-29; 22, 83a1-23). Si possono fornire due esempi, rispettivamente «Socrate è bianco» e «il bianco è Socrate». Nel primo caso l'essere bianco si predica di Socrate naturalmente in quanto il soggetto della proposizione è una sostanza individuale che ha in sé la propria caratterizzazione essenziale; nel secondo caso, invece, «il bianco» non è un soggetto naturale di predicazione poiché ha bisogno di un soggetto soggiacente cui riferirsi e non può essere mai soggetto di predicazione a prescindere dall'esibizione di un radicamento ontologico in una sostanza. Come sottolinea R. McKirahan, *Principles...*, p. 94, la distinzione tra per sé e accidente in questo contesto può essere formulata secondo le categorie: solo il per sé ricade sotto la sostanza, mentre le altre determinazioni sotto le altre categorie; d'altra parte, bisogna intendere con sostanza non solo le sostanze individuali, ma anche gli enti, come quelli delle matematiche, che non sono sostanze, eppure sono oggetto di scienza. Un'esauriente descrizione del per sé di terzo tipo è data da J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 114-117.

βαδίζοντος ἤστραψε, συμβεβηκός· οὐ γὰρ διὰ τὸ βαδίζειν ἤστραψεν, ἀλλὰ συνέβη, φαμέν, τοῦτο. εἰ δὲ δι' αὐτό, καθ' αὐτό, οἷον εἴ τι σφαττόμενον ἀπέθανε, καὶ κατὰ τὴν σφαγήν, ὅτι διὰ τὸ σφάττεσθαι, ἀλλ' οὐ συνέβη σφαττόμενον ἀποθανεῖν. τὰ ἄρα λεγόμενα ἐπὶ τῶν ἁπλῶς ἐπιστητῶν καθ' αὑτὰ οὕτως ὡς ἐνυπάρχειν τοῖς κατηγορουμένοις ἢ ἐνυπάρχεσθαι δι' αὑτά τέ ἐστι καὶ ἐξ ἀνάγκης. οὐ γὰρ ἐνδέχεται μὴ ὑπάρχειν ἢ ἁπλῶς ἢ τὰ ἀντικείμενα, οἷον γραμμῇ τὸ εὐθὺ ἢ τὸ καμπύλον καὶ ἀριθμῷ τὸ περιττὸν ἢ τὸ ἄρτιον. ἔστι γὰρ τὸ ἐναντίον ἢ στέρησις ἢ ἀντίφασις ἐν τῷ αὐτῷ γένει, οἷον ἄρτιον τὸ μὴ περιττὸν ἐν ἀριθμοῖς ᾗ ἕπεται. ὥστ' εἰ ἀνάγκη φάναι ἢ ἀποφάναι, ἀνάγκη καὶ τὰ καθ' αὑτὰ ὑπάρχειν.

Τὸ μὲν οὖν κατὰ παντὸς καὶ καθ' αὑτὸ διωρίσθω τὸν τρόπον τοῦτον· καθόλου δὲ λέγω ὃ ἂν κατὰ παντός τε ὑπάρχῃ καὶ καθ' αὑτὸ καὶ ᾗ αὐτό. φανερὸν ἄρα ὅτι ὅσα καθόλου, ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχει τοῖς πράγμασιν. τὸ καθ' αὑτὸ δὲ καὶ ᾗ αὐτὸ ταὐτόν, οἷον καθ' αὑτὴν τῇ γραμμῇ ὑπάρχει στιγμὴ καὶ τὸ εὐθύ (καὶ γὰρ ᾗ γραμμή), καὶ τῷ τριγώνῳ ᾗ τρίγωνον δύο ὀρθαί (καὶ γὰρ καθ' αὑτὸ τὸ τρίγωνον δύο ὀρθαῖς ἴσον). τὸ καθόλου δὲ ὑπάρχει τότε, ὅταν ἐπὶ τοῦ τυχόντος καὶ πρώτου δεικνύηται. οἷον τὸ δύο ὀρθὰς ἔχειν οὔτε τῷ σχήματί ἐστι καθόλου (καίτοι ἔστι δεῖξαι κατὰ σχήματος ὅτι δύο ὀρθὰς ἔχει, ἀλλ' οὐ τοῦ τυχόντος σχήματος, οὐδὲ χρῆται τῷ τυχόντι σχήματι δεικνύς· τὸ γὰρ τετράγωνον σχῆμα μέν, οὐκ ἔχει δὲ δύο ὀρθαῖς ἴσας) – τὸ δ' ἰσοσκελὲς ἔχει μὲν τὸ τυχὸν δύο ὀρθαῖς ἴσας, ἀλλ' οὐ πρῶτον, ἀλλὰ τὸ τρίγωνον πρότερον. ὃ τοίνυν τὸ τυχὸν πρῶτον δείκνυται δύο ὀρθὰς ἔχον ἢ ὁτιοῦν ἄλλο, τούτῳ πρώτῳ

[65] Qui *tois kategoroumenois* deve riferirsi al soggetto di predicazione e non, come avviene di norma, al predicato: W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 522.

[66] Si fornisce un'ulteriore delucidazione sui primi due sensi di per sé. Le predicazioni per sé sono necessarie perché devono inerire o direttamente o nella coppia disgiuntiva («pari o dispari») che esaurisce il genere cui si applica: dalla negazione di uno dei due membri della disgiunzione consegue necessariamente l'altro. In *Metafisica* V 18, 1022a24-36 si ritrova una diversa classificazione dei sensi di «per sé».

forza di sé, come è un accidente se lampeggia mentre si cammina: infatti non è in forza del camminare che è lampeggiato, ma questo è capitato, come si suol dire. Se invece qualcosa inerisce in forza di sé, inerisce per sé, per esempio se una vittima è morta sgozzata, e nel corso | dello sgozzamento, è morta in forza dell'essere sgozzato, ma che sia morta mentre veniva sgozzata non è capitato.

Dunque le cose che si dicono per sé nell'ambito di ciò che si conosce scientificamente in senso assoluto, o nel senso che sono presenti nelle cose di cui vengono predicate[65] o nel senso che queste ultime sono presenti in esse, sono in forza di sé e di necessità. Infatti non è possibile che esse non ineriscano o in senso assoluto o come opposti, per esempio | il retto o il curvo a linea e il dispari o il pari a numero. In effetti la contrarietà è *privazione** o contraddizione nello stesso *genere**, come ciò che non è dispari è pari nel campo dei numeri in quanto dall'uno consegue l'altro. Di conseguenza, se è necessario affermare o negare, è necessario anche che ineriscano le cose per sé[66]. |

"Di ogni" e "per sé" vanno dunque definiti in questo modo. Intendo con "universale" ciò che, potremmo dire, inerisce insieme "di ogni, per sé e in quanto tale". Dunque è manifesto che ciò che è universale inerisce di necessità ai suoi oggetti. Il "per sé" e l'"in quanto tale"[67] sono la stessa cosa, per esempio punto e retto ineriscono | per sé alla linea, e in effetti in quanto linea; e al triangolo in quanto triangolo ineriscono gli angoli uguali a due retti, e in effetti il triangolo ha per sé gli angoli uguali a due retti. L'universale inerisce a qualcosa ogniqualvolta sia provato di un qualunque oggetto tra quelli che ricadono sotto di esso e del primo. Per esempio l'avere gli angoli uguali a due retti non è universale per la figura: certamente è possibile provare | di una figura che ha gli angoli uguali a due retti, ma non di qualunque figura, e neppure ci si serve di una figura qualunque nel provarlo; infatti il quadrangolo è una figura, ma non ha gli angoli uguali a due retti. Un qualunque triangolo isoscele ha sì gli angoli uguali a due retti, però non li ha per primo, ma il triangolo li ha anteriormente. Quindi alla cosa prima, qualunque sia, | di cui si prova che ha due angoli

[67] Su «in quanto tale» cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus*..., 313a36-44.

74a ὑπάρχει καθόλου, καὶ ἡ ἀπόδειξις καθ' αὑτὸ τούτου καθόλου ἐστί, τῶν δ' ἄλλων τρόπον τινὰ οὐ καθ' αὑτό, οὐδὲ τοῦ ἰσοσκελοῦς οὐκ ἔστι καθόλου ἀλλ' ἐπὶ πλέον.

5. Δεῖ δὲ μὴ λανθάνειν ὅτι πολλάκις συμβαίνει διαμαρτάνειν καὶ μὴ ὑπάρχειν τὸ δεικνύμενον πρῶτον καθόλου, ᾗ δοκεῖ δείκνυσθαι καθόλου πρῶτον. ἀπατώμεθα δὲ ταύτην τὴν ἀπάτην, ὅταν ἢ μηδὲν ᾖ λαβεῖν ἀνώτερον παρὰ τὸ καθ' ἕκαστον [ἢ τὰ καθ' ἕκαστα], ἢ ᾖ μέν, ἀλλ' ἀνώνυμον ᾖ ἐπὶ διαφόροις εἴδει πράγμασιν, ἢ τυγχάνῃ ὂν ὡς ἐν μέρει ὅλον ἐφ' ᾧ δείκνυται· τοῖς γὰρ ἐν μέρει ὑπάρξει μὲν ἡ ἀπόδειξις, καὶ ἔσται κατὰ παντός, ἀλλ' ὅμως οὐκ ἔσται τούτου πρώτου καθόλου ἡ ἀπόδειξις. λέγω δὲ τούτου πρώτου, ᾗ τοῦτο, ἀπόδειξιν, ὅταν ᾖ πρώτου καθόλου. εἰ οὖν τις δείξειεν ὅτι αἱ ὀρθαὶ οὐ συμπίπτουσι, δόξειεν ἂν τούτου εἶναι ἡ ἀπόδειξις διὰ τὸ ἐπὶ πασῶν εἶναι τῶν ὀρθῶν. οὐκ ἔστι δέ, εἴπερ μὴ ὅτι ὡδὶ ἴσαι γίνεται τοῦτο, ἀλλ' ᾗ ὁπωσοῦν ἴσαι. καὶ εἰ τρίγωνον μὴ

[68] L'universale si applica primariamente se inerisce a ciò che che non è più esteso (la proprietà 2R non si applica per esempio a tutte le figure), né meno esteso (la proprietà 2R si applica ai triangoli isosceli, ma non solo a essi) dell'universale stesso.

[69] **I, 5.** Talvolta si sbaglia e si ritiene di aver provato qualcosa universalmente e primariamente senza farlo davvero, in particolare 1) quando non si può assumere niente al di sopra del particolare (per es. nel caso della teoria delle proporzioni, in cui si usava svolgere la prova per le singole classi di oggetti, pur essendo possibile produrre un'unica dimostrazione), 2) quando si può, ma il genere non ha un nome che lo differenzi dalle specie cui si applica la prova, oppure 3) quando la prova si estende a un tutto parziale (per es. quando si dimostra la proprietà 2R di un triangolo in quanto esso è isoscele e non in quanto è triangolo).

[70] Può capitare che un genere abbia una sola specie oppure anche, secondo M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 167, che una specie abbia un solo individuo (cfr. *Metafisica* VII 15, 1040a27-29).

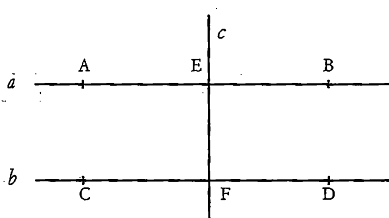
[71] Questo passo esemplifica la terza causa d'errore. Aristotele illustra qui il teorema corrispondente a Euclide I 28, in base al quale se una retta si interseca con altre due, formando degli angoli coniugati interni la cui somma è uguale a due retti, le rette secate sono parallele. L'illustrazione è tratta da M. Mignucci, *L'argomentazione...*, p. 94. In questo caso, gli angoli BEF e DFE

retti o qualsivoglia altra cosa, a questa cosa prima ‖ inerisce universalmente, e la dimostrazione di questo universale è per sé, mentre quella degli altri casi in un certo senso non è per sé: l'avere gli angoli uguali a due retti non è universale neppure per l'isoscele, ma è più esteso[68]. 74ª

[Tre errori riguardo il primo e l'universale][69]

5. Non deve sfuggire che spesso capita di sbagliare | e che ciò che è provato non inerisca come primo e universalmente, in quanto in apparenza è provato come primo e universalmente. Commettiamo quest'errore qualora non sia possibile assumere nulla al di sopra del particolare[70], oppure quando si possa, ma non abbia nome rispetto agli oggetti che differiscono per specie, oppure qualora capiti che ciò su cui | si applica la prova sia un tutto *parziale**: infatti la dimostrazione inerirà alle cose parziali, e sarà di ognuna di queste, ma ugualmente la dimostrazione non sarà di questa cosa primariamente e universalmente. Quando è di questa cosa primariamente e universalmente, dico che la dimostrazione è di questa cosa prima in quanto tale.

Se allora qualcuno provasse che <le rette secate perpendicolarmente da un'altra che forma con le prime degli angoli> retti non si incontrano, potrebbe sembrare che la dimostrazione fosse di questo per il fatto che | vale per tutti gli angoli retti. Ma non è così, se in realtà ciò si verifica non perché gli angoli sono uguali a due retti in questo modo specifico, ma in quanto uguali a due retti in qualunque modo[71].



sono retti e chi intendesse provare il teorema applicandolo solo a linee che si intersecano in questo modo non dimostrerebbe correttamente, dal momento che la prova deve poter essere condotta per ogni retta secante. L'integrazione presente nella traduzione è necessaria a evitare lo strano uso di Aristotele, che nel volgere di 74a13-15 sembra riferire *orthai* («retti») prima a linee e poi ad angoli.

ἦν ἄλλο ἢ ἰσοσκελές, ᾗ ἰσοσκελὲς ἂν ἐδόκει ὑπάρχειν. καὶ τὸ ἀνάλογον ὅτι καὶ ἐναλλάξ, ᾗ ἀριθμοὶ καὶ ᾗ γραμμαὶ καὶ ᾗ στερεὰ καὶ ᾗ χρόνοι, ὥσπερ ἐδείκνυτό ποτε χωρίς, ἐνδεχόμενόν γε κατὰ πάντων μιᾷ ἀποδείξει δειχθῆναι· ἀλλὰ διὰ τὸ μὴ εἶναι ὠνομασμένον τι ταῦτα πάντα ἕν, ἀριθμοί μήκη χρόνοι στερεά, καὶ εἴδει διαφέρειν ἀλλήλων, χωρὶς ἐλαμβάνετο. νῦν δὲ καθόλου δείκνυται· οὐ γὰρ ᾗ γραμμαὶ ἢ ᾗ ἀριθμοὶ ὑπῆρχεν, ἀλλ' ᾗ τοδί, ὃ καθόλου ὑποτίθενται ὑπάρχειν. διὰ τοῦτο οὐδ' ἄν τις δείξῃ καθ' ἕκαστον τὸ τρίγωνον ἀποδείξει ἢ μιᾷ ἢ ἑτέρᾳ ὅτι δύο ὀρθὰς ἔχει ἕκαστον, τὸ ἰσόπλευρον χωρὶς καὶ τὸ σκαληνὲς καὶ τὸ ἰσοσκελές, οὔπω οἶδε τὸ τρίγωνον ὅτι δύο ὀρθαῖς, εἰ μὴ τὸν σοφιστικὸν τρόπον, οὐδὲ καθόλου τρίγωνον, οὐδ' εἰ μηδὲν ἔστι παρὰ ταῦτα τρίγωνον ἕτερον. οὐ γὰρ ᾗ τρίγωνον οἶδεν, οὐδὲ πᾶν τρίγωνον, ἀλλ' ἢ κατ' ἀριθμόν· κατ' εἶδος δ' οὐ πᾶν, καὶ εἰ μηδὲν ἔστιν ὃ οὐκ οἶδεν.

Πότ' οὖν οὐκ οἶδε καθόλου, καὶ πότ' οἶδεν ἁπλῶς; δῆλον δὴ ὅτι εἰ ταὐτὸν ἦν τριγώνῳ εἶναι καὶ ἰσοπλεύρῳ ἢ ἑκάστῳ ἢ πᾶσιν. εἰ δὲ μὴ ταὐτὸν ἀλλ' ἕτερον, ὑπάρχει δ' ᾗ τρίγωνον, οὐκ οἶδεν. πότερον δ' ᾗ τρίγωνον ἢ ᾗ ἰσοσκελὲς ὑπάρχει; καὶ πότε κατὰ τοῦθ' ὑπάρχει πρῶ-

[72] Illustrazione della prima forma d'errore. Se dimostrassimo la proprietà 2R in relazione ai triangoli isosceli, in quanto isosceli, non condurremmo correttamente la prova neppure se gli unici triangoli esistenti fossero isosceli.

[73] Aristotele dà un esempio della seconda forma di errore e ha qui in mente la proprietà di permutazione dei termini di una proporzione per cui due proporzioni a:b=c:d e a:c=b:d sono equivalenti: cfr. anche *An. Post.* II 17, 99a8-16. T. Heath, *Mathematics...*, pp. 43-44; 74-75 ricostruisce bene il panorama entro cui questa dottrina si è affermata. Nel VII libro degli *Elementi* euclidei si fa uso della dimostrazione delle proporzioni in relazione ai numeri («come si usava una volta provarlo separatamente» dice qui Aristotele); nel V libro, invece, si dà una teoria delle proporzioni che si applica a tutte le grandezze, grazie all'unificazione operata da Eudosso. La prova indipendente, quindi, si occupa specificamente di una proprietà che si applica universalmente a un genere senza nome, probabilmente la matematica universale cui si allude in *Metafisica* VI 1, 1026a25-27.

[74] La scelta di Ross, basata sull'autorità di un manoscritto, di leggere καθ' ὅλου τριγώνου invece di καθόλου τρίγωνον alla linea 74a29 non pare necessaria.

Poi, se non ci fosse altro triangolo che quello isoscele, si potrebbe credere che l'essere uguale a due retti gli inerisca in quanto isoscele[72].

Ancora, il fatto che ciò che è *proporzionale** si dà pure in ordine inverso si potrebbe provare dei numeri in quanto numeri, delle linee in quanto linee, dei solidi in quanto solidi e degli intervalli di tempo in quanto intervalli di tempo, come si usava una volta provarlo separatamente, sebbene sia ammissibile | provarlo di tutti mediante un'unica dimostrazione; tuttavia per il fatto che tutte queste cose – numeri lunghezze solidi intervalli di tempo – costituiscono un'unità che non ha nome e differiscono tra loro per specie, esse venivano assunte separatamente. Oggi invece la permutazione si prova in universale: infatti ciò che si ipotizza che inerisca in universale non inerisce alle linee in quanto linee o ai numeri in quanto numeri, | ma in quanto questa realtà particolare[73].

Per questo motivo neppure se qualcuno provasse per ciascun triangolo con una dimostrazione unica o con differenti dimostrazioni che ciascuno ha gli angoli uguali a due retti, separatamente per l'equilatero, lo scaleno e l'isoscele, costui non saprebbe ancora che il triangolo ha gli angoli uguali a due retti, se non in modo sofistico, né che il triangolo li ha universalmente[74], anche se non c'è altro | triangolo oltre questi. Infatti non sa che ha gli angoli uguali a due retti in quanto triangolo, e neppure che ogni triangolo li ha, se non secondo il numero; secondo la specie invece non sa che ogni triangolo li ha, anche se non ne esiste nessuno di cui non sappia che li ha[75].

Quando dunque non si conosce universalmente e quando si conosce in senso proprio? È chiaro che si conoscerebbe in senso proprio se l'essere del triangolo, dell'equilatero, di ciascun tipo e di tutti fosse identico. Tuttavia, se non è identico, ma diverso, e qualcosa | inerisce in quanto triangolo, non si conosce. Ma inerisce in quanto triangolo o in quanto isoscele? Ossia, quando ine-

[75] Si ha conoscenza accidentale e sofistica anche nel caso in cui le dimostrazioni indipendenti coprono tutto lo spettro di applicabilità della proprietà rispetto al suo oggetto, senza però riferirsi all'universale primo.

τον; καὶ καθόλου τίνος ἡ ἀπόδειξις; δῆλον ὅτι ὅταν ἀφαιρουμένων ὑπάρχῃ πρώτῳ. οἷον τῷ ἰσοσκελεῖ χαλκῷ τριγώνῳ ὑπάρξουσι δύο ὀρθαί, ἀλλὰ καὶ τοῦ χαλκοῦν εἶναι ἀφαιρε-
74b θέντος καὶ τοῦ ἰσοσκελές. ἀλλ' οὐ τοῦ σχήματος ἢ πέρατος. ἀλλ' οὐ πρώτων. τίνος οὖν πρώτου; εἰ δὴ τριγώνου, κατὰ τοῦτο ὑπάρχει καὶ τοῖς ἄλλοις, καὶ τούτου καθόλου ἐστὶν ἡ ἀπόδειξις.

6. Εἰ οὖν ἐστιν ἡ ἀποδεικτικὴ ἐπιστήμη ἐξ ἀναγκαίων ἀρχῶν (ὃ γὰρ ἐπίσταται, οὐ δυνατὸν ἄλλως ἔχειν), τὰ δὲ καθ' αὑτὰ ὑπάρχοντα ἀναγκαῖα τοῖς πράγμασιν (τὰ μὲν γὰρ ἐν τῷ τί ἐστιν ὑπάρχει· τοῖς δ' αὐτὰ ἐν τῷ τί ἐστιν ὑπάρχει κατηγορουμένοις αὐτῶν, ὧν θάτερον τῶν ἀντικειμένων ἀνάγκη ὑπάρχειν), φανερὸν ὅτι ἐκ τοιούτων τινῶν ἂν εἴη ὁ ἀποδεικτικὸς συλλογισμός· ἅπαν γὰρ ἢ οὕτως ὑπάρχει ἢ κατὰ συμβεβηκός, τὰ δὲ συμβεβηκότα οὐκ ἀναγκαῖα.

Ἢ δὴ οὕτω λεκτέον, ἢ ἀρχὴν θεμένοις ὅτι ἡ ἀπόδειξις ἀναγκαῖόν ἐστί, καὶ εἰ ἀποδέδεικται, οὐχ οἷόν τ' ἄλλως ἔχειν· ἐξ ἀναγκαίων ἄρα δεῖ εἶναι τὸν συλλογισμόν. ἐξ ἀληθῶν μὲν γὰρ ἔστι καὶ μὴ ἀποδεικνύντα συλλογίσασθαι, ἐξ ἀναγκαίων δ' οὐκ ἔστιν ἀλλ' ἢ ἀποδεικνύντα· τοῦτο γὰρ ἤδη

[76] Il raggiungimento dell'universale primo può avvenire attraverso un processo di sottrazione delle caratteristiche non costitutive dell'universale di cui cerchiamo il primo soggetto. In questo modo dal triangolo isoscele di bronzo si rimuoveranno in primo luogo le caratteristiche fisiche («bronzeo») e quelle geometriche che risulteranno non necessarie («isoscele»), fino ad arrivare alla prima cui deve inerire («triangolo»). È senz'altro vero che non si possono sottrarre caratteristiche ancor più generali («figura» e «limite»), ma esse non sono le prime che non si possono sottrarre e la proprietà non si applica a esse neppure universalmente.

[77] **I, 6.** Il sillogismo dimostrativo procede da principi per sé e necessari, ed è da ingenui ritenere che i principi possano essere opinioni condivise e vere, come fanno i sofisti. La conclusione della dimostrazione deve prodursi in virtù di un medio a sua volta necessario, perché altrimenti non si conoscerebbe il perché di ciò che si deve dimostrare. Se il medio di un sillogismo è di necessità, anche la conclusione sarà necessaria, altrimenti non si conoscerà né che la conclusione è, né perché è. Non c'è invece conoscenza scientifica dimostrativa per gli accidenti non per sé, il cui inerire al soggetto è contin-

risce secondo il primo? E la dimostrazione è universale rispetto a cosa? È chiaro che lo è quando inerisce a un primo, una volta tolte le altre proprietà[76]. Per esempio, gli angoli uguali a due retti ineriscono a un triangolo isoscele di bronzo, ma ciò anche dopo aver || tolto il bronzo e l'isoscele, però non la figura o il limite: tut- 74b
tavia, questi ultimi non sono primi. Cos'è primo allora? Se davvero si tratta del triangolo, in base a questo inerisce anche agli altri e la dimostrazione di questo è universale. |

[La necessità nella dimostrazione scientifica][77]

6. Se dunque la conoscenza scientifica dimostrativa procede da principi necessari (infatti non può darsi altrimenti che si conosca scientificamente) e le cose che ineriscono per sé ineriscono di necessità agli oggetti (infatti in un caso ineriscono agli oggetti nel loro che cos'è, mentre nell'altro sono tali da inerire nel che cos'è di ciò che è predicato di queste cose, di cui è necessario che inerisca uno o l'altro degli | opposti)[78], è manifesto che il sillogismo dimostrativo procederà da dei principi di questo genere, poiché tutto inerisce o in questo modo o per accidente, ma gli accidenti non sono necessari[79].

Ora, o bisogna dire così, oppure porre come principio che la dimostrazione è necessaria[80], ossia che, se si dimostra, è tale da non poter essere | altrimenti: bisogna, pertanto, che il sillogismo proceda da necessari. Infatti è possibile sillogizzare da cose vere anche senza dimostrare, ma da cose necessarie non è possibile se non dimostrando, perché questo è già peculiare della

gente. Si ribadisce infine che l'ambito della dimostrazione consiste in ciò che è per sé, sia circa le premesse, sia per la conclusione.

[78] Sono qui richiamati i primi due sensi di per sé, cfr. *An. Post.* I 4, 73a34-b5 e relative note.

[79] L'identificazione delle predicazioni per sé di primo e secondo tipo con quelle necessarie comporta dei problemi (cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 170), perché non sembra che tutte le proposizioni necessarie rientrino in questi due casi. Comunque Aristotele sostiene qui che tutte le premesse dimostrative sono predicazioni per sé.

[80] Con Barnes e Mignucci si ritiene più opportuno mantenere ἀναγκαῖόν alla linea 74b14 invece della correzione di Ross in ἀναγκαίων.

ἀποδείξεώς ἐστιν. σημεῖον δ' ὅτι ἡ ἀπόδειξις ἐξ ἀναγκαίων, ὅτι καὶ τὰς ἐνστάσεις οὕτω φέρομεν πρὸς τοὺς οἰομένους ἀποδεικνύναι, ὅτι οὐκ ἀνάγκη, ἂν οἰώμεθα ἢ ὅλως ἐνδέχεσθαι ἄλλως ἢ ἕνεκά γε τοῦ λόγου. δῆλον δ' ἐκ τούτων καὶ ὅτι εὐήθεις οἱ λαμβάνειν οἰόμενοι καλῶς τὰς ἀρχάς, ἐὰν ἔνδοξος ᾖ ἡ πρότασις καὶ ἀληθής, οἷον οἱ σοφισταὶ ὅτι τὸ ἐπίστασθαι τὸ ἐπιστήμην ἔχειν. οὐ γὰρ τὸ ἔνδοξον ἡμῖν ἀρχή ἐστιν, ἀλλὰ τὸ πρῶτον τοῦ γένους περὶ ὃ δείκνυται· καὶ τἀληθὲς οὐ πᾶν οἰκεῖον. ὅτι δ' ἐξ ἀναγκαίων εἶναι δεῖ τὸν συλλογισμόν, φανερὸν καὶ ἐκ τῶνδε. εἰ γὰρ ὁ μὴ ἔχων λόγον τοῦ διὰ τί οὔσης ἀποδείξεως οὐκ ἐπιστήμων, εἴη δ' ἂν ὥστε τὸ Α κατὰ τοῦ Γ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν, τὸ δὲ Β τὸ μέσον, δι' οὗ ἀπεδείχθη, μὴ ἐξ ἀνάγκης, οὐκ οἶδε διότι. οὐ γάρ ἐστι τοῦτο διὰ τὸ μέσον· τὸ μὲν γὰρ ἐνδέχεται μὴ εἶναι, τὸ δὲ συμπέρασμα ἀναγκαῖον. ἔτι εἴ τις μὴ οἶδε νῦν ἔχων τὸν λόγον καὶ σῳζόμενος, σῳζομένου τοῦ πράγματος, μὴ ἐπιλελησμένος, οὐδὲ πρότερον ᾔδει. φθαρείη δ' ἂν τὸ μέσον, εἰ μὴ ἀναγκαῖον, ὥστε ἕξει μὲν τὸν λόγον σῳζόμενος σῳζομένου τοῦ πράγματος, οὐκ οἶδε δέ. οὐδ' ἄρα πρότερον ᾔδει. εἰ δὲ μὴ ἔφθαρται, ἐνδέχεται δὲ φθαρῆναι, τὸ συμβαῖνον ἂν εἴη δυνατὸν καὶ ἐνδεχόμενον. ἀλλ' ἔστιν ἀδύνατον οὕτως ἔχοντα εἰδέναι.

75a Ὅταν μὲν οὖν τὸ συμπέρασμα ἐξ ἀνάγκης ᾖ, οὐδὲν κωλύει τὸ μέσον μὴ ἀναγκαῖον εἶναι δι' οὗ ἐδείχθη (ἔστι γὰρ

81 Altre obiezioni generalmente mosse da parte di chi vuole impugnare una dimostrazione sono mostrate in *An. Post.* I 4, 73a32-34.

82 L'*endoxon* non è un'opinione qualunque (cfr. *Top.* I 1, 100b21-23), eppure non può essere assunto come premessa.

83 Il richiamo sembra essere a Platone, *Eutidemo*, 277B5-9: Dionisodoro gioca sull'ambiguità della nozione di «possesso» di una conoscenza per far ammettere al giovane Clinia che si apprende ciò che già si sa.

84 Aristotele enuncia qui le condizioni per cui viene a mancare il sapere rispetto a un soggetto. Il soggetto stesso può smettere di considerare come ragione ciò che spiegava la sua conoscenza, oppure può cessare di esistere, o dimenticare la propria conoscenza; infine, la connessione tra la spiegazione e l'oggetto di conoscenza può venir meno, qualora il medio non sia necessa-

dimostrazione. Segno del fatto che la dimostrazione procede da cose necessarie è che anche le obiezioni che solleviamo contro chi ritiene di | dimostrare consistono nell'affermare che non è necessario, nel caso si ritenga che possa essere davvero diversamente, o almeno lo sia ai fini del discorso[81].

È chiaro da ciò anche che sono degli ingenui coloro che ritengono di assumere correttamente i principi, qualora la premessa sia un'*opinione condivisa** e vera[82], come pensano i sofisti quando affermano che il conoscere consiste nel possesso della conoscenza[83]. Per noi, infatti, l'opinione condivisa non è principio, ma | lo è ciò che è primo nel genere rispetto al quale si prova; e non tutto ciò che è vero è appropriato.

Che il sillogismo debba procedere da cose necessarie è manifesto anche da ciò che segue. Infatti, se chi non possiede la *ragione** del *perché** – nonostante la dimostrazione sia possibile –, non conosce scientificamente, allora qualora si verifichi una condizione tale per cui A inerisca di necessità a C, ma il medio B, in forza del quale si dà | la dimostrazione, non sia di necessità, non si conosce il perché. Infatti, la conclusione non è in forza del medio, perché questo può non essere, mentre la conclusione è necessaria.

Inoltre se ora uno non conosce una cosa, nonostante ne possieda la ragione e nonostante continuino a esistere lui e l'oggetto, senza che se ne sia dimenticato, allora non conosceva neppure prima. D'altronde il medio potrebbe venire a mancare, se non è | necessario, cosicché costui possiederà la ragione continuando a esistere lui e l'oggetto, ma non conosce: dunque, non conosceva neppure prima. Se poi non è venuto a mancare, ma è possibile che venga a mancare, ciò che risulta è *possibile** e *contingente**: ma è impossibile conoscere trovandosi in questa situazione[84]. ||

Ora, anche quando la conclusione è di necessità, nulla impedisce che il medio in forza del quale la conclusione è provata non sia necessario[85] (infatti è possibile sillogizzare il necessario anche 75a

rio. La conoscenza relativa, anche se il legame non viene meno, è contingente e non può essere scientifica.

[85] *An. Pr.* I 9-12.

τὸ ἀναγκαῖον καὶ μὴ ἐξ ἀναγκαίων συλλογίσασθαι, ὥσπερ καὶ ἀληθὲς μὴ ἐξ ἀληθῶν)· ὅταν δὲ τὸ μέσον ἐξ ἀνάγκης, καὶ τὸ συμπέρασμα ἐξ ἀνάγκης, ὥσπερ καὶ ἐξ ἀληθῶν ἀληθὲς ἀεί (ἔστω γὰρ τὸ Α κατὰ τοῦ Β ἐξ ἀνάγκης, καὶ τοῦτο κατὰ τοῦ Γ· ἀναγκαῖον τοίνυν καὶ τὸ Α τῷ Γ ὑπάρχειν)· ὅταν δὲ μὴ ἀναγκαῖον ᾖ τὸ συμπέρασμα, οὐδὲ τὸ μέσον ἀναγκαῖον οἷόν τ' εἶναι (ἔστω γὰρ τὸ Α τῷ Γ μὴ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν, τῷ δὲ Β, καὶ τοῦτο τῷ Γ ἐξ ἀνάγκης· καὶ τὸ Α ἄρα τῷ Γ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρξει· ἀλλ' οὐχ ὑπέκειτο).

Ἐπεὶ τοίνυν εἰ ἐπίσταται ἀποδεικτικῶς, δεῖ ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχειν, δῆλον ὅτι καὶ διὰ μέσου ἀναγκαίου δεῖ ἔχειν τὴν ἀπόδειξιν· ἢ οὐκ ἐπιστήσεται οὔτε διότι οὔτε ὅτι ἀνάγκη ἐκεῖνο εἶναι, ἀλλ' ἢ οἰήσεται οὐκ εἰδώς, ἐὰν ὑπολάβῃ ὡς ἀναγκαῖον τὸ μὴ ἀναγκαῖον, ἢ οὐδ' οἰήσεται, ὁμοίως ἐάν τε τὸ ὅτι εἰδῇ διὰ μέσων ἐάν τε τὸ διότι καὶ δι' ἀμέσων.

Τῶν δὲ συμβεβηκότων μὴ καθ' αὑτά, ὃν τρόπον διωρίσθη τὰ καθ' αὑτά, οὐκ ἔστιν ἐπιστήμη ἀποδεικτική. οὐ γὰρ ἔστιν ἐξ ἀνάγκης δεῖξαι τὸ συμπέρασμα· τὸ συμβεβηκὸς γὰρ ἐνδέχεται μὴ ὑπάρχειν· περὶ τοῦ τοιούτου γὰρ λέγω συμβεβηκότος. καίτοι ἀπορήσειεν ἄν τις ἴσως τίνος ἕνεκα ταῦτα δεῖ ἐρωτᾶν περὶ τούτων, εἰ μὴ ἀνάγκη τὸ συμπέρασμα εἶναι· οὐδὲν γὰρ διαφέρει εἴ τις ἐρόμενος τὰ τυχόντα εἶτα εἴπειεν τὸ συμπέρασμα. δεῖ δ' ἐρωτᾶν οὐχ ὡς ἀναγκαῖον εἶναι διὰ τὰ ἠρωτημένα, ἀλλ' ὅτι λέγειν ἀνάγκη τῷ ἐκεῖνα λέγοντι, καὶ ἀληθῶς λέγειν, ἐὰν ἀληθῶς ᾖ ὑπάρχοντα.

[86] *An. Pr.* II 2, 53b26-30.

[87] *An. Pr.* II 2, 53b11-25.

[88] Se le relazioni A*a*B e B*a*C sono necessarie, sarà allora anche necessaria la conclusione del sillogismo A*a*B, B*a*C: A*a*C in *Barbara*.

[89] Se le relazioni A*a*B e B*a*C sono necessarie, la conclusione non potrà non essere necessaria; se A*a*C non è necessaria, bisogna quindi riconoscere che il medio a partire da cui si è tratta la conclusione non è necessario.

[90] Colui che dimostra a partire da premesse non necessarie o 1) ritiene che siano necessarie, anche se non lo sono, o 2) non lo crede nemmeno, sia che 2a) stia producendo un'argomentazione, attraverso dei termini medi, volta ad affermare che la conclusione è tale, sia che 2b) l'argomentazione miri a spiegare perché la conclusione è in forza di premesse immediate. Così W.D.

da cose non necessarie, come anche qualcosa di vero da cose non vere)[86]; ma quando il medio è di necessità, | anche la conclusione è di necessità, così come pure da cose vere segue sempre qualcosa di vero[87] (infatti sia A rispetto a B di necessità, e questo rispetto a C: è necessario, dunque, anche che A inerisca a C)[88]. Quando invece la conclusione non è necessaria, non può essere necessario neppure il medio (infatti si dia che A inerisca | non di necessità a C, mentre inerisca a B e quest'ultimo a C di necessità: quindi anche A inerirà a C di necessità, ma non si supponeva fosse così)[89].

Poiché, dunque, se si conosce scientificamente in modo dimostrativo, bisogna che l'inerenza sia di necessità, è chiaro anche che bisogna ottenere la dimostrazione in forza di un medio necessario, altrimenti non si conoscerà scientificamente né perché né che è necessario che quella cosa | sia, ma o lo si riterrà senza saperlo, se si supponga necessario ciò che non è necessario, oppure non lo si riterrà nemmeno, fa niente che si conosca il che in forza dei medi o che si conosca il perché e in forza di cose immediate[90].

Degli accidenti non per sé, nel senso in cui sono state definite le cose per sé, non c'è conoscenza scientifica dimostrativa. Infatti non è possibile | provare di necessità la conclusione, giacché è possibile che l'accidente non inerisca: mi riferisco, infatti, a un tale accidente[91]. D'altro canto, qualcuno potrebbe forse sollevare una difficoltà sul fine per cui si debbano domandare queste cose circa questo tipo di accidenti, se non è necessario che la conclusione sia. In effetti non fa nessuna differenza se qualcuno, dopo aver domandato delle cose a caso, pronunciasse poi | la conclusione; bisogna invece chiedere non come la conclusione sia necessaria in forza delle cose domandate, ma perché sia necessario affermarla per colui che dice queste cose, e affermarlo con verità, qualora siano cose che ineriscono con verità[92].

Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 530, mentre M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 173 offre una soluzione alternativa interessante, ma forse troppo ardita.

[91] E non all'accidente per sé.

[92] L'obiezione qui mossa riguarda un contesto argomentativo dialettico,

Ἐπεὶ δ' ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχει περὶ ἕκαστον γένος ὅσα καθ' αὑτὰ ὑπάρχει καὶ ᾗ ἕκαστον, φανερὸν ὅτι περὶ τῶν καθ' αὑτὰ ὑπαρχόντων αἱ ἐπιστημονικαὶ ἀποδείξεις καὶ ἐκ τῶν τοιούτων εἰσίν. τὰ μὲν γὰρ συμβεβηκότα οὐκ ἀναγκαῖα, ὥστ' οὐκ ἀνάγκη τὸ συμπέρασμα εἰδέναι διότι ὑπάρχει, οὐδ' εἰ ἀεὶ εἴη, μὴ καθ' αὑτὸ δέ, οἷον οἱ διὰ σημείων συλλογισμοί. τὸ γὰρ καθ' αὑτὸ οὐ καθ' αὑτὸ ἐπιστήσεται, οὐδὲ διότι (τὸ δὲ διότι ἐπίστασθαί ἐστι τὸ διὰ τοῦ αἰτίου ἐπίστασθαι). δι' αὑτὸ ἄρα δεῖ καὶ τὸ μέσον τῷ τρίτῳ καὶ τὸ πρῶτον τῷ μέσῳ ὑπάρχειν.

7. Οὐκ ἄρα ἔστιν ἐξ ἄλλου γένους μεταβάντα δεῖξαι, οἷον τὸ γεωμετρικὸν ἀριθμητικῇ. τρία γάρ ἐστι τὰ ἐν ταῖς ἀποδείξεσιν, ἓν μὲν τὸ ἀποδεικνύμενον, τὸ συμπέρασμα (τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ ὑπάρχον γένει τινὶ καθ' αὑτό), ἓν δὲ τὰ ἀξιώματα (ἀξιώματα δ' ἐστὶν ἐξ ὧν)· τρίτον τὸ γένος τὸ ὑποκεί-
75b μενον, οὗ τὰ πάθη καὶ τὰ καθ' αὑτὰ συμβεβηκότα δηλοῖ ἡ ἀπόδειξις. ἐξ ὧν μὲν οὖν ἡ ἀπόδειξις, ἐνδέχεται τὰ αὐτὰ εἶναι· ὧν δὲ τὸ γένος ἕτερον, ὥσπερ ἀριθμητικῆς καὶ γεω-

in cui le premesse sono poste mediante interrogazioni rivolte all'interlocutore. Se la conclusione è accidentale, chi conduce l'argomentazione potrebbe porre qualsiasi domanda al fine di stabilire la conclusione, visto che essa non può essere tratta da premesse necessarie. D'altra parte una cosa è affermare che la conclusione è necessaria, poiché è stata tratta da premesse pertinenti (*necessitas consequentis*), altra sostenere che, poste correttamente le premesse, la conclusione segue necessariamente, pur essendo accidentale (*necessitas consequentiae*). M. Mignucci, *L'argomentazione*..., pp. 131-132 ha ben sviluppato la differenza tra i due tipi di necessità che va sottesa al passo. Anche J. Barnes, *Aristotle, Posterior*..., pp. 129-130 vede tale differenza all'opera qui, sebbene ritenga che non sia correttamente formulata dal filosofo.

[93] *An. Pr.* II 27 e relative note. Da un segno evidente («avere latte») possiamo inferire qualcos'altro («la donna ha partorito»), ma il segno non è un attributo per sé né nel primo, né nel secondo senso delineati in *An. Post.* I 4, e pertanto non ci porterà a conoscere la causa, condizione imprescindibile per avere conoscenza scientifica.

[94] **I, 7.** Si stabilisce che la prova non è trasferibile da un genere all'altro. Gli elementi costitutivi di una dimostrazione sono tre: 1) ciò che viene provato nella conclusione, 2) gli assiomi, 3) il genere. All'interno di un genere, le premesse sono omogenee e non possono applicarsi anche ad altri generi,

Poiché ineriscono di necessità nell'ambito di ciascun genere quelle cose che ineriscono per sé e in quanto tali, è manifesto che le dimostrazioni scientifiche | concernono l'ambito delle cose che ineriscono per sé e che procedono da tali cose. Infatti gli accidenti non sono necessari, cosicché non è necessario conoscere perché la conclusione sussista, nemmeno se lo sia sempre, ma non per sé, come per esempio i sillogismi mediante *segni**[93]. Infatti non si conoscerà scientificamente per sé ciò che è per sé e neppure il perché | (il conoscere scientificamente il perché è il conoscere scientificamente in forza della causa). Quindi è in forza di sé che il medio deve convenire al terzo termine e il primo al medio.

[Il genere della dimostrazione][94]

7. Dunque non è possibile provare attraverso un passaggio da un genere a un altro, per esempio provare qualcosa di *geometrico** con l'aritmetica. Sono infatti tre le cose presenti nelle | dimostrazioni: una è ciò che viene dimostrato, la conclusione (questa è ciò che inerisce per sé a un qualche genere)[95]; un'altra sono gli assiomi (gli assiomi sono ciò da cui la dimostrazione procede)[96]; terza è il genere || soggiacente[97], di cui la dimostrazione rende manifeste le 75b
affezioni e gli accidenti per sé[98]. Le cose da cui procede la dimostrazione possono essere allora le stesse: ma nelle discipline il cui genere è differente, come quella aritmetica e quella geometrica,

a parte il caso delle scienze subordinate ad altre, in quanto esse traggono i principi da quella sovraordinata.

[95] O meglio, il predicato che si dimostra inerire al soggetto: P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 356, n. 2.

[96] «Assioma» qui non assume il senso ristretto di principi generalissimi, validi per ogni dimostrazione (cfr. *An. Post.* I 2, 72a16-18), ma quello più ampio di principi. Cfr. *Indice ragionato dei concetti.*

[97] Ossia, il soggetto della dimostrazione.

[98] La perseità degli accidenti oggetto di dimostrazione è la stessa di quella descritta in *Metafisica* IV 30, 1025a30-34, in cui l'accidente per sé è caratterizzato come qualcosa che inerisce a qualcos'altro per sé, senza rientrare nell'essenza di ciò cui inerisce, pur potendo essere sempre vero. L'esempio lì fornito è quello, frequentissimo negli *Analitici Secondi*, della proprietà 2R rispetto al triangolo.

μετρίας, οὐκ ἔστι τὴν ἀριθμητικὴν ἀπόδειξιν ἐφαρμόσαι ἐπὶ τὰ τοῖς μεγέθεσι συμβεβηκότα, εἰ μὴ τὰ μεγέθη ἀριθμοί εἰσι· τοῦτο δ' ὡς ἐνδέχεται ἐπί τινων, ὕστερον λεχθήσεται. ἡ δ' ἀριθμητικὴ ἀπόδειξις ἀεὶ ἔχει τὸ γένος περὶ ὃ ἡ ἀπόδειξις, καὶ αἱ ἄλλαι ὁμοίως. ὥστ' ἢ ἁπλῶς ἀνάγκη τὸ αὐτὸ εἶναι γένος ἢ πῇ, εἰ μέλλει ἡ ἀπόδειξις μεταβαίνειν. ἄλλως δ' ὅτι ἀδύνατον, δῆλον· ἐκ γὰρ τοῦ αὐτοῦ γένους ἀνάγκη τὰ ἄκρα καὶ τὰ μέσα εἶναι. εἰ γὰρ μὴ καθ' αὑτά, συμβεβηκότα ἔσται. διὰ τοῦτο τῇ γεωμετρίᾳ οὐκ ἔστι δεῖξαι ὅτι τῶν ἐναντίων μία ἐπιστήμη, ἀλλ' οὐδ' ὅτι οἱ δύο κύβοι κύβος· οὐδ' ἄλλῃ ἐπιστήμῃ τὸ ἑτέρας, ἀλλ' ἢ ὅσα οὕτως ἔχει πρὸς ἄλληλα ὥστ' εἶναι θάτερον ὑπὸ θάτερον, οἷον τὰ ὀπτικὰ πρὸς γεωμετρίαν καὶ τὰ ἁρμονικὰ πρὸς ἀριθμητικήν. οὐδ' εἴ τι ὑπάρχει ταῖς γραμμαῖς μὴ ᾗ γραμμαὶ καὶ ᾗ ἐκ τῶν ἀρχῶν τῶν ἰδίων, οἷον εἰ καλλίστη τῶν γραμμῶν ἡ εὐθεῖα ἢ εἰ ἐναντίως ἔχει τῇ περιφερεῖ· οὐ γὰρ ᾗ τὸ ἴδιον γένος αὐτῶν, ὑπάρχει, ἀλλ' ᾗ κοινόν τι.

8. Φανερὸν δὲ καὶ ἐὰν ὦσιν αἱ προτάσεις καθόλου ἐξ ὧν ὁ συλλογισμός, ὅτι ἀνάγκη καὶ τὸ συμπέρασμα ἀΐδιον

[99] Poco oltre, alle linee 75b14-17.

[100] Dopo aver individuato i componenti fondamentali di una scienza, in questa sezione Aristotele esibisce degli argomenti volti a suffragare la tesi enunciata all'esordio del capitolo, secondo cui una prova non può essere trasferita da un genere all'altro, salvo rare eccezioni. La non possibilità del trasferimento è data dal fatto che il genere delimita la scienza, e questa ha per scopo proprio la dimostrazione degli accidenti per sé di quel dato genere. Come dice bene M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 176, qui non si ha a che fare solo coi singoli soggetti delle dimostrazioni (per esempio «triangolo» di cui si dimostra la proprietà 2R), ma l'insieme degli oggetti che compongono una scienza, come la quantità continua nel caso della geometria.

[101] Sulla scienza dei contrari cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus...*, 247a13-21.

[102] Alla lettera, si dovrebbe ritenere questo un problema della geometria dei solidi (e alcuni hanno visto erroneamente qui un richiamo al problema della duplicazione del cubo: cfr. J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 46, n. 5), ma bisogna intendere con T. Heath, *Mathematics...*, p. 46 che *duo kyboi kybos* sia una formula molto contratta per «il prodotto di due numeri cubici è un numero cubico», un problema evidentemente di competenza dell'aritmetica: cfr. Euclide, IX 4.

non è possibile adattare la dimostrazione aritmetica agli | accidenti delle grandezze, a meno che le grandezze non siano numeri. Come ciò sia però possibile in alcuni casi si dirà in seguito[99]. Alla dimostrazione aritmetica appartiene sempre il genere su cui verte la dimostrazione, così anche alle altre discipline. Di conseguenza, è necessario che il genere sia lo stesso o in assoluto o in qualche modo, se si vuole che una dimostrazione si applichi a un altro genere. | Altrimenti è chiaro che sia impossibile, poiché è necessario che gli estremi e i medi provengano dallo stesso genere: se, infatti, non sono per sé, saranno accidenti[100].

Per questo non si può provare con la geometria che la conoscenza scientifica dei contrari è unica[101], ma neppure che due cubi fanno un cubo[102], né si può provare quel che è oggetto di una scienza con un'altra *scienza**, a meno che queste cose siano in rapporto | tale tra esse da essere una al di sotto dell'altra, come per esempio le proposizioni dell'ottica nei confronti della geometria e quelle di armonica nei confronti dell'aritmetica[103]. Non compete neppure alla geometria se qualcosa inerisce alle linee non in quanto linee e dipendenti dai principi propri, come per esempio se la retta è la più bella delle linee o se si trovi in una relazione di contrarietà con la curva: infatti queste cose ineriscono non in quanto appartenenti al loro | genere proprio, ma in quanto appartengono a qualcosa di comune[104].

[L'eternità della conclusione della dimostrazione][105]

8. È anche manifesto che, qualora le premesse da cui procede il sillogismo siano universali, è necessario che pure la conclusione

[103] Si spiega qui l'eccezione prefigurata alla linea 75b6: i soggetti di certe scienze ricadono sotto quelli di altre scienze, sovraordinate rispetto alle prime: cfr. per esempio *An. Post.* I 13, 78b34-79a6.

[104] Vi sono poi dei predicati che ineriscono per sé al soggetto sotto certi aspetti e non sotto altri. «Bello» inerisce accidentalmente a «linea» se essa è considerata all'interno del genere proprio dell'ente matematico, cioè come soggetto della geometria, ma nulla vieta che sia un attributo per sé della linea rispetto a un genere diverso: cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 148-150.

[105] **I, 8.** Dall'universalità delle premesse del sillogismo deriva l'eternità

εἶναι τῆς τοιαύτης ἀποδείξεως καὶ τῆς ἁπλῶς εἰπεῖν ἀποδείξεως. οὐκ ἔστιν ἄρα ἀπόδειξις τῶν φθαρτῶν οὐδ' ἐπιστήμη ἁπλῶς, ἀλλ' οὕτως ὥσπερ κατὰ συμβεβηκός, ὅτι οὐ καθόλου αὐτοῦ ἐστιν ἀλλὰ ποτὲ καὶ πώς. ὅταν δ' ᾖ, ἀνάγκη τὴν ἑτέραν μὴ καθόλου εἶναι πρότασιν καὶ φθαρτήν – φθαρτὴν μὲν ὅτι ἔσται καὶ τὸ συμπέρασμα οὔσης, μὴ καθόλου δὲ ὅτι τῷ μὲν ἔσται τῷ δ' οὐκ ἔσται ἐφ' ὧν – ὥστ' οὐκ ἔστι συλλογίσασθαι καθόλου, ἀλλ' ὅτι νῦν. ὁμοίως δ' ἔχει καὶ περὶ ὁρισμούς, ἐπείπερ ἐστὶν ὁ ὁρισμὸς ἢ ἀρχὴ ἀποδείξεως ἢ ἀπόδειξις θέσει διαφέρουσα ἢ συμπέρασμά τι ἀποδείξεως. αἱ δὲ τῶν πολλάκις γινομένων ἀποδείξεις καὶ ἐπιστῆμαι, οἷον σελήνης ἐκλείψεως, δῆλον ὅτι ᾗ μὲν τοιοῦδ' εἰσίν, ἀεὶ εἰσίν, ᾗ δ' οὐκ ἀεί, κατὰ μέρος εἰσίν. ὥσπερ δ' ἡ ἔκλειψις, ὡσαύτως τοῖς ἄλλοις.

9. Ἐπεὶ δὲ φανερὸν ὅτι ἕκαστον ἀποδεῖξαι οὐκ ἔστιν ἀλλ' ἢ ἐκ τῶν ἑκάστου ἀρχῶν, ἂν τὸ δεικνύμενον ὑπάρχῃ ᾗ ἐκεῖνο,

della conclusione e infatti del corruttibile non c'è dimostrazione e conoscenza scientifica in assoluto, ma limitatamente a un certo modo e a un certo tempo. Affinché la dimostrazione non sia in assoluto, è sufficiente che una delle due premesse sia non universale e corruttibile. Nemmeno le definizioni possono essere corruttibili. Le conoscenze relative a ciò che si verifica spesso in un certo senso è universale, poiché copre tutte le occorrenze del fenomeno, e in un certo senso no, perché l'evento non è sempre.

[106] Si può intendere l'ambito delle realtà corruttibili – e quindi delle sostanze individuali – o delle proposizioni corruttibili, il cui valore di verità cambia, in opposizione all'eternità della conclusione. Questa seconda opzione è più rispondente alle intenzioni di Aristotele, perché, come spiegano J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 132-133 e P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 357, n. 1, esistono sostanze individuali eterne, come la luna, citata poco dopo.

[107] Nell'intento di giustificare l'esegesi tradizionale, secondo cui la corruttibilità è riferita agli enti, W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 534 propone la correzione del καθόλου dei manoscritti in καθ'ὅλου alle linee 75b25-26. La traduzione offerta qui è invece in linea coi manoscritti.

[108] P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 357, n. 4 segnala che *heteran protasin* può significare «l'una o l'altra premessa» oppure «la premessa minore»; la seconda possibilità è in genere percorsa da chi ritiene che Aristotele in questo capitolo si occupi delle sostanze individuali, poiché la minore può ave-

di tale dimostrazione – ossia della dimostrazione, parlando in assoluto – sia eterna. Dunque nell'ambito del *corruttibile**[106] non si dà dimostrazione né conoscenza scientifica | in assoluto, ma come per accidente, perché non si dà di questo dimostrazione in universale[107], ma in un certo tempo e in un certo modo. Quando però sia tale, è necessario che una o l'altra delle premesse[108] sia non universale e corruttibile – corruttibile perché, se una delle due premesse lo è, lo sarà anche la conclusione, non universale perché varrà per qualcuno dei termini cui si applica e per qualche altro no – cosicché non si potrà formulare | un sillogismo in universale, ma solamente che vale adesso.

Lo stesso si dà anche per le definizioni, poiché davvero la definizione è principio della dimostrazione o una dimostrazione che differisce da quella autentica nella posizione dei termini o una sorta di conclusione della dimostrazione[109].

È chiaro che le dimostrazioni e le conoscenze scientifiche delle cose che si verificano spesso, per esempio dell'eclissi della luna, in quanto sono tali, valgono sempre e | valgono secondo il caso particolare, in quanto non sono sempre. Come per l'eclisse, così vale per gli altri casi[110].

[I principi appropriati della conoscenza][111]

9. Poiché è manifesto che non si può dimostrare qualunque cosa se non a partire dai principi di ciascuna, cioè che ciò che

re come soggetto un individuo che ricade sotto la regola generale fissata dalla premessa maggiore.

[109] Sulle relazioni tra definizione e dimostrazione cfr. *An. Post.* II 8-10 e relative note. Anche la definizione non è corruttibile, perché figura sempre – come premessa o, in un certo senso, conclusione – della dimostrazione.

[110] Il verificarsi spesso dei fenomeni in esame non va identificato con il «per lo più» di cui Aristotele parlerà in *An. Post.* I 30; qui si parla, infatti, di eventi il cui ricorrere è necessario, sebbene non sia continuo nel tempo, mentre il per lo più indica solo «una connessione fra eventi e stati di cose che solo eccezionalmente è discontinua», cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 178.

[111] **I, 9.** I principi non devono solo essere indimostrabili e veri, ma devono essere anche appropriati all'oggetto. Come nel caso della quadratura del

οὐκ ἔστι τὸ ἐπίστασθαι τοῦτο, ἂν ἐξ ἀληθῶν καὶ ἀναποδείκτων
δειχθῇ καὶ ἀμέσων. ἔστι γὰρ οὕτω δεῖξαι, ὥσπερ Βρύσων
τὸν τετραγωνισμόν. κατὰ κοινόν τε γὰρ δεικνύουσιν οἱ τοιοῦτοι
λόγοι, ὃ καὶ ἑτέρῳ ὑπάρξει· διὸ καὶ ἐπ’ ἄλλων ἐφαρ-
76a μόττουσιν οἱ λόγοι οὐ συγγενῶν. οὐκοῦν οὐχ ᾗ ἐκεῖνο ἐπίστα-
ται, ἀλλὰ κατὰ συμβεβηκός· οὐ γὰρ ἂν ἐφήρμοττεν ἡ ἀπό-
δειξις καὶ ἐπ’ ἄλλο γένος.

Ἕκαστον δ’ ἐπιστάμεθα μὴ κατὰ συμβεβηκός, ὅταν κατ’ ἐκεῖνο γινώσκωμεν καθ’ ὃ ὑπάρχει, ἐκ τῶν ἀρχῶν τῶν ἐκείνου ᾗ ἐκεῖνο, οἷον τὸ δυσὶν ὀρθαῖς ἴσας ἔχειν, ᾧ ὑπάρχει καθ’ αὑτὸ τὸ εἰρημένον, ἐκ τῶν ἀρχῶν τῶν τούτου. ὥστ’ εἰ καθ’ αὑτὸ κἀκεῖνο ὑπάρχει ᾧ ὑπάρχει, ἀνάγκη τὸ μέσον ἐν τῇ αὐτῇ συγγενείᾳ εἶναι. εἰ δὲ μή, ἀλλ’ ὡς τὰ ἁρμονικὰ δι’ ἀριθμητικῆς. τὰ δὲ τοιαῦτα δείκνυται μὲν ὡσαύτως, διαφέρει δέ· τὸ μὲν γὰρ ὅτι ἑτέρας ἐπιστή-

cerchio provata da Brisone, le argomentazioni che applicano i principi di una scienza a un'altra in base a qualcosa di comune provano solo per accidente. Si conosce scientificamente in senso proprio, invece, quando la proprietà dimostrata inerisce per sé al soggetto e tramite un medio omogeneo. Si discosta solo il caso delle scienze subordinate, perché traggono i principi dalle sovraordinate; le prime scienze, tuttavia, dimostrano il che, le seconde il perché. I principi sono indimostrabili e la loro conoscenza dominerà sulle conoscenze che da essi possono essere derivate. Si può essere indotti all'errore di credere di conoscere scientificamente la conclusione quando essa sia tratta a partire da premesse vere e prime, ma che non appartengono al genere della conclusione.

[112] Aristotele pone due condizioni di appropriatezza nella dimostrazione: i principi a partire da cui si sviluppa la dimostrazione devono essere appropriati alla conclusione e in quest'ultima il predicato deve inerire al soggetto in quanto il soggetto è quel che è.

[113] Cfr. *Conf. Sof.* 11, 171b16-18, 172a2-7. Sulla difficile ricostruzione del tentativo di Brisone di trovare la quadratura del cerchio si vedano T. Heath, *A History of Greek Mathematics*, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1921 (rist. Dover, New York 1981), vol. 1, pp. 223-225 e T. Heath, *Mathematics...*, pp. 47-50. Queste ricostruzioni partono dalla spiegazione data da Filopono, *In Anal. post.* 111, 20-31. È possibile che l'argomento sia il seguente. Il cerchio ha un'area maggiore di quella di qualsiasi poligono iscritto e minore di quella di qualsiasi poligono circoscritto e tra questi due poligoni deve esserci un poligono intermedio che abbia, come il cerchio, un'area maggiore rispetto al primo e minore rispetto al secondo. Per trovare tale poligono si dovreb-

viene provato inerisca in quanto quella tal cosa[112], il conoscere scientificamente non consisterà soltanto in questo – che sia provato a partire da premesse vere, indimostrabili | e immediate –. Infatti è possibile provare in questo modo, alla maniera in cui Brisone provò la quadratura del cerchio[113]. In effetti le argomentazioni di questo tipo provano in base a qualcosa di comune che inerisce anche a qualcos'altro: ed è per questo motivo che || le 76a argomentazioni si adattano anche ad altre cose non dello stesso genere. Dunque non si conosce scientificamente in quanto quella tal cosa, ma per accidente, poiché la dimostrazione non si applicherebbe anche a un altro genere.

Conosciamo scientificamente qualcosa non per accidente, quando | la si conosca in base a ciò in base a cui inerisce, a partire dai principi di quella cosa in quanto quella tal cosa: per esempio si conosce scientificamente l'avere gli angoli uguali a due retti, quando si conosce ciò a cui la suddetta proprietà inerisce per sé, a partire dai principi di questa. Cosicché se anche quella proprietà inerisce per sé a ciò a cui inerisce, è necessario che il medio condivida lo stesso genere. Se non è così, la relazione di inerenza dovrà essere quantomeno come | quella delle proposizioni dell'armonica che sono provate attraverso l'aritmetica[114]. Tali proposizioni sono provate allo stesso modo, ma con una differenza: infatti *il che** è di competenza dell'altra scienza,

be pertanto aumentare per esaustione il numero dei lati dei poligoni iscritti e circoscritti fino ad avere due poligoni tanto simili che il loro intermedio abbia la stessa area del cerchio, in base al principio secondo cui due grandezze sono uguali se sono maggiori e minori delle stesse grandezze. Tuttavia, un principio come quest'ultimo non è proprio della geometria, ma potrebbe rientrare tra quelli che nel prossimo capitolo saranno chiamati «principi comuni» a più scienze, già introdotti in *An. Post.* I 5, 74a17-25 con l'esempio della permutazione nelle proporzioni. Su Brisone cfr. anche D. Pesce – E. Cattanei, *Brisone*, in *Enciclopedia filosofica*, 12 voll., Bompiani, Milano 2006, vol. 2, p. 1467.

114 Se cioè poniamo una dimostrazione in *Barbara* (A*a*B, B*a*C: A*a*C), A*a*B perterrà all'aritmetica e B*a*C all'armonica. Il medio B permetterà di estendere la dimostrazione a C, un soggetto proprio della scienza subordinata. In questo modo, il perché della conclusione sarà dato dal medio B, soggetto di una proposizione relativa alla scienza sovraordinata.

μης (τὸ γὰρ ὑποκείμενον γένος ἕτερον), τὸ δὲ διότι τῆς ἄνω, ἧς καθ' αὑτὰ τὰ πάθη ἐστίν. ὥστε καὶ ἐκ τούτων φανερὸν ὅτι οὐκ ἔστιν ἀποδεῖξαι ἕκαστον ἁπλῶς ἀλλ' ἢ ἐκ τῶν ἑκάστου ἀρχῶν. ἀλλὰ τούτων αἱ ἀρχαὶ ἔχουσι τὸ κοινόν.

Εἰ δὲ φανερὸν τοῦτο, φανερὸν καὶ ὅτι οὐκ ἔστι τὰς ἑκάστου ἰδίας ἀρχὰς ἀποδεῖξαι· ἔσονται γὰρ ἐκεῖναι ἁπάντων ἀρχαί, καὶ ἐπιστήμη ἡ ἐκείνων κυρία πάντων. καὶ γὰρ ἐπίσταται μᾶλλον ὁ ἐκ τῶν ἀνώτερον αἰτίων εἰδώς· ἐκ τῶν προτέρων γὰρ οἶδεν, ὅταν ἐκ μὴ αἰτιατῶν εἰδῇ αἰτίων. ὥστ' εἰ μᾶλλον οἶδε καὶ μάλιστα, κἂν ἐπιστήμη ἐκείνη εἴη καὶ μᾶλλον καὶ μάλιστα. ἡ δ' ἀπόδειξις οὐκ ἐφαρμόττει ἐπ' ἄλλο γένος, ἀλλ' ἢ ὡς εἴρηται αἱ γεωμετρικαὶ ἐπὶ τὰς μηχανικὰς ἢ ὀπτικὰς καὶ αἱ ἀριθμητικαὶ ἐπὶ τὰς ἁρμονικάς.

Χαλεπὸν δ' ἐστὶ τὸ γνῶναι εἰ οἶδεν ἢ μή. χαλεπὸν γὰρ τὸ γνῶναι εἰ ἐκ τῶν ἑκάστου ἀρχῶν ἴσμεν ἢ μή· ὅπερ ἐστὶ τὸ εἰδέναι. οἰόμεθα δ', ἂν ἔχωμεν ἐξ ἀληθινῶν τινῶν συλλογισμὸν καὶ πρώτων, ἐπίστασθαι. τὸ δ' οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ συγγενῆ δεῖ εἶναι τοῖς πρώτοις.

10. Λέγω δ' ἀρχὰς ἐν ἑκάστῳ γένει ταύτας ἃς ὅτι ἔστι μὴ ἐνδέχεται δεῖξαι. τί μὲν οὖν σημαίνει καὶ τὰ πρῶτα καὶ τὰ ἐκ τούτων, λαμβάνεται, ὅτι δ' ἔστι, τὰς μὲν ἀρχὰς

[115] Barnes e Mignucci espungono τοῖς πρώτοις alla linea 76a30, intervento probabilmente non necessario.

[116] **I, 10.** All'interno di un genere, è un principio ciò che non è possibile dimostrare che è, ma deve essere assunto che è e cosa significa; per ciò che è dimostrato, invece, bisogna assumere cosa significa, ma provare che è. Alcuni principi sono comuni e si applicano a più scienze nella misura in cui valgono all'interno del genere. Gli altri principi sono propri e tra questi c'è anche il genere; degli accidenti per sé bisogna assumere cosa significano, mentre che sono lo si prova in forza dei principi comuni e di ciò che è stato già dimostrato. La scienza ha tre componenti: 1) il genere, 2) gli assiomi e 3) le affezioni, anche se talvolta possono essere omessi alcuni di questi elementi, qualora siano manifesti. Si precisa poi che la dimostrazione si rivolge al discorso interno all'anima e non alla discussione. Alcune definizioni: un'ipotesi è un'assunzione, non dimostrata, ma dimostrabile, approvata da chi apprende; il postulato è invece un'assunzione circa la quale il discente non ha opinione, oppu-

in quanto il genere soggiacente è diverso; il perché, invece, è di competenza della scienza superiore, per la quale le affezioni sono per sé. Di conseguenza è manifesto anche da queste cose che non è possibile dimostrare qualsiasi cosa in assoluto, se non a partire dai principi | di ciascuna. Tuttavia i principi di queste scienze hanno qualcosa in comune.

Ma se questo è manifesto, è manifesto anche il fatto che non è possibile dimostrare i principi propri di ogni cosa. Infatti quelli saranno principi di tutte le cose e la conoscenza scientifica di quelli dominerà su tutte le altre. In effetti conosce maggiormente colui che sa a partire dalle cause superiori: infatti si conosce | a partire da cose anteriori, quando si conosce a partire da cause non causate. Così se si conosce meglio e in massimo grado, anche la relativa conoscenza scientifica sarà migliore e di massimo grado. Tuttavia la dimostrazione non si adatta a un altro genere, se non, come si è detto, come le proposizioni della geometria si applicano a quelle della meccanica o dell'ottica e le proposizioni dell'aritmetica a quelle | dell'armonica.

È peraltro difficile riconoscere se si conosca o no, perché è difficile riconoscere se conosciamo a partire dai principi di ciascuna cosa o no, e proprio in questo consiste il conoscere. Presumiamo invece di conoscere scientificamente, qualora traiamo un sillogismo a partire da certe premesse vere e prime; però non è così e bisogna piuttosto che la conclusione sia | dello stesso genere delle premesse prime[115].

[I componenti della scienza dimostrativa][116]

10. In ciascun genere chiamo principi le cose che non è possibile provare che sono. Allora si assume che cosa significano sia le cose prime, sia quelle che derivano da queste, mentre che sono, nel

re che non condivide. I termini non sono ipotesi, perché non sono proposizioni e devono solo essere compresi; una volta date le ipotesi, invece, si produce la conclusione. A proposito delle ipotesi, l'argomento di chi taccia il geometra di usare ipotesi false è capzioso, perché utilizza gli oggetti geometrici particolari solo come esemplificazioni. I postulati e le ipotesi possono essere quantificati universalmente e particolarmente, i termini no.

ἀνάγκη λαμβάνειν, τὰ δ' ἄλλα δεικνύναι· οἷον τί μονὰς ἢ τί τὸ εὐθὺ καὶ τρίγωνον, εἶναι δὲ τὴν μονάδα λαβεῖν καὶ μέγεθος, τὰ δ' ἕτερα δεικνύναι.

Ἔστι δ' ὧν χρῶνται ἐν ταῖς ἀποδεικτικαῖς ἐπιστήμαις τὰ μὲν ἴδια ἑκάστης ἐπιστήμης τὰ δὲ κοινά, κοινὰ δὲ κατ' ἀναλογίαν, ἐπεὶ χρήσιμόν γε ὅσον ἐν τῷ ὑπὸ τὴν ἐπιστήμην γένει· ἴδια μὲν οἷον γραμμὴν εἶναι τοιανδὶ καὶ τὸ εὐθύ, κοινὰ δὲ οἷον τὸ ἴσα ἀπὸ ἴσων ἂν ἀφέλῃ, ὅτι ἴσα τὰ λοιπά. ἱκανὸν δ' ἕκαστον τούτων ὅσον ἐν τῷ γένει· ταὐτὸ γὰρ ποιήσει, 76b κἂν μὴ κατὰ πάντων λάβῃ ἀλλ' ἐπὶ μεγεθῶν μόνον, τῷ δ' ἀριθμητικῷ ἐπ' ἀριθμῶν.

Ἔστι δ' ἴδια μὲν καὶ ἃ λαμβάνεται εἶναι, περὶ ἃ ἡ ἐπιστήμη θεωρεῖ τὰ ὑπάρχοντα καθ' αὑτά, οἷον μονάδας ἡ ἀριθμητική, ἡ δὲ γεωμετρία σημεῖα καὶ γραμμάς. ταῦτα γὰρ λαμβάνουσι τὸ εἶναι καὶ τοδὶ εἶναι. τὰ δὲ τούτων πάθη καθ' αὑτά, τί μὲν σημαίνει ἕκαστον, λαμβάνουσιν, οἷον ἡ μὲν ἀριθμητικὴ τί περιττὸν ἢ ἄρτιον ἢ τετράγωνον ἢ κύβος, ἡ δὲ γεωμετρία τί τὸ ἄλογον ἢ τὸ κεκλάσθαι ἢ νεύειν, ὅτι δ' ἔστι, δεικνύουσι διά τε τῶν κοινῶν καὶ ἐκ τῶν ἀποδεδειγμένων. καὶ ἡ ἀστρολογία ὡσαύτως. πᾶσα γὰρ ἀποδεικτικὴ ἐπιστήμη περὶ τρία ἐστίν, ὅσα τε εἶναι τίθεται (ταῦτα δ' ἐστὶ τὸ γένος, οὗ τῶν καθ' αὑτὰ παθημάτων ἐστὶ θεωρητική), καὶ τὰ κοινὰ λεγόμενα ἀξιώματα, ἐξ ὧν πρώτων ἀποδεί-

[117] *An. Post.* I 1, 71a11-17.

[118] Questa è la terza nozione comune di cui parla Euclide negli *Elementi*.

[119] In questa sezione Aristotele qualifica i «principi comuni». Essi sono dei principi che si estendono oltre la singola scienza e si affiancano ai principi propri nelle dimostrazioni. I principi comuni vanno usati nell'ambito di applicazione proprio della dimostrazione, così che «sottrarre uguali da uguali dà uguali» andrà specificato come «sottrarre numeri uguali da numeri uguali dà numeri uguali» nell'aritmetica e «sottrarre grandezze uguali da grandezze uguali dà grandezze uguali» nella geometria. Queste ultime due formulazioni staranno fra loro in un rapporto di analogia, nel senso che intratterranno le stesse relazioni nei confronti dei rispettivi oggetti. Si è molto dibattuto sul ruolo che i principi comuni giocano all'interno delle dimostrazioni: cfr. M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 190-195; R. McKirahan, *Principles...*, pp. 68-79; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 181-182.

caso dei principi bisogna assumerlo, per le altre bisogna provarlo: per esempio, cosa significa unità | o cosa significano retto e triangolo, mentre per quanto riguarda l'unità bisogna assumere che è (e così per la grandezza), mentre per le altre bisogna provarlo[117].

Tra le cose che si utilizzano nelle scienze dimostrative, alcune sono proprie di ciascuna scienza, altre comuni, e comuni lo sono per *analogia**, dal momento che tali cose sono utili in quanto si trovano nel | genere che si trova sotto la scienza. Un esempio delle cose proprie è dire che una linea è tale, e così il retto; delle cose comuni, che qualora si sottraggano uguali da uguali, rimangono uguali[118]. Ciascuna di queste è sufficiente in quanto si trova nel genere: infatti sarà lo stesso, || qualora si assuma non di ogni oggetto, ma soltanto delle grandezze, o dei numeri nel caso di chi fa aritmetica[119].

Sono proprie anche le cose che si assume che siano, rispetto a cui la scienza considera le cose che ineriscono per sé, come l'aritmetica fa | per le unità e la geometria per i punti e le linee. Infatti queste scienze assumono di queste cose l'essere e l'essere questa cosa qui. Assumono poi gli accidenti per sé di queste cose, cosa significhi ciascuno, per esempio l'aritmetica spiega cosa significhino dispari, pari, quadrato o cubo, mentre la geometria cosa significhino l'irrazionale, l'essere spezzato o l'essere inclinato[120], provano invece | che sono sia in forza delle cose comuni, sia a partire da ciò che è stato già dimostrato. Così fa anche l'astronomia. In effetti ogni scienza dimostrativa verte intorno a tre componenti, cioè quali cose si pone che siano (e questi sono il genere di cui vi è conoscenza teoretica delle affezioni per sé), le cose comuni chiamate assiomi (le cose prime da cui | parte la dimo-

Stando a quanto afferma *An. Pr.* I 24, 41b13-22, essi non hanno solo una funzione regolativa, ma possono essere assunti in un'argomentazione apodittica.

[120] Una linea A è irrazionale rispetto a un'altra B quando non esistono due numeri interi *m* e *n* tali che *m*A=*n*B; è spezzata se forma, nel punto C in cui le rette si incontrano, un angolo diverso da 180°; inclinata verso C se, posta una linea AB, essa sta rispetto al punto C in modo tale che l'angolo ABC è uguale a 180°: cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 539 e C. Mugler, *Dictionnaire de la terminologie géométrique des Grecs*, Klincksieck, Paris 1958, pp. 48; 252; 296.

κνυσι, καὶ τρίτον τὰ πάθη, ὧν τί σημαίνει ἕκαστον λαμβάνει. ἐνίας μέντοι ἐπιστήμας οὐδὲν κωλύει ἔνια τούτων παρορᾶν, οἷον τὸ γένος μὴ ὑποτίθεσθαι εἶναι, ἂν ᾖ φανερὸν ὅτι ἔστιν (οὐ γὰρ ὁμοίως δῆλον ὅτι ἀριθμός ἐστι καὶ ὅτι ψυχρὸν καὶ θερμόν), καὶ τὰ πάθη μὴ λαμβάνειν τί σημαίνει, ἂν ᾖ δῆλα· ὥσπερ οὐδὲ τὰ κοινὰ οὐ λαμβάνει τί σημαίνει τὸ ἴσα ἀπὸ ἴσων ἀφελεῖν, ὅτι γνώριμον. ἀλλ' οὐδὲν ἧττον τῇ γε φύσει τρία ταῦτά ἐστι, περί ὅ τε δείκνυσι καὶ ἃ δείκνυσι καὶ ἐξ ὧν.

Οὐκ ἔστι δ' ὑπόθεσις οὐδ' αἴτημα, ὃ ἀνάγκη εἶναι δι' αὑτὸ καὶ δοκεῖν ἀνάγκη. οὐ γὰρ πρὸς τὸν ἔξω λόγον ἡ ἀπόδειξις, ἀλλὰ πρὸς τὸν ἐν τῇ ψυχῇ, ἐπεὶ οὐδὲ συλλογισμός. ἀεὶ γὰρ ἔστιν ἐνστῆναι πρὸς τὸν ἔξω λόγον, ἀλλὰ πρὸς τὸν ἔσω λόγον οὐκ ἀεί. ὅσα μὲν οὖν δεικτὰ ὄντα λαμβάνει αὐτὸς μὴ δείξας, ταῦτ', ἐὰν μὲν δοκοῦντα λαμβάνῃ τῷ μανθάνοντι, ὑποτίθεται, καὶ ἔστιν οὐχ ἁπλῶς ὑπόθεσις ἀλλὰ πρὸς ἐκεῖνον μόνον, ἂν δὲ ἢ μηδεμιᾶς ἐνούσης δόξης ἢ καὶ ἐναντίας ἐνούσης λαμβάνῃ τὸ αὐτό, αἰτεῖται. καὶ τούτῳ διαφέρει ὑπόθεσις καὶ αἴτημα· ἔστι γὰρ αἴτημα τὸ ὑπεναντίον τοῦ μανθάνοντος τῇ δόξῃ, ἢ ὃ ἄν τις ἀποδεικτὸν ὂν λαμβάνῃ καὶ χρῆται μὴ δείξας.

Οἱ μὲν οὖν ὅροι οὐκ εἰσὶν ὑποθέσεις (οὐδὲν γὰρ εἶναι ἢ μὴ λέγονται), ἀλλ' ἐν ταῖς προτάσεσιν αἱ ὑποθέσεις, τοὺς δ' ὅρους μόνον ξυνίεσθαι δεῖ· τοῦτο δ' οὐχ ὑπόθεσις (εἰ μὴ καὶ

[121] *An. Post.* I 7, 75a39-b2.

[122] L'«ipotesi» è qui caratterizzata in modo del tutto differente da *An. Post.* I 2, 72a18-20, in cui è invece una posizione immediata e, come tale, un principio sillogistico indimostrabile. Anche «postulato», è evidente, non va preso nel senso che dopo Euclide diventerà *standard*. Di sicuro, come afferma W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 540, la terminologia aristotelica è ancora fluida, ma ciò che chiarisce le discrepanze può essere il contesto didattico in cui il discorso è calato. L'ipotesi qui invocata è un'assunzione indimostrata, ma dimostrabile, che viene assunta «rispetto a quel determinato uomo», il discente. M. Mignucci, *L'argomentazione...*, p. 208 giustamente accosta quest'uso di ipotesi al senso che ha in Platone, *Repubblica* VI, 510C2-511C2, ossia «punti d'appoggio e slancio» (*epibaseis te kai ormas*). Ipotesi e postulati sono qui in contrasto, in quanto proposizioni dimostrabili, ai principi.

[123] Ross legge λέγεται invece del λέγονται dei manoscritti, che si è mantenuto qui.

strazione) e la terza sono le affezioni, di cui si assume cosa significa ciascuna[121]. Tuttavia niente impedisce che alcune scienze tralascino alcune di queste cose, per esempio che non ipotizzino che il genere sia, quando sia manifesto che è (infatti non è chiaro allo stesso modo che il numero sia e che freddo e caldo siano), e che non assumano cosa significhino le affezioni, quando siano | chiare. Così come la scienza non assume neppure cosa significhino le cose comuni (come il sottrarre uguali a uguali), poiché sono note. Nonostante ciò, queste cose, proprio per natura, sono tre: ciò rispetto a cui si prova, le cose che si provano, ciò a partire da cui si prova.

Non è invece un'ipotesi né un *postulato** ciò che è necessario che sia – e che è necessario ritenere che sia – in forza di sé. Infatti la dimostrazione non è indirizzata al discorso esterno, | ma a quello che ha luogo nell'anima, dal momento che non lo è neppure il sillogismo. Infatti è sempre possibile muovere obiezioni al discorso esterno, ma non sempre al discorso interno. Allora, qualsiasi cosa assuma chi conduce la dimostrazione senza provarla, sebbene sia possibile provarla, questa è ipotizzata, qualora assuma qualcosa che è creduto da chi apprende – e non si tratta di un'ipotesi in senso assoluto, ma | soltanto rispetto a quel determinato uomo – questa, invece, è postulata, nel caso in cui assuma la stessa cosa senza che chi apprende ne abbia alcuna *opinione**, o addirittura ne abbia una contraria. Proprio in questo ipotesi e postulato differiscono: un postulato è, infatti, contrario all'opinione di colui che impara, oppure ciò che colui che dimostra assume e utilizza senza provarlo, pur essendo dimostrabile[122]. |

I termini, poi, non sono ipotesi, perché non sono detti essere o non essere nient'altro[123], le ipotesi si trovano invece fra le proposizioni, mentre i termini vanno solo compresi[124]. Tuttavia, ciò

[124] *Horoi* può significare sia «termini», sia «definizioni» (cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti*), ed è in questo secondo senso che si è cercato di interpretare la presente occorrenza, in modo da farla contrastare con le ipotesi: cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi*..., p. 183 per una rassegna delle interpretazioni a partire da Ross. In sostanza, le due opzioni plausibili per la resa di *horos* sono «termine» e «definizione», nel senso però di *definiens*, testimoniato in *Top.* I 4, 101b19-23. Che non si abbia a che fare con de-

τὸ ἀκούειν ὑπόθεσίν τις εἶναι φήσει), ἀλλ' ὅσων ὄντων τῷ ἐκεῖνα εἶναι γίνεται τὸ συμπέρασμα. (οὐδ' ὁ γεωμέτρης ψευδῆ ὑποτίθεται, ὥσπερ τινὲς ἔφασαν, λέγοντες ὡς οὐ δεῖ τῷ ψεύδει χρῆσθαι, τὸν δὲ γεωμέτρην ψεύδεσθαι λέγοντα ποδιαίαν τὴν οὐ ποδιαίαν ἢ εὐθεῖαν τὴν γεγραμμένην οὐκ εὐθεῖαν
77a οὖσαν. ὁ δὲ γεωμέτρης οὐδὲν συμπεραίνεται τῷ τήνδε εἶναι γραμμὴν ἣν αὐτὸς ἔφθεγκται, ἀλλὰ τὰ διὰ τούτων δηλούμενα.) ἔτι τὸ αἴτημα καὶ ὑπόθεσις πᾶσα ἢ ὡς ὅλον ἢ ὡς ἐν μέρει, οἱ δ' ὅροι οὐδέτερον τούτων.

11. Εἴδη μὲν οὖν εἶναι ἢ ἕν τι παρὰ τὰ πολλὰ οὐκ ἀνάγκη, εἰ ἀπόδειξις ἔσται, εἶναι μέντοι ἓν κατὰ πολλῶν ἀληθὲς εἰπεῖν ἀνάγκη· οὐ γὰρ ἔσται τὸ καθόλου, ἂν μὴ τοῦτο ᾖ· ἐὰν δὲ τὸ καθόλου μὴ ᾖ, τὸ μέσον οὐκ ἔσται, ὥστ' οὐδ' ἀπόδειξις. δεῖ ἄρα τι ἓν καὶ τὸ αὐτὸ ἐπὶ πλειόνων εἶναι μὴ ὁμώνυμον. τὸ δὲ μὴ ἐνδέχεσθαι ἅμα φάναι καὶ ἀποφάναι οὐδεμία λαμβάνει ἀπόδειξις, ἀλλ' ἢ ἐὰν δέῃ δεῖξαι καὶ τὸ συμπέ-

finizioni vere e proprie pare evidente dalla contrapposizione con le ipotesi: queste ultime sarebbero proposizioni e le definizioni no, posizione del tutto errata quanto alle definizioni. La descrizione sembrerebbe essere comunque più congruente con i termini presenti nelle dimostrazioni, nonostante sia difficile comprendere l'introduzione del tema in questo luogo. Si propende, senza particolare decisione, per «termini».

125 E che è stata presumibilmente tracciata dal maestro per esemplificare al discente ciò che deve apprendere.

126 Un'affermazione in tutto simile si può trovare in *Metafisica* XIV 2, 1089a22-26. Cfr. anche *An. Pr.* I 41, 49b33-37; *Metafisica* XIII 3, 1078a19-21.

127 Sono quantificate universalmente o parzialmente.

128 **I, 11.** Per avere una dimostrazione non serve ammettere le Forme platoniche al di là delle cose, ma basta che ci sia qualcosa di unico che si dica con verità di molte cose e sia riferito univocamente, come è l'universale. Si svolgono poi altre considerazioni che riguardano i principi comuni. Il principio di non contraddizione non è assunto esplicitamente nelle dimostrazioni, se non quando compare come conclusione. Non inficia la dimostrazione il fatto che il primo termine si dica anche d'altro rispetto al medio. La dimostrazione che conduce all'impossibile assume il principio del terzo escluso. Infine, le scienze sono in comunicazione fra loro tramite i principi comuni e la dialettica, in quanto si occupa dei principi comuni, comunica con tutte le scienze; tuttavia, chi dimostra non procede dialetticamente.

non è un'ipotesi, a meno che uno non dica che anche udire qualcosa sia un'ipotesi; al contrario, una volta date le ipotesi, si produce la conclusione per il fatto che esse sono. Lo studioso di geometria non pone ipotesi | *false**, come hanno detto alcuni, affermando che non ci si deve servire di ciò che è falso, mentre lo studioso di geometria dice il falso quando sostiene che la linea tracciata è lunga un piede senza essere lunga un piede oppure retta senza essere || retta; tuttavia, lo studioso di geometria non trae 77a
nessuna conclusione dal fatto che sia quella particolare linea che egli ha indicato a voce[125], bensì conclude ciò che è reso chiaro in forza di queste[126].

Inoltre, il postulato, e anche ogni ipotesi, sono come un tutto o come in una parte[127], mentre i termini non sono in nessuno di questi due modi. |

[C'è universalità anche senza le Forme platoniche][128]

11. Se deve esserci dimostrazione, non è necessario che vi siano le Forme o un qualcosa di unico oltre i molti, ma è necessario che si dica con verità che c'è qualcosa di unico dei molti[129]. Infatti non ci sarebbe l'universale, se non ci fosse questo: ma se non ci fosse l'universale, non ci sarebbe il medio, e di conseguenza neppure la dimostrazione. Bisogna dunque che ci sia un qualcosa di unico, lo stesso di molti, riferito in senso non *omonimo**[130]. |

Nessuna dimostrazione assume che *non sia possibile affermare e negare qualcosa allo stesso tempo**, a meno che essa non debba provare che anche la conclusione è così. E tale cosa si prova quando si

[129] Aristotele sostiene che la predicabilità di qualcosa nei confronti di più oggetti («qualcosa di unico dei molti») non implica affatto la separazione ontologica del predicato rispetto a ciò di cui esso si predica («qualcosa di unico oltre i molti»), come riteneva Platone.

[130] L'universalità della predicazione permette di costruire le dimostrazioni, perché il medio, in prima figura, è soggetto di predicazione nella premessa maggiore e predicato rispetto al soggetto della conclusione nella minore. L'intero passo è stato visto come estraneo al contesto e variamente ricollocato. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 542 pensa che la sua collocazione naturale sia dopo 83a32-35.

ρασμα οὕτως. δείκνυται δὲ λαβοῦσι τὸ πρῶτον κατὰ τοῦ μέσου, ὅτι ἀληθές, ἀποφάναι δ' οὐκ ἀληθές. τὸ δὲ μέσον οὐδὲν διαφέρει εἶναι καὶ μὴ εἶναι λαβεῖν, ὡς δ' αὔτως καὶ τὸ τρίτον. εἰ γὰρ ἐδόθη, καθ' οὗ ἄνθρωπον ἀληθὲς εἰπεῖν, εἰ καὶ μὴ ἄνθρωπον ἀληθές, ἀλλ' εἰ μόνον ἄνθρωπον ζῷον εἶναι, μὴ ζῷον δὲ μή, ἔσται [γὰρ] ἀληθὲς εἰπεῖν Καλλίαν, εἰ καὶ μὴ Καλλίαν, ὅμως ζῷον, μὴ ζῷον δ' οὔ. αἴτιον δ' ὅτι τὸ πρῶτον οὐ μόνον κατὰ τοῦ μέσου λέγεται ἀλλὰ καὶ κατ' ἄλλου διὰ τὸ εἶναι ἐπὶ πλειόνων, ὥστ' οὐδ' εἰ τὸ μέσον καὶ αὐτό ἐστι καὶ μὴ αὐτό, πρὸς τὸ συμπέρασμα οὐδὲν διαφέρει. τὸ δ' ἅπαν φάναι ἢ ἀποφάναι ἡ εἰς τὸ ἀδύνατον ἀπόδειξις λαμβάνει, καὶ ταῦτα οὐδ' ἀεὶ καθόλου, ἀλλ' ὅσον ἱκανόν, ἱκανὸν δ' ἐπὶ τοῦ γένους. λέγω δ' ἐπὶ τοῦ γένους οἷον περὶ ὃ γένος τὰς ἀποδείξεις φέρει, ὥσπερ εἴρηται καὶ πρότερον.

Ἐπικοινωνοῦσι δὲ πᾶσαι αἱ ἐπιστῆμαι ἀλλήλαις κατὰ τὰ κοινά (κοινὰ δὲ λέγω οἷς χρῶνται ὡς ἐκ τούτων ἀποδεικνύντες, ἀλλ' οὐ περὶ ὧν δεικνύουσιν οὐδ' ὃ δεικνύουσιν), καὶ ἡ διαλεκτικὴ πάσαις, καὶ εἴ τις καθόλου πειρῷτο δεικνύναι τὰ κοινά, οἷον ὅτι ἅπαν φάναι ἢ ἀποφάναι, ἢ ὅτι ἴσα ἀπὸ ἴσων, ἢ τῶν τοιούτων ἄττα. ἡ δὲ διαλεκτικὴ οὐκ ἔστιν οὕτως ὡρισμένων τινῶν, οὐδὲ γένους τινὸς ἑνός. οὐ γὰρ ἂν ἠρώτα· ἀποδεικνύντα γὰρ οὐκ ἔστιν ἐρωτᾶν διὰ τὸ τῶν ἀντικειμένων

[131] Aristotele vuole sostenere, in questo passo estremamente involuto, che il principio di non contraddizione può figurare nella conclusione di una dimostrazione, applicandosi all'estermo maggiore. Il sillogismo che il filosofo ha in mente potrebbe essere il seguente: A&non(nonA)*a*B, B*a*C: A&non(non A)*a*C, dove A sta per «animale», B per «uomo», C per «Callia». Il primo termine («animale») è più esteso del medio ed è perciò l'unico che deve essere vincolato mediante il principio di non contraddizione, dal momento che è possibile dire che «animale inerisce a uomo e a non-uomo», cioè ad altre specie animali. Ugualmente capita nella conclusione «animale e non-non-animale inerisce a Callia»: se il termine vincolato al principio di non contraddizione fosse «Callia», potremmo affermare legittimamente che «animale inerisce a Callia e a non-Callia», ossia anche ad altri individui. Si vedano i tentativi esegetici di W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 542-543, M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 221-237; J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 145-147; P. Pel-

assume che il primo termine è vero del medio, mentre non è vero negarlo. Non fa nessuna differenza che si assuma che il medio sia e non sia, così come lo stesso vale per il | terzo termine. Se infatti è stato dato ciò secondo cui si dice con verità "uomo", anche se si dice con verità di esso pure "non uomo", se però "uomo" fosse solo "animale", e non "non animale", sarà possibile dire con verità "Callia", anche se "non Callia", e ugualmente "animale", ma non "non animale". Causa di ciò è che il primo termine non si dice solamente del medio, ma anche | d'altro, in forza del suo essere di molti, cosicché non fa nessuna differenza rispetto alla conclusione neppure che il medio sia e non sia lo stesso[131].

D'altra parte la dimostrazione che conduce all'*impossibile** assume che ogni cosa o si afferma o si nega[132], e queste cose neppure sempre in universale, ma nella misura sufficiente, ed è sufficiente quando è in riferimento al genere. Intendo con "in riferimento al genere", per fare un esempio, il genere rispetto a cui | uno conduce le dimostrazioni, come si è detto anche prima[133].

Tutte le scienze comunicano reciprocamente rispetto alle cose comuni (chiamo "cose comuni" quelle di cui ci si serve affinché si dimostri a partire da esse, ma non ciò rispetto a cui si prova né ciò che si prova), e la dialettica comunica con tutte le scienze[134], e lo stesso accadrebbe per una scienza che cercasse di provare in universale | le cose comuni, per esempio che ogni cosa si deve o affermare o negare, o che si hanno uguali sottraendo uguali da uguali, o questo genere di cose. Tuttavia la dialettica non si occupa in questo modo di alcune cose determinate, né di un unico genere, altrimenti non *interrogherebbe**: infatti non è possibile che interroghi colui che sta dimostrando, perché non è

legrin, *Aristote, Seconds...*, pp. 361-362, nn. 2-8; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 185-187.

[132] La dimostrazione che conduce all'impossibile (cfr. *Indice ragionato dei concetti*) assume il principio del terzo escluso perché punta a dimostrare una proposizione attraverso le assurdità che derivano dalla sua negazione. Poiché però si deve sempre affermare o negare, e la negazione è stata ritenuta falsa, allora la proposizione di partenza risulterà dimostrata.

[133] *An. Post.* I 10, 76a42-b2.

[134] *Top.* I 1, 100a18-20.

ὄντων μὴ δείκνυσθαι τὸ αὐτό. δέδεικται δὲ τοῦτο ἐν τοῖς περὶ συλλογισμοῦ.

12. Εἰ δὲ τὸ αὐτό ἐστιν ἐρώτημα συλλογιστικὸν καὶ πρότασις ἀντιφάσεως, προτάσεις δὲ καθ' ἑκάστην ἐπιστήμην ἐξ ὧν ὁ συλλογισμὸς ὁ καθ' ἑκάστην, εἴη ἄν τι ἐρώτημα ἐπιστημονικόν, ἐξ ὧν ὁ καθ' ἑκάστην οἰκεῖος γίνεται συλλογισμός. δῆλον ἄρα ὅτι οὐ πᾶν ἐρώτημα γεωμετρικὸν ἂν εἴη οὐδ' ἰατρικόν, ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων· ἀλλ' ἐξ
77b ὧν δείκνυταί τι περὶ ὧν ἡ γεωμετρία ἐστίν, ἢ ἃ ἐκ τῶν αὐτῶν δείκνυται τῇ γεωμετρίᾳ, ὥσπερ τὰ ὀπτικά. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. καὶ περὶ μὲν τούτων καὶ λόγον ὑφεκτέον ἐκ τῶν γεωμετρικῶν ἀρχῶν καὶ συμπερασμάτων, περὶ δὲ τῶν ἀρχῶν λόγον οὐχ ὑφεκτέον τῷ γεωμέτρῃ ᾗ γεωμέτρης· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἐπιστημῶν. οὔτε πᾶν ἄρα ἕκαστον ἐπιστήμονα ἐρώτημα ἐρωτητέον, οὔθ' ἅπαν τὸ ἐρωτώμενον ἀποκριτέον περὶ ἑκάστου, ἀλλὰ τὰ κατὰ τὴν

[135] *An. Pr.* II 4, 57a36-b 17; II 15, 64b7-9. Laddove la dimostrazione procede per proposizioni affermative o negative, nella dialettica si interroga un interlocutore e si assumono le risposte che egli fornisce, pur rimanendo aperta l'eventualità che costui avrebbe potuto rispondere altrimenti. L'ammissibilità della risposta contraria renderebbe possibile inferire la stessa cosa a partire da premesse opposte.

[136] **I, 12.** Esiste un'interrogazione scientifica circa le premesse proprie di un sillogismo, e di conseguenza anche l'interrogazione dovrà essere appropriata alla scienza su cui verte e lo studioso di una scienza particolare dovrà rispondere solo a interrogazioni pertinenti. Bisogna individuare quali siano le interrogazioni pertinenti e quali no. La confutazione che non proviene da uno studioso della scienza di cui si occupa l'interrogazione sarà accidentale e si dovranno evitare tali discussioni. Si ipotizzano tre tipi di errori relativi a una scienza, che rivelano l'ignoranza dell'interrogante: 1) il sillogismo che parte da premesse opposte a quelle della scienza, 2) il paralogismo che sfrutta premesse proprie alla scienza, 3) il sillogismo che adopera premesse tratte da altre discipline. Ci sono due modi di essere, per esempio, non geometrico: a) l'essere estraneo alla geometria e b) l'essere sì geometrico, ma falso, come ritenere che le parallele si incontrano. Solo il tipo b) è l'ignoranza che riguarda le interrogazioni geometriche. Il tipo 2) di ignoranza si basa sull'ambiguità del termine medio nella sua applicazione agli estremi. Non si deve poi muovere obiezione contro chi usa premesse induttive, perché la proposizione che

possibile provare la stessa cosa nel caso in cui si ammettano cose opposte. Questo è stato già mostrato nelle trattazioni | sul sillogismo[135].

[L'interrogazione scientifica appropriata][136]

12. Se poi l'interrogazione sillogistica e la premessa contenente una delle due parti della contraddizione sono la stessa cosa, e le premesse che riguardano ciascuna scienza sono quelle da cui procede il sillogismo proprio di ciascuna, ci dovrà essere una certa interrogazione scientifica, sulle cose da cui si produce il sillogismo proprio | in ciascuna scienza[137]. È dunque chiaro che non ogni interrogazione risulterà essere geometrica o medica, e allo stesso modo anche per le altre scienze: ma geometriche saranno quelle a partire || dalle quali si prova qualcuna delle cose di cui si occupa la geometria, oppure quelle cose che sono provate a partire dalle stesse proposizioni della geometria, come le proposizioni dell'ottica, e allo stesso modo anche per le altre scienze. E circa queste proposizioni si deve rendere ragione a partire da principi e dalle conclusioni pertinenti alla geometria, | mentre per quanto riguarda i principi non dovrà rendere ragione lo studioso di geometria in quanto studioso di geometria, e allo stesso modo anche per le altre scienze. Dunque non si deve formulare ogni interrogazione a qualsivoglia individuo versato in una scienza, né costui dovrà rispondere a ogni interrogazione su qualsivoglia

si oppone sarà ugualmente induttiva e non potrà entrare a far parte di un'argomentazione dimostrativa o dialettica corretta, che si basi su premesse non singolari. Un'altra scorrettezza è commessa da chi, come Ceneo, attribuisce una proprietà a un soggetto solo perché essi condividono una qualche caratteristica. La possibilità di provare il vero dal falso impedisce che il processo di analisi si compia necessariamente grazie alla conversione, anche se ciò è possibile più di frequente nelle matematiche, poiché assumono definizioni. Le scienze si accrescono non attraverso l'assunzione di nuovi medi, ma di nuovi estremi, ossia di termini subordinati che si predicano via via del sovraordinato, oppure di più termini di cui si predica sempre il primo.

[137] Se ogni premessa sillogistica può derivare da un'interrogazione relativa all'accettazione di una proposizione, allora ci saranno anche interrogazioni che vertono sulle premesse delle dimostrazioni scientifiche.

ἐπιστήμην διορισθέντα. εἰ δὲ διαλέξεται γεωμέτρῃ ᾗ γεωμέτρης οὕτως, φανερὸν ὅτι καὶ καλῶς, ἐὰν ἐκ τούτων τι δεικνύῃ· εἰ δὲ μή, οὐ καλῶς. δῆλον δ' ὅτι οὐδ' ἐλέγχει γεωμέτρην ἀλλ' ἢ κατὰ συμβεβηκός· ὥστ' οὐκ ἂν εἴη ἐν ἀγεωμετρήτοις περὶ γεωμετρίας διαλεκτέον· λήσει γὰρ ὁ φαύλως διαλεγόμενος. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἔχει ἐπιστημῶν.

Ἐπεὶ δ' ἔστι γεωμετρικὰ ἐρωτήματα, ἆρ' ἔστι καὶ ἀγεωμέτρητα; καὶ παρ' ἑκάστην ἐπιστήμην τὰ κατὰ τὴν ἄγνοιαν τὴν ποίαν γεωμετρικά ἐστιν; καὶ πότερον ὁ κατὰ τὴν ἄγνοιαν συλλογισμὸς ὁ ἐκ τῶν ἀντικειμένων συλλογισμός, ἢ ὁ παραλογισμός, κατὰ γεωμετρίαν δέ, ἢ <ὁ> ἐξ ἄλλης τέχνης, οἷον τὸ μουσικόν ἐστιν ἐρώτημα ἀγεωμέτρητον περὶ γεωμετρίας, τὸ δὲ τὰς παραλλήλους συμπίπτειν οἴεσθαι γεωμετρικόν πως καὶ ἀγεωμέτρητον ἄλλον τρόπον; διττὸν γὰρ τοῦτο, ὥσπερ τὸ ἄρρυθμον, καὶ τὸ μὲν ἕτερον ἀγεωμέτρητον τῷ μὴ ἔχειν [ὥσπερ τὸ ἄρρυθμον], τὸ δ' ἕτερον τῷ φαύλως ἔχειν· καὶ ἡ ἄγνοια αὕτη καὶ ἡ ἐκ τῶν τοιούτων ἀρχῶν ἐναντία. ἐν δὲ τοῖς μαθήμασιν οὐκ ἔστιν ὁμοίως ὁ παραλογισμός, ὅτι τὸ μέσον ἐστὶν ἀεὶ τὸ διττόν· κατά τε γὰρ τούτου παντός, καὶ τοῦτο πάλιν κατ' ἄλλου λέγεται παντός (τὸ δὲ κατηγορούμενον οὐ λέγεται πᾶν), ταῦτα δ' ἔστιν οἷον ὁρᾶν τῇ νοήσει, ἐν δὲ τοῖς λόγοις λανθάνει. ἆρα

138 Filopono, *In Anal. post.* 146, 2 richiama opportunamente l'esempio di *An. Post.* I 7, 75b18, a proposito della bellezza delle linee, come un possibile oggetto di un'interrogazione non pertinente allo studioso di geometria.

139 J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 150 cita Brisone (cfr. *infra*, pp. 886-887, n. 113) come un possibile interlocutore da evitare nelle discussioni geometriche, perché egli utilizzerà principi non geometrici per trarre conclusioni pertinenti alla geometria e confuterà lo studioso di geometria solo accidentalmente; ciò che è peggio, gli argomenti da lui prodotti appariranno corretti e l'errore nell'assunzione dei principi non sarà manifesto, in particolare a chi non è versato nella scienza.

140 M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 190, pertanto, ritiene che questo tipo di ignoranza vada accostato ad altri usi aristotelici del termine «paralogismo» (*Conf. Sof.* 4, 166b21; 5, 166b28), in cui esso è un'«argomen-

argomento, ma solo su quelle cose che rientrano nel campo della propria scienza[138].

Se si discuterà in questo modo con lo studioso di geometria in quanto studioso | di geometria, è manifesto che si discuterà davvero correttamente, qualora a partire da queste cose si provi qualcosa: se non avviene così, non si discuterà correttamente. È chiaro poi che non confuta neppure lo studioso di geometria, se non accidentalmente. Di conseguenza, non si dovrà discutere di geometria tra i non-geometri: infatti colui che discute scorrettamente passerà inosservato[139]. Le cose stanno allo stesso modo anche per le altre | scienze.

Dal momento che vi sono interrogazioni geometriche, ce ne sono anche di non geometriche? Inoltre, in ciascuna scienza, in base a quale *ignoranza** le interrogazioni sono – poniamo – geometriche? Ancora, il sillogismo basato sull'ignoranza è il sillogismo che parte | dagli opposti, oppure è un paralogismo[140], che si basa però sulla geometria, oppure è il sillogismo che parte da un'altra disciplina, come l'interrogazione musicale è non geometrica rispetto alla geometria, mentre il ritenere che le parallele si incontrano[141] è geometrico in un senso e in un altro non geometrico? In effetti il non geometrico è duplice, come lo è il non ritmico, in un senso non geometrico consiste nel non avere nulla di geometrico, | in un altro nell'averlo, ma in modo scorretto. E quest'ultima ignoranza, ossia quella che procede da tali principi, è contraria alla conoscenza scientifica. Nelle matematiche il paralogismo non si verifica allo stesso modo, perché il termine ambiguo è sempre il medio. Infatti qualcosa si dice di questo "tutto" e questo a sua volta di qualche altro "tutto", invece il predicato non | si dice tutto, e queste cose si possono, per così dire, vedere con l'*intellezione**, ma nelle discussioni passano inosservate[142].

tazione fallace» che procede da premesse pertinenti. Se si seguisse la caratterizzazione dei paralogismi data da *Top.* I 1, 101a5-15 i paralogismi dovrebbero essere nient'altro che sillogismi condotti a partire da premesse pertinenti, ma false e andrebbero a identificarsi col primo tipo di errore.

[141] Cfr. *An. Pr.* II 17, 66a13.

[142] Nei paralogismi il medio viene assunto in due sensi rispetto alla premessa maggiore e a quella minore: cfr. *Top.* I 4, 165b30-166a6.

πᾶς κύκλος σχῆμα; ἂν δὲ γράψῃ, δῆλον. τί δέ; τὰ ἔπη κύκλος; φανερὸν ὅτι οὐκ ἔστιν.

Οὐ δεῖ δ' ἔνστασιν εἰς αὐτὸ φέρειν, ἂν ᾖ ἡ πρότασις ἐπακτική. ὥσπερ γὰρ οὐδὲ πρότασίς ἐστιν ἣ μὴ ἔστιν ἐπὶ πλειόνων (οὐ γὰρ ἔσται ἐπὶ πάντων, ἐκ τῶν καθόλου δ' ὁ συλλογισμός), δῆλον ὅτι οὐδ' ἔνστασις. αἱ αὐταὶ γὰρ προτάσεις καὶ ἐνστάσεις· ἣν γὰρ φέρει ἔνστασιν, αὕτη γένοιτ' ἂν πρότασις ἢ ἀποδεικτικὴ ἢ διαλεκτική.

Συμβαίνει δ' ἐνίους ἀσυλλογίστως λέγειν διὰ τὸ λαμβάνειν ἀμφοτέροις τὰ ἑπόμενα, οἷον καὶ ὁ Καινεὺς ποιεῖ, 78a ὅτι τὸ πῦρ ἐν τῇ πολλαπλασίᾳ ἀναλογίᾳ· καὶ γὰρ τὸ πῦρ ταχὺ γεννᾶται, ὥς φησι, καὶ αὕτη ἡ ἀναλογία. οὕτω δ' οὐκ ἔστι συλλογισμός· ἀλλ' εἰ τῇ ταχίστῃ ἀναλογίᾳ ἕπεται ἡ πολλαπλάσιος καὶ τῷ πυρὶ ἡ ταχίστη ἐν τῇ κινήσει ἀναλογία. ἐνίοτε μὲν οὖν οὐκ ἐνδέχεται συλλογίσασθαι ἐκ τῶν εἰλημμένων, ὁτὲ δ' ἐνδέχεται, ἀλλ' οὐχ ὁρᾶται.

Εἰ δ' ἦν ἀδύνατον ἐκ ψεύδους ἀληθὲς δεῖξαι, ῥᾴδιον ἂν ἦν τὸ ἀναλύειν· ἀντέστρεφε γὰρ ἂν ἐξ ἀνάγκης. ἔστω γὰρ τὸ Α ὄν· τούτου δ' ὄντος ταδὶ ἔστιν, ἃ οἶδα ὅτι ἔστιν, οἷον τὸ Β. ἐκ τούτων ἄρα δείξω ὅτι ἔστιν ἐκεῖνο. ἀντιστρέφει δὲ μᾶλλον

143 L'ambiguità del medio è più semplice da smascherare per quegli enti, come quelli matematici, in cui l'esemplificazione data dal tracciare la figura sgombera il campo da equivoci.

144 Sull'«obiezione» (*enstasis*) cfr. *Top.* VII 10, 161a1-15.

145 L'astensione dall'obiettare a proposizioni che riguardano individui è giustificata dalla necessità di poter assumere l'obiezione come premessa di un sillogismo dimostrativo o dialettico. Se negassimo una proposizione singolare, produrremmo invece un'altra proposizione singolare, che non può fungere da premessa. Cfr. M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 269-279.

146 W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 548 ha raccolto le poche informazioni disponibili su Ceneo, probabilmente un personaggio di una commedia di Antifane.

147 Ceneo stabilisce una relazione tra due termini in base all'avere una proprietà in comune, secondo una deduzione chiaramente falsa per Aristotele (C*a*A, C*a*B: A*a*B). Il sillogismo da lui prodotto potrebbe essere: la progressione geometrica è veloce; il fuoco si sviluppa velocemente; il fuoco si sviluppa secondo una progressione geometrica. Un sillogismo costruito corretta-

Ogni cerchio non è forse una figura? Quando lo si traccia, è chiaro che lo sia. Ma che? Le composizioni epiche sono un cerchio? È manifesto che non lo sono[143].

D'altra parte, qualora la premessa sia induttiva, non si deve opporre a ciò | un'obiezione[144]. Infatti così come non si ha una premessa a meno che non si dica di più cose (infatti non si dirà di tutte e, d'altronde, il sillogismo si ha da universali), è chiaro che neppure si avrà un'obiezione. Infatti premesse e obiezioni sono le stesse, poiché ciò che un'obiezione oppone potrebbe diventare una premessa dimostrativa o dialettica[145]. |

Capita che alcuni argomentino non sillogisticamente perché assumono ciò che segue da entrambi i termini, come fa anche Ceneo[146], || il quale afferma che il fuoco si sviluppa con progres- 78a
sione geometrica: in effetti, il fuoco si sviluppa velocemente, come egli dice, e così anche questo tipo di progressione. Ma così non si ha un sillogismo, mentre si avrebbe se alla progressione più veloce seguisse quella geometrica e al fuoco seguisse la progressione più veloce nel mutamento[147]. | A volte, allora, non è possibile sillogizzare a partire dalle cose assunte, altre volte è invece possibile, ma non lo si vede.

Se fosse impossibile provare cose vere a partire da cose false, il procedere nell'analisi sarebbe facile[148], infatti ci sarebbe *conversione** di necessità. Poniamo infatti che A sia: se questo è, allora quelle cose – come per esempio B –, che so che sono, sono. Dunque | a partire da queste cose proverò che quello è. La conversione opera più di frequente nelle argomentazioni delle mate-

mente dovrebbe essere invece di questo tipo: la progressione più veloce è la progressione geometrica; il fuoco si sviluppa secondo la progressione più veloce: il fuoco si sviluppa secondo la progressione geometrica.

148 Il processo di analisi che Aristotele ha in mente è quello di Pappo, *Collectio* II, 634 e consiste nell'invertire l'ordine della prova, risalendo dalla conclusione verso le premesse. Aristotele cita il procedimento in *Etica Nicomachea* III 3, 1112b20-24. L'analisi sarebbe accettabile solo se, posto $P \rightarrow Q$, non fosse mai possibile avere un conseguente vero Q e un antecedente falso P: P e Q sarebbero allora convertibili. Quest'ipotesi è stata rifiutata da Aristotele in *An. Pr.* II 2-4, anche se il filosofo nota qui che l'analisi è stata in genere applicata alle matematiche perché assumono termini equiestesi.

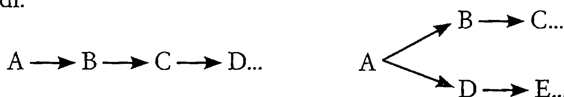
τὰ ἐν τοῖς μαθήμασιν, ὅτι οὐδὲν συμβεβηκὸς λαμβάνουσιν (ἀλλὰ καὶ τούτῳ διαφέρουσι τῶν ἐν τοῖς διαλόγοις) ἀλλ' ὁρισμούς.

Αὔξεται δ' οὐ διὰ τῶν μέσων, ἀλλὰ τῷ προσλαμβάνειν, οἷον τὸ Α τοῦ Β, τοῦτο δὲ τοῦ Γ, πάλιν τοῦτο τοῦ Δ, καὶ τοῦτ' εἰς ἄπειρον· καὶ εἰς τὸ πλάγιον, οἷον τὸ Α καὶ κατὰ τοῦ Γ καὶ κατὰ τοῦ Ε, οἷον ἔστιν ἀριθμὸς ποσὸς ἢ καὶ ἄπειρος τοῦτο ἐφ' ᾧ Α, ὁ περιττὸς ἀριθμὸς ποσὸς ἐφ' οὗ Β, ἀριθμὸς περιττὸς ἐφ' οὗ Γ· ἔστιν ἄρα τὸ Α κατὰ τοῦ Γ. καὶ ἔστιν ὁ ἄρτιος ποσὸς ἀριθμὸς ἐφ' οὗ Δ, ὁ ἄρτιος ἀριθμὸς ἐφ' οὗ Ε· ἔστιν ἄρα τὸ Α κατὰ τοῦ Ε.

13. Τὸ δ' ὅτι διαφέρει καὶ τὸ διότι ἐπίστασθαι, πρῶτον μὲν ἐν τῇ αὐτῇ ἐπιστήμῃ, καὶ ἐν ταύτῃ διχῶς, ἕνα μὲν τρόπον ἐὰν μὴ δι' ἀμέσων γίνηται ὁ συλλογισμός (οὐ γὰρ λαμβάνεται τὸ πρῶτον αἴτιον, ἡ δὲ τοῦ διότι ἐπιστήμη κατὰ τὸ πρῶτον αἴτιον), ἄλλον δὲ εἰ δι' ἀμέσων μέν, ἀλλὰ μὴ διὰ τοῦ αἰτίου ἀλλὰ τῶν ἀντιστρεφόντων διὰ τοῦ γνωριμωτέρου. κωλύει γὰρ οὐδὲν τῶν ἀντικατηγορουμένων γνωριμώτερον εἶναι ἐνίοτε τὸ μὴ αἴτιον, ὥστ' ἔσται διὰ τούτου ἡ ἀπόδειξις, οἷον ὅτι ἐγγὺς οἱ πλάνητες διὰ τοῦ μὴ στίλβειν.

[149] Le scienze.

[150] I modi di accrescimento sono due, uno lineare, uno per addizione di medi:



[151] **I, 13.** Conoscere il che è diverso dal conoscere il perché, sia 1) nella stessa scienza, sia 2) per scienze diverse. Nel caso 1), ciò si verifica a) quando il sillogismo si produce tramite premesse non immediate, oppure b) quando si produce in forza di premesse immediate, ma non della causa, bensì del termine convertibile più noto. Se si dimostra mediante l'altro termine convertibile, che è la causa, la dimostrazione sarà del perché. In un altro caso, c) se i medi non si convertono e quello utilizzato è più noto, ma non è la causa, si prova il che e non il perché. Un altro ancora è quello d) in cui il medio è posto esternamente al sillogismo, risultando troppo distante da ciò che deve spiegare, come avviene nel ragionamento di Anacarsi. Nel caso 2), quello di

matiche, perché esse non assumono niente per accidente – d'altronde anche in questo differiscono dalle argomentazioni nelle discussioni –, ma assumono definizioni.

Si accrescono[149] non attraverso i medi, ma con l'assunzione di nuovi estremi: | per esempio, A si dice di B, questo di C, di nuovo questo di D, e così all'infinito; l'assunzione può essere anche laterale, per esempio A si dice sia di C sia di E. Un esempio: numero, definito o anche indefinito, è ciò che è indicato da A, numero definito dispari da B, un numero dispari da C; dunque A si dice di C. | Numero definito pari, poi, è ciò che è indicato da D, un numero pari da E; dunque A si dice di E[150].

[Conoscenza del che e conoscenza del perché][151]

13. Conoscere scientificamente il che è diverso dal conoscere scientificamente il perché[152], in primo luogo nella stessa scienza, e in questa in due modi: in un modo, qualora il sillogismo si produca non in forza di immediati (infatti non | si assume la causa prima e la conoscenza scientifica del perché è secondo la causa prima), in un altro, se il sillogismo sia sì prodotto in forza di immediati, ma non in forza della causa, bensì in forza del più noto[153] tra i termini convertibili. Infatti nulla impedisce che tra i termini che si predicano reciprocamente quello che non è la causa sia talvolta il più noto, cosicché la dimostrazione | sarà in forza di questo, per

scienze diverse, a) le relazioni tra le scienze possono essere di sovraordinazione/subordinazione, in modo che il che competa alla subordinata e il perché alla sovraordinata, oppure b) alcune proposizioni di una scienza possono applicarsi a un'altra: il che è spiegato da quest'ultima, il perché dalla prima.

[152] Conoscere scientificamente il che significa conoscere dimostrativamente l'inerire di un predicato a un soggetto, mentre conoscere scientificamente il perché significa conoscere, sempre mediante dimostrazione, la causa per cui il predicato inerisce. Sulla differenza tra la conoscenza del che e la conoscenza del perché cfr. anche *An. Post.* II 1-2 e relative note e *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 3. Questa differenza introduce alcuni allentamenti in relazione alla definizione ristretta di conoscenza scientifica di *An. Post.* I 2, ma è resa probabilmente necessaria dall'osservazione delle pratiche scientifiche. Sui problemi epistemologici derivanti da questa articolazione cfr. per es. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 194.

[153] Si intende del più noto per noi, non in sé.

ἔστω ἐφ' ᾧ Γ πλάνητες, ἐφ' ᾧ Β τὸ μὴ στίλβειν, ἐφ' ᾧ Α τὸ ἐγγὺς εἶναι. ἀληθὲς δὴ τὸ Β κατὰ τοῦ Γ εἰπεῖν· οἱ γὰρ πλάνητες οὐ στίλβουσιν. ἀλλὰ καὶ τὸ Α κατὰ τοῦ Β· τὸ γὰρ μὴ στίλβον ἐγγύς ἐστι· τοῦτο δ' εἰλήφθω δι' ἐπαγωγῆς ἢ δι' αἰσθήσεως. ἀνάγκη οὖν τὸ Α τῷ Γ ὑπάρχειν, ὥστ' ἀποδέδεικται ὅτι οἱ πλάνητες ἐγγύς εἰσιν. οὗτος οὖν ὁ συλλογισμὸς οὐ τοῦ διότι ἀλλὰ τοῦ ὅτι ἐστίν· οὐ γὰρ διὰ τὸ μὴ στίλβειν ἐγγύς εἰσιν, ἀλλὰ διὰ τὸ ἐγγὺς εἶναι οὐ στίλβουσιν. ἐγχωρεῖ δὲ καὶ διὰ θατέρου θάτερον δειχθῆναι, καὶ ἔσται τοῦ διότι ἡ ἀπόδειξις, οἷον ἔστω τὸ Γ πλάνητες, ἐφ' ᾧ Β τὸ ἐγγὺς εἶναι, τὸ Α τὸ μὴ στίλβειν· ὑπάρχει δὴ καὶ τὸ Β τῷ Γ καὶ τὸ Α τῷ Β, ὥστε καὶ τῷ Γ τὸ Α [τὸ μὴ στίλβειν]. καὶ ἔστι τοῦ διότι ὁ συλλογισμός· εἴληπται γὰρ τὸ πρῶτον αἴτιον. πάλιν ὡς τὴν σελήνην δεικνύουσιν ὅτι σφαιροειδής, διὰ τῶν αὐξήσεων – εἰ γὰρ τὸ αὐξανόμενον οὕτω σφαιροειδές, αὐξάνει δ' ἡ σελήνη, φανερὸν ὅτι σφαιροειδής – οὕτω μὲν οὖν τοῦ ὅτι γέγονεν ὁ συλλογισμός, ἀνάπαλιν δὲ τεθέντος τοῦ μέσου τοῦ διότι· οὐ γὰρ διὰ τὰς αὐξήσεις σφαιροειδής ἐστιν, ἀλλὰ διὰ τὸ σφαιροειδὴς εἶναι λαμβάνει τὰς αὐξήσεις τοιαύτας. σελήνη ἐφ' ᾧ Γ, σφαιροειδὴς ἐφ' ᾧ Β, αὔξησις ἐφ' ᾧ Α. ἐφ' ὧν δὲ τὰ μέσα μὴ ἀντιστρέφει καὶ ἔστι γνωριμώτερον τὸ ἀναίτιον, τὸ ὅτι μὲν δείκνυται, τὸ διότι δ' οὔ.

Ἔτι ἐφ' ὧν τὸ μέσον ἔξω τίθεται.

[154] Cfr. *De caelo* II 8, 290a18-24. Dimostrazione del che, secondo un medio più noto induttivamente: l'essere vicino inerisce al non sfavillare; il non sfavillare inerisce ai pianeti; l'essere vicino inerisce ai pianeti.

[155] Dimostrazione del perché, secondo la causa prima: il non sfavillare inerisce all'essere vicino; l'essere vicino inerisce ai pianeti; il non sfavillare inerisce ai pianeti.

[156] Ci si riferisce alle porzioni della superficie illuminate differentemente a seconda delle fasi lunari.

[157] Cfr. *De caelo* II 11, 291b17-23. Dimostrazione del che: l'essere sferico inerisce all'avere fasi di accrescimento di luce; avere fasi di accrescimento di luce inerisce alla luna; l'essere sferico inerisce alla luna. Dimostrazione del perché: avere fasi di accrescimento di luce inerisce all'essere sferico;

esempio che i pianeti siano vicini è inferito in forza del fatto che non sfavillano. Si ponga che "pianeti" sia ciò che è indicato con C, "non sfavillare" con B, "essere vicino" con A. Ora, B si dice con verità di C: i pianeti, infatti, non sfavillano. Ma anche A si dice con verità di B: ciò che non sfavilla, infatti, è vicino. Questo sia assunto per induzione | o tramite la percezione. Dunque è necessario che A inerisca a C, cosicché è stato dimostrato che i pianeti sono vicini[154]. Questo sillogismo, allora, non è del perché, ma del che, infatti i pianeti sono vicini non in forza del non sfavillare, ma non sfavillano in forza dell'essere vicini. D'altronde, si dà anche la possibilità di provare questo in forza dell'altro termine, e | la dimostrazione sarà del perché. Per esempio, si ponga che C sia "pianeti", "essere vicino" || ciò che è indicato con B, A sia "non sfavillare", e allora B inerisce a C e A a B, cosicché anche A (il non sfavillare) a C, e il sillogismo è del perché, dal momento che è stata assunta la causa prima[155]. Di nuovo, si consideri come dimostrano che la luna è | sferica in forza degli accrescimenti: se, infatti, ciò che si accresce in questo modo è sferico, e la luna si accresce, è manifesto che essa è sferica. Così, dunque, è stato sviluppato il sillogismo del che, ma, qualora si sia posto inversamente il medio, si sarà sviluppato quello del perché. Infatti la luna è sferica non in forza degli accrescimenti[156], ma in forza dell'essere sferica riceve | tali accrescimenti. Si ponga che "luna" sia ciò che è indicato con C, "sferica" con B, "accrescimento" con A[157].

Nei casi in cui i medi non si convertono e ciò che non è causa è più noto, si prova il che, ma non il perché[158].

Inoltre, vi sono casi in cui il medio è posto esternamente[159]

l'essere sferico inerisce alla luna; avere fasi di accrescimento di luce inerisce alla luna.

[158] Se produciamo una dimostrazione di A*a*C, mediante le premesse A*a*B e B*a*C, dove il medio è noto, ma la causa prima è D, allora si può produrre solo la dimostrazione del che.

[159] M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 304-312 pensa che si alluda qui alla seconda figura sillogistica, mentre è meglio intendere, con J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 157-158 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 197, che ci si debba riferire alla distanza del medio dagli estremi, ossia alla non pertinenza delle relazioni che il medio intrattiene rispetto agli estremi.

καὶ γὰρ ἐν τούτοις τοῦ ὅτι καὶ οὐ τοῦ διότι ἡ ἀπόδειξις· οὐ γὰρ λέγεται τὸ αἴτιον. οἷον διὰ τί οὐκ ἀναπνεῖ ὁ τοῖχος; ὅτι οὐ ζῷον. εἰ γὰρ τοῦτο τοῦ μὴ ἀναπνεῖν αἴτιον, ἔδει τὸ ζῷον εἶναι αἴτιον τοῦ ἀναπνεῖν, οἷον εἰ ἡ ἀπόφασις αἰτία τοῦ μὴ ὑπάρχειν, ἡ κατάφασις τοῦ ὑπάρχειν, ὥσπερ εἰ τὸ ἀσύμμετρα εἶναι τὰ θερμὰ καὶ τὰ ψυχρὰ τοῦ μὴ ὑγιαίνειν, τὸ σύμμετρα εἶναι τοῦ ὑγιαίνειν, – ὁμοίως δὲ καὶ εἰ ἡ κατάφασις τοῦ ὑπάρχειν, ἡ ἀπόφασις τοῦ μὴ ὑπάρχειν. ἐπὶ δὲ τῶν οὕτως ἀποδεδομένων οὐ συμβαίνει τὸ λεχθέν· οὐ γὰρ ἅπαν ἀναπνεῖ ζῷον. ὁ δὲ συλλογισμὸς γίνεται τῆς τοιαύτης αἰτίας ἐν τῷ μέσῳ σχήματι. οἷον ἔστω τὸ Α ζῷον, ἐφ' ᾧ Β τὸ ἀναπνεῖν, ἐφ' ᾧ Γ τοῖχος. τῷ μὲν οὖν Β παντὶ ὑπάρχει τὸ Α (πᾶν γὰρ τὸ ἀναπνέον ζῷον), τῷ δὲ Γ οὐθενί, ὥστε οὐδὲ τὸ Β τῷ Γ οὐθενί· οὐκ ἄρα ἀναπνεῖ ὁ τοῖχος. ἐοίκασι δ' αἱ τοιαῦται τῶν αἰτιῶν τοῖς καθ' ὑπερβολὴν εἰρημένοις· τοῦτο δ' ἔστι τὸ πλέον ἀποστήσαντα τὸ μέσον εἰπεῖν, οἷον τὸ τοῦ Ἀναχάρσιος, ὅτι ἐν Σκύθαις οὐκ εἰσὶν αὐλητρίδες, οὐδὲ γὰρ ἄμπελοι.

Κατὰ μὲν δὴ τὴν αὐτὴν ἐπιστήμην καὶ κατὰ τὴν τῶν μέσων θέσιν αὗται διαφοραί εἰσι τοῦ ὅτι πρὸς τὸν τοῦ διότι συλλογισμόν· ἄλλον δὲ τρόπον διαφέρει τὸ διότι τοῦ ὅτι τῷ δι' ἄλλης ἐπιστήμης ἑκάτερον θεωρεῖν. τοιαῦτα δ' ἐστὶν ὅσα οὕτως ἔχει πρὸς ἄλληλα ὥστ' εἶναι θάτερον ὑπὸ θάτερον, οἷον τὰ ὀπτικὰ πρὸς γεωμετρίαν καὶ τὰ μηχανικὰ πρὸς στερεομετρίαν καὶ τὰ ἁρμονικὰ πρὸς ἀριθμητικὴν καὶ τὰ φαινόμενα πρὸς ἀστρολογικήν. σχεδὸν δὲ συνώνυμοί εἰσιν ἔνιαι τούτων τῶν ἐπιστημῶν, οἷον ἀστρολογία ἥ τε μα-
79a θηματικὴ καὶ ἡ ναυτική, καὶ ἁρμονικὴ ἥ τε μαθηματικὴ καὶ ἡ κατὰ τὴν ἀκοήν. ἐνταῦθα γὰρ τὸ μὲν ὅτι τῶν αἰσθη-

160 Questo è un sillogismo in *Camestres* (A*a*B, A*e*C: B*e*C): animale inerisce a respirare; animale non inerisce a muro; respirare non inerisce a muro. D'altra parte, alcuni animali non respirano (cfr. *De respiratione* 2, 470b28-30; 471a17-19; 3, 471b19-23) e quindi il non essere animale non può essere una causa sufficiente del non respirare.

161 Cfr. Diogene Laerzio, *Vite dei filosofi* I, 101-105. W.D. Ross, *Aristotle's*

rispetto al sillogismo, e infatti in questi casi si ha la dimostrazione del che e non del perché, dal momento | che non si dice la causa. Per esempio, perché il muro non respira? Perché non è un animale. Infatti se questa fosse la causa del non respirare, l'animale dovrebbe essere causa del respirare, ossia, se la negazione è causa del non inerire, l'affermazione lo è dell'inerire, così come se lo squilibrio tra temperature calde e fredde è causa del non essere in salute, l'equilibrio | è causa dell'esserlo – e allo stesso modo, se la negazione è causa del non inerire, l'affermazione lo è dell'inerire. Tuttavia, negli esempi appena forniti non accade ciò che si è detto – infatti non tutti gli animali respirano – e il sillogismo che si riferisce a tale causa si produce nella figura di mezzo. Per esempio, si ponga che A sia "animale", "respirare" | ciò che è indicato con B, "muro" con C. Ora, A inerisce a ogni B (infatti tutto ciò che respira è animale), ma a nessun C, di conseguenza neppure B inerisce ad alcun C: quindi il muro non respira[160]. Le cause di tale natura assomigliano alle cose dette per esagerazione e questo consiste nell'affermare come medio | ciò che è troppo distante, come il ragionamento di Anacarsi[161], secondo cui presso gli Sciti non ci sono flautiste, dal momento che non vi sono neppure viti.

Rispetto alla stessa scienza e alla posizione dei medi, sono proprio queste le differenze che intercorrono tra il sillogismo del che e del perché. Il perché differisce dal che in un altro modo, per il considerare | ciascuna delle due cose in forza di un'altra scienza. Cose di questo genere si trovano in una relazione reciproca tale da essere l'una al di sotto dell'altra, come le proposizioni dell'ottica rispetto alla geometria, quelle della meccanica rispetto alla stereometria, quelle dell'armonica rispetto all'aritmetica e quelle della scienza osservativa degli astri rispetto all'astronomia. Alcune di queste scienze sono pressoché | sinonime, per esempio sono astronomia sia quella matematica || sia quella nautica, sono armo- 79a
nica sia quella matematica, sia quella acustica. Infatti, in questi casi conoscere il che spetta agli osservatori empirici, mentre

Prior..., p. 553 pensa che l'argomento sia di questo tipo: dove non c'è ebbrezza, non ci sono flautiste; dove non c'è vino, non c'è ebbrezza; dove non c'è vino, non ci sono viti; in Scizia non ci sono viti; in Scizia non ci sono flautiste.

τικῶν εἰδέναι, τὸ δὲ διότι τῶν μαθηματικῶν· οὗτοι γὰρ ἔχουσι τῶν αἰτίων τὰς ἀποδείξεις, καὶ πολλάκις οὐκ ἴσασι τὸ ὅτι, καθάπερ οἱ τὸ καθόλου θεωροῦντες πολλάκις ἔνια τῶν καθ' ἕκαστον οὐκ ἴσασι δι' ἀνεπισκεψίαν. ἔστι δὲ ταῦτα ὅσα ἕτερόν τι ὄντα τὴν οὐσίαν κέχρηται τοῖς εἴδεσιν. τὰ γὰρ μαθήματα περὶ εἴδη ἐστίν· οὐ γὰρ καθ' ὑποκειμένου τινός· εἰ γὰρ καὶ καθ' ὑποκειμένου τινὸς τὰ γεωμετρικά ἐστιν, ἀλλ' οὐχ ᾗ γε καθ' ὑποκειμένου. ἔχει δὲ καὶ πρὸς τὴν ὀπτικήν, ὡς αὕτη πρὸς τὴν γεωμετρίαν, ἄλλη πρὸς ταύτην, οἷον τὸ περὶ τῆς ἴριδος· τὸ μὲν γὰρ ὅτι φυσικοῦ εἰδέναι, τὸ δὲ διότι ὀπτικοῦ, ἢ ἁπλῶς ἢ τοῦ κατὰ τὸ μάθημα. πολλαὶ δὲ καὶ τῶν μὴ ὑπ' ἀλλήλας ἐπιστημῶν ἔχουσιν οὕτως, οἷον ἰατρικὴ πρὸς γεωμετρίαν· ὅτι μὲν γὰρ τὰ ἕλκη τὰ περιφερῆ βραδύτερον ὑγιάζεται, τοῦ ἰατροῦ εἰδέναι, διότι δὲ τοῦ γεωμέτρου.

14. Τῶν δὲ σχημάτων ἐπιστημονικὸν μάλιστα τὸ πρῶτόν ἐστιν. αἵ τε γὰρ μαθηματικαὶ τῶν ἐπιστημῶν διὰ τούτου φέρουσι τὰς ἀποδείξεις, οἷον ἀριθμητικὴ καὶ γεωμετρία καὶ ὀπτική, καὶ σχεδὸν ὡς εἰπεῖν ὅσαι τοῦ διότι ποιοῦνται τὴν σκέψιν· ἢ γὰρ ὅλως ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ καὶ ἐν τοῖς πλείστοις διὰ τούτου τοῦ σχήματος ὁ τοῦ διότι συλλογισμός. ὥστε κἂν διὰ τοῦτ' εἴη μάλιστα ἐπιστημονικόν· κυριώτατον γὰρ τοῦ εἰδέναι τὸ διότι θεωρεῖν. εἶτα τὴν τοῦ τί ἐστιν ἐπιστήμην

[162] La distinzione fra lo scienziato che si occupa di teoria matematica e quello che ne rileva le applicazioni empiriche risiede in definitiva nel fatto che il primo conosce l'universale, anche se non deve conoscere necessariamente tutte le realtà che ricadono sotto di esso, mentre il secondo rileva i casi applicativi della teoria matematica in riferimento a fenomeni non direttamente studiati da essa. Cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 3.1.

[163] Sulla natura degli enti matematici cfr. *Metafisica* XIII 2-3.

[164] *Meteorologica* III 2-5.

[165] Cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 198: «il perché lo fornisce la geometria: i cerchi sono fra tutte le figure quelle che hanno l'area maggiore a parità di limite esterno». In generale, sulle relazioni tra le scienze si veda J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 158-162.

conoscere il perché spetta ai matematici. In effetti questi ultimi possiedono le dimostrazioni delle cause e spesso non conoscono il che, così come | coloro che considerano l'universale spesso non conoscono alcuni dei particolari per mancanza di osservazione diretta[162]. Queste cose sono quelle che si servono delle forme, anche se la loro sostanza è qualcosa di diverso. Infatti le matematiche vertono sulle forme, poiché non si applicano a un certo soggetto; in effetti, se anche gli oggetti geometrici si riferiscono a un certo soggetto, tuttavia non lo fanno certo in quanto è soggetto[163]. | Il rapporto in cui si trova l'ottica rispetto alla geometria, un'altra scienza l'ha rispetto all'ottica, come la scienza dell'arcobaleno[164]: infatti, conoscere il che è compito del fisico, mentre conoscere il perché lo è dell'ottico, o di quello semplicemente tale o di quello che basa la sua conoscenza sulla matematica. Anche molte tra le scienze che non si trovano in questo rapporto tra di loro, poi, si comportano allo stesso modo, per esempio la scienza medica con la geometria. Infatti sapere | che le ferite circolari guariscano più lentamente spetta al medico, ma sapere perché spetta allo studioso di geometria[165].

[La superiorità della prima figura del sillogismo][166]

14. Tra le figure sillogistiche quella più scientifica è la prima. E infatti le scienze matematiche producono le dimostrazioni in forza di questa, per esempio l'aritmetica, la geometria, | l'ottica e, si può quasi dire, tutte quelle che vanno alla ricerca del perché[167].

In effetti il sillogismo del perché si produce, o interamente o *per lo più** e nella maggior parte dei casi, in forza di questa figura, cosicché anche per questo motivo tale figura risulterà la più scientifica, infatti considerare il perché ha la massima importanza per il sapere. Pertanto è possibile andare sulle tracce

[166] **I, 14.** La prima figura del sillogismo è superiore rispetto alle altre: essa viene usata dalle scienze che si occupano del perché e i sillogismi del perché si producono in prima figura. La prima, poi, è l'unica figura che può avere come conclusione una definizione e, inoltre, l'accrescimento delle premesse nelle altre figure può avvenire grazie alla prima figura e non viceversa.

[167] Cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 2.4.

διὰ μόνου τούτου θηρεῦσαι δυνατόν. ἐν μὲν γὰρ τῷ μέσῳ σχήματι οὐ γίνεται κατηγορικὸς συλλογισμός, ἡ δὲ τοῦ τί ἐστιν ἐπιστήμη καταφάσεως· ἐν δὲ τῷ ἐσχάτῳ γίνεται μὲν ἀλλ' οὐ καθόλου, τὸ δὲ τί ἐστι τῶν καθόλου ἐστίν· οὐ γὰρ πῇ ἐστι ζῷον δίπουν ὁ ἄνθρωπος. ἔτι τοῦτο μὲν ἐκείνων οὐδὲν προσδεῖται, ἐκεῖνα δὲ διὰ τούτου καταπυκνοῦται καὶ αὔξεται, ἕως ἂν εἰς τὰ ἄμεσα ἔλθῃ. φανερὸν οὖν ὅτι κυριώτατον τοῦ ἐπίστασθαι τὸ πρῶτον σχῆμα.

15. Ὥσπερ δὲ ὑπάρχειν τὸ Α τῷ Β ἐνεδέχετο ἀτόμως, οὕτω καὶ μὴ ὑπάρχειν ἐγχωρεῖ. λέγω δὲ τὸ ἀτόμως ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν τὸ μὴ εἶναι αὐτῶν μέσον· οὕτω γὰρ οὐκέτι ἔσται κατ' ἄλλο τὸ ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν. ὅταν μὲν οὖν ἢ τὸ Α ἢ τὸ Β ἐν ὅλῳ τινὶ ᾖ, ἢ καὶ ἄμφω, οὐκ ἐνδέχεται τὸ Α τῷ Β πρώτως μὴ ὑπάρχειν. ἔστω γὰρ τὸ Α ἐν ὅλῳ τῷ Γ. οὐκοῦν εἰ τὸ Β μὴ ἔστιν ἐν ὅλῳ τῷ Γ (ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ μὲν Α εἶναι ἔν τινι ὅλῳ, τὸ δὲ Β μὴ εἶναι ἐν τούτῳ), συλλογισμὸς ἔσται τοῦ μὴ ὑπάρχειν τὸ Α τῷ Β· εἰ γὰρ τῷ μὲν
79b Α παντὶ τὸ Γ, τῷ δὲ Β μηδενί, οὐδενὶ τῷ Β τὸ Α. ὁμοίως

[168] Le relazioni tra dimostrazione e definizione sono l'oggetto di *An. Post.* II 3-10, dove si conclude che non si dà dimostrazione della definizione, anche se la dimostrazione può manifestare la definizione al suo interno. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 199-200 segnala l'incongruenza tra i due luoghi come difficile da sanare. In realtà, il verbo *thereusai* («andare sulle tracce») sembra già suggerire la cautela aristotelica nei confronti di questa ricerca. In definitiva, se pure fosse possibile avere una dimostrazione di una definizione, essa dovrebbe essere condotta mediante un sillogismo in prima figura e in *Barbara*, in quanto è l'unico con una conclusione universale affermativa: cfr. *An. Post.* II 3, 90b3-7.

[169] Le premesse sillogistiche possono essere incrementate grazie alla prima figura, allorché l'intervallo predicativo non immediato AB può essere derivato da altri due AC e CB fino al raggiungimento di un nesso immediato. Cfr. *An. Post.* I 25, 86b13. B. Einarson, *On certain mathematical Terms in Aristotle's Logic*, «American Journal of Philology», 57 (1936), p. 158 vede qui una ripresa della pratica musicale del riempimento degli intervalli fra le note.

[170] **I, 15.** L'inerenza indivisibile è immediata. Se la conclusione è A*e*B, o 1) A è incluso in un altro tutto e B no, o 2) lo è B e A no, oppure 3) entram-

della conoscenza scientifica del che cos'è | solo in forza di questa figura. Nella figura intermedia, infatti, non si produce sillogismo affermativo, mentre la conoscenza scientifica del che cos'è è conoscenza di un'affermazione. È vero, nell'ultima figura si effettua un sillogismo positivo, ma non universalmente, mentre il che cos'è riguarda universali. Infatti, non è sotto un certo rispetto che l'uomo è animale bipede[168].

Inoltre, questa figura non necessita di nessuna | delle altre, invece le altre sono corroborate e incrementate in forza di questa, fino a raggiungere gli immediati[169]. È manifesto, allora, che la prima figura ha la massima importanza per il conoscere scientificamente.

[Le condizioni dell'inerenza indivisibile negativa][170]

15. Come è possibile che A inerisca a B indivisibilmente, così c'è anche l'eventualità che non inerisca. Intendo con "inerire indivisibilmente" o | "non inerire indivisibilmente" il non esserci un medio tra questi termini; così infatti l'inerire o il non inerire non sarà più in virtù di qualcos'altro.

Quando, allora, A o B siano in un certo tutto, o anche lo siano entrambi, non è possibile che A non inerisca primariamente a B[171]. Infatti sia A in C come in un tutto. Ebbene, se B non è in C come in un tutto (infatti è possibile che | A sia in qualcosa come in un tutto, ma che B non sia in questo), vi sarà un sillogismo sul non inerire di A in B: se, infatti, || C inerisce a ogni A, ma a nes- 79b
sun B, A non inerirà a nessun B[172]. Allo stesso modo, anche se B

bi sono inclusi in un tutto: in questi tre casi l'inerenza non è immediata. Le condizioni 1) e 2) sono possibili quando A e B appartengono a serie predicative che non si intersecano. Se A e B non ineriscono ad alcun tutto, l'inerenza non è immediata; se lo facessero, A*e*B sarebbe deducibile in *Celarent*, *Cesare* o *Camestres*.

[171] La tesi da mostrare è che la proposizione A*e*B non può essere immediata se A o B sono «in un certo tutto», cioè se si si predica universalmente qualcosa di essi (C*a*A o D*a*B), oppure se sono entrambi in un tutto (E*a*A e E*a*B).

[172] Posto C*a*A, A*e*B può essere tratto da sillogismo in *Camestres*: C*a*A, C*e*B: A*e*B.

δὲ καὶ εἰ τὸ Β ἐν ὅλῳ τινί ἐστιν, οἷον ἐν τῷ Δ· τὸ μὲν γὰρ Δ παντὶ τῷ Β ὑπάρχει, τὸ δὲ Α οὐδενὶ τῷ Δ, ὥστε τὸ Α οὐδενὶ τῷ Β ὑπάρξει διὰ συλλογισμοῦ. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον δειχθήσεται καὶ εἰ ἄμφω ἐν ὅλῳ τινί ἐστιν. ὅτι δ' ἐνδέχεται τὸ Β μὴ εἶναι ἐν ᾧ ὅλῳ ἐστὶ τὸ Α, ἢ πάλιν τὸ Α ἐν ᾧ τὸ Β, φανερὸν ἐκ τῶν συστοιχιῶν, ὅσαι μὴ ἐπαλλάττουσιν ἀλλήλαις. εἰ γὰρ μηδὲν τῶν ἐν τῇ Α Γ Δ συστοιχίᾳ κατὰ μηδενὸς κατηγορεῖται τῶν ἐν τῇ Β Ε Ζ, τὸ δ' Α ἐν ὅλῳ ἐστὶ τῷ Θ συστοίχῳ ὄντι, φανερὸν ὅτι τὸ Β οὐκ ἔσται ἐν τῷ Θ· ἐπαλλάξουσι γὰρ αἱ συστοιχίαι. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ Β ἐν ὅλῳ τινί ἐστιν. ἐὰν δὲ μηδέτερον ᾖ ἐν ὅλῳ μηδενί, μὴ ὑπάρχῃ δὲ τὸ Α τῷ Β, ἀνάγκη ἀτόμως μὴ ὑπάρχειν. εἰ γὰρ ἔσται τι μέσον, ἀνάγκη θάτερον αὐτῶν ἐν ὅλῳ τινὶ εἶναι. ἢ γὰρ ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι ἢ ἐν τῷ μέσῳ ἔσται ὁ συλλογισμός. εἰ μὲν οὖν ἐν τῷ πρώτῳ, τὸ Β ἔσται ἐν ὅλῳ τινί (καταφατικὴν γὰρ δεῖ τὴν πρὸς τοῦτο γενέσθαι πρότασιν), εἰ δ' ἐν τῷ μέσῳ, ὁπότερον ἔτυχεν (πρὸς ἀμφοτέροις γὰρ ληφθέντος τοῦ στερητικοῦ γίνεται συλλογισμός· ἀμφοτέρων δ' ἀποφατικῶν οὐσῶν οὐκ ἔσται).

Φανερὸν οὖν ὅτι ἐνδέχεταί τε ἄλλο ἄλλῳ μὴ ὑπάρχειν ἀτόμως, καὶ πότ' ἐνδέχεται καὶ πῶς, εἰρήκαμεν.

173 Posto D*a*B, Aristotele presenta un esempio in *Celarent* (A*e*D, D*a*B: A*e*B), anche se avrebbe potuto usare di nuovo un sillogismo in *Cesare* (D*e*A, D*a*B: A*e*B).

174 Ciò, in realtà si dimostra falso, cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 163.

175 Aristotele fa riferimento a delle «serie predicative» (*systoichiai*: cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus...*, 736b33-737a19), in cui ogni termine inerisce universalmente rispetto al precedente. In questo modo, i termini appartenenti a due serie che non hanno sovrapposizioni non potranno essere soggetti di predicati appartenenti all'altra serie.

176 Il nesso A*e*B è immediato se non c'è un predicato che includa né A né B.

è in qualcosa come in un tutto, per esempio in D: infatti D inerisce a ogni B, ma A a nessun D, cosicché A non inerirà a nessun B in forza di un sillogismo[173]. Si proverà | allo stesso modo anche se entrambi siano in qualcosa come in un tutto[174]. Che sia possibile che B non sia nel tutto in cui si trova A, o, viceversa, A in quello in cui si trova B, è manifesto a partire da quelle serie che non si sovrappongono vicendevolmente. Se infatti nessuna delle cose che si trovano nella serie A C D si predica di nessuna di quelle che si trovano nella serie B E F, e | A è come in un tutto in H, che si trova nella stessa serie, è manifesto che B non sarà in H: infatti le serie non si sovrappongono. Allo stesso modo anche se B è in qualcosa come in un tutto[175].

Qualora invece nessuna delle due cose sia in alcun tutto e A non inerisca a B, è necessario che A non inerisca indivisibilmente a B[176]. Infatti, se vi fosse un qualche medio, sarebbe necessario che uno o l'altro dei due | fosse in un qualche tutto. In effetti, il sillogismo sarebbe o in prima figura o in quella intermedia: se fosse in prima figura, B sarebbe in un certo tutto (infatti bisogna che la premessa relativa a questo termine sia affermativa); se in quella intermedia, potrebbe capitare che sia in un certo tutto uno qualsiasi dei due termini (infatti si produce sillogismo qualora venga assunta una premessa privativa intorno ad entrambi[177], sebbene non ci sarà sillogismo | nel caso in cui entrambe le premesse siano negative). È manifesto allora che un termine non inerisce a un altro indivisibilmente e abbiamo detto quando e in che modo ciò sia possibile.

[177] Ciò contraddice quel che è stato appena detto, per cui se entrambi i nessi sono privativi, l'inerenza è immediata. J. Barnes, *Aristotle, Posterior....* p. 164 riconosce la contraddizione e afferma che in luogo di *amphoterois* («entrambi») dovremmo avere *hekateron* («l'uno o l'altro»). P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 369, n. 10 traduce di conseguenza, pur senza intervenire sul testo, nonostante *amphoteros* non possa avere tale significato: cfr. H.G. Liddell – R. Scott, *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by H.S. Jones with the assistance of R. McKenzie and with the co-operation of many scholars, new (ninth) edition completed 1940, with a Supplement 1968, Clarendon Press, Oxford 1989, *s.v.*

16. Ἄγνοια δ' ἡ μὴ κατ' ἀπόφασιν ἀλλὰ κατὰ διάθεσιν λεγομένη ἔστι μὲν ἡ διὰ συλλογισμοῦ γινομένη ἀπάτη, αὕτη δ' ἐν μὲν τοῖς πρώτως ὑπάρχουσιν ἢ μὴ ὑπάρχουσι συμβαίνει διχῶς· ἢ γὰρ ὅταν ἁπλῶς ὑπολάβῃ ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν, ἢ ὅταν διὰ συλλογισμοῦ λάβῃ τὴν ὑπόληψιν. τῆς μὲν οὖν ἁπλῆς ὑπολήψεως ἁπλῆ ἡ ἀπάτη, τῆς δὲ διὰ συλλογισμοῦ πλείους. μὴ ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Α μηδενὶ τῷ Β ἀτόμως· οὐκοῦν ἐὰν συλλογίζηται ὑπάρχειν τὸ Α τῷ Β, μέσον λαβὼν τὸ Γ, ἠπατημένος ἔσται διὰ συλλογισμοῦ. ἐνδέχεται μὲν οὖν ἀμφοτέρας τὰς προτάσεις εἶναι ψευδεῖς, ἐνδέχεται δὲ τὴν ἑτέραν μόνον. εἰ γὰρ μήτε τὸ Α μηδενὶ τῶν Γ ὑπάρχει μήτε τὸ Γ μηδενὶ τῶν Β, εἴληπται δ' ἑκατέρα ἀνάπαλιν, ἄμφω ψευδεῖς ἔσονται. ἐγχωρεῖ δ' οὕτως ἔχειν τὸ Γ πρὸς τὸ Α καὶ Β ὥστε μήτε ὑπὸ τὸ Α εἶναι μήτε καθόλου τῷ Β. τὸ μὲν γὰρ Β ἀδύνατον εἶναι ἐν ὅλῳ τινί (πρώτως γὰρ ἐλέγετο αὐτῷ τὸ Α μὴ ὑπάρχειν), τὸ δὲ Α οὐκ ἀνάγκη πᾶσι τοῖς οὖσιν εἶναι καθόλου, ὥστ' ἀμφότεραι ψευδεῖς. ἀλλὰ καὶ τὴν ἑτέραν ἐνδέχεται ἀληθῆ λαμβάνειν, οὐ μέντοι ὁποτέραν ἔτυχεν, ἀλλὰ τὴν Α Γ· ἡ γὰρ Γ Β πρότασις ἀεὶ ψευδὴς ἔσται διὰ τὸ ἐν μη-

[178] **I, 16.** L'ignoranza disposizionale si differenzia da quella per negazione e si verifica o 1) quando il giudizio è assunto semplicemente, oppure 2) quando è derivato mediante un sillogismo. Il caso 1) ha luogo in un solo modo, il 2) in molteplici. Quando l'errore si esprime attraverso una conclusione universale affermativa, che nega un'inerenza indivisibile universale negativa, le premesse del sillogismo decettivo devono essere entrambe false, oppure è necessario che lo sia almeno la premessa maggiore. L'errore di questo tipo si può esprimere solo in *Barbara*, l'errore che nega un'inerenza indivisibile universale affermativa si può esprimere in prima figura (*Celarent*) o in seconda (*Cesare* o *Camestres*). In *Celarent* entrambe le premesse possono essere false, oppure una qualsiasi delle due; in *Cesare* e *Camestres* non è possibile che entrambe le premesse siano totalmente false, ma solo parzialmente, oppure è possibile che lo sia una sola delle due, indifferentemente.

[179] Cfr. *An. Post.* I 2, 77b16-26; *Top.* VI 9, 148a3-9. Aristotele cataloga i tipi di ignoranza producendo un doppione. L'ignoranza può consistere in negativa, quando si ha un giudizio immediato errato, o per disposizione, quando deriva da un sillogismo. Riprende poi, ripetendo sostanzialmente questa divisione, ma applicandola all'ignoranza per disposizione. Dopo questo pas-

[L'ignoranza per disposizione][178]

16. L'ignoranza, intesa non per negazione, ma per disposizione, è l'errore che si produce in virtù di un sillogismo; e | questa si verifica in due modi nelle cose che ineriscono o non ineriscono indivisibilmente: infatti si verifica o quando si giudichi che inerisca o non inerisca semplicemente, o quando si assuma questo giudizio in virtù di sillogismo. Ora, l'errore che deriva dal giudizio è semplice, quello che deriva da un giudizio in virtù di sillogismo è molteplice[179]. Si ponga, infatti, che A non inerisca | a nessun B indivisibilmente. Pertanto, allorché si sillogizzasse che A inerisce a B, prendendo come medio C, si cadrebbe in errore in virtù di sillogismo[180]. È possibile, poi, che entrambe le premesse siano false, ma è possibile che lo sia solo una delle due[181]. Se, infatti, né A inerisce a nessuno dei C, né C inerisce a nessuno dei B, ciascuna | delle due premesse è stata assunta inversamente e le premesse risulteranno entrambe false. È possibile che C si trovi in rapporto con A e B tale da non essere subordinato ad A, né da inerire universalmente a B. È infatti impossibile che B sia in un certo tutto (in effetti si era detto che A non ineriva a questo primariamente) e non è necessario che A inerisca in universale a tutte le cose che sono: | di conseguenza, le premesse saranno entrambe false. Tuttavia, è anche possibile assumere una delle premesse come vera, non già quella delle due che capiti, ma || AC. Infatti la premessa CB sarà sempre falsa in forza del fatto che

saggio a vuoto, Aristotele rivela che l'ignoranza per disposizione, a differenza di quella per negazione, si può avere in molti modi, che i capitoli 16 e 17 indagheranno rispettivamente per le proposizioni immediate e mediate. Per una approfondita esegesi di questi capitoli si rimanda a M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 347-382.

180 Posto un nesso immediato A*e*B, il sillogismo decettivo, cioè con conclusione contraria, sarà in *Barbara*: A*a*C, C*a*B: A*a*B.

181 Nel primo caso sono cioè compossibili A*e*C, C*e*B e la proposizione immediata A*e*B; nel secondo, A*e*C, C*a*B e l'immediata A*e*B oppure A*a*C, C*e*B e l'immediata A*e*B; di queste ultime due possibilità, solo la seconda è praticabile, mentre la prima produrrebbe un sillogismo in *Celarent*, negando l'immediatezza di A*e*B. Come notano i commentatori, *hyparchein* alla linea 80a3 e *kategoreitai* alle linee 80a3-4 devono coprire sia la predicazione positiva, sia quella negativa.

δενὶ εἶναι τὸ Β, τὴν δὲ Α Γ ἐγχωρεῖ, οἷον εἰ τὸ Α καὶ τῷ Γ καὶ τῷ Β ὑπάρχει ἀτόμως (ὅταν γὰρ πρώτως κατηγορῆται ταὐτὸ πλειόνων, οὐδέτερον ἐν οὐδετέρῳ ἔσται). διαφέρει δ' οὐδέν, οὐδ' εἰ μὴ ἀτόμως ὑπάρχει.

Ἡ μὲν οὖν τοῦ ὑπάρχειν ἀπάτη διὰ τούτων τε καὶ οὕτω γίνεται μόνως (οὐ γὰρ ἦν ἐν ἄλλῳ σχήματι τοῦ ὑπάρχειν συλλογισμός), ἡ δὲ τοῦ μὴ ὑπάρχειν ἔν τε τῷ πρώτῳ καὶ ἐν τῷ μέσῳ σχήματι. πρῶτον οὖν εἴπωμεν ποσαχῶς ἐν τῷ πρώτῳ γίνεται, καὶ πῶς ἐχουσῶν τῶν προτάσεων. ἐνδέχεται μὲν οὖν ἀμφοτέρων ψευδῶν οὐσῶν, οἷον εἰ τὸ Α καὶ τῷ Γ καὶ τῷ Β ὑπάρχει ἀτόμως· ἐὰν γὰρ ληφθῇ τὸ μὲν Α τῷ Γ μηδενί, τὸ δὲ Γ παντὶ τῷ Β, ψευδεῖς αἱ προτάσεις. ἐνδέχεται δὲ καὶ τῆς ἑτέρας ψευδοῦς οὔσης, καὶ ταύτης ὁποτέρας ἔτυχεν. ἐγχωρεῖ γὰρ τὴν μὲν Α Γ ἀληθῆ εἶναι, τὴν δὲ Γ Β ψευδῆ, τὴν μὲν Α Γ ἀληθῆ ὅτι οὐ πᾶσι τοῖς οὖσιν ὑπάρχει τὸ Α, τὴν δὲ Γ Β ψευδῆ ὅτι ἀδύνατον ὑπάρχειν τῷ Β τὸ Γ, ᾧ μηδενὶ ὑπάρχει τὸ Α· οὐ γὰρ ἔτι ἀληθὴς ἔσται ἡ Α Γ πρότασις· ἅμα δέ, εἰ καὶ εἰσὶν ἀμφότεραι ἀληθεῖς, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται ἀληθές. ἀλλὰ καὶ τὴν Γ Β ἐνδέχεται ἀληθῆ εἶναι τῆς ἑτέρας οὔσης ψευδοῦς, οἷον εἰ τὸ Β καὶ ἐν τῷ Γ καὶ ἐν τῷ Α ἐστίν· ἀνάγκη γὰρ θάτερον ὑπὸ θάτερον εἶναι, ὥστ' ἂν λάβῃ τὸ Α μηδενὶ τῷ Γ ὑπάρχειν, ψευδὴς ἔσται ἡ πρότασις. φανερὸν οὖν ὅτι καὶ τῆς ἑτέρας ψευδοῦς οὔσης καὶ ἀμφοῖν ἔσται ψευδὴς ὁ συλλογισμός.

Ἐν δὲ τῷ μέσῳ σχήματι ὅλας μὲν εἶναι τὰς προτάσεις ἀμφοτέρας ψευδεῖς οὐκ ἐνδέχεται· ὅταν γὰρ τὸ Α παντὶ τῷ Β ὑπάρχῃ, οὐδὲν ἔσται λαβεῖν ὃ τῷ μὲν ἑτέρῳ παντὶ θατέρῳ δ' οὐδενὶ ὑπάρξει· δεῖ δ' οὕτω λαμβάνειν τὰς προτάσεις

182 Posto un nesso immediato A*a*B, il sillogismo decettivo si può dare in modi diversi. Si parte con un'analisi della prima figura con un sillogismo in *Celarent*: A*e*C, C*a*B: A*e*B.

183 Le premesse del sillogismo decettivo possono essere entrambe false (compossibilità di A*e*C, C*e*B e dell'immediata A*a*B), oppure può esserlo solo una delle due (compossibilità di A*e*C, C*e*B e dell'immediata A*a*B, nel caso in

B non è in niente, mentre AC è possibile, per esempio se A inerisce indivisibilmente sia a C, sia a B (difatti quando la stessa cosa si predica primariamente di più cose, nessuna di queste cose sarà in alcun'altra). Non fa nessuna | differenza neppure se inerisce non indivisibilmente.

L'errore che riguarda l'inerire si produce unicamente in forza di queste cose e in questo modo (infatti, come abbiamo visto, il sillogismo dell'inerire di una cosa non si dà in un'altra figura), mentre quello che riguarda il non inerire sia in prima figura sia in quella intermedia.

Diciamo ora anzitutto in quanti modi | si produca in prima figura e come si comportino le premesse[182]. È possibile nel caso in cui entrambe le premesse siano false, per esempio se A inerisce indivisibilmente sia a C, sia a B: infatti qualora si assuma che A non inerisca a nessun C e C inerisca a ogni B, le premesse sono false. È possibile anche nel caso in cui una delle due premesse sia falsa, | una qualsiasi delle due. Infatti è possibile che la premessa AC sia vera e CB sia falsa; AC vera perché A non inerisce a tutte le cose che sono e BC falsa perché è impossibile che C inerisca a B, a nessuno dei quali inerisce A. Infatti la premessa AC non sarebbe più vera e, allo stesso tempo, se pure | entrambe le premesse fossero vere, anche la conclusione sarebbe vera. Tuttavia, è anche possibile che CB sia vera, anche se l'altra premessa è falsa, per esempio se B è sia in C sia in A: infatti è necessario che una cosa stia sotto l'altra, cosicché, qualora si assuma che A non inerisce a nessun C, la premessa sarà falsa. È manifesto | allora che il sillogismo sarà falso sia nel caso che sia falsa una delle due premesse, sia nel caso che lo siano entrambe[183].

Nella figura intermedia non è possibile che entrambe le premesse siano completamente false. Infatti, quando A inerisce a ogni B, non si potrà assumere nulla che appartenga a un altro tutto, ma niente | dell'altra cosa. Si devono invece assumere le

cui solo la seconda premessa sia falsa; oppure di A*a*C, C*a*B e dell'immediata A*a*B, nel caso sia falsa la prima). Se però fosse falsa solo la prima premessa, il nesso A*a*B sarebbe ricavato in *Barbara* e non sarebbe immediato: cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 203.

ὥστε τῷ μὲν ὑπάρχειν τῷ δὲ μὴ ὑπάρχειν, εἴπερ ἔσται συλλογισμός. εἰ οὖν οὕτω λαμβανόμεναι ψευδεῖς, δῆλον ὡς ἐναντίως ἀνάπαλιν ἕξουσι· τοῦτο δ' ἀδύνατον. ἐπί τι δ' ἑκατέραν οὐδὲν κωλύει ψευδῆ εἶναι, οἷον εἰ τὸ Γ καὶ τῷ Α καὶ τῷ Β τινὶ ὑπάρχοι· ἂν γὰρ τῷ μὲν Α παντὶ ληφθῇ ὑπάρχον, τῷ δὲ Β μηδενί, ψευδεῖς μὲν ἀμφότεραι αἱ προτάσεις, οὐ μέντοι ὅλαι ἀλλ' ἐπί τι. καὶ ἀνάπαλιν δὲ τεθέντος τοῦ στερητικοῦ ὡσαύτως. τὴν δ' ἑτέραν εἶναι ψευδῆ καὶ ὁποτερανοῦν ἐνδέχεται. ὃ γὰρ ὑπάρχει τῷ Α παντί, καὶ τῷ Β ὑπάρχει· ἐὰν οὖν ληφθῇ τῷ μὲν Α ὅλῳ ὑπάρχειν
80b τὸ Γ, τῷ δὲ Β ὅλῳ μὴ ὑπάρχειν, ἡ μὲν ΓΑ ἀληθὴς ἔσται, ἡ δὲ ΓΒ ψευδής. πάλιν ὃ τῷ Β μηδενὶ ὑπάρχει, οὐδὲ τῷ Α παντὶ ὑπάρξει· εἰ γὰρ τῷ Α, καὶ τῷ Β· ἀλλ' οὐχ ὑπῆρχεν. ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Γ τῷ μὲν Α ὅλῳ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Β μηδενί, ἡ μὲν ΓΒ πρότασις ἀληθής, ἡ δ' ἑτέρα ψευδής. ὁμοίως δὲ καὶ μετατεθέντος τοῦ στερητικοῦ. ὃ γὰρ μηδενὶ ὑπάρχει τῷ Α, οὐδὲ τῷ Β οὐδενὶ ὑπάρξει· ἐὰν οὖν ληφθῇ τὸ Γ τῷ μὲν Α ὅλῳ μὴ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Β ὅλῳ ὑπάρχειν, ἡ μὲν ΓΑ πρότασις ἀληθὴς ἔσται, ἡ ἑτέρα δὲ ψευδής. καὶ πάλιν, ὃ παντὶ τῷ Β ὑπάρχει, μηδενὶ λαβεῖν τῷ Α ὑπάρχον ψεῦδος. ἀνάγκη γάρ, εἰ τῷ Β παντί, καὶ τῷ Α τινὶ ὑπάρχειν· ἐὰν οὖν ληφθῇ τῷ μὲν Β παντὶ ὑπάρχειν τὸ Γ, τῷ δὲ Α μηδενί, ἡ μὲν ΓΒ ἀληθὴς ἔσται, ἡ δὲ ΓΑ ψευδής. φανερὸν οὖν ὅτι καὶ ἀμφοτέρων οὐσῶν ψευδῶν καὶ τῆς ἑτέρας μόνον ἔσται συλλογισμὸς ἀπατητικὸς ἐν τοῖς ἀτόμοις.

184 Si passa ora all'esame della seconda figura. Sia nel caso di *Camestres*, sia in quello di *Cesare*, la falsità di entrambe le premesse porta rispettivamente all'incompossibilità di C*e*A, C*a*B, e dell'immediata A*a*B (perché altrimenti il nesso immediato A*a*B sarebbe ricavabile in *Cesare*) nel primo caso e di C*a*A, C*e*B, e dell'immediata A*a*B (qui invece sarebbe ricavabile in *Camestres*) nel secondo. Pertanto, la compossibilità delle premesse avrà luogo solo in virtù di una "parziale" falsità delle premesse stesse, ossia se queste saranno C*o*A, C*i*B e C*i*A, C*o*B.

185 Aristotele sostiene ora che in *Camestres* e in *Cesare* la falsità di una

premesse in modo che ineriscano a una cosa e non ineriscano all'altra, se davvero si vorrà avere un sillogismo. Se, allora, le premesse assunte nel modo appena detto sono false, è chiaro che, una volta assunte al contrario, risulteranno nel modo opposto: ma ciò è impossibile. Nulla impedisce, però, che ciascuna premessa sia in parte falsa, per esempio se C appartenga sia a un qualche A, sia | a un qualche B; infatti, qualora si assuma che C sia inerente a ogni A e a nessun B, entrambe le premesse saranno false, non completamente – è chiaro –, ma in parte. E ugualmente avviene quando la premessa negativa sia invertita[184]. È possibile che una delle due premesse sia falsa, e una qualunque delle due: ciò che inerisce a ogni A, infatti, | inerisce anche a B. Ora, allorché si assuma che C inerisce ad A || come un tutto e non inerisce a B come un tutto, CA sarà vera e CB sarà falsa. Di nuovo, ciò che inerisce a nessun B, neppure inerirà a ogni A: se, infatti, inerisse ad A, inerirebbe anche a B, ma non lo fa. Ora, allorché si assuma che C inerisce ad A come un tutto | e a nessun B, la premessa CB sarà vera e l'altra falsa. Allo stesso modo avviene quando la premessa privativa è scambiata. Infatti, ciò che inerisce a nessun A, neppure inerirà ad alcun B. Ora, allorché si assuma che C non inerisca ad A come un tutto e inerisca a B come un tutto, la premessa CA sarà vera, l'altra | falsa. E, di nuovo, è falso assumere che non sia inerente ad alcun A, ciò che inerisce a ogni B. Infatti, è necessario che, se inerisce a ogni B, inerisca anche a qualche A. Ora, allorché si assuma che C inerisce a ogni B e a nessun A, la premessa CB sarà vera, CA falsa[185]. È dunque manifesto che, sia che entrambe le premesse siano | false, sia che solo una delle due lo sia, vi sarà un sillogismo erroneo per quanto riguarda le inerenze indivisibili.

qualunque delle due premesse non inficia l'ammissibilità di una proposizione immediata A*a*B, stipulativamente considerata vera. Ne consegue l'esame di C*a*A, C*a*B, A*a*B (la premessa minore è falsa) e di C*e*A, C*e*B, A*a*B (la premessa maggiore è falsa) per *Camestres* e di C*e*A, C*e*B, A*a*B (premessa minore falsa) e di C*a*A, C*a*B, A*a*B (premessa maggiore falsa) per *Cesare.* Tuttavia, per dimostrare l'ultimo caso, Aristotele si serve senza apparente motivo di un sillogismo in *Darapti* (C*a*B, l'immediata A*a*B: C*i*A): cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 204-205.

17. Ἐν δὲ τοῖς μὴ ἀτόμως ὑπάρχουσιν, ὅταν μὲν διὰ τοῦ οἰκείου μέσου γίνηται τοῦ ψεύδους ὁ συλλογισμός, οὐχ οἷόν τε ἀμφοτέρας ψευδεῖς εἶναι τὰς προτάσεις, ἀλλὰ μόνον τὴν πρὸς τῷ μείζονι ἄκρῳ. (λέγω δ' οἰκεῖον μέσον δι' οὗ γίνεται τῆς ἀντιφάσεως ὁ συλλογισμός.) ὑπαρχέτω γὰρ τὸ Α τῷ Β διὰ μέσου τοῦ Γ. ἐπεὶ οὖν ἀνάγκη τὴν Γ Β καταφατικὴν λαμβάνεσθαι συλλογισμοῦ γινομένου, δῆλον ὅτι ἀεὶ αὕτη ἔσται ἀληθής· οὐ γὰρ ἀντιστρέφεται. ἡ δὲ Α Γ ψευδής· ταύτης γὰρ ἀντιστρεφομένης ἐναντίος γίνεται ὁ συλλογισμός. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ ἐξ ἄλλης συστοιχίας ληφθείη τὸ μέσον, οἷον τὸ Δ εἰ καὶ ἐν τῷ Α ὅλῳ ἐστὶ καὶ κατὰ τοῦ Β κατηγορεῖται παντός· ἀνάγκη γὰρ τὴν μὲν Δ Β πρότασιν μένειν, τὴν δ' ἑτέραν ἀντιστρέφεσθαι, ὥσθ' ἡ μὲν ἀεὶ ἀληθής, ἡ δ' ἀεὶ ψευδής. καὶ σχεδὸν ἥ γε τοιαύτη ἀπάτη ἡ αὐτή ἐστι τῇ διὰ τοῦ οἰκείου μέσου. ἐὰν δὲ μὴ διὰ τοῦ οἰκείου μέσου γίνηται ὁ συλλογισμός, ὅταν μὲν ὑπὸ τὸ Α ᾖ τὸ μέσον, τῷ δὲ Β μηδενὶ ὑπάρχῃ, ἀνάγκη ψευδεῖς εἶναι ἀμφοτέρας. ληπτέαι γὰρ ἐναντίως ἢ ὡς ἔχουσιν αἱ προτάσεις, εἰ μέλλει συλλογισμὸς ἔσεσθαι· οὕτω δὲ λαμβανομένων ἀμφότεραι γίνονται ψευδεῖς. οἷον εἰ τὸ μὲν Α ὅλῳ τῷ Δ ὑπάρχει, τὸ δὲ Δ μηδενὶ τῶν Β· ἀντιστραφέντων γὰρ τούτων συλλογισμός τ' ἔσται καὶ αἱ προτάσεις ἀμφότεραι ψευδεῖς. ὅταν δὲ μὴ ᾖ ὑπὸ τὸ Α τὸ μέσον, οἷον τὸ Δ, ἡ

[186] **I, 17.** Qualora l'inerenza sia universale affermativa, ma non indivisibile, e il sillogismo con conclusione falsa si produca in virtù del medio appropriato, sarà falsa solo la premessa maggiore. Lo stesso vale se il medio è tratto da un'altra serie predicativa. Se invece si assume un medio tale che A*a*D e D*e*B, con conclusione falsa A*e*B, si potrà costruire un sillogismo decettivo in *Celarent* con entrambe le premesse false; nel caso in cui il medio sia tale che A*e*D e D*e*B, il sillogismo sarà ricavabile solo con una premessa maggiore vera e minore falsa. Si può costruire un sillogismo decettivo in seconda figura se è falsa una sola delle premesse, ma non entrambe. Nel caso in cui il sillogismo decettivo abbia conclusione universale affermativa in prima figura e il medio sia appropriato, le premesse non possono essere entrambe false, ma lo deve essere solo la maggiore. Se il medio è tratto da un'altra serie predicativa ed

[L'errore sillogistico nelle inerenze non indivisibili][186]

17. Nelle cose che ineriscono non indivisibilmente[187], quando si produce il sillogismo del falso in forza del medio appropriato, non è possibile che entrambe le premesse siano | false, ma è possibile che lo sia soltanto quella premessa relativa all'estremo maggiore. (Intendo con "medio appropriato" quello in forza di cui si produce il sillogismo della contraddittoria.) Infatti si ponga che A inerisca a B in forza del medio C. Ora, poiché è necessario che la proposizione CB sia assunta come affermativa, nel caso in cui si produca il sillogismo, è chiaro che questa sarà sempre vera: infatti | non si converte. AC è, invece, falsa: infatti, il sillogismo contrario si produce nel caso in cui questa sia convertita. Allo stesso modo anche se il medio sia assunto da un'altra serie, per esempio D, se poi questo sia in A come in un tutto e si predichi di ogni B, infatti è necessario che la premessa DB permanga e | l'altra si converta, cosicché la prima sarà sempre vera e quest'ultima sempre falsa. E questo tipo di errore è all'incirca proprio quello che si ha in forza del medio appropriato[188]. Qualora il sillogismo si produca non in forza del medio appropriato, quando il medio sia sotto A e non inerisca a nessun B, è necessario che entrambe le premesse siano false. | Infatti le premesse vanno assunte contrariamente a come stanno, se si vorrà che ci sia un sillogismo; ma, così assunte, risultano entrambe false. Per esempio, se A inerisce a D come a un tutto, D non inerisce ad alcuno dei B: infatti, qualora queste premesse siano convertite, vi sarà un sillogismo e le premesse saranno entrambe | false. Quando il medio non sta

è tale che A*a*D, sarà falsa la premessa minore; se, invece, è vero A*e*D, la premessa maggiore sarà sempre falsa, la minore vera o falsa.

[187] Con la maggior parte degli editori moderni si espunge ἢ μὴ ὑπάρχουσιν delle righe 80b17-18.

[188] Ora Aristotele tratta dei sillogismi decettivi, quindi con conclusione contraria alla vera, e osserva che se si mantiene la stessa figura sillogistica e lo stesso medio, la conclusione potrà essere dedotta solo con un sillogismo con premessa maggiore falsa e premessa minore vera. Per esempio, il sillogismo decettivo relativo a *Barbara* (A*a*C, C*a*B: A*a*B) sarà solo *Celarent* (A*e*C, C*a*B: A*e*B). Analogo il caso in cui il medio sia tratto da un'altra predicativa (A*e*D, D*a*B: A*e*B).

81ª μὲν Α Δ ἀληθὴς ἔσται, ἡ δὲ Δ Β ψευδής. ἡ μὲν γὰρ Α Δ ἀληθής, ὅτι οὐκ ἦν ἐν τῷ Α τὸ Δ, ἡ δὲ Δ Β ψευδής, ὅτι εἰ ἦν ἀληθής, κἂν τὸ συμπέρασμα ἦν ἀληθές· ἀλλ' ἦν ψεῦδος.

Διὰ δὲ τοῦ μέσου σχήματος γινομένης τῆς ἀπάτης, ἀμφοτέρας μὲν οὐκ ἐνδέχεται ψευδεῖς εἶναι τὰς προτάσεις ὅλας (ὅταν γὰρ ᾖ τὸ Β ὑπὸ τὸ Α, οὐδὲν ἐνδέχεται τῷ μὲν παντὶ τῷ δὲ μηδενὶ ὑπάρχειν, καθάπερ ἐλέχθη καὶ πρότερον), τὴν ἑτέραν δ' ἐγχωρεῖ, καὶ ὁποτέραν ἔτυχεν. εἰ γὰρ τὸ Γ καὶ τῷ Α καὶ τῷ Β ὑπάρχει, ἐὰν ληφθῇ τῷ μὲν Α ὑπάρχειν τῷ δὲ Β μὴ ὑπάρχειν, ἡ μὲν Γ Α ἀληθὴς ἔσται, ἡ δ' ἑτέρα ψευδής. πάλιν δ' εἰ τῷ μὲν Β ληφθείη τὸ Γ ὑπάρχον, τῷ δὲ Α μηδενί, ἡ μὲν Γ Β ἀληθὴς ἔσται, ἡ δ' ἑτέρα ψευδής.

Ἐὰν μὲν οὖν στερητικὸς ᾖ τῆς ἀπάτης ὁ συλλογισμός, εἴρηται πότε καὶ διὰ τίνων ἔσται ἡ ἀπάτη· ἐὰν δὲ καταφατικός, ὅταν μὲν διὰ τοῦ οἰκείου μέσου, ἀδύνατον ἀμφοτέρας εἶναι ψευδεῖς· ἀνάγκη γὰρ τὴν Γ Β μένειν, εἴπερ ἔσται συλλογισμός, καθάπερ ἐλέχθη καὶ πρότερον. ὥστε ἡ Α Γ ἀεὶ ἔσται ψευδής· αὕτη γάρ ἐστιν ἡ ἀντιστρεφομένη. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ ἐξ ἄλλης συστοιχίας λαμβάνοιτο τὸ μέσον, ὥσπερ ἐλέχθη καὶ ἐπὶ τῆς στερητικῆς ἀπάτης· ἀνάγκη γὰρ τὴν μὲν Δ Β μένειν, τὴν δ' Α Δ ἀντιστρέφεσθαι, καὶ ἡ ἀπάτη ἡ αὐτὴ τῇ πρότερον. ὅταν δὲ μὴ διὰ τοῦ οἰκείου, ἐὰν μὲν ᾖ τὸ Δ ὑπὸ τὸ Α, αὕτη μὲν ἔσται ἀληθής, ἡ ἑτέρα δὲ

[189] Nuovo caso di sillogismo decettivo: sempre a partire da *Barbara*, si assume un medio non appropriato D, tale per cui A inerisce interamente a D e D non inerisce a B (quindi A*a*D e D*e*B). Tuttavia, per avere un sillogismo in prima figura con conclusione A*e*B, non si potrà di nuovo avere che *Celarent* (A*e*C, C*a*B: A*e*B): da ciò consegue che entrambe le premesse devono essere false. Se invece A non inerisce al medio D né questo a B (A*e*D e D*e*B), si avrà un sillogismo decettivo solo in virtù della verità della premessa maggiore e della falsità della minore.

[190] *An. Post.* I 16, 80a28-30.

[191] Nella seconda figura il sillogismo decettivo con conclusione A*e*B si

sotto A, per esempio D, ‖ la premessa AD sarà vera, DB falsa. 81a Infatti AD è vera, perché D non è – si diceva – in A, DB falsa, perché se fosse vera, anche la conclusione sarebbe vera, ma si è detto che è falsa[189]. |

Se l'errore si produce in forza della figura intermedia, non è possibile che entrambe le premesse siano completamente false (infatti quando B stia sotto A, non è possibile che qualcosa inerisca a tutto di un termine e a nulla dell'altro, come si è detto anche prima)[190], ma è possibile che lo sia una delle due, e una qualunque di esse. Se infatti | C inerisce sia ad A sia a B, qualora si assuma che inerisca ad A e non inerisca a B, la premessa CA sarà vera, l'altra falsa. Daccapo, se si assume che C inerisce a B e a nessun A, CB sarà vera, l'altra falsa[191]. |

Ebbene, qualora il sillogismo dell'errore sia privativo, si è detto quando e in forza di quali cose sia l'errore; qualora sia affermativo, quando sia in forza di un medio appropriato, è impossibile che siano entrambe false. Infatti è necessario che CB permanga, se davvero vi sarà un sillogismo, come si è detto anche prima. Di conseguenza AC | sarà sempre falsa: infatti essa è la premessa convertita. Allo stesso modo anche se si prendesse il medio dall'altra serie, come si è detto anche a proposito dell'errore privativo. Infatti è necessario che DB permanga e AD si converta, e l'errore è lo stesso in cui si incorreva prima[192]. Quando invece non sia in forza di un medio appropriato, qualora | D sia

produce in *Cesare* (C*e*A, C*a*B: A*e*B) o in *Camestres* (C*e*A, C*a*B: A*e*B). Ne deriva che una qualunque delle due premesse può essere falsa, ma non entrambe, perché la conclusione del sillogismo sarebbe vera, mentre si è posto che è falsa: è evidente che la falsità di entrambe convertirebbe un sillogismo con conclusione falsa in *Cesare* in uno con conclusione vera in *Camestres* e viceversa. Aristotele fornisce due esempi: se C*a*A e C*a*B sono vere, in *Camestres* si avrà la premessa maggiore vera e la minore falsa; in *Cesare* si avrà la premessa maggiore falsa e la minore vera.

192 Dopo l'analisi dei sillogismi decettivi con conclusione universale negativa, Arisotele ora passa a occuparsi di quelli con conclusione universale affermativa. Questo può avvenire solo in prima figura e solo in *Barbara* (A*a*C, C*a*B: A*a*B): rispetto al corrispondente di prima figura *Celarent* la premessa maggiore sarà sempre falsa, la minore vera. Sulla scorta di 80b26-32, si estende il caso all'assunzione del medio da un'altra *systoichia*.

ψευδής· ἐγχωρεῖ γὰρ τὸ Α πλείοσιν ὑπάρχειν ἃ οὐκ ἔστιν ὑπ' ἄλληλα. ἐὰν δὲ μὴ ᾖ τὸ Δ ὑπὸ τὸ Α, αὕτη μὲν ἀεὶ δῆλον ὅτι ἔσται ψευδής (καταφατικὴ γὰρ λαμβάνεται), τὴν δὲ Δ Β ἐνδέχεται καὶ ἀληθῆ εἶναι καὶ ψευδῆ· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ μὲν Α τῷ Δ μηδενὶ ὑπάρχειν, τὸ δὲ Δ τῷ Β παντί, οἷον ζῷον ἐπιστήμῃ, ἐπιστήμη δὲ μουσικῇ. οὐδ' αὖ μήτε τὸ Α μηδενὶ τῶν Δ μήτε τὸ Δ μηδενὶ τῶν Β. [φανερὸν οὖν ὅτι μὴ ὄντος τοῦ μέσου ὑπὸ τὸ Α καὶ ἀμφοτέρας ἐγχωρεῖ ψευδεῖς εἶναι καὶ τὴν ἑτέραν, οὐ μέντοι ὁποτέραν ἔτυχεν.]

Ποσαχῶς μὲν οὖν καὶ διὰ τίνων ἐγχωρεῖ γίνεσθαι τὰς κατὰ συλλογισμὸν ἀπάτας ἔν τε τοῖς ἀμέσοις καὶ ἐν τοῖς δι' ἀποδείξεως, φανερόν.

18. Φανερὸν δὲ καὶ ὅτι, εἴ τις αἴσθησις ἐκλέλοιπεν, ἀνάγκη καὶ ἐπιστήμην τινὰ ἐκλελοιπέναι, ἣν ἀδύνατον λαβεῖν, εἴπερ μανθάνομεν ἢ ἐπαγωγῇ ἢ ἀποδείξει, ἔστι δ' ἡ μὲν ἀπόδει-
81b ξις ἐκ τῶν καθόλου, ἡ δ' ἐπαγωγὴ ἐκ τῶν κατὰ μέρος, ἀδύνατον δὲ τὰ καθόλου θεωρῆσαι μὴ δι' ἐπαγωγῆς (ἐπεὶ καὶ τὰ ἐξ ἀφαιρέσεως λεγόμενα ἔσται δι' ἐπαγωγῆς γνώριμα ποιεῖν, ὅτι ὑπάρχει ἑκάστῳ γένει ἔνια, καὶ εἰ μὴ χωριστά ἐστιν, ᾗ τοιονδὶ ἕκαστον), ἐπαχθῆναι δὲ μὴ ἔχοντας αἴ-

[193] Con lo stesso schema di 80b32-81a1, si prende in esame l'eventualità dell'assunzione di un medio non appropriato D. Ancora una volta, si deve ipotizzare un sillogismo decettivo del tipo A*a*D, D*a*B: A*a*B. Si prospettano due possibilità: o A inerisce a D (ossia A*a*D è vera), e la sola premessa minore non solo può, ma deve essere falsa; oppure A non inerisce a D (A*e*D), e la premessa minore può essere vera o falsa. Per A*e*D, D*a*B (cioè premessa maggiore vera, premessa minore falsa) viene fornito un esempio: "animale inerisce a scienza" è falso, mentre "scienza inerisce a musica" è vero.

[194] Il testo dei manoscritti (καὶ ὁποτέραν ἔτυχεν) contraddice la conclusione raggiunta: l'assunzione di un medio non appropriato comporta che entrambe le premesse siano false, oppure che lo sia solo la maggiore, e non una qualunque. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 207 e J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 167 propongono diversi interventi sull'apodosi: l'ultimo autore suggerisce l'inserzione di τὴν ἑτέραν, οὐ μέντοι prima di ὁποτέραν alla riga 81a34, Mignucci ipotizza anche che si possa leggere τὴν προτέραν in luogo di ὁποτέραν ἔτυχεν. Questi interventi sono pesanti, ma necessari, a

sotto A, questa premessa sarà vera, l'altra falsa: infatti è possibile che A inerisca a più cose che non stanno le une sotto le altre. Qualora invece D non sia sotto A, è chiaro che questa premessa sarà sempre falsa (infatti è assunta come affermativa), mentre DB può essere sia vera sia falsa: nulla | impedisce, infatti, che A non inerisca ad alcun D e D a ogni B, per esempio animale a scienza e scienza a musica. Daccapo, nulla impedisce né che A inerisca ad alcun D, né che D inerisca ad alcuno dei B[193]. È manifesto allora che, se il medio non è sotto A, è possibile che siano false sia entrambe le premesse sia una delle due, ma non una qualunque[194]. | È manifesto allora in quanti modi e in forza di quali cose sia possibile che si producano gli errori derivanti da un sillogismo, sia riguardo le proposizioni immediate, sia in quelle ricavate in forza di un sillogismo.

[Percezione, induzione e universali][195]

18. È manifesto anche che, se una qualche percezione viene a mancare, è necessario che venga a mancare anche una qualche conoscenza scientifica, la quale è impossibile da acquisire, se davvero | apprendiamo o per induzione o per dimostrazione[196]. La dimostrazione || è a partire dagli universali, l'induzione dai 81b
particolari, ma è impossibile pensare le realtà universali se non per induzione (dal momento che anche le cose che sono dette per *astrazione**[197] saranno rese note in forza dell'induzione, ossia che alcune cose, anche se non | separabili, ineriscono a ciascun genere, in quanto ciascuno di essi è tale) ed è impossibile che

meno che non si voglia espungere l'intera proposizione come fa W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 564. Si è seguito il testo stabilito da Barnes.

[195] **I, 18.** L'impossibilità di percepire impedisce che si formi la relativa conoscenza scientifica. Lo si evince dal seguente argomento: la dimostrazione si sviluppa a partire dagli universali, l'induzione dai particolari; tuttavia l'induzione è necessaria anche per conoscere gli universali e senza percezione non si ha neppure induzione.

[196] Cfr. per esempio *An. Pr.* II 23, 68b13-14 e *Metafisica* I 9, 992b30-33.

[197] Il richiamo è con ogni probabilità agli enti matematici. Essi sono ricavati col pensiero per sottrazione dagli enti fisici, ma non sono separabili ontologicamente. Cfr. *De caelo* III 1, 299a15-17 e soprattutto *Metafisica* XIII 3.

σθησιν ἀδύνατον. τῶν γὰρ καθ' ἕκαστον ἡ αἴσθησις· οὐ γὰρ ἐνδέχεται λαβεῖν αὐτῶν τὴν ἐπιστήμην· οὔτε γὰρ ἐκ τῶν καθόλου ἄνευ ἐπαγωγῆς, οὔτε δι' ἐπαγωγῆς ἄνευ τῆς αἰσθήσεως.

19. Ἔστι δὲ πᾶς συλλογισμὸς διὰ τριῶν ὅρων, καὶ ὁ μὲν δεικνύναι δυνάμενος ὅτι ὑπάρχει τὸ Α τῷ Γ διὰ τὸ ὑπάρχειν τῷ Β καὶ τοῦτο τῷ Γ, ὁ δὲ στερητικός, τὴν μὲν ἑτέραν πρότασιν ἔχων ὅτι ὑπάρχει τι ἄλλο ἄλλῳ, τὴν δ' ἑτέραν ὅτι οὐχ ὑπάρχει. φανερὸν οὖν ὅτι αἱ μὲν ἀρχαὶ καὶ αἱ λεγόμεναι ὑποθέσεις αὗταί εἰσι· λαβόντα γὰρ ταῦτα οὕτως ἀνάγκη δεικνύναι, οἷον ὅτι τὸ Α τῷ Γ ὑπάρχει διὰ τοῦ Β, πάλιν δ' ὅτι τὸ Α τῷ Β δι' ἄλλου μέσου, καὶ ὅτι τὸ Β τῷ Γ ὡσαύτως. κατὰ μὲν οὖν δόξαν συλλογιζομένοις καὶ μόνον διαλεκτικῶς δῆλον ὅτι τοῦτο μόνον σκεπτέον, εἰ ἐξ ὧν ἐνδέχεται ἐνδοξοτάτων γίνεται ὁ συλλογισμός, ὥστ' εἰ καὶ μὴ ἔστι τι τῇ ἀληθείᾳ τῶν Α Β μέσον, δοκεῖ δὲ εἶναι, ὁ διὰ τούτου συλλογιζόμενος συλλελόγισται διαλεκτικῶς· πρὸς δ' ἀλήθειαν ἐκ τῶν ὑπαρχόντων δεῖ σκοπεῖν. ἔχει δ' οὕτως·

[198] Probabilmente questo breve capitolo ha il compito di individuare la fonte dell'ignoranza per negazione, dopo aver analizzato quella disposizionale (così J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 167). La percezione è condizione necessaria per l'induzione, l'induzione lo è per la formazione dell'universale e della conoscenza ad esso relativa.

[199] **I, 19.** Si richiamano alcuni elementi della sillogistica già trattati. Si passa poi alla distinzione tra il sillogismo dialettico e quello scientifico, distinzione che risiede nelle premesse: nel primo tipo di sillogismo è sufficiente che le premesse siano autorevoli nel massimo grado, nel secondo l'obiettivo è la verità e le premesse, pertanto, devono esprimere inerenze reali. Solo le predicazioni per sé, e non quelle per accidente, possono essere premesse del sillogismo scientifico. Tre problemi che riguardano le predicazioni: è possibile che 1) una serie predicativa C B F E, in cui B si predica primariamente di C e C non inerisce a nient'altro, prosegua all'infinito verso l'alto? Oppure 2) che lo faccia verso il basso una serie A H G B, in cui nulla si predica per sé di A e A inerisce primariamente a H? Ancora, 3) è possibile avere una serie infinita, pur avendo estremi definiti? Il problema 3) si può porre anche per le inerenze universali negative. Il caso di termini che si predicano reciprocamen-

abbia induzione chi non ha percezione. Infatti la percezione è di particolari: in effetti non è possibile acquisire conoscenza scientifica di queste cose, giacché non la si può acquisire a partire dagli universali senza induzione, e neppure si trae per induzione senza percezione[198]. |

[Esistono serie predicative infinite?][199]

19. Ogni sillogismo è in forza di tre termini, quello che è capace di provare che A inerisce a C in forza dell'inerire a B e di questo a C[200], poi c'è quello privativo, che ha una premessa secondo cui qualcosa inerisce a qualcos'altro e l'altra secondo cui qualcosa non inerisce a qualcos'altro[201]. Ora, è manifesto che queste premesse sono i principi e le | cosiddette ipotesi[202]: infatti, qualora queste si assumano in questo modo è necessario provare che, per esempio, A inerisce a C in forza di B, e, ancora, che A inerisce a B in forza di un altro medio e che, allo stesso modo, B inerisce a C[203]. Allora è chiaro che per coloro che traggono i sillogismi secondo l'opinione e soltanto dialetticamente andrà esaminato questo soltanto: se il sillogismo si produce | a partire dalle premesse di più alta autorevolezza[204] che è possibile avere; così che, se pure non vi fosse secondo verità qualcosa di medio tra A e B, sembri che vi sia. Chi produca sillogismi in forza di questo ha compiuto il sillogismo dialetticamente, invece chi lo faccia mirando alla verità deve condurre l'indagine a partire da cose che ineriscono realmente.

te non è invece inquadrabile nei precedenti, perché non si possono isolare il predicato primo o il soggetto ultimo della serie.

200 *Barbara* (A*a*B, B*a*C: A*a*C).

201 *Celarent* (A*e*B, B*a*C: A*e*C); *Cesare* (C*e*A, C*a*B: A*e*B); *Camestres* (C*a*A, C*e*B: A*e*B).

202 Qui, a differenza della caratterizzazione di *An. Post.* I 2, 72a18-21, «ipotesi» è un semplice sinonimo di premessa, perché potrà essere anche mediata.

203 In altre parole, se si prova A*a*B, mediante A*a*C e C*a*B, è possibile che queste due premesse siano ricavabili mediante l'inserzione, in ciascuna, di un altro medio che permette di dimostrarle.

204 *Endoxotaton*: cfr. *Top.* I 1, 100b21-23.

ἐπειδὴ ἔστιν ὃ αὐτὸ μὲν κατ' ἄλλου κατηγορεῖται μὴ κατὰ συμβεβηκός – λέγω δὲ τὸ κατὰ συμβεβηκός, οἷον τὸ λευκόν ποτ' ἐκεῖνό φαμεν εἶναι ἄνθρωπον, οὐχ ὁμοίως λέγοντες καὶ τὸν ἄνθρωπον λευκόν· ὁ μὲν γὰρ οὐχ ἕτερόν τι ὢν λευκός ἐστι, τὸ δὲ λευκόν, ὅτι συμβέβηκε τῷ ἀνθρώπῳ εἶναι λευκῷ – ἔστιν οὖν ἔνια τοιαῦτα ὥστε καθ' αὑτὰ κατηγορεῖσθαι.

Ἔστω δὴ τὸ Γ τοιοῦτον ὃ αὐτὸ μὲν μηκέτι ὑπάρχει ἄλλῳ, τούτῳ δὲ τὸ Β πρώτῳ, καὶ οὐκ ἔστιν ἄλλο μεταξύ. καὶ πάλιν τὸ Ε τῷ Ζ ὡσαύτως, καὶ τοῦτο τῷ Β. ἆρ' οὖν τοῦτο ἀνάγκη στῆναι, ἢ ἐνδέχεται εἰς ἄπειρον ἰέναι; καὶ πάλιν εἰ τοῦ μὲν Α μηδὲν κατηγορεῖται καθ' αὑτό, τὸ δὲ Α τῷ Θ ὑπάρχει πρώτῳ, μεταξὺ δὲ μηδενὶ προτέρῳ, καὶ τὸ Θ τῷ Η, καὶ τοῦτο τῷ Β, ἆρα καὶ τοῦτο ἵστασθαι ἀνάγκη, ἢ καὶ τοῦτ' ἐνδέχεται εἰς ἄπειρον ἰέναι; διαφέρει δὲ τοῦτο τοῦ πρότερον τοσοῦτον, ὅτι τὸ μέν ἐστιν, ἆρα ἐνδέχεται ἀρξαμένῳ ἀπὸ τοιούτου ὃ μηδενὶ ὑπάρχει ἑτέρῳ ἀλλ' ἄλλο ἐκείνῳ, ἐπὶ τὸ ἄνω εἰς ἄπειρον ἰέναι, θάτερον δὲ ἀρξάμενον ἀπὸ τοιούτου ὃ αὐτὸ μὲν ἄλλου, ἐκείνου δὲ μηδὲν κατηγορεῖται, ἐπὶ τὸ κάτω σκοπεῖν εἰ ἐνδέχεται εἰς ἄπειρον ἰέναι.

Ἔτι τὰ μεταξὺ ἆρ' ἐνδέχεται ἄπειρα εἶναι ὡρισμένων τῶν ἄκρων; λέγω δ' οἷον εἰ τὸ Α τῷ Γ ὑπάρχει, μέσον δ' αὐτῶν τὸ Β, τοῦ δὲ Β καὶ τοῦ Α ἕτερα, τούτων δ' ἄλλα, ἆρα καὶ ταῦτα εἰς ἄπειρον ἐνδέχεται ἰέναι, ἢ ἀδύνατον; ἔστι δὲ τοῦτο σκοπεῖν ταὐτὸ καὶ εἰ αἱ ἀποδείξεις εἰς ἄπειρον ἔρχονται, καὶ εἰ ἔστιν ἀπόδειξις ἅπαντος, ἢ πρὸς ἄλληλα περαίνεται.

Ὁμοίως δὲ λέγω καὶ ἐπὶ τῶν στερητικῶν συλλογισμῶν καὶ προτάσεων, οἷον εἰ τὸ Α μὴ ὑπάρχει τῷ Β μηδενί, ἤτοι

[205] *An. Post.* I 4, 73b5-10.

[206] Si introduce il problema dei prossimi capitoli: è possibile avere serie predicative infinite all'interno di una dimostrazione? La risposta aristotelica è negativa. Si prospettano qui due diverse serie: C, B, F, E... in cui C non inerisce ad altro, B inerisce in modo immediato a C (B*a*C), F a B (F*a*B) e così via; A, H, G, B... in cui, al contrario, nulla si predica di per sé di A, ma A si predica immediatamente di H (A*a*H), H si predica immediatamente di G (H*a*G), e

Le cose stanno così, perché c'è ciò che si predica d'altro non per accidente e ci sono poi alcune cose tali che si predicano | per sé. Intendo con "per accidente" il caso in cui talvolta diciamo che quel bianco, per esempio, è uomo, il che non è lo stesso che dire anche che l'uomo è bianco: infatti l'uomo è bianco non essendo qualcos'altro, ma il bianco è uomo, perché è capitato all'uomo di essere bianco[205]. |

Si ponga C tale che questo non inerisca ancora ad altro, mentre B inerisce a questo primariamente, e non vi sia qualcos'altro di intermedio. E daccapo, E inerisce a F allo stesso modo, e questo a B. È necessario che questa serie si fermi oppure è possibile che proceda all'infinito? E ancora, se nulla si predica per sé di A, mentre A inerisce a H | primariamente e a niente di intermedio precedente, e H a G, e questo a B, è necessario che si fermi anche questa serie o anche questa è possibile che proceda all'infinito? Tale domanda differisce dalla precedente, poiché l'una è se sia possibile procedere all'infinito verso l'alto, cominciando da una cosa tale che non inerisce a nessun altro, ma qualcos'altro inerisce a questo; l'altra domanda, invece, consiste nell'indagare se sia possibile | procedere all'infinito verso il basso cominciando da una cosa || tale che questa si predica di altro, ma nulla si predica di questa[206].

È possibile, inoltre, che i termini intemedi siano infiniti, sebbene gli estremi siano definiti? Dico, se, per esempio, A inerisce a C e il medio tra questi sia B e tra B | e A ve ne siano altri, e altri ancora tra questi ultimi, è possibile anche che questi procedano all'infinito, o è impossibile? Esaminare questo è lo stesso che indagare se le dimostrazioni proseguono all'infinito, se c'è dimostrazione di ogni cosa, o se i termini si limitano reciprocamente[207].

Allo stesso modo mi riferisco anche ai sillogismi e alle premesse | negativi, per esempio se A non inerisce a nessun B, o non

così via. La prima serie, dunque, procede verso l'alto, verso ciò che è più universale; la seconda verso il basso, verso ciò che è particolare.

[207] Terzo problema: posti dei limiti definiti alla dimostrazione A e C, tali che A*a*C, e un medio B, tale da formare A*a*B e B*a*C, è possibile trovare infiniti termini ulteriori tra A e B?

πρώτῳ, ἢ ἔσται τι μεταξὺ ᾧ προτέρῳ οὐχ ὑπάρχει (οἷον εἰ τῷ Η, ὃ τῷ Β ὑπάρχει παντί), καὶ πάλιν τούτου ἔτι ἄλλῳ προτέρῳ, οἷον εἰ τῷ Θ, ὃ τῷ Η παντὶ ὑπάρχει. καὶ γὰρ ἐπὶ τούτων ἢ ἄπειρα οἷς οὐχ ὑπάρχει προτέροις, ἢ ἵσταται.

Ἐπὶ δὲ τῶν ἀντιστρεφόντων οὐχ ὁμοίως ἔχει. οὐ γὰρ ἔστιν ἐν τοῖς ἀντικατηγορουμένοις οὗ πρώτου κατηγορεῖται ἢ τελευταίου· πάντα γὰρ πρὸς πάντα ταύτῃ γε ὁμοίως ἔχει, εἴ τ' ἐστὶν ἄπειρα τὰ κατ' αὐτοῦ κατηγορούμενα, επ' ἀμφότερά ἐστι τὰ ἀπορηθέντα ἄπειρα· πλὴν εἰ μὴ ὁμοίως ἐνδέχεται ἀντιστρέφειν, ἀλλὰ τὸ μὲν ὡς συμβεβηκός, τὸ δ' ὡς κατηγορίαν.

20. Ὅτι μὲν οὖν τὰ μεταξὺ οὐκ ἐνδέχεται ἄπειρα εἶναι, εἰ ἐπὶ τὸ κάτω καὶ τὸ ἄνω ἵστανται αἱ κατηγορίαι, δῆλον. λέγω δ' ἄνω μὲν τὴν ἐπὶ τὸ καθόλου μᾶλλον, κάτω δὲ τὴν ἐπὶ τὸ κατὰ μέρος. εἰ γὰρ τοῦ Α κατηγορουμένου κατὰ τοῦ Ζ ἄπειρα τὰ μεταξύ, ἐφ' ὧν Β, δῆλον ὅτι ἐνδέχοιτ' ἂν ὥστε καὶ ἀπὸ τοῦ Α ἐπὶ τὸ κάτω ἕτερον ἑτέρου κατηγορεῖσθαι εἰς ἄπειρον (πρὶν γὰρ ἐπὶ τὸ Ζ ἐλθεῖν, ἄπειρα τὰ μεταξύ) καὶ ἀπὸ τοῦ Ζ ἐπὶ τὸ ἄνω ἄπειρα, πρὶν ἐπὶ τὸ Α ἐλθεῖν. ὥστ' εἰ ταῦτα ἀδύνατα, καὶ τοῦ Α καὶ Ζ ἀδύνατον ἄπειρα εἶναι μεταξύ. οὐδὲ γὰρ εἴ τις λέγοι ὅτι τὰ μέν ἐστι

[208] Si seguono P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 377, n. 8 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 211, i quali, sulla base del manoscritto Ambrosianus 490, introducono la negazione οὐχ prima di ὑπάρχει. In ogni caso, si dovrebbe concedere un senso generico del verbo che ammetta la negazione, in questo caso l'unico senso accettabile.

[209] Ulteriore problema, che riguarda un nesso A*e*B. Si ponga un termine intermedio G tale che A*e*G, G*a*B: è possibile introdurre infiniti termini medi che soddisfino questa condizione?

[210] La traduzione si accorda alla proposta di J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 171, che in luogo di εἴτ' ... εἴτ', propone εἴ τ' ... επ'.

[211] Aristotele aggiunge un *caveat* in calce alla presentazione dei problemi che riguardano le serie predicative. Se i termini si convertono (se, cioè, A*a*B e B*a*A), è chiaro che non sarà possibile individuare i limiti estremi della dimostrazione e si potranno produrre serie predicative infinite. Ciò vale solo se la conversione dei termini è per sé in entrambe le direzioni.

[212] **I, 20.** I termini nelle dimostrazioni non sono infiniti e le predicazio-

lo fa primariamente, oppure vi sarà qualcosa di intermedio antecedente a cui A non inerisce (per esempio a G, il quale inerisce a ogni B) e daccapo a qualcos'altro ancora antecedente rispetto a questo, per esempio se inerisce a H, il quale inerisce a ogni G. E difatti, a proposito di questi casi, o vi sono infiniti termini che non ineriscono agli antecedenti[208], oppure ci si ferma[209]. |

Le cose non stanno allo stesso modo nei casi dei termini che si convertono. Infatti nei termini che si predicano l'uno dell'altro non ce n'è uno di cui si predica come primo o come *ultimo**. Infatti in questo caso tutti i termini si comportano allo stesso modo nei confronti di tutti, e se infiniti sono i termini che si predicano di uno stesso termine, le serie su cui è stato sollevato il dubbio sono infinite in entrambe le direzioni[210]; ad eccezione del caso in cui non sia possibile | convertire allo stesso modo, ma in un modo per accidente, nell'altro come predicato[211].

[I termini intermedi non sono infiniti nella dimostrazione][212]

20. Ora è chiaro che non è possibile che i termini intermedi siano infiniti, se le *predicazioni** si arrestano in basso e in alto. Intendo con "in alto" quella predicazione che procede verso ciò che è più universale, con "in basso" quella che procede verso il particolare. Se, infatti, posto che A si predica di | F, sono infiniti i termini intermedi (che indichiamo con B), è chiaro che sarebbe possibile sia predicare all'infinito un termine medio dopo l'altro verso il basso a partire da A (infatti prima di arrivare a F, i termini intermedi sono infiniti), sia che i termini verso l'alto a partire da F siano infiniti, prima di arrivare ad A. Di conseguenza, se queste cose sono impossibili, è impossibile pure che i termini intermedi tra A e F | siano infiniti[213].

ni si arrestano sia verso l'alto (ossia verso ciò che è più universale), sia verso il basso (verso il particolare). Dire che esistono infiniti termini medi equivale ad affermare che non ne esistono, a prescindere da quale sia il termine a partire dal quale la serie diventa infinita.

[213] Posto per ipotesi che non ci possono essere serie predicative infinite, né verso l'universale, né verso il particolare, Aristotele esclude la possibilità di serie infinite tra A e F, tale che A*a*F, sia che si parta da F verso ciò che è più universale, sia che si parta da A verso il particolare.

τῶν Α Β Ζ ἐχόμενα ἀλλήλων ὥστε μὴ εἶναι μεταξύ, τὰ δ' οὐκ ἔστι λαβεῖν, οὐδὲν διαφέρει. ὃ γὰρ ἂν λάβω τῶν Β, ἔσται πρὸς τὸ Α ἢ πρὸς τὸ Ζ ἢ ἄπειρα τὰ μεταξὺ ἢ οὔ. ἀφ' οὗ δὴ πρῶτον ἄπειρα, εἴτ' εὐθὺς εἴτε μὴ εὐθύς, οὐδὲν διαφέρει· τὰ γὰρ μετὰ ταῦτα ἄπειρά ἐστιν.

21. Φανερὸν δὲ καὶ ἐπὶ τῆς στερητικῆς ἀποδείξεως ὅτι στήσεται, εἴπερ ἐπὶ τῆς κατηγορικῆς ἵσταται ἐπ' ἀμφότερα. ἔστω γὰρ μὴ ἐνδεχόμενον μήτε ἐπὶ τὸ ἄνω ἀπὸ τοῦ ὑστάτου εἰς ἄπειρον ἰέναι (λέγω δ' ὕστατον ὃ αὐτὸ μὲν ἄλλῳ 82b μηδενὶ ὑπάρχει, ἐκείνῳ δὲ ἄλλο, οἷον τὸ Ζ) μήτε ἀπὸ τοῦ πρώτου ἐπὶ τὸ ὕστατον (λέγω δὲ πρῶτον ὃ αὐτὸ μὲν κατ' ἄλλου, κατ' ἐκείνου δὲ μηδὲν ἄλλο). εἰ δὴ ταῦτ' ἔστι, καὶ ἐπὶ τῆς ἀποφάσεως στήσεται. τριχῶς γὰρ δείκνυται μὴ ὑπάρχον. ἢ γὰρ ᾧ μὲν τὸ Γ, τὸ Β ὑπάρχει παντί, ᾧ δὲ τὸ Β, οὐδενὶ τὸ Α. τοῦ μὲν τοίνυν Β Γ, καὶ ἀεὶ τοῦ ἑτέρου διαστήματος, ἀνάγκη βαδίζειν εἰς ἄμεσα· κατηγορικὸν γὰρ τοῦτο τὸ διάστημα. τὸ δ' ἕτερον δῆλον ὅτι εἰ ἄλλῳ οὐχ ὑπάρχει προτέρῳ, οἷον τῷ Δ, τοῦτο δεήσει τῷ Β παντὶ ὑπάρχειν. καὶ εἰ πάλιν ἄλλῳ τοῦ Δ προτέρῳ οὐχ ὑπάρχει, ἐκεῖνο δεήσει τῷ Δ παντὶ ὑπάρχειν. ὥστ' ἐπεὶ ἡ ἐπὶ τὸ ἄνω ἵσταται ὁδός, καὶ ἡ ἐπὶ τὸ Α στήσεται, καὶ ἔσται τι πρῶτον ᾧ οὐχ ὑπάρχει.

Πάλιν εἰ τὸ μὲν Β παντὶ τῷ Α, τῷ δὲ Γ μηδενί, τὸ Α τῶν Γ οὐδενὶ ὑπάρχει. πάλιν τοῦτο εἰ δεῖ δεῖ-

[214] Si risponde a una possibile obiezione: anche se una sezione degli infiniti medi indicati da B fosse finita e alcuni nessi predicativi fossero immediati, la serie rimarrebbe infinita.

[215] **I, 21.** Anche nel caso della dimostrazione privativa non è possibile ammettere serie predicative infinite. Si esaminano i casi in *Celarent*, *Camestres* e *Bocardo*.

[216] Lo stesso discorso svolto nel precedente capitolo può essere applicato alle dimostrazioni che hanno una conclusione negativa. Si parte con *Celarent* (A*e*B, B*a*C: A*e*C) e si assume che entrambe le premesse debbano raggiungere degli immediati. Se A*e*B è mediata da D avremo A*e*D, D*a*B: A*e*B e potremo introdurre medi all'infinito che accrescano la premessa maggiore (per esem-

Infatti, non fa differenza neppure se qualcuno dicesse che alcuni tra i termini A B F si trovassero reciprocamente in modo tale che non vi siano intermedi, mentre altri termini non è possibile coglierli, dal momento che quale che sia il termine che assumo tra i B, risulterà che verso A o verso F i termini intermedi saranno infiniti oppure no. Non fa alcuna differenza quale sia il primo termine a partire da cui i termini sono infiniti, se da subito o non da | subito: infatti i termini che seguono questi sono infiniti[214].

[Anche le dimostrazioni privative si arrestano][215]

21. È manifesto poi anche nel caso della dimostrazione privativa che ci si arresterà, se ci si ferma in entrambe le direzioni in quello della dimostrazione affermativa. Infatti si ponga che non sia ammissibile procedere all'infinito né verso l'alto a partire dall'ultimo (intendo con "ultimo" quel termine che || non inerisce a nessun altro, ma al quale un altro inerisce, per esempio F), né verso l'ultimo a partire dal primo (intendo con "primo" quel termine che si predica di altro, ma del quale nient'altro si predica). Se le cose stanno proprio così, ci si arresterà anche nel caso della negazione. In effetti il non inerire si prova | in tre modi. Infatti nel primo caso B inerisce a tutto ciò cui inerisce C, mentre A non inerisce a nulla di ciò cui inerisce B. Ora, dunque, per BC – anche, in ogni caso, per l'altro *intervallo** di predicazione – è necessario giungere a degli immediati: infatti questo intervallo è affermativo. È chiaro poi che l'altro termine A, se non inerisce a un altro termine anteriore, per esempio a D, quest'ultimo dovrà inerire a | ogni B. Anche se, di nuovo, A non inerisce a un altro termine anteriore a D, quel termine dovrà inerire a ogni D. Di conseguenza, poiché la via verso l'alto si arresta, si arresterà anche quella verso A e vi sarà qualcosa di primo a cui A non inerisce[216].

Daccapo, se B inerisce a ogni A, ma a nessun C, A non inerisce a nessuno dei C. Di nuovo, se si deve provare | ciò, è chiaro

pio A*e*E, E*a*D: A*e*D). Si avrà così una serie ascendente infinita, rifiutata da Aristotele, B*a*C, D*a*B, E*a*D...

ξαι, δῆλον ὅτι ἢ διὰ τοῦ ἄνω τρόπου δειχθήσεται ἢ διὰ τούτου ἢ τοῦ τρίτου. ὁ μὲν οὖν πρῶτος εἴρηται, ὁ δὲ δεύτερος δειχθήσεται. οὕτω δ' ἂν δεικνύῃ, οἷον ὅτι τὸ Δ τῷ μὲν Β παντὶ ὑπάρχει, τῷ δὲ Γ οὐδενί, ἀνάγκη ὑπάρχειν τι τῷ Β. καὶ πάλιν εἰ τοῦτο τῷ Γ μὴ ὑπάρξει, ἄλλο τῷ Δ ὑπάρχει, ὃ τῷ Γ οὐχ ὑπάρχει. οὐκοῦν ἐπεὶ τὸ ὑπάρχειν ἀεὶ τῷ ἀνωτέρω ἵσταται, στήσεται καὶ τὸ μὴ ὑπάρχειν.

Ὁ δὲ τρίτος τρόπος ἦν· εἰ τὸ μὲν Α τῷ Β παντὶ ὑπάρχει, τὸ δὲ Γ μὴ ὑπάρχει, οὐ παντὶ ὑπάρχει τὸ Γ ᾧ τὸ Α. πάλιν δὲ τοῦτο ἢ διὰ τῶν ἄνω εἰρημένων ἢ ὁμοίως δειχθήσεται. ἐκείνως μὲν δὴ ἵσταται, εἰ δ' οὕτω, πάλιν λήψεται τὸ Β τῷ Ε ὑπάρχειν, ᾧ τὸ Γ μὴ παντὶ ὑπάρχει. καὶ τοῦτο πάλιν ὁμοίως. ἐπεὶ δ' ὑπόκειται ἵστασθαι καὶ ἐπὶ τὸ κάτω, δῆλον ὅτι στήσεται καὶ τὸ Γ οὐχ ὑπάρχον.

Φανερὸν δ' ὅτι καὶ ἐὰν μὴ μιᾷ ὁδῷ δεικνύηται ἀλλὰ πάσαις, ὁτὲ μὲν ἐκ τοῦ πρώτου σχήματος, ὁτὲ δὲ ἐκ τοῦ δευτέρου ἢ τρίτου, ὅτι καὶ οὕτω στήσεται· πεπερασμέναι γάρ εἰσιν αἱ ὁδοί, τὰ δὲ πεπερασμένα πεπερασμενάκις ἀνάγκη πεπεράνθαι πάντα.

Ὅτι μὲν οὖν ἐπὶ τῆς στερήσεως, εἴπερ καὶ ἐπὶ τοῦ ὑπάρ-

217 Come rileva M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 213, Aristotele richiama le possibili prove per le predicazioni universali negative, ma inserisce, laddove ci saremmo aspettati un esempio in *Cesare*, un «terzo» modo, riferendosi a *Bocardo*, il quale non ha evidentemente una conclusione universale negativa.

218 Aristotele svolge ora la prova per *Camestres*, secondo i criteri stabiliti per *Celarent*. Posto B*a*A, B*e*C: A*e*C e che B*e*C sia mediata da D, avremo D*a*B, D*e*C: B*e*C; se, ancora, D*e*C è mediato da E, avremo E*a*D, E*e*C: D*e*C. Come è avvenuto nel caso di *Celarent*, si produrrà una serie ascendente infinita B*a*A, D*a*B, E*a*D... In linea con J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 30 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 214, si deve intervenire sul testo di Ross alle linee 82b17-19 (οὕτω δ' ἂν δεικνύοι, οἷον τὸ Δ τῷ μὲν Β παντὶ ὑπάρχει, τῷ δὲ Γ οὐδενί, εἰ ἀνάγκη ὑπάρχειν τι τῷ Β). Ross tralascia per errore uno ὅτι tra οἷον e τὸ e dà un senso migliore scegliere una lezione diversa da quella di Ross, comunque attestata nella tradizione manoscritta (οὕτω δ' ἂν δεικνύῃ, οἷον ὅτι τὸ Δ τῷ μὲν Β παντὶ ὑπάρχει, τῷ δὲ Γ οὐδενί, ἀνάγκη ὑπάρχειν τι τῷ Β).

che sarà provato o nel modo detto più su, o in questo modo, o nel terzo[217]. Ora, del primo si è detto, adesso sarà provato il secondo. Qualora si provi così, per esempio, che D inerisce a ogni B, ma a nessun C, è necessario che qualcosa inerisca a B. E di nuovo, se D non inerirà a C, inerisce a D | qualcos'altro, che non inerisce a C. Dunque, poiché l'inerire a un termine sempre più in alto si arresta, si arresterà anche il non inerire[218].

Il terzo modo, accennato prima, è il seguente: se A inerisce a ogni B, ma C non inerisce a ogni B, C non inerisce a tutto ciò cui inerisce A. Di nuovo, questo sarà provato o mediante uno dei modi suddetti, oppure in uno simile. | Negli altri due ci si arresta, ma se si conduce la prova in questo modo, si assumerà daccapo che B inerisce a E, e che C non inerisce a tutto E. E daccapo questo sarà provato allo stesso modo. Poiché si suppone che ci si arresti anche verso il basso, è chiaro che si arresterà anche il non inerire di C[219].

È manifesto che anche qualora si provi non per una sola via, ma | per tutte, quando a partire dalla prima figura, quando dalla seconda o dalla terza, ci si arresterà anche così. Infatti le vie sono limitate, ed è necessario che tutte le cose limitate prese un numero limitato di volte siano limitate.

È chiaro poi che ci si arresta nel caso della privazione, se dav-

[219] Aristotele deroga all'uso di considerare solo le inerenze universali e prova l'impossibilità che si creino serie infinite in un sillogismo in *Bocardo* (C*o*B, A*a*B: C*o*A). Il testo crea una serie di difficoltà, fin dall'identificazione del sillogismo, che Filopono, *In Anal. post.* 232 ritiene in *Felapton*, a causa dell'ambiguità della formulazione aristotelica. D'altra parte si dice subito dopo che la premessa maggiore potrebbe essere dimostrata in terza figura, ma ciò sarebbe impossibile per la premessa maggiore di *Felapton*. Viceversa, se assumiamo *Bocardo*, l'accrescimento della premessa negativa «sarà provato o mediante uno dei modi suddetti, oppure in uno simile», ma non è possibile che ci si debba riferire a *Celarent* e *Camestres*, perché la loro conclusione non è una particolare negativa. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 173 raccoglie le ragioni che portano a ritenere questo paragrafo l'aggiunta di un glossatore, mentre P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 379 è decisamente più conservativo. L'esegesi migliore pare rimanere quella di M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 431-435, che vede in questa sezione l'abbozzo di una dimostrazione congiunta per *Bocardo* e *Felapton*: questa interpretazione ha il pregio di relativizzare i problemi che le singole ipotesi hanno con la lettera del testo aristotelico.

χειν, ἵσταται, δῆλον. ὅτι δ' ἐπ' ἐκείνων, λογικῶς μὲν θεωροῦσιν ὧδε φανερόν.

22. Ἐπὶ μὲν οὖν τῶν ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορουμένων δῆλον· εἰ γὰρ ἔστιν ὁρίσασθαι ἢ εἰ γνωστὸν τὸ τί ἦν εἶναι, τὰ δ' ἄπειρα μὴ ἔστι διελθεῖν, ἀνάγκη πεπεράνθαι τὰ ἐν τῷ τί 83a ἐστι κατηγορούμενα. καθόλου δὲ ὧδε λέγομεν. ἔστι γὰρ εἰπεῖν ἀληθῶς τὸ λευκὸν βαδίζειν καὶ τὸ μέγα ἐκεῖνο ξύλον εἶναι, καὶ πάλιν τὸ ξύλον μέγα εἶναι καὶ τὸν ἄνθρωπον βαδίζειν. ἕτερον δή ἐστι τὸ οὕτως εἰπεῖν καὶ τὸ ἐκείνως. ὅταν μὲν γὰρ τὸ λευκὸν εἶναι φῶ ξύλον, τότε λέγω ὅτι ᾧ συμ-

220 Sull'avverbio *loghikos* («da un punto di vista generale») cfr. *infra*, pp. 946-947, n. 237.

221 **I, 22.** Anche i predicati presenti nella definizione e in genere nelle serie predicative naturali sono in numero limitato. La prova di questo assunto passa prima per una serie di argomenti generali. La differenza tra la predicazione accidentale e quella per sé risiede nel fatto che la prima non ha come soggetto il soggetto reale della predicazione. Le dimostrazioni, però, usano solo predicazioni per sé e queste predicazioni ricadono sotto le categorie. I termini che esprimono l'essenza, poi, ne esprimono il genere o la specie; i termini che non lo fanno e si riferiscono a un altro soggetto sono accidenti. Incidentalmente, si nota che anche le predicazioni accidentali si riferiscono comunque a un soggetto: bisogna quindi abbandonare l'idea che esistano le Forme platoniche. Inoltre, non è possibile che *x* si predichi di *y* come una qualità e allo stesso tempo *y* si predichi di *x* come una qualità, e neppure che qualcosa possa predicarsi come una qualità di una qualità. Da questa serie di considerazioni si conclude che le predicazioni sostanziali non sono infinite, né verso il basso, né verso l'alto, altrimenti non sarebbe possibile definire una sostanza. Il caso dei generi si esaurisce presto, perché essi non si predicano reciprocamente. I predicati accidentali, poi, non possono essere soggetti di altre predicazioni, se non per accidente, perché le predicazioni naturali si riferiscono sempre a delle sostanze. Per tale motivo, anche le predicazioni naturali accidentali non sono infinite neppure verso l'alto, perché le categorie sono in numero finito. Nuova prova: gli accidenti non si predicano di se stessi, né quelli per sé, né quelli che non lo sono, ma si predicano di un soggetto. Non possono essere infiniti verso il basso, perché i termini cui gli accidenti ineriscono sono sostanziali e pertanto non sono infiniti. Un altro argomento a favore della tesi. Se, in una dimostrazione, non conoscessimo le premesse, non conosceremmo la conclusione. Di conseguenza, se i termini intermedi della dimostrazione fossero infiniti, dovremmo dimostrare all'infinito le pre-

vero accade | anche nel caso dell'inerire. Che ci si arresti in questi ultimi casi è così manifesto per chi consideri la questione da un punto di vista generale[220].

[Ancora sul numero finito di predicazioni nelle dimostrazioni][221]

22. È chiaro che le cose stiano così nel caso dei predicati nel che cos'è. Infatti se è possibile definire ovvero se è conoscibile l'*essere del che cos'è** e, inoltre, non è possibile percorre infiniti termini, è necessario che i predicati nel che cos'è || siano limitati. 83a

Ma parliamo ora così in forma generale. Infatti si può dire con verità che il bianco cammina e che quella cosa grande è legno, e, ancora, che il legno è grande e che l'uomo cammina[222]. È però diverso dire così o nell'altro modo. Infatti quando | affermo che il bianco è legno, allora dico che è legno ciò cui capita di essere

messe (come sostiene chi ritiene che c'è dimostrazione di tutte le cose) e non arriveremmo mai alla dimostrazione della conclusione; si potrebbe, in definitiva, conoscere dimostrativamente solo per ipotesi e non in assoluto. Ora si affronta la questione da un punto di vista analitico. Le dimostrazioni hanno a che fare con predicazioni per sé e in entrambi i sensi in cui si può predicare per sé (quando 1) il predicato è presente nella definizione del soggetto oppure quando 2) il soggetto della predicazione è presente nella definizione del predicato) non si possono avere serie infinite. Per quanto riguarda il caso 2), è impossibile perché se un termine è presente nella definizione di qualcosa, questo qualcosa è presente nella definizione del termine, e le definizioni hanno predicati in numero limitato e questi predicati, insieme, saranno convertibili rispetto all'oggetto definito, ma non avranno un'estensione maggiore. Il caso 1) è chiaro, perché si è provato che i predicati presenti nella definizione sono in numero finito. Si deve pertanto concludere che, se non vi sono termini intermedi infiniti tra due estremi, le dimostrazioni hanno principi e non si può avere dimostrazione di ogni cosa, a meno di non ammettere, come fa chi sostiene che c'è dimostrazione di tutto, che non esistono intervalli predicativi immediati non ulteriormente divisibili.

[222] Aristotele fornisce degli esempi di predicazioni innaturali («il bianco cammina», «quella cosa grande è legno», più avanti «il bianco è legno» e «il musico è bianco») e naturali («il legno è grande», «l'uomo cammina», più avanti, «il legno è bianco»): cfr. *An. Post.* I 4, 73b5-8 e *infra*, p. 867, n. 64. Nelle predicazioni naturali il predicato è radicato in un soggetto che non può non essere ciò che è, mentre non si può dire lo stesso per quelle innaturali, in cui il soggetto della proposizione è un accidente che appartiene a un soggetto diverso da sé.

βέβηκε λευκῷ εἶναι ξύλον ἐστίν, ἀλλ' οὐχ ὡς τὸ ὑποκείμενον τῷ ξύλῳ τὸ λευκόν ἐστι· καὶ γὰρ οὔτε λευκὸν ὂν οὔθ' ὅπερ λευκόν τι ἐγένετο ξύλον, ὥστ' οὐκ ἔστιν ἀλλ' ἢ κατὰ συμβεβηκός. ὅταν δὲ τὸ ξύλον λευκὸν εἶναι φῶ, οὐχ ὅτι ἕτερόν τί ἐστι λευκόν, ἐκείνῳ δὲ συμβέβηκε ξύλῳ εἶναι, οἷον ὅταν τὸ μουσικὸν λευκὸν εἶναι φῶ (τότε γὰρ ὅτι ὁ ἄνθρωπος λευκός ἐστιν, ᾧ συμβέβηκεν εἶναι μουσικῷ, λέγω), ἀλλὰ τὸ ξύλον ἐστὶ τὸ ὑποκείμενον, ὅπερ καὶ ἐγένετο, οὐχ ἕτερόν τι ὂν ἢ ὅπερ ξύλον ἢ ξύλον τί. εἰ δὴ δεῖ νομοθετῆσαι, ἔστω τὸ οὕτω λέγειν κατηγορεῖν, τὸ δ' ἐκείνως ἤτοι μηδαμῶς κατηγορεῖν, ἢ κατηγορεῖν μὲν μὴ ἁπλῶς, κατὰ συμβεβηκὸς δὲ κατηγορεῖν. ἔστι δ' ὡς μὲν τὸ λευκὸν τὸ κατηγορούμενον, ὡς δὲ τὸ ξύλον τὸ οὗ κατηγορεῖται. ὑποκείσθω δὴ τὸ κατηγορούμενον κατηγορεῖσθαι ἀεί, οὗ κατηγορεῖται, ἁπλῶς, ἀλλὰ μὴ κατὰ συμβεβηκός· οὕτω γὰρ αἱ ἀποδείξεις ἀποδεικνύουσιν. ὥστε ἢ ἐν τῷ τί ἐστιν ἢ ὅτι ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ πρός τι ἢ ποιοῦν τι ἢ πάσχον ἢ πού ἢ ποτέ, ὅταν ἓν καθ' ἑνὸς κατηγορηθῇ.

Ἔτι τὰ μὲν οὐσίαν σημαίνοντα ὅπερ ἐκεῖνο ἢ ὅπερ ἐκεῖνό τι σημαίνει καθ' οὗ κατηγορεῖται· ὅσα δὲ μὴ οὐσίαν σημαίνει, ἀλλὰ κατ' ἄλλου ὑποκειμένου λέγεται ὃ μὴ ἔστι μήτε ὅπερ ἐκεῖνο μήτε ὅπερ ἐκεῖνό τι, συμβεβηκότα, οἷον κατὰ τοῦ ἀνθρώπου τὸ λευκόν. οὐ γάρ ἐστιν ὁ ἄνθρωπος οὔτε ὅπερ λευκὸν οὔτε ὅπερ λευκόν τι, ἀλλὰ ζῷον ἴσως· ὅπερ γὰρ ζῷόν ἐστιν ὁ ἄνθρωπος. ὅσα δὲ μὴ οὐσίαν σημαίνει, δεῖ κατά τινος ὑποκειμένου κατηγορεῖσθαι, καὶ μὴ εἶναί τι λευκὸν ὃ οὐχ ἕτερόν τι ὂν λευκόν ἐστιν. τὰ

223 Il catalogo delle categorie in Aristotele è variabile. Delle dieci categorie di *Cat.* 4, 1b25-27 e *Top.* I 9, 103b21-23, mancano qui «avere» e «giacere», come in *Fisica* V 1, 225b5-7. Cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 29-40.

224 I predicati presenti nell'essenza di un oggetto, in qualità di genere, come «animale» per «uomo», o in qualità di differenza, sono una sottoclasse delle predicazioni naturali. È evidente, infatti, che nella caratterizzazione delle predicazioni naturali possono rientrare a pieno titolo anche quelle accidentali, purché siano riferite al soggetto proprio della predicazione. Secondo J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 177 il punto di Aristotele sarebbe un altro:

bianco, ma non che il bianco è ciò che soggiace al legno. E infatti né ciò che è bianco, né ciò che un certo bianco è diventato legno: di conseguenza il bianco non è legno se non per accidente. Ma quando affermo che il legno è bianco, non dico | che qualcos'altro è bianco e a questo capita di essere legno, per esempio quando affermo che il musico è bianco (infatti allora dico che è bianco l'uomo a cui è capitato di essere musico), ma il legno è ciò che soggiace, che è ciò che è in effetti divenuto, non qualcos'altro che è o legno o un qualche legno. Ora, se si deve stabilire una regola, il predicare | sia l'esprimersi così, mentre l'esprimersi nell'altro modo sia o non predicare affatto, oppure predicare non in assoluto, ma per accidente. Il predicato è come il bianco, ciò di cui si predica è invece come il legno. Si ponga ora che il predicato si predichi sempre, | in assoluto, di ciò di cui si predica, ma non per accidente. In effetti le dimostrazioni dimostrano in questo modo. Di conseguenza, quando una cosa si predica di una cosa, o si predica nel che cos'è, o che è una realtà qualificata o quantificata, o che è in una certa relazione, o che agisce, o subisce, o dov'è o quand'è[223].

Inoltre, i termini che significano l'*essenza** significano di ciò di cui si predicano | proprio ciò che quella cosa o quel tipo di cosa sono; mentre quei termini che non significano l'essenza, ma si dicono di un altro soggetto che non è né quella cosa, né quel tipo di cosa, sono accidenti, come il bianco si dice di uomo. Infatti l'uomo non è né proprio ciò che è bianco, né ciò che è quel tipo di bianco, ma è con ogni probabilità | animale: in effetti, l'uomo è proprio ciò che è animale[224]. Le cose che non significano la sostanza, devono essere predicate di un soggetto e non esiste qualcosa di bianco che non sia una qualche altra cosa che

«substantial predications are essential predications: if *AaB* and *A* is in the category of substance, then *A* is in the essence of *B*». La conseguenza, difficile da ammettere, è rilevata dallo stesso studioso, è che non si potrebbero considerare predicati essenziali differenze come «bipede», in quanto esse rivelano delle qualità. D'altra parte la differenza sembra sempre rivelare una qualità del soggetto della definizione: *Top.* VI 6, 144a15-22; *Metafisica* V 14, 1020a33-b1. Non resta che rigettare la posizione di Barnes e interpretare sulla linea di W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 577 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 217.

γὰρ εἴδη χαιρέτω· τερετίσματά τε γάρ ἐστι, καὶ εἰ ἔστιν, οὐδὲν πρὸς τὸν λόγον ἐστίν· αἱ γὰρ ἀποδείξεις περὶ τῶν τοιούτων εἰσίν.

Ἔτι εἰ μὴ ἔστι τόδε τοῦδε ποιότης κἀκεῖνο τούτου, μηδὲ ποιότητος ποιότης, ἀδύνατον ἀντικατηγορεῖσθαι ἀλλήλων οὕτως, ἀλλ' ἀληθὲς μὲν ἐνδέχεται εἰπεῖν, ἀντικατηγορῆσαι δ' ἀληθῶς οὐκ ἐνδέχεται. ἢ γάρ τοι ὡς οὐσία κατηγορηθήσεται, οἷον ἢ γένος ὂν ἢ διαφορὰ τοῦ κατηγορουμένου. ταῦτα δὲ δέδεικται ὅτι οὐκ ἔσται ἄπειρα, οὔτ' ἐπὶ τὸ κάτω οὔτ' ἐπὶ τὸ ἄνω (οἷον ἄνθρωπος δίπουν, τοῦτο ζῷον, τοῦτο δ' ἕτερον· οὐδὲ τὸ ζῷον κατ' ἀνθρώπου, τοῦτο δὲ κατὰ Καλλίου, τοῦτο δὲ κατ' ἄλλου ἐν τῷ τί ἐστιν), τὴν μὲν γὰρ οὐσίαν ἅπασαν ἔστιν ὁρίσασθαι τὴν τοιαύτην, τὰ δ' ἄπειρα οὐκ ἔστι διεξελθεῖν νοοῦντα. ὥστ' οὔτ' ἐπὶ τὸ ἄνω οὔτ' ἐπὶ τὸ κάτω ἄπειρα· ἐκείνην γὰρ οὐκ ἔστιν ὁρίσασθαι ἧς τὰ ἄπειρα κατηγορεῖται. ὡς μὲν δὴ γένη ἀλλήλων οὐκ ἀντικατηγορηθήσεται· ἔσται γὰρ αὐτὸ ὅπερ αὐτό τι. οὐδὲ μὴν τοῦ ποιοῦ ἢ τῶν ἄλλων οὐδέν, ἂν μὴ κατὰ συμβεβηκὸς κατηγορηθῇ· πάντα γὰρ ταῦτα συμβέβηκε καὶ κατὰ τῶν οὐσιῶν κατηγορεῖται. ἀλλὰ δῆλον ὅτι οὐδ' εἰς τὸ ἄνω ἄπειρα ἔσται· ἑκάστου γὰρ κατηγορεῖται ὃ ἂν σημαίνῃ ἢ ποιόν τι ἢ ποσόν τι ἤ τι τῶν τοιούτων ἢ τὰ ἐν τῇ οὐσίᾳ· ταῦτα δὲ πεπέρανται, καὶ τὰ γένη τῶν

[225] Questo giudizio inclemente sulle Forme platoniche va ricollegato a *An. Post.* I 11, 77a5-9; cfr. anche *Etica Nicomachea* I 6, 1096a34-1097a14. Secondo Aristotele il riconoscimento della differenza tra attributi essenziali e accidentali basta a sgomberare il campo dall'ipotesi platonica, poiché non è necessario ammettere che il soggetto delle predicazioni accidentali sia una sostanza.

[226] Non si possono dare due termini dei quali il primo sia una qualità e il secondo una qualità del primo, poiché in uno dei due casi dovremmo avere una predicazione naturale, che abbia per oggetto una sostanza. Il discorso è condotto sulla qualità, ma può essere esteso a tutte le categorie non sostanziali: cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 177-178.

[227] Con *tou kategoroumenou* si deve intendere il soggetto della predicazione, secondo un uso già visto in *An. Post.* I 4, 73b17.

è bianca. Infatti, diciamo addio alle *Forme**: in effetti, esse sono chiacchiere e, se pure esistono, non hanno niente a che fare con questo discorso, poiché le dimostrazioni vertono intorno a cose del genere | descritto[225].

Inoltre, se questo non è una *qualità** di quello e quello di questo, e neppure una qualità di qualità, è impossibile che i termini si predichino reciprocamente così, ma è possibile che sia vero dirli, mentre non è possibile che si predichino reciprocamente con verità[226].

Infatti qualcosa si potrà predicare come sostanza, || per esempio nel caso siano genere o differenza di ciò di cui si predicano[227]. 83b
D'altro canto, è stato provato che queste cose non saranno infinite, né verso il basso, né verso l'alto (per esempio, uomo è bipede, questo è animale, questo è altro; né animale si dice di uomo, questo di Callia, questo | di altro nel suo che cos'è)[228]. Infatti è possibile definire ogni sostanza di tal genere, mentre non è possibile percorrere col pensiero infinite cose. Di conseguenza, i termini non sono infiniti né verso l'alto, né verso il basso: infatti non è possibile definire quella sostanza di cui si predicano infinite cose. I termini che si predicano come generi non si predicano reciprocamente, poiché una cosa | sarebbe quel che è un suo stesso tipo. E di certo neppure nulla si predica di una qualità o di qualche altro termine, a meno che non si predichi per accidente, poiché tutte queste cose sono accidenti e si predicano delle sostanze[229]. Ma è chiaro che[230] non saranno infinite neppure verso l'alto. Infatti si predica di ogni cosa o ciò che significa o una realtà qualificata o quantificata o qualcuna di tali cose, | oppure quelle che sono nella sostanza; ma queste sono limitate e i generi

[228] Cfr. *An. Post.* I 22, 82b37-83a1.

[229] Il radicamento dei predicati in una sostanza impedisce che si possa andare oltre l'individuo nel caso delle predicazioni verso il basso, ossia verso ciò che è particolare.

[230] Alla linea 83b13 leggo con M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi*..., p. 143 δῆλον invece che δὴ. Il senso migliore dato alla frase dalla lezione dell'Ambrosianus 490 è presente anche nel δεῖ del Laurentianus 72.5. P. Pellegrin, *Aristote, Seconds*..., p. 381, n. 16 ritiene comunque supportabile la *lectio difficilior* δὴ.

κατηγοριῶν πεπέρανται· ἢ γὰρ ποιὸν ἢ ποσὸν ἢ πρός τι ἢ ποιοῦν ἢ πάσχον ἢ ποὺ ἢ ποτέ.

Ὑπόκειται δὴ ἓν καθ' ἑνὸς κατηγορεῖσθαι, αὐτὰ δὲ αὑτῶν, ὅσα μὴ τί ἐστι, μὴ κατηγορεῖσθαι. συμβεβηκότα γάρ ἐστι πάντα, ἀλλὰ τὰ μὲν καθ' αὑτά, τὰ δὲ καθ' ἕτερον τρόπον· ταῦτα δὲ πάντα καθ' ὑποκειμένου τινὸς κατηγορεῖσθαί φαμεν, τὸ δὲ συμβεβηκὸς οὐκ εἶναι ὑποκείμενόν τι· οὐδὲν γὰρ τῶν τοιούτων τίθεμεν εἶναι ὃ οὐχ ἕτερόν τι ὂν λέγεται ὃ λέγεται, ἀλλ' αὐτὸ ἄλλοις. οὔτ' εἰς τὸ ἄνω

ἄρα ἓν καθ' ἑνὸς οὔτ' εἰς τὸ κάτω ὑπάρχειν λεχθήσεται. καθ' ὧν μὲν γὰρ λέγεται τὰ συμβεβηκότα, ὅσα ἐν τῇ οὐσίᾳ ἑκάστου, ταῦτα δὲ οὐκ ἄπειρα· ἄνω δὲ ταῦτά τε καὶ τὰ συμβεβηκότα, ἀμφότερα οὐκ ἄπειρα. ἀνάγκη ἄρα εἶναί τι οὗ πρῶτόν τι κατηγορεῖται καὶ τούτου ἄλλο, καὶ τοῦτο ἵστασθαι καὶ εἶναί τι ὃ οὐκέτι οὔτε κατ' ἄλλου προτέρου οὔτε κατ' ἐκείνου ἄλλο πρότερον κατηγορεῖται.

Εἷς μὲν οὖν τρόπος λέγεται ἀποδείξεως οὗτος, ἔτι δ' ἄλλος, εἰ ὧν πρότερα ἄττα κατηγορεῖται, ἔστι τούτων ἀπόδειξις, ὧν δ' ἔστιν ἀπόδειξις, οὔτε βέλτιον ἔχειν ἐγχωρεῖ πρὸς αὐτὰ τοῦ εἰδέναι, οὔτ' εἰδέναι ἄνευ ἀποδείξεως, εἰ δὲ τόδε διὰ τῶνδε γνώριμον, τάδε δὲ μὴ ἴσμεν μηδὲ βέλτιον ἔχομεν πρὸς αὐτὰ τοῦ εἰδέναι, οὐδὲ τὸ διὰ τούτων γνώριμον ἐπιστησόμεθα. εἰ οὖν ἔστι τι εἰδέναι δι' ἀποδείξεως ἁπλῶς καὶ μὴ ἔκ τινων μηδ' ἐξ ὑποθέσεως, ἀνάγκη ἵστασθαι τὰς

[231] Le predicazioni non essenziali si riferiscono a una sostanza diversa dall'accidente predicato: cfr. *Top.* I 9, 105b35-39.

[232] J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 32, n. 21 ripristina ἄλλοις in luogo di ἄλλου ed espunge con buone ragioni il successivo καὶ τοῦτο καθ' ἑτέρου alla linea 83b24. Si è tradotto in conformità a questi interventi sul testo di Ross.

[233] Come nota J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 179, alla proposizione manca un «infinitamente», omessa probabilmente per brevità in un argomento che ha l'obiettivo, dichiarato *ad abundantiam* dal filosofo, di negare serie predicative infinite ascendenti e discendenti.

[234] Aristotele ricapitola in questo periodo, con una certa difficoltà (cfr.

dei predicati sono limitati: infatti sono realtà qualificata o quantificata o relazione o agire o subire o dove o quando.

Si suppone che una cosa si predichi di una cosa e che quelle cose che non dicono il che cos'è non si predichino di se stesse[231]. Infatti questi sono tutti accidenti, nonostante alcuni siano | per sé, altri in un altro modo. Tutti questi diciamo che si predicano di un soggetto e che, invece, l'accidente non è un soggetto. Infatti poniamo che nessuna di tali cose sia ciò cui si riferisce ciò che si dice, senza che sia qualcos'altro, bensì che l'accidente si dica di altro[232]. Pertanto non si potrà affermare | che una cosa inerisca a una cosa, né verso l'alto, né verso il basso[233]. Infatti le cose di cui si dicono gli accidenti sono nella sostanza di ciascuna, e queste non sono infinite; sia queste, sia gli accidenti sono in alto ed entrambi non sono infiniti. Pertanto è necessario che vi sia qualcosa, un certo primo di cui si predica qualcosa e qualcos'altro di questo, che questo processo | si arresti e che vi sia qualcosa che non si predichi ancora di qualcos'altro di anteriore, né qualcos'altro anteriore di esso[234].

Ora, questo è, si può dire, un modo della dimostrazione, poi ce n'è un altro, se c'è dimostrazione di quelle cose di cui si predicano certe altre anteriori. E intorno alle cose di cui c'è dimostrazione non si può stare in una condizione migliore | che conoscerle, né si può conoscerle senza dimostrazione[235]. Se ciò è reso noto in forza di queste cose, le altre non le conosciamo, né ci troviamo in una condizione migliore rispetto a quella in cui ci troveremmo se le conoscessimo e non conosceremo scientificamente neppure ciò che è reso noto in forza di queste. Ora, se è possibile conoscere qualcosa in senso assoluto per dimostrazione e non a partire da alcune cose e per ipotesi, è necessario ||

J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 179 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 219-220), i risultati raggiunti: c'è un soggetto primo da cui parte la serie discendente di premesse; la serie è finita; c'è un predicato che non si predica di nient'altro.

[235] Le conclusioni delle dimostrazioni non possono essere attinte mediante una conoscenza superiore alla dimostrazione. Questa allusione ai principi è simile nella terminologia a quella che troviamo in *An. Post.* I 2, 72a32-34.

84ª κατηγορίας τὰς μεταξύ. εἰ γὰρ μὴ ἵστανται, ἀλλ' ἔστιν ἀεὶ τοῦ ληφθέντος ἐπάνω, ἁπάντων ἔσται ἀπόδειξις· ὥστ' εἰ τὰ ἄπειρα μὴ ἐγχωρεῖ διελθεῖν, ὧν ἔστιν ἀπόδειξις, ταῦτ' οὐκ εἰσόμεθα δι' ἀποδείξεως. εἰ οὖν μηδὲ βέλτιον ἔχομεν πρὸς αὐτὰ τοῦ εἰδέναι, οὐκ ἔσται οὐδὲν ἐπίστασθαι δι' ἀποδείξεως ἁπλῶς, ἀλλ' ἐξ ὑποθέσεως.

Λογικῶς μὲν οὖν ἐκ τούτων ἄν τις πιστεύσειε περὶ τοῦ λεχθέντος, ἀναλυτικῶς δὲ διὰ τῶνδε φανερὸν συντομώτερον, ὅτι οὔτ' ἐπὶ τὸ ἄνω οὔτ' ἐπὶ τὸ κάτω ἄπειρα τὰ κατηγορούμενα ἐνδέχεται εἶναι ἐν ταῖς ἀποδεικτικαῖς ἐπιστήμαις, περὶ ὧν ἡ σκέψις ἐστίν. ἡ μὲν γὰρ ἀπόδειξίς ἐστι τῶν ὅσα ὑπάρχει καθ' αὑτὰ τοῖς πράγμασιν. καθ' αὑτὰ δὲ διττῶς· ὅσα τε γὰρ [ἐν] ἐκείνοις ἐνυπάρχει ἐν τῷ τί ἐστι, καὶ οἷς αὐτὰ ἐν τῷ τί ἐστιν ὑπάρχουσιν αὐτοῖς· οἷον τῷ ἀριθμῷ τὸ περιττόν, ὃ ὑπάρχει μὲν ἀριθμῷ, ἐνυπάρχει δ' αὐτὸς ὁ ἀριθμὸς ἐν τῷ λόγῳ αὐτοῦ, καὶ πάλιν πλῆθος ἢ τὸ διαιρετὸν ἐν τῷ λόγῳ τῷ τοῦ ἀριθμοῦ ἐνυπάρχει. τούτων δ' οὐδέτερα ἐνδέχεται ἄπειρα εἶναι, οὔθ' ὡς τὸ περιττὸν τοῦ ἀριθμοῦ (πάλιν γὰρ ἂν τῷ περιττῷ ἄλλο εἴη ᾧ ἐνυπῆρχεν ὑπάρχοντι· τοῦτο δ' εἰ ἔστι, πρῶτον ὁ ἀριθμὸς ἐνυπάρξει ὑπάρχουσιν αὐτῷ· εἰ οὖν μὴ ἐνδέχεται ἄπειρα τοιαῦτα ὑπάρ-

[236] Quest'argomentazione richiama da vicino quella di *An. Post.* I 3, 72b5-15, la quale stabilisce la necessità di raggiungere un principio a fronte di coloro che negano la possibilità di avere conoscenza scientifica di tutte le cose, a causa del regresso all'infinito in cui incorrerebbe chi volesse dimostrare ogni cosa. Sulle argomentazioni *ex hypoteseos* («in base a un'ipotesi») cfr. *Indice ragionato dei concetti.*

[237] Aristotele introduce un'interessante contrapposizione tra due tipi di indagine, quella che procede «analiticamente» (*analytikos*) e quella che invece affronta il tema «da un punto di vista generale» (*loghikos*). Quest'ultima può essere compresa seconda una gamma di significati che varia dall'accostamento alla vacuità dell'argomentazione sofisitica fino alla serietà del procedere dialettico, di contro comunque a un'analisi «scientifica», basata sui principi propri di ciò su cui si sta ragionando. In questo caso, sembra che Aristotele intenda tradurre l'impossibilità, in generale, di produrre serie predicative infinite nell'ambito, più ristretto, della dimostrazione: cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 220-221. Sull'uso di *loghikos* cfr. *Intro-*

che i predicati intermedi si arrestino. Infatti se non si arrestassero, ma se vi fosse sempre qualcosa superiore rispetto a ciò che viene assunto, vi sarebbe dimostrazione di tutte le cose. Di conseguenza, se non fosse possibile attraversare cose infinite, non conosceremmo per dimostrazione le cose di cui vi è dimostrazione. Allora, se rispetto a queste cose non ci troviamo in una condizione migliore | che conoscerle, non sarà possibile conoscere scientificamente nulla per dimostrazione in senso assoluto, ma solo per ipotesi[236]. 84a

Ora, da un punto di vista generale, a partire da questi argomenti uno potrebbe convincersi a proposito della questione di cui si parla; invece, da un punto di vista analitico, in modo più conciso grazie alle seguenti argomentazioni[237], sarà manifesto che è impossibile che vi siano infiniti predicati | sia verso l'alto, sia verso il basso nelle scienze dimostrative, quelle su cui verte l'indagine.

Infatti la dimostrazione si occupa dei predicati che ineriscono per sé agli oggetti. I predicati ineriscono per sé in due modi: infatti lo sono sia quelli che sono presenti nelle cose cui ineriscono nel loro che cos'è, sia quelli nel cui che cos'è sono presenti quelle cose cui ineriscono[238]: per esempio, al numero inerisce il dispari[239], il quale inerisce a numero, ma il numero stesso è presente nella definizione di dispari | e, viceversa, pluralità o divisibilità sono presenti nella definizione di numero. Nessuna di queste due cose è possibile che sia infinita, neppure come il dispari si dice del numero. Infatti ci sarebbe ancora qualcos'altro che è presente nel dispari cui inerisce: ma se fosse così, il numero sarebbe presente in primo luogo nelle cose che | ineriscono a questo. Ora, se non è possibile che tali cose ineriscano in numero

duzione generale, pp. XXIV-XXVII; M. Zanatta, *Aristotele, Organon*, 2 voll., introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, UTET, Torino 1996, vol. 1, pp. 12-17; M. Burnyeat, *A Map of* Metaphysics *Zeta*, Mathesis Publications, Pittsburgh 2001, pp. 19-25.

238 Sono i predicati per sé del primo e del secondo tipo descritti in *An. Post.* I 4, 73a34-b3.

239 A proposito della difficoltà di considerare «dispari» come predicato per sé del primo tipo si veda *infra*, p. 866, n. 61.

χειν ἐν τῷ ἑνί, οὐδ' ἐπὶ τὸ ἄνω ἔσται ἄπειρα· ἀλλὰ μὴν ἀνάγκη γε πάντα ὑπάρχειν τῷ πρώτῳ, οἷον τῷ ἀριθμῷ, κἀκείνοις τὸν ἀριθμόν, ὥστ' ἀντιστρέφοντα ἔσται, ἀλλ' οὐχ ὑπερτείνοντα)· οὐδὲ μὴν ὅσα ἐν τῷ τί ἐστιν ἐνυπάρχει, οὐδὲ ταῦτα ἄπειρα· οὐδὲ γὰρ ἂν εἴη ὁρίσασθαι. ὥστ' εἰ τὰ μὲν κατηγορούμενα καθ' αὑτὰ πάντα λέγεται, ταῦτα δὲ μὴ ἄπειρα, ἵσταιτο ἂν τὰ ἐπὶ τὸ ἄνω, ὥστε καὶ ἐπὶ τὸ κάτω.

Εἰ δ' οὕτω, καὶ τὰ ἐν τῷ μεταξὺ δύο ὅρων ἀεὶ πεπερασμένα. εἰ δὲ τοῦτο, δῆλον ἤδη καὶ τῶν ἀποδείξεων ὅτι ἀνάγκη ἀρχάς τε εἶναι, καὶ μὴ πάντων εἶναι ἀπόδειξιν, ὅπερ ἔφαμέν τινας λέγειν κατ' ἀρχάς. εἰ γὰρ εἰσὶν ἀρχαί, οὔτε πάντ' ἀποδεικτὰ οὔτ' εἰς ἄπειρον οἷόν τε βαδίζειν· τὸ γὰρ εἶναι τούτων ὁποτερονοῦν οὐδὲν ἄλλο ἐστὶν ἢ τὸ εἶναι μηδὲν διάστημα ἄμεσον καὶ ἀδιαίρετον, ἀλλὰ πάντα διαιρετά. τῷ γὰρ ἐντὸς ἐμβάλλεσθαι ὅρον, ἀλλ' οὐ τῷ προσλαμβάνεσθαι ἀποδείκνυται τὸ ἀποδεικνύμενον, ὥστ' εἰ τοῦτ' εἰς ἄπειρον ἐνδέχεται ἰέναι, ἐνδέχοιτ' ἂν δύο ὅρων ἄπειρα μεταξὺ εἶναι μέσα. ἀλλὰ τοῦτ' ἀδύνατον, εἰ ἵστανται αἱ κατ-
84b ηγορίαι ἐπὶ τὸ ἄνω καὶ τὸ κάτω. ὅτι δὲ ἵστανται, δέδεικται λογικῶς μὲν πρότερον, ἀναλυτικῶς δὲ νῦν.

23. Δεδειγμένων δὲ τούτων φανερὸν ὅτι, ἐάν τι τὸ αὐτὸ δυσὶν ὑπάρχῃ, οἷον τὸ Α τῷ τε Γ καὶ τῷ Δ, μὴ κατ-

240 Questo è un esempio del secondo tipo di per sé. Posto un tale predicato di un soggetto, ci dovrà essere una serie di predicati tale da essere in una relazione per sé del secondo tipo col predicato precedente e da entrare nella definizione del soggetto. L'argomento aristotelico è stato criticato fin da Filopono. Per due differenti ricostruzioni cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 180-181 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 221-222.

241 L'argomento riguardante i predicati per sé del primo tipo non è che un'applicazione di quelli "generali" prodotti nel capitolo.

242 *An. Post.* I 3, 72b5-6.

243 **I, 23.** Dall'impossibilità di avere serie predicative infinite segue che se un predicato inerisce a due cose diverse, non sempre lo farà in base a qualcosa di comune, altrimenti l'intervallo predicativo tra due termini potrebbe avere infiniti intermedi. Per inerire per sé in base a qualcosa di comune, poi, i termini devono essere nello stesso genere e derivare dagli stessi indivi-

infinito in un'unica cosa, non saranno infinite verso l'alto, ma è proprio necessario che ineriscano tutte a un primo, per esempio a numero e numero a quelli, cosicché saranno convertibili, ma non avranno | maggiore estensione[240]. Ebbene, neppure le cose che sono presenti nel che cos'è sono infinite, perché altrimenti non sarebbe possibile formulare la definizione. Di conseguenza, se tutti questi predicati si dicono per sé e questi non sono infiniti, i termini verso l'alto si arresteranno, e di conseguenza anche quelli verso il basso[241].

Se è così, anche i termini intermedi tra due termini estremi sono sempre | finiti. Se si pone ciò, è oramai chiaro che è necessario che vi siano principi delle dimostrazioni e che non vi è dimostrazione di tutte le cose, affermazione che agli esordi dicevamo che alcuni sostenevano[242]. Se, infatti, vi sono principi, non tutte le cose sono dimostrabili e neppure si può procedere all'infinito: in effetti, affermare che sussista una qualsiasi di queste due condizioni non è nient'altro che sostenere che non esiste | un intervallo immediato e indivisivile di predicazione, ma che sono tutti divisibili. Ciò che viene dimostrato è infatti dimostrato grazie all'inserimento di un termine all'interno dell'intervallo, ma non grazie a un'assunzione aggiuntiva. Di conseguenza, se questo inserimento potesse proseguire all'infinito, sarebbe possibile che ci fossero infiniti medi tra due termini; ma questo è impossibile, se le predicazioni || si arrestano verso l'alto e verso il basso. Che si arrestino, è stato provato prima da un punto di vista generale, ora analiticamente.

[Conseguenze sull'inerire nei sillogismi][243]

23. Una volta che siano state provate queste cose, è manifesto quanto segue: qualora la stessa cosa inerisca ad altre due, per

sibili per evitare indebiti trasferimenti delle prove da un genere all'altro. Se una proposizione ha un medio è possibile dimostrarla; se non ha un medio, è un principio. Termini medi e proposizioni immediate sono gli elementi della prova e sono nello stesso numero all'interno di una dimostrazione. Lo stesso vale anche per le proposizioni negative: infatti, vi sono anche principi che concernono il non inerire di un predicato a un soggetto. Quando si proce-

ηγορουμένου θατέρου κατὰ θατέρου, ἢ μηδαμῶς ἢ μὴ κατὰ παντός, ὅτι οὐκ ἀεὶ κατὰ κοινόν τι ὑπάρξει. οἷον τῷ ἰσοσκελεῖ καὶ τῷ σκαληνεῖ τὸ δυσὶν ὀρθαῖς ἴσας ἔχειν κατὰ κοινόν τι ὑπάρχει (ᾗ γὰρ σχῆμά τι, ὑπάρχει, καὶ οὐχ ᾗ ἕτερον), τοῦτο δ' οὐκ ἀεὶ οὕτως ἔχει. ἔστω γὰρ τὸ Β καθ' ὃ τὸ Α τῷ Γ Δ ὑπάρχει. δῆλον τοίνυν ὅτι καὶ τὸ Β τῷ Γ καὶ Δ κατ' ἄλλο κοινόν, κἀκεῖνο καθ' ἕτερον, ὥστε δύο ὅρων μεταξὺ ἄπειροι ἂν ἐμπίπτοιεν ὅροι. ἀλλ' ἀδύνατον. κατὰ μὲν τοίνυν κοινόν τι ὑπάρχειν οὐκ ἀνάγκη ἀεὶ τὸ αὐτὸ πλείοσιν, εἴπερ ἔσται ἄμεσα διαστήματα. ἐν μέντοι τῷ αὐτῷ γένει καὶ ἐκ τῶν αὐτῶν ἀτόμων ἀνάγκη τοὺς ὅρους εἶναι, εἴπερ τῶν καθ' αὑτὸ ὑπαρχόντων ἔσται τὸ κοινόν· οὐ γὰρ ἦν ἐξ ἄλλου γένους εἰς ἄλλο διαβῆναι τὰ δεικνύμενα.

Φανερὸν δὲ καὶ ὅτι, ὅταν τὸ Α τῷ Β ὑπάρχῃ, εἰ μὲν ἔστι τι μέσον, ἔστι δεῖξαι ὅτι τὸ Α τῷ Β ὑπάρχει, καὶ στοιχεῖα τούτου ἔστι ταὐτὰ καὶ τοσαῦθ' ὅσα μέσα ἐστίν· αἱ γὰρ ἄμεσοι προτάσεις στοιχεῖα, ἢ πᾶσαι ἢ αἱ καθόλου. εἰ δὲ μὴ ἔστιν, οὐκέτι ἔστιν ἀπόδειξις, ἀλλ' ἡ ἐπὶ τὰς ἀρχὰς ὁδὸς αὕτη ἐστίν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ Α τῷ Β μὴ ὑπάρχει, εἰ μὲν ἔστιν ἢ μέσον ἢ πρότερον ᾧ οὐχ ὑπάρχει, ἔστιν ἀπόδειξις, εἰ δὲ μή, οὐκ ἔστιν, ἀλλ' ἀρχή, καὶ στοιχεῖα τοσαῦτ' ἔστιν ὅσοι ὅροι· αἱ γὰρ τούτων προτάσεις ἀρχαὶ τῆς ἀπο-

de a dimostrare qualcosa, si devono scomporre tutti gli intervalli predicativi mediati fino a raggiungere delle premesse immediate, che sono il principio, un'unità che bisogna rinvenire per dimostrare. Tale unità di misura è peculiare del sillogismo, come della conoscenza scientifica ottenuta mediante dimostrazione è l'intellezione. Il metodo della scomposizione degli intervalli negativi vale anche per i sillogismi privativi e lo si mostra per alcune figure: *Celarent*, *Camestres*, *Cesare*.

244 Non tutti i predicati ineriscono a qualcosa in virtù di un elemento comune, come nel caso della proprietà 2R rispetto al triangolo isoscele e a quello scaleno. La proprietà 2R inerisce loro in virtù dell'essere triangoli. Se però ogni predicato A riferito a due cose che non si contropredicano (cioè non tali che C*a*D e D*a*C) fosse attribuito in base a un elemento comune B, potremmo trovare l'elemento comune in base al quale B inerisce a C e D, e regredire così all'infinito. Ciò, però, è stabilito essere falso proprio dai precedenti capitoli.

esempio A sia a C sia a D, e che non si predichino | l'una dell'altra, o in nessun modo o non di ogni oggetto relativo all'altro termine, questa non inerirà sempre in base a qualcosa di comune. Per esempio, l'avere gli angoli interni uguali a due retti inerisce all'isoscele e allo scaleno sulla base di qualcosa di comune (infatti inerisce in quanto è una certa figura e non in quanto qualcos'altro), ma ciò non si verifica sempre così. Sia infatti B ciò in base a cui A | inerisce a CD. È chiaro pertanto che anche B inerisce a C e a D in base a qualcos'altro che è in comune, e questo in base a qualcos'altro ancora, cosicché tra due termini si introdurrebbero infiniti termini intermedi: ma ciò è impossibile[244]. Pertanto non è sempre necessario che la stessa cosa inerisca a più in base a qualcosa di comune, se davvero vi dovranno essere intervalli immediati di predicazione. È | necessario però che i termini siano nello stesso genere e derivino a partire dagli stessi indivisibili, se davvero ciò che è comune dovrà essere tra le cose che ineriscono per sé. Infatti, come si è già visto, le cose che vengono provate non possono trasferirsi da un genere all'altro[245].

È manifesto anche che, qualora A inerisca a B, se | c'è un medio, è possibile provare che A inerisce a B e che gli elementi della prova sono gli stessi e che sono tanti quanti sono i medi. Infatti le proposizioni immediate, o tutte o quelle universali, sono elementi della prova. Se non c'è un medio, non c'è più dimostrazione, ma questa è la via verso i principi. Similmente, anche se A non inerisce a B: | se c'è un medio o un termine anteriore a B cui A non inerisce, c'è dimostrazione; se non c'è, non c'è dimostrazione, ma un principio, e si hanno tanti elementi quanti sono i termini[246]. Infatti le premesse relative a questi sono principi della

[245] *An. Post.* I 7.

[246] Ossia i termini medi. D'altra parte i termini medi non sono nello stesso numero delle premesse, com'è evidente anche dal caso più semplice, in cui un medio costituisce due premesse sillogistiche. Gli interpreti hanno generalmente limitato gli «elementi» alle premesse maggiori e W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 584 lo giustifica adducendo *An. Post.* I 24, 86a22-29, secondo cui la premessa maggiore contiene in potenza la minore. Cfr. M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 504-506.

δείξεώς εἰσιν. καὶ ὥσπερ ἔνιαι ἀρχαί εἰσιν ἀναπόδεικτοι, ὅτι ἐστὶ τόδε τοδὶ καὶ ὑπάρχει τόδε τῳδί, οὕτω καὶ ὅτι οὐκ ἔστι τόδε τοδὶ οὐδ' ὑπάρχει τόδε τῳδί, ὥσθ' αἱ μὲν εἶναί τι, αἱ δὲ μὴ εἶναί τι ἔσονται ἀρχαί.

Ὅταν δὲ δέῃ δεῖξαι, ληπτέον ὃ τοῦ Β πρῶτον κατηγορεῖται. ἔστω τὸ Γ, καὶ τούτου ὁμοίως τὸ Δ. καὶ οὕτως ἀεὶ βαδίζοντι οὐδέποτ' ἐξωτέρω πρότασις οὐδ' ὑπάρχον λαμβάνεται τοῦ Α ἐν τῷ δεικνύναι, ἀλλ' ἀεὶ τὸ μέσον πυκνοῦται, ἕως ἀδιαίρετα γένηται καὶ ἕν. ἔστι δ' ἓν ὅταν ἄμεσον γένηται, καὶ μία πρότασις ἁπλῶς ἡ ἄμεσος. καὶ ὥσπερ ἐν τοῖς ἄλλοις ἡ ἀρχὴ ἁπλοῦν, τοῦτο δ' οὐ ταὐτὸ πανταχοῦ, ἀλλ' ἐν βάρει μὲν μνᾶ, ἐν δὲ μέλει δίεσις, ἄλλο δ' ἐν ἄλλῳ, οὕτως ἐν συλλογισμῷ τὸ ἓν πρότασις ἄμεσος, ἐν δ' ἀποδείξει καὶ ἐπιστήμῃ ὁ νοῦς. ἐν μὲν οὖν τοῖς δεικτικοῖς συλλογισμοῖς τοῦ ὑπάρχοντος οὐδὲν ἔξω πίπτει, ἐν δὲ τοῖς στερητικοῖς, ἔνθα μὲν ὃ δεῖ ὑπάρχειν, οὐδὲν τούτου ἔξω πίπτει, οἷον εἰ τὸ Α τῷ Β διὰ τοῦ Γ μή (εἰ γὰρ τῷ μὲν Β παντὶ τὸ Γ, τῷ δὲ Γ μηδενὶ τὸ Α)· πάλιν ἂν δέῃ ὅτι τῷ Γ τὸ Α οὐδενὶ ὑπάρχει, μέσον ληπτέον τοῦ Α καὶ Γ, καὶ οὕτως ἀεὶ πορεύσεται. ἐὰν δὲ δέῃ δεῖξαι ὅτι τὸ Δ τῷ Ε οὐχ ὑπάρχει τῷ τὸ Γ τῷ μὲν Δ παντὶ ὑπάρχειν, τῷ δὲ Ε μηδενί [ἢ μὴ παντί], τοῦ Ε οὐδέποτ' ἔξω πεσεῖται· τοῦτο δ' ἐστὶν ᾧ δεῖ ὑπάρχειν. ἐπὶ δὲ τοῦ τρίτου τρόπου, οὔτε ἀφ' οὗ δεῖ οὔτε ὃ δεῖ στερῆσαι οὐδέποτ' ἔξω βαδιεῖται.

247 Il discorso fatto vale anche per i rapporti predicativi negativi, perché ve ne sono di immediati: cfr. *An. Post.* I 15.

248 Le premesse mediate devono sempre raggiungere un nesso immediato. Posto A*a*C, C*a*B: A*a*B, con A*a*C mediata e C*a*B immediata, possiamo ricercare un nuovo medio tramite A*a*D, D*a*C: A*a*C. Il processo andrà ripetuto fino al rinvenimento di un intervallo di predicazione immediato. Aristotele nota che questo processo non prenderà mai dei medi «esterni rispetto ad A», ossia più generali di A.

dimostrazione. E come sono indimostrabili alcuni principi che dicono che questo è questo e che questo inerisce a questo, sono così anche quelli che dicono che | questo non è questo e che questo non inerisce a questo: di conseguenza alcuni principi saranno sull'essere qualcosa, altri sul non essere qualcosa[247].

Qualora si debba provare, bisogna assumere ciò che si predica primariamente di B. Poniamo che questo sia C e D si predichi di questo nella maniera detta. Col procedere sempre così, non si assume mai nella prova una premessa, né qualcosa che inerisca esternamente ad A, ma il medio si infittisce | sempre più, finché diventano termini indivisibili e il nesso uno solo. È uno quando diventa immediato, e una premessa singola in assoluto è quella immediata[248]. E come negli altri campi il principio è una cosa semplice, non è però la stessa cosa ovunque, ma nel peso è la mina, nel canto il diesis, in altro qualche altra cosa, così nel sillogismo l'uno è || la premessa immediata, mentre nella dimostrazione e nella conoscenza scientifica è l'intellezione.

Nei sillogismi che provano l'inerenza nulla cade esternamente, mentre in quelli privativi, in un caso nulla cade esternamente rispetto a ciò che deve inerire[249], per esempio se A non inerisce a B in forza di C | (infatti se C inerisce a ogni B, A non inerisce a nessun C); al contrario, qualora si debba provare che A non inerisce a nessun C, va assunto un termine intermedio tra A e C, e si procederà sempre così[250]. Qualora invece si debba provare che D non inerisce a E per il fatto che C inerisce a ogni D, ma a nessun E, il termine medio non cadrà mai esternamente | a E: questo è il termine cui deve inerire[251]. Nel caso del terzo modo, non si proseguirà mai oltre né ciò di cui, né ciò che si deve predicare in modo privativo[252].

[249] Di nuovo, qui *hyparchein*, come alla linea 85a10, deve poter indicare un'inerenza negativa.

[250] *Celarent* (A*e*C, C*a*B: A*e*B).

[251] *Camestres* (C*a*D, C*e*E: D*e*E).

[252] Aristotele non fornisce una prova completa per dimostrare che non si può porre un medio esterno agli estremi per il «terzo modo», ossia *Cesare*: cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 587.

24. Οὔσης δ' ἀποδείξεως τῆς μὲν καθόλου τῆς δὲ κατὰ μέρος, καὶ τῆς μὲν κατηγορικῆς τῆς δὲ στερητικῆς, ἀμφισβητεῖται ποτέρα βελτίων· ὡς δ' αὔτως καὶ περὶ τῆς ἀποδεικνύναι λεγομένης καὶ τῆς εἰς τὸ ἀδύνατον ἀγούσης ἀποδείξεως. πρῶτον μὲν οὖν ἐπισκεψώμεθα περὶ τῆς καθόλου καὶ τῆς κατὰ μέρος· δηλώσαντες δὲ τοῦτο, καὶ περὶ τῆς δεικνύναι λεγομένης καὶ τῆς εἰς τὸ ἀδύνατον εἴπωμεν.

Δόξειε μὲν οὖν τάχ' ἄν τισιν ὡδὶ σκοποῦσιν ἡ κατὰ μέρος εἶναι βελτίων. εἰ γὰρ καθ' ἣν μᾶλλον ἐπιστάμεθα ἀπόδειξιν βελτίων ἀπόδειξις (αὕτη γὰρ ἀρετὴ ἀποδείξεως),

[253] **I, 24.** Si deve stabilire quale sia la dimostrazione migliore 1) tra quella universale e quella particolare, 2) tra quella affermativa e quella privativa, 3) tra quella diretta e quella che conduce all'impossibile. Riguardo a 1), si avanza l'ipotesi che a) la dimostrazione particolare sia migliore dell'universale. Si pone un primo argomento a1) secondo cui i) una dimostrazione è migliore di un'altra quando fa conoscere scientificamente meglio, ii) qualcosa si conosce meglio quando si conosce per sé rispetto a quando si conosce per mezzo di qualcos'altro, iii) la dimostrazione universale prova l'inerire di un attributo a qualcosa in forza di qualcos'altro, mentre quella particolare in forza di ciò che è oggetto di dimostrazione; si conclude di conseguenza che a) la dimostrazione particolare è migliore di quella universale. Si propone anche un altro argomento a2) a sostegno dell'ipotesi a). Si pone che i) l'universale non è al di fuori dei particolari, ii) la dimostrazione produce l'opinione che l'universale esista al di fuori dei particolari, iii) la dimostrazione intorno a ciò che è è superiore rispetto a quella intorno a ciò che non è, così come iv) lo è quella che non induce all'errore rispetto a quella che lo fa; si ricava che v) più la dimostrazione è universale e meno si occupa di ciò che è, (vi) che la dimostrazione universale produce opinione falsa e che, pertanto, a) la dimostrazione universale è inferiore a quella particolare. Ora si sollevano delle abiezioni ad a1) e a2). Quanto ad a1) bisogna respingere la premessa iii). È vero che si conosce qualcosa maggiormente se la proprietà inerisce al soggetto in quanto tale e non in quanto è qualcos'altro; ma, come nel caso della proprietà 2R, questa inerisce primariamente al triangolo e derivativamente a isoscele, così si conosce maggiormente quando lo si fa in base all'universale mediante il quale il particolare gode di una certa proprietà. Di conseguenza, si deve negare a), in quanto la dimostrazione universale è superiore rispetto a quella particolare. Si rifiuta ora a2) attraverso la contestazione di ii) e di v). In primo luogo, contro v), si riconosce che l'universale, correttamente inteso, è anzi superiore ai particolari; inoltre, contro ii), si osserva che ammettere l'universale non implica affatto asserire che l'universale esista al di fuori delle realtà particolari, solo perché si riferisce a essi con verità. Ora si passa a con-

[La superiorità della dimostrazione universale su quella particolare][253]

24. Poiché di dimostrazione c'è quella universale e quella particolare, quella affermativa e quella privativa, è oggetto di dibattito | quale sia migliore; e allo stesso modo anche a proposito sia della dimostrazione che è detta dimostrare direttamente, sia quella che conduce all'impossibile. In primo luogo indaghiamo quella universale e quella particolare: una volta chiarito ciò, parleremo anche di quella che è detta provare direttamente e di quella che conduce all'impossibile[254]. |

Ora, potrebbe forse sembrare che la dimostrazione particolare sia migliore a coloro che considerino le cose in questo modo[255]. Infatti, se migliore è la dimostrazione mediante la quale conosciamo scientificamente meglio (in effetti, questa è l'eccellenza

siderare alcuni argomenti, generali e analitici, secondo i quali b) la dimostrazione universale è superiore rispetto a quella particolare. i) La dimostrazione mostra le cause e i perché, l'universale è causa in misura maggiore in quanto è causa per sé e prima; dunque b) è vera perché la dimostrazione universale rivela meglio le cause e i perché. ii) La ricerca del perché procede finché non si raggiunge la causa per sé, ma la conoscenza in forza di sé è quella universale. iii) Più la dimostrazione è particolare e più procede verso gli individui, che sono in numero indefinito, mentre la dimostrazione universale procede verso ciò che è più semplice e limite; ciò che è infinito è meno conoscibile di ciò che è finito; dunque gli oggetti della dimostrazione universale sono più conoscibili scientificamente di quelli della dimostrazione particolare e le relative dimostrazioni stanno nello stesso rapporto. iv) La dimostrazione universale fa conoscere anche il particolare, mentre la dimostrazione particolare solo il particolare. v) La dimostrazione universale procede in grado maggior grado dal principio ed è pertanto più esatta. vi) La proposizione universale fa conoscere in potenza quella particolare, e non viceversa, perché essa è anteriore. vii) La dimostrazione universale è oggetto di pensiero, quella particolare, invece, termina nella percezione e la prima, di conseguenza, ha maggiore valore conoscitivo.

[254] Inizia la trattazione di un nuovo tema, che occuperà i capitoli I 24-26. Non tutte le dimostrazioni hanno lo stesso valore conoscitivo, ma quella universale sarà superiore alla particolare (I 24), l'affermativa alla privativa (I 25), quella diretta a quella che conduce all'impossibile (I 26).

[255] Alle linee 85a20-b2 Aristotele produce degli argomenti, confutati poi nel resto del capitolo, a supporto della tesi che il filosofo vuole smentire, ossia che la dimostrazione particolare sia superiore a quella universale.

μᾶλλον δ' ἐπιστάμεθα ἕκαστον ὅταν αὐτὸ εἰδῶμεν καθ' αὑτὸ ἢ ὅταν κατ' ἄλλο (οἷον τὸν μουσικὸν Κορίσκον ὅταν ὅτι ὁ Κορίσκος μουσικὸς ἢ ὅταν ὅτι ἄνθρωπος μουσικός· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων), ἡ δὲ καθόλου ὅτι ἄλλο, οὐχ ὅτι αὐτὸ τετύχηκεν ἐπιδείκνυσιν (οἷον ὅτι τὸ ἰσοσκελὲς οὐχ ὅτι ἰσοσκελὲς ἀλλ' ὅτι τρίγωνον), ἡ δὲ κατὰ μέρος ὅτι αὐτό· – εἰ δὴ βελτίων μὲν ἡ καθ' αὑτό, τοιαύτη δ' ἡ κατὰ μέρος τῆς καθόλου μᾶλλον, καὶ βελτίων ἂν ἡ κατὰ μέρος ἀπόδειξις εἴη. ἔτι εἰ τὸ μὲν καθόλου μὴ ἔστι τι παρὰ τὰ καθ' ἕκαστα, ἡ δ' ἀπόδειξις δόξαν ἐμποιεῖ εἶναί τι τοῦτο καθ' ὃ ἀποδείκνυσι, καί τινα φύσιν ὑπάρχειν ἐν τοῖς οὖσι ταύτην, οἷον τριγώνου παρὰ τὰ τινὰ καὶ σχήματος παρὰ τὰ τινὰ καὶ ἀριθμοῦ παρὰ τοὺς τινὰς ἀριθμούς, βελτίων δ' ἡ περὶ ὄντος ἢ μὴ ὄντος καὶ δι' ἣν μὴ ἀπατηθήσεται ἢ δι' ἥν, ἔστι δ' ἡ μὲν καθόλου τοιαύτη (προϊόντες γὰρ δεικνύουσιν ὥσπερ περὶ τοῦ ἀνὰ λόγον, οἷον ὅτι ὃ ἂν ᾖ τι τοιοῦτον ἔσται ἀνὰ λόγον ὃ οὔτε γραμμὴ οὔτ' ἀριθμὸς οὔτε στερεὸν οὔτ' ἐπίπεδον, ἀλλὰ παρὰ ταῦτά τι)· – εἰ οὖν καθόλου μὲν μᾶλλον αὕτη, περὶ ὄντος δ' ἧττον τῆς κατὰ μέρος καὶ ἐμποιεῖ δόξαν ψευδῆ, χείρων ἂν εἴη ἡ καθόλου τῆς κατὰ μέρος.

Ἢ πρῶτον μὲν οὐδὲν μᾶλλον ἐπὶ τοῦ καθόλου ἢ τοῦ κατὰ μέρος ἅτερος λόγος ἐστίν; εἰ γὰρ τὸ δυσὶν ὀρθαῖς ὑπάρχει μὴ ᾗ ἰσοσκελὲς ἀλλ' ᾗ τρίγωνον, ὁ εἰδὼς ὅτι ἰσοσκελὲς ἧττον οἶδεν ᾗ αὐτὸ ἢ ὁ εἰδὼς ὅτι τρίγωνον. ὅλως τε, εἰ μὲν μὴ

256 Cfr. *An. Post.* I 11, 77a5-9.
257 Cfr. *An. Post.* I 5, 74a17-25.
258 *An. Post.* I 24, 85a20-31.

della dimostrazione), se poi conosciamo scientificamente meglio ciascuna cosa quando la conosciamo per sé rispetto a quando la conosciamo per mezzo d'altro (per esempio conosciamo meglio il musico Corisco quando sappiamo | che Corisco è musico più di quando sappiamo che uomo è musico, e allo stesso modo anche negli altri casi), e la dimostrazione universale mostra che qualcos'altro, e non la stessa cosa, ha un certo attributo (per esempio mostra un attributo dell'isoscele non perché è isoscele, ma perché è triangolo), mentre quella particolare mostra che lo ha la cosa stessa; bene, se è migliore quella per sé, tale è la particolare piuttosto che quella | universale e la dimostrazione particolare risulterà essere la migliore.

Inoltre, se l'universale non è qualcosa al di fuori delle realtà particolari[256], se poi la dimostrazione produce l'opinione che questo universale in virtù del quale si conduce la dimostrazione e che quella certa natura sussistano tra le cose che sono, per esempio del triangolo oltre i triangoli particolari, della figura oltre le figure particolari e | del numero oltre i numeri particolari, se poi è migliore la dimostrazione intorno a ciò che è rispetto a quella intorno a ciò che non è, e quella in forza della quale non ci si inganna rispetto a quella in forza di cui ci si inganna, se poi la dimostrazione dell'universale è tale (poiché coloro che procedono in questo modo provano alla stregua di come si prova ciò che è proporzionale, cioè che ciò che è proporzionale risulterà qualcosa tale da essere ciò che non è linea, né numero, né solido, || né piano, ma qualcosa al di fuori di queste)[257] – ebbene, se questa dimostrazione è in maggior grado universale, si occupa di ciò che è in grado minore rispetto a quella particolare e produce opinione falsa, allora la dimostrazione universale sarà peggiore di quella particolare.

Ma, in primo luogo, il primo dei due argomenti[258] non riguarda forse in nulla più la dimostrazione universale | che quella particolare? Infatti, se i due angoli retti ineriscono non in quanto isoscele, ma in quanto triangolo, chi sa che l'isoscele possiede questa proprietà la conosce meno di chi conosce che l'ha il triangolo. E in generale se, per quanto qualcosa non sia tale in quanto triangolo, lo si prova poi in quanto triangolo, non vi sarà dimo-

ὄντος ᾗ τρίγωνον εἶτα δείκνυσιν, οὐκ ἂν εἴη ἀπόδειξις, εἰ δὲ ὄντος, ὁ εἰδὼς ἕκαστον ᾗ ἕκαστον ὑπάρχει μᾶλλον οἶδεν. εἰ δὴ τὸ τρίγωνον ἐπὶ πλέον ἐστί, καὶ ὁ αὐτὸς λόγος, καὶ μὴ καθ' ὁμωνυμίαν τὸ τρίγωνον, καὶ ὑπάρχει παντὶ τριγώνῳ τὸ δύο, οὐκ ἂν τὸ τρίγωνον ᾗ ἰσοσκελές, ἀλλὰ τὸ ἰσοσκελὲς ᾗ τρίγωνον, ἔχοι τοιαύτας τὰς γωνίας. ὥστε ὁ καθόλου εἰδὼς μᾶλλον οἶδεν ᾗ ὑπάρχει ἢ ὁ κατὰ μέρος. βελτίων ἄρα ἡ καθόλου τῆς κατὰ μέρος. ἔτι εἰ μὲν εἴη τις λόγος εἷς καὶ μὴ ὁμωνυμία τὸ καθόλου, εἴη τ' ἂν οὐδὲν ἧττον ἐνίων τῶν κατὰ μέρος, ἀλλὰ καὶ μᾶλλον, ὅσῳ τὰ ἄφθαρτα ἐν ἐκείνοις ἐστί, τὰ δὲ κατὰ μέρος φθαρτὰ μᾶλλον, ἔτι τε οὐδεμία ἀνάγκη ὑπολαμβάνειν τι εἶναι τοῦτο παρὰ ταῦτα, ὅτι ἓν δηλοῖ, οὐδὲν μᾶλλον ἢ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὅσα μὴ τὶ σημαίνει ἀλλ' ἢ ποιὸν ἢ πρός τι ἢ ποιεῖν. εἰ δὲ ἄρα, οὐχ ἡ ἀπόδειξις αἰτία ἀλλ' ὁ ἀκούων.

Ἔτι εἰ ἡ ἀπόδειξις μέν ἐστι συλλογισμὸς δεικτικὸς αἰτίας καὶ τοῦ διὰ τί, τὸ καθόλου δ' αἰτιώτερον (ᾧ γὰρ καθ' αὑτὸ ὑπάρχει τι, τοῦτο αὐτὸ αὑτῷ αἴτιον· τὸ δὲ καθόλου πρῶτον· αἴτιον ἄρα τὸ καθόλου)· ὥστε καὶ ἡ ἀπόδειξις βελτίων· μᾶλλον γὰρ τοῦ αἰτίου καὶ τοῦ διὰ τί ἐστιν.

Ἔτι μέχρι τούτου ζητοῦμεν τὸ διὰ τί, καὶ τότε οἰόμεθα εἰδέναι, ὅταν μὴ ᾖ ὅτι τι ἄλλο τοῦτο ἢ γινόμενον ἢ ὄν· τέλος γὰρ καὶ πέρας τὸ ἔσχατον ἤδη οὕτως ἐστίν. οἷον τίνος ἕνεκα ἦλθεν; ὅπως λάβῃ τἀργύριον, τοῦτο δ' ὅπως ἀποδῷ ὃ ὤφειλε, τοῦτο δ' ὅπως μὴ ἀδικήσῃ· καὶ οὕτως ἰόντες, ὅταν μηκέτι δι' ἄλλο μηδ' ἄλλου ἕνεκα, διὰ τοῦτο ὡς τέλος φαμὲν ἐλ-

259 Si risponde ora a *An. Post.* I 24, 85a31-b2.

260 *Top.* VI 4, 141a34-35.

261 Dopo le obiezioni che sconfessano la tesi di partenza, Aristotele produce ora degli argomenti a supporto della superiorità della dimostrazione universale su quella particolare.

262 Cfr. *An. Post.* I 2, 71b9-16.

263 J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 185 fa leva su *An. Post.* I 13, 78a22-28 per mostrare come questo sia un argomento separato dal precedente, poiché ha a che fare con la causa ultima e immediata.

strazione; invece se lo è in quanto triangolo, conosce maggiormente chi sa che quella cosa particolare inerisce in quanto quella cosa particolare. Allora, se | il triangolo ha estensione maggiore e ha la stessa definizione (cioè, il triangolo non si dice per omonimia), e l'avere due angoli retti inerisce a ogni triangolo, il triangolo avrà angoli di questo tipo non in quanto isoscele, ma l'isoscele li avrà in quanto triangolo. Di conseguenza chi conosce in universale conosce in maggior grado ciò in virtù di cui qualcosa inerisce rispetto a chi conosce il particolare. Pertanto la dimostrazione universale | è migliore di quella particolare.

Inoltre[259], se l'universale ha un'unica definizione[260] e non è un'omonimia, non sarebbe per niente inferiore ad alcuni particolari, anzi perfino superiore, nella misura in cui le realtà incorruttibili ricadono tra quelle universali, mentre le realtà particolari sono piuttosto corruttibili; inoltre, non c'è alcun bisogno di assumere che l'universale sia qualcosa al di fuori di queste cose sulla base | del fatto che rende chiara una cosa, non più che negli altri casi in cui i termini non significano il che cos'è, ma una realtà qualificata, una relazione o un agire. Dunque, se invece si ritiene che l'universale sia così, la causa non è la dimostrazione, ma l'ascoltatore.

Inoltre[261], se la dimostrazione è un sillogismo che mostra le cause e il perché[262], l'universale è causa in misura maggiore (infatti, ciò a cui | qualcosa inerisce per sé è causa a se stessa – l'universale è primo – dunque l'universale è causa). Di conseguenza anche la dimostrazione è migliore: infatti rivela in maggior grado la causa e il perché.

Inoltre, cerchiamo il perché fino a questo punto, e allora riteniamo di sapere: quando non si verifichi che questa cosa, che diviene o che è, lo sia in forza di qualcos'altro[263]. In effetti, l'estremo è | in questo senso fine e limite. Per esempio: per quale motivo è venuto? Per riscuotere il denaro, e questo per restituire ciò che doveva, e questo per non comportarsi ingiustamente[264]. E procedendo così, quando non è più in forza d'altro e *in vista di** qualcos'altro, diciamo che è venuto (o è, o diviene) per que-

[264] Cfr. *Fisica* II 5, 196b33-197a5.

θεῖν καὶ εἶναι καὶ γίνεσθαι, καὶ τότε εἰδέναι μάλιστα διὰ τί ἦλθεν. εἰ δὴ ὁμοίως ἔχει ἐπὶ πασῶν τῶν αἰτιῶν καὶ τῶν διὰ τί, ἐπὶ δὲ τῶν ὅσα αἴτια οὕτως ὡς οὗ ἕνεκα οὕτως ἴσμεν μάλιστα, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἄρα τότε μάλιστα ἴσμεν, ὅταν μηκέτι ὑπάρχῃ τοῦτο ὅτι ἄλλο. ὅταν μὲν οὖν γινώσκωμεν ὅτι τέτταρσιν αἱ ἔξω ἴσαι ὅτι ἰσοσκελές, ἔτι λείπεται διὰ
86a τί τὸ ἰσοσκελές – ὅτι τρίγωνον, καὶ τοῦτο, ὅτι σχῆμα εὐθύγραμμον. εἰ δὲ τοῦτο μηκέτι διότι ἄλλο, τότε μάλιστα ἴσμεν. καὶ καθόλου δὲ τότε· ἡ καθόλου ἄρα βελτίων.

Ἔτι ὅσῳ ἂν μᾶλλον κατὰ μέρος ᾖ, εἰς τὰ ἄπειρα ἐμπίπτει, ἡ δὲ καθόλου εἰς τὸ ἁπλοῦν καὶ τὸ πέρας. ἔστι δ', ᾗ μὲν ἄπειρα, οὐκ ἐπιστητά, ᾗ δὲ πεπέρανται, ἐπιστητά. ᾗ ἄρα καθόλου, μᾶλλον ἐπιστητὰ ἢ ᾗ κατὰ μέρος. ἀποδεικτὰ ἄρα μᾶλλον τὰ καθόλου. τῶν δ' ἀποδεικτῶν μᾶλλον μᾶλλον ἀπόδειξις· ἅμα γὰρ μᾶλλον τὰ πρός τι. βελτίων ἄρα ἡ καθόλου, ἐπείπερ καὶ μᾶλλον ἀπόδειξις.

Ἔτι εἰ αἱρετωτέρα καθ' ἣν τοῦτο καὶ ἄλλο ἢ καθ' ἣν τοῦτο μόνον οἶδεν· ὁ δὲ τὸ καθόλου ἔχων οἶδε καὶ τὸ κατὰ μέρος, οὗτος δὲ τὴν καθόλου οὐκ οἶδεν· ὥστε κἂν οὕτως αἱρετωτέρα εἴη.

Ἔτι δὲ ὧδε. τὸ γὰρ καθόλου μᾶλλον δεικνύναι ἐστὶ τὸ διὰ μέσου δεικνύναι ἐγγυτέρω ὄντος τῆς ἀρχῆς. ἐγγυτάτω δὲ τὸ ἀμε-

265 Provare che «l'isoscele ha la somma degli angoli esterni uguale a quattro angoli retti (4R)» in base al fatto che «il triangolo ha 4R» non fornisce la causa prima, perché la ragione ultima, più universale – e quindi più esplicativa – dell'attribuzione della proprietà all'isoscele è da ascrivere all'affermazione secondo cui «il poligono ha 4R»: cfr. *An. Post.* II 17, 99a19-20 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 229.

266 Cioè verso gli individui: cfr. *Top.* II 2, 109b14.

267 Posto un universale come «triangolo», il numero di particolari triangoli che esemplificano l'universale può essere indefinito; d'altronde, come si dice in *Metafisica* III 4, 999a26-29, dei particolari, in quanto infiniti, non si potrebbe avere conoscenza e anche in *An. Post.* I 3, 72b10-11 si è visto che «è impossibile attraversare cose infinite». L'universale, pertanto, è ciò che ci permette di conoscere scientificamente gli individui.

sto motivo, in qualità di fine, e, a questo punto, diciamo di conoscere in massimo grado perché | sia venuto. E se lo stesso si verifica per tutte le cause e per i perché, e nei casi in cui tali cause sono di questo tipo, cioè quelle in vista di cui, conosciamo in questo modo in massimo grado anche negli altri casi, dunque, conosciamo allora in massimo grado, quando questo non inerisce più perché lo fa qualcos'altro. Ora, quando conosciamo che gli angoli esterni sono quattro retti perché è isoscele, resta ancora da spiegare perché l'isoscele || sia tale: perché è un triangolo; e questo, perché è una figura rettilinea[265]. E se ciò non lo è più perché qualcos'altro, allora conosciamo in massimo grado. Ma allora conosciamo anche in universale. Dunque la dimostrazione universale è migliore.

Inoltre, quanto più la dimostrazione è particolare, tanto più conduce verso gli infiniti[266], mentre | quella universale verso ciò che è semplice e verso il limite. Ma le cose, in quanto infinite, non sono conoscibili scientificamente, in quanto finite, invece, sono conoscibili scientificamente[267]. Dunque sono più conoscibili scientificamente in quanto universali che in quanto particolari. Pertanto, le realtà universali sono dimostrabili in grado maggiore. Si ha dimostrazione di maggiore grado di cose dimostrabili in grado maggiore: infatti il grado delle cose correlate aumenta simultaneamente. Dunque la dimostrazione universale è | migliore, se è davvero anche dimostrazione di grado maggiore.

Inoltre, se è preferibile la dimostrazione secondo cui si conosce questo e quello rispetto a quella secondo cui si conosce soltanto questo; e colui che possiede la dimostrazione universale conosce anche il particolare, mentre non conosce l'universale[268] colui che conosce il particolare: di conseguenza, la dimostrazione universale dovrà essere preferibile anche per questo motivo[269].

E inoltre si raggiunge la stessa conclusione nel modo seguente. In effetti, provare qualcosa più universalmente è provare qualcosa in forza di un medio | più vicino al principio. Ma ciò che

[268] Leggendo τὸ (come nei manoscritti) invece del τὴν scelto da Ross.

[269] Nell'universale si conosce in potenza anche il particolare: *An. Post.* I 24, 86a22-29.

σον· τοῦτο δ’ ἀρχή. εἰ οὖν ἡ ἐξ ἀρχῆς τῆς μὴ ἐξ ἀρχῆς, ἡ μᾶλλον ἐξ ἀρχῆς τῆς ἧττον ἀκριβεστέρα ἀπόδειξις. ἔστι δὲ τοιαύτη ἡ καθόλου μᾶλλον· κρείττων <ἄρ’> ἂν εἴη ἡ καθόλου. οἷον εἰ ἔδει ἀποδεῖξαι τὸ Α κατὰ τοῦ Δ· μέσα τὰ ἐφ’ ὧν Β Γ· ἀνωτέρω δὴ τὸ Β, ὥστε ἡ διὰ τούτου καθόλου μᾶλλον.

Ἀλλὰ τῶν μὲν εἰρημένων ἔνια λογικά ἐστι· μάλιστα δὲ δῆλον ὅτι ἡ καθόλου κυριωτέρα, ὅτι τῶν προτάσεων τὴν μὲν προτέραν ἔχοντες ἴσμεν πως καὶ τὴν ὑστέραν καὶ ἔχομεν δυνάμει, οἷον εἴ τις οἶδεν ὅτι πᾶν τρίγωνον δυσὶν ὀρθαῖς, οἶδέ πως καὶ τὸ ἰσοσκελὲς ὅτι δύο ὀρθαῖς, δυνάμει, καὶ εἰ μὴ οἶδε τὸ ἰσοσκελὲς ὅτι τρίγωνον· ὁ δὲ ταύτην ἔχων τὴν πρότασιν τὸ καθόλου οὐδαμῶς οἶδεν, οὔτε δυνάμει οὔτ’ ἐνεργείᾳ. καὶ ἡ μὲν καθόλου νοητή, ἡ δὲ κατὰ μέρος εἰς αἴσθησιν τελευτᾷ.

25. Ὅτι μὲν οὖν ἡ καθόλου βελτίων τῆς κατὰ μέρος, τοσαῦθ’ ἡμῖν εἰρήσθω· ὅτι δ’ ἡ δεικτικὴ τῆς στερητικῆς, ἐντεῦθεν δῆλον. ἔστω γὰρ αὕτη ἡ ἀπόδειξις βελτίων τῶν ἄλλων

270 M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 540-542 spiega bene questa sezione e la difficoltà introdotta dall'esempio. Per comprendere 86a13-19 bisogna pensare a una serie di termini A, B, C, D, E, in cui il precedente è più universale e si predica in modo immediato del successivo. Se si vuole dimostrare A*a*E, si potranno produrre sillogismi in cui la premessa maggiore è mediata (A*a*D, D*a*E: A*a*E), oppure lo è la minore (A*a*B, B*a*E: A*a*E), o entrambe (A*a*C, C*a*E: A*a*E). Se si vuole dimostrare A*a*D, i sillogismi avranno mediata la premessa maggiore (A*a*C, C*a*D: A*a*D) o la minore (A*a*B, B*a*D: A*a*D). Se si voglia dimostrare invece A*a*C, entrambe le premesse saranno immediate (A*a*B, B*a*C: A*a*C). Ma poiché la premessa immediata è il principio (cfr. *An. Post.* I 23, 84b35-85a1), Mignucci conclude che «quanto più è universale il soggetto di una dimostrazione tanto più immediate saranno le sue premesse»: p. 541. L'esempio sbagliato, però, rischia di invalidare l'intero argomento: così J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 186 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 230. Qui si riprende un caso simile a quello precedente, in cui la dimostrazione di A*a*D può avvenire sia grazie a un sillogismo con premessa maggiore (A*a*C, C*a*D: A*a*D) o minore (A*a*B, B*a*D: A*a*D) mediata. Sostenere la superiorità di A*a*C, C*a*D: A*a*D in questo caso non è possibile, perché le due dimostrazioni sono nella stessa posizione rispetto all'immediatezza delle premesse (hanno entrambe una premessa immediata e una mediata).

è immediato è vicinissimo, anzi questo è principio. Ora, se la dimostrazione che procede dal principio è più esatta di quella che non procede dal principio, la dimostrazione che procede in maggior grado dal principio sarà più esatta di quella che vi procede in grado minore; ma tale dimostrazione è quella più universale: dunque la dimostrazione universale dovrà essere superiore. Per esempio, se si debba dimostrare A di D; i termini medi | sono quelli indicati da B e C; B è superiore: di conseguenza la dimostrazione in forza di questo è più universale[270].

Tuttavia, alcune tra le cose dette sono generali. È chiaro soprattutto che la dimostrazione universale è più importante, perché quando, tra le proposizioni, si possiede quella anteriore conosciamo in qualche modo anche la posteriore[271], ossia la possediamo | in potenza. Per esempio, se uno sa che ogni triangolo ha gli angoli uguali a due retti, sa in qualche modo anche che l'isoscele ha gli angoli uguali a due retti, in potenza, anche se non sa che l'isoscele è un triangolo; ma se possiede quest'ultima proposizione, non conosce l'universale in nessun modo, né in potenza, né in atto.

Inoltre, la dimostrazione universale è oggetto di intellezione, quella particolare termina, invece, | nella percezione.

[La dimostrazione affermativa è superiore a quella privativa][272]

25. Che la dimostrazione universale sia migliore di quella particolare, l'abbiamo detto a sufficienza, mentre che quella probativa sia migliore della privativa sarà chiaro da ciò che segue. Si

[271] W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 591 ha ragione a intendere la «proposizione anteriore» e la «proposizione posteriore» rispettivamente come la conclusione della dimostrazione universale e la conclusione della dimostrazione particolare e non come premessa maggiore e minore della dimostrazione, come fa per esempio J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 133, n. 3.

[272] **I, 25.** Si continua a considerare quale sia la dimostrazione migliore. Ora ci si occupa dell'alternativa 2) tra la dimostrazione affermativa e quella privativa e si sostiene che l'affermativa è superiore. a) Essa, infatti, si svolge a partire da un numero minore di premesse. Ciò rende la relativa dimostrazione migliore, perché più rapida e perché dimostra a partire da un medio anteriore e più noto. b) Entrambe le dimostrazioni provano mediante tre termi-

τῶν αὐτῶν ὑπαρχόντων, ἡ ἐξ ἐλαττόνων αἰτημάτων ἢ ὑποθέσεων ἢ προτάσεων. εἰ γὰρ γνώριμοι ὁμοίως, τὸ θᾶττον γνῶναι διὰ τούτων ὑπάρξει· τοῦτο δ' αἱρετώτερον. λόγος δὲ τῆς προτάσεως, ὅτι βελτίων ἡ ἐξ ἐλαττόνων, καθόλου ὅδε· εἰ γὰρ ὁμοίως εἴη τὸ γνώριμα εἶναι τὰ μέσα, τὰ δὲ πρότερα γνωριμώτερα, ἔστω ἡ μὲν διὰ μέσων ἀπόδειξις τῶν 86b B Γ Δ ὅτι τὸ A τῷ E ὑπάρχει, ἡ δὲ διὰ τῶν Z H ὅτι τὸ A τῷ E. ὁμοίως δὴ ἔχει τὸ ὅτι τὸ A τῷ Δ ὑπάρχει καὶ τὸ A τῷ E. τὸ δ' ὅτι τὸ A τῷ Δ πρότερον καὶ γνωριμώτερον ἢ ὅτι τὸ A τῷ E· διὰ γὰρ τούτου ἐκεῖνο ἀποδείκνυται, πιστότερον δὲ τὸ δι' οὗ. καὶ ἡ διὰ τῶν ἐλαττόνων ἄρα ἀπόδειξις βελτίων τῶν ἄλλων τῶν αὐτῶν ὑπαρχόντων. ἀμφότεραι μὲν οὖν διά τε ὅρων τριῶν καὶ προτάσεων δύο δείκνυνται, ἀλλ' ἡ μὲν εἶναί τι λαμβάνει, ἡ δὲ καὶ εἶναι καὶ μὴ εἶναί τι· διὰ πλειόνων ἄρα, ὥστε χείρων.

Ἔτι ἐπειδὴ δέδεικται ὅτι ἀδύνατον ἀμφοτέρων οὐσῶν στερητικῶν τῶν προτάσεων γενέσθαι συλλογισμόν, ἀλλὰ τὴν μὲν δεῖ τοιαύτην εἶναι, τὴν δ' ὅτι ὑπάρχει, ἔτι πρὸς τούτῳ δεῖ τόδε λαβεῖν. τὰς μὲν γὰρ κατηγορικὰς αὐξανομένης τῆς

ni e due premesse, ma la privativa usa più tipi di proposizioni come premesse (affermative e negative), mentre quella affermativa solo uno (proposizioni affermative). Nell'accrescimento della dimostrazione, inoltre, si osserva che ad accrescersi sono solo le premesse affermative, mentre la negativa rimane una sola: si offre una prova per *Celarent*, ma questa può essere riprodotta negli altri casi. Di conseguenza, si può affermare che la dimostrazione privativa è provata in forza di quella affermativa e non viceversa e che quest'ultima risulterà migliore in quanto anteriore, più nota e convincente. c) La premessa maggiore è il principio del sillogismo; in prima figura, la dimostrazione affermativa ha una premessa maggiore affermativa, mentre quella privativa l'ha negativa; ma l'affermazione è anteriore alla negazione; quindi la premessa maggiore della dimostrazione affermativa sarà anteriore e più nota di quella della privativa e, di conseguenza, sarà migliore perché più affine alla natura del principio.

273 Aristotele introduce curiosamente insieme questi tre termini (su cui si veda l'*Indice ragionato dei concetti*) probabilmente per intendere qualsivoglia tipo di premesse: cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 187.

274 Per dimostrare A*e*E attraverso i medi B, C e D si dovrà produrre una catena dimostrativa di questo tipo: A*a*B, B*a*C: A*a*C; A*a*C, C*a*D: A*a*D; A*a*D,

ponga infatti che sia migliore quella dimostrazione che, a parità delle altre condizioni, si svolge a partire da un numero minore di postulati, | ipotesi o premesse[273]. Infatti se questi sono noti alla stessa maniera, in forza di un minor numero di essi la conoscenza sarà più rapida: e questo è preferibile. Un argomento, espresso in generale, a sostegno dell'affermazione secondo cui è migliore la dimostrazione che si svolge a partire da un numero minore di premesse è poi il seguente. In effetti, se i termini medi sono noti alla stessa maniera e quelli anteriori sono più noti, si ponga || una dimostrazione che A inerisce a E in forza dei medi B C D e un'altra che A inerisce a E in forza di F G. L'inerire di A a D si dà nelle stesse condizioni dell'inerire di A a E. Ma l'inerire di A a D è anteriore e più noto rispetto a quello A a E: quest'ultimo, infatti, è dimostrato | in forza dell'altro, e ciò in forza di cui si dimostra è più convincente. E dunque la dimostrazione in forza di un numero minore di premesse è migliore, a parità delle altre condizioni[274].

Ora, entrambe le dimostrazioni, probativa e privativa, provano in forza di tre termini e due premesse: ma una assume che qualcosa è, mentre l'altra che qualcosa è e che qualcosa non è: è in forza di più termini e premesse, dunque, e di conseguenza è peggiore[275]. |

Inoltre, poiché è stato provato che è impossibile che si produca un sillogismo quando entrambe le premesse siano privative, ma una deve essere tale, l'altra invece deve affermare che qualcosa inerisce[276], bisogna poi assumere, oltre a quella, anche que-

D*a*E: A*a*E. Nel caso della dimostrazione di A*e*E tramite i medi F e G, basteranno invece due sillogismi: A*a*F, F*a*G: A*a*G; A*a*G, G*a*E: A*a*E. La seconda serie sarà pertanto migliore perché impiegherà un minor numero di premesse.

[275] Il fatto di assumere nella dimostrazione diversi tipi di premesse (affermativa e negativa) viene considerato come una condizione di inferiorità epistemologica della dimostrazione, sebbene Aristotele rilevi espressamente che il numero di termini e premesse rimanga invariato nella dimostrazione affermativa e in quella privativa. M. Mignucci, *L'argomentazione...*, pp. 548-549 nega la bontà dell'argomento, basato com'è su una capziosa confusione tra pluralità numerica di premesse e molteplicità della qualità delle stesse.

[276] Cfr. *An. Pr.* I 24, 41b6-7 e I 4-6.

ἀποδείξεως ἀναγκαῖον γίνεσθαι πλείους, τὰς δὲ στερητικὰς ἀδύνατον πλείους εἶναι μιᾶς ἐν ἅπαντι συλλογισμῷ. ἔστω γὰρ μηδενὶ ὑπάρχον τὸ Α ἐφ' ὅσων τὸ Β, τῷ δὲ Γ ὑπάρχον παντὶ τὸ Β. ἂν δὴ δέῃ πάλιν αὔξειν ἀμφοτέρας τὰς προτάσεις, μέσον ἐμβλητέον. τοῦ μὲν Α Β ἔστω τὸ Δ, τοῦ δὲ Β Γ τὸ Ε. τὸ μὲν δὴ Ε φανερὸν ὅτι κατηγορικόν, τὸ δὲ Δ τοῦ μὲν Β κατηγορικόν, πρὸς δὲ τὸ Α στερητικὸν κεῖται. τὸ μὲν γὰρ Δ παντὸς τοῦ Β, τὸ δὲ Α οὐδενὶ δεῖ τῶν Δ ὑπάρχειν. γίνεται οὖν μία στερητικὴ πρότασις ἡ τὸ Α Δ. ὁ δ' αὐτὸς τρόπος καὶ ἐπὶ τῶν ἑτέρων συλλογισμῶν. ἀεὶ γὰρ τὸ μέσον τῶν κατηγορικῶν ὅρων κατηγορικὸν ἐπ' ἀμφότερα· τοῦ δὲ στερητικοῦ ἐπὶ θάτερα στερητικὸν ἀναγκαῖον εἶναι, ὥστε αὕτη μία τοιαύτη γίνεται πρότασις, αἱ δ' ἄλλαι κατηγορικαί. εἰ δὴ γνωριμώτερον δι' οὗ δείκνυται καὶ πιστότερον, δείκνυται δ' ἡ μὲν στερητικὴ διὰ τῆς κατηγορικῆς, αὕτη δὲ δι' ἐκείνης οὐ δείκνυται, προτέρα καὶ γνωριμωτέρα οὖσα καὶ πιστοτέρα βελτίων ἂν εἴη. ἔτι εἰ ἀρχὴ συλλογισμοῦ ἡ καθόλου πρότασις ἄμεσος, ἔστι δ' ἐν μὲν τῇ δεικτικῇ καταφατικὴ ἐν δὲ τῇ στερητικῇ ἀποφατικὴ ἡ καθόλου πρότασις, ἡ δὲ καταφατικὴ τῆς ἀποφατικῆς προτέρα καὶ γνωριμωτέρα (διὰ γὰρ τὴν κατάφασιν ἡ ἀπόφασις γνώριμος, καὶ προτέρα ἡ κατάφασις, ὥσπερ καὶ τὸ εἶναι τοῦ μὴ εἶναι)· ὥστε βελτίων ἡ ἀρχὴ τῆς δεικτικῆς ἢ τῆς στερητικῆς· ἡ δὲ βελτίοσιν ἀρχαῖς χρωμένη βελτίων. ἔτι ἀρχοειδεστέρα· ἄνευ γὰρ τῆς δεικνυούσης οὐκ ἔστιν ἡ στερητική.

[277] Posta una dimostrazione in *Celarent* A*e*B, B*a*C: A*e*C con entrambe le premesse mediate, la minore sarà provata in *Barbara* per il tramite di un medio E (B*a*E, E*a*C: B*a*C) e la maggiore in *Celarent* in virtù di un medio D (A*e*D, D*a*B: A*e*B). La premessa negativa sarà una sola, a fronte di tre affermative e così ogni nuovo stadio di mediazione introdurrà solo un'altra premessa negativa. Secondo Aristotele ciò dimostra che «la dimostrazione privativa è provata in forza di quella affermativa».

[278] La premessa maggiore.

[279] Cfr. *De int.* 5, 17a8-9.

[280] J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 188 obietta che la premessa maggio-

sta. Con l'accrescersi della dimostrazione è necessario che le premesse affermative aumentino di numero, mentre quelle privative | è impossibile che siano più di una in tutto il sillogismo. Si ponga, infatti, che A inerisca a nessuna delle cose indicate con B e che B inerisca a ogni C. Qualora si debbano accrescere ancora entrambe le premesse, andrà introdotto un medio. Si ponga che D lo è di AB e E di BC. È manifesto che E è affermativo, mentre D è | affermativo di B e si assume come privativo rispetto ad A. Infatti è necessario che D si dica di ogni B, mentre A inerisca a nessuno dei D. Si produce allora una sola premessa privativa: AD. Lo stesso si applica anche negli altri sillogismi[277]. Infatti il medio tra termini affermativi è sempre affermativo in entrambe le direzioni, | mentre è necessario che il medio del nesso privativo sia privativo in una delle due direzioni. Di conseguenza si produce questa sola premessa di tal genere, mentre le altre sono affermative. Se poi è più noto e più convincente ciò in forza di cui si prova, e la dimostrazione privativa è provata in forza di quella affermativa, mentre questa non è provata in forza di quella, la dimostrazione affermativa sarà migliore, in quanto è anteriore, più nota e | più convincente.

Inoltre, se la premessa universale immediata[278] è principio del sillogismo, la premessa universale è affermativa nella dimostrazione probativa, mentre nella dimostrazione privativa è negativa, ma la premessa affermativa è anteriore e più nota della negativa[279] (infatti la negazione è | nota grazie all'affermazione, e l'affermazione è anteriore, così come anche l'*essere** rispetto al non essere): di conseguenza, il principio della dimostrazione probativa è migliore di quello della privativa[280]. Ed è migliore la dimostrazione che si serve di principi migliori. Inoltre questa dimostrazione è più affine alla natura di principio[281]: in effetti senza la dimostrazione che prova positivamente non si dà quella privativa. ||

re di *Camestres* è affermativa; Aristotele forse ha in mente solo i sillogismi in prima figura.

[281] Sulle rare ricorrenze dell'aggettivo *archoeides* («affine alla natura di principio») cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus*..., 144a5-8.

87a **26.** Ἐπεὶ δ' ἡ κατηγορικὴ τῆς στερητικῆς βελτίων, δῆλον ὅτι καὶ τῆς εἰς τὸ ἀδύνατον ἀγούσης. δεῖ δ' εἰδέναι τίς ἡ διαφορὰ αὐτῶν. ἔστω δὴ τὸ Α μηδενὶ ὑπάρχον τῷ Β, τῷ δὲ Γ τὸ Β παντί· ἀνάγκη δὴ τῷ Γ μηδενὶ ὑπάρχειν τὸ Α. οὕτω μὲν οὖν ληφθέντων δεικτικὴ ἡ στερητικὴ ἂν εἴη ἀπόδειξις ὅτι τὸ Α τῷ Γ οὐχ ὑπάρχει. ἡ δ' εἰς τὸ ἀδύνατον ὧδ' ἔχει. εἰ δέοι δεῖξαι ὅτι τὸ Α τῷ Β οὐχ ὑπάρχει, ληπτέον ὑπάρχειν, καὶ τὸ Β τῷ Γ, ὥστε συμβαίνει τὸ Α τῷ Γ ὑπάρχειν. τοῦτο δ' ἔστω γνώριμον καὶ ὁμολογούμενον ὅτι ἀδύνατον. οὐκ ἄρα οἷόν τε τὸ Α τῷ Β ὑπάρχειν. εἰ οὖν τὸ Β τῷ Γ ὁμολογεῖται ὑπάρχειν, τὸ Α τῷ Β ἀδύνατον ὑπάρχειν. οἱ μὲν οὖν ὅροι ὁμοίως τάττονται, διαφέρει δὲ τὸ ὁποτέρα ἂν ᾖ γνωριμωτέρα ἡ πρότασις ἡ στερητική, πότερον ὅτι τὸ Α τῷ Β οὐχ ὑπάρχει ἢ ὅτι τὸ Α τῷ Γ. ὅταν μὲν οὖν ᾖ τὸ συμπέρασμα γνωριμώτερον ὅτι οὐκ ἔστιν, ἡ εἰς τὸ ἀδύνατον γίνεται ἀπόδειξις, ὅταν δ' ἡ ἐν τῷ συλλογισμῷ, ἡ ἀποδεικτική. φύσει δὲ προτέρα ἡ ὅτι τὸ Α τῷ Β ἢ ὅτι τὸ Α τῷ Γ. πρότερα γάρ ἐστι τοῦ συμπεράσματος ἐξ ὧν τὸ συμπέρασμα· ἔστι δὲ τὸ μὲν Α τῷ Γ μὴ ὑπάρχειν συμπέρασμα, τὸ δὲ Α τῷ Β ἐξ οὗ τὸ συμπέρασμα. οὐ γὰρ

[282] **I, 26.** Da ultimo si considera l'alternativa 3), posta al principio del capitolo I 24, ossia se sia superiore la dimostrazione diretta o quella che conduce all'impossibile. Si intende provare che è superiore quella diretta (anche quella privativa) rispetto a quella che conduce all'impossibile. Si prende il caso di una dimostrazione privativa in *Celarent* (A*e*B, B*a*C: A*e*C). La relativa dimostrazione che conduce all'impossibile sarà A*a*B, B*a*C: A*a*C. Se si pone che A*a*C è falso e B*a*C è vero, A*a*B sarà impossibile (A*e*C, B*a*C: A*e*B). Se si sia di fronte a una prova diretta o a una che conduce all'impossibile dipende dalla proposizione più nota: se è la conclusione, avremo una dimostrazione che conduce all'impossibile, se è la premessa, sarà una prova diretta. D'altra parte, le premesse devono essere più note per natura e la dimostrazione privativa risulterà superiore a quella che conduce all'impossibile. Le premesse del sillogismo, poi, dovrebbero stare in un rapporto tutto/parte o parte/tutto, ma le premesse della dimostrazione che conduce all'impossibile non stanno così.

[283] *Celarent* (A*e*B, B*a*C: A*e*C). Per descrivere questo sillogismo si usa lo stesso aggettivo (*deiktike*) che nel capitolo precedente è stato riservato alle dimostrazioni affermative. È quindi necessario rendere in modo diverso, dato

[La dimostrazione diretta è superiore a quella che conduce all'impossibile][282]

26. Poiché la dimostrazione positiva è migliore di quella 87a privativa, è chiaro che lo è anche rispetto a quella che conduce all'impossibile. Bisogna conoscere qual è la differenza tra queste dimostrazioni. Bene, si ponga A come inerente a nessun B, e B a ogni C: è necessario che A non inerisca a nessun C. | Ora, una volta formulate così queste assunzioni, la dimostrazione privativa che A non inerisce a C sarà diretta[283]. La dimostrazione che conduce all'impossibile si verifica invece nel modo seguente. Se si debba provare che A non inerisce a B, bisogna assumere che inerisce e che B inerisce a C: cosicché segue che A inerisce a C. Si ponga che questo è noto e si convenga che è | impossibile. Non è dunque possibile che A inerisca a B. Allora, se si conviene che B inerisca a C, è impossibile che A inerisca a B[284]. Ora, i termini vengono disposti allo stesso modo, ma la differenza dipende da quale sia la premessa privativa più nota: che A non inerisce a B o che A non inerisce a C. Quando | la conclusione "che non è" sia più nota, si produce la dimostrazione che conduce all'impossibile; quando, invece, è più nota la premessa nel sillogismo, si produce una prova apodittica. È per natura anteriore la proposizione secondo cui A non inerisce a B rispetto a quella secondo cui A non inerisce a C, perché sono anteriori per natura le cose a partire dalle quali procede la conclusione rispetto alla conclusione e il non inerire di A a C è | la conclusione, mentre il non inerire di

il senso del contesto: in questo caso *deiktike* comprende infatti dimostrazioni affermative e negative. Basterà argomentare che la dimostrazione che conduce all'impossibile è inferiore a quella negativa per provare *a fortiori* che lo è rispetto all'affermativa.

[284] La dimostrazione che conduce all'impossibile di A*e*B è la seguente. Si pone A*a*B e anche B*a*C, dunque A*a*C. Tuttavia A*a*C è stipulativamente impossibile, quindi, se B*a*C è vero, A*a*B è impossibile (e di conseguenza sono veri A*e*C, B*a*C, A*e*B). M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 233-234 rileva le difficoltà che Aristotele incontra nella costruzione di questa prova secondo le regole della sillogistica, che qui non paiono essere rispettate. In particolare, la dimostrazione che conduce all'impossibile non ha il compito di provare A*a*B, bensì A*i*B.

εἰ συμβαίνει ἀναιρεῖσθαί τι, τοῦτο συμπέρασμά ἐστιν, ἐκεῖνα δὲ ἐξ ὧν, ἀλλὰ τὸ μὲν ἐξ οὗ συλλογισμός ἐστιν ὃ ἂν οὕτως ἔχῃ ὥστε ἢ ὅλον πρὸς μέρος ἢ μέρος πρὸς ὅλον ἔχειν, αἱ δὲ τὸ Α Γ καὶ Β Γ προτάσεις οὐκ ἔχουσιν οὕτω πρὸς ἀλλήλας. εἰ οὖν ἡ ἐκ γνωριμωτέρων καὶ προτέρων κρείττων, εἰσὶ δ' ἀμφότεραι ἐκ τοῦ μὴ εἶναί τι πισταί, ἀλλ' ἡ μὲν ἐκ προτέρου ἡ δ' ἐξ ὑστέρου, βελτίων ἁπλῶς ἂν εἴη τῆς εἰς τὸ ἀδύνατον ἡ στερητικὴ ἀπόδειξις, ὥστε καὶ ἡ ταύτης βελτίων ἡ κατηγορικὴ δῆλον ὅτι καὶ τῆς εἰς τὸ ἀδύνατόν ἐστι βελτίων.

27. Ἀκριβεστέρα δ' ἐπιστήμη ἐπιστήμης καὶ προτέρα ἥ τε τοῦ ὅτι καὶ διότι ἡ αὐτή, ἀλλὰ μὴ χωρὶς τοῦ ὅτι τῆς τοῦ διότι, καὶ ἡ μὴ καθ' ὑποκειμένου τῆς καθ' ὑποκειμένου, οἷον ἀριθμητικὴ ἁρμονικῆς, καὶ ἡ ἐξ ἐλαττόνων τῆς ἐκ προσθέσεως, οἷον γεωμετρίας ἀριθμητική. λέγω δ' ἐκ προσθέσεως, οἷον μονὰς οὐσία ἄθετος, στιγμὴ δὲ οὐσία θετός· ταύτην ἐκ προσθέσεως.

28. Μία δ' ἐπιστήμη ἐστὶν ἡ ἑνὸς γένους, ὅσα ἐκ τῶν πρώτων σύγκειται καὶ μέρη ἐστὶν ἢ πάθη τούτων καθ' αὑτά. ἑτέρα

[285] La dimostrazione che conduce all'impossibile conclude con una premessa della dimostrazione diretta (A*e*B) e pertanto dimostra usando premesse meno note rispetto alla conclusione.

[286] **I, 27.** Una scienza è più esatta e anteriore di un'altra se a) si occupa insieme del che e del perché; se b) non si occupa di un soggetto e l'altra sì; se c) ha un minor numero di principi rispetto a quelli dell'altra, i quali vengono assunti per addizione.

[287] Sulle differenze tra scienze che si occupano del che e del perché si veda *An. Post.* I 13.

[288] *An. Post.* I 13, 79a6-10 e *De caelo* III 7, 306a27.

[289] Il riferimento non è ovviamente alle premesse, come nei capitoli precedenti, ma alla minore complessità degli oggetti di cui una scienza si occupa: cfr. *Metafisica* I 2, 982a25-28; XIV 3, 1078a9-14.

[290] Definisce così il punto anche Proclo, *Comm. in Eucl.* 95, 21. Cfr. T. Heath, *A History...*, vol. 1, pp. 155-158.

[291] **I, 28.** L'unità di una scienza è data dall'unità del genere di cui si oc-

A a B è ciò da cui procede la conclusione[285]. Infatti, se segue che qualcosa sia distrutto, questo non è una conclusione, né quelle sono ciò a partire da cui si svolge l'argomento; piuttosto, ciò a partire da cui si produce il sillogismo è qualcosa che si comporta in modo tale da stare come il tutto rispetto alla parte, oppure come la parte rispetto al tutto, e le premesse AC e BC non stanno in questo | rapporto reciproco. Ora, se è superiore la dimostrazione che procede da cose più note e anteriori ed entrambe traggono il loro essere convincenti dal non essere di qualcosa, ma una procede da qualcosa di anteriore, mentre l'altra da qualcosa di posteriore, sarà in assoluto migliore la dimostrazione privativa rispetto a quella che conduce all'impossibile e di conseguenza è chiaro che la dimostrazione positiva è migliore di quella privativa ed | è migliore di quella che conduce all'impossibile.

[L'esattezza nelle scienze][286]

27. È più esatta e anteriore rispetto a un'altra scienza quella che si occupa sia del che sia del perché, ma non del che separatamente dalla scienza del perché[287]. Lo è anche quella che non si dice di un soggetto rispetto a quella che si dice di un soggetto, per esempio l'aritmetica rispetto all'armonica[288]; così pure quella che procede da un numero minore di cose rispetto a quella che procede | per addizione[289], come l'aritmetica rispetto alla geometria. Intendo con "per addizione" per esempio che unità è un'entità senza posizione, mentre punto è entità avente posizione[290]: quest'ultima è per addizione.

[Unità e diversità delle scienze][291]

28. È una la scienza che si occupa di un solo genere, cioè di cose tali da essere composte a partire dalle cose prime e da essere

cupa. Due scienze sono diverse qualora i principi di esse non derivino dalle stesse cose e i principi dell'una non derivino neppure da quelli dell'altra. Si danno due segni di ciò: a) se si parte dalle cose dimostrate e si perviene agli stessi indimostrabili significa che le cose dimostrate appartengono a un'unica scienza e a un unico genere; b) se si parte dagli indimostrabili, si osserva che ciò che è dimostrato è nello stesso genere di ciò a partire da cui si dimostra.

δ' ἐπιστήμη ἐστὶν ἑτέρας, ὅσων αἱ ἀρχαὶ μήτ' ἐκ τῶν αὐ-
87b τῶν μήθ' ἅτεραι ἐκ τῶν ἑτέρων. τούτου δὲ σημεῖον, ὅταν εἰς τὰ ἀναπόδεικτα ἔλθῃ· δεῖ γὰρ αὐτὰ ἐν τῷ αὐτῷ γένει εἶναι τοῖς ἀποδεδειγμένοις. σημεῖον δὲ καὶ τούτου, ὅταν τὰ δεικνύμενα δι' αὐτῶν ἐν ταὐτῷ γένει ὦσι καὶ συγγενῆ.

29. Πλείους δ' ἀποδείξεις εἶναι τοῦ αὐτοῦ ἐγχωρεῖ οὐ μόνον ἐκ τῆς αὐτῆς συστοιχίας λαμβάνοντι μὴ τὸ συνεχὲς μέσον, οἷον τῶν Α Β τὸ Γ καὶ Δ καὶ Ζ, ἀλλὰ καὶ ἐξ ἑτέρας. οἷον ἔστω τὸ Α μεταβάλλειν, τὸ δ' ἐφ' ᾧ Δ κινεῖσθαι, τὸ δὲ Β ἥδεσθαι, καὶ πάλιν τὸ Η ἠρεμίζεσθαι. ἀληθὲς οὖν καὶ τὸ Δ τοῦ Β καὶ τὸ Α τοῦ Δ κατηγορεῖν· ὁ γὰρ ἡδόμενος κινεῖται καὶ τὸ κινούμενον μεταβάλλει. πάλιν τὸ Α τοῦ Η καὶ τὸ Η τοῦ Β ἀληθὲς κατηγορεῖν· πᾶς γὰρ ὁ ἡδόμενος ἠρεμίζεται καὶ ὁ ἠρεμιζόμενος μεταβάλλει. ὥστε δι' ἑτέρων μέσων καὶ οὐκ ἐκ τῆς αὐτῆς συστοιχίας ὁ συλλογισμός. οὐ μὴν ὥστε μηδέτερον κατὰ μηδετέρου λέγεσθαι τῶν μέσων· ἀνάγκη γὰρ τῷ αὐτῷ τινι ἄμφω ὑπάρχειν. ἐπισκέψασθαι δὲ καὶ διὰ τῶν ἄλλων σχημάτων ὁσαχῶς ἐνδέχεται τοῦ αὐτοῦ γενέσθαι συλλογισμόν.

[292] Cfr. *An. Post.* I 7, in cui si asserisce il divieto di trasferire la prova da un genere all'altro in base a quest'assunto.

[293] **I, 29.** Si possono avere più dimostrazioni della stessa proposizione sia se si assume il medio non continuo dalla stessa serie predicativa, sia quando lo si assume dall'altra serie predicativa, sebbene non sia possibile nel caso in cui nessun medio dell'altra serie si predichi di almeno uno dell'altra. Lo si prova in *Barbara* (il sillogismo che ha un medio nell'altra serie sarà in *Darapti*), ma si deve indagare anche in quali altri figure ciò possa darsi.

[294] *An. Post.* II 16-18 si occuperà più a fondo di questo tema.

[295] Si può produrre una dimostrazione traendo il medio dall'altra serie predicativa (sulle *systoichiai* cfr. *An. Post.* I 15, 79b7 e relativa nota), purché le serie abbiano un'intersezione. Aristotele fornisce un esempio: ciò che è in

parti o affezioni per sé di queste[292]. Una scienza | è diversa da un'altra quando i principi di queste non derivano || dalle stesse cose e i principi dell'una non derivano da quelli dell'altra. È un segno di ciò quando si perviene agli indimostrabili, perché è necessario che essi siano nello stesso genere delle cose dimostrate. Un altro segno di ciò è quando le cose dimostrate in forza degli indimostrabili si trovino nello stesso genere, ossia siano *congeneri**. | 87b

[Dimostrazioni e serie predicative][293]

29. È possibile che vi siano più dimostrazioni della stessa cosa[294], non soltanto se si assume il medio non continuo dalla stessa serie, per esempio C, D e F tra A e B, ma anche dall'altra serie. Si ponga per esempio che A sia "mutare", ciò che è indicato con D "essere in movimento", B "provare piacere" e ancora G "acquietarsi". Ora, è vero che D si predica | di B e A di D: infatti, colui che prova piacere è in movimento, e ciò che è in movimento muta. Ancora, è vero che A si predica di G e G si predica di B: infatti tutti coloro che provano piacere si acquietano e colui che si acquieta muta. Di conseguenza il sillogismo si può produrre in forza di altri medi e non a partire dalla stessa serie, non già al punto | che nessuno dei medi si dica dell'altro[295]. Infatti è necessario che entrambi ineriscano a una stessa qual cosa. Si deve poi indagare in quanti modi è possibile produrre un sillogismo che porta alla stessa conclusione mediante le altre figure.

movimento muta; colui che prova piacere è in movimento: colui che prova piacere muta. D'altro canto, si può dimostrare anche prendendo il medio opposto a «essere in movimento» dall'altra serie: ciò che si acquieta muta; colui che prova piacere si acquieta: colui che prova piacere muta. Come nota M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 237, l'intersezione tra le due serie è resa evidente dalla costruzione di un sillogismo in *Darapti* a partire dalle conclusioni precedenti: coloro che provano piacere si acquietano; coloro che provano piacere sono in movimento: alcuni di coloro che sono in movimento si acquietano. Il contenuto dell'esempio è di chiara matrice accademica, sulla scia di *Timeo*, 64C7-65B3 e, soprattutto, del *Filebo*. Aristotele nega con decisione le teorie cinetiche del piacere: cfr. *Etica Nicomachea* VII 12, 1152b25-1153a17; X 3, 1173a29-b20.

30. Τοῦ δ' ἀπὸ τύχης οὐκ ἔστιν ἐπιστήμη δι' ἀποδείξεως. οὔτε γὰρ ὡς ἀναγκαῖον οὔθ' ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὸ ἀπὸ τύχης ἐστίν, ἀλλὰ τὸ παρὰ ταῦτα γινόμενον· ἡ δ' ἀπόδειξις θατέρου τούτων. πᾶς γὰρ συλλογισμὸς ἢ δι' ἀναγκαίων ἢ διὰ τῶν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ προτάσεων· καὶ εἰ μὲν αἱ προτάσεις ἀναγκαῖαι, καὶ τὸ συμπέρασμα ἀναγκαῖον, εἰ δ' ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, καὶ τὸ συμπέρασμα τοιοῦτον. ὥστ' εἰ τὸ ἀπὸ τύχης μήθ' ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ μήτ' ἀναγκαῖον, οὐκ ἂν εἴη αὐτοῦ ἀπόδειξις.

31. Οὐδὲ δι' αἰσθήσεως ἔστιν ἐπίστασθαι. εἰ γὰρ καὶ ἔστιν ἡ αἴσθησις τοῦ τοιοῦδε καὶ μὴ τοῦδέ τινος, ἀλλ' αἰσθάνεσθαί γε ἀναγκαῖον τόδε τι καὶ πού καὶ νῦν. τὸ δὲ καθόλου καὶ ἐπὶ πᾶσιν ἀδύνατον αἰσθάνεσθαι· οὐ γὰρ τόδε οὐδὲ νῦν· οὐ γὰρ ἂν ἦν καθόλου· τὸ γὰρ ἀεὶ καὶ πανταχοῦ καθόλου φαμὲν εἶναι. ἐπεὶ οὖν αἱ μὲν ἀποδείξεις καθόλου, ταῦτα δ'

[296] **I, 30.** Di ciò che è casuale non si dà conoscenza scientifica e dimostrazione, perché non è necessario, né per lo più.

[297] La dimostrazione è di ciò che è necessario: *An. Post.* I 2, 71b9-16. Sul «caso» (*tyche*) si veda *Fisica* II 4-6.

[298] La qualificazione del «per lo più» (*hos epi to poly*) è un tema molto dibattuto della filosofia aristotelica: cfr. M. Mignucci, *Ὡς ἐπὶ τὸ πολύ et nécessaire dans la conception aristotélicienne de la science*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science...*, pp. 173-203, G. Striker, *Notwendigkeit mit Lücken. Aristoteles über die Kontingenz der Naturvorgänge*, «Neue Hefte für Philosophie», 24/25 (1985), pp. 146-164, L. Judson, *Chance and «Always or For the Most Part» in Aristotle*, in L. Judson (ed.), *Aristotle's* Physics*: A Collection of Essays*, Clarendon Press, Oxford 1991, pp. 73-100. Secondo J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 192-193, si possono isolare tre possibili sensi dell'espressione, sempre in opposizione a un'altra caratterizzazione: può opporsi alla quantificazione universale come una quantificazione parziale del tipo «la maggior parte»; a ciò che è sempre, in quanto è qualcosa che è «la maggior parte del tempo»; a ciò che è necessario, e sarà assimilabile a ciò che è «per natura». Dal punto di vista del presente passo il per lo più può essere costruito solo come un operatore modale.

[299] **I, 31.** La percezione non fa conoscere scientificamente. Essa è relativa a una qualità e non all'individuo, ma è sempre legata al qui e ora; di con-

[Non c'è dimostrazione di ciò che accade per caso][296]

30. Di ciò che accade per *caso** non c'è conoscenza scientifica mediante dimostrazione[297]. | Infatti ciò che accade per caso non è né necessario, né per lo più[298], è anzi ciò che accade al di fuori di questi due casi; tuttavia la dimostrazione si occupa dell'uno o dell'altro di questi. Infatti ogni sillogismo si produce in forza di premesse necessarie o per lo più, e se le premesse sono necessarie, anche la conclusione è necessaria, mentre se sono | per lo più, anche la conclusione è tale. Di conseguenza, se ciò che accade per caso non è né per lo più né necessario, di esso non ci sarà dimostrazione.

[Percezione e dimostrazione][299]

31. Neppure mediante la percezione è possibile conoscere scientificamente. Infatti, anche se la percezione è relativa a una qualità e non a questo qualcosa[300], tuttavia è necessario | percepire questa cosa qui in un dato luogo e in questo momento. D'altra parte, è impossibile percepire ciò che è universale e vale in tutti i casi, perché non è un questo né è ora. Non sarebbe infatti universale, dal momento che diciamo che è universale ciò che è sempre e ovunque.

Ora, poiché le dimostrazioni sono universali, ma non è possi-

seguenza, l'universale non si può conoscere mediante la percezione, perché vale sempre e per tutte le realtà che ricadono sotto di esso. Perfino se si potessero conoscere percettivamente, gli universali andrebbero dimostrati. L'osservazione ripetuta dei particolari può però essere propedeutica alla ricerca dell'universale e alla formulazione di una dimostrazione. L'universale ha un grande valore conoscitivo, perché rende nota la causa relativamente alle proposizioni mediate, a differenza della percezione e dell'intellezione; il discorso relativo alla conoscenza dei principi andrà sviluppato in seguito. Pertanto, non si conosce scientificamente e dimostrativamente mediante la percezione. D'altro canto, alcuni problemi sono dati da una mancanza di percezione, e se avessimo conoscenza tramite percezione avremmo allo stesso tempo l'universale.

[300] La percezione è relativa all'individuo in quanto portatore di qualità percepibili (ciò è affermato in termini ancor più marcati in *An. Post.* II 19, 100a16-b1), anche se, a differenza dell'universale, è sempre legata all'oggetto e al contesto in cui ha luogo: cfr. *De anima* II 5, 417b23-25.

οὐκ ἔστιν αἰσθάνεσθαι, φανερὸν ὅτι οὐδ' ἐπίστασθαι δι' αἰσθήσεως ἔστιν, ἀλλὰ δῆλον ὅτι καὶ εἰ ἦν αἰσθάνεσθαι τὸ τρίγωνον ὅτι δυσὶν ὀρθαῖς ἴσας ἔχει τὰς γωνίας, ἐζητοῦμεν ἂν ἀπόδειξιν καὶ οὐχ ὥσπερ φασί τινες ἠπιστάμεθα· αἰσθάνεσθαι μὲν γὰρ ἀνάγκη καθ' ἕκαστον, ἡ δ' ἐπιστήμη τὸ τὸ καθόλου γνωρίζειν ἐστίν. διὸ καὶ εἰ ἐπὶ τῆς σελήνης ὄντες ἑωρῶμεν ἀντιφράττουσαν τὴν γῆν, οὐκ ἂν ᾔδειμεν τὴν αἰτίαν τῆς ἐκλείψεως. ᾐσθανόμεθα γὰρ ἂν ὅτι νῦν ἐκλείπει, καὶ οὐ διότι ὅλως· οὐ γὰρ ἦν τοῦ καθόλου αἴσθησις. οὐ μὴν ἀλλ' ἐκ τοῦ θεωρεῖν τοῦτο πολλάκις συμβαῖνον τὸ καθόλου ἂν θηρεύσαντες ἀπόδειξιν εἴχομεν· ἐκ γὰρ τῶν καθ' ἕκαστα πλειόνων τὸ καθόλου δῆλον. τὸ δὲ καθόλου τίμιον, ὅτι δηλοῖ τὸ αἴτιον· ὥστε περὶ τῶν τοιούτων ἡ καθόλου τιμιωτέρα τῶν αἰσθήσεων καὶ τῆς νοήσεως, ὅσων ἕτερον τὸ αἴτιον· περὶ δὲ τῶν πρώτων ἄλλος λόγος.

Φανερὸν οὖν ὅτι ἀδύνατον τῷ αἰσθάνεσθαι ἐπίστασθαί τι τῶν ἀποδεικτῶν, εἰ μή τις τὸ αἰσθάνεσθαι τοῦτο λέγει, τὸ ἐπιστήμην ἔχειν δι' ἀποδείξεως. ἔστι μέντοι ἔνια ἀναγόμενα εἰς αἰσθήσεως ἔκλειψιν ἐν τοῖς προβλήμασιν. ἔνια γὰρ εἰ ἑωρῶμεν οὐκ ἂν ἐζητοῦμεν, οὐχ ὡς εἰδότες τῷ ὁρᾶν, ἀλλ' ὡς ἔχοντες τὸ καθόλου ἐκ τοῦ ὁρᾶν. οἷον εἰ τὴν ὕαλον τετρυπημένην ἑωρῶμεν καὶ τὸ φῶς διιόν, δῆλον ἂν ἦν καὶ διὰ τί καίει, τῷ ὁρᾶν μὲν χωρὶς ἐφ' ἑκάστης, νοῆσαι δ' ἅμα ὅτι ἐπὶ πασῶν οὕτως.

[301] W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 599 pensa a Protagora.

[302] Sul contrasto tra questo passo e *An. Post.* II 2, 90a24-30 cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, pp. 830-831.

[303] Cfr. *An. Post.* II 9.

[304] *An. Post.* II 19, 100b12.

[305] La mancanza di percezione cui si allude qui è diversa da quella di *An. Post.* I 18, 81a18: «lì si trattava della mancanza di una capacità che tutti dovrebbero avere; qui invece Aristotele allude alla mancanza di qualcosa che

bile percepire gli universali, è manifesto che non è neppure possibile conoscerli scientificamente | mediante la percezione; tuttavia, è chiaro che anche se si potesse percepire che il triangolo ha gli angoli uguali a due retti, si dovrebbe ricercare una dimostrazione e non conosceremmo già, come affermano invece alcuni[301]. In effetti è necessario percepire il particolare, mentre la conoscenza scientifica consiste nel conoscere l'universale. Perciò, anche se, fossimo pure sulla luna, | vedessimo la terra che si frappone, non conosceremmo la causa || dell'eclissi. Infatti percepiremmo che ora avviene l'eclissi, e non in assoluto perché avviene, dal momento che non c'è, come si è detto, percezione dell'universale[302]. Nonostante ciò, dall'osservare spesso questo accadimento potremmo trarre una dimostrazione, dopo essere andati alla ricerca dell'universale: infatti l'universale è | reso noto da più particolari. L'universale, poi, ha grande valore, perché rende nota la causa; di conseguenza, rispetto alle cose che hanno una causa diversa da sé[303], la conoscenza in universale ha valore maggiore rispetto alle percezioni e all'intellezione; rispetto alle cose prime è invece necessario un altro discorso[304].

È manifesto allora che è impossibile conoscere scientificamente tramite il percepire qualcosa | tra le cose dimostrabili, a meno che qualcuno non affermi che il percepire sia l'avere conoscenza scientifica mediante dimostrazione. D'altra parte, alcuni dei problemi sono riconducibili a una mancanza di percezione[305]. Infatti alcune cose, se le vedessimo, non le indagheremmo, non perché le conosceremmo per averle viste, ma perché a partire dal vederle avremmo l'universale. Per esempio, se vedessimo il cristallo perforato | e la luce che vi passa attraverso, sarebbe anche chiaro perché brucia[306], grazie al vedere il caso particolare separatamente e al pensare allo stesso tempo che così avviene in tutti i casi.

nessuno ha e sarebbe auspicabile avere, come per esempio una vista straordinariamente penetrante»: M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 240.

306 Il rimando dovrebbe essere alla teoria sulla natura della luce di Gorgia, riferita da Teofrasto, *De igne*, 73, applicata al fenomeno degli specchi ustori. Cfr. anche *An. Post.* II 11, 94b28-30.

32. Τὰς δ' αὐτὰς ἀρχὰς ἁπάντων εἶναι τῶν συλλογισμῶν ἀδύνατον, πρῶτον μὲν λογικῶς θεωροῦσιν. οἱ μὲν γὰρ ἀληθεῖς εἰσι τῶν συλλογισμῶν, οἱ δὲ ψευδεῖς. καὶ γὰρ εἰ ἔστιν ἀληθὲς ἐκ ψευδῶν συλλογίσασθαι, ἀλλ' ἅπαξ τοῦτο γίνεται, οἷον εἰ τὸ Α κατὰ τοῦ Γ ἀληθές, τὸ δὲ μέσον τὸ Β ψεῦδος· οὔτε γὰρ τὸ Α τῷ Β ὑπάρχει οὔτε τὸ Β τῷ Γ. ἀλλ' ἐὰν τούτων μέσα λαμβάνηται τῶν προτάσεων, ψευδεῖς ἔσονται διὰ τὸ πᾶν συμπέρασμα ψεῦδος ἐκ ψευδῶν εἶναι, τὰ δ' ἀληθῆ ἐξ ἀληθῶν, ἕτερα δὲ τὰ ψευδῆ καὶ τἀληθῆ. εἶτα οὐδὲ τὰ ψευδῆ ἐκ τῶν αὐτῶν ἑαυτοῖς· ἔστι γὰρ ψευδῆ ἀλλήλοις καὶ ἐναντία καὶ ἀδύνατα ἅμα εἶναι, οἷον τὸ τὴν

[307] **I, 32.** Si propongono degli argomenti generali contro l'opinione secondo cui i principi siano gli stessi per tutti i sillogismi. 1) Sillogismi veri e sillogismi falsi hanno principi diversi. In genere, una conclusione falsa è tratta da premesse false e una conclusione vera da premesse vere; è vero però che si può trarre una conclusione vera anche da premesse false, ma si deve notare che il passaggio da vero a falso avviene una sola volta. 2) Neppure le conclusioni false derivano da premesse identiche, perché le conclusioni possono essere tra loro contrarie o incompossibili. Ora si considerano gli argomenti analitici. 1) Neanche tutti i sillogismi veri hanno le stesse premesse: esse, infatti, sono di generi diversi e non adattabili reciprocamente. Si possono adattare solo se i termini di una scienza si sovrappongono a quelli dell'altra come termini intermedi, oppure a una delle due estremità della gerarchia dei termini dell'altra, o ancora possono combinare queste due caratteristiche. 2) I principi per tutti i sillogismi non possono essere quelli comuni, del tipo del principio del terzo escluso, ma oltre a essi devono esserci anche dei principi che ineriscono a una sola categoria. 3) Se tutte le conclusioni si potessero trarre dagli stessi principi, i principi sarebbero in numero molto minore rispetto alle conclusioni, ma non è così. Le premesse si formano tramite l'addizione o l'introduzione di un termine. 4) Si riscontra che le conclusioni sono in numero illimitato, ma i termini sono in numero limitato e non possono pertanto generare illimitate conclusioni. 5) Conclusioni necessarie avranno principi necessari, conclusioni contingenti principi contingenti. Dopo aver prodotto questi argomenti, si deve concludere che se le conclusioni sono illimitate i principi non possono essere in numero limitato e appartenere allo stesso gruppo. Si confutano alcuni modi di interpretare l'affermazione secondo cui i principi sono gli stessi. 1) A chi sostenesse che i principi per tutti i sillogismi sono gli stessi, nel senso che lo sono perché all'interno dell'insieme ci sono quelli delle varie scienze, bisogna rispondere che egli sta ammettendo che ciascuna scienza ha i propri principi; questa

[Tutti i sillogismi non hanno i medesimi principi][307]

32. Che sia impossibile che tutti quanti i sillogismi abbiano gli stessi principi risulta in primo luogo da considerazioni di ordine generale. Infatti, tra i sillogismi, alcuni sono | veri, altri falsi. In effetti, anche se è possibile sillogizzare un vero da falsi[308], questo si produce tuttavia una sola volta, per esempio se A è vero di C, mentre il medio B è falso: infatti né A inerisce a B, né B inerisce a C[309]. Qualora siano assunti termini medi di queste premesse, saranno | falsi per il fatto che ogni conclusione falsa deriva da premesse false, mentre le conclusioni vere da premesse vere[310], e le proposizioni false sono differenti da quelle vere[311].

Inoltre, neppure le conclusioni false derivano da premesse identiche tra loro. Infatti è possibile che proposizioni false siano reciprocamente sia contrarie sia incompossibili, per esempio che

posizione è risibile, perché afferma in fondo solo che i principi sono identici a se stessi. 2) È ingenuo anche sostenere che i principi siano gli stessi, perché ogni conclusione è provata in virtù della totalità dei principi. Infatti l'aggiunta di una premessa immediata comporta il raggiungimento di una conclusione diversa. Anche se si considerasse come principio solo la premessa prima immediata, ce ne sarebbe una per ogni scienza. 3) Si può pensare che i principi appartengano allo stesso genere, ma che le conclusioni non siano tratte da tutti quanti, ma solo da una parte di essi; tuttavia, i principi differiscono nel genere da scienza a scienza e pertanto questa tesi non è sostenibile. Si richiama infine la distinzione fra principi propri e comuni.

[308] *An. Pr.* II 2, 57b7-8.

[309] Ossia, se A*a*C è vero e le premesse A*a*B, B*a*C sono entrambe false.

[310] Ciò è però in contraddizione con l'affermazione di 88a20-21, secondo cui «è possibile sillogizzare un vero da falsi».

[311] L'argomento aristotelico ha delle difficoltà, perché deroga in più punti a ciò che altrove (segnatamente *An. Pr.* II 2-4) egli stesso sostiene: cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 241. Comunque sia, il filosofo pone che A*a*B e B*a*C siano entrambe premesse false e mediate e deriva che anche gli antecedenti di queste premesse sono false, perché non si può dedurre sillogisticamente il falso da antecedenti veri, e si dovrà continuare così fino al raggiungimento delle premesse immediate. Quindi, come si voleva sostenere, il cambio dal falso al vero avviene solo una volta. Il discorso può essere credibile solo se entrambe le premesse sono false, perché se lo fosse uno solo degli antecedenti A*a*B e B*a*C i passaggi dal falso al vero potrebbero essere molteplici, dato che sarebbe possibile dedurre sillogisticamente la premessa vera da antecedenti falsi.

δικαιοσύνην εἶναι ἀδικίαν ἢ δειλίαν, καὶ τὸν ἄνθρωπον ἵππον ἢ βοῦν, ἢ τὸ ἴσον μεῖζον ἢ ἔλαττον.

Ἐκ δὲ τῶν κειμένων ὧδε· οὐδὲ γὰρ τῶν ἀληθῶν αἱ αὐταὶ ἀρχαὶ πάντων. ἕτεραι γὰρ πολλῶν τῷ γένει αἱ ἀρχαί, καὶ οὐδ' ἐφαρμόττουσαι, οἷον αἱ μονάδες ταῖς στιγμαῖς οὐκ ἐφαρμόττουσιν· αἱ μὲν γὰρ οὐκ ἔχουσι θέσιν, αἱ δὲ ἔχουσιν. ἀνάγκη δέ γε ἢ εἰς μέσα ἁρμόττειν ἢ ἄνωθεν ἢ κάτωθεν, ἢ τοὺς μὲν εἴσω ἔχειν τοὺς δ' ἔξω τῶν ὅρων. ἀλλ' οὐδὲ τῶν κοινῶν ἀρχῶν οἷόν τ' εἶναί τινας ἐξ ὧν ἅπαντα δειχθήσεται· λέγω δὲ κοινὰς οἷον τὸ πᾶν φάναι ἢ ἀποφάναι. τὰ γὰρ γένη τῶν ὄντων ἕτερα, καὶ τὰ μὲν τοῖς ποσοῖς τὰ δὲ τοῖς ποιοῖς ὑπάρχει μόνοις, μεθ' ὧν δείκνυται διὰ τῶν κοινῶν. ἔτι αἱ ἀρχαὶ οὐ πολλῷ ἐλάττους τῶν συμπερασμάτων· ἀρχαὶ μὲν γὰρ αἱ προτάσεις, αἱ δὲ προτάσεις ἢ προσλαμβανομένου ὅρου ἢ ἐμβαλλομένου εἰσίν. ἔτι τὰ συμπεράσματα ἄπειρα, οἱ δ' ὅροι πεπερασμένοι. ἔτι αἱ ἀρχαὶ αἱ μὲν ἐξ ἀνάγκης, αἱ δ' ἐνδεχόμεναι.

Οὕτω μὲν οὖν σκοπουμένοις ἀδύνατον τὰς αὐτὰς εἶναι πεπερασμένας, ἀπείρων ὄντων τῶν συμπερασμάτων. εἰ δ' ἄλλως πως λέγοι τις, οἷον ὅτι αἱδὶ μὲν γεωμετρίας αἱδὶ δὲ λογισμῶν αἱδὶ δὲ ἰατρικῆς, τί ἂν εἴη τὸ λεγόμενον ἄλλο πλὴν ὅτι εἰσὶν ἀρχαὶ τῶν ἐπιστημῶν; τὸ δὲ τὰς αὐτὰς φάναι γελοῖον, ὅτι αὐταὶ αὑταῖς αἱ αὐταί· πάντα γὰρ οὕτω γίγνεται ταὐτά. ἀλλὰ μὴν οὐδὲ τὸ ἐξ ἁπάντων δείκνυσθαι ὁτιοῦν, τοῦτ' ἐστὶ τὸ ζητεῖν ἁπάντων εἶναι τὰς αὐτὰς ἀρχάς·

[312] La falsità, pertanto, non implica necessariamente la deducibilità a partire dagli stessi principi.

[313] L'essere non è un genere: cfr. *An. Post.* II 7, 92b13-14. Ciò comporta che i principi debbano essere anche categoriali e possano essere solo coadiuvati da quelli comuni.

[314] Come si è visto in *An. Post.* I 12, 78a14-20.

[315] Dunque i principi non possono essere in numero limitato, se devono generare un numero illimitato di proposizioni vere.

[316] Come quelli «per lo più» menzionati in *An. Post.* I 30.

[317] Si intendono i calcoli aritmetici. L'uso di *loghismos* in questo senso è

la giustizia sia ingiustizia o codardia, e l'uomo cavallo | o bue, oppure l'uguale maggiore o minore[312].

A partire da ciò che è stato posto, si argomenta poi nel modo seguente. In effetti, neppure tutti i sillogismi veri hanno gli stessi principi. Infatti i principi di molti di questi differiscono per genere, e non si adattano neppure, come le unità non si adattano ai punti, poiché le prime non hanno posizione, mentre le seconde sì. Tuttavia è necessario che | si adattino come termini medi, oppure dall'alto o dal basso, oppure che si comportino alcuni come termini interni e altri come termini esterni.

Non è neppure possibile che vi siano dei principi comuni a partire dai quali sia provata ogni cosa. Intendo con "comuni", || per esempio, che ogni cosa deve essere affermata o negata. Infatti i generi delle cose che sono sono diversi[313], e alcuni principi ineriscono solo alle quantità, altri solo alle qualità, ed è insieme a questi che si prova mediante i principi comuni. 88b

Inoltre i principi non sono in numero molto minore delle conclusioni, dal momento che le premesse | sono principi e le premesse sono formate o dall'addizione o dall'introduzione di un termine[314].

Ancora, le conclusioni sono illimitate, mentre i termini sono in numero limitato[315].

Poi, alcuni principi sono di necessità, altri sono contingenti[316].

Allora, per coloro che considerino le cose in questo modo, è impossibile che i principi siano i medesimi e siano | limitati, laddove le conclusioni sono illimitate. Se poi qualcuno si esprimesse in un certo altro modo, per esempio che questi sono i principi della geometria e questi quelli dei *calcoli**[317] e questi altri della medicina, questo non sarebbe altro che dire che vi sono principi delle scienze? Ed è ridicolo affermare che sono identici, perché essi sono identici a se stessi: infatti in questo modo tutte le cose | finiscono per essere identiche.

Ma neppure provare qualunque cosa a partire da tutti i principi equivale alla *ricerca** di principi identici per tutte le cose:

raro in Aristotele (cfr. *Politica* VI 8, 1322b9), mentre è più frequente in Platone: cfr. per esempio *Repubblica* VI, 510C2.

λίαν γὰρ εὔηθες. οὔτε γὰρ ἐν τοῖς φανεροῖς μαθήμασι τοῦτο γίνεται, οὔτ' ἐν τῇ ἀναλύσει δυνατόν· αἱ γὰρ ἄμεσοι προτάσεις ἀρχαί, ἕτερον δὲ συμπέρασμα προσληφθείσης γίνεται προτάσεως ἀμέσου. εἰ δὲ λέγοι τις τὰς πρώτας ἀμέσους προτάσεις, ταύτας εἶναι ἀρχάς, μία ἐν ἑκάστῳ γένει ἐστίν. εἰ δὲ μήτ' ἐξ ἁπασῶν ὡς δέον δείκνυσθαι ὁτιοῦν μήθ' οὕτως ἑτέρας ὥσθ' ἑκάστης ἐπιστήμης εἶναι ἑτέρας, λείπεται εἰ συγγενεῖς αἱ ἀρχαὶ πάντων, ἀλλ' ἐκ τωνδὶ μὲν ταδί, ἐκ δὲ τωνδὶ ταδί. φανερὸν δὲ καὶ τοῦθ' ὅτι οὐκ ἐνδέχεται· δέδεικται γὰρ ὅτι ἄλλαι ἀρχαὶ τῷ γένει εἰσὶν αἱ τῶν διαφόρων τῷ γένει. αἱ γὰρ ἀρχαὶ διτταί, ἐξ ὧν τε καὶ περὶ ὅ· αἱ μὲν οὖν ἐξ ὧν κοιναί, αἱ δὲ περὶ ὃ ἴδιαι, οἷον ἀριθμός, μέγεθος.

33. Τὸ δ' ἐπιστητὸν καὶ ἐπιστήμη διαφέρει τοῦ δοξαστοῦ καὶ δόξης, ὅτι ἡ μὲν ἐπιστήμη καθόλου καὶ δι' ἀναγκαίων, τὸ

[318] P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 394, n. 21 vede in queste matematiche quelle che Aristotele ritiene "classiche", in contrasto con le innovazioni accademiche. In alternativa, W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 604 suggerisce che *phanerois* si riferisca alla chiarezza delle prove fornite dalle matematiche.

[319] Cfr. *An. Post.* I 12, 78a6-13.

[320] Anche se si restringesse il novero dei principi alle sole premesse immediate che determinano il genere, dovrebbero essere una per ciascun genere.

[321] Posizione attribuita da H. Cherniss, *Aristotle's Criticism of Plato...*, p. 73, n. 55 a Speusippo.

[322] *An. Post.* I 7, 75b2-12.

[323] **I, 33.** Conoscenza scientifica e opinione sono diverse, così come i loro oggetti. La conoscenza scientifica è universale ed è prodotta in forza di necessari, mentre alcune proposizioni possono essere vere, ma contingenti. Di queste ultime non può esserci intellezione, dato che essa è il principio della conoscenza scientifica e, come tale, è necessaria in grado ancora maggiore, né conoscenza scientifica indimostrabile, che è un giudizio relativo a una premessa immediata. Intellezione, conoscenza scientifica indimostrabile e opinione possono essere tutte vere, mentre l'opinione – che è un giudizio relativo alla premessa immediata, ma non necessaria – ha per oggetto ciò che può essere vero o falso. Questa osservazione è in linea con il sentire comune per cui l'opinione e il suo oggetto sono instabili. Non si ha opinione se si ritiene che l'oggetto di conoscenza sia necessario: si potrà avere inve-

ciò è, infatti, davvero sciocco. In effetti ciò non avviene né nelle matematiche note[318], né è possibile nell'analisi[319]: infatti le premesse immediate sono principi e con l'aggiunta di una premessa immediata si produce | una conclusione differente. Se qualcuno dicesse che le premesse prime immediate sono principi, ce ne sarebbe una in ciascun genere[320].

Se poi non si intende che bisogna provare qualsiasi cosa a partire da tutti i principi, né che i principi sono tanto diversi da essere diversi per ciascuna scienza[321], resta da considerare se i principi di tutte le scienze siano dello stesso genere e tuttavia queste cose derivino a partire da alcuni di essi, e | queste altre da altri. Ma è manifesto che anche ciò non è possibile, perché è stato provato[322] che i principi di scienze diverse per genere sono diversi per genere. Infatti i principi sono di due tipi, quelli a partire da cui e quelli intorno a cui si sviluppa la dimostrazione: ora, i principi a partire da cui sono comuni, quelli intorno a cui sono propri, per esempio numero e grandezza. |

[Conoscenza scientifica e opinione][323]

33. L'oggetto di conoscenza scientifica e la conoscenza scientifica differiscono dall'oggetto di opinione e dall'opinione, perché la conoscenza scientifica è universale e prodotta per mezzo di neces-

ce conoscenza scientifica. Si sollevano due problemi: si può avere opinione e conoscenza scientifica della stessa cosa e come si può distinguere l'opinione dalla conoscenza scientifica se la prima si estende a tutta la conoscenza? In effetti si rileva che si può avere opinione sia del che, sia del perché. Bisogna ribadire però che la conoscenza scientifica è un giudizio, simile a quello che si ha sulle definizioni, circa ciò che è necessario, mentre l'opinione è un giudizio circa ciò che non è essenziale. È possibile, d'altronde, che ci sia opinione e conoscenza scientifica della stessa cosa allo stesso modo in cui di uno stesso oggetto di conoscenza si può avere opinione vera o falsa: tramite una conoscenza scientifica sapremo qualcosa di necessario ed essenziale dell'oggetto, mentre mediante un'opinione sapremo qualcosa che è contingente rispetto a esso. Di conseguenza, la stessa proposizione non potrà essere conosciuta e opinata dallo stesso individuo, perché si giudicherebbe che è necessaria e contingente allo stesso tempo. Dopo la conoscenza scientifica e l'opinione andranno indagate in ambito fisico ed etico le relazioni fra le altre capacità cognitive.

δ’ ἀναγκαῖον οὐκ ἐνδέχεται ἄλλως ἔχειν. ἔστι δέ τινα ἀληθῆ μὲν καὶ ὄντα, ἐνδεχόμενα δὲ καὶ ἄλλως ἔχειν. δῆλον οὖν ὅτι περὶ μὲν ταῦτα ἐπιστήμη οὐκ ἔστιν· εἴη γὰρ ἂν ἀδύνατα ἄλλως ἔχειν τὰ δυνατὰ ἄλλως ἔχειν. ἀλλὰ μὴν οὐδὲ νοῦς (λέγω γὰρ νοῦν ἀρχὴν ἐπιστήμης) οὐδ’ ἐπιστήμη ἀναπόδεικτος· τοῦτο δ’ ἐστὶν ὑπόληψις τῆς ἀμέσου προτάσεως. ἀληθὴς δ’ ἐστὶ νοῦς καὶ ἐπιστήμη καὶ δόξα καὶ τὸ διὰ τούτων λεγόμενον· ὥστε λείπεται δόξαν εἶναι περὶ τὸ ἀληθὲς μὲν ἢ ψεῦδος, ἐνδεχόμενον δὲ καὶ ἄλλως ἔχειν. τοῦτο δ’ ἐστὶν ὑπόληψις τῆς ἀμέσου προτάσεως καὶ μὴ ἀναγκαίας. καὶ ὁμολογούμενον δ’ οὕτω τοῖς φαινομένοις· ἥ τε γὰρ δόξα ἀβέβαιον, καὶ ἡ φύσις ἡ τοιαύτη. πρὸς δὲ τούτοις οὐδεὶς οἴεται δοξάζειν, ὅταν οἴηται ἀδύνατον ἄλλως ἔχειν, ἀλλ’ ἐπίστασθαι· ἀλλ’ ὅταν εἶναι μὲν οὕτως, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἄλλως οὐδὲν κωλύειν, τότε δοξάζειν, ὡς τοῦ μὲν τοιούτου δόξαν οὖσαν, τοῦ δ’ ἀναγκαίου ἐπιστήμην.

Πῶς οὖν ἔστι τὸ αὐτὸ δοξάσαι καὶ ἐπίστασθαι, καὶ διὰ τί οὐκ ἔσται ἡ δόξα ἐπιστήμη, εἴ τις θήσει ἅπαν ὃ οἶδεν ἐνδέχεσθαι δοξάζειν; ἀκολουθήσει γὰρ ὁ μὲν εἰδὼς ὁ δὲ δοξάζων διὰ τῶν μέσων, ἕως εἰς τὰ ἄμεσα ἔλθῃ, ὥστ’ εἴπερ ἐκεῖνος οἶδε, καὶ ὁ δοξάζων οἶδεν. ὥσπερ γὰρ καὶ τὸ ὅτι δοξάζειν ἔστι, καὶ τὸ διότι· τοῦτο δὲ τὸ μέσον. ἢ εἰ μὲν οὕτως ὑπολήψεται τὰ μὴ ἐνδεχόμενα ἄλλως ἔχειν ὥσπερ

[324] Secondo *An. Post.* I 4, 73a21-26.

[325] *Tois phainomenois* indica ciò che è opinione corrente e accreditata ed è comunemente ammesso.

[326] Qui sembra che l’opinione sia ristretta al campo del contingente, a differenza di *Etica Nicomachea* III 4, 1111b31-33, in cui si ritiene possa avere per oggetto anche le realtà eterne.

[327] Questa sezione manifesta probabilmente il perché dell’affermazione delle linee 89a6-7, secondo cui ogni evidenza ci porta a separare nettamente conoscenza scientifica e opinione, perfino nell’oggetto che è loro proprio. In che cosa differirebbero altrimenti due percorsi conoscitivi perfettamente sovrapponibili?

sari e non è possibile che ciò che è necessario stia altrimenti[324]. Ci sono però alcune cose che sono vere e che sono, ma è ammissibile che stiano anche altrimenti. Allora, è chiaro che intorno a queste cose non c'è conoscenza scientifica, perché altrimenti sarebbe impossibile che | stessero altrimenti le cose che è possibile che stiano altrimenti. D'altra parte, di esse non vi è neppure intellezione (intendo infatti con "intellezione" il principio della conoscenza scientifica), né conoscenza scientifica indimostrabile: ciò è il giudizio relativo alla premessa immediata. L'intellezione, || la 89a
conoscenza scientifica, l'opinione e ciò che è detto in forza di esse è vero; di conseguenza rimane che l'opinione concerna ciò che è vero o falso, ma che è ammissibile che stia anche altrimenti: ciò è il giudizio relativo alla premessa immediata e non necessaria.

E in questo modo | si è in accordo con ciò che appare[325], perché l'opinione è instabile, al pari della natura relativa al suo contenuto. Oltre a queste considerazioni, nessuno ritiene di possedere un'opinione quando ritiene che sia impossibile che le cose stiano altrimenti[326], ma ritiene di conoscere scientificamente; tuttavia, quando si ritiene che la cosa stia così, ma che nulla impedisca davvero che stia anche altrimenti, allora si ritiene di possedere un'opinione e si ammette che di tale cosa vi sia opinione e | di ciò che è necessario conoscenza scientifica.

Ora, com'è possibile avere opinione e conoscenza scientifica della stessa cosa e per quale motivo l'opinione non risulterà conoscenza scientifica, se qualcuno avrà posto che di tutto ciò che si conosce è possibile avere opinione? Infatti colui che conosce, da un lato, e colui che ha un'opinione, dall'altro, seguiranno lo stesso percorso attraverso i medi finché non perverranno agli immediati, cosicché, se | quello davvero conosce, conosce anche colui che ha opinione. In effetti è possibile avere un'opinione sul che e anche sul perché, e questo è avere opinione del termine medio[327].

Tuttavia se si ha un giudizio circa le cose che non è ammissibile che stiano altrimenti alla stregua di come si possiedono[328] le

[328] L'espunzione di ἔχει operata da Ross alla linea 89a18 non pare necessaria.

ἔχει τοὺς ὁρισμοὺς δι᾽ ὧν αἱ ἀποδείξεις, οὐ δοξάσει ἀλλ᾽ ἐπιστήσεται· εἰ δ᾽ ἀληθῆ μὲν εἶναι, οὐ μέντοι ταῦτά γε αὐτοῖς ὑπάρχειν κατ᾽ οὐσίαν καὶ κατὰ τὸ εἶδος, δοξάσει καὶ οὐκ ἐπιστήσεται ἀληθῶς, καὶ τὸ ὅτι καὶ τὸ διότι, ἐὰν μὲν διὰ τῶν ἀμέσων δοξάσῃ· ἐὰν δὲ μὴ διὰ τῶν ἀμέσων, τὸ ὅτι μόνον δοξάσει; τοῦ δ᾽ αὐτοῦ δόξα καὶ ἐπιστήμη οὐ πάντως ἐστίν, ἀλλ᾽ ὥσπερ καὶ ψευδὴς καὶ ἀληθὴς τοῦ αὐτοῦ τρόπον τινά, οὕτω καὶ ἐπιστήμη καὶ δόξα τοῦ αὐτοῦ. καὶ γὰρ δόξαν ἀληθῆ καὶ ψευδῆ ὡς μέν τινες λέγουσι τοῦ αὐτοῦ εἶναι, ἄτοπα συμβαίνει αἱρεῖσθαι ἄλλα τε καὶ μὴ δοξάζειν ὃ δοξάζει ψευδῶς· ἐπεὶ δὲ τὸ αὐτὸ πλεοναχῶς λέγεται, ἔστιν ὡς ἐνδέχεται, ἔστι δ᾽ ὡς οὔ. τὸ μὲν γὰρ σύμμετρον εἶναι τὴν διάμετρον ἀληθῶς δοξάζειν ἄτοπον· ἀλλ᾽ ὅτι ἡ διάμετρος, περὶ ἣν αἱ δόξαι, τὸ αὐτό, οὕτω τοῦ αὐτοῦ, τὸ δὲ τί ἦν εἶναι ἑκατέρῳ κατὰ τὸν λόγον οὐ τὸ αὐτό. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπιστήμη καὶ δόξα τοῦ αὐτοῦ. ἡ μὲν γὰρ οὕτως τοῦ ζῴου ὥστε μὴ ἐνδέχεσθαι μὴ εἶναι ζῷον, ἡ δ᾽ ὥστ᾽ ἐνδέχεσθαι, οἷον εἰ ἡ μὲν ὅπερ ἀνθρώπου ἐστίν, ἡ δ᾽ ἀνθρώπου μέν, μὴ ὅπερ δ᾽ ἀνθρώπου. τὸ αὐτὸ γὰρ ὅτι ἄνθρωπος, τὸ δ᾽ ὡς οὐ τὸ αὐτό.

Φανερὸν δ᾽ ἐκ τούτων ὅτι οὐδὲ δοξάζειν ἅμα τὸ αὐτὸ καὶ ἐπίστασθαι ἐνδέχεται. ἅμα γὰρ ἂν ἔχοι ὑπόληψιν τοῦ
89b ἄλλως ἔχειν καὶ μὴ ἄλλως τὸ αὐτό· ὅπερ οὐκ ἐνδέχεται. ἐν ἄλλῳ μὲν γὰρ ἑκάτερον εἶναι ἐνδέχεται τοῦ αὐτοῦ ὡς εἴ-

329 A partire dal testo, l'opinione potrebbe essere qualificata in due modi, ossia come un giudizio su qualcosa, ignorando se questa sia necessaria, oppure ritenendo che non lo sia: cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 246. La difesa aristotelica che segue sembra percorrere la seconda strada.

330 W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 607 propone vari filosofi, da Eraclito a Protagora, cui Aristotele può aver ascritto tale tesi.

331 In un certo senso si può dare opinione vera e falsa sullo stesso oggetto, quando, per esempio, un soggetto giudica falsamente che la diagonale è commensurabile e un altro giudica correttamente che è incommensurabile.

332 La correzione di τὸ αὐτὸ in τοῦ αὐτοῦ (M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 248) non è necessaria. Conoscenza scientifica e opinione hanno lo stesso contenuto proposizionale, ma a cambiare è la posizione del soggetto rispetto a esso.

definizioni in forza di cui si sviluppano le dimostrazioni, non si avrà opinione, ma conoscenza scientifica. Se invece si giudicasse che queste cose sono vere, non già che ineriscono | a esse in virtù della sostanza e della forma[329], si avrà opinione, e non vera conoscenza scientifica, sia del che sia del perché qualora si abbia opinione in forza degli immediati. Qualora non la si abbia in forza degli immediati, si avrà opinione soltanto del che.

Non c'è opinione e conoscenza scientifica della stessa cosa in ogni senso, ma come in un certo modo c'è opinione vera e falsa | della stessa cosa, così anche c'è conoscenza scientifica e opinione della stessa cosa. E infatti che ci sia un'opinione vera e una falsa sulla stessa cosa, alla maniera in cui alcuni lo sostengono[330], porta a sostenere molte assurdità e ad ammettere che non si abbia opinione su ciò di cui la si ha falsamente. D'altra parte, poiché la stessa cosa si dice in più sensi, in un certo senso quella affermazione è invero possibile, in un altro no. Infatti è assurdo | che si abbia opinione vera sul fatto che la diagonale sia commensurabile, ma poiché la diagonale intorno a cui vertono le opinioni è la stessa, in questo senso le opinioni sono della stessa cosa, mentre non è la stessa cosa l'essere del che cos'è per ciascuna delle due secondo la definizione[331]. Similmente sono della stessa cosa conoscenza scientifica e opinione. Infatti la prima è dell'animale in modo tale che non è ammissibile che non sia animale, mentre la seconda | in modo tale che è ammissibile che non lo sia: per esempio, se la prima è di ciò che davvero è uomo, la seconda è sì dell'uomo, ma non di ciò che davvero è uomo. Infatti sono la stessa cosa[332], perché l'uomo è la stessa cosa, ma non sono la stessa cosa per la maniera in cui lo intendono[333].

A partire da queste cose è manifesto che non è neppure possibile avere, allo stesso tempo, opinione e conoscenza scientifica a proposito della stessa cosa, perché si avrebbe un giudizio sul fatto che la stessa cosa, allo stesso tempo, || possa stare altrimenti e non 89b
altrimenti: cosa che non è davvero possibile. Come si è detto, è possibile che ciascuno dei due atteggiamenti a proposito della stessa cosa si trovi in individui diversi, ma, nello stesso individuo,

[333] In questo caso, un soggetto può conoscere scientificamente se sa che

ρηται, ἐν δὲ τῷ αὐτῷ οὐδ' οὕτως οἷόν τε· ἕξει γὰρ ὑπόληψιν ἅμα, οἷον ὅτι ὁ ἄνθρωπος ὅπερ ζῷον (τοῦτο γὰρ ἦν τὸ μὴ ἐνδέχεσθαι εἶναι μὴ ζῷον) καὶ μὴ ὅπερ ζῷον· τοῦτο γὰρ ἔστω τὸ ἐνδέχεσθαι.

Τὰ δὲ λοιπὰ πῶς δεῖ διανεῖμαι ἐπί τε διανοίας καὶ νοῦ καὶ ἐπιστήμης καὶ τέχνης καὶ φρονήσεως καὶ σοφίας, τὰ μὲν φυσικῆς τὰ δὲ ἠθικῆς θεωρίας μᾶλλόν ἐστιν.

34. Ἡ δ' ἀγχίνοιά ἐστιν εὐστοχία τις ἐν ἀσκέπτῳ χρόνῳ τοῦ μέσου, οἷον εἴ τις ἰδὼν ὅτι ἡ σελήνη τὸ λαμπρὸν ἀεὶ ἔχει πρὸς τὸν ἥλιον, ταχὺ ἐνενόησε διὰ τί τοῦτο, ὅτι διὰ τὸ λάμπειν ἀπὸ τοῦ ἡλίου· ἢ διαλεγόμενον πλουσίῳ ἔγνω διότι δανείζεται· ἢ διότι φίλοι, ὅτι ἐχθροὶ τοῦ αὐτοῦ. πάντα γὰρ τὰ αἴτια τὰ μέσα [ὁ] ἰδὼν τὰ ἄκρα ἐγνώρισεν. τὸ λαμπρὸν εἶναι τὸ πρὸς τὸν ἥλιον ἐφ' οὗ Α, τὸ λάμπειν ἀπὸ τοῦ ἡλίου Β, σελήνη τὸ Γ. ὑπάρχει δὴ τῇ μὲν σελήνῃ τῷ Γ τὸ Β, τὸ λάμπειν ἀπὸ τοῦ ἡλίου· τῷ δὲ Β τὸ Α, τὸ πρὸς τοῦτ' εἶναι τὸ λαμπρόν, ἀφ' οὗ λάμπει· ὥστε καὶ τῷ Γ τὸ Α διὰ τοῦ Β.

non è possibile neppure in questo modo. Infatti, avrà un giudizio allo stesso tempo, per esempio, sul fatto che l'uomo è davvero ciò che è animale (in effetti, in questo, si diceva, consiste | il non poter essere non animale) e che l'uomo non è davvero ciò che è animale. Si ponga infatti che questo sia l'essere possibile.

Come poi si debbano suddividere le cose rimanenti in *pensiero**, intellezione, conoscenza scientifica, *arte**, saggezza e sapienza, per alcune è compito della riflessione fisica[334], per altre di quella etica[335]. |

[La prontezza nell'individuare il medio][336]

34. La *perspicacia**[337] è una certa abilità nel cogliere il medio in un tempo impercettibile, per esempio se qualcuno, che sa che la luna ha sempre la parte illuminata rivolta verso il sole, capisce rapidamente perché ciò avviene – che il suo essere illuminata proviene dal sole –; oppure se comprende che quello sta parlando con un uomo facoltoso per ottenere del denaro in prestito, oppure il motivo per cui sono amici: perché sono nemici di un terzo. Infatti, costui, | nell'osservare gli estremi, comprende tutte le cause che fungono da medi. Indichiamo con A il fatto che la parte illuminata sia rivolta verso il sole, con B l'essere illuminato dal sole, con C luna. A C, la luna, inerisce B, l'essere illuminato dal sole, e a B inerisce A, il fatto che la parte illuminata sia rivolta verso questo, dal quale è illuminata: di conseguenza A inerisce anche a C | in forza di B.

l'uomo è animale e non può non esserlo, mentre un altro può giudicare correttamente che l'uomo è animale, pur ritenendo che possa non esserlo.

[334] *De anima* III 4-7.

[335] *Etica Nicomachea* VI 3-7.

[336] **I, 34.** La perspicacia è un'abilità cognitiva che permette di cogliere immediatamente il medio, quando si presenti un fenomeno da spiegare.

[337] La «perspicacia» (*anchinoia*: cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus...*, 7b43-44) è una dote naturale, come la buona natura, la memoria e la facilità d'apprendere (*Retorica* I 6, 1362b23-25).

ΑΝΑΛΥΤΙΚΩΝ ΥΣΤΕΡΩΝ

Β

Libro secondo
[I problemi della scienza e le definizioni]

1. Τὰ ζητούμενά ἐστιν ἴσα τὸν ἀριθμὸν ὅσαπερ ἐπιστάμεθα. ζητοῦμεν δὲ τέτταρα, τὸ ὅτι, τὸ διότι, εἰ ἔστι, τί ἐστιν. ὅταν μὲν γὰρ πότερον τόδε ἢ τόδε ζητῶμεν, εἰς ἀριθμὸν θέντες, οἷον πότερον ἐκλείπει ὁ ἥλιος ἢ οὔ, τὸ ὅτι ζητοῦμεν. σημεῖον δὲ τούτου· εὑρόντες γὰρ ὅτι ἐκλείπει πεπαύμεθα· καὶ ἐὰν ἐξ ἀρχῆς εἰδῶμεν ὅτι ἐκλείπει, οὐ ζητοῦμεν πότερον. ὅταν δὲ εἰδῶμεν τὸ ὅτι, τὸ διότι ζητοῦμεν, οἷον εἰδότες ὅτι ἐκλείπει καὶ ὅτι κινεῖται ἡ γῆ, τὸ διότι ἐκλείπει ἢ διότι κινεῖται ζητοῦμεν. ταῦτα μὲν οὖν οὕτως, ἔνια δ' ἄλλον τρόπον ζητοῦμεν, οἷον εἰ ἔστιν ἢ μὴ ἔστι κένταυρος ἢ θεός· τὸ δ' εἰ ἔστιν ἢ μὴ ἁπλῶς λέγω, ἀλλ' οὐκ εἰ λευκὸς ἢ μή. γνόντες δὲ ὅτι ἔστι, τί ἐστι ζητοῦμεν, οἷον τί οὖν ἐστι θεός, ἢ τί ἐστιν ἄνθρωπος;

[1] **II, 1.** La scienza si occupa di quattro problemi che possono riguardare un oggetto di conoscenza: 1) il che, 2) il perché, 3) se è, 4) che cos'è. La conoscenza del che si realizza quando, posti due o più termini, sappiamo che un predicato inerisce a un soggetto. Una volta maturata la conoscenza del che si ricerca il perché di quest'inerire. Conoscere se qualcosa è significa invece conoscere se un soggetto esiste; quando sappiamo che esiste, ci chiediamo che cos'è.

[2] Come già rilevano Temistio, *Anal. post. paraphr.* 42, 4 e Filopono, *In Anal. post.* 336, 20 le quattro domande possono essere riunite in coppie. Le prime due riguardano l'attribuzione di un predicato a un soggetto, in domande del genere «il sole si eclissa?», «la terra subisce terremoti?» nel primo caso e «perché il sole si eclissa?», «perché la terra subisce terremoti?» nel secondo; la terza e la quarta domanda si interrogano invece sull'esistenza («dio è?», «il centauro è?») e sulla definizione («che cos'è dio?», «che cos'è uomo?») dei termini semplici.

[Quattro direzioni di ricerca][1]

1. Gli oggetti cercati sono di numero uguale a quelli di cui abbiamo conoscenza scientifica. Cerchiamo quattro cose: il che, il perché, se è, | che cos'è[2]. Infatti quando cerchiamo se qualcosa sia questa o quest'altra cosa, ponendo un certo numero di termini[3], per esempio, se il sole si eclissa oppure no, cerchiamo il che. C'è un segno di ciò: infatti interrompiamo la ricerca quando scopriamo che si eclissa e se sappiamo dapprincipio che si eclissa, non cerchiamo se lo faccia. Quando conosciamo il che[4], cerchiamo il perché, per esempio | quando sappiamo che il sole si eclissa e che la terra trema[5], cerchiamo perché si eclissa o perché trema.

Ora, cerchiamo queste cose nel modo suddetto, altre in un altro modo, per esempio se centauro o dio sono o non sono: e intendo se sono o non sono in assoluto, non già se sono bianchi o no. Qualora conosciamo che è, cerchiamo che cos'è, per esempio che cos'è allora dio? Oppure, | che cos'è uomo?

[3] Con ciò si intende un numero superiore a uno, dal momento che dovremo avere almeno un soggetto e un predicato.

[4] La risposta affermativa al primo e al terzo quesito è evidentemente propedeutica per la formulazione della seconda e quarta interrogazione. Non ci si può chiedere perché un fenomeno abbia luogo senza sapere prima che accade, così come non possiamo chiederci che cos'è un termine immediato senza prima sapere se esiste. Non è un caso, pertanto, che alla domanda «il centauro esiste?» non corrisponda nell'esempio la domanda che ci attenderemmo, «che cos'è il centauro?», ma troviamo al suo posto un nuovo esempio («che cos'è uomo?»). Alla domanda sull'esistenza del centauro si dovrà infatti rispondere negativamente; di esso non potrà darsi definizione reale, in quanto non è una sostanza, né un ente, come quelli matematici, e non si potrà averne conoscenza scientifica. Cfr. *An. Post.* II 7, 92b5-8.

[5] Letteralmente «la terra si muove». P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...* p. 397, n. 3, interpretando così anche *An. Post.* II 2, 90a14, ritiene che si abbia a che fare qui con un moto della Terra e non coi terremoti.

2. Ἃ μὲν οὖν ζητοῦμεν καὶ ἃ εὑρόντες ἴσμεν, ταῦτα καὶ τοσαῦτά ἐστιν. ζητοῦμεν δέ, ὅταν μὲν ζητῶμεν τὸ ὅτι ἢ τὸ εἰ ἔστιν ἁπλῶς, ἆρ' ἔστι μέσον αὐτοῦ ἢ οὐκ ἔστιν· ὅταν δὲ γνόντες ἢ τὸ ὅτι ἢ εἰ ἔστιν, ἢ τὸ ἐπὶ μέρους ἢ τὸ ἁπλῶς, πάλιν
90a τὸ διὰ τί ζητῶμεν ἢ τὸ τί ἐστι, τότε ζητοῦμεν τί τὸ μέσον. λέγω δὲ τὸ ὅτι ἔστιν ἐπὶ μέρους καὶ ἁπλῶς, ἐπὶ μέρους μέν, ἆρ' ἐκλείπει ἡ σελήνη ἢ αὔξεται; εἰ γάρ ἐστι τὶ ἢ μὴ ἔστι τί, ἐν τοῖς τοιούτοις ζητοῦμεν· ἁπλῶς δ', εἰ ἔστιν ἢ μὴ σελήνη ἢ νύξ. συμβαίνει ἄρα ἐν ἁπάσαις ταῖς ζητήσεσι ζητεῖν ἢ εἰ ἔστι μέσον ἢ τί ἐστι τὸ μέσον. τὸ μὲν γὰρ αἴτιον τὸ μέσον, ἐν ἅπασι δὲ τοῦτο ζητεῖται. ἆρ' ἐκλείπει; ἆρ' ἔστι τι αἴτιον ἢ οὔ; μετὰ ταῦτα γνόντες ὅτι ἔστι τι, τί οὖν τοῦτ' ἔστι ζητοῦμεν. τὸ γὰρ αἴτιον τοῦ εἶναι μὴ τοδὶ ἢ τοδὶ ἀλλ' ἁπλῶς τὴν οὐσίαν, ἢ τοῦ μὴ ἁπλῶς ἀλλά τι τῶν καθ' αὑτὸ ἢ κατὰ συμβεβηκός, τὸ μέσον ἐστίν. λέγω δὲ τὸ μὲν ἁπλῶς τὸ ὑποκείμενον, οἷον σελήνην ἢ γῆν ἢ ἥλιον ἢ τρίγωνον, τὸ δὲ τὶ ἔκλειψιν, ἰσότητα ἀνισότητα,

[6] **II, 2.** La ricerca del che e del se è consiste nel chiedersi se vi sia un medio; qualora si sia risposto affermativamente, si cerca il perché o il che cos'è, ossia quale sia il medio. Il che riguarda il soggetto parzialmente, cioè in relazione a un suo predicato, il se è in assoluto. Inoltre tutte le ricerche vertono sul medio perché è la causa, sia in assoluto, sia in relazione a un predicato, a seconda della ricerca che si è intrapresa. Si forniscono alcuni esempi di soggetti e di predicazioni. Il che cos'è e il perché sono la stessa cosa, perché esprimono la causa mediante la definizione o l'identificazione del medio. Ciò è reso chiaro dai casi in cui il medio è percepibile. Infatti, quando non lo è, lo cerchiamo e se ne avessimo percezione non proseguiremmo nella ricerca, perché sarebbe immediatamente chiaro e si produrrebbe in noi l'universale.

[7] I casi del se è e del che cos'è pongono alcuni problemi. Si potrebbe dubitare che essi abbiano a che fare con un medio, dal momento che i termini sono semplici. Come fa notare J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 163, n. 2, in questo caso «medio» non deve essere equiparato a «causa» esterna, ma il medio potrebbe piuttosto essere la definizione che esprime l'essenza e la causa interna dell'essere di ciò che è definito. Diversa e senz'altro interessante la posizione espressa da M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 250-251. La domanda di esistenza e la relativa ricerca del medio andrebbe tradotta in termini di quantificazione, con una formula del tipo «c'è fra le cose che sono almeno una che è *X*?». Qui il medio sarebbe l'ente rea-

[Ricerca e medi][6]

2. Le cose che cerchiamo e quelle che conosciamo, una volta trovate, sono allora tali e di tale numero. Quando cerchiamo il che o se è in assoluto, cerchiamo se vi sia o non vi sia il medio della cosa; quando, poi, una volta conosciuto il che o se è – riguardo i casi particolari o in assoluto – cerchiamo || ancora il perché o il che cos'è, cerchiamo allora qual è il medio[7]. Intendo il che è, sia riguardo i casi particolari sia in assoluto: riguardo i casi particolari, la luna si eclissa o si accresce? In effetti in questi casi cerchiamo se qualcosa è o non è. In assoluto, invece, | se luna o notte sono o non sono. Ne consegue dunque che in tutte le ricerche si cerca se il medio è o qual è il medio[8]. Infatti il medio è la causa, e in tutte le ricerche è ciò che si cerca. Si eclissa? C'è una qualche causa o no? Dopo ciò, una volta che si sia venuti a sapere che qualcosa è, cerchiamo cosa sia questo. Infatti il medio è la causa dell'essere | non questa cosa qui o quest'altra, ma dell'essere in assoluto della sostanza, oppure la causa per cui è, non in assoluto, bensì qualcuna delle cose che si predicano di essa per sé o per accidente[9]. Intendo con "soggetto in assoluto", per esempio, luna, terra, sole o triangolo, con qualcuna delle cose che si predicano, eclissi, uguaglianza, disuguaglianza, se è nel mezzo o no. In

le che permette di rispondere affermativamente alla domanda e che garantisce l'esistenza del termine generale: per esempio, la ricerca che ha per oggetto l'esistenza dell'uomo si risolverebbe nell'individuare Socrate, Callia etc. come uomini.

[8] I quattro tipi di indagine vengono quindi riuniti nelle coppie che è/se è e perché/che cos'è; il primo termine di ogni coppia si limita all'attribuibilità di un predicato a un soggetto, ed è per questo un'indagine di tipo parziale sul soggetto, mentre il secondo termine si occupa del soggetto in quanto tale. Qui, come poco prima a 90a1, si è scelto di rendere le espressioni *ti to meson* e *ti esti to meson* con «qual è il medio» e non con «che cos'è il medio», in quanto l'obiettivo della ricerca consiste nell'individuare il medio corretto e non nel definirlo. Cfr. A. Gomez-Lobo, *The so-called...*, pp. 76 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 251.

[9] Non è chiaro perché Aristotele menzioni qui le predicazioni accidentali. Forse, come suggerisce Zabarella, *In Aris. Anal. Post. Comm.*, 1051 C, si intendono quegli accidenti, come l'eclissi per la luna, che non ineriscono sempre al soggetto e la cui causa è esterna a esso.

εἰ ἐν μέσῳ ἢ μή. ἐν ἅπασι γὰρ τούτοις φανερόν ἐστιν ὅτι τὸ αὐτό ἐστι τὸ τί ἐστι καὶ διὰ τί ἔστιν. τί ἐστιν ἔκλειψις; στέρησις φωτὸς ἀπὸ σελήνης ὑπὸ γῆς ἀντιφράξεως. διὰ τί ἔστιν ἔκλειψις, ἢ διὰ τί ἐκλείπει ἡ σελήνη; διὰ τὸ ἀπολείπειν τὸ φῶς ἀντιφραττούσης τῆς γῆς. τί ἐστι συμφωνία; λόγος ἀριθμῶν ἐν ὀξεῖ καὶ βαρεῖ. διὰ τί συμφωνεῖ τὸ ὀξὺ τῷ βαρεῖ; διὰ τὸ λόγον ἔχειν ἀριθμῶν τὸ ὀξὺ καὶ τὸ βαρύ. ἆρ' ἔστι συμφωνεῖν τὸ ὀξὺ καὶ τὸ βαρύ; ἆρ' ἐστὶν ἐν ἀριθμοῖς ὁ λόγος αὐτῶν; λαβόντες δ' ὅτι ἔστι, τίς οὖν ἐστιν ὁ λόγος;

Ὅτι δ' ἐστὶ τοῦ μέσου ἡ ζήτησις, δηλοῖ ὅσων τὸ μέσον αἰσθητόν. ζητοῦμεν γὰρ μὴ ᾐσθημένοι, οἷον τῆς ἐκλείψεως, εἰ ἔστιν ἢ μή. εἰ δ' ἦμεν ἐπὶ τῆς σελήνης, οὐκ ἂν ἐζητοῦμεν οὔτ' εἰ γίνεται οὔτε διὰ τί, ἀλλ' ἅμα δῆλον ἂν ἦν. ἐκ γὰρ τοῦ αἰσθέσθαι καὶ τὸ καθόλου ἐγένετο ἂν ἡμῖν εἰδέναι. ἡ μὲν γὰρ αἴσθησις ὅτι νῦν ἀντιφράττει (καὶ γὰρ δῆλον ὅτι νῦν ἐκλείπει)· ἐκ δὲ τούτου τὸ καθόλου ἂν ἐγένετο.

Ὥσπερ οὖν λέγομεν, τὸ τί ἐστιν εἰδέναι ταὐτό ἐστι καὶ διὰ τί ἔστιν, τοῦτο δ' ἢ ἁπλῶς καὶ μὴ τῶν ὑπαρχόντων τι, ἢ τῶν ὑπαρχόντων, οἷον ὅτι δύο ὀρθαί, ἢ ὅτι μεῖζον ἢ ἔλαττον.

3. Ὅτι μὲν οὖν πάντα τὰ ζητούμενα μέσου ζήτησίς ἐστι, δῆλον· πῶς δὲ τὸ τί ἐστι δείκνυται, καὶ τίς ὁ τρόπος τῆς

[10] Questa affermazione pare porsi in aperto contrasto con ciò che si legge in *An. Post.* I 31, 87b39-88a5. Nel *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, pp. 830-831, si è cercato di proporre una possibile soluzione.

[11] **II, 3.** Comincia la discussione delle aporie che riguardano la definizione e il suo rapporto con la dimostrazione. 1) È possibile che qualcosa possa essere una definizione ed essere dimostrato? Si rilevano subito i motivi per cui a) non è possibile che una proposizione sia una definizione, se è la conclusione di una dimostrazione. i) La definizione riguarda il che cos'è; il che cos'è è universale e affermativo; tuttavia, la conclusione di alcuni sillogismi non è universale o è negativa. ii) Nemmeno le conclusioni universali affermative hanno la forma di una definizione. Infatti una proposizione dimostrabile non può essere una definizione, altrimenti sarebbe conoscibile anche senza una dimostrazione. Ma una proposizione dimostrabile può es-

effetti in tutti questi casi è manifesto che | il che cos'è e il perché è sono la stessa cosa. Che cos'è l'eclissi? Privazione di luce dalla luna ad opera dell'interposizione della terra. Perché c'è l'eclissi oppure perché la luna si eclissa? Per il fatto che quando la terra si interpone la luce viene meno. Che cos'è l'accordo? Proporzione numerica nell'acuto e nel grave. Perché l'acuto | si accorda col grave? Per il fatto che l'acuto e il grave hanno una proporzione numerica. È possibile che l'acuto e il grave si accordino? La loro proporzione è nei numeri? Una volta assunta che sia, qual è poi la proporzione?

Che la ricerca sia del medio è reso chiaro dalle cose il cui medio è | percepibile. Se non ne abbiamo percezione, infatti, lo cerchiamo, per esempio se quello dell'eclissi c'è o no. Se fossimo sulla luna, non cercheremmo né se si verifica, né perché, ma sarebbe immediatamente chiaro[10]. Infatti dal percepire si produrrebbe in noi anche la conoscenza dell'universale, perché si avrebbe percezione del fatto che ora la terra si interpone e, in effetti, sarebbe | chiaro che la luna ora si eclissa. A partire da ciò si produrrebbe l'universale.

Dunque, diciamo così, conoscere il che cos'è e conoscere il perché sono la stessa cosa, ciò o in assoluto e non riguardo a qualcuna delle cose che vi ineriscono, oppure riguardo a qualcuna delle cose che vi ineriscono, per esempio che è uguale a due retti, o che è maggiore o minore. |

[Dimostrazione e definizione][11]

3. È chiaro allora che tutte le cose ricercate sono ricerche del medio. Diciamo in che modo si prova il che cos'è, qual è il modo

sere conosciuta scientificamente solo mediante dimostrazione. iii) Che non sia possibile conoscere insieme dimostrativamente e per definizione è chiaro anche induttivamente, perché nessun attributo, sia esso per sé o per accidente, è mai conosciuto per definizione, mentre la definizione, a differenza degli attributi, mostra l'essenza. Ora si avanzano due argomenti per i quali b) non è possibile che una proposizione sia la conclusione di una dimostrazione, se è una definizione. i) Si fornisce un argomento parallelo al ii) rispetto ad a), ossia è possibile conoscere una cosa mediante un solo tipo di conoscenza scientifica: allora una proposizione non può essere conclusione di

ἀναγωγῆς, καὶ τί ἐστιν ὁρισμὸς καὶ τίνων, εἴπωμεν, διαπορήσαντες πρῶτον περὶ αὐτῶν. ἀρχὴ δ' ἔστω τῶν μελλόντων
90b ἥπερ ἐστὶν οἰκειοτάτη τῶν ἐχομένων λόγων. ἀπορήσειε γὰρ ἄν τις, ἆρ' ἔστι τὸ αὐτὸ καὶ κατὰ τὸ αὐτὸ ὁρισμῷ εἰδέναι καὶ ἀποδείξει, ἢ ἀδύνατον; ὁ μὲν γὰρ ὁρισμὸς τοῦ τί ἐστιν εἶναι δοκεῖ, τὸ δὲ τί ἐστιν ἅπαν καθόλου καὶ κατηγορικόν· συλλογισμοὶ δ' εἰσὶν οἱ μὲν στερητικοί, οἱ δ' οὐ καθόλου, οἷον οἱ μὲν ἐν τῷ δευτέρῳ σχήματι στερητικοὶ πάντες, οἱ δ' ἐν τῷ τρίτῳ οὐ καθόλου. εἶτα οὐδὲ τῶν ἐν τῷ πρώτῳ σχήματι κατηγορικῶν ἁπάντων ἔστιν ὁρισμός, οἷον ὅτι πᾶν τρίγωνον δυσὶν ὀρθαῖς ἴσας ἔχει. τούτου δὲ λόγος, ὅτι τὸ ἐπίστασθαί ἐστι τὸ ἀποδεικτὸν τὸ ἀπόδειξιν ἔχειν, ὥστ' ἐπεὶ τῶν τοιούτων ἀπόδειξις ἔστι, δῆλον ὅτι οὐκ ἂν εἴη αὐτῶν καὶ ὁρισμός· ἐπίσταιτο γὰρ ἄν τις καὶ κατὰ τὸν ὁρισμόν, οὐκ ἔχων τὴν ἀπόδειξιν· οὐδὲν γὰρ κωλύει μὴ ἅμα ἔχειν. ἱκανὴ δὲ πίστις καὶ ἐκ τῆς ἐπαγωγῆς· οὐδὲν γὰρ πώποτε ὁρισάμενοι ἔγνωμεν, οὔτε τῶν καθ' αὑτὸ ὑπαρχόντων οὔτε τῶν συμβεβηκότων. ἔτι εἰ ὁ ὁρισμὸς οὐσίας τινὸς γνωρισμός, τά γε τοιαῦτα φανερὸν ὅτι οὐκ οὐσίαι.

Ὅτι μὲν οὖν οὐκ ἔστιν ὁρισμὸς ἅπαντος οὗπερ καὶ ἀπό-

una dimostrazione e una definizione. ii) Le definizioni sono principi delle dimostrazioni e si è già provato che i principi non sono dimostrabili, pena il regresso all'infinito nella ricerca dei principi stessi. Si ritorna a 1), se sia possibile che qualcosa possa essere una definizione e la conclusione di una dimostrazione. i) La definizione esprime l'essenza di qualcosa e le dimostrazioni ipotizzano e assumono preliminarmente la conoscenza dell'essenza. ii) La dimostrazione si conclude con una predicazione, mentre ciò che definisce non ha una relazione predicativa. iii) La definizione rende nota un'essenza, la dimostrazione, invece, ha per conclusione l'attribuzione di un predicato a un soggetto. Un'eventuale dimostrazione di una definizione avrebbe un oggetto diverso dalla dimostrazione relativa all'inerire di un predicato e quindi ci saranno dimostrazioni differenti. La dimostrazione sarebbe la stessa se i due oggetti fossero in una relazione parte/tutto, ma il che è e il che cos'è non lo sono. 1) è pertanto un'affermazione falsa, sia intesa nel senso a), sia nel senso b).

[12] Si intende la riduzione della definizione a una qualche forma di dimostrazione.

della riduzione[12] e cos'è la definizione e di quali cose sia, procedendo in primo luogo all'esame delle difficoltà a proposito di queste cose[13].

Si ponga come principio delle cose che si stanno per dire ‖ quello più appropriato ai discorsi da tenere. Infatti ci si potrebbe domandare: è possibile conoscere la stessa cosa sotto il medesimo rispetto per definizione e per dimostrazione, o è impossibile? Infatti la definizione sembra essere del che cos'è, ed ogni che cos'è è universale e affermativo; | d'altro canto, alcuni sillogismi sono privativi, altri non universali, per esempio quelli in seconda figura sono tutti privativi, e quelli in terza non universali. Inoltre non c'è definizione neppure per tutti i sillogismi affermativi in prima figura, per esempio che ogni triangolo ha gli angoli uguali a due retti. Ragione di ciò è che | conoscere scientificamente ciò che è dimostrabile è averne dimostrazione; di conseguenza, dal momento che si dà dimostrazione di tali cose, è chiaro che non si darà anche definizione di queste, poiché si potrebbe conoscere scientificamente anche secondo la definizione, senza avere la dimostrazione: in effetti, niente impedisce che non si possiedano simultaneamente. Si può trarne convinzione sufficiente anche dall'induzione. Infatti non abbiamo mai conosciuto | tramite definizione nessuna delle cose che ineriscono per sé, né alcuna di quelle per accidente. Inoltre, se la definizione fa conoscere una qualche sostanza, è senz'altro manifesto che tali cose non sono sostanze[14]. È chiaro dunque che non c'è definizione di ogni cosa di cui c'è anche dimostrazione.

[13] Aristotele chiarisce subito che comincia qui una sezione, che si estende fino al capitolo 7, «diaporematica», in cui cioè si sviluppano dialetticamente le argomentazioni relative al tema posto. Su questo tipo di indagine si rinvia a G.E.L. Owen, *Tithenai ta phainomena*, in S. Mansion (éd.), *Aristote et les problèmes*..., pp. 83-103; tr. it. in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*..., pp. 165-185. È evidente che non tutti gli argomenti avanzati sono approvati da Aristotele.

[14] L'interpretazione migliore qui sembra essere «sostanze», invece che «essenze», perché la definizione manifesta ciò che qualcosa è realmente, mentre i predicati per sé sono in qualche modo legati all'essenza, in quanto dimostrabili a partire da essa, ma non sono sostanze.

δειξις, δῆλον. τί δαί, οὗ ὁρισμός, ἆρα παντὸς ἀπόδειξις ἔστιν ἢ οὔ; εἷς μὲν δὴ λόγος καὶ περὶ τούτου ὁ αὐτός. τοῦ γὰρ ἑνός, ᾗ ἕν, μία ἐπιστήμη. ὥστ' εἴπερ τὸ ἐπίστασθαι τὸ ἀποδεικτόν ἐστι τὸ τὴν ἀπόδειξιν ἔχειν, συμβήσεταί τι ἀδύνατον· ὁ γὰρ τὸν ὁρισμὸν ἔχων ἄνευ τῆς ἀποδείξεως ἐπιστήσεται. ἔτι αἱ ἀρχαὶ τῶν ἀποδείξεων ὁρισμοί, ὧν ὅτι οὐκ ἔσονται ἀποδείξεις δέδεικται πρότερον – ἢ ἔσονται αἱ ἀρχαὶ ἀποδεικταὶ καὶ τῶν ἀρχῶν ἀρχαί, καὶ τοῦτ' εἰς ἄπειρον βαδιεῖται, ἢ τὰ πρῶτα ὁρισμοὶ ἔσονται ἀναπόδεικτοι.

Ἀλλ' ἆρα, εἰ μὴ παντὸς τοῦ αὐτοῦ, ἀλλὰ τινὸς τοῦ αὐτοῦ ἔστιν ὁρισμὸς καὶ ἀπόδειξις; ἢ ἀδύνατον; οὐ γὰρ ἔστιν ἀπόδειξις οὗ ὁρισμός. ὁρισμὸς μὲν γὰρ τοῦ τί ἐστι καὶ οὐσίας· αἱ δ' ἀποδείξεις φαίνονται πᾶσαι ὑποτιθέμεναι καὶ λαμβάνουσαι τὸ τί ἐστιν, οἷον αἱ μαθηματικαὶ τί μονὰς καὶ τί τὸ περιττόν, καὶ αἱ ἄλλαι ὁμοίως. ἔτι πᾶσα ἀπόδειξις τὶ κατὰ τινὸς δείκνυσιν, οἷον ὅτι ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν· ἐν δὲ τῷ ὁρισμῷ οὐδὲν ἕτερον ἑτέρου κατηγορεῖται, οἷον οὔτε τὸ ζῷον κατὰ τοῦ δίποδος οὔτε τοῦτο κατὰ τοῦ ζῴου, οὐδὲ δὴ κατὰ τοῦ ἐπιπέδου τὸ σχῆμα· οὐ γάρ ἐστι τὸ ἐπίπεδον σχῆμα, οὐδὲ τὸ σχῆμα ἐπίπεδον. ἔτι ἕτερον τὸ τί ἐστι καὶ ὅτι ἔστι δεῖξαι.
91a ὁ μὲν οὖν ὁρισμὸς τί ἐστι δηλοῖ, ἡ δὲ ἀπόδειξις ὅτι ἔστι τόδε κατὰ τοῦδε ἢ οὐκ ἔστιν. ἑτέρου δὲ ἑτέρα ἀπόδειξις, ἐὰν μὴ ὡς μέρος ᾖ τι τῆς ὅλης. τοῦτο δὲ λέγω, ὅτι δέδεικται τὸ ἰσοσκελὲς δύο ὀρθαί, εἰ πᾶν τρίγωνον δέδεικται· μέρος

[15] *An. Post.* I 3, 72b18-25; I 22, 84a29-b 2. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 254 sostiene che, affinché l'argomentazione sia cogente, si deve assumere che qui lo Stagirita intenda che *tutti* i principi sono definizioni, ma ciò forse non è necessario, pur in un contesto dialettico. Se le definizioni fossero dimostrabili, infatti, dovremmo rinunciare quantomeno a sostenere che tutti i principi sono indimostrabili.

[16] Come chiarisce il seguito, bisogna intendere che i membri che fanno parte del *definiens* non si predicano reciprocamente. Cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 615.

[17] L'unico caso in cui la dimostrazione è la stessa, in quanto la dimostra-

Ebbene, c'è forse dimostrazione di tutto ciò di cui c'è definizione, | oppure no? Anche in questo caso vale una spiegazione, la stessa di prima. Infatti di una cosa, in quanto una, c'è un solo modo di conoscerla scientificamente. Di conseguenza, se davvero conoscere scientificamente ciò che è dimostrabile è averne dimostrazione, si verificherà qualcosa di impossibile. Infatti colui che possiede la definizione senza averne dimostrazione conoscerà scientificamente. Inoltre, i principi delle dimostrazioni sono definizioni e di questi | si è provato prima[15] che non ci possono essere dimostrazioni: o i principi saranno dimostrabili e vi saranno principi di principi e ciò procederà all'infinito, oppure le cose prime saranno definizioni indimostrabili.

Ma forse, se non in ogni caso c'è definizione e dimostrazione della stessa cosa, c'è però in qualche caso? O è impossibile? In effetti non c'è | dimostrazione di ciò di cui c'è definizione, perché la definizione è del che cos'è e dell'essenza, mentre le dimostrazioni paiono tutte ipotizzare e assumere il che cos'è, per esempio le dimostrazioni matematiche ipotizzano e assumono cos'è l'unità e cos'è il dispari, e allo stesso modo le altre dimostrazioni.

Inoltre ogni dimostrazione prova qualcosa di qualcosa, ossia che è o non è questo qualcosa, mentre | nella definizione non si predica niente di qualcos'altro[16], per esempio né animale di bipede, né quest'ultima cosa di animale, e neppure figura di superficie: infatti la superficie non è una figura, né la figura è una superficie.

Inoltre provare il che cos'è e il che è sono cose differenti. || Ora, la definizione mostra che cos'è, la dimostrazione, invece, mostra che questa cosa qui si dice o non si dice di quest'altra. Di cose differenti ci sono dimostrazioni differenti, a meno che non sia come una parte in quanto qualcosa del tutto[17]. Intendo con ciò che si è provato che l'isoscele ha due angoli retti, se si è provato che ogni triangolo li ha: il primo è una parte, | il secondo il tutto.

zione di un qualcosa è parte di quella di qualcos'altro, è quello in cui un predicato si applica a un soggetto, ma anche a qualcos'altro che comprende questo soggetto: per esempio, la dimostrazione della proprietà 2R per i triangoli isosceli è parte della dimostrazione della proprietà 2R per i triangoli.

γάρ, τὸ δ' ὅλον. ταῦτα δὲ πρὸς ἄλληλα οὐκ ἔχει οὕτως, τὸ ὅτι ἔστι καὶ τί ἐστιν· οὐ γάρ ἐστι θατέρου θάτερον μέρος.

Φανερὸν ἄρα ὅτι οὔτε οὗ ὁρισμός, τούτου παντὸς ἀπόδειξις, οὔτε οὗ ἀπόδειξις, τούτου παντὸς ὁρισμός, οὔτε ὅλως τοῦ αὐτοῦ οὐδενὸς ἐνδέχεται ἄμφω ἔχειν. ὥστε δῆλον ὡς οὐδὲ ὁρισμὸς καὶ ἀπόδειξις οὔτε τὸ αὐτὸ ἂν εἴη οὔτε θάτερον ἐν θατέρῳ· καὶ γὰρ ἂν τὰ ὑποκείμενα ὁμοίως εἶχεν.

4. Ταῦτα μὲν οὖν μέχρι τούτου διηπορήσθω· τοῦ δὲ τί ἐστι πότερον ἔστι συλλογισμὸς καὶ ἀπόδειξις ἢ οὐκ ἔστι, καθάπερ νῦν ὁ λόγος ὑπέθετο; ὁ μὲν γὰρ συλλογισμὸς τὶ κατὰ τινὸς δείκνυσι διὰ τοῦ μέσου· τὸ δὲ τί ἐστιν ἴδιόν τε, καὶ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται. ταῦτα δ' ἀνάγκη ἀντιστρέφειν. εἰ γὰρ τὸ Α τοῦ Γ ἴδιον, δῆλον ὅτι καὶ τοῦ Β καὶ τοῦτο τοῦ Γ, ὥστε πάντα ἀλλήλων. ἀλλὰ μὴν καὶ εἰ τὸ Α ἐν τῷ τί ἐστιν ὑπάρχει παντὶ τῷ Β, καὶ καθόλου τὸ Β παντὸς τοῦ Γ ἐν τῷ τί ἐστι λέγεται, ἀνάγκη καὶ τὸ Α ἐν τῷ τί ἐστι τοῦ Γ λέγεσθαι. εἰ δὲ μὴ οὕτω τις λήψεται διπλώσας, οὐκ ἀνάγκη ἔσται τὸ Α τοῦ Γ κατηγορεῖσθαι ἐν τῷ τί ἐστιν, εἰ τὸ μὲν Α τοῦ Β ἐν τῷ τί ἐστι, μὴ καθ' ὅσων δὲ τὸ Β, ἐν τῷ τί ἐστιν.

[18] **II, 4.** Si apre una nuova parte della discussione aporetica. Finora si è cercato di mostrare che non c'è dimostrazione della definizione, ma è davvero così? Si propone un nuovo argomento a favore della tesi. Si stabilisce che il che cos'è è una caratteristica peculiare (inerisce quindi necessariamente) e che di conseguenza inerisce essenzialmente al soggetto, e che cos'è e soggetto sono convertibili. Si pone anche che A*a*C sia una definizione: sarà possibile mostrarla mediante A*a*B, B*a*C. D'altra parte anche le premesse dovranno essere predicazioni essenziali, i cui termini saranno convertibili e le premesse andranno assunte in modo duplice, ossia non saranno normali predicazioni, ma definizioni esse stesse. In questo modo, però, anche B sarà il *definiens* di C e si incorrerà in una petizione di principio, perché si assumerà la definizione di C tra le premesse, quando invece la si deve dimostrare. Incorre in questo errore Senocrate quando cerca di dimostrare che “l'anima è numero semovente” mediante le premesse “la causa del vivere è numero semovente” e “l'anima è causa del vivere”. Si ribadisce che una definizione non può essere dimostrata mediante due premesse, ma la conclusione sarà solo un inerire vero. Per esempio, se il primo estremo (il *definiens* di animale) esprime la definizione di B (animale), la conclusione dirà con verità che esso inerisce a

Quelle cose – il che è e il che cos'è – non si trovano invece in tale rapporto reciproco, poiché l'una non è parte dell'altra.

È dunque manifesto che non c'è né dimostrazione di tutto ciò di cui c'è definizione, né definizione di tutto ciò di cui c'è dimostrazione, né, in generale, è possibile che si abbiano entrambe della stessa cosa. Di conseguenza è chiaro che | definizione e dimostrazione non sono né la stessa cosa, né l'una è inclusa nell'altra, anche perché le realtà su cui vertono starebbero allo stesso modo.

[L'essenza è assunta, non è dimostrata][18]

4. Bene, siano svolte fino a questo punto le aporie[19]. C'è sillogismo e dimostrazione del che cos'è o non c'è, come l'argomentazione ha ipotizzato[20] or ora? Infatti il sillogismo prova qualcosa di qualcosa | in forza del medio, mentre il che cos'è è sia una *caratteristica peculiare**, sia qualcosa che si predica nel che cos'è[21], ed è necessario che questi termini si convertano. Se infatti A è una caratteristica peculiare di C, è chiaro che lo è anche di B e questo di C, di modo che tutti lo sono reciprocamente dell'altro. Ma se A inerisce nel che cos'è a ogni B, e in universale B si dice | nel che cos'è di ogni C, è necessario anche che A si dica nel che cos'è di C. Ma se uno non assume così, in modo duplice, non sarà necessario che A si predichi di C nel che cos'è, se A si predica di B nel che cos'è e B non si predica nel che cos'è di ciò di cui si predica.

C (uomo), ma non definirà il soggetto della conclusione; se invece A*a*C è una definizione, si sarà commessa una petizione di principio.

[19] Le formule di transizione che concludono il capitolo 3 e aprono il 4 sembrano far pensare alla conclusione della discussione aporetica, ma in realtà segnalano solo la conclusione di un gruppo di tali argomentazioni.

[20] Qui il termine «ipotizzare» non va compreso nel senso tecnico che lo identifica come l'assunzione di esistenza di un termine della scienza, ma nel senso del proposito di mostrare qualcosa. Cfr. *Indice ragionato dei concetti.*

[21] Anche in questo caso Aristotele non afferma certo che il che cos'è una caratteristica peculiare, cioè un predicato per sé di ciò che è definito, bensì che definizione e definito hanno la stessa estensione, cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 256. Quindi la definizione non può essere né più estesa di ciò che è definito, né meno estesa, se vuole essere una definizione.

τὸ δὲ τί ἐστιν ἄμφω ταῦτα ἕξει· ἔσται ἄρα καὶ τὸ Β κατὰ τοῦ Γ τὸ τί ἐστιν. εἰ δὴ τὸ τί ἐστι καὶ τὸ τί ἦν εἶναι ἄμφω ἔχει, ἐπὶ τοῦ μέσου ἔσται πρότερον τὸ τί ἦν εἶναι. ὅλως τε, εἰ ἔστι δεῖξαι τί ἐστιν ἄνθρωπος, ἔστω τὸ Γ ἄνθρωπος, τὸ δὲ Α τὸ τί ἐστιν, εἴτε ζῷον δίπουν εἴτ' ἄλλο τι. εἰ τοίνυν συλλογιεῖται, ἀνάγκη κατὰ τοῦ Β τὸ Α παντὸς κατηγορεῖσθαι. τοῦτο δ' ἔσται ἄλλος λόγος μέσος, ὥστε καὶ τοῦτο ἔσται τί ἐστιν ἄνθρωπος. λαμβάνει οὖν ὃ δεῖ δεῖξαι· καὶ γὰρ τὸ Β ἔσται τί ἐστιν ἄνθρωπος.

Δεῖ δ' ἐν ταῖς δυσὶ προτάσεσι καὶ τοῖς πρώτοις καὶ ἀμέσοις σκοπεῖν· μάλιστα γὰρ φανερὸν τὸ λεγόμενον γίνεται. οἱ μὲν οὖν διὰ τοῦ ἀντιστρέφειν δεικνύντες τί ἐστι ψυχή, ἢ τί ἐστιν ἄνθρωπος ἢ ἄλλο ὁτιοῦν τῶν ὄντων, τὸ ἐξ ἀρχῆς αἰτοῦνται, οἷον εἴ τις ἀξιώσειε ψυχὴν εἶναι τὸ αὐτὸ αὑτῷ αἴτιον τοῦ ζῆν, τοῦτο δ' ἀριθμὸν αὐτὸν αὑτὸν κινοῦντα· ἀνάγκη γὰρ αἰτῆσαι τὴν ψυχὴν ὅπερ ἀριθμὸν εἶναι αὐτὸν αὑτὸν κινοῦντα, οὕτως ὡς τὸ αὐτὸ ὄν. οὐ γὰρ εἰ ἀκολουθεῖ τὸ Α τῷ Β καὶ τοῦτο τῷ Γ, ἔσται τῷ Γ τὸ Α τὸ τί ἦν εἶναι, ἀλλ' ἀληθὲς εἰπεῖν ἔσται μόνον· οὐδ' εἰ ἔστι τὸ Α ὅπερ τι καὶ κατὰ τοῦ Β κατηγορεῖται παντός. καὶ γὰρ τὸ ζῴῳ εἶναι κατηγορεῖται κατὰ τοῦ ἀνθρώπῳ εἶναι (ἀληθὲς γὰρ πᾶν τὸ ἀνθρώπῳ εἶναι ζῴῳ εἶναι, ὥσπερ καὶ πάντα ἄνθρωπον ζῷον), ἀλλ' οὐχ οὕτως ὥστε ἓν εἶναι. ἐὰν μὲν οὖν μὴ οὕτω λάβῃ, οὐ συλλογιεῖται ὅτι τὸ Α ἐστὶ τῷ Γ τὸ τί ἦν εἶναι

[22] Si segue la congettura di Bonitz, presente anche nel testo di Ross, che dà τοῦτο in luogo del τούτου dei manoscritti. Per una spiegazione esauriente della scelta cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 617-618, mentre Barnes e D. Charles, *Aristotle on Meaning...*, p. 181, n. 317 scelgono di mantenere il testo tradito.

[23] La petizione di principio è compiuta sotto l'assunzione che la definizione sia una sola: *Top.* VI 4, 141a34-35.

[24] Così parafrasa W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 616: «we must concentrate our attention on the two premisses, and on direct connexion at that».

[25] Il riferimento è alla teoria senocratea dell'anima come numero semovente: cfr. Heinze frr. 60-65; Isnardi-Parente frr. 165-212. *De anima* I 4, 408b32-409a30 critica severamente questa posizione.

Entrambe queste predicazioni contengono il che cos'è: dunque anche B conterrà | il che cos'è di C. Se davvero entrambi contengono il che cos'è e l'essere del che cos'è, l'essere del che cos'è starà in precedenza nel medio. In generale, se è possibile provare che cos'è uomo, si ponga che C sia uomo, A il che cos'è, sia esso animale bipede o qualche altra cosa. Se dunque si sillogizzerà ciò, è necessario che A si predichi di ogni B; | ma questo[22] sarà un'altra definizione intermedia, cosicché anche ciò sarà che cos'è uomo. Allora si assume ciò che si deve provare, perché anche B sarà che cos'è uomo[23]. Bisogna indagare ciò nel caso di due premesse primitive e immediate, perché ciò che è stato detto diventi massimamente manifesto[24]. |

Coloro che provano in forza della conversione che cos'è anima, uomo o una qualsiasi altra cosa tra quelle che sono *postulano ciò che è dapprincipio**, per esempio se qualcuno affermasse che anima è ciò che è esso stesso la causa del proprio vivere e che questo è un numero che muove se stesso[25]. Infatti è necessario postulare che l'anima sia proprio ciò che è il numero che muove se stesso, || nel senso dell'essere la stessa cosa. Infatti non si darà il caso che, se A segue a B e questo segue a C, A sia l'essere del che cos'è di C, bensì si potrà soltanto dire che A segue a C con verità, e ciò non si darà neppure nel caso in cui A sia qualcosa che è proprio di B e si predichi di ogni B. E infatti l'essere dell'animale | si predica dell'essere dell'uomo (poiché è vero che tutto[26] l'essere dell'uomo è essere dell'animale, così come anche ogni uomo è animale), ma non in maniera tale da essere una cosa sola. Ebbene, qualora non si assuma in questo modo[27], non si sillogizzerà che A è l'essere del che cos'è e la sostanza di C; qua-

[26] La maggior parte dei traduttori moderni sceglie di rendere *pan* con «in ogni caso», il che porterebbe a pensare che Aristotele intrattenga qui la possibilità (quantomeno teorica) di reperire più essenze per lo stesso oggetto di definizione; è probabilmente meglio interpretare come P. Pellegrin, *Aristote, Seconds*..., p. 401, n. 14, il quale giustifica così una traduzione sulla linea di quella qui adottata: «il n'y a rien dans la "quiddité" de l'homme qui ne soit pas dans la "quiddité" de l'animal».

[27] Ossia, se non si assumono termini convertibili.

καὶ ἡ οὐσία· ἐὰν δὲ οὕτω λάβῃ, πρότερον ἔσται εἰληφὼς τῷ Γ τί ἐστι τὸ τί ἦν εἶναι τὸ Β. ὥστ' οὐκ ἀποδέδεικται· τὸ γὰρ ἐν ἀρχῇ εἴληφεν.

5. Ἀλλὰ μὴν οὐδ' ἡ διὰ τῶν διαιρέσεων ὁδὸς συλλογίζεται, καθάπερ ἐν τῇ ἀναλύσει τῇ περὶ τὰ σχήματα εἴρηται. οὐδαμοῦ γὰρ ἀνάγκη γίνεται τὸ πρᾶγμα ἐκεῖνο εἶναι τωνδὶ ὄντων, ἀλλ' ὥσπερ οὐδ' ὁ ἐπάγων ἀποδείκνυσιν. οὐ γὰρ δεῖ τὸ συμπέρασμα ἐρωτᾶν, οὐδὲ τῷ δοῦναι εἶναι, ἀλλ' ἀνάγκη εἶναι ἐκείνων ὄντων, κἂν μὴ φῇ ὁ ἀποκρινόμενος. ἆρ' ὁ ἄνθρωπος ζῷον ἢ ἄψυχον; εἶτ' ἔλαβε ζῷον, οὐ συλλελόγισται. πάλιν ἅπαν ζῷον ἢ πεζὸν ἢ ἔνυδρον· ἔλαβε πεζόν. καὶ τὸ εἶναι τὸν ἄνθρωπον τὸ ὅλον, ζῷον πεζόν, οὐκ ἀνάγκη ἐκ τῶν εἰρημένων, ἀλλὰ λαμβάνει καὶ τοῦτο. διαφέρει δ' οὐδὲν ἐπὶ πολλῶν ἢ ὀλίγων οὕτω ποιεῖν· τὸ αὐτὸ γάρ ἐστιν. (ἀσυλλόγιστος μὲν οὖν καὶ ἡ χρῆσις γίνεται τοῖς οὕτω μετιοῦσι καὶ τῶν ἐνδεχομένων συλλογισθῆναι.) τί γὰρ κωλύει τοῦτο ἀληθὲς μὲν τὸ πᾶν εἶναι κατὰ τοῦ ἀνθρώπου,

[28] La seclusione di τὸ Β operata da Ross non sembra necessaria e il testo dei manoscritti è mantenuto anche da Detel, Barnes e Pellegrin.

[29] **II, 5.** Neanche la divisione porta a un sillogismo che abbia come conclusione una definizione, perché a differenza del sillogismo, in cui, poste le premesse, la conclusione si dà necessariamente, ciò non si verifica per la divisione, come anche per l'induzione. Si propongono quattro critiche. 1) Il processo diairetico si sviluppa e giunge a conclusione mediante l'assenso dell'interlocutore, mentre tale assenso non è richiesto dal sillogismo, il quale basa la sua cogenza sulla necessità della conclusione. 2) Una conclusione ricavata mediante divisione non ha alcuna necessità e la diairesi non produce un sillogismo anche laddove si potrebbe. 3) Anche posto che i termini individuati raggiunti siano corretti, non si comprende in base a cosa essi siano la definizione e non una qualunque descrizione. 4) Il *definiens* della definizione ottenuta mediante divisione non manifesta l'essenza perché potrebbe avere termini in eccesso o mancare della differenza finale, o ancora di termini intermedi. Quest'ultimo rischio può essere evitato se si procede con ordine e senza salti nella diairesi. Al pari dell'induzione, la divisione produce una conoscenza di tipo diverso rispetto a quella sillogistica. La divisione si comporta come una conclusione tratta non in forza di termini medi e di una simile conclusione, così come per ogni termine della definizione diairetica, è sem-

lora, invece, si assuma così, sarà già stato assunto | cos'è l'essere del che cos'è di C, ossia B[28]. Di conseguenza, ciò non è stato dimostrato, perché è stato assunto in principio.

[La divisione permette di raggiungere la definizione, ma non è una dimostrazione][29]

5. Eppure nemmeno la via attraverso le *divisioni** porta a un sillogismo, come si è detto nell'analisi relativa alle figure[30]. Infatti non diventa in nessun luogo necessario che l'oggetto sia | di quel determinato tipo, se queste cose qui sono, come neppure dimostra chi opera un'induzione. Infatti non bisogna domandare la conclusione e neppure che si dia per il fatto che sia concessa, ma è necessario che sia, una volta che siano quelle cose, anche se chi risponde non l'afferma[31]. L'uomo è animale o inanimato? Assume pertanto animale e non lo sillogizza. Di nuovo, ogni animale è terrestre o acquatico? Assume | che è terrestre. E il fatto che l'uomo sia l'*intero**, animale terrestre, non risulta necessario dalle cose dette, ma lo assume anche questo. Non fa nessuna differenza che si operi così per molti o pochi termini, dal momento che è la stessa cosa. E dunque chi procede in questo modo fa ricorso a un uso non sillogistico anche per le cose che è ammissibile che siano sillogizzate. Infatti cosa | impedisce che questo intero[32] sia vero dell'uomo senza che ne manifesti proprio il che

pre possibile chiederne la ragione. In effetti, la conclusione di una divisione non sarà mai equiparabile a quella del sillogismo, perché i termini della prima sono giustificati solo sulla base della posizione dell'alternativa diairetica.

[30] *An. Pr.* I 31.

[31] Dopo la confutazione del metodo senocrateo di ottenimento della definizione, Aristotele considera la diairesi. Il processo di divisione cui qui si allude è senz'altro quello utilizzato da Platone nel *Sofista* e nel *Politico*; esso procede attraverso una serie di interrogazioni rivolte all'interlocutore, che di volta in volta concede e permette di assumere una delle alternative proposte. Risulta evidente per Aristotele che la conclusione derivata da questo processo, così come ogni passaggio intermedio, non implica la necessità che la forma sillogistica garantisce (cfr. *Top.* VIII 2, 158a7-13); in quest'ultima, infatti, la posizione delle premesse determina necessariamente il prodursi della conclusione.

[32] Animale terrestre, ricavato dal precedente esempio di divisione.

μὴ μέντοι τὸ τί ἐστι μηδὲ τὸ τί ἦν εἶναι δηλοῦν; ἔτι τί κωλύει ἢ προσθεῖναί τι ἢ ἀφελεῖν ἢ ὑπερβεβηκέναι τῆς οὐσίας;

Ταῦτα μὲν οὖν παρίεται μέν, ἐνδέχεται δὲ λῦσαι τῷ λαμβάνειν ἐν τῷ τί ἐστι πάντα, καὶ τὸ ἐφεξῆς τῇ διαιρέσει ποιεῖν, αἰτούμενον τὸ πρῶτον, καὶ μηδὲν παραλείπειν. τοῦτο δ' ἀναγκαῖον, εἰ ἅπαν εἰς τὴν διαίρεσιν ἐμπίπτει καὶ μηδὲν ἐλλείπει· [τοῦτο δ' ἀναγκαῖον,] ἄτομον γὰρ ἤδη δεῖ εἶναι. ἀλλὰ συλλογισμὸς ὅμως οὐκ ἔστι, ἀλλ' εἴπερ, ἄλλον τρόπον γνωρίζειν ποιεῖ. καὶ τοῦτο μὲν οὐδὲν ἄτοπον· οὐδὲ γὰρ ὁ ἐπάγων ἴσως ἀποδείκνυσιν, ἀλλ' ὅμως δηλοῖ τι. συλλογισμὸν δ' οὐ λέγει ὁ ἐκ τῆς διαιρέσεως λέγων τὸν ὁρισμόν. ὥσπερ γὰρ ἐν τοῖς συμπεράσμασι τοῖς ἄνευ τῶν μέσων, ἐάν τις εἴπῃ ὅτι τούτων ὄντων ἀνάγκη τοδὶ εἶναι, ἐνδέχεται ἐρωτῆσαι διὰ τί, οὕτως καὶ ἐν τοῖς διαιρετικοῖς ὅροις. τί ἐστιν ἄνθρωπος; ζῷον θνητόν, ὑπόπουν, δίπουν, ἄπτερον. διὰ τί, παρ' ἑκάστην πρόσθεσιν; ἐρεῖ γάρ, καὶ δείξει τῇ διαιρέσει, ὡς οἴεται, ὅτι πᾶν ἢ θνητὸν ἢ ἀθάνατον. ὁ δὲ τοιοῦτος λόγος ἅπας οὐκ ἔστιν ὁρισμός, ὥστ' εἰ καὶ ἀπεδείκνυτο τῇ διαιρέσει, ἀλλ' ὅ γ' ὁρισμὸς οὐ συλλογισμὸς γίνεται.

6. Ἀλλ' ἆρα ἔστι καὶ ἀποδεῖξαι τὸ τί ἐστι κατ' οὐσίαν, ἐξ ὑποθέσεως δέ, λαβόντα τὸ μὲν τί ἦν εἶναι τὸ ἐκ τῶν ἐν

[33] Filopono, *In Anal. post.*, 351, 17 pensa, giustamente, che ci si riferisca in particolar modo all'ultimo problema che può affliggere la divisione, quello che riguarda l'addizione, la sottrazione o l'omissione indebite di uno o di alcuni dei termini essenziali.

[34] Aristotele traccia qui il metodo dicotomico, che consiste nell'assumere divisioni consecutive che esauriscono il genere cui si applicano, in modo che nulla venga omesso. Questo metodo sarà ripreso più estesamente in *An. Post.* II 13.

[35] Il senso del periodo alle linee 91b30-32 è stato variamente discusso. Alcuni, come Waitz, espungono solo la seconda parte; Barnes e Mignucci lo sopprimono del tutto, il primo ritenendola una glossa relativa a *An. Post.* II 13, 97a35-b6: cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 211.

[36] Non tutti i processi di acquisizione di conoscenza hanno forma una forma sillogistica apodittica, ma vi sono altri modi, come l'induzione – e la divisione –, di conoscere qualcosa.

cos'è e l'essere del che cos'è? Inoltre, cosa impedisce l'aggiungere, il sottrarre o il tralasciare qualcosa dell'essenza?

Questi difetti[33] non vengono notati, ma è possibile risolverli con l'assumere tutte le cose nel che cos'è, raggiungere il termine successivo uno dopo l'altro | mediante la divisione, una volta postulato ciò che è primo, e non tralasciarne alcuno[34]. Ciò è necessario, se ogni cosa ricade nella divisione e non ne resta nessuna: e ciò è necessario, perché bisogna che ci sia già un termine indivisibile[35]. Nondimeno non si dà un sillogismo, ma, semmai, fa conoscere in un altro modo. E ciò non è affatto assurdo: infatti neppure | colui che opera un'induzione parimenti dimostra, ma, nonostante ciò, mostra qualcosa[36].

Chi formula la definizione a partire dal processo di divisione non formula un sillogismo. Infatti, come a proposito delle conclusioni senza termini medi, se qualcuno dice che, stanti queste cose, è necessario che questa cosa qui sia, è possibile domandare il perché, analogamente si può fare nelle definizioni diairetiche. Che cos'è || uomo? Animale mortale, dotato di piedi, bipede, non alato. Per ciascuna aggiunta si può domandare: perché? In effetti dirà e mostrerà mediante la divisione – come crede – che ogni cosa è o mortale o immortale. D'altra parte, una tale formulazione, nella sua interezza, non è una definizione; cosicché, se pure venisse dimostrato ciò | mediante la divisione, la definizione non sarebbe però per questo un sillogismo[37].

[L'essere del che cos'è non si dimostra per ipotesi][38]

6. Ma si può forse dimostrare il che cos'è relativo alla sostanza, in base a un'ipotesi, quando si assume da un lato che l'essere del

[37] La divisione non ha forma sillogistica, perché non assume termini medi che diano una giustificazione causale della produzione della conclusione. Come rileva giustamente M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 259-260, ciò che viene posto nella divisione è esclusivamente un'alternativa del tipo «l'uomo è mortale o immortale», mentre la scelta di una delle due opzioni richiede di essere ancora giustificata. La formulazione derivante non sarebbe pertanto una vera definizione perché conterrebbe ancora al suo interno l'alternativa.

[38] **II, 6.** La definizione non può essere dimostrata neppure mediante un

τῷ τί ἐστιν ἴδιον, ταδὶ δὲ ἐν τῷ τί ἐστι μόνα, καὶ ἴδιον τὸ πᾶν; τοῦτο γάρ ἐστι τὸ εἶναι ἐκείνῳ. ἢ πάλιν εἴληφε τὸ τί ἦν εἶναι καὶ ἐν τούτῳ; ἀνάγκη γὰρ διὰ τοῦ μέσου δεῖξαι. ἔτι ὥσπερ οὐδ' ἐν συλλογισμῷ λαμβάνεται τί ἐστι τὸ συλλελογίσθαι (ἀεὶ γὰρ ὅλη ἢ μέρος ἡ πρότασις, ἐξ ὧν ὁ συλλογισμός), οὕτως οὐδὲ τὸ τί ἦν εἶναι δεῖ ἐνεῖναι ἐν τῷ συλλογισμῷ, ἀλλὰ χωρὶς τοῦτο τῶν κειμένων εἶναι, καὶ πρὸς τὸν ἀμφισβητοῦντα εἰ συλλελόγισται ἢ μή, τοῦτο ἀπαντᾶν ὅτι "τοῦτο γὰρ ἦν συλλογισμός", καὶ πρὸς τὸν ὅτι οὐ τὸ τί

sillogismo che assuma come ipotesi, in qualità di premessa maggiore, la definizione di definizione, secondo la quale l'essere del che cos'è 1) è costituito di predicati essenziali; 2) questi predicati rappresentano la totalità dei predicati essenziali; 3) l'insieme di questi predicati è la caratteristica peculiare del *definiendum*. Ma nella premessa minore si dovrà ammettere che il *definiens* del *definiendum* in oggetto rispetta tali requisiti e pertanto sarà già stato assunto nelle premesse. In generale, in un sillogismo non si assume la definizione di definizione, come neppure la definizione di sillogismo, ma queste definizioni vengono contrapposte a chi obietta se davvero la definizione proposta lo sia o che la conclusione di un sillogismo sia stata tratta correttamente. Un altro modo di incorrere in una petizione di principio tra coloro che intendono dimostrare una definizione è quello di chi assume tra le premesse il *definiens* del termine contrario al *definiendum* e deduce la definizione di quest'ultimo a partire dal fatto che il suo *definiens* sarà contrario a quello relativo al *definiendum* contrario. Tuttavia, conoscere la definizione del *definiendum* contrario implica conoscere anche la definizione del *definiendum* che è il soggetto della conclusione della dimostrazione. Sia la divisione, sia il sillogismo che si basa su tali ipotesi non garantiscono l'unità dei predicati che compaiono nell'essenza.

[39] L'argomento, che riguarda l'uso della definizione di definizione all'interno di un sillogismo dimostrativo che abbia come conclusione una definizione, è molto contratto, ma può essere ricostruito in questo modo. Si pone un sillogismo che ha come premessa maggiore la definizione di definizione (una definizione è tale solo se è costituita esclusivamente da predicati essenziali, da tutti i predicati essenziali di ciò che è definito e da predicati tali che il loro insieme ha la stessa estensione di ciò che è definito); la premessa minore afferma che i predicati scelti per esprimere che cos'è il *definiendum* rispettano i requisiti imposti alla definizione per essere tale; bisogna concludere quindi che i predicati assunti definiscono il *definiendum*. Si è concordi nel ritenere che l'ipotesi in base alla quale è condotta la prova sia la premessa maggiore, la definizione di definizione. Aristotele nega che si possa proce-

che cos'è è la caratteristica peculiare costituita da ciò che è nel che cos'è, dall'altro che questi predicati particolari sono i soli nel che cos'è e che la loro interezza è una caratteristica peculiare? In effetti ciò è l'essere di quella cosa. Oppure si è di nuovo assunto | l'essere del che cos'è anche in questo caso? È infatti necessario provare in forza di un medio[39].

Inoltre così come nel sillogismo non si assume che cos'è l'essere sillogizzato (infatti la premessa a partire da cui si produce il sillogismo è sempre intera o una parte), così non bisogna neppure che l'essere del che cos'è sia presente nel sillogismo, bensì che esso sia separato dalle premesse poste[40]. E | a chi mette in questione se si è sillogizzato o no, si deve rispondere questo: "a dire il vero, questo è ciò che un sillogismo è", e a colui che obietta

dere così, benché in *Top.* VIII 3, 153a7-24 si suggerisca proprio questo metodo per trarre deduttivamente le definizioni. Già H. Maier, *Die Syllogistik...*, vol. 2, p. 78, n. 3 interpretò questa incongruenza come il segno della posteriorità di questo capitolo rispetto a quello dei *Topici*, ma H. Cherniss, *Aristotle's Criticism of Plato...*, p. 34, n. 28 ha ribattuto che la discrepanza può essere dovuta alla differenza dei tipi di prova addotti nei due contesti: nei *Topici*, infatti, questo sillogismo va inteso come un argomento dialettico che induce l'interlocutore ad accettare una definizione, mentre negli *Analitici Secondi* si nega ad esso valore dimostrativo. Cfr. anche A. Mansion, *L'origine du syllogisme et la théorie de la science chez Aristote*, in S. Mansion (ed.), *Aristote et les problèmes...*, pp. 64-67; J. Barnes, *Proof and the Syllogism*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science...*, pp. 44-46.

[40] L'analogia con la definizione di sillogismo è per più versi discutibile (D. Charles, *Aristotle on Meaning...*, pp. 187-188 mostra alcune delle critiche mosse). La ragione dell'impossibilità di assumere questa definizione in un sillogismo non può essere quella espressa apparentemente dalla parentesi di 92a12-13, e cioè che una premessa è sempre universale o particolare, dato che la definizione ha la forma di una proposizione universale (*An. Post.* I 14, 79a24-29; II 3, 90b3-7). Una soluzione potrebbe essere quella avanzata da W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 623, il quale ritiene che in ogni sillogismo in prima figura la premessa maggiore ponga una regola generale, mentre la premessa minore un caso particolare che ricade sotto quella regola; ma se è così, la premessa maggiore che contiene la definizione di sillogismo non potrà essere il tutto sotto il quale ricadono i «particular facts» espressi nella premessa minore. La definizione di definizione, pertanto, andrebbe utilizzata solo contro chi metta in dubbio che una data deduzione sia un sillogismo.

ἦν εἶναι συλλελόγισται, ὅτι "ναί· τοῦτο γὰρ ἔκειτο ἡμῖν τὸ τί ἦν εἶναι". ὥστε ἀνάγκη καὶ ἄνευ τοῦ τί συλλογισμὸς ἢ τὸ τί ἦν εἶναι συλλελογίσθαι τι.

Κἂν ἐξ ὑποθέσεως δὲ δεικνύῃ, οἷον εἰ τὸ κακῷ ἐστὶ τὸ διαιρετῷ εἶναι, τὸ δ' ἐναντίῳ τὸ τῷ ἐναντίῳ <ἐναντίῳ> εἶναι, ὅσοις ἔστι τι ἐναντίον· τὸ δ' ἀγαθὸν τῷ κακῷ ἐναντίον καὶ τὸ ἀδιαίρετον τῷ διαιρετῷ· ἔστιν ἄρα τὸ ἀγαθῷ εἶναι τὸ ἀδιαιρέτῳ εἶναι. καὶ γὰρ ἐνταῦθα λαβὼν τὸ τί ἦν εἶναι δείκνυσι· λαμβάνει δ' εἰς τὸ δεῖξαι τὸ τί ἦν εἶναι. "ἕτερον μέντοι". ἔστω· καὶ γὰρ ἐν ταῖς ἀποδείξεσιν, ὅτι ἐστὶ τόδε κατὰ τοῦδε· ἀλλὰ μὴ αὐτό, μηδὲ οὗ ὁ αὐτὸς λόγος, καὶ ἀντιστρέφει. πρὸς ἀμφοτέρους δέ, τόν τε κατὰ διαίρεσιν δεικνύντα καὶ πρὸς τὸν οὕτω συλλογισμόν, τὸ αὐτὸ ἀπόρημα· διὰ τί ἔσται ὁ ἄνθρωπος ζῷον πεζὸν δίπουν, ἀλλ' οὐ ζῷον καὶ πεζόν <καὶ δίπουν>; ἐκ γὰρ τῶν λαμβανομένων οὐδεμία ἀνάγκη ἐστὶν ἓν γίνεσθαι τὸ κατηγορούμενον, ἀλλ' ὥσπερ ἂν ἄνθρωπος ὁ αὐτὸς εἴη μουσικὸς καὶ γραμματικός.

41 L'identificazione di bene e male con l'indivisibile e il divisibile è di matrice accademica e l'argomento, per W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 623-624, dovrebbe essere a supporto della tesi speusippea secondo cui il piacere non è il bene. Si trovano argomenti simili anche in *Top.* VI 9, 147a29-b25 (nello specifico, si parla delle definizioni di bene e male alle linee 147b17-25) e VII 3, 153a26-b24, dove si delimita un certo campo di applicazione per questi argomenti. Questo, in particolare, può essere così ricostruito: qualcosa è contraria a un'altra quando è contraria alla sua contraria, e lo stesso vale per le rispettive definizioni; il male è l'essere divisibile; il bene è contrario al male; l'essere indivisibile è contrario all'essere divisibile: il bene è allora l'essere indivisibile. L'argomento contiene per Aristotele una petizione di principio, perché l'assunzione della definizione del termine contrario inserisce surrettiziamente la definizione del *definiendum* tra le premesse della dimostrazione, in quanto sarebbe introdotta nella premessa "il bene è contrario al male". Cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 213-214. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 261-262 si chiede se questa interpretazione riscatti davvero l'argomento aristotelico. Zabarella, *In Aris. Anal. Post. Comm.*, 1096A-F chiama la petizione di principio compiuta in questo argomento, sull'esempio di Averroè, «secundum speciem» e pensa che si compia

che non si è sillogizzato l'essere del che cos'è, si deve rispondere che "sì, in effetti era stato posto che questo fosse per noi l'essere del che cos'è". Di conseguenza è necessario che si sillogizzi qualcosa anche senza assumere cos'è un sillogismo o l'essere del che cos'è. |

Qualora si provasse per ipotesi, per esempio se l'essere del male è l'essere del divisibile e se l'essere del contrario, per quelle cose che hanno un contrario, è l'essere contrario del contrario, il bene è contrario del male, l'indivisibile del divisibile: dunque l'essere del bene è l'essere dell'indivisibile[41]. In effetti anche qui si prova avendo assunto l'essere del che cos'è e lo si assume | per provare l'essere del che cos'è. "Ma un altro essere del che cos'è!". E sia: infatti anche nelle dimostrazioni si assume che questo è vero di questo, ma non la stessa cosa, né ciò di cui la definizione è la stessa e si converte.

Per entrambi, sia per chi prova per divisione, sia tramite il sillogismo che si sviluppa così, sorge la stessa difficoltà: perché l'uomo sarà | animale dotato di piedi bipede, ma non animale e dotato di piedi e bipede? Infatti a partire dalle cose assunte non è in alcun modo necessario che ciò che è predicato costituisca un'unità, così come lo stesso uomo è musico e grammatico[42].

perché se si ignora preliminarmente che il bene è l'essere indivisibile – e ciò è necessario, se la dimostrazione trae «ignotum ex noto» –, allora non si potrà conoscere nemmeno che il male è l'essere divisibile.

[42] Il significato di questo passo è chiaro: chi mette in atto una diairesi e chi cerca di dimostrare una definizione tramite dei sillogismi basati su ipotesi non giustificano l'unità della definizione e quest'ultima potrebbe ridursi a una sequela di predicazioni accidentali "musico", "grammatico" e così via. Se questo è vero per le divisioni, i sillogismi basati su ipotesi svolti in questo capitolo non sembrano incorrere in tale problema, bensì in petizioni di principio. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 214 ritiene che, nel caso dell'argomento che assume come premessa maggiore la definizione di definizione, la premessa minore affermi i predicati del *definiens* separatamente in modo da formare un'unità solo stipulativamente. In effetti l'ordine con cui essi sono presentati potrebbe non essere rilevante, a patto che la loro somma sia coestesa al *definiendum*. Ciò non è sufficiente per Aristotele, perché «fa differenza quale dei predicati si predichi per primo e quale posteriormente, per esempio dire animale domestico bipede oppure bipede animale domestico» (*An. Post.* II 13, 96b30-32).

7. Πῶς οὖν δὴ ὁ ὁριζόμενος δείξει τὴν οὐσίαν ἢ τὸ τί ἐστιν; οὔτε γὰρ ὡς ἀποδεικνὺς ἐξ ὁμολογουμένων εἶναι δῆλον ποιήσει ὅτι ἀνάγκη ἐκείνων ὄντων ἕτερόν τι εἶναι (ἀπόδειξις γὰρ τοῦτο), οὔθ' ὡς ὁ ἐπάγων διὰ τῶν καθ' ἕκαστα δήλων ὄντων, ὅτι πᾶν οὕτως τῷ μηδὲν ἄλλως· οὐ γὰρ τί
92b ἐστι δείκνυσιν, ἀλλ' ὅτι ἢ ἔστιν ἢ οὐκ ἔστιν. τίς οὖν ἄλλος τρόπος λοιπός; οὐ γὰρ δὴ δείξει γε τῇ αἰσθήσει ἢ τῷ δακτύλῳ.

Ἔτι πῶς δείξει τὸ τί ἐστιν; ἀνάγκη γὰρ τὸν εἰδότα τὸ τί ἐστιν ἄνθρωπος ἢ ἄλλο ὁτιοῦν, εἰδέναι καὶ ὅτι ἔστιν (τὸ γὰρ μὴ ὂν οὐδεὶς οἶδεν ὅ τι ἐστίν, ἀλλὰ τί μὲν σημαίνει ὁ λόγος ἢ τὸ ὄνομα, ὅταν εἴπω τραγέλαφος, τί δ' ἐστὶ τραγέλαφος ἀδύνατον εἰδέναι). ἀλλὰ μὴν εἰ δείξει τί ἐστι καὶ ὅτι ἔστι, πῶς τῷ αὐτῷ λόγῳ δείξει; ὅ τε γὰρ ὁρισμὸς ἕν τι

[43] **II, 7.** Si forniscono alcuni argomenti volti a sostenere che la definizione non prova l'essenza, né mediante un sillogismo (infatti, non è la conclusione di una dimostrazione), né tramite l'induzione (perché l'induzione mostra l'universale in virtù del fatto che nessuno degli oggetti a cui ci si riferisce non possiede quella data caratteristica, e mostra pertanto il che e non il che cos'è), né certamente mediante la percezione oppure ostensivamente. 1) La definizione è un unico discorso e rende chiara una singola cosa, ma dovrebbe mostrare al tempo stesso il che e il che cos'è, dal momento che non c'è definizione di ciò che non è, come l'ircocervo; si deve concludere che la definizione, se non mostra che qualcosa è, non può mostrare neanche che cos'è. 2) Si prova tutto ciò che qualcosa è, eccetto l'essenza. La dimostrazione verte su ciò che qualcosa è (e l'essere non è mai un predicato essenziale) e assume preliminarmente che cos'è il soggetto della dimostrazione. Tuttavia, poiché del che c'è dimostrazione, la definizione, se provasse il che cos'è di qualcosa, dovrebbe farlo senza sapere se è, ma ciò è impossibile. 3) Alcuni usi contemporanei della definizione vorrebbero provare anche il che è, ma non lo fanno, perché non dimostrano che a) ciò che è espresso nella definizione sia possibile, cioè esista, e b) né che il *definiens* pertiene a quel *definiendum*, dato che è possibile chiedersi ancora perché. 4) La definizione, se dimostrasse qualcosa, lo farebbe dell'essenza o del significato del nome; ma si è visto che non dimostra il che cos'è, eppure è assurdo che dimostri un nome. Se lo facesse, infatti, a) avrebbero una definizione anche le cose che non sono, le quali pure hanno un significato e b) ogni formulazione verbale sarebbe una definizione. Inoltre, c) la dimostrazione non ha come conclusione una proposizione che manifesta il significato di un nome e neppure la definizione lo fa, se si ammette che essa possa essere dimostrata. Si conclude così la discussione delle apo-

[Differenze tra sillogismo e definizione][43]

7. Come proverà allora l'essenza e il che cos'è colui che definisce? | Infatti non renderà chiaro, nel caso di colui che dimostra a partire dalle cose che si è convenuto che sono, che è necessario che, stanti queste cose, qualcosa di diverso sia (in effetti questo è una dimostrazione)[44]; e neppure nel caso di colui che opera un'induzione, in forza di realtà particolari che sono manifeste, si renderà chiaro che il tutto è tale per il fatto che nessuna di queste realtà è altrimenti[45]: infatti || non mostra che cos'è, ma che è o non è. Rimane qualche altro modo, allora? Infatti non potrà certo mostrare per mezzo della percezione o deitticamente[46].

Inoltre, come mostrerà il che cos'è? Infatti è necessario che chi conosce | che cos'è uomo o qualunque altra cosa sappia anche che è (in effetti ciò che non è, nessuno sa che cosa sia, bensì cosa significa la formula definitoria o il nome, quando dico ircocervo, mentre è impossibile sapere cosa sia l'ircocervo)[47]. Ma se dovrà mostrare che cos'è e che è, come potrà farlo con lo stesso discorso?

rie: si è stabilito che definizione e sillogismo non sono identici, né si occupano della stessa cosa, che la definizione non prova nulla e che il che cos'è non si conosce né grazie alla definizione, né dimostrativamente.

[44] Cfr. *An. Pr.* I 1, 24b18-20.

[45] Tra i traduttori moderni si seguono J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 184, n. 1 e P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 404, n. 1, che considerano, come già Eustrazio, *In Analyticorum Posteriorum Librum Secundum Commentarium*, ed. M. Hayduck (Commentaria in Aristotelem Graeca, 21, 1), Reimer, Berolini, 1907, 94, 14 e Tommaso d'Aquino, *S. Thomae Aquinatis doctoris angelici in Aristotelis Libros Peri Hermeneias et Posteriorum Analyticorum expositio*, cum textu ex recensione leonina cura et studio R.M. Spiazzi, Marietti, Roma 1955 (seconda ed. 1964), 492, il πᾶν a 92a38 come un sinonimo di "universale", mentre gli altri intendono generalmente «ogni caso».

[46] Letteralmente «col dito». Aristotele rifiuta qui il metodo ostensivo come prova dell'essenza, ma *Metafisica* VI 1, 1025b10-16 ritaglia un ruolo alla percezione nell'assunzione delle essenze rilevanti per le scienze empiriche. Inoltre, bisogna ricordare che con questi casi Aristotele esaurisce i possibili modi di apprendimento: cfr. *An. Post.* I 18.

[47] L'ircocervo è una creatura immaginaria, metà capro, metà cervo, talvolta citato da Aristotele a mo' d'esempio (per esempio in *De int.* 1, 16a16-17 e *An. Pr.* I 38, 49a23; cfr H. Bonitz, *Index Aristotelicus...*, 767b5-7). Di una realtà fittizia come l'ircocervo, sostiene lo Stagirita, non è possibile conoscere

δηλοῖ καὶ ἡ ἀπόδειξις· τὸ δὲ τί ἐστιν ἄνθρωπος καὶ τὸ εἶναι ἄνθρωπον ἄλλο.

Εἶτα καὶ δι' ἀποδείξεώς φαμεν ἀναγκαῖον εἶναι δείκνυσθαι ἅπαν ὅ τι ἐστίν, εἰ μὴ οὐσία εἴη. τὸ δ' εἶναι οὐκ οὐσία οὐδενί· οὐ γὰρ γένος τὸ ὄν. ἀπόδειξις ἄρ' ἔσται ὅτι ἔστιν. ὅπερ καὶ νῦν ποιοῦσιν αἱ ἐπιστῆμαι. τί μὲν γὰρ σημαίνει τὸ τρίγωνον, ἔλαβεν ὁ γεωμέτρης, ὅτι δ' ἔστι, δείκνυσιν. τί οὖν δείξει ὁ ὁριζόμενος ἢ τί ἐστι τὸ τρίγωνον; εἰδὼς ἄρα τις ὁρισμῷ τί ἐστιν, εἰ ἔστιν οὐκ εἴσεται. ἀλλ' ἀδύνατον.

Φανερὸν δὲ καὶ κατὰ τοὺς νῦν τρόπους τῶν ὅρων ὡς οὐ δεικνύουσιν οἱ ὁριζόμενοι ὅτι ἔστιν. εἰ γὰρ καὶ ἔστιν ἐκ τοῦ μέσου τι ἴσον, ἀλλὰ διὰ τί ἔστι τὸ ὁρισθέν; καὶ διὰ τί τοῦτ' ἔστι κύκλος; εἴη γὰρ ἂν καὶ ὀρειχάλκου φάναι εἶναι αὐτόν. οὔτε γὰρ ὅτι δυνατὸν εἶναι τὸ λεγόμενον προσδηλοῦσιν οἱ ὅροι, οὔτε ὅτι ἐκεῖνο οὗ φασὶν εἶναι ὁρισμοί, ἀλλ' ἀεὶ ἔξεστι λέγειν τὸ διὰ τί.

Εἰ ἄρα ὁ ὁριζόμενος δείκνυσιν ἢ τί ἐστιν ἢ τί σημαίνει τοὔνομα, εἰ μὴ ἔστι μηδαμῶς τοῦ τί ἐστιν, εἴη ἂν ὁ ὁρισμὸς λόγος ὀνόματι τὸ αὐτὸ σημαίνων. ἀλλ' ἄτοπον. πρῶτον μὲν γὰρ καὶ μὴ οὐσιῶν ἂν εἴη καὶ τῶν μὴ ὄντων· σημαίνειν γὰρ ἔστι καὶ τὰ μὴ ὄντα. ἔτι πάντες οἱ λόγοι ὁρισμοὶ ἂν εἶεν· εἴη γὰρ ἂν ὄνομα θέσθαι ὁποιῳοῦν λόγῳ, ὥστε ὅρους ἂν διαλεγοίμεθα πάντες καὶ ἡ Ἰλιὰς ὁρισμὸς ἂν εἴη. ἔτι οὐδε-

l'essenza, ma solamente il significato del nome e della formula che lo esprime; per conoscere l'essenza, bisogna conoscere preliminarmente che ciò che si deve definire esiste, come è stato stabilito in *An. Post.* II 1-2.

[48] Che l'essere non sia un genere è già affermato in *Metafisica* III 3, 998b22-27, con l'aggiunta che l'essere si predica di ogni differenza e, pertanto, non è neppure una differenza. Ciò è vero perché l'essere è la condizione di definibilità di tutto ciò che esiste e non può essere una differenza di alcun tipo (cfr. *Top.* IV 1, 121a17-19; *Metafisica* VII 16, 1040b16-24).

[49] Degli oggetti matematici bisogna assumere che sono e che cosa sono: *An. Post.* I 1, 71a15-16.

[50] Aristotele si riferisce probabilmente agli usi definitori delle matematiche sue contemporanee: cfr. Cattanei, *Enti matematici...*, pp. 83-84, 95-102.

[51] Circa questa definizione di cerchio cfr. *Retorica* III 6, 1407b27-28; Eu-

Infatti la definizione e la dimostrazione | rendono chiara una singola cosa, ma che cos'è uomo e che l'uomo è sono cose diverse.

Inoltre diciamo che è necessario provare anche mediante dimostrazione tutto ciò che qualcosa è, a patto che non sia l'essenza. L'essere non è essenza per nessuna cosa, perché ciò che è non è un genere[48]. Dunque vi sarà dimostrazione | che una cosa è: esattamente ciò che fanno anche ora le scienze. Infatti lo studioso di geometria assume preliminarmente cosa significa triangolo e prova che è. Cosa proverà allora chi definisce, se non che cos'è il triangolo? Pertanto uno, pur conoscendo per definizione che cos'è, non saprà se è: ma ciò è impossibile[49].

È manifesto anche che, secondo i modi correnti delle definizioni[50], coloro che definiscono non | provano che una cosa è. Infatti anche se qualcosa è equidistante dal centro, d'altra parte perché ciò che è definito è? E perché questo è il cerchio[51]? Infatti sarebbe possibile anche dire che è la definizione di oricalco[52], perché le definizioni non mostrano anche né che ciò che in esse viene detto è possibile, né che sia ciò di cui dicono di essere definizioni, ma resta sempre lecito | domandare il perché.

Se dunque chi definisce prova o che cos'è una cosa o cosa significa il suo nome, se non è in nessun modo del che cos'è, la definizione sarebbe una formulazione che significa la stessa cosa di un nome: ma è assurdo. In primo luogo, infatti, ci sarebbe una definizione anche per le non sostanze e le cose che non sono: in effetti, è possibile che anche le cose che non sono | abbiano un significato. Inoltre, tutte le formulazioni sarebbero definizioni e in effetti sarebbe possibile dare un nome a qualsivoglia discorso, cosicché le nostre conversazioni sarebbero tutte fatte di definizioni e l'*Iliade* sarebbe una definizione[53].

clide I 15. Una definizione di questo tipo, secondo Aristotele, non è in grado di giustificare l'esistenza del cerchio.

[52] Un metallo noto come "rame di montagna", una lega di rame e zinco, noto già a Esiodo, *Scutum*, 122 e citato dal *Crizia* platonico (114E5): cfr. J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 186, n. 1.

[53] In *Metafisica* VII 4, 1030a7-9 si usa di nuovo l'esempio dell'*Iliade*. Cfr. G. Reale, Metafisica *di Aristotele*, Bompiani, Milano 2004, p. 1014, n. 13: «Definizione non è una qualsiasi *nozione* o un *qualsiasi* discorso esplicativo,

μία ἀπόδειξις ἀποδείξειεν ἂν ὅτι τοῦτο τοὔνομα τουτὶ δηλοῖ· οὐδ' οἱ ὁρισμοὶ τοίνυν τοῦτο προσδηλοῦσιν.

Ἐκ μὲν τοίνυν τούτων οὔτε ὁρισμὸς καὶ συλλογισμὸς φαίνεται ταὐτὸν ὄν, οὔτε ταὐτοῦ συλλογισμὸς καὶ ὁρισμός· πρὸς δὲ τούτοις, ὅτι οὔτε ὁ ὁρισμὸς οὐδὲν οὔτε ἀποδείκνυσιν οὔτε δείκνυσιν, οὔτε τὸ τί ἐστιν οὔθ' ὁρισμῷ οὔτ' ἀποδείξει ἔστι γνῶναι.

93a **8.** Πάλιν δὲ σκεπτέον τί τούτων λέγεται καλῶς καὶ τί οὐ καλῶς, καὶ τί ἐστιν ὁ ὁρισμός, καὶ τοῦ τί ἐστιν ἆρά πως ἔστιν ἀπόδειξις καὶ ὁρισμὸς ἢ οὐδαμῶς. ἐπεὶ δ' ἐστίν, ὡς ἔφαμεν, ταὐτὸν τὸ εἰδέναι τί ἐστι καὶ τὸ εἰδέναι τὸ αἴτιον τοῦ εἰ ἔστι (λόγος δὲ τούτου, ὅτι ἔστι τι τὸ αἴτιον, καὶ τοῦτο ἢ τὸ αὐτὸ ἢ

anche se questa o questo vengono designati (o possono designarsi) con un *unico nome*, altrimenti sarebbe una definizione tutto il poema dell'*Iliade* (che viene indicato, appunto, con un solo nome)».

[54] La dimostrazione non conclude mai con «*x* significa *y*» e nemmeno la definizione può essere proposta in questa forma, sotto l'ammissione – intrattenuta in questo contesto dialettico – che le definizioni possano essere conclusioni di dimostrazioni: così J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 217. *Prosdelousin* alla linea 92b34 è stato tradotto con «mostrano in aggiunta», ossia le definizioni non mostrano il significato di un nome, oltre a non mostrare l'esistenza di ciò che si definisce, come argomentato prima a proposito della definizione di cerchio.

[55] Qui il verbo *gnonai* deve significare «conoscere dimostrativamente» per poter rendere accettabile il senso della frase. Cfr. P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 405, n. 15.

[56] **II, 8.** Con la fine dell'indagine dialettica si deve stabilire quali dei punti emersi siano validi e quali no, in cosa consista la definizione e se sia possibile averne dimostrazione oppure no. Conoscere il che cos'è è lo stesso che conoscere la causa del se è; la causa è 1) lo stesso *definiendum* o 2) qualcos'altro; se è 2) qualcos'altro a) può entrare a far parte di una dimostrazione oppure b) non farlo; se 2a) può essere il medio di una dimostrazione, questa dovrà essere in *Barbara*, perché una definizione è una proposizione universale affermativa. Si è già rilevato che non è possibile dimostrare un che cos'è in virtù di quello di un altro, ma che si avrà un sillogismo generale. Si ribadisce poi che è necessario sapere che un qualcosa esista per poter sapere che cos'è, così come bisogna conoscere che è per poter sapere perché è; d'altra parte, se si sa che qualcosa è per accidente, non si potrà cercare in nessun modo il che cos'è. Talvolta però si conosce il che è perché si conosce qualcosa in relazione al che cos'è. Precisamente, se si risponde al se è mediante l'uso del medio cor-

Inoltre nessuna dimostrazione dimostrerebbe che questo nome rende chiara questa cosa qui, e pertanto neppure le definizioni mostrano in aggiunta ciò[54]. |

A partire da queste considerazioni sembra dunque che definizione e sillogismo non siano la stessa cosa e che sillogismo e definizione non siano della stessa cosa; oltre ciò, che la definizione non dimostri né provi niente, e che non sia possibile conoscere[55] il che cos'è né grazie alla definizione né grazie alla dimostrazione. ||

[In che modo la definizione può essere in relazione con una dimostrazione][56]

8. Ancora, bisogna indagare quale di queste cose si è detta 93a
bene e quale non bene, e che cos'è la definizione, e, a proposito del che cos'è, se vi è in qualche modo dimostrazione e definizione, oppure non vi è affatto[57]. Dal momento che, come abbiamo detto[58], conoscere che cos'è e conoscere la causa del se è sono la stessa cosa | (e vi è una ragione di ciò[59]: la causa è qual-

retto, si conosce anche il perché, in quanto il medio sarà il *definiens* dell'oggetto in esame; se il medio invece non esprime la causa, si conoscerà solo il che. Si deve concludere che 1) la definizione può essere resa nota; 2) non c'è un sillogismo o una dimostrazione che abbia per conclusione una definizione; 3) per ciò di cui la causa è qualcos'altro, la definizione si manifesta in una dimostrazione e non vi è dimostrazione di essa.

[57] Con questa formulazione si può considerare conclusa la parte dialettica, iniziata col capitolo II 3, dell'argomento che mira a negare che la definizione possa essere dimostrata; in II 8-10 Aristotele tratta la questione dal punto di vista scientifico. Sul senso di questi capitoli cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 3.2.

[58] *An. Post.* II 2, 90a14-32.

[59] È difficile comprendere a cosa vada attribuito «di ciò» (*toutou*). Naturalmente si sarebbe portati a ritenere che ciò che è espresso tra parentesi sia la ragione dell'identificazione tra conoscere il che cos'è e il perché, ma è stata messo in discussione che ciò che è espresso nella parentesi sia effettivamente la ragione di questa identificazione. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 217 modifica la punteggiatura del testo di Ross e traduce «the account of the fact that something is is the explanation»; O. Goldin, *Explaining an Eclipse. Aristotle's* Posterior Analytics *2.1-10*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1996, pp. 109-110 pensa che si giustifichi la possibilità di dimostrare una definizione; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 267 ritiene invece

ἄλλο, κἂν ᾖ ἄλλο, ἢ ἀποδεικτὸν ἢ ἀναπόδεικτον) – εἰ τοίνυν ἐστὶν ἄλλο καὶ ἐνδέχεται ἀποδεῖξαι, ἀνάγκη μέσον εἶναι τὸ αἴτιον καὶ ἐν τῷ σχήματι τῷ πρώτῳ δείκνυσθαι· καθόλου τε γὰρ καὶ κατηγορικὸν τὸ δεικνύμενον. εἷς μὲν δὴ τρόπος ἂν εἴη ὁ νῦν ἐξητασμένος, τὸ δι' ἄλλου του τί ἐστι δείκνυσθαι. τῶν τε γὰρ τί ἐστιν ἀνάγκη τὸ μέσον εἶναι τί ἐστι, καὶ τῶν ἰδίων ἴδιον. ὥστε τὸ μὲν δείξει, τὸ δ' οὐ δείξει τῶν τί ἦν εἶναι τῷ αὐτῷ πράγματι.

Οὗτος μὲν οὖν ὁ τρόπος ὅτι οὐκ ἂν εἴη ἀπόδειξις, εἴρηται πρότερον· ἀλλ' ἔστι λογικὸς συλλογισμὸς τοῦ τί ἐστιν. ὃν δὲ τρόπον ἐνδέχεται, λέγωμεν, εἰπόντες πάλιν ἐξ ἀρχῆς. ὥσπερ γὰρ τὸ διότι ζητοῦμεν ἔχοντες τὸ ὅτι, ἐνίοτε δὲ καὶ ἅμα δῆλα γίνεται, ἀλλ' οὔτι πρότερόν γε τὸ διότι δυνατὸν γνωρίσαι τοῦ ὅτι, δῆλον ὅτι ὁμοίως καὶ τὸ τί ἦν εἶναι οὐκ ἄνευ τοῦ ὅτι ἔστιν· ἀδύνατον γὰρ εἰδέναι τί ἐστιν, ἀγνοοῦντας εἰ ἔστιν.

che qui Aristotele stia spiegando la ragione del fatto che si debba richiamare la tesi dell'identificazione; si potrebbe difendere l'interpretazione originale riconoscendo che l'identificazione del che cos'è e del perché può essere operata sulla base del fatto che essi esprimono sempre una qualche causa – realmente o solo concettualmente – distinta dall'esistenza dell'oggetto, come viene chiarito subito dopo.

60 L'avere una causa identica a sé e averne una distinta da sé identifica due tipologie di oggetti variamente identificati. La maggior parte dei commentatori la interpreta come la differenza tra sostanza e attributi, ma M. Deslauriers, *Aristotle on Definition*, Brill, Leiden-Boston 2007, pp. 48-65 ha ragione a mostrare che la differenza sia quella tra oggetti semplici (per es. sostanze come dio, luna o enti come il triangolo) e oggetti complessi (attributi, ma anche eventi, come l'eclisse e il tuono).

61 Nel caso degli oggetti complessi è possibile costruire una dimostrazione in prima figura che abbia come termine medio la causa.

62 *An. Post.* II 4, 91a14-b11.

63 Ross corregge il τὸ dei manoscritti in του. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 56, n. 1 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 144, n. 35 seguono i codici, e ciò sembra preferibile.

64 In altre parole, questo sillogismo sarà «generale» (*loghikos*) e non scientifico. Anche in questo caso sono state offerte varie possibili interpretazioni. Secondo Filopono, *In Anal. post.* 366,8, seguito da P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 406, 12, si tratterebbe delle definizioni di quei fenomeni che, come la collera, possono avere più definizioni, una formale («desiderio

cosa, e questa è la stessa o un'altra[60]; qualora sia un'altra, è dimostrabile o indimostrabile), se, dunque, è qualcos'altro ed è possibile dimostrarla, è necessario che la causa sia un medio e che la prova si svolga in prima figura, perché ciò che è provato è universale e affermativo[61]. Ecco, un modo | sarebbe quello esaminato or ora[62], il provare il che cos'è in forza di un altro[63]. Per dei che cos'è è necessario che il medio sia un che cos'è, e che sia una caratteristica peculiare per delle caratteristiche peculiari. Di conseguenza, degli esseri del che cos'è di uno stesso oggetto se ne proverà uno e non l'altro. Prima è stato detto che questo modo non sarà una dimostrazione, ma è | un sillogismo logico del che cos'è[64].

Diciamo in che modo è possibile che ci sia, invece, riprendendo di nuovo dal principio. Infatti, come cerchiamo il perché, una volta posseduto il che (talvolta diventano chiari anche simultaneamente[65], mentre non è proprio possibile conoscere il perché prima del che), è chiaro che, allo stesso modo, non è possibile conoscere anche l'essere del che cos'è | senza il che è. Infatti è impossibile sapere che cos'è qualcosa, ignorando se è. Posse-

di rispondere a una mancanza di rispetto»: *De anima* I 1, 403a30-31) e una materiale («ribollire del sangue intorno al cuore»: *De anima* I 1, 403a31-b1). In questo caso sarebbe possibile costruire un sillogismo che ponga come premessa maggiore «la collera è l'effetto della mancanza di rispetto» e usare come premessa minore «la mancanza di rispetto comporta il ribollire del sangue» per concludere che «la collera è il ribollire del sangue». Nel caso della definizione formale non sarebbe invece possibile costruire un sillogismo di questo tipo, che sarebbe *loghikos* nel senso di «dialettico», perché parte da premesse endossali. Il limite di questa lettura sta nell'impossibilità di individuare questo tipo di sillogismi nel presente contesto. L'identificazione va cercata piuttosto con gli argomenti prodotti in II 4 e II 6. Il senso di *loghikos* in questo passo risulta comunque difficile (cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior*..., p. 218), perché porta a riconoscere che Aristotele ammetta un qualche valore a un argomento che incorre al suo interno in una petizione di principio. Si è scelto di tradurre con «logico» per suggerire che Aristotele vuole sottolineare la correttezza solo apparente di questo tipo di argomentazione.

[65] Ciò risponde probabilmente all'obiezione di *An. Post.* II 7, 92b4-11, secondo cui chi vuole dimostrare il se è e il che cos'è non può farlo con un unico discorso.

τὸ δ' εἰ ἔστιν ὁτὲ μὲν κατὰ συμβεβηκὸς ἔχομεν, ὁτὲ δ' ἔχοντές τι αὐτοῦ τοῦ πράγματος, οἷον βροντήν, ὅτι ψόφος τις νεφῶν, καὶ ἔκλειψιν, ὅτι στέρησίς τις φωτός, καὶ ἄνθρωπον, ὅτι ζῷόν τι, καὶ ψυχήν, ὅτι αὐτὸ αὐτὸ κινοῦν. ὅσα μὲν οὖν κατὰ συμβεβηκὸς οἴδαμεν ὅτι ἔστιν, ἀναγκαῖον μηδαμῶς ἔχειν πρὸς τὸ τί ἐστιν· οὐδὲ γὰρ ὅτι ἔστιν ἴσμεν· τὸ δὲ ζητεῖν τί ἐστι μὴ ἔχοντας ὅτι ἔστι, μηδὲν ζητεῖν ἐστιν. καθ' ὅσων δ' ἔχομέν τι, ῥᾷον. ὥστε ὡς ἔχομεν ὅτι ἔστιν, οὕτως ἔχομεν καὶ πρὸς τὸ τί ἐστιν. ὧν οὖν ἔχομέν τι τοῦ τί ἐστιν, ἔστω πρῶτον μὲν ὧδε· ἔκλειψις ἐφ' οὗ τὸ Α, σελήνη ἐφ' οὗ Γ, ἀντίφραξις γῆς ἐφ' οὗ Β. τὸ μὲν οὖν πότερον ἐκλείπει ἢ οὔ, τὸ Β ζητεῖν ἔστιν, ἆρ' ἔστιν ἢ οὔ. τοῦτο δ' οὐδὲν διαφέρει ζητεῖν ἢ εἰ ἔστι λόγος αὐτοῦ· καὶ ἐὰν ᾖ τοῦτο, κἀκεῖνό φαμεν εἶναι. ἢ ποτέρας τῆς ἀντιφάσεώς ἐστιν ὁ λόγος, πότερον τοῦ ἔχειν δύο ὀρθὰς ἢ τοῦ μὴ ἔχειν. ὅταν δ' εὕρωμεν, ἅμα τὸ ὅτι καὶ τὸ διότι ἴσμεν, ἂν διὰ μέσων ᾖ· εἰ δὲ μή, τὸ ὅτι, τὸ διότι δ' οὔ. σελήνη Γ, ἔκλειψις Α, τὸ πανσελήνου σκιὰν μὴ δύνασθαι ποιεῖν μηδενὸς ἡμῶν μεταξὺ ὄντος φανεροῦ, ἐφ' οὗ Β. εἰ τοίνυν τῷ Γ ὑπάρχει τὸ Β τὸ μὴ δύνασθαι ποιεῖν

[66] Cogliere qualcosa dell'oggetto può significare produrne una sorta di definizione nominale, una descrizione non del tutto corretta ma che individua e attesta l'esistenza del fenomeno, mentre conoscere l'esistenza accidentalmente può significare non essere nemmeno in grado di isolare una realtà in quanto tale, perché essa è conosciuta solo attraverso un accidente. Così R. Sorabji, *Necessity, Cause and Blame: Perspectives on Aristotle's Theory*, University of Chicago Press, Chicago 1980, p. 196, mentre J. Ackrill, *Aristotle's Theory of Definition: Some Questions on* Posterior Analytics *II 8-10*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science...*, pp 370-376 e J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 218-219 pensano che si conosca qualcosa quando si conosce almeno uno dei suoi predicati essenziali.

[67] Esempio senz'altro platonico: *Fedro*, 245C5-246A2; *Leggi* X, 985E10-986A2.

[68] L'esempio rende chiaro come l'essenza possa rendersi manifesta in un sillogismo dimostrativo. Se si costruisce con questi termini un sillogismo in *Barbara* avremo: l'eclissi inerisce all'interposizione della terra (fra il sole e la luna); l'interposizione della terra (fra il sole e la luna) inerisce alla luna; l'e-

diamo il se è talvolta per accidente, talvolta perché possediamo qualcosa dello stesso oggetto[66]: per esempio del tuono, che è un certo rumore delle nubi, dell'eclissi, che è una certa privazione di luce, dell'uomo, che è un certo animale, dell'anima, che è una cosa che muove se stessa[67].

Ora, le cose | che sappiamo per accidente che sono, è necessario che non le si possieda in alcun modo in relazione al che cos'è, perché non sappiamo neppure che sono: cercare il che cos'è senza possedere il che è è non cercare nulla. È più facile, invece, per quelle cose di cui possediamo qualcosa. Di conseguenza, come possediamo il che è, possediamo anche qualcosa in relazione col che cos'è.

Le cose di cui possediamo qualcosa del che cos'è, si ponga in primo luogo | che stiano così: eclissi sia ciò che è indicato da A, luna da C, interposizione della terra da B. Allora cercare se si eclissa o no è cercare se B è o non è. Non c'è nessuna differenza tra cercare questo o se c'è una formula definitoria di quella cosa e qualora questa ci sia, diciamo che c'è anche quello[68]. Oppure si cerca di quale delle due parti della contraddizione è la formula definitoria – dell'avere | due angoli retti o del non averli[69]. Quando l'abbiamo trovata, conosciamo simultaneamente il che e il perché, qualora sia in forza di medi[70]: se non è così, si conosce il che, ma non il perché. Luna è C, eclissi A, il non poter proiettare ombra durante il plenilunio, nonostante non ci sia nulla manifesto che si frapponga tra noi e la luna, sia indicato da B. Se davvero a C inerisce B – il non poter proiettare || ombra, pur non 93b

clissi inerisce alla luna. La conoscenza del medio ci permette di comprendere non solo che l'eclissi si verifica, ma anche perché.

69 Un'altra via consiste nel cercare se c'è una causa per cui la proprietà 2R oppure una causa per cui non inerisce, costruendo, in quest'ultimo caso, una prova in *Celarent*.

70 Ross sceglie δι' ἀμέσων «in forza di immediati», ma il senso è migliore se si segue la lezione διὰ μέσων, maggioritaria nei manoscritti: si sviluppa una dimostrazione che dimostra il che e manifesta il perché solo quando assumiamo i medi appropriati, altrimenti si arriva solo a conoscere il che. Su questo passo si veda D. Hadgopoulos, *Διὰ μέσων or δι'ἀμέσων.* Posterior Analytics *II 8, 93a36*, «Apeiron», 11 (1977), pp. 32-39.

93b σκιὰν μηδενὸς μεταξὺ ἡμῶν ὄντος, τούτῳ δὲ τὸ Α τὸ ἐκλελοιπέναι, ὅτι μὲν ἐκλείπει δῆλον, διότι δ' οὔπω, καὶ ὅτι μὲν ἔστιν ἔκλειψις ἴσμεν, τί δ' ἐστὶν οὐκ ἴσμεν. δήλου δ' ὄντος ὅτι τὸ Α τῷ Γ ὑπάρχει, ἀλλὰ διὰ τί ὑπάρχει, τὸ ζητεῖν τὸ Β τί ἐστι, πότερον ἀντίφραξις ἢ στροφὴ τῆς σελήνης ἢ ἀπόσβεσις. τοῦτο δ' ἐστὶν ὁ λόγος τοῦ ἑτέρου ἄκρου, οἷον ἐν τούτοις τοῦ Α· ἔστι γὰρ ἡ ἔκλειψις ἀντίφραξις ὑπὸ γῆς. τί ἐστι βροντή; πυρὸς ἀπόσβεσις ἐν νέφει. διὰ τί βροντᾷ; διὰ τὸ ἀποσβέννυσθαι τὸ πῦρ ἐν τῷ νέφει. νέφος Γ, βροντὴ Α, ἀπόσβεσις πυρὸς τὸ Β. τῷ δὴ Γ τῷ νέφει ὑπάρχει τὸ Β (ἀποσβέννυται γὰρ ἐν αὐτῷ τὸ πῦρ), τούτῳ δὲ τὸ Α, ψόφος· καὶ ἔστι γε λόγος τὸ Β τοῦ Α τοῦ πρώτου ἄκρου. ἂν δὲ πάλιν τούτου ἄλλο μέσον ᾖ, ἐκ τῶν παραλοίπων ἔσται λόγων.

Ὡς μὲν τοίνυν λαμβάνεται τὸ τί ἐστι καὶ γίνεται γνώριμον, εἴρηται, ὥστε συλλογισμὸς μὲν τοῦ τί ἐστιν οὐ γίνεται οὐδ' ἀπόδειξις, δῆλον μέντοι διὰ συλλογισμοῦ καὶ δι' ἀποδείξεως· ὥστ' οὔτ' ἄνευ ἀποδείξεως ἔστι γνῶναι τὸ τί ἐστιν, οὗ ἔστιν αἴτιον ἄλλο, οὔτ' ἔστιν ἀπόδειξις αὐτοῦ, ὥσπερ καὶ ἐν τοῖς διαπορήμασιν εἴπομεν.

9. Ἔστι δὲ τῶν μὲν ἕτερόν τι αἴτιον, τῶν δ' οὐκ ἔστιν. ὥστε δῆλον ὅτι καὶ τῶν τί ἐστι τὰ μὲν ἄμεσα καὶ ἀρχαί εἰσιν, ἃ καὶ εἶναι καὶ τί ἐστιν ὑποθέσθαι δεῖ ἢ ἄλλον τρόπον φανερὰ ποιῆσαι (ὅπερ ὁ ἀριθμητικὸς ποιεῖ· καὶ γὰρ τί

71 L'assumere un effetto, invece che la causa, induce a concludere solo che il fenomeno si verifica e non perché lo fa. La dimostrazione è la seguente: l'eclissi inerisce al non proiettare ombra durante il plenilunio; il non proiettare ombra durante il plenilunio inerisce alla luna; l'eclissi inerisce alla luna.

72 In realtà il medio di questo tipo di dimostrazioni mostra una parte della definizione, la differenza specifica. Si suppone probabilmente che il genere sia già conosciuto attraverso la formulazione nominale che ci permette di identificare l'eclissi come un fenomeno che merita un'indagine specifica. Cfr. anche M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 270-271.

73 L'esempio che porta alla dimostrazione del che e alla manifestazione del perché l'eclissi si verifica è ripetuta a proposito del tuono: tuono inerisce

essendoci nulla che si frapponga tra noi e la luna –, e a questo inerisce A – l'essersi eclissato –, è chiaro che la luna si eclissa, ma non ancora perché e sappiamo che l'eclissi è, ma non sappiamo che cos'è[71]. Una volta chiaro che A inerisce a C, cercare perché inerisce è cercare | cos'è B – interposizione, rotazione della luna o estinzione. Ciò è la formula definitoria di uno degli estremi, cioè, in questo esempio, di A: infatti l'eclissi è frapposizione da parte della terra[72]. Che cos'è il tuono? Estinzione di un fuoco in una nube. Perché tuona? Per l'estinguersi del fuoco nella nube. Nube è C, tuono A, | estinzione del fuoco B. A C – a nube – inerisce B (infatti in essa si spegne il fuoco), a questo inerisce A – il rumore –: e B è davvero formula di A, il primo estremo[73]. Daccapo, se vi sia un altro medio di ciò, risulterà dalle restanti formule di A. |

Si è detto dunque come si assume e diventa noto il che cos'è; di conseguenza, non si produce un sillogismo del che cos'è e neppure una dimostrazione, eppure diventa chiaro mediante un sillogismo e mediante una dimostrazione; sicché, per ciò di cui la causa è qualcos'altro, non è possibile conoscere il che cos'è senza dimostrazione, né che vi sia dimostrazione di esso, come si è detto anche | nello sviluppo delle aporie[74].

[A differenti tipi di definizione corrispondono differenti tipi di cose definite][75]

9. La causa di alcune cose è qualcos'altro, di altre non lo è. Di conseguenza è chiaro che anche dei che cos'è alcuni sono immediati e principi, e di questi bisogna ipotizzare o rendere manifesto in qualche altro modo sia che sono, sia che cosa sono (ciò che fa

all'estinguersi del fuoco; l'estinguersi del fuoco inerisce alla nube; il tuono inerisce alla nube.

[74] *An. Post.* II 3-7.

[75] **II, 9.** La causa di alcune cose è 1) identica a se stessa, per altre è 2) qualcos'altro. Se 1) è identica, il che cos'è di quelle realtà è immediato e principio e si deve ipotizzare che sono e che cosa sono; se la causa 2) è distinta, si può chiarire attraverso una dimostrazione, che pure non ha il che cos'è come conclusione.

ἐστι τὴν μονάδα ὑποτίθεται, καὶ ὅτι ἔστιν)· τῶν δ' ἐχόντων μέσον, καὶ ὧν ἔστι τι ἕτερον αἴτιον τῆς οὐσίας, ἔστι δι' ἀποδείξεως, ὥσπερ εἴπομεν, δηλῶσαι, μὴ τὸ τί ἐστιν ἀποδεικνύντας.

10. Ὁρισμὸς δ' ἐπειδὴ λέγεται εἶναι λόγος τοῦ τί ἐστι, φανερὸν ὅτι ὁ μέν τις ἔσται λόγος τοῦ τί σημαίνει τὸ ὄνομα ἢ λόγος ἕτερος ὀνοματώδης, οἷον τί σημαίνει [τί ἐστι] τρίγωνον. ὅπερ ἔχοντες ὅτι ἔστι, ζητοῦμεν διὰ τί ἔστιν· χαλεπὸν δ' οὕτως ἐστὶ λαβεῖν ἃ μὴ ἴσμεν ὅτι ἔστιν. ἡ δ' αἰτία εἴρηται πρότερον τῆς χαλεπότητος, ὅτι οὐδ' εἰ ἔστιν ἢ μὴ ἴσμεν, ἀλλ' ἢ κατὰ συμβεβηκός. (λόγος δ' εἷς ἐστὶ διχῶς, ὁ μὲν συνδέσμῳ, ὥσπερ ἡ Ἰλιάς, ὁ δὲ τῷ ἓν καθ' ἑνὸς δηλοῦν μὴ κατὰ συμβεβηκός.)

Εἷς μὲν δὴ ὅρος ἐστὶν ὅρου ὁ εἰρημένος, ἄλλος δ' ἐστὶν ὅρος λόγος ὁ δηλῶν διὰ τί ἔστιν. ὥστε ὁ μὲν πρότερος σημαί-
94a νει μέν, δείκνυσι δ' οὔ, ὁ δ' ὕστερος φανερὸν ὅτι ἔσται οἷον ἀπόδειξις τοῦ τί ἐστι, τῇ θέσει διαφέρων τῆς ἀποδείξεως. διαφέρει γὰρ εἰπεῖν διὰ τί βροντᾷ καὶ τί ἐστι βροντή· ἐρεῖ

[76] Si riprende qui la distinzione operata tra oggetti la cui causa è identica a se stessi e oggetti che hanno una causa differente: cfr. *An. Post.* II 8, 93a5-6. Cfr. *infra*, p. 1020, n. 60, e *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, pp. 836-838. Si aggiunge qui che le dimostrazioni assumono preliminarmente sia l'esistenza sia l'essenza di quei principi, la cui essenza è immediata, come l'unità.

[77] **II, 10.** La definizione è 1) la formulazione dell'essenza di qualcosa, ma c'è anche 2) una definizione nominale che esprime il significato del nome. Tramite 2) quest'ultima, però, non sappiamo se il *definiendum* è o non è, se non accidentalmente, e la definizione risultante è una non perché mostra univocamente l'essenza (come fa la definizione reale), ma perché crea un'unità solo per collegamento. Vi sono delle differenze anche all'interno di 1), le formulazioni del che cos'è. Una definizione può essere 1a) la formula indimostrabile del che cos'è, per quanto riguarda i termini immediati; 1b) un sillogismo del che cos'è, che differisce dalla dimostrazione per la disposizione dei termini; 1c) la conclusione della dimostrazione del che cos'è. Si conclude così la trattazione che ha per oggetto la definizione e i suoi rapporti con la dimostrazione.

[78] Come «linea retta». Così W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 635 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 275. Zabarella, *In Aris. Anal. Post.*

lo studioso di aritmetica: egli ipotizza, infatti, | che cos'è l'unità, e che è). Invece, delle cose che hanno un medio e di quelle per cui causa della sostanza è qualcosa di diverso da esse, è possibile chiarirlo, come abbiamo detto, mediante dimostrazione, senza dimostrare il che cos'è[76].

[Definizioni reali e definizione nominale][77]

10. Dal momento che si dice che la definizione è la formula del che cos'è, è manifesto | che una qualche definizione sarà formula di che cosa significa il nome o un'altra espressione nominale[78], per esempio che cosa significa triangolo. Una volta che si possieda davvero il che è, cerchiamo perché è: in questo modo, però, è difficile assumere ciò che non sappiamo che è. La causa della difficoltà s'è detta prima[79]: è che non sappiamo neppure | se la cosa è o non è, tranne che per accidente. Una formula definitoria è una in due modi: uno per collegamento, come l'*Iliade*[80], l'altro perché mostra non accidentalmente una cosa di una cosa[81].

Ora, una definizione di definizione è quella detta, un'altra è formula che mostra perché una cosa è. Di conseguenza la prima significa || una cosa, ma non la prova; la seconda, è manifesto 94a
che sarà una sorta di dimostrazione del che cos'è, differendo dalla dimostrazione per la disposizione dei termini. In effetti è diverso dire perché tuona e che cos'è il tuono. Nel primo caso

Comm., 1132E e P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 408, n. 1 pensano invece a qualcosa come «figura a tre angoli» per triangolo, ma ciò significherebbe equipararla alla definizione nominale.

[79] *An. Post.* II 8, 93a24-27. La definizione nominale abborda la questione dell'esistenza dell'oggetto solo accidentalmente e può applicarsi anche a oggetti non esistenti, come l'ircocervo, quindi non ci porta in nessun modo verso l'essenza.

[80] Cfr. *An. Post.* II 7, 92b32; *Metafisica* VII 4, 1030a9.

[81] Entrambe le definizioni manifestano una certa unità, ma la definizione nominale lo fa solo per collegamento e accidentalmente. L'unità della definizione del secondo tipo è invece strutturale, perché «nel caso delle definizioni reali tali parti [quelle del *definiens*], essendo parti dell'essenza, hanno fra loro una relazione non accidentale, anche nel senso che è una relazione naturale, determinata dalle cose stesse»: M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 276.

γὰρ οὕτω μὲν "διότι ἀποσβέννυται τὸ πῦρ ἐν τοῖς νέφεσι"· τί δ' ἐστὶ βροντή; ψόφος ἀποσβεννυμένου πυρὸς ἐν νέφεσιν. ὥστε ὁ αὐτὸς λόγος ἄλλον τρόπον λέγεται, καὶ ὡδὶ μὲν ἀπόδειξις συνεχής, ὡδὶ δὲ ὁρισμός. (ἔτι ἐστὶν ὅρος βροντῆς ψόφος ἐν νέφεσι· τοῦτο δ' ἐστὶ τῆς τοῦ τί ἐστιν ἀποδείξεως συμπέρασμα.) ὁ δὲ τῶν ἀμέσων ὁρισμὸς θέσις ἐστὶ τοῦ τί ἐστιν ἀναπόδεικτος.

Ἔστιν ἄρα ὁρισμὸς εἷς μὲν λόγος τοῦ τί ἐστιν ἀναπόδεικτος, εἷς δὲ συλλογισμὸς τοῦ τί ἐστι, πτώσει διαφέρων τῆς ἀποδείξεως, τρίτος δὲ τῆς τοῦ τί ἐστιν ἀποδείξεως συμπέρασμα. φανερὸν οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων καὶ πῶς ἔστι τοῦ τί ἐστιν ἀπόδειξις καὶ πῶς οὐκ ἔστι, καὶ τίνων ἔστι καὶ τίνων οὐκ ἔστιν, ἔτι δ' ὁρισμὸς ποσαχῶς τε λέγεται καὶ πῶς τὸ τί ἐστι δείκνυσι καὶ πῶς οὔ, καὶ τίνων ἔστι καὶ τίνων οὔ, ἔτι δὲ πρὸς ἀπόδειξιν πῶς ἔχει, καὶ πῶς ἐνδέχεται τοῦ αὐτοῦ εἶναι καὶ πῶς οὐκ ἐνδέχεται.

11. Ἐπεὶ δὲ ἐπίστασθαι οἰόμεθα ὅταν εἰδῶμεν τὴν αἰτίαν, αἰτίαι δὲ τέτταρες, μία μὲν τὸ τί ἦν εἶναι, μία δὲ τὸ τίνων ὄντων ἀνάγκη τοῦτ' εἶναι, ἑτέρα δὲ ἡ τί πρῶτον ἐκίνησε, τε-

[82] Su questo passo, cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 3.2. Si propone qui un esempio di sillogismo che manifesta il che cos'è e il perché, a seconda di come venga considerata la disposizione dei termini. Aristotele potrebbe avere in mente un sillogismo di questo tipo: rumore nelle nubi inerisce all'estinguersi del fuoco nelle nuvole; l'estinguersi del fuoco nelle nuvole inerisce al tuono: rumore nelle nubi inerisce al tuono. La posizione qui esemplificata sarebbe la seguente. In un sillogismo di questo tipo si possono rinvenire due definizioni. Nel caso sia assunta la dimostrazione così com'è, avremo una «dimostrazione continua» e la conclusione sarà una sorta di definizione nominale, che però esprime il genere del *definiendum* e lo dimostra, perché il medio (l'estinzione del fuoco nelle nubi, nel nostro caso) a partire dal quale la dimostrazione è costruita è appropriato. Questo sillogismo concluderà che il tuono è e, contemporaneamente, capiremo perché si verifica grazie al termine medio. Ma basta mutare la «disposizione dei termini» e portare il medio della dimostrazione dopo la conclusione maturata dal sillogismo, e si avrà una definizione: «il tuono è un rumore nelle nubi prodotto dall'estinzione di un fuoco». Questa via può essere percorsa solo per quegli oggetti complessi (e Aristotele adotta spesso come esempi

si dirà infatti così: "perché il fuoco nelle nubi si estingue"; | nel secondo "che cos'è il tuono? Rumore dell'estinguersi del fuoco nelle nubi". Di conseguenza, la stessa formula si dice in un modo diverso e in uno di questi risulta una dimostrazione continua, nell'altro una definizione. Inoltre definizione di tuono è rumore nelle nubi, e questa è conclusione del sillogismo del che cos'è. La definizione degli immediati è invece tesi | indimostrabile del che cos'è[82].

Definizione è dunque in un caso formula indimostrabile del che cos'è, in un altro sillogismo del che cos'è, differente dalla dimostrazione per disposizione dei termini, e in un terzo modo è conclusione della dimostrazione del che cos'è. Ora, è manifesto dalle cose dette anche in che modo c'è | dimostrazione del che cos'è e in che modo non c'è, di quali cose c'è e di quali non c'è; inoltre, in quanti sensi si parla di definizione e in che modo essa prova il che cos'è e in che modo non lo fa, di quali cose c'è e di quali non c'è; inoltre, che rapporto intrattiene con la dimostrazione e in che modo è possibile che ci sia definizione e dimostrazione della stessa cosa e in che modo non è possibile. |

[La conoscenza avviene grazie alle cause][83]

11. Dal momento che riteniamo di conoscere scientificamente quando conosciamo la causa e le cause sono quattro (una, l'essere del che cos'è, un'altra, che, una volta che ci siano alcune

eventi meteorologici), la cui causa del proprio essere è differente da sé: cfr. *An. Post.* II 9. Per gli oggetti semplici, invece, l'unico modo per ottenere una definizione sarà quello di produrre una formulazione dell'essenza che non può figurare in una dimostrazione se non come premessa; in alternativa si potrà avere solo una definizione nominale che non coglie il medio. Cfr. M. Deslauriers, *Aristotle on Definition...*, pp. 43-80. Le proposte di letture dei capitoli II 8-10 sono numerose. Si rimanda almeno a J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 217-225; O. Goldin, *Explaining...*, pp. 101-136; D. Charles, *Aristotle on Meaning...*, pp. 23-56, 197-204; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 266-278.

[83] **II, 11.** Tutti i tipi di causa (formale, materiale, efficiente e finale) sono provati allo stesso modo, in forza del medio. Anche a fronte di un solo medio, si avranno due premesse sillogistiche. Si mostra ciò per la causa materiale, per

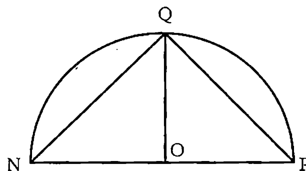
τάρτη δὲ τὸ τίνος ἕνεκα, πᾶσαι αὗται διὰ τοῦ μέσου δείκνυνται. τό τε γὰρ οὗ ὄντος τοδὶ ἀνάγκη εἶναι μιᾶς μὲν προτάσεως ληφθείσης οὐκ ἔστι, δυοῖν δὲ τοὐλάχιστον· τοῦτο δ' ἐστίν, ὅταν ἓν μέσον ἔχωσιν. τούτου οὖν ἑνὸς ληφθέντος τὸ συμπέρασμα ἀνάγκη εἶναι. δῆλον δὲ καὶ ὧδε. διὰ τί ὀρθὴ ἡ ἐν ἡμικυκλίῳ; τίνος ὄντος ὀρθή; ἔστω δὴ ὀρθὴ ἐφ' ἧς Α, ἡμίσεια δυοῖν ὀρθαῖν ἐφ' ἧς Β, ἡ ἐν ἡμικυκλίῳ ἐφ' ἧς Γ. τοῦ δὴ τὸ Α τὴν ὀρθὴν ὑπάρχειν τῷ Γ τῇ ἐν τῷ ἡμικυκλίῳ αἴτιον τὸ Β. αὕτη μὲν γὰρ τῇ Α ἴση, ἡ δὲ τὸ Γ τῇ Β· δύο γὰρ ὀρθῶν ἡμίσεια. τοῦ Β οὖν ὄντος ἡμίσεος δύο ὀρθῶν τὸ Α τῷ Γ ὑπάρχει (τοῦτο δ' ἦν τὸ ἐν ἡμικυκλίῳ ὀρθὴν εἶναι). τοῦτο δὲ ταὐτόν ἐστι τῷ τί ἦν εἶναι,

la causa efficiente e per quella finale, mentre della causa formale si è già trattato nei capitoli precedenti. I sillogismi che spiegano la causa efficiente e quelli che provano la causa finale sono speculari, perché speculare è l'ordine delle generazioni che descrivono: nel primo caso il medio sarà ciò che si produce per primo, nel secondo sarà ciò che si produce per ultimo. Molti fenomeni, in particolare quelli naturali, si verificano sia secondo una necessità materiale, sia in vista di un qualche fine, mentre i prodotti dell'intelligenza umana non sono né spontanei, né necessari, ma alcuni hanno un fine e altri sono per caso. I fenomeni teleologicamente ordinati (che sono per natura o per arte) si verificano in particolare quando sono contingenti, non avvengono per caso e il fine in essi contenuto è buono. Ciò che è casuale non avviene in vista di un fine.

[84] Naturalmente Aristotele con queste espressioni intende le quattro cause, rispettivamente la causa formale, materiale, efficiente e finale. Le formulazioni possono essere considerate *standard*, anche se, come rileva M. Burnyeat, *Aristotle on Understanding...*, p. 58, n. 118, l'«essere del che cos'è» negli *Analitici* è riservato a designare la definizione più che la forma. L'unica vera eccezione è quella relativa all'espressione τὸ τίνων ὄντων ἀνάγκη τοῦτ' εἶναι («una volta che ci siano alcune cose, è necessario che questa cosa sia»), che dovrebbe identificare la causa materiale. Come nota W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 638-640 la locuzione sembra riferirsi alla definizione di sillogismo di *An. Pr.* I 1, 24b18-20 e lo studioso nega che si tratti qui della causa materiale, quanto del «ground», della condizione necessitante a partire dalla quale viene tratta la conclusione. In realtà, in *Fisica* II 3, 195a16-19, le premesse stesse sono dette materia del sillogismo, perché i costituenti della conclusione sono nelle premesse: cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 278-279. Giustamente quest'ultimo autore cita *De partibus animimalium* IV 2, 677a17-18 come uno di quei luoghi in cui la necessità materiale è espressa in questi termini.

cose, è necessario che questa cosa sia, un'altra ancora, cosa per primo ha mosso, una quarta, ciò in vista di qualcosa)[84], tutte queste cause sono provate in forza del medio. Infatti l'essere necessario che, una volta che una cosa sia, quest'altra cosa qui sia | non è possibile qualora sia assunta una singola premessa, ma almeno due, e ciò si verifica quando le premesse hanno un singolo termine medio. Una volta assunto questo solo, è necessario che la conclusione sia. Ciò è chiaro anche in questo modo. Perché l'angolo nel semicerchio è retto? Stante quale cosa è retto? Si ponga che retto sia ciò che è indicato con A, metà di due retti con B, l'angolo nel semicerchio | con C. Bene, del fatto che A – l'angolo retto – inerisce a C – l'angolo nel semicerchio – è causa B. Infatti quest'ultimo è uguale ad A, e C a B, perché è la metà di due retti. Allora, stante che B è la metà di due retti, A inerisce a C (ciò, si è detto, è che l'angolo nel semicerchio è retto)[85]. Ciò – B – è lo

[85] Aristotele prova subito il caso della causa materiale attraverso un esempio geometrico, che riguarda la dimostrazione che l'angolo iscritto in un semicerchio è retto. Una prova di questo assunto è data anche in *Metafisica* IX 9, 1051a26-29 e Euclide III 31. Per una ricostruzione di questi argomenti si veda T. Heath, *Mathematics...*, pp. 71-75 e W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 640-641. Il sillogismo sotteso è il seguente: retto inerisce a un angolo che è la metà di due retti; angolo che è la metà di due retti inerisce ad angolo iscritto nel semicerchio: retto inerisce ad angolo iscritto nel semicerchio. La dimostrazione non è esente da problemi soprattutto per la forma brachilogica in cui è presentata. Seguiamo qui la ricostruzione di Ross con la relativa illustrazione. Dal centro del cerchio O si traccia una linea perpendicolare al diametro che si interseca con la circonferenza in Q. A partire da questo punto si traccia un triangolo congiungendo Q con le estremità del diametro. Si formano così due triangoli isosceli NOQ e POQ, in cui gli angoli OQN e ONQ sono uguali,



così come lo sono OQP e OPQ. La somma di OQN e OQP è uguale a NQP e in quanto i due triangoli sono isosceli, questi angoli saranno anche uguali alla somma di ONQ e OPQ. Di conseguenza, sapremo anche che l'angolo NQP sarà la metà della somma dei due angoli retti che compongono un triangolo (e che la somma di PNQ e NPQ sarà la restante metà). Per estendere la prova a tutti i triangoli sottesi a una circonferenza si deve poi applicare il teorema III 21 di Euclide, secondo cui gli angoli iscritti in uno stesso seg-

τῷ τοῦτο σημαίνειν τὸν λόγον. ἀλλὰ μὴν καὶ τὸ τί ἦν εἶναι αἴτιον δέδεικται τὸ μέσον <ὄν>.

Τὸ δὲ διὰ τί ὁ Μηδικὸς πόλεμος ἐγένετο Ἀθηναίοις; τίς αἰτία τοῦ πολεμεῖσθαι Ἀθηναίους; ὅτι εἰς Σάρδεις μετ' Ἐρετριέων ἐνέβαλον· τοῦτο γὰρ ἐκίνησε πρῶτον. πόλεμος ἐφ' οὗ Α, προτέρους εἰσβαλεῖν Β, Ἀθηναῖοι τὸ Γ. ὑπάρχει δὴ τὸ Β τῷ Γ, τὸ προτέροις ἐμβαλεῖν τοῖς Ἀθηναίοις, τὸ δὲ Α τῷ Β· πολεμοῦσι γὰρ τοῖς πρότερον ἀδικήσασιν. ὑπάρχει ἄρα τῷ μὲν Β τὸ Α, τὸ πολεμεῖσθαι τοῖς προτέροις ἄρξασι· τοῦτο δὲ τὸ Β τοῖς Ἀθηναίοις· πρότεροι γὰρ ἦρξαν. μέσον ἄρα καὶ ἐνταῦθα τὸ αἴτιον, τὸ πρῶτον κινῆσαν.

Ὅσων δ' αἴτιον τὸ ἕνεκα τίνος – οἷον διὰ τί περιπατεῖ; ὅπως ὑγιαίνῃ· διὰ τί οἰκία ἔστιν; ὅπως σῴζηται τὰ σκεύη – τὸ μὲν ἕνεκα τοῦ ὑγιαίνειν, τὸ δ' ἕνεκα τοῦ σῴζεσθαι. διὰ τί δὲ ἀπὸ δείπνου δεῖ περιπατεῖν, καὶ ἕνεκα τίνος δεῖ, οὐδὲν διαφέρει. περίπατος ἀπὸ δείπνου Γ, τὸ μὴ ἐπιπολάζειν τὰ σιτία ἐφ' οὗ Β, τὸ ὑγιαίνειν ἐφ' οὗ Α. ἔστω δὴ τῷ ἀπὸ δείπνου περιπατεῖν ὑπάρχον τὸ ποιεῖν μὴ ἐπιπολάζειν τὰ σιτία πρὸς τῷ στόματι τῆς κοιλίας, καὶ τοῦτο ὑγιεινόν. δοκεῖ γὰρ ὑπάρχειν τῷ περιπατεῖν τῷ Γ

mento della circonferenza sono uguali. Come rileva J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 227, che però segue la ricostruzione di J.A. Novak, *A geometrical Syllogism: Posterior Analytics II 11*, «Apeiron», 12 (1978), pp. 26-33, l'essere uguale a due retti è la materia intelligibile (cfr. *Metafisica* VII 11, 1037a2-5) che permette di costruire la prova.

[86] Aristotele conclude affermando l'identità dell'essere uguale alla metà due retti (B) con l'essenza di angolo iscritto nel semicerchio (C), poiché B significa la formula definitoria di C. Essere uguale alla metà di due retti fa parte della definizione di angolo iscritto nel semicerchio. Così leggono giustamente J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 227 e P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 410, n. 9, mentre M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 280 segue l'interpretazione tradizionale che rende i termini sottintesi da Aristotele con B e A.

[87] Al testo di Ross si preferisce, con Barnes, leggere alla riga 94a35 τοῦ invece di τὸ, ed evitare l'inserimento di ὄν alla riga seguente. Zanatta, invece, traduce secondo il testo oxoniense. Tuttavia, anche secondo il testo di Bar-

stesso dell'essere del che cos'è di C, | per il fatto che esso significa la formula definitoria[86].

D'altra parte, si è anche mostrato che il medio è causa dell'essere del che cos'è[87].

Perché si verificò la spedizione persiana contro gli Ateniesi? Quale fu la causa del fatto che fu mossa guerra agli Ateniesi? Perché || essi attaccarono Sardi insieme agli Eretriesi[88]: infatti ciò mosse per primo. Guerra è indicato da A, aver attaccato per primi B, Ateniesi C. Allora, B inerisce a C – l'aver attaccato per primi agli Ateniesi – e A a B, perché si fa guerra | contro coloro che hanno recato offesa per primi. Dunque A inerisce a B, l'essere combattuti a coloro che cominciarono per primi, e ciò – B – agli Ateniesi, perché cominciarono per primi. Pertanto anche in questo caso la causa, ciò che per primo ha mosso, è un medio[89].

Di altri casi è causa l'essere in vista di qualcosa. Per esempio: perché passeggia? Per stare in salute. Perché c'è la casa? | Per preservare i beni materiali. Il primo esempio è in vista dello stare in salute, il secondo è in vista del preservare. Non c'è nessuna differenza tra perché si debba passeggiare dopo un pasto e in vista di cosa si debba farlo. Passeggiata dopo un pasto sia C, il non rimanere indigerito dei cibi sia indicato con B, lo stare in salute con A. Si ponga allora che al passeggiare dopo un pasto inerisca | il non far rimanere i cibi indigeriti presso la bocca dello stomaco, e che questo sia salutare. Pare infatti che a C – il passeggiare – inerisca B – il non rimanere indigerito dei cibi –, e a questo A –

nes è possibile supportare l'interpretazione di W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 642 (e già di Tommaso, *In Peri Herm. et Post. Anal.*, 496). Questo periodo, infatti, sostituisce un argomento completo inerente le dimostrazioni che abbiano come medio la causa formale, dal momento che questo genere di dimostrazioni è stato l'oggetto dei capitoli II 8 e 10.

88 Erodoto, *Storie* V, 97-102.

89 Il sillogismo è costruito per mostrare un caso in cui il medio è la causa efficiente. Subire guerra inerisce a chi attacca per primo; attaccare per primo inerisce agli Ateniesi: subire guerra inerisce agli Ateniesi. Una dimostrazione di questo tipo rende manifesto che l'attacco di Sardi da parte degli Ateniesi fu la causa della reazione persiana. Stupisce che Aristotele costruisca la prova a partire da un evento contingente: cfr. Zabarella, *In Aris. Anal. Post. Comm.*, 1152F.

τὸ Β τὸ μὴ ἐπιπολάζειν τὰ σιτία, τούτῳ δὲ τὸ Α τὸ ὑγιεινόν. τί οὖν αἴτιον τῷ Γ τοῦ τὸ Α ὑπάρχειν τὸ οὗ ἕνεκα; τὸ Β τὸ μὴ ἐπιπολάζειν. τοῦτο δ' ἐστὶν ὥσπερ ἐκείνου λόγος· τὸ γὰρ Α οὕτως ἀποδοθήσεται. διὰ τί δὲ τὸ Β τῷ Γ ἔστιν; ὅτι τοῦτ' ἔστι τὸ ὑγιαίνειν, τὸ οὕτως ἔχειν. δεῖ δὲ μεταλαμβάνειν τοὺς λόγους, καὶ οὕτως μᾶλλον ἕκαστα φανεῖται. αἱ δὲ γενέσεις ἀνάπαλιν ἐνταῦθα καὶ ἐπὶ τῶν κατὰ κίνησιν αἰτίων· ἐκεῖ μὲν γὰρ τὸ μέσον δεῖ γενέσθαι πρῶτον, ἐνταῦθα δὲ τὸ Γ, τὸ ἔσχατον, τελευταῖον δὲ τὸ οὗ ἕνεκα.

Ἐνδέχεται δὲ τὸ αὐτὸ καὶ ἕνεκά τινος εἶναι καὶ ἐξ ἀνάγκης, οἷον διὰ τοῦ λαμπτῆρος τὸ φῶς· καὶ γὰρ ἐξ ἀνάγκης διέρχεται τὸ μικρομερέστερον διὰ τῶν μειζόνων πόρων, εἴπερ φῶς γίνεται τῷ διιέναι, καὶ ἕνεκά τινος, ὅπως μὴ πταίωμεν. ἆρ' οὖν εἰ εἶναι ἐνδέχεται, καὶ γίνεσθαι ἐνδέχεται· ὥσπερ εἰ βροντᾷ <ὅτι> ἀποσβεννυμένου τε τοῦ πυρὸς ἀνάγκη σίζειν καὶ ψοφεῖν καί, εἰ ὡς οἱ Πυθαγόρειοί φασιν, ἀπειλῆς ἕνεκα τοῖς ἐν τῷ ταρτάρῳ, ὅπως φοβῶνται; πλεῖστα δὲ τοιαῦτ' ἔστι, καὶ μάλιστα ἐν τοῖς κατὰ φύσιν συνισταμένοις καὶ συνεστῶσιν· ἡ μὲν γὰρ ἕνεκά του ποιεῖ φύσις, ἡ

[90] Questo sillogismo dovrebbe avere per medio la causa finale. Stare in salute inerisce al non rimanere indigeriti dei cibi; il non rimanere indigeriti dei cibi inerisce al passeggiare: stare in salute inerisce al passeggiare. In realtà, la causa finale è qui evidentemente espressa dall'estremo maggiore, dal momento che la ragione del passeggiare dopo un pasto è lo stare in salute e non – come dice qui Aristotele – il fatto che i cibi non restino indigeriti nello stomaco. Cripticamente, si afferma poi che quest'ultima cosa è una sorta di definizione dello stare in salute, perché ne fornisce una ragione; ciò va inteso nel senso, spiegato da Filopono, *In Anal. post.*, 570, 7, che il digerire bene non è la definizione in assoluto di salute. Poi Aristotele prosegue: perché il non restare indigerito è una sorta di ragione del passeggiare? Perché è una forma dello stare in salute. In termini sillogistici, ci si deve esprimere così: il non rimanere indigeriti dei cibi inerisce allo stare in salute; lo stare in salute inerisce al passeggiare: il non rimanere indigeriti dei cibi inerisce al passeggiare. La ricostruzione più felice di questo passo difficile mi pare quella di M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 280-282: il primo sillogismo individua la causa finale prossima della passeggiata, il secondo la causa finale remota. La trasposizione delle ragioni di cui si parla alle linee 94b21-22 sarebbe poi l'allusione alla speculari-

l'essere salutare –. Qual è allora la causa – il ciò in vista di cui – del fatto che A inerisce a C? B – il non rimanere indigerito –. Ciò è come una formula definitoria di quello, | perché in questo modo A verrà spiegato. E perché B è ragione di C? Perché ciò è lo stare in salute, lo stare così[90]. Bisogna trasporre le ragioni e in questo modo ogni cosa risulterà più manifesta. In questo caso e in quello delle cause secondo i mutamenti le generazioni si verificano in ordine inverso, perché nel primo caso bisogna che il medio si produca | per primo, mentre in quest'ultimo caso bisogna che si produca C, il termine ultimo, e che il ciò in vista di cui venga alla fine.

È possibile poi che la stessa cosa sia in vista di qualcosa e di necessità, come la luce attraverso la lanterna: ciò che consiste di parti più piccole passa attraverso i pori più grandi | (se davvero la luce si diffonde per attraversamento) sia di necessità, sia in vista di qualcosa, perché noi non inciampiamo. Ebbene, se è possibile che qualcosa sia per queste due cause, è possibile anche che si produca per esse? Per esempio, se tuona perché è necessario che, quando si spegne il fuoco, si produca un sibilo e un rumore, e se, come dicono i Pitagorici, tuona al fine di una minaccia per coloro che sono nel Tartaro, affinché si spaventino[91]. Ci sono moltissime cose | di questo tipo, soprattutto tra i processi e i prodotti secondo *natura**, perché la natura opera in vista di qualcosa per

tà delle ragioni finali ed efficienti: nel primo caso l'ordine sarà stare in salute → non lasciare che i cibi restino indigeriti → passeggiare, nel secondo passeggiare → non lasciare che i cibi restino indigeriti → stare in salute.

[91] La possibilità che la stessa realtà sia in virtù di una causa materiale e di una finale è illustrata da due esempi. Entrambi non sono tratti da teorie dello stesso Aristotele, e l'inciso «se davvero la luce si diffonde per attraversamento», alla linea 94b30, dimostra come il filosofo non attribuisca a essi valore scientifico. La posizione a proposito della propagazione della luce è attribuita per esempio da Teofrasto, *De igne*, 73 a «Gorgia e ad alcuni altri pensatori» e viene criticata lì e da Aristotele stesso in *De generatione et corruptione* I 8, 326b7-28. Su questo passo, cfr. Aristotele, *La generazione e la corruzione*, a cura di M. Migliori e L. Palpacelli, Bompiani, Milano 2013, pp. 290-292. Il secondo esempio è dichiaratamente di matrice pitagorica. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 232 nota che Aristotele potrebbe fornire esempi più calzanti, tratti dalle sue stesse ricerche scientifiche.

δ' ἐξ ἀνάγκης. ἡ δ' ἀνάγκη διττή· ἡ μὲν γὰρ κατὰ φύ-
95a σιν καὶ τὴν ὁρμήν, ἡ δὲ βίᾳ ἡ παρὰ τὴν ὁρμήν, ὥσπερ λίθος ἐξ ἀνάγκης καὶ ἄνω καὶ κάτω φέρεται, ἀλλ' οὐ διὰ τὴν αὐτὴν ἀνάγκην. ἐν δὲ τοῖς ἀπὸ διανοίας τὰ μὲν οὐδέποτε ἀπὸ τοῦ αὐτομάτου ὑπάρχει, οἷον οἰκία ἢ ἀνδριάς, οὐδ' ἐξ ἀνάγκης, ἀλλ' ἕνεκά του, τὰ δὲ καὶ ἀπὸ τύχης, οἷον ὑγίεια καὶ σωτηρία. μάλιστα δὲ ἐν ὅσοις ἐνδέχεται καὶ ὧδε καὶ ἄλλως, ὅταν, μὴ ἀπὸ τύχης, ἡ γένεσις ᾖ ὥστε τὸ τέλος ἀγαθόν, ἕνεκά του γίνεται, καὶ ἢ φύσει ἢ τέχνῃ. ἀπὸ τύχης δ' οὐδὲν ἕνεκά του γίνεται.

12. Τὸ δ' αὐτὸ αἴτιόν ἐστι τοῖς γινομένοις καὶ τοῖς γεγενημένοις καὶ τοῖς ἐσομένοις ὅπερ καὶ τοῖς οὖσι (τὸ γὰρ μέσον αἴτιον), πλὴν τοῖς μὲν οὖσιν ὄν, τοῖς δὲ γινομένοις γινόμενον, τοῖς δὲ γεγενημένοις γεγενημένον καὶ ἐσομένοις ἐσό-

[92] Tra gli enti naturali la natura dell'oggetto stesso ne determina l'«impulso» (*horme*) ed è da Aristotele prodotto il caso più semplice, quello della pietra che tende naturalmente verso il suo luogo naturale, qualora sia forzatamente rimossa da esso; il moto contrario avviene «per costrizione» (*bia*). Questi due possibili movimenti contrari vanno identificati con due opposti tipi di necessità: cfr. *Metafisica* V 5 per un'estesa discussione sui possibili significati del termine «necessario». I movimenti naturali sono da Aristotele descritti in *Fisica* IV 8, 214b13-18 e in *De caelo* IV 6.

[93] I due gruppi sono separati perché, nel caso della casa o della statua, la materia che compone le pietre o il marmo che le costituiscono non potrà mai muoversi «spontaneamente» (*apo tou automatou*), né tanto meno per una necessità interna a costituire il prodotto, che potrà essere generato solo mediante l'intervento di un produttore; la materia del corpo è, invece, tale per cui la salute e la conservazione possono prodursi anche «per caso» (*apo tyches*), senza prevedere un intervento esterno. Cfr. *Metafisica* VII 9, 1034a9-16.

[94] **II, 12.** Le relazioni causali intrattenute da due eventi valgono per ogni livello temporale: il presente, il passato, il futuro e la relazione va trasposta al livello temporale in cui ha luogo. Gli eventi possono essere 1) simultanei o 2) non simultanei. Nel caso 2) della non simultaneità le relazioni devono essere espresse mediante un sillogismo che proceda da ciò che si è verificato per ultimo, anche se il principio è l'evento anteriore. Non può avvenire il contrario perché vi sarà un tempo intermedio, determinato o indeterminato che sia, tra l'evento anteriore e quello posteriore in cui il primo sarà vero e il secondo falso. Ciò si adatta a tutti i livelli temporali, a patto che i livelli temporali

un verso e di necessità per un altro. La necessità è duplice: infatti una è secondo la natura || e l'impulso, l'altra, contraria all'impulso, è per costrizione, come una pietra si porta verso l'alto e verso il basso per necessità, ma non in virtù della medesima necessità[92]. Invece tra le cose prodotte dall'*intelligenza**, alcune non sussistono mai spontaneamente, per esempio una casa o una statua, e neppure | per necessità, bensì in vista di qualcosa, mentre altre per caso, per esempio la salute e la sicurezza[93]. Soprattutto tra le cose che è possibile che stiano in questo modo e altrimenti, quando la generazione è tale che il fine è buono, qualcosa avviene non per caso, ma in vista di qualcosa, ossia per natura o per arte. Niente che sia per caso avviene in vista di qualcosa. |

[Simultaneità di causa ed effetto. Sono entrambi o sempre o per lo più][94]

12. La causa delle cose che si verificano, che si sono verificate, che saranno, è la stessa di quella delle cose che sono (infatti il termine medio è causa), a parte che delle cose che sono è causa qualcosa che è, delle cose che si verificano qualcosa che si verifica, delle cose che si sono verificate qualcosa che si è verificato e delle cose che saranno qualcosa che sarà[95]. Per esempio, perché si

cui appartengono i due eventi siano omogenei. Inoltre l'impossibilità è data dal fatto che la successione temporale è continua e non è possibile individuare due istanti contigui, né nel passato, né tra passato e presente. Si considera ora la possibilità di inferenze tra 2) eventi non simultanei. Il primo termine e il medio sono immediati e non si dovranno rinvenire infiniti eventi intermedi, perché il primo e il medio sono gli eventi rilevanti per il verificarsi del terzo. Se invece 3) gli eventi sono inseriti in un processo circolare, ci sarà conversione e a ciascuno di questi eventi, indifferentemente, seguirà il successivo. Il medio deve essere omogeneo anche per quanto riguarda il grado di necessità implicato da ciò che è oggetto di dimostrazione e dalla sua causa. È infatti possibile dimostrare anche ciò che è per lo più, purché sia per lo più anche il medio, il quale risulterà un principio immediato.

[95] È possibile costruire l'argomento aristotelico in vari modi, a seconda che si assuma che ciò che è messo in relazione siano eventi, proposizioni o termini: cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 283. Si sceglie qui di considerare relazioni tra eventi, anche se sono spesso espressi sillogisticamente, tramite termini; la ragione di questa scelta risiede nel fatto che la discussione sulla causalità condotta nel capitolo precedente si apre ora a consi-

μενον. οἷον διὰ τί γέγονεν ἔκλειψις; διότι ἐν μέσῳ γέγονεν ἡ γῆ· γίνεται δὲ διότι γίνεται, ἔσται δὲ διότι ἔσται ἐν μέσῳ; καὶ ἔστι διότι ἔστιν. τί ἐστι κρύσταλλος; εἰλήφθω δὴ ὅτι ὕδωρ πεπηγός. ὕδωρ ἐφ' οὗ Γ, πεπηγὸς ἐφ' οὗ Α, αἴτιον τὸ μέσον ἐφ' οὗ Β, ἔκλειψις θερμοῦ παντελής. ὑπάρχει δὴ τῷ Γ τὸ Β, τούτῳ δὲ τὸ πεπηγέναι τὸ ἐφ' οὗ Α. γίνεται δὲ κρύσταλλος γινομένου τοῦ Β, γεγένηται δὲ γεγενημένου, ἔσται δ' ἐσομένου.

Τὸ μὲν οὖν οὕτως αἴτιον καὶ οὗ αἴτιον ἅμα γίνεται, ὅταν γίνηται, καὶ ἔστιν, ὅταν ᾖ· καὶ ἐπὶ τοῦ γεγονέναι καὶ ἔσεσθαι ὡσαύτως. ἐπὶ δὲ τῶν μὴ ἅμα ἆρ' ἔστιν ἐν τῷ συνεχεῖ χρόνῳ, ὥσπερ δοκεῖ ἡμῖν, ἄλλα ἄλλων αἴτια εἶναι, τοῦ τόδε γενέσθαι ἕτερον γενόμενον, καὶ τοῦ ἔσεσθαι ἕτερον ἐσόμενον, καὶ τοῦ γίνεσθαι δέ, εἴ τι ἔμπροσθεν ἐγένετο; ἔστι δὴ ἀπὸ τοῦ ὕστερον γεγονότος ὁ συλλογισμός (ἀρχὴ δὲ καὶ τούτων τὰ γεγονότα)· διὸ καὶ ἐπὶ τῶν γινομένων ὡσαύτως. ἀπὸ δὲ τοῦ προτέρου οὐκ ἔστιν, οἷον ἐπεὶ τόδε γέγονεν, ὅτι τόδ' ὕστερον γέγονεν· καὶ ἐπὶ τοῦ ἔσεσθαι ὡσαύτως. οὔτε γὰρ ἀορίστου οὔθ' ὁρισθέντος ἔσται τοῦ χρόνου ὥστ' ἐπεὶ τοῦτ' ἀληθὲς εἰπεῖν γεγονέναι, τόδ' ἀληθὲς εἰπεῖν γεγονέναι τὸ ὕστερον. ἐν γὰρ τῷ μεταξὺ ψεῦδος ἔσται τὸ εἰπεῖν τοῦτο, ἤδη θατέρου γεγονότος. ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ ἐπὶ τοῦ ἐσομένου, οὐδ' ἐπεὶ τόδε γέγονε, τόδ' ἔσται. τὸ γὰρ μέσον ὁμόγονον δεῖ εἶναι, τῶν γενομένων γενόμενον, τῶν ἐσομένων

derare la temporalità. Come nell'esempio dell'eclissi, la variazione del livello temporale di un evento (passato, presente, futuro) modificherà anche il tipo di giudizio che si formulerà su di esso (spiegazione dell'evento passato e di quello presente, previsione di quello futuro).

96 Solidificarsi inerisce al totale venir meno del calore; totale venir meno del calore inerisce all'acqua: solidificarsi inerisce all'acqua.

97 Se gli eventi non sono simultanei, il sillogismo dovrà inferire ciò che avviene prima – la causa – a partire da ciò che avviene dopo – l'effetto –, invertendo così l'ordine cronologico degli eventi. La ragione sta nel fatto che una tale inferenza non sarà vera nell'intervallo di tempo che trascorre tra il verificarsi dell'evento antecedente e di quello conseguente. Cfr. P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, pp. 412-413, nn. 3-4 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 283.

è verificata l'eclissi? Perché si è verificato che la terra si trovasse | in mezzo: si verifica, perché si verifica che sia in mezzo; sarà, perché lo sarà; è, perché lo è. Che cos'è il ghiaccio? Si assuma che sia acqua solidificata. Acqua è indicato da C, solidificata da A, il medio – la causa – da B, totale venir meno del calore. Ora, a C inerisce B, a questo inerisce ciò che è indicato da A, l'essere solidificato[96]. Si produce | il ghiaccio, se si verifica B, si è prodotto, se si è verificato, ci sarà, se sarà. Allora la causa di questo tipo e ciò di cui è causa si verificano simultaneamente, quando si verifichino, e sono simultaneamente, quando siano: e allo stesso modo per il caso dell'essersi verificato e del essere in futuro.

Per i casi in cui le cose non sono simultaneamente, è forse possibile che | in un tempo continuo, come a noi pare, alcune cose siano causa di altre: dell'essersi verificata questa cosa qui, l'essersi verificata di un'altra, dell'essere in futuro, l'essere in futuro di un'altra e del verificarsi, se qualcosa si è verificato prima? Ora, il sillogismo procede da ciò che si è verificato per ultimo (eppure principio di ciò sono le cose che si sono verificate prima); perciò allo stesso modo anche nel caso delle cose che si verificano. | Il sillogismo, invece, non procede da ciò che si è verificato prima, per esempio poiché si è verificato questo, quest'altro si è verificato poi; e allo stesso modo nel caso dell'essere in futuro. Infatti, sia che il tempo sia indeterminato, sia che sia determinato, la situazione non sarà tale che, poiché è vero dire che si è verificato questo, è vero dire che si è verificato quest'altro, un fatto posteriore. In effetti nel tempo intermedio sarà falso dire ciò, | nel momento in cui il primo si sia già verificato. Lo stesso discorso vale anche per ciò che sarà[97]. Non si dà neppure il caso che, poiché questo si è verificato, quest'altro sarà, perché bisogna che il medio sia omogeneo[98]: che si sia verificato per le cose che si sono verificate,

[98] È difficile comprendere cosa si intenda con l'espressione «bisogna che il medio sia omogeneo»: cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 235-236. L'idea sembra essere la seguente. Si provi a costruire un'inferenza di questo tipo: Socrate bevve la cicuta, quindi il cuore cessò dibattere; il cuore cessò di battere, quindi Socrate morì. Il medio in questo caso non è omogeneo perché dovrebbe essere sia anteriore, nel caso della prima premessa, sia poste-

ἐσόμενον, τῶν γινομένων γινόμενον, τῶν ὄντων ὄν· τοῦ δὲ γέγονε καὶ τοῦ ἔσται οὐκ ἐνδέχεται εἶναι ὁμόγονον. ἔτι οὔτε ἀόριστον ἐνδέχεται εἶναι τὸν χρόνον τὸν μεταξὺ οὔθ' ὡρι- 95b σμένον· ψεῦδος γὰρ ἔσται τὸ εἰπεῖν ἐν τῷ μεταξύ. ἐπισκεπτέον δὲ τί τὸ συνέχον ὥστε μετὰ τὸ γεγονέναι τὸ γίνεσθαι ὑπάρχειν ἐν τοῖς πράγμασιν. ἢ δῆλον ὅτι οὐκ ἔστιν ἐχόμενον γεγονότος γινόμενον; οὐδὲ γὰρ γενόμενον γενομένου· πέρατα γὰρ καὶ ἄτομα· ὥσπερ οὖν οὐδὲ στιγμαί εἰσιν ἀλλήλων ἐχόμεναι, οὐδὲ γενόμενα· ἄμφω γὰρ ἀδιαίρετα. οὐδὲ δὴ γινόμενον γεγενημένου διὰ τὸ αὐτό· τὸ μὲν γὰρ γινόμενον διαιρετόν, τὸ δὲ γεγονὸς ἀδιαίρετον. ὥσπερ οὖν γραμμὴ πρὸς στιγμὴν ἔχει, οὕτω τὸ γινόμενον πρὸς τὸ γεγονός· ἐνυπάρχει γὰρ ἄπειρα γεγονότα ἐν τῷ γινομένῳ. μᾶλλον δὲ φανερῶς ἐν τοῖς καθόλου περὶ κινήσεως δεῖ λεχθῆναι περὶ τούτων.

Περὶ μὲν οὖν τοῦ πῶς ἂν ἐφεξῆς γινομένης τῆς γενέσεως ἔχοι τὸ μέσον τὸ αἴτιον ἐπὶ τοσοῦτον εἰλήφθω. ἀνάγκη γὰρ καὶ ἐν τούτοις τὸ μέσον καὶ τὸ πρῶτον ἄμεσα εἶναι. οἷον τὸ Α γέγονεν, ἐπεὶ τὸ Γ γέγονεν (ὕστερον δὲ τὸ Γ γέγονεν, ἔμπροσθεν δὲ τὸ Α· ἀρχὴ δὲ τὸ Γ διὰ τὸ ἐγγύτερον τοῦ νῦν εἶναι, ὅ ἐστιν ἀρχὴ τοῦ χρόνου). τὸ δὲ Γ γέγονεν, εἰ

riore, nella seconda. Ciò, però, invaliderebbe tutte le inferenze in cui le relazioni temporali non sono simultanee.

[99] Aristotele passa ora all'esame di una possibile obiezione che riguarda la qualità della successione temporale. L'avversario potrebbe muovere una parziale obiezione all'argomentazione fin qui sviluppata. Se il tempo non fosse continuo, ma gli istanti da cui esso è composto fossero discreti, l'istante presente sarebbe contiguo all'istante passato prossimo a quello presente. In questo caso, si potrebbe produrre un'inferenza che va da un istante anteriore a uno posteriore, perché essi sarebbero consecutivi e non ve ne sarebbero altri intermedi. Sappiamo, però, che come due punti non sono contigui, ma tra essi c'è un'estensione infinitamente divisibile in potenza, così avviene anche tra due istanti. Stranamente, Aristole afferma però che un evento passato va considerato come indivisibile, a differenza di un evento presente, il che farebbe pensare all'impossibilità di concepire gli eventi passati come aventi una durata. La ragione di questa curiosa affermazione è espressa da M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 284: «gli eventi passati, proprio perché passati, debbono essere presi come

che sarà per le cose che saranno, che si verifichi per le cose che si verificano, che sia per le cose che sono. Tra il "si è verificato" e il "sarà" non è invece possibile che ci sia un medio omogeneo. Inoltre il tempo intermedio | non può essere né indeterminato, né determinato, || perché sarà falso dire ciò nel tempo intermedio.

Bisogna invece considerare quale sia la continuità tale per cui dopo l'essersi verificato segue nelle cose il verificarsi. Non è forse chiaro che ciò che si verifica non è contiguo a ciò che si è verificato? In effetti non lo è neppure ciò che si è verificato con ciò che si è verificato, perché sono | limiti e indivisibili. Allora, come i punti non sono reciprocamente contigui, non lo sono neppure le cose che si sono verificate, perché entrambi sono indivisibili. Per lo stesso motivo neppure ciò che si verifica è contiguo a ciò che si è verificato: infatti, ciò che si verifica è divisibile, mentre ciò che si è verificato è indivisibile[99]. Allora, come la linea sta rispetto al punto, così ciò che si verifica sta rispetto a ciò che si è verificato: infatti, | in ciò che si verifica sono presenti illimitate cose che si sono verificate. Circa questi argomenti bisogna parlare più manifestamente nelle trattazioni generali sul movimento.

Circa il modo in cui il medio si comporta da causa, qualora la generazione si verifichi consecutiva[100], si assuma quanto segue. È necessario | anche in questi casi, infatti, che il medio e il primo siano immediati. Per esempio A si è verificato, perché si è verificato C (C si è verificato dopo e A prima: C è però principio per il fatto di essere più vicino al momento presente, che è principio del tempo). C si è verificato, se si è verificato D: allora qualora si veri-

intervalli chiusi e in questo senso sono assimilati ai punti. Invece un evento presente determina un intervallo di tempo aperto, dato che l'evento è in svolgimento». La trattazione del tempo in Aristotele è contenuta in *Fisica* IV 10-14 e in questo passo sono richiamate alcune nozioni di base lì presenti. Sulle nozioni di «consecutivo», «contiguo» e «continuo» si veda inoltre *Fisica* V 3, 226b34-227a32.

[100] Si ritorna a considerare ora il caso di eventi tra loro non simultanei. Non è possibile che Aristotele qui si serva dell'accezione tecnica di consequenzialità cronologica, che è stata appena esclusa, nonostante W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 651-652 provi a giustificare quest'uso. Il senso dovrà quindi essere inteso come mera successione temporale.

τὸ Δ γέγονεν. τοῦ δὴ Δ γενομένου ἀνάγκη τὸ Α γεγονέναι. αἴτιον δὲ τὸ Γ· τοῦ γὰρ Δ γενομένου τὸ Γ ἀνάγκη γεγονέναι, τοῦ δὲ Γ γεγονότος ἀνάγκη πρότερον τὸ Α γεγονέναι. οὕτω δὲ λαμβάνοντι τὸ μέσον στήσεταί που εἰς ἄμεσον, ἢ ἀεὶ παρεμπεσεῖται διὰ τὸ ἄπειρον; οὐ γάρ ἐστιν ἐχόμενον γεγονὸς γεγονότος, ὥσπερ ἐλέχθη. ἀλλ' ἄρξασθαί γε ὅμως ἀνάγκη ἀπ' ἀμέσου καὶ ἀπὸ τοῦ νῦν πρώτου. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ ἔσται. εἰ γὰρ ἀληθὲς εἰπεῖν ὅτι ἔσται τὸ Δ, ἀνάγκη πρότερον ἀληθὲς εἰπεῖν ὅτι τὸ Α ἔσται. τούτου δ' αἴτιον τὸ Γ· εἰ μὲν γὰρ τὸ Δ ἔσται, πρότερον τὸ Γ ἔσται· εἰ δὲ τὸ Γ ἔσται, πρότερον τὸ Α ἔσται. ὁμοίως δ' ἄπειρος ἡ τομὴ καὶ ἐν τούτοις· οὐ γὰρ ἔστιν ἐσόμενα ἐχόμενα ἀλλήλων. ἀρχὴ δὲ καὶ ἐν τούτοις ἄμεσος ληπτέα. ἔχει δὲ οὕτως ἐπὶ τῶν ἔργων· εἰ γέγονεν οἰκία, ἀνάγκη τετμῆσθαι λίθους καὶ γεγονέναι. τοῦτο διὰ τί; ὅτι ἀνάγκη θεμέλιον γεγονέναι, εἴπερ καὶ οἰκία γέγονεν· εἰ δὲ θεμέλιον, πρότερον λίθους γεγονέναι ἀνάγκη. πάλιν εἰ ἔσται οἰκία, ὡσαύτως πρότερον ἔσονται λίθοι. δείκνυται δὲ διὰ τοῦ μέσου ὁμοίως· ἔσται γὰρ θεμέλιος πρότερον.

Ἐπεὶ δ' ὁρῶμεν ἐν τοῖς γινομένοις κύκλῳ τινὰ γένεσιν οὖσαν, ἐνδέχεται τοῦτο εἶναι, εἴπερ ἕποιντο ἀλλήλοις τὸ μέσον καὶ οἱ ἄκροι· ἐν γὰρ τούτοις τὸ ἀντιστρέφειν ἐστίν. 96a δέδεικται δὲ τοῦτο ἐν τοῖς πρώτοις, ὅτι ἀντιστρέφει τὰ συμπεράσματα· τὸ δὲ κύκλῳ τοῦτό ἐστιν. ἐπὶ δὲ τῶν ἔργων φαίνεται ὧδε· βεβρεγμένης τῆς γῆς ἀνάγκη ἀτμίδα γενέ-

[101] Si ponga una successione temporale nel passato A; C; D. Dato ciò che si è detto alle linee 95a27-36 (cfr. *infra*, p. 1038, n. 97), il principio della spiegazione dovrà essere quello più vicino al tempo presente e l'ordine delle ragioni sarà D; C; A. Così C rappresenta il medio che permette di spiegare perché da D segue A. L'obiezione che Aristotele stesso si pone è che queste relazioni non potranno mai essere immediate (ed essere assunte come premesse sillogistiche) perché potremmo rinvenire infiniti eventi tra A e C o tra C e D, se davvero il tempo è considerato come continuo. La risposta aristotelica è implicita, e deve essere che A, C e D non sono eventi qualsiasi, ma sono legati da nessi causali. Gli eventi causalmente rilevanti possono essere molteplici, ma non infiniti, e si potranno raggiungere i nessi esplicativi immediati. Cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 238.

fichi D, è necessario che A si sia verificato. | La causa è C: infatti, qualora si verifichi D, è necessario che C si sia verificato, ma se si è verificato C, è necessario che in precedenza si sia verificato A. Ma se si assume il medio in questo modo, ci si arresterà a un certo punto a un immediato, oppure interverrà sempre qualcosa tra i termini a motivo dell'infinità? Infatti, come si è detto, ciò che si è verificato non è contiguo a ciò che si è verificato. Tuttavia, ad ogni modo | è necessario che si parta da un immediato e da ciò che è ora primo[101]. Allo stesso modo anche nel caso del "sarà". Se infatti è vero dire che D sarà, è necessario che sia in precedenza vero dire che A sarà. C è causa di ciò: se infatti D sarà, in precedenza sarà stato C; ma se C sarà, in precedenza sarà stato A. Ugualmente anche in questi casi | la divisione è infinita, perché le cose che saranno non sono contigue le une alle altre. Anche in questi casi va assunto un principio immediato. Le cose stanno così anche nel caso dei processi: se si è prodotta una casa, è necessario che le pietre siano state tagliate e prodotte. Questo, perché? Perché è necessario che siano state prodotte le fondamenta, se effettivamente è stata prodotta anche una casa; ma se ci sono le fondamenta, è necessario | che siano state prodotte in precedenza le pietre. Di nuovo, se ci sarà una casa, ugualmente ci saranno in precedenza pietre. Allo stesso modo si prova in forza del medio, perché in precedenza ci saranno le fondamenta.

Poiché osserviamo che tra le cose che si verificano un tipo di generazione è circolare[102], ciò è possibile che accada, se davvero il medio | e gli estremi si conseguono a vicenda: in effetti tra questi si dà conversione. Questo || è stato provato nelle trattazioni pre- 96a
cedenti, ossia che le conclusioni si convertono: ciò è essere circolare[103]. Nel caso dei processi pare così: se la terra è inumidita, è

[102] *De generatione et corruptione* II 11, 337a11-b11.

[103] Si ponga una dimostrazione del tipo A*a*B, B*a*C: A*a*C. Affinché il processo sia circolare allora dovrà essere vero anche C*a*A, che sarà dimostrabile mediante le premesse C*a*B, B*a*A, secondo le regole di conversione stabilite in *An. Pr.* II 5-7 e menzionate in *An. Post.* I 3, 73a6-20. Seguendo lo stesso schema saranno dimostrabili anche le altre proposizioni. Cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 652.

σθαι, τούτου δὲ γενομένου νέφος, τούτου δὲ γενομένου ὕδωρ· τούτου δὲ γενομένου ἀνάγκη βεβρέχθαι τὴν γῆν· τοῦτο δ' ἦν τὸ ἐξ ἀρχῆς, ὥστε κύκλῳ περιελήλυθεν· ἑνὸς γὰρ αὐτῶν ὁτουοῦν ὄντος ἕτερον ἔστι, κἀκείνου ἄλλο, καὶ τούτου τὸ πρῶτον.

Ἔστι δ' ἔνια μὲν γινόμενα καθόλου (ἀεί τε γὰρ καὶ ἐπὶ παντὸς οὕτως ἢ ἔχει ἢ γίνεται), τὰ δὲ ἀεὶ μὲν οὔ, ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ δέ, οἷον οὐ πᾶς ἄνθρωπος ἄρρην τὸ γένειον τριχοῦται, ἀλλ' ὡς ἐπὶ τὸ πολύ. τῶν δὴ τοιούτων ἀνάγκη καὶ τὸ μέσον ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ εἶναι. εἰ γὰρ τὸ Α κατὰ τοῦ Β καθόλου κατηγορεῖται, καὶ τοῦτο κατὰ τοῦ Γ καθόλου, ἀνάγκη καὶ τὸ Α κατὰ τοῦ Γ ἀεὶ καὶ ἐπὶ παντὸς κατηγορεῖσθαι· τοῦτο γάρ ἐστι τὸ καθόλου, τὸ ἐπὶ παντὶ καὶ ἀεί. ἀλλ' ὑπέκειτο ὡς ἐπὶ τὸ πολύ· ἀνάγκη ἄρα καὶ τὸ μέσον ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ εἶναι τὸ ἐφ' οὗ τὸ Β. ἔσονται τοίνυν καὶ τῶν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἀρχαὶ ἄμεσοι, ὅσα ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ οὕτως ἔστιν ἢ γίνεται.

13. Πῶς μὲν οὖν τὸ τί ἐστιν εἰς τοὺς ὅρους ἀποδίδοται, καὶ

104 Sulla contrapposizione tra avvenire sempre e per lo più cfr. *An. Post.* I 30, 87b19-25 e relative note.

105 Cfr. *An. Post.* I 4, 73b25-74a3.

106 Non sempre Aristotele pensa che entrambe le premesse di un sillogismo che ha una conclusione per lo più debbano essere per lo più: cfr. *An. Pr.* I 27, 43b33-35.

107 **II, 13.** Si ritorna a considerare la definizione, e in particolare la ricerca dei predicati in essa presenti. I predicati presenti nel che cos'è 1) ineriscono sempre, 2) possono estendersi, rispetto a ciò che è definito, anche ad altro, purché nello stesso genere, 3) nel loro insieme, però, sono coestesi al *definiendum*. Predicati di tale tipo costituiscono l'essenza. I predicati presenti nel che cos'è, poi, ineriscono sempre nel senso che sono universali; ciò che è universale è necessario; di conseguenza, i predicati presenti nel che cos'è sono necessari rispetto all'oggetto cui ineriscono. Questi predicati, ancora, esprimono l'essenza dell'oggetto, perché, se non lo facessero, dovrebbero essere un genere e inerirebbero a più oggetti, violando la condizione 3), posta prima, circa l'estensione della totalità dei predicati. Di fronte a un genere, si devono raggiungere le specie infime e assumerne le definizioni; inoltre, stabilito in quale categoria ricade il genere, si devono considerare le affezioni peculiari delle specie infime mediante quelle prime comuni, perché la defi-

necessario che si produca vapore, se si produce questo, è necessario che si producano nuvole, se si producono queste, acqua: | ma, se questa si produce, è necessario che la terra si inumidisca. Questo era ciò da cui si era partiti, cosicché questi fenomeni si sono susseguiti circolarmente. Infatti se uno qualsiasi di quelli è, un altro è, e se quello, quest'altro, e se questo, il primo.

Ci sono alcune cose che si verificano universalmente (perché stanno o si verificano così sempre e in ogni caso), altre non sempre, ma | per lo più[104]: per esempio non ogni essere umano maschio ha la barba sul mento, ma si verifica per lo più. Allora, per tali cose è necessario che anche il medio sia per lo più. Se infatti A si predica universalmente di B, e ciò universalmente di C, è necessario che anche si predichi sempre e in ogni caso di C. | In effetti l'universale consiste in ciò, l'essere di ogni e sempre[105]. Ma si era ipotizzato che questo caso fosse per lo più: è dunque necessario che anche il medio – ciò che è indicato da B – sia per lo più. Pertanto anche per le cose che si verificano per lo più vi saranno principi immediati, che sono o si verificano in questo modo, per lo più[106]. |

[Definizione e divisione][107]

13. Come il che cos'è sia espresso nei termini di una dimo-

nizione e ciò che è semplice è principio e gli attributi per sé ineriscono a ciò che è semplice, mentre ineriscono derivativamente alle altre cose. Si riconsidera ora il ruolo della diairesi nella definizione. Sembra quasi che i predicati essenziali ottenuti mediante divisione non siano altro che giustapposti, ma il processo diairetico stabilisce il corretto ordine di divisione del genere. Affinché sia utilizzata correttamente, la divisione non deve tralasciare alcun predicato essenziale e può far ciò solo se suddivide il genere (e così per tutte le divisioni ricavate) mediante una differenza che esaurisca il genere a cui si applica. Si confuta poi l'argomento speusippeo secondo il quale conoscere una definizione significherebbe avere una forma di onniscienza, perché a) chi conosce la definizione di qualcosa conosce la differenza rispetto a tutte le altre; b) tramite le differenze si conoscono anche tutte le altre cose, in quanto non identiche a ciò che è definito. Si oppongono due obiezioni: i) non ogni differenza è essenziale e distingue due oggetti all'interno di una specie; ii) se la definizione è raggiunta attraverso il metodo della divisione dicotomica, non è necessario conoscere gli altri membri che fanno parte di

τίνα τρόπον ἀπόδειξις ἢ ὁρισμὸς ἔστιν αὐτοῦ ἢ οὐκ ἔστιν, εἴρηται πρότερον· πῶς δὲ δεῖ θηρεύειν τὰ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενα, νῦν λέγωμεν.

Τῶν δὴ ὑπαρχόντων ἀεὶ ἑκάστῳ ἔνια ἐπεκτείνει ἐπὶ πλέον, οὐ μέντοι ἔξω τοῦ γένους. λέγω δὲ ἐπὶ πλέον ὑπάρχειν ὅσα ὑπάρχει μὲν ἑκάστῳ καθόλου, οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ ἄλλῳ. οἷον ἔστι τι ὃ πάσῃ τριάδι ὑπάρχει, ἀλλὰ καὶ μὴ τριάδι, ὥσπερ τὸ ὂν ὑπάρχει τῇ τριάδι, ἀλλὰ καὶ μὴ ἀριθμῷ, ἀλλὰ καὶ τὸ περιττὸν ὑπάρχει τε πάσῃ τριάδι καὶ ἐπὶ πλέον ὑπάρχει (καὶ γὰρ τῇ πεντάδι ὑπάρχει), ἀλλ' οὐκ ἔξω τοῦ γένους· ἡ μὲν γὰρ πεντὰς ἀριθμός, οὐδὲν δὲ ἔξω ἀριθμοῦ περιττόν. τὰ δὴ τοιαῦτα ληπτέον μέχρι τούτου, ἕως τοσαῦτα ληφθῇ πρῶτον ὧν ἕκαστον μὲν ἐπὶ πλέον ὑπάρξει, ἅπαντα δὲ μὴ ἐπὶ πλέον· ταύτην γὰρ ἀνάγκη οὐσίαν εἶναι τοῦ πράγματος. οἷον τριάδι ὑπάρχει πάσῃ ἀριθμός, τὸ περιττόν, τὸ πρῶτον ἀμφοτέρως, καὶ ὡς μὴ μετρεῖσθαι ἀριθμῷ καὶ ὡς μὴ συγκεῖσθαι ἐξ ἀριθμῶν. τοῦτο τοίνυν ἤδη ἐστὶν ἡ τριάς, ἀριθμὸς περιττὸς πρῶτος καὶ ὡδὶ πρῶτος. τούτων γὰρ ἕκαστον, τὰ μὲν καὶ τοῖς περιττοῖς πᾶσιν ὑπάρχει,
96b τὸ δὲ τελευταῖον καὶ τῇ δυάδι, πάντα δὲ οὐδενί. ἐπεὶ δὲ

uno dei due opposti per ascrivere il *definiendum* a uno di essi. Quindi si può raggiungere la definizione, una volta esaurite le differenze, senza che ciò implichi una qualche forma di onniscienza. La divisione procede correttamente quando a) assume i predicati essenziali, b) nell'ordine corretto e c) assume la totalità dei predicati. a) L'assunzione dei predicati essenziali si realizza stabilendo se esso è specie di un genere; b) si riconosce l'ordine corretto quando il primo termine inerisce universalmente a tutti gli altri, mentre nessuno degli altri inerisce universalmente al primo e così per ogni divisione ulteriore; c) per stabilire che i termini sono tutti quelli che fanno parte dell'essenza si deve riconoscere che ogni divisione, a partire dalla prima, si applica su un intero, senza resti, e che essa procede fino a individuare quella differenza oltre la quale non si può procedere e che identifica il *definiendum*. Un processo diairetico si svolge attraverso i) l'individuazione di membri indifferenziati, ossia che hanno qualcosa di identico; ii) il rinvenimento delle caratteristiche che uniscono i membri della specie infima e anche quelle che uniscono i membri delle altre specie comprese nell'ambito di ciò che si deve definire; iii) l'osservazione delle caratteristiche comuni tra queste specie. Se tali caratteristiche tratte da iii) sono presenti formeranno la definizio-

strazione[108] e in che modo ci sia o non ci sia dimostrazione o definizione di esso, lo si è detto prima[109]. Diciamo ora come si debba andare alla ricerca dei predicati nel che cos'è.

Tra le cose che ineriscono sempre a ciascuna cosa, alcune si estendono | a più cose, seppur non al di fuori del genere. Intendo con "inerire a più cose" quelle che ineriscono universalmente a ciascuna cosa, ma nondimeno anche ad altro. Per esempio c'è qualcosa che inerisce a ogni triade, ma anche a ciò che non è una triade, come l'essere appartiene alla triade, ma anche a ciò che non è numero; d'altronde anche il dispari inerisce sia a ogni triade, | sia a più cose (e in effetti inerisce alla pentade), ma non al di fuori del genere: infatti la pentade è un numero, e niente che sia dispari è al di fuori del numero. Bisogna assumere tali cose fino al punto in cui se ne assumano nella quantità corrispondente alla quale ciascuna inerirà a più cose, ma tutte quante insieme non lo faranno: infatti è necessario che questa sia l'essenza | dell'oggetto. Per esempio a ogni triade inerisce numero, dispari e primo, in entrambi i sensi: sia nel senso di non essere misurato da un numero, sia in quello di non essere composto da numeri. Questo, dunque, è proprio ciò che la triade è, numero dispari primo, e primo nel modo che si è detto. Ciascuno di questi predicati inerisce a più cose, i primi due ineriscono anche a tutti i dispari, || l'ultimo anche alla diade: tutti insieme, però, a 96b
nient'altro[110].

ne dell'oggetto, altrimenti il *definiendum* sarà ambiguo e necessiterà di più definizioni. La definizione è universale; inoltre si deve partire dalla definizione delle specie particolari per poi giungere a quella delle più universali, limitatamente a un genere, per evitare omonimie, che è più semplice che si verifichino per ciò che è universale. La definizione, inoltre, deve essere chiara, come il sillogismo deve essere corretto. Oltre alle omonimie, si devono evitare le metafore nelle definizioni.

[108] G. Colli, *Aristotele, Organon...*, *ad loc.* e D. Charles, *Aristotle on Meaning...*, p. 222 rendono *horous* con «definizioni», ma ciò non sembra corretto.

[109] *An. Post.* II 3-10.

[110] Come annuncia Aristotele stesso all'esordio del capitolo, si offre qui un metodo per ricavare i predicati presenti nelle definizioni. Le tre condizioni perché i termini possano entrare a far parte della definizione (1) l'essere sempre attribuiti al *definiendum*; 2) il poter essere più estesi del *definiendum*,

δεδήλωται ἡμῖν ἐν τοῖς ἄνω ὅτι καθόλου μέν ἐστι τὰ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενα (τὰ καθόλου δὲ ἀναγκαῖα), τῇ δὲ τριάδι, καὶ ἐφ' οὗ ἄλλου οὕτω λαμβάνεται, ἐν τῷ τί ἐστι τὰ λαμβανόμενα, οὕτως ἐξ ἀνάγκης μὲν ἂν εἴη τριὰς ταῦτα. ὅτι δ' οὐσία, ἐκ τῶνδε δῆλον. ἀνάγκη γάρ, εἰ μὴ τοῦτο ἦν τριάδι εἶναι, οἷον γένος τι εἶναι τοῦτο, ἢ ὠνομασμένον ἢ ἀνώνυμον. ἔσται τοίνυν ἐπὶ πλέον ἢ τῇ τριάδι ὑπάρχον. ὑποκείσθω γὰρ τοιοῦτον εἶναι τὸ γένος ὥστε ὑπάρχειν κατὰ δύναμιν ἐπὶ πλέον. εἰ τοίνυν μηδενὶ ὑπάρχει ἄλλῳ ἢ ταῖς ἀτόμοις τριάσι, τοῦτ' ἂν εἴη τὸ τριάδι εἶναι (ὑποκείσθω γὰρ καὶ τοῦτο, ἡ οὐσία ἡ ἑκάστου εἶναι ἡ ἐπὶ τοῖς ἀτόμοις ἔσχατος τοιαύτη κατηγορία)· ὥστε ὁμοίως καὶ ἄλλῳ ὁτῳοῦν τῶν οὕτω δειχθέντων τὸ αὐτῷ εἶναι ἔσται.

Χρὴ δέ, ὅταν ὅλον τι πραγματεύηταί τις, διελεῖν τὸ γένος εἰς τὰ ἄτομα τῷ εἴδει τὰ πρῶτα, οἷον ἀριθμὸν εἰς τριάδα καὶ δυάδα, εἶθ' οὕτως ἐκείνων ὁρισμοὺς πειρᾶσθαι λαμβάνειν, οἷον εὐθείας γραμμῆς καὶ κύκλου, καὶ ὀρθῆς γωνίας, μετὰ δὲ τοῦτο λαβόντα τί τὸ γένος, οἷον πότερον τῶν ποσῶν ἢ τῶν ποιῶν, τὰ ἴδια πάθη θεωρεῖν διὰ τῶν κοινῶν πρώτων. τοῖς γὰρ συντιθεμένοις ἐκ τῶν ἀτόμων τὰ συμβαίνοντα ἐκ τῶν ὁρισμῶν ἔσται δῆλα, διὰ τὸ ἀρχὴν εἶναι πάντων τὸν ὁρισμὸν καὶ τὸ ἁπλοῦν καὶ τοῖς ἁπλοῖς καθ'

sempre restando all'interno del genere; 3) l'essere equiestesi al *definiendum* nella loro totalità) sono indicate come sufficienti per poter assumere i predicati definitori. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 241 si stupisce che l'esempio fornito alle linee 96a27-29, a proposito dell'essere come inerente alla triade, violi la seconda condizione, dato che il predicato «essere» si estende oltre il genere del *definiendum* e, si può aggiungere, è un predicato talmente ampio da non poter nemmeno essere un genere: cfr. *An. Post.* II 7, 92b14-15. In realtà Aristotele sembra mettere a contrasto il predicato che per antonomasia non può essere assunto tra i termini definitori e uno corretto, come «dispari» rispetto a «triade». Più serio è senz'altro il rilievo mosso dallo stesso autore, secondo cui questo metodo non garantisce l'unità della definizione. Tale procedura, infatti, permetterebbe di assumere tutti i giusti predicati, ma non necessariamente nell'ordine corretto. Un altro problema sorge dall'interpretazione della seconda condizione. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 286-287, non a torto, segnala come l'estensione del predicato non

Poiché abbiamo chiarito sopra[111] che i predicati nel che cos'è sono universali[112] (e che le realtà universali sono necessarie), e per la triade (e per gli altri casi in cui si assuma in questo modo) ciò che viene assunto è | nel che cos'è, così la triade dovrà essere di necessità queste cose. Che poi ne siano l'essenza, è chiaro a partire da queste considerazioni. Infatti se ciò non fosse l'essere della triade, sarebbe necessario che questo fosse un qualche genere, con un nome o senza: pertanto inerirebbe a più cose rispetto alla triade. Si supponga infatti che il genere sia tale da inerire a più cose | in potenza. Se dunque non inerirà a nient'altro che alle triadi indivisibili[113], ciò dovrebbe essere l'essere della triade (infatti si supponga anche questo, che l'essenza di ciascuna cosa sia una tale predicazione ultima che si applica agli indivisibili). Di conseguenza, l'essere di una cosa starà ugualmente anche per qualsivoglia altra cosa tra quelle che si provino in questo modo. |

Quando qualcuno si occupa di qualcosa di intero, bisogna che divida il genere nei primi indivisibili per specie, per esempio numero in triade e diade, poi che cerchi di assumere le definizioni di essi in questo modo, per esempio di linea retta, di cerchio, di angolo retto, e, dopo ciò, assunto cos'è il genere, per esempio se sia | tra le quantità o le qualità, bisogna che consideri le affezioni peculiari mediante quelle prime comuni. Infatti per le cose composte dagli indivisibili gli attributi saranno chiari a partire dalle definizioni, per il fatto che la definizione e ciò che è semplice sono principio di tutte le cose e che gli attributi ineri-

solo possa essere maggiore del *definiendum*, ma debba esserlo: questo sembra essere il senso dell'ultimo esempio, per cui «dispari» e «primo» sono singolarmente più estesi «triade», ma non nel loro insieme. D'altro canto, dice Mignucci, ciò è in palese contrasto col ruolo preminente dato all'ultima differenza da *Metafisica* VII 12, 1038a18-30. Qui l'ultima differenza è vista come la forma del *definiendum* e, necessariamente, come coestesa a esso. In conclusione, ogni interpretazione incontra delle difficoltà.

[111] *An. Post.* I 4, 73b26.

[112] La traduzione è in linea con la correzione di Ross. Nei manoscritti si trova ἀναγκαῖα invece di καθόλου.

[113] Le triadi particolari.

αὐτὰ ὑπάρχειν τὰ συμβαίνοντα μόνοις, τοῖς δ' ἄλλοις κατ' ἐκεῖνα. αἱ δὲ διαιρέσεις αἱ κατὰ τὰς διαφορὰς χρήσιμοί εἰσιν εἰς τὸ οὕτω μετιέναι· ὡς μέντοι δεικνύουσιν, εἴρηται ἐν τοῖς πρότερον. χρήσιμοι δ' ἂν εἶεν ὧδε μόνον πρὸς τὸ συλλογίζεσθαι τὸ τί ἐστιν. καίτοι δόξειέν γ' ἂν οὐδέν, ἀλλ' εὐθὺς λαμβάνειν ἅπαντα, ὥσπερ ἂν εἰ ἐξ ἀρχῆς ἐλάμβανέ τις ἄνευ τῆς διαιρέσεως. διαφέρει δέ τι τὸ πρῶτον καὶ ὕστερον τῶν κατηγορουμένων κατηγορεῖσθαι, οἷον εἰπεῖν ζῷον ἥμερον δίπουν ἢ δίπουν ζῷον ἥμερον. εἰ γὰρ ἅπαν ἐκ δύο ἐστί, καὶ ἕν τι τὸ ζῷον ἥμερον, καὶ πάλιν ἐκ τούτου καὶ τῆς διαφορᾶς ὁ ἄνθρωπος ἢ ὅ τι δήποτ' ἐστὶ τὸ ἓν γινόμενον, ἀναγκαῖον διελόμενον αἰτεῖσθαι.

Ἔτι πρὸς τὸ μηδὲν παραλιπεῖν ἐν τῷ τί ἐστιν οὕτω μόνως ἐνδέχεται. ὅταν γὰρ τὸ πρῶτον ληφθῇ γένος, ἂν μὲν τῶν κάτωθέν τινα διαιρέσεων λαμβάνῃ, οὐκ ἐμπεσεῖται ἅπαν εἰς τοῦτο, οἷον οὐ πᾶν ζῷον ἢ ὁλόπτερον ἢ σχιζόπτερον, ἀλλὰ πτηνὸν ζῷον ἅπαν· τούτου γὰρ διαφορὰ αὕτη. πρώτη δὲ διαφορά ἐστι ζῴου εἰς ἣν ἅπαν ζῷον ἐμπίπτει. ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ἄλλων ἑκάστου, καὶ τῶν ἔξω γενῶν καὶ τῶν ὑπ' αὐτό, οἷον ὄρνιθος, εἰς ἣν ἅπας ὄρνις, καὶ ἰχθύος, εἰς ἣν ἅπας ἰχθύς. οὕτω μὲν οὖν βαδίζοντι ἔστιν εἰδέναι ὅτι οὐδὲν παραλέλειπται· ἄλλως δὲ

[114] L'argomentazione di queste linee è stata molto discussa: cfr. W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 657-659; J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 242-244; D. Charles, *Aristotle on Meaning...*, pp. 230-232; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 288-290. Si segue la ricostruzione di Ross. Un genere, come «numero», va diviso nelle sue *infimae species* più semplici, che fungono da costituenti primi del genere («diade», «triade»). Di esse si devono assumere le definizioni, per esempio di «linea retta» nel campo della geometria, riconoscere in quale categoria ricadono e considerare le affezioni proprie di ciò che è composto a partire dai primi costituenti del genere in virtù delle affezioni dei costituenti primi, che sono comuni a questi ultimi – i quali sono elementi semplici – e insieme a ciò che da essi è composto. Di conseguenza, «l'idea di Aristotele sembra essere allora che la ragione dell'attribuzione di una proprietà a un termine complesso (per esempio della proprietà 2R al triangolo) dipenda dalle defini-

scono per sé alle sole cose semplici, mentre alle altre nella misura in cui ineriscono | a queste[114].

Le divisioni secondo le differenze sono utili nel procedere così: in che modo provano, tuttavia, lo si è detto in precedenza[115]. Soltanto in questo modo possono essere utili in riferimento al ricapitolare il che cos'è[116]. A dire il vero sembrerebbe che non servano a niente, se non ad assumere tutti i predicati immediatamente, come se qualcuno li assumesse dapprincipio | senza divisione. Ma fa differenza quale dei predicati si predichi per primo e quale posteriormente, per esempio dire animale domestico bipede oppure bipede animale domestico. Se, infatti, ogni cosa è costituita da due e animale domestico è una singola cosa e, di nuovo, l'uomo (o qualunque cosa sia mai ciò che risulta essere l'uno) è costituito da questo e dalla differenza, è necessario | allora domandare la definizione mediante la divisione.

Inoltre soltanto così è possibile non tralasciare nessuno dei predicati nel che cos'è. Infatti quando si sia assunto il primo genere e si assuma una delle divisioni inferiori, il genere stesso non ricadrà tutto in questa, come non ogni animale ha ali intere o ali divise, ma ogni animale alato: di ciò, infatti, || questa è la differenza. La prima differenza di animale è quella in cui ricade ogni animale. Ugualmente anche per ciascuno degli altri generi, sia per quelli al di fuori di esso, sia per quelli al di sotto: per esempio, la prima differenza di uccello è quella in cui ricade ogni uccello, quella di pesce quella in cui ricade ogni pesce. Allora a colui che proceda | in questo modo è possibile sapere che non ha

zioni degli elementi primari che costituiscono il termine complesso. Ciò che spiega la ragione per cui triangolo gode della proprietà 2R andrebbe ricercato nelle definizioni dei termini primitivi che compongono il triangolo: linea e angolo»: M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 289. La difficoltà del passo risiede nel fatto che essa richiede un resa di molti termini ed espressioni (come *genos*, *ta prota*, *ta idia pathe*, *ta koina prota*, *atoma*) del tutto inusuale.

[115] *An. Post.* II 5.

[116] Il verbo usato è *sylloghizesthai*, che qui ha un senso debole e non implica la deduzione in forma sillogistica, bensì un processo che raccoglie in forma ordinata i predicati essenziali.

καὶ παραλιπεῖν ἀναγκαῖον καὶ μὴ εἰδέναι. οὐδὲν δὲ δεῖ τὸν ὁριζόμενον καὶ διαιρούμενον ἅπαντα εἰδέναι τὰ ὄντα. καίτοι ἀδύνατόν φασί τινες εἶναι τὰς διαφορὰς εἰδέναι τὰς πρὸς ἕκαστον μὴ εἰδότα ἕκαστον· ἄνευ δὲ τῶν διαφορῶν οὐκ εἶναι ἕκαστον εἰδέναι· οὗ γὰρ μὴ διαφέρει, ταὐτὸν εἶναι τούτῳ, οὗ δὲ διαφέρει, ἕτερον τούτου. πρῶτον μὲν οὖν τοῦτο ψεῦδος· οὐ γὰρ κατὰ πᾶσαν διαφορὰν ἕτερον· πολλαὶ γὰρ διαφοραὶ ὑπάρχουσι τοῖς αὐτοῖς τῷ εἴδει, ἀλλ' οὐ κατ' οὐσίαν οὐδὲ καθ' αὑτά. εἶτα ὅταν λάβῃ τἀντικείμενα καὶ τὴν διαφορὰν καὶ ὅτι πᾶν ἐμπίπτει ἐνταῦθα ἢ ἐνταῦθα, καὶ λάβῃ ἐν θατέρῳ τὸ ζητούμενον εἶναι, καὶ τοῦτο γινώσκῃ, οὐδὲν διαφέρει εἰδέναι ἢ μὴ εἰδέναι ἐφ' ὅσων κατηγοροῦνται ἄλλων αἱ διαφοραί. φανερὸν γὰρ ὅτι ἂν οὕτω βαδίζων ἔλθῃ εἰς ταῦτα ὧν μηκέτι ἔστι διαφορά, ἕξει τὸν λόγον τῆς οὐσίας. τὸ δ' ἅπαν ἐμπίπτειν εἰς τὴν διαίρεσιν, ἂν ᾖ ἀντικείμενα ὧν μὴ ἔστι μεταξύ, οὐκ αἴτημα· ἀνάγκη γὰρ ἅπαν ἐν θατέρῳ αὐτῶν εἶναι, εἴπερ ἐκείνου διαφορά ἐστι.

Εἰς δὲ τὸ κατασκευάζειν ὅρον διὰ τῶν διαιρέσεων τριῶν δεῖ στοχάζεσθαι, τοῦ λαβεῖν τὰ κατηγορούμενα ἐν τῷ τί ἐστι, καὶ ταῦτα τάξαι τί πρῶτον ἢ δεύτερον, καὶ ὅτι ταῦτα πάντα. ἔστι δὲ τούτων ἓν πρῶτον διὰ τοῦ δύνασθαι, ὥσπερ

117 La divisione non porta alla definizione, a meno che non sia applicata nella sua forma dicotomica. Deve cioè assumere di volta in volta una differenza che esaurisca il genere cui si applica. Una definizione come quella di «triade» («numero dispari primo»), fornita appena poche linee sopra (96a37-38), non può però ricadere sotto questo schema, dato che «dispari» e «primo» sono due differenze tra loro irriducibili. Cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 3.2.

118 Per i commentatori si tratta di Speusippo: cfr. Filopono, *In Anal. post.*, 405, 27; Anonimo, *In Anal. post.*, 584, 17; Eustrazio, *In Anal. Post. Comm.*, 202, 17. Speusippo sosterrebbe che per conoscere qualcosa è necessario conoscere ciò da cui esso è differente, approdando all'onniscienza (Lang 31b; Taran 63a).

119 Primo argomento contro Speusippo: non ogni differenza è rilevante in relazione alla definizione.

120 Secondo argomento contro Speusippo: quando si effettua una divisione dicotomica, è necessario conoscere solo la parte della divisione che ci ri-

tralasciato nulla, altrimenti sarebbe necessario tralasciare qualcosa e al contempo non saperlo[117].

Non è affatto necessario che chi cerca la definizione e opera la divisione conosca tutte le cose che sono. Tuttavia alcuni[118] dicono che sia impossibile conoscere le differenze rispetto a ciascuna cosa senza conoscere quest'ultima; ma senza le differenze | è impossibile conoscerla, perché qualcosa è identico a ciò da cui non differisce, mentre è altro da ciò da cui differisce. Ora, in primo luogo ciò è falso, perché qualcosa è altro non in riferimento a ogni differenza. Infatti molte differenze ineriscono alle cose identiche per specie, ma non secondo l'essenza e neppure per sé[119]. Inoltre quando si assumono gli opposti e la differenza e | che ogni cosa ricade o qui o lì, e si assume che ciò che si sta cercando è in uno dei due opposti, e lo si conosca, non fa nessuna differenza conoscere o non conoscere di quali altre cose si predichino le differenze. Infatti è manifesto che col procedere così si arriva a quelle cose di cui non c'è più una differenza e si avrà la formula definitoria della sostanza. Che | tutto ricada nella divisione, qualora si tratti di opposti di cui non c'è un intermedio, non è un postulato[120], perché è necessario che ogni cosa sia in uno di essi, se davvero è una differenza della cosa.

Per fornire una definizione mediante le divisioni occorre puntare a tre cose: all'assumere i predicati nel che cos'è, | al mettere in ordine quale di questi è primo o secondo, e all'accertarsi che questi siano tutti i predicati[121]. È possibile ottenere la prima di queste tre cose in virtù della capacità di stabilire qualcosa mediante il genere[122], così come a proposito di un accidente

guarda. «I can know that men are two-legged without knowing either that birds are two-legged or that cows are four-legged»: J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 247. Su *aitema* cfr. *An. Post.* I 10, 76b23-24 e *Indice ragionato dei concetti*. Un interlocutore accademico come Speusippo deve accettare il metodo diairetico e non potrà astenersi dall'accettare che le divisioni esauriscono la totalità degli elementi su cui si applicano.

121 Queste sono le tre condizioni per fornire una buona definizione secondo il metodo diairetico. Cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 3.2.

122 Tramite i luoghi dialettici descritti in *Top.* IV, che permettono di stabilire le relazioni corrette col genere.

πρὸς συμβεβηκὸς συλλογίσασθαι ὅτι ὑπάρχει, καὶ διὰ τοῦ γένους κατασκευάσαι. τὸ δὲ τάξαι ὡς δεῖ ἔσται, ἐὰν τὸ πρῶτον λάβῃ. τοῦτο δ' ἔσται, ἐὰν ληφθῇ ὃ πᾶσιν ἀκολουθεῖ, ἐκείνῳ δὲ μὴ πάντα· ἀνάγκη γὰρ εἶναί τι τοιοῦτον. ληφθέντος δὲ τούτου ἤδη ἐπὶ τῶν κάτω ὁ αὐτὸς τρόπος· δεύτερον γὰρ τὸ τῶν ἄλλων πρῶτον ἔσται, καὶ τρίτον τὸ τῶν ἐχομένων· ἀφαιρεθέντος γὰρ τοῦ ἄνωθεν τὸ ἐχόμενον τῶν ἄλλων πρῶτον ἔσται. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. ὅτι δ' ἅπαντα ταῦτα, φανερὸν ἐκ τοῦ λαβεῖν τό τε πρῶτον κατὰ διαίρεσιν, ὅτι ἅπαν ἢ τόδε ἢ τόδε ζῷον, ὑπάρχει δὲ τόδε, καὶ πάλιν τούτου ὅλου τὴν διαφοράν, τοῦ δὲ τελευταίου μηκέτι εἶναι διαφοράν, ἢ καὶ εὐθὺς μετὰ τῆς τελευταίας διαφορᾶς τοῦ συνόλου μὴ διαφέρειν εἴδει ἔτι τοῦτο.
97b δῆλον γὰρ ὅτι οὔτε πλεῖον πρόσκειται (πάντα γὰρ ἐν τῷ τί ἐστιν εἴληπται τούτων) οὔτε ἀπολείπει οὐδέν· ἢ γὰρ γένος ἢ διαφορὰ ἂν εἴη. γένος μὲν οὖν τό τε πρῶτον, καὶ μετὰ τῶν διαφορῶν τοῦτο προσλαμβανόμενον· αἱ διαφοραὶ δὲ πᾶσαι ἔχονται· οὐ γὰρ ἔτι ἔστιν ὑστέρα· εἴδει γὰρ ἂν διέφερε τὸ τελευταῖον, τοῦτο δ' εἴρηται μὴ διαφέρειν.

Ζητεῖν δὲ δεῖ ἐπιβλέποντα ἐπὶ τὰ ὅμοια καὶ ἀδιάφορα, πρῶτον τί ἅπαντα ταὐτὸν ἔχουσιν, εἶτα πάλιν ἐφ' ἑτέροις, ἃ ἐν ταὐτῷ μὲν γένει ἐκείνοις, εἰσὶ δὲ αὑτοῖς μὲν ταὐτὰ τῷ εἴδει, ἐκείνων δ' ἕτερα. ὅταν δ' ἐπὶ τούτων ληφθῇ τί πάντα ταὐτόν, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων ὁμοίως, ἐπὶ τῶν εἰλημμένων πάλιν σκοπεῖν εἰ ταὐτόν, ἕως ἂν εἰς ἕνα ἔλθῃ λόγον· οὗτος γὰρ ἔσται τοῦ πράγματος ὁρισμός. ἐὰν δὲ μὴ βαδίζῃ εἰς ἕνα ἀλλ' εἰς δύο ἢ πλείους, δῆλον ὅτι οὐκ ἂν εἴη ἕν τι εἶναι τὸ ζητούμενον, ἀλλὰ πλείω. οἷον λέγω, εἰ τί ἐστι μεγαλοψυχία ζητοῖμεν, σκεπτέον ἐπί τινων μεγαλοψύχων, οὓς ἴσμεν, τί ἔχουσιν ἓν πάντες ᾗ τοιοῦτοι. οἷον εἰ

[123] J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 248 ha ragione a considerare questo ἢ come correttivo. Aristotele, infatti, afferma che una volta raggiunta l'ultima differenza potremo ancora sceglierne delle altre, ma esse non saranno specificamente rilevanti.

è possibile sillogizzare che inerisce a qualcosa. Poi il mettere in ordine come occorre si avrà qualora si assuma il primo termine; e si avrà ciò, qualora si sia assunto | quello che segue a tutti, mentre a esso non seguono tutti i restanti: in effetti è necessario che ci sia una tal cosa. Una volta assunto questo termine, si applica poi lo stesso procedimento verso il basso. Il primo degli altri termini sarà infatti secondo, e terzo il primo dei successivi, perché una volta rimosso il termine superiore, il successivo sarà il primo degli altri, e allo stesso modo anche per gli altri. | Che questi termini siano tutti quanti è manifesto dal fatto che si assume il primo termine per divisione (che ogni animale è questa cosa qui o quest'altra, e che gli inerisce questa cosa qui) e dal fatto che si assume, ancora, che ciò è la differenza di questo intero, e che dell'ultimo non vi è più differenza, o piuttosto[123] dal fatto che immediatamente dopo l'ultima differenza ciò non differisce più per specie dal complesso. || Infatti è chiaro che non è stato aggiunto niente di ulteriore (perché tutti i termini sono stati assunti nel che cos'è) né che si tralascia nulla: infatti sarebbe un genere o una differenza. Allora è un genere sia il primo termine, sia questo assunto insieme alle differenze. Le differenze | si possiedono tutte, poiché non ne rimane una ulteriore: l'ultimo termine differirebbe infatti per specie, ma è stato detto che non differisce.

Occorre ricercare volgendo lo sguardo alle cose simili e indifferenziate, in primo luogo a cosa abbiano tutte di identico, poi di nuovo alle altre cose che si trovano nello stesso genere di queste e che siano tra loro | identiche per specie, ma per specie diverse da quelle. Quando per queste cose si sia assunto cosa abbiano tutte di identico e allo stesso modo per le altre cose, di nuovo per le cose che sono state assunte occorre indagare se hanno qualcosa di identico, finché si giunga a una singola formulazione: infatti ciò sarà la definizione dell'oggetto. Qualora non si pervenga a una singola formulazione, ma a due o più, è chiaro che ciò che si va cercando | non potrà essere qualcosa che è uno, ma molteplice. Intendo dire per esempio che, se cercassimo cos'è la magnanimità, dovremmo indagare, nel caso di alcuni individui magnanimi che conosciamo, quale singola cosa hanno tutti in quanto

Ἀλκιβιάδης μεγαλόψυχος ἢ ὁ Ἀχιλλεὺς καὶ ὁ Αἴας, τί ἓν ἅπαντες; τὸ μὴ ἀνέχεσθαι ὑβριζόμενοι· ὁ μὲν γὰρ ἐπολέμησεν, ὁ δ' ἐμήνισεν, ὁ δ' ἀπέκτεινεν ἑαυτόν. πάλιν ἐφ' ἑτέρων, οἷον Λυσάνδρου ἢ Σωκράτους. εἰ δὴ τὸ ἀδιάφοροι εἶναι εὐτυχοῦντες καὶ ἀτυχοῦντες, ταῦτα δύο λαβὼν σκοπῶ τί τὸ αὐτὸ ἔχουσιν ἥ τε ἀπάθεια ἡ περὶ τὰς τύχας καὶ ἡ μὴ ὑπομονὴ ἀτιμαζομένων. εἰ δὲ μηδέν, δύο εἴδη ἂν εἴη τῆς μεγαλοψυχίας. αἰεὶ δ' ἐστὶ πᾶς ὅρος καθόλου· οὐ γάρ τινι ὀφθαλμῷ λέγει τὸ ὑγιεινὸν ὁ ἰατρός, ἀλλ' ἢ παντὶ ἢ εἴδει ἀφορίσας. ῥᾷόν τε τὸ καθ' ἕκαστον ὁρίσασθαι ἢ τὸ καθόλου, διὸ δεῖ ἀπὸ τῶν καθ' ἕκαστα ἐπὶ τὰ καθόλου μεταβαίνειν· καὶ γὰρ αἱ ὁμωνυμίαι λανθάνουσι μᾶλλον ἐν τοῖς καθόλου ἢ ἐν τοῖς ἀδιαφόροις. ὥσπερ δὲ ἐν ταῖς ἀποδείξεσι δεῖ τό γε συλλελογίσθαι ὑπάρχειν, οὕτω καὶ ἐν τοῖς ὅροις τὸ σαφές. τοῦτο δ' ἔσται, ἐὰν διὰ τῶν καθ' ἕκαστον εἰλημμένων ᾖ τὸ ἐν ἑκάστῳ γένει ὁρίζεσθαι χωρίς, οἷον τὸ ὅμοιον μὴ πᾶν ἀλλὰ τὸ ἐν χρώμασι καὶ σχήμασι, καὶ ὀξὺ τὸ ἐν φωνῇ, καὶ οὕτως ἐπὶ τὸ κοινὸν βαδίζειν, εὐλαβούμενον μὴ ὁμωνυμίᾳ ἐντύχῃ. εἰ δὲ μὴ διαλέγεσθαι δεῖ μεταφοραῖς, δῆλον ὅτι οὐδ' ὁρίζεσθαι οὔτε μεταφοραῖς οὔτε ὅσα λέγεται μεταφοραῖς· διαλέγεσθαι γὰρ ἀνάγκη ἔσται μεταφοραῖς.

[124] Il passo precedente (97a23-b6) descrive i requisiti che, se soddisfatti, consentono di fornire una buona definizione. In 97b7-15 Aristotele passa a considerare il tipo di ricerca della definizione che possa rispettarli; 97b15-25 dà un esempio concreto. Si parte dall'osservazione di individui che in qualche modo accomuniamo e si isolano le caratteristiche comuni a un loro gruppo specificamente omogeneo. Lo stesso si può fare con un altro gruppo di individui identici per specie tra loro, ma di una specie diversa rispetto al primo gruppo. Se hanno una caratteristica comune, questa sarà ciò che contraddistingue e definisce gli individui da cui siamo partiti, altrimenti avremo due diverse fattispecie e due definizioni: l'unione di partenza sarà allora solo per omonimia. È interessante paragonare lo sviluppo della diairesi con il processo di acquisizione dei concetti di *An. Post.* II 19, 99b34-100b5.

[125] Sulla magnanimità cfr. *Etica Nicomachea* IV 7-9; *Etica Eudemia* III 5.

[126] Ciò si applica alla discussione appena terminata. Come precisa W.D.

tali[124]. Per esempio se Alcibiade è magnanimo, oppure Achille e Aiace, quale singola cosa hanno tutti quanti? Il non tollerare di essere oltraggiati: uno | scatenò una guerra, l'altro s'adirò, l'ultimo si uccise. Daccapo negli altri casi: per esempio quello di Lisandro o di Socrate: ora, se un'altra cosa in comune è l'essere indifferenti alla buona e alla cattiva sorte, dopo aver assunto queste due cose esamino cosa abbiano di identico l'impassibilità rispetto alla sorte e il non sopportare che si manchi di rispetto. Se non hanno niente in comune, ci saranno due specie | di magnanimità[125].

Ogni definizione, poi, è sempre universale[126]. Infatti il medico non dice ciò che è salutare per un occhio, ma per ogni occhio o per una determinata specie di occhi.

Ed è più facile definire il particolare rispetto all'universale, perciò bisogna passare dai particolari agli universali[127]. Infatti | le omonimie passano più inosservate nelle realtà universali che in quelle indifferenziate. In verità, come nelle dimostrazioni deve esserci il trarre a conclusione sillogisticamente, così anche nelle definizioni deve esserci la *chiarezza**. E questa si avrà se mediante i particolari che sono stati assunti sarà possibile definire per ciascun genere separatamente, per esempio il simile non in relazione a ogni cosa, ma | ai colori e alle figure, l'acuto ai suoni, e così procedere verso ciò che è comune, avendo cura di non incorrere in un'omonimia.

Se bisogna non discutere per *metafore**, è chiaro che non bisogna neppure definire né per metafore, né quelle cose che sono dette per metafore, perché il discutere sarà necessariamente per metafore[128]. ||

Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 661, una definizione che si applichi ad alcuni casi di magnanimità e non ad altri non è una buona definizione.

[127] Qui ci si riferisce alle specie particolari e non agli enti particolari, dei quali non si dà definizione: cfr. T. Waltz, *Aristotelis Organon graece*, novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit T. Waitz, 2 voll., Hahn, Lipsiae 1844-46; rist. Scientia Verlag, Aalen 1965; vol. 1, p. 419.

[128] Le omonimie e le metafore sono, in generale, le maggiori fonti di errore e ambiguità per Aristotele: *Top.* VI 2.

98a **14.** Πρὸς δὲ τὸ ἔχειν τὰ προβλήματα ἐκλέγειν δεῖ τάς τε ἀνατομὰς καὶ τὰς διαιρέσεις, οὕτω δὲ ἐκλέγειν, ὑποθέμενον τὸ γένος τὸ κοινὸν ἁπάντων, οἷον εἰ ζῷα εἴη τὰ τεθεωρημένα, ποῖα παντὶ ζῴῳ ὑπάρχει, ληφθέντων δὲ τούτων, πάλιν τῶν λοιπῶν τῷ πρώτῳ ποῖα παντὶ ἕπεται, οἷον εἰ τοῦτο ὄρνις, ποῖα παντὶ ἕπεται ὄρνιθι, καὶ οὕτως αἰεὶ τῷ ἐγγύτατα· δῆλον γὰρ ὅτι ἕξομεν ἤδη λέγειν τὸ διὰ τί ὑπάρχει τὰ ἑπόμενα τοῖς ὑπὸ τὸ κοινόν, οἷον διὰ τί ἀνθρώπῳ ἢ ἵππῳ ὑπάρχει. ἔστω δὲ ζῷον ἐφ' οὗ Α, τὸ δὲ Β τὰ ἑπόμενα παντὶ ζῴῳ, ἐφ' ὧν δὲ Γ Δ Ε τὰ τινὰ ζῷα. δῆλον δὴ διὰ τί τὸ Β ὑπάρχει τῷ Δ· διὰ γὰρ τὸ Α. ὁμοίως δὲ καὶ τοῖς ἄλλοις· καὶ ἀεὶ ἐπὶ τῶν κάτω ὁ αὐτὸς λόγος.

Νῦν μὲν οὖν κατὰ τὰ παραδεδομένα κοινὰ ὀνόματα λέγομεν, δεῖ δὲ μὴ μόνον ἐπὶ τούτων σκοπεῖν, ἀλλὰ καὶ ἂν ἄλλο τι ὀφθῇ ὑπάρχον κοινόν, ἐκλαμβάνοντα, εἶτα τίσι τοῦτ' ἀκολουθεῖ καὶ ποῖα τούτῳ ἕπεται, οἷον τοῖς κέρατα ἔχουσι τὸ ἔχειν ἐχῖνον, τὸ μὴ ἀμφώδοντ' εἶναι· πάλιν τὸ κέρατ' ἔχειν τίσιν ἕπεται. δῆλον γὰρ διὰ τί ἐκείνοις ὑπάρξει τὸ εἰρημένον· διὰ γὰρ τὸ κέρατ' ἔχειν ὑπάρξει.

Ἔτι δ' ἄλλος τρόπος ἐστὶ κατὰ τὸ ἀνάλογον ἐκλέγειν. ἓν γὰρ λαβεῖν οὐκ ἔστι τὸ αὐτό, ὃ δεῖ καλέσαι σήπιον καὶ

[129] **II, 14.** Per ricavare i problemi scientifici bisogna scegliere scomposizioni e divisioni nel modo seguente: si presuppone il genere comune a ciò che è oggetto di indagine e si rintracciano le caratteristiche comuni al genere; si procede poi allo stesso modo con la divisione successiva. Le caratteristiche comuni ineriranno alle specie prodotte dalla divisione in forza del termine che le accomuna. Non ci si deve limitare ad assumere la terminologia del linguaggio in uso, ma le caratteristiche comuni vanno isolate e selezionate anche se non hanno un nome. Si possono rintracciare anche caratteristiche comuni anche per analogia.

[130] L'*echein* potrebbe essere intrepretato anche nel senso di «dominare» i problemi, cioè di risolverli, ma è meglio intendere che qui Aristotele abbia in mente la corretta posizione del problema. Cfr. Zabarella, *In Aris. Anal. Post. Comm.*, 1229A. Sui problemi si veda *Top.* I 4, 101b15-36. Un problema ha una formulazione del tipo «animale terrestre bipede è la definizione di uomo oppure no?».

[131] «Scomposizioni» (*anatomai*) e «divisioni» (*diaireseis*) dovrebbero es-

[La scelta delle divisioni][129]

14. Per ottenere i problemi[130] bisogna scegliere sia le scomposizioni, sia le divisioni[131] e scegliere così: dopo aver ipotizzato il genere comune a tutte le cose, bisogna scegliere – se, per esempio, le cose che sono state prese in considerazione siano gli animali – quali cose ineriscano a ogni animale; una volta assunte queste cose, | daccapo quali cose seguono alla totalità del primo dei termini rimanenti: se, per esempio questo è uccello, quali cose seguono a ogni uccello, e sempre così col termine più vicino. È chiaro che saremo già in grado di dire perché ciò che segue alle cose che ricadono sotto il termine comune inerisce loro, per esempio perché inerisce a uomo o cavallo. Si ponga che animale è ciò che è indicato con A, B | sono le cose che seguono a ogni animale, con C D E alcuni animali[132]. È chiaro perché B inerisce a D, perché inerisce in forza di A. Allo stesso modo anche per gli altri casi, e lo stesso discorso vale sempre per i termini inferiori. 98ª

Bene, adesso noi parliamo in conformità ai nomi comuni che ci sono stati trasmessi, ma bisogna non soltanto indagare a proposito di questi, bensì, | se si sia osservato anche qualcos'altro di comune che inerisce, dopo averlo selezionato, bisogna poi indagare a quali cose segua ciò e quali seguano ad esso[133]: per esempio, all'avere corna segue l'avere un omaso[134] e il non avere due file di incisivi[135]: daccapo, bisogna indagare a quali animali segua l'avere le corna. Infatti è chiaro perché a questo inerirà ciò che si è detto: per l'avere le corna. |

Inoltre, un altro modo è scegliere per analogia. Infatti non è possibile assumere una stessa singola cosa che si debba chiamare

sere qui semplici sinonimi: cfr. J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 225, n. 5; W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, pp. 663-664.

[132] Non si tratta di alcuni individui, ma di alcune specie di animali.

[133] Una caratteristica può essere anche esibita da una perifrasi, se il nome corrispondente manca nel linguaggio naturale: *An. Post.* I 5, 74a17-25 e soprattutto *An. Pr.* I 35.

[134] Il terzo stomaco dei ruminanti: *De partibus animalium* III 14, 674b7-15; cfr. *Historia animalium* II 17, 507b7-8.

[135] Possiedono infatti solo gli incisivi inferiori: *Historia animalium* II 1, 501a9-13; *De partibus animalium* III 2, 663b31-664a3; 14, 674a22-b17.

ἄκανθαν καὶ ὀστοῦν· ἔσται δ' ἑπόμενα καὶ τούτοις ὥσπερ μιᾶς τινος φύσεως τῆς τοιαύτης οὔσης.

15. Τὰ δ' αὐτὰ προβλήματά ἐστι τὰ μὲν τῷ τὸ αὐτὸ μέσον ἔχειν, οἷον ὅτι πάντα ἀντιπερίστασις. τούτων δ' ἔνια τῷ γένει ταὐτά, ὅσα ἔχει διαφορὰς τῷ ἄλλων ἢ ἄλλως εἶναι, οἷον διὰ τί ἠχεῖ, ἢ διὰ τί ἐμφαίνεται, καὶ διὰ τί ἶρις· ἅπαντα γὰρ ταῦτα τὸ αὐτὸ πρόβλημά ἐστι γένει (πάντα γὰρ ἀνάκλασις), ἀλλ' εἴδει ἕτερα. τὰ δὲ τῷ τὸ μέσον ὑπὸ τὸ ἕτερον μέσον εἶναι διαφέρει τῶν προβλημάτων, οἷον διὰ τί ὁ Νεῖλος φθίνοντος τοῦ μηνὸς μᾶλλον ῥεῖ; διότι χειμεριώτερος φθίνων ὁ μείς. διὰ τί δὲ χειμεριώτερος φθίνων; διότι ἡ σελήνη ἀπολείπει. ταῦτα γὰρ οὕτως ἔχει πρὸς ἄλληλα.

16. Περὶ δ' αἰτίου καὶ οὗ αἴτιον ἀπορήσειε μὲν ἄν τις, ἆρα ὅτε ὑπάρχει τὸ αἰτιατόν, καὶ τὸ αἴτιον ὑπάρχει (ὥσπερ εἰ φυλλορροεῖ ἢ ἐκλείπει, καὶ τὸ αἴτιον τοῦ ἐκλείπειν

[136] Sulle parti omeomere in generale e sulle ossa, compresi i casi qui descritti, cfr. *De partibus animalium* II 8-9. Le analogie funzionali sono un tema ricorrente nelle scienze biologiche. Parti diverse in specie diverse possono assolvere la stessa funzione e spiegare unitariamente un fenomeno (in questo caso la rigidità delle membra data dalle ossa e da elementi, come l'osso di seppia e la lisca, che hanno la stessa finalità). Cfr. anche *De partibus animalium* I 1, 639a29-b3.

[137] **II, 15.** Alcuni problemi sono 1) identici perché condividono il termine medio, di questi a) alcuni lo sono all'interno della specie, b) altri sono identici per genere, ma non per specie; 2) altri problemi sono tali per cui un medio è subordinato all'altro.

[138] L'*antiperistasis* è la sostituzione reciproca dei corpi nei loro rispettivi luoghi d'origine. Questo concetto permette ad Aristotele di spiegare il movimento entro un mondo pieno, che non ammette il vuoto: cfr. *Fisica* IV 7, 214a28-32. Cfr. R. Radice, *Aristotele, Fisica*, introduzione, traduzione, note e apparati di R. Radice, appendice bibliografica e lessicografica a cura di L. Palpacelli, p. 836, n. 144.

[139] Sulla riflessione, cfr. *Meteorologica* II 9, 370a16-25. Eco (cfr. *Problemata* XI 8, 899b27), rispecchiamento di un'immagine (cfr. *De sensu* 2, 438a8-9) e arcobaleno (cfr. *Meteorologica* III 2-5) sono tutti casi di riflessione e il loro termine medio è comune.

osso di seppia, lisca e osso, eppure ci saranno cose che seguono anche a queste come se vi fosse una certa singola natura che sia tale[136].

[I casi in cui i problemi sono identici][137]

15. Alcuni problemi sono identici per il fatto di avere lo stesso termine | medio, per esempio perché sono tutti casi di rimpiazzamento reciproco[138]. Alcuni di questi sono identici per genere, ossia quelli che differiscono per essere problemi di cose differenti o perché lo sono in modo diverso. Per esempio, perché si produce l'eco o l'immagine rispecchiata? E perché l'arcobaleno? In effetti tutti questi sono per genere lo stesso problema (sono infatti tutte riflessioni)[139], ma sono differenti per specie. Altri problemi differiscono per il fatto che | un medio sta sotto l'altro. Per esempio, perché il Nilo scorre più abbondante alla fine del mese? Perché la fine del mese è più tempestosa. Perché è più tempestoso col finire? Perché la luna decresce. In effetti le cose stanno reciprocamente in questo modo. |

[Rapporti tra causa e causato][140]

16. A proposito della causa e di ciò di cui è causa, uno potrebbe chiedersi se quando il causato è, sia anche la causa (così, se una pianta perde le foglie o si verifica un'eclissi, vi sarà anche la

[140] **II, 16.** Ci si occupa ora dei rapporti tra causa e causato. Si può affermare che 1) quando il causato è, anche la causa è e che 2) quando la causa è, anche il causato è? 1) sembra vero, perché se la causa non fosse, quando il causato è, la causa sarebbe un'altra; il caso 2) è invece senz'altro corretto. 1) in realtà si verifica invece quando *explanans* e *explanandum* hanno la stessa estensione, di modo che possono provarsi l'uno dell'altro, sebbene la dimostrazione che ha per medio la causa provi il perché, mentre quella che lo fa in forza dell'altro termine provi il che, e la prima sia superiore alla seconda. Con l'affermazione 1) si incorre in un'ulteriore difficoltà nei casi in cui una realtà possiede più di una causa: di conseguenza in tali occorrenze varrà solo 2) e non 1). Si offre un ulteriore argomento a favore di 1). Il problema, ciò che è causato e ciò che causa condividono il fatto di essere universali e per fare in modo che 1) sia corretta occorre restringere l'estensione dell'*explanandum* a quella dell'*explanans*: in questo caso ogni volta che il causato si verifica si verifica anche la causa, e non solo viceversa.

ἢ φυλλορροεῖν ἔσται· οἷον εἰ τοῦτ' ἔστι τὸ πλατέα ἔχειν τὰ 98b φύλλα, τοῦ δ' ἐκλείπειν τὸ τὴν γῆν ἐν μέσῳ εἶναι· εἰ γὰρ μὴ ὑπάρχει, ἄλλο τι ἔσται τὸ αἴτιον αὐτῶν), εἴ τε τὸ αἴτιον ὑπάρχει, ἅμα καὶ τὸ αἰτιατόν (οἷον εἰ ἐν μέσῳ ἡ γῆ, ἐκλείπει, ἢ εἰ πλατύφυλλον, φυλλορροεῖ). εἰ δ' οὕτως, ἅμ' ἂν εἴη καὶ δεικνύοιτο δι' ἀλλήλων. ἔστω γὰρ τὸ φυλλορροεῖν ἐφ' οὗ Α, τὸ δὲ πλατύφυλλον ἐφ' οὗ Β, ἄμπελος δὲ ἐφ' οὗ Γ. εἰ δὴ τῷ Β ὑπάρχει τὸ Α (πᾶν γὰρ πλατύφυλλον φυλλορροεῖ), τῷ δὲ Γ ὑπάρχει τὸ Β (πᾶσα γὰρ ἄμπελος πλατύφυλλος), τῷ Γ ὑπάρχει τὸ Α, καὶ πᾶσα ἄμπελος φυλλορροεῖ. αἴτιον δὲ τὸ Β τὸ μέσον. ἀλλὰ καὶ ὅτι πλατύφυλλον ἡ ἄμπελος, ἔστι διὰ τοῦ φυλλορροεῖν ἀποδεῖξαι. ἔστω γὰρ τὸ μὲν Δ πλατύφυλλον, τὸ δὲ Ε τὸ φυλλορροεῖν, ἄμπελος δὲ ἐφ' οὗ Ζ. τῷ δὴ Ζ ὑπάρχει τὸ Ε (φυλλορροεῖ γὰρ πᾶσα ἄμπελος), τῷ δὲ Ε τὸ Δ (ἅπαν γὰρ τὸ φυλλορροοῦν πλατύφυλλον)· πᾶσα ἄρα ἄμπελος πλατύφυλλον. αἴτιον δὲ τὸ φυλλορροεῖν. εἰ δὲ μὴ ἐνδέχεται αἴτια εἶναι ἀλλήλων (τὸ γὰρ αἴτιον πρότερον οὗ αἴτιον, καὶ τοῦ μὲν ἐκλείπειν αἴτιον τὸ ἐν μέσῳ τὴν γῆν εἶναι, τοῦ δ' ἐν μέσῳ τὴν γῆν εἶναι οὐκ αἴτιον τὸ ἐκλείπειν) – εἰ οὖν ἡ μὲν διὰ τοῦ αἰτίου ἀπόδειξις τοῦ διὰ τί, ἡ δὲ μὴ διὰ τοῦ αἰτίου τοῦ ὅτι, ὅτι μὲν ἐν μέσῳ, οἶδε, διότι δ' οὔ. ὅτι δ' οὐ τὸ ἐκλείπειν αἴτιον τοῦ ἐν μέσῳ, ἀλλὰ τοῦτο τοῦ ἐκλείπειν, φανερόν· ἐν γὰρ τῷ λόγῳ τῷ τοῦ ἐκλείπειν ἐνυπάρχει τὸ ἐν μέσῳ, ὥστε δῆλον ὅτι διὰ τούτου ἐκεῖνο γνωρίζεται, ἀλλ' οὐ τοῦτο δι' ἐκείνου.

Ἢ ἐνδέχεται ἑνὸς πλείω αἴτια εἶναι; καὶ γὰρ εἰ ἔστι τὸ αὐτὸ πλειόνων πρώτων κατηγορεῖσθαι, ἔστω τὸ Α τῷ Β πρώτῳ ὑπάρχον, καὶ τῷ Γ ἄλλῳ πρώτῳ, καὶ ταῦτα τοῖς Δ Ε. ὑπάρξει ἄρα τὸ Α τοῖς Δ Ε· αἴτιον δὲ τῷ μὲν Δ τὸ Β, τῷ δὲ Ε τὸ Γ· ὥστε τοῦ μὲν αἰτίου ὑπάρχοντος ἀνάγκη τὸ πρᾶγμα ὑπάρχειν, τοῦ δὲ πράγματος ὑπάρχοντος οὐκ ἀνάγκη πᾶν ὃ ἂν ᾖ αἴτιον, ἀλλ' αἴτιον μέν, οὐ μέντοι πᾶν.

[141] Sulle relazioni tra il che e il perché, cfr. *An. Post.* I 13 e II 1-2.

causa dell'eclissi o del perdere le foglie – per esempio, se la causa del primo caso è l'avere ‖ le foglie larghe, mentre, dell'eclissi, il fatto che la terra si trovi in mezzo –; se infatti non è, sarà qualcos'altro la causa di queste cose) e se la causa è, sia simultaneamente anche il causato (per esempio, se la terra si trova in mezzo, si verifica l'eclissi, oppure se la pianta è latifoglia, perde le foglie). 98b

Se è così, saranno insieme | e si proveranno l'uno mediante l'altro. Si ponga infatti che perdere le foglie sia ciò che è indicato con A, latifoglia con B, vite con C. Ora, se A inerisce a B (infatti ogni latifoglia perde le foglie) e a C inerisce B (infatti ogni vite è latifoglia), a C inerisce A e ogni vite | perde le foglie. La causa è B, il medio. D'altra parte, è possibile anche dimostrare che la vite è latifoglia in forza del perdere le foglie. Si ponga infatti che D è latifoglia, E perdere le foglie, vite F. Ora, a F inerisce E (infatti ogni vite perde le foglie), a E inerisce D (infatti | tutto ciò che perde foglie è latifoglia): ogni vite, dunque, è latifoglia, e la causa è il perdere le foglie. Se invece non è possibile che una cosa sia causa dell'altra e viceversa (infatti la causa è anteriore a ciò di cui è causa, e del verificarsi dell'eclissi è causa il trovarsi in mezzo della terra, mentre la causa del trovarsi in mezzo della terra non è l'eclissi), se, dunque, la dimostrazione in forza della causa | è dimostrazione del perché, mentre quella non in forza della causa lo è del che, si sa che si trova in mezzo, ma non perché. Che la causa del trovarsi in mezzo non sia il verificarsi dell'eclissi, ma quello la causa del verificarsi dell'eclissi, è manifesto. Infatti nella formula definitoria del verificarsi dell'eclissi è presente il trovarsi in mezzo; di conseguenza, è chiaro che si conosce quello in forza di quest'ultimo, non già questo in forza di quello[141]. |

O forse è possibile che vi siano più cause di una singola cosa? E infatti se è possibile predicare la stessa cosa di più termini primi, si ponga A come inerente al termine primo B e a un altro termine primo C, e questi a D ed E, A inerirà dunque a D ed E: B sarà causa di D, C di E. Di conseguenza, se la causa è, è necessario che | l'oggetto sia, mentre, se l'oggetto è, non è necessario che sia tutto ciò che ne sia causa, bensì una causa, non ogni causa[142].

[142] Si pone A, tale per cui il termine B spiega perché D è A e un altro ter-

ἢ εἰ ἀεὶ καθόλου τὸ πρόβλημά ἐστι, καὶ τὸ αἴτιον ὅλον τι, καὶ οὗ αἴτιον, καθόλου; οἷον τὸ φυλλορροεῖν ὅλῳ τινὶ ἀφωρισμένον, κἂν εἴδη αὐτοῦ ᾖ, καὶ τοισδὶ καθόλου, ἢ φυτοῖς ἢ τοιοισδὶ φυτοῖς· ὥστε καὶ τὸ μέσον ἴσον δεῖ εἶναι ἐπὶ τούτων καὶ οὗ αἴτιον, καὶ ἀντιστρέφειν. οἷον διὰ τί τὰ δένδρα φυλλορροεῖ; εἰ δὴ διὰ πῆξιν τοῦ ὑγροῦ, εἴτε φυλλορροεῖ δένδρον, δεῖ ὑπάρχειν πῆξιν, εἴτε πῆξις ὑπάρχει, μὴ ὁτῳοῦν ἀλλὰ δένδρῳ, φυλλορροεῖν.

99a **17.** Πότερον δ' ἐνδέχεται μὴ τὸ αὐτὸ αἴτιον εἶναι τοῦ αὐτοῦ πᾶσιν ἀλλ' ἕτερον, ἢ οὔ; ἢ εἰ μὲν καθ' αὑτὸ ἀποδέδεικται καὶ μὴ κατὰ σημεῖον ἢ συμβεβηκός, οὐχ οἷόν τε· ὁ γὰρ λό-

mine C spiega perché E è A. B e C saranno rispettivamente le cause di D ed E rispetto ad A. Di conseguenza, possiamo costruire un'inferenza che trae dal verificarsi di B o C – due cause indipendenti – il verificarsi di A – l'effetto –, mentre non si può fare viceversa, perché le cause a cui poter ascrivere l'effetto sono molteplici.

143 Quest'ultima sezione sembra essere una risposta al caso precedente, sia che si intenda l'intera discussione come dialettica (così J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 253 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, pp. 296-297), sia che sia invece la soluzione del problema della possibilità di molteplici cause per uno stesso effetto (W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 667). La questione investe il delicato problema della commensurabilità degli universali designati dalle premesse e dalla conclusione di una dimostrazione. Nella sezione precedente si affermava che uno stesso effetto può essere ricavato a partire da più cause, qui invece sembra che, una volta applicata la causa all'universale ben determinato (*holo tini aphorismenon*), l'effetto potrà essere prodotto solo a partire da quella data causa, e causa ed effetto risulteranno convertibili, ossia equiestesi. Ciò si può comprendere sulla base dell'esempio fornito. Poniamo un effetto, «perdere le foglie», e una causa, «il rapprendersi dell'umido» all'interno della pianta. La convertibilità tra effetto e causa si realizza se la classe di oggetti cui si applica la causa è determinata correttamente, cioè «alle piante» o, meglio, «alle piante di un certo tipo», presumibilmente quelle latifoglie (J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 233, n. 4) o quelle decidue (J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 253; M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 297). Se individuassimo delle specie all'interno delle piante latifoglie (per es. vite e fico), la causa del perdere le foglie non potrà mai essere diversa dalla solidificazione dell'umido e potremo, di conseguenza, inferire anche che se una pianta perde le foglie è latifoglia. Sul problema degli universali commisurati, cfr. B. Inwood, *A Note on commensurate Universals in the* Posterior Analytics, «Phronesis», 24 (1979), pp. 320-329; O. Goldin, *Explaining...*, pp. 143-147.

O forse, se il problema è sempre universale e la causa è qualcosa di intero, anche ciò di cui è causa è universale[143]? Per esempio, il perdere le foglie è determinato per un certo tutto, anche se di esso ci siano delle specie, e a queste inerisce universalmente, o alle piante o alle piante | di tale specie. Di conseguenza, bisogna che in questi casi il medio e ciò di cui è causa siano uguali, e si convertano. Per esempio, perché gli alberi perdono le foglie? Ora se ciò è per via del rapprendersi dell'umido, allora se l'albero perde le foglie, bisogna che inerisca il rapprendersi, se invece il rapprendersi inerisce non a una cosa qualunque, ma a un albero, bisogna che questo perda le foglie. ||

[Possono esserci più cause della stessa cosa][144]

17. È possibile che la causa della stessa cosa non sia la medesima per tutti i casi, ma diversa, oppure no? Se si è dimostrato per 99a
sé e non in base a un segno[145] o per accidente, forse non è possi-

[144] **II, 17.** Si continua, con argomenti analitici, la trattazione circa la possibilità di avere più cause per la stessa realtà. Ciò non è possibile in una dimostrazione 1) per sé (non 2) mediante segni o 3) accidentale), dal momento che il medio è la definizione dell'estremo maggiore. Il caso 3) non dà adito a problemi scientifici, perché non si occupa delle relazioni essenziali; 4) se invece lo fanno, i medi delle molteplici dimostrazioni devono essere omologhi, 4a) per omonimia o 4b) per genere. In questi casi la causa è in un certo senso la stessa, in un certo senso un'altra: tuttavia per 4a) le dimostrazioni non avranno relazioni reali in quanto si basano sull'omonimia, mentre in 4b) i termini hanno un'appartenenza comune a un genere sotto il quale ricadono. Infine, 5) nelle dimostrazioni per analogia anche il medio sarà per analogia. Bisogna inoltre considerare le relazioni predicative che intercorrono tra la causa, ciò di cui è causa, ciò rispetto a cui è causa. Ciò di cui è causa ha maggiore estensione in confronto a ciò rispetto a cui è causa, ma se si assumono tutte le realtà rispetto a cui può essere causa, allora medio, ciò di cui e ciò rispetto a cui è causa saranno coestesi. Il medio si applica alla congiunzione di queste realtà come medio primo, ma rispetto alle singole specie vi saranno anche medi ulteriori in direzione di ciò rispetto a cui si dimostra. Si considera un altro caso, che non rientra nel precedente. In una dimostrazione A*a*B, B*a*D: A*a*D, il medio deve essere più esteso dell'estremo minore e l'estremo maggiore deve essere più esteso del medio, altrimenti anch'esso potrebbe essere la causa; inoltre l'estremo maggiore può applicarsi a un altro soggetto E in forza di un'altra causa. Quindi lo stesso effetto può avere cause diverse per specie diverse.

[145] Sulle argomentazioni mediante segni cfr. *An. Pr.* II 27.

γος τοῦ ἄκρου τὸ μέσον ἐστίν· εἰ δὲ μὴ οὕτως, ἐνδέχεται. ἔστι δὲ καὶ οὗ αἴτιον καὶ ᾧ σκοπεῖν κατὰ συμβεβηκός· οὐ μὴν δοκεῖ προβλήματα εἶναι. εἰ δὲ μή, ὁμοίως ἕξει τὸ μέσον· εἰ μὲν ὁμώνυμα, ὁμώνυμον τὸ μέσον, εἰ δ' ὡς ἐν γένει, ὁμοίως ἕξει. οἷον διὰ τί καὶ ἐναλλὰξ ἀνάλογον; ἄλλο γὰρ αἴτιον ἐν γραμμαῖς καὶ ἀριθμοῖς καὶ τὸ αὐτό γε, ᾗ μὲν γραμμή, ἄλλο, ᾗ δ' ἔχον αὔξησιν τοιανδί, τὸ αὐτό. οὕτως ἐπὶ πάντων. τοῦ δ' ὅμοιον εἶναι χρῶμα χρώματι καὶ σχῆμα σχήματι ἄλλο ἄλλῳ. ὁμώνυμον γὰρ τὸ ὅμοιον ἐπὶ τούτων· ἔνθα μὲν γὰρ ἴσως τὸ ἀνάλογον ἔχειν τὰς πλευρὰς καὶ ἴσας τὰς γωνίας, ἐπὶ δὲ χρωμάτων τὸ τὴν αἴσθησιν μίαν εἶναι ἤ τι ἄλλο τοιοῦτον. τὰ δὲ κατ' ἀναλογίαν τὰ αὐτὰ καὶ τὸ μέσον ἕξει κατ' ἀναλογίαν.

Ἔχει δ' οὕτω τὸ παρακολουθεῖν τὸ αἴτιον ἀλλήλοις καὶ οὗ αἴτιον καὶ ᾧ αἴτιον· καθ' ἕκαστον μὲν λαμβάνοντι τὸ οὗ αἴτιον ἐπὶ πλέον, οἷον τὸ τέτταρσιν ἴσας τὰς ἔξω ἐπὶ πλέον ἢ τρίγωνον ἢ τετράγωνον, ἅπασι δὲ ἐπ' ἴσον (ὅσα γὰρ τέτταρσιν ὀρθαῖς ἴσας τὰς ἔξω)· καὶ τὸ μέσον ὁμοίως. ἔστι δὲ τὸ μέσον λό-

[146] In una dimostrazione per sé, *stricto sensu*, il medio è la definizione dell'estremo maggiore. Ne consegue che la dimostrazione dell'appartenenza di un predicato a un soggetto deve essere unica, dal momento che unica è le definizione del predicato che compare come medio. Aristotele contrasta questo tipo di dimostrazione con quella in base a un segno e con quella per accidente. Questa versione forte di dimostrazione per sé non è sempre adottata da Aristotele: cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 254. Il medio dovrebbe essere *parte* della definizione dell'estremo maggiore: ciò rende possibile costruire due sillogismi diversi, e ugualmente corretti, con due parti della definizione dell'estremo maggiore.

[147] Perché non assumono la causa reale di ciò che dimostrano, ma un attributo accidentale.

[148] Una dimostrazione di questo genere sarà corretta perché dovrà assumere assumere un medio a sua volta omonimo, ma non sarà rilevante dal punto di vista scientifico, cfr. *infra*, p. 1057, n. 128.

[149] Questo caso è ben più rilevante per la scienza, tanto che Aristotele fornisce il caso della proprietà di permutazione dei termini di una proporzione (che stabilisce l'equivalenza di due proporzioni a:b=c:d e a:c=b:d): cfr. *An. Post.* I 5, 74a17-25 e T. Heath, *Mathematics...*, pp. 43-44; 74-75. La dimo-

bile, perché la formula definitoria dell'estremo è il medio[146]; ma se non si è dimostrato così, è possibile.

È possibile | indagare per accidente sia ciò di cui è causa, sia ciò rispetto a cui è causa, ma questi non sembrano essere problemi[147]. Se invece no, il medio starà allo stesso modo: se gli estremi sono omonimi, il medio sarà omonimo[148], se sono come in un genere, starà allo stesso modo. Per esempio, perché ciò che è proporzionale si inverte? Infatti, a dire il vero, nelle linee e nei numeri la causa è sia diversa sia la medesima: | in quanto linea, è diversa, in quanto avente un accrescimento di tale entità, è la stessa; e così per tutti i casi[149]. La causa del fatto che un colore è simile a un altro colore e una figura a un'altra figura è diversa di caso in caso. Infatti in questi casi l'essere simile è omonimo, perché nell'ultimo esempio consiste, con ogni probabilità, nel fatto che i lati sono proporzionali e gli angoli sono uguali, mentre per i colori nel fatto che c'è | una singola percezione o qualche altra cosa di tal genere. Le cose identiche per analogia avranno anche il medio per analogia.

Il conseguirsi reciprocamente della causa, di ciò di cui è causa e di ciò rispetto a cui è causa[150] sta nel modo seguente. Se gli oggetti si assumono singolarmente, ciò di cui è causa si estende ulteriormente, per esempio l'avere gli angoli esterni uguali a quattro retti si estende ulteriormente rispetto a triangolo o | quadrilatero, mentre assunti tutti insieme si estendono in modo uguale, poiché sono tali le cose che hanno gli angoli esterni uguali a quattro retti[151]; e il medio starà allo stesso modo. Il medio, poi, è formula definitoria

strazione di questa proprietà può essere applicata indipendentemente alle linee e ai numeri, ma la prova è la stessa in quanto ricadono entrambi sotto il genere della quantità.

[150] L'indagine si sposta ora all'esame delle relazioni tra il medio, l'estremo maggiore e l'estremo minore, riprendendo la discussione di *An. Post.* II 16, 98b32-38. Si sostiene qui che in una dimostrazione l'estremo maggiore e il medio avranno estensione maggiore rispetto all'estremo minore, se esso è una specie (se, per esempio, «perdere le foglie» si applica separatamente, in forza del medio «essere latifoglia», a «vite» e «fico»). La causa di «essere latifoglia» sarà il «rapprendersi dell'umido» che sarà il primo medio nella direzione dell'universale: ci spiega, infatti, in modo non ulteriormente mediato, perché tutte le latifoglie sono decidue.

[151] Infatti tale proprietà si applica a ogni poligono.

γος τοῦ πρώτου ἄκρου, διὸ πᾶσαι αἱ ἐπιστῆμαι δι' ὁρισμοῦ γίγνονται. οἷον τὸ φυλλορροεῖν ἅμα ἀκολουθεῖ τῇ ἀμπέλῳ καὶ ὑπερέχει, καὶ συκῇ, καὶ ὑπερέχει· ἀλλ' οὐ πάντων, ἀλλ' ἴσον. εἰ δὴ λάβοις τὸ πρῶτον μέσον, λόγος τοῦ φυλλορροεῖν ἐστιν. ἔσται γὰρ πρῶτον μὲν ἐπὶ θάτερα μέσον, ὅτι τοιαδὶ ἅπαντα· εἶτα τούτου μέσον, ὅτι ὀπὸς πήγνυται ἤ τι ἄλλο τοιοῦτον. τί δ' ἐστὶ τὸ φυλλορροεῖν; τὸ πήγνυσθαι τὸν ἐν τῇ συνάψει τοῦ σπέρματος ὀπόν.

Ἐπὶ δὲ τῶν σχημάτων ὧδε ἀποδώσει ζητοῦσι τὴν παρακολούθησιν τοῦ αἰτίου καὶ οὗ αἴτιον. ἔστω τὸ Α τῷ Β ὑπάρχειν παντί, τὸ δὲ Β ἑκάστῳ τῶν Δ, ἐπὶ πλέον δέ. τὸ μὲν δὴ Β καθόλου ἂν εἴη τοῖς Δ· τοῦτο γὰρ λέγω καθόλου ᾧ μὴ ἀντιστρέφει, πρῶτον δὲ καθόλου ᾧ ἕκαστον μὲν μὴ ἀντιστρέφει, ἅπαντα δὲ ἀντιστρέφει καὶ παρεκτείνει. τοῖς δὴ Δ αἴτιον τοῦ Α τὸ Β. δεῖ ἄρα τὸ Α ἐπὶ πλέον τοῦ Β ἐπεκτείνειν· εἰ δὲ μή, τί μᾶλλον αἴτιον ἔσται τοῦτο ἐκείνου; εἰ δὴ πᾶσιν ὑπάρχει τοῖς Ε τὸ Α, ἔσται τι ἐκεῖνα ἓν ἅπαντα ἄλλο τοῦ Β. εἰ γὰρ μή, πῶς ἔσται εἰπεῖν ὅτι ᾧ τὸ Ε, τὸ Α παντί, ᾧ δὲ τὸ Α, οὐ παντὶ τὸ Ε; διὰ τί γὰρ οὐκ ἔσται τι αἴτιον οἷον τὸ Α ὑπάρχει πᾶσι τοῖς Δ; ἀλλ' ἆρα καὶ τὰ Ε ἔσται τι ἕν; ἐπισκέψασθαι δεῖ τοῦτο, καὶ ἔστω τὸ Γ. ἐνδέχεται δὴ τοῦ αὐτοῦ πλείω αἴτια εἶναι, ἀλλ' οὐ τοῖς αὐτοῖς τῷ εἴδει, οἷον τοῦ μακρόβια εἶναι τὰ μὲν τετράποδα τὸ μὴ ἔχειν χολήν, τὰ δὲ πτηνὰ τὸ ξηρὰ εἶναι ἢ ἕτερόν τι.

[152] Letteralmente «nel caso delle figure». Si sarebbe portati a ritenerla un'allusione alle figure sillogistiche, ma è più corretto fare riferimento, come fanno i commentatori antichi, alle lettere di cui sono composti gli esempi o alla figura che da essi si può ricavare (J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 237, n. 6). Cfr. anche J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 256 e M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 299.

[153] Nonostante la linea argomentativa sembri essere continua rispetto alla sezione precedente, la soluzione qui prospettata è affatto diversa. Aristotele mira a dimostrare, attraverso questo argomento, che è possibile che un effetto abbia più cause. Si pone una dimostrazione A*a*B, B*a*D: A*a*D, in cui A si dice di ogni B e B ha un'estensione maggiore di D. Si deve poi ammettere – contrariamente a quanto si è sostenuto finora – che A deve avere un'estensio-

del primo estremo, perciò tutte le scienze si producono mediante definizione. Per esempio, il perdere le foglie segue alla vite, e allo stesso tempo la eccede, e segue al fico, e insieme lo eccede; ma non eccede tutti quanti insieme, | bensì ne è uguale. Ora, se assumi il primo medio, ciò è ragione del perdere le foglie, perché sarà un medio primo in una direzione (ossia che tutti quanti sono tali), poi, ci sarà un medio di ciò, il fatto che l'umore si rapprende o qualche altra cosa di tal genere. Che cos'è il perdere le foglie? Il rapprendersi dell'umore nel punto di contatto col seme. |

A colui che esamini il conseguirsi reciproco della causa e di ciò di cui è causa la questione si presenterà schematicamente[152] nel modo seguente[153]. Si ponga che A inerisce a ogni B, B a ciascuno dei D, ma li eccede. Allora B sarà universale per i D. In effetti intendo ciò con universale, ciò con cui questi non si convertono, e con universale primo ciò con cui ciascuno singolarmente | non si converte, ma tutti insieme si convertono e hanno uguale estensione. Allora B è causa di A per i D. Bisogna pertanto che A abbia estensione maggiore di B, altrimenti perché quest'ultimo sarà causa piuttosto che quello? Ora, se A inerisce a ogni E, tutti questi saranno un qualcosa di unico diverso da B, altrimenti, infatti, come si potrà dire che A inerisce || a tutto ciò cui inerisce E e che E non inerisce a tutto ciò cui inerisce A? Per quale motivo non vi dovrà essere una qualche causa, alla stregua di come A[154] inerisce a tutti i D? Ma forse anche gli E saranno un qualcosa di unico? Occorre considerarlo e si ponga che sia C. Ebbene, è possibile che vi siano più cause della stessa cosa, ma non | per le stesse per specie: per esempio, causa dell'essere longevi per i quadrupedi è il non avere bile, mentre per i volatili è l'essere secchi o qualcos'altro[155].

ne maggiore di B, perché se fossero coestesi potremmo costruire al contempo una dimostrazione in B*a*D, il cui medio sia A. Tuttavia, se A è più esteso di B, ci sarà almeno un E cui A inerisce, senza avere come causa B. A questo punto si dovrà rinvenire la causa di E – diversa da B – e si potrà costruire una dimostrazione A*a*C, C*a*E: A*a*E.

[154] L'espunzione di τὸ A alla riga 99b2 operata da Ross, e seguita in genere dai traduttori recenti, non pare necessaria.

[155] Cfr. *De longitudine et brevitate vitae* 4-6; *De partibus animalium* IV 2,

7 **18.** Εἰ δὲ εἰς τὸ ἄτομον μὴ εὐθὺς ἔρχονται, καὶ μὴ μόνον
8,9 ἓν τὸ μέσον ἀλλὰ πλείω, καὶ τὰ αἴτια πλείω. | πότερον δ' αἴτιον
9,10 τῶν μέσων, τὸ πρὸς τὸ καθόλου πρῶ|τον ἢ τὸ πρὸς τὸ καθ'
10,11 ἕκαστον, τοῖς καθ' ἕκαστον; δῆλον δὴ ὅτι | τὸ ἐγγύτατα ἑκάστῳ
11,12 ᾧ αἴτιον. τοῦ γὰρ τὸ πρῶτον ὑπὸ τὸ | καθόλου ὑπάρχειν τοῦτο
12,13 αἴτιον, οἷον τῷ Δ τὸ Γ τοῦ τὸ Β | ὑπάρχειν αἴτιον. τῷ μὲν
13,14 οὖν Δ τὸ Γ αἴτιον τοῦ Α, τῷ δὲ Γ | τὸ Β, τούτῳ δὲ αὐτό.

15 **19.** Περὶ μὲν οὖν συλλογισμοῦ καὶ ἀποδείξεως, τί τε ἑκάτερόν ἐστι καὶ πῶς γίνεται, φανερόν, ἅμα δὲ καὶ περὶ ἐπιστήμης ἀποδεικτικῆς· ταὐτὸν γάρ ἐστιν. περὶ δὲ τῶν ἀρχῶν,

677a30-b1; in *An. Pr.* II 23, 68b15-29 si fornisce un esempio espresso sillogisticamente.

[156] **II, 18.** I medi possono essere più di uno per la stessa realtà, e di conseguenza saranno molteplici anche le cause; tuttavia la causa per le realtà particolari sarà il primo in riferimento a esse e non quello in riferimento all'universale.

[157] A un nesso immediato che permetta di dedurre A*a*B a partire da due premesse A*a*C, C*a*B.

[158] Per Pacius questo periodo va considerato la conclusione del capitolo precedente e per Zabarella lo è addirittura l'intero capitolo 18, cfr. J. Tricot, *Aristote, Organon, IV...*, p. 240, n. 1. È tuttavia più utile considerare la frase come l'introduzione della nuova problematica, ossia la considerazione di una proposizione mediata da più di un medio immediato, tali che essi siano subordinati gli uni agli altri. In modo inatteso rispetto alla precedente trattazione (cfr. M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 300), in questi casi il medio che è davvero causa è quello più vicino al particolare, perché esso è anche la ragione per cui inerisce a quelli più universali.

[159] **II, 19.** Si ritiene conclusa la trattazione del sillogismo, della dimostrazione e della conoscenza che si trae da quest'ultima. Ora si deve parlare, in primo luogo mediante lo sviluppo delle aporie, dei principi, 1) di come essi si vengano a conoscere e 2) di quale sia lo stato cognitivo grazie al quale sono conosciuti. Si riformulano meglio le questioni. 2) Per avere conoscenza scientifica dimostrativa bisogna conoscere anche i principi primi e immediati, ma ci si deve chiedere se per essi serve lo stesso tipo di conoscenza o uno diverso. 1) Ci si deve poi domandare se la conoscenza dei principi è 1a) innata oppure è 1b) acquisita. Se è 1a) innata dovrebbe essere presente in noi senza rendercene conto, ma ciò è assurdo, perché sarebbe impossibile averla e non rendersene conto; se è 1b) acquisita bisogna chiedersi come è possibile che ciò avvenga, se ogni conoscenza deriva da un'altra preesistente; alle spalle della conoscenza dei principi, allora, deve esserci una conoscenza meno esatta. Que-

[Il medio prossimo è la causa][156]

18. Se non si perviene subito a ciò che è indivisibile[157] e il medio non è uno soltanto, ma più di uno, anche le cause sono più di una[158]. Ma quale dei medi è causa per le realtà particolari, quello | primo in riferimento all'universale o quello che lo è in riferimento al particolare? È chiaro che è quello più vicino a ciascuna cosa rispetto a cui è causa. Infatti esso è causa del fatto che il termine primo ricada sotto l'universale: per esempio, C è causa del fatto che B inerisce a D. Dunque C è causa di A per D, B lo è per C, B stesso lo è per sé. |

[La conoscenza dei principi][159]

19. Circa il sillogismo e la dimostrazione, è manifesto cosa sia ciascuno di essi e come si producano, e allo stesso tempo anche circa la conoscenza scientifica dimostrativa: sono, infatti, la stessa cosa[160]. Circa i principi, mediante innanzitutto la discussione pre-

sta capacità cognitiva discriminatrice è la percezione ed è posseduta da tutti gli animali. In alcuni animali il percepito può persistere nell'anima e la ripetizione della percezione dello stesso può dare adito a una nozione. Dalla percezione si produce la memoria, e dalla ripetizione della memoria dello stesso oggetto una singola esperienza. Dall'esperienza o dall'universale si producono il principio dell'arte (se ci si riferisce alla produzione) e della scienza (se ci si riferisce a ciò che è). Gli stati più conoscitivi non sono dunque innati, né hanno origine da stati più conoscitivi, ma dalla percezione, attorno a cui gli altri stati si radunano via via. Di conseguenza l'universale si ingenera in noi induttivamente. Si risponde ora a 2). Alcuni stati cognitivi possono essere veri o falsi, come opinione e calcolo, altri sempre veri, come conoscenza scientifica e intellezione; l'intellezione è però lo stato più esatto in assoluto. Infatti la conoscenza scientifica si accompagna a una dimostrazione, da cui deriva, ma poiché i principi della dimostrazione sono più noti della conclusione non c'è di essi conoscenza scientifica, altrimenti sarebbero dimostrabili; l'unica forma di conoscenza che può essere più vera della conoscenza scientifica è l'intellezione; quindi l'intellezione sarà dei principi. Inoltre si deve considerare anche che come il principio di una dimostrazione non può essere un'altra dimostrazione (altrimenti i suoi principi sarebbero dimostrabili), così la conoscenza scientifica non è principio della conoscenza scientifica, ma lo sarà l'intellezione. Infine, il principio starà al principio come la conoscenza scientifica starà rispetto al suo oggetto.

[160] Questa formula intende ricapitolare il tema di entrambi gli *Analitici*.

πῶς τε γίνονται γνώριμοι καὶ τίς ἡ γνωρίζουσα ἕξις, ἐντεῦθεν ἔσται δῆλον προαπορήσασι πρῶτον.

Ὅτι μὲν οὖν οὐκ ἐνδέχεται ἐπίστασθαι δι' ἀποδείξεως μὴ γιγνώσκοντι τὰς πρώτας ἀρχὰς τὰς ἀμέσους, εἴρηται πρότερον. τῶν δ' ἀμέσων τὴν γνῶσιν, καὶ πότερον ἡ αὐτή ἐστιν ἢ οὐχ ἡ αὐτή, διαπορήσειεν ἄν τις, καὶ πότερον ἐπιστήμη ἑκατέρου ἢ οὔ, ἢ τοῦ μὲν ἐπιστήμη τοῦ δ' ἕτερόν τι γένος, καὶ πότερον οὐκ ἐνοῦσαι αἱ ἕξεις ἐγγίνονται ἢ ἐνοῦσαι λελήθασιν. εἰ μὲν δὴ ἔχομεν αὐτάς, ἄτοπον· συμβαίνει γὰρ ἀκριβεστέρας ἔχοντας γνώσεις ἀποδείξεως λανθάνειν. εἰ δὲ λαμβάνομεν μὴ ἔχοντες πρότερον, πῶς ἂν γνωρίζοιμεν καὶ μανθάνοιμεν ἐκ μὴ προϋπαρχούσης γνώσεως; ἀδύνατον γάρ, ὥσπερ καὶ ἐπὶ τῆς ἀποδείξεως ἐλέγομεν. φανερὸν τοίνυν ὅτι οὔτ' ἔχειν οἷόν τε, οὔτ' ἀγνοοῦσι καὶ μηδεμίαν ἔχουσιν ἕξιν ἐγγίγνεσθαι. ἀνάγκη ἄρα ἔχειν μέν τινα δύναμιν, μὴ τοιαύτην δ' ἔχειν ἢ ἔσται τούτων τιμιωτέρα κατ' ἀκρίβειαν. φαίνεται δὲ τοῦτό γε πᾶσιν ὑπάρχον τοῖς ζῴοις. ἔχει γὰρ δύναμιν σύμφυτον κριτικήν, ἣν καλοῦσιν αἴσθησιν·

Come nota C. Natali, *Aristotele*, Carocci, Roma 2014, p. 70, il periodo successivo appare come un nuovo esordio, perché «imposta un tema nuovo». Questa particolare transizione ha fatto pensare che *An. Post.* II 19 fosse addirittura uno studio originariamente separato dal resto dell'opera, ipotesi però difficile da accogliere a causa dei rimandi interni presenti nel capitolo stesso, cfr. J. Brunschwig, *L'objet et la structure des* Seconds Analytiques *d'après Aristote*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science...*, pp. 81-96. Su questo capitolo, cfr. *Saggio introduttivo agli* Analitici Secondi, § 2.3.

161 L'interpretazione di questo capitolo data da J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, pp. 259-271, che si è seguita per quanto riguarda la ricostruzione dell'argomento fornita nel sommario analitico, si è imposta tra i commentatori successivi. La proposta dello studioso può essere in breve condensata, nel suo aspetto più decisivo, nell'interpretazione del termine *hexis* come «stato» cognitivo nel quale i principi sono posseduti, invece che come la «facoltà» attraverso la quale essi sono conosciuti, cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus...*, 260b31-261b4. Il risultato consiste nel ritenere la posizione aristotelica, a prima vista bifronte – divisa com'è tra empirismo e razionalismo –, «whole-heartedly empiricist». Questa scelta, comunque non priva di diffi-

liminare delle difficoltà, sarà chiaro da quanto segue sia come divengano noti, sia quale sia lo stato grazie al quale sono noti[161]. |

Che non è possibile conoscere scientificamente mediante dimostrazione senza conoscere i principi primi e immediati, lo si è detto prima[162]. In relazione alla conoscenza dei principi si potrebbe dubitare se sia la stessa o non sia la stessa, ovvero se ci sia conoscenza scientifica in ciascuno dei due casi oppure no[163], se vi sia conoscenza scientifica per una cosa e qualche altro | genere di conoscenza per un'altra e se gli stati si producano non essendo presenti, oppure se non ci si renda conto che sono presenti. Ora, se li[164] abbiamo, vi è un assurdo: capiterebbe infatti di non rendersi conto di possedere conoscenze più esatte della dimostrazione[165]; se invece li acquisiamo senza possederle dapprima, in che modo potremo acquisirne conoscenza e apprenderle se non a partire da una conoscenza preesistente? Infatti | è impossibile, come dicevamo anche nel caso della dimostrazione[166]. È manifesto, pertanto, che né si possiedano, né che si producano ignorandolo e senza che si abbia alcuno stato. È necessario, dunque, che si abbia una certa capacità[167], ma non tale che abbia maggior valore rispetto a questi stati per quanto concerne l'esattezza.

Questa capacità risulta trovarsi davvero in tutti gli animali[168]. | Infatti essi possiedono una capacità discriminatrice connaturata,

coltà, è stata adottata in sede di traduzione, perché permette una lettura più "economica".

162 *An. Post.* I 2, 72a25-b4.

163 Barnes e Mignucci ripristinano giustamente il testo dei manoscritti. Ross invece espunge ἢ οὔ a 99b24.

164 *Autas* si riferisce agli «stati» cognitivi, piuttosto che ai «principi», cfr. P. Pellegrin, *Aristote, Seconds...*, p. 419, n. 1.

165 Per una simile critica all'innatismo cfr. *Metafisica* I 9, 992b33-993a2.

166 *An. Post.* I 1, 71a1-11.

167 Aristotele introduce qui uno scarto tra gli stati cognitivi e le capacità o facoltà che permettono di guadagnare questi stati. L'esame di tali facoltà sarà rivelatore delle conoscenze preesistenti che consentono di arrivare ai principi.

168 La percezione è, infatti, ciò che li contraddistingue dagli altri esseri: *De anima* II 1, 413b1-4; *De partibus animalium* III 4, 666a34.

ἐνούσης δ' αἰσθήσεως τοῖς μὲν τῶν ζῴων ἐγγίγνεται μονὴ τοῦ αἰσθήματος, τοῖς δ' οὐκ ἐγγίγνεται. ὅσοις μὲν οὖν μὴ ἐγγίγνεται, ἢ ὅλως ἢ περὶ ἃ μὴ ἐγγίγνεται, οὐκ ἔστι τούτοις γνῶσις ἔξω τοῦ αἰσθάνεσθαι· ἐν οἷς δ' ἔνεστιν αἰσθομένοις ἔχειν
100ª ἔτι ἐν τῇ ψυχῇ. πολλῶν δὲ τοιούτων γινομένων ἤδη διαφορά τις γίνεται, ὥστε τοῖς μὲν γίνεσθαι λόγον ἐκ τῆς τῶν τοιούτων μονῆς, τοῖς δὲ μή.

Ἐκ μὲν οὖν αἰσθήσεως γίνεται μνήμη, ὥσπερ λέγομεν, ἐκ δὲ μνήμης πολλάκις τοῦ αὐτοῦ γινομένης ἐμπειρία· αἱ γὰρ πολλαὶ μνῆμαι τῷ ἀριθμῷ ἐμπειρία μία ἐστίν. ἐκ δ' ἐμπειρίας ἢ ἐκ παντὸς ἠρεμήσαντος τοῦ καθόλου ἐν τῇ ψυχῇ, τοῦ ἑνὸς παρὰ τὰ πολλά, ὃ ἂν ἐν ἅπασιν ἓν ἐνῇ ἐκείνοις τὸ αὐτό, τέχνης ἀρχὴ καὶ ἐπιστήμης, ἐὰν μὲν περὶ γένεσιν, τέχνης, ἐὰν δὲ περὶ τὸ ὄν, ἐπιστήμης. οὔτε δὴ ἐνυπάρχουσιν ἀφωρισμέναι αἱ ἕξεις, οὔτ' ἀπ' ἄλλων ἕξεων γίνονται γνωστικωτέρων, ἀλλ' ἀπὸ αἰσθήσεως, οἷον ἐν μάχῃ τροπῆς γενομένης ἑνὸς στάντος ἕτερος ἔστη, εἶθ' ἕτερος, ἕως ἐπὶ ἀρχὴν ἦλθεν. ἡ δὲ ψυχὴ ὑπάρχει τοιαύτη οὖσα οἵα δύνασθαι πάσχειν τοῦτο. ὃ δ' ἐλέχθη μὲν πάλαι, οὐ σαφῶς δὲ ἐλέχθη, πάλιν εἴπωμεν. στάντος γὰρ τῶν

[169] Le linee 99b34-100a9 sono state giustamente messe in parallelo con *Metafisica* I 1, 980a27-981a3, nonostante alcune discrepanze. Nella prima parte (99b34-100a3) del passo compaiono solo tre dei quattro stadi che verranno delineati poco dopo: percezione; memoria; «nozione» (*logos*). Tra le varie congetture (cfr. J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 262) si può pensare che Aristotele condensi esperienza e nozione del principio, prima di esplicitarne la distinzione nella sezione successiva, perché in effetti anche l'esperto fornisce una «ragione» del suo comportamento e somministra lo stesso farmaco a Callia *perché* da esso Socrate e altri individui nelle stesse condizioni di Callia hanno tratto giovamento: *Metafisica* I 1, 981a7-9. Inoltre, sempre in *Metafisica* I 1, 981a1-2, si dice che «l'esperienza sembra essere grosso modo simile all'arte e alla scienza», nonostante rimanga al livello dei casi particolari. Sull'esperienza, cfr. P. Gregorić – F. Grgić, *Aristotle's Notion of Experience*, «Archiv für Geschichte der Philosophie», 88 (2006), pp. 1-30. Il cammino verso i principi può essere dunque così schematizzato: percezione → (persistenza del percepito) → memoria → (unificazione di molteplici memorie) → esperienza → (estrazione dell'universale) → nozione del principio. La «persistenza» (*mone*) del percepito, secondo molti (cfr. per es.

che si chiama percezione. Se è presente la percezione, in alcuni animali si produce una persistenza del percepito, in altri non si produce. Allora, per quegli animali nei quali non si produce, in generale o riguardo le cose per cui non si produce, non c'è conoscenza al di fuori del percepire. Invece quelli in cui è presente è possibile che possiedano ancora || il percepito nell'anima, dopo 100a
aver percepito. Quando tali episodi percettivi si producono molte volte, si verifica allora una differenza, così che per alcuni animali si produce una nozione a partire dalla persistenza di tali episodi, per altri no.

Dalla percezione si produce la *memoria**, come usiamo dire, e dal ripetuto prodursi di una memoria della stessa cosa | l'*esperienza**. Infatti memorie molteplici di numero costituiscono una singola esperienza. Dall'esperienza, poi, o dall'universale che è tutto in quiete nell'anima, uno oltre i molti, ciò che è presente di uno e medesimo in tutte quelle cose, si produce il principio dell'arte e della scienza: dell'arte, se riguarda la produzione, della scienza, se riguarda ciò che è[169]. |

Ora, gli stati non sono né presenti in forma determinata, né originano da altri stati più conoscitivi, bensì dalla percezione, come in una battaglia, quando si verifica una rotta, se un solo soldato si arresta, se ne arresta un altro, poi un altro ancora, finché si arriva all'inizio dello schieramento. L'anima è tale da essere capace di avere questa affezione[170].

Ciò che è stato appena detto | non è stato detto chiaramente: diciamolo daccapo. Infatti se una sola delle realtà indifferen-

M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi*..., p. 302), andrebbe intesa meglio come una «rappresentazione» mentale, richiamandosi a *De memoria* 1, 450a25-b11. È evidente che l'esito della permanenza sarà, a livello psicologico, una rappresentazione del percepito dopo che il sensibile abbia cessato la sua azione; tuttavia, Aristotele insiste anche sulla memoria come un'«impronta» che sussiste nel tempo (*De memoria* 1, 450a30-32). In generale, tutte le fasi di transizione tra uno stadio e l'altro, poste tra parentesi, sono riconducibili all'organizzazione e all'unificazione interna delle informazioni che il soggetto acquisisce.

170 Sulla similitudine della battaglia si veda J. Lesher, *«Just as in Battle»: The Simile of the Rout in Aristotle's* Posterior Analytics *ii 19*, «Ancient Philosophy», 30 (2010), pp. 95-105.

ἀδιαφόρων ἑνός, πρῶτον μὲν ἐν τῇ ψυχῇ καθόλου (καὶ γὰρ αἰσθάνεται μὲν τὸ καθ' ἕκαστον, ἡ δ' αἴσθησις τοῦ καθόλου
100b ἐστίν, οἷον ἀνθρώπου, ἀλλ' οὐ Καλλίου ἀνθρώπου)· πάλιν ἐν τούτοις ἵσταται, ἕως ἂν τὰ ἀμερῆ στῇ καὶ τὰ καθόλου, οἷον τοιονδὶ ζῷον, ἕως ζῷον, καὶ ἐν τούτῳ ὡσαύτως. δῆλον δὴ ὅτι ἡμῖν τὰ πρῶτα ἐπαγωγῇ γνωρίζειν ἀναγκαῖον· καὶ γὰρ ἡ αἴσθησις οὕτω τὸ καθόλου ἐμποιεῖ.

Ἐπεὶ δὲ τῶν περὶ τὴν διάνοιαν ἕξεων αἷς ἀληθεύομεν αἱ μὲν ἀεὶ ἀληθεῖς εἰσιν, αἱ δὲ ἐπιδέχονται τὸ ψεῦδος, οἷον δόξα καὶ λογισμός, ἀληθῆ δ' ἀεὶ ἐπιστήμη καὶ νοῦς, καὶ οὐδὲν ἐπιστήμης ἀκριβέστερον ἄλλο γένος ἢ νοῦς, αἱ δ' ἀρχαὶ τῶν ἀποδείξεων γνωριμώτεραι, ἐπιστήμη δ' ἅπασα μετὰ λόγου ἐστί, τῶν ἀρχῶν ἐπιστήμη μὲν οὐκ ἂν εἴη, ἐπεὶ δ' οὐδὲν ἀληθέστερον ἐνδέχεται εἶναι ἐπιστήμης ἢ νοῦν, νοῦς ἂν εἴη τῶν ἀρχῶν, ἔκ τε τούτων σκοποῦσι καὶ ὅτι ἀποδείξεως ἀρχὴ οὐκ ἀπόδειξις, ὥστ' οὐδ' ἐπιστήμης ἐπιστήμη. εἰ οὖν μηδὲν ἄλλο παρ' ἐπιστήμην γένος ἔχομεν ἀληθές, νοῦς ἂν εἴη ἐπιστήμης ἀρχή. καὶ ἡ μὲν ἀρχὴ τῆς ἀρχῆς εἴη ἄν, ἡ δὲ πᾶσα ὁμοίως ἔχει πρὸς τὸ πᾶν πρᾶγμα.

[171] È difficile dire con certezza cosa siano queste «realtà indifferenziate». R. McKirahan, *Principles...*, p. 245 e J. Barnes, *Aristotle, Posterior...*, p. 266 intendono le specie infime, R. Bolton R., *Aristotle's Method in natural Science: Physics I*, in L. Judson (ed.), *Aristotle's* Physics*: A Collection of Essays*, Clarendon Press, Oxford 1991, pp. 6-9 pensa all'"universale" confuso e indifferenziato da cui parte la ricerca in *Fisica* I 1; altri, come M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 303, pensano agli individui, facendo giustamente notare che il contenuto della parentesi successiva ha per oggetto Callia, un individuo, di cui la percezione coglie in un certo senso un aspetto universale.

[172] Cfr. I 31, 87b28-33.

[173] Si tratta dei più alti livelli di universalizzazione, «presumibilmente i generi sommi che non possono essere risolti in generi superiori»: M. Mignucci, *Aristotele, Analitici secondi...*, p. 303. Cfr. *Metafisica* V 3, 1014b6-14; XIII 8, 1084b14-16.

ziate[171] si arresta, nell'anima vi è un primo universale (e, in effetti, si percepisce il particolare, ma la percezione è dell'universale[172], || per esempio di uomo, ma non dell'uomo Callia). Di nuovo, ci 100b
si arresta in queste cose, finché non si arrestano le cose senza parti[173] e gli universali, per esempio si arresta tale animale, finché lo fa animale, e allo stesso modo ci si arresta in questo. Allora ci è chiaro che è necessario conoscere le realtà prime[174] per induzione, ed è infatti | così che la percezione ingenera in noi l'universale.

Poiché alcuni degli stati relativi al pensiero con i quali siamo nel vero sono sempre veri, mentre altri ammettono il falso, come opinione e calcolo[175], e, poi, la conoscenza scientifica e l'intellezione sono sempre veri e nessun altro genere di conoscenza scientifica è più esatto dell'intellezione e, ancora, i principi delle dimostrazioni sono | più noti e ogni conoscenza scientifica s'accompagna alla ragione, non vi sarà conoscenza scientifica dei principi; e poiché non è possibile che nulla sia più vero della conoscenza scientifica, eccetto l'intellezione, l'intellezione sarà dei principi[176]. Ciò emerge sia conducendo l'indagine a partire da queste considerazioni, sia perché il principio della dimostrazione non è la dimostrazione, così come della conoscenza scientifica non lo è neppure la conoscenza scientifica. Allora, se non abbiamo nessun altro genere che sia vero | oltre la conoscenza scientifica, l'intellezione sarà principio della conoscenza scientifica. E, da un lato, l'intellezione sarà principio del principio, dall'altro la conoscenza scientifica nel suo complesso sta nello stesso rapporto rispetto al suo oggetto, nel suo complesso.

[174] Ossia i principi. Secondo W.D. Ross, *Aristotle's Prior...*, p. 675, si intendono i soli principi comuni.

[175] Il «calcolo» (*loghismos*: cfr. H. Bonitz, *Index Aristotelicus...*, 432b15-37) indica il ragionamento nella sua forma più ampia, che ammette l'errore, e include il calcolo pratico, il quale ha per oggetto il particolare e non ha valore scientifico. Sull'opinione si veda *An. Post.* I 33.

[176] L'unico candidato a essere lo stato in cui si possiedono i principi è l'«intellezione» (*nous*), perché si ha conoscenza scientifica delle conclusioni delle dimostrazioni, mentre deve esservi una forma superiore di conoscenza che riguarda i principi da cui le conclusioni sono tratte.

TOPICI

Saggio introduttivo, traduzione e note
di Arianna Fermani

SAGGIO INTRODUTTIVO AI *TOPICI*

1. PREMESSA ALLA TRADUZIONE

1.1. *Osservazioni preliminari*

> La passione: per il testo da tradurre, come un amante clandestino. Continuare a pensare a lui mentre ci si lava i denti, si fa la spesa, borbottarlo mentre si cammina per strada, spesso scambiati per pazzi. Ripeterlo finché il ritmo e il respiro giusti non si impongono con l'evidenza della follia, dell'allucinazione sonora. Il traduttore: posseduto[1].

In ogni traduzione, e cioè in ogni *traducere*, c'è sempre, inevitabilmente, un *tradimento* dell'originale. Come è stato osservato, infatti, «il termine originario può racchiudere molto meno e molto di più di quelli con cui può essere reso in una lingua moderna; in quanto più generico può risultare meno preciso, ma questa maggiore genericità implica anche una maggiore varietà di significati»[2].

A questa osservazione di carattere generale, che vale per *ogni* forma di traduzione (assimilata da Umberto Eco ad un processo di "negoziazione"[3] e di "patteggiamento" tra l'autore e il traduttore) si deve aggiungere una prima "aggravante", connessa al fatto che ci apprestiamo a tradurre opere filosofiche di più di

[1] S. Vitale, *Io, traduttrice rompiscatole*, «Il Sole-24 Ore», n. 22, 23 gennaio 2005, p. 31.

[2] B. Centrone, *Prima lezione di filosofia antica*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 20-21. Sulla questione cfr. F.L. Lisi, *Trasmissión y recreación: la traducción de los textos filosóficos clásicos*, «Ordia Prima» 10, 2011, pp. 159-186.

[3] La negoziazione è quel «processo in base al quale, per ottenere qualcosa, si rinuncia a qualcos'altro – e alla fine le parti in gioco dovrebbero uscirne con un senso di ragionevole e reciproca soddisfazione, alla luce dell'aureo principio per cui non si può avere tutto» (U. Eco, *Dire quasi la stessa cosa. Esperienze di traduzione*, Bompiani, Milano 2003, p. 18).

2500 anni fa: «la tendenza della filosofia ad analizzare e classificare la realtà, rinvenendo distinzioni concettuali sempre più elaborate, comporta un ampliamento e un raffinamento della sua terminologia»[4].

Inoltre, l'ulteriore rischio del *tradimento* dell'originale vale *a fortiori* quando, come in questo caso, ci si appresta a tradurre dei testi che *noi* leggiamo come scritti ma che, *originariamente*, costituivano dei discorsi orali. Come è stato ricordato, infatti, «le opere a noi pervenute sono per la maggior parte manoscritti di lezioni; in esse Aristotele si rivolge in primo luogo a un pubblico di ascoltatori: il suo scopo è quello di convincere l'uditorio della bontà delle sue opinioni; è dunque del tutto conseguente che vi dominino le argomentazioni lineari e positive, e che l'esposizione sia costantemente orientata in senso pedagogico e spesso inframmezzata da sguardi retrospettivi e anticipazioni. Di regola egli si attiene nelle sue spiegazioni così rigorosamente al dovere del conoscere, che l'esposizione risulta secca; ma è del tutto errato sostenere, sulla scia di certa critica letteraria antica, che Aristotele non avesse alcuna intenzione stilistica... con il termine stile noi intendiamo il modo in cui qualcuno, in una situazione data, risolve il problema di parlare in guisa tale da destare l'effetto desiderato negli ascoltatori»[5].

A queste difficoltà di carattere generale si sono unite, nel corso della traduzione, difficoltà più specifiche legate ai singoli termini, la cui ricchezza semantica da un lato, e il cui significato tecnico[6] dall'altro, hanno reso più che mai necessario un lungo e

[4] Centrone, *Prima...*, p. 20. «Nozioni quali giudizio, proposizione, enunciato, frase, non hanno, come si può facilmente intuire, corrispondenze precise nel greco antico, dove un termine come *lògos* assomma inizialmente in sé tutti questi aspetti. Ciò implica che i termini originari possano avere un'estensione semantica molto più ampia. *Lògos* include anche significati che vanno oltre la sfera del linguaggio, quali calcolo, rapporto numerico, proposizione» (Centrone, *Prima...*, pp. 20-21).

[5] I. Düring, *Aristoteles, Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Heidelberg 1966; trad. it. P. Donini, *Aristotele*, edizione italiana aggiornata, Mursia, Milano 1976, pp. 27-28.

[6] Quando si parla di significati "tecnici" si dovrebbe anche sempre ri-

non sempre semplice processo di mediazione. Dell'esito di questo processo che, come tutti i tentativi di mediazione, ha implicato delle scelte e delle rinunce, si è cercato di dar conto specificamente nel *Glossario* e nell'*Indice ragionato dei concetti*, a cui si rimanda. In linea generale, però, va rilevato come, in questa non facile operazione di traduzione, ci si è lasciati guidare, in linea di principio, dall'imperativo della chiarezza, al fine di rendere il testo aristotelico comprensibile e accessibile anche ad un lettore non specialista. Per questo si è cercato, in traduzione, di rendere il discorso in modo più possibile chiaro e non ellittico, soprattutto in presenza di snodi complessi e nevralgici del discorso, tentando anche di evitare il ricorso a formule "contemporanee", talvolta tratte dalla logica formale. Una serie di "cautele" che nascono dalla presa d'atto che «molte delle principali e più caratteristiche idee di Aristotele emergono dalla discussione sul linguaggio comune. I termini chiave della sua filosofia non sono tecnicismi, ma piuttosto parole e locuzioni semplici e quotidiane... la particolare attenzione al linguaggio comune rende la filosofia di Aristotele accessibile, perché essa non fluttua su una nube di astrazioni e di termini tecnici senza spiegazione. Per questo il suo stile è tanto attraente ed efficace»[7].

Sempre in quest'ottica si è optato – pur consapevoli dei rischi che questo potrebbe comportare – per alcune scelte di "rot-

cordare, come ha fatto Centrone, *Prima...*, p. 18, che «quasi tutti i principali termini tecnici della filosofia si riferiscono in origine a qualcosa di concreto o comunque hanno un diverso significato in altri ambiti. *Usìa* indica inizialmente il patrimonio, le sostanze, poi la sostanza o l'essenza in senso filosofico. *Hyle* significa "legname, bosco", poi, per metonimia, la materia in astratto; *kategorìa* vale "accusa" in senso giuridico, poi in Aristotele "categoria" come ciò che si predica di (viene imputato a) un soggetto; *aitìa* è dapprima "colpa" poi, come per noi, "causa" in senso giuridico ma anche eziologico; *idèa* e *èidos* indicano in primo luogo l'aspetto visibile di una cosa, poi le idee di Platone, e in Aristotele la forma come principio sostanziale, o la specie (*èidos*) di un genere; *gènos* la stirpe, la famiglia, poi il genere che si divide nelle specie».

[7] J.L. Ackrill, *Aristotle the philosopher*, Clarendon press, Oxford 1981: trad. it. di P. Crivelli, *Aristotele*, premessa all'edizione italiana di E. Berti, Il Mulino, Bologna 1993, p. 34.

tura" rispetto alla *koinè* interpretativa (che, soprattutto in ambito "logico", tende spesso ad assumere un atteggiamento piuttosto "conservatore"), e per la conseguente sostituzione di oscuri e talvolta ingannevoli *cliché*, con espressioni più chiare. In questo senso, ad esempio, fatti salvi alcuni casi specifici opportunamente segnalati in nota, si è evitato di far ricorso alla traslitterazione dal greco, così come si è ritenuto in alcuni casi opportuno tradurre con termini "nuovi"[8] rispetto a quelli solitamente adottati. Tra questi, solo per citare alcuni esempi[9], la traduzione di ἴδιον, tradizionalmente reso con "proprio", con "caratteristica peculiare"[10].

Allo stesso scopo di chiarezza, nel tentativo di evitare il ricorso ad un termine che, in italiano, non ha alcun significato, si è preferito non rendere il greco παραλογισμός con "paralogismo", e tradurlo piuttosto con "ragionamento sbagliato". Analogamente si è scelto di tradurre σολοικισμός con "errore grammaticale"[11], invece che col termine – che costituisce, *de facto*, una traslitterazione dal greco – "solecismo". Per le stesse ragioni si è preferito tradurre πειραστικός con "investigativo", piuttosto che con "peirastico".

[8] Tale tentativo di innovazione non ha, evidentemente, nessuno scopo di originalità, ma si pone, invece, sulla linea dell'intento manifestato da Sainati, quando scrive: «Abbiamo cercato di mantenere la traduzione su un piano di neutralità terminologica per non pregiudicare, con intempestivo impegno interpretativo, la lettura di un testo linguisticamente rudimentale e per ciò stesso carico di implicite suggestioni» (V. Sainati, *Storia dell' "Organon" aristotelico*. 2 voll., vol. I: *Dai "Topici" al "De Interpretatione"*, Le Monnier, Firenze 1968, p. 52).

[9] Per una visualizzazione completa della traduzione dei termini e per una spiegazione delle ragioni delle modifiche di alcune traduzioni, si rimanda al *Glossario* e all'*Indice Ragionato dei Concetti*.

[10] Come, infatti, ricorda Stefano Maso, *Lingua Philosophica Graeca. Dizionario di greco filosofico*, Mimesis, Milano-Udine 2010, p. 173, con *ìdion* «si intende quanto appartiene alle caratteristiche costitutive di un determinato 'ente' oppure di una certa categoria di enti: ciò in base a cui si stabilisce l'identità».

[11] Infatti «solecizzare significa esprimersi in modo rozzo e scorretto in senso ampio, e... la cattiva concordanza di sostantivi, aggettivi e pronomi» (P. Fait, in *Aristotele, Le confutazioni Sofistiche*, Organon VI, introduzione, traduzione e commento di P. Fait, Laterza, Roma-Bari 2007, p. 107).

Quanto al termine chiave *topos*, inoltre, da cui è tratto il titolo stesso dell'opera[12], pur consapevoli della inevitabile perdita rispetto alla ricchezza semantica originaria[13] e dopo un lungo processo di "patteggiamento", si è optato per la traduzione italiana con "schema"[14].

D'altro canto, proprio nel tentativo di mediare tra le due opposte esigenze della chiarezza da un lato e dell'evidente impossibilità di modificare il titolo dell'opera dall'altro, si è deciso di integrare il titolo stesso con il sottotitolo: *Gli schemi della comunicazione*, instaurando, con ciò, anche un legame con il sottotitolo proposto per le *Confutazione Sofistiche*[15] e, più in generale, con quel filone "comunicativo-dialettico" dell'*Organon* che, stando anche alla fondamentale testimonianza di Diogene Laerzio ricordata nell'*Introduzione generale*[16], si affiancherebbe a quello "argomentativo" rappresentato dai due *Analitici*.

Sempre con l'intento di semplificare la lettura e la comprensione del testo, si è cercato, inoltre, sia in questa sede[17], sia nelle note, sia nell'*Indice ragionato dei concetti*, di individuare e di evidenziare, per quanto è possibile, i nessi e gli elementi di continuità sia interna (ovvero relativa alle varie parti dei *Topici*) sia esterna (ovvero tra le opere dell'*Organon*), dal punto di vista for-

[12] Sulla questione del titolo cfr., nello specifico, pp. 1092 ss.

[13] Cfr. P. Chantraine, *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots: avec en supplément les Chroniques d'étymologie grecque*, achevé par J. Taillardat, O. Masson et J.-L. Perpillou, nouvelle édition, Klincksieck, Paris 2009, alla voce τόπος. L'etimologia del termine, però, è sconosciuta.

[14] Anche Colli, nella sua traduzione all'opera, rende τόπος con "schema", invece con il più classico "luogo": «la traduzione con "schemi" (che preferiamo al tradizionale e letterale "luoghi", al "Gesichtpunkte" di Kirchmann, ed al "commonplace rules" di Pickart), ci sembra in accordo con le definizioni di τόπος fornite da Aristotele (*Rhet.* 1403a18-19) e da Teofrasto (Alex., *Top.* 5, 21-26; 126, 14-16)» [G. Colli, *Topici*, in *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note, Einaudi, Torino (rist. Adelphi, Milano 2003), *ad loc.*].

[15] Ovvero: *Smascheramento delle tecniche di comunicazione ingannatrici*. Per un esame della questione cfr. *Saggio introduttivo alle* Confutazioni Sofistiche, pp. 1651

[16] Cfr. pp. LI

[17] Cfr., in particolare, pp. 1118 ss.

male, strutturale e contenutistico, segnalando in nota i rimandi alle relative parti del testi a cui Aristotele intende, in forma più o meno esplicita, riferirsi.

Infine, sempre nell'ottica di agevolare, per quanto è possibile, la lettura di un testo obiettivamente *disagevole*, sia per i contenuti proposti sia per l'estrema stringatezza ed ellitticità di alcuni passaggi (al punto che, come è stato osservato, «a volte l'espressione linguistica è così trascurata e concisa, che le frasi non sono altro che promemoria per l'esposizione orale; molto a proposito si è parlato di "un'ora di seminario nell'Accademia"»)[18], si è cercato di evidenziare alcuni passaggi argomentativi o alcune articolazioni del discorso mediante lettere o numeri, oppure ponendo tra virgolette alte alcuni termini o espressioni.

2. *STATUS QUAESTIONIS* DEI *TOPICI*

2.1. *Breve inquadramento storico-filosofico dei* Topici

> La logica di Aristotele non potrà essere studiata come logica in quanto tale, ma dovrà essere studiata come logica *aristotelica:* cioè svolgere una ricerca su di essa vorrà dire giustificare il suo posto nell'insieme delle opere aristoteliche, mettere in luce quali problemi il suo autore si proponeva di risolvere e quali riusciva a risolvere con essa[19].

Dei *Topici* ci sono pervenuti 90 manoscritti[20] risalenti ad epoche diverse, la cui classificazione non è ancora stabilita in modo definitivo. Nonostante tutto, come è stato ricordato da Brunschwig[21], il testo dei *Topici* è complessivamente in buono stato e

[18] Düring, *Aristotele...*, p. 504.

[19] C.A. Viano, *La Logica di Aristotele*, Taylor Editore, Torino 1955, p. 8.

[20] Generalmente è riconosciuta l'esistenza di due famiglie: la prima comprende i due manoscritti A e B; l'altra tutti gli altri. Ed è sulla prima famiglia che si fondano i testi delle nostre edizioni dopo quella di Bekker, utilizzata in questa traduzione.

[21] «Le texte des *Topiques* est, dans son ensemble, un texte en bon état. Les variantes assez nombreuses qui garnissent les apparats critiques des éditions existantes n'ont que rarement des conséquences doctrinales; elles in-

le varianti non hanno quasi mai delle conseguenze sul piano contenutistico-concettuale.

Il commentario di Alessandro di Afrodisia[22], di tre secoli anteriore alla traduzione di Boezio[23], dovrebbe permettere di risalire a uno stato di testo ancora più antico. Ma se da un lato, tramite Alessandro di Afrodisia, è possibile confermare l'autorità dei manoscritti A e B, dall'altro va anche osservato che egli si riferisce anche ad "altri" manoscritti, evidenziando come ci si trovasse originariamente di fronte ad una situazione estremamente fluida[24].

téressent, dans leur grande majorité, la forme grammaticale et l'ordre des mots» (J. Brunschwig, *Observations sur les manuscripts parisiens des 'Topiques'*, in G.E.L. Owen, ed., *Aristotle on Dialectic. The Topics. Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon press, Oxford 1968, pp. 3-21, p. 3).

22 «Di Alessandro (che coprì un posto di insegnante di filosofia aristotelica ad Atene fra il 198 e il 211 d.C.), ci sono giunti: l'imponente commentario alla *Metafisica*...., il commentario agli *Analitici primi*, ai *Topici* e ai *Meteorologici*» (Reale, *Introduzione*..., p. 175).

23 «Nel VI secolo Severino Boezio tradusse in lingua latina l'*Organon* di Aristotele. Circolarono, però, di questa traduzione, solamente le *Categorie* e il *De Interpretatione*, mentre le traduzioni degli altri trattati rimasero lettera morta... Il mondo latino, dunque, dal VI al XII secolo di fatto conobbe e studiò di Aristotele, solamente i primi due trattati dell'*Organon*» (G. Reale, *Introduzione ad Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 2002, pp. 177-178). «La *translatio communis* è di Boezio, e gli è espressamente attribuita dal più antico codice che la contiene (Oxford, Trinity College 47, della metà del sec. XII.). Che Giacomo Veneto ne abbia fatto una revisione afferma Roberto di Torigny nella famosa nota alla sua *Cronaca*... ma essa non è stata ancora identificata. Varianti di una traduzione diversa dalla vulgata conservano tre codici di Assisi, di Monaco e di Charleville» (E. Franceschini, *Ricerche e studi su Aristotele nel Medioevo latino*, in AA.VV. *Aristotele nella critica e negli studi contemporanei*, Vita e Pensiero, Milano 1956, pp. 144-166, p. 148).

24 «Ce commentaire confirme fréquemment l'autorité de AB, mais qu'il arrive aussi, plus d'une fois, de témoigner en faveur des leçons de tel ou tel manuscript considéré comme inférieur. Ce partage permet d'assurer qu'à l'époque d'Alexandre, la dissociation des deux familles n'étaint pas encore chose faite» (Brunschwig, *Observations*..., p. 7). «We have only scanty knowledge about the topics in the period between Aristotle and Cicero. No work about the topics between these two authors has come down to us. But the commentary on Aristotle's *Topics* by Alexander of Aphrodisias (c.200 A.D.)

2.2.1. Opera esoterica

I *Topici* costituiscono certamente un'opera "esoterica", ovvero un'opera di scuola, come attestano, anche in negativo, una serie di segnali. In *Topici* I 14, 105b11-12, ad esempio, si legge che:

> bisogna scegliere le premesse raccolte *nei discorsi scritti* (τῶν γεγραμμένων λόγων).

Il riferimento – seppur rapido e non meglio identificabile – ad alcuni testi scritti implica un distanziamento e l'implicita collocazione dell'intera opera su un terreno diverso.

A questo dato vanno aggiunti alcuni elementi, contenutistici e strutturali, che, in vario modo e a diverso titolo, delimitano l'orizzonte di appartenenza dell'opera. Si tratta di elementi che, *tutti insieme*, denunciano la matrice e la originaria vocazione orale del discorso. Come già rilevato anche in altra sede, infatti, «si potrebbe obiettare che ognuno di questi elementi, preso di per sé, può essere rinvenuto in un testo scritto non meno che in un discorso orale. Quello che però ci sembra significativo ed emblematico della natura orale e didattica di tali discorsi è *la compresenza*, questa sì inesplicabile all'interno di un testo scritto, *di tutti questi elementi*»[25]. Volendoli indicare in modo schematico e inevitabilmente incompleto, potremmo elencarli nel modo che segue:

a. *Utilizzo dei "verba dicendi"*: si assiste costantemente, in tutta l'opera, all'utilizzo, in diverse forme e persone, di verbi "di dire" quali λέγω e φημί. L'impiego di tali verbi, usati in modo massiccio e, anzi, in modo pressoché esclusivo quando si tratta di introdurre una nuova questione o di rimandare a questioni precedenti (es. "abbiamo detto...", "abbiamo parlato di..."), costituisce una ulteriore testimonianza, tanto banale quanto spesso sottovalutata o non adeguatamente valorizzata[26], del fatto che ci troviamo di

brings some quotations from Theofrastus'work on the topics» (N.J. Green-Pedersen, *The Tradition of the Topics in the Middle Ages. The Commentaries on Aristotle's and Boetius' Topics*, Philosophia, München-Wien 1984, p. 37).

[25] Cfr. *Saggio introduttivo alle Etiche*, p. CLII, n. 41.

[26] Nonostante il fatto indubitabile che non si tratti di testi originariamen-

fronte a λόγοι, cioè a una serie di discorsi pronunciati per essere ascoltati, ancora prima che per essere scritti;

b. *Rimandi*: c'è una massiccia presenza di rimandi, sia "interni" alle opere sia "esterni" ad esse:

b1. i rimandi *interni* all'opera sono quelli che rinviano a questioni contenute nell'opera stessa in cui è presente il rimando. Questi rimandi, a loro volta, possono riferirsi sia a questioni affrontate precedentemente («se la definizione fornita non è appropriata, occorre esaminarlo sulla base degli argomenti forniti *quando si è parlato* del genere e della caratteristica peculiare»[27]), sia a temi che saranno affrontati in un momento successivo («se, poi, questo sia vero o meno, lo diremo *quando parleremo* dei contrari»[28]). In alcuni casi, invece, come in *Top.* VIII 1, 155b16-19, si trovano accostati rimandi sia a parti precedenti sia a parti successive: «quanto agli schemi da cui bisogna ricavare le premesse, ne abbiamo già parlato. Invece, dell'ordine degli argomenti e della forma delle interrogazioni parleremo quando avremo distinto quelle proposizioni che bisogna accettare oltre alle premesse necessarie»;

b2. i rimandi *esterni*, invece, sono quelli che rinviano il lettore/ascoltatore ad altre opere. L'esempio più significativo di questo tipo di rimando è costituito dal riferimento esplicito agli *Analitici*, ma non mancano riferimenti, seppur impliciti, ad altre opere dell'*Organon* e non solo[29]. Come è stato osservato, infatti, «le opere di scuola sono fatte per l'esposizione orale; quando in questi lavori Aristotele si riferisce ad altri scritti di scuola e a conferenze, non cita come da un libro, ma ricorda di aver trattato una certa questione per es. ἐν τοῖς ἀναλυτικοῖς»[30]. La pervasività di tali rimandi, oltre a costituire una chiara indicazione dell'u-

te destinati alla pubblicazione ma di lezioni o di resoconti di discorsi orali, si sente talvolta ragionare in termini di libri, capitoli, paragrafi ecc.

[27] *Top.* VI 1, 139b4-5. Il rimando è a *Top.* IV e V.

[28] *Top.* I 10, 104a32-33. Secondo Alessandro di Afrodisia (72, 24) ci sarebbe qui un rimando a *Top.* II 7, 113a1-18 e anche a *De int.* 14, 23b3-7.

[29] Per un esame dei rimandi agli *Analitici* e alle altre opere all'interno e all'esterno dell'*Organon* cfr. pp. 1102 ss. Nelle note del testo sono, inoltre, stati segnalati i rimandi interni ed esterni.

[30] Düring, *Aristotele*..., p. 495.

nità[31] dell'opera in questione, contribuisce a profilare un asse di ragionamento lineare, che si snoda lungo un percorso didattico improntato alla chiarezza e alla coerenza. Inoltre, come ha osservato Düring[32] a proposito dei nessi tra le opere del *corpus aristotelicum* nel loro complesso «i numerosi rinvii delle opere trovano corrispondenze sorprendentemente esatte; solo un decimo dei rinvii, al massimo, è problematico. Un editore più tardo non avrebbe mai saputo stabilire una rete di collegamenti così precisa»;

c. *Ricorso a esempi*[33]: un ulteriore segnale della originaria vocazione didattica del testo è offerto dalla presenza di svariati elementi di semplificazione, di schematizzazione e di supporto[34]. I numerosissimi esempi contenuti all'interno dell'opera, peraltro, non solo non costituiscono inutili[35] digressioni o elementi acces-

[31] Su questo tema ci soffermeremo più nello specifico nel paragrafo intitolato "Unità".

[32] Düring, *Aristotele...*, p. 44.

[33] Per un approfondimento della questione cfr. I. Düring, *Aristotle's Use of Examples in the* Topics, in Owen, *Aristotle...*, pp. 202-229, in cui vengono distinti anche gli ambiti tematici da cui sono tratti gli esempi.

[34] Come ha osservato Düring, *Aristotele...*, p. 16: «i membri provetti dell'Accademia tenevano naturalmente delle lezioni; la maggior parte delle opere di Aristotele pervenute fino a noi sono manoscritti per simili conferenze. Alcuni loro passi ci offrono informazioni indirette sull'aula dall'Accademia. Aristotele usa spesso i nomi di Socrate e di Callia, quando vuole chiarire la sua argomentazione con degli esempi; e lo fa spesso in un modo per cui si può desumere dalla formulazione che, con un gesto, egli indicava un quadro: "Diciamo che il bianco è qui Socrate, e quello che qui si avanza è Callicle". È precisamente questa la scena del *Protagora* 335 C. In altri esempi egli parla di Socrate "seduto", del suo naso camuso, di ciò che fa e così via, e in modo tale che al lettore viene in mente Socrate in carcere, seduto sul suo letto. Come dimostra il Jackson, parecchi di questi esempi sono formulati "ditticamente": il conferenziere indica qualcosa con il dito; è quindi facile la conclusione che la sala fosse ornata di dipinti... Il conferenziere aveva in sala una tavola bianca, che veniva continuamente usata per annotarvi prospetti o per disegni. Facevano parte del materiale didattico, fra le altre cose, un mappamondo e una sfera armillaria».

[35] Gli esempi, al contrario, si rivelano, in alcuni casi, di fondamentale importanza per la comprensione di questioni che, diversamente, sarebbero o del tutto inesplicabili o molto oscure.

sori rispetto alla stessa, ma rappresentano, da un certo un punto di vista, il "cuore" dei *Topici*, visto che qui Aristotele intende fornire proprio una casistica di argomenti a cui attingere[36] nella discussione.

d. *Ricorso a schemi:* del ricorso a schemi o ad elenchi di questioni, peraltro attestata anche in altre opere aristoteliche[37], si trova traccia, ad esempio, in *Top.* I 14, 105b12-13: «Inoltre bisogna anche scegliere le premesse raccolte nei discorsi scritti e stilare delle liste (διαγραφάς) per ciascun genere, collocate separatamente, come per esempio "sul bene" o "sull'animale", e su tutte le realtà buone, cominciando da "ciò che quella cosa è"»;

e. *"Imprecisione":* oltre a costituire un elemento metodologico cruciale della riflessione, esplicitamente tematizzato in più luoghi dell'opera, l'indicazione della necessità di non ricercare un'esattezza assoluta e di non esigere, in questo campo, una acribia non solo impossibile ma addirittura deleteria per la riflessione stessa[38], l'accettazione consapevole dell'imprecisione del discorso e del linguaggio su questi temi, denuncia una evidente origine orale del testo. Uno dei molti esempi[39] che potrebbero essere fatti in questo senso si trova in *Top.*, I 14, 105b19-25, in cui lo Stagirita, dopo aver indicato una sequenza di questioni di affrontare, prosegue, immediatamente dopo, senza rispettare tale sequenza: «Ora, volendo farvi per lo meno un accenno, si deve dire che le premesse e i problemi si dividono in tre specie: alcuni sono 1) etici, altri 2) fisici ed altri ancora 3) logici. (1) "Etici" sono quelle del tipo "bisogna obbedire ai genitori o alle leggi, se tra di essi c'è un disaccordo?; (3) "logici" sono quelli come "dei contrari c'è una sola scienza oppure no?"; (2) "fisici", invece, sono quelli come "il mondo è eterno oppure no?". E lo stesso vale anche per i problemi».

[36] Cfr. p. 1093.

[37] Si pensi, solo per citare un esempio, alle liste di virtù e vizi presentate in *Etica Nicomachea* II, 7 e in *Etica Eudemia* II, 3.

[38] Sulla questione cfr., per esempio, *Top.* I 1, 101a18ss.

[39] Nelle note del testo sono indicati tutti i casi in cui sono analogamente ravvisabili elementi di imprecisione.

f. *Forma ellittica:* l'estrema concisione con cui, in certi casi, vengono presentate alcune questioni costituisce il contrassegno dell'andamento fisiologicamente altalenante di un corso di lezioni, al cui interno, come capita spesso, alcune questioni vengono dapprima solo accennate, poi sviluppate, e magari successivamente riprese in modo più o meno frettoloso: «il fatto di aver ricevuto una colorazione si applica a molte altre realtà, come ad esempio legno, pietra, essere umano, cavallo» (*Top.* II 2, 109b10-11); «poi c'è la questione del più e del meno (*Top.* II 10, 114b37);

g. *Uso del "tu":* si assiste talvolta a un parlare in seconda persona rivolgendosi a un interlocutore reale, secondo una movenza tipica di una lezione e, più in generale, di un discorso orale: «infatti da ogni premessa *potrai* (ποιήσεις) ottenere un problema semplicemente modificando l'andamento della frase» (*Top.* I 4, 101 b35-36); «se tu individuerai una caratteristica peculiare della nozione che si predica di qualcos'altro, questa caratteristica peculiare sarà valida anche per la realtà prima, mentre se individuerai una caratteristica peculiare della realtà prima, tale caratteristica peculiare apparterrà anche alla nozione che si predica di qualcos'altro» (*Top.* V 5, 134a20-22).

2.2. *Titolo*

I *Topici*, come tutte le opere di scuola, non avevano un titolo o, per lo meno, non avevano un titolo «nel senso che intendiamo noi. Quando Aristotele voleva riferirsi ad una delle sue opere, usava diverse denominazioni, che indicavano il contenuto»[40]. Data la funzione originariamente didattica dello scritto, quindi, si capisce perfettamente come si tratti di titoli attribuiti piuttosto liberamente: «Aristotele cita spesso quest'opera con il titolo che essa ha oggi, ma anche con *Metodika*, *Dialektika* oppure con corso di dialettica. Esso si formò dall'unione di singoli saggi»[41]. A questo rilievo di carattere specifico va affiancata una riflessione più generale. La situazione delle opere aristoteliche e, più

[40] Düring, *Aristotele*..., p. 67.
[41] Düring, *Aristotele*..., pp. 68-69.

in generale, delle opere antiche, infatti, è estremamente fluida, visto che i cataloghi non solo sono stati vittime di tutta una serie di alterazioni quali omissioni di titoli, trascrizioni erronee, ma spesso hanno subìto dei rimaneggiamenti voluti, come, ad esempio, aggiunta d'appendici, interpolazioni di titoli nuovi, cambiamento dell'ordine dei titoli, ecc.[42].

Solo per citare un esempio, nel catalogo di Diogene Laerzio, si trovano 3 titoli che fanno esplicitamente riferimento ai *Topici* (*Definizioni premesse ai* Topici, in un libro; *Topici*, in sette libri; *Topici per le definizioni*, in due libri) e, per lo meno di altri 3, che rimandano a tematiche affrontate all'interno dell'opera (*Questioni metodiche*, in otto libri; *Di ciò che è degno di scelta e di ciò che è accidentale*, in un libro; *Premessa ai luoghi comuni*, in un libro).

Il titolo con cui l'opera ci è stata tramandata rimanda a *topos*, che in greco significa "luogo", e i *topoi* sono appunto i "luoghi"[43], gli "schemi del ragionamento". Cicerone, in *De oratore* II, 39 162, definisce i *topoi* «sedes et quasi domicilia argomentorum». In questo senso i *topoi* vanno intesi come dei «casellari da cui il ragionamento dialettico deve attingere i suoi argomenti»[44]. Questo spiega perché Ross paragoni i *topoi* a una piccionaia, cioè a "fori di piccione" da cui i ragionamenti dialettici traggono i loro argomenti. Semplificando una questione che è sia storica-

[42] Sulla questione cfr. P. Moraux, *Les listes anciennes des ouvrages d'Aristote*, Éditions Universitaires du Louvain, Louvain 1951. Sul tema dei testi antichi e sulla loro trasmissione cfr. anche S. Maso, *Le opere: come sono fatte*, in C. Natali (a cura di), *Introduzione alla storia della filosofia antica*, Cafoscarina, Venezia 2004, pp. 85-98.

[43] «Dialectical inferences or arguments are further characterized by being based upon something which in Greek is called *topos* and in Latin a *locus*. Literally this term means "a place", but there is no standard translation of it in this technical use, although "commonplace" or "topic" are sometime used" (Green-Pedersen, *The Tradition...*, p. 20). Per un approfondimento della questione si rinvia a *Ivi*, par. *Aristotle's Concept of Locus*, pp. 20 ss. e, soprattutto per il rapporto tra la nozione di *topoi* elaborata nei *Topici* e nella *Retorica*, a De Pater, *La fonction du lieu et de l'instrument dans les* Topiques, in Owen, *Aristotle...*, pp. 164-188, in particolare alle pp. 164-175.

[44] D. Ross, *Aristotle*, London 1023; trad. it. A. Spinelli, *Aristotele*, Laterza, Bari 1946, p. 63.

mente sia concettualmente molto più articolata[45], si può dire che un topos può essere inteso come una sorta di "ricetta" che consente di stabilire una o più premesse, e soprattutto di confutare quelle dell'avversario. In questo senso i *Topici* possono essere intesi anche come «le carte da gioco della dialettica di Aristotele. Essi segnano anzitutto i confini entro i quali ogni domanda può ricevere un senso»[46].

Inoltre, come è stato significativamente osservato, dato che «il vocabolo "topos" significa metaforicamente "punto di vista"»[47], l'opera può essere considerata una rassegna dei "punti di vista" a partire dai quali si può attaccare una tesi oppure difenderla[48]. Ecco perché si può anche dire che «il dettato dei libri topici... non consente di considerare contraddittori punti di vista diversi nell'esaminare un medesimo problema e di offrire risposte diverse intorno alle domande che esso pone, a seconda del *topos* in questione»[49].

Il quadro relativo al titolo e, più in generale al significato di *topos*, quindi, si presenta piuttosto complesso. Ad accrescerlo ulte-

[45] Per Teofrasto e Alessandro di Afrodisia, che si sono occupati del problema del *topos* in Aristotele, *topos* è sinonimo di *arche*, oltre che di *stoicheion*. Sulla questione cfr. anche De Pater, *La fonction...*, pp. 75-177. Inoltre «sia l'allievo di Aristotele sia il suo illustre commentatore distinguono, o tra luoghi come principi di derivazione logica e luoghi come principi particolari e derivanti da altri (Teofrasto) o tra luoghi determinati nella loro circoscrizione logica e luoghi indeterminati nella loro applicazione (Alessandro)» (R. Morresi, *Linguaggi topici. Da Aristotele a Francesco Bacone*, Il Calamo, Roma 2002, pp. 45-46).

[46] Morresi, *Linguaggi...*, p. 47.

[47] Düring, *Aristotele...*, p. 85. Per il luogo come "punto di vista" cfr. anche Th. Viehweg, *Topick und Jurisprudenz*, München 1953; trad. it. Giuffrè, Milano 1962, p. 20. Anche De Pater, *Les Topiques...*, p. 92 n. 135 afferma che *topoi* può essere inteso, sia per la retorica che per la poetica, come "punti di vista".

[48] «Il discorso dialettico vive in una disputa. Ciò perché in quest'ultimo caso, il carattere stesso delle premesse permette che sussistano due punti di vista contrastanti» (Viano, *La logica...*, p. 240).

[49] Morresi, *Linguaggi...*, pp. 17-18. «I *Topici* rappresentano «un discorso condizionato da uno specifico contesto dialogico e dal congiunto impegno inquisitivo dei dialoganti» (Sainati, *Storia...*, p. 40).

riormente, però, è il fatto che «Aristotele nel suo trattato sui luoghi non definisce che cos'è un luogo[50]. In effetti una definizione di luogo, l'unica esistente nell'intera opera di Aristotele, si trova nella *Retorica*»[51], dove τόποι sono sinonimi di στοιχεῖα. «I τόποι-στοιχεῖα sembrano... indicare la presenza di punti di vista sicuri, cui riferirsi per ottenere una corretta e convincente definizione del soggetto della discussione dialettica. Sostituendoci ad Aristotele nel dare un nome a tali punti di vista, possiamo chiamarli luoghi fondamentali»[52].

Si tratta, come è evidente, di una questione tanto vasta quanto ampiamente studiata che, per ovvie ragioni di spazio, non può essere ripercorsa analiticamente in questa sede. Quello che, però, sembra interessante rilevare è che, già nel titolo (*Topoi* come "punti di vista"), emerge in qualche modo la questione – su cui si tornerà nella parte finale di questo *Saggio introduttivo*[53] e nelle note specifiche di commento al testo – di un'opera che costituisce, per così dire, il "luogo naturale" dell'*approccio multifocale*[54],

[50] «Le τόπος, le lieu... est le nœud des méthodes topiques. C'est ici que réside la difficulté fondamentale de tout traitement des *Topiques:* il semble que personne n'a encore pu dire exactement ce qu'est un lieu» (S. Mansion, *Notes sur la doctrine des catégories dans les « Topiques »*, in *Aristotle on the Dialectic...*, p. 191 n. 1). «Luoghi dunque sono le opinioni correnti, lo sono i discorsi storicamente consolidati – le opinioni, dunque, di chi più conosce e meglio sa; luoghi, infine, sono quelli che di volta in volta delimitano i parlanti stessi se intendono dire qualcosa intorno qualcosa... per contendere con ragione bisogna esibire le ragioni del contendere» [S. Natoli, *Aristotele e la scientificità della filosofia: in genere o per lo più (ἀεί ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολύ)*, in M. Migliori-A. Fermani, eds., *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 295-321, p. 301].

[51] Morresi, *Linguaggi...*, p. 39. Il riferimento in questione si trova in *Retorica* II, 26, 1403 a 17-18. Sulla questione cfr. anche J. Brunschwig, *Rhétorique et dialectique, "Rhétorique" et "Topiques"*, in D.J. Furley-A. Nehamas (eds.), *Philosophy and Rhetoric. Essays on Aristotle's Rhetoric*, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. 57-96, p. 81, n. 5.

[52] Morresi, *Linguaggi...*, p. 40.

[53] Cfr. pp. 1158 ss.

[54] Per l'approfondimento della questione si rimanda a M. Migliori, E. Cattanei, A. Fermani (eds.), *By the Sophists to Aristotle through Plato. The necessity and utility of a Multifocal Approach*, Academia Verlag, Sankt Augustin (in corso di pubblicazione).

ovvero di quell'approccio multiforme alla realtà, tipico di Aristotele e, più in generale, del pensiero antico, consistente nella costante messa in campo di una molteplicità di schemi e che comporta affermazioni evidentemente diverse, e a volte anche opposte, senza che ci sia una vera contraddizione, e ancor meno una visione relativistica.

2.3. *Autenticità*

Dell'autenticità dell'opera, fatti salvi alcuni casi specifici[55], non si dubita[56]. Il catalogo alessandrino delle opere di Aristotele cita 11 scritti che sono o lavori preparatori per i *Topici*, come noi li abbiamo oggi, oppure sono identici con parti di *Topici*. Nella stessa lista di Diogene Laerzio, come si è già visto[57], troviamo citate tre opere che rimandano esplicitamente ai *Topici*.

In realtà la questione dell'autenticità delle opere aristoteliche, soprattutto di quelle cosiddette "esoteriche", è più ampia e,

[55] C'è chi, ad esempio, come Colli, parteggia per l'ipotesi dell'inautenticità del V libro, anche in base alla presenza in *Top.* 129a13, di un termine, quale πάντοτε: «la comparsa del vocabolo πάντοτε, al cui proposito Liddell-Scott nota "common in late Prose... proscribed by the Atticists", può far pensare ad una corruzione, o fornire un'importante conferma all'ipotesi, già ventilata da alcuni, dell'inautenticità di questo V libro dei *Topici*. Da notarsi il fatto che l'indice del Bonitz non ha registrato la comparsa di questo vocabolo nel presente passo (che naturalmente non risulta comparire in nessun altro passo aristotelico)» (Colli, in *Aristotele, Topici*..., p. 949). In realtà, oltre alla debolezza dell'argomento che pretenderebbe di negare la paternità di un testo sulla base della sua presenza in esso di termine ritenuto o alieno rispetto all'ambito di appartenenza del *Corpus aristotelicum* o un *hapax legomen* all'interno dello stesso, va rilevato come esso, invece, ricorra anche in *Etica Nicomachea* IX 4, 1166a28. Altrove, però, lo stesso Colli, *ivi*, p. 957, attenua un po' il giudizio sull'inautenticità dell'intero V libro ma negando la paternità aristotelica ad alcune pari di esso. Riferendosi, in particolare a *Top.* V, 133a12-18 e rilevando la presenza di gravi «trascuratezze di forma e di contenuto», arriva ad affermare che, proprio in virtù delle stesse, «si potrebbe pensare ancora una volta all'inautenticità di questo libro. Tale ipotesi è tuttavia da noi sempre considerata con molta cautela: piuttosto che rifiutare l'intero libro, preferiamo pensare ad isolate intrusioni posteriori, o ad una composizione complessa e stratificata».

[56] Cfr. quanto diciamo anche a p. 1097.

[57] Cfr. p. 1085.

per così dire, "trasversale" (nel senso che riguarda tutte le opere di scuola). Come ricorda infatti Moraux[58], la mole e la complessità del lavoro che si svolgeva all'interno del Liceo richiedeva che Aristotele avesse una *équipe* di collaboratori sotto la sua direzione, con i quali il Filosofo iniziava la ricerca del dettaglio, ed è normale che simili scritti figurassero nelle liste accanto agli scritti dello stesso Aristotele. D'altronde, si chiede giustamente lo studioso, possono queste opere essere considerate inautentiche se sono scritte sotto la diretta sorveglianza dello Stagirita e corrette da lui stesso?

Sebbene non siano mai stati avanzati dubbi sull'autenticità dei *Topici* nel suo complesso, c'è stato anche chi ha provato a sollevare dei dubbi sull'autenticità di singole parti di essa. È il caso, solo per citare un esempio, di Pflug[59], che ritiene inautentico il libro E dei *Topici*, anche se tale lettura non sembra trovare alcun sostegno testuale. Come è stato osservato, infatti, «in verità, a noi l'insieme del libro non par sospettabile d'interpolazione; ché... esso fa blocco coi libri Δ e Z; e, d'altronde, la sua problematica, esposta in termini sostanzialmente aristotelici, è chiaramente presupposta dallo schema della teoria dei predicabili, offerto dal libro A. Ma un'eccezione, in questo generale riconoscimento di autenticità, deve farsi per quel primo capitolo del libro E... Ad essa inducono tanto ragioni di costruzione esteriore e di linguaggio, quanto – soprattutto – motivi di ordine concettuale»[60]. A livello testuale, in verità, non sembrano poter essere individuate discrepanze, a) né tra l'intero libro quinto (E) e il resto dell'opera, visto che in esso, secondo un piano già stabilito dall'inizio dei *Topici*[61], si esamina la nozione di ἴδιον (caratteristica peculiare), b) né, più nello specifico, sono rintracciabili segnali di "anomalia" del primo capitolo del libro, che anzi inizia con un'af-

[58] Moraux, *Listes...*, p. 10

[59] Cfr. J. Pflug, *De Aristotelis Topicorum libro quinto dissertatio*, Leipzig 1908.

[60] Sainati, *Storia...*, p. 118.

[61] «Ogni premessa e ogni problema, dal canto loro, hanno per oggetto (1) o una caratteristica peculiare, (2) un genere o (3) un accidente (*Topici* I 4, 101b17-18).

fermazione del tutto a-problematica, che prepara il terreno alla trattazione in essa contenuta («Se, poi, ciò che è stato detto costituisca, o meno, una "caratteristica peculiare" di una determinata realtà, dovremo esaminarlo nel modo che segue»[62]), individuandone le articolazioni fondamentali che, poi, saranno oggetto della riflessione che segue.

Più generale, pertanto – vista anche la situazione di assoluta fluidità e di notevole dinamismo delle opere aristoteliche (e, più in generale, antiche), caratterizzate da una serie di elementi che determinano un quadro storico di cui ci mancano numerosissimi tasselli[63], e che risulta azzardato delimitare con dei paletti che non trovino un solido fondamento *in re* – sembra opportuno assumere un atteggiamento che altrove abbiamo chiamato "garantismo intellettuale"[64], atteggiamento che si fonda su «quel principio fondamentale secondo cui *non è l'autenticità dell'opera che si tratta di dimostrare, quanto piuttosto la sua inautenticità*»[65].

2.4. *Unità*

Accennare, sia pur in modo sommario, alla questione dell'unità dell'opera, significa, innanzitutto, declinare la questione su due fondamentali livelli: quello dell'*unità interna* (ovvero l'unità dei *Topici*) e l'*unità esterna*, verificando, cioè, la possibilità di una concezione unitaria e coerente tra i *Topici* e le altre opere, sia interne sia esterne all'*Organon*[66].

[62] *Topici* V 1, 128b14-15.

[63] «Bisogna accettare di muoversi fra rovine, con la consapevolezza che troppo è stato irrimediabilmente perso e che quindi è metodologicamente sbagliato riempire gli enormi vuoti con le invenzioni della propria intelligenza» (Migliori, *Disordine...*, vol. II, p. 1248).

[64] Mi permetto di rimandare al mio *Saggio introduttivo* in *Aristotele, Le Tre Etiche* (con testo greco a fronte), presentazione di Maurizio Migliori; traduzione integrale dal greco, saggio introduttivo, note, sommari analitici, indice ragionato dei concetti, indice dei nomi propri, bibliografia di Arianna Fermani, Bompiani Il Pensiero Occidentale, Milano 2008, p. CV.

[65] Fermani, in Aristotele, *Le tre Etiche...*, *Saggio introduttivo...*, p. CV.

[66] A favore di una concezione unitaria, seppure rispetto ad una questione specifica come quella della dialettica (su cui cfr. pp. 1122 ss.), si esprime E.

2.4.1. *Unità interna*

La struttura dell'opera è, molto schematicamente, la seguente[67]:

Libro I: Introduzione generale e indicazioni programmatiche: saranno esaminati gli schemi sulla caratteristica peculiare, sull'accidente, sul genere e sulla definizione; sarà esaminata la nozione di identico;
Libri II e III: schemi sull'accidente;
Libro IV: schemi sul genere;
Libro V: schemi sulla caratteristica peculiare;
Libro VI: schemi sulla definizione;
Libro VII: schemi sull'identico;
Libro VIII: dopo la presentazione degli schemi, vanno esaminate le tecniche argomentative.

Come risulta evidente anche da questo rapidissimo sguardo alla struttura e ai contenuti dello scritto, i *Topici* costituiscono un'opera unitaria[68] e, se si eccettua l'ottavo libro (che risulta di primo acchito estrinseco ma che, come si vedrà fra poco, ben rappresenta una conclusione generale dell'opera) si trovano corrispondenze pressoché perfette rispetto alle indicazioni programmatiche enunciate nel primo libro. Tanto è vero che, come è stato ricordato da Düring, «in una ricapitolazione alla fine

Berti, *Does Aristotle's Conception of Dialectic develop?*, in *Nuovi studi aristotelici, vol. I. Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 235-264, p. 263, quando afferma che: «we may say that Aristotle always professes the same conception of dialectic, in his earliest as in his latest works; that this conception is complex, because it distinguishes between many uses of dialectic, one of which is the public use, aiming only at prevailing in discussions and therefore it is opposed to science, while another is the scientific use, aiming at truths whose scientific demonstration is impossible, i.e. in the search for the principles of science».

[67] Per una presentazione più dettagliata dei contenuti dell'opera si rimanda, oltre che a *Struttura e contenuti dei* Topici, pp. 1117 ss., anche ai *Sommari* relativi ad ogni singolo libro e capitolo. Per un approfondimento della questione, inoltre, si rimanda a Green-Pedersen, *The tradition...*, pp. 30 ss.

[68] Questo dato viene confermato dalla ricca serie di rimandi interni all'opera, che, per ragioni di sintesi, non è possibile riferire analiticamente in questa sede, ma che sono puntualmente riportati nel commento al testo.

del settimo libro egli dice di aver ora presentato in maniera praticamente completa i punti di vista che possono essere d'aiuto nel trarre conclusioni dialettiche in riferimento ad ogni problema»[69].

D'altro canto, la presenza dell'ottavo libro è perfettamente giustificata dalle parole iniziali dello stesso e preparata dalle parole finali del libro precedente. Infatti, il libro settimo si chiude con l'affermazione secondo cui

> degli schemi attraverso cui poter disputare facilmente su ogni problema, abbiamo parlato quanto basta (Οἱ μὲν οὖν τόποι δι' ὧν εὐπορήσομεν πρὸς ἕκαστα τῶν προβλημάτων ἐπιχειρεῖν σχεδὸν ἱκανῶς ἐξηρίθμηνται)[70].

In assoluta continuità con quanto si è appena letto, l'ottavo libro si apre con la seguente indicazione programmatica:

> Dopo ciò (Μετὰ δὲ ταῦτα) si deve parlare dell'ordine degli argomenti e del modo in cui si deve interrogare (περὶ τάξεως καὶ πῶς δεῖ ἐρωτᾶν λεκτέον)[71].

Oltre alla continuità testuale va segnalata una evidente continuità contenutistica. Infatti, stando a quanto si legge alle righe immediatamente seguenti:

> chi si propone di dare una forma alle domande, dovrà (1) innanzitutto individuare lo schema da cui è necessario che prenda le mosse il suo attacco e, (2) in secondo luogo, (2a) dovrà formulare mentalmente le domande e, sempre mentalmente, (2b) dovrà mettere in ordine gli argomenti uno ad uno e infine, (3) in terzo luogo, dovrà dire queste cose ad un'altra persona[72].

Tale *iter* metodologico che deve seguire colui che è chiamato a formulare le domande sembra essere rispettato da Aristotele

[69] Düring, *Aristotele*..., p. 85.

[70] *Top.* VII 5, 155a37-38.

[71] *Top.* VIII 1, 155b3-4.

[72] *Top.* VIII 1, 155b5-7. Il quadro viene ulteriormente confermato poco dopo, in *Top.* VIII, 1, 155b16ss.: «Quanto agli schemi da cui bisogna ricavare le premesse, ne abbiamo già parlato. Invece, dell'ordine degli argomenti e della forma delle interrogazioni parleremo...».

anche sul piano espositivo. Infatti, dopo aver individuato gli *schemi* (operazione che costituisce la prima tappa del metodo dialogico e tema con cui si conclude il *settimo libro*), occorre procedere all'*ordinamento degli argomenti* (seconda tappa del metodo dialogico e questione con cui si apre l'*ottavo libro*) e all'individuazione di una serie di indicazioni relative alla "*prassi dialettica*"[73] (terza tappa del metodo dialogico e questione centrale del resto dell'*ottavo libro*). Ad una lettura più attenta, pertanto, non solo la tesi dell'estraneità dell'ottavo libro al resto dell'opera non sembra trovare fondamenti *in re* ma, al contrario, la trattazione di tali questioni nella parte finale dell'opera sembra trovare una piena giustificazione alla luce delle indicazioni metodologiche fornite dallo Stagirita stesso.

Anche sulla scorta di questo ulteriore rilievo, pertanto, ci pare che si possa affermare che si tratti di un'opera complessivamente dotata di una unità interna, nonostante ci siano state e ci siano tuttora numerose voci a sostegno di una maggiore o minore disunità dell'opera[74].

2.4.2. *Unità esterna: il rapporto dei* Topici *con le altre opere aristoteliche*

Per quanto riguarda il tema del rapporto tra i *Topici* e le altre opere, la questione necessita di essere attraversata, seppur – anche in questo caso – in modo necessariamente incompleto e sommario, facendo alcune distinzioni. Innanzitutto si tratta di delineare il quadro dei rapporti tra i *Topici* e le altre opere dell'*Organon*.

a) I Topici *e le altre opere dell'*Organon

All'esame dei nessi fra le varie opere dell'*Organon*, delle chiavi di lettura e ai modelli interpretativi che, nel corso dei secoli, le

[73] Non a caso abbiamo intitolato l'ottavo libro *La prassi dialettica: regole di funzionamento e tecniche argomentative.*

[74] Alcuni studiosi, infatti, ritengono necessario fare delle distinzioni fra i libri I-VII, che formano un unico corpo, e il libro VIII, aggiunto probabilmente in un periodo successivo.

hanno, a vario titolo, legate e disposte in sequenza, è stata già dedicata una parte cospicua della *Introduzione generale*[75].

L'unico tassello che si può aggiungere ad un quadro complessivo già di per sé notevolmente articolato e problematico è che, come è stato ricordato, «leggendo i *Topici*, le *Confutazioni* e gli *Analitici* bisogna evitare un errore commesso fin dall'antichità e commesso anche in tempi più vicini a noi: quello di credere che le opere logiche di Aristotele possano essere lette secondo una sequenza sistematica che è quella cristallizzatasi nell'*Organon*, e che vede gli *Analitici* precedere sia i *Topici* sia le *Confutazioni*»[76].

Il rapporto dei Topici *con le* Categorie *e con il* De interpretatione

Intendendo puntare l'attenzione sui possibili legami instaurabili tra i *Topici* da un lato, e le *Categorie* e il *De interpretatione* dall'altro, ovvero con le altre due opere del cosiddetto filone "comunicativo-dialettico"[77], si rinvia, per questioni di carattere generale, all'*Indice ragionato dei concetti*, ai *Saggi introduttivi* relativi alle due opere in questione[78] e, per specifiche questioni tematiche, alle note di commento ai testi, dove sono stati segnalati i relativi rimandi, sia in forma implicita sia esplicita, tra le tre opere.

Inoltre, il fatto che sia possibile individuare un asse tematico-concettuale tra i *Topici* e le *Categorie*[79] è attestato sin da Andronico di Rodi che, parlando delle *Categorie*, ricorda come il titolo con cui precedentemente veniva indicato lo scritto fosse πρὸ τῶν Τοπικῶν (*Prima dei Topici*) o πρὸ τῶν τόπων (*Prima dei luoghi*). Un quadro analogo viene delineato da Adrasto, per cui l'opera πρὸ τῶν Τοπικῶν o πρὸ τῶν τόπων funge da introduzione ai *Topici* e fa parte, come i *Topici*, di un insieme di testi dedicati alla dialettica[80].

[75] Cfr. pp. XXII ss.

[76] Fait, *Aristotele...*, p. XI.

[77] Cfr. M. Migliori, *Introduzione generale*, pp. LI ss.

[78] Cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 5 ss., e *Saggio introduttivo al* De interpretatione, pp. 161 ss.

[79] Sulla questione ci si è già soffermati, più nello specifico, all'interno del *Saggio introduttivo alle* Categorie, a cui si rimanda.

[80] Per un approfondimento della questione si rinvia al *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 9 ss.

Per quanto riguarda, invece, i nessi tra *Topici* e *De interpretatione*, oltre a riferimenti specifici, seppur impliciti, all'opera, che saranno segnalati all'interno delle note al testo, va ricordato come nel *De interpretatione* ci sia una citazione esplicita (delle 13 complessive all'interno di tutto il *corpus aristotelicum*) dei *Topici*. In *De Int.* 20b22-26, si legge, infatti

> Se pertanto l'interrogazione dialettica consiste nella richiesta di una risposta... non potrebbe esserci una sola risposta in questi casi; infatti neanche l'interrogazione sarebbe una sola, neppure se fosse vera. Di queste cose si è parlato nei *Topici* (εἴρηται δὲ ἐν τοῖς Τοπικοῖς περὶ αὐτῶν)[81].

Il rapporto dei Topici *con gli* Analitici

Volendo inoltre indicare alcune coordinate per orientarsi all'interno dello sterminato dibattito circa il rapporto tra *Topici* ed *Analitici*, ci limitiamo a ricordare le due fondamentali linee interpretative delineatesi rispetto a tale questione, che potremmo semplificare nei due modelli: 1) *unitario-continuista* e 2) *evolutivo-discontinuista*[82].

Il primo modello interpretativo, a cui aderiamo, sostiene che l'"asse comunicativo", rappresentato dai *Topici* e dalle *Confutazioni Sofistiche*, e a vario titolo preparato dalle *Categorie* e dal *De interpretatione*, *non soppianta né viene soppiantato* da quello argomentativo *stricto sensu* rappresentato dagli *Analitici*[83]. *La semplice presenza, all'interno degli Analitici Primi*[84], di tre citazioni espli-

[81] La traduzione di riferimento del *De interpretatione* è quella di Lucia Palpacelli, contenuta in questo volume.

[82] Per un approfondimento della questione e un confronto con le varie posizioni si rimanda, tra gli altri, a Berti, *Does Aristotle...*, cit.

[83] Non è possibile, in questa sede, entrare nel merito dei vari elementi specifici di unità tra i *Topici* e gli *Analitici*. Alcuni di questi elementi saranno segnalati nelle note al testo, a cui si rimanda. Un elemento di unità tra *Topici* e *Analitici* è individuato da Mario Mignucci nella questione del sillogismo: «all'inizio dei *Topici* si trova una caratterizzazione del sillogismo che, ancorché più sintetica, assomiglia a quella degli *Analitici*» (M. Mignucci, *Il sillogismo aristotelico*, in M. Migliori-A. Fermani, *Platone e Aristotele...*, pp. 243-264, p. 244).

[84] Altri rimandi impliciti all'opera saranno segnalati nelle note di commento agli *Analitici Primi*.

cite dei *Topici*[85], sembra costituire una prima ma fondamentale testimonianza in questa direzione. In *An. Pr.* I 24b10-12, infatti, si legge:

> la premessa dialettica, invece, nella misura in cui si chiedono a qualcuno delle risposte, sarà la domanda relativa ad un'alternativa contraddittoria, mentre, nella misura in cui si traggono le conclusioni, sarà l'assunzione di quel che appare ed è opinione condivisa, come spiegato nei *Topici* (καθάπερ ἐν τοῖς Τοπικοῖς εἴρηται)[86].

Altre due citazioni esplicite si trovano, rispettivamente, in *An. Pr.* II 17, 65b16:

> Dunque, il caso più evidente in cui il falso non dipende dalla tesi è quando il sillogismo che dai medi conclude all'impossibile non ha collegamenti con l'ipotesi, come già si è detto nei *Topici* (ἐν τοῖς Τοπικοῖς),

e in *An. Pr.* II 15, 64 a 37:

> È possibile però anche che uno dei due sia tratto a conclusione mediante altre domande, oppure è possibile assumerlo nel modo spiegato nei *Topici* (ἐν τοῖς Τοπικοῖς).

Analogamente, *e contrario*, anche nei *Topici* si possono rinvenire due citazioni esplicite degli *Analitici*. La prima si trova in *Top.* VIII 11, 162a11:

> sarà sempre necessario che una conclusione falsa derivi da premesse false, ma talvolta sarà anche possibile dedurre una conclusione vera anche da premesse false. Questo risulta chiaro anche dagli *Analitici* (ἐκ τῶν Ἀναλυτικῶν)[87].

Il secondo rimando esplicito agli *Analitici* si trova, invece, in *Top.* VIII 13, 162b32:

[85] È inoltre importante sottolineare come, delle 13 occorrenze complessive di Τοπικά, ben 9 sono nella *Retorica* (cfr. tabella a p. 1107).

[86] La traduzione di riferimento degli *Analitici Primi* è quella di Milena Bontempi, contenuta in questo volume.

[87] Il riferimento è ad *An. Pr.* II, 2.

> Sui modi in cui, chi interroga, può pretendere l'assenso alla proposizione che all'inizio si è stabilito di dimostrare e alle proposizioni contrarie, si è già parlato negli *Analitici* (ἐν τοῖς Ἀναλυτικοῖς)[88] "dal punto di vista della verità". Ora se ne parlerà "dal punto di vista dell'opinione"[89].

Già queste citazioni incrociate[90] sembrano attestare uno scorrere parallelo del ragionamento "topico" e di quello "analitico", che falsifica, *de facto*, letture evoluzionistiche come quella di Solmsen[91], secondo cui «l'evoluzione del pensiero logico di Aristotele mostra che la *topica*, ancora intrisa di platonismo, viene annullata dall'*analitica*... il che viene però messo in crisi da svariati contenuti dei *Topici*, che richiamano gli *Analitici* e di cui Solmsen prende atto, risolvendo il problema con la congettura che vi siano nei *Topici* svariate aggiunte, apportate da Aristotele dopo aver composto gli *Analitici*...»[92]. Sulla stessa linea di Solmsen si pone Ross, secondo cui «sono i suoi *Analitici* che han messo fuori moda i suoi *Topici*»[93], nel senso che questi ultimi vanno considerati come un ponte tra l'eredità socratico-platonica[94] e la nuova stagione che lo Stagirita medesimo inaugura e di cui fornisce l'elaborazione teorica negli *Analitici*.

Al contrario di quanto affermato dai sostenitori di questo modello "evolutivo", i testi del Filosofo sembrano attestare che i *Topici*, esattamente come gli *Analitici*, non "passano di moda".

[88] Cfr. *An. Pr.* II, 16.

[89] Su questo passo, centrale anche dal punto di vista contenutistico, si tornerà più avanti (cfr. pp. 1128 ss.).

[90] A cui si aggiunge una citazione esplicita degli *Analitici* contenuta nelle *Confutazioni Sofistiche*, di cui si parlerà nello specifico nel *Saggio introduttivo* dell'opera in questione (cfr. pp. 1654 ss.).

[91] Cfr. F. Solmsen, *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Wiedmann, Berlin 1929.

[92] Morresi, *Linguaggi...*, pp. 19-20, n. 11.

[93] Ross, *Aristotele...*, p. 63.

[94] Per il nesso dei *Topici* con il pensiero platonico cfr. W.A. De Pater, *Les Topiques d'Aristote et la dialectique platonicienne. La méthodologie de la définition*, Fribourg, Suisse 1965. Per un esame più approfondito delle questioni cronologiche legate alla composizione dei *Topici* e ad una loro datazione rispetto alle altre opere del *corpus*, cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1110 ss.

Si tratta, infatti, di due "logiche" diverse, chiamate a *convivere* all'interno del discorso aristotelico e non a vivere una a scapito dell'altra. In questo senso, ad esempio, si deve dire che «ha ragione Weil di sostenere che in Aristotele il pensiero topico-dialettico e quello analitico sono *reciprocamente necessari*»[95] (corsivo nostro).

In realtà, mentre i testi aristotelici attestano la *compresenza*, all'interno dell'*Organon*, di questi due filoni, nel corso dei secoli gli studiosi hanno progressivamente contribuito a semplificare la doppia faccia dell'*Organon* riducendolo alla logica degli *Analitici*. In questo senso ha perfettamente ragione Morresi quando rileva che «quanto alla sillogistica analitica, che soppianterebbe i *Topici* a causa del suo raggiunto rigore logico, c'è da domandarsi se si tratta di una preferenza dell'interprete per il tipo di ragionamento aristotelico che diverrà un capitolo della logica formale moderna o di un fatto documentabile dalla ricerca aristotelica. In quest'ultima, infatti, non si rilevano dichiarazioni assolute circa l'assegnazione di primati di rigore logico-scientifico, ma segnalazioni di compiti diversi, assegnabili a due discorsi propedeutici alla filosofia: entrambi devono mostrarsi coerenti nel concludere, ma l'uno (analitico) serve a dimostrare dando per scontate le premesse di partenza, mentre l'altro (dialettico) serve alla discussione che si estende alla ricerca delle premesse»[96].

[95] Morresi, *Linguaggi*..., p. 20, n. 12.

[96] Morressi, *Linguaggi*..., pp. 21-22. Contro la serie di tentativi volti a "monologizzare" il discorso aristotelico, soprattutto da parte del filone interpretativo formalistico, si schiera Sainati, *Storia*..., p. 8: «Se il generale atteggiamento tribunalizio o riduttivo degli interpreti formalisti già basta a motivare un certo riserbo critico di fronte alla metodologia storiografica da essi privilegiata, il limite di fondo di una lettura rigorosamente formalistica dell'*Organon* emerge con persuasiva evidenza dai risultati tecnici delle interpretazioni proposte. Con qualche approssimazione è possibile schematicamente distinguere due diverse fasi nella storia delle trascrizioni simboliche della logica aristotelica. Sul comune presupposto che il nucleo formalistico dell'*Organon* debba quasi esclusivamente identificarsi con alcune pagine del *De interpretatione* e degli *Analitici Primi* (ossia, con un'analisi delle proposizioni e con una teoria sillogistica agevolmente isolabili dal contesto complessivo della raccolta) si sono, infatti, successivamente innestati due tentativi di lettura:

b) I Topici *e le altre opere all'esterno dell'*Organon

Per tentare di fornire solo alcuni possibili *input* di una questione evidentemente vastissima (che peraltro sarà ripresa sia in sede di commento al testo, sia mediante l'esame di alcune tematiche – tra cui, *in primis*, quella di dialettica[97] – che sono oggetto specifico dei *Topici* ma che trovano importanti riscontri e ulteriori articolazioni in altre opere), si può partire da una visualizzazione delle occorrenze del lemma Τοπικά all'interno del *corpus* del Filosofo:

Opera	Frasi	%
De interpretatione	1	0.55
Analytica priora	3	0.20
Rhetorica	9	0.62

Il dato che salta immediatamente agli occhi (oltre ai due riferimenti, già ricordati[98], contenuti nel *De interpretatione* e negli *Analitici Primi*), e che risulta di primo acchito inaspettato, è che la stragrande maggioranza di riferimenti espliciti ai *Topici* (ben 9 sulle 13 occorrenze complessive) si trovino nella *Retorica*. Sui nessi (strettissimi) tra la dialettica e la retorica si tornerà nello specifico più avanti[99]. Per ora ci limitiamo ad osservare come la continuità[100]

l'uno condotto in chiave di calcolo dei predicati, l'altro espletato in termini di logica delle relazioni)». «Dai testi logici di Aristotele risulta che analitica e dialettica convivono e, casomai, se si volesse stabilire un confronto sulla portata logico-epistemologica dei due tipi di linguaggio, sarebbero i *Topici* a primeggiare, e non solo perché l'esercizio del pensiero topico è l'unico che mette in condizione di procurare al linguaggio scientifico le premesse da cui partire, ma anche perché la logica discussiva dei *Topici* funge da tramite tra l'espressione logico-formalizzabile del linguaggio, e l'espressione persuasiva dello stesso, al cui studio Aristotele dedica la *Retorica*» (Morresi, *Linguaggi*..., pp. 22-23).

97 Cfr. in seguito, pp. 1122 ss.

98 Cfr. pp. 1102 ss.

99 Cfr. in seguito, pp. 1122 ss.

100 «The *Topics* is an 'Art' or training-manual in the questioner-answer

tra i due testi sia attestabile già sulla base dei rimandi testuali alla nostra opera.

Inoltre, più nello specifico e anticipando alcune questioni che saranno affrontate più avanti, non si può fare a meno di rilevare che «basta leggere le prime pagine della *Retorica* per rendersi conto che in Aristotele lo studio dell'argomentazione persuasiva richiede la collaborazione della dialettica, di cui la retorica è una branca ed il contrappunto sul piano del pensiero discorsivo»[101].

Anche in questo caso, quindi, come in quello del rapporto tra filone persuasivo-comunicativo e filone argomentativo all'interno dell'*Organon*, ci troviamo di fronte ad una *compresenza* di modelli, piuttosto che ad una loro divisione gerarchica: «il tentativo dell'Aristotele retorico è certamente di offrire una concezione tecnicamente valida del discorso persuasivo e, a tale scopo, lo strumento innovativo che egli ha in mano è senz'altro la dialettica. Ma la reduplicazione di quest'ultima nella *Retorica* non porta tanto a stabilire un rapporto di tipo gerarchico fra i due linguaggi»[102].

disputation-exercise, and both in his *Topics* and in his *Art of Rhetoric* Aristotle closely associates the study of rhetoric with the study of dialectic» (G. Ryle, *Dialectic in the Academy*, in Owen, *Aristotle on Dialectic...*, pp. 69-79, p. 69).

[101] Morresi, *Linguaggi...*, p. 35. Per un approfondimento del fondamentale nesso topica-retorica, cfr. A. Russo, *La filosofia della retorica di Aristotele*, Società Arte Editoriale Libraria, Napoli 1962. «Quando non è possibile discutere con un interlocutore sufficientemente provveduto, cioè capace di rispondere a tono ed attento a non lasciarsi confutare troppo facilmente, in luogo della dialettica si deve ricorrere alla retorica» (E. Berti, *Il procedimento logico-formale e l'argomentazione retorica*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici, vol. I. Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 227-234, p. 232). «Nello studio aristotelico del linguaggio, i *Topici* risultano importanti anche come punto di collegamento tra discorso dialettico e discorso retorico. In effetti, ad onta di Ross, che mostrò di dare poco credito al significato propriamente logico-teorico della *Retorica*, si è verificato ai giorni nostri un ritorno marcato d'interesse per la teoria aristotelica del linguaggio persuasivo, inteso per lo più come logica propria della filosofia pratica, ma non privo di precisi richiami nel campo dell'epistemologia» (Morresi, *Linguaggi...*, p. 32-33).

[102] Morresi, *Linguaggi...*, p. 50.

Una continuità, quella tra l'ambito dialettico e quello retorico, che si situa anche nel solco di una tradizione, spesso trascurata o sottovalutata dalla critica, e che testimonia ulteriormente[103] quanto la "logica" aristotelica fosse diversa da quello che noi, oggi, intendiamo con questa disciplina. I *topoi*, infatti, hanno una valenza anche retorica e giudiziaria, come risulterà immediatamente evidente con i *Topica* di Cicerone[104]. Come è noto, infatti, nei processi pubblici e privati non era ammesso l'avvocato e tale divieto determinò il ricorso al logografo, ovvero allo scrittore di discorsi a pagamento. Questa prassi, già ben consolidata in epoca aristotelica, in realtà, condiziona anche l'andamento del discorso e «il taglio delle difese: non vi è, in effetti, tra le parti, nonostante l'incrociarsi dei discorsi principali e delle repliche, una vera e propria discussione su un piano razionale, delle contrapposte argomentazioni, ma soltanto una giustapposizione delle stesse, delle prove, in senso retorico (e cioè delle *pisteis*), e dei *topoi* adoperati... La decisione si esauriva nella votazione e non era corredata da motivazione: i giurati non avevano nessuna libertà di articolare la sentenza, pur nell'ambito delle impostazioni delle parti, dato che erano chiamati soltanto a scegliere fra i due diversi progetti di decisione formulati rispettivamente dall'accusatore... e dall'imputato... I logografi, ed eventualmente le parti che componessero di per sé i loro discorsi, cercavano di persuadere i giudici non mediante una valutazione razionale delle prove di fatto e dei dati normativi, bensì con l'impiego di ogni sorta di *topoi* – e spesso di trucchi – retorici»[105].

[103] Sulla questione cfr. *Introduzione generale*, pp. XI ss.

[104] Per l'approfondimento della questione si rimanda a B. Riposati, *Studi sui "Topica" di Cicerone*, Vita e Pensiero, Milano 1947. «Cicero's *Topica*... is the first work on the topics after Aristotle that has come down to us» (Green-Pedersen, *The tradition*..., p. 39).

[105] M. Bretone, M. Talamanca, *Il diritto in Grecia e a Roma*, Laterza, Roma-Bari 1981, p. 27.

2.5. Cronologia

> Nessuno oggi si permette l'illusione che sia possibile accertare una cronologia relativa definitivamente valida; ci sono soltanto soluzioni possibili o impossibili. Per la comprensione del pensiero aristotelico, la questione della cronologia delle sue opere ha relativamente poca importanza[106].

Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un dibattito molto articolato, di cui non si può dar conto in questa sede e che è possibile ripercorrere solo in modo estremamente sommario. Rispetto a tale questione, però, forse ancora di più che rispetto agli altri elementi di ricostruzioni che si è cercato di delineare mediante lo *status quaestionis*, si deve dire che ci troviamo di fronte ad un altissimo margine di congetturalità[107]. Infatti il tentativo di datare l'opera, anche se solo mediante una cronologia relativa, risulta il più delle volte caratterizzato da elementi altamente aleatori. Infatti, come è stato scritto, «chi si accinge nel tentativo di determinare la cronologia relativa delle opere di Aristotele è continuamente costretto ad assumere

[106] Düring, *Aristotele*..., p. 667.

[107] É. De Strycker, *Concepts-clés et terminologie dans les livres ii à vii des 'Topiques'*, in Owen, *Aristotle on Dialectic*..., pp. 141-163, pp. 141-142: «Ces considérations sont assurément d'un grand poids et peuvent en principe suffire à trancher la question de date. Pourtant, à force de souligner le caractère platonicien ou académique de ces six livres, on finit par en donner une image quelque peu trompeuse. En fait, quand on les lit en entier, on ne peut qu'être frappé par ce qu'ils ont de typiquement aristotélicien. Voici donc ce que la présente communication voudrait mettre en lumière: encore que, dans le livres ii à vii des *Topiques*, Aristote se serve fréquemment de matériaux platoniciens et qu'il ne paraisse pas encore disposer de certaines doctrines qu'il exposera dans des oeuvres de date plus récente, il n'est moins vrai que, dès ce moment, il envisage une série de problèmes fondamentaux sous un point de vue qui diffère de celui de Platon et qui restera définitivement le sien. Bon nombre de concepts et de distinctions qui constituent l'armature de sa pensée sont déja parfaitement élaborés et la terminologie est, dans son ensemble, celles des grands traités classiques. Autrement dit, cette partie de son oeuvre ne semble pas représenter, aux points de vue de l'orientation philosophique générale et de l'emploi de la langue technique, un stade de tâtonnement et d'hésitation entre le platonisme et l'aristotélisme: elle est nettement aristotélicienne».

come base di prova quella che è la proposizione ancora tutta da dimostrare»[108].

Più in generale, poi, si tratta di premettere all'esame degli studi su tale questione una riflessione di carattere generale: «si tratta cioè della domanda sul senso di tali ricostruzioni, molte delle quali pure estremamente accurate e documentate, e sull'effettivo peso che esse vengono ad assumere ai fini di una maggiore comprensione dell'opera aristotelica. Ci sembra, cioè, che se la prospettiva "unitaria" sul pensiero aristotelico ha, come crediamo, un suo fondamento e una sua plausibilità, la discussione sulla cronologia delle opere venga a perdere gran parte del suo rilievo»[109].

L'unico dato certo che possediamo, in questo senso, e che in parte complessifica il quadro, è il fatto che, come si è visto[110], ci sono riferimenti incrociati tra i *Topici* e gli *Analitici*, nel senso che, sia negli *Analitici Primi* si citano i *Topici*, sia in quest'ultima opera si citano gli *Analitici*, confermando quella situazione di "fluidità" a cui si accennava all'inizio[111], situazione che, da un lato, è tipica delle lezioni orali e che, dall'altro, attesta il fatto che si tratta di materiale didattico che Aristotele e la sua équipe avevano costantemente sotto mano. Düring stesso[112], non a caso, rileva molto giustamente come, tra le opere aristoteliche, «pochissime... ci si presentano in una forma compiutamente e nitidamente elaborata; tutto ciò mostra che egli rivedeva incessantemente i suoi scritti». A questo rilevo di carattere generale va aggiunto il fatto che, «quando indichiamo un singolo trattato dell'*Organon* come più antico di un altro, si tratta... sempre, con verosimiglianza, di distanze di tempo relativamente brevi»[113].

Volendo comunque riportare, seppur in modo estremamente sintetico, i principali tentativi di datazione dell'opera, si può con-

108 Düring, *Aristotele...*, p. 55.

109 A. Fermani, *Saggio introduttivo*, *Aristotele, Le tre Etiche...*, p. CXII.

110 Cfr. pp. 1104 ss.

111 Cfr. pp. 1098 ss.

112 Düring, *Aristotele...*, p. 44.

113 Düring, *Aristotele...*, pp. 68-69.

stare come gli studiosi abbiano fornito interpretazioni molto eterogenee e, in alcuni casi, opposte. I *Topici*, infatti, vengono considerati per lo più come uno "scritto giovanile", ovvero, in generale, come una delle prime opere in assoluto di Aristotele[114] e, nello specifico, come una delle prime opere dell'*Organon*[115]. C'è chi, in questo senso, ha affermato come «i *Topici*, non ancora attraversati da preoccupazioni puramente dottrinarie e sistematiche, preferiscono spesso l'esemplificazione all'enunciazione teorica»[116]. In questo modello interpretativo rientra la lettura di Solmsen, secondo cui «il meglio della logica di Aristotele viene più tardi»[117].

A favore di una contemporaneità dell'orizzonte "topico" e di quello "analitico" si esprime Düring, quando afferma che «nel

[114] A proposito dei *Topici* è stato scritto che «come è notissimo, appartengono ad un periodo piuttosto antico e sono stati scritti in ambiente accademico» (Viano, *La logica...*, p. 139).

[115] «On a number of occasions we have seen that the text of the *Topics*, as we have it now, breathes the atmosphere of the last stage of Platonism. The book appears to have been written while Aristotle was still a member of the Academy» (L. Elders, *The 'Topics' and the Platonic Theory of Principles of Being*, in Owen *Aristotle on Dialectic* p. 136). «We must therefore assume that the *Topics* reflects an early stage of Aristotle's thought on physical nature, a stage fairly close to Plato's ontology» (Elders, *The 'Topics'...*, p. 136). «Brandis... sostenne la precedenza dei *Topica* rispetto alle altre opere aristoteliche, tesi ripresa e completata dal Maier che ritenne di poter dividere i *Topica* in parti che non presuppongono la conoscenza del sillogismo e parti che la presuppongono (rispettivamente libri B-H, 2 e A, H, 3-5, Θ)» (Viano, *La logica...*, p. 15). «Gli *Analytica posteriora* presuppongono tutto il lavoro svolto soprattutto nelle parti più recenti dei *Topica*, nelle *Categorie*, nel *De interpretazione* e negli *Analytica priora.* Attraverso le indagini svolte in queste opere Aristotele ha individuato una struttura unica, reale e logica» (Viano, *La logica...*, p. 175).

[116] Sainati, *Storia...*, p. 109.

[117] «Più gravemente che in Jaeger per la metafisica, viene qui fissato un punto d'arrivo della ricerca aristotelica per quanto concerne gli strumenti del linguaggio logico; punto d'arrivo che risponde ad un giudizio di valore congiungentesi con il dato biografico: il meglio dell'aristotelismo viene più tardi; ed esso viene più tardi perché è il meglio della logica di Aristotele. Non ci si domanda come mai dai testi logici di Aristotele non risulti alcuna dichiarazione che esprima la ritrattazione, o anche solo l'avvenuto superamento del contenuto dei *Topici*» (Morresi, *Linguaggi...*, p. 20).

loro complesso i *Topici* sono di origine quasi contemporanea agli *Analitici*. Possiamo dire con sicurezza che, al tempo della definitiva redazione dei *Topici* a noi conservati, Aristotele non aveva compiutamente elaborato il procedimento analitico che illustra negli *Analitici primi*»[118].

C'è invece chi, come Weil, ritiene che i *Topici* siano posteriori agli *Analitici* o, quanto meno, agli *Analitici Primi*: «i *Topici*, con il loro interesse per tutte le forme di discorso sono posteriori agli *Analitici primi*»[119]. A favore di una datazione tarda, inoltre, sono studiosi come Huby[120] e Evans[121]. Quest'ultimo, in particolare, ritiene[122] che «se i *Topici* fossero un'opera giovanile, ci si aspetterebbe di trovare in questi, e non nella *Metafisica*, una maggiore animosità nei confronti di Platone; infatti, prosegue Evans, alcuni assegnano al periodo giovanile proprio quelle opere in cui Aristotele appare più polemico verso Platone. Se si accetta questo criterio, risulta chiaro, secondo Evans, che i *Topici* non possono essere ritenuti un'opera giovanile»[123].

Se è difficile, in virtù delle varie difficoltà evidenziate, determinare una datazione dei *Topici*, non solo assoluta[124] ma anche relativa, *a fortiori* non abbiamo elementi per ricostruire una cronologia dei vari libri dell'opera stessa. Diversamente sembra pen-

[118] Düring, *Aristotele*..., p. 69.

[119] E. Weil, *Aristotelica*, a cura di L. Sichirollo, Guerini e Associati, Milano 1990, p. 65, in nota (testo uscito per la prima volta in «Revue de métaphysique et de morale» LVI, 1951, pp. 283-315, con il titolo di *La place de la logique dans la pensée aristotélicienne*).

[120] P. Huby, *The date of Aristotle's* Topics *and its treatment in the theory of ideas*, «The Classical Quarterly», N.S., XII (1962), pp. 72-80.

[121] J.D.G. Evans, *Aristotle' s concept of dialectic*, Cambridge University press, Cambridge 1977.

[122] Stando all'efficace ricostruzione della sua posizione proposta da Rossitto, *Studi sulla dialettica*..., p. 126.

[123] Per un'attenta discussione della posizione di Evans, cfr. Rossitto, *Studi sulla dialettica*..., pp. 119 ss.

[124] C'è, al contrario chi, come Düring, *Aristotle's Use*..., p. 202, ritiene possibile stabilire una datazione anche in termini assoluti: «I believe that the *Topics* is an early work, written about 360. It contains at least two certain references to Plato's *Sophist*».

sarla, ad esempio, von Fritz, che ritiene di poter delineare una cronologia dei singoli libri dell'opera, considerando l'ottavo libro come il più antico dei *Topici*. Si tratta di una posizione che non solo, come ha osservato Düring, non trova nessun fondamento testuale[125], ma che si scontra con altre posizioni che procedono addirittura nella direzione contraria[126]. Ad avviso di alcuni studiosi, infatti, si può affermare *Topic*i II-VII sono i libri più antichi dell'opera. In realtà la questione, che su basi testuali risulta difficilmente dirimibile, è stata invece fatta oggetto di un vasto dibattito, in cui sono state percorse tutte le vie possibili, e in cui ci si è spinti anche oltre, ritenendo di poter ricostruire una cronologia precisa – in termini di libri e addirittura di paragrafi – delle opere dell'*Organon*. Tale successione sarebbe scandita, ad avviso di alcuni, in tre momenti fondamentali:

1. *Categorie; Topici II-VII 1-2;*
2. *Topici I, VII 3-5 e VIII; Confutazioni; Analitici Secondi* (in una prima redazione, diversa da quella che leggiamo oggi);
3. *Analitici Primi*[127].

Tale distinzione in tre fasi poggia, in realtà, come molti altri tentativi di ricostruzione di questo tipo[128], su elementi molto

[125] «La cosa è però del tutto impossibile: lingua, stile, ordinamento della materia rivelano il lavoro di una mano esperta» (Düring, *Aristotele*..., p. 70).

[126] Tra questi Colli, *Aristotele, Topici*..., pp. 995: «il libro VIII è stato composto, rispetto alle altre parti dei *Topici*, in epoca posteriore. Questa tesi è già stata formulata... da Maier... e Solmsen non ha trovato nulla da obiettarvi».

[127] Il *De interpretatione*, altra opera dell'*Organon*, viene esclusa da questa ricostruzione perché si ritiene che la sua collocazione all'interno dell'*Organon* sia assai più ardua.

[128] Secondo Düring, *Aristotele*..., pp. 68-71, le posizioni sulla cronologia dei *Topici* possono riassumersi in questo modo: antichità dei libri II-VII rispetto ai libri I-VIII, che trova sostanziale accordo fra gli studiosi; divergenze dell'ulteriore retrodatazione dei libri III-VI rispetto ai libri II e VII e sul periodo di composizione di alcune parti del libro VII. «On s'accorde assez généralment aujourd'hui à dater la rédaction des livres ii à vii des *Topiques* du temps où Aristote était membre de l'Academie. On fait valer en ce sens divers arguments: l'absence de la théorie du syllogisme, le nombre élevé d'exemples de définitions empruntés à l'einsegnement de

incerti[129]. Alla congetturalità di tali tentativi di datazione va contrapposto quanto già affermato in sede di esame della questione dell'unità: si assiste, in antitesi rispetto ad ipotesi a vario titolo evoluzionistiche[130], ad una compresenza delle riflessioni "topiche" e di quelle "analitiche": «secondo Solmsen l'evoluzione del pensiero logico di Aristotele mostra che la *topica*, ancora intrisa di platonismo, viene annullata dall'*analitica*... il che viene però messo in crisi da svariati contenuti dei *Topici*, che richiamano gli *Analitici* e di cui Solmsen prende atto, risolvendo il problema con la congettura che vi siano nei *Topici* svariate aggiunte, apportate da Aristotele

Platon ou des disciples immediats, l'emploi occasionnel du terme de 'participation' pour désigner le rapport entre un indivu et son espèce ou entre une espèce et son genre, enfin la concordance entre certaines doctrines logiques contenues dans ces livres et celles qu'on peut trouver dans les dialogues de Platon ou dans les *Divisiones aristotelicae*» (De Strycker, *Concepts-clés*..., p. 141).

129 «L'argomento più forte a favore di questa sommaria divisione in tre fasi è che *Top.* I-VII 1-2 non menziona quasi mai il termine *sullogismos* e il verbo *sullogizesthai*. La fase intermedia conosce la definizione del sillogismo e fa di esso il concetto cardine della dialettica e della scienza, ma non lo classifica secondo le figure e i modi. La terza fase è quella del sillogismo analitico: la dottrina ritenuta la logica matura di Aristotele. Si pensa anche che *Top.* II-VII 1-2, come le *Categorie*, sia un'opera composta da Aristotele quando era ancora membro dell'Accademia, cioè prima della morte di Platone. La presenza di dottrine e di distinzioni accademiche vi può essere infatti facilmente riconosciuta; si pensi solo all'onnipresente apparato terminologico e concettuale della divisione dei generi. L'assenza di segnali accademici caratteristici di *Top.* I-VII 1-2 non basta tuttavia a datare *Top.* VIII e le *Confutazioni* ad un'epoca successiva, perché Aristotele potrebbe aver deciso di dedicarsi, in questi ultimi tempi, al tipo di dialettica che si svolge fuori dalla scuola e che non dà per acquisite tutte le distinzioni che erano patrimonio di un circolo ristretto di filosofi. La mancanza dell'atmosfera accademica potrebbe non dipendere affatto da una maturazione del pensiero di Aristotele dovuta al trascorrere del tempo, ma ad una precisa scelta di impostazione. Resta dunque pienamente valido solo il criterio della scoperta in due tappe del sillogismo» (Fait, in *Aristotele*..., p. LIV).

130 «Sur certains points, le texte authentique des *Topiques* faisait appel à des doctrines et à des notions qu'Aristote a plus tard, dans ses oeuvres de maturité, transformées ou abandonnées, au point qu'à très haute époque, des lecteurs informés de la doctrine classique ont cru pouvoir prendre l'initiative de corriger le texte primitif» (Brunschwig, *Observations*..., p. 20).

dopo aver composto gli *Analitici*... Il fatto è che la congettura, di per sé plausibile, non dimostra che il ragionamento topico viene soppiantato da quello analitico: a che Aristotele si sarebbe proposto di rielaborare i *Topici*, una volta che li avesse ritenuti del tutto superati dall'altra sua veduta della logica?»[131].

Concludendo, quindi, sulla questione della datazione dell'opera, si può affermare sinteticamente quanto segue:

1. che non siamo in possesso di alcun elemento certo e di alcun dato testuale che ci permetta di datare l'opera (nelle sue parti e nel suo complesso) né in assoluto né in relazione alle altre opere dell'*Organon*;

2. che le eventuali differenze (tematico-concettuali o espositivo-formali) riscontrabili nell'opera, più che essere intese come espressione di una evoluzione del pensiero aristotelico, e quindi come esito di momenti di scrittura cronologicamente diversi, andrebbero lette come distinzioni da porre sul "piano orizzontale", cioè come vari "tagli", varie prospettive sulla medesima questione, come il modello "multifocale" che innerva fortemente l'opera sembrerebbe autorizzare a fare[132]. Non abbiamo «diritto alcuno di affermare che i contenuti più antichi dei libri topici siano stati negati da Aristotele o che alcune sezioni degli stessi, che si avvicinano di più al dettato degli *Analitici Primi*, siano le migliori perché le più rigorose dal punto di vista logico formale»[133].

Sulla scia del modello evoluzionistico, ma a favore del recupero della natura costitutivamente duplice dell'*Organon* si esprime Sainati, quando afferma che: «del resto, che la sillogistica dei *Topici* (alludiamo essenzialmente ai libri A e Θ) sia il frutto di posteriori aggiunte e revisioni è concordemente riconosciuto dagli storici, soprattutto in forza di quella sua distinzione metodologica tra sillogismo scientifico e sillogismo dialettico, che, comportando una precisa delimitazione della dia-

[131] Morresi, *Linguaggi*, pp. 19, n. 11.

[132] Sulla questione si tornerà più nello specifico alle pp. 1158 ss.

[133] Morresi, *Linguaggi*..., p. 20-21.

lettica nei confronti dell'apodittica, non si saprebbe in alcun modo reinserire nella più antica teoria dei τόποι, da noi presa sinora in considerazione... il che, tuttavia, non impedisce di avvertire nella più arcaica dialettica dei *Topici* la già operante presenza di alcune fondamentali direttrici della futura ricerca logica dello Stagirita. Si può anzi legittimamente constatare, a questo proposito, l'evidente vantaggio di un metodo genetico di indagine storiografica: ché l'analisi di quella dialettica – troppo spesso trascurata o declassata a pro dell'"analitica" – ci mette in grado di evitare il pericolo di una intempestiva trasformazione dell'*Organon* (o di alcune parti, arbitrariamente privilegiate, di esso) in un testo, a suo modo completo, di "logica formale" di tipo moderno, e di definire pertanto, in maniera storicamente attendibile, alcune fondamentali tecniche procedurali della "logica" aristotelica»[134].

3. Struttura e contenuti dei *Topici*

3.1. *Quadro sintetico dei contenuti dell'opera*

In questa sezione si esaminerà in modo molto sintetico la struttura dell'opera in questione. Per quanto riguarda i contenuti analitici della stessa, invece, che per ragioni di spazio non è possibile presentare in questa sede se non in modo estremamente rapido, si rinvia ai sommari[135].

Per disporre di un quadro complessivo dei contenuti dei singoli libri, della loro ampiezza e dei rimandi interni alle varie parti dell'opera, si è ritenuto opportuno ricorrere ad una tavola sinottica, riprodotta nelle pagine seguenti, evidenziando in grassetto le questioni ricorrenti.

[134] Sainati, *Storia...*, p. 126.

[135] Si tratta dei sommari di ogni singolo libro e capitolo, che abbiamo posto all'inizio delle note relative alle opere in questione.

Cap.	I LIBRO	II LIBRO	III LIBRO	IV LIBRO
1	Scopo della ricerca	I **problemi** e le loro articolazioni	Schemi sul **preferibile**	Esposizione degli schemi fondamentali sulla divisione di **genere** e **specie**
2	Utilità della ricerca: 1. per fare esercizio; 2. per le conversazioni; 3. per le scienze filosofiche	Schemi sull'**accidente**	Altri schemi sul **preferibile**	Esposizione degli schemi sui rapporti fra **generi**, e tra **genere**, **specie** e **differenza**
3	Il metodo: riflessioni introduttive	Altri schemi	Altri schemi sul **preferibile**	Altri schemi sui rapporti fra **generi** e **specie**
4	Elementi del metodo della ricerca: **definizione, caratteristica peculiare, genere** e **accidente**	Schemi sugli **opposti** e su **genere** e **specie**	Gli schemi sul **più** e sul **meno**	Altri schemi sulle connessioni fra **genere** e **specie**
5	Esame specifico delle nozioni **di definizione, caratteristica peculiare, genere e accidente**	Esposizione degli schemi sulla necessità, reale o apparente, del modo sofistico di discutere	Altri schemi sul **più** e sul **meno**	I rapporti tra **attività** e **possesso**
6	La **definizione** e le sue caratteristiche	Esposizione degli schemi sugli **opposti**, sulla necessità e sulla contingenza, e sui sinonimi	Schemi universali	Altri schemi sul **genere**
7	L'**identico** e le sue articolazioni	Esposizione degli schemi sui **contrari**		
8	I vari tipi di predicazione	Esposizione degli schemi sulle contrapposizioni e sulle conseguenze		

V LIBRO	VI LIBRO	VII LIBRO	VIII LIBRO
La nozione di **caratteristica peculiare**	La **definizione** e le sue articolazioni	Schemi sull'**identità**	L'ordine degli argomenti e i modi di interrogare
I modi di fornire la **caratteristica peculiare**	Schemi sull'oscurità della **definizione**	Uso degli schemi sull'**identità**	Ulteriori riflessioni sul modo di interrogare
Schemi relativi alla **caratteristica peculiare**	La **definizione** che dice più del necessario	Esame della **definizione** e delle sue caratteristiche	Facilità e difficoltà nell'attacco e nella difesa delle formulazioni
Modi di enunciare la **caratteristica peculiare**	Correttezza e scorrettezza della **definizione**	Esposizione degli schemi più utili per l'argomentazione dialettica	Esame dei modi di rispondere
Ulteriori riflessioni sui modi di enunciare la **caratteristica peculiare**	Altri schemi sulla **definizione**	Facilità o difficoltà di consolidare o demolire una **definizione**	Ruoli e compiti di chi risponde
La **caratteristica peculiare** e il suo nesso con **contrari**, **possesso** e **privazione**	Le differenze all'interno della **definizione**		L'interrogazione e le sue caratteristiche
La **caratteristica peculiare** rispetto all'ambito linguistico, al simile, all'identico, alla generazione e alla corruzione	Valori, gradi e relazioni nella **definizione**		Ulteriori riflessioni sull'interrogazione e le sue caratteristiche
La caratteristica peculiare, il più e il meno	Relazioni e categorie nella definizione		I modi di attaccare

(segue)

Cap.	I LIBRO	II LIBRO	III LIBRO	IV LIBRO
9	Le categorie	Esposizione degli schemi sulle connessioni, sugli **opposti** e sulla generazione e sulla corruzione		
10	Le **premesse** dialettiche	Esposizione degli schemi sul simile e sul più e meno		
11	I **problemi** dialettici	Esposizione degli schemi sull'aggiunta, sull'appartenere, sulla relazione, sul tempo indeterminato, sul luogo		
12	**Induzione** e **sillogismo** a confronto			
13	Gli strumenti dei **sillogismi**			
14	La scelta delle **premesse**			
15	Il dirsi in molti modi			
16	Il dirsi in molti modi e le sue articolazioni			
17	Esame delle nozioni di somiglianza e dissomiglianza			
18	Ulteriori strumenti utili alla ricerca			

V LIBRO	VI LIBRO	VII LIBRO	VIII LIBRO
La **caratteristica peculiare** in potenza e per eccesso	Altri schemi sulla definizione: la **definizione** dei termini correlati		Tesi probabili e improbabili
	Questioni legate all'ambito linguistico, omonimia e sinonimia nella definizione		Gli argomenti falsi
	La **definizione** delle realtà complesse		Critiche all'argomento e all'interlocutore
	La **definizione** della **differenza**		La chiarezza e la falsità dei discorsi
	Altri schemi sulla **definizione**		Esame dei modi in cui può essere preteso l'assenso
	La definizione in rapporto al nesso intero-parti		La pratica dialettica e le modalità di acquisizione

4. Funzioni e articolazioni della dialettica dei *Topici*

4.1. *Le origini della dialettica aristotelica e il rapporto con Platone*

> Ho parlato... di "strategie di appropriazione" per indicare il tentativo di usare alcuni aspetti delle filosofie antiche al fine di corroborare posizioni filosofiche odierne... *non mi sembra corretto... leggere gli antichi a partire da una problematica attuale*, applicando al loro pensiero degli schemi concettuali a noi contemporanei e distruggendone l'unità, allo scopo di utilizzarne dei frammenti all'interno di una prospettiva ad essi estranea... è necessaria anzitutto una lettura di tipo storico, cioè capace di collocare un filosofo nel suo tempo, liberandolo dalle interpretazioni che ne sono state date in epoche successive e restituendo al suo pensiero al suo significato originario (corsivo mio)[136].

Un'indagine, seppur estremamente rapida[137], delle articolazioni fondamentali e delle caratteristiche della dialettica aristotelica, non può prescindere da un rapido confronto con le radici[138]

[136] E. Berti, *Strategie di interpretazione dei filosofi antichi. Platone e Aristotele*, in E. Berti, *Nuovi studi...*, pp. 31-51, p. 51.

[137] Per un approfondimento della questione si rinvia, tra gli altri, a E. Berti, *Aristote et la méthode dialectique du* Parmenide *de Platon...*, pp. 159-173; E. Berti, *Differenza tra la dialettica socratica e quella platonica secondo Aristotele,* Metaph. M 4, in E. Berti, *Nuovi studi...*, pp. 201-214; M. Perine, *Dalla persuasione socratica alla dialettica platonica:* Apologia, Gorgia *e* Fedro *a confronto*, in R. Radice-G. Tiengo (eds.), *Seconda navigazione. Omaggio a G. Reale*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 515-534.

[138] «La concezione della dialettica professata da Aristotele ha da sempre costituito motivo di notevole interesse da parte degli studiosi, sia, com'è naturale, per il suo ruolo nell'economia generale del pensiero aristotelico, sia, e forse soprattutto, per la configurazione così diversa che essa appare assumere in questo autore rispetto a quella già proposta da Platone» (Rossitto, *Studi sulla dialettica...*, p. 13). Per un approfondimento della questione, si rinvia a M. Migliori, *Il disordine ordinato. La filosofia dialettica di Platone*, 2 voll. Morcelliana, Brescia 2013, in particolare cap. *La filosofia come dialettica*, vol. I, pp. 190 ss.; E. Berti, *L'antica dialettica greca come espressione della libertà di pensiero e di parola*, «Rivista Trimestrale di Scienze Umane», 5(4) (1976), pp. 339-357; Viano, *La logica...*, pp. 272 ss.; F. Solmsen, *Dialectic without Forms*, in Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic...*, pp. 49-68; G. Ryle, *Dialectic in the Academy*, in Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic...*, pp. 69-78; Elders, *The* Topics..., in Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic...*, pp. 126-137. Sul rapporto tra la dialettica socratica e platonica secondo Aristotele, cfr. Berti, *Differenza...*, il qua-

di tale riflessione: «dobbiamo ricordare, per non lasciarci sfuggire il senso storico della logica aristotelica, che essa è nata da una riflessione intorno ai procedimenti che i precedenti filosofi avevano messo in atto, principalmente a partire dai Sofisti, e soprattutto intorno al procedimento socratico, specialmente come era stato amplificato e approfondito da Platone»[139].

La riflessione dialettica di Aristotele si innesta su un terreno già solcato da alcune fondamentali venature[140]: «nella storia della dialettica delineata dallo Stagirita, dunque, i Pitagorici ancora non ne erano partecipi, Zenone ne fu lo scopritore, Socrate il cultore nella forma semplicemente peirastica e Platone fu colui che la portò al massimo "vigore", sì da riuscire, grazie ad essa, a costituire la base epistemologica della dottrina delle idee, "anche prescindendo dall'essenza"»[141]. Il rapporto più intenso e, insieme, più complesso, è ovviamente, anche su questo terreno, quello col suo Maestro, che costituisce, per lo Stagirita, un punto di partenza obbligato: «Platone nei dialoghi non si è mai proposto esplicitamente di sviluppare una teoria logico-linguistica sistematica; accenni e teorizzazioni parziali, in questo senso, ve ne sono molti, ma sempre entro l'ambito di plessi problematici più complessi»[142].

le invita a sgomberare «il campo da un possibile equivoco, cioè dall'impressione che Aristotele neghi a Socrate il possesso, o l'esercizio, della dialettica. Da quanto egli afferma... al termine del trattato costituito dai *Topici* e dagli *Elenchi Sofistici*... resta indubitabilmente che Aristotele considera Socrate un dialettico nel senso più genuino del termine» (p. 203).

139 Reale, *Introduzione...*, p. 145.

140 Per un approfondimento della questione si rinvia a C. Rossitto, *Problemi di dialettica nell'Accademia Antica: il* ΠΕΡΙ ΑΝΤΙΚΕΙΜΕΝΩΝ *di Aristotele*, in *Studi...*, pp. 287 ss.

141 Berti, *Differenza...*, p. 204.

142 Viano, *La logica in Aristotele...*, p. 139. In realtà, come ha mostrato Migliori, *Il disordine...*, vol. I, pp. 191ss. la questione è più complessa. Infatti, mettendo insieme le riflessioni contenute in *Parmenide*, *Sofista*, *Politico* e *Filebo* è possibile, pur nei limiti di una scrittura del tutto *sui generis*, rinvenire nel testo platonico un quadro di riflessioni "sistematico". «La dialettica dei *Topici* è un'arte, non una scienza speculativa e disinteressata: è una tecnica di contestazione e di difesa, remotamente preparata dalla prassi del dibattito pubblico e del contraddittorio politico o giudiziario, anche se culturalmente condizionata dall'esperienza del contrasto sofistico-socratico e dalla polemi-

Il confronto con la concezione della dialettica in Platone[143], questione dibattutissima ed estremamente vasta, implica, innanzitutto, la precisazione dei vari significati che il termine assume[144]: «la peculiarità della "dialettica" sembra risiedere nel fatto che spesso il termine viene utilizzato senza che la specifica accezione sia tematizzata, anzi si ha a volte l'impressione che ci siano passaggi inavvertiti da un senso all'altro»[145]. Se, infatti, per "dialet-

ca anti-eristica di Platone. Le sue regole hanno, pertanto, un carattere praticamente orientativo: senza assurgere programmaticamente al livello della discussione dottrinaria dei problemi di struttura, esse costituiscono una criteriologia della discussione, atta a legittimare normativamente l'accettazione o il rifiuto delle singole asserzioni. Il che basta a spiegare l'apparente disordine dell'esposizione aristotelica, che allinea in una trama didascalicamente uniforme i τόποι più diversi, senza alcuna preoccupazione di una discriminazione qualitativa dei loro fondamenti teorici» (Sainati, *Storia*..., pp. 33-34).

143 «La concezione della dialettica professata da Aristotele ha da sempre costituito motivo di notevole interesse da parte degli studiosi, sia, com'è naturale, per il suo ruolo nell'economia generale del pensiero aristotelico, sia, e forse soprattutto, per la configurazione così diversa che essa appare assumere in questo autore rispetto a quella già proposta da Platone» (Rossitto, *Studi*..., p. 13). «Aristotle's conception of dialectic shows great similarity with Plato's, but the differences are just as remarkable. First dialectic is still connected with a dialogue. Further, like Plato, Aristotle thinks that dialectic can deal with any problem whatsoever, it is not confined to a special subject-matter. In this respect dialectic and "first philosophy"... agree, but in contrast to Plato Aristotle does not identify dialectic and "first philosophy» (Green-Pedersen, *The tradition*..., p. 16). L'identificazione di dialettica e "filosofia prima" costituisce, pertanto, il perno della riflessione platonica e il maggior elemento di distanziamento di Aristotele rispetto alla prospettiva del Maestro.

144 Tra i numerosi contributi prodotti da Migliori su questo terreno si rinvia, ad esempio, a M. Migliori, *Pervasività e complessità della dialettica platonica*, in M. Migliori-A. Fermani (eds.), *Platone e Aristotele: dialettica e logica*; Morcelliana, Brescia 2008, pp. 187-241, il quale rileva come, dovendo «affrontare un tema estremamente complesso... in primo luogo mi sembra necessario un accordo terminologico. Per ragioni legate alla storia del pensiero occidentale... la parola "dialettica" ha finito col contenere al suo interno anche una serie di significati molto diversi fra loro» (p. 187). Sulla questione si cfr. anche G. Casertano, *Definizione, dialettica e* ΛΟΓΟΣ. *Appunti per uno studio della dialettica platonica* in Migliori-Fermani, *Platone e Aristotele*; T.A. Szlezák, *La dialettica platonica*, in M. Migliori-A. Fermani (a cura di), *Dio e il divino nella filosofia greca*, «Humanitas», N.S., LX, 4 (2005), pp. 708-731.

145 Migliori, *Pervasività*..., p. 187.

tica" si intende «una posizione filosofica che si dichiara esplicitamente per una priorità delle differenze, che vede nella realtà un gioco costante di termini che si *richiamano* per il loro stesso *distinguersi* e *contrapporsi*»[146], allora la cosiddetta "dialettica" aristotelica richiederebbe di essere più correttamente denominata "dialogica": «con dialogica ci riferiamo a quella tecnica della discussione e/o dell'interrogare che richiede necessariamente la presenza di due interlocutori ed una attenzione particolare al diverso ruolo che ognuno deve svolgere; si tratta di un procedimento dal ricco valore euristico, che ha nel pensiero antico due momenti altissimi in Socrate e nei *Topici* e negli *Elenchi sofistici*»[147]. Ma anche su questo terreno, come ricorda Migliori, lo stesso Aristotele riprende «anche osservazioni già fatte da Platone, ad esempio nel *Protagora*, che presenta vari riferimenti alla tecnica del dialogo, ben al di là della contrapposizione tra discorso breve e discorso lungo (329 A-B; 334 C-335 C). In particolare, la distinzione di ruolo tra chi domanda e chi risponde (330 E-331 A), come la formalizzazione della tecnica per cui colui che risponde può sostenere anche una tesi che non è la "sua"»[148].

Rispetto alla concezione della dialettica sembra che, nei due autori, si possa parlare di un rapporto di vicinanza/distanza. Infatti, se da un lato c'è chi sottolinea le differenze fra i due Filosofi (ritenendo che la dialettica aristotelica, con assai meno pretese rispetto a quella platonica, sia da intendere come «galateo linguistico della discussione: esplicitazione, cioè, di quel complesso di regole che, rendendo possibile la verifica dialogica delle presunzioni assertorie del discorso, consentono comunque ai dialoganti di pervenire infine a controllate conclusioni»[149]), dall'altro c'è chi, come Ackrill, ricorda come «nei *Topici* Aristotele organizza in un sistema la "dialettica", intesa come tecnica dell'argomentare, volta a dimostrare e confutare, in conformità a certe regole, una qualsiasi proposizione data. La dialettica, in questa

[146] Migliori, *Pervasività...*, p. 188.
[147] Migliori, *Pervasività...*, p. 187.
[148] Migliori, *Pervasività...*, p. 187, n. 2.
[149] Sainati, *Storia...*, p. 28.

accezione, è molto vicina alla forma di discussione che si trova nei dialoghi socratici di Platone – l'"*élenchos socratico*"»[150].

A nostro avviso, come si ricordava anche sopra, è sul modello della *concordia discors* che il rapporto tra i due Filosofi può essere restituito in modo, per quanto possibile, adeguato, ricordando come Aristotele lavori costantemente ad una ripresa e ad una rielaborazione delle "categorie" platoniche, conservandole[151] ma, insieme, anche modificandole profondamente: «dalle concordanze lessicali alla stessa connessione fra la forma dei dialoghi e l'oggetto dei *Topici* è tutta una rete che intreccia concetti e metodi e con essi quest'opera di Aristotele e quelle del suo maestro, e insieme la preoccupazione costante di ridefinire alcuni termini fondamentali per adattarli ad una nuova visione del λόγος e del mondo, come μέθεξις e γένος, per citare i principali... Un legame che segna ad un tempo, punto per punto, il distacco, ma insieme il bisogno di ridefinire la propria posizione rispetto a quella che si assume quasi a termine di confronto»[152].

4.2. *Il significato e la portata della dialettica nel pensiero aristotelico*[153]

«Fino a un passato molto recente si sono letti i *Topici* troppo poco e troppo distrattamente, perché si riteneva questa opera indegna di questo modo di lettura attento ed esigente che richie-

[150] Ackrill, *Aristotele...*, p. 176. Sulla stessa linea "continuista" si pone J. Moreau, *Aristote et la dialectique platonicienne*, in Owen, *Aristotle on Dialectic...*, pp. 80-90, p. 82, quando afferma che «des Sophistes à Platon et à Aristote, l'histoire de la dialectique offre une parfaite continuité».

[151] Una continuità segnalata anche da Berti, *Differenza...* p. 204, quando afferma che «è probabile... che nel suo *Sofista* Aristotele, imitando il *Sofista* di Platone, tratta già della differenza tra la dialettica e la sofistica».

[152] Aristotele, *I Topici*, traduzione, introduzione e commento di Attilio Zadro, Loffredo, Napoli 1974, p. 63.

[153] Questa ultima parte del *Saggio Introduttivo ai* Topici è stata discussa in occasione del Convegno, svoltosi a Macerata il 7 e l'8 maggio 2015, dal titolo *Tra probabilità e verità. Modelli di spiegazione e percorsi di attraversamento dell'*Organon *aristotelico*. Ringrazio Cristina Rossitto, Paola Rosalba Camacho García, Francesca Alesse, Selene Siddharta Brumana per i preziosi suggerimenti forniti in sede di dibattito.

devano i trattati fondamentali dello Stagirita. Noi invece riteniamo che si tratti di un pregiudizio da dissipare. I *Topici* riservano delle sorprese e non è vano, in ogni caso, sperimentarle». È quanto ha affermato Owen[154], denunciando, da un lato, la scarsa considerazione di cui i *Topici* hanno goduto per anni e, dall'altra, la necessità di tornare ad esaminare quest'opera con tutta l'attenzione che merita. D'altro canto è anche vero, come è stato rilevato, che «la dialettica aristotelica... oggetto di maggior attenzione da parte degli studiosi, è stata progressivamente rivalutata»[155].

All'interno di questo rinnovato interesse nei confronti della dialettica aristotelica, deve però trovare spazio una riflessione su alcune questioni teoriche di fondo. Parlare, infatti, di una distinzione, all'interno dell'*Organon*, tra verità e persuasione, come fa Diogene Laerzio[156] e collocare di una parte di opere sul versante della persuasione, pone immediatamente il problema del loro nesso con la verità. Si deve cioè, sulla scorta di questa indicazione, limitarsi a dire che la dialettica (oggetto specifico dei *Topici*), non ha niente a che fare con la verità? In un certo senso le cose sembrerebbero stare così, visto che il fatto di muovere da premesse che non sono vere per sé ma concesse dall'interlocutore, e che sono *endoxa*[157], ossia "opinioni condivise"[158], ha fatto

[154] G.E.L. Owen, *Aristotle on Dialectic. The Topics. Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968 pp. 20-21.

[155] C. Rossitto, *Le dottrine dei filosofi e gli* endoxa *come premesse dialettiche in Aristotele,* Topici I, in E. Cattanei, F. Fronterotta, S. Maso (eds.), *Studi su Aristotele e l'Aristotelismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, p. 3.

[156] Cfr. *Introduzione generale*, p. LI.

[157] «Nell'uso corrente l'aggettivo composto ἔνδοξος (un denominale di δόξα come ἔντεχνος di τέχνη) significa *che gode di buona reputazione* e quindi *stimato, autorevole, illustre*, e si applica non solo a uomini e città, ma anche ad azioni e decisioni, meriti e qualità morali, discorsi e massime o sentenze. Il testo più eloquente al riguardo è senz'altro Arist. *Rh. Al.*, in particolare i capp. 3 (azioni, decisioni e discorsi endossali o adossali, meriti e demeriti, cfr. Arist. *EN*Δ13.1127a21), 11 (massime endossali o paradossali, cfr. Arist. *Rh.* B21 e 23, *SE*17.176b18-20), buona o cattiva reputazione dovute a nascita, γενεαλογία, o a qualità personali) e 37» (W. Cavini, *Modalità dialettiche nei* Topici *di Aristotele*, in G. Corsi –C. Mangione-M. Mugnai, a cura di, *Atti del Convegno Internazionale di Storia della Logica. Le teorie della modalità*, Clueb, Bologna 1989, pp. 15-46, p. 37-38).

[158] «Anzitutto si può ricordare che il termine ἔνδοξα, come è noto, è sta-

sì che una lunga tradizione scorgesse nella dialettica una "logica dell'apparenza"[159], di contro alla logica della verità, propria della scienza e della filosofia in quanto essa stessa "scienza", visto che «l'"apparente" si precisa... come tale rispetto ad un essere reale, che veramente è»[160].

D'altro canto va anche detto che Aristotele stesso sembra, in certi passaggi, precludere alla dialettica la dimensione veritativa, relegandola all'ambito dell'opinione. È quanto emerge, ad esempio, da *Top.* VIII 1, 162b31-33, in cui si legge:

> Sui modi in cui, chi interroga, può pretendere l'assenso alla proposizione che all'inizio si è stabilito di dimostrare e alle proposizioni contrarie, si è già parlato negli *Analitici* "dal punto di vista della verità". Ora se ne parlerà "dal punto di vista dell'opinione" (Τὸ δὲ ἐν ἀρχῇ καὶ τὰ ἐναντία πῶς αἰτεῖται ὁ ἐρωτῶν, κατ' ἀλήθειαν μὲν ἐν τοῖς Ἀναλυτικοῖς εἴρηται, δόξαν δὲ νῦν λεκτέον).

to diversamente tradotto nelle principali lingue moderne, per esempio con *wahrscheinliche Sätze* e *anerkannte Meinungen*, *cosas plausibles; prémisses probables, idées admise* e *opinions qui font autorité; reputable opinions*, *generally accepted opinions* e *what is acceptable*. In italiano la traduzione più diffusa è "opinioni notevoli", ma in questa seda si è preferito tradurre "opinioni condivise", per conservare il riferimento ad opinioni ammesse dalla maggioranza o da tutti» (Rossitto, *Le dottrine dei filosofi...*, p. 7). Anche Silvia Gastaldi, nella sua recente traduzione della *Retorica* (Aristotele, *Retorica*, introduzione, traduzione e commento di S. Gastaldi, Carocci, Roma 2014), traduce il termine in questo modo. Come ha inoltre rilevato Berti, *L'antica dialettica...*, p. 347: «Aristotele ha saldamente radicato la dialettica nel campo delle opinioni degli uomini, cioè dell'opinione autentica, che non è scienza e non è nemmeno punto di vista del tutto arbitrario e soggettivo, ma è posizione che deve essere presa in considerazione perché e soltanto perché è effettivamente professata da un certo numero di persone». La nozione di dialettica, d'altro canto, come si è visto, si radica fortemente sul terreno dei *topoi* (schemi o luoghi): «Luoghi del discorso in senso eminente sono poi i discorsi di altri, le opinioni ben fondate e storicamente selezionate che possono essere assunte come base di discorsi ulteriori, oppure confutate come ormai poco persuasive» (Natoli, *Aristotele e la scientificità...*, p. 301).

159 «*L'errore nel campo della dialettica dovrà essere determinato mediante la categoria dell'apparenza*, cioè potrà configurarsi soltanto come un ragionamento apparente» (Viano, *La logica...*, p. 303).

160 Viano, *La logica...*, p. 307.

Quindi: mentre negli *Analitici* il punto di vista è la verità, nei *Topici* ci si muove nell'alveo della *doxa*[161]. Un'affermazione, quella aristotelica, tanto chiara quanto ulteriormente rafforzata da quanto si legge in *Top.* I 14, 105b30-31:

> quando si fa filosofia, bisogna trattare delle varie questioni ponendosi dal punto di vista della verità, mentre, nella dialettica, è sufficiente porsi dal punto di vista dell'opinione (Πρός μὲν οὖν φιλοσοφίαν κατ' ἀλήθειαν περὶ αὐτῶν πραγματευτέον, διαλεκτικῶς δὲ πρὸς δόξαν).

Per provare ad addentrarsi nella articolata e dibattutissima questione dei rapporti della dialettica con la filosofia[162], e dunque con la verità, è opportuno cercare di individuare le articolazioni fondamentali di una disciplina, quale la dialettica, cruciale da vari punti di vista, che sembra costituire un vero e proprio crinale. Tale disciplina, che può essere definita *borderline*[163], ha infatti elementi di tangenza con la retorica da un lato, con la sofistica e l'eristica da un altro, e con la filosofia da un altro ancora. Naturalmente, per ovvie ragioni di spazio, ci si limiterà ad illustrare tale ricca trama di rapporti solo in modo estremamente sommario, rinviando, per l'approfondimento della questione, agli studi specifici sull'argomento[164].

161 È in questo senso che procede, ad esempio, Elders, quando inizia il suo contributo all'interno della celeberrima raccolta *Aristotle on Dialectic*, con la precisazione che «the *Topics* is a treatise on dialectic and not on philosophy», p. 126. Lo stesso Elders, però, continua il *paper* precisando che, nonostante questa premessa, il suo intento è quello di verificare se «the *Topics* shows traces of an onthology modelled upon Plato's theory of principles of being» (p. 126).

162 Sul nesso tra dialettica e filosofia in Aristotele, cfr. Rossitto, *Studi...*, pp. 26 ss.

163 «A differenza della scienza, la dialettica non ha questa rigorosa distinzione in generi distinti l'uno dall'altro: essa infatti è comune a tutte le scienze e serve come discussione preliminare dei principi indimostrabili» (Viano, *La logica...*, p. 164).

164 Tra questi, fondamentale è il saggio di Enrico Berti, *Philosophie, Dialectique et Sophistique dans Metaph.* Γ 2, in Berti, *Nuovi studi...*, pp. 283-297.

4.2.1. I rapporti tra dialettica e retorica

Aristotele teorizza, a proposito della dialettica e della retorica, due forme di razionalità diverse dalla scienza[165].

Che rapporto c'è tra la dialettica e la retorica? Un rapporto strettissimo, come attesta il semplice fatto che la *Retorica* inizia con la notissima affermazione:

> La retorica è speculare alla dialettica: entrambe, infatti, vertono su argomenti che, essendo comuni, è dato a tutti, in un certo modo, di conoscere e che non appartengono ad una scienza determinata (Ἡ ῥητορική ἐστιν ἀντίστροφος τῇ διαλεκτικῇ· ἀμφότεραι γάρ περί τοιούτων τινῶν εἰσιν ἅ κοινά τρόπον τινά ἁπάντων ἐστί γνωρίζειν καί οὐδεμιᾶς ἐπιστήμης ἀφωρισμένης) (*Ret.* I, 1, 1135 a 1-3).

La dialettica e la retorica, dunque, costituiscono due discipline speculari[166]: «infatti, quello che nella dialettica è il mettere alla prova, nella retorica è l'accusare, e quello che nella dialettica è il sostenere un discorso, nella retorica è il difendersi»[167].

Il fatto che, come affermato anche in *An. Post.* I 11, 77a29-31, «la dialettica comunica con tutte le scienze»[168], implica, in generale, un'apertura a tutte le altre discipline[169] e, più nello speci-

[165] Berti, *Il procedimento...*, p. 234. I rapporti tra dialettica e retorica sono illustrati da Berti in *Il procedimento...*, in Viano, *La logica...*, p. 280 ss. nonché, in modo più ampio, mediante un approfondimento delle varie forme di razionalità messe in campo dallo Stagirita, in E. Berti, *Le ragioni di Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 1988.

[166] Per un approfondimento della questione si rinvia a J. Brunschwig, *Aristotle's Rhetoric as a "Counterpart" to Dialectic*, in A.E. Rorthy (ed.), *Essays on Aristotle's* Rhetoric, Berkley 1996, pp. 34-55.

[167] Rossitto, *Studi...*, p. 274.

[168] La traduzione di riferimento degli *Analitici Secondi* è quella di Roberto Medda, contenuta in questo volume.

[169] «Gli studi sulla dialettica di Aristotele sono ormai decisamene orientati verso interessi diversi dai precedenti, dando l'avvio ad una nuova fase di ricerca, in cui sostanzialmente la dialettica non è più vista ed esaminata come disciplina chiusa in se stessa, bensì, al contrario, nei suoi possibili rapporti con altre discipline» (Rossitto, *Studi...*, p. 15).

fico, un suo strettissimo legame con la retorica. «Aristotele chiarisce... la prima e più immediata analogia tra retorica e dialettica: entrambe sono tecniche del discorso caratterizzate dall'ampiezza, dalla generalità e dal campo di applicazione... a differenza di altre tecniche (es. geometria, aritmetica, medicina) non vertono su un genere determinato»[170]. Retorica e dialettica, dunque, si richiamano a vicenda[171], come dimostra anche il semplice fatto, già rilevato[172], che il maggior numero di riferimenti espliciti ai *Topici* si trova nella *Retorica*.

La "transegenricità" delle due discipline[173], d'altro canto, ovvero il fatto che sia la retorica sia la dialettica non vertono su un genere determinato, trova importanti conferme anche altrove. In *Confutazioni Sofistiche* 9, 170b9, infatti, si legge che

> individuare le confutazioni relative ad ambiti conoscitivi comuni (τῶν κοινῶν) e che non rientrano in nessuna tecnica, è compito dei dialettici.

Analogamente, in *Etica Eudemia* I 8, 1217b16-20, si legge che:

[170] Gastaldi, *Aristotele, Retorica*..., pp. 352-353.

[171] «La nuova retorica fu realizzata da Aristotele, il quale la concepì come "speculare" (ἀντίστροφος) alla dialettica, in quanto fondata su argomentazioni (entimemi ed esempio) analoghe a quelle della dialettica (sillogismi ed induzioni) (*Rhet.* I 1, 1354 a 1-10). L'entimema, infatti, non è altro che un sillogismo dialettico, in cui una premessa viene sottintesa per rendere più breve, e quindi più efficace, l'argomentazione. L'esempio, invece, non è altro che un'induzione abbreviata, in cui per mezzo di un solo caso particolare si illustra una regola universale» (Berti, *Il procedimento*..., p. 233). «Per lui infatti la retorica è il "risvolto" (ἀντίστροφος) della dialettica, perché entrambe riguardano oggetti che, in un certo modo, è proprio di tutti gli uomini conoscere e non di una scienza specifica, e tutti partecipano in un certo modo di entrambe, perché tutti si sforzano di mettere alla prova o di sostenere una certa tesi, ovvero di difendersi o di accusare» (Berti, *L'antica dialettica*..., pp. 347-348).

[172] Cfr. p. 1107.

[173] «Solo la dialettica, infatti, consente una considerazione... grazie alla confutazione, una dimostrazione che coinvolge la "totalità", che affronta globalmente la complessità dell'essere in quanto essere, la sua transgenericità» (Rossitto, *Studi*..., p. 193). «La dialettica non ha principi propri e non ha generi, ma si serve solo dei principi comuni e può svolgere argomentazioni su oggetti di qualsiasi scienza» (Viano, *La logica*..., p. 231).

> esaminare questa opinione è compito di un altro corso di studi che, necessariamente, si occupi più specificamente di dialettica (infatti a nessuna altra scienza competono, contemporaneamente, discorsi confutatori e comuni (κοινοί)[174].

Ci troviamo, insomma, di fronte ad una serie di affermazioni che confermano il quadro generale delineato finora, visto che, come è stato rilevato, «questo poter passare da una scienza all'altra, questo poter discutere opinativamente i principi primi deriva dai fondamenti stessi della dialettica: essa non appartiene a nessun genere particolare, perché interroga[175].

4.2.2. I rapporti tra dialettica, sofistica ed eristica

Se la capacità di esaminare le caratteristiche comuni a varie discipline è ciò che caratterizza la dialettica e ciò che, per un verso, la avvicina alla retorica (e quindi, evidentemente, all'ambito persuasivo), dall'altro, in questo tratto, c'è anche un elemento – insieme, ma a diverso titolo – di *vicinanza* e di *distanza* rispetto alla sofistica. In *Conf. Sof.* I 11, 171b6-7 si legge, infatti:

> chi, rispetto alla realtà in questione, esamina le caratteristiche comuni, è un dialettico, chi invece lo fa solo "apparentemente" è un sofista (ὁ μὲν οὖν κατὰ τὸ πρᾶγμα θεωρῶν τὰ κοινὰ διαλεκτικός, ὁ δὲ τοῦτο φαινομένως ποιῶν σοφιστικός).

La cifra della sofistica è, dunque, l'*apparenza*, come emerge sin dalle prime righe delle *Confutazioni Sofistiche*, in cui, per esemplificare il rapporto tra la dialettica e la sofistica, si ricorre alla contrapposizione tra coloro che sono belli davvero e quelli che "sembrano" tali perché si truccano, o tra gli oggetti d'oro e d'argento e quelli di stagno e di altri metalli che "sembrano" solo preziosi senza esserlo realmente[176]. Dialettica e sofistica, dunque, da

[174] Traduzione mia in Aristotele, *Le tre Etiche*..., cit.

[175] Viano, *La logica in Aristotele*..., p. 164-165.

[176] «Mentre alcuni hanno davvero una buona costituzione fisica, altri "sembrano" <solo> possederla, perché si gonfiano e si imbellettano come gente tribale, e mentre alcuni sono davvero belli perché possiedono la bellezza, altri "sembrano" <solo> esserlo, perché si truccano. E lo stesso vale per le realtà inanimate; infatti alcune di queste sono davvero d'oro e d'argento,

un lato sono la stessa cosa e sono molto vicine, come viene esplicitamente ricordato sempre nelle *Confutazioni Sofistiche*, e da un altro no.

Questo vale anche per i rapporti che la dialettica è chiamata ad intrecciare con l'eristica: esse, da un certo punto di vista sono la stessa cosa, ma da un altro no:

> coloro che hanno l'obiettivo di diventare famosi per ricavarci del denaro sono considerati sofisti; la sofistica infatti... è la capacità di ricavare denaro da una *sapienza apparente*; è per questo motivo che gli amanti della disputa e i sofisti mirano ad una dimostrazione *apparente* e utilizzano le stesse argomentazioni, anche se non per gli stessi scopi, *e la stessa argomentazione sarà sofistica ed eristica, ma non dallo stesso punto di vista, ma in quanto ha per scopo una vittoria apparente è eristica, in quanto ha per scopo una sapienza <apparente> è sofistica, dato che, per l'appunto, la sofistica è una sorta di sapienza apparente e non reale*» (ἐκεῖ τε γὰρ οἱ πάντως νικᾶν προαιρούμενοι πάντων ἅπτονται, καὶ ἐνταῦθα οἱ ἐριστικοί. οἱ μὲν οὖν τῆς νίκης αὐτῆς χάριν τοιοῦτοι ἐριστικοὶ ἄνθρωποι καὶ φιλέριδες δοκοῦσιν εἶναι, οἱ δὲ δόξης χάριν τῆς εἰς χρηματισμὸν σοφιστικοί: ἡ γὰρ σοφιστική ἐστιν, ὥσπερ εἴπομεν, χρηματιστική τις ἀπὸ σοφίας φαινομένης: διὸ φαινομένης ἀποδείξεως ἐφίενται, καὶ τῶν λόγων τῶν αὐτῶν μὲν [εἴσιν] οἱ φιλέριδες καὶ οἱ σοφισταί, ἀλλ' οὐ τῶν αὐτῶν ἕνεκεν, καὶ λόγος ὁ αὐτὸς μὲν ἔσται σοφιστικὸς καὶ ἐριστικός, ἀλλ' οὐ κατὰ ταὐτόν, ἀλλ' ᾗ μὲν νίκης φαινομένης ἕνεκα, ἐριστικός, ᾗ δὲ σοφίας, σοφιστικός: καὶ γὰρ ἡ σοφιστική ἐστι φαινομένη σοφία τις ἀλλ' οὐκ οὖσα) (corsivo mio)[177].

In questo passaggio, oltre ad emergere in modo evidentissimo la fondamentale figura dell'"in quanto"[178] («la stessa argomentazione sarà sofistica ed eristica, ma non dallo stesso punto di

mentre altre no, anche se, stando a quanto è attestato dalla sensazione, sembrano essere tali, come per esempio succede per quegli oggetti di litargirio e di stagno, che "sembrano" d'argento, e per quelli di un colore giallo intenso, che "sembrano" d'oro» (*Conf. Sof.* 1, 164a21-24).

177 *Conf. Sof.* I 11, 171b24-34.

178 «L'espressione "in quanto"... fu da lui [Aristotele] sviluppata fino a diventare uno strumento che gli dava la possibilità di isolare un aspetto di una parola» (Düring, *Aristotele...*, pp. 28-29).

vista»), ovvero di una delle movenze più tipiche di quest'opera[179] nonché una delle più icastiche espressioni dell'approccio multifocale[180], a distanza di pochissime righe viene ripetuto molte volte che la sofistica costituisce una sapienza solo "apparente". Tale apparenza, però, caratterizza evidentemente anche l'eristica, che è a suo modo, stando a quanto si legge nel passo ricordato poco fa[181], "speculare" alla sofistica:

> eristici sono, infine, quei ragionamenti che argomentano o sembrano argomentare a partire da proposizioni che "sembrano" fondate sulle opinioni condivise ma, che, in realtà, non lo fanno.

La trama dei rapporti che legano dialettica, sofistica e filosofia, in realtà, viene disegnata anche nel noto passo di *Metafisica* IV 2, 1004b17-26:

> i Dialettici e i Sofisti esteriormente hanno il medesimo aspetto del filosofo [infatti la sofistica è una sapienza solo apparente, ed i Dialettici discutono di tutte le cose (διαλέγονται περὶ ἁπάντων), e a tutte le cose è comune l'essere] e discutono di queste nozioni, evidentemente, perché esse sono effettivamente oggetto proprio della filosofia. La dialettica e la sofistica si rivolgono a quel medesimo genere di oggetti a cui si rivolge la filosofia; ma la filosofia differisce dalla prima per il modo di speculare e la seconda per la scelta di vita (τοῦ βίου τῇ προαιρέσει). La dialettica investiga (ἡ διαλεκτικὴ πειραστικὴ) quelle cose che, invece, la filosofia conosce veramente (ἡ φιλοσοφία γνωριστική); la sofistica è conoscenza in apparenza, ma non in realtà (ἡ δὲ σοφιστικὴ φαινομένη)[182].

[179] «È dunque evidente che l'argomentazione, "in quanto" rivolta alla particolare ricerca enunciata, non è neppure soggetta alla stessa critica che colpisce l'argomentazione come tale. Nulla, infatti, impedisce che l'argomentazione come tale sia biasimevole e che, invece, "in quanto" si rivolge alla particolare ricerca enunciata, che essa sia lodevole, ovvero nel caso in cui risulti più facile dedurre la conclusione da molte proposizioni vere e fondate sull'opinione» (*Topici* VIII 11, 161b38-162a3).

[180] Sulla questione si tornerà alla fine, alle pp. 1138 ss.

[181] Cfr. p. 1132.

[182] La traduzione, pur se con alcune variazioni, è di G. Reale, in Aristo-

Nel passo, oltre ad una ulteriore conferma del fatto che la sofistica è conoscenza in apparenza, ma non in realtà, viene anche rafforzato il quadro prima delineato rispetto alla dialettica, cioè il fatto che i dialettici "discutono di tutte le cose", ribadendo la valenza pervasiva di tale disciplina, che non è confinata ad un determinato settore della realtà. «La sofistica ha sì lo stesso oggetto della filosofia, ma rimane distinta dalla filosofia per la diversa scelta del modo di vivere di coloro che la praticano (τοῦ βίου τῇ προαιρέσει): la sofistica vuol esser conoscitiva ma in apparenza, non in realtà»[183].

Il rapporto tra dialettica ed eristica, inoltre, viene esaminato nello specifico nel capitolo undicesimo delle *Confutazioni Sofistiche*, in cui si afferma che

> l'erista sta, in un certo qual modo, rispetto al dialettico, nello stesso rapporto che c'è tra chi fa dimostrazioni mediante figure geometriche sbagliate e chi conosce davvero la geometria (ὁ δ' ἐριστικός ἐστί πως οὕτως ἔχων πρὸς τὸν διαλεκτικὸν ὡς ὁ ψευδογράφος πρὸς τὸν γεωμετρικόν)[184].

La serie di passaggi appena esaminati conduce ad affermare che la dialettica, *messa a confronto* con discipline quali la sofistica o l'eristica, costitutivamente fondate sull'apparenza e sull'errore[185], di cui rappresenta il contraltare, deve essere collo-

tele, *Metafisica*, introduzione, traduzione, note e apparati di G. Reale, appendice bibliografica di R. Radice, Bompiani, Milano 2000. «Aristotele, riguardo alla sofistica, rileva soprattutto due caratteri: il fatto di essere una sapienza solo apparente... e l'avere come proprio oggetto il tutto, cioè lo stesso oggetto della filosofia, pur differendo da questa per la scelta del modo di vivere dei suoi fautori, cioè perché è conoscitiva solo in apparenza, ma non in realtà» (Rossitto, *Studi...*, p. 58).

[183] Rossitto, *Studi...*, p. 61. In *Retorica* I 1, 1355b17-21, tale quadro viene totalmente confermato: «La sofistica... non consiste nella capacità, ma nell'intenzione, salvo che qui si sarà retore o per il possesso della scienza o per l'intenzione, là sofista per l'intenzione e dialettico non per l'intenzione ma per la capacità».

[184] *Conf. Sof.* I 11, 171b34-36.

[185] «Aristotele dice che i dialettici e i sofisti indossano le stesse vesti del filosofo, e infatti i primi discutono sull'essere e sulle sue proprietà perché di

cata sul versante veritativo. «La dialettica non si potrà occupare che dell'accidente, sicché i suoi asserti, a differenza di quelli della scienza, non saranno contraddistinti dall'assoluta necessità, come impossibilità di pensare un qualcosa di diverso da essi. Ma se non possiede il rigore della scienza, tuttavia la dialettica si distingue dalla sofistica e dall'eristica. Essa è diversa dalla sofistica in quanto riconosce nettamente il suo carattere di discussione procedente per tentativi e non svolgentesi per catene ininterrotte di deduzioni, e in quanto smette ogni pretesa di imitare la scienza per sostituirsi ad essa. Mentre la sofistica è incompatibile con la scienza, la dialettica è spesso preparatoria ad essa e non può andarne disgiunta: ciò perché, mentre la sofistica è uno stile di vita diverso da quello della scienza come aveva già sostenuto Platone, la dialettica non persegue nessun tentativo di inganno e differisce dalla scienza, non per mancanza di propositi onesti, ma per l'uso di mezzi di conoscenza diversi. In quanto non è sofistica, cioè non tenta di ingannare, la dialettica si distinguerà dall'eristica precludendosi l'uso di sillogismi solo apparenti che paiono giungere alle conclusioni derivanti secondo necessità dalle premesse assunte, mentre in realtà ciò non avviene. La dialettica, però, riconosce e rispetta pienamente la necessità del discorso del quale si serve, cioè del discorso apofantico, accettando la necessità sillogistica come sua condizione imprescindibile»[186].

essi si occupa la filosofia; i secondi... hanno una *sophia* solo apparente» (Rossitto, *Studi...*, p. 60).

186 Viano, *La logica...*, pp. 228-229. «Mentre la scienza è l'atteggiamento per cui si riconosce che nel reale ci sono delle essenze assolutamente necessarie e delle proprietà che da esse necessariamente derivano... la dialettica è l'atteggiamento per cui si ricorre all'opinione come a principio di una delle spiegazioni possibili delle proprietà delle cose; ma, in quanto la dialettica non è eristica, essa si serve ancora della struttura necessaria del discorso, cioè del sillogismo» (Viano, *La logica...*, p. 231).

4.2.3. Dialettica e verità

> Ogni ricerca parte... dalla domanda se una cosa è vera o non è vera[187].

La questione del rapporto tra dialettica e verità è molto dibattuta e non può non chiamare in causa un testo dei *Topici* che, probabilmente, è uno dei più studiati dell'intero *corpus aristotelicum*. Si tratta di *Top.* I 2, 101a25-101b4:

> Detto ciò dobbiamo spiegare a "quante" e "quali" cose serve questa ricerca. Dunque, serve a tre cose: (1) a fare esercizio, (2) a saper condurre una conversazione e (3) alle scienze filosofiche. (1) Che sia utile all'esercizio è evidente anche da quello <che si è detto>. Infatti, se abbiamo un metodo, saremo più facilmente in grado di argomentare sull'argomento che è stato proposto. (2) Per quanto riguarda le conversazioni, poi, questa ricerca è utile è dal momento che, una volta passate in rassegna le opinioni della maggior parte delle persone, è possibile rapportarsi ad esse muovendosi sul loro stesso terreno e non a partire da uno ad esse estraneo, ed è possibile modificare ciò che esse sembrano sostenere in modo non corretto. (3a) Inoltre, per quanto riguarda le scienze filosofiche, tale ricerca è utile perché, rendendoci in grado di sollevare aporie riguardo ad entrambi i versanti della questione, ci farà scorgere più facilmente il vero e il falso in ciascun ambito (πρὸς ἀμφότερα διαπορῆσαι ῥᾷον ἐν ἑκάστοις κατοψόμεθα τἀληθές τε καὶ τὸ ψεῦδος). (3b) Inoltre essa è anche utile rispetto ai principi primi di ciascuna scienza. Infatti, a partire dai principi propri alla scienza in questione, è impossibile dire qualcosa sui principi stessi della scienza di cui ci si sta occupando, dal momento che i principi vengono prima di qualsiasi altro elemento; e quindi è necessario, per riflettere su di essi, far ricorso alle opinioni condivise espresse su ciascuno di essi. Questa, dunque, è la caratteristica peculiare della dialettica, o l'elemento che maggiormente la caratterizza; infatti, essendo essa 'esaminatrice', possiede la via d'accesso ai principi di tutte le altre scienze (πρὸς τὰς ἁπασῶν τῶν μεθόδων ἀρχὰς ὁδὸν ἔχει).

Si tratta, come si diceva, di un passo di capitale importanza, nonché molto studiato, in cui, dopo aver ribadito l'utilità della

[187] *Top.* VI 1, 139a38-39.

dialettica a molti livelli[188], alla riga 36 si afferma esplicitamente che la dialettica ci fa scorgere il "vero"[189].

D'altro canto l'aporia, che «corrisponde allo stato di "meraviglia" che sta all'origine della ricerca filosofica quale motivo determinante del suo avvio»[190], e che «continua ad essere presente nel corso della ricerca nel momento in cui ci si trova in una situa-

[188] Spiega bene F. Volpi, *Dizionario delle opere filosofiche*, con la collaborazione di G. Boffi, 2 voll., B. Mondadori, Milano 2000, vol. I, pp. 118-119: «Quali sono i possibili impieghi del sillogismo dialettico? Esso serve innanzitutto a) per esercitarsi (*pros gymnasian*), ovvero per impadronirsi del metodo del ragionamento; e b) per le conversazioni (*pros tas enteuxeis*), cioè per intendere meglio l'interlocutore ed eventualmente correggerlo, come accade quando si dialoga partendo dalle convinzioni altrui e non dalle proprie. Inoltre, spiega Aristotele, il sillogismo dialettico è utile per le scienze di tipo filosofico (*pros ta kata philosophian epistemas*), in primo luogo c) perché per suo mezzo è possibile saggiare i pro e contro di una determinata questione e distinguere meglio il vero dal falso (è noto come lo Stagirita abbia ampiamente praticato nelle sue opere quest'uso della dialettica), e poi d) per l'accertamento dei principi. Questi, infatti, non possono essere dedotti mediante un procedimento sillogistico e vanno colti esclusivamente in modo induttivo oppure intuitivo (come Aristotele ha chiarito negli *Analitici secondi*); d'altro canto, tanto l'induzione quanto l'intuizione (o, per dir meglio, la giustificazione di questa) richiedono un confronto con le opinioni dei più o dei dotti... il sillogismo dialettico costituisce dunque uno strumento essenziale per l'indagine filosofica, poiché è usato... come metodo per la scoperta dei principi».

[189] Fa qui la sua comparsa un verbo fondamentale quale διαπορῆσαι, che abbiamo tradotto con "sollevare aporie", mentre l'espressione complessiva πρὸς ἀμφότερα διαπορῆσαι è stata resa con "sollevare aporie riguardo ad entrambi i versanti della questione". Enrico Berti traduce con "sviluppare le aporie argomentando in entrambi i sensi" e Cristina Rossitto: «sviluppare l'aporia in entrambe le direzioni». In virtù della pregnanza concettuale-semantica del termine, nonché, in questo caso specifico, il suo legame con il verbo διαπορῆσαι, e accogliendo il giusto suggerimento di Cristina Rossitto, traduco il termine con "aporia", integrando però in nota con il significato più comune, e dunque, anche più comprensibile in italiano, di "difficoltà". Morresi, *Linguaggi...*, pp. 31-32. «Proprio perché non è scienza, l'arte topica è scientifica *eminenter*. Essa prepara, forma lo scienziato (= il filosofo, per Aristotele)... Proprio perché non è parte di un sistema filosofico, la messa in ordine dei luoghi è sistematica *eminenter*. Essa mette in ordine i problemi e classifica le tesi accreditate, senza nascondere e nascondersi che il discorso umano naviga tra il vero e il falso, tra deduzioni apparenti ed effettive».

[190] Rossitto, *Studi...*, p. 178.

zione *impasse* causata dall'incontro di due ragionamenti opposti, di cui uno non riesce a prevalere sull'altro»[191] non è uguaglianza di ragionamenti contrari, ma è «ciò che viene prodotto da tale uguaglianza»[192]. *A-poros*, infatti, significa letteralmente assenza di passaggio" e, «in senso figurato indica il punto di non ritorno al quale è giunta un'argomentazione logico-filosofica che non sembra consentire alcuna soluzione»[193].

Allora perché, in questo quadro, si deve dire che la dialettica è importante, anche rispetto alla questione della verità? Appunto perché, sollevando difficoltà in entrambe le direzioni, ci fa intravedere la strada giusta, il percorso corretto che dobbiamo fare[194]. In questo senso, se da un lato è vero che Aristotele, a differenza di Platone, distingue chiaramente dialettica e scienza[195], dall'altro è anche vero che, all'interno della riflessione dello Stagirita, si assiste ad «una rivalutazione dell'opinione comune, la quale per

[191] Rossitto, *Studi...*, p. 179.

[192] Rossitto, *Le dottrine dei filosofi...*, p. 18. «L'objet d'Aristote, c'est toujour d'aboutir à une ἀπορία ou à une ἀπόρημα, c'est-à-dire à une sorte d' "égalité" (ἰσότης), de balancement "entre des considérations réfléchies contraires entre elles» (Berti, *Aristote et la méthode dialectique...*, p. 159-169). «Il dialettico prospetta un'incertezza nella scelta di uno dei corni della antifasi dalla cui determinazione deve muovere tutto il discorso; appunto perciò egli, interrogando, pone sullo stesso piano i due corni della contraddizione» (Viano, *La logica...*, p. 233). «Il problema... presenta un'assoluta assenza di ragioni in favore dell'uno o dell'altro corno del dilemma o un equilibrio di ragioni, reggentesi sulla presenza di opinioni autorevoli contrastanti o di sillogismi egualmente convincenti, eppure contrari, o sulla difficoltà di trovare una ragione risolutiva» (Viano, *La logica...*, p. 234).

[193] Ricorda Stefano Maso nel suo *Dizionario di Greco Filosofico...*, p. 71.

[194] "Dialectic is "examinative" (*exetastike*) to its providing "a path", or "method" (*hodon echei*, 101 b4)" (J.K. Ward, *Aristotle on Homonymy: Dialectic and Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2008, p. 51).

[195] «È noto che Platone identifica esplicitamente la dialettica con la scienza, anzi con la scienza suprema, la filosofia, e dunque non v'è dubbio che per lui la dialettica era scienza. D'altra parte è anche noto che Aristotele, al contrario, le distingueva nettamente, e dunque dal suo punto di vista la dialettica non era scienza. Anzi, a causa di tale concetto di dialettica, Aristotele criticò la dialettica di Platone proprio perché questa pretendeva di essere scienza, ossia conoscenza di cause e di principi» (Rossitto, *Studi sulla dialettica...*, p. 35).

Aristotele *non si oppone alla scienza, ma è piuttosto il luogo in cui la scienza si costituisce*» (corsivo mio)[196].

Il nesso dialettica-scienza/scienze diventa, allora, un nesso fondamentale e un crocevia ineludibile, visto che, come è stato osservato: «per quanto riguarda... il rapporto fra dialettica e scienze particolari, si può concludere che per Aristotele la scienza fa un uso abbastanza ampio delle tecniche dialettiche, le quali non sono presenti solamente in un momento preliminare o introduttivo ad essa – ossia in una fase, per così dire, negativa, nel senso che allora servirebbero solo a sgombrare il campo da possibili errori o contraddizioni –, ma entrano a pieno titolo nella fase positiva, certamente in misura diversa a seconda della disciplina»[197]. Tale movenza è perfettamente esemplificata in un noto e fondamentale passaggio di *Metafisica* III 1, 995 a 27-995 b 4:

> Ora, per chi vuole risolvere bene un problema, è utile cogliere adeguatamente le difficoltà che esso comporta (ἔστι δὲ τοῖς εὐπορῆσαι βουλομένοις προὔργου τὸ διαπορῆσαι καλῶς): la buona soluzione finale, infatti, è lo scioglimento delle difficoltà precedentemente accertate (ἡ γὰρ ὕστερον εὐπορία λύσις τῶν

[196] Berti, *L'antica dialettica greca...*, p. 347. «Either according to the truth or according to dialectic, corresponding the two purposes, the purpose of philosophy, that is of knowledge, and the purpose of opinion, that is of discussing people's opinions. In both cases, the propositions are selected by the same "instrument", i.e. from ἔνδοξα... but with two different purposes, the knowledge and the debate» (Berti, *Does Aristotle...*, p. 239). «È... Aristotele a praticare sistematicamente questo metodo d'indagine. Molte sue opere, come la *Metafisica* e il *De Anima*, iniziano con una rassegna di opinioni autorevoli, talvolta fatte oggetto di un moderato apprezzamento, ma più spesso di aspra critica. L'adozione di questo metodo è strettamente legata alle sue convinzioni filosofiche: poiché l'uomo per natura ricerca la verità, e spesso la trova o le si avvicina molto, essa sarà in gran parte sedimentata nelle opinioni dei predecessori più autorevoli... Le opinioni generalmente accettate (*èndoxa*) dai più, o dai sapienti, o dalla maggior pare di loro, devono pertanto essere assunte come punto di partenza di ogni indagine. Benché incomplete o erronee, esse facilitano le indagini di chi è venuto dopo, permettendo di giovarsi di quanto in esse c'è di buono, di evitare gli errori dei predecessori, e inoltre di fare emergere per contrasto la validità della propria posizione (come nel caso della dottrina delle quattro cause)» (Centrone, *Prima...*, pp. 11-12).

[197] Rossitto, *Studi...*, p. 25.

πρότερον ἀπορουμένων ἐστί). Non è possibile che sciolga un nodo colui che lo ignora; e *la difficoltà che il pensiero incontra manifesta le difficoltà che sono nelle cose*. Infatti, in quanto si dubita, ci si trova in condizioni simili a chi è legato; nell'uno e nell'altro caso, infatti, è impossibile procedere oltre. Perciò bisogna che, prima, vengano esaminate tutte le difficoltà, sia per queste ragioni, sia anche perché coloro che cercano senza prima aver esaminato le difficoltà assomigliano a quelli che non sanno dove devono andare... Inoltre, si trova necessariamente in una condizione migliore per giudicare, colui che ha ascoltato le ragioni opposte, come in un processo (ἔτι δὲ βέλτιον ἀνάγκη ἔχειν πρὸς τὸ κρῖναι τὸν ὥσπερ ἀντιδίκων καὶ τῶν ἀμφισβητούντων λόγων ἀκηκοότα πάντων).

Questo spiega anche perché, come Aristotele afferma esplicitamente nel passo dei *Topici* ricordato poco fa,

> la dialettica, essendo indagatrice (ἐξεταστικὴ), possiede la via d'accesso ai principi di tutte le altre scienze (γὰρ οὖσα πρὸς τὰς ἁπασῶν τῶν μεθόδων ἀρχὰς ὁδὸν ἔχει) (101b2-3).

La dialettica, dunque, «precede i principi di ogni singola scienza»[198]. Essa, infatti, è indagatrice perché utilizza l'*exetasis*[199] cioè la messa alla prova, l'«indagine accurata che consente di produrre o individuare, di mettere alla luce o di superare qualunque rapporto tra opposti»[200], ovvero quella ricerca senza la quale, come nella ben nota affermazione contenuta nell'*Apologia di Socrate*, la vita non vale la pena di essere vissuta dall'essere umano (ὁ δὲ ἀνεξέταστος βίος οὐ βιωτὸς ἀνθρώπῳ)[201]. In questo senso

[198] Viano, *La logica...*, p. 232. «There is no doubt that in the *Metaphysics* Aristotle uses the dialectic as the method of first philosophy» (Berti, *Does Aristotle...*, p. 258).

[199] Per l'approfondimento di tale nozione si rimanda al fondamentale studio di C. Rossitto, *Sull'uso dialettico e retorico del termine "exetasis" nella tradizione platonico-aristotelica*, in *Studi...*, pp. 227 ss.

[200] Rossitto, *Studi...*, p. 286. Spiega sempre la Rossitto che per «qualunque rapporto tra opposti si deve intendere «dalle semplici incoerenze, che possono influenzare un uditorio, alle contrarietà, che sono sufficienti ad invalidare una tesi, alle contraddizioni, che aprono la via verso la verità» (p. 286).

[201] Platone, *Apologia di Socrate* 38 A 2-6. «È chiaro che qui Socrate si ri-

l'esame, l'indagine delle diverse opinioni, consiste nel considerare ogni opinione e la sua negazione, in modo da dar luogo ad un'aporia, ovvero ad un'*impasse*, e nel sollevare difficoltà in entrambe le direzioni. Se le conseguenze di una di queste opinioni approdano ad una contraddizione, essa viene confutata. Senza la contraddizione, infatti, non vi sarebbe la confutazione[202], come si apprende da molti luoghi dell'*Organon* e come viene confermato anche altrove[203]. Ecco allora perché nella dialettica, tramite la fondamentale triade *exetazein*[204], *diaporesai* ed *elenchein* (triade che potremmo rendere, in italiano, rispettivamente con "esaminare", "sollevare aporie" e "confutare", e che mostra come, anche da un punto di vista meramente concettuale, ci sia una perfetta continuità tra i *Topici* e le *Confutazioni Sofistiche*)[205], il tema della verità risulti essere di capitale importanza.

Alla domanda "A che cosa *serve* la dialettica?", allora, si po-

ferisce all'ἐξετάζειν come all'unico tipo di indagine che sia degno di essere condotto dall'uomo e che lo rende veramente "uomo", la quale altro non può essere se non l'indagine filosofica» (Rossitto, *Studi...*, p. 235).

202 «Il sillogismo, infatti, procede da alcuni elementi che sono stati posti, in modo che, attraverso ciò che è stato posto, si dice necessariamente qualcosa di diverso da esso, mentre la confutazione è un sillogismo da cui deriva la contraddizione della conclusione» (*Conf. Sof.* 1, 164b27-165a3).

203 Confronta, ad esempio, *Conf. Sof.* 15, 174b15-18: «Infatti è necessario che, se la domanda è una di quelle da cui deriva il sillogismo, ne nasca o una confutazione o un paradosso: se l'interrogato l'accetta, vi sarà una confutazione, se invece non la accetta, né gli sembra che possa essere vera, vi sarà un paradosso». Analogamente, in *Etica Eudemia* I 3, 1215a6-7, si legge: «infatti le confutazioni delle difficoltà sollevate costituiscono le dimostrazioni degli argomenti contrari ad esse (ἔλεγχοι τῶν ἐναντιουμένων αὐτοῖς λόγων ἀποδείξεις)». La confutazione del falso, pertanto, equivale alla dimostrazione del vero.

204 L'*exetazein*, in Aristotele come già in Platone, «è esattamente ciò che consente di smascherare il falso sapere degli interlocutori, cioè di dimostrare che essi in realtà non sanno, come invece pretendono e credono» (Rossitto, *Studi...*, p. 239). Sulle valenze, generali e specifiche, dell'*exetazein* e sul suo utilizzo, soprattutto in ambito dialettico e retorico cfr. Rossitto, *Studi...* pp. 255 ss.

205 Per l'approfondimento della questione si rinvia a E. Berti, *L'uso scientifico della dialettica in Aristotele*, in Berti, *Nuovi studi...*, pp. 265-282, pp. 267 ss.

trebbe rispondere che «conoscendo le opinioni correnti su molte questioni e tramite l'esperienza acquisita nell'argomentare pro e contro una qualsiasi concezione, aumentano le nostre possibilità di avere la meglio nella discussione. Tanto più in una ricerca vera e propria, la capacità di vedere ambedue i lati della questione, e, quindi, di porsi il problema di come conciliare i diversi punti di vista, è una delle condizioni essenziali del progresso della conoscenza»[206]. In questo senso, non solo la dialettica non risulta confinata nell'ambito della probabilità e dell'opinione ma, in virtù della sua capacità di individuare i principi di tutte le scienze, ha una sfera d'azione anche a livello veritativo e scientifico in senso stretto.

«All'inizio dei *Topici*, dove illustra i diversi significati della dialettica, Aristotele afferma che solo questa può condurci ai principi primi di ciascuna scienza, i quali, non essendo dimostrabili, devono essere discussi per mezzo delle opinioni più diffuse ed autorevoli (*dia ton endoxon*), il che è proprio della dialettica... Ora, se la dialettica è l'arte di discutere pro e contro una determinata tesi, cercando di non farsi confutare dall'interlocutore ed anzi di confutarlo, il processo di ricerca dei principi sarà tutt'altro che immediato»[207]. L'individuazione della centralità della dialettica nella ricerca dei principi ne fa, pertanto, uno dei metodi fondamentali dell'intera filosofia aristotelica. Tale "interpretazione dialettica" della filosofia aristotelica «ha avuto grossomodo inizio con il famoso libro di J.M. Le Blond, *Logique et méthode chez Aristote* (Paris 1939), in cui i notava come il metodo praticato da Aristotele nella ricerca dei principi, cioè nella fisica e nella metafisica, non fosse quello teorizzato negli *Analitici* come metodo scientifico, cioè il metodo dimostrativo, apodittico, bensì quello teorizzato nei *Topici* come metodo dialettico, cioè mirante a prevalere, con tecniche rigorose e formalmente corrette, nella discussione con un interlocutore»[208]. Ma, oltre a svolgere un ruolo fondamen-

[206] Ackrill, *Aristotele...*, p. 177.

[207] E. Berti, *Pensiero ed esperienza in Aristotele*, in Berti, *Nuovi studi...*, pp. 55-63, p. 60.

[208] Berti, *Storiografia filosofica e dialettica in Aristotele...*, p. 151. «La tesi

tale nel rapporto dialogico con altri interlocutori, va anche ricordato come il metodo dialettico costituisca il metodo usato dallo stesso Aristotele, il quale «conduce una ricerca e considera i pro e i contro in un incessante dialogo con se stesso»[209].

«Poiché nessun argomento limita la pratica della dialettica – una pratica che è pura teoria, almeno quando viene svolta in privato –, non v'è niente di strano nel fatto che il sillogismo dialettico, quale organo di controllo discorsivo, non risulta potersi limitare alla rettifica dei discorsi endossali, ma sembra doversi estendere all'area dei discorsi scientifici. Ciò è quanto suggerisce il testo aristotelico... che descrive l'utilità del trattato sulla dialettica per le scienze filosofiche»[210].

In questo ulteriore scenario e modello esplicativo della dialettica, pertanto, quest'ultima viene a situarsi in una posizione estremamente vicina alla filosofia. Si tratta di uno scenario concettuale pienamente confermato da quanto si legge nelle *Divisioni*:

> i problemi filosofici (*ta en philosphia problemata*) si dividono in cinque tipi. Di essi, infatti, un [tipo] è politico, un altro dialettico, un altro fisico, un altro ancora etico, un altro infine retorico... problema dialettico (*dialektikon*) è, per esempio, se dei contrari vi sia la stessa scienza o scienze diverse, e le altre questioni di tal genere[211].

di Le Blond fu ulteriormente sviluppata da Eric Weil, il quale la riferì proprio all'esposizione aristotelica delle filosofie precedenti, scorgendo in essa precisamente l'applicazione delle regole della critica, enunciate nei *Topici*, alle premesse storicamente proposte. Su questa osservazione di Weil ha richiamato l'attenzione in Italia Sichirollo, condividendone e mostrandone la superiorità su quelle di Jaeger e di Cherniss, dello stesso Mondolfo e Dal Pra. Ma la tesi generale del carattere dialettico del metodo aristotelico ha avuto ampi consensi e sviluppi in Italia con Lugarini e lo stesso Sichirollo, in Germania con Wieland, in Inghilterra con Owen e in Francia con Aubenque e Moreau» (Berti, *Storiografia...*, pp. 151-152).

209 Düring, *Aristotele...*, p. 53.

210 R. Morresi, *Historica. Dal pensiero del Novecento ai "Topici" di Aristotele con e oltre Eric Weil*, Il Lavoro editoriale, Ancona 1991, p. 102.

211 Aristotele e altri autori, *Divisioni*, a cura di C. Rossitto, Bompiani, Milano 2005, *Divisione* 42 M.

Analogamente, in *Top.* I 11, 104b1-2, Aristotele afferma che

> Un problema dialettico... consiste in quel tipo di indagine che ha per scopo (1) o la scelta o il rifiuto o (2) la verità e la conoscenza (Πρόβλημα δ' ἐστὶ διαλεκτικὸν θεώρημα τὸ συντεῖνον ἢ πρὸς αἵρεσιν καὶ φυγὴν ἢ πρὸς ἀλήθειαν καὶ γνῶσιν)[212].

Anche la dialettica, dunque, come attesta il semplice fatto che il lemma ἀληθής ricorre nei *Topici* ben 57 volte, ha a che fare con la verità, e in molti modi[213].

Il problema del nesso fra dialettica e verità, inoltre, implica per lo meno un accenno a un tema molto studiato, quale quello della base epistemologica della dialettica, e quindi del criterio di verità degli *endoxa*. Per un approfondimento della questione, che anche in questa sede può essere solo accennata, non si può non rimandare ai fondamentali studi di Enrico Berti[214], che evidenzia come il valore di verità degli *endoxa* è tale da consentire ad Aristotele un ampio uso della dialettica[215] nei suoi trattati filosofici, cioè "scientifici".

[212] Questa affermazione trova una corrispondenza pressoché esatta con quello che leggiamo in *Top.* I 14, 105b19-31.

[213] «Les *Topiques* ne veulent pas nous apprendre à bavarder, mais à corriger d'une manière efficace les opinions fausses qui peuvent régner parmi les gens bien intentionnés qui ne sont pas philosophes de profession» (De Pater, *Les Topiques...*, p. 82).

[214] Cfr. E. Berti, *Il valore epistemologico degli endoxa secondo Aristotele*, in Berti, *Nuovi studi...*, pp. 317-332.

[215] D'altro canto, il fatto che la dialettica permetta di scoprire i principi in base al suo procedimento "normale", cioè tramite lo sviluppo delle aporie a patire dagli *endoxa*, fa nascere la domanda posta da Berti: «come è possibile che la dialettica, partendo da semplici opinioni degne di stima (ἔνδοξα), giunga a discernere il vero dal falso o, più ancora, a scoprire i principi di tutte le scienze? Bisogna confessare che nei *Topici* Aristotele non dà alcuna spiegazione di questo fatto, come è stato giustamente sottolineato da Brunschwig. Ma io credo che non la dia nemmeno negli *Elenchi sofistici*, come invece pretende Bolton, non perché al tempo della composizione di queste opere egli fosse ancora troppo giovane e possedesse solo una dialettica "debole", come sostiene Irwin, ma perché la spiegazione di quella che chiamerei la funzione "scientifica" della dialettica non era compito né dei *Topici*, che hanno per oggetto la descrizione della dialettica in generale, né degli *Elenchi sofistici*, che hanno per oggetto lo smascheramento dell'impiego sofistico della dialetti-

D'altro canto la dialettica e la filosofia procedono a braccetto anche nel modo in cui viene condotta la ricerca, dato che, ricorda Aristotele sempre nei *Topici*, fino a un certo punto, la ricerca, per il filosofo e il dialettico, è la stessa:

> Pertanto, fino al punto in cui viene individuato lo schema, la ricerca è la stessa sia per il filosofo sia per il dialettico. Invece quello che viene dopo, cioè (2b) ordinare gli argomenti e (3) formulare le domande, costituisce il compito specifico (ἴδιον) del dialettico: infatti tutto questo implica il rapporto con un altro individuo. Al filosofo, al contrario, e in generale a chi fa ricerca da solo (ζητοῦντι καθ' ἑαυτὸν), quando le premesse da cui deriva il sillogismo siano vere e note, è del tutto indifferente che chi risponde non le conceda (*Top*. VIII 1, 155b7-13).

Quindi – e questa è, stando al passo in questione, l'unica differenza fra il dialettico e il filosofo[216] – mentre quest'ultimo fa ricerca da solo, la dialettica *esige* il dialogo e il confronto con l'altro, visto che, come si legge nel passo appena ricordato, il "formulare domande" costituisce esattamente il punto di avvio e il "compito specifico" (ἴδιον) della dialettica. In questo senso, «mentre l'analisi e la sintesi sono procedimenti di tipo "monologico", cioè praticabili da un solo ricercatore, la dialettica si configura, secondo il suo stesso nome (da διαλέγεσθαι, discutere), come procedimento di tipo "dialogico", cioè come la forma di razionalità propria della discussione»[217], anche se è costituita da

ca, in particolare della confutazione. L'illustrazione dell'uso scientifico della dialettica deve essere cercata là dove questo uso si dispiega, cioè nei trattati scientifici» (Berti, *L'uso "scientifico"*..., pp. 269-270). Per un quadro delle varie interpretazioni della natura della dialettica, si rinvia, tra gli altri, a Ward, *Aristotle on Homonimy*..., pp. 43 ss. e, più nello specifico, pp. 48 ss. in *The Nature of Dialectic in* Topics.

216 «The only difference between the philosopher and the dialectician which emerges from this passage is that the first is a man who is investigating alone, and therefore aims to secure true and familiar premises (the axioms), in order to deduce from them the truth, while the dialectician always refers to another partner, and therefore aims to secure the other's agreement on the premises, in order to refute him more easily» (Berti, *Does Aristotle*..., pp. 240-241).

217 Berti, *Il procedimento*..., p. 230.

alcuni momenti che, come si è visto, il ricercatore può condurre "in solitaria"[218]. Questa distinzione tra modalità di indagine, in effetti, non preclude *a priori* la possibilità del suo utilizzo da parte di chi fa ricerca da solo. Infatti «la ricerca dialettica... può avere successo anche per il pensatore solitario, ma a condizione che questi si sdoppi: se non trova un interlocutore, deve rivolgere le obiezioni a se stesso»[219].

Pertanto, «per Aristotele l'applicazione della dialettica è senza precisi confini. Il trattato che si occupa della dialettica è utile di per sé, come palestra mentale»[220]; il suo non riferirsi ad un ambito disciplinare preciso o ad un'unica scienza ma nell'essere utile a *tutte le scienze*[221], ne fa una sorta di "geografia del pensiero".

Concludendo, dunque, sul tema del nesso tra dialettica e verità, pur nella consapevolezza di aver fornito semplicemente alcune coordinate per orientarsi all'interno di una questione

218 «Aristotle's *Topic* is about dialectic, which can be understood as a debate between two peolpe or the inner debate of one thinker with himself» (R. Sorabji, *Preface* in Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle* Topics 1, translated by J.M. Van Ophuijsen, Duckworth, London 2001, p. IX).

219 Weil, *Aristotelica...*, p. 85. «Il λόγος dunque è l'attività dialettica per eccellenza: da soli, pensando, o con altri, discorrendo, esso è l'unica possibilità che abbiamo per orientarci nel mondo delle nostre esperienze e dei nostri rapporti con gli altri uomini e con la natura» (Casertano, *Definizione, dialettica e* λόγος..., p. 59).

220 Morresi, *Historica...*, p. 100.

221 «I *Topici*, limitandosi ad essere utili alle scienze per quanto concerne l'esame dei principi, ed a tutte le scienze (*teoretiche, pratiche e poetiche*)... non mirano all'unità del discorso scientifico, giacché non tutti gli argomenti che sono oggetto di ricerca possono essere trattati con lo stesso metodo; ma essi sono utili a tutte, giacché aprono la discussione sui principi delle ricerche... Perciò, se la logica dei *Topici* pone quale oggetto privilegiato di trattazione il sillogismo dialettico, ed in questo senso essa è una logica particolare (vertente sugli *éndoxa*, così come gli *Analitici, primi e secondi*), ad un livello diverso di generalizzazione, vertono sulle verità teoretico-scientifiche, essa stessa si presenta, nella riflessione su di sé offerta dal libro primo dei *Topici*, come logica di confine: una logica che stabilisce quali discorsi caratterizzano o dovrebbero caratterizzare le diverse discipline scientifiche o, meglio, i loro raggruppamenti, tracciandone, per l'appunto, i confini» (Morresi, *Historica..*, pp. 113-114).

estremamente ampia ed articolata, si può concludere che «la prospettiva topica non esclude... la "verità"... La verità, che poi è... l'ideale della coerenza, è sicuramente rappresentata nella premessa di tipo endossale... [ma] anche tali teorie vanno vagliate, e da un duplice punto di vista: anzitutto circa la loro formulazione, che può risultare errata, o apparentemente accettabile in senso universale o contenere delle ambiguità d'espressione; e poi, circa la radicalità delle conseguenze che possono trarsi coerentemente dai principi che le teorie stesse propongono e/o implicano»[222].

5. Il rapporto tra ambito logico-dialettico e ambito ontologico

> Possiamo osservare come... tutto l'edificio dialettico si regga su strutture che sono proprie dell'essenza sostanziale del reale e come il discorso dialettico può farsi solo in quanto le premesse probabili hanno l'aspetto di enunciazione di certi ingredienti determinanti della sostanza[223].

L'affermazione di carattere generale, secondo cui «Aristotele dava per scontato che gli usi linguistici e le abitudini di pensiero di un greco riflettessero esattamente e definitivamente la realtà oggettiva»[224], trova costantemente conferma nei *Topici* in cui, come accade peraltro in tutto l'*Organon*[225], si assiste ad una intima e costante connessione tra ambito logico-linguistico[226] ed ambito ontologico. «Aristotele, lungi dall'essere interessato alla distinzione tra linguaggio e realtà, altro non vedeva nel linguaggio che la via più accessibile per studiare la realtà stessa. Per Aristotele, potremmo dire, il linguaggio, piuttosto che una rappresentazione

[222] Morresi, *Historica...*, pp. 110-111.

[223] Viano, *La logica...*, p. 114.

[224] Ackrill, *Aristotele...*, pp. 62-63.

[225] Cfr. *Introduzione generale*, pp. XLVII ss.

[226] Naturalmente non si intende minimamente sostenere che questi due ambiti siano equivalenti o riducibili l'uno all'altro, ma si intende ricondurli ad un unico "polo" in modo da metterli più facilmente a confronto con l'orizzonte ontologico.

della realtà, ne è un sintomo. Quando Aristotele si preoccupa di individuare i modi in cui si dice una cosa, egli ha preoccupazioni essenzialmente ontologiche, e non linguistiche»[227].

Tale connessione, però, da alcuni studiosi è stata non solo indebolita ma addirittura negata. Infatti, si è tentato, da più parti, di sganciare il polo logico-linguistico da quello ontologico. In questo senso ha perfettamente ragione Berti quando ricorda che una «particolare fortuna, tra gli studi della *logica* aristotelica posteriori a quello di Calogero, ha avuto l'interpretazione formalistica, ossia il tentativo di presentare la logica aristotelica come la prima esposizione di quella che oggi viene chiamata logica formale. Secondo questa interpretazione la logica di Aristotele sarebbe un sistema di regole concernenti i rapporti fra le proposizioni, valide indipendentemente dal contenuto dei termini usati, i quali sarebbero delle vere e proprie variabili; verrebbe così a cadere ogni legame tra logica e metafisica»[228]. Ambito logico-linguisto, da un lato, e ambito ontologico (a anche) metafisico dall'altro, al contrario, alla luce del testo aristotelico, non andrebbero mai disgiunti, a differenza di quanto è stato sostenuto da alcune correnti interpretative[229]. Infatti, «rispetto alla lussureggiante pro-

[227] L. Seminara, *Aristotele sul dirsi in molti modi...*, in Migliori-Fermani, *Dialettica e Logica...*, pp. 369-385.

[228] E. Berti, *Aristotele*, in *Questioni di storiografia filosofica*, vol. I, a cura di V. Mathieu, La scuola, Brescia 1975, pp. 247-317, p. 264. «Parallelamente a questo lavoro di *Entstehungsgeschichte* della logica aristotelica, si è voluta progressivamente tentare, da parte di numerosi studiosi ed esperti della moderna logica matematica, una "lettura" formalistica (non aliena dall'impiego di rigorose tecniche di trascrizione simbolica) di un certo numero di pagine dell'*Organon*, ritenute più facilmente disponibili a questo fine, e per ciò stesso intenzionalmente privilegiate su altre. Il tentativo presenta indubbiamente aspetti attraenti nella misura in cui giova ad avvicinare i testi aristotelici a una ben precisa trama d'interessi scientifici attuali: ma se (come non di rado sembra accadere) esso pretenda di configurarsi come riscoperta di una già pacifica acquisizione aristotelica di puntuali prospettive e procedure dell'analisi logica moderna, insorge allora il rischio di una gratuita assunzione dei testi aristotelici come *pretesti* di esercitazioni formali prive di obiettiva consistenza storiografica» (Sainati, *Storia...*, p. 1).

[229] «Per l'interpretazione della logica si è diffusa una tendenza ad intendere l'*Organon* in base ai canoni della moderna *logica formale* o *logistica* (cfr.

duzione della logica contemporanea, sempre più legata alla matematica, la logica aristotelica, che pure dalla matematica trasse ispirazione, sembra una costruzione più che naturale, rudimentale... Il fatto è che la logica aristotelica è una logica che si sa consegnata al compito della costruzione della verità, e quindi studia i processi sintattici in sinergia coi processi semantici. Processi sintattici del tutto autonomi (e alla fine incontrollabili dal punto di vista veritativo, come ha provato Gödel col suo celebre teorema; ma incontrollabili appunto perché separati dalla semantica, ossia dal riferimento finale a ciò che appare e perciò viene al linguaggio) non le interessano. In questo senso essa è davvero una logica naturale; essa infatti rispetta l'originaria attività del pensare, che è appunto di natura semantico-sintattica, e non di natura semplicemente sintattica; in questo senso essa è una logica "formale" e non una logica "formalistica"»[230]. Analogamente, Viano ribadisce come «l'interpretazione formalistica della logica aristotelica mostra di non sapere dar conto dei fondamenti stessi di tutta l'indagine condotta dallo Stagirita. Per lui il sillogismo non è solo

in particolare il Lukasiewicz e i seguaci, in Italia in particolare M. Mignucci)» (Reale, *Introduzione*..., p. 193). «Aristotele, forse per primo nel mondo occidentale, si rese conto del fatto che la correttezza dei processi deduttivi non dipende dal contenuto delle premesse assunte, ma da certe caratteristiche formali che esse hanno, ossia dalla loro forma logica» (Mignucci, *Il sillogismo aristotelico*..., p. 263).

[230] Vigna, *Invito*..., p. 48. «Altri, poi, pur alieni da siffatti atteggiamenti tribunalizi, si sforzano di epurare il contesto dell'analitica aristotelica da ogni estranea interferenza di interessi ontologici, psicologici ed epistemologici» (Sainati, *Storia* p. 7). «Le formule aristoteliche, in quanto *regole* dell'inferenza sillogistica, non sono *leggi logiche*, dotate di una loro "verità formale" indipendente dal valore dei termini. Aristotele ignora il concetto di "legge logica", perché ignora la possibilità di un linguaggio formale oggettivo, dotato di una sua verità tautologica od analitica: e la logica stessa, pertanto, si configura per lui non già come scienza formale, ma come metateoria di un certo linguaggio oggettivo non formale. Sì che, se di un formalismo aristotelico si vuole pur parlare, esso deve intendersi come formalismo metateorico delle regole, piuttosto che come formalismo teorico delle leggi: ossia, come una serie di prescrizioni e divieti linguistici, che, dall'esterno del discorso, garantiscono la possibilità dell'inferenza, determinandone rigidamente condizioni e limiti» (Sainati, *Storia*..., p. 18-19).

mezzo per non contraddirsi parlando, ma strumento linguistico imprescindibile per la scienza, mezzo di scoperta dei rapporti essenziali delle sostanze»[231].

A questa insistenza sulla imprescindibilità dell'orizzonte ontologico per una adeguata comprensione e per un corretto inquadramento della "logica" del Filosofo, si contrappongono quelle che Berti ha definito «*strategie di appropriazione di Aristotele*»[232]. Tra di esse ci sono quelle messe in atto dalla filosofia analitica, in base a cui, stando a quanto ha affermato Jonathan Barnes nel corso di una conferenza a Lovanio «Aristotele, ancora vivente e in buona salute, abita oggi a Lovanio e ad Oxford»[233]. Ad Oxford hanno operato studiosi del calibro di J. Austin, G. Ryle, G.E.L. Owen, J. Ackrill, G.E.M. Anscombe e P.T. Geach, solo per ricordarne alcuni, che hanno, seppur da vari punti di vista e a partire da interessi diversi, mostrato l'assoluta centralità e rilevanza della logica aristotelica. Ad essi, però, ferme restando le specifiche differenze di pensiero (su cui, in questa sede, non è possibile entrare nei dettagli) va imputato un atteggiamento di *riduzione* del pensiero aristotelico e di chiusura *a priori* rispetto all'ambito ontologico-metafisico: «caratteristica comune a tutti questi lavori è la riduzione del pensiero di Aristotele ad un suo aspetto particolare, quello, appunto, metodologico dialettico, e la svalutazione dei suoi contenuti propriamente dottrinali, in particolare di quelli metafisici»[234]. Al contrario, come è stato ricordato all'interno dell'*Introduzione generale* e come sarà mostrato *in opere operato* nelle note esplicative all'opera, «la dimensione logica e quella ontologica si sviluppano *sullo stesso piano*; esiste, per Aristotele, una corrispondenza tra pensiero ed essere»[235].

[231] Viano, *La logica...*, p. 71.

[232] L'espressione è di Enrico Berti, in *Strategie...*, p. 47 (corsivo mio). Vengono definite "strategie di appropriazione" i tentativi «di usare alcuni aspetti delle filosofie antiche al fine di corroborare posizioni filosofiche odierne» (Berti, in *Strategie...*, p. 50).

[233] Berti, *Strategie...*, p. 47.

[234] Berti, *Strategie...*, p. 47.

[235] L. Sorbi, *Aristotele e la logica comparativa*, Leo Olscki Editore, Firenze 1999.

Per citare solo alcuni esempi di questa corrispondenza e dell'impossibilità, nell'ottica aristotelica, di sganciare le due dimensioni, si può ricordare, innanzitutto, il valore assunto dalle categorie. Le categorie, infatti, sono dei generi supremi a cui si riferiscono i termini dei giudizi e delle proposizioni, e in questo senso hanno una valenza chiaramente logica e addirittura, secondo la proposta avanzata da Trendelenburg, una valenza grammaticale[236], ma le categorie sono *anche* dei modi di essere. Esse, infatti, coincidono con le originarie divisioni dell'essere, con le "figure" dell'essere. «Si può dire che le categorie possono essere interpretate come forme di protensione della mente sull'essere e per converso come modi previ di allocazione dell'essere nel linguaggio»[237]. In questo senso si deve ricordare come «le categorie si collocano a due livelli: logico-linguistico e ontologico. Da un lato, infatti, essere presentano le differenti figure dell'attribuzione di un predicato ad un soggetto; dall'altro, forniscono pure i diversi significati dell'essere, disposti intorno a quello principale, la sostanza (*ousia*) e, in tal modo, esprimono la struttura fondamentale della realtà. Hanno dunque torto quegli interpreti (come O. Apelt) per i quali esse posseggono soltanto una valenza logica, mentre sono nel giusto quanti (a partire da H. Bonitz e H. Maier) riconoscono loro anche un preciso significato ontologico»[238].

Lo stesso vale anche per un'altra questione centrale quale quella di definizione (*horismos*), di cui, oltre ai *Topici*[239], si occupano nello specifico gli *Analitici Secondi*. La definizione, infatti, nell'ottica aristotelica, non è tanto la spiegazione del significato di una parola ma la determinazione dell'oggetto che questa designa,

[236] Alla luce di questo approccio, le categorie indicano le parti del discorso: il sostantivo è indicato dalla sostanza, l'aggettivo dalle categorie di qualità e quantità, gli avverbi dalle categorie di dove e quando, ecc.

[237] Natoli, *Aristotele e la scientificità*..., p. 311.

[238] Volpi, *Dizionario*..., pp. 75-76.

[239] Le but principal de la dialectique reste donc pour Aristote, comme pour Platon, la connaissance de l'essence et sa formule, la définition» (De Pater, *Les Topiques*..., p. 90).

visto che la definizione indica "il discorso che esprime l'essenza"[240]: «for Aristotle, the activity of defining is primarily philosphical/ ontological and only secondarily logical/scientific»[241].

L'ambito ontologico, la realtà che abbiamo di fronte, i "fatti", costituiscono, a molteplici livelli, il banco di prova delle teorie ed è il *metodo*, in quanto via che conduce ad una meta[242], a doversi adattare all'oggetto e non il contrario. In questo senso, secondo un modello epistemologico costantemente applicato da Aristotele, «vi saranno diversi tipi di indagine perché esistono diversi tipi di fatto. Ma in ogni caso il processo è rivolto a "salvare i fenomeni" – cioè i fatti originari, sia che riguardino il linguaggio corrente o le credenze comuni o il mondo fisico – sviluppando una teoria esplicativa semplice, che si estenda su tutti i fatti in questione, rendendoli comprensibili»[243].

Questo atteggiamento di assunzione e di rispetto del dato fenomenologico, tipico del pensiero greco in generale[244], implica

240 «Definition in the *Topics* is concerned with essences and features in the world. It appears that there can be no stating what good definition is without reference to such phenomena» (D. Charles, *Aristotle on Meaning and Essence*, Clarendon Press, Oxford 2000, pp. 255-256).

241 R. Winslow, *Aristotelian Definition: on the Discovery of Archai*, in C. Baracchi (ed.), *The Bloomsbury Companion to Aristotle*, Bloomsbury, London 2004, p. 51.

242 «μέθοδος: ne è ben nota la base di significato a partire da ὁδός, "via", "percorso": un "percorso attraverso" (μετά) – presumibilmente *attraverso* gli intrichi e le difficoltà che si presentano a qualunque forma – pensiero o azione – del procedere attivo, e di cui meglio si acquista consapevolezza e padronanza se ci dotiamo di un metodo... se è "modo d'investigazione" e "sistema", è anche, o può essere, "via torta" e "artificio", e financo "frode"» (S. Nonvel Pieri, *Memoria di memoria. Strati della scrittura in Platone*, in Migliori-Fermani, *Dialettica e logica...*, pp. 323-342, p. 232).

243 Ackrill, *Aristotele...*, p. 181.

244 «Nel modo in cui viene in genere concepito il *phainomenon* si palesa il realismo di fondo del pensiero greco: le cose hanno una loro esistenza indipendente e si presentano all'osservazione di un soggetto in modo veritiero o in modo ingannevole» (Centrone, *Prima...*, p. 114). Non è possibile, in questa sede, entrare nel merito della – tanto interessante quanto articolata – questione del valore delle *apparenze* in Aristotele, questione dotata, oltre che di evidenti valenze epistemologico-gnoseologiche, anche di una importante ricaduta sul terreno etico, visto che, come è stato ricordato da Evans, *Aristotle's Con-*

non solo il fatto che ambito logico e ontologico non possano essere sganciati, ma anche che l'ambito ontologico abbia una assoluta *priorità* su quello logico[245]: «le sostanze esistono prima che si sillogizzi su di esse, sebbene si attaglino perfettamente alla struttura del sillogismo: l'uomo è mortale prima ancora che si scopra sillogizzando che lo sia, ma lo è perché sono già stampati nella realtà quei rapporti che sillogizzando si scopriranno, in quanto il reale è fatto di sostanze e le sostanze sono la struttura stessa del sillogismo fatta reale»[246]. In *Metafisica* XI 10, 1051b6-9 c'è un passo assolutamente emblematico di questa movenza:

> non perché noi ti pensiamo bianco tu sei veramente bianco, ma per il fatto che tu *sei bianco* (λευκὸν εἶναι), noi, che *affermiamo questo* (οἱ φάντες τοῦτο), siamo nel vero.

Analogamente, in *Top.* I 11, 105a5-7, leggiamo che

> quelli che sono in dubbio sul fatto che la neve sia bianca oppure no hanno semplicemente bisogno di guardarla.

Questo atteggiamento trova un corrispettivo dal punto di vista epistemologico più in generale nelle affermazioni continuamente presenti nel testo aristotelico, in base a cui è il discorso, ovvero il metodo, che deve adattarsi alla realtà, ed è il soggetto che è chiamato a modularsi "rispettosamente" sull'oggetto:

> Inoltre non è necessario esaminare "ogni" problema ed "ogni" tesi ma solo quelle proposte da individui che sono effet-

cept..., p. 102: «what *appears* to the good man *is* so». Per un approfondimento della questione mi permetto di rimandare al mio contributo, *Aristotele e le verità dell'etica*, «Humanitas», Morcelliana, Brescia (in corso di pubblicazione).

245 Al punto che, come ha rilevato Viano, *La logica...*, p. 225, si può parlare di una normatività della logica stessa: «si può parlare di una dimensione normativa della logica di Aristotele: la sua normatività consiste nel suo prescrivere all'uomo di scienza di seguire l'organizzazione necessaria del reale che infallibilmente lo porterà ai principi primi».

246 Viano, *La logica...*, p. 111. «Aristotele si preoccupa sempre di non essere troppo frettoloso nell'adottare una teoria, e riconosce che la fiducia che riponiamo in essa deve essere commisurata alla qualità dei dati della osservazione – e che bisogna essere disposti a venire confutati da nuovi fatti» (Ackrill, *Aristotele...*, p. 182).

> tivamente alla ricerca di argomenti, e non da coloro che meriterebbero semplicemente di essere puniti <per quello che sostengono> o da coloro a cui basterebbe aprire gli occhi; infatti coloro che sono in dubbio se occorra, oppure no, onorare gli dèi e amare i genitori, hanno solo bisogno di essere puniti, mentre quelli che sono in dubbio sul fatto che la neve sia bianca oppure no, hanno semplicemente bisogno di guardarla[247].

In questo senso Aristotele, oltre a ricordare come certe opinioni, come quelle dei bambini, degli ammalati o dei pazzi[248], non hanno bisogno di essere esaminate ma solo di essere corrette – o per mezzo di un rimprovero (*kolasis*) o tramite il rinvio all'esperienza – mostra, in questo come in altri passi, di essere contrario a ogni tipo di discorso vuoto, inutile, ad ogni vano filosofare, sia nel senso che la filosofia deve avere le sue radici nella vita, sia nel senso che, con chi vuole "discutere per discutere" e senza voler davvero approdare ad (o almeno cercare) una soluzione, non ha senso discutere. La vita è troppo breve per andar dietro a discorsi vuoti e inutili e per perdere tempo dietro a ciò che nessuno è disposto ad accettare:

> nessuno proporrebbe, avendo senno, ciò che non pare a nessuno[249].

Analogamente, in *Top.* II 3, 110b28, si legge, ribadendo, peraltro, quel principio fondamentale della metodologia di indagine dello Stagirita chiamato "dipartimentalismo epistemologico"[250], che

[247] *Top.* I 11, 105a3-7.

[248] *Etica Nicomachea* I 4, 1095a28-30: «Ora, prendere in esame tutte le opinioni è certamente piuttosto inutile e sarà sufficiente esaminare le più diffuse o quelle che sembrano essere dotate di un certo fondamento»; *Top.* I 10, 104a4-6: «non bisogna considerare "dialettica" ogni premessa né dialettico ogni problema; nessun individuo dotato di senno, infatti, potrebbe proporre come premessa ciò che nessuno crede».

[249] *Top.* I 10, 104a4-8. «Capita che gli uomini discutano per il gusto di discutere – il linguaggio è primariamente relazione –, ma i più discutono su ciò che sta loro a cuore e maggiormente s'impegnano a ragionare intorno a quel che non sanno ma che preme a loro sapere» (Natoli, *Aristotele...*, p. 301).

[250] L'efficace espressione è di Carlo Natali, in Aristotele, *Etica Nicoma-*

> occorre distinguere tanti significati quanti sono *utili* (διαιρεῖσθαι δὲ ὁσαχῶς χρήσιμον),

ricordando, cioè, come ci si debba affidare al criterio dell'utilità e di un livello di approfondimento sempre da calibrare sulla base dell'oggetto di indagine, nel duplice tentativo di attingerlo, per quanto è possibile, in modo appropriato, al fine di evitare inutili sprechi di tempo.

A questo atteggiamento "economico", va aggiunto il fatto che, come è stato giustamente rilevato, Aristotele suppone non solo l'intersoggettività[251], cioè il dialogo, «ma anche la disponibilità del suo interlocutore a discutere, cioè ad accettare argomenti, perché afferma che "è ridicolo cercare un argomento contro chi non ha alcun argomento" (*Metaph.* IV 4, 1006a13-14)»[252]. In questo senso, stare a discutere con chi non crede davvero in quello che dice, ma lo fa solo per difendere una tesi preconcetta, come si ricorda in *Etica Nicomachea* I 5, 1096a1-2[253], è del tutto inutile.

E contrario, «l'accordo tra tutti gli uomini non solo è considerato una garanzia della verità, ma è esplicitamente fondato su un'attitudine che ciascuno avrebbe a cogliere la verità, all'inizio in modo oscuro e confuso ed in seguito in modo più chiaro»[254]. Emblematico, in questo senso, quello che si legge in *Metaph.* II 1, 993a30-b 4:

> la ricerca della verità sotto un certo aspetto è difficile, mentre sotto un altro è facile. Una prova di ciò sta nel fatto che è impossibile ad un uomo cogliere in modo adeguato la verità, e che

chea, traduzione, introduzione e note di C. Natali, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 454, n. 34.

251 L'intersoggettività, in Aristotele, svolge un ruolo fondamentale anche *latu sensu*, dal momento che «ogni discussione sviluppata da Aristotele è come un dialogo in cui le opinioni dei pensatori precedenti prendono il posto di interlocutori e la conclusione è sviluppata per mezzo di ipotesi e obiezioni» (Berti, *Storiografia...*, p. 151).

252 Berti, *Strategie di interpretazione...*, p. 50.

253 «D'altronde nessuno potrebbe definire felice chi si trova a vivere una vita di questo tipo, se non per difendere una tesi preconcetta (εἰ μὴ θέσιν διαφυλάττων)».

254 Berti, *L'uso "scientifico" della dialettica...*, p. 277. Si fa qui riferimento a *Etica Eudemia* I 6, 1216b26-35.

> è altrettanto impossibile non coglierla del tutto: infatti, se ciascuno può dire qualcosa intorno alla realtà, e se, singolarmente preso, questo contributo aggiunge poco o nulla alla conoscenza della verità, tuttavia, dall'unione di tutti i singoli contributi deriva un risultato considerevole[255].

Si tratta di un'apertura al punto di vista altrui che, evidentemente, non ha nulla a che fare con un atteggiamento di conformismo o di accettazione acritica delle opinioni degli altri: «il metodo dialettico per Aristotele non consiste nell'accettare l'opinione della maggior parte degli uomini, in nome di un piatto conformismo, ma nel ricercare un vero e proprio consenso per mezzo della discussione»[256]. In questo senso si può certamente applicare anche a questo livello quel principio, chiamato da Bien «presupposto ermeneutico della ragionevolezza»[257], che oltre a caratterizzare l'ambito etico[258], caratterizza nello specifico anche l'orizzonte dei *Topici*: «ciò che noi abbiamo definito il presupposto ermeneutico della ragionevolezza in Aristotele, ritorna nuovamente, su un altro piano, all'interno del procedimento topico-dialettico che è proprio della filosofia pratica. Riguardo agli oggetti della filosofia pratica – così spiega Aristotele trattando del problema di che cosa sia la felicità – non si deve parlare solo "deduttivamente" sulla

[255] Analogamente, in *Etica Eudemia* I 6, 1216b26-31, ad esempio, si legge che «*ciascuno* (ἕκαστος) ha... un suo peculiare contributo da dare per il raggiungimento della verità». La verità, dunque, sostiene lo Stagirita, può essere costruita mediante il contributo di tutti, come viene confermato anche da *Etica Nicomachea* X 2, 1172b36-1173a2: «Infatti, ciò che *è ammesso da tutti* (ἃ γὰρ πᾶσι δοκεῖ) noi affermiamo che è vero: e colui che rifiuta questa convinzione non troverà cose molto più convincenti da dire».

[256] Berti, *L'uso "scientifico"*..., p. 277.

[257] G. Bien, *Die Grundlegung der Politischen Philosophie bei Aristoteles*, Freiburg-München, Verlag Karl Albert, 1973, 1980; trad. di M.L. Violante, revisione di Bruno Argenton, *La filosofia politica di Aristotele*, Il Mulino, Bologna 1985, p. 67.

[258] «Aristotele formula il presupposto ermeneutico della ragionevolezza, caratteristico della metodologia della sua filosofia pratica: "Naturalmente come oggetto della riflessione non si deve intendere ciò su cui si rompe la testa uno sciocco o un folle, ma ciò di cui si occupa l'*uomo ragionevole* (ὁ νοῦν ἔχων)"» (Bien, *Filosofia*..., p. 67).

base di inferenze e della "ragione pura", ma anche tenendo conto di ciò che è già stato detto da altri sul tema: poiché con la verità tutti i fatti si trovano in armonia, tra l'errore e la verità invece c'è subito disaccordo (I 8, 1098 b 9-12). Si devono dunque prendere in considerazione altre opinioni sul tema; tuttavia: "Non è molto sensato esaminare tutte le affermazioni presentate; ci limitiamo pertanto a quelle che sono più diffuse e sembrano possedere una certa ragionevolezza" (1095 a 28-30)»[259].

6. I *Topici* come "manifesto" dell'"approccio multifocale"

> La dialettica, secondo la concezione che di essa ne ha Aristotele, non è solo capace di distinguere in quanti modi si dice una cosa, ma deve tentare di "dare ragione" di questi vari significati, ossia non deve enumerarli a caso, bensì seguire un certo criterio che ne giustifichi la distinzione[260].

Come già si ricordava, i *Topici* costituiscono un'opera in cui si assiste a un'esplosione della figura teorica del *pollachos legomenon*, visto che, tra l'altro, proprio in quest'opera si trova l'unica trattazione specifica del "Dirsi in molti modi" all'interno del *corpus aristotelicum*[261]:

> Per quanto riguarda, invece, il "dirsi in molti modi" (τὸ δὲ ποσαχῶς), non dobbiamo occuparci solo del fatto che le cose si dicano in modo diverso, ma bisogna anche cercare di fornirne le definizioni: per esempio non basta dire che, in un senso, sia la giustizia sia il coraggio sono detti "bene", e che, in un altro senso, bene è "ciò che produce la forza e la salute", ma occorre anche dire che le prime due <nozioni> si dicono così perché sono dotate di una certa qualità, mentre le seconde sono dette così perché producono qualcosa e non perché hanno una certa qualità[262].

[259] Bien, *Filosofia...*, p. 69.
[260] Rossitto, *Studi...*, p. 48.
[261] Cfr. *Top.* I, 15-16: "Il dirsi in molti modi" e "il dirsi in molti modi e le sue articolazioni"
[262] *Top.* I 15, 106a2-8.

In quest'opera, pertanto, la questione dell'approccio multifocale si trova, per così dire, nel suo luogo naturale[263], dal momento che il valore della dialettica sta in Aristotele proprio nel fatto che «by habituating ourselves to look at a question from the two opposite sides we sharpen our eyes for the truth»[264]. Inoltre essere insieme difensori e accusatori, ovvero, come il testo continuamente ci invita a fare, vestire entrambi i ruoli, ha esattamente questa funzione di moltiplicare gli sguardi sulla realtà[265].

C'è, inoltre, un altro importante aspetto da considerare rispetto a tale questione, quale la fondamentale "figura" dell'"in quanto".

> La scienza, da un lato, si dice "scienza" "rispetto all'oggetto di scienza", ma dall'altro, "rispetto all'anima", si dice "stato abituale" e "disposizione"[266].

È quanto si legge in *Topici* IV 4, in un passo che esemplifica in modo magnifico la capacità, rappresentata dalla formula dell'*in quanto*, di «isolare un aspetto di una parola»[267] e di configurarsi «come criterio per regolare gli slittamenti semantici. È l'asse di rotazione che tiene insieme identità e variazione»[268]. *In quanto* è una formula inventata da Aristotele (ma concettualmente già pre-

[263] Nei *Topici* «Aristotele afferma esplicitamente che uno degli strumenti (ὄργανα) propri della dialettica è "l'essere in grado di distinguere in quanti modi si dice ciascuna cosa"... Ora, poiché i *Topici* rappresentano la codificazione del materiale elaborato dagli Accademici, è evidente che anche questa dottrina della multivocità delle parole e delle cose ha origine in Accademia» (Rossitto, *Studi...*, pp. 111-112).

[264] F. Solmsen, *Dialectic without the forms*, in Owen..., p. 54.

[265] «In the *Topics* (163 a-b) Aristotle recommends his students to be, on different occasions, attackers and defenders of the same thesis, and this not only for the sake of developing dexterities, but still more for the sake of developing the philosophically valuable capacity to survey the implications both of the thesis and of its contradictory» (G. Ryle, *Critical Essays*, Routledge, New York 2009, p. 74).

[266] *Top.* IV 4, 124b32-34.

[267] Düring, *Aristotele...*, pp. 28-29.

[268] S. Natoli, *Parole della filosofia o dell'arte di meditare*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 88.

sente, in forma più o meno embrionale, nei predecessori) e costituisce una sorta di "finestra sul mondo" (e insieme, come è stato rilevato, un "muovere da"[269]), che apre prospettive chiudendone inevitabilmente delle altre (e che, in questo senso «è apertura, ma inevitabilmente parzialità, è punto di vista»[270]). Ancora una volta, dunque, ci troviamo di fronte ad un approccio prospettico e multifocale che, spostando il suo *focus* da un "profilo" all'altro di una medesima realtà, permettere di emettere giudizi molto diversi, se non addirittura opposti, sulla stessa.

La figura concettuale del *pollachos legomenon* ("dirsi in molti modi") o, più in generale, di quell'approccio multifocale più volte ricordato rappresenta, dunque, la cifra del pensiero aristotelico[271] e, più in generale, classico. D'altro canto il concetto di *pollachos*, oltre ad intrecciarsi, come si è visto, con la figura dell'*in quanto*[272] si intreccia anche a quel duplice fondamentale livello costituito dall' *in sé* e dal *per noi*:

> infatti il far filosofia è certo migliore dell'arte di arricchirsi, ma per chi non possiede ciò che è necessario a sopravvivere, far filosofia non è preferibile all'arricchirsi[273].

In sé, infatti, la filosofia, il viver bene (cioè, in altre parole, il bello) è certamente, *in sé*, da anteporre al necessario (ovvero al

[269] «L'*in quanto*... è certo un "dirigersi verso"... ma è inevitabilmente un "muovere da"» (Natoli, *Parole*..., p. 76). «L'in-quanto dà accesso alle cose nella forma generale del contendere, si trasforma in accesso alle cose nella forma determinatissima del vedere» (Natoli, *Aristotele*..., p. 300).

[270] Natoli, *Parole*..., p. 76. Cfr. *Conf. Sof.* 6, 168a40-168b4: «E non è neanche necessario che, se "nel triangolo la somma degli angoli interni è uguale a due retti", e se, d'altro canto, "il triangolo ha accidentalmente la caratteristica di essere una figura, o un elemento primo o un principio", nella figura, nell'elemento primo o nel principio la somma sia uguale a due retti. Infatti la dimostrazione non riguarda il triangolo "in quanto figura", o "in quanto elemento primo", ma "il triangolo in quanto triangolo"».

[271] Non a caso, come ha rilevato Berti, *Storiografia*..., p. 152: «nella storiografia aristotelica... non è presupposto un unico sistema, ma una moltitudine di sistematizzazioni, mobili e cangianti, le cui variazioni sono in funzione della varietà delle polemiche».

[272] Cfr. pp. 1133 ss.

[273] *Top.* III 2, 118a10-11.

livello della semplice sopravvivenza), ma *per noi*, in certe condizioni, può risultare *vero* il contrario.

Anche di questo si parla nella cosiddetta "logica"[274] di Aristotele e, più nello specifico, nei *Topici*, opera che, vale la pena ricordarlo, da alcuni è stata considerata addirittura come il primo nucleo dell'etica aristotelica[275]. E questo dimostra, ancora una volta, seppur da un altro punto di vista, come la questione della verità necessiti di essere costantemente declinata al plurale. In questo senso si deve dire che la verità è il compito della logica, di *tutta* la logica anche se con modalità diverse e che l'*Organon* aristotelico, parafrasando Parmenide, ci mostra come essa si offra nel suo "solido cuore" (gli *Analitici*) ma anche, più sommessa-

[274] Peraltro, come è stato ricordato anche nell'*Introduzione generale*, p. XXIV, il termine "logica" non è aristotelico ma di origine posteriore. «Alcune discipline o ambiti filosofici importanti sono designati da termini derivanti dal greco che in origine non avevano lo stesso riferimento. "Logica" è uno di questi. Aristotele non ha un termine specifico per indicare la propria logica, e *logikòn* è, a partire dall'età ellenistica, una delle parti della filosofia, che copre un ambito più vasto, includendo anche la gnoseologia» (Centrone, *Prima...*, p. 23).

[275] Von Arnim, ad esempio, individua nei *Topici* una sorta di *Ur-Ethik*. «Nel 1927... Hans von Arnim esaminò tutti i passi dei *Topici* in cui erano presentati esempi di carattere etico, ed affermò che si poteva ricostruire il primo momento dell'evoluzione del pensiero etico aristotelico servendosi di tutti quegli esempi. Per von Arnim lo scopo da raggiungere con quella ricostruzione era la confutazione delle tesi di Werner Jaeger, secondo le quali Aristotele aveva mantenuto fino all'EE compresa un concetto platonizzante di sapere pratico (φρόνησις) identificando la saggezza con un tipo di scienza esatta, precisa e rigorosa. H. von Arnim invece intendeva sostenere che Aristotele aveva identificato, platonicamente, la φρόνησις con l'ἐπιστήμη, un sapere scientifico rigoroso, solo nell'etica dei *Topici*, ma che successivamente tale identificazione era stata abbandonata. Il mutamento di prospettiva era situato da von Arnim al momento della redazione di quella che von Arnim riteneva la prima opera etica di Aristotele, i MM» (C. Natali, *La saggezza di Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 1989, p. 59). Non è possibile, in questa sede, soffermarsi nello specifico sui numerosi elementi di vicinanza e di intreccio tra la riflessione etica e i *Topici* e si rimanda, per l'approfondimento della questione, a Natali, *La saggezza...*, cit. Sul rapporto tra etica e dialettica, accomunate dal come riferimento "metafisico", cfr. Evans, *Aristotle's*, il quale ritiene, appunto che entrambe le discipline «are concerned with the ultimate grounds of justification for varios classes of proposition» (p. 59).

mente ma in modo non meno "vero", nelle sue membra (*Topici* e *Confutazioni Sofistiche*).

D'altra parte la verità ha anche una fondamentale valenza etico-esistenziale. In questo senso, come è stato scritto, logica ed etica sono sostanzialmente «una sola e medesima cosa: un dovere verso se stessi. Esse celebrano la loro unione nel segno del supremo valore, in quello della verità, cui si contrappone dall'una parte l'errore, dall'altra la menzogna»[276]. "Verità", infatti, significa anche e, per certi versi, prima di tutto, *dire* la verità e *dirsi* la verità. «Facendosi statua scolpita dai ripetuti atti di dirsi la verità, anche i comportamenti quotidiani risultano modificati, così che i giorni formano le arcate del ponte della vita continuamente in costruzione»[277]. In questo senso si può dire che la verità è qualcosa che ci modifica, che ci plasma, che dà un particolare orientamento alla nostra vita, un orientamento che è (o dovrebbe essere) quello filosofico.

Per questo riteniamo che l'attualità del pensiero aristotelico risieda e debba essere ricercata, più che nelle articolazioni di specifiche dottrine e nei contenuti relativi ai diversi contesti disciplinari (tentativi che, soprattutto in ambito logico, hanno condotto talvolta ad uno snaturamento delle intenzioni originarie dell'Autore e/o ad un sovraccarico del testo di questioni, problemi, sovrastrutture posteriori), nel suo atteggiamento di fondo, nel suo invito *costante* all'acutezza e alla de-angolazione dello sguardo, alla messa alla prova e ad una critica *incessanti* delle opinioni proprie ed altrui[278]. In questo senso sembra molto appropriata l'osservazione di Bruno Centrone, quando rileva che «trat-

[276] O. Weininger, *Geschlecht und Charakter: eine prinzipielle Untersuchung*, Braumüller, Wien-Leipzig 1903; *Sesso e carattere: una ricerca di base*, a cura di F. Rella, Feltrinelli, Milano 1978, p. 172.

[277] M. Foucault, *Discorso e verità nella Grecia antica*, Donzelli Editore, Roma 1996, Introduzione di R. Bodei, p. XVI.

[278] «Questo disvelamento della verità, che scaturisce da una situazione genuinamente critica e problematica, ad opera di una filosofia di struttura dialettica, è del resto uno degli aspetti più validi della filosofia aristotelica, che ancor oggi merita di essere oggetto di attenta considerazione» (Rossitto, *Studi...*, p. 33).

tare Platone e Aristotele come “colleghi di dipartimento” con cui si dialoga condividendo il linguaggio di fondo, significa in alcuni casi pretendere l’impossibile, con scarso senso storico, ma anche porre loro domande e cercare risposte sui temi più disparati che possono ancora interessare l’uomo contemporaneo»[279].

Non resta, dunque, che mettersi all’ascolto di un testo, quale i *Topici*, certamente di grande interesse e, altrettanto certamente (soprattutto in alcuni passaggi), davvero impegnativo, senza mai dimenticare che «Aristotele è abbastanza vicino agli albori della filosofia da essere ancora in grado di sentire e formulare senza imbarazzo questioni elementari e vederne con chiarezza, nelle linee generali, le possibili soluzioni. Non è gravato, come capita a noi, del peso di una tradizione di tecnicismi e teorie. Ma, al tempo stesso, egli è abbastanza progredito ed esperto da poter argomentare in modo raffinato, elaborando concetti e teorie sottili e fertili. La mescolanza di un’immediatezza quasi infantile con una profonda potenza intellettuale costituisce in buona parte il fascino di Aristotele. Ed è ciò che rende la sua filosofia facile da accostare ma difficile da abbandonare»[280].

[279] Centrone, *Prima...*, p. 185.

[280] Ackrill, *Aristotele...*, p. 27. Più in generale si deve ricordare, come ha fatto Enrico Berti in *Modelli di ermeneutica aristotelica tra Ottocento e Novecento*, in Migliori-Fermani, *Dialettica e logica...*, pp. 23-44, che «malgrado l’avvento della scienza moderna, cioè la cosiddetta “rivoluzione scientifica” del Seicento, che ha avuto come bersaglio principale Aristotele, la filosofia di quest’ultimo, non solo nei suoi aspetti logici ed etico politici... ma anche nei suoi aspetti metafisici, continui ad essere, insieme con quella di Platone, la più influente dell’antichità».

TOPICI

[Gli schemi della comunicazione]

ΤΟΠΙΚΩΝ

ΤΟΠΙΚΩΝ

Α

LIBRO PRIMO

[Piano della ricerca]

1. Ἡ μὲν πρόθεσις τῆς πραγματείας μέθοδον εὑρεῖν ἀφ' ἧς δυνησόμεθα συλλογίζεσθαι περὶ παντὸς τοῦ προτεθέντος προβλήματος ἐξ ἐνδόξων, καὶ αὐτοὶ λόγον ὑπέχοντες μηθὲν ἐροῦμεν ὑπεναντίον. πρῶτον οὖν ῥητέον τί ἐστι συλλογισμὸς καὶ τίνες αὐτοῦ διαφοραί, ὅπως ληφθῇ ὁ διαλεκτικὸς συλλογι-

[1] **I, 1.** La ricerca in questione ha lo scopo di trovare un **metodo** per argomentare rispetto ad ogni **problema** a partire da **opinioni condivise.** Si tratta, pertanto, di capire che cos'è un **sillogismo dialettico,** oggetto della ricerca in questione. Prima di tutto, quindi, si tratta di capire che cos'è un **sillogismo**: esso è un discorso in cui, posti alcuni elementi, necessariamente deriva qualcosa di diverso rispetto a ciò che è stato posto. 1) Quando il sillogismo parte da premesse vere e prime si ha la **dimostrazione**, 2) mentre se parte da opinioni condivise è un sillogismo dialettico. Per "opinioni condivise" si intendono quelle opinioni che costituiscono l'opinione di tutti, o della maggior parte delle persone, o dei sapienti, e, tra questi, o di tutti, o della maggior parte, o di quelli più noti e stimati. 3) Inoltre è **eristico** quel sillogismo che procede da opinioni che "sembrano" essere condivise ma che in realtà non lo sono. Inolre 4) ci sono anche i **ragionamenti sbagliati**, che derivano da princìpi propri di alcune **scienze** e che partono da **premesse** non vere, come accade nel caso della **geometria** e di altre scienze dello stesso tipo. Le specie dei sillogismi sono, a grandi linee, quelle che sono state indicate, visto che in questa ricerca non ci si pone l'obiettivo di fornirne una definizione rigorosa ma è più sufficiente riuscire a riconoscerle.

[2] Il termine μέθοδος, con cui inizia anche l'*Etica Nicomachea* (Cfr. *EN* I 1, 1094a1), costituisce una nozione cruciale e indica il fatto che la trattazione non procede in modo casuale, ma secondo un ordine ben previsto sin dall'inizio. «Con il termine "metodo" si intende... indicare... il "modo" in cui una determinata trattazione procede o, meglio ancora, il "modo" in cui determinati contenuti richiedono di essere affrontati e che è da questi indisgiungibile... Non vi è dunque alcun riferimento al "metodo" così come esso verrà inteso, ad esempio, dalla filosofia moderna, per cui starà a significare un insieme di regole formali stabilite in precedenza indipendentemente dal contenuto a cui si applicano» (C. Rossitto, *Studi sulla dialettica in Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 2000, p. 208, n. 19). «C'est le terme μέθοδος qui, de par

[Lo scopo della ricerca][1]

1. Lo scopo di questa ricerca è quello di trovare un *metodo**[2] che ci permetta, rispetto ad ogni | *problema** che viene proposto, di argomentare[3] a partire da *opinioni condivise**[4], e <che ci permetta anche>, quando siamo chiamati a sostenere un argomento, di non dire nulla di contrario <rispetto a ciò che vogliamo sostenere>. Dunque, in primo luogo bisogna dire che cos'è un *sillogismo**[5] e quali sono le sue articolazioni, in modo che si possa com-

sa position dans le texte, reçoit tout l'accent. Il ne s'agit donc pas-contrairement à l'impression générale que nous donnent les *Topiques*, d'uneprovision statique d'arguments ou de lieux, mais d'une certaine virtuosité intellectuelle à acquérir» (W.A. De Pater, *Les Topiques d'Aristote et la dialectique platonicienne. La méthodologie de la définition*, St. Paul, Fribourg, Suisse 1965, p. 81). Il termine, di cui il lessico informatizzato di Radice-Bombacigno, *Aristotele*, con CD-ROM (Lexicon 3), Biblia, Milano 2005 segnala 77 occorrenze complessive all'interno del *corpus aristotelicum*, ricorre 12 volte nei *Topici* e 5 volte nelle *Confutazioni Sofistiche*.

[3] Traduco qui, nel senso generico di "argomentare", il verbo συλλογίζεσθαι, altrove reso con il significato più tecnico di "costruire sillogismi".

[4] Traduco in questo modo il termine – assolutamente centrale all'interno della presente trattazione e, più in generale, all'interno del metodo aristotelico – ἔνδοξα. Sul valore e la portata di tale nozione all'interno della dialettica, cfr. *Saggio introduttivo ai Topici...*, pp. 1127 ss. Per un esame delle articolazioni di tale nozione (così come di tutte quelle contrassegnate dall'asterisco *), si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*.

[5] «Il "sillogismo" è precisamente il ragionamento perfetto, cioè quel ragionamento in cui la conclusione cui si perviene è effettivamente la conseguenza che scaturisce, di necessità, dall'antecedente» (G. Reale, *Introduzione ad Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 2002, p. 152). «συλλογίζομαι e συλλογισμός sono parole che si ritrovano ben prima di Aristotele, non solo nel senso principale di "calcolare" e "calcolo", ma anche in quello, più vicno all'uso prevalente che ne farà Aristotele, di "arguire", "inferire". È però solo con Aristotele che incontriamo una caratterizzazione precisa del termine e, quindi, la sua codificazione nel linguaggio logico» (M. Mignucci, *Il sillogismo aristotelico*, in M. Migliori-A. Fermani, eds., *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 243-264, pp. 243-244).

σμός· τοῦτον γὰρ ζητοῦμεν κατὰ τὴν προκειμένην πραγματείαν.

Ἔστι δὴ συλλογισμὸς λόγος ἐν ᾧ τεθέντων τινῶν ἕτερόν τι τῶν κειμένων ἐξ ἀνάγκης συμβαίνει διὰ τῶν κειμένων. ἀπόδειξις μὲν οὖν ἐστιν, ὅταν ἐξ ἀληθῶν καὶ πρώτων ὁ συλλογισμὸς ᾖ, ἢ ἐκ τοιούτων ἃ διά τινων πρώτων καὶ ἀληθῶν τῆς περὶ αὐτὰ γνώσεως τὴν ἀρχὴν εἴληφεν, διαλεκτικὸς δὲ συλλογισμὸς ὁ ἐξ ἐνδόξων συλλογιζόμενος. ἔστι
100b 18 δὲ ἀληθῆ μὲν καὶ πρῶτα τὰ μὴ δι' ἑτέρων ἀλλὰ δι' αὑτῶν ἔχοντα τὴν πίστιν (οὐ δεῖ γὰρ ἐν ταῖς ἐπιστημονικαῖς ἀρχαῖς ἐπιζητεῖσθαι τὸ διὰ τί, ἀλλ' ἑκάστην τῶν ἀρχῶν αὐτὴν καθ' ἑαυτὴν εἶναι πιστήν), ἔνδοξα δὲ τὰ δοκοῦντα πᾶσιν ἢ τοῖς πλείστοις ἢ τοῖς σοφοῖς, καὶ τούτοις ἢ πᾶσιν ἢ τοῖς πλείστοις ἢ τοῖς μάλιστα γνωρίμοις καὶ ἐνδόξοις. ἐριστικὸς δ' ἐστὶ συλλογισμὸς ὁ ἐκ φαινομένων ἐνδόξων μὴ ὄντων δέ, καὶ ὁ ἐξ ἐνδόξων ἢ φαινομένων ἐνδόξων φαινόμενος· οὐ γὰρ πᾶν τὸ φαινόμενον ἔνδοξον καὶ ἔστιν ἔνδοξον. οὐθὲν γὰρ τῶν λεγομένων ἐνδόξων ἐπιπόλαιον ἔχει παντελῶς τὴν φαν-

[6] La definizione di "sillogismo" viene offerta anche in *An. Pr.* I 1, 24b18.

[7] Cfr. *An. Pr.* I 1, 24 b 18-20; *Conf. Sof.* I 164b27-165a2.

[8] Sul tema della dimostrazione (ἀπόδειξις) cfr. anche *An. Post.* I 2, 71b16: «Il termine "dimostrazione"... sta generalmente ad indicare il procedimento logico designato da Aristotele negli *Analitici* come quello proprio della scienza, e perciò da lui esplicitamente identificato con il "sillogismo scientifico"... Esiste tuttavia... un altro uso del termine "dimostrazione", precisamente quello connesso con la confutazione (ἔλεγχος), la quale... sembra essere usata soprattutto in ambito dialettico» (Rossitto, *Studi sulla dialettica...*, p. 147). Sulla nozione di *elenchos* e sulle sue articolazioni cfr. *Indice ragionato dei concetti*.

[9] Si traduce con "premessa" il greco πρότασις, che però, ha una ampiezza semantica e concettuale tale da richiedere, talvolta, altre traduzioni (cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti*). «L'uso dell'importante termine πρότασις... è fluido: si sviluppa con il passaggio dal significato dialettico di "domanda che prospetta la possibilità di una tesi" (e dal significato più spiccio di "proposizione dialettica") all'uso sillogistico del termine, nel senso di "premessa"» (Colli, *Aristotele, Topici...*, p. 995). «La premessa è considerata da Aristotele... come il costitutivo materiale del sillogismo in quanto tale, nel senso che è proprio "ciò di cui è fatto", tant'è vero che le premesse rispetto

prendere che cos'è il *sillogismo dialettico**; infatti l'oggetto della ricerca che stiamo svolgendo è appunto questo. |

Dunque, *sillogismo*[6] è un discorso in cui, posti alcuni elementi, necessariamente deriva qualcosa di diverso rispetto a ciò che è stato posto[7]. E, da un lato, si ha una (1) *dimostrazione**[8] quando il sillogismo (1a) deriva da *premesse**[9] vere e prime, oppure (1b) da premesse la cui conoscenza trae origine da premesse vere e prime[10], dall'altro è | "dialettico" (2) quel sillogismo che argomenta a partire da opinioni condivise[11]. || 100b 18 "Veri" e "primi", poi, sono quegli elementi la cui credibilità non deriva da qualcos'altro ma che sono credibili in se stessi (infatti, di fronte ai | principi delle scienze, non si deve cercare il 'perché', ma ciascuno dei principi deve essere credibile in se stesso), mentre sono "opinioni condivise" quelle che costituiscono l'opinione di tutti, o della maggior parte delle persone, o dei sapienti, e, tra questi, o di tutti, o della maggior parte, o di quelli più noti e stimati. *Eristico**[12], inoltre, è quel sillogismo che (a) procede da opinioni che "sembrano" essere condivise ma che in realtà non | lo sono, e (b) anche quello che "sembra" procedere da opinioni che "sono" condivise o che "sembrano essere" tali[13]; infatti non tutto ciò che sembra essere un'opinione condivisa lo è davvero. Infatti nessuna delle cosiddette "opinioni condivise" si dà come immedia-

alla conclusione sono un esempio ricorrente di "causa materiale"» (C. Rossitto, *Le dottrine dei filosofi e gli* endoxa *come premesse dialettiche in Aristotele,* Topici *I,* in E. Cattanei – F. Fronterotta – S. Maso, a cura di, *Studi su Aristotele e l'Aristotelismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, pp. 3-47, p. 12).

[10] Cfr. *An. Post.* I 2, 71b16.

[11] L'indagine dei *Topici*, a differenza di quella contenuta negli *Analitici*, non ha per scopo la verità (come verrà ribadito anche in *Topici* VIII 13, 162b31-33), ma l'elaborazione di discorsi e ragionamenti retti, le cui premesse sono probabili e condivise. Su tale complessa e dibattuta questione cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 1105 ss., mentre per le articolazioni della nozione di "verità" cfr. la relativa voce nell'*Indice ragionato dei concetti*.

[12] C'è, già all'inizio dell'opera, mediante questo accenno al tema del sillogismo eristico (che costituisce l'oggeto specifico del capitolo 2 delle *Confutazioni Sofistiche*) un significativo indizio a sostegno dell'unità delle due opere (su cui cfr. *Saggio introduttivo*, pp. 1098 ss.).

[13] Cfr. *Conf. Sof.* 2, 165b7-8.

τασίαν, καθάπερ περὶ τὰς τῶν ἐριστικῶν λόγων ἀρχὰς συμβέβηκεν ἔχειν· παραχρῆμα γὰρ καὶ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τοῖς καὶ μικρὰ συνορᾶν δυναμένοις κατάδηλος ἐν αὐτοῖς ἡ τοῦ
101a ψεύδους ἐστὶ φύσις. ὁ μὲν οὖν πρότερος τῶν ῥηθέντων ἐριστικῶν συλλογισμῶν καὶ συλλογισμὸς λεγέσθω, ὁ δὲ λοιπὸς ἐριστικὸς μὲν συλλογισμός, συλλογισμὸς δ' οὔ, ἐπειδὴ φαίνεται μὲν συλλογίζεσθαι, συλλογίζεται δ' οὔ.

Ἔτι δὲ παρὰ τοὺς εἰρημένους ἅπαντας συλλογισμοὺς οἱ ἐκ τῶν περί τινας ἐπιστήμας οἰκείων γινόμενοι παραλογισμοί, καθάπερ ἐπὶ τῆς γεωμετρίας καὶ τῶν ταύτῃ συγγενῶν συμβέβηκεν ἔχειν. ἔοικε γὰρ ὁ τρόπος οὗτος διαφέρειν τῶν εἰρημένων συλλογισμῶν· οὔτε γὰρ ἐξ ἀληθῶν καὶ πρώτων συλλογίζεται ὁ ψευδογραφῶν οὔτ' ἐξ ἐνδόξων. εἰς γὰρ τὸν ὅρον οὐκ ἐμπίπτει· οὔτε γὰρ τὰ πᾶσι δοκοῦντα λαμβάνει οὔτε τὰ τοῖς πλείστοις οὔτε τὰ τοῖς σοφοῖς, καὶ τούτοις οὔτε πᾶσιν οὔτε τοῖς πλείστοις οὔτε τοῖς ἐνδοξοτάτοις, ἀλλ' ἐκ τῶν οἰκείων μὲν τῇ ἐπιστήμῃ λημμάτων οὐκ ἀληθῶν δὲ τὸν συλλογισμὸν ποιεῖται. τῷ γὰρ ἢ τὰ ἡμικύκλια περιγράφειν μὴ ὡς δεῖ ἢ γραμμάς τινας ἄγειν μὴ ὡς ἂν ἀχθείησαν τὸν παραλογισμὸν ποιεῖται.

Εἴδη μὲν οὖν τῶν συλλογισμῶν ὡς τύπῳ περιλαβεῖν

[14] Cfr. *An. Post.* I 12, 77b16.

[15] Si traduce con "definizione" (nozione centrale di cui si contano, solo nell'*Organon*, 274 occorrenze, delle 437 relative a tutto il *corpus aristotelicum*) il termine ὅρος (sulle cui articolazioni cfr. *Indice ragionato dei concetti*). Oltre che ὅρος, si è reso con "definizione" l'altro termine chiave (che, solo nei *Topici*, ricorre 88 volte) ὁρισμός. Per tutte le indagini lessicografiche ci si è serviti, qui, come nel *Saggio introduttivo ai* Topici, di Radice-Bombacigno, *Lexicon...*, cit. Sulla nozione di definizione, su cui si torna nello specifico nei libri V e VI, cfr. R. Winslow, *Aristotelian Definition: on the Discovery of Archai*, in C. Baracchi (ed.), *The Bloomsbury companion to Aristotle*, Bloomsbury, London-New York 2014, pp. 41-56, p. 41: «*Definitio fit per genus proximum et differentiam specificam.* Commonly, definition is understood as a kind of taxonomical description by which a being is assigned a certain universal genus that is then subsequentely further differentiated by its unique, specific characteristics». Quanto alla nozione di ὅρος, è stato osservato come essa costituisca un criterio, ovvero una «pietra di confine visibile» (I. Düring, *Aristoteles, Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Winter, Heidelberg 1966;

tamente evidente, come accade nel caso dei principi dei discorsi eristici; infatti, in questi, e per lo più per coloro che sono capaci di cogliere al primo colpo d'occhio | anche questioni di poco conto, la natura del || *falso** risulta immediatamente evidente. Dunque, 101a (1) il primo dei sillogismi eristici che abbiamo detto, chiamiamolo pure "sillogismo", mentre (2) l'altro <chiamiamolo> *sillogismo eristico**, ma non "sillogismo", dal momento che esso "sembra" argomentare ma, in realtà, non lo fa. |

E poi, oltre a tutti i sillogismi che abbiamo detto, ci sono anche i *ragionamenti sbagliati**[14], che derivano da principi propri di alcune *scienze**, come accade nel caso della *geometria** e di altre scienze dello stesso genere. Infatti sembra che il loro modo di procedere sia diverso rispetto a quello dei sillogismi che abbiamo appena detto: infatti, chi disegna figure sbagliate non costruisce sillogismi né a partire da premesse | vere e prime, né a partire da opinioni condivise. Infatti non rientra all'interno della *definizione**[15] <che abbiamo fornito>, visto che non assume <come premessa> né ciò che sembra a tutti o alla maggior parte delle persone o ai sapienti, e, tra questi, né a tutti, né alla maggior parte, né ai più stimati, ma costruisce | il sillogismo a partire dalle premesse (a) proprie di quella determinata scienza e (b) non vere. Si ha un ragionamento sbagliato, infatti, quando si disegnano dei semicerchi in modo non corretto o nel caso in cui si traccino delle linee come non dovrebbe essere fatto.

Dunque, a grandi linee[16], diciamo che le specie dei sillogismi

trad. it. di P. Donini, *Aristotele*, edizione italiana aggiornata, Mursia, Milano 1976, p. 509). Per una discussione circa la possibilità di intendere o meno i due termini ὅρος e ὁρισμός come sinonimi cfr. G. Colli, *Topici*, in *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note, Einaudi, Torino (rist. Adelphi, Milano 2003), *ad loc.*, il quale però, a nostro avviso giustamente, propende per una loro equivalenza (pur traducendoli in modo parzialmente diverso, ovvero ὅρος con "definizione" e ὁρισμός con "espressione definitoria"): «il frequente uso dei due termini nelle varie parti dell'*Organon* non conferma tale distinzione. D'altra parte, tutti gli interpreti hanno sempre considerato i due termini come perfettamente equivalenti. Non è dunque il caso di insistere sulla differenziazione» (p. 919).

16 Si traduce con "a grandi linee" il greco τύπῳ, termine cruciale anche a livello etico (cfr. *Etica Nicomachea* I 1, 1094b13-26: «non si deve cercare la

ἔστω τὰ εἰρημένα. καθόλου δ' εἰπεῖν περὶ πάντων τῶν εἰρημένων καὶ τῶν μετὰ ταῦτα ῥηθησομένων ἐπὶ τοσοῦτον ἡμῖν διωρίσθω, διότι περὶ οὐδενὸς αὐτῶν τὸν ἀκριβῆ λόγον ἀποδοῦναι προαιρούμεθα, ἀλλ' ὅσον τύπῳ περὶ αὐτῶν βουλόμεθα διελθεῖν, παντελῶς ἱκανὸν ἡγούμενοι κατὰ τὴν προκειμένην μέθοδον τὸ δύνασθαι γνωρίζειν ὁπωσοῦν ἕκαστον αὐτῶν.

2. Ἑπόμενον δ' ἂν εἴη τοῖς εἰρημένοις εἰπεῖν πρὸς πόσα τε καὶ τίνα χρήσιμος ἡ πραγματεία. ἔστι δὴ πρὸς τρία, πρὸς γυμνασίαν, πρὸς τὰς ἐντεύξεις, πρὸς τὰς κατὰ φιλοσοφίαν ἐπιστήμας. ὅτι μὲν οὖν πρὸς γυμνασίαν χρήσιμος, ἐξ αὐτῶν καταφανές ἐστι· μέθοδον γὰρ ἔχοντες ῥᾷον περὶ

stessa precisione in tutti i discorsi, esattamente come non lo si deve fare nei lavori manuali... Dunque ci si deve accontentare, quando si parla di tali argomenti e a partire da essi, che la *verità venga mostrata approssimativamente e a grandi linee* e, quando si parla di realtà che sono solo per lo più e a partire da premesse dello stesso tipo, che non si giunga che a conclusioni dello stesso tipo. Quindi è necessario che anche ciascuna delle cose che abbiamo detto sia accolta allo stesso modo; infatti è proprio di una persona istruita ricercare in ciascun genere di cose tanta precisione quanto lo permette la natura dell'oggetto». La traduzione di questa e delle altre Etiche di Aristotele è di chi scrive, in Aristotele, *Le tre Etiche*, a cura di A. Fermani, presentazione di M. Migliori, Bompiani Il pensiero Occidentale, Milano 2008). «Il termine τύπος... che rappresenta... una coniazione metaforica – in quando indica propriamente il disegno sommario, l'abbozzo che il pittore traccia per perfezionarlo successivamente, aggiungendovi infine i colori – è un elemento centrale del lessico metodologico aristotelico» (S. Gastaldi, *Le immagini dell'anima. Procedimenti metaforici nelle* Etiche *di Aristotele*, in M. Migliori – A. Fermani, eds., *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 151-170, p. 169).

[17] Viene qui espressa la necessità di non ricercare la medesima esattezza in tutti i discorsi e di ricorrere ad un approccio duttile e a un metodo adatto all'oggetto che si sta esaminando. Sul tema della flessibilità metodologica cfr. Rossitto, *Studi sulla dialettica...*, in particolare pp. 195 ss. Mi permetto, inoltre, di rimandare alla mia *Introduzione* in M. Migliori, E. Cattanei, A. Fermani (eds.), *By the Sophists to Aristotle through Plato. The necessity and utility of a Multifocal Approach*, Academia Verlag, Sankt Augustin (in corso di pubblicazione).

[18] **I, 2.** Questa ricerca serve a tre cose: (1) a fare **esercizio** (se infatti si possiede un metodo si è più in grado di argomentare sull'argomento che è

sono queste che abbiamo indicato. In generale, poi, su tutte le cose | di cui abbiamo parlato e su quelle di cui parleremo dopo queste, bastino le distinzioni che abbiamo fatto, dal momento che, rispetto a ciascuna di esse, il nostro obiettivo non è quello di darne una definizione rigorosa, ma vogliamo occuparcene, per quanto è possibile, a grandi linee, dal momento che riteniamo che, rispetto all'indagine che stiamo svolgendo, sia più che sufficiente essere capaci di riconoscerle, in un modo o in un altro[17]. |

[L'utilità della ricerca][18]

2. Detto ciò, dobbiamo spiegare a "quante" e "quali" cose serve questa ricerca. Dunque, essa serve a tre cose: (1) a fare *esercizio**, (2) a saper condurre una *conversazione**[19] e (3) alle scienze filosofiche[20]. (1) Che sia utile all'esercizio è evidente anche da quello <che si è detto>[21]. Infatti, se abbiamo un metodo, saremo più facilmente in grado di argomentare | sull'argomento che è stato

stato proposto), (2) a saper condurre una **conversazione** (infatti, una volta passate in rassegna le opinioni dei più, è possibile argomentare muovendosi sul loro stesso terreno e non a partire da uno estraneo) e (3) alle scienze filosofiche, per due ragioni a) perché, rendendo in grado di sollevare **aporie** riguardo ad entrambi i versanti della questione, fa scorgere più facilmente il **vero** e il **falso**; b) è utile rispetto ai **principi** primi di ciascuna scienza, per riflettere sui quali occorre far ricorso alle opinioni condivise espresse su ciascuno di essi. La dialettica, infatti, essendo esaminatrice, possiede la via d'accesso ai principi di tutte le altre scienze.

[19] Cfr. *Metafisica* IV 5, 1009a17; *Retorica* I 1, 1355a29. Si è reso con "conversazione" il greco ἔντευξις che significa letteralmente "la discussione con il primo che capita" o con colui che si incontra in modo del tutto casuale. In modo diverso sembra pensarla Zanatta, *Aristotele, Topici..., ad loc.*, quando afferma che «il riferimento è alla discussione con le persone dabbene e comuni... per le quali le opinioni notevoli hanno la massima credibilità e consentono di argomentare con efficacia pari se non addirittura superiore a quella dell'apodissi».

[20] Per l'approfondimento di tale importante e dibattuta affermazione (su cui ci si è soffermati anche all'interno del *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1129 ss.), che segnala l'assoluta pervasività del metodo dialettico in Aristotele, si rimanda ai fondamentali studi di E. Berti, contenuti in *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004.

[21] Cfr. *Top.* I 1, 100a18.

τοῦ προτεθέντος ἐπιχειρεῖν δυνησόμεθα· πρὸς δὲ τὰς ἐντεύξεις, διότι τὰς τῶν πολλῶν κατηριθμημένοι δόξας οὐκ ἐκ τῶν ἀλλοτρίων ἀλλ' ἐκ τῶν οἰκείων δογμάτων ὁμιλήσομεν πρὸς αὐτούς, μεταβιβάζοντες ὅ τι ἂν μὴ καλῶς φαίνωνται λέγειν ἡμῖν· πρὸς δὲ τὰς κατὰ φιλοσοφίαν ἐπιστήμας, ὅτι δυνάμενοι πρὸς ἀμφότερα διαπορῆσαι ῥᾷον ἐν ἑκάστοις κατοψόμεθα τἀληθές τε καὶ τὸ ψεῦδος· ἔτι δὲ πρὸς τὰ πρῶτα τῶν περὶ ἑκάστην ἐπιστήμην. ἐκ μὲν γὰρ τῶν οἰκείων τῶν κατὰ τὴν προτεθεῖσαν ἐπιστήμην ἀρχῶν ἀδύνατον εἰπεῖν τι περὶ αὐτῶν, ἐπειδὴ πρῶται αἱ ἀρχαὶ ἁπάντων 101b εἰσί, διὰ δὲ τῶν περὶ ἕκαστα ἐνδόξων ἀνάγκη περὶ αὐτῶν διελθεῖν. τοῦτο δ' ἴδιον ἢ μάλιστα οἰκεῖον τῆς διαλεκτικῆς ἐστιν· ἐξεταστικὴ γὰρ οὖσα πρὸς τὰς ἁπασῶν τῶν μεθόδων ἀρχὰς ὁδὸν ἔχει.

[22] Cfr. *Top.* VI 6, 145b17.

[23] È interessante notare come, a conferma della flessibilità del metodo aristotelico e della intrinseca duttilità del discorso, dovuta anche alla natura orale dello stesso (su cui si rimanda al *Saggio introduttivo*, pp. 1088 ss.) che, nell'elenco formulato poco fa, tale variabile non era stata indicata.

[24] Si rende in questo modo, distanziandosi – per ragioni di chiarezza (cfr. *Saggio introduttivo*, p. 1090) – dalla quasi totalità delle traduzioni italiane e straniere, la fondamentale nozione di ἴδιον. Per una visualizzazione delle articolazioni fondamentali di questa nozione, si rimanda alla voce specifica all'interno dell'*Indice ragionato dei concetti*. Per un approfondimento di tale nozione si rimanda a G. Verbeke, *La notion de propriété dans les* Topiques, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon press, Oxford 1968, pp. 257-276, il quale sottolinea la natura "intermedia" della caratteristica peculiare: «entre l'intellegibilité de l'accident et celle de la définition, il y a un niveau inttermédiaire, celui du 'propre'» (p. 264). «The distintive property or *proprium* is what is 'proper' to a thing as opposed to what is 'common' to it and other things. This is Aristotelian technical vocabulary for anything that does not enter into the definition of a thing, i.e. is not its *specific difference*, but just like the specific difference belongs to 'all of it' (*omni*), i.e. invariably and to all specimens, and belongs to it 'alone' (*soli*) (Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle Topics 1*, translated by Johannes M. van Ophuijsen, Duckworth, London 2001, p. 140, n. 79).

[25] Commenta Alessandro di Afrodisia a proposito del termine dialettica

proposto. (2) Per quanto riguarda le conversazioni, poi, questa ricerca è utile dal momento che, una volta passate in rassegna le opinioni della maggior parte delle persone, è possibile rapportarsi ad esse muovendosi sul loro stesso terreno e non a partire da uno ad esse estraneo, ed è possibile modificare ciò che esse sembrano sostenere in modo non corretto. (3a) Inoltre, per quanto riguarda le scienze filosofiche, tale ricerca è utile perché, | rendendoci in grado di sollevare aporie rispetto ad entrambi i versanti della questione, ci farà scorgere più facilmente il vero e il falso[22] in ciascun ambito. (3b)[23] Inoltre essa è anche utile rispetto ai principi primi di ciascuna scienza. Infatti, a partire dai principi propri alla scienza in questione, è impossibile dire qualcosa sui principi stessi della scienza di cui ci si sta occupando, dal momento che i principi || vengono prima di qualsiasi altro elemento; e quindi è 101ᵇ
necessario, per riflettere su di essi, far ricorso alle opinioni condivise espresse su ciascuno di essi. Questa, dunque, è la *caratteristica peculiare**[24] della dialettica[25], o l'elemento che maggiormente la caratterizza; infatti, essendo essa '*esaminatrice*'*, possiede la via d'accesso ai principi di tutte le altre scienze[26]. |

che «It is well for us to know beforehand that the name of dialectic is not by all philosophers brought to bear on the same thing meant. The Stoics, who define dialectic as the knowledge of speaking well, and posit that speaking well consists in saying the things that are true and fitting, which they take to be a distinctive property of the philosopher, make it refer to the most complete (and perfect) philosophy. This is why, according to them only the wise man is a dialectician. Plato, who extols the method of division and declares it the coping-stone of philosophy, also calls it by the name of dialectic... Aristotle and his second school do not offer the same view of dialectic. They posit that it is a method of syllogising, holding that one syllogism does not differ from another as a syllogism, but only in the form of its premisses» (Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle Topics 1...*, commento a 100a18ss, p. 3). Sulla dialettica e le sue articolazioni, si rimanda al *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1122 ss. Sul termine, invece, più nello specifico, va ricordato come "*dialettica* è usato come sinonimo di logica dagli Stoici, con una accezione il cui ricordo è tramandato da Marziano Capella nel *De nuptiis Philologiae et Mercurii* e da Cassiodoro nel *De artibus ac disciplinis liberalium litterarum*" (Capozzi, *Giudizio, prova e verità...*, p. 19).

[26] Per un approfondimento della questione si rimanda al *Saggio introduttivo ai* Topici..., pp. 1137 ss.

3. Ἕξομεν δὲ τελέως τὴν μέθοδον ὅταν ὁμοίως ἔχωμεν ὥσπερ ἐπὶ ῥητορικῆς καὶ ἰατρικῆς καὶ τῶν τοιούτων δυνάμεων· τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ ἐκ τῶν ἐνδεχομένων ποιεῖν ἃ προαιρούμεθα. οὔτε γὰρ ὁ ῥητορικὸς ἐκ παντὸς τρόπου πείσει οὔθ' ὁ ἰατρικὸς ὑγιάσει, ἀλλ' ἐὰν τῶν ἐνδεχομένων μηδὲν παραλίπῃ, ἱκανῶς αὐτὸν ἔχειν τὴν ἐπιστήμην φήσομεν.

4. Πρῶτον οὖν θεωρητέον ἐκ τίνων ἡ μέθοδος. εἰ δὴ λάβοιμεν πρὸς πόσα καὶ ποῖα καὶ ἐκ τίνων οἱ λόγοι, καὶ πῶς τούτων εὐπορήσομεν, ἔχοιμεν ἂν ἱκανῶς τὸ προκείμενον. ἔστι δ' ἀριθμῷ ἴσα καὶ τὰ αὐτὰ ἐξ ὧν τε οἱ λόγοι καὶ περὶ ὧν οἱ συλλογισμοί. γίνονται μὲν γὰρ οἱ λόγοι ἐκ τῶν προτάσεων· περὶ ὧν δὲ οἱ συλλογισμοί, τὰ προβλήματά ἐστι. πᾶσα δὲ πρότασις καὶ πᾶν πρόβλημα ἢ ἴδιον ἢ γένος ἢ συμβεβηκὸς δηλοῖ· καὶ γὰρ τὴν διαφορὰν ὡς οὖσαν γενικὴν

[27] **I, 3.** Si può affermare di aver acquisito un metodo quando si è riusciti a raggiungere gli obiettivi che ci si era posti, mediante gli strumenti che si hanno a disposizione, come avviene nel caso della **retorica**, della **medicina** e di altre capacità di questo tipo, in cui non si procede a caso ma, al contrario, senza tralasciare nessuno dei mezzi di cui si dispone.

[28] Si traduce qui il termine δύναμις con "capacità", che indica come la dialettica, al pari di discipline come la retoria e la medicina, costituisca una "tecnica" che cresce mediante – e viene perfezionata da – la pratica.

[29] **I, 4.** Gli elementi da cui traggono origine i discorsi dialettici sono gli stessi dei sillogismi. Infatti, mentre i discorsi traggono origine dalle premesse, ciò su cui vertono i sillogismi costituiscono i problemi. Ogni premessa e ogni problema, dal canto loro, hanno per oggetto (1) o una **caratteristica peculiare**, (2) o un **genere** o (3) un **accidente.** Poiché, poi, la caratteristica peculiare, da un lato esprime l'**essenza** e dall'altro no, la caratteristica peculiare si divide in due parti: una, cioè quella che esprime l'essenza, è la **definizione**, mentre l'altra la si chiami semplicemente "caratteristica peculiare". Quindi gli elementi in questione sono in tutto quattro, e cioè: (a) definizione, (b) caratteristica peculiare, (c) genere, (d) accidente. I problemi e le premesse derivano da questi elementi. I problemi e le premesse differiscono nel modo in cui è costruita la frase ed essi sono dello stesso numero: infatti da ogni premessa si potrà ottenere un problema semplicemente modificando l'andamento della frase.

[30] Qui e sotto, si traduce con "premessa", per un esame delle cui articolazioni si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*, il greco πρότασις. Per un esame analitico e documentato della nozione di "premessa" e dei suoi nessi,

[La perfetta acquisizione del metodo di ricerca][27]

3. Inoltre, <potremo dire di> aver acquisito perfettamente un metodo quando ci troveremo nella stessa situazione in cui veniamo a trovarci nel caso della retorica, della medicina e di altre capacità[28] di questo tipo: tale metodo consiste nel <riuscire a> realizzare, con i mezzi a nostra disposizione, ciò che ci siamo proposti. Infatti il *retore** non riuscirà a persuadere con un mezzo qualsiasi, né il medico riuscirà a guarire <procedendo a caso>, ma se invece non avrà tralasciato nessuno dei mezzi a sua disposizione; | allora potremo dire che costui possiede la propria scienza in modo adeguato.

[Gli elementi del metodo della ricerca][29]

4. Quindi, innanzitutto, dobbiamo cercare di capire da quali elementi è costituito il metodo <della nostra ricerca>. Dunque, se riusciamo a cogliere a quante e a quali realtà sono diretti i nostri discorsi, quali sono gli elementi da cui essi prendono avvio, e, d'altro canto, in che modo saremo in grado di procurarceli in abbondanza, avremo raggiunto adeguatamente lo scopo che ci eravamo proposti. Inoltre gli elementi da cui traggono origine i discorsi dialettici sono uguali per numero e sono identici a quelli su cui vertono | i sillogismi. Infatti, mentre i discorsi traggono origine dalle *premesse**[30], ciò su cui vertono i sillogismi costituiscono i *problemi**[31]. Ogni premessa e ogni problema, dal canto loro, hanno per oggetto (1) o una *caratteristica peculiare*[32], (2) un *genere**[33] o (3) un *accidente**[34]; infatti anche la *diffe-*

in particolare con la nozione di "problema", cfr. Rossitto, *Le dottrine dei filosofi...* pp. 12 ss.

[31] Qui e sotto, si traduce con "problema" il greco πρόβλημα, su cui cfr. nota precedente.

[32] Per un esame delle articolazioni della nozione in questione si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti.*

[33] Si traduce con "genere", sulle cui articolazioni si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*, e la cui trattazione specifica è oggetto di *Topici* IV, il termine γένος.

[34] Si traduce con "accidente", sulle cui articolazioni si rimanda all'*Indice*

ὁμοῦ τῷ γένει τακτέον. ἐπεὶ δὲ τοῦ ἰδίου τὸ μὲν τὸ τί ἦν εἶναι σημαίνει, τὸ δ' οὐ σημαίνει, διῃρήσθω τὸ ἴδιον εἰς ἄμφω τὰ προειρημένα μέρη, καὶ καλείσθω τὸ μὲν τὸ τί ἦν εἶναι σημαῖνον ὅρος, τὸ δὲ λοιπὸν κατὰ τὴν κοινὴν περὶ αὐτῶν ἀποδοθεῖσαν ὀνομασίαν προσαγορευέσθω ἴδιον. δῆλον οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι κατὰ τὴν νῦν διαίρεσιν τέτταρα τὰ πάντα συμβαίνει γίνεσθαι, ἢ ὅρον ἢ ἴδιον ἢ γένος ἢ συμβεβηκός. μηδεὶς δ' ἡμᾶς ὑπολάβῃ λέγειν ὡς ἕκαστον τούτων καθ' αὐτὸ λεγόμενον πρότασις ἢ πρόβλημά ἐστιν, ἀλλ' ὅτι ἀπὸ τούτων καὶ τὰ προβλήματα καὶ αἱ προτάσεις γίνονται. διαφέρει δὲ τὸ πρόβλημα καὶ ἡ πρότασις τῷ τρόπῳ. οὕτω μὲν γὰρ ῥηθέντος, "ἆρά γε τὸ ζῷον πεζὸν δίπουν ὁρισμός ἐστιν ἀνθρώπου;" καὶ "ἆρά γε τὸ ζῷον γένος τοῦ ἀνθρώπου;", πρότασις γίνεται· ἐὰν δὲ "πότερον τὸ ζῷον πεζὸν δίπουν ὁρισμός ἐστιν ἀνθρώπου ἢ οὔ;", πρόβλημα γίνεται· ὁμοίως δὲ καὶ

ragionato dei concetti, il termine συμβεβηκός. «In quanto non è necessario, l'accidente è irrilevante per la scienza... ciò tuttavia non vuol dire che l'accidedente sia irreale, che di esso si può dire che è o che non è, sebbene limitatamente al momento in cui lo si dice e senza dare nessuna garanzia sull'essere e non essere futuro di esso. Appunto perché momentaneo, esso non modifica la realtà delle cose, ma in quanto *è*, sia pur momentaneamente, può venir considerato, sebbene non dalla scienza; anzi, in quanto è, l'accidente, come del resto tutto ciò che è reale, non può non escludere il suo contraddittorio, cioè esclude *necessariamente* il suo contraddittorio. Intorno all'accidente, in quanto *è*, si possono fare enunciazioni vere; ma in quanto esso non ha onnivalidità temporale, queste enunciazioni non possono avere carattere scientifico» (C.A. Viano, *La logica di Aristotele*, Taylor Editore, Torino 1955, pp. 227-228). Per un approfondimento della nozione di accidente in Aristotele cfr. Th. Ebert, *Aristotelian Accidents*, in «Oxford Studies in Ancient Philosophy», 16 (1998), pp. 133-159. «Stabilire una premessa significa attribuire un predicato ad un soggetto... è... possibile attribuirlo, in ordine di forza predicativa decrescente: 1) come un accidente (per esempio: Socrate è seduto); come un genere (l'uomo è un animale); come uno proprio (un triangolo ha la somma degli angoli uguale a due retti); 4) come una definizione (l'uomo è un animale razionale)» (Volpi, *Dizionario*..., p. 118).

[35] Si rende in questo modo il greco διαφορά. Sul nesso fra "differenza", la cui caratteristica, come si ricorda subito dopo, è di non essere separabile dal genere, e "specie", cfr. *Topici* I 15, 105b30ss.; IV 2 *passim*.

[36] Emerge qui la tipica movenza aristotelica, su cui si è ampiamente sof-

*renza**[35], in quanto differenza "del" genere, deve essere considerata insieme al genere stesso. Poiché, poi, la caratteristica peculiare, da un lato | esprime l'essenza e dall'altro no[36], occorre dividere la (1) *caratteristica peculiare** nelle due parti che abbiamo appena detto, e (1a) si chiami l'una, cioè quella che esprime l'essenza, definizione, (1b) e l'altra, in base al nome che comunemente viene dato ad essa, la si chiami semplicemente "caratteristica peculiare". Da ciò che abbiamo detto, pertanto, in base alla distinzione che abbiamo appena fatto, è chiaro che gli elementi | sono in tutto quattro, e cioè: (1a) *definizione*, (1b) *caratteristica peculiare*, (1c) *genere* o (1d) *accidente*. D'altra parte, però, non si deve pensare che intendiamo dire che ciascuno di questi elementi, preso per sé, costituisca o una *premessa*[37]* o un *problema*[38]*, ma piuttosto <noi riteniamo> che siano i problemi e le premesse a derivare da questi <elementi>. Inoltre il problema e la premessa differiscono nel modo in cui è formulata la frase. Se, | infatti, si dice: «Forse che 'animale terrestre bipede' non è la definizione di essere umano?» e «Forse che animale non è il genere dell'essere umano?», allora abbiamo una premessa; se, invece, si dice «'Animale, terrestre e bipede' è la definizione dell'essere umano oppure no?», allora si tratta di un problema.

fermati all'interno della *Introduzione generale*, p. LVII, e del *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1158 ss., che abbiamo sintetizzato nella formula "approccio multifocale".

[37] «Infatti essi non differiscono che per la forma verbale dell'enunciazione... in quanto la proposizione propone un asserto in forma interrogativa, mentre il problema enuncia una vera e propria alternativa fra i due corni contraddittorii» (Viano, *La logica...*, p. 233). Sul rapporto tra premessa e problema cfr. anche nota successiva.

[38] «La dialettica è di sua propria natura legata con il problema, sicché non si ha discorso dialettico se non si ha problema» (Viano, *La logica...*, p. 234). «Sebbene sia possibile passare dalla proposizione al problema mutando semplicemente la forma verbale di enunciazione, tuttavia pare che una differenza ci sia, tra l'una e l'altra cosa. È vero che, in quanto proposta *interrogativa* di un membro di un'antifasi, la proposizione implica anche la considerazione dell'altro membro..., ma è altrettanto vero che essa non è interrogazione esplicita su entrambi i corni del dilemma, ma già ne avanza uno su cui limita la discussione» (Viano, *La logica...* p. 233). Per un approfondimento della questione si rinvia a Rossitto, *Le dottrine dei filosofi...*, pp. 3-47.

ἐπὶ τῶν ἄλλων. ὥστ' εἰκότως ἴσα τῷ ἀριθμῷ τὰ προβλήματα καὶ αἱ προτάσεις εἰσίν· ἀπὸ πάσης γὰρ προτάσεως πρόβλημα ποιήσεις μεταβάλλων τῷ τρόπῳ.

5. Λεκτέον δὲ τί ὅρος, τί ἴδιον, τί γένος, τί συμβεβηκός. ἔστι δ' ὅρος μὲν λόγος ὁ τὸ τί ἦν εἶναι σημαίνων, ἀποδίδο-
102a ται δὲ ἢ λόγος ἀντ' ὀνόματος ἢ λόγος ἀντὶ λόγου· δυνατὸν γὰρ καὶ τῶν ὑπὸ λόγου τινὰ σημαινομένων ὁρίσασθαι. ὅσοι δ' ὁπωσοῦν ὀνόματι τὴν ἀπόδοσιν ποιοῦνται, δῆλον ὡς οὐκ ἀποδιδόασιν οὗτοι τὸν τοῦ πράγματος ὁρισμόν, ἐπειδὴ πᾶς ὁρισμὸς λόγος τίς ἐστιν. ὁρικὸν μέντοι καὶ τὸ τοιοῦτον θετέον, οἷον ὅτι <τὸ> καλόν ἐστι τὸ πρέπον. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ πότερον ταὐτὸν αἴσθησις καὶ ἐπιστήμη ἢ ἕτερον· καὶ γὰρ περὶ τοὺς ὁρισμοὺς πότερον ταὐτὸν ἢ ἕτερον ἡ πλείστη γίνεται διατριβή. ἁπλῶς δὲ ὁρικὰ πάντα λεγέσθω τὰ ὑπὸ τὴν αὐτὴν ὄντα μέθοδον τοῖς ὁρισμοῖς. ὅτι δὲ πάντα τὰ νῦν ῥηθέντα

[39] L'utilizzo di ποιήσεις, ovvero della seconda persona del futuro del verbo ποιέω, risulta emblematico della originaria natura orale e didattica della trattazione. Sulla questione cf. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1088 ss.

[40] **I, 5.** Si tratta di esaminare le nozioni di 1) definizione; 2) caratteristica peculiare; 3) genere; 4) accidente. 1) La definizione è quel discorso che indica l'essenza di una determinata realtà e che si configura: a) o come discorso al posto di un nome; o b) come discorso al posto di un altro discorso. In generale si dice "definitorio" ciò che rientra nell'ambito di una ricerca che riguarda le definizioni. Nell'ambito delle definizioni, la maggior parte delle discussioni chiama in causa l'**identico** e il diverso visto che, una volta dimostrato che la realtà in questione non è identica alla definizione fornita, sarà demolita la definizione stessa. 2) La caratteristica peculiare, invece, è ciò che, se da un lato non esprime l'essenza di una determinata realtà, dall'altro appartiene a quella sola realtà ed instaura con essa un rapporto di **convertibilità.** Nessuno chiama "caratteristica peculiare" ciò che può appartenere anche ad un'altra realtà, come ad esempio non si può dire che la caratteristica peculiare dell'essere umano consista nel fatto di dormire. 3) Il genere è ciò che, nell'ambito dell'essenza, viene atribuito a più realtà che differiscono per specie. Per "attribuzione nell'ambito dell'essenza" si intendono tutti quegli elementi che è opportuno che uno fornisca nel momento in cui gli viene chiesto che cos'è la realtà in questione. Ad esempio: se gli viene chiesto che cos'è l'"essere umano", deve rispondere che è un "**animale**". 4) È accidente ciò che a) non corrisponde a nessuna delle nozioni già indicate, cioè non è né defini-

E lo stesso vale anche per gli altri casi. Quindi è evidente che | i problemi e le premesse sono dello stesso numero. Infatti da ogni premessa potrai ottenere[39] un problema, semplicemente modificando la formulazione della frase.

[Esame delle nozioni di definizione, caratteristica peculiare, genere e accidente][40]

5. Ora, invece, bisogna dire che cosa sono (1) la *definizione*, (2) la *caratteristica peculiare*, (3) il *genere* e (4) l'*accidente*. La *definizione* è un discorso che indica l'*essenza** <di una determinata realtà>, || e che si configura o (1a) come discorso al posto di un 102a
nome o (1b) come discorso al posto di un <altro> discorso, dato che è possibile anche definire alcune realtà indicate mediante un discorso[41]. Però è chiaro che tutti coloro che forniscono la spiegazione di una realtà per mezzo di un termine qualsiasi non danno origine alla definizione della realtà <in questione>, dato che ogni | definizione si configura come un discorso dotato di certe caratteristiche <specifiche>. Eppure anche un discorso di questo tipo deve essere considerato definitorio, come ad esempio che "ciò che è conveniente è bello" o ancora nella questione "se la sensazione e la scienza sono la stessa cosa o una cosa diversa"; infatti, nell'ambito delle definizioni, la maggior parte delle discussioni riguarda se <le realtà in questione> siano identiche oppure diverse. Quindi, in poche parole, diciamo "definitorio" ciò che rientra nell'ambito di una | ricerca che riguarda le definizioni. Che, poi, tutti gli esempi che sono stati fatti finora abbiano queste carat-

zione, né caratteristica peculiare, né genere, ma che tuttavia appartiene alla realtà in questione; b) ciò che può appartenere e non appartenere ad un'unica e medesima realtà, qualunque essa sia. E, tra le due definizioni, è migliore la seconda, visto che riesce a cogliere meglio la nozione in questione. Inoltre si devono riferire all'accidente anche i confronti fra le realtà, come ad esempio se sia da scegliere il **bello** oppure l'**utile**. Inoltre, niente impedisce che l'accidente costituisca, in una particolare circostanza, una caratteristica peculiare, come per esempio se a star seduto (che è un accidente) è un solo individuo.

[41] Oggetto della definizione può essere o (1) un semplice termine che la definizione ha il compito di sviluppare, oppure (2) una proposizione che viene esplicitata, tramite la definizione, da un'altra proposizione.

τοιαῦτ' ἐστί, δῆλον ἐξ αὐτῶν. δυνάμενοι γὰρ ὅτι ταὐτὸν καὶ ὅτι ἕτερον διαλέγεσθαι, τῷ αὐτῷ τρόπῳ καὶ πρὸς τοὺς ὁρισμοὺς ἐπιχειρεῖν εὐπορήσομεν· δείξαντες γὰρ ὅτι οὐ ταὐτόν ἐστιν ἀνῃρηκότες ἐσόμεθα τὸν ὁρισμόν. οὐ μὴν ἀντιστρέφει γε τὸ νῦν ῥηθέν· οὐ γὰρ ἱκανὸν πρὸς τὸ κατασκευάσαι τὸν ὁρισμὸν τὸ δεῖξαι ταὐτὸν ὄν. πρὸς μέντοι τὸ ἀνασκευάσαι αὔταρκες τὸ δεῖξαι ὅτι οὐ ταὐτόν.

Ἴδιον δ' ἐστὶν ὃ μὴ δηλοῖ μὲν τὸ τί ἦν εἶναι, μόνῳ δ' ὑπάρχει καὶ ἀντικατηγορεῖται τοῦ πράγματος. οἷον ἴδιον ἀνθρώπου τὸ γραμματικῆς εἶναι δεκτικόν· εἰ γὰρ ἄνθρωπός ἐστι, γραμματικῆς δεκτικός ἐστι, καὶ εἰ γραμματικῆς δεκτικός ἐστιν, ἄνθρωπός ἐστιν. οὐθεὶς γὰρ ἴδιον λέγει τὸ ἐνδεχόμενον ἄλλῳ ὑπάρχειν, οἷον τὸ καθεύδειν ἀνθρώπῳ, οὐδ' ἂν τύχῃ κατά τινα χρόνον μόνῳ ὑπάρχον. εἰ δ' ἄρα τι καὶ λέγοιτο τῶν τοιούτων ἴδιον, οὐχ ἁπλῶς ἀλλὰ ποτὲ ἢ πρός τι ἴδιον ῥηθήσεται· τὸ μὲν γὰρ ἐκ δεξιῶν εἶναι ποτὲ ἴδιόν ἐστι, τὸ δὲ δίπουν πρός τι ἴδιον τυγχάνει λεγόμενον, οἷον τῷ ἀνθρώπῳ πρὸς ἵππον καὶ κύνα. ὅτι δὲ τῶν ἐνδεχομένων ἄλλῳ ὑπάρχειν οὐθὲν ἀντικατηγορεῖται, δῆλον· οὐ γὰρ ἀναγκαῖον, εἴ τι καθεύδει, ἄνθρωπον εἶναι.

Γένος δ' ἐστὶ τὸ κατὰ πλειόνων καὶ διαφερόντων τῷ εἴδει ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενον. ἐν τῷ τί ἐστι δὲ κατηγορεῖσθαι τὰ τοιαῦτα λεγέσθω ὅσα ἁρμόττει ἀποδοῦναι ἐρω-

42 Spiega Tricot, Aristote, *Organon*, vol. V, *Les Topiques, ad loc.* che «par exemple, ἱμάτιον est identique à λώπιον: il n'est pourtant pas définition».

43 Si traduce con "appartenere" il greco *yparchein* (su cfr. *Glossario e Indice ragionato dei concetti*), secondo uno dei significati generali e specifici (in quanto propri anche del lessico tecnico aristotelico) del verbo: cfr. Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle Topics...*, p. 209: «*huparkhein:* hold of; be present in; belong to».

44 Qui e sotto si traduce con "attribuire", oltre che con "predicare", il greco κατηγορέω, che significa «'affermare', 'predicare', 'imputare'» (S. Maso, *Lingua Philosophica Graeca. Dizionario di greco filosofico*, Mimesis, Milano-Udine 2010, p. 87), visto che "predicare" significa propriamente «attribuire un predicato ad un soggetto» (G. Devoto – G.C. Oli, *Il dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1990, 1992^3, p. 1461).

teristiche, è evidente. Infatti, una volta che si è in grado di argomentare che qualcosa è identico e che qualcosa è diverso, allo stesso modo saremo in grado di avere argomenti in abbondanza anche per le definizioni; infatti, se si è dimostrato che la realtà in questione non è identica <alla definizione fornita>, avremo distrutto la definizione stessa. Tuttavia, per quello che abbiamo detto | finora, non vale il contrario: infatti, per costruire la definizione, non basta dire che una realtà è identica ad un'altra[42], mentre per distruggerla è sufficiente mostrare che questa identità non si dà.

(2) *Caratteristica peculiare*, inoltre, è ciò che, se da un lato non indica l'essenza <di una determinata realtà>, dall'altro appartiene a quella sola realtà ed *instaura* con essa un *rapporto di convertibilità**. Per esempio: la caratteristica peculiare | dell'essere umano consiste nel fatto di "essere capace di apprendere la grammatica"; se, infatti, è un "essere umano", è capace di apprendere la grammatica, e se è capace di apprendere la grammatica, è un essere umano. Nessuno, infatti, chiama 'caratteristica peculiare' ciò che può *appartenere**[43] anche ad un'altra realtà, come ad esempio non si dice che il dormire costituisca la 'caratteristica peculiare' dell'essere umano, neppure nel caso in cui essa venga ad appartenere solo a lui. Se, poi, | anche in qualcuno di questi casi si parlasse di 'caratteristica peculiare', non lo si farebbe "in assoluto", ma "in relazione a determinata circostanza" o "rispetto a qualcos'altro"; infatti, talvolta capita che il fatto di stare a destra costituisca una 'caratteristica peculiare' in senso temporale, e che il fatto di essere bipede costituisca, rispetto a qualcos'altro, una 'caratteristica peculiare', come per esempio capita nel caso dell'essere umano rispetto a un cavallo e a un cane. Che, poi, nulla di ciò che instaura un rapporto di convertibilità con la realtà in questione possa appartenere anche ad un'altra realtà, è chiaro. Infatti, se c'è qualcosa che dorme, non è | necessario che si tratti di un essere umano.

(3) *Genere*, poi, è ciò che, nell'ambito dell'essenza, viene attribuito[44] a più realtà che differiscono per specie. Per "attribuzione nell'ambito dell'essenza" intendiamo tutti quegli elementi che è opportuno che uno fornisca nel momento in cui viene interro-

τηθέντα τί ἐστι τὸ προκείμενον· καθάπερ ἐπὶ τοῦ ἀνθρώπου ἁρμόττει, ἐρωτηθέντα τί ἐστιν, εἰπεῖν ὅτι ζῷον. γενικὸν δὲ καὶ τὸ πότερον ἐν τῷ αὐτῷ γένει ἄλλο ἄλλῳ ἢ ἐν ἑτέρῳ· καὶ γὰρ τὸ τοιοῦτον ὑπὸ τὴν αὐτὴν μέθοδον πίπτει τῷ γένει. διαλεχθέντες γὰρ ὅτι τὸ ζῷον γένος τοῦ ἀνθρώπου, ὁμοίως δὲ καὶ τοῦ βοός, διειλεγμένοι ἐσόμεθα ὅτι ἐν τῷ αὐτῷ
102b γένει· ἐὰν δὲ τοῦ μὲν ἑτέρου δείξωμεν ὅτι γένος ἐστί, τοῦ δὲ ἑτέρου ὅτι οὐκ ἔστι, διειλεγμένοι ἐσόμεθα ὅτι οὐκ ἐν τῷ αὐτῷ γένει ταῦτ' ἐστίν.

Συμβεβηκὸς δέ ἐστιν ὃ μηδὲν μὲν τούτων ἐστί, μήτε ὅρος μήτε ἴδιον μήτε γένος, ὑπάρχει δὲ τῷ πράγματι, καὶ ὃ ἐνδέχεται ὑπάρχειν ὁτῳοῦν ἑνὶ καὶ τῷ αὐτῷ καὶ μὴ ὑπάρχειν· οἷον τὸ καθῆσθαι ἐνδέχεται ὑπάρχειν τινὶ τῷ αὐτῷ καὶ μὴ ὑπάρχειν· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ λευκόν· τὸ γὰρ αὐτὸ οὐθὲν κωλύει ὁτὲ μὲν λευκὸν ὁτὲ δὲ μὴ λευκὸν εἶναι. ἔστι δὲ τῶν τοῦ συμβεβηκότος ὁρισμῶν ὁ δεύτερος βελτίων· τοῦ μὲν γὰρ πρώτου ῥηθέντος ἀναγκαῖον, εἰ μέλλει τις συνήσειν, προειδέναι τί ἐστιν ὅρος καὶ ἴδιον καὶ γένος· ὁ δὲ δεύτερος αὐτοτελής ἐστι πρὸς τὸ γνωρίζειν τί ποτ' ἐστὶ τὸ λεγόμενον καθ' αὑτό. προσκείθωσαν δὲ τῷ συμβεβηκότι καὶ αἱ πρὸς ἄλληλα συγκρίσεις ὁπωσοῦν ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος λεγόμεναι, οἷον πότερον τὸ καλὸν ἢ τὸ συμφέρον αἱρετώτερον, καὶ πότερον ὁ κατ' ἀρετὴν ἢ ὁ κατ' ἀπόλαυσιν ἡδίων βίος, καὶ εἴ τι ἄλλο παραπλησίως τυγχάνει τούτοις λεγόμενον· ἐπὶ πάντων γὰρ τῶν τοιούτων ποτέρῳ μᾶλλον τὸ κατηγορούμενον συμβέβηκεν ἡ ζήτησις γίνεται. δη-

[45] C'è qui un'interessante affermazione che sembra attestare la possibilità della compresenza di più definizioni di una medesima realtà considerata da punti di vista diversi. Tale affermazione è l'espressione della tipica movenza aristotelica e, più in generale, classica (cfr. Migliori-Cattanei-Fermani, *By the Sophists to Aristotle...*, consistente nella continua moltiplicazione degli schemi esplicativi della realtà.

gato su che cos'è la realtà in questione, così come è opportuno che uno, quando | gli venga chiesto qual è l'essenza dell'essere umano, risponda che è un animale. Riguarda il genere anche la questione se una realtà è nello stesso genere in cui è un'altra oppure in un altro; e infatti tale questione rientra sotto lo stesso ambito di ricerca del genere. Infatti, una volta mostrato dialetticamente che 'animale' costituisce il genere dell'essere umano e allo stesso modo anche del bue, avremo detto che <entrambi> rientrano nello stesso || genere; se, invece, mostreremo che esso è 102b
il genere di uno dei due ma non lo è dell'altro, avremo mostrato dialetticamente che queste realtà non appartengono al medesimo genere.

(4) *Accidente*, inoltre, è a) ciò che non è nessuna di queste realtà, né | definizione, né caratteristica peculiare, né genere, ma che, tuttavia, appartiene alla realtà in questione, (β) ed è anche ciò che può appartenere e non appartenere ad un'unica e medesima realtà, qualunque essa sia; per esempio, il fatto di star seduto può appartenere o meno a una qualche medesima realtà, e lo stesso vale per il bianco; infatti nulla impedisce che la stessa cosa sia ora bianca ed ora non bianca. | E, tra le definizioni di accidente, è migliore la seconda[45]; infatti, se si dice la prima, è necessario che, se si vorrà comprendere <di che cosa si sta parlando>, si debba già sapere che cos'è la definizione, che cos'è la caratteristica peculiare e che cos'è il genere; la seconda definizione, invece, è in sé sufficiente a far conoscere qual è, in sé, il termine della questione. Inoltre si devono riferire all'accidente | anche i confronti[46] fra diverse realtà, confronti derivanti in qualche modo dall'accidente, come ad esempio se sia da scegliere il bello o l'utile, e se sia più piacevole la vita secondo virtù o la vita dedita al godimento, e lo stesso vale per tutte le altre cose che sono dette in modo simile a queste; infatti, nel caso di tutte le realtà che hanno queste caratteristiche, l'analisi consiste nel ricercare a quale delle due appartenga | maggiormente ciò che si predica accidentalmente della realtà in questione. D'altra parte, da quanto si è detto, è evidente che niente

[46] «Si tratta, cioè, della gradazione e della comparazione degli accidenti» (Zanatta, *Aristotele, Topici...*, *ad loc.*)

λον δ' ἐξ αὐτῶν ὅτι τὸ συμβεβηκὸς οὐθὲν κωλύει ποτὲ καὶ πρός τι ἴδιον γίνεσθαι· οἷον τὸ καθῆσθαι, συμβεβηκὸς ὄν, ὅταν τις μόνος καθῆται, τότε ἴδιον ἔσται, μὴ μόνου δὲ καθημένου πρὸς τοὺς μὴ καθημένους ἴδιον. ὥστε καὶ πρός τι καὶ ποτὲ οὐθὲν κωλύει τὸ συμβεβηκὸς ἴδιον γίνεσθαι. ἁπλῶς δ' ἴδιον οὐκ ἔσται.

6. Μὴ λανθανέτω δ' ἡμᾶς ὅτι τὰ πρὸς τὸ ἴδιον καὶ τὸ γένος καὶ τὸ συμβεβηκὸς πάντα καὶ πρὸς τοὺς ὁρισμοὺς ἁρμόσει λέγεσθαι. δείξαντες γὰρ ὅτι οὐ μόνῳ ὑπάρχει τῷ ὑπὸ τὸν ὁρισμόν, ὥσπερ καὶ ἐπὶ τοῦ ἰδίου, ἢ ὅτι οὐ γένος τὸ ἀποδοθὲν ἐν τῷ ὁρισμῷ, ἢ ὅτι οὐχ ὑπάρχει τι τῶν ἐν τῷ λόγῳ ῥηθέντων, ὅπερ καὶ ἐπὶ τοῦ συμβεβηκότος ἂν ῥηθείη, ἀνῃρηκότες ἐσόμεθα τὸν ὁρισμόν· ὥστε κατὰ τὸν ἔμπροσθεν ἀποδοθέντα λόγον ἅπαντ' ἂν εἴη τρόπον τινὰ ὁρικὰ τὰ κατηριθμημένα. ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο μίαν ἐπὶ πάντων καθόλου μέθοδον ζητητέον· οὔτε γὰρ ῥᾴδιον εὑρεῖν τοῦτ' ἐστίν, εἴ θ' εὑρεθείη, παντελῶς ἀσαφὴς καὶ δύσχρηστος ἂν εἴη πρὸς τὴν προκειμένην πραγματείαν. ἰδίας δὲ καθ' ἕκαστον τῶν διορισθέντων γενῶν ἀποδοθείσης μεθόδου ῥᾷον ἐκ τῶν περὶ ἕκαστον

[47] Si trova qui una interessante espressione di quella movenza tipicamente aristotelica che si esplica nella figura dell'"in quanto" (su cui cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1133 ss.).

[48] **I, 6.** Tutto quello che è stato detto rispetto alla caratteristica peculiare, al genere e all'accidente, vale anche per la definizione, visto che tutte le nozioni indicate possono in qualche modo essere connesse alla definizione. Questo, però, non implica che si debba ricercare un metodo valido per ogni realtà che si tratta di indagare visto che, se anche lo si trovasse, sarebbe oscuro e inutile per la ricerca che si sta svolgendo. Bisogna, al contrario, procedere sulla base di un metodo specifico e mediante una divisione a grandi linee.

[49] L'utilizzo della prima persona plurale è, tra gli altri, un segnale della natura orale e didattica di questa trattazione. Sulla questione cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1088 ss.

[50] Qui accogliamo la proposta di W.J. Verdenius, *Notes on the "Topics"*, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic...*, pp. 22-42, p. 23, il quale intende il καὶ di 102b30 non come anche "anche" ("also"), ma con "per esempio" ("for instance").

[51] Cfr. *Topici* I 5, 102a9.

impedisce che l'accidente possa diventare sia 'caratteristica peculiare' in relazione ad una circostanza particolare, sia 'caratteristica peculiare' rispetto a qualcos'altro: ad esempio lo star seduto, che è un accidente, costiturà una 'caratteristica peculiare' quando è una sola persona a star seduta, mentre se non è una sola persona a star seduta, rappresenterà una caratteristica peculiare rispetto a coloro che non stanno seduti. Di conseguenza, | niente impedisce che l'accidente diventi 'caratteristica peculiare', sia rispetto ad una determinata relazione sia rispetto ad un tempo specifico[47]. Esso, però, non costituirà una 'caratteristica peculiare' in senso assoluto.

[La definizione e le sue caratteristiche][48]

6. Non dobbiamo[49] poi dimenticare che è opportuno che tutto ciò che riguarda la caratteristica peculiare il genere e l'accidente, venga detto anche a proposito delle definizioni. Infatti, una volta mostrato che qualcosa non appartiene solamente | all'ambito della definizione, come accade per esempio[50] per la caratteristica peculiare, oppure che quello fornito dalla definizione non è un genere, o che uno degli elementi espressi nel discorso non appartiene alla realtà in questione, come si potrebbe dire anche per l'accidente, allora avremo distrutto la definizione. Di conseguenza, in base a quello che abbiamo detto prima[51], tutte le nozioni che sono state indicate | possono essere connesse, in qualche modo, alla definizione. Tuttavia questo non costituisce un motivo sufficiente per ricercare un metodo universalmente valido per tutte le realtà; infatti non è neppure facile trovarlo, e, se anche fosse trovato, esso risulterebbe totalmente oscuro e inutile per la ricerca che stiamo svolgendo[52]. Se, al contrario, verrà fornito un metodo specifico per ognuno dei generi che abbiamo distinto, il compito che abbiamo, ovvero quello di esaminare ogni questione || specifica, diventerà più facile[53]. 103a

[52] Viene qui offerta un'ulteriore importane indicazione di carattere metodologico, alla luce del principio, già ricordato (cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, p. 1155), del "dipartimentalismo epistemologico".

[53] Si tratta dell'ulteriore affermazione della necessità di ricorrere ad un

103a οἰκείων ἡ διέξοδος τοῦ προκειμένου γίνοιτ' ἄν. ὥστε τύπῳ μέν, καθάπερ εἴρηται πρότερον, διαιρετέον, τῶν δὲ λοιπῶν τὰ μάλισθ' ἑκάστοις οἰκεῖα προσαπτέον, ὁρικά τε καὶ γενικὰ προσαγορεύοντας αὐτά. σχεδὸν δὲ προσῆπται τὰ ῥηθέντα πρὸς ἑκάστοις.

6. Πρῶτον δὲ πάντων περὶ ταὐτοῦ διοριστέον ποσαχῶς λέγεται. δόξειε δ' ἂν τὸ ταὐτὸν ὡς τύπῳ λαβεῖν τριχῇ διαιρεῖσθαι. ἢ γὰρ ἀριθμῷ ἢ εἴδει ἢ γένει τὸ ταὐτὸν εἰώθαμεν προσαγορεύειν· ἀριθμῷ μὲν ὧν ὀνόματα πλείω τὸ δὲ πρᾶγμα ἕν, οἷον λώπιον καὶ ἱμάτιον· εἴδει δὲ ὅσα πλείω ὄντα ἀδιάφορα κατὰ τὸ εἶδός ἐστι, καθάπερ ἄνθρωπος ἀνθρώπῳ καὶ ἵππος ἵππῳ· τὰ γὰρ τοιαῦτα τῷ εἴδει λέγεται ταὐτὰ ὅσα ὑπὸ ταὐτὸ εἶδός ἐστιν· ὁμοίως δὲ καὶ γένει ταὐτὰ ὅσα

metodo il più possibile flessibile e "al servizio" della realtà che si tratta di conoscere.

[54] Cfr. *Topici* I 1, 101a22.

[55] È estremamente significativa l'indicazione, peraltro già fornita, della necessità di procedere a grandi linee (τύπῳ). L'ulteriore dato interessante, e che invita a riflettere sulla necessità di individuare, all'interno dell'*Organon* per lo meno due "livelli" argomentativi, risulta essere il fatto che tale "voluta inesattezza" risulta essere raccomandata anche all'interno di una trattazione, come quella "logica", che invece dovrebbe, per costituzione ed essenza, essere caratterizzata dalla maggiore acribia possibile. Per un approfondimento del tema, a più livelli centrale, della flessibilità metodologica, mi permetto di rinviare al mio contributo *Aristotele e la felicità. Flessibilità metodologica e versatilità esistenziale*, in Migliori-Fermani, *Dialettica e logica...*, pp. 107-149.

[56] Come si è evidenziato nel *Saggio introduttivo ai* Topici..., p. 1091, si tratta di un interessante esempio di quell'imprecisione che costituisce uno dei segnali della natura orale del discorso.

[57] **I, 7.** Bisogna precisare in quanti modi si dice l'identico. Esso si dà in tre modi: 1) secondo il **numero**; 2) secondo la specie; 3) secondo il genere. Sono 1) "identiche per numero" quelle realtà che hanno più nomi ma che indicano una sola realtà; sono 2) "identiche per specie" quelle realtà che, pur essendo molte, non si differenziano rispetto alla specie; 3) sono "identiche per genere" quelle realtà che non si differenziano rispetto al genere. È soprattutto ciò che è unico per numero a sembrare identico. Anche nel caso dell'identità per numero, però, si danno delle distinzioni. Esso, infatti, può essere detto "identico": 1) in primo luogo quando indica un nome o una de-

Pertanto, come abbiamo detto prima[54], occorre fare una divisione a grandi linee[55], e bisogna aggiungere a queste le altre questioni che sono più adatte ad esse, chiamandole "riguardanti la definizione" e "riguardanti il genere". Peraltro, per quanto riguarda le cose che sono state dette, si può quasi[56] dire che esse sono state aggiunte | a ciascuno <elementi individuati>.

[L'identico e le sue articolazioni][57]

7. Dunque, in primo luogo dobbiamo distinguere in quanti modi si dice l'*identico**[58]. A grandi linee possiamo dire che sembrerebbe che l'identico si divida in tre <parti>. Infatti siamo soliti[59] dire l'identico (1) o secondo il *numero* o (2) secondo la *specie* o (3) secondo il *genere*. (1) Sono "identiche per numero" quelle realtà che hanno più nomi, ma che ne indicano una | sola: ad esempio l'abito e il vestito[60]. (2) "Identiche per specie" sono invece quelle realtà che, pur essendo molte, non hanno alcuna differenza rispetto alla specie, come ad esempio un essere umano è identico ad un essere umano, un cavallo a un cavallo; infatti tutte le realtà di questo tipo, che rientrano nell'ambito di una sola specie, si dicono identiche; allo stesso modo sono "identiche

finizione; 2) quando l'identità viene stabilita mediante la caratteristica peculiare; 3) quando l'identità viene stabilita per mezzo dell'accidente. Una prova della verità di ciò che è stato detto sta nel fatto che, quando si dice qualcosa e non si viene compresi, si cambia il nome della realtà indicata facendo riferimento all'accidente.

[58] Sul tema dell'identico cfr. *Metafisica* V 9, 1017b27-1018a11. «È interessante notare il motivo per cui, secondo Aristotele, la dialettica si occupa di questi temi, cioè delle nozioni di identico, diverso, simile, dissimile, e di altre come queste. È noto, infatti, che queste nozioni sono, per Aristotele, comuni a tutti i generi, e si applicano ad ogni cosa, a tutto l'essere, alla totalità» (Rossitto, *Studi sulla dialettica...*, pp. 41-42). Sull'applicazione di queste nozioni a tutta la realtà cfr. *Metafisica* V 9, 1018a5-6, 10-12, 15-16; 10, 1018 a37-37; 13, 1054 b18-19.

[59] Anche in questo caso va segnalato l'utilizzo della prima persona plurale (εἰώθαμεν), che attesta, isieme ad altri elementi, l'ambito originariamente orale del discorso.

[60] Si tratta di un esempio frequente in Aristotele. Cfr., ad esempio, *Fisica* I 2, 185b20 e *Metafisica* IV 4, 1006b25.

ὑπὸ ταὐτὸ γένος ἐστίν, οἷον ἵππος ἀνθρώπῳ. δόξειε δ' ἂν τὸ ἀπὸ τῆς αὐτῆς κρήνης ὕδωρ ταὐτὸν λεγόμενον ἔχειν τινὰ διαφορὰν παρὰ τοὺς εἰρημένους τρόπους. οὐ μὴν ἀλλὰ καὶ τὸ τοιοῦτόν γε ἐν τῷ αὐτῷ τετάχθω τοῖς καθ' ἓν εἶδος ὁπωσοῦν λεγομένοις· ἅπαντα γὰρ τὰ τοιαῦτα συγγενῆ καὶ παραπλήσια ἀλλήλοις ἔοικεν εἶναι. πᾶν μὲν γὰρ ὕδωρ παντὶ ταὐτὸν τῷ εἴδει λέγεται διὰ τὸ ἔχειν τινὰ ὁμοιότητα· τὸ δ' ἀπὸ τῆς αὐτῆς κρήνης ὕδωρ οὐδενὶ ἄλλῳ διαφέρει ἀλλ' ἢ τῷ σφοδροτέραν εἶναι τὴν ὁμοιότητα, διὸ οὐ χωρίζομεν αὐτὸ τῶν καθ' ἓν εἶδος ὁπωσοῦν λεγομένων. μάλιστα δ' ὁμολογουμένως τὸ ἓν ἀριθμῷ ταὐτὸν παρὰ πᾶσι δοκεῖ λέγεσθαι. εἴωθε δὲ καὶ τοῦτο ἀποδίδοσθαι πλεοναχῶς· κυριώτατα μὲν καὶ πρώτως ὅταν ὀνόματι ἢ ὅρῳ τὸ ταὐτὸν ἀποδοθῇ, καθάπερ ἱμάτιον λωπίῳ καὶ ζῷον πεζὸν δίπουν ἀνθρώπῳ· δεύτερον δ' ὅταν τῷ ἰδίῳ, καθάπερ τὸ ἐπιστήμης δεκτικὸν ἀνθρώπῳ καὶ τὸ τῇ φύσει ἄνω φερόμενον πυρί· τρίτον δ' ὅταν ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος, οἷον τὸ καθήμενον ἢ τὸ μουσικὸν Σωκράτει· πάντα γὰρ ταῦτα τὸ ἓν ἀριθμῷ βούλεται σημαίνειν. ὅτι δ' ἀληθὲς τὸ νῦν ῥηθέν ἐστιν, ἐκ τῶν μεταβαλλόντων τὰς προσηγορίας μάλιστ' ἄν τις καταμάθοι· πολλάκις γάρ, ἐπιτάσσοντες ὀνόματι καλέσαι τινὰ τῶν καθημένων, μεταβάλλομεν ὅταν τύχῃ μὴ συνιεὶς ᾧ τὴν πρόσταξιν ποιούμεθα, ὡς ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος αὐτοῦ μᾶλλον συνήσοντος, καὶ κελεύομεν τὸν καθήμενον ἢ διαλεγόμενον καλέσαι πρὸς ἡμᾶς, δῆλον ὡς ταὐτὸν ὑπολαμβάνοντες κατά τε τοὔνομα καὶ κατὰ τὸ συμβεβηκὸς σημαίνειν.

[61] Questa particolare movenza, che risulterebbe del tutto inesplicabile all'interno di un contesto scritto, potrebbe essere spiegata come l'espressione di una risposta a un'obiezione probabilmente sollevata all'interno dell'ambito didattico.

[62] Anche in questo caso si segnala l'utilizzo della prima persona plurale (μεταβάλλομεν).

per genere" tutte quelle realtà che rientrano in un unico genere, come ad esempio un cavallo rispetto a un essere umano. Inoltre potrebbe sembrare che | il senso in cui l'acqua che sgorga dalla stessa fonte e che viene detta "la stessa acqua", presenti qualche differenza con i casi detti prima. Ma questo non è vero[61], e anche tale caso va inserito all'interno di quelle realtà che sono state dette secondo un'unica specie, qualunque essa sia. Infatti tali realtà sembrano essere tutte congeneri e vicine l'una all'altra. Infatti "ogni acqua" è detta | "identica per specie" ad ogni altra acqua, per il fatto di avere una qualche somiglianza con questa; d'altra parte l'acqua che sgorga dalla stessa fonte non si differenzia in nulla, se non per il fatto che la somiglianza, in questo caso, è ancora più forte, e perciò noi non la distinguiamo dalle realtà dette 'identiche' in un modo qualsiasi, in quanto appartenenti ad un'unica specie. D'altra parte, e su questo si è tutti d'accordo, è soprattutto ciò che è uno per numero a sembrare identico. | Tuttavia, in questo caso, sembra che anche <l'identità per numero> si dica in molti modi: (1a) in primo luogo e in un senso fondamentale quando l'identico indica un nome o una definizione, come ad esempio che il vestito è identico all'abito e "animale terrestre bipede" è identico all'essere umano; (1b) in secondo luogo, quando l'identità viene istituita mediante la caratteristica peculiare, come ad esempio "essere capace di apprendere la scienza" è identico a "essere umano", e "ciò che per natura si dirige verso l'alto" è identico a "fuoco"; (1c) in terzo luogo, poi, quando l'identità viene stabilita per mezzo | dell'accidente, come per esempio quando "è seduto" o "è istruito" è attribuito a Socrate; in tutti questi casi, infatti, si vuole indicare ciò che è "identico per numero". Che, poi, ciò che è stato detto ora è vero, lo si può comprendere, più nello specifico, facendo riferimento a coloro che cambiano i nomi delle cose; spesso, infatti, se ci viene ordinato di chiamare per nome uno di quelli che stanno seduti e non veniamo compresi, allora | cambiamo[62] nome, pensando che, partendo dall'accidente, si capisca meglio <a chi intendiamo riferirci>, e ordiniamo di far venire da noi chi sta seduto oppure chi sta discutendo, ed è evidente che intendiamo indicare un'identica realtà o col nome o con l'accidente. ||

103b **8.** Τὸ μὲν οὖν ταὐτόν, καθάπερ εἴρηται, τριχῇ διῃρήσθω. ὅτι δ' ἐκ τῶν πρότερον εἰρημένων οἱ λόγοι καὶ διὰ τούτων καὶ πρὸς ταῦτα, μία μὲν πίστις ἡ διὰ τῆς ἐπαγωγῆς· εἰ γάρ τις ἐπισκοποίη ἑκάστην τῶν προτάσεων καὶ τῶν προβλημάτων, φαίνοιτ' ἂν ἢ ἀπὸ τοῦ ὅρου ἢ ἀπὸ τοῦ ἰδίου ἢ ἀπὸ τοῦ γένους ἢ ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος γεγενημένη. ἄλλη δὲ πίστις ἡ διὰ συλλογισμοῦ. ἀνάγκη γὰρ πᾶν τὶ περί τινος κατηγορούμενον ἤτοι ἀντικατηγορεῖσθαι τοῦ πράγματος ἢ μή. καὶ εἰ μὲν ἀντικατηγορεῖται, ὅρος ἢ ἴδιον ἂν εἴη (εἰ μὲν γὰρ σημαίνει τὸ τί ἦν εἶναι, ὅρος, εἰ δὲ μὴ σημαίνει, ἴδιον· τοῦτο γὰρ ἦν ἴδιον, τὸ ἀντικατηγορούμενον μὲν μὴ σημαῖνον δὲ τὸ τί ἦν εἶναι). εἰ δὲ μὴ ἀντικατηγορεῖται τοῦ πράγματος, ἤτοι τῶν ἐν τῷ ὁρισμῷ τοῦ ὑποκειμένου λεγομένων ἐστὶν ἢ οὔ. καὶ εἰ μὲν τῶν ἐν τῷ ὁρισμῷ λεγομένων, γένος ἢ διαφορὰ ἂν εἴη, ἐπειδὴ ὁ ὁρισμὸς ἐκ γένους καὶ διαφορῶν ἐστιν· εἰ δὲ μὴ τῶν ἐν τῷ ὁρισμῷ λεγομένων ἐστί, δῆλον ὅτι συμβεβηκὸς ἂν εἴη· τὸ γὰρ συμβεβηκὸς ἐλέγετο ὃ μήτε ὅρος μήτε ἴδιον μήτε γένος ἐστίν, ὑπάρχει δὲ τῷ πράγματι.

[63] **I, 8.** Che l'identico si divida nei tre tipi indicati lo si può provare mediante l'**induzione**. Ciascuna delle premesse e ciascuno dei problemi, poi, derivano o dalla definizione, o dalla caratteristica peculiare o dal genere o dall'accidente. Un'altra prova, inoltre, è costituita dal sillogismo. Infatti è necessario che tutto ciò che si attribuisce a qualcosa instauri con essa un rapporto di reciprocità e che ne costituisca o la definizione o la caratteristica peculiare. Se, invece, non instaura con quella realtà un rapporto di **convertibilità** allora o appartiene all'ambito di ciò che viene espresso nella definizione (e allora sarà o genere o differenza) o non appartiene all'ambito di ci ciò che viene espresso mediante la definizione (e allora sarà accidente).

[64] Cfr. *Topici* I 7, 103a7.

[65] Si traduce con "induzione" il greco ἐπαγωγή (lett. "riconduzione a", cioè all'unità). «L'*induzione*... è il procedimento attraverso cui dal particolare si ricava l'universale» (Reale, *Introduzione*..., p. 158). Per un approfondimento di questa fondamentale nozione si rinvia a D.W. Hamlyn, *L'epagoge aristotelica*, in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 263-285. Per un esame della funzione svolta dall'induzione all'interno della dialettica, cfr. G.E.L. Owen, *Tithenai ta phainomena*, in S. Mansion (éd.), *Aristote et*

[I vari tipi di predicazione][63]

8. Dunque, come si è detto[64], l'identico deve essere considerato in tre sensi distinti. Che, poi, quello che abbiamo detto 103b derivi dalle realtà di cui abbiamo parlato prima e che si riferisca a queste, può essere provato per mezzo dell'*induzione**[65]; se infatti si esaminerà ciascuna delle premesse e ciascuno dei | problemi, risulterà chiaro che essi derivano o dalla definizione o dalla caratteristica peculiare o dal genere o dall'accidente. Un'altra prova[66] <a sostegno di ciò che abbiamo detto> è costituita dal sillogismo. Infatti è necessario che tutto ciò che si attribuisce a qualcosa instauri o meno un rapporto di convertibilità con quella stessa realtà. E, se (1) insatura un rapporto di convertibilità con quella realtà, sarà o (1a) definizione o (1b) caratteristica peculiare di quella realtà (se, infatti, ne | indica l'essenza sarà la definizione, se non la indica sarà la caratteristica peculiare; infatti avevamo detto che la caratteristica peculiare consisteva proprio in questo, cioè nel fatto di instaurare un rapporto di *convertibilità** con qualcosa senza, però, indicarne l'essenza). Se, poi, (2) <ciò che si attribuisce a qualcosa> instaura con quella realtà un rapporto di convertibilità, allora o (2a) appartiene all'ambito di ciò che viene espresso nella definizione, (2b) oppure no. E, (2a) se appartiene all'ambito di ciò che viene espresso nella definizione, sarà o (2aα) genere | o (2aβ) differenza, dal momento che la definizione è costituita proprio da genere e da differenza; se, al contrario, (2b) non appartiene all'ambito di ciò che viene espresso nella definizione, è evidente che sarà accidente; infatti si diceva che l'accidente è ciò che non costituisce né la definizione, né la caratteristica peculiare, né il genere, ma che, tuttavia, appartiene a una determinata realtà. |

les problèmes de méthode: Communications présentées au Symposium Aristotelicum tenu à Louvain du 24 août au 1 septembre 1960, Publications universitaires, Louvain-Paris 1961, pp. 83-103. Per una visualizzazione delle articolazioni di questa nozione si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*.

[66] L'utilizzo di diverse prove o vie per dimostrare qualcosa costituisce un'ulteriore testimonianza della notevole di duttilità metodologica e di flessibilità concettuale.

9. Μετὰ τοίνυν ταῦτα δεῖ διορίσασθαι τὰ γένη τῶν κατηγοριῶν, ἐν οἷς ὑπάρχουσιν αἱ ῥηθεῖσαι τέτταρες. ἔστι δὲ ταῦτα τὸν ἀριθμὸν δέκα, τί ἐστι, ποσόν, ποιόν, πρός τι, ποῦ, ποτέ, κεῖσθαι, ἔχειν, ποιεῖν, πάσχειν. ἀεὶ γὰρ τὸ συμβεβηκὸς καὶ τὸ γένος καὶ τὸ ἴδιον καὶ ὁ ὁρισμὸς ἐν μιᾷ τούτων τῶν κατηγοριῶν ἔσται· πᾶσαι γὰρ αἱ διὰ τούτων προτάσεις ἢ τί ἐστιν ἢ ποσὸν ἢ ποιὸν ἢ τῶν ἄλλων τινὰ κατηγοριῶν σημαίνουσιν. δῆλον δ' ἐξ αὐτῶν ὅτι ὁ τὸ τί ἐστι σημαίνων ὁτὲ μὲν οὐσίαν σημαίνει, ὁτὲ δὲ ποσόν, ὁτὲ δὲ ποιόν, ὁτὲ δὲ τῶν ἄλλων τινὰ κατηγοριῶν. ὅταν μὲν γὰρ ἐκκειμένου ἀνθρώπου φῇ τὸ ἐκκείμενον ἄνθρωπον εἶναι ἢ ζῷον, τί ἐστι λέγει καὶ οὐσίαν σημαίνει· ὅταν δὲ χρώματος λευκοῦ ἐκκειμένου φῇ τὸ ἐκκείμενον λευκὸν εἶναι ἢ χρῶμα, τί ἐστι λέγει καὶ ποιὸν σημαίνει. ὁμοίως δὲ καὶ ἐὰν πηχυαίου μεγέθους ἐκκειμένου φῇ τὸ ἐκκείμενον πηχυαῖον εἶναι μέγεθος, τί ἐστι λέγει καὶ ποσὸν σημαίνει. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων· ἕκαστον γὰρ τῶν τοιούτων, ἐάν τε αὐτὸ περὶ αὑτοῦ λέγηται ἐάν τε τὸ γένος περὶ τούτου, τί ἐστι σημαίνει· ὅταν δὲ περὶ ἑτέρου, οὐ τί ἐστι σημαίνει ἀλλὰ ποσὸν ἢ ποιὸν ἤ τινα τῶν ἄλλων κατηγοριῶν. ὥστε περὶ ὧν μὲν οἱ λόγοι καὶ ἐξ ὧν, **104a** ταῦτα καὶ τοσαῦτά ἐστι· πῶς δὲ ληψόμεθα καὶ δι' ὧν εὐπορήσομεν, μετὰ ταῦτα λεκτέον.

[67] **I, 9.** I quattro elementi di cui si è parlato si trovano all'interno delle **categorie**, che sono dieci di numero: **sostanza**, **quantità**, **qualità**, **relazione**, **dove**, **quando**, **giacere**, **avere**, **agire**, **patire**. Infatti l'accidente, il genere, la caratteristica peculiare e la definizione, saranno sempre compresi all'interno di una di queste categorie. Se, infatti, qualcuno dice, parlando dell'essere umano, che ciò che ha di fronte a sé è un essere umano o un animale, esprime la sostanza; se invece, di fronte al colore bianco dice che è bianco, indica una qualità e così via. Quindi gli elementi intorno a cui vertono i discorsi e da cui essi derivano sono questi. Si tratta di indicare come essi possono essere colti e mediante quali mezzi.

[68] Per un approfondimento della questione si rimanda a S. Mansion, *Notes sur la doctrine des catégories dans les* Topiques, in Owen, *Aristotle on dialectic...*, pp. 189-201; Colli, *Aristotele, Topici..., ad loc.*, pp. 919 ss. «Le categorie... non sono mai né vere né false, si sottraggono al giudizio nel momento in cui lo rendono possibile e lo rendono possibile proprio perché non sono da esso catturabili. Infatti lo precedono. L'accesso non è suscettibile di giudizio,

[Le categorie][67]

9. Detto ciò, dobbiamo definire i generi delle *categorie**[68], nelle quali si trovano i quattro elementi di cui abbiamo già parlato[69]. Queste, poi, sono dieci di numero: (1) *sostanza**, (2) *quantità**, (3) *qualità**, (4) *relazione**, (5) *dove**, (6) *quando**, (7) *giacere*, (8) *avere**, (9) *agire**, (10) *patire**[70]. Infatti l'accidente, il genere, la caratteristica peculiare e la definizione saranno sempre compresi all'interno di | una di queste categorie; in effetti è chiaro che chi indica "il che cos'è"[71] di qualcosa, indica talvolta la sostanza, talvolta la quantità, talvolta la qualità, talvolta una delle altre categorie. Difatti, quando qualcuno, prendendo come esempio | l'essere umano, dice che ciò che ha davanti è un 'essere umano' o un 'animale', esprime il che cos'è e indica la sostanza; se, invece, viene preso come esempio il colore bianco, quando afferma che si trova in presenza di un colore bianco, dice 'che cos'è' e indica una qualità. E lo stesso dicasi se si trova di fronte ad una grandezza di un cubito: affermando che si trova di fronte alla grandezza di un cubito, costui dice il che cos'è e ne indica la | quantità. E lo stesso vale anche per gli altri casi; infatti ciascuna di queste nozioni, sia che essa si dica di se stessa, sia che di essa si dica il genere, indica comunque 'il che cos'è'; se, invece, essa viene detta di un'altra realtà, allora non indica 'il che cos'è', ma una quantità o una qualità o una delle altre categorie. Quindi: gli elementi intorno a cui vertono i discorsi e da cui essi derivano, ||
sono questi e sono questi di numero. Dopo ciò dobbiamo dire 104a
come possiamo coglierli e con quali mezzi possiamo ottenerli[72].

ma definisce l'ambito della controversia: è dentro la categoria che si formula quel "dire-di" – che può essere vero o falso – ma la categoria non è un "dire-di", bensì un "protendersi verso", un "afferrare" e un "allocare in"» (S. Natoli, *Aristotele e la scientificità...*, pp. 295-321, p. 312).

[69] Ovvero genere, definizione, caratteristica peculiare e accidente.

[70] Cfr. *Categorie* 4.

[71] L'espressione τί ἐστι che, utilizzato in senso tecnico è sinonimo di "sostanza" (οὐσία), ha qui un significato generale di "natura", "essenza" di una qualsiasi realtà sia essa una sostanza o una delle altre categorie.

[72] L'indicazione, seppur rapida, di un piano di lavoro, costituisce anche

10. Πρῶτον τοίνυν διωρίσθω τί ἐστι πρότασις διαλεκτικὴ καὶ τί πρόβλημα διαλεκτικόν. οὐ γὰρ πᾶσαν πρότασιν οὐδὲ πᾶν πρόβλημα διαλεκτικὸν θετέον· οὐδεὶς γὰρ ἂν προτείνειε νοῦν ἔχων τὸ μηδενὶ δοκοῦν οὐδὲ προβάλοι τὸ πᾶσι φανερὸν ἢ τοῖς πλείστοις· τὰ μὲν γὰρ οὐκ ἔχει ἀπορίαν, τὰ δ' οὐδεὶς ἂν θείη. ἔστι δὲ πρότασις διαλεκτικὴ ἐρώτησις ἔνδοξος ἢ πᾶσιν ἢ τοῖς πλείστοις ἢ τοῖς σοφοῖς, καὶ τούτοις ἢ πᾶσιν ἢ τοῖς πλείστοις ἢ τοῖς μάλιστα γνωρίμοις, μὴ παράδοξος· θείη γὰρ ἄν τις τὸ δοκοῦν τοῖς σοφοῖς, ἐὰν μὴ ἐναντίον ταῖς τῶν πολλῶν δόξαις ᾖ. εἰσὶ δὲ προτάσεις διαλεκτικαὶ καὶ τὰ τοῖς ἐνδόξοις ὅμοια, καὶ τἀναντία τοῖς δοκοῦσιν ἐνδόξοις εἶναι, κατ' ἀντίφασιν προτεινόμενα, καὶ ὅσαι δόξαι κατὰ τέχνας εἰσὶ τὰς εὑρημένας. εἰ γὰρ ἔνδοξον τὸ τὴν αὐτὴν εἶναι τῶν ἐναντίων ἐπιστήμην, καὶ τὸ αἴσθησιν τὴν αὐτὴν εἶναι τῶν ἐναντίων ἔνδοξον ἂν φανείη· καὶ εἰ μίαν ἀριθμῷ γραμματικὴν εἶναι, καὶ αὐλητικὴν μίαν, εἰ δὲ πλείους γραμματικάς, καὶ αὐλητικὰς πλείους· πάντα γὰρ ὅμοια καὶ συγγενῆ ταῦτ' ἔοικεν εἶναι. ὁμοίως δὲ καὶ τὰ

una prova a sostegno dell'unità dell'opera. Per un approfondimento della questione si rimanda al *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1098 ss.

[73] **I, 10.** Bisogna indicagare sulla "**premessa dialettica**" e sul "**problema dialettico**", con la precisazione che non bisogna considerare "dialettica" ogni premessa e "dialettico" ogni problema, visto che nessun individuo assennato proporrebbe come premessa ciò che nessuno crede né come problema ciò che è evidene o a tutti o alla maggior parte delle persone (visto che, in questo caso, il problema non sussiste). La premessa dialettica è 1) una domanda fondata su un'opinione condivisa da tutti, o dalla maggior parte delle persone, o dai **sapienti** e, tra questi, o da tutti o dalla maggior parte, o da quelli più noti, e che non sia **paradossale**, visto che si può accettare ciò che ritengono i sapienti, solo nel caso in cui ciò non sia contrario alle opinioni dei molti. Sono premesse dialettiche anche 2) quelle fondate sull'opinione condivisa; 3) quelle che contraddicono le premesse contrarie a quelle che sembrano fondate sulle opinioni condivise; 4) le opinioni in accordo con le scoperte delle tecniche.

[74] Risulta qui evidente l'atteggiamento "economico" che fa da sfondo a tutta la riflessione aristotelica (come già si è evidenziato nel *Saggio introdut-*

[Le premesse dialettiche][73]

10. Dunque, in primo luogo stabiliamo che cos'è una *premessa dialettica* e che cos'è un *problema dialettico*. Infatti non bisogna considerare "dialettica" ogni premessa | né dialettico ogni problema; nessun individuo dotato di senno, infatti, potrebbe proporre come premessa ciò che nessuno crede, né proporrebbe come problema ciò che è evidente o a tutti o alla maggior parte delle persone. Infatti, in questo secondo caso, il problema non sussiste, mentre, nel primo caso, si tratta di ciò nessuno è disposto a sostenere[74]. Dunque, diciamo 'premessa dialettica' una domanda fondata su (1) un'opinione condivisa | da (1a) tutti, (1b) o dalla maggior parte delle persone, (1c) o dai sapienti e, di questi, (1cα) o da tutti o (1cβ) dalla maggior parte o (1cγ) da quelli più noti, e (1cδ) che non sia paradossale[75]; infatti si può accettare ciò che ritengono i sapienti, solo nel caso in cui ciò non sia contrario alle opinioni dei molti[76]. Inoltre sono "premesse dialettiche" anche (2) quelle simili a quelle fondate sull'opinione condivisa, come pure (3) quelle che contraddicono le contrarie a quelle che sembrano fondate sulle opinioni condivise, e anche | (4) le opinioni in accordo con le scoperte delle tecniche. Se, infatti, è (2) opinione condivisa il fatto che la scienza dei contrari è la stessa, anche il fatto che la sensazione dei contrari è la stessa risulterà essere un'opinione condivisa, e se la grammatica è una sola di numero, anche l'arte flautistica sarà una sola di numero, e se le grammatiche sono più di una, saranno più di una anche le arti flautistiche; tutte queste opinioni, infatti, risultano essere | simili e sembrano appartenere allo stesso genere. (3) E anche le affermazioni che contraddicono le proposizioni contrarie a quelle fon-

tivo ai Topici, pp. 1156 ss.): non ha senso perdere tempo con ipotesi assurde che nessuno sarebbe disposto a sostenere.

[75] Per un commento analitico di questo passo e delle sue diverse letture, si rimanda a Rossitto, *Le dottrine dei filosofi...*, pp. 16ss.

[76] Su questo tema mi permetto di rimandare al mio contributo *Os "muitos" se dizem de muitos modos. Reflexões platônicas e aristotélicas sobre a natureza, as escolhas e o destino dos polloi*, «HYPNOS» (São Paulo) 32 (2013), pp. 155-171.

τοῖς ἐνδόξοις ἐναντία, κατ' ἀντίφασιν προτεινόμενα, ἔνδοξα φανεῖται· εἰ γὰρ ἔνδοξον ὅτι δεῖ τοὺς φίλους εὖ ποιεῖν, καὶ ὅτι οὐ δεῖ κακῶς ποιεῖν ἔνδοξον. ἔστι δ' ἐναντίον μὲν ὅτι δεῖ κακῶς ποιεῖν τοὺς φίλους, κατ' ἀντίφασιν δὲ ὅτι οὐ δεῖ κακῶς ποιεῖν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ δεῖ τοὺς φίλους εὖ ποιεῖν, τοὺς ἐχθροὺς οὐ δεῖ. ἔστι δὲ καὶ τοῦτο κατ' ἀντίφασιν τῶν ἐναντίων· τὸ γὰρ ἐναντίον ἐστὶν ὅτι δεῖ τοὺς ἐχθροὺς εὖ ποιεῖν. ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. ἔνδοξον δὲ ἐν παραβολῇ φανεῖται καὶ τὸ ἐναντίον περὶ τοῦ ἐναντίου· οἷον εἰ τοὺς φίλους δεῖ εὖ ποιεῖν, καὶ τοὺς ἐχθροὺς δεῖ κακῶς. φανείη δ' ἂν καὶ ἐναντίον τὸ τοὺς φίλους εὖ ποιεῖν τῷ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς· πότερον δὲ καὶ κατ' ἀλήθειαν οὕτως ἔχει ἢ οὔ, ἐν τοῖς ὑπὲρ τῶν ἐναντίων λεγομένοις ῥηθήσεται. δῆλον δ' ὅτι καὶ ὅσαι δόξαι κατὰ τέχνας εἰσί, διαλεκτικαὶ προτάσεις εἰσί· θείη γὰρ ἄν τις τὰ δοκοῦντα τοῖς ὑπὲρ τούτων ἐπεσκεμμένοις, οἷον περὶ μὲν τῶν ἐν ἰατρικῇ ὡς ὁ ἰατρός, περὶ δὲ τῶν ἐν γεωμετρίᾳ ὡς ὁ γεωμετρικός· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

104b **11.** Πρόβλημα δ' ἐστὶ διαλεκτικὸν θεώρημα τὸ συντεῖνον ἢ πρὸς αἵρεσιν καὶ φυγὴν ἢ πρὸς ἀλήθειαν καὶ γνῶσιν, ἢ

[77] Secondo Alessandro di Afrodisia (72, 24) ci sarebbe qui un rimando a *Topici* II 7, 113a1-18 e a *De interpretatione* 14, 23b3-7.

[78] **I, 11.** Il problema dialettico consiste in un'indagine che ha per scopo: o la **scelta** e il rifiuto oppure la **verità** e la conoscenza, indagine che può essere condotta o per se stessa o al fine di condurre altre indagini, e rispetto a cui o non si ha nessuna opinione o si hanno opinioni opposte (i molti rispetti ai sapienti, i sapienti rispetto ai molti e gli uni e gli altri rispetto a se stessi). Alcuni problemi è utile conoscerli per scegliere ed evitare qualcosa (ad es. se il piacere va scelto oppure no), altri hanno per scopo semplicemente la conoscenza (ad esempio se il mondo è eterno oppure no), mentre altri ancora hanno solo una funzione di supporto rispetto ad altri problemi. Ci sono, inoltre, dei problemi su quelle realtà su cui si danno sillogismi opposti e su questioni rispetto a cui non abbiamo nessun argomento poiché sono molto vaste ed è difficile individuarne la causa. La **tesi,** invece, cosiste: o 1) in un **giudizio** contrario all'**opinione** generale e sostento da un personaggio famoso in ambito filosofico (es. Antistene, Eraclito o Melisso); o 2) in una questione su cui noi abbiamo un giudizio contrario rispetto a ciò che si pensa comunemente. Anche la tesi costituisce un problema, ma non ogni problema costituisce una tesi, visto che ci sono problemi tali che, su di esi, non abbiamo un'opi-

date sull'opinione condivisa appariranno opinioni condivise; se, infatti, è opinione condivisa il fatto che "bisogna fare del bene agli amici", sarà condivisa anche che l'opinione che "non bisogna far loro del male"; infatti il contrario della prima affermazione è che "bisogna far male agli amici" ed è contraddittorio rispetto ad essa che "non bisogna far loro del | male". E, allo stesso modo, se "bisogna fare del bene agli amici", "non bisogna fare del bene ai nemici". E anche questo è contraddittorio rispetto a ciò che è contrario. Infatti il contrario è che "bisogna fare del bene ai nemici". E lo stesso vale per tutti gli altri casi. Inoltre, facendo un paragone, apparirà un'opinione condivisa anche il riferire il contrario ad una realtà contraria; per esempio "se bisogna | fare del bene agli amici", bisogna pure "fare del male ai nemici". Infatti sembrerebbe che "fare del bene agli amici" sia contrario del "fare del male ai nemici"; se, poi, questo sia vero o meno, lo diremo quando parleremo dei contrari[77]. (4) Inoltre è evidente che tutte le opinioni in accordo alle scoperte delle tecniche sono premesse dialettiche; infatti | uno può sostenere ciò che sembra a coloro che conducono delle ricerche in questi settori, come per esempio, rispetto alle questioni mediche, <si giudicherà> in accordo con quanto ritiene il medico, mentre, rispetto alle questioni della geometria, come farebbe il geometra; e lo stesso vale anche per gli altri casi. ||

[I problemi dialettici][78]

11. Un problema dialettico, poi, consiste in quel tipo di inda- 104b
gine[79] che ha per scopo o la scelta e il rifiuto, oppure la verità e la

nione in nessuno dei due sensi della questione. Che la tesi costituisca un problema è evidente: infatti è necessario che i molti disputino con i sapienti sulla tesi, o che gli uni e gli altri disputino con se stessi, dato che la tesi costituisce un giudizio contrario all'opinione comune. Non è necessario esaminare ogni problema ed ogni tesi, ma solo quelli proposti da individui effettivamene alla ricerca di argomenti e non da coloro che meriterebbero di essere puniti per quello che sostengono o da coloro a cui basterebbe aprire gli occhi per vedere come stanno le cose. Inoltre non devono essere prese in considerazione né le realtà troppo vicine (perché troppo facili) né quelle troppo lontane (perché troppo difficili nell'ambito di un semplice esercizio).

[79] Si traduce con "indagine" il greco θεώρημα (che, all'interno dell'*Or*-

αὐτὸ ἢ ὡς συνεργὸν πρός τι ἕτερον τῶν τοιούτων, περὶ οὗ ἢ οὐδετέρως δοξάζουσιν ἢ ἐναντίως [οἱ πολλοὶ τοῖς σοφοῖς ἢ] οἱ σοφοὶ τοῖς πολλοῖς ἢ ἑκάτεροι αὐτοὶ ἑαυτοῖς. ἔνια μὲν γὰρ τῶν προβλημάτων χρήσιμον εἰδέναι πρὸς τὸ ἑλέσθαι ἢ φυγεῖν, οἷον πότερον ἡ ἡδονὴ αἱρετὸν ἢ οὔ· ἔνια δὲ πρὸς τὸ εἰδέναι μόνον, οἷον πότερον ὁ κόσμος ἀίδιος ἢ οὔ. ἔνια δὲ αὐτὰ μὲν καθ' αὑτὰ πρὸς οὐδέτερον τούτων, συνεργὰ δέ ἐστι πρός τινα τῶν τοιούτων· πολλὰ γὰρ αὐτὰ μὲν καθ' αὑτὰ οὐ βουλόμεθα γνωρίζειν, ἑτέρων δ' ἕνεκα, ὅπως διὰ τούτων ἄλλο τι γνωρίσωμεν. ἔστι δὲ προβλήματα καὶ ὧν ἐναντίοι εἰσὶ συλλογισμοί (ἀπορίαν γὰρ ἔχει πότερον οὕτως ἔχει ἢ οὐχ οὕτως, διὰ τὸ περὶ ἀμφοτέρων εἶναι λόγους πιθανούς), καὶ περὶ ὧν λόγον μὴ ἔχομεν, ὄντων μεγάλων, χαλεπὸν οἰόμενοι εἶναι τὸ διὰ τί ἀποδοῦναι, οἷον πότερον ὁ κόσμος ἀίδιος ἢ οὔ· καὶ γὰρ τὰ τοιαῦτα ζητήσειεν ἄν τις.

Τὰ μὲν οὖν προβλήματα καὶ αἱ προτάσεις καθάπερ εἴρηται διωρίσθω. θέσις δέ ἐστιν ὑπόληψις παράδοξος τῶν γνωρίμων τινὸς κατὰ φιλοσοφίαν, οἷον ὅτι οὐκ ἔστιν ἀντιλέγειν, καθάπερ ἔφη Ἀντισθένης, ἢ ὅτι πάντα κινεῖται, καθ' Ἡράκλειτον, ἢ ὅτι ἓν τὸ ὄν, καθάπερ Μέλισσός φησιν (τὸ γὰρ τοῦ τυχόντος ἐναντία ταῖς δόξαις ἀποφηναμένου φροντίζειν εὔηθες)· ἢ περὶ ὧν λόγον ἔχομεν ἐναντίον ταῖς δόξαις, οἷον ὅτι οὐ πᾶν τὸ ὂν ἤτοι γενόμενόν ἐστιν ἢ ἀίδιον, καθάπερ

ganon, ricorre solo in questo passo). «A *theôrêma* is... really an instance of product of (mental) inspection (or vision or contemplation)... the inquiry is theoretical because it is conducted by argument, not observation» (Ophuijsen, Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle* Topics 1..., pp. 165-166, n. 590).

80 Si tratta di *problemi pratici*, aventi, cioè, una valenza etica, e volti a perseguire il bene e ad evitare il male.

81 Si tratta di *problemi teorici*, aventi una valenza puramente conoscitiva, ovvero volti alla conoscenza pura.

82 Si conferma, mediante questi esempi tratti dall'ambito fisico e metafisico, la valenza assolutamente pervasiva della dialettica.

83 Si traduce con "tesi" (su cui cfr. *Indice ragionato dei concetti*), il greco θέσις.

84 Si traduce in questo caso alla lettera il greco παράδοξος, che, invece,

conoscenza, indagine che viene condotta o per se stessa o a supporto di altre indagini, e rispetto a cui o non si ha nessuna opinione <né in un senso né nell'altro>, o si hanno opinioni contrarie, [i molti rispetto ai sapienti] o | i sapienti rispetto ai molti o gli uni e gli altri rispetto a se stessi. Alcuni dei problemi, infatti, è utile conoscerli per scegliere e per evitare qualcosa, come per esempio se il piacere deve essere scelto oppure no[80], altri hanno per scopo semplicemente la conoscenza[81], come per esempio se il mondo è eterno oppure no[82], mentre altri ancora, presi per se stessi, non sono utili a nulla, ma servono a risolvere qualcuno dei problemi simili a questi; | infatti ci sono molte cose che non vogliamo conoscere per se stesse, ma semplicemente in funzione di altre, affinché, mediante esse, possiamo conoscere qualche altra cosa. Ci sono, poi, problemi su quelle realtà su cui si danno sillogismi contrari (l'aporia, infatti, deriva dal fatto di non riuscire a capire se le cose stanno in modo oppure in un altro, dal momento che i discorsi che procedono in entrambe le direzioni sono tutti e due convincenti), e su questioni | su cui non abbiamo nessun argomento, dal momento che si tratta di questioni estremamente vaste e di cui è difficile individuare la causa, come ad esempio se il mondo sia eterno oppure no. Infatti si possono indagare anche questioni come queste.

Quindi: i problemi e le premesse di una indagine siano dunque divisi nel modo che abbiamo detto. Invece, per quanto riguarda la *tesi**[83], essa consiste (1) o in una opinione "contraria all'opinione"[84] generale e sostenuta da un personaggio | famoso in ambito filosofico, come per esempio l'opinione, sostenuta da Antistene, secondo cui non è possibile contraddire, oppure che tutto si muove, come dice Eraclito, o che l'essere è uno, come dice Melisso (infatti è sciocco preoccuparsi di quello che sostiene il primo che capita e che fa affermazioni contrarie alle opinioni generali); (2) oppure essa consiste in una questione su cui noi abbiamo una opinione contraria rispetto a quello che si pensa comunemente, | come per esempio il fatto che non tutto ciò che

abbiamo generalmente reso con "paradosso/paradossale" (cfr. *Indice ragionato dei concetti*).

οἱ σοφισταί φασιν· μουσικὸν γὰρ ὄντα γραμματικὸν εἶναι οὔτε γενόμενον οὔτε ἀΐδιον ὄντα· τοῦτο γάρ, εἰ καί τινι μὴ δοκεῖ, δόξειεν ἂν διὰ τὸ λόγον ἔχειν.

Ἔστι μὲν οὖν καὶ ἡ θέσις πρόβλημα· οὐ πᾶν δὲ πρόβλημα θέσις, ἐπειδὴ ἔνια τῶν προβλημάτων τοιαῦτ' ἐστὶ περὶ ὧν οὐδετέρως δοξάζομεν. ὅτι δέ ἐστι καὶ ἡ θέσις πρόβλημα, δῆλον· ἀνάγκη γὰρ ἐκ τῶν εἰρημένων ἢ τοὺς πολλοὺς τοῖς σοφοῖς περὶ τὴν θέσιν ἀμφισβητεῖν ἢ ὁποτερουσοῦν ἑαυτοῖς, ἐπειδὴ ὑπόληψίς τις παράδοξος ἡ θέσις ἐστίν. σχεδὸν δὲ νῦν πάντα τὰ διαλεκτικὰ προβλήματα θέσεις καλοῦνται. διαφερέτω δὲ μηδὲν ὁπωσοῦν λεγόμενον· οὐ γὰρ ὀνοματοποιῆσαι βουλόμενοι διείλομεν οὕτως αὐτά, ἀλλ' ἵνα 105a μὴ λανθάνωσιν ἡμᾶς τίνες αὐτῶν τυγχάνουσιν οὖσαι διαφοραί.

Οὐ δεῖ δὲ πᾶν πρόβλημα οὐδὲ πᾶσαν θέσιν ἐπισκοπεῖν, ἀλλ' ἣν ἀπορήσειεν ἄν τις τῶν λόγου δεομένων καὶ μὴ κολάσεως ἢ αἰσθήσεως· οἱ μὲν γὰρ ἀποροῦντες “πότερον δεῖ τοὺς θεοὺς τιμᾶν καὶ τοὺς γονεῖς ἀγαπᾶν ἢ οὔ” κολάσεως δέονται, οἱ δὲ “πότερον ἡ χιὼν λευκὴ ἢ οὔ” αἰσθήσεως. οὐδὲ δὴ ὧν σύνεγγυς ἡ ἀπόδειξις, οὐδ' ὧν λίαν πόρρω· τὰ μὲν γὰρ οὐκ ἔχει ἀπορίαν, τὰ δὲ πλείω ἢ κατὰ γυμναστικήν.

[85] Si rende qui in questo modo il greco *mousikos.*

[86] Anche da questo passaggio emerge, seppur in modo rapido, l'atteggiamento “economico” ricordato sopra (cfr. n. 74) e nel *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1156 ss.: si ricorda, infatti, che le distinzioni poste, lungi dal costituire un puro gioco verbale, sono funzionali all'indagine della realtà e delle sue articolazioni.

[87] Si tratta di un'affermazione di estremo interesse, che attesta in modo inequivocabile l'invalicabilità e l'imprescindibile valenza (anche) conoscitiva dell'orizzonte ontologico. Su tale questione cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1148 ss.

[88] Cfr. nota precedente.

"è", o "è diventato" oppure "è eterno", come dicono i Sofisti. Infatti un letterato[85], essendo un grammatico, "è", anche senza essere divenuto e senza essere eterno. Infatti si potrebbe credere a ciò, anche se non lo si accetta, per il semplice fatto che su tale questione è stata costruita un'argomentazione.

Così, dunque, anche la tesi costituisce un problema, ma non ogni | problema costituisce una tesi; infatti ci sono alcuni problemi tali che su di essi non abbiamo un'opinione in nessuno dei due sensi della questione. E poi, che la tesi costituisca un problema è evidente; infatti da ciò che abbiamo detto risulta necessario che i molti disputino con i sapienti sulla tesi, o che gli uni e gli altri disputino con se stessi, dato che la tesi costituisce una certa opinione contraria all'opinione comune. D'altro canto <va anche detto che> vengono chiamati "tesi" quasi | tutti i problemi dialettici: comunque essi vengano chiamati, però, non cambia nulla; infatti non abbiamo fatto queste distinzioni perché vogliamo inventare dei nomi, ma perché || non ci sfuggano quelle 105a
che potrebbero essere le loro differenze[86].

Inoltre non è necessario esaminare "ogni" problema ed "ogni" tesi ma solo quelli proposti da individui che sono effettivamente alla ricerca di argomenti, e non da coloro che meriterebbero semplicemente | di essere puntiti <per quello che sostengono> o da coloro a cui basterebbe aprire gli occhi[87]; infatti coloro che sono in dubbio se occorra, oppure no, onorare gli dèi e amare i genitori, hanno solo bisogno di essere puniti, mentre quelli che sono in dubbio sul fatto che la neve sia bianca oppure no, hanno semplicemente bisogno di guardarla[88]. Né devono essere prese in considerazione le realtà troppo vicine o troppo lontane: le prime, infatti, non presentano alcuna difficoltà, mentre le seconde sono troppo difficili da affrontare nell'ambito di un semplice esercizio[89]. |

[89] Viene qui introdotta, anche se in forma implicita, la fondamentale distinzione del metodo Aristotelico tra *in sé* e *per noi* (cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1160 ss.). Per un approfondimento della questione mi permetto di rimandare alla mia *Introduzione: The multifocal approach as an assumption of the complexity of reality: a few introductory insights*, a *By the Sophists to Aristotle through Plato...*, cit.

12. Διωρισμένων δὲ τούτων χρὴ διελέσθαι πόσα τῶν λόγων εἴδη τῶν διαλεκτικῶν. ἔστι δὲ τὸ μὲν ἐπαγωγή, τὸ δὲ συλλογισμός. καὶ συλλογισμὸς μὲν τί ἐστιν, εἴρηται πρότερον. ἐπαγωγὴ δὲ ἡ ἀπὸ τῶν καθ' ἕκαστα ἐπὶ τὸ καθόλου ἔφοδος· οἷον εἰ ἔστι κυβερνήτης ὁ ἐπιστάμενος κράτιστος, καὶ ἡνίοχος, καὶ ὅλως ἐστὶν ὁ ἐπιστάμενος περὶ ἕκαστον ἄριστος. ἔστι δ' ἡ μὲν ἐπαγωγὴ πιθανώτερον καὶ σαφέστερον καὶ κατὰ τὴν αἴσθησιν γνωριμώτερον καὶ τοῖς πολλοῖς κοινόν, ὁ δὲ συλλογισμὸς βιαστικώτερον καὶ πρὸς τοὺς ἀντιλογικοὺς ἐνεργέστερον.

13. Τὰ μὲν οὖν γένη περὶ ὧν τε οἱ λόγοι καὶ ἐξ ὧν καθάπερ ἔμπροσθεν εἴρηται διωρίσθω. τὰ δ' ὄργανα δι' ὧν εὐπορήσομεν τῶν συλλογισμῶν ἐστὶ τέτταρα, ἓν μὲν τὸ προτάσεις λαβεῖν, δεύτερον δὲ τὸ ποσαχῶς ἕκαστον λέγεται δύνασθαι διελεῖν, τρίτον <δὲ> τὸ τὰς διαφορὰς εὑρεῖν, τέταρτον δὲ ἡ τοῦ ὁμοίου σκέψις. ἔστι δὲ τρόπον τινὰ καὶ τὰ τρία τούτων προτάσεις· ἔστι γὰρ καθ' ἕκαστον αὐτῶν ποιῆσαι πρότασιν, οἷον ὅτι αἱρετόν ἐστι τὸ καλὸν ἢ τὸ ἡδὺ ἢ τὸ συμφέρον, καὶ ὅτι διαφέρει αἴσθησις ἐπιστήμης τῷ τὴν μὲν ἀποβαλόντα δυνατὸν εἶναι πάλιν λαβεῖν, τὴν δ' ἀδύνατον, καὶ ὅτι ὁμοίως ἔχει τὸ ὑγιεινὸν πρὸς ὑγίειαν καὶ τὸ εὐεκτικὸν πρὸς εὐεξίαν. ἔστι δ' ἡ μὲν πρώτη πρότασις ἀπὸ τοῦ πολλαχῶς λεγομένου, ἡ δὲ δευτέρα ἀπὸ τῶν διαφορῶν, ἡ δὲ τρίτη ἀπὸ τῶν ὁμοίων.

[90] **I, 12.** Dei ragionamenti dialettici si danno due specie: 1) l'induzione (che consiste nel passaggio dal particolare all'universale); 2) il sillogismo, di cui si è già parlato. L'induzione è più persuasiva e più evidente rispetto alla sensazione ed è più alla portata della maggior parte delle persone, mentre il sillogismo è più potente e più efficace contro gli avversari.

[91] **I, 13:** Gli strumenti attraverso i quali è possibile procurarsi i sillogismi sono quattro: 1) l'acquisizione delle premesse; 2) la capacità di distinguere in quanti modi si dicono le cose; 3) la capacità di scoprire le differenze; 4) l'esame di ciò che è simile. Inoltre, anche tre di questi strumenti costituiscono,

[Induzione e sillogismo a confronto][90]

12. Dunque, stabilite queste cose, bisogna distinguere quante sono le specie dei ragionamenti dialettici. (1) Una è l'induzione, mentre (2) l'altra è il sillogismo. Che cosa sia il sillogismo lo abbiamo già detto precedentemente. Per quanto riguarda, invece, l'induzione si deve dire che essa consiste nel passaggio dal particolare all'universale. Per esempio: se il nocchiero più abile è colui che sa, | e lo stesso vale per il cocchiere, allora, in generale, colui che sa è il migliore in ogni campo. L'induzione, d'altra parte, è più persuasiva e più evidente rispetto alla sensazione, ed è più alla portata della maggior parte delle persone, mentre il sillogismo è più potente e più efficace contro gli avversari. |

[Gli strumenti dei sillogismi][91]

13. Dobbiamo dunque stabilire, come abbiamo già detto[92], quali sono i generi su cui vertono i discorsi[93] e ciò da cui essi hanno origine. Quanto, invece, agli strumenti attraverso i quali è possibile procurarsi dei sillogismi, essi sono quattro: (1) in primo luogo c'è l'acquisizione delle premesse; (2) in secondo luogo c'è la capacità di distinguere in quanti modi si dice ciascuna cosa; (3) in terzo luogo c'è la capacità di scoprire le differenze; | (4) in quarto luogo c'è l'esame di ciò che è simile. In qualche modo, poi, sono premesse anche tre di questi strumenti; infatti è possibile formare una premessa per ciascuno di essi, come per esempio dicendo che "deve essere scelto ciò che è moralmente bello o ciò che è piacevole o ciò che è utile" e che "la sensazione differisce dalla scienza per il fatto che questa la si può recuperare dopo che la si è perduta, | mentre l'altra no", e che "il salutare sta alla salute come ciò che è vigoroso sta al vigore". E, nel primo caso, la premessa deriva dal fatto di considerare ciò che si dice in molti modi, nel secondo deriva dalle differenze e nel terzo dalle somiglianze.

in qualche modo, delle premesse, visto che è possibile formare una premessa considerando ciò che si dice in molti modi, le differenze e le somiglianze.

[92] Cfr. *Topici* I, capp. 5-9.

[93] Ossia definizione, genere, caratteristica peculiare e accidente.

14. Τὰς μὲν οὖν προτάσεις ἐκλεκτέον ὁσαχῶς διωρίσθη περὶ προτάσεως, ἢ τὰς πάντων δόξας προχειριζόμενον ἢ τὰς τῶν πλείστων ἢ τὰς τῶν σοφῶν, καὶ τούτων ἢ πάντων ἢ τῶν πλείστων ἢ τῶν γνωριμωτάτων, ἢ τὰς <μὴ> ἐναντίας ταῖς φαινομέναις, καὶ ὅσαι δόξαι κατὰ τέχνας εἰσίν. δεῖ δὲ προτείνειν καὶ τὰς ἐναντίας ταῖς φαινομέναις ἐνδόξοις κατ' ἀντίφασιν, καθάπερ εἴρηται πρότερον. χρήσιμον δὲ καὶ τὸ ποιεῖν αὐτὰς ἐν τῷ ἐκλέγειν μὴ μόνον τὰς οὔσας ἐνδόξους ἀλλὰ καὶ τὰς ὁμοίας ταύταις, οἷον ὅτι τῶν ἐναντίων ἡ αὐτὴ αἴσθησις (καὶ γὰρ ἡ ἐπιστήμη), καὶ ὅτι ὁρῶμεν εἰσδεχόμενοί τι, οὐκ ἐκπέμποντες· καὶ γὰρ ἐπὶ τῶν ἄλλων αἰσθήσεων οὕτως· ἀκούομέν τε γὰρ εἰσδεχόμενοί τι, οὐκ ἐκπέμποντες, καὶ γευόμεθα ὡσαύτως· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. ἔτι ὅσα ἐπὶ πάντων ἢ τῶν πλείστων φαίνεται, ληπτέον ὡς ἀρχὴν καὶ δοκοῦσαν θέσιν· τιθέασι γὰρ οἱ μὴ συνορῶντες ἐπὶ τίνος οὐχ οὕτως. ἐκλέγειν δὲ χρὴ καὶ ἐκ τῶν γεγραμμένων λόγων, τὰς δὲ διαγραφὰς ποιεῖσθαι περὶ ἑκάστου γένους ὑποτιθέντας χωρίς, οἷον περὶ ἀγαθοῦ ἢ περὶ ζῴου, καὶ περὶ ἀγαθοῦ παντός, ἀρξάμενον ἀπὸ τοῦ τί ἐστιν. παρασημαίνεσθαι δὲ καὶ τὰς ἑκάστων δόξας, οἷον ὅτι Ἐμ-

[94] **I, 14.** Bisogna scegliere le premesse secondo le distinzioni già fatte e presentare le opinioni di tutti, o della maggior parte delle persone, o di quelle dei sapienti e, di queste, o di quelle di tutti, o della maggioranza di essi, o dei più noti, o quelle non contrarie a quelle evidenti e quelle in accordo con le tecniche. Inoltre è utile proporre non solo le proposizioni fondate sull'opinione, ma anche quelle simili ad esse. Inoltre bisogna assumere come principio e come tesi corrispondente al comune modo di pensare tutto ciò che risulta evidente in tutti i casi o nella maggior parte di essi. Bisogna anche scegliere le premesse raccolte nei discorsi scritti e stilare delle liste per ciascun genere. Le premesse e i problemi si dividono in tre specie: 1) **etici**; 2) **fisici** e 3) **logici**. Inoltre, quando si fa filosofia, bisogna trattare delle varie questioni ponendosi dal punto di vista della verità, mentre, nella dialettica, è sufficiente porsi dal punto di vista dell'opinione. Bisogna poi assumere tutte le proposizioni nella forma più universale possibile e le ultime proposizioni devono essere ulteriormente divise fino a quanto è possibile farlo.

[La scelta delle premesse][94]

14. Dunque, bisogna scegliere le premesse secondo le distinzioni che abbiamo fatto[95] | parlando della premessa, e presentare o le opinioni di tutti, o quelle della maggior parte delle persone, o quelle dei sapienti e, di queste, o quelle di tutti, o della grande maggioranza di essi o dei più noti, o quelle non contrarie || a quelle evidenti e quelle in accordo con le tecniche[96]. E bisogna anche proporre quelle che contraddicono le contrarie a quelle che sembrano fondate sulle opinioni condivise, come si è detto anche precedentemente[97]. D'altro canto è utile, nella scelta, proporre non solo le proposizioni fondate sull'opinione, ma | anche quelle simili ad esse, come ad esempio che c'è una stessa sensazione dei contrari (infatti di essi anche la scienza <è una sola>), e inoltre che la visione consiste in una recezione di qualcosa da parte nostra e non in una nostra emissione di qualcos'altro, dato che anche nelle altre sensazioni avviene la stessa cosa: nell'udire, infatti, riceviamo qualcosa senza emettere nulla, come pure nel gustare, e lo stesso vale | per le altre <sensazioni>. Inoltre bisogna assumere come principio e come tesi corrispondente al comune modo di pensare, tutto ciò che risulta evidente in tutti i casi o nella maggioranza di essi; infatti si pone come premessa ciò che gli avversari non riescono a cogliere con uno sguardo d'insieme come elemento che possa costituire un'eccezione alla regola. Inoltre bisogna anche scegliere le premesse raccolte nei discorsi scritti[98] e stilare delle liste per ciascun genere, collocate separatamente, come per esempio "sul bene" o | "sull'animale", e su tutte le realtà buone, cominciando da "ciò che quella cosa è". E accanto bisogna indicare anche le opinioni di ciascuno, come per esempio: "Empe-

[95] Cfr. *Top.* I 10, 104a8-15.

[96] Cfr. *Top.* I 10, 104a15.

[97] Cfr. *Top.* I 10, 104a13 e 20.

[98] Il riferimento ad alcuni discorsi scritti (τῶν γεγραμμένων λόγων) non meglio precisati costituisce un importante riferimento, in negativo, a sostegno della natura orale della trattazione. Sulla questione cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1088 ss.

πεδοκλῆς τέτταρα ἔφησε τῶν σωμάτων στοιχεῖα εἶναι· θείη γὰρ ἄν τις τὸ ὑπό τινος εἰρημένον ἐνδόξου.

Ἔστι δ᾽ ὡς τύπῳ περιλαβεῖν τῶν προτάσεων καὶ τῶν προβλημάτων μέρη τρία· αἱ μὲν γὰρ ἠθικαὶ προτάσεις εἰσίν, αἱ δὲ φυσικαί, αἱ δὲ λογικαί. ἠθικαὶ μὲν οὖν αἱ τοιαῦται, οἷον πότερον δεῖ τοῖς γονεῦσι μᾶλλον ἢ τοῖς νόμοις πειθαρχεῖν, ἐὰν διαφωνῶσιν· λογικαὶ δὲ οἷον πότερον τῶν ἐναντίων ἡ αὐτὴ ἐπιστήμη ἢ οὔ· φυσικαὶ δὲ οἷον πότερον ὁ κόσμος ἀίδιος ἢ οὔ. ὁμοίως δὲ καὶ τὰ προβλήματα. ποῖαι δ᾽ ἕκασται τῶν προειρημένων, ὁρισμῷ μὲν οὐκ εὐπετὲς ἀποδοῦναι περὶ αὐτῶν· τῇ δὲ διὰ τῆς ἐπαγωγῆς συνηθείᾳ πειρατέον γνωρίζειν ἑκάστην αὐτῶν, κατὰ τὰ προειρημένα παραδείγματα ἐπισκοποῦντα.

Πρὸς μὲν οὖν φιλοσοφίαν κατ᾽ ἀλήθειαν περὶ αὐτῶν πραγματευτέον, διαλεκτικῶς δὲ πρὸς δόξαν. ληπτέον δ᾽ ὅτι

[99] Si tratta di una interessante indicazione del metodo seguito da Aristotele per condurre le proprie indagini. Il termine greco reso con “liste” è διαγραφάς, che è lo stesso termine usato nelle Etiche (cfr. *Etica Nicomachea* II, 7 e in *Etica Eudemia* II, 3) per indicare gli elenchi di vizi e di virtù morali. Come ha osservato Düring, *Aristotele...*, p. 16: «i membri provetti dell'Accademia tenevano naturalmente delle lezioni; la maggior parte delle opere di Aristotele pervenute fino a noi sono manoscritti per simili conferenze. Alcuni loro passi ci offrono informazioni indirette sull'aula dall'Accademia. Aristotele usa spesso i nomi di Socrate e di Callia, quando vuole chiarire la sua argomentazione con degli esempi; e lo fa spesso in un modo per cui si può desumere dalla formulazione che, con un gesto, egli indicava un quadro: “Diciamo che il bianco è qui Socrate, e quello che qui si avanza è Callicle”. È precisamente questa la scena del *Protagora* 335 C. In altri esempi egli parla di Socrate “seduto”, del suo naso camuso, di ciò che fa e così via, e in modo tale che al lettore viene in mente Socrate in carcere, seduto sul suo letto. Come dimostra il Jackson, parecchi di questi esempi sono formulati “ditticamente”: il conferenziere indica qualcosa con il dito; è quindi facile la conclusione che la sala fosse ornata di dipinti... Il conferenziere aveva in sala una tavola bianca, che veniva continuamente usata per annotarvi prospetti o per disegni. Facevano parte del materiale didattico, fra le altre cose, un mappamondo e una sfera armillaria».

[100] Si traduce con “logici” il greco λογικαί (che in altri casi è stato tradotto con “dialettici”). «Logiche sono... le proposizioni dialettiche in senso lato:

docle disse che ci sono quattro elementi dei corpi"[99]. Infatti si può sempre porre come premessa ciò che è stato sostenuto da una voce considerata unanimemente autorevole.

Ora, volendo farvi per lo meno un accenno, si deve dire che le premesse e | i problemi si dividono in tre specie: alcuni sono (1) etici, altri (2) fisici ed altri ancora (3) logici[100]. (1) "Etici" sono quelli del tipo "bisogna obbedire ai genitori o alle leggi, nel caso in cui ci sia discordanza tra di essi?"; (3)[101] "logici" sono quelli del tipo "dei contrari c'è una sola scienza oppure no?"; (2) "fisici", invece, sono quelli come | "il mondo è eterno oppure no?". E lo stesso vale anche per i problemi. Per quanto riguarda, invece, le caratteristiche di ciascuna specie detta prima, non è facile determinarla fornendo una definizione su di esse; d'altro canto bisogna tentare di riconoscere ciascuna di esse per mezzo dell'abitudine acquisita tramite l'induzione, esaminandole alla luce degli esempi forniti precedentemente[102]. |

Dunque, quando si fa filosofia, bisogna trattare delle varie questioni ponendosi dal punto di vista della verità, mentre, nella dialettica, è sufficiente porsi dal punto di vista dell'opinione[103]. Biso-

la dialettica può rivolgersi ad un qualsiasi oggetto» (Colli, in *Aristotele, Topici..., ad loc.*). Inoltre, trattandosi solo di un accenno (come attesta chiaramente, ancora una volta, l'espressione ὡς τύπῳ della riga 105 b 19), si intende qui fare riferimento, evidentemente in modo non esaustivo, alle varie tipologie di problemi che costituiscono gli oggetti propri alle altre dicipline.

101 Il mancato rispetto dell'ordine di esposizione delle specie di premesse e di problemi, a distanza di una sola riga dalla presentazione iniziale, costituisce una testimonianza del fatto che ci troviamo di fronte ad un testo originariamente non destinato alla pubblicazione. Sulla questione cfr. *Saggio introduttivo ai Topici*, pp. 1088 ss.

102 È difficile definire ciascuna specie di queste proposizioni e se ne possono semplicemente fornire degli esempi. L'inevitabile "imprecisione" e incompletezza della trattazione deriva sia dalla natura degli oggetti di indagine sia dalla natura "orale" della trattazione.

103 La filosofia e la dialettica affrontano le stesse questioni, ma la prima si pone dal punto di vista della verità e l'altra dell'opinione. Si tratta di un'affermazione estremamente rilevante, che sembra distanziare la dialettica dall'ambito veritativo, ma che necessita di essere affiancata ad altre affermazioni che procedono nella direzione opposta (per un approfondimento della questione si rimanda al *Saggio introduttivo ai* Topici..., pp. 1122 ss.).

μάλιστα καθόλου πάσας τὰς προτάσεις, καὶ τὴν μίαν πολλὰς ποιητέον, οἷον ὅτι τῶν ἀντικειμένων ἡ αὐτὴ ἐπιστήμη, εἶθ' ὅτι τῶν ἐναντίων καὶ ὅτι τῶν πρός τι. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ταύτας πάλιν διαιρετέον, ἕως ἂν ἐνδέχηται διαιρεῖν, οἷον ὅτι ἀγαθοῦ καὶ κακοῦ, καὶ λευκοῦ καὶ μέλανος, καὶ ψυχροῦ καὶ θερμοῦ. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

106a **15.** Περὶ μὲν οὖν προτάσεως ἱκανὰ τὰ προειρημένα. τὸ δὲ ποσαχῶς, πραγματευτέον μὴ μόνον ὅσα λέγεται καθ' ἕτερον τρόπον, ἀλλὰ καὶ τοὺς λόγους αὐτῶν πειρατέον ἀπο-

[104] Per una visualizzazione delle articolazioni della nozione di opposto (ἀντικείμενος) si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*. Per un approfondimento delle varie forme di opposizione si rimanda a É. De Strycker, *Concepts-clés et terminologie dans les livres ii à vii des 'Topiques'*, in Owen, *Aristotle on Dialectic...*, pp. 141-163, pp. 157 ss., il quale rileva come, anche su questo terreno specifico, ci sia una perfetta continuità con altre opere: «La terminologie est exactement la même que dans les 'Postprédicaments' (*Cat.* 9) et dans les autres oeuvres d'Aristote» (p. 157).

[105] Cfr. *Categorie* 10.

[106] Per un approfondimento della nozione di relativo (πρός τι), per cui si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*, cfr. De Strycker, *Concepts-clés...*, pp. 158-159, il quale rileva come, su questo terreno, «Aristote développe des indications qu'avait donne Platon» (p. 158).

[107] **I, 15.** Per quanto riguarda "il dirsi **in molti modi**", non bisogna limitarsi a dire che le cose stanno in modo diverso da come vengono dette, ma occorre anche spiegarne le ragioni. Alcune realtà si differenziano immediatamente a causa del nome, altre non a causa del nome ma a causa della specie. Bisogna anche esaminare se una realtà abbia, in un senso, un contrario e, in un altro, non ne abbia nessuno, come per esempio al piacere che procura il bere si contrappone il dolore provocato dalla sete, mentre al piacere derivante dal vedere che la diagonale è incommensurabile al lato non si contrappone nulla. Rispetto ai termini **intermedi,** inoltre, si deve esaminare se in un caso c'è un termine intermedio mentre in un altro no, oppure se si diano entrambe le possibilità ma non nello stesso modo. Occorre poi esaminare se di una realtà si diano parecchi termini intermedi (come nel caso del colore) mentre se di un'altra se ne dia uno solo (ad esempio nella voce). Bisogna anche considerare se ciò che è opposto sulla base della **contraddizione** si dice in molti modi: infatti, se qualcosa si dice in molti modi, anche ciò che gli si oppone si dice in molti modi. Bisogna anche esaminare le realtà che si dicono in base alla **privazione** e al **possesso**: se infatti uno dei due ha più di un significato, lo

gna poi assumere tutte le proposizioni nella forma più universale possibile, e poi trarre da un'unica proposizione molte altre, come per esempio "vi è una stessa scienza degli *opposti*[*104]"[105], e quindi "vi è una stessa scienza dei contrari e dei *relativi*[*106]". Allo stesso | modo queste ultime proposizioni devono essere ulteriormente divise, fino a quanto è possibile farlo, ad esempio dicendo che "vi è una stessa scienza del bene e del male", "del bianco e del nero", "del freddo e del caldo". E lo stesso vale per gli altri casi. ||

[Il dirsi in molti modi][107]

15. Quindi, per quanto riguarda le premesse, basta quello che 106a
si è detto[108]. Per quanto riguarda, invece, il "dirsi in molti modi", non dobbiamo occuparci solo del fatto che le cose si dicano in modo diverso, ma bisogna anche cercare di fornirne le defini-

stesso vale anche per l'altro. Bisogna anche fare attenzione ai **casi** dei termini: infatti, se un termine si dice in più sensi, allo stesso modo si dice il termine che viene declinato a partire da questo. Occorre poi esaminare i generi delle categorie e vedere se sono le stesse in tutti i casi, visto che, se non lo sono, si tratterà di un caso di **omonimia**. Bisogna anche esaminare i generi delle realtà che cadono sotto gli stessi nomi, per vedere se sono diverse e non subordinate l'una all'altra. Se, d'altro canto, i generi sono subordinati l'uno all'altro, non necessariamente i discorsi su di essi sono diversi. Inoltre bisogna fare anche attenzione se i generi sono contrari: infatti, se il contrario si dice in molti modi, si dice in molti modi anche il termine che viene proposto. Bisogna poi fare attenzione alla definizione di ciò che è composto: infatti, una volta sottratti gli elementi specifici, deve rimanere la stessa definizione. Bisogna poi esaminare se si può stabilire una comparazione secondo il **più** e il **meno**, oppure sulla base della somiglianza. Nel caso di generi diversi e non subordinati l'uno all'altro, poi, anche le differenze saranno diverse per specie. Bisogna anche considerare se anche nel caso di generi che hanno lo stesso nome si diano delle differenze diverse, come nel caso del colore, che si trova sia nei corpi sia nelle melodie. Inoltre, poiché la specie non è differenza di nulla, bisogna osservare se, tra le nozioni indicate con uno stesso nome, una sia una specie mentre l'altra sia una differenza.

[108] Qui, come altrove, la divisione in capitoli del testo aristotelico non rispecchia la sequenza logico-argomentativa del testo stesso. Sul tema dei testi antichi e sulla loro trasmissione cfr. S. Maso, *Le opere: come sono fatte*, in C. Natali (a cura di), *Introduzione alla storia della filosofia antica*, Cafoscarina, Venezia 2004, pp. 85-98.

διδόναι, οἷον μὴ μόνον ὅτι ἀγαθὸν καθ' ἕτερον μὲν τρόπον λέγεται δικαιοσύνη καὶ ἀνδρεία, εὐεκτικὸν δὲ καὶ ὑγιεινὸν καθ' ἕτερον, ἀλλ' ὅτι καὶ τὰ μὲν τῷ αὐτὰ ποιά τινα εἶναι, τὰ δὲ τῷ ποιητικά τινος καὶ οὐ τῷ αὐτὰ ποιά τινα εἶναι. ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

Πότερον δὲ πολλαχῶς ἢ μοναχῶς τῷ εἴδει λέγεται, διὰ τῶνδε θεωρητέον. πρῶτον μὲν ἐπὶ τοῦ ἐναντίου σκοπεῖν εἰ πολλαχῶς λέγεται, ἐάν τε τῷ εἴδει ἐάν τε τῷ ὀνόματι διαφωνῇ. ἔνια γὰρ εὐθὺς καὶ τοῖς ὀνόμασιν ἕτερά ἐστιν· οἷον τῷ ὀξεῖ ἐν φωνῇ μὲν ἐναντίον τὸ βαρύ, ἐν ὄγκῳ δὲ τὸ ἀμβλύ. δῆλον οὖν ὅτι τὸ ἐναντίον τῷ ὀξεῖ πολλαχῶς λέγεται. εἰ δὲ τοῦτο, καὶ τὸ ὀξύ· καθ' ἑκάτερον γὰρ ἐκείνων ἕτερον ἔσται τὸ ἐναντίον. οὐ γὰρ τὸ αὐτὸ ὀξὺ τῷ ἀμβλεῖ καὶ τῷ βαρεῖ ἔσται ἐναντίον· ἑκατέρῳ δὲ τὸ ὀξὺ ἐναντίον. πάλιν τῷ βαρεῖ ἐν φωνῇ μὲν τὸ ὀξὺ ἐναντίον, ἐν ὄγκῳ δὲ τὸ κοῦφον· ὥστε πολλαχῶς τὸ βαρὺ λέγεται, ἐπειδὴ καὶ τὸ ἐναντίον. ὁμοίως δὲ καὶ τῷ καλῷ τῷ μὲν ἐπὶ τοῦ ζῴου τὸ αἰσχρόν, τῷ δ' ἐπὶ τῆς οἰκίας τὸ μοχθηρόν, ὥστε ὁμώνυμον τὸ καλόν.

Ἐπ' ἐνίων δὲ τοῖς μὲν ὀνόμασιν οὐδαμῶς διαφωνεῖ, τῷ δ' εἴδει κατάδηλος ἐν αὐτοῖς εὐθέως ἡ διαφορά ἐστιν, οἷον ἐπὶ τοῦ λευκοῦ καὶ μέλανος. φωνὴ γὰρ λευκὴ καὶ μέλαινα λέγεται, ὁμοίως δὲ καὶ χρῶμα. τοῖς μὲν οὖν ὀνόμασιν οὐδὲν διαφωνεῖ· τῷ δ' εἴδει κατάδηλος ἐν αὐτοῖς εὐθέως ἡ διαφορά· οὐ γὰρ ὁμοίως τό τε χρῶμα λευκὸν λέγεται καὶ ἡ φωνή. δῆλον δὲ τοῦτο καὶ διὰ τῆς αἰσθήσεως· τῶν γὰρ

[109] Cfr. *Historia Animalium* IV 9, 535a27; *De Generatione Animalium* V 7, 786b21; *De Anima* II 8, 420b5.

[110] L'applicazione del medesimo termine a vari contesti e la conseguente "relativizzazione" del medesimo termine in base all'ambito di applicazione, rappresenta un'interessante dimostrazione, *in opere operato*, dell'"Approccio Multifocale" (cfr. pp. 1158 ss.).

[111] Per un approfondimento della nozione di ominimia e delle sue articolazioni in generale, si rinvia a J.K. Ward, *Aristotle on Homonimy. Dialectic and Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2008 (e, più nello specifico, al par. *The Philosophical Uses of Homonymy in* Topics, pp. 70 ss.);

zioni: per esempio non basta | dire che, in un senso, sia la giustizia sia il coraggio sono detti "bene", e che, in un altro senso, bene è "ciò che produce la forza e la salute", ma occorre anche dire che le prime due <nozioni> si dicono così perché sono dotate di una certa qualità, mentre le seconde sono dette così perché producono qualcosa e non perché hanno una certa qualità. E lo stesso vale anche per gli altri casi.

E poi se, rispetto alla specie, un termine si dice in molti sensi o in uno solo, | bisogna che lo esaminiamo nel modo che segue. Prima di tutto si deve vedere se il contrario si dice in molti modi, sia che esso differisca per la specie, sia che esso differisca per il nome. Alcune realtà, infatti, si differenziano immediatamente a causa del nome, come per esempio, nella voce[109], il grave è contrario all'acuto, mentre, negli angoli, all'acuto è contrario l'ottuso. Dunque è evidente che il contrario all'acuto | si dice in molti modi. Se le cose stanno così, anche l'acuto <si dirà in molti modi>; a ciascuno dei termini <in questione>, infatti, corrisponderà un contrario diverso. Infatti non sarà lo "stesso" acuto a risultare contrario sia all'ottuso sia al grave: eppure l'acuto è contrario ad entrambi. D'altra parte al grave è contrario, rispetto alla voce, l'acuto e, rispetto al peso, il leggero[110]. E quindi anche "grave" si dice in molti modi, dato che in molti modi si dice | il suo contrario. Lo stesso vale anche per il bello che, nel caso dell'animale, si oppone a "brutto", mentre, nel caso della casa, si oppone a "fatiscente", e dunque "bello" è un termine *omonimo**[111].

In alcuni casi, poi, non esiste alcuna discordanza tra i nomi, ma in questi casi è subito evidente una differenza di specie, | come per esempio nel caso del bianco e del nero. Infatti la voce si dice "bianca" e "nera", e lo stesso vale per il colore. Dunque, nei nomi non vi è alcuna differenza, mentre la differenza nella specie è immediatamente evidente; infatti il "bianco" detto del colore e della voce non sono la stessa cosa. D'altra parte questo risulta

C. Rapp, *Ahnlichkeit, Analogie, und Homonymie bei Aristoteles*, «Zeitschrift fur philosophische Forschung» 46 (1992), pp. 526-544; C. Schields, *Order in multiplicity: homonymy in the philosophy of Aristotle*, Clarendon press, Oxford 1999.

αὐτῶν τῷ εἴδει ἡ αὐτὴ αἴσθησις· τὸ δὲ λευκὸν τὸ ἐπὶ τῆς φωνῆς καὶ τοῦ χρώματος οὐ τῇ αὐτῇ αἰσθήσει κρίνομεν, ἀλλὰ τὸ μὲν ὄψει τὸ δ' ἀκοῇ. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὀξὺ καὶ τὸ ἀμβλὺ ἐν χυμοῖς καὶ ἐν ὄγκοις, ἀλλὰ τὸ μὲν ἁφῇ, τὸ δὲ γεύσει. οὐδὲ γὰρ ταῦτα διαφωνεῖ τοῖς ὀνόμασιν, οὔτ' ἐπ' αὐτῶν οὔτ' ἐπὶ τῶν ἐναντίων· ἀμβλὺ γὰρ καὶ τὸ ἐναντίον ἑκατέρῳ.

Ἔτι εἰ τῷ μὲν ἔστι τι ἐναντίον τῷ δ' ἁπλῶς μηδέν· οἷον τῇ μὲν ἀπὸ τοῦ πίνειν ἡδονῇ ἡ ἀπὸ τοῦ διψῆν λύπη ἐναντίον, τῇ δ' ἀπὸ τοῦ θεωρεῖν ὅτι ἡ διάμετρος τῇ πλευρᾷ ἀσύμμετρος οὐδέν, ὥστε πλεοναχῶς ἡ ἡδονὴ λέγεται. καὶ τῷ μὲν κατὰ τὴν διάνοιαν φιλεῖν τὸ μισεῖν ἐναντίον, τῷ δὲ κατὰ τὴν σωματικὴν ἐνέργειαν οὐδέν· δῆλον οὖν ὅτι τὸ φιλεῖν ὁμώνυμον. ἔτι ἐπὶ τῶν ἀνὰ μέσον, εἰ τῶν μὲν ἔστι τι ἀνὰ μέσον τῶν δὲ μηδέν, ἢ εἰ ἀμφοῖν μὲν ἔστι <τι>, μὴ ταὐτὸν δέ· οἷον λευκοῦ καὶ μέλανος ἐν χρώμασι μὲν τὸ φαιόν, ἐν φωνῇ δ' οὐδέν, ἢ εἰ ἄρα, τὸ σομφόν, καθάπερ τινές φασι σομφὴν φωνὴν ἀνὰ μέσον εἶναι· ὥσθ' ὁμώνυμον τὸ λευκόν, ὁμοίως δὲ καὶ τὸ μέλαν. ἔτι εἰ τῶν μὲν πλείω τὰ ἀνὰ μέσον, τῶν δὲ ἕν, καθάπερ ἐπὶ τοῦ λευκοῦ καὶ μέλανος· ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν χρωμάτων πολλὰ τὰ ἀνὰ μέσον, ἐπὶ δὲ τῆς φωνῆς ἕν, τὸ σομφόν.

Πάλιν ἐπὶ τοῦ κατ' ἀντίφασιν ἀντικειμένου σκοπεῖν εἰ πλεοναχῶς λέγεται· εἰ γὰρ τοῦτο πλεοναχῶς λέγεται, καὶ τὸ τούτῳ ἀντικείμενον πλεοναχῶς ῥηθήσεται. οἷον τὸ μὴ βλέπειν πλεοναχῶς λέγεται, ἓν μὲν τὸ μὴ ἔχειν ὄψιν, ἓν δὲ τὸ μὴ ἐνεργεῖν τῇ ὄψει· εἰ δὲ τοῦτο πλεοναχῶς, ἀναγκαῖον

112 Si tratta di un'ulteriore e interessante espressione del modello (su cui cfr. *Introduzione generale*, pp. LVII e *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1158 ss.) del *Multifocal Approach.*

113 Per un approfondimento della fondamentale nozione della contraddizione, si rinvia, tra gli altri, al saggio di Berti, *Contraddizione dialettica e ontologia aristotelica...*, pp. 127-138.

evidente anche dalla sensazione; | infatti le realtà identiche per specie sono coglibili mediante la stessa sensazione; ma il bianco che è nella voce e quello che è nel colore, non lo cogliamo con la stessa sensazione, ma l'uno con la vista e l'altro con l'udito. E lo stesso vale per il pungente e per il morbido, che riguardano i sapori e gli angoli, ma che in un caso cogliamo con il tatto e nell'altro con il gusto[112]. Infatti neanche in questo caso si ha una discordanza nei nomi, sia per questi significati di "pungente" sia | per i loro contrari; in entrambi i casi, infatti, il contrario si dice "morbido."

E poi bisogna anche esaminare se una realtà abbia, in un senso, un contrario, e se, invece, in un altro, non ne abbia nessuno; per esempio, al piacere che procura il bere, si contrappone il dolore provocato dalla sete, mentre al piacere derivante dal vedere che la diagonale è || incommensurabile al lato non si contrappone nulla; quindi il piacere si dice in molti modi. Allo stesso modo, all'amare come atto del pensiero si contrappone l'odiare, mentre all'amare come atto del corpo non si oppone nulla; quindi è evidente che il termine "amare" è omonimo. Rispetto ai termini *intermedi**, poi, si deve osservare | se in alcuni casi vi è qualcosa di intermedio, mentre in altri no, oppure se ci siano entrambe le cose ma non nello stesso modo: per esempio, nei colori, l'intermedio fra il bianco e il nero è il grigio, mentre nella voce non c'è <un intermedio fra la voce bianca e la voce nera>, oppure, se c'è, allora si tratta della voce roca, stando a quanto dicono alcuni, secondo cui la voce roca è intermedia: quindi il bianco è omonimo, e così pure il nero. Occorre, poi, esaminare se per una realtà ci sono | parecchi termini intermedi, mentre se per un'altra se ne dà uno solo, come avviene nel caso del bianco e del nero: infatti, rispetto ai colori, ci sono parecchi termini intermedi, mentre per la voce se ne dà uno solo: il roco.

E ancora: bisogna vedere se ciò che è opposto sulla base della *contraddizione**[113] si dice in molti modi; infatti se qualcosa si dice in molti modi, anche | ciò che gli si oppone si dice in molti modi. Ad esempio "non vedere" si dice in più di un senso, dato che, (1) da un lato, significa "non possedere la vista", mentre, (2) dall'altro, significa "non usarla in atto". Se, dunque, l'espressione "non

καὶ τὸ βλέπειν πλεοναχῶς λέγεσθαι· ἑκατέρῳ γὰρ τῷ μὴ βλέπειν ἀντικείσεταί τι, οἷον τῷ μὲν μὴ ἔχειν ὄψιν τὸ ἔχειν, τῷ δὲ μὴ ἐνεργεῖν τῇ ὄψει τὸ ἐνεργεῖν.

Ἔτι ἐπὶ τῶν κατὰ στέρησιν καὶ ἕξιν λεγομένων ἐπισκοπεῖν· εἰ γὰρ θάτερον πλεοναχῶς λέγεται, καὶ τὸ λοιπόν. οἷον εἰ τὸ αἰσθάνεσθαι πλεοναχῶς λέγεται, κατά τε τὴν ψυχὴν καὶ τὸ σῶμα, καὶ τὸ ἀναίσθητον εἶναι πλεοναχῶς ῥηθήσεται, κατά τε τὴν ψυχὴν καὶ τὸ σῶμα. ὅτι δὲ κατὰ στέρησιν καὶ ἕξιν ἀντίκειται τὰ νῦν λεγόμενα, δῆλον, ἐπειδὴ πέφυκεν ἑκατέραν τῶν αἰσθήσεων ἔχειν τὰ ζῷα, καὶ κατὰ τὴν ψυχὴν καὶ κατὰ τὸ σῶμα.

Ἔτι δ' ἐπὶ τῶν πτώσεων ἐπισκεπτέον. εἰ γὰρ τὸ δικαίως πλεοναχῶς λέγεται, καὶ τὸ δίκαιον πλεοναχῶς ῥηθήσεται· καθ' ἑκάτερον γὰρ τῶν δικαίως ἔστι δίκαιον· οἷον εἰ τὸ δικαίως λέγεται τό τε κατὰ τὴν ἑαυτοῦ γνώμην κρῖναι καὶ τὸ ὡς δεῖ, ὁμοίως καὶ τὸ δίκαιον. ὡσαύτως δὲ καὶ εἰ τὸ ὑγιεινὸν πλεοναχῶς, καὶ τὸ ὑγιεινῶς πλεοναχῶς ῥηθήσεται· οἷον εἰ ὑγιεινὸν τὸ μὲν ὑγιείας ποιητικὸν τὸ δὲ φυλακτικὸν τὸ δὲ σημαντικόν, καὶ τὸ ὑγιεινῶς ἢ ποιητικῶς ἢ φυλακτικῶς ἢ σημαντικῶς ῥηθήσεται. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, ὅταν αὐτὸ πλεοναχῶς λέγηται, καὶ ἡ πτῶσις ἡ ἀπ' αὐτοῦ πλεοναχῶς ῥηθήσεται, καὶ εἰ ἡ πτῶσις, καὶ αὐτό.

Σκοπεῖν δὲ καὶ τὰ γένη τῶν κατὰ τοὔνομα κατηγοριῶν, εἰ ταὐτά ἐστιν ἐπὶ πάντων· εἰ γὰρ μὴ ταὐτά, δῆλον ὅτι ὁμώνυμον τὸ λεγόμενον. οἷον τὸ ἀγαθὸν ἐν ἐδέσματι μὲν τὸ ποιητικὸν ἡδονῆς, ἐν ἰατρικῇ δὲ τὸ ποιητικὸν ὑγιείας, ἐπὶ δὲ ψυχῆς τὸ ποιὰν εἶναι, οἷον σώφρονα ἢ ἀν-

[114] Cfr. nota precedente.

vedere" significa più cose, è necessario che anche "vedere" abbia tanti significati: a ciascuno dei due sensi del non vedere si contrapporrà, infatti, qualcosa: al fatto di "non possedere la vista" si contrapporrà, infatti, | il "possederla", mentre al "non usare in atto la vista", si contrapporrà l'"usarla in atto".

Poi bisogna esaminare le realtà che si dicono in base alla *privazione** e al *possesso**; se infatti uno dei due <termini> ha più di un significato, lo stesso varrà anche per l'altro. Per esempio: se "sentire" si dice in molti modi, a seconda che esso riguardi l'anima o il corpo, anche "ciò che è privo della capacità di sentire" si dirà | in molti modi, a seconda che riguardi l'anima o il corpo[114]. Che, poi, le cose che abbiamo detto ora si contrappongano secondo un rapporto di privazione e di possesso è evidente, poiché gli esseri viventi posseggono per natura entrambe queste capacità di sentire, sia rispetto all'anima sia rispetto al corpo.

E ancora: bisogna fare attenzione ai *casi** <dei termini>: se infatti | "giustamente" si dice in molti modi, in molti modi si dirà anche il termine "giusto". Infatti a ciascun significato di "giustamente" corrisponde un significato di "giusto", come per esempio se si dice "giustamente" il "giudicare secondo la propria opinione" e "come si deve", lo stesso si dirà anche per "giusto". Allo stesso modo, se "sano" si dice in molti modi, anche "sanamente" | sarà detto o nel senso di "produrre la salute", o nel senso di "conservarla", o nel senso di "esserne sintomo". Lo stesso vale anche per gli altri casi: quando un termine si dice in più sensi, allo stesso modo si dirà || il termine che viene declinato a partire da questo e, se questo si dice in molti modi, allo stesso modo si dirà anche 107a
il termine originario.

Occorre poi esaminare i generi delle categorie a cui il nome si riferisce, e vedere se sono le stesse in tutti i casi: infatti, se non sono le stesse, è evidente | che ci sarà un caso di ominimia; per esempio "ciò che è buono", nel caso del cibo, significa "ciò che procura piacere", nel caso della medicina è "ciò che procura la salute", nel caso dell'anima è "ciò che la rende dotata di una certa qualità", come ad esempio il fatto di essere saggia, o valorosa o

δρείαν ἢ δικαίαν· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ ἀνθρώπου. ἐνιαχοῦ δὲ τὸ ποτέ, οἷον τὸ ἐν τῷ καιρῷ ἀγαθόν· ἀγαθὸν γὰρ λέγεται τὸ ἐν τῷ καιρῷ. πολλάκις δὲ τὸ ποσόν, οἷον ἐπὶ τοῦ μετρίου· λέγεται γὰρ καὶ τὸ μέτριον ἀγαθόν. ὥστε ὁμώνυμον τὸ ἀγαθόν. ὡσαύτως δὲ καὶ τὸ λευκὸν ἐπὶ σώματος μὲν χρῶμα, ἐπὶ δὲ φωνῆς τὸ εὐήκοον. παραπλησίως δὲ καὶ τὸ ὀξύ· οὐ γὰρ ὡσαύτως ἐπὶ πάντων τὸ αὐτὸ λέγεται· φωνὴ μὲν γὰρ ὀξεῖα ἡ ταχεῖα, καθάπερ φασὶν οἱ κατὰ τοὺς ἀριθμοὺς ἁρμονικοί, γωνία δ' ὀξεῖα ἡ ἐλάσσων ὀρθῆς, μάχαιρα δὲ ἡ ὀξυγώνιος.

Σκοπεῖν δὲ καὶ τὰ γένη τῶν ὑπὸ τὸ αὐτὸ ὄνομα, εἰ ἕτερα καὶ μὴ ὑπ' ἄλληλα. οἷον ὄνος τό τε ζῷον καὶ τὸ σκεῦος· ἕτερος γὰρ ὁ κατὰ τοὔνομα λόγος αὐτῶν· τὸ μὲν γὰρ ζῷον ποιόν τι ῥηθήσεται, τὸ δὲ σκεῦος ποιόν τι. ἐὰν δὲ ὑπ' ἄλληλα τὰ γένη ᾖ, οὐκ ἀναγκαῖον ἑτέρους τοὺς λόγους εἶναι. οἷον τοῦ κόρακος τὸ ζῷον καὶ τὸ ὄρνεον γένος ἐστίν· ὅταν οὖν λέγωμεν τὸν κόρακα ὄρνεον εἶναι, καὶ ζῷον ποιόν τί φαμεν αὐτὸν εἶναι, ὥστ' ἀμφότερα τὰ γένη περὶ αὐτοῦ κατηγορεῖται. ὁμοίως δὲ καὶ ὅταν ζῷον πτηνὸν δίπουν τὸν κόρακα λέγωμεν, ὄρνεόν φαμεν αὐτὸν εἶναι· καὶ οὕτως οὖν ἀμφότερα τὰ γένη κατηγορεῖται κατὰ τοῦ κόρακος, καὶ ὁ λόγος αὐτῶν. ἐπὶ δὲ τῶν μὴ ὑπ' ἄλληλα γενῶν οὐ συμβαίνει τοῦτο· οὔτε γὰρ ὅταν σκεῦος λέγωμεν, ζῷον λέγομεν, οὔθ' ὅταν ζῷον, σκεῦος.

Σκοπεῖν δὲ μὴ μόνον ἐπὶ τοῦ προκειμένου εἰ ἕτερα τὰ

[115] Il bene, come l'essere, si applica a tutte le categorie: «il bene si dice negli stessi modi in cui si dice l'essere» (*Etica Nicomachea* I 6, 1096a23-29). Sulla stessa questione cfr. *Etica Eudemia* I, 8, 1217b26-33; *Metafisica* IV, 2, 1003a33-b16. Inoltre, a differenza di quanto si ricorda, ad esempio, in *Etica Nicomachea* I, 6, 1096a23-27, in cui viene proposta una ricca casistica («si dice nella categoria della sostanza, come ad esempio dio e intelletto, in quella della qualità come ad esempio le virtù, in quella della quantità come la giusta misura, in quella della relazione come ad esempio l'utile, in quella del tempo come momento opportuno e in quella del luogo come *habitat* naturale, eccetera», in questo passo dei *Topici*, Aristotele si limita a citare quattro categorie: agire, qualità, quando, quantità.

giusta; e lo stesso vale anche per l'essere umano[115]. Qualche volta, poi, "ciò che è buono" | indica il fatto di essere "in un determinato tempo", come ad esempio il fatto di darsi al momento opportuno: il momento opportuno, infatti, si dice "il momento buono". Spesso, poi, ciò che è buono risulta essere connesso alla misura; infatti si dice anche che il misurato è buono. Di conseguenza ciò che è buono è omonimo. E lo stesso vale anche per ciò che è bianco, che nel corpo è il colore, mentre nella voce è ciò che produce un suono gradevole. Lo stesso, poi, vale per l'acuto; infatti non c'è lo stesso "acuto" per ogni realtà. | Infatti la voce acuta è quella veloce, come dicono coloro che studiano l'armonia basandosi sui numeri[116], e l'angolo acuto è quello minore di quello retto, mentre il pugnale acuto è quello fatto ad angolo acuto.

E poi bisogna indagare i generi delle realtà che ricadono sotto lo stesso nome, per vedere se sono diverse e non subordinate l'una all'altra. L'asino [*onos*], per esempio, è sia l'"animale" sia | il "vaso per il vino"[117]; la definizione che si dà in base al nome, infatti, è diversa nei due casi. Da un lato, infatti, si parlerà di un animale dotato di certe qualità, mentre, dall'altro, di un oggetto con certe qualità. E se i generi sono subordinati l'uno all'altro, non necessariamente i discorsi sono diversi. Per esempio, il genere del corvo è sia l'"animale" sia l'"uccello", e così quando diciamo che esso, il corvo, "è un uccello", affermiamo anche che esso | è "un animale dotato di certe caratteristiche", cosicché allo stesso si attribuiscono entrambi i generi. Allo stesso modo, quando diciamo che "il corvo è un animale piumato e bipede", noi diciamo che esso è un uccello; quindi al corvo si attribuiscono entrambi i generi ed anche alla loro definizione. Per quanto riguarda, poi, i generi che non sono subordinati l'un l'altro, questa situazione | non si verifica: infatti, quando diciamo "vaso", non diciamo "animale", né, quando diciamo "animale", diciamo "vaso".

Inoltre bisogna fare attenzione, rispetto a ciò che stiamo indagando, non solo se i generi sono diversi e se non sono subordinati

[116] Si fa qui riferimento ai Pitagorici.

[117] Il sostantivo ὄνος, infatti, significa sia "asino" sia "vaso" per il vino. L'omonimia, come è evidente, non può essere resa nella traduzione italiana.

γένη καὶ μὴ ὑπ' ἄλληλα, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τοῦ ἐναντίου· εἰ γὰρ τὸ ἐναντίον πολλαχῶς λέγεται, δῆλον ὅτι καὶ τὸ προκείμενον.

Χρήσιμον δὲ καὶ τὸ ἐπὶ τὸν ὁρισμὸν ἐπιβλέπειν τὸν τοῦ συντιθεμένου γιγνόμενον, οἷον λευκοῦ σώματος καὶ λευκῆς φωνῆς· ἀφαιρουμένου γὰρ τοῦ ἰδίου τὸν αὐτὸν λόγον δεῖ λείπεσθαι. τοῦτο δ' οὐ συμβαίνει ἐπὶ τῶν ὁμωνύμων, οἷον
107b ἐπὶ τῶν νῦν εἰρημένων· τὸ μὲν γὰρ ἔσται σῶμα τοιόνδε χρῶμα ἔχον, τὸ δὲ φωνὴ εὐήκοος. ἀφαιρεθέντος οὖν τοῦ σώματος καὶ τῆς φωνῆς οὐ ταὐτὸν ἐν ἑκατέρῳ τὸ λειπόμενον· ἔδει δέ γε, εἴπερ συνώνυμον ἦν τὸ λευκὸν τὸ ἐφ' ἑκατέρου λεγόμενον.

Πολλάκις δὲ καὶ ἐν αὐτοῖς τοῖς λόγοις λανθάνει παρακολουθοῦν τὸ ὁμώνυμον· διὸ καὶ ἐπὶ τῶν λόγων σκεπτέον. οἷον ἐάν τις τὸ σημαντικὸν καὶ τὸ ποιητικὸν ὑγιείας τὸ συμμέτρως ἔχον πρὸς ὑγίειαν φῇ εἶναι, οὐκ ἀποστατέον ἀλλ' ἐπισκεπτέον τί τὸ συμμέτρως καθ' ἑκατέρου εἴρηκεν, οἷον εἰ τὸ μὲν τὸ τοιοῦτον εἶναι ὥστε ποιεῖν ὑγίειαν, τὸ δὲ τὸ τοιοῦτον οἷον σημαίνειν ποία τις ἡ ἕξις.

Ἔτι εἰ μὴ συμβλητὰ κατὰ τὸ μᾶλλον ἢ ὁμοίως, οἷον λευκὴ φωνὴ καὶ λευκὸν ἱμάτιον, καὶ ὀξὺς χυμὸς καὶ ὀξεῖα φωνή· ταῦτα γὰρ οὔθ' ὁμοίως λέγεται λευκὰ ἢ ὀξέα, οὔτε μᾶλλον θάτερον. ὥσθ' ὁμώνυμον τὸ λευκὸν καὶ τὸ ὀξύ. τὸ γὰρ συνώνυμον πᾶν συμβλητόν· ἢ γὰρ ὁμοίως ῥηθήσεται ἢ μᾶλλον θάτερον.

Ἐπεὶ δὲ τῶν ἑτέρων γενῶν καὶ μὴ ὑπ' ἄλληλα ἕτεραι τῷ εἴδει καὶ αἱ διαφοραί, οἷον ζῴου καὶ ἐπιστήμης

[118] Cfr. *Categorie* 1, 1a6.

[119] Si rende qui, in questo modo, l'aggettivo greco ὀξύς, normalmente (come anche poco sotto), reso con "acuto", per l'impossibilità di trovare un aggettivo italiano che si adatti ad entrambi i contesti in questione.

l'uno all'altro, ma anche se essi sono contrari; se infatti il contrario si dice in molti modi, è chiaro che si dice in molti modi anche | il termine che viene proposto.

Inoltre è utile anche rivolgere l'attenzione alla definizione di ciò che è composto, come per esempio "corpo bianco" e "voce bianca"; infatti, una volta sottratti gli elementi specifici, deve rimanere la stessa definizione. Ma questo, nel caso dei termini omonimi, non succede, come per esempio || nelle realtà che sono 107b
state indicate ora: "corpo che ha quel determinato colore" e "la voce dal suono gradevole" costituiscono due realtà diverse. E dunque, una volta sottratto il corpo e la voce, non rimarrà la stessa definizione nell'uno e nell'altro caso; e invece, se il bianco usato in entrambe le espressioni fosse stato sinonimo, la definizione doveva rimanere la stessa[118]. |

Spesso, poi, è nelle definizioni stesse che l'omonimia si nasconde; perciò deve essere ricercata anche nelle definizioni. Per esempio, se qualcuno afferma che "ciò che caratterizza la salute" e "ciò che procura la salute" è "ciò che si rapporta nella giusta proporzione alla salute", non bisogna dirsi soddisfatti di tale definizione, ma | bisogna esaminare che cosa si intenda con "essere nella giusta proporzione", nell'uno e nell'altro caso, come per esempio se, in un caso, uno abbia voluto indicare "ciò che è in grado di procurare la salute" e, dall'altro, "ciò che è tale da indicare lo stato abituale che possiede chi, eventualmente, è in possesso della salute".

E poi bisogna esaminare se si può stabilire, tra le realtà in questione, una comparazione secondo il più <e il meno>, oppure secondo somiglianza, come per esempio "voce bianca" e "mantello bianco", "sapore intenso[119]" e | "voce intensa"; in queste realtà, infatti, il "bianco" o l'"intenso" non si dicono allo stesso modo, né l'una più dell'altra, cosicché è omonimo sia il "bianco" sia l'"intenso"; infatti le realtà sinonime possono essere messe a confronto, dato che le si possono dire o in "modo simile" o "una più dell'altra".

Poiché, poi, ci sono alcuni generi che sono diversi e che non sono subordinati l'uno | all'altro, anche le differenze sono diverse per la specie, come ad esempio nel caso dell'"animale" e della

(ἕτεραι γὰρ τούτων αἱ διαφοραί), σκοπεῖν εἰ τὰ ὑπὸ τὸ αὐτὸ ὄνομα ἑτέρων γενῶν καὶ μὴ ὑπ᾽ ἄλληλα διαφοραί εἰσιν, οἷον τὸ ὀξὺ φωνῆς καὶ ὄγκου· διαφέρει γὰρ φωνὴ φωνῆς τῷ ὀξεῖα εἶναι, ὁμοίως δὲ καὶ ὄγκος ὄγκου. ὥστε ὁμώνυμον τὸ ὀξύ· ἑτέρων γὰρ γενῶν καὶ οὐχ ὑπ᾽ ἄλληλα διαφοραί εἰσιν.

Πάλιν εἰ αὐτῶν τῶν ὑπὸ τὸ αὐτὸ ὄνομα ἕτεραι αἱ διαφοραί, οἷον χρώματος τοῦ τε ἐπὶ τῶν σωμάτων καὶ τοῦ ἐν τοῖς μέλεσιν· τοῦ μὲν γὰρ ἐπὶ τῶν σωμάτων διακριτικὸν καὶ συγκριτικὸν ὄψεως, τοῦ δ᾽ ἐπὶ τῶν μελῶν οὐχ αἱ αὐταὶ διαφοραί. ὥστε ὁμώνυμον τὸ χρῶμα· τῶν γὰρ αὐτῶν αἱ αὐταὶ διαφοραί.

Ἔτι ἐπεὶ τὸ εἶδος οὐδενός ἐστι διαφορά, σκοπεῖν τῶν ὑπὸ τὸ αὐτὸ ὄνομα εἰ τὸ μὲν εἶδός ἐστι τὸ δὲ διαφορά· οἷον τὸ λευκὸν τὸ μὲν ἐπὶ τοῦ σώματος εἶδος χρώματος, τὸ δ᾽ ἐπὶ τῆς φωνῆς διαφορά· διαφέρει γὰρ φωνὴ φωνῆς τῷ λευκὴ εἶναι.

16. Περὶ μὲν οὖν τοῦ πολλαχῶς διὰ τούτων καὶ τῶν τοιούτων σκεπτέον. τὰς δὲ διαφορὰς ἐν αὐτοῖς τε τοῖς γένεσι
108a πρὸς ἄλληλα θεωρητέον, οἷον τίνι διαφέρει δικαιοσύνη ἀνδρείας καὶ φρόνησις σωφροσύνης (ταῦτα γὰρ ἅπαντα ἐκ

[120] «Tali determinazioni derivano evidentemente da Platone (*Tim.*67e), con piena aderenza terminologica e di contenuto» (Colli, in *Aristotele, Topici, ad loc.*).

[121] Commenta Tricot, *Les Topiques*, *ad loc.*: «Le terme qui signifie tantôt une espèce (*clair*, autremnt dit *blanc* pour la couleur), tantôt une difference (*clair* pour la voix) est un homonyme». «Per comprendere la cosa, bisogna tener presente la concezione greca dei colori: sin da Omero λευκόν καὶ μέλαν non significano "bianco e nero"... bensì tonalità chiara e tonalità scura, costituendo non delle qualità del colore, ma i due colori fondamentali ed elementari (in quali certo vengono spesso a significare, in senso più determinato, "bianco e nero"). L'uso si mantiene in tutta la letteratura greca, e su questa base si forma la dottrina platonica: di qui... Aristotele deriva la concezione dei due colori elementari. Anche il trattato aristotelico Περί χρωμάτων... non si allontana molto da questa concezione, pur aggiungendo come terzo colore il giallo» (Colli, in *Aristotele, Topici*..., *ad loc.*).

"scienza" (infatti le differenze di questi generi sono diverse), bisogna fare attenzione se le realtà che rientrano sotto uno stesso nome costituiscano differenze di generi distinti, non subordinati l'uno all'altro, come avviene per l'"acuto" nel caso della voce e <nel caso> dell'angolo. In effetti una voce si differenzia da un'altra voce in quanto è acuta, e allo stesso modo si differenziano gli angoli. Quindi l'acuto è | omonimo e le nozioni da esso indicate costituiscono differenze di generi distinti e non subordinati l'uno all'altro.

E ancora, bisogna considerare se anche nel caso dei generi che hanno lo stesso nome si diano delle differenze diverse, come per esempio nel caso del colore che si trova sia nei corpi sia nelle melodie; infatti le differenze di colore rispetto ai corpi consistono nel fatto di disperdere | e di comprimere il flusso della visione[120]; invece le differenze del colore rispetto alle melodie non sono le stesse. Quindi il colore è omonimo: infatti le differenze delle stesse realtà sono le stesse.

Poiché, inoltre, la specie non è differenza di nulla, bisogna esaminare se, tra le nozioni indicate dallo stesso nome, una costituisca una specie mentre l'altra si configuri come una differenza; | per esempio il bianco che si manifesta nei corpi è una specie del <genere> colore, mentre quello che riguarda la voce è una differenza: in effetti una voce differisce da un'altra in quanto è chiara[121].

["Il dirsi in molti modi" e le sue articolazioni][122]

16. Dunque, per quanto riguarda "il dirsi in molti modi", bisogna indagare in quanti sensi si dice. Inoltre, dovranno essere considerate le differenze, (1) sia delle realtà che si richiamano ||
l'un l'altra all'interno dei generi stessi, come ad esempio <si dovrà 108a
indagare> in che cosa la giustizia differisca dal coraggio e la sag-

[122] **I, 16.** Bisogna indagare sul "dirsi in molti modi" e sulle sue articolazioni. Inoltre bisogna esaminare le differenze sia delle realtà che si richiamano l'un l'altra all'interno dei generi stessi (ad esempio la **giustizia** e la temperanza), sia delle realtà non troppo distanti tra loro, mediante un passaggio dall'uno all'altro genere (ad esempio la **sensazione** e la scienza).

τοῦ αὐτοῦ γένους ἐστίν), καὶ ἐξ ἄλλου πρὸς ἄλλο τῶν μὴ πολὺ λίαν διεστηκότων, οἷον τίνι αἴσθησις ἐπιστήμης· ἐπὶ μὲν γὰρ τῶν πολὺ διεστηκότων κατάδηλοι παντελῶς αἱ διαφοραί.

17. Τὴν δὲ ὁμοιότητα σκεπτέον ἐπί τε τῶν ἐν ἑτέροις γένεσιν, ὡς ἕτερον πρὸς ἕτερόν τι, οὕτως ἄλλο πρὸς ἄλλο (οἷον ὡς ἐπιστήμη πρὸς ἐπιστητόν, οὕτως αἴσθησις πρὸς αἰσθητόν), καὶ ὡς ἕτερον ἐν ἑτέρῳ τινί, οὕτως ἄλλο ἐν ἄλλῳ (οἷον ὡς ὄψις ἐν ὀφθαλμῷ, νοῦς ἐν ψυχῇ, καὶ ὡς γαλήνη ἐν θαλάσσῃ, νηνεμία ἐν ἀέρι). μάλιστα δ' ἐν τοῖς πολὺ διεστῶσι γυμνάζεσθαι δεῖ· ῥᾷον γὰρ ἐπὶ τῶν λοιπῶν δυνησόμεθα τὰ ὅμοια συνορᾶν. σκεπτέον δὲ καὶ τὰ ἐν τῷ αὐτῷ γένει ὄντα, εἴ τι ἅπασιν ὑπάρχει ταὐτόν, οἷον ἀνθρώπῳ καὶ ἵππῳ καὶ κυνί· ᾗ γὰρ ὑπάρχει τι αὐτοῖς ταὐτόν, ταύτῃ ὅμοιά ἐστιν.

18. Χρήσιμον δὲ τὸ μὲν ποσαχῶς λέγεται ἐπεσκέφθαι πρός τε τὸ σαφές (μᾶλλον γὰρ ἄν τις εἰδείη τί τίθησιν,

[123] **I, 17.** Bisogna esaminare la somiglianza nel caso delle realtà che appartengono a generi diversi, facendo attenzione al fatto che, come una si relaziona ad un'altra, così un'altra si relaziona ad un'altra diversa. Inoltre ci si deve esercitare soprattutto nell'ambito di realtà che sono molto distanti tra loro, dato che in questo modo è più facile vedere più facilmente ciò che è simile anche nelle altre. Bisogna anche esaminare le realtà che sono nel medesimo genere e vedere se a tutte quante appartiene qualcosa di identico: in questo caso, infatti, esse sono simili.

[124] Cfr. *Metafisica* VIII 2, 1043a21.

[125] «Nel ragionamento attraverso la somiglianza, che coinvolge oggetti appartenenti a generi diversi, occorrerebbe specificare sempre rispetto a cosa è possibile introdurre il raffronto, pena il carattere non scientificamente fondato delle corrispondenze istituite. Questa mancanza di rigore è senz'altro giustificata dal fatto che Aristotele, nei *Topici*, si muove a livello dialettico, a partire dagli ἔνδοξα» (Gastaldi, *Le immagini dell'anima*..., p. 158).

[126] **I, 18.** Bisogna indagare in quanti sensi si dice qualcosa, sia per chiarezza, sia per fare in modo che i sillogismi abbiano a che fare con la realtà stessa e non con il nome. Infatti, se non è chiaro in quanti sensi si dice una cosa,

gezza dalla temperanza (infatti tutte queste realtà fanno parte del medesimo genere), (2) sia delle realtà non troppo distanti tra loro, con un passaggio dall'uno all'altro genere, ad esempio <si dovrà esaminare> in che cosa la sensazione differisca dalla scienza: | infatti, nel caso di oggetti molto distanti tra di essi, le differenze sono assolutamente evidenti.

[Esame delle nozioni di somiglianza e di dissomiglianza][123]

17. Bisogna poi esaminare la somiglianza nel caso delle realtà che appartengono a generi diversi, <facendo attenzione al fatto che> come una "si relaziona" ad un'altra, così un'altra "si relaziona" ad un'altra diversa (per esempio, come la "scienza" si relaziona allo "scibile", così la "sensazione" si relaziona al | "sensibile"), e che come una realtà è "in un'altra", così un'altra è "in una diversa" (per esempio, come la vista è "nell'occhio", così l'intelletto è "nell'anima"; e ancora la bonaccia è "nel mare", allo stesso modo in cui l'assenza di vento è "nell'aria"[124]). Soprattutto, poi, ci si deve esercitare nell'ambito di realtà che sono molto distanti fra loro; infatti in questo modo saremo più facilmente in grado di vedere ciò che è simile anche nelle altre[125]. Bisogna anche esaminare le realtà che sono nel medesimo | genere, <e vedere> se a tutte quante appartiene qualcosa di identico, per esempio all'essere umano, al cavallo e al cane. Infatti, nel caso in cui ad essi appartenga qualcosa di identico, allora essi sono simili.

[Ulteriori strumenti utili alla ricerca][126]

18. Bisogna poi indagare in quanti sensi si dice qualcosa, sia per chiarezza (infatti si potrà conoscere meglio l'oggetto della

è possibile che chi domanda e chi risponde non abbiano in mente la stessa cosa. Questa indagine, inoltre, è utile per non essere ingannati da discorsi falsi e per ingannare mediante gli stessi. Il fatto di trovare delle differenze, poi, è utile per i discorsi che vertono sull'identico e sul diverso, e per riconoscere che cos'è ciascuna realtà. L'indagine di ciò che è simile, inoltre, è utile 1) per i ragionamenti induttivi; 2) per i sillogismi che procedono da un'**ipotesi** e 3) per la formulazione delle definizioni. Quindi: gli strumenti mediante cui si costruiscono i sillogismi sono questi; ora si tratta di parlare degli **schemi.**

ἐμφανισθέντος ποσαχῶς λέγεται) καὶ πρὸς τὸ γίνεσθαι κατ' αὐτὸ τὸ πρᾶγμα καὶ μὴ πρὸς τὸ ὄνομα τοὺς συλλογισμούς· ἀδήλου γὰρ ὄντος ποσαχῶς λέγεται, ἐνδέχεται μὴ ἐπὶ ταὐτὸν τόν τε ἀποκρινόμενον καὶ τὸν ἐρωτῶντα φέρειν τὴν διάνοιαν· ἐμφανισθέντος δὲ ποσαχῶς λέγεται καὶ ἐπὶ τί φέρων τίθησι, γελοῖος ἂν φαίνοιτο ὁ ἐρωτῶν, εἰ μὴ πρὸς τοῦτο τὸν λόγον ποιοῖτο. χρήσιμον δὲ καὶ πρὸς τὸ μὴ παραλογισθῆναι καὶ πρὸς τὸ παραλογίσασθαι. εἰδότες γὰρ ποσαχῶς λέγεται οὐ μὴ παραλογισθῶμεν, ἀλλ' εἰδήσομεν ἐὰν μὴ πρὸς τὸ αὐτὸ τὸν λόγον ποιῆται ὁ ἐρωτῶν· αὐτοί τε ἐρωτῶντες δυνησόμεθα παραλογίσασθαι, ἐὰν μὴ τυγχάνῃ εἰδὼς ὁ ἀποκρινόμενος ποσαχῶς λέγεται. τοῦτο δ' οὐκ ἐπὶ πάντων δυνατόν, ἀλλ' ὅταν ᾖ τῶν πολλαχῶς λεγομένων τὰ μὲν ἀληθῆ τὰ δὲ ψευδῆ. ἔστι δὲ οὐκ οἰκεῖος ὁ τρόπος οὗτος τῆς διαλεκτικῆς· διὸ παντελῶς εὐλαβητέον τοῖς διαλεκτικοῖς τὸ τοιοῦτον, τὸ πρὸς τοὔνομα διαλέγεσθαι, ἐὰν μή τις ἄλλως ἐξαδυνατῇ περὶ τοῦ προκειμένου διαλέγεσθαι.

108b Τὸ δὲ τὰς διαφορὰς εὑρεῖν χρήσιμον πρός τε τοὺς συλλογισμοὺς τοὺς περὶ ταὐτοῦ καὶ ἑτέρου καὶ πρὸς τὸ γνωρίζειν τί ἕκαστόν ἐστιν. ὅτι μὲν οὖν πρὸς τοὺς συλλογισμοὺς τοὺς περὶ ταὐτοῦ καὶ ἑτέρου χρήσιμον, δῆλον (εὑρόντες γὰρ διαφορὰν τῶν προκειμένων ὁποιανοῦν δεδειχότες ἐσόμεθα ὅτι οὐ ταὐτόν)· πρὸς δὲ τὸ γνωρίζειν τί ἐστι, διότι τὸν ἴδιον τῆς οὐσίας ἑκάστου λόγον ταῖς περὶ ἕκαστον οἰκείαις διαφοραῖς χωρίζειν εἰώθαμεν.

Ἡ δὲ τοῦ ὁμοίου θεωρία χρήσιμος πρός τε τοὺς ἐπακτικοὺς λόγους καὶ πρὸς τοὺς ἐξ ὑποθέσεως συλλογισμοὺς καὶ πρὸς τὴν ἀπόδοσιν τῶν ὁρισμῶν. πρὸς μὲν οὖν τοὺς ἐπακτικοὺς

[127] Emerge qui in modo chiaro, anche se *en passant*, la questione della superiorità del piano ontologico su quello logico (sulla questione cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1148 ss.).

[128] C'è qui un evidente rimando all'orizzonte delle *Confutazioni Sofistiche*, dato che costituisce un elemento a sostegno dell'unità tra le due opere (sulla questione cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1098 ss.).

discussione | se si chiarisce in quanti sensi si dice), sia per fare in modo che i sillogismi abbiano a che fare con la realtà stessa e non con il nome[127]; infatti, se non è chiaro in quanti modi si dice una cosa, è possibile che chi domanda e chi risponde non abbiano in mente la stessa cosa; se, al contrario, si chiarisce in quanti modi si dice qualcosa e a che cosa | si riferisce chi ha posto la domanda, chi interroga sembrerebbe ridicolo se non costruisse il discorso riferendosi a questo significato. Inoltre, tale indagine è utile per non essere ingannati da discorsi falsi e per ingannare con discorsi falsi[128]. Infatti, sapendo in quanti modi si dice qualcosa non saremo ingannati da discorsi falsi, ma sapremo se chi interroga non svolge il discorso riferendosi alla stessa realtà; e noi stessi, | quando interroghiamo, saremo in grado di ingannare mediante discorsi falsi, nel caso in cui capiti che chi risponde non sappia in quanti modi si dice <ciò di cui si sta parlando>. Questo, però, non è sempre possibile, ma lo è solo quando, tra le realtà che si dicono in molti modi, alcune siano vere e altre false. Questo modo di procedere, però, non è specifico della dialettica[129]; perciò | i dialettici devono assolutamente stare in guardia dal discutere avendo di mira il nome, a meno che l'avversario non sia del tutto incapace di discutere diversamente sull'argomento in questione.

Il fatto di trovare le differenze, poi, è utile per i discorsi che vertono sull'identico e sul diverso, e per riconoscere che cos'è ciascuna realtà. Dunque è chiaro che <trovare le differenze> è utile per i discorsi || che vertono sull'identico e sul diverso (infatti, avendo trovato una qualsiasi differenza tra gli oggetti presi in esame, avremo mostrato che non sono identici); e poi, <trovare le differenze> è utile per conoscere che cos'è qualsiasi cosa, per il fatto che, rispetto | ad ogni singola realtà, siamo abituati a distinguere la caratteristica peculiare della sostanza di ciascuna realtà dalle sue differenze specifiche.

L'indagine di ciò che è simile è utile (1) per i ragionamenti induttivi, (2) per i sillogismi che procedono da un'*ipotesi** e (3) per la formulazione delle definizioni. Dunque: (1) per | i ragio-

[129] Ma lo è piuttosto della sofistica.

λόγους, διότι τῇ καθ' ἕκαστα ἐπὶ τῶν ὁμοίων ἐπαγωγῇ τὸ καθόλου ἀξιοῦμεν ἐπάγειν· οὐ γὰρ ῥᾴδιόν ἐστιν ἐπάγειν μὴ εἰδότας τὰ ὅμοια. πρὸς δὲ τοὺς ἐξ ὑποθέσεως συλλογισμούς, διότι ἔνδοξόν ἐστιν, ὥς ποτε ἐφ' ἑνὸς τῶν ὁμοίων ἔχει, οὕτως καὶ ἐπὶ τῶν λοιπῶν. ὥστε πρὸς ὅ τι ἂν αὐτῶν εὐπορῶμεν διαλέγεσθαι, προδιομολογησόμεθα, ὥς ποτε ἐπὶ τούτων ἔχει, οὕτω καὶ ἐπὶ τοῦ προκειμένου ἔχειν, δείξαντες δὲ ἐκεῖνο καὶ τὸ προκείμενον ἐξ ὑποθέσεως δεδειχότες ἐσόμεθα· ὑποθέμενοι γάρ, ὥς ποτε ἐπὶ τούτων ἔχει, οὕτω καὶ ἐπὶ τοῦ προκειμένου ἔχειν, τὴν ἀπόδειξιν πεποιήμεθα. πρὸς δὲ τὴν τῶν ὁρισμῶν ἀπόδοσιν, διότι δυνάμενοι συνορᾶν τί ἐν ἑκάστῳ ταὐτόν οὐκ ἀπορήσομεν εἰς τί δεῖ γένος ὁριζομένους τὸ προκείμενον τιθέναι· τῶν γὰρ κοινῶν τὸ μάλιστα ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενον γένος ἂν εἴη. ὁμοίως δὲ καὶ ἐν τοῖς πολὺ διεστῶσι χρήσιμος πρὸς τοὺς ὁρισμοὺς ἡ τοῦ ὁμοίου θεωρία, οἷον ὅτι ταὐτὸν γαλήνη μὲν ἐν θαλάσσῃ, νηνεμία δ' ἐν ἀέρι (ἑκάτερον γὰρ ἡσυχία), καὶ στιγμὴ ἐν γραμμῇ καὶ μονὰς ἐν ἀριθμῷ (ἑκάτερον γὰρ ἀρχή). ὥστε τὸ κοινὸν ἐπὶ πάντων γένος ἀποδιδόντες δόξομεν οὐκ ἀλλοτρίως ὁρίζεσθαι. σχεδὸν δὲ καὶ οἱ ὁριζόμενοι οὕτως εἰώθασιν ἀποδιδόναι· τήν τε γὰρ μονάδα ἀρχὴν ἀριθμοῦ φασιν εἶναι καὶ τὴν στιγμὴν ἀρχὴν γραμμῆς. δῆλον οὖν ὅτι εἰς τὸ κοινὸν ἀμφοτέρων γένος τιθέασιν.

Τὰ μὲν οὖν ὄργανα δι' ὧν οἱ συλλογισμοὶ ταῦτ' ἐστίν· οἱ δὲ τόποι πρὸς οὓς χρήσιμα τὰ λεχθέντα οἵδε εἰσίν.

[130] Per una visualizzazione delle articolazioni della nozione di τόπος, che traduciamo con "schema", si rinvia all'*Indice ragionato dei concetti*. Nei *Topici* non c'è una definizione di *topos* (su cui cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1095 ss.), mentre in *Retorica* II 26, 1403a18-19 si legge che: «per "elemento" (στοιχεῖον) e schema (τόπος) intendo la stessa cosa, poiché "elemento" e "schema" sono realtà che includono molti sillogismi retorici».

[131] È qui evidentissima una cesura sbagliata del testo. Tale affermazione, però, prepara tutta la trattazione che segue e costituisce un segnale dell'unità dell'opera.

namenti induttivi <l'indagine in questione> è utile perché è mediante l'induzione su ciò che è simile caso per caso che riteniamo giusto indurre l'universale; infatti non è facile indurre se non si vede ciò che è simile. Per quanto riguarda, poi, (2) i sillogismi che procedono da un'ipotesi, <la ricerca su ciò che è simile> è utile perché l'idea che, come le cose stanno in un solo caso così stanno anche negli altri, costituisce un'opinione condivisa. Di conseguenza, se saremo in grado di | discutere con abilità su una qualunque di tali realtà simili, saremo d'accordo in anticipo sul fatto che, ciò che eventualmente si riferisce ad esse, riguarda allo stesso modo anche all'oggetto della discussione. Quando poi riusciremo a mostrare la prima cosa, avremo provato, a partire da un'ipotesi, anche l'affermazione oggetto di discussione; infatti, essendoci accordati in anticipo che quanto riguarda tali realtà simili, riguarda, allo stesso modo, anche l'oggetto della discussione, avremo portato a termine la dimostrazione. (3) L'indagine di ciò che è simile, infine, è utile per | la formulazione delle definizioni; infatti, una volta che si è in grado di avere una visione d'insieme su che cosa sia uguale nelle singole realtà, non si sarà più in dubbio in quale genere, nel definire una realtà, si debba collocarla. Infatti, tra i predicati comuni, quello che risulterà essere massimamente immanente all'essenza, costituirà il genere. E allo stesso modo, anche nelle realtà molto distanti, l'indagine di ciò che è simile è utile per le definizioni: ad esempio, <il fatto che> che sono la stessa cosa | la bonaccia del mare e l'assenza di vento nell'aria (in entrambi i casi, infatti, si tratta di "calma"), e il punto nella linea e l'unità nel numero (infatti sono entrambi "principio"). Quindi, se, in tutte le realtà che prendiamo in considerazione, riferiamo ciò che è comune al genere, non definiremo in modo improprio. Ed è più o meno così che fanno coloro che definiscono; infatti dicono che l'unità è | il principio del numero e il punto il principio della linea. E quindi è chiaro che collocano il genere in ciò che è comune all'una e all'altra realtà.

Quindi, gli *strumenti** mediante cui si costruiscono i sillogismi sono questi, mentre gli *schemi**[130] rispetto a cui risultano essere utili le cose che abbiamo detto sono i seguenti[131].

ΤΟΠΙΚΩΝ

Β

LIBRO SECONDO

[Schemi sull'accidente]

108b 34 **1.** Ἔστι δὲ τῶν προβλημάτων τὰ μὲν καθόλου τὰ δ' ἐπὶ μέρους. καθόλου μὲν οὖν οἷον ὅτι πᾶσα ἡδονὴ ἀγαθὸν καὶ ὅτι οὐδεμία ἡδονὴ ἀγαθόν· ἐπὶ μέρους δὲ οἷον ὅτι ἔστι τις ἡδονὴ
109a ἀγαθὸν καὶ ὅτι ἔστι τις ἡδονὴ οὐκ ἀγαθόν. ἔστι δὲ πρὸς ἀμφότερα τὰ γένη τῶν προβλημάτων κοινὰ τὰ καθόλου κατασκευαστικὰ καὶ ἀνασκευαστικά· δείξαντες γὰρ ὅτι παντὶ ὑπάρχει, καὶ ὅτι τινὶ ὑπάρχει δεδειχότες ἐσόμεθα· ὁμοίως δὲ κἂν ὅτι οὐδενὶ ὑπάρχει δείξωμεν, καὶ ὅτι οὐ παντὶ ὑπάρχει δεδειχότες ἐσόμεθα. πρῶτον οὖν περὶ τῶν καθόλου ἀνασκευαστικῶν ῥητέον διά τε τὸ κοινὰ εἶναι τὰ τοιαῦτα πρὸς τὰ καθόλου καὶ τὰ ἐπὶ μέρους, καὶ διὰ τὸ μᾶλλον τὰς θέσεις κομίζειν ἐν τῷ ὑπάρχειν ἢ μή, τοὺς δὲ διαλεγομένους ἀνασκευάζειν. ἔστι δὲ χαλεπώτατον τὸ ἀντιστρέφειν τὴν ἀπὸ τοῦ συμβεβηκότος οἰκείαν ὀνομασίαν· τὸ γὰρ πῇ καὶ μὴ καθόλου ἐπὶ μόνων ἐνδέχεται τῶν συμβεβηκότων. ἀπὸ μὲν γὰρ τοῦ ὅρου καὶ τοῦ ἰδίου καὶ τοῦ γένους ἀναγκαῖον ἀντιστρέφειν. οἷον εἰ ὑπάρχει τινὶ ζῴῳ πεζῷ δίποδι εἶναι, ἀντιστρέψαντι ἀληθὲς ἔσται λέγειν ὅτι ζῷον πεζὸν

[1] **II, 1.** Alcuni dei problemi sono **universali** (come ad esempio: "ogni **piacere** è un bene" e "nessun piacere è un bene") ed altri **particolari** (come ad esempio "qualche piacere è un bene" e "qualche piacere non è un bene"). Rispetto ad entrambi i generi di problemi, inoltre, ciò che costruisce e ciò che demolisce un problema universale è comune ad entrambi. Si deve pertanto esaminare ciò che demolisce un problema universale, per il fatto che è comune sia ai problemi universali sia a quelli particolari, e anche per il fatto che le tesi sostenute dagli avversari cosistono più in un'affermazione che in una negazione. Convertire la caratteristica che appartiene ad una qualche realtà mediante l'**accidente**, inoltre, è difficilissimo, visto che appartenere per un qualche aspetto specifico e non in assoluto è possibile per i soli accidenti. Infatti, nel caso della definizione, della caratteristica peculiare e del genere, è necessario che ci sia la conversione. Occorre anche individuare gli errori che na-

[I problemi e le loro articolazioni][1]

1. Tra i problemi, poi, alcuni sono *universali** e altri | *particolari**. 108b 34 Sono universali, ad esempio, problemi del tipo “ogni piacere è un bene e nessun piacere è un bene”; al contrario sono particolari problemi come, ad esempio “qualche piacere || è un bene e qualche piacere non è un bene”. 109a Rispetto ad entrambi i generi di problemi, inoltre, ciò che costruisce e ciò che demolisce un problema universale è comune ad entrambi; infatti, avendo mostrato che una determinata caratteristica appartiene ad “ogni” realtà, avremo anche mostrato che appartiene a “qualcuna” di esse; allo stesso modo, | se mostreremo che non appartiene a “nessuna” di esse, avremo mostrato che non appartiene a “tutte”. Si deve, perciò, parlare innanzitutto di ciò che demolisce una <formulazione> universale, sia (1) per il fatto che è comune (1a) tanto ai problemi universali quanto (1b) a quelli particolari, sia (2) per il fatto che le tesi sostenute dagli avversari consistono di più in un’affermazione che in una negazione, | e coloro che le discutono le *demoliscono**[2]. D’altro canto convertire[3] la caratteristica che appartiene a una qualche realtà mediante l’accidente è difficilissimo; infatti l’appartenere “per un qualche aspetto specifico” e “non in assoluto” è possibile per i soli accidenti. Infatti, nel caso della definizione, della caratteristica peculiare e del genere, è necessario che la conversione ci sia. Ad esempio, se a qualche animale appartiene il fatto di essere “terrestre | bipede”, per chi

scono dai problemi, errori che sono di due tipi: 1) o consistono nel fatto di dire il falso; 2) o nel trasgredire il comune modo di dire le cose.

[2] Si traduce in questo modo il verbo ἀνασκευάζειν (su cui cfr. *Glossario*). «Nei *Topici* ἀνασκευάζειν esprime un attacco contro la tesi, e κατασκευάζειν una difesa della tesi» (Colli, in *Aristotele, Topici...*, p. 956).

[3] Sui diversi sensi del “convertire/convertirsi” (ἀντιστρέφειν) cfr. *Analitici Primi*, I, 2, 25 a 1. Sulla nozione di “conversione” e sulle sue articolazioni, cfr. *Indice ragionato dei concetti*.

δίπουν ἐστίν. ὁμοίως δὲ καὶ ἀπὸ τοῦ γένους· εἰ γὰρ ζῴῳ ὑπάρχει τινὶ εἶναι, ζῷόν ἐστιν. τὰ δ' αὐτὰ καὶ ἐπὶ τοῦ ἰδίου· εἰ γὰρ ὑπάρχει τινὶ γραμματικῆς δεκτικῷ εἶναι, γραμματικῆς δεκτικὸν ἔσται. οὐδὲν γὰρ τούτων ἐνδέχεται κατά τι ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν, ἀλλ' ἁπλῶς ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν. ἐπὶ δὲ τῶν συμβεβηκότων οὐδὲν κωλύει κατά τι ὑπάρχειν, οἷον λευκότητα ἢ δικαιοσύνην, ὥστε οὐκ ἀπόχρη τὸ δεῖξαι ὅτι ὑπάρχει λευκότης ἢ δικαιοσύνη πρὸς τὸ δεῖξαι ὅτι λευκὸς ἢ δίκαιός ἐστιν· ἔχει γὰρ ἀμφισβήτησιν ὅτι κατά τι λευκὸς ἢ δίκαιός ἐστιν. ὥστ' οὐκ ἀναγκαῖον ἐπὶ τῶν συμβεβηκότων τὸ ἀντιστρέφειν.

Διορίσασθαι δὲ δεῖ καὶ τὰς ἁμαρτίας τὰς ἐν τοῖς προβλήμασιν, ὅτι εἰσὶ διτταί, ἢ τῷ ψεύδεσθαι ἢ τῷ παραβαίνειν τὴν κειμένην λέξιν· οἵ τε γὰρ ψευδόμενοι καὶ τὸ μὴ ὑπάρχον ὑπάρχειν τινὶ λέγοντες ἁμαρτάνουσι, καὶ οἵ, τοῖς ἀλλοτρίοις ὀνόμασι τὰ πράγματα προσαγορεύοντες, οἷον τὴν πλάτανον ἄνθρωπον, παραβαίνουσι τὴν κειμένην ὀνομασίαν.

2. Εἷς μὲν δὴ τόπος τὸ ἐπιβλέπειν εἰ τὸ κατ' ἄλλον τινὰ τρόπον ὑπάρχον ὡς συμβεβηκὸς ἀποδέδωκεν. ἁμαρτάνεται δὲ μάλιστα τοῦτο περὶ τὰ γένη, οἷον εἴ τις τῷ λευκῷ

[4] L'ἀντιστρέφειν, ovvero l'instaurare un rapporto di convertibilità o di conversione (cfr. la relativa voce in *Indice ragionato dei concetti*, consiste «nel vedere se ciò di cui si predica il nome dell'oggetto si predichi altresì l'espressione definitoria, e viceversa» (Colli, in *Aristotele, Topici*..., pp. 980-981).

[5] **II, 2.** Un primo schema consiste nell'esaminare se ciò che è stato formulato come accidente, appartiene alla realtà in questione in modo diverso. Si tratta di un errore che si verifica soprattutto riguardo i generi, come quando si dice che il bianco è per accidente un colore, mentre invece il colore costituisce il suo genere. Un altro schema consiste nell'osservare quelle realtà a cui si dice che appartenga qualcosa e bisogna guardare alla specie e non alla infinita molteplicità delle realtà che sottostanno alla specie stessa, e partire da ciò che viene prima e procedere fino a ciò che non è ulteriormente divisibile. Un altro schema consiste nel costruire discorsi definitori sia dell'accidente sia della realtà a cui l'accidente si riferisce, o di entrambi considerati singolarmente o di uno dei due, e nel considerare che cosa, di ciò che è "non vero", sia

fa la *conversione**[4] è vero dire che è “animale terrestre bipede”. Lo stesso varrà anche per il genere; se, infatti, a qualche realtà appartiene il fatto di essere un animale, allora essa è un animale. La stessa cosa, poi, vale anche per la caratteristica peculiare; se infatti a qualcosa appartiene il fatto di “essere suscettibile apprendere la grammatica”, allora essa è suscettibile di apprendere la grammatica. Infatti nessuna di queste cose può “appartenere” o | “non appartenere in parte”; per esse, invece, si ha semplicemente o un “appartenere” o un “non appartenere”. Niente, invece, impedisce che, nel caso degli accidenti, si abbia un “appartenere in parte”, come ad esempio nel caso della bianchezza o della giustizia. Quindi, il mostrare che a qualcuno appartiene la bianchezza o la giustizia, non è sufficiente a provare che egli è bianco oppure giusto; infatti, all’interno del dibattito, si può sostenere che costui sia | bianco o giusto solo in parte. Per questo motivo, nel caso degli accidenti, la conversione non è necessaria.

Occorre poi individuare anche gli errori che nascono nei problemi, dato che essi sono di due tipi: infatti (1) o consistono nel dire il falso o (2) nel trasgredire il comune *modo di dire** le cose. Infatti (1) coloro che dicono il falso sbagliano perché dicono che a qualcosa | appartiene anche quello che, invece, non le appartiene, mentre (2) trasgrediscono il modo comune di parlare coloro che chiamano le realtà con nomi ad essi estranei, chiamando, ad esempio, l’essere umano “platano”.

[Schemi dell’accidente][5]

2. Un <primo> schema consiste nell’esaminare se è stato formulato come accidente ciò che invece appartiene alla realtà in questione in un | modo diverso. Si tratta di un errore che si verifica soprattutto riguardo i generi, quando ad esempio si dice che

stato assunto come “vero”. Bisogna anche assumere, al posto dei nomi che entrano a far parte delle definizioni, altri discorsi, e non smettere fino a quando non si sia arrivati a qualcosa di noto. Inoltre si può porre il problema formulando una premessa e assumendola come propria: in questo modo l’obiezione sarà un **attacco** contro la tesi. Si possono anche distinguere quali cose debbano chiamarsi come le chiama la maggior parte delle persone e quali no: questo schema è utile sia per consolidare un argomento sia per demolirlo.

φαίη συμβεβηκέναι χρώματι εἶναι· οὐ γὰρ συμβέβηκε τῷ λευκῷ χρώματι εἶναι, ἀλλὰ γένος αὐτοῦ τὸ χρῶμά ἐστιν. ἐνδέχεται μὲν οὖν καὶ κατὰ τὴν ὀνομασίαν διορίσαι τὸν τιθέ-
109b μενον, οἷον ὅτι συμβέβηκε τῇ δικαιοσύνῃ ἀρετῇ εἶναι· πολλάκις δὲ καὶ μὴ διορίσαντος κατάδηλον ὅτι τὸ γένος ὡς συμβεβηκὸς ἀποδέδωκεν, οἷον εἴ τις τὴν λευκότητα κεχρῶσθαι φήσειεν ἢ τὴν βάδισιν κινεῖσθαι. ἀπ' οὐδενὸς γὰρ γένους παρωνύμως ἡ κατηγορία κατὰ τοῦ εἴδους λέγεται, ἀλλὰ πάντα συνωνύμως τὰ γένη τῶν εἰδῶν κατηγορεῖται· καὶ γὰρ τοὔνομα καὶ τὸν λόγον ἐπιδέχεται τὸν τῶν γενῶν τὰ εἴδη. ὁ οὖν κεχρωσμένον εἴπας τὸ λευκὸν οὔτε ὡς γένος ἀποδέδωκεν, ἐπειδὴ παρωνύμως εἴρηκεν, οὔθ' ὡς ἴδιον ἢ ὡς ὁρισμόν· ὁ γὰρ ὁρισμὸς καὶ τὸ ἴδιον οὐδενὶ ἄλλῳ ὑπάρχει, κέχρωσται δὲ πολλὰ καὶ τῶν ἄλλων, οἷον ξύλον λίθος ἄνθρωπος ἵππος. δῆλον οὖν ὅτι ὡς συμβεβηκὸς ἀποδέδωκεν.

Ἄλλος τὸ ἐπιβλέπειν οἷς ὑπάρχειν ἢ πᾶσιν ἢ μηδενὶ εἴρηται. σκοπεῖν δὲ κατ' εἴδη καὶ μὴ ἐν τοῖς ἀπείροις· ὁδῷ γὰρ μᾶλλον καὶ ἐν ἐλάττοσιν ἡ σκέψις. δεῖ δὲ σκοπεῖν καὶ ἄρχεσθαι ἀπὸ τῶν πρώτων, εἶτ' ἐφεξῆς ἕως τῶν ἀτόμων. οἷον εἰ τῶν ἀντικειμένων τὴν αὐτὴν ἐπιστήμην ἔφησεν εἶναι, σκεπτέον εἰ τῶν πρός τι καὶ τῶν ἐναντίων καὶ τῶν κατὰ στέρησιν καὶ ἕξιν καὶ τῶν κατ' ἀντίφασιν λεγομένων ἡ αὐτὴ ἐπιστήμη. κἂν ἐπὶ τούτων μήπω φανερὸν ᾖ, πάλιν ταῦτα διαιρετέον μέχρι τῶν ἀτόμων· οἷον εἰ τῶν δικαίων καὶ ἀδί-

[6] Si traduce con "in forma derivata" il greco παρώνυμος. Analogamente, in questo testo, come nelle *Categorie*, (cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti*), pur nella consapevolezza di rompere una tradizione consolidata, si è scelto di tradurre παρώνυμα [τὰ] (*paronyma* [*ta*]): con [i] derivati.

[7] Cfr. *Categorie* 5, 3b2-9.

[8] Qui e sotto, si traduce con "definizione" il greco ὁρισμός, su cui cfr. *Indice ragionato dei concetti*.

[9] Si è scelto di restituire, in traduzione, l'andamento ellittico del testo nel tentativo di restituire la matrice orale del discorso.

[10] Ossia agli individui.

[11] Ovvero si tratta di procedere dai generi alle ultime che non sono, a loro volta, ulteriormente divisibili.

"il bianco è per accidente un colore"; infatti il bianco non è un colore per accidente ma il colore costituisce il suo genere. Quindi può capitare che colui che propone la tesi ‖ fornisca la defini- 109b
zione dell'accidente, come per esempio quando si dice che "la giustizia è per accidente una virtù"; spesso, poi, anche se non viene fornita una definizione, è comunque chiaro che il genere viene fornito come se si trattasse di un accidente, come ad esempio quando si dice che "il bianco è colorato", oppure che "il camminare è un movimento". Infatti nessun predicato del genere | si riferisce in forma derivata[6] alla specie, ma è vero piuttosto che tutti i generi si predicano delle specie in forma sinonimica[7], visto che le specie ricevono dai generi sia il nome sia la definizione[8]. Dunque, chi afferma che "il bianco è colorato", non ha attribuito al bianco il colore come genere ma lo ha fatto per derivazione, e neppure glielo attribuisce come caratteristica peculiare o come definizione. | Infatti la definizione e la caratteristica peculiare non appartengono a nient'altro, mentre il fatto di aver ricevuto una colorazione si applica a molte altre realtà, come ad esempio a legno, pietra, essere umano, cavallo[9]. Quindi è chiaro che questa caratteristica viene attribuita come accidente.

Un altro schema consiste nell'osservare quelle realtà a cui, o a tutte o a nessuna, si dice che appartenga qualcosa. E, d'altro canto, occorre guardare alla specie e non alla infinita molteplicità delle realtà <che sottostanno alla specie stessa>[10]; | l'indagine, infatti, è più ristretta al suo ambito e limitata a poche realtà. D'altro canto si deve partire da ciò che viene prima e poi procedere fino a ciò che non è ulteriormente divisibile[11]. Per esempio, se si dice che "c'è una scienza che ha per oggetto realtà opposte", allora bisogna esaminare se quella stessa | scienza ha per oggetto realtà relative, contrarie, quelle che si danno secondo un rapporto di possesso e privazione, e quelle contraddittorie. E se in questo modo non si riesce ancora a fare chiarezza, allora bisogna dividere ulteriormente queste specie fino ad arrivare a realtà non ulteriormente divisibili, come ad esempio se la stessa scienza si occupa di ciò che giusto e di ciò che è ingiusto[12], o del doppio

[12] "Giusto" e "ingiusto" sono termini *contrari*.

κων, ἢ τοῦ διπλασίου καὶ ἡμίσεος, ἢ τυφλότητος καὶ ὄψεως, ἢ τοῦ εἶναι καὶ μὴ εἶναι. ἐὰν γὰρ ἐπί τινὸς δειχθῇ ὅτι οὐχ ἡ αὐτή, ἀνῃρηκότες ἐσόμεθα τὸ πρόβλημα· ὁμοίως δὲ καὶ ἐὰν μηδενὶ ὑπάρχῃ. οὗτος δ' ὁ τόπος ἀντιστρέφει πρὸς τὸ κατασκευάζειν καὶ ἀνασκευάζειν. ἐὰν γὰρ ἐπὶ πάντων φαίνηται διαίρεσιν προενέγκασιν ἢ ἐπὶ πολλῶν, ἀξιωτέον καὶ καθόλου τιθέναι ἢ ἔνστασιν φέρειν ἐπὶ τίνος οὐχ οὕτως· ἐὰν γὰρ μηδέτερον τούτων ποιῇ, ἄτοπος φανεῖται μὴ τιθείς.

Ἄλλος τὸ λόγους ποιεῖν τοῦ τε συμβεβηκότος καὶ ᾧ συμβέβηκεν, ἢ ἀμφοτέρων καθ' ἑκάτερον ἢ τοῦ ἑτέρου, εἶτα σκοπεῖν εἴ τι μὴ ἀληθὲς ἐν τοῖς λόγοις ὡς ἀληθὲς εἴληπται. οἷον εἰ ἔστι θεὸν ἀδικεῖν, τί τὸ ἀδικεῖν; εἰ γὰρ τὸ βλάπτειν ἑκουσίως, δῆλον ὡς οὐκ ἔστι θεὸν ἀδικεῖσθαι· οὐ γὰρ ἐνδέχεται βλάπτεσθαι τὸν θεόν. καὶ εἰ φθονερὸς ὁ σπουδαῖος, τίς ὁ φθονερὸς καὶ τί ὁ φθόνος; εἰ γὰρ ὁ φθόνος ἐστὶ λύπη ἐπὶ φαινομένῃ εὐπραγίᾳ τῶν ἐπιεικῶν τινος, δῆλον ὅτι ὁ σπουδαῖος οὐ φθονερός· φαῦλος γὰρ ἂν εἴη. καὶ εἰ ὁ νεμεσητικὸς φθονερός, τίς ἑκάτερος αὐτῶν; οὕτω γὰρ καταφανὲς
110a ἔσται πότερον ἀληθὲς ἢ ψεῦδος τὸ ῥηθέν· οἷον εἰ φθονερὸς μὲν ὁ λυπούμενος ἐπὶ ταῖς τῶν ἀγαθῶν εὐπραγίαις, νεμεσητικὸς δ' ὁ λυπούμενος ἐπὶ ταῖς τῶν κακῶν εὐπραγίαις, δῆλον ὅτι οὐκ ἂν εἴη φθονερὸς ὁ νεμεσητικός. λαμβάνειν δὲ καὶ ἀντὶ τῶν ἐν τοῖς λόγοις ὀνομάτων λόγους, καὶ μὴ προαφίστασθαι ἕως ἂν εἰς τι γνώριμον ἔλθῃ· πολλάκις γὰρ ὅλου μὲν τοῦ λόγου ἀποδοθέντος οὔπω δῆλον τὸ ζητούμενον, ἀντὶ

13 "Doppio" e "metà" sono termini *relativi.*

14 "Cecità"e "vista" costituiscono un esempio di *possesso* e *privazione.*

15 "Essere" e "non essere" sono termini *contraddittori.*

16 Si traduce qui l'aggettivo ἐπιεικής, che nel suo significato tecnico significa "equo" (cfr., ad esempio, *Etica Nicomachea* V, 10, 1137a31ss.), nell'accezione più generale di "persona perbene".

e della metà[13], o della cecità e della vista[14], o dell'essere o del non essere[15]. Se, infatti, per una di queste realtà si sarà dimostrato che non rientra nella stessa scienza, allora sarà tolto di mezzo il problema. Lo stesso vale | anche nel caso in cui non riguardi nessuno di questi <elementi>. D'altro canto si può convertire tale schema trasformandolo da distruttivo a costruttivo. Se infatti appare chiaro che appartiene a tutte le realtà o alla maggior parte di esse, si dovrà pretendere che l'interlocutore esponga la sua tesi, formulandola in modo universale, oppure che faccia un'obiezione, indicando sotto quale aspetto le cose non stanno così come sono state formulate. Infatti, se non fa nessuna di queste due cose, il suo comportamento risulterà assurdo, visto che non vorrà abbracciare nessuna delle due tesi. |

Un altro schema consiste nel costruire discorsi definitori sia dell'accidente, sia dell'oggetto a cui l'accidente si riferisce, o di entrambi considerati singolarmente o di uno dei due, e nel considerare, in seguito, se qualcosa che dai discorsi risulta essere "non vero", sia stato assunto come "vero". Per esempio, se si afferma che è possibile commettere ingiustizia verso Dio, occorre chiedere: "Che cosa significa commettere ingiustizia?". Se, infatti, significa "danneggiare volontariamente", è evidente che è impossibile che Dio subisca ingiustizia. Infatti non è possibile che Dio | sia danneggiato. E, se si sostiene che l'individuo moralmente retto è invidioso, si deve chiedere "chi è l'invidioso e che cos'è l'invidia?". Infatti, se l'invidia è un dolore derivante dall'evidente riuscita della persona perbene[16], è evidente che l'individuo moralmente retto non sarà invidioso; infatti, se fosse così, sarebbe vizioso. E se si afferma che chi si arrabbia è invidioso, <si deve chiedere> "che significa arrabbiarsi e essere invidioso?". In questo modo, infatti, risulta chiaro || se quello che si è detto è vero o falso; per esempio, se è invidioso chi si addolora per la riuscita di coloro che sono virtuosi, mentre chi si arrabbia lo fa per la riuscita di coloro che sono viziosi, allora è evidente che chi si arrabbia non è invidioso. | D'altro canto bisogna anche assumere, al posto dei nomi che entrano a far parte delle definizioni, altri discorsi, e non smettere fino a quando non si sia arrivati a qualcosa di noto; spesso infatti la realtà che si sta cercando, anche se è stata fornita tutta la definizione, non risulta

δέ τινος τῶν ἐν τῷ λόγῳ ὀνομάτων λόγου ῥηθέντος κατάδηλον γίνεται.

Ἔτι τὸ πρόβλημα πρότασιν ἑαυτῷ ποιούμενον ἐνίστασθαι· ἡ γὰρ ἔνστασις ἔσται ἐπιχείρημα πρὸς τὴν θέσιν. ἔστι δ' ὁ τόπος οὗτος σχεδὸν ὁ αὐτὸς τῷ ἐπιβλέπειν οἷς ὑπάρχειν ἢ πᾶσιν ἢ μηδενὶ εἴρηται· διαφέρει δὲ τῷ τρόπῳ.

Ἔτι διορίζεσθαι ποῖα δεῖ καλεῖν ὡς οἱ πολλοὶ καὶ ποῖα οὔ· χρήσιμον γὰρ καὶ πρὸς τὸ κατασκευάζειν καὶ πρὸς τὸ ἀνασκευάζειν· οἷον ὅτι ταῖς μὲν ὀνομασίαις τὰ πράγματα προσαγορευτέον καθάπερ οἱ πολλοί, ποῖα δὲ τῶν πραγμάτων ἐστὶ τοιαῦτα ἢ οὐ τοιαῦτα, οὐκέτι προσεκτέον τοῖς πολλοῖς. οἷον ὑγιεινὸν μὲν ῥητέον τὸ ποιητικὸν ὑγιείας, ὡς οἱ πολλοὶ λέγουσιν· πότερον δὲ τὸ προκείμενον ποιητικὸν ὑγιείας ἢ οὔ, οὐκέτι ὡς οἱ πολλοὶ κλητέον ἀλλ' ὡς ὁ ἰατρός.

3. Ἔτι ἐὰν πολλαχῶς λέγηται, κείμενον δὲ ᾖ ὡς ὑπάρχει ἢ ὡς οὐχ ὑπάρχει, θάτερον δεικνύναι τῶν πλεοναχῶς λεγομένων, ἐὰν μὴ ἄμφω ἐνδέχηται. χρηστέον δ' ἐπὶ τῶν λανθανόντων· ἐὰν γὰρ μὴ λανθάνῃ πολλαχῶς λεγόμενον, ἐνστήσεται ὅτι οὐ διείλεκται ὅπερ αὐτὸς ἠπόρει ἀλλὰ θά-

[17] **II, 3.** Se qualcosa si dice in molti modi, ed è stato posto come appartenente o come non appartenente ad una determinata realtà, si deve condurre l'indagine rispetto ad uno dei due significati, se non lo si può fare per entrambi. Ci si deve servire di questo schema nel caso in cui l'**ambiguità** rimanga nascosta. Questo schema si può anche convertire da costruttivo in distruttivo: infatti, se si vuole consolidare un'affermazione, si mostra che quanto viene affermato appartiene ad uno dei due significati della realtà in questione (se non è possibile farlo per entrambi); se invece la si vuole demolire, si mostra che non appartiene a nessuna delle due. Inoltre, mentre per chi demolisce non c'è bisogno di partire da un accordo, chi mira a consolidare un discorso deve accordarsi in anticipo sul fatto che, se qualcosa appartiene a qualche realtà, allora deve appartenere ad ognuna di esse. Se invece non è sfuggito il fatto che le cose si dicono in molti modi, si può sia demolire sia consolidare, una volta che siano stati distinti tutti i sensi in cui quella cosa si dice. Si può anche considerare il caso in cui le cose si dicono in molti modi non secondo un'omonimia, ma in un modo diverso, come nel caso di un'unica scienza che si riferisce a parecchie realtà. E occorre distinguere tanti si-

essere ancora chiara, mentre può capitare che, una volta sostituito un nome nella definizione, tale realtà risulti chiara. |

Inoltre si può porre il problema formulando una premessa e assumendola come sua propria: in questo modo l'obiezione sarà un *attacco** contro la tesi. Uno schema di questo tipo, poi, è quasi identico a quello che consiste nell'esaminare le realtà, a ciascuna o a nessuna delle quali si dice che appartenga qualche attributo; infatti se ne differenzia nella forma.

E, ancora, è possibile distinguere quali tipi di cose debbano chiamarsi come le chiama la maggior parte delle persone | e quali no; e questo schema è utile sia per consolidare un argomento sia per demolirlo; per esempio si può sì dire che occorre chiamare le cose con gli stessi nomi usati dalla maggior parte delle persone, ma quando si tratta di stabilire se una determinata realtà abbia una natura piuttosto che un'altra, non sarà più la maggior parte delle persone a stabilirlo. Per esempio bisogna chiamare "salutare", | come fa la maggior parte delle persone, ciò che produce la salute, ma che un determinato oggetto produca o meno la salute non saranno i più a stabilirlo, ma piuttosto il medico.

[Altri schemi][17]

3. E poi, se un termine si dice in molti modi, ed è stato posto o come "appartenente" o come "non appartenente" ad una <determinata> realtà, si deve condurre l'indagine rispetto ad uno dei due significati[18], | se non è possibile farlo per entrambi. E ci si deve servire di questo schema per i casi in cui l'ambiguità rimane nascosta[19]: se, infatti, i diversi significati non sfuggono, l'interlocutore obietterà che non sta discutendo sulla questione su cui era

gnificati quanti sono utili. Attraverso gli stessi schemi, poi, occorre consolidare l'affermazione che una determinata realtà si riferisce o non si riferisce ad un'altra determinata realtà, come ad esempio o che una certa scienza si riferisce a qualcosa, sia essa o un fine o ciò che conduce al fine o un elemento accidentale, oppure che essa non si riferisce a nessuno dei casi indicati. Questo schema è anche utile per i **relativi**.

[18] La regola si applica anche a più di due elementi.

[19] Cioè quando l'avversario la ignora.

τερον. οὗτος δ' ὁ τόπος ἀντιστρέφει καὶ πρὸς τὸ κατασκευάσαι καὶ πρὸς τὸ ἀνασκευάσαι. κατασκευάζειν μὲν γὰρ βουλόμενοι δείξομεν ὅτι θάτερον ὑπάρχει, ἐὰν μὴ ἄμφω δυνώμεθα· ἀνασκευάζοντες δὲ ὅτι οὐχ ὑπάρχει θάτερον δείξομεν, ἐὰν μὴ ἄμφω δυνώμεθα. πλὴν ἀνασκευάζοντι μὲν οὐδὲν δεῖ ἐξ ὁμολογίας διαλέγεσθαι, οὔτ' εἰ παντὶ οὔτ' εἰ μηδενὶ ὑπάρχειν εἴρηται· ἐὰν γὰρ δείξωμεν ὅτι οὐχ ὑπάρχει ὁτῳοῦν, ἀνῃρηκότες ἐσόμεθα τὸ παντὶ ὑπάρχειν· ὁμοίως δὲ κἂν ἑνὶ δείξωμεν ὑπάρχον, ἀναιρήσομεν τὸ μηδενὶ ὑπάρχειν. κατασκευάζουσι δὲ προδιομολογητέον ὅτι, εἰ ὁτῳοῦν ὑπάρχει, παντὶ ὑπάρχει, ἂν πιθανὸν ᾖ τὸ ἀξίωμα. οὐ γὰρ 110b ἀπόχρη πρὸς τὸ δεῖξαι ὅτι παντὶ ὑπάρχει τὸ ἐφ' ἑνὸς διαλεχθῆναι, οἷον εἰ ἡ τοῦ ἀνθρώπου ψυχὴ ἀθάνατος, ὅτι ψυχὴ πᾶσα ἀθάνατος· ὥστε προομολογητέον ὅτι, εἰ ἡτισοῦν ψυχὴ ἀθάνατος, πᾶσα ἀθάνατος. τοῦτο δ' οὐκ ἀεὶ ποιητέον, ἀλλ' ὅταν μὴ εὐπορῶμεν κοινὸν ἐπὶ πάντων ἕνα λόγον εἰπεῖν, καθάπερ ὁ γεωμέτρης ὅτι τὸ τρίγωνον δυσὶν ὀρθαῖς ἴσας ἔχει.

Ἐὰν δὲ μὴ λανθάνῃ πολλαχῶς λεγόμενον, διελόμενον ὁσαχῶς λέγεται καὶ ἀναιρεῖν καὶ κατασκευάζειν. οἷον εἰ τὸ δέον ἐστὶ τὸ συμφέρον ἢ τὸ καλόν, πειρατέον ἄμφω κατασκευάζειν ἢ ἀναιρεῖν περὶ τοῦ προκειμένου, οἷον ὅτι καλὸν καὶ συμφέρον, ἢ ὅτι οὔτε καλὸν οὔτε συμφέρον. ἐὰν δὲ μὴ ἐνδέχηται ἀμφότερα, θάτερον δεικτέον, ἐπισημαινόμενον ὅτι τὸ μὲν τὸ δ' οὔ. ὁ δ' αὐτὸς λόγος κἂν πλείω ᾖ εἰς ἃ διαιρεῖται.

nata la difficoltà, ma sull'altra. Questo schema, poi, da costruttivo si può convertire in distruttivo. | Volendo infatti consolidare un'affermazione, mostreremo che, quanto si dice, appartiene a uno dei due significati della realtà in questione, se non ci è possibile farlo per tutti e due; se invece vogliamo demolirla, mostreremo che non appartiene a nessuno dei due, se non possiamo farlo per tutti e due. Per chi demolisce, però, non c'è bisogno di partire da un accordo, né nel caso in cui sia stato detto che qualcosa appartiene ad "ogni" realtà, sia nel caso in cui si dica che non appartiene a "nessuna" di esse; se infatti mostreremo che non appartiene | ad una "qualsiasi" realtà, avremo demolito l'affermazione che appartiene ad "ogni" realtà, e allo stesso modo, se mostreremo che appartiene ad "una sola", demoliremo l'affermazione che non appartiene a "nessuna". Al contrario, chi mira a consolidare un discorso deve accordarsi in anticipo sul fatto che, se qualcosa appartiene a qualche realtà, allora deve appartenere ad ognuna di esse, ammesso che tale presupposto risulti convincente. In realtà, infatti, || non basta discutere di "una sola" realtà, per mostrare che la caratteristica appartiene ad "ogni" realtà, come ad esempio non è sufficiente dire che se "l'anima dell'essere umano è immortale" allora "ogni anima è immortale". Quindi bisogna mettersi d'accordo in anticipo sul fatto che se "un'anima", qualunque essa sia, è immortale, allora "ogni anima è immortale". Però non è sempre così | che si deve procedere, ma solo quando non si può facilmente pronunciare un unico discorso, comune a tutti i casi, come invece accade nel caso in cui il geometra afferma che "il triangolo ha gli angoli uguali a due retti".

Se invece non sfugge il fatto che le cose si dicano in molti modi, si può sia demolire sia consolidare, una volta che sono stati distinti tutti i sensi in cui una cosa si dice. Per esempio, | se ciò che si deve fare è l'utile oppure il bello, si dovrà tentare di consolidare oppure demolire queste due affermazioni all'oggetto proposto, mostrando che esso è bello e utile, oppure che non è né bello né utile. Se poi non è possibile fornire la prova per entrambi i significati, bisognerà fornirla per uno di essi, specificando che essa vale per uno e non per l'altro. Lo stesso vale, poi, se i significati | che devono essere distinti sono in numero maggiore.

Πάλιν ὅσα μὴ καθ' ὁμωνυμίαν λέγεται πολλαχῶς ἀλλὰ κατ' ἄλλον τρόπον, οἷον ἐπιστήμη μία πλειόνων ἢ ὡς τοῦ τέλους καὶ τῶν πρὸς τὸ τέλος, οἷον ἰατρικὴ τοῦ ὑγίειαν ποιῆσαι καὶ τοῦ διαιτῆσαι, ἢ ὡς ἀμφοτέρων τελῶν, καθάπερ τῶν ἐναντίων ἡ αὐτὴ λέγεται ἐπιστήμη (οὐδὲν γὰρ μᾶλλον τέλος τὸ ἕτερον τοῦ ἑτέρου), ἢ ὡς τοῦ καθ' αὑτὸ καὶ τοῦ κατὰ συμβεβηκός, οἷον καθ' αὑτὸ μὲν ὅτι τὸ τρίγωνον δυσὶν ὀρθαῖς ἴσας ἔχει, κατὰ συμβεβηκὸς δὲ ὅτι τὸ ἰσόπλευρον· ὅτι γὰρ συμβέβηκε τῷ ἰσοπλεύρῳ τριγώνῳ εἶναι, κατὰ τοῦτο γνωρίζομεν ὅτι δυσὶν ὀρθαῖς ἴσας ἔχει. εἰ οὖν μηδαμῶς ἐνδέχεται τὴν αὐτὴν εἶναι πλειόνων ἐπιστήμην, δῆλον ὅτι ὅλως οὐκ ἐνδέχεται εἶναι, ἢ εἴ πως ἐνδέχεται, δῆλον ὅτι ἐνδέχεται. διαιρεῖσθαι δὲ ὁσαχῶς χρήσιμον. οἷον ἐὰν βουλώμεθα κατασκευάσαι, τὰ τοιαῦτα προοιστέον ὅσα ἐνδέχεται, καὶ διαιρετέον εἰς ταῦτα μόνον ὅσα καὶ χρήσιμα πρὸς τὸ κατασκευάσαι· ἂν δ' ἀνασκευάσαι, ὅσα μὴ ἐνδέχεται, τὰ δὲ λοιπὰ παραλειπτέον. ποιητέον δὲ καὶ ἐπὶ τούτων, ὅταν λανθάνῃ ποσαχῶς λέγεται. καὶ εἶναι δὲ τόδε τοῦδε ἢ μὴ εἶναι ἐκ τῶν αὐτῶν τόπων κατασκευαστέον, οἷον ἐπιστήμην τήνδε τοῦδε ἢ ὡς τέλους ἢ ὡς τῶν πρὸς τὸ τέλος ἢ ὡς τῶν κατὰ συμβεβηκός, ἢ πάλιν μὴ εἶναι κατὰ μηδένα τῶν ῥηθέντων τρόπων. ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ περὶ

[20] Si tratta di un ulteriore interessante segnale a conferma dell'atteggiamento "economico" adottato costantemente dallo Stagirita a livello metodologico-epistemologico, su cui cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1156 ss.

E poi si può considerare il caso in cui le cose si dicono in molti modi non secondo omonimia, ma in un modo diverso, come per esempio nel caso in cui si dice che un'unica scienza si riferisce a parecchie realtà, intendendo con queste realtà o il fine o ciò che conduce al fine, come nel caso della "medicina", che è sia la "scienza del produrre la salute" sia "<scienza> dell'impartire delle regole", oppure quando una scienza si riferisce a due realtà che costituiscono entrambe dei fini, | come ad esempio quando si dice che i contrari sono oggetto di una stessa scienza (infatti nessun contrario costituisce un fine più dell'altro contrario), oppure si dice che vi è la stessa scienza di più realtà in quanto è scienza di ciò che è "per sé" la scienza di ciò che è "per accidente" come, per esempio, è "per sé" il fatto che il triangolo abbia gli angoli uguali a due retti, mentre è *per accidens* il fatto che li abbia un triangolo equilatero. Infatti, poiché al triangolo equilatero accade di essere triangolo, | è il motivo per cui giungiamo a scoprire che la somma dei suoi angoli è uguale a due retti. Se dunque non è possibile in nessuno dei modi che abbiamo detto che una determinata scienza sia detta essere la stessa per le diverse realtà, è chiaro che essa non può nemmeno risultare una scienza e, d'altro canto, se la cosa è possibile, è evidente che è possibile sostenere la subordinazione ad un'unica scienza. Occorre, poi, distinguere tanti significati quanti sono utili[20]. Come per esempio, se vogliamo consolidare un'affermazione, occorrerà mettere in evidenza tutte le realtà la cui natura | rende possibile sostenere qualcosa, e si dovranno distinguere solo quei significati che risultano utili per il consolidamento; se, al contrario, vogliamo demolire un'affermazione, bisognerà mettere in luce i casi in cui il sostenere alcunché non è possibile, tralasciando gli altri. Ma ci si deve comportare così, come anche ora, solo quando i diversi significati rimangono nascosti. Occorre, poi, attraverso gli stessi schemi, consolidare l'affermazione che una determinata realtà si riferisce o non si riferisce ad un'altra determinata realtà, | come ad esempio (1) o che una certa scienza si riferisce a qualcosa, sia esso (1a) o un fine o (1b) ciò che conduce al fine o (1c) un elemento accidentale, oppure, (2) che essa non appartiene a qualcosa, dato che non si può riferire a qualcos'altro in nessuno dei modi appena

ἐπιθυμίας καὶ ὅσα ἄλλα λέγεται πλειόνων· ἔστι γὰρ ἡ
111a ἐπιθυμία τούτου ἢ ὡς τέλους, οἷον ὑγιείας, ἢ ὡς τῶν πρὸς τὸ τέλος, οἷον τοῦ φαρμακευθῆναι, ἢ ὡς τοῦ κατὰ συμβεβηκός, καθάπερ ἐπὶ τοῦ οἴνου ὁ φιλόγλυκυς, οὐχ ὅτι οἶνος ἀλλ' ὅτι γλυκύς ἐστιν. καθ' αὑτὸ μὲν γὰρ τοῦ γλυκέος ἐπιθυμεῖ, τοῦ δ' οἴνου κατὰ συμβεβηκός· ἐὰν γὰρ αὐστηρὸς ᾖ, οὐκέτι ἐπιθυμεῖ. κατὰ συμβεβηκὸς οὖν ἐπιθυμεῖ. χρήσιμος δ' ὁ τόπος οὗτος ἐν τοῖς πρός τι· σχεδὸν γὰρ τὰ τοιαῦτα τῶν πρός τί ἐστιν.

4. Ἔτι τὸ μεταλαμβάνειν εἰς τὸ γνωριμώτερον ὄνομα, οἷον ἀντὶ τοῦ ἀκριβοῦς ἐν ὑπολήψει τὸ σαφὲς καὶ ἀντὶ τῆς πολυπραγμοσύνης τὴν φιλοπραγμοσύνην· γνωριμωτέρου γὰρ γενομένου τοῦ ῥηθέντος εὐεπιχειρητοτέρα ἡ θέσις. ἔστι δὲ καὶ οὗτος ὁ τόπος πρὸς ἄμφω κοινός, καὶ πρὸς τὸ κατασκευάζειν καὶ πρὸς τὸ ἀνασκευάζειν.

Πρὸς δὲ τὸ δεῖξαι τὰ ἐναντία τῷ αὐτῷ ὑπάρχοντα σκοπεῖν ἐπὶ τοῦ γένους, οἷον, ἐὰν βουλώμεθα δεῖξαι ὅτι ἔστι περὶ αἴσθησιν ὀρθότης καὶ ἁμαρτία, "ἐπεὶ τὸ αἰσθάνεσθαι κρίνειν ἐστί, κρίνειν δ' ἔστιν ὀρθῶς καὶ μὴ ὀρθῶς, καὶ περὶ αἴσθησιν ἂν εἴη

[21] Emerge, anche mediante questo esempio, insieme curioso ed espressivo di una costante attenzione al mondo dell'esperienza e della vita quotidiana, la pervasività dell'applicazione della fugura dell'"in quanto".

[22] **II, 4.** Si possono anche cambiare i **nomi** ricorrendo a termini più noti. Infatti, se quanto è stato detto diventa più comprensibile, la tesi risuta più facilmente attaccabile. Questo schema vale sia per consolidare un argomento sia per demolirlo. Inoltre, per mostrare che i contrari appartengono entrambi alla medesima realtà, occorre considerare il genere. Nel caso in cui si tratta di consolidare una tesi, se lo schema fissato per primo è falso, il secondo è vero. Infatti non è necessario che tutto ciò che appartiene al genere appartenga anche alla specie, mentre è necessario, al contrario, che tutto quello che appartiene alla specie appartenga anche al genere. Invece, quando si tratta di demolire una tesi, il primo schema è vero e il secondo è falso: infatti, tutto ciò che non appartiene al genere non appartiene neppure alla specie, ma è anche necessario che tutto ciò che non appartiene alla specie non appartenga neppure al genere. Inoltre, dal momento che è necessario che alle realtà a cui il genere è attribuito, sia attribuita anche qualcuna delle specie, così è anche necessario che tutte le reltà che possiedono il genere o che sono designate attraverso termini derivanti dal genere, debbano necessariamente

detti. Lo stesso discorso vale per il desiderio e per tutte quelle nozioni che si riferiscono a molte realtà. Infatti || il desiderio è 111a
desiderio di qualcosa che o costituisce il fine, come ad esempio il desiderio della salute, oppure è desiderio di ciò che conduce al fine, come per esempio il desiderio di prendere medicine, oppure è desiderio di un elemento accidentale, come, per esempio, può capitare che chi ama il dolce desideri il vino, e lo ami non "in quanto" vino ma "in quanto" dolce[21]. Costui, infatti, desidera il dolce "per se stesso" e | il vino solo "per accidente"; infatti, se il vino fosse aspro, non lo desidererebbe più. E dunque desidera il vino solo accidentalmente. Questo schema, poi, è utile per i relativi, e infatti si può dire che tali realtà facciano parte dei termini relativi.

[Altri schemi][22]

4. E poi si possono cambiare i nomi ricorrendo a termini più noti, come ad esempio, invece di dire "l'acribia" nel giudizio, si può dire "la chiarezza", ed anziché | "l'affaccendamento" si può dire "l'amore dell'operosità". Infatti, se quanto è stato detto diventa più comprensibile, la tesi risulta più facilmente attaccabile. E anche questo schema è valido in entrambi sensi, cioè sia per consolidare un argomento sia per demolirlo.

Inoltre, per mostrare che i contrari appartengono entrambi alla medesima realtà, bisogna | guardare il genere; per esempio, se vogliamo mostrare che nella sensazione risiedono correttezza ed errore, diremo "poiché il provare sensazioni significa giudicare, e poiché è possibile giudicare sia in modo corretto sia in

possedere qualcuna delle specie o devono essere designate attraverso termini derivanti da una delle specie. Chi non è in grado di attaccare facilmente la tesi, inoltre, potrà prendere in considerazione le definizioni, reali o apparenti, della realtà in questione, e, nel caso in cui una di esse non sia sufficiente, prendendo le mosse da molte di esse. Per chi si serve di definizioni, infatti, l'opera di demolizione risulta essere più facile. Inoltre si può esaminare l'affermazione in questione considerando quale sia la sua causa oppure quale sia la sua conseguenza. Un altro fattore che si può prendere in considerazione è il tempo, facendo attenzione al fatto che, a questo proposito, si dia o meno una certa discordanza.

ὀρθότης καὶ ἁμαρτία”. νῦν μὲν οὖν ἐκ τοῦ γένους περὶ τὸ εἶδος ἡ ἀπόδειξις· τὸ γὰρ κρίνειν γένος τοῦ αἰσθάνεσθαι· ὁ γὰρ αἰσθανόμενος κρίνει πως. πάλιν δ' ἐκ τοῦ εἴδους τῷ γένει· ὅσα γὰρ τῷ εἴδει ὑπάρχει, καὶ τῷ γένει· οἷον εἰ ἔστιν ἐπιστήμη φαύλη καὶ σπουδαία, καὶ διάθεσις φαύλη καὶ σπουδαία· ἡ γὰρ διάθεσις τῆς ἐπιστήμης γένος. ὁ μὲν οὖν πρότερος τόπος ψευδής ἐστι πρὸς τὸ κατασκευάσαι, ὁ δὲ δεύτερος ἀληθής. οὐ γὰρ ἀναγκαῖον, ὅσα τῷ γένει ὑπάρχει, καὶ τῷ εἴδει ὑπάρχειν· ζῷον μὲν γάρ ἐστι πτηνὸν καὶ τετράπουν, ἄνθρωπος δ' οὔ. ὅσα δὲ τῷ εἴδει ὑπάρχει, ἀναγκαῖον καὶ τῷ γένει· εἰ γὰρ ἔστιν ἄνθρωπος σπουδαῖος, καὶ ζῷον ἔστι σπουδαῖον. πρὸς δὲ τὸ ἀνασκευάζειν ὁ μὲν πρότερος ἀληθής, ὁ δὲ ὕστερος ψευδής· ὅσα γὰρ τῷ γένει οὐχ ὑπάρχει, οὐδὲ τῷ εἴδει· ὅσα δὲ τῷ εἴδει μὴ ὑπάρχει, οὐκ ἀνάγκη τῷ γένει μὴ ὑπάρχειν.

Ἐπεὶ δ' ἀναγκαῖον, ὧν τὸ γένος κατηγορεῖται, καὶ τῶν εἰδῶν τι κατηγορεῖσθαι, καὶ ὅσα ἔχει τὸ γένος ἢ παρωνύμως ἀπὸ τοῦ γένους λέγεται, καὶ τῶν εἰδῶν τι ἀναγκαῖον ἔχειν ἢ παρωνύμως ἀπό τινος τῶν εἰδῶν λέγεσθαι (οἷον εἴ τινος ἐπιστήμη κατηγορεῖται, καὶ γραμματικὴ ἢ μουσικὴ ἢ τῶν ἄλλων τις ἐπιστημῶν κατηγορηθήσεται, καὶ εἴ τις ἔχει
111b ἐπιστήμην ἢ παρωνύμως ἀπὸ τῆς ἐπιστήμης λέγεται, καὶ γραμματικὴν ἕξει ἢ μουσικὴν ἤ τινα τῶν ἄλλων ἐπιστημῶν ἢ παρωνύμως ἀπό τινος αὐτῶν ῥηθήσεται, οἷον γραμματικὸς ἢ μουσικός)· ἐὰν οὖν τι τεθῇ λεγόμενον ἀπὸ τοῦ γένους ὁπωσοῦν, οἷον τὴν ψυχὴν κινεῖσθαι, σκοπεῖν εἰ κατά τι τῶν εἰδῶν τῶν τῆς κινήσεως ἐνδέχεται τὴν ψυχὴν κινεῖσθαι, οἷον αὔξεσθαι ἢ φθείρεσθαι ἢ γίγνεσθαι ἢ ὅσα ἄλλα κινήσεως εἴδη·

[23] Si traduce, con questo significato generico, il greco σπουδαῖος, che, in contesti specifici, come ad esempio nelle *Etiche* (cfr. Aristotele, *Le tre Etiche*...), rendiamo con “moralmente retto”.

[24] Cfr. *Top.* II 2, 109b1ss.

modo scorretto, quindi anche nel provare sensazioni vi potranno essere correttezza ed errore". Ora, una dimostrazione come questa, parte dal genere e si applica alla specie: infatti il giudicare costituisce il genere | del percepire; infatti, chi percepisce, in qualche modo, giudica. In caso contrario, si può procedere dalla specie al genere; infatti tutto ciò che appartiene alla specie appartiene anche al genere; per esempio, se la scienza può essere buona e cattiva, lo stesso varrà anche per lo stato abituale di chi la possiede; tale stato abituale, infatti, costituisce il genere della scienza. Dunque, quando si tratta di consolidare una tesi, se lo schema fissato per primo è falso, il secondo è | vero. Infatti non è necessario che tutto ciò che appartiene al genere appartenga anche alla specie: difatti l'animale può essere alato e quadrupede, mentre l'essere umano no. D'altro canto è necessario che tutto quello che appartiene alla specie appartenga anche al genere: se infatti l'essere umano è virtuoso[23], anche l'animale è virtuoso. Quando, invece, si tratta di demolire una tesi, il primo schema risulta vero | mentre il secondo falso. In effetti, tutto ciò che non appartiene al genere non appartiene neppure alla specie, ma è anche necessario, per converso, che tutto ciò che non appartiene alla specie non appartenga neanche al genere.

Poiché, poi, è necessario che alle realtà a cui il genere è attribuito, sia attribuita anche qualcuna delle specie, così è anche necessario che tutte le realtà che possiedono il genere o che sono designate attraverso dei termini | derivati dal genere[24], debbano necessariamente possedere qualcuna delle specie, o debbano essere designate attraverso dei termini derivati da una delle specie (come per esempio se "scienza" è predicato di qualcosa, allora la grammatica, la musica o qualcuna delle altre scienze, sarà predicata di quella cosa, o se qualcuno possiede || la scienza o è designato attraverso un termine derivato dalla scienza, possiederà anche la grammatica o la musica o una delle altre scienze, o sarà designato attraverso un termine che deriva da esse, come ad esempio "grammatico" o "musico"). Pertanto, se viene posta qualche espressione tratta, | in un modo qualsiasi, dal genere, come ad esempio dicendo che l'anima si muove, dovremo vedere se è possibile che l'anima si muova secondo qualcuna delle specie del

εἰ γὰρ κατὰ μηδέν, δῆλον ὅτι οὐ κινεῖται. οὗτος δ' ὁ τόπος κοινὸς πρὸς ἄμφω, πρός τε τὸ ἀνασκευάζειν καὶ κατασκευάζειν· εἰ γὰρ κατά τι τῶν εἰδῶν κινεῖται, δῆλον ὅτι κινεῖται, καὶ εἰ κατὰ μηδὲν τῶν εἰδῶν κινεῖται, δῆλον ὅτι οὐ κινεῖται.

Μὴ εὐποροῦντι δὲ ἐπιχειρήματος πρὸς τὴν θέσιν σκοπεῖν ἐκ τῶν ὁρισμῶν, ἢ τῶν ὄντων τοῦ προκειμένου πράγματος ἢ τῶν δοκούντων, καὶ εἰ μὴ ἀφ' ἑνός, ἀλλ' ἀπὸ πλειόνων. ῥᾷον γὰρ ὁρισαμένοις ἐπιχειρεῖν ἔσται· πρὸς γὰρ τοὺς ὁρισμοὺς ῥᾴων ἡ ἐπιχείρησις.

Σκοπεῖν δὲ ἐπὶ τοῦ προκειμένου, τίνος ὄντος τὸ προκείμενον ἔστιν, ἢ τί ἔστιν ἐξ ἀνάγκης εἰ τὸ προκείμενον ἔστι – κατασκευάζειν μὲν βουλομένῳ, τίνος ὄντος τὸ προκείμενον ἔσται (ἐὰν γὰρ ἐκεῖνο δειχθῇ ὑπάρχον, καὶ τὸ προκείμενον δεδειγμένον ἔσται), ἀνασκευάζειν δὲ βουλομένῳ, τί ἔστιν εἰ τὸ προκείμενον ἔστιν· ἐὰν γὰρ δείξωμεν τὸ ἀκόλουθον τῷ προκειμένῳ μὴ ὄν, ἀνῃρηκότες ἐσόμεθα τὸ προκείμενον.

Ἔτι ἐπὶ τὸν χρόνον ἐπιβλέπειν, εἴ που διαφωνεῖ, οἷον εἰ τὸ τρεφόμενον ἔφησεν ἐξ ἀνάγκης αὔξεσθαι· τρέφεται μὲν γὰρ ἀεὶ τὰ ζῷα, αὔξεται δ' οὐκ ἀεί. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ ἐπίστασθαι ἔφησε μεμνῆσθαι· τὸ μὲν γὰρ τοῦ παρεληλυθότος χρόνου ἐστί, τὸ δὲ καὶ τοῦ παρόντος καὶ τοῦ μέλλοντος. ἐπίστασθαι μὲν γὰρ λεγόμεθα τὰ παρόντα καὶ τὰ μέλλοντα, οἷον ὅτι ἔσται ἔκλειψις· μνημονεύειν δ' οὐκ ἐνδέχεται ἄλλο ἢ τὸ παρεληλυθός.

movimento, cioè se, ad esempio, aumenta, si distrugge, o diviene, o riceve una delle specie del movimento stesso. Se però ciò non accade in nessun modo, allora è evidente che essa non si muove. Questo schema è valido in entrambi i casi, sia per demolire sia | per consolidare: quando all'anima appartiene qualcuna delle specie di movimento, è infatti evidente che essa si muove; invece, quando nessuna di tali specie le appartiene, è evidente che essa non muta.

D'altro canto, chi non è in grado di attaccare facilmente la tesi, potrà prendere in considerazione le definizioni, reali o apparenti, della realtà in questione, prendendo le mosse da molte di esse, nel caso in cui non ne basti una sola. Infatti, per chi si serve di definizioni, l'opera di demolizione risulta essere | più facile; infatti l'attacco mosso contro le definizioni è più facile.

È anche possibile esaminare l'affermazione di cui si discute considerando per quale causa essa possa darsi, oppure che cosa necessariamente consegue al fatto che essa si dia. Chi vuole consolidare un'affermazione deve osservare per quale motivo si dia l'affermazione in questione | (se infatti sarà dimostrato ciò, sarà anche provata l'affermazione di cui si discute); chi, invece, vuole demolire, deve osservare che cosa deriva dal fatto che l'affermazione che viene proposta si dia effettivamente; infatti, se si sarà mostrato che la conseguenza di tale affermazione non si dà, sarà distrutta la tesi di partenza.

E poi si può prendere in considerazione il tempo, facendo attenzione al fatto che, a questo proposito, si dia o meno una certa discordanza. | Se, per esempio, uno ha detto che ciò che viene nutrito necessariamente cresce, si può rispondere che gli esseri viventi, sebbene si nutrano sempre, non sempre crescono. Così pure se si dice che il sapere è un ricordare: quest'ultimo, infatti, si riferisce al passato, mentre il primo si riferisce al presente e al futuro. Infatti si dice che noi sappiamo le cose presenti e | quelle future, come ad esempio che vi sarà un'eclissi, mentre al contrario non è possibile ricordare altro se non il passato.

5. Ἔτι ὁ σοφιστικὸς τρόπος, τὸ ἄγειν εἰς τοιοῦτον πρὸς ὃ εὐπορήσομεν ἐπιχειρημάτων· τοῦτο δ' ἔσται ὁτὲ μὲν ἀναγκαῖον, ὁτὲ δὲ φαινόμενον ἀναγκαῖον, ὁτὲ δ' οὔτε φαινόμενον οὔτ' ἀναγκαῖον. ἀναγκαῖον μὲν οὖν ὅταν, ἀρνησαμένου τοῦ ἀποκρινομένου τῶν πρὸς τὴν θέσιν τι χρησίμων, πρὸς τοῦτο τοὺς λόγους ποιῆται, τυγχάνῃ δὲ τοῦτο τῶν τοιούτων ὂν πρὸς ἃ εὐπορεῖν ἐστιν ἐπιχειρημάτων. ὁμοίως δὲ καὶ ὅταν, ἐπαγωγὴν 112a πρός τι διὰ τοῦ κειμένου ποιησαμένου, ἀναιρεῖν ἐπιχειρῇ· τούτου γὰρ ἀναιρεθέντος καὶ τὸ προκείμενον ἀναιρεῖται. φαινόμενον δ' ἀναγκαῖον, ὅταν φαίνηται μὲν χρήσιμον καὶ οἰκεῖον τῆς θέσεως, μὴ ᾖ δέ, πρὸς ὃ γίγνονται οἱ λόγοι, εἴτε ἀρνησαμένου τοῦ τὸν λόγον ὑπέχοντος, εἴτε ἐπαγωγῆς ἐνδόξου διὰ τῆς θέσεως πρὸς αὐτὸ γενομένης, ἀναιρεῖν ἐπιχειροίη αὐτό. τὸ δὲ λοιπόν, ὅταν μήτ' ἀναγκαῖον ᾖ μήτε φαινόμενον πρὸς ὃ γίγνονται οἱ λόγοι, ἄλλως δὲ παρεξελέγχεσθαι συμβαίνῃ τῷ ἀποκρινομένῳ. δεῖ δ' εὐλαβεῖσθαι τὸν ἔσχατον τῶν ῥηθέντων τρόπων· παντελῶς γὰρ ἀπηρτημένος καὶ ἀλλότριος ἔοικεν εἶναι τῆς διαλεκτικῆς. διὸ δεῖ καὶ τὸν ἀποκρινόμενον μὴ δυσκολαίνειν, ἀλλὰ τιθέναι τὰ μὴ χρήσιμα πρὸς τὴν θέσιν, ἐπισημαινόμενον ὅσα μὴ δοκεῖ μὲν τίθησι δέ. μᾶλλον γὰρ ἀπορεῖν ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ συμβαίνει τοῖς ἐρωτῶσι πάντων τιθεμένων αὐτοῖς τῶν τοιούτων, ἐὰν μὴ περαίνωσιν.

[25] **II, 5.** C'è anche il modo sofistico di discutere, che consiste nel portare il discorso ad un punto tale da offrire facili spunti di attacco. Un tale modo di procedere sarà 1) talvolta necessario (quando o chi interroga sviluppa i discorsi portandoli su qualche proposizione utile alla tesi dell'avversario o quando chi interroga si impegna a rifiutare la proposizione a cui è arrivato); 2) talvolta tale da “sembrare” necessario (quando la forma assunta dai discorsi sembra utile e pertinente rispetto alla tesi, anche se in realtà non lo è); 3) a volte “non” necessario (quando a chi risponde capita di essere confutato in modo fallace). Quest'ultimo caso, che risulta essere del tutto estraneo alla dialettica, va evitato. E occorre anche che chi risponde non irriti l'interlocutore, precisando, nel caso in cui vengano proposte affermazioni non utili alla tesi, che egli le concede senza esserne convinto. Infatti, alla fine, capita comunque che essi non arrivino ad una conclusione. Inoltre, chi ha detto una cosa, in realtà ne ha già dette molte, visto che ad ogni affermazione ne seguono necessariamente molte altre. Per questo motivo, una volta demolita una delle proposizioni conseguenti, risulta demolita anche la proposizione iniziale.

[Altri schemi sulla necessità, reale o apparente, del modo sofistico di discutere][25]

5. E poi c'è il modo sofistico di discutere, che consiste nel portare il discorso ad un punto tale da offrire facili spunti di attacco; questo modo di procedere sarà (1) ora "necessario", (2) ora tale da "sembrare necessario" <senza esserlo effettivamente>, (3) ora | "non necessario". (1) Dunque, il modo sofistico di discutere è necessario quando (1a) chi interroga, una volta che chi risponde non abbia dato il suo assenso alla proposizione iniziale, sviluppa i discorsi portandoli su qualche proposizione utile alla tesi dell'avversario che accade che sia una di quelle contro cui è facile muovere attacchi. (1b) Tale modo di discutere è analogamente necessario quando, chi interroga, prima di effettuare un'induzione || che si fonda sull'affermazione di colui che risponde, si impegna a rifiutare la proposizione a cui è arrivato: infatti, quando essa sia stata distrutta, anche l'affermazione di cui si discute viene demolita. (2) D'altro canto arrivare a un punto tale sembra necessario quando la forma assunta dai discorsi sembra utile e pertinente rispetto alla tesi, anche se in realtà non lo è, (2a) o perché colui che nella discussione difende la tesi ha risposto negativamente, (2b) oppure perché si è costituita una induzione | che "sembra" solo essere tale, che parte dalla tesi per arrivare fino a tale modo di procedere, e chi interroga vuole tentare di distruggere l'avversario. (3) Rimane ancora un modo di discutere tipico dei discorsi, che non "è" né necessario né "sembra" tale, quando tuttavia a chi risponde capita di essere confutato in modo fallace. E bisogna evitare | l'ultimo di questi procedimenti: esso, infatti, risulta essere totalmente staccato ed estraneo alla dialettica; perciò occorre anche che chi risponde non irriti l'interlocutore, ma accolga le affermazioni che non sono utili alla tesi, precisando, nel caso in cui si verifichi questa possibilità, che egli le concede senza però esserne convinto. Infatti per lo più, quando si concedono tutte le proposizioni come queste a coloro che interrogano, capita che essi, | dopo tutte le proposizioni di questo genere che sono state concesse, non arrivino a una conclusione.

Ἔτι πᾶς ὁ εἰρηκὼς ὁτιοῦν τρόπον τινὰ πολλὰ εἴρηκεν, ἐπειδὴ πλείω ἑκάστῳ ἐξ ἀνάγκης ἀκόλουθά ἐστιν· οἷον ὁ εἰρηκὼς ἄνθρωπον εἶναι καὶ ὅτι ζῷόν ἐστιν εἴρηκε καὶ ὅτι ἔμψυχον καὶ ὅτι δίπουν καὶ ὅτι νοῦ καὶ ἐπιστήμης δεκτικόν, ὥστε ὁποιουοῦν ἑνὸς τῶν ἀκολούθων ἀναιρεθέντος ἀναιρεῖται καὶ τὸ ἐν ἀρχῇ. εὐλαβεῖσθαι δὲ χρὴ εἰς τὸ χαλεπώτερον τὴν μετάληψιν ποιεῖσθαι· ἐνίοτε μὲν γὰρ ῥᾷον τὸ ἀκόλουθον ἀνελεῖν, ἐνίοτε δ' αὐτὸ τὸ προκείμενον.

Ὅσοις δ' ἀνάγκη θάτερον μόνον ὑπάρχειν, οἷον τῷ ἀνθρώπῳ τὴν νόσον ἢ τὴν ὑγίειαν, ἐὰν πρὸς θάτερον εὐπορῶμεν διαλέγεσθαι ὅτι ὑπάρχει ἢ οὐχ ὑπάρχει, καὶ πρὸς τὸ λοιπὸν εὐπορήσομεν. τοῦτο δ' ἀντιστρέφει πρὸς ἄμφω· δείξαντες μὲν γὰρ ὅτι ὑπάρχει θάτερον, ὅτι οὐχ ὑπάρχει τὸ λοιπὸν δεδειχότες ἐσόμεθα· ἐὰν δ' ὅτι οὐχ ὑπάρχει δείξωμεν, τὸ λοιπὸν ὅτι ὑπάρχει δεδειχότες ἐσόμεθα. δῆλον οὖν ὅτι πρὸς ἄμφω χρήσιμος ὁ τόπος.

Ἔτι τὸ ἐπιχειρεῖν, μεταφέροντα τοὔνομα κατὰ τὸν λόγον, ὡς μᾶλλον προσῆκον ἐκλαμβάνειν ἢ ὡς κεῖται τοὔνομα, οἷον εὔψυχον μὴ τὸν ἀνδρεῖον, καθάπερ νῦν κεῖται, ἀλλὰ τὸν

[26] **II, 6.** Per quanto riguarda ogni realtà a cui appartiene, necessariamente, solo uno di due attributi, se abbiamo la possibilità di discutere con facilità sull'appartenenza di uno dei due, avremo pure tali possibilità nei confronti dell'altro. Tale schema serve sia a consolidare sia a demolire. Se infatti avremo mostrato che uno dei due attributi appartiene alla realtà in questione, avremo anche mostrato che l'altro non le appartiene, e viceversa. Si può anche attaccare l'avversario trasformando il nome nel suo significato letterale, nella convinzione che, in questo modo, sia più facile comprenderne il significato. Dal momento, poi, che alcune cose capitano necessariamente, altre per lo più e altre ancora in modo del tutto casuale, allora, se si stabilisce che il necessario è ciò che si verifica per lo più o viceversa, allora si dà in ogni caso adito ad un attacco. E lo stesso vale per tutti gli altri casi di questo tipo. Inoltre è anche possibile che uno abbia posto una realtà come "accidente di se stessa", ovvero come se uno fosse diverso da se stesso in quanto ha un nome diverso.

Inoltre chiunque dice una qualsiasi cosa, in realtà, ne ha già dette molte, perché ad ogni affermazione ne seguono necessariamente molte altre; per esempio, se si dice che "qualcuno è un essere umano", ha già detto che è "un animale", che è "vivente", che è "bipede", e che è "tale da possedere intelletto e scienza". Per tale motivo, una volta demolita una sola delle proposizioni conseguenti, | qualunque essa sia, risulta demolita anche la proposizione iniziale. Ma occorre stare attenti a che, tramite lo scambio, non si complichi ulteriormente la questione: infatti talvolta è più facile demolire la conseguenza, talvolta, invece, è più difficile l'affermazione di cui si discute.

[Altri schemi][26]

6. Inoltre, per quanto riguarda ogni realtà a cui appartiene, necessariamente, solo uno dei due attributi <contrari>, come avviene, ad esempio, | nel caso dell'essere umano, a cui appartengono o la malattia o la salute, nel caso in cui abbiamo la possibilità di discutere con facilità sull'appartenenza o meno di uno dei due attributi, avremo pure tale possibilità nei confronti dell'altro. Questo schema, poi, serve sia a consolidare sia a demolire. Se infatti riusciremo a mostrare che uno dei due attributi "appartiene" alla realtà in questione, | avremo anche mostrato che l'altra "non le appartiene"; se invece riusciremo a mostrare che la prima "non appartiene", avremo provato che la seconda "appartiene" alla realtà in questione. Quindi è evidente che lo schema è utile in entrambi i sensi.

E poi si può attaccare l'avversario trasformando il nome nel suo significato letterale[27], nella convinzione che, in questo modo, sia più facile comprenderne il significato che facendo ricorso al senso in cui viene comunemente inteso; ad esempio si può affermare che "animoso" (*eupsichon*) non è chi è "coraggioso", come si è abituati a dire ora, ma chi ha | l'"animo valoroso", e, allo stesso

[27] «ἐκλαμβάνειν (letteralmente "prendere da") denota l'assunzione del termine nel suo significato strettamente letterale, contrapposto a quello d'uso; significato che, per l'appunto, si ottiene "da" quello dei termini di cui è costituito» (Zanatta, *Aristotele, Topici... ad loc.*).

εὖ τὴν ψυχὴν ἔχοντα, καθάπερ καὶ εὔελπιν τὸν ἀγαθὰ ἐλπίζοντα· ὁμοίως δὲ καὶ εὐδαίμονα οὗ ἂν ὁ δαίμων ᾖ σπουδαῖος, καθάπερ Ξενοκράτης φησὶν εὐδαίμονα εἶναι τὸν τὴν ψυχὴν ἔχοντα σπουδαίαν· ταύτην γὰρ ἑκάστου εἶναι δαίμονα.

112b Ἐπεὶ δὲ τῶν πραγμάτων τὰ μὲν ἐξ ἀνάγκης ἐστί, τὰ δ' ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, τὰ δ' ὁπότερ' ἔτυχεν, ἐὰν τὸ ἐξ ἀνάγκης ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τεθῇ ἢ τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἐξ ἀνάγκης (ἢ αὐτὸ ἢ τὸ ἐναντίον τῷ ὡς ἐπὶ τὸ πολύ), ἀεὶ δίδωσι τόπον ἐπιχειρήματος. ἐὰν γὰρ τὸ ἐξ ἀνάγκης ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τεθῇ, δῆλον ὅτι οὐ παντί φησιν ὑπάρχειν, ὑπάρχοντος παντί, ὥστε ἡμάρτηκεν· εἴ τε τὸ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ λεγόμενον ἐξ ἀνάγκης ἔφησε· παντὶ γάρ φησιν ὑπάρχειν, οὐχ ὑπάρχοντος παντί. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ ἐναντίον τῷ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἐξ ἀνάγκης εἴρηκεν· ἀεὶ γὰρ ἐπ' ἔλαττον λέγεται τὸ ἐναντίον τῷ ὡς ἐπὶ τὸ πολύ· οἷον εἰ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ φαῦλοι οἱ ἄνθρωποι, ἀγαθοὶ ἐπ' ἔλαττον, ὥστ' ἔτι μᾶλλον ἡμάρτηκεν, εἰ ἀγαθοὺς ἐξ ἀνάγκης εἴρηκεν. ὡσαύτως δὲ καὶ εἰ τὸ ὁπότερ' ἔτυχεν ἐξ ἀνάγκης ἔφησεν ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολύ· οὔτε γὰρ ἐξ ἀνάγκης τὸ ὁπότερ' ἔτυχεν οὔθ' ὡς ἐπὶ τὸ πολύ. ἐνδέχεται δέ, κἂν μὴ διορίσας εἴπῃ πότερον ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ ἢ ἐξ ἀνάγκης εἴρηκεν, ᾖ δὲ τὸ πρᾶγμα ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, διαλέγεσθαι ὡς ἐξ ἀνάγκης εἰρηκότος αὐτοῦ, οἷον, εἰ φαύλους τοὺς

[28] Cfr. fr. 81 (Heinze).

[29] «Per lo più (... ἐπὶ τὸ πολὺ) è la formula che Aristotele impiega per indicare i fenomeni che ricorrono con una certa costanza e che tuttavia non si presentano come necessari... *Così va il mondo.* La formula non è affatto ingenua, l'universo della certezza precede quello dell'argomentazione e la rende possibile» (Natoli, *Aristotele e la scientificità della filosofia...*, p. 295).

modo, si può dire che "speranzoso" (*euelpin*) non è chi è "fiducioso", ma "chi spera bene"; allo stesso modo si può anche dire che "felice" (*eudaimon*) è chi è dotato di "un buon demone" (*eu daimon*), come <fece> anche Senocrate, <che> disse che è felice chi ha un'anima moralmente retta; infatti, secondo lui, l'anima è per ciascuno un demone[28]. ||

E dal momento che alcune cose capitano necessariamente, 112b
altre per lo più[29] e altre ancora in modo del tutto casuale, allora, se si stabilisce che "necessario" è "ciò che si verifica per lo più", oppure pone "ciò che si verifica per lo più" (sia esso stesso sia il suo contrario) come "necessario", in ogni caso si dà adito ad | un attacco. Infatti, se uno pone il necessario come "ciò che si verifica per lo più", evidentemente sostiene che quella caratteristica "non" appartiene a tutte le realtà in questione, mentre invece "appartiene" a tutte, e quindi commette un errore; e sbaglia, analogamente, se dice che si danno "necessariamente" quelle caratteristiche che, invece, sono tali solo "nella maggior parte dei casi"; egli infatti sostiene che l'attributo in questione caratterizza "tutte" le realtà, mentre invece non le caratterizza tutte. Lo stesso, poi, vale quando si considera la caratteristica contraria di ciò che si verifica "per lo più" come se fosse una caratteristica | "necessaria"; invece la caratteristica contraria a quella che si verifica per lo più risulterà sempre essere una caratteristica che si dà "meno frequentemente" rispetto a quella ad essa contraria; per esempio, se gli esseri umani sono "per lo più" viziosi, allora, *e contrario*, solo "pochi" risulteranno essere virtuosi, e di conseguenza, se le cose stanno così, si sbaglierà ancora di più se si dirà che gli esseri umani sono necessariamente virtuosi. Lo stesso capita, poi, se le caratteristiche "casuali" sono ritenute da qualcuno come caratteristiche che si danno "necessariamente" o "per lo più": infatti la caratteristica casuale non è né ciò che si dà | "necessariamente" né ciò che si dà "per lo più". Tuttavia, se uno fa un'affermazione senza distinguere se intenda parlare di una caratteristica che si verifica "per lo più" oppure che si dà "necessariamente", mentre le realtà in questione sono caratterizzate per lo più in un certo modo, sarà possibile discutere come se egli avesse inteso una caratteristica come necessaria; ad esempio, se

ἀποκλήρους ἔφησεν εἶναι μὴ διορίσας, ὡς ἐξ ἀνάγκης εἰρηκότος αὐτοῦ διαλέγεσθαι.

Ἔτι καὶ εἰ αὐτὸ αὐτῷ συμβεβηκὸς ἔθηκεν ὡς ἕτερον διὰ τὸ ἕτερον εἶναι ὄνομα, καθάπερ Πρόδικος διῃρεῖτο τὰς ἡδονὰς εἰς χαρὰν καὶ τέρψιν καὶ εὐφροσύνην· ταῦτα γὰρ πάντα τοῦ αὐτοῦ, τῆς ἡδονῆς, ὀνόματά ἐστιν. εἰ οὖν τις τὸ χαίρειν τῷ εὐφραίνεσθαι φήσει συμβεβηκέναι, αὐτὸ ἂν αὐτῷ φαίη συμβεβηκέναι.

7. Ἐπεὶ δὲ τὰ ἐναντία συμπλέκεται μὲν ἀλλήλοις ἑξαχῶς, ἐναντίωσιν δὲ ποιεῖ τετραχῶς συμπλεκόμενα, δεῖ λαμβάνειν τὰ ἐναντία ὅπως ἂν χρήσιμον ᾖ καὶ ἀναιροῦντι καὶ κατασκευάζοντι. ὅτι μὲν οὖν ἑξαχῶς συμπλέκεται, δῆλον. ἢ γὰρ ἑκάτερον τῶν ἐναντίων ἑκατέρῳ τῶν ἐναντίων συμπλακήσεται (τοῦτο δὲ διχῶς, οἷον τὸ τοὺς φίλους εὖ ποιεῖν καὶ τὸ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς, ἢ ἀνάπαλιν τὸ τοὺς φίλους κακῶς καὶ τὸ τοὺς ἐχθροὺς εὖ), ἢ ἀμφότερα περὶ τοῦ ἑνός (διχῶς δὲ καὶ τοῦτο, οἷον τὸ τοὺς φίλους εὖ καὶ τὸ τοὺς φίλους κακῶς, ἢ τὸ τοὺς

[30] Prodico nacque a Ceo, non si sa con esattezza quando, anche se gli studiosi congetturano che la sua data di nascita cada fra il 470 e il 460. Fu più volte ad Atene in qualità di ambasciatore. Tenne numerose ad apprezzate lezioni sia ad Atene sia in altre città greche. Il suo capolavoro si intitolava *Horai*, forse dal nome delle dee della fecondità.

[31] Cfr. Platone, *Protagora* 337 B-C.

[32] **II, 7.** I contrari si combinano l'un l'altro in sei modi (anche se si ha una contrarietà solo se vengono combinati in quattro di questi modi): 1) ciascuna delle due caratteristiche contrarie può collegarsi a ciascuna delle due realtà contrarie (e questo in due modi: 1a) es. far del bene agli amici e male ai nemici; 1b) far male agli amici e bene ai nemici; 2) entrambe le caratteristiche contrarie possono essere attribuite ad un'unica realtà (e anche questo in due modi: ad es. 2a. far del bene agli amici e del male agli amici, oppure 2b. far del bene ai nemici e far del male ai nemici); 3) un'unica caratteristica può essere riferita ad entrambe le realtà contrarie (ad esempio: 3a. far del bene agli amici e far del bene ai nemici; 3b. far del male agli amici e far del male ai nemici). Le prime due combinazioni non danno origine ad una contrarietà, mentre le altre quattro sì. Queste ultime esprimono, infatti, caratteri contrari: una esprime qualcosa da desiderare e un carattere virtuoso, mentre l'altra qualcosa da evitare ed un carattere vizioso. Inoltre, se si dà qualcosa di con-

uno sostiene che le persone diseredate sono viziose, si potrebbe discutere come se egli avesse inteso | la caratteristica in questione come necessaria.

Inoltre è anche possibile prendere in esame il fatto se l'avversario abbia considerato una realtà come "accidente di se stessa", ovvero come se uno fosse diverso da se stesso in quanto ha nome diverso, come ad esempio faceva Prodico[30] quando divideva i piaceri in gioia, appagamento e contentezza[31]; infatti si tratta di nomi <diversi> di una stessa realtà: il piacere. Se, dunque, qualcuno sostiene che | il provar gioia si attribuisce accidentalmente al fatto di provare contentezza, non farà altro che dire che una caratteristica tocca accidentalmente a se stessa.

[Altri schemi][32]

7. Poiché, poi, i contrari si combinano l'uno con l'altro in sei modi, anche se danno luogo ad una contrarietà <solo> se combinati in quattro di questi modi, si tratta di considerare i contrari in vista dell'utilità che possono avere, sia per chi demolisce | sia per chi consolida un'affermazione. Che, poi, essi si connettano in sei modi è evidente. (1) In primo luogo, infatti, può avvenire che ciascuna delle due caratteristiche contrarie si colleghi a ciascuna delle due realtà contrarie. Questo, poi, accade in due modi (come ad esempio <1a> "far del bene agli amici e male ai nemici" o, al contrario <1b>, "far del male agli amici e far del bene ai nemici"). In secondo luogo (2), è possibile che entrambe le caratteristiche contrarie vengano attribuite ad un'unica realtà (e anche questo si può dare in due modi, | come ad esempio <2a> "far del bene agli

trario all'accidente, si tratta di esaminare se esso appartiene effettivamente alla realtà a cui l'accidente è stato detto appartenere. Oppure si può esaminare se, rispetto a qualcosa, è stato affermato che ha una natura tale che, se si verifica ciò che è stato affermato, ad essa appartengono delle caratteristiche contrarie, come ad esempio se si dice che le Idee sono in noi. E poi: se si pone un accidente che ha un contrario è possibile esaminare se ciò che riceve l'accidente sia anche in grado di accogliere il contrario, visto che la stessa realtà è in grado di ricevere i contrari. Chi demolisce deve serirsi di questo schema nel modo che abbiamo detto, mentre per chi consolida è utile per dimostrare che esso "può" appartenere ad essa.

ἐχθροὺς εὖ καὶ τὸ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς), ἢ τὸ ἓν περὶ ἀμφοτέρων (διχῶς δὲ καὶ τοῦτο, οἷον τὸ τοὺς φίλους εὖ καὶ τὸ τοὺς ἐχθροὺς εὖ, ἢ τοὺς φίλους κακῶς καὶ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς).

113a Αἱ μὲν οὖν πρῶται δύο ῥηθεῖσαι συμπλοκαὶ οὐ ποιοῦσιν ἐναντίωσιν. τὸ γὰρ τοὺς φίλους εὖ ποιεῖν τῷ τοὺς ἐχθροὺς κακῶς οὐκ ἔστιν ἐναντίον· ἀμφότερα γὰρ αἱρετὰ καὶ τοῦ αὐτοῦ ἤθους· οὐδὲ τὸ τοὺς φίλους κακῶς τῷ τοὺς ἐχθροὺς εὖ· καὶ γὰρ ταῦτα ἀμφότερα φευκτὰ καὶ τοῦ αὐτοῦ ἤθους. οὐ δοκεῖ δὲ φευκτὸν φευκτῷ ἐναντίον εἶναι, ἐὰν μὴ ᾖ τὸ μὲν καθ' ὑπερβολὴν τὸ δὲ κατ' ἔνδειαν λεγόμενον· ἥ τε γὰρ ὑπερβολὴ τῶν φευκτῶν δοκεῖ εἶναι, ὁμοίως δὲ καὶ ἡ ἔνδεια. τὰ δὲ λοιπὰ πάντα τέτταρα ποιεῖ ἐναντίωσιν. τὸ γὰρ τοὺς φίλους εὖ ποιεῖν τῷ τοὺς φίλους κακῶς ἐναντίον· ἀπό τε γὰρ ἐναντίου ἤθους ἐστί, καὶ τὸ μὲν αἱρετὸν τὸ δὲ φευκτόν. ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων· καθ' ἑκάστην γὰρ συζυγίαν τὸ μὲν αἱρετὸν τὸ δὲ φευκτόν, καὶ τὸ μὲν ἐπιεικοῦς ἤθους τὸ δὲ φαύλου. δῆλον οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι τῷ αὐτῷ πλείονα ἐναντία συμβαίνει γίνεσθαι· τῷ γὰρ τοὺς φίλους εὖ ποιεῖν καὶ τὸ τοὺς ἐχθροὺς εὖ ποιεῖν ἐναντίον καὶ τὸ τοὺς φίλους κακῶς, ὁμοίως δὲ καὶ τῶν ἄλλων ἑκάστῳ τὸν αὐτὸν τρόπον ἐπισκοποῦσι δύο τὰ ἐναντία φανήσεται. λαμβάνειν οὖν τῶν ἐναντίων ὁπότερον ἂν ᾖ πρὸς τὴν θέσιν χρήσιμον.

Ἔτι εἰ ἔστι τι ἐναντίον τῷ συμβεβηκότι, σκοπεῖν εἰ ὑπάρχει ᾧπερ τὸ συμβεβηκὸς εἴρηται ὑπάρχειν· εἰ γὰρ τοῦτο ὑπάρχει, ἐκεῖνο οὐκ ἂν ὑπάρχοι· ἀδύνατον γὰρ τὰ ἐναντία ἅμα τῷ αὐτῷ ὑπάρχειν.

[33] In greco c'è solo il termine ἦθος, che significa "carattere". In questo caso specifico si è ritenuto opportuno, per ragioni di chiarezza, aggiungere anche l'aggettivo "morale".

[34] Cfr. *Etica Nicomachea* II, 8, 1108b11ss.

[35] Si tratta di un modello che trova piena conferma nelle *Etiche cfr. Etica Eudemia* II, 5 *passim; Etica Eudemia* III, 7, 1234b6-7; *Etica Nicomachea* II, 2 *passim; Etica Nicomachea* II, 9 *passim; Grande Etica* I 8 ss. *passim.*

amici e del male agli amici", oppure <2b> "far del bene ai nemici e far del male ai nemici". In terzo luogo, poi, (3) può capitare che un'unica caratteristica sia riferita ad entrambe le realtà contrarie (e anche questo accade in due modi, come ad esempio <3a> "far del bene agli amici e far del bene ai nemici", oppure <3b> "far del male agli amici e far del male ai nemici"). ||

Dunque, tra le combinazioni che abbiamo appena detto, le 113a prime due non danno origine a una contrarietà. Infatti "far del bene agli amici" non è contrario a "far del male ai nemici"; infatti | entrambe le affermazioni indicano qualcosa di desiderabile ed esprimono lo stesso carattere morale[33]. E neppure sono contrari "far del male agli amici" e "far del bene ai nemici", dato che entrambe queste combinazioni indicano, al contrario, qualcosa che va evitato ed esprimono uno stesso carattere <vizioso>. E una cosa da evitare non risulta certamente contraria rispetto ad un'altra cosa da evitare, a meno che l'una si dica per eccesso e l'altra per difetto[34]. Infatti l'eccesso, come pure il difetto, sembrano far parte di ciò che va evitato[35]. Invece tutte le altre quattro combinazioni danno origine ad una contrarietà. Infatti | "far del bene agli amici" è contrario a "far del male agli amici"; queste combinazioni esprimono, in effetti, caratteri contrari e l'una esprime qualcosa di desiderabile, mentre l'altra qualcosa da evitare. E lo stesso si dica per gli altri casi; per ciascuna combinazione, poi, un esempio è desiderabile e un altro è da evitare, e l'uno esprime un carattere virtuoso e l'altro vizioso. Dunque, da quello che abbiamo detto, risulta chiaro che per la stessa affermazione si può presentare | più di un'affermazione contraria; infatti "far del bene agli amici" è contrario tanto a "far del bene ai nemici" quanto a "far del male agli amici", e lo stesso vale per ciascuno degli altri casi in cui i contrari risulteranno due. Quindi, tra le due affermazioni contrarie, occorre assumere quella che è utile per attaccare la tesi. |

Se, poi, si dà qualcosa di contrario all'accidente, si tratta di esaminare se esso appartiene <effettivamente> alla realtà stessa a cui l'accidente è stato detto appartenere. Infatti, se quest'ultima vi appartiene, non potrà appartenervi quell'altra; infatti è impossibile che alla stessa realtà appartengano contemporaneamente caratteristiche contrarie.

Ἢ εἴ τι τοιοῦτον εἴρηται κατά τινος, οὗ ὄντος ἀνάγκη τὰ ἐναντία ὑπάρχειν· οἷον εἰ τὰς ἰδέας ἐν ἡμῖν ἔφησεν εἶναι· κινεῖσθαί τε γὰρ καὶ ἠρεμεῖν αὐτὰς συμβήσεται, ἔτι δὲ αἰσθητὰς καὶ νοητὰς εἶναι. δοκοῦσι γὰρ αἱ ἰδέαι ἠρεμεῖν καὶ νοηταὶ εἶναι τοῖς τιθεμένοις ἰδέας εἶναι· ἐν ἡμῖν δὲ οὔσας ἀδύνατον ἀκινήτους εἶναι· κινουμένων γὰρ ἡμῶν ἀναγκαῖον καὶ τὰ ἐν ἡμῖν πάντα συγκινεῖσθαι. δῆλον δ' ὅτι καὶ αἰσθηταί, εἴπερ ἐν ἡμῖν εἰσι· διὰ γὰρ τῆς περὶ τὴν ὄψιν αἰσθήσεως τὴν ἐν ἑκάστῳ μορφὴν γνωρίζομεν.

Πάλιν εἰ κεῖται συμβεβηκὸς ᾧ ἔστι τι ἐναντίον, σκοπεῖν εἰ καὶ τοῦ ἐναντίου δεκτικὸν ὅπερ καὶ τοῦ συμβεβηκότος· τὸ γὰρ αὐτὸ τῶν ἐναντίων δεκτικόν. οἷον εἰ τὸ μῖσος ἕπεσθαι ὀργῇ ἔφησεν, εἴη ἂν τὸ μῖσος ἐν τῷ θυμοειδεῖ· ἐκεῖ γὰρ 113b ἡ ὀργή. σκεπτέον οὖν εἰ καὶ τὸ ἐναντίον ἐν τῷ θυμοειδεῖ· εἰ γὰρ μή, ἀλλ' ἐν τῷ ἐπιθυμητικῷ ἐστιν ἡ φιλία, οὐκ ἂν ἕποιτο τὸ μῖσος ὀργῇ. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ ἐπιθυμητικὸν ἀγνοεῖν ἔφησεν· εἴη γὰρ ἂν καὶ ἐπιστήμης δεκτικόν, εἴπερ καὶ ἀγνοίας· ὅπερ οὐ δοκεῖ, τὸ ἐπιθυμητικὸν δεκτικὸν εἶναι ἐπιστήμης. ἀνασκευάζοντι μὲν οὖν καθάπερ εἴρηται χρηστέον. κατασκευάζοντι δέ, ὅτι μὲν ὑπάρχει τὸ συμβεβηκός, οὐ χρήσιμος ὁ τόπος· ὅτι δ' ἐνδέχεται ὑπάρχειν, χρήσιμος. δείξαντες μὲν γὰρ ὅτι οὐ δεκτικὸν τοῦ ἐναντίου, δεδειχότες ἐσόμεθα ὅτι οὔτε ὑπάρχει τὸ συμβεβηκὸς οὔτ' ἐνδέχεται ὑπάρξαι· ἐὰν δὲ δείξωμεν ὅτι ὑπάρχει τὸ ἐναντίον ἢ ὅτι δεκτικὸν τοῦ ἐναντίου ἐστίν, οὐδέπω δεδειχότες ἐσόμεθα ὅτι

[36] Le Idee sono esplicitamente menzionate in cinque passi dei *Topici*: si tratta di *Top.* II 7, 113a24-32; V 7, 137b3-13; VI 6, 143b23-32; VI 8, 147a5-11; VI 10, 148a14-22. «To these five passages one other may be added in which, though the Ideas are not directly mentioned, yet the theory of transcendent forms is obvoiusly referred to: VIII, 11, 162 a 24-33» (De Vogel, *Aristole' Attitude to Plato and the Theory of Ideas according to the Topics*, in Owen, *Aristotle on Dialectic...*, p. 91).

[37] Tale evidente riferimento a Platone è interessante anche dal punto di vista cronologico perché indica una presa di distanza dall'orizzonte dell'Accademia.

[38] Cfr. *Cat.* 5, 4, a10ss.

Oppure si può esaminare se, di qualcosa, è stato affermato che ha una natura tale che, se si verifica <ciò che è stato affermato>, essa viene ad avere | necessariamente caratteristiche contrarie, come ad esempio se si dice che le *Idee*[*36] sono in noi; infatti accade che esse tanto si muovono tanto stanno in quiete, e risultano tanto sensibili quanto intelligibili. Per coloro che sostengono l'esistenza delle Idee[37], in realtà, esse sono in quiete e intelligibili; però è impossibile che, essendo in noi, esse siano immobili; infatti è necessario | che muovendoci noi, si muova, contemporaneamente, anche tutto ciò che sta in noi. E poi è evidente che sono pure sensibili, se sono in noi; infatti giungiamo a conoscere la forma che risiede in ciascun oggetto mediante la sensazione della vista.

E ancora, se si pone un accidente che ha un contrario, è possibile esaminare se ciò che riceve l'accidente sia in grado di accogliere anche il contrario; | infatti la stessa realtà è in grado di ricevere i contrari[38]. Per esempio, se l'interlocutore dice che l'odio deriva dall'ira, allora l'odio sarà nella parte impetuosa dell'anima; || l'ira, infatti, risiede in questa parte. Dunque occorre esaminare se nella parte impetuosa c'è anche la realtà contraria <all'odio, cioè l'amicizia>; se però ciò non avviene, ma l'amicizia è nella parte desiderativa, allora l'odio non può derivare dall'ira. Un caso analogo si verifica se l'interlocutore afferma che la parte desiderativa dell'anima è caratterizzata da ignoranza; infatti, se | può accogliere l'ignoranza, essa può accogliere anche la scienza, ma questo, cioè il fatto che la parte desiderativa sia capace di accogliere la scienza, non sembra possibile. Dunque, chi demolisce <un ragionamento> deve servirsi di questo schema nel modo che abbiamo detto. Per chi, invece, deve consolidare un argomento, tale schema non è affatto utile per dimostrare che l'accidente appartiene alla realtà in questione, ma è utile per dimostrare che "può" appartenere ad essa. Infatti, mostrando che una determinata realtà non è in grado di accogliere il contrario, | avremo mostrato che l'accidente non "appartiene" né "può appartenere" alla realtà in questione. Se invece mostreremo che il contrario appartiene a tale realtà, oppure che essa è capace di ricevere il contrario, non avremo ancora mostrato che anche l'acci-

καὶ τὸ συμβεβηκὸς ὑπάρχει, ἀλλ' ὅτι ἐνδέχεται ὑπάρχειν, ἐπὶ τοσοῦτον μόνον δεδειγμένον ἔσται.

8. Ἐπεὶ δ' αἱ ἀντιθέσεις τέτταρες, σκοπεῖν ἐπὶ μὲν τῶν ἀντιφάσεων ἀνάπαλιν ἐκ τῆς ἀκολουθήσεως, καὶ ἀναιροῦντα καὶ κατασκευάζοντα, λαμβάνειν δ' ἐξ ἐπαγωγῆς. οἷον εἰ ὁ ἄνθρωπος ζῷον, τὸ μὴ ζῷον οὐκ ἄνθρωπος· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. ἐνταῦθα γὰρ ἀνάπαλιν ἡ ἀκολούθησις· τῷ μὲν γὰρ ἀνθρώπῳ τὸ ζῷον ἕπεται, τῷ δὲ μὴ ἀνθρώπῳ τὸ μὴ ζῷον οὔ, ἀλλ' ἀνάπαλιν τῷ μὴ ζῴῳ τὸ οὐκ ἄνθρωπος. ἐπὶ πάντων οὖν τὸ τοιοῦτον ἀξιωτέον· οἷον εἰ τὸ καλὸν ἡδύ, καὶ τὸ μὴ ἡδὺ οὐ καλόν· εἰ δὲ τοῦτο μή, οὐδ' ἐκεῖνο· ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ μὴ ἡδὺ οὐ καλόν, τὸ καλὸν ἡδύ. δῆλον οὖν ὅτι πρὸς ἄμφω ἀντιστρέφει ἡ κατὰ τὴν ἀντίφασιν ἀκολούθησις ἀνάπαλιν γινομένη.

Ἐπὶ δὲ τῶν ἐναντίων σκοπεῖν εἰ τῷ ἐναντίῳ τὸ ἐναντίον ἕπεται, ἢ ἐπὶ ταὐτὰ ἢ ἀνάπαλιν, καὶ ἀναιροῦντι καὶ κατασκευάζοντι· λαμβάνειν δὲ καὶ τὰ τοιαῦτα ἐξ ἐπαγωγῆς ἐφ' ὅσον χρήσιμον. ἐπὶ ταὐτὰ μὲν οὖν ἡ ἀκολούθησις, οἷον τῇ ἀνδρείᾳ καὶ τῇ δειλίᾳ· τῇ μὲν γὰρ ἀρετὴ ἀκολουθεῖ, τῇ δὲ κακία, καὶ τῇ μὲν ἀκολουθεῖ τὸ αἱρετόν, τῇ δὲ τὸ φευκτόν. ἐπὶ ταὐτὰ οὖν καὶ ἡ τούτων ἀκολούθησις· ἐναντίον γὰρ τὸ αἱρετὸν τῷ φευκτῷ. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. ἀνά-

[39] **II, 8.** Siccome le **antitesi** sono quattro, sia chi demolisce sia chi consolida può esaminare le proposizioni contraddittorie rovesciando la sequenza dei termini mediante l'induzione. Per quanto riguarda, poi, i contrari, sia chi demolisce sia chi consolida può considerare se al contrario consegua il contrario o allo stesso modo o in modo inverso. E si può fare anche un controllo di questo tipo mediante l'induzione, nel caso in cui tale controllo possa risultare utile. Allo stesso modo dei contrari si deve procedre nel caso dei possessi e delle privazioni, anche se, nel caso delle privazioni, l'inversione non è possibile (es. la sensazione segue alla vista e la mancanza di sensazione alla cecità), ed è necessario che il collegamento avvenga sempre nello stesso modo. Allo stesso modo si deve procedere anche nel caso dei **relativi,** visto che anche in questo caso la sequenza si verifica nello stesso modo.

[40] Cfr. *Cat.* 10.

dente vi appartiene, ma fino a quel momento si sarà solo mostrato che "può" appartenervi. |

[Le antitesi][39]

8. Poiché, poi, le *antitesi** sono quattro[40], sia chi demolisce sia chi consolida può esaminare le proposizioni contraddittorie rovesciando la sequenza dei termini mediante l'induzione. Se, per esempio, "l'essere umano è animale", "il non animale è non essere umano"; lo stesso vale per gli altri casi. Qui, infatti, la sequenza dei termini è rovesciata[41]: | all'"essere umano", infatti, consegue l'"animale", mentre al "non essere umano" non consegue il "non animale". In tutti i casi occorre, dunque, esigere un postulato di questo tipo; ad esempio, se "il bello è piacevole", allora "il non piacevole è non bello", e se quest'ultima affermazione non vale, non vale neppure la prima; come pure, se "il non piacevole è non bello", "il bello è piacevole". In questo modo è chiaro che, quando | viene rovesciata la sequenza dei termini secondo la contraddizione, lo schema si trasforma da distruttivo in costruttivo e viceversa.

Per quanto riguarda, poi, i contrari, sia chi demolisce sia chi consolida può considerare se al contrario consegua il contrario, o allo stesso modo o in modo inverso; e poi bisogna, | nella misura in cui ciò possa risultare utile[42], fare un controllo di questo tipo anche mediante l'induzione. Dunque, da un lato il collegamento fra i vari elementi si dà secondo lo stesso ordine, come per esempio a partire dal coraggio e dalla viltà; infatti al primo è collegata la virtù, mentre al secondo il vizio, e ancora, al primo è collegato il fatto di essere desiderabile, mentre al secondo il fatto che deve essere fuggito. Anche il collegamento rispetto a queste due ultime caratteristiche avviene nello stesso modo: infatti ciò che è da desiderare è contrario a ciò che è da fuggire. E lo stesso vale per tutti gli altri casi. D'altro canto il collegamento tra i termini si

[41] Cfr. *An. Pr.* II 2, 53b12; 4, 57b1-3.

[42] Emerge anche qui il tipico atteggiamento "economico" di Aristotele, consistente nel non perdere tempo in questioni o indagini inutili (su cui cfr. anche *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1156 ss.).

παλιν δὲ ἡ ἀκολούθησις, οἷον εὐεξίᾳ μὲν ὑγίεια ἀκολουθεῖ, καχεξίᾳ δὲ νόσος οὔ, ἀλλὰ νόσῳ καχεξία. δῆλον οὖν ὅτι 114a ἀνάπαλιν ἐπὶ τούτων ἡ ἀκολούθησις. σπάνιον δὲ τὸ ἀνάπαλιν ἐπὶ τῶν ἐναντίων συμβαίνει, ἀλλὰ τοῖς πλείστοις ἐπὶ ταὐτὰ ἡ ἀκολούθησις. εἰ οὖν μήτ' ἐπὶ ταὐτὰ τῷ ἐναντίῳ τὸ ἐναντίον ἀκολουθεῖ μήτε ἀνάπαλιν, δῆλον ὅτι οὐδ' ἐπὶ τῶν ῥηθέντων ἀκολουθεῖ τὸ ἕτερον τῷ ἑτέρῳ. εἰ δ' ἐπὶ τῶν ἐναντίων, καὶ ἐπὶ τῶν ῥηθέντων ἀναγκαῖον τὸ ἕτερον τῷ ἑτέρῳ ἀκολουθεῖν.

Ὁμοίως δὲ τοῖς ἐναντίοις καὶ ἐπὶ τῶν στερήσεων καὶ ἕξεων σκεπτέον· πλὴν οὐκ ἔστιν ἐπὶ τῶν στερήσεων τὸ ἀνάπαλιν, ἀλλ' ἐπὶ ταὐτὰ τὴν ἀκολούθησιν ἀναγκαῖον ἀεὶ γίγνεσθαι, καθάπερ ὄψει μὲν αἴσθησιν, τυφλότητι δ' ἀναισθησίαν. ἀντίκειται γὰρ ἡ αἴσθησις τῇ ἀναισθησίᾳ ὡς ἕξις καὶ στέρησις· τὸ μὲν γὰρ ἕξις αὐτῶν, τὸ δὲ στέρησίς ἐστιν.

Ὁμοίως δὲ τῇ ἕξει καὶ τῇ στερήσει καὶ ἐπὶ τῶν πρός τι χρηστέον· ἐπὶ ταὐτὰ γὰρ καὶ τούτων ἡ ἀκολούθησις. οἷον εἰ τὸ τριπλάσιον πολλαπλάσιον, καὶ τὸ τριτημόριον πολλοστημόριον· λέγεται γὰρ τὸ μὲν τριπλάσιον πρὸς τὸ τριτημόριον, τὸ δὲ πολλαπλάσιον πρὸς τὸ πολλοστημόριον. πάλιν εἰ ἡ ἐπιστήμη ὑπόληψις, καὶ τὸ ἐπιστητὸν ὑποληπτόν· καὶ εἰ ἡ ὅρασις αἴσθησις, καὶ τὸ ὁρατὸν αἰσθητόν. (ἔνστασις ὅτι οὐκ ἀνάγκη ἐπὶ τῶν πρός τι τὴν ἀκολούθησιν γίνεσθαι καθάπερ εἴρηται· τὸ γὰρ αἰσθητὸν ἐπιστητόν ἐστιν, ἡ δ' αἴσθησις οὐκ ἐπιστήμη. οὐ μὴν ἀληθής γε ἡ ἔνστασις δοκεῖ

[43] Cfr. *Metafisica* V 15, 1020b28.

[44] ὑπόληψις è il genere di cui l'opinione, la scienza e la saggezza sono specie (cfr. *Fisica* V 4, 227b13; *De anima* III 3, 427b17 ss.).

[45] Questa movenza, che consiste nel sollevare un'obiezione alla soluzione proposta poco prima, ricorre spesso nel testo e riproduce il tipico andamento di una lezione orale.

dà anche | in modo inverso, come "la salute segue al vigore fisico", ma "non è la malattia a seguire alla debilitazione", quanto piuttosto "la debilitazione a seguire alla malattia". Quindi è evidente che, per questi termini, la sequenza si instaura || inversamente. Ma dal momento che si tratta di contrari, l'inversione si verifica solo raramente, mentre nella maggior parte dei casi la sequenza si instaura nello stesso modo. Pertanto, se il termine contrario non è collegato al termine contrario né allo stesso modo né in modo inverso, è evidente che neppure l'altro termine sarà | collegato all'altro termine secondo le forme che abbiamo appena detto. Se, invece, il termine contrario segue al termine contrario, sarà necessario che anche l'altro termine segua all'altro termine nei modi che abbiamo appena ricordato.

Inoltre, allo stesso modo con cui abbiamo considerato i contrari, bisogna procedere nel caso dei possessi e delle privazioni. Ma per le privazioni non è possibile l'inversione ed è necessario che il collegamento | avvenga sempre nello stesso modo, come ad esempio "la sensazione segue alla vista" e "la mancanza di sensazione alla cecità". Infatti la sensazione si contrappone alla mancanza di sensazione secondo un rapporto di possesso e privazione: la prima di esse, infatti, rappresenta un possesso, mentre la seconda costituisce una privazione.

E poi, allo stesso modo di quanto accade per il possesso e la privazione, bisogna servirsi di questo schema anche per i relativi; infatti anche per essi la sequenza si verifica allo stesso modo. Ad esempio, | "se il triplo è il risultato di una moltiplicazione", "un terzo" sarà, dal canto suo, "il termine di una suddivisione"; il triplo, infatti, si dice in relazione a un terzo, mentre il risultato di una moltiplicazione si dice in rapporto al termine di una suddivisione[43]. Altro esempio: se "la scienza si configura come un opinare"[44], anche "l'oggetto della scienza è oggetto di opinione"; se "la visione è una sensazione", allora anche l' "oggetto visibile è un oggetto sensibile". | (Però[45] si può sollevare l'obiezione che per i termini relativi la connessione non avviene necessariamente come abbiamo detto; infatti è sì vero che l'oggetto sensibile è oggetto di scienza, ma, d'altro canto, la sensazione non è scienza. Ma l'obiezione non risulta affatto vera: infatti molti negano che vi sia

εἶναι· πολλοὶ γὰρ οὔ φασι τῶν αἰσθητῶν ἐπιστήμην εἶναι.) ἔτι πρὸς τοὐναντίον οὐχ ἧττον χρήσιμον τὸ ῥηθέν, οἷον ὅτι τὸ αἰσθητὸν οὐκ ἔστιν ἐπιστητόν· οὐδὲ γὰρ ἡ αἴσθησις ἐπιστήμη.

9. Πάλιν ἐπὶ τῶν συστοίχων καὶ ἐπὶ τῶν πτώσεων, καὶ ἀναιροῦντα καὶ κατασκευάζοντα. λέγεται δὲ σύστοιχα μὲν τὰ τοιάδε οἷον τὰ δίκαια καὶ ὁ δίκαιος τῇ δικαιοσύνῃ, καὶ τὰ ἀνδρεῖα καὶ ὁ ἀνδρεῖος τῇ ἀνδρείᾳ. ὁμοίως δὲ καὶ τὰ ποιητικὰ ἢ φυλακτικὰ σύστοιχα ἐκείνῳ οὗ ἐστι ποιητικὰ ἢ φυλακτικά, οἷον τὰ ὑγιεινὰ ὑγιείας καὶ τὰ εὐεκτικὰ εὐεξίας· τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. σύστοιχα μὲν οὖν τὰ τοιαῦτα εἴωθε λέγεσθαι, πτώσεις δὲ οἷον τὸ δικαίως καὶ ἀνδρείως καὶ ὑγιεινῶς καὶ ὅσα τοῦτον τὸν τρόπον λέγεται. δοκεῖ δὲ καὶ τὰ κατὰ τὰς πτώσεις σύστοιχα εἶναι, οἷον τὸ μὲν δικαίως τῇ δικαιοσύνῃ, τὸ δὲ ἀνδρείως τῇ ἀνδρείᾳ. σύστοιχα δὴ λέγεται τὰ κατὰ τὴν αὐτὴν συστοιχίαν ἅπαντα, οἷον δικαιοσύνη, δίκαιος, δίκαιον, δικαίως. δῆλον οὖν ὅτι ἑνὸς ὁποιουοῦν δειχθέντος τῶν κατὰ τὴν αὐτὴν συστοιχίαν ἀγαθοῦ ἢ ἐπαινετοῦ καὶ τὰ λοιπὰ πάντα δεδειγμένα γίνεται· οἷον εἰ ἡ δικαιοσύνη τῶν ἐπαινετῶν, καὶ ὁ δίκαιος καὶ τὸ δίκαιον καὶ τὸ δικαίως τῶν ἐπαινετῶν. ῥηθήσεται δὲ τὸ [δικαίως καὶ] ἐπαινετῶς κατὰ τὴν αὐτὴν πτῶσιν ἀπὸ τοῦ ἐπαινετοῦ καθάπερ τὸ δικαίως ἀπὸ τῆς δικαιοσύνης.

46 **II, 9.** Bisogna anche occuparsi dei termini collegati e dei casi dei termini. Si dicono "collegati" termini come, ad es., "le cose giuste" e l'"individuo giusto", entrambi collegati alla "giustizia"; "casi" dei termini sono, invece, quelli come, ad es. "giustamente", "coraggiosamente" ecc. Quindi, una volta mostrato che un solo termine tra quelli collegati è buono e lodevole, tutti gli altri verranno ad avere queste stesse caratteristiche. E si può considerare non solo la realtà di cui si sta parlando, ma anche quella contraria ad essa. Inoltre, tanto chi demolisce quanto chi consolida, dovrà esaminare le questioni relative alla generazione e alla corruzione, come pure quelle riguardanti la produzione e la distruzione. Tutte le realtà che si generano nell'ambito delle realtà buone sono buone, e viceversa si deve dire per le realtà che si generano nell'ambito delle realtà cattive. Per la corruzione, invece, vale il contrario: se infatti gli aspetti legati alla corruzione sono fra i beni, allora le

scienza degli oggetti sensibili). Quanto abbiamo detto, per di più, non è meno utile per sostenere il contrario, come ad esempio | che l'oggetto sensibile non è oggetto di scienza; infatti neppure la sensazione è scienza.

[I termini collegati e i casi dei termini][46]

9. E ancora: dobbiamo occuparci dei termini *collegati**[47] e dei casi dei termini, sia per demolire sia per consolidare un argomento. Si dicono "collegati" termini come, ad esempio "le cose giuste" e "l'individuo giusto", entrambi collegati alla "giustizia", e anche "le cose coraggiose" e "l'individuo coraggioso", entrambi collegati al "coraggio". Allo stesso modo, "le cose che servono a produrre" e "le cose che servono a custodire" sono collegate al "produrre" e | al "custodire", così come le cose "salutari" sono collegate alla "salute" e quelle "rinvigorenti" al "vigore"; e lo steso vale anche per gli altri casi. Dunque i termini collegati sono questi che hanno la stessa connessione, mentre i casi dei termini sono quelli come "giustamente", "coraggiosamente", "sanamente" e tutto ciò che si dice in questo modo. Inoltre | i termini derivanti dai casi sono linguisticamente collegati, come "giustamente" è collegato a "giustizia" e "coraggiosamente" è collegato a "coraggio". In realtà, poi, i termini che rientrano nella stessa serie sono tutti collegati, come ad esempio: "giustizia", "persona giusta", "cosa giusta" e "giustamente". Quindi è chiaro che, una volta mostrato che un solo termine tra quelli collegati, qualsiasi esso sia, è buono o || lodevole, tutti gli altri verranno ad avere queste caratteristiche. Se, ad esempio, la "giustizia" fa parte delle realtà degne di lode, anche la "persona giusta", la "cosa giusta" e il "giustamente" apparterranno alle realtà degne di lode. E anche il "lodevolmente"[48], a sua volta, si dirà dipendere dal "lodevole", | esattamente come il "giustamente" dalla "giustizia".

realtà in questione sono tra i mali. Lo stesso vale per ciò che è connesso alla produzione e alla distruzione.

[47] Cfr. *An. Pr.* II 21, 66b27.

[48] Si omette, qui, la traduzione di δικαίως καὶ, conformemente all'edizione critica di riferimento, in cui essa risulta espunta ([δικαίως καὶ]).

Σκοπεῖν δὲ μὴ μόνον ἐπ' αὐτοῦ τοῦ εἰρημένου, ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τοῦ ἐναντίου τὸ ἐναντίον, οἷον ὅτι τὸ ἀγαθὸν οὐκ ἐξ ἀνάγκης ἡδύ· οὐδὲ γὰρ τὸ κακὸν λυπηρόν· ἢ εἰ τοῦτο, κἀκεῖνο. καὶ εἰ ἡ δικαιοσύνη ἐπιστήμη, καὶ ἡ ἀδικία ἄγνοια· καὶ εἰ τὸ δικαίως ἐπιστημονικῶς καὶ ἐμπείρως, τὸ ἀδίκως ἀγνοούντως καὶ ἀπείρως. εἰ δὲ ταῦτα μή, οὐδ' ἐκεῖνα, καθάπερ ἐπὶ τοῦ νῦν ῥηθέντος· μᾶλλον γὰρ ἂν φανείη τὸ ἀδίκως ἐμπείρως ἢ ἀπείρως. οὗτος δ' ὁ τόπος εἴρηται πρότερον ἐν ταῖς τῶν ἐναντίων ἀκολουθήσεσιν· οὐδὲν γὰρ ἄλλο νῦν ἀξιοῦμεν ἢ τὸ ἐναντίον τῷ ἐναντίῳ ἀκολουθεῖν.

Ἔτι ἐπὶ τῶν γενέσεων καὶ φθορῶν καὶ ποιητικῶν καὶ φθαρτικῶν, καὶ ἀναιροῦντι καὶ κατασκευάζοντι. ὧν γὰρ αἱ γενέσεις τῶν ἀγαθῶν, καὶ αὐτὰ ἀγαθά, καὶ εἰ αὐτὰ ἀγαθά, καὶ αἱ γενέσεις· εἰ δὲ αἱ γενέσεις τῶν κακῶν, καὶ αὐτὰ τῶν κακῶν, <καὶ εἰ αὐτὰ τῶν κακῶν, καὶ αἱ γενέσεις τῶν κακῶν>. ἐπὶ δὲ τῶν φθορῶν ἀνάπαλιν· εἰ γὰρ αἱ φθοραὶ τῶν ἀγαθῶν, αὐτὰ τῶν κακῶν, εἰ δ' αἱ φθοραὶ τῶν κακῶν, αὐτὰ τῶν ἀγαθῶν. ὁ δ' αὐτὸς λόγος καὶ ἐπὶ ποιητικῶν καὶ φθαρτικῶν· ὧν μὲν γὰρ τὰ ποιητικὰ ἀγαθά, καὶ αὐτὰ τῶν ἀγαθῶν, ὧν δὲ τὰ φθαρτικὰ ἀγαθά, αὐτὰ τῶν κακῶν.

[49] Come per esempio nel caso di una cosa che è piacevole ma solo apparentemente buona.

E poi si può considerare non solo la realtà stessa di cui si sta parlando, ma anche la realtà contraria rispetto alla caratteristica contraria; ad esempio dicendo che "il bene non è necessariamente piacevole". Infatti "neppure il male è necessariamente doloroso"[49]; oppure, "se il male è necessariamente doloroso", anche "il bene sarà necessariamente piacevole". Inoltre, "se la giustizia è scienza", allora "l'ingiustizia sarà ignoranza", e se | il "giustamente" è connesso alla scienza e all'esperienza, allora l'"ingiustamente" è connesso all'ignoranza e all'inesperienza. Se, invece, queste due caratteristiche non riguardano l'"ingiustamente", allora neppure le prime riguardano il "giustamente", come nell'esempio fatto prima; infatti l'"ingiustamente" potrebbe essere connesso all'esperienza piuttosto che all'inesperienza. Questo schema, in realtà, è stato già proposto prima[50], quando si è parlato delle connessioni dei contrari; ora non aggiungiamo nient'altro | se non che il contrario segue il contrario[51].

Inoltre, tanto chi demolisce quanto chi consolida dovrà esaminare le questioni relative alla generazione e alla corruzione, come pure quelle riguardanti la produzione e la distruzione. Infatti le realtà che si generano nell'ambito dei beni, sono anch'esse buone; invece quelle che si generano nell'ambito dei mali, apparterranno anch'esse alle realtà cattive. | Per la corruzione, invece, vale il contrario: se infatti gli aspetti legati alla corruzione sono compresi fra i beni, allora le realtà in questione sono nell'ambito dei mali, se invece gli aspetti legati alla corruzione sono compresi fra i mali, allora le realtà in questione sono fra i beni. Lo stesso discorso vale, poi, per ciò che è connesso alla produzione e alla distruzione; le realtà i cui elementi produttivi sono buoni, faranno infatti parte delle realtà buone, mentre, al contrario, quelle i cui elementi distruttivi sono buoni, faranno parte delle realtà cattive. |

[50] Cfr. *Top.* II 8, 113b27-114a6.

[51] Il testo, qui come altrove, è estremamente ellittico, secondo un'ulteriore movenza tipica di una lezione. Per queste ragioni si è preferito non integrare il testo in traduzione proprio per tentare di restituire la originaria matrice orale del discorso.

10. Πάλιν ἐπὶ τῶν ὁμοίων εἰ ὁμοίως ἔχει· οἷον εἰ ἐπιστήμη μία πλειόνων, καὶ δόξα, καὶ εἰ τὸ ὄψιν ἔχειν ὁρᾶν, καὶ τὸ ἀκοὴν ἔχειν ἀκούειν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, καὶ τῶν ὄντων καὶ τῶν δοκούντων. χρήσιμος δ' ὁ τόπος πρὸς ἄμφω· εἰ μὲν γὰρ ἐπί τινος τῶν ὁμοίων οὕτως ἔχει, καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν ὁμοίων, εἰ δὲ ἐπί τινος μή, οὐδ' ἐπὶ τῶν ἄλλων. σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ ἐφ' ἑνὸς καὶ ἐπὶ πολλῶν ὁμοίως ἔχει· ἐνιαχοῦ γὰρ διαφωνεῖ. οἷον εἰ τὸ ἐπίστασθαι διανοεῖσθαι, καὶ τὸ πολλὰ ἐπίστασθαι πολλὰ διανοεῖσθαι· τοῦτο δ' οὐκ ἀληθές· ἐπίστασθαι μὲν γὰρ ἐνδέχεται πολλά, διανοεῖσθαι δ' οὔ. εἰ οὖν τοῦτο μή, οὐδ' ἐκεῖνο τὸ ἐφ' ἑνός, ὅτι τὸ ἐπίστασθαι διανοεῖσθαί ἐστιν.

Ἔτι ἐκ τοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον. εἰσὶ δὲ τόποι τοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον τέσσαρες· εἷς μὲν εἰ ἀκολουθεῖ τὸ μᾶλλον τῷ μᾶλλον, οἷον εἰ ἡδονὴ ἀγαθόν, καὶ ἡ μᾶλλον ἡδονὴ μᾶλλον ἀγαθόν, καὶ εἰ τὸ ἀδικεῖν κακόν, καὶ τὸ μᾶλλον ἀδικεῖν μᾶλλον κακόν. χρήσιμος δὲ πρὸς ἄμφω ὁ τόπος· εἰ μὲν γὰρ ἀκολουθεῖ τῇ τοῦ ὑποκειμένου ἐπιδόσει ἡ τοῦ συμβεβηκότος ἐπίδοσις, καθάπερ εἴρηται, δῆλον ὅτι συμβέβηκεν· εἰ δὲ μὴ ἀκολουθεῖ, οὐ συμβέβηκεν. τοῦτο δ' ἐπαγωγῇ

52 **II, 10.** Si può prendere in esame la questione se realtà simili si comportino in modo simile, e questo vale sia per ciò che è reale sia per ciò che è apparente. Lo schema, inoltre, è utile in entrambi i versanti, ovvero distruttivo e costruttivo. Inoltre si pone la questione del più e del meno, i cui schemi sono quattro: 1) in uno si tratta di esaminare se dal più derivi il più (e questo vale sia per demolire sia per consolidare); 2) un altro schema si ha quando "una sola" caratteristica si attribuisce a più realtà, visto che se essa non appartiene a quella realtà a cui dovrebbe appartenere in misura maggiore, allora essa non appartiene a quella realtà a cui appartiene di meno (e viceversa); 3) nel caso di "due" caratteristiche che appartengono ad "una sola" realtà, se quella delle due che sembra appartenere di più a questa non le appartiene, allora non le appartiene quella che sembra appartenerle di meno, e viceversa; 4) nel caso, infine, di "due" caratteristiche che appartengono a "due" realtà, nel caso in cui quella delle due sembra appartenere di più ad un'altra non le appartenga, allora non le apparterrà neppure l'altra, mentre se a una delle due appartiene quella che sembra appartenerle di meno, allora le apparterrà a maggior ragione l'altra delle due. Per quanto riguarda, poi, l'"appatenere in modo simile" o il "sembrar appartenere", ci sono tre casi, come quelli relativi al "più".

[Altri schemi: le realtà simili; il più e il meno; i modi di appartenenza][52]

10. E ancora, si può prendere in esame la questione se realtà simili si comportino in modo simile; per esempio, se si suppone che ci sia un'unica scienza di più realtà, si può esaminare anche se c'è un'unica opinione, così come, se si suppone che "possedere la vista" significhi "vedere", si può esaminare se "possedere l'udito" significhi "udire". Lo stesso, poi, si dica per altre realtà, sia che esse siano reali sia che essi siano apparenti. Lo schema è utile in entrambi i versanti, <distruttivo e costruttivo>; infatti, se le cose stanno in questo modo per qualcuna delle realtà simili, staranno allo stesso modo | anche per le altre realtà simili, mentre se non stanno così per qualcuna di esse, non staranno così neppure per le altre. Poi si può esaminare se si dia una situazione simile nel caso di una sola realtà e nel caso di molte; infatti alcune volte c'è discordanza. Per esempio, se si suppone che "sapere" significhi "pensare", si dovrà vedere se "sapere molte cose" significhi "pensare a molte cose"; questo, però, non è vero; infatti, mentre da un lato è possibile sapere molte cose, dall'altro non è possibile | "pensare a molte cose". Se dunque questo non è vero, non sarà vera neppure l'affermazione che chiama in causa un solo elemento, ovvero in base a cui il "sapere" è "pensare".

Poi c'è la questione del più e del meno[53]. Gli schemi relativi al più e al meno sono quattro: (1) uno consiste nell'esaminare se dal "più" derivi il "più", cioè, ad esempio, "se il piacere è un bene", si deve vedere se dal fatto che ci sia "più piacere" || derivi un "bene maggiore", e "se commettere ingiustizia è un male", si deve vedere se "commettere più ingiustizia" implichi un male maggiore. Lo schema, quindi, è utile in entrambe le direzioni, costruttivo e distruttivo: se infatti, all'aumento della realtà in questione segue l'aumento dell'accidente, come si è detto, è chiaro che l'accidente appartiene a quella realtà, mentre non gli appartiene se all'aumento di quella realtà non consegue l'aumento dell'accidente. E questo va accettato | per induzione. (2) Un altro

[53] Si noti, anche in questo caso, l'estrema sinteticità del testo.

ληπτέον. ἄλλος ἑνὸς περὶ δύο λεγομένου, εἰ ᾧ μᾶλλον εἰκὸς ὑπάρχειν μὴ ὑπάρχει, οὐδ' ᾧ ἧττον, καὶ εἰ ᾧ ἧττον εἰκὸς ὑπάρχειν ὑπάρχει, καὶ ᾧ μᾶλλον. πάλιν δυοῖν περὶ ἑνὸς λεγομένων, εἰ τὸ μᾶλλον ὑπάρχειν δοκοῦν μὴ ὑπάρχει, οὐδὲ τὸ ἧττον, εἰ δὲ τὸ ἧττον δοκοῦν ὑπάρχειν ὑπάρχει, καὶ τὸ μᾶλλον. ἔτι δυοῖν περὶ δύο λεγομένων, εἰ τὸ θατέρῳ μᾶλλον ὑπάρχειν δοκοῦν μὴ ὑπάρχει, οὐδὲ τὸ λοιπὸν τῷ λοιπῷ, εἰ δὲ τὸ ἧττον δοκοῦν τῷ ἑτέρῳ ὑπάρχειν ὑπάρχει, καὶ τὸ λοιπὸν τῷ λοιπῷ.

Ἔτι ἐκ τοῦ ὁμοίως ὑπάρχειν ἢ δοκεῖν ὑπάρχειν τριχῶς, καθάπερ ἐκ τοῦ μᾶλλον ἐπὶ τῶν ὕστερον ῥηθέντων τριῶν τόπων ἐλέγετο. εἴτε γὰρ ἕν τι δυσὶν ὁμοίως ὑπάρχει ἢ δοκεῖ ὑπάρχειν, εἰ τῷ ἑτέρῳ μὴ ὑπάρχει, οὐδὲ τῷ ἑτέρῳ, εἰ δὲ θατέρῳ ὑπάρχει, καὶ τῷ λοιπῷ· εἴτε δύο τῷ αὐτῷ ὁμοίως, εἰ τὸ ἕτερον μὴ ὑπάρχει, οὐδὲ τὸ λοιπόν, εἰ δὲ θάτερον, καὶ τὸ λοιπόν. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ εἰ δύο δυσὶν ὁμοίως ὑπάρχει· εἰ γὰρ τὸ ἕτερον τῷ ἑτέρῳ μὴ ὑπάρχει, οὐδὲ τὸ λοιπὸν τῷ λοιπῷ· εἰ δὲ ὑπάρχει τὸ ἕτερον τῷ ἑτέρῳ, καὶ τὸ λοιπὸν τῷ λοιπῷ.

[54] Cfr. *Top.* 115a6-14.

schema, invece, si ha quando *una sola* caratteristica si attribuisce a *due* realtà; se, infatti, non appartiene a quella realtà a cui, verosimilmente, dovrebbe appartenere in misura maggiore, tale caratteristica, *a fortiori*, non apparterrà neppure alla realtà a cui, verosimilmente, appartiene di meno, e, invece, se essa si dice di una realtà a cui, verosimilmente, dovrebbe appartenere di meno, allora, *a fortiori*, essa apparterrà alla realtà a cui, verosimilmente, appartiene di più. (3) Ma si dà anche il caso in cui *due* caratteristiche si attribuiscono ad un'*unica* realtà; se quella delle due che appartenga di più a questa, non le appartiene, allora | non le appartiene nemmeno quella che sembra appartenerle di meno, mentre, se le appartiene quella che sembra appartenerle di meno, allora, a maggior ragione, le appartiene quella che sembra appartenerle di più. (4) Poi c'è anche il caso in cui *due* caratteristiche si attribuiscono a *due* realtà: nel caso in cui quella delle due che sembra appartenere di più ad un'altra non le appartenga, allora neppure l'altra le apparterrà, mentre se, invece, quella che sembra appartenere di meno a una delle due le appartiene, allora, *a fortiori*, l'altra apparterrà maggiormente all'altra delle due. |

È poi, per quanto riguarda la questione dell'"appartenere in modo simile" o del "sembrare appartenere", ci sono tre casi, allo stesso modo in cui dicevamo a proposito degli schemi indicati poco fa[54] a partire dal "più". Infatti, (1) se una caratteristica "appartiene" in modo simile o "sembra appartenere" a due realtà, se non appartiene ad una delle due non appartiene neppure all'altra, mentre se appartiene a una delle due, allora appartiene anche alla seconda; (2) allo stesso modo, se | due caratteristiche appartengono alla stessa realtà in modo simile, se una delle due non appartiene a quella determinata realtà, non appartiene neppure l'altra, mentre se una delle due appartiene, allora appartiene anche l'altra. (3)Lo stesso, poi, vale anche nel caso di due caratteristiche che appartengono a due realtà in modo simile; se, infatti, una delle due non appartiene all'una delle due, neppure l'altra appartiene a quella che rimane, mentre se una della due appartiene all'altra, anche l'altra apparterrà a quella rimane. |

11. Ἐκ μὲν οὖν τοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον καὶ τοῦ ὁμοίως τοσαυταχῶς ἐνδέχεται ἐπιχειρεῖν. ἔτι δ' ἐκ τῆς προσθέσεως, ἐὰν ἕτερον πρὸς ἕτερον προστεθὲν ποιῇ ἀγαθὸν ἢ λευκὸν μὴ ὂν πρότερον ἀγαθὸν ἢ λευκόν, τὸ προστεθὲν ἔσται ἀγαθὸν ἢ λευκόν, οἷόνπερ καὶ τὸ ὅλον ποιεῖ. ἔτι εἰ πρὸς τὸ ὑπάρχον προστεθέν τι μᾶλλον ποιεῖ τοιοῦτον οἷον ὑπῆρχε, καὶ αὐτὸ ἔσται τοιοῦτον. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. χρήσιμος δὲ οὐκ ἐν ἅπασιν ὁ τόπος, ἀλλ' ἐν οἷς τὴν τοῦ μᾶλλον ὑπεροχὴν συμβαίνει γίνεσθαι. οὗτος δὲ ὁ τόπος οὐκ ἀντιστρέφει πρὸς τὸ ἀνασκευάζειν. εἰ γὰρ μὴ ποιεῖ τὸ προστιθέμενον ἀγαθόν, οὐδέπω δῆλον εἰ αὐτὸ μὴ ἀγαθόν· τὸ γὰρ
115b ἀγαθὸν κακῷ προστιθέμενον οὐκ ἐξ ἀνάγκης ἀγαθὸν τὸ ὅλον ποιεῖ, οὐδὲ λευκὸν τὸ λευκὸν μέλανι.

Πάλιν εἴ τι μᾶλλον καὶ ἧττον λέγεται, καὶ ἁπλῶς ὑπάρχει· τὸ γὰρ μὴ ὂν ἀγαθὸν ἢ λευκὸν οὐδὲ μᾶλλον ἢ ἧττον ἀγαθὸν ἢ λευκὸν ῥηθήσεται· τὸ γὰρ κακὸν οὐδενὸς μᾶλλον ἢ ἧττον ἀγαθὸν ἀλλὰ μᾶλλον κακὸν ἢ ἧττον ῥηθήσεται. οὐκ ἀντιστρέφει δ' οὐδ' οὗτος ὁ τόπος πρὸς τὸ ἀνασκευάσαι· πολλὰ γὰρ τῶν μὴ λεγομένων μᾶλλον καὶ ἧττον

[55] **II, 11.** Si possono trarre argomenti anche a partire dall'**addizione**. Infatti, se una realtà aggiunta ad un'altra è in grado di renderla, ad esempio, buona, mentre prima non lo era, allora quello che viene aggiunto sarà buono. Inoltre, se l'aggiunta di qualche caratteristica intensifica la caratteristica che quella realtà già possedeva prima, allora l'elemento aggiunto sarà esso stesso dotato di quella caratteristica. Tale schema non è però utile in tutti i casi, ma solo in quelli in cui può darsi un accrescimento di una determinata realtà. Esso, inoltre, non si converte da costruttivo in distruttivo. Inoltre, se una caratteristica viene detta appartenere più o meno ad una determinata realtà, allora essa le appartiene anche in modo assoluto. Neppure tale schema si può convertire da costruttivo in distruttivo. Bisogna, poi, prendere in esame ciò che si dice "relativamente a" qualche aspetto specifico, in qualche tempo e in qualche luogo. Se, infatti, è possibile essere in relazione a qualche aspetto specifico, è anche possibile esserlo in assoluto, e lo stesso vale anche per gli altri casi, anche se a tale affermazione si possono opporre parecchie obiezioni, che vengono analiticamente prese in esame. L'"essere qualcosa in assoluto", inoltre, è ciò che è qualcosa senza aggiungere nient'altro.

[Altri schemi: l'addizione; il "più e meno"; essere relativo ed essere assoluto][55]

11. Quindi, gli schemi di discussione a partire dal più, dal meno e dal simile sono questi[56]. Ma si possono anche trarre argomenti dall'addizione. Infatti, se una realtà, aggiunta ad un'altra, è in grado di renderla "buona" oppure "bianca", mentre prima non era né buona né bianca, la realtà che viene aggiunta sarà o buona o bianca, cioè sarà dotata di caratteristiche[57] che vengono trasferite a tutto il resto. Inoltre, se l'aggiunta | di qualche caratteristica intensifica la caratteristica che quella realtà già possedeva, allora l'elemento aggiunto sarà esso stesso dotato di questa caratteristica. E lo stesso si deve dire per gli altri casi. Questo schema, però, non è utile in tutti i casi[58], ma solo in quelli in cui può darsi un accrescimento di una determinata realtà. Tale schema, inoltre, non si converte da costruttivo in distruttivo. Infatti, se la realtà che viene aggiunta non è in grado di | rendere buona l'altra realtà, questo non significa ancora che essa non sia buona: || infatti il bene, aggiunto al male, non rende necessariamente buono l'intero, come neppure il bianco, aggiunto al nero, è in grado di renderlo bianco.

D'altra parte, se una caratteristica viene detta appartenere "più" e "meno" ad una determinata realtà, allora le appartiene anche in modo assoluto; infatti ciò che non è "buono" o "bianco", non | si dirà nemmeno "più" o "meno buono" o "bianco"; infatti il male non è né "più bene" né "meno bene" rispetto a nessun'altra cosa, ma si dirà "più" o "meno male". E neppure questo schema si converte da costruttivo in distruttivo; infatti molte delle caratteristiche che non si dicono "più" o "meno", appartengono a qualcosa in modo assoluto; infatti non si dice che l'"es-

[56] Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una divisione del testo chiaramente sbagliata.

[57] Si assiste ad un uso particolare di ὑπάρχειν, verbo dotato di molti significati all'interno dell'*Organon* (cfr. *Glossario*) ma che, nei *Topici* è stato quasi sempre tradotto con "appartenere" (cfr. *Indice ragionato dei concetti*).

[58] Ad esempio non è utile nel caso delle sostanze, che non ammettono accrescimento (cfr. *Cat.* 5, 3b5).

ἁπλῶς ὑπάρχει· ἄνθρωπος γὰρ οὐ λέγεται μᾶλλον καὶ ἧττον, ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο οὐκ ἔστιν ἄνθρωπος.

Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον σκεπτέον καὶ ἐπὶ τοῦ κατά τι καὶ ποτὲ καὶ πού· εἰ γὰρ κατά τι ἐνδέχεται, καὶ ἁπλῶς ἐνδέχεται· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ποτὲ ἢ πού· τὸ γὰρ ἁπλῶς ἀδύνατον οὔτε κατά τι οὔτε ποτὲ οὔτε ποὺ ἐνδέχεται. (ἔνστασις ὅτι κατά τι μέν εἰσι φύσει σπουδαῖοι, οἷον ἐλευθέριοι ἢ σωφρονικοί, ἁπλῶς δὲ οὐκ εἰσὶ φύσει σπουδαῖοι. ὁμοίως δὲ καὶ ποτὲ μὲν ἐνδέχεται τῶν φθαρτῶν τι μὴ φθαρῆναι, ἁπλῶς δ' οὐκ ἐνδέχεται μὴ φθαρῆναι. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ποὺ μὲν συμφέρει τοιαύτῃ διαίτῃ χρῆσθαι, οἷον ἐν τοῖς νοσώδεσι τόποις, ἁπλῶς δ' οὐ συμφέρει. ἔτι δὲ ποὺ μὲν ἕνα μόνον δυνατὸν εἶναι, ἁπλῶς δὲ οὐ δυνατὸν ἕνα μόνον εἶναι. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ποὺ μὲν καλὸν τὸν πατέρα θύειν, οἷον ἐν Τριβαλλοῖς, ἁπλῶς δ' οὐ καλόν. ἢ τοῦτο μὲν οὐ ποὺ σημαίνει ἀλλὰ τισίν· οὐδὲν γὰρ διαφέρει ὅπου ἂν ὦσιν· πανταχοῦ γὰρ αὐτοῖς ἔσται καλόν, οὖσι Τριβαλλοῖς. πάλιν ποτὲ μὲν συμφέρει φαρμακεύεσθαι, οἷον ὅταν νοσῇ, ἁπλῶς δ' οὔ. ἢ οὐδὲ τοῦτο ποτὲ σημαίνει ἀλλὰ τῷ διακειμένῳ πως· οὐδὲν γὰρ διαφέρει ὁποτεοῦν, ἐὰν οὕτω μόνον διακείμενος ᾖ.) τὸ δ' ἁπλῶς ἐστιν ὃ μηδενὸς προστεθέντος ἐρεῖς ὅτι καλόν ἐστιν ἢ τὸ ἐναντίον· οἷον

[59] Cfr. *Cat.* 5, 3b33-34 (per la sostanza); 6, 6a19-25 (per la quantità).

[60] Si tratta di una movenza che, all'interno di un testo scritto, non avrebbe ragione di essere.

sere umano è più o meno tale", | ma non per questo esso non è un essere umano[59].

Nello stesso modo bisogna anche prestare attenzione a ciò che è "relativamente a" qualche aspetto specifico, in qualche tempo e in qualche luogo. Se, infatti, è possibile essere qualcosa "in relazione a" qualche aspetto specifico, è anche possibile esserlo "in assoluto"; e lo stesso vale per ciò che è relativamente a qualche tempo e a qualche luogo. Infatti ciò che è impossibile in assoluto, non è possibile relativamente a qualche punto di vista, né in qualche tempo né in qualche luogo. | (Un'obiezione a ciò[60] sta nel fatto che ci sono individui moralmente retti per natura[61], come per esempio persone generose e temperanti, ma non persone moralmente rette in assoluto. E allo stesso modo è anche possibile che una delle realtà corruttibili per un certo tempo non si corrompa, ma non che non si corrompa in assoluto. Allo stesso modo, poi, è vantaggioso | usare in un certo luogo un determinato regime di vita che si addice ai luoghi malsani, ma che non è vantaggioso usare in assoluto. E ancora, è possibile che in qualche luogo ci sia un solo uomo, ma in assoluto non è possibile che non ci sia che un solo uomo. E poi, allo stesso modo, è possibile che in qualche luogo sia bello sacrificare il proprio padre, come per esempio presso i Triballi ma, in assoluto, questo non è bello. O forse questo vuole indicare non una relazione a un qualche luogo ma una relazione ad alcuni individui. Infatti | non cambia nulla il fatto che essi siano in un luogo piuttosto che in un altro: infatti per questi, in quanto Triballi, dovunque essi si trovino, fare questa cosa sarà bello. E, ancora, usare medicine è utile in un determinato momento, ad esempio quando si è malati, ma in assoluto non lo è. Oppure, forse, ciò non esprime una relazione a "un certo momento", ma piuttosto una relazione a "una certa condizione"; infatti non ha alcuna importanza "quando" la cosa avvenga ma soltanto il fatto che uno si trovi in una determinata condizione). L'"essere qualcosa in assoluto" è ciò che tu dirai[62] essere bello o il suo contrario senza aggiungere |

[61] Cfr. *Etica Nicomachea* VI 9, 1142a13-16.

[62] L'uso della seconda persona costituisce un ulteriore segnale della origine orale e didattica del discorso.

τὸ τὸν πατέρα θύειν οὐκ ἐρεῖς καλὸν εἶναι ἀλλὰ τισὶ καλὸν εἶναι· οὐκ ἄρα ἁπλῶς καλόν· ἀλλὰ τὸ τοὺς θεοὺς τιμᾶν ἐρεῖς καλὸν οὐδὲν προσθείς· ἁπλῶς γὰρ καλόν ἐστιν. ὥστε ὃ ἂν μηδενὸς προστιθεμένου δοκῇ εἶναι καλὸν ἢ αἰσχρὸν ἢ ἄλλο τι τῶν τοιούτων, ἁπλῶς ῥηθήσεται.

nient'altro; per esempio "sacrificare il padre" tu non dirai che è una cosa bella[63], ma è una cosa bella "per qualche persona", infatti non è bella "in assoluto". Al contrario si dirà che onorare gli dèi è bello, senza aggiungere nulla, dato che si tratta di ciò che è bello in assoluto. Pertanto ciò che, senza alcuna aggiunta, sembra essere bello o vergognoso o essere dotato di altre caratteristiche | di questo tipo, sarà detto tale "in assoluto".

[63] Si veda nota precedente.

ΤΟΠΙΚΩΝ

Γ

Libro terzo
[Schemi sull'accidente (segue)]

116a3 **1.** Πότερον δ' αἱρετώτερον ἢ βέλτιον δυεῖν ἢ πλειόνων, ἐκ τῶνδε σκεπτέον. πρῶτον δὲ διωρίσθω ὅτι τὴν σκέψιν ποιούμεθα οὐχ ὑπὲρ τῶν πολὺ διεστώτων καὶ μεγάλην πρὸς ἄλληλα διαφορὰν ἐχόντων (οὐδεὶς γὰρ ἀπορεῖ πότερον ἡ εὐδαιμονία ἢ ὁ πλοῦτος αἱρετώτερον), ἀλλ' ὑπὲρ τῶν σύνεγγυς, καὶ περὶ ὧν ἀμφισβητοῦμεν ποτέρῳ δεῖ προσθέσθαι μᾶλλον, διὰ τὸ μηδεμίαν ὁρᾶν τοῦ ἑτέρου πρὸς τὸ ἕτερον ὑπεροχήν. δῆλον οὖν ἐπὶ τῶν τοιούτων ὅτι δειχθείσης ὑπεροχῆς ἢ μιᾶς ἢ πλειόνων συγκαταθήσεται ἡ διάνοια ὅτι τοῦτ' ἐστὶν αἱρετώτερον, ὁπότερον τυγχάνει αὐτῶν ὑπερέχον.

Πρῶτον μὲν οὖν τὸ πολυχρονιώτερον ἢ βεβαιότερον αἱρε-

[1] **III, 1.** La questione di quale, tra due realtà, sia preferibile o sia migliore, va esaminata nel modo che segue. Prima, però, va premesso che l'indagine in questione non verte su realtà molto distanti tra di loro ma su realtà vicine, rispetto a cui si è incerti, dal momento che non si riesce a intravedere nessuna superiorità dell'una sull'altra. In primo luogo risulta essere preferibile ciò che è tale da più tempo e ciò che è più stabile, rispetto a ciò che non ha queste caratteristiche. Ed è preferibile ciò che sceglierebbe il saggio, l'uomo virtuoso, la legge retta o gli individui moralmente retti, oppure coloro che conoscono i vari generi di realtà o la maggior parte di essi, o tutti, come per esempio nella medicina o nella tecnica del carpentiere risultano essere preferibili quelle realtà che saranno scelte dalla maggior parte di essi o da tutti. In generale, poi, sono preferibili le realtà scelte dalla maggior parte delle persone, o da tutti o da tutte le realtà, come accade per il bene: ogni realtà, infatti, tende al bene. Ed è sempre migliore e preferibile in assoluto ciò che lo è secondo la scienza migliore e, rispetto a qualcuno, secondo la scienza che egli possiede. Inoltre, **questa realtà qui** è preferibile a ciò la cui essenza non rientra in un genere, come ad esempio la giustizia è preferibile all'individuo giusto, visto che l'essenza della prima rientra, a differenza del secondo, in un genere che è buono. Nessuna realtà, infatti, esprime essenzialmente il genere quando non si trova nel genere. Inoltre va preferito ciò che è "preferibile per se stesso", piuttosto che ciò che lo è "a causa di altro". E, inoltre, ciò che è preferibile "per sé" lo è più di ciò che lo è "per accidente". Ciò che è un bene "in

[Schemi sul preferibile][1]

1. [2]Inoltre, la questione di quale, tra due realtà, sia preferibile o sia migliore, si deve esaminare nel modo che segue. Innanzitutto, però, occorre precisare che la nostra ricerca | non verte su realtà molto distanti le une dalle altre e tra realtà tra cui c'è una grossa differenza (nessuno, infatti, si trova in difficoltà di fronte all'alternativa se sia preferibile la felicità oppure la ricchezza), ma verte su quelle realtà vicine le une rispetto alle altre e su cui siamo incerti, e discutiamo su quale delle due debba essere preferita, per il fatto che non riusciamo a vedere nessuna superiorità dell'una sull'altra. | Quindi, di fronte a realtà con queste caratteristiche, è evidente che, una volta che si è mostrata la superiorità di una sola o di molte di queste realtà, la ragione sarà d'accordo nello stabilire che questa che si rivela superiore risulta essere la realtà preferibile[3]. 116ª 3

Per prima cosa, dunque, risulta essere preferibile ciò che è tale "da più tempo" o che è "più stabile", rispetto a ciò che non

assoluto", inoltre, va preferito a ciò che è un bene "per qualcuno", come ciò che è un bene "per natura" è preferibile a ciò che non è tale per natura. Inoltre è preferibile ciò che appartiene ad una realtà migliore e di maggior valore, così come la caratteristica peculiare di un oggetto migliore è preferibile alla caratteristica peculiare di un oggetto peggiore. Ed è migliore anche ciò che è presente nelle realtà migliori, in quelle più originarie o di maggior valore. E anche il fine è preferibile a ciò che conduce al fine e, in particolare, ciò che tende al fine della vita è preferibile a qualsiasi altro fine, come ad esempio ciò che tende alla felicità è preferibile a ciò che tende alla saggezza. Inoltre ciò che è possibile è preferibile a ciò che è impossibile. Tra due elementi volti alla produzione, inoltre, è preferibile quello il cui fine è migliore. Ciò che è più bello di per sé, inoltre, è anche pià degno di onore e di lode.

[2] Per un approfondimemento delle tematiche affrontate nei capitoli 1-3 del libro in questione, si rimanda a O. Gigon, *Aristoteles,* Topik *iii, 1-3,* in Owen, *Aristotle on Dialectic...*, pp. 233-256.

[3] Si tratta di una chiara espressione dell'atteggiamento antirelativistico costantemente e a molteplici livelli professato da Aristotele.

τώτερον τοῦ ἧττον τοιούτου. καὶ ὃ μᾶλλον ἂν ἕλοιτο ὁ φρόνιμος ἢ ὁ ἀγαθὸς ἀνὴρ ἢ ὁ νόμος ὁ ὀρθὸς ἢ οἱ σπουδαῖοι περὶ ἕκαστα αἱρούμενοι ᾗ τοιοῦτοί εἰσιν ἢ οἱ ἐν ἑκάστῳ γένει ἐπιστήμονες, ἢ οἱ πλείους ἢ πάντες, οἷον ἐν ἰατρικῇ ἢ τεκτονικῇ ἃ οἱ πλείους τῶν ἰατρῶν ἢ πάντες, ἢ ὅσα ὅλως οἱ πλείους ἢ πάντες ἢ πάντα, οἷον τἀγαθόν· πάντα γὰρ τἀγαθοῦ ἐφίεται. δεῖ δ' ἄγειν πρὸς ὅ τι ἂν ᾖ χρήσιμον τὸ ῥηθησόμενον. ἔστι δ' ἁπλῶς μὲν βέλτιον καὶ αἱρετώτερον τὸ κατὰ τὴν βελτίω ἐπιστήμην, τινὶ δὲ τὸ κατὰ τὴν οἰκείαν.

Ἔπειτα δὲ τὸ ὅπερ τόδε τι τοῦ μὴ ἐν γένει, οἷον ἡ δικαιοσύνη τοῦ δικαίου· τὸ μὲν γὰρ ἐν γένει τῷ ἀγαθῷ, τὸ δ' οὔ, καὶ τὸ μὲν ὅπερ ἀγαθόν, τὸ δ' οὔ. οὐδὲν γὰρ λέγεται ὅπερ τὸ γένος ὃ μὴ τυγχάνει ἐν τῷ γένει ὄν· οἷον ὁ λευκὸς ἄνθρωπος οὐκ ἔστιν ὅπερ χρῶμα. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

Καὶ τὸ δι' αὑτὸ αἱρετὸν τοῦ δι' ἕτερον αἱρετοῦ αἱρετώτερον, οἷον τὸ ὑγιαίνειν τοῦ γυμνάζεσθαι· τὸ μὲν γὰρ δι' αὑτὸ αἱρετόν, τὸ δὲ δι' ἕτερον. καὶ τὸ καθ' αὑτὸ τοῦ κατὰ συμ-

[4] Il fatto che la legge, così come l'individuo saggio, rappresentino un criterio, costituiscono un ulteriore segnale dell'atteggiamento anti-relativistico (cfr. n. precedente).

[5] Cfr. Platone, *Filebo* 20 D, e, soprattutto, *Etica Nicomachea* I 1, 1094a3, dove c'è un'affermazione sostanzialmente identica.

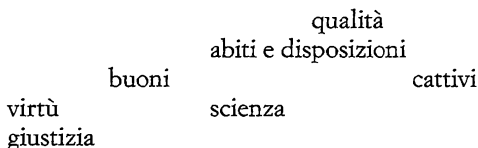
[6] Si traduce in questo modo l'espressione τόδε τι. «Quando... intende nominare l'"ente" con il proposito di rimacarne almeno la determinazione individuale, ecco che si usa l'esressione *gr.* τόδε τι, *lat.* "quod est". In pratica è la *res*, la "cosa", che si distingue... da un'altra... l'ente che esiste come determinato» (Maso, *Dizionario...*, p. 117). Esso è «ciò che sta davanti nella sua assoluta singolarità, il "questo qua"» (Natoli, *Aristotele e la scientificità...*, p. 307). «È noto che τόδε τι, come termine tecnico, si accosta a οὐσία accentuandone la concretezza (cfr. *Cat.* 3b 10-23)» (Colli, in *Aristotele, Topici...*, *ad loc.*).

ha queste caratteristiche. E anche ciò che sceglierebbero | il saggio o l'uomo virtuoso o la legge retta[4] o gli individui moralmente retti, qualora scelgano in ciascun ambito nel modo che abbiamo detto, oppure coloro che conoscono i vari generi di realtà, o la maggior parte di essi o tutti. Ad esempio, nella medicina o nella tecnica del carpentiere risultano essere preferibili quelle realtà che saranno scelte dalla maggior parte dei medici oppure da tutti quanti, o, in generale, sono preferibili le realtà scelte dalla maggior parte delle persone, o da tutti o da tutte le realtà, come a accade ad esempio per il bene; infatti tutto tende | al bene[5]. E sarà necessario riportare tutto ciò che sarà detto verso ciò che è utile al discorso. Ma è sempre migliore e preferibile in assoluto ciò che lo è secondo la scienza migliore, e, rispetto a qualcuno, secondo la sua scienza specifica.

Inoltre *questa realtà qui*[*6] è preferibile a ciò <la cui essenza> non rientra in un genere; per esempio la giustizia è preferibile all'individuo giusto; infatti <l'essenza della> prima rientra in un genere che è buono[7], | mentre <quella del> secondo no, e la prima è propria di ciò che è buono mentre il secondo no. Nessuna realtà, infatti, esprime <essenzialmente> il genere quando non si trova nel genere; come per esempio l'essere umano bianco non è essenzialmente il colore. E lo stesso vale per tutti gli altri casi.

Inoltre, va preferito ciò che è "preferibile per se stesso" piuttosto che ciò che lo è | "a causa di qualcos'altro", come ad esempio l'"essere in salute" è preferibile al "fare esercizi fisici"; infatti la prima cosa è preferibile "in se stessa", mentre la seconda lo è "a causa di altro". E, inoltre, ciò che è preferibile "per sé" lo è più di ciò che lo è "per accidente", come ad esempio è preferibile il fatto

[7] Cfr. *Categorie* 8, 8b26 ss. Zanatta, *Aristotele, Topici... ad loc.*, chiarisce la questione mediante questo utile schema, che riproponiamo:



βεβηκός, οἷον τὸ τοὺς φίλους δικαίους εἶναι τοῦ τοὺς ἐχθρούς. τὸ μὲν γὰρ καθ' αὑτὸ αἱρετόν, τὸ δὲ κατὰ συμβεβηκός· τὸ γὰρ τοὺς ἐχθροὺς δικαίους εἶναι κατὰ συμβεβηκὸς αἱρούμεθα, ὅπως μηδὲν ἡμᾶς βλάπτωσιν. ἔστι δὲ τοῦτο ταὐτὸ τῷ πρὸ αὐτοῦ, διαφέρει δὲ τῷ τρόπῳ· τὸ μὲν γὰρ τοὺς φίλους δικαίους εἶναι δι' αὑτὸ αἱρούμεθα, καὶ εἰ μηδὲν ἡμῖν μέλλει ἔσεσθαι, κἂν ἐν Ἰνδοῖς ὦσιν· τὸ δὲ τοὺς ἐχθροὺς δι' ἕτερον, ὅπως μηθὲν ἡμᾶς βλάπτωσιν.

116b Καὶ τὸ αἴτιον ἀγαθοῦ καθ' αὑτὸ τοῦ κατὰ συμβεβηκὸς αἰτίου, καθάπερ ἡ ἀρετὴ τῆς τύχης (ἡ μὲν γὰρ καθ' αὑτήν, ἡ δὲ κατὰ συμβεβηκός, αἰτία τῶν ἀγαθῶν) καὶ εἴ τι ἄλλο τοιοῦτον. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ ἐναντίου· τὸ γὰρ καθ' αὑτὸ κακοῦ αἴτιον φευκτότερον τοῦ κατὰ συμβεβηκός, οἷον ἡ κακία καὶ ἡ τύχη· τὸ μὲν γὰρ καθ' αὑτὸ κακόν, ἡ δὲ τύχη κατὰ συμβεβηκός.

Καὶ τὸ ἁπλῶς ἀγαθὸν τοῦ τινὶ αἱρετώτερον, οἷον τὸ ὑγιάζεσθαι τοῦ τέμνεσθαι· τὸ μὲν γὰρ ἁπλῶς ἀγαθόν, τὸ δὲ τινί, τῷ δεομένῳ τομῆς. καὶ τὸ φύσει τοῦ μὴ φύσει, οἷον ἡ δικαιοσύνη τοῦ δικαίου· τὸ μὲν γὰρ φύσει, τὸ δ' ἐπίκτητον. καὶ τὸ τῷ βελτίονι καὶ τιμιωτέρῳ ὑπάρχον αἱρετώτερον, οἷον θεῷ ἢ ἀνθρώπῳ, καὶ ψυχῇ ἢ σώματι. καὶ τὸ τοῦ βελτίονος ἴδιον βέλτιον ἢ τὸ τοῦ χείρονος, οἷον τὸ τοῦ θεοῦ ἢ

che ad essere giusti siano gli amici piuttosto che i nemici. Infatti la prima cosa è preferibile in sé mentre la seconda lo è per accidente: infatti, il fatto che | preferiamo che i nemici siano giusti è accidentale e deriva dal fatto che desideriamo che non ci arrechino alcun danno. Questo schema, inoltre, è identico a quello precedente e se ne differenzia solo nell'espressione usata. Infatti noi preferiamo "in sé" il fatto che gli amici siano giusti, anche se da ciò non ne ricaveremo niente in futuro, anche se essi si trovano fra gli Indiani, mentre il fatto che i nemici siano giusti lo preferiamo a causa di qualcos'altro, cioè affinché essi non ci procurino alcun danno. ||

E poi, ciò che è "in sé" causa del bene è preferibile a ciò che lo è "per accidente", come ad esempio la virtù è preferibile alla sorte (infatti la prima è, in sé, causa dei beni, mentre la seconda lo è solo *per accidens*), come sarebbe preferibile qualche altra realtà con queste caratteristiche. E allo stesso modo si dà per il contrario: infatti, ciò che è "in sé" causa | del male deve essere maggiormente evitato rispetto a ciò che ne è causa solo "accidentalmente", come ad esempio nel caso del vizio e della sorte. Il primo, infatti, è "in sé" un male, mentre la sorte lo è "per accidente".

E, allo stesso modo, ciò che è un bene "in assoluto" va preferito a ciò che è un bene "per qualcuno", come ad esempio l'essere sano è preferibile al fatto di subire un intervento chirurgico: infatti la prima cosa è un bene in assoluto, mentre la seconda lo è | per chi necessita di un intervento chirurgico. Inoltre, ciò che è "bene per natura" è preferibile a ciò che non è tale per natura, come ad esempio la giustizia è preferibile all'individuo giusto, dato che la prima è un bene per natura, mentre per l'individuo giusto esso costituisce un "bene acquisito". E, ancora, preferibile è ciò che appartiene a una realtà migliore e di maggior valore, così come ciò che appartiene a Dio è preferibile a ciò che appartiene all'essere umano, e ciò che riguarda l'anima lo è rispetto a ciò che riguarda il corpo. Inoltre ciò che costituisce la caratteristica peculiare di una realtà migliore è preferibile alla caratteristica peculiare di una realtà peggiore, così come la caratteristica peculiare del Dio è preferibile alla caratteristica

τὸ τοῦ ἀνθρώπου· κατὰ μὲν γὰρ τὰ κοινὰ ἐν ἀμφοτέροις οὐδὲν διαφέρει ἀλλήλων, τοῖς δ' ἰδίοις τὸ ἕτερον τοῦ ἑτέρου ὑπερέχει. καὶ τὸ ἐν βελτίοσιν ἢ προτέροις ἢ τιμιωτέροις βέλτιον, οἷον ὑγίεια ἰσχύος καὶ κάλλους· ἡ μὲν γὰρ ἐν ὑγροῖς καὶ ξηροῖς καὶ θερμοῖς καὶ ψυχροῖς, ἁπλῶς δ' εἰπεῖν ἐξ ὧν πρώτων συνέστηκε τὸ ζῷον, τὰ δ' ἐν τοῖς ὑστέροις. ἡ μὲν γὰρ ἰσχὺς ἐν τοῖς νεύροις καὶ ὀστοῖς, τὸ δὲ κάλλος τῶν μελῶν τις συμμετρία δοκεῖ εἶναι. καὶ τὸ τέλος τῶν πρὸς τὸ τέλος αἱρετώτερον δοκεῖ εἶναι, καὶ δυοῖν τὸ ἔγγιον τοῦ τέλους. καὶ ὅλως τὸ πρὸς τὸ τοῦ βίου τέλος αἱρετώτερον μᾶλλον ἢ τὸ πρὸς ἄλλο τι, οἷον τὸ πρὸς εὐδαιμονίαν συντεῖνον ἢ τὸ πρὸς φρόνησιν. καὶ τὸ δυνατὸν τοῦ ἀδυνάτου. ἔτι δύο ποιητικῶν οὗ τὸ τέλος βέλτιον· ποιητικοῦ δὲ καὶ τέλους ἐκ τοῦ ἀνάλογον, ὅταν πλείονι ὑπερέχῃ τὸ τέλος τοῦ τέλους ἢ ἐκεῖνο τοῦ οἰκείου ποιητικοῦ, οἷον εἰ ἡ εὐδαιμονία πλείονι ὑπερέχει ὑγιείας ἢ ὑγίεια ὑγιεινοῦ, τὸ ποιητικὸν εὐδαιμονίας βέλτιον ὑγιείας. ὅσῳ γὰρ ἡ εὐδαιμονία ὑγιείας ὑπερέχει, τοσούτῳ καὶ τὸ ποιητικὸν τὸ τῆς εὐδαιμονίας τοῦ ὑγιεινοῦ ὑπερέχει· ἡ δὲ ὑγίεια τοῦ ὑγιεινοῦ ἐλάττονι ὑπερεῖχεν· ὥστε πλείονι ὑπερέχει τὸ ποιητικὸν εὐδαιμονίας τοῦ ὑγιεινοῦ ἢ ἡ ὑγίεια τοῦ ὑγιεινοῦ. δῆλον ἄρα ὅτι αἱρετώτερον τὸ ποιητικὸν εὐδαιμονίας τῆς ὑγιείας· τοῦ γὰρ αὐτοῦ πλείονι ὑπερέχει.

Ἔτι τὸ κάλλιον καθ' αὑτὸ καὶ τιμιώτερον καὶ ἐπαινετώτερον, οἷον φιλία πλούτου καὶ δικαιοσύνη ἰσχύος· τὰ μὲν γὰρ καθ' αὑτὰ τῶν τιμίων καὶ ἐπαινετῶν, τὰ δ'

peculiare | dell'essere umano: in effetti, rispetto alle caratteristiche comuni essi non differiscono in nulla l'uno dall'altro, ma per le caratteristiche peculiari l'uno prevale sull'altro. Ed è migliore anche ciò che è presente nelle realtà migliori, o in quelle più originarie o di maggior valore, come per esempio la salute è migliore della forza e della bellezza; la salute, infatti, si trova in ciò che è umido, secco, caldo e freddo; ovvero, per dirla in poche parole, si trova negli | elementi costitutivi dell'animale, mentre gli altri due si trovano nelle parti secondarie. La forza, infatti, risiede nei tendini e nelle ossa, mentre la bellezza sembra consistere in una certa simmetria delle membra. E anche il fine sembra essere preferibile alle realtà che conducono al fine e, tra queste, sembra preferibile quella più vicina al fine. In generale, poi, ciò che tende | al fine della vita è preferibile a ciò che tende a qualsiasi altro fine, come ad esempio ciò che tende alla felicità è preferibile a ciò che tende alla saggezza. Inoltre ciò che è possibile è preferibile a ciò che è impossibile. E poi, tra due elementi volti alla produzione, è preferibile quello il cui fine è migliore; però, se si parte da una proporzione, ciò che è volto alla produzione risulta essere preferibile persino al fine, nel caso in cui un fine prevale su di un altro fine in misura maggiore di quanto questo prevalga sull'elemento che lo produce; ad esempio se la felicità prevale sulla salute in misura maggiore | di quanto la salute prevalga su ciò che produce la salute, ciò che produce la felicità sarà migliore della salute. Infatti la felicità supera la salute nella stessa misura in cui ciò che produce la felicità supera ciò che produce la salute; ma la salute supera ciò che la produce in una misura minore; quindi ciò che produce la felicità supera ciò che produce la salute in misura maggiore di quanto la salute superi ciò che produce la salute. | Quindi è evidente che ciò che produce la felicità è preferibile a ciò che produce la salute: esso infatti prevale in misura maggiore sulla medesima realtà.

E, ancora, ciò che è più bello di per sé è anche più degno di onore e di lode <rispetto a ciò che lo è per altro>; per esempio l'amicizia lo è rispetto alla ricchezza e la giustizia rispetto alla forza. L'amicizia e la giustizia, infatti, sono annoverabili tra le realtà di "per sé" degne di onore e di lode, || mentre le altre sono <degne di 117a

117a οὐ καθ' αὑτὰ ἀλλὰ δι' ἕτερον. οὐδεὶς γὰρ τιμᾷ τὸν πλοῦτον δι' ἑαυτόν, ἀλλὰ δι' ἕτερον· τὴν δὲ φιλίαν καθ' αὑτό, καὶ εἰ μηδὲν μέλλει ἡμῖν ἕτερον ἀπ' αὐτῆς ἔσεσθαι.

2. Ἔτι ὅταν δύο τινὰ ᾖ σφόδρα αὐτοῖς παραπλήσια καὶ μὴ δυνώμεθα ὑπεροχὴν μηδεμίαν συνιδεῖν τοῦ ἑτέρου πρὸς τὸ ἕτερον, ὁρᾶν ἀπὸ τῶν παρεπομένων. ᾧ γὰρ ἕπεται μεῖζον ἀγαθόν, τοῦθ' αἱρετώτερον· ἂν δ' ᾖ τὰ ἑπόμενα κακά, ᾧ τὸ ἔλαττον ἀκολουθεῖ κακόν, τοῦθ' αἱρετώτερον· ὄντων γὰρ ἀμφοτέρων αἱρετῶν οὐδὲν κωλύει δυσχερές τι παρέπεσθαι. διχῶς δ' ἀπὸ τοῦ ἕπεσθαι ἡ σκέψις· καὶ γὰρ πρότερον καὶ ὕστερον ἕπεται, οἷον τῷ μανθάνοντι τὸ μὲν ἀγνοεῖν πρότερον, τὸ δ' ἐπίστασθαι ὕστερον. βέλτιον δ' ὡς ἐπὶ πολὺ τὸ ὕστερον ἑπόμενον. λαμβάνειν οὖν τῶν ἑπομένων ὁπότερον ἂν ᾖ χρήσιμον.

Ἔτι τὰ πλείω ἀγαθὰ τῶν ἐλαττόνων, ἢ ἁπλῶς ἢ ὅταν τὰ ἕτερα ἐν τοῖς ἑτέροις ἐνυπάρχῃ, τὰ ἐλάττω ἐν τοῖς πλείοσιν. (ἔνστασις, εἴ που θάτερον θατέρου χάριν· οὐδὲν γὰρ

[8] **III, 2.** Quando due realtà sono molto simili e non siamo capaci di cogliere la superiorità dell'una sull'altra, bisogna considerare ciò che deriva da esse. Infatti la realtà a cui segue un bene maggiore è preferibile. Se, invece, da tali realtà derivano dei mali, è preferibile la realtà da cui deriva il male minore. L'indagine su "ciò che consegue a qualcosa", poi, è duplice, visto che c'è qualcosa legato al "prima" e qualcosa legato al "poi". Quindi, tra due realtà che conseguono a qualcos'altro, si prende quella che risulta più utile. I beni in misura maggiore, poi, sono preferibili ai beni in misura minore. Ogni realtà, poi, è preferibile nel **momento opportuno,** cioè quando essa ha un'importanza maggiore. Inoltre è preferibile ciò che in tutte le circostanze è più utile. Allo stesso modo, fra due realtà, è preferibile quella che, una volta posseduta, non ci fa più aver bisogno di altro. Inoltre bisogna partire dalla corruzione e dalla perdita, dalla generazione, dall'acquisto e dai loro contrari, dal momento che le realtà le cui corruzioni sono maggiormente da evitare risultano più desiderabili. Inoltre ciò che è più vicino e più simile al bene è maggiormente preferibile. Ciò che è più evidente è maggiormente preferibile rispetto a ciò che lo è meno, e ciò che è più specifico è preferibile a ciò che è comune. Ed è preferibile anche ciò che ha minor tangenza con il male. Se una realtà, inoltre, è in assoluto migliore di un'altra, anche l'elemento migliore tra tutti quelli contenuti nella prima realtà sarà migliore tra tutti quelli contenuti nell'al-

onore e di lode> "per altro". Nessuno, infatti, loda la ricchezza per se stessa, ma la loda rispetto ad altro; l'amicizia, al contrario, è da onorare per se stessa, anche se non ci procurasse alcun vantaggio. |

[Altri schemi sul preferibile][8]

2. Quando, poi, due realtà sono molto simili e noi non siamo capaci di cogliere con uno sguardo d'insieme la superiorità dell'una sull'altra, bisogna considerare ciò che deriva da esse. Infatti la realtà a cui segue un bene maggiore è preferibile; se, invece, da tali realtà derivano dei mali, è preferibile la realtà da cui deriva il male minore: in realtà, anche se | entrambe le realtà sono preferibili, niente impedisce che da esse derivi qualcosa di spiacevole. L'indagine su "ciò che consegue a qualcosa", poi, è duplice: infatti c'è qualcosa legato al "prima" e qualcosa legato al "poi"; ad esempio, alla nozione di chi impara consegue, rispetto a un "prima", l'ignorare e, rispetto a un "poi", il sapere. Ma per lo più è migliore il caso in cui ciò che consegue è legato a un "poi". Quindi, tra due realtà che conseguono <a qualcos'altro>, si prende quella che risulta più | utile.

E ancora: i beni in numero maggiore sono preferibili ai beni in numero minore, sia in assoluto, sia quando gli uni sono contenuti negli altri, ovvero il numero minore nel maggiore. (C'è però un'obiezione[9], e cioè se, in qualche modo, le due realtà sono preferi-

tra realtà. E le realtà di cui i nostri amici possono partecipare, sono preferibili a quelle di cui non possono partecipare, come sono preferibili le cose che vogliamo compiere per l'amico, piuttosto che quelle che vogliamo compiere per una persona qualunque. Inoltre, ciò che è al di là di ciò che è strettamente necessario per vivere è migliore di ciò che serve solo alla sopravvivenza e, qualche volta, è anche preferibile: il "viver bene", infatti, è migliore del vivere, che rientra nell'ambito di ciò che è necessario. In generale si può dire che vanno preferite le cose necessarie, ma che ciò che supera la sfera di ciò che è strettamente necessario è migliore. Inoltre, ciò che è impossibile che ci sia procurato da altri, è preferibile a ciò che può esserci procurato da essi. Se poi, di due cose, ne rifiutiamo una affinché sia evidente che ci appartenga l'altra, quest'ultima risulterà essere preferibile. E, tanto meno sono da biasimare coloro che soffrono per la mancanza di qualcosa, tanto più quella cosa sarà da preferire.

[9] Anche qui, come sopra, Aristotele risponde ad un'obiezione dell'interlocutore.

αἱρετώτερα τὰ ἄμφω τοῦ ἑνός, οἷον τὸ ὑγιάζεσθαι καὶ ἡ ὑγίεια τῆς ὑγιείας, ἐπειδὴ τὸ ὑγιάζεσθαι τῆς ὑγιείας ἕνεκεν αἱρούμεθα.) καὶ μὴ ἀγαθὰ δὲ ἀγαθῶν οὐδὲν κωλύει εἶναι αἱρετώτερα, οἷον εὐδαιμονίαν καὶ ἄλλο τι ὃ μὴ ἔστιν ἀγαθὸν δικαιοσύνης καὶ ἀνδρείας. καὶ ταὐτὰ μεθ' ἡδονῆς μᾶλλον ἢ ἄνευ ἡδονῆς. καὶ ταὐτὰ μετ' ἀλυπίας ἢ μετὰ λύπης.

Καὶ ἕκαστον ἐν ᾧ καιρῷ μεῖζον δύναται, ἐν τούτῳ καὶ αἱρετώτερον, οἷον τὸ ἀλύπως ἐν τῷ γήρᾳ μᾶλλον ἢ ἐν τῇ νεότητι· μεῖζον γὰρ ἐν τῷ γήρᾳ δύναται. κατὰ ταῦτα δὲ καὶ ἡ φρόνησις ἐν τῷ γήρᾳ αἱρετώτερον· οὐδεὶς γὰρ τοὺς νέους αἱρεῖται ἡγεμόνας, διὰ τὸ μὴ ἀξιοῦν φρονίμους εἶναι. ἡ δ' ἀνδρεία ἀνάπαλιν· ἐν τῇ νεότητι γὰρ ἀναγκαιοτέρα ἡ κατὰ τὴν ἀνδρείαν ἐνέργεια. ὁμοίως δὲ καὶ ἡ σωφροσύνη· μᾶλλον γὰρ οἱ νέοι τῶν πρεσβυτέρων ὑπὸ τῶν ἐπιθυμιῶν ἐνοχλοῦνται.

Καὶ ὃ ἐν παντὶ καιρῷ ἢ ἐν τοῖς πλείστοις χρησιμώτερον, οἷον δικαιοσύνη καὶ σωφροσύνη ἀνδρείας· αἱ μὲν γὰρ ἀεί, ἡ δὲ ποτὲ χρησίμη. καὶ ὃ πάντων ἐχόντων μηδὲν θατέρου δεόμεθα ἢ ὃ ἐχόντων προσδεόμεθα τοῦ λοιποῦ, καθάπερ ἐπὶ δικαιοσύνης καὶ ἀνδρείας· δικαίων μὲν γὰρ πάντων
117b ὄντων οὐδὲν χρήσιμος ἡ ἀνδρεία, ἀνδρείων δὲ πάντων ὄντων χρήσιμος ἡ δικαιοσύνη.

Ἔτι ἐκ τῶν φθορῶν καὶ τῶν ἀποβολῶν, καὶ τῶν γενέσεων καὶ τῶν λήψεων, καὶ τῶν ἐναντίων. ὧν γὰρ αἱ φθοραὶ φευκτότεραι, αὐτὰ αἱρετώτερα. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἀποβολῶν καὶ τῶν ἐναντίων· εἰ γὰρ ἡ ἀποβολὴ ἢ τὸ ἐν-

[10] Interessante elemento di imprecisione del discorso, segnale della natura non originariamente scritta del discorso stesso.

bili l'una in vista dell'altra: infatti le due, prese insieme, non sono affatto preferibili ad una sola, così come il risanare e | la salute non sono affatto preferibili alla salute, poiché noi scegliamo il risanare in vista della salute). Oltre a ciò, niente impedisce che realtà non buone non siano da preferire a realtà buone, come ad esempio che la felicità insieme a qualche realtà non buona siano da preferire a giustizia e coraggio. Analogamente, le stesse realtà sono preferibili se "accompagnate a piacere" piuttosto che "senza piacere", e sono preferibili "senza dolore", piuttosto che "accompagnate a dolore". |

Ogni realtà, poi, è preferibile nel *momento opportuno**, <cioè> quando essa ha un'importanza maggiore, come ad esempio l'assenza di dolore è preferibile in vecchiaia che non in gioventù; infatti in vecchiaia è più importante <il fatto di non provare dolore>. Nello stesso senso anche la saggezza è preferibile in vecchiaia: nessuno, infatti, sceglie come capi i giovani, poiché si ritiene che essi non siano saggi. | Per il coraggio, invece, è vero il contrario, dato che in gioventù è richiesto maggiormente un comportamento improntato al coraggio. E lo stesso vale anche per la temperanza: infatti i giovani sono turbati dai desideri più che gli anziani.

Come pure è preferibile ciò che, in tutte le circostanze, o in quasi tutte[10], è | più utile, come, ad esempio, giustizia e temperanza sono preferibili al coraggio; infatti giustizia e temperanza sono sempre utili, mentre il coraggio lo è solo in determinate circostanze. Allo stesso modo, fra due realtà, quella che, una volta posseduta da tutti, non ci fa più avere bisogno di altro, è preferibile all'altra realtà che, una volta posseduta, ci fa ancora avere bisogno di altro, come ad esempio nel caso della giustizia e del coraggio: infatti, una volta stabilito che tutti || siamo giusti, non 117b c'è affatto bisogno del coraggio, mentre se invece fossimo tutti coraggiosi, ci sarà ancora bisogno della giustizia.

E poi bisogna partire dalla corruzione e dalla perdita, dalla generazione e dall'acquisto, e dai loro contrari. Infatti le realtà i cui modi di corruzione sono | maggiormente da evitare risultano più desiderabili. E lo stesso vale per la perdita e per i contrari: infatti la realtà la cui perdita è maggiormente da evitare risulta

αντίον φευκτότερον, αὐτὸ αἱρετώτερον. ἐπὶ δὲ τῶν γενέσεων καὶ τῶν λήψεων ἀνάπαλιν· ὧν γὰρ αἱ λήψεις καὶ αἱ γενέσεις αἱρετώτεραι, καὶ αὐτὰ αἱρετώτερα.

Ἄλλος τόπος, τὸ ἐγγύτερον τἀγαθοῦ βέλτιον καὶ αἱρετώτερον, καὶ τὸ ὁμοιότερον τἀγαθῷ, οἷον ἡ δικαιοσύνη δικαίου. καὶ τὸ τῷ βελτίονι αὐτοῦ ὁμοιότερον, καθάπερ τὸν Αἴαντα τοῦ Ὀδυσσέως φασὶ βελτίω τινὲς εἶναι, διότι ὁμοιότερος τῷ Ἀχιλλεῖ. (ἔνστασις τούτου ὅτι οὐκ ἀληθές· οὐδὲν γὰρ κωλύει μὴ ᾗ βέλτιστος ὁ Ἀχιλλεύς, ταύτῃ ὁμοιότερον εἶναι τὸν Αἴαντα, τοῦ ἑτέρου ὄντος μὲν ἀγαθοῦ μὴ ὁμοίου δέ.) σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ ἐπὶ τὰ γελοιότερα εἴη ὅμοιον, καθάπερ ὁ πίθηκος τῷ ἀνθρώπῳ, τοῦ ἵππου μὴ ὄντος ὁμοίου· οὐ γὰρ κάλλιον ὁ πίθηκος, ὁμοιότερον δὲ τῷ ἀνθρώπῳ. πάλιν ἐπὶ δυοῖν, εἰ τὸ μὲν τῷ βελτίονι τὸ δὲ τῷ χείρονι ὁμοιότερον, εἴη ἂν βέλτιον τὸ τῷ βελτίονι ὁμοιότερον. (ἔχει δὲ καὶ τοῦτο ἔνστασιν· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ μὲν τῷ βελτίονι ἠρέμα ὅμοιον εἶναι, τὸ δὲ τῷ χείρονι σφόδρα, οἷον εἰ ὁ μὲν Αἴας τῷ Ἀχιλλεῖ ἠρέμα, ὁ δ' Ὀδυσσεὺς τῷ Νέστορι σφόδρα. καὶ εἰ τὸ μὲν τῷ βελτίονι ἐπὶ τὰ χείρω ὅμοιον εἴη, τὸ δὲ τῷ χείρονι ἐπὶ τὰ βελτίω, καθάπερ ἵππος ὄνῳ καὶ πίθηκος ἀνθρώπῳ.)

Ἄλλος, τὸ ἐπιφανέστερον τοῦ ἧττον τοιούτου, καὶ τὸ χαλεπώτερον· μᾶλλον γὰρ ἀγαπῶμεν ἔχοντες ἃ μὴ ἔστι ῥᾳδίως λαβεῖν. καὶ τὸ ἰδιαίτερον τοῦ κοινοτέρου. καὶ τὸ τοῖς κακοῖς ἀκοινωνητότερον· αἱρετώτερον γὰρ ᾧ μηδεμία δυσχέρεια ἀκολουθεῖ ἢ ᾧ ἀκολουθεῖ.

[11] Cfr. *Top.* III 1, 116b23.

[12] Anche in questo caso si è volutamente mantenuto, nella traduzione italiana, l'andamento ellittico del testo greco.

essa stessa preferibile. Per la generazione e l'acquisto si ha il contrario: le realtà i cui modi di acquisto e di generazione sono preferibili risultano, essi stesse, preferibili. |

Altro schema: ciò che è più vicino al bene è migliore e maggiormente preferibile, come pure ciò che è più simile al bene[11]; la giustizia, infatti, è preferibile all'individuo giusto. Ed è preferibile quella realtà che è più simile di un'altra a qualcosa di migliore della realtà stessa: per esempio dicono che Aiace è migliore di Odisseo perché è migliore di Achille (l'obiezione che si può sollevare, a questo proposito, è che questo non è vero; | niente, infatti, impedisce che Aiace fosse più simile ad Achille in ciò per cui questo era il migliore di tutti, mentre che Odisseo, pur essendo valoroso, non gli era simile). E bisogna pure esaminare se una realtà non sia simile ad un'altra nei suoi aspetti più ridicoli, come ad esempio la scimmia è simile all'essere umano, mentre il cavallo non gli assomiglia; e se da un lato la scimmia non è più bella del cavallo, dall'altro assomiglia di più all'essere umano. | E ancora: nel caso di due realtà messe a confronto, se una realtà è più simile alla migliore tra le due e un'altra è più simile a quella peggiore, quella migliore sarà più simile al miglior termine di riferimento. (Ma anche qui si può fare un'obiezione: infatti niente impedisce che una realtà sia "leggermente simile" al termine migliore e che l'altra realtà sia, invece, "molto simile" al termine peggiore, come ad esempio nel caso in cui Aiace sia leggermente simile ad Achille e Odisseo | molto simile a Nestore. E lo stesso si dica se una realtà è simile al termine migliore negli aspetti peggiori di questo, mentre l'altra realtà è simile alla realtà peggiore negli aspetti migliori di quest'ultima, come ad esempio il cavallo è simile all'asino e la scimmia all'essere umano).

Altro schema[12]: ciò che è "più evidente" è maggiormente preferibile a ciò che lo è meno, come pure ciò che è "più difficile" <è preferibile a ciò che lo è meno>: infatti amiamo di più ciò che non è facile da comprendere. E anche ciò che è specifico è preferibile a ciò che è comune. Ed è preferibile anche ciò | che ha minor tangenza con il male; infatti ciò da cui non derivano conseguenze spiacevoli è preferibile a ciò da cui, invece, tali conseguenze derivano.

Ἔτι εἰ ἁπλῶς τοῦτο τούτου βέλτιον, καὶ τὸ βέλτιστον τῶν ἐν τούτῳ βέλτιον τοῦ ἐν τῷ ἑτέρῳ βελτίστου· οἷον εἰ βέλτιον ἄνθρωπος ἵππου, καὶ ὁ βέλτιστος ἄνθρωπος τοῦ βελτίστου ἵππου βελτίων. καὶ εἰ τὸ βέλτιστον τοῦ βελτίστου βέλτιον, καὶ ἁπλῶς τοῦτο τούτου βέλτιον· οἷον εἰ ὁ βέλτιστος ἄνθρωπος τοῦ βελτίστου ἵππου βελτίων, καὶ ἁπλῶς ἄνθρωπος ἵππου βελτίων.

118ª Ἔτι ὧν ἔστι τοὺς φίλους μετασχεῖν, αἱρετώτερα ἢ ὧν μή. καὶ ἃ πρὸς τὸν φίλον πρᾶξαι μᾶλλον βουλόμεθα ἢ ἃ πρὸς τὸν τυχόντα, ταῦτα αἱρετώτερα, οἷον τὸ δικαιοπραγεῖν καὶ εὖ ποιεῖν μᾶλλον ἢ τὸ δοκεῖν· τοὺς γὰρ φίλους εὖ ποιεῖν βουλόμεθα μᾶλλον ἢ δοκεῖν, τοὺς δὲ τυχόντας ἀνάπαλιν. Καὶ τὰ ἐκ περιουσίας τῶν ἀναγκαίων βελτίω, ἐνίοτε δὲ καὶ αἱρετώτερα· βέλτιον γὰρ τοῦ ζῆν τὸ εὖ ζῆν, τὸ δὲ εὖ ζῆν ἐστιν ἐκ περιουσίας, αὐτὸ δὲ τὸ ζῆν ἀναγκαῖον. ἐνίοτε δὲ τὰ βελτίω οὐχὶ καὶ αἱρετώτερα· οὐ γὰρ εἰ βελτίω, ἀναγκαῖον καὶ αἱρετώτερα· τὸ γοῦν φιλοσοφεῖν βέλτιον τοῦ χρηματίζεσθαι, ἀλλ' οὐχ αἱρετώτερον τῷ ἐνδεεῖ τῶν ἀναγκαίων. τὸ δ' ἐκ περιουσίας ἐστὶν ὅταν ὑπαρχόντων τῶν ἀναγκαίων ἄλλα τινὰ προσκατασκευάζηταί τις τῶν καλῶν. σχεδὸν δὲ ἴσως αἱρετώτερόν ἐστι τὸ ἀναγκαῖον, βέλτιον δὲ τὸ ἐκ περιουσίας.

Καὶ ὃ μὴ ἔστι παρ' ἄλλου πορίσασθαι ἢ ὃ ἔστι καὶ παρ' ἄλλου, οἷον πέπονθεν ἡ δικαιοσύνη πρὸς τὴν ἀνδρείαν. καὶ εἰ τόδε μὲν ἄνευ τοῦδε αἱρετόν, τόδε δὲ ἄνευ τοῦδε μή· οἷον δύναμις ἄνευ φρονήσεως οὐχ αἱρετόν, φρόνησις δ' ἄνευ

E ancora, se in assoluto una realtà è migliore di un'altra, anche l'elemento migliore tra tutti quelli contenuti nella prima realtà sarà migliore dell'elemento migliore tra tutti quelli contenuti nell'altra realtà; ad esempio se l'essere umano è | migliore del cavallo, anche il migliore di tutti gli esseri umani sarà migliore del migliore tra tutti i cavalli. ||

E poi: le realtà di cui i nostri amici possono partecipare, sono 118a
preferibili a quelle di cui non possono partecipare. Come pure sono preferibili le azioni che vogliamo compiere per l'amico, piuttosto che quelle che vogliamo compiere per una persona qualunque, come ad esempio "comportarsi in modo giusto" e "fare il bene" sono preferibili al "sembrar fare" queste cose: infatti noi | vogliamo "fare" del bene agli amici e non solo "sembrar farlo", mentre rispetto a una persona qualunque capita il contrario.

Poi, ciò che è al di là di ciò che è strettamente necessario per vivere è migliore di ciò che serve solo alla sopravvivenza, e qualche volta è anche preferibile. Il "vivere bene", infatti, è migliore del "vivere"; il "viver bene", dal canto suo, riguarda ciò che supera ciò che è strettamente necessario alla sopravvivenza, mentre il "vivere" riguarda ciò che è necessario. Ma qualche volta capita anche che le realtà migliori non siano quelle preferibili; in effetti, dal fatto che esse siano migliori non deriva necessariamente | che esse siano anche preferibili; infatti il far filosofia è certo migliore dell'arte di arricchirsi, ma per chi non possiede ciò che è necessario a sopravvivere, far filosofia non è preferibile all'arricchirsi. E ciò che è al di là dello stretto necessario è ciò che si ha una volta che si possiede ciò che basta alla sopravvivenza e, in più, si hanno anche altre realtà che rientrano nel novero delle cose belle. Forse, allora, si può dire che vanno preferite le cose necessarie, ma che ciò che supera la sfera | di ciò che è strettamente necessario è migliore.

Inoltre, ciò che è impossibile che ci sia procurato da altro è preferibile a ciò che può esserci procurato anche da altro, come per esempio nel caso del rapporto che c'è fra la giustizia e il coraggio. E poi, se una realtà è preferibile senza un'altra, mentre la seconda non è preferibile senza la prima, allora va preferita la prima realtà: come, ad esempio, la forza non va preferita

δυνάμεως αἱρετόν. καὶ δυοῖν εἰ θάτερον ἀρνούμεθα, ἵνα τὸ λοιπὸν δόξῃ ἡμῖν ὑπάρχειν, ἐκεῖνο αἱρετώτερον ὃ βουλόμεθα δοκεῖν ὑπάρχειν· οἷον φιλοπονεῖν ἀρνούμεθα, ἵν' εὐφυεῖς εἶναι δόξωμεν.

Ἔτι οὗ τῇ ἀπουσίᾳ ἧττον ἐπιτιμητέον δυσφοροῦσι, τοῦτο αἱρετώτερον. καὶ οὗ τῇ ἀπουσίᾳ μὴ δυσφοροῦσι μᾶλλον ἐπιτιμητέον, τοῦτο αἱρετώτερον.

3. Ἔτι τῶν ὑπὸ τὸ εἶδος τὸ ἔχον τὴν οἰκείαν ἀρετὴν τοῦ μὴ ἔχοντος· ἄμφω δ' ἐχόντων τὸ μᾶλλον ἔχον.

Ἔτι εἰ τὸ μὲν ποιεῖ ἀγαθὸν ἐκεῖνο ᾧ ἂν παρῇ, τὸ δὲ μὴ ποιεῖ, τὸ ποιοῦν αἱρετώτερον, καθάπερ καὶ θερμότερον τὸ θερμαῖνον τοῦ μή. εἰ δ' ἄμφω ποιεῖ, τὸ μᾶλλον ποιοῦν· ἢ εἰ τὸ βέλτιον καὶ κυριώτερον ποιεῖ ἀγαθόν, οἷον εἰ τὸ μὲν τὴν ψυχὴν τὸ δὲ τὸ σῶμα.

[13] Va sottolineato come vengano poste (qui in particolare ma, più in generale, all'interno del contesto complessivo dell'opera) interessanti questioni di natura etico-politica che, proprio perché situate in un contesto non specifico e quindi tali da non richiedere approfondimenti particolari, risultano particolarmente icastiche.

[14] **III, 3.** Tra le realtà che rientrano nella stessa specie, inoltre, quella che possiede la virtù che caratterizza nello specifico quella specie è preferibile a quella che non la possiede. Se poi qualcosa rende buona una realtà in cui è presente, mentre qualcos'altro non è in grado di renderla tale, allora ciò che produce un simile effetto sarà da preferire. Altrimenti sarà da preferirsi quella realtà che produce un simile effetto in misura maggiore. Inoltre si può esaminare la questione a partire da: 1) i casi dei termini; 2) l'uso che se ne fa; 3) le operazioni che si compiono; 4) le loro funzioni. Se poi una realtà costituisce un bene maggiore rispetto ad un'altra, allora essa sarà preferibile. Oppure se, tra due realtà, una rappresenta un bene maggiore rispetto a ciò che è un bene maggiore dell'altra realtà, allora sarà preferibile il primo oggetto. Quando poi due realtà siano preferibile a qualcos'altro, sarà da preferibile quella che lo è in misura maggiore rispetto a quella che lo è di meno. E ciò il cui eccesso è preferibile all'eccesso di un'altra cosa, sarà preferibile all'altra cosa. Allo stesso modo, ciò che ci si può procurare da se stessi è preferibile a ciò che ci si può procurare tramite qualcun altro. Inoltre, rispetto all'addizione, si può esaminare se qualcosa, aggiunto a qualcos'altro, renda l'intero preferibile ad un altro intero che nascerebbe dall'aggiunta di un elemento diverso. E si può esaminare se una determinata realtà, fra due, aggiunta a qualcosa di più piccolo, renda un intero più grande che se viene aggiunta l'altra realtà. E lo stesso vale

senza | saggezza, mentre la saggezza va preferita anche senza la forza. Se poi, di due realtà, ne rifiutiamo una affinché risulti evidente che ci appartenga l'altra, sarà preferibile quest'ultima, che vogliamo che risulti appartenerci in modo evidente, come, ad esempio, quando neghiamo di amare il lavoro fisico affinché sia evidente che siamo di natura elevata[13].

E ancora, tanto meno sono da biasimare coloro che soffrono per la mancanza di qualcosa, tanto più quella cosa sarà | da preferire. Come pure, tanto più biasimevole risulta chi non soffre per l'assenza di qualcosa, tanto più quella sarà da preferire.

[Altri schemi sul preferibile][14]

3. E poi, tra le realtà che rientrano nella stessa specie, quella che possiede la virtù che caratterizza particolarmente quella specie è preferibile a quella che non la possiede. Quando, poi, ci sono due realtà a possedere tale virtù, sarà da preferire quella che la possiede in misura maggiore.

E ancora: se qualcosa rende buona una realtà in cui è presente, mentre qualcos'altro | non è in grado di renderla tale, allora ciò che produce un simile effetto sarà da preferire, esattamente come ciò che riscalda è più caldo di ciò che non riscalda. Se poi entrambe queste realtà sono in grado di rendere buona qualcosa, sarà buona e da preferirsi quella che la rende buona in misura maggiore, oppure quella che rende buona la cosa migliore e che vale di più, come ad esempio nel caso di una realtà che rende buona l'anima, rispetto ad un'altra che rende buono il corpo.

se si parte dalla sottrazione: infatti se una fra due realtà viene sottratta, e ciò che resta è più piccolo che se venisse sottratta l'altra parte, allora questa realtà sarà maggiore. Si può considerare se una realtà è preferibile in se stessa e un'altra, invece, in base all'opinione ("preferibile in base all'opinione" è ciò di cui non ci si preoccupa affatto che ci appartenga). Di due realtà, inoltre, è preferibile quella che ha più valore "per se stessa", ovvero quella che noi preferiamo per se stessa e senza che le appartenga nient'altro. Si deve poi distinguere in quanti modi si dice "essere preferibile" e in vista di che cosa si parli di "preferibilità", ovvero se lo si fa in vista dell'utile, del bello o del piacevole. Ed è preferibile ciò che tende ad un fine migliore, così come va maggiormente evitato ciò che ostacola di più le realtà preferibili. Si può anche mostrare che la realtà in questione è, in ugual misura, da evitare e da preferire.

Ἔτι ἀπὸ τῶν πτώσεων καὶ τῶν χρήσεων καὶ τῶν πράξεων καὶ τῶν ἔργων. καὶ ταῦτα δὲ ἀπ' ἐκείνων· ἀκολουθεῖ γὰρ ἀλλήλοις. οἷον εἰ τὸ δικαίως αἱρετώτερον τοῦ ἀνδρείως, καὶ ἡ δικαιοσύνη τῆς ἀνδρείας αἱρετώτερον· καὶ εἰ ἡ δικαιοσύνη τῆς ἀνδρείας αἱρετώτερον, καὶ τὸ δικαίως τοῦ ἀνδρείως. παραπλησίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

118b Ἔτι εἴ τινος τοῦ αὐτοῦ τὸ μὲν μεῖζον ἀγαθόν ἐστι τὸ δὲ ἔλαττον, αἱρετώτερον τὸ μεῖζον. ἢ εἰ μείζονος μεῖζον θάτερον. ἀλλὰ καὶ εἰ δύο τινὰ ἑνός τινος εἴη αἱρετώτερα, τὸ μᾶλλον αἱρετώτερον τοῦ ἧττον αἱρετωτέρου αἱρετώτερον. ἔτι οὗ ἡ ὑπερβολὴ τῆς ὑπερβολῆς αἱρετωτέρα, καὶ αὐτὸ αἱρετώτερον· οἷον φιλία χρημάτων· αἱρετωτέρα γὰρ ἡ τῆς φιλίας ὑπερβολὴ τῆς τῶν χρημάτων. καὶ οὗ μᾶλλον ἂν ἕλοιτο αὐτὸς αὑτῷ αἴτιος εἶναι ἢ οὗ ἕτερον, οἷον τοὺς φίλους τῶν χρημάτων.

Ἔτι ἐκ τῆς προσθέσεως, εἰ τῷ αὐτῷ προστιθέμενόν τι τὸ ὅλον αἱρετώτερον ποιεῖ. εὐλαβεῖσθαι δὲ δεῖ προτείνειν ἐφ' ὧν τῷ μὲν ἑτέρῳ τῶν προστιθεμένων χρῆται τὸ κοινὸν ἢ ἄλλως πως συνεργόν ἐστι, τῷ δὲ λοιπῷ μὴ χρῆται μηδὲ συνεργόν ἐστιν, οἷον πρίονα καὶ δρέπανον μετὰ τεκτονικῆς· αἱρετώτερον γὰρ ὁ πρίων συνδυαζομένοιν, ἁπλῶς δὲ οὐχ αἱρετώτερον. πάλιν εἰ ἐλάττονι προστεθέν τι τὸ ὅλον μεῖζον ποιεῖ.

15 Cfr. *Top.* II 9, 114a26.

16 In questo caso viene instaurato un confronto tra l'aspetto migliore di una realtà e l'aspetto migliore di un'altra. Ovviamente è preferibile quello che, tra i due, è migliore.

Inoltre si può esaminare la questione a partire da (1) i casi dei termini[15], come pure (2) dall'uso che se ne fa, | (3) dalle operazioni che si compiono e (4) dalle loro funzioni. Allo stesso modo si possono esaminare (1) casi, (2) uso, (3) operazioni e (4) funzioni, partendo dalle nozioni e dalle realtà; esse, infatti, conseguono specificamente l'una dall'altra. Se, ad esempio, il "giustamente" è preferibile al "coraggiosamente", anche la "giustizia" sarà preferibile al "coraggio"; d'altro canto, se la giustizia è preferibile al coraggio, anche il "giustamente" sarà preferibile al "coraggiosamente". E lo stesso vale anche per gli altri casi. ||

E poi, se una determinata realtà costituisce un bene mag- 118b
giore rispetto ad un'altra, che costituisce un bene minore, allora sarà preferibile quella realtà che rappresenta un bene maggiore[16]. Oppure se, tra due realtà, una rappresenta un bene maggiore rispetto a ciò che è un bene maggiore dell'altra realtà, allora sarà preferibile il primo oggetto. Però anche quando due realtà siano preferibili a qualcos'altro, quella che è preferibile in misura maggiore sarà preferibile rispetto a quella che lo è in misura minore. E poi, ciò il cui | eccesso è preferibile all'eccesso di un'altra cosa, sarà pure esso preferibile all'altra cosa, così come l'amicizia è preferibile alle ricchezze: infatti l'eccesso dell'amicizia è preferibile all'eccesso delle ricchezze. Allo stesso modo, ciò che ci si può procurare da se stessi è preferibile a ciò che ci si può procurare tramite qualcun altro, come ad esempio gli amici sono preferibili alle ricchezze. |

E ancora: rispetto all'*addizione**, si può prendere in considerazione la questione se una realtà, aggiunta a qualcos'altro, renda l'intero preferibile a un altro intero che nascerebbe dall'aggiunta di un elemento diverso. Bisogna, però, fare attenzione a non proporre casi in cui il comune termine di riferimento si serva di una delle realtà aggiunte oppure che, in qualche modo, questa si aggiunga a quello, mentre dell'altra non se ne serva e non si aggiunga ad esso; per esempio, se si aggiungono alla tecnica del carpentiere la sega e la falce, | va preferita la sega, ma se questi due oggetti sono considerati "in sé", questa non è preferibile. E poi si può esaminare se una determinata realtà, fra due, aggiunta a qualcos'altro più piccolo, renda l'intero più grande che aggiun-

ὁμοίως δὲ καὶ ἐκ τῆς ἀφαιρέσεως· οὗ γὰρ ἀφαιρεθέντος ἀπὸ τοῦ αὐτοῦ τὸ λειπόμενον ἔλαττον, ἐκεῖνο μεῖζον ἂν εἴη, ὅ ποτε ἀφαιρεθὲν τὸ λειπόμενον ἔλαττον ποιεῖ.

Καὶ εἰ τὸ μὲν δι' αὑτὸ τὸ δὲ διὰ τὴν δόξαν αἱρετόν, οἷον ὑγίεια κάλλους. ὅρος δὲ τοῦ πρὸς δόξαν τὸ μηδενὸς συνειδότος μὴ ἂν σπουδάσαι ὑπάρχειν. καὶ εἰ τὸ μὲν δι' αὑτὸ καὶ διὰ τὴν δόξαν αἱρετόν, τὸ δὲ διὰ θάτερον μόνον. καὶ ὁπότερον μᾶλλον δι' αὑτὸ τίμιον, τοῦτο καὶ βέλτιον καὶ αἱρετώτερον. τιμιώτερον δ' ἂν εἴη καθ' αὑτὸ ὃ μηδενὸς ἄλλου μέλλοντος ὑπάρξειν δι' αὑτὸ αἱρούμεθα μᾶλλον.

Ἔτι διελέσθαι ποσαχῶς τὸ αἱρετὸν λέγεται καὶ τίνων χάριν, οἷον τοῦ συμφέροντος ἢ τοῦ καλοῦ ἢ τοῦ ἡδέος· τὸ γὰρ πρὸς ἅπαντα ἢ πρὸς τὰ πλείω χρήσιμον αἱρετώτερον ἂν ὑπάρχοι τοῦ μὴ ὁμοίως. τῶν δ' αὐτῶν ἀμφοτέροις ὑπαρχόντων, ὁποτέρῳ μᾶλλον ὑπάρχει σκεπτέον, οἷον πότερον ἥδιον ἢ κάλλιον ἢ συμφορώτερον. πάλιν τὸ τοῦ βελτίονος ἕνεκεν αἱρετώτερον, οἷον τὸ ἀρετῆς ἕνεκεν ἢ ἡδονῆς. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν φευκτῶν· φευκτότερον γὰρ τὸ μᾶλλον ἐμποδιστικὸν τῶν αἱρετῶν, οἷον νόσος αἴσχους· καὶ γὰρ ἡδονῆς καὶ τοῦ σπουδαῖον εἶναι κωλυτικώτερον ἡ νόσος.

Ἔτι ἐκ τοῦ ὁμοίως δεικνύναι φευκτὸν καὶ αἱρετὸν τὸ προκείμενον· ἧττον γὰρ αἱρετὸν τὸ τοιοῦτον ὃ καὶ ἕλοιτ' ἄν τις ὁμοίως καὶ φύγοι, τοῦ ἑτέρου ὄντος αἱρετοῦ μόνον.

[17] Emerge qui, seppur *en passant*, un interessante elemento antirelativistico.

[18] Qui δόξα (opinione) ha un'accezione negativa. Non a caso Tricot, *Le Topiques, ad loc.* ad esempio, traduce con "vanitè".

[19] Si tratta di una espressione di estremo interesse in quanto denuncia ancora una volta e con estrema chiarezza la natura orale del discorso.

gendo l'altra realtà. E lo stesso vale se si parte dalla *sottrazione**. Se infatti, fra due realtà, una viene sottratta, e se ciò che resta è più piccolo che se venisse sottratta l'altra parte, allora questa parte, tolta la quale ciò che resta è più piccolo, sarà maggiore. |

Poi si può considerare se una realtà è preferibile "per se stessa" e un'altra, invece, "in base all'opinione"[17], come, ad esempio, la salute è preferibile alla bellezza. Definizione di "ciò che è preferibile in base all'opinione[18]", nel caso in cui nessuno lo sapesse[19], è ciò di cui non ci si preoccupa affatto che ci appartenga. E si può pure esaminare se una realtà è preferibile "in sé" e anche a causa dell'opinione, mentre un'altra solamente a causa di una sola di queste due motivazioni. Inoltre, tra due realtà, quella che ha più valore per se stessa, avrà anche più valore e sarà anche | preferibile. Dotata di più valore "per sé" è, poi, quella realtà che noi preferiamo per se stessa e senza che le appartenga nient'altro.

Si deve poi distinguere in quanti modi si dica "essere preferibile" e in vista di che cosa si parli di "preferibilità", ad esempio se lo si faccia (1) in vista dell'utile, (2) in vista del bello, oppure (3) in vista del piacevole; infatti ciò che serve a conseguire tutti questi scopi o la maggior parte di essi, è maggiormente preferibile, nel caso in cui sia | presente, rispetto a ciò che non ha queste stesse caratteristiche. E quando le stesse caratteristiche appartengono a due realtà, si deve esaminare a quale di esse appartengono in misura maggiore e vedere, ad esempio, quale delle due sia più piacevole, o più bella o più utile. D'altro canto, poi, è preferibile ciò che tende ad un fine migliore, come ad esempio è preferibile ciò che tende alla virtù rispetto a ciò che tende al piacere. E lo stesso vale per le realtà da evitare; in verità, va maggiormente evitato ciò che ostacola di più | le realtà preferibili, come ad esempio la malattia va evitata più della bruttezza, perché la malattia ostacola di più il piacere ed impedisce di essere virtuosi.

E poi si può continuare l'indagine mostrando che la realtà in questione è in ugual misura da evitare e da preferire; infatti una realtà di natura tale da essere, in ugual misura, da preferire e da evitare, risulterà essere preferibile in misura minore rispetto ad un'altra che è solo preferibile. ||

119a 4. Τὰς μὲν οὖν πρὸς ἄλληλα συγκρίσεις καθάπερ εἴρηται ποιητέον. οἱ αὐτοὶ δὲ τόποι χρήσιμοι καὶ πρὸς τὸ δεικνύναι ὁτιοῦν αἱρετὸν ἢ φευκτόν· ἀφαιρεῖν γὰρ μόνον δεῖ τὴν πρὸς ἕτερον ὑπεροχήν. εἰ γὰρ τὸ τιμιώτερον αἱρετώτερον, καὶ τὸ τίμιον αἱρετόν, καὶ εἰ τὸ χρησιμώτερον αἱρετώτερον, καὶ τὸ χρήσιμον αἱρετόν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, ὅσα τοιαύτην ἔχει τὴν σύγκρισιν. ἐπ' ἐνίων γὰρ εὐθέως κατὰ τὴν πρὸς ἕτερον σύγκρισιν καὶ ὅτι αἱρετὸν ἑκάτερον ἢ τὸ ἕτερον λέγομεν, οἷον ὅταν τὸ μὲν φύσει ἀγαθὸν τὸ δὲ μὴ φύσει λέγωμεν· τὸ γὰρ φύσει ἀγαθὸν δῆλον ὅτι αἱρετόν ἐστιν.

5. Ληπτέον δ' ὅτι μάλιστα καθόλου τοὺς τόπους περὶ τοῦ μᾶλλον καὶ τοῦ μείζονος· ληφθέντες γὰρ οὕτως πρὸς πλείω χρήσιμοι ἂν εἴησαν. ἔστι δ' αὐτῶν τῶν εἰρημένων ἐνίους καθόλου μᾶλλον ποιεῖν μικρὸν παραλλάσσοντα τῇ προσηγορίᾳ, οἷον τὸ φύσει τοιοῦτο τοῦ μὴ φύσει τοιούτου μᾶλλον τοιοῦτο. καὶ εἰ τὸ μὲν ποιεῖ τὸ δὲ μὴ ποιεῖ τὸ ἔχον τοιόνδε ᾧ ἂν ὑπάρχῃ, μᾶλλον τοιοῦτο ὅ ποτε ποιεῖ ἢ ὃ μὴ ποιεῖ, εἰ δ' ἄμφω ποιεῖ, τὸ μᾶλλον ποιοῦν τοιοῦτο.

[20] **III, 4.** Questi schemi sono utili anche per mostrare che una realtà qualsiasi va preferita oppure evitata, visto che basta eliminare il riferimento della superiorità di una realtà sull'altra. Infatti, se una realtà "di maggior valore" è preferibile, anche la realtà "di valore" lo è, e se "ciò che è più utile" è preferibile, è preferibile anche ciò che "è utile". E lo stesso vale per altre realtà che possono essere messe a confronto in questo modo.

[21] **III, 5.** Si devono poi considerare gli schemi che riguardano il più e il meno, nella forma più possibile universale, cosicché essi siano utili nel maggior numero possibile di casi. È anche possibile fornire gli schemi in questione cambiando leggermente l'espressione. Se poi una realtà conferisce a ciò che la possiede una caratteristica, mentre un'altra non gliela conferisce, allora essa possiederà tale caratteristica più dell'altra. Inoltre, se una medesima realtà possiede una certa caratteristica in misura maggiore e una in misura minore, come pure se una caratteristica è posseduta in misura maggiore, mentre l'altra non è posseduta, è evidente che la realtà in questione possiederà la prima caratteristica in misura maggiore. Se, poi, si parte dall'addizione, si può esaminare se un elemento, aggiunto a qualcos'altro, renda l'intero più dotato di certe caratteristiche che non se si aggiungesse un altro elemento. E lo stes-

[Gli schemi sul preferibile (conclusione)][20]

4. Quindi bisogna mettere a confronto le realtà fra di esse, 119a e dobbiamo farlo nel modo in cui abbiamo detto. Tra l'altro gli stessi schemi sono utili anche per mostrare che una realtà qualsiasi va preferita oppure rifiutata; basta, infatti, eliminare il riferimento della superiorità di una realtà sull'altra. In verità, se una realtà di "maggior valore" è preferibile, anche la realtà | "di valore" è preferibile, e se ciò che è "più utile" è preferibile, anche ciò che è "utile" è preferibile. E lo stesso vale anche per le altre realtà che possono essere messe a confronto in questo modo. In alcuni casi, infatti, noi siamo subito in grado di dire, sulla base di questo confronto, che ciascuna delle due cose è preferibile o che lo è una delle due, come per esempio quando diciamo che qualcosa è bene per natura mentre l'altra | non lo è per natura; infatti è chiaro che ciò che è "bene per natura" è preferibile.

[Gli schemi sul "più" e sul "meno"][21]

5. Poi si debbono considerare, il più possibile in forma universale, gli schemi che riguardano il "più" e il "meno"; infatti se vengono assunti in questa forma essi saranno utili per un numero maggiore di casi. D'altro canto è possibile fornire a qualcuno gli schemi che abbiamo detto in una forma più | universale, cambiando leggermente l'espressione, come per esempio se diciamo che ciò che possiede una tale caratteristica per natura ha "più" tale caratteristica di ciò che non ce l'ha. Come pure, se una realtà conferisce una tale caratteristica a ciò che la possiede, mentre un'altra non gliela conferisce, allora la realtà che gliela conferisce possiede tale caratteristica in misura maggiore di ciò che non gliela conferisce; se poi entrambe le realtà conferiscono tali caratteristiche a ciò che le possiede, la realtà che gliela conferisce ha maggiormente la caratteristica in questione[22]. |

so vale per la sottrazione. Allo stesso modo, anche le realtà che sono mescolate con i contrari, possiedono queste caratteristiche in misura maggiore. Inoltre, ciò a cui appartiene in misura maggiore la definizione della realtà in questione, possiede in misura maggiore la natura di quella realtà.

[22] Cfr. *Top.* III 1, 116b10.

Ἔτι εἰ τοῦ αὐτοῦ τινος τὸ μὲν μᾶλλον τὸ δὲ ἧττον τοιοῦτο· καὶ εἰ τὸ μὲν τοιούτου μᾶλλον τοιοῦτο, τὸ δὲ μὴ τοιούτου, δῆλον ὅτι τὸ πρῶτον μᾶλλον τοιοῦτο. ἔτι ἐκ τῆς προσθέσεως, εἰ τῷ αὐτῷ προστιθέμενον τὸ ὅλον μᾶλλον ποιεῖ τοιοῦτο, ἢ εἰ τῷ ἧττον τοιούτῳ προστιθέμενον τὸ ὅλον μᾶλλον ποιεῖ τοιοῦτο. ὁμοίως δὲ καὶ ἐκ τῆς ἀφαιρέσεως· οὗ γὰρ ἀφαιρεθέντος τὸ λειπόμενον ἧττον τοιοῦτο, αὐτὸ μᾶλλον τοιοῦτο. καὶ τὰ τοῖς ἐναντίοις ἀμιγέστερα μᾶλλον τοιαῦτα, οἷον λευκότερον τὸ τῷ μέλανι ἀμιγέστερον. ἔτι παρὰ τὰ εἰρημένα πρότερον τὸ μᾶλλον ἐπιδεχόμενον τὸν οἰκεῖον τοῦ προκειμένου λόγον· οἷον εἰ τοῦ λευκοῦ ἐστι λόγος χρῶμα διακριτικὸν ὄψεως, λευκότερον ὅ ἐστι μᾶλλον χρῶμα διακριτικὸν ὄψεως.

6. Ἂν δ' ἐπὶ μέρους καὶ μὴ καθόλου τὸ πρόβλημα τεθῇ, πρῶτον μὲν οἱ εἰρημένοι καθόλου κατασκευαστικοὶ ἢ ἀνασκευαστικοὶ τόποι πάντες χρήσιμοι. καθόλου γὰρ ἀναιροῦντες ἢ κατασκευάζοντες καὶ ἐπὶ μέρους δείκνυμεν· εἰ γὰρ παντὶ ὑπάρ-

[23] Cfr. *Top.* III 2, 117a24.

[24] **III, 6.** Gli schemi universali sono tutti utili, sia in forma distruttiva sia costruttiva. Infatti, demolendo e consolidando in forma **universale**, noi lo facciamo anche in forma **particolare.** Infatti, se una caratteristica appartiene ad "ogni" realtà, appartiene anche ad "alcune", e se non appartiene a "nessuna", non apparterrà neppure a "qualcuna". Tra gli schemi per le formulazioni universali e particolari, inoltre, si rivelano adatti soprattutto quelli tratti 1) dagli opposti; 2) dai termini collegati dal punto di vista linguistico; 3) dai casi dei termini. Inoltre si può svolgere l'esame a partire dal più, dal meno e dall'uguale, ma, a partire dal meno, si può solo consolidare. Inoltre si può demolire, partendo non solo da un altri generi ma anche dallo stesso, se la realtà in questione è massimamente dotata di determinate caratteristiche. Se invece la ricerca ha una formulazione indefinita, la formulazione può avvenire in un modo solo, come ad esempio se si dice che "il piacere è bene" oppure che "il piacere non è bene" senza aggingere alcun'altra precisazione. È poi utile osservare le realtà singole, a cui si dice che alcune caratteristiche appartengono o non appartengono, e occorre considerare anche i generi, dividendoli secondo le specie fino a giungere a realtà non ulteriormente divisibili. Infatti, una volta fatti molti esempi, in ogni caso è necessario che l'interlocutore accetti la formulazione universale oppure che egli precisi per quale realtà le cose non stanno così. E nei casi in cui è possibile distinguere l'accidente o ri-

Inoltre, se una medesima realtà possiede una certa caratteristica in misura maggiore e una in misura minore, come pure se una caratteristica è posseduta in misura maggiore, mentre l'altra non è posseduta, è evidente che la realtà in questione possederà la prima caratteristica in misura maggiore. E ancora, se si parte dall'addizione, si può esaminare se un elemento, aggiunto a qualcos'altro, renda l'intero più dotato di certe caratteristiche che non se fosse aggiunto ad esso un altro elemento, oppure se un elemento, aggiunto a qualcos'altro, rende l'intero con più caratteristiche che non l'insieme che sorgerebbe | aggiungendo un altro elemento. E lo stesso vale anche se si parte dalla sottrazione: se, infatti, una volta sottratto un elemento da qualcosa, quello che rimane possiede meno alcune caratteristiche di quanto rimarrebbe se un altro elemento fosse sottratto dal medesimo insieme, la prima realtà avrà tali caratteristiche più della seconda. Allo stesso modo anche le realtà che sono meno mescolate con i loro contrari[23] possiedono queste caratteristiche in misura maggiore; ad esempio è più bianco ciò che è meno mescolato con il nero. E poi, oltre alle cose che abbiamo detto prima, ciò a cui appartiene in misura maggiore | la definizione dell'oggetto proposto possiede in misura maggiore la natura di quell'oggetto; se, per esempio, il bianco viene definito come il colore che disperde il flusso della visione, sarà "più bianco" quel colore in grado di disperdere maggiormente il flusso della visione.

[Schemi universali][24]

6. Nel caso, poi, in cui la ricerca riceva una formulazione particolare e non universale, in primo luogo sono utili tutti questi schemi universali, sia in forma costruttiva sia distruttiva. Infatti, demolendo o | consolidando in forma universale una tesi, noi, in realtà, la demoliamo o la consolidiamo anche in forma particolare; infatti, se una caratteristica appartiene ad "ogni realtà", appartiene anche ad "alcune" di esse e, se non appartiene a "nes-

spetto alla specie o rispetto al numero, occorre esaminare se nessuna di queste distinzioni riguardi la realtà che si sta esaminando. Si dovrà, pertanto, discutere dell'accidente nel modo che si è detto.

χει, καὶ τινί, καὶ εἰ μηδενί, οὐδὲ τινί. μάλιστα δ' ἐπίκαιροι καὶ κοινοὶ τῶν τόπων οἵ τ' ἐκ τῶν ἀντικειμένων καὶ τῶν συστοίχων καὶ τῶν πτώσεων. ὁμοίως γὰρ ἔνδοξον τὸ ἀξιῶσαι, εἰ πᾶσα ἡδονὴ ἀγαθόν, καὶ λύπην πᾶσαν εἶναι κακόν,
119b τῷ εἴ τις ἡδονὴ ἀγαθόν, καὶ λύπην εἶναί τινα κακόν. ἔτι εἴ τις αἴσθησις μὴ ἔστι δύναμις, καὶ ἀναισθησία τις οὐκ ἔστιν ἀδυναμία. καὶ εἴ τι ὑποληπτὸν ἐπιστητόν, καὶ ὑπόληψίς τις ἐπιστήμη. πάλιν εἴ τι τῶν ἀδίκων ἀγαθόν, καὶ τῶν δικαίων τι κακόν· πάλιν εἴ τι τῶν δικαίως κακόν, καὶ τῶν ἀδίκως τι ἀγαθόν. καὶ εἴ τι τῶν ἡδέων φευκτόν, ἡδονή τις φευκτόν. κατὰ ταὐτὰ δὲ καὶ εἴ τι τῶν ἡδέων ὠφέλιμον, ἡδονή τις ὠφέλιμον. καὶ ἐπὶ τῶν φθαρτικῶν δὲ καὶ τῶν γενέσεων καὶ φθορῶν ὡσαύτως. εἰ γάρ τι φθαρτικὸν ἡδονῆς ἢ ἐπιστήμης ὂν ἀγαθόν ἐστιν, εἴη ἄν τις ἡδονὴ ἢ ἐπιστήμη τῶν κακῶν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ φθορά τις ἐπιστήμης τῶν ἀγαθῶν ἢ γένεσις τῶν κακῶν, ἔσται τις ἐπιστήμη τῶν κακῶν· οἷον εἰ τὸ ἐπιλανθάνεσθαι ἅ τις αἰσχρὰ ἔπραξε τῶν ἀγαθῶν, ἢ τὸ ἀναμιμνήσκεσθαι τῶν κακῶν, εἴη ἂν τὸ ἐπίστασθαι ἅ τις αἰσχρὰ ἔπραξε τῶν κακῶν. ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων· ἐν ἅπασι γὰρ ὁμοίως τὸ ἔνδοξον.

Ἔτι ἐκ τοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον καὶ ὁμοίως. εἰ γὰρ μᾶλλον μὲν τῶν ἐξ ἄλλου γένους τι τοιοῦτο, ἐκείνων δὲ μηδέν ἐστιν, οὐδ' ἂν τὸ εἰρημένον εἴη τοιοῦτον· οἷον εἰ μᾶλλον μὲν ἐπιστήμη τις ἀγαθὸν ἢ ἡδονή, μηδεμία δ' ἐπιστήμη ἀγαθόν, οὐδ' ἂν

[25] Si traduce così, in questo caso, ὑπόληψις (che talvolta viene reso con "giudizio"): cfr. *Indice ragionato dei concetti*.

suna" di esse, non apparterrà neppure a "qualcuna". E, tra gli schemi per le formulazioni universali e particolari, si rivelano essere adatti e comuni, soprattutto, quelli tratti (1) dagli opposti, (2) dai termini linguisticamente collegati e (3) dai casi dei termini. Allo stesso modo, infatti, costituisce un'opinione condivisa il sostenere che, "se ogni piacere è bene", allora anche "ogni dolore è male", || esattamente come "se qualche piacere è 119b un bene", allora "qualche dolore sarà un male". Inoltre, se "qualche sensazione non è una facoltà", anche "qualche assenza di sensazione non sarà un'assenza di facoltà". Così pure, se "qualche oggetto di opinione[25] è oggetto di scienza", anche "qualche opinione sarà scienza". E ancora, "se qualcosa di ingiusto costituisce un bene", anche "qualcosa di giusto | costituirà un male"; per un altro verso, poi, "se qualcosa che sì dà in modo giusto costituisce un bene", anche "qualcosa che si dà in modo ingiusto costituirà un bene". Allo stesso modo, "se qualche oggetto piacevole è da evitare", allora "qualche piacere sarà da evitare". Nello stesso modo, "se qualche oggetto piacevole è utile", "qualche piacere sarà utile". E lo stesso si dica per gli elementi distruttivi, come pure per ciò che riguarda la generazione e la corruzione. Se, infatti, "qualche elemento distruttivo del piacere o della scienza | costituisce un bene", allora "qualche piacere o qualche scienza saranno un male". Allo stesso modo, poi, "se qualche elemento di distruzione della scienza fa parte dei beni", oppure "se qualche elemento di produzione della scienza fa parte dei mali", allora "qualche scienza farà parte dei mali"; se, ad esempio, "il dimenticare che si è compiuto qualcosa di vergognoso fa parte dei beni", oppure "il ricordare di aver compiuto qualcosa di vergognoso fa parte dei mali", "il sapere di aver | compiuto qualcosa di vergognoso farà parte dei mali". Lo stesso, poi, vale per gli altri casi, dato che in tutti, sia il sostenere una formulazione universale sia il sostenerne una particolare, si fonda, allo stesso modo, sull'opinione condivisa.

Inoltre si può fare l'esame partendo dal "più", dal "meno" e dall'"uguale". Se, dunque, qualcuna delle realtà che rientrano in un altro genere ha in misura maggiore queste caratteristiche, ma nessuna di queste realtà ha tali caratteristiche, neppure la realtà

ἡδονὴ εἴη. καὶ ἐκ τοῦ ὁμοίως δὲ καὶ ἧττον ὡσαύτως· ἔσται γὰρ καὶ ἀναιρεῖν καὶ κατασκευάζειν, πλὴν ἐκ μὲν τοῦ ὁμοίως ἀμφότερα, ἐκ δὲ τοῦ ἧττον κατασκευάζειν μόνον, ἀνασκευάζειν δὲ οὔ. εἰ γὰρ ὁμοίως δύναμίς τις ἀγαθὸν καὶ ἐπιστήμη, ἔστι δέ τις δύναμις ἀγαθόν, καὶ ἐπιστήμη ἐστίν· εἰ δὲ μηδεμία δύναμις, οὐδ' ἐπιστήμη. εἰ δ' ἧττον δύναμίς τις ἀγαθὸν ἢ ἐπιστήμη, ἔστι δέ τις δύναμις ἀγαθόν, καὶ ἐπιστήμη. εἰ δὲ μηδεμία δύναμις ἀγαθόν, οὐκ ἀνάγκη καὶ ἐπιστήμην μηδεμίαν εἶναι ἀγαθόν. δῆλον οὖν ὅτι κατασκευάζειν μόνον ἐκ τοῦ ἧττον ἔστιν.

Οὐ μόνον δ' ἐξ ἄλλου γένους ἔστιν ἀνασκευάζειν, ἀλλὰ καὶ ἐκ τοῦ αὐτοῦ, λαμβάνοντα τὸ μάλιστα τοιοῦτον· οἷον εἰ κεῖται ἐπιστήμη τις ἀγαθόν, δειχθείη δ' ὅτι φρόνησις οὐκ ἀγαθόν, οὐδ' ἄλλη οὐδεμία ἔσται, ἐπεὶ οὐδ' ἡ μάλιστα δοκοῦσα. ἔτι ἐξ ὑποθέσεως, ὁμοίως ἀξιώσαντα, εἰ ἑνί, καὶ πᾶσιν ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν, οἷον εἰ ἡ τοῦ ἀνθρώπου ψυχὴ ἀθάνατος, καὶ τὰς ἄλλας, εἰ δ' αὕτη μή, μηδὲ τὰς ἄλλας. εἰ μὲν οὖν ὑπάρχειν τινὶ κεῖται, δεικτέον ὅτι οὐχ ὑπάρχει τινί· ἀκολουθήσει γὰρ διὰ τὴν ὑπόθεσιν τὸ μηδενὶ ὑπάρχειν. εἰ δὲ
120a τινὶ μὴ ὑπάρχειν κεῖται, δεικτέον ὅτι ὑπάρχει τινί· καὶ γὰρ οὕτως ἀκολουθήσει τὸ πᾶσιν ὑπάρχειν. δῆλον δ' ἐστὶν ὅτι ὁ ὑποτιθέμενος ποιεῖ τὸ πρόβλημα καθόλου, ἐπὶ μέρους τεθέντος·

[26] Si rende qui in questo modo il greco *dynamis*.

in questione le avrà; se, ad esempio, qualche scienza costituisce | un bene in misura maggiore di quanto non lo sia il piacere, ma nessuna scienza costituisce un bene, neppure il piacere sarà un bene. Allo stesso modo si può condurre un'argomentazione a partire dall'"uguale" e dal "meno": sarà infatti possibile tanto demolire quanto consolidare mentre, partendo dall'uguale, si potranno fare entrambe le cose e, partendo dal minore, si potrà soltanto consolidare ma non demolire. Se, invece, qualche facoltà[26] è un bene nella stessa misura in cui lo è la scienza, e | qualche facoltà, poi, costituisce un bene, anche la scienza costituirà un bene; qualora, al contrario, nessuna facoltà costituisca un bene, allora nessuna scienza lo sarà. D'altro canto, se qualche facoltà è un bene in misura minore di quanto lo sia la scienza, e qualche facoltà costituisce un bene, allora anche la scienza lo sarà. Qualora, però, nessuna facoltà costituisca un bene, non sarà anche necessario che nessuna scienza sia un bene. Risulta dunque chiaro che, partendo | dal meno, si può solo consolidare.

Tuttavia si può demolire partendo non solo da un altro genere ma anche dallo stesso, qualora la realtà sia massimamente dotata di queste caratteristiche; se, per esempio, si stabilisce che "qualche" scienza costituisce un bene, una volta mostrato che la saggezza non è un bene, neppure qualche altra <scienza> sarà un bene, poiché non lo è quella che viene massimamente ritenuta esserlo. | Si può, poi, partire da un'ipotesi e, affermando che qualcosa appartenga o non appartenga ad una sola realtà, dire che essa "appartenga" o "non appartenga" pure a tutte le realtà, come ad esempio, se si dice che "l'anima dell'essere umano è immortale", si può anche dire che "tutte le altre anime sono immortali", e che "se essa non lo è", allora "non lo sono neppure le altre". Quando, dunque, viene stabilito che una caratteristica appartiene a qualche realtà, occorre mostrare che essa, invece, non le appartiene; infatti, a causa dell'ipotesi, da ciò seguirà che essa non appartiene a nessuna realtà. Se, al contrario, || si stabilisce che una determinazione non appartiene ad una realtà, allora occorre mostrare che essa le appartiene, dato che, in questo modo, da ciò deriverà l'appartenenza a "tutte" le realtà. D'altra parte è evidente che chi parte da un'ipotesi fornisce una formulazione universale ad una

τὸν γὰρ ἐπὶ μέρους ὁμολογοῦντα καθόλου ἀξιοῖ ὁμολογεῖν, ἐπειδή, εἰ ἑνί, καὶ πᾶσιν ὁμοίως ἀξιοῖ ὑπάρχειν.

Ἀδιορίστου μὲν οὖν ὄντος τοῦ προβλήματος μοναχῶς ἀνασκευάζειν ἐνδέχεται, οἷον εἰ ἔφησεν ἡδονὴν ἀγαθὸν εἶναι ἢ μὴ ἀγαθὸν καὶ μηδὲν ἄλλο προσδιώρισεν. εἰ μὲν γὰρ τινὰ ἔφησεν ἡδονὴν ἀγαθὸν εἶναι, δεικτέον καθόλου ὅτι οὐδεμία, εἰ μέλλει ἀναιρεῖσθαι τὸ προκείμενον· ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τινὰ ἔφησεν ἡδονὴν μὴ εἶναι ἀγαθόν, δεικτέον καθόλου ὅτι πᾶσα. ἄλλως δ' οὐκ ἐνδέχεται ἀναιρεῖν· ἐὰν γὰρ δείξωμεν ὅτι ἐστὶ τὶς ἡδονὴ οὐκ ἀγαθὸν ἢ ἀγαθόν, οὔπω ἀναιρεῖται τὸ προκείμενον. δῆλον οὖν ὅτι ἀναιρεῖν μὲν μοναχῶς ἐνδέχεται, κατασκευάζειν δὲ διχῶς· ἄν τε γὰρ καθόλου δείξωμεν ὅτι πᾶσα ἡδονὴ ἀγαθόν, ἄν τε ὅτι ἐστὶ τὶς ἡδονὴ ἀγαθόν, δεδειγμένον ἔσται τὸ προκείμενον. ὁμοίως δὲ κἂν δέῃ διαλεχθῆναι ὅτι ἐστὶ τὶς ἡδονὴ οὐκ ἀγαθόν, ἐὰν δείξωμεν ὅτι οὐδεμία ἀγαθὸν ἢ ὅτι τὶς οὐκ ἀγαθόν, διειλεγμένοι ἐσόμεθα ἀμφοτέρως, καὶ καθόλου καὶ ἐπὶ μέρους, ὅτι ἐστὶ τὶς ἡδονὴ οὐκ ἀγαθόν. διωρισμένης δὲ τῆς θέσεως οὔσης, διχῶς ἀναιρεῖν ἔσται, οἷον εἰ τεθείη τινὶ μὲν ὑπάρχειν ἡδονῇ ἀγαθῷ εἶναι, τινὶ δ' οὐχ ὑπάρχειν· εἴτε γὰρ πᾶσα δειχθείη ἡδονὴ ἀγαθὸν εἴτε μηδεμία, ἀνῃρημένον ἔσται τὸ προκείμενον. εἰ δὲ μίαν ἡδονὴν μόνην ἀγαθὸν ἔθηκεν εἶναι, τριχῶς ἐνδέχεται ἀναιρεῖν· δείξαντες γὰρ ὅτι πᾶσα ἢ ὅτι οὐδεμία ἢ ὅτι πλείους μιᾶς ἀγαθόν, ἀνῃρηκότες ἐσόμεθα τὸ προκείμενον. ἐπὶ πλεῖον δὲ τῆς θέσεως διορισθεί-

[27] Cfr. *De interpretatione* 7, 17b5.

ricerca che era stata posta come particolare: infatti chi procede in questo modo pretende che, quando si ammette la forma particolare, si debba ammettere anche quella universale e che, | quindi, se una caratteristica appartiene ad una sola realtà, allora essa appartiene a tutte le realtà.

Se, invece, la ricerca ha una formulazione indefinita[27], la demolizione può avvenire solo in un modo, come ad esempio se uno ha detto che "il piacere è bene" oppure "che il piacere non è un bene" senza aggiungere alcun'altra precisazione. Infatti, | se l'interlocutore voleva dire che "qualche piacere è un bene", se si vuole demolire l'affermazione fatta, occorre provare universalmente che "nessun piacere è un bene"; allo stesso modo, poi, se l'interlocutore voleva dire che "qualche piacere non è un bene", occorre provare universalmente che ogni piacere lo è. Non è possibile demolire in nessun altro modo: infatti se dimostriamo che qualche piacere non è un bene, oppure che è un bene, non per questo abbiamo ancora demolito l'affermazione proposta. Quindi è chiaro che si può demolire in un modo solo, | anche se si può consolidare in due modi: infatti, sia quando mostreremo universalmente che "ogni piacere è bene", sia quando mostreremo che "qualche piacere è un bene", sarà stata provata l'affermazione in questione. E allo stesso modo, se si deve dimostrare con la discussione che "qualche piacere non è un bene", se proveremo che "nessun piacere è un bene", oppure che "qualche piacere non è un bene", avremo provato in tutti e due i modi, | sia universalmente sia particolarmente, che "qualche piacere non è un bene". Inoltre, nel caso in cui la tesi venga precisata, sarà possibile demolirla in due modi, come per esempio, quando viene stabilito che il fatto di essere buono appartiene a qualche piacere e a qualche altro no: infatti, sia se sarà provato che ogni piacere è un bene, sia se sarà provato che nessun piacere lo è, in ogni caso la tesi proposta sarà demolita. Se poi uno | stabilisce che un solo piacere è bene, si può demolire questa tesi in tre modi: infatti avremo demolito la tesi proposta mostrando (1) o che ogni piacere è un bene; o (2) che nessun piacere lo è, oppure che (3) più di un piacere lo è. Invece, nel caso in cui la tesi venga determinata in modo più preciso, come ad esempio nel caso in cui si stabili-

σης, οἷον ὅτι ἡ φρόνησις μόνη τῶν ἀρετῶν ἐπιστήμη, τετραχῶς ἔστιν ἀναιρεῖν· δειχθέντος γὰρ ὅτι πᾶσα ἀρετὴ ἐπιστήμη ἢ ὅτι οὐδεμία ἢ ὅτι καὶ ἄλλη τις, οἷον ἡ δικαιοσύνη, ἢ ὅτι αὐτὴ ἡ φρόνησις οὐκ ἐπιστήμη, ἀνῃρημένον ἔσται τὸ προκείμενον.

Χρήσιμον δὲ καὶ τὸ ἐπιβλέπειν ἐπὶ τὰ καθ' ἕκαστα, ἐν οἷς ὑπάρχειν τι ἢ μὴ εἴρηται, καθάπερ ἐν τοῖς καθόλου προβλήμασιν. ἔτι δ' ἐν τοῖς γένεσιν ἐπιβλεπτέον διαιροῦντα κατ' εἴδη μέχρι τῶν ἀτόμων, καθάπερ εἴρηται πρότερον· ἄν τε γὰρ παντὶ φαίνηται ὑπάρχον ἄν τε μηδενί, πολλὰ προενέγκαντι ἀξιωτέον καθόλου ὁμολογεῖν ἢ φέρειν ἔνστασιν ἐπὶ τίνος οὐχ οὕτως. ἔτι ἐφ' ὧν ἔστιν ἢ εἴδει ἢ ἀριθμῷ διορίσαι τὸ συμβεβηκός, σκεπτέον εἰ μηδὲν τούτων ὑπάρχει, οἷον ὅτι ὁ χρόνος οὐ κινεῖται οὐδ' ἐστὶ κίνησις, καταριθμησάμενον πόσα εἴδη κινήσεως· εἰ γὰρ μηδὲν τούτων ὑπάρχει τῷ χρόνῳ, δῆλον ὅτι οὐ κινεῖται οὐδ' ἐστὶ κίνησις. ὁμοίως δὲ καὶ ὅτι ἡ ψυχὴ οὐκ ἀριθμός, διελόμενον ὅτι πᾶς ἀριθμὸς ἢ περιττὸς ἢ ἄρτιος· εἰ γὰρ ἡ ψυχὴ μήτε περιττὸν μήτε ἄρτιον, δῆλον ὅτι οὐκ ἀριθμός.

Πρὸς μὲν οὖν τὸ συμβεβηκὸς διὰ τῶν τοιούτων καὶ οὕτως ἐπιχειρητέον.

sca che, tra le virtù, solo la saggezza è una scienza, si può demolire tale tesi in quattro modi: infatti la tesi risulterà demolita o (1) provando che ogni virtù è scienza; o (2) provando che | nessuna virtù lo è, (3) oppure che qualche altra virtù lo è, come ad esempio la giustizia, (4) o ancora provando che la stessa saggezza non è una scienza.

E poi è utile, come si è fatto con le formulazioni universali di una ricerca, osservare le realtà singole, a cui si dice che alcune caratteristiche appartengano o non appartengano. Inoltre occorre considerare i generi, dividendoli | secondo le specie fino a giungere alle realtà non ulteriormente divisibili, come si è detto anche prima[28]. Infatti, una volta fatti molti esempi, sia che ogni realtà sembri avere una caratteristica sia che tale caratteristica sembri non essere posseduta da nessuna realtà, in ogni caso è necessario che l'interlocutore accetti la formulazione in universale oppure che egli, facendo un'obiezione, precisi per quale realtà le cose non stanno così. E ancora, nei casi in cui è possibile distinguere l'accidente o rispetto alla specie o rispetto al numero, occorre esaminare se nessuna di queste distinzioni riguardi la realtà che si sta esaminando; così, ad esempio, si dovrà fare per la tesi secondo cui || il tempo non muta né è un mutamento, dopo aver enumerato quante sono le specie di mutamento; se, infatti, nessuna di queste appartiene al tempo, sarà evidente che esso né muta né costituisce un mutamento. E lo stesso si dovrà fare per la tesi secondo cui l'anima non è un numero[29], dopo aver distinto ogni numero in dispari e pari: | se, infatti, l'anima non è né qualcosa di dispari né qualcosa di pari, sarà evidente che essa non costituisce un numero.

Rispetto all'accidente, dunque, si dovrà discutere con questi mezzi di cui abbiamo parlato e in questo modo. |

[28] Cfr. *Top.* II, 2, 109b15.

[29] Cfr. Senocrate, fr. 60 (Heinze).

ΤΟΠΙΚΩΝ

Δ

LIBRO QUARTO

[Schemi sul genere]

120b 12 **1.** Μετὰ δὲ ταῦτα περὶ τῶν πρὸς τὸ γένος καὶ τὸ ἴδιον ἐπισκεπτέον. ἔστι δὲ ταῦτα στοιχεῖα τῶν πρὸς τοὺς ὅρους· περὶ αὐτῶν δὲ τούτων ὀλιγάκις αἱ σκέψεις γίνονται τοῖς διαλεγομένοις. ἂν δὴ τεθῇ γένος τινὸς τῶν ὄντων, πρῶτον μὲν ἐπιβλέπειν ἐπὶ πάντα τὰ συγγενῆ τῷ λεχθέντι, εἴ τινος μὴ κατηγορεῖται, καθάπερ ἐπὶ τοῦ συμβεβηκότος, οἷον, εἰ τῆς ἡδονῆς τἀγαθὸν γένος κεῖται, εἴ τις ἡδονὴ μὴ ἀγαθόν· εἰ γὰρ τοῦτο, δῆλον ὅτι οὐ γένος τἀγαθὸν τῆς ἡδονῆς· τὸ γὰρ γένος κατὰ πάντων τῶν ὑπὸ τὸ αὐτὸ εἶδος κατηγορεῖται. εἶτα εἰ μὴ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται ἀλλ' ὡς συμβεβηκός, καθάπερ τὸ λευκὸν τῆς χιόνος, ἢ ψυχῆς τὸ κινούμενον ὑφ' αὐτοῦ· οὔτε γὰρ ἡ χιὼν ὅπερ λευκόν, διόπερ οὐ γένος τὸ λευκὸν τῆς χιόνος, οὔθ' ἡ ψυχὴ ὅπερ κινούμενον, συμβέβηκε

[1] **IV, 1.** Bisogna occuparsi del genere e della caratteristica peculiare, che costituiscono gli elementi fondamentali delle definizioni, ma di cui i dialettici si occupano raramente considerandoli "in quanto tali". Quando viene posto un genere di una realtà esistente, si devono considerare tutte le reltà che partecipano di quel genere. Il genere, infatti, si predica di tutte le realtà della stessa specie. Si deve poi esaminare se tale genere non si predica dell'essenza della realtà in questione ma si predica di essa solo come accidente. Ciò a cui bisogna prestare particolarmente attenzione è la definizione dell'accidente, facendo attenzione se essa si adatti o meno al genere indicato. Bisogna poi chiedersi se genere e specie rientrano nella stesa divisione, o se invece risultano essere, la specie "sostanza" e il genere "qualità", oppure la specie "relazione" e il genere "qualità". Inoltre bisogna esaminare se è "necessario" oppure "possibile" che il genere partecipi di ciò che è stato posto all'interno del genere. Ma siccome "partecipare" significa "ricevere la definizione di ciò che è partecipato", è evidente che le specie partecipano dei generi ma che i generi non partecipano delle specie. Si deve poi esaminare se la specie si predichi in modo vero di qualcosa, mentre il genere no. Si deve anche esaminare la questione se la realtà posta nel genere non partecipi di nessuna delle specie: infatti è impossibile che ciò che non partecipa di nessuna delle specie non partecipi neppure del genere (a meno che non si tratti delle specie ottenute dal-

[Il genere, le sue caratteristiche e gli schemi ad esso relativi][1]

1. Dopo queste cose, bisogna occuparsi del genere e della 120b 12 caratteristica peculiare. Questi, infatti, costituiscono gli elementi base delle definizioni. In realtà, però, le indagini dei | dialettici si occupano solo raramente di questi elementi "in quanto tali". Quando dunque viene posto un genere di qualche realtà esistente, in primo luogo si devono considerare tutte le realtà che partecipano di quel genere che abbiamo detto, chiedendosi se qualcuna non partecipa di esso, come abbiamo fatto nel caso dell'accidente[2]. Per esempio: se il bene viene posto come genere del piacere, bisogna chiedersi se c'è qualche piacere che non sia un bene; se questo si verifica, allora è chiaro che il bene non costituisce il genere del piacere. | Il genere, infatti, si attribuisce a tutte le realtà della stessa specie. Poi si deve esaminare se tale genere non si attribuisce all'essenza di tale realtà, ma se si predica di essa solo come accidente, allo stesso modo in cui il bianco si attribuisce alla neve e l'auto-movimento si attribuisce all'anima[3]; infatti la neve non è una specie del genere bianco, né l'anima lo è del genere dell'automovimento, ma piuttosto il fatto di muoversi | da sé è, per l'anima, un accidente, allo stesso modo in cui, per l'animale, costituisce un

la prima divisione). Si tratta poi di esaminare se la realtà inclusa nel genere sia più estesa del genere stesso, cosa che non è possibile, visto che il genere è più esteso della specie. Si può poi esaminare se il genere menzionato non sia o non possa sembrare genere di una delle realtà che non differiscono, quanto alla specie, da una delle realtà in questione. Chi, invece, vuole consolidare la tesi, potrà esaminare se ciò che viene nominato come genere sia davvero genere di una delle realtà in questione, dato che il genere di tutte le realtà che non differiscono per la specie è lo stesso. Quindi, se viene dimostrato che ciò che è posto come genere è genere anche di una sola realtà, allora è evidente che esso lo è di tutte quante e, viceversa, se si dimostra che non lo è di una, allora non lo sarà di nessuna.

[2] Cfr. *Top.* II, 2, 109b13.

[3] Cfr. Platone, *Fedro* 245 C-E.

δ’ αὐτῇ κινεῖσθαι, καθάπερ καὶ τῷ ζῴῳ πολλάκις βαδίζειν τε καὶ βαδίζοντι εἶναι. ἔτι τὸ κινούμενον οὐ τί ἐστιν ἀλλά τι ποιοῦν ἢ πάσχον σημαίνειν ἔοικεν. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ λευκόν· οὐ γὰρ τί ἐστιν ἡ χιών, ἀλλὰ ποῖόν τι, δηλοῖ. ὥστ’ οὐδέτερον αὐτῶν ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται, τὸ δὲ γένος ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται.

Μάλιστα δ’ ἐπὶ τὸν τοῦ συμβεβηκότος ὁρισμὸν ἐπιβλέπειν, εἰ ἐφαρμόττει ἐπὶ τὸ ῥηθὲν γένος, οἷον καὶ τὰ νῦν εἰρημένα· ἐνδέχεται γὰρ κινεῖν τι αὐτὸ ἑαυτὸ καὶ μή, ὁμοίως δὲ καὶ λευκὸν εἶναι καὶ μή, ὥστ’ οὐδέτερον αὐτῶν γένος ἀλλὰ συμβεβηκός, ἐπειδὴ συμβεβηκὸς ἐλέγομεν ὃ ἐνδέχεται ὑπάρχειν τινὶ καὶ μή.

Ἔτι εἰ μὴ ἐν τῇ αὐτῇ διαιρέσει τὸ γένος καὶ τὸ εἶδος, ἀλλὰ τὸ μὲν οὐσία τὸ δὲ ποιόν, ἢ τὸ μὲν πρός τι τὸ δὲ ποιόν· οἷον ἡ μὲν χιὼν καὶ ὁ κύκνος οὐσία, τὸ δὲ λευκὸν οὐκ οὐσία ἀλλὰ ποιόν, ὥστ’ οὐ γένος τὸ λευκὸν τῆς χιόνος οὐδὲ τοῦ κύκνου.
121a πάλιν ἡ μὲν ἐπιστήμη τῶν πρός τι, τὸ δ’ ἀγαθὸν καὶ τὸ καλὸν ποιόν, ὥστ’ οὐ γένος τὸ ἀγαθὸν ἢ τὸ καλὸν τῆς ἐπιστήμης· τὰ γὰρ τῶν πρός τι γένη καὶ αὐτὰ τῶν πρός τι δεῖ εἶναι, καθάπερ ἐπὶ τοῦ διπλασίου· καὶ γὰρ τὸ πολλαπλάσιον, γένος ὂν τοῦ διπλασίου, καὶ αὐτὸ τῶν πρὸς τί ἐστιν. καθόλου δ’ εἰπεῖν ὑπὸ τὴν αὐτὴν διαίρεσιν δεῖ τὸ γένος τῷ εἴδει εἶναι· εἰ γὰρ τὸ εἶδος οὐσία, καὶ τὸ γένος, καὶ εἰ ποιόν τι τὸ εἶδος, καὶ τὸ γένος ποιόν τι· οἷον εἰ τὸ λευκὸν ποιόν τι, καὶ τὸ χρῶμα. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

Πάλιν εἰ ἀνάγκη ἢ ἐνδέχεται τοῦ τεθέντος ἐν τῷ γένει μετέχειν τὸ γένος. ὅρος δὲ τοῦ μετέχειν τὸ ἐπιδέχεσθαι τὸν

4 Cfr. *Top.* I 5, 102b6.

5 Cioè nella stessa categoria.

6 Cfr. *Categorie* 7, 6b5.

accidente il fatto di camminare e di costituire una realtà che cammina. D'altro canto il fatto di essere caratterizzati da auto-movimento non indica "che cos'è" una determinata realtà, ma sembra indicare una qualità o una affezione di quella stessa realtà. Lo stesso si dica, poi, per il bianco; esso, infatti, non indica "che cos'è" la neve, ma <indica> una sua qualità. Quindi nessuno di questi due attributi si predica dell'essenza di una determinata realtà, mentre il genere si predica dell'essenza. |

Ma ciò a cui dobbiamo rivolgere principalmente l'attenzione è la definizione dell'accidente, facendo attenzione se essa si adatta al genere indicato, come ad esempio se si adatta agli esempi appena fatti; infatti è possibile che esista qualcosa che "muova" e che "non muova", e, allo stesso modo, che "sia" e "non sia bianco"; di conseguenza nessuno di questi due attributi costituirà un genere, ma piuttosto sarà un accidente, dal momento che abbiamo detto[4] che un accidente è ciò che può | "appartenere" e "non appartenere" ad un oggetto.

Dobbiamo, poi, chiederci se il genere e la specie non rientrino nella stessa divisione[5], o se, invece, risultino essere la specie "sostanza" e il genere "qualità", oppure la specie "relazione" e il genere "qualità". Per esempio, la neve e il cigno sono sostanze, mentre il bianco non è una sostanza ma una qualità, cosicché il bianco non costituisce il genere né della neve né del cigno. || D'altro canto, poiché, da un lato, la scienza fa parte dei relativi[6], mentre dall'altro il bene e il bello sono delle qualità, allora il bene non costituisce il genere della scienza, e neppure il bello; infatti i generi delle realtà che esprimono una relazione debbono anch'essi far parte dei relativi, come ad esempio avviene per il doppio; e infatti il | multiplo, che è genere del doppio, fa parte anch'esso dei relativi. In generale, poi, si deve dire che occorre che il genere e la specie rientrino nella stessa divisione; infatti, se la specie è sostanza, deve esserlo anche il genere, mentre se la specie è una qualità, sarà una qualità anche il genere: ad esempio, se il bianco è una qualità, sarà una qualità anche il colore. E lo stesso si dica per tutti gli altri casi. |

E ancora: dobbiamo esaminare se è "necessario" oppure "possibile" che il genere partecipi di ciò che è stato posto all'interno

τοῦ μετεχομένου λόγον. δῆλον οὖν ὅτι τὰ μὲν εἴδη μετέχει τῶν γενῶν, τὰ δὲ γένη τῶν εἰδῶν οὔ· τὸ μὲν γὰρ εἶδος ἐπιδέχεται τὸν τοῦ γένους λόγον, τὸ δὲ γένος τὸν τοῦ εἴδους οὔ. σκεπτέον οὖν εἰ μετέχει ἢ ἐνδέχεται μετέχειν τοῦ εἴδους τὸ ἀποδοθὲν γένος, οἷον εἴ τις τοῦ ὄντος ἢ τοῦ ἑνὸς γένος τι ἀποδοίη· συμβήσεται γὰρ μετέχειν τὸ γένος τοῦ εἴδους· κατὰ πάντων γὰρ τῶν ὄντων τὸ ὂν καὶ τὸ ἓν κατηγορεῖται, ὥστε καὶ ὁ λόγος αὐτῶν.

Ἔτι εἰ κατά τινος τὸ ἀποδοθὲν εἶδος ἀληθεύεται, τὸ δὲ γένος μή, οἷον εἰ τὸ ὂν ἢ τὸ ἐπιστητὸν τοῦ δοξαστοῦ γένος τεθείη. κατὰ γὰρ τοῦ μὴ ὄντος τὸ δοξαστὸν κατηγορηθήσεται (πολλὰ γὰρ τῶν μὴ ὄντων δοξαστά), ὅτι δὲ τὸ ὂν ἢ τὸ ἐπιστητὸν οὐ κατηγορεῖται κατὰ τοῦ μὴ ὄντος, δῆλον. ὥστ' οὐ γένος τὸ ὂν οὐδὲ τὸ ἐπιστητὸν τοῦ δοξαστοῦ· καθ' ὧν γὰρ τὸ εἶδος κατηγορεῖται, καὶ τὸ γένος δεῖ κατηγορεῖσθαι.

Πάλιν εἰ μηδενὸς τῶν εἰδῶν ἐνδέχεται μετέχειν τὸ τεθὲν ἐν τῷ γένει· ἀδύνατον γὰρ τοῦ γένους μετέχειν μηδενὸς τῶν εἰδῶν μετέχον, ἂν μή τι τῶν κατὰ τὴν πρώτην διαίρεσιν εἰδῶν ᾖ· ταῦτα δὲ τοῦ γένους μόνον μετέχει. ἂν οὖν ἡ κίνησις γένος τῆς ἡδονῆς τεθῇ, σκεπτέον εἰ μήτε φορὰ μήτ' ἀλλοίωσις ἡ ἡδονὴ μήτε τῶν λοιπῶν τῶν ἀποδοθεισῶν κινήσεων μηδεμία. δῆλον γὰρ ὅτι οὐδενὸς ἂν τῶν εἰδῶν μετέχοι· ὥστ' οὐδὲ τοῦ γένους, ἐπειδὴ ἀναγκαῖόν ἐστι τὸ τοῦ γένους μετέχον καὶ τῶν εἰδῶν τινος μετέχειν. ὥστ' οὐκ ἂν εἴη εἶδος ἡ ἡδονὴ τῆς κινήσεως, οὐδὲ τῶν ἀτόμων οὐδὲν τῶν ὑπό τι

[7] Ad esempio: l'essere umano partecipa dell'animale perché la definizione dell'essere umano è quella di animale, ma non vale il contrario.

[8] Si traduce qui, in questo modo, il greco λόγος, termine che, come è noto e come risulta evidente anche dal *Glossario*, è dotato di uno spettro semantico molto ampio.

[9] Cfr. Platone, *Repubblica* IX, 583 B-586 C; *Filebo* 52 B-53 D.

del genere. Ma "partecipare" significa "ricevere la definizione di ciò che è partecipato"[7]. Pertanto è evidente che le specie partecipano dei generi, ma che i generi non partecipano delle specie. La specie, infatti, accoglie la definizione del genere, mentre il genere non accoglie quella della specie. Dunque | bisogna indagare se il genere che viene indicato partecipa o se può partecipare della specie, come ad esempio se viene proposto un qualche genere dell'essere oppure un qualche genere dell'uno; capiterà, infatti, che il genere partecipa della specie; infatti l'essere e l'uno si predicano di tutte le realtà, e quindi anche la loro definizione[8] si riferirà a tutte le realtà. |

E ancora, si deve esaminare se la specie proposta si predichi in modo vero di qualche cosa, mentre il genere no, come ad esempio capita nel caso in cui si pone "ciò che è" o l'"oggetto della scienza" come genere dell'"oggetto di opinione". Infatti ciò che è "oggetto di opinione" si dovrà predicare di "ciò che non è" (infatti molte delle realtà che "non sono", "sono" oggetto di opinione), mentre è evidente che "ciò che è" oppure "ciò che è oggetto di scienza" non si predica di ciò che "non è". Quindi: né "ciò che è", né "ciò che è oggetto di scienza", è | genere di "ciò che è oggetto di opinione"; infatti, delle realtà di cui si predica la specie, deve predicarsi anche il genere.

Dopo di che, occorre anche esaminare la questione se la realtà posta nel genere non è suscettibile di partecipare di nessuna delle specie: infatti è impossibile che ciò che non partecipa di alcuna delle specie partecipi del genere, a meno che non si tratti di una delle specie ottenute dalla prima | divisione; infatti queste specie partecipano esclusivamente del genere. Se, dunque, il movimento è stato posto come genere del piacere[9], bisogna esaminare se il piacere non consiste né in una *traslazione**, né in una alterazione, né in nessun altro dei movimenti che rimangono. Se le cose stanno così, infatti, è evidente che il piacere non parteciperà di nessuna delle specie, e quindi neppure del genere, dal momento che, necessariamente, ciò che | partecipa del genere deve anche partecipare di una qualche specie. Di conseguenza il piacere non potrà costituire una specie del movimento, né costituirà una realtà individuale che può essere ricompresa sotto la spe-

εἶδος τῆς κινήσεως ὄντων· καὶ γὰρ τὰ ἄτομα μετέχει τοῦ γένους καὶ τοῦ εἴδους, οἷον ὁ τὶς ἄνθρωπος καὶ ἀνθρώπου μετέχει καὶ ζῴου.

121b Ἔτι εἰ ἐπὶ πλέον λέγεται τοῦ γένους τὸ ἐν τῷ γένει τεθέν, οἷον τὸ δοξαστὸν τοῦ ὄντος· καὶ γὰρ τὸ ὂν καὶ τὸ μὴ ὂν δοξαστόν, ὥστ' οὐκ ἂν εἴη τὸ δοξαστὸν εἶδος τοῦ ὄντος· ἐπὶ πλέον γὰρ ἀεὶ τὸ γένος τοῦ εἴδους λέγεται. πάλιν εἰ ἐπ' ἴσων τὸ εἶδος καὶ τὸ γένος λέγεται, οἷον εἰ τῶν πᾶσιν ἑπομένων τὸ μὲν εἶδος τὸ δὲ γένος τεθείη, καθάπερ τὸ ὂν καὶ τὸ ἕν· παντὶ γὰρ τὸ ὂν καὶ τὸ ἕν· ὥστ' οὐδέτερον οὐδετέρου γένος, ἐπειδὴ ἐπ' ἴσων λέγεται. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ πρῶτον καὶ ἡ ἀρχὴ εἰς ἄλληλα τεθείη· ἥ τε γὰρ ἀρχὴ πρῶτον καὶ τὸ πρῶτον ἀρχή, ὥστ' ἢ ἀμφότερα τὰ εἰρημένα ταὐτόν ἐστιν ἢ οὐδέτερον οὐδετέρου γένος. στοιχεῖον δὲ πρὸς ἅπαντα τὰ τοιαῦτα τὸ ἐπὶ πλέον τὸ γένος ἢ τὸ εἶδος καὶ τὴν διαφορὰν λέγεσθαι· ἐπ' ἔλαττον γὰρ καὶ ἡ διαφορὰ τοῦ γένους λέγεται.

Ὁρᾶν δὲ καὶ εἴ τινος τῶν ἀδιαφόρων εἴδει μὴ ἔστι τὸ εἰρημένον γένος ἢ μὴ δόξαι ἄν, κατασκευάζοντι δέ, εἰ ἔστι τινός. ταὐτὸν γὰρ πάντων τῶν ἀδιαφόρων εἴδει γένος· ἂν οὖν ἑνὸς δειχθῇ, δῆλον ὅτι πάντων, κἂν ἑνὸς μή, δῆλον ὅτι οὐδενός. οἷον εἴ τις ἀτόμους τιθέμενος γραμμὰς τὸ ἀδιαίρετον γέ-

10 La concezione delle linee indivisibili è attribuita da Aristotele a Platone (cfr. *Metafisica* 992a20-22). Per un approfondimento si rimanda, tra gli altri, a E. Cattanei, *Enti matematici e metafisica. Platone, l'Accademia e Aristotele a confronto*, Vita e pensiero, Milano 1996.

cie “movimento”. Infatti, le realtà individuali partecipano sia del
genere sia della specie, come ad esempio il singolo essere umano
partecipa sia dell’essere umano sia dell’animale. ||

E poi si tratta di esaminare se la realtà inclusa nel genere sia 121b
più estesa del genere stesso, come ad esempio “ciò che è oggetto
di opinione” è più esteso di “ciò che è”: infatti, ad essere “oggetto
di opinione”, è sia “ciò che è” sia “ciò che non è”. Quindi “ciò
che è oggetto di opinione” non può essere “oggetto di ciò che
è”; il genere, infatti, è più esteso della specie. Per altro verso,
si può anche prendere in esame la questione | se la specie e il 5
genere abbiano o meno la stessa estensione, come ad esempio
se tra ciò che si predica di tutte le realtà, come nel caso dell’es-
sere e dell’uno, se ne ponga uno come specie e uno come genere.
Infatti l’essere e l’uno appartengono ad ogni realtà; di conse-
guenza nessuno dei due è genere dell’altro, poiché essi sono detti
avere la stessa estensione. Lo stesso, poi, vale nel caso in cui il
“primo” e il “principio” vengano posti come se fossero subordi-
nati l’uno all’altro; infatti il principio è qualcosa di primo, e ciò
che è | primo è un principio; di conseguenza: (1) o entrambe le 10
nozioni che abbiamo detto si identificano, oppure (2) nessuna
è genere dell’altra. Ma l’elemento fondamentale che dobbiamo
tenere presente in tutti i casi come questo è che dobbiamo dire
che il genere ha un’estensione maggiore rispetto alla specie e alla
differenza. Infatti anche la differenza è detta avere un’estensione
inferiore al genere. |

E poi si può anche vedere se il genere menzionato non sia o 15
non possa sembrare genere di una delle realtà che non differi-
scono, quanto alla specie, dalla realtà in questione. Chi, al con-
trario, vuole consolidare la tesi, potrà esaminare se ciò che viene
nominato come genere sia effettivamente genere di una di que-
ste realtà. Infatti il genere di tutte le realtà che non differiscono
per la specie è lo stesso; pertanto, se viene dimostrato che ciò
che viene posto come genere *è* genere anche di “una sola” di tali
realtà, risulterà evidente che esso lo *è* di “tutte” quante, e se si
dimostra che *non* lo *è* di “una di esse”, sarà evidente che *non* lo
è di “nessuna”, ad esempio come quando uno introduce le linee
indivisibili[10] ed afferma che il | genere di queste è l’indivisibile; 20

νος αὐτῶν φήσειεν εἶναι· τῶν γὰρ διαίρεσιν ἐχουσῶν γραμμῶν οὐκ ἔστι τὸ εἰρημένον γένος, ἀδιαφόρων οὐσῶν κατὰ τὸ εἶδος· ἀδιάφοροι γὰρ ἀλλήλαις κατὰ τὸ εἶδος αἱ εὐθεῖαι γραμμαὶ πᾶσαι.

2. Σκοπεῖν δὲ καὶ εἴ τι ἄλλο γένος ἐστὶ τοῦ ἀποδοθέντος εἴδους, ὃ μήτε περιέχει τὸ ἀποδοθὲν γένος μήθ' ὑπ' ἐκεῖνό ἐστιν. οἷον εἴ τις τῆς δικαιοσύνης τὴν ἐπιστήμην θείη γένος· ἔστι γὰρ καὶ ἡ ἀρετὴ γένος, καὶ οὐδέτερον τῶν γενῶν τὸ λοιπὸν περιέχει. ὥστ' οὐκ ἂν εἴη ἡ ἐπιστήμη γένος τῆς δικαιοσύνης· δοκεῖ γάρ, ὅταν ἓν εἶδος ὑπὸ δύο γένη ᾖ, τὸ ἕτερον ὑπὸ τοῦ ἑτέρου περιέχεσθαι. ἔχει δ' ἀπορίαν ἐπ' ἐνίων τὸ τοιοῦτο· δοκεῖ γὰρ ἐνίοις ἡ φρόνησις ἀρετή τε καὶ ἐπιστήμη εἶναι καὶ οὐδέτερον τῶν γενῶν ὑπ' οὐδετέρου περιέχεσθαι. οὐ μὴν

[11] **IV, 2.** Si può prendere in esame la questione se per la specie introdotta si dia un altro genere che non contenga il genere stabilito né sia subordinato ad esso, come ad esempio se uno pone la scienza come genere della giustizia. Quando i generi non sono subordinati l'uno all'altro, né sono entrambi subordinati ad un unico genere, quello che viene posto non potrà essere considerato un genere. Bisogna anche considerare qual è il "genere del genere" e risalire fino a un genere superiore, facendo attenzione al fatto che devono esssere attribuiti alla specie e che devono rientrare nella sua essenza. Si può inoltre esaminare se il genere partecipa della specie facendo attenzione 1) o al genere proposto; o 2) a uno dei generi superiori, visto che niente di ciò che è superiore partecipa di ciò che è inferiore. E mentre chi demolisce la tesi dovrà servirsi di questo schema nel modo che si è detto, a chi vuole consolidarla basta provare che uno dei generi superiori è un attributo che rientra nell'essenza della specie. Inoltre l'affermazione "quando uno solo dei generi risulta essere un attributo che rientra nell'essenza, allora tutti gli altri (purché si attribuiscano alla specie) costituiscono degli attributi che fanno parte dell'essenza", deve essere guadagnata attraverso l'induzione. Bisogna inoltre fare attenzione alle realtà di cui la specie fissata si predica come genere e vedere se anche il genere proposto costituisca un attributo che rientra nell'essenza di questa realtà e allo stesso modo bisogna osservare se la stessa cosa si verifica per tutti i generi superiori rispetto a quello posto. Infatti, se si verifica una discordanza, ciò che viene presentato come un genere, in realtà non lo è dato che, se fosse genere, sia i generi superiori sia esso stesso costituirebbero degli attributi che fanno parte dell'essenza di quella

infatti l'indivisibilità non costituisce il genere delle linee che ammettono una divisione e queste non differiscono, quanto alla specie, dalle linee indivisibili. Infatti tutte le linee non si differenziano le une dalle altre per la specie.

[Alcuni schemi su genere e specie][11]

2. E poi si può anche prendere in esame la questione se per la | specie stabilita si dia un altro genere che non contenga il genere fissato né che sia subordinato ad esso. Per esempio, questo si verifica se uno pone la scienza come il genere della giustizia[12]; infatti anche la virtù è genere <della giustizia> e nessuno dei due generi contiene l'altro. Di conseguenza la scienza non sarà genere della giustizia. Infatti sembra che, nel caso in cui una specie sia subordinata a due generi, uno di questi debba essere contenuto | nell'altro. Una soluzione di questo tipo, tuttavia, può dare origine a una difficoltà; infatti, ad alcuni sembra che la saggezza costituisca una virtù, mentre ad altri che essa sia una scienza e che nessuno dei due generi sia contenuto uno nell'altro. D'altra

realtà. Si possono poi esaminare le definizioni dei generi, verificando se esse si adattano alla specie e alle realtà che partecipano della specie. Infatti è necessario che le definizioni dei generi siano attribuite alle specie e alle realtà che partecipano delle specie. Bisogna poi vedere se è stata posta la differenza come genere, come pure se è stata posta la differenza all'interno del genere, visto che non risulta che la differenza partecipi del genere. Tutto ciò che partecipa del genere, infatti, è o una specie o una realtà individuale. Si può poi esaminare se il genere è stato posto entro la specie, visto che il genere deve essere più esteso della specie e non il contrario. Si deve poi esaminare se la differenza è stata posta all'interno della specie, tenendo conto del fatto che l'estensione della differenza è sempre pari o maggiore rispetto a quella della specie. Inoltre va esaminato il fatto se è stato posto il genere all'interno della differenza e se il genere viene presentato come una differenza. Tutti gli schemi di questo tipo sono connessi tra di loro: il genere, infatti, deve essere più esteso della differenza e non deve partecipare di essa. Inoltre, se alla specie posta non viene attribuita nessuna delle differenze del genere, neppure il genere sarà attribuito a quella stessa specie. Infine, se la specie non può essere separata dal genere posto o dalla differenza, nessuna di tali nozioni costituirà più un genere o una differenza.

[12] Ad avviso di alcuni si tratta di un riferimento polemico nei confronti di Platone, *Protagora* 333 B-334 A.

ὑπὸ πάντων γε συγχωρεῖται τὴν φρόνησιν ἐπιστήμην εἶναι. εἰ δ' οὖν τις συγχωροίη τὸ λεγόμενον ἀληθὲς εἶναι, ἀλλὰ τό γε ὑπ' ἄλληλα ἢ ὑπὸ ταὐτὸ ἄμφω γίγνεσθαι τὰ τοῦ αὐτοῦ γένη τῶν ἀναγκαίων δόξειεν ἂν εἶναι, καθάπερ καὶ ἐπὶ τῆς ἀρετῆς καὶ τῆς ἐπιστήμης συμβαίνει· ἄμφω γὰρ ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος ἐστίν· ἑκάτερον γὰρ αὐτῶν ἕξις καὶ διάθεσίς ἐστιν. σκεπτέον οὖν εἰ μηδέτερον ὑπάρχει τῷ ἀποδοθέντι γένει. εἰ
122a γὰρ μήθ' ὑπ' ἄλληλά ἐστι τὰ γένη μήθ' ὑπὸ ταὐτὸν ἄμφω, οὐκ ἂν εἴη τὸ ἀποδοθὲν γένος.

Σκοπεῖν δὲ καὶ τὸ γένος τοῦ ἀποδοθέντος γένους καὶ οὕτως ἀεὶ τὸ ἐπάνω γένος, εἰ πάντα κατηγορεῖται τοῦ εἴδους, καὶ εἰ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται· πάντα γὰρ τὰ ἐπάνω γένη κατηγορεῖσθαι δεῖ τοῦ εἴδους ἐν τῷ τί ἐστιν. εἰ οὖν που διαφωνεῖ, δῆλον ὅτι οὐ γένος τὸ ἀποδοθέν. πάλιν εἰ μετέχει τὸ γένος τοῦ εἴδους, ἢ αὐτὸ ἢ τῶν ἐπάνω τι γενῶν· οὐδενὸς γὰρ τῶν ὑποκάτω τὸ ἐπάνω μετέχει. ἀνασκευάζοντι μὲν οὖν καθάπερ εἴρηται χρηστέον. κατασκευάζοντι δέ, ὁμολογουμένου μὲν ὑπάρχειν τῷ εἴδει τοῦ ῥηθέντος γένους, ὅτι δ' ὡς γένος ὑπάρχει ἀμφισβητουμένου, ἀπόχρη τὸ δεῖξαί τι τῶν ἐπάνω γενῶν ἐν τῷ τί ἐστι τοῦ εἴδους κατηγορούμενον. ἑνὸς γὰρ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορουμένου πάντα καὶ τὰ ἐπάνω τούτου καὶ τὰ ὑποκάτω, ἄνπερ κατηγορῆται τοῦ εἴδους, ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορηθήσεται· ὥστε καὶ τὸ ἀποδοθὲν γένος ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται. ὅτι δ' ἑνὸς ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορουμένου πάντα τὰ λοιπά, ἄνπερ κατηγορῆται, ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορηθή-

[13] Cfr. *Categorie* 8, 8b34-9a7.

parte è anche vero che non tutti ammettono che la saggezza sia una scienza. Tuttavia, se qualcuno sostiene che tale affermazione è vera, a costui dovrà sembrare necessario che i generi di quella stessa realtà risultino subordinati l'uno all'altro, oppure che essi risultino entrambi subordinati | ad uno stesso genere, così come accade per la virtù e la scienza. Infatti esse, <cioè virtù e scienza> sono entrambe subordinate allo stesso genere; difatti ciascuna di esse risulta essere uno stato abituale e una disposizione[13]. E quindi occorre esaminare se nessuna delle due condizioni dette poco fa si applichino al genere che abbiamo posto. || Infatti, quando i generi non sono subordinati l'uno all'altro, né sono entrambi subordinati ad un medesimo genere, quello posto non potrà costituire un genere.

Bisogna anche considerare qual è il "genere del genere" che è stato fissato e risalire in questo modo fino al genere superiore, facendo attenzione se devono essere attribuiti | alla specie e se rientrano nella sua essenza; infatti tutti i generi superiori devono essere attribuiti all'essenza della specie. E, pertanto, se c'è una discordanza, sarà evidente che ciò che viene posto come genere, in realtà non lo è. E, ancora, si può esaminare se il genere partecipa della specie, facendo attenzione o (1) al genere stesso proposto (2) o a uno dei generi superiori; infatti niente di ciò che è superiore partecipa di ciò che è inferiore. | Pertanto, chi demolisce la tesi, dovrà servirsi di questo schema nel modo in cui abbiamo detto; al contrario, per chi vuole consolidare una tesi, una volta che sia stato ammesso che il genere appartenga alla specie, sebbene non sia sicuro se vi appartenga "in quanto genere", basta provare che uno dei generi superiori è un predicato che rientra nell'essenza della specie. Infatti, se si dimostra che uno solo di essi costituisce un attributo che rientra nell'essenza, tutti i generi, sia quelli superiori | sia quelli inferiori, se si attribuiscono alla specie, risulteranno rientrare nell'essenza della specie. Pertanto, anche il genere proposto risulta essere un attributo che rientra nell'essenza della specie. D'altro canto l'affermazione secondo cui, "quando uno solo dei generi risulta essere un predicato che rientra nell'essenza, allora tutti gli altri <purché si attribuiscano alla specie> costituiscono degli attributi che fanno

σεται, δι' ἐπαγωγῆς ληπτέον. εἰ δ' ἁπλῶς ὑπάρχειν ἀμφισβητεῖται τὸ ἀποδοθὲν γένος, οὐκ ἀπόχρη τὸ δεῖξαι τῶν ἐπάνω τι γενῶν ἐν τῷ τί ἐστι τοῦ εἴδους κατηγορούμενον. οἷον εἴ τις τῆς βαδίσεως γένος ἀποδέδωκε τὴν φοράν, οὐκ ἀπόχρη τὸ δεῖξαι ὅτι κίνησίς ἐστιν ἡ βάδισις πρὸς τὸ δεῖξαι ὅτι φορά ἐστιν, ἐπειδὴ καὶ ἄλλαι κινήσεις εἰσίν, ἀλλὰ προσδεικτέον ὅτι οὐδενὸς μετέχει ἡ βάδισις τῶν κατὰ τὴν αὐτὴν διαίρεσιν εἰ μὴ τῆς φορᾶς· ἀνάγκη γὰρ τὸ τοῦ γένους μετέχον καὶ τῶν εἰδῶν τινος μετέχειν τῶν κατὰ τὴν πρώτην διαίρεσιν. εἰ οὖν ἡ βάδισις μήτ' αὐξήσεως μήτε μειώσεως μήτε τῶν ἄλλων κινήσεων μετέχει, δῆλον ὅτι τῆς φορᾶς ἂν μετέχοι· ὥστ' εἴη ἂν γένος ἡ φορὰ τῆς βαδίσεως.

Πάλιν ἐφ' ὧν τὸ εἶδος τὸ τεθὲν ὡς γένος κατηγορεῖται, σκοπεῖν εἰ καὶ τὸ ἀποδοθὲν γένος ἐν τῷ τί ἐστιν αὐτῶν τούτων κατηγορεῖται ὧνπερ καὶ τὸ εἶδος, ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὰ ἐπάνω τοῦ γένους πάντα. εἰ γάρ που διαφωνεῖ, δῆλον ὅτι οὐ γένος τὸ ἀποδοθέν· εἰ γὰρ ἦν γένος, ἅπαντ' ἂν καὶ τὰ ἐπάνω τούτου καὶ αὐτὸ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖτο, ὧνπερ καὶ τὸ εἶδος ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται. ἀνασκευάζοντι μὲν οὖν χρήσιμον, εἰ μὴ κατηγορεῖται τὸ γένος ἐν τῷ τί ἐστιν ὧνπερ καὶ τὸ εἶδος κατηγορεῖται· κατασκευάζοντι δ', εἰ
122b κατηγορεῖται ἐν τῷ τί ἐστι, χρήσιμον. συμβήσεται γὰρ τὸ γένος καὶ τὸ εἶδος τοῦ αὐτοῦ ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖσθαι, ὥστε τὸ αὐτὸ ὑπὸ δύο γένη γίνεται. ἀναγκαῖον οὖν ὑπ' ἄλληλα τὰ γένη εἶναι. ἂν οὖν δειχθῇ ὃ βουλόμεθα ὡς γένος κατα-

parte dell'essenza", deve essere guadagnata attraverso l'induzione. Ma se si è in dubbio semplicemente sul fatto che | il genere proposto appartenga alla specie, allora non è sufficiente provare che uno dei generi superiori rientri nell'essenza della specie. Ad esempio: se la traslazione viene indicata come genere del camminare, non basta mettere in evidenza il fatto che il camminare è un *movimento**, per provare che esso costituisce una traslazione, dal momento che esistono anche altre forme di movimento, ma sarà anche necessario dimostrare che | il camminare non partecipa di nessuna delle specie ricavate dalla stessa divisione del movimento all'infuori della traslazione: infatti, ciò che partecipa del genere, deve partecipare necessariamente anche di una specie ricavate dalla prima divisione del genere. Dunque, se il camminare non partecipa né dell'accrescimento né della diminuzione, e neppure delle altre forme di movimento, è evidente che parteciperà della traslazione. | Pertanto la traslazione costituirà il genere del camminare.

E poi, facendo attenzione alle realtà di cui la specie fissata si predica come genere, bisogna vedere se anche il genere proposto costituisca un attributo che rientra nell'essenza di queste realtà a cui, appunto, è attribuita la specie, e allo stesso modo bisogna osservare se la stessa cosa si verifica per tutti i generi superiori a quello posto. Infatti, se in qualche modo si verifica una discordanza, sarà evidente che ciò che viene presentato come un genere, in realtà, non lo è; infatti, se fosse genere, sia i generi superiori sia esso stesso | costituirebbero tutti degli attributi dell'essenza di quella realtà, come capita nel caso della specie. E questo schema è utile per chi vuole demolire la tesi, quando il genere non è un attributo che rientra nell'essenza di determinate realtà, a cui, appunto, la specie si attribuisce in questo modo. Per chi, al contrario, vuole consolidare la tesi, questo schema risulta essere utile se il genere costituisce un attributo che rientra nell'essenza di tali realtà. || Infatti converrà che il genere e la specie costitui- 122b
scano degli attributi che rientrano nell'essenza di una determinata realtà, cosicché lo stesso oggetto viene ad essere subordinato a due generi. E quindi è necessario che i due generi siano subordinati l'uno all'altro. Quando, allora, sarà stato dimostrato

σκευάσαι μὴ ὂν ὑπὸ τὸ εἶδος, δῆλον ὅτι τὸ εἶδος ὑπὸ τοῦτ' ἂν εἴη, ὥστε δεδειγμένον ἂν εἴη ὅτι γένος τοῦτο.

Σκοπεῖν δὲ καὶ τοὺς λόγους τῶν γενῶν, εἰ ἐφαρμόττουσιν ἐπί τε τὸ ἀποδοθὲν εἶδος καὶ ἐπὶ τὰ μετέχοντα τοῦ εἴδους· ἀνάγκη γὰρ τοὺς τῶν γενῶν λόγους κατηγορεῖσθαι τοῦ εἴδους καὶ τῶν μετεχόντων τοῦ εἴδους. εἰ οὖν που διαφωνεῖ, δῆλον ὅτι οὐ γένος τὸ ἀποδοθέν.

Πάλιν εἰ τὴν διαφορὰν ὡς γένος ἀποδέδωκεν, οἷον εἰ τὸ ἀθάνατον γένος θεοῦ· διαφορὰ γάρ ἐστι ζῴου τὸ ἀθάνατον, ἐπειδὴ τῶν ζῴων τὰ μὲν θνητὰ τὰ δ' ἀθάνατα. δῆλον οὖν ὅτι διημάρτηται· οὐδενὸς γὰρ ἡ διαφορὰ γένος ἐστίν. ὅτι δὲ τοῦτ' ἀληθές, δῆλον· οὐδεμία γὰρ διαφορὰ σημαίνει τί ἐστιν ἀλλὰ μᾶλλον ποιόν τι, καθάπερ τὸ πεζὸν καὶ τὸ δίπουν.

Καὶ εἰ τὴν διαφορὰν ὡς εἶδος εἰς τὸ γένος ἔθηκεν, οἷον τὸ περιττὸν ὅπερ ἀριθμόν· διαφορὰ γὰρ ἀριθμοῦ τὸ περιττόν, οὐκ εἶδός ἐστιν. οὐ δοκεῖ δὲ μετέχειν ἡ διαφορὰ τοῦ γένους· πᾶν γὰρ τὸ μετέχον τοῦ γένους ἢ εἶδος ἢ ἄτομόν ἐστιν, ἡ δὲ διαφορὰ οὔτε εἶδος οὔτε ἄτομόν ἐστιν. δῆλον οὖν ὅτι οὐ μετέχει τοῦ γένους ἡ διαφορά· ὥστ' οὐδὲ τὸ περιττὸν εἶδος ἂν εἴη ἀλλὰ διαφορά, ἐπειδὴ οὐ μετέχει τοῦ γένους.

Ἔτι εἰ τὸ γένος εἰς τὸ εἶδος ἔθηκεν, οἷον τὴν ἅψιν ὅπερ συνοχὴν ἢ τὴν μεῖξιν ὅπερ κρᾶσιν, ἢ ὡς Πλάτων ὁρίζεται φορὰν τὴν κατὰ τόπον κίνησιν. οὐ γὰρ ἀναγκαῖον τὴν ἅψιν συνοχὴν εἶναι, ἀλλ' ἀνάπαλιν τὴν συνοχὴν ἅψιν· οὐ γὰρ πᾶν τὸ ἁπτόμενον συνέχεται, ἀλλὰ τὸ συνεχόμενον ἅπτεται. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν λοιπῶν· οὔτε γὰρ ἡ μεῖξις

14 Anche qui, come sopra, si traduce in questo modo il greco λόγος.

15 Quest'ultimo, infatti, è specie, mentre il primo è genere (cfr. *Fisica* V 3, 226b21-27; *Metafisica* XI 12, 1068b26-1069a14).

che quel termine che noi vogliamo | affermare come genere non è subordinato alla specie, allora risulterà chiaro che la specie è subordinata ad esso e quindi sarà dimostrato che tale termine costituisce il genere della specie che abbiamo posto.

E poi si possono anche esaminare le definizioni[14] dei generi, controllando se si adattano alla specie posta e alle realtà che partecipano della specie. Infatti è necessario che le definizioni dei generi siano attribuite alle specie e alle realtà | che partecipano della specie. Se, quindi, si verifica una qualche discordanza, sarà chiaro che ciò che viene posto come genere, in realtà non lo è.

Inoltre bisogna vedere se è stata posta la differenza come genere, come ad esempio se è stata posta l'immortalità come genere di Dio: l'immortalità, infatti, costituisce una differenza del <genere> animale, dato che, tra gli animali, alcuni sono mortali e altri immortali. Ed è evidente | che <chi fa così> commette un errore; infatti la differenza non è genere di nulla. E che questo sia vero è chiaro. Infatti nessuna differenza indica che cos'è una realtà, ma indica piuttosto una sua qualità, come il fatto di essere terrestre o bipede.

Si può, poi, esaminare la questione se è stata posta la differenza all'interno del genere, come, ad esempio, se il dispari è stato considerato un numero; il dispari, infatti, costituisce una differenza del numero | e non una sua specie. Infatti non risulta che la differenza partecipi del genere. E infatti tutto ciò che partecipa del genere è (1) o una specie o (2) una realtà individuale. E quindi è chiaro che la differenza non partecipa del genere. |

Ancora: possiamo esaminare se il genere è stato posto entro la specie, come ad esempio se qualcuno ha considerato "contatto" ciò che è "continuo"[15], oppure ha considerato "mescolanza" ciò che è "fusione", oppure se ha presentato il mutamento secondo il luogo come una traslazione, secondo la definizione che ne ha dato Platone. Infatti non è necessario che il "contatto" determini una "continuità" ma, al contrario, è necessario che la "continuità" si configuri come un "contatto". Infatti, non tutto ciò che ha un contatto con qualcos'altro è in continuità con esso, ma è vero piuttosto che, quando qualcosa è in continuità con qualcos'altro, | sia in contatto con essa. Lo stesso vale per gli altri esempi: infatti non si

ἅπασα κρᾶσις (ἡ γὰρ τῶν ξηρῶν μεῖξις οὐκ ἔστι κρᾶσις) οὔθ' ἡ κατὰ τόπον μεταβολὴ πᾶσα φορά· ἡ γὰρ βάδισις οὐ δοκεῖ φορὰ εἶναι· σχεδὸν γὰρ ἡ φορὰ ἐπὶ τῶν ἀκουσίως τόπον ἐκ τόπου μεταβαλλόντων λέγεται, καθάπερ ἐπὶ τῶν ἀψύχων συμβαίνει. δῆλον δ' ὅτι καὶ ἐπὶ πλέον λέγεται τὸ εἶδος τοῦ γένους ἐν τοῖς ἀποδοθεῖσι, δέον ἀνάπαλιν γίνεσθαι.

Πάλιν εἰ τὴν διαφορὰν εἰς τὸ εἶδος ἔθηκεν, οἷον τὸ ἀθάνατον ὅπερ θεόν. συμβήσεται γὰρ ἐπ' ἴσης ἢ ἐπὶ πλεῖον τὸ εἶδος λέγεσθαι· ἀεὶ δ' ἡ διαφορὰ ἐπ' ἴσης ἢ ἐπὶ πλεῖον τοῦ εἴδους λέγεται. ἔτι εἰ τὸ γένος εἰς τὴν διαφοράν, οἷον τὸ χρῶμα ὅπερ συγκριτικὸν ἢ τὸν ἀριθμὸν ὅπερ περιττόν. καὶ εἰ τὸ γένος ὡς διαφορὰν εἶπεν· ἐγχωρεῖ γάρ τινα καὶ τοιαύτην κομίσαι θέσιν, οἷον κράσεως τὴν μεῖξιν διαφορὰν ἢ φορᾶς τὴν κατὰ τόπον μεταβολήν. σκεπτέον δὲ πάντα τὰ τοιαῦτα διὰ τῶν αὐτῶν· ἐπικοινωνοῦσι γὰρ οἱ τόποι· ἐπὶ πλέον τε γὰρ τὸ γένος τῆς διαφορᾶς δεῖ λέγεσθαι καὶ μὴ μετέχειν τῆς διαφορᾶς, οὕτω δ' ἀποδοθέντος οὐδέτερον τῶν εἰρημένων δυνατὸν συμβαίνειν· ἐπ' ἔλαττόν τε γὰρ ῥηθήσεται καὶ μεθέξει τὸ γένος τῆς διαφορᾶς.

Πάλιν εἰ μηδεμία διαφορὰ κατηγορεῖται τῶν τοῦ γένους κατὰ τοῦ ἀποδοθέντος εἴδους, οὐδὲ τὸ γένος κατηγορηθήσεται· οἷον ψυχῆς οὔτε τὸ περιττὸν οὔτε τὸ ἄρτιον κατηγορεῖται, ὥστ' οὐδ' ἀριθμός. ἔτι εἰ πρότερον φύσει τὸ εἶδος καὶ συναναιρεῖ τὸ γένος· δοκεῖ γὰρ τὸ ἐναντίον. ἔτι εἰ ἐνδέχε-

può dire che ogni “mescolanza” costituisca una “fusione” (infatti la mescolanza di due corpi secchi non costituisce una fusione) né è necessario che ogni mutamento secondo il luogo costituisca una traslazione. Infatti il camminare non sembra costituire una traslazione; questa, in effetti, si può attribuire a ciò che si muove involontariamente da un luogo all’altro, come | avviene nel caso di ciò che è inanimato. Quindi, negli esempi che abbiamo fatto, la specie risulta essere più estesa del genere, mentre dovrebbe accadere il contrario.

E poi si può ancora considerare se la differenza è stata posta all’interno della specie, come ad esempio se è stato considerato ciò che è immortale come se fosse un Dio. In questi casi risulterà, pertanto, che la specie abbia un’estensione uguale o maggiore rispetto alla differenza, || mentre al contrario l’estensione 123a
della differenza è sempre pari o maggiore rispetto alla specie. Si può poi osservare se è stato posto il genere all’interno della differenza, come per esempio se il colore viene considerato come ciò che è in grado di comprimere il flusso della visione, oppure se il numero è stato posto come ciò che è dispari. E si può anche esaminare se viene presentato il genere come una differenza. Infatti può capitare che venga proposta una tesi di questo tipo, ad esempio considerando la mescolanza come differenza della fusione, oppure | il mutamento di luogo come differenza della traslazione. E si tratta di esaminare tutti i casi simili servendosi degli stessi strumenti. E gli schemi relativi a tale questione sono connessi tra di loro: il genere, infatti, deve risultare più esteso della differenza e non deve partecipare di essa. Invece nessuna di queste due condizioni si potrà verificare se il genere sarà presentato come negli esempi appena ricordati: infatti, in questi casi, esso sarà meno esteso della differenza | e parteciperà di essa.

D’altro canto, se alla specie posta non viene attribuita nessuna delle differenze del genere, neppure il genere sarà attribuito a quella stessa specie; ad esempio: all’anima non viene attribuito né il pari né il dispari, e di conseguenza ad essa non verrà attribuito neppure il numero. Inoltre si può prendere | in esame la questione se la specie è anteriore “per natura” e se, una volta eliminata, essa conduce anche all’eliminazione del genere: infatti

ται ἀπολιπεῖν τὸ εἰρημένον γένος ἢ τὴν διαφοράν, οἷον ψυχὴν τὸ κινεῖσθαι ἢ δόξαν τὸ ἀληθὲς καὶ ψεῦδος, οὐκ ἂν εἴη τῶν εἰρημένων οὐδέτερον γένος οὐδὲ διαφορά· δοκεῖ γὰρ τὸ γένος καὶ ἡ διαφορὰ παρακολουθεῖν, ἕως ἂν ᾖ τὸ εἶδος.

3. Σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ τὸ ἐν τῷ γένει κείμενον μετέχει τινὸς ἐναντίου τῷ γένει ἢ ἐνδέχεται μετέχειν· τὸ γὰρ αὐτὸ τῶν ἐναντίων ἅμα μεθέξει, ἐπειδὴ τὸ μὲν γένος οὐδέποτ' ἀπολείπει, μετέχει δὲ καὶ τοῦ ἐναντίου ἢ ἐνδέχεται μετέχειν. ἔτι εἴ τινος κοινωνεῖ τὸ εἶδος ὃ ἀδύνατον ὅλως ὑπάρχειν τοῖς ὑπὸ τὸ γένος· οἷον εἰ ἡ ψυχὴ τῆς ζωῆς κοινωνεῖ, τῶν δ' ἀριθμῶν μηδένα δυνατὸν ζῆν, οὐκ ἂν εἴη εἶδος ἀριθμοῦ ἡ ψυχή.

Σκεπτέον δὲ καὶ εἰ ὁμώνυμον τὸ εἶδος τῷ γένει, στοιχείοις χρώμενον τοῖς εἰρημένοις πρὸς τὸ ὁμώνυμον· συνώνυμον γὰρ τὸ γένος καὶ τὸ εἶδος.

[16] **IV, 3.** Un'altra questione da prendere in esame è se ciò che è posto nel genere partecipi o possa partecipare di una nozione contraria a quello stesso genere: in questo caso, infatti, la stessa nozione verrebbe a partecipare di due nozioni contrarie. E ci si deve anche interrogare se la specie e il genere siano omonimi. In realtà, la specie e il genere sono sinonimi. E poiché per ogni genere esiste più di una specie, bisognerà esaminare se non possa darsi un'altra specie del genere posto. Un'ulteriore questione è se sia stato posto come genere ciò che si dice in senso metaforico. Si deve poi prendere in esame se c'è un contrario della specie, esame che va condotto in molti modi: 1) se non c'è un contrario del genere, si dovrà controllare se la specie e il suo contrario si trovano all'interno dello stesso genere; 2) se si dà, invece, un contrario del genere, bisogna esaminare se il contrario della specie sia contenuto nel contrario del genere; 3) si deve esaminare se il contrario della specie non sia affatto contenuto in alcun genere, ma risulti esso stesso un genere; 4) occorre poi verificare se sia il genere sia la specie siano il contrario di qualcosa e se per una coppia di contrari esista un elemento intermedio, mentre per l'altra no; infatti, quando tra i generi esiste un elemento intermedio, anche tra le specie ne esisterà uno; 5) va verificato anche se, pur sussistendo un elemento intermedio sia rispetto alle specie sia rispetto ai generi, esso, in un caso costituisca una negazione degli estremi e, in un altro, si configuri come un sostrato degli stessi; 6) quando invece non esiste un contrario del genere, si deve controllare che sia contenuto nel genere non solo il contrario della specie, ma anche l'elemento intermedio tra la specie e il suo contrario; 7) inoltre bisogna esaminare se il genere sia contrario a qualcosa, mentre la specie non sia contraria a nulla. Infatti, se il genere è contrario a qualcosa, anche

sembra essere vero piuttosto il contrario. E poi, <si tratta di prendere in esame la questione> se la specie può essere separata dal genere considerato o dalla differenza: ad esempio, se l'anima può essere separata dal fatto di muoversi o se l'opinione può essere separata dal vero o dal falso, nessuna di tali nozioni costituirà più un genere o una differenza; infatti sembra che il genere e la differenza accompagnano la specie, fino a che questa sussista. |

[Altri schemi sui rapporti tra genere e specie][16]

3. Un'altra questione da prendere in esame è se ciò che è posto nel genere "partecipi" o "possa partecipare" di una nozione contraria a quello stesso genere; in questo caso, infatti, la stessa nozione verrebbe a partecipare, contemporaneamente, di due nozioni contrarie, poiché essa, da un lato, non può mai separarsi dal genere, ma dall'altro può partecipare di ciò che è contrario al genere stesso. Allo stesso modo si può vedere se la specie condivide qualche caratteristica che non può assolutamente appartenere alle realtà che cadono sotto | il genere; ad esempio: se l'anima partecipa della vita, ma nessun numero ha la capacità di essere dotato di vita, l'anima non potrà costituire una specie del numero[17].

E poi ci si deve chiedere, basandoci su quanto è stato detto a proposito dell'omonimia, se il genere e la specie siano omonimi[18]. Infatti il genere e la specie sono sinonimi. |

la specie dovrà esserlo. Questi sono i modi in cui va demolita una tesi. Invece, chi vuole consolidare una tesi, ha tre possibilità: 1) se non c'è un contrario del genere, si dovrà vedere se il contrario della specie sta dentro al genere nominato; 2) inoltre si dovrà vedere se l'elemento intermedio tra la specie e il suo contrario è contenuto nel genere nominato, visto che ciò entro cui sta l'elemento intermedio dovrà contenere anche gli estremi; 3) se c'è un contrario del genere, si dovrà esaminare se il contrario della specie è contenuto nel contrario del genere. Si possono inoltre prendere in esame i casi dei termini e i termini collegati linguisticamente per esaminare ulteriormente i rapporti tra genere e specie. Tale ricerca, inoltre, può essere compiuta sia da chi demolisce sia da chi consolida.

[17] Riferimento polemico verso la teoria dell'anima-numero di Senocrate.

[18] Cfr. *Top.* I 15, 106a9.

Ἐπεὶ δὲ παντὸς γένους εἴδη πλείω, σκοπεῖν εἰ μὴ ἐνδέχεται ἕτερον εἶδος εἶναι τοῦ εἰρημένου γένους· εἰ γὰρ μὴ ἔστι, δῆλον ὅτι οὐκ ἂν εἴη ὅλως γένος τὸ εἰρημένον.

Σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ τὸ μεταφορᾷ λεγόμενον ὡς γένος ἀποδέδωκεν, οἷον τὴν σωφροσύνην συμφωνίαν· πᾶν γὰρ γένος κυρίως κατὰ τῶν εἰδῶν κατηγορεῖται, ἡ δὲ συμφωνία κατὰ τῆς σωφροσύνης οὐ κυρίως ἀλλὰ μεταφορᾷ· πᾶσα γὰρ συμφωνία ἐν φθόγγοις.

123b Ἔτι ἂν ᾖ ἐναντίον τι τῷ εἴδει, σκοπεῖν. ἔστι δὲ πλεοναχῶς ἡ σκέψις· πρῶτον μὲν εἰ ἐν τῷ αὐτῷ γένει καὶ τὸ ἐναντίον, μὴ ὄντος ἐναντίου τῷ γένει· δεῖ γὰρ τὰ ἐναντία ἐν τῷ αὐτῷ γένει εἶναι, ἂν μηδὲν ἐναντίον τῷ γένει ᾖ. ὄντος δ' ἐναντίου τῷ γένει, σκοπεῖν εἰ τὸ ἐναντίον ἐν τῷ ἐναντίῳ· ἀνάγκη γὰρ τὸ ἐναντίον ἐν τῷ ἐναντίῳ εἶναι, ἄνπερ ᾖ ἐναντίον τι τῷ γένει. φανερὸν δὲ τούτων ἕκαστον διὰ τῆς ἐπαγωγῆς. πάλιν εἰ ὅλως ἐν μηδενὶ γένει τὸ τῷ εἴδει ἐναντίον ἀλλ' αὐτὸ γένος, οἷον τἀγαθόν· εἰ γὰρ τοῦτο μὴ ἐν γένει, οὐδὲ τὸ ἐναντίον τούτου ἐν γένει ἔσται ἀλλ' αὐτὸ γένος, καθάπερ ἐπὶ τοῦ ἀγαθοῦ καὶ τοῦ κακοῦ συμβαίνει· οὐδέτερον γὰρ τούτων ἐν γένει, ἀλλ' ἑκάτερον αὐτὸ γένος. ἔτι εἰ ἐναντίον

[19] «Nel libro IV dei *Topici*, dedicato alle argomentazioni relative al genere, la predicazione metaforica viene contrapposta a quella che assume i termini nel loro senso proprio, κυρίως. Il dire che la moderazione è una συμφωνία costituisce un esempio di predicazione metaforica... la stessa critica compare nel libro VI, sempre dei *Topici*... di nuovo, l'oggetto della discussione è il ricorso ai termini metaforici... la rassegna aristotelica, che sottolinea la scorrettezza di simili procedimenti, si conclude con un giudizio molto severo, che taccia di oscurità, ἀσαφές, tutto ciò che è espresso per metafora. Queste affermazioni presenti in sede epistemologica non impediscono... che Aristotele stesso ricorra ripetutamente al registro metaforico» (Gastaldi, *Le immagini dell'anima...*, p. 167). «Aristotele, là dove esamina il dire metaforico, la metafora, impone... una netta separazione fra dire proprio, comune e letterale e dire metaforico, diverso dal comune (*para to kyrion*)... Questa separazione stabilisce che il vero, il concetto e la scienza stanno da una parte, il verosimile, il possibile, il fantastico, l'immaginazione e l'arte, la quale dice solo come le cose potrebbero accadere e non come

E poi, poiché per ogni genere esiste più di una specie, bisognerà esaminare se non possa darsi un'altra specie del genere posto; se, infatti, non sussiste una seconda specie, allora è evidente che ciò che viene posto come genere non sarà affatto tale.

E poi si può esaminare se sia stato posto come genere ciò che si dice in senso metaforico, come ad esempio se sia stata considerata la temperanza come una sinfonia. In realtà ogni | genere si predica della specie in senso stretto, mentre la sinfonia è attribuita alla temperanza non "in senso stretto" ma "in senso metaforico": infatti ogni sinfonia è fatta di suoni[19]. ||

Ancora: si deve considerare se c'è un contrario della specie. E questa indagine può essere svolta in molti modi: (1) innanzitutto, nel caso in cui non si dia un contrario del genere, si dovrà controllare se la specie e il suo contrario si trovano all'interno dello stesso genere; infatti le specie contrarie devono essere contenute nello stesso genere, nel caso in cui non vi sia nulla di contrario al genere. | (2) Se, invece, si dà un contrario del genere, allora occorre controllare se il contrario della specie sia contenuto nel contrario del genere; infatti è necessario che, se c'è un contrario del genere, in esso si trovi il contrario della specie. E ciascuna di queste affermazioni risulta chiara attraverso l'induzione. Inoltre (3) si deve esaminare se il contrario della specie non sia affatto contenuto in alcun genere, ma risulti essere esso stesso un genere, come ad esempio il bene[20]; se infatti tale nozione non è contenuta all'interno di un genere, | neppure il suo contrario sarà contenuto in un genere, ma sarà esso stesso un genere, così come accade per il bene e per il male. Infatti nessuna di queste due nozioni è contenuta all'interno di un genere, dal momento che ciascuna delle due costituisce essa stessa un genere. (4) Inoltre si deve esaminare se sia il genere sia la spe-

accadono, stanno dall'altra» (A. Cazzullo, *Il concetto e l'esperienza. Aristotele, Cassirer, Heidegger e Ricoeur*, Jaka Book, Milano 1988, p. 21). Sul tema della metafora cfr. anche R. Petrilli, *Linguaggio e filosofia nella Grecia antica. Tra i Pitagorici e Aristotele*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009, pp. 105 ss.

[20] Cfr. *Categorie* 11, 14a19.

τινὶ καὶ τὸ γένος καὶ τὸ εἶδος, καὶ τῶν μὲν ἔστι τι μεταξύ, τῶν δὲ μή. εἰ γὰρ τῶν γενῶν ἔστι τι μεταξύ, καὶ τῶν εἰδῶν, καὶ εἰ τῶν εἰδῶν, καὶ τῶν γενῶν, καθάπερ ἐπ' ἀρετῆς καὶ κακίας καὶ δικαιοσύνης καὶ ἀδικίας· ἑκατέρων γὰρ ἔστι τι μεταξύ. (ἔνστασις τούτου ὅτι ὑγιείας καὶ νόσου οὐδὲν μεταξύ, κακοῦ δὲ καὶ ἀγαθοῦ.) ἢ εἰ ἔστι μέν τι ἀμφοῖν ἀνὰ μέσον, καὶ τῶν εἰδῶν καὶ τῶν γενῶν, μὴ ὁμοίως δέ, ἀλλὰ τῶν μὲν κατὰ ἀπόφασιν τῶν δ' ὡς ὑποκείμενον. ἔνδοξον γὰρ τὸ ὁμοίως ἀμφοῖν, καθάπερ ἐπ' ἀρετῆς καὶ κακίας, καὶ δικαιοσύνης καὶ ἀδικίας· ἀμφοῖν γὰρ κατὰ ἀπόφασιν τὰ ἀνὰ μέσον. ἔτι ὅταν μὴ ᾖ ἐναντίον τῷ γένει, σκοπεῖν μὴ μόνον εἰ τὸ ἐναντίον ἐν τῷ αὐτῷ γένει, ἀλλὰ καὶ τὸ ἀνὰ μέσον· ἐν ᾧ γὰρ τὰ ἄκρα, καὶ τὸ ἀνὰ μέσον, οἷον ἐπὶ λευκοῦ καὶ μέλανος· τὸ γὰρ χρῶμα γένος τούτων τε καὶ τῶν ἀνὰ μέσον χρωμάτων ἁπάντων. (ἔνστασις ὅτι ἡ μὲν ἔνδεια καὶ ἡ ὑπερβολὴ ἐν τῷ αὐτῷ γένει – ἐν τῷ κακῷ γὰρ ἄμφω – τὸ δὲ μέτριον ἀνὰ μέσον ὂν τούτων οὐκ ἐν τῷ κακῷ ἀλλ' ἐν τῷ ἀγαθῷ.) σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ τὸ μὲν γένος ἐναντίον τινί, τὸ δὲ εἶδος μηδενί. εἰ γὰρ τὸ γένος ἐναντίον τινί, καὶ τὸ εἶδος, καθάπερ ἀρετὴ κακίᾳ καὶ δικαιοσύνη ἀδικίᾳ. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων σκοποῦντι φανερὸν ἂν δόξειεν εἶναι τὸ τοιοῦτον. (ἔνστασις ἐπὶ τῆς ὑγιείας καὶ νόσου·

[21] Cfr. *Categorie* 10, 12a20.

[22] Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad una movenza tipica di una lezione.

[23] Si è preferito mantenere l'andamento estremamente ellittico del testo al fine di restituire la originaria matrice orale dello stesso.

cie siano il contrario di qualcosa e se per una coppia di contrari esista un elemento intermedio, mentre per l'altra no. Infatti, quando tra i generi esiste un elemento intermedio, anche tra le specie ne esisterà uno, e quando tra le specie si dà un elemento di questo tipo, anche tra i generi se ne darà uno, così come avviene nel caso di virtù e vizio, e di giustizia e ingiustizia: infatti per ciascuna di queste c'è un elemento intermedio. (A questo si può obiettare che non c'è nessun elemento intermedio tra salute e malattia, mentre c'è tra bene e male). (5) O si considererà anche se, pur sussistendo entrambi i casi – cioè sia rispetto alle specie sia rispetto ai generi – un elemento intermedio, esso non si configuri allo stesso modo, ma come, in un caso, esso costituisca una negazione degli estremi e, in un altro, esso si configuri come soggetto degli stessi[21]. Infatti è opinione condivisa il fatto che l'elemento intermedio debba darsi in entrambi i casi allo stesso modo, come per esempio nel caso di virtù e vizio e di giustizia e ingiustizia: nel caso di queste due coppie di contrari, infatti, l'elemento intermedio consiste nella negazione degli estremi. (6) Inoltre, quando non esiste un contrario del genere, si deve controllare che sia contenuto nel medesimo genere non solo il contrario, ma anche l'elemento intermedio; infatti ciò entro cui stanno gli estremi deve contenere anche l'elemento intermedio tra di essi, come nel caso del chiaro e dello scuro; infatti il colore costituisce il genere sia di questi estremi sia di tutti i colori intermedi. [22](L'obiezione che si può fare a questo proposito, però, è che l'eccesso e il difetto sono compresi nello stesso genere –infatti si trovano entrambi all'interno del genere del male – mentre il giusto mezzo, che rappresenta l'elemento intermedio tra di essi, non è compreso all'interno del genere del male ma all'interno di quello del bene). (7) Bisogna anche esaminare, poi, se il genere sia contrario a qualcosa, mentre la specie non sia contraria a nulla. Infatti, se il genere è contrario a qualcosa, anche la specie dovrà esserlo, così come la virtù è contraria al vizio e la giustizia all'ingiustizia. Se si considerano gli altri casi, poi, tutto risulterà evidente allo stesso modo (Obiezione rispetto alla salute e alla malattia[23]:

ἁπλῶς μὲν γὰρ ὑγίεια νόσῳ ἐναντίον, ἡ δὲ τὶς νόσος εἶδος οὖσα νόσου οὐδενὶ ἐναντίον, οἷον ὁ πυρετὸς καὶ ἡ ὀφθαλμία καὶ τῶν ἄλλων ἕκαστον.)

124a Ἀναιροῦντι μὲν οὖν τοσαυταχῶς ἐπισκεπτέον· εἰ γὰρ μὴ ὑπάρχει τὰ εἰρημένα, δῆλον ὅτι οὐ γένος τὸ ἀποδοθέν· κατασκευάζοντι δὲ τριχῶς· πρῶτον μὲν εἰ τὸ ἐναντίον τῷ εἴδει ἐν τῷ εἰρημένῳ γένει, μὴ ὄντος ἐναντίου τῷ γένει· εἰ γὰρ τὸ ἐναντίον ἐν τούτῳ, δῆλον ὅτι καὶ τὸ προκείμενον. ἔτι εἰ τὸ ἀνὰ μέσον ἐν τῷ εἰρημένῳ γένει· ἐν ᾧ γὰρ τὸ ἀνὰ μέσον, καὶ τὰ ἄκρα. πάλιν ἂν ᾖ ἐναντίον τι τῷ γένει, σκοπεῖν εἰ καὶ τὸ ἐναντίον ἐν τῷ ἐναντίῳ· ἂν γὰρ ᾖ, δῆλον ὅτι καὶ τὸ προκείμενον ἐν τῷ προκειμένῳ.

Πάλιν ἐπὶ τῶν πτώσεων καὶ ἐπὶ τῶν συστοίχων, εἰ ὁμοίως ἀκολουθοῦσι, καὶ ἀναιροῦντι καὶ κατασκευάζοντι· ἅμα γὰρ ἑνὶ καὶ πᾶσιν ὑπάρχει ἢ οὐχ ὑπάρχει. οἷον εἰ ἡ δικαιοσύνη ἐπιστήμη τις, καὶ τὸ δικαίως ἐπιστημόνως καὶ ὁ δίκαιος ἐπιστήμων· εἰ δὲ τούτων τι μή, οὐδὲ τῶν λοιπῶν οὐδέν.

la salute infatti, considerata semplicemente "come tale", è contraria alla malattia, mentre "una | certa malattia", che è una specie di malattia – come ad esempio la febbre, l'oftalmia e ogni altra specie – non è contraria a nulla)[24]. ||

Sono dunque questi i modi in cui deve essere condotta l'in- 124a
dagine da parte di chi vuole demolire una tesi; se invece non si verificano le condizioni che abbiamo detto, evidentemente ciò che abbiamo posto come genere non lo sarà effettivamente. Invece, per chi vuole consolidare la tesi, sono possibili tre vie: (a) Innanzitutto, se non sussiste un contrario del genere, si dovrà vedere se il contrario della specie sta dentro il genere nominato; se | infatti in quest'ultimo è contenuto il contrario della specie, sarà chiaro che vi è contenuta anche la specie che è stata proposta. (b) Inoltre si dovrà vedere se l'elemento intermedio è contenuta nel genere nominato; infatti ciò entro cui sta l'elemento intermedio dovrà contenere pure gli estremi; (c) inoltre, se c'è un contrario del genere, si dovrà analogamente esaminare se il contrario della specie sia contenuto nel contrario del genere; e se ciò si verifica, ne deriva, come è evidente, che anche la specie posta sarà contenuta nel genere posto. |

E, ancora, si possono prendere in considerazione i casi dei termini e i termini collegati linguisticamente, esaminando se tali modificazioni linguistiche del genere derivino allo stesso modo dalle stesse modificazioni della specie. E questa ricerca può essere compiuta sia da chi demolisce una tesi sia da chi la consolida: infatti il genere e le sue modificazioni linguistiche o "apparterranno contemporaneamente" oppure "non apparterranno" alla specie e a tutte le sue modificazioni. Se, per esempio, la "giustizia" è una scienza, allora il "giustamente" sarà "scientificamente" e l'"uomo giusto" sarà "dotato di scienza"; se invece uno di questi attributi non appartiene alla realtà in questione, allora neppure qualcuna delle altre apparterrà alle altre realtà. |

[24] Si tratta di un ulteriore ed interessante esempio della movenza dell'"in quanto", già più volte ricordata.

4. Πάλιν ἐπὶ τῶν ὁμοίως ἐχόντων πρὸς ἄλληλα· οἷον τὸ ἡδὺ ὁμοίως ἔχει πρὸς τὴν ἡδονὴν καὶ τὸ ὠφέλιμον πρὸς τὸ ἀγαθόν· ἑκάτερον γὰρ ἑκατέρου ποιητικόν. εἰ οὖν ἐστιν ἡ ἡδονὴ ὅπερ ἀγαθόν, καὶ τὸ ἡδὺ ὅπερ ὠφέλιμον ἔσται· δῆλον γὰρ ὅτι ἀγαθοῦ ἂν εἴη ποιητικόν, ἐπειδὴ ἡ ἡδονὴ ἀγαθόν. ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν γενέσεων καὶ φθορῶν· οἷον εἰ τὸ οἰκοδομεῖν ἐνεργεῖν, τὸ ᾠκοδομηκέναι ἐνηργηκέναι, καὶ εἰ τὸ μανθάνειν ἀναμιμνήσκεσθαι, καὶ τὸ μεμαθηκέναι ἀναμεμνῆσθαι, καὶ εἰ τὸ διαλύεσθαι φθείρεσθαι, καὶ τὸ διαλελύσθαι ἐφθάρθαι καὶ ἡ διάλυσις φθορά τις. καὶ ἐπὶ τῶν γεννητικῶν δὲ καὶ φθαρτικῶν ὡσαύτως, καὶ ἐπὶ τῶν δυνάμεων καὶ χρήσεων, καὶ ὅλως καθ' ὁποιανοῦν ὁμοιότητα καὶ ἀναιροῦντι καὶ κατασκευάζοντι σκεπτέον καθάπερ ἐπὶ τῆς γενέσεως καὶ φθορᾶς ἐλέγομεν. εἰ γὰρ τὸ φθαρτικὸν διαλυτικόν, καὶ τὸ φθείρεσθαι διαλύεσθαι· καὶ εἰ τὸ γεννητικὸν ποιητικόν, καὶ τὸ γίγνεσθαι ποιεῖσθαι καὶ ἡ γένεσις ποίησις. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν δυνάμεων καὶ χρήσεων· εἰ γὰρ ἡ δύναμις διάθεσις, καὶ τὸ δύνασθαι διακεῖσθαι, καὶ εἴ τινος

[25] **IV, 4.** Si possono poi esaminare le nozioni che stanno nello stesso rapporto e, analogamente, i casi della generazione e della corruzione, delle capacità e degli usi della realtà in questione. Nel rapporto tra **privazione** e forma, inoltre, si può demolire la tesi in due modi: 1) quando la nozione contrapposta è contenuta nel genere che viene posto; 2) quando la privazione è contrapposta sia al genere sia alla specie. Si devono poi esaminare le negazioni invertendo l'ordine dei termini, come si è detto parlando dell'accidente. Se, inoltre, la specie indica un relativo, si dovrà far attenzione se anche il genere rappresenta un relativo e, se la specie fa parte dei relativi, anche il genere dovrà farne parte, come accade per "il doppio di" e per "il multiplo di", visto che entrambi fanno parte delle nozioni che si riferiscono a qualcos'altro. Se invece è il genere a far parte di queste nozioni, non è necessario che ne faccia parte anche la specie. Si dovrà poi esaminare se la specie non venga messa in relazione con la stessa realtà, sia quando viene detta "per sé", sia quando viene detta "attraverso il genere". Si dovrà inoltre esaminare se la specie non venga messa in relazione con la stessa realtà, sia quando viene espressa attraverso il genere, sia quando è espressa attraverso tutti i generi del genere. Si può, inoltre, prendere in esame la questione se il genere e la specie si riferiscano a determinate realtà secondo un identico "caso", che deve essere identico sia per la specie sia per il genere, come accade per il doppio e per i suoi generi superiori. Un'altra questione su cui indagare è se i termini espressi in modo simi-

[Esame delle nozioni che stanno nello stesso rapporto][25]

4. E ancora, si possono esaminare le nozioni che stanno tra di esse nello stesso rapporto; per esempio, il rapporto tra piacevole e piacere è lo stesso che c'è tra l'utile e il bene; infatti ciascuno dei due è in grado di produrre l'altro; se, dunque, il piacere è "ciò che è bene", anche il piacevole sarà "ciò che è utile"; infatti è evidente che il piacevole dovrà produrre il bene, poiché il piacere è | bene. Allo stesso modo, poi, si devono considerare i casi della generazione e della corruzione; per esempio: se "costruire" consiste nell'"essere in attività", l'"aver costruito" consiste nell'"essere stato in attività", mentre se l'"imparare" consiste nel "ricordarsi", l'"aver imparato" consiste nell'"aver ricordato" e, ancora, se il "dissolversi" consiste nel "corrompersi", l'"essersi dissolto" consiste nell'"essersi corrotto" e il "dissolvimento" consisterà in una "corruzione". Inoltre si considereranno allo stesso modo anche | ciò che produce la generazione e la corruzione, come pure le funzioni e gli usi <della realtà in questione> e, in generale, sia chi vuole consolidare sia chi vuole demolire una tesi dovrà condurre l'indagine su qualsiasi tipo di somiglianza, così come è stato fatto per la generazione e per la corruzione. Infatti, se "ciò che corrompe" è "ciò che dissolve", l'"esser corrotto" consisterà nel fatto di "essere dissolto"; e se "ciò che genera" | ha la "capacità di produrre", anche l'"esser generato" consisterà nell'"essere stato prodotto", e la "generazione" consisterà nella "produzione". Allo stesso modo, poi, dovranno essere considerati le capacità e gli usi; infatti, se la "capacità" è una "disposizione", anche l'"esser capace" consiste nell'"esser disposto", e se l'"uso" consiste

le nei "casi" non siano reciproci in modo simile, come nel caso del doppio e del multiplo: infatti ciascuno di essi si dice "di" qualcosa quando si riferisce al rispettivo oggetto. Un'ulteriore questione è se la specie e il genere non abbiano vari termini di riferimento, uguali di numero per l'una e per l'altro e collegati ad essi da relazioni grammaticali. E ancora: si tratta di vedere se la nozione contrapposta al genere fornito è genere della nozione contrapposta alla specie. Occorre, poi, esaminare varie questioni che riguardano i relativi. Ci sono infine alcune nozioni che non possono in alcun modo trovarsi entro quelle realtà a cui capita che vengano riferite, come ad esempio la scienza nell'oggetto di scienza.

ἡ χρῆσις ἐνέργεια, τὸ χρῆσθαι ἐνεργεῖν καὶ τὸ κεχρῆσθαι ἐνηργηκέναι.

Ἂν δὲ στέρησις ᾖ τὸ ἀντικείμενον τῷ εἴδει, διχῶς ἔστιν ἀνελεῖν. πρῶτον μέν, εἰ ἐν τῷ ἀποδοθέντι γένει τὸ ἀντικείμενον· ἢ γὰρ ἁπλῶς ἐν οὐδενὶ γένει τῷ αὐτῷ ἡ στέρησις ἢ οὐκ ἐν τῷ ἐσχάτῳ· οἷον εἰ ἡ ὄψις ἐν ἐσχάτῳ γένει τῇ αἰσθήσει, ἡ τυφλότης οὐκ ἔσται αἴσθησις. δεύτερον δ', εἰ καὶ τῷ γένει
124b καὶ τῷ εἴδει ἀντίκειται στέρησις, μὴ ἔστι δὲ τὸ ἀντικείμενον ἐν τῷ ἀντικειμένῳ, οὐδ' ἂν τὸ ἀποδοθὲν ἐν τῷ ἀποδοθέντι εἴη. ἀναιροῦντι μὲν οὖν καθάπερ εἴρηται χρηστέον, κατασκευάζοντι δὲ μοναχῶς· εἰ γὰρ τὸ ἀντικείμενον ἐν τῷ ἀντικειμένῳ, καὶ τὸ προκείμενον ἐν τῷ προκειμένῳ ἂν εἴη· οἷον εἰ ἡ τυφλότης ἀναισθησία τις, ἡ ὄψις αἴσθησίς τις.

Πάλιν ἐπὶ τῶν ἀποφάσεων σκοπεῖν ἀνάπαλιν, καθάπερ ἐπὶ τοῦ συμβεβηκότος ἐλέγετο· οἷον εἰ τὸ ἡδὺ ὅπερ ἀγαθόν, τὸ μὴ ἀγαθὸν οὐχ ἡδύ. εἰ γὰρ μὴ οὕτως ἔχοι, εἴη ἄν τι καὶ οὐκ ἀγαθὸν ἡδύ, ἀδύνατον δέ, εἴπερ τὸ ἀγαθὸν γένος τοῦ ἡδέος, εἶναί τι μὴ ἀγαθὸν ἡδύ· ὧν γὰρ τὸ γένος μὴ κατηγορεῖται, οὐδὲ τῶν εἰδῶν οὐδέν. καὶ κατασκευάζοντι δὲ ὡσαύτως σκεπτέον· εἰ γὰρ τὸ μὴ ἀγαθὸν οὐχ ἡδύ, τὸ ἡδὺ ἀγαθόν, ὥστε γένος τὸ ἀγαθὸν τοῦ ἡδέος.

Ἐὰν δ' ᾖ πρός τι τὸ εἶδος, σκοπεῖν εἰ καὶ τὸ γένος πρός τι· εἰ γὰρ τὸ εἶδος τῶν πρός τι, καὶ τὸ γένος, καθάπερ ἐπὶ τοῦ διπλασίου καὶ πολλαπλασίου· ἑκάτερον γὰρ τῶν

[26] Cfr. *Top.* II 8, 113b15-26.

nell'"attività", l'"usare" consiste nell'"essere in attività" e l'"avere usato" consiste nell'"essere stato in attività". |

Invece, quando è la privazione a contrapporsi alla forma, si può demolire la tesi in due modi. (1) Il primo si ha quando la nozione contrapposta è contenuta nel genere che viene posto; infatti la privazione o non sta affatto nel medesimo genere, oppure non sta nel genere prossimo: se, ad esempio, la vista è contenuta nel genere prossimo della sensazione, allora la cecità non sarà una sensazione. (2) Il secondo si ha, invece, nel caso in cui una privazione sia contrapposta tanto al genere quanto || alla specie; e se la nozione contrapposta alla specie non è contenuta nella nozione contrapposta al genere, neppure la specie che viene proposta sarà contenuta nel genere proposto. Chi vuole demolire la tesi deve, pertanto, servirsi dello schema nel modo che si è detto, mentre per chi vuole consolidarla c'è solo un modo di farlo; se infatti la nozione contrapposta alla specie è contenuta nella nozione | contrapposta al genere, anche la specie proposta sarà contenuta nel genere contrapposto; se, ad esempio, la cecità consiste nel fatto di avere sensazioni, la vista consisterà in una sensazione.

E ancora: occorre esaminare le negazioni invertendo l'ordine dei termini, come si è detto[26] a proposito dell'accidente. Ad esempio: se il "piacevole" è "ciò che è bene", il "non bene" sarà "non piacevole". Se infatti non fosse così, | accadrebbe che qualcosa, pur non essendo bene, potrebbe essere piacevole. Se infatti il bene è davvero genere del piacevole, è impossibile che qualcosa, non essendo bene, sia piacevole; infatti alle realtà a cui non si attribuisce il genere non viene neanche attribuita nessuna delle specie. E chi vuole consolidare la tesi deve condurre l'indagine allo stesso modo: se infatti il non bene è non piacevole, allora il piacevole sarà bene e, di conseguenza, il bene costituirà il genere del piacevole. |

Qualora, poi, la specie indichi un relativo, si dovrà fare attenzione se anche il genere rappresenti un relativo; ad esempio, se la specie fa parte dei relativi, anche il genere dovrà farne parte, così come accade per il "doppio di" e per il "multiplo di": infatti entrambi fanno parte delle nozioni che si riferiscono a qualcos'altro. Invece, se è il genere a far parte di queste nozioni, non è

πρός τι. εἰ δὲ τὸ γένος τῶν πρός τι, οὐκ ἀνάγκη καὶ τὸ εἶδος· ἡ μὲν γὰρ ἐπιστήμη τῶν πρός τι, ἡ δὲ γραμματικὴ οὔ. (ἢ οὐδὲ τὸ πρότερον ῥηθὲν ἀληθὲς ἂν δόξειεν εἶναι· ἡ γὰρ ἀρετὴ ὅπερ καλὸν καὶ ὅπερ ἀγαθόν, καὶ ἡ μὲν ἀρετὴ τῶν πρός τι, τὸ δ' ἀγαθὸν καὶ τὸ καλὸν οὐ τῶν πρός τι ἀλλὰ ποιά.)

Πάλιν εἰ μὴ πρὸς ταὐτὸ λέγεται τὸ εἶδος καθ' αὑτό τε καὶ κατὰ τὸ γένος· οἷον εἰ τὸ διπλάσιον ἡμίσεος λέγεται διπλάσιον, καὶ τὸ πολλαπλάσιον ἡμίσεος δεῖ λέγεσθαι. εἰ δὲ μή, οὐκ ἂν εἴη τὸ πολλαπλάσιον γένος τοῦ διπλασίου.

Ἔτι εἰ μὴ πρὸς τὸ αὐτὸ κατά τε τὸ γένος λέγεται καὶ κατὰ πάντα τὰ τοῦ γένους γένη. εἰ γὰρ τὸ διπλάσιον ἡμίσεος πολλαπλάσιόν ἐστι, καὶ ὑπερέχον ἡμίσεος ῥηθήσεται, καὶ ἁπλῶς κατὰ πάντα τὰ ἐπάνω γένη πρὸς τὸ ἥμισυ ῥηθήσεται. (ἔνστασις ὅτι οὐκ ἀνάγκη καθ' αὑτὸ καὶ κατὰ τὸ γένος πρὸς ταὐτὸ λέγεσθαι· ἡ γὰρ ἐπιστήμη ἐπιστητοῦ λέγεται, ἕξις δὲ καὶ διάθεσις οὐκ ἐπιστητοῦ ἀλλὰ ψυχῆς.)

Πάλιν εἰ ὡσαύτως λέγεται τὸ γένος καὶ τὸ εἶδος κατὰ τὰς πτώσεις, οἷον εἰ τινὶ ἢ τινὸς ἢ ὁσαχῶς ἄλλως. ὡς γὰρ τὸ εἶδος, καὶ τὸ γένος, καθάπερ ἐπὶ τοῦ διπλασίου καὶ τῶν ἐπάνω· τινὸς γὰρ καὶ τὸ διπλάσιον καὶ τὸ πολλαπλάσιον. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῆς ἐπιστήμης· τινὸς γὰρ 125a καὶ αὐτὴ καὶ τὰ γένη, οἷον ἥ τε διάθεσις καὶ ἡ ἕξις. (ἔνστασις ὅτι ἐνιαχοῦ οὐχ οὕτως· τὸ μὲν γὰρ διάφορον καὶ τὸ

[27] Si tratta di un'ulteriore ed interessante esemplificazione dell'"approccio multifocale", già più volte ricordato (cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici..., pp. 1158 ss.).

[28] Si traduce in questo modo πτῶσις, per una visualizzazione delle cui articolazioni si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*. «πτῶσις, che rendo secondo l'etimologia con "caso", per Aristotele può valere genericamente "flessione", perché non si limita alle forme declinabili (alle quali il termine si è successivamente specializzato) e investe molti altri tipi di flessione: è infatti anche la coniugazone del verbo, il grado dell'aggettivo, l'avverbio formato col suffisso –ως, la derivazione del paronimo e altro ancora. Si tratta in generale della modificazione regolare di una forma di parola considerata fondamentale» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*..., p. 169).

necessario che ne faccia parte anche la specie: infatti, mentre la scienza indica una relazione, questo non vale per la grammatica. (O forse potrebbe risultare non vero | quello che si è detto prima; infatti la virtù costituisce ciò che è bello e ciò che è buono, e la virtù fa parte delle realtà relative, mentre questo non vale per il bene e per il bello, che non rientrano in quest'ambito, ma che fanno parte delle qualità).

E, ancora, si dovrà esaminare se la specie non venga messa in relazione con la stessa realtà, sia quando viene detta "per sé", sia quando viene detta "attraverso il genere"; per esempio, se il doppio | si dice doppio della metà, si dovrà dire anche ciò che risulta dalla moltiplicazione della metà. In caso contrario, infatti, ciò che risulta dalla moltiplicazione di una realtà non potrà costituire il genere del doppio.

Ancora si dovrà esaminare se la specie non venga messa in relazione con la stessa realtà, sia quando viene espressa attraverso il genere, sia quando è espressa attraverso "tutti i generi del genere". Se, infatti, il doppio è ciò che risulta | dalla moltiplicazione della metà, esso si dirà anche superiore alla metà, e, in breve, si esprimerà attraverso tutti quanti i generi superiori riferiti alla metà. (Si potrebbe sollevare l'obiezione che non è necessario che la specie, quando è detta "per sé" e quando è espressa "secondo il genere", venga posta in relazione con la stessa realtà; infatti la scienza, da un lato, si dice "scienza" "rispetto all' oggetto di scienza", ma dall'altro, "rispetto all'anima", si dice "stato abituale" e "disposizione"[27]). |

E poi si può prendere in esame la questione se il genere e la specie si riferiscano a determinate realtà secondo un identico _caso_*[28], come ad esempio se entrambi si dicano "per" qualcosa, o "di" qualcosa o in qualunque altro modo. Infatti tale caso deve essere identico sia per la specie sia per il genere, come accade nel caso del doppio e dei suoi generi superiori; infatti sia il doppio sia ciò che risulta dalla moltiplicazione si dicono "di" qualcosa. E lo stesso accade per la scienza; infatti || sia essa sia i suoi generi, **125a**
come ad esempio la disposizione e lo stato abituale si dicono "di" qualcosa. (Un'obiezione è che talvolta le cose non stanno così; infatti il diverso e il contrario si dicono tali rispetto a qualcosa,

ἐναντίον τινί, τὸ δ' ἕτερον, γένος ὂν τούτων, οὐ τινὶ ἀλλὰ τινός· ἕτερον γάρ τινος λέγεται.)

Πάλιν εἰ ὁμοίως τὰ πρός τι κατὰ τὰς πτώσεις λεγόμενα μὴ ὁμοίως ἀντιστρέφει, καθάπερ ἐπὶ τοῦ διπλασίου καὶ τοῦ πολλαπλασίου. ἑκάτερον γὰρ τούτων τινὸς καὶ αὐτὸ καὶ κατὰ τὴν ἀντιστροφὴν λέγεται· τινὸς γὰρ καὶ τὸ ἥμισυ καὶ τὸ πολλοστημόριον. ὡσαύτως δὲ καὶ ἐπὶ τῆς ἐπιστήμης καὶ τῆς ὑπολήψεως· αὐταί τε γὰρ τινὸς καὶ ἀντιστρέφει ὁμοίως τό τε ἐπιστητὸν καὶ τὸ ὑποληπτὸν τινί. εἰ οὖν ἐπί τινων μὴ ὁμοίως ἀντιστρέφει, δῆλον ὅτι οὐ γένος θάτερον θατέρου.

Πάλιν εἰ μὴ πρὸς ἴσα τὸ εἶδος καὶ τὸ γένος λέγεται. ὁμοίως γὰρ καὶ ἰσαχῶς ἑκάτερον δοκεῖ λέγεσθαι, καθάπερ ἐπὶ τῆς δωρεᾶς καὶ τῆς δόσεως· ἥ τε γὰρ δωρεὰ τινὸς καὶ τινὶ λέγεται, καὶ ἡ δόσις τινὸς καὶ τινί. ἔστι δὲ ἡ δόσις γένος τῆς δωρεᾶς· ἡ γὰρ δωρεὰ δόσις ἐστὶν ἀναπόδοτος. ἐπ' ἐνίων δ' οὐ συμβαίνει πρὸς ἴσα λέγεσθαι· τὸ μὲν γὰρ διπλάσιον τινὸς διπλάσιον, τὸ δ' ὑπερέχον καὶ τὸ μεῖζον τινὸς καὶ τινί· πᾶν γὰρ τὸ ὑπερέχον καὶ τὸ μεῖζον τινὶ ὑπερέχει καὶ τινὸς ὑπερέχει. ὥστ' οὐ γένη τὰ εἰρημένα τοῦ διπλασίου, ἐπειδὴ οὐ πρὸς ἴσα τῷ εἴδει λέγεται. (ἢ οὐ καθόλου ἀληθὲς τὸ πρὸς ἴσα τὸ εἶδος καὶ τὸ γένος λέγεσθαι.)

Ὁρᾶν δὲ καὶ εἰ τοῦ ἀντικειμένου τὸ ἀντικείμενον γένος·

[29] Interessante esempio di obiezione esposta in modo estremamente ellittico, perfettamente spiegabile all'interno di un contesto didattico e, al contrario, inesplicabile in un testo destinato alla pubblicazione.

mentre il diverso, che è il genere di questi, non si dice "rispetto a" qualcosa ma "da" qualcosa; infatti si dice: diverso "da" qualcosa). |

E poi si tratta di vedere se i termini espressi in modo simile nei casi dei termini non siano reciproci in modo simile, come nel caso del doppio e del multiplo. Infatti ciascuno di essi si dice "di" qualcosa quando si riferisce al rispettivo oggetto; d'altro canto tale oggetto si dice a sua volta "di" qualcosa quando sia convertito il rapporto; infatti tanto la metà quanto ciò che è termine di una suddivisione si dicono "di" qualcosa. E lo stesso avviene per la scienza e per | l'opinione. Queste due nozioni, infatti, si dicono "di" qualcosa e lo stesso si dà anche quando il rapporto viene convertito: infatti sia l'oggetto di scienza sia l'oggetto di giudizio si dicono "rispetto a" qualcosa. Se, dunque, in certi casi la conversione non lascia sussistere una stessa relazione grammaticale rispetto alle due nozioni, questo significa che uno non è genere dell'altra.

E, ancora, si può esaminare se la specie e il genere non abbiano vari termini di riferimento, uguali di numero per l'una e per l'altro. | Sembra, infatti, che sia la specie sia il genere debbano essere uguali e dello stesso numero, come avviene nel caso della donazione e del trasferimento di possesso; infatti la donazione si dice "di" qualcosa, e, inoltre, "a" qualcuno. Il trasferimento del possesso, ovviamente, è genere della donazione; infatti la donazione è un trasferimento di possesso rispetto a cui non ci si aspetta restituzione. In alcuni casi, però, il riferimento ad altrettanti termini non si verifica: infatti | il doppio è "doppio di qualcosa", ma il superiore e il maggiore si dicono "di qualcosa" e "rispetto a qualcosa". Infatti tutto ciò che è superiore ed è maggiore, è superiore "in qualcosa" e "rispetto a qualcosa". Quindi, le nozioni che abbiamo detto non saranno generi del doppio, dato che i loro termini di riferimento non sono uguali di numero rispetto a quelli della specie. (Oppure, forse, potrebbe sembrare non universalmente vero che la specie e il genere debbano avere altrettanti termini di riferimento)[29]. |

Inoltre si tratta di esaminare se la nozione contrapposta al genere fornito è genere della nozione contrapposta alla specie.

οἷον εἰ τοῦ διπλασίου τὸ πολλαπλάσιον, καὶ τοῦ ἡμίσεος τὸ πολλοστημόριον· δεῖ γὰρ τὸ ἀντικείμενον τοῦ ἀντικειμένου γένος εἶναι. εἰ οὖν τις θείη τὴν ἐπιστήμην ὅπερ αἴσθησιν, δεήσει καὶ τὸ ἐπιστητὸν ὅπερ αἰσθητὸν εἶναι. οὐκ ἔστι δέ· οὐ γὰρ πᾶν τὸ ἐπιστητὸν αἰσθητόν· καὶ γὰρ τῶν νοητῶν ἔνια ἐπιστητά. ὥστ' οὐ γένος τὸ αἰσθητὸν τοῦ ἐπιστητοῦ. εἰ δὲ τοῦτο μή, οὐδ' αἴσθησις ἐπιστήμης.

Ἐπεὶ δὲ τῶν πρός τι λεγομένων τὰ μὲν ἐξ ἀνάγκης ἐν ἐκείνοις ἢ περὶ ἐκεῖνά ἐστι πρὸς ἅ ποτε τυγχάνει λεγόμενα (οἷον ἡ διάθεσις καὶ ἡ ἕξις καὶ ἡ συμμετρία· ἐν ἄλλῳ γὰρ οὐδενὶ δυνατὸν ὑπάρχειν τὰ εἰρημένα ἢ ἐν ἐκείνοις πρὸς ἃ λέγεται), τὰ δ' οὐκ ἀνάγκη μὲν ἐν ἐκείνοις ὑπάρχειν πρὸς ἅ ποτε λέγεται, ἐνδέχεται δέ (οἷον εἰ ἐπιστητὸν ἡ ψυχή· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὴν αὑτῆς ἐπιστήμην ἔχειν τὴν ψυχήν, οὐκ ἀναγκαῖον δέ· δυνατὸν γὰρ καὶ ἐν ἄλλῳ ὑπάρχειν τὴν αὐτὴν ταύτην), τὰ δ' ἁπλῶς οὐκ ἐνδέχεται ἐν ἐκείνοις ὑπάρχειν πρὸς ἅ ποτε τυγχάνει λεγόμενα (οἷον τὸ ἐναντίον ἐν τῷ ἐναντίῳ οὐδὲ τὴν ἐπιστήμην ἐν τῷ ἐπιστητῷ, ἐὰν μὴ τυγχάνῃ τὸ ἐπιστητὸν ψυχὴ ἢ ἄνθρωπος ὄν), σκοπεῖν οὖν χρὴ ἐάν τις εἰς γένος θῇ τὸ τοιοῦτον εἰς τὸ μὴ τοιοῦτον. οἷον εἰ τὴν μνήμην μονὴν ἐπιστήμης εἶπεν· πᾶσα γὰρ μονὴ ἐν τῷ μένοντι καὶ περὶ ἐκεῖνο, ὥστε καὶ ἡ τῆς ἐπιστήμης μονὴ ἐν τῇ ἐπιστήμῃ. ἡ μνήμη ἄρα ἐν τῇ ἐπιστήμῃ,

[30] Si traduce qui ἐπιστήμη non nel significato specifico di "scienza" ma in quello più generico di "conoscenza".

Per esempio: se ciò che risulta dalla moltiplicazione di una realtà è genere del doppio, anche ciò che risulta da una suddivisione sarà genere della metà; infatti è necessario che la nozione contrapposta al genere sia genere della nozione contrapposta alla specie. Se dunque uno stabilisse che la scienza è sensazione, bisognerebbe che anche l'oggetto di scienza fosse oggetto di sensazione. Ma in realtà non è così: infatti non tutto ciò che è oggetto di scienza | è oggetto di sensazione, dato che ci sono alcune realtà intelligibili che sono oggetti di scienza. Quindi ciò che è oggetto di sensazione non sarà genere di ciò che è oggetto di scienza. E se questo non è genere, neppure la sensazione sarà genere della scienza.

Inoltre possono essere prese in considerazione alcune questioni che riguardano i relativi: da un lato alcune nozioni si trovano necessariamente all'interno o intorno alle realtà a cui vengono eventualmente | riferite (come, per esempio, nel caso della disposizione, dello stato abituale e della simmetria; queste nozioni, infatti, non possono sussistere se non in quelle a cui vengono riferite), dall'altro, ci sono nozioni che "non è necessario che" si trovino nelle realtà a cui vengono eventualmente riferite, eppure "possono" esserlo (come, per esempio, nel caso in cui l'anima sia oggetto di scienza; infatti niente impedisce che | l'anima possieda la scienza di se stessa, ma questo non è, ovviamente, necessario; infatti è possibile che questa scienza || si trovi anche in un'altra realtà). Infine, ci sono alcune nozioni che "non possono" in nessun modo trovarsi entro quelle realtà a cui capita che vengano riferite (come, ad esempio, il contrario non può darsi nel contrario, né la scienza nell'oggetto di scienza, eccetto il caso in cui capiti che l'oggetto di scienza sia l'anima oppure l'essere umano). Una volta stabilito ciò, dunque, bisognerà | esaminare se l'interlocutore abbia collocato una realtà con certe caratteristiche all'interno di un genere con caratteristiche diverse. Per esempio, nel caso in cui egli abbia detto che la memoria consiste nella conservazione della conoscenza[30]: infatti ogni conservazione si trova all'interno della realtà che si conserva e vi gravita intorno; di conseguenza anche la conservazione della conoscenza sarà *nella* conoscenza. La memoria sta, dunque, "dentro" la cono-

ἐπειδὴ μονὴ τῆς ἐπιστήμης ἐστίν. τοῦτο δ' οὐκ ἐνδέχεται· μνήμη γὰρ πᾶσα ἐν ψυχῇ. ἔστι δ' ὁ εἰρημένος τόπος καὶ πρὸς τὸ συμβεβηκὸς κοινός· οὐδὲν γὰρ διαφέρει τῆς μνήμης γένος τὴν μονὴν εἰπεῖν ἢ συμβεβηκέναι φάσκειν αὐτῇ τοῦτο· εἰ γὰρ ὁπωσοῦν ἐστιν ἡ μνήμη μονὴ ἐπιστήμης, ὁ αὐτὸς ἁρμόσει περὶ αὐτῆς λόγος.

5. Πάλιν εἰ τὴν ἕξιν εἰς τὴν ἐνέργειαν ἔθηκεν ἢ τὴν ἐνέργειαν εἰς τὴν ἕξιν, οἷον τὴν αἴσθησιν κίνησιν διὰ σώματος· ἡ μὲν γὰρ αἴσθησις ἕξις, ἡ δὲ κίνησις ἐνέργεια. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὴν μνήμην ἕξιν καθεκτικὴν ὑπολήψεως εἶπεν· οὐδεμία γὰρ μνήμη ἕξις, ἀλλὰ μᾶλλον ἐνέργεια. Διαμαρτάνουσι δὲ καὶ οἱ τὴν ἕξιν εἰς τὴν ἀκολουθοῦσαν δύναμιν τάττοντες, οἷον τὴν πραότητα ἐγκράτειαν ὀργῆς καὶ τὴν ἀνδρείαν καὶ τὴν δικαιοσύνην φόβων καὶ κερδῶν· ἀνδρεῖος μὲν γὰρ καὶ πρᾶος ὁ ἀπαθὴς λέγεται, ἐγκρατὴς δ' ὁ πάσχων καὶ μὴ ἀγόμενος. ἴσως μὲν οὖν ἀκολουθεῖ δύναμις

[31] **IV, 5.** Si può inoltre considerare se l'interlocutore colloca lo stato abituale entro l'attività e l'attività entro il possesso, come ad esempio se abbia considerato la sensazione come un movimento esercitato attraverso il corpo. Sbagliano, poi, coloro che situano lo stato abituale all'interno della capacità che ne deriva. Alcune volte, inoltre, l'avversario propone come genere una nozione che accompagna la specie. Si tratta poi di vedere se tutte e due le nozioni, ovvero genere e specie, sono per natura costituite in modo tale da presentarsi in una stessa realtà: infatti, là dove si trova la specie, si trova anche il genere. Occorre poi esaminare se è "rispetto a qualcosa" che la specie partecipa del genere, visto che non sembra che il genere debba essere partecipato rispetto a qualcosa. Infatti l'essere umano non è animale "rispetto a qualcosa", né la grammatica è scienza "rispetto a qualcosa". In alcuni casi, poi, l'interlocutore non si accorge di porre l'intero all'interno della parte, mentre la parte non si attribuisce in nessun modo all'intero. Inoltre va esaminata la questione se l'interlocutore ha posto qualcuna delle realtà pregevoli o desiderabili "per se stesse", all'interno di ciò che è desiderabile "a causa di qualcos'altro". E poi si tratta di prendere in esame la questione se una delle nozioni contenuta in due o più generi, sia posta in uno solo di questi. Alcune volte, poi, l'avversario, invertendo l'ordine, pone il genere come differenza e la differenza come genere. Si può anche cadere in errore collocando ciò che modifica all'interno di ciò che viene modificato, come se si trattasse del suo gene-

scenza, dato che consiste in un conservarsi entro la conoscenza. Questo, però, è impossibile: | infatti ogni memoria si dà nell'anima. E questo che abbiamo detto si estende anche all'accidente. In realtà è indifferente dire che la conservazione è genere della memoria, o affermare che a quest'ultima accade di essere determinata in questo modo: infatti, in qualunque modo si dia che la memoria sia una conservazione della conoscenza, per essa varrà comunque lo stesso discorso. |

[I rapporti tra attività e possesso][31]

5. E ancora: si può considerare se l'interlocutore colloca lo stato abituale entro l'attività e l'attività entro il possesso, come per esempio se abbia considerato la sensazione come un movimento esercitato attraverso il corpo. Infatti, mentre la sensazione è un possesso, il mutamento è un'attività. Lo stesso, poi, vale se uno dice che la memoria è uno stato abituale che conserva l'opinione; infatti la memoria non è mai uno stato abituale, ma piuttosto un'attività. |

Sbagliano, poi, coloro che annoverano lo stato abituale all'interno della capacità che ne deriva, considerando, ad esempio, la mitezza come la capacità di riuscire a contenere l'ira, il coraggio e la giustizia come un riuscire a controllare la paura e il desiderio di guadagno; infatti viene detto "coraggioso" o "mite" chi non subisce l'influsso delle passioni[32], mentre viene detto "continente" chi sente l'influsso delle passioni ma non viene trascinato da esse[33]. Allo stesso modo, dunque, | sia dal coraggio sia dalla mitezza deriva la capacità di non essere trascinati dalle passioni

re. Occorre fare attenzione, poi, che non si ponga come genere della modificazione ciò di cui questa è modificazione.

[32] Si rende in questo modo il greco ἀπαθής che, letteralmente, significa "impassibile", visto che, ad avviso di Aristotele, non si può dire che chi è virtuoso non sia affetto dalle passioni o non le provi affatto, ma semplicemente che egli non le provi *in modo sbagliato* e non ne subisca passivamente l'influsso.

[33] Per un approfondimento della figura dell'*enkrates* (continente) e dei suoi rapporti con l'*akrates* (incontinente) da un lato e dell'*akolastos* (intemperante), dall'altro, mi permetto di rimandare al mio saggio *L'etica di Aristotele. Il mondo della vita umana*, Morcelliana, Brescia 2012, pp. 101ss..

ἑκατέρῳ τοιαύτη ὥστ', εἰ πάθοι, μὴ ἄγεσθαι ἀλλὰ κρατεῖν· οὐ μὴν τοῦτό γ' ἐστὶ τῷ μὲν <τὸ> ἀνδρείῳ τῷ δὲ <τὸ> πράῳ εἶναι, ἀλλὰ τὸ ὅλως μὴ πάσχειν ὑπὸ τῶν τοιούτων μηδέν.

Ἐνίοτε δὲ καὶ τὸ παρακολουθοῦν ὁπωσοῦν ὡς γένος τιθέασιν, οἷον τὴν λύπην τῆς ὀργῆς καὶ τὴν ὑπόληψιν τῆς πίστεως· ἄμφω γὰρ τὰ εἰρημένα παρακολουθεῖ μὲν τρόπον τινὰ τοῖς ἀποδοθεῖσιν εἴδεσιν, οὐδέτερον δ' αὐτῶν γένος ἐστίν. ὁ μὲν γὰρ ὀργιζόμενος λυπεῖται προτέρας ἐν αὐτῷ τῆς λύπης γενομένης· οὐ γὰρ ἡ ὀργὴ τῆς λύπης ἀλλ' ἡ λύπη τῆς ὀργῆς αἰτία, ὥσθ' ἁπλῶς ἡ ὀργὴ οὐκ ἔστι λύπη. κατὰ ταὐτὰ δ' οὐδ' ἡ πίστις ὑπόληψις· ἐνδέχεται γὰρ τὴν αὐτὴν ὑπόληψιν καὶ μὴ πιστεύοντα ἔχειν, οὐκ ἐνδέχεται δ', εἴπερ εἶδος ἡ πίστις ὑπολήψεως· οὐ γὰρ ἐνδέχεται τὸ αὐτὸ ἔτι διαμένειν, ἄνπερ ἐκ τοῦ εἴδους ὅλως μεταβάλῃ, καθάπερ οὐδὲ τὸ αὐτὸ ζῷον ὁτὲ μὲν ἄνθρωπον εἶναι ὁτὲ δὲ μή. ἂν δέ τις φῇ ἐξ ἀνάγκης τὸν ὑπολαμβάνοντα καὶ πιστεύειν,
126a ἐπ' ἴσον ἡ ὑπόληψις καὶ ἡ πίστις ῥηθήσεται, ὥστ' οὐδ' ἂν οὕτως εἴη γένος· ἐπὶ πλέον γὰρ δεῖ λέγεσθαι τὸ γένος.

Ὁρᾶν δὲ καὶ εἰ ἔν τινι τῷ αὐτῷ πέφυκεν ἄμφω γίνεσθαι· ἐν ᾧ γὰρ τὸ εἶδος, καὶ τὸ γένος, οἷον ἐν ᾧ τὸ λευκόν, καὶ τὸ χρῶμα, καὶ ἐν ᾧ γραμματική, καὶ ἐπιστήμη. ἐὰν οὖν τις τὴν αἰσχύνην φόβον εἴπῃ ἢ τὴν ὀργὴν λύπην, οὐ συμβήσεται ἐν τῷ αὐτῷ τὸ εἶδος καὶ τὸ γένος ὑπάρχειν· ἡ μὲν γὰρ αἰσχύνη ἐν τῷ λογιστικῷ, ὁ δὲ φόβος ἐν τῷ θυμοειδεῖ· καὶ ἡ μὲν λύπη ἐν τῷ ἐπιθυμητικῷ (ἐν τούτῳ γὰρ

che eventualmente si provano, ma di riuscire a controllarle; ma in realtà non sarà questa la caratteristica del mite o del coraggioso, quanto piuttosto quella di non subire alcun influsso da parte di tali realtà.

Talvolta, poi, l'avversario propone come genere una nozione che accompagna in ogni modo la specie, per esempio presentando il "dolore" come "genere dell'ira", e la "convinzione" come "genere | dell'opinione"; infatti entrambe le nozioni che abbiamo detto si accompagnano in qualche modo alle specie indicate, ma nessuna delle due costituisce un genere di tali specie. Infatti chi s'arrabbia soffre, in quanto in lui, già in precedenza, è sorto il dolore; ma l'ira, certamente, non è la causa del dolore ma, al contrario, è il dolore ad essere causa dell'ira. Quindi si può dire che, senza ombra di dubbio, l'ira non consiste nel dolore. | A partire dallo stesso punto di vista, si deve dire che neppure la convinzione risulta consistere nell'opinione: infatti uno può possedere la stessa opinione anche senza credere ad essa. E questo sarebbe impossibile, se fosse vero che la convinzione fosse una specie dell'opinione; infatti una realtà non può rimanere ancora la stessa quando si modifica fino ad abbandonare completamente la specie, così come lo stesso animale non potrà essere una volta essere umano e una volta no. E poi, | se si vuole sostenere che chi ha un'opinione deve pure credere in essa, allora l'opinione e la convizione risulteranno nozioni dotate ‖ della stessa estensione e quindi, neanche in questo modo, l'opinione potrà costituire un genere: infatti il genere deve essere più esteso della specie.

Inoltre occorre anche vedere se tutte e due le nozioni sono per natura costituite in modo tale da presentarsi in una stessa realtà: infatti, là dove si trova la specie, si troverà pure il genere; per esempio, dove si trova | il bianco si troverà anche il colore, e dove si trova la grammatica si troverà pure la scienza. E quindi, se uno dice che la vergogna si configura come paura, e l'ira come dolore, la specie e il genere non risulteranno risiedere nella medesima realtà: infatti la vergogna risiede nella parte calcolatrice dell'anima, mentre la paura in quella impetuosa; il dolore, poi, sta in quella desiderativa (in questa, infatti, sta | anche il pia-

καὶ ἡ ἡδονή), ἡ δὲ ὀργὴ ἐν τῷ θυμοειδεῖ. ὥστ' οὐ γένη τὰ ἀποδοθέντα, ἐπειδὴ οὐκ ἐν τῷ αὐτῷ τοῖς εἴδεσι πέφυκε γίνεσθαι. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ ἡ φιλία ἐν τῷ ἐπιθυμητικῷ, οὐκ ἂν εἴη βούλησίς τις· πᾶσα γὰρ βούλησις ἐν τῷ λογιστικῷ. χρήσιμος δ' ὁ τόπος καὶ πρὸς τὸ συμβεβηκός· ἐν τῷ αὐτῷ γὰρ τὸ συμβεβηκὸς καὶ ᾧ συμβέβηκεν, ὥστ' ἂν μὴ ἐν τῷ αὐτῷ φαίνηται, δῆλον ὅτι οὐ συμβέβηκεν.

Πάλιν εἰ κατά τι τὸ εἶδος τοῦ εἰρημένου γένους μετέχει· οὐ δοκεῖ γὰρ κατά τι μετέχεσθαι τὸ γένος. οὐ γάρ ἐστιν ὁ ἄνθρωπος κατά τι ζῷον, οὐδ' ἡ γραμματικὴ κατά τι ἐπιστήμη· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. σκοπεῖν οὖν εἰ ἐπί τινων κατά τι μετέχεται τὸ γένος, οἷον εἰ τὸ ζῷον ὅπερ αἰσθητὸν ἢ ὁρατὸν εἴρηται. κατά τι γὰρ αἰσθητὸν ἢ ὁρατὸν τὸ ζῷον· κατὰ τὸ σῶμα γὰρ αἰσθητὸν καὶ ὁρατόν, κατὰ δὲ τὴν ψυχὴν οὔ. ὥστ' οὐκ ἂν εἴη γένος τὸ ὁρατὸν καὶ τὸ αἰσθητὸν τοῦ ζῴου.

Λανθάνουσι δ' ἐνίοτε καὶ τὸ ὅλον εἰς τὸ μέρος τιθέντες, οἷον τὸ ζῷον σῶμα ἔμψυχον. οὐδαμῶς δὲ τὸ μέρος τοῦ ὅλου κατηγορεῖται· ὥστ' οὐκ ἂν εἴη τὸ σῶμα γένος τοῦ ζῴου, ἐπειδὴ μέρος ἐστίν.

Ὁρᾶν δὲ καὶ εἴ τι τῶν ψεκτῶν ἢ φευκτῶν εἰς δύναμιν ἢ τὸ δυνατὸν ἔθηκεν, οἷον τὸν σοφιστὴν ἢ διάβολον ἢ κλέπτην τὸν δυνάμενον λάθρᾳ τὰ ἀλλότρια κλέπτειν· οὐδεὶς γὰρ τῶν εἰρημένων τῷ δυνατὸς εἶναί τι τούτων τοιοῦτος λέγεται. δύναται μὲν γὰρ καὶ ὁ θεὸς καὶ ὁ σπουδαῖος τὰ φαῦλα δρᾶν, ἀλλ' οὐκ εἰσὶ τοιοῦτοι· πάντες γὰρ οἱ φαῦλοι

[34] Qui Aristotele intende non l'anima razionale, ma la parte razionale della facoltà appetitiva o dell'ὄρεξις: cfr. *De Anima* III, 9, 432b5-8 in cui, parlando della facoltà appetitiva (τὸ ὀρεκτικόν), si dice che: «nella parte razionale (ἔν τε τῷ λογιστικῷ) si avrebbe la volontà (ἡ βούλησις γίνεται) e in quella irrazionale il desiderio e l'impulso».

[35] Dal punto di vista teorico.

cere), mentre l'ira sta in quella impetuosa. Di conseguenza le nozioni indicate come generi non saranno effettivamente generi, perché, per natura, non sono costituite in modo tale da essere presenti nelle stesse realtà in cui si trovano le specie. Allo stesso modo, poi, anche l'amicizia, se sta nella parte desiderativa dell'anima, non potrà configurarsi come volontà; infatti ogni volontà è nella parte razionale[34]. Questo schema, inoltre, è utile per l'accidente. | Infatti è nella stessa realtà che si trovano sia l'"accidente" sia "ciò di cui è accidente"; quindi, quando risulta che essi non si trovano nella stessa realtà, risulterà anche chiaro che non ci troviamo in presenza di un accidente.

E poi si dovrà osservare se è "rispetto a qualcosa" che la specie partecipa del genere; infatti non sembra che il genere debba essere partecipato "rispetto a qualcosa". Infatti l'essere umano non è animale "rispetto a qualcosa", né la grammatica è scienza | "rispetto a qualcosa"; e lo stesso vale per gli altri casi. Occorre dunque esaminare se, rispetto ad alcune specie, il genere venga partecipato rispetto a qualcosa, come nel caso in cui l'animale sia detto ciò che è oggetto dei sensi oppure ciò che è visibile. Infatti è proprio rispetto a qualcosa che l'animale risulta oggetto dei sensi oppure visibile: infatti, "rispetto al corpo", esso è oggetto dei sensi ed è visibile, mentre, "rispetto all'anima", non lo è. Quindi né ciò che è visibile né ciò che è | oggetto dei sensi potrà costituire il genere dell'animale.

Talvolta, poi, l'interlocutore non si accorge di porre l'intero all'interno della parte, come ad esempio se dice che l'"animale" è un "corpo animato". Al contrario la parte non si attribuisce in nessun modo all'intero; quindi il corpo non potrà essere genere dell'animale, dato che costituisce una sua parte. |

Inoltre si può vedere se l'avversario abbia collocato una delle realtà biasimevoli o da evitare all'interno dell'ambito delle capacità o di ciò che si è capaci di fare, come per esempio se ha definito il sofista o il calunniatore o il ladro come colui che è capace di rubare di nascosto cose altrui. In realtà, nessuno di questi individui si dice in questo modo in quanto possiede una di queste capacità. Infatti sia il Dio sia l'individuo moralmente retto sono capaci[35] di compiere | azioni malvagie, ma non sono individui

κατὰ προαίρεσιν λέγονται. ἔτι πᾶσα δύναμις τῶν αἱρετῶν· καὶ γὰρ αἱ τῶν φαύλων δυνάμεις αἱρεταί, διὸ καὶ τὸν θεὸν καὶ τὸν σπουδαῖον ἔχειν φαμὲν αὐτάς· δυνατοὺς γάρ φαμεν εἶναι
126b τὰ φαῦλα πράσσειν. ὥστ' οὐδενὸς ἂν εἴη ψεκτοῦ γένος ἡ δύναμις. εἰ δὲ μή, συμβήσεται τῶν ψεκτῶν τι αἱρετὸν εἶναι· ἔσται γάρ τις δύναμις ψεκτή.

Καὶ εἴ τι τῶν δι' αὑτὰ τιμίων ἢ αἱρετῶν εἰς δύναμιν ἢ τὸ δυνατὸν ἢ τὸ ποιητικὸν ἔθηκεν· πᾶσα γὰρ δύναμις καὶ πᾶν τὸ δυνατὸν ἢ τὸ ποιητικὸν δι' ἄλλο αἱρετόν.

Ἢ εἴ τι τῶν ἐν δύο γένεσιν ἢ πλείοσιν εἰς θάτερον ἔθηκεν. ἔνια γὰρ οὐκ ἔστιν εἰς ἓν γένος θεῖναι, οἷον τὸν φένακα καὶ τὸν διάβολον· οὔτε γὰρ ὁ προαιρούμενος ἀδυνατῶν δέ, οὔθ' ὁ δυνάμενος μὴ προαιρούμενος δέ, διάβολος ἢ φέναξ, ἀλλ' ὁ ἄμφω ταῦτα ἔχων. ὥστ' οὐ θετέον εἰς ἓν γένος ἀλλ' εἰς ἀμφότερα τὰ εἰρημένα.

Ἔτι ἐνίοτε ἀνάπαλιν τὸ μὲν γένος ὡς διαφορὰν τὴν δὲ διαφορὰν ὡς γένος ἀποδιδόασιν, οἷον τὴν ἔκπληξιν ὑπερβολὴν θαυμασιότητος καὶ τὴν πίστιν σφοδρότητα ὑπολήψεως. οὔτε γὰρ ἡ ὑπερβολὴ οὔθ' ἡ σφοδρότης γένος, ἀλλὰ διαφορά· δοκεῖ γὰρ ἡ ἔκπληξις θαυμασιότης εἶναι ὑπερβάλλουσα καὶ ἡ πίστις ὑπόληψις σφοδρά, ὥστε γένος ἡ θαυμασιότης καὶ ἡ ὑπόληψις, ἡ δ' ὑπερβολὴ καὶ ἡ σφοδρότης διαφορά. ἔτι εἴ τις τὴν ὑπερβολὴν καὶ τὴν σφοδρότητα ὡς γένη ἀποδώσει, τὰ ἄψυχα πιστεύσει καὶ ἐκπλαγήσεται. ἡ γὰρ ἑκάστου σφοδρότης καὶ ὑπερβολὴ πάρεστιν ἐκείνῳ οὗ ἐστι σφοδρό-

[36] Le azioni viziose in senso stretto, infatti, come si legge ad esempio in *Etica Nicomachea* V 7, 1135b10, sono compiute sulla base della valutazione e della scelta.

con caratteristiche di questo tipo; infatti tutti i viziosi sono detti tali in base alla scelta[36]. Inoltre ogni capacità fa parte delle realtà desiderabili: infatti le capacità degli individui viziosi sono desiderabili, e perciò noi diciamo che tanto il Dio quanto l'individuo moralmente retto possiedono tali capacità, in quanto diciamo che sono in grado di compiere || azioni biasimevoli. Quindi la capa- 126b
cità non potrà consistere in niente di biasimevole. In caso contrario sarebbe necessario che qualcuna delle realtà biasimevoli fosse preferibile: in effetti qualche capacità verrebbe ad essere biasimevole.

Inoltre si deve osservare se l'interlocutore abbia posto qualcuna delle realtà pregevoli e desiderabili "per se stesse" all'interno dell'ambito delle capacità o | di ciò che si è capaci di fare, o di ciò che è produttivo. Infatti ogni capacità, tutto ciò che si è in grado di fare o ciò che è produttivo, è desiderabile "a causa di qualcos'altro".

Oppure si tratta anche di vedere se una delle nozioni contenute in due o più generi sia stata posta in uno solo di questi. Infatti alcune nozioni non possono essere collocate all'interno di un unico genere. Questo, per esempio, è il caso dell'impostore o del calunniatore: infatti è calunniatore o impostore non chi ha premeditato qualcosa senza essere in grado di realizzarla, | e neppure chi è in grado di realizzare qualcosa senza averlo premeditato, ma colui che possiede entrambi questi elementi. Quindi le nozioni che abbiamo detto vanno poste in entrambi i generi.

Alcune volte, poi, l'avversario, invertendo l'ordine, pone il genere come differenza e la differenza, invece, come genere, considerando, ad esempio, lo "sbigottimento" come un | "eccesso di stupore", e la "convinzione" come una "saldezza di opinione". Infatti, né l'eccesso né la saldezza costituiscono dei generi, ma piuttosto delle differenze; infatti sembra che lo sbigottimento consista in uno stupore eccessivo e la convinzione in un'opinione salda, in modo che lo stupore e l'opinione risultano costituire dei generi mentre l'eccesso e la saldezza si configurano come | differenze. Inoltre, se uno stabilirà come generi l'eccesso e la saldezza, si darà il caso che oggetti inanimati credano e siano sgomenti. Infatti la saldezza e l'eccesso di ogni realtà si presentano, rispet-

της καὶ ὑπερβολή. εἰ οὖν ἡ ἔκπληξις ὑπερβολή ἐστι θαυμασιότητος, παρέσται τῇ θαυμασιότητι ἡ ἔκπληξις, ὥσθ' ἡ θαυμασιότης ἐκπλαγήσεται. ὁμοίως δὲ καὶ ἡ πίστις παρέσται τῇ ὑπολήψει, εἴπερ σφοδρότης ὑπολήψεώς ἐστιν, ὥστε ἡ ὑπόληψις πιστεύσει. ἔτι συμβήσεται τῷ οὕτως ἀποδιδόντι σφοδρότητα σφοδρὰν λέγειν καὶ ὑπερβολὴν ὑπερβάλλουσαν. ἔστι γὰρ πίστις σφοδρά [καὶ ἔκπληξις ὑπερβάλλουσα]· εἰ οὖν ἡ πίστις σφοδρότης ἐστί, σφοδρότης ἂν εἴη σφοδρά. ὁμοίως δὲ καὶ ἔκπληξις ἔστιν ὑπερβάλλουσα· εἰ οὖν ἡ ἔκπληξις ὑπερβολή ἐστιν, ὑπερβολὴ ἂν εἴη ὑπερβάλλουσα. οὐ δοκεῖ δ' οὐδέτερον τούτων, ὥσπερ οὐδὲ ἡ ἐπιστήμη ἐπιστῆμον οὐδ' ἡ κίνησις κινούμενον.

Ἐνίοτε δὲ διαμαρτάνουσι καὶ τὸ πάθος εἰς γένος τὸ πεπονθὸς τιθέντες, οἷον ὅσοι τὴν ἀθανασίαν ζωὴν ἀίδιόν φασιν εἶναι· πάθος γάρ τι ζωῆς ἢ σύμπτωμα ἡ ἀθανασία ἔοικεν εἶναι. ὅτι δ' ἀληθὲς τὸ λεγόμενον, δῆλον ἂν γένοιτο εἴ τις συγχωρήσειεν ἐκ θνητοῦ τινα ἀθάνατον γίνεσθαι· οὐδεὶς γὰρ φήσει ἑτέραν αὐτὸν ζωὴν λαμβάνειν, ἀλλὰ σύμπτωμά τι ἢ πάθος αὐτῇ ταύτῃ παραγίνεσθαι. ὥστ' οὐ γένος ἡ ζωὴ τῆς ἀθανασίας.

Πάλιν εἰ τοῦ πάθους, οὗ ἐστι πάθος, ἐκεῖνο γένος φασὶν εἶναι, οἷον τὸ πνεῦμα ἀέρα κινούμενον. μᾶλλον γὰρ κίνησις ἀέρος τὸ πνεῦμα· ὁ γὰρ αὐτὸς ἀὴρ διαμένει, ὅταν τε κινῆται καὶ ὅταν μένῃ. ὥστ' οὐκ ἔστιν ὅλως ἀὴρ τὸ πνεῦμα· ἦν γὰρ ἂν καὶ μὴ κινουμένου τοῦ ἀέρος πνεῦμα, εἴπερ ὁ αὐτὸς ἀὴρ διαμένει ὅσπερ ἦν πνεῦμα. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων. εἰ δ' ἄρα καὶ ἐπὶ τούτου δεῖ συγχωρῆσαι ὅτι ἀήρ ἐστι κινούμενος τὸ πνεῦμα, ἀλλ' οὔτε γε ἐπὶ πάντων τὸ τοι-

[37] Per ragioni di chiarezza, traduco in questo modo, facendo ricorso alla perifrasi "ciò che modifica" (poco sotto, in 127a3, con "modificazione"), il termine πάθος.

tivamente, negli oggetti di cui essi sono saldezza o eccesso. Se quindi lo sbigottimento è un eccesso di stupore, nello stupore si presenterà lo sbigottimento, cosicché | lo stupore si sbigottirà. La stessa situazione, poi, si presenterà la convinzione, se essa è davvero saldezza di opinione, cosicché l'opinione sarà convinta. In questo modo, a chi pone la tesi, capiterà di dire che la saldezza è salda e che l'eccesso è eccessivo. Infatti la convinzione è qualcosa di saldo; e quindi se | la convinzione è saldezza, la saldezza sarà salda. Allo stesso modo lo sbigottimento è eccessivo; se dunque lo sbigottimento sarà eccesso, allora l'eccesso sarà eccessivo. Ma nessuna di queste due affermazioni può esser lasciata sussistere, allo stesso modo in cui non è vero dire che la scienza è oggetto di scienza, e che il movimento è qualcosa di mosso. |

Talvolta, poi, si cade in errore collocando ciò che "modifica"[37] all'interno di ciò che viene modificato, come se si trattasse del suo genere. In questo modo sbagliano, ad esempio, coloro che affermano che l'immortalità costituisce una vita eterna. Sembra infatti che l'immortalità costituisca una sorta di modificazione o di accidente della vita. D'altro canto, che quanto diciamo sia vero può risultare chiaro nel caso in cui si ammetta che qualcuno diventi da mortale immortale: infatti nessuno | sosterrà che costui venga ad assumere un'altra vita, ma si dirà piuttosto che a questa stessa vita sopravviene un qualche accidente o una || modificazione. Pertanto la vita non costituisce il genere dell'immortalità. 127a

Si dovrà poi osservare se l'avversario ponga come genere della modificazione ciò "di cui" questa è modificazione, come ad esempio quando dica che il "vento" è "aria in movimento". Infatti si dovrà dire, piuttosto, che | il vento è movimento di aria: infatti l'aria rimane la stessa, sia quando si muove sia quando è ferma. Per questa ragione, il vento non è affatto aria: infatti, se l'aria, che appunto era vento, rimane la stessa, allora vi sarebbe vento anche quando l'aria non è più in movimento. E lo stesso si dica anche per tutti gli altri casi simili. Ma, a proposito dell'esempio precedente, sebbene si debba forse ammettere che il vento | è aria in movimento, un'affermazione di questo tipo non si deve concedere per tutte le realtà; ad esempio, per quelle a cui il genere non

οὗτον ἀποδεκτέον καθ' ὧν μὴ ἀληθεύεται τὸ γένος, ἀλλ' ἐφ' ὅσων ἀληθῶς κατηγορεῖται τὸ ἀποδοθὲν γένος. ἐπ' ἐνίων γὰρ οὐ δοκεῖ ἀληθεύεσθαι, οἷον ἐπὶ τοῦ πηλοῦ καὶ τῆς χιόνος. τὴν μὲν γὰρ χιόνα φασὶν ὕδωρ εἶναι πεπηγός, τὸν δὲ πηλὸν γῆν ὑγρῷ πεφυραμένην· ἔστι δ' οὔθ' ἡ χιὼν ὕδωρ οὔθ' ὁ πηλὸς γῆ. ὥστ' οὐκ ἂν εἴη γένος οὐδέτερον τῶν ἀποδοθέντων· δεῖ γὰρ τὸ γένος ἀληθεύεσθαι ἀεὶ κατὰ τῶν εἰδῶν. ὁμοίως δ' οὐδ' ὁ οἶνός ἐστιν ὕδωρ σεσηπός, καθάπερ Ἐμπεδοκλῆς φησι "σαπὲν ἐν ξύλῳ ὕδωρ"· ἁπλῶς γὰρ οὐκ ἔστιν ὕδωρ.

6. Ἔτι εἰ ὅλως τὸ ἀποδοθὲν μηδενός ἐστι γένος· δῆλον γὰρ ὡς οὐδὲ τοῦ λεχθέντος. σκοπεῖν δ' ἐκ τοῦ μηδὲν διαφέρειν εἴδει τὰ μετέχοντα τοῦ ἀποδοθέντος γένους, οἷον τὰ λευκά· οὐδὲν γὰρ διαφέρει τῷ εἴδει ταῦτ' ἀλλήλων, παντὸς δὲ γένους ἔστιν εἴδη διάφορα· ὥστ' οὐκ ἂν εἴη τὸ λευκὸν γένος οὐδενός.

Πάλιν εἰ τὸ πᾶσιν ἀκολουθοῦν γένος ἢ διαφορὰν εἶπεν· πλείω γὰρ τὰ πᾶσιν ἑπόμενα, οἷον τὸ ὂν καὶ τὸ ἓν τῶν πᾶσιν ἑπομένων ἐστίν. εἰ οὖν τὸ ὂν γένος ἀποδέδωκε, δῆλον ὅτι πάντων ἂν εἴη γένος, ἐπειδὴ κατηγορεῖται αὐτῶν· κατ' οὐ-

[38] Diels Kranz 31 B 81.

[39] **IV, 6.** Bisogna anche esaminare se ciò che viene fornito come genere non è genere di nulla e bisogna fondare l'indagine sul fatto che le realtà che partecipano del genere fornito non differiscano in nulla, quanto alla specie, mentre le specie di ogni genere si differenziano tra di esse. Si deve poi fare attenzione se l'avversario abbia considerato come genere o come differenza un attributo universale, come ad esempio l'essere e l'uno. Va inoltre esaminato se il genere si dica all'interno della specie sottostante come all'interno della sua sede, allo stesso modo in cui il bianco è attribuito alla neve. Va inoltre ricordato che il genere si predica di tutte le specie in modo sinonimico. Quando, inoltre, ci sia un contrario, sia della specie sia del genere, si dovrà considerare se l'avversario ha posto la migliore delle specie contrarie nel genere peggiore. Inoltre si deve condurre l'indagine anche a partire dal più e dal meno, sia nel caso in cui si tratti di demolire, sia nel caso in cui si tratti di consolidare. Vengono proposti molteplici esempi ed esemplificazioni relativi al più e al meno. Per consolidare una tesi, poi, nel caso in cui siano state fornite parecchie specie diverse, occorre esaminare se il genere risulta essere un predicato immanente dell'essenza della specie per cui è stato posto: in

si attribuisce in modo vero, essa non sarà ritenuta valida, mentre lo sarà solo per quelle realtà a cui il genere fornito si attribuisce in modo vero. In alcuni casi, infatti, pare che l'attribuzione non abbia luogo in modo vero, come capita nel caso del fango e della neve. In realtà, come si dice, la neve è acqua solidificata e il fango è | terra intrisa di umidità; al contrario né la neve è acqua né il fango è terra. Pertanto nessuna delle due nozioni indicate potrà costituire un genere; infatti è necessario che il genere sia attribuito secondo verità alle specie. Allo stesso modo, poi, neanche il vino è acqua fermentata, secondo quando disse Empedocle: "acqua fermentata nel legno"[38]. Infatti il vino non è affatto acqua. |

[Altri schemi sul genere][39]

6. Si può, inoltre, esaminare se ciò che viene fornito come genere non è assolutamente genere di nulla; in questo caso, infatti, sarà chiaro che non è genere neppure della specie proposta. A questo proposito bisogna fondare l'indagine sul fatto che le realtà che partecipano del genere fornito non differiscano in nulla, quanto alla specie, come avviene nel caso delle realtà bianche: infatti queste realtà non differiscono tra loro per la specie. Al contrario, le specie di ogni genere si differenziano tra di loro; il bianco, quindi, non potrà essere genere | di nulla.

Inoltre si dovrà fare attenzione se l'avversario ha considerato come genere, o come differenza, un attributo universale; infatti sono parecchi gli attributi universali e, tra questi, ci sono, ad esempio, l'essere e l'uno. Se dunque l'interlocutore ha fornito come genere l'essere, sarà chiaro che tale nozione sarà genere di

questo caso, infatti, si tratterà evidentemente di un genere. Invece, nel caso in cui sia stata fornita una sola specie, si dovrà osservare se il genere è un predicato immanente all'essenza non solo della specie in questione ma anche di altre. Inoltre, per distinguere il genere dalla differenza si deve tenere presente: 1) che il genere è più esteso della differenza; 2) che per l'enunciazione dell'essenza è più appropriato indicare il genere che non la differenza; 3) che la differenza esprime una qualità del genere, mentre non è vero il contrario. È difficile, poi, distinguere dal genere una nozione che si accompagna e consegue sempre ad un'altra senza essere reciprocamente convertibile con essa. L'esame della questione del genere termina qui.

δενὸς γὰρ τὸ γένος ἀλλ' ἢ κατὰ τῶν εἰδῶν κατηγορεῖται. ὥστε καὶ τὸ ἓν εἶδος ἂν εἴη τοῦ ὄντος. συμβαίνει οὖν κατὰ πάντων ὧν τὸ γένος κατηγορεῖται καὶ τὸ εἶδος κατηγορεῖσθαι, ἐπειδὴ τὸ ὂν καὶ τὸ ἓν κατὰ πάντων ἁπλῶς κατηγορεῖται, δέον ἐπ' ἔλαττον τὸ εἶδος κατηγορεῖσθαι. εἰ δὲ τὸ πᾶσιν ἑπόμενον διαφορὰν εἶπε, δῆλον ὅτι ἐπ' ἴσον ἢ ἐπὶ πλέον ἡ διαφορὰ τοῦ γένους ῥηθήσεται· εἰ μὲν γὰρ καὶ τὸ γένος τῶν πᾶσιν ἑπομένων, ἐπ' ἴσον· εἰ δὲ μὴ πᾶσιν ἕπεται τὸ γένος, ἐπὶ πλέον ἡ διαφορὰ λέγοιτ' ἂν αὐτοῦ.

127b Ἔτι εἰ ἐν ὑποκειμένῳ τῷ εἴδει τὸ ἀποδοθὲν γένος λέγεται, καθάπερ τὸ λευκὸν ἐπὶ τῆς χιόνος, ὥστε δῆλον ὅτι οὐκ ἂν εἴη γένος· καθ' ὑποκειμένου γὰρ τοῦ εἴδους μόνον τὸ γένος λέγεται.

Σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ μὴ συνώνυμον τὸ γένος τῷ εἴδει· κατὰ πάντων γὰρ τῶν εἰδῶν συνωνύμως τὸ γένος κατηγορεῖται.

Ἔτι ὅταν ὄντος καὶ τῷ εἴδει καὶ τῷ γένει ἐναντίου τὸ βέλτιον τῶν ἐναντίων εἰς τὸ χεῖρον γένος θῇ· συμβήσεται γὰρ τὸ λοιπὸν ἐν τῷ λοιπῷ εἶναι, ἐπειδὴ τὰ ἐναντία ἐν τοῖς ἐναντίοις γένεσιν, ὥστε τὸ βέλτιον ἐν τῷ χείρονι ἔσται καὶ τὸ χεῖρον ἐν τῷ βελτίονι· δοκεῖ δὲ τοῦ βελτίονος καὶ τὸ γένος βέλτιον εἶναι. καὶ εἰ τοῦ αὐτοῦ εἴδους ὁμοίως πρὸς ἄμφω ἔχοντος εἰς τὸ χεῖρον καὶ μὴ εἰς τὸ βέλτιον γένος ἔθηκεν, οἷον τὴν ψυχὴν ὅπερ κίνησιν ἢ κινούμενον. ὁμοίως γὰρ αὕτη

tutte le realtà, dato che, appunto, si attribuisce ad esse: infatti il genere non si attribuisce | a nient'altro che alla specie. In questo modo anche l'uno sarà specie dell'essere. Ma da ciò deriva che, di tutte le realtà a cui si attribuisce il genere, si attribuirà anche la specie, dal momento che l'essere e l'uno si attribuiscono in generale a tutte le realtà. Eppure è necessario che la specie abbia un'estensione minore del genere. Se poi l'interlocutore ha considerato l'attributo connesso | a tutte le realtà come differenza, risulterà chiaro che la differenza avrà un'estensione uguale o superiore a quella del genere; infatti, anche nel caso in cui il genere sia tra gli attributi universali, la differenza avrà comunque la stessa estensione, e, invece, nel caso in cui il genere non sia universale, la differenza dovrà risultare più estesa del genere. ||

127b Inoltre occorre considerare se il genere proposto si dica "all'interno" della specie sottostante come all'interno della sua sede, allo stesso modo in cui il bianco è attribuito alla neve. In questo caso è evidente che la nozione che viene fornita non potrà costituire un genere: infatti il genere si dice tale solo rispetto alla specie subordinata. |

Si può anche prendere in considerazione la questione se il genere e la specie siano sinonimi: in realtà il genere si predica di tutte le specie in modo sinonimico.

E ancora, quando sussista un contrario sia della specie sia del genere, si dovrà considerare se l'avversario ha posto la migliore delle specie contrarie nel genere peggiore; in questo caso sarà necessario che | l'altra specie sia nell'altro genere, dal momento che le specie contrarie stanno nei generi contrari, e quindi la specie migliore risulterà contenuta nel genere peggiore, come la specie peggiore nel genere migliore. Eppure sembra che, poste due coppie di contrari di questo tipo, alla specie migliore debba venir analogamente attribuito il genere migliore. Si deve anche considerare se l'interlocutore, quando la stessa specie è legata allo stesso modo a due generi contrari, abbia posto tale specie entro il genere peggiore e non entro quello migliore, | ad esempio considerando l'anima come "movimento" o come "qualcosa in movimento". Infatti sembra che la stessa anima debba provocare allo

στατικὴ καὶ κινητικὴ δοκεῖ εἶναι· ὥστ' εἰ βέλτιον ἡ στάσις, εἰς τοῦτο ἔδει τὸ γένος θεῖναι.

Ἔτι ἐκ τοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον, ἀνασκευάζοντι μέν, εἰ τὸ γένος δέχεται τὸ μᾶλλον, τὸ δ' εἶδος μὴ δέχεται, μήτ' αὐτὸ μήτε τὸ κατ' ἐκεῖνο λεγόμενον. οἷον εἰ ἡ ἀρετὴ δέχεται τὸ μᾶλλον, καὶ ἡ δικαιοσύνη καὶ ὁ δίκαιος· λέγεται γὰρ δικαιότερος ἕτερος ἑτέρου. εἰ οὖν τὸ μὲν ἀποδοθὲν γένος τὸ μᾶλλον δέχεται, τὸ δ' εἶδος μὴ δέχεται, μήτ' αὐτὸ μήτε τὸ κατ' ἐκεῖνο λεγόμενον, οὐκ ἂν εἴη γένος τὸ ἀποδοθέν.

Πάλιν εἰ τὸ μᾶλλον δοκοῦν ἢ ὁμοίως μὴ ἔστι γένος, δῆλον ὅτι οὐδὲ τὸ ἀποδοθέν. χρήσιμος δ' ὁ τόπος ἐπὶ τῶν τοιούτων μάλιστα, ἐφ' ὧν πλείω φαίνεται τοῦ εἴδους ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορούμενα καὶ μὴ διώρισται μηδ' ἔχομεν εἰπεῖν ποῖον αὐτῶν γένος. οἷον τῆς ὀργῆς καὶ ἡ λύπη καὶ ἡ ὑπόληψις ὀλιγωρίας ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖσθαι δοκεῖ· λυπεῖταί τε γὰρ ὁ ὀργιζόμενος καὶ ὑπολαμβάνει ὀλιγωρεῖσθαι. ἡ αὐτὴ δὲ σκέψις καὶ ἐπὶ τοῦ εἴδους πρὸς ἄλλο τι συγκρίνοντι· εἰ γὰρ τὸ μᾶλλον ἢ τὸ ὁμοίως δοκοῦν εἶναι ἐν τῷ ἀποδοθέντι γένει μὴ ἔστιν ἐν τῷ γένει, δῆλον ὅτι οὐδὲ τὸ ἀποδοθὲν εἶδος εἴη ἂν ἐν τῷ γένει.

Ἀναιροῦντι μὲν οὖν καθάπερ εἴρηται χρηστέον. κατασκευάζοντι δέ, εἰ μὲν ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον τό τε ἀπο-
128a δοθὲν γένος καὶ τὸ εἶδος, οὐ χρήσιμος ὁ τόπος· οὐδὲν γὰρ κωλύει ἀμφοτέρων ἐπιδεχομένων μὴ εἶναι θάτερον θατέρου γένος· τό τε γὰρ καλὸν καὶ τὸ λευκὸν ἐπιδέχεται τὸ μᾶλλον, καὶ οὐδέτερον οὐδετέρου γένος. ἡ δὲ τῶν γενῶν καὶ τῶν εἰδῶν πρὸς ἄλληλα σύγκρισις χρήσιμος· οἷον εἰ ὁμοίως τόδε

stesso modo quiete e movimento; quindi, se la quiete è una realtà migliore, bisognava porre l'anima entro questo genere.

Inoltre si deve condurre l'indagine partendo dal "più" e dal "meno", e chi si propone di demolire la tesi deve vedere se il genere ammette un "più" mentre la specie | – sia considerata in "se stessa" sia considerata "rispetto a ciò che trae da essa il suo nome" – non l'ammette. Ad esempio, se la virtù ammette un "più", anche la giustizia e l'individuo giusto devono ammetterlo, e infatti un individuo si dice "più" giusto di un altro. Quando dunque il genere fornito ammetta un "più" mentre la specie no, né considerata di per se stessa né rispetto a ciò che ricava da essa il suo nome, la nozione indicata come genere non potrà | costituire effettivamene un genere.

D'altro canto, se ciò che sembra essere "più" o "nella stessa misura" un genere, non è effettivamente un genere, è evidente che il termine indicato non è più tale. Lo schema è quindi utile soprattutto in quei casi in cui parecchie nozioni si presentano come dei predicati immanenti all'essenza della specie e quando non è stato precisato né siamo in grado di dire | quale di essa costituisca un genere. Per esempio, tanto il "dolore" quanto il fatto di "credere di non essere tenuti in considerazione" sembrano costituire dei predicati immanenti all'essenza dell'ira; infatti chi si adira prova dolore, come pure crede di essere tenuto in scarsa considerazione. Lo stesso metodo si applica anche alla specie, se la si mette in relazione a qualche altra specie; infatti quando la specie, che sembra essere contenuta nel genere stabilito "più" o "nella stessa misura" della specie | proposta, non risulti poi essere contenuta in esso, evidentemente neppure la specie proposta potrà essere contenuta nel genere.

Chi, dunque, vuole attaccare una tesi dovrà fare come si è detto. Al contrario, per chi vuole consolidare una tesi, lo schema non è utile, nel caso in cui sia il genere || fornito sia la specie 128a
ammettono un "di più". Niente, infatti, impedisce che una delle nozioni non sia genere dell'altra, pur ammettendo entrambe un "di più": in realtà sia il bello sia il bianco ammettono un "di più" e nessuna delle due nozioni è genere dell'altra. Al contrario, il paragone dei generi e | delle specie tra di essi risulta essere utile.

καὶ τόδε γένος, εἰ θάτερον γένος, καὶ θάτερον. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὸ ἧττον, καὶ τὸ μᾶλλον· οἷον εἰ τῆς ἐγκρατείας μᾶλλον ἡ δύναμις ἢ ἡ ἀρετὴ γένος, ἡ δ' ἀρετὴ γένος, καὶ ἡ δύναμις. τὰ δ' αὐτὰ καὶ ἐπὶ τοῦ εἴδους ἁρμόσει λέγεσθαι· εἰ γὰρ ὁμοίως τόδε καὶ τόδε τοῦ προκειμένου εἶδος, εἰ θάτερον εἶδος, καὶ τὸ λοιπόν· καὶ εἰ τὸ ἧττον δοκοῦν εἶδός ἐστι, καὶ τὸ μᾶλλον.

Ἔτι πρὸς τὸ κατασκευάζειν σκεπτέον εἰ καθ' ὧν ἀπεδόθη τὸ γένος, ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται, μὴ ὄντος ἑνὸς τοῦ ἀποδοθέντος εἴδους ἀλλὰ πλειόνων καὶ διαφόρων· δῆλον γὰρ ὅτι γένος ἔσται. εἰ δ' ἓν τὸ ἀποδοθὲν εἶδός ἐστι, σκοπεῖν εἰ καὶ κατ' ἄλλων εἰδῶν τὸ γένος ἐν τῷ τί ἐστι κατηγορεῖται· πάλιν γὰρ συμβήσεται κατὰ πλειόνων καὶ διαφόρων αὐτὸ κατηγορεῖσθαι.

Ἐπεὶ δὲ δοκεῖ τισι καὶ ἡ διαφορὰ ἐν τῷ τί ἐστι τῶν εἰδῶν κατηγορεῖσθαι, χωριστέον τὸ γένος ἀπὸ τῆς διαφορᾶς χρώμενον τοῖς εἰρημένοις στοιχείοις, πρῶτον μὲν ὅτι τὸ γένος ἐπὶ πλέον λέγεται τῆς διαφορᾶς, εἶθ' ὅτι κατὰ τὴν τοῦ τί ἐστιν ἀπόδοσιν μᾶλλον ἁρμόττει τὸ γένος ἢ τὴν διαφορὰν εἰπεῖν (ὁ γὰρ ζῷον εἴπας τὸν ἄνθρωπον μᾶλλον δηλοῖ τί ἐστιν ὁ ἄνθρωπος ἢ ὁ πεζόν), καὶ ὅτι ἡ μὲν διαφορὰ ποιότητα τοῦ γένους ἀεὶ σημαίνει, τὸ δὲ γένος τῆς διαφορᾶς οὔ· ὁ μὲν γὰρ εἴπας πεζὸν ποιόν τι ζῷον λέγει, ὁ δὲ ζῷον εἴπας οὐ λέγει ποιόν τι πεζόν.

[40] Cfr. *Top.* IV 3, 123a23 ss.

Se, ad esempio, poniamo che una certa nozione sia genere nella stessa misura in cui lo è un'altra nozione, se una delle due sarà genere, lo sarà anche l'altra. E allo stesso modo, se poniamo che una certa nozione sia genere più di quanto lo sia un'altra nozione, se sarà genere quella che lo è di meno, lo sarà pure quella che è genere di più; ad esempio, se poniamo che la capacità sia genere della continenza più di quanto non lo sia la virtù, se sarà genere la virtù, lo sarà pure la capacità. Le stesse cose varranno anche se | applicate alla specie: posto, infatti, che una certa nozione costituisca una specie del genere stabilito nella stessa misura in cui lo è una certa altra nozione, se una delle due sarà una specie lo sarà anche l'altra; posto, poi, che una certa nozione sia specie del genere stabilito "più" di quanto lo sia un'altra nozione, se sarà specie quella che sembra esserlo di "meno", *a fortiori* lo sarà quella che sembra esserlo di più.

Inoltre, per consolidare una tesi occorre esaminare, una volta che siano state fornite non | una sola ma parecchie specie diverse, se il genere risulta essere un predicato immanente all'essenza della specie per cui è stato posto: in questo caso sarà, come è evidente, un genere. Quando invece la specie fornita sarà una sola, si dovrà osservare se il genere è un predicato immanente all'essenza, non solo di questa specie ma anche di altre; infatti accadrà, di nuovo, che essa costituisca un predicato di molte e diverse specie. |

Però, dal momento che alcuni sono dell'avviso che anche la differenza costituisca un predicato immanente all'essenza della specie, si deve distinguere il genere dalla differenza, utilizzando i criteri che abbiamo già indicato[40]. Quindi, prima di tutto, si deve tenere presente (1) che il genere è più esteso della differenza; (2) poi che, per l'enunciazione dell'essenza, è più appropriato indicare il genere che non | la differenza (infatti, se si dice che l'"essere umano" è "animale", si rivela di più l'essenza dell'essere umano che se si dice che esso è "terrestre"), (3) infine che la differenza esprime sempre una qualità del genere, mentre il genere non esprime una qualità della differenza. Infatti, dicendo che è "terrestre", si vuol indicare un "animale che ha una certa qualità" e, invece, dicendo "animale", non si vuole indicare "terrestre che ha una certa qualità". |

Τὴν μὲν οὖν διαφορὰν ἀπὸ τοῦ γένους οὕτω χωριστέον. ἐπεὶ δὲ δοκεῖ, <εἰ> τὸ μουσικόν, ᾗ μουσικόν ἐστιν, ἐπιστῆμόν τί ἐστι, καὶ ἡ μουσικὴ ἐπιστήμη τις εἶναι, καὶ εἰ τὸ βαδίζον τῷ βαδίζειν κινεῖται, ἡ βάδισις κίνησίς τις εἶναι, σκοπεῖν, ἐν ᾧ ἂν γένει βούλῃ τι κατασκευάσαι, τὸν εἰρημένον τρόπον, οἷον εἰ τὴν ἐπιστήμην ὅπερ πίστιν, εἰ ὁ ἐπιστάμενος ᾗ ἐπίσταται πιστεύει· δῆλον γὰρ ὅτι ἡ ἐπιστήμη πίστις ἄν τις εἴη. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων.

Ἔτι ἐπεὶ τὸ παρεπόμενόν τινι ἀεὶ καὶ μὴ ἀντιστρέφον
χαλεπὸν χωρίσαι τοῦ μὴ γένος εἶναι, ἂν τόδε μὲν τῷδ' ἕπη-
128b ται παντί, τόδε δὲ τῷδε μὴ παντί, οἷον τῇ νηνεμίᾳ ἡ ἠρεμία καὶ τῷ ἀριθμῷ τὸ διαιρετόν, ἀνάπαλιν δ' οὔ (τὸ γὰρ διαιρετὸν οὐ πᾶν ἀριθμός, οὐδ' ἡ ἠρεμία νηνεμία), αὐτὸν μὲν χρῆσθαι ὡς γένους ὄντος τοῦ ἀεὶ ἀκολουθοῦντος, ὅταν μὴ ἀντιστρέφῃ θάτερον, ἄλλου δὲ προτείνοντος μὴ ἐπὶ πάντων ὑπακούειν. ἔνστασις δ' αὐτοῦ ὅτι τὸ μὴ ὂν ἕπεται παντὶ τῷ γινομένῳ (τὸ γὰρ γινόμενον οὐκ ἔστι) καὶ οὐκ ἀντιστρέφει (οὐ γὰρ πᾶν τὸ μὴ ὂν γίνεται), ἀλλ' ὅμως οὐκ ἔστι γένος τὸ μὴ ὂν τοῦ γινομένου· ἁπλῶς γὰρ οὐκ ἔστι τοῦ μὴ ὄντος εἴδη.

Περὶ μὲν οὖν τοῦ γένους καθάπερ εἴρηται μετιτέον.

Quindi occorre distinguere la differenza dal genere nel modo che abbiamo detto. Poi, dal momento che sembra che il musico, in quanto musico, è dotato di scienza, anche la musica sembra costituire una certa scienza; come pure, dal momento che sembra che ciò che cammina, per il fatto di camminare, si muove, anche l'atto del camminare sembra essere un certo movimento. Si dovrà, dunque, condurre l'esame nel modo che abbiamo detto, nel caso in cui si voglia mostrare che una qualche nozione è contenuta in qualche genere. | Quando, ad esempio, si voglia consolidare l'affermazione che il sapere consiste nella convinzione, occorre esaminare se chi sa, in quanto sa, ha questa opinione: in questo caso, evidentemente, il sapere consisterà in una qualche convinzione. Lo stesso vale per altri esempi di questo tipo.

Inoltre è difficile distinguere dal genere una nozione che si accompagna e consegue sempre a un'altra senza essere reciprocamente convertibile con essa. Il caso di queste due nozioni si presenta quando la prima di esse consegue || a tutte le realtà contenute nella seconda, mentre la seconda nozione non consegue a tutte le realtà contenute nella prima, così come dall'"assenza di vento" consegue la "quiete" e al "numero" consegue la "divisibilità", mentre non accade il contrario (infatti non tutto ciò che è divisibile costituisce un numero, né ogni quiete costituisce un'assenza di vento). Posto ciò, sarà opportuno che chi discute si serva di tale nozione che consegue sempre ad un'altra | senza stare con questa in un rapporto di convertibilità, come se si trattasse di un genere, ma sarà anche opportuno, nel caso in cui sia un altro a proporre come genere una nozione come questa, che chi discute non acconsenta in ogni caso. A questo proposito si può obiettare che "ciò che non è", consegue a tutto ciò che "diviene" (infatti ciò che "diviene", "non è") senza essere reciprocamente convertibile (infatti non tutto ciò che "non è", "diviene"), e tuttavia ciò che "non è" non costituisce il genere di ciò che "diviene". Infatti, di ciò che "non è", non si dà in assoluto alcuna specie. |

Pertanto la questione del genere deve essere trattata come abbiamo detto.

ΤΟΠΙΚΩΝ

Ε

LIBRO QUINTO

[Schemi sulla caratteristica peculiare]

1. Πότερον δ᾽ ἴδιον ἢ οὐκ ἴδιόν ἐστι τὸ εἰρημένον, διὰ τῶνδε σκεπτέον.

Ἀποδίδοται [δὲ] τὸ ἴδιον ἢ καθ᾽ αὑτὸ καὶ ἀεί, ἢ πρὸς ἕτερον καὶ ποτέ, οἷον καθ᾽ αὑτὸ μὲν ἀνθρώπου τὸ ζῷον ἥμερον φύσει, πρὸς ἕτερον δὲ οἷον ψυχῆς πρὸς σῶμα, ὅτι τὸ μὲν προστακτικὸν τὸ δ᾽ ὑπηρετικόν ἐστιν, ἀεὶ δὲ οἷον θεοῦ τὸ ζῷον ἀθάνατον, ποτὲ δ᾽ οἷον τοῦ τινὸς ἀνθρώπου τὸ περιπατεῖν ἐν τῷ γυμνασίῳ.

Ἔστι δὲ τοῦ πρὸς ἕτερον ἰδίου ἀποδιδομένου ἢ δύο προβλήματα ἢ τέτταρα. ἐὰν μὲν γὰρ τοῦ μὲν ἀποδῷ τοῦ δ᾽ ἀρνήσηται ταὐτὸ τοῦτο, δύο μόνον προβλήματα γίνονται, καθάπερ τὸ ἀνθρώπου πρὸς ἵππον ἴδιον ὅτι δίπουν ἐστίν. καὶ γὰρ ὅτι ἄνθρωπος οὐ δίπουν ἐστὶν ἐπιχειροίη τις ἄν, καὶ ὅτι ὁ ἵππος δίπουν· ἀμφοτέρως δ᾽ ἂν κινοῖτο τὸ ἴδιον. ἐὰν δ᾽ ἑκα-

[1] **V, 1.** La caratteristica peculiare si dà 1) per sé e senza limitazioni di tempo; 2) oppure rispetto ad altro e per un certo tempo. Quando la caratteristica peculiare è fornita rispetto ad altro, l'indagine può seguire due o quattro vie. La caratteristica peculiare "per sé" è quella che viene stabilita in relazione a tutte le altre realtà e che la distingue da tutte le altre, mentre la caratteristia peculiare "rispetto ad altro" è quella che distingue la realtà in questione non da "ogni" altra realtà, ma da una "qualche" realtà specifica. La caratteristica peculiare "senza limitazioni di tempo", inoltre è quella che risulta vera sempre e che non si dà mai separatamente dalla realtà in questione, mentre quella "secondo un certo tempo" è vera solo in un certo periodo e che non accompagna sempre e necessariamente la realtà in questione. Stabilire la caratteristica peculiare rispetto ad altro, inoltre, consiste nell'indicare una differenza o per tutti i casi e senza un limite di tempo, oppure per la maggior parte del tempo e per la grande maggioranza dei casi. Le caratteristiche peculiari più utili per la discussione, inoltre, sono quelle "per sé" e "senza limitazioni di tempo". La caratteristica peculiare "per sé" e "senza limitazioni di tempo" può essere attaccata da vari punti di vista e può essere osservata rispetto a molti momenti di tempo. Al contrario la caratteristica peculiare

[Esame della nozione di caratteristica peculiare][1]

1. Se, poi, ciò che è stato detto costituisca, o meno, una “caratteristica peculiare”[2] di una determinata realtà, | dovremo esaminarlo nel modo che segue.

La “caratteristica peculiare” si dà o (1a) “per sé” e (1b) “senza limitazioni di tempo”, (2a) oppure “rispetto ad altro” e (2b) “secondo un certo tempo”. Ad esempio, la caratteristica peculiare, (1a) “per sé”, dell’essere umano, consiste nel fatto di essere un “animale docile per natura”; invece (2a) la caratteristica peculiare “rispetto ad altro”, nel caso del rapporto dell’anima con il corpo, è il fatto che l’una tenda a comandare e l’altro, invece, a obbedire; (1b) caratteristica peculiare “senza limitazioni di tempo”, nel caso del Dio, consiste nel fatto di | essere un animale immortale; mentre (2b) caratteristica peculiare “secondo un certo tempo”, nel caso di un singolo essere umano, consiste nel fatto di passeggiare nella palestra.

Quando, poi, (2a) la caratteristica peculiare è fornita “rispetto ad altro”, l’indagine può seguire due o quattro vie. Infatti, se uno attribuisce alla prima realtà una caratteristica, rifiutando questa stessa caratteristica alla seconda, si presentano due sole formulazioni della ricerca, | come ad esempio nel caso in cui la caratteristica peculiare dell’essere umano, rispetto al cavallo, consista nel fatto di essere un bipede. Infatti è possibile demolire la tesi, (α) sia dimostrando che l’essere umano “non è” un bipede, (β) sia dimostrando che il cavallo “è” un bipede: in entrambi i casi, infatti, verrà demolita la caratteristica peculiare. Se, invece, una carat-

“secondo un certo momento” viene stabilita solo in base al momento presente e quindi non ci sono molte possibilità di discutere a questo proposito. Al contrario, la formulazione di una ricerca risulta essere proficua quando offre molte e corrette possibilità di discutere. Si tratta di esaminare la caratteristica peculiare per sé e senza limitazioni di tempo.

[2] Sulla nozione di “caratteristica peculiare” cfr. *Top.* I 5, 102a18-30.

τέρου ἑκάτερον ἀποδῷ καὶ ἑκατέρου ἀπαρνηθῇ, τέτταρα προβλήματα ἔσται, καθάπερ τὸ ἀνθρώπου ἴδιον πρὸς ἵππον, ὅτι τὸ μὲν δίπουν τὸ δὲ τετράπουν ἐστίν. καὶ γὰρ ὅτι ἄνθρωπος οὐ δίπουν καὶ ὅτι τετράπουν πέφυκεν ἔστιν ἐπιχειρεῖν, καὶ ὅτι ὁ ἵππος δίπουν καὶ ὅτι οὐ τετράπουν οἷόν τ' ἐπιχειρεῖν. ὅπως δ' οὖν δειχθέντος ἀναιρεῖται τὸ κείμενον.

Ἔστι δὲ τὸ μὲν καθ' αὑτὸ ἴδιον ὃ πρὸς ἅπαντα ἀποδίδοται καὶ παντὸς χωρίζει, καθάπερ ἀνθρώπου τὸ ζῷον θνητὸν ἐπιστήμης δεκτικόν· τὸ δὲ πρὸς ἕτερον ὃ μὴ ἀπὸ παντὸς ἀλλ' ἀπό τινος τακτοῦ διορίζει, καθάπερ ἀρετῆς πρὸς ἐπιστήμην, ὅτι τὸ μὲν ἐν πλείοσι, τὸ δ' ἐν λογιστικῷ μόνον καὶ τοῖς ἔχουσι λογιστικὸν πέφυκε γίνεσθαι. τὸ δ' ἀεὶ ὃ
129a
κατὰ πάντα χρόνον ἀληθεύεται καὶ μηδέποτ' ἀπολείπεται, καθάπερ τοῦ ζῴου τὸ ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος συγκείμενον, τὸ δὲ ποτὲ ὃ κατά τινα χρόνον ἀληθεύεται καὶ μὴ ἐξ ἀνάγκης ἀεὶ παρέπεται, καθάπερ τοῦ τινὸς ἀνθρώπου τὸ περιπατεῖν ἐν ἀγορᾷ.

Ἔστι δὲ τὸ πρὸς ἄλλο ἴδιον ἀποδοῦναι τὸ διαφορὰν εἰπεῖν ἢ ἐν ἅπασι καὶ ἀεί, ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ καὶ ἐν τοῖς πλείστοις. οἷον ἐν ἅπασι μὲν καὶ ἀεὶ καθάπερ τὸ ἀνθρώπου

[3] «La tensione, il tendere al sapere, non caratterizza questo uomo particolare, bensì l'umanità, il genere umano nella sua totalità. La tensione al sapere si presenta, proprio in quanto tensione, non già come sapere acquisito, ma come sapere di non sapere e insieme come desiderio di sapere» (Cazzullo, *Il concetto...*, p. 32).

teristica viene attribuita alla prima realtà e rifiutata alla seconda, mentre una seconda caratteristica è rifiutata alla prima e attribuita alla seconda, si daranno quattro possibilità della ricerca, come nel caso in cui la caratteristica peculiare dell'essere umano, rispetto al cavallo, | consista nel fatto di essere un bipede, mentre questo è un quadrupede. Infatti si potrà attaccare la tesi mostrando, da un lato, (α) sia che l'essere umano non è un bipede, (β) sia che è per natura un quadrupede, e, dall'altro, (γ) sia che il cavallo è un bipede, (δ) sia che non è un quadrupede. Pertanto, in qualunque modo riesca la prova, la tesi proposta risulterà essere demolita.

(1a) La caratteristica peculiare "per sé", inoltre, è quella che | viene stabilita in relazione a tutte le altre realtà e che distingue la realtà in questione da ogni altra, come quando si dice che la caratteristica peculiare dell'essere umano consiste nel fatto di essere un "animale mortale che può accogliere il sapere"[3]. Al contrario, (2a) la caratteristica peculiare "rispetto ad altro", è quella che distingue la realtà in questione non da "ogni" altra realtà, ma da una "qualche" realtà specifica, così come la caratteristica peculiare della virtù rispetto alla scienza consiste nel fatto che, mentre la prima sorge in più di una parte dell'anima, la seconda si dà solo nella parte razionale dell'anima e caratterizza gli esseri che, per natura, possiedono questa parte. (1b) La caratteristica peculiare || "senza limitazioni di tempo", poi, è quella che risulta essere vera "sempre" e non si dà mai separatamente dalla realtà in questione, come nel caso in cui la caratteristica peculiare dell'animale sta nel fatto di essere composto di anima e di corpo. (2b) Infine, la caratteristica peculiare "secondo un certo tempo" è quella che risulta essere vera solo in un certo periodo di tempo e che non accompagna, sempre, necessariamente, la realtà in questione; esempio la caratteristica peculiare di un certo essere umano è quella di | passeggiare in piazza.

Inoltre, stabilire la caratteristica peculiare "rispetto ad altro", consiste nell'indicare una differenza, o per tutti i casi e senza un limite di tempo, oppure per la maggior parte del tempo e per la grande maggioranza dei casi. Tale differenza si applicherà a tutti i casi e senza limitazioni di tempo, come, ad esempio, nel caso in cui la caratteristica peculiare dell'"essere umano"

ἴδιον πρὸς ἵππον ὅτι δίπουν· ἄνθρωπος μὲν γὰρ καὶ ἀεὶ καὶ πᾶς ἐστι δίπους, ἵππος δ' οὐδείς ἐστι δίπους οὐδέποτε. ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ δὲ καὶ ἐν τοῖς πλείστοις καθάπερ τὸ λογιστικοῦ ἴδιον πρὸς ἐπιθυμητικὸν καὶ θυμικὸν τὸ τὸ μὲν προστάττειν τὸ δ' ὑπηρετεῖν· οὔτε γὰρ τὸ λογιστικὸν πάντοτε προστάττει, ἀλλ' ἐνίοτε καὶ προστάττεται, οὔτε τὸ ἐπιθυμητικὸν καὶ θυμικὸν ἀεὶ προστάττεται, ἀλλὰ καὶ προστάττει ποτέ, ὅταν ᾖ μοχθηρὰ ἡ ψυχὴ τοῦ ἀνθρώπου.

Τῶν δ' ἰδίων ἐστὶ λογικὰ μάλιστα τά τε καθ' αὑτὰ καὶ ἀεὶ καὶ τὰ πρὸς ἕτερον. τοῦ μὲν γὰρ πρὸς ἕτερον ἰδίου πλείω προβλήματά ἐστι, καθάπερ εἴπομεν καὶ πρότερον· ἢ γὰρ δύο ἢ τέτταρα ἐξ ἀνάγκης γίνονται τὰ προβλήματα. πλείους οὖν οἱ λόγοι γίνονται πρὸς ταῦτα. τὸ δὲ καθ' αὑτὸ καὶ τὸ ἀεὶ πρὸς πολλὰ ἔστιν ἐπιχειρεῖν ἢ πρὸς πλείους χρόνους παρατηρεῖν, τὸ μὲν καθ' αὑτὸ πρὸς πολλά (πρὸς ἕκαστον γὰρ τῶν ὄντων δεῖ ὑπάρχειν αὐτῷ τὸ ἴδιον, ὥστ' εἰ μὴ πρὸς ἅπαντα χωρίζεται, οὐκ ἂν εἴη καλῶς ἀποδεδομένον τὸ ἴδιον), τὸ δ' ἀεὶ πρὸς πολλοὺς χρόνους παρατηρεῖν· κἂν εἰ γὰρ μὴ ὑπάρχει κἂν εἰ μὴ ὑπῆρξε κἂν εἰ μὴ ὑπάρξει, οὐκ ἔσται ἴδιον. τὸ δὲ ποτὲ πρὸς τὸν νῦν μόνον χρόνον ἐπισκοποῦμεν· οὔκουν εἰσὶ λόγοι πρὸς αὐτὸ πολλοί· λογι-

[4] Cfr. Platone, *Repubblica* IV, 438 D ss.

[5] Si rende qui con “per la discussione” il greco *logika*.

rispetto al cavallo consista nel fatto di essere un "bipede"; in realtà | ogni "essere umano" è sempre "bipede", mentre nessun "cavallo" è mai "bipede". La differenza, invece, si applicherà alla stragrande maggioranza dei casi e per la maggior parte del tempo, come ad esempio nel caso in cui la caratteristica peculiare della parte razionale dell'anima, rispetto a quella desiderativa o a quella impetuosa, consista nel fatto di comandare, mentre queste ultime abbiano il compito di ubbidire[4]. Infatti, da un lato la parte razionale dell'anima non sempre comanda, ma talvolta capita anche che ubbidisca e, d'altro canto, la parte desiderativa e quella | impetuosa non sempre ubbidiscono, ma capita anche che talvolta comandino, e cioè quando l'anima dell'essere umano è malvagia.

In realtà, le caratteristiche peculiari più utili per la discussione[5] sono quelle relative alla caratteristica peculiare "per sé" e "senza limitazioni di tempo", come pure delle caratteristiche peculiari "rispetto ad altro". Infatti, quando la caratteristica peculiare viene individuata "rispetto ad altro", può assumere diverse formulazioni, come abbiamo detto anche prima: in questo caso, infatti, si danno necessariamente | o due o quattro formulazioni. Rispetto a queste, poi, si daranno parecchie possibilità di discussione. Inoltre la caratteristica peculiare "per sé" e "senza limitazioni di tempo" può essere attaccata da vari punti di vista e può essere osservata rispetto a molti momenti di tempo (da un lato, dunque, la caratteristica peculiare "per sé" può essere esaminata relativamente a molte realtà, dal momento che deve essere attribuita all'oggetto rispetto a ciascuna realtà; e quindi, se l'oggetto non viene in questo modo separato | da tutti gli altri, la caratteristica peculiare non verrà fornita in modo corretto); d'altro canto, la caratteristica peculiare "senza limitazioni di tempo" può essere osservata facendo riferimento a molti momenti di tempo: tale caratteristica, infatti, non apparterrà specificamene all'oggetto, sia se non gli appartiene in questo momento, sia se non gli è appartenuta, sia se non gli apparterrà. Invece, per quanto riguarda la caratteristica peculiare "secondo un certo momento", consideriamo solo il tempo presente e quindi non ci sono molte possibilità di discutere a questo proposito. Al contrario | la for-

κὸν δὲ τοῦτ' ἔστι πρόβλημα πρὸς ὃ λόγοι γένοιντ' ἂν καὶ συχνοὶ καὶ καλοί.

Τὸ μὲν οὖν πρὸς ἕτερον ἴδιον ῥηθὲν ἐκ τῶν περὶ τὸ συμβεβηκὸς τόπων ἐπισκεπτέον ἐστίν, εἰ τῷ μὲν συμβέβηκε τῷ δὲ μὴ συμβέβηκεν. περὶ δὲ τῶν ἀεὶ καὶ τῶν καθ' αὑτὸ διὰ τῶνδε θεωρητέον.

129b **2.** Πρῶτον μὲν εἰ μὴ καλῶς ἀποδέδοται τὸ ἴδιον ἢ καλῶς. τοῦ δὲ μὴ καλῶς ἢ καλῶς ἐστιν ἓν μέν, εἰ μὴ διὰ γνωριμωτέρων ἢ διὰ γνωριμωτέρων κεῖται τὸ ἴδιον, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ μὴ διὰ γνωριμωτέρων, κατασκευάζοντα δὲ εἰ διὰ γνωριμωτέρων. τοῦ δὲ μὴ διὰ γνωριμωτέρων ἐστὶ τὸ μὲν εἰ ὅλως ἀγνωστότερόν ἐστι τὸ ἴδιον ὃ ἀποδίδωσι τούτου οὗ τὸ ἴδιον

[6] Si rende in questo modo, collegandolo, ancora una volta, all'abito della discussione, il greco *logikon* (cfr. nota precedente).

[7] Ci troviamo qui, ancora una volta, di fronte a un chiaro esempio di divisione sbagliata del testo.

[8] **V, 2.** Bisogna vedere, innanzitutto, se la caratteristica peculiare è stata fornita in modo corretto o scorretto. Essa è stata individuata in modo corretto se tale individuazione avviene attraverso elementi più noti. In due casi, però, non è possibile seguire questa regola generale: 1) si deve fare attenzione se la caratteristica peculiare fornita dall'interlocutore sia indubbiamente meno nota della realtà a cui la caratteristica peculiare è stata attribuita (in questo caso la caratteristica peculiare non sarà individuata in modo corretto, visto che essa serve proprio a conoscere meglio una realtà); 2) si deve fare attenzione se l'appartenenza della della caratteristica in questione sia meno nota della realtà stessa (anche in questo caso essa viene individuata scorrettamente). Chi vuole consolidare la tesi deve verificare se la caratteristica peculiare sia individuata attraverso elementi più noti, visto che in questo modo la caratteristica peculiare sarà stabilita in modo corretto. Chi vuole demolire la tesi, inoltre, deve fare attenzione se qualcuno dei termini utilizzati per indicare la caratteristica peculiare di una determinata realtà si dica in più modi, oppure se l'intera espressione che indica la caratterisica peculiare abbia più significati. In questo caso, infatti, la caratteristica peculiare non sarà individuata in modo corretto. Quindi non si devono usare né un termine né un'espressione che indica la caratteristica peculiare che abbiano parecchi significati, dal momento che ciò che ha parecchi significati rende oscuro ciò che si dice. Anche chi mira a consolidare una tesi, inoltre, dovrà fare attenzione al fatto che la caratteristica peculiare e il discorso complessivo non abbiano parecchi significati;

mulazione di una ricerca risulta essere proficua per i discorsi quando c'è la possibilità che nascano molte e belle possibilità di discutere[6] che la riguardano.

Quindi occorre prendere in esame la caratteristica peculiare che si dice rispetto ad un'altra realtà, partendo dagli schemi sulla caratteristica in generale e osservando se essa appartiene come caratteristica ad una realtà ma non ad un'altra. Ora, invece, esamineremo la caratteristica peculiare | "per sé" e "senza limitazioni di tempo"[7]. ||

[I modi di fornire la caratteristica peculiare][8]

2. Innanzitutto si tratta di vedere se la caratteristica peculiare 129b è stata fornita in modo scorretto o corretto. L'esame della scorrettezza o della correttezza di una formulazione consiste, innanzitutto, nell'osservare se la caratteristica peculiare sia o non sia stata individuata attraverso elementi più noti. E chi vuole demolire la tesi indagherà se la caratteristica peculiare non venga stabilita attraverso elementi meno noti; chi, invece, vuole consolidarla, dovrà verificare che essa sia stabilita attraverso elementi | più noti. E ci sono due casi in cui la caratteristica peculiare non verrà stabilita attraverso elementi più noti. In primo luogo si vedrà se la caratteristica peculiare fornita dall'interlocu-

senza che venga precisato per quale di essi venga fornita la caratteristica peculiare. Inoltre, chi vuole demolire la tesi, dovrà fare attenzione se lo stesso termine viene ripetuto più volte all'interno dell'espressione che indica la caratteristica peculiare: ciò che viene ripetuto più volte, infatti, disturba chi ascolta. La ripetizione di una stessa cosa, dal canto suo, può verificarsi in due modi: 1) quando viene nominato più volte lo stesso termine; 2) quando si sostituisce ad un termine la sua definizione. Chi, inoltre, vuole demolire la tesi, deve vedere se l'interlocutore abbia introdotto nell'espressione che costituisce la caratteristica peculiare un termine che costituisce un attributo universale, visto che esso non è in grado di distinguere la realtà in questione da nient'altro. In questo modo la definizione non sarà individuata in modo corretto. Inoltre, chi vuole demolire la tesi, dovrà fare attenzione se l'interlocutore ha fornito parecchie caratteristiche peculiari, senza però precisare che sono parecchie. Anche questo è scorretto. Infatti, come a proposito delle definizioni non si deve aggiungere nient'altro al discorso che esprime l'essenza, così, anche nel caso delle caratteristiche peculiari, non si deve aggiungere nient'altro. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi, dovrà fare attenzione al fatto che non siano state fornite parecchie caratteristiche peculiari della stessa realtà, ma una sola.

εἴρηκεν· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. γνώσεως γὰρ ἕνεκα τὸ ἴδιον ποιούμεθα· διὰ γνωριμωτέρων οὖν ἀποδοτέον· οὕτω γὰρ ἔσται κατανοεῖν ἱκανῶς μᾶλλον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς πυρὸς ἴδιον εἶναι τὸ ὁμοιότατον ψυχῇ ἀγνωστοτέρῳ κέχρηται τοῦ πυρὸς τῇ ψυχῇ (μᾶλλον γὰρ ἴσμεν τί ἐστι πῦρ ἢ ψυχή), οὐκ ἂν εἴη καλῶς κείμενον ἴδιον πυρὸς τὸ ὁμοιότατον ψυχῇ. τὸ δ' εἰ μὴ γνωριμώτερόν ἐστι τόδε τῷδ' ὑπάρχον. δεῖ γὰρ μὴ μόνον εἶναι γνωριμώτερον τοῦ πράγματος, ἀλλὰ καὶ ὅτι τῷδ' ὑπάρχει γνωριμώτερον· ὁ μὴ γὰρ εἰδὼς εἰ τῷδ' ὑπάρχει οὐδ' εἰ τῷδε ὑπάρχει μόνῳ γνωριεῖ, ὥσθ' ὁποτέρου τούτων συμβάντος ἀσαφὲς γίνεται τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς πυρὸς ἴδιον τὸ ἐν ᾧ πρώτῳ ψυχὴ πέφυκεν εἶναι ἀγνωστοτέρῳ κέχρηται τοῦ πυρὸς τῷ εἰ ἐν τούτῳ ὑπάρχει ψυχὴ καὶ εἰ ἐν πρώτῳ ὑπάρχει, οὐκ ἂν εἴη καλῶς κείμενον ἴδιον πυρὸς τὸ ἐν ᾧ πρώτῳ ψυχὴ πέφυκεν εἶναι. κατασκευάζοντα δὲ εἰ διὰ γνωριμωτέρων κεῖται τὸ ἴδιον, καὶ εἰ διὰ γνωριμωτέρων καθ' ἑκάτερον τῶν τρόπων. ἔσται γὰρ καλῶς κατὰ τοῦτο κείμενον τὸ ἴδιον· τῶν γὰρ κατασκευαστικῶν τόπων τοῦ καλῶς οἱ μὲν κατὰ τοῦτο μόνον, οἱ δ' ἁπλῶς δείξουσιν ὅτι καλῶς. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ζῴου ἴδιον τὸ αἴσθη-

tore sia indubbiamente meno nota della realtà a cui la caratteristica peculiare è stata attribuita: in questo caso, infatti, la caratteristica peculiare non sarà individuata in modo corretto. Infatti il motivo per cui individuiamo la caratteristica peculiare è proprio quello di conoscere <una determinata realtà> e dunque la si dovrà caratterizzare facendo ricorso ad elementi più noti; in questo modo, infatti, sarà possibile comprenderla | in modo più adeguato. Ad esempio, se uno stabilisce che la caratteristica peculiare del fuoco consiste nel fatto di essere ciò che vi è di più simile all'anima, si è servito dell'anima, ovvero di un termine meno noto del fuoco (infatti sappiamo meglio che cos'è il fuoco piuttosto che non che cos'è l'anima). Pertanto, l'essere ciò che vi è di più simile all'anima non potrà essere stabilito in modo corretto come caratteristica peculiare del fuoco. Poi si deve prestare attenzione se l'appartenenza della caratteristica in questione sia meno nota della realtà stessa. Infatti è necessario non solo che la caratteristica peculiare sia più nota della realtà in questione, ma | anche che la sua appartenenza alla realtà risulti più nota della stessa realtà. Infatti, se uno non sa se una determinata caratteristica appartiene ad una realtà, non sa neppure se essa appartiene soltanto ad essa; e quindi, se si verifica uno di questi due casi, la caratteristica peculiare risulterà essere oscura. Per esempio, se uno stabilisce, come caratteristica peculiare del fuoco, il fatto di costituire la prima sede dell'anima, si serve della possibile | presenza dell'anima nel fuoco e della sua possibile presenza nel fuoco come "prima sede", cioè di caratteristiche entrambe meno note del fuoco stesso. Una volta stabilito questo, il fatto di costituire la prima sede in cui è insita l'anima non potrà essere stabilito correttamente come caratteristica peculiare del fuoco. Chi, al contrario, vuole consolidare la tesi, deve verificare che la caratteristica peculiare sia individuata attraverso elementi più noti, e osserverà che questo avvenga in ognuno dei modi che abbiamo detto. In questo modo la caratteristica peculiare sarà stabilita correttamente per quanto riguarda queste condizioni: infatti, tra gli schemi | che sono volti ad affermare la correttezza della caratteristica peculiare, alcuni intendono dimostrarla attraverso le condizioni che abbiamo detto, mentre altri vogliono dimostrarla in

σιν ἔχειν διὰ γνωριμωτέρων καὶ γνωριμώτερον ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον καθ' ἑκάτερον τῶν τρόπων, εἴη ἂν καλῶς ἀποδεδομένον κατὰ τοῦτο τοῦ ζῴου ἴδιον τὸ αἴσθησιν ἔχειν.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἴ τι τῶν ὀνομάτων τῶν ἐν τῷ ἰδίῳ ἀποδεδομένων πλεοναχῶς λέγεται, ἢ καὶ ὅλος ὁ λόγος πλείω σημαίνει· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τὸ αἰσθάνεσθαι πλείω σημαίνει, ἓν μὲν τὸ αἴσθησιν ἔχειν ἓν δὲ τὸ αἰσθήσει χρῆσθαι, οὐκ ἂν εἴη τοῦ ζῴου ἴδιον καλῶς κείμενον τὸ αἰσθάνεσθαι πεφυκός. διὰ τοῦτο
130a δ' οὐ χρηστέον ἐστὶν οὔτ' ὀνόματι πλεοναχῶς λεγομένῳ οὔτε λόγῳ τῷ τὸ ἴδιον σημαίνοντι, διότι τὸ πλεοναχῶς λεγόμενον ἀσαφὲς ποιεῖ τὸ ῥηθέν, ἀποροῦντος τοῦ μέλλοντος ἐπιχειρεῖν πότερον λέγει τῶν πλεοναχῶς λεγομένων· τὸ γὰρ ἴδιον τοῦ μαθεῖν χάριν ἀποδίδοται. ἔτι δὲ πρὸς τούτοις ἀναγκαῖόν ἐστιν ἔλεγχόν τινα γίνεσθαι τοῖς οὕτως ἀποδιδοῦσι τὸ ἴδιον, ὅταν ἐπὶ τοῦ διαφωνοῦντός τις ποιῇ τὸν συλλογισμὸν τοῦ πλεοναχῶς λεγομένου. κατασκευάζοντα δὲ εἰ μὴ πλείω σημαίνει μήτε τῶν ὀνομάτων μηδὲν μήθ' ὅλος ὁ λόγος· ἔσται γὰρ καλῶς κατὰ τοῦτο κείμενον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ οὔτε τὸ σῶμα πολλὰ δηλοῖ οὔτε τὸ εὐκινητότατον εἰς τὸν ἄνω τόπον οὔτε τὸ σύνολον τὸ ἐκ τούτων συντιθέμενον, εἴη ἂν καλῶς κείμενον κατὰ τοῦτο πυρὸς ἴδιον σῶμα τὸ εὐκινητότατον εἰς τὸν ἄνω τόπον.

9 "Essere dotati di un senso" e "servirsene" stanno tra loro come l'*hexis* e l'*energeia*, ovvero come lo stato abituale e l'attività. Per un esame delle articolazioni fondamentali di queste due nozioni e dei rapporti tra di esse in un ambito, come quello etico, in cui evidentemente esse ricorrono piuttosto spesso, mi permetto di rinviare al mio *Indice ragionato dei concetti*, in Aristotele, *Le tre Etiche*, saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di A. Fermani, presentazione di M. Migliori, Bompiani Il Pensiero Occidentale, Milano 2008, pp. 1235-1236; pp. 1332-1334.

assoluto. Ad esempio, chi ha indentificato la caratteristica propria dell'animale nel fatto di essere dotato di sensazione, ha individuato, attraverso elementi più noti, una caratteristica peculiare più nota rispetto a ciascuna delle due condizioni che addiamo appena detto; di conseguenza, il fatto di possedere la sensazione potrà essere stabilito correttamente, rispetto a queste condizioni, come caratteristica peculiare dell'animale. |

Poi, chi vuole demolire la tesi deve fare attenzione se qualcuno dei termini utilizzati per indicare la caratteristica peculiare di una determinata realtà si dica in più modi, oppure anche se tutta quanta l'espressione che indica la caratteristica peculiare abbia più significati: in questo caso, infatti, la caratteristica peculiare non sarà individuata in modo corretto. Ad esempio, poiché "sentire" ha più di un significato, dato che significa sia "essere dotati di un senso" sia "servirsene"[9], allora il fatto di essere ciò che, per naura, "sente" non potrà essere stabilito correttamente come la caratteristica peculiare | dell'animale. Quindi || non si deve usare né un termine né un'espressione che indica la caratteristica peculiare che abbiano parecchi significati, e questo dal momento che ciò che ha più significati rende oscuro ciò che si è detto. Infatti, in questo caso, chi vuole disputare non riuscirà a capire quale dei due significati possibili sia stato assunto dall'avversario; infatti | la caratterisica peculiare viene individuata allo scopo di conoscere. Oltre a ciò, una confutazione colpirà necessariamente anche coloro che individuano in questo modo la caratteristica peculiare, nel caso in cui l'interlocutore, riferendosi al significato <del termine> non pertinente alla questione, sviluppi un'argomentazione sillogistica riguardo al termine che ha parecchi significati. Al contrario, chi vuole consolidare una tesi, verificherà che nessun termine e neppure il discorso nel suo complesso abbiano parecchi significati: | in questo caso la caratteristica peculiare risulterà, da questo punto di vista, individuata in modo corretto. Ad esempio, se né il corpo né ciò che si muove con la più grande facilità verso l'alto, né l'insieme composto da questi due elementi, ha molti significati, allora sarà corretto dire che il corpo che si muove con la massima facilità verso l'alto può essere individuata come una caratteristica peculiare del fuoco. |

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ πλεοναχῶς λέγεται τοῦτο οὗ τὸ ἴδιον ἀποδίδωσι, μὴ διώρισται δὲ τὸ τίνος αὐτῶν ἴδιον τίθησιν· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς ἀποδεδομένον τὸ ἴδιον. δι' ἃς δ' αἰτίας, οὐκ ἄδηλόν ἐστιν ἐκ τῶν πρότερον εἰρημένων· τὰ γὰρ αὐτὰ συμβαίνειν ἀναγκαῖόν ἐστιν. οἷον ἐπεὶ τὸ ἐπίστασθαι τοῦτο πολλὰ σημαίνει (τὸ μὲν γὰρ ἐπιστήμην ἔχειν αὐτό, τὸ δ' ἐπιστήμῃ χρῆσθαι αὐτό, τὸ δ' ἐπιστήμην ἔχειν αὐτοῦ, τὸ δ' ἐπιστήμῃ χρῆσθαι αὐτοῦ), οὐκ ἂν εἴη τοῦ ἐπίστασθαι τοῦτο καλῶς ἴδιον ἀποδεδομένον, μὴ διορισθέντος τοῦ τίνος τίθησιν αὐτῶν τὸ ἴδιον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ μὴ λέγεται πολλαχῶς τοῦτο οὗ τὸ ἴδιον τίθησιν, ἀλλ' ἔστιν ἓν καὶ ἁπλοῦν· ἔσται γὰρ καλῶς κατὰ τοῦτο κείμενον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ ἄνθρωπος μοναχῶς λέγεται ἕν, εἴη ἂν καλῶς κείμενον κατὰ τοῦτο ἀνθρώπου ἴδιον τὸ ζῷον ἥμερον φύσει.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ πλεονάκις εἴρηται τὸ αὐτὸ ἐν τῷ ἰδίῳ· πολλάκις γὰρ λανθάνουσι τοῦτο ποιοῦντες καὶ ἐν τοῖς ἰδίοις, καθάπερ καὶ ἐν τοῖς ὅροις. οὐκ ἔσται δὲ καλῶς κείμενον τὸ τοῦτο πεπονθὸς ἴδιον· ταράττει γὰρ τὸν ἀκούοντα πλεονάκις λεχθέν. ἀσαφὲς οὖν ἀναγκαῖόν ἐστι γίνεσθαι, καὶ πρὸς τούτοις ἀδολεσχεῖν δοκοῦσιν. ἔσται δὲ συμπῖπτον τὸ πλεονάκις εἰπεῖν τὸ αὐτὸ κατὰ δύο τρόπους· καθ' ἕνα μέν, ὅταν ὀνομάσῃ πλεονάκις τὸ αὐτό, καθάπερ εἴ τις ἴδιον ἀποδοίη πυρὸς σῶμα τὸ λεπτότατον τῶν σωμάτων

Inoltre, chi vuole demolire la tesi farà attenzione se la realtà a cui si attribuisce la caratteristica peculiare abbia parecchi significati, senza che sia stato precisato per quale di essi venga fornita la caratteristica peculiare: in questo caso la caratteristica peculiare non verrà stabilita correttamente. Le cause di questo fatto non sono difficili da inviduare, se teniamo presente quanto abbiamo detto prima: infatti è necessario che si verifichino le stesse conseguenze. Ad esempio, dire che | la conoscenza di una realtà ha parecchi significati (ovvero significa dire <1> innanzitutto che una realtà "possiede la conscenza"; <2> secondariamente che essa "sta conoscendo"; <3> in terzo luogo che "si possiede conoscenza di essa"; <4> in quarto luogo che "la si sta conoscendo"), se non è stato precisato rispetto a quali di questi significati viene individuata la caratteristica peculiare, una caratteristica non potrà essere stabilita in modo corretto come relativa alla conoscenza di una realtà. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi, dovrà verificare che la realtà di cui si è individuata la caratteritica peculiare non abbia | parecchi significati, ma che essa sia unica e semplice. Ad esempio, poiché l'essere umano ha un solo significato, in questo modo la caratteristica peculiare dell'essere umano, cioè il fatto di essere un animale mansueto per natura, sotto questo punto di vista, risulterà individuata correttamente.

Inoltre chi vuole demolire la tesi osserverà se | lo stesso termine venga ripetuto più volte all'interno dell'espressione che indica la caratteristica peculiare. Infatti spesso, anche coloro che discutono, non si accorgono di comportarsi così anche quando dicono qual è la caratteristica peculiare, come già avviene a proposito delle definizioni. In realtà, la caratteristica peculiare posta in questo modo non sarà posta correttamente: infatti ciò che viene ripetuto più volte disturba chi ascolta. Una caratteristica peculiare con queste caratteristiche, dunque, risulterà dunque necessariamente oscura; per di più, coloro che si comportano così, danno l'impressione di parlare in modo ozioso. | La ripetizione di una stessa cosa, poi, può verificarsi in due modi: (1) innanzitutto quando viene nominato più volte lo stesso termine, come nel caso in cui viene stabilito che la caratteristica peculiare del fuoco consiste nel fatto di essere "il corpo più sot-

(οὗτος γὰρ πλεονάκις εἴρηκε τὸ “σῶμα”)· δεύτερον δ’, ἄν τις μεταλαμβάνῃ τοὺς λόγους ἀντὶ τῶν ὀνομάτων, καθάπερ εἴ
130b τις ἀποδοίη γῆς ἴδιον “οὐσία ἡ μάλιστα κατὰ φύσιν φερομένη τῶν σωμάτων εἰς τὸν κάτω τόπον”, ἔπειτα μεταλάβοι ἀντὶ τῶν “σωμάτων” τὸ “οὐσιῶν τοιωνδί”· ἓν γὰρ καὶ ταὐτόν ἐστι σῶμα καὶ οὐσία τοιαδί· ἔσται γὰρ οὗτος τὸ “οὐσία” πλεονάκις εἰρηκώς. ὥστ’ οὐδέτερον ἂν εἴη καλῶς κείμενον τῶν ἰδίων. κατασκευάζοντα δὲ εἰ μηδενὶ χρῆται πλεονάκις ὀνόματι τῷ αὐτῷ· ἔσται γὰρ κατὰ τοῦτο καλῶς ἀποδεδομένον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ἀνθρώπου ἴδιον ζῷον ἐπιστήμης δεκτικὸν οὐ κέχρηται τῷ αὐτῷ πλεονάκις ὀνόματι, εἴη ἂν κατὰ τοῦτο καλῶς ἀποδεδομένον τοῦ ἀνθρώπου τὸ ἴδιον.

Ἔπειτ’ ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τοιοῦτόν τι ἀποδέδωκεν ἐν τῷ ἰδίῳ ὃ πᾶσιν ὑπάρχει. ἀχρεῖον γὰρ ἔσται τὸ μὴ χωρίζον ἀπό τινων· τὸ δ’ ἐν τοῖς ἰδίοις λεγόμενον χωρίζειν δεῖ, καθάπερ καὶ τὸ ἐν τοῖς ὅροις. οὔκουν ἔσται καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ἐπιστήμης ἴδιον ὑπόληψιν ἀμετάπειστον ὑπὸ λόγου ἓν οὖσαν τοιούτῳ τινὶ κέχρηται ἐν τῷ ἰδίῳ, τῷ ἑνί, ὃ πᾶσιν ὑπάρχει, οὐκ ἂν εἴη καλῶς κείμενον τὸ τῆς ἐπιστήμης ἴδιον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ μηδενὶ κέχρηται κοινῷ ἀλλ’ ἀπό τινος χωρίζοντι· ἔσται γὰρ καλῶς

tile fra tutti i corpi" (in questo caso, infatti, chi parla, ripete due volte il termine "corpo") e, (2) in secondo luogo, quando si sostituisca ad un termine la sua definizione, come nel caso in cui || uno stabilisca che la caratteristica peculiare della terra sta nel fatto di essere "la sostanza che, tra tutti i corpi, è la più portata verso il basso per natura", sostituendo in seguito al termine "corpi", l'espressione "sostanze dotate di queste caratteristiche". Infatti, "corpo" e "sostanza dotata di queste caratteristiche", significano una sola e medesima cosa e, in questo caso, chi parla | avrà ripetuto due volte il termine "sostanza". Quindi, in nessuno dei due esempi che abbiamo appena fatto, la caratteristica peculiare viene individuata in modo corretto. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi deve fare attenzione che lo stesso termine non sia stato usato più di una volta: in questo caso, allora, la caratteristica peculiare risulterà stabilita correttamente. Per esempio, poiché colui che ha detto che la caratteristica peculiare dell'essere umano è quella di costituire un essere vivente capace di accogliere la scienza non ha usato più volte lo stesso nome, da questo punto di vista la caratteristica peculiare sarà attribuita | correttamente.

Chi, poi, vuole demolire la tesi vedrà se l'interlocutore abbia introdotto nell'espressione che costituisce la caratteristica peculiare un termine che costituisca un attributo universale. Infatti un elemento che non è in grado di distinguere una realtà da nessun'altra è inutile; al contrario l'espressione che costituisce la caratteristica peculiare deve distinguere e separare una realtà <da tutto il resto>, così come accade per le definizioni. Quindi, nel caso che abbiamo detto, la caratteristica peculiare | non risulterà essere stata individuata in modo corretto. Chi, per esempio, abbia posto come caratteristica peculiare del sapere "una" opinione che non può essere scalzata da nessun argomento, costituendo un'unità, si è servito, per individuare la caratteristica peculiare, di un termine, quale l'"uno", che costituisce un attributo universale, e quindi la caratteristica peculiare del sapere non risulterà essere individuata in modo corretto. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi, dovrà fare attenzione al fatto che non sia stato usato nessun attributo universale, e che piuttosto ogni caratteristica indi-

κείμενον κατὰ τοῦτο τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ζῴου ἴδιον τὸ ψυχὴν ἔχειν οὐδενὶ κέχρηται κοινῷ, εἴη ἂν κατὰ τοῦτο καλῶς κείμενον ζῴου ἴδιον τὸ ψυχὴν ἔχειν.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ πλείω ἴδια ἀποδίδωσι τοῦ αὐτοῦ, μὴ διορίσας ὅτι πλείω τίθησιν· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. καθάπερ γὰρ οὐδ' ἐν τοῖς ὅροις δεῖ παρὰ τὸν δηλοῦντα λόγον τὴν οὐσίαν προσκεῖσθαί τι πλέον, οὕτως οὐδ' ἐν τοῖς ἰδίοις παρὰ τὸν ποιοῦντα λόγον ἴδιον τὸ ῥηθὲν οὐδὲν προσαποδοτέον· ἀχρεῖον γὰρ γίνεται τὸ τοιοῦτον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ἴδιον πυρὸς σῶμα τὸ λεπτότατον καὶ κουφότατον πλείω ἀποδέδωκεν ἴδια (ἑκάτερον γὰρ κατὰ μόνου τοῦ πυρὸς ἀληθές ἐστιν εἰπεῖν), οὐκ ἂν εἴη καλῶς κείμενον ἴδιον πυρὸς σῶμα τὸ λεπτότατον καὶ κουφότατον. κατασκευάζοντα δ' εἰ μὴ πλείω τοῦ αὐτοῦ τὰ ἴδια ἀποδέδωκεν ἀλλ' ἕν· ἔσται γὰρ κατὰ τοῦτο καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ὑγροῦ ἴδιον σῶμα τὸ εἰς ἅπαν σχῆμα ἀγόμενον ἓν ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον ἀλλ' οὐ πλείω, εἴη ἂν κατὰ τοῦτο καλῶς κείμενον τὸ τοῦ ὑγροῦ ἴδιον.

viduata distingua l'oggetto in questione da almeno qualcos'altro: così la caratteristica peculiare | risulterà, in questo senso, stabilita in modo corretto. Ad esempio, se uno ha detto che la caratteristica peculiare dell'animale consiste nel fatto di "avere un'anima", non si è servito di nessun attributo comune, e, di conseguenza, il fatto di avere un'anima risulterà stabilito correttamente come una delle caratteristiche peculiari dell'animale.

In seguito, chi vuole demolire la tesi dovrà far attenzione se l'interlocutore ha fornito parecchie caratteristiche peculiari della stessa realtà, senza però precisare che sono parecchie. In questo caso la caratteristica specifica | non risulterà stabilita in modo corretto. Infatti, come a proposito delle definizioni non si deve aggiungere nient'altro al discorso che esprime l'essenza, così, anche nel caso delle caratteristiche peculiari, al discorso che individua quanto è stato detto come una caratteristica peculiare, non si deve aggiungere nient'altro: infatti l'aggiunta risulta essere inutile. Ad esempio, chi abbia affermato che la caratteristica peculiare del fuoco consiste nel fatto di essere il più sottile | e il più leggero fra i corpi, ha stabilito "più di una" caratteristica peculiare (ciascuna di queste due caratteristiche, infatti, è attribuita solo al fuoco) e, di conseguenza, il fatto di essere il più sottile e il più leggero tra i corpi non risulterà stabilita correttamente come caratteristica peculiare del fuoco. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi dovrà fare attenzione al fatto che non siano stati fornite parecchie caratteristiche peculiari della stessa realtà, ma una sola. Infatti la caratteristica peculiare del fuoco, da questo punto di vista, sarà stabilita in modo corretto. | Chi, ad esempio, ha affermato come caratteristica peculiare di ciò che è fluido il fatto di essere un corpo a cui può essere data qualsiasi forma, nell'individuare la caratteristica peculiare ha individuato una caratteristica ma non "più di una" e, di conseguenza, da questo punto di vista, la caratteristica peculiare di ciò che è fluido risulterà stabilita correttamente.

3. Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ αὐτῷ προσκέχρηται οὗ τὸ ἴδιον ἀποδίδωσιν ἢ τῶν αὐτοῦ τινι· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς 131a κείμενον τὸ ἴδιον. τοῦ γὰρ μαθεῖν χάριν ἀποδίδοται τὸ ἴδιον· αὐτὸ μὲν οὖν αὐτῷ ὁμοίως ἄγνωστόν ἐστι, τὸ δέ τι τῶν αὐτοῦ ὕστερον· οὔκουν ἐστὶ γνωριμώτερον. ὥστ' οὐ γίνεται διὰ τούτων μᾶλλόν τι μαθεῖν, οἷον· ἐπεὶ ὁ εἴπας ζῴου ἴδιον οὐσίαν ἧς εἶδός ἐστιν ἄνθρωπος τινὶ προσκέχρηται τῶν τούτου, οὐκ ἂν εἴη καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ μήτε αὐτῷ μήτε τῶν αὐτοῦ μηδενὶ κέχρηται· ἔσται γὰρ καλῶς κατὰ τοῦτο κείμενον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ζῴου ἴδιον τὸ ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος συγκείμενον οὔτε αὐτῷ οὔτε τῶν αὐτοῦ οὐδενὶ προσκέχρηται, εἴη ἂν καλῶς κατὰ τοῦτο ἀποδεδομένον τὸ τοῦ ζῴου ἴδιον.

[10] **V,3.** Chi vuole demolire una tesi deve fare attenzione se l'avversario, per individuare la caratteristica peculiare, si è servito della nozione stessa della realtà in questione oppure di una delle sue specie sottostanti. Infatti, in questo caso, la caratteristica peculiare non viene individuata in modo corretto. Infatti la caratteristica peculiare viene individuata proprio allo scopo di conoscere una determinata realtà, mentre se si fa ricorso ad una delle specie sottostanti alla realtà in esame, che per natura è ancora meno chiara rispetto ad essa, di certo non si conoscerà tale realtà in misura maggiore. Si devono anche esaminare le caratteristiche che rendono o che non rendono più nota la realtà in questione. Chi vuole demolire la tesi osserverà se l'avversario ha utilizzato una qualche nozione che sia o contrapposta o simultanea o posteriore rispetto alla realtà esaminata: in questo caso la caratteristica peculiare non sarà stabilita correttamente, visto che in nessuno dei casi si rende più chiaro ciò che è indicato dalla nozione in questione. Al contrario, chi vuole consolidare una una tesi, verificherà che tutto questo non si dia. Chi vuole demolire la tesi, inoltre, deve controllare che l'avversario abbia stabilito come caratteristica peculiare una caratteristica che non consegue sempre alla realtà presa in esame. E poi, chi vuole demolire la tesi, osserverà se l'avversario abbia indicato una caratteristica peculiare per quello che si verifica in quel momento preciso, senza però aggiungere questa precisazione. In seguito, chi vuole demolire la tesi, vedrà se l'interlocutore ha fornito una caratteristica peculiare con caratteristiche tali che la sua appartenenza alla realtà in questione non si manifesti se non attraverso la sensazione. Infatti, tutto ciò che cade sotto l'ambito della sensazione diventa ignoto se si esce dall'ambito della sensazione stessa. Inoltre, chi vuole demolire la tesi deve osservare se l'interlocutore ha fornito la sua definizione come una caratteristica peculiare della realtà in questione e, in questo caso, la caratteristica peculiare non sarà stata for-

[Schemi relativi alla caratteristica peculiare][10]

3. Chi vuole demolire la tesi, inoltre, deve fare attenzione se l'avversario, per individuare la caratteristica peculiare di una realtà, si è servito della nozione stessa della realtà in questione, oppure di una delle specie sottostanti: in questo caso la caratteristica peculiare || non risulterà individuata in modo corretto. 131ª
Infatti, è per conoscere una determinata realtà che si cerca di individuare la caratteristica peculiare. D'altro canto la nozione della realtà in questione è ignota nella stessa misura della realtà stessa, mentre una delle specie sottoposte alla natura della realtà in questione è posteriore, per natura, alla nozione di quella realtà, e dunque risulta ancora meno chiara di questa. Ne deriva che, tramite questi strumenti, non si raggiungerà una conoscenza maggiore. Chi, ad esempio, abbia individuato come caratteristica peculiare dell'animale il fatto di essere una sostanza | che ha tra le sue specie l'essere umano, si è servito di una delle specie sottostanti alla nozione di animale; pertanto la caratteristica peculiare non riulterà stabilita in modo corretto. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi verificherà che non sia stata usata né la nozione stessa della realtà in questione, né alcuna delle nozioni sottostanti alla nozione della realtà: in questo caso la caratteristica peculiare risulterà, sotto questo aspetto, individuata correttamente. Chi, ad esempio, ha individuato come caratteristica peculiare dell'animale il fatto di essere composto di anima e di corpo, non ha utilizzato né la nozione stessa di animale | né alcuna delle specie subordinate a quelle di animale; quindi la caratteristica peculiare dell'animale risulterà stabilita correttamente sotto questo aspetto.

nita in modo corretto. Infatti la caratteristica peculiare non deve esprimere l'essenza di una determinata realtà. Inoltre, chi vuole demolire la tesi, dovrà fare attenzione se l'avversario ha individuato la caratteristica peculiare senza porla all'interno dell'essenza della realtà in questione. Infatti è necessario, a proposito delle caratteristiche peculiari esattamente come a proposito delle definizioni, che prima di tutto sia fornito il genere e poi che siano aggiunte le altre caratteristiche, e poi che la realtà in esame venga distinta dalle altre. Quando, nell'individuare una caratteristica peculiare, non si segue questo metodo, non si procede in modo corretto.

Τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων σκεπτέον ἐστὶ τῶν μὴ ποιούντων ἢ ποιούντων γνωριμώτερον, ἀνασκευάζοντα μὲν εἴ τινι προσκέχρηται ἢ ἀντικειμένῳ ἢ ὅλως ἅμα τῇ φύσει ἢ ὑστέρῳ τινί· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. τὸ μὲν γὰρ ἀντικείμενον ἅμα τῇ φύσει· τὸ δ' ἅμα τῇ φύσει καὶ τὸ ὕστερον οὐ ποιεῖ γνωριμώτερον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ἀγαθοῦ ἴδιον "ὃ κακῷ μάλιστ' ἀντίκειται" τῷ ἀντικειμένῳ προσκέχρηται τοῦ ἀγαθοῦ, οὐκ ἂν εἴη τοῦ ἀγαθοῦ καλῶς ἀποδεδομένον τὸ ἴδιον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ μηδενὶ προσκέχρηται μήτ' ἀντικειμένῳ μήτε ὅλως ἅμα τῇ φύσει μήθ' ὑστέρῳ· ἔσται γὰρ κατὰ τοῦτο καλῶς ἀποδεδομένον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ἐπιστήμης ἴδιον ὑπόληψιν τὴν πιστοτάτην οὐδενὶ προσκέχρηται οὔτ' ἀντικειμένῳ οὔθ' ἅμα τῇ φύσει οὔθ' ὑστέρῳ, εἴη ἂν κατὰ τοῦτο καλῶς κείμενον τὸ τῆς ἐπιστήμης ἴδιον.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ μὴ τὸ ἀεὶ παρεπόμενον ἴδιον ἀποδέδωκεν, ἀλλὰ τοῦτο ὃ γίνεταί ποτε μὴ ἴδιον· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς εἰρημένον τὸ ἴδιον. οὔτε γὰρ ἐφ' ᾧ καταλαμβάνομεν ὑπάρχον αὐτό, κατὰ τούτου καὶ τοὔνομα ἐξ ἀνάγκης ἀληθεύεται, οὔτ' ἐφ' ᾧ καταλαμβάνεται μὴ ὑπάρχον, κατὰ τούτου ἐξ ἀνάγκης οὐ ῥηθήσεται τοὔνομα, ὥστ' οὐκ ἂν εἴη καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. ἔτι δὲ

[11] «Si rammenti, infatti, che l'opposto è simultaneo all'opposto, e dunque è noto nello stesso grado di questo» (Zanatta, in *Aristotele, Topici... ad loc.*)

Allo stesso modo si devono pure esaminare le altre caratteristiche che “non rendono” o che “rendono più nota” la realtà in questione. Chi intende demolire la tesi osserverà se l’avversario ha utilizzato una qualche nozione, che sia o contrapposta alla nozione in questione o che si dia insieme per natura o che sia posteriore rispetto ad essa: | in questo caso la caratteristica peculiare non risulterà stabilita correttamente. Infatti ciò che è opposto a una determinata realtà si dà, per natura, insieme alla stessa[11]; al contrario, ciò che, rispetto ad una certa nozione, si dà insieme alla stessa, o è posteriore, non rende più chiara la realtà indicata da tale nozione. Chi, ad esempio, abbia individuato come caratteristica peculiare del bene il fatto di essere massimamente opposto al male, ha utilizzato il termine opposto a bene e, di conseguenza, la caratteristica peculiare del bene | non risulterà stabilita in modo corretto. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi, dovrà verificare che non sia stata utilizzata nessuna nozione che risulti o contrapposta alla nozione della realtà in questione, o per natura davvero simultanea o posteriore: in questo caso la caratteristica peculiare sarà stata colta correttamente. Chi, ad esempio, abbia posto come caratteristica peculiare della scienza il fatto di essere un’opinione massimamente credibile, non ha utilizzato nessun termine che sia o opposto a scienza o che per natura si dà insieme a scienza o | è posteriore e quindi la caratteristica peculiare della scienza risulterà stabilita in modo corretto sotto questo aspetto.

In seguito, chi vuole demolire una tesi, deve controllare che l’avversario abbia stabilito come caratteristica peculiare una caratteristica che non consegue sempre dalla realtà in questione, cioè se abbia affermato ciò che, talvolta, si presenta come una caratteristica non peculiare della realtà in esame: in questo caso la caratteristica peculiare non sarà individuata in modo corretto. Infatti non sarà necessario che alla realtà di cui | cerchiamo di vedere l’eventuale appartenenza della caratteristica peculiare si attribuisca anche, in modo vero, il termine che fa parte della caratteristica peculiare stessa. Oltre a ciò non potrà essere evidente che la caratteristica appartenga alla realtà in questione, neppure nel momento in cui è stata fornita la caratteristica peculiare, se dav-

πρὸς τούτοις οὐδ᾽ ὅτε ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον ἔσται φανερὸν εἰ ὑπάρχει, εἴπερ τοιοῦτόν ἐστιν οἷον ἀπολείπειν. οὔκουν ἔσται σαφὲς τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ζῴου ἴδιον τὸ κινεῖσθαί ποτε καὶ ἑστάναι τοιοῦτον ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον ὃ οὐ γίνεταί ποτε ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τὸ ἐξ ἀνάγκης ἀεὶ ὂν ἴδιον ἀποδέδωκεν· ἔσται γὰρ 131b καλῶς κείμενον κατὰ τοῦτο τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ἀρετῆς ἴδιον "ὃ τὸν ἔχοντα ποιεῖ σπουδαῖον" τὸ ἀεὶ παρεπόμενον ἴδιον ἀποδέδωκεν, εἴη ἂν κατὰ τοῦτο καλῶς ἀποδεδομένον τὸ τῆς ἀρετῆς ἴδιον.

Ἔπειτ᾽ ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ νῦν ἴδιον ἀποδιδοὺς μὴ διωρίσατο ὅτι τὸ νῦν ἴδιον ἀποδίδωσιν· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. πρῶτον μὲν γὰρ τὸ παρὰ τὸ ἔθος γινόμενον ἅπαν διορισμοῦ προσδεῖται· εἰώθασι δ᾽ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ πάντες τὸ ἀεὶ παρακολουθοῦν ἴδιον ἀποδιδόναι. δεύτερον δὲ ἄδηλός ἐστιν ὁ μὴ διορισάμενος εἰ τὸ νῦν ἴδιον ἐβούλετο θεῖναι· οὔκουν δοτέον ἐστὶν ἐπιτιμήσεως σκῆψιν. οἷον ἐπεὶ ὁ θέμενος τοῦ τινὸς ἀνθρώπου ἴδιον τὸ καθῆσθαι μετά τινος τὸ νῦν ἴδιον τίθησιν, οὐκ ἂν εἴη καλῶς τὸ ἴδιον ἀποδεδωκώς, εἴπερ μὴ διορισάμενος εἶπεν. κατασκευάζοντα δ᾽ εἰ τὸ νῦν ἴδιον ἀποδιδοὺς διορισάμενος ἔθηκεν ὅτι τὸ νῦν ἴδιον τίθησιν·

vero tale caratteristica è tale da poter essere separata da quella realtà. La caratteristica peculiare non sarà dunque | chiaramente precisata. Ad esempio, chi ha sostenuto che la caratteristica peculiare dell'animale è quella di muoversi in alcune occasioni e di star fermo in altre, ha indicato una caratteristica peculiare che talvolta si presenta come "non peculiare" e, di conseguenza, la caratteristica peculiare non risulterà stabilita correttamente. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi verificherà che sia stata fornita una caratteristica che "sempre" e "necessariamente" si dà come peculiare. || Infatti in questo caso la caratteristica peculiare risulterà stabilita in modo corretto. Chi, ad esempio, abbia posto come caratteristica peculiare della virtù il fatto di "rendere moralmente retto chi la possiede", ha fornito come caratteristica peculiare una caratteristica che consegue sempre alla virtù, cosicché la caratteristica peculiare della virtù risulterà, sotto questo aspetto, stabilita in modo corretto. |

E poi, chi vuole demolire la tesi, farà attenzione se l'avversario abbia indicato una caratteristica peculiare relativa a quello che si verifica in quel momento specifico senza precisare che si trattava di una caratteristica peculiare "relativa a quel momento specifico": in questo caso la caratteristica peculiare non risulterà stabilita in modo corretto. In primo luogo, infatti, tutto ciò che si verifica in modo diverso da quanto accade "di solito", richiede l'aggiunta di una precisazione. D'altro canto si può dire che tutti sono per lo più abituati a fornire una caratteristica peculiare che consegue sempre dalla realtà in questione. In secondo luogo, | poi, chi non fornisce alcuna precisazione non fa vedere se abbia voluto stabilire una caratteristica peculiare relativa a quel momento specifico; d'altra parte non bisogna neppure offrire degli appigli alla critica. Chi abbia posto, ad esempio, come caratteristica peculiare di un certo individuo il fatto di "stare seduto insieme a qualcuno", fornisce una caratteristica peculiare relativa a quel momento specifico, e quindi non avrà stabilito la caratteristica peculiare in modo corretto, se in realtà non ha precisato la sua formulazione. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi verificherà che l'interlocutore, nello stabilire | una caratteristica peculiare relativa a quel momento specifico,

ἔσται γὰρ καλῶς κείμενον κατὰ τοῦτο τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας τοῦ τινὸς ἀνθρώπου ἴδιον τὸ περιπατεῖν νῦν διαστειλάμενος ἔθηκε τοῦτο, καλῶς ἂν εἴη κείμενον τὸ ἴδιον.

Ἔπειτ᾽ ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τοιοῦτο ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον, ὃ φανερὸν μὴ ἔστιν ἄλλως ὑπάρχον ἢ αἰσθήσει· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. ἅπαν γὰρ τὸ αἰσθητὸν ἔξω γινόμενον τῆς αἰσθήσεως ἄδηλον γίνεται· ἀφανὲς γάρ ἐστιν εἰ ἔτι ὑπάρχει, διὰ τὸ τῇ αἰσθήσει μόνον γνωρίζεσθαι. ἔσται δ᾽ ἀληθὲς τοῦτο ἐπὶ τῶν μὴ ἐξ ἀνάγκης ἀεὶ παρακολουθούντων. οἷον ἐπεὶ ὁ θέμενος ἡλίου ἴδιον ἄστρον φερόμενον ὑπὲρ γῆς τὸ λαμπρότατον τοιούτῳ κέχρηται ἐν τῷ ἰδίῳ, τῷ ὑπὲρ γῆς φέρεσθαι, ὃ τῇ αἰσθήσει γνωρίζεται, οὐκ ἂν εἴη καλῶς τὸ τοῦ ἡλίου ἀποδεδομένον ἴδιον· ἄδηλον γὰρ ἔσται, ὅταν δύῃ ὁ ἥλιος, εἰ φέρεται ὑπὲρ γῆς, διὰ τὸ τὴν αἴσθησιν τότε ἀπολείπειν ἡμᾶς. κατασκευάζοντα δ᾽ εἰ τοιοῦτον ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον ὃ μὴ τῇ αἰσθήσει φανερόν ἐστιν ἢ ὃ αἰσθητὸν ὂν ἐξ ἀνάγκης ὑπάρχον δῆλόν ἐστιν· ἔσται γὰρ κατὰ τοῦτο καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θέμενος ἐπιφανείας ἴδιον "ὃ πρῶτον κέχρωσται" αἰσθητῷ μέν τινι προσκέχρηται

abbia precisato la formulazione, cioè abbia detto che si trattava di una caratteristica peculiare "relativa a quel momento specifico": in questo caso la caratteristica peculiare sarà stabilita correttamente. Chi, ad esempio, abbia posto come caratteristica peculiare di un certo individuo il fatto di passeggiare in questo momento specifico, ha aggiunto separatamente questa precisazione e, quindi, la caratteristica peculiare risulterà stabilita in modo corretto.

Poi, chi vuole demolire la tesi, vedrà se l'interlocutore ha fornito | una caratteristica peculiare con caratteristiche tali che la sua appartenenza alla realtà in questione non si manifesti se non attraverso la sensazione: in questo caso la caratteristica peculiare non risulterà stabilita in modo corretto. Infatti tutto ciò che rientra nell'ambito della sensazione diventa ignoto se si esce dall'ambito della sensazione stessa; in questo caso infatti non è più sicuro dire che qualcosa appartenga ancora ad una determinata realtà, dato che la sua conoscenza è possibile solo attraverso la sensazione. Questo sarà vero dal momento che le caratteristiche individuate non accompagnano | sempre e necessariamente alla realtà in questione. Chi, ad esempio, abbia posto che la caratteristica peculiare del sole sia quella di essere l'astro più luminoso tra quelli che sono in movimento al di sopra della terra, ha introdotto nella caratteristica peculiare l'espressione "essere in movimento al di sopra della terra", facendo riferimento in questo modo a qualcosa che può essere conosciuto mediante la sensazione. In questo modo la caratteristica peculiare del sole non risulterà stabilita in modo corretto: infatti, ogni volta che il sole tramonta, non si avrà la certezza che esso sia in movimento al di sopra della terra, dato che allora | la sensazione viene meno. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi, verificherà se l'interlocutore abbia fornito una caratteristica peculiare che non si manifesta attraverso la sensazione oppure che, pur cadendo sotto la sensazione, si rivela come appartenente necessariamente alla realtà in questione: in questo caso la caratteristica peculiare risulterà stabilita in modo corretto. Chi, ad esempio, abbia posto come caratteristica peculiare della superficie il fatto di "assumere il colore prima di ogni

τῷ κεχρῶσθαι, τοιούτῳ δ' ὃ φανερόν ἐστιν ὑπάρχον ἀεί, εἴη ἂν κατὰ τοῦτο καλῶς ἀποδεδομένον τὸ τῆς ἐπιφανείας ἴδιον.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸν ὅρον ὡς ἴδιον ἀποδέδωκεν· οὐ γὰρ ἔσται καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον· οὐ γὰρ δεῖ δηλοῦν τὸ τί ἦν εἶναι τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ἀνθρώπου ἴδιον ζῷον πεζὸν δίπουν τὸ τί ἦν εἶναι σημαῖνον ἀποδέδωκε τοῦ ἀνθρώπου ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη τὸ τοῦ ἀνθρώπου ἴδιον καλῶς ἀποδεδομένον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ ἀντικατηγορούμενον μὲν ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον, μὴ τὸ τί ἦν εἶναι δὲ δηλοῦν· ἔσται γὰρ κατὰ τοῦτο καλῶς ἀποδεδομένον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ἀνθρώπου ἴδιον ζῷον ἥμερον φύσει ἀντικατηγορούμενον μὲν ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον, οὐ τὸ τί ἦν εἶναι δὲ δηλοῦν, εἴη ἂν κατὰ τοῦτο καλῶς ἀποδεδομένον τὸ ἴδιον τοῦ ἀνθρώπου.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ μὴ εἰς τὸ τί ἐστιν θεὶς ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον. δεῖ γὰρ τῶν ἰδίων, καθάπερ καὶ τῶν ὅρων, τὸ πρῶτον ἀποδίδοσθαι γένος, ἔπειθ' οὕτως ἤδη προσάπτεσθαι τὰ λοιπὰ καὶ χωρίζειν. ὥστε τὸ μὴ τοῦτον τὸν τρόπον κείμενον ἴδιον οὐκ ἂν εἴη καλῶς ἀποδεδομένον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ζῴου ἴδιον τὸ ψυχὴν ἔχειν οὐκ ἔθηκεν εἰς τὸ τί

altra cosa", | ha utilizzato una caratteristica peculiare sensibile, cioè il fatto di assumere il colore, ovvero una caratteristica tale da appartenere "sempre" alla realtà in questione in modo evidente, cosicché la caratteristica peculiare della superficie risulterà, in questo modo, stabilita in modo corretto.

Inoltre, chi vuole demolire la tesi, deve osservare se l'interlocutore ha fornito la sua definizione come una caratteristica peculiare della realtà in questione: in questo caso la caratteristica peculiare non sarà fornita in modo corretto. Infatti la caratteristica peculiare non deve || esprimere l'essenza di una determi- 132a
nata realtà. Infatti, chi, ad esempio, ha posto come caratteristica peculiare dell'essere umano il fatto di essere un "animale terrestre bipede", ha indicato come caratteristica peculiare ciò che, invece, esprime l'essenza dell'essere umano e quindi la caratteristica peculiare dell'essere umano non sarà individuata in modo corretto. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi dovrà verificare se l'interlocutore | ha fornito la caratteristica peculiare come qualcosa che, da un lato, instaura col soggetto un rapporto di conversione, ma, dall'altro, non esprime l'essenza della realtà in questione: in questo caso la caratteristica peculiare risulterà individuata in modo corretto. Ad esempio, chi abbia posto come caratteristica peculiare dell'essere umano il fatto di essere un "animale docile per natura", ha individuato la caratteristica peculiare come qualcosa che, da un lato, sta con l'essere umano in un rapporto di conversione ma, dall'altro, che non ne esprime l'essenza; in questo caso, quindi, la caratteristica peculiare dell'essere umano risulterà stabilita in modo corretto. |

Poi, chi vuole demolire la tesi, dovrà fare attenzione se l'avversario ha individuato la caratteristica peculiare senza porla all'"interno" dell'essenza. Infatti è necessario, a proposito delle caratteristiche peculiari, così come nel caso delle definizioni che, prima di tutto, sia fornito il genere e, una volta fatto questo, è necessario che siano poi aggiunte le altre caratteristiche, e, di seguito, è necessario che la realtà in questione venga distinta dalle altre. Di conseguenza, la caratteristica peculiare che non viene individuata in questo modo non sarà formulata correttamente. | Chi, ad esempio, abbia sostenuto che la caratteristica peculiare dell'a-

ἐστι τὸ ζῷον, οὐκ ἂν εἴη καλῶς κείμενον τὸ τοῦ ζῴου ἴδιον. κατασκευάζοντα δὲ εἴ τις εἰς τὸ τί ἐστι θεὶς οὗ τὸ ἴδιον ἀποδίδωσι τὰ λοιπὰ προσάπτει· ἔσται γὰρ κατὰ τοῦτο καλῶς ἀποδεδομένον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ἀνθρώπου ἴδιον ζῷον ἐπιστήμης δεκτικὸν εἰς τὸ τί ἐστι θεὶς ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον, εἴη ἂν κατὰ τοῦτο καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον τοῦ ἀνθρώπου.

4. Πότερον μὲν οὖν καλῶς ἢ οὐ καλῶς ἀποδέδοται τὸ ἴδιον, διὰ τῶνδε σκεπτέον. πότερον δ' ἴδιόν ἐστιν ὅλως τὸ εἰρημένον ἢ οὐκ ἴδιον, ἐκ τῶνδε θεωρητέον. οἱ γὰρ ἁπλῶς κατασκευάζοντες τὸ ἴδιον ὅτι καλῶς κεῖται τόποι οἱ αὐτοὶ ἔσονται τοῖς ἴδιον ὅλως ποιοῦσιν· ἐν ἐκείνοις οὖν ῥηθήσονται.

Πρῶτον μὲν οὖν ἀνασκευάζοντα ἐπιβλέπειν ἐφ' ἕκαστον

[12] **V, 4.** Bisogna esaminare, sulla base egli elementi indicati, se la caratteristica peculiare è enunciata in modo corretto oppure no. Chi vuole demolire la tesi dovrà osservare, innanzitutto, ogni realtà contenuta nella nozione di cui si è fornita la caratteristica peculiare, vedendo, ad esempio, se la caratteristica peculiare non appartiene a nessuna di quelle realtà. Chi vuole demolire la tesi, poi, dovrà considerare se ciò a cui si attribuisce il nome della realtà in questione non si attribuisca anche all'espressione della caratteristica peculiare. Inoltre, chi vuole demolire la tesi osserverà se l'avversario abbia posto il soggetto come caratteristica peculiare di ciò che si dice "all'interno" del soggetto; in questo caso, infatti, ciò che viene individuato come caratteristica peculiare, in realtà non lo sarà. Chi vuole demolire la tesi, poi, dovrà vedere se l'avversario abbia fornito la caratteristica peculiare basandosi su ciò di cui partecipa la realtà in questione: in questo caso la caratteristica individuata come "peculiare" non risulterà essere tale. Infatti il predicato che appartiene alla realtà in questione rientra nella sua essenza, e quindi costituirà una differenza. Inoltre si dovrà osservare se la caratteristica peculiare possa non appartenere, nello stesso tempo, a una realtà a cui appartiene il nome della sua realtà e se sia possibile che essa vi appartenga dopo o prima rispetto a quello stesso nome. Al contrario, chi vuole consolidare una tesi dovrà verificare che la caratteristica peculiare, senza costituire né una definizione né una differenza, appartenga necessariamente ad una determinata realtà nel medesimo tempo in cui vi appartiene il nome della realtà in questione. Chi intende demolire la tesi, inoltre, osserverà se realtà identiche a quella della caratteristica peculiare, in quanto sono identiche ad essa, non abbiamo come caratteristica peculiare quella stessa caratteristica. Chi, poi, vuole demolire la tesi, farà attenzione al fatto che caratteristiche identiche per specie alla caratteristica peculiare che viene stabilita non siano sempre caratteristiche peculiari identi-

nimale consiste nel fatto di possedere un'anima, non pone tale caratteristica all'interno dell'essenza dell'animale e, quindi, la caratteristica peculiare dell'animale non risulterà stabilita correttamente. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi verificherà che l'interlocutore abbia posto la caratteristica peculiare all'interno dell'essenza della realtà per cui la caratteristica peculiare è stata enunciata, aggiungendo al genere le altre caratteristiche: in questo caso, infatti, la caratteristica peculiare sarà stabilita in modo corretto. Chi, ad esempio, abbia sostenuto come caratteristica peculiare dell'essere umano il fatto | di "essere un animale che può accogliere il sapere" ha individuato la caratteristica peculiare ponendola all'interno dell'essenza della realtà in questione e, quindi, la caratteristica peculiare dell'essere umano risulterà, in questo caso, stabilita correttamente.

[Modi di enunciare la caratteristica peculiare][12]

4. Bisogna dunque esaminare, servendoci degli strumenti che abbiamo indicato, se la caratteristica peculiare sia stata enunciata in modo corretto oppure no. Attraverso quello che segue, poi, si dovrà vedere se ciò che uno ha detto sia, in assoluto[13], una caratteristica peculiare della realtà in questione oppure no. Infatti, gli schemi che servono a | consolidare "in assoluto" la formulazione della caratteristica peculiare come corretta saranno gli stessi di quelli che rivelano ciò che uno ha detto in assoluto come caratteristica peculiare. I primi, dunque, saranno presentati attraverso i secondi.

Dunque vuole demolire la tesi dovrà osservare, innanzitutto,

che per specie alla realtà stabilita. Inoltre, poiché l'identico e il diverso si dicono in molti modi, sarà difficile presentare la caratteristica di un'unica realtà di fronte a chi porta avanti la discussione in modo sofistico. Infatti l'attributo di una realtà caratterizzata da un accidente apparterrà, oltre all'accidente, anche alla realtà caratterizzata dall'accidente stesso. Quando si vuole consolidare la tesi, inoltre, occorre dire che il soggetto dell'accidente e l'accidente considerato insieme alla realtà di cui l'accidente è accidente, non sono diversi in assoluto. Si deve poi indagare seguendo i casi dei termini. Infine non bisogna esitare ad attaccare con ogni mezzo chi solleva obiezioni su tutto.

[13] Ovvero sotto tutti gli aspetti.

οὗ τὸ ἴδιον ἀποδέδωκεν, οἷον εἰ μηδενὶ ὑπάρχει, ἢ εἰ μὴ κατὰ τοῦτο ἀληθεύεται, ἢ εἰ μή ἐστιν ἴδιον ἑκάστου αὐτῶν κατ' ἐκεῖνο οὗ τὸ ἴδιον ἀποδέδωκεν· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ κατὰ τοῦ γεωμετρικοῦ οὐκ ἀληθεύεται τὸ ἀνεξαπάτητον εἶναι ὑπὸ λόγου (ἀπατᾶται γὰρ ὁ γεωμετρικὸς ἐν τῷ ψευδογραφεῖσθαι), οὐκ ἂν εἴη τοῦ ἐπιστήμονος ἴδιον τὸ μὴ ἀπατᾶσθαι ὑπὸ λόγου. κατασκευάζοντα δ' εἰ κατὰ παντὸς ἀληθεύεται καὶ κατὰ τοῦτ' ἀληθεύεται ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τὸ 132b ζῷον ἐπιστήμης δεκτικὸν κατὰ παντὸς ἀνθρώπου ἀληθεύεται καὶ ᾗ ἄνθρωπος, εἴη ἂν ἀνθρώπου ἴδιον τὸ ζῷον ἐπιστήμης δεκτικόν. [ἔστι δ' ὁ τόπος οὗτος ἀνασκευάζοντι μέν, εἰ μὴ καθ' οὗ τοὔνομα, καὶ ὁ λόγος ἀληθεύεται, καὶ εἰ μὴ καθ' οὗ ὁ λόγος, καὶ τοὔνομα ἀληθεύεται· κατασκευάζοντι δέ, εἰ καθ' οὗ τοὔνομα, καὶ ὁ λόγος, καὶ εἰ καθ' οὗ ὁ λόγος, καὶ τοὔνομα κατηγορεῖται.]

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ μὴ καθ' οὗ τοὔνομα, καὶ ὁ λόγος, καὶ εἰ μὴ καθ' οὗ ὁ λόγος, καὶ τοὔνομα λέγεται·

[14] Per l'approfondimento di tale interessante sfasatura tra possesso, da parte dello scienziato, dell'*habitus* dell'ἐπιστήμη, da un lato, e possibilità di sbagliare dall'altro, mi permetto di rinviare al mio contributo *L'errore, il falso e le scienze in Aristotele*, «Ordia Prima», Revista de Estudios Clásicos, Córdoba, 10 (2011), pp. 123-158.

[15] Tale affermazione, oltre a costituire un'ulteriore interessante espressione dell'*in quanto*, pone notevoli problemi rispetto alla questione della schiavitù (su cui mi permetto di rimandare al mio saggio *Modelli esplicativi della schiavitù in Aristotele* in *Studi su Aristotele e l'Aristotelismo*, a cura di Elisabetta Cattanei, Francesco Fronterotta, Stefano Maso, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, pp. 77-92).

ogni realtà contenuta nella nozione di cui si è fornita la caratteristica peculiare; si dovrà vedere, ad esempio, se la caratteristica peculiare non appartiene a nessuna di quelle realtà, oppure se la caratteristica peculiare si predica sì in modo vero di tali realtà, ma non in quanto esse siano contenute nella nozione in questione, oppure si dovrà vedere se la caratteristica peculiare non costituisce una caratteristica | di ciascuna di tali realtà in quanto esse siano contenute nella nozione che abbiamo detto; in questo caso, infatti, ciò che è stabilito come caratteristica peculiare non risulterà effettivamente tale. Ad esempio, chi possiede la scienza geometrica non è caratterizzato in modo vero dal fatto di essere infallibile nel ragionare (infatti chi possiede la scienza geometrica, nel momento in cui disegna figure sbagliate, si inganna)[14], e quindi il fatto di essere infallibile nel ragionare non costituirà una caratteristica peculiare di chi possiede la scienza. Al contrario, | chi vuole consolidare la propria tesi verificherà che la caratteristica peculiare si applichi in modo vero ad ogni realtà contenuta nella nozione che abbiamo detto, e che si predichi in modo vero di tali realtà contenute nella nozione indicata: in questo caso ciò che si è detto non essere una caratteristica peculiare, in realtà lo sarà. Poiché, ad esempio, il fatto di essere || "un animale che 132b
può accogliere il sapere" si attribuisce in modo vero ad "ogni" essere umano, in quanto è essere umano[15], allora il fatto di essere un animale che può accogliere il sapere risulterà la caratteristica peculiare dell'essere umano. [Questo schema, poi, è utile per chi vuole demolire la tesi secondo cui di ciò a cui si attribuisce in modo vero il nome della realtà, non si attribuisce anche, in modo vero, l'espressione della caratteristica peculiare, e secondo cui ciò a cui si attribuisce in modo vero la definizione della caratteristica peculiare, non si attribuisce anche in modo vero | il nome della realtà in questione; inoltre esso è utile per chi vuole consolidare la tesi secondo cui ciò a cui si attribuisce il nome della realtà si attribuisce anche l'espressione della caratteristica peculiare, e se ciò a cui si attribuisce l'espressione della caratteristica peculiare si attribuisce anche il nome della realtà.]

Poi, chi vuole demolire la tesi, vedrà se a ciò a cui si attribuisce il nome della realtà non si attribuisca anche l'espressione della

οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον ἴδιον εἶναι. οἷον ἐπεὶ τὸ μὲν ζῷον ἐπιστήμης μετέχον ἀληθεύεται κατὰ τοῦ θεοῦ, ὁ δ' ἄνθρωπος οὐ κατηγορεῖται, οὐκ ἂν εἴη τοῦ ἀνθρώπου ἴδιον ζῷον ἐπιστήμης μετέχον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ καθ' οὗ ὁ λόγος, καὶ τοὔνομα κατηγορεῖται, καὶ καθ' οὗ τοὔνομα, καὶ ὁ λόγος κατηγορεῖται· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ καθ' οὗ τὸ ψυχὴν ἔχειν, τὸ ζῷον ἀληθεύεται, καὶ καθ' οὗ τὸ ζῷον, τὸ ψυχὴν ἔχειν, εἴη ἂν τὸ ψυχὴν ἔχειν τοῦ ζῴου ἴδιον.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ ὑποκείμενον ἴδιον ἀποδέδωκε τοῦ ἐν τῷ ὑποκειμένῳ λεγομένου· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ ἀποδοὺς ἴδιον τοῦ λεπτομερεστάτου σώματος τὸ πῦρ τὸ ὑποκείμενον ἀποδέδωκε τοῦ κατηγορουμένου ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη τὸ πῦρ σώματος τοῦ λεπτομερεστάτου ἴδιον. διὰ τοῦτο δ' οὐκ ἔσται τὸ ὑποκείμενον τοῦ ἐν τῷ ὑποκειμένῳ ἴδιον, ὅτι τὸ αὐτὸ πλειόνων ἔσται καὶ διαφόρων τῷ εἴδει ἴδιον. τῷ γὰρ αὐτῷ πλείω τινὰ διάφορα τῷ εἴδει ὑπάρχει κατὰ μόνου λεγόμενα, ὧν ἔσται πάντων ἴδιον τὸ

caratteristica peculiare, e se ciò a cui si attribuisce l'espressione della caratteristica peculiare non si attribuisca anche il nome della realtà in questione: in questo caso, ciò che è stabilito come caratteristica peculiare | non risulterà essere effettivamente tale. Ad esempio, poiché l'espressione "l'animale che partecipa della scienza" si attribuisce in modo vero a Dio, mentre il "nome" di essere umano non si attribuisce a Dio, allora l'espressione "l'animale che partecipa di scienza" non potrà costituire una caratteristica peculiare dell'essere umano. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi verificherà che di ciò a cui si attribuisce l'espressione della caratteristica peculiare si attribuisca anche al nome della realtà, e che a ciò a cui si attribuisce il nome della realtà, | si attribuisca anche l'espressione della caratteristica peculiare: in questo caso infatti, ciò che si è sostenuto non essere una caratteristica peculiare, risulterà esserlo. Ad esempio, poiché a ciò a cui si attribuisce "il fatto di avere un'anima" si attribuisce, in modo vero, il nome di "animale", e a ciò a cui si attribuisce il nome di "animale", si attribuisce, in modo vero, il fatto di "avere un'anima", allora il fatto di avere un'anima risulterà una caratteristica peculiare dell'animale.

E poi, chi vuole demolire la tesi osserverà se l'avversario | abbia posto il soggetto come caratteristica peculiare di ciò che si dice all'interno del soggetto: in questo caso ciò che viene individuato come caratteristica peculiare, in realtà non lo sarà. Chi, ad esempio, abbia individuato il fuoco come caratteristica peculiare di quel corpo le cui parti sono più sottili che in qualsiasi altro corpo, ha fornito il soggetto come caratteristica peculiare della realtà in questione e, di conseguenza, il fuoco non risulterà essere la caratteristica peculiare del corpo le cui parti sono più sottili che in qualsiasi altro corpo. Perciò il soggetto non potrà costituire una caratteristica peculiare di una caratteristica | contenuta in esso, dal momento che, in questo caso, una stessa realtà si verrebbe a configurare come una caratteristica peculiare di parecchie nozioni differenti rispetto alla specie. Infatti alla medesima realtà appartengono parecchi predicati differenti rispetto alla specie, che, considerati tutti insieme, vengono detti solo di esso; quindi il soggetto dovrebbe costituire una caratteri-

ὑποκείμενον, ἐάν τις οὕτω τιθῆται τὸ ἴδιον. κατασκευάζοντα δ' εἰ τὸ τῷ ὑποκειμένῳ ἀποδέδωκεν ἴδιον τοῦ ὑποκειμένου· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον, ἐάνπερ κατὰ μόνων κατηγορῆται ὧν εἴρηται [τὸ] ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας γῆς ἴδιον σῶμα τὸ βαρύτατον τῷ εἴδει τοῦ ὑποκειμένου ἀπέδωκε τὸ ἴδιον κατὰ μόνου λεγόμενον τοῦ πράγματος καὶ ὡς τὸ ἴδιον κατηγορεῖται, εἴη ἂν τὸ τῆς γῆς ἴδιον ὀρθῶς κείμενον.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ κατὰ μέθεξιν ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον. τὸ γὰρ
133a κατὰ μέθεξιν ὑπάρχον εἰς τὸ τί ἦν εἶναι συμβάλλεται· εἴη δ' ἂν τὸ τοιοῦτο διαφορά τις κατά τινος ἑνὸς εἴδους λεγομένη. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ἀνθρώπου ἴδιον τὸ πεζὸν δίπουν κατὰ μέθεξιν ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη ἀνθρώπου ἴδιον τὸ πεζὸν δίπουν. κατασκευάζοντα δὲ εἰ μὴ κατὰ μέθεξιν ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον μηδὲ τὸ τί ἦν εἶναι δηλοῦν, ἀντικατηγορουμένου τοῦ πράγματος· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ζῴου ἴδιον τὸ αἰσθάνεσθαι πεφυκὸς οὔτε

stica peculiare di tutti questi predicati, nel caso in cui la caratteristica peculiare venga presentata in questo modo. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi verificherà che sia stata fornita come caratteristica peculiare del soggetto una caratteristica contenuta in esso: | infatti ciò che si è sostenuto non costituire una caratteristica peculiare, risulterà invece essere tale, se davvero viene predicata di quelle sole realtà di cui si enuncia la caratteristica peculiare. Ad esempio, chi abbia posto, come caratteristica peculiare della terra, il fatto di essere "il corpo più pesante di tutti", rispetto alla specie ha fornito la caratteristica peculiare del soggetto, ossia una caratteristica peculiare che si dice solo di quella determinata realtà, e nel modo in cui si attribuisce la caratteristica peculiare; di conseguenza la caratteristica peculiare della terra risulterà stabilita in modo corretto. |

Chi vuole demolire la tesi, poi, dovrà vedere se l'avversario abbia fornito la caratteristica peculiare basandosi su ciò di cui partecipa la realtà in questione: in questo caso la caratteristica individuata come caratteristica peculiare non risulterà essere tale. || Il predicato che appartiene alla realtà in questione, infatti, in quanto questa ne partecipa, rientra nella sua essenza; quindi un predicato di questo tipo costituirà una differenza, dato che si applica ad un'unica specie. Chi abbia sostenuto, ad esempio, che la caratteristica peculiare dell'essere umano è quella di essere un "terrestre bipede", ha indicato la caratteristica peculiare basandosi sui predicati di cui partecipa la realtà in questione e, di conseguenza, il fatto di essere | un "terrestre bipede" non risulterà una caratteristica peculiare dell'essere umano. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi, verificherà che nel fornire la caratteristica peculiare non ci si sia basati su ciò di cui partecipa la realtà in questione, e che tale caratteristica peculiare, pur stando con la realtà in un rapporto di conversione, non sia stata enunciata in modo da rivelare l'essenza di quella stessa realtà: in questo caso, ciò che si è sostenuto non essere una caratteristica peculiare, risulterà, invece, esserlo. Chi abbia posto, ad esempio, come caratteristica peculiare dell'animale il fatto di "essere ciò che è portato per natura a provare sensazione", ha fornito la caratteristica peculiare senza basarsi sui predicati di cui partecipa l'ani-

κατὰ μέθεξιν ἀποδέδωκεν ἴδιον οὔτε τὸ τί ἦν εἶναι δηλοῦν, ἀντικατηγορουμένου τοῦ πράγματος, εἴη ἂν ζῴου ἴδιον τὸ αἰσθάνεσθαι πεφυκός.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ ἐνδέχεται μὴ ἅμα ὑπάρχειν τὸ ἴδιον, ἀλλ' ἢ ὕστερον ἢ πρότερον ἢ [οὗ] τοὔνομα· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον, ἢ οὐδέποτε ἢ οὐκ ἀεί. οἷον ἐπεὶ ἐνδέχεται καὶ πρότερόν τινι ὑπάρξαι καὶ ὕστερον τοῦ βαδίζειν διὰ τῆς ἀγορᾶς τὸ ἄνθρωπος, οὐκ ἂν εἴη τὸ βαδίζειν διὰ τῆς ἀγορᾶς τοῦ ἀνθρώπου ἴδιον, ἢ οὐδέποτ' ἢ οὐκ ἀεί. κατασκευάζοντα δὲ εἰ ἅμα ἐξ ἀνάγκης ἀεὶ ὑπάρχει, μήτε ὅρος ὂν μήτε διαφορά· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τὸ ζῷον ἐπιστήμης δεκτικὸν ἅμα ἐξ ἀνάγκης ἀεὶ ὑπάρχει καὶ τὸ ἄνθρωπος, οὔτε διαφορὰ ὂν οὔθ' ὅρος, εἴη ἂν τὸ ζῷον ἐπιστήμης δεκτικὸν τοῦ ἀνθρώπου ἴδιον.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τῶν αὐτῶν, ᾗ ταὐτά ἐστι, μὴ ἔστι τὸ αὐτὸ ἴδιον· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ οὐκ ἔστι διωκτοῦ τὸ φαίνεσθαί τισιν ἀγαθὸν ἴδιον, οὐδ' ἂν αἱρετοῦ εἴη ἴδιον τὸ φαίνεσθαί τισιν ἀγαθόν·

[16] Si tratta di un'ulteriore e interessante espressione, seppur *en passant*, di grande duttilità. Diversamente la pensa, ad esempio, Colli, in *Aristotele, Topici... ad loc.*: «Il passo presenta gravi trascuratezze di forma e di contenuto, tanto che si potrebbe pensare ancora una volta all'inautenticità di questo libro». In questo commento l'autore ragiona evidentemente dell'opera come se si trattasse di un testo scritto, e quindi pretendendo dal testo stesso una esattezza che, in quanto discorso orale, essa non ha e non può avere.

male. Tale caratteristica peculiare, | pur stando con la nozione di animale in un rapporto di conversione, non è stata formulata in modo da rivelare l'essenza dell'animale. Quindi, il fatto di essere ciò che è portato per natura a provare sensazione, risulterà la caratteristica peculiare dell'animale.

Chi vuole demolire la tesi, inoltre, osserverà se la caratteristica peculiare possa non appartenere, contemporaneamente, a una realtà a cui appartiene il nome della realtà relativa ad esso, e se sia possibile che esso vi appartenga dopo o prima rispetto a quello stesso nome: ciò che è stabilito come caratteristica peculiare non risulterà, in questo modo, essere tale, e non lo sarà o mai o, almeno, non lo sarà sempre. | Poiché, ad esempio, il fatto di passeggiare in piazza può appartenere ad una determinata realtà tanto "prima" quanto "dopo" del nome di essere umano, il fatto di passeggiare in piazza non risulterà essere una caratteristica peculiare dell'essere umano, o mai o, almeno, non sempre[16]. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi dovrà verificare che la caratteristica peculiare, senza costituire né una definizione né una differenza, appartenga necessariamente ad una determinata realtà nel medesimo tempo in cui vi appartiene il nome della realtà in questione: in questo caso ciò che si è sostenuto | non essere una caratteristica peculiare risulterà, invece, esserlo. Ad esempio, il fatto di essere un "animale che può accogliere il sapere" – caratteristica che non costituisce né una definizione né una differenza – apparterrà sempre, necessariamente, ad una determinata realtà nel medesimo tempo in cui vi appartiene il nome di essere umano; pertanto, il fatto di essere "l'animale che può accogliere il sapere" risulterà una caratteristica peculiare dell'essere umano.

Inoltre, chi vuole demolire la tesi, osserverà se realtà identiche a quella della caratteristica peculiare, in quanto | sono identiche ad essa, non abbiano come caratteristica peculiare quella stessa caratteristica: in questo caso ciò che è stabilito come caratteristica peculiare non risulterà essere tale. Per esempio, ciò che ad alcuni appare un bene, non costituisce la caratteristica peculiare di ciò che deve essere perseguito; pertanto, il fatto ad alcuni qualcosa appaia come un bene, non risulterà neppure come una caratteri-

ταὐτὸν γάρ ἐστι τὸ διωκτὸν καὶ τὸ αἱρετόν. κατασκευάζοντα δ' εἰ τοῦ αὐτοῦ, ᾗ ταὐτό ἐστι, ταὐτὸ ἴδιον· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ἀνθρώπου, ᾗ ἄνθρωπός ἐστι, λέγεται ἴδιον τὸ τριμερῆ ψυχὴν ἔχειν, καὶ βροτοῦ, ᾗ βροτός ἐστιν, εἴη ἂν ἴδιον τὸ τριμερῆ ψυχὴν ἔχειν. χρήσιμος δ' ὁ τόπος οὗτος καὶ ἐπὶ τοῦ συμβεβηκότος· τοῖς γὰρ αὐτοῖς, ᾗ ταὐτά ἐστι, ταὐτὰ δεῖ ὑπάρχειν ἢ μὴ ὑπάρχειν.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τῶν αὐτῶν τῷ εἴδει μὴ ταὐτὸν ἀεὶ τῷ εἴδει [τὸ] ἴδιόν ἐστιν· οὐδὲ γὰρ τοῦ εἰρημένου ἔσται
133b ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ταὐτόν ἐστι τῷ εἴδει ἄνθρωπος καὶ ἵππος, οὐκ ἀεὶ δὲ τοῦ ἵππου ἐστὶν ἴδιον τὸ ἑστάναι ὑφ' αὑτοῦ, οὐκ ἂν εἴη τοῦ ἀνθρώπου ἴδιον τὸ κινεῖσθαι ὑφ' αὑτοῦ· ταὐτὸν γάρ ἐστι τῷ εἴδει τὸ κινεῖσθαι καὶ τὸ ἑστάναι ὑφ' αὑτοῦ, ᾗ ζῷον <δ'> ἐστὶν ἑκατέρῳ αὐτῶν συμβέβηκεν. κατασκευάζοντα δ' εἰ τῶν αὐτῶν τῷ εἴδει ταὐτὸν ἀεὶ τῷ εἴδει τὸ ἴδιον· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ἀνθρώπου ἐστὶν ἴδιον τὸ εἶναι πεζὸν δίπουν, καὶ ὄρνιθος ἂν εἴη ἴδιον τὸ εἶναι πτηνὸν δίπουν· ἑκάτερον γὰρ τούτων ἐστὶ ταὐτὸν

[17] Viene proposta, ancora una volta, l'interessante movenza teorica dell'"in quanto".

stica peculiare di ciò che è preferibile. Infatti, ciò che deve essere perseguito e ciò che è preferibile sono la stessa cosa. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi verificherà che una realtà identica a quella della caratteristica peculiare, in quanto identica ad essa, abbia come caratteristica peculiare quella stessa caratteristica: infatti, | ciò che si è sostenuto non essere una caratteristica peculiare, in realtà lo sarà. Ad esempio, il fatto di "possedere un'anima tripartita" è detta essere una caratteristica peculiare dell'essere umano, in quanto è essere umano[17], e quindi, il fatto di possedere un'anima tripartita risulterà costituire una caratteristica peculiare anche del mortale, in quanto è mortale. Questo schema, poi, è utile anche rispetto all'accidente in generale: alle stesse realtà, in quanto sono le stesse, debbono infatti appartenere o non appartenere le stesse caratteristiche. |

Poi, chi vuole demolire la tesi, deve fare attenzione al fatto che caratteristiche identiche per specie alla caratteristica peculiare che viene stabilita non siano sempre caratteristiche peculiari identiche per specie alla realtà in questione: infatti neppure ciò che è stabilito come caratteristica peculiare sarà || 133b una caratteristica peculiare della realtà stabilita. Ad esempio, dal momento che "essere umano" e "cavallo" sono identici quanto alla specie, ma non sempre lo "stare fermo spontaneamente" è una caratteristica peculiare del cavallo, allora il "muoversi spontaneamente" non risulterà una caratteristica peculiare dell'essere umano; infatti il "muoversi spontaneamente" e | lo "stare spontaneamente fermo" sono identici quanto alla specie poiché si predicano entrambi, rispettivamente, delle due realtà che abbiamo detto, in quanto si tratta, in entrambi i casi, di "animali". Al contrario, chi vuole consolidare la tesi verificherà che caratteristiche identiche per specie alla caratteristica peculiare fornita siano sempre caratteristiche peculiari di realtà che sono identiche, per specie, a realtà stabilite. In questo caso, ciò che si è sostenuto non costituire una caratteristica peculiare, al contrario lo sarà. Ad esempio, poiché il fatto di essere un "terrestre bipede" è una caratteristica peculiare dell'essere umano, anche il fatto di essere "volatile bipede" risulterà una caratteristica dell'uccello; infatti entrambe queste realtà e, rispettivamente, le caratteristiche

τῷ εἴδει, ᾗ τὰ μὲν ὡς ὑπὸ τὸ αὐτὸ γένος ἐστὶν εἴδη, ὑπὸ τὸ ζῷον ὄντα, τὰ δὲ ὡς γένους διαφοραί, τοῦ ζῴου. οὗτος δ' ὁ τόπος ψευδής ἐστιν ὅταν τὸ μὲν ἕτερον τῶν λεχθέντων ἑνί τινι μόνῳ ὑπάρχῃ εἴδει, τὸ δ' ἕτερον πολλοῖς, καθάπερ τὸ πεζὸν τετράπουν.

Ἐπεὶ δὲ τὸ ταὐτὸν καὶ τὸ ἕτερον πολλαχῶς λέγεται, ἔργον ἐστὶ σοφιστικῶς λαμβάνοντι ἑνὸς ἀποδοῦναι καὶ μόνου τινὸς τὸ ἴδιον· τὸ γὰρ ὑπάρχον τινὶ ᾧ συμβέβηκέ τι καὶ τῷ συμβεβηκότι ὑπάρξει λαμβανομένῳ μετὰ τοῦ ᾧ συμβέβηκεν. οἷον τὸ ὑπάρχον ἀνθρώπῳ καὶ λευκῷ ἀνθρώπῳ ὑπάρξει, ἂν ᾖ λευκὸς ἄνθρωπος· καὶ τὸ λευκῷ δὲ ἀνθρώπῳ ὑπάρχον καὶ ἀνθρώπῳ ὑπάρξει. διαβάλλοι δ' ἄν τις τὰ πολλὰ τῶν ἰδίων τὸ ὑποκείμενον ἄλλο μὲν καθ' αὑτὸ ποιῶν ἄλλο δὲ μετὰ τοῦ συμβεβηκότος, οἷον ἄλλο μὲν ἄνθρωπον εἶναι λέγων ἄλλο δὲ λευκὸν ἄνθρωπον, ἔτι δὲ ἕτερον ποιῶν τὴν ἕξιν καὶ τὸ κατὰ τὴν ἕξιν λεγόμενον. τὸ γὰρ τῇ ἕξει ὑπάρχον καὶ τῷ κατὰ τὴν ἕξιν λεγομένῳ ὑπάρξει, καὶ τὸ τῷ κατὰ τὴν ἕξιν λεγομένῳ ὑπάρχον καὶ τῇ ἕξει ὑπάρξει. οἷον ἐπεὶ ὁ ἐπιστήμων κατὰ τὴν ἐπιστήμην λέγεται διακεῖσθαι, οὐκ ἂν εἴη τῆς ἐπιστήμης ἴδιον τὸ ἀμετάπειστον ὑπὸ λόγου· καὶ γὰρ ὁ ἐπιστήμων ἔσται ἀμετάπειστος ὑπὸ λόγου. κατασκευάζοντα δὲ ῥητέον ὅτι οὐκ ἔστιν ἕτερον ἁπλῶς τὸ ᾧ συμβέβηκε καὶ τὸ συμβεβηκὸς μετὰ τοῦ ᾧ συμβέβηκε λαμβανόμενον, ἀλλ' ἄλλο λέγεται τῷ ἕτερον εἶναι αὐτοῖς τὸ εἶναι· οὐ ταὐτὸν γάρ ἐστιν ἀνθρώπῳ τε τὸ

peculiari, sono identiche quanto | alla specie: le prime lo sono come specie subordinate allo stesso genere, dato che si tratta, in entrambi i casi, di animali, mentre le seconde lo sono come differenze all'interno di un genere, cioè l'animale. Ma in realtà questo schema non è valido quando una delle caratteristiche peculiari formulate appartiene a realtà che rientrano in una sola specie, mentre l'altra caratteristica peculiare, come ad esempio il fatto di "essere terrestre" e "quadrupede", appartiene a realtà che rientrano in molte specie. |

Inoltre, poiché l'"identico" e il "diverso" si dicono in molti modi, sarà difficile presentare la caratteristica di un'unica e sola realtà di fronte a chi conduce la discussione in modo sofistico. Infatti l'attributo di una realtà caratterizzata da un accidente apparterrà, oltre che all'accidente, anche alla realtà caratterizzata dall'accidente stesso. Per esempio, ciò che appartiene all'"essere umano" | apparterrà anche all'"essere umano bianco", nel caso in cui ci sia l'"essere umano bianco"; d'altra parte, ciò che appartiene all'"essere umano bianco", apparterrà pure all'"essere umano". In questo modo si potrebbe attaccare la maggior parte delle caratteristiche peculiari, considerando che una realtà è diversa se considerata di "per sé" e se considerata "insieme all'accidente". Ad esempio, si potrebbe dire che l'"essere umano" è una cosa e che l'"essere umano bianco" è un'altra, come pure si potrebbe considerare lo "stato abituale" come qualcosa | di diverso da ciò che ricava il suo nome dallo stato abituale stesso. Infatti, l'attributo dello stato abituale sarà pure attributo di ciò che ricava il suo nome dallo stato abituale, e l'attributo di ciò che ricava il suo nome dallo stato abituale costituirà pure un attributo dello stato abituale. Poiché, ad esempio, "chi è dotato di scienza", ricava il nome dalla "scienza", | la certezza che non può essere scossa dal ragionamento non potrà costituire una caratteristica peculiare della scienza: infatti anche chi è dotato di scienza risulterà essere dotato di una certezza al punto da non essere scosso dal ragionamento. Quando, invece, si vuole consolidare la tesi, occorre dire che il soggetto caratterizzato dall'accidente e l'accidente considerato insieme con la realtà di cui l'accidente è accidente non sono diversi in assoluto, ma si dicono diversi per l'alterità del loro

εἶναι ἀνθρώπῳ καὶ λευκῷ ἀνθρώπῳ τὸ εἶναι ἀνθρώπῳ λευκῷ. ἔτι δὲ θεωρητέον ἐστὶ παρὰ τὰς πτώσεις, λέγοντα ὅτι
134a οὔθ' ὁ ἐπιστήμων ἐστὶ τὸ ἀμετάπειστον ὑπὸ λόγου ἀλλ' ὁ ἀμετάπειστος ὑπὸ λόγου, οὔθ' ἡ ἐπιστήμη τὸ ἀμετάπειστον ὑπὸ λόγου ἀλλ' ἡ ἀμετάπειστος ὑπὸ λόγου· πρὸς γὰρ τὸν πάντα ἐνιστάμενον πάντως ἀντιτακτέον ἐστίν.

5. Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ φύσει ὑπάρχον βουλόμενος ἀποδοῦναι τοῦτον τὸν τρόπον τίθησι τῇ λέξει ὥστε τὸ ἀεὶ ὑπάρχον σημαίνειν· δόξειε γὰρ ἂν κινεῖσθαι τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ἀνθρώπου ἴδιον τὸ δίπουν βούλεται μὲν τὸ φύσει ὑπάρχον ἀποδιδόναι, σημαίνει δὲ τῇ λέξει τὸ ἀεὶ ὑπάρχον, οὐκ ἂν εἴη ἀνθρώπου ἴδιον τὸ δίπουν· οὐ γὰρ πᾶς ἄνθρωπός ἐστι δύο πόδας ἔχων. κατασκευάζοντα δ' εἰ βούλεται τὸ φύσει ὑπάρχον ἴδιον ἀποδιδόναι καὶ τῇ λέξει τοῦτον τὸν τρόπον σημαίνει· οὐ γὰρ κινήσεται κατὰ τοῦτο τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ ἀνθρώπου ἴδιον ἀπο-

[18] **V, 5.** Chi vuole demolire la tesi, inoltre, deve fare attenzione se l'avversario, volendo fornire un attributo che appartiene "per natura" alla realtà in questione, lo presenta come un attributo che appartiene sempre ad essa. Inoltre è difficile individuare la caratteristica peculiare di quelle nozioni che si presentano o come predicati di qualcos'altro o come realtà prime in se stesse. Nelle formulazioni della caratteristica peculiare, inoltre, accade che il fatto di non precisare il modo in cui viene stabilita la caratteristica peculiare, faccia sorgere alcuni errori. Tutti, infatti, si preoccupano di individuare come caratteristica peculiare: 1) ciò che appartiene per natura ad una determinata realtà; 2) ciò che appartiene *de facto* alla realtà in questione; 3) la caratteristica specifica; 4) una caratteristica che appartiene ad una determinata realtà in modo assoluto; 5) ciò che appartiene ad una nozione che si dice "in relazione a qualcos'altro"; 6) ciò che appartiene ad una realtà intesa come "realtà prima" della caratteristica peculiare; 7) una caratteristica della realtà in quanto essa possiede qualcosa; 8) ciò che è posseduto da qualcosa; 9) ciò che è partecipato da qualcosa; 10) ciò che partecipa di qualcosa. Esame di vari esempi che specificano e chiariscono le distinzioni proposte. Se qualcuno vuole demolire la tesi, inoltre, deve prestare attenzione al fatto che l'avversario abbia posto il nome di una realtà come caratteristica peculiare di un altro nome della stessa realtà, visto che in questo caso ciò che è stabilito come caratteristica peculiare non risulterà esserlo. Chi vuole demolore la tesi, poi, deve considerare anche le realtà composte di parti simili, considerando se la caratteristica peculiare si predica anche della parte,

essere: | l'"essere" che è *nell'*"essere umano", infatti, è *per* l'"essere umano" qualcosa di diverso dall'"essere" che è *nell'*"essere umano bianco" e *per* l'"essere umano bianco". Si deve poi anche indagare, seguendo i casi dei termini, e dire che || "chi è dotato di scienza" non potrà essere "ciò" la cui la certezza non può venir turbata dal ragionamento, ma che sarà "colui" che è convinto in modo da non poter essere turbato dal ragionamento, come pure, che la scienza non potrà allo stesso modo essere "ciò" che è convinto in modo da non poter venir scosso dal ragionamento, e risulterà piuttosto "quella" realtà che è salda in modo da non poter essere scossa dal ragionamento. Bisogna, infatti, non esitare ad attaccare con ogni mezzo possibile chi solleva obiezioni su tutto. |

[Altri schemi sulla caratteristica peculiare][18]

5. Poi, chi vuole demolire la tesi, farà attenzione se l'avversario, volendo fornire un attributo che appartiene per natura alla realtà in questione, lo presenta in una forma tale da indicare qualcosa che le appartiene *sempre*: in questo caso, infatti, ciò che è stabilito come caratteristica peculiare potrà risultare non valido. Chi, per esempio, individua come caratteristica peculiare dell'essere umano il fatto di essere bipede, vuole certamente fornire un attributo che appartiene naturalmente all'essere umano, ma lo indica, | attraverso il suo modo di dire, come qualcosa che appartiene "sempre" all'essere umano. Quindi, il fatto di essere bipede non potrà costituire la caratteristica peculiare dell'essere umano, dal momento che non tutti gli esseri umani hanno due piedi. Al contrario, consolidando la tesi, si dovrà fare attenzione se, chi vuole fornire come caratteristica peculiare un attributo che appartiene per natura all'oggetto, lo esprime mediante questa formulazione: sotto tale punto di vista la caratteristica peculiare non potrà allora essere demolita. Chi, ad esem-

oppure se essa si dice anche dell'intero (in questo caso la caratteristica peculiare non sarà più tale). In realtà, però, questa cosa qualche volta si verifica, visto che si può assegnare una caratteristica peculiare alle realtà costitute da parti simili, rivolgendosi ora all'intero e ora alla parte, anche se in nessuno dei due casi la caratteristica peculiare sarà individuata in modo corretto.

διδοὺς τὸ ζῷον ἐπιστήμης δεκτικὸν καὶ βούλεται καὶ τῇ λέξει σημαίνει τὸ φύσει ὑπάρχον ἴδιον, οὐκ ἂν κινοῖτο κατὰ τοῦτο ὡς οὐκ ὂν ἀνθρώπου ἴδιον τὸ ζῷον ἐπιστήμης δεκτικόν.

Ἔτι ὅσα λέγεται ὡς κατ' ἄλλο τι πρῶτον ἢ ὡς πρῶτον αὐτό, ἔργον ἐστὶν ἀποδοῦναι τῶν τοιούτων τὸ ἴδιον· ἐὰν μὲν γὰρ τοῦ κατ' ἄλλο τι ἴδιον ἀποδῷς, καὶ κατὰ τοῦ πρώτου ἀληθεύσεται· ἐὰν δὲ τοῦ πρώτου θῇς, καὶ τοῦ κατ' ἄλλο κατηγορηθήσεται. οἷον ἐὰν μέν τις ἐπιφανείας ἴδιον ἀποδῷ τὸ κεχρῶσθαι, καὶ κατὰ σώματος ἀληθεύσεται τὸ κεχρῶσθαι· ἐὰν δὲ σώματος, καὶ κατ' ἐπιφανείας κατηγορηθήσεται. ὥστε οὐ καθ' οὗ ὁ λόγος, καὶ τοὔνομα ἀληθεύσεται.

Συμβαίνει δ' ἐν ἐνίοις τῶν ἰδίων ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ γίνεσθαί τινα ἁμαρτίαν παρὰ τὸ μὴ διορίζεσθαι πῶς καὶ τίνων τίθησι τὸ ἴδιον. ἅπνατες γὰρ ἐπιχειροῦσιν ἀποδιδόναι [τὸ] ἴδιον ἢ τὸ φύσει ὑπάρχον, καθάπερ ἀνθρώπου τὸ δίπουν, ἢ τὸ ὑπάρχον, καθάπερ ἀνθρώπου τινὸς τὸ τέτταρας δακτύλους ἔχειν, ἢ εἴδει, καθάπερ πυρὸς τὸ λεπτο-

[19] L'utilizzo della seconda persona, qui e subito sotto, è emblematico di un discorso orale in cui ci si rivolge ad un interlocutore reale.

pio, individua la caratteristica peculiare dell'essere umano nel fatto di essere l'"animale | che può accogliere il sapere", vuole fornire come caratteristica peculiare un attributo che appartiene per natura all'essere umano e, al tempo stesso, con il suo modo di dire, indica un attributo che appartiene per natura; pertanto, il fatto di configurarsi come "l'animale che può accogliere il sapere", non potrà, da questo punto di vista, non essere ritenuta una caratteristica peculiare valida dell'essere umano.

Inoltre è difficile individuare la caratteristica peculiare di tutte quelle nozioni che si presentano o 1) come predicati di qualcos'altro che costituisce la "realtà prima" della caratteristica peculiare, o 2) come "realtà prime" esse stesse: | infatti, se tu individuerai[19] una caratteristica peculiare della nozione che si predica di qualcos'altro, questa caratteristica peculiare sarà valida anche per la "realtà prima", mentre se individuerai una caratteristica peculiare della "realtà prima", tale caratteristica peculiare apparterrà anche alla nozione che si predica di qualcos'altro. Ad esempio, se la caratteristica peculiare della "superficie" viene a consistere nel fatto di "assumere colore", allora il fatto di assumere colore sarà valida anche come caratteristica peculiare del corpo; se invece tale caratteristica viene stabilita come caratteristica peculiare del corpo, allora essa | sarà attribuita anche come caratteristica peculiare alla superficie. In questo modo, a ciò a cui appartiene l'espressione della caratteristica peculiare non potrà appartenere anche, secondo verità, il nome della realtà in questione.

Nel caso di alcune formulazioni della caratteristica peculiare, poi, avviene che il non precisare il modo in cui viene stabilita la caratteristica peculiare e a quali realtà viene attribuita, faccia per lo più sorgere alcuni errori. Tutti, infatti, si preoccupano di individuare come caratteristica peculiare o (1) ciò che appartiene "per natura" ad una determinata realtà, come il fatto di essere | "bipede" in relazione all'essere umano, oppure (2) come ciò che appartiene "*de facto*" alla realtà in questione, come il fatto di avere quattro dita si dà rispetto ad un certo essere umano, (3) oppure la caratteristica peculiare si configura come una caratteristica "specifica", come ad esempio, nel caso del fuoco, come il fatto di essere ciò le cui parti sono più sottili che in qualsiasi altra realtà,

μερέστατον, ἢ ἁπλῶς, καθάπερ ζῴου τὸ ζῆν, ἢ κατ' ἄλλο, καθάπερ ψυχῆς τὸ φρόνιμον, ἢ ὡς τὸ πρῶτον, καθάπερ λογιστικοῦ τὸ φρόνιμον, ἢ ὡς τῷ ἔχειν, καθάπερ ἐπιστήμονος τὸ ἀμετάπειστον ὑπὸ λόγου (οὐδὲν γὰρ ἕτερον ἢ τῷ ἔχειν τι ἔσται ἀμετάπειστος ὑπὸ λόγου), ἢ τῷ ἔχεσθαι, 134b καθάπερ ἐπιστήμης τὸ ἀμετάπειστον ὑπὸ λόγου, ἢ τῷ μετέχεσθαι, καθάπερ ζῴου τὸ αἰσθάνεσθαι (αἰσθάνεται μὲν γὰρ καὶ ἄλλο τι, οἷον ἄνθρωπος, ἀλλ' <ὡς> μετέχον ἤδη τοῦτο αἰσθάνεται), ἢ τῷ μετέχειν, καθάπερ τοῦ τινὸς ζῴου τὸ ζῆν. μὴ προσθεὶς μὲν οὖν τὸ φύσει ἁμαρτάνει, διότι ἐνδέχεται τὸ φύσει ὑπάρχον μὴ ὑπάρχειν ἐκείνῳ ᾧ φύσει ὑπάρχει, καθάπερ ἀνθρώπῳ τὸ δύο πόδας ἔχειν. μὴ διορίσας δ' ὅτι τὸ ὑπάρχον ἀποδίδωσιν, διότι οὐκ ἔστι τοιοῦτον οἷον ὑπάρχειν ἐκείνῳ, καθάπερ τὸ τέτταρας δακτύλους ἔχειν τὸν ἄνθρωπον. μὴ δηλώσας δὲ ὅτι ὡς πρῶτον ἢ ὡς κατ' ἄλλο

(4), oppure la caratteristica peculiare si configura come una caratteristica che appartiene ad una determinata realtà “in modo assoluto”, come, ad esempio, il fatto di vivere <appartiene in modo assoluto> all’animale, (5) oppure essa è ciò che appartiene ad una nozione che si dice “in relazione a qualcos’altro”, come, ad esempio il fatto di essere dotato di saggezza, in relazione all’anima; (6) oppure la caratteristica peculiare costuisce una caratteristica che appartiene ad una realtà, intesa come “realtà prima” della caratteristica peculiare, come il fatto di essere saggio si dice in relazione alla parte razionale dell’anima, (7) oppure essa è una caratteristica della realtà in quanto essa “possiede” qualcosa, come, ad esempio, | la certezza, che non può essere scossa dalla ragione, in relazione a chi è dotato di scienza (infatti egli non potrà, per alcun motivo, essere convinto in un modo tale da non essere scosso dalla ragione, se non perché “possiede” qualcosa); (8) oppure essa costituisce una caratteristica della realtà in questione, in quanto questa sia “posseduta” da qualcosa, || come la certezza non può 134b
essere turbata dalla facoltà discorsiva in relazione alla scienza; (9) oppure costituisce una caratteristica della realtà in questione in quanto questa sia “partecipata” da qualcosa, come il percepire lo è in relazione all’animale (anche qualcos’altro, infatti, percepisce, come ad esempio l’essere umano, ma per il fatto che già partecipa dell’animale); (10) oppure essa rappresenta una caratteristica della realtà in questione in quanto questa partecipi di qualcosa, come il fatto di vivere si dà in relazione ad un qualche animale. | Quindi chi parla di un attributo che appartiene alla realtà in questione, senza aggiungere che le appartiene “per natura”, sbaglia. Infatti, ciò che appartiene per natura può anche non appartenere alla realtà a cui appartiene per natura, così come il fatto di avere due piedi può anche non appartenere all’essere umano. Ma sbaglia anche chi individua come caratteristica peculiare ciò che appartiene alla realtà in questione senza fare alcuna precisazione, poiché la caratteristica non sarà tale da appartenere in ogni caso ad essa: così si dice, ad esempio, rispetto all’affermazione che | l’essere umano ha quattro dita. E poi sbaglia chi non ha chiarito se la nozione a cui assegna una caratteristica peculiare si presenti

τίθησιν, διότι οὐ καθ' οὗ ὁ λόγος, καὶ τοὔνομα ἀληθεύσεται, καθάπερ τὸ κεχρῶσθαι, εἴτε τῆς ἐπιφανείας εἴτε τοῦ σώματος ἀποδοθὲν ἴδιον. μὴ προείπας δὲ ὅτι ἢ τῷ ἔχειν ἢ τῷ ἔχεσθαι τὸ ἴδιον ἀποδέδωκε, διότι οὐκ ἔστιν ἴδιον· ὑπάρξει γάρ, ἐὰν μὲν τῷ ἔχεσθαι ἀποδιδῷ τὸ ἴδιον, τῷ ἔχοντι, ἐὰν δὲ τῷ ἔχειν, τῷ ἐχομένῳ, καθάπερ τὸ ἀμετάπειστον ὑπὸ λόγου τῆς ἐπιστήμης ἢ τοῦ ἐπιστήμονος τεθὲν ἴδιον. μὴ προσσημήνας δὲ τῷ μετέχειν ἢ τῷ μετέχεσθαι, διότι καὶ ἄλλοις τισὶν ὑπάρξει τὸ ἴδιον· ἐὰν μὲν γὰρ τῷ μετέχεσθαι ἀποδῷ, τοῖς μετέχουσιν, ἐὰν δὲ τῷ μετέχειν, τοῖς μετεχομένοις, καθάπερ εἰ τοῦ τινὸς ζῴου ἢ τοῦ ζῴου τιθείη τὸ ζῆν ἴδιον. μὴ διαστείλας δὲ τὸ τῷ εἴδει, διότι ἑνὶ μόνῳ ὑπάρξει τῶν ὑπὸ τοῦτο ὄντων οὗ τὸ ἴδιον τίθησι· τὸ γὰρ καθ' ὑπερβολὴν ἑνὶ μόνῳ ὑπάρχει, καθάπερ τοῦ πυρὸς τὸ κουφότατον. ἐνίοτε δὲ καὶ τὸ τῷ εἴδει προσθεὶς διήμαρτεν. δεήσει γὰρ ἓν εἶδος εἶναι τῶν λεχθέντων, ὅταν τὸ τῷ εἴδει

come la realtà prima della caratteristica peculiare oppure come un predicato di qualcos'altro: infatti, a ciò a cui appartiene l'espressione della caratteristica peculiare non potrà anche appartenere in modo vero il nome della realtà in questione. Il fatto di assumere il colore, ad esempio, è una caratteristica che vale in questo caso, sia che venga stabilita come specifica della superficie oppure del corpo. Allo stesso modo, chi non ha detto all'inizio se l'enunciazione della caratteristica peculiare riguarda la realtà in questione in quanto "possiede" qualcosa, oppure rigurda la realtà in quanto "è posseduta" da qualcosa, sbaglierà, poiché la caratteristica peculiare non sarà specifica. Essa, infatti, | apparterrà anche a ciò che possiede qualcosa, se la caratteristica peculiare si riferisce a ciò che è posseduto da qualcosa, ed apparterrà anche a ciò che è posseduto da qualcosa, se la caratteristica peculiare si riferisce a ciò che possiede qualcosa. Questo è il caso del fatto di essere convinto in un modo tale da non poter essere scosso dalla ragione, quando tale caratteristica sia posta come specifica della scienza, oppure di chi è dotato di scienza. Sbaglia anche chi ha fornito la caratteristica peculiare senza aggiungere come indicazione se la realtà a cui si riferisce è tale in quanto "partecipa" di qualcosa, oppure se "è partecipata" da qualcosa; infatti, in questo caso, la caratteristica peculiare apparterrà anche a certe altre realtà, | ovvero a quelle che "partecipano", se la caratteristica peculiare si rivolge ad una realtà in quanto è partecipata, e alle realtà che sono partecipate, se la caratteristica peculiare si rivolge ad una realtà in quanto partecipa. Così si dirà, ad esempio, quando il "vivere" sia stabilito come caratteristica peculiare di "un certo animale", oppure "dell'animale". Inoltre si sbaglia se non si precisa il riferimento della caratteristica peculiare alla specie, poiché la caratteristica apparterrà ad uno solo degli oggetti contenuti nella nozione cui è attribuita la caratteristica peculiare. In realtà il possesso di una caratteristica al massimo livello appartiene ad un solo oggetto, come nel caso in cui la caratteristica peculiare del fuoco sia quella di essere | la più leggera fra tutte le realtà. Talvolta, poi, si cade in errore anche aggiungendo il riferimento alla specie. Infatti sarà necessario, quando viene aggiunto il riferimento alla specie, che le realtà nominate appartengano a

προστεθῇ· τοῦτο δ' ἐπ' ἐνίων οὐ συμπίπτει, καθάπερ οὐδ' ἐπὶ τοῦ πυρός. οὐ γὰρ ἔστιν ἓν εἶδος τοῦ πυρός· ἕτερον γάρ ἐστι τῷ εἴδει ἄνθραξ καὶ φλὸξ καὶ φῶς, ἕκαστον αὐτῶν πῦρ ὄν. διὰ τοῦτο δ' οὐ δεῖ, ὅταν τὸ τῷ εἴδει προστεθῇ, ἕτερον εἶναι εἶδος τοῦ λεχθέντος, ὅτι τοῖς μὲν μᾶλλον τοῖς δ' ἧττον ὑπάρξει τὸ λεχθὲν ἴδιον, καθάπερ ἐπὶ τοῦ πυρὸς τὸ λεπτομερέστατον· λεπτομερέστερον γάρ ἐστι τὸ φῶς τοῦ ἄνθρακος καὶ τῆς φλογός. τοῦτο δ' οὐ δεῖ γίνεσθαι ὅταν μὴ καὶ τὸ ὄνομα μᾶλλον κατηγορῆται καθ' οὗ ὁ λόγος μᾶλλον ἀληθεύεται· εἰ δὲ μή, οὐκ ἔσται, καθ' οὗ ὁ λόγος μᾶλλον, καὶ τοὔνομα μᾶλλον. ἔτι δὲ πρὸς τούτοις ταὐτὸν εἶναι συμβήσεται τὸ ἴδιον τοῦ τε ἁπλῶς καὶ τοῦ μάλιστα ὄντος ἐν τῷ ἁπλῶς τοιούτῳ, καθάπερ ἐπὶ τοῦ πυρὸς ἔχει τὸ λεπτομερέστατον· καὶ γὰρ τοῦ φωτὸς ἔσται ταὐτὸ τοῦτο ἴδιον· λεπτομερέστατον γάρ ἐστι τὸ φῶς. ἄλλου μὲν οὖν οὕτως ἀποδιδόντος τὸ ἴδιον ἐπιχειρητέον· αὐτῷ δ' οὐ δοτέον ἐστὶ ταύτην τὴν ἔνστασιν, ἀλλ' εὐθὺς τιθεμένῳ τὸ ἴδιον διοριστέον ὃν τρόπον τίθησι τὸ ἴδιον.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ αὐτὸ αὐτοῦ ἴδιον ἔθηκεν· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον. αὐτὸ γὰρ αὑτῷ

una sola specie; cosa che, peraltro, in certi casi non avviene né si verifica, come per esempio a proposito del fuoco. Infatti il fuoco non costituisce certamente un'unica specie: carbone, fiamma e luce sono infatti differenti quanto alla specie, anche se ciascuno di questi oggetti | è fuoco. Ora, quando si aggiunge il riferimento alla specie, ciò che è stato detto non deve estendersi ad un'altra specie, dal momento che la caratteristica peculiare individuata apparterrebbe in questo caso a certe realtà in misura maggiore e ad altre in misura minore. Questo capita quando, ad esempio, il fuoco viene detto essere ciò che è dotato di parti che sono, in verità, più sottili rispetto a qualsiasi altra realtà; infatti la luce è costituita di parti più sottili di quelle della fiamma e del carbone. Ma questo non deve avvenire, se si eccettua il caso in cui | il nome della realtà possa essere attribuito in misura maggiore a ciò a cui, in verità, si attribuisce in misura maggiore l'espressione della caratteristica peculiare; in caso contrario non si potrà dire che ciò a cui, in modo vero, si attribuisce in misura maggiore l'espressione della caratteristica peculiare, si attribuisca pure in misura maggiore || il nome della realtà in questione. Oltre a ciò accadrà che la stessa caratteristica costituisca la caratteristica peculiare sia della realtà che semplicemente ha queste caratteristiche, sia di ciò che, all'interno della realtà che ha semplicemente queste caratteristiche, risulta avere le stesse caratteristiche nella stessa misura. Ad esempio, le cose stanno così per il fatto di essere ciò le cui parti sono | più sottili di qualsiasi altra realtà, nel caso del fuoco. Infatti la stessa caratteristica sarà peculiare anche della luce, che è davvero ciò le cui parti sono più sottili rispetto a qualsiasi altra realtà. Quando, dunque, un interlocutore individui in questo modo la caratteristica peculiare, bisogna attaccare la tesi. Al contrario non si deve concedere all'avversario tale obiezione, e, formulando la caratteristica, peculiare occorrerà piuttosto precisare in che modo essa sia stata stabilita.

Poi, se qualcuno vuole demolire la tesi, deve prestare attenzione al fatto che l'avversario abbia posto il nome di una realtà come caratteristica peculiare di un altro nome della stessa realtà: | in questo caso, infatti, ciò che è stabilito come caratteristica peculiare, non risulterà esserlo. Infatti il nome di una stessa realtà

πᾶν τὸ εἶναι δηλοῖ· τὸ δὲ τὸ εἶναι δηλοῦν οὐκ ἴδιον ἀλλ' ὅρος ἐστίν. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας καλοῦ τὸ πρέπον ἴδιον εἶναι αὐτὸ ἑαυτοῦ ἴδιον ἀποδέδωκε (ταὐτὸν γάρ ἐστι τὸ καλὸν καὶ τὸ πρέπον), οὐκ ἂν εἴη τὸ πρέπον τοῦ καλοῦ ἴδιον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ μὴ αὐτὸ μὲν αὑτοῦ ἴδιον ἀποδέδωκεν, ἀντικατηγορούμενον δ' ἔθηκεν· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ζῴου ἴδιον τὸ οὐσία ἔμψυχος οὐκ αὐτὸ μὲν αὑτοῦ ἴδιον ἔθηκεν, ἀντικατηγορούμενον δ' ἀποδέδωκεν, εἴη ἂν ἴδιον τοῦ ζῴου τὸ οὐσία ἔμψυχος.

Ἔπειτ' ἐπὶ τῶν ὁμοιομερῶν σκεπτέον ἐστίν, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ τοῦ συνόλου ἴδιον μὴ ἀληθεύεται κατὰ τοῦ μέρους, ἢ εἰ τὸ τοῦ μέρους μὴ λέγεται κατὰ τοῦ σύμπαντος· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον ἴδιον εἶναι. συμβαίνει δ' ἐπ' ἐνίων τοῦτο γίνεσθαι· ἀποδοίη γὰρ ἄν τις ἐπὶ τῶν ὁμοιομερῶν ἴδιον ἐνίοτε μὲν ἐπὶ τὸ σύμπαν βλέψας, ἐνίοτε δ' ἐπὶ τὸ κατὰ μέρος λεγόμενον αὐτὸς αὑτὸν ἐπιστήσας. ἔσται δ' οὐδέτερον ὀρθῶς ἀποδεδομένον. οἷον ἐπὶ μὲν τοῦ σύμπαντος, ἐπεὶ ὁ εἴπας θαλάττης ἴδιον τὸ πλεῖστον ὕδωρ ἁλμυρὸν ὁμοιομεροῦς μέν τινος ἔθηκε τὸ ἴδιον, τοιοῦτον δ' ἀποδέδωκε ὃ οὐκ ἀληθεύεται κατὰ τοῦ μέρους (οὐ γάρ ἐστιν ἡ τὶς θάλαττα τὸ πλεῖστον ὕδωρ ἁλμυρόν), οὐκ ἂν εἴη τῆς θαλάττης ἴδιον τὸ πλεῖστον ὕδωρ ἁλμυρόν. ἐπὶ δὲ τοῦ μέρους, οἷον ἐπεὶ ὁ

rivela l'essere di quella stessa realtà, in quanto uno viene detto dell'altra: tuttavia ciò che rivela l'essere non è una "caratteristica peculiare" della realtà in questione, ma una sua "definizione". Chi, ad esempio, abbia sostenuto che l'"appropriato" è la caratteristica peculiare del bello, ha indicato qualcosa come caratteristica peculiare di se stesso (il "bello" e l'"appropriato" sono infatti la stessa cosa) e, di conseguenza, l'"appropriato" non risulterà una caratteristica peculiare del bello. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi verificherà che l'interlocutore, pur stabilendo un rapporto di conversione, | non abbia indicato qualcosa come caratteristica peculiare di se stesso; in questo caso ciò che si è sostenuto non costituire una caratteristica peculiare, al contrario, lo sarà. Ad esempio, chi abbia posto come caratteristica peculiare dell'animale il fatto di "essere la sostanza dotata di vita", non ha stabilito una realtà come caratteristica peculiare di se stessa, pur fissando un rapporto di conversione e, pertanto, il configurarsi come la "sostanza dotata di vita", risulterà la caratteristica peculiare dell'animale. |

Chi vuole demolire la tesi, poi, deve anche considerare le realtà composte di parti simili, considerando se la caratteristica peculiare dell'intero si predichi in modo vero anche della parte, oppure se la caratteristica peculiare della parte si dica anche dell'intero; ciò che è stabilito come caratteristica peculiare non risulterà allora tale. Ciò che si è detto, in realtà, qualche volta si verifica: si può infatti assegnare una caratteristica peculiare | alle realtà costituite da parti simili, ora volgendo lo sguardo all'intero e ora alla parte. In nessuno dei due casi, in realtà, la caratteristica peculiare sarà individuata in modo corretto. La caratteristica può essere stabilita, ad esempio, rispetto all'intero: chi abbia sostenuto come carateristica peculiare del mare il fatto di essere la più grande quantità di acqua salata, ha stabilito la caratteristica peculiare di una realtà composta da parti simili, ma ha indiviuato una caratteristica tale che | non può essere attribuita in modo vero ad una parte (un "certo" mare specifico non è certamente la più grande quantità d'acqua salata); pertanto, il fatto di essere la più grande quantità di acqua salata non potrà costituire una caratteristica peculiare del mare. D'altro canto la carat-

θεὶς ἀέρος ἴδιον τὸ ἀναπνευστὸν ὁμοιομεροῦς μέν τινος εἴρηκε τὸ ἴδιον, τοιοῦτον δ' ἀποδέδωκεν ὃ κατὰ τοῦ τινὸς ἀέρος ἀληθεύεται, κατὰ δὲ τοῦ σύμπαντος οὐ λέγεται (οὐ γάρ ἐστιν ὁ σύμπας ἀναπνευστός), οὐκ ἂν εἴη τοῦ ἀέρος ἴδιον τὸ ἀναπνευ-
135b στόν. κατασκευάζοντα δὲ εἰ ἀληθεύεται μὲν καθ' ἑκάστου τῶν ὁμοιομερῶν, ἔστι δ' ἴδιον αὐτῶν κατὰ τὸ σύμπαν· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ἀληθεύεται κατὰ πάσης γῆς τὸ κάτω φέρεσθαι κατὰ φύσιν, ἔστι δὲ τοῦτο ἴδιον καὶ τῆς τινὸς γῆς κατὰ τὸ γῆν εἶναι, εἴη ἂν τῆς γῆς ἴδιον τὸ κάτω φέρεσθαι κατὰ φύσιν.

6. Ἔπειτ' ἐκ τῶν ἀντικειμένων σκεπτέον ἐστί, πρῶτον μὲν ἐκ τῶν ἐναντίων, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τοῦ ἐναντίου μὴ ἔστι τὸ ἐναντίον ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τοῦ ἐναντίου ἔσται τὸ ἐναντίον ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ἐναντίον ἐστὶ δικαιοσύνῃ μὲν ἀδικία, τῷ βελτίστῳ δὲ τὸ χείριστον, οὐκ ἔστι δὲ τῆς δικαιοσύνης ἴδιον τὸ βέλτιστον, οὐκ ἂν εἴη τῆς ἀδικίας ἴδιον τὸ χείριστον. κατασκευά-

[20] **V, 6.** Si deve poi condurre l'esame a partire dagli opposti e, in primo luogo, dai contrari. Chi vuole demolire la tesi deve osservare se il contrario non è una caratteristica peculiare della realtà contraria; chi, invece, vuole consolidare la tesi, verificherà che il contrario sia la caratteristica peculiare della realtà contraria. Inoltre si condurrà l'esame partendo dai relativi. E chi vuole demolire la tesi dovrà considerare se il relativo della caratteristica peculiare individuata non costituisca la caratteristica peculiare del termine relativo alla seconda nozione. Poi, chi vuole demolire la tesi, deve osservare se la nozione che ricava il suo nome da un possesso non sia una caratteristica peculiare del possesso stesso: in questo caso l'attributo che deriva dalla privazione non costituirà una caratteristica peculiare della privazione stessa. Inoltre si tratta di esaminare ciò che viene affermato e ciò che viene negato, in quanto servono a costuitire sia la caratteristica peculiare sia la realtà a cui essa si riferisce. Ci si dovrà poi occupare dei predicati affermativi e negativi e delle realtà di cui essi sono affermati o negati. Inoltre l'indagine dovrà concentrarsi sul modo di darsi di realtà, affermate o negate, come realtà della caratteristica peculiare. E poi si devono prendere in considerazione le realtà appartenenti alle stesse divisioni: chi vuole demolire la tesi deve fare attenzione che nessuno dei termini di una divisione costituisca una caratteristica peculiare di nessuna delle realtà che sono comprese all'interno della stessa divisione.

teristica può essere attribuita rispetto alla parte. Chi, ad esempio, ha individuato come caratteristica peculiare dell'aria il fatto di essere respirabile, ha enunciato la caratteristica peculiare di una realtà dotata di parti simili, ma la caratteristica fornita è tale che può essere sì | attribuita in modo vero a "una certa aria", ma non può essere estesa a tutta quanta l'aria (non tutta l'aria, infatti, è respirabile); pertanto, il fatto di essere || respirabile, non potrà costituire una caratteristica peculiare dell'aria. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi, verificherà che la caratteristica in questione si attribuisca in modo vero a ciascuna delle realtà composte di parti simili, che essa sia una caratteristica peculiare di tali realtà, considerate rispetto all'intero; in questo caso ciò che si è sostenuto non essere una caratteristica peculiare risulterà esserlo. Ad esempio, poiché il fatto di dirigersi verso il basso si dice in modo vero di "ogni" terra, e poiché | tale caratteristica appartiene anche a una "parte" di terra considerata in quanto terra, allora il dirigersi naturalmente verso il basso risulterà una caratteristica peculiare della terra.

[Esame degli opposti: i contrari, i relativi, possesso e privazione][20]

6. Si deve, poi, condurre l'esame a partire dagli opposti[21] e, prima di tutto, a partire dai contrari. Chi vuole demolire la tesi deve osservare se il contrario non sia una caratteristica peculiare della realtà contraria: infatti neppure il termine contrario al primo dei contrari considerati sarà una caratteristica peculiare del termine contrario al secondo dei contrari che abbiamo detto. | Ad esempio, dal momento che il termine contrario alla giustizia è l'ingiustiza, mentre il termine contrario al sommo bene è il sommo male, e poiché, d'altro canto, il fatto di costituire il sommo bene non costituisce la caratteristica peculiare della giustizia, allora il fatto di costituire il sommo male non rappresenterà la caratteristica peculiare dell'ingiustizia. Al contrario, chi vuole consolidare la tesi, verificherà che il contrario sia la caratteristica peculiare della realtà contraria: in questo caso anche il termine contrario al primo dei contrari che abbiamo detto sarà

[21] Sui diversi tipi di opposizione cfr. *Categorie* 10.

ζοντα δὲ εἰ τοῦ ἐναντίου τὸ ἐναντίον ἴδιόν ἐστιν· καὶ γὰρ τοῦ ἐναντίου τὸ ἐναντίον ἴδιον ἔσται. οἷον ἐπεὶ ἐναντίον ἐστὶν ἀγαθῷ μὲν κακόν, αἱρετῷ δὲ φευκτόν, ἔστι δὲ τοῦ ἀγαθοῦ ἴδιον τὸ αἱρετόν, εἴη ἂν κακοῦ ἴδιον τὸ φευκτόν.

Δεύτερον δ' ἐκ τῶν πρός τι, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ πρός τι τοῦ πρός τι μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ πρός τι τοῦ πρός τι ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ λέγεται διπλάσιον μὲν πρὸς ἥμισυ, ὑπερέχον δὲ πρὸς ὑπερεχόμενον, οὐκ ἔστι δὲ τοῦ διπλασίου τὸ ὑπερέχον ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη τοῦ ἡμίσεος τὸ ὑπερεχόμενον ἴδιον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τοῦ πρός τι τὸ πρὸς τί ἐστιν ἴδιον· καὶ γὰρ τοῦ πρός τι τὸ πρός τι ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ λέγεται τὸ μὲν διπλάσιον πρὸς τὸ ἥμισυ, τὸ δὲ δύο πρὸς ἓν πρὸς τὸ ἓν πρὸς δύο, ἔστι δὲ τοῦ διπλασίου ἴδιον τὸ ὡς δύο πρὸς ἕν, εἴη ἂν τοῦ ἡμίσεος ἴδιον τὸ ὡς ἓν πρὸς δύο.

Τρίτον δ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τῆς ἕξεως τὸ καθ' ἕξιν λεγόμενον μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τῆς στερήσεως τὸ κατὰ στέρησιν λεγόμενον ἔσται ἴδιον. κἂν εἰ δὲ τῆς στερήσεως τὸ κατὰ στέρησιν λεγόμενον μὴ ἔστιν ἴδιον, οὐδὲ τῆς ἕξεως τὸ κατὰ τὴν ἕξιν λεγόμενον ἴδιον ἔσται· οἷον ἐπεὶ οὐ λέγεται

la caratteristica peculiare del termine contrario al secondo dei termini che abbiamo detto. Ad esempio, il termine contrario | al bene è il male, mentre il termine contrario a ciò che è desiderabile è ciò che è da fuggire, e poiché, d'altro canto, il fatto di essere desiderabile costituisce la caratteristica peculiare del bene, allora anche il fatto di essere da fuggire costituirà una caratteristica peculiare del male.

In secondo luogo si condurrà l'indagine partendo dai relativi. Chi vuole demolire la tesi dovrà considerare se il "relativo" della caratteristica peculiare individuata non sia una caratteristica peculiare della nozione relativa. Infatti eppure il termine relativo alla prima nozione costituirà una caratteristica peculiare del termine relativo alla seconda nozione. Ad esempio, poiché il doppio si dice in relazione | alla metà, mentre ciò che supera si dice in relazione a ciò che è superato, e poiché, d'altro canto, l'essere ciò che supera non costituisce la caratteristica peculiare del doppio, allora anche il fatto di essere superato non risulterà essere la caratteristisca specifica della metà. Chi, al contrario, vuole consolidare la tesi, dovrà verificare che la nozione relativa sia una caratteristica peculiare del relativo: infatti anche il relativo alla prima nozione sarà una caratteristica peculiare del relativo alla seconda nozione. Ad esempio, poiché il doppio si dice in relazione alla metà, mentre il rapporto di "due | a uno" si dice in relazione al rapporto di "uno a due", e poiché, poi, il fatto di essere in rapporto di "due a uno" è una caratteristica peculiare del doppio, allora anche il fatto di essere in un rapporto di "uno a due" costituirà una caratteristica peculiare della metà.

In terzo luogo, chi vuole demolire la tesi deve osservare se la nozione che ricava il suo nome da un possesso non sia una caratteristica peculiare del possesso stesso: in questo caso l'attributo che ricava il suo nome dalla privazione non costituirà una caratteristica peculiare della privazione stessa. D'altro canto, se una nozione che trae il suo nome | da una privazione non è una caratteristica peculiare del possesso, allora neppure la nozione che trae il suo nome dal possesso opposto a quella prima privazione sarà una caratteristica peculiare del possesso opposto alla seconda privazione. Ad esempio: poiché "il fatto di non avere sen-

τῆς κωφότητος ἴδιον τὸ ἀναισθησίαν εἶναι, οὐδ' ἂν τῆς ἀκούσεως εἴη ἴδιον τὸ αἴσθησιν εἶναι. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τὸ καθ' ἕξιν λεγόμενόν ἐστι τῆς ἕξεως ἴδιον· καὶ γὰρ τῆς στερήσεως τὸ κατὰ στέρησιν λεγόμενον ἔσται ἴδιον. κἂν εἰ τῆς στερήσεως τὸ κατὰ στέρησιν λεγόμενόν ἐστιν ἴδιον, καὶ τῆς ἕξεως
136a τὸ καθ' ἕξιν λεγόμενον ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τῆς ὄψεώς ἐστιν ἴδιον τὸ βλέπειν, καθὸ ἔχομεν ὄψιν, εἴη ἂν τῆς τυφλότητος ἴδιον τὸ μὴ βλέπειν, καθὸ οὐκ ἔχομεν ὄψιν πεφυκότες ἔχειν.

Ἔπειτα ἐκ τῶν φάσεων καὶ τῶν ἀποφάσεων, πρῶτον μὲν ἐξ αὐτῶν τῶν κατηγορουμένων. ἔστι δ' ὁ τόπος οὗτος χρήσιμος ἀνασκευάζοντι μόνον. οἷον εἰ ἡ φάσις ἢ τὸ κατὰ τὴν φάσιν λεγόμενον αὐτοῦ ἴδιόν ἐστιν· οὐ γὰρ ἔσται αὐτοῦ ἡ ἀπόφασις οὐδὲ τὸ κατὰ τὴν ἀπόφασιν λεγόμενον ἴδιον. κἂν εἰ δ' ἡ ἀπόφασις ἢ τὸ κατὰ τὴν ἀπόφασιν λεγόμενόν ἐστιν αὐτοῦ ἴδιον, οὐκ ἔσται ἡ φάσις οὐδὲ τὸ κατὰ τὴν φάσιν λεγόμενον ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τοῦ ζῴου ἐστὶν ἴδιον τὸ ἔμψυχον, οὐκ ἂν εἴη τοῦ ζῴου ἴδιον τὸ οὐκ ἔμψυχον.

Δεύτερον δ' ἐκ τῶν κατηγορουμένων ἢ μὴ κατηγορουμένων καὶ ἐξ ὧν κατηγορεῖται ἢ μὴ κατηγορεῖται, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ ἡ φάσις τῆς φάσεως μὴ ἔστιν ἴδιον·

[22] Si tratta di due predicati contraddittori con uno stesso soggetto.

[23] Si tratta di due predicati contraddittori relativi a due soggetti diversi.

sazione" non viene detta essere una caratteristica peculiare di un difetto di udito, neppure il fatto di "avere sensazione" sarà una caratteristica peculiare dell'udito. Chi, al contrario, vuole consolidare la tesi, deve verificare che la nozione che trae il suo nome da un possesso costituisca una caratteristica peculiare del possesso stesso: infatti anche la nozione che trae il suo nome dalla | privazione contrapposta a quel primo possesso, costituirà una caratteristica peculiare della privazione connessa al secondo possesso. D'altro canto, se la nozione che trae il suo nome da una privazione è una caratteristica peculiare della privazione, anche la nozione che trae il suo nome dal || possesso opposto a quella 136a
prima privazione sarà una caratteristica peculiare del possesso opposto alla seconda privazione. Ad esempio: poiché il fatto di vedere – nozione che ricava il suo nome dal possesso della vista – è una caratteristica peculiare della vista, allora anche il fatto di non vedere – nozione che trae il suo nome dalla privazione della vista, dato che la vista dovrebbe essere posseduta per natura – sarà una caratteristica peculiare della cecità. |

Poi si tratta di esaminare ciò che viene affermato e ciò che viene negato[22] e in primo luogo l'indagine si concentrerà su di essi come predicati di queste realtà. Ma questo schema è utile solo per chi vuole demolire la tesi. Ad esempio si potrà vedere se ciò che viene affermato, oppure ciò che trae il suo nome da ciò che viene affermato, sia una caratteristica peculiare di quella stessa realtà di cui si è stabilita come caratteristica peculiare | ciò che viene negato, oppure ciò che trae il suo nome da ciò che viene negato: in questo caso né ciò che viene negato né ciò che tre il suo nome da ciò che viene negato, costituirà una caratteristica peculiare di quella determinata realtà. Ad esempio: dal momento che "il fatto di essere dotato di vita" costituisce una caratteristica peculiare dell'animale, allora "il fatto di non essere dotato di vita" non potrà costituire una caratteristica peculiare dell'animale.

In secondo luogo ci si dovrà occupare dei predicati affermativi o | negativi e delle realtà di cui essi sono affermati o negati[23] e si tratta di vedere, per la confutazione, se il termine affermativo non costituisca una caratteristica peculiare della realtà affermata:

οὐδὲ γὰρ ἡ ἀπόφασις τῆς ἀποφάσεως ἔσται ἴδιον. κἂν εἰ δ' ἡ ἀπόφασις τῆς ἀποφάσεως μὴ ἔστιν ἴδιον, οὐδ' ἡ φάσις τῆς φάσεως ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ οὐκ ἔστι τοῦ ἀνθρώπου ἴδιον τὸ ζῷον, οὐδ' ἂν τοῦ μὴ ἀνθρώπου εἴη ἴδιον τὸ μὴ ζῷον· κἂν εἰ δὲ τοῦ μὴ ἀνθρώπου φαίνεται μὴ ἴδιον τὸ μὴ ζῷον, οὐδὲ τοῦ ἀνθρώπου ἔσται ἴδιον τὸ ζῷον. κατασκευάζοντα δ' εἰ τῆς φάσεως ἡ φάσις ἐστὶν ἴδιον· καὶ γὰρ τῆς ἀποφάσεως ἡ ἀπόφασις ἔσται ἴδιον. κἂν εἰ δὲ τῆς ἀποφάσεως ἡ ἀπόφασίς ἐστιν ἴδιον, καὶ ἡ φάσις τῆς φάσεως ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τοῦ μὴ ζῴου ἴδιόν ἐστι τὸ μὴ ζῆν, εἴη ἂν τοῦ ζῴου ἴδιον τὸ ζῆν· κἂν εἰ δὲ τοῦ ζῴου φαίνεται ἴδιον τὸ ζῆν, καὶ τοῦ μὴ ζῴου φανεῖται ἴδιον τὸ μὴ ζῆν.

Τρίτον δὲ ἐξ αὐτῶν τῶν ὑποκειμένων, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ ἀποδεδομένον ἴδιον τῆς φάσεώς ἐστιν ἴδιον· οὐ γὰρ ἔσται τὸ αὐτὸ καὶ τῆς ἀποφάσεως ἴδιον. κἂν εἰ δὲ τῆς ἀποφάσεώς ἐστιν ἴδιον τὸ ἀποδοθέν, οὐκ ἔσται τῆς φάσεως ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τοῦ ζῴου ἴδιον τὸ ἔμψυχον, οὐκ ἂν εἴη τοῦ μὴ ζῴου ἴδιον τὸ ἔμψυχον. κατασκευάζοντα δέ, εἰ τὸ ἀποδοθὲν μὴ ἔστι τῆς φάσεως ἴδιον, εἴη ἂν τῆς ἀποφάσεως. οὗτος δ' ὁ τόπος ψευδής ἐστιν· φάσις γὰρ ἀποφάσεως καὶ ἀπόφασις φάσεως οὐκ ἔστιν ἴδιον. φάσις μὲν γὰρ ἀποφάσει οὐδ' ὅλως ὑπ-

[24] Si tratta del caso di uno stesso predicato ma con due soggetti diversi.

in questo caso, infatti, neppure la prima realtà negata costituirà una caratteristica peculiare della seconda realtà negata. D'altro canto, se la realtà negata non costituisce una caratteristica dell'altra realtà negata, neppure la prima realtà affermata costituirà una caratteristica peculiare della seconda realtà affermata. Ad esempio, poiché | l'"animale" non costituisce una caratteristica peculiare dell'"essere umano", allora neppure il "non-animale" costituisce una caratteristica peculiare del "non-essere umano". E ancora, se il "non animale" sembra non essere una caratteristica peculiare del "non-essere umano", neppure l'"animale" costituirà una caratteristica peculiare dell'"essere umano". Chi, al contrario, vuole consolidare la tesi, verificherà che la realtà affermata costituisca una caratteristica peculiare dell'altra realtà affermata: infatti anche la prima realtà negata costituirà una | caratteristica peculiare della seconda realtà negata. D'altro canto, se la realtà negata costituisce una caratteristica dell'altra realtà negata, anche la prima realtà affermata costituirà una caratteristica peculiare della seconda realtà affermata. Poiché, ad esempio, il "non-vivere" costituisce una caratteristica peculiare del "non-animale", allora il "vivere" costituirà una caratteristica peculiare dell'"animale", e anche il "non-vivere" risulterà essere la caratteristica peculiare del "non-animale".

In terzo luogo l'indagine va incentrata sul modo di darsi di realtà, affermate o negate[24], come realtà della caratteristica peculiare. Chi vuole demolire la tesi | osserverà se la caratteristica individuata come caratteristica peculiare sia effettivamente una caratteristica peculiare della realtà affermata: in questo caso la stessa caratteristica non sarà una caratteristica peculiare di quella negata. Ad esempio, dal momento che il fatto di "essere dotato di vita" costituisce una caratteristica peculiare dell'"animale", allora il fatto di "essere dotato di vita" non costituirà una caratteristica peculiare del "non animale". Chi, invece, vuole consolidare la tesi, verificherà che la caratteristica individuata come caratteristica peculiare non sia una caratteristica peculiare | della realtà affermata: allora essa risulterà una caratteristica peculiare della realtà negata. Questo schema, però, è falso: infatti, da un

136b ἄρχει, ἀπόφασις δὲ φάσει ὑπάρχει μέν, οὐχ ὡς ἴδιον δὲ ὑπάρχει.

Ἔπειτα δ' ἐκ τῶν ἀντιδιῃρημένων, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τῶν ἀντιδιῃρημένων μηδὲν μηδενὸς τῶν λοιπῶν ἀντιδιῃρημένων ἐστὶν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ κείμενον ἔσται ἴδιον τούτου οὗ κεῖται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ζῷον αἰσθητὸν οὐδενὸς τῶν ἄλλων ζῴων ἐστὶν ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη τὸ ζῷον νοητὸν τοῦ θεοῦ ἴδιον. κατασκευάζοντα δ' εἰ τῶν λοιπῶν τῶν ἀντιδιῃρημένων ὁτιοῦν ἐστιν ἴδιον τούτων ἑκάστου τῶν ἀντιδιῃρημένων· καὶ γὰρ τὸ λοιπὸν ἔσται τούτου ἴδιον οὗ κεῖται μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ φρονήσεώς ἐστιν ἴδιον τὸ καθ' αὑτὸ πεφυκέναι λογιστικοῦ ἀρετὴν εἶναι, καὶ τῶν ἄλλων ἀρετῶν οὕτως ἑκάστης λαμβανομένης, εἴη ἂν σωφροσύνης ἴδιον τὸ καθ' αὑτὸ πεφυκέναι ἐπιθυμητικοῦ ἀρετὴν εἶναι.

7. Ἔπειτ' ἐκ τῶν πτώσεων, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ ἡ πτῶσις τῆς πτώσεως μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ ἡ πτῶσις τῆς πτώ-

[25] **V, 7.** Si devono esaminare i casi dei termini. Chi vuole demolire la tesi deve esaminare se la nozione indicata da un caso del nome non costituisca una caratteristica peculiare della realtà indicata da un caso del nome parallelo: in questo caso neppure la nozione indicata da un caso del nome connesso al primo caso costituirà una caratteristica peculiare della realtà indicata da un caso del nome connesso al secondo caso. Bisogna poi prendere in considerazione le realtà che si comportano in modo simile. Chi vuole demolire la tesi dovrà fare attenzione se ciò che si comporta in modo simile alla caratteristica peculiare fornita non sia, in realtà, una caratteristica peculiare di ciò che si comporta in modo simile al soggetto. Inoltre bisogna esaminare i termini legati da rapporti rispettivamente uguali e chi vuole demolire la tesi osserverà se la caratteristica fornita non costituisca una caratteristica peculiare della realtà in questione in quanto è legata ad un'altra realtà secondo un certo rapporto. Inoltre, chi vuole demolire la tesi, dovrà prestare attenzione al fatto se ciò che si dice secondo l'"essere" non costituisca una caratteristica peculiare di ciò che si dice nella stessa forma, e lo stesso vale per la "corruzione", per la "generazione", per il "diventare" e per il "cessare". Si deve, poi, considerare l'Idea della realtà stabilita. Chi vuole demolire la tesi deve fare attenzione se la caratteristica peculiare non appartenga all'Idea, o se non vi appartenga sulla base di ciò da cui ricava il suo nome la realtà di cui è stata fornita la caratteristica peculiare, visto che in questo caso ciò che è stato stabilito come caratteristica peculiare non risulterà esserlo.

lato, una realtà affermata non || appartiene affatto ad una realtà negata; ma dall'altro una realtà negata può appartenere sì ad una realtà affermata, ma non vi appartiene come caratteristica peculiare. 136b

Poi si devono prendere in considerazione le realtà appartenenti alle stesse divisioni. Chi vuole demolire la tesi deve fare attenzione che nessuno dei termini di una divisione costituisca una caratteristica peculiare di nessuna delle realtà che | sono comprese all'interno di una stessa divisione: in questo caso neppure il termine della prima divisione, individuato come caratteristica peculiare, risulterà come caratteristica peculiare della realtà compresa nella seconda divisione, cui è assegnata la caratteristica peculiare. Ad esempio, poiché "il fatto di essere un animale oggetto della sensazione" non costituisce una caratteristica peculiare di nessuno degli altri animali, allora il fatto di essere un "animale oggetto di intuizione" non costituirà una caratteristica peculiare di Dio. Chi, invece, vuole consolidare la tesi verificherà che uno qualsiasi dei termini di una divisione costituisca una caratteristica peculiare di ciascuna delle realtà comprese in una stessa divisione: infatti anche il termine | che rimane nella prima divisione costituirà una caratteristica peculiare della realtà compresa nella seconda divisione, di cui si sostiene che non sia una caratteristica peculiare la caratteristica peculiare fornita. Ad esempio, poiché la caratteristica peculiare della saggezza consiste nel fatto di costituire, per natura, la virtù della parte razionale dell'anima allora, una volta ammesso che ciascuna delle altre virtù sia considerata nello stesso modo, il fatto di essere per natura costituita come virtù della parte desiderativa dell'anima risulterà la caratteristica peculiare della temperanza. |

[I casi dei termini][25]

7. Poi si devono esaminare i casi dei termini. Chi vuole demolire la tesi osserverà se la nozione indicata da un caso del nome non costituisca una caratteristica peculiare della realtà indica da un caso del nome parallelo: in questo caso neppure la nozione indicata da un caso del nome connesso al primo di tali casi costi-

σεως ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ οὐκ ἔστι τοῦ δικαίως ἴδιον τὸ καλῶς, οὐδ' ἂν τοῦ δικαίου εἴη ἴδιον τὸ καλόν. κατασκευάζοντα δὲ εἰ ἡ πτῶσις τῆς πτώσεώς ἐστιν ἴδιον· καὶ γὰρ ἡ πτῶσις τῆς πτώσεως ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τοῦ ἀνθρώπου ἐστὶν ἴδιον τὸ πεζὸν δίπουν, καὶ τοῦ ἀνθρώπῳ εἴη ἂν ἴδιον τὸ πεζῷ δίποδι λέγεσθαι. οὐ μόνον δ' ἐπ' αὐτοῦ τοῦ εἰρημένου κατὰ τὰς πτώσεις ἐστὶ σκεπτέον ἀλλὰ καὶ ἐπὶ τῶν ἀντικειμένων, καθάπερ καὶ ἐπὶ τῶν προτέρων τόπων εἴρηται, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ ἡ τοῦ ἀντικειμένου πτῶσις μὴ ἔστιν ἴδιον τῆς τοῦ ἀντικειμένου πτώσεως· οὐδὲ γὰρ ἡ τοῦ ἀντικειμένου πτῶσις ἔσται ἴδιον τῆς τοῦ ἀντικειμένου πτώσεως. οἷον ἐπεὶ οὐκ ἔστι τοῦ δικαίως ἴδιον τὸ ἀγαθῶς, οὐδ' ἂν τοῦ ἀδίκως εἴη ἴδιον τὸ κακῶς. κατασκευάζοντα δὲ εἰ ἡ τοῦ ἀντικειμένου πτῶσίς ἐστιν ἴδιον τῆς τοῦ ἀντικειμένου πτώσεως· καὶ γὰρ ἡ τοῦ ἀντικειμένου πτῶσις ἔσται ἴδιον τῆς τοῦ ἀντικειμένου πτώσεως. οἷον ἐπεὶ τοῦ ἀγαθοῦ ἐστιν ἴδιον τὸ βέλτιστον, καὶ τοῦ κακοῦ ἂν εἴη ἴδιον τὸ χείριστον.

tuirà una caratteristica peculiare della realtà indicata da un caso del nome connesso al secondo dei casi che abbiamo detto. Ad esempio, poiché, il fatto di "essere in modo bello" non costituisce una caratteristica peculiare del fatto di "essere in modo giusto", allora neppure il fatto di "essere ciò che è bello" costituirà una caratteristica peculiare di "essere ciò che è giusto". Al contrario, chi vuole consolidare la tesi, verificherà che la nozione indicata da un caso grammaticale sia una caratteristica peculiare della realtà indicata da un corrispettivo caso del termine: infatti anche la nozione indicata da un caso | connesso al primo di questi casi dei termini costituirà una caratteristica peculiare della realtà indicata da un caso del termine connesso al secondo dei casi che abbiamo detto. Ad esempio, poiché il fatto di essere "terrestre e bipede" costituisce una caratteristica peculiare dell'essere umano, allora anche ciò che "appartiene a" ciò che è "terrestre e bipede" costituirà una caratteristica peculiare di ciò che "appartiene" all'essere umano. Rispetto ai casi dei termini, poi, bisogna indagare non soltanto sui termini indicati, ma anche su quelli opposti ad essi, come si è detto negli schemi precedenti. Chi vuole demolire la tesi vedrà, dunque, | se la nozione indicata dal caso del termine opposto non costituisca una caratteristica peculiare della realtà indicata da un parallelo caso del termine del primo di altri due termini opposti: in questo caso neppure la nozione indicata dal caso parallelo del secondo termine opposto costituirà una caratteristica peculiare della realtà indicata dal caso parallelo del secondo tra gli altri due termini opposti. Ad esempio, poiché "il fatto di essere buono" non costituisce una caratteristica peculiare di ciò che è giusto, neppure "il fatto di essere cattivo" sarà una caratteristica peculiare di ciò che è ingiusto. Chi, invece, vuole consolidare la tesi, verificherà che l'opposto della caratteristica peculiare fornita costituisca una caratteristica peculiare della realtà opposta a quella indicata: infatti, il caso dell'altro opposto costituirà la caratteristica peculiare | del caso dell'altro opposto. Ad esempio, poiché "il fatto di essere qualcosa di ottimo" costituisce una caratteristica peculiare di "ciò che è buono", anche "il fatto di essere qualcosa di pessimo" costituirà una caratteristica peculiare "di ciò che è cattivo".

Ἔπειτ᾽ ἐκ τῶν ὁμοίως ἐχόντων, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ ὁμοίως ἔχον τοῦ ὁμοίως ἔχοντος μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ ὁμοίως ἔχον τοῦ ὁμοίως ἔχοντος ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁμοίως ἔχει ὁ οἰκοδόμος πρὸς τὸ ποιεῖν οἰκίαν καὶ ὁ ἰατρὸς πρὸς τὸ ποιεῖν ὑγίειαν, οὐκ ἔστι δὲ ἰατροῦ ἴδιον τὸ ποιεῖν ὑγίειαν, οὐκ ἂν εἴη οἰκοδόμου ἴδιον τὸ ποιεῖν οἰκίαν. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τὸ ὁμοίως ἔχον τοῦ ὁμοίως ἔχοντός ἐστιν ἴδιον· καὶ γὰρ τὸ ὁμοίως ἔχον τοῦ ὁμοίως ἔχοντος ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁμοίως ἔχει ἰατρός τε πρὸς τὸ ποιητικὸς ὑγιείας εἶναι καὶ γυμναστὴς πρὸς τὸ ποιητικὸς εὐεξίας, ἔστι δ᾽ ἴδιον γυμναστοῦ τὸ ποιητικὸν εἶναι εὐεξίας, εἴη ἂν ἴδιον ἰατροῦ τὸ ποιητικὸν εἶναι ὑγιείας.

Ἔπειτ᾽ ἐκ τῶν ὡσαύτως ἐχόντων, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ ὡσαύτως ἔχον τοῦ ὡσαύτως ἔχοντος μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ ὡσαύτως ἔχον τοῦ ὡσαύτως ἔχοντος ἔσται ἴδιον. εἰ δ᾽ ἐστὶ τοῦ ὡσαύτως ἔχοντος τὸ ὡσαύτως ἔχον ἴδιον, τούτου οὐκ ἔσται ἴδιον οὗ κεῖται εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὡσαύτως ἔχει φρόνησις πρὸς τὸ καλὸν καὶ τὸ αἰσχρόν, τῷ ἐπιστήμη ἑκα-

Poi bisogna prendere in considerazione le realtà che si comportano in modo simile. Chi vuole demolire la tesi dovrà fare attenzione se ciò che si comporta in modo simile alla caratteristica peculiare fornita non sia, in effetti, una caratteristica peculiare di ciò che si comporta in modo simile al soggetto: infatti, allora, l'altra realtà che si comporta in modo simile non costituirà più una caratteristica peculiare di ciò che si comporta | in modo simile. Ad esempio, poiché l'architetto sta, rispetto al costruire case, in un rapporto simile a quello in cui il medico sta rispetto alla salute, e poiché d'altro canto il fatto di procurare la salute non costituisce una caratteristica peculiare del medico, allora || il costruire case non potrà costituire una caratteristica peculiare dell'architetto. 137a Chi, al contrario, vuole consolidare la tesi, deve vedere se ciò che si comporta in modo simile alla caratteristica peculiare fornita costituisce una caratteristica peculiare di ciò che si comporta in modo simile al soggetto: in questo caso, infatti, anche l'altra realtà che si comporta in modo simile costituirà una caratteristica peculiare di ciò che si comporta in modo simile. Ad esempio, poiché il medico sta, | rispetto "al fatto di essere colui che dà la salute" in un rapporto simile a quello in cui l'allenatore degli atleti sta rispetto "al fatto di essere colui che dà il vigore fisico", e poiché, d'altra parte, "il fatto di essere colui che dà il vigore fisico" costituisce una caratteristica peculiare dell'allenatore degli atleti, allora "il fatto di essere colui che produce la salute" risulterà essere la caratteristica peculiare del medico.

Poi si devono esaminare i termini legati da "rapporti rispettivamente uguali". Chi vuole demolire la tesi, allora, osserverà se la caratteristica fornita non costituisca una caratteristica peculiare della realtà in questione, in quanto è legata ad una determinata realtà secondo un certo rapporto: in questo caso, | infatti, la stessa caratteristica non risulterà propria della stessa realtà, neppure in quanto essa sia legata a qualcos'altro secondo lo stesso rapporto. D'altro canto, se la caratteristica in questione costituisce la caratteristica peculiare della realtà in quanto è legata ad un qualcosa secondo un certo rapporto, non potrà più costituire una caratteristica peculiare della stessa realtà, dal momento che è legato a qualche altra realtà da uno stesso rapporto. Ad esempio,

τέρου αὐτῶν εἶναι, οὐκ ἔστι δ' ἴδιον φρονήσεως τὸ ἐπιστήμην εἶναι καλοῦ, οὐκ ἂν εἴη ἴδιον φρονήσεως τὸ ἐπιστήμην εἶναι αἰσχροῦ. [εἰ δ' ἐστὶν ἴδιον φρονήσεως τὸ ἐπιστήμην εἶναι καλοῦ, οὐκ ἂν εἴη ἴδιον αὐτῆς τὸ ἐπιστήμην εἶναι αἰσχροῦ· ἀδύνατον γὰρ εἶναι τὸ αὐτὸ πλειόνων ἴδιον.] κατασκευάζοντι δὲ οὐδὲν οὗτος ὁ τόπος ἐστὶ χρήσιμος· τὸ γὰρ ὡσαύτως ἔχον ἓν πρὸς πλείω συγκρίνεται.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ κατὰ τὸ εἶναι λεγόμενον μὴ ἔστι τοῦ κατὰ τὸ εἶναι λεγομένου ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ φθείρεσθαι τοῦ κατὰ τὸ φθείρεσθαι, οὐδὲ τὸ γίνεσθαι τοῦ κατὰ τὸ γίνεσθαι λεγομένου, ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ οὐκ ἔστιν ἀνθρώπου ἴδιον τὸ εἶναι ζῷον, οὐδ' ἂν τοῦ ἄνθρωπον γίνεσθαι εἴη ἴδιον τὸ γίνεσθαι ζῷον, οὐδ' ἂν τοῦ ἄνθρωπον φθείρεσθαι εἴη ἴδιον τὸ φθείρεσθαι ζῷον. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον ληπτέον ἐστὶ καὶ ἐκ τοῦ γίνεσθαι πρὸς τὸ εἶναι καὶ φθείρεσθαι, καὶ ἐκ τοῦ φθείρεσθαι πρὸς τὸ εἶναι καὶ πρὸς τὸ γίνεσθαι, καθάπερ εἴρηται νῦν ἐκ τοῦ εἶναι πρὸς τὸ γίνεσθαι καὶ φθείρεσθαι. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τοῦ κατὰ τὸ εἶναι τεταγμένου ἐστὶ τὸ κατ' αὐτὸ τεταγμένον ἴδιον· καὶ γὰρ τοῦ κατὰ τὸ γίνεσθαι λεγομένου ἔσται τὸ κατὰ τὸ γίνεσθαι λεγόμενον ἴδιον, καὶ τοῦ κατὰ τὸ φθείρεσθαι τὸ κατὰ τοῦτο ἀποδιδόμενον. οἷον ἐπεὶ

[26] «Per quanto riguarda la saggezza... la sua caratteristica è quella di valutare..., di giudicare ciò che è bene e ciò che è male e tutto ciò che, nella vita, deve essere scelto e fuggito» (*Sulle virtù e sui vizi* 4, 1250a30-32; in Aristotele, *Le tre Etiche...*, cit.).

la saggezza sta nello stesso rapporto rispetto al bello e al brutto, in quanto è scienza di ciascuno dei due[26], e poiché, d'altro canto, il fatto di essere una scienza non costituisce una caratteristica peculiare della saggezza in quanto | riferita al bello, allora il fatto di essere scienza non risulterà una caratteristica peculiare della saggezza, neppure in quanto riferita al brutto. [Se, al contrario, il fatto di essere scienza costituisce una caratteristica peculiare della saggezza, in quanto riferita al bello, allora il fatto di essere scienza non risulterà una sua caratteristica peculiare, in quanto riferita al brutto: infatti è impossibile che la stessa caratteristica costituisca una caratteristica peculiare da vari punti di vista]. Al contrario, per chi vuole consolidare la tesi, questo schema non serve a nulla: infatti si tratta di un caratteristica unica che si riferisce | a parecchie realtà.

Chi, poi, vuole demolire la tesi, dovrà prestare attenzione al fatto se ciò che si dice "secondo l'essere" non costituisca una caratteristica peculiare di ciò che si dice nello stesso modo: in questo caso neppure ciò che si dice secondo la corruzione costituirà una caratteristica peculiare di ciò che si dice secondo la corruzione, né ciò che si dice secondo la generazione sarà una caratteristica peculiare di ciò che si dice secondo la generazione. Poiché, ad esempio, il fatto di "essere" animale non costituisce una | caratteristica peculiare dell'essere umano, neppure il fatto di "diventare" animale costituirà una caratteristica peculiare del fatto di diventare essere umano, né il fatto di "cessare" di essere animale costituirà una caratteristica peculiare del fatto di cessare di essere un essere umano. Allo stesso modo, poi, si dovrà passare dalla generazione all'essere e alla corruzione e dalla corruzione all'essere e alla generazione, così come | si è detto ora, quando siamo passati dall'essere alla generazione alla corruzione. Chi, invece, vuole consolidare la tesi osserverà se ciò che si presenta secondo l'essere costituisca una caratteristica peculiare di ciò che si presenta nella stessa forma: in questo caso anche ciò che si dice secondo la generazione costituirà una caratteristica peculiare di ciò che si dice secondo la generazione, e ciò che viene fornito secondo la corruzione costituirà una caratteristica peculiare | di ciò che viene fornito in questa forma. Ad esempio, poiché il fatto

τοῦ ἀνθρώπου ἐστὶν ἴδιον τὸ εἶναι βροτόν, καὶ τοῦ γίνεσθαι ἄνθρωπον εἴη ἂν ἴδιον τὸ γίνεσθαι βροτόν, καὶ τοῦ φθείρεσθαι ἄνθρωπον τὸ φθείρεσθαι βροτόν. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον ληπτέον
137b ἐστὶ καὶ ἐκ τοῦ γίνεσθαι καὶ φθείρεσθαι πρὸς τὸ εἶναι καὶ πρὸς †τὰ ἐξ αὐτῶν†, καθάπερ καὶ ἀνασκευάζοντι εἴρηται.

Ἔπειτ' ἐπιβλέπειν ἐπὶ τὴν ἰδέαν τοῦ κειμένου, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τῇ ἰδέᾳ μὴ ὑπάρχει, ἢ εἰ μὴ κατὰ τοῦτο καθ' ὃ λέγεται τοῦτο οὗ τὸ ἴδιον ἀπεδόθη· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον· οἷον ἐπεὶ αὐτοανθρώπῳ οὐχ ὑπάρχει τὸ ἠρεμεῖν ᾗ ἄνθρωπός ἐστιν, ἀλλ' ᾗ ἰδέα, οὐκ ἂν εἴη ἀνθρώπου ἴδιον τὸ ἠρεμεῖν. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τῇ ἰδέᾳ ὑπάρχει καὶ κατὰ τοῦτο ὑπάρχει ᾗ λέγεται κατ' αὐτοῦ ἐκεῖνο οὗ κεῖται μὴ εἶναι ἴδιον· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὑπάρχει τῷ αὐτοζῴῳ τὸ ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος συγκεῖσθαι, καὶ ᾗ ζῷον αὐτῷ ὑπάρχει τοῦτο, εἴη ἂν ζῴου ἴδιον τὸ ἐκ ψυχῆς καὶ σώματος συγκεῖσθαι.

[27] «Si può anche tentare una collocazione cronologica di questo stadio del pensiero aristotelico, quando si osservi che qui si parla delle idee senza alcuna intonazione polemica (il che porterebbe molto addietro negli anni, ad un'epoca in cui Platone era ancora in vita, poiché, com'è noto, già in alcuni dialoghi essoterici Aristotele iniziò la polemica contro le idee), anzi si parla delle idee come di un elemento da utilizzarsi positivamente nelle discussioni. Questa considerazione non è naturalmente decisiva; l'analisi del contenuto dello schema, quale abbiamo condotto sopra, fa ad ogni modo pensare ad una fase iniziale del pensiero logico aristotelico» (Colli, in *Aristotele, To-*

di "essere" mortale costituisce una caratteristica peculiare dell'essere umano, anche il fatto di "diventare" mortale costituirà una caratteristica peculiare del fatto di "diventare" un essere umano, ed il "cessare" di essere mortale sarà una caratteristica peculiare del "cessare" di essere un essere umano. Allo stesso modo || si 137b
dovrà poi passare dalla generazione e dalla corruzione all'essere, dalla generazione alla corruzione, e dalla corruzione alla generazione, così come si è detto per chi vuole demolire la tesi.

Si deve, poi, considerare l'Idea della realtà stabilita. Chi vuole demolire la tesi deve fare attenzione se la caratteristica peculiare non appartiene all'Idea, o se non vi appartiene | sulla base di ciò da cui ricava il suo nome la realtà di cui è stata fornita la caratteristica peculiare: in questo caso ciò che è stato stabilito come caratteristica peculiare non risulterà esserlo. Ad esempio, poiché il fatto di "essere immobile" appartiene all'"essere umano in sé", non in quanto l'"essere umano in sé" è un essere umano ma in quanto è un'Idea, allora il fatto di "essere immobile" non costituirà una caratteristica peculiare dell'essere umano. Chi, invece, vuole consolidare la tesi dovrà fare attenzione se la caratteristica fornita come caratteristica peculiare appartenga o meno all'Idea[27] e, se vi appartenga in quanto l'Idea spetti a quella stessa realtà di cui si è detto che la caratteristica non costituisce una caratteristica peculiare, | in questo caso ciò che si è sostenuto non costituire una caratteristica peculiare risulterà, invece, esserlo. Ad esempio, poiché il fatto di "essere composto di anima e di corpo" appartiene all'animale in sé, ed appartiene all'animale in sé "in quanto animale", allora il fatto di essere composto di anima e corpo risulterà essere una caratteristica peculiare dell'animale.

pici..., pp. 973-974). In realtà, al di là del fatto, già ricordato in sede di *Saggio introduttivo ai* Topici..., p. 1110 ss., che in termini di datazione assoluta non abbiamo alcun elemento certo, il fatto che qui Aristotele si riferisca all'Idea platonica senza polemizzare con tale teoria non implica affatto che il testo sia stato elaborato dallo Stagirita quando ancora faceva parte dell'Accademia, ma può derivare semplicemente dal fatto che, dato il contesto, non era il momento per entrare in polemica con la teoria in questione imponendo al discorso una "deviazione" rispetto al proprio asse argomentativo.

8. Ἔπειτα ἐκ τοῦ μᾶλλον καὶ ἧττον, πρῶτον μὲν ἀνασκευάζοντα εἰ τὸ μᾶλλον τοῦ μᾶλλον μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ ἧττον τοῦ ἧττον ἔσται ἴδιον, οὐδὲ τὸ ἥκιστα τοῦ ἥκιστα, οὐδὲ τὸ μάλιστα τοῦ μάλιστα, οὐδὲ τὸ ἁπλῶς τοῦ ἁπλῶς. οἷον ἐπεὶ οὐκ ἔστι τὸ μᾶλλον κεχρῶσθαι τοῦ μᾶλλον σώματος ἴδιον, οὐδὲ τὸ ἧττον κεχρῶσθαι τοῦ ἧττον σώματος εἴη ἂν ἴδιον, οὐδὲ τὸ κεχρῶσθαι σώματος ὅλως. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τὸ μᾶλλον τοῦ μᾶλλόν ἐστιν ἴδιον· καὶ γὰρ τὸ ἧττον τοῦ ἧττον ἔσται ἴδιον, καὶ τὸ ἥκιστα τοῦ ἥκιστα, καὶ τὸ μάλιστα τοῦ μάλιστα, καὶ τὸ ἁπλῶς τοῦ ἁπλῶς. οἷον ἐπεὶ τοῦ μᾶλλον ζῶντος τὸ μᾶλλον αἰσθάνεσθαί ἐστιν ἴδιον, καὶ τοῦ ἧττον

[28] **V, 8.** Occorre passare ad esaminare il più e il meno. In primo luogo bisogna esaminare se un "di più" della caratteristica fornita non costituisca un "di più" della realtà in questione, e, analogamente si deve fare per il "di meno", il "massimo" e il "minimo". Inoltre, se si parte dalle caratteristiche delle realtà come tali, si dovranno prendere in esame queste stesse gradazioni. Chi vuole demolire la tesi osserverà se la caratteristica, considerata semplicemente come tale, non costituisca una caratteristica peculiare della realtà in questione e, in questo caso, neppure un "più" della caratteristica costitirà una caratteristica peculiare del massimo grado della realtà, né il meno del meno e così via. Inoltre, chi vuole demolire la tesi, quando un "più" costituisca una caratteristica peculiare di un oggetto "più" di quanto un'altra caratteristica costituisca una caratteristica peculiare di un'altra realtà, osserverà se la prima caratteristica non costituisca una caratteristica peculiare della prima realtà. Inoltre, chi vuole demolire la tesi, se c'è una caratteristica di una realtà che la caratterizzi più di quanto ne caratterizzi un'altra, deve osservare se essa non costituisca una caratteristica peculiare della realtà che gli appartiene di più. Inoltre, nel caso in cui una caratteristica peculiare appartenga ad una realtà "più" di quanto una stessa caratteristica connoti specificamente la stessa realtà, chi vuole demolire la tesi dovrà fare attenzione se la prima caratteristica non costituisca la caratteristica peculiare di quella realtà. Si tratta poi di prendere in considerazione le caratteristiche che appartengono alle diverse realtà in modo simile, sia per demolire sia per consolidare, fornendo le seguenti indicazioni: 1) in primo luogo, chi vuole demolire la tesi, se l'appartenere di una caratteristica come caratteristica peculiare di una realtà è simile all'appartenere di un'altra caratteristica come caratteristica peculiare di un'altra realtà, dovrà vedere se la prima caratteristica non costituisce una caratteristica peculiare della prima realtà; 2) In secondo luogo, per demolire una tesi si deve vedere se ciò che è simile alla caratteristica peculiare di qualcosa, non è invece la sua caratteristica peculiare; 3) in terzo luogo, chi

[Il più e il meno][28]

8. Poi occorre passare ad esaminare il "più" ed il "meno". In primo luogo, | chi vuole demolire la tesi, nel caso in cui ad una realtà sia attribuita una certa caratteristica come caratteristica peculiare, deve considerare se un "di più" della caratteristica fornita non costituisca un "di più" della realtà in questione: in questo caso neppure un " di meno" della caratteristica costituirà una caratteristica peculiare di un "di meno" della realtà in questione, né un "minimo" costituirà una caratteristica peculiare di un "minimo", né un "massimo" sarà una caratteristica peculiare di un "massimo", né infine la caratteristica, considerata semplicemente come tale, sarà una caratteristica peculiare della realtà, considerata semplicemente come tale. Ad esempio, poiché l'"assumere più colore" non costituisce una caratteristica peculiare di ciò che "è più corpo", neppure il fatto di "assumere meno colore" costituirà | una caratteristica peculiare di ciò che "è meno corpo", né il fatto di "assumere colore", in assoluto, costituirà una caratteristica peculiare del corpo in quanto tale. Chi, poi, vuole consolidare la tesi, nel caso in cui ad una realtà sia assegnata una certa caratteristica peculiare, dovrà fare attenzione se un "di più" della caratteristica fornita costituisca una caratteristica peculiare di un "di più" della realtà in questione: in questo caso anche un " di meno" della caratteristica costituirà una caratteristica peculiare di un minor grado della realtà, un "minimo" sarà una caratteristica peculiare di un "minimo grado", un "massimo" sarà una caratteristica peculiare di un "massimo grado", e infine la caratteristica semplicemente come tale sarà la caratteristica peculiare della realtà semplicemente come tale. Ad esempio, poiché il "sentire di più", costituisce una caratteristica peculiare

vuole demolire la tesi, quando l'appartenere di una caratteristica come caratteristica peculiare di una realtà è simile all'appartenere della stessa caratteristica come caratteristica peculiare di un'altra realtà, osserverà se la caratteristica non è una caratteristica peculiare della prima realtà. Infine si deve dire che lo schema che riguarda realtà legate da rapporti di somiglianza, differisce dallo schema basato sulle caratteristiche che appartengono in modo simile alle rispettive realtà.

ζῶντος τὸ ἧττον αἰσθάνεσθαι εἴη ἂν ἴδιον, καὶ τοῦ μάλιστα δὴ τὸ μάλιστα, καὶ τοῦ ἥκιστα τὸ ἥκιστα, καὶ τοῦ ἁπλῶς τὸ ἁπλῶς.

Καὶ ἐκ τοῦ ἁπλῶς δὲ πρὸς ταῦτα σκεπτέον ἐστίν, ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ ἁπλῶς τοῦ ἁπλῶς μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ μᾶλλον τοῦ μᾶλλον, οὐδὲ τὸ ἧττον τοῦ ἧττον, οὐδὲ τὸ μάλιστα τοῦ μάλιστα, οὐδὲ τὸ ἥκιστα τοῦ ἥκιστα ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ οὐκ ἔστι τοῦ ἀνθρώπου τὸ σπουδαῖον ἴδιον, οὐδ' ἂν τοῦ μᾶλλον ἀνθρώπου τὸ μᾶλλον σπουδαῖον ἴδιον εἴη. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τὸ ἁπλῶς τοῦ ἁπλῶς ἐστιν ἴδιον· καὶ γὰρ τὸ μᾶλλον τοῦ μᾶλλον καὶ τὸ ἧττον τοῦ ἧττον καὶ τὸ ἥκιστα τοῦ ἥκιστα καὶ τὸ μάλιστα τοῦ μάλιστα ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τοῦ πυρός ἐστιν ἴδιον τὸ ἄνω φέρεσθαι κατὰ φύσιν, καὶ τοῦ μᾶλλον πυρὸς εἴη ἂν ἴδιον τὸ μᾶλλον ἄνω φέρεσθαι κατὰ φύσιν. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον σκεπτέον ἐστὶ καὶ ἐκ τῶν ἄλλων πρὸς ἅπαντα ταῦτα.

Δεύτερον δ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ μᾶλλον οὗ μᾶλλον μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ ἧττον οὗ ἧττον ἔσται ἴδιον.

di ciò che “vive di più”, il “sentire di meno”, costituirà una carattertica specifica di ciò che | “vive di meno”, il “sentire in misura massima” costituisce una caratteristica peculiare di ciò che “vive in misura massima”, il “sentire in misura minima” costituisce una caratteristica peculiare di ciò che “vive in misura minima”, e il “sentire”, semplicemente come tale, sarà una caratteristica peculiare di ciò che “vive”, semplicemente come tale.

Se, poi, si parte dalle caratteristiche e dalle realtà come tali, si dovranno esaminare queste stesse gradazioni. Chi vuole demolire la tesi osserverà se la caratteristica, considerata semplicemente come tale, non costituisca una caratteristica peculiare della realtà in questione: | infatti neppure un “più” della caratteristica costituirà una caratteristica peculiare del massimo grado della realtà, né il “minimo” della caratteristica costituirà una caratteristica peculiare del “minimo” della realtà. Ad esempio, poiché il fatto di essere moralmente retto non costituisce una caratteristica peculiare dell’essere umano, neppure il fatto di essere “più” moralmente retto costituirà una caratteristica peculiare di ciò che è “più” essere umano. Chi, invece, vuole consolidare la tesi osserverà se la caratteristica, semplicemente come tale, costituisca una caratteristica peculiare della realtà semplicemente come tale: infatti anche un | “di più” della caratteristica costituirà una caratteristica peculiare di un “più” della realtà, un “di meno” della caratteristica attribuita costituirà una caratteristica peculiare “di meno” della realtà, il “minimo” della caratteristica costitirà una caratteristica peculiare del “minimo” della realtà in questione e il “massimo” della caratteristica costituirà una caratteristica peculiare del “massimo” della realtà. Ad esempio, poiché il fatto di “dirigersi per natura verso l’alto” costituisce una caratteristica peculiare del fuoco, anche il fatto “di dirigersi per natura *più* verso l’alto” costituirà ciò che è || “più” fuoco. Allo stesso modo, poi, si dovrà condurre l’esame passando rispettivamente dalle diverse gradazioni a tutte le altre.

In secondo luogo, chi vuole demolire la tesi, quando un “più” costituisca una caratteristica peculiare di un oggetto | “più” di quanto un’altra caratteristica costituisca una caratteristica peculiare di un’altra realtà, osserverà se la prima caratteristica non costituisca una caratteristica peculiare della prima realtà: in que-

οἷον ἐπεὶ μᾶλλόν ἐστιν ἴδιον ζῴου τὸ αἰσθάνεσθαι ἢ ἀνθρώπου τὸ ἐπίστασθαι, οὐκ ἔστι δὲ ζῴου ἴδιον τὸ αἰσθάνεσθαι, οὐκ ἂν εἴη ἀνθρώπου ἴδιον τὸ ἐπίστασθαι. κατασκευάζοντα δ' εἰ τὸ ἧττον οὗ ἧττόν ἐστιν ἴδιον· καὶ γὰρ τὸ μᾶλλον οὗ μᾶλλον ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ἧττόν ἐστιν ἴδιον ἀνθρώπου τὸ ἥμερον φύσει ἢ ζῴου τὸ ζῆν, ἔστι δ' ἀνθρώπου ἴδιον τὸ ἥμερον φύσει, εἴη ἂν ζῴου ἴδιον τὸ ζῆν.

Τρίτον δ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ οὗ μᾶλλόν ἐστιν ἴδιον μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ οὗ ἧττόν ἐστιν ἴδιον, ἔσται τούτου ἴδιον. εἰ δ' ἐκείνου ἐστὶν ἴδιον, οὐκ ἔσται τούτου ἴδιον. οἷον ἐπεὶ τὸ κεχρῶσθαι μᾶλλον τῆς ἐπιφανείας ἢ τοῦ σώματός ἐστιν ἴδιον, οὐκ ἔστι δὲ τῆς ἐπιφανείας ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη τοῦ σώματος ἴδιον τὸ κεχρῶσθαι. εἰ δ' ἐστὶ τῆς ἐπιφανείας ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη τοῦ σώματος ἴδιον. κατασκευάζοντι δὲ ὁ τόπος οὗτος οὐκ ἔστι χρήσιμος· ἀδύνατον γάρ ἐστι ταὐτὸ πλειόνων ἴδιον εἶναι.

Τέταρτον δ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ μᾶλλον αὐτοῦ

sto caso neppure la seconda caratteristica costituirà una caratteristica della seconda realtà. Ad esempio, poiché l'"avere sensazione" costituisce una caratteristica peculiare dell'animale "più" di quanto il "sapere" costituisca una caratteristica peculiare dell'essere umano, e poiché, d'altro canto, l'"avere sensazione" non costituisce una caratteristica peculiare dell'animale, allora il "sapere" non risulterà essere una carateristica specifica dell'essere umano. Chi, invece, vuole consolidare la tesi, dovrà vedere se una caratteristica peculiare di una realtà lo sia "meno" di quanto una caratteristica sia propria di un'altra realtà e se una caratteristica peculiare di una realtà lo sia "più" di quanto essa sia | propria di un'altra realtà. Ad esempio, poiché il fatto di essere "docile per natura" rappresenta una caratteristica peculiare dell'essere umano, "meno" di quanto il fatto di "vivere" costituisca una caratteristica peculiare dell'animale, e poiché, d'altro canto, il fatto di "essere docile per natura" costituisce una caratteristica peculiare dell'animale, il fatto di "vivere" risulterà essere una caratteristica peculiare dell'essere umano.

In terzo luogo, chi vuole demolire la tesi, nel caso in cui una caratteristica di una realtà caratterizzi quella realtà più di quanto ne caratterizzi un'altra, osserverà se essa non costituisca una caratteristica peculiare della realtà che gli appartiene "di più": in questo caso la caratteristica in questione non apparterrà neppure all'altra realtà di cui rappresenta "meno" una caratteristica peculiare. E d'altro canto, | se essa è una caratteristica peculiare della prima realtà, non lo sarà della seconda. Ad esempio, poiché il fatto di "assumere colore" è una caratteristica peculiare della superficie "più" di quanto lo sia del corpo, e poiché, d'altro canto, l'"assumere colore" non è una caratteristica peculiare della superficie, allora questa caratteristica non potrà costituire una caratteristica peculiare del corpo. D'altro canto, se il fatto di assumere colore è una caratteristica peculiare della superficie, allora non potrà costituire una caratteristica peculiare del corpo. Questo schema, invece, per chi vuole consolidare la tesi, non è | utile: infatti è impossibile che la stessa carateristica costituisca una caratteristica peculiare di parecchie realtà.

In quarto luogo, nel caso in cui una caratteristica peculiare

ἴδιον μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ ἧττον αὐτοῦ ἴδιον ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ μᾶλλόν ἐστι τοῦ ζῴου ἴδιον τὸ αἰσθητὸν ἢ τὸ μεριστόν, οὐκ ἔστι δὲ τοῦ ζῴου τὸ αἰσθητὸν ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη τοῦ ζῴου τὸ μεριστὸν ἴδιον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τὸ ἧττον αὐτοῦ ὂν ἴδιόν ἐστιν ἴδιον· καὶ γὰρ τὸ μᾶλλον αὐτοῦ ὂν ἴδιον ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ἧττόν ἐστιν ἴδιον ζῴου τὸ αἰσθάνεσθαι ἢ τὸ ζῆν, ἔστι δὲ τοῦ ζῴου τὸ αἰσθάνεσθαι ἴδιον, εἴη ἂν τοῦ ζῴου τὸ ζῆν ἴδιον.

Ἔπειτ' ἐκ τῶν ὁμοίως ὑπαρχόντων, πρῶτον μὲν ἀνασκευάζοντα εἰ τὸ ὁμοίως ὂν ἴδιον μὴ ἔστιν ἴδιον τούτου οὗ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ τὸ ὁμοίως ὂν ἴδιον ἔσται ἴδιον τούτου οὗ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον ἐπιθυμητικοῦ τὸ ἐπιθυμεῖν καὶ λογιστικοῦ τὸ λογίζεσθαι, οὐκ ἔστι δ' ἴδιον ἐπιθυμητικοῦ τὸ ἐπιθυμεῖν, οὐκ ἂν εἴη ἴδιον λογιστικοῦ τὸ λογίζεσθαι. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τὸ ὁμοίως ὂν ἴδιόν ἐστι τούτου ἴδιον οὗ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον· ἔσται γὰρ καὶ τὸ ὁμοίως ὂν

appartenga ad una realtà "più" di quanto una stessa caratteristica caratterizzi specificamente la stessa realtà, chi vuole demolire la tesi dovrà fare attenzione se la prima caratteristica non costituisce la caratteristica peculiare di quella realtà: in questo caso neppure la seconda sarà la caratteristica peculiare della stessa realtà. Ad esempio, poiché il fatto di costituire una "realtà sensibile" rappresenta una caratteristica peculiare dell'animale più di quanto lo sia il fatto di "essere divisibile in parti", e poiché, d'altro canto, l'essere "una realtà sensibile" non costituisce una caratteristica peculiare dell'animale, allora il fatto di "essere divisibile in parti" non risulterà una caratteristica peculiare | dell'animale. Chi, al contrario, vuole consolidare la tesi, nel caso in cui una caratteristica appartenga ad un oggetto "meno" di quanto un'altra caratteristica sia specifica della stessa realtà, dovrà considerare se la prima caratteristica costituisce una caratteristica peculiare della realtà in questione: infatti anche la seconda caratteristica sarà specifica della stessa realtà. Ad esempio, poiché il fatto di "avere sensazione" costituisce una caratteristica peculiare dell'animale "meno" di quanto lo sia il fatto di "vivere", e poiché il fatto di "avere sensazione" costituisce una caratteristica peculiare dell'animale, allora il fatto di "vivere" costituirà una caratteristica peculiare dell'animale. |

Poi si devono esaminare le caratteristiche che appartengono a diverse realtà in modo simile. In primo luogo, chi vuole demolire la tesi, nel caso in cui l'appartenere di una caratteristica come caratteristica peculiare di una realtà è simile all'appartenere di un'altra caratteristica come caratteristica peculiare di un'altra realtà, dovrà vedere se la prima caratteristica non costituisce una caratteristica peculiare della prima realtà: in questo caso neppure la seconda caratteristica sarà una caratteristica peculiare della seconda realtà. Ad esempio, poiché il fatto di "desiderare" costituisce una caratteristica peculiare della parte desiderativa dell'anima allo stesso modo in cui il "ragionare" costituisce la caratteristica peculiare della parte razionale dell'anima, e poiché, d'altro canto, | il fatto di desiderare non costituisce una caratteristica peculiare dell'anima desiderativa, allora il ragionare non costituirà una caratteristica peculiare della parte razionale dell'anima. Chi vuole consolidare la tesi, invece, nel caso in cui una caratteristica appartenga

138b ἴδιον τούτου ἴδιον οὗ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον λογιστικοῦ τὸ πρῶτον φρόνιμον καὶ ἐπιθυμητικοῦ τὸ πρῶτον σῶφρον, ἔστι δὲ [τοῦ] λογιστικοῦ ἴδιον τὸ πρῶτον φρόνιμον, εἴη ἂν ἐπιθυμητικοῦ ἴδιον τὸ πρῶτον σῶφρον.

Δεύτερον δ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ τὸ ὁμοίως ὂν ἴδιον μὴ ἔστιν ἴδιον αὐτοῦ· οὐδὲ γὰρ τὸ ὁμοίως ὂν ἴδιον ἔσται ἴδιον αὐτοῦ. οἷον ἐπεὶ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον ἀνθρώπου τὸ ὁρᾶν καὶ τὸ ἀκούειν, οὐκ ἔστι δ' ἀνθρώπου ἴδιον τὸ ὁρᾶν, οὐκ ἂν εἴη ἀνθρώπου ἴδιον τὸ ἀκούειν. κατασκευάζοντα δὲ εἰ τὸ ὁμοίως αὐτοῦ ὂν ἴδιόν ἐστιν ἴδιον· καὶ γὰρ τὸ ὁμοίως αὐτοῦ ὂν ἴδιον ἔσται ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον ψυχῆς τὸ μέρος αὐτῆς ἐπιθυμητικὸν εἶναι πρῶτον καὶ λογιστικὸν πρῶτον, ἔστι δὲ ψυχῆς ἴδιον τὸ μέρος αὐτῆς εἶναι ἐπιθυμητικὸν πρῶτον, εἴη ἂν ἴδιον ψυχῆς τὸ μέρος αὐτῆς εἶναι λογιστικὸν πρῶτον.

come caratteristica peculiare ad una realtà in modo simile a quanto un'altra caratteristica appartenga come caratteristica peculiare ad un'altra realtà, deve far attenzione se la prima caratteristica costituisce una caratteristica peculiare della prima realtà: infatti anche la seconda caratteristica sarà || una caratteristica peculiare della 138b
seconda realtà. Ad esempio, poiché il fatto di costituire la sede primaria della saggezza risulta essere una caratteristica peculiare della parte razionale dell'anima, allo stesso modo in cui il fatto di costituire la sede primaria della temperanza risulta una caratteristica peculiare della parte desiderativa dell'anima, e poiché il fatto di costituire la sede primaria della saggezza risulta una caratteristica peculiare della parte razionale dell'anima, allora il fatto di costituire la sede primaria della | temperanza costituirà una caratteristica peculiare della parte desiderativa dell'anima.

In secondo luogo, per demolire una tesi si deve vedere se ciò che è simile alla caratteristica peculiare di qualcosa, in realtà, non lo sia: in questo caso, infatti, ciò che è simile alla caratteristica peculiare, non costituirà più una caratteristica peculiare della realtà in questione. Ad esempio, se il fatto di "vedere" costituisce una caratteristica peculiare dell'essere umano in modo simile quanto lo sia il fatto di "udire", e se, d'altro canto, il fatto di "vedere" non costituisce una caratteristica peculiare dell'essere | umano, allora neanche l'"udire" costituirà una caratteristica peculiare dell'essere umano. Chi, invece, vuole consolidare la tesi, deve considerare se ciò che è una caratteristica peculiare in modo simile ad un'altra caratteristica come peculiare della stessa realtà: in questo caso anche la seconda caratteristica costituirà una caratteristica peculiare della stessa realtà. Ad esempio, poiché il fatto di "avere una parte desiderativa" costituisce una caratteristica peculiare dell'anima, intesa come sede primaria della caratteristica peculiare, allo stesso modo di quanto non lo sia il fatto di "avere una parte razionale", e poiché, d'altra parte, il fatto di avere una parte appetitiva costituisce una | caratteristica peculiare dell'anima, intesa come sede primaria della caratteristica peculiare, allora il fatto di avere una parte razionale risulterà una caratteristica peculiare dell'anima, intesa come sede primaria della caratteristica peculiare.

Τρίτον δ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ οὗ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον μὴ ἔστιν ἴδιον· οὐδὲ γὰρ οὗ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον ἔσται ἴδιον. εἰ δ' ἐκείνου ἐστὶν ἴδιον, οὐκ ἔσται θατέρου ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁμοίως ἐστὶν ἴδιον τὸ καίειν φλογὸς καὶ ἄνθρακος, οὐκ ἔστι δ' ἴδιον φλογὸς τὸ καίειν, οὐκ ἂν εἴη ἴδιον ἄνθρακος τὸ καίειν. εἰ δ' ἐστὶ φλογὸς ἴδιον, οὐκ ἂν εἴη ἄνθρακος ἴδιον. κατασκευάζοντι δὲ οὐδὲν οὗτος ὁ τόπος ἐστὶ χρήσιμος. Διαφέρει δ' ὁ ἐκ τῶν ὁμοίως ἐχόντων τοῦ ἐκ τῶν ὁμοίως ὑπαρχόντων, ὅτι τὸ μὲν κατ' ἀναλογίαν λαμβάνεται, οὐκ ἐπὶ τοῦ ὑπάρχειν τι θεωρούμενον, τὸ δ' ἐκ τοῦ ὑπάρχειν τι συγκρίνεται.

9. Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ, δυνάμει τὸ ἴδιον ἀποδιδούς, καὶ πρὸς μὴ ὂν ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον τῇ δυνάμει, μὴ ἐνδεχομένης τῆς δυνάμεως ὑπάρχειν τῷ μὴ ὄντι· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ εἴπας ἀέρος ἴδιον τὸ ἀναπνευστὸν τῇ δυνάμει μὲν ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον (τὸ γὰρ τοιοῦτον οἷον ἀναπνεῖσθαι ἀναπνευστόν ἐστιν), ἀποδέδωκε δὲ καὶ πρὸς

[29] Cfr. *Top.* V 6, 136b33-137a7.

[30] Cfr. *Top.* V 9 138 a30-b2.

[31] **V, 9.** Chi intende demolire una tesi dovrà esaminare se l'avversario abbia fornito la caratteristica peculiare in potenza ed abbia riferito questa caratteristica peculiare a ciò che non è, sebbene questo non sia possibile. Chi, invece, vuole consolidare la tesi dovrà verificare che l'interlocutore, fornendo la caratteristica peculiare in potenza, la metta in relazione o con ciò che è, o anche con ciò che non è. Chi vuole demolire la tesi, inoltre, osserverà se l'interlocutore ha posto la caratteristica peculiare in forma superlativa, visto che, in questo caso, ciò che è stabilito come caratteristica peculiare non risulterà essere tale.

In terzo luogo, chi vuole demolire la tesi, quando l'appartenere di una caratteristica come caratteristica peculiare di una realtà è simile all'appartenere della stessa caratteristica come caratteristica peculiare di un'altra realtà, dovrà fare attenzione se la caratteristica non è una caratteristica peculiare della prima realtà: in questo caso, infatti, la caratteristica in questione non caratterizzerà nello specifico neppure la seconda realtà. D'altra parte, se la caratteristica costituisce una caratteristica peculiare della prima realtà, non risulterà una caratteristica peculiare neppure della seconda. Ad esempio, se il fatto di "bruciare" costituisce la caratteristica peculiare della fiamma in modo simile a quanto accade per il carbone, e se, d'altro canto, il fatto di bruciare, non costituisce una caratteristica peculiare | della fiamma, allora tale caratteristica non risulterà una caratteristica peculiare del carbone. D'altra parte, se il fatto di bruciare è una caratteristica peculiare della fiamma, non potrà esserlo del carbone. Al contrario, per chi vuole consolidare la tesi, questo schema non è affatto utile.

Inoltre lo schema che riguarda realtà legate da rapporti di somiglianza[29], differisce dallo schema basato sulle caratteristiche che appartengono in modo simile alle rispettive realtà[30], in quanto il primo è desunto per analogia, senza considerare l'appartenenza | alle realtà in questione di una qualche caratteristica, mentre il secondo istituisce un confronto, a partire dall'appartenenza di qualche caratteristica alla realtà in questione.

[Altri schemi sulla caratteristica peculiare][31]

9. Poi, chi vuole demolire la tesi esaminerà se l'avversario abbia fornito la caratteristica peculiare "in potenza" ed abbia riferito questa caratteristica peculiare a ciò che "non è", sebbene la potenza fornita non possa appartenere a ciò che non è: in questo caso ciò che è stabilito come | caratteristica peculiare non risulterà essere tale. Chi, ad esempio, abbia sostenuto come caratteristica peculiare dell'aria il fatto di "essere respirabile", ha fornito la caratteristica peculiare in potenza ("respirabile" è infatti ciò la cui natura consiste nel fatto di "poter essere respirato"), ma

τὸ μὴ ὂν τὸ ἴδιον (καὶ γὰρ μὴ ὄντος ζῴου οἷον ἀναπνεῖν πέφυκε τὸν ἀέρα ἐνδέχεται ἀέρα εἶναι· οὐ μέντοι μὴ ὄντος ζῴου δυνατόν ἐστιν ἀναπνεῖν· ὥστ' οὐδ' ἀέρος ἔσται ἴδιον τὸ τοιοῦτον οἷον ἀναπνεῖσθαι τότε ὅτε ζῷον οὐκ ἔσται τοιοῦτον οἷον ἀναπνεῖν), οὐκ ἂν οὖν εἴη ἀέρος ἴδιον τὸ ἀναπνευστόν. 139a κατασκευάζοντα δὲ εἰ τῇ δυνάμει ἀποδιδοὺς τὸ ἴδιον ἢ πρὸς ὂν ἀποδίδωσι τὸ ἴδιον ἢ πρὸς μὴ ὄν, ἐνδεχομένης τῆς δυνάμεως τῷ μὴ ὄντι ὑπάρχειν· ἔσται γὰρ ἴδιον τὸ κείμενον μὴ εἶναι ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ ἀποδιδοὺς ἴδιον τοῦ ὄντος τὸ δυνατὸν παθεῖν ἢ ποιῆσαι, δυνάμει ἀποδιδοὺς τὸ ἴδιον, πρὸς ὂν ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον (ὅτε γὰρ ὄν ἐστι, καὶ δυνατὸν παθεῖν τι ἢ ποιῆσαι ἔσται) – ὥστε εἴη ἂν ἴδιον τοῦ ὄντος τὸ δυνατὸν παθεῖν ἢ ποιῆσαι.

Ἔπειτ' ἀνασκευάζοντα μὲν εἰ ὑπερβολὴν τέθεικε τὸ ἴδιον· οὐ γὰρ ἔσται ἴδιον τὸ κείμενον εἶναι ἴδιον. συμβαίνει γὰρ τοῖς οὕτως ἀποδιδοῦσι τὸ ἴδιον μή, καθ' οὗ ὁ λόγος, τοὔνομα ἀληθεύεσθαι· φθαρέντος γὰρ τοῦ πράγματος οὐδὲν ἧττον ἔσται ὁ λόγος· τῶν γὰρ ὄντων τινὶ μάλιστα ὑπάρξει. οἷον εἴ τις ἀποδοίη τοῦ πυρὸς ἴδιον σῶμα τὸ κουφότατον· φθαρέντος γὰρ τοῦ πυρὸς ἔσται τι τῶν σωμάτων ὃ κουφότατον

ha individuato questa caratteristica peculiare riferendolo anche a ciò che “non è”. (Infatti l’aria può sussistere anche quando non sussiste l’animale che per natura, è costituito in modo tale da poter respirare l’aria; d’altro canto non è certamente possibile che qualcosa respiri, se non c’è | l’animale; pertanto, ciò la cui natura consiste nel poter essere respirato non risulterà essere una caratteristica peculiare dell’aria, quando non ci sarà più l’animale, ovvero ciò che è costituito in modo tale da poter respirare). Quindi, concludendo, il fatto di “essere respirabile” non potrà costituire una caratteristica peculiare dell’aria. Chi, invece, vuole consolidare la tesi verificherà che l’interlocutore, fornendo la caratteristica peculiare “in potenza”, || la metta in relazione (1) o con ciò che è, (2) oppure anche con ciò che non è, nel caso in cui, però, la potenza fornita possa appartendere a ciò che non è: in questo caso, la caratteristica che si è sostenuto non costituire una caratteristica peculiare, non risulterà essere tale. Chi, ad esempio, abbia fornito come caratteristica peculiare “di ciò che è” il fatto di | “essere capace di patire” o “di fare”, ha stabilito la caratteristica peculiare in potenza mettendola in relazione con “ciò che è” (infatti “ciò che è”, nel caso in cui esista, sarà anche capace di patire o di fare qualcosa). Pertanto, il fatto di essere ciò che è capace di patire o di fare risulterà una caratteristica peculiare di ciò che è.

Chi intende demolire la tesi, inoltre, osserverà se l’interlocutore ha posto la caratteristica peculiare in forma superlativa: | infatti ciò che è stabilito come caratteristica peculiare non risulterà essere tale. Quando, infatti, si fornisce la caratteristica peculiare in questo modo, accade che di ciò a cui si attribuisce in modo vero l’espressione della caratteristica peculiare non si attribuisca in modo vero il nome della realtà in questione. Infatti, una volta che venga meno la realtà in questione, l’espressione della caratteristica peculiare continuerà a sussistere nello stesso modo, appartenendo in forma superlativa ad una qualche realtà. Ad esempio si dovrà stare attenti al fatto che uno abbia stabilito come caratteristica peculiare del fuoco il fatto di essere “il corpo più leggero di qualsiasi altro”: infatti una volta che | venga meno il fuoco vi sarà qualche altro corpo che risulterà “più leggero di

ἔσται. ὥστ' οὐκ ἂν εἴη τοῦ πυρὸς ἴδιον σῶμα τὸ κουφότατον. κατασκευάζοντα δὲ εἰ μὴ ὑπερβολὴν τέθεικε τὸ ἴδιον· ἔσται γὰρ κατὰ τοῦτο καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον. οἷον ἐπεὶ ὁ θεὶς ἀνθρώπου ἴδιον ζῷον ἥμερον φύσει οὐχ ὑπερβολῇ ἀποδέδωκε τὸ ἴδιον, εἴη ἂν κατὰ τοῦτο καλῶς κείμενον τὸ ἴδιον.

tutti". Pertanto il fatto di essere il corpo più leggero di ogni altro non costituirà una caratteristica peculiare del fuoco. Chi, al contrario, vuole consolidare la tesi, verificherà che l'interlocutore non abbia posto la caratteristica peculiare in forma superlativa: in questo caso la caratteristica peculiare risulterà, da questo punto di vista, stabilita in modo corretto. Chi abbia posto, ad esempio, come caratteristica peculiare dell'essere umano il fatto di essere un "animale docile per natura", non ha fornito | la caratteristica peculiare in modo superlativo; pertanto, in questo caso, la caratteristica peculiare risulterà stabilita in modo corretto.

ΤΟΠΙΚΩΝ

Z

Libro sesto

[Schemi sulla definizione]

1. Τῆς δὲ περὶ τοὺς ὅρους πραγματείας μέρη πέντε ἔστιν· ἢ γὰρ ὅτι ὅλως οὐκ ἀληθὲς εἰπεῖν, καθ' οὗ τοὔνομα, καὶ τὸν λόγον (δεῖ γὰρ τὸν τοῦ ἀνθρώπου ὁρισμὸν κατὰ παντὸς ἀνθρώπου ἀληθεύεσθαι), ἢ ὅτι ὄντος γένους οὐκ ἔθηκεν εἰς τὸ γένος, ἢ οὐκ εἰς τὸ οἰκεῖον γένος ἔθηκεν (δεῖ γὰρ τὸν ὁριζόμενον εἰς τὸ γένος θέντα τὰς διαφορὰς προσάπτειν· μάλιστα γὰρ τῶν ἐν τῷ ὁρισμῷ τὸ γένος δοκεῖ τὴν τοῦ ὁριζομένου οὐσίαν σημαίνειν), ἢ ὅτι οὐκ ἴδιος ὁ λόγος (δεῖ γὰρ τὸν ὁρισμὸν ἴδιον εἶναι, καθάπερ καὶ πρότερον εἴρηται), ἢ εἰ πάντα τὰ εἰρημένα πεποιηκὼς μὴ ὥρισται μηδ' εἴρηκε τὸ τί ἦν εἶναι τῷ ὁριζομένῳ. λοιπὸν δὲ παρὰ τὰ εἰρημένα, εἰ ὥρισται μέν, μὴ καλῶς δ' ὥρισται.

Εἰ μὲν οὖν μὴ ἀληθεύεται, καθ' οὗ τοὔνομα, καὶ ὁ λόγος, ἐκ τῶν πρὸς τὸ συμβεβηκὸς τόπων ἐπισκεπτέον· καὶ γὰρ ἐκεῖ· πότερον ἀληθὲς ἢ οὐκ ἀληθὲς πᾶσα ἡ σκέψις γίνεται. ὅταν μὲν γὰρ ὅτι ὑπάρχει τὸ συμβεβηκὸς διαλεγώμεθα, ὅτι ἀληθὲς λέγομεν· ὅταν δ' ὅτι οὐχ ὑπάρχει,

[1] **VI, 1.** L'esame delle definizioni si divide in cinque parti. Si tratta infatti di mostrare: 1) che non risulta vero che per ogni realtà a cui si riferisce il nome è vera anche la definizione; 2) che, sebbene ogni realtà abbia un genere, ciò che viene definito non è posto nel genere o, quanto meno, non nel genere che gli è proprio; 3) che la definizione non costituisce una caratteristica peculiare; 4) che pur non avendo fatto tutto ciò che si è detto, non è stata formulata la definizione, né è stato detto qual è l'essenza di ciò che deve essere definito; 5) che la definizione è stata sì formulata ma non nel modo modo corretto. Se la definizione dice il vero rispetto alla realtà a cui viene attribuito il nome, lo si deve esaminare in base agli argomenti relativi all'accidente, e quando in una discussione si dice che l'accidente appartiene ad una determinata realtà diciamo che è vero. Rimane da dire come si debba procedere nel caso in cui non sia stata fornita una definizione o nel caso in cui non lo si sia fatto correttamente. Ed è più facile fare una cosa in modo scorretto che

[La definizione e le sue articolazioni][1]

1. L'esame delle definizioni si divide in cinque parti: | infatti <si tratta di mostrare> o, che, in generale, 1) non risulta vero che per ogni realtà a cui si riferisce il nome è vera anche la definizione (infatti la definizione[2] di "essere umano" deve essere vera per *ogni* essere umano), (2) oppure che, sebbene ogni realtà abbia un genere, ciò che viene definito non è posto nel genere, o, quanto meno, non nel genere che gli è proprio (infatti occorre che chi definisce, dopo aver posto una determinata realtà in un genere, vi aggiunga le differenze; infatti, tra gli elementi che costituiscono | la definizione, sembra che ad indicare l'essenza sia soprattutto il genere), (3) oppure <si tratta di mostrare che> la definizione non costituisce una caratteristica peculiare (come si è detto anche prima[3]); (4) oppure, pur non avendo fatto tutto ciò che si è detto, <si tratta di mostrare che> non è stata formulata la definizione, né è stato detto qual è l'essenza di ciò che deve essere definito; (5) oltre a quello che abbiamo detto rimane il fatto che <occorre mostrare che> la definizione è stata sì formulata, | ma non nel modo corretto. 139a 24

Se, dunque, la definizione dice il vero rispetto alla realtà a cui viene attribuito il nome, lo si deve esaminare sulla base degli argomenti relativi all'accidente[4]; e infatti ogni ricerca || parte proprio dalla domanda se una cosa è vera o non è vera. Infatti, quando in una discussione diciamo che l'accidente appartiene <a una determinata realtà>, diciamo che è vero; quando, invece, non le appartiene diciamo che non è vero. Se, poi, ciò che deve essere 139b

in modo corretto. Della definizione scorretta ci sono due parti: 1) una consiste nel fatto di usare un'espressione oscura; 2) un'altra consiste nel fatto che la definizione dica più del necessario.

[2] Dato il contesto specifico, si rende qui *logos* con "definizione" (cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti*).

[3] Cfr. *Top.* I 4, 101b19.

[4] Cfr. *Top.* II e III.

ὅτι οὐκ ἀληθές. εἰ δὲ μὴ ἐν τῷ οἰκείῳ γένει ἔθηκεν, ἢ εἰ μὴ ἴδιος ὁ ἀποδοθεὶς λόγος, ἐκ τῶν πρὸς τὸ γένος καὶ τὸ ἴδιον ῥηθέντων τόπων ἐπισκεπτέον.

Λοιπὸν δ', εἰ μὴ ὥρισται ἢ εἰ μὴ καλῶς ὥρισται, πῶς μετιτέον εἰπεῖν. πρῶτον μὲν οὖν ἐπισκεπτέον εἰ μὴ καλῶς ὥρισται. ῥᾷον γὰρ ὁτιοῦν ποιῆσαι ἢ καλῶς ποιῆσαι· δῆλον οὖν ὅτι ἡ ἁμαρτία περὶ τοῦτο πλείων, ἐπειδὴ ἐργωδέστερον· ὥσθ' ἡ ἐπιχείρησις ῥᾴων ἡ περὶ τοῦτο ἢ ἡ περὶ ἐκεῖνο γίνεται.

Ἔστι δὲ τοῦ μὴ καλῶς μέρη δύο· ἓν μὲν τὸ ἀσαφεῖ τῇ ἑρμηνείᾳ κεχρῆσθαι (δεῖ γὰρ τὸν ὁριζόμενον ὡς ἐνδέχεται σαφεστάτῃ τῇ ἑρμηνείᾳ κεχρῆσθαι, ἐπειδὴ τοῦ γνωρίσαι χάριν ἀποδίδοται ὁ ὁρισμός), δεύτερον δ' εἰ ἐπὶ πλεῖον εἴρηκε τὸν λόγον τοῦ δέοντος· πᾶν γὰρ τὸ προσκείμενον ἐν τῷ ὁρισμῷ περίεργον. πάλιν δ' ἑκάτερον τῶν εἰρημένων εἰς πλείω μέρη διείληπται.

2. Εἷς μὲν οὖν τόπος τοῦ ἀσαφῶς, εἰ ὁμώνυμόν ἐστί τινι τὸ εἰρημένον, οἷον ὅτι ἡ γένεσις ἀγωγὴ εἰς οὐσίαν καὶ ὅτι ἡ ὑγίεια συμμετρία θερμῶν καὶ ψυχρῶν· ὁμώνυμος γὰρ ἡ ἀγωγὴ καὶ ἡ συμμετρία. ἄδηλον οὖν ὁπότερον βούλεται λέγειν τῶν δηλουμένων ὑπὸ τοῦ πλεοναχῶς λεγομένου. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τοῦ ὁριζομένου πλεοναχῶς λεγομένου μὴ διελὼν εἶπεν· ἄδηλον γὰρ ὁποτέρου τὸν ὅρον ἀποδέδωκεν, ἐνδέχεταί τε συκοφαντεῖν ὡς οὐκ ἐφαρμόττοντος τοῦ λόγου ἐπὶ πάντα ὧν τὸν ὁρισμὸν ἀποδέδωκεν. μάλιστα δ' ἐνδέχεται τὸ τοιοῦτον ποιεῖν λανθανούσης τῆς ὁμωνυμίας. ἐνδέχεται δὲ καί, διελό-

[5] Cfr. *Top.* IV e V.

[6] **VI, 2.** Il primo schema riguardante l'oscurità si ha se ciò che viene detto è omonimo rispetto a qualcos'altro. Un altro schema si ha se si è parlato in senso metaforico. Un altro schema ancora si ha se non si usano i termini usati normalmente. Si tratta poi di capire se la definizione del contrario a partire da quello che è stato detto è chiara oppure no, visto che se si fa una buona definizione si rimanda anche ai contrari, come pure si tratta di vedere se la definizione presa in esame indica chiaramente o meno ciò di cui è definizione.

definito non è stato posto nel genere opportuno, o se la definizione fornita non è appropriata, occorre esaminarlo sulla base degli argomenti forniti quando | si è parlato del genere e della caratteristica peculiare[5].

Resta dunque da dire come si debba procedere nel caso in cui non sia stata fornita una definizione o nel caso in cui ciò non sia stato fatto correttamente. E prima di tutto si esaminerà se egli non abbia definito in modo corretto. Infatti è facile fare una cosa in un modo qualsiasi piuttosto che farla nel modo corretto; dunque è evidente che l'errore in questo caso è più frequente, dato che fare questa cosa è più difficile; | di conseguenza l'attacco, in questo caso, è più facile che nell'altro.

Ora, per quanto riguarda la definizione scorretta, di essa ci sono due parti: (1) una consiste nel fatto di usare un'espressione oscura (infatti è necessario che chi definisce usi l'espressione più chiara possibile, dal momento che la definizione viene formulata proprio | allo scopo di conoscere <la realtà in questione>), (2) mentre la seconda consiste nel fatto che la definizione dica più del necessario; infatti tutto ciò che viene aggiunto all'interno della definizione è superfluo. Ciascuna delle parti che abbiamo detto, poi, si divide a sua volta in più parti.

[Schemi sull'oscurità della definizione][6]

2. Il primo schema riguardante l'oscurità si ha se | ciò che viene detto è omonimo rispetto a qualcos'altro, come ad esempio se la generazione consiste nel "passaggio" all'essere, oppure se la salute consiste nel giusto "equilibrio" degli elementi caldi e di quelli freddi; infatti "passaggio" e "equilibrio" sono omonimi. Quindi non è chiaro quale dei molti significati del termine si voglia intendere. Una situazione simile si verifica anche quando ciò che deve essere definito si dice in molti modi, nel caso in cui | non vengano fatte distinzioni; infatti non sarà chiaro quale significato sia stato dato alla definizione e sarà possibile attaccare l'avversario in modo subdolo dato che la definizione non si applica a tutte le realtà di cui egli ha fornito la definizione. E tutto questo è possibile farlo se l'omonimia rimane nascosta. D'altra parte è anche

μενον αὐτὸν ποσαχῶς λέγεται τὸ ἐν τῷ ὁρισμῷ ἀποδοθέν, συλλογισμὸν ποιῆσαι· εἰ γὰρ κατὰ μηδένα τῶν τρόπων ἱκανῶς εἴρηται, δῆλον ὅτι οὐκ ἂν ὡρισμένος εἴη κατὰ τρόπον.

Ἄλλος, εἰ κατὰ μεταφορὰν εἴρηκεν, οἷον εἰ τὴν ἐπιστήμην ἀμετάπτωτον ἢ τὴν γῆν τιθήνην ἢ τὴν σωφροσύνην συμφωνίαν· πᾶν γὰρ ἀσαφὲς τὸ κατὰ μεταφορὰν λεγόμενον. ἐνδέχεται δὲ καὶ τὸν μεταφορὰν εἰπόντα συκοφαντεῖν ὡς κυρίως εἰρηκότα· οὐ γὰρ ἐφαρμόσει ὁ λεχθεὶς ὅρος, οἷον ἐπὶ σωφροσύνης· πᾶσα γὰρ συμφωνία ἐν φθόγγοις. ἔτι εἰ γένος ἡ συμφωνία τῆς σωφροσύνης, ἐν δύο γένεσιν ἔσται ταὐτὸν οὐ περιέχουσιν ἄλληλα· οὔτε γὰρ ἡ συμφωνία τὴν ἀρετὴν οὔθ' ἡ ἀρετὴ τὴν συμφωνίαν περιέχει.

Ἔτι εἰ μὴ κειμένοις ὀνόμασι χρῆται, οἷον Πλάτων ὀφρυόσκιον τὸν ὀφθαλμόν, ἢ τὸ φαλάγγιον σηψιδακές, ἢ τὸν μυελὸν ὀστεογενές· πᾶν γὰρ ἀσαφὲς τὸ μὴ εἰωθός.

Ἔνια δ' οὔτε καθ' ὁμωνυμίαν οὔτε κατὰ μεταφορὰν οὔτε κυρίως εἴρηται, οἷον ὁ νόμος μέτρον ἢ εἰκὼν τῶν φύσει δικαίων. ἔστι δὲ τὰ τοιαῦτα χείρω τῆς μεταφορᾶς. ἡ μὲν γὰρ μεταφορὰ ποιεῖ πως γνώριμον τὸ σημαινόμενον διὰ τὴν ὁμοιότητα (πάντες γὰρ οἱ μεταφέροντες κατά τινα ὁμοιότητα μεταφέρουσιν), τὸ δὲ τοιοῦτον οὐ ποιεῖ γνώριμον· οὔτε γὰρ ὁμοιότης ὑπάρχει καθ' ἣν μέτρον ἢ εἰκὼν ὁ νόμος ἐστίν, οὔτε εἴωθε λέγεσθαι. ὥστε εἰ μὲν κυρίως μέτρον ἢ εἰκόνα τὸν νόμον φησὶν εἶναι, ψεύδεται (εἰκὼν γάρ ἐστιν οὗ ἡ γένεσις διὰ μιμήσεως· τοῦτο δ' οὐχ ὑπάρχει τῷ νόμῳ)·

[7] All'interno dei dialoghi di Platone non si trova traccia di queste definizioni. Si tratta, probabilmente, di definizioni proposte all'interno del suo insegnamento orale.

possibile che chi ha distinto in quanti sensi si dice ciò che viene fornito dalla definizione costruisca poi | un sillogismo. Infatti, se non si è esposto a sufficienza nessuno dei sensi del termine, evidentemente non si è neanche definito in modo corretto.

Un altro schema si ha se si è parlato in senso metaforico, come <facendo definizioni del tipo> "la scienza è incorruttibile", o "la terra è ciò che ci nutre", o "la temperanza è armonia". Infatti tutto ciò che | viene detto in senso metaforico è oscuro. Ed è anche possibile attaccare in modo subdolo chi ha detto qualcosa in senso metaforico come se fosse il suo significato principale; infatti la definizione fornita non sarà appropriata, come ad esempio nel caso della temperanza; infatti ogni armonia si trova nell'ambito dei suoni. Inoltre se l'armonia fosse il genere della temperanza, la medesima realtà verrebbe a trovarsi in due || generi che non sono contenuti l'uno nell'altro, dato che né l'armo- 140a
nia contiene la virtù, né la virtù contiene l'armonia.

Poi c'è uno schema che si dà se non si usano termini normalmente usati, come per esempio fece Platone[7] quando definì l'occhio come "ombreggiato dalle sopracciglia", la tarantola come "dal morso che causa putrefazione", | o il midollo come "ciò che è generato dall'osso"; infatti ogni termine inusuale è oscuro.

Alcune realtà, poi, come per esempio quando si dice "la legge è misura o immagine di ciò che è giusto per natura", non sono dette né per omonimia, né in senso metaforico, né nel loro significato letterale. Casi come questi sono addirittura peggiori della metafora. Infatti, mentre la metafora, | mediante la somiglianza, in qualche modo rende evidente ciò che indica (infatti tutti coloro che producono delle metafore lo fanno tenendo conto di una certa somiglianza <con un terzo termine che funge da termine di comparazione>), invece espressioni come queste non rendono evidente ciò che si tratta di definire. Infatti non c'è una somiglianza in base a cui la legge possa venire a costituire una misura o un'immagine, né, normalmente, si è soliti dire questa cosa. Di conseguenza, se si dice che la legge, nel suo significato letterale, è "misura" o "immagine", si dice il falso (infatti l'immagine è ciò che | si genera per imitazione, mentre questa caratteristica non appartiene alla legge); se invece non si parla secondo il significato letterale di qualcosa,

εἰ δὲ μὴ κυρίως, δῆλον ὅτι ἀσαφῶς εἴρηκε καὶ χεῖρον ὁτουοῦν τῶν κατὰ μεταφορὰν λεγομένων.

Ἔτι εἰ μὴ δῆλος ὁ τοῦ ἐναντίου λόγος ἐκ τοῦ λεχθέντος· οἱ γὰρ καλῶς ἀποδιδόμενοι καὶ τοὺς ἐναντίους προσσημαίνουσιν. ἢ εἰ καθ' αὑτὸν λεχθεὶς μὴ φανερὸς εἴη τίνος ἐστὶν ὁρισμός, ἀλλὰ καθάπερ τὰ τῶν ἀρχαίων γραφέων, εἰ μή τις ἐπέγραψεν, οὐκ ἐγνωρίζετο τί ἐστιν ἕκαστον.

3. Εἰ μὲν οὖν μὴ σαφῶς, ἐκ τῶν τοιούτων ἐστὶν ἐπισκεπτέον. εἰ δ' ἐπὶ πλεῖον εἴρηκε τὸν ὅρον, πρῶτον μὲν σκοπεῖν εἴ τινι κέχρηται ὃ πᾶσιν ὑπάρχει, ἢ ὅλως τοῖς οὖσιν ἢ τοῖς ὑπὸ ταὐτὸ γένος τῷ ὁριζομένῳ· ἐπὶ πλεῖον γὰρ εἰρῆσθαι ἀναγκαῖον τοῦτο. δεῖ γὰρ τὸ μὲν γένος ἀπὸ τῶν ἄλλων χωρίζειν, τὴν δὲ διαφορὰν ἀπὸ τῶν ἐν τῷ αὐτῷ γένει. τὸ μὲν οὖν πᾶσιν ὑπάρχον ἁπλῶς ἀπ' οὐδενὸς χωρίζει· τὸ δὲ τοῖς ὑπὸ ταὐτὸ γένος πᾶσιν ὑπάρχον οὐ χωρίζει ἀπὸ τῶν ἐν ταὐτῷ γένει, ὥστε μάταιον τὸ τοιοῦτον προσκείμενον.

Ἢ εἰ ἔστι μὲν ἴδιον τὸ προσκείμενον, ἀφαιρεθέντος δὲ τούτου καὶ ὁ λοιπὸς λόγος ἴδιός ἐστι καὶ δηλοῖ τὴν οὐσίαν. οἷον ἐν τῷ τοῦ ἀνθρώπου λόγῳ τὸ ἐπιστήμης δεκτικὸν προστεθὲν περίεργον· καὶ γὰρ ἀφαιρεθέντος τούτου ὁ λοιπὸς λόγος ἴδιος καὶ δηλοῖ τὴν οὐσίαν. ἁπλῶς δ' εἰπεῖν ἅπαν

[8] **VI, 3.** Bisogna indagare sulla questione se la definizione dice più del necessario e, in primo luogo, se utilizza una caratteristica che appartiene a tutte le realtà o, più in generale, a tutto ciò che "è" o che cade sotto il medesimo genere di ciò che deve essere definito. In questo caso, infatti, tale caratteristica è superflua, visto che il genere deve distinguere una realtà da tutte le altre, mentre la differenza deve distinguere da ciò che è all'interno dello stesso genere. Si può anche considerare se la caratteristica aggiunta costituisce una caratteristica peculiare e se, anche eliminandola, la parte rimanente del discorso rappresenta comunque una definizione peculiare e ne esprime l'essenza. Si tratta poi di considerare se nella definizione compare qualche elemento che non appartiene a ciò che rientra nella stessa specie. Una definizione di questo tipo è peggiore di quelle che usano caratteristiche che appartengono a tutte le realtà, dato che, se la parte che resta costituisce una caratteri-

evidentemente ci si esprime in modo oscuro e in modo peggiore di qualsiasi cosa detta in senso metaforico.

Inoltre, <si tratta di capire> se la definizione del contrario a partire da quello che è stato detto è chiara oppure no; infatti chi fornisce buone definizioni | rimanda implicitamente anche ai contrari. D'altro canto, <bisogna vedere> se la definizione presa in se stessa indica chiaramente, o meno, ciò di cui è definizione, oppure se accade come nelle opere dei pittori antichi che, se non fossero state intitolate, non si riusciva a capire che cosa rappresentassero.

[La definizione che dice più del necessario][8]

3. Se, dunque, la definizione non è chiara, bisogna esaminarlo sulla base di quello che abbamo detto. Se invece la definizione dice più del necessario, in primo luogo bisogna | esaminare se utilizza una caratteristica che appartiene a tutte le realtà, oppure, più in generale, a tutto ciò che "è", o a tutto ciò che cade sotto il medesimo genere di ciò che deve essere definito. Infatti tale caratteristica è superflua. Difatti il genere deve distinguere una realtà da tutte le altre, mentre la differenza deve distinguere da ciò che è all'interno dello stesso genere. Di conseguenza ciò che appartiene a tutte le realtà non | distingue assolutamente da nulla. D'altro canto ciò che appartiene a tutto ciò che è nello stesso genere non distingue da ciò che è nello stesso genere, e, di conseguenza, l'aggiunta di una caratteristica di questo tipo è del tutto inutile.

<Si può anche considerare>, poi, se la caratteristica aggiunta costituisce una caratteristica peculiare e se, anche eliminandola, la parte rimanente del discorso rappresenta comunque una definizione peculiare e ne esprime l'essenza. | Per esempio, nella definizione di "essere umano", aggiungere "in grado di conoscere", è || superfluo. E infatti, anche sottraendo questo elemento, la **140b**
definizione che rimane è peculiare <della realtà in questione> e ne esprime l'essenza. In generale, poi, è superfluo tutto ciò

stica peculiare, anche l'intera definizione è peculiare. Occorre anche fare attenzione se l'avversario ripete la stessa cosa e, inoltre, se chi parla, pur avendo enunciato l'universale, aggiunge il particolare.

140b περίεργον οὗ ἀφαιρεθέντος τὸ λοιπὸν δῆλον ποιεῖ τὸ ὁριζόμενον. τοιοῦτος δὲ καὶ ὁ τῆς ψυχῆς ὅρος, εἴπερ "ἀριθμὸς αὐτὸς αὑτὸν κινῶν" ἐστιν· καὶ γὰρ τὸ αὐτὸ αὑτὸ κινοῦν ψυχή, καθάπερ Πλάτων ὥρισται. ἢ ἴδιον μέν ἐστι τὸ εἰρημένον, οὐ δηλοῖ δὲ τὴν οὐσίαν ἀφαιρεθέντος τοῦ ἀριθμοῦ. ποτέρως μὲν οὖν ἔχει, χαλεπὸν διασαφῆσαι· χρηστέον δ' ἐπὶ πάντων τῶν τοιούτων πρὸς τὸ συμφέρον· οἷον ὅτι ὁ τοῦ φλέγματος ὅρος "ὑγρὸν πρῶτον ἀπὸ τροφῆς ἄπεπτον". ἓν γὰρ τὸ πρῶτον, οὐ πολλά, ὥστε περίεργον τὸ ἄπεπτον προσκείμενον· καὶ γὰρ τούτου ἀφαιρεθέντος ὁ λοιπὸς ἔσται ἴδιος λόγος· οὐ γὰρ ἐνδέχεται ἀπὸ τῆς τροφῆς καὶ τοῦτο καὶ ἄλλο τι πρῶτον εἶναι. ἢ οὐχ ἁπλῶς πρῶτον ἀπὸ τροφῆς τὸ φλέγμα ἀλλὰ τῶν ἀπέπτων πρῶτον, ὥστε προσθετέον τὸ "ἄπεπτον" (ἐκείνως μὲν γὰρ ῥηθέντος οὐκ ἀληθὴς ὁ λόγος, εἴπερ μὴ πάντων πρῶτόν ἐστιν);

Ἔτι εἴ τι τῶν ἐν τῷ λόγῳ μὴ πᾶσιν ὑπάρχει τοῖς ὑπὸ ταὐτὸ εἶδος· ὁ γὰρ τοιοῦτος χεῖρον ὥρισται τῶν χρωμένων ὃ πᾶσιν ὑπάρχει τοῖς οὖσιν. ἐκείνως μὲν γάρ, ἂν ὁ λοιπὸς ἴδιος ᾖ λόγος, καὶ ὁ πᾶς ἴδιος ἔσται· ἁπλῶς γὰρ πρὸς τὸ ἴδιον ὁτουοῦν προστεθέντος ἀληθοῦς ὅλος ὁ λόγος ἴδιος γίνεται. εἰ δέ τι τῶν ἐν τῷ λόγῳ μὴ πᾶσιν ὑπάρχει τοῖς ὑπὸ ταὐτὸ εἶδος, ἀδύνατον ὅλον τὸν λόγον ἴδιον εἶναι· οὐ γὰρ ἀντικατηγορηθήσεται τοῦ πράγματος. οἷον "ζῷον πεζὸν δίπουν τετράπηχυ"· ὁ γὰρ τοιοῦτος λόγος οὐκ ἀντικατηγορεῖται τοῦ πράγματος διὰ τὸ μὴ πᾶσιν ὑπάρχειν τοῖς ὑπὸ ταὐτὸν εἶδος τὸ τετράπηχυ.

Πάλιν εἰ ταὐτὸν πλεονάκις εἴρηκεν, οἷον τὴν ἐπιθυμίαν

[9] Cfr. Senocrate, fr. 60 Heinze.

[10] Platone, *Fedro* 245 E.

[11] Il periodo, in cui manca il verbo della principale (introdotto tra parentesi uncinate), costituisce un ulteriore e interessante esempio *in opere operato* della movenza orale del discorso.

che, se anche viene sottratto, quello che rimane basta a rendere chiaro ciò che viene definito. Così vale anche per la definizione di “anima”, se essa è <definita> come “il numero che muove se stesso”[9]. L’anima, infatti, è “ciò che muove se stesso”[10], secondo la definizione di Platone. O se la definizione è peculiare, allora, sottraendo “numero”, la definizione non | indicherà più l’essenza. Dunque è difficile chiarire come stiano le cose. In tutte le situazioni analoghe occorre avvalersi di questi elementi solo per quanto possano essere utili. Ad esempio la definizione di “bile” è quella di “primo liquido proveniente da cibo non digerito”. Infatti ciò che è “primo” è “uno” e non “molti”. E quindi l’aggiunta “non digerito” è superflua. Tanto è vero che, anche | se lo si elimina, rimane una definizione peculiare <della realtà n questione>, perché non né possibile che dal nutrimento derivi come primo elemento sia questa sia un’altra realtà. Se invece la bile non è il primo elemento in senso assoluto a provenire dal nutrimento ma è “il primo dei liquidi non digeriti”, allora, nella definizione, occorre anche aggiungere “non digerito” (se invece si dice in quel modo, e se quindi non è | il primo fra tutti, la definizione non sarebbe più vera).

E, ancora, <si tratta di vedere> se nella definizione compare qualche elemento che non appartiene a ciò che che rientra nella medesima specie[11]. Una definizione di questo tipo è peggiore di quelle che usano caratteristiche che appartengono a tutte le realtà. In quel caso, infatti, se la parte che resta costituisce una caratteristica peculiare, anche l’intera definizione è peculiare. In generale, poi, se alla | definizione peculiare si aggiunge qualcosa di vero, anche l’intera definizione resta peculiare. Se invece qualche elemento della definizione non appartiene a tutto ciò che cade sotto la medesima specie, è impossibile che l’intera definizione sia peculiare. Infatti non instaura un rapporto di reciprocità rispetto alla cosa. Ad esempio: “animale terrestre, bipede, di quattro cubiti”. Questa formula non si riferisce reciprocamente | alla realtà, dato che la caratteristica “di quattro cubiti” non appartiene a tutto ciò che rientra nella medesima specie.

E ancora, <si tratta di vedere> se l’avversario ripete la stessa cosa, come per esempio “il desiderio è aspirazione a ciò che è

ὄρεξιν ἡδέος εἰπών· πᾶσα γὰρ ἐπιθυμία ἡδέος ἐστίν, ὥστε καὶ τὸ ταὐτὸν τῇ ἐπιθυμίᾳ ἡδέος ἔσται. γίνεται οὖν ὅρος τῆς ἐπιθυμίας ὄρεξις ἡδέος ἡδέος· οὐδὲν γὰρ διαφέρει ἐπιθυμίαν εἰπεῖν ἢ ὄρεξιν ἡδέος, ὥσθ' ἑκάτερον αὐτῶν ἡδέος ἔσται. ἢ τοῦτο μὲν οὐδὲν ἄτοπον· καὶ γὰρ ὁ ἄνθρωπος δίπουν ἐστίν, ὥστε καὶ τὸ ταὐτὸν τῷ ἀνθρώπῳ δίπουν ἔσται, ἔστι δὲ ταὐτὸν τῷ ἀνθρώπῳ ζῷον πεζὸν δίπουν, ὥστε ζῷον πεζὸν δίπουν δίπουν ἔσται, ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο ἄτοπόν τι συμβαίνει· οὐ γὰρ κατὰ ζῴου πεζοῦ τὸ δίπουν κατηγορεῖται (οὕτω μὲν γὰρ δὶς ἂν περὶ τοῦ αὐτοῦ τὸ δίπουν κατηγοροῖτο), ἀλλὰ περὶ ζῴου πεζοῦ δίποδος τὸ δίπουν λέγεται, ὥστε ἅπαξ μόνον τὸ δίπουν κατηγορεῖται. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῆς ἐπιθυμίας· οὐ γὰρ κατὰ τῆς ὀρέξεως τὸ ἡδέος εἶναι κατηγορεῖται ἀλλὰ κατὰ τοῦ σύμπαντος, ὥστε ἅπαξ καὶ ἐνταῦθα ἡ κατηγορία γίνεται. οὐκ ἔστι δὲ τὸ δὶς φθέγξασθαι ταὐτὸν ὄνομα τῶν ἀτόπων, ἀλλὰ τὸ πλεονάκις περί τινος τὸ αὐτὸ κατηγορῆσαι, ὡς Ξενοκράτης τὴν φρόνησιν ὁριστικὴν καὶ θεωρητικὴν τῶν ὄντων φησὶν εἶναι· ἡ γὰρ ὁριστικὴ θεωρητική τίς ἐστιν, ὥστε δὶς τὸ αὐτὸ λέγει, προσθεὶς πάλιν καὶ θεωρητικήν. ὁμοίως δὲ καὶ ὅσοι τὴν κατάψυξιν στέρησιν τοῦ κατὰ φύσιν θερμοῦ φασιν εἶναι· πᾶσα γὰρ στέρησίς ἐστι τοῦ κατὰ φύσιν ὑπάρχοντος, ὥστε περίεργον τὸ προσθεῖναι τοῦ κατὰ φύσιν, ἀλλ' ἱκανὸν ἦν εἰπεῖν στέρησιν θερμοῦ, ἐπειδὴ αὐτὴ ἡ στέρησις γνώριμον ποιεῖ ὅτι τοῦ κατὰ φύσιν λέγεται.

Πάλιν εἰ τοῦ καθόλου εἰρημένου προσθείη καὶ ἐπὶ μέρους, οἷον εἰ τὴν ἐπιείκειαν ἐλάττωσιν τῶν συμφερόντων καὶ δι-

[12] Spiega Colli, *Aristotele, Topici...*, *ad loc.*: «la definizione non è un'espressione separabile; essa equivale all'oggetto nella sua interezza, ma una parte di essa non può costituire un oggetto cui competano delle determinazioni. I predicati che formano un'espressione definitoria non si aggiungono successivamente gli uni agli altri, né quelli che si pronunciano per ultimi si predicano di quelli che sono detti prima, ma appartengono all'oggetto e nel loro *complesso indivisibile* equivalgono ad esso» (corsivo mio).

[13] Fu discepolo di Platone e, sembra, anche di Eschine Socratico. Alla morte di Platone, lasciò l'Accademia per dissapori con lo scolarca Speusippo, di cui prese il posto nel 339, guidando la scuola fino alla morte.

piacevole"; infatti ogni desiderio è desiderio del piacevole, e di conseguenza la definizione sarà identica a "desiderio del piacevole". Dunque la definizione del desiderio sarà "aspirazione al piacevole del piacevole". Se | infatti non c'è differenza fra "desiderio" e "aspirazione del piacevole", allora entrambe le espressioni saranno "del piacevole". Oppure <si potrebbe dire che> questa formulazione non è assurda. Infatti se l'essere umano è bipede, allora ogni realtà, se è un essere umano, sarà bipede. Poiché però l'essere umano è un "animale terrestre bipede", allora sarà anche "animale terrestre bipede bipede", | ma non per questo accade qualcosa di assurdo. Il "bipede", infatti, non si predica di "animale terrestre" (infatti in questo modo si predicherebbe due volte), ma di "animale terrestre || bipede", cosicché si predica una volta sola. Lo stesso avviene nel caso del desiderio; infatti l'"essere piacevole" non si dice dell' "aspirazione" ma della definizione nella sua totalità[12], cosicché anche qui la predicazione avviene una volta sola. Infatti, attribuire due volte lo stesso predicato, non | è qualcosa di assurdo, mentre è assurdo predicare due volte la stessa cosa dello stesso soggetto, come ad esempio quando Senocrate[13] dice che "la saggezza è ciò che definisce e conosce gli esseri". Infatti ciò che "definisce" in qualche modo "conosce", e quindi egli dice due volte la stessa cosa, aggiungendo di nuovo "e conosce". Allo stesso modo fanno | coloro che dicono che "il raffreddamento è privazione del caldo secondo natura". Ogni privazione, infatti, è privazione di qualcosa che, per natura, dovrebbe esserci, e quindi è superfluo aggiungere "secondo natura". Infatti sarebbe sufficiente dire "privazione di calore", poiché lo stesso termine "privazione" indica che si tratta di qualcosa che dovrebbe esserci "per natura". |

E ancora <si tratta di fare attenzione> se, pur avendo enunciato l'universale, chi parla aggiunge il particolare, come ad esempio se dice che "l'equità è la diminuzione[14] di ciò che è utile e giusto". Ma il giusto è certamente utile, e quindi rientra nel genere

[14] Si traduce in questo modo il termine ἐλάττωσις. Si intende qui per "diminuzione" non un peggioramento di una determinata realtà ma, al contrario, un suo miglioramento. Tricot, *Les Topiques*, *ad loc.*, parla infatti di «une

καίων· τὸ γὰρ δίκαιον συμφέρον τι, ὥστε περιέχεται ἐν τῷ συμφέροντι. περιττὸν οὖν τὸ δίκαιον· καθόλου γὰρ εἴπας ἐπὶ μέρους προσέθηκεν. καὶ εἰ τὴν ἰατρικὴν ἐπιστήμην τῶν ὑγιεινῶν ζῴῳ καὶ ἀνθρώπῳ, ἢ τὸν νόμον εἰκόνα τῶν φύσει καλῶν καὶ δικαίων· τὸ γὰρ δίκαιον καλόν τι, ὥστε πλεονάκις τὸ αὐτὸ λέγει.

4. Πότερον μὲν οὖν καλῶς ἢ οὐ καλῶς, διὰ τούτων καὶ τῶν τοιούτων ἐπισκεπτέον· πότερον δ' ὥρισται καὶ εἴρηκε τὸ τί ἦν εἶναι ἢ οὐχί, ἐκ τῶνδε.

Πρῶτον μὲν εἰ μὴ διὰ προτέρων καὶ γνωριμωτέρων πεποίηται τὸν ὁρισμόν. ἐπεὶ γὰρ ὁ ὅρος ἀποδίδοται τοῦ γνωρίσαι χάριν τὸ λεχθέν, γνωρίζομεν δ' οὐκ ἐκ τῶν τυχόντων ἀλλ' ἐκ τῶν προτέρων καὶ γνωριμωτέρων, καθάπερ ἐν ταῖς ἀποδείξεσιν (οὕτω γὰρ πᾶσα διδασκαλία καὶ μάθησις ἔχει), φανερὸν ὅτι ὁ μὴ διὰ τοιούτων ὁριζόμενος οὐχ ὥρισται. εἰ δὲ μή, πλείους ἔσονται τοῦ αὐτοῦ ὁρισμοί· δῆλον γὰρ ὅτι καὶ ὁ διὰ προτέρων καὶ γνωριμωτέρων βέλτιον ὥρισται, ὥστε ἀμφότεροι ἂν εἴησαν ὅροι τοῦ αὐτοῦ. τὸ δὲ τοιοῦτον οὐ δοκεῖ· ἑκάστῳ γὰρ τῶν ὄντων ἕν ἐστι τὸ εἶναι ὅπερ ἐστίν. ὥστ' εἰ πλείους

atténuation de ce qui est utile et juste». Si tratta di una movenza risontrabile anche nelle tre Etiche (*Etica Nicomachea*, *Etica Eudemia* e *Grande Etica*) dove l'equità (ἐπιείκεια) viene descritta come "prendere meno di ciò che spetta" e dove la caratteristica dell'individuo equo sta proprio nel fatto di essere ἐλαττωτικός (cioè di attribuirsi di meno). Per una visualizzazione delle articolazione della nozione di equità all'interno delle Etiche, cfr. *Indice ragionato dei concetti*, in Aristotele, *Le tre Etiche*..., pp. 1261-1262. Per un approfondimento della nozione di equità in Aristotele e nei suoi predecessori, mi permetto di rimandare al mio saggio *La virtù di Emone*, «Aevum Antiquum», Numero speciale 9 (2009): *Aristotele: Etica*, pp. 51-63; per la nozione di equità come una delle figure "polivoche" dell'etica aristotelica, cfr. pp. 63 ss. del mio *L'etica di Aristotele. Il mondo della vita umana*, Morcelliana, Brescia 2012.

[15] **VI, 4.** Occorre esaminare se la definizione risulta essere corretta o scorretta e fare attenzione se la definizione non è stata formulata sulla base di ciò che è primo e più noto, visto che è appunto grazie alle nozioni prime e più note che noi conosciamo. Il non enunciare la definizione mediante "ciò che è più noto", inoltre, si può intendere sia come l'enunciarla sulla base di 1) ciò che è "ignoto in sé"; sia come il farlo sulla base di 2) ciò che è "ignoto a

dell'utile. E dunque dire "giusto" è pleonastico, perché, pur avendo parlato in universale, ha aggiunto il particolare. E ancora: "la medicina è la scienza della salute | dell'animale e dell'essere umano"; oppure: "la legge è immagine di ciò che è buono e giusto per natura"; il giusto, infatti, è qualcosa di buono, e quindi viene ripetuta la stessa cosa.

[Correttezza e scorrettezza della definizione][15]

4. Dunque occorre esaminare se, sulla base delle cose che abbiamo detto, la definizione risulta essere corretta o scorretta. Se invece | sia stata enunciata e definita l'essenza oppure no, <lo vedremo> sulla base di ciò che diremo ora.

In primo luogo <si tratta di vedere> se non sia stata formata la definizione sulla base di ciò che è primo e più noto. Poiché, infatti, si fornisce una definizione per conoscere ciò che si è detto, e poiché, d'altro canto, noi non conosciamo grazie a elementi casuali, ma grazie agli elementi primi e ai più noti, come accade | anche nelle dimostrazioni (infatti si fa così in ogni insegnamento e in ogni apprendimento), è evidente che chi non definisce sulla base di questi elementi non definisce affatto. Se poi non fosse così, si darebbero più definizioni di una stessa realtà; infatti è evidente che avrà definito meglio chi si sarà servito di ciò che è primo e più noto, e quindi ci saranno due definizioni della stessa realtà. Ma ciò non sembra che si verifichi. Infatti | per ciascuna realtà il suo "essere ciò che è" è "uno". Di conseguenza se le definizioni di una stessa realtà saranno più di una, ciò che deve

noi", visto che sono possibili entrambe le possibilità. "In assoluto" è meglio cercare di conoscere le cose che vengono dopo mediante quelle che vengono prima; infatti questo procedimento è più scientifico. Per coloro che, però, non sono capaci di conoscere in questo modo, è necessario costruire le definizioni mediante ciò che è "più noto ad essi". Non deve però sfuggire che chi definisce in questo modo non può esprimere l'essenza di ciò che deve essere definito se non si dà che ciò che è più noto a noi è anche lo stesso di ciò che è più noto in sé. Ci sono poi vari modi di definire che non rienrano in quelli già ricordati: 1) definire il contrario mediante il contrario; 2) usare ciò che deve essere definito; 3) definire l'opposto mediante l'opposto; 4) definire ciò che è superiore mediante ciò che è inferiore.

ἔσονται τοῦ αὐτοῦ ὁρισμοί, ταὐτὸν ἔσται τῷ ὁριζομένῳ τὸ εἶναι ὅπερ καθ' ἑκάτερον τῶν ὁρισμῶν δηλοῦται. ταῦτα δ' 141b οὐ ταὐτά ἐστιν, ἐπειδὴ οἱ ὁρισμοὶ ἕτεροι. δῆλον οὖν ὅτι οὐχ ὥρισται ὁ μὴ διὰ προτέρων καὶ γνωριμωτέρων ὁρισάμενος.

Τὸ μὲν οὖν μὴ διὰ γνωριμωτέρων εἰρῆσθαι τὸν ὅρον διχῶς ἔστιν ἐκλαβεῖν· ἢ γὰρ εἰ ἁπλῶς ἐξ ἀγνωστοτέρων ἢ ἡμῖν ἀγνωστοτέρων· ἐνδέχεται γὰρ ἀμφοτέρως. ἁπλῶς μὲν οὖν γνωριμώτερον τὸ πρότερον τοῦ ὑστέρου, οἷον στιγμὴ γραμμῆς καὶ γραμμὴ ἐπιπέδου καὶ ἐπίπεδον στερεοῦ, καθάπερ καὶ μονὰς ἀριθμοῦ· πρότερον γὰρ καὶ ἀρχὴ παντὸς ἀριθμοῦ. ὁμοίως δὲ καὶ στοιχεῖον συλλαβῆς. ἡμῖν δ' ἀνάπαλιν ἐνίοτε συμβαίνει· μάλιστα γὰρ τὸ στερεὸν ὑπὸ τὴν αἴσθησιν πίπτει, τὸ δ' ἐπίπεδον μᾶλλον τῆς γραμμῆς, γραμμὴ δὲ σημείου μᾶλλον. οἱ πολλοὶ γὰρ τὰ τοιαῦτα προγνωρίζουσιν· τὰ μὲν γὰρ τῆς τυχούσης, τὰ δ' ἀκριβοῦς καὶ περιττῆς διανοίας καταμαθεῖν ἐστιν.

Ἁπλῶς μὲν οὖν βέλτιον τὸ διὰ τῶν προτέρων τὰ ὕστερα πειρᾶσθαι γνωρίζειν· ἐπιστημονικώτερον γὰρ τὸ τοιοῦτόν ἐστιν. οὐ μὴν ἀλλὰ πρὸς τοὺς ἀδυνατοῦντας γνωρίζειν διὰ τῶν τοιούτων ἀναγκαῖον ἴσως διὰ τῶν ἐκείνοις γνωρίμων ποιεῖσθαι τὸν λόγον. εἰσὶ δὲ τῶν τοιούτων ὁρισμῶν ὅ τε τῆς στιγμῆς καὶ ὁ τῆς γραμμῆς καὶ ὁ τοῦ ἐπιπέδου· πάντες γὰρ διὰ τῶν ὑστέρων τὰ πρότερα δηλοῦσιν· τὸ μὲν γὰρ γραμμῆς, τὸ δ' ἐπιπέδου, τὸ δὲ στερεοῦ φασι πέρας εἶναι. οὐ δεῖ δὲ λανθάνειν ὅτι τοὺς οὕτως ὁριζομένους οὐκ ἐνδέχεται τὸ τί ἦν εἶναι τῷ ὁριζομένῳ δηλοῦν, ἐὰν μὴ τυγχάνῃ ταὐτὸν ἡμῖν τε γνωριμώτερον ὂν καὶ ἁπλῶς γνωριμώτερον, εἴπερ δεῖ μὲν διὰ τοῦ γένους καὶ τῶν διαφορῶν ὁρίζεσθαι τὸν καλῶς ὁριζόμε-

[16] Si traduce qui e sotto, a 141b4 con "in sé" l'avverbio ἁπλῶς, reso generalmente con "in assoluto", "in senso assoluto" (cfr. *Glossario*).

[17] Cfr. *Analitici Secondi* I 2, 71b32-72a6; *Fisica* I 1, 184a18-21.

[18] «On notera... que les *Topiques* connaissent déjà la célèbre distinction entre le γνωριμώτερον ἁπλῶς et le γνωριμώτερον ἡμῖν, qui revient si fré-

essere definito dovrà comunque lo stesso essere espresso dalla definizione. Ma queste realtà ‖ 141b non sono le stesse, poiché le definizioni sono diverse. Quindi è evidente che, chi non definisce, non utilizza nella definizione ciò che è primo e più noto.

Il non enunciare la definizione mediante ciò che è "più noto" si può intendere in due modi: (1) o la si enuncia mediante ciò che è "ignoto in sé"[16], (2) o sulla base di ciò che è | "ignoto a noi"[17]; infatti sono possibili entrambe le cose. "In sé" è più noto ciò che è anteriore rispetto a ciò che è posteriore, come ad esempio il punto è più noto della linea, la linea più della superficie, la superficie più del volume, come anche l'unità è anteriore al numero; infatti è anteriore il principio di ogni numero. Allo stesso modo anche la lettera è anteriore alla sillaba. Però, "rispetto a noi", | alcune volte accade il contrario; infatti è soprattutto il solido ad essere percepibile con i sensi, e la superficie lo è più della linea, la linea più di un segno. Infatti "i più" conoscono prima queste cose. Infatti queste sono conoscibili da qualsiasi intelligenza, mentre le seconde solo da una intelligenza acuta e superiore. |

"In assoluto", dunque, è meglio cercare di conoscere le cose che vengono dopo mediante quelle che vengono prima; infatti questo procedimento è più scientifico; d'altra parte, però, per coloro che non sono capaci di conoscere in questo modo è necessario costruire la definizione mediante ciò che è noto "ad essi". Tra le definizioni di questo genere rientrano quelle di | "punto", "linea" e "superficie"; tutte, infatti, rendono evidente ciò che è primo mediante ciò che viene dopo; si dice, infatti, che il primo, <cioè il punto> è il "limite della linea", la seconda, <cioè la linea> "limite" della superficie e la terza, <ovvero la superficie> "limite del volume". D'altra parte non deve sfuggire il fatto che chi definisce in questo modo non può mostrare l'essenza di ciò che deve essere definito, se non capita che ciò che è più | "noto a noi" sia lo stesso che è più "noto in sé"[18]. <Questo è vero> se chi definisce correttamente lo fa mediante il genere e le differenze, che sono in sé più note e prime rispetto alla specie. Se infatti si tolgono il genere

quentemment dans le grands traités aristotéliciens» (De Strycker, *Concepts-clés...*, p. 161).

νον, ταῦτα δὲ τῶν ἁπλῶς γνωριμωτέρων καὶ προτέρων τοῦ εἴδους ἐστίν. συναναιρεῖ γὰρ τὸ γένος καὶ ἡ διαφορὰ τὸ εἶδος, ὥστε πρότερα ταῦτα τοῦ εἴδους. ἔστι δὲ καὶ γνωριμώτερα· τοῦ μὲν γὰρ εἴδους γνωριζομένου ἀνάγκη καὶ τὸ γένος καὶ τὴν διαφορὰν γνωρίζεσθαι (ὁ γὰρ ἄνθρωπον γνωρίζων καὶ ζῷον καὶ πεζὸν γνωρίζει), τοῦ δὲ γένους ἢ τῆς διαφορᾶς γνωριζομένης οὐκ ἀνάγκη καὶ τὸ εἶδος γνωρίζεσθαι, ὥστε ἀγνωστότερον τὸ εἶδος. ἔτι τοῖς κατ' ἀλήθειαν τοὺς τοιούτους ὁρισμοὺς φάσκουσιν εἶναι, τοὺς ἐκ τῶν ἑκάστῳ γνωρίμων, πολλοὺς τοῦ αὐτοῦ συμβήσεται λέγειν ὁρισμοὺς εἶναι· ἕτερα γὰρ ἑτέροις καὶ οὐ ταὐτὰ πᾶσι τυγχάνει γνωριμώτερα ὄντα, ὥστε πρὸς ἕκαστον 142a ἕτερος ἂν εἴη ὁρισμὸς ἀποδοτέος, εἴπερ ἐκ τῶν ἑκάστῳ γνωριμωτέρων τὸν ὁρισμὸν ποιεῖσθαι χρή. ἔτι τοῖς αὐτοῖς ἄλλοτ' ἄλλα μᾶλλον γνώριμα, ἐξ ἀρχῆς μὲν τὰ αἰσθητά, ἀκριβεστέροις δὲ γενομένοις ἀνάπαλιν, ὥστ' οὐδὲ πρὸς τὸν αὐτὸν ἀεὶ ὁ αὐτὸς ὁρισμὸς ἀποδοτέος τοῖς διὰ τῶν ἑκάστοις γνωριμωτέρων τὸν ὁρισμὸν φάσκουσιν ἀποδοτέον εἶναι. δῆλον οὖν ὅτι οὐχ ὁριστέον διὰ τῶν τοιούτων ἀλλὰ διὰ τῶν ἁπλῶς γνωριμωτέρων· μόνως γὰρ ἂν οὕτως εἷς καὶ ὁ αὐτὸς ὁρισμὸς ἀεὶ γίνοιτο. ἴσως δὲ καὶ τὸ ἁπλῶς γνώριμον οὐ τὸ πᾶσι γνώριμόν ἐστιν ἀλλὰ τὸ τοῖς εὖ διακειμένοις τὴν διάνοιαν, καθάπερ καὶ τὸ ἁπλῶς ὑγιεινὸν τὸ τοῖς εὖ ἔχουσι τὸ σῶμα. δεῖ μὲν οὖν ἕκαστα τῶν τοιούτων ἐξακριβοῦν, χρῆσθαι δὲ διαλεγομένους πρὸς τὸ συμφέρον. μάλιστα δ' ὁμολογουμένως ἀναιρεῖν ἐνδέχεται τὸν ὁρισμόν, ἐὰν μήτ' ἐκ τῶν ἁπλῶς γνωριμωτέρων μήτ' ἐκ τῶν ἡμῖν τυγχάνῃ τὸν λόγον πεποιημένος.

Εἷς μὲν οὖν τρόπος τοῦ μὴ διὰ γνωριμωτέρων ἐστὶ τὸ διὰ τῶν ὑστέρων τὰ πρότερα δηλοῦν, καθάπερ πρότερον εἴπαμεν· ἄλλος δὲ εἰ τοῦ ἐν ἠρεμίᾳ καὶ τοῦ ὡρισμένου διὰ τοῦ ἀορίστου καὶ

e la differenza, si toglie anche la specie, cosicché <essi> vengono prima della specie. E poi sono anche più conoscibili; | infatti se si conosce la specie è necessario conoscere anche il genere e la differenza (infatti se uno conosce che cos'è l'"essere umano" conosce anche l'"animale" e il "terrestre"); se, al contrario, si conoscono il genere e la differenza, non è necessario conoscere anche la specie. Quindi la specie è meno conoscibile. E ancora, | a chi dice che sono vere le definizioni che nascono da ciò che è noto a ciascuno, capiterà di sostenere che ci sono molte definizioni della stessa realtà; infatti capita che ad alcuni siano più note certe cose, ad altri altre e che non a tutti sono più note le stesse cose, cosicché per ciascuno occorre dare una definizione || diversa, se occorre fornire la definizione sulla base di ciò che è più noto a ciascuno. E ancora, per le stesse persone, alcune volte sono più note alcune cose, altre volte altre: all'inizio sono più note le realtà sensibili, ma per coloro che sono diventati più esperti accade il contrario, cosicché nemmeno | la stessa persona dovrebbe sempre dare la stessa definizione, secondo coloro che sostengono che la definizione dovrebbe essere fornita mediate ciò che è più noto a ciascuno. Quindi è chiaro che non si deve definire mediante questi elementi, ma mediante ciò che è più "noto in sé"; soltanto in questo modo ci sarà una stessa definizione. Ma forse bisogna aggiungere che ciò che è "noto in sé" non è ciò che è | "noto a tutti", ma a coloro che hanno la ragione ben disposta, così come la "salute in sé" è la salute di coloro che stanno bene nel corpo. Allora è necessario esaminare attentamente ognuna di tali questioni, ed è necessario che coloro che sono impegnati in una discussione le utilizzino per quanto possa essere loro utile. Tutti, però, sono d'accordo sul fatto che la definizione può essere demolita, soprattutto quando accade che ne è stata fornita una definizione né sulla base di ciò che è | "più noto in sé", né sulla base di ciò che è "più noto per noi".

Dunque, uno dei modi <di definire> senza far ricorso a ciò che è più noto, è quello di mostrare le cose che vengono prima mediante quelle che vengono dopo, come abbiamo detto anche prima. Un altro modo è quello in base a cui forniamo una definizione di ciò che è "in quiete" e di ciò che è "determinato" mediante ciò che è "indeterminato" e | in "movimento", perché

τοῦ ἐν κινήσει ἀποδέδοται ὁ λόγος ἡμῖν· πρότερον γὰρ τὸ μένον καὶ τὸ ὡρισμένον τοῦ ἀορίστου καὶ ἐν κινήσει ὄντος.

Τοῦ δὲ μὴ ἐκ προτέρων τρεῖς εἰσι τρόποι· πρῶτος μέν, εἰ διὰ τοῦ ἀντικειμένου τὸ ἀντικείμενον ὥρισται, οἷον διὰ τοῦ κακοῦ τὸ ἀγαθόν· ἅμα γὰρ τῇ φύσει τὰ ἀντικείμενα. ἐνίοις δὲ καὶ ἡ αὐτὴ ἐπιστήμη ἀμφοτέρων δοκεῖ εἶναι, ὥστ' οὐδὲ γνωριμώτερον τὸ ἕτερον τοῦ ἑτέρου. δεῖ δὲ μὴ λανθάνειν ὅτι ἔνια ἴσως οὐκ ἔστιν ὁρίσασθαι ἄλλως, οἷον τὸ διπλάσιον ἄνευ τοῦ ἡμίσεος, καὶ ὅσα καθ' αὑτὰ πρός τι λέγεται. πᾶσι γὰρ τοῖς τοιούτοις ταὐτὸν τὸ εἶναι τῷ πρός τί πως ἔχειν, ὥστ' ἀδύνατον ἄνευ θατέρου θάτερον γνωρίζειν· διόπερ ἀναγκαῖον ἐν τῷ τοῦ ἑτέρου λόγῳ συμπεριειλῆφθαι καὶ θάτερον. γνωρίζειν μὲν οὖν δεῖ τὰ τοιαῦτα πάντα, χρῆσθαι δ' αὐτοῖς ὡς ἂν δοκῇ συμφέρειν.

Ἄλλος, εἰ αὐτῷ κέχρηται τῷ ὁριζομένῳ. λανθάνει δ' ὅταν μὴ αὐτῷ τῷ τοῦ ὁριζομένου ὀνόματι χρήσηται, οἷον εἰ τὸν ἥλιον ἄστρον ἡμεροφανὲς ὡρίσατο· ὁ γὰρ ἡμέρᾳ χρώμενος ἡλίῳ χρῆται. δεῖ δ', ὅπως φωραθῇ τὰ τοιαῦτα, μεταλαμβάνειν ἀντὶ τοῦ ὀνόματος τὸν λόγον, οἷον ὅτι ἡμέρα ἡλίου φορὰ ὑπὲρ γῆς ἐστιν· δῆλον γὰρ ὅτι ὁ τὴν φορὰν ἡλίου ὑπὲρ γῆς εἰρηκὼς τὸν ἥλιον εἴρηκεν, ὥστε χρῆται τῷ ἡλίῳ ὁ τῇ ἡμέρᾳ χρησάμενος.

Πάλιν εἰ τῷ ἀντιδιῃρημένῳ τὸ ἀντιδιῃρημένον ὥρισται, οἷον περιττὸν τὸ μονάδι μεῖζον ἀρτίου. ἅμα γὰρ τῇ φύσει τὰ ἐκ τοῦ αὐτοῦ γένους ἀντιδιῃρημένα· τὸ δὲ περιττὸν καὶ τὸ ἄρτιον ἀντιδιῄρηται· ἄμφω γὰρ ἀριθμοῦ διαφοραί.

Ὁμοίως δὲ καὶ εἰ διὰ τῶν ὑποκάτω τὸ ἐπάνω ὥρισται, οἷον ἄρτιον ἀριθμὸν τὸν δίχα διαιρούμενον ἢ τὸ ἀγαθὸν ἕξιν ἀρετῆς· τό τε γὰρ δίχα ἀπὸ τῶν δύο εἴληπται, ἀρτίων ὄν-

[19] Si tratta di una interessante indicazione metodologica che conferma l'atteggiamento "economico" già più volte ricordato, sia in nota sia nel *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1156 ss.

[20] Nonostante Aristotele prima abbia indicato tre casi, qui ne aggiunge evidentemente un quarto, ad ulteriore testimonianza della tipica "imprecisione" derivante dalla natura orale del discorso.

ciò che è stabile ed è determinato è anteriore a ciò che è indeterminato e a ciò che è in movimento.

Ci sono poi tre modi <di definire> che non rientrano in quelli che abbiamo detto prima: (1) In primo luogo se si definisce il contrario mediante il contrario, come ad esempio il "bene" attraverso il "male"; infatti i contrari sono per natura da considerare insieme. Ad alcuni, | poi, sembra che la scienza di entrambi sia la stessa, e quindi che uno non è più noto dell'altro. Ma non deve sfuggire che alcune realtà non possono affatto essere definite diversamente, come ad esempio il "doppio" senza la "metà", né tutte quelle che hanno un costitutivo riferimento ad altro. Per tutte queste realtà, infatti, l'"essere" consiste nel fatto di "avere una certa relazione" con qualcosa, e quindi è | impossibile conoscere una senza l'altra; perciò è necessario che nella definizione di una sia compresa anche l'altra. Quindi, bisogna conoscere tutte queste questioni, ma bisogna usare solo quelle che sembrano utili <all'indagine che si sta facendo>[19].

(2) Un altro modo <di definire> è se si usa ciò che deve essere definito. Questo, d'altra parte, | se non si usa lo stesso nome di ciò che deve essere definito, sfugge, come ad esempio se si definisce || il sole "astro del giorno". Infatti chi usa "giorno" usa anche 142b
"sole". Per chiarire ciò occorre sostituire il termine con la definizione, come ad esempio "il giorno è passaggio del sole sulla terra"; infatti è evidente che chi dice "il passaggio del sole sulla | terra" dice anche "sole", perciò usa "sole" chi usa "del giorno".

(3) E ancora, <si deve fare attenzione se l'avversario ha definito> l'opposto nella divisione mediante l'opposto, come ad esempio il dispari è "il pari più uno". Infatti gli opposti che appartengono allo stesso genere sono per natura sullo stesso piano; d'altra parte il pari e | il dispari sono opposti perché sono entrambi differenze del numero.

(4)[20]E lo stesso <accade> anche se si definisce ciò che è superiore mediante ciò che è inferiore, come ad esempio "il pari è il numero divisibile per due", oppure "il bene consiste nel possesso della virtù". Infatti, "divisibile per due" si comprende a partire da "due", che è pari, mentre la virtù costituisce un certo bene;

των, καὶ ἡ ἀρετὴ ἀγαθόν τί ἐστιν, ὥσθ' ὑποκάτω ταῦτα ἐκείνων ἐστίν. ἔτι δ' ἀνάγκη τὸν τῷ ὑποκάτω χρώμενον καὶ αὐτῷ χρῆσθαι. ὅ τε γὰρ τῇ ἀρετῇ χρώμενος χρῆται τῷ ἀγαθῷ, ἐπειδὴ ἀγαθόν τι ἡ ἀρετή, ὁμοίως δὲ καὶ ὁ τῷ δίχα χρώμενος τῷ ἀρτίῳ χρῆται, ἐπειδὴ εἰς δύο διῃρῆσθαι σημαίνει τὸ δίχα διῃρῆσθαι, τὰ δὲ δύο ἄρτιά ἐστιν.

5. Καθόλου μὲν οὖν εἰπεῖν εἷς ἐστι τόπος τὸ μὴ διὰ προτέρων καὶ γνωριμωτέρων πεποιῆσθαι τὸν λόγον, μέρη δ' αὐτοῦ τὰ εἰρημένα. δεύτερος δὲ εἰ ἐν γένει τοῦ πράγματος ὄντος μὴ κεῖται ἐν γένει. ἐν ἅπασι δὲ τὸ τοιοῦτον ἁμάρτημα ἔστιν ἐν οἷς οὐ πρόκειται τοῦ λόγου τὸ τί ἐστιν, οἷον ὁ τοῦ σώματος ὁρισμὸς "τὸ ἔχον τρεῖς διαστάσεις", ἢ εἴ τις τὸν ἄνθρωπον ὁρίσαιτο τὸ ἐπιστάμενον ἀριθμεῖν. οὐ γὰρ εἴρηται τί ὂν τρεῖς ἔχει διαστάσεις, ἢ τί ὂν ἐπίσταται ἀριθμεῖν· τὸ δὲ γένος βούλεται τὸ τί ἐστι σημαίνειν, καὶ πρῶτον ὑποτίθεται τῶν ἐν τῷ ὁρισμῷ λεγομένων.

Ἔτι εἰ πρὸς πλείω λεγομένου τοῦ ὁριζομένου μὴ πρὸς πάντα ἀποδέδωκεν, οἷον εἰ τὴν γραμματικὴν ἐπιστήμην τοῦ γράψαι τὸ ὑπαγορευθέν· προσδεῖται γὰρ ὅτι καὶ τοῦ ἀναγνῶναι. οὐδὲν γὰρ μᾶλλον <ὁ> τοῦ γράψαι ἢ <ὁ> τοῦ ἀναγνῶναι ἀποδοὺς ὥρισται, ὥστ' οὐδέτερος, ἀλλ' ὁ ἄμφω ταῦτ' εἰπών, ἐπειδὴ πλείους οὐκ ἐνδέχεται ταὐτοῦ ὁρισμοὺς εἶναι. ἐπ' ἐνίων
143a μὲν οὖν κατ' ἀλήθειαν ἔχει καθάπερ εἴρηται, ἐπ' ἐνίων δ' οὔ, οἷον ἐφ' ὅσων μὴ καθ' αὑτὸ πρὸς ἄμφω λέγεται, καθάπερ ἡ

21 **VI, 5.** Un secondo schema si ha se, pur essendo la realtà in questione all'interno di un genere, non viene collocata al suo interno. Si tratta di un errore che si verifica quando, davanti alla definizione, non viene posto "il che cosa", ovvero il genere. Occorre fare attenzione se ciò che viene definito deve avere parecchie relazioni e se l'avversario le fornisca tutte. Inoltre bisogna vedere, in riferimento non al termine migliore ma a quello peggiore, se i termini della realtà definita sono molti: infatti ogni scienza e ogni capa-

perciò queste realtà sono inferiori | a quelle. E, d'altra parte, è necessario che chi usa ciò che è inferiore usi anche ciò che è superiore. Quindi chi usa "virtù" usa anche "bene", dato che la "virtù" costituisce un certo "bene". E allo stesso modo anche chi usa "divisibile per due" usa "pari", perché "divisibile per due" significa "poter dividere in due", e il due è pari. |

[Altri schemi sulla definizione][21]

5. Dunque, in generale, lo schema relativo al comporre la definizione senza <utilizzare> gli elementi primi e più noti, è uno e tale schema è composto dalle parti che sono state dette. Un secondo schema si ha se, pur essendo la realtà in questione all'interno di un genere, non viene posta nel genere stesso. Tale errore si verifica quando, davanti alla definizione, non viene posto il "che cosa", come ad esempio accade nel caso della definizione di "corpo" come | "ciò che ha tre dimensioni", o come se uno definisse l'essere umano "ciò che è in grado di contare". Infatti non viene detto "che cosa ha tre dimensioni", né "che cosa è in grado di contare". Il "genere", infatti, vuole significare il "che cosa" e, tra gli elementi che stanno nella definizione, è posto per primo. |

E ancora, <bisona fare attenzione> se ciò che viene definito deve avere parecchie relazioni e l'avversario le fornisca tutte, come ad esempio la "grammatica" è la "scienza dello scrivere ciò che è stato dettato". Infatti occorre anche dire "del leggere". Infatti non c'è alcuna differenza fra il definire dicendo o "del leggere" o "dello scrivere", dato che nessuna delle due va bene. Infatti dice bene chi le usa entrambe, | dato che non è possibile che ci siano più definizioni di una stessa realtà. || Quindi, 143a
in alcuni casi le cose stanno davvero come si è detto, mentre in altri no, come ad esempio in tutti i casi in cui ci si trova di fronte a realtà che, considerate "in sé", non sono in relazione con entrambi i termini a cui sono collegate, come "la medicina è in relazione al causare malattia e salute"; infatti in relazione

cità produttiva deve essere riferita a ciò che è meglio. E poi occorre fare attenzione se si definisce saltando i generi, visto che, saltando il genere, non si dice l'essenza.

ἰατρικὴ τοῦ ὑγίειαν καὶ νόσον ποιῆσαι· τοῦ μὲν γὰρ καθ' αὑτὴν λέγεται, τοῦ δὲ κατὰ συμβεβηκός· ἁπλῶς γὰρ ἀλλότριον τῆς ἰατρικῆς τὸ νόσον ποιεῖν. ὥστ' οὐδὲν μᾶλλον ὥρισται ὁ πρὸς ἄμφω ἀποδοὺς τοῦ πρὸς θάτερον, ἀλλ' ἴσως καὶ χεῖρον, ἐπειδὴ καὶ τῶν λοιπῶν ὁστισοῦν δυνατός ἐστι νόσον ποιῆσαι.

Ἔτι εἰ μὴ πρὸς τὸ βέλτιον ἀλλὰ πρὸς τὸ χεῖρον ἀποδέδωκε, πλειόνων ὄντων πρὸς ἃ λέγεται τὸ ὁριζόμενον· πᾶσα γὰρ ἐπιστήμη καὶ δύναμις τοῦ βελτίστου δοκεῖ εἶναι. Πάλιν εἰ μὴ κεῖται ἐν τῷ οἰκείῳ γένει τὸ λεχθέν, σκοπεῖν ἐκ τῶν περὶ τὰ γένη στοιχείων, καθάπερ πρότερον εἴρηται.

Ἔτι εἰ ὑπερβαίνων λέγει τὰ γένη, οἷον τὴν δικαιοσύνην ἕξιν ἰσότητος ποιητικὴν ἢ διανεμητικὴν τοῦ ἴσου· ὑπερβαίνει γὰρ ὁ οὕτως ὁριζόμενος τὴν ἀρετήν. ἀπολιπὼν οὖν τὸ τῆς δικαιοσύνης γένος οὐ λέγει τὸ τί ἦν εἶναι· ἡ γὰρ οὐσία ἑκάστῳ μετὰ τοῦ γένους. ἔστι δὲ τοῦτο ταὐτὸν τῷ μὴ εἰς τὸ ἐγγυτάτω γένος θεῖναι· ὁ γὰρ εἰς τὸ ἐγγυτάτω θεὶς πάντα τὰ ἐπάνω εἴρηκεν, ἐπειδὴ πάντα τὰ ἐπάνω γένη τῶν ὑποκάτω κατηγορεῖται. ὥστ' ἢ εἰς τὸ ἐγγυτάτω γένος θετέον, ἢ πάσας τὰς διαφορὰς τῷ ἐπάνω γένει προσαπτέον δι' ὧν ὁρίζεται τὸ ἐγγυτάτω γένος· οὕτω γὰρ οὐδὲν ἂν εἴη παραλελοιπώς, ἀλλ' ἀντ' ὀνόματος λόγῳ εἰρηκὼς ἂν εἴη τὸ ὑποκάτω γένος. ὁ δ' αὐτὸ μόνον τὸ ἐπάνω γένος εἴπας οὐ λέγει καὶ τὸ ὑποκάτω γένος· ὁ γὰρ φυτὸν εἴπας οὐ λέγει δένδρον.

ad un termine è detta "per sé", mentre in relazione all'altro "per accidente"; in assoluto, infatti, il "causare malattia" è | estraneo al concetto di medicina. Di conseguenza la definizione non è affatto migliore <se stabilita> in relazione ad entrambi i termini, anzi è forse peggiore di quella fornita in relazione ad uno solo, poiché qualunque altro individuo <oltre ai medici> è in grado di causare una malattia.

E ancora: | <bisogna vedere> in riferimento non al termine migliore ma a quello peggiore, se i termini della realtà definita sono molti. Infatti ogni scienza e ogni capacità produttiva sembrano <dover essere poste in relazione a> ciò che è meglio. E ancora, se il definito non è posto nel proprio genere, bisogna esaminare sulla base degli elementi del genere, come è stato detto anche precedentemente[22]. |

E poi, <bisogna osservare se> se si definisce saltando i generi, come ad esempio la "giustizia" è "stato abituale che produce uguaglianza" o "che distribuisce equità". Infatti chi definisce in questo modo salta la virtù. Ma, lasciando da parte il genere della giustizia, non si dice l'essenza. L'essenza di ogni realtà, infatti, si dà insieme al genere. E questo è come non porre <ciò che deve essere definito> | all'interno del genere prossimo. Infatti chi pone nel genere prossimo ciò che deve essere definito, dice anche tutto ciò che è al di sopra di esso, poiché tutti i generi superiori di predicano di quelli inferiori. Quindi, (1) o bisogna collocare <ciò che deve essere definito> all'interno del genere prossimo, oppure (2) bisogna aggiungere al genere superiore tutte le differenze grazie a cui si delimita il genere prossimo. In questo modo, infatti, non | si tralascerebbe nulla e il genere inferiore, invece di essere chiamato con il suo nome, lo sarebbe con la sua definizione. Infatti chi dice soltanto il genere superiore, non dice anche quello inferiore; infatti chi dice "vegetale" non dice anche "albero".

[22] Cfr. *Top.* VI 4, 141b3.

6. Πάλιν ἐπὶ τῶν διαφορῶν ὁμοίως σκεπτέον εἰ καὶ τὰς διαφορὰς εἶπε τὰς τοῦ γένους. εἰ γὰρ μὴ ταῖς τοῦ πράγματος ἰδίαις ὥρισται διαφοραῖς, ἢ καὶ παντελῶς τι τοιοῦτον εἴρηκεν ὃ μηδενὸς ἐνδέχεται διαφορὰν εἶναι, οἷον τὸ ζῷον ἢ τὴν οὐσίαν, δῆλον ὅτι οὐχ ὥρισται· οὐδενὸς γὰρ διαφοραὶ τὰ εἰρημένα. ὁρᾶν δὲ καὶ εἰ ἔστιν ἀντιδιῃρημένον τι τῇ εἰρημένῃ διαφορᾷ. εἰ γὰρ μὴ ἔστι, δῆλον ὅτι οὐκ ἂν εἴη ἡ εἰρημένη τοῦ γένους διαφορά· πᾶν γὰρ γένος ταῖς ἀντιδιῃρημέναις διαφοραῖς διαιρεῖται, καθάπερ τὸ ζῷον τῷ πεζῷ καὶ τῷ πτηνῷ καὶ <τῷ> ἐνύδρῳ [καὶ τῷ δίποδι]. ἢ εἰ ἔστι μὲν ἀντιδιῃρημένη διαφορά, μὴ ἀληθεύεται δὲ κατὰ τοῦ γένους. δῆλον γὰρ ὅτι οὐδετέρα ἂν εἴη τοῦ γένους διαφορά· πᾶσαι γὰρ αἱ ἀντιδιῃρημέναι διαφοραὶ ἀληθεύονται κατὰ τοῦ οἰκείου γένους. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ ἀληθεύεται μέν, μὴ ποιεῖ δὲ προστιθεμένη τῷ γένει εἶδος. δῆλον γὰρ ὅτι οὐκ ἂν εἴη αὕτη εἰδοποιὸς διαφορὰ τοῦ γένους· πᾶσα γὰρ εἰδοποιὸς διαφορὰ μετὰ τοῦ γένους εἶδος ποιεῖ. εἰ δ' αὕτη μὴ ἔστι διαφορά, οὐδ' ἡ λεχθεῖσα, ἐπεὶ ταύτῃ ἀντιδιῄρηται.

[23] **VI, 6.** Bisogna fare attenzione se l'avversario ha fornito le differenze appropriate al genere, visto che, se non ha definito mediante le differenze peculiari della realtà in questione, o se ha proposto qualcosa che non può essere assolutamente differenza di nulla (come ad es. l'essere vivente o la sostanza), la definizione non si dà. Bisogna anche vedere se nella divisione c'è qualcosa di opposto alla differenza proposta. Se, infatti, non c'è, è evidente che il termine non costituisce una differenza del genere (visto che ogni genere si definisce mediate differenze opposte, come ad esempio l'"animale" si divide in "terrestre" e "acquatico" ecc.). Va anche presa in esame la questione se il genere si divide per negazione, come ad esempio: la linea è lunghezza "priva di larghezza", cioè "non larga". In alcuni casi, però, come nel caso delle privazioni, è necessario che chi definisce faccia uso della negazione (come ad es. "cieco" è chi "non" ha la vista che dovrebbe avere per natura. Occorre anche considerare se il genere è stato enunciato come differenza e se la differenza fornita esprima non una certa qualità ma "**questa realtà qui**", visto che sembra che ogni differenza indichi una certa qualità. Inoltre, se la differenza, la specie o qualcosa al di sotto della specie stessa si predica del genere, non si dà definizione. Infatti niente può essere predicato del genere, visto che esso è più esteso di ogni altra realtà. Bisogna anche esaminare se il genere si predica della differenza (visto che sembra che il genere non si predichi della dif-

[Esame delle differenze][23]

6. E ancora, rispetto alle differenze, | allo stesso modo bisogna vedere se l'avversario ha fornito quelle appropriate al genere. Se infatti non ha definito mediante le differenze peculiari della realtà in questione, o se ha proposto qualcosa che non può essere assolutamente differenza di nulla, come ad esempio "l'animale" o "la sostanza", è chiaro che la definizione non si dà; infatti questi elementi che abbiamo appena detto non costituiscono delle differenze. E bisogna anche vedere se nella divisione c'è qualcosa di opposto | alla differenza che abbiamo proposto; se infatti non c'è, è evidente che il termine detto non costituirà una differenza del genere; infatti ogni genere si divide mediante || le dif- 143b
ferenze opposte, come l'"animale" si divide in "terrestre", "volatile", "acquatico" [e "bipede"]. Oppure, se c'è una differenza opposta, ma non si predica davvero del genere, è evidente che nessuna delle due sarà differenza del genere, perché tutte le differenze | opposte sono predicate in modo vero del loro genere peculiare. Allo stesso modo, <si dovrà vedere se la differenza> si predica davvero del genere, ma se, aggiunta ad esso, non dà origine alla specie; infatti non si tratterà di una differenza del genere; in effetti ogni differenza, se aggiunta al genere, dà luogo alla specie. Ma se la differenza indicata non avrà queste caratteristiche, | neppure lo sarà quella contrapposta ad essa nella divisione.

ferenza) e se la specie o qualcosa di inferiore alla specie si predichi della differenza (e anche questo è impossibile, visto che la differenza si dice in senso più ampio della specie). Vanno inoltre prese in esame le seguenti questioni: 1) se la differenza che è stata posta non appartenga ad un altro genere che né è contenuto né contiene il genere di cui essa è detta differenza e 2) se è stata posta come differenza di sostanza il fatto di essere in qualche luogo (infatti una sostanza non si differenzia da un'altra per il fatto di essere in qualche luogo); 3) se si è posta come differenza l'affezione (visto che l'affezione, quando aumenta di intensità, modifica l'essenza stessa); 4) se l'interlocutore, nel caso di una realtà relativa a qualcos'altro, abbia tenuto conto di questo fatto. Si tratta poi si esaminare se, chi definisce, fornisce ciò con cui ciascuno dei relativi è in relazione e se chi parla tiene conto del fatto che qualcosa si dice in relazione a molte altre. Bisogna inoltre considerare se, tra tutti i periodi di tempo, se ne dà uno la cui definizione è discordante, come ad esempio se si definisce l'immortale come "vivente incorruttibile adesso".

Ἔτι ἐὰν ἀποφάσει διαιρῇ τὸ γένος, καθάπερ οἱ τὴν γραμμὴν ὁριζόμενοι μῆκος ἀπλατὲς εἶναι· οὐδὲν γὰρ ἄλλο σημαίνει ἢ ὅτι οὐκ ἔχει πλάτος. συμβήσεται οὖν τὸ γένος μετέχειν τοῦ εἴδους· πᾶν γὰρ μῆκος ἢ ἀπλατὲς ἢ πλάτος ἔχον ἐστίν, ἐπεὶ κατὰ παντὸς ἢ ἡ κατάφασις ἢ ἡ ἀπόφασις ἀληθεύεται, ὥστε καὶ τὸ γένος τῆς γραμμῆς, μῆκος ὄν, ἢ ἀπλατὲς ἢ πλάτος ἔχον ἔσται. μῆκος δ' ἀπλατὲς εἴδους ἐστὶ λόγος· ὁμοίως δὲ καὶ μῆκος πλάτος ἔχον. τὸ γὰρ ἀπλατὲς καὶ τὸ πλάτος ἔχον διαφοραί εἰσιν· ἐκ δὲ τῆς διαφορᾶς καὶ τοῦ γένους ὁ τοῦ εἴδους ἐστὶ λόγος, ὥστε τὸ γένος ἐπιδέχοιτ' ἂν τὸν τοῦ εἴδους λόγον. ὁμοίως δὲ καὶ τὸν τῆς διαφορᾶς, ἐπειδὴ ἡ ἑτέρα τῶν εἰρημένων διαφορῶν ἐξ ἀνάγκης κατηγορεῖται τοῦ γένους. ἔστι δ' ὁ εἰρημένος τόπος χρήσιμος πρὸς τοὺς τιθεμένους ἰδέας εἶναι. εἰ γὰρ ἔστιν αὐτὸ μῆκος, πῶς κατηγορηθήσεται κατὰ τοῦ γένους ὅτι πλάτος ἔχον ἐστὶν ἢ ἀπλατές ἐστιν; δεῖ γὰρ κατὰ παντὸς μήκους τὸ ἕτερον αὐτῶν ἀληθεύεσθαι, εἴπερ κατὰ τοῦ γένους ἀληθεύεσθαι μέλλει. τοῦτο δ' οὐ συμβαίνει· ἔστι γὰρ καὶ ἀπλατῆ καὶ πλάτος ἔχοντα μήκη. ὥστε πρὸς ἐκείνους μόνους χρήσιμος ὁ τόπος οἳ πᾶν γένος ἓν ἀριθμῷ φασιν εἶναι. τοῦτο δὲ ποιοῦσιν οἱ τὰς ἰδέας τιθέμενοι· αὐτὸ γὰρ μῆκος καὶ αὐτὸ ζῷον γένος φασὶν εἶναι.

Ἴσως δ' ἐπ' ἐνίων ἀναγκαῖον καὶ ἀποφάσει χρῆσθαι τὸν ὁριζόμενον, οἷον ἐπὶ τῶν στερήσεων· τυφλὸν γάρ ἐστι τὸ μὴ ἔχον ὄψιν, ὅτε πέφυκεν ἔχειν. διαφέρει δ' οὐδὲν ἀποφάσει διελεῖν τὸ γένος ἢ τοιαύτῃ καταφάσει ᾗ ἀπόφασιν
144a ἀναγκαῖον ἀντιδιαιρεῖσθαι, οἷον εἰ μῆκος πλάτος ἔχον ὥρισται· τῷ γὰρ πλάτος ἔχοντι τὸ μὴ ἔχον πλάτος ἀντιδιῄρηται, ἄλλο δ' οὐδέν, ὥστε ἀποφάσει πάλιν διαιρεῖται τὸ γένος.

Πάλιν εἰ τὸ εἶδος ὡς διαφορὰν ἀποδέδωκε, καθάπερ οἱ τὸν προπηλακισμὸν ὕβριν μετὰ χλευασίας ὁριζόμενοι· ἡ

E ancora, <si deve vedere se> il genere si divide per negazione, come ad esempio “la linea è lunghezza priva di larghezza”, che non significa altro che “non larga”. Allora accade che il genere partecipi della specie; infatti ogni lunghezza o è priva di larghezza o | è larga, dato che di ogni realtà è vera o l’affermazione o la negazione. Quindi, dato che il genere della linea è la lunghezza, sarà o “privo di larghezza” o “largo”. “Lunghezza priva di larghezza” è la definizione della specie”, e allo stesso modo anche “lunghezza larga”. “Priva di larghezza” e “larga” rappresentano delle differenze, ma la definizione della specie si ottiene proprio dalla differenza | e dal genere, cosicché il genere riceverà la definizione della specie. Allo stesso modo riceverà la definizione della differenza, dal momento che una delle differenze in questione dovrà necessariamente attribuirsi al genere. Quello che abbiamo appena detto costituisce uno schema utile contro coloro che affermano l’esistenza delle Idee. Se infatti esistesse la | “Lunghezza in sé”, come si predicherà questa del genere che o è “largo” o è “privo di larghezza”? Infatti è necessario che di ogni lunghezza venga davvero predicata una di quelle differenze, se si vuole che una predicazione di questo genere sia vera. Ma questo non accade; infatti ci sono lunghezze prive di lunghezza e larghe. Di conseguenza | lo schema è utile solo contro coloro che sostengono che ogni genere sia numericamente uno. E questo è ciò che fanno coloro che sostengono l’esistenza delle Idee; infatti dicono che la “Lunghezza in sé” e l’“Animale” in sé sono generi.

In alcuni casi, però, può essere necessario che chi definisce faccia uso della negazione, come ad esempio nelle privazioni: “cieco”, infatti, è “chi | non ha la vista che dovrebbe avere per natura”. Né c’è differenza fra il dividere il genere con una negazione o con quella affermazione || necessariamente oppo- 144a
sta, nella divisione, alla negazione, come ad esempio definire la “lunghezza” come “avente la larghezza”; infatti ad “avente la larghezza” si oppone “non avente la larghezza, e nient’altro, e quindi il genere è nuovamente diviso per negazione. |

Ma, ancora, <si deve considerare> se si è posta come differenza la specie, come ad esempio: “l’oltraggio è la tracotanza accompagnata da disprezzo”; il “disprezzo” è, infatti, una certa

γὰρ χλευασία ὕβρις τις, ὥστ' οὐ διαφορὰ ἀλλ' εἶδος ἡ χλευασία.

Ἔτι εἰ τὸ γένος ὡς διαφορὰν εἴρηκεν, οἷον τὴν ἀρετὴν ἕξιν ἀγαθὴν ἢ σπουδαίαν· γένος γὰρ τἀγαθὸν τῆς ἀρετῆς ἐστιν. ἢ οὐ γένος τἀγαθὸν ἀλλὰ διαφορά, εἴπερ ἀληθὲς ὅτι οὐκ ἐνδέχεται ταὐτὸν ἐν δύο γένεσιν εἶναι μὴ περιέχουσιν ἄλληλα. οὔτε γὰρ τἀγαθὸν τὴν ἕξιν περιέχει οὔθ' ἡ ἕξις τἀγαθόν· οὐ γὰρ πᾶσα ἕξις ἀγαθόν, οὐδὲ πᾶν ἀγαθὸν ἕξις, ὥστ' οὐκ ἂν εἴη γένη ἀμφότερα. εἰ οὖν ἡ ἕξις τῆς ἀρετῆς γένος, δῆλον ὅτι τἀγαθὸν οὐ γένος ἀλλὰ μᾶλλον διαφορά. ἔτι ἡ μὲν ἕξις τί ἐστι σημαίνει ἡ ἀρετή, τὸ δ' ἀγαθὸν οὐ τί ἐστιν ἀλλὰ ποῖον· δοκεῖ δ' ἡ διαφορὰ ποιόν τι σημαίνειν.

Ὁρᾶν δὲ καὶ εἰ μὴ ποιόν τι ἀλλὰ τόδε τι σημαίνει ἡ ἀποδοθεῖσα διαφορά· δοκεῖ γὰρ ποιόν τι πᾶσα διαφορὰ δηλοῦν.

Σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ κατὰ συμβεβηκὸς ὑπάρχει τῷ ὁριζομένῳ ἡ διαφορά. οὐδεμία γὰρ διαφορὰ τῶν κατὰ συμβεβηκὸς ὑπαρχόντων ἐστί, καθάπερ οὐδὲ τὸ γένος· οὐ γὰρ ἐνδέχεται τὴν διαφορὰν ὑπάρχειν τινὶ καὶ μὴ ὑπάρχειν.

Ἔτι εἰ κατηγορεῖται τοῦ γένους ἡ διαφορὰ ἢ τὸ εἶδος ἢ τῶν κάτωθέν τι τοῦ εἴδους, οὐκ ἂν εἴη ὡρισμένος· οὐδὲν γὰρ τῶν εἰρημένων ἐνδέχεται τοῦ γένους κατηγορεῖσθαι, ἐπειδὴ τὸ γένος ἐπὶ πλεῖστον πάντων λέγεται. πάλιν εἰ κατηγορεῖται τὸ γένος τῆς διαφορᾶς· οὐ γὰρ κατὰ τῆς διαφορᾶς, ἀλλὰ καθ' ὧν ἡ διαφορά, τὸ γένος δοκεῖ κατηγορεῖσθαι, οἷον τὸ ζῷον κατὰ τοῦ ἀνθρώπου καὶ τοῦ βοὸς καὶ τῶν ἄλλων πεζῶν ζῴων, οὐ κατ' αὐτῆς τῆς διαφορᾶς τῆς κατὰ τοῦ εἴδους λεγομένης. εἰ γὰρ καθ' ἑκάστης τῶν διαφορῶν τὸ ζῷον κατηγορηθήσεται, πολλὰ ζῷα τοῦ εἴδους ἂν κατηγοροῖτο· αἱ
144b γὰρ διαφοραὶ τοῦ εἴδους κατηγοροῦνται. ἔτι αἱ διαφοραὶ πᾶσαι ἢ εἴδη ἢ ἄτομα ἔσονται, εἴπερ ζῷα· ἕκαστον γὰρ τῶν ζῴων ἢ εἶδός ἐστιν ἢ ἄτομον.

forma di tracotanza, per cui “disprezzo” non è una differenza ma una specie.

E ancora, <si deve fare attenzione> se il genere è stato enunciato come differenza; ad esempio: | la “virtù” è uno “stato abituale buono e moralmente retto”; il bene, infatti, è il genere della virtù. Oppure il bene non è un genere, ma una differenza, se è vero che non è possibile che la stessa cosa possa trovarsi in due generi che non si contengono reciprocamente, poiché né il bene contiene lo stato abituale né lo stato abituale il bene; infatti non ogni stato abituale è buono, né ogni bene è | uno stato abituale: quindi non saranno entrambi generi. Se pertanto lo stato abituale è il genere della virtù, evidentemente “bene” non sarà genere ma piuttosto differenza. E poi “stato abituale” indica che cos’è la virtù, mentre “bene” indica “non” che cos’è la virtù ma piuttosto una qualità; e d’altra parte sembra che la differenza indichi una certa qualità. |

Però bisogna vedere se la differenza fornita esprima non una certa qualità ma “questa realtà qui”; infatti sembra che ogni differenza esprima una certa qualità.

Si tratta di vedere, allora, se la differenza appartiene per accidente a ciò che viene definito. Infatti nessuna differenza rientra tra | gli attributi accidentali, come neppure il genere; infatti non è possibile che la differenza “appartenga” e “non appartenga” a qualcosa.

E ancora: se la differenza, la specie o qualcosa al di sotto della specie si predica del genere, non si dà definizione. Infatti niente | di tutto ciò che abbiamo detto può essere predicato del genere, dato che il genere si dice in modo più esteso di tutte quelle realtà. E ancora, <occorre vedere> se il genere si predica della differenza; infatti sembra che il genere non si predichi della differenza ma di ciò di cui la differenza si predica, come per esempio “animale” si predica di “essere umano”, di “bue” e di altri animali | terrestri, ma non si predica di quella differenza che riguarda la specie. Se infatti “animale” si predicasse di ciascuna differenza, molti animali si predicherebbero della specie; infatti le differenze si predicano della specie. Inoltre tutte || le differenze sono o “spe- 144b
cie” o “singoli individui”, se si tratta di “animali”; infatti ciascun animale è o “specie” o “individuo”.

Ὁμοίως δὲ σκεπτέον καὶ εἰ τὸ εἶδος ἢ τῶν ὑποκάτω τι τοῦ εἴδους τῆς διαφορᾶς κατηγορεῖται· ἀδύνατον γάρ, ἐπειδὴ ἐπὶ πλέον ἡ διαφορὰ τῶν εἰδῶν λέγεται. ἔτι συμβήσεται τὴν διαφορὰν εἶδος εἶναι, εἴπερ κατηγορεῖταί τι αὐτῆς τῶν εἰδῶν· εἰ γὰρ κατηγορηθήσεται ἄνθρωπος, δῆλον ὅτι ἡ διαφορὰ ἄνθρωπός ἐστιν. πάλιν εἰ μὴ πρότερον ἡ διαφορὰ τοῦ εἴδους· τοῦ μὲν γὰρ γένους ὕστερον, τοῦ δ' εἴδους πρότερον τὴν διαφορὰν δεῖ εἶναι.

Σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ ἑτέρου γένους ἡ ῥηθεῖσα διαφορὰ μὴ περιεχομένου μηδὲ περιέχοντος· οὐ δοκεῖ γὰρ ἡ αὐτὴ διαφορὰ δύο γενῶν εἶναι μὴ περιεχόντων ἄλληλα. εἰ δὲ μή, συμβήσεται καὶ εἶδος τὸ αὐτὸ ἐν δύο γένεσιν εἶναι μὴ περιέχουσιν ἄλληλα. ἐπιφέρει γὰρ ἑκάστη τῶν διαφορῶν τὸ οἰκεῖον γένος, καθάπερ τὸ πεζὸν καὶ τὸ δίπουν τὸ ζῷον συνεπιφέρει. ὥστε καθ' οὗ ἡ διαφορά, καὶ τῶν γενῶν ἑκάτερον· δῆλον οὖν ὅτι τὸ εἶδος ἐν δύο γένεσιν οὐ περιέχουσιν ἄλληλα. ἢ οὐκ ἀδύνατον τὴν αὐτὴν διαφορὰν δύο γενῶν εἶναι μὴ περιεχόντων ἄλληλα, ἀλλὰ προσθετέον "μηδ' ἄμφω ὑπὸ ταὐτὸν ὄντων". τὸ γὰρ πεζὸν ζῷον καὶ τὸ πτηνὸν ζῷον γένη ἐστὶν οὐ περιέχοντα ἄλληλα, καὶ ἀμφοτέρων αὐτῶν ἐστι τὸ δίπουν διαφορά. ὥστε προσθετέον ὅτι μηδ' ὑπὸ ταὐτὸν ὄντων ἄμφω· ταῦτα γὰρ ἄμφω ὑπὸ τὸ ζῷόν ἐστιν. δῆλον δὲ καὶ ὅτι οὐκ ἀνάγκη τὴν διαφορὰν πᾶν οἰκεῖον ἐπιφέρειν γένος, ἐπειδὴ ἐνδέχεται τὴν αὐτὴν δύο γενῶν εἶναι μὴ περιεχόντων ἄλληλα, ἀλλὰ τὸ ἕτερον μόνον ἀνάγκη συνεπιφέρειν καὶ τὰ ἐπάνω τούτου πάντα, καθάπερ τὸ δίπουν τὸ πτηνὸν ἢ τὸ πεζὸν συνεπιφέρει ζῷον.

Ὁρᾶν δὲ καὶ εἰ τὸ ἔν τινι διαφορὰν ἀποδέδωκεν οὐσίας· οὐ δοκεῖ γὰρ διαφέρειν οὐσία οὐσίας τῷ ποὺ εἶναι. διὸ

Allo stesso modo dobbiamo esaminare se la specie o qualcosa di inferiore | alla specie si predica della differenza; infatti è impossibile, dato che la differenza si dice in senso più ampio della specie. E ancora, se una delle specie si predica della differenza, accade che la differenza sia specie; se infatti si predica di "essere umano", è evidente che la differenza è "essere umano". E poi <occorre vedere> se la differenza non è anteriore | alla specie; infatti occorre che la differenza sia successiva al genere e anteriore alla specie.

Bisogna anche considerare se la differenza che è stata posta non appartenga ad un altro genere che né è contenuto né contiene <il genere di cui essa è detta differenza>: infatti non sembra che la stessa differenza possa essere <differenza> di due generi che non sono contenuti l'uno nell'altro. In caso contrario | si verificherà che anche la stessa specie verrà a trovarsi in due generi che non sono contenuti l'uno nell'altro. Ogni differenza, poi, porta con sé il genere proprio, come ad esempio "terrestre" o "bipede" portano con sé "animale". Di conseguenza, se i due generi si predicano di tutto ciò di cui si predica la differenza, evidentemente la specie si troverà in due generi che non sono contenuti | l'uno nell'altro. Oppure non è impossibile che la stessa differenza sia differenza di due generi che non sono contenuti l'uno nell'altro, ma in questo caso bisogna aggiungere "che non sono sotto lo stesso genere". Infatti "terrestre" e "alato" sono generi che non sono contenuti l'uno nell'altro, ma "bipede" è una differenza che li caratterizza entrambi. Perciò bisogna aggiungere "che non sono sotto | lo stesso genere", perché entrambi questi generi rientrano sotto "animale". È chiaro, poi, che non è necessario che ogni differenza porti con sé il proprio genere; infatti è possibile che la stessa differenza sia differenza di due generi che non sono contenuti l'uno nell'altro, ma è solo necessario che porti con sé uno dei due e i generi al di sopra di quello, come ad esempio | "bipede" porta con sé o "animale alato" o "animale terrestre".

E poi bisogna vedere se è stata posta come differenza di sostanza il fatto di "essere in qualche luogo"; infatti non sembra che una sostanza si differenzi da un'altra per il fatto di "essere in

καὶ τοῖς τῷ πεζῷ καὶ τῷ ἐνύδρῳ διαιροῦσι τὸ ζῷον ἐπιτιμῶσιν ὡς τὸ πεζὸν καὶ τὸ ἔνυδρον ποὺ σημαῖνον. ἢ ἐπὶ μὲν τούτων οὐκ ὀρθῶς ἐπιτιμῶσιν· οὐ γὰρ ἔν τινι οὐδὲ ποὺ σημαίνει τὸ ἔνυδρον, ἀλλὰ ποιόν τι. καὶ γὰρ ἂν ᾖ ἐν τῷ ξηρῷ, ὁμοίως ἔνυδρον· ὁμοίως δὲ τὸ χερσαῖον, κἂν ἐν ὑγρῷ, χερ- 145a σαῖον ἀλλ' οὐκ ἔνυδρον ἔσται. ἀλλ' ὅμως ἐάν ποτε σημαίνῃ τὸ ἔν τινι ἡ διαφορά, δῆλον ὅτι διημαρτηκὼς ἔσται.

Πάλιν εἰ τὸ πάθος διαφορὰν ἀποδέδωκεν· πᾶν γὰρ πάθος μᾶλλον γινόμενον ἐξίστησι τῆς οὐσίας, ἡ δὲ διαφορὰ οὐ τοιοῦτον· μᾶλλον γὰρ σῴζειν δοκεῖ ἡ διαφορὰ οὗ ἐστι διαφορά, καὶ ἁπλῶς ἀδύνατον εἶναι ἄνευ τῆς οἰκείας διαφορᾶς ἕκαστον· πεζοῦ γὰρ μὴ ὄντος οὐκ ἔσται ἄνθρωπος. ἁπλῶς δ' εἰπεῖν, καθ' ὅσα ἀλλοιοῦται τὸ ἔχον, οὐδὲν τούτων διαφορὰ ἐκείνου· ἅπαντα γὰρ τὰ τοιαῦτα μᾶλλον γινόμενα ἐξίστησι τῆς οὐσίας. ὥστ' εἴ τινα τοιαύτην διαφορὰν ἀποδέδωκεν, ἡμάρτηκεν· ἁπλῶς γὰρ οὐκ ἀλλοιούμεθα κατὰ τὰς διαφοράς.

Καὶ εἴ τινος τῶν πρός τι μὴ πρὸς ἄλλο τὴν διαφορὰν ἀποδέδωκεν· τῶν γὰρ πρός τι καὶ αἱ διαφοραὶ πρός τι, καθάπερ καὶ τῆς ἐπιστήμης. θεωρητικὴ γὰρ καὶ πρακτικὴ καὶ ποιητικὴ λέγεται· ἕκαστον δὲ τούτων πρός τι σημαίνει· θεωρητικὴ γὰρ τινὸς καὶ ποιητικὴ τινὸς καὶ πρακτικὴ τινός.

Σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ πρὸς ὃ πέφυκεν ἕκαστον τῶν πρός τι ἀποδίδωσιν ὁ ὁριζόμενος. ἐνίοις μὲν γὰρ πρὸς ὃ πέφυκεν [ἕκαστον τῶν πρός τι] μόνον ἔστι χρῆσθαι, πρὸς ἄλλο δ' οὐδέν, ἐνίοις δὲ καὶ πρὸς ἄλλο, οἷον τῇ ὄψει πρὸς τὸ ἰδεῖν μόνον, τῇ δὲ στλεγγίδι κἂν ἀρύσειέ τις. ἀλλ' ὅμως εἴ

[24] Lo strigile è un raschietto di metallo, che i Greci chiamavano ξύστρα e i Romani *strigilis*, e che in italiano può essere tradotta anche con “striglia”. Esso serviva ad eliminare l'eccesso di sudore e polvere. Veniva anche usato per rimuovere una mistura di olio e sabbia, la quale aveva un'azione abrasiva, che gli atleti usavano spalmarsi addosso prima delle gare di lotta.

qualche luogo". Infatti si obietta a coloro che dividono in "terrestre" e "acquatico", il fatto che tali termini indicano comunque un luogo. Ma l'obiezione | a tali questioni non è corretta; infatti "acquatico" non indica un luogo, ma una qualità. Difatti anche all'asciutto un animale acquatico rimane ugualmente acquatico; allo stesso modo un animale terrestre, anche nell'acqua, rimane || terrestre e non diventa acquatico. Ma ogni volta che la differenza indichi "in un qualche luogo", evidentemente c'è un errore.

E ancora, <occorre fare attenzione se> si è posta come differenza l'affezione. Ogni affezione, infatti, quando aumenta di intensità, modifica l'essenza stessa, mentre la differenza | non fa questo. Anzi, al contrario, sembra che la differenza salvi piuttosto ciò di cui è differenza, e, in generale, è impossibile che ciascuna cosa sia priva della differenza; infatti se non si dà "terrestre" non c'è nemmeno l'"essere umano". Più in generale, poi, si deve dire che ogni caratteristica, che modifica la realtà che la possiede, non è differenza, dato che tutte queste caratteristiche, se aumentano di intensità, finiscono per | modificare l'essenza di quella stessa realtà. Quindi, se uno ha indicato una differenza di questo tipo, ha sbagliato; infatti, in generale, non ci modifichiamo sulla base delle differenze.

E, poi, <bisogna considerare>, nel caso in cui la realtà definita sia relativa a qualcosa, se l'interlocutore non abbia fornito una differenza relativa a qualcos'altro. Infatti le differenze delle nozioni relative sono anch'esse | relative, come nel caso della scienza. Infatti essa è detta sia teoretica, sia pratica, sia produttiva; ciascuno di questi termini, infatti, indica una relazione: la scienza è infatti volta a "conoscere qualcosa", volta a "produrre qualcosa", e volta a "realizzare qualcosa mediante l'azione".

C'è poi da esaminare se, chi definisce, fornisce | ciò con cui per natura ciascuno dei relativi è in relazione. In alcuni casi è possibile utilizzarli esclusivamente in relazione a ciò a cui sono correlati per natura, e in relazione a nient'altro, mentre in altri casi <è possibile utilizzarli> anche in relazione ad altro, come per esempio la vista <può essere definita> solo in relazione al vedere, mentre lo strigile[24] anche in relazione alla raccolta di un liquido.

τις ὁρίσαιτο τὴν στλεγγίδα ὄργανον πρὸς τὸ ἀρύειν, ἡμάρτηκεν· οὐ γὰρ πρὸς τοῦτο πέφυκεν. ὅρος δὲ τοῦ πρὸς ὃ πέφυκεν "ἐφ' ὃ ἂν χρήσαιτο ὁ φρόνιμος ᾗ φρόνιμος καὶ ἡ περὶ ἕκαστον οἰκεία ἐπιστήμη".

Ἢ εἰ μὴ τοῦ πρώτου ἀποδέδωκεν, ὅταν τυγχάνῃ πρὸς πλείω λεγόμενον, οἷον τὴν φρόνησιν ἀρετὴν ἀνθρώπου ἢ ψυχῆς καὶ μὴ τοῦ λογιστικοῦ. πρώτου γὰρ τοῦ λογιστικοῦ ἀρετὴ ἡ φρόνησις· κατὰ γὰρ τοῦτο καὶ ἡ ψυχὴ καὶ ὁ ἄνθρωπος φρονεῖν λέγεται.

Ἔτι εἰ μὴ δεκτικόν ἐστιν οὗ εἴρηται τὸ ὡρισμένον πάθος ἢ [ἡ] διάθεσις ἢ ὁτιοῦν ἄλλο, ἡμάρτηκεν· πᾶσα γὰρ διάθεσις καὶ πᾶν πάθος ἐν ἐκείνῳ πέφυκε γίνεσθαι οὗ ἐστι διάθεσις ἢ πάθος, καθάπερ καὶ ἡ ἐπιστήμη ἐν ψυχῇ, διάθεσις οὖσα ψυχῆς. ἐνίοτε δὲ διαμαρτάνουσιν ἐν τοῖς τοιούτοις, οἷον ὅσοι λέγουσιν ὅτι ὁ ὕπνος ἐστὶν ἀδυναμία αἰσθήσεως, καὶ ἡ ἀπορία ἰσότης ἐναντίων λογισμῶν, καὶ ἡ ἀλγηδὼν διάστασις τῶν συμφύτων μερῶν μετὰ βίας. οὔτε γὰρ ὁ ὕπνος ὑπάρχει τῇ αἰσθήσει (ἔδει δ', εἴπερ ἀδυναμία αἰσθήσεώς ἐστιν)· ὁμοίως δ' οὐδ' ἡ ἀπορία ὑπάρχει τοῖς ἐναντίοις λογισμοῖς, οὐδ' ἡ ἀλγηδὼν τοῖς συμφύτοις μέρεσιν· ἀλγήσει γὰρ τὰ ἄψυχα, εἴπερ ἀλγηδὼν αὐτοῖς παρέσται. τοιοῦτος δὲ καὶ ὁ τῆς ὑγιείας ὁρισμός, εἴπερ "συμμετρία θερμῶν καὶ ψυχρῶν" ἐστιν· ἀνάγκη γὰρ ὑγιαίνειν τὰ θερμὰ καὶ ψυχρά. ἡ γὰρ ἑκάστου συμμετρία ἐν ἐκείνοις ὑπάρχει ὧν ἐστι συμμετρία, ὥσθ' ἡ ὑγίεια ὑπάρχοι ἂν αὐτοῖς. ἔτι τὸ ποιούμενον εἰς τὸ ποιητικὸν ἢ ἀνάπαλιν συμβαίνει τιθέναι τοῖς οὕτως ὁριζομένοις. οὐ γάρ ἐστιν ἀλγηδὼν ἡ διάστασις τῶν συμφύτων μερῶν, ἀλλὰ ποιητικὸν ἀλγηδόνος· οὐδ' ἡ ἀδυναμία τῆς αἰσθήσεως ὕπνος, ἀλλὰ ποιητικὸν θάτερον θατέρου· ἤτοι γὰρ διὰ τὴν ἀδυναμίαν ὑπνώσσομεν ἢ διὰ τὸν ὕπνον ἀδυνατοῦμεν. ὁμοίως δὲ καὶ

[25] Per un esame del concetto di aporia cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1137 ss. Per un approfondimento della questione si rimanda a Aporia *dans la philosophie grecque des origines à Aristote*, edités par A. Motte et Chr. Rutten, avec la collaboration de L. Bauloye et A. Lefka, Éditions Peeters, Louvain-la-Neuve 2001.

Ma se si definisse lo strigile come strumento per raccogliere un liquido | si sbaglierebbe, dato che esso non ha, per natura, questo scopo. Una definizione di ciò che è "relativo per natura" è ciò di cui si servirebbero il saggio in quanto saggio e la scienza propria a ciascun ambito.

E ancora, qualora ciò che deve essere definito si dica in relazione a più realtà, <si osserverà> se è stata fornita la prima, come ad esempio la "saggezza è la virtù dell'essere umano" oppure | "dell'anima", e non "della parte calcolatrice dell'anima". In primo luogo, infatti, la saggezza è virtù della parte calcolatrice dell'anima; infatti, a partire da ciò, si dicono "saggi" anche l'anima e l'essere umano.

E poi si sbaglia se ciò che deve essere definito è stato definito "affezione" o "disposizione" o qualsiasi altra cosa; infatti ogni disposizione | e ogni affezione si trovano, per natura, *in ciò* di cui sono disposizione o affezione, come la scienza che, essendo una disposizione dell'anima, si trova *nell'*anima. Talvolta, in questi casi, alcuni sbagliano, come per esempio quanti || dicono che "il sonno è incapacità di percezione" oppure che *aporia*[*25] è l'"uguaglianza dei ragionamenti contrari", oppure che "il dolore è rottura violenta delle parti unite per natura". Infatti né il sonno appartiene alla percezione (mentre, se fosse "incapacità di percezione", dovrebbe esserlo); né, allo stesso modo, | l'aporia appartiene ai ragionamenti contrari, né il dolore appartiene alle parti che sono unite per natura; in questo caso, infatti, soffrirebbero anche le realtà inanimate, se in loro fosse presente il dolore. E anche la definizione della salute dovrebbe avere queste caratteristiche, se la salute è "equilibrio di elementi caldi e freddi". Infatti è necessario che gli elementi caldi e freddi siano in salute. | Infatti l'equilibrio di ciascuna realtà si riferisce a ciò di cui è equilibrio, così come la salute si riferisce ad essi. In queste definizioni, poi, accade di porre l'effetto nella causa e viceversa. La "rottura delle parti che si hanno per natura", non è, infatti, dolore, ma "causa" del dolore; né "l'incapacità di percepire" è sonno | ma una cosa è causa dell'altra. Infatti o, per impossibilità, dormiamo o per il sonno siamo impossibilitati a percepire.

τῆς ἀπορίας δόξειεν ἂν ποιητικὸν εἶναι ἡ τῶν ἐναντίων ἰσότης λογισμῶν· ὅταν γὰρ ἐπ' ἀμφότερα λογιζομένοις ἡμῖν ὁμοίως ἅπαντα φαίνηται καθ' ἑκάτερον γίνεσθαι, ἀποροῦμεν ὁπότερον πράξωμεν.

Ἔτι κατὰ τοὺς χρόνους πάντας ἐπισκοπεῖν εἴ που διαφωνεῖ, οἷον εἰ τὸ ἀθάνατον ὡρίσατο ζῷον ἄφθαρτον νῦν εἶναι· τὸ γὰρ νῦν ἄφθαρτον ζῷον νῦν ἀθάνατον ἔσται. ἢ ἐπὶ μὲν τούτου οὐ συμβαίνει· ἀμφίβολον γὰρ τὸ νῦν ἄφθαρτον εἶναι· ἢ γὰρ ὅτι οὐκ ἔφθαρται νῦν σημαίνει, ἢ ὅτι οὐ δύναται φθαρῆναι νῦν, ἢ ὅτι τοιοῦτόν ἐστι νῦν οἷον μηδέποτε φθαρῆναι. ὅταν οὖν λέγωμεν ὅτι ἄφθαρτον νῦν ἐστι ζῷον, τοῦτο λέγομεν, ὅτι νῦν τοιοῦτόν ἐστι ζῷον οἷον μηδέποτε φθαρῆναι· τοῦτο δὲ τῷ ἀθανάτῳ τὸ αὐτὸ ἦν, ὥστ' οὐ συμβαίνει νῦν αὐτὸ ἀθάνατον εἶναι. ἀλλ' ὅμως, ἂν συμβαίνῃ τὸ μὲν κατὰ τὸν λόγον ἀποδοθὲν ὑπάρχειν νῦν ἢ πρότερον, τὸ δὲ κατὰ τοὔνομα μὴ ὑπάρχειν, οὐκ ἂν εἴη ταὐτόν. χρηστέον οὖν τῷ τόπῳ καθάπερ εἴρηται.

6. Σκεπτέον δὲ καὶ εἰ καθ' ἕτερόν τι μᾶλλον λέγεται τὸ ὁρισθὲν ἢ κατὰ τὸν ἀποδοθέντα λόγον, οἷον εἰ ἡ δικαιοσύνη δύναμις τοῦ ἴσου διανεμητική. δίκαιος γὰρ μᾶλλον ὁ προαιρούμενος τὸ ἴσον διανεῖμαι τοῦ δυναμένου, ὥστ' οὐκ ἂν εἴη
146a ἡ δικαιοσύνη δύναμις τοῦ ἴσου διανεμητική· καὶ γὰρ δίκαιος εἴη ἂν μάλιστα ὁ δυνάμενος μάλιστα τὸ ἴσον διανεῖμαι.

26 Tale atteggiamento di "indecisione" manifesta ulteriormente l'origine orale del discorso.

27 **VI, 7.** Bisogna anche considerare se ciò che viene definito si dice, oltre che tramite la definizione fornita, anche in qualche altro modo. Si tratta anche di considerare se la realtà in questione accoglie "il più" ma la definizione di quella stessa realtà no, o viceversa: infatti la definizione che è chiamata a definire la realtà deve essere identica a quella stessa realtà. Bisogna poi vedere se, date due realtà, di quella di cui il termine si dice in modo più specifico, la definizione si dice in modo meno specifico. Bisogna anche con-

Allo stesso modo anche l'"equivalenza dei ragionamenti contrari" sembra essere causa dell'aporia: infatti | sorge un'aporia su che cosa bisogna fare, quando ragioniamo in entrambi i sensi e i discorsi sembrano svilupparsi con la stessa validità in entrambe le direzioni.

E ancora: bisogna vedere se, tra tutti periodi di tempo, se ne dà uno la cui definizione è discordante, come ad esempio si definisce l'immortale come "animale incorruttibile adesso"; ma ciò che è "animale incorruttibile adesso" sarà "immortale adesso". O forse lo schema, in questo caso, non si applica[26]. L'espressione "adesso incorruttibile" | è, infatti, ambigua, perché può significare o che "adesso non si corrompe" o che "non può corrompersi adesso" o, ancora, "che adesso è tale da non potersi mai corrompere". Allora, quando diciamo che è un "animale adesso incorruttibile" diciamo che è un animale che "adesso" è nello stato in cui non può mai corrompersi". Questo è lo stesso che dire che è "immortale", e quindi non si dà che | esso sia "immortale adesso". Ma, allo stesso modo, se si verifica che ciò che è espresso dalla definizione appartiene <a ciò che viene definito> nel presente o nel passato, mentre ciò che è espresso dal nome non gli appartiene, non ci troveremo di fronte allo stesso caso. Bisogna quindi servirsi di questo schema nel modo che abbiamo detto.

[Altri schemi sulla definizione][27]

7. Bisogna anche vedere se | ciò che viene definito si dice in qualche altre modo, piuttosto che secondo la definizione fornita, come ad esempio "la giustizia è capacità di distribuire in parti uguali". È "giusto", infatti, più chi "sceglie" di distribuire in parti uguali, che chi "ha la capacità" di farlo; quindi || la giustizia non **146a**
consiste nella "capacità di distribuire in parti uguali"; infatti, <in questo caso> sarebbe giusto soprattutto chi è semplicemente capace di distribuire in parti uguali.

siderare se è stata fornita una definizione facendo riferimento a due realtà e se c'è qualche discordanza quando, al posto dei termini, si forniscono le definizioni dei generi.

Ἔτι εἰ τὸ μὲν πρᾶγμα δέχεται τὸ μᾶλλον, τὸ δὲ κατὰ τὸν λόγον ἀποδοθὲν μὴ δέχεται, ἢ ἀνάπαλιν τὸ μὲν κατὰ τὸν λόγον ἀποδοθὲν δέχεται, τὸ δὲ πρᾶγμα μή· δεῖ γὰρ ἢ ἀμφότερα δέχεσθαι ἢ μηδέτερον, εἴπερ δὴ ταὐτόν ἐστι τὸ κατὰ τὸν λόγον ἀποδοθὲν τῷ πράγματι. ἔτι εἰ δέχεται μὲν ἀμφότερα τὸ μᾶλλον, μὴ ἅμα δὲ τὴν ἐπίδοσιν ἀμφότερα λαμβάνει, οἷον εἰ ὁ ἔρως ἐπιθυμία συνουσίας ἐστίν· ὁ γὰρ μᾶλλον ἐρῶν οὐ μᾶλλον ἐπιθυμεῖ τῆς συνουσίας, ὥστ' οὐχ ἅμα ἀμφότερα τὸ μᾶλλον ἐπιδέχεται· ἔδει δέ γε, εἴπερ ταὐτὸν ἦν.

Ἔτι εἰ, δύο τινῶν προτεθέντων, καθ' οὗ τὸ πρᾶγμα μᾶλλον λέγεται τὸ κατὰ τὸν λόγον ἧττον λέγεται, οἷον εἰ τὸ πῦρ ἐστι σῶμα τὸ λεπτομερέστατον. πῦρ μὲν γὰρ μᾶλλον ἡ φλόξ ἐστι τοῦ φωτός, σῶμα δὲ τὸ λεπτομερέστατον ἧττον ἡ φλὸξ τοῦ φωτός· ἔδει δ' ἀμφότερα μᾶλλον τῷ αὐτῷ ὑπάρχειν, εἴπερ ταὐτὰ ἦν. πάλιν εἰ τὸ μὲν ὁμοίως ἀμφοτέροις ὑπάρχει τοῖς προτεθεῖσι, τὸ δ' ἕτερον μὴ ὁμοίως ἀμφοτέροις ἀλλὰ τῷ ἑτέρῳ μᾶλλον.

Ἔτι ἐὰν πρὸς δύο τὸν ὁρισμὸν ἀποδῷ καθ' ἑκάτερον, οἷον τὸ καλὸν τὸ δι' ὄψεως ἢ δι' ἀκοῆς ἡδύ, καὶ τὸ ὂν τὸ δυνατὸν παθεῖν ἢ ποιῆσαι· ἅμα γὰρ ταὐτὸν καλόν τε καὶ οὐ καλὸν ἔσται, ὁμοίως δὲ καὶ ὄν τε καὶ οὐκ ὄν. τὸ γὰρ δι' ἀκοῆς ἡδὺ ταὐτὸν τῷ καλῷ ἔσται, ὥστε τὸ μὴ ἡδὺ δι' ἀκοῆς τῷ μὴ καλῷ ταὐτόν· τοῖς γὰρ αὐτοῖς καὶ τὰ ἀντικείμενα τὰ αὐτά· ἀντίκειται δὲ τῷ μὲν καλῷ τὸ οὐ καλόν, τῷ δὲ δι' ἀκοῆς ἡδεῖ τὸ δι' ἀκοῆς οὐχ ἡδύ. δῆλον οὖν ὅτι ταὐτὸν τὸ οὐχ ἡδὺ δι' ἀκοῆς τῷ οὐ καλῷ. εἰ οὖν τί ἐστι δι' ὄψεως μὲν ἡδὺ δι' ἀκοῆς δὲ μή, καλόν τε καὶ οὐ καλὸν ἔσται. ὁμοίως δὲ δείξομεν καὶ ὅτι ταὐτὸν ὄν τε καὶ οὐκ ὄν ἐστιν.

E ancora, <si tratta di vedere> se la realtà accoglie il "più", ma la definizione no o, viceversa, se | la definizione lo accoglie, ma la realtà <a cui essa si riferisce> no. Infatti bisogna o che l'accolgano entrambe o che non li accolga nessuna delle due[28], se è vero che la definizione che è chiamata a definire una realtà è identica ad essa. E bisogna anche vedere se entrambi accolgono il più, se crescono anche entrambi simultaneamente, come ad esempio "l'amore è desiderio di avere rapporti sessuali"; | infatti non è che uno ami di più perché desidera avere più rapporti sessuali, e quindi i due elementi non crescono insieme contemporaneamente; al contrario, se si fosse trattato della stessa realtà, era necessario che le cose fossero andate in questo modo.

E ancora <bisogna esaminare se>, date due realtà, se di quella di cui il nome si dice in modo "più" specifico, la definizione si dice in modo "meno" specifico, come ad esempio: | "il fuoco è il corpo più sottile". La fiamma, infatti, è "più" fuoco di quanto lo sia la luce, mentre la fiamma è "meno" corpo sottile di quanto lo sia la luce. Al contrario era necessario che entrambi si dicessero "più" rispetto ad una medesima realtà, se sono davvero la stessa cosa. E ancora, <posta una definizione e una realtà definita, bisogna vedere> se una realtà appartiene in modo uguale a entrambe, mentre l'altra | non allo stesso modo ma più ad una <che all'altra>.

E poi: bisogna vedere se è stata fornita una definizione facendo riferimento a due realtà considerate come se fosse una sola, come ad esempio: "il bello è ciò che piace alla vista e all'udito"[29]; oppure "l'essere è ciò che può patire o agire". La stessa cosa, infatti, sarà bella e non bella, e, allo stesso modo, essere e non essere. | Infatti "se ciò che piace all'udito è identico al bello", allora "ciò che non piace all'udito" è identico al "non bello". Realtà identiche hanno, infatti, opposti identici, e il non bello è opposto al bello, mentre "ciò che non piace all'udito" è opposto a "ciò che piace all'udito". Se, quindi, | c'è qualcosa che piace alla vista ma non all'udito, sarà "bella" e "non bella". E allo stesso modo potremmo dimostrare che l'essere è identico al non essere.

[28] La realtà e la sua definizione.

Ἔτι τῶν γενῶν καὶ τῶν διαφορῶν καὶ τῶν ἄλλων ἁπάντων τῶν ἐν τοῖς ὁρισμοῖς ἀποδιδομένων λόγους ἀντὶ τῶν ὀνομάτων ποιοῦντα σκοπεῖν εἴ τι διαφωνεῖ.

8. Ἐὰν δ' ᾖ πρός τι τὸ ὁριζόμενον ἢ καθ' αὑτὸ ἢ κατὰ τὸ γένος, σκοπεῖν εἰ μὴ εἴρηται ἐν τῷ ὁρισμῷ πρὸς ὃ λέ-
146b γεται ἢ αὐτὸ ἢ κατὰ τὸ γένος, οἷον εἰ τὴν ἐπιστήμην ὡρίσατο ὑπόληψιν ἀμετάπειστον, ἢ τὴν βούλησιν ὄρεξιν ἄλυπον· παντὸς γὰρ τοῦ πρός τι ἡ οὐσία πρὸς ἕτερον, ἐπειδὴ ταὐτὸν ἦν ἑκάστῳ τῶν πρός τι τὸ εἶναι ὅπερ τὸ πρός τί πως ἔχειν. ἔδει οὖν τὴν ἐπιστήμην εἰπεῖν ὑπόληψιν ἐπιστητοῦ καὶ τὴν βούλησιν ὄρεξιν ἀγαθοῦ. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὴν γραμματικὴν ὡρίσατο ἐπιστήμην γραμμάτων· ἔδει γὰρ ἢ πρὸς ὃ αὐτὸ λέγεται, ἢ πρὸς ὃ τὸ γένος, ἐν τῷ ὁρισμῷ ἀποδίδοσθαι. ἢ εἰ πρός τι εἰρημένον μὴ πρὸς τὸ τέλος ἀποδέδοται· τέλος δ' ἐν ἑκάστῳ τὸ βέλτιστον ἢ οὗ χάριν τἆλλα. ῥητέον δὴ ἢ τὸ βέλτιστον ἢ τὸ ἔσχατον, οἷον τὴν ἐπιθυμίαν οὐχ ἡδέος ἀλλ' ἡδονῆς· ταύτης γὰρ χάριν καὶ τὸ ἡδὺ αἱρούμεθα.

Σκοπεῖν δὲ καὶ εἰ γένεσίς ἐστι πρὸς ὃ ἀποδέδωκεν, ἢ ἐνέργεια· οὐδὲν γὰρ τῶν τοιούτων τέλος· μᾶλλον γὰρ τὸ ἐνηργηκέναι καὶ γεγενῆσθαι τέλος ἢ τὸ γίνεσθαι καὶ ἐνεργεῖν. (ἢ οὐκ ἐπὶ πάντων ἀληθὲς τὸ τοιοῦτον· σχεδὸν γὰρ οἱ πλεῖστοι ἥδεσθαι μᾶλλον βούλονται ἢ πεπαῦσθαι ἡδόμενοι, ὥστε τὸ ἐνεργεῖν μᾶλλον τέλος ἂν ποιοῖντο τοῦ ἐνηργηκέναι.)

29 Cfr. Platone, *Ippia Maggiore* 297 E; 299 C.

30 **VI, 8.** Se ciò che deve essere definito è un relativo o "in se stesso" o "in rapporto al genere", si dovrà vedere se nella definizione sia stato indicato ciò in relazione a cui esso viene detto. Si tratta anche di fare attenzione se ciò che viene detto "relativo a qualcosa" non sia posto in relazione ad un fine, visto che esso costituisce, in ogni ambito, la cosa più importante. Un'altra questione da esaminare è se, per alcune realtà, non sia stato definito il "quanto", il "quale" o una delle altre differenze. Infatti, se si tralascia una differenza, non si esprime l'essenza. E quindi bisogna dirigere il proprio attacco verso ciò che manca.

E poi, <occorre vedere> se c'è qualche discordanza quando, | al posto dei termini, si forniscono le definizioni dei generi, delle differenze e di tutto ciò che rientra nelle definizioni.

[Altri schemi sulla definizione][30]

8. Se poi ciò che deve essere definito è un relativo, "in se stesso" o "in raporto al genere", <si deve> vedere se nella definizione non sia indicato || ciò in relazione a cui, o "in se stesso" o "in rapporto al genere", esso viene detto, come per esempio se la "scienza" viene definita come "opinione immutabile" o la "volontà" come "aspirazione non dolorosa". Infatti ogni relativo è, per essenza, ciò che si dà "in relazione ad altro"[31] poiché per ciascun relativo l'"essere" consiste nel fatto di "essere in una certa relazione rispetto a qualcosa". | Quindi bisognava dire che la scienza è "comprensione del conoscibile" e la volontà "aspirazione al bene". E lo stesso accade se si definisce la grammatica come "scienza delle lettere": infatti bisognava che nella definizione fosse indicato il termine in relazione a cui si dice il termine stesso o il genere <a cui appartiene>. Oppure, <si tratta di osservare> se ciò che viene detto "relativo a qualcosa" non | sia posto in relazione ad un fine; d'altro canto in ogni ambito ciò che conta di più è o il fine o ciò in vista di cui si dà tutto il resto. Quindi bisogna dire ciò che è più importante oppure il termine ultimo, come ad esempio il "desiderio" non è desiderio di ciò che è "piacevole", ma del "piacere"; infatti è in vista di quest'ultimo che scegliamo anche ciò che è "piacevole".

E poi, <si tratta di vedere> anche se il relativo che viene fornito è una generazione o un'attività; infatti nessuna di queste realtà costituisce un fine. Infatti è "più" fine | l'"essere stati in attività" e l'"aver generato", piuttosto che l'"attività" e la "generazione" (oppure ciò non è vero in assoluto; infatti la maggior parte delle persone vuole provare piacere, piuttosto che smettere di provarlo, e quindi considerano fine l' "attività" piuttosto che l' "essere stati in attività"). |

[31] Cfr. *Categorie* 7.

Πάλιν ἐπ' ἐνίων εἰ μὴ διώρικε τὸ πόσου ἢ ποίου ἢ ποῦ ἢ κατὰ τὰς ἄλλας διαφοράς, οἷον φιλότιμος ὁ ποίας καὶ ὁ πόσης ὀρεγόμενος τιμῆς· πάντες γὰρ ὀρέγονται τιμῆς, ὥστ' οὐκ ἀπόχρη φιλότιμον εἰπεῖν τὸν ὀρεγόμενον τιμῆς, ἀλλὰ προσθετέον τὰς εἰρημένας διαφοράς. ὁμοίως δὲ καὶ φιλοχρήματος ὁ πόσων ὀρεγόμενος χρημάτων, ἢ ἀκρατὴς ὁ περὶ ποίας ἡδονάς· οὐ γὰρ ὁ ὑφ' οἱασποτοῦν ἡδονῆς κρατούμενος ἀκρατὴς λέγεται, ἀλλ' ὁ ὑπό τινός. ἢ πάλιν, ὡς ὁρίζονται τὴν νύκτα σκιὰν γῆς, ἢ τὸν σεισμὸν κίνησιν γῆς, ἢ τὸ νέφος πύκνωσιν ἀέρος, ἢ τὸ πνεῦμα κίνησιν ἀέρος· προσθετέον γὰρ πόσου καὶ ποίου καὶ ποῦ καὶ ὑπὸ τίνος. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων· ἀπολείπων γὰρ διαφορὰν ἡντινοῦν οὐ λέγει τὸ τί ἦν εἶναι. δεῖ δ' ἀεὶ πρὸς τὸ ἐνδεὲς ἐπιχειρεῖν· οὐ γὰρ ὁπωσοῦν γῆς κινηθείσης οὐδ' ὁποσησοῦν σεισμὸς ἔσται, ὁμοίως δ' οὐδ' ἀέρος ὁπωσοῦν οὐδ' ὁποσουοῦν κινηθέντος πνεῦμα.

Ἔτι ἐπὶ τῶν ὀρέξεων εἰ μὴ πρόσκειται τὸ φαινόμενον, καὶ ἐφ' ὅσων ἄλλων ἁρμόττει, οἷον ὅτι ἡ βούλησις ὄρεξις ἀγαθοῦ, ἡ δ' ἐπιθυμία ὄρεξις ἡδέος, ἀλλὰ μὴ φαινομένου ἀγαθοῦ ἢ ἡδέος. πολλάκις γὰρ λανθάνει τοὺς ὀρεγομένους ὅ τι ἀγαθὸν ἢ ἡδύ ἐστιν, ὥστ' οὐκ ἀναγκαῖον ἀγαθὸν ἢ ἡδὺ εἶναι ἀλλὰ φαινόμενον μόνον. ἔδει οὖν οὕτω καὶ τὴν ἀπόδοσιν ποιήσασθαι. ἐὰν δὲ καὶ προσαποδῷ τὸ εἰρημένον, ἐπὶ τὰ εἴδη ἀκτέον τὸν τιθέμενον ἰδέας εἶναι. οὐ γὰρ ἔστιν ἰδέα φαινομένου οὐδενός, τὸ δ' εἶδος πρὸς τὸ εἶδος δοκεῖ λέγεσθαι, οἷον αὐτὴ ἐπιθυμία αὐτοῦ ἡδέος καὶ αὐτὴ βούλησις

E ancora, <occorre considerare> se per alcune cose non sia stato definito il "quanto" o il "quale" o il "dove" o le altre differenze. Ad esempio: per l'amante dell'onore occorre considerare "quanti" e "quali" onori egli desidera, e quindi non si può dire che chi cerca l'onore è "amante dell'onore", ma bisogna aggiungere le precisazioni che abbiamo detto. E lo stesso vale anche per l'amante della ricchezza, | che è colui che desidera "una certa quantità" di ricchezze, o per l'incontinente, che è colui che desidera piaceri "di un certo tipo"; infatti non si dice incontinente chi non riesce a contenersi in qualsiasi tipo di piacere, ma in piaceri "di un certo tipo". O, di nuovo, come viene definita la notte "oscurità della terra" o il terremoto "movimento della terra", o la nube "condensazione dell'aria", o il vento "movimento dell'aria", | perché è necessario aggiungere il "quanto", il "quale" e la "causa". E lo stesso vale anche per tutti i casi simili: infatti, se si tralascia una differenza, non si esprime l'essenza. E quindi occorre sempre dirigere il proprio attacco contro ciò che manca; infatti se la terra non si muove di un moto qualsiasi o di una quantità qualsiasi di moto non si ha un terremoto e, lo stesso, non si ha vento con un movimento qualsiasi o con qualsiasi quantità di aria. |

E lo stesso, <si dica> nel caso delle "aspirazioni", in cui si tratta di vedere se si è dimenticato di aggiungere "la tensione desiderativa verso ciò che appare", e così in tutti gli altri casi in cui si deve fare <un'aggiunta simile>, come ad esempio: la volontà è "aspirazione al bene", mentre il desiderio è || "aspirazione al piacevole", ma del bene o del piacevole "non in apparenza". Spesso, infatti, a chi aspira resta nascosto che cosa sia il bene o il piacevole, e quindi non è necessario che <i termini del desiderio> siano il bene o il piacevole <reali>, ma possono anche essere solo apparenti. Bisognava perciò | fornire <la definizione> in questi termini. Invece, nel caso in cui si sia fornita anche questa precisazione, bisogna spingere l'avversario alle Idee, ammesso che egli sostenga la loro esistenza. Infatti non c'è nessuna Idea di ciò che è apparente, mentre l'Idea sembra essere detta in relazione all'Idea, come "il desiderio in sé" in relazione al "piacevole in sé", o "la volontà in sé" in relazione al "bene in sé". Non c'è, quindi,

αὐτοῦ ἀγαθοῦ. οὐκ ἔσται οὖν φαινομένου ἀγαθοῦ οὐδὲ φαινομένου ἡδέος· ἄτοπον γὰρ τὸ εἶναι αὐτὸ φαινόμενον ἀγαθὸν ἢ ἡδύ.

9. Ἔτι ἐὰν μὲν ᾖ τῆς ἕξεως ὁ ὁρισμός, σκοπεῖν ἐπὶ τοῦ ἔχοντος, ἐὰν δὲ τοῦ ἔχοντος, ἐπὶ τῆς ἕξεως· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων· οἷον εἰ τὸ ἡδὺ ὅπερ ὠφέλιμον, καὶ ὁ ἡδόμενος ὠφελούμενος. καθόλου δ' εἰπεῖν ἐν τοῖς τοιούτοις ὁρισμοῖς τρόπον τινὰ πλείω ἑνὸς συμβαίνει τὸν ὁριζόμενον ὁρίζεσθαι. ὁ γὰρ τὴν ἐπιστήμην ὁριζόμενος τρόπον τινὰ καὶ τὴν ἄγνοιαν ὁρίζεται, ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ἐπιστῆμον καὶ τὸ ἀνεπιστῆμον, καὶ τὸ ἐπίστασθαι καὶ τὸ ἀγνοεῖν· τοῦ γὰρ πρώτου δήλου γενομένου τρόπον τινὰ καὶ τὰ λοιπὰ δῆλα γίνεται. σκεπτέον οὖν ἐπὶ πάντων τῶν τοιούτων μή τι διαφωνῇ, στοιχείοις χρώμενον τοῖς ἐκ τῶν ἐναντίων καὶ τῶν συστοίχων.

Ἔτι ἐπὶ τῶν πρός τι σκοπεῖν εἰ πρὸς ὃ τὸ γένος ἀποδίδοται, τὸ εἶδος πρὸς ἐκεῖνό τι ἀποδίδοται. οἷον εἰ ἡ ὑπόληψις πρὸς τὸ ὑποληπτόν, ἡ τὶς ὑπόληψις πρὸς τὸ τὶ ὑποληπτόν, καὶ εἰ τὸ πολλαπλάσιον πρὸς τὸ πολλοστημόριον, τὸ τὶ πολ-

[32] **VI, 9.** Se la definizione ha per oggetto la condizione in cui qualcosa si trova, bisogna esaminare ciò che si trova in questa condizione, mentre, viceversa, se la definizione ha per oggetto la realtà che si trova in una determinata condizione, si deve esaminare la condizione stessa. Più in generale, in casi come questi, a chi definisce capita di dover definire più di una realtà. E bisogna esaminare tutti i casi simili, facendo attenzione che non ci sia qualche dissonanza, servendosi dei criteri usati a proposito dei contrari. Si devono poi esaminare i relativi facendo attenzione se, nella definizione, la specie è stata riferita a un termine contenuto in quella specie a cui è stato riferito il genere. Un'altra questione da esaminare è se la definizione della realtà opposta alla realtà definita sia effettivamente opposta alla definizione fornita, e lo stesso vale per i contrari. Dal momento, però, che in alcune coppie di contrari uno dei termini trae il suo nome dall'altro per privazione, bisogna anche tener conto della privazione e dei suoi nessi con la contrarietà: chi definisce in modo corretto, infatti, deve fornire l'essenza, dire che ciò che è privato e precisare ciò a cui si riferisce la privazione. Nel caso in cui, invece, ci si trovi di fronte ad una realtà che non può essere definita per mezzo di una pri-

un'Idea del bene apparente o del piacevole | apparente, perché è assurdo che esista "il bene in sé apparente" o "il piacevole in sé apparente".

[Altri schemi sulla definizione][32]

9. Poi, nel caso in cui la definizione abbia per oggetto la condizione[33] in cui qualcosa si trova, si deve esaminare ciò che si trova in questa condizione; nel caso in cui, invece, la definizione ha per oggetto la realtà che si trova in una determinata condizione, si deve esaminare la condizione stessa. E lo stesso si deve fare negli altri casi simili; ad esempio, se ciò che è piacevole ha la caratteristica di essere utile, | allora anche colui che prova piacere deve trovarsi nella condizione di trarre vantaggio. Più in generale, nelle definizioni che hanno queste caratteristiche, a chi definisce capita di dover definire più di una realtà. Infatti, chi definisce la "scienza", in un certo senso, definisce anche l'"ignoranza", come pure il "sapiente" e l'"ignorante", e il "sapere" e l'"ignorare"; infatti, una volta che è stato chiarito | il primo termine, diventano chiari anche i termini successivi. E quindi occorre esaminare tutti i casi simili, facendo attenzione che non ci sia qualche dissonanza, e servendosi dei criteri che sono stati tratti dall'indagine dei contrari e degli elementi collegati ad essi[34].

Inoltre si devono esaminare i termini relativi facendo attenzione se, nella definizione, la specie è stata riferita ad un termine contenuto in quella specie a cui è stato riferito il genere. Esempio: se | l'"opinione" è relativa all'"oggetto di opinione", anche l'"opinione particolare" deve essere relativa all'"oggetto particolare di opinione"; allo stesso modo, se ciò che risulta dalla moltiplicazione è relativo a ciò che è oggetto della divisione, anche ciò che è relativo a una "specifica moltiplicazione" deve essere relativo ad una "specifica divisione". E quindi, quando l'interlocutore ha for-

vazione, si deve vedere se è stato commesso un errore definendola per mezzo della privazione.

[33] Qui si traduce ἕξις con "condizione".

[34] Cfr. *Top.* II 7, 8, 9; VI 3, 4; V 6.

λαπλάσιον πρὸς τὸ τὶ πολλοστημόριον· εἰ γὰρ μὴ οὕτως ἀποδέδοται, δῆλον ὅτι ἡμάρτηται.

Ὁρᾶν δὲ καὶ εἰ τοῦ ἀντικειμένου ὁ ἀντικείμενος λόγος, οἷον τοῦ ἡμίσεος ὁ ἀντικείμενος τῷ τοῦ διπλασίου· εἰ γὰρ διπλάσιον τὸ ἴσῳ ὑπερέχον, ἥμισυ τὸ ἴσῳ ὑπερεχόμενον. καὶ ἐπὶ τῶν ἐναντίων δ' ὡσαύτως· ὁ γὰρ ἐναντίος τοῦ ἐναντίου λόγος ἔσται κατὰ μίαν τινὰ συμπλοκὴν τῶν ἐναντίων. οἷον εἰ ὠφέλιμον τὸ ποιητικὸν ἀγαθοῦ, βλαβερὸν τὸ ποιητικὸν κακοῦ ἢ τὸ φθαρτικὸν ἀγαθοῦ· θάτερον γὰρ τούτων ἀναγκαῖον ἐν-
147b αντίον εἶναι τῷ ἐξ ἀρχῆς ῥηθέντι. εἰ οὖν μηδέτερον ἐναντίον τῷ ἐξ ἀρχῆς ῥηθέντι, δῆλον ὅτι οὐδέτερος ἂν εἴη τῶν ὕστερον ἀποδοθέντων τοῦ ἐναντίου λόγος, ὥστ' οὐδ' ὁ ἐξ ἀρχῆς ἀποδοθεὶς ὀρθῶς ἀποδέδοται. ἐπεὶ δ' ἔνια τῶν ἐναντίων στερήσει θατέρου λέγεται, οἷον ἡ ἀνισότης στέρησις ἰσότητος δοκεῖ εἶναι (ἄνισα γὰρ τὰ μὴ ἴσα λέγεται), δῆλον οὖν ὅτι τὸ μὲν κατὰ στέρησιν λεγόμενον ἐναντίον ἀναγκαῖον ὁρίζεσθαι διὰ θατέρου, τὸ δὲ λοιπὸν οὐκέτι διὰ τοῦ κατὰ στέρησιν λεγομένου· συμβαίνοι γὰρ ἂν ἑκάτερον δι' ἑκατέρου γνωρίζεσθαι. ἐπισκεπτέον οὖν ἐν τοῖς ἐναντίοις τὴν τοιαύτην ἁμαρτίαν, οἷον εἴ τις ὁρίσαιτο τὴν ἰσότητα τὸ ἐναντίον ἀνισότητι· διὰ γὰρ τοῦ κατὰ στέρησιν λεγομένου ὁρίζεται. ἔτι τὸν οὕτως ὁριζόμενον ἀναγκαῖον αὐτῷ τῷ ὁριζομένῳ χρῆσθαι. δῆλον δὲ τοῦτο, ἐὰν μεταληφθῇ ἀντὶ τοῦ ὀνόματος ὁ λόγος· εἰπεῖν γὰρ ἢ ἀνισότητα οὐδὲν διαφέρει ἢ στέρησιν ἰσότητος. ἔσται οὖν ἡ ἰσό-

nito la sua divisione senza rispettare quello che abbiamo appena detto, evidentemente ha sbagliato.

Poi si deve vedere se la definizione della realtà opposta alla realtà definita sia effettivamente opposta alla definizione fornita, come | ad esempio se la definizione della "metà" sia opposta alla definizione del "doppio". Infatti, se il doppio è ciò che supera di una certa quantità, la metà deve essere ciò che è superato dalla stessa quantità. E lo stesso si dica per i contrari; infatti la definizione del contrario di ciò che viene definito sarà contraria alla definizione fornita, secondo una specifica connessione dei termini, e solo secondo quella. Se, ad esempio, l'utile è ciò che produce il bene, il dannoso sarà o ciò che produce il male | o ciò che distrugge il bene: una di queste due affermazioni, infatti, è necessariamente || contraria a quella detta all'inizio. Se, invece, nessuna delle due risulta essere contraria a quella fatta all'inizio, è evidente che nessuna delle due definizioni può essere la definizione del contrario della realtà definita in un primo tempo e, quindi, neppure la definizione fornita all'inizio risulterà essere stata posta correttamente. Però, dal momento che in alcune coppie di contrari | uno dei termini trae il suo nome dall'altro per privazione, come ad esempio la disuguaglianza trae evidentemente il suo nome dall'uguaglianza (infatti le realtà che non sono uguali si dicono "disuguali"), è evidente che il contrario riceve il suo nome da una privazione e quindi dovrà, necessariamente, essere definito per mezzo dell'altro contrario, mentre quest'ultimo non potrà essere definito nello stesso modo, cioè per mezzo del contrario che trae il suo nome da una privazione, dato che altrimenti accadrebbe che ognuno dei due contrari viene reso noto attraverso l'altro. | Quindi, a proposito dei contrari, occorre fare attenzione a non fare un errore di questo tipo, come per esempio se uno definisce l'uguaglianza come il contrario della disuguaglianza; in questo caso, infatti, l'uguaglianza viene definita per mezzo di un termine che, a sua volta, trae il suo nome da una privazione. Oltre a ciò sarà necessario che chi definisce in questo modo si serva della stessa realtà definita. Questo risulta subito evidente quando al nome della disuguaglianza viene sostituita la sua definizione: infatti non c'è nes-

της τὸ ἐναντίον στερήσει ἰσότητος, ὥστ' αὐτῷ ἂν εἴη κεχρημένος. ἂν δὲ μηδέτερον τῶν ἐναντίων κατὰ στέρησιν λέγηται, ἀποδοθῇ δ' ὁ λόγος ὁμοίως, οἷον ἀγαθὸν τὸ ἐναντίον κακῷ, δῆλον ὅτι κακὸν τὸ ἐναντίον ἀγαθῷ ἔσται· τῶν γὰρ οὕτως ἐναντίων ὁμοίως ὁ λόγος ἀποδοτέος. ὥστε πάλιν αὐτῷ τῷ ὁριζομένῳ συμβαίνει χρῆσθαι· ἐνυπάρχει γὰρ ἐν τῷ τοῦ κακοῦ λόγῳ τὸ ἀγαθόν. ὥστ' εἰ ἀγαθόν ἐστι τὸ κακῷ ἐναντίον, τὸ δὲ κακὸν οὐδὲν διαφέρει ἢ τὸ τῷ ἀγαθῷ ἐναντίον, ἔσται ἀγαθὸν τὸ ἐναντίον τῷ τοῦ ἀγαθοῦ ἐναντίῳ. δῆλον οὖν ὅτι αὐτῷ κέχρηται.

Ἔτι εἰ τὸ κατὰ στέρησιν λεγόμενον ἀποδιδοὺς μὴ ἀποδέδωκεν οὗ ἐστι στέρησις, οἷον τῆς ἕξεως ἢ τοῦ ἐναντίου ἢ ὁτουοῦν ἐστιν ἡ στέρησις. καὶ εἰ μὴ ἐν ᾧ πέφυκε γίνεσθαι προσέθηκεν, ἢ ἁπλῶς ἢ ἐν ᾧ πρώτῳ πέφυκε γίνεσθαι, οἷον εἰ τὴν ἄγνοιαν εἰπὼν στέρησιν μὴ ἐπιστήμης στέρησιν εἶπεν, ἢ μὴ προσέθηκεν ἐν ᾧ πέφυκε γίνεσθαι, ἢ προσθεὶς μὴ ἐν ᾧ πρώτῳ ἀπέδωκεν, οἷον ὅτι οὐκ ἐν τῷ λογιστικῷ ἀλλ' ἐν ἀνθρώπῳ ἢ ψυχῇ· ἐὰν γὰρ ὁτιοῦν τούτων μὴ ποιήσῃ, ἡμάρτηκεν. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ τὴν τυφλότητα μὴ ὄψεως στέρησιν ἐν ὀφθαλμῷ εἶπεν· δεῖ γὰρ τὸν καλῶς ἀποδιδόντα τὸ
148a τί ἐστι καὶ τίνος ἐστὶν ἡ στέρησις ἀποδιδόναι καὶ τί ἐστι τὸ ἐστερημένον.

[35] Lett. sarebbe “non ciò che”.

suna differenza tra dire | "disuguaglianza" e dire "privazione di uguaglianza". L'"uguaglianza" sarà pertanto il contrario della "privazione di uguaglianza" e in questo modo l'interlocutore avrà usato lo stesso oggetto definito. Si dà poi anche il caso che nessuno dei due contrari tragga il suo nome da una privazione dell'altro, come nel caso che abbiamo detto prima; come ad esempio "bene" è contrario a "male": in questo caso è evidente che il male deve essere il contrario del bene. La definizione | dei contrari di questo tipo deve essere fornita allo stesso modo per entrambi. Pertanto, a chi definisce accade, anche in questo caso, di servirsi della realtà definita, dato che il bene è immanente alla definizione del male. In questo modo, se il bene è il contrario del male, e se non c'è alcuna differenza fra dire "male" e dire "il contrario del bene", allora il bene risulterà il "contrario del contrario" del bene. Dunque è evidente che l'interlocutore | si sarà servito della stessa realtà definita.

Inoltre occorre fare attenzione se, fornendo il termine che viene designato secondo la "privazione", l'avversario non abbia fornito ciò "di cui esso è privazione", come per esempio "possesso", oppure il contrario, oppure qualsiasi altro termine a cui la privazione si riferisce. Si dovrà poi osservare se egli non abbia indicato dove tale privazione si presenta per natura, e si farà attenzione se non abbia aggiunto il "dove" in assoluto, oppure semplicemente se non abbia aggiunto prima dove tale privazione naturalmente si presenta. Per esempio, questo accade se l'avversario, nel definire | l'ignoranza come privazione, non ha detto che l'ignoranza è "privazione di scienza", oppure non ha aggiunto dove l'ignoranza naturalmente si presenta, oppure, anche avendo fatto questa aggiunta, se egli non ha detto prima dove essa si trova, cioè se non ha detto che essa si trova nella parte razionale dell'anima, ma ha aggiunto solo che si trova nell'essere umano o nell'anima; infatti, se egli ha omesso una di queste precisazioni, avrà sbagliato. Lo stesso vale se, a proposito della cecità, egli non abbia detto che si tratta della | privazione, nell'occhio, della vista. Chi definisce in modo corretto, infatti, deve fornire || l'essenza, dire 148a
"che cos'è" di cui c'è una privazione e precisare ciò cui si riferisce la privazione.

Ὁρᾶν δὲ καὶ εἰ μὴ λεγομένου κατὰ στέρησιν στερήσει ὡρίσατο, οἷον καὶ ἐπὶ τῆς ἀγνοίας δόξειεν ἂν ὑπάρχειν ἡ τοιαύτη ἁμαρτία τοῖς μὴ κατ' ἀπόφασιν τὴν ἄγνοιαν λέγουσιν. τὸ γὰρ μὴ ἔχον ἐπιστήμην οὐ δοκεῖ ἀγνοεῖν, ἀλλὰ μᾶλλον τὸ διηπατημένον· διὸ οὔτε τὰ ἄψυχα οὔτε τὰ παιδία φαμὲν ἀγνοεῖν. ὥστ' οὐ κατὰ στέρησιν ἐπιστήμης ἡ ἄγνοια λέγεται.

10. Ἔτι ἐπὶ τῶν ὁμοίων τοῦ ὀνόματος πτώσεων αἱ ὅμοιαι τοῦ λόγου πτώσεις ἐφαρμόττουσιν· οἷον εἰ ὠφέλιμον τὸ ποιητικὸν ὑγιείας, ὠφελίμως τὸ ποιητικῶς ὑγιείας καὶ ὠφεληκὸς τὸ πεποιηκὸς ὑγίειαν.

Σκοπεῖν δὲ καὶ ἐπὶ τὴν ἰδέαν εἰ ἐφαρμόσει ὁ λεχθεὶς ὅρος. ἐπ' ἐνίων γὰρ οὐ συμβαίνει, οἷον ὡς Πλάτων ὁρίζεται, τὸ θνητὸν προσάπτων ἐν τοῖς τῶν ζῴων ὁρισμοῖς· ἡ γὰρ ἰδέα οὐκ ἔσται θνητή, οἷον αὐτοάνθρωπος, ὥστ' οὐκ ἐφαρμόσει ὁ λόγος ἐπὶ τὴν ἰδέαν. ἁπλῶς δ' ἐν οἷς πρόσκειται τὸ ποιητικὸν ἢ παθητικόν, ἀνάγκη διαφωνεῖν ἐπὶ τῆς ἰδέας τὸν ὅρον· ἀπαθεῖς γὰρ καὶ ἀκίνητοι δοκοῦσιν εἶναι αἱ ἰδέαι τοῖς λέγουσιν ἰδέας εἶναι, πρὸς δὲ τούτους καὶ οἱ τοιοῦτοι λόγοι χρήσιμοι.

Ἔτι εἰ τῶν καθ' ὁμωνυμίαν λεγομένων ἕνα λόγον ἁπάντων κοινὸν ἀποδέδωκεν· συνώνυμα γὰρ ὧν εἷς ὁ κατὰ τοὔνομα λόγος· ὥστ' οὐδενὸς τῶν ὑπὸ τοὔνομα ὁ ἀποδοθεὶς

[36] **VI, 10.** Inoltre bisogna esaminare se i casi dei termini della definizione corrispondono ai casi del nome della realtà che viene definita. Si deve inoltre rivolgere l'attenzione all'Idea della realtà in questione, controllando se la definizione che è stata formulata si adatti o meno ad essa. Bisogna inoltre fare attenzione se l'avversario abbia fornito un'unica definizione comune a tutte le realtà caratterizzate da ominimia, mentre le realtà con queste caratteristiche sono sinonime. Poiché talvolta l'omonimia rimane nascosta, colui che interroga dovrà servirsi delle realtà omonime come se si trattasse di realtà sinonime. Bisogna inoltre accordarsi in anticipo con l'interlocutore se le realtà in questione siano omonime oppure sinonime, onde evitare di essere sconfitto nel seguito della discussione.

Poi si deve vedere se abbia definito per mezzo di una privazione una realtà che non può essere definita facendo ricorso alla privazione stessa. Nel caso dell'ignoranza, ad esempio, potranno essere considerate vittime di un errore | di questo tipo coloro che non intendono definire l'ignoranza come se si trattasse di una pura negazione. "Ignorante", infatti, sembra essere non colui[35] che non possiede alcuna scienza ma colui che si è ingannato; per questo motivo noi non chiamiamo "ignoranti" né le realtà inanimate né i bambini. In questo senso l'ignoranza non può essere detta "privazione di scienza". |

[Altri schemi sulla definizione][36]

10. Poi bisogna esaminare se i casi dei termini della definizione corrispondono ai casi del nome della realtà che viene definita. Ad esempio, se ciò che è "utile" viene definito come "ciò che produce la salute", anche ciò che è "in modo utile" deve risultare ciò che è "in modo produttivo rispetto alla salute", e "ciò che è stato utile" deve risultare "ciò che è stato produttivo della salute".

Si deve inoltre rivolgere attenzione all'Idea della realtà in questione, controllando se | la definizione che è stata formulata si adatti o meno ad essa. In alcuni casi, infatti, ciò non si verifica, come ad esempio nel caso in cui uno definisca come fa Platone che, nelle definizioni degli animali, aggiunge "mortale". Infatti l'Idea, come ad esempio quella di "essere umano in sé", non può essere mortale, e di conseguenza la definizione non si adatterà all'Idea. In generale, dunque, ogni volta che viene aggiunto un termine che indica il fare o il subire, ne deriva necessariamente una discordanza tra | la definizione e l'Idea; infatti coloro che sostengono l'esistenza delle Idee, pensano che esse siano impassibili ed immutabili; nei loro confronti sono utili discorsi di questo tipo.

Inoltre bisogna fare attenzione al fatto che l'avversario abbia fornito un'unica definizione comune a tutte le realtà che sono caratterizzate da omonimia; infatti le realtà che, sulla base di un unico nome, ricevono un'unica | definizione, sono sinonime[37].

[37] Cfr. *Categorie* 1a6ss.

ὅρος, εἰ δὴ ὁμοίως ἐπὶ πᾶν τὸ ὁμώνυμον ἐφαρμόττει. πέπονθε δὲ τοῦτο καὶ ὁ Διονυσίου τῆς ζωῆς ὅρος, εἴπερ ἐστὶ "κίνησις γένους θρεπτοῦ σύμφυτος παρακολουθοῦσα" · οὐδὲν γὰρ μᾶλλον τοῦτο τοῖς ζῴοις ἢ τοῖς φυτοῖς ὑπάρχει. ἡ δὲ ζωὴ οὐ καθ' ἓν εἶδος δοκεῖ λέγεσθαι, ἀλλ' ἑτέρα μὲν τοῖς ζῴοις ἑτέρα δὲ τοῖς φυτοῖς ὑπάρχειν. ἐνδέχεται μὲν οὖν καὶ κατὰ προαίρεσιν οὕτως ἀποδοῦναι τὸν ὅρον ὡς συνωνύμου καὶ καθ' ἓν εἶδος πάσης τῆς ζωῆς λεγομένης. οὐδὲν δὲ κωλύει καὶ συνορῶντα τὴν ὁμωνυμίαν καὶ θατέρου βουλόμενον τὸν ὁρισμὸν ἀποδοῦναι λαθεῖν μὴ ἴδιον ἀλλὰ κοινὸν ἀμφοῖν λόγον ἀποδόντα. ἀλλ' οὐδὲν ἧττον, εἰ ὁποτερωσοῦν πεποίηκεν, ἡμάρτηκεν. ἐπεὶ δ' ἔνια λανθάνει τῶν ὁμωνύμων, ἐρω-
148b τῶντι μὲν ὡς συνωνύμοις χρηστέον (οὐ γὰρ ἐφαρμόσει ὁ θατέρου ὅρος ἐπὶ θάτερον, ὥστε δόξει οὐχ ὡρίσθαι κατὰ τρόπον· δεῖ γὰρ ἐπὶ πᾶν τὸ συνώνυμον ἐφαρμόττειν), αὐτῷ δ' ἀποκρινομένῳ διαιρετέον. ἐπεὶ δ' ἔνιοι τῶν ἀποκρινομένων τὸ μὲν συνώνυμον ὁμώνυμόν φασιν εἶναι ὅταν μὴ ἐφαρμόττῃ ἐπὶ πᾶν ὁ ἀποδοθεὶς λόγος, τὸ δ' ὁμώνυμον συνώνυμον ἐὰν ἐπ' ἄμφω ἐφαρμόττῃ, προδιομολογητέον ὑπὲρ τῶν τοιούτων ἢ προσυλλογιστέον ὅτι ὁμώνυμον ἢ συνώνυμον, ὁπότερον ἂν ᾖ· μᾶλλον γὰρ συγχωροῦσιν οὐ προορῶντες τὸ συμβησόμενον. ἂν δὲ μὴ γενομένης ὁμολογίας φῇ τις τὸ συνώνυμον ὁμώνυμον εἶναι διὰ τὸ μὴ ἐφαρμόττειν καὶ ἐπὶ τοῦτο

[38] Si tratta di Dionigi (o Dionisio) di Mileto, sofista vissuto nella prima metà del V secolo a.C.

[39] Cioè in modo omonimo.

Pertanto la definizione fornita non apparterrà a nessuna delle realtà indicate dal nome in questione, dal momento che si adatta allo stesso modo a tutte queste realtà omonime. Ora, un errore di questo tipo caratterizza anche la definizione di “vita” fornita da Dionigi[38], ovvero quando la vita viene definita “movimento connaturato ed immanente di un genere che si nutre”; infatti tale definizione non riguarda gli animali più di quanto riguardi le piante. Al contrario sembra che | la vita non debba significare una sola specie di realtà e che, piuttosto, la vita debba appartenere agli animali in un senso e alle piante in un altro. Per un verso, dunque, è possibile che la definizione venga fornita in questo modo[39] per scelta, considerando che la vita è un termine sinonimo e viene sempre impiegata per significare un’unica specie di realtà. Nulla però impedisce che, d’altro canto, pur accorgendosi dell’omonimia e volendo fornire | la definizione di una delle due realtà, uno formuli una definizione non specifica delle realtà in questione, ma comune ad entrambe. In ogni caso, in qualunque dei due modi sia stata costituita la definizione, si è comunque commesso un errore. Poi, poiché talvolta l’omonimia rimane nascosta, || colui che interroga dovrà servirsi in questo caso delle realtà omonime come se si trattasse di realtà sinonime (infatti la definizione di una delle due realtà non si adatterà all’altra, e in tal modo la definizione dell’avversario apparirà non adeguata, dal momento che dovrà adattarsi a entrambe le realtà sinonime) e colui che risponde, al contrario, dovrà distinguerle. Inoltre, poiché alcuni di coloro che nella discussione hanno il compito di rispondere dicono che la realtà detta | “in modo sinonimico” è detta “in modo omonimico”, nel caso in cui la definizione fornita non si adatti a tutte e due le realtà, ed affermano d’altro canto che la realtà detta in modo omonimico è detta in modo sinonimico, quando la definizione si adatta ad entrambe le realtà, allora occorre che chi interroga si accordi in via preliminare con l’avversario su questi punti, oppure che egli dimostri prima l’omonimia o eventualmente la sinonimia: in questo caso, infatti, l’avversario è più propenso a fare questa concessione, dato che non prevede | che cosa ne conseguirà. Quando poi l’accordo non sia stato raggiunto e l’avversario, vedendo che la definizione non si

τὸν ἀποδοθέντα λόγον, σκοπεῖν εἰ ὁ τούτου λόγος ἐφαρμόττει καὶ ἐπὶ τὰ λοιπά· δῆλον γὰρ ὅτι συνώνυμον ἂν εἴη τοῖς λοιποῖς. εἰ δὲ μή, πλείους ἔσονται ὁρισμοὶ τῶν λοιπῶν· δύο γὰρ [οἱ] κατὰ τοὔνομα λόγοι ἐφαρμόττουσιν ἐπ' αὐτά, ὅ τε πρότερον ἀποδοθεὶς καὶ ὁ ὕστερον. πάλιν εἴ τις, ὁρισάμενός τι τῶν πολλαχῶς λεγομένων, καὶ τοῦ λόγου μὴ ἐφαρμόττοντος ἐπὶ πάντα, ὅτι μὲν ὁμώνυμον μὴ λέγοι, τὸ δ' ὄνομα μὴ φαίη ἐπὶ πάντα ἐφαρμόττειν, ὅτι οὐδ' ὁ λόγος, ῥητέον πρὸς τὸν τοιοῦτον ὅτι τῇ μὲν ὀνομασίᾳ δεῖ χρῆσθαι τῇ παραδεδομένῃ καὶ παρεπομένῃ καὶ μὴ κινεῖν τὰ τοιαῦτα, ἔνια δ' οὐ λεκτέον ὁμοίως τοῖς πολλοῖς.

11. Ἐὰν δὲ τῶν συμπεπλεγμένων τινὸς ἀποδοθῇ ὅρος, σκοπεῖν, ἀφαιροῦντα τὸν θατέρου τῶν συμπεπλεγμένων λόγον, εἰ καὶ ὁ λοιπὸς τοῦ λοιποῦ· εἰ γὰρ μή, δῆλον ὅτι οὐδ' ὁ ὅλος τοῦ ὅλου. οἷον εἰ ὁρίσαιτο γραμμὴν πεπερασμένην εὐθεῖαν "πέρας ἐπιπέδου ἔχοντος πέρατα, οὗ τὸ μέσον ἐπιπροσθεῖ τοῖς πέρασιν", εἰ τῆς πεπερασμένης γραμμῆς ὁ λόγος ἐστὶ "πέρας ἐπιπέδου ἔχοντος πέρατα", τοῦ εὐθέος δεῖ εἶναι τὸ λοιπόν, "οὗ τὸ μέσον ἐπιπροσθεῖ τοῖς πέρασιν". ἀλλ' ἡ ἄπειρος οὔτε μέσον οὔτε πέρατα ἔχει, εὐθεῖα δ' ἐστίν, ὥστ' οὐκ ἔστιν ὁ λοιπὸς τοῦ λοιποῦ λόγος.

[40] Per un esame del rapporto tra πολλαχῶς λεγόμενον e ὁμώνυμον si rimanda a Colli, *Aristotele, Topici...*, pp. 987-988.

[41] **VI, 11.** Se è stata fornita la definizione di una realtà complessa, occorre eliminare la definizione di una parte di tale realtà ed esaminare in seguito se ciò che rimane della definizione costituisce una definizione adeguata della parte rimanente della realtà in questione. In caso contrario neppure l'intera definizione dell'intera realtà è corretta. Bisogna anche vedere, nel caso in cui la realtà definita sia composta da varie nozioni, se la definizione fornita abbia tanti elementi quanti ne ha la realtà definita. In alcuni casi, poi, si deve ricorrere alla sostituzione dei nomi, ovvero quando i nomi enunciati nella definizione superano quelli che indicano la realtà composta. In alcuni casi, poi, nascono degli errori quando si sostituiscono i nomi, e soprattutto quando l'avversario abbia compiuto la sostituzione del nome servendosi di un termine meno noto o quando il nuovo termine, con cui è stato sostituito il precedente, ha lo stesso significato di quest'ultimo. Bisogna anche fare

adatta alla seconda realtà, sostenga che essa, detta in modo sinonimico, è invece detta in forma omonimica, bisognerà vedere se la definizione di questa realtà si adatti anche alla prima realtà: in questo caso la seconda realtà sarà evidentemente sinonima della prima. Se così non fosse, alla prima realtà toccherebbero più definizioni: | infatti, delle definizioni, quella fornita in precedenza e quest'ultima si adatterebbero secondo un nome comune ad una medesima realtà. E poi, se uno ha definito un termine che ha molti significati e la definizione non si adatta a tutti i significati <che esso possiede>, può capitare che costui non parli di omonimia[40] e affermi, invece, che il nome non si adatta a tutti i significati, dato che neppure la definizione vi si adatta: in questo caso, | a tale interlocutore, si dovrà controbattere che è necessario servirsi delle definizioni tradizionali e normalmente seguite e che in questo campo non bisogna cambiare nulla; certe cose, invece, non devono essere dette nel modo in cui fa la maggior parte delle persone.

[La definizione delle realtà complesse][41]

11. Quando, poi, sia stata fornita la definizione di una realtà complessa, occorre eliminare la definizione di una parte di tale realtà ed esaminare in seguito | se ciò che rimane della definizione costituisce lo stesso una definizione della parte rimanente della realtà in questione. In caso contrario sarà evidente che neppure l'intera definizione è definizione dell'intera realtà. Ad esempio, una volta posto che la "linea retta finita" costituisca il limite di una superficie limitata, in cui il punto mediano e gli estremi sono allineati, se la definizione della linea finita è "limite di una superficie limitata", allora quanto | rimane, <ovvero> "il punto mediano e gli estremi sono allineati", dovrà essere la definizione di ciò che è retto. Tuttavia la linea infinita non ha né punto mediano né estremi, pur essendo retta, e di conseguenza la definizione che rimane non sarà definizione della parte rimanente della realtà.

attenzione se l'avversario, sostituendo i nomi, non abbia sostituito la differenza ma il genere.

Ἔτι εἰ συνθέτου ὄντος τοῦ ὁριζομένου ἰσόκωλος ὁ λόγος ἀπεδόθη τῷ ὁριζομένῳ. ἰσόκωλος δὲ λέγεται ὁ λόγος εἶναι, ὅταν ὅσαπερ ἂν ᾖ τὰ συγκείμενα, τοσαῦτα καὶ ἐν τῷ λόγῳ ὀνόματα καὶ ῥήματα ᾖ. ἀνάγκη γὰρ αὐτῶν τῶν ὀνομάτων ἐν τοῖς τοιούτοις μεταλλαγὴν γίνεσθαι, ἢ πάντων ἢ τινῶν, ἐπειδὴ
149a οὐδὲν πλείω νῦν ἢ πρότερον ὀνόματα εἴρηται. δεῖ δὲ τὸν ὁριζόμενον λόγον ἀντὶ τῶν ὀνομάτων ἀποδοῦναι, μάλιστα μὲν πάντων, εἰ δὲ μή, τῶν πλείστων. οὕτω γὰρ καὶ ἐπὶ τῶν ἁπλῶν ὁ τοὔνομα μεταλαβὼν ὡρισμένος ἂν εἴη, οἷον ἀντὶ λωπίου ἱμάτιον.

Ἔτι δὲ μείζων ἁμαρτία, εἰ καὶ ἀγνωστοτέρων ὀνομάτων τὴν μετάληψιν ἐποιήσατο, οἷον ἀντὶ ἀνθρώπου λευκοῦ βροτὸν ἀργόν· οὔτε γὰρ ὥρισται ἧττόν τε σαφὲς οὕτω ῥηθέν.

Σκοπεῖν δὲ καὶ ἐν τῇ μεταλλαγῇ τῶν ὀνομάτων εἰ οὐ ταὐτὸν ἔτι σημαίνει, οἷον ὁ τὴν θεωρητικὴν ἐπιστήμην ὑπόληψιν θεωρητικὴν εἰπών. ἡ γὰρ ὑπόληψις τῇ ἐπιστήμῃ οὐ ταὐτόν· ἔδει δέ γε, εἴπερ μέλλει καὶ τὸ ὅλον ταὐτὸν εἶναι. τὸ μὲν γὰρ θεωρητικὸν κοινὸν ἐν ἀμφοτέροις τοῖς λόγοις ἐστί, τὸ δὲ λοιπὸν διάφορον.

Ἔτι εἰ θατέρου τῶν ὀνομάτων τὴν μετάληψιν ποιούμενος μὴ τῆς διαφορᾶς ἀλλὰ τοῦ γένους τὴν μεταλλαγὴν ἐποιήσατο, καθάπερ ἐπὶ τοῦ ἀρτίως ῥηθέντος. ἀγνωστότερον γὰρ ἡ θεωρητικὴ τῆς ἐπιστήμης· τὸ μὲν γὰρ γένος, τὸ δὲ διαφορά, πάντων δὲ γνωριμώτατον τὸ γένος. ὥστ' οὐ τοῦ γένους ἀλλὰ τῆς διαφορᾶς ἔδει τὴν μετάληψιν ποιήσασθαι, ἐπειδὴ ἀγνω-

Inoltre, nel caso in cui la realtà definita sia composta da varie nozioni, bisogna vedere se la definizione fornita abbia tanti elementi quanti ne ha la realtà definita. Ora, la definizione si dice possedere altrettanti elementi | quando le parti che compongono la realtà sono uguali di numero all'insieme dei sostantivi e dei verbi contenuti nella definizione. Nei casi simili, allora, avverrà necessariamente una sostituzione dei nomi stessi, di tutti o solo di alcuni, dal momento che i nomi enunciati nella definizione || non superano affatto, per numero, quelli che indicano la realtà composta. Eppure chi definisce deve sostituire, per quanto è possibile, ai nomi della realtà in questione, a tutti o alla maggior parte, la loro definizione. Se così non fosse, anche a proposito delle realtà semplici, si potrebbe allora definire mediante un cambiamento di nomi, mettendo, ad esempio, al posto di "mantello", "abito". |

L'errore, poi, è ancora maggiore quando l'avversario abbia compiuto la sostituzione del nome servendosi di un termine meno noto e, ad esempio, invece di "uomo bianco", abbia detto "mortale candido"; in questo caso, a dire il vero, non c'è stata definizione e la realtà in questione, designata in questo modo, risulta meno chiara.

Inoltre, nel caso in cui sia avvenuto uno scambio di nomi, occorre osservare se il nuovo termine non abbia lo stesso significato del termine che è stato sostituito. Questo, ad esempio, è il caso in cui uno dica che la "scienza teoretica" è | l'"opinione teoretica". Infatti l'opinione non è la stessa cosa della scienza, eppure dovrebbe esserlo, se davvero la nuova espressione, considerata nella sua totalità, vuole essere equivalente all'espressione di prima. Infatti il termine "teoretica" è comune ad entrambe le definizioni ma l'altro termine, nei due casi, è differente.

Inoltre bisogna vedere se l'avversario, sostituendo i nomi, abbia sostituito | non la differenza ma il genere, così come nel caso appena detto. Infatti il termine "teoretico" è meno noto del termine "scienza", dato che questa indica un genere, mentre l'altro la differenza, e dato che il genere è il più noto di tutti gli elementi. Quindi bisognava compiere la sostituzione non del genere, ma della differenza, dato che questo elemento è meno | noto.

στότερόν ἐστιν. (ἢ τοῦτο μὲν γελοῖον τὸ ἐπιτίμημα· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὴν μὲν διαφορὰν τῷ γνωριμωτάτῳ ὀνόματι εἰρῆσθαι, τὸ δὲ γένος μή. οὕτω δ' ἐχόντων δῆλον ὅτι τοῦ γένους καὶ οὐ τῆς διαφορᾶς κατὰ τοὔνομα τὴν μετάληψιν ποιητέον.) εἰ δὲ μὴ ὄνομα ἀντ' ὀνόματος ἀλλὰ λόγον ἀντ' ὀνόματος μεταλαμβάνει, δῆλον ὅτι τῆς διαφορᾶς μᾶλλον ἢ τοῦ γένους ὁρισμὸν ἀποδοτέον, ἐπειδὴ τοῦ γνωρίσαι χάριν ὁ ὁρισμὸς ἀποδίδοται· ἧττον γὰρ ἡ διαφορὰ τοῦ γένους γνώριμον.

12. Εἰ δὲ τῆς διαφορᾶς τὸν ὅρον ἀποδέδωκε, σκοπεῖν εἰ καὶ ἄλλου τινὸς κοινὸς ὁ ἀποδοθεὶς ὁρισμός. οἷον ὅταν τὸν περιττὸν ἀριθμὸν ἀριθμὸν μέσον ἔχοντα εἴπῃ, ἐπιδιοριστέον τὸ πῶς μέσον ἔχοντα. ὁ μὲν γὰρ ἀριθμὸς κοινὸς ἐν ἀμφοτέροις τοῖς λόγοις ὑπάρχει, τοῦ δὲ περιττοῦ μετείληπται ὁ λόγος· ἔχει δὲ καὶ γραμμὴ καὶ σῶμα μέσον, οὐ περιττὰ ὄντα. ὥστ' οὐκ ἂν εἴη ὁρισμὸς οὗτος τοῦ περιττοῦ. εἰ δὲ πολλαχῶς λέγεται τὸ μέσον ἔχον, διοριστέον τὸ πῶς μέσον ἔχον. ὥστ' ἢ ἐπιτίμησις ἔσται, ἢ συλλογισμὸς ὅτι οὐχ ὥρισται.

Πάλιν εἰ οὗ μὲν τὸν λόγον ἀποδίδωσι τῶν ὄντων ἐστί, τὸ δ' ὑπὸ τὸν λόγον μὴ τῶν ὄντων, οἷον εἰ τὸ λευκὸν ὡρίσατο
149b χρῶμα πυρὶ μεμειγμένον· ἀδύνατον γὰρ τὸ ἀσώματον σώματι μεμεῖχθαι, ὥστ' οὐκ ἂν εἴη χρῶμα πυρὶ μεμειγμένον· λευκὸν δ' ἔστιν.

[42] **VI, 12.** Quando sia stata fornita la definizione della differenza occorre vedere se la definizione formulata sia comune a qualche altra nozione. Inoltre occorre mostrare se ciò di cui viene fornita la definizione esista davvero nella realtà, mentre ciò che viene indicato nella definizione non esista. Sbagliano, inoltre, coloro che, rispetto alle realtà che si riferiscono a qualcos'altro, non distnguono i termini a cui esse vanno riferite, includendo, oltre al termine della relazione, parecchie altre nozioni. Alcuni, inoltre, definiscono non la realtà "in quanto tale", ma la realtà in perfette condizioni o considerata nella sua compiutezza. Va anche considerato il fatto se l'avversario abbia presentato una realtà desiderabile per se stessa come una realtà desiderabile a causa di altro.

(D'altro canto, va anche detto che questa critica potrebbe sembrare ridicola: infatti niente impedisce che la differenza sia espressa attraverso il termine più noto e il genere, al contrario, no. Allora, nel caso in cui le cose stiano in questo modo, occorre sostituire il nome del genere e non quello della differenza). Ma se uno sostituisce non un "nome" al "nome", ma una "definizione" al | "nome", è chiaro che bisogna fornire la definizione della differenza, piuttosto che quella del genere, dal momento che la definizione viene proposta proprio allo scopo di rendere chiaro qualcosa e dato che, d'altro canto, la differenza è meno nota del genere.

[La definizione della differenza][42]

12. Quando, poi, sia stata fornita la definizione della differenza, occorre vedere se la definizione formulata non sia comune | anche a qualche altra nozione. Ad esempio, se uno ha definito il "numero dispari" come il "numero che possiede un termine medio", si dovrà precisare meglio in che modo tale realtà possieda un termine medio. In entrambe le definizioni c'è un termine comune che è il numero; d'altro canto, al termine "dispari" è stata sostituita la definizione. Ora, in realtà, anche la linea e il punto hanno un termine medio, pur non essendo dispari. Quindi, quella appena detta, | non può costituire la definizione del dispari. Se, però, "avere un termine medio" si dice in molti modi, bisogna precisare in che modo l'oggetto in questione possieda un termine medio. Di conseguenza, accadrà che (1) o si sarà criticati, nel caso in cui tale precisazione non sia stata fornita, oppure (2) sarà dimostrato che chi si è espresso nel modo che abbiamo detto non ha effettivamente fornito una definizione.

Inoltre occorre mostrare se ciò di cui viene fornita la definizione esiste davvero nella realtà, mentre ciò che viene indicato nella definizione non esiste, come per esempio se uno || ha definito il "bianco" come il "colore mescolato con il fuoco". Infatti è impossibile che qualcosa di incorporeo risulti mescolato con un corpo, e quindi è impossibile che un colore sia mescolato con il fuoco; il bianco, invece, esiste.

Ἔτι ὅσοι μὴ διαιροῦσιν ἐν τοῖς πρός τι πρὸς ὃ λέγεται, ἀλλ' ἐν πλείοσι περιλαβόντες εἶπαν, ἢ ὅλως ἢ ἐπί τι ψεύδονται, οἷον εἴ τις ἰατρικὴν ἐπιστήμην ὄντος εἶπεν. εἰ μὲν γὰρ μηδενὸς τῶν ὄντων ἡ ἰατρικὴ ἐπιστήμη, δῆλον ὅτι ὅλως ἔψευσται, εἰ δὲ τινὸς μὲν τινὸς δὲ μή, ἐπί τι ἔψευσται· δεῖ γὰρ παντός, εἴπερ καθ' αὑτὸ καὶ μὴ κατὰ συμβεβηκὸς ὄντος εἶναι λέγεται, καθάπερ ἐπὶ τῶν ἄλλων ἔχει τῶν πρός τι· πᾶν γὰρ ἐπιστητὸν πρὸς ἐπιστήμην λέγεται. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων, ἐπειδὴ ἀντιστρέφει πάντα τὰ πρός τι. ἔτι εἴπερ ὁ μὴ καθ' αὑτὸ ἀλλὰ κατὰ συμβεβηκὸς τὴν ἀπόδοσιν ποιούμενος ὀρθῶς ἀποδίδωσιν, οὐ πρὸς ἓν ἀλλὰ πρὸς πλείω ἕκαστον ἂν τῶν πρός τι λέγοιτο. οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸ αὐτὸ καὶ ὂν καὶ λευκὸν καὶ ἀγαθὸν εἶναι, ὥστε πρὸς ὁποιονοῦν τούτων ἀποδοὺς ὀρθῶς ἂν εἴη ἀποδούς, εἴπερ ὁ κατὰ συμβεβηκὸς ἀποδιδοὺς ὀρθῶς ἀποδίδωσιν. ἔτι δ' ἀδύνατον τὸν τοιοῦτον λόγον ἴδιον τοῦ ἀποδοθέντος εἶναι· οὐ γὰρ μόνον ἡ ἰατρικὴ ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων ἐπιστημῶν αἱ πολλαὶ πρὸς ὂν λέγονται, ὥσθ' ἑκάστη ὄντος ἐπιστήμη ἔσται. δῆλον οὖν ὅτι ὁ τοιοῦτος οὐδεμιᾶς ἐστιν ἐπιστήμης ὁρισμός· ἴδιον γὰρ καὶ οὐ κοινὸν δεῖ τὸν ὁρισμὸν εἶναι.

Ἐνίοτε δ' ὁρίζονται οὐ τὸ πρᾶγμα ἀλλὰ τὸ πρᾶγμα εὖ ἔχον ἢ τετελεσμένον. τοιοῦτος δ' ὁ τοῦ ῥήτορος καὶ ὁ τοῦ κλέπτου ὅρος, εἴπερ ἐστὶ ῥήτωρ μὲν ὁ δυνάμενος τὸ ἐν ἑκά-

[43] La distinzione tra ciò che è "per sé" e ciò che è "per accidente", notoriamente centrale nel pensiero aristotelico, emerge in una bella ed icastica formulazione contenuta in *Etica Nicomachea* I 6, 1096a21-22: «ciò che è per sé ed è sostanza per natura viene prima di ciò che è relativo (infatti quest' ultimo sembra come un germoglio e un accidente dell'essere)».

Inoltre sbagliano, o del tutto o in parte, tutti coloro che, rispetto alle realtà che si riferiscono a qualcos'altro, non distinguono i termini a cui essi vanno riferiti, | ma forniscono un riferimento più ampio, includendo, accanto al termine della relazione, parecchie altre nozioni. Ad esempio, questo caso si dà se uno dice che la "medicina" è la "scienza di ciò che è". Infatti è chiaro che costui si è sbagliato del tutto se la medicina non risulta la scienza di "nessun oggetto che esiste davvero", e che si è invece sbagliato in parte se la medicina è "scienza di qualche oggetto che esiste davvero" ma non lo è di nessun altro. Perché la definizione sia vera – e ammettendo che la medicina | si riferisca "per sé" e "non per accidente"[43] a ciò che è – occorrerebbe, infatti, che la medicina risultasse la scienza della totalità di ciò che è, come avviene anche nel caso delle altre nozioni relative. Ogni oggetto di scienza, infatti, è "relativo alla scienza", e lo stesso si deve dire per gli altri casi, dal momento che tutte le relazioni sono convertibili. Per un altro verso, posto il caso che chi fornisce la caratteristica non per sé ma per accidente, presenti correttamente la definizione, certamente ogni nozione che si riferisce ad altro potrà avere non uno ma | parecchi termini di riferimento. Infatti niente impedisce che di una medesima realtà si possa dire sia che è reale, sia che è bianca, sia, ancora, che è buona, e, pertanto, a qualsiasi di questi termini venga riferita la nozione relativa, sarà stata formulata una definizione corretta, se dare delle definizioni accidentali significa definire correttamente. D'altra parte, tuttavia, è impossibile che una definizione di questo tipo sia peculiare della realtà fornita: infatti non soltanto | la medicina, ma anche la maggior parte delle altre scienze, si riferisce a "ciò che è" e, di conseguenza, ciascuna di esse risulterà "scienza di ciò che è". Una tale espressione, dunque, non costituirà la definizione di nessuna scienza, dato che la definizione deve essere peculiare di una realtà e non comune a parecchie.

Alcuni, poi, definiscono non la realtà "in quanto tale", ma la realtà | in perfette condizioni, o considerata "nella sua compiutezza". Ad avere queste caratteristiche sono, ad esempio, le definizioni dell'oratore e del ladro, quando, appunto, si dica "oratore" chi è in grado di rinvenire in ogni realtà il suo aspetto per-

στῳ πιθανὸν θεωρεῖν καὶ μηδὲν παραλείπων, κλέπτης δ' ὁ λάθρᾳ λαμβάνων· δῆλον γὰρ ὅτι τοιοῦτος ὢν ἑκάτερος ὁ μὲν ἀγαθὸς ῥήτωρ ὁ δ' ἀγαθὸς κλέπτης ἔσται. οὐ γὰρ ὁ λάθρᾳ λαμβάνων ἀλλ' ὁ βουλόμενος λάθρᾳ λαμβάνειν κλέπτης ἐστίν.

Πάλιν εἰ τὸ δι' αὑτὸ αἱρετὸν ὡς ποιητικὸν ἢ πρακτικὸν ἢ ὁπωσοῦν δι' ἄλλο αἱρετὸν ἀποδέδωκεν, οἷον τὴν δικαιοσύνην νόμων σῳστικὴν εἰπὼν ἢ τὴν σοφίαν ποιητικὴν εὐδαιμονίας· τὸ γὰρ ποιητικὸν ἢ σῳστικὸν τῶν δι' ἄλλο αἱρετῶν. ἢ οὐδὲν μὲν κωλύει τὸ δι' αὑτὸ αἱρετὸν καὶ δι' ἄλλο εἶναι αἱρετόν, οὐ μὴν ἀλλ' οὐδὲν ἧττον ἡμάρτηκεν ὁ οὕτως ὁρισάμενος τὸ δι' αὑτὸ αἱρετόν· ἑκάστου γὰρ τὸ βέλτιστον ἐν τῇ οὐσίᾳ μάλιστα, βέλτιον δὲ τὸ δι' αὑτὸ αἱρετὸν εἶναι τοῦ δι' ἕτερον, ὥστε τοῦτο καὶ τὸν ὁρισμὸν ἔδει μᾶλλον σημαίνειν.

150a **13.** Σκοπεῖν δὲ καὶ εἴ τινος ὁρισμὸν ἀποδιδοὺς τάδε ἢ τὸ ἐκ τούτων ἢ τόδε μετὰ τοῦδε ὡρίσατο. εἰ μὲν γὰρ τάδε, συμβήσεται ἀμφοῖν καὶ μηδετέρῳ ὑπάρχειν, οἷον εἰ τὴν δικαιοσύνην σωφροσύνην καὶ ἀνδρείαν ὡρίσατο· δύο γὰρ ὄντων ἐὰν ἑκάτερος θάτερον ἔχῃ, ἀμφότεροι δίκαιοι ἔσονται καὶ

[44] **VI, 13.** Va anche esaminato se, nel fornire la definizione di una qualche realtà, uno abbia formulato 1) "la definizione di A e B"; 2) "il prodotto di A e B"; 3) "la definizione di A+B". Inoltre occorre vedere se l'intero, pur essendo composto da una parte migliore e una peggiore, non sia peggiore della parte migliore e migliore di quella peggiore. Occorre poi considerare se l'intero sia sinonimo rispetto ad una delle sue parti (cosa che non deve avvenire) e se l'avversario non abbia detto in che modo sono connesse le parti, visto che per spiegare una realtà non è sufficiente dire di quante parti si compone. La sostanza di ogni realtà composta, infatti, non consiste in un assemblaggio casuale delle parti, ma in una specifica unione delle parti stesse, come avviene per la casa. Bisogna poi prendere in considerazione il fatto che "A+B" è la stessa cosa che "A e B" e del "prodotto di A e B". "A+B" può significare o la riunione di uno stesso soggetto che può accogliere entrambe le realtà, o la presenza di due realtà in uno stesso luogo o la loro compresenza in uno stesso tempo. Tra le definizioni formulate per mezzo del collegamento fra due termini, inoltre, alcune non ricadono tra i casi precedentemente indicati, come nel caso dell'ira, la cui definizione "dolore collegato all'opinione di essere tenuti in scarsa considerazione" indica che il dolore sorge a causa di una tale opinione.

suasivo senza tralasciare niente, mentre si dica “ladro” chi prende di nascosto. Quando ciascuno dei due abbia rispettivamente una natura con queste caratteristiche, è chiaro che si tratterà del “bravo” oratore e del “bravo” ladro. È ladro, infatti, non <solo> | chi prende di nascosto, ma chi “vuole” prendere di nascosto.

Inoltre occorre anche considerare se l’avversario abbia presentato una realtà desiderabile per se stessa come una realtà produttiva, o tale da orientare l’azione, o come una realtà in qualunque modo desiderabile a causa di qualcos’altro. È il caso, ad esempio, in cui egli dica che la “giustizia” è ciò che “salvaguarda le leggi”, oppure che la “sapienza” è ciò che “produce la felicità”. Infatti ciò che produce o ciò che salvaguarda fanno parte delle realtà desiderabili a causa di qualcos’altro. | Oppure niente impedisce che ciò che è desiderabile per sé sia desiderabile anche a causa di qualcos’altro. Ma, nonostante ciò, chi definisce in questo modo una realtà desiderabile per se stessa, avrà ugualmente sbagliato. Infatti il massimo valore di ciascuna realtà è immanente, più di ogni altra sua caratteristica, alla sua sostanza; d’altro canto, ciò che è desiderabile “per sé” è più importante di ciò che è desiderabile “in vista di qualcos’altro” e quindi anche la definizione avrebbe dovuto esprimere la prima di queste due caratteristiche. ||

[Altri schemi sulle definizioni][44]

13. Inoltre si deve esaminare se, nel fornire la definizione di una qualche realtà, uno abbia formulato (1) “la definizione di A e B”, oppure (2) “il prodotto di A e B”, oppure (3) se abbia fornito “la definizione di A+B”[45]. Anzitutto, nel caso in cui siano presentate più definizioni, è opportuno che esse appartengano a due realtà e a nessuna delle due, come ad esempio quando uno abbia definito la “giustizia” come “temperanza” e “coraggio”. Infatti, una volta posti due individui, | e una volta ammesso che a ciacuno dei due appartenga una delle due caratteristiche

[45] Si è deciso, in questo caso specifico, di utilizzare le lettere dell’alfabeto per esprimere l’estrema stringatezza del testo e per visualizzare meglio i vari passaggi del discorso.

οὐδέτερος, ἐπεὶ ἀμφότεροι μὲν ἔχουσι δικαιοσύνην, ἑκάτερος δ' οὐκ ἔχει. εἰ δὲ μήπω τὸ εἰρημένον σφόδρα ἄτοπον διὰ τὸ καὶ ἐπ' ἄλλων συμβαίνειν τὸ τοιοῦτον (οὐδὲν γὰρ κωλύει ἀμφοτέρους ἔχειν μνᾶν μηδετέρου ἔχοντος), ἀλλ' οὖν τό γε τἀναντία ὑπάρχειν αὐτοῖς παντελῶς ἄτοπον ἂν δόξειεν εἶναι. συμβήσεται δὲ τοῦτο, ἐὰν ὁ μὲν αὐτῶν σωφροσύνην καὶ δειλίαν ἔχῃ, ὁ δὲ ἀνδρείαν καὶ ἀκολασίαν· ἄμφω γὰρ δικαιοσύνην καὶ ἀδικίαν ἕξουσιν· εἰ γὰρ ἡ δικαιοσύνη σωφροσύνη καὶ ἀνδρεία ἐστίν, ἡ ἀδικία δειλία καὶ ἀκολασία ἔσται. ὅλως τε ὅσα ἔστιν ἐπιχειρεῖν ὅτι οὐ ταὐτόν ἐστι τὰ μέρη καὶ τὸ ὅλον, πάντα χρήσιμα πρὸς τὸ νῦν εἰρημένον· ἔοικε γὰρ ὁ οὕτως ὁριζόμενος τὰ μέρη τῷ ὅλῳ ταὐτὰ φάσκειν εἶναι. μάλιστα δ' οἰκεῖοι γίνονται οἱ λόγοι ἐφ' ὅσων κατάδηλός ἐστιν ἡ τῶν μερῶν σύνθεσις, καθάπερ ἐπ' οἰκίας καὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων· δῆλον γὰρ ὅτι τῶν μερῶν ὄντων οὐδὲν κωλύει τὸ ὅλον μὴ εἶναι, ὥστ' οὐ ταὐτὸν τὰ μέρη τῷ ὅλῳ.

Εἰ δὲ μὴ ταῦτα ἀλλὰ τὸ ἐκ τούτων ἔφησεν εἶναι τὸ ὁριζόμενον, πρῶτον μὲν ἐπισκοπεῖν εἰ μὴ πέφυκεν ἓν γίνεσθαι ἐκ τῶν εἰρημένων· ἔνια γὰρ οὕτως ἔχει πρὸς ἄλληλα ὥστε μηδὲν ἓν ἐξ αὐτῶν γίνεσθαι, οἷον γραμμὴ καὶ ἀριθμός. ἔτι εἰ τὸ μὲν ὡρισμένον ἐν ἑνί τινι πέφυκε τῷ πρώτῳ γίνεσθαι, ἐξ ὧν δ' ἔφησεν αὐτὸ εἶναι μὴ ἐν ἑνὶ τῷ πρώτῳ ἀλλ' ἑκάτερον ἐν ἑκατέρῳ. δῆλον γὰρ ὅτι οὐκ ἂν εἴη ἐκ τούτων ἐκεῖνο· ἐν οἷς γὰρ τὰ μέρη, καὶ τὸ ὅλον ἀνάγκη ὑπ-

[46] Sull'intemperanza (*akolasia*) e sul suo rapporto con la temperanza (*sophrosyne*) e con l'incontinenza (*akrasia*) cfr. *Etica Nicomachea* VII. Per un approfondimento della questione mi permetto di rimandare al capitolo *Lungo i sentieri della continenza e dell'incontinenza* del mio saggio *L'etica di Aristotele...*, pp. 101ss.

appena dette, allora risulterà che entrambi sono giusti e che nessuno dei due lo è, dal momento che, considerati insieme, essi posseggono la giustizia, mentre, di per sé, nessuno dei due la possiede. E se quello che abbiamo detto non è ancora troppo assurdo, dal momento che a questo stesso risultato si arriva pure in altri casi (come ad esempio nulla impedisce che due persone possiedano complessivamente una mina, mentre nessuna delle due la possiede), certamente dovrà risultare del tutto assurdo che alle medesime realtà appartengano caratteristiche | contrarie. Questo, però, avverrà nel caso in cui uno dei due individui che abbiamo indicato sia dotato di temperanza e di viltà, mentre l'altro di coraggio e di intemperanza[46]. In questo caso possiederanno entrambi giustizia ed ingiustizia: infatti, se la giustizia è temperanza e coraggio, l'ingiustizia sarà viltà e intemperanza. | In generale, poi, gli argomenti che si possono addurre per contestare l'identità tra le parti e l'intero, sono, rispetto a ciò che si è detto ora, tutti quanti utili. Infatti, chi definisce nel modo che abbiamo detto, risulta confermare l'identità delle parti con l'intero. I discorsi di questo tipo sono in questo modo particolarmente appropriati, nei casi in cui l'unione delle parti è evidente, come ad esempio per la casa e per | le altre realtà simili. In realtà è evidente che niente impedisce che, pur essendoci le parti, l'intero non ci sia, e di conseguenza le parti non potranno identificarsi con l'intero.

In seguito, quando l'avversario ha detto che la realtà definita si esprime non attraverso "A e B" ma attraverso "il prodotto di A e B", occorrerà osservare in primo luogo se, dalle nozioni enunciate, non derivi per natura una sola definizione. Alcune nozioni, infatti, stanno in un rapporto | tale che da esse non può derivare nulla, come avviene nel caso della linea e del numero. Inoltre si dovrà vedere se la realtà definita si presenti per natura in un'unica sede principale, mentre le nozioni da cui l'avversario ha detto che è formata la definizione per esprimere tale realtà non si trovano in un'unica sede principale, ma sorgono, ciascuna delle due rispettivamente, in una propria sede principale. In questo caso è chiaro che da queste nozioni non potrà essere composta la definizione che esprime la realtà in questione: infatti, nei soggetti

ἄρχειν, ὥστ' οὐκ ἐν ἑνὶ τὸ ὅλον πρώτῳ ἀλλ' ἐν πλείοσιν. εἰ δὲ καὶ τὰ μέρη καὶ τὸ ὅλον ἐν ἑνί τινι πρώτῳ, σκοπεῖν εἰ μὴ ἐν τῷ αὐτῷ, ἀλλ' ἐν ἑτέρῳ τὸ ὅλον καὶ ἐν ἑτέρῳ τὰ μέρη. πάλιν εἰ τῷ ὅλῳ συμφθείρεται τὰ μέρη· ἀνάπαλιν γὰρ δεῖ συμβαίνειν, τῶν μερῶν φθαρέντων φθείρεσθαι τὸ ὅλον, τοῦ δ' ὅλου φθαρέντος οὐκ ἀναγκαῖον καὶ τὰ μέρη ἐφθάρθαι. ἢ εἰ τὸ μὲν ὅλον ἀγαθὸν ἢ καλόν, τὰ δὲ μηδέτερα, ἢ ἀνάπαλιν τὰ μὲν ἀγαθὰ ἢ κακά, τὸ δ' ὅλον μηδέτερον· οὔτε γὰρ ἐκ μηδετέρων δυνατὸν ἢ ἀγαθόν τι ἢ κακὸν
150b γενέσθαι, οὔτ' ἐκ κακῶν ἢ ἀγαθῶν μηδέτερον. ἢ εἰ μᾶλλον μὲν θάτερον ἀγαθὸν ἢ θάτερον κακόν, τὸ δ' ἐκ τούτων μὴ μᾶλλον ἀγαθὸν ἢ κακόν, οἷον εἰ ἡ ἀναίδεια ἐξ ἀνδρείας καὶ ψευδοῦς δόξης· μᾶλλον γὰρ ἀγαθὸν ἡ ἀνδρεία ἢ κακὸν ἡ ψευδὴς δόξα. ἔδει οὖν καὶ τὸ ἐκ τούτων ἀκολουθεῖν τῷ μᾶλλον, καὶ εἶναι ἢ ἁπλῶς ἀγαθόν, ἢ μᾶλλον ἀγαθὸν ἢ κακόν. ἢ τοῦτο μὲν οὐκ ἀναγκαῖον, ἐὰν μὴ ἑκάτερον ᾖ καθ' αὑτὸ ἀγαθὸν ἢ κακόν· πολλὰ γὰρ τῶν ποιητικῶν καθ' αὑτὰ μὲν οὐκ ἔστιν ἀγαθά, μειχθέντα δέ, ἢ ἀνάπαλιν ἑκάτερον μὲν ἀγαθόν, μειχθέντα δὲ κακὸν ἢ οὐδέτερον. μάλιστα δὲ καταφανὲς τὸ νῦν ῥηθὲν ἐπὶ τῶν ὑγιεινῶν καὶ νοσωδῶν· ἔνια γὰρ τῶν φαρμάκων οὕτως ἔχει ὥσθ' ἑκάτερον μὲν εἶναι ἀγαθόν, ἐὰν δ' ἄμφω δοθῇ μειχθέντα, κακόν.

in cui si danno le parti, dovrà necessariamente | darsi anche l'intero, e di conseguenza questo intero verrà a darsi non in un'unica sede principale ma in parecchie. Quando poi sia le parti sia l'intero si danno in un'unica sede principale, bisogna vedere se tale sede non sia la stessa nei due casi, e se, piuttosto, l'intero si dia in una sede e le parti in una sede diversa. Poi bisogna esaminare se le parti vengono meno nel momento in cui viene meno l'intero; infatti deve accadere il contrario, e cioè che | l'intero venga meno quando sono venute meno le parti, mentre non è necessario che una volta venuto meno l'intero, vengano meno anche le parti. Oppure si vedrà se l'intero sia buono o bello, e se le parti, invece, non siano né l'una né l'altra cosa, come pure, al contrario, se le parti siano buone o cattive mentre l'intero non è né l'una né l'altra cosa: in realtà non è possibile che da parti né buone né cattive || derivi qualcosa di buono o di cattivo, e neppure che da parti buone o cattive derivi qualcosa che non è né buono né cattivo. Oppure si osserverà se una parte sia un bene "più" di quanto l'altra è un male, e se invece l'intero formato da queste due parti non sia "più" un bene che un male. Questo, ad esempio, è il caso in cui la sfrontatezza risulta essere formata da coraggio e da falsa opinione: il coraggio, in realtà, è un bene "più" di quanto la | falsa opinione sia un male. Quindi era necessario che anche l'intero formato da queste parti fosse migliore, e che risultasse o senz'altro un bene o più un bene che un male. Ma tutto ciò, forse, non è necessario, come accade nel caso in cui ciascuna delle due parti <che costituiscono l'intero> non sia "per sé" un bene oppure un male. Infatti, molte tra le realtà produttive non sono, di per sé, dei beni, ma lo diventano quando vengono mescolate. O, al contrario, due elementi produttivi possono costituire entrambi dei beni | e diventare, quando sono stati mescolati, complessivamente un male, oppure né un bene né un male. Quanto si è detto ora risulta soprattutto chiaro facendo riferimento a ciò che procura la salute e la malattia. Alcuni farmaci, infatti, sono tali che, mentre se vengono assunti da soli costituiscono dei beni, una volta mescolati e somministrati insieme diventano un male.

Πάλιν εἰ ἐκ βελτίονος καὶ χείρονος ὂν μὴ ἔστι τὸ ὅλον τοῦ μὲν βελτίονος χεῖρον, τοῦ δὲ χείρονος βέλτιον. (ἢ οὐδὲ τοῦτ' ἀναγκαῖον, ἐὰν μὴ καθ' αὑτὰ ᾖ τὰ ἐξ ὧν σύγκειται ἀγαθά, ἀλλ' οὐδὲν κωλύει τὸ ὅλον μὴ γίνεσθαι ἀγαθόν, καθάπερ ἐπὶ τῶν ἀρτίως ῥηθέντων.)

Ἔτι εἰ συνώνυμον τὸ ὅλον θατέρῳ· οὐ δεῖ γάρ, καθάπερ οὐδ' ἐπὶ τῶν συλλαβῶν· οὐδενὶ γὰρ τῶν στοιχείων ἐξ ὧν σύγκειται ἡ συλλαβὴ συνώνυμός ἐστιν.

Ἔτι εἰ μὴ εἴρηκε τὸν τρόπον τῆς συνθέσεως· οὐ γὰρ αὔταρκες πρὸς τὸ γνωρίσαι τὸ εἰπεῖν ἐκ τούτων. οὐ γὰρ τὸ ἐκ τούτων ἀλλὰ τὸ οὕτως ἐκ τούτων ἑκάστου τῶν συνθέτων ἡ οὐσία, καθάπερ ἐπ' οἰκίας· οὐ γάρ, ἂν ὁπωσοῦν συντεθῇ ταῦτα, οἰκία ἐστίν.

Εἰ δὲ τόδε μετὰ τοῦδε ἀποδέδωκε, πρῶτον μὲν ῥητέον ὅτι τόδε μετὰ τοῦδε ἢ τοῖσδε ταὐτὸν ἢ τῷ ἐκ τῶνδε· ὁ γὰρ λέγων μέλι μεθ' ὕδατος ἤτοι μέλι καὶ ὕδωρ λέγει ἢ τὸ ἐκ μέλιτος καὶ ὕδατος. ὥστ' ἐὰν ὁποτερῳοῦν τῶν εἰρημένων ταὐτὸν ὁμολογήσῃ εἶναι τὸ τόδε μετὰ τοῦδε, ταὐτὰ ἁρμόσει λέγειν ἅπερ πρὸς ἑκάτερον τούτων ἔμπροσθεν εἴρηται. ἔτι διελόμενον ὁσαχῶς λέγεται ἕτερον μεθ' ἑτέρου σκοπεῖν εἰ μηδαμῶς τόδε μετὰ τοῦδε. οἷον εἰ λέγεται ἕτερον μεθ' ἑτέρου ἢ ὡς ἔν τινι ταὐτῷ δεκτικῷ, καθάπερ ἡ δικαιοσύνη καὶ ἡ ἀνδρεία ἐν ψυχῇ, ἢ ἐν τόπῳ τῷ αὐτῷ ἢ ἐν χρόνῳ τῷ αὐτῷ, μηδαμῶς δ' ἀληθὲς τὸ εἰρημένον ἐπὶ τούτων, δῆλον ὅτι οὐδενὸς ἂν εἴη ὁ ἀποδοθεὶς ὁρισμός, ἐπειδὴ οὐδαμῶς τόδε μετὰ
151a τοῦδέ ἐστιν. εἰ δὲ τῶν διαιρεθέντων ἀληθὲς τὸ ἐν ταὐτῷ χρόνῳ

Per un altro verso, poi, occorre vedere se l'intero, pur essendo composto da una parte migliore e da una peggiore, non sia | peggiore della parte migliore e migliore di quella peggiore. (Certo, neppure questo, forse, è necessario, nel caso in cui le parti non siano "per sé" dei beni. Niente impedisce, piuttosto, che l'intero non risulti un bene, quando le parti non sono per sé dei beni, così come avviene nei casi che abbiamo detto).

Inoltre si deve vedere se l'intero sia sinonimo rispetto ad una delle due parti. Ciò, infatti, non deve avvenire, | così come non deve avvenire nel caso delle sillabe: infatti la sillaba non è sinonima rispetto a nessuna delle lettere che la compongono.

Inoltre bisogna fare attenzione se l'avversario non abbia detto in quale modo sono connesse le parti: infatti per rendere chiara una realtà non è sufficiente dire le parti di cui essa è costituita. | La sostanza di ogni realtà composta non consiste, infatti, in un'accozzaglia casuale di parti, ma in una specifica unione di parti, come avviene per la casa. Infatti, quando le parti sono state messe insieme a caso, la casa non si dà.

Quando infine l'avversario abbia formulato la definizione come in "A+B", bisognerà dire, in primo luogo, che "A+B" significa la stessa cosa di "A e B" o di "il prodotto di A e B". Infatti, chi dice "miele + acqua", intenderà dire o "miele ed acqua" oppure | "il composto di miele ed acqua". Quindi, quando l'avversario ammetta che "A+B" equivale ad uno qualunque dei casi che abbiamo appena detto, risulterà appropriato dire le stesse cose che sono state esposte prima, rispetto a ciascuno due due casi. In seguito, dopo aver distinto in quanti sensi venga inteso il "+", si vedrà se il "+" tra A e B" non abbia nessuno di tali significati. Se ad esempio "A + B" può significare o (1) | la riunione in uno stesso soggetto che può accogliere entrambe le realtà, come avviene per la giustizia e per il coraggio rispetto all'anima, oppure (2) la presenza nello stesso luogo, (3) oppure la compresenza nel medesimo tempo, e se, d'altro canto, ciò che è stato detto nella definizione non risulta vero in nessuno di questi significati, allora è evidente che la definizione fornita non potrà essere definizione di nulla, || dal momento che "+" non si può dire in alcun modo un collegamento di due realtà. Quando poi, una volta fatta la distinzione

ἑκάτερον ὑπάρχειν, σκοπεῖν εἰ ἐνδέχεται μὴ πρὸς ταὐτὸν λέγεσθαι ἑκάτερον. οἷον εἰ τὴν ἀνδρείαν ὡρίσατο τόλμαν μετὰ διανοίας ὀρθῆς· ἐνδέχεται γὰρ τόλμαν μὲν ἔχειν τοῦ ἀποστερεῖν, ὀρθὴν δὲ διάνοιαν περὶ τὰ ὑγιεινά, ἀλλ' οὔπω ἀνδρεῖος ὁ ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ τόδε μετὰ τοῦδε ἔχων. ἔτι εἰ καὶ πρὸς ταὐτὸν ἄμφω λέγεται, οἷον πρὸς τὰ ἰατρικά· οὐδὲν γὰρ κωλύει καὶ τόλμαν καὶ ὀρθὴν διάνοιαν ἔχειν πρὸς τὰ ἰατρικά· ἀλλ' ὅμως οὐδ' οὕτως ἀνδρεῖος ὁ τόδε μετὰ τοῦδε ἔχων. οὔτε γὰρ πρὸς ἕτερον αὐτῶν ἑκάτερον δεῖ λέγεσθαι οὔτε πρὸς ταὐτὸν τὸ τυχόν, ἀλλὰ πρὸς τὸ τῆς ἀνδρείας τέλος, οἷον πρὸς τοὺς πολεμικοὺς κινδύνους ἢ εἴ τι μᾶλλον τούτου τέλος.

Ἔνια δὲ τῶν οὕτως ἀποδιδομένων οὐδαμῶς ὑπὸ τὴν εἰρημένην πίπτει διαίρεσιν, οἷον εἰ ἡ ὀργὴ λύπη μεθ' ὑπολήψεως τοῦ ὀλιγωρεῖσθαι. ὅτι γὰρ διὰ τὴν ὑπόληψιν τὴν τοιαύτην ἡ λύπη γίνεται, τοῦτο βούλεται δηλοῦν· τὸ δὲ διὰ τόδε γίνεσθαί τι οὐκ ἔστι ταὐτὸ τῷ μετὰ τούτου τόδ' εἶναι κατ' οὐδένα τῶν εἰρημένων τρόπων.

14. Πάλιν εἰ τὴν τούτων σύνθεσιν εἴρηκε τὸ ὅλον, οἷον τῆς ψυχῆς καὶ τοῦ σώματος σύνθεσιν ζῷον, πρῶτον μὲν σκο-

[47] **VI, 14.** Nel caso in cui l'avversario abbia definito un intero come composto di parti, sarà necessario considerare di che tipo di composto si tratti. Inoltre, quando due caratteristiche contrarie appartengono ad una realtà nella stessa misura e l'avversario abbia definito qualcosa per mezzo di una delle due, non c'è stata definizione. Poi, quando uno non sia in grado di attaccare la definizione nella sua totalità, sarà necessario attaccare una delle parti della definizione. Infatti, demolita una parte, viene meno anche l'intera definizione. Rispetto a tutte le definizioni oscure, poi, occorre rettificarle e formularle diversamente. E poi, se la definizione fornita non sembra essere corretta, bisogna formularne una migliore. Per formulare definizioni adeguate, inoltre, si dovrà far riferimento a una definizione corretta precedentemente formulata e tenerla presente come un modello.

che abbiamo detto, risulti vero che A e B si dicono stare insieme in uno stesso tempo, occorre vedere se l'una e l'altra possano darsi in una relazione reciproca. Questo è il caso, ad esempio, in cui uno abbia definito il "coraggio" come "audacia collegata a retta ragione"; infatti si può avere l'audacia di | compiere un saccheggio e, d'altra parte, si può avere una retta ragione riguardo a ciò che procura la salute. Tuttavia, colui che riceve nel medesimo tempo questi due elementi collegati non è ancora coraggioso. Oltre a ciò, anche se entrambi gli elementi sono relativi ad un unico termine, la definizione non si può dire accettabile. Così avviene nell'esempio appena ricordato, quando entrambi gli elementi sono riferiti a ciò che è oggetto della medicina; infatti niente impedisce che tanto l'audacia quanto la retta ragione siano relativi a ciò che è oggetto della medicina. Neppure in tal modo, tuttavia, colui che | ha queste caratteristiche potrà risultare coraggioso. In realtà, da un lato, non deve avvenire che ciascuna delle due caratteristiche sia relativa ad un termine diverso, e, dall'altro, neppure devono essere entrambe relative al primo termine che capita; piuttosto sarà necessario che entrambe si riferiscano al fine del coraggio, come per esempio ai pericoli della guerra, o, eventualmente, che si riferiscano ad un altro termine che costituisca il fine del coraggio in misura maggiore di questo.

Tra le definizioni che vengono formulate per mezzo di un collegamento di due elementi, alcune non ricadono affatto | all'interno della divisione ricordata prima. Questo, ad esempio, è il caso in cui l'"ira" venga definita come "dolore collegato all'opinione di essere tenuti in scarsa considerazione". Infatti tale espressione vuole significare che il dolore sorge a causa di una tale opinione; ora, secondo nessuno dei due significati distinti prima, il fatto di dire che qualcosa sorge a causa di un certa realtà, sarà equivalente al dire che una realtà si dà insieme ad un'altra. |

[L'intero e le parti][47]

14. Per un altro verso, poi, nel caso in cui l'avversario definisca un intero come un composto di parti, ed abbia detto, ad esempio, che l'animale costituisce il composto dell'anima e del

πεῖν εἰ μὴ εἴρηκε ποία σύνθεσις, καθάπερ εἰ σάρκα ὁριζόμενος ἢ ὀστοῦν τὴν πυρὸς καὶ γῆς καὶ ἀέρος εἶπε σύνθεσιν. οὐ γὰρ ἀπόχρη τὸ σύνθεσιν εἰπεῖν, ἀλλὰ καὶ ποία τις προσδιοριστέον· οὐ γὰρ ὁπωσοῦν συντεθέντων τούτων σὰρξ γίνεται, ἀλλ' οὑτωσὶ μὲν συντεθέντων σάρξ, οὑτωσὶ δ' ὀστοῦν. ἔοικε δ' οὐδ' εἶναι τὸ παράπαν συνθέσει ταὐτὸν οὐδέτερον τῶν εἰρημένων· συνθέσει μὲν γὰρ πάσῃ διάλυσις ἐναντίον, τῶν δ' εἰρημένων οὐδετέρῳ οὐδέν. ἔτι εἰ ὁμοίως πιθανὸν πᾶν τὸ σύνθετον σύνθεσιν εἶναι ἢ μηδέν, τῶν δὲ ζῴων ἕκαστον σύνθετον ὂν μὴ ἔστι σύνθεσις, οὐδὲ τῶν ἄλλων οὐδὲν τῶν συνθέτων σύνθεσις ἂν εἴη.

Πάλιν εἰ ὁμοίως ἔν τινι πέφυκεν ὑπάρχειν τἀναντία, ὥρισται δὲ διὰ θατέρου, δῆλον ὅτι οὐχ ὥρισται. εἰ δὲ μή, πλείους τοῦ αὐτοῦ συμβήσεται ὁρισμοὺς εἶναι· τί γὰρ μᾶλλον ὁ διὰ τούτου ἢ ὁ διὰ τοῦ ἑτέρου ὁρισάμενος εἴρηκεν, ἐπεὶ ὁμοίως ἀμφότερα πέφυκε γίνεσθαι ἐν αὐτῷ; τοιοῦτος δ' ὁ
151b τῆς ψυχῆς ὅρος, εἰ ἔστιν "οὐσία ἐπιστήμης δεκτική"· ὁμοίως γὰρ καὶ ἀγνοίας ἐστὶ δεκτική.

Δεῖ δὲ καὶ ἐὰν μὴ πρὸς ὅλον ἔχῃ τις ἐπιχειρεῖν τὸν ὁρισμὸν διὰ τὸ μὴ γνώριμον εἶναι τὸ ὅλον, πρὸς τῶν μερῶν τι ἐπιχειρεῖν, ἐὰν ᾖ γνώριμον καὶ μὴ καλῶς ἀποδεδομένον φαίνηται· τοῦ γὰρ μέρους ἀναιρεθέντος καὶ ὁ πᾶς ὁρισμὸς

corpo, sarà necessario considerare se egli non abbia precisato di quale composto si tratti. Questo può avvenire quando uno, definendo il tessuto carnoso oppure le ossa, dica che si tratta di un composto di fuoco, terra ed aria. Infatti non basta dire che la realtà in questione è un composto, ma bisogna anche precisare che | caratteristiche abbia questo composto; il tessuto carnoso, infatti, non deriva dal fatto che siano state messe insieme queste parti a caso. Si deve dire, piuttosto, che quando le parti risultano entrare in un composto di un certo tipo, allora sorge il tessuto carnoso, e che quando esse risultano disposte in un certo altro modo, allora sorgono le ossa. D'altro canto sembra che nessuna delle due realtà che abbiamo detto debba assolutamente essere identificata con un composto: infatti ad ogni composto si contrappone una disgregazione, mentre nessuna delle due realtà che abbiamo detto possiede un contrario. Inoltre quando si ammette come ugualmente probabile l'affermare che ogni realtà composta | costituisce una sintesi, oppure che nessuna realtà composta lo è, e quando si consideri che nessun animale, pur essendo composto, è una sintesi, allora risulta che neppure alcun'altra realtà composta potrà costituire una sintesi.

Poi, quando due caratteristiche contrarie appartengono ad una realtà nella stessa misura e l'avversario abbia definito qualcosa per mezzo di una delle due, è evidente che non c'è stata definizione. In caso contrario, sarebbe opportuno che vi fossero parecchie definizioni della stessa realtà. Effettivamente, che cosa ha detto di più | colui che ha definito per mezzo dell'altra, dato che entrambe le caratteristiche si presentano naturalmente nella stessa realtà nella stessa misura? Di questo tipo risulta essere anche || la definizione dell'anima, quando si dice che essa è "la sostanza che può accogliere la scienza": l'anima, infatti, può accogliere la scienza tanto quanto può accogliere l'ignoranza. 151b

Inoltre, quando uno non sia in grado di attaccare la definizione nella sua totalità, dal momento che l'espressione complessiva non risulta chiara, sarà necessario | attaccare una delle parti della definizione ogni volta che tale parte sia chiara e sembri non essere stata formulata correttamente. Infatti, una volta demolita una parte, viene meno anche l'intera definizione. Poi, riguardo a

ἀναιρεῖται. ὅσοι τ' ἀσαφεῖς τῶν ὁρισμῶν, συνδιορθώσαντα καὶ συσχηματίσαντα πρὸς τὸ δηλοῦν τι καὶ ἔχειν ἐπιχείρημα οὕτως ἐπισκοπεῖν· ἀναγκαῖον γὰρ τῷ ἀποκρινομένῳ ἢ δέχεσθαι τὸ ἐκλαμβανόμενον ὑπὸ τοῦ ἐρωτῶντος ἢ αὐτὸν διασαφῆσαι τί ποτε τυγχάνει τὸ δηλούμενον ὑπὸ τοῦ λόγου. ἔτι καθάπερ ἐν ταῖς ἐκκλησίαις νόμον εἰώθασιν ἐπεισφέρειν, κἂν ᾖ βελτίων ὁ ἐπεισφερόμενος, ἀναιροῦσι τὸν ἔμπροσθεν, οὕτω καὶ ἐπὶ τῶν ὁρισμῶν ποιητέον καὶ αὐτὸν ὁρισμὸν ἕτερον οἰστέον· ἐὰν γὰρ φαίνηται βελτίων καὶ μᾶλλον δηλῶν τὸ ὁριζόμενον, δῆλον ὅτι ἀνῃρημένος ἔσται ὁ κείμενος, ἐπειδὴ οὐκ εἰσὶ πλείους τοῦ αὐτοῦ ὁρισμοί.

Πρὸς ἅπαντας δὲ τοὺς ὁρισμοὺς οὐκ ἐλάχιστον στοιχεῖον τὸ πρὸς ἑαυτὸν εὐστόχως ὁρίσασθαι τὸ προκείμενον ἢ καλῶς εἰρημένον ὅρον ἀναλαβεῖν· ἀνάγκη γὰρ ὥσπερ πρὸς παράδειγμα θεώμενον τό τ' ἐλλεῖπον ὧν προσῆκεν ἔχειν τὸν ὁρισμὸν καὶ τὸ προσκείμενον περιέργως καθορᾶν ὥστε μᾶλλον ἐπιχειρημάτων εὐπορεῖν.

Τὰ μὲν οὖν περὶ τοὺς ὁρισμοὺς ἐπὶ τοσοῦτον εἰρήσθω.

tutte le definizioni oscure, bisogna rettificarle e formularle diversamente, in modo da chiarire qualcosa e in modo da creare la possibilità di un attacco, conducendo poi, su questa base, l'indagine: in realtà, chi risponde dovrà necessariamente o | (1) accogliere l'interpretazione proposta da chi interroga, oppure (2) chiarire egli stesso che cosa voglia indicare con ciò che è indicato nella definizione. E poi: esattamente come capita nelle assemblee, in cui si è soliti presentare una legge e, se la legge proposta risulta migliore di quella vigente, allora capita che si abroga la legge precedente, allo stesso modo bisogna procedere anche per le le definizioni, | proponendo una definizione diversa. Infatti, se essa sembra essere migliore e sembra esprimere meglio la realtà che si tratta di definire, evidentemente sarà stata demolita la precedente definizione, dato che non possono darsi più definizioni di una stessa realtà.

Inoltre, un altro criterio che non è certamente da disdegnare contro tutte le definizioni, consiste nel definire mentalmente l'oggetto in questione senza commettere errori, oppure nel | far propria una definizione già formulata correttamente. In questo caso, tenendo lo sguardo rivolto a tutto ciò come ad un modello, si vedrà necessariamente sia quanto manca rispetto a quanto doveva far parte della definizione, sia quando di inutile vi sia stato aggiunto, e, di conseguenza, si presenteranno maggiori possiblità di attacco.

In ogni caso, per quanto riguarda la trattazione delle definizioni, basta quello che è stato detto.

ΤΟΠΙΚΩΝ

Η

LIBRO SETTIMO

[Schemi sull'identità]

151b28 **1.** Πότερον δὲ ταὐτὸν ἢ ἕτερον κατὰ τὸν κυριώτατον τῶν ῥηθέντων περὶ ταὐτοῦ τρόπων (ἐλέγετο δὲ κυριώτατα ταὐτὸν τὸ τῷ ἀριθμῷ ἕν) σκοπεῖν ἔκ τε τῶν πτώσεων καὶ τῶν συστοίχων καὶ τῶν ἀντικειμένων. εἰ γὰρ ἡ δικαιοσύνη ταὐτὸν τῇ ἀνδρείᾳ, καὶ ὁ δίκαιος τῷ ἀνδρείῳ καὶ τὸ δικαίως τῷ ἀνδρείως. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἀντικειμένων· εἰ γὰρ τάδε ταὐτά, καὶ τὰ ἀντικείμενα τούτοις ταὐτὰ καθ' ὁποιανοῦν τῶν λεγομένων ἀντιθέσεων· οὐδὲν γὰρ διαφέρει τὸ τούτῳ ἢ τούτῳ ἀντικείμενον λαβεῖν, ἐπειδὴ ταὐτόν ἐστιν. πάλιν ἐκ τῶν ποιη-
152a τικῶν καὶ φθαρτικῶν καὶ γενέσεων καὶ φθορῶν καὶ ὅλως τῶν ὁμοίως ἐχόντων πρὸς ἑκάτερον· ὅσα γὰρ ἁπλῶς ταὐτά, καὶ αἱ γενέσεις αὐτῶν καὶ αἱ φθοραὶ αἱ αὐταὶ καὶ τὰ ποιητικὰ καὶ τὰ φθαρτικά.

Σκοπεῖν δὲ καὶ ὧν θάτερον μάλιστα λέγεται ὁτιοῦν, εἰ καὶ θάτερον τῶν αὐτῶν τούτων κατὰ τὸ αὐτὸ μάλιστα λέγε-

[1] **VII, 1.** Per stabilire se una realtà è identica ad un'altra oppure è diversa, occorre esaminare i casi dei termini, i termini linguisticamente collegati e gli opposti. Occorre anche condurre l'esame sugli elementi produttivi e su quelli distruttivi, sulla generazione e sulla corruzione. Inoltre, se c'è un certo numero di realtà, quando due di esse sono presentate come identiche e una delle due venga presentata come se avesse una caratteristica in misura maggiore rispetto alle altre, occorre vedere se anche la seconda realtà abbia la caratteristica in questione più di quanto la abbiano le altre. Inoltre va anche osservato se, supponendo che una delle due realtà in questione sia identica ad una terza, anche l'altra è la stessa rispetto a questa terza. Bisogna anche esaminare le due realtà a partire dai loro accidenti e da ciò di cui esse sono accidenti. Si deve anche considerare se le realtà in questione non rientrino in un'unica categoria. Si tratta anche di esaminare ciò che si dà in misura maggiore e i rapporti tra parte e intero. Va inoltre presa in esame la questione se dalla tesi dell'identità derivi qualcosa di impossibile e anche se qualche conseguenza assurda possa derivare da un'ipotesi. Poiché, poi, la nozione di identico si dice in molti modi, occorre esaminare se gli oggetti in questione

[Schemi sull'identità][1]

1. Per stabilire se una realtà sia identica ad un'altra o diversa da essa, secondo il significato principale tra quelli formulati a proposito dell'identità (infatti si diceva[2] che, nel suo significato principale, l'identità è | un'unità numerica), occorre condurre l'esame sui casi dei termini, sui termini linguisticamente collegati e su quelli opposti[3]. Infatti, se la "giustizia" è identica al "coraggio", anche il "giusto" sarà identico al "coraggioso", e il "giustamente" sarà identico al "coraggiosamente". E lo stesso si dica per i termini opposti. Infatti, se certe realtà sono identiche, anche i termini ad esse opposti[4], secondo una qualsiasi di quelle che | si dicono "antitesi", saranno identici. In realtà è indifferente il fatto che si assuma il termine opposto ad una delle realtà, oppure opposto all'altra, dato che le realtà in questione sono identiche. Per un altro verso, poi, occorre fondare l'indagine || sugli elementi produttivi e su quelli distruttivi, sugli aspetti della generazione e della corruzione e, in generale, su tutti i termini che stanno rispettivamente in uno stesso rapporto con le realtà in questione. Effettivamente, a tutte le realtà che sono assolutamente identiche, toccheranno anche gli stessi identici aspetti di generazione e corruzione, come pure gli stessi elementi produttivi e distruttivi. |

Inoltre, dato un certo numero di realtà, quando due di esse siano presentate come identiche ed una di queste due riceva una qualsiasi caratteristica più di quanto non la ricevano le restanti realtà date, occorre vedere se anche la seconda realtà abbia la stessa

siano identici in qualche altro modo. Se, infine, una realtà può sussistere anche senza l'altra, allora le due realtà non saranno identiche.

[2] Cfr. *Top.* I 7, 103a6-39. Sulla questione cfr. anche *Metafisica* V, 9.

[3] Cfr. *Top.* I 15, 106b29; II 9, 114a26.

[4] Cfr. *Categorie* 10.

ται, καθάπερ Ξενοκράτης τὸν εὐδαίμονα βίον καὶ τὸν σπουδαῖον ἀποδείκνυσι τὸν αὐτόν, ἐπειδὴ πάντων τῶν βίων αἱρετώτατος ὁ σπουδαῖος καὶ ὁ εὐδαίμων· ἓν γὰρ τὸ αἱρετώτατον καὶ μέγιστον. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν τοιούτων. δεῖ δ' ἑκάτερον ἓν ἀριθμῷ εἶναι τὸ λεγόμενον μέγιστον ἢ αἱρετώτατον· εἰ δὲ μή, οὐκ ἔσται δεδειγμένον ὅτι ταὐτόν. οὐ γὰρ ἀναγκαῖον, εἰ ἀνδρειότατοι τῶν Ἑλλήνων Πελοποννήσιοι καὶ Λακεδαιμόνιοι, τοὺς αὐτοὺς εἶναι Πελοποννησίους Λακεδαιμονίοις, ἐπειδὴ οὐχ εἷς ἀριθμῷ Πελοποννήσιος καὶ Λακεδαιμόνιος, ἀλλὰ περιέχεσθαι μὲν τὸν ἕτερον ὑπὸ τοῦ ἑτέρου ἀναγκαῖον, καθάπερ οἱ Λακεδαιμόνιοι ὑπὸ τῶν Πελοποννησίων, εἰ δὲ μή, συμβήσεται ἀλλήλων εἶναι βελτίους, ἐὰν μὴ περιέχωνται οἱ ἕτεροι ὑπὸ τῶν ἑτέρων. ἀναγκαῖον γὰρ τοὺς Πελοποννησίους βελτίους εἶναι τῶν Λακεδαιμονίων, εἴπερ μὴ περιέχονται οἱ ἕτεροι ὑπὸ τῶν ἑτέρων· πάντων γὰρ τῶν λοιπῶν εἰσι βελτίους. ὁμοίως δὲ καὶ τοὺς Λακεδαιμονίους ἀνάγκη βελτίους εἶναι τῶν Πελοποννησίων· καὶ γὰρ οὗτοι πάντων τῶν λοιπῶν εἰσι βελτίους. ὥστε ἀλλήλων βελτίους γίνονται. δῆλον οὖν ὅτι ἓν ἀριθμῷ δεῖ εἶναι τὸ βέλτιστον καὶ μέγιστον λεγόμενον, εἰ μέλλει ὅτι ταὐτὸν ἀποδείκνυσθαι. διὸ καὶ Ξενοκράτης οὐκ ἀποδείκνυσιν· οὐ γὰρ εἷς ἀριθμῷ ὁ εὐδαίμων καὶ ὁ σπουδαῖος βίος, ὥστ' οὐκ ἀναγκαῖον τὸν αὐτὸν εἶναι, διότι ἄμφω αἱρετώτατοι, ἀλλὰ τὸν ἕτερον ὑπὸ τὸν ἕτερον.

Πάλιν σκοπεῖν εἰ ᾧ θάτερον ταὐτόν, καὶ θάτερον· εἰ γὰρ μὴ ἀμφότερα τῷ αὐτῷ ταὐτά, δῆλον ὅτι οὐδ' ἀλλήλοις.

caratteristica più di quanto non la abbiano le altre realtà. Questo, ad esempio, è il caso della dimostrazione fatta da Senocrate che la “vita felice” è identica alla “vita moralmente retta” poiché, tra tutte le vite, quella moralmente retta e quella felice sono le più desiderabili. Infatti la realtà che risulta essere | più desiderabile e più grande di ogni altra è una sola. E lo stesso si dica per tutti i casi simili. Tuttavia bisogna che l’unità di ciascuna delle due realtà che si dicono “più grandi” e “più desiderabili” di ogni altra sia un’unità numerica: in caso contrario non risulterà dimostrato che esse sono identiche. In realtà, anche ammesso che i più coraggiosi tra i Greci siano i Peloponnesiaci e i Lacedemoni, non è necessario che Peloponnesiaci e | Lacedemoni risultino essere la stessa cosa, dal momento che né il termine “Peloponnesiaco”, né “Lacedemone”, indicano un’unità numerica; piuttosto sarà necessario che una di queste nozioni sia contenuta nell’altra, così come i Lacedemoni sono compresi tra i Peloponnesiaci. In caso contrario, se cioè gli uni non facessero parte degli altri, essi risulterebbero a vicenda superiori gli uni agli altri. Infatti, se davvero i Lacedemoni non fossero compresi tra i Peloponnesiaci, | questi ultimi sarebbero necessariamente superiori ai Lacedemoni, dato che sono superiori a tutti gli altri <Greci>. Allo stesso modo, poi, sarebbe pure necessario che i Lacedemoni fossero superiori ai Peloponnesiaci, dal momento che anch’essi sono superiori a tutti gli altri <Greci>. Pertanto, essi | risulterebbero a vicenda superiori gli uni agli altri. È dunque evidente che l’unità di una realtà che si dice migliore e maggiore di ogni altra, dev’essere un’unità numerica, se si vuole dimostrare che è identica ad un’altra realtà. Per questa ragione neppure quella di Senocrate costituisce una dimostrazione: infatti né “vita felice” né “vita moralmente retta” rappresentano un’unità numerica e, di conseguenza, non è necessario che esse siano la stessa cosa, essendo sì più desiderabili di ogni altra vita, ma in quanto l’una venga compresa | all’interno dell’altra.

Per un altro verso, poi, occorre osservare se, supponendo che una delle due realtà in questione sia identica ad una terza, l’altra è anche la stessa rispetto a questa terza; quando infatti le realtà in questione non siano identiche ad una medesima realtà, non potranno neppure risultare identiche tra di esse.

Ἔτι ἐκ τῶν τούτοις συμβεβηκότων καὶ οἷς ταῦτα συμβέβηκεν ἐπισκοπεῖν· ὅσα γὰρ θατέρῳ συμβέβηκε, καὶ θατέρῳ δεῖ συμβεβηκέναι, καὶ οἷς θάτερον αὐτῶν συμβέβηκε, καὶ θάτερον δεῖ συμβεβηκέναι. εἰ δέ τι τούτων διαφωνεῖ, δῆλον ὅτι οὐ ταὐτά.

Ὁρᾶν δὲ καὶ εἰ μὴ ἐν ἑνὶ γένει κατηγορίας ἀμφότερα, ἀλλὰ τὸ μὲν ποιὸν τὸ δὲ ποσὸν ἢ πρός τι δηλοῖ. πάλιν εἰ
152b τὸ γένος ἑκατέρου μὴ ταὐτόν, ἀλλὰ τὸ μὲν ἀγαθὸν τὸ δὲ κακόν, ἢ τὸ μὲν ἀρετὴ τὸ δ' ἐπιστήμη. ἢ εἰ τὸ μὲν γένος ταὐτόν, αἱ δὲ διαφοραὶ μὴ αἱ αὐταὶ ἑκατέρου κατηγοροῦνται, ἀλλὰ τοῦ μὲν ὅτι θεωρητικὴ ἐπιστήμη, τοῦ δ' ὅτι πρακτική. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

Ἔτι ἐκ τοῦ μᾶλλον, εἰ τὸ μὲν δέχεται τὸ μᾶλλον τὸ δὲ μή, ἢ εἰ ἄμφω μὲν δέχεται μὴ ἅμα δέ· καθάπερ ὁ μᾶλλον ἐρῶν οὐ μᾶλλον ἐπιθυμεῖ τῆς συνουσίας, ὥστ' οὐ ταὐτὸν ἔρως καὶ ἐπιθυμία συνουσίας.

Ἔτι ἐκ τῆς προσθέσεως, εἰ τῷ αὐτῷ ἑκάτερον προστιθέμενον μὴ ποιεῖ τὸ ὅλον ταὐτόν. ἢ εἰ τοῦ αὐτοῦ ἀφ' ἑκατέρου ἀφαιρεθέντος τὸ λοιπὸν ἕτερον, οἷον εἰ διπλάσιον ἡμίσεος καὶ πολλαπλάσιον ἡμίσεος ταὐτὸν ἔφησεν εἶναι. ἀφαιρεθέντος γὰρ ἀφ' ἑκατέρου τοῦ ἡμίσεος τὰ λοιπὰ ταὐτὸν ἔδει δηλοῦν· οὐ δηλοῖ δέ· τὸ γὰρ διπλάσιον καὶ πολλαπλάσιον οὐ ταὐτὸν δηλοῖ.

Σκοπεῖν δὲ μὴ μόνον εἰ ἤδη τι συμβαίνει ἀδύνατον διὰ τῆς θέσεως, ἀλλὰ καὶ εἰ δυνατὸν ἐξ ὑποθέσεως ὑπ-

Bisogna poi esaminare le due realtà, partendo dai loro accidenti e da ciò di cui esse sono accidenti; infatti ogni accidente che spetta ad una di esse, dovrà spettare | pure all'altra, e, a tutto ciò di cui una è accidente, dovrà spettare come accidente pure l'altro. Quando invece in uno di questi casi si verifichi una discordanza, evidentemente le realtà in questione non saranno identiche.

Inoltre si deve considerare se le realtà in questione non rien-
trino in un'unica categoria, ma se, ad esempio, una indichi una
qualità, mentre l'altra una quantità o un relativo. Inoltre si deve
fare attenzione se || il genere di entrambe non sia lo stesso, e se, ad 152b
esempio, per una di esse il genere sia il bene, per l'altra, invece, il
male, per una la virtù e per l'altra la scienza. O si vedrà anche se
il genere sia sì lo stesso, ma le differenze specifiche che si attribu-
isono all'una non siano le stesse che si attribuiscono all'altra, se si
differenziano come "scienza teoretica" da un lato e come scienza
pratica dall'altro. | E lo stesso vale per gli altri casi simili.

Poi, facendo attenzione a ciò che si dà in misura maggiore, si esaminerà se una delle due realtà la accolga e l'altra no, oppure se entrambe la possono accogliere anche se non contemporaneamente. Ad esempio, chi ama "di più" non desidera "di più" il contatto fisico, quindi l'"amore" e il "desiderio" di contatto fisico non sono la stessa cosa. |

Inoltre, se si considera la possibilità di aggiungere dei termini in un discorso, si dovrà osservare se l'intero costituito dall'aggiunta ad una determinata realtà, di una delle due realtà in questione, non sia identico all'intero costituito dall'aggiunta dell'altra realtà. Oppure si esaminerà se la parte che rimane, quando qualcosa viene sottratto da una delle realtà in questione, sia diversa dalla parte che rimane quando la medesima realtà sia sottratta all'altra realtà; questo è quello che accade, ad esempio, se il doppio della metà e il risultato della moltiplicazione della metà sono la stessa cosa. Infatti, una volta sottratto da entrambi i discorsi il termine della metà, quanto rimane dovrebbe, nei due casi, | esprimere una stessa realtà. Invece non la esprime affatto, visto che dire "doppio" non è lo stesso che dire "risultato della moltiplicazione".

Inoltre occorre considerare non solo se dalla tesi dell'identità derivi qualcosa di impossibile, ma anche se da un'ipotesi possa

ἄρξαι, καθάπερ τοῖς τὸ κενὸν καὶ τὸ πλῆρες ἀέρος ταὐτὸν φάσκουσιν· δῆλον γὰρ ὅτι ἐὰν ἐξέλθῃ ὁ ἀήρ, κενὸν μὲν οὐχ ἧττον ἀλλὰ μᾶλλον ἔσται, πλῆρες δ' ἀέρος οὐκέτι ἔσται. ὥστε ὑποτεθέντος τινὸς εἴτε ψευδοῦς εἴτ' ἀληθοῦς (οὐδὲν γὰρ διαφέρει) τὸ μὲν ἕτερον ἀναιρεῖται αὐτῶν, τὸ δ' ἕτερον οὔ. ὥστ' οὐ ταὐτόν.

Καθόλου δ' εἰπεῖν ἐκ τῶν ὁπωσοῦν ἑκατέρου κατηγορουμένων καὶ ὧν ταῦτα κατηγορεῖται σκοπεῖν εἴ που διαφωνεῖ· ὅσα γὰρ θατέρου κατηγορεῖται, καὶ θατέρου κατηγορεῖσθαι δεῖ, καὶ ὧν θάτερον κατηγορεῖται, καὶ θάτερον κατηγορεῖσθαι δεῖ.

Ἔτι ἐπεὶ πολλαχῶς τὸ ταὐτὸν λέγεται, σκοπεῖν εἰ καθ' ἕτερόν τινα τρόπον ταὐτά ἐστιν· τὰ γὰρ εἴδει ἢ γένει ταὐτὰ ἢ οὐκ ἀνάγκη ἢ οὐκ ἐνδέχεται ἀριθμῷ ταὐτὰ εἶναι· ἐπισκοποῦμεν δὲ πότερον οὕτω ταὐτὰ ἢ οὐχ οὕτως.

Ἔτι εἰ δυνατὸν θάτερον ἄνευ θατέρου εἶναι· οὐ γὰρ ἂν εἴη ταὐτόν.

2. Οἱ μὲν οὖν πρὸς τὸ ταὐτὸν τόποι τοσοῦτοι λέγονται. δῆλον δ' ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι ἅπαντες οἱ πρὸς τὸ ταὐτὸν ἀνασκευαστικοὶ τόποι καὶ πρὸς ὅρον χρήσιμοι, καθάπερ ἔμπροσθεν εἴρηται· εἰ γὰρ μὴ ταὐτὸν δηλοῖ τό τ' ὄνομα καὶ ὁ λόγος,
153a δῆλον ὅτι οὐκ ἂν εἴη ὁρισμὸς ὁ ἀποδοθεὶς λόγος. τῶν δὲ κατασκευαστικῶν τόπων οὐδεὶς χρήσιμος πρὸς ὅρον· οὐ γὰρ ἀπόχρη δεῖξαι ταὐτὸν τὸ ὑπὸ τὸν λόγον καὶ τοὔνομα πρὸς

[5] Cfr. *Analitici Primi* I 15, 34a25.

[6] **VII, 2.** Gli schemi utili a mettere in discussione l'identità sono anche utili rispetto alla definizione, visto che quando il nome della realtà in questione e la definizione non sono la stessa cosa, il discorso fornito non potrà costituire una definizione. Al contrario, nessuno degli schemi volti a consolidare l'identità è utile rispetto alla definizione.

[7] Anche in questo caso si assiste ad una cesura del testo evidentemente sbagliata.

derivare anche qualche conseguenza assurda. Questo è quello che accade, ad esempio, a coloro che | sostengono l'identità tra il vuoto e il pieno costituito di aria[5]: infatti, anche se poniamo che l'aria sia stata eliminata, evidentemente il vuoto non verrà affatto meno, ma al contrario si darà in misura ancora maggiore, mentre il pieno costituito di aria non potrà mai esistere. Pertanto, avanzata un'ipotesi, che può essere vera o falsa (questo, infatti, non ha nessuna importanza), una delle due realtà viene ad essere eliminata, mentre l'altra no. Di conseguenza le due realtà non saranno identiche. |

Parlando in generale, poi, partendo dai predicati che vengono attribuiti a ciascuna delle realtà in un modo qualsiasi, e partendo da ciò che si attribuisce a tali realtà, bisogna osservare se si dia una qualche discordanza. Infatti tutto ciò che si attribuisce ad essi si dovrà attribuire anche all'altro, e a tutto ciò a cui uno di essi si attribuisce, si dovrà attribuire anche l'altro. |

E ancora: poiché la nozione di "identico" si dice in molti modi, occorre esaminare se gli oggetti in questione siano identici in qualche altro modo. A dire il vero, le realtà identiche rispetto alla specie o rispetto al genere non *devono* necessariamente essere identiche anche rispetto al numero, oppure non *possono* esserlo. Quindi occorre fare attenzione se le due realtà risultano identiche in quest'ultimo modo oppure in un modo diverso.

Inoltre si deve fare attenzione se una delle due realtà può sussistere senza l'altra: in questo caso le realtà non | saranno davvero identiche.

[Uso degli schemi sull'identità][6]

2. Quindi: gli schemi relativi all'identità sono questi[7]. D'altro canto, da quanto abbiamo detto, è chiaro che tutti gli schemi utili a mettere in discussione l'identità sono utili anche rispetto alla definizione, come abbiamo detto precedentemente: infatti, quando il nome della realtà in questione e la definizione non sono la stessa cosa, || è chiaro che il discorso fornito non potrà costi- 153a
tuire una definizione. Al contrario, nessuno degli schemi volti a consolidare l'identità risulta utile rispetto alla definizione: infatti, il fatto di mostrare che la realtà espressa dalla definizione è iden-

τὸ κατασκευάσαι ὅτι ὁρισμός, ἀλλὰ καὶ τὰ ἄλλα πάντα δεῖ ἔχειν τὰ παρηγγελμένα τὸν ὁρισμόν.

3. Ἀναιρεῖν μὲν οὖν ὅρον οὕτως καὶ διὰ τούτων ἀεὶ πειρατέον. ἐὰν δὲ κατασκευάζειν βουλώμεθα, πρῶτον μὲν εἰδέναι δεῖ ὅτι οὐδεὶς ἢ ὀλίγοι τῶν διαλεγομένων ὅρον συλλογίζονται, ἀλλὰ πάντες ἀρχὴν τὸ τοιοῦτον λαμβάνουσιν, οἷον οἵ τε περὶ γεωμετρίαν καὶ ἀριθμοὺς καὶ τὰς ἄλλας τὰς τοιαύτας μαθήσεις. εἶθ' ὅτι δι' ἀκριβείας μὲν ἄλλης ἐστὶ πραγματείας ἀποδοῦναι καὶ τί ἐστιν ὅρος καὶ πῶς ὁρίζεσθαι δεῖ, νῦν δ' ὅσον ἱκανὸν πρὸς τὴν παροῦσαν χρείαν, ὥστε τοσοῦτον μόνον λεκτέον ὅτι δυνατὸν γενέσθαι ὁρισμοῦ καὶ τοῦ τί ἦν εἶναι συλλογισμόν. εἰ γάρ ἐστιν ὅρος λόγος ὁ τὸ τί ἦν εἶναι τῷ πράγματι δηλῶν, καὶ δεῖ τὰ ἐν τῷ ὅρῳ κατηγορούμενα ἐν τῷ τί ἐστι τοῦ πράγματος μόνα κατηγορεῖσθαι, κατηγορεῖται δ' ἐν τῷ τί ἐστι τὰ γένη καὶ αἱ διαφοραί, φανερὸν ὡς εἴ τις λάβοι ταῦτα ἃ μόνα ἐν τῷ τί ἐστι τοῦ πράγματος κατηγορεῖται, ὅτι ὁ ταῦτα ἔχων λόγος ὅρος ἐξ ἀνάγκης ἂν εἴη· οὐ γὰρ ἐνδέχεται ἕτερον εἶναι ὅρον, ἐπειδὴ οὐδὲν ἕτερον ἐν τῷ τί ἐστι τοῦ πράγματος κατηγορεῖται.

Ὅτι μὲν οὖν ἐγχωρεῖ συλλογισμὸν ὅρου γενέσθαι, φανε-

[8] **VII, 3.** Se si intende consolidare una definizione, occorre sapere che, tra quelli che discutono, sono pochi o addirittura nessuno a dedurre la definizione e, al contrario, tutti l'assumono come principio. Della deduzione della definizione non è opportuno occuparsi qui nello specifico (infatti di questo tema si occupa, nello specifico, un'altra trattazione) ma basti dire che è possibile dedurre sillogisticamente la definizione e l'essenza. Inoltre, con quali elementi si debba consolidare la definizione è stato detto altrove, ma qui ci si limita a ricordare che si devono considerare i contrari e gli altri termini opposti ad essi, esaminando sia la definizione nel suo complesso sia nelle sue parti. Dal momento che la definizione è composta da generi e differenze, si può dire che quando la definizione della realtà contraria alla realtà proposta risulti evidente, risulterà evidente anche la definizione della realtà proposta. Infatti, poiché la realtà contraria a quella proposta è contenuta o nello stesso genere fornito o in quello contrario ad esso, e poiché di due realtà contrarie si predicano o differenze contrarie o le stesse differenze, è chiaro che si daranno le seguenti possibilità: 1) lo stesso genere si attribuisce alla realtà contraria a quella proposta, e lo stesso vale per le differenze contrarie, o tutte o in

tica a quella indicata dal nome, non è sufficiente a consolidare una definizione, ma occorre piuttosto che la definizione soddisfi anche tutte le condizioni indicate precedentemente.

[Altri schemi sulla definizione][8]

3 Quindi, per demolire una definizione, bisogna procedere in questa direzione e con gli strumenti che abbiamo indicato. Se invece vogliamo consolidarla, dovremo innanzitutto sapere che tra coloro che discutono sono pochi a dedurre la definizione – o addirittura non c'è nessuno –, e che, al contrario, tutti l'assumono come principio, come accade, ad esempio, a coloro che si occupano di geometria, dei numeri e delle altre scienze simili. Inoltre, stabilire in modo esatto sia che cos'è la definizione sia il modo in cui è necessario definire, spetta a un'altra trattazione, mentre ora si deve paralare di tali questioni solo per quanto ci serve rispetto alla trattazione che stiamo conducendo[9]; pertanto diciamo solo che è possibile dedurre sillogisticamente la definizione e l'essenza. Infatti, se la definizione è il discorso che esprime l'essenza della realtà, e se i predicati contenuti nella definizione devono essere i soli predicati immanenti all'essenza delle realtà in questione, e i predicati dell'essenza sono i generi e le differenze specifiche, allora, nel caso in cui uno assuma quei predicati che sono i soli ad essere immanenti all'essenza della realtà, sarà evidente che tale discorso costituisce necessariamente la definizione della realtà in questione. Infatti non è possibile che ci sia di essa un'altra definizione, dato che non c'è nessun altro predicato immanente all'essenza della realtà.

Quindi, la possibilità di dedurre sillogisticamente la defini-

parte; 2) seconda possibilità, contraria alla prima: le differenze sono le stesse e i generi sono contrari; 3) terza possibilità: entrambi, cioè sia generi sia differenze specifiche, sono contrari. Inoltre bisogna condurre l'esame a partire dai casi dei termini e dai termini linguisticamente collegati. Bisogna inoltre concentrare l'attenzione sul "più" e sull'"uguale", in tutti i modi in cui è possible consolidare la tesi mediante il confronto di due elementi con altri due.

[9] Interessante conferma di quella fondamentale regola metodologica che va sotto il nome di "dipartimentalismo epistemologico", su cui cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici..., 1155 ss.

ρόν. ἐκ τίνων δὲ δεῖ κατασκευάζειν, διώρισται μὲν ἐν ἑτέροις ἀκριβέστερον, πρὸς δὲ τὴν προκειμένην μέθοδον οἱ αὐτοὶ τόποι χρήσιμοι. σκεπτέον γὰρ ἐπὶ τῶν ἐναντίων καὶ τῶν ἄλλων τῶν ἀντικειμένων, καὶ ὅλους τοὺς λόγους καὶ κατὰ μέρος ἐπισκοποῦντα· εἰ γὰρ ὁ ἀντικείμενος τοῦ ἀντικειμένου, καὶ τὸν εἰρημένον τοῦ προκειμένου ἀνάγκη εἶναι. ἐπεὶ δὲ τῶν ἐναντίων πλείους συμπλοκαί, ληπτέον τῶν ἐναντίων ὁποίου ἂν μάλιστα φανερὸς ᾖ ὁ ἐναντίος ὁρισμός. ὅλους μὲν οὖν τοὺς λόγους καθάπερ εἴρηται σκεπτέον, κατὰ μέρος δ' ὧδε. πρῶτον μὲν οὖν ὅτι τὸ ἀποδοθὲν γένος ὀρθῶς ἀποδέδοται. εἰ γὰρ τὸ ἐναντίον ἐν τῷ ἐναντίῳ, τὸ δὲ προκείμενον μὴ ἔστιν ἐν τῷ αὐτῷ, δῆλον ὅτι ἐν τῷ ἐναντίῳ ἂν εἴη, ἐπειδὴ ἀνάγκη τὰ ἐναντία ἐν τῷ αὐτῷ ἢ ἐν τοῖς ἐναντίοις γένεσιν εἶναι. καὶ τὰς διαφορὰς δὲ τὰς ἐναντίας τῶν ἐναντίων ἀξιοῦμεν κατηγορεῖσθαι, καθάπερ λευκοῦ καὶ μέλανος· τὸ μὲν γὰρ διακριτικὸν τὸ δὲ συγκριτικὸν ὄψεως. ὥστ' εἰ τοῦ ἐναντίου αἱ ἐναντίαι κατηγοροῦνται, τοῦ προκειμένου αἱ ἀποδοθεῖσαι κατηγοροῖντ' ἄν, ὥστ' ἐπεὶ καὶ τὸ γένος καὶ αἱ διαφοραὶ ὀρθῶς ἀποδέδονται, δῆλον ὅτι ὁρισμὸς ἂν εἴη ὁ ἀποδοθείς. ἢ οὐκ ἀναγκαῖον τῶν ἐναντίων τὰς ἐναντίας διαφορὰς κατηγορεῖσθαι, ἂν μὴ ἐν τῷ αὐτῷ γένει ᾖ τὰ ἐναντία, ὧν δὲ τὰ γένη ἐναντία, οὐδὲν κωλύει τὴν αὐτὴν διαφορὰν κατ' ἀμφοῖν λέγεσθαι, οἷον κατὰ δικαιοσύνης καὶ ἀδικίας· τὸ μὲν γὰρ ἀρετὴ τὸ δὲ κακία ψυχῆς, ὥστε τὸ ψυχῆς διαφορὰ ἐν ἀμφοῖν λέγε-

[10] Cfr. *Analitici Secondi* II 13; *Metafisica* VII 17. Questo riferimento, seppur implicito, agli *Analitici Secondi*, costituisce un'altra importante indicazione di tipo cronologico. Per un esame della questione della datazione delle opere dell'*Organon* cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1110 ss.

[11] Cfr. *Categorie* 11, 14a20.

[12] Cfr. *Top.* I 15, 107b28.

zione è chiara. Inoltre, con quali elementi si debba consolidare la definizione, è stato già detto con più precisione | altrove[10]; tuttavia, per questa indagine, saranno utili questi schemi. Infatti si devono considerare i contrari e gli altri termini opposti ad essi, esaminando la definizione sia nel suo complesso sia nelle sue parti. In realtà, se la definizione opposta a quella indicata si applica alla realtà opposta a quella stabilita, anche la definizione formulata si applicherà necessariamente alla realtà stabilita. D'altro canto, poiché, | dei contrari, si danno parecchie connessioni, occorrerà assumere, tra le connessioni contrarie a quella fornita, quella che potrà risultare massimamente evidente. Quindi bisogna prendere in esame la questione della definizione sia nel suo complesso, come abbiamo già visto, sia nelle sue parti, come invece faremo ora. In primo luogo si deve verificare che il genere fornito sia stato fornito correttamente. Infatti, quando la realtà contraria a quella proposta sia contenuta nel genere contrario a quello fornito, mentre al contrario la realtà proposta non è contenuta in tale genere contrario, | evidentemente la realtà in questione risulterà contenuta nel genere fornito, dal momento che due generi contrari sono necessariamente contenuti o nello stesso genere o in generi contrari[11]. E inoltre sosteniamo che, di due realtà contrarie si predicano anche differenze contrarie, così come accade nel caso del bianco e del nero[12]: infatti il primo viene detto essere "ciò che disperde il flusso della visione", || mentre il secondo è "ciò che comprime il flusso della visione". Pertanto, se della realtà contraria a quella proposta si predicano le differenze contrarie a quelle fornite, allora della realtà proposta si predicheranno le differenze specifiche fornite. E allora, dato che sia il genere sia le differenze sono state fornite correttamente, è chiaro che quella fornita risulterà essere la definizione. Tuttavia, quando due realtà | contrarie non sono contenute nello stesso genere, non si può dire necessario che esse si predichino di differenze contrarie. Certo, niente impedisce la stessa differenza si dica di entrambe le realtà, pur appartenendo esse a generi contrari, come per esempio accade nel caso della giustizia e dell'ingiustizia; infatti la prima rappresenta una virtù dell'anima, mentre la seconda un vizio dell'anima, e quindi la locuzione "dell'anima" | è attribuita ad entrambe le

ται, ἐπειδὴ καὶ σώματος ἔστιν ἀρετὴ καὶ κακία. ἀλλ᾽ οὖν τοῦτό γ᾽ ἀληθές, ὅτι τῶν ἐναντίων ἢ ἐναντίαι ἢ αἱ αὐταὶ διαφοραί εἰσιν. εἰ οὖν τοῦ ἐναντίου ἡ ἐναντία κατηγορεῖται, τούτου δὲ μή, δῆλον ὅτι ἡ εἰρημένη τούτου ἂν κατηγοροῖτο. καθόλου δ᾽ εἰπεῖν, ἐπεὶ ὁ ὁρισμός ἐστιν ἐκ γένους καὶ διαφορῶν, ἂν ὁ τοῦ ἐναντίου ὁρισμὸς φανερὸς ᾖ, καὶ ὁ τοῦ προκειμένου ὁρισμὸς φανερὸς ἔσται. ἐπεὶ γὰρ τὸ ἐναντίον ἢ ἐν τῷ αὐτῷ γένει ἢ ἐν τῷ ἐναντίῳ, ὁμοίως δὲ καὶ αἱ διαφοραὶ ἢ αἱ ἐναντίαι τῶν ἐναντίων ἢ αἱ αὐταὶ κατηγοροῦνται, δῆλον ὅτι τοῦ προκειμένου ἤτοι τὸ αὐτὸ γένος ἂν κατηγοροῖτο ὅπερ καὶ τοῦ ἐναντίου, αἱ δὲ διαφοραὶ ἐναντίαι, ἢ ἅπασαι ἢ τινές, αἱ δὲ λοιπαὶ αἱ αὐταί· ἢ ἀνάπαλιν αἱ μὲν διαφοραὶ αἱ αὐταὶ τὰ δὲ γένη ἐναντία· ἢ ἄμφω ἐναντία, καὶ τὰ γένη καὶ αἱ διαφοραί. ἀμφότερα γὰρ ταὐτὰ εἶναι οὐκ ἐνδέχεται· εἰ δὲ μή, ὁ αὐτὸς ὁρισμὸς τῶν ἐναντίων ἔσται.

Ἔτι ἐκ τῶν πτώσεων καὶ τῶν συστοίχων· ἀνάγκη γὰρ ἀκολουθεῖν τὰ γένη τοῖς γένεσι καὶ τοὺς ὅρους τοῖς ὅροις. οἷον εἰ ἡ λήθη ἐστὶν ἀποβολὴ ἐπιστήμης, καὶ τὸ ἐπιλανθάνεσθαι ἀποβάλλειν ἐπιστήμην ἔσται καὶ τὸ ἐπιλελῆσθαι ἀποβεβληκέναι ἐπιστήμην. ἑνὸς οὖν ὁποιουοῦν τῶν εἰρημένων ὁμολογηθέντος ἀνάγκη καὶ τὰ λοιπὰ ὁμολογεῖσθαι. ὁμοίως δὲ καὶ εἰ ἡ φθορὰ διάλυσις οὐσίας, καὶ τὸ φθείρεσθαι διαλύεσθαι οὐσίαν καὶ τὸ φθαρτικῶς διαλυτικῶς, εἴ τε τὸ φθαρτικὸν

[13] Si è tradotto in questo modo per cercare di rendere l'estrema ellitticità del testo e il suo andamento schematico.

affermazioni, pur costituendo una differenza, dato che esistono virtù e vizio anche del corpo. Ma sarà vero, piuttosto, dire che, a due realtà contrarie si attribuiscono differenze contrarie, oppure le stesse differenze. E quindi, se alla realtà contraria a quella proposta si attribuisce la differenza contraria a quella fornita, mentre tale differenza contraria non si attribuisce alla realtà proposta, è chiaro che la differenza fornita dovrà attribuirsi alla realtà proposta. Dal momento, poi, che la definizione è composta da generi e | differenze, si può dire, in generale, che quando la definizione della realtà contraria alla realtà proposta risulti evidente, risulterà evidente anche la definizione della realtà proposta. Infatti, poiché la realtà contraria a quella proposta è contenuta o nello stesso genere fornito o in quello contrario ad esso, e poiché, analogamente, di due realtà contrarie si predicano o differenze contrarie oppure le stesse differenze, è chiaro che alla realtà proposta si attribuiranno: 1) prima possibilità[13]: lo stesso genere si attribuisce alla realtà | contraria a quella proposta, e lo stesso vale per le differenze contrarie, o tutte o in parte; e quando le differenze sono in parte contrarie, le rimanenti saranno le stesse; 2) seconda possibilità, contraria alla prima: le differenze sono le stesse e i generi sono contrari; 3) terza possibilità: entrambe, sia generi sia differenze specifiche, sono contrari. Infatti non è possibile che entrambe le caratteristiche risultino essere le stesse per la realtà in questione e per il suo contrario, poiché altrimenti la stessa definizione si applicherebbe a due realtà contrarie. |

Inoltre bisogna condurre l'esame partendo dai casi dei termini e dai termini collegati dal punto di vista linguistico; infatti è necessario che, quando il nome delle realtà venga modificato in questo modo, risultino analogamente modificati i nomi dei generi e le definizioni. Per esempio, se la "dimenticanza" significa "perdita della conoscenza", anche "dimenticarsi" significherà "perdere la conoscenza", e l'"essersi dimenticato" significherà "aver perduto la conoscenza". Dunque, una volta | concessa una sola di queste affermazioni, qualunque essa sia, anche le altre risultano necessariamente concesse. Allo stesso modo, poi, se la "corruzione" è "dissoluzione della sostanza", anche "corrompersi" significherà "dissolversi della sostanza", e "in modo da corrompere" significherà "in

διαλυτικὸν οὐσίας, καὶ ἡ φθορὰ διάλυσις οὐσίας. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. ὥσθ' ἑνὸς ὁποιουοῦν ληφθέντος καὶ τὰ λοιπὰ πάντα ὁμολογεῖται.

Καὶ ἐκ τῶν ὁμοίως δ' ἐχόντων πρὸς ἄλληλα. εἰ γὰρ τὸ ὑγιεινὸν ποιητικὸν ὑγιείας, καὶ τὸ εὐεκτικὸν ποιητικὸν εὐεξίας ἔσται καὶ τὸ ὠφέλιμον ποιητικὸν ἀγαθοῦ. ὁμοίως
154a γὰρ ἕκαστον τῶν εἰρημένων πρὸς τὸ οἰκεῖον τέλος ἔχει, ὥστ' εἰ ἑνὸς αὐτῶν ὁρισμός ἐστι τὸ ποιητικὸν εἶναι τοῦ τέλους, καὶ τῶν λοιπῶν ἑκάστου οὗτος ἂν εἴη ὁρισμός.

Ἔτι ἐκ τοῦ μᾶλλον καὶ τοῦ ὁμοίως, ὁσαχῶς ἐνδέχεται κατασκευάσαι δύο πρὸς δύο συγκρίνοντα. οἷον εἰ μᾶλλον ὅδε τοῦδε ἢ ὅδε τοῦδε ὁρισμός, ὁ δὲ ἧττον ὁρισμός, καὶ ὁ μᾶλλον. καὶ εἰ ὁμοίως ὅδε τοῦδε καὶ ὅδε τοῦδε, εἰ ὁ ἕτερος τοῦ ἑτέρου, καὶ ὁ λοιπὸς τοῦ λοιποῦ. ἑνὸς δ' ὁρισμοῦ πρὸς δύο συγκρινομένου ἢ δύο ὁρισμῶν πρὸς ἕν, οὐδὲν χρήσιμος ἡ ἐκ τοῦ μᾶλλον ἐπίσκεψις· οὔτε γὰρ ἕνα δυοῖν οὔτε δύο τοῦ αὐτοῦ ὅρους δυνατόν ἐστιν εἶναι.

4. Εἰσὶ δὲ [καὶ] ἐπικαιρότατοι τῶν τόπων οἵ τε νῦν εἰρημένοι καὶ οἱ ἐκ τῶν συστοίχων καὶ τῶν πτώσεων. διὸ καὶ

[14] **VII, 4.** Poiché gli schemi più utili sono quelli basati sui termini collegati dal punto di vista linguistico e sui casi dei nomi, bisogna acquisire la massima padronanza rispetto ad essi e tenerli sempre a portata di mano. Si deve inoltre fare attenzione al fatto che l'avversario abbia usato o meno un termine in senso metaforico, oppure se abbia attribuito ad una realtà la stessa realtà come se si trattasse di qualcosa di diverso.

modo da dissolvere la sostanza"; allo stesso modo, se il "corruttivo" è il "dissolutivo della sostanza", anche la "corruzione" sarà "dissoluzione della sostanza". E lo stesso si dica per gli altri casi. Pertanto, nel caso in cui venga accettata una sola di tali affermazioni, di qualunque di essa si tratti, risultano accettate | anche tutte le altre.

Inoltre si deve concentrare l'attenzione, partendo dai termini che stanno tra loro nello stesso rapporto, sul fatto che la realtà proposta si riferisce a un termine della definizione fornita. Infatti, se ciò che è "salutare" risulta essere "ciò che produce la salute", anche ciò che è "rinvigorente" è "ciò che produce il vigore fisico", e ciò che è "utile" è "ciò che produce il bene". Allo stesso modo, ||
infatti, ciascuna delle realtà che addiamo detto si riferisce al proprio 154a
fine, e quindi, se il fatto di essere ciò che è produttivo di un certo fine risulta essere definizione di una di queste realtà, questa stessa caratteristica costituirà la definizione di ciascuna delle altre realtà.

Occorre, poi, prendere le mosse dal "più" e dall'"uguale", in tutti i modi in cui è possibile | consolidare la tesi mediante il confronto di due elementi con altri due. Ad esempio, se una determinata definizione si applica ad una determinata realtà più di quanto un'altra definizione si applichi ad un'altra realtà, e se, d'altro canto, la seconda definizione risulta definizione della seconda realtà, allora anche la prima sarà definizione della prima realtà. Come pure, se una determinata definizione si applica ad una determinata realtà nella stessa misura in cui un'altra definizione si applica ad un'altra realtà, e se d'altro canto una delle due definizioni risulta definizione della realtà cui viene riferita, allora anche l'altra definizione sarà definizione della stessa realtà. Al contrario, quando una sola definizione venga paragonata a due realtà, oppure quando due definizioni siano paragonate ad una sola realtà, | l'indagine che parte dal "più" non approderà ad alcun risultato: infatti non è possibile né che si dia una sola definizione per due diverse realtà, né che si diano due definizioni per una stessa realtà.

[Gli schemi più utili][14]

4. Gli schemi più utili, quindi, sono quelli detti ora, come pure quelli basati sui termini collegati dal punto di vista lingui-

δεῖ μάλιστα κατέχειν καὶ προχείρους ἔχειν τούτους· χρησιμώτατοι γὰρ πρὸς πλεῖστα. καὶ τῶν ἄλλων δὲ τοὺς μάλιστα κοινούς· οὗτοι γὰρ ἐνεργότατοι τῶν λοιπῶν, οἷον τό τ' ἐπιβλέπειν ἐπὶ τὰ καθ' ἕκαστα καὶ τὸ ἐπὶ τῶν εἰδῶν σκοπεῖν εἰ ἐφαρμόττει ὁ λόγος, ἐπειδὴ συνώνυμον τὸ εἶδός ἐστιν. ἔστι δὲ χρήσιμον τὸ τοιοῦτον πρὸς τοὺς τιθεμένους ἰδέας εἶναι, καθάπερ πρότερον εἴρηται. ἔτι εἰ μεταφέρων εἴρηκε τοὔνομα ἢ αὐτὸ αὑτοῦ κατηγόρηκεν ὡς ἕτερον. καὶ εἴ τις ἄλλος κοινὸς καὶ ἐνεργὸς τῶν τόπων ἐστί, τούτῳ χρηστέον.

5. Ὅτι δὲ χαλεπώτερον κατασκευάζειν ἢ ἀνασκευάζειν ὅρον, ἐκ τῶν μετὰ ταῦτα ῥηθησομένων φανερόν. καὶ γὰρ ἰδεῖν αὐτὸν καὶ λαβεῖν παρὰ τῶν ἐρωτωμένων τὰς τοιαύτας προτάσεις οὐκ εὐπετές, οἷον ὅτι τῶν ἐν τῷ ἀποδοθέντι λόγῳ

[15] Interessante riferimento, seppur *en passant*, al metodo usato per le discussioni e all'utilità degli schemi per la costruzione e la conduzione delle discussioni stesse.

[16] Cfr. *Top.* VI 10, 148a14.

[17] **VII, 5.** Consolidare una definizione è più facile che demolirla, dato che, per chi interroga, non è facile né trovare la definizione né ottenere il consenso di chi è interrogato. D'altro canto, senza assumere tali proposizioni, è impossibile dedurre sillogisticamente una definizione. Per chi vuole demolire una definizione, inoltre, è sufficiente demolire un solo elemento visto che, una volta demolito questo, sarà stata demolita tutta la definizione. Al contrario, chi vuole consolidare una definizione, dovrà provare che tutte le caratteristiche contenute nella definizione appartengano alla realtà in questione. Chi vuole consolidare una definizione, inoltre, deve stabilire un sillogismo universale. Le cose stanno poi nello stesso modo per quanto riguarda la caratteristica peculiare e il genere, visto che in entrambi i casi è più facile demolire che consolidare. Rispetto al genere, infatti, il compito di distruggere è allo stesso modo più facile, in quanto è necessario consolidarlo in un modo solo, mostrando che esso appartiene ad ogni realtà indicata dal nome, mentre lo si può demolire in due modi: il genere proposto è infatti demolito, sia quando venga provato che non appartiene a nessuna delle realtà indicate dal nome, sia quando si mostri che esso non appartiene a qualcuna di esse. Inoltre, per quanto riguarda la definizione, se essa è universale, è più facile demolirla che consolidarla: infatti, chi vuole consolidare la definizione deve provare che essa appariene ad "ogni" realtà indicata nel nome, mentre per la de-

stico e sui casi dei termini. Per questo motivo occorre acquisire | la massima padronanza rispetto a tali schemi e tenerli sempre a portata di mano[15]; infatti essi, nella maggior parte dei casi, risultano più utili di qualsiasi altro schema. D'altra parte, anche tra gli altri schemi, si dovranno tener presente quelli che hanno un ambito di applicazione più vasto; infatti essi sono quelli più utili. Questa, ad esempio, è la caratteristica dello schema che si riferisce all'indagine sulle realtà singole, come pure quello che si riferisce alle specie, permettendo di riflettere sul fatto che la definizione vi si adatti, dal momento che la specie e la realtà in essa contenuta sono sinonime. Questo schema, peraltro, è utile, | come si è detto anche precedentemente[16], contro i sostenitori dell'esistenza delle Idee. Si deve inoltre fare attenzione al fatto che l'avversario abbia usato o meno un termine in senso metaforico, oppure se abbia attribuito ad un realtà la stessa realtà come se si trattasse di qualcosa di diverso. Inoltre, nel caso in cui uno schema risulti essere utile e dotato di un vasto campo di applicazione, ci si dovrà servire di esso.

[Facilità o difficoltà di consolidare o demolire una definizione][17]

5. Inoltre, che il consolidare una definizione sia più difficile che demolirla, risulterà chiaro da quanto diremo ora. Infatti per chi interroga non è facile né | trovare la definizione, né ottenere il consenso di chi è interrogato su certe proposizioni che indi-

molizione basterà mostrare che essa non appartiene ad "una sola" di queste realtà. La ragione per cui, nelle discussioni, è più facile demolire una definizione che consolidarla è che in essa vengono forniti molti spunti per un attacco, dato che i termini che la costituiscono sono parecchi. Al contrario, la cosa più difficile consiste nel consolidare una definizione. Inoltre, tra tutti gli altri elementi, la caratteristica peculiare è quella che si avvicina di più alla definizione. Consolidare la caratteristica peculiare, invece, è più difficile che consolidare gli altri elementi, perché bisogna dedurre molti elementi. La definizione universale, inoltre, è la più facilmente consolidabile: infatti, mentre negli altri casi occorre mostrare che la definizione appartenga a una determinata realtà "in un certo modo", nel caso della definizione universale è sufficiente dimostrare semplicemente che essa appartiene alla realtà in questione senza specificare altro. Si è dunque parlato quanto basta degli schemi con cui poter disputare facilmente su ogni problema.

τὸ μὲν γένος τὸ δὲ διαφορά, καὶ ὅτι ἐν τῷ τί ἐστι τὸ γένος καὶ αἱ διαφοραὶ κατηγοροῦνται· ἄνευ δὲ τούτων ἀδύνατον ὁρισμοῦ γενέσθαι συλλογισμόν. εἰ γάρ τινα καὶ ἄλλα ἐν τῷ τί ἐστι τοῦ πράγματος κατηγορεῖται, ἄδηλον πότερον ὁ ῥηθεὶς ἢ ἕτερος αὐτοῦ ὁρισμός ἐστιν, ἐπειδὴ ὁρισμός ἐστι λόγος ὁ τὸ τί ἦν εἶναι σημαίνων. δῆλον δὲ καὶ ἐκ τῶνδε. ῥᾷον γὰρ ἓν συμπεράνασθαι ἢ πολλά. ἀναιροῦντι μὲν οὖν ἀπόχρη πρὸς ἓν διαλεγῆναι· ἓν γὰρ ὁποιονοῦν ἀνασκευάσαντες ἀνῃρηκότες ἐσόμεθα τὸν ὅρον· κατασκευάζοντι δὲ πάντα ἀνάγκη συμβιβάζειν ὅτι ὑπάρχει τὰ ἐν τῷ ὅρῳ. ἔτι κατασκευάζοντι μὲν καθόλου οἰστέον συλλογισμόν· δεῖ γὰρ κατὰ παντὸς οὗ τοὔνομα <κατηγορεῖται> κατηγορεῖσθαι τὸν ὅρον, καὶ ἔτι πρὸς τούτοις ἀντιστρέφειν, εἰ μέλλει ἴδιος εἶναι ὁ ἀποδοθεὶς ὅρος. ἀνασκευάζοντα δ' οὐκέτι ἀνάγκη δεῖξαι τὸ καθόλου· ἀπόχρη γὰρ τὸ δεῖξαι ὅτι οὐκ ἀληθεύεται περί τινος τῶν ὑπὸ τοὔνομα ὁ λόγος. εἴ τε καὶ καθόλου δέοι ἀνασκευάσαι, οὐδ' ὧς τὸ ἀντιστρέφειν ἀναγκαῖον ἐπὶ τοῦ ἀνασκευάζειν· ἀπόχρη γὰρ ἀνασκευάζοντι καθόλου τὸ δεῖξαι ὅτι κατ' οὐδενὸς ὧν τοὔνομα κατηγορεῖται καὶ ὁ λόγος κατηγορεῖται. τὸ δ' ἀνάπαλιν οὐκ ἀναγκαῖον προσδεῖξαι, ὅτι καθ' ὧν ὁ λόγος μὴ κατηγορεῖται τοὔνομα κατηγορεῖται. ἔτι εἰ καὶ παντὶ ὑπάρχει τῷ ὑπὸ τοὔνομα μὴ μόνῳ δέ, ἀνῃρημένος γίνεται ὁ ὁρισμός.

cano, come uniche parti della definizione, il genere e la differenza, e inoltre che indicano, come predicati immanenti all'essenza della realtà in questione, il genere e le differenze specifiche. D'altro canto, senza assumere tali proposizioni, è impossibile dedurre sillogisticamente una definizione. Quando infatti si diano altri predicati | immanenti alla natura della realtà in questione, rimane oscuro se a dover essere considerata "definizione" della realtà debba essere la caratteristica formulata oppure se debba esserlo un'altra caratteristica, dal momento che la definizione è un discorso che esprime l'essenza. D'altronde la questione si può comprendere chiaramente anche da quanto segue. Infatti stabilire una conclusione è più facile che stabilirne molte. Ora, per chi vuole demolire una definizione, è sufficiente assodare, tramite la discussione, un solo elemento. Infatti una volta | demolito un solo elemento, qualunque esso sia, sarà stata demolita la definizione. Al contrario, chi vuole consolidare una definizione, dovrà necessariamente provare che tutte le caratteristiche contenute nella definizione appartengano alla realtà in questione. Chi vuole consolidare una definizione deve inoltre stabilire un sillogismo universale: è infatti necessario || che di tutto ciò di cui si predica il nome della realtà si predichi pure la definizione e, per di più, è necessario che valga anche il contrario, se la definizione fornita vuole essere peculiare. Invece, per chi vuole demolire una definizione, non è necessaria una prova universale. In questo caso, infatti, basta mostrare che la definizione non si predica in modo vero di una qualche realtà compresa tra quelle indicate | dal nome. Poi, anche nel caso in cui si dovesse demolire universalmente, neppure in quel caso sarebbe necessaria, rispetto alla demolizione, la condizione che valga il contrario; infatti basterebbe, per chi vuole demolire la definizione, mostrare che delle realtà di cui si predica il nome, non si predica la definizione. Non sarebbe necessaria la condizione contraria per mostrare che delle realtà di cui | non si predica la definizione invece si predica il nome. Oltre a ciò, anche se la definizione appartiene a tutte le realtà indicate dal nome, dal momento che non appartiene solo ad esse, la definizione risulta demolita.

Ὁμοίως δὲ καὶ περὶ τὸ ἴδιον καὶ τὸ γένος ἔχει· ἐν ἀμφοτέροις γὰρ ἀνασκευάζειν ἢ κατασκευάζειν ῥᾷον. περὶ μὲν οὖν τοῦ ἰδίου φανερὸν ἐκ τῶν εἰρημένων· ὡς γὰρ ἐπὶ τὸ πολὺ ἐν συμπλοκῇ τὸ ἴδιον ἀποδίδοται, ὥστ' ἀνασκευάζειν μὲν ἔστιν ἓν ἀνελόντα, κατασκευάζοντι δὲ ἀνάγκη πάντα συλλογίζεσθαι, σχεδὸν δὲ καὶ τὰ λοιπὰ πάντα, ὅσα πρὸς τὸν ὁρισμόν, καὶ πρὸς τὸ ἴδιον ἁρμόσει λέγεσθαι (παντί τε γὰρ δεῖ τῷ ὑπὸ τοὔνομα τὸν κατασκευάζοντα δεικνύναι ὅτι ὑπάρχει, ἀνασκευάζοντι δ' ἀπόχρη ἑνὶ δεῖξαι μὴ ὑπάρχον· εἴ τε καὶ παντὶ ὑπάρχει μὴ μόνῳ δέ, καὶ οὕτως ἀνεσκευασμένον γίνεται, καθάπερ ἐπὶ τοῦ ὁρισμοῦ ἐλέγετο)· περὶ δὲ τοῦ γένους, ὅτι κατασκευάζειν μὲν ἀνάγκη μοναχῶς παντὶ δείξαντα ὑπάρχον, ἀνασκευάζεται δὲ διχῶς· καὶ γὰρ εἰ μηδενὶ καὶ εἰ τινὶ δέδεικται μὴ ὑπάρχον, ἀνῄρηται τὸ ἐν ἀρχῇ. ἔτι κατασκευάζοντι μὲν οὐκ ἀπόχρη ὅτι ὑπάρχει δεῖξαι, ἀλλὰ καὶ ὅτι ὡς γένος ὑπάρχει δεικτέον· ἀνασκευάζοντι δ' ἱκανὸν τὸ δεῖξαι μὴ ὑπάρχον ἢ τινὶ ἢ παντί. ἔοικε δ', ὥσπερ καὶ ἐν τοῖς ἄλλοις τὸ διαφθεῖραι τοῦ ποιῆσαι ῥᾷον, οὕτω καὶ ἐπὶ τούτων τὸ ἀνασκευάσαι τοῦ κατασκευάσαι.

Ἐπὶ δὲ τοῦ συμβεβηκότος τὸ μὲν καθόλου ῥᾷον ἀνασκευάζειν ἢ κατασκευάζειν· κατασκευάζοντι μὲν γὰρ δεικτέον ὅτι παντί, ἀνασκευάζοντι δ' ἀπόχρη ἑνὶ δεῖξαι μὴ

[18] Oggetto specifico del libro V.

[19] Oggetto specifico del libro IV. Va anche rilevato come entrambi gli argomenti siano indicati come argomenti già affrontati, come confermato anche subito dopo con l'affermazione «ciò risulta evidente da quanto si è detto».

Le cose stanno allo stesso modo, poi, per quanto riguarda la caratteristica peculiare[18] e il genere[19]: in entrambi i casi, infatti, è più facile demolire che consolidare. | Pertanto, rispetto alla caratteristica peculiare, ciò risulta evidente da quanto si è detto: infatti la caratteristica peculiare viene per lo più presentata mediante una connessione di termini e, di conseguenza, è possibile demolire una caratteristica peculiare indebolendo "un solo" termine, mentre chi vuole consolidarlo dovrà necessariamente dimostrare "tutti" i termini. D'altronde alla caratteristica peculiare si possono applicare tutte le altre considerazioni che si riferiscono alla definizione. | (Infatti, da un lato, per chi vuole consolidare una caratteristica peculiare, è necessario mostrare che essa appartiene ad "ogni" realtà indicata dal nome, mentre per chi vuole demolire una caratteristica peculiare basta provare che essa non appartiene ad "una sola" di tali realtà; d'altro canto, anche se la caratteristica peculiare appartiene a tutte le realtà indicate dal nome, anche se essa non appartiene solo a queste, nonostante tutto essa risulta essere demolita, come si diceva a proposito della definizione). Rispetto al genere, poi, il compito di distruggere è allo stesso modo più facile, in quanto è necessario consolidarlo in un modo solo, | mostrando che esso appartiene ad ogni realtà indicata dal nome, mentre lo si può demolire in due modi: il genere proposto è infatti demolito, sia (1) quando venga provato che non appartiene a nessuna delle realtà indicate dal nome, sia (2) quando si mostri che esso non appartiene a qualcuna di esse. Per chi vuole consolidare il genere, inoltre, non è sufficiente mostrare che esso appartiene a tutte le realtà indicate dal nome, ma occorre anche provare che esso appartenga a tali realtà "in quanto genere"; invece, per chi vuole demolirlo, è sufficiente mostrare (1) o che esso non appartiene a qualcuna delle realtà indicate dal nome, oppure (2) che non appartiene | a nessuna di queste. E allora, come avviene negli altri casi, in cui il distruggere è più facile del costruire, così anche il demolire è più facile del consolidare.

Poi, per quanto riguarda la definizione in generale, se essa è universale, è più facile demolirla che consolidarla: infatti chi vuole consolidare la definizione deve provare che essa | appar-

ὑπάρχον. τὸ δ' ἐπὶ μέρους ἀνάπαλιν ῥᾷον κατασκευάσαι ἢ ἀνασκευάσαι· κατασκευάζοντι μὲν γὰρ ἀπόχρη δεῖ-
155a ξαι τινὶ ὑπάρχον, ἀνασκευάζοντι δὲ δεικτέον ὅτι οὐδενὶ ὑπάρχει.

Φανερὸν δὲ καὶ ὅτι πάντων ῥᾷστον ὅρον ἀνασκευάσαι· πλεῖστα γὰρ ἐν αὐτῷ τὰ δεδομένα πολλῶν εἰρημένων, ἐκ δὲ τῶν πλειόνων θᾶττον γίνεται συλλογισμός· εἰκὸς γὰρ ἐν τοῖς πολλοῖς μᾶλλον ἢ ἐν τοῖς ὀλίγοις ἁμάρτημα γίνεσθαι. ἔτι πρὸς μὲν ὅρον ἐνδέχεται καὶ διὰ τῶν ἄλλων ἐπιχειρεῖν· εἴτε γὰρ μὴ ἴδιος ὁ λόγος, εἴτε μὴ γένος τὸ ἀποδοθέν, εἴτε μὴ ὑπάρχει τι τῶν ἐν τῷ λόγῳ, ἀνῃρημένος γίνεται ὁ ὁρισμός. πρὸς δὲ τὰ ἄλλα οὔτε τὰ ἐκ τῶν ὅρων οὔτε τἆλλα ἐνδέχεται πάντ' ἐπιχειρεῖν· μόνα γὰρ τὰ πρὸς τὸ συμβεβηκὸς κοινὰ πάντων τῶν εἰρημένων ἐστίν. ὑπάρχειν μὲν γὰρ δεῖ ἕκαστον τῶν εἰρημένων· εἰ δὲ μὴ ὡς ἴδιον ὑπάρχει τὸ γένος, οὐδέπω ἀνῄρηται τὸ γένος· ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ἴδιον οὐκ ἀναγκαῖον ὡς γένος, οὐδὲ τὸ συμβεβηκὸς ὡς γένος ἢ ἴδιον, ἀλλ' ὑπάρχειν μόνον. ὥστ' οὐ δυνατὸν ἐκ τῶν ἑτέρων πρὸς τὰ ἕτερα ἐπιχειρεῖν ἀλλ' ἢ ἐπὶ τοῦ ὁρισμοῦ. δῆλον οὖν ὅτι ῥᾷστον πάντων ὅρον ἀναιρεῖν, κατασκευάζειν δὲ χαλεπώτατον· ἐκεῖνά

[20] «Aristotele vuol significare che il "come", il modo dell'appartenenza, nel caso del συμβεβηκός non interessa» (Colli, *Aristotele, Topici...*, p. 993).

tiene ad “ogni” realtà indicata dal nome, mentre per la demolizione basterà mostrare che essa non appartiene ad “una sola” di queste realtà. Al contrario è più facile consolidare la definizione universale piuttosto che non demolirla, se essa è particolare: per il consolidamento, infatti, basta || mostrare che la defini- 155a
zione appartiene a qualcuna delle realtà indicate dal nome, mentre chi vuole demolirla dovrà provare che essa non appartiene a nessuna di queste realtà.

Inoltre è anche chiaro il motivo per cui, nelle discussioni, la cosa più facile consista nel demolire una definizione. Infatti, poiché sono enunciati molti elementi, in essa viene fornita una enorme quantità di spunti e il sillogismo scaturisce più velocemente da essi. | Ora, poiché è verosimile che gli errori nascano da molti elementi piuttosto che da pochi, un sillogismo volto a demolire potrà svilupparsi più velocemente a partire da un maggior numero di spunti. Oltre a ciò, è possibile attaccare la definizione anche con mezzi che non si rivolgono direttamente contro di essa: infatti, sia che il discorso non abbia una caratteristica peculiare, sia che una qualche definizione contenuta nel discorso non appartenga alla realtà in questione, in ogni caso verrà ad essere demolita | la definizione. Al contrario, per attaccare le altre definizioni <stesse>, non è possibile servirsi di mezzi tratti dalle definizioni, oppure di tutti quelli che non si rivolgono direttamente contro la definizione che si deve demolire. In realtà solo gli argomenti che valgono contro la definizione universale possono applicarsi a tutte le definizioni formulate. Ciascuna di tali definizioni deve, infatti, appartenere alla realtà in questione. Ma il genere non viene ancora ad essere demolito nel caso in cui non appartenga alla realtà in questione come caratteristica peculiare; allo stesso modo non è | necessario che la caratteristica peculiare appartenga alla realtà in questione come genere o come caratteristica peculiare, ma, in quest’ultimo caso, basta semplicemente che vi appartenga[20]. Pertanto non si potrà attaccare un certo tipo di definizione con l’aiuto di argomenti che valgono contro definizioni diverse, se non nel caso della definizione. Quindi è chiaro che, nelle discussioni, la cosa più facile di ogni altra consiste nel demolire una definizione, mentre la cosa più difficile consiste nel

τε γὰρ δεῖ πάντα συλλογίσασθαι (καὶ γὰρ ὅτι ὑπάρχει τὰ εἰρημένα καὶ ὅτι γένος τὸ ἀποδοθὲν καὶ ὅτι ἴδιος ὁ λόγος), καὶ ἔτι παρὰ ταῦτα ὅτι δηλοῖ τὸ τί ἦν εἶναι ὁ λόγος, καὶ τοῦτο καλῶς δεῖ πεποιηκέναι.

Τῶν δ' ἄλλων τὸ ἴδιον μάλιστα τοιοῦτον· ἀναιρεῖν μὲν γὰρ ῥᾷον διὰ τὸ ἐκ πολλῶν ὡς ἐπὶ τὸ πολύ· κατασκευάζειν δὲ χαλεπώτατον, ὅτι τε πολλὰ δεῖ συμβιβάσαι, καὶ πρὸς τούτῳ ὅτι μόνῳ ὑπάρχει καὶ ἀντικατηγορεῖται τοῦ πράγματος.

Ῥᾷστον δὲ πάντων κατασκευάσαι τὸ συμβεβηκός· ἐν μὲν γὰρ τοῖς ἄλλοις οὐ μόνον ὑπάρχον, ἀλλὰ καὶ ὅτι οὕτως ὑπάρχει, δεικτέον· ἐπὶ δὲ τοῦ συμβεβηκότος ὅτι ὑπάρχει μόνον ἱκανὸν δεῖξαι. ἀνασκευάζειν δὲ χαλεπώτατον τὸ συμβεβηκός, ὅτι ἐλάχιστα ἐν αὐτῷ δέδοται· οὐ γὰρ προσσημαίνεται ἐν τῷ συμβεβηκότι πῶς ὑπάρχει. ὥστ' ἐπὶ μὲν τῶν ἄλλων διχῶς ἔστιν ἀνελεῖν, ἢ δείξαντα ὅτι οὐχ ὑπάρχει ἢ ὅτι οὐχ οὕτως ὑπάρχει· ἐπὶ δὲ τοῦ συμβεβηκότος οὐκ ἔστιν ἀνελεῖν ἀλλ' ἢ δείξαντα ὅτι οὐχ ὑπάρχει.

Οἱ μὲν οὖν τόποι δι' ὧν εὐπορήσομεν πρὸς ἕκαστα τῶν προβλημάτων ἐπιχειρεῖν σχεδὸν ἱκανῶς ἐξηρίθμηνται.

consolidarla: infatti si potrà dedurre sillogisticamente tutti quegli elementi (provando, infatti, sia (1) che le nozioni formulate appartengono alla realtà in questione sia (2) che | la nozione fornita come genere è un genere, sia (3) che il discorso costituisce una caratteristica peculiare) e, oltre a tutto questo, si dovrà dimostrare che la definizione indica l'essenza. E poi bisogna che tutto ciò sia fatto in modo corretto.

Tra gli altri elementi, poi, la caratteristica peculiare si avvicina più di tutti, sotto questo punto di vista, alla definizione. Infatti esso può essere demolito più facilmente rispetto agli altri, essendo per lo più costituito da molti elementi. | Consolidare la caratteristica peculiare, invece, è più difficile che consolidare gli altri elementi, poiché bisogna dedurre molti elementi provando, inoltre, che esso appartiene solo a quella realtà e sta con essa in un rapporto di convertibilità.

Inoltre la definizione universale è la più facilmente consolidabile; infatti negli altri casi occorre mostrare non soltanto che la definizione appartiene alla realtà, ma anche che vi appartiene | "in un certo modo"; invece, se si tratta della definizione universale, è sufficiente provare che essa appartiene semplicemente alla realtà. Al contrario la demolizione, rispetto alla definizione universale, è più difficile che in qualsiasi altro caso, dal momento che in essa viene offerto il numero minimo di elementi; nel fornire la definizione universale non si aggiunge, infatti, l'indicazione del modo in cui essa appartiene alla realtà. Di conseguenza, negli altri casi si può demolire seguendo due strade: 1) o mostrando che la caratteristica non | appartiene alla realtà in questione; 2) oppure che non vi appartiene "in un certo modo"; invece, a proposito della definizione universale, la demolizione non è possibile se non col provare che essa non appartiene alla realtà in questione.

Quindi, degli schemi attraverso cui poter disputare facilmente su ogni problema, abbiamo parlato quanto basta. ||

ΤΟΠΙΚΩΝ

Θ

LIBRO OTTAVO

[La prassi dialettica: regole di funzionamento e tecniche argomentative]

155b3 **1.** Μετὰ δὲ ταῦτα περὶ τάξεως καὶ πῶς δεῖ ἐρωτᾶν λεκτέον. δεῖ δὲ πρῶτον μὲν ἐρωτηματίζειν μέλλοντα τὸν τόπον εὑρεῖν ὅθεν ἐπιχειρητέον, δεύτερον δὲ ἐρωτηματίσαι καὶ τάξαι καθ' ἕκαστα πρὸς ἑαυτόν, τὸ δὲ λοιπὸν καὶ τρίτον εἰπεῖν ἤδη ταῦτα πρὸς ἕτερον. μέχρι μὲν οὖν τοῦ εὑρεῖν τὸν

[1] **VIII, 1.** Si deve ora parlare dell'ordine degli argomenti e del modo in cui si deve interrogare. Chi interroga deve: 1) individuare lo schema da cui è necessario che prenda le mosse l'attacco; 2) formulare mentalmente le domande e mettere in ordine gli argomenti uno ad uno; 3) dovrà dire queste cose ad un'altra persona. Fino al punto in cui viene individuato lo schema, la ricerca è identica sia per il dialettico sia per il filosofo. Invece, quello che viene dopo, costituisce il compito specifico del dialettico, visto che implica il rapporto con un'altra persona. Sono "premesse necessarie" quelle proposizioni a partire dalle quali si sviluppa il sillogismo. Invece le proposizioni assunte oltre a queste sono di quattro tipi: (1) infatti, o vengono poste in modo induttivo, al fine di ottenere la concessione della premessa universale; (2) o sono introdotte per amplificare il discorso; (3) o vengono usate per nascondere la conclusione del sillogismo; (4) oppure sono usate per rendere il discorso più chiaro. Oltre a queste, però, non si dovrà accettare alcun'altra proposizione. Le premesse necessarie vanno assunte: 1) o attraverso il sillogismo; 2) o attraverso l'induzione; 3) oppure in entrambi i modi. Inoltre, quando è possibile, occorre anche stabilire la premessa universale mediante una definizione. Le proposizioni diverse da quelle dette, inoltre, andranno accettate passando induttivamente dalle realtà singole all'universale, e dalle realtà note a quelle non note, e le realtà più note sono quelle che sono oggetto di sensazione. Al contrario, chi vuole nascondere la conclusione deve procedere mediante dei sillogismi precedenti. In generale, poi, chi indaga cercando di non farsi capire, dovrà interrogare in modo tale che l'avversario, una volta arrivati alla conclusione della discussione, debba ancora capire perché si sia arrivati a quel punto. Inoltre è utile non assumere in ordine e di seguito le proposizioni da cui si sviluppano i sillogismi; piuttosto sarà bene accostare di volta in volta una premessa che si riferisce ad una certa conclusione ad una premessa che si riferisce ad un'altra conclusione. Occorre anche stabilire la premessa universale mediante una definizione, non usando però i termini stessi di questa,

[L'ordine degli argomenti e il modo di interrogare][1]

1. Dopo ciò si deve parlare dell'ordine degli argomenti e del modo in cui si deve interrogare. Ora, chi si propone di dare una forma alle domande, dovrà (1) innanzitutto individuare | lo schema da cui è necessario che prenda le mosse il suo attacco e, (2) in secondo luogo, (2a) dovrà formulare mentalmente le domande e, sempre mentalmente, (2b) dovrà mettere in ordine gli argomenti uno ad uno e infine, (3) in terzo luogo, dovrà dire queste cose ad un'altra persona[2]. Pertanto, fino al punto in cui viene 155b3

ma i termini linguisticamente collegati. Si dovrà, poi, presentare la proposizione non per se stessa ma in vista di qualcos'altro, in modo da nascondere il più possibile l'intenzione, non lasciando trapelare ciò che si vuole sostenere. Bisogna anche condurre la ricerca facendo attenzione alla somiglianza, visto che in questo modo il discorso risulta essere più persuasivo. Chi interroga, inoltre, deve rivolgere un'obiezione a se stesso, dato che chi viene interrogato, se ha l'impressione di essere interrogato in modo corretto, perde la sua diffidenza. È utile aggiungere che una certa affermazione è abitualmente ammessa e ripetuta: infatti gli avversari, quando non hanno a disposizione un'obiezione, esitano a contestare ciò che solitamente viene riconosciuto. Tra le altre tecniche utili ad interrogare, inoltre, c'è anche quella di domandare per ultima cosa ciò che si vuole stabilire al di sopra di ogni altra, visto che l'avversario, essendosi opposto più strenuamente alle prime domande, alla fine è più disposto a fare concessioni. Bisogna inoltre allungare il discorso e inserire argomenti inutili alla discussione, visto che così, a causa dei molti argomenti proposti, non si è in grado di individuare l'errore. Per abbellire il discorso, inoltre, ci si avvarrà del procedimento induttivo e della distinzione delle realtà che rientrano in uno stesso genere. Bisogna, inoltre, avvalersi di esempi e paragoni per rendere più chiaro il discorso.

Per un approfondimento dell'ottavo libro dei Topici, si rimanda a P. Moraux, *La joute d'après le huitième livre de Topiques*, in Owen, *Aristotle on Dialectic...*, pp. 277-311: «Mieux que toute autre sources, le huitième livre des Topiques nous permets d'étabilir comment, vers le milieu du quatrème siècle, Aristote concevait la pratique de la dialectique» (p. 279).

[2] Fino ad un certo punto, pertanto, chi conduce una ricerca non ha bisogno del confronto con un'altra persona ma può porre le domande mentalmente a se stesso.

τόπον ὁμοίως τοῦ φιλοσόφου καὶ τοῦ διαλεκτικοῦ ἡ σκέψις, τὸ δ' ἤδη ταῦτα τάττειν καὶ ἐρωτηματίζειν ἴδιον τοῦ διαλεκτικοῦ· πρὸς ἕτερον γὰρ πᾶν τὸ τοιοῦτον. τῷ δὲ φιλοσόφῳ καὶ ζητοῦντι καθ' ἑαυτὸν οὐδὲν μέλει, ἐὰν ἀληθῆ μὲν ᾖ καὶ γνώριμα δι' ὧν ὁ συλλογισμός, μὴ θῇ δ' αὐτὰ ὁ ἀποκρινόμενος διὰ τὸ σύνεγγυς εἶναι τοῦ ἐξ ἀρχῆς καὶ προορᾶν τὸ συμβησόμενον, ἀλλ' ἴσως κἂν σπουδάσειεν ὅτι μάλιστα γνώριμα καὶ σύνεγγυς εἶναι τὰ ἀξιώματα· ἐκ τούτων γὰρ οἱ ἐπιστημονικοὶ συλλογισμοί.

Τοὺς μὲν οὖν τόπους ὅθεν δεῖ λαμβάνειν, εἴρηται πρότερον. περὶ τάξεως δὲ καὶ τοῦ ἐρωτηματίσαι λεκτέον διελόμενον τὰς προτάσεις, ὅσαι ληπτέαι παρὰ τὰς ἀναγκαίας· ἀναγκαῖαι δὲ λέγονται δι' ὧν ὁ συλλογισμὸς γίνεται. αἱ δὲ παρὰ ταύτας λαμβανόμεναι τέτταρές εἰσιν· ἢ γὰρ ἐπαγωγῆς χάριν <καὶ> τοῦ δοθῆναι τὸ καθόλου, ἢ εἰς ὄγκον τοῦ λόγου, ἢ πρὸς κρύψιν τοῦ συμπεράσματος, ἢ πρὸς τὸ σαφέστερον εἶναι τὸν λόγον. παρὰ δὲ ταύτας οὐδεμίαν ληπτέον πρότασιν, ἀλλὰ διὰ τούτων αὔξειν καὶ ἐρωτηματίζειν πειρατέον. εἰσὶ δ' αἱ πρὸς κρύψιν ἀγῶνος χάριν· ἀλλ' ἐπειδὴ πᾶσα ἡ τοιαύτη πραγματεία πρὸς ἕτερόν ἐστιν, ἀνάγκη καὶ ταύταις χρῆσθαι.

Τὰς μὲν οὖν ἀναγκαίας, δι' ὧν ὁ συλλογισμός, οὐκ εὐθὺς αὐτὰς προτατέον, ἀλλ' ἀποστατέον ὅτι ἀνωτάτω, οἷον μὴ τῶν ἐναντίων ἀξιοῦντα τὴν αὐτὴν ἐπιστήμην, ἂν τοῦτο βούληται

[3] Per un approfondimento della questione si rimanda al *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1146 ss.

[4] Si tratta della trattazione condotta fino al VII libro. L'affermazione è interessante, in quanto costituisce un'ulteriore testimonianza a sostegno dell'unità dell'opera (cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1098 ss.).

individuato lo schema, la ricerca è la stessa sia per il filosofo sia per il dialettico[3]. Invece quello che viene dopo, cioè (2b) ordinare gli argomenti e (3) formulare le domande, costituisce il compito specifico | del dialettico: infatti tutto questo implica il rapporto con un altro individuo. Al filosofo, al contrario, e in generale a chi fa ricerca da solo, quando le premesse da cui deriva il sillogismo siano vere e note, è del tutto indifferente che chi risponde non le conceda, per il fatto che esse sono troppo vicine all'affermazione iniziale ed egli prevede <facilmente> che cosa ne deriverà. In questo caso, anzi, il filosofo si darà da fare, probabilmente, perché gli assiomi siano | il più possibile noti e vicini all'affermazione iniziale. Infatti da queste premesse derivano i *sillogismi scientifici**.

Quanto agli schemi da cui bisogna ricavare le premesse, ne abbiamo già parlato[4]. Invece, dell'ordine degli argomenti e della forma delle interrogazioni parleremo quando avremo distinto quelle proposizioni che bisogna accettare oltre alle premesse necessarie. | "Premesse necessarie", d'altro canto, sono quelle proposizioni a partire dalle quali si sviluppa il sillogismo. Invece le proposizioni assunte oltre a queste sono di quattro tipi: (1) infatti, o vengono poste in modo induttivo, al fine di ottenere la concessione della premessa universale; (2) o sono introdotte per amplificare il discorso; (3) o vengono usate per nascondere la conclusione del sillogismo; (4) oppure sono usate per rendere il discorso più chiaro. Oltre a queste, però, non si dovrà accettare alcun'altra | proposizione e bisognerà, piuttosto, utilizzare quelle che abbiamo detto per incrementare il discorso e per formulare le domande. Le proposizioni che tendono a nascondere la conclusione del sillogismo hanno certamente un fine agonistico, ma poiché tutta l'indagine di cui ci stiamo occupando presuppone un rapporto con gli altri individui, sarà necessario servirsi anche di queste.

Poi, per quanto riguarda da un lato le premesse necessarie da cui deriva il sillogismo, non | le si deve in nessun modo proporre e, piuttosto, le si deve allontanare, ricorrendo a proposizioni dal contenuto più vasto possibile. Quando, poi, si voglia stabilire, ad esempio, che i contrari sono oggetto di una stessa scienza, non si dovrà sostenere questo, ma occorrerà piuttosto domandare se i termini opposti sono oggetto di una stessa scienza. Una volta

λαβεῖν, ἀλλὰ τῶν ἀντικειμένων· τεθέντος γὰρ τούτου καὶ ὅτι τῶν ἐναντίων ἡ αὐτὴ συλλογιεῖται, ἐπειδὴ ἀντικείμενα τὰ ἐναντία. ἂν δὲ μὴ τιθῇ, δι' ἐπαγωγῆς ληπτέον προτείνοντα ἐπὶ τῶν κατὰ μέρος ἐναντίων. ἢ γὰρ διὰ συλλογισμοῦ ἢ δι' ἐπαγωγῆς τὰς ἀναγκαίας ληπτέον, ἢ τὰς μὲν ἐπαγωγῇ τὰς δὲ συλλογισμῷ, ὅσαι δὲ λίαν προφανεῖς εἰσι, καὶ αὐτὰς προτείνοντα· ἀδηλότερόν τε γὰρ ἀεὶ ἐν τῇ ἀπο-
156a στάσει καὶ τῇ ἐπαγωγῇ τὸ συμβησόμενον, καὶ ἅμα τὸ αὐτὰς τὰς χρησίμους προτεῖναι μὴ δυνάμενον ἐκείνως λαβεῖν ἕτοιμον. τὰς δὲ παρὰ ταύτας εἰρημένας ληπτέον μὲν τούτων χάριν, ἑκάστῃ δ' ὧδε χρηστέον, ἐπάγοντα μὲν ἀπὸ τῶν καθ' ἕκαστον ἐπὶ τὸ καθόλου καὶ ἀπὸ τῶν γνωρίμων ἐπὶ τὰ ἄγνωστα· γνώριμα δὲ μᾶλλον τὰ κατὰ τὴν αἴσθησιν, ἢ ἁπλῶς ἢ τοῖς πολλοῖς. κρύπτοντα δὲ προσυλλογίζεσθαι δι' ὧν ὁ συλλογισμὸς τοῦ ἐξ ἀρχῆς μέλλει γίνεσθαι, καὶ ταῦτα ὡς πλεῖστα. εἴη δ' ἂν τοῦτο, εἴ τις μὴ μόνον τὰς ἀναγκαίας ἀλλὰ καὶ τῶν πρὸς ταύτας χρησίμων τινὰ συλλογίζοιτο. ἔτι τὰ συμπεράσματα μὴ λέγειν ἀλλ' ὕστερον ἀθρόα συλλογίζεσθαι· οὕτω γὰρ ἂν πορρωτάτω ἀποστήσειε τῆς ἐξ ἀρχῆς θέσεως. καθόλου δ' εἰπεῖν οὕτω δεῖ ἐρωτᾶν τὸν κρυπτικῶς πυνθανόμενον, ὥστ' ἠρωτημένου τοῦ παντὸς λόγου καὶ εἰπόντος τὸ συμπέρασμα ζητεῖσθαι τὸ διὰ τί. τοῦτο δ' ἔσται μάλιστα διὰ τοῦ λεχθέντος ἔμπροσθεν τρόπου· μόνου γὰρ

5 Cfr. *Top.* VIII 1, 155b20-28.

6 Fa qui nuovamente la sua comparsa la fondamentale distinzione fra "in sé" e "per noi".

7 "I più" o "la maggior parte delle persone" vengono nuovamente individuati, come all'inizio dell'opera (cfr. *Top.* I 1, 100b21ss.), come criterio.

8 Si rende in questo modo il verbo προσυλλογίζεσθαι (cfr. προσυλλογισμός ("sillogismo precedente") che ricorre solo due volte all'interno di tutto il *Corpus aristotelicum*, e precisamente in *Analitici Primi* 42b5, 44a23).

concesso questo, si dedurrà anche che i contrari sono oggetto di una stessa scienza, dal momento che i contrari sono opposti. Poi, nel caso in cui tale proposizione non venga concessa, la si dovrà | stabilire mediante l'induzione, proponendo come esempi i contrari considerati singolarmente. Infatti occorre assumere le premesse necessarie o (1) attraverso il sillogismo o (2) attraverso l'induzione oppure anche (3) alcune attraverso il sillogismo e altre attraverso l'induzione. D'altro canto, quando tali premesse siano evidenti, si potranno accettare anche immediatamente. || Se si utilizzano proposizioni dal contenuto più vasto possibile e se si ricorre all'induzione, infatti, il risultato dell'indagine verrà sempre a risultare più oscuro, e al tempo stesso, nel caso in cui non si riesca a stabilire le premesse mediante altre vie, rimarrà aperta la possibilità di proporre le premesse utili al discorso in modo immediato. D'altro canto le proposizioni diverse da queste e che abbiamo già detto[5], dovranno essere accettate in vista di tali premesse e bisognerà servirsi di ogni proposizione non necessaria nel modo che abbiamo detto, passando induttivamente | dalle realtà singole all'universale, e dalle realtà note a quelle non note[6]; più "note", poi, sono, o "in sé" o "rispetto alla maggior parte delle persone"[7], le realtà che sono oggetto di sensazione. Al contrario, chi vuole nascondere la conclusione, deve procedere mediante dei sillogismi precedenti[8], da cui deve derivare il sillogismo in grado di risolvere la formulazione iniziale della ricerca. Inoltre sarà necessario che tali premesse siano stabilite nella maggior quantità possibile e questo si può realizzare nel caso in cui vengano dedotte sillogisticamente non soltanto | le premesse necessarie, ma anche alcune delle proposizioni che sono utili per giungere a tali premesse. Oltre a ciò, non bisognerà enunciare le conclusioni dei sillogismi precedenti ma le si dovrà dedurre successivamente tutte insieme: in questo modo, infatti, ci si allontanerà quanto più è possibile dalla tesi iniziale. In generale, poi, chi indaga cercando di non farsi scoprire, dovrà fare in modo che, una volta terminata la discussione, | l'avversario stia ancora cercando perché si sia arrivati a quel punto. E questo si realizzerà soprattutto con il metodo detto prima: infatti, quando sia stata enunciata solo l'ultima conclusione, non è chiaro come essa

τοῦ ἐσχάτου ῥηθέντος συμπεράσματος ἄδηλον πῶς συμβαίνει, διὰ τὸ μὴ προορᾶν τὸν ἀποκρινόμενον ἐκ τίνων συμβαίνει, μὴ διαρθρωθέντων τῶν προτέρων συλλογισμῶν. ἥκιστα δ' ἂν διαρθροῖτο ὁ συλλογισμὸς τοῦ συμπεράσματος μὴ τὰ τούτου λήμματα ἡμῶν τιθέντων, ἀλλ' ἐκεῖνα ὑφ' ὧν ὁ συλλογισμὸς γίνεται.

Χρήσιμον δὲ καὶ τὸ μὴ συνεχῆ τὰ ἀξιώματα λαμβάνειν ἐξ ὧν οἱ συλλογισμοί, ἀλλ' ἐναλλὰξ τὸ πρὸς ἕτερον καὶ ἕτερον συμπέρασμα· τιθεμένων γὰρ τῶν οἰκείων παρ' ἄλληλα μᾶλλον τὸ συμβησόμενον ἐξ αὐτῶν προφανές.

Χρὴ δὲ καὶ ὁρισμῷ λαμβάνειν, ἐφ' ὧν ἐνδέχεται, τὴν καθόλου πρότασιν μὴ ἐπ' αὐτῶν ἀλλ' ἐπὶ τῶν συστοίχων. παραλογίζονται γὰρ ἑαυτούς, ὅταν ἐπὶ τοῦ συστοίχου ληφθῇ ὁ ὁρισμός, ὡς οὐ τὸ καθόλου συγχωροῦντες, οἷον εἰ δέοι λαβεῖν ὅτι ὁ ὀργιζόμενος ὀρέγεται τιμωρίας διὰ φαινομένην ὀλιγωρίαν, ληφθείη δ' ἡ ὀργὴ ὄρεξις εἶναι τιμωρίας διὰ φαινομένην ὀλιγωρίαν· δῆλον γὰρ ὅτι τούτου ληφθέντος ἔχοιμεν ἂν καθόλου ὃ προαιρούμεθα. τοῖς δ' ἐπ' αὐτῶν προτείνουσι πολλάκις ἀνανεύειν συμβαίνει τὸν ἀποκρινόμενον διὰ τὸ μᾶλλον ἔχειν ἐπ' αὐτοῦ τὴν ἔνστασιν, οἷον ὅτι ὁ ὀργιζόμενος οὐκ ὀρέγεται τιμωρίας· τοῖς γὰρ γονεῦσιν ὀργιζόμεθα μέν, οὐκ ὀρεγόμεθα δὲ τιμωρίας. ἴσως μὲν οὖν οὐκ ἀληθὴς ἡ ἔνστασις· παρ' ἐνίων γὰρ ἱκανὴ τιμωρία τὸ λυπῆσαι μόνον καὶ

[9] Cfr. *Top.* IV 6, 127b30.

sia stata sviluppata. Infatti chi risponde non ha visto prima quali siano le premesse da cui deriva la conclusione, dal momento che i sillogismi precedenti non sono stati esplicitamente articolati nei loro elementi. Meno di tutti, poi, | può essere articolato il sillogismo che conduce all'ultima conclusione, dal momento che, con il metodo che abbiamo detto, noi non formuliamo le sue premesse ma quelle da cui discendono le premesse di tale sillogismo.

Inoltre è utile non assumere in ordine e di seguito le proposizioni da cui si sviluppano i sillogismi; piuttosto sarà bene accostare di volta in volta una premessa che si riferisce ad una certa conclusione ad una premessa che si riferisce | ad un'altra conclusione. Infatti, quando le premesse vengono esplicitamente abbinate secondo la loro conclusione, sarà più facile vedere che cosa ne deriverà.

Inoltre, quando ciò sia possibile, occorre anche stabilire la premessa universale mediante una definizione, non usando però i termini stessi di questa, ma i termini linguisticamente collegati. Infatti, se la definizione è stata formulata in questo modo, colui che risponde cade naturalmente in errore, quasi che con ciò | non ammettesse la premessa universale. Ciò avviene, ad esempio, se bisogna stabilire che "chi si arrabbia tende a vendicarsi per una manifestazione di disprezzo" e invece si sostenga che "l'ira è la tendenza a vendicarsi per una manifestazione di disprezzo"[9]. Infatti è chiaro che, una volta introdotta questa proposizione, avremmo già raggiunto quella premessa universale che ci proponiamo di stabilire. Al contrario, a coloro che presentano una definizione nella forma stessa che è necessaria perché venga stabilita come premessa, accade | spesso di subire un rifiuto da parte di chi risponde, dal momento che costui dispone più facilmente di un'obiezione. Quest'ultimo, ad esempio, dirà che non è vero che chi si arrabbia tende alla vendetta; infatti ci arrabbiamo sì con i genitori, ma non per questo tendiamo alla vendetta. Ma l'obiezione, forse, non è valida, perché rispetto a certi individui ci si vendica a sufficienza per il semplice fatto di farli soffrire e per il fatto di || provocare il loro pentimento. In ogni modo tale obie- 156b
zione ha pur sempre tanta forza persuasiva da non far apparire

156b ποιῆσαι μεταμέλεσθαι· οὐ μὴν ἀλλ' ἔχει τι πιθανὸν πρὸς τὸ μὴ δοκεῖν ἀλόγως ἀρνεῖσθαι τὸ προτεινόμενον. ἐπὶ δὲ τοῦ τῆς ὀργῆς ὁρισμοῦ οὐχ ὁμοίως ῥᾴδιόν ἐστιν εὑρεῖν ἔνστασιν.

Ἔτι τὸ προτείνειν μὴ ὡς δι' αὐτὸ ἀλλ' ἄλλου χάριν προτείνοντα· εὐλαβοῦνται γὰρ τὰ πρὸς τὴν θέσιν χρήσιμα. ἁπλῶς δ' εἰπεῖν ὅτι μάλιστα ποιεῖν ἄδηλον πότερον τὸ προτεινόμενον ἢ τὸ ἀντικείμενον βούλεται λαβεῖν· ἀδήλου γὰρ ὄντος τοῦ πρὸς τὸν λόγον χρησίμου μᾶλλον τὸ δοκοῦν αὑτοῖς τιθέασιν.

Ἔτι διὰ τῆς ὁμοιότητος πυνθάνεσθαι· καὶ γὰρ πιθανὸν καὶ λανθάνει μᾶλλον τὸ καθόλου. οἷον ὅτι ὥσπερ ἐπιστήμη καὶ ἄγνοια τῶν ἐναντίων ἡ αὐτή, οὕτω καὶ αἴσθησις τῶν ἐναντίων ἡ αὐτή· ἢ ἀνάπαλιν, ἐπειδὴ αἴσθησις ἡ αὐτή, καὶ ἐπιστήμη. τοῦτο δ' ἐστὶν ὅμοιον ἐπαγωγῇ, οὐ μὴν ταὐτόν γε· ἐκεῖ μὲν γὰρ ἀπὸ τῶν καθ' ἕκαστα τὸ καθόλου λαμβάνεται, ἐπὶ δὲ τῶν ὁμοίων οὐκ ἔστι τὸ λαμβανόμενον τὸ καθόλου ὑφ' ὃ πάντα τὰ ὅμοιά ἐστιν.

Δεῖ δὲ καὶ αὐτόν ποτε ἑαυτῷ ἔνστασιν φέρειν· ἀνυπόπτως γὰρ ἔχουσιν οἱ ἀποκρινόμενοι πρὸς τοὺς δοκοῦντας δικαίως ἐπιχειρεῖν. χρήσιμον δὲ καὶ τὸ ἐπιλέγειν ὅτι σύνηθες καὶ λεγόμενον τὸ τοιοῦτον· ὀκνοῦσι γὰρ κινεῖν τὸ εἰωθὸς ἔνστασιν μὴ ἔχοντες, ἅμα δὲ καὶ διὰ τὸ χρῆσθαι καὶ αὐτοὶ τοῖς τοιούτοις φυλάττονται κινεῖν αὐτά. ἔτι τὸ μὴ σπουδάζειν,

ingiustificato il rifiuto della definizione che è stata proposta. Nel caso della definizione dell'ira, invece, non è altrettanto facile trovare un'obiezione.

Inoltre si dovrà presentare la proposizione come se la si volesse presentare non "per se stessa" ma | "in vista di qualcos'altro": infatti chi risponde è diffidente rispetto a ciò che serve direttamente per attaccare una tesi. In poche parole: quando si pone una domanda, si dovrà nascondere il più possibile l'intenzione, non lasciando trapelare se si vuole sostenere la proposizione che viene formulata o quella contraria. Infatti, quando risulta oscuro ciò che è utile per il discorso, chi risponde opta preferibilmente per ciò che gli sembra utile. |

Inoltre bisogna condurre la ricerca facendo attenzione alla somiglianza; infatti ciò risulta essere persuasivo e, d'altro canto, <in questo modo> viene a essere dissimulata meglio la premessa universale. Ad esempio si dirà che, siccome i contrari sono oggetto della stessa scienza e della stessa ignoranza, così, allo stesso modo, essi saranno pure oggetto della stessa sensazione; oppure, viceversa, si dirà che siccome i contrari sono oggetto della stessa sensazione, saranno anche oggetto della stessa scienza. Questo procedimento assomiglia all'induzione, ma di certo non è la stessa cosa. | Infatti, per mezzo dell'induzione, risalendo dagli oggetti particolari, si stabilisce l'universale; nel procedimento fondato sulla somiglianza, invece, ciò che viene stabilito non è un universale che contiene tutte le realtà simili.

D'altro canto chi interroga deve, qualche volta, anche rivolgere un'obiezione a se stesso; infatti coloro che devono rispondere perdono la loro diffidenza se si trovano di fronte a individui che danno l'impressione di disputare | in modo corretto. E poi è utile aggiungere che una certa affermazione è abitualmente ammessa e ripetuta: infatti gli avversari, quando non hanno a disposizione un'obiezione, esitano a contestare ciò che solitamente viene riconosciuto. Nello stesso tempo poi, coloro che rispondono si guardano bene dal rifiutare proposizioni di questo tipo, dal momento che pure essi se ne servono. In seguito non bisogna impegnarsi a fondo su nessun punto, per quanto esso sia utile; infatti l'avversario | si oppone con maggiore energia a chi si impegna su un deter-

κἂν ὅλως χρήσιμον ᾖ· πρὸς γὰρ τοὺς σπουδάζοντας μᾶλλον ἀντιτείνουσιν. καὶ τὸ ὡς ἐν παραβολῇ προτείνειν· τὸ γὰρ δι' ἄλλο προτεινόμενον καὶ μὴ δι' αὑτὸ χρήσιμον τιθέασι μᾶλλον. ἔτι μὴ αὐτὸ προτείνειν ὃ δεῖ ληφθῆναι, ἀλλ' ᾧ τοῦτο ἕπεται ἐξ ἀνάγκης· μᾶλλόν τε γὰρ συγχωροῦσι διὰ τὸ μὴ ὁμοίως ἐκ τούτου φανερὸν εἶναι τὸ συμβησόμενον, καὶ ληφθέντος τούτου εἴληπται κἀκεῖνο. καὶ τὸ ἐπ' ἐσχάτῳ ἐρωτᾶν ὃ μάλιστα βούλεται λαβεῖν· μάλιστα γὰρ τὰ πρῶτα ἀνανεύουσι διὰ τὸ τοὺς πλείστους τῶν ἐρωτώντων πρῶτα λέγειν περὶ ἃ μάλιστα σπουδάζουσιν. πρὸς ἐνίους δὲ πρῶτα τὰ τοιαῦτα προτείνειν· οἱ γὰρ δύσκολοι τὰ πρῶτα μάλιστα συγχωροῦσιν, ἂν μὴ παντελῶς φανερὸν ᾖ τὸ συμβησόμενον, ἐπὶ τελευτῆς δὲ δυσκολαίνουσιν. ὁμοίως δὲ καὶ ὅσοι οἴονται δριμεῖς εἶναι ἐν τῷ ἀποκρίνεσθαι· θέντες γὰρ τὰ πρῶτα ἐπὶ τέλους τερθρεύονται ὡς οὐ συμβαίνοντος ἐκ τῶν κειμένων· τιθέασι δὲ προχείρως, πιστεύοντες τῇ ἕξει καὶ ὑπολαμβάνοντες οὐδὲν πείσεσθαι. ἔτι τὸ μηκύνειν καὶ παρεμβάλλειν τὰ μηδὲν χρήσιμα πρὸς τὸν λόγον, καθάπερ οἱ ψευδογραφοῦντες· πολλῶν γὰρ ὄντων ἄδηλον ἐν ὁποίῳ τὸ ψεῦδος. διὸ καὶ λανθάνουσιν ἐνίοτε οἱ ἐρωτῶντες ἐν παραβύστῳ προστιθέντες ἃ καθ' αὑτὰ προτεινόμενα οὐκ ἂν τεθείη.

Εἰς μὲν οὖν κρύψιν τοῖς εἰρημένοις χρηστέον, εἰς δὲ κό-

minato argomento. È anche bene presentare con un paragone quanto si vuole stabilire; in realtà l'avversario concede più facilmente ciò che viene prospettato a causa di qualcos'altro e che, di per sé, non è direttamente utile a contestare la tesi. Oltre a ciò non è opportuno formulare la proposizione stessa che deve essere stabilita e sarà bene, piuttosto, presentare quella da cui la prima deriva necessariamente: in questo caso, infatti, l'avversario è più propenso a dare il suo assenso, dato che non risulta altrettanto evidente che cosa seguirà da questa seconda proposizione; d'altro canto, | una volta accettata questa proposizione, anche l'altra viene ad essere stabilita. Occorre anche domandare come ultima cosa quella che si vuole stabilire al di sopra di ogni altra; infatti l'avversario si oppone soprattutto alle prime domande, visto che quasi tutti coloro che interrogano propongono innanzitutto ciò che sta loro più a cuore. Tuttavia, di fronte a certi individui, è meglio presentare questi argomenti per primi. In realtà gli individui impazienti e irascibili, alle prime domande | danno assolutamente il loro assenso, purché non sia del tutto evidente che cosa dovrà seguirne, ma alla fine si irritano. Si deve procedere allo stesso modo anche di fronte ad avversari che pensano di essere astuti e sottili nel rispondere; infatti essi si mostrano accondiscendenti alle prime domande e alla fine ironizzano con atteggiamento teatrale, sostenendo che la conclusione non discende dalle premesse stabilite. Per il resto essi danno facilmente il loro assenso, confidando nelle loro possibilità e || ritenendo di non poter avere affatto la peggio. Inoltre occorre allungare il discorso e inserire gli argomenti che non sono per niente utili alla discussione, come fanno coloro che disegnano figure geometriche sbagliate; in questo modo, infatti, a causa dei molti argomenti che vengono trattati, non si è capaci di individuare l'errore. Per questa ragione, coloro che interrogano, talvolta non si accorgono neppure di | insinuare nel discorso, *a latere*, alcune proposizioni che, se presentate in quanto tali, non sarebbero mai accettate dall'avversario.

Per nascondere la conclusione, pertanto, ci si deve servire di quanto si è detto, mentre per abbellire il discorso ci si avvarrà del procedimento induttivo e della distinzione delle realtà che rien-

σμον ἐπαγωγῇ καὶ διαιρέσει τῶν συγγενῶν. ἡ μὲν οὖν ἐπαγωγὴ ὁποῖόν τί ἐστι, δῆλον. τὸ δὲ διαιρεῖσθαι τοιοῦτον, οἷον ὅτι ἐπιστήμη ἐπιστήμης βελτίων ἢ τῷ ἀκριβεστέρα εἶναι ἢ τῷ βελτιόνων, καὶ ὅτι τῶν ἐπιστημῶν αἱ μὲν θεωρητικαὶ αἱ δὲ πρακτικαὶ αἱ δὲ ποιητικαί. τῶν γὰρ τοιούτων ἕκαστον συνεπικοσμεῖ μὲν τὸν λόγον, οὐκ ἀναγκαῖα δὲ ῥηθῆναι πρὸς τὸ συμπέρασμα.

Εἰς δὲ σαφήνειαν παραδείγματα καὶ παραβολὰς οἰστέον, παραδείγματα δὲ οἰκεῖα καὶ ἐξ ὧν ἴσμεν, οἷα Ὅμηρος, μὴ οἷα Χοιρίλος· οὕτω γὰρ ἂν σαφέστερον εἴη τὸ προτεινόμενον.

2. Χρηστέον δ' ἐν τῷ διαλέγεσθαι τῷ μὲν συλλογισμῷ πρὸς τοὺς διαλεκτικοὺς μᾶλλον ἢ πρὸς τοὺς πολλούς, τῇ δ' ἐπαγωγῇ τοὐναντίον πρὸς τοὺς πολλοὺς μᾶλλον· εἴρηται δ' ὑπὲρ τούτου καὶ πρότερον. ἔστι δὲ ἐπ' ἐνίων μὲν ἐπάγοντα δυνατὸν ἐρωτῆσαι τὸ καθόλου, ἐπ' ἐνίων δ' οὐ ῥᾴδιον διὰ τὸ μὴ κεῖσθαι ταῖς ὁμοιότησιν ὄνομα πάσαις κοινόν, ἀλλ' ὅταν δέῃ τὸ καθόλου λαβεῖν, "οὕτως ἐπὶ πάντων τῶν τοιούτων" φασίν· τοῦτο δὲ διορίσαι τῶν χαλεπωτάτων ἐστίν, ὁποῖα τῶν προφερομένων τοιαῦτα καὶ ὁποῖα οὔ. καὶ παρὰ τοῦτο πολλάκις ἀλλήλους παρακρούονται κατὰ τοὺς λόγους, οἱ μὲν φάσκοντες ὅμοια

[10] Cfr. *Top.* VI 6, 145a17-18.

[11] Cherilo di Samo fu un poeta epico vissuto nel V secolo.

[12] **VIII, 2.** Nel discutere bisogna privilegiare a) il sillogismo quando si discute con i dialettici, e b) l'induzione quando ci si trova di fronte ai più. Capita anche che i due interlocutori cerchino di ingannarsi a vicenda sostenendo che sono simili realtà che, invece, non lo sono, e, per questo motivo, occorre inventare dei nomi, affinché l'avversario, nel caso in cui abbia il compito di rispondere, non sia in grado di contestare l'analogia. Se si procede in modo induttivo passando attraverso molti casi e l'avversario non concede la premessa universale, allora sarà giusto esigere che venga fatta un'obiezione. Seguono numerosi esempi di modalità di fare obiezioni. Non si deve, inoltre, presentare la conclusione in forma di domanda perché altrimenti, nel caso in cui l'avversario oppogna un rifiuto, il sillogismo non risulta giungere ad una conclusione. Non tutte le premesse universali, inoltre, sono dialettiche (infatti è "dialettica" quella premessa a cui si può rispondere o con un

trano in uno stesso genere. Quale sia, da un lato, la natura dell'induzione, è chiaro; d'altro canto, il distinguere le realtà che rientrano in un medesimo genere consiste, ad esempio, nel dire che una scienza è migliore di un'altra scienza o perché è più rigorosa o perché si rivolge | a realtà migliori, come accade quando si afferma che le scienze si dividono in teoretiche, pratiche e produttive[10]. Ogni distinzione di questo tipo, infatti, contribuisce ad abbellire il discorso, anche se non è necessario formularla allo scopo di raggiungere la conclusione.

Per rendere chiaro il discorso, poi, | bisogna addurre esempi e paragoni, e anche esempi appropriati e tratti da realtà note, come li fornisce Omero, e non come quelli di Cherilo[11]. In questo modo risulterà certamente più chiaro quanto si vuole proporre.

[Il modo di interrogare (segue)][12]

2. Nel discutere, inoltre, occorre usare il sillogismo, ma servendosene maggiormente con i dialettici che con i più, come <occorre usare> pure | l'induzione, ma, al contrario, preferendo questa, nel caso in cui ci si trovi di fronte ai più. D'altro canto di questa cosa si è già parlato precedentemente. Ora, in alcuni casi, è possibile giungere attraverso l'induzione a porre la domanda da cui, se viene dato l'assenso, viene tratta la premessa universale. Altre volte, invece, la cosa non è facile, non essendoci un unico nome per tutte le realtà simili, e quando occorre stabilire la premessa universale, chi interroga deve dire: "così avviene in tutti i casi simili". D'altro canto | la cosa più difficile di tutte è il precisare quali degli oggetti presentati come esempi abbiano certe caratteristiche e quali, invece, no. Oltre a questo, spesso capita che, nelle discussioni, i due avversari cerchino di ingannarsi a vicenda, l'uno sostenendo che sono simili realtà che, invece, non lo sono, l'altro invece sostenendo che non sono simili realtà che, al contrario, lo sono davvero[13]. Per que-

"sì" o con un "no"). Chi inoltre interroga a lungo su un solo argomento conduce male l'interrogatorio.

[13] Il riferimento all'orizzonte ontologico costituisce (anche in questo testo, come si è cercato di mostrare nel *Saggio introduttivo ai* Topici, p. 1148), una delle costanti della riflessione aristotelica.

εἶναι τὰ μὴ ὄντα ὅμοια, οἱ δ' ἀμφισβητοῦντες τὰ ὅμοια μὴ εἶναι ὅμοια. διὸ πειρατέον ἐπὶ πάντων τῶν τοιούτων ὀνοματοποιεῖν αὐτόν, ὅπως μήτε τῷ ἀποκρινομένῳ ἐξῇ ἀμφισβητεῖν ὡς οὐχ ὁμοίως τὸ ἐπιφερόμενον λέγεται, μήτε τῷ ἐρωτῶντι συκοφαντεῖν ὡς ὁμοίως λεγομένου, ἐπειδὴ πολλὰ τῶν οὐχ ὁμοίως λεγομένων ὁμοίως φαίνεται λέγεσθαι.

Ὅταν δ' ἐπάγοντος ἐπὶ πολλῶν μὴ διδῷ τὸ καθόλου, τότε δίκαιον ἀπαιτεῖν ἔνστασιν. μὴ εἰπόντα δ' αὐτὸν ἐπὶ τίνων οὕτως, οὐ δίκαιον ἀπαιτεῖν ἐπὶ τίνων οὐχ οὕτως· δεῖ γὰρ ἐπαγαγόντα πρότερον οὕτω τὴν ἔνστασιν ἀπαιτεῖν. ἀξιωτέον τε τὰς ἐνστάσεις μὴ ἐπ' αὐτοῦ τοῦ προτεινομένου φέρειν, ἐὰν μὴ ἓν μόνον ᾖ τὸ τοιοῦτον, καθάπερ ἡ δυὰς τῶν ἀρτίων μόνος ἀριθμὸς πρῶτος· δεῖ γὰρ τὸν ἐνιστάμενον ἐφ' ἑτέρου τὴν ἔνστασιν φέρειν, ἢ λέγειν ὅτι τοῦτο μόνον τοιοῦτο. πρὸς δὲ τοὺς ἐνισταμένους τῷ καθόλου, μὴ ἐν αὐτῷ δὲ τὴν ἔνστασιν φέροντας ἀλλ' ἐν τῷ ὁμωνύμῳ, οἷον ὅτι ἔχοι ἄν τις τὸ μὴ αὐτοῦ χρῶμα ἢ πόδα ἢ χεῖρα (ἔχοι γὰρ ἂν ὁ ζωγράφος χρῶμα καὶ ὁ μάγειρος πόδα τὸν μὴ αὑτοῦ) – διελόμενον οὖν ἐπὶ τῶν τοιούτων ἐρωτητέον· λανθανούσης γὰρ τῆς ὁμωνυμίας εὖ δόξει ἐνστῆναι τῇ προτάσει. ἐὰν δὲ μὴ ἐν τῷ ὁμωνύμῳ ἀλλ' ἐν αὐτῷ ἐνιστάμενος κωλύῃ τὴν ἐρώτησιν, ἀφαιροῦντα

sto motivo occorre sforzarsi di | inventarsi dei nomi, in tutti i casi come questi, affinché l'avversario, nel caso in cui abbia il compito di rispondere, non sia in grado di contestare l'analogia dell'esempio addotto e, nel caso in cui debba interrogare, affinché non possa condurre il suo attacco in modo sofistico e far valere una falsa analogia, aiutato dal fatto che, molte realtà, pur non potendo dirsi simili, ricevono un nome che le fa "sembrare" tali.

Quando, poi, si proceda in modo induttivo passando attraverso molti casi e l'avversario non conceda la premessa universale, | allora sarà giusto esigere che venga fatta un'obiezione. Se, al contrario, non si precisa in quali casi si possa dire "in un certo modo", non sarà giusto esigere che l'avversario precisi i casi in cui si può dire "in modo diverso": infatti bisogna prima sviluppare il procedimento induttivo e poi pretendere l'obiezione. Si dovrà pure esigere che l'avversario non muova obiezioni sulla base della stessa proposizione formulata, a meno che questa non esprima qualcosa di unico, come ad esempio quando si dice che "la diade è, tra i numeri pari, l'unico || numero primo". Chi fa obiezioni, in 157b
realtà, deve muovere l'obiezione stessa sulla base di qualcos'altro, oppure affermare che la proposizione formulata esprime qualcosa di unico. Inoltre, di fronte ad avversari che di solito muovono obiezioni alla premessa universale non rivolgendo, però, tali obiezioni alla realtà indicata dalla proposizione formulata ma piuttosto ad un'altra realtà a cui si riferisce mediante l'omonimia (ad esempio possono obiettare che uno può avere | un colore non suo, o un piede non suo o una mano non sua, dato che il pittore può avere un colore che non è il proprio colore e il cuoco può avere un piede che non è suo), si dovrà, in casi come questi, distinguere i vari significati e porre in seguito la domanda. In effetti, nel caso in cui l'omonimia rimanga nascosta, l'obiezione alla premessa sembrerà valida. Se invece l'avversario, senza ricorrere ad un'omonimia, muove l'obiezione direttamente contro la premessa e in questo modo viene a bloccare l'interrogazione, | si dovrà lasciar cadere l'elemento colpito dall'obiezione e ripresentare quanto rimane della proposizione rendendolo universale, fino a che venga stabilito ciò che serve per arrivare alla conclusione. Si deve procedere in questo modo quando, ad esempio, si

δεῖ ἐν ᾧ ἡ ἔνστασις προτείνειν τὸ λοιπὸν καθόλου ποιοῦντα, ἕως ἂν λάβῃ τὸ χρήσιμον. οἷον ἐπὶ τῆς λήθης καὶ τοῦ ἐπιλελῆσθαι· οὐ γὰρ συγχωροῦσι τὸν ἀποβεβληκότα ἐπιστήμην ἐπιλελῆσθαι, διότι μεταπεσόντος τοῦ πράγματος ἀποβέβληκε μὲν τὴν ἐπιστήμην, ἐπιλέλησται δ' οὔ. ῥητέον οὖν, ἀφελόντα ἐν ᾧ ἡ ἔνστασις, τὸ λοιπόν, οἷον εἰ διαμένοντος τοῦ πράγματος ἀποβέβληκε τὴν ἐπιστήμην, ὅτι ἐπιλέλησται. ὁμοίως δὲ καὶ πρὸς τοὺς ἐνισταμένους ὅτι τῷ μείζονι ἀγαθῷ <οὐ> μεῖζον ἀντίκειται κακόν· προφέρουσι γὰρ ὅτι τῇ ὑγιείᾳ ἐλάττονι ὄντι ἀγαθῷ τῆς εὐεξίας μεῖζον κακὸν ἀντίκειται· τὴν γὰρ νόσον μεῖζον κακὸν εἶναι τῆς καχεξίας. ἀφαιρετέον οὖν καὶ ἐπὶ τούτου ἐν ᾧ ἡ ἔνστασις· ἀφαιρεθέντος γὰρ μᾶλλον ἂν θείη, οἷον ὅτι τῷ μείζονι ἀγαθῷ μεῖζον κακὸν ἀντίκειται, ἐὰν μὴ συνεπιφέρῃ θάτερον θάτερον, καθάπερ ἡ εὐεξία τὴν ὑγίειαν. οὐ μόνον δ' ἐνισταμένου τοῦτο ποιητέον, ἀλλὰ κἂν ἄνευ ἐνστάσεως ἀρνῆται διὰ τὸ προορᾶν τι τῶν τοιούτων. ἀφαιρεθέντος γὰρ ἐν ᾧ ἡ ἔνστασις, ἀναγκασθήσεται τιθέναι διὰ τὸ μὴ προορᾶν ἐν τῷ λοιπῷ ἐπὶ τίνος οὐχ οὕτως· ἐὰν δὲ μὴ τιθῇ, ἀπαιτούμενος ἔνστασιν οὐ μὴ ἔχῃ ἀποδοῦναι. εἰσὶ δὲ τοιαῦται τῶν προτάσεων αἱ ἐπὶ τὶ μὲν ψευδεῖς ἐπὶ τὶ δ' ἀληθεῖς·

discute della “dimenticanza” e dell’“essersi dimenticato”. Coloro che hanno il compito di rispondere, infatti, non vogliono ammettere che “chi ha perduto la conoscenza” si sia dimenticato per il fatto che, una volta trasformato l’oggetto, uno ne ha perduto sì la conoscenza ma non se ne è dimenticato. Dunque bisogna | lasciar cadere l’elemento colpito dall’obiezione e formulare, poi, quanto rimane, ad esempio affermando che uno si è dimenticato se, pur essendoci quella determinata realtà, egli ne ha perduto la conoscenza. Allo stesso modo ci si deve comportare di fronte a chi sollevi delle obiezioni, quando si sia affermato che a ciò che è un “bene maggiore” di una certa realtà si contrappone ciò che è un male maggiore della realtà contrapposta a quella. In questo caso, infatti, coloro che devono rispondere adducono come esempio contrario il fatto che alla salute, la quale costituisce un bene minore rispetto alla vigorosa costituzione fisica, si contrappone un male maggiore, dato che | la malattia è un male maggiore della debole costituzione fisica. Anche in questo caso, dunque, si dovrà lasciar cadere l’elemento colpito dall’obiezione. Infatti, una volta eliminato questo, sarà più facile ottenere l’assenso dell’avversario e si dovrà dire, ad esempio, che a ciò che è un bene maggiore di una certa realtà, si contrappone ciò che è un male maggiore della realtà contrapposta a quella, a meno che la realtà che costituisce un bene minore non coinvolga ciò che è un bene maggiore, così come la vigorosa costituzione fisica implica la salute. D’altro canto occorre procedere in questo modo non solo quando l’obiezione venga effettivamente mossa ma anche quando l’interlocutore, pur | senza obiettare nulla, opponga un rifiuto prevedendo di poter contestare qualcosa di simile. In effetti, una volta tolto l’elemento che sarebbe eventualmente colpito dall’obiezione, l’avversario sarà costretto a concedere la proposizione, dato che nella parte che rimane non avrà previsto quali siano i casi in cui si possa dire in modo diverso. Nel caso, poi, in cui egli non dia il suo assenso, messo alle strette, non saprà fornire l’obiezione. Ad avere queste caratteristiche sono le proposizioni che, per un verso sono false e per un verso sono vere; | rispetto ad esse è possibile sopprimere qualcosa e lasciar sussistere ciò che rimane come vero. Poi, quando è stata presentata parecchie volte una propo-

ἐπὶ τούτων γὰρ ἔστι <τι> ἀφελόντα τὸ λοιπὸν ἀληθὲς καταλιπεῖν. ἐὰν δ' ἐπὶ πολλῶν προτείνοντος μὴ φέρῃ ἔνστασιν, ἀξιωτέον τιθέναι· διαλεκτικὴ γάρ ἐστι πρότασις πρὸς ἣν οὕτως ἐπὶ πολλῶν ἔχουσαν μὴ ἔστιν ἔνστασις.

Ὅταν δ' ἐνδέχηται τὸ αὐτὸ ἄνευ τε τοῦ ἀδυνάτου καὶ διὰ τοῦ ἀδυνάτου συλλογίσασθαι, ἀποδεικνύντι μὲν καὶ μὴ διαλεγομένῳ οὐδὲν διαφέρει οὕτως ἢ ἐκείνως συλλογίσασθαι, διαλεγομένῳ δὲ πρὸς ἄλλον οὐ χρηστέον τῷ διὰ τοῦ ἀδυνάτου συλλογισμῷ. ἄνευ μὲν γὰρ τοῦ ἀδυνάτου συλλογισαμένῳ οὐκ ἔστιν ἀμφισβητεῖν· ὅταν δὲ τὸ ἀδύνατον συλλογίσηται,
158a ἂν μὴ λίαν ᾖ περιφανὲς ψεῦδος ὄν, οὐκ ἀδύνατόν φασιν εἶναι, ὥστ' οὐ γίνεται τοῖς ἐρωτῶσιν ὃ βούλονται.

Δεῖ δὲ προτείνειν ὅσα ἐπὶ πολλῶν μὲν οὕτως ἔχει, ἔνστασις δὲ ἢ ὅλως μὴ ἔστιν ἢ μὴ ἐπιπολῆς τὸ συνιδεῖν· μὴ δυνάμενοι γὰρ συνορᾶν ἐφ' ὧν οὐχ οὕτως, ὡς ἀληθὲς ὂν τιθέασιν.

Οὐ δεῖ δὲ τὸ συμπέρασμα ἐρώτημα ποιεῖν· εἰ δὲ μή, ἀνανεύσαντος οὐ δοκεῖ γεγονέναι συλλογισμός. πολλάκις γὰρ καὶ μὴ ἐρωτῶντος ἀλλ' ὡς συμβαῖνον ἐπιφέροντος ἀρνοῦνται, καὶ τοῦτο ποιοῦντες οὐ δοκοῦσιν ἐλέγχεσθαι τοῖς μὴ συνορῶσιν ὅ τι συμβαίνει ἐκ τῶν τεθέντων. ὅταν οὖν μηδὲ φήσας συμβαίνειν ἐρωτήσῃ, ὁ δ' ἀρνηθῇ, παντελῶς οὐ δοκεῖ γεγονέναι συλλογισμός.

Οὐ δοκεῖ δὲ πᾶν τὸ καθόλου διαλεκτικὴ πρότασις εἶναι,

[14] Si rende qui *syllogismos* nel suo significato più generale di "argomentazione".

sizione applicandola a molti casi senza che l'interlocutore abbia sollevato obiezioni, si deve pretendere che costui la conceda: infatti una proposizione è dialettica se uno è riuscito a mostrare che, in molti casi, essa funziona in un certo modo e che, contro di essa, non sussistono obiezioni.

Quando poi è possibile dedurre sillogisticamente la stessa conclusione, sia a prescindere dall'argomentazione per assurdo, sia | attraverso di essa, per chi dimostra e non discute è indifferente dedurre nell'uno o nell'altro modo, mentre per chi discute con un avversario non è opportuno ricorrere all'argomentazione per assurdo[14]. Infatti non c'è contestazione possibile contro chi ha dedotto la conclusione a prescindere dall'argomentazione per assurdo: quando, invece, uno abbia usato questa giungendo ad una conclusione assurda, l'avversario, || a meno che la falsità della 158a stessa non sia evidente, affermerà che essa non è assurda, e quindi chi interroga non riuscirà a realizzare ciò che si propone.

Bisogna presentare in questo modo tutte quelle proposizioni che si applicano a molti casi secondo una certa forma, proposizioni rispetto alle quali o non sussistono affatto obiezioni, oppure non sono facilmente individuabili. Infatti l'avversario, | non essendo in grado di individuare i casi in cui si può dire in modo diverso, riconoscerà la proposizione come vera.

Non si deve, poi, presentare la conclusione in forma di domanda perché altrimenti, quando l'avversario oppone un rifiuto, il sillogismo non risulta giungere ad una conclusione. Coloro cui tocca rispondere, infatti, negano spesso la conclusione, anche nel caso in cui essa non sia presentata in forma interrogativa e venga invece proposta in forma necessaria, | ma, anche se fanno questo, sembrano comunque andare incontro ad una confutazione agli occhi di chi non si accorga che tale conclusione discende necessariamente dalle premesse poste. Pertanto, se uno presenta la conclusione in forma di domanda senza neppure aver detto che essa si dà necessariamente, e se l'avversario rifiuta il suo assenso, la deduzione risulterà completamene fallita.

Comunque sembra che non tutte le premesse universali debbano essere dialettiche. | Per esempio questo vale per affermazioni del tipo "chi è l'essere umano?", o "in quanti modi si dice

οἷον "τί ἐστιν ἄνθρωπος;" ἢ "ποσαχῶς λέγεται τἀγαθόν;" ἔστι γὰρ πρότασις διαλεκτικὴ πρὸς ἣν ἔστιν ἀποκρίνασθαι "ναί" ἢ "οὔ"· πρὸς δὲ τὰς εἰρημένας οὐκ ἔστιν. διὸ οὐ διαλεκτικά ἐστι τὰ τοιαῦτα τῶν ἐρωτημάτων, ἂν μὴ αὐτὸς διορίσας ἢ διελόμενος εἴπῃ, οἷον "ἆρά γε τὸ ἀγαθὸν οὕτως ἢ οὕτως λέγεται;" πρὸς γὰρ τὰ τοιαῦτα ῥᾳδία ἡ ἀπόκρισις ἢ καταφήσαντι ἢ ἀποφήσαντι. διὸ πειρατέον οὕτω προτείνειν τὰς τοιαύτας τῶν προτάσεων. ἅμα δὲ καὶ δίκαιον ἴσως παρ' ἐκείνου ζητεῖν ποσαχῶς λέγεται τὸ ἀγαθόν, ὅταν αὐτοῦ διαιρουμένου καὶ προτείνοντος μηδαμῶς συγχωρῇ.

Ὅστις δ' ἕνα λόγον πολὺν χρόνον ἐρωτᾷ, κακῶς πυνθάνεται. εἰ μὲν γὰρ ἀποκρινομένου τοῦ ἐρωτωμένου τὸ ἐρωτώμενον, δῆλον ὅτι πολλὰ ἐρωτήματα ἐρωτᾷ ἢ πολλάκις ταὐτά, ὥστε ἢ ἀδολεσχεῖ ἢ οὐκ ἔχει συλλογισμόν (ἐξ ὀλίγων γὰρ πᾶς συλλογισμός)· εἰ δὲ μὴ ἀποκρινομένου, ὅτι οὐκ ἐπιτιμᾷ, ἢ ἀφίσταται.

3. Ἔστι δ' ἐπιχειρεῖν τε χαλεπὸν καὶ ὑπέχειν ῥᾴδιον τὰς αὐτὰς ὑποθέσεις. ἔστι δὲ τοιαῦτα τά τε φύσει πρῶτα καὶ τὰ ἔσχατα. τὰ μὲν γὰρ πρῶτα ὅρου δεῖται, τὰ δ' ἔσχατα διὰ πολλῶν περαίνεται βουλομένῳ τὸ συνεχὲς λαμβάνειν ἀπὸ τῶν πρώτων, ἢ σοφισματώδη φαίνεται τὰ ἐπιχειρήματα· ἀδύνατον γὰρ ἀποδεῖξαί τι μὴ ἀρξάμενον ἀπὸ τῶν

15 **VIII, 3.** Sono le stesse le proposizioni facilmente attaccabili e quelle facilmente difendibili. Si tratta, infatti, delle proposizioni che sono prime e ultime per natura. "Difficilmente attaccabili" sono anche le tesi molto vicine al principio, come pure quelle in cui non è chiaro se debbano intendersi in un modo solo oppure in molti. In generale, poi, ogni volta che un problema risulta essere difficilmente attaccabile, bisognerà ritenere o che esiga una definizione, o che abbia più di un significato, o che sia usato in senso metaforico, o che risulti vicino ai principi. Rispetto a molte tesi, inoltre, se la definizione non viene fornita in modo corretto, non è facile attaccare e discutere. Ogni volta che la tesi risulta difficilmente attaccabile, dunque, essa rientra in uno dei casi indicati. Se poi il discutere dell'assioma o della premessa risulti più difficile che non discutere la tesi dell'interlocutore, rimane il dubbio se egli possa concedere o meno tale assioma e tale premessa.

il bene?". Infatti è dialettica quella premessa a cui si può rispondere con un "sì" o con un "no". Al contrario, nel caso delle premesse che abbiamo detto, questo non è possibile. Per questo motivo le domande come queste non sono dialettiche, a meno che chi interroga, dopo aver precisato e distinto l'oggetto, non dica, ad esempio "il bene ha questo significato oppure quest'altro?" | Infatti, a domande come queste è facile rispondere affermando o negando. Quindi bisogna sforzarsi di presentare in questo modo le premesse con queste caratteristiche. Allo stesso tempo, poi, quando uno abbia distinto l'oggetto e abbia enunciato i vari casi della domanda senza ottenere, rispetto a nessuno di essi, l'assenso dell'avversario, sarà molto probabilmente giusto richiedere che quest'ultimo precisi, ad esempio, quanti sono i significati del bene. |

Inoltre, chi interroga a lungo su un solo argomento, conduce male l'interrogatorio. Infatti, da un lato, se chi è interrogato su tale argomento risponde, è evidente o che chi interroga formula molte domande diverse, oppure che propone molte volte le stesse domande e, quindi, o parla a vuoto, oppure non è capace di dare origine ad un sillogismo (infatti ogni sillogismo è composto da pochi elementi); d'altro canto, se chi è interrogato non risponde, chi interroga conduce male l'indagine, dato che né fa delle critiche, né | abbandona la discussione <mentre dovrebbe fare una delle due cose>.

[Facilità e difficoltà nell'attacco e nella difesa delle formulazioni][15]

3. Inoltre sono le stesse le formulazioni "facilmente attaccabili" e quelle "facilmente difendibili". Si tratta, infatti, di quelle che sono "prime" e di quelle che sono "ultime" per natura. Infatti le proposizioni prime esigono una definizione, mentre le ultime sono dedotte come conclusioni attraverso molti termini medi da parte di chi voglia stabilire una continuità che si riferisca | alle proposizioni prime. Quando, inoltre, questo modo di procedere viene trascurato, ci troveremo di fronte ad attacchi sofistici: infatti è impossibile dimostrare qualcosa senza partire dai principi propri e senza collegare i termini della deduzione fino alle

οἰκείων ἀρχῶν καὶ συνείραντα μέχρι τῶν ἐσχάτων. ὁρίζεσθαι μὲν οὖν οὔτ' ἀξιοῦσιν οἱ ἀποκρινόμενοι οὔτ', ἂν ὁ ἐρωτῶν ὁρίζηται, προσέχουσιν· μὴ γενομένου δὲ φανεροῦ τί ποτ' ἐστὶ τὸ
158b προκείμενον, οὐ ῥᾴδιον ἐπιχειρεῖν. μάλιστα δὲ τὸ τοιοῦτον περὶ τὰς ἀρχὰς συμβαίνει· τὰ μὲν γὰρ ἄλλα διὰ τούτων δείκνυται, ταῦτα δ' οὐκ ἐνδέχεται δι' ἑτέρων, ἀλλ' ἀναγκαῖον ὁρισμῷ τῶν τοιούτων ἕκαστον γνωρίζειν.

Ἔστι δὲ δυσεπιχείρητα καὶ τὰ λίαν ἐγγὺς τῆς ἀρχῆς· οὐ γὰρ ἐνδέχεται πολλοὺς πρὸς αὐτὰ λόγους πορίσασθαι, ὀλίγων ὄντων τῶν ἀνὰ μέσον αὐτῶν τε καὶ τῆς ἀρχῆς, δι' ὧν ἀνάγκη δείκνυσθαι τὰ μετὰ ταῦτα. τῶν δὲ ὅρων δυσεπιχειρητότατοι πάντων εἰσὶν ὅσοι κέχρηνται τοιούτοις ὀνόμασιν ἃ πρῶτον μὲν ἄδηλά ἐστιν εἴτε ἁπλῶς εἴτε πολλαχῶς λέγεται, πρὸς δὲ τούτοις μηδὲ γνώριμα πότερον κυρίως ἢ κατὰ μεταφορὰν ὑπὸ τοῦ ὁρισαμένου λέγεται. διὰ μὲν γὰρ τὸ ἀσαφῆ εἶναι οὐκ ἔχει ἐπιχειρήματα· διὰ δὲ τὸ ἀγνοεῖσθαι εἰ παρὰ τὸ κατὰ μεταφορὰν λέγεσθαι τοιαῦτ' ἐστίν, οὐκ ἔχει ἐπιτίμησιν.

Ὅλως δὲ πᾶν πρόβλημα, ὅταν ᾖ δυσεπιχείρητον, ἢ ὅρου δεῖσθαι ὑποληπτέον ἢ τῶν πολλαχῶς ἢ τῶν κατὰ μεταφορὰν εἶναι λεγομένων ἢ οὐ πόρρω τῶν ἀρχῶν, διὰ τὸ μὴ φανερὸν εἶναι πρῶτον ἡμῖν τοῦτ' αὐτό, κατὰ τίνα ποτὲ τῶν εἰρημένων τρόπων ἐστὶν ὃ τὴν ἀπορίαν παρέχεται· φανεροῦ γὰρ ὄντος τοῦ τρόπου δῆλον ὅτι ἢ ὁρίζεσθαι ἂν δέοι ἢ διαιρεῖσθαι ἢ τὰς ἀνὰ μέσον προτάσεις πορίζεσθαι· διὰ τούτων γὰρ δείκνυται τὰ ἔσχατα.

Πολλαῖς τε τῶν θέσεων μὴ καλῶς ἀποδιδομένου τοῦ ὁρισμοῦ οὐ ῥᾴδιον διαλέγεσθαι καὶ ἐπιχειρεῖν, οἷον πότερον ἓν ἑνὶ ἐναντίον ἢ πλείω· ὁρισθέντων δὲ τῶν ἐναντίων κατὰ

proposizioni ultime. Coloro che rispondono, in realtà, non pretendono la definizione né si interessano della realtà in questione, nel caso in cui chi interroga definisca. Inoltre, se non sarà mai evidente che cosa sia || la realtà in questione, non sarà facile attac- 158b care la tesi. Questo, d'altro canto, si verifica soprattutto a proposito dei principi: infatti è per mezzo di questi che le altre proposizioni vengono dimostrate, mentre essi non possono essere dimostrati per mezzo di quelle, essendo piuttosto necessario che ciascun principio sia reso noto da una definizione. |

Difficilmente attaccabili sono anche le tesi molto vicine al principio. Contro di esse, infatti, non possono esser fatti valere molti discorsi, dato che tra una di esse e il principio sussistono pochi termini attraverso cui dimostrare le proposizioni inferiori. D'altro canto, tra tutte le definizioni, quelle più difficilmente attaccabili sono quelle formulate in termini tali che risulta | anzitutto oscuro se debbano intendersi in uno solo o in più significati, e oltre a ciò non si comprende neppure se chi definisce abbia parlato "in senso proprio" o "in senso metaforico". Infatti, da un lato, tali definizioni, a causa della loro oscurità, non sono soggette ad attacchi precisi, e d'altro canto possono essere criticate perché | non si è sicuri del fatto che l'oscurità derivi da un'espressione metaforica.

In generale, poi, ogni volta che un problema sia difficilmente attaccabile, bisognerà ritenere o (1) che esso esiga una definizione o (2) che abbia più di un singnificato, (3) o che sia usato in senso metaforico, (4) o che risulti vicino ai principi. E si dovrà ragionare in questo modo, poiché a prima vista non è chiaro da quali delle possibilità appena dette derivi la difficoltà. Infatti, | quando questo punto risulti chiaro, è evidente che occorrerà o definire, o distinguere i vari significati, o fornire le proposizioni intermedie, dato che è attraverso di queste che le proposizioni ultime vengono dimostrate.

Riguardo a molte tesi, inoltre, non è facile discutere e attaccare, se | la definizione non viene fornita in modo corretto, come per esempio per la questione se una realtà debba avere un contrario o più di uno; tuttavia, una volta definiti correttamente i contrari, sarà facile assodare se la stessa realtà possa avere parec-

τρόπον ῥᾳδιον συμβιβάσαι πότερον ἐνδέχεται πλείω τῷ αὐτῷ εἶναι ἐναντία ἢ οὔ. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τῶν ὁρισμοῦ δεομένων. ἔοικε δὲ καὶ ἐν τοῖς μαθήμασιν ἔνια δι' ὁρισμοῦ ἔλλειψιν οὐ ῥᾳδίως γράφεσθαι, οἷον ὅτι ἡ παρὰ τὴν πλευρὰν τέμνουσα τὸ ἐπίπεδον ὁμοίως διαιρεῖ τήν τε γραμμὴν καὶ τὸ χωρίον. τοῦ δὲ ὁρισμοῦ ῥηθέντος εὐθέως φανερὸν τὸ λεγόμενον· τὴν γὰρ αὐτὴν ἀνταναίρεσιν ἔχει τὰ χωρία καὶ αἱ γραμμαί· ἔστι δ' ὁρισμὸς τοῦ αὐτοῦ λόγου οὗτος. ἁπλῶς δὲ τὰ πρῶτα τῶν στοιχείων τιθεμένων μὲν τῶν ὁρισμῶν, οἷον τί γραμμὴ καὶ τί κύκλος, ῥᾷστα δεῖξαι (πλὴν οὐ πολλά γε πρὸς ἕκαστον ἔστι τούτων ἐπιχειρεῖν διὰ τὸ μὴ πολλὰ τὰ ἀνὰ μέσον εἶναι)· ἂν δὲ μὴ τιθῶνται οἱ τῶν ἀρχῶν ὁρισμοί, χαλεπόν, τάχα δ' ὅλως
159a ἀδύνατον. ὁμοίως δὲ τούτοις καὶ ἐπὶ τῶν κατὰ τοὺς λόγους ἔχει.

Οὔκουν δεῖ λανθάνειν, ὅταν δυσεπιχείρητος ᾖ ἡ θέσις, ὅτι πέπονθέ τι τῶν εἰρημένων. ὅταν δ' ᾖ πρὸς τὸ ἀξίωμα καὶ τὴν πρότασιν μεῖζον ἔργον διαλεχῆναι ἢ τὴν θέσιν, διαπορήσειεν ἄν τις πότερον θετέον τὰ τοιαῦτα ἢ οὔ. εἰ γὰρ μὴ θήσει ἀλλ' ἀξιώσει καὶ πρὸς τοῦτο διαλέγεσθαι, μεῖζον προστάξει τοῦ ἐν ἀρχῇ κειμένου· εἰ δὲ θήσει, πιστεύσει ἐξ ἧττον πιστῶν. εἰ μὲν οὖν δεῖ μὴ χαλεπώτερον τὸ πρόβλημα ποιεῖν, θετέον· εἰ δὲ διὰ γνωριμωτέρων συλλογίζεσθαι, οὐ θετέον. ἢ τῷ μὲν μανθάνοντι οὐ θετέον, ἂν μὴ γνωριμώτερον

[16] «Qui emerge dal passato – verosimilmente da un passato pitagorico – un procedimento per stabilire proporzioni fra grandezze ormai sostituito, all'epoca di Aristotele... dalla teoria generale delle proporzioni, contenuta negli *Elementi* di Euclide, e tradizionalmente attribuita ad Eudosso» (Cattanei, *Aristotele e i "calcoli" dell'uomo saggio*, in Migliori-Fermani, *Platone e Aristotele. Dialettica e logica...*, p. 75).

chi contrari oppure no. Lo stesso si dica, poi, per le altre realtà che necessitano di una definizione. Pare che anche nelle | matematiche alcune proposizioni non siano facilmente dimostrabili, a causa della mancanza di una definizione, come ad esempio <accade> quando si afferma che la retta parallela al lato di un parallelogramma, e condotta sul piano di questo, divide in modo simile il lato e la superficie. Tuttavia, una volta formulata la definizione, diventa subito più chiaro che cosa si voglia dire. Infatti il numero di parti che viene sottratto alla superficie dal taglio della parallela è uguale al numero di parti che viene sottratto ai lati[16]. Questa è appunto | la definizione di "proporzionalità". In generale, quando si stabiliscano le definizioni degli elementi, come ad esempio "che cos'è la linea" e "che cos'è il cerchio", sarà facilissimo dimostrare le proposizioni prime (anche se non si potranno certo far valere molti argomenti contro ciascuna delle formulazioni prime, non essendoci, tra esse e i principi, molti termini <intermedi>). Se però le definizioni dei principi non verranno stabilite, la dimostrazione risulterà difficile o anzi, addirittura, del tutto || impossibile. Le cose stanno allo stesso modo a propo- 159a
sito dei discorsi di questo tipo.

Nel caso in cui la tesi sia difficilmente attaccabile, poi, bisogna tener presente che essa rientrerà in uno dei casi che abbiamo detto. Inoltre, quando il discutere intorno all'assioma e alla premessa risulti più difficile che non discutere la tesi dell'interlocutore, | potrà rimanere il dubbio se egli debba concedere o meno tale assioma e tale premessa. Infatti, non concedendo il suo assenso e pretendendo, invece, che la discussione venga portata anche su questo punto, l'interlocutore finirà con l'imporre più di quanto sia stato convenuto fin da principio; al contrario, concedendolo, presterà fede sulla base di elementi meno credibili. Pertanto, se la ricerca non deve essere resa più difficile, bisognerà che l'interlocutore conceda il suo assenso; se invece si deve sviluppare la deduzione attraverso elementi più noti, occorrerà che non lo conceda. | Oppure l'assenso dovrà essere rifiutato, a meno che la premessa non sia qualcosa di più noto, nel caso in cui l'interlocutore discuta per imparare; l'assenso, al contrario, dovrà essere concesso, purché la premessa sembri vera a chi procede

ᾖ· τῷ δὲ γυμναζομένῳ θετέον, ἂν ἀληθὲς μόνον φαίνηται. ὥστε φανερὸν ὅτι οὐχ ὁμοίως ἐρωτῶντί τε καὶ διδάσκοντι ἀξιωτέον τιθέναι.

4. Πῶς μὲν οὖν ἐρωτηματίζειν καὶ τάττειν δεῖ, σχεδὸν ἱκανὰ τὰ εἰρημένα. περὶ δ' ἀποκρίσεως πρῶτον μὲν διοριστέον τί ἐστιν ἔργον τοῦ καλῶς ἀποκρινομένου, καθάπερ τοῦ καλῶς ἐρωτῶντος. ἔστι δὲ τοῦ μὲν ἐρωτῶντος τὸ οὕτως ἐπαγαγεῖν τὸν λόγον ὥστε ποιῆσαι τὸν ἀποκρινόμενον τὰ ἀδοξότατα λέγειν τῶν διὰ τὴν θέσιν ἀναγκαίων, τοῦ δ' ἀποκρινομένου τὸ μὴ δι' αὐτὸν φαίνεσθαι συμβαίνειν τὸ ἀδύνατον ἢ τὸ παράδοξον, ἀλλὰ διὰ τὴν θέσιν· ἑτέρα γὰρ ἴσως ἁμαρτία τὸ θέσθαι πρῶτον ὃ μὴ δεῖ καὶ τὸ θέμενον μὴ φυλάξαι κατὰ τρόπον.

5. Ἐπεὶ δ' ἔστιν ἀδιόριστα τοῖς γυμνασίας καὶ πείρας ἕνεκα τοὺς λόγους ποιουμένοις (οὐ γὰρ οἱ αὐτοὶ σκοποὶ τοῖς διδάσκουσιν ἢ μανθάνουσι καὶ τοῖς ἀγωνιζομένοις, οὐδὲ τούτοις τε καὶ τοῖς διατρίβουσι μετ' ἀλλήλων σκέψεως χάριν· τῷ μὲν γὰρ μανθάνοντι θετέον ἀεὶ τὰ δοκοῦντα· καὶ γὰρ οὐδ' ἐπιχειρεῖ ψεῦδος οὐδεὶς διδάσκειν· τῶν δ' ἀγωνιζομένων τὸν μὲν ἐρω-

[17] **VIII, 4.** Il compito di chi risponde correttamente procede parallelamente al compito di chi interroga in modo corretto. Mentre chi interroga deve condurre l'avversario a dare risposte più assurde rispetto a quelle che derivano dalla tesi, chi risponde deve far apparire l'assurdo e il paradossale non come elementi che derivano da un suo errore, ma dalla tesi stessa.

[18] **VIII, 5.** Si tratta di precisare, cosa che non è mai stata fatta prima, quali siano i fini e quale debba essere il comportamento di coloro che discutono. Infatti coloro che insegnano o imparano non tendono allo stesso scopo di coloro che discutono in modo agonistico. A proposito dei dibattiti dialettici, inoltre, finora nessuno ha stabilto chiaramente come devono comportarsi coloro che discutono non per un fine agonistico ma per una prova e per un'indagine. Visto che non è stato tramandato nulla sull'argomento, si proverà a dire qualcosa, stabilendo che è necessario che chi risponde difenda il discorso, dopo aver stabilito una tesi che risulterà 1) o fondata sull'opinione condivisa; 2) o non fondata sull'opinione condivisa; 3) o né l'una né l'altra

dialetticamente. In questo modo risulta chiaro che chi interroga non dovrà pretendere l'assenso dell'interlocutore così come deve pretenderlo da chi insegna. |

[I modi di rispondere][17]

4. Sulla forma da dare all'interrogazione e sul modo in cui ordinare gli argomenti, abbiamo parlato a sufficienza. Per quanto riguarda, invece, il modo di rispondere, innanzitutto occorre precisare quale sia il compito di chi risponde correttamente, esattamente come quello di chi interroga altrettanto correttamente. Ora, chi interroga deve dirigere il discorso in modo tale da far trarre esplicitamente a chi risponde le conseguenze | più assurde tra quelle che derivano necessariamente dalla tesi; d'altro canto, chi risponde deve far apparire l'assurdo o il paradossale come elementi che discendono non già da un errore a lui imputabile, ma dalla tesi stessa. In realtà, il porre da principio una tesi che non si deve stabilire è un errore che è certamente diverso dal non difendere in modo adeguato ciò che è stato posto come tesi. |

[Ruoli e compiti di chi risponde][18]

5. Inoltre, finora nessuno[19] ha precisato quali siano i fini e quale debba essere il comportamento di coloro che discutono per esercitarsi e per mettere alla prova una tesi. (Infatti, coloro che insegnano o imparano non tendono allo stesso scopo di coloro che discutono in modo agonistico, né questi ultimi hanno lo stesso fine di coloro che discutono insieme mirando ad un'indagine. In questo modo chi impara deve sempre concedere ciò che gli sembra vero, poiché nessuno, certamente, tenta di insegnare | il falso; al contrario, quando due persone discutono avendo un fine agonistico, chi interroga deve apparire, con ogni mezzo a

cosa; 4) o non fondata sull'opinione in assoluto; 5) non fondata sull'opinione condivisa rispetto ad un elemento specifico. Il rispondere correttamente e il dare o non dare l'assenso a ciò che viene domandato dovranno seguire la stessa regola. Segue l'esame specifico dei diversi casi.

[19] Anche in questo caso, come in *Conf. Sof.* 34, 184b1ss., Aristotele evidenzia con orgoglio la novità di questo tipo di indagine.

τῶντα φαίνεσθαί τι δεῖ ποιεῖν πάντως, τὸν δ' ἀποκρινόμενον μηδὲν φαίνεσθαι πάσχειν· ἐν δὲ ταῖς διαλεκτικαῖς συνόδοις τοῖς μὴ ἀγῶνος χάριν ἀλλὰ πείρας καὶ σκέψεως τοὺς λόγους ποιουμένοις οὐ διήρθρωταί πω τίνος δεῖ στοχάζεσθαι τὸν ἀποκρινόμενον καὶ ποῖα διδόναι καὶ ποῖα μή, πρὸς τὸ καλῶς ἢ μὴ καλῶς φυλάττειν τὴν θέσιν)· ἐπεὶ οὖν οὐδὲν ἔχομεν παραδεδομένον ὑπ' ἄλλων, αὐτοί τι πειραθῶμεν εἰπεῖν.

Ἀνάγκη δὴ τὸν ἀποκρινόμενον ὑπέχειν λόγον θέμενον ἤτοι ἔνδοξον ἢ ἄδοξον θέσιν ἢ μηδέτερον, καὶ ἤτοι ἁπλῶς
159b ἔνδοξον ἢ ἄδοξον ἢ ὡρισμένως, οἷον τῳδί τινι, ἢ αὑτῷ ἢ ἄλλῳ. διαφέρει δ' οὐδὲν ὁπωσοῦν ἐνδόξου ἢ ἀδόξου οὔσης· ὁ γὰρ αὐτὸς τρόπος ἔσται τοῦ καλῶς ἀποκρίνασθαι καὶ δοῦναι ἢ μὴ δοῦναι τὸ ἐρωτηθέν. ἀδόξου μὲν οὖν οὔσης τῆς θέσεως ἔνδοξον ἀνάγκη τὸ συμπέρασμα γίνεσθαι, ἐνδόξου δ' ἄδοξον· τὸ γὰρ ἀντικείμενον ἀεὶ τῇ θέσει ὁ ἐρωτῶν συμπεραίνεται. εἰ δὲ μήτ' ἄδοξον μήτ' ἔνδοξον τὸ κείμενον, καὶ τὸ συμπέρασμα ἔσται τοιοῦτον. ἐπεὶ δ' ὁ καλῶς συλλογιζόμενος ἐξ ἐνδοξοτέρων καὶ γνωριμωτέρων τὸ προβληθὲν ἀποδείκνυσι, φανερὸν ὡς ἀδόξου μὲν ὄντος ἁπλῶς τοῦ κειμένου οὐ δοτέον τῷ ἀποκρινομένῳ οὔθ' ὃ μὴ δοκεῖ ἁπλῶς, οὔθ' ὃ δοκεῖ μὲν ἧττον δὲ τοῦ συμπεράσματος δοκεῖ. ἀδόξου γὰρ οὔσης τῆς θέσεως ἔνδοξον τὸ συμπέρασμα, ὥστε δεῖ τὰ λαμβανόμενα ἔνδοξα πάντ' εἶναι καὶ μᾶλλον

[20] Cfr. n. precedente.

[21] Ancora una volta emerge il carattere “aurorale” dell'indagine.

sua disposizione, come uno che produce una confutazione, mentre chi risponde deve apparire come uno che non subisce nulla. A proposito dei dibattiti dialettici, invece, nessuno ha ancora stabilito chiaramente[20] come debbano comportarsi coloro che discutono non per un fine agonistico ma per una prova e un'indagine, ossia quale debba essere in questo caso lo scopo | di chi risponde, come pure quali proposizioni debba concedere e quali no, rispetto ad una difesa più o meno corretta della tesi). Poiché dunque non possediamo nulla che ci sia stato tramandato da altri sull'argomento[21], proveremo noi stessi a dire qualcosa.

Certamente è necessario che chi risponde sostenga il discorso, difendendolo, dopo aver stabilito una tesi che risulterà (1) o "fondata" sull'opinione condivisa, (2) o "non fondata" || sull'opinione condivisa, (3) o né l'una né l'altra cosa e, inoltre, (4) o non fondata sull'opinione in assoluto, (5) o non fondata sull'opinione condivisa rispetto ad un elemento specifico, come ad esempio, fondata o non fondata sull'opinione di una persona specifica, o di chi risponde o di qualcun altro. In che modo, poi, la tesi risulti fondata o non fondata sull'opinione, non ha alcuna importanza, perché il rispondere correttamente e il dare o non dare l'assenso a ciò che viene domandato dovranno, in ogni caso, seguire la stessa regola. Ora, quando la tesi non sia fondata sull'opinione, sarà necessario che lo sia | la conclusione del sillogismo di chi interroga; quando invece la tesi sia fondata sull'opinione, non lo sarà la conclusione. In realtà, la conclusione di chi interroga è sempre contrapposta alla tesi. Inoltre, nel caso in cui la tesi stabilita sia né "non fondata" né "fondata" sull'opinione, la conclusione risulterà avere le stesse caratteristiche. D'altra parte, poiché chi deduce correttamente il sillogismo risolve la ricerca proposta con una dimostrazione tratta da elementi maggiormente fondati sull'opinione e più noti, allora è chiaro che, quando la tesi stabilita non è fondata sull'opinione, | in assoluto, chi risponde non deve concedere il suo assenso né a ciò che sembra "in assoluto" inaccettabile, né a ciò che sembra sì accettabile ma "meno" della conclusione. Infatti, non essendo la tesi fondata sull'opinione, lo sarà invece la conclusione e in tal modo tutte le premesse stabilite da chi interroga dovranno essere fondate sull'opinione, ed esserlo di

ἔνδοξα τοῦ προκειμένου, εἰ μέλλει διὰ τῶν γνωριμωτέρων τὸ ἧττον γνώριμον περαίνεσθαι. ὥστ' εἴ τι μὴ τοιοῦτόν ἐστι τῶν ἐρωτωμένων, οὐ θετέον τῷ ἀποκρινομένῳ. εἰ δ' ἔνδοξος ἁπλῶς ἡ θέσις, δῆλον ὅτι τὸ συμπέρασμα ἁπλῶς ἄδοξον. θετέον οὖν τά τε δοκοῦντα πάντα καὶ τῶν μὴ δοκούντων ὅσα ἧττόν ἐστιν ἄδοξα τοῦ συμπεράσματος· ἱκανῶς γὰρ ἂν δόξειε διειλέχθαι. ὁμοίως δέ, εἰ μήτ' ἄδοξος μήτ' ἔνδοξός ἐστιν ἡ θέσις· καὶ γὰρ οὕτως τά τε φαινόμενα πάντα δοτέον καὶ τῶν μὴ δοκούντων ὅσα μᾶλλον ἔνδοξα τοῦ συμπεράσματος· οὕτω γὰρ ἐνδοξοτέρους συμβήσεται τοὺς λόγους γίνεσθαι. εἰ μὲν οὖν ἁπλῶς ἔνδοξον ἢ ἄδοξον τὸ κείμενον, πρὸς τὰ δοκοῦντα ἁπλῶς τὴν σύγκρισιν ποιητέον. εἰ δὲ μὴ ἁπλῶς ἔνδοξον ἢ ἄδοξον τὸ κείμενον ἀλλὰ τῷ ἀποκρινομένῳ, πρὸς αὑτὸν τὸ δοκοῦν καὶ τὸ μὴ δοκοῦν κρίνοντα θετέον ἢ οὐ θετέον. ἂν δ' ἑτέρου δόξαν διαφυλάττῃ ὁ ἀποκρινόμενος, δῆλον ὅτι πρὸς τὴν ἐκείνου διάνοιαν ἀποβλέποντα θετέον ἕκαστα καὶ ἀρνητέον. διὸ καὶ οἱ κομίζοντες ἀλλοτρίας δόξας, οἷον ἀγαθὸν καὶ κακὸν εἶναι ταὐτόν, καθάπερ Ἡράκλειτός φησιν, οὐ διδόασι μὴ παρεῖναι ἅμα τῷ αὐτῷ τἀναντία, οὐχ ὡς οὐ δοκοῦν αὐτοῖς τοῦτο, ἀλλ' ὅτι καθ' Ἡράκλειτον οὕτω λεκτέον. ποιοῦσι δὲ τοῦτο καὶ οἱ παρ' ἀλλήλων δεχόμενοι τὰς θέσεις· στοχάζονται γὰρ ὡς ἂν εἴπειεν ὁ θέμενος.

più rispetto alla conclusione proposta, se davvero si intende concludere a partire da elementi più noti verso ciò che è | meno noto. Pertanto, se qualcuna delle proposizioni presentate da chi interroga non ha queste caratteristiche, chi risponde non dovrà concederla. Se, invece, la tesi è in assoluto fondata sull'opinione, è evidente che la conclusione risulta in assoluto non fondata sull'opinione. Chi risponde deve dunque concedere tutte le proposizioni che sembrano accettabili e, tra quelle che non lo sembrano, deve concedere quante non sono certamente fondante sull'opinione ma comunque meno della conclusione. In questo modo, infatti, sembrerà che si sia | discusso in modo sufficiente. Allo stesso modo, poi, si dica se la tesi sembri né non fondata né fondata sull'opinione. In questo caso chi risponde dovrà concedere tutte le proposizioni che sembrano accettabili e, tra quelle che non sembrano essere tali, quante sono fondate sull'opinione più della conclusione. In questo modo, infatti, sarà opportuno che i discorsi diventino maggiormente fondati sull'opinione. D'altro canto, se la tesi stabilita è fondata o non fondata sull'opinione "in assoluto", chi risponde deve, tramite un confronto, dare il suo assenso alle proposizioni | che sembrano accettabili in assoluto. Se invece la tesi stabilita non è in assoluto "fondata" o "non fondata" sull'opinione di chi risponde, costui deve "concedere" o "non concedere" il suo assenso, giudicando sulla base di quanto a lui "sembra" o "non sembra" accettabile. Nel caso, poi, che chi risponde difenda l'opinione di un altro, evidentemente egli dovrà concedere o negare ogni proposizione, tenendo presente il modo di pensare di quest'altro. | Per questo motivo, anche coloro che riportano le opinioni altrui, dicendo, per esempio, che bene e male sono la stessa cosa, come ad esempio fa Eraclito, si rifiutano di ammettere l'impossibilità, per i contrari, di appartenere, nello stesso tempo, allo stesso soggetto, non perché questo sembri loro inaccettabile, ma perché, seguendo il ragionamento di Eraclito, si deve rispondere così. Allo stesso modo si comportano coloro che si scambiano le tesi; infatti essi | mirano ad indovinare che cosa direbbe chi ha stabilito la tesi.

6. Φανερὸν οὖν τίνων στοχαστέον τῷ ἀποκρινομένῳ, εἴτε ἁπλῶς ἔνδοξον εἴτε τινὶ τὸ κείμενόν ἐστιν. ἐπεὶ δ᾽ ἀνάγκη πᾶν τὸ ἐρωτώμενον ἢ ἔνδοξον εἶναι ἢ ἄδοξον ἢ μηδέτερον, καὶ ἢ πρὸς τὸν λόγον ἢ μὴ πρὸς τὸν λόγον εἶναι τὸ ἐρωτώμενον, 160a ἐὰν μὲν ᾖ δοκοῦν καὶ μὴ πρὸς τὸν λόγον, δοτέον φήσαντα δοκεῖν, ἐὰν δὲ μὴ δοκοῦν καὶ μὴ πρὸς τὸν λόγον, δοτέον μέν, ἐπισημαντέον δὲ τὸ μὴ δοκεῖν, πρὸς εὐλάβειαν εὐηθείας. ὄντος δὲ πρὸς τὸν λόγον καὶ δοκοῦντος λεκτέον ὅτι δοκεῖ μέν, ἀλλὰ λίαν σύνεγγυς τοῦ ἐν ἀρχῇ ἐστι καὶ ἀναιρεῖται τούτου τεθέντος τὸ κείμενον. εἰ δὲ πρὸς τὸν λόγον, λίαν δ᾽ ἄδοξον τὸ ἀξίωμα, συμβαίνειν μὲν φατέον τούτου τεθέντος, ἀλλὰ λίαν εὔηθες εἶναι τὸ προτεινόμενον. εἰ δὲ μήτ᾽ ἄδοξον μήτ᾽ ἔνδοξον, εἰ μὲν μηδὲν πρὸς τὸν λόγον, δοτέον μηδὲν διορίσαντι, εἰ δὲ πρὸς τὸν λόγον, ἐπισημαντέον ὅτι ἀναιρεῖται τεθέντος τὸ ἐν ἀρχῇ. οὕτω γὰρ ὅ τ᾽ ἀποκρινόμενος οὐδὲν δόξει δι᾽ αὐτὸν πάσχειν, ἐὰν προορῶν ἕκαστα τιθῇ, ὅ τ᾽ ἐρωτῶν τεύξεται συλλογισμοῦ τιθεμένων αὐτῷ πάντων τῶν ἐνδοξοτέρων τοῦ συμπεράσματος. ὅσοι δ᾽ ἐξ ἀδοξοτέρων τοῦ συμπεράσματος ἐπιχειροῦσι συλλογίζεσθαι, δῆλον ὡς οὐ καλῶς συλλογίζονται· διὸ τοῖς ἐρωτῶσιν οὐ θετέον.

[22] **VIII, 6.** Quali siano i fini a cui deve tendere chi risponde è chiaro, sia che la tesi sia fondata sull'opinione condivisa "in assoluto" sia che essa sia fondata sull'opinione "di qualcuno". Poiché, d'altro canto, è necessario che ogni proposizione presentata da chi interroga risulti (1) o fondata sull'opinione condivisa (2) o non fondata sull'opinione, (3) o né l'una né l'altra e, inoltre, (4) pertinente al discorso o (5) non pertinente ad esso, il comportamento di chi risponde dovrà variare a seconda dei casi. Quando la proposizione sembra accettabile ma non è pertinente al discorso, chi risponde deve concederla aggiungendo, però, che "sembra" accettabile; quando invece non sembra accettabile e non è pertinente rispetto al discorso, egli deve concederla dicendo però che "non sembra" accettabile. Se invece la proposizione è pertinente al discorso e sembra accettabile, chi risponde deve dire che essa sembra accettabile. Infine, nel caso in cui la proposizione sia (1) né non fondata, (2) né fondata sull'opinione comune, se essa non è pertinente al discorso, chi risponde deve concederla senza alcuna precisazione. Coloro che, invece, cercano di sviluppare il sillogismo partendo da premesse che sono fondate sull'opinione in "misura minore" della conclusione, non deducono bene.

[L'interrogazione e le sue caratteristiche][22]

6. Quindi è evidente quali siano i fini a cui deve tendere chi risponde, sia che la tesi sia fondata sull'opinione condivisa "in assoluto" sia che essa sia fondata sull'opinione "di qualcuno". Poiché, d'altro canto, è necessario che ogni proposizione presentata da chi interroga risulti (1) o fondata sull'opinione condivisa (2) o non fondata sull'opinione, (3) o né l'una né l'altra e, inoltre, (4) pertinente al discorso o (5) non pertinente ad esso, il comportamento di chi risponde dovrà variare a seconda dei casi. ‖ Quando 160a
la proposizione sembra accettabile e non è pertinente al discorso, chi risponde deve concederla, dopo aver detto che "sembra" accettabile; quando, invece, la proposizione "non sembra" accettabile e non è pertinente rispetto al discorso, egli deve concederla, ma dichiarare anche, per non essere tacciato d'ingenuità, che essa non sembra accettabile. Se poi la proposizione è pertinente al discorso e sembra accettabile, chi risponde deve dire che essa sembra accettabile | ma che è vicinissima alla tesi iniziale e che, una volta concessa tale proposizione, la tesi fissata verrà demolita. Se inoltre la proposizione è pertinente al discorso ma è molto lontano dall'essere fondata sull'opinione, chi risponde deve dire che la deduzione riuscirebbe, una volta concessa la proposizione, ma che ciò che viene suggerito dalla domanda risulta essere molto sciocco. Infine, quando la proposizione sia (1) né non fondata, (2) né fondata sull'opinione comune, se essa non è pertinente al discorso, chi risponde | deve concederla senza alcuna precisazione; se invece essa è pertinente al discorso, egli deve concederla aggiungendo che, una volta stabilita tale premessa, la tesi iniziale verrà demolita. Comportandosi in questo modo, infatti, da un lato, a chi interroga non risulterà per nulla imputabile un errore, purché abbia concesso le singole proposizioni prevedendo le conseguenze e, d'altro canto, chi interroga concluderà il sillogismo, avendo ricevuto l'assenso dall'interlocutore su tutte le premesse che sono fondate sull'opinione in misura maggiore della conclusione. Invece, quanti cercano di sviluppare il sillogismo partendo | da premesse che sono fondate sull'opinione in "misura minore" della conclusione, è evidente che non deducono bene. Per questo motivo, a chi interroga non vanno concesse tali premesse.

7. Ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἀσαφῶς καὶ πλεοναχῶς λεγομένων ἀπαντητέον. ἐπεὶ γὰρ δέδοται τῷ ἀποκρινομένῳ μὴ μανθάνοντι εἰπεῖν ὅτι "οὐ μανθάνω", καὶ πλεοναχῶς λεγομένου μὴ ἐξ ἀνάγκης ὁμολογῆσαι ἢ ἀρνήσασθαι, δῆλον ὡς πρῶτον μέν, ἂν μὴ σαφὲς ᾖ τὸ ῥηθέν, οὐκ ἀποκνητέον τὸ φάναι μὴ συνιέναι· πολλάκις γὰρ ἐκ τοῦ μὴ σαφῶς ἐρωτηθέντας διδόναι ἀπαντᾷ τι δυσχερές. ἂν δὲ γνώριμον μὲν ᾖ πλεοναχῶς δὲ λεγόμενον, ἐὰν μὲν ἐπὶ πάντων ἀληθὲς ἢ ψεῦδος ᾖ τὸ λεγόμενον, δοτέον ἁπλῶς ἢ ἀρνητέον, ἐὰν δ' ἐπὶ τὶ μὲν ψεῦδος ᾖ ἐπὶ τὶ δ' ἀληθές, ἐπισημαντέον ὅτι πλεοναχῶς λέγεται καὶ ὅτι τὸ μὲν ψεῦδος τὸ δ' ἀληθές· ὕστερον γὰρ διαιρουμένου ἄδηλον εἰ καὶ ἐν ἀρχῇ συνεώρα τὸ ἀμφίβολον. ἐὰν δὲ μὴ προΐδῃ τὸ ἀμφίβολον ἀλλ' εἰς θάτερον βλέψας θῇ, ῥητέον πρὸς τὸν ἐπὶ θάτερον ἄγοντα ὅτι "οὐκ εἰς τοῦτο βλέπων ἔδωκα ἀλλ' εἰς θάτερον αὐτῶν"· πλειόνων γὰρ ὄντων τῶν ὑπὸ ταὐτὸν ὄνομα ἢ λόγον ῥᾳδία ἡ ἀμφισβήτησις. ἐὰν δὲ καὶ σαφὲς ᾖ καὶ ἁπλοῦν τὸ ἐρωτώμενον, ἢ "ναί" ἢ "οὔ" ἀποκριτέον.

8. Ἐπεὶ δὲ πᾶσα πρότασις συλλογιστικὴ ἢ τούτων τίς ἐστιν ἐξ ὧν ὁ συλλογισμὸς ἤ τινος τούτων ἕνεκα (δῆλον δ' ὅταν

[23] **VIII, 7.** Lo stesso si deve fare nel caso in cui ci si trovi di fronte ad espressioni oscure e dotate di molti significati: in entrambi i casi si deve ammettere di non capire o di aver bisogno di altri elementi per negare o per dare il proprio assenso. Quando, in particolare, l'espressione è chiara ma ha parecchi significati, occorre negare o assentire quando ciò che viene detto risulti vero o falso secondo tutti i significati. Chi, invece, si accorge solo in un secondo momento della molteplicità di significati e abbia già dato il proprio assenso, deve dichiarare di averlo dato senza essersi accorto della molteplicità dei significati in questione. Se invece, la domanda è chiara e ha un solo significato, basta rispondere con un "sì" o con un "no".

[24] Si traduce in questo modo il termine ἀμφισβήτησις, che «non significa "dubitatio" (Pacius, Tricot), ma "contestazione", cioè rifiuto da parte di chi risponde di subire un'argomentazione sofistica» (Colli, *Aristotele, Topici...*, p. 1000).

[L'interrogazione e le sue caratteristiche (segue)][23]

7. Lo stesso, poi, si dovrà fare nel caso in cui ci si trovi di fronte a espressioni oscure e dotate di molti significati. In realtà, se chi deve rispondere non capisce la domanda, può tranquillamente dire "non capisco". E poi, se un termine ha | parecchi significati, chi risponde non deve necessariamente o dare il suo assenso o negarlo. Detto ciò, risulta chiaro, innanzitutto, che, nel caso in cui la domanda formulata non sia chiara, si dovrà ammettere, senza esitazioni, di non capire: infatti spesso, se si è interrogati in modo oscuro e si dà l'assenso, si va incontro a delle difficoltà. Se poi l'espressione è sì chiara, ma ha parecchi significati, occorre semplicemente assentire o negare quando ciò che viene detto risulti | vero o falso secondo tutti i diversi significati; invece, quando risulti solo in parte vero e in parte falso, bisogna dichiarare, oltre all'assenso o al rifiuto, che l'espressione ha parecchi significati e spiegare la ragione per cui essa risulta essere falsa e vera. Infatti, se chi risponde fa tale distinzione in un secondo momento, rimarrà il dubbio che egli non si sia accorto dell'ambiguità. D'altro canto, quando chi risponde non abbia visto precedentemente l'ambiguità ma | abbia dato il suo assenso facendo riferimento ad uno dei due significati, egli dovrà dire all'interlocutore, il quale indirizza il discorso verso il secondo significato: "io sì ho dato il mio assenso, ma perché intendevo la domanda non in quest'ultimo modo ma nell'altro". Infatti, quando parecchie realtà sono indicate dallo stesso nome e dalla stessa definizione, tale contestazione[24] è facile. Se infine la domanda è chiara e ha un solo significato, bisogna rispondere con un "sì" o con un "no". |

[I modi di attaccare][25]

8. Inoltre, dal momento che ogni proposizione sillogistica rappresenta una delle premesse da cui discende il sillogismo, oppure

[25] **VIII, 8.** Siccome ogni proposizione sillogistica rappresenta una delle premesse da cui discende il sillogismo, chi risponde dovrà certamente concedere tutte le proposizioni riferite ai casi singoli (se sono vere e fondate sull'opinione), ma dovrà cercare di sollevare un'obiezione contro la premessa universale. Diversamente, cioè se si blocca un'argomentazione senza disporre

ἑτέρου χάριν λαμβάνηται τῷ πλείω τὰ ὅμοια ἐρωτᾶν· ἢ γὰρ δι' ἐπαγωγῆς ἢ δι' ὁμοιότητος ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ τὸ καθόλου λαμβάνουσιν), τὰ μὲν οὖν καθ' ἕκαστα πάντα θετέον, ἂν
160b ᾖ ἀληθῆ καὶ ἔνδοξα, πρὸς δὲ τὸ καθόλου πειρατέον ἔνστασιν φέρειν· τὸ γὰρ ἄνευ ἐνστάσεως ἢ οὔσης ἢ δοκούσης κωλύειν τὸν λόγον δυσκολαίνειν ἐστίν. εἰ οὖν ἐπὶ πολλῶν φαινομένου μὴ δίδωσι τὸ καθόλου, μὴ ἔχων ἔνστασιν, φανερὸν ὅτι δυσκολαίνει. ἔτι εἰ μηδ' ἀντεπιχειρεῖν ἔχει ὅτι οὐκ ἀληθές, πολλῷ μᾶλλον ἂν δόξειε δυσκολαίνειν. (καίτοι οὐδὲ τοῦθ' ἱκανόν· πολλοὺς γὰρ λόγους ἔχομεν ἐναντίους ταῖς δόξαις, οὓς χαλεπὸν λύειν, καθάπερ τὸν Ζήνωνος ὅτι οὐκ ἐνδέχεται κινεῖσθαι οὐδὲ τὸ στάδιον διελθεῖν, ἀλλ' οὐ διὰ τοῦτο τἀντικείμενα τούτοις οὐ θετέον.) εἰ οὖν μήτ' ἀντεπιχειρεῖν ἔχων μήτ' ἐνίστασθαι μὴ τίθησι, δῆλον ὅτι δυσκολαίνει· ἔστι γὰρ ἡ ἐν λόγοις δυσκολία ἀπόκρισις παρὰ τοὺς εἰρημένους τρόπους, συλλογισμοῦ φθαρτική.

9. Ὑπέχειν δὲ καὶ θέσιν καὶ ὁρισμὸν αὐτὸν αὑτῷ δεῖ προεπιχειρήσαντα· ἐξ ὧν γὰρ ἀναιροῦσιν οἱ πυνθανόμενοι τὸ κείμενον, δῆλον ὅτι τούτοις ἐναντιωτέον.

di un'obiezione, ci si comporta in modo irritante. Più irritante ancora, poi, è l'atteggiamento di chi risponde senza nemmeno contrattaccare. Quindi: se chi risponde non concede la premessa senza però disporre né di un'obiezione né di un argomento per contrattaccare, non possiede le regole di una discussione corretta.

[26] Sulla somiglianza cfr. *Top.* VIII 1, 156b10.

[27] Sugli argomenti di Zenone cfr. *Fisica* VI 2, 233a21-31; VI 9, 239b9-14.

[28] **VIII, 9.** Chi risponde deve difendere sia la tesi sia la definizione, formulando mentalmente gli attacchi che potrebbero essere mossi contro di esse. Una tesi si dice "non" fondata sull'opinione in due sensi: 1) se da essa derivano dichiarazioni assurde; 2) se è sostenuta da chi ha un carattere spregevole e se è contraria rispetto a ciò che gli esseri umani vogliono.

costituisce una proposizione costituita in vista di una di tali premesse (infatti è evidente che si può riconoscere facilmente se una proposizione è stabilita in vista di un'altra, dato che in questo caso vengono proposte parecchie domande simili: infatti, chi interroga stabilisce per lo più la premessa universale o attraverso l'induzione o attraverso la somiglianza[26]), così chi risponde dovrà certamente concedere tutte le proposizioni riferite ai casi singoli, || nel caso in cui esse siano vere e fondate sull'opinione, ma dovrà 160b
invece cercare di sollevare un'obiezione contro la premessa universale. Infatti, il bloccare l'argomentazione senza il sostegno di un'obiezione, reale o apparente che sia, significa comportarsi in modo irritante. E allora, se attraverso molte domande particolari si manifesta la premessa universale e chi risponde non la concede, pur senza disporre di un'obiezione, sarà evidente che costui | non rispetta le regole di una corretta discussione. Se, poi, chi risponde non sa nemmeno contrattaccare, dimostrando che la premessa in questione non è vera, il suo comportamento risulterà ancora più irritante. (D'altronde neppure questo contrattacco sarebbe sufficiente: infatti noi possiamo avere a disposizione molte argomentazioni che si contrappongono alle opinioni e che sono difficilmente risolvibili, come ad esempio nell'argomento di Zenone, secondo cui nulla può muoversi né percorrere lo stadio[27], ma non per questo si dovrà rifiutare l'assenso alle premesse che si contrappongono | a questi discorsi). In conclusione: se chi risponde non concede la premessa, senza disporre né di un'obiezione né di un argomento per contrattaccare, è chiaro che non rispetta le regole di una discussione corretta: questa mancanza di attenzione consiste, infatti, nel rispondere in modo diverso da quelli che abbiamo detto e tale da provocare il fallimento del sillogismo.

[Tesi probabili e improbabili][28]

9. Inoltre chi risponde deve | difendere sia la tesi sia la definizione, formulando mentalmente gli attacchi che possono essere mossi contro di esse. Infatti è chiaro che egli deve trovare il modo di opporsi a quegli argomenti da cui, coloro che devono interrogare, partono per demolire la tesi stabilita.

Ἄδοξον δ᾽ ὑπόθεσιν εὐλαβητέον ὑπέχειν. εἴη δ᾽ ἂν ἄδοξος διχῶς· καὶ γὰρ ἐξ ἧς ἄτοπα συμβαίνει λέγειν, οἷον εἰ πάντα φαίη τις κινεῖσθαι ἢ μηδέν, καὶ ὅσα χείρονος ἤθους ἑλέσθαι καὶ ὑπεναντία ταῖς βουλήσεσιν, οἷον ὅτι ἡδονὴ τἀγαθόν, καὶ τὸ ἀδικεῖν βέλτιον τοῦ ἀδικεῖσθαι· οὐ γὰρ ὡς λόγου χάριν ὑπέχοντα ἀλλ᾽ ὡς τὰ δοκοῦντα λέγοντα μισοῦσιν.

10. Ὅσοι δὲ τῶν λόγων ψεῦδος συλλογίζονται, λυτέον ἀναιροῦντα παρ᾽ ὃ γίνεται τὸ ψεῦδος· οὐ γὰρ ὁ ὁτιοῦν ἀνελὼν λέλυκεν, οὐδ᾽ εἰ ψεῦδός ἐστι τὸ ἀναιρούμενον. ἔχοι γὰρ ἂν πλείω ψεύδη ὁ λόγος, οἷον ἐάν τις λάβῃ τὸν καθήμενον γράφειν, Σωκράτη δὲ καθῆσθαι· συμβαίνει γὰρ ἐκ τούτων Σωκράτη γράφειν. ἀναιρεθέντος οὖν τοῦ Σωκράτη καθῆσθαι οὐδὲν μᾶλλον λέλυται ὁ λόγος· καίτοι ψεῦδος τὸ ἀξίωμα. ἀλλ᾽ οὐ παρὰ τοῦτο ὁ λόγος ψευδής· ἂν γάρ τις τύχῃ καθήμενος μὲν μὴ γράφων δέ, οὐκέτι ἐπὶ τοῦ τοιούτου ἡ αὐτὴ λύσις ἁρμόσει. ὥστε οὐ τοῦτο ἀναιρετέον, ἀλλὰ τὸ τὸν καθήμενον γράφειν· οὐ γὰρ πᾶς ὁ καθήμενος γράφει. λέλυκε μὲν οὖν πάντως ὁ ἀνελὼν παρ᾽ ὃ γίνεται τὸ ψεῦδος, οἶδε δὲ τὴν λύσιν ὁ εἰδὼς ὅτι παρὰ τοῦτο ὁ λόγος, καθάπερ ἐπὶ τῶν ψευδογραφουμένων. οὐ γὰρ ἀπόχρη τὸ ἐνστῆναι, οὐδ᾽ ἂν ψεῦδος ᾖ τὸ ἀναιρούμενον, ἀλλὰ καὶ διότι ψεῦδος ἀποδεικτέον·

[29] Questo interessante riferimento al tema della credibilità dell'individuo che sostiene le tesi fa perfettamente *pendant* con quanto si sostiene in *Retorica* I 2.

[30] **VIII, 10.** Inoltre, nel caso di argomenti che deducono una conclusione falsa, bisogna fornire una soluzione demolendo la premessa da cui deriva l'errore. L'argomentazione, in realtà, potrebbe avere più premesse false. Ma, anche quando la premessa sia falsa, non basta fare obiezioni, ma bisogna anche dimostrare le ragioni dell'errore. La conclusione di un discorso, inoltre, può essere impedita i quattro modi, visto che chi risponde ha la possibilità di 1) demolire la premessa da cui deriva l'errore; 2) muovere un'obiezione a chi interroga; 3) sollere l'obiezione contro le domande; 4) avvalersi dell'aiuto del tempo, nel senso che si possono sollevare obiezioni che, per essere esaminate, richiedono un tempo superiore a quello disponibile. Di queste quattro obiezioni, solo la prima rende possibile una soluzione, mentre le altre costituiscono degli impedimenti per il raggiungimento delle conclusioni.

Ma bisogna stare attenti a difendere una tesi che non si fondi sull'opinione. Ora, una tesi può dirsi "non" fondata sull'opinione in due sensi: (1) da un lato, infatti, non si fondano sull'opinione le tesi da cui derivano delle dichiarazioni assurde, come ad esempio se uno dicesse che "tutto si muove" oppure che "nulla si muove"; (2) dall'altro non si fondano sull'opinione tutte le tesi che vengono sostenute[29] da chi ha un | carattere spregevole e che sono contrarie a ciò che gli esseri umani vogliono, come ad esempio affermare che "il piacere è il bene" e che il "fare ingiustizia è migliore del subirla". In effetti un individuo che affermi qualcosa di simile non viene malvisto per quello che sostiene nella discussione della tesi, ma in quanto pensa realmente le cose che dice.

[Gli argomenti falsi][30]

10. Inoltre, rispetto a tutti gli argomenti che deducono una conclusione falsa, bisognerà fornire una soluzione, demolendo la premessa da cui deriva la falsità. Infatti la soluzione non si | dà demolendo una premessa qualsiasi, neppure nel caso in cui questa sia falsa. In realtà, l'argomentazione potrebbe avere più premesse false, come ad esempio nel caso in cui si stabiliscano premesse del tipo "chi sta seduto, scrive" e "Socrate sta seduto". Infatti da queste discende la conclusione "Socrate scrive". In questo caso, infatti, una volta demolita la premessa "Socrate sta seduto", l'argomentazione non risulta essere tolta di mezzo più di quanto non lo fosse prima; eppure tale premessa è falsa. | Ma non è a causa di questa premessa che l'argomentazione è falsa: se, infatti, qualcuno si trovasse a stare seduto, senza però scrivere, tale soluzione, in questo caso, non sarebbe più adatta. Quindi la premessa da demolire non sarà quella ma l'altra: "chi sta seduto scrive". Infatti non tutti coloro che stanno seduti scrivono. La soluzione complessiva è dunque compiuta da colui che demolisce la premessa da cui deriva la falsità. D'altro canto | la soluzione è riconosciuta da chi sa che l'argomentazione discende da tale premessa, come si può dire nel caso delle dimostrazioni geometriche fondate su figure sbagliate. Infatti il fare obiezioni non basta, neppure quando la premessa demolita sia falsa; bisogna, oltre a

οὕτω γὰρ ἂν εἴη φανερὸν πότερον προορῶν τι ἢ οὒ ποιεῖται τὴν ἔνστασιν.

161a Ἔστι δὲ λόγον κωλῦσαι συμπεράνασθαι τετραχῶς. ἢ γὰρ ἀνελόντα παρ' ὃ γίνεται τὸ ψεῦδος, ἢ πρὸς τὸν ἐρωτῶντα ἔνστασιν εἰπόντα· πολλάκις γὰρ οὐ λέλυκε μέν, ὁ μέντοι πυνθανόμενος οὐ δύναται πορρωτέρω προαγαγεῖν. τρίτον δὲ πρὸς τὰ ἠρωτημένα· συμβαίη γὰρ ἂν ἐκ μὲν τῶν ἠρωτημένων μὴ γίνεσθαι ὃ βούλεται διὰ τὸ κακῶς ἠρωτῆσθαι, προστεθέντος δέ τινος γίνεσθαι τὸ συμπέρασμα. εἰ μὲν οὖν μηκέτι δύναται προάγειν ὁ ἐρωτῶν, πρὸς τὸν ἐρωτῶντα εἴη ἂν ἡ ἔνστασις, εἰ δὲ δύναται, πρὸς τὰ ἠρωτημένα. τετάρτη δὲ καὶ χειρίστη τῶν ἐνστάσεων ἡ πρὸς τὸν χρόνον· ἔνιοι γὰρ τοιαῦτα ἐνίστανται πρὸς ἃ διαλεχθῆναι πλείονός ἐστι χρόνου [ἢ] τῆς παρούσης διατριβῆς.

Αἱ μὲν οὖν ἐνστάσεις, καθάπερ εἴπαμεν, τετραχῶς γίνονται· λύσις δ' ἐστὶ τῶν εἰρημένων ἡ πρώτη μόνον, αἱ δὲ λοιπαὶ κωλύσεις τινὲς καὶ ἐμποδισμοὶ τῶν συμπερασμάτων.

11. Ἐπιτίμησις δὲ λόγου κατ' αὐτόν τε τὸν λόγον καὶ ὅταν ἐρωτᾶται οὐχ ἡ αὐτή. πολλάκις γὰρ τοῦ μὴ καλῶς

[31] **VIII, 11.** Non è la stessa cosa criticare l'argomentazione in sé e il discorso che si sviluppa attraverso domande. Infatti, il fatto che un'argomentazione non risulti discussa come si deve, dipende spesso da chi viene interrogato. Il corretto compimento del compito comune, inoltre, non può essere realizzato da uno solo dei due interlocutori. Dato che le discussioni dialettiche si svolgono per esercitarsi e per mettere alla prova una tesi, e non per impartire un insegnamento, è chiaro che si dovrà dedurre non solo il vero ma anche il falso, e che dunque si deve trarre un sillogismo anche da premesse false. Chi però vuole sviluppare correttamente l'argomentazione deve farlo in modo corretto e non in modo eristico. Nelle discussioni ci si pone, pertanto, uno scopo comune, mentre nelle discussioni che hanno uno scopo agonistico questo non capita, visto che, alla fine, la vittoria tocca ad uno solo degli interlocutori. L'argomentazione, poi, può essere criticata in cinque modi: 1) quando dalle premesse, presentate in forma di domande, non discende né la conclusione proposta né un'altra conclusione; 2) se il sillogismo che deriva da premesse false o non fondate sull'opinione non serve a demolire la tesi; 3) quando il sillogimo prodotto potrebbe essere dedotto una volta aggiunte premesse meno valide o fondate in misura minore sull'opinione condivisa;

ciò, dimostrare piuttosto le ragioni dell'errore. In questo modo, infatti, risulterà chiaro se chi ha sollevato l'obiezione prevedeva o meno che cosa deriva dalla premessa demolita. ||

Inoltre, la conclusione di un discorso può essere impedita in 161a
quattro modi: (1) chi risponde, infatti, ha innanzitutto la possibilità di demolire la premessa da cui deriva l'errore; (2) in secondo luogo può muovere un'obiezione a colui che interroga, dato che spesso quest'ultimo non è in grado di far progredire ulteriormente l'argomentazione, sebbene essa non sia stata tolta di mezzo; (3) in terzo luogo è possibile che l'obiezione venga sollevata | contro le domande: potrà avvenire, infatti, che, dalle domande poste, non derivi ciò che vuole chi interroga, per il fatto che esse non sono state formulate correttamente, ma che, una volta aggiunto a queste un qualche elemento, si arrivi alla conclusione. E allora, quando chi interroga non sia capace di sviluppare ulteriormente il discorso, l'obiezione verrà mossa contro di lui, e quando invece sia in grado di fare ciò, l'obiezione sarà rivolta contro le domande. (4) C'è poi un quarto tipo di obiezioni, | il meno valido di tutti, che si avvale dell'aiuto del tempo: alcuni, infatti, sollevano delle obiezioni di natura tale da richiedere, per essere esaminate, un tempo superiore a quello disponibile nella discussione che si sta svolgendo.

Quindi, come abbiamo detto, vi sono quattro tipi di obiezioni; tra queste solo la prima rende possibile una soluzione, mentre | gli altri costituiscono degli impedimenti e degli ostacoli per il raggiungimento delle conclusioni.

[Critiche contro il ragionamento e contro l'avversario stesso][31]

11. La critica di un'argomentazione, inoltre, non è la stessa quando si rivolge contro l'argomentazione in sé e quando

4) quando la conclusione potrebbe essere dedotta lo stesso anche se si eliminano alcune premesse; 5) se il sillogismo è dedotto da premesse vere ma tali da richiedere una fatica maggiore per essere dimostrate. Talvolta, poi, anche un'argomentazione che conclude potrà essere peggiore di una che non conclude, nel caso in cui la prima si fondi su premesse sciocche o non fondate sull'opinione. Quando, poi, si dà una proposizione che non sta in alcun modo in rapporto con la conclusione sviluppata, lo stesso sillogismo non po-

διειλέχθαι τὸν λόγον ὁ ἐρωτώμενος αἴτιος διὰ τὸ μὴ συγχωρεῖν ἐξ ὧν ἦν διαλεχθῆναι καλῶς πρὸς τὴν θέσιν· οὐ γὰρ ἔστιν ἐπὶ θατέρῳ μόνον τὸ καλῶς ἐπιτελεσθῆναι τὸ κοινὸν ἔργον. ἀναγκαῖον οὖν ἐνίοτε πρὸς τὸν λέγοντα καὶ μὴ πρὸς τὴν θέσιν ἐπιχειρεῖν, ὅταν ὁ ἀποκρινόμενος τἀναντία τῷ ἐρωτῶντι παρατηρῇ προσεπηρεάζων. δυσκολαίνοντες οὖν ἀγωνιστικὰς καὶ οὐ διαλεκτικὰς ποιοῦνται τὰς διατριβάς. ἔτι δ' ἐπεὶ γυμνασίας καὶ πείρας χάριν ἀλλ' οὐ διδασκαλίας οἱ τοιοῦτοι τῶν λόγων, δῆλον ὡς οὐ μόνον τἀληθῆ συλλογιστέον ἀλλὰ καὶ ψεῦδος, οὐδὲ δι' ἀληθῶν ἀεὶ ἀλλ' ἐνίοτε καὶ ψευδῶν· πολλάκις γὰρ ἀληθοῦς τεθέντος ἀναιρεῖν ἀνάγκη τὸν διαλεγόμενον, ὥστε προτατέον τὰ ψευδῆ. ἐνίοτε δὲ καὶ ψεύδους τεθέντος ἀναιρετέον διὰ ψευδῶν· οὐδὲν γὰρ κωλύει τινὶ δοκεῖν τὰ μὴ ὄντα μᾶλλον τῶν ἀληθῶν, ὥστ' ἐκ τῶν ἐκείνῳ δοκούντων τοῦ λόγου γινομένου μᾶλλον ἔσται πεπεισμένος ἢ ὠφελημένος. δεῖ δὲ τὸν καλῶς μεταβιβάζοντα διαλεκτικῶς καὶ μὴ ἐριστικῶς μεταβιβάζειν, καθάπερ τὸν γεωμέτρην γεωμετρικῶς, ἄν τε ψεῦδος ἄν τ' ἀληθὲς ᾖ τὸ συμπεραινόμενον· ποῖοι δὲ διαλεκτικοὶ συλλογισμοί, πρότερον εἴρηται. ἐπεὶ δὲ φαῦλος κοινωνὸς ὁ ἐμποδίζων τὸ κοινὸν ἔργον, δῆλον ὅτι καὶ ἐν λόγῳ. κοινὸν γάρ τι καὶ ἐν τούτοις προκείμενόν ἐστι, πλὴν τῶν ἀγωνιζομένων. τούτοις δ' οὐκ ἔστιν

trà dedurre questa proposizione e ci trovremo di fronte ad un sofisma e non ad una dimostrazione. L'argomentazione filosofica, invece, costituisce un sillogismo dimostrativo, mentre l'attacco è un sillogismo dialettico, il sofisma è un sillogismo eristico e la difficoltà è un sillogismo dialettico che deduce da due proposizioni contraddittorie. Rispetto ai sillogismi, poi, si dà ancora un altro errore, che consiste nell'effettuare la prova attraverso un numero di proposizioni superiore a quello che sarebbe necessario.

[32] «Un καλῶς διαλέγεσθαι è questo: esso deve fondarsi su elementi ἔνδοξα... la sua differenziazione dal discutere sofistico non consiste in una maggiore costruttività o in una finalità più alta, bensì in una conoscenza rigorosa e compiuta della sfera dialettica» (Colli, *Aristotele, Topici...*, p. 1001).

[33] Cfr. *Top.* I 1, 100a22.

invece viene mossa contro un discorso che si sviluppa attraverso domande. Infatti, che un'argomentazione non risulti discussa come si deve, dipende spesso da chi viene interrogato, per il fatto che costui non ha concesso le proposizioni su cui ci si poteva basare per discutere in modo adeguato e concludere l'argomentazione contro la tesi. Infatti il corretto compimento del compito comune non | può essere realizzato da uno solo dei due interlocutori. Talvolta, dunque, è necessario attaccare non la tesi, ma chi risponde, quando costui s'intestardisca con arroganza nel suo ostruzionismo, senza mai perdere di vista le risposte contrarie a quelle che gli sono sollecitate. Chi si comporta in questo modo irritante trasforma dunque la discussione da dialettica in agonistica. Oltre a ciò, dato che le discussioni dialettiche sono svolte | per esercitarsi e per mettere alla prova una tesi e non per impartire un insegnamento, risulta chiaro che si dovrà dedurre non solo il vero ma anche il falso, e che sarà necessario trarre il sillogismo non sempre da premesse vere, ma talvolta anche da premesse false. Spesso, infatti, quando la tesi stabilita è vera, sarà necessario che chi discute la demolisca e, di conseguenza, egli dovrà presentare delle proposizioni false. Talora, poi, anche essendo | falsa la tesi stabilita, occorrerà demolirla partendo da premesse false: niente, infatti, impedisce che, a qualcuno, ciò che "non è" sembri più accettabile di ciò che è vero e, in questo modo, quando l'argomento si sviluppi a partire dalle premesse che a costui sembrano accettabili, la sua convinzione risulterà maggiore rispetto all'utilità che gli deriva da ciò. D'altro canto, chi vuole sviluppare correttamente l'argomentazione, deve farlo in modo corretto[32] e non in modo eristico, così come chi è competente di | geometria deve dimostrare in "modo geometrico", sia che la conclusione sia falsa sia che essa sia vera. Quali siano, dunque, i sillogismi dialettici, si è già detto precedentemente[33]. Inoltre, dal momento che colui che ostacola un compito che dovrebbe essere comune risulta essere un cattivo collaboratore, evidentemente si dovrà dire la stessa cosa anche a proposito delle discussioni. Anche qui, infatti, ci si propone un determinato scopo comune, se si eccettuano le discussioni di coloro che mirano ad affermarsi in modo agonistico. In questo caso non potrà certo verificarsi che | i due avver-

ἀμφοτέροις τυχεῖν τοῦ αὐτοῦ τέλους· πλείους γὰρ ἑνὸς ἀδύνατον 161b νικᾶν. διαφέρει δ' οὐδέν, ἄν τε διὰ τοῦ ἀποκρίνεσθαι ἄν τε διὰ τοῦ ἐρωτᾶν ποιῇ τοῦτο· ὅ τε γὰρ ἐριστικῶς ἐρωτῶν φαύλως διαλέγεται, ὅ τ' ἐν τῷ ἀποκρίνεσθαι μὴ διδοὺς τὸ φαινόμενον μηδ' ἐκδεχόμενος ὅ τί ποτε βούλεται ὁ ἐρωτῶν πυθέσθαι. δῆλον οὖν ἐκ τῶν εἰρημένων ὅτι οὐχ ὁμοίως ἐπιτιμητέον καθ' αὐτόν τε τῷ λόγῳ καὶ τῷ ἐρωτῶντι· οὐδὲν γὰρ κωλύει τὸν μὲν λόγον φαῦλον εἶναι, τὸν δ' ἐρωτῶντα ὡς ἐνδέχεται βέλτιστα πρὸς τὸν ἀποκρινόμενον διειλέχθαι. πρὸς γὰρ τοὺς δυσκολαίνοντας οὐ δυνατὸν ἴσως εὐθὺς οἵους τις βούλεται ἀλλ' οἵους ἐνδέχεται ποιεῖσθαι τοὺς συλλογισμούς.

Ἐπεὶ δ' ἐστὶν ἀδιόριστον πότε τἀναντία καὶ πότε τὰ ἐν ἀρχῇ λαμβάνουσιν οἱ ἄνθρωποι (πολλάκις γὰρ καθ' αὐτοὺς λέγοντες τὰ ἐναντία λέγουσι, καὶ ἀνανεύσαντες πρότερον διδόασιν ὕστερον· διόπερ ἐρωτώμενοι τἀναντία καὶ τὸ ἐν ἀρχῇ πολλάκις ὑπακούουσιν), ἀνάγκη φαύλους γίνεσθαι τοὺς λόγους. αἴτιος δ' ὁ ἀποκρινόμενος, τὰ μὲν οὐ διδούς, τὰ δὲ τοιαῦτα διδούς. φανερὸν οὖν ὡς οὐχ ὁμοίως ἐπιτιμητέον τοῖς ἐρωτῶσι καὶ τοῖς λόγοις.

Καθ' αὐτὸν δὲ τῷ λόγῳ πέντ' εἰσὶν ἐπιτιμήσεις· πρώτη μὲν ὅταν ἐκ τῶν ἐρωτωμένων μὴ συμπεραίνηται μήτε τὸ προτεθὲν μήτε ὅλως μηδέν, ὄντων ψευδῶν ἢ ἀδόξων, ἢ ἁπάντων ἢ τῶν πλείστων, ἐν οἷς τὸ συμπέρασμα, καὶ μήτ' ἀφαιρεθέντων τινῶν μήτε προστεθέντων μήτε τῶν μὲν ἀφαιρεθέντων τῶν δὲ προστεθέντων γίνηται τὸ συμπέρασμα. δευτέρα δὲ εἰ πρὸς τὴν θέσιν μὴ γίνοιτο ὁ συλλογισμὸς ἐκ τοιούτων

[34] C'è qui un riferimento di estremo interesse alla questione del "limite", in questo caso curvato sul piano epistemologico, che costituisce una costante del pensiero aristotelico, ma, più in generale, antico (cfr. A. Fermani, *Il concetto di limite nella filosofia antica*, «La società degli individui», 23, 2, 2005, pp. 5-17).

sari raggiungano lo stesso fine, essendo impossibile che || la vittoria tocchi a più di uno. Non importa, poi, che a provocare tale tipo di discussione sia chi risponde oppure chi interroga; infatti chi interroga in modo eristico discute in modo deteriore, nella stessa misura di chi, rispondendo in modo eristico, non concede ciò che sembra accettabile, né è disposto a prendere in considerazione qualunque cosa voglia | sapere colui che interroga. Dunque, da quanto si è detto, risulta chiaro che non si deve criticare l'argomentazione in quanto tale, così come si critica chi interroga: niente, infatti, impedisce che l'argomentazione sia sì di scarso valore, ma che chi interroga abbia discusso nel miglior modo possibile con chi risponde. In realtà, di fronte ad individui che non rispettano le regole di una corretta discussione, non è forse possibile sviluppare i sillogismi che uno | "vuole", e ci si deve accontentare di dedurre quelli che uno "può"[34]. 161b

Poiché, dunque, non è possibile precisare in quale caso gli individui accettino ciò che hanno stabilito all'inizio della discussione, e in quale caso, invece, accade il contrario (spesso infatti, come parlando tra sé e sé, dicono il contrario, e concedono poi quanto hanno negato prima: per questa ragione, appunto, coloro che sono interrogati, | spesso concedono proposizioni contrarie alla tesi iniziale), allora è necessario che le argomentazioni risultino di scarso valore. La causa di ciò sta, peraltro, in chi risponde, dato che costui non concede alcune proposizioni e ne concede, invece, altre del tipo che abbiamo detto <cioè contrarie alla tesi iniziale>. È dunque evidente che non si devono criticare coloro che interrogano nello stesso modo in cui si criticano le argomentazioni.

L'argomentazione, poi, si può criticare in cinque modi. (1) Una critica è possibile, | innanzitutto, quando dalle premesse, presentate sotto forma di domande, non discende né la conclusione proposta né alcun'altra conclusione, poiché tutte, o quasi tutte queste premesse su cui si fonda la conclusione, risultano false o non fondate sull'opinione, e poiché la conclusione proposta non si può dedurre né eliminando alcune delle premesse né aggiungendone altre, né, infine, eliminandole ed aggiungendone ad un tempo. (2) Una seconda critica si può sollevare | se il sillogismo che deriva

τε καὶ οὕτως ὡς εἴρηται πρότερον. τρίτη δ' εἰ προστεθέντων τινῶν γίνοιτο συλλογισμός, ταῦτα δ' εἴη χείρω τῶν ἐρωτηθέντων καὶ ἧττον ἔνδοξα τοῦ συμπεράσματος. πάλιν εἰ ἀφαιρεθέντων τινῶν· ἐνίοτε γὰρ πλείω λαμβάνουσι τῶν ἀναγκαίων, ὥστε οὐ τῷ ταῦτ' εἶναι γίνεται ὁ συλλογισμός. ἔτι εἰ ἐξ ἀδοξοτέρων καὶ ἧττον πιστῶν τοῦ συμπεράσματος, ἢ εἰ ἐξ ἀληθῶν ἀλλὰ πλείονος ἔργου δεομένων ἀποδεῖξαι τοῦ προβλήματος.

Οὐ δεῖ δὲ πάντων τῶν προβλημάτων ὁμοίως ἀξιοῦν τοὺς συλλογισμοὺς ἐνδόξους εἶναι καὶ πιθανούς· φύσει γὰρ εὐθὺς ὑπάρχει τὰ μὲν ῥᾴω τὰ δὲ χαλεπώτερα τῶν ζητουμένων, ὥστ' ἐὰν ἐξ ὧν ἐνδέχεται μάλιστα ἐνδόξων συμβιβάσῃ, διείλεκται καλῶς. φανερὸν οὖν ὅτι οὐδὲ λόγῳ ἡ αὐτὴ ἐπιτίμησις πρός τε τὸ προβληθὲν καὶ καθ' αὑτόν· οὐδὲν γὰρ κωλύει καθ' αὑτὸν μὲν εἶναι τὸν λόγον ψεκτόν, πρὸς δὲ τὸ πρόβλημα ἐπαινετόν, καὶ πάλιν ἀντεστραμμένως καθ' αὑτὸν μὲν ἐπαινετόν, πρὸς δὲ τὸ πρόβλημα ψεκτόν, ὅταν ἐκ πολλῶν ᾖ ῥᾴδιον ἐνδόξων συμπεράνασθαι καὶ ἀληθῶν. εἴη δ' ἄν ποτε λόγος καὶ συμπεπερασμένος μὴ συμπεπερασμένου χείρων, ὅταν ὁ μὲν ἐξ εὐήθων συμπεραίνηται μὴ τοιούτου τοῦ προβλήματος ὄντος, ὁ δὲ προσδέηται τοιούτων ἅ ἐστιν ἔνδοξα καὶ ἀληθῆ, καὶ μὴ ἐν τοῖς προσλαμβανομένοις ᾖ ὁ λόγος. τοῖς δὲ διὰ ψευδῶν ἀληθὲς συμπεραινομέ-

[35] Ulteriore riferimento alla fondamentale figura dell'"in quanto".

da premesse false o non fondate sull'opinione, e che è costituito nel modo che abbiamo detto, non serve a demolire la tesi. (3) Una terza critica è possibile quando il sillogismo proposto potrebbe essere dedotto una volta che siano state aggiunte delle premesse, ma tali premesse risulterebbero sia meno valide di quelle presentate sotto forma di domande, sia fondate sull'opinione in minor misura della conclusione. (4) E ancora, quando la conclusione proposta potrebbe essere ugualmente dedotta, pur eliminando alcune premesse: talvolta, infatti, coloro che devono interrogare, stabiliscono più premesse | del necessario e, pertanto, la riuscita del sillogismo non dipende dall'aver stabilito quel determinato numero di premesse. (5) Infine, <c'è una quinta critica> che è possibile se il sillogismo è dedotto da premesse vere ma tali da richiedere, per essere dimostrate, una fatica maggiore della formulazione della dimostrazione.

D'altro canto, non bisogna pretendere che, rispetto a tutti i problemi sussistano | dei sillogismi allo stesso modo fondati sull'opinione e persuasivi: per la natura delle cose, infatti, alcuni degli oggetti d'indagine risultano senz'altro più facili, mentre altri più difficili, e quindi si sarà discusso come si deve quando sia stata accertata la conclusione, partendo da premesse fondate il più possibile sull'opinione. È dunque evidente che l'argomentazione, "in quanto" rivolta alla particolare ricerca enunciata, non è neppure soggetta alla stessa critica che colpisce l'argomentazione come tale. Nulla, infatti, | impedisce che l'argomentazione come tale sia biasimevole e che, invece, "in quanto" si rivolga al particolare problema in questione, che essa sia lodevole[35], || ovvero nel caso in 162a cui risulti più facile dedurre la conclusione da molte proposizioni vere e fondate sull'opinione. Talvolta, poi, anche un'argomentazione che conclude potrà essere peggiore di un'argomentazione che | non conclude, quando la prima si fonda su premesse sciocche o non fondate sull'opinione, mentre la natura della ricerca formulata non si adatta a tale modo di procedere e la seconda, al contrario, richiede sì l'aggiunta di alcune proposizioni che siano fondate sull'opinione e vere, ma non trae da tali premesse ulteriori la sua forza. D'altronde non è giusto criticare coloro che deducono

νοις οὐ δίκαιον ἐπιτιμᾶν· ψεῦδος μὲν γὰρ ἀεὶ ἀνάγκη διὰ ψευδῶν συλλογίζεσθαι, τὸ δ' ἀληθὲς ἔστι καὶ διὰ ψευδῶν ποτε συλλογίζεσθαι. φανερὸν δ' ἐκ τῶν Ἀναλυτικῶν.

Ὅταν δ' ἀπόδειξις ᾖ τινος ὁ εἰρημένος λόγος, εἴ τί ἐστιν ἄλλο πρὸς τὸ συμπέρασμα μηδαμῶς ἔχον, οὐκ ἔσται περὶ ἐκείνου συλλογισμός· ἂν δὲ φαίνηται, σόφισμα ἔσται, οὐκ ἀπόδειξις. ἔστι δὲ φιλοσόφημα μὲν συλλογισμὸς ἀποδεικτικός, ἐπιχείρημα δὲ συλλογισμὸς διαλεκτικός, σόφισμα δὲ συλλογισμὸς ἐριστικός, ἀπόρημα δὲ συλλογισμὸς διαλεκτικὸς ἀντιφάσεως.

Εἰ δ' ἐξ ἀμφοτέρων τι δοκούντων δειχθείη, μὴ ὁμοίως δὲ δοκούντων, οὐδὲν κωλύει τὸ δειχθὲν μᾶλλον ἑκατέρου δοκεῖν. ἀλλ' εἰ τὸ μὲν δοκοίη τὸ δὲ μηδετέρως, ἢ εἰ τὸ μὲν δοκοίη τὸ δὲ μὴ δοκοίη, εἰ μὲν ὁμοίως, ὁμοίως ἂν εἴη καὶ <δοκοῦν καὶ> μή, εἰ δὲ μᾶλλον θάτερον, ἀκολουθήσει τῷ μᾶλλον.

Ἔστι δέ τις ἁμαρτία καὶ αὕτη περὶ τοὺς συλλογισμούς, ὅταν δείξῃ διὰ μακροτέρων, ἐνὸν δι' ἐλαττόνων καὶ ἐν τῷ λόγῳ ὑπαρχόντων, οἷον ὅτι ἔστι δόξα μᾶλλον ἑτέρα ἑτέρας, εἴ τις αἰτήσαιτο αὐτοέκαστον μάλιστ' εἶναι, εἶναι δὲ

[36] Cfr. *An. Pr.* II 2.

[37] Il termine, assente nel resto dell'*Organon*, e di cui si contano solo due occorrenze all'interno dei *Topici* (qui e subito sotto, in 162a17), significa "raggiro", "artificio", "trucco", ed è stato reso qui con "sofisma" per non perdere l'assonanza con il corrispettivo italiano "sofistica".

una conclusione vera da premesse false: infatti sarà sempre necessario che una conclusione falsa derivi da | premesse false, ma talvolta sarà anche possibile dedurre una conclusione vera anche da premesse false. Questo risulta chiaro anche dagli *Analitici*[36].

Quando si dimostra qualcosa attraverso l'argomento di cui si tratta mediante un'altra proposizione che non sta in alcun modo in rapporto con la conclusione, lo stesso sillogismo non potrà dedurre quest'altra proposizione. Quando, però, la cosa sembri avvenire, si tratterà di un *sofisma**[37] e | non di una dimostrazione. Quindi l'argomentazione filosofica costituisce un *sillogismo dimostrativo*, l'attacco è un *sillogismo dialettico*, il sofisma è un *sillogismo eristico*, e la difficoltà è un sillogismo dialettico che deduce due proposizioni contraddittorie.

Niente, poi, impedisce, nel caso in cui una conclusione venga provata sulla base di due premesse che | sembrano entrambe, anche se non allo stesso modo, accettabili, che la conclusione sembri più accettabile rispetto a entrambe le premesse. Nel caso, però, in cui una delle due premesse sembri accettabile nella stessa misura in cui l'altra sembra né "accettabile" né "non accettabile", oppure che una delle due premesse sembri accettabile nella stessa misura in cui l'altra non sembri tale, la conclusione sembrerà allora nella stessa misura "accettabile" e "non accettabile"; quando, poi, in entrambi gli esempi appena fatti, la misura secondo cui viene stabilito il rapporto tra le due premesse non risulti uguale per entrambe, sebbene sia preponderante per una di esse, allora la conclusione sembrerà (1) accettabile, (2) non accettabile o (3) né accettabile né non accettabile, a seconda che la premessa sembrerà avere la caratteristica in questione in misura maggiore.

Rispetto | i sillogismi, poi, si dà ancora un altro errore, quando cioè uno effettui la prova attraverso un certo numero di proposizioni, mentre sarebbe possibile farlo con un numero inferiore di premesse contenute nell'argomentazione più ampia; per esempio, questo capita nel caso in cui si voglia provare che un'opinione può essere "più" opinione di un'altra, ed uno abbia preteso che venga riconosciuto che l'idea di una realtà, qualunque essa sia, è tale realtà al massimo livello, come pure <che venga riconosciuto> che

δοξαστὸν ἀληθῶς αὐτό, ὥστε τῶν τινῶν μᾶλλον εἶναι αὐτό· πρὸς δὲ τὸ μᾶλλον μᾶλλον τὸ λεγόμενον εἶναι· εἶναι δὲ καὶ αὐτοδόξαν ἀληθῆ, ᾗ ἔσται μᾶλλον ἀκριβὴς τῶν τινῶν· ᾔτηται δὲ καὶ αὐτοδόξαν ἀληθῆ εἶναι καὶ αὐτοέκαστον μάλιστ' εἶναι· ὥστε αὕτη δόξα ἀκριβεστέρα ἐστίν. τίς δὲ ἡ μοχθηρία; ἢ ὅτι ποιεῖ, παρ' ὃ ὁ λόγος, λανθάνειν τὸ αἴτιον;

12. Λόγος δ' ἐστὶ δῆλος ἕνα μὲν τρόπον καὶ δημοσιώτατον, ἐὰν ᾖ συμπεπερασμένος οὕτως ὥστε μηδὲν δεῖν ἐπερωτῆσαι· ἕνα δὲ καὶ ὃς μάλιστα λέγεται, ὅταν εἰλημμένα
162b μὲν ᾖ ἐξ ὧν ἀναγκαῖον εἶναι, ᾖ δὲ διὰ συμπερασμάτων συμπεραινόμενος· ἔτι εἰ ἐλλείπει τι σφόδρα ἔνδοξον.

Ψευδὴς δὲ λόγος καλεῖται τετραχῶς· ἕνα μὲν τρόπον ὅταν φαίνηται συμπεραίνεσθαι μὴ συμπεραινόμενος, ὃ καλεῖται ἐριστικὸς συλλογισμός. ἄλλον δὲ ὅταν συμπεραίνηται μέν, μὴ μέντοι πρὸς τὸ προκείμενον (ὅπερ συμβαίνει μάλιστα τοῖς εἰς ἀδύνατον ἄγουσιν), ἢ πρὸς τὸ προκείμενον μὲν συμπεραίνηται, μὴ μέντοι κατὰ τὴν οἰκείαν μέθοδον. τοῦτο

[38] **VIII, 12.** Un discorso è chiaro ed evidente: 1) se risulta concluso in modo tale da non rendere necessaria un'altra domanda; 2) quando le premesse da cui deriva necessariamente la conclusione risultano accettate ma come conclusioni da cui deve derivare la conclusione ultima; 3) se non viene enunciata una premessa implicita e fondata sull'opinione condivisa. Un discorso, inoltre, si dice falso in quattro sensi: 1) quando l'argomentazione sembra concludere ma non lo fa (questo è il sillogismo eristico); 2) quando l'argomentazione arriva ad una conclusione che non è, però, quella proposta (questo accade soprattutto nelle riduzioni all'assurdo); 3) se conclude nella forma proposta senza però seguire il metodo ad essa peculiare; 4) se conclude da premesse false. Dunque, il fatto che l'argomentazione sia falsa dipende da chi la sviluppa, piuttosto che dall'argomentazione stessa, anche se, in realtà, chi sviluppa l'argomentazione non sarà sempre responsabile, ma solo nel caso in cui l'abbia condotta senza accorgersi della sua falsità. Ma quando l'argomentazione, pur fondandosi su premesse false e sciocche, deduca una conclusione vera, risulterà peggiore di molte argomentazioni che deducono conclusioni false. Quindi: la prima indagine deve riguardare l'argomentazione per se stessa, la seconda deve assodare se la conclusione è vera oppure è falsa e la terza deve esaminare da quali premesse l'argomentazione si sviluppa. Infat-

si dà in modo vero l'Idea dell'oggetto di opinione. Pertanto, questa Idea risulta oggetto di opinione in maggior misura di quanto lo siano i "singoli" oggetti di opinione. Supponiamo, poi, che costui abbia anche preteso che venga riconosciuto che la nozione relativa di cui si tratta sarà suscettibile di "un più", nel caso in cui il termine ad essa relativo sia suscettibile di una misura maggiore, e inoltre che | l'idea dell'opinione è vera. Essa, dunque, sarà più precisa delle singole opinioni. Costui, dunque, avrà postulato, sia che l'Idea dell'opinione è vera, sia che l'Idea della realtà, qualunque essa sia, è tale realtà della massima misura; di conseguenza l'opinione di cui si tratta risulterà più precisa di un'altra. Ora, in questa argomentazione, dove sta il vizio? Non consiste forse nel nascondere la causa da cui deriva l'argomentazione stessa? |

[La chiarezza e la falsità dei discorsi][38]

12. D'altro canto, un discorso è chiaro ed evidente, (1) innanzitutto e nel senso più comune del termine, se risulta concluso in modo tale da non rendere ulteriormente necessaria alcuna domanda e (2) in secondo luogo, come si dice nella maggior parte dei casi, quando le premesse || da cui la conclusione deriva neces- 162b
sariamente, risultano sì accettate, ma in quanto si configurino esse stesse come conclusioni da cui deriva la conclusione finale; e (3) in terzo luogo, quando viene omesso un elemento che è ampiamente fondato sull'opinione condivisa.

Un discorso, inoltre, si dice "falso" in quattro sensi; (1) ciò si verifica, in primo luogo, quando l'argomentazione "sembra" concludere ma non lo fa: questo | viene chiamato, appunto, il *sillogismo eristico.* (2) In secondo luogo l'argomentazione si dice "falsa", se arriva sì ad una conclusione, ma non a quella proposta (cosa che accade soprattutto nelle riduzioni all'assurdo); (3) in terzo luogo <un discorso è falso> se riesce a concludere nella forma proposta, senza però seguire il metodo che è ad essa peculiare[39]. Que-

ti se discende sì da premesse false, ma fondate sull'opinione condivisa, essa è dialettica; se, al contrario, si sviluppa a partire da premesse vere ma non fondate sull'opinione condivisa, si tratta di un'argomentazione di scarso valore.

[39] Si tratta di un'affermazione che costituisce una ulteriore e interessan-

δ' ἐστίν, ὅταν μὴ ὢν ἰατρικὸς δοκῇ ἰατρικὸς εἶναι, ἢ γεωμετρικὸς μὴ ὢν γεωμετρικός, ἢ διαλεκτικὸς μὴ ὢν διαλεκτικός, ἄν τε ψεῦδος ἄν τ' ἀληθὲς ᾖ τὸ συμβαῖνον. ἄλλον δὲ τρόπον ἐὰν διὰ ψευδῶν συμπεραίνηται. τούτου δ' ἔσται ποτὲ μὲν τὸ συμπέρασμα ψεῦδος, ποτὲ δ' ἀληθές· τὸ μὲν γὰρ ψεῦδος ἀεὶ διὰ ψευδῶν περαίνεται, τὸ δ' ἀληθὲς ἐγχωρεῖ καὶ μὴ ἐξ ἀληθῶν, ὥσπερ εἴρηται καὶ πρότερον.

Τὸ μὲν οὖν ψευδῆ τὸν λόγον εἶναι τοῦ λέγοντος ἁμάρτημα μᾶλλον ἢ τοῦ λόγου, καὶ οὐδὲ τοῦ λέγοντος ἀεί, ἀλλ' ὅταν λανθάνῃ αὐτόν· ἐπεὶ καθ' αὑτόν γε πολλῶν ἀληθῶν ἀποδεχόμεθα μᾶλλον, ἂν ἐξ ὅτι μάλιστα δοκούντων ἀναιρῇ τι τῶν ἀληθῶν. τοιοῦτος γὰρ ὢν ἑτέρων ἀληθῶν ἀπόδειξίς ἐστιν· δεῖ γὰρ τῶν κειμένων τι μὴ εἶναι παντελῶς, ὥστ' ἔσται τούτου ἀπόδειξις. εἰ δ' ἀληθὲς συμπεραίνοιτο διὰ ψευδῶν καὶ λίαν εὐήθων, πολλῶν ἂν εἴη χείρων ψεῦδος συλλογιζομένων· εἴη δ' ἂν τοιοῦτος καὶ ψεῦδος συμπεραινόμενος· ὥστε δῆλον ὅτι πρώτη μὲν ἐπίσκεψις λόγου καθ' αὑτὸν εἰ συμπεραίνεται, δευτέρα δὲ πότερον ἀληθὲς ἢ ψεῦδος, τρίτη δ' ἐκ ποίων τινῶν. εἰ μὲν γὰρ ἐκ ψευδῶν ἐνδόξων δέ, λογικός· εἰ δ' ἐξ ὄντων μὲν ἀδόξων δέ, φαῦλος· εἰ δὲ καὶ ψευδῆ

te espressione di quella flessibilità metodologica che costituisce una delle costanti del metodo aristotelico.

[40] Cfr. *Top.* VIII 11, 162a9-11. Cfr. anche *An. Pr.* II 2.

[41] Si rende qui in questo modo il greco *logikos* (cfr. *Glossario* e *Indice ragionato dei concetti*). Più in generale si deve ricordare l'importanza del suffisso *–ikos*. «Nel V secolo i Sofisti (e forse anche Socrate) fanno dei termini ottenuti con questo suffisso uno strumento di definizione scientifica: *-ikos* esprime una componente dinamico-disposizionale, assumendo funzione modale. Il corrispondente aggettivo indica chi pratica un'azione o chi o ciò che possiede una determinata capacità: chi possiede la capacità di governare è *archikòs*, chi quella di discutere è *dialektikòs*» (Centrone, *Prima lezione...*, p. 25).

sto avviene in diversi casi, come per esempio quando l'argomentazione appare medica senza esserlo davvero, o appare | geometrica, senza esserlo o, senza esserlo, appare dialettica, sia che la conclusione risulti falsa sia che essa risulti vera. (4) In quarto luogo, l'argomentazione si dice falsa se conclude da premesse false. In questo caso, infatti, la conclusione sarà talvolta falsa e talvolta, invece, vera: infatti, come si è detto anche precedentemente[40], una conclusione falsa sarà sempre dedotta da premesse false, mentre una conclusione vera potrà | anche non derivare da premesse vere.

Quindi, il fatto che l'argomentazione sia falsa dipende da chi la sviluppa, piuttosto che all'argomentazione stessa. O, per meglio dire, chi sviluppa l'argomentazione non sarà neppure sempre responsabile, ma solo nel caso in cui l'abbia condotta senza accorgersi della sua falsità. Infatti noi preferiamo, senza dubbio, un'argomentazione per se stessa falsa a molte argomentazioni vere, quando essa, partendo da premesse che "sembrano" massimamente accettabili, demolisca | una qualche proposizione vera. Se, infatti, un'argomentazione ha per natura queste caratteristiche, essa verrà a dimostrare altre proposizioni vere: infatti è necessario che una delle premesse stabilite non sussista in assoluto e, di conseguenza, l'argomentazione dimostra la verità della proposizione contrapposta a tale premessa. Però, quando l'argomentazione, pur fondandosi su premesse false ed estremamente sciocche, deduca una conclusione vera, essa risulterà peggiore di molte altre argomentazioni che deducono conclusioni false. Però, anche un'argomentazione che deduca una conclusione falsa potrà essere fondata su premesse false ed estremamente sciocche. | In questo modo risulta evidente che (1) la prima indagine deve riguardare l'argomentazione per se stessa, considerando se deduce una conclusione, che la seconda (2) deve assodare se la conclusione è vera oppure è falsa e che (3) la terza deve esaminare da quali premesse l'argomentazione si sviluppa. Infatti se essa discende sì da premesse false, ma fondate sull'opinione condivisa, allora è dialettica[41]; se, al contrario, si sviluppa a partire da premesse vere ma non fondate sull'opinione condivisa, allora si tratta di un'argomentazione di scarso valore; se, poi, le premesse risultano sia false sia molto lontane dall'opinione condivisa, sarà evidente che

καὶ λίαν ἄδοξα, δῆλον ὅτι φαῦλος ἢ ἁπλῶς ἢ τοῦ πράγματος.

13. Τὸ δὲ ἐν ἀρχῇ καὶ τὰ ἐναντία πῶς αἰτεῖται ὁ ἐρωτῶν, κατ' ἀλήθειαν μὲν ἐν τοῖς Ἀναλυτικοῖς εἴρηται, κατὰ δόξαν δὲ νῦν λεκτέον.

Αἰτεῖσθαι δὲ φαίνονται τὸ ἐν ἀρχῇ πενταχῶς. φανερώτατα μὲν καὶ πρῶτον, εἴ τις αὐτὸ τὸ δείκνυσθαι δέον αἰτήσειεν. τοῦτο δ' ἐπ' αὐτοῦ μὲν οὐ ῥᾴδιον λανθάνειν, ἐν δὲ τοῖς συνωνύμοις καὶ ἐν ὅσοις τὸ ὄνομα καὶ ὁ λόγος τὸ αὐτὸ
163ª σημαίνει, μᾶλλον. δεύτερον δέ, ὅταν κατὰ μέρος δέον ἀποδεῖξαι καθόλου τις αἰτῇ, οἷον <εἰ>, ἐπιχειρῶν ὅτι τῶν ἐναντίων μία ἐπιστήμη, ὅλως τῶν ἀντικειμένων ἀξιώσειε μίαν εἶναι· δοκεῖ γὰρ ὃ ἔδει καθ' αὑτὸ δεῖξαι μετ' ἄλλων αἰτεῖσθαι πλειόνων. τρίτον εἴ τις καθόλου δεῖξαι προκειμένου κατὰ μέρος αἰτήσειεν, οἷον εἰ πάντων τῶν ἐναντίων προκειμένου τῶνδέ

42 **VIII, 13.** Sui modi in cui, chi interroga, può pretendere l'assenso, si è già detto negli *Analitici* ponendosi dal punto di vista della verità; ora si tratta di farlo dal punto di vista dell'opinione. Ci sono cinque modi di pretendere l'assenso da pare di coloro che interrogano: 1) quando uno pretende che gli si conceda la proposizione che intende dimostrare (ma le possibilità di ottenere tale obiettivo sono maggiori sia quando si tratta di realtà sinonime sia quando un nome viene scambiato con un discorso dello stesso significato); 2) quando si chiede l'assenso ad una proposizione universale, mentre dovrebbe dimostrare una proposizione particolare; 3) se uno pretende l'assenso ad una proposizione particolare, mentre si è proposto di dimostrare una proposizione universale in cui quella particolare è contenuta; 4) se uno richiede l'assenso dell'interlocutore dopo aver diviso la formulazione della ricerca; 5) se due proposizioni conseguono necessariamente l'una all'altra. I modi in cui l'assenso alle proposizioni contrarie può essere preteso da chi interroga sono cinque, quanti sono i modi in cui si richiede l'assenso alla proposizione fissata all'inizio. (1) Può darsi, in primo luogo, che uno cerchi di ottenere l'assenso a due proposizioni contrapposte presentate in forma contraddittoria; (2) in secondo luogo, può darsi che uno cerchi di ottenerlo rispetto a due proposizioni contrarie presentate in modo antitetico; (3) in terzo luogo può capitare che uno ottenga l'assenso ad una proposizione universale e poi pretenda che gli venga concessa la proposizione contraddittoria particolare; (4) Esiste, poi, un quarto modo, nel caso in cui uno pretenda che gli venga concessa la proposizione contraria alla conclusione derivante necessariamente dal-

l'argomentazione è falsa o "in assoluto" o | "rispetto all'oggetto in questione".

[L'assenso e i modi di pretenderlo][42]

13. Sui modi in cui, chi interroga, può pretendere l'assenso alla proposizione che all'inizio si è stabilito di dimostrare e alle proposizioni contrarie, si è già parlato negli *Analitici*[43] "dal punto di vista della verità". Ora se ne parlerà "dal punto di vista dell'opinione".

Sembra, dunque, che ci siano cinque modi in cui l'assenso alla proposizione fissata inizialmente può essere preteso da coloro che interrogano. (1) Ciò avviene, in primo luogo, e | nel modo più evidente, quando uno pretenda che gli si conceda la proposizione stessa che egli deve dimostrare. Infatti non è facile che la cosa rimanga nascosta quando viene formulata in modo identico la proposizione iniziale; tuttavia le probabilità di ottenere l'assenso sono maggiori, sia (1a) quando si tratti di realtà sinonime, sia (1b) quando un nome venga scambiato con un discorso || dello stesso 163a
significato. (2) In secondo luogo, ciò si verifica se uno richiede l'assenso ad una proposizione universale, mentre dovrebbe dimostrare una proposizione particolare contenuta in quella, come ad esempio se, nel tentativo di provare che i contrari sono oggetto di una stessa scienza, uno pretende che gli si conceda, in linea generale, che i termini contrapposti sono oggetto di una stessa scienza. In questo modo, infatti, la proposizione che bisognava dimostrare per sé risulta postulata insieme a | parecchie altre proposizioni. (3) Lo stesso caso si presenta, in terzo luogo, se uno pretende l'assenso ad una proposizione particolare, mentre si è proposto di dimostrare una proposizione universale in cui quella particolare è contenuta, come ad esempio, se uno esige il ricono-

le premesse fissate e, infine (5) c'è un quinto modo in cui si richiede l'assenso, cioè quando uno non stabilisce, come tali, la conclusione e la proposizione ad essa contrapposta, ma pretende che gli vengano concesse due proposizioni, da cui si possa dedurre la proposizione contraria alla conclusione e da cui si possa costituire la contraddizione.

[43] Cfr. *An. Pr.* II 16.

τινων ἀξιώσειε· δοκεῖ γὰρ καὶ οὗτος, ὃ μετὰ πλειόνων ἔδει δεῖξαι, καθ' αὑτὸ χωρὶς αἰτεῖσθαι. πάλιν εἴ τις διελὼν αἰτεῖται τὸ πρόβλημα, οἷον εἰ, δέον δεῖξαι τὴν ἰατρικὴν ὑγιεινοῦ καὶ νοσώδους, χωρὶς ἑκάτερον ἀξιώσειεν, ἢ εἴ τις τῶν ἑπομένων ἀλλήλοις ἐξ ἀνάγκης θάτερον αἰτήσειεν, οἷον τὴν πλευρὰν ἀσύμμετρον εἶναι τῇ διαμέτρῳ, δέον ἀποδεῖξαι ὅτι ἡ διάμετρος τῇ πλευρᾷ.

Ἰσαχῶς δὲ καὶ τἀναντία αἰτοῦνται τῷ ἐξ ἀρχῆς. πρῶτον μὲν γὰρ εἴ τις τὰ ἀντικείμενα αἰτήσαιτο, φάσιν καὶ ἀπόφασιν, δεύτερον δὲ τἀναντία κατὰ τὴν ἀντίθεσιν, οἷον ἀγαθὸν καὶ κακὸν ταὐτόν. τρίτον εἴ τις τὸ καθόλου ἀξιώσας ἐπὶ μέρους αἰτοῖτο τὴν ἀντίφασιν, οἷον εἰ, λαβὼν τῶν ἐναντίων μίαν ἐπιστήμην, ὑγιεινοῦ καὶ νοσώδους ἑτέραν ἀξιώσειεν, ἤ, τοῦτο αἰτησάμενος, ἐπὶ τοῦ καθόλου τὴν ἀντίφασιν πειρῷτο λαμβάνειν. πάλιν ἐάν τις αἰτήσῃ τὸ ἐναντίον τῷ ἐξ ἀνάγκης

scimento che alcune *determinate coppie di contrari* sono oggetto di una stessa scienza, mentre ci si è proposto di dimostrare che ad essere oggetto di una stessa scienza sono *tutti i contrari*. In realtà sembra che costui postuli, separatamente, la proposizione che bisognava dimostrare insieme a parecchie altre. (4) In quarto luogo, poi, ciò avviene se uno richiede l'assenso dell'interlocutore dopo aver diviso la formulazione della ricerca, come ad esempio: se | ciò che procura la salute e ciò che procura la malattia sono oggetto della medicina, uno pretende che gli si conceda, separatamente, che ciò che procura la salute è oggetto della medicina e che ciò che procura la malattia è oggetto della medicina. (5) In quinto luogo, infine, ciò si verifica se due proposizioni conseguono necessariamente l'una all'altra e se chi interroga richiede l'assenso ad una di esse, mentre dovrebbe provare l'altra, come ad esempio, se dovendo dimostrare che la diagonale è incommensurabile rispetto al lato, egli esige che venga riconosciuto che il lato è incommensurabile rispetto alla diagonale.

Inoltre i modi in cui l'assenso alle proposizioni contrarie può essere preteso da chi interroga sono, a loro volta, cinque, quanti sono i modi in cui si richiede l'assenso alla proposizione stabilita all'inizio. (1) Può darsi, | in primo luogo, che uno cerchi di ottenere l'assenso a due proposizioni contrapposte presentate in forma contraddittoria, come, ad esempio, all'affermazione e alla negazione; (2) in secondo luogo, può darsi che uno cerchi di ottenerlo rispetto a due proposizioni contrarie presentate in modo antitetico, come ad esempio se si dice che una stessa cosa è "bene" e "male"; (3) in terzo luogo può capitare che uno ottenga l'assenso ad una proposizione universale e poi pretenda che gli venga concessa la proposizione contraddittoria particolare, come ad esempio nel caso in cui uno stabilisca che i contrari sono oggetto di una stessa scienza, esigendo che venga riconosciuto che quanto produce la salute e quanto produce la malattia sono oggetto di scienze differenti. | Questa <terza> possibilità comprende anche il caso di chi ottiene l'assenso ad una proposizione particolare e tenta poi di stabilire la proposizione universale contrapposta. (4) Poi, <si dà un quarto modo> nel caso in cui uno pretenda che gli venga concessa la proposizione contra-

συμβαίνοντι διὰ τῶν κειμένων, κἂν εἴ τις αὐτὰ μὲν μὴ λάβοι τὰ ἀντικείμενα, τοιαῦτα δ' αἰτήσαιτο δύο ἐξ ὧν ἔσται ἡ ἀντικειμένη ἀντίφασις. διαφέρει δὲ τὸ τἀναντία λαμβάνειν τοῦ <τὸ> ἐν ἀρχῇ, ὅτι τοῦ μέν ἐστιν ἡ ἁμαρτία πρὸς τὸ συμπέρασμα (πρὸς γὰρ ἐκεῖνο βλέποντες τὸ ἐν ἀρχῇ λέγομεν αἰτεῖσθαι), τὰ δ' ἐναντία ἐστὶν ἐν ταῖς προτάσεσι τῷ ἔχειν πως ταύτας πρὸς ἀλλήλας.

14. Πρὸς δὲ γυμνασίαν καὶ μελέτην τῶν τοιούτων λόγων πρῶτον μὲν ἀντιστρέφειν ἐθίζεσθαι χρὴ τοὺς λόγους· οὕτως γὰρ πρός τε τὸ λεγόμενον εὐπορώτερον ἕξομεν καὶ ἐν ὀλίγοις πολλοὺς ἐξεπιστησόμεθα λόγους. τὸ γὰρ ἀντιστρέφειν ἐστὶ τὸ μεταλαβόντα τὸ συμπέρασμα μετὰ τῶν λοιπῶν ἐρωτημάτων ἀνελεῖν ἓν τῶν δοθέντων· ἀνάγκη γάρ, εἰ τὸ συμπέρασμα μὴ ἔστι, μίαν τινὰ ἀναιρεῖσθαι τῶν προτάσεων, εἴπερ πασῶν τεθεισῶν ἀνάγκη ἦν τὸ συμπέρασμα εἶναι. πρὸς ἅπασάν τε θέσιν, καὶ ὅτι οὕτως καὶ ὅτι οὐχ οὕτως, τὸ ἐπι-

[44] Per l'approfodimento del tema della contrarietà in Aristotele, si rimanda, tra gli altri, a J.P. Anton, *Aristotle's Theory of Contrariety*, Routledge and Kegan Paul, London 1957.

[45] **VIII, 14.** Per acquisire dimestichezza in questi discorsi bisogna abituarsi a convertire le argomentazioni. La conversione cosiste nell'invertire la conclusione congiungendola all'una o all'altra delle premesse stabilite attraverso le domande. Riguardo ad ogni tesi, inoltre, si devono esaminare gli argomenti pro e contro e, una volta trovatili, si dovranno trovare le soluzioni. Se non ci sarà modo di esercitarsi con qualcuno, lo si dovrà fare mentalmente. Per realizzare un'impresa come questa, inoltre, bisogna essere dotati di una naturale propensione per il vero, attitudine che consiste nel poter scegliere correttamente il vero ed evitare il falso. Bisogna inoltre avere il pieno dominio delle argomentazioni e saper discutere in modo esauriente soprattutto le proposizioni fondamentali. Si dovrà, inoltre, possedere e avere sotto mano un gran numero di definizioni. Occorrerà, inoltre, dominare gli argomenti intorno a cui gravitano più frequentemente i discorsi. Ci si dovrà anche abituare a trarre molte argomentazioni da una sola, nascondendolo il più possibile, e abituarsi a riprendere l'argomentazione precedente dandole una forma universale. Lo stesso vale per gli entimemi, che servono a persuadere nell'ambito dei discorsi retorici. La discussione delle argomentazioni induttive dovrà esere fatta con un interlocutore giovane, mentre quella delle argo-

ria alla conclusione derivante necessariamente dalle premesse fissate e, infine (5) <un quinto modo in cui si richiede l'assenso>, cioè quando uno non stabilisce, come tali, la conclusione e la proposizione ad essa contrapposta, ma pretende che gli vengano concesse due proposizioni, da cui si possa dedurre la proposizione contraria alla conclusione e costituire la contraddizione. D'altro canto, lo stabilire due proposizioni contrarie è diverso dallo stabilire, senza fare una dimostrazione, | la proposizione fissata all'inizio, in quanto nel secondo caso l'errore riguarda la conclusione (è, questa, infatti, che noi guardiamo, dicendo che si è postulata la proposizione fissata all'inizio), mentre nel primo caso la contrarietà[44] appartiene alle premesse, dato che esse stanno in un determinato rapporto reciproco.

[La pratica dialettica e le modalità di acquisizione][45]

14. Inoltre, per esercitarsi e per acquisire dimestichezza in questi discorsi, bisogna, | in primo luogo, abituarsi a convertire le argomentazioni; in questo modo acquisteremo maggiori possibilità di discutere sulla realtà in questione e in poco tempo conosceremo a fondo molte argomentazioni. La conversione[46], infatti, consiste nell'invertire la conclusione congiungendola all'una oppure all'altra delle premesse stabilite attraverso le domande: da ciò si deve dedurre la demolizione di quella che rimane tra le due premesse accettate. Infatti è necessario che una delle due premesse venga demolita quando non sussiste più | la conclusione, se era veramente necessario che la conclusione sussistesse una volta che tutte e due le premesse erano fissate. Riguardo ad ogni tesi, inoltre, si dovranno || considerare gli argomenti pro e con- 163b

mentazioni sillogistiche con un interlocutore esperto. In generale, poi, dall'esercizio dialettico si dovrà cercare di ottenere 1) o un sillogismo su un qualche argomento, 2) o una soluzione, 3) o una proposizione, 4) o una obiezione, 5) o la precisazione della correttezza o meno dell'interrogare, 6) le ragioni di tale correttezza o scorrettezza. Da tali elementi deriva la capacità dialettica ed è dialettico colui che sa formulare premesse e obiezioni. Non si dovrà, infine, discutere con chiunque né esercitarsi con il primo che capita, visto che in certi casi si può giungere ad una brutta discussione.

[46] Sulla nozione di "conversione", cfr. *An. Pr.* II 8-10.

163b χείρημα σκεπτέον, καὶ εὑρόντα τὴν λύσιν εὐθὺς ζητητέον· οὕτω γὰρ ἅμα συμβήσεται πρός τε τὸ ἐρωτᾶν καὶ πρὸς τὸ ἀποκρίνεσθαι γεγυμνάσθαι, κἂν πρὸς μηδένα ἄλλον ἔχωμεν, πρὸς αὑτούς. παράλληλά τε παραβάλλειν ἐκλέγοντα πρὸς τὴν αὐτὴν θέσιν ἐπιχειρήματα· τοῦτο γὰρ πρός τε τὸ βιάζεσθαι πολλὴν εὐπορίαν ποιεῖ καὶ πρὸς τὸ ἐλέγχειν μεγάλην ἔχει βοήθειαν, ὅταν εὐπορῇ τις καὶ ὅτι οὕτως καὶ ὅτι οὐχ οὕτως (πρὸς τὰ ἐναντία γὰρ συμβαίνει ποιεῖσθαι τὴν φυλακήν)· πρός τε γνῶσιν καὶ τὴν κατὰ φιλοσοφίαν φρόνησιν τὸ δύνασθαι συνορᾶν καὶ συνεωρακέναι τὰ ἀφ' ἑκατέρας συμβαίνοντα τῆς ὑποθέσεως οὐ μικρὸν ὄργανον· λοιπὸν γὰρ τούτων ὀρθῶς ἑλέσθαι θάτερον. δεῖ δὲ πρὸς τὸ τοιοῦτον ὑπάρχειν εὐφυᾶ, καὶ τοῦτ' ἔστιν ἡ κατ' ἀλήθειαν εὐφυΐα, τὸ δύνασθαι καλῶς ἑλέσθαι τἀληθὲς καὶ φυγεῖν τὸ ψεῦδος· ὅπερ οἱ πεφυκότες εὖ δύνανται ποιεῖν· εὖ γὰρ φιλοῦντες καὶ μισοῦντες τὸ προσφερόμενον εὖ κρίνουσι τὸ βέλτιστον.

Πρός τε τὰ πλειστάκις ἐμπίπτοντα τῶν προβλημάτων ἐξεπίστασθαι δεῖ λόγους, καὶ μάλιστα περὶ τῶν πρώτων θέσεων· ἐν τούτοις γὰρ ἀποδυσπετοῦσιν οἱ ἀποκρινόμενοι πολλάκις. ἔτι τε ὅρων εὐπορεῖν δεῖ καὶ τῶν ἐνδόξων τε καὶ τῶν πρώτων ἔχειν προχείρους· διὰ γὰρ τούτων οἱ συλλογισμοὶ γίνονται. πειρατέον δὲ καὶ εἰς ἃ πλειστάκις ἐμπίπτουσιν οἱ λόγοι κατέχειν. ὥσπερ γὰρ ἐν γεωμετρίᾳ πρὸ ἔργου τὸ περὶ τὰ στοιχεῖα γεγυμνάσθαι, καὶ ἐν ἀριθμοῖς τὸ περὶ τοὺς κεφαλισμοὺς προχείρως ἔχειν μέγα διαφέρει πρὸς τὸ καὶ τὸν ἄλλον ἀριθμὸν γινώσκειν πολλαπλασιούμενον,

47 Si rende in questo modo il greco φρόνησις che, evidentemente, non ha, in questo caso, il senso "tecnico" che Aristotele gli attribuisce in altri contesti più specifici come, ad esempio, in ambito etico.

tro e, una volta trovatili, occorrerà senz'altro trovare le soluzioni; in questo modo, infatti, capiterà di trovarsi allenati sia nell'interrogare sia nel rispondere. Se inoltre non potremo esercitarci con nessun'altra persona, ci eserciteremo mentalmente. Si dovranno poi scegliere mentalmente gli argomenti | riguardanti una stessa tesi, accostandoli gli uni agli altri e mettendoli a confronto; infatti tutto ciò, ovvero il fatto di avere a disposizione argomenti in abbondanza, sia pro sia contro, offre molte possibilità di avere la meglio sull'avversario ed è di grande aiuto per la confutazione. (In questo modo, infatti, si è ben equipaggiati in entrambe le direzioni contrarie.) Oltre a ciò, sia rispetto alla conoscenza, sia rispetto al | sapere[47] filosofico, il fatto di poter scorgere o di aver già individuato le conseguenze che discendono da ciascuna delle due ipotesi risulta uno strumento d'aiuto non indifferente: infatti non rimarrà che scegliere correttamente una delle due proposizioni. Tuttavia, per realizzare un'impresa come questa, bisogna essere dotati di una naturale propensione per il vero; ora, una tale naturale propensione per la verità consiste nell'essere in grado di scegliere correttamente il vero ed evitare | il falso. Ciò è, per l'appunto, quanto sono in grado di fare gli individui dotati di una buona natura; costoro, infatti, per una buona attrazione o repulsione verso quanto viene presentato loro, giudicano bene ciò che è ottimo.

Bisogna poi avere il completo dominio delle argomentazioni che si applicano alle ricerche formulate più frequentemente, e saper discutere in modo esauriente soprattutto le proposizioni fondamentali: di fronte a queste, infatti, spesso, coloro che rispondono, messi in difficoltà, si arrendono. Oltre a ciò si dovrà possedere un gran numero di definizioni, | ed essere in grado di avere sotto mano in ogni momento quelle fondate sulle opinioni condivise e quelle fondamentali: i sillogismi, infatti, si costituiscono attraverso le definizioni. Occorrerà, inoltre, dominare gli argomenti intorno a cui gravitano più frequentemente i discorsi. In realtà, allo stesso modo che nella geometria è utile essersi esercitati riguardo agli elementi, e in aritmetica è estremamente utile avere il pieno dominio | della tavola di moltiplicazione dei primi dieci numeri, in modo da conoscere anche i risultati della molti-

ὁμοίως καὶ ἐν τοῖς λόγοις τὸ πρόχειρον εἶναι περὶ τὰς ἀρχάς, καὶ τὰς προτάσεις ἀπὸ στόματος ἐξεπίστασθαι. καθάπερ γὰρ ἐν τῷ μνημονικῷ μόνον οἱ τόποι τεθέντες εὐθὺς ποιοῦσιν αὐτὰ μνημονεύειν, καὶ ταῦτα ποιήσει συλλογιστικώτερον διὰ τὸ πρὸς ὡρισμένας αὐτὰς βλέπειν κατ' ἀριθμόν. πρότασίν τε κοινὴν μᾶλλον ἢ λόγον εἰς μνήμην θετέον· ἀρχῆς γὰρ καὶ ὑποθέσεως εὐπορῆσαι μετρίως χαλεπόν.

Ἔτι τὸν ἕνα λόγον πολλοὺς ποιεῖν ἐθιστέον, ὡς ἀδηλότατα κρύπτοντας. εἴη δ' ἂν τὸ τοιοῦτον εἴ τις ὅτι πλεῖστον ἀφισταίη τῆς συγγενείας περὶ ὧν ὁ λόγος. ἔσονται δὲ δυνατοὶ τῶν λόγων οἱ μάλιστα καθόλου τοῦτο πάσχειν, οἷον ὅτι οὐκ ἔστι μία πλειόνων ἐπιστήμη· οὕτω γὰρ καὶ ἐπὶ τῶν πρός τι καὶ ἐπὶ τῶν ἐναντίων καὶ συστοίχων ἐστίν.

Δεῖ δὲ καὶ τὰς ἀπομνημονεύσεις καθόλου ποιεῖσθαι τῶν λόγων, κἂν ᾖ διειλεγμένος ἐπὶ μέρους· οὕτω γὰρ καὶ πολλοὺς ἐξέσται τὸν ἕνα ποιεῖν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐν ῥητορικοῖς ἐπὶ τῶν ἐνθυμημάτων. αὐτὸν δ' ὅτι μάλιστα φεύγειν ἐπὶ τὸ καθόλου φέρειν τοὺς συλλογισμούς. ἀεί τε δεῖ σκοπεῖν τοὺς λόγους, εἰ ἐπὶ κοινῶν διαλέγονται· πάντες γὰρ οἱ ἐν μέρει καὶ καθόλου διειλεγμένοι εἰσί, καὶ ἔνεστιν ἐν τῇ κατὰ μέρος ἡ τοῦ καθόλου ἀπόδειξις διὰ τὸ μὴ εἶναι συλλογίσασθαι μηδὲν ἄνευ τῶν καθόλου.

48 Vengono qui proposte alcune indicazioni metodologiche di estremo interesse, che chiamano in causa la tecnica apprendimento nota come "tecnica dei loci" (dal plurale del termine latino *locus*, "luogo"), anche chiamata "palazzo della memoria". Si tratta di una tecnica mnemonica in base a cui gli elementi da ricordare vengono associati a specifici luoghi fisici.

49 Si tratta del "sillogismo retorico". Il termine "entimema" deriva dal verbo *enthymeisthai*, «che indica la riflessione che precede la deliberazione, ma una riflessione non distaccata, indifferente, bensì tale da coinvolgere il *thymos*, cioè l'*animus*, l'impeto. In Aristotele esso si caratterizza come una forma precisa di argomentazione, anzi di deduzione, cioè di sillogismo, il sil-

plicazione degli altri numeri, così nelle discussioni risulterà utile sapersi facilmente orientare sui principi e tenere a mente le proposizioni. [48]Infatti, il semplice ricordare i luoghi | ci fa all'improvviso ricordare le realtà stesse che vi erano contenute, così tali conoscenze favoriranno la capacità di argomentare, dato che sarà possibile, in questo caso, passare in rassegna un numero limitato di proposizioni. Inoltre è preferibile tenere a mente una premessa comune piuttosto che non un'argomentazione. Infatti risulta difficile poter disporre, anche in misura moderata, di principi e di premesse basilari.

In seguito, poi, ci si dovrà abituare a trarre molte argomentazioni da una sola, | nascondendolo il più possibile. Tale segretezza potrà essere realizzata, in realtà, quando ci si allontani il più possibile dalla realtà che è oggetto di discussione, troncando ogni connessione immediata. E ad essere adatte a questa moltiplicazione saranno le argomentazioni più universali, come ad esempio quelle che si propongono di dimostrare che parecchi termini || non sono oggetto di una stessa scienza; allo stesso modo, infatti, si potrà dire sia per i relativi, sia per i contrari, sia per i termini linguisticamente collegati.

Occorre, poi, riprendere l'argomentazione precedentemente formulata e darle una forma universale, anche quando è stata sviluppata in forma particolare: in questo modo sarà infatti possibile trarre | molte argomentazioni da una sola. Allo stesso modo si dica per gli *entimemi**[49] che tendono a persuadere nell'ambito dei discorsi retorici. Chi risponde, al contrario, deve evitare il più possibile di rendere universali i sillogismi dell'interlocutore. Inoltre bisognerà sempre osservare se le argomentazioni sono discusse sulla base di elementi comuni: in realtà, tutte le argomentazioni particolari risultano già discusse in forma universale e, all'interno della dimostrazione particolare, è contenuta la dimostrazione | dell'universale, dato che non è possibile dedurre sillogisticamente nulla senza le premesse universali.

logismo appunto retorico» (Berti, *L'argomentazione in Aristotele...*, pp. 308-309). Per un esame delle caratteristiche dell'entimema e dei nessi tra retorica e dialettica cfr. Berti, *L'argomentazione in Aristotele...*, pp. 308 ss.).

Τὴν δὲ γυμνασίαν ἀποδοτέον τῶν μὲν ἐπακτικῶν πρὸς νέον, τῶν δὲ συλλογιστικῶν πρὸς ἔμπειρον. πειρατέον δὲ λαμβάνειν παρὰ μὲν τῶν συλλογιστικῶν τὰς προτάσεις, παρὰ δὲ τῶν ἐπακτικῶν τὰς παραβολάς· ἐν τούτῳ γὰρ ἑκάτεροι γεγυμνασμένοι εἰσίν. ὅλως δ' ἐκ τοῦ γυμνάζεσθαι διαλεγόμενον πειρατέον ἀποφέρεσθαι ἢ συλλογισμὸν περί τινος ἢ λύσιν ἢ πρότασιν ἢ ἔνστασιν, ἢ εἰ ὀρθῶς τις ἤρετο ἢ εἰ μὴ ὀρθῶς, ἢ αὐτὸς ἢ ἕτερος, καὶ παρὰ τί ἑκάτερον.
164b ἐκ τούτων γὰρ ἡ δύναμις, τὸ δὲ γυμνάζεσθαι δυνάμεως χάριν, καὶ μάλιστα περὶ τὰς προτάσεις καὶ ἐνστάσεις· ἔστι γὰρ ὡς ἁπλῶς εἰπεῖν διαλεκτικὸς ὁ προτατικὸς καὶ ἐνστατικός. ἔστι δὲ τὸ μὲν προτείνεσθαι ἓν ποιεῖν τὰ πλείω (δεῖ γὰρ ἓν ὅλως ληφθῆναι πρὸς ὃ ὁ λόγος), τὸ δ' ἐνίστασθαι τὸ ἓν πολλά· ἢ γὰρ διαιρεῖ ἢ ἀναιρεῖ, τὸ μὲν διδοὺς τὸ δ' οὔ τῶν προτεινομένων.

Οὐχ ἅπαντι δὲ διαλεκτέον, οὐδὲ πρὸς τὸν τυχόντα γυμναστέον. ἀνάγκη γὰρ πρὸς ἐνίους φαύλους γίνεσθαι τοὺς λόγους· πρὸς γὰρ τὸν πάντως πειρώμενον φαίνεσθαι διαφεύγειν δίκαιον μὲν πάντως πειρᾶσθαι συλλογίσασθαι, οὐκ εὔσχημον δέ. διόπερ οὐ δεῖ συνεστάναι εὐχερῶς πρὸς τοὺς τυχόντας· ἀνάγκη γὰρ πονηρολογίαν συμβαίνειν· καὶ γὰρ οἱ γυμναζόμενοι ἀδυνατοῦσιν ἀπέχεσθαι τοῦ διαλέγεσθαι ἀγωνιστικῶς.

Inoltre, l'esercizio delle argomentazioni induttive dovrà essere condotto insieme ad un interlocutore giovane, mentre l'esercizio nelle argomentazioni sillogistiche dovrà svolgersi con un interlocutore esperto. Naturalmente, poi, bisognerà cercare di ricavare le premesse da chi è in grado di dedurre sillogisticamente, e di trarre, invece, i paragoni | da chi è esperto nell'induzione; infatti ciascuno dei due risulta esercitato nel proprio campo specifico. In generale, poi, dall'esercizio dialettico si dovrà cercare di ottenere (1) o un sillogismo su un qualche argomento, (2) o una soluzione, (3) o una proposizione, (4) o una obiezione, (5) oppure la precisazione della correttezza o meno del modo di interrogare, sia essa (5a) dell'interlocutore sia (5b) di un altro individuo, e inoltre (6) l'individuazione delle ragioni di tale correttezza o scorrettezza. È infatti || da tali elementi che deriva la capacità dialet- 164b
tica e l'esercitarsi a discutere ha di mira, appunto, il conseguimento di tale capacità, soprattutto riguardo alle proposizioni e alle obiezioni. Per dirla in breve: è dialettico colui che sa formulare premesse e obiezioni. Ora, il formulare premesse consiste nel dar luogo ad un'unità a partire da parecchi elementi (deve | infatti ricavare molti elementi da un'unità, cui farà riferimento l'argomentazione), mentre il formulare obiezioni consiste nel ricavare da molti elementi un'unità: chi fa obiezioni, infatti, distingue oppure demolisce, concedendo alcune delle proposizioni presentate e non altre.

Non si dovrà, d'altro canto, discutere con chiunque, né bisognerà esercitarsi con il primo che capita. In realtà, quando si discute con certi individui, | le argomentazioni diventano necessariamente di basso livello. Quando infatti ci si trova di fronte ad un interlocutore che cerca in ogni modo di uscire apparentemente indenne dalla discussione, lo sforzo di concludere con ogni mezzo la dimostrazione sarà certo giusto, ma di certo non risulterà elegante. Per questo motivo non bisogna intrecciare relazioni con leggerezza con i primi che capitano. Altrimenti sarà necessario giungere ad una brutta discussione poiché, in questo caso, chi sta facendo pratica sarà incapace di evitare una discussione | agonistica.

Δεῖ δὲ καὶ πεποιημένους ἔχειν λόγους πρὸς τὰ τοιαῦτα τῶν προβλημάτων ἐν οἷς ἐλαχίστων εὐπορήσαντες πρὸς πλεῖστα χρησίμους ἕξομεν· οὗτοι δ' εἰσὶν οἱ καθόλου καὶ οὓς προσπορίζεσθαι χαλεπώτερον ἐκ τῶν παρὰ πόδας.

Occorre, inoltre, avere a disposizione degli argomenti già pronti, da utilizzare in quelle ricerche, dove essi potranno risultare utili in un grandissimo numero di casi, pur essendo pochissimi gli elementi a nostra disposizione. Tali sono, infatti, gli argomenti universali e quelli più difficilmente acquisibili attraverso l'esperienza quotidiana.

CONFUTAZIONI SOFISTICHE

Saggio introduttivo, traduzione e note
di Arianna Fermani

Saggio introduttivo alle *Confutazioni Sofistiche*

1. *Status quaestionis* delle *Confutazioni Sofistiche*

> Mi ha sempre affascinato l'idea che le parole – cariche di significato e dunque di forza – nascondano in sé un potere diverso e superiore rispetto a quello del comunicare, trasmettere messaggi, raccontare storie. L'idea, cioè, che abbiano il potere di produrre trasformazioni, che possano essere, letteralmente, lo strumento per cambiare il mondo. Spesso, tuttavia, le nostre parole hanno perso significato perché le abbiamo consumate con usi impropri, eccessivi o anche solo inconsapevoli[1].

1.1. *Osservazioni preliminari legate alla traduzione*

«Sesto e ultimo dei trattati aristotelici raggruppati tradizionalmente sotto il titolo di *Organon*, le *Confutazioni Sofistiche* cercano prima di tutto una classificazione delle argomentazioni ingannevoli usate dai sofisti e dai dialettici disonesti ai danni di un interlocutore ingenuo»[2]. Con questa icastica sintesi del contenuto delle *Confutazioni Sofistiche*, si intende dare avvio alla breve presentazione dell'opera in esame, premettendo che si rimanderà per molte questioni – sia di carattere strutturale sia di tipo contenutistico – al *Saggio introduttivo ai* Topici[3], dato che queste due opere esigono di essere lette, da molti punti di vista e per molteplici aspetti, in continuità. Anche per quanto riguarda questioni, generali e specifiche, legate alla traduzione, si rinvia ai rilievi effettuati in quella sede[4] ricordando come, anche in questo caso, l'intento di chi ha tradotto è stato quello di rendere il testo in

[1] G. Carofiglio, *La manomissione delle parole*, Rizzoli, Milano 2010, p. 15.
[2] Aristotele, *Le confutazioni Sofistiche, Organon* VI, introduzione, traduzione e commento di P. Fait, Laterza, Roma-Bari 2007, p. IX.
[3] Cfr. pp. 1081 ss.
[4] Cfr., in particolare, pp. 1081 ss.

un italiano contemporaneo e comprensibile ad un pubblico non specialista. Più in particolare, e sempre nella medesima ottica, si traduce, all'interno dell'opera e nel titolo[5] stesso, ἔλεγχος non con "elenco", ma piuttosto con "confutazione". Di altre scelte più specifiche si è cercato di dar conto nelle note al testo e nell'*Indice ragionato dei concetti*, arrivando, come nel caso dei *Topici*, ad alcune scelte "di rottura" rispetto a traduzioni per così dire "canoniche" ma poco comprensibili[6], nella profonda convinzione che «il filosofo, se onesto, deve farsi capire, perché la gente deve controllare il senso di quello che dice. Se non si sottopone a questo, un po' come chi va in giro con il passamontagna, significa che non vuole farsi riconoscere»[7]. Mirare, almeno in linea di principio, alla chiarezza nella traduzione di questi testi significa, allora, cercare di rispettare le intenzioni del Filosofo, tenendo conto e provando ad intrecciare due dati, uno teorico e uno storico: infatti, se da un lato, in queste opere Aristotele «parla alla ragione umana, e chiunque può capirlo»[8], dall'altro, nella concreta prassi didattica, «parlava a dei discepoli, e questi in qualche modo dovevano comprenderlo»[9].

1.2. *Breve inquadramento storico-filosofico delle* Confutazioni Sofistiche

«Questo scritto, considerato dallo stesso Aristotele come seguito dei *Topici*... e che in alcuni manoscritti è indicato come libro IX di tale opera, tratta dei ragionamenti fallaci e della loro confutazione»[10]. Si tratta di una sintetica presentazione dell'opera, che denuncia con assoluta chiarezza non solo lo strettissimo legame fra *Topici* e *Confutazioni Sofistiche*, ma la mancata autonomia di quest'ultima opera rispetto alla prima. In realtà la

[5] Si veda quanto diciamo più avanti, pp. 1651 ss.

[6] Tra queste, ad esempio, quella di σολοικισμός con "errore grammaticale" invece che con il più consueto "solecismo".

[7] E. Berti-L. Grecchi, *A partire dai filosofi antichi*, presentazione di C. Vigna, Il prato, Saonara 2009, p. 110.

[8] Colli, *Aristotele, Organon*..., p. 1060.

[9] Colli, *Aristotele, Organon*..., p. 1061.

[10] Volpi, *Dizionario*... vol. I, p. 107.

questione è più articolata, come attesta il semplice fatto che, solo per citare un esempio, il catalogo degli scritti aristotelici di Diogene Laerzio menziona un *Peri eristikon* in *due* libri.

A questo primo elemento va aggiunto un ulteriore dato, quale quello dell'enorme interesse che quest'opera ha suscitato sin dall'antichità. In questo senso l'utilizzo delle *Confutazioni Sofistiche* precede quello dei *Topici*, come attesta il fatto che «un numero di commentari delle *Confutazioni Sofistiche* sono conosciuti a partire dal XII secolo, mentre non è conosciuto nessun commentario dei *Topici* prima del 1235-1240»[11]. Non a caso, come si ricorda, «nel 1130, cioè quasi negli stessi anni in cui pseudo-Alessandro scrisse il proprio commentario agli *Elenchi*, Jacobo Veneto tradusse scolii sullo stesso trattato aristotelico dal greco al latino e pubblicò due commentari: uno col suo nome e un altro col nome di Alessandro di Afrodisia»[12].

1.3. *Opera esoterica*

Anche in questo caso, come in quello dei *Topici*, ci troviamo di fronte ad un'opera esoterica, come è attestato dai numerosi elementi che rimandano ad un orizzonte didattico e che manifestano la originaria vocazione orale del discorso. L'opera termina, non a caso, rivolgendosi esplicitamente non a "lettori" ma ad "ascoltatori":

[11] Green-Pedersen, *The tradition...*, p. 14. «La *translatio communis* è di Boezio. Vi sono ampie tracce in alcuni codici (due Ambrosiani, uno di Avranches, uno di Assisi e forse qualcun altro) di una revisione, sul testo greco, della versione boeziana, ad opera di Giacomo Veneto, che è autore anche di un commento al testo. La *trasl. Communis* fu riveduta nel sec. XIII da Guglielmo di Moerbeke, ma senza fortuna, se solo un codice (Paris. B. Nat. Lat. 16080) ci conserva tale revisione. Inoltre, in alcuni manoscritti (Oxford, Bodl, Laud. Lat. 67; Vienna Nationalb. 2377) sono venuti alla luce frammenti di una traduzione latina del commento agli *Elenchi* di Alessandro di Afrodisia, traduzione che Riccardo di Fournival possedeva intera verso la metà del sec. XIII, e che sarebbe molto importante poter ritrovare perché l'originale greco è perduto» (Franceschini, *Ricerche e studi su Aristotele nel Medioevo latino...*, p. 148).

[12] R. Salis, in *Introduzione* a *Pseudo-Alessandro. Commentario agli elenchi sofistici di Aristotele*, Edita, Lecce 2008, p. 22.

a voi tutti che avete ascoltato (ἠκροαμένων) queste lezioni...[13]

La presenza del verbo ἀκροάομαι ("ascolto"), pertanto, costituisce il segnale inequivocabile del fatto che ci troviamo di fronte ad un'opera cosiddetta "acroamatica" o "esoterica". A questo primo dato da segnalare vanno aggiunti, come abbiamo già fatto per i *Topici*[14], una serie di elementi testuali che, considerati nel loro complesso, riconducono l'opera in un chiaro contesto "orale" (che qui ci limitiamo a ricordare in forma estremamente sintetica):

a. *Utilizzo dei "verba dicendi"*: si assiste costantemente all'utilizzo, in diverse forme e persone, di verbi "di dire" quali, principalmente, λέγω e φημί;

c. *Rimandi*: nell'opera, come è stato segnalato volta per volta nelle note relative al testo, sono contenuti rimandi o 1) ad altre parti delle *Confutazioni* (rimandi interni), o 2) a parti dei *Topici* o di altre opere al di fuori dell'*Organon* (rimandi esterni);

d. *Ricapitolazioni e sintesi:* molti dei rimandi a questioni già affrontate, inoltre, sono spesso introdotti da una breve ricapitolazione, secondo una prassi tipicamente didattica e secondo una movenza che trova la sua giustificazione esclusivamente all'interno di un corso di lezioni. Un chiaro esempio di questa movenza si trova in *Conf. Sof.* 10, 171a12-13: «Ma, ecco da dove è partito il discorso, "le affermazioni di carattere matematico sono rivolte a ciò che uno ha in mente oppure no"?»;

e. *Ricorso a esempi:* è frequentissimo (e anche estremamente utile per il lettore-ascoltatore) il ricorso ad esempi, nella maggior parte dei casi tratti dall'esperienza quotidiana, volti a chiarire e articolare le questioni contenutistico-metodologiche poste dal testo;

g. *"Imprecisione":* il testo denuncia slittamenti e imprecisioni di diverso tipo, evidente segnale di una mancata revisione e "limatura" del testo stesso[15]. In alcuni casi, ad esempio (tutti segnalati

[13] *Conf. Sof.* 34, 184b6.

[14] Cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1088 ss.

[15] Si tratta di un atteggiamento di imprecisione che, come è stato detto, rasenta in alcuni casi la sciatteria, e che trova conferme anche a livello lingui-

nelle note di commento al testo) vengono anticipate o posticipate questioni che, nell'elenco iniziale, avevano una posizione diversa. Si tratta, come è evidente, di uno spostamento facilmente spiegabile nell'ottica del discorso orale e che, invece, sarebbe risultata inaccettabile o, quantomeno, anomala, all'interno di un discorso scritto.

l. *Discorso in prima persona:* un esempio di tale diffuso modo di esprimersi si trova in *Conf. Sof.* 8, 169b20-23: «chiamo (λέγω) "confutazione sofistica" e "sillogismo sofistico" non soltanto quelli che "sembrano", rispettivamente, sillogismo e confutazione senza esserlo, ma anche quelli che lo sono, pur essendo propri dell'oggetto solo apparentemente».

1.4. *Titolo*

Come già anticipato, si è deciso, per ragioni di chiarezza, di rendere il titolo περί τῶν σοφιστικῶν ἐλέγχων, non con il tradizionale "*Elenchi*" *sofistici*, ma con "*Confutazioni*" *sofistiche*. Inoltre, per rendere ancora più chiaro l'elemento polemico insito nel titolo (visto che "confutazione" indica già un atteggiamento di "denuncia"), si è deciso di aggiungere il sottotitolo: *Smascheramento delle tecniche di comunicazione ingannatrici.* D'altronde, che il fine delle *Confutazioni Sofistiche* fosse appunto la "denuncia" dei discorsi falsi e ingannatori ci viene confermato dallo Pseudo Alessandro (1, 20) che, nel suo *Commentario* all'opera, afferma che Aristotele aveva

> come obiettivo quello di parlare del modo in cui noi stessi impareremo a confutare e a contraddire chi cerca di ingannarci.

In questo modo, continua il commentatore:

stico. C'è chi, a proposito della mancata rifinitura del testo, ha parlato addirittura di «linguaggio smozzicato di Aristotele» (Colli, *Aristotele, Organon...*, p. 1060). In realtà, come ha rilevato lo stesso Colli (*Aristotele, Organon...*, p. 1060): «il suo linguaggio, compresso, sgraziato, irregolare, ha sempre in serbo delle sorprese. Talvolta, quando ci si sofferma su di una dichiarazione banale, proprio perché non si sa giustificare tale banalità, ci avviene di cadere ad un tratto in un abisso. È allora che si scoprono quei collegamenti nascosti, ciò che appariva casuale diventa rigoroso».

> «il libro non è stato intitolato *Sui sillogismi sofistici*, bensì *Elenchi sofistici*, <cioè> perché trasmetterebbe il metodo mediante il quale noi saremmo capaci di confutare i sofisti» (2, 1).

Ancora una volta, inoltre, come già rilevato nel caso dei *Topici*[16] (a cui è stato aggiunto il sottotitolo *Gli schemi della comunicazione*), si è voluto, già nel titolo, creare un ponte con il filone comunicativo-persuasivo che si affianca all'asse argomentativo in senso forte rappresentato dai due *Analitici*.

1.5. *Autenticità*

Dell'autenticità dell'opera, così come di quella dei *Topici* (di cui le *Confutazioni Sofistiche* sono state per lo più considerate la parte conclusiva[17]), non si dubita.

La fonte più antica che possediamo è quella di Galeno, risalente al II secolo: «Il suo περί τῶν παρὰ τήν λέξιν σοφισμάτων (*De captionibus*) è l'opera più antica pervenutaci sugli *Elenchi* ed è il primo testo sulle fallacie successivo al trattato aristotelico»[18].

Più in generale, poi, va rilevato come lo stesso interesse che le *Confutazioni Sofistiche* hanno suscitato sin dall'antichità[19] sembra confermare, seppur da un altro punto di vista, la paternità aristotelica dell'opera.

1.6. *Unità*

Anche in questo caso, come si è fatto nel *Saggio introduttivo ai* Topici, è necessario articolare la questione dell'unità – cruciale, per un tentativo, seppur rapido, di ricostruzione dello *status quaestionis* – in una serie di sotto-questioni.

1.6.1. Unità interna alle Confutazioni Sofistiche

In primo luogo, infatti, si tratta di mettere a tema la questione dell'unità *interna* dell'opera. Su di essa non sembrano esserci

[16] Cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1085 ss.
[17] Per un esame della questione si rinvia il capitolo *Unità*, pp. 1652 ss.
[18] Salis, in *Introduzione* a *Pseudo-Alessandro*..., p. 19.
[19] Cfr. p. 1649.

dubbi, come risulta anche dal quadro complessivo dei contenuti dell'opera[20].

Basti ricordare quanto Aristotele afferma alla fine dell'opera:

> Su tutte queste cose basti quelli che abbiamo detto. Resta solo, dopo aver ricordato quello che ci siamo proposti all'inizio, dire brevemente qualcosa su di esso e concludere la nostra riflessione[21].

Il testo, dunque, sembra confermare quanto è stato ricordato: «le *Confutazioni sofistiche* sono state redatte in base a un progetto organico. All'inizio Aristotele fissa un piano (1, 165a34-37) e più volte si sofferma per suggellare la parte svolta e annunciare quella successiva. Non manca poi una dettagliata ricapitolazione finale (34, 183a27-36)»[22].

Perfettamente in linea con il quadro appena delineato, inoltre, è quanto si legge in apertura di *Conf. Sof.* 12

> delle "confutazioni apparenti" abbiamo detto che cosa sono. Adesso, si tratta di esaminare l'altra questione[23].

L'unità interna dell'opera sembra, pertanto, non dover essere messa in discussione, come attestato anche dalla ricca serie di rimandi interni segnalati nelle note di commento al testo.

1.6.2. Unità/disunità tra Topici *e* Confutazioni Sofistiche[24]

La questione dei rapporti tra queste due opere è stata, da sempre, al centro dell'interesse degli studiosi. Da una parte va rilevato come, sull'unità tra queste due opere, ad avviso della maggior parte dei commentatori e degli interpreti, non ci siano dubbi, al punto che, in alcuni manoscritti, le *Confutazioni Sofistiche* sono indicate

[20] Per un approfondimento della questione si rimanda anche al capitolo *Struttura e contenuti delle Confutazioni Sofistiche.*

[21] *Conf. Sof.* 34, 183a34-36.

[22] Fait, *Aristotele, Confutazioni Sofistiche...*, p. XLIX.

[23] *Conf. Sof.* 12, 172b9-11.

[24] Ci limitiamo, in questa sede, ad esaminare la questione dei rapporti tra queste due sole opere dell'*Organon*, rinviando, per un esame dei rapporti tra e con le altre all'*Introduzione generale*, pp. XV ss. e al *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1089 ss.

come il libro IX dei *Topici*. Düring, ad esempio, inizia la trattazione specifica dell'opera[25] chiamando le *Confutazioni Sofistiche* "nono libro dei *Topici*"[26]: «il nono libro dei *Topici* è un saggio relativamente autonomo sul procedimento sofistico nella fondazione del pro e del contro. Questo procedimento era chiamato *elenchos*».

In realtà va sottolineato come la questione dell'unità[27] fra queste due opere risulti essere più articolata. Infatti, se da un lato vi sono solidi argomenti a favore della tesi "unitaria", dall'altra non mancano ragioni altrettanto convincenti a sostegno dell'autonomia del trattato. In *Confutazioni Sofistiche* 2, 165 b 9-10, ad esempio, è contenuta un'affermazione di estremo interesse, che ci mostra come le due opere fossero sì concettualmente legate ma come costituissero due trattazioni autonome:

> dei ragionamenti dimostrativi si è già detto negli *Analitici*, di quelli dialettici ed investigativi si è detto *altrove* (ἐν ἄλλοις)[28]. Ora parliamo dei ragionamenti volti alla competizione ed eristici[29].

Si tratta di un passaggio molto interessante, sia per il fatto che vi si trova una citazione esplicita degli *Analitici*[30] (dato che atte-

[25] Düring, *Aristotele*... p. 101.

[26] Lo stesso fa Th. Waitz, *Aristotelis Organon*..., vol. II, pp. 528-529.

[27] A favore della continuità delle due opere si esprime anche M. Mignucci, *Aristotele, Analitici primi*, Loffredo, Napoli 1969, p. 17, n. 2.

[28] Qui e sopra, in b 6-7 «Aristotele non allude, come si è congetturato, ad un trattato perduto, ma ai *Topici*, e precisamente al passo in cui si menzionano le discussioni che non si svolgono all'interno della scuola, ma negli incontri con la gente comune, i *polloi*. In queste occasioni, dice Aristotele, per convincere qualcuno a modificare un'opinione errata, si deve interrogarlo a partire dalle sue credenze e non da opinioni che siano estranee (*Top.* I 2, 101 a 30-34; cfr. anche VIII 11, 161 a 24-36)» (Fait, *Aristotele, Confutazioni Sofistiche*..., *ad loc.*).

[29] Si tratta di un passo che anticipa quello che lo Stagirita afferma più diffusamente in *Confutazioni Sofistiche* IX, in cui ricorda la «strutturale connessione tra il carattere non dimostrativo, bensì critico ed esaminativo della dialettica, l'estendibilità dei suoi procedimenti sillogistici a ogni argomento e l'impossibilità di ogni scienza universale – diretta conseguenza dell'originaria multivocità dell'essere, ossia del suo darsi in generi diversi e non comprensibili in un unico genere superiore» (Zanatta, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*..., p. 38).

[30] Cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1105 ss.

sta ulteriormente l'unità complessiva dell'*Organon*) sia perché il riferimento all'oggetto dei *Topici*, ovvero ai discorsi «dialettici ed investigativi», viene esplicitamente situato in un "altro" contesto rispetto a quello specifico delle *Confutazioni Sofistiche*, come si evince dall'espressione ἐν ἄλλοις: "altrove". In realtà, anche in questo caso, come in quello di tutte le altre opere cosiddette "esoteriche", va ribadito il fatto che ci troviamo di fronte ad una situazione estremamente fluida[31]. Pertanto, visto anche il quadro altamente congetturale al cui interno ci muoviamo, sembra opportuno procedere con estrema cautela. In questo senso mi sembra difficile concordare con Fait quando afferma che «*con ogni probabilità* le *Confutazioni* furono inizialmente concepite come un trattato autonomo e solo in una fase successiva vennero incorporate, senza troppi aggiustamenti, nei *Topici*. Tale procedimento è stato molto probabilmente seguito anche con i due *Analitici* e pure in altre opere non è raro che Aristotele colleghi insieme trattati autonomi in un progetto sistematico di più ampio respiro» (corsivo mio)[32].

Comunque stiano le cose[33], le due opere si collocano, per lo meno concettualmente, all'interno di un orizzonte assolutamente unitario e coerente[34]. Lo stesso Fait, infatti, dopo aver individuato

[31] C'è una divisione dell'opera «sostanzialmente condivisa dagli interpreti, medievali e moderni: da una parte andrebbero i cap. 1-15, dedicati all'interrogante, dall'altra i capp. 16-34, dedicati al rispondente. Le considerazioni che precedono mi fanno invece ritenere più probabile che la seconda parte cominci alla fine del cap. 14, dove si conclude la trattazione delle specie e delle forme delle argomentazioni sofistiche e cominciano gli argomenti che completano (*suntelounta*) la trattazione, cioè la domanda e la risposta. In questo modo la struttura della seconda parte delle *Confutazioni* viene a corrispondere con quella dell'ottavo libro dei *Topici*. La bipartizione tradizionale che fa iniziare la seconda parte dopo il cap. 15 è stata anche proiettata indietro sulla divisione antica del trattato: il catalogo degli scritti aristotelici di Diogene Laerzio menziona un *Peri eristikon* in *due* libri e Paul Moraux, che identifica correttamente quest'opera con le *Confutazioni*, pone la cesura tra i due libri alla fine del cap. 15» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*..., p. LII).

[32] Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*..., p. LIII.

[33] Per un approfondimento della questione cfr. Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*..., pp. LII-LIII.

[34] Ward, *Aristotle on Homonymy*..., p. 52: «*Soph. El.* and *Top.* coincide on the nature of dialectic: both maintain that because dialectic has no special

una serie di elementi di disomogeneità tra le due opere[35], conclude che «nonostante queste differenze, le analogie strutturali tra i due trattati mi sembrano dominare. Se non sono palesi e non balzano all'occhio è a causa delle enormi differenze di dimensione e di elaborazione tra le parti corrispondenti, differenze dovute al fatto che nei *Topici* prevale il ruolo dell'interrogante (che ha bisogno di luoghi), perché quello è il ruolo caratterizzante del dialettico, mentre nelle *Confutazioni* Aristotele privilegia quello del rispondente (che necessita di risoluzioni), perché quello è l'unico ruolo che può essere svolto da una persona onesta in una disputa sofistica»[36].

L'unità tra le due opere, d'altro canto, viene attestata inequivocabilmente anche dallo Pseudo-Alessandro, quando afferma che

> dopo aver mostrato che c'è la terza specie di sillogismi categorici ed aver parlato in maniera sufficiente delle altre due (vale a dire del sillogismo dialettico e di quello dimostrativo), nelle trattazioni ad esse dedicate, nel presente libro <Aristotele>, come ad offrirci un farmaco protettivo atto a sfuggire i cavilli sofistici, tratta del sillogismo sofistico, esponendo le confutazioni... aspirando con esse il più possibile al vero, in nome del quale vengono confutate le deboli falsità e l'inganno delle premesse condivise apparenti[37].

L'unità concettuale delle due opere, inoltre, è attestato anche da ulteriori elementi. La capacità di argomentare, infatti, rappresenta una sorta di "crinale", nel senso che, da un lato, significa essere capaci di non essere confutati e, dall'altro, significa essere in grado di confutare l'interlocutore:

> il "saper argomentare" (δύνασθαι συλλογίζεσθαι), nel contesto di una discussione, coincide o con l'evitare di *essere con-*

subject matter, it is of general application in relation to any science». Naturalmente questo dato, seppur importante, non è sufficiente a stabilire un'unità tra due testi.

[35] Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. LI.

[36] Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. LI. «Aristotele... teorizzò, nei *Topici*, il complesso delle regole della dialettica e mostrò, negli *Elenchi sofistici*, il cattivo uso di esse fatto dai Sofisti» (Berti, *Il procedimento logico-formale...*, p. 231).

[37] Pseudo-Alessandro, 2, 1-10.

> *futati*, nel caso che si svolga la parte di chi sostiene la tesi e che pertanto deve rispondere alle domande con le quali l'avversario cerca di fargli dire cose da cui dedurre una conclusione a essa contraddittoria; oppure, nella parte opposta di colui che saggia la tesi, "saper argomentare" è *confutare* l'interlocutore, costringendolo con opportune domande ad asserire cose da cui derivi la contraddizione. Nell'uno come nell'altro caso, la confutazione è il termine di riferimento delle tecniche argomentative teorizzate dalla dialettica, ossia l'atto in riferimento al quale esse hanno consistenza[38].

Sulla medesima linea "continuista" si muove anche Isidoro di Siviglia (VI-VII secolo d.C) nelle sue *Etimologie*, in cui, dopo la trattazione del *Perì hermeneias*[39], passa subito ai *Topici* e alle *Confutazioni Sofistiche*, considerandoli in un'ottica assolutamente unitaria[40].

Le due opere, quindi, risultano essere strettamente legate e i *Topici* stanno alle *Confutazioni Sofistiche* come la "discussione leale"[41]

[38] Zanatta, *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. 9.

[39] L'opera è considerata dall'autore straordinariamente acuta: «A proposito di esso si suol dire: "Aristotele, quando componeva il *Perihermeneias*, immergeva il calamo nella mente» (Isidoro di Siviglia, *Etimologie*, XXVII, 1-2; trad. it. a cura di A. Velastro Canale, testo a fronte, 2 voll. Utet, Torino 2004, vol. I, p. 245).

[40] «Seguono ora i sillogismi dialettici, ove si mostrano l'utilità e il valore di un completo uso di quest'arte: la conclusione dei sillogismi, infatti, è di grande aiuto per il lettore che ricerchi la *verità*, purché si eviti l'errore di ingannare l'avversario attraverso sofismi dalle conclusioni false» (Isidoro di Siviglia, *Etimologie...*, XXVIII 6-XXV 7, vol. I, pp. 246-247).

[41] Il modello della "discussione leale" rappresentata dai *Topici* è stato chiaramente illustrato da Enrico Berti in questi termini: «è necessario immaginare la situazione in cui i sillogismi dialettici vengono usati: questa è la discussione tra due interlocutori alla presenza di un pubblico, che si svolge come un duello, una gara, un gioco, insomma, ma condotto con mezzi leali. Uno dei due interlocutori pone all'altro un problema, cioè una domanda la quale ammette due risposte, una contraddittoria rispetto all'altra, per esempio "la definizione di uomo è animale razionale o no?". L'altro risponde scegliendo una delle due risposte possibili ed impegnandosi in tal modo a difenderla. A questo punto il primo cerca di confutare la risposta scelta dal secondo, mentre il secondo cerca di difenderla resistendo alle confutazioni. Ciascuno dei due interlocutori in tal modo mira a prevalere sull'altro, cioè a vincere la discussione, ma senza barare, cioè senza ingannare, bensì argo-

sta alla "comunicazione ingannatrice"[42] e ai suoi tentativi di smascheramento. Una connessione, quest'ultima, che si spiega benissimo, visto che uno dei capisaldi della gnoseologia aristotelica è che la conoscenza dei contrari è una[43], ovvero «che essi cadono sotto la medesima scienza, e la confutazione "reale" ("buona") e quella "apparente" ("cattiva") stanno in un rapporto di contrarietà. Pertanto, come il saper confutare, ossia la dialettica, è un'arte, parimenti lo è anche il saper riconoscere e risolvere le confutazioni apparenti, che costituisce l'oggetto del presente trattato»[44].

D'altro canto, come ricorda anche lo Pseudo-Alessandro nel suo commento all'opera:

> Come... i medici apprendono non soltanto ciò che procura la salute, ma ricercano anche, tra i farmaci, quali siano quelli nocivi, non al fine di servirsene ma per evitare quelli dannosi e letali, allo stesso modo è assolutamente necessario che sia coloro che sono esercitati nella verità sia coloro che provano assumendo le premesse condivise sappiano anche quali sono le premesse condivise apparenti (20, 10-15).

Inoltre l'unità, non solo tra le due opere ma anche tra il "blocco" *Topici-Confutazioni Sofistiche* e *Analitici*, è sottolineata da Berti, quando ricorda, in opposizione ad una concezione

mentando lealmente, con mosse che possano essere condivise dal pubblico, il quale in tal modo funge da arbitro» (Berti, *L'argomentazione in Aristotele*..., p. 306).

[42] Cfr. *Conf. Sof.* 11, 171b20-25: «come l'ingiustizia in una gara consiste in un certo tipo <di ingiustizia> e consiste in una sorta di combattimento ingiusto, così l'eristica è un combattimento ingiusto in una disputa verbale; infatti in quest'ambito, coloro che intendono vincere a tutti i costi fanno ricorso ad ogni mezzo, e allo stesso modo si comportano gli eristi (ἐριστικοί)».

[43] «La tesi secondo cui la scienza dei contrari è la stessa ricorre parecchie volte nei *Topici*, dove Aristotele la presenta come un'acquisizione ormai nota e quindi risalente a Platone e all'Accademia» (Berti, *Differenza tra dialettica socratica*..., p. 206). «L'affermazione "è la stessa la scienza che studia i contrari" ricorre parecchie volte nei *Topici*, anche nei libri considerati più antichi: anzi, essa viene indicata da Aristotele come un vero e proprio ἔνδοξον, ossia un'asserzione notevole, un'opinione quasi unanimemente condivisa, e in quanto tale come una premessa dialettica» (Rossitto, *Studi sulla dialettica*..., p. 79).

[44] Zanatta, *Aristotele, Confutazioni Sofistiche*..., p. 11.

discontinuista ed evolutiva della nozione di dialettica, che «la stessa concezione di dialettica che abbiamo incontrato nei *Topici* e nelle *Confutazioni Sofistiche*, è presente negli *Analitici Primi* e *Secondi*, dove l'opposizione fra dialettica e scienza è forse più enfatizzata a causa della concezione rigorosa della scienza qui esposta, anche se l'uso della dialettica da parte delle scienze, cioè l'"uso scientifico" della stessa, non è affatto escluso»[45].

1.7. *Cronologia*

La questione della datazione dell'opera, questione a molteplici livelli intrecciata con quella dell'unità[46], è stata dibattuta sin dall'antichità e chiama in causa elementi e nessi problematici tra le opere dell'*Organon*.

Lo Pseudo Alessandro afferma che

> riguardo all'ordine <delle trattazioni> c'è disaccordo tra i più. Alcuni, infatti, dicono che bisognava che la dialettica, come pure la sofistica, precedessero l'apodittica. Infatti <essi tramandano> che era necessario, dopo aver dapprima impiegato il tempo sui <ragionamenti> verosimili, occuparsi in seguito anche di quelli necessari e veri. Tuttavia coloro che dicono queste cose non argomentano bene. Se, infatti, la natura degli uomini, che è legata alla materia, s'inganna per la maggior parte e, seguendo l'immaginazione, cade in paralogismi e pensa i non enti come enti, non bisogna assolutamente che questa si accosti alle premesse condi-

[45] Berti, *Does Aristotle's Conception...*, p. 244. «In all the works which we considered earlier, i.e. the *Topics*, the *Sophystical Refutations*, the *Prior* and *Posterior Analytics*, Aristotle professes a bivalent conception of dialectic: on the one hand he denies that it is a science, on the other he acknowledges a scientific use for it» (Berti, *Does Aristotle's Conception...*, p. 247). Sulla dialettica, le sue radici storico-filosofiche e il suo ruolo all'interno della riflessione aristotelica, cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici..., pp. 1122 ss. A proposito della centralità e della ripresa della dialettica, Zanatta, *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. 13, n., ricorda che: «la rivalutazione della dialettica aristotelica si iscrive in quel fenomeno culturale e filosofico di dimensioni planetarie, proprio della stagione attuale, che è la riscoperta di forme di razionalità differenti da quella della scienza ma per nulla affatto inferiori e meno atte, nella loro irriducibile differenza, a cogliere il vero».

[46] Cfr. pp. 1652 ss.

> vise verosimili e apparenti per prime. Infatti, una volta rimasti impigliati in essi e una volta che siano stati acquisiti, non è più facile che <uno> se ne allontani e che si raccolgono come verità quelle cose che sono principalmente vere e credibili per sé[47].

Si tratta di un passo in cui emergono questioni di grande interesse, tra cui quello del duplice livello, costantemente tenuto sullo sfondo dalla riflessione aristotelica, tra "in sé" e "per noi". Su di esso, infatti, ruota la discussione circa l'opportunità, o meno, di far precedere la dialettica (come studio del "verosimile" e delle premesse apparenti) all'apodittica (come studio del vero). E se la dialettica è lo studio di ciò che è "primo per noi", mentre l'apodittica è l'indagine di ciò che è "primo in sé", questa seconda disciplina va anteposta alla prima, al fine di evitare errori conoscitivi «la natura degli uomini... cade in paralogismi e pensa i non enti come enti». Su tale "priorità gnoseologico-concettuale" dell'analitica sulla dialettica e sulla sofistica (chiamata anch'essa esplicitamente in causa nel testo dello Pseudo-Alessandro), pertanto, risiederebbero le ragioni dell'ordine delle opere contenute nell'*Organon*, in cui i due *Analitici* precedono, non a caso, i *Topici* e le *Confutazioni Sofistiche*.

D'altro canto, all'impossibilità di individuare una datazione assoluta, alcuni interpreti hanno cercato di sopperire con il tentativo di determinare, per lo meno, una datazione relativa: «quando furono scritte le *Confutazioni sofistiche*? Una datazione assoluta non può essere stabilita perché mancano riferimenti cronologici esterni e anche se vi fossero sarebbero neutralizzati da una composizione stratificata. Ci si accontenta dunque di una cronologia relativa. Tutti gli studiosi riconoscono che le *Confutazioni* furono redatte dopo le *Categorie* e dopo la sezione dei *Topici* considerata più antica (*Top.* II-VII 1-2), e che invece precedono gli *Analitici primi*»[48]. C'è, invece, chi ritiene che si possa affermare che le

[47] Pseudo-Alessandro, 3, 15-4, 5.

[48] Aristotele, *Le confutazioni Sofistiche, Organon* VI, introduzione, traduzione e commento di P. Fait, Laterza, Roma-Bari 2007, p. LIV. «L'argomento più forte a favore di questa sommaria divisione in tre fasi è che *Top.* I-VII 1-2 non menziona quasi mai il termine *sullogismos* e il verbo *sullogizesthai*. La fase intermedia conosce la definizione del sillogismo e fa di esso il concetto cardine della dialettica e della scienza, ma non lo classifica secondo le fi-

Confutazioni Sofistiche debbano essere considerate come appartenenti «ad un'epoca, che dev'essere alquanto posteriore a quella dell'ultima stesura dei *Topici*»[49].

In realtà, anche in questo caso, non possiamo che ribadire quanto già affermato a proposito dei *Topici*[50], ovvero che ci pare estremamente difficile stabilire *perfino* una datazione relativa, vista la serie di rimandi incrociati fra le opere, di carattere sia esplicito sia implicito, che rendono arduo ogni tentativo di individuare una data di composizione, fosse solo *ante* o *post quem*[51].

Anche in questo caso, pertanto, così come rilevato a propo-

gure e i modi. La terza fase è quella del sillogismo analitico: la dottrina ritenuta la logica matura di Aristotele. Si pensa anche che *Top.* II-VII 1-2, come le *Categorie*, sia un'opera composta da Aristotele quando era ancora membro dell'Accademia, cioè prima della morte di Platone. La presenza di dottrine e di distinzioni accademiche vi può essere infatti facilmente riconosciuta; si pensi solo all'onnipresente apparato terminologico e concettuale della divisione dei generi. L'assenza di segnali accademici caratteristici di *Top.* I-VII 1-2 non basta tuttavia a datare *Top.* VIII e le *Confutazioni* ad un'epoca successiva, perché Aristotele potrebbe aver deciso di dedicarsi, in questi ultimi tempi, al tipo di dialettica che si svolge fuori dalla scuola e che non dà per acquisite tutte le distinzioni che erano patrimonio di un circolo ristretto di filosofi. La mancanza dell'atmosfera accademica potrebbe non dipendere affatto da una maturazione del pensiero di Aristotele dovuta al trascorrere del tempo, ma ad una precisa scelta di impostazione. Resta dunque pienamente valido solo il criterio della scoperta in due tappe del sillogismo».

[49] G. Colli, *Confutazioni Sofistiche*, in *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note, Einaudi, Torino (rist. Adelphi, Milano 2003), p. 1007.

[50] Cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1110 ss.

[51] Diversamente la pensa Fait: «Leggendo i *Topici*, le *Confutazioni* e gli *Analitici* bisogna evitare un errore commesso fin dall'antichità e commesso anche in tempi più vicini a noi: quello di credere che le opere logiche di Aristotele possano essere lette secondo una sequenza sistematica che è quella cristallizzatasi nell'*Organon*, e che vede gli *Analitici* precedere sia i *Topici* sia le *Confutazioni*. Aristotele stesso induce a ordinare le sue dottrine in questo modo quando, all'inizio degli *Analitici primi* (24a16-b15), applica la dottrina la dottrina generale del sillogismo anche al sillogismo dialettico, che è materia dei *Topici*. Probabilmente egli crede davvero che questo ordine sia quello corretto, ma chi prova a seguirlo e a leggere i *Topici* e le *Confutazioni* alla luce degli *Analitici primi* si imbatte subito in gravi difficoltà. I *Topici* e le *Confutazioni*, infatti, sono stati scritti prima degli *Analitici primi* e non conoscono affatto la dottrina dell'opera più matura» (Fait, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche*..., p. XI).

sito dei vari tentativi di datazione dei *Topici*, concordiamo perfettamente con quanto affermato da Viano: «vista l'estrema difficoltà di stabilire un ordine cronologico filologicamente fondato in maniera soddisfacente, abbiamo preferito rinunciare all'ordine cronologico (che sarebbe stato malsicuro), pur tenendo conto, dove ciò ci è parso indispensabile, dei nessi di priorità che ci sono sembrati indiscutibili. Ma, d'altra parte, abbiamo cercato di non irrigidire le dottrine di Aristotele in un sistema che non fosse il sistema stesso di Aristotele, tentando piuttosto di mettere in luce l'orizzonte in cui tutte quelle dottrine si impostano e sforzandoci di non impacciare la loro movenze pur cercando la loro unità»[52].

2. Struttura e contenuti delle *Confutazioni Sofistiche*

«L'argomento del *De Sophisticis Elenchis* è enunciato nelle prime parole del trattato: lo studio, per l'appunto, delle confutazioni sofistiche... ossia quei procedimenti che danno soltanto a vedere di confutare l'avversario, mentre in realtà non lo confutano affatto, e che tuttavia a quest'apparenza affidano interamente il loro peso nella pubblica discussione»[53]. È l'"apparenza", pertanto, a costituire la cifra costitutiva di quest'opera, come emerge sin dalle prime righe della stessa:

> la sofistica è proprio una sapienza che *appare* tale ma che in realtà non lo è, e il sofista è uno che ricava vantaggi dal fatto di possedere una sapienza *apparente* e non reale[54] (corsivi nostri).

D'altro canto, l'opera stessa prosegue secondo una logica ben chiara:

> Ora diciamo 1) quante sono le specie di ragionamenti sofistici, 2) quante siano le caratteristiche che costituiscono questa capacità, 3) quante risultano essere le parti della trattazione, e parleremo anche di tutti gli altri elementi che contribuiscono a questa tecnica[55].

[52] Viano, *La logica...*, p. 17.
[53] Zanatta, *Aristotele, Confutazioni Sofistiche...*, p. 7.
[54] *Conf. Sof.* 1, 165a b21-23.
[55] *Conf. Sof.* 1, 165a34-37. Commenta lo Pseudo-Alessandro, 3, 5: «obiet-

Ecco, in modo estremamente sintetico, la struttura dell'opera[56]:

1. Le confutazioni sofistiche: osservazioni introduttive;
2. I generi dei ragionamenti;
3. Gli scopi dei ragionamenti eristici;
4. La confutazione e le sue caratteristiche; i ragionamenti sbagliati connessi al fatto di parlare;
5. Le confutazioni *non* connesse al fatto di parlare;
6. La confutazione apparente e le sue caratteristiche;
7. Sui vari tipi di errori;
8. La confutazione sofistica e il sillogismo sofistico;
9. Gli schemi delle confutazioni;
10. Varie tipologie di discorsi;
11. Le differenze tra eristica e dialettica;
12. Discorso falso e paradosso;
13. Altri schemi sul paradosso;
14. L'errore grammaticale;
15. Gli elementi volti alla confutazione;
16. Utilità dei discorsi;
17. Varie modalità di confutazione;
18. Sillogismi falsi;
19. Omonimia e ambiguità;
20. Argomentazioni fondate su divisione e congiunzione dei termini;
21. Argomentazioni fondate sull'accentazione;
22. Categorie e confutazioni;
23. Esame dei discorsi che dipendono dal modo di dire le cose;
24. Esame dei discorsi che di fondano sull'accidente;

tivo primo stabilito da Aristotele è... di spiegare in che modo i sofisti costruivano le confutazioni apparenti, del come essi pensavano, attraverso esse, di confutare gli inesperti della loro arte, quali sono gli schemi dei sofismi, a quanti <obiettivi> mirano coloro che gareggiano e lottano nei sofismi, quante specie di sofismi ci sono, e secondo quanti modi ogni singola specie produce l'apparenza della confutazione».

[56] Per una esposizione più dettagliata dei contenuti dei vari capitoli dell'opera si rimanda ai sommari posti all'inizio delle note relative ad ogni singolo capitolo. Per un confronto tra la struttura e i contenuti delle *Confutazioni Sofistiche* e quelli dei *Topici*, cfr. Fait, *Introduzione*..., pp. L ss.

25. Discorsi che si fondano su cose dette in assoluto o rispetto a certi aspetti;
26. Discorsi che dipendono dalla definizione della confutazione;
27. Discorsi che dipendono dal richiedere e dall'accettare ciò che è stato stabilito;
28. Discorsi che concludono partendo dalla conseguenza;
29. Discorsi che si fondano sul fatto di aggiungere un qualche elemento;
30. Discorsi che riducono più domande ad una sola;
31. Discorsi che inducono a dire più volte la stessa cosa;
32. Demolizione degli errori grammaticali;
33. Difficoltà di riconoscere i discorsi ingannatori;
34. Riflessioni conclusive.

Come è stato efficacemente sintetizzato, l'opera «tratta dei ragionamenti fallaci e della loro confutazione. I primi due capitoli introducono all'oggetto della ricerca, distinguendo la dimostrazione sofistica, che Aristotele chiama "agonistica"o "eristica", da altre forme di dimostrazione (quella apodittica, ovvero didascalica o scientifica, quella dialettica e quella sperimentale o peirastica). La prima parte dello scritto (capp. 3-15) contiene la presentazione dei ragionamenti fallaci di cui i servono i sofisti nelle dispute per conseguire la loro vittoria apparente. Essi perseguono i seguenti cinque obiettivi: 1) dimostrazione di una contraddizione (*elenchos*) in un ragionamento, il quale può essere contraddittorio sia sotto il profilo linguistico (in sei modi), sia sotto quello concettuale (in sette modi); 2) la scoperta di falsità (*pseudos*); 3) il condurre l'avversario ad affermazioni insolite perciò incredibili (*paradoxa*); 4) a solecismi (*soloikismoi*); 5) a discorsi vuoti (*adoleschesai*). La seconda parte (capp. 16-33) contiene la soluzione delle forme di ragionamento fallace precedentemente esposte. Il capitolo 34 contiene una considerazione conclusiva su questo scritto e sui *Topici*, nella quale Aristotele prende posizione in merito alle ricerche dei suoi predecessori in questo campo e presenta la sua opera come la prima trattazione sistematica dei sillogismi dialettici»[57].

[57] Volpi, *Dizionario...*, Vol. I, pp. 107-108.

3. LE *CONFUTAZIONI SOFISTICHE*: UN'OPERA BREVE MA MOLTO IMPORTANTE

«Che la ricerca svolta nei *Topici* fosse per Aristotele di grande rilievo e, sicuramente, non inferiore a quella svolta negli *Analitici* quanto ai risultati conseguiti, è un fatto da ritenersi fuori discussione. Il testo delle *Confutazioni sofistiche* parla chiaro: Aristotele tiene a precisarvi, una volta riassunti propositi e risultati circa la trattazione della dialettica e della peirastica, e in genere il metodo della discussione, che sul ragionamento sillogistico, al contrario che per i discorsi retorici, nulla esisteva prima della sua indagine, la quale può così contare sull'indulgenza degli uditori per le sue eventuali lacune e, insieme, domandare agli stessi "grande gratitudine" per le scoperte che contiene»[58]. Si tratta di un commento, assolutamente condivisibile, che esprime a pieno la centralità di un'opera che, insieme ai *Topici*, rappresenta un contributo per nulla inferiore rispetto a quello fornito dagli *Analitici* e, più in generale, dal filone "apodittico" dell'*Organon*[59]. Non a caso è proprio alle *Confutazioni Sofistiche* che Aristotele affida l'orgogliosa affermazione[60] di essere l'iniziatore della cosiddetta "logica". Alla fine dell'opera, infatti, lo Stagirita, facendo un bilancio della ricerca intrapresa, afferma:

> Abbiamo raggiunto perfettamente l'obiettivo che ci siamo proposti; d'altra parte, però, non dobbiamo dimenticare ciò che è accaduto in questa ricerca. Infatti, fra tutte le scoperte, quello che, faticosamente, è stato precedentemente scoperto da altri, viene un po' per volta fatto progredire dai successori e le scoperte iniziali, di solito, apportano un piccolo incremento, ma sono molto più utili dell'incremento successivo; infatti il principio è, senza dubbio, la cosa più importante, come si dice. E perciò è anche la cosa più difficile; infatti, quanto maggiore è la sua capa-

[58] RMorresi, *Historica...*, p. 99.

[59] Sulla questione cfr. *Introduzione generale*, pp. XLVII ss. e *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1137 ss.

[60] P. Moraux, *Le joute dialectique d'après le Huitième Livres des Topiques*, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The Topics. Proceedings at the thirds Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, p. 291, parla di «originalité qu'il revendique à juste titre et sans fausse modestie».

> cità, tanto più, essendo piccola in grandezza, è difficile a vedersi. D'altra parte, una volta trovato il principio, è piuttosto facile aggiungere e incrementare anche il resto; il che è avvenuto anche per i discorsi retorici, e probabilmente anche per tutte le altre tecniche... E inoltre, mentre nel campo delle questioni legate alla retorica erano già state elaborate, sin dai tempi antichi, molte teorie, *rispetto alla tecnica sillogistica, prima che ci affaticassimo per molto tempo, facendo ricerche ed esercitandoci, non avevamo assolutamente nulla da dire*[61] (corsivo mio).

Si tratta di un passo importantissimo, anche perché viene segnalato il legame profondo delle *Confutazioni Sofistiche* con la retorica[62].

L'orgogliosa consapevolezza, da parte di Aristotele, di essere l'iniziatore in questo ambito conoscitivo, a dire il vero, era stata già espressa alla fine dei *Topici*, quando si afferma che

> a proposito dei dibattiti dialettici, invece, nessuno ha ancora stabilito chiaramente come debbano comportarsi coloro che discutono non per un fine agonistico ma per una prova e un'indagine, ossia quale debba essere in questo caso lo scopo di chi risponde, come pure quali proposizioni debba concedere e quali no, rispetto ad una difesa più o meno corretta della tesi. Poiché dunque non possediamo nulla che ci sia stato tra-

[61] *Conf. Sof.* I 34, 184a-b. «Ma Aristotele, se ha scoperto la dialettica, non ha però inventato il gusto agonistico della discussione, che è proprio della natura greca, ed in Atene diventa eccelsa espressione di una cultura... Discutere in Atene non era facile – lo testimoniano Platone e Aristotele con le loro notizie – ed è lecito pensare che molti partecipanti a questi scontri acquistassero un'incredibile prontezza ed elasticità nel collegare molteplici elementi astratti, dominando sin otticamente l'intreccio» (Colli, *Aristotele, Organon...*, p. 1063).

[62] Si tratta di un legame che riguarda in molti i modi anche i *Topici*. «At the end of his *De Sophisticis Elenchiis* Aristotle, in almost the sole statement about himself, says that where the authors of *Arts of Rhetoric* built on foundations laid by their predecessors, he, Aristotle, hah had to start the theory and methodology of dialectic from absolute scratch» (Ryle, *Dialectic in the Academy...*, p. 70). «In the *Rhetoric*, which in my opinion and in that of the majority of Aristotle's interpreters belongs to the same period as the *Organon*, we find the same conception of the dialectic which we met in *Topics* and *Analytics*... The only difference between them is... that dialectic provides arguments for discussions, while rhetoric provides arguments for long talks addressed to a silent audience» (Berti, *Does Aristotle's Conception...*, p. 246).

mandato da altri sull'argomento, proveremo noi stessi a dire qualcosa[63].

L'orgoglio si mescola, dunque, nelle parole appena ricordate, all'assunzione di un atteggiamento – peraltro costante del pensiero aristotelico e, più in generale, antico – improntato ad un grande senso del limite, come attesta la battuta finale «proveremo noi stessi a dire qualcosa (αὐτοί τι πειραθῶμεν εἰπεῖν)».

Il contesto dell'opera è quello della "pubblica discussione", che «riporta lo scritto nell'ambito della dialettica. Nel dibattito, infatti, si ambienta come nel suo luogo proprio il tipo di argomentazione di cui questa si vale. Ma, in senso più determinato, la confutazione costituisce l'operazione fondamentale della dialettica, su tutti i piani sui quali si esercita. E tale è l'aspetto che in modo preminente riconduce il nostro trattato nell'ambito di questa disciplina. Tanto da doverlo a buon diritto considerare la naturale prosecuzione dei *Topici*, ossia dell'opera, in otto libri, nella quale Aristotele studia i luoghi dell'argomentare dialettico»[64].

A questa ulteriore conferma, seppur a partire da diversi punti di partenza, dell'unità delle due opere, va aggiunto che, anche per le *Confutazioni Sofistiche* vale quello che è stato già osservato in precedenza[65], sia rispetto ai *Topici*, sia rispetto alle opere logiche in generale: non è possibile, pena profondi fraintendimenti di carattere concettuale e storico filosofico, approcciarsi a questo testo mediante lo "sguardo" della logica formale: «finché si leggeranno le *Confutazioni* con gli occhiali del logico formale, peripatetico o moderno che sia, il significato più profondo di quest'opera non potrà che sfuggire»[66].

Ci troviamo, pertanto, per molteplici ragioni, di fronte a un'opera tanto breve quanto ricca di elementi di interesse. Nella parte che segue ci limitiamo ad indicare, anche se in modo inevitabilmente sommario, alcune questioni metodologiche e tematico-concettuali che ci sembrano particolarmente rilevanti.

[63] *Top.* VIII 5, 159a32-37.
[64] Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, pp. 7-8.
[65] Cfr. pp. 1117 ss.
[66] Fait, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. XXXI.

3.1. *Le* Confutazioni Sofistiche *come espressione del* Multifocal Approach

Come diciamo che a volte si devono preferire sillogismi basati sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità, così bisognerà talvolta trovare delle soluzioni fondate sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità (Πρῶτον μὲν οὖν, ὥσπερ συλλογίζεσθαί φαμεν ἐνδόξως ποτὲ μᾶλλον ἢ ἀληθῶς προαιρεῖσθαι δεῖν, οὕτω καὶ λυτέον ποτὲ μᾶλλον ἐνδόξως ἢ κατὰ τἀληθές)

(*Conf. Sof.* 17, 175a31-33)

La ricchezza e la non riducibilità dell'opera entro maglie interpretative rigide e improntate alla "logica alternativa" dell'*aut aut*, implica anche un accostamento ad essa con un atteggiamento "rispettoso" delle sue numerose pieghe e delle sue movenze concettuali. Tale atteggiamento, che implica anche l'assunzione di profili "spiazzanti" del discorso aristotelico (tra cui, solo per citare un esempio, il passo riportato in esergo, in base a cui, in alcuni casi, l'opinione va preferita alla verità), trova giustificazione ed ancoraggio in quel "paradigma", già rinvenuto nei *Topici* e brevemente illustrato nel relativo *Saggio introduttivo ai* Topici[67], dell'"approccio multifocale".

La figura teorica del *pollachos legomenon* o "approccio multifocale"[68], inoltre, trova una delle sue manifestazioni nella figura dell'"in quanto", come risulta evidente, ad esempio, dal passo che segue:

[67] Cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1158 ss.

[68] «In *Confutazioni Sofistiche* 175 a 1-16 Aristotele elenca i vantaggi dello studio delle argomentazioni apparenti... la parte di questa disciplina che riguarda la risoluzione è di beneficio anche a chi si occupi di filosofia, cioè... a chi vuole apprendere le discipline teoretiche, matematica, fisica, teologia e quelle pratiche, etica e politica. Il primo vantaggio consiste nella distinzione dei significati dei termini. Come è noto si tratta per Aristotele di uno strumento di enorme portata, giacché la distinzione del πολλαχῶς λεγομένων è uno dei tratti più persuasivi e caratterizzanti della sua filosofia» (Fait, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. 175).

E non è neanche necessario, se "nel triangolo la somma degli angoli interni è uguale a due retti", e se, d'altro canto, "il triangolo ha accidentalmente la caratteristica di essere una figura, o un elemento primo o un principio", che nella figura, nell'elemento primo o nel principio la somma sia uguale a due retti. Infatti la dimostrazione non riguarda il triangolo *in quanto figura*, o *in quanto elemento primo*, ma il triangolo *in quanto triangolo* (οὐ γὰρ ᾗ σχῆμα οὐδ' ᾗ πρῶτον ἀλλ' ᾗ τρίγωνον ἡ ἀπόδειξις)[69].

Qui, inoltre, questa fondamentale figura trova un terreno di applicazione specifico, nel senso che viene declinato, in positivo o in negativo, sul piano della confutazione:

è evidente che il compito del dialettico è quello di essere capace di comprendere da quali elementi derivano, mediante elementi comuni, una confutazione reale o una confutazione apparente, e o una confutazione dialettica o una confutazione apparentemente dialettica o una confutazione investigativa[70].

La polivocità costitutiva e ineliminabile della realtà impone, dunque, un discorso aderente alle numerose variabili e sfaccettature dell'oggetto che ha di fronte, e uno sguardo "acuto" e "rispettoso" al tempo stesso, facendo costantemente ricorso ad un metro duttile, "in sé" meno preciso ma "per noi" più adatto e appropriato alla realtà che necessita di essere misurata[71]:

lo stesso vale anche per le cose dette in relazione a qualcosa e in un certo luogo e in certo tempo. "Forse la salute e la ricchezza non sono un bene?" Ma per lo sciocco e per chi non le usa correttamente non sono un bene; pertanto "sono" e "non sono" un bene. "Forse che l'essere in salute non è meglio del fatto di detenere il potere in città?" Ma talvolta potrebbe non essere meglio. Pertanto la stessa cosa, per la stessa persona, 'è' un bene e 'non è' un bene. Oppure niente impedisce che, pur trattandosi di un bene in senso assoluto, per questa persona non costituisca

[69] *Conf. Sof.* 6, 168a40-168b4.
[70] *Conf. Sof.* 9, 170b8-11.
[71] Per un approfondimento della questione mi permetto di rimandare alla mia *Introduzione* in Migliori-Cattanei-Fermani (eds.), *By the Sophists to Aristotle...* cit.

un bene; oppure che per questa persona costituisca sì un bene, ma "non in questo momento".

3.2. *Le* Confutazioni Sofistiche *e il loro nesso con l'ambito filosofico-veritativo*

Nel *Saggio introduttivo ai* Topici si è già avuta occasione di riflettere sulle molteplici articolazioni del discorso circa il rapporto tra *Topici*, *Confutazioni Sofistiche* e *Analitici*, e, più in generale, sul nesso tra versante "comunicativo" dell'*Organon* e versante "veritativo-apodittico". In questa sede non è possibile ripercorrere la questione, ma ci si limita a segnalare come, anche nel contesto specifico delle *Confutazioni Sofistiche*, il legame tra quest'opera e l'ambito filosofico-veritativo, risulti essere molto stretto[72]. Un esempio chiarissimo si trova in *Confutazioni Sofistiche* 16, 175a5-16, in cui si dice esplicitamente che i discorsi affrontati in quest'opera sono utili alla filosofia:

> innanzitutto sono utili alla filosofia (Χρήσιμοι μὲν οὖν εἰσι πρὸς μὲν φιλοσοφίαν), e lo sono per due motivi: <1> in primo luogo perché, traendo per lo più origine dal modo di dire le cose, fanno capire meglio in quanti modi si dice ciascuna cosa e quante somiglianze e differenze le cose abbiano, sia nel caso delle realtà davvero esistenti sia nel caso dei nomi. <2> In secondo luogo essi sono utili per le ricerche che uno compie per conto proprio; infatti chi è facilmente vittima dei ragionamenti sbagliati altrui e non se ne accorge, potrebbe spesso subire la stessa cosa da se stesso. <3> In terzo luogo, poi, sono utili anche per la reputazione, per dare l'impressione di essere esercitati su ogni argomento e nel non mostrarsi inesperti. Infatti, chi prende parte ai discorsi senza dire nulla, e senza precisare qual è il loro punto debole, desta il sospetto che le difficoltà da lui sollevate non derivino dal fatto di conoscere il vero ma piuttosto da inesperienza.

D'altro canto, il nesso fra dialettica e ambito veritativo persua-

[72] «In *Sophistical Refutations*, where Aristotle examines the refutative arguments employed by the dialectic and the sophistic, we find the same double-dealing of dialectics, on the one side as opposed to science, on the other as useful to it» (Berti, *Does Aristotle's...*, p. 242).

sivo, come si è visto[73], rappresenta un "nesso mobile", nel senso che la dialettica, che per certi aspetti si situa sul versante opposto rispetto a quello apodittico-veritativo, per altri viene avvicinata ad esso. Questo vale anche, ovviamente, per le *Confutazioni Sofistiche*[74]. La centralità della nozione di verità, infatti, risulta evidente anche *e contrario*, a partire dal fatto stesso che «la contraddizione è... segno di falsità, e per tale è ritenuta sia dai disputanti che dall'uditorio»[75]. D'altro canto, il semplice fatto che il lemma ἀληθής ricorra ben 34 volte in un'opera così breve come le *Confutazioni Sofistiche*, deve farci riflettere sull'importanza che tale tema riveste all'interno della riflessione aristotelica contenuta in questo testo. Se, dunque, il vero costituisce l'obiettivo sempre tenuto presente dallo Stagirita[76], visto anche che la stessa riflessione sul falso, presuppone l'indagine sulla verità[77], dall'altro si deve anche ribadire come «il controllo del linguaggio, garantito dalla dialettica, costituisce uno strumento fondamentale per l'indagine ontologica e, in genere, per la filosofia»[78].

[73] Cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1122 ss.

[74] Come già si ricordava (cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1122 ss.), ci sono state, già nel passato, correnti interpretative volte a valutare positivamente la dialettica. «Già nell'Ottocento la dialettica, pur sempre pensata come logica del "probabile", era però fatta oggetto di una interpretazione che le attribuiva, in qualche modo, un significato positivo rispetto alla stessa scienza, che comunque restava il termine di riferimento per determinarne i valore. Mi riferisco all'esegesi di Thurot, che vedeva nella dialettica non l'antitesi dell'ἐπιστήμη, ma una sorta di via di mezzo fra questa e la sofistica, sulla base del netto distacco con cui lo Stagirita la separa da quest'ultima proprio in virtù della... distinzione tra ἔνδοξα reali ed ἔνδοξα apparenti, della considerazione che le confutazioni della dialettica, a differenza di quelle sofistiche, sono κατά πρᾶγμα, e cioè autentiche confutazioni» (Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, pp. 18-19).

[75] Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, pp. 12-13.

[76] Cfr. Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, pp. 12 ss.

[77] La "vera" soluzione delle confutazioni sofistiche... è quella che indica la causa della loro falsità» (Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. 84).

[78] Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. 61.

3.3. *Le* Confutazioni Sofistiche *e il loro nesso con l'ambito ontologico*

C'è un riferimento costante, già più volte ricordato[79], delle opere logiche in generale all'ambito ontologico. Infatti, «l'importante presupposto che guida tutta la ricerca aristotelica è l'immediato passaggio dal piano linguistico a quello dell'essere e da questo al primo»[80]. Anche in questo caso, inoltre, ovvero all'interno di un'opera come le *Confutazioni Sofistiche*, considerata, insieme al *De interpretazione* e al IV libro della *Metafisica*, come un'opera "canonica" anche a livello più specificamente logico-linguistico[81], il piano ontologico è chiamato a svolgere un ruolo di primo piano[82] e a fungere da terreno di verifica e da banco di prova delle teorie. Nel caso specifico delle *Confutazioni Sofistiche*, infatti, il linguaggio «deve permettere di liberarsi dalle insidie tese da quest'ultimo per raggiungere direttamente una struttura reale»[83]. Emblematico del legame tra ambito logico-linguistico[84] e terreno ontologico, ed espressione perfetta delle difficoltà a cui tale nesso può dar luogo, è quanto si legge in *Confutazioni Sofistiche* I 1, 165a6-17:

> dal momento che non è possibile discutere portandosi dietro le cose, e che, al posto delle cose, ci serviamo dei nomi utiliz-

[79] Cfr. ad esempio, quanto è stato ricordato in *Introduzione generale*, pp. XIV ss., e in *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1148 ss.

[80] Viano, *La logica...*, p. 27.

[81] Cfr. Berti, *Significato, denotazione ed essenza in Aristotele...*, pp. 215-216. «Ulteriori arricchimenti alla teoria aristotelica del significato sono forniti negli *Elenchi sofistici*, dove Aristotele smaschera come, appunto, sofistiche, le confutazioni basate sull'uso ambiguo dei termini, cioè sull'omessa distinzione dei loro molteplici significati» (E. Berti, *Significato, denotazione ed essenza in Aristotele*, in *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 215-225, p. 219).

[82] A partire anche dalla semplice considerazione che «l'analyse des textes de *Top.* et *Soph. El.* nous mène donc à la conclusion générale qu'Aristote y regarde les catégories comme des *division de l'être*» (Mansion, *Notes sur la doctrine...*, p. 198).

[83] Viano, *La logica...* p. 25.

[84] Con questa formulazione non si intende, evidentemente, qui come altrove, assimilare questi due ambiti (cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1148 ss.).

zandoli come simboli[85], riteniamo che quello che vale per i nomi valga anche per le cose[86], proprio come fanno con i sassolini quelli che fanno i calcoli. Ma non è la stessa cosa: infatti i nomi sono di numero finito così come la quantità dei discorsi, mentre le realtà sono infinite per numero. Dunque è necessario che uno stesso discorso e un unico nome significhino più cose. E quindi, come nel caso dei sassolini capita che quelli che non sono abili a maneggiarli vengano imbrogliati da coloro che sono esperti, allo stesso modo, nei ragionamenti, coloro che non hanno esperienza del potere dei nomi[87] fanno dei ragionamenti sbagliati, sia quando sono essi stessi a discutere, sia quando ascoltano altri[88].

Dal momento che è necessario che uno stesso nome significhi più cose, visto che i nomi e i discorsi sono finiti e le realtà infi-

[85] Per un approfondimento della centrale e studiatissima nozione di "simbolo", si rinvia a Cazzullo, *Il concetto e l'esperienza...*, p. 11: «Cos'è per noi oggi il simbolo, questo concetto così diffuso nel nostro comune parlare e così discusso da vari studiosi di differenti discipline? Da un punto di vista generale, si potrebbe dire con Cassirer che il simbolo è una "funzione dello spirito umano"... Se però ci rivolgiamo ad Aristotele, a colui che codifica la sapienza greca, tale accezione di simbolo inaspettatamente appare del tutto marginale... Simbolo per Aristotele è essenzialmente la parola, la parola *convenzionale* umana". Il simbolo, "come è codificato nel *De Interpretatione* (ma più in generale in tutta l'opera aristotelica), cioè nel suo esser parola, conferma e prolunga il gesto platonico e già prima eracliteo che ha costruito un *logos* e un sapere a tutti comune, fissato scientificamente nella sua determinatezza da Aristotele. La concezione aristotelica del simbolo fa quindi tutt'uno con la sua filosofia... con la creazione del sapere filosofico come sapere logico-scientifico (epistematico)» (Cazzullo, *Il concetto e l'esperienza...*, p. 15).

[86] «L'identificazione del "significato" con la *res* viene chiaramente, ancorché implicitamente proposta, in vari luoghi ed occasioni. Ad esempio, negli *Elenchi sofistici*, dove si allude ai "nomi" come "simboli" delle cose... In Aristotele il *significato* è identificato, oltreché con l'impressione mentale... anche con l' "oggetto" o con la "cosa"» (G. Capozzi, *Giudizio, prova e verità. I principi della scienza nell'analitica di Aristotele*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1974, p. 39).

[87] «Aristotele è il primo pensatore che sottopone il dire a indagine, a ricerca, che pone la parola come oggetto di studio» (Aubenque, *Aristote et le langage...*, p. 23). Si rinvia anche a Petrilli, *La semantica del nome...*, in particolare alle pp. 89 ss.

[88] Per l'esame analitico del passo e per il riferimento alle varie interpretazioni dello stesso, cfr. Fait, *Aristotele, Confutazioni Sofistiche...*, *ad loc.*

nite, occorre moltiplicare i discorsi sulla realtà, essere abili a condurre questa operazione ed essere in grado di non lasciarsi ingannare dagli interlocutori[89]. Si tratta di un passo molto importante da cui emerge nuovamente, seppur da un altro punto di vista, la questione già ricordata[90], dell'approccio multifocale. Infatti, «la domanda che il sofista e l'erista pongono, contiene intenzionalmente nomi o espressioni dai molti sensi. L'incauto interlocutore dà la risposta intendendo dire con essi una certa cosa, secondo uno dei loro significati. Ma ecco che il sofista e l'erista assumono come premessa dell'argomento confutativo in un significato differente, così da dedurre la contraddizione»[91].

Più nello specifico, nel passo appena ricordato si profilano le ragioni delle possibili conseguenze della polivocità dei sensi dei termini[92]. In effetti, tale polivocità risulta essere proprio il fondamento del sillogismo eristico, come si legge, seppur *en passant*, in un icastico passaggio della *Politica*:

> Che pertanto l'introduzione del termine "tutti" determini un paralogismo è chiaro: infatti "tutti", "entrambi", "dispari", "pari", in quanto hanno un doppio senso, determinano sillogismi eristici, se introdotti in un'argomentazione[93].

In questo senso le *Confutazioni Sofistiche*, nel loro configurarsi come un "farmaco protettivo" contro la menzogna e contro l'ap-

[89] «Il linguaggio... si manifesta subito come portatore di possibili difficoltà logiche e la condizione preliminare per poter condurre una discussione dialettica è quella di possedere un universo linguistico unificato. Per raggiungere questo scopo Aristotele indica una via apparentemente molto semplice: attenersi all'uso comune. Tuttavia neppure questa avvertenza è in grado di abolire completamente le difficoltà suscitate dal linguaggio. Infatti anche nell'uso comune una parola può avere una molteplicità di significati... l'unico rimedio contro questa difficoltà consiste nello stabilire quanti e quali siano i significati diversi di una medesima parola, per poter pronunciare proposizioni diverse per ciascuno di essi» (Viano, *La logica*..., p. 251).

[90] Cfr. pp. 1158 ss.

[91] Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche*..., p. 50.

[92] «Se si parla di cose diverse non è possibile alcun disaccordo, ma soltanto l'equivoco» (Natoli, *Aristotele e la scientificità*..., p. 301).

[93] *Politica* II 3, 1261b27-30 (trad. di C.A. Viano, in *Aristotele, Politica*, introduzione, traduzione e note di C.A. Viano, Bur, Milano 2002).

parenza di sapere[94], trovano nella verità da un lato e nel riferimento all'ambito ontologico dall'altro, un poderoso argine contro il falso.

4. Esame dei rapporti tra sofistica ed eristica

> L'argomento sofistico presenta un'aporia: infatti, poiché vogliono dimostrare tesi paradossali attraverso la confutazione per mostrare la loro abilità in caso di successo, il sillogismo che ne deriva risulta essere aporetico: infatti il pensiero si trova come incatenato quando, da un lato, non vuole acquietarsi perché non è soddisfatto della conclusione ma, dall'altro, non riesce ad andare avanti perché non è in grado di sciogliere il nodo problematico del ragionamento
>
> (Aristotele, *Etica Nicomachea* VII 2, 1146a23-27)

La confutazione sofistica ed eristica, come si è già ricordato[95], hanno solo l'"apparenza" di confutare, ma in realtà non confutano affatto. Per un esame dei rapporti tra sofistica ed eristica da un lato e dialettica e filosofia dall'altro, si rimanda al *Saggio introduttivo ai* Topici[96]. Qui ci si limita solo ad approfondire i rapporti di somiglianza e di dissomiglianza tra sofistica ed eristica. I rapporti di *concordia discors* tra le due discipline sono stati ben evidenziati da Paolo Fait[97], quando ricorda che nelle *Confutazioni Sofistiche*: «la sofistica... è una specie dell'eristica..., che è a sua volta una specie della controversia (ἀντιλογία), e rientra nel combattimento... che è una specie della competizione (ἀγωνιστική)».

Il sillogismo sofistico ed eristico, infatti, sono da Aristotele «assimilati insieme, giacché dal punto di vista degli argo-

[94] «On lit dans les *Réfutations sophistiques* une réflexion qui a la valeur d'une protestation contre les ambitions technocratiques, contre les prétentions de ceux qui, suivant le mot des Descartes, 'font profession de savoir plus qu'ils ne savent'» (Moreau, *Aristote et la dialectique platonicienne...*, pp. 80-90, p. 80).

[95] Cfr. pp. 1651 ss.

[96] Cfr. pp. 1132 ss.

[97] *Aristotele, Confutazioni sofistiche, ad loc.*

menti le due discipline non si differenziano affatto»[98]. Se, però, le due figure, quella del sofista e quella dell'erista, non si differenziano nell'oggetto delle proprie discipline, si differenziano, invece, nel modo di procedere. Infatti «le confutazioni sofistiche ed eristiche... non si differenziano dalle corrispondenti confutazioni dialettiche quanto all'oggetto, che anzi è il medesimo per le une e per le altre, bensì quanto al modo di procedere. Le prime, infatti, si sviluppano nell'ambito delle medesime questioni sulle quali si esercita l'arte esaminativa, ma come contraffazione delle seconde»[99].

Inoltre sofista ed erista si differenziano, per così dire, anche dal punto di vista "etico", nel senso che il primo è subdolo e cerca di ingannare l'avversario per ricavarci qualcosa in termini monetari, mentre il secondo vuole ingannare per il semplice piacere di avere la meglio[100].

Resta comunque il fatto che il sofista, così come l'erista, è un ingannatore, e lo è già nella tradizione che precede Aristotele: «*sophìzesthai* può significare... escogitare stratagemmi ingegnosi, quali, in Erodoto (VII 27), un attacco notturno dei

[98] Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. 45. «Nel corso delle *Confutazioni* Aristotele non distingue nettamente la sofistica dall'eristica: si tratta di due attività che usano le stesse argomentazioni negli stessi contesti competitivi. Differiscono solo... perché l'eristico cerca la vittoria fine a se stessa, mentre il sofista vuole trarre dalla vittoria una falsa reputazione di sapienza e con questa guadagnare del denaro» (Fait, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. XLI).

[99] Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni Sofistiche...*, pp. 45-46.

[100] Ma se, come si è visto, il fatto di ingannare costituisce il *trait d'union* tra sofisti ed eristi, va ricordato, però, che essi «si propongono di irretire l'avversario e farlo sembrare soccombente nella discussione, ma con finalità diverse, in rapporto alle quali si determina la differenza tra le due corrispondenti pseudo-discipline, le quali sotto il profilo degli argomenti non differiscono affatto, ma i procedimenti discorsivi posti in atto dall'una sono gli stessi anche usati dall'altra. Però, mentre l'erista è mosso solo dal desiderio di vincere nella contesa verbale, sì da manifestarsi propriamente un rissoso e persona che vuol prevalere a tutti i costi e con ogni mezzo, ma senza ulteriori scopi, il sofista invece trae vantaggio pecuniario dalla sua pseudo-sapienza e dalla fama che gliene deriva» (Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, p. 46).

Focesi che, coperti di gesso, provocano paura e sorpresa nei Tessali. Eros è in Platone definito *sophistès*, in quanto tessitore d'astute trame (Pl. *Symp.* 203e)... *Sòphisma* è, ancora nel *Simposio* (214 a 4), l'aver tenuto il vino in fresco per tentare di far ubriacare Socrate»[101].

Ma l'erista, in quanto non agisce per secondi fini, ma solo per assecondare il desiderio di vittoria, è, *in un certo senso*, migliore del sofista (anche se, dal punto di vista filosofico, il suo contributo è nullo). D'altro canto, come ricorda Aristotele in tutt'altro contesto, tutti gli esseri umani traggono piacere dal fatto di vincere:

> vincere è piacevole, non solo per gli individui competitivi, ma per tutti: si produce un'immagine di superiorità, di cui tutti provano più o meno il desiderio. Poiché vincere è piacevole, necessariamente sono piacevoli anche i giochi che consistono in battaglie e in dispute... dove c'è la competizione, là c'è anche la vittoria. Perciò anche la pratica del discorso giudiziario e l'eristica sono piacevoli per chi vi è abituato e ne ha la capacità[102].

Vincere è piacevole, certo, ed era piacevole per lo stesso Aristotele, che, ad avviso di Colli, «giunse a scoprire la logica, appunto per vincere in ogni discussione... Qualsiasi perfidia sofistica è raffinatamene suggerita sottovoce (i commentatori sorvolano su tutto ciò, per non far torto al suo autore), e quando viene proclamata la necessità di una discussione rigorosa, e sono fornite tutte le regole indispensabili, si tratta in realtà di una nuova arma per schiacciare il nemico»[103].

[101] Centrone, *Prima...*, p. 49.

[102] Aristotele, *Retorica* I 11, 1371a33ss.

[103] Colli, *Aristotele, Organon...*, p. 1063. L'elemento "agonistico" nella riflessione aristotelica, che certamente c'è, viene però esasperato da Colli stesso, che arriva ad affermare che «certo, beffardo e maligno Aristotele lo era, e per giunta, dotato di un terribile istinto agonistico: tutto sommato egli era assai più affine a Socrate che non a Platone» (Colli, *Aristotele, Organon...*, p. 1061).

5. Riflessioni conclusive

Non resta che chiudere questo quadro, rapido ed inevitabilmente incompleto, delle *Confutazioni Sofistiche*, con l'affermazione contenuta nelle ultime righe dell'opera, che oltre a costituire la conclusione dell'opera, rappresenta la conclusione dell'intero *Organon:*

> se poi a voi, dopo che l'avete esaminata, sembra che questa ricerca, dato che prende avvio da argomenti come questi, che sono ancora all'inizio, possa essere affiancata ad altre ricerche che sono cresciute grazie alla tradizione, a voi tutti che avete ascoltato queste lezioni rimane il compito di essere, da un lato, comprensivi per le lacune della ricerca e, dall'altro, molto riconoscenti per le <nostre> scoperte[104].

In questo passo, se da un lato è vero che «Aristotele pronuncia parole di autoesaltazione che non ripeterà più in alcun altro scritto»[105], dall'altra esprime il proprio atteggiamento di fondo, ovvero quello di un pensatore, le cui riflessioni sono *costantemente* intessute da un grande senso del limite[106] e da un altrettanto profondo atteggiamento di realismo. C'è un passo bellissimo delle *Confutazioni Sofistiche*[107], quasi sempre bypassato o non adeguatamente valorizzato, che mette tanto candidamente quanto serenamente a nudo i limiti e le debolezze umane:

[104] *Conf. Sof.* I 34, 184 b3-8.

[105] Colli, *Aristotele, Organon...*, p. 1062: «egli pone l'accento sul suo sforzo e sul risultato di questo, che è la scoperta di una nuova arte, prima del tutto sconosciuta, ovvia della dialettica. I Greci non amano parlare della propria persona, e quando lo fanno, bisogna tendere l'orecchio».

[106] Cfr. quanto si dice, ad esempio, in *Conf. Sof.* 15, 174a17-21: «Un elemento volto alla confutazione è certamente la lunghezza del discorso; infatti è difficile abbracciare contemporaneamente con lo sguardo molte questioni; per quanto riguarda la lunghezza, poi, si faccia riferimento alle regole fondamentali che abbiamo detto precedentemente. Un altro elemento, invece, è la rapidità: infatti, arrivando rapidamente alla fine, si riesce meno a prevedere <ciò che si dirà>; e, ancora, la collera e l'amore per la disputa; tutti, infatti, quando sono agitati, sono meno in grado di stare in guardia».

[107] *Conf. Sof.* 12, 172b-173a.

non sono le stesse cose quelle che "si vogliono" e quelle che si "dicono", ma, da un lato, si fanno i discorsi più elevati, mentre dall'altra si vogliono le cose che appaiono più utili; per esempio si sostiene che una bella morte è meglio di una vita all'insegna del piacere, e che essere poveri ma giusti è meglio che arricchirsi in modo vergognoso, eppure si vuole il contrario.

In questo senso ci troviamo di fronte a un pensiero di un Filosofo che ha la piena consapevolezza e che non dimentica *mai* che, oltre (e prima ancora) che essere uno *scienziato*, è un *essere umano*.

È quanto sottolinea magistralmente Düring, con le cui parole vogliamo chiudere questa breve introduzione all'opera, quando, parlando delle *Confutazioni Sofistiche*, afferma che il libro sembra essere stato scritto da Aristotele: «di buon umore: di fatto, è una delle più divertenti opere di Aristotele che si ritiene solitamente così arido. Egli non aveva simpatia per i sofisti del suo tempo, che "si gonfiavano e si abbigliavano secondo tutte le regole"[108]. Alcuni dei suoi esempi sono palesemente derivati dalle facezie accademiche; per es. questo: "Fondandosi sulla proposizione di Zenone taluno contesta che sia raccomandabile fare una passeggiata dopo colazione"[109]. Ed è consolante scoprire che anche un cervello d'eccezione come il suo avesse esperienza di certi incidenti»[110].

[108] Cfr. *Conf. Sof.* 164a27.
[109] Cfr. *Conf. Sof.* 172a8.
[110] Düring, *Aristotele...*, p. 105.

Ringraziamenti

Ad Alessandra

> È molto vero, occorre ritrovare il senso del dolore e della sofferenza nell'educazione di oggi. Manca la resistenza. È una tentazione e una minaccia di prim'ordine[111].

Questo lavoro di traduzione, la cui complessa gestazione ha vissuto una serie di difficoltà e di rallentamenti in corso d'opera, non avrebbe avuto luogo senza una serie di *incontri* che, a vario titolo, con modalità e in tempi diversi, l'hanno resa possibile.

In primo luogo, l'*incontro* – indimenticabile e fondamentale – con il Prof. Giovanni Reale, che ha voluto confermare la sua fiducia nei miei confronti onorandomi dell'incarico di tradurre i *Topici* e le *Confutazioni Sofistiche*, e che purtroppo non ha potuto vedere il compimento di questo lavoro.

Nei confronti del Prof. Maurizio Migliori, l'*incontro* decisivo del mio percorso scientifico, non posso che esprimere una gratitudine profonda, per la cura, il supporto e l'incoraggiamento che, nel corso degli anni, non sono mai venuti meno.

Un ringraziamento particolare va, inoltre, alle Professoresse ed amiche Elisabetta Cattanei e Linda Napolitano, guide preziose in questo itinerario lungo alcuni dei testi notoriamente più complessi e "temuti" dell'opera aristotelica, e ai miei "compagni di viaggio", Marina Bernardini, Milena Bontempi, Roberto Medda e Lucia Palpacelli, che ho avuto il privilegio di *incontrare* e di "tenere per mano" lungo il percorso.

Grazie, di cuore, inoltre, alla mia professoressa di greco e latino Patrizia Zega, che *incontrai*, ormai parecchi anni fa al Liceo Classico G. Leopardi, che mi fece scoprire la "bellezza della fatica" insita in ogni processo di traduzione dalle lingue antiche, e che ho felicemente *re-incontrato* a distanza di molti anni.

Non posso, inoltre, non ricordare con gratitudine un altro

[111] G. Reale, *La nuova interpretazione di Platone. Un dialogo tra Hans-Georg Gadamer e la Scuola di Tubinga-Milano*, Rusconi, Milano 1998, p. 135.

incontro felice, quello con *Filosofia Roccella Scholé*, che mi ha insegnato come parlare *ai* e *con* i giovani (dei Licei della provincia di Reggio Calabria) di un argomento apparentemente arido come la “logica” aristotelica, può essere un’esperienza che scalda il cuore.

Un ringraziamento, particolare e affettuoso, a mio nipote Mattia Ciabocco, che ha sacrificato una parte della sua estate per alcune revisioni tecniche al mio testo, invitandolo a non dimenticare mai il celebre proverbio *kalepa ta kala* (“le cose belle sono difficili”).

Impossibile, infine, non ricordare, con riconoscenza estrema, la mia famiglia, i miei genitori e mio marito Marco, che hanno supportato le mie numerose “assenze” e curato le mie “presenze”, occupandosi dell’*anankaion* (necessario) e rendendo – in molti modi – possibile il *kalon* (bello).

Di molti altri *incontri* avvenuti negli anni di questa gestazione, che non possono essere detti e racchiusi in queste poche righe, serbo un ricordo colmo di gratitudine, perché le loro “morbidezze” hanno addolcito molte delle “durezze” incontrate nell’attraversamento di questi testi.

Infine mi sia consentita una menzione ai Monti Sibillini e, in particolare, a San Ginesio (*topos* per eccellenza dei miei “ritiri” estivi) che, per anni, ha custodito i miei *incontri* con i testi aristotelici, con i suoi rintocchi di campana, i suoi scorci indimenticabili e i suoi ritmi lenti.

Questo lavoro è dedicato a mia figlia Alessandra, l’*incontro* più importante della mia vita, augurandole di non stancarsi mai di cercare l’infinita bellezza della conoscenza, perché non smetta di desiderare e di stupirsi, e perché non dimentichi mai che i suoi bisnonni, per andare a scuola, dovevano fare ogni mattina molta strada a piedi.

San Ginesio, agosto 2015

CONFUTAZIONI SOFISTICHE

[Smascheramento delle tecniche di comunicazione ingannatrici]

ΠΕΡΙ ΤΩΝ ΣΟΦΙΣΤΙΚΩΝ ΕΛΕΓΧΩΝ

1. Περὶ δὲ τῶν σοφιστικῶν ἐλέγχων καὶ τῶν φαινομένων μὲν ἐλέγχων, ὄντων δὲ παραλογισμῶν ἀλλ' οὐκ ἐλέγχων, λέγωμεν ἀρξάμενοι κατὰ φύσιν ἀπὸ τῶν πρώτων. Ὅτι μὲν οὖν οἱ μὲν εἰσὶ συλλογισμοί, οἱ δ' οὐκ ὄντες δοκοῦσι, φανερόν. ὥσπερ γὰρ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων τοῦτο γίνεται διά τινος ὁμοιότητος, καὶ ἐπὶ τῶν λόγων ὡσαύτως ἔχει. καὶ γὰρ τὴν ἕξιν οἱ μὲν ἔχουσιν εὖ, οἱ δὲ φαίνονται, φυλετικῶς φυσήσαντες καὶ ἐπισκευάσαντες αὐτούς, καὶ

[1] **1.** L'indagine verte sulle **confutazioni sofistiche**, ovvero su quelle che sono confutazioni solo in apparenza ma che, in realtà, costituiscono dei **ragionamenti sbagliati.** Come nel caso dei **sillogismi**, alcuni dei quali sono reali, mentre altri "sembrano" esserlo, allo stesso modo si danno confutazioni che sono davvero tali e confutazioni che sono tali solo in apparenza. Sillogismo e confutazione, inoltre, sono strutturalmente legati poiché il sillogismo procede a partire da alcuni elementi che sono stati posti e da cui deriva necessariamente qualcosa di diverso, mentre la confutazione è un sillogismo accompagnato dalla **contraddizione** della conclusione. I ragionamenti sbagliati derivano, per lo più, dal fatto che i **nomi** possono ingannare (essendo essi finiti per numero, esattamente come i discorsi, mentre le realtà a cui essi si riferiscono sono infinite). Chi non ha conoscenza dei nomi, dunque, fa dei ragionamenti sbagliati, sia quando parla sia quando ascolta gli altri. E come la **sofistica** si configura come una sapienza solo apparente, analogamente il **sofista** è colui che trae vantaggi dal fatto di essere dotato di una sapienza che è tale solo in apparenza. Il compito di chi sa è duplice: da un lato non deve dire il falso e, dall'altro, deve essere in grado di smascherare chi dice il falso; tali obiettivi, poi, si realizzano se si è in grado, da un lato, di rendere ragione e, dall'altro, di chiedere ragione. Per chi vuole essere sofista, e dunque per chi vuole sembrare sapiente, è utile acquisire la capacità di padroneggiare questo tipo di ragionamenti. Si tratta, pertanto, di indagare sulle specie e sulle caratteristiche dei **ragionamenti sofistici.**

[2] Il testo inizia con le seguenti parole: Περὶ δὲ τῶν σοφιστικῶν ἐλέγχων.

[Le confutazioni sofistiche: osservazioni introduttive][1]

1. Ora, invece[2], parliamo delle *confutazioni sofistiche**, cioè di quelle che "sembrano" essere *confutazioni**[3] ma che, in realtà, piuttosto che confutazioni, costituiscono dei *ragionamenti sbagliati**[4], e cominciamo, secondo l'ordine naturale, da ciò che viene per primo. Dunque, in primo luogo, che alcuni *sillogismi** siano effettivamente tali, mentre altri "sembrino" esserlo ma non lo siano effettivamente, è evidente. Infatti, quello che | capita anche in altri casi a causa di una qualche *somiglianza** <tra ciò che effettivamente ha determinate caratteristiche e ciò che le ha solo in apparenza>, capita anche per i *ragionamenti**[5]. Infatti, mentre alcuni hanno davvero una buona costituzione fisica, altri "sembrano" <solo> possederla, perché si gonfiano e si imbellettano come gente tribale[6], e mentre alcuni sono davvero || belli perché 164ª 20 / 164ᵇ 21

La presenza della particella δὲ, che ha una funzione o avversativa o continuativa, pone l'opera in continuità con un testo che lo precede. Anche per queste ragioni, dunque, oltre che per tutta una serie di ragioni contenutistico-strutturali indicate nel *Saggio introduttivo alle* Confutazioni Sofistiche, pp. 1652 ss., l'opera va pensata come intimamente collegata ai *Topici*.

[3] Per comprendere l'assoluta centralità del termine "confutazione" all'interno dell'opera, basti ricordare come, delle 114 occorrenze complessive del lemma ἔλεγχος all'interno del *corpus aristotelicum*, ben 71 si trovino nelle *Confutazioni Sofistiche*.

[4] Traduco con "ragionamento sbagliato" il greco παραλογισμός, sulle cui articolazioni cfr. *Indice ragionato dei concetti*.

[5] Si traduce con "ragionamento" il greco λόγος. Per una visualizzazione delle articolazioni della nozione di "ragionamento" si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*.

[6] Si traduce in questo modo l'avverbio φυλετικῶς, che costituisce un *hapax legomenon* all'interno del *corpus aristotelicum* e che, come commenta Fait, *Aristotele, Le confutazioni sofistiche, ad loc.*, «non è affatto chiaro. Può alludere al modo in cui venivano adornate le vittime di sacrifici offerte dalle tribù ateniesi nelle feste rituali, oppure... al modo in cui venivano presentati i cori offerti dalle tribù».

164b 21 καλοὶ οἱ μὲν διὰ κάλλος, οἱ δὲ φαίνονται, κομμώσαντες αὑτούς. ἐπί τε τῶν ἀψύχων ὡσαύτως· καὶ γὰρ τούτων τὰ μὲν ἄργυρος τὰ δὲ χρυσός ἐστιν ἀληθῶς, τὰ δ' ἔστι μὲν οὔ, φαίνεται δὲ κατὰ τὴν αἴσθησιν, οἷον τὰ μὲν λιθαργύρινα καὶ τὰ καττιτέρινα ἀργυρᾶ, τὰ δὲ χολοβάφινα χρυσᾶ. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ συλλογισμὸς καὶ ἔλεγχος ὁ μὲν ἔστιν, ὁ δ' οὐκ ἔστι μέν, φαίνεται δὲ διὰ τὴν ἀπειρίαν· οἱ γὰρ ἄπειροι ὥσπερ ἂν ἀπέχοντες πόρρωθεν θεωροῦσιν. ὁ μὲν
165a γὰρ συλλογισμὸς ἐκ τινῶν ἐστι τεθέντων ὥστε λέγειν ἕτερον ἐξ ἀνάγκης τι τῶν κειμένων διὰ τῶν κειμένων, ἔλεγχος δὲ συλλογισμὸς μετ' ἀντιφάσεως τοῦ συμπεράσματος. οἱ δὲ τοῦτο ποιοῦσι μὲν οὔ, δοκοῦσι δὲ διὰ πολλὰς αἰτίας· ὧν εἷς τόπος εὐφυέστατός ἐστι καὶ δημοσιώτατος, ὁ διὰ τῶν ὀνομάτων. ἐπεὶ γὰρ οὐκ ἔστιν αὐτὰ τὰ πράγματα διαλέγεσθαι φέροντας, ἀλλὰ τοῖς ὀνόμασιν ἀντὶ τῶν πραγμάτων χρώμεθα ὡς συμβόλοις, τὸ συμβαῖνον ἐπὶ τῶν ὀνομάτων καὶ ἐπὶ τῶν πραγμάτων ἡγούμεθα συμβαίνειν, καθάπερ ἐπὶ τῶν ψήφων τοῖς λογιζομένοις. τὸ δ' οὐκ ἔστιν ὅμοιον· τὰ μὲν γὰρ ὀνόματα πεπέρανται καὶ τὸ τῶν λόγων πλῆθος, τὰ δὲ πράγματα τὸν ἀριθμὸν ἄπειρά ἐστιν. ἀναγκαῖον οὖν πλείω τὸν αὐτὸν λόγον καὶ τοὔνομα τὸ ἓν σημαίνειν. ὥσπερ οὖν κἀκεῖ οἱ μὴ δεινοὶ τὰς ψήφους φέρειν ὑπὸ τῶν ἐπιστημόνων παρακρούονται, τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν λόγων οἱ τῶν ὀνομάτων τῆς δυνάμεως ἄπειροι παραλογίζονται καὶ αὐτοὶ διαλεγόμενοι καὶ ἄλλων ἀκούοντες. διὰ μὲν οὖν ταύτην τὴν

[7] Si tratta di un minerale, di colore rosso o aranciato, che si forma come prodotto dell'alterazione superficiale di minerali di piombo.

[8] «Guardando come se si fosse lontani non si distinguono le cose autentiche dalle loro contraffazioni e questa miopia è una metafora generale dello stato cognitivo in cui si trovano gli inesperti» (Fait, *Aristotele, Confutazioni Sofistiche..., ad loc.*).

[9] Cfr. *An. Pr.* I 24b18; *Top* I 1, 100a25.

[10] Cfr. *An. Pr.* II 20, 60b11.

[11] «Il termine simbolo... è un vocabolo appropriato ad indicare un discorso caratterizzato come convenzionale. Simbolo (*simbolo* da *symballein, symballesthai*) tra i suoi vari e noti significati ha infatti anche quello di uni-

possiedono la bellezza, altri “sembrano” <solo> esserlo, perché si truccano. E lo stesso vale per le realtà inanimate; infatti alcune di queste sono davvero d’oro e d’argento, mentre altre no, anche se, stando a quanto è attestato dalla sensazione, sembrano essere tali, come per esempio succede per quegli oggetti di litargirio[7] e di stagno, che “sembrano” d’argento, e per quelli di un colore giallo intenso, che “sembrano” d’oro. | Ora, allo stesso modo, in alcuni casi ci troviamo effettivamente di fronte a un sillogismo e a una _confutazione_*, mentre in altri casi <i ragionamenti in questione> “sembrano” solo essere tali, a causa dell’inesperienza; infatti gli inesperti sono come coloro che osservano le cose guardandole da lontano[8]. || Il sillogismo, infatti, procede da alcuni elementi che sono stati posti, in modo che, attraverso ciò che è stato posto[9], si dice necessariamente qualcosa di diverso da esso, mentre la confutazione è un sillogismo da cui deriva la contraddizione della conclusione[10]. Certi ragionamenti, al contrario, non hanno questa struttura ma “sembrano” averla, e questo può capitare per molte ragioni; e, tra esse, | il luogo più proficuo e diffuso, è costituito dal fatto di dipendere dai nomi. Infatti, dal momento che non è possibile discutere portandosi dietro le cose, e che, al posto delle cose, ci serviamo dei _nomi_* utilizzandoli come _simboli_*[11], riteniamo che quello che vale per i nomi valga anche per le cose, proprio come fanno con | i sassolini quelli che fanno i calcoli. Ma non è la stessa cosa: infatti i nomi sono di numero finito così come la quantità dei discorsi, mentre le realtà sono infinite per numero. Dunque è necessario che uno stesso _discorso_* e un unico nome significhino più cose. E quindi, come nel caso dei sassolini | capita che quelli che non sono abili a maneggiarli vengano imbrogliati da coloro che sono esperti, allo stesso modo, nei ragionamenti, coloro che non hanno esperienza del potere dei nomi fanno dei ragionamenti sbagliati, sia quando sono essi stessi a discutere, sia quando ascoltano altri. Per questa ragione, dunque, e per le ragioni che ver-

re, di collegare, previo accordo... un nome... con una cosa» (Cazzullo, _Il concetto..._, p. 15). «I vari significati di _symbolon_, sia i più antichi sia i più recenti, derivano ovviamente dall’uso originario di _symballein_ che principalmente significa “congiungere qualcosa di separato”» (Cazzullo, _Il concetto..._, p. 19).

αἰτίαν καὶ τὰς λεχθησομένας ἔστι καὶ συλλογισμὸς καὶ ἔλεγχος φαινόμενος οὐκ ὢν δέ. ἐπεὶ δ' ἐστί τισι μᾶλλον πρὸ ἔργου τὸ δοκεῖν εἶναι σοφοῖς ἢ τὸ εἶναι καὶ μὴ δοκεῖν (ἔστι γὰρ ἡ σοφιστικὴ φαινομένη σοφία οὖσα δ' οὔ, καὶ ὁ σοφιστὴς χρηματιστὴς ἀπὸ φαινομένης σοφίας ἀλλ' οὐκ οὔσης), δῆλον ὅτι ἀναγκαῖον τούτοις καὶ τοῦ σοφοῦ ἔργον δοκεῖν ποιεῖν, μᾶλλον ἢ ποιεῖν καὶ μὴ δοκεῖν. ἔστι δ' ὡς ἓν πρὸς ἓν εἰπεῖν ἔργον περὶ ἕκαστον τοῦ εἰδότος ἀψευδεῖν μὲν αὐτὸν περὶ ὧν οἶδε, τὸν δὲ ψευδόμενον ἐμφανίζειν δύνασθαι. ταῦτα δ' ἐστὶ τὸ μὲν ἐν τῷ δύνασθαι δοῦναι λόγον, τὸ δ' ἐν τῷ λαβεῖν. ἀνάγκη οὖν τοὺς βουλομένους σοφιστεύειν τὸ τῶν εἰρημένων λόγων γένος ζητεῖν· πρὸ ἔργου γάρ ἐστιν· ἡ γὰρ τοιαύτη δύναμις ποιήσει φαίνεσθαι σοφόν, οὗ τυγχάνουσι τὴν προαίρεσιν ἔχοντες.

Ὅτι μὲν οὖν ἔστι τι τοιοῦτον λόγων γένος, καὶ ὅτι τοιαύτης ἐφίενται δυνάμεως οὓς καλοῦμεν σοφιστάς, δῆλον. πόσα δ' ἔστιν εἴδη τῶν λόγων τῶν σοφιστικῶν, καὶ ἐκ πόσων τὸν ἀριθμὸν ἡ δύναμις αὕτη συνέστηκε, καὶ πόσα μέρη τυγχάνει τῆς πραγματείας ὄντα, καὶ περὶ τῶν ἄλλων τῶν συντελούντων εἰς τὴν τέχνην ταύτην ἤδη λέγωμεν.

2. Ἔστι δὴ τῶν ἐν τῷ διαλέγεσθαι λόγων τέτταρα γένη,

[12] Cfr. *Conf. Sof.* cap. 4 ss.

[13] «La definizione del sofista... si rifà a quella distillata nel corso del *Sofista* platonico» (Fait, *Aristotele, Confutazioni Sofistiche..., ad loc.*).

[14] La sofistica è una capacità (δύναμις), come la dialettica. Cfr. *Topici* I 3, 101b5-10.

[15] «La distinzione tra capacità (δύναμις a 30, 33, 35) e intenzione (προαίρεσις a 31; cfr. a 28) è importante: non basta avere la capacità per essere sofisti, bisogna anche averne l'intenzione» (Fait, *Aristotele, Confutazioni Sofistiche..., ad loc.*).

[16] **2.** Esistono quattro tipi di ragionamenti: 1) **didattici;** 2) **dialettici;** 3) **investigativi**; 4) **eristici.** 1) I ragionamenti didattici sono quelli che partono dai principi propri di ciascuna disciplina e che non argomentano a partire dalle opinioni di chi risponde; 2) i ragionamenti dialettici sono quelli che argomentano a partire dalle **opinioni condivise;** 3) i discorsi investigativi pren-

ranno dette[12], si danno un sillogismo e una confutazione che "sembrano" tali ma che non lo sono davvero. Poiché, d'altro canto, per alcuni è più vantaggioso "apparire" sapiente | piuttosto che esserlo "senza apparire tale" (infatti la *sofistica** è proprio una sapienza che appare tale ma che in realtà non lo è, e il *sofista*[13]* è uno che ricava vantaggi dal fatto di possedere una sapienza apparente e non reale), è evidente che, per questi individui, è necessario "sembrar" svolgere la funzione del sapiente, piuttosto che svolgerla effettivamente senza che questo appaia. Per limitarsi al punto fondamentale, inoltre, | rispetto ad ogni questione il compito di chi sa è, 1) da un lato, quello di non dire egli stesso il falso e, 2) dall'altro, quello di essere in grado di smascherare chi dice il falso. Queste cose, poi, consistono, da un lato, nell'essere capaci di "rendere ragione" e, dall'altro, nell'essere capaci di "chiedere ragione". Pertanto è necessario che coloro che vogliono essere sofisti cerchino di impadronirsi del genere dei ragionamenti che abbiamo detto; infatti, per loro è vantaggioso; | in effetti il possesso di una capacità[14] come questa fa "sembrare" sapiente, ed è appunto questo ciò che essi intendono fare[15].

Dunque: che ci sia un tale genere di ragionamenti e che desiderano acquisire questa capacità coloro che chiamiamo "sofisti", è evidente. Ora diciamo 1) quante sono le specie di *ragionamenti sofistici**, | 2) quante siano le caratteristiche che costituiscono questa capacità, 3) quante risultano essere le parti della trattazione, e parleremo anche di tutti gli altri elementi che contribuiscono a questa tecnica.

[I generi dei ragionamenti][16]

2. Dunque, i generi di ragionamenti propri della discussione sono quattro:

dono avvio da proposizioni che sono accettate da chi risponde e che deve conoscere il detentore di una **scienza**; 4) i discorsi eristici sono quelli che argomentano o che sembrano argomentare da proposizioni che sembrano fondate sull'opinione condivisa ma che, in realtà, non lo fanno. Si è già parlato dei **discorsi dimostrativi** negli *Analitici*, mentre di quelli dialettici e investigativi ci si è occupati altrove; ora si tratta di esaminare i discorsi agonistici ed eristici.

διδασκαλικοὶ καὶ διαλεκτικοὶ καὶ πειραστικοὶ καὶ ἐριστικοί·
165b διδασκαλικοὶ μὲν οἱ ἐκ τῶν οἰκείων ἀρχῶν ἑκάστου μαθήματος καὶ οὐκ ἐκ τῶν τοῦ ἀποκρινομένου δοξῶν συλλογιζόμενοι (δεῖ γὰρ πιστεύειν τὸν μανθάνοντα), διαλεκτικοὶ δ' οἱ ἐκ τῶν ἐνδόξων συλλογιστικοὶ ἀντιφάσεως, πειραστικοὶ δ' οἱ ἐκ τῶν δοκούντων τῷ ἀποκρινομένῳ καὶ ἀναγκαίων εἰδέναι τῷ προσποιουμένῳ ἔχειν τὴν ἐπιστήμην (ὃν τρόπον δέ, διώρισται ἐν ἑτέροις), ἐριστικοὶ δ' οἱ ἐκ τῶν φαινομένων ἐνδόξων, μὴ ὄντων δέ, συλλογιστικοὶ ἢ φαινόμενοι συλλογιστικοί. περὶ μὲν οὖν τῶν ἀποδεικτικῶν ἐν τοῖς Ἀναλυτικοῖς εἴρηται, περὶ δὲ τῶν διαλεκτικῶν καὶ πειραστικῶν ἐν ἄλλοις· περὶ δὲ τῶν ἀγωνιστικῶν καὶ ἐριστικῶν νῦν λέγωμεν.

3. Πρῶτον δὴ ληπτέον πόσων στοχάζονται οἱ ἐν τοῖς λόγοις ἀγωνιζόμενοι καὶ διαφιλονεικοῦντες. ἔστι δὲ πέντε ταῦτα

[17] Traduciamo in questo modo λόγος πειραστικός (cfr. *Indice ragionato dei concetti*). Diversamente da G. Colli, *Confutazioni Sofistiche*, in *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note, Einaudi, Torino (rist. Adelphi, Milano 2003), p. 1007, il quale ritiene che l'assenza di questa distinzione nei *Topici* costruirebbe una prova a sostegno di una datazione delle *Confutazioni Sofistiche* molto posteriore ai *Topici* e, più in generale, rappresenterebbe un segnale della discontinuità delle due opere, riteniamo che la presenza di ben tre occorrenze di πεῖρα nell'ultimo libro dei *Topici* (159a25; 159a33; 161a25) costituisca già un interessante segnale della torsione della trattazione verso le tematiche su cui si incentreranno, nello specifico, le *Confutazioni Sofistiche*.

[18] È difficile individuare con esattezza a quale luogo Aristotele intenda riferirsi, ma probabilmente si tratta di un rimando ad un'altra opera, visto che nel primo capitolo delle *Confutazioni Sofistiche* non si fa riferimento a tale questione. Ad avviso di Zanatta, *Aristotele, Topici*, ci sarebbe un rimando a *Top.* VIII 5; *An. Post.* I 4; *Metafisica* IV 2, 1004b25.

[19] Si tratta di un'interessante indicazione cronologica, in base a cui è possibile attribuire una datazione all'opera, seppur solo relativa e seppur sempre nei limiti di un orizzonte didattico e, dunque, costitutivamente "mobile". L'opera, stando a questo riferimento, sarebbe da considerare, al pari dei *Topici* (cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici) come posteriore agli *Analitici*.

[20] Si tratta di un rimando generico. In realtà tale trattazione è contenuta nei *Topici*, qui non esplicitamente citati.

1) didattici;
2) dialettici;
3) investigativi;
4) eristici. ||

1) *Didattici** sono quei ragionamenti che partono dai principi 165b
propri di ciascuna disciplina e che non argomentano a partire dalle opinioni di chi risponde (infatti chi impara deve fidarsi <di chi insegna>), 2) *dialettici** sono quelli che argomentano la contraddizione a partire dalle *opinioni condivise**, 3) *investigativi**[17] sono quelli | che partono da proposizioni che sono accettate da chi risponde e che è necessario che conosca chi è in possesso di una scienza (il modo in ciò debba accadere è stato precisato altrove)[18], 4) *eristici** sono, infine, quei ragionamenti che argomentano o sembrano argomentare a partire da proposizioni che "sembrano" fondate sulle opinioni condivise ma che, in realtà, non lo fanno. Bene, dei *ragionamenti dimostrativi** si è già detto negli *Analitici*[19], | di quelli dialettici ed investigativi si è detto altrove[20]. Ora parliamo[21] dei ragionamenti agonistici ed eristici[22].

[Gli scopi dei ragionamenti eristici][23]

3. Allora, in primo luogo dobbiamo cercare di comprendere quanti siano i fini a cui mirano coloro che praticano l'arte della contesa e che desiderano primeggiare nei discorsi. Tali fini sono cinque di numero[24]:

[21] L'utilizzo della prima persona plurale, qui come altrove (cfr., ad esempio, l'uso ripetuto della prima persona plurale all'interno dei *Topici*, segnalata ogni volta in nota) costituisce uno degli elementi che denunciano la natura originariamente orale e didattica della trattazione.

[22] L'indicazione della presenza di un piano di lavoro costituisce un elemento a sostegno dell'unità dell'opera (sulla questione cfr. *Saggio introduttivo alle* Confutazioni Sofistiche, pp. 1652 ss.).

[23] **3.** I fini a cui mira chi pratica l'arte della contesa sono cinque: 1) sembrar confutare; 2) provare che l'avversario dica qualcosa di **falso;** 3) condurre l'avversario al **paradosso**; 4) far commettere all'avversario un **errore grammaticale**; 5) fare in modo che l'interlocutore faccia discorsi inconsistenti, cioè che ripeta più volte la stessa cosa).

[24] Abbiamo preferito, in traduzione, non integrare il testo, rispettando

τὸν ἀριθμόν, ἔλεγχος καὶ ψεῦδος καὶ παράδοξον καὶ σολοικισμὸς καὶ πέμπτον τὸ ποιῆσαι ἀδολεσχῆσαι τὸν προσδιαλεγόμενον (τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ πολλάκις ἀναγκάζεσθαι ταὐτὸ λέγειν), ἢ τὸ μὴ ὂν ἀλλὰ [τὸ] φαινόμενον ἕκαστον εἶναι τούτων. μάλιστα μὲν γὰρ προαιροῦνται φαίνεσθαι ἐλέγχοντες, δεύτερον δὲ ψευδόμενόν τι δεικνύναι, τρίτον εἰς παράδοξον ἄγειν, τέταρτον δὲ σολοικίζειν ποιεῖν (τοῦτο δ' ἐστὶ τὸ ποιῆσαι τῇ λέξει βαρβαρίζειν ἐκ τοῦ λόγου τὸν ἀποκρινόμενον)· τελευταῖον δὲ τὸ πλεονάκις ταὐτὸ λέγειν.

4. Τρόποι δ' εἰσὶ τοῦ μὲν ἐλέγχειν δύο· οἱ μὲν γάρ εἰσι παρὰ τὴν λέξιν, οἱ δ' ἔξω τῆς λέξεως. ἔστι δὲ τὰ μὲν παρὰ τὴν λέξιν ἐμποιοῦντα τὴν φαντασίαν ἓξ τὸν ἀριθμόν· ταῦτα δ' ἐστὶν ὁμωνυμία, ἀμφιβολία, σύνθεσις, διαίρεσις,

l'andamento estremamente ellittico (come è tipico di un contesto orale) del discorso.

[25] Si traduce in questo modo, per ragioni di chiarezza, il termine greco σολοικισμός. «Il solecismo è una scorrettezza grammaticale o sintattica con cui si enuncia un termine in un caso che non è quello richiesto dalla struttura della frase (scorrettezza sintattica), o gli si attribuisce un genere che non è il suo (scorrettezza grammaticale). Sia per l'una che per l'altra circostanza il pronome dimostrativo neutro *tode* è l'elemento del discorso che maggiormente si presta a generarlo» (Zanatta, *Aristotele, Confutazioni...*, pp. 96-97).

[26] **4.** Le **confutazioni** sono di due tipi: I) "connesse" al fatto di parlare; II) "non connesse" al fatto di parlare. Le confutazioni del I) primo tipo possono dipendere da a) **omonimia;** b) **ambiguità;** c) **congiunzione**; d) **divisione;** e) **accentazione** (elemento di cui è difficile tener conto nelle discussioni dialettiche orali, mentre è più facile farlo in quelle scritte o nelle poesie); f) modo di dire le cose (quando ciò che "non è lo stesso" viene espresso "nello stesso modo"). La convinzione che gli elementi che caratterizzano le confutazioni di questo tipo siano proprio queste può essere raggiunta per **indu-**

α) la *confutazione**;
β) il *falso**;
γ) il *paradosso**;
δ) l'*errore grammaticale**[25]; |

ε) e, quinto, far sì che l'interlocutore faccia discorsi inconsistenti (e questo consiste nel fargli ripetere più volte la stessa cosa), o, se ciascuno di questi obiettivi non viene raggiunto, almeno che "sembri" esserlo. Infatti lo scopo che essi si propongono è, 1) in primo luogo, quello di "sembrar" confutare, 2) in secondo luogo di provare che l'avversario dica qualcosa di falso, 3) in terzo luogo di condurlo al paradosso, 4) in quarto luogo di fargli commettere un errore (ossia il far sì che chi risponda | si esprima in modo grammaticalmente scorretto), e, per ultimo, 5) quello di far sì che l'avversario dica più volte la stessa cosa.

[La confutazione e le sue caratteristiche; i ragionamenti sbagliati connessi al fatto di parlare][26]

4. Per quanto riguarda, poi, α) le confutazioni, esse sono di due tipi[27]: A) alcune sono "connesse al fatto di parlare" mentre B) altre no. Gli elementi | connessi al fatto di parlare, che suscitano l'apparenza di una confutazione, sono sei di numero[28]: si tratta di

zione e per **sillogismo.** Delle argomentazioni che dipendono dall'omonimia e dall'ambiguità esistono tre specie: 1) quando il nome o il discorso significano "in senso proprio" più cose; 2) quando siamo soliti esprimerci "in un certo modo"; 3) quando c'è un'espressione composta che significa più cose, mentre gli elementi che la compongono hanno un unico significato. II. Delle confutazioni "non connesse" al fatto di parlare, invece, ci sono sette specie: a) quella che dipende dall'**accidente**; b) quella che dipende dal fatto di essere detta "in assoluto" o "non in assoluto" ma "per un certo aspetto", "in un certo luogo", "in un certo tempo" o "in una certa relazione"; c) quella connessa all'ignoranza della **confutazione**; d) quella connessa alla **conseguenza**; e) quella che si fonda su una **petizione di principio**; f) quella che deriva dal fatto di assumere come **causa** ciò che non lo è; g) quella che si fonda sulla riduzione di molte domande ad una sola.

[27] Cfr. *Retorica* II 24.

[28] Anche in questo caso ci troviamo di fronte ad un modo di procedere estremamente schematico e a un discorso molto sintetico che si è scelto di non integrare per rispettare il tipico andamento di una lezione orale.

προσῳδία, σχῆμα λέξεως. τούτου δὲ πίστις ἥ τε διὰ τῆς ἐπαγωγῆς καὶ συλλογισμός, ἄν τε ληφθῇ τις ἄλλος καὶ ὅτι τοσαυταχῶς ἂν τοῖς αὐτοῖς ὀνόμασι καὶ λόγοις μὴ ταὐτὸ δηλώσαιμεν. εἰσὶ δὲ παρὰ μὲν τὴν ὁμωνυμίαν οἱ τοιοίδε τῶν λόγων, οἷον ὅτι μανθάνουσιν οἱ ἐπιστάμενοι, τὰ γὰρ ἀποστοματιζόμενα μανθάνουσιν οἱ γραμματικοί· τὸ γὰρ μανθάνειν ὁμώνυμον, τό τε ξυνιέναι χρώμενον τῇ ἐπιστήμῃ καὶ τὸ λαμβάνειν ἐπιστήμην. καὶ πάλιν ὅτι τὰ κακὰ ἀγαθά· τὰ γὰρ δέοντα ἀγαθά, τὰ δὲ κακὰ δέοντα· διττὸν γὰρ τὸ δέον, τό τ' ἀναγκαῖον, ὃ συμβαίνει πολλάκις καὶ ἐπὶ τῶν κακῶν (ἔστι γὰρ κακόν τι ἀναγκαῖον) – καὶ τἀγαθὰ δὲ δέοντά φαμεν εἶναι. ἔτι <τὸ> τὸν αὐτὸν καθῆσθαι καὶ ἑστάναι, καὶ κάμνειν καὶ ὑγιαίνειν. ὅσπερ γὰρ ἀνίστατο, ἕστηκεν, καὶ ὅσπερ
166a ὑγιάζετο, ὑγιαίνει· ἀνίστατο δ' ὁ καθήμενος καὶ ὑγιάζετο ὁ κάμνων. τὸ γὰρ τὸν κάμνοντα ὁτιοῦν ποιεῖν ἢ πάσχειν οὐχ ἓν σημαίνει, ἀλλ' ὁτὲ μὲν ὅτι ὁ νῦν κάμνων [ἢ καθήμενος], ὁτὲ δ' ὃς ἔκαμνε πρότερον. πλὴν ὑγιάζετο μὲν καὶ κάμνων καὶ ὁ

[29] Rispetto alla questione dell'omonimia ci sarebbe, ad avviso di Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*, una divergenza rispetto a quanto sostenuto nelle *Categorie*: «all'inizio delle *Categorie*, gli omonimi (τὰ ὁμώνυμα) sono definiti come *cose* che hanno in comune solo il nome, mentre qui vari indizi invitano a trattare l'omonimia come proprietà delle espressioni linguistiche, che sono chiamate "omonime" quando hanno più significati». In realtà sembra che si possa dire che, sia qui, sia nelle *Categorie* (cfr. *Saggio introduttivo alle* Categorie, pp. 15 ss.), l'omonimia ha un terreno di applicazione più ampio di quello meramente linguistico, chiamando in causa anche l'orizzonte ontologico. Lo stesso Fait, d'altro canto, continua affermando che «tuttavia, in formulazioni come τὸ μανθάνειν ὁμώνυμον non è facile decidere se Aristotele intenda con chiarezza che la parola μανθάνειν è omonima o se, meno precisamente, intenda dire che l'azione del μανθάνειν è qualcosa che può assumere valori diversi».

[30] Si traduce così, e non con il più diffuso "anfibolia", il termine greco ἀμφιβολία. Qui e in altri casi, infatti, come si spiega nel *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1083 ss., e nel *Saggio introduttivo alle* Confutazioni Sofistiche, pp. 1648 ss., ci si è posti l'obiettivo della chiarezza e della comprensibilità del testo, anche a costo di rompere alcuni *cliché* interpretativi consolidati.

[31] «Distinguere gli accenti, che al tempo di Aristotele non venivano scritti, può essere utile in due casi: (a) "i discorsi dialettici scritti", probabilmen-

A1) *omonimia*[29]*, A2) *ambiguità**[30], A3) *congiunzione**, A4) *divisione**; A5) *accentazione**[31]; A6) *modo di dire** le cose. La prova che gli elementi siano proprio questi può essere trovata sia tramite l'*induzione** sia tramite il sillogismo; tramite l'"induzione" perché, anche se si considera un qualche altro difetto relativo ad un particolare modo di dire le cose, si potrà vedere che esso si riduce ad uno degli elementi che abbiamo detto e, tramite un sillogismo, quando si parta dalla premessa che sono tanti i casi in cui, con lo stesso nome e con lo stesso discorso, è possibile non indicare | la stessa realtà. A1) Ora, per quanto riguarda i discorsi connessi all'*omonimia*, essi sono di questo tipo: «imparano [*manthanousin*] coloro che possiedono la conoscenza, infatti sono quelli che capiscono le lettere che capiscono [*manthanousin*] ciò che viene dettato loro». Infatti "imparare" [*manthanein*] è omonimo, dato che significa sia l'imparare usando la conoscenza <che già si possiede> sia il fatto di acquisire questa conoscenza. E ancora: «i mali sono | beni»; infatti le cose che sono come "devono essere" [*deonta*] sono beni, e i mali, dal canto loro, sono cose necessarie [*deonta*]. Infatti "ciò che è necessario" [*to deon*] significa due cose, e cioè sia "ciò che è inevitabile", come accade spesso anche nel caso dei mali (infatti il male è qualcosa di inevitabile), sia ciò in base a cui diciamo che "le cose belle sono come devono essere" [*deonta*]. E ancora: «lo stesso individuo è seduto e in piedi», oppure «lo stesso individuo è ammalato o è sano». Infatti chi sta in piedi è proprio colui che si stava alzando, come pure || chi è sano è pro- **166a**
prio colui che si stava guarendo; ma stava alzandosi "in quanto individuo seduto" e stava guarendo in quanto individuo ammalato. Infatti, il fatto che l'individuo ammalato faccia o subisca una qualunque cosa non ha un solo significato, ma può essere riferito sia a chi è ammalato ora, oppure a chi lo è stato precedentemente. Ma, stava guarendo, sia chi precedentemente era ammalato, sia

te dialoghini tipo socratico che circolavano in forma scritta, e (b) discussioni di passi poetici, soprattutto omerici, variamente oscuri, le quali muovevano dall'individuazione di una difficoltà interpretativa cioè un "problema" (πρόβλημα) e procedevano alla "risoluzione" (λύσις) di tale problema o alla "critica"... del poeta» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche, ad loc.*).

κάμνων· ὑγιαίνει δ' οὐ κάμνων ἀλλ' ὁ κάμνων, οὐ νῦν, ἀλλ' ὁ πρότερον. παρὰ δὲ τὴν ἀμφιβολίαν οἱ τοιοίδε· τὸ βούλεσθαι λαβεῖν με τοὺς πολεμίους. καὶ "ἆρ' ὅ τις γινώσκει, τοῦτο γινώσκει;" καὶ γὰρ τὸν γινώσκοντα καὶ τὸ γινωσκόμενον ἐνδέχεται ὡς γινώσκοντα σημῆναι τούτῳ τῷ λόγῳ. καὶ "ἆρα ὃ ὁρᾷ τις, τοῦτο ὁρᾷ; ὁρᾷ δὲ τὸν κίονα, ὥστε ὁρᾷ ὁ κίων". καὶ "ἆρα ὃ σὺ φῂς εἶναι, τοῦτο σὺ φῂς εἶναι; φῂς δὲ λίθον εἶναι· σὺ ἄρα φῂς λίθος εἶναι". καὶ "ἆρ' ἔστι σιγῶντα λέγειν;" διττὸν γὰρ καὶ τὸ σιγῶντα λέγειν, τό τε τὸν λέγοντα σιγᾶν καὶ τὸ τὰ λεγόμενα. εἰσὶ δὲ τρεῖς τρόποι τῶν παρὰ τὴν ὁμωνυμίαν καὶ τὴν ἀμφιβολίαν· εἷς μὲν ὅταν ἢ ὁ λόγος ἢ τοὔνομα κυρίως σημαίνῃ πλείω, οἷον ἀετὸς καὶ κύων· εἷς δὲ ὅταν εἰωθότες ὦμεν οὕτω λέγειν· τρίτος δὲ ὅταν τὸ συντεθὲν πλείω σημαίνῃ, κεχωρισμένον δὲ ἁπλῶς. οἷον τὸ "ἐπίσταται γράμματα"· ἑκάτερον μὲν γάρ, εἰ ἔτυχεν, ἕν τι σημαίνει, τὸ "ἐπίσταται" καὶ τὸ "γράμματα"· ἄμφω δὲ πλείω, ἢ τὸ τὰ γράμματα αὐτὰ ἐπιστήμην ἔχειν ἢ τῶν γραμμάτων ἄλλον.

Ἡ μὲν οὖν ἀμφιβολία καὶ ὁμωνυμία παρὰ τούτους τοὺς τρόπους ἐστίν. παρὰ δὲ τὴν σύνθεσιν τὰ τοιάδε, οἷον τὸ δύνασθαι καθήμενον βαδίζειν καὶ μὴ γράφοντα γράφειν (οὐ γὰρ ταὐτὸ σημαίνει ἂν διελών τις εἴπῃ καὶ συνθεὶς ὡς δυνατὸν τὸ "καθήμενον βαδίζειν" [καὶ "μὴ γράφοντα γράφειν"]· καὶ τοῦθ' ὡσαύτως, ἄν τις συνθῇ τὸ "μὴ γράφοντα γράφειν"· σημαίνει γὰρ ὡς ἔχει δύναμιν τοῦ μὴ γράφων γράφειν· ἐὰν δὲ μὴ συνθῇ, ὅτι ἔχει δύναμιν, ὅτε οὐ γράφει, τοῦ γράφειν), καὶ "μανθάνει νῦν γράμματα, εἴπερ μαν-

[32] L'espressione βούλεσθαι λαβεῖν με τοὺς πολεμίους, infatti, può significare sia "volere che io catturi i nemici", sia "volere che io sia catturato dai nemici".

[33] Cfr. Platone, *Eutidemo* 300 B-C.

[34] Il termine greco ἀετός può significare "aquila", "frontone" oppure un tipo di pesce.

[35] Il termine greco κύων ha parecchi significati, tra cui "cane", "sfrontatezza, "audacia", la "costellazione del cane", "cane marino" o "pesce spada".

colui che è ammalato, mentre è sano non chi ora è ammalato, ma l'ammalato, ammalato non però ora, ma precedentemente. |

A2) Poi, per quanto riguarda l'*ambiguità*, possiamo ricordare affermazioni di questo tipo: «volere per me la cattura dei nemici[32]», e «quando uno conosce qualcosa, conosce questo qualcosa?». Infatti con questo discorso è possibile indicare come conoscente sia "chi conosce" sia "chi viene conosciuto". E ancora: «quando | uno vede qualcosa, vede questo qualcosa? D'altra parte vede la colonna; dunque la colonna vede». E ancora: «non è forse questa cosa che tu dici che è, questa cosa che tu dici essere?" Ma dici "che è una pietra". Tu, dunque, dici "di essere una pietra"». E ancora: «è possibile dire realtà che stanno zitte?». "Dire realtà che stanno zitte" [*to sigonta legein*], infatti, è un'espressione ambigua e può significare sia che "chi parla sta zitto" sia che "a stare zitta è la realtà di cui si parla"[33]. Ci sono, inoltre, tre tipi di argomentazioni dipendenti dall'omonimia | e dall'ambiguità: a) uno è quando il discorso o il nome significano in senso proprio più cose, come ad esempio "aquila"[34] e "cane"[35]; b) il secondo è quando siamo soliti esprimerci "in un certo modo", e c) il terzo quando c'è un'espressione composta che significa più cose, mentre i vari elementi che la compongono hanno un unico significato. Per esempio: "la conoscenza delle lettere". Infatti ciascun elemento, | "conoscenza" e "lettere", se viene usato separatamente ha un solo significato, mentre se i due vengono considerati insieme vengono ad avere più significati, e vengono a significare o a) che le lettere stesse possiedono la conoscenza, oppure b) che c'è qualcun altro che possiede la conoscenza delle lettere.

Quindi l'ambiguità e l'omonimia possono avere queste caratteristiche. A3) Esempi di *congiunzione di termini*, invece, sono i seguenti: «è possibile, per chi sta seduto, camminare» e «è possibile, per chi non scrive, scrivere». | (Infatti non significa la stessa cosa affermare separatamente "per chi sta seduto" e "camminare", e congiungere i due termini, dicendo che "è possibile, per chi sta seduto, il camminare". E lo stesso vale per l'altro caso, se si unisce "per chi non scrive, scrivere", dato che significa che costui, non scrivendo, ha la capacità di scrivere. Se invece non si congiungono <i due elementi>, l'affermazione significherà che, quando | non scrive, costui ha <comunque> la capacità di scrivere). E poi: «impara ora le

θάνει ἃ ἐπίσταται”. ἔτι τὸ ἓν μόνον δυνάμενον φέρειν πολλὰ δύνασθαι φέρειν.

Παρὰ δὲ τὴν διαίρεσιν ὅτι τὰ πέντ’ ἐστὶ δύο καὶ τρία, καὶ περιττὰ καὶ ἄρτια, καὶ τὸ μεῖζον ἴσον· τοσοῦτον γὰρ καὶ ἔτι πρός. ὁ γὰρ αὐτὸς λόγος διῃρημένος καὶ συγκείμενος οὐκ ἀεὶ ταὐτὸ σημαίνειν ἂν δόξειεν, οἷον “ἐγώ σ’ ἔθηκα δοῦλον ὄντ’ ἐλεύθερον” καὶ τὸ “πεντήκοντ’ ἀνδρῶν ἑκατὸν λίπε δῖος Ἀχιλλεύς”.

166b Παρὰ δὲ τὴν προσῳδίαν ἐν μὲν τοῖς ἄνευ γραφῆς διαλεκτικοῖς οὐ ῥᾴδιον ποιῆσαι λόγον, ἐν δὲ τοῖς γεγραμμένοις καὶ ποιήμασι μᾶλλον. οἷον καὶ τὸν Ὅμηρον ἔνιοι διορθοῦνται πρὸς τοὺς ἐλέγχοντας ὡς ἄτοπον εἰρηκότα “τὸ μὲν οὐ καταπύθεται ὄμβρῳ”· λύουσι γὰρ αὐτὸ τῇ προσῳδίᾳ, λέγοντες τὸ “ου” ὀξύτερον. καὶ τὸ περὶ τὸ ἐνύπνιον τοῦ Ἀγαμέμνονος, ὅτι οὐκ αὐτὸς ὁ Ζεὺς εἶπεν “δίδομεν δέ οἱ εὖχος ἀρέσθαι”, ἀλλὰ τῷ ἐνυπνίῳ ἐνετέλλετο διδόναι. τὰ μὲν οὖν τοιαῦτα παρὰ τὴν προσῳδίαν ἐστίν.

Οἱ δὲ παρὰ τὸ σχῆμα τῆς λέξεως συμβαίνουσιν ὅταν τὸ μὴ ταὐτὸ ὡσαύτως ἑρμηνεύηται, οἷον τὸ ἄρρεν θῆλυ ἢ τὸ θῆλυ ἄρρεν ἢ τὸ μεταξὺ θάτερον τούτων, ἢ πάλιν τὸ ποιὸν ποσὸν ἢ τὸ ποσὸν ποιόν, ἢ τὸ ποιοῦν πάσχον ἢ τὸ διακείμενον ποιοῦν, καὶ τἆλλα δ’ ὡς διῄρηται πρότερον· ἔστι γὰρ τὸ μὴ τῶν ποιεῖν ὂν ὡς τῶν ποιεῖν τι τῇ λέξει σημαίνειν. οἷον τὸ ὑγιαίνειν ὁμοίως τῷ σχήματι τῆς λέξεως λέγεται τῷ τέμνειν ἢ οἰκοδομεῖν· καίτοι τὸ μὲν ποιόν τι καὶ διακείμενόν πως δηλοῖ, τὸ δὲ ποιεῖν τι. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

Οἱ μὲν οὖν παρὰ τὴν λέξιν ἔλεγχοι ἐκ τούτων τῶν τόπων εἰσίν. τῶν δ’ ἔξω τῆς λέξεως παραλογισμῶν εἴδη ἔστιν ἑπτά, ἓν μὲν παρὰ τὸ συμβεβηκός, δεύτερον δὲ τὸ ἁπλῶς

[36] «La divisione (che può operarsi o con una virgola o con una semplice pausa della voce) tra “schiavo” ed “essendo” dà alla frase il senso di “da libero ti ho reso schiavo”, mentre unendo (attraverso un nesso accusativale che in italiano suona male ma non così in greco) “essendo libero” a “ti”, significa il contrario “da schiavo ti ho reso libero”» (Zanatta, in *Aristotele, Confutazioni Sofistiche, ad loc.*)

lettere, se è vero che uno ha imparato ciò che sa». E ancora: «se si è capaci di portare una cosa, si è capaci di portarne molte».

A4) Per quanto riguarda la *divisione*, invece, si possono ricordare questi esempi: «Cinque è due e tre, e quindi sia dispari sia pari». Come pure: «il maggiore è uguale». Infatti una realtà | maggiore di un'altra è uguale a se stessa e anche superiore a quella. In effetti lo stesso discorso non sempre risulterà avere lo stesso significato, a seconda che sia diviso o congiunto. Ad esempio: «Io ti resi schiavo, essendo tu libero»[36], e ancora «di cinquanta uomini il divino Achille ne lasciò cento». ||

A5) Quanto poi all'accentazione, non è facile tenerne conto 166b nelle discussioni dialettiche non scritte, mentre è più facile farlo in quelle scritte o nelle poesie. Ad esempio ci sono alcuni che correggono lo stesso Omero, difendendolo da coloro che lo accusano di aver fatto questa affermazione priva di senso: | «ne [οὐ] imputridisce alla pioggia»; infatti risolvono la difficoltà pronunciando il "né" [οὐ] in modo più acuto. E, ancora, risolvono la difficoltà relativa al sogno di Agamennone, sostenendo che non fu Zeus stesso a dire: «gli concediamo che venga esaudita la sua preghiera», ma che fu il sogno che, per ordine di Zeus, glielo concesse. Sono queste, dunque, le questioni connesse all'accentazione. |

A6) Per quanto, poi, riguarda, le argomentazioni connesse al *modo di dire* le cose, esse si danno quando ciò che non è lo stesso viene espresso allo stesso modo, come per esempio ciò che è "maschile" viene espresso con un "femminile", o il "femminile" con il "maschile", o il neutro con uno degli altri due, oppure la "qualità" con la "quantità" o la "quantità" con la "qualità", o l'"agire" con il "patire", o lo "stato" con l'"agire", e così via, secondo la distinzione delle altre <categorie> che abbiamo già fatto. | Infatti è possibile indicare una realtà che non fa parte dell'agire come se ne facesse parte; per esempio lo "stare in salute", quanto al modo di dire le cose, costituisce un'espressione identica al "tagliare" o al "costruire", ma uno indica una qualità e un certa condizione, mentre gli altri un "agire". Lo stesso vale anche per gli altri casi. |

Quindi, le confutazioni connesse al fatto di parlare hanno queste caratteristiche, mentre B) dei ragionamenti sbagliati che "non" sono connessi al fatto di parlare ci sono sette specie:

ἢ μὴ ἁπλῶς ἀλλὰ πῄ ἢ ποὺ ἢ ποτὲ ἢ πρός τι λέγεσθαι, τρίτον δὲ τὸ παρὰ τὴν τοῦ ἐλέγχου ἄγνοιαν, τέταρτον δὲ τὸ παρὰ τὸ ἑπόμενον, πέμπτον δὲ τὸ παρὰ τὸ <τὸ> ἐν ἀρχῇ λαμβάνειν, ἕκτον δὲ τὸ <τὸ> μὴ αἴτιον ὡς αἴτιον τιθέναι, ἕβδομον δὲ τὸ τὰ πλείω ἐρωτήματα ἓν ποιεῖν.

5. Οἱ μὲν οὖν παρὰ τὸ συμβεβηκὸς παραλογισμοί εἰσιν ὅταν ὁμοίως ὁτιοῦν ἀξιωθῇ τῷ πράγματι καὶ τῷ συμ-

[37] Si traduce con "petizione di principio", su cui si rimanda all'*Indice ragionato dei concetti*, l'espressione greca τὸ παρὰ τὸ τὸ ἐν ἀρχῇ.

[38] **5.** a) I ragionamenti sbagliati che dipendono dall'accidente si hanno quando si sostiene che una stessa caratteristica appartiene in modo simile sia alla realtà in questione sia all'accidente. Infatti, poiché la stessa realtà ha molti accidenti, non è necessario che a tutti quanti appartengano le stesse caratteristiche. b) I ragionamenti sbagliati che dipendono dal fatto che una cosa si dica "in assoluto" o solo "in un certo senso" e secondo un significato non fondamentale, invece, si hanno quando ciò che viene detto solo in un certo senso viene assunto come assoluto, ad esempio come se ciò che "non è qualcosa" viene assunto come ciò che "non è in assoluto". Lo stesso vale se qualcosa si dice "limitatamene a un certo aspetto" o "in assoluto". Oppure, se due predicati contrari si dicono limitatamente a un certo aspetto, si può dire che due predicati contrari appartengono contemporaneamente allo stesso soggetto. Questo ragionamento sbagliato, in alcuni casi è facile da smascherare, mentre in altri passa inosservato, ovvero ogni volta che un predicato si dice "rispetto ad un ambito limitato", mentre lo si fa valere "in assoluto" e nei casi in cui non è facile capire quale dei due predicati sia da considerare come attributo in un senso fondamentale. c) I ragionamenti sbagliati derivanti dal fatto che non si è precisato che cos'è il sillogismo e che cos'è la confutazione derivano dal fatto che c'è un difetto nella **definizione.** Infatti la confutazione è la contraddizione della stessa ed unica realtà e non del nome, e non facendo ricorso ad un termine **sinonimo**, ma proprio allo stesso nome. Inoltre la confutazione deve derivare da ciò che è stato stabilito e va condotta secondo lo stesso punto di vista, secondo lo stesso rapporto, allo stesso modo e nello stesso tempo. Alcuni, invece, trascurando alcuni di questi elementi, confutano solo in apparenza. e) I ragionamenti sbagliati che si fondano su una petizione di principio si danno in tanti modi quanti quelli in cui è possibile richiedere ciò che è stato posto all'inizio, e "sembrano" confutare, invece che farlo effettivamente, perché non sanno cogliere con esattezza ciò che è identico e ciò che è diverso; d) La confutazione connessa alla "conseguenza" ha una validità solo apparente, perché si crede che il rapporto tra il primo termine e la conseguenza sia convertibile: infatti, quando da una realtà ne discende necessariamente un'altra, si ritiene che dalla seconda derivi necessaria-

B1) la prima dipende dall'*accidente**;

B2) la seconda dal fatto di essere detta "in assoluto", oppure "non in assoluto" ma "per un certo aspetto", o "in un certo luogo", o "in un certo tempo", o "in una certa relazione";

B3) la terza è connessa all'"ignoranza della confutazione";

B4) la quarta è | quella connessa alla "conseguenza";

B5)la quinta si fonda su una *petizione di principio*[37]*;

B6) la sesta sorge dal fatto di "assumere come causa ciò che non lo è";

B7)la settima è la "riduzione di molte domande ad una sola".

[Le confutazioni non connesse al fatto di parlare][38]

5. B1) I ragionamenti sbagliati che dipendono dall'"accidente" si presentano quando si sostiene che una stessa caratte-

mente anche la prima. Da qui nascono anche le opinioni ingannevoli prodotte dalla **sensazione.** L'assunzione erronea del conseguente all'interno del discorso, inoltre, avviene anche all'interno dei discorsi retorici: come ad esempio, volendo dimostrare che uno è un adultero, si assume il conseguente, e cioè il fatto che l'individuo in questione ami vestire in modo elegante oppure giri di notte (anche se, in realtà, ci sono molti individui che, pur avendo queste caratteristiche, non sono adulteri). Lo stesso vale per le argomentazioni sillogistiche, come nel caso dell'argomento di Melisso, in base a cui il tutto non ha un principio, e dunque è infinito. Ma questa conclusione non è necessaria, visto che, posto che tutto ciò che è stato generato abbia un principio, da ciò non deriva che ciò che ha un principio debba essere stato generato, così come dal fatto che chi ha la febbre è caldo non si può dedurre necessariamente che chi è caldo abbia la febbre; f) Il ragionamento sbagliato che consiste nell'assumere come causa ciò che non lo è si ha quando nel discorso viene assunta una proposizione che non è causa del ragionamento in questione. Tale tipo di ragionamento sbagliato si ha nei ragionamenti che conducono all'**impossibile.** In questo caso è necessario demolire una delle premesse. Tali argomentazioni non sono del tutto prive di andamento sillogistico, ma non possiedono tale andamento nella conclusione. Tale ragionamento sbagliato, inoltre, sfugge anche a coloro che interrogano. g) I ragionamenti sbagliati che riducono due domande d una sola, invece, si danno quando non ci si accorge che le proposizioni sono più di una e viene fornita una sola risposta, invece che molte. Alcune volte è facile, mentre altre è difficile accorgersi che, in realtà, le domande sono molte. Se ci si trova in una situazione di questo tipo o non si risponde affatto (e quindi ci si arrende), oppure si risponde e si dà l'impressione di essere stati confutati.

βεβηκότι ὑπάρχειν. ἐπεὶ γὰρ τῷ αὐτῷ πολλὰ συμβέβηκεν, οὐκ ἀνάγκη πᾶσι τοῖς κατηγορουμένοις καὶ καθ' οὗ κατηγορεῖται ταὐτὰ πάντα ὑπάρχειν. οἷον "εἰ ὁ Κορίσκος ἕτερον ἀνθρώπου, αὐτὸς αὑτοῦ ἕτερος· ἔστι γὰρ ἄνθρωπος". ἢ εἰ Σωκράτους ἕτερος, ὁ δὲ Σωκράτης ἄνθρωπος, ἕτερον ἀνθρώπου φασὶν ὡμολογηκέναι διὰ τὸ συμβεβηκέναι οὗ ἔφησεν ἕτερον εἶναι, τοῦτον εἶναι ἄνθρωπον.

Οἱ δὲ παρὰ τὸ ἁπλῶς τόδε ἢ πῇ λέγεσθαι καὶ μὴ κυρίως, ὅταν τὸ ἐν μέρει λεγόμενον ὡς ἁπλῶς εἰρημένον 167a ληφθῇ, οἷον, εἰ τὸ μὴ ὄν ἐστι δοξαστόν, ὅτι τὸ μὴ ὂν ἔστιν· οὐ γὰρ ταὐτὸ τὸ εἶναί τέ τι καὶ εἶναι ἁπλῶς. ἢ πάλιν ὅτι τὸ ὂν οὐκ ἔστιν ὄν, εἰ τῶν ὄντων τι μὴ ἔστιν, οἷον εἰ μὴ ἄνθρωπος· οὐ γὰρ ταὐτὸ τὸ μὴ εἶναί τι καὶ ἁπλῶς μὴ εἶναι. φαίνεται δὲ διὰ τὸ πάρεγγυς τῆς λέξεως καὶ μικρὸν διαφέρειν τὸ εἶναί τι τοῦ εἶναι, καὶ τὸ μὴ εἶναί τι τοῦ μὴ εἶναι. ὁμοίως δὲ καὶ τὸ παρὰ τὸ πῇ καὶ τὸ ἁπλῶς· οἷον ὁ Ἰνδός, ὅλος μέλας ὤν, λευκός ἐστι τοὺς ὀδόντας· λευκὸς ἄρα καὶ οὐ λευκός ἐστιν. ἢ εἰ ἄμφω πῇ, ὅτι ἅμα τὰ ἐναντία ὑπάρχει. τὸ δὲ τοιοῦτον ἐπ' ἐνίων μὲν παντὶ θεωρῆσαι ῥᾴδιον, οἷον εἰ, λαβὼν τὸν Αἰθίοπα εἶναι μέλανα, τοὺς ὀδόντας ἔροιτ' εἰ λευκός· εἰ οὖν ταύτῃ λευκός, ὅτι μέλας καὶ οὐ μέλας οἴοιτ' <ἂν> διειλέχθαι, συλλογιστικῶς τελειώσας τὴν ἐρώ-

[39] «"Etiope" (Αἰθίοψ a11) indica per antonomasia l'uomo di colore e non è sempre legato alla provenienza geografica. Per una radicata confusione tra sud ed est, potevano essere chiamati etiopi anche gli abitanti della regione dell'Indo» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*).

ristica appartiene in modo simile sia alla realtà in questione sia | all'accidente. Infatti, poiché la stessa realtà ha molti accidenti, non è necessario che a tutti quanti appartengano tutte le caratteristiche e ciò a cui si riferiscono. Per esempio, se Corisco è diverso dall'essere umano, allora egli è diverso da se stesso, dato che è un essere umano. Oppure, se Corisco è diverso da Socrate, e Socrate è un essere umano, | dicono che dicendo così si è detto che Corisco è qualcosa di diverso dall'essere umano, dato che ciò da cui Corisco è detto differire è appunto l'essere umano.

B2) Per quanto, poi, riguarda i ragionamenti sbagliati che dipendono dal fatto che questa cosa si dice "in assoluto" oppure solo "in un certo senso" e secondo un significato non fondamentale, essi si danno quando || ciò che viene detto solo in un certo senso viene assunto come assoluto, come, ad esempio, quando si afferma "se ciò che 'non è', 'è' oggetto di opinione, allora ciò che 'non è', 'è' ". Infatti l'"essere qualcosa" non è la stessa cosa dell'"essere in senso assoluto". E, al contrario, capita lo stesso se si afferma che, se una cosa "non è" una delle cose che "sono", allora essa "non è", come per esempio se "non è" un essere umano. Infatti il "non essere qualcosa" non è la stessa cosa del "non essere in senso assoluto". Eppure | sembrano la stessa cosa a causa della somiglianza del modo di dire le cose. Infatti c'è, <nel modo di dire le cose> una piccola differenza tra l'"essere qualcosa" e l'"essere in senso assoluto", oppure tra il "non essere qualcosa" e il "non essere in senso assoluto". Lo stesso, poi, si deve dire a proposito del fatto che una cosa si dice "limitatamente a un certo aspetto" o "in assoluto". Per esempio l'Indiano, pur essendo tutto "nero", limitatamente ai denti è "bianco"; quindi egli viene ad essere sia "bianco" sia "non bianco". Oppure, se entrambi i predicati si dicono limitatamente a un certo aspetto, si può dire che due predicati contrari | appartengono contemporaneamente allo stesso soggetto. Però questo tipo di ragionamento sbagliato, in alcuni casi, è facile che tutti riescano a smascherarlo. Come quando, ad esempio, una volta che si è stabilito che "l'Etiope[39] è nero", si domandi "se ha i denti bianchi". Dal momento che, da questo punto di vista, risulta essere bianco, chi interroga ritiene di aver portato

τησιν. ἐπ' ἐνίων δὲ λανθάνει πολλάκις, ἐφ' ὅσων, ὅταν πῇ λέγηται, κἂν τὸ ἁπλῶς δόξειεν ἀκολουθεῖν, καὶ ἐν ὅσοις μὴ ῥᾴδιον θεωρῆσαι πότερον αὐτῶν κυρίως ἀποδοτέον. γίνεται δὲ τὸ τοιοῦτον ἐν οἷς ὁμοίως ὑπάρχει τὰ ἀντικείμενα· δοκεῖ γὰρ ἢ ἄμφω ἢ μηδέτερον δοτέον ἁπλῶς εἶναι [κατηγορεῖν]· οἷον, εἰ τὸ μὲν ἥμισυ λευκὸν τὸ δ' ἥμισυ μέλαν, πότερον λευκὸν ἢ μέλαν;

Οἱ δὲ παρὰ τὸ μὴ διωρίσθαι τί ἐστι συλλογισμὸς ἢ τί ἔλεγχος ἄλλως παρὰ τὴν ἔλλειψιν γίνονται τοῦ λόγου· ἔλεγχος μὲν γάρ ἐστιν ἀντίφασις τοῦ αὐτοῦ καὶ ἑνός, μὴ ὀνόματος ἀλλὰ πράγματος, καὶ ὀνόματος μὴ συνωνύμου ἀλλὰ τοῦ αὐτοῦ, ἐκ τῶν δοθέντων ἐξ ἀνάγκης (μὴ συναριθμουμένου τοῦ ἐν ἀρχῇ), κατὰ ταὐτὸ καὶ πρὸς ταὐτὸ καὶ ὡσαύτως καὶ ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ τὸ ψεύσασθαι περί τινος. ἔνιοι δὲ ἀπολιπόντες τι τῶν λεχθέντων φαίνονται ἐλέγχειν, οἷον ὅτι ταὐτὸ διπλάσιον καὶ οὐ διπλάσιον· τὰ γὰρ δύο τοῦ μὲν ἑνὸς διπλάσια, τῶν δὲ τριῶν οὐ διπλάσια. ἢ εἰ τὸ αὐτὸ τοῦ αὐτοῦ διπλάσιον καὶ οὐ διπλάσιον, ἀλλ' οὐ κατὰ ταὐτό· κατὰ μὲν γὰρ τὸ μῆκος διπλάσιον, κατὰ δὲ τὸ πλάτος οὐ διπλάσιον. ἢ εἰ τοῦ αὐτοῦ καὶ κατὰ ταὐτὸ καὶ ὡσαύτως, ἀλλ' οὐχ ἅμα· διόπερ ἐστὶ φαινόμενος ἔλεγχος. ἕλκοι δ' ἄν τις τοῦτον καὶ εἰς τοὺς παρὰ τὴν λέξιν.

[40] «Nelle *Categorie* (1, 1a6) sono sinonime le cose che hanno in comune il nome e la formula dell'essenza corrispondente al nome. Qui invece l'aggettivo è usato (come l'italiano "sinonimo" nel modo inverso: sinonime sono parole diverse che significano la stessa cosa» (Fait, in *Aristotele, Confutazioni sofistiche, ad loc.*). Dal momento che tale diverso uso del termine "sinonimo" è presente anche altrove (cfr. ad es. *Topici* VIII 13, 162b 37 e *Retorica* III 2, 1405a1), evidentemente Aristotele non intende restringere il significato dello stesso termine, ma lasciare aperte entrambe le possibilità.

[41] Tale affermazione costituisce un segnale della duttilità degli schemi, intesi come modelli esplicativi e come chiavi d'accesso flessibili (tanto è vero che, come viene affermato esplicitamente qui, è possibile passare da uno schema ad un altro) alla realtà da indagare.

a termine l'interrogazione e di aver provato tramite il sillogismo che l'Etiope è "nero" e "non nero". In altri casi, al contrario, il ragionamento sbagliato passa spesso inosservato, cioè ogni volta che, se un predicato | si dice rispetto ad un ambito limitato, lo si fa valere in assoluto, e <passa inosservato anche> nei casi in cui non è facile capire quali dei due predicati sia da considerare come attributo in un senso fondamentale. Una situazione di questo tipo si verifica quando due predicati opposti appartengono al soggetto nella stessa misura; in questo caso, infatti, sembra che si debba dare validità assoluta o a "nessuna delle due" o a "tutte e due". Per esempio: se un oggetto è per metà bianco e per metà nero, | è bianco o nero?

B3) Per quanto poi riguarda i ragionamenti sbagliati derivanti dal fatto che non si è precisato che cos'è il sillogismo e che cos'è la confutazione, essi derivano dal fatto che c'è un difetto nella *definizione*[*]. Infatti la confutazione è la contraddizione della stessa e unica realtà, non di un nome ma di una realtà, e non facendo ricorso ad un termine *sinonimo*[*40], ma proprio | allo stesso <nome>. Inoltre la confutazione deve necessariamente derivare da ciò che è stato stabilito (tra cui non va annoverato ciò che è stato stabilito all'inizio), e va condotta secondo lo stesso punto di vista, secondo lo stesso rapporto, allo stesso modo e nello stesso tempo. Allo stesso modo, poi, si definisce il dire il falso su qualcosa. Ci sono alcuni che, tralasciando alcuni degli elementi che abbiamo detto confutano solo in apparenza, affermando, ad esempio, che lo stesso oggetto è "doppio" e "non doppio"; | infatti il "due" è il "doppio dell'uno", ma non è "doppio del tre". Oppure, <si ha una confutazione solo apparente> se la stessa cosa è "doppia" e "non doppia" sì rispetto alla stessa realtà, ma non sotto lo stesso punto di vista, poiché, infatti, è doppia rispetto alla lunghezza e non lo è rispetto alla larghezza. Oppure c'è una confutazione apparente se è doppia e non doppia rispetto alla stessa realtà, sotto lo stesso punto di vista, ma non contemporaneamente. | È per questo motivo che si tratta di una confutazione apparente. E poi quest'ultimo tipo potrebbe essere ricondotto a quelli riguardanti il modo di dire le cose[41].

Οἱ δὲ παρὰ τὸ τὸ ἐν ἀρχῇ λαμβάνειν γίνονται μὲν οὕτως καὶ τοσαυταχῶς ὁσαχῶς ἐνδέχεται τὸ ἐξ ἀρχῆς αἰτεῖσθαι, φαίνονται δ' ἐλέγχειν διὰ τὸ μὴ δύνασθαι συνορᾶν τὸ ταὐτὸν καὶ τὸ ἕτερον.

167b Ὁ δὲ παρὰ τὸ ἑπόμενον ἔλεγχος διὰ τὸ οἴεσθαι ἀντιστρέφειν τὴν ἀκολούθησιν· ὅταν γὰρ τοῦδε ὄντος ἐξ ἀνάγκης τόδε ᾖ, καὶ τοῦδε ὄντος οἴονται καὶ θάτερον εἶναι ἐξ ἀνάγκης. ὅθεν καὶ αἱ περὶ τὴν δόξαν ἐκ τῆς αἰσθήσεως ἀπάται γίνονται· πολλάκις γὰρ τὴν χολὴν μέλι ὑπέλαβον διὰ τὸ ἕπεσθαι τὸ ξανθὸν χρῶμα τῷ μέλιτι· καὶ ἐπεὶ συμβαίνει τὴν γῆν ὕσαντος γίνεσθαι διάβροχον, κἂν ᾖ διάβροχος, ὑπολαμβάνομεν ὗσαι. τὸ δ' οὐκ ἀναγκαῖον. ἔν τε τοῖς ῥητορικοῖς αἱ κατὰ τὸ σημεῖον ἀποδείξεις ἐκ τῶν ἑπομένων εἰσίν· βουλόμενοι γὰρ δεῖξαι ὅτι μοιχός, τὸ ἑπόμενον ἔλαβον, ὅτι καλλωπιστὴς ἢ ὅτι νύκτωρ ὁρᾶται πλανώμενος. πολλοῖς δὲ ταῦτα μὲν ὑπάρχει, τὸ δὲ κατηγορούμενον οὐχ ὑπάρχει. ὁμοίως δὲ καὶ ἐν τοῖς συλλογιστικοῖς, οἷον ὁ Μελίσσου λόγος ὅτι ἄπειρον τὸ ἅπαν, λαβὼν τὸ μὲν ἅπαν ἀγένητον (ἐκ γὰρ μὴ ὄντος οὐδὲν ἂν γενέσθαι), τὸ δὲ γενόμενον ἐξ ἀρχῆς γενέσθαι· εἰ μὴ οὖν γέγονεν, ἀρχὴν οὐκ ἔχειν τὸ πᾶν, ὥστ' ἄπειρον. οὐκ ἀνάγκη δὲ τοῦτο συμβαίνειν· οὐ γὰρ εἰ τὸ γενόμενον ἅπαν ἀρχὴν ἔχει, καὶ εἴ τι ἀρχὴν ἔχει, γέγονεν, ὥσπερ οὐδ' εἰ ὁ πυρέττων θερμός, καὶ τὸν θερμὸν ἀνάγκη πυρέττειν.

Ὁ δὲ παρὰ τὸ <τὸ> μὴ αἴτιον ὡς αἴτιον, ὅταν προσληφθῇ τὸ ἀναίτιον ὡς παρ' ἐκεῖνο γινομένου τοῦ ἐλέγχου. συμβαίνει

[42] Viene qui anticipata una questione che, nell'elenco fornito precedentemente, veniva indicata per quinta. Si tratta, come è evidente, di uno spostamento facilmente spiegabile nell'ottica del discorso orale e che, invece, sarebbe risultata inaccettabile o, quantomeno, anomala, all'interno di un discorso scritto.

[43] Melisso nacque a Samo nel V secolo a.C., impegnandosi nella vita politica e militare, in particolare guidando alla vittoria la flotta dei Sami nella battaglia del 442 a.C. contro gli Ateniesi. È considerato il terzo esponente della Scuola Eleatica, dopo Parmenide e Zenone.

B5)[42]Inoltre i ragionamenti sbagliati che si fondano su una "petizione di principio" si danno in tanti modi quanti quelli in cui è possibile richiedere ciò che era stato fissato all'inizio, e sembrano confutare perché non si è capaci di cogliere precisamente ciò che è identico e ciò che è diverso. ||

B4) La confutazione connessa alla "conseguenza", poi, ha una 167b
validità apparente, perché si crede che il rapporto tra il primo termine e la conseguenza sia convertibile. Infatti, quando da una realtà discende necessariamente un'altra realtà, si ritiene che, una volta posta la seconda realtà, ne derivi necessariamente anche la prima. Ed è da qui che | nascono le opinioni ingannevoli derivanti dalla *sensazione**. Infatti capita spesso che il fiele venga scambiato per miele, per il fatto che a quest'ultimo "consegue" il colore giallo. E poi, poiché accade che quando piove la terra è bagnata, riteniamo che, quando essa è bagnata, abbia piovuto. Questo, però, non è necessario. Nei discorsi retorici, analogamente, le dimostrazioni tratte da segni si fondano sulle conseguenze. Volendo | infatti dimostrare che uno è un adultero, si assume il conseguente, e cioè che è uno che ama vestire in modo elegante oppure che gira di notte. Però sono molti ad avere queste caratteristiche, anche se non si può rivolgere loro l'accusa di essere adulteri. Lo stesso, d'altra parte, vale per le argomentazioni sillogistiche, come per esempio per l'argomento di Melisso[43], secondo cui tutto è infinito. Tale argomento assume che tutto è ingenerato (infatti | nulla può essere generato da ciò che non è) e che quanto è generato lo è da un principio. Se, dunque, non è stato generato, il tutto non ha un principio, e di conseguenza è infinito. Ma in realtà questa conclusione non è necessaria: infatti, posto che tutto ciò che è stato generato abbia un principio, da ciò non deriva che ciò che abbia un principio debba essere stato generato, così come dal fatto che "chi ha la febbre è caldo" non si può dedurre necessariamente che "chi è caldo | abbia la febbre".

B6) Inoltre il ragionamento sbagliato che consiste nell'assumere come causa ciò che non lo è, si dà quando nel discorso viene introdotta una proposizione che non è causa del ragionamento in questione, come se da esso dipendesse il fatto che la confutazione abbia luogo. D'altra parte accade che tale tipo di ragiona-

δὲ τὸ τοιοῦτον ἐν τοῖς εἰς τὸ ἀδύνατον συλλογισμοῖς· ἐν τούτοις γὰρ ἀναγκαῖον ἀναιρεῖν τι τῶν κειμένων. ἐὰν οὖν ἐγκαταριθμηθῇ <τι> ἐν τοῖς ἀναγκαίοις ἐρωτήμασι πρὸς τὸ συμβαῖνον ἀδύνατον, δόξει παρὰ τοῦτο γίνεσθαι πολλάκις ὁ ἔλεγχος, οἷον ὅτι οὐκ ἔστι ψυχὴ καὶ ζωὴ ταὐτόν. εἰ γὰρ φθορᾷ γένεσις ἐναντίον, καὶ τῇ τινὶ φθορᾷ ἔσται τὶς γένεσις· ὁ δὲ θάνατος φθορά τις καὶ ἐναντίον ζωῇ, ὥστε γένεσις ἡ ζωὴ καὶ τὸ ζῆν γίνεσθαι· τοῦτο δ' ἀδύνατον· οὐκ ἄρα ταὐτὸν ἡ ψυχὴ καὶ ἡ ζωή. οὐ δὴ συλλελόγισται· συμβαίνει γάρ, κἂν μή τις ταὐτὸ φῇ τὴν ζωὴν τῇ ψυχῇ, τὸ ἀδύνατον, ἀλλὰ μόνον ἐναντίον ζωὴν μὲν θανάτῳ, ὄντι φθορᾷ, φθορᾷ δὲ γένεσιν. ἀσυλλόγιστοι μὲν οὖν ἁπλῶς οὐκ εἰσὶν οἱ τοιοῦτοι λόγοι, πρὸς δὲ τὸ προκείμενον ἀσυλλόγιστοι. καὶ λανθάνει πολλάκις οὐχ ἧττον αὐτοὺς τοὺς ἐρωτῶντας τὸ τοιοῦτον.

Οἱ μὲν οὖν παρὰ τὸ ἑπόμενον καὶ παρὰ τὸ μὴ αἴτιον λόγοι τοιοῦτοί εἰσιν· οἱ δὲ παρὰ τὸ τὰ δύο ἐρωτήματα ἓν ποιεῖν, ὅταν λανθάνῃ πλείω ὄντα καὶ ὡς ἑνὸς ὄντος ἀποδοθῇ
168a ἀπόκρισις μία. ἐπ' ἐνίων μὲν οὖν ῥᾴδιον ἰδεῖν ὅτι πλείω καὶ ὅτι οὐ δοτέον μίαν ἀπόκρισιν, οἷον "πότερον ἡ γῆ θάλαττά ἐστιν ἢ ὁ οὐρανός;" ἐπ' ἐνίων δ' ἧττον, καὶ ὡς ἑνὸς ὄντος ἢ ὁμολογοῦσι τῷ μὴ ἀποκρίνεσθαι τὸ ἐρωτώμενον ἢ ἐλέγχεσθαι φαίνονται. οἷον ἆρ' οὗτος καὶ οὗτός ἐστιν ἄνθρωπος; ὥστ' ἄν τις τύπτῃ τοῦτον καὶ τοῦτον, ἄνθρωπον ἀλλ' οὐκ ἀνθρώπους τυπτήσει. ἢ πάλιν, ὧν τὰ μέν ἐστιν ἀγαθὰ τὰ δ' οὐκ ἀγαθά,

mento sbagliato si dia nei sillogismi che conducono all'impossibile: in questo caso, infatti, è necessario demolire una delle premesse. Pertanto, se ciò che non è causa | viene fatto rientrare nel novero delle domande che sono necessarie per arrivare all'assurdo, sembrerà spesso che la confutazione abbia luogo a partire da questo. Poniamo, ad esempio, il caso che l'anima e la vita non siano la stessa cosa. Se, infatti, la generazione è contraria alla corruzione, anche un certo tipo di generazione sarà contrario ad un certo tipo di corruzione; d'altro canto la morte è un certo tipo di corruzione ed è contraria alla vita, e quindi | la vita si configura come una generazione e il vivere come un generarsi; ma questo è impossibile. Quindi l'anima e la vita non sono la stessa cosa. Ma, a dire il vero, non c'è stato un sillogismo. Infatti accade che si giunge all'assurdo anche se uno non dice che "la vita è la stessa cosa dell'anima", ma soltanto che la vita è contraria alla morte, dato che quest'ultima è una corruzione e la corruzione è contraria alla generazione. Tali | argomentazioni, però, non sono del tutto prive di andamento sillogistico, ma non lo possiedono in relazione alla conclusione. D'altra parte un simile ragionamento sbagliato sfugge spesso allo stesso modo anche a coloro che interrogano. Dunque, i ragionamenti sbagliati che si fondano sulla conseguenza e che pongono come causa ciò che non lo è, hanno queste caratteristiche. B7) Poi, per quanto riguarda i ragionamenti sbagliati che "riducono due domande ad una sola", essi hanno luogo quando non ci si accorge che le proposizioni sono più di una e || viene fornita una sola risposta, come se la domanda fosse una sola. In certi casi, a dire il vero, è facile vedere che le domande sono più di una e che non va data una sola risposta, come ad esempio nella domanda: "La terra è il mare o il cielo?". Altre volte, però, è meno facile, e la domanda sembra essere una sola. Se ci si trova in una situazione come questa, o non si risponde, e allora ci si arrende, oppure | si dà l'impressione di essere stati confutati. Per esempio, nella domanda: "Questo e quest'altro sono un uomo?". Se lo sono, se uno picchia l'uno e l'altro, picchierà "un" uomo e non "degli" uomini. E ancora: "le cose che sono in parte buone e in parte non buone, prese nella loro totalità saranno buone o non buone?". Qualun-

πάντα ἀγαθὰ ἢ οὐκ ἀγαθά; ὁπότερον γὰρ ἂν φῇ, ἔστι μὲν ὡς ἔλεγχον ἢ ψεῦδος φαινόμενον δόξειεν ἂν ποιεῖν· τὸ γὰρ φάναι τῶν μὴ ἀγαθῶν τι εἶναι ἀγαθὸν ἢ τῶν ἀγαθῶν μὴ ἀγαθὸν ψεῦδος. ὁτὲ δὲ προσληφθέντων τινῶν κἂν ἔλεγχος γίνοιτο ἀληθινός, οἷον εἴ τις δοίη ὁμοίως ἓν καὶ πολλὰ λέγεσθαι λευκὰ καὶ γυμνὰ καὶ τυφλά. εἰ γὰρ τυφλὸν τὸ μὴ ἔχον ὄψιν πεφυκὸς δ' ἔχειν, καὶ τυφλὰ ἔσται τὰ μὴ ἔχοντα ὄψιν πεφυκότα δ' ἔχειν. ὅταν οὖν τὸ μὲν ἔχῃ τὸ δὲ μὴ ἔχῃ, τὰ ἄμφω ἔσται ἢ ὁρῶντα ἢ τυφλά· ὅπερ ἀδύνατον.

6. Ἢ δὴ οὕτως διαιρετέον τοὺς φαινομένους συλλογισμοὺς καὶ ἐλέγχους, ἢ πάντας ἀνακτέον εἰς τὴν τοῦ ἐλέγχου ἄγνοιαν, ἀρχὴν ταύτην ποιησαμένους· ἔστι γὰρ ἅπαντας ἀναλῦσαι τοὺς λεχθέντας τρόπους εἰς τὸν τοῦ ἐλέγχου διορισμόν. πρῶτον μὲν εἰ ἀσυλλόγιστοι· δεῖ γὰρ ἐκ τῶν κειμένων συμβαίνειν τὸ συμπέρασμα ὥστε λέγειν ἐξ ἀνάγκης ἀλλὰ μὴ φαίνεσθαι. ἔπειτα καὶ κατὰ τὰ μέρη τοῦ διορισμοῦ. τῶν μὲν γὰρ ἐν τῇ λέξει οἱ μέν εἰσι παρὰ τὸ διττόν, οἷον ἡ

[44] **6.** Si tratta di vedere se tutti i tipi di ragionamento indicato siano in grado o meno di produrre sillogismi: infatti è necessario che la conclusione discenda da ciò che viene stabilito e che venga detta necessariamente e che non "sembri" solo esserlo. 1) Le confutazioni apparenti che dipendono dall'accidente diventano chiare una volta definito il sillogismo: infatti la definizione vale anche per la **confutazione,** se si eccettua il fatto che deve essere aggiunta la **contraddizione**, visto che la "confutazione" è un "sillogismo della contraddizione". Se non si dà sillogismo dell'accidente, non si dà neanche confutazione e se la confutazione è un certo tipo di sillogismo, allora il sillogismo per accidente non sarà una confutazione. 2) Le confutazioni apparenti che si basano sul fatto di "dire le cose in un certo senso" o "in assoluto" derivano dal fatto che vengono affermate o negate cose diverse. Ad esempio, se dopo aver concesso che "qualcosa è bianco in un certo senso", lo si assume come se si fosse detto che "è bianco in assoluto", non si fa una confutazione. 3) Le confutazioni apparenti più evidenti di tutte sono quelle che consistono nel fatto di non definire ciò che deve essere confutato. L'illusione deriva, in questo caso, dal difetto della **definizione**; 5 e 6) Le confutazioni apparenti derivanti da una petizione di principio e dal fatto di porre come causa ciò che non lo è, diventano chiare una volta fornita la definizione. Infatti la conclusione deve derivare "dal fatto che si dà questo" e questo non è possibile

que cosa si risponda, infatti, sembrerà di essere confutati oppure sembrerà di cadere in errore. | Infatti è falso dire che "uno degli oggetti non buoni è buono" oppure che "uno degli oggetti buoni non è buono". Se, però, vengono poste altre premesse, la confutazione potrebbe anche essere corretta. Per esempio, questo capita se si accetta che una sola realtà e molte realtà si dicono bianche, nude e cieche. Infatti, se "cieco" è ciò che non ha la vista ma è per natura atto ad averla, cieche saranno le realtà che | non hanno la vista ma che sono naturalmente predisposte a possederla. Pertanto, quando, di due realtà, una ha la vista e una no, o vedranno entrambe o saranno entrambe cieche. Ma questo è impossibile.

[La confutazione apparente e le sue caratteristiche][44]

6. Dunque, i sillogismi e le confutazioni apparenti o 1) vanno divisi in questo modo, oppure 2) vanno tutti ricondotti all'ignoranza della confutazione, facendone il principio. Infatti è possibile | risolvere nella definizione della confutazione tutti quanti i modi che abbiamo detto. Dunque, in primo luogo, <si tratta di vedere> se sono in grado, o meno, di produrre dei sillogismi; infatti è necessario che la conclusione discenda da ciò che viene stabilito e che venga detta necessariamente, e che non solo "sembri" esserlo. E poi <si devono esaminare> anche le varie parti della definizione. Infatti, dei modi che rientrano nell'ambito del modo di dire le cose, alcuni dipendono dall'ambiguità, come | l'omonimia, il discorso e la somiglianza di forma (infatti è una

nel caso di realtà che non sono cause; 4) Le confutazioni apparenti connesse alla conseguenza sono collegate all'accidente, dato che il conseguente è un accidente. Il conseguente differisce però dall'accidente per il fatto che mentre l'accidente è possibile coglierlo rispetto ad un'unica realtà, la conseguenza chiama sempre in causa più realtà. Poiché la confutazione che deriva dall'accidente si fonda sull'ignoranza della confutazione, rientra in questo caso anche quella confutazione che deriva dalla conseguenza; 7) le confutazioni apparenti che si fondano sul fatto di ridurre molte domande ad una sola, poi, consistono nel fatto che chi parla non esplicita la definizione della proposizione. La proposizione, infatti, dice un'unica cosa di un'unica cosa. Se, invece, la proposizione è una cosa detta di un'altra cosa, anche questo tipo di confutazione apparente rientra nel caso dell'ignoranza della confutazione.

τε ὁμωνυμία καὶ ὁ λόγος καὶ ἡ ὁμοιοσχημοσύνη (σύνηθες γὰρ τὸ πάντα ὡς τόδε τι σημαίνειν), ἡ δὲ σύνθεσις καὶ διαίρεσις καὶ προσῳδία τῷ μὴ τὸν αὐτὸν εἶναι τὸν λόγον ἢ τὸ ὄνομα τὸ διαφέρον. ἔδει δὲ καὶ τοῦτο, καθάπερ καὶ τὸ πρᾶγμα ταὐτόν, εἰ μέλλει ἔλεγχος ἢ συλλογισμὸς ἔσεσθαι, οἷον εἰ λώπιον, μὴ ἱμάτιον συλλογίσασθαι ἀλλὰ λώπιον. ἀληθὲς μὲν γὰρ κἀκεῖνο, ἀλλ' οὐ συλλελόγισται, ἀλλ' ἔτι ἐρωτήματος δεῖ εἰ ταὐτὸν σημαίνει, πρὸς τὸν ζητοῦντα τὸ διὰ τί.

Οἱ δὲ παρὰ τὸ συμβεβηκὸς ὁρισθέντος τοῦ συλλογισμοῦ φανεροὶ γίνονται. τὸν αὐτὸν γὰρ ὁρισμὸν δεῖ καὶ τοῦ ἐλέγχου γίνεσθαι, πλὴν προσκεῖσθαι τὴν ἀντίφασιν· ὁ γὰρ ἔλεγχος συλλογισμὸς ἀντιφάσεως. εἰ οὖν μὴ ἔστι συλλογισμὸς τοῦ συμβεβηκότος, οὐ γίνεται ἔλεγχος. οὐ γὰρ εἰ τούτων ὄντων ἀνάγκη τόδ' εἶναι (τοῦτο δ' ἐστὶ λευκόν), ἀνάγκη λευκὸν εἶναι διὰ τὸν συλλογισμόν. οὐδ' εἰ τὸ τρίγωνον δυοῖν ὀρθαῖν ἴσας ἔχει, συμβέβηκε δ' αὐτῷ σχήματι εἶναι ἢ πρώτῳ ἢ ἀρχῇ, ὅτι σχῆμα ἢ ἀρχὴ ἢ πρῶτον τοῦτό ἐστιν· οὐ γὰρ ᾗ σχῆμα οὐδ' ᾗ πρῶτον ἀλλ' ᾗ τρίγωνον ἡ ἀπόδειξις. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. ὥστ' εἰ ὁ ἔλεγχος συλλογισμός τις, οὐκ ἂν εἴη ὁ κατὰ συμβεβηκὸς ἔλεγχος. ἀλλὰ παρὰ τοῦτο καὶ οἱ τεχνῖται καὶ ὅλως οἱ ἐπιστήμονες ὑπὸ τῶν ἀνεπιστημόνων ἐλέγχονται· κατὰ συμβεβηκὸς γὰρ ποιοῦνται τοὺς συλλογισμοὺς πρὸς τοὺς εἰδότας· οἱ δ' οὐ δυνάμενοι διαιρεῖν ἢ ἐρωτώμενοι διδόασιν ἢ οὐ δόντες οἴονται δεδωκέναι.

Οἱ δὲ παρὰ τὸ πῇ καὶ ἁπλῶς, ὅτι οὐ τοῦ αὐτοῦ ἡ κατάφασις καὶ ἡ ἀπόφασις. τοῦ γὰρ πῇ λευκοῦ τὸ πῇ οὐ

[45] L'esempio del mantello, piuttosto usuale in Aristotele, si trova anche in *Topici* 103a10, 103a27, 107b14, 149a4.

cosa comune esprimere ogni realtà indicandola come “questa realtà qui”), mentre altri, come la congiunzione, la divisione e l’accentazione dipendono dal fatto che il discorso o il nome sono diversi. Invece, era necessario che anche il nome, come pure la realtà, sia lo stesso, | se devono esserci una confutazione o un sillogismo, come, per esempio, se la realtà in questione è un mantello[45], non si deve fare un sillogismo su un vestito ma, appunto, su un mantello. Infatti, sì, quella cosa è vera, ma il sillogismo non conclude, e c’è ancora bisogno di una domanda che ne ricerchi il perché.

1) Per quanto, poi, riguarda le confutazioni apparenti che dipendono dall’accidente, essi diventano chiare una volta definito | il sillogismo. Infatti la stessa definizione vale anche per la confutazione, eccetto per il fatto che deve essere aggiunta la contraddizione. Infatti la confutazione è un sillogismo della contraddizione. Se, dunque, non si dà sillogismo dell’accidente, non si dà confutazione. Infatti, se da due premesse discende necessariamente una conclusione (<come, ad esempio>, che “questo è bianco”), non è | necessario che questo sia bianco in forza del sillogismo. E non è neanche necessario, se “nel triangolo la somma degli angoli interni è uguale || a due retti”, e se, d’altro canto, “il 168b
triangolo ha accidentalmente la caratteristica di essere una figura, o un elemento primo o un principio”, che nella figura, nell’elemento primo o nel principio la somma sia uguale a due retti. Infatti la dimostrazione non riguarda il triangolo “in quanto figura”, o “in quanto elemento primo”, ma “il triangolo in quanto triangolo”. Lo stesso vale anche per gli altri casi. Quindi, se la confutazione è un certo tipo di | sillogismo, allora il sillogismo per accidente non sarà una confutazione. Però è proprio a causa di questo che coloro che possiedono la tecnica e, in generale, coloro che sanno, sono confutati da coloro che, al contrario, non sanno; infatti questi ultimi fanno i loro sillogismi contro quelli che sanno accidentalmente e che, non essendo capaci di distinguere, se vengono interrogati accettano <di essere interrogati> o, pur non avendolo accettato, | si crede che l’abbiano fatto.

2) Le confutazioni apparenti che si basano sul fatto di “dire le cose in un certo senso” o “in assoluto” derivano dal fatto che l’af-

λευκόν, τοῦ δ' ἁπλῶς λευκοῦ τὸ ἁπλῶς οὐ λευκὸν ἀπόφασις· εἰ οὖν δόντος πῇ εἶναι λευκὸν ὡς ἁπλῶς εἰρημένου λαμβάνει, οὐ ποιεῖ ἔλεγχον, φαίνεται δὲ διὰ τὴν ἄγνοιαν τοῦ τί ἐστιν ἔλεγχος.

Φανερώτατοι δὲ πάντων οἱ πρότερον λεχθέντες παρὰ τὸν τοῦ ἐλέγχου διορισμόν· διὸ καὶ προσηγορεύθησαν οὕτως· παρὰ γὰρ τοῦ λόγου τὴν ἔλλειψιν ἡ φαντασία γίνεται, καὶ διαιρουμένοις οὕτως κοινὸν ἐπὶ πᾶσι τούτοις θετέον τὴν τοῦ λόγου ἔλλειψιν.

Οἱ δὲ παρὰ τὸ λαμβάνειν τὸ ἐν ἀρχῇ καὶ τὸ ἀναίτιον ὡς αἴτιον τιθέναι δῆλοι διὰ τοῦ ὁρισμοῦ. δεῖ γὰρ τὸ συμπέρασμα "τῷ ταῦτ' εἶναι" συμβαίνειν, ὅπερ οὐκ ἦν ἐν τοῖς ἀναιτίοις· καὶ πάλιν "μὴ ἐναριθμουμένου τοῦ ἐξ ἀρχῆς", ὅπερ οὐκ ἔχουσιν οἱ παρὰ τὴν αἴτησιν τοῦ ἐν ἀρχῇ.

Οἱ δὲ παρὰ τὸ ἑπόμενον μέρος εἰσὶ τοῦ συμβεβηκότος· τὸ γὰρ ἑπόμενον συμβέβηκε. διαφέρει δὲ τοῦ συμβεβηκότος, ὅτι τὸ μὲν συμβεβηκὸς ἔστιν ἐφ' ἑνὸς μόνου λαβεῖν, οἷον ταὐτὸ εἶναι τὸ ξανθὸν καὶ μέλι, καὶ τὸ λευκὸν καὶ κύκνον, τὸ δὲ παρὰ τὸ ἑπόμενον ἀεὶ ἐν πλείοσιν· τὰ γὰρ ἑνὶ καὶ ταὐτῷ ταὐτὰ καὶ ἀλλήλοις ἀξιοῦμεν εἶναι ταὐτά· διὸ γίνεται παρὰ τὸ ἑπόμενον ἔλεγχος. ἔστι δ' οὐ πάντως ἀληθές, οἷον ἂν ᾖ κατὰ συμβεβηκός· καὶ γὰρ ἡ χιὼν καὶ ὁ κύκνος τῷ λευκῷ ταὐτόν. ἢ πάλιν, ὡς ἐν τῷ Μελίσσου λόγῳ, τὸ αὐτὸ εἶναι λαμβάνει τὸ γεγονέναι καὶ ἀρχὴν ἔχειν, ἢ τὸ ἴσοις γίνεσθαι καὶ ταὐτὸ μέγεθος λαμβάνειν. ὅτι γὰρ

[46] Si traduce qui in questo modo il greco φαντασία.

[47] Vengono qui accorpati due argomenti, secondo una movenza tipica di una lezione orale, e viene posticipata la trattazione della questione che, nella presentazione iniziale, era stata anteposta a queste.

fermazione e la negazione non sono la stessa cosa. Infatti la negazione di “bianco in un certo senso” è “non bianco in un certo senso”, mentre di “bianco in assoluto” è “non bianco in assoluto”. Dunque, se, dopo che si è concesso che <qualcosa> “è bianco in un certo senso”, lo | si assume come se si fosse detto che lo è “in assoluto”, non si fa una confutazione, anche se, a causa dell’ignoranza di che cosa sia <davvero> una confutazione, sembra che essa sia stata fatta.

3) Le più evidenti di tutti, poi, sono le confutazioni apparenti che abbiamo detto prima, a proposito del fatto che non viene definito che cosa deve essere confutato; è anche per questo che le avevamo chiamate in questo modo. Infatti l’illusione[46] si genera per il difetto della definizione, e | dividendo le confutazioni in questo modo bisogna attribuire a tutte il difetto della definizione.

5), 6)[47] Inoltre, per quanto riguarda i casi delle confutazioni apparenti che si fondano su una “petizione di principio” e sul fatto di “porre come causa ciò che non lo è”, diventano chiari una volta fornita la definizione. Infatti la conclusione deve derivare “dal fatto che si dà questo”, e questo non è possibile nelle cose che | non sono cause; e, ancora, “senza annoverarlo tra le cose poste all’inizio”, caratteristica che non hanno le confutazioni apparenti che si fondano sulla petizione di principio.

C4) Le confutazioni apparenti connesse alla “conseguenza”, poi, sono una parte dell’accidente; infatti il conseguente è un accidente. D’altro canto esso differisce dall’accidente, poiché mentre l’accidente è possibile coglierlo rispetto a un’unica realtà | (ad esempio si può affermare che il “giallo” e il “miele” sono la stessa cosa, oppure che ad essere una stessa cosa sono il “bianco” e il “cigno”), la conseguenza riguarda sempre più cose; infatti noi riteniamo che le cose che sono identiche ad una e medesima realtà siano identiche tra di esse, e da qui nasce la confutazione fondata sulla conseguenza. Questo, però, non è sempre vero, come ad esempio quando ciò si verifica per accidente. Infatti sia la neve sia il cigno sono identici rispetto al fatto di essere entrambi | bianchi. O, ancora, come nel ragionamento di Melisso, in base a cui egli sostiene che siano la stessa cosa “essere generato” e “avere principio”, o “diventare uguali” e “assumere la

τὸ γεγονὸς ἔχει ἀρχήν, καὶ τὸ ἔχον ἀρχὴν γεγονέναι ἀξιοῖ, ὡς ἄμφω ταὐτὰ ὄντα τῷ ἀρχὴν ἔχειν, τό τε γεγονὸς καὶ τὸ πεπερασμένον. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἴσων γινομένων,
169a εἰ τὰ τὸ αὐτὸ μέγεθος καὶ ἓν λαμβάνοντα ἴσα γίνεται, καὶ τὰ ἴσα γινόμενα ἓν μέγεθος λαμβάνειν. ὥστε τὸ ἑπόμενον λαμβάνει. ἐπεὶ οὖν ὁ παρὰ τὸ συμβεβηκὸς ἔλεγχος ἐν τῇ ἀγνοίᾳ τοῦ ἐλέγχου, φανερὸν ὅτι καὶ ὁ παρὰ τὸ ἑπόμενον. ἐπισκεπτέον δὲ τοῦτο καὶ ἄλλως.

Οἱ δὲ παρὰ τὸ τὰ πλείω ἐρωτήματα ἓν ποιεῖν ἐν τῷ μὴ διαρθροῦν ἡμᾶς τὸν τῆς προτάσεως λόγον. ἡ γὰρ πρότασίς ἐστιν ἓν καθ' ἑνός· ὁ γὰρ αὐτὸς ὅρος ἑνὸς μόνου καὶ ἁπλῶς τοῦ πράγματος, οἷον ἀνθρώπου καὶ ἑνὸς μόνου ἀνθρώπου· ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων. εἰ οὖν μία πρότασις ἡ ἓν καθ' ἑνὸς ἀξιοῦσα, καὶ ἁπλῶς ἔσται πρότασις ἡ τοιαύτη ἐρώτησις. ἐπεὶ δ' ὁ συλλογισμὸς ἐκ προτάσεων, ὁ δ' ἔλεγχος συλλογισμός, καὶ ὁ ἔλεγχος ἔσται ἐκ προτάσεων. εἰ οὖν ἡ πρότασις ἓν καθ' ἑνός, φανερὸν ὅτι καὶ οὗτος ἐν τῇ τοῦ ἐλέγχου ἀγνοίᾳ· φαίνεται γὰρ εἶναι πρότασις ἡ οὐκ οὖσα πρότασις. εἰ μὲν οὖν δέδωκεν ἀπόκρισιν ὡς πρὸς μίαν ἐρώτησιν, ἔσται ἔλεγχος· εἰ δὲ μὴ δέδωκεν ἀλλὰ φαίνεται, φαινόμενος ἔλεγχος. ὥστε πάντες οἱ τόποι πίπτουσιν εἰς τὴν τοῦ ἐλέγχου ἄγνοιαν, οἱ μὲν οὖν παρὰ τὴν λέξιν, ὅτι φαινομένη <ἡ> ἀντίφασις, ὅπερ ἦν ἴδιον τοῦ ἐλέγχου, οἱ δ' ἄλλοι παρὰ τὸν τοῦ συλλογισμοῦ ὅρον.

[48] Cfr. *Conf. Sof.* capp. 24-25.

stessa grandezza". Poiché, infatti, ciò che si è generato ha un principio, egli ritiene anche che ciò che ha un principio sia stato generato, come se entrambe le cose, "ciò che è stato generato" e | "ciò che è limitato", fossero identiche per il fatto di avere un principio. E lo stesso vale anche per le realtà che diventano uguali: || se le realtà che assumono una stessa e unica grandezza diventano uguali, anche le realtà che diventano uguali assumeranno una sola grandezza. Per cui tale realtà assume il conseguente. Poiché, dunque, la confutazione che deriva dall'accidente si fonda sull'ignoranza della confutazione, è evidente che rientra in questo caso anche quella che deriva | dalla conseguenza. Ma su tale questione occorre indagare anche in un altro modo[48].

7)Inoltre, le confutazioni apparenti che si fondano sul fatto di "ridurre molte domande ad una sola" consistono nel fatto che non esplicitiamo la definizione della proposizione. La proposizione, infatti, dice un'unica cosa di un'unica realtà. Infatti la definizione di un'"unica realtà" e di quell'"unica realtà in senso assoluto" è la stessa, come per esempio, <è la stessa la definizione> di "essere umano" e di | "un solo essere umano". E lo stesso vale anche per gli altri casi. Se, pertanto, una singola proposizione è quella che dice un'unica cosa di un'unica cosa, anche l'interrogazione di questo tipo sarà un'interrogazione in senso assoluto. Poiché, poi, il sillogismo è costituito da proposizioni e se la confutazione è un sillogismo, anche la confutazione procederà da proposizioni. Se, dunque, la proposizione è una cosa detta di un'altra cosa, è evidente che | anche questo tipo di confutazione apparente rientra nel caso dell'ignoranza della confutazione. Infatti sembra essere una proposizione senza esserlo <davvero>; se, d'altro canto, chi risponde ha dato una risposta, in quanto risposta a una sola domanda, vi sarà confutazione, mentre se non l'ha data ma "sembra" averlo fatto, si tratterà di una confutazione apparente. Quindi, tutti gli *schemi** rientrano all'interno dell'ignoranza della confutazione: 1) gli uni, sono connessi al modo di dire le cose, perché la contraddizione, che costituisce la caratteristica peculiare della confutazione, | è apparente; 2) gli altri perché si contravviene alla definizione di "sillogismo".

7. Ἡ δ' ἀπάτη γίνεται τῶν μὲν παρὰ τὴν ὁμωνυμίαν καὶ τὸν λόγον τῷ μὴ δύνασθαι διαιρεῖν τὸ πολλαχῶς λεγόμενον (ἔνια γὰρ οὐκ εὔπορον διελεῖν, οἷον τὸ ἓν καὶ τὸ ὂν καὶ τὸ ταὐτόν), τῶν δὲ παρὰ σύνθεσιν καὶ διαίρεσιν τῷ μηδὲν οἴεσθαι διαφέρειν συντιθέμενον ἢ διαιρούμενον τὸν λόγον, καθάπερ ἐπὶ τῶν πλείστων. ὁμοίως δὲ καὶ τῶν παρὰ τὴν προσῳδίαν· οὐ γὰρ ἄλλο δοκεῖ σημαίνειν ἀνιέμενος καὶ ἐπιτεινόμενος ὁ λόγος, ἐπ' οὐδενὸς ἢ οὐκ ἐπὶ πολλῶν. τῶν δὲ παρὰ τὸ σχῆμα διὰ τὴν ὁμοιότητα τῆς λέξεως. χαλεπὸν γὰρ διελεῖν ποῖα ὡσαύτως καὶ ποῖα ὡς ἑτέρως λέγεται (σχεδὸν γὰρ ὁ τοῦτο δυνάμενος ποιεῖν ἐγγύς ἐστι τοῦ θεωρεῖν τἀληθές, μάλιστα δ' ἐπίσταται συνεπινεύειν), ὅτι πᾶν τὸ κατηγορούμενόν τινος ὑπολαμβάνομεν τόδε τι, καὶ ὡς ἓν ὑπακούομεν· τῷ γὰρ ἑνὶ καὶ τῇ οὐσίᾳ μάλιστα δοκεῖ παρέπεσθαι

[49] **7.** L'**errore**, nel caso delle confutazioni fondate sull'omonimia, nasce dal non riuscire a distinguere ciò che si dice "in molti modi". Invece, nel caso delle confutazioni basate sulla **congiunzione** e sulla **separazione**, l'errore si verifica nel caso in cui si creda che il senso del discorso non cambi a causa di una congiunzione o di una separazione dei termini. Lo stesso vale nel caso delle confutazioni che dipendono dall'accentazione, in cui sembra che il discorso significhi cose diverse a seconda che ci sia un accento acuto o uno circonflesso. Nel caso delle confutazioni che dipendono dal modo di dire le cose, inoltre, l'errore nasce a causa della somiglianza del modo di dirle. Infatti è difficile distinguere quali cose vengano dette nello steso modo e quali in modo diverso, visto che ogni predicato di una realtà costituisce **questa realtà qui** e va inteso come qualcosa di **uno.** L'errore nasce soprattutto quando si conduce l'indagine insieme ad altri (indagine che procede mediante discorsi), piuttosto che quando la si conduce da soli (indagine che procede mediante la stessa realtà che si tratta di indagare). Ma si può sbagliare anche da soli, quando l'indagine si svolge sul piano del discorso. L'errore deriva, inoltre, dalla somiglianza e questa, a sua volta, dal modo di dire le cose. Nel caso delle confutazioni connesse all'accidente, invece, l'errore deriva dall'essere incapaci di fare distinzioni tra "ciò che è identico" e "ciò che è diverso", "ciò che è uno" e "ciò che è molti", eccetera, e lo stesso accade nelle confutazioni legate al conseguente, dato che esso fa parte dell'accidente. Nelle confutazioni che dipendono dal difetto del discorso e da quelle riguardanti "un certo aspetto specifico" o "in assoluto", l'errore deriva dal fatto di dare poca importanza alle distinzioni, così come accade nel caso di confutazioni che si fondano su una petizione di principio, in quelle che adducono come causa ciò che non lo è e in quelle che riducono molte domande ad una sola.

[Sui vari tipi di errori][49]

7. Inoltre l'errore, nelle confutazioni fondate sull'omonimia[50] e sul discorso, nasce dal fatto di non riuscire a distinguere ciò che si dice in molti modi (infatti alcuni termini non sono facili da distinguere, come per esempio l'"uno", l'"essere" e | l'"identico")[51], mentre, a proposito delle confutazioni basate sulla congiunzione e sulla divisione, l'errore si verifica in quanto si crede che il senso del discorso non cambi affatto a causa di una congiunzione o di una separazione di termini, cosa che, d'altra parte, si verifica nella maggior parte dei casi. Lo stesso vale, poi, a proposito delle confutazioni che dipendono dall'accentazione; infatti in nessun caso, o comunque non in molti[52], sembra che il discorso significhi qualcos'altro se se viene pronunciato con l'accento acuto oppure con quello circonflesso. Invece, per quanto riguarda le confutazioni che dipendono | dal modo di dire le cose, l'errore nasce a causa della somiglianza dello stesso modo di dirle. Infatti è difficile distinguere quali cose vengano dette nello stesso modo e quali in modo diverso (in effetti si può addirittura dire che chi sa fare questo è molto vicino a cogliere il vero e, soprattutto, sa aderirvi), dal momento che riteniamo che ogni predicato di una realtà costituisca questa realtà qui[53], e lo | intendiamo come qualcosa di "uno". Infatti da ciò che è uno e

[50] Cfr. *Conf. Sof.* 4, 165b30.

[51] Cfr. *Metafisica* V 6, 7, 9.

[52] L'aggiunta "o comunque non a molti" rappresenta una bella esemplificazione, seppur *en passant*, dell'estrema duttilità del pensiero dello Stagirita e un ulteriore segnale della natura orale del discorso.

[53] Si traduce in questo modo la nozione -assolutamente cruciale, non solo in ambito logico, ma nell'intera riflessione ontologico-metafisica dello Stagirita- di τόδε τι, per una visualizzazione delle cui articolazioni, cfr. *Indice ragionato dei concetti*. Cfr. *Categorie* 5, 3b10-23. «Ma che cosa significa esattamente l'espressione τόδε τι? È condivisa l'idea che questa formula articoli insieme individualità e universalità, e serva per rappresentare il membro individuale di una certa specie o genere... Secondo una possibile interpretazione, il pronome τόδε si riferirebbe ad alcunché possa essere indicato da un dimostrativo, e dunque a qualcosa che abbia il carattere dell'individualità ("un questo"); l'aggettivo τόδε preciserebbe invece che quel *questo* è *di un cero tipo* o *sorta*» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*).

τὸ τόδε τι καὶ τὸ ὄν. διὸ καὶ τῶν παρὰ τὴν λέξιν οὗτος ὁ τρόπος θετέος, πρῶτον μὲν ὅτι μᾶλλον ἡ ἀπάτη γίνεται μετ' ἄλλων σκοπουμένοις ἢ καθ' αὑτούς (ἡ μὲν γὰρ μετ' ἄλλου σκέψις διὰ λόγων, ἡ δὲ καθ' αὑτὸν οὐχ ἧττον δι' αὐτοῦ τοῦ πράγματος)· εἶτα καὶ καθ' αὑτὸν ἀπατᾶσθαι συμ- [169b] βαίνει, ὅταν ἐπὶ τοῦ λόγου ποιῆται τὴν σκέψιν· ἔτι ἡ μὲν ἀπάτη ἐκ τῆς ὁμοιότητος, ἡ δ' ὁμοιότης ἐκ τῆς λέξεως. τῶν δὲ παρὰ τὸ συμβεβηκὸς διὰ τὸ μὴ δύνασθαι διακρίνειν τὸ ταὐτὸν καὶ τὸ ἕτερον, καὶ ἓν καὶ πολλά, μηδὲ τοῖς ποίοις τῶν κατηγορημάτων πάντα ταὐτὰ καὶ τῷ πράγματι συμβέβηκεν. ὁμοίως δὲ καὶ τῶν παρὰ τὸ ἑπόμενον· μέρος γάρ τι τοῦ συμβεβηκότος τὸ ἑπόμενον. ἔτι καὶ ἐπὶ πολλῶν φαίνεται καὶ ἀξιοῦται οὕτως, εἰ τόδε ἀπὸ τοῦδε μὴ χωρίζεται, μηδ' ἀπὸ θατέρου χωρίζεσθαι θάτερον. τῶν δὲ παρὰ τὴν ἔλλειψιν τοῦ λόγου καὶ τῶν παρὰ τὸ πῇ καὶ ἁπλῶς ἐν τῷ παρὰ μικρὸν ἡ ἀπάτη· ὡς γὰρ οὐδὲν προσσημαῖνον τὸ τὶ ἢ πῇ ἢ τὸ πὼς ἢ τὸ νῦν καθόλου συγχωροῦμεν. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν τὸ ἐν ἀρχῇ λαμβανόντων καὶ τῶν ἀναιτίων καὶ ὅσοι τὰ πλείω ἐρωτήματα ὡς ἓν ποιοῦσιν· ἐν ἅπασι γὰρ ἡ ἀπάτη διὰ τὸ παρὰ μικρόν· οὐ γὰρ διακριβοῦμεν οὔτε τῆς προτάσεως οὔτε τοῦ συλλογισμοῦ τὸν ὅρον διὰ τὴν εἰρημένην αἰτίαν.

dalla sostanza sembrano dover conseguire soprattutto “questa realtà qui” e l’“essere”. Perciò anche questo schema va connesso a quelli che riguardano il modo di dire le cose, in primo luogo perché l’errore nasce soprattutto quando si conduce l’indagine insieme ad altri, piuttosto che quando si indaga da soli (infatti l’*indagine** condotta insieme ad un altro procede mediante discorsi, mentre quella fatta da soli procede, non meno che la precedente, | mediante la stessa realtà che si tratta di indagare); in secondo luogo || capita anche di sbagliare quando si indaga da 169b
soli, quando l’indagine si svolge sul piano del discorso. Inoltre l’errore deriva dalla somiglianza e la somiglianza, a sua volta, dal modo di dire le cose. Per quanto riguarda, poi, le confutazioni connesse all’accidente, l’errore nasce dal fatto di non essere in grado di distinguere “ciò che è identico” e “ciò che è diverso”, “ciò che è uno” e “ciò che è molti”, | né a quali dei predicati di una realtà appartengano tutte le caratteristiche di quella stessa realtà. E lo stesso vale anche nelle confutazioni che dipendono dal conseguente, dato che esso è una parte dell’accidente. Per di più, in molti casi sembra e si è dell’avviso che, se questo non è separato da quello, neanche quello è sparato da questo. Nelle confutazioni | che dipendono dal difetto del discorso, poi, e da quelle che dipendono dalla predicazione riguardante “un certo aspetto specifico” o “in assoluto”, l’errore consiste nel dare poca importanza alle distinzioni: infatti, in questo caso, si accetta la proposizione in generale, come se l’aggiunta di “qualcosa”, “in un certo modo”, “per questo aspetto”, o “in questo momento”, non aggiungesse nulla. Lo stesso vale anche per le confutazioni che si fondano su una petizione di principio, per quelle che adducono come causa ciò che non lo è e per tutte quelle che riducono più domande ad una sola; in tutti questi casi, in effetti, | l’errore nasce dal fatto che le differenze sono piccole. Per questa ragione, infatti, non esaminiamo né la definizione della premessa né quella del sillogismo.

8. Ἐπεὶ δ' ἔχομεν παρ' ὁπόσα γίνονται οἱ φαινόμενοι συλλογισμοί, ἔχομεν καὶ παρ' ὁπόσα οἱ σοφιστικοὶ γένοιντ' ἂν συλλογισμοὶ καὶ ἔλεγχοι. λέγω δὲ σοφιστικὸν ἔλεγχον καὶ συλλογισμὸν οὐ μόνον τὸν φαινόμενον συλλογισμὸν ἢ ἔλεγχον μὴ ὄντα δέ, ἀλλὰ καὶ τὸν ὄντα μὲν φαινόμενον δὲ οἰκεῖον τοῦ πράγματος. εἰσὶ δ' οὗτοι οἱ μὴ κατὰ τὸ πρᾶγμα ἐλέγχοντες καὶ δεικνύντες ἀγνοοῦντας, ὅπερ ἦν τῆς πειραστικῆς. ἔστι δ' ἡ πειραστικὴ μέρος τῆς διαλεκτικῆς· αὕτη δὲ δύναται συλλογίζεσθαι ψεῦδος δι' ἄγνοιαν τοῦ διδόντος τὸν λόγον. οἱ δὲ σοφιστικοὶ ἔλεγχοι, ἂν καὶ συλλογίζωνται τὴν ἀντίφασιν, οὐ ποιοῦσι δῆλον εἰ ἀγνοεῖ· καὶ γὰρ τὸν εἰδότα ἐμποδίζουσι τούτοις τοῖς λόγοις.

Ὅτι δ' ἔχομεν αὐτοὺς τῇ αὐτῇ μεθόδῳ, δῆλον· παρ' ὅσα γὰρ φαίνεται τοῖς ἀκούουσιν ὡς ἠρωτημένα συλλελογίσθαι, παρὰ τοσαῦτα κἂν τῷ ἀποκρινομένῳ δόξειεν, ὥστ' ἔσονται συλλογισμοὶ ψευδεῖς διὰ τούτων ἢ πάντων ἢ ἐνίων· ὃ γὰρ μὴ ἐρωτηθεὶς οἴεται δεδωκέναι, κἂν ἐρωτηθεὶς θείη. πλὴν ἐπί γέ τινων ἅμα συμβαίνει προσερωτᾶν τὸ ἐνδεὲς καὶ τὸ

[54] **8.** Una volta compreso da quali elementi derivano i sillogismi apparenti, si sa anche da che cosa dipendono sia i **sillogismi sofistici** sia le **confutazioni sofistiche.** Sono sillogismi sofistici e confutazioni sofistiche: 1) quelli che “sembrano”, rispettivamente, sillogismi e confutazioni; 2) quelli che lo sono, pur attenendosi al proprio oggetto solo apparentemente, ovvero quelli che a) confutano non attenendosi all'oggetto e che b) non dimostrano l'ignoranza dell'interlocutore. In questo modo non dimostrano quello che, invece, è esattamente il compito della tecnica **investigativa.** La tecnica investigativa, dal canto suo, è una parte della **dialettica**, che è in grado di dedurre il **falso** grazie all'ignoranza di colui che risponde. Al contrario, le confutazioni sofistiche, anche se deducono sillogisticamente la contraddizione, non mostrano se l'interlocutore è ignorante. Inoltre sono gli stessi gli argomenti che suscitano “in chi ascolta” e “in chi risponde” l'impressione di un sillogismo sviluppato correttamente. In alcuni casi capita che, contemporaneamente, si debba sia fare la domanda che manca sia smascherare il falso. La confutazione apparente è caratterizzata dagli stessi elementi della confutazione vera: infatti, se viene a mancare uno di questi, la confutazione sarà apparente. Ad esempio: 1) la confutazione in cui si approda ad una conclusione che non deriva dal discorso; 2) la confutazione che riunisce due domande in una sola; 3) la confutazione che non si riferisce all'oggetto in sé ma ai suoi elementi accidentali;

[La confutazione sofistica e il sillogismo sofistico][54]

8. Ora che sappiamo da che cosa derivano i sillogismi apparenti, sappiamo anche da che cosa dipendono | i *sillogismi sofistici** e le confutazioni sofistiche. Chiamo[55] "confutazione sofistica" e "sillogismo sofistico" non soltanto quelli che "sembrano", rispettivamente, sillogismo e confutazione senza esserlo, ma anche quelli che lo sono, pur attenendosi al proprio oggetto solo apparentemente. Si tratta di quei sillogismi che confutano non attenendosi all'oggetto e che non dimostrano l'ignoranza dell'interlocutore, cioè non svolgendo quello che, invece, è esattamente il compito | della tecnica investigativa. D'altra parte tale tecnica investigativa è una parte della dialettica[56], che, a sua volta, è in grado di dedurre sillogisticamente il falso grazie all'ignoranza di colui che risponde. Al contrario le "confutazioni sofistiche", anche se deducono sillogisticamente la contraddizione, non mostrano se l'interlocutore è ignorante; e infatti con questi ragionamenti si mette in difficoltà anche chi sa. |

Che, poi, è possibile conoscere anche questi sillogismi con lo stesso metodo è chiaro; infatti sono gli stessi gli argomenti che suscitano in chi ascolta l'impressione di un sillogismo sviluppato correttamente attraverso domande, e quelli che possono suscitare questa impressione in colui che risponde. Pertanto i sillogismi falsi risulteranno formati da questi elementi, o da tutti o solo da alcuni. Infatti, ciò che uno ritiene di aver concesso senza essere interrogato, lo accetterebbe anche se fosse interrogato. | Tuttavia in alcuni casi capita che, contemporaneamente, venga posta la

4) la confutazione, parte di quest'ultima, che si fonda sul conseguente; 5) la confutazione in cui si dice qualcosa che non si riferisce alla realtà in questione ma solo al discorso; 6) la confutazione che non deduce in forma universale o secondo lo stesso punto di vista, ma in forma particolare o da un punto di vista diverso; 7) la confutazione che viola la regola in base a cui non bisogna includere ciò che è stato detto all'inizio e dunque compie una petizione di principio. La confutazione sofistica, inoltre, non costituisce una confutazione "in senso assoluto" ma "rispetto a qualcuno", e lo stesso vale per il sillogismo.

[55] Viene qui utilizzata la prima persona singolare, secondo una movenza tipica di una lezione.

[56] Cfr. *Conf. Sof.* 2, 165b4.

ψεῦδος ἐμφανίζειν, οἷον ἐν τοῖς παρὰ τὴν λέξιν καὶ τὸν σολοικισμόν. εἰ οὖν οἱ παραλογισμοὶ τῆς ἀντιφάσεως παρὰ τὸν φαινόμενον ἔλεγχόν εἰσι, δῆλον ὅτι παρὰ τοσαῦτα ἂν καὶ τῶν ψευδῶν εἴησαν συλλογισμοὶ παρ' ὅσα καὶ ὁ φαινόμενος ἔλεγχος. ὁ δὲ φαινόμενος παρὰ τὰ μόρια τοῦ ἀληθινοῦ· ἑκάστου γὰρ ἐκλείποντος φανείη ἂν ἔλεγχος, οἷον ὁ παρὰ τὸ μὴ συμβαῖνον διὰ τὸν λόγον (ὁ εἰς τὸ ἀδύνατον), καὶ ὁ τὰς δύο ἐρωτήσεις μίαν ποιῶν παρὰ τὴν πρότασιν, καὶ ἀντὶ τοῦ καθ' αὑτὸ ὁ παρὰ τὸ συμβεβηκός, καὶ τὸ τούτου μόριον, ὁ παρὰ τὸ ἑπόμενον· ἔτι τὸ μὴ ἐπὶ τοῦ πράγματος ἀλλ' ἐπὶ τοῦ λόγου συμβαίνειν· εἶτ', ἀντὶ τοῦ καθόλου τὴν ἀντίφασιν καὶ κατὰ ταὐτὸ καὶ πρὸς ταὐτὸ καὶ ὡσαύτως, παρὰ τὸ ἐπί τι, ἢ παρ' ἕκαστον τούτων· ἔτι παρὰ τὸ "μὴ ἐναριθμουμένου τοῦ ἐν ἀρχῇ" <τὸ> τὸ ἐν ἀρχῇ λαμβάνειν. ὥστ' ἔχοιμεν ἂν παρ' ὅσα γίνονται οἱ παραλογισμοί· παρὰ πλείω μὲν γὰρ οὐκ ἂν εἶεν, παρὰ δὲ τὰ εἰρημένα ἔσονται πάντες.

Ἔστι δ' ὁ σοφιστικὸς ἔλεγχος οὐχ ἁπλῶς ἔλεγχος ἀλλὰ πρός τινα· καὶ ὁ συλλογισμὸς ὡσαύτως. ἂν μὲν γὰρ μὴ λάβῃ ὅ τε παρὰ τὸ ὁμώνυμον ἓν σημαίνειν καὶ ὁ παρὰ τὴν ὁμοιοσχημοσύνην τὸ μόνον τόδε, καὶ οἱ ἄλλοι ὡσαύτως, οὔτ' ἔλεγχοι οὔτε συλλογισμοὶ ἔσονται, οὔθ' ἁπλῶς οὔτε πρὸς τὸν ἐρωτώμενον. ἐὰν δὲ λάβωσι, πρὸς μὲν τὸν

[57] Cfr. *Conf. Sof.* 3, 165b20; 14.

[58] Si è cercato di restituire in traduzione, senza apportare integrazioni o modifiche, questa parte del discorso che è particolarmente ellittica e schematica.

[59] Cfr. *Conf. Sof.* 5, 167a25.

[60] Cfr. *Conf. Sof.* 7, 169a6.

[61] Cfr. *Conf. Sof.* 7, 169b4.

[62] Cfr. *Conf. Sof.* 6, 168b27.

[63] Cfr. *Conf. Sof.* 4, 166b23.

[64] Cfr. *Conf. Sof.* 5, 167a25.

domanda mancante e si tratti di smascherare il falso, come per esempio nei ragionamenti sbagliati che dipendono dal modo di dire le cose e dall'errore grammaticale[57]. Se, dunque, i ragionamenti sbagliati che deducono la contraddizione si riducono alla confutazione apparente, è evidente che i sillogismi che deducono conclusioni false deriveranno da quegli stessi elementi da cui deriva | la confutazione apparente. D'altro canto la "confutazione apparente" ha tanti elementi quanti sono quelli della "confutazione || vera"; infatti, venendo a mancare qualcuno di questi, 170a
la confutazione sarà apparente. Per esempio[58]: 1) nella confutazione in cui, essendo fissata come causa ciò che, invece, non lo è, si approda ad una conclusione che non deriva dal discorso[59] (è il caso della confutazione fondata sulla riduzione all'assurdo); 2) la confutazione che riunisce due domande in una, andando contro la premessa[60]; 3) la confutazione che, invece di riferirsi all'oggetto considerato in sé[61], si riferisce ai suoi elementi accidentali, 4) come pure quella, | che è parte di questa, che si fonda sul conseguente[62]; 5) la confutazione in cui quello che si dice non si applica alla realtà in questione ma solo al discorso[63]; 6) poi la confutazione che, invece di dedurre la contraddizione in forma universale, secondo lo stesso punto di vista, secondo lo stesso rapporto e nello stesso modo, deduce in forma particolare, oppure va contro una qualsiasi di queste condizioni; infine 7) la confutazione che, violando la regola di "non includere ciò che è stato stabilito all'inizio", fa una petizione di principio[64]. Quindi possiamo sapere quanti sono gli elementi da cui si originano | i ragionamenti sbagliati; infatti non potranno essere più di questi, e dipenderanno tutti da quelli che abbiamo detto.

Per quanto riguarda, poi, la confutazione sofistica, essa non costituisce una confutazione "in senso assoluto", ma "rispetto a qualcuno". E lo stesso vale per il sillogismo. Infatti, se nella confutazione basata sull'omonimia non viene stabilito che il termine in questione ha un solo significato e che quella che si costituisce | in seguito alla somiglianza del modo di dire le cose significa "questa realtà qui", e nello stesso modo negli altri casi, non si darà luogo né a confutazioni né a sillogismi, né in senso assoluto né in relazione a chi viene interrogato. Invece, nel caso in

ἐρωτώμενον ἔσονται, ἁπλῶς δ' οὐκ ἔσονται· οὐ γὰρ ἓν σημαῖνον εἰλήφασιν ἀλλὰ φαινόμενον, καὶ παρὰ τοῦδε.

9. Παρὰ πόσα δ' ἐλέγχονται οἱ ἐλεγχόμενοι, οὐ δεῖ πειρᾶσθαι λαμβάνειν ἄνευ τῆς τῶν ὄντων ἐπιστήμης ἁπάντων. τοῦτο δ' οὐ μιᾶς ἔστι τέχνης· ἄπειροι γὰρ ἴσως αἱ ἐπιστῆμαι, ὥστε δῆλον ὅτι καὶ αἱ ἀποδείξεις. ἔλεγχοι δ' εἰσὶ καὶ ἀληθεῖς· ὅσα γὰρ ἔστιν ἀποδεῖξαι, ἔστι καὶ ἐλέγξαι τὸν θέμενον τὴν ἀντίφασιν τοῦ ἀληθοῦς· οἷον εἰ σύμμετρον τὴν διάμετρον ἔθηκεν, ἐλέγξειεν ἄν τις τῇ ἀποδείξει ὅτι ἀσύμμετρος. ὥστε πάντων δεήσει ἐπιστήμονας εἶναι· οἱ μὲν γὰρ ἔσονται παρὰ τὰς ἐν γεωμετρίᾳ ἀρχὰς καὶ τὰ τούτων συμπεράσματα, οἱ δὲ παρὰ τὰς ἐν ἰατρικῇ, οἱ δὲ παρὰ τὰς τῶν ἄλλων ἐπιστημῶν. ἀλλὰ μὴν καὶ οἱ ψευδεῖς ἔλεγχοι ὁμοίως ἂν εἶεν ἐν ἀπείροις· καθ' ἑκάστην γὰρ τέχνην ἔστι ψευδὴς συλλογισμός, οἷον κατὰ γεωμετρίαν ὁ γεωμετρικὸς καὶ κατὰ ἰατρικὴν ὁ ἰατρικός· λέγω δὲ τὸ κατὰ τὴν τέχνην τὸ κατὰ τὰς ἐκείνης ἀρχάς. δῆλον οὖν ὅτι οὐ πάντων τῶν ἐλέγχων ἀλλὰ τῶν παρὰ τὴν διαλεκτικὴν ληπτέον τοὺς τόπους· οὗτοι γὰρ κοινοὶ πρὸς ἅπασαν τέχνην καὶ δύναμιν. καὶ τὸν μὲν

[65] **9.** Le conoscenze sono probabilmente infinite, come pure le dimostrazioni. Per quante sono le cose che è possibile dimostrare, è anche possibile confutare chi pone la contraddizione del vero. Per fare confutazioni vere, pertanto, bisogna conoscere ogni realtà. Anche le confutazioni false sono analogamente fondate su un numero infinito di conoscenze: infatti in ciascuna tecnica è possibile trovare un sillogismo falso. Non è necessario stabilire gli schemi relativi a tutte le confutazioni, ma solo a quelle connesse con la dialettica, visto che sono comuni ad ogni tecnica e ad ogni capacità. Colui che conosce ha il compito di conoscere la confutazione relativa a ciascun ambito conoscitivo., mentre individuare le confutazioni relative ad ambiti conoscitivi comuni è compito dei dialettici. Se abbiamo gli schemi da cui trarre i sillogismi fondati sulle opinioni condivise abbiamo anche gli schemi da cui trarre le confutazioni, visto che la confutazione è il sillogismo della contraddizione. E se possediamo ciò, possediamo anche le **soluzioni**, visto che le soluzioni sono le obiezioni fatte alle confutazioni. Compito del dialettico è quello di essere capace di comprendere da quali elementi derivano una confutazione reale o una confutazione apparente e, o una confutazione dialettica o una confutazione apparentemente dialettica o una confutazione investigativa.

cui l'interlocutore è pronto ad accettarle, si darà luogo a confutazioni o sillogismi in relazione all'interrogato, ma non in assoluto; infatti non si è assunta una realtà che ha un solo significato, ma che ha solo "l'apparenza" di averlo, e che lo ha solo per una specifica persona. |

[Gli schemi delle confutazioni][65]

9. Per quanto riguarda, poi, <la questione> in base a quante cose vengono confutati coloro che sono confutati, non si deve cercare di comprendere senza prima avere conoscenza di tutte le realtà in questione. D'altra parte questo non spetta a nessuna tecnica. Infatti le conoscenze sono probabilmente infinite, e quindi questo vale anche per le dimostrazioni. Ci sono, però, anche confutazioni vere; infatti per quante sono le cose che è possibile dimostrare, è anche possibile confutare | chi pone la contraddizione del vero; per esempio, se qualcuno pone che la diagonale è commensurabile, lo si potrebbe confutare con la dimostrazione che essa è incommensurabile. Di conseguenza, bisognerà conoscere tutte le realtà; infatti, alcune confutazioni si fonderanno sui principi della geometria e sulle loro conclusioni, mentre altre su quelli della medicina, e altre ancora su quelli | di altre conoscenze[66]. D'altro canto, però, anche le confutazioni false saranno ugualmente fondate su un numero infinito di conoscenze; infatti in ciascuna tecnica è possibile trovare un sillogismo falso, come per esempio nella geometria c'è quello "geometrico" e nella medicina quello "medico". E quando dico "in ciascuna tecnica" intendo dire "in base ai principi di ciascuna". Dunque è chiaro che non è necessario stabilire gli schemi di tutte le confutazioni, | ma di quelle connesse alla dialettica; queste, infatti, sono comuni a ogni tecnica e a ogni capacità[67]. E colui che conosce ha il compito di conoscere

[66] Qui e sopra si è preferito tradurre ἐπιστήμη genericamente con "conoscenza", invece che con il più specifico "scienza". Il continuo alternarsi di termini quali ἐπιστήμη e τέχνη, in queste righe e anche nella parte che segue, infatti, sembra giocare a favore di una interpretazione a-specifica della nozione in questione.

[67] Anche qui, come in molti passaggi dei *Topici*, viene evidenziata la valen-

καθ' ἑκάστην ἐπιστήμην ἔλεγχον τοῦ ἐπιστήμονός ἐστι θεωρεῖν, εἴ τε μὴ ὢν φαίνεται, εἴ τ' ἔστι, διὰ τί ἔστι· τὸν δ' ἐκ τῶν κοινῶν καὶ ὑπὸ μηδεμίαν τέχνην τῶν διαλεκτικῶν. εἰ γὰρ ἔχομεν ἐξ ὧν οἱ ἔνδοξοι συλλογισμοὶ περὶ ὁτιοῦν, ἔχομεν
170b ἐξ ὧν οἱ ἔλεγχοι· ὁ γὰρ ἔλεγχός ἐστιν ἀντιφάσεως συλλογισμός, ὥστ' ἢ εἷς ἢ δύο συλλογισμοὶ ἀντιφάσεως ἔλεγχός ἐστιν. ἔχομεν ἄρα παρ' ὁπόσα πάντες εἰσὶν οἱ τοιοῦτοι. εἰ δὲ τοῦτ' ἔχομεν, καὶ τὰς λύσεις ἔχομεν· αἱ γὰρ τούτων ἐνστάσεις λύσεις εἰσίν. ἔχομεν δέ, παρ' ὁπόσα γίνονται, καὶ τοὺς φαινομένους, φαινομένους δὲ οὐχ ὁτῳοῦν ἀλλὰ τοῖς τοιοῖσδε· ἀόριστα γάρ ἐστιν ἐάν τις σκοπῇ παρ' ὁπόσα φαίνονται τοῖς τυχοῦσιν. ὥστε φανερὸν ὅτι τοῦ διαλεκτικοῦ ἐστι τὸ δύνασθαι λαβεῖν παρ' ὅσα γίνεται διὰ τῶν κοινῶν ἢ ὢν ἔλεγχος ἢ φαινόμενος ἔλεγχος, καὶ ἢ διαλεκτικὸς ἢ φαινόμενος διαλεκτικὸς ἢ πειραστικός.

10. Οὐκ ἔστι δὲ διαφορὰ τῶν λόγων ἣν λέγουσί τινες,

za pervasiva della dialettica (cfr. *Saggio introduttivo ai* Topici, pp. 1122 ss.). «È chiaro che non bisogna cercare di impadronirsi dei luoghi di tutte le confutazioni, ma di quelle di competenza della dialettica, che sono comuni a tutte le discipline... Questo è il compito del dialettico che deve invece lasciare allo specialistica della singola scienza la conoscenza della confutazione vera o apparente nell'ambito di quella disciplina» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*).

[68] Anche in questo caso si traduce ἐπιστήμη con "ambito conoscitivo" vista la valenza a-specifica del contesto in cui la questione viene affrontata.

[69] Si traduce in questo modo il greco λύσεις. Cfr. voce "soluzione" nell'*Indice ragionato dei concetti.*

[70] **10.** La distinzione posta da alcuni, tra discorsi che si riferiscono alla parola pronunciata e discorsi che si riferiscono a ciò che si ha in mente, non è vera, visto che è assurdo pensare che non si tratti degli stessi discorsi. Infatti, non far riferimento a ciò che si ha in mente, significa non usare la parola per indicare ciò che è stato concesso da colui che interrogava. E questo vale anche per la parola pronunciata. Ciò che si ha in mente, invece, consiste nel fatto di usare la parola per indicare ciò che aveva in mente colui che interroga. Si può far riferimento alla parola espressa e a ciò che si ha in mente, 1) sia rispetto ai discorsi che hanno parecchi significati; 2) sia rispetto ad ogni altro tipo di discorso. Non tutte le affermazioni corrispondono a ciò che si ha in mente, e ce ne saranno alcune che non corrispondono né a ciò che viene espresso a parole, né a ciò che si ha in mente. Altri, al contrario, ritengono

la confutazione relativa a ciascun ambito conoscitivo[68], sia se sembra esserlo senza esserlo realmente, sia, se lo è, perché lo è; al contrario, individuare le confutazioni relative ad ambiti conoscitivi comuni e che non rientrano in nessuna tecnica, è compito dei dialettici. Se, infatti, | abbiamo gli schemi da cui trarre i sillogismi fondati sulle opinioni condivise, abbiamo anche gli schemi || da cui 170b trarre le confutazioni; la confutazione, infatti, è proprio il sillogismo della contraddizione, cosicché o uno o due sillogismi della contraddizione costituiscono una confutazione. Dunque, in questo modo, possediamo tutti gli schemi da cui derivano questi tipi di confutazioni. E, d'altra parte, se possediamo ciò, possediamo anche le *soluzioni*[*69]; infatti le soluzioni sono proprio | le obiezioni fatte alle confutazioni. D'altra parte, dato che possediamo tutti gli elementi da cui esse derivano, conosciamo anche le confutazioni apparenti, "apparenti", però, non rispetto a chiunque, ma rispetto ad alcuni: infatti, se si volesse esaminare in virtù di quali elementi una confutazione è apparente rispetto a chiunque, si tratterebbe di un lavoro infinito. Quindi è evidente che il compito del dialettico è quello di essere capace di comprendere da quali elementi derivano, mediante elementi comuni, una confutazione reale o una confutazione apparente, e o una confutazione dialettica o una confutazione | apparentemente dialettica o una confutazione investigativa.

[Varie tipologie di discorsi][70]

10. Ora, la differenza tra i discorsi non è quella che dicono

che le affermazioni corrispondono tutte a ciò che si dice a parole e a ciò che si ha in mente. Visto che la confutazione è un sillogismo, è assurdo parlare della confutazione senza prima aver parlato del sillogismo. Quindi è necessario parlare del sillogismo anche prima della confutazione falsa. Una confutazione di questo tipo rappresenta un **sillogismo apparente** della contraddizione. Quindi, se si ha una confutazione apparente, la causa sarà, nel sillogismo, nella contraddizione oppure in entrambi. Il discorso era partito dalla domanda se le affermazioni di carattere matematico sono rivolte, o meno, a ciò che uno ha in mente. Ma, sulla scorta di una serie di esempi forniti, si deve dire che non esiste un genere di discorsi che dipende da ciò che uno ha in mente, mentre alcuni discorsi dipendono dalla parola espressa. Alcune volte, poi, ciò che viene domandato non ha parecchi significati e quindi non si possono fare distinzioni su ciò che non può averle.

τὸ εἶναι τοὺς μὲν πρὸς τοὔνομα λόγους, ἑτέρους δὲ πρὸς τὴν διάνοιαν· ἄτοπον γὰρ τὸ ὑπολαμβάνειν ἄλλους μὲν εἶναι πρὸς τοὔνομα λόγους, ἑτέρους δὲ πρὸς τὴν διάνοιαν, ἀλλ' οὐ τοὺς αὐτούς. τί γάρ ἐστι τὸ μὴ πρὸς τὴν διάνοιαν ἀλλ' ἢ ὅταν μὴ χρῆται τῷ ὀνόματι ἐφ' ᾧ οἰόμενος ἐρωτᾶσθαι ὁ ἐρωτώμενος ἔδωκεν; τὸ δ' αὐτὸ τοῦτό ἐστι καὶ πρὸς τοὔνομα· τὸ δὲ πρὸς τὴν διάνοιαν, ὅταν ἐφ' ᾧ ἔδωκεν διανοηθείς. εἰ δή τινες πλείω σημαίνοντος τοῦ ὀνόματος οἴοιντο ἓν σημαίνειν – καὶ ὁ ἐρωτῶν καὶ ὁ ἐρωτώμενος (οἷον ἴσως τὸ ὂν ἢ τὸ ἓν πολλὰ σημαίνει, ἀλλὰ καὶ ὁ ἀποκρινόμενος καὶ ὁ ἐρωτῶν [Ζήνων] ἓν οἰόμενοι εἶναι εἰρήκασι, καὶ ἔστιν ὁ λόγος ὅτι ἓν πάντα), <ἆρ'> οὗτος πρὸς τοὔνομα ἔσται ἢ πρὸς τὴν διάνοιαν τοῦ ἐρωτωμένου διειλεγμένος; εἰ δέ γέ τις πολλὰ οἴεται σημαίνειν, δῆλον ὅτι οὐ πρὸς τὴν διάνοιαν. πρῶτον μὲν γὰρ περὶ τοὺς τοιούτους ἐστὶ λόγους τὸ πρὸς τοὔνομα καὶ πρὸς τὴν διάνοιαν ὅσοι πλείω σημαίνουσιν, εἶτα περὶ ὁντινοῦν ἐστιν· οὐ γὰρ ἐν τῷ λόγῳ ἐστὶ τὸ πρὸς τὴν διάνοιαν εἶναι, ἀλλ' ἐν τῷ τὸν ἀποκρινόμενον ἔχειν πως πρὸς τὰ δεδομένα. εἶτα πρὸς τοὔνομα πάντας ἐνδέχεται αὐτοὺς εἶναι· τὸ γὰρ πρὸς τοὔνομα τὸ μὴ πρὸς τὴν διάνοιαν εἶναί ἐστιν ἐνταῦθα. εἰ γὰρ μὴ πάντες, ἔσονταί τινες ἕτεροι οὔτε πρὸς τοὔνομα οὔτε πρὸς τὴν διάνοιαν· οἱ δέ φασι πάντας, καὶ διαιροῦνται ἢ πρὸς τοὔνομα ἢ πρὸς τὴν διάνοιαν εἶναι πάντας, ἄλλους δ' οὔ. ἀλλὰ μὴν ὅσοι συλλογισμοί εἰσι

[71] Si rende qui in questo modo il greco διάνοια. «La διάνοια è quello che oggi si dice l'intenzione del parlante, ciò a cui egli dirige il pensiero quando usa una parola» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*).

alcuni, cioè il fatto che alcuni discorsi si riferiscono alla parola pronunciata mentre altri a ciò che si ha in mente[71]. Infatti è assurdo pensare che da un lato <1> ci sono i discorsi costituiti | da parole pronunciate e <2> dall'altro discorsi costituiti da ciò che si ha in mente, e che non siano gli stessi. Che cosa significa, infatti, non far riferimento a ciò che si ha in mente se non il fatto di non usare la parola per indicare ciò che è stato concesso da colui che interrogava? E questa stessa cosa vale anche per ciò che riguarda la parola pronunciata. Per quanto riguarda, invece, ciò che si ha in mente, esso consiste nel fatto di usare la parola per indicare ciò che aveva in mente colui che interrogava. Se, | poi, alcuni, sebbene la parola significhi più cose, credono che significhi una sola cosa, – e questo vale sia per chi interroga sia per chi è interrogato (come per esempio l'"essere" e l'"uno" significano molte cose, ma può capitare che, sia chi è interrogato sia chi interroga, ritengano che significhino una sola cosa, e che da qui derivi l'affermazione che "tutto è uno") – tale argomentazione terrà conto della parola pronunciata o di ciò che ha in mente | colui che viene interrogato? Se, invece, si ritiene che la parola significhi molte cose, è evidente che non si fa riferimento a ciò che si ha in mente. Infatti, si può far riferimento alla parola pronunciata e a ciò che si ha in mente, 1) in primo luogo rispetto ai discorsi di questo tipo, cioè tali da avere parecchi significati, e 2) in secondo luogo rispetto a qualsiasi altro tipo di discorso; infatti, ciò che si pensa non è oggetto dell'argomentazione, ma risiede nel modo in cui, | colui che risponde, si rapporta alle cose che ha concesso. E solo in seguito è possibile esprimere tutte queste cose mediante la parola; infatti a questo livello è possibile che ciò che viene espresso mediante la parola non sia ciò che si ha in mente. Se, infatti, non tutte le affermazioni corrispondono a ciò che si ha in mente, ce ne saranno alcune che non corrispondono né a ciò che viene espresso a parole né a ciò che si ha in mente. Altri, al contrario, dicono che | corrispondono tutte a ciò che si dice a parole e a ciò che si ha in mente, e dividono le affermazioni fra quelle che corrispondono o alla parola espressa o a ciò che si ha in mente, e ritengono che non ce ne siano altre. In realtà, però, quelli che fanno riferimento alla parola, sono solo alcuni fra i sil-

παρὰ τὸ πλεοναχῶς, τούτων εἰσί τινες οἱ παρὰ τοὔνομα. ἀτόπως μὲν γὰρ καὶ εἴρηται τὸ παρὰ τοὔνομα φάναι πάντας τοὺς παρὰ τὴν λέξιν· ἀλλ' οὖν εἰσί τινες παραλογισμοὶ οὐ τῷ τὸν ἀποκρινόμενον πρὸς τούτους ἔχειν πως, ἀλλὰ τῷ τοιονδὶ ἐρώτημα τὸν λόγον αὐτὸν ἔχειν ὃ πλείω σημαίνει.

171ª Ὅλως τε ἄτοπον τὸ περὶ ἐλέγχου διαλέγεσθαι ἀλλὰ μὴ πρότερον περὶ συλλογισμοῦ· ὁ γὰρ ἔλεγχος συλλογισμός ἐστιν, ὥστε χρὴ καὶ περὶ συλλογισμοῦ πρότερον ἢ περὶ ψευδοῦς ἐλέγχου· ἔστι γὰρ ὁ τοιοῦτος ἔλεγχος φαινόμενος συλλογισμὸς ἀντιφάσεως. διὸ ἢ ἐν τῷ συλλογισμῷ ἔσται τὸ αἴτιον ἢ ἐν τῇ ἀντιφάσει (προσκεῖσθαι γὰρ δεῖ τὴν ἀντίφασιν), ὁτὲ δ' ἐν ἀμφοῖν, ἂν ᾖ φαινόμενος ἔλεγχος. ἔστι δὲ ὁ μὲν τοῦ "σιγῶντα λέγειν" ἐν τῇ ἀντιφάσει, οὐκ ἐν τῷ συλλογισμῷ, ὁ δὲ "ἃ μὴ ἔχοι τις, δοίη ἄν" ἐν ἀμφοῖν, ὁ δὲ ὅτι ἡ Ὁμήρου ποίησις σχῆμα διὰ τοῦ "κύκλος" ἐν τῷ συλλογισμῷ. ὁ δ' ἐν μηδετέρῳ ἀληθὴς συλλογισμός.

Ἀλλὰ δή, ὅθεν ὁ λόγος ἦλθε, πότερον οἱ ἐν τοῖς μαθήμασι λόγοι πρὸς τὴν διάνοιάν εἰσιν ἢ οὔ; καὶ εἴ τινι δοκεῖ πολλὰ σημαίνειν τὸ τρίγωνον, καὶ ἔδωκε μὴ ὡς τοῦτο τὸ σχῆμα ἐφ' οὗ συνεπεράνατο ὅτι δύο ὀρθαί, πότερον πρὸς τὴν διάνοιαν οὗτος διείλεκται τὴν ἐκείνου ἢ οὔ;

Ἔτι εἰ πολλὰ μὲν σημαίνει τοὔνομα, ὁ δὲ μὴ νοεῖ μηδ' οἴεται, πῶς οὗτος οὐ πρὸς τὴν διάνοιαν διείλεκται; ἢ πῶς δεῖ ἐρωτᾶν πλὴν διδόντα διαίρεσιν, εἴ τ' ἐρωτήσειέ τις εἰ ἔστι σι-

[72] Cfr. *An. Post.* I 12, 77b32. «Attribuito ad Omero fino all'età di Aristotele, il ciclo epico era formato da vari poemi, tra i quali l'*Iliade* e l'*Odissea*, tenuti insieme dal legame più o meno stretto con la guerra di Troia» (Fait, *Aristotele, Confutazioni Sofistiche*, *ad loc.*).

[73] Si tratta di un'affermazione che costituisce un evidente segnale della natura orale e didattica della trattazione.

[74] Si traduce con "divisione" il greco διαίρεσις.

logismi che si possono costruire sul "dirsi in molti modi". Infatti è assurda la posizione di coloro che sostengono che tutte le argomentazioni connesse al modo di dire le cose si identificano con le argomentazioni connesse alla parola. In effetti esistono alcuni ragionamenti sbagliati che non dipendono dal fatto che colui che risponde si riferisca ad essi in un modo piuttosto che in un altro, ma dal fatto che è | la domanda stessa a contenere un'argomentazione che significa più cose. ||

Più in generale, poi, è assurdo parlare della confutazione 171a
senza aver parlato prima del sillogismo; infatti la "confutazione" è un "sillogismo" e di conseguenza è necessario parlare del sillogismo anche prima della confutazione falsa; infatti una confutazione di questo tipo rappresenta un | *sillogismo apparente** della contraddizione. Perciò se si dà il caso di una *confutazione apparente**, la causa sarà o nel sillogismo o nella contraddizione (infatti è necessario aggiungere la contraddizione) oppure in entrambi. Ora, nell'affermazione "dire cose che stanno zitte", l'errore è nella contraddizione, non nel sillogismo, mentre nell'affermazione "uno potrebbe dare cose che non ha", la contraddizione è in entrambe, mentre, ancora, nell'affermazione | secondo cui "la poesia di Omero, essendo un ciclo (*kyklos*)[72] è una figura", l'errore è presente nel sillogismo. Al contrario l'affermazione in un cui l'errore non è in nessuno dei due elementi, è un sillogismo vero.

Ma, ecco da dove è partito il discorso[73], "le affermazioni di carattere matematico sono rivolte a ciò che uno ha in mente oppure no"? E se qualcuno, ritenendo che il triangolo significhi molte cose, ha dato il suo assenso a una proposizione che riguarda il triangolo, non pensando però questa | figura come quella in cui la somma degli angoli interni risulta essere uguale a due retti, costui farà un'affermazione corrispondente a ciò che ha in mente colui che interroga, oppure no?

E poi, se la parola ha parecchi significati, ma chi risponde non li coglie e non crede che ci sia ambiguità, come è possibile che costui non si rivolga a ciò che si ha in mente? O come si deve interrogare, se non fornendo all'interlocutore una lista[74] <di significati>, se ad esempio qualcuno abbia chiesto se si possono

γῶντα λέγειν ἢ οὔ, ἢ ἔστι μὲν ὥς οὔ, ἔστι δ' ὥς ναί, εἰ δή τις δοίη μηδαμῶς, ὁ δὲ διαλεχθείη, ἆρ' οὐ πρὸς τὴν διάνοιαν διείλεκται; καίτοι ὁ λόγος δοκεῖ τῶν παρὰ τὸ ὄνομα εἶναι. οὐκ ἄρα ἐστὶ γένος τι λόγων τὸ πρὸς τὴν διάνοιαν. ἀλλ' οἱ μὲν πρὸς τοὔνομά εἰσι· καίτοι οὗτοι οὐ πάντες, οὐχ ὅτι οἱ ἔλεγχοι ἀλλ' οὐδ' οἱ φαινόμενοι ἔλεγχοι. εἰσὶ γὰρ καὶ μὴ παρὰ τὴν λέξιν φαινόμενοι ἔλεγχοι, οἷον οἱ παρὰ τὸ συμβεβηκὸς καὶ ἕτεροι.

Εἰ δέ τις ἀξιοῖ διαιρεῖν, ὅτι "λέγω δὲ σιγῶντα λέγειν τὰ μὲν ὡδὶ τὰ δ' ὡδί", ἀλλὰ τοῦτό γ' ἐστὶ πρῶτον μὲν ἄτοπον, τὸ ἀξιοῦν· ἐνίοτε γὰρ οὐ δοκεῖ τὸ ἐρωτώμενον πολλαχῶς ἔχειν, ἀδύνατον δὲ διαιρεῖν ὃ μὴ οἴεται. ἔπειτα τὸ διδάσκειν τί ἄλλο ἔσται; φανερὸν γὰρ ποιήσει ὡς ἔχει τῷ μήτ' ἐσκεμμένῳ μήτ' εἰδότι μήθ' ὑπολαμβάνοντι ὅτι ἄλλως λέγεται· ἐπεὶ καὶ ἐν τοῖς διπλοῖς τί κωλύει τοῦτο παθεῖν; "ἆρα ἴσαι αἱ μονάδες ταῖς δυάσιν ἐν τοῖς τέτταρσιν; εἰσὶ δὲ [δυάδες] αἱ μὲν ὡδὶ ἐνοῦσαι αἱ δὲ ὡδί." καὶ "ἆρα τῶν ἐναντίων μία ἐπιστήμη ἢ οὔ; ἔστι δ' ἐναντία τὰ μὲν γνωστὰ τὰ δ' ἄγνωστα". ὥστ' ἔοικεν ἀγνοεῖν ὁ τοῦτο ἀξιῶν ὅτι ἕτερον
171b τὸ διδάσκειν τοῦ διαλέγεσθαι, καὶ ὅτι δεῖ τὸν μὲν διδάσκοντα μὴ ἐρωτᾶν ἀλλ' αὐτὸν δῆλα ποιεῖν, τὸν δ' ἐρωτᾶν.

[75] Si traduce con "modo di dire le cose" il greco λέξις.

[76] Viene posta subito la domanda senza alcuna introduzione o preparazione, secondo una movenza tipica di un discorso orale.

[77] In questo caso si è preferito tradurre ἐπιστήμη con "conoscenza" per cercare di rendere il gioco linguistico presentato nelle righe seguenti.

[78] Cioè il fatto di distinguere.

dire o no cose | che stanno zitte, o se non è possibile in un modo e non è possibile in un altro? Ora, se qualcuno non l'abbia concesso in nessun modo mentre l'altro l'abbia fatto, non si è forse discusso facendo riferimento a ciò che si aveva in mente? Eppure tale discorso sembra dover essere annoverato fra quelli che dipendono dalla parola. Quindi non esiste un genere di discorsi che dipendono da ciò che si ha in mente. Invece alcuni discorsi dipendono dalla parola espressa, anche se certamente questi non costituiscono la totalità, non dico | delle confutazioni, ma neppure delle confutazioni apparenti. Infatti ci sono alcune confutazioni apparenti che non dipendono dal modo di dire le cose[75], come per esempio quelle che dipendono dall'accidente, e altre.

Se, invece, si pretende che si facciano distinzioni, affermando che "con 'dire cose che stanno zitte' intendo in questo senso questa cosa, e in quest'altro senso quest'altra", innanzitutto, chiedendo una cosa del genere, si ha una pretesa | assurda; infatti alcune volte capita che ciò che viene domandato non abbia molti significati e quindi è impossibile fare distinzioni sui ciò che non si ritiene <che debba essere distinto>. E poi in che cos'altro consiste l'insegnare? Infatti <l'insegnare> consiste proprio nel rendere evidente come qualcosa si dà, a chi non lo ha mai indagato, a chi non lo sa e non immagina che essa possa darsi in modo diverso; poiché anche nelle cose in cui il duplice significato è chiaro, che cosa impedisce di | comportarsi in questo modo? "Forse che nel numero quattro le unità sono uguali alle diadi?"[76], <e a questo proposito chi parla precisa che> "nel numero 'quattro' le diadi sono contenute sia in un modo sia in un altro". E ancora: "Dei contrari c'è un'unica conoscenza[77] oppure no?", <con la precisazione che> "i contrari sono in alcuni casi conoscibili e in altri no". Quindi chi pretende questo[78] sembra ignorare il fatto che || insegnare e discutere sono due cose diverse, e che chi insegna 171b non deve interrogare ma rendere chiaro l'oggetto della questione, mentre chi discute deve limitarsi a fare domande.

11. Ἔτι τὸ φάναι ἢ ἀποφάναι ἀξιοῦν οὐ δεικνύντος ἐστὶν ἀλλὰ πεῖραν λαμβάνοντος· ἡ γὰρ πειραστικὴ ἐστι διαλεκτική τις καὶ θεωρεῖ οὐ τὸν εἰδότα ἀλλὰ τὸν ἀγνοοῦντα καὶ προσποιούμενον. ὁ μὲν οὖν κατὰ τὸ πρᾶγμα θεωρῶν τὰ κοινὰ διαλεκτικός, ὁ δὲ τοῦτο φαινομένως ποιῶν σοφιστικός, καὶ συλλογισμὸς ἐριστικὸς καὶ σοφιστικός ἐστιν εἷς μὲν ὁ φαινόμενος συλλογιστικὸς περὶ ὧν ἡ διαλεκτικὴ πειραστική ἐστι, κἂν ἀληθὲς τὸ συμπέρασμα ᾖ (τοῦ γὰρ διὰ τί ἀπατητικός ἐστι), καὶ ὅσοι μὴ ὄντες κατὰ τὴν ἑκάστου μέθοδον παραλογισμοὶ δοκοῦσιν εἶναι κατὰ τὴν τέχνην. τὰ γὰρ ψευδογραφήματα οὐκ ἐριστικά (κατὰ γὰρ τὰ ὑπὸ τὴν τέχνην οἱ

[79] **11.** La tecnica investigativa rappresenta un tipo di dialettica e non si rivolge a colui che sa, ma a chi ignora e pretende di sapere. Quindi chi esamina le caratteristiche comuni della realtà in questione è un **dialettico**, chi lo fa solo apparentemente è un **sofista.** Il **sillogismo eristico** e **sofistico** è 1) quel sillogismo che è tale solo in apparenza (anche nel caso in cui la conclusione sia vera, dato che l'inganno sta nella causa); 2) quel ragionamento sbagliato che pur non usando il **metodo** che, di volta in volta si addice a ciascun oggetto, "sembra" procedere correttamente. Questo secondo caso è come quello di Brisone, che alla fine otteneva sì la quadratura del cerchio, ma lo faceva nel modo sbagliato, visto che il metodo non si adattava alla realtà in questione. Quindi, il sillogismo che riguarda apparentemente le realtà in questione è **eristico.** Infatti si adatta alla realtà solo in apparenza, e quindi è ingannevole e ingiusto. L'**eristica** consiste, infatti, in un comportamento ingiusto in una disputa verbale. Infatti coloro che vogliono vincere a tutti i costi fanno ricorso ad ogni mezzo. Quindi, mentre coloro che vogliono vincere sono considerati individui litigiosi (*heristikoi*) e amanti della disputa, chi vuole vincere per ricavarci del denaro è un **sofista.** La **sofistica** è infatti la capacità di ricavare del denaro da una sapienza apparente. La stessa argomentazione sarà "sofistica" ed "eristica", anche se non dallo stesso punto di vista: infatti, "in quanto" ha per scopo una sapienza apparente, è sofistica (la sofistica è infatti una sorta di "sapienza apparente" e non reale), "in quanto" ha per scopo una vittoria apparente è eristica. L'erista, poi, sta al dialettico, come chi fa dimostrazioni mediante figure geometriche sbagliate e chi conosce davvero la geometria. In realtà, chi fa dimostrazioni a partire da figure geometriche sbagliate non è un erista, dal momento che il suo ragionamento si fonda su premesse e conclusioni proprie della sua tecnica, mentre è erista colui che, pur muovendosi all'interno dell'ambito della dialettica, si rivolge ad altre realtà: ad esempio: la quadratura del cerchio ottenuta mediante le mezzelune non è, in quanto tale, un'argomentazione eristica, ma quella di Brisone lo è. La dialettica, inoltre, non riguarda un genere determinato, né deve dimostrare nulla, e neppure è tale da cogliere l'uni-

[Le differenze tra eristica e dialettica][79]

11. Inoltre, a chi dimostra non spetta il compito di pretendere una risposta affermativa o negativa, ma questo è piuttosto il compito che spetta a colui che conduce un'indagine; infatti la tecnica investigativa rappresenta una specie di | dialettica, e non si rivolge a colui che sa, ma colui che ignora e che pretende di sapere. Quindi chi, rispetto alla realtà in questione, esamina le caratteristiche comuni[80], è un dialettico, chi invece lo fa solo "apparentemente" è un sofista, e un sillogismo eristico e sofistico è, in un caso 1), quello che è "apparentemente" un sillogismo | anche nel caso in cui la sua conclusione sia vera (dato che l'inganno sta nella causa), e che riguarda le realtà della dialettica investigativa, e 2) <in secondo luogo, sono sillogismi sofistici ed eristici> tutti quei ragionamenti sbagliati che, pur non usando il metodo che di volta in volta si addice a ciascun oggetto, "sembrano" procedere secondo la tecnica adeguata. Infatti il fatto di disegnare delle figure geometriche sbagliate non dà

versale. Infatti non c'è un unico genere a cui sono sottoposte tutte le realtà e, se anche ci fosse, non sarebbe possibile sottoporre la realtà agli stessi principi. Quindi: nessuna tecnica tra quelle che hanno il compito di spiegare la natura di qualcosa è volta ad interrogare. La dialettica, al contrario, è volta ad interrogare, mentre, se facesse dimostrazioni, dovrebbe rinunciare a porre delle domande. Inoltre, questa stessa tecnica è anche investigativa, e potrebbe possederla anche uno che non sa. Infatti, anche uno che non conosce una determinata realtà potrebbe mettere alla prova un altro che, allo stesso modo, non la conosce. Essa ha anche per oggetto tutte le realtà; infatti tutte le tecniche usano anche elementi comuni (che gli incompetenti non conoscono meno degli esperti) e quindi tutti, anche gli incompetenti, in qualche modo si servono della tecnica dialettica e investigativa. Quindi tutti partecipano, senza il possesso della tecnica, di ciò di cui la dialettica si occupa in modo tecnico e chi è capace di investigare mediante le tecnica sillogistica è un dialettico. D'altro canto l'erista non è tale da comportarsi in tutto e per tutto allo stesso modo rispetto a colui che costruisce figure geometriche sbagliate: infatti non darà origine a ragionamenti sbagliati a partire da principi specifici a un qualche genere definito, ma riguardo ad ogni genere di realtà.

[80] «Le cose comuni... sono quelle che trascendono un singolo genere o ambito di conoscenza e interessano tutta la realtà. Si tratta di *termini* della massima universalità, come l'essere, l'uno, l'identico ecc.» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche, ad loc.*).

παραλογισμοί), οὐδέ γ' εἴ τί ἐστι ψευδογράφημα περὶ ἀληθές, οἷον τὸ Ἱπποκράτους ἢ ὁ τετραγωνισμὸς ὁ διὰ τῶν μηνίσκων. ἀλλ' ὡς Βρύσων ἐτετραγώνιζε τὸν κύκλον, εἰ καὶ τετραγωνίζεται ὁ κύκλος, ἀλλ' ὅτι οὐ κατὰ τὸ πρᾶγμα, διὰ τοῦτο σοφιστικός. ὥστε ὅ τε περὶ τῶνδε φαινόμενος συλλογισμὸς ἐριστικὸς λόγος, καὶ ὁ κατὰ τὸ πρᾶγμα φαινόμενος συλλογισμός, κἂν ᾖ συλλογισμός, ἐριστικὸς λόγος· φαινόμενος γάρ ἐστι κατὰ τὸ πρᾶγμα, ὥστ' ἀπατητικὸς καὶ ἄδικος. ὥσπερ γὰρ ἡ ἐν ἀγῶνι ἀδικία εἶδός τι ἔχει καὶ ἔστιν ἀδικομαχία τις, οὕτως ἐν ἀντιλογίᾳ ἀδικομαχία ἡ ἐριστική ἐστιν· ἐκεῖ τε γὰρ οἱ πάντως νικᾶν προαιρούμενοι πάντων ἅπτονται, καὶ ἐνταῦθα οἱ ἐριστικοί. οἱ μὲν οὖν τῆς νίκης αὐτῆς χάριν τοιοῦτοι ἐριστικοὶ ἄνθρωποι καὶ φιλέριδες δοκοῦσιν εἶναι, οἱ δὲ δόξης χάριν τῆς εἰς χρηματισμὸν σοφιστικοί· ἡ γὰρ σοφιστική ἐστιν, ὥσπερ εἴπομεν, χρηματιστική τις ἀπὸ σοφίας φαινομένης· διὸ φαινομένης ἀποδείξεως ἐφίενται, καὶ

[81] Si tratta di Ippocrate di Chio (470 a.C. – 410 a.C.), matematico e astronomo, considerato uno dei più illustri geometri dell'antichità. Membro della scuola pitagorica, ne venne espulso per la condotta riprovevole: la vendita di conoscenze geometriche in cambio di denaro. Con un secolo abbondante di anticipo su Euclide, scrisse un'opera intitolata *Elementi*, di cui non è stato conservato neppure un frammento. Stando alle fonti, però, la sua fama di uomo di scienza non va di pari passo con quella di uomo d'affari, visto che fu vittima di una truffa in cui perse tutto il suo denaro. Per guadagnarsi da vivere si dedicò alla geometria e tentò di risolvere due classici problemi della matematica greca: la quadratura del cerchio e la duplicazione del cubo.

[82] «La quadratura del cerchio (costruzione di un quadrato uguale al cerchio) era uno dei problemi geometrici più noti e studiati già nel V secolo. Aristotele non lo riteneva ancora risolto né era sicuro che fosse in via di principio risolubile (cfr. *Cat.* 7, 7b 31-33) ma ad *APo* I 9, 75b37-41 e qui a 171b14-15 e a b17 egli parla del risultato della quadratura come di qualcosa di vero, sebbene raggiunto con procedimenti errati» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche, ad loc.*).

[83] Brisone di Eraclea (450 a.C. circa -390 a.C. circa) era un matematico di Eraclea Pontica. Della sua vita si sa poco. È conosciuto principalmente grazie ad Aristotele che, appunto, riferisce il suo metodo di quadratura del cerchio.

[84] «Il secondo metodo-attribuito a Brysone... è invece eristico e non si fonda sui principi della geometria. Brysone infatti, dato un cerchio, tracciava rispetto a questo un quadrato inscritto ed uno circoscritto, inserendo poi

luogo ad argomentazioni eristiche (infatti i ragionamenti sbagliati rientrano all'interno della rispettiva tecnica), e neppure se qualche figura geometrica disegnata in modo sbagliato si riferisce a un'argomentazione vera, | come per esempio quella di Ippocrate[81], o quella della quadratura del cerchio[82] ottenuta mediante le mezzelune. Ma il modo in cui Brisone[83] otteneva la quadratura del cerchio è sofistico, anche se in questo modo la quadratura del cerchio riesce, dal momento che non si adatta alla realtà in questione[84]. Di conseguenza il sillogismo che ha l'apparenza di riguardare queste cose è un "discorso eristico", e il sillogismo che ha | l'apparenza di essere conforme alla realtà in questione, anche se è un sillogismo, è comunque un discorso eristico. Quest'ultimo, infatti, si adatta alla realtà <solo> apparentemente, e quindi è ingannevole e ingiusto. Infatti, come l'ingiustizia in una gara consiste in un certo tipo <di ingiustizia> e si configura come una sorta di combattimento ingiusto, così l'*eristica*[85]* è un combattimento ingiusto in una disputa verbale; infatti in quest'ambito, coloro che intendono vincere a tutti i costi | fanno ricorso ad ogni mezzo, e allo stesso modo si comportano gli eristi (ἐριστικοί). Quindi coloro che hanno l'obiettivo di vincere sono considerati "uomini litigiosi"[86] (ἐριστικοί) e "amanti della disputa" (φιλέριδες), mentre coloro che hanno l'obiettivo di diventare famosi per ricavarci del denaro sono considerati sofisti; la sofistica infatti, come abbiamo detto[87], è la capacità di ricavare denaro da una sapienza apparente; è per questo motivo che

un terzo quadrato tra i due ed affermando che quest'ultimo quadrato deve coincidere con il cerchio dato, per il principio secondo cui risultano eguali fra loro due oggetti che sono entrambi maggiori di un certo oggetto e minori di un altro oggetto; orbene, tale principio non è proprio della geometria e per di più è falso» (Colli, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*..., *ad loc.*).

[85] La forma ἐριστική compare solo due volte all'interno del *Corpus aristotelicum*. L'altra occorrenza si trova in *Retorica* I 11, 1371a7-8, in cui si afferma che: «l'attività forense e la tecnica eristica (ἐριστική) risultano piacevoli per coloro che vi sono abituati e che sono capaci di praticarle».

[86] È stato necessario tradurre in questo modo, riportando tra parentesi il corrispettivo termine greco, per tentare di restituire l'idea della contesa, insita nel termine originario e evidentemente irriproducibile in italiano.

[87] Cfr. *Conf. Sof.* 1, 165a22.

τῶν λόγων τῶν αὐτῶν μὲν [εἴσιν] οἱ φιλέριδες καὶ οἱ σοφισταί, ἀλλ' οὐ τῶν αὐτῶν ἕνεκεν, καὶ λόγος ὁ αὐτὸς μὲν ἔσται σοφιστικὸς καὶ ἐριστικός, ἀλλ' οὐ κατὰ ταὐτόν, ἀλλ' ᾗ μὲν νίκης φαινομένης <ἕνεκα>, ἐριστικός, ᾗ δὲ σοφίας, σοφιστικός· καὶ γὰρ ἡ σοφιστική ἐστι φαινομένη σοφία τις ἀλλ' οὐκ οὖσα. ὁ δ' ἐριστικός ἐστί πως οὕτως ἔχων πρὸς τὸν διαλεκτικὸν ὡς ὁ ψευδογράφος πρὸς τὸν γεωμετρικόν· ἐκ γὰρ τῶν αὐτῶν τῷ διαλεκτικῷ παραλογίζεται, καὶ ὁ ψευδογράφος τῷ γεωμέτρῃ. ἀλλ' ὁ μὲν οὐκ ἐριστικός, ὅτι ἐκ τῶν ἀρχῶν καὶ συμπερασμάτων τῶν ὑπὸ τὴν τέχνην ψευδογραφεῖ· ὁ δ' ὑπὸ τὴν διαλεκτικὴν περὶ τἆλλα ὅτι ἐριστικὸς ἔσται δῆλον. οἷον ὁ τετραγωνισμὸς ὁ μὲν διὰ τῶν μηνίσκων οὐκ ἐριστικός, ὁ δὲ Βρύσωνος ἐριστικός· καὶ τὸν μὲν οὐκ ἔστι μετενεγκεῖν ἀλλ' ἢ πρὸς γεωμετρίαν μόνον, διὰ τὸ ἐκ τῶν ἰδίων εἶναι ἀρχῶν, τὸν δὲ πρὸς πολλούς, ὅσοι μὴ ἴσασι τὸ δυνατὸν ἐν ἑκάστῳ καὶ τὸ ἀδύνατον· ἁρμόσει γάρ. ἢ ὡς Ἀντιφῶν ἐτετραγώνιζεν. ἢ εἴ τις μὴ φαίη βέλτιον εἶναι ἀπὸ δείπνου περιπατεῖν διὰ τὸν Ζήνωνος λόγον, οὐκ ἰατρικός· κοινὸς γάρ. εἰ μὲν οὖν πάντῃ ὁμοίως εἶχεν ὁ ἐριστικὸς πρὸς τὸν διαλεκτικὸν τῷ ψευδογράφῳ πρὸς τὸν γεωμέτρην, οὐκ ἂν ἦν περὶ ἐκείνων ἐριστικός· νῦν δ' οὐκ ἔστιν ὁ διαλεκτικὸς περὶ γένος τι ὡρισμένον, οὐδὲ δεικτικὸς οὐδενός, οὐδὲ τοιοῦτος οἷος ὁ καθόλου. οὔτε γάρ ἐστιν ἅπαντα ἐν ἑνί τινι γένει, οὔτε, εἰ εἴη, οἷόν τε ὑπὸ τὰς αὐτὰς

88 «Aristotele applica il concetto di *ingiustizia* alla sfera delle argomentazioni svolgendo un paragone tra le competizioni in generale... e le controversie... come l'ingiustizia nella competizione ha una specie che si chiama *combattimento sleale* (ἀδικομαχία, termine coniato qui per l'occasione), ed è definita dal comportamento di individui che vogliono vincere a tutti i costi e quindi combattono senza esclusione di colpi, così anche nella controversia (ἀντιλογία) c'è quella specie, e consiste nel porre la vittoria come obiettivo supremo. Chi combatte in questo modo è l'uomo eristico» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*).

89 Si tratta dello stesso esempio fatto poco prima.

90 «Antifonte (di Atene: 480-410 a.C.?) propose di quadrare il cerchio costruendo poligoni aventi un numero di lati sempre più grande... Antifonte era convinto che, dopo un numero finito di passi, avrebbe ottenuto un poligono con i lati talmente piccoli da coincidere esattamente con il cerchio» (R. Zucchini, *La quadratura del cerchio*, Mnamon, Ebook 2013).

gli amanti della disputa e i sofisti mirano ad una dimostrazione apparente e utilizzano | le stesse argomentazioni, anche se non per gli stessi scopi, e la stessa argomentazione sarà "sofistica" ed "eristica", ma non dallo stesso punto di vista, ma in quanto ha per scopo una vittoria apparente è eristica, in quanto ha per scopo una sapienza <apparente> è sofistica, dato che, per l'appunto, la sofistica è una sorta di "sapienza apparente" e non reale[88]. | D'altra parte l'erista sta, in un certo senso, rispetto al dialettico, nello stesso rapporto che c'è tra chi fa dimostrazioni mediante figure geometriche sbagliate e chi conosce davvero la geometria; infatti come i ragionamenti sbagliati dell'erista partono dalle stesse premesse da cui parte il dialettico, così chi disegna figure geometriche sbagliate e il vero conoscitore della geometria <partono dagli stessi principi>; però, chi fa dimostrazioni a partire da figure geometriche sbagliate non è un erista, dal momento che il suo ragionamento si fonda su premesse e || conclusioni proprie della 172a sua tecnica, mentre è erista colui che, pur muovendosi all'interno dell'ambito della dialettica, si rivolge ad altre realtà. Per esempio la quadratura del cerchio ottenuta mediante le mezzelune[89] non è, <in quanto tale>, un'argomentazione eristica, ma quella di Brisone lo è; infatti, nel primo caso ci si può riferire solo ed esclusivamente | alla geometria, dato che <l'argomentazione> deriva principi specifici, mentre nel secondo caso ci si può riferire a molti individui, cioè a tutti coloro che ignorano che cosa, in ogni campo, è possibile e impossibile; infatti farà leva proprio su questo elemento. Lo stesso vale per la quadratura del cerchio realizzata da Antifonte[90]. Oppure, se qualcuno sostiene, seguendo il discorso di Zenone, che non fa bene camminare dopo i pasti, non si tratterebbe di un discorso medico, ma comune <a molti altri ambiti>. Quindi, concludendo, se il rapporto tra l'erista e il dialettico fosse del tutto | simile a quello tra chi disegna figure geometriche sbagliate e il <vero> geometra, non ci potrebbe essere un'argomentazione eristica riguardante gli oggetti della geometria. Ora, la dialettica non riguarda un qualche genere determinato, né ha il compito di dimostrare nulla, e neppure è tale da cogliere l'universale. Infatti tutte le realtà non sono raccolte nello stesso genere né, se anche lo fossero, sarebbe possi-

ἀρχὰς εἶναι τὰ ὄντα. ὥστ' οὐδεμία τέχνη τῶν δεικνυουσῶν τινα φύσιν ἐρωτητική ἐστιν· οὐ γὰρ ἔξεστιν ὁποτερονοῦν τῶν μορίων δοῦναι· συλλογισμὸς γὰρ οὐ γίνεται ἐξ ἀμφοῖν. ἡ δὲ διαλεκτικὴ ἐρωτητική ἐστιν, εἰ δ' ἐδείκνυεν, εἰ καὶ μὴ πάντα, ἀλλὰ τά γε πρῶτα καὶ τὰς οἰκείας ἀρχὰς οὐκ ἂν ἠρώτα· μὴ διδόντος γὰρ οὐκ ἂν ἔτι εἶχεν ἐξ ὧν ἔτι διαλέξεται πρὸς τὴν ἔνστασιν. ἡ δ' αὐτὴ καὶ πειραστική· οὐδὲ γὰρ ἡ πειραστικὴ τοιαύτη ἐστὶν οἵα ἡ γεωμετρία, ἀλλ' ἣν ἂν ἔχοι καὶ μὴ εἰδώς τις. ἔξεστι γὰρ πεῖραν λαβεῖν καὶ τὸν μὴ εἰδότα τὸ πρᾶγμα τοῦ μὴ εἰδότος, εἴπερ καὶ δίδωσιν, οὐκ ἐξ ὧν οἶδεν οὐδ' ἐκ τῶν ἰδίων ἀλλ' ἐκ τῶν ἑπομένων, ὅσα τοιαῦτά ἐστιν ἃ εἰδότα μὲν οὐδὲν κωλύει μὴ εἰδέναι τὴν τέχνην, μὴ εἰδότα δ' ἀνάγκη ἀγνοεῖν. (ὥστε φανερὸν ὅτι οὐδενὸς ὡρισμένου ἡ πειραστικὴ ἐπιστήμη ἐστίν. διὸ καὶ περὶ πάντων ἐστί· πᾶσαι γὰρ αἱ τέχναι χρῶνται καὶ κοινοῖς τισιν. διὸ πάντες καὶ οἱ ἰδιῶται τρόπον τινὰ χρῶνται τῇ διαλεκτικῇ καὶ πειραστικῇ· πάντες γὰρ μέχρι τινὸς ἐπιχειροῦσιν ἀνακρίνειν τοὺς ἐπαγγελλομένους.) ταῦτα δ' ἐστὶ τὰ κοινά· ταῦτα γὰρ οὐδὲν ἧττον ἴσασιν αὐτοί, κἂν δοκῶσι λίαν ἔξω λέγειν. ἐλέγχουσιν οὖν ἅπαντες· ἀτέχνως γὰρ μετέχουσι τούτου οὗ ἐντέχνως ἡ διαλεκτική ἐστι, καὶ ὁ τέχνῃ συλλογιστικῇ πειραστικὸς διαλεκτικός. ἐπεὶ δ' ἐστὶ πολλὰ μὲν ταὐτὰ κατὰ πάντων, οὐ τοιαῦτα δ' ὥστε φύσιν τινὰ εἶναι καὶ γένος ἀλλ' οἷα αἱ ἀποφάσεις, τὰ δ' οὐ τοιαῦτα ἀλλὰ ἴδια,

[91] Anche qui i termini “scienza” e “tecnica” sono alternati e usati entrambi in senso non specifico.

bile ricondurre le realtà agli stessi | principi. Di conseguenza, nessuna tecnica tra quelle che hanno il compito di spiegare la natura di qualcosa è volta ad interrogare; infatti in questo caso non è possibile accettare una qualsiasi di due proposizioni contraddittorie, dato che il sillogismo non può derivare, indifferentemente, dall'una o dall'altra <proposizione>. Invece la dialettica è volta ad interrogare e, se facesse dimostrazioni, dovrebbe rinunciare a fare domande, anche se non tutte, dato che se non fossero accettate dall'interlocutore quelle riguardanti proposizioni prime e principi propri, non ci sarebbe più qualcosa da cui partire nella | discussione di un'obiezione. D'altra parte questa stessa <tecnica> è anche investigativa; infatti la tecnica investigativa non è come la geometria, ma potrebbe possederla anche uno che non sa. Infatti anche uno che non conosce una realtà può essere in grado di mettere alla prova un'altra persona che, allo stesso modo, non la conosce, dato che quest'ultimo accetterà quello che viene affermato | non sulla base di cose che conosce, né a partire da principi specifici, quanto piuttosto da ciò che ne deriva, e queste sono tali che, se uno le conosce, nulla impedisce che costui non conosca anche la tecnica, ma, non sapendole, necessariamente le ignora (di conseguenza è evidente che quella investigativa non è scienza[91] di nulla di determinato. Ed è per questo che ha per oggetto tutte le realtà; infatti tutte le tecniche usano anche | alcuni elementi comuni; perciò tutti, anche coloro che sono incompetenti, in qualche modo si servono della tecnica dialettica e investigativa; in effetti tutti, fino a un certo punto, si sforzano di mettere alla prova coloro che si dichiarano sapienti). E questo è l'ambito degli elementi comuni; in realtà gli stessi incompetenti non li conoscono meno degli esperti, anche nel caso in cui i loro discorsi risultino del tutto estranei all'argomento. Tutti, dunque, fanno delle confutazioni; infatti partecipano, senza il possesso della tecnica, di ciò | di cui la dialettica si occupa in modo tecnico, e chi è capace di investigare mediante la tecnica sillogistica è un dialettico. Poiché, poi, molti elementi sono comuni a tutte le realtà, ma non sono tali da costituire una natura di un certo tipo e un genere, in quanto sono simili alle negazioni, mentre altri non hanno queste caratteristiche ma sono

ἔστιν ἐκ τούτων περὶ ἁπάντων πεῖραν λαμβάνειν καὶ εἶναι
172b τέχνην τινά, καὶ μὴ τοιαύτην εἶναι οἷαι αἱ δεικνύουσαι. διόπερ ὁ ἐριστικὸς οὐκ ἔστιν οὕτως ἔχων πάντῃ ὡς ὁ ψευδογράφος· οὐ γὰρ ἔσται παραλογιστικὸς ἐξ ὡρισμένου τινὸς γένους ἀρχῶν, ἀλλὰ περὶ πᾶν γένος ἔσται ὁ ἐριστικός.

Τρόποι μὲν οὖν εἰσιν οὗτοι τῶν σοφιστικῶν ἐλέγχων. ὅτι δ' ἐστὶ τοῦ διαλεκτικοῦ τὸ θεωρῆσαι περὶ τούτων καὶ δύνασθαι ταῦτα ποιεῖν, οὐ χαλεπὸν ἰδεῖν· ἡ γὰρ περὶ τὰς προτάσεις μέθοδος ἅπασαν ἔχει ταύτην τὴν θεωρίαν.

12. Καὶ περὶ μὲν τῶν ἐλέγχων εἴρηται τῶν φαινομένων. περὶ δὲ τοῦ ψευδόμενόν τι δεῖξαι καὶ τὸν λόγον εἰς ἄδοξόν τι ἀγαγεῖν (τοῦτο γὰρ ἦν δεύτερον τῆς σοφιστικῆς προαιρέσεως) –

[92] Si traduce in questo modo il greco πρότασις che, in senso tecnico, indica la "premessa", ma che si può intedere, più genericamente, con proposizione. Commenta Colli, *Aristotele, Topici*..., p. 995: «l'uso dell'importante termine πρότασις... è fluido: si sviluppa qui il passaggio dal significato dialettico di "domanda che prospetta la possibilità di una tesi" (e dal significato più spiccio di "proposizione dialettica") all'uso sillogistico del termine, nel senso di "premessa"... Noi lo traduciamo infatti "premessa", ma non sempre...».

[93] **12.** Dopo le confutazioni apparenti, si tratta di esaminare le seguenti questioni: mostrare che l'interlocutore dice qualcosa di falso e ridurre il discorso al paradosso. Il modo adatto per ottenere questi obiettivi è quello di porre domande senza aver definito nulla. Infatti, in questo modo, si cade maggiormente in errore. Inoltre anche il fatto di porre molte domande e di pretendere che l'interlocutore dica ciò che pensa fanno sì che sia piuttosto facile dire qualcosa di paradossale e di falso. Oggi, però, rispetto al passato, è più difficile fare i furbi ricorrendo a questi mezzi. Uno schema adatto per mostrare che l'interlocutore dice qualcosa di falso è quello sofistico, che consiste nello spingerlo verso discorsi sui quali si posseggono argomenti in abbondanza. Questo modo di procedere può essere o corretto o scorretto. Inoltre, per ottenere dall'interlocutore affermazioni paradossali, si potrà tener conto della sua scuola di pensiero, e quindi gli si potranno far domande su posizioni sostenute da seguaci di quella scuola, ritenute paradossali dai più (dato che ogni scuola ha tesi di questo tipo). Inoltre bisogna tener conto, da un lato, di ciò che le persone vogliono davvero e, dall'altro, di quello che, invece, dicono, visto che da un lato si fanno discorsi elevati, mentre dall'altro si vuole ciò che è più utile. Rispetto al condurre l'avversario al paradosso, poi, lo schema più usato è quello di Callice ricordato nel *Gorgia*, ritenuto valido

specifici <a ciascun ambito di realtà>, a partire da essi è possibile mettere alla prova ogni tipo di affermazione e costituire una qualche ‖ tecnica, dotata di caratteristiche diverse rispetto 174b
a quelle dimostrative. Perciò l'erista non è tale da comportarsi in tutto e per tutto allo stesso modo rispetto a colui che costruisce figure geometriche sbagliate; infatti non creerà ragionamenti sbagliati a partire da principi specifici ad un qualche genere definito, ma riguardo ad ogni genere <di realtà>. |

Sono dunque queste le caratteristiche delle confutazioni sofistiche. Che, poi, è compito del dialettico occuparsi di queste confutazioni ed essere capace di costruirle, non è difficile vederlo; infatti la ricerca che ha per oggetto le proposizioni[92] comprende tutta questa indagine.

[Discorso falso e paradosso][93]

12. Quindi: delle "confutazioni apparenti" abbiamo detto che cosa sono[94]. | Adesso, si tratta di esaminare l'altra questione, cioè si tratta di mostrare che l'interlocutore dice qualcosa di falso e <si tratta> di ridurre il discorso al paradosso (infatti è proprio questo il secondo fine che sceglie di perseguire la sofistica, come abbiamo detto[95]) e questo deriva, innanzitutto, dal fatto

da tutti gli antichi, in base a cui la natura e la legge sono contrarie: a chi parla secondo la natura, bisogna contrapporre un discorso secondo la legge e viceversa. In entrambi i casi, infatti, l'interlocutore viene a dire cose paradossali. Ci sono, poi, domande tali che, comunque si risponda ad esse, ne deriva un paradosso. «All'esame delle tecniche con cui i Sofisti e gli Eristi inducono l'avversario alla falsità e al paradosso... Aristotele dedica il cap. XII dell'opera. Si tratta di espedienti... di circostanze, che sfruttano- o mirano a sfruttare – l'incapacità dell'interlocutore a dipanare adeguatamente una materia straripante e tutt'altro che definita nei suoi contorni, a raccapezzarsi di fronte ad una valanga di domande che si accavallano l'una sull'altra senza riferimento a un preciso oggetto, o che volutamente celano l'obiettivo cui vogliono parare, o s'accapigliano a questioni per nulla affatto attinenti allo specifico argomento del contendere» (Zanatta, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*..., p. 107).

[94] Il capitolo inizia con uno stacco argomentativo rispetto al precedente ma, secondo una movenza dal sapore tipicamente didattico, ricapitolando in una battuta l'argomento precedentemente affrontato.

[95] Cfr. *Conf. Sof.* 3, 165b19.

πρῶτον μὲν οὖν ἐκ τοῦ πυνθάνεσθαί πως καὶ διὰ τῆς ἐρωτήσεως συμβαίνει μάλιστα. τὸ γὰρ [πρὸς] μηδὲν ὁρίσαντα κείμενον ἐρωτᾶν θηρευτικόν ἐστι τούτων· εἰκῇ γὰρ λέγοντες ἁμαρτάνουσι μᾶλλον· εἰκῇ δὲ λέγουσιν ὅταν μηδὲν ἔχωσι προκείμενον. τό τε ἐρωτᾶν πολλά, κἂν ὡρισμένον ᾖ πρὸς ὃ διαλέγεται, καὶ τὸ τὰ δοκοῦντα λέγειν ἀξιοῦν, ποιεῖ τιν' εὐπορίαν τοῦ εἰς ἄδοξον ἀγαγεῖν ἢ ψεῦδος, ἐάν τε ἐρωτώμενος φῇ ἢ ἀποφῇ τούτων τι, ἄγει πρὸς ἃ ἐπιχειρήματος εὐπορεῖ. δύνανται δὲ νῦν ἧττον κακουργεῖν διὰ τούτων ἢ πρότερον· ἀπαιτοῦνται γὰρ τί τοῦτο πρὸς τὸ ἐν ἀρχῇ. στοιχεῖον δὲ τοῦ τυχεῖν ἢ ψεύδους τινὸς ἢ ἀδόξου τὸ μηδεμίαν εὐθὺς ἐρωτᾶν θέσιν, ἀλλὰ φάσκειν ἐρωτᾶν μαθεῖν βουλόμενον· χώραν γὰρ ἐπιχειρήματος ἡ σκῆψις ποιεῖ.

Πρὸς δὲ τὸ ψευδόμενον δεῖξαι ἴδιος τόπος ὁ σοφιστικός, τὸ ἄγειν πρὸς τοιαῦτα πρὸς ἃ εὐπορεῖ λόγων. ἔστι δὲ καὶ καλῶς καὶ μὴ καλῶς τοῦτο ποιεῖν, καθάπερ ἐλέχθη πρότερον.

Πάλιν πρὸς τὸ παράδοξα λέγειν σκοπεῖν ἐκ τίνος γένους ὁ διαλεγόμενος, εἶτ' ἐπερωτᾶν ὃ τοῖς πολλοῖς οὗτοι λέγουσι παράδοξον· ἔστι γὰρ ἑκάστοις τι τοιοῦτον. στοιχεῖον δὲ τούτων τὸ τὰς ἑκάστων εἰληφέναι θέσεις ἐν ταῖς προτάσεσιν. λύσις δὲ καὶ τούτων ἡ προσήκουσα φέρεται τῷ ἐμφανίζειν ὅτι οὐ διὰ τὸν λόγον συμβαίνει τὸ ἄδοξον· ἀεὶ δὲ τοῦτο καὶ βούλεται ὁ ἀγωνιζόμενος.

[96] La κακουργία è la furbizia e costituisce, stando a *Etica Eudemia* II 3, 1221a12, l'eccesso rispetto al difetto dell'ingenuità e al giusto mezzo della saggezza.

[97] Anche da questo passaggio (così come dal finale di quest'opera e come, ad esempio, da *Top.* VIII 5, 159a) si evince come, in un'indagine di questo tipo, si stiamo muovendo i primi passi.

[98] Cfr. *Top.* II, 2. Si tratta di una interessante affermazione a sostegno dell'unità delle due opere in questione.

di interrogare in un certo modo e dal tipo di domanda che si pone. Infatti il modo adatto per ottenere questi risultati è quello di porre domande senza aver definito nulla. Infatti, parlando a caso, | si cade maggiormente in errore; e d'altra parte si parla a caso quando non è stato stabilito nulla precedentemente; d'altro canto, anche se è stato stabilito precedentemente ciò per cui si discute, il fatto di porre molte domande e il fatto di pretendere che l'interlocutore dica ciò che pensa, fanno sì che sia piuttosto facile dire qualcosa di paradossale o di falso, e sia nel caso in cui l'interlocutore risponda in modo affermativo, sia nel caso in cui risponda in modo negativo, lo si porta in ogni caso ad affermazioni che risultano facilmente attaccabili. Oggi, però, fare i furbi[96] ricorrendo a questi mezzi, è meno | possibile che in passato[97]; infatti, <quando si viene interrogati>, si chiede che rapporto c'è tra quello che viene detto e quello che è stato detto all'inizio. Un punto di partenza per ottenere dall'interlocutore qualcosa di falso o di paradossale consiste nel fatto di non domandare immediatamente <di sostenere> nessuna tesi ma nel dire che si pone la domanda perché si vuole imparare; infatti una scusa di questo tipo prepara il terreno per l'attacco. |

Inoltre uno schema adatto per mostrare che l'interlocutore dice qualcosa di falso è quello sofistico, e consiste nel fatto di spingere l'interlocutore verso discorsi sui quali si posseggono molti argomenti. E questo, come si è detto precedentemente[98], può essere fatto sia in modo "corretto" sia in modo "scorretto".

E ancora: per ottenere dall'interlocutore delle affermazioni paradossali si potrà tener conto di quale | scuola di pensiero segua l'interlocutore, e quindi fargli domande su una questione rispetto a cui i seguaci della stessa scuola di pensiero hanno sostenuto cose ritenute paradossali dalla maggior parte delle persone. E ogni scuola ha qualche tesi di questo tipo. D'altro canto il criterio fondamentale da adottare in casi come questi consiste nel fatto di assumere come premesse le tesi di ciascuna scuola. Inoltre si ottiene una soluzione convincente anche rispetto a tali questioni rendendo evidente che il paradosso non scaturisce dal discorso; questo è, invece, quello che l'interlocutore competitivo | intende sempre mostrare.

Ἔτι δ' ἐκ τῶν βουλήσεων καὶ τῶν φανερῶν δοξῶν. οὐ γὰρ ταὐτὰ βούλονταί τε καὶ φασίν, ἀλλὰ λέγουσι μὲν τοὺς εὐσχημονεστάτους τῶν λόγων, βούλονται δὲ τὰ φαινόμενα λυσιτελεῖν· οἷον τεθνάναι καλῶς μᾶλλον ἢ ζῆν ἡδέως φασὶ
173a δεῖν, καὶ πένεσθαι δικαίως μᾶλλον ἢ πλουτεῖν αἰσχρῶς, βούλονται δὲ τἀναντία. τὸν μὲν οὖν λέγοντα κατὰ τὰς βουλήσεις εἰς τὰς φανερὰς δόξας ἀκτέον, τὸν δὲ κατὰ ταύτας εἰς τὰς ἀποκεκρυμμένας· ἀμφοτέρως γὰρ ἀναγκαῖον παράδοξα λέγειν· ἢ γὰρ πρὸς τὰς φανερὰς ἢ πρὸς τὰς ἀφανεῖς δόξας ἐροῦσιν ἐναντία.

Πλεῖστος δὲ τόπος ἐστὶ τοῦ ποιεῖν παράδοξα λέγειν, ὥσπερ καὶ ὁ Καλλικλῆς ἐν τῷ Γοργίᾳ γέγραπται λέγων, καὶ οἱ ἀρχαῖοι δὲ πάντες ᾤοντο συμβαίνειν, παρὰ τὸ κατὰ φύσιν καὶ κατὰ τὸν νόμον· ἐναντία γὰρ εἶναι φύσιν καὶ νόμον, καὶ τὴν δικαιοσύνην κατὰ νόμον μὲν εἶναι καλόν, κατὰ φύσιν δ' οὐ καλόν. δεῖ οὖν πρὸς μὲν τὸν εἰπόντα κατὰ φύσιν κατὰ νόμον ἀπαντᾶν, πρὸς δὲ τὸν κατὰ νόμον ἐπὶ τὴν φύσιν ἄγειν· ἀμφοτέρως γὰρ συμβαίνει λέγειν παράδοξα. ἦν δὲ τὸ μὲν κατὰ φύσιν αὐτοῖς τὸ ἀληθές, τὸ δὲ κατὰ νόμον τὸ τοῖς πολλοῖς δοκοῦν. ὥστε δῆλον ὅτι κἀκεῖνοι, καθάπερ καὶ οἱ νῦν, ἢ ἐλέγξαι ἢ παράδοξα λέγειν τὸν ἀποκρινόμενον ἐπεχείρουν ποιεῖν.

Ἔνια δὲ τῶν ἐρωτημάτων ἔχει τὸ ἀμφοτέρως ἄδοξον εἶναι τὴν ἀπόκρισιν, οἷον πότερον τοῖς σοφοῖς ἢ τῷ πατρὶ δεῖ

99 Si traduce in questo modo l'aggettivo φανερός.

100 Di Callicle (Atene, V secolo a.C. – forse 403 a.C., durante la rivolta antiaristocratica contro Crizia) si sa poco. Egli è il principale interlocutore di Socrate nel *Gorgia* di Platone. La sua figura di giovane ateniese aristocratico e dalle idee antidemocratiche ha indotto gli interpreti a porre varie ipotesi sulla sua identità: oltre al *Gorgia*, infatti, di Callicle non si hanno notizie in altri testi.

101 Platone, *Gorgia* 482 E.

102 «Quella tra φύσις, cioè la natura, e il νόμος, inteso non solo come legge scritta, ma anche come consuetudine o convenzione, è una delle contrapposizioni fondamentali della cultura del V secolo e assume forme as-

Inoltre bisogna sempre partire da ciò che le persone vogliono e dalle opinioni dichiarate[99]. Infatti non sono le stesse cose quelle che "si vogliono" e quelle che si "dicono", ma, da un lato, si fanno i discorsi più elevati, mentre dall'altra si vogliono le cose che appaiono più utili; per esempio || si sostiene che una bella 173a
morte è meglio di una vita all'insegna del piacere, e che essere poveri ma giusti è meglio che arricchirsi in modo vergognoso, eppure si vuole il contrario. Dunque, da un lato, chi dice quello che davvero vuole, fa affermazioni contrarie alle opinioni dichiarate, mentre dall'altro parla seguendo queste ultime; e quindi lo si dovrà condurre verso le sue volontà nascoste; in effetti è necessario che, in tutti e due i casi, | si dicano cose paradossali; infatti si dovranno dire cose contrarie o a ciò che è dichiarato o a ciò che è nascosto.

Rispetto al condurre l'avversario al paradosso, lo schema più usato è quello di cui si serve anche Callicle[100], secondo quanto è stato scritto nel *Gorgia*[101], che è ritenuto valido da tutti gli antichi, e che deriva dalla conformità | alla natura e alla legge; secondo questa concezione, infatti, la natura e la legge sono contrarie[102], e la giustizia secondo la legge è moralmente bella, mentre la giustizia secondo la natura non lo è. Pertanto, a chi parla secondo la natura, bisogna contrapporre un discorso secondo la legge, mentre bisogna condurre verso la natura chi fa un discorso secondo la legge; in entrambi i casi, infatti, accade che l'interlocutore venga a dire cose paradossali. | D'altro canto, per costoro, tutto ciò che era "secondo natura" corrispondeva a "verità", mentre ciò che era "secondo la legge" corrispondeva all'"opinione dei più". Di conseguenza è evidente che anche quelli, come questi di ora, si propongono di confutare o di far dire cose paradossali a chi risponde.

E ancora, ci sono alcune domande che sono caratterizzate dal fatto che | la risposta ad esse, in entrambi i casi, costituisce un paradosso: per esempio "se si deve dar retta ai sapienti oppure al proprio padre", e "se si debbano compiere azioni utili o azioni

sai articolate e diverse nei vari autori» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, p. 165).

πείθεσθαι, καὶ τὰ συμφέροντα πράττειν ἢ τὰ δίκαια, καὶ ἀδικεῖσθαι αἱρετώτερον ἢ βλάπτειν. δεῖ δ' ἄγειν εἰς τὰ τοῖς πολλοῖς καὶ <τὰ> τοῖς σοφοῖς ἐναντία – ἐὰν μὲν λέγῃ τις ὡς οἱ περὶ τοὺς λόγους, εἰς τὰ τοῖς πολλοῖς, ἐὰν δ' ὡς οἱ πολλοί, ἐπὶ τὰ τοῖς σοφοῖς. φασὶ γὰρ οἱ μὲν ἐξ ἀνάγκης τὸν εὐδαίμονα δίκαιον εἶναι· τοῖς δὲ πολλοῖς ἄδοξον τὸ βασιλέα μὴ εὐδαιμονεῖν. ἔστι δὲ τὸ εἰς τὰ οὕτως ἄδοξα ἄγειν τὸ αὐτὸ τῷ εἰς τὴν κατὰ φύσιν καὶ κατὰ νόμον ὑπεναντίωσιν ἄγειν· ὁ μὲν γὰρ νόμος δόξα τῶν πολλῶν, οἱ δὲ σοφοὶ κατὰ φύσιν καὶ κατ' ἀλήθειαν λέγουσιν.

13. Καὶ τὰ μὲν παράδοξα ἐκ τούτων δεῖ ζητεῖν τῶν τόπων· περὶ δὲ τοῦ ποιῆσαι ἀδολεσχεῖν, ὃ μὲν λέγομεν τὸ ἀδολεσχεῖν εἰρήκαμεν ἤδη· πάντες δὲ οἱ τοιοίδε λόγοι τοῦτο βούλονται ποιεῖν· εἰ μηδὲν διαφέρει τὸ ὄνομα ἢ τὸν λόγον εἰπεῖν, διπλάσιον δὴ καὶ διπλάσιον ἡμίσεος ταὐτό· εἰ ἄρα ἐστὶ διπλάσιον ἡμίσεος διπλάσιον, ἔσται ἡμίσεος ἡμίσεος διπλάσιον. καὶ πάλιν ἂν ἀντὶ τοῦ "διπλάσιον" "διπλάσιον ἡμίσεος" τεθῇ, τρὶς ἔσται εἰρημένον, ἡμίσεος ἡμίσεος ἡμίσεος διπλάσιον. καὶ ἆρά ἐστιν ἡ ἐπιθυμία ἡδέος; τοῦτο δ' ἐστὶν ὄρεξις ἡδέος· ἔστιν ἄρα ἡ ἐπιθυμία ὄρεξις ἡδέος ἡδέος.

173b Εἰσὶ δὲ πάντες οἱ τοιοῦτοι τῶν λόγων ἔν τε τοῖς πρός τι, ὅσα μὴ μόνον τὰ γένη ἀλλὰ καὶ αὐτὰ πρός τι λέγεται καὶ πρὸς τὸ αὐτὸ καὶ ἓν ἀποδίδοται (οἷον ἥ τε ὄρεξις τινὸς ὄρεξις καὶ ἡ ἐπιθυμία τινὸς ἐπιθυμία, καὶ τὸ διπλάσιον τινὸς διπλάσιον, καὶ διπλάσιον ἡμίσεος), καὶ †ὅσων ἡ οὐ-

[103] **13.** Per quanto riguarda il parlare a caso, la questione è già stata affrontata. Fra i discorsi da prendere in esame ci sono quelli che si basano sui **relativi,** e non solo quelli che appartengono a dei generi relativi ma anche quelli che sono essi stessi relativi e che si riferiscono ad un solo e medesimo termine. Ad esempio: il desiderio è desiderio "di" qualcosa, il doppio è doppio "di" una metà ecc. Inoltre tali discorsi riguardano quelle realtà che, pur non costituendo del tutto dei relativi, si configurano come stati abituali, passioni o qualche altra nozione di questo tipo, nella cui definizione compare l'essenza delle realtà di cui si predicano. Ma a volte i discorsi "sembrano" produrre questo effetto senza produrlo realmente.

giuste", e "se sia preferibile subire ingiustizia o commetterla". Ma si deve condurre l'interlocutore verso affermazioni contrarie a quelle sostenute dai più e dai sapienti; se poi qualcuno parla come coloro che hanno pratica dei discorsi bisogna spingerlo verso le opinioni contrarie a quelle dei più, mentre se parla come parlano i molti bisogna condurlo | verso le opinioni dei sapienti. I primi, infatti, dicono che è necessario che chi è felice sia giusto; per i più, infatti, il fatto che un re non sia felice è un paradosso. D'altro canto il portare l'interlocutore a fare affermazioni paradossali in questo modo è lo stesso che condurre alla contrapposizione tra ciò che è "secondo natura" e ciò che è "secondo la legge"; infatti la legge rappresenta l'opinione dei più, mentre i sapienti parlano | secondo natura e secondo verità.

[Altri schemi sul paradosso][103]

13. E quando si vuole indurre l'interlocutore a fare delle affermazioni paradossali bisogna partire da questi schemi; per quanto, invece, riguarda il parlare a caso, abbiamo già detto che cosa intendiamo con "parlare a caso". Ora, tutti i discorsi vogliono realizzare questo scopo; se non c'è nessuna differenza fra il "dire il nome di una realtà" e | "dirne la definizione", allora dire "doppio" è lo stesso che dire "doppio della metà". Se dunque "doppio" è "doppio di una metà", il "doppio" sarà il "doppio della metà della metà". Inoltre, sempre sostituendo a "doppio" il "doppio della metà", lo stesso termine verrà detto tre volte: "doppio della metà, della metà, della metà". E poi: forse che il desiderio non consiste nell' "aspirare al piacere"? Ma questo consiste nell'"aspirazione a un piacere", e quindi | il desiderio è "aspirazione al piacere del piacere". ||

173b Fra i discorsi, tutti quelli con queste caratteristiche, si basano sui relativi, e non solo a quelli che appartengono a generi relativi ma anche a quelli che sono essi stessi relativi e che si riferiscono ad un solo e medesimo termine (come per esempio l'aspirazione è aspirazione "a" qualcosa e il desiderio è desiderio "di" qualcosa, e il doppio è doppio "di" | qualcosa e doppio "di" una metà). Tali discorsi, poi, riguardano quelle realtà che, pur non

σία, οὐκ ὄντων πρός τι ὅλως ὧν εἰσιν ἕξεις ἢ πάθη ἤ τι τοιοῦτον ἐν τῷ λόγῳ αὐτῶν προσδηλοῦται, κατηγορουμένων† ἐπὶ τούτοις. οἷον τὸ περιττὸν ἀριθμὸς μέσον ἔχων· ἔστι δ' ἀριθμὸς περιττός· ἔστιν ἄρα ἀριθμὸς ἀριθμὸς μέσον ἔχων. καὶ εἰ τὸ σιμὸν κοιλότης ῥινός ἐστιν, ἔστι δὲ ῥὶς σιμή, ἔστιν ἄρα ῥὶς ῥὶς κοίλη.

Φαίνονται δὲ ποιεῖν οὐ ποιοῦντες ἐνίοτε διὰ τὸ μὴ προσπυνθάνεσθαι εἰ σημαίνει τι καθ' αὑτὸ λεχθὲν τὸ διπλάσιον ἢ οὐδέν, καὶ εἴ τι σημαίνει, πότερον τὸ αὐτὸ ἢ ἕτερον, ἀλλὰ τὸ συμπέρασμα λέγειν εὐθύς. ἀλλὰ φαίνεται, διὰ τὸ τὸ ὄνομα ταὐτὸ εἶναι, ταὐτὸ καὶ σημαίνειν.

14. Σολοικισμὸς δ' οἷον μέν ἐστιν εἴρηται πρότερον· ἔστι δὲ τοῦτο καὶ ποιεῖν καὶ μὴ ποιοῦντα φαίνεσθαι καὶ ποιοῦντα μὴ δοκεῖν, καθάπερ, ὁ Πρωταγόρας ἔλεγεν, εἰ "ὁ μῆνις" καὶ "ὁ πήληξ" ἄρρενά ἐστιν· ὁ μὲν γὰρ λέγων "οὐλομένην" σολοικίζει μὲν κατ' ἐκεῖνον, οὐ φαίνεται δὲ τοῖς ἄλλοις, ὁ δὲ "οὐλόμενον" φαίνεται μέν, ἀλλ' οὐ σολοικίζει. δῆλον οὖν ὅτι κἂν τέχνῃ τις τοῦτο δύναιτο ποιεῖν· διὸ πολλοὶ τῶν λόγων οὐ συλλογιζόμενοι σολοικισμὸν φαίνονται συλλογίζεσθαι, καθάπερ ἐν τοῖς ἐλέγχοις.

Εἰσὶ δὲ πάντες σχεδὸν οἱ φαινόμενοι σολοικισμοὶ παρὰ τόδε, [καὶ] ὅταν ἡ πτῶσις μήτε ἄρρεν μήτε θῆλυ δηλοῖ ἀλλὰ τὸ μεταξύ. τὸ μὲν γὰρ "οὗτος" ἄρρεν σημαίνει, τὸ δ' "αὕτη"

[104] **14.** Un errore grammaticale 1) può essere compiuto; 2) si può dare l'impressione di compierlo, senza compierlo davvero; 3) si può compierlo senza dare l'impressione di farlo. Si propongono numerosi esempi a sostegno e a chiarimento dei casi indicati. I sillogismi sugli errori grammaticali vanno dunque costruiti nei modi che si è detto.

[105] Cfr. *Conf. Sof.* 3, 165b20.

[106] Per l'approfondimento di tale figura e, più in generale, delle figure di Sofisti ed Eristi prima di Aristotele, cfr. Fait, *Introduzione...*, pp. XL ss. «Oltre a collocarsi nel solco della tradizione protagorea, le *Confutazioni* offrono altri collegamenti interessanti con la tradizione sofistica. Aristotele cita maestri di eristica a pagamento, assimilando il loro metodo di insegnamento a quello della retorica di Gorgia (34, 183b36-37) e, soprattutto, resuscita il *topos* fondamentale degli antichi (cioè dei primi sofisti), la pola-

costituendo del tutto dei relativi, si configurano come stati abituali o come passioni o come qualche altra caratteristica di questo tipo, nella cui definizione compare anche l'essenza delle realtà di cui si predicano; per esempio "dispari" indica "un numero che ha un mezzo"; ma esiste un numero dispari; e dunque esiste un numero che ha un mezzo. E ancora: | se "camusa" è l'"incavatura verso l'interno del naso", allora il naso camuso sarà un naso incavato verso l'interno.

D'altro canto a volte <i discorsi> "sembrano" produrre questo effetto, ma senza produrlo realmente, dal momento che non domandano anche se "doppio", detto per se stesso, significa qualcosa o non significa niente, e, se significa qualcosa, se significa quella stessa cosa di "doppio della metà" oppure qualcosa di diverso, ma <invece di fare questo> passano subito | alla conclusione. Però, dal momento che il nome è lo stesso, sembra anche che esso significhi la stessa cosa.

[L'errore grammaticale][104]

14. Che cosa sia un errore grammaticale è stato già detto[105]. Un errore grammaticale è possibile 1) sia compierlo 2) sia dare l'impressione di compierlo, senza farlo <davvero>, 3) sia farlo senza dare l'impressione di compierlo, se, come diceva anche Protagora[106], "lo ira" e "il | corazza" sono maschili; in questo caso se uno dice "funesta", secondo lui compie un errore grammaticale, mentre secondo gli altri non sembra esserci; chi invece dice "ira funesto" sembra compiere un errore grammaticale secondo gli altri, ma non secondo lui. È dunque evidente che si può produrre questo risultato anche mediante una certa tecnica; perciò molti dei discorsi, pur non costruendo il sillogismo con un errore grammaticale, sembrano farlo, come accade nelle | confutazioni.

Infatti quasi tutti gli errori grammaticali apparenti dipendono da "ciò", e cioè dal fatto che il caso non indica né maschile né femminile ma piuttosto il neutro. Infatti "questo" significa un

rità tra legge e natura, cercando di mostrare che in qualche modo esso ancora vive nell'eristica a lui contemporanea (12, 173a7-18)» (Fait, *Introduzione*..., p. XLIII).

θῆλυ· τὸ δὲ "τοῦτο" θέλει μὲν τὸ μεταξὺ σημαίνειν, πολλάκις δὲ σημαίνει κἀκείνων ἑκάτερον, οἷον "τί τοῦτο;" "Καλλιόπη, ξύλον, Κορίσκος". τοῦ μὲν οὖν ἄρρενος καὶ τοῦ θήλεος διαφέρουσιν αἱ πτώσεις ἅπασαι, τοῦ δὲ μεταξὺ αἱ μὲν αἱ δ' οὔ. δοθέντος δὴ πολλάκις "τοῦτο", συλλογίζονται ὡς εἰρημένου "τοῦτον"· ὁμοίως δὲ καὶ ἄλλην πτῶσιν ἀντ' ἄλλης. ὁ δὲ παραλογισμὸς γίνεται διὰ τὸ κοινὸν εἶναι τὸ "τοῦτο" πλειόνων πτώσεων· τὸ γὰρ "τοῦτο" σημαίνει ὁτὲ μὲν "οὗτος" ὁτὲ δὲ "τοῦτον". δεῖ δ' ἐναλλὰξ σημαίνειν μετὰ μὲν τοῦ "ἔστι" τὸ "οὗτος", μετὰ δὲ τοῦ "εἶναι" τὸ "τοῦτον", οἷον "ἔστι Κορίσκος", "εἶναι Κορίσκον". καὶ ἐπὶ τῶν θήλεων ὀνομάτων ὡσαύτως, καὶ ἐπὶ τῶν λεγομένων μὲν σκευῶν, ἐχόντων δὲ θηλείας ἢ ἄρρενος κλῆσιν. ὅσα γὰρ εἰς τὸ ο καὶ τὸ ν τελευτᾷ, ταῦτα μόνα σκεύους ἔχει κλῆσιν, οἷον ξύλον, σχοινίον· τὰ δὲ μὴ οὕτως ἄρρενος ἢ θήλεος, ὧν ἔνια φέρομεν ἐπὶ τὰ σκεύη, οἷον ἀσκὸς μὲν ἄρρεν τοὔνομα, κλίνη δὲ θῆλυ. διόπερ καὶ ἐπὶ τῶν τοιούτων ὡσαύτως τὸ "ἔστι" καὶ τὸ "εἶναι" διοίσει. καὶ τρόπον τινὰ ὅμοιός ἐστιν ὁ σολοικισμὸς τοῖς "παρὰ τὸ τὰ μὴ ὅμοια ὁμοίως" λεγομένοις ἐλέγχοις. ὥσπερ γὰρ ἐκείνοις ἐπὶ τῶν πραγμάτων, τούτοις ἐπὶ τῶν ὀνομάτων συμπίπτει σολοικίζειν· ἄνθρωπος γὰρ καὶ λευκὸν καὶ πρᾶγμα καὶ ὄνομά ἐστιν.

Φανερὸν οὖν ὅτι τὸν σολοικισμὸν πειρατέον ἐκ τῶν εἰρημένων πτώσεων συλλογίζεσθαι.

Εἴδη μὲν οὖν ταῦτα τῶν ἀγωνιστικῶν λόγων καὶ μέρη τῶν εἰδῶν καὶ τρόποι οἱ εἰρημένοι· διαφέρει δ' οὐ μικρὸν ἐὰν ταχθῇ πως τὰ περὶ τὴν ἐρώτησιν πρὸς τὸ λανθάνειν, ὥσπερ

107 Questo passaggio è di notevole interesse anche come testimonianza storica, visto che risulta evidente come la grammatica greca stia muovendo i suoi primi passi.

108 Cfr. *Conf. Sof.* 4, 166b10.

109 «Aristotele afferma che l'occultamento è utile anche nelle argomentazioni competitive perché serve a nascondere e il nascondere serve all'inganno. Naturalmente il nascondere crea solo una condizione propizia all'inganno, ma non è inganno di per sé. Il dialettico, infatti, usa normalmente l'occultamento allo scopo non ingannevole di ottenere il riconoscimento di premesse plausibili. Il sofista lo userà invece per insinuare più facilmente un inganno sofistico» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*).

maschile, "questa" un femminile", mentre "ciò" deve significare in neutro, | ma spesso significa anche uno degli altri due, come per esempio, se si chiede "Che cos'è ciò?". Si può rispondere: "Calliope", "legno" o "Corisco". Dunque tutti i casi del maschile e del femminile sono diversi[107], mentre, rispetto a quelli del neutro, alcuni lo sono e altri no. Allora, spesso, quando è stato accettato "ciò", si costruisce il sillogismo come se fosse stato detto "questo". E lo stesso si fanno sillogismi usando alcuni casi al posto di altri. Per quanto riguarda invece | il ragionamento sbagliato, esso nasce dal fatto che "ciò" si adatta a più casi. Infatti "ciò" significa talvolta "questo" [al nominativo], talvolta "questo" [all'accusativo]. D'altro canto esso deve indicare, di volta in volta, un nominativo quando è collegato ad "è" [*esti*], e ad un accusativo quando è collegato ad "essere" [*einai*], come per esempio "è [*esti*] Corisco" [nominativo]; "<dico che egli> è [*einai*] Corisco" [accusativo]. Lo stesso vale per i nomi femminili e per quelli che | chiamiamo "strumenti", e che ricevono una denominazione maschile o femminile. Infatti i nomi che terminano || in "o" o in "n" hanno il nome di uno strumento, come per esempio "legno [*xylon*]" o "corda" [*schoinion*]. Invece i nomi che non hanno questa terminazione sono o maschili o femminili, anche se alcuni si riferiscono a realtà inanimate, come per esempio "otre" (che è un nome maschile) e "lettiga" (che è un nome femminile). Perciò anche in questi casi la connessione | con "è" e con "essere" differirà nello stesso modo. E poi l'errore grammaticale è simile alle confutazioni che si fondano sul fatto di dire "in modo simile" realtà che, invece, "non sono simili"[108]. Infatti, come alle confutazioni accade di fare errori grammaticali sulle realtà davvero esistenti, in questo caso si fanno <errori> sulle parole, dato che "uomo" e "bianco" costituiscono sia una realtà davvero esistente sia una parola. |

Dunque è evidente che i sillogismi sugli errori grammaticali vanno costruiti nei modi che si è detto.

Sono queste, pertanto, le specie dei discorsi agonistici, e le parti di tali specie; inoltre non fa poca differenza il fatto che le cose che riguardano l'interrogazione siano ordinate in un certo modo allo scopo di nascondere, come accade | nei discorsi dialettici[109].

ἐν τοῖς διαλεκτικοῖς. ἐφεξῆς οὖν τοῖς εἰρημένοις ταῦτα πρῶτον λεκτέον.

15. Ἔστι δὴ πρὸς τὸ ἐλέγχειν ἓν μὲν μῆκος· χαλεπὸν γὰρ ἅμα πολλὰ συνορᾶν· εἰς δὲ τὸ μῆκος τοῖς προειρημένοις στοιχείοις χρηστέον. ἓν δὲ τάχος· ὑστερίζοντες γὰρ ἧττον προορῶσιν. ἔτι δ' ὀργὴ καὶ φιλονεικία· ταραττόμενοι γὰρ ἧττον δύνανται φυλάττεσθαι πάντες· στοιχεῖα δὲ τῆς ὀργῆς τό τε φανερὸν ἑαυτὸν ποιεῖν βουλόμενον ἀδικεῖν καὶ τὸ παράπαν ἀναισχυντεῖν. ἔτι τὸ ἐναλλὰξ τὰ ἐρωτήματα τιθέναι, ἐάν τε πρὸς ταὐτὸ πλείους τις ἔχῃ λόγους, ἐάν τε καὶ ὅτι οὕτως καὶ ὅτι οὐχ οὕτως· ἅμα γὰρ συμβαίνει ἢ πρὸς πλείω ἢ πρὸς τὰ ἐναντία ποιεῖσθαι τὴν φυλακήν. ὅλως δὲ πάντα τὰ πρὸς τὴν κρύψιν λεχθέντα πρότερον χρήσιμα καὶ πρὸς τοὺς

[110] È qui evidente una divisione errata del testo, visto che il capitolo si chiude introducendo un tema che verrà affrontato solo nel capitolo successivo.

[111] **15.** Un altro fattore utile alla confutazione è la lunghezza del discorso, visto che è difficile abbracciare con lo sguardo molte questioni contemporaneamente. Un altro elemento è invece costituito dalla rapidità: infatti, arrivando rapidamente alla fine, si riesce meno a prevedere ciò che si dirà. Così come può essere utile scatenare stati d'animo come la collera e l'amore per la disputa: infatti, quando si è agitati, si è meno in grado di stare in guardia. Le regole fondamentali per scatenare la collera sono: 1) il dichiarare apertamente di voler accusare; 2) l'essere assolutamente sfrontati. In generale, poi, può essere utile porre domande in modo alternato e servirsi di elementi utili a dissimulare: infatti la dissimulazione ha per scopo il nascondere e il nascondere ha per scopo l'inganno. Inoltre, rispetto a coloro che negano che ciò che pensano sia contrario al discorso, bisogna porre la domanda a partire da una negazione, come se si volesse il contrario, e anche come se si interrogasse senza propendere per nessuna delle due tesi, in modo da rendere l'avversario meno scontroso. Inoltre, in alcuni casi l'**universale** non viene espresso da un nome ma dalla **somiglianza**, e questo può tornare utile perché la somiglianza può non essere colta. Per far accettare la premessa, poi, è necessario formulare la domanda mettendogli a fianco il contrario. Inoltre ciò che produce la più netta impressione di essere stati confutati è il trucco più sofistico adottato da coloro che interrogano, che consiste nel fatto che, pur non essendo stato trovato nessun argomento vincente, non fanno la domanda finale ma parlano come se avessero già trovato la conclusione. Un altro trucco sofistico consiste nel chiedere di rispondere come si vuole, proponendo all'inizio quello che viene creduto comunemente. Se la domanda è una di quelle da cui deriva il sillogismo, è necessario che ne nasca o una confutazione (se l'inter-

Dunque, dopo ciò che abbiamo detto, bisogna aggiungere quanto segue[110].

[Gli elementi volti alla confutazione][111]

15. Un elemento volto alla confutazione è certamente la *lunghezza* del discorso; infatti è difficile abbracciare contemporaneamente con lo sguardo molte questioni; per quanto riguarda la lunghezza, poi, si faccia riferimento alle regole fondamentali che abbiamo detto precedentemente[112]. Un altro elemento, invece, è la *rapidità*: infatti, arrivando rapidamente alla fine, si riesce meno a | prevedere <ciò che si dirà>; e, ancora, la *collera* e l'*amore per la disputa*[113]; tutti, infatti, quando sono agitati, sono meno in grado di stare in guardia; e le regole fondamentali per scatenare la collera sono 1) il dichiarare apertamente di voler accusare e 2) l'essere assolutamente sfrontati. Inoltre <un altro modo consiste nel> porre domande in modo alternato, sia che uno abbia più argomentazioni per la stessa questione, sia nel caso in cui uno voglia provare una certa cosa | e quella contraria. Infatti capita che si stia contemporaneamente in guardia o nei confronti di più realtà o nei confronti dei loro contrari. In generale, poi, tutti gli espedienti detti precedentemente[114], che sono finalizzati a dissimulare, sono

rogato accetta) o un paradosso (se l'interrogato non accetta). Nei discorsi volti alla confutazione, come in quelli retorici, inoltre, bisogna fare attenzione se qualcosa contrasta: 1) con ciò che dice la persona che parla; 2) con ciò che dicono coloro che sembrano parlare o agire in modo corretto; 3) se c'è qualcosa che contrasta 3a) con coloro che hanno queste caratteristiche o sono simili ad essi; 3b) con quello che dice la maggior parte delle persone; 3c) con quello che dicono tutti. Alcune volte, chi è sul punto di subire una confutazione, deve dire che ha inteso una cosa in un modo piuttosto che nell'altro. In alcuni casi, poi, bisogna che chi interroga interrompa immediatamente i suoi attacchi e, se chi risponde se ne accorge, deve prevenire questa mossa facendo un'obiezione. Talvolta bisogna inoltre fare un attacco anche contro una proposizione diversa da quella stabilita, assumendo un nuovo bersaglio.

112 Cfr. *Top.* VII 1, 155b26-157a5.

113 Anche qui ci troviamo di fronte ad un ragionamento condotto in modo estremamente ellittico, secondo una movenza tipica del discorso orale.

114 Cfr. *Top.* VIII 1, 155b26-157a5. Il rimando al contenuto dei *Topici* come ad una trattazione in perfetta continuità con quella qui contenuta, costituisce un ulteriore importante elemento a sostegno dell'unità delle due opere.

ἀγωνιστικοὺς λόγους· ἡ γὰρ κρύψις ἐστὶ τοῦ λαθεῖν χάριν, τὸ δὲ λαθεῖν τῆς ἀπάτης.

Πρὸς δὲ τοὺς ἀνανεύοντας ἅττ' ἂν οἰηθῶσιν εἶναι πρὸς τὸν λόγον, ἐξ ἀποφάσεως ἐρωτητέον ὡς τοὐναντίον βουλόμενον, ἢ καὶ ἐξ ἴσου ποιοῦντα τὴν ἐρώτησιν· ἀδήλου γὰρ ὄντος τοῦ τί βούλεται λαβεῖν ἧττον δυσκολαίνουσιν. ὅταν τ' ἐπὶ τῶν μερῶν διδῷ τις τὸ καθ' ἕκαστον, ἐπάγοντα τὸ καθόλου πολλάκις οὐκ ἐρωτητέον ἀλλ' ὡς δεδομένῳ χρηστέον· ἐνίοτε γὰρ καὶ αὐτοὶ οἴονται δεδωκέναι καὶ τοῖς ἀκούουσι φαίνονται διὰ τὴν τῆς ἐπαγωγῆς μνείαν, ὡς οὐκ ἂν ἠρωτημένα μάτην. ἐν οἷς τε μὴ ὀνόματι σημαίνεται τὸ καθόλου ἀλλὰ τῇ ὁμοιότητι, χρηστέον πρὸς τὸ συμφέρον· λανθάνει γὰρ ἡ ὁμοιότης πολλάκις. πρός τε τὸ λαβεῖν τὴν πρότασιν τοὐναντίον παραβάλλοντα χρὴ πυνθάνεσθαι· οἷον, εἰ δέοι λαβεῖν ὅτι δεῖ πάντα τῷ πατρὶ πείθεσθαι, "πότερον ἅπαντα δεῖ πείθεσθαι τοῖς γονεῦσιν ἢ πάντ' ἀπειθεῖν;" καὶ "τὸ πολλάκις πολλά, πότερον πολλὰ συγχωρητέον ἢ ὀλίγα;" μᾶλλον γάρ, εἴπερ ἀνάγκη, δόξειεν ἂν εἶναι πολλά· παρατιθεμένων γὰρ ἐγγὺς τῶν ἐναντίων καὶ μείω καὶ μείζω φαίνεται καὶ χείρω καὶ βελτίω τοῖς ἀνθρώποις.

Σφόδρα δὲ καὶ πολλάκις ποιεῖ δοκεῖν ἐληλέγχθαι τὸ μάλιστα σοφιστικὸν συκοφάντημα τῶν ἐρωτώντων, τὸ μηδὲν συλλογισαμένους μὴ ἐρώτημα ποιεῖν τὸ τελευταῖον ἀλλὰ συμπεραντικῶς εἰπεῖν, ὡς συλλελογισμένους, "οὐκ ἄρα τὸ καὶ τό".

115 «Perché Aristotele chiama in causa gli ascoltatori (τοῖς ἀκούουσιν)? Si ricordi che, quando parla dell'*apparenza* dei sillogismi e delle confutazioni, egli non pensa, se non occasionalmente (p. es. a 5, 167b 35-36), a ciò che appare ingannevolmente all'interrogante o al rispondente: il primo è per definizione un sofista o un erista, il secondo è spesso un uomo di scienza o un dialettico. Se costoro non sono nemmeno scalfiti dall'apparenza, poco importa; ciò che conta è quel che appare agli ascoltatori: a chi, verosimilmente, deve decidere della vittoria o della reputazione dei contendenti... Ora però Aristotele, volendo fare alcune assunzioni sulla psicologia del rispondente, ridefinisce la situazione immaginando che l'inganno di una confutazione meramente apparente riguardi proprio costui, e postula che gli stessi fattori capaci di generare l'apparenza nel pubblico siano quelli che la generano nel rispondente» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche, ad loc.).*

anche utili alla contesa; infatti la dissimulazione ha lo scopo di nascondere, e il nascondere ha per scopo l'inganno. |

Inoltre, rispetto a coloro che negano che ciò che pensano sia contrario al discorso, bisogna porre la domanda a partire da una negazione, come se si volesse il contrario, e anche come se si interrogasse senza propendere per nessuna delle due tesi; infatti, quando non sia chiaro quale risposta si vuole ottenere, l'interlocutore è meno scontroso. Inoltre, se in un discorso che ha per oggetto i casi particolari, uno accetta il caso singolo, | spesso la domanda sull'universale non deve essere posta facendo un'induzione, ma bisogna servirsene come se fosse stato già accettato. A volte, infatti, anche coloro che rispondono credono di averlo accettato e anche agli ascoltatori[115] sembra che le cose siano andate così per il fatto che ricordano l'induzione, supponendo che le domande non siano state poste invano. Inoltre, nei casi in cui l'universale non viene espresso da un nome ma dalla *somiglianza**[116], bisogna servirsene per quanto questo possa rivelarsi utile. Infatti, spesso, | la somiglianza non viene còlta. Poi, per far accettare la premessa, è necessario formulare la domanda || mettendovi a fianco il contrario: per esempio, per far accettare l'affermazione che "si deve obbedire in tutto e per tutto al padre", si deve chiedere "Bisogna sempre obbedire al padre o non bisogna obbedirgli mai?". E ancora, se si vuole far accettare che il "molte volte" significhi tante cose, si chiederà "bisogna accettare che il molte significhi tante cose oppure poche?" In effetti, se è | necessario rispondere in uno dei due modi, sembra più verosimile che il "molte volte" significhi molte cose; infatti quando i contrari sono posti uno a fianco all'altro, essi sembrano sia "minori" sia "maggiori", sia "peggiori" sia "migliori", di quanto non siano in realtà.

Inoltre, ciò che produce la più netta impressione di essere stati confutati, è il trucco più sofistico di tutti coloro che interrogano; questi, pur non avendo trovato nessun | argomento <vincente>, non fanno la domanda finale, ma parlano come se fossero già arrivati alla conclusione, cioè come se avessero provato col sillogismo "dunque le cose non stanno in questo modo e in quest'altro?".

116 Si traduce in questo modo il greco ὁμοιότης.

Σοφιστικὸν δὲ καὶ τὸ κειμένου παραδόξου τὸ φαινόμενον ἀξιοῦν ἀποκρίνεσθαι, προκειμένου τοῦ δοκοῦντος ἐξ ἀρχῆς, καὶ τὴν ἐρώτησιν τῶν τοιούτων οὕτω ποιεῖσθαι, "πότερόν σοι δοκεῖ;" ἀνάγκη γάρ, ἂν ᾖ τὸ ἐρώτημα ἐξ ὧν ὁ συλλογισμός, ἢ ἔλεγχον ἢ παράδοξον γίνεσθαι, δόντος μὲν ἔλεγχον, μὴ δόντος δὲ μηδὲ δοκεῖν φάσκοντος ἄδοξον, μὴ δόντος δέ, δοκεῖν δ' ὁμολογοῦντος, ἐλεγχοειδές.

Ἔτι καθάπερ καὶ ἐν τοῖς ῥητορικοῖς, καὶ ἐν τοῖς ἐλεγκτικοῖς ὁμοίως τὰ ἐναντιώματα θεωρητέον ἢ πρὸς τὰ ὑφ' ἑαυτοῦ λεγόμενα ἢ πρὸς οὓς ὁμολογεῖ καλῶς λέγειν ἢ πράττειν, ἔτι πρὸς τοὺς δοκοῦντας τοιούτους ἢ πρὸς τοὺς ὁμοίους, ἢ πρὸς τοὺς πλείστους ἢ πρὸς πάντας. ὥσπερ τε καὶ ἀποκρινόμενοι πολλάκις, ὅταν ἐλέγχωνται, ποιοῦσι διττόν, ἂν μέλλῃ συμβαίνειν ἐλεγχθήσεσθαι, καὶ ἐρωτῶντας χρηστέον ποτὲ τούτῳ πρὸς τοὺς ἐνισταμένους – ἂν ὡδὶ μὲν συμβαίνῃ ὡδὶ δὲ μή, ὅτι οὕτως εἴληφεν, οἷον ὁ Κλεοφῶν ποιεῖ ἐν τῷ Μανδροβούλῳ. δεῖ δὲ καὶ ἀφισταμένους τοῦ λόγου τὰ λοιπὰ τῶν ἐπιχειρημάτων ἐπιτέμνειν, καὶ ἀποκρινόμενον, ἂν προαισθάνηται, προενίστασθαι καὶ προαγορεύειν. ἐπιχειρητέον δ' ἐνίοτε καὶ πρὸς ἄλλα τοῦ εἰρημένου, ἐκεῖνο ἐκλαβόντας, ἐὰν μὴ πρὸς τὸ κείμενον ἔχῃ τις ἐπιχειρεῖν· ὅπερ ὁ Λυκόφρων ἐποίησε προβληθέντος λύραν ἐγκωμιάζειν. πρὸς δὲ τοὺς ἀπαιτοῦντας πρὸς τί ἐπιχειρεῖ, ἐπειδὴ δοκεῖ δεῖν ἀποδιδόναι τὴν αἰ-

117 «Il significato di questa citazione è incerto. Alcuni pensano che si tratti di Cleofonte, poeta tragico del V secolo, e che il "Mandrobulo" sia una sua tragedia perduta... alcuni ritengono che il "Mandrobulo" sia un dialogo perduto di Speusippo, in cui Cleofonte entrava come personaggio» (Colli, *Aristotele, Confutazioni sofistiche...*, *ad loc.*).

Un altro trucco sofistico, poi, consiste nel fatto di chiedere, quando viene proposto un paradosso, di rispondere quello che si vuole, proponendo all'inizio quello che viene comunemente creduto; <tale trucco> consiste nel fatto di porre la questione nel modo seguente: "Forse che non ti sembra?". | Infatti è necessario che, se la domanda è una di quelle da cui deriva il sillogismo, ne nasca o una confutazione o un paradosso: se l'interrogato l'accetta, vi sarà una confutazione, se invece non la accetta, né gli sembra che possa essere vera, vi sarà un paradosso; mentre ne nascerà qualcosa di simile alla confutazione se l'interlocutore non lo accetta ma è d'accordo che quella determinata cosa sia comunemente ammessa.

Inoltre, come accade nei discorsi retorici, anche in quelli volti alla | confutazione bisogna tenere d'occhio se c'è qualcosa che contrasta 1) o con ciò che dice la persona stessa che parla, 2) o con ciò che dicono coloro che sembrano parlare o agire in modo corretto, e 3) inoltre <bisogna tener d'occhio se c'è qualcosa che contrasta> 3a) con coloro che sembrano avere queste caratteristiche o con coloro che sono simili ad essi, 3b) o con quello che dice la stragrande maggioranza delle persone o <3c> con quello che dicono tutti. Come spesso fanno, poi, anche coloro che rispondono quando vengono confutati, che fanno una distinzione proprio nel momento in cui | sono sul punto di subire la confutazione, così anche coloro che interrogano devono in alcuni casi servirsi di questo mezzo contro quelli che muovono obiezioni, dicendo, se l'obiezione conclude in questo modo e non invece in quest'altro, che chi risponde l'ha intesa in questo secondo senso, come fa Cleofonte nel *Mandrobulo*[117]. In certi casi, inoltre, chi interroga deve abbandonare l'argomentazione e interrompere immediatamente i suoi ulteriori attacchi, e chi risponde, se | se ne accorge in anticipo, deve prevenire l'avversario facendo un'obiezione. Talvolta, tuttavia, bisogna muovere un attacco anche contro una proposizione diversa da quella stabilita, assumendo un nuovo bersaglio, nel caso in cui non si riesca ad attaccare l'oggetto stabilito, come fece Licofrone quando gli fu proposto di tessere l'elogio della lira[118]. Per quanto riguarda, poi, coloro che chiedono di sapere quale sia il bersaglio dell'attacco,

τίαν, λεχθέντων δ' ἐνίων εὐφυλακτότερον (τὸ καθόλου συμβαῖνον ἐν τοῖς ἐλέγχοις), λέγειν τὴν ἀντίφασιν, ὅτι ὃ ἔφησεν ἀπόφησι, ἢ ὃ ἀπέφησε φησί, ἀλλὰ μὴ ὅτι τῶν ἐναντίων ἡ αὐτὴ ἐπιστήμη ἢ οὐχ ἡ αὐτή. οὐ δεῖ δὲ τὸ συμπέρασμα προτατικῶς ἐρωτᾶν. ἔνια δ' οὐδ' ἐρωτητέον ἀλλ' ὡς ὁμολογουμένοις χρηστέον.

175a **16.** Ἐξ ὧν μὲν οὖν αἱ ἐρωτήσεις καὶ πῶς ἐρωτητέον ἐν ταῖς ἀγωνιστικαῖς διατριβαῖς, εἴρηται. περὶ δὲ ἀποκρίσεως καὶ πῶς χρὴ λύειν καὶ τί, καὶ πρὸς τίνα χρῆσιν οἱ τοιοῦτοι τῶν λόγων ὠφέλιμοι, μετὰ ταῦτα λεκτέον.

Χρήσιμοι μὲν οὖν εἰσι πρὸς μὲν φιλοσοφίαν διὰ δύο. πρῶτον μὲν γὰρ ὡς ἐπὶ τὸ πολὺ γινόμενοι παρὰ τὴν λέξιν ἄμεινον ἔχειν ποιοῦσι πρὸς τὸ ποσαχῶς ἕκαστον λέγεται καὶ ποῖα ὁμοίως καὶ ποῖα ἑτέρως ἐπί τε τῶν πραγμάτων συμβαίνει καὶ ἐπὶ τῶν ὀνομάτων. δεύτερον δὲ πρὸς τὰς καθ' αὑτὸν ζητήσεις· ὁ γὰρ ὑφ' ἑτέρου ῥᾳδίως παραλογιζόμενος καὶ τοῦτο μὴ διαισθανόμενος κἂν αὐτὸς ὑφ' αὑτοῦ τοῦτο πάθοι πολλάκις. τρίτον δὲ καὶ τὸ λοιπὸν ἔτι πρὸς δόξαν, τὸ περὶ πάντα γεγυμνάσθαι δοκεῖν καὶ μηδενὸς ἀπείρως ἔχειν· τὸ γὰρ κοινωνοῦντα λόγων ψέγειν λόγους, μηδὲν ἔχον-

[118] «Si tratta del sofista Lycofrone, che dovendo elogiare la lira, rivolse il suo encomio, anziché a tale strumento, alla costellazione che porta il suo nome. Tale spiegazione è probabilmente una ipotesi delle nostre fonti» (Colli, *Aristotele, Confutazioni sofistiche... ad loc.*).

[119] Cfr. *Top.* VIII 2, 158a7.

[120] **16.** Si deve parlare della risposta, del modo in cui si debba risolvere la questione, di che cosa occorre risolvere e dell'utilità di questi discorsi. Questi discorsi sono, innanzitutto, utili alla **filosofia**, per due motivi: 1) perché traendo origine dal modo di dire, fanno capire in quanti modi si dice ciascuna cosa, quali siano le somiglianze e le dissomiglianze fra le cose, sia nel caso delle realtà esistenti sia nel caso de nomi; 2) per le ricerche che uno compie per conto proprio, per non essere vittima dei ragionamenti sbagliati altrui; 3)

dal momento che è noto che si debba esplicitare | il motivo del discorso, ma poiché, d'altro canto, in questo modo chi risponde potrebbe stare più in guardia (cosa che, in genere, avviene nelle confutazioni), si deve dire che mira alla contraddizione, dicendo che si intende negare ciò che ha affermato l'avversario oppure affermare ciò che egli ha negato, ma non che <ad esempio> la scienza dei contrari è la stessa o non è la stessa. D'altra parte non si deve porre le domande sulla conclusione come se si trattasse di una premessa[119], ma le si dovrà usare come se su di esse | ci fosse accordo. ||

[Utilità dei discorsi][120]

16. Dunque, si è parlato degli schemi che regolano le domande e del modo in cui si deve interrogare nelle dispute finalizzate alla contesa. Dopo ciò bisogna parlare della "risposta", del modo in cui si debba risolvere la questione, di che cosa occorra risolvere, e di quale utilità siano discorsi di questo tipo. |

Dunque, innanzitutto sono utili alla filosofia, e lo sono per due motivi: 1) in primo luogo perché, traendo per lo più origine dal modo di dire le cose, fanno capire meglio in quanti modi si dice ciascuna cosa e quante somiglianze e differenze le cose abbiano, sia nel caso delle realtà davvero esistenti sia nel caso dei nomi. 2) In secondo luogo essi sono utili per le ricerche che uno compie | per conto proprio; infatti chi è facilmente vittima dei ragionamenti sbagliati altrui e non se ne accorge, potrebbe spesso procurare danni a se stesso. 3) In terzo luogo, poi, sono utili anche per la reputazione, per dare l'impressione di essere esercitati su ogni argomento e nel non mostrarsi inesperti. Infatti, chi prende parte ai discorsi senza dire nulla, | e senza precisare

per la reputazione, per dare l'impressione di essere documentato su ogni argomento e per non mostrarsi inesperti. Inoltre l'essere posti davanti a un'argomentazione, il vederne i vizi e il non saperli sciogliere, non è la stessa cosa che essere capaci di affrontarli rapidamente quando si è interrogati. Il fatto di essere più rapidi e più lenti, poi, deriva soprattutto dal fatto di essersi esercitati e, quando siamo fuori allenamento, spesso ci lasciamo sfuggire anche ciò che ci sembra chiaro.

τα διορίζειν περὶ τῆς φαυλότητος αὐτῶν, ὑποψίαν δίδωσι τοῦ δοκεῖν δυσχεραίνειν οὐ διὰ τἀληθὲς ἀλλὰ δι' ἀπειρίαν.

Ἀποκρινομένοις δὲ πῶς ἀπαντητέον πρὸς τοὺς τοιούτους λόγους, φανερόν, εἴπερ ὀρθῶς εἰρήκαμεν πρότερον ἐξ ὧν εἰσιν οἱ παραλογισμοί, καὶ τὰς ἐν τῷ πυνθάνεσθαι πλεονεξίας ἱκανῶς διείλομεν. οὐ ταὐτὸ δ' ἐστὶ λαβόντα τε τὸν λόγον ἰδεῖν καὶ λῦσαι τὴν μοχθηρίαν, καὶ ἐρωτώμενον ἀπαντᾶν δύνασθαι ταχέως· ὃ γὰρ ἴσμεν, πολλάκις μετατιθέμενον ἀγνοοῦμεν. ἔτι δ', ὥσπερ ἐν τοῖς ἄλλοις τὸ θᾶττον καὶ τὸ βραδύτερον ἐκ τοῦ γεγυμνάσθαι γίνεται μᾶλλον, οὕτω καὶ ἐπὶ τῶν λόγων ἔχει, ὥστε, ἂν δῆλον μὲν ἡμῖν ᾖ, ἀμελέτητοι δ' ὦμεν, ὑστεροῦμεν τῶν καιρῶν πολλάκις. συμβαίνει δέ ποτε καθάπερ ἐν τοῖς διαγράμμασιν· καὶ γὰρ ἐκεῖ ἀναλύσαντες ἐνίοτε συνθεῖναι πάλιν ἀδυνατοῦμεν· οὕτω καὶ ἐν τοῖς ἐλέγχοις, εἰδότες παρ' ὃ ὁ λόγος συμβαίνει συνεῖραι, διαλῦσαι τὸν λόγον ἀποροῦμεν.

17. Πρῶτον μὲν οὖν, ὥσπερ συλλογίζεσθαί φαμεν ἐνδόξως ποτὲ μᾶλλον ἢ ἀληθῶς προαιρεῖσθαι δεῖν, οὕτω καὶ λυτέον

[121] Cfr. *Conf. Sof.* 4-11; 15.

[122] **17.** Talvolta si devono preferire soluzioni fondate sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità. In generale bisogna combattere contro gli eristi non come se si combattesse contro persone che fanno confutazioni, ma come contro persone che "sembrano" farle, e quindi dovremmo correggere i loro errori affinché non sembrino fare sillogismi. E non bisogna stare attenti ad essere confutati, ma al fatto di sembrar esserlo, perché le domande ambigue, gli artifici basati sull'omonimia e tutti gli altri inganni di questo tipo, nascondono la confutazione che è davvero tale e non rendono chiaro se chi risponde sia confutato o meno. Se invece si suppone che la confutazione costruita su un caso di omonimia sia una confutazione reale, non è possibile che chi è interrogato eviti in qualche modo di essere confutato, Segue l'esame di vari esempi di discorsi fondati sull'omonimia o sull'ambiguità. Inoltre, ci sono dei discorsi che sembrano essere delle **soluzioni** ma che, in realtà, non lo sono affatto. In realtà sono proprio queste ultime che devono essere utilizzate nelle discussioni volte alla competizione. Inoltre, di fronte ad argomentazioni che sembrano verisimili, bisogna rispondere "così sia", in modo che sarà molto difficile sviluppare una **confutazione falsa**. Se invece si è costretti a dire qualcosa di paradossale, allora è necessario aggiungere "così sembra". Nel caso in cui questi ed altri mezzi vengano rifiutati, si dovrà puntare sul

qual è il loro punto debole, desta il sospetto che le difficoltà da lui sollevate non derivino dal fatto di conoscere il vero ma piuttosto da inesperienza.

D'altra parte, come si deve rispondere a tali discorsi è chiaro, se prima abbiamo detto correttamente da che cosa derivano i ragionamenti sbagliati e abbiamo fatto distinzioni sufficienti rispetto alle | volontà di sopraffazione presenti nell'interrogare[121]. Ma l'essere posti davanti a un'argomentazione e il vederne i vizi e il saperli sciogliere non è la stessa cosa che essere capaci di affrontarli rapidamente quando si è interrogati; infatti, spesso, ignoriamo ciò che sappiamo, nel caso in cui si presenti in una forma diversa. Per di più, esattamente come accade anche negli altri campi, l'essere più rapidi e più lenti deriva soprattutto dal fatto di essersi esercitati, | così accade anche nei discorsi, cosicché, anche se qualcosa ci sembra chiaro, dal momento che siamo fuori allenamento, spesso ci lasciamo sfuggire i momenti opportuni. E alcune volte accade come nel caso delle figure geometriche: anche in quest'ambito, infatti, dopo aver fatto l'analisi delle figure non siamo capaci di ricomporle di nuovo; lo stesso accade anche nelle confutazioni, in cui, pur sapendo come il discorso | risulti collegato, facciamo difficoltà a scioglierlo nei suoi elementi.

[Varie modalità di confutazione][122]

17. Dunque, prima di tutto, così come diciamo che a volte si devono preferire sillogismi basati sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità, così bisognerà talvolta trovare delle solu-

fatto che la confutazione non è valida. Inoltre, nel caso in cui le parole vengano usate nei loro significati propri, è necessario, o dare una risposta semplice, senza fare ulteriori distinzioni, oppure fare una distinzione. Invece, quando si assumono elementi sottintesi, allora, in seguito a ciò, si sviluppa la confutazione. Quando, poi, ci sono due elementi, essendoci l'uno è necessario che ci sia anche l'altro, ma non è vero necessariamente il contrario. In altri casi non è chiaro, rispetto a tutte quelle questioni su cui si hanno opinioni opposte, quale di esse sia vera, come ad esempio, in alcuni casi si può dire che chi non è d'accordo con ciò che sostengono i più dice il falso, mentre in altri casi non si può dire. Quindi, ogni volta che si prevede una domanda, bisogna anticipare l'avversario e prendere la parola prima di lui, in modo da ostacolare il più possibile chi interroga.

ποτὲ μᾶλλον ἐνδόξως ἢ κατὰ τἀληθές. ὅλως γὰρ πρὸς τοὺς ἐριστικοὺς μαχετέον οὐχ ὡς ἐλέγχοντας ἀλλ' ὡς φαινομένους· οὐ γάρ φαμεν συλλογίζεσθαί γε αὐτούς, ὥστε πρὸς τὸ μὴ δοκεῖν διορθωτέον. εἰ γάρ ἐστιν ὁ ἔλεγχος ἀντίφασις μὴ ὁμώνυμος ἔκ τινων, οὐδὲν ἂν δέοι διαιρεῖσθαι πρὸς ἀμφίβολα καὶ τὴν ὁμωνυμίαν (οὐ γὰρ ποιεῖ συλλογισμόν), ἀλλ' οὐδενὸς ἄλλου χάριν προσδιαιρετέον ἀλλ' ἢ ὅτι τὸ συμπέρασμα φαίνεται ἐλεγχοειδές. οὔκουν τὸ ἐλεγχθῆναι ἀλλὰ τὸ δοκεῖν εὐλαβητέον, ἐπεὶ τό γ' ἐρωτᾶν ἀμφίβολα καὶ τὰ
175b παρὰ τὴν ὁμωνυμίαν ὅσαι τ' ἄλλαι τοιαῦται παρακρούσεις καὶ τὸν ἀληθινὸν ἔλεγχον ἀφανίζει καὶ τὸν ἐλεγχόμενον καὶ μὴ ἐλεγχόμενον ἄδηλον ποιεῖ. ἐπεὶ γὰρ ἔξεστιν ἐπὶ τέλει συμπεραναμένου μὴ ὅπερ ἔφησεν ἀποφῆσαι λέγειν, ἀλλ' <ἢ> ὁμωνύμως, εἰ καὶ ὅτι μάλιστ' ἔτυχεν ἐπὶ ταὐτὸ φέρων, ἄδηλον εἰ ἐλήλεγκται· ἄδηλον γὰρ εἰ ἀληθῆ λέγει νῦν. εἰ δὲ διελὼν ἤρετο τὸ ὁμώνυμον ἢ τὸ ἀμφίβολον, οὐκ ἂν ἄδηλος ἦν ὁ ἔλεγχος, ὅ τ' ἐπιζητοῦσι νῦν μὲν ἧττον πρότερον δὲ μᾶλλον οἱ ἐριστικοί, τὸ ἢ "ναί" ἢ "οὔ" ἀποκρίνεσθαι τὸν ἐρωτώμενον, ἐγίνετ' ἄν. νῦν δὲ διὰ τὸ μὴ καλῶς ἐρωτᾶν τοὺς πυνθανομένους ἀνάγκη προσαποκρίνεσθαί τι τὸν ἐρωτώμενον, διορθοῦντα τὴν μοχθηρίαν τῆς προτάσεως· ἐπεὶ διελομένου γε ἱκανῶς ἢ "ναί" ἢ "οὔ" ἀνάγκη λέγειν τὸν ἀποκρινόμενον.

Εἰ δέ τις ὑπολήψεται τὸν κατὰ ὁμωνυμίαν ἔλεγχον <ἔλεγχον> εἶναι, τρόπον τινὰ οὐκ ἔσται διαφυγεῖν τὸ ἐλέγχεσθαι τὸν ἀποκρινόμενον· ἐπὶ γὰρ τῶν ὁρατῶν ἀναγκαῖον ὃ ἔφησεν ἀποφῆσαι ὄνομα καὶ ὃ ἀπέφησε φῆσαι. ὡς γὰρ διορθοῦνταί τινες, οὐδὲν ὄφελος. οὐ γὰρ Κορίσκον φασὶν εἶναι μουσι-

[123] Cfr. *Conf. Sof.* 8, 170a12.

[124] Si tratta di un'ulteriore interessante distinzione tra quello che accadeva un tempo e ciò che accade ora.

zioni fondate sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità. In generale, infatti, bisogna combattere contro gli eristi non come se si combattesse contro persone che fanno confutazioni, ma come contro persone che | "sembrano" farle[123]; infatti diciamo che essi non fanno sillogismi, e quindi dovremo correggere i loro errori affinché non "sembrino" fare sillogismi. Se infatti la confutazione è una contraddizione non omonima partire da certe elementi, non ci sarà bisogno di fare distinzioni contro le ambiguità e contro l'omonimia (infatti <se la confutazione si fonda su questi elementi> non si svilupperà il sillogismo), ma tale distinzione dovrà essere aggiunta solo per la ragione che | la conclusione sembra essere simile alla confutazione. Pertanto non bisogna stare attenti ad essere confutati ma al fatto di "sembrare" esserlo, perché le domande ambigue, gli artifici basati || sull'omonimia e tutti 175b
gli altri inganni di questo tipo nascondono la confutazione che è "veramente" tale e non rendono chiaro se chi risponde sia confutato o meno. Poiché infatti, alla fine, nel momento in cui si giunge alla conclusione, è possibile dire che l'avversario non ha negato, se non | per omonimia, ciò che è stato detto (anche se, casualmente, egli si è riferito proprio a quello stesso significato), non è chiaro se si è stati confutati; infatti non è chiaro se egli ora dice la verità. Se, al contrario, essendo stata fatta una distinzione si domandasse ciò che è omonimo o ciò che è ambiguo, la confutazione non sarebbe oscura, e avverrebbe ciò che, chi più chi meno, cercano tutti gli eristi, anche se oggi di meno e un tempo di più[124], e cioè che | chi viene interrogato risponda con un "sì" o con un "no". Ora, invece, dal momento che le domande non sono poste correttamene, è necessario che chi risponde aggiunga qualcosa alla risposta, correggendo il vizio della premessa; infatti, se la distinzione è stata fatta adeguatamente, è necessario che chi risponde dica "sì" oppure "no". |

Se, invece, si suppone che la confutazione costruita su un caso di omonimia sia una confutazione reale, non è possibile che chi viene interrogato eviti in qualche modo di essere confutato. In effetti, nel caso delle realtà visibili, è necessario negare il nome che si è affermato o affermare quello che si è negato. Infatti il modo in cui alcuni cercano di risolvere la questione non serve a

κὸν καὶ ἄμουσον, ἀλλὰ τοῦτον τὸν Κορίσκον μουσικὸν καὶ τοῦτον τὸν Κορίσκον ἄμουσον. ὁ γὰρ αὐτὸς ἔσται λόγος τὸ τοῦτον τὸν Κορίσκον τῷ τοῦτον τὸν Κορίσκον ἄμουσον εἶναι (ἢ μουσικόν), ὅπερ ἅμα φησί τε καὶ ἀπόφησιν. ἀλλ' ἴσως οὐ ταὐτὸ σημαίνει (οὐδὲ γὰρ ἐκεῖ τοὔνομα), ὥστε τί διαφέρει; εἰ δὲ τῷ μὲν τὸ ἁπλῶς λέγειν Κορίσκον ἀποδώσει, τῷ δὲ προσθήσει τὸ τινὰ ἢ τόνδε, ἄτοπον· οὐδὲν γὰρ μᾶλλον θατέρῳ· ὁποτέρῳ γὰρ ἂν οὐδὲν διαφέρει.

Οὐ μὴν ἀλλ' ἐπειδὴ ἄδηλος μέν ἐστιν ὁ μὴ διορισάμενος τὴν ἀμφιβολίαν πότερον ἐλήλεγκται ἢ οὐκ ἐλήλεγκται, δέδοται δ' ἐν τοῖς λόγοις τὸ διελεῖν, φανερὸν ὅτι τὸ μὴ διορίσαντα δοῦναι τὴν ἐρώτησιν, ἀλλ' ἁπλῶς, ἁμάρτημά ἐστιν, ὥστε κἂν εἰ μὴ αὐτός, ἀλλ' ὅ γε λόγος ἐληλεγμένῳ ὅμοιός ἐστιν. συμβαίνει μέντοι πολλάκις ὁρῶντας τὴν ἀμφιβολίαν ὀκνεῖν διαιρεῖσθαι διὰ τὴν πυκνότητα τῶν τὰ τοιαῦτα προτεινόντων, ὅπως μὴ πρὸς ἅπαν δοκῶσι δυσκολαίνειν· εἶτ' οὐκ ἂν οἰηθέντων παρὰ τοῦτο γενέσθαι τὸν λόγον, πολλάκις ἀπήντησε παράδοξον. ὥστ' ἐπειδὴ δέδοται διαιρεῖν, οὐκ ὀκνητέον, καθάπερ ἐλέχθη πρότερον.

Εἰ δὲ τὰ δύο ἐρωτήματα μὴ ἓν ἐποίει τις ἐρώτημα, οὐδ' ἂν ὁ παρὰ τὴν ὁμωνυμίαν καὶ τὴν ἀμφιβολίαν ἐγίνετο παραλογισμός, ἀλλ' ἢ ἔλεγχος ἢ οὔ. τί γὰρ διαφέρει ἐρω-
176a τῆσαι εἰ Καλλίας καὶ Θεμιστοκλῆς μουσικοί εἰσιν ἢ εἰ ἀμφοτέροις ἓν ὄνομα ἦν ἑτέροις οὖσιν; εἰ γὰρ πλείω δηλοῖ ἑνός, πλείω ἠρώτησεν. εἰ οὖν μὴ ὀρθὸν πρὸς δύο ἐρωτήσεις μίαν ἀπόκρισιν ἀξιοῦν λαμβάνειν ἁπλῶς, φανερὸν ὅτι οὐδενὶ προσήκει τῶν ὁμωνύμων ἀποκρίνεσθαι ἁπλῶς, οὐδ' εἰ κατὰ πάν-

125 Cfr. *Top.* VIII 7, 160a23 ss.
126 Cfr. *De int.* 2, 20b15.

niente. Infatti non dicono che Corisco è | "istruito" e "non istruito", ma che "questo Corisco qui" è "istruito" e che "questo Corisco qui" è "non istruito". Infatti dire "Corisco" è lo stesso che dire "questo Corisco qui" è non istruito (o è istruito), e questo è precisamente ciò che l'interlocutore "afferma" e "nega" nello stesso tempo. Tuttavia si potrà dire che tali espressioni non abbiano lo stesso significato (infatti lo stesso nome "Corisco" non ha, nei due casi, lo stesso significato), e di conseguenza differiscono in qualcosa. | E se ad un "Corisco" si attribuirà un significato assoluto, mentre all'altro si aggiungerà "un certo", o "questo", è assurdo. Infatti nessuno dei due ha qualcosa in più; e quindi tra i due casi non vi è alcuna differenza.

Nonostante ciò, dato che non è chiaro se chi ha chiarito l'ambiguità sia stato confutato | o meno, e dal momento che nelle discussioni viene data la possibilità di fare distinzioni, è evidente che dare semplicemente il proprio assenso a quanto è stato domandato, senza fare distinzioni, è un errore; di conseguenza, anche se chi risponde non è lui stesso confutato, però il suo discorso subirà qualcosa di simile a una confutazione. Certamente accade spesso che, intravedendo l'ambiguità, coloro che devono rispondere esitino a fare delle distinzioni poiché, dato che spesso vengono loro fatte domande | simili, non vogliono dare l'impressione di creare problemi su tutto. E allora, se non si crede che il discorso si costituisce in seguito a questo, spesso si arriva al paradosso. Quindi, poiché viene data la possibilità di distinguere, non si deve esitare a farlo, come si è detto poco fa[125].

Se, poi, non si riunissero due domande in una sola, | non sorgerebbe nemmeno il ragionamento sbagliato fondato sull'omonimia e sull'ambiguità, ma o "vi sarebbe" una confutazione oppure "non vi sarebbe". Infatti che differenza c'è tra il domandare se Callia e Temistocle siano istruiti, e il chiedere la stessa cosa || se due individui, pur essendo diversi, avessero lo stesso nome? Se infatti il nome si riferisce a più realtà, chi interroga ha posto più di una domanda. Se, dunque, non si deve dare un'unica risposta a due domande[126], è evidente che, quando ci si trova di fronte a un'omonimia, non | conviene dare semplicemente una risposta, neppure quando è vera in tutti i casi, come sostengono alcuni.

των ἀληθές, ὥσπερ ἀξιοῦσί τινες. οὐδὲν γὰρ τοῦτο διαφέρει ἢ εἰ ἤρετο, Κορίσκος καὶ Καλλίας πότερον οἴκοι εἰσὶν ἢ οὐκ οἴκοι, εἴτε παρόντων ἀμφοῖν εἴτε μὴ παρόντων· ἀμφοτέρως γὰρ πλείους αἱ προτάσεις· οὐ γὰρ εἰ ἀληθὲς εἰπεῖν, διὰ τοῦτο μία ἡ ἐρώτησις. ἐγχωρεῖ γὰρ καὶ μυρία ἕτερα ἐρωτηθέντα ἐρωτήματα ἁπλῶς ἢ "ναί" ἢ "οὔ" ἀληθὲς εἶναι λέγειν· ἀλλ' ὅμως οὐκ ἀποκριτέον μιᾷ ἀποκρίσει· ἀναιρεῖται γὰρ τὸ διαλέγεσθαι. τοῦτο δ' ὅμοιον ὡς εἰ καὶ τὸ αὐτὸ ὄνομα τεθείη τοῖς ἑτέροις. εἰ οὖν μὴ δεῖ πρὸς δύο ἐρωτήσεις μίαν ἀπόκρισιν διδόναι, φανερὸν ὅτι οὐδ' ἐπὶ τῶν ὁμωνύμων τὸ "ναί" ἢ "οὔ" λεκτέον· οὐδὲ γὰρ ὁ εἰπὼν ἀποκέκριται, ἀλλ' εἴρηκεν. ἀλλ' ἀξιοῦταί πως ἐν τοῖς διαλεγομένοις διὰ τὸ λανθάνειν τὸ συμβαῖνον.

Ὥσπερ οὖν εἴπομεν, ἐπειδήπερ οὐδ' ἔλεγχοί τινες ὄντες δοκοῦσιν εἶναι, κατὰ τὸν αὐτὸν τρόπον καὶ λύσεις δόξουσιν εἶναί τινες οὐκ οὖσαι λύσεις· ἃς δή φαμεν ἐνίοτε μᾶλλον δεῖν φέρειν ἢ τὰς ἀληθεῖς ἐν τοῖς ἀγωνιστικοῖς λόγοις καὶ τῇ πρὸς τὸ διττὸν ἀπαντήσει. ἀποκριτέον δ' ἐπὶ μὲν τῶν δοκούντων τὸ "ἔστω" λέγοντα· καὶ γὰρ οὕτως ἥκιστα γίνοιτ' ἂν παρεξέλεγχος. ἂν δέ τι παράδοξον ἀναγκάζηται λέγειν, ἐνταῦθα μάλιστα προσθετέον τὸ δοκεῖν· οὕτω γὰρ ἂν οὔτ' ἔλεγχος οὔτε παράδοξον γίνεσθαι δόξειεν. ἐπεὶ δὲ πῶς αἰτεῖται τὸ ἐν ἀρχῇ δῆλον, οἴονται δὲ πάντως ἂν ᾖ σύνεγγυς ἀναιρετέον, καὶ μὴ συγχωρητέον εἶναι ἔνια, ὡς τὸ ἐν ἀρχῇ αἰτοῦντος, ὅταν τι τοιοῦτον ἀξιοῖ τις ὃ ἀναγκαῖον μὲν συμβαί-

[127] Cfr. *Conf. Sof.* 1, 164b25; *Top.* VIII 11, 161a24 ss.

[128] Anche in questo caso, come sopra (cfr. 175a31-33), in cui si affermava che, in alcuni casi, alla verità va preferita l'opinione condivisa, ci troviamo di fronte- ad un'ulteriore conferma della estrema ricchezza e flessibilità del discorso aristotelico- all'affermazione della necessità, in alcuni casi specifici, di preferire le soluzioni apparenti a quelle vere.

[129] Si traduce in questo modo il termine greco παρεξέλεγχος, su cui cfr. *Indice ragionato dei concetti.* «Il παρεξέλεγχος non è una confutazione sofistica... ma una confutazione accessoria o sostitutiva che Aristotele menziona raramente» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche, ad loc.*).

Infatti non c'è nessuna differenza fra domandare se Corisco e Callia siano in casa oppure no, sia che entrambi ci siano sia che non ci siano; infatti, in entrambi i casi, le domande sono più di una; in effetti, il fatto che ci sia un'unica risposta affermativa o un'unica risposta negativa, non implica | che la domanda sia una sola. Infatti anche quando uno pone tantissime domande, è possibile che sia vero rispondere semplicemente con un "sì" o con un "no"; eppure non si deve lo stesso dare un'unica risposta a tutte le domande; infatti così verrebbe meno la discussione stessa. D'altro canto questo modo di procedere assomiglia al dare un'unica risposta quando un nome indica realtà diverse. Stabilito, dunque, che non si deve | dare un'unica risposta a due domande, è chiaro che anche nel caso delle omonimie non si dovrà rispondere semplicemente con un "sì" o con un "no". Infatti chi si comporta così, in realtà non risponde, ma si limita a parlare. Ma coloro che discutono ritengono che, in qualche modo, è stata data una risposta, a causa del fatto che la conseguenza che ne deriva rimane nascosta.

Dunque, poiché abbiamo detto[127] che alcuni discorsi | "sembrano" confutazioni ma <in realtà> non lo sono, allo stesso modo ci sono alcuni discorsi che "sembrano" soluzioni ma <in realtà> non lo sono. Ora, sosteniamo che sono proprio queste ultime, piuttosto che quelle vere, che talvolta, nelle discussioni finalizzate alla competizione, devono essere utilizzate[128], così come devono essere utilizzate quando ci si deve opporre ad argomentazioni fondate sulla duplicità di significati. E poi, di fronte alle argomentazioni che sembrano verosimili, bisogna rispondere "così sia". Infatti in questo modo sarà molto difficile che si sviluppi una | *confutazione falsa**[129]. Se, invece, si è costretti a dire qualcosa di paradossale, allora è massimamente necessario aggiungere "così sembra"; in questo modo, infatti, non potrebbe sembrare che ne derivi né una confutazione né un paradosso. Poiché, poi, è evidente come si effettua una petizione di principio e si ritiene che debbano in ogni modo essere demolite le proposizioni vicine alla conclusione, e che alcune non debbano essere ammesse nel caso in cui l'interlocutore chieda | che cosa è stato stabilito all'inizio, qualora qualcuno pretenda qualcosa che risulti necessariamente

νειν ἐκ τῆς θέσεως, ᾖ δὲ ψεῦδος ἢ ἄδοξον, ταὐτὸ λεκτέον· τὰ γὰρ ἐξ ἀνάγκης συμβαίνοντα τῆς αὐτῆς εἶναι δοκεῖ θέσεως. ἔτι ὅταν τὸ καθόλου μὴ ὀνόματι ληφθῇ ἀλλὰ παραβολῇ, λεκτέον ὅτι οὐχ ὡς ἐδόθη οὐδ' ὡς προὔτεινε λαμβάνει· καὶ γὰρ παρὰ τοῦτο γίνεται πολλάκις ἔλεγχος.

Ἐξειργόμενον δὲ τούτων ἐπὶ τὸ μὴ καλῶς δεδεῖχθαι πορευτέον, ἀπαντῶντα κατὰ τὸν εἰρημένον διορισμόν.

Ἐν μὲν οὖν τοῖς κυρίως λεγομένοις ὀνόμασιν ἀνάγκη ἀποκρίνεσθαι ἢ ἁπλῶς ἢ διαιρούμενον. ἃ δὲ συνυπονοοῦντες τίθεμεν, οἷον ὅσα μὴ σαφῶς ἀλλὰ κολοβῶς ἐρωτᾶται,
176b παρὰ τοῦτο συμβαίνει ὁ ἔλεγχος. οἷον "ἆρ' ὃ ἂν ᾖ Ἀθηναίων κτῆμά ἐστιν Ἀθηναίων;" "ναί." "ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων· ἀλλὰ μὴν ὁ ἄνθρωπός ἐστι τῶν ζῴων;" "ναί." "κτῆμα ἄρα ὁ ἄνθρωπος τῶν ζῴων." τὸν γὰρ ἄνθρωπον τῶν ζῴων λέγομεν ὅτι ζῷόν ἐστι, καὶ Λύσανδρον τῶν Λακώνων ὅτι Λάκων. δῆλον οὖν ὡς ἐν οἷς ἀσαφὲς τὸ προτεινόμενον οὐ συγχωρητέον ἁπλῶς.

Ὅταν δὲ δυοῖν ὄντοιν θατέρου μὲν ὄντος ἐξ ἀνάγκης θάτερον εἶναι δοκῇ, θατέρου δὲ τοῦτο μὴ ἐξ ἀνάγκης, ἐρωτώμενον πότερον, δεῖ τὸ ἔλαττον διδόναι (χαλεπώτερον γὰρ συλλογίσασθαι ἐκ πλειόνων)· ἐὰν δ' ἐπιχειρῇ ὅτι τῷ μὲν ἔστιν ἐναντίον τῷ δ' οὐκ ἔστιν, ἂν ὁ λόγος ἀληθὴς ᾖ, ἐναντίον <εἶναι> φάναι, ὄνομα δὲ μὴ κεῖσθαι τοῦ ἑτέρου. Ἐπεὶ δ' ἔνια μὲν ὧν λέγουσιν οἱ πολλοὶ τὸν μὴ συγχωροῦντα ψεύδεσθαι ἂν φαῖεν ἔνια δ' οὔ, οἷον ὅσα ἀμφι-

[130] Iniziano, qui, numerosi esempi ellittici, tipici di una lezione.

dalla tesi e che sia falso o paradossale, bisogna dire la stessa cosa, dato che gli elementi che derivano necessariamente dalla tesi sembrano far parte della tesi stessa. Inoltre, nel caso in cui l'universale venga assunto non con un nome ma mediante un paragone, bisogna dire che esso non è stato | assunto come era stato dato e come era stato posto nella domanda; infatti spesso la confutazione nasce anche a causa di questo.

Inoltre, se vengono rifiutati questi mezzi, si dovrà puntare sul fatto che la confutazione non è valida e si dovrà contestare all'avversario il fatto di non aver rispettato la definizione del sillogismo e della confutazione che erano state proposte.

Quindi, nel caso in cui le parole vengano usate nei loro significati propri, è necessario o dare una risposta semplice, senza aggiungere altro, oppure fare una distinzione. Invece, quando | si assumono elementi sottintesi, come per esempio quando la domanda è stata formulata non in modo oscuro ma in modo ellittico, || è in seguito a ciò che si sviluppa la confutazione. Per esempio: [130]"Ciò che appartiene agli Ateniesi, non costituisce forse un loro "possesso"?" "Sì" "E allora lo stesso si dovrà dire per gli altri casi come questo". "Ma l'essere umano 'appartiene' agli animali?" "Sì" "E allora l'essere umano costituisce un possesso degli animali". Diciamo, infatti, che l'essere umano "appartiene" agli animali perché "è" un animale, | e che Lisandro "appartiene" agli Spartani perché "è" Spartano. Dunque è evidente che quando viene proposto qualcosa che non è chiaro, bisogna limitarsi semplicemente ad accettare senza aggiungere altro.

Quindi, essendoci due elementi, essendoci l'uno si ritiene che ci sia anche l'altro, ma, essendoci il secondo non è necessario che ci sia il primo, | e, se viene chiesto quale dei due bisogna accettare, bisogna accettare quello meno ampio (infatti è più difficile fare sillogismi su più cose); qualora, poi, venga mosso un attacco sulla base del fatto che una realtà ha un contrario e l'altra no, nel caso in cui il discorso sia vero, bisogna affermare che ognuna ha un contrario ma che il nome di uno dei due non viene posto.

Poiché poi, in alcuni casi si può dire che "chi non | è d'accordo con ciò che sostengono i più dice il falso", mentre in altri casi non si può dire, come per esempio rispetto a tutte quelle questioni su

δοξοῦσιν (πότερον γὰρ φθαρτὴ ἢ ἀθάνατος ἡ ψυχὴ τῶν ζῴων, οὐ διώρισται τοῖς πολλοῖς) – ἐν οἷς οὖν ἄδηλον ποτέρως εἴωθε λέγεσθαι τὸ προτεινόμενον, πότερον ὡς αἱ γνῶμαι (καλοῦσι γὰρ γνώμας καὶ τὰς ἀληθεῖς δόξας καὶ τὰς ὅλας ἀποφάνσεις) ἢ ὡς "ἡ διάμετρος ἀσύμμετρός ἐστι", οὗ τὸ ἀληθὲς ἀμφιδοξεῖται, μάλιστα μεταφέρων ἄν τις λανθάνοι τὰ ὀνόματα περὶ τούτων. διὰ μὲν γὰρ τὸ ἄδηλον εἶναι ποτέρως ἔχει τἀληθές, οὐ δόξει σοφίζεσθαι, διὰ δὲ τὸ ἀμφιδοξεῖν οὐ δόξει ψεύδεσθαι· ἡ γὰρ μεταφορὰ ποιήσει τὸν λόγον ἀνεξέλεγκτον.

Ἔτι ὅσα ἄν τις προαισθάνηται τῶν ἐρωτημάτων, προενστατέον καὶ προαγορευτέον· οὕτω γὰρ ἂν μάλιστα τὸν πυνθανόμενον κωλύσειεν.

18. Ἐπεὶ δ' ἐστὶν ἡ μὲν ὀρθὴ λύσις ἐμφάνισις ψευδοῦς συλλογισμοῦ, παρ' ὁποίαν ἐρώτησιν συμβαίνει τὸ ψεῦδος, ὁ δὲ ψευδὴς συλλογισμὸς λέγεται διχῶς (ἢ γὰρ εἰ συλλελόγισται ψεῦδος, ἢ εἰ μὴ ὢν συλλογισμὸς δοκεῖ εἶναι συλλογισμός), εἴη ἂν ἥ τε εἰρημένη νῦν λύσις καὶ ἡ τοῦ φαινομένου συλλογισμοῦ παρ' ὅ τι φαίνεται τῶν ἐρωτημάτων διόρθωσις, ὥστε συμβαίνει τῶν λόγων τοὺς μὲν συλλελογισμένους ἀνελόντα, τοὺς δὲ φαινομένους διελόντα λύειν. πάλιν δ' ἐπεὶ

131 «Il volgo, οἱ πολλοί, non manca di solide certezze, ma su certe questioni, specie di carattere scientifico e filosofico, non ha le idee chiare, e versa in una condizione di dubbio. Le *massime* (definizione a *Rh.* II 21, 1394a21-25) sono giudizi universali che esprimono il sapere della moltitudine: hanno principalmente natura pratica e morale e, per il contesto in cui vengono impiegate, possono contenere espressioni metaforiche» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*).

132 **18.** Un sillogismo si dice falso in due sensi: 1) se ha argomentato una cosa falsa; 2) se il ragionamento sembra essere un sillogismo ma in realtà non lo è. Le argomentazioni dedotte tramite i sillogismi si risolvono demolendole, mentre quelle che sembrano derivare dai sillogismi si risolvono facendo delle distinzioni. Inoltre, poiché tra le argomentazioni dedotte tramite i sillogismi, alcune hanno una conclusione vera, mentre altre hanno una conclusione falsa, è possibile risolvere quelle false in due modi: 1) demolendo una delle due cose che sono state domandate; 2) mostrando che la conclusione non sta

cui si hanno opinioni opposte (infatti la questione se l'anima degli animali sia mortale o immortale non viene esaminata con la dovuta chiarezza dalla maggior parte delle persone[131]), ebbene, laddove non è chiaro in quale dei due modi ciò che è proposto viene solitamente affermato, cioè accade come per le massime (infatti i più chiamano "massime" sia le opinioni vere sia le | enunciazioni universali), o come accade in affermazioni del tipo: "la diagonale è incommensurabile", in cui non si è certi se <ciò che viene affermato> sia vero, si ha la possibilità di sfuggire alla confutazione in particolar modo cambiando i nomi relativi a queste realtà. Infatti, dal momento che non è chiaro in quale dei due modi si dica il vero, non sembrerà che si facciano dei sofismi, e neppure sembrerà che si dica il falso per il fatto che si hanno opinioni contrastanti; infatti il cambiamento del nome rende il discorso | inconfutabile.

Quindi, ogni volta che si prevede una domanda, bisogna anticipare l'avversario e prendere la parola prima di lui. In questo modo, infatti, si ostacolerà massimamente chi interroga.

[Sillogismi falsi][132]

18. Poiché, poi, la soluzione corretta consiste nel mostrare che | il sillogismo è falso, indicando da quale domanda deriva l'errore, e poiché, d'altra parte, un sillogismo si dice falso in due sensi (infatti, 1) o ha argomentato una cosa falsa oppure 2) <il sillogismo è falso> se il ragionamento sembra essere un sillogismo ma in realtà non lo è), vi può essere sia la soluzione che abbiamo appena detto, sia la correzione di quello che sembra essere un sillogismo, | correzione che consiste nell'indicare la domanda su cui si fonda l'apparenza del sillogismo. Da ciò deriva che le argomentazioni dedotte tramite i sillogismi si risolvono demolendole, mentre quelle che "sembrano" derivare dai sillogismi si risol-

in quel modo. Invece, per quanto riguarda le argomentazioni false sulla base delle loro premesse, è possibile risolverle in un modo solo, cioè eliminandone una. Quindi, coloro che vogliono risolvere un'argomentazione devono: 1) vedere se si tratta di un'argomentazione che procede in modo sillogistico o meno; 2) vedere se la conclusione è vera o falsa, in modo da risolverla, 2a) o facendo distinzioni; o 2b) demolendo.

τῶν συλλελογισμένων λόγων οἱ μὲν ἀληθὲς οἱ δὲ ψεῦδος ἔχουσι τὸ συμπέρασμα, τοὺς μὲν κατὰ τὸ συμπέρασμα ψευδεῖς διχῶς ἐνδέχεται λύειν· καὶ γὰρ τῷ ἀνελεῖν τι τῶν ἠρωτημένων καὶ τῷ δεῖξαι τὸ συμπέρασμα ἔχον οὐχ οὕτως· 177a τοὺς δὲ κατὰ τὰς προτάσεις τῷ ἀνελεῖν τι μόνον· τὸ γὰρ συμπέρασμα ἀληθές. ὥστε τοῖς βουλομένοις λύειν λόγον πρῶτον μὲν σκεπτέον εἰ συλλελόγισται ἢ ἀσυλλόγιστος, εἶτα πότερον ἀληθὲς τὸ συμπέρασμα ἢ ψεῦδος, ὅπως ἢ διαιροῦντες ἢ ἀναιροῦντες λύωμεν, καὶ ἀναιροῦντες ἢ ὧδε ἢ ὧδε, καθάπερ ἐλέχθη πρότερον. διαφέρει δὲ πλεῖστον ἐρωτώμενόν τε καὶ μὴ λύειν λόγον· τὸ μὲν γὰρ προϊδεῖν χαλεπόν, τὸ δὲ κατὰ σχολὴν ἰδεῖν ῥᾷον.

19. Τῶν μὲν οὖν παρὰ τὴν ὁμωνυμίαν καὶ τὴν ἀμφιβολίαν ἐλέγχων οἱ μὲν ἔχουσι τῶν ἐρωτημάτων τι πλείω σημαῖνον, οἱ δὲ τὸ συμπέρασμα πολλαχῶς λεγόμενον· οἷον ἐν μὲν τῷ "σιγῶντα λέγειν" τὸ συμπέρασμα διττόν, ἐν δὲ τῷ "μὴ συνεπίστασθαι τὸν ἐπιστάμενον" ἓν τῶν ἐρωτημάτων ἀμφίβολον. καὶ τὸ διττὸν ὁτὲ μὲν ἔστιν ὁτὲ δ' οὐκ ἔστιν, ἀλλὰ σημαίνει τὸ διττὸν τὸ μὲν ὂν τὸ δ' οὐκ ὄν.

Ὅσοις μὲν οὖν ἐν τῷ τέλει τὸ πολλαχῶς, ἂν μὴ προσλάβῃ τὴν ἀντίφασιν οὐ γίνεται ἔλεγχος, οἷον ἐν τῷ τὸν τυ-

[133] Forma estremamente ellittica, tipica di una lezione.

[134] **19.** Le confutazioni che dipendono dall'omonimia sono caratterizzate dal fatto che una delle domande che vengono poste significano più cose; le confutazioni che dipendono dall'ambiguità sono caratterizzate dal fatto che la loro conclusione si dice in molti modi. Nei discorsi che hanno molti significati nella conclusione, inoltre, la confutazione non può avvenire se l'avversario non riesce a stabilire la proposizione contraddittoria alla tesi. Infatti senza la contraddizione non si dà confutazione. Invece, nei casi in cui il dirsi in molti modi risiede nella conclusione, non si può procedere alla confutazione se non si assume anche la contraddizione. Invece, nei casi in cui il dirsi in molti modi risiede nelle domande, non è necessario negare in anticipo ciò che ha un significato doppio, dato che il discorso si costruisce proprio grazie a tale duplicità di significato.

[135] Si tratta dell'esempio già proposto in *Conf. Sof.* 4.

[136] Cfr. *Conf. Sof.* 4, 166a12.

vono facendo delle distinzioni. D'altro canto, poiché tra le argomentazioni dedotte mediante i sillogismi, alcune hanno una conclusione vera, mentre altre hanno una conclusione falsa, è possibile risolvere quelle false in due modi: 1) demolendo | una delle due cose che sono state domandate; 2) mostrando che la conclusione non sta in quel modo. || Invece, per quanto riguarda le argomentazioni che sono false sulla base delle loro premesse, è possibile risolverle in un modo solo, cioè solo eliminandone una, dato che la conclusione è vera. Di conseguenza, coloro che vogliono risolvere un'argomentazione devono innanzitutto indagare se si tratta di un'argomentazione che procede in modo sillogistico o in modo non sillogistico; poi, <si tratta di indagare> se la conclusione è vera o falsa, in modo da risolverla | 1) o facendo distinzioni 2) o demolendo, e demolendo 2a) o in questo modo 2b) o in quest'altro[133], come si è detto prima. Inoltre c'è una differenza enorme tra il fatto di risolvere l'argomentazione quando si è interrogati o meno, dato che, nel primo caso, è difficile prevedere <che cosa accadrà>, mentre nel secondo è facile osservare le cose con calma.

[Omonimia e ambiguità][134]

19. Dunque, nelle confutazioni che dipendono dall'omonimia e | dell'ambiguità, le prime sono caratterizzate dal fatto che una delle domande che vengono poste significa più cose, mentre le seconde hanno la conclusione che si dice in molti modi; per esempio nell'affermazione "dire ciò che sta zitto"[135], la conclusione significa due cose[136], mentre in "chi conosce non comprende", una delle domande è ambigua[137]. E anche il termine "doppio" talvolta è vero e talvolta no; e una cosa che ha un doppio significato | significa "una cosa che è" e "una cosa che non è".

Nei discorsi che hanno molteplici significati nella conclusione, inoltre, la confutazione non può avvenire se l'avversario non riesce a stabilire la proposizione contraddittoria alla tesi, come per esempio nel caso in cui dice che "il cieco vede". Infatti

[137] Cfr. *Conf. Sof.* 4, 166a18.

φλὸν ὁρᾶν· ἄνευ γὰρ ἀντιφάσεως οὐκ ἦν ἔλεγχος. ὅσοις δ' ἐν τοῖς ἐρωτήμασιν, οὐκ ἀνάγκη προαποφῆσαι τὸ διττόν· οὐ γὰρ πρὸς τοῦτο ἀλλὰ διὰ τοῦτο ὁ λόγος. ἐν ἀρχῇ μὲν οὖν πρὸς τὸ διπλοῦν καὶ ὄνομα καὶ λόγον οὕτως ἀποκριτέον, ὅτι ἔστιν ὥς, ἔστι δ' ὥς οὔ, ὥσπερ τῷ "σιγῶντα λέγειν" ὅτι ἔστιν ὥς, ἔστι δ' ὥς οὔ, καὶ τὰ δέοντα πρακτέον ἔστιν ἅ, ἔστι δ' ἃ οὔ· τὰ γὰρ δέοντα λέγεται πολλαχῶς· ἐὰν δὲ λάθῃ, ἐπὶ τέλει προστιθέντα τῇ ἐρωτήσει διορθωτέον· "ἆρ' ἔστι σιγῶντα λέγειν;", "οὔ, ἀλλὰ τόνδε σιγῶντα". καὶ ἐν τοῖς ἔχουσι δὲ τὸ πλεοναχῶς ἐν ταῖς προτάσεσιν ὁμοίως· "οὐκ ἄρα συνεπίστανται ὅ τι ἐπίστανται;", "ναί, ἀλλ' οὐχ οἱ οὕτως ἐπιστάμενοι". οὐ γὰρ ταὐτόν ἐστιν ὅτι οὐκ ἔστι συνεπίστασθαι καὶ ὅτι τοὺς ὡδὶ ἐπισταμένους οὐκ ἔστιν. ὅλως τε μαχετέον, ἂν καὶ ἁπλῶς συλλογίζηται, ὅτι οὐχ ὃ ἔφησεν ἀπέφησε πρᾶγμα ἀλλ' ὄνομα, ὥστ' οὐκ ἔλεγχος.

20. Φανερὸν δὲ καὶ τοὺς παρὰ τὴν διαίρεσιν καὶ σύνθεσιν πῶς λυτέον· ἂν γὰρ διαιρούμενος καὶ συντιθέμενος ὁ λόγος ἕτερον σημαίνῃ, συμπεραινομένου τοὐναντίον λεκτέον. εἰσὶ δὲ

[138] Cfr. *An. Pr* II 20, 66b10.

[139] Cfr. *Conf. Sof.* 4, 165b34.

[140] **20.** Rispetto alle argomentazioni fondate sulla divisione e sulla congiunzione dei termini, poi, bisogna procedere in questo modo: infatti se il discorso significa una cosa quando i termini sono divisi e quando, invece, sono composti, non appena si arriva ala conclusione, bisogna affermare il contrario. Segue la presentazione di una serie di esempi volti a chiarire e ad approfondire le indicazioni proposte.

senza la contraddizione non vi sarebbe la confutazione[138]. Invece in quei casi in cui il dirsi in molti modi risiede nella conclusione, non si può procedere alla confutazione se non si assume anche la contraddizione: ad esempio "il cieco vede". Infatti senza contraddizione non c'è confutazione. Invece nei casi in cui il dirsi in molti modi risiede nelle domande, non è necessario negare in anticipo ciò che ha un significato doppio. | Infatti il discorso non si costruisce "contro" questo ma proprio "grazie a" tale duplicità di significato. E quindi, se ci si accorge in anticipo dell'ambiguità, bisogna rispondere che la proposizione in cui si presenta il duplice significato di un nome o di un discorso è vera in senso ma non in un altro, come nel caso dell'espressione "dire ciò che sta zitto", che in un senso è vera mentre in altro no, e "le cose che si devono", in alcuni casi <significa che> "devono essere compiute" e in altri no, dato che "le cose che si devono" si dicono in molti modi[139]; se invece l'ambiguità rimane nascosta, bisogna correggere alla fine, | aggiungendo alla domanda una precisazione del tipo: "forse che è possibile dire cose che stanno zitte?". "No, ma è possibile se intendono le cose che stanno zitte in questo senso. E lo stesso vale per quei discorsi che hanno il dirsi in molti modi nelle premesse: "forse non si comprende ciò che non si conosce?" – "Sì, ma non coloro che conoscono in questo modo". Infatti non è la stessa cosa dire che "non è possibile conoscere ciò che si sa", e dire che "una cosa non è possibile per coloro che | conoscono in questo modo". In generale, poi, bisogna opporsi, anche se l'avversario ha dedotto il sillogismo, dicendo che egli non ha negato la realtà che era stata affermata, ma soltanto il suo nome, e quindi non vi è confutazione.

[Argomentazioni fondate su divisione e congiunzione dei termini][140]

20. D'altra parte è anche evidente come si devono risolvere le argomentazioni fondate sulla divisione e sulla congiunzione <dei termini>; infatti se il discorso significa | una cosa diversa quando i termini sono divisi e quando, invece, sono composti, non appena si arriva alla conclusione, bisogna affermare il con-

πάντες οἱ τοιοῦτοι λόγοι παρὰ τὴν σύνθεσιν ἢ διαίρεσιν· "ἆρ' ᾧ εἶδες σὺ τοῦτον τυπτόμενον, τούτῳ ἐτύπτετο οὗτος; καὶ ᾧ ἐτύπτετο, τούτῳ σὺ εἶδες;". ἔχει μὲν οὖν τι κἀκ τῶν ἀμφι-
177b βόλων ἐρωτημάτων, ἀλλ' ἔστι παρὰ σύνθεσιν. οὐ γάρ ἐστι διττὸν τὸ παρὰ τὴν διαίρεσιν· οὐ γὰρ ὁ αὐτὸς λόγος γίνεται, διαιρούμενος, εἴπερ μὴ <ὡς> καὶ τὸ "ὄρος", [καὶ] "ὅρος" τῇ προσῳδίᾳ λεχθέν, σημαίνει ἕτερον. ἀλλ' ἐν μὲν τοῖς γεγραμμένοις τὸ αὐτὸ <τὸ> ὄνομα, ὅταν ἐκ τῶν αὐτῶν στοιχείων γεγραμμένον ᾖ καὶ ὡσαύτως (κἀκεῖ δ' ἤδη παράσημα ποιοῦνται), τὰ δὲ φθεγγόμενα οὐ ταὐτά. ὥστ' οὐ διττὸν τὸ παρὰ διαίρεσιν. φανερὸν δὲ καὶ ὅτι οὐ πάντες οἱ ἔλεγχοι παρὰ τὸ διττόν, καθάπερ τινές φασιν.

Διαιρετέον οὖν τῷ ἀποκρινομένῳ· οὐ γὰρ ταὐτὸ <τὸ> ἰδεῖν "τοῖς ὀφθαλμοῖς τυπτόμενον" καὶ τὸ φάναι "ἰδεῖν τοῖς ὀφθαλμοῖς" τυπτόμενον. καὶ ὁ Εὐθυδήμου δὲ λόγος "ἆρ' οἶδας σὺ νῦν οὔσας ἐν Πειραιεῖ τριήρεις ἐν Σικελίᾳ ὤν;" καὶ πάλιν "ἆρ' ἔστιν ἀγαθὸν ὄντα σκυτέα μοχθηρὸν εἶναι; εἴη δ' ἄν τις ἀγαθὸς ὢν σκυτεὺς μοχθηρός· ὥστ' ἔσται ἀγαθὸς σκυτεὺς μοχθηρός". "ἆρ' ὧν αἱ ἐπιστῆμαι σπουδαῖαι, σπουδαῖα τὰ μαθήματα; τοῦ δὲ κακοῦ σπουδαία ἡ ἐπιστήμη· σπουδαῖον ἄρα μάθημα τὸ κακόν. ἀλλὰ μὴν καὶ κακὸν καὶ μάθημα τὸ κακόν, ὥστε κακὸν μάθημα τὸ κακόν. ἀλλ' ἔστι κακῶν σπουδαία ἡ ἐπιστήμη." "ἆρ' ἀληθὲς εἰπεῖν νῦν ὅτι σὺ γέγονας; γέγονας ἄρα νῦν." ἢ ἄλλο σημαίνει διαιρεθέν; ἀληθὲς γὰρ εἰπεῖν νῦν ὅτι σὺ γέγονας, ἀλλ' οὐ "νῦν γέγονας". "ἆρ' ὡς δύνασαι καὶ ἃ δύνασαι, οὕτως καὶ ταῦτα ποιήσαις ἄν; οὐ κιθαρίζων δ'

[141] I due termini, ὄρος (monte) e ὅρος (definizione), si differenziano per lo spirito, dolce nel primo caso a aspro nel secondo. Il gioco non è ovviamente riproducibile in italiano.

[142] Si tratta di un'ulteriore importante indicazione dal punto di vista della storia della grammatica greca.

[143] Lo stesso esempio si trova in *Retorica* II, 24, 1401a27.

[144] Qui e nelle righe che seguono vengono numerosi esempi, proposti senza soluzione di continuità. Si tratta di una movenza tipica di una lezione o di un discorso orale.

trario. Tutti i discorsi fondati sulla congiunzione e sulla divisione, inoltre, si sviluppano a partire da domande come queste: "Ciò con cui hai visto che quest'uomo è stato colpito, è proprio ciò con cui è stato colpito? E ciò con cui è stato colpito è proprio ciò con cui tu l'hai visto essere colpito?" In realtà tali affermazioni hanno una certa somiglianza con || le domande ambigue, 177b
ma in realtà dipendono dalla composizione. Infatti la domanda che dipende dalla divisione non è ambigua; infatti, una volta che è stato diviso, il discorso non è più lo stesso, come accade nel caso della parola ὄρος [monte] che, se viene pronunciata ὅρος [definizione], cioè con una accentazione diversa, ha un significato diverso[141]. Ma mentre nella forma scritta il nome | è lo stesso, qualora sia scritto con le stesse lettere e nello stesso modo (per quanto anche qui, ormai, si aggiungano dei segni distintivi[142]), nell'affermazione pronunciata oralmente non sono gli stessi. Per cui la domanda che dipende dalla divisione non è ambigua. Ed è anche evidente che non tutte le confutazioni dipendono dall'ambiguità, come invece dicono alcuni. |

Quindi, chi risponde deve distinguere; infatti non è la stessa cosa "vedere con i propri occhi qualcuno che viene colpito" e affermare di "aver visto uno che viene colpito con i propri occhi". E c'è anche la questione posta da Eutidemo "sai tu, in questo momento, stando in Sicilia, che al Pireo ci sono delle triremi?"[143]. E ancora: "È possibile che un 'uomo buono' sia un 'cattivo calzolaio'?; d'altra parte è vero che un uomo buono | può essere un cattivo calzolaio; di conseguenza esisterà un "buon calzolaio cattivo". [144]"Gli oggetti delle conoscenze buone sono buoni?" Ma la conoscenza del male è buona, e dunque il male è una conoscenza buona". Al contrario sia il male <in quanto tale> sia il male come oggetto di conoscenza, è cattivo, e di conseguenza il male è un cattivo oggetto di conoscenza. Eppure la conoscenza | dei mali è buona". "È vero dire, in questo momento, che tu sei nato? Dunque sei nato in questo momento". O forse, l'espressione, una volta divisa, significa un'altra cosa? Infatti è vero dire in questo momento che tu sei nato, ma non è vero dire "sei nato ora". "Le cose che sei capace di fare nel modo in cui sei capace di farlo, le farai come sai farlo? Ma, siccome, anche mentre non la suoni, hai la capacità di suonare la

ἔχεις δύναμιν τοῦ κιθαρίζειν· κιθαρίσαις ἂν ἄρα οὐ κιθαρίζων.” ἢ οὐ τούτου ἔχει τὴν δύναμιν, τοῦ οὐ κιθαρίζων κιθαρίζειν, ἀλλ’, ὅτε οὐ ποιεῖ, τοῦ ποιεῖν.

Λύουσι δέ τινες τοῦτον καὶ ἄλλως. εἰ γὰρ ἔδωκεν ὡς δύναται ποιεῖν, οὔ φασι συμβαίνειν μὴ κιθαρίζοντα κιθαρίζειν· οὐ γὰρ πάντως ὡς δύναται ποιεῖν δεδόσθαι ποιήσειν· οὐ ταὐτὸ δ’ εἶναι ὡς δύναται καὶ πάντως ὡς δύναται ποιεῖν. ἀλλὰ φανερὸν ὅτι οὐ καλῶς λύουσιν· τῶν γὰρ παρὰ ταὐτὸν λόγων ἡ αὐτὴ λύσις, αὕτη δ’ οὐχ ἁρμόσει ἐπὶ πάντας οὐδὲ πάντως ἐρωτωμένοις, ἀλλ’ ἔστι πρὸς τὸν ἐρωτῶντα, οὐ πρὸς τὸν λόγον.

21. Παρὰ δὲ τὴν προσῳδίαν λόγοι μὲν οὐκ εἰσίν, οὔτε τῶν γεγραμμένων οὔτε τῶν λεγομένων, πλὴν εἴ τινες ὀλίγοι γένοιντ’ ἄν, οἷον οὗτος ὁ λόγος· “ἆρά γ’ ἐστὶ τὸ οὗ καταλύεις οἰκία;” “ναί.” “οὐκοῦν τὸ ‘οὐ καταλύεις’ τοῦ ‘καταλύεις’ ἀπόφασις;” “ναί.” “ἔφησας δ’ εἶναι τὸ οὗ καταλύεις οἰκίαν· ἡ οἰκία ἄρα ἀπόφασις.” ὡς δὴ λυτέον, δῆλον· οὐ γὰρ τὸ αὐτὸ σημαίνει ὀξύτερον τὸ δὲ βαρύτερον ῥηθέν.

22. Δῆλον δὲ καὶ τοῖς παρὰ τὸ ὡσαύτως λέγεσθαι τὰ μὴ ταὐτὰ πῶς ἀπαντητέον, ἐπείπερ ἔχομεν τὰ γένη τῶν κατ-

[145] **21.** Di argomentazioni che dipendono dall’accentazione non ce ne sono, né in forma orale né in forma scritta, se si eccettuano pochi casi, che mostrano come lo stesso termine, pronunciato in modo più acuto o più grave, significhi cose diverse.

[146] **22.** Dato che i generi delle categorie sono già noti, è chiaro come ci si debba opporre alle confutazioni che si basano sul fatto che cose che non sono uguali vengano dette nello stesso modo. Anche se qualcosa non viene detta nello stesso modo, a causa del modo di dire le cose, in realtà sembra esserlo. E lo stesso capita nel caso delle omonimie: infatti, in questi casi, anche chi non è esperto dell’arte dell’argomentare crede che l’avversario abbia negato la “realtà” che egli ha affermato e non il “nome”. Seguono numerosi esempi volti ad esplicitare e chiarire le questioni poste.

cetra; dunque suonerai la cetra mentre | non la suoni". O forse non è di fare questa cosa che ha la capacità, cioè del fatto di suonare la cetra mentre non la suona, ma del fatto che, anche quando non lo si fa, si è comunque capaci di farlo.

Alcuni, poi, risolvono questo <ragionamento sbagliato> anche in un altro modo. Se, infatti, <l'avversario> ha accettato che uno può fare qualcosa nel modo in cui è capace di farla, da ciò non deriva il fatto che chi non suona la cetra la suoni. Infatti, dicono, l'interlocutore non ha accettato il fatto che la suonerà in tutti i modi in cui | è capace di farlo, e dicono che non è la stessa cosa dire "fare qualcosa nel modo in cui si è capace di farlo", e "in tutti i modi in cui si è capaci di fare qualcosa". Ma è evidente che costoro non parlano correttamente. Infatti la soluzione dei discorsi che si costruiscono col medesimo schema è la stessa, mentre questa soluzione non si adatterà a tutti i discorsi né a tutti i modi in cui le questioni possono essere domandate, ma essa vale contro chi interroga e non contro il discorso. |

[Argomentazioni fondate sull'accentazione][145]

21. Per quanto riguarda, poi, le argomentazioni che dipendono dall'accentazione, non ce ne sono, né in forma scritta né orale, fatta eccezione per quei pochi casi come questi: "Dove alloggi [*hou katalueis*] non è forse una casa?" "Sì". "Ma, 'non alloggi' [*ou katalueis*] è la negazione di 'alloggi'". "Sì". "Ma hai detto che dove alloggi è una casa, e dunque la casa è una || negazione". Pertanto come la questione debba essere risolta è chiaro; infatti lo stesso termine, pronunciato in modo più acuto o più grave, non significa la stessa cosa.

[Categorie e confutazioni][146]

22. È chiaro, poi, dal momento che conosciamo i generi delle categorie[147], anche come | dobbiamo opporci alle confutazioni

[147] Delle categorie si parla in *Topici* I 9. In linea di principio non si può escludere che si possa far riferimento anche all'opera omonima. «Chaque fois qu'il est fait allusion en *Top.* ou *Soph. El.* à la table des catégories, celle-

ηγοριῶν. ὁ μὲν γὰρ ἔδωκεν ἐρωτηθεὶς μὴ ὑπάρχειν τι τούτων ὅσα τί ἐστι σημαίνει· ὁ δ' ἔδειξεν ὑπάρχον τι τῶν πρός τι ἢ ποσῶν, δοκούντων δὲ τί ἐστι σημαίνειν διὰ τὴν λέξιν· οἷον ἐν τῷδε τῷ λόγῳ· "ἆρ' ἐνδέχεται τὸ αὐτὸ ἅμα ποιεῖν τε καὶ πεποιηκέναι;" "οὔ." "ἀλλὰ μὴν ὁρᾶν γέ τι ἅμα καὶ ἑωρακέναι τὸ αὐτὸ καὶ κατὰ ταὐτὸ ἐνδέχεται." "ἆρ' ἔστι τι τῶν πάσχειν ποιεῖν τι;" "οὔ." "οὐκοῦν τὸ τέμνεται καίεται αἰσθάνεται ὁμοίως λέγεται καὶ πάντα πάσχειν τι σημαίνει; πάλιν δὲ τὸ λέγειν τρέχειν ὁρᾶν ὁμοίως ἀλλήλοις λέγεται· ἀλλὰ μὴν τό γ' ὁρᾶν αἰσθάνεσθαί τί ἐστιν, ὥστε καὶ πάσχειν τι ἅμα καὶ ποιεῖν." εἰ δή τις ἐκεῖ, δοὺς μὴ ἐνδέχεσθαι ἅμα ταὐτὸ ποιεῖν καὶ πεποιηκέναι, τὸ ὁρᾶν καὶ ἑωρακέναι φαίη ἐγχωρεῖν, οὔπω ἐλήλεγκται, εἰ μὴ λέγοι τὸ ὁρᾶν ποιεῖν τι ἀλλὰ πάσχειν· προσδεῖται γὰρ τούτου τοῦ ἐρωτήματος. ἀλλ' ὑπὸ τοῦ ἀκούοντος ὑπολαμβάνεται δεδωκέναι, ὅτε τὸ τέμνειν ποιεῖν τι καὶ τὸ τετμηκέναι πεποιηκέναι ἔδωκε καὶ ὅσα ἄλλα ὁμοίως λέγεται· τὸ γὰρ λοιπὸν αὐτὸς προστίθησιν ὁ ἀκούων ὡς ὁμοίως λεγόμενον. τὸ δὲ λέγεται μὲν οὐχ ὁμοίως, φαίνεται δὲ διὰ τὴν λέξιν. τὸ αὐτὸ δὲ συμβαίνει ὅπερ ἐν ταῖς ὁμωνυμίαις· οἴεται γὰρ ἐν τοῖς ὁμωνύμοις ὁ ἀγνὼς τῶν λόγων ὃ ἔφησεν ἀποφῆσαι πρᾶγμα, οὐκ ὄνομα. τῷ δὲ ἔτι προσδεῖ ἐρωτήματος εἰ ἐφ' ἓν βλέπων λέγει τὸ ὁμώνυμον· οὕτως γὰρ δόντος ἔσται ἔλεγχος.

ci est supposée connue et aucune explication n'est donnée quant à la façon dont elle a été obtenue» (S. Mansion, *Notes sur la doctrine des catégories dans les* Topiques, in G.E.L. Owen, ed., *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon press, Oxford 1968, pp. 189-201, p. 192).

[148] L'esempio della vista come attività (ἐνέργεια) in cui, come è stato ricordato, «il tempo, che simboleggia il divenire (*kinesis, metabole*), collassa... nelle sue scansioni... nell'azione perfetta si annuncia... un "al di là del tempo", cioè una qualche forma di *eternità*» (C. Vigna, *Azione, responsabilità e valore*, in L. Alici, a cura di, *Azione e persona: le radici della prassi*, Vita e Pensiero, Milano 2002, pp. 127-150), si trova anche in *Metafisica* IX 6, 1048b22ss. e in *Etica Nicomachea* X 4, 1174a14ss. «Sembra che l'azione di vedere sia com-

che si basano sul fatto che cose che "non" sono uguali vengono dette nello stesso modo. Infatti uno degli interlocutori, interrogato, ha ammesso che non è presente una di queste caratteristiche che esprimono il "che cos'è"; l'altro, invece, ha mostrato che è presente una caratteristica che riguarda i relativi o le quantità anche se, in base all'espressione con cui vengono detti, sembrano indicare il "che cos'è", come per esempio nella domanda: "è possibile fare e | avere fatto la stessa cosa contemporaneamente? "No" "Ma è possibile nello stesso tempo e dallo stesso punto di vista vedere qualcosa e averla vista"[148]. "È possibile che un patire sia un agire?" "No" "Ma allora 'è tagliato', 'è bruciato', 'è caratterizzato dalla capacità di percepire", non sono forse simili per la forma e non indicano forse tutte un patire? Dall'altro lato, però, espressioni come "dire", "correre", "vedere", sono simili tra loro per la forma; | ma "vedere" significa essere "affetti da percezioni" e, quindi, il vedere sarà, al tempo stesso, un "agire" e un "patire". Per la precisione, se qualcuno, in questo caso, pur avendo accettato che non è possibile, contemporaneamente, "fare" ed "aver fatto" la stessa cosa, dicesse che "vedere" ed "aver visto" è la stessa cosa, non sarebbe stato in nessun modo confutato se sostiene che vedere non consiste nell'agire ma nel patire, dato che c'è da aggiungere questa ulteriore domanda. | Ma chi ascolta, pensa che ciò sia stato accettato, quando sia stato ammesso che il tagliare è un agire e l'aver tagliato un aver agito e lo stesso per tutti gli altri casi simili; quello che manca, infatti, lo aggiunge da solo colui che ascolta, nella convinzione che il significato sia lo stesso. D'altra parte, anche se qualcosa non viene detta nello stesso modo, a causa del modo di dire le cose, sembra esserlo. E | capita la stessa cosa che accade nel caso delle omonimie; infatti, in questi casi, chi non è esperto dell'arte dell'argomentare, crede che l'avversario ha negato la realtà che egli ha affermato, e non il nome. Ma c'è bisogno di una ulteriore domanda, ovvero se l'omonimo viene detto facendo riferimento ad un'unica realtà; infatti, se <l'avversario> ammette questa cosa, si darà luogo ad una confutazione.

pleta in ogni momento; in effetti non manca di nulla che, aggiungendosi in un secondo momento, ne perfezioni la forma».

Ὅμοιοι δὲ καὶ οἵδε οἱ λόγοι τούτοις, “εἰ ὅ τις ἔχων ὕστερον μὴ ἔχει, ἀπέβαλεν· ὁ γὰρ ἕνα μόνον ἀποβαλὼν ἀστράγαλον οὐχ ἕξει δέκα ἀστραγάλους”. ἢ ὃ μὲν μὴ ἔχει πρότερον ἔχων, ἀποβέβληκεν, ὅσα δὲ μὴ ἔχει ἢ ὅσα, οὐκ ἀνάγκη τοσαῦτα ἀποβαλεῖν; ἐρωτήσας οὖν ὃ ἔχει, συνάγει ἐπὶ τοῦ ὅσα· τὰ γὰρ δέκα ποσά. εἰ οὖν ἤρετο ἐξ ἀρχῆς, [εἰ] “ὅσα τις μὴ ἔχει πρότερον ἔχων, ἆρά γε ἀποβέβληκε τοσαῦτα;”, οὐδεὶς ἂν ἔδωκεν, ἀλλ' ἢ τοσαῦτα ἢ τούτων τι. καὶ ὅτι δοίη ἄν τις ὃ μὴ ἔχει· οὐ γὰρ ἔχει ἕνα μόνον ἀστράγαλον. ἢ οὐ δέδωκεν ὃ οὐκ εἶχεν, ἀλλ' ὡς οὐκ εἶχε, τὸν ἕνα· τὸ γὰρ μόνον οὐ τόδε σημαίνει οὐδὲ τοιόνδε οὐδὲ τοσόνδε, ἀλλ'
178b ὡς ἔχει πρός τι, οἷον ὅτι οὐ μετ' ἄλλου, ὥσπερ ἂν εἰ ἤρετο “ἆρ' ὃ μή τις ἔχει δοίη ἄν;”, μὴ φάντος δὲ ἔροιτο εἰ δοίη ἄν τίς τι ταχέως μὴ ἔχων ταχέως, φήσαντος δὲ συλλογίζοιτο ὅτι δοίη ἄν τις ὃ μὴ ἔχει. καὶ φανερὸν ὅτι οὐ συλλελόγισται· τὸ γὰρ ταχέως οὐ τόδε διδόναι ἀλλ' ὧδε διδόναι ἐστίν· ὡς δὲ μὴ ἔχει τις, δοίη ἄν, οἷον ἡδέως ἔχων δοίη ἂν λυπηρῶς.

Ὅμοιοι δὲ καὶ οἱ τοιοίδε πάντες· “ἆρ' ᾗ μὴ ἔχει χειρὶ τύπτοι ἄν”, ἢ “ᾧ μὴ ἔχει ὀφθαλμῷ ἴδοι ἄν;” οὐ γὰρ ἔχει ἕνα μόνον. λύουσι μὲν οὖν τινες λέγοντες ὡς καὶ ἔχει ἕνα μόνον καὶ ὀφθαλμὸν καὶ ἄλλ' ὁτιοῦν ὁ πλείω ἔχων· οἱ δὲ ὡς καὶ ὃ ἔχει ἔλαβεν· ἐδίδου γὰρ μίαν μόνον οὗτος ψῆφον· “καὶ οὗτός γ' ἔχει”, φασί, “μίαν μόνον παρὰ τούτου ψῆφον”· οἱ δέ, εὐθὺς τὴν ἐρώτησιν ἀναιροῦντες, ὅτι ἐνδέχεται ὃ μὴ ἔλαβεν ἔχειν, οἷον οἶνον λαβόντα ἡδύν, διαφθαρέντος ἐν τῇ

Simili a questi, poi, sono tutti i discorsi seguenti: “se uno ha qualcosa | e in seguito non la possiede più, significa che l’ha perduta”. Infatti chi possiede dieci dadi e ne perde anche solo uno, non avrà più dieci dadi. Oppure forse, ciò che prima aveva ma che ora non ha più, l’ha sì perduto, ma non è necessario che uno abbia perduto tutte le cose che prima aveva e che ora non ha più. Dunque, mentre all’inizio ha chiesto “che cosa” uno ha, poi conclude con “quante cose ha”; infatti “dieci” è una certa quantità. Se dunque avesse chiesto, fin dall’inizio | “Forse chi non ha tutte quante le cose che aveva prima, ne ha perdute altrettante?, nessuno lo avrebbe accettato, ma chiunque avrebbe risposto che ne ha perdute o altrettante o qualcuna di esse. Simile è anche il discorso che dice che uno può dare ciò che non ha: infatti non ha un solo dado. O forse non ha dato ciò che non aveva ma nel modo in cui non lo aveva, cioè come unico; “solo”, infatti, non significa “questo”, né “quale”, né “quanto”, || ma esprime il modo in cui qualcosa può stare in relazione con qualcos’altro, come per esempio che non è insieme a qualcos’altro. È come se chi interroga chiedesse “Forse qualcuno può dare ciò che non ha”, e, visto che l’interlocutore risponde di no, allora gli chiede se uno può dare “rapidamente” qualcosa che non ha “rapidamente” e, dato che questa volta riceve una risposta affermativa, allora conclude che uno può dare ciò che non ha. Ma è evidente che questo non è | un sillogismo, dato che il “dare rapidamente” non significa “dare qualcosa”, ed è possibile che uno dia ciò che non ha, come per esempio è possibile “dare con dolore ciò che si ha piacevolmente”.

Sono simili a questi, inoltre, anche tutti i discorsi come questi: “Può uno colpire con la mano che non ha?” Oppure: “Può, uno, vedere con l’occhio che non ha?”. Infatti non ne ha | uno solo. Alcuni risolvono la questione dicendo che chi ha più di un occhio, o di qualunque altra cosa, ne ha comunque uno. Altri, invece, lo risolvono dicendo che ciò che uno ha, lo ha ricevuto: in questo caso, “se uno ha dato un solo sassolino”, “un altro uomo ha dal primo un solo sassolino”. Altri ancora, infine, risolvono la questione demolendo subito la domanda, dicendo che è possibile avere ciò che non si | è ricevuto, come ad esempio si può

λήψει ἔχειν ὀξύν. ἀλλ' ὅπερ ἐλέχθη καὶ πρότερον, οὗτοι πάντες οὐ πρὸς τὸν λόγον ἀλλὰ πρὸς τὸν ἄνθρωπον λύουσιν. εἰ γὰρ ἦν αὕτη λύσις, δόντα τὸ ἀντικείμενον οὐχ οἷόν τε λύειν, καθάπερ ἐπὶ τῶν ἄλλων. οἷον εἰ "ἔστι μὲν ὅ, ἔστι δ' ὃ οὔ" ἡ λύσις, ἂν ἁπλῶς δῷ λέγεσθαι, συμπεραίνεται· ἐὰν δὲ μὴ συμπεραίνηται, οὐκ ἂν εἴη <ἡ> λύσις. ἐν δὲ τοῖς προειρημένοις οὐδὲ πάντων διδομένων φαμὲν γίνεσθαι συλλογισμόν.

Ἔτι δὲ καὶ οἵδ' εἰσὶ τούτων τῶν λόγων· "ἆρ' ὃ γέγραπται, γέγραφέ τις; γέγραπται δὲ νῦν ὅτι σὺ κάθησαι, ψευδὴς λόγος· ἦν δ' ἀληθής, ὅτ' ἐγράφετο· ἅμα ἄρα ἐγράφετο ψευδὴς καὶ ἀληθής." τὸ γὰρ ψευδῆ ἢ ἀληθῆ λόγον ἢ δόξαν εἶναι οὐ τόδε ἀλλὰ τοιόνδε σημαίνει· ὁ γὰρ αὐτὸς λόγος καὶ ἐπὶ τῆς δόξης. καὶ "ἆρ' ὃ μανθάνει ὁ μανθάνων, τοῦτ' ἔστιν ὃ μανθάνει; μανθάνει δέ τις τὸ βραδὺ ταχύ." οὐ τοίνυν ὃ μανθάνει ἀλλ' ὡς μανθάνει εἴρηκεν. καὶ "ἆρ' ὃ βαδίζει τις πατεῖ; βαδίζει δὲ τὴν ἡμέραν ὅλην." ἢ οὐχ ὃ βαδίζει ἀλλ' ὅτε βαδίζει εἴρηκεν, οὐδὲ τὸ τὴν κύλικα πίνειν ὃ πίνει ἀλλ' ἐξ οὗ. καὶ "ἆρ' ὅ τις οἶδεν, ἢ μαθὼν ἢ εὑρὼν οἶδεν; ὧν δὲ τὸ μὲν εὗρε τὸ δ' ἔμαθε, τὰ ἄμφω οὐδέτερον." ἢ ὃ μὲν ἅπαν, ἃ δ' οὐχ ἅπαντα; καὶ ὅτι ἔστι τις τρίτος ἄνθρωπος παρ' αὐτὸν καὶ τοὺς καθ' ἕκαστον· τὸ γὰρ ἄνθρωπος καὶ ἅπαν τὸ κοινὸν οὐ τόδε τι ἀλλὰ τοιόνδε τι ἢ ποσὸν ἢ

[149] Cfr. *Conf. Sof.* 20, 177b31.

[150] Si lascia volutamente il testo nella sua forma ellittica per cercare di restituire l'andamento di una lezione.

[151] In greco c'è τὴν κύλικα e quindi, andrebbe tradotto alla lettera con bere "il" bicchiere. Qui, però, si è scelto di tradurre con l'articolo indeterminativo "un" bicchiere per restituire, in italiano, un gioco linguistico che altrimenti non sarebbe riproducibile.

[152] Commenta Colli, *Aristotele, Confutazioni sofistiche..., ad loc.* (il quale dissente, però, da tale lettura tradizionale): «l'interpretazione dominante di questo passo -sia pure attraverso molte divergenze di dettaglio- lo considera essenzialmente come uno dei tanti attacchi all'idea platonica. Aristotele cioè contesterebbe qui il "terzo uomo", poiché da elementi disparati, quali sono l'uomo singolo (sostanza) e l'idea di uomo (qualità) non si può astrarre un ulteriore elemento comune».

ricevere del vino dolce, e poi averlo aspro poiché si è rovinato nel momento in cui viene ricevuto. Ma, come appunto si è detto anche prima[149], tutti costoro sviluppano un'argomentazione che serve a demolire non il discorso, ma colui che lo pronuncia. Se questa fosse davvero la soluzione, infatti, una volta riconosciuta la premessa contrapposta, non sarebbe più possibile arrivare alla soluzione stessa, come avviene anche negli altri casi. Per esempio: se la soluzione consiste nel dire "in un caso le cose stanno così, in un caso | non stanno così", se l'interlocutore sostiene che si dice "in tutti i casi", l'argomento è concluso; qualora, invece, il discorso non concluda, non può esserci una soluzione. Quindi, in tutti i casi già presentati, anche se tutto viene accettato, non diciamo che viene ad esserci un sillogismo.

Inoltre, tra i discorsi di questo tipo, vanno anche annoverati quelli come: "Ciò che | sta scritto, non l'ha forse scritto qualcuno?" "Ma ora sta scritto che tu sei seduto: discorso falso[150]"; "ma quando è stato scritto era vero"; e quindi è stato scritto, contemporaneamente, un "discorso vero e falso". Infatti, la verità o la falsità di un discorso o di un'opinione, visto che ciò che vale per il discorso vale anche per l'opinione, non esprime una realtà determinata ma una qualità. E ancora: "Ciò che impara | colui che impara, non è forse proprio ciò che egli impara?" "Ma uno può imparare la 'lentezza velocemente'". In questo caso si è parlato non di ciò che uno può imparare, ma del "modo" in cui l'ha fatto. E ancora "Ciò che uno percorre, camminando, lo calpesta? Ma cammina tutto il giorno". O forse non ha detto ciò che percorre camminando ma "quando" cammina, <esattamente come> bere *un*[151] bicchiere non significa certamente "bere *un* bicchiere" ma "bere *da* un bicchiere". E "ciò che uno sa, non | lo sa forse per averlo imparato o scoperto?" Ma se tra due cose che si sanno 1) una la si è scoperta e 2) l'altra la si è imparata, allora le due cose insieme non sono né imparate né scoperte. O qui ci si riferisce, prima a "tutte le cose", e poi a "non tutte le cose"? E poi c'è anche un altro discorso in base a cui esiste un "terzo uomo" oltre "quello in sé" e oltre "quello individuale"[152]; infatti "uomo" e tutto ciò che è comune non significa "questa realtà qui" ma una qualità o una quantità o una relazione o qualche altra <catego-

πρός τι ἢ τῶν τοιούτων τι σημαίνει. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τοῦ Κο-
179a ρίσκος καὶ Κορίσκος μουσικός, πότερον ταὐτὸν ἢ ἕτερον; τὸ μὲν γὰρ τόδε τι, τὸ δὲ τοιόνδε σημαίνει, ὥστ' οὐκ ἔστιν αὐτὸ ἐκθέσθαι. οὐ τὸ ἐκτίθεσθαι δὲ ποιεῖ τὸν τρίτον ἄνθρωπον, ἀλλὰ τὸ ὅπερ τόδε τι εἶναι συγχωρεῖν· οὐ γὰρ ἔστι τόδε τι εἶναι, ὥσπερ Καλλίας, καὶ ὅπερ ἄνθρωπός ἐστιν. οὐδ' εἴ τις τὸ ἐκτιθέμενον μὴ ὅπερ τόδε τι εἶναι λέγοι ἀλλ' ὅπερ ποιόν, οὐδὲν διοίσει· ἔσται γὰρ τὸ παρὰ τοὺς πολλοὺς ἕν τι, οἷον τὸ ἄνθρωπος. φανερὸν οὖν ὅτι οὐ δοτέον τόδε τι εἶναι τὸ κοινῇ κατηγορούμενον ἐπὶ πᾶσιν, ἀλλ' ἤτοι ποιὸν ἢ πρός τι ἢ ποσὸν ἢ τῶν τοιούτων τι σημαίνειν.

23. Ὅλως δ' ἐν τοῖς παρὰ τὴν λέξιν λόγοις ἀεὶ κατὰ τὸ ἀντικείμενον ἔσται ἡ λύσις ἢ παρ' ὅ ἐστιν ὁ λόγος. οἷον εἰ παρὰ σύνθεσιν ὁ λόγος, ἡ λύσις διελόντι, εἰ δὲ παρὰ διαίρεσιν, συνθέντι. πάλιν εἰ παρὰ προσῳδίαν ὀξεῖαν, ἡ βαρεῖα προσῳδία λύσις, εἰ δὲ παρὰ βαρεῖαν, ἡ ὀξεῖα. εἰ δὲ παρ' ὁμωνυμίαν, ἔστι τὸ ἀντικείμενον ὄνομα εἰπόντα λύειν· οἷον, εἰ ἄψυχον συμβαίνει λέγειν, ἀποφήσαντα μὴ εἶναι δηλοῦν ὡς ἔστιν ἔμψυχον· εἰ δ' ἄψυχον ἔφησεν, ὁ δ' ἔμψυχον συνελογίσατο, [λέγειν] ὡς ἔστιν ἄψυχον. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῆς ἀμφιβολίας. εἰ δὲ παρ' ὁμοιότητα λέξεως, τὸ ἀντικείμενον ἔσται λύσις. "ἆρ' ὃ μὴ ἔχει, δοίη ἄν τις;" ἢ οὐχ ὃ μὴ ἔχει, ἀλλ' ὡς οὐκ ἔχει, οἷον ἕνα μόνον ἀστράγαλον.

[153] **23.** Nei discorsi che dipendono dal modo di dire le cose, la soluzione del discorso si darà sempre secondo l'affermazione opposta al discorso in questione. Ad esempio, se il discorso si fonda sulla congiunzione, la soluzione consisterà nella divisione e viceversa; se il discorso si fonda sull'accento acuto, la demolizione consisterà nell'accento grave e viceversa. Se invece il discorso si fonda sull'omonimia, demolirlo significherà dire il termine opposto. E lo stesso vale per la somiglianza nel modo di dire le cose e per tutti gli altri casi.

ria>. Allo stesso modo si dovrà dire anche a proposito di "Corisco" || e "Corisco istruito": sono la stessa cosa o sono due cose 179a diverse? Infatti l'uno significa "questa realtà qui", mentre l'altro significa "che ha una certa qualità", e quindi non lo si può considerare separatamente. E a produrre il "terzo uomo" non è il fatto di considerarlo separatamente, ma il fatto di considerarlo come "questa realtà qui". Infatti non è possibile che esista come "questa realtà qui", | come ad esempio Callia. Né le cose cambiano se qualcuno dice che ad essere considerato separatamente non è il qualcosa di determinato ma la qualità; infatti ci sarà comunque, al di là dei molti, qualcosa di uno, come per esempio la nozione di "essere umano". Dunque è evidente che non si deve accettare che ciò che è predicato di tutte le realtà in comune significhi "questa realtà qui", ma che significhi o una qualità, o una quantità o qualcuna | delle altre categorie.

[Esame dei discorsi che dipendono dal modo di dire le cose][153]

23. In generale, poi, nei discorsi che dipendono dal modo di dire le cose, la soluzione del discorso si darà sempre secondo l'affermazione opposta al discorso in questione; ad esempio, se il discorso si fonda sulla congiunzione, la soluzione consisterà nella divisione, mentre se si fonda sulla divisione, la soluzione consiste nella congiunzione. E ancora, se il discorso si fonda sull'"accento acuto", la demolizione consisterà | nell'"accento grave", se il discorso si fonda sull'accento "grave", la demolizione su quello "acuto". Se invece il discorso si fonda sull'omonimia, demolirlo significherà dire il termine opposto; per esempio: se accade che si dica che qualcosa è "inanimato" e se si vuole negare che lo sia, si deve mostrare che è animato; se invece si è affermato che è "inanimato" e un altro ha sostenuto che è animato, si deve mostrare che è "inanimato". | E lo stesso vale anche per l'ambiguità. Se poi il discorso si fonda sulla somiglianza del modo di dire le cose, la soluzione consisterà nel fare l'affermazione opposta: "Può dare uno ciò che non ha?". A questo si dovrà opporre: "Certo uno non potrà dare 'ciò' che non ha, ma invece può dare 'nel modo' in cui non ha qualcosa; per esempio <può dare> soltanto un dado.

“ἆρ’ ὃ ἐπίσταται, μαθὼν ἢ εὑρὼν ἐπίσταται;” ἀλλ’ οὐχ ἃ ἐπίσταται. καὶ εἰ ὃ βαδίζει πατεῖ, ἀλλ’ οὐχ ὅτε. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

24. Πρὸς δὲ τοὺς παρὰ τὸ συμβεβηκὸς μία μὲν ἡ αὐτὴ λύσις πρὸς ἅπαντας. ἐπεὶ γὰρ ἀδιόριστόν ἐστι τὸ πότε λεκτέον ἐπὶ τοῦ πράγματος ὅταν ἐπὶ τοῦ συμβεβηκότος ὑπάρχῃ, καὶ ἐπ’ ἐνίων μὲν δοκεῖ καὶ φασίν, ἐπ’ ἐνίων δ’ οὔ φασιν ἀναγκαῖον εἶναι, ῥητέον οὖν συμβιβασθέντος ὁμοίως πρὸς ἅπαντας ὅτι οὐκ ἀναγκαῖον, ἔχειν δὲ δεῖ προφέρειν τὸ “οἷον”. εἰσὶ δὲ πάντες οἱ τοιοίδε τῶν λόγων παρὰ τὸ συμβεβηκός· “ἆρ’ οἶδας ὃ μέλλω σε ἐρωτᾶν;” “ἆρ’ οἶδας τὸν προσιόντα, ἢ τὸν ἐγκεκαλυμμένον;” “ἆρ’ ὁ ἀνδριὰς σόν ἐστιν ἔργον, ἢ σὸς ὁ κύων πατήρ;” “ἆρα τὰ ὀλιγάκις ὀλίγα ὀλίγα;” φανερὸν γὰρ ἐν ἅπασι τούτοις ὅτι οὐκ ἀνάγκη τὸ κατὰ τοῦ συμβεβηκότος καὶ κατὰ τοῦ πράγματος ἀληθεύεσθαι· μόνοις γὰρ τοῖς κατὰ τὴν οὐσίαν ἀδιαφόροις καὶ ἓν οὖσιν ἅπαντα δοκεῖ ταὐτὰ ὑπάρχειν. τῷ δ’ ἀγαθῷ οὐ ταὐτόν ἐστιν ἀγαθῷ
179b τ’ εἶναι καὶ μέλλοντι ἐρωτᾶσθαι, οὐδὲ τῷ προσιόντι ἢ ἐγκεκαλυμμένῳ προσιόντι τε εἶναι καὶ Κορίσκῳ· ὥστ’ οὐκ εἰ οἶδα τὸν Κορίσκον, ἀγνοῶ δὲ τὸν προσιόντα, τὸν αὐτὸν οἶδα καὶ ἀγνοῶ· οὐδ’ εἰ τοῦτ’ ἔστιν ἐμόν, ἔστι δ’ ἔργον, ἐμόν ἐστιν ἔργον, ἀλλ’ ἢ κτῆμα ἢ πρᾶγμα ἢ ἄλλο τι. τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ ἐπὶ τῶν ἄλλων.

[154] **24.** Per i discorsi fondati sull’accidente, la soluzione è una sola per tutti. Infatti, quando una caratteristica rientra nell’ambito dell’accidente, è indeterminato “quando” essa debba essere attribuita ad una determinata realtà, e in alcuni casi si dice che è necesario che le venga attribuita, mentre in altri no. Inoltre è anche possibile che lo stesso discorso abbia più di un vizio, ma il fatto di metterli in evidenza non significa trovare la soluzione del discorso. Infatti è possibile che uno abbia mostrato che è stata dedotta una cosa falsa, ma che non abbia mostrato da che cosa derivi tale falsità, come capita nell’argomento di Zenone, secondo cui il movimento è impossibile. Infatti la soluzione consiste nel mostrare che un sillogismo è falso, indicando ciò da cui deriva la sua falsità. Quindi, se non viene fatto un sillogismo, anche se ci si sforza di concludere che è vero o falso, non si arriva ad una conclusione. Alcuni demoliscono il sillogismo con l’accusa di ambiguità. Inoltre

E all'argomentazione in cui si chiede: "Ciò che si sa, lo si sa per averlo imparato o per averlo scoperto?" si dovrà controbattere: "ma non le cose che si conoscono". "E se un uomo calpesta ciò che percorre, non calpesta però il tempo durante il quale compie il percorso". E lo stesso vale | anche per tutti gli altri casi.

[Discorsi che si fondano sull'accidente][154]

24. Poi, per quanto riguarda i discorsi che si fondano sull'accidente, la soluzione è una sola e la stessa per tutti. Infatti, poiché quando una caratteristica rientra nell'ambito dell'accidente, è indeterminato "quando" essa deve essere attribuita ad una determinata realtà, e in alcuni casi | si dice che è necessario che le venga attribuita e in altri no; bisogna pertanto affrontare tutte queste argomentazioni nello stesso modo, dicendo, una volta che l'avversario ha tratto la sua conclusione, che essa non è necessaria. Però bisogna essere in grado di portare qualche esempio. D'altra parte, si fondano sull'accidente tutti i discorsi di questo tipo: "Sai che cosa sto per chiederti?", "Conosci quell'uomo che si avvicina o quell'uomo che si è coperto il volto?" "Questa statua è opera tua?". | "Il cane è tuo padre?". "Poche cose poche volte equivalgono a poche cose?" In questi casi, infatti, ciò che si dice necessariamente in modo vero dell'accidente non è vero anche della realtà in questione, dato che tutte le stesse cose possono appartenere solo a ciò che è indifferente secondo la sostanza ed è uno. Al contrario, per ciò che è buono non è la stessa cosa l'essere buono || e l'essere oggetto di una interrogazione imminente, né, per chi si avvicina o per chi si è coperto il volto, è la stessa cosa "essere uno che si avvicina" ed "essere Corisco". Per questo motivo non è vero che se io conosco Corisco, ma non conosco colui che si avvicina, "conosco" e "non conosco" la stessa persona; né è vero che se questa cosa è mia ed è un'opera, allora essa è un'opera mia, | ma, o è un mio possesso, o una cosa mia o qualcos'altro. E lo stesso vale per gli altri casi.

c'è il discorso in base a cui qualche bene "fa parte" dei mali. Ma questo "far parte" indica il possesso.

Λύουσι δέ τινες διαιροῦντες τὴν ἐρώτησιν. φασὶ γὰρ ἐνδέχεσθαι ταὐτὸ πρᾶγμα εἰδέναι καὶ ἀγνοεῖν, ἀλλὰ μὴ κατὰ ταὐτό· τὸν οὖν προσιόντα οὐκ εἰδότες, τὸν δὲ Κορίσκον εἰδότες, ταὐτὸ μὲν εἰδέναι καὶ ἀγνοεῖν φασιν, ἀλλ' οὐ κατὰ ταὐτό. καίτοι πρῶτον μέν, καθάπερ ἤδη εἴπομεν, δεῖ τῶν παρὰ ταὐτὸ λόγων τὴν αὐτὴν εἶναι διόρθωσιν. αὕτη δ' οὐκ ἔσται, ἄν τις μὴ ἐπὶ τοῦ εἰδέναι ἀλλ' ἐπὶ τοῦ εἶναι ἤ πως ἔχειν τὸ αὐτὸ ἀξίωμα λαμβάνῃ, οἷον "εἰ ὅδε ἐστὶ πατήρ, ἔστι δὲ σός"· εἰ γὰρ ἐπ' ἐνίων τοῦτ' ἔστιν ἀληθὲς καὶ ἐνδέχεται τὸ αὐτὸ εἰδέναι καὶ ἀγνοεῖν, ἀλλ' ἐνταῦθα οὐδὲν κοινωνεῖ τὸ λεχθέν. οὐδὲν δὲ κωλύει τὸν αὐτὸν λόγον πλείους μοχθηρίας ἔχειν, ἀλλ' οὐχ ἡ πάσης μοχθηρίας ἐμφάνισις λύσις ἐστίν· ἐγχωρεῖ γὰρ ὅτι μὲν ψεῦδος συλλελόγισται δεῖξαί τινα, παρ' ὃ δὲ μὴ δεῖξαι, οἷον τὸν Ζήνωνος λόγον, ὅτι οὐκ ἔστι κινηθῆναι. ὥστε καὶ εἴ τις ἐπιχειρεῖ συνάγειν ὡς δυνατόν, ἁμαρτάνει, κἂν [εἰ] μυριάκις ᾖ συλλελογισμένος· οὐ γάρ ἐστιν αὕτη λύσις· ἦν γὰρ ἡ λύσις ἐμφάνισις ψευδοῦς συλλογισμοῦ παρ' ὃ ψευδής. εἰ οὖν μὴ συλλελόγισται, †εἰ καὶ ἀληθὲς ἢ ψεῦδος† ἐπιχειρεῖ συνάγειν, ἡ ἐκείνου δήλωσις λύσις ἐστίν. ἴσως δὲ καὶ τοῦτ' ἐπ' ἐνίων οὐδὲν κωλύει συμβαίνειν· πλὴν ἐπί γε τούτων οὐδὲ τοῦτο δόξειεν ἄν· καὶ γὰρ τὸν Κορίσκον ὅτι Κορίσκος οἶδε καὶ τὸ προσιὸν ὅτι προσιόν. ἐνδέχεσθαι δὲ δοκεῖ τὸ αὐτὸ εἰδέναι καὶ μή, οἷον ὅτι μὲν λευκὸν εἰδέναι, ὅτι δὲ μουσικὸν μὴ γνωρίζειν· οὕτω γὰρ τὸ αὐτὸ οἶδε καὶ οὐκ οἶδεν, ἀλλ' οὐ κατὰ ταὐτόν. τὸ δὲ προσιὸν καὶ Κορίσκον <ὄν>, καὶ ὅτι προσιὸν καὶ ὅτι Κορίσκος, οἶδεν.

[155] Cfr. *Conf. Sof.* 20, 177b31.

Alcuni, poi, demoliscono facendo distinzioni a proposito della domanda. Infatti dicono che è sì possibile “conoscere” e “non conoscere” la stessa cosa, ma non nello stesso senso. Quindi, non conoscendo chi si avvicina, ma | conoscendo Corisco, dicono che “si conosce” e “non si conosce” la stessa cosa, ma non nello stesso senso. Eppure, in primo luogo, come abbiamo già detto[155], tutti i discorsi che si fondano su uno stesso elemento devono essere riformulati con un’unica soluzione. Ora, tale riformulazione non si verifica se si assume l’assioma che abbiamo detto, non rispetto al conoscere, ma rispetto all’essere o al fatto di stare in un certo modo. Ad esempio: “Se questo è un padre, è | tuo”. E questa cosa, se in alcuni casi è vera, e se quindi è possibile “conoscere” e “non conoscere la stessa cosa”, non ha però nulla a che vedere con gli esempi che abbiamo detto. E poi niente impedisce che lo stesso discorso abbia più di un vizio, ma il fatto di metterli in evidenza non significa trovare la soluzione dell’argomentazione. Infatti è possibile che uno abbia mostrato che è stata dedotta una cosa falsa, ma che non abbia mostrato | da che cosa deriva questa falsità, come, ad esempio, capita nell’argomento di Zenone secondo cui il movimento è impossibile. Quindi, anche se uno si sforza di concludere che è possibile, sbaglia, anche se deduce una miriade di volte. Infatti questa non rappresenta una soluzione. In effetti la soluzione consiste, come abbiamo detto, nel mostrare che un sillogismo è falso, indicando ciò da cui deriva la sua falsità. Quindi, se non viene fatto un sillogismo, anche se ci si sforza di concludere che è | vero o falso, il fatto che venga messo in evidenza questo fatto non costituisce una soluzione. Certamente, poi, nulla impedisce che alcune volte questo accada, eccetto, però, nei casi di cui ci siamo occupati, in cui questo non può essere ammesso; infatti, di Corisco si sa che è “Corisco” e “di ciò che si avvicina” si sa che “si avvicina”. D’altra parte sembra che sia possibile sapere e non sapere la stessa cosa, come per esempio sapere che uno | è bianco e non sapere che è istruito; infatti è la stessa cosa che “si sa” e che “non si sa”, ma non nello stesso senso. Ma ciò che si avvicina ed è Corisco, si sa sia che 1) è qualcosa che si avvicina, sia 2) che è Corisco.

Ὁμοίως δ᾽ ἁμαρτάνουσι καὶ οἱ λύοντες ὅτι ἅπας ἀριθμὸς ὀλίγος, ὥσπερ οὓς εἴπομεν· εἰ γάρ, μὴ συμπεραινομένου, τοῦτο παραλιπόντες ἀληθὲς συμπεπεράνθαι φασί (πάντα γὰρ εἶναι καὶ πολὺν καὶ ὀλίγον), ἁμαρτάνουσιν. Ἔνιοι δὲ καὶ τῷ διττῷ λύουσι τοὺς συλλογισμούς, οἷον ὅτι σός ἐστι πατὴρ ἢ υἱὸς ἢ δοῦλος. καίτοι φανερὸν ὡς εἰ παρὰ τὸ πολλαχῶς λέγεσθαι φαίνεται ὁ ἔλεγχος, δεῖ τοὔνομα ἢ τὸν λόγον κυρίως εἶναι πλειόνων. τὸ δὲ τόνδ᾽ εἶναι τοῦδε τέκνον οὐδεὶς λέγει κυρίως, εἰ δεσπότης ἐστὶ τέκνου, ἀλλὰ παρὰ τὸ συμβεβηκὸς ἡ σύνθεσίς ἐστιν· "ἆρ᾽ ἐστὶ τοῦτο σόν;" "ναί." "ἔστι δὲ τοῦτο τέκνον· σὸν ἄρα τοῦτο τέκνον." ἀλλ᾽ οὐ σὸν τέκνον ὅτι συμβέβηκεν εἶναι καὶ σὸν καὶ τέκνον.

Καὶ τὸ εἶναι τῶν κακῶν τι ἀγαθόν· "ἡ γὰρ φρόνησίς ἐστιν ἐπιστήμη τῶν κακῶν". τὸ δὲ τοῦτο τούτων εἶναι οὐ λέγεται πολλαχῶς, ἀλλὰ κτῆμα. εἰ δ᾽ ἄρα πολλαχῶς (καὶ γὰρ τὸν ἄνθρωπον τῶν ζῴων φαμὲν εἶναι, ἀλλ᾽ οὔ τι κτῆμα· καὶ ἐάν τι πρὸς τὰ κακὰ λέγηται ὡς τινός, διὰ τοῦτο τῶν κακῶν ἐστιν, ἀλλ᾽ οὐ τοῦτο τῶν κακῶν), παρὰ τὸ πῇ οὖν καὶ ἁπλῶς φαίνεται. καίτοι ἐνδέχεται ἴσως ἀγαθὸν εἶναί τι τῶν κακῶν διττῶς, ἀλλ᾽ οὐκ ἐπὶ τοῦ λόγου τούτου, ἀλλ᾽ εἴ τι δοῦλον εἴη ἀγαθὸν μοχθηροῦ, μᾶλλον. ἴσως δ᾽ οὐδ᾽ οὕτως· οὐ γὰρ εἰ ἀγαθὸν καὶ τούτου, ἀγαθὸν τούτου ἅμα. οὐδὲ τὸ τὸν ἄνθρωπον φάναι τῶν ζῴων εἶναι [οὐ] λέγεται πολλαχῶς· οὐ γὰρ εἴ ποτέ τι σημαίνομεν ἀφελόντες, τοῦτο λέγεται πολλαχῶς· καὶ γὰρ τὸ ἥμισυ εἰπόντες

[156] Cfr. *Conf. Sof.* 179a34.

[157] Anche in questo caso, e conformemente al significato generale che il termine *episteme* ha in tutta l'opera, si è ritenuto opportuno tradurlo con "conoscenza", invece che con il significato più tecnico di "scienza".

[158] Questa movenza è estremamente interessante, perché attesta una riflessione ancora *in fieri*.

Allo stesso modo di coloro che abbiamo già ricordato[156], poi, sbagliano anche coloro che risolvono <l'argomentazione> dicendo che "ogni | numero è piccolo"; infatti coloro che, senza che si sia raggiunta una conclusione, tralasciando questo aspetto, sostengono che sia stata raggiunta una conclusione vera (infatti ogni cosa è sia grande sia piccola), sbagliano. Alcuni, poi, demoliscono i sillogismi con l'accusa di ambiguità, come per esempio quando risulta che qualcuno è o 1) tuo padre o 2) tuo figlio o 3) uno schiavo. Eppure è evidente che, se la confutazione appare essere tale || per il fatto di dirsi in molti modi, è necessario che o la parola o il discorso siano "in senso proprio" più cose; ma nessuno dice in senso proprio "questo è figlio di quest'altro", se quest'altro è il padrone del figlio, ma la connessione si fonda sull'accidente. "Forse che | questo non è tuo?" "Sì" "Ma 'questo' è un figlio"; dunque questo è tuo figlio". Ma in realtà non è tuo figlio, perché è accidentale tanto il fatto che sia "tuo" tanto il fatto che sia "figlio".

E c'è poi il discorso secondo cui qualche bene fa parte dei mali: "infatti la saggezza è conoscenza[157] dei mali". Ma l'espressione "questo fa parte di queste realtà" | non è detta in molti sensi, ma indica il possesso. Se invece si vuole sostenere che il discorso si fonda sul "dirsi in molti modi" (infatti diciamo che l'essere umano fa parte degli animali, ma non che ne costituisce un possesso; e se qualcosa si dice rispetto ai mali come se fosse "di qualcosa", allora per questo è "dei mali" ma "non fa parte dei mali") allora il discorso sembrerà dipendere dal fatto di dirsi per un certo aspetto e in assoluto. Eppure, è certamente possibile che l'affermazione "qualcuno dei mali | è un bene" abbia un duplice significato, ma questo non si verifica nel caso del discorso che abbiamo detto, ma piuttosto quando si parla di un "buono schiavo" a proposito di un "<individuo> malvagio". Forse, però, le cose non stanno nemmeno così[158]. Infatti se uno schiavo è buono e, inoltre, è "di" questo padrone, non per questo è contemporaneamente "buono di questo individuo". E neppure l'affermazione "l'essere umano fa parte degli animali" si dice in molti modi; infatti, se qualche volta indichiamo una determinata realtà | esprimendoci in modo incompleto, non per questo quella

τοῦ ἔπους “δός μοι Ἰλιάδα” σημαίνομεν, οἷον τὸ “μῆνιν ἄειδε, θεά”.

25. Τοὺς δὲ παρὰ τὸ κυρίως τόδε ἢ πῇ ἢ ποὺ ἢ πὼς ἢ πρός τι λέγεσθαι, καὶ μὴ ἁπλῶς, λυτέον σκοποῦντι τὸ συμπέρασμα πρὸς τὴν ἀντίφασιν, εἰ ἐνδέχεται τούτων τι πεπονθέναι. τὰ γὰρ ἐναντία καὶ τὰ ἀντικείμενα καὶ φάσιν καὶ ἀπόφασιν ἁπλῶς μὲν ἀδύνατον ὑπάρχειν τῷ αὐτῷ, πῇ μέντοι ἑκάτερον ἢ πρός τι ἢ πώς, ἢ τὸ μὲν πῇ τὸ δ’ ἁπλῶς, οὐδὲν κωλύει. ὥστ’ εἰ τόδε μὲν ἁπλῶς τόδε δὲ πῇ, οὔπω ἔλεγχος, τοῦτο δ’ ἐν τῷ συμπεράσματι θεωρητέον πρὸς τὴν ἀντίφασιν.

Εἰσὶ δὲ πάντες οἱ τοιοῦτοι λόγοι τοῦτ’ ἔχοντες· “ἆρ’ ἐνδέχεται τὸ μὴ ὂν εἶναι; ἀλλὰ μὴν ἔστι γέ τι μὴ ὄν.” ὁμοίως δὲ καὶ τὸ ὂν οὐκ ἔσται· οὐ γὰρ ἔσται τι τῶν ὄντων. “ἆρ’ ἐνδέχεται τὸν αὐτὸν ἅμα εὐορκεῖν καὶ ἐπιορκεῖν;” “ἆρ’ ἐγχωρεῖ τὸν αὐτὸν ἅμα τῷ αὐτῷ πείθεσθαι καὶ ἀπειθεῖν;” ἢ οὔτε τὸ εἶναί τι καὶ εἶναι ταὐτόν (τὸ γὰρ μὴ ὂν οὐκ εἰ ἔστι τι, καὶ ἔστιν ἁπλῶς), οὔτ’ εἰ εὐορκεῖ τόδε ἢ τῇδε, ἀνάγκη καὶ εὐορκεῖν (ὁ γὰρ ὀμόσας ἐπιορκήσειν εὐορκεῖ ἐπιορκῶν τοῦτο
180b μόνον, εὐορκεῖ δὲ οὔ)· οὐδ’ ὁ ἀπειθῶν πείθεται, ἀλλὰ τὶ πείθεται. ὅμοιος δ’ ὁ λόγος καὶ περὶ τοῦ ψεύδεσθαι τὸν

[159] **25.** Per quanto riguarda i discorsi che si fondano sul fatto che qualcosa si dica “in senso proprio”, o “per un certo aspetto” o “in un certo tempo”, o “in un certo modo”, o “in relazione a qualcosa” e “non in assoluto”, bisogna risolverli rivolgendoci alla conclusione, per vedere se, rispetto alla contraddizione, può ricevere una di queste limitazioni. Infatti, sebbene i contrari, gli **opposti** e l’**affermazione** e **negazione** appartengano in senso assoluto ad una medesima realtà, è anche possibile che vi appartengano ciascuno per un certo aspetto aspetto o in relazione a qualcosa, oppure l’uno per un certo aspetto e l’altro in assoluto. Quindi, se uno si dà in senso assoluto e l’altro solo per un certo aspetto, la confutazione non si dà più. Seguono esempi volti a chiarire e ad articolare le distinzioni poste.

cosa si dice in molti modi; e infatti, intendiamo dire “dammi l’*Iliade*”, anche dicendo la metà del verso, come per esempio se diciamo «cantami, o Dea, l’ira».

[Discorsi che si fondano su cose dette in assoluto o rispetto a certi aspetti][159]

25. Per quanto riguarda, poi, i discorsi che si fondano sul fatto che una certa cosa si dice “in senso proprio” o “per un certo aspetto”, o “in certo tempo”, o “in un certo modo”, o “in relazione a qualcosa”, e “non in senso assoluto”, bisogna risolverli rivolgendoci | alla conclusione per vedere se, in rapporto alla contraddizione, può ricevere qualcuna di queste limitazioni. Infatti i contrari, gli opposti, l’affermazione e la negazione appartengano in senso assoluto a una medesima realtà, ma talvolta nulla impedisce che vi appartengano, ciascuno per un certo aspetto o in relazione a qualcosa o in un certo modo, oppure l’uno per un certo aspetto e l’altro in senso assoluto. Quindi, se uno si dà in senso assoluto, mentre l’altro per un certo aspetto, | la confutazione non si dà più, e questo è l’esame a cui bisogna sottoporre la conclusione, messa a confronto con la contraddizione.

Tutti i discorsi di questo tipo, poi, hanno queste caratteristiche: “È possibile che ciò che ‘non è’‘sia’? Tuttavia, dal momento che ‘è’ ciò che ‘non è’, ‘è’ qualcosa”. E allo stesso modo ciò che è ‘non sarà’, dato che non sarà nessuna delle cose che sono. “Ma | è possibile per la stessa persona, nello stesso tempo, ‘essere fedele al giuramento’ e ‘spergiurare’?” “Ed è forse possibile che la stessa persona obbedisca e disobbedisca simultaneamente alla stessa persona?” Oppure si deve dire che l’“essere qualcosa” e l’“essere” non sono la stessa cosa (infatti ciò che “non è”, se “è” qualcosa, non si può dire che per questo “sia” in senso assoluto), né, se si giurerà fedelmente questa cosa o per questo aspetto, è necessario che si sia fedeli al giuramento in assoluto (infatti chi ha giurato che spergiurerà, spergiurando rispetta || soltanto “questo” giuramento, ma non rispetta un giuramento “in assoluto”). Né chi disobbedisce obbedisce <in assoluto>, ma obbedisce solo a qualcosa. E simile è anche il discorso in base a cui lo stesso individuo

αὐτὸν ἅμα καὶ ἀληθεύειν, ἀλλὰ διὰ τὸ μὴ εἶναι εὐθεώρητον πότερον ἄν τις ἀποδοίη, τὸ ἁπλῶς ἀληθεύειν ἢ ψεύδεσθαι, δύσκολον φαίνεται. κωλύει δ' αὐτὸν οὐδὲν ἁπλῶς μὲν εἶναι ψευδῆ πῇ δ' ἀληθῆ ἤ τινος, καὶ εἶναι ἀληθῆ τινά, ἀληθῆ δὲ αὐτὸν μή. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν πρός τι καὶ ποὺ καὶ ποτέ· πάντες γὰρ οἱ τοιοῦτοι λόγοι παρὰ τοῦτο συμβαίνουσιν. "ἆρ' ἡ ὑγίεια ἢ ὁ πλοῦτος ἀγαθόν; ἀλλὰ τῷ ἄφρονι καὶ μὴ ὀρθῶς χρωμένῳ οὐκ ἀγαθόν· ἀγαθὸν ἄρα καὶ οὐκ ἀγαθόν." "ἆρα τὸ ὑγιαίνειν ἢ δύνασθαι ἐν πόλει βέλτιον; ἀλλ' ἔστιν ὅτε οὐ βέλτιον· ταὐτὸν ἄρα τῷ αὐτῷ ἀγαθὸν καὶ οὐκ ἀγαθόν." ἢ οὐδὲν κωλύει ἁπλῶς ὂν ἀγαθὸν τῷδε μὴ εἶναι ἀγαθόν, ἢ τῷδε μὲν ἀγαθόν, ἀλλ' οὐ νῦν ἢ οὐκ ἐνταῦθ' ἀγαθόν; "ἆρ' ὃ μὴ βούλοιτ' ἂν ὁ φρόνιμος, κακόν; ἀποβαλεῖν δ' οὐ βούλεται τἀγαθόν· κακὸν ἄρα τἀγαθόν." οὐ γὰρ ταὐτὸν εἰπεῖν τἀγαθὸν εἶναι κακὸν καὶ τὸ ἀποβαλεῖν τἀγαθόν. ὁμοίως δὲ καὶ ὁ τοῦ κλέπτου λόγος· οὐ γάρ, εἰ κακόν ἐστιν ὁ κλέπτης, καὶ τὸ λαβεῖν ἐστι κακόν. οὔκουν τὸ κακὸν βούλεται, ἀλλὰ τἀγαθόν· τὸ γὰρ λαβεῖν ἀγαθόν. καὶ ἡ νόσος κακόν ἐστιν, ἀλλ' οὐ τὸ ἀποβαλεῖν νόσον. "ἆρα τὸ δίκαιον τοῦ ἀδίκου καὶ τὸ δικαίως τοῦ ἀδίκως αἱρετώτερον; ἀλλ' ἀποθανεῖν ἀδίκως αἱρετώτερον." "ἆρα δίκαιόν ἐστι τὰ αὑτοῦ ἔχειν ἕκαστον; ἃ δ' ἄν τις κρίνῃ κατὰ δόξαν τὴν αὑτοῦ, κἂν ᾖ ψευδής, κύριά ἐστιν ἐκ τοῦ νόμου· τὸ αὐτὸ ἄρα δίκαιον καὶ οὐ δίκαιον"· καὶ "πότερον δεῖ κρίνειν, τὸν τὰ δίκαια λέγοντα ἢ τὸν τὰ ἄδικα; ἀλλὰ μὴν καὶ τὸν ἀδικούμενον δίκαιόν ἐστιν ἱκανῶς λέγειν ἃ ἔπαθεν· ταῦτα δ' ἦν ἄδικα." οὐ γάρ, εἰ παθεῖν τι ἀδίκως αἱρετόν, τὸ ἀδίκως αἱρετώτερον τοῦ δικαίως,

160 Vengono qui poste, seppur *en passant*, alcune questioni etiche, e, più nello specifico, relative alla questione del commettere e del subire ingiustizia, affrontate nel quinto libro dell'*Etica Nicomachea*.

può dire al tempo stesso il “falso” e il “vero”; però, dal momento che non è facile vedere se il discorso debba essere considerato vero o | falso in senso assoluto, sembra difficile <risolvere l’argomento>. Niente, però, impedisce, che il discorso sia falso “in senso assoluto” e “vero” per un certo aspetto o “rispetto ad un particolare elemento specifico”, cioè, a dire, che sia vero “per certi aspetti”, ma che non sia vero in sé. E lo stesso vale anche per le cose dette in relazione a qualcosa e in un certo luogo e in certo tempo. “Forse la salute e la ricchezza non sono un bene?” Ma per lo sciocco e per chi non le usa | correttamente non sono un bene; pertanto “sono” e “non sono” un bene. “Forse che l’essere in salute non è meglio del fatto di detenere il potere in città?” Ma talvolta potrebbe non essere meglio. Pertanto la stessa cosa, per la stessa persona, ‘è’ un bene e ‘non è’ un bene. Oppure niente impedisce che, pur trattandosi di un bene in senso assoluto, per questa persona non costituisca un bene; oppure che per questa persona costituisca sì un bene, ma “non in questo momento” o “non in questo caso”. “Forse ciò che il saggio non vorrebbe | non è un male?” Ma egli “non vuole” perdere il bene. Quindi il bene è un male. Ma non è la stessa cosa dire che il “bene è un male” e dire “perdere il bene”. Lo stesso vale per il discorso del ladro; non è vero, infatti, che “se è male essere un ladro”, “accaparrarsi qualcosa sia cattivo”; il ladro, dunque, non vuole il male | ma il bene, dato che accaparrarsi qualcosa è buono. E ancora: “la malattia è un male”, ma non il “prendere una malattia”. “Forse che ciò che è giusto non è preferibile a ciò che è ingiusto, e ciò che è giustamente a ciò che è ingiustamente? Eppure è preferibile morire ingiustamente”. “Forse che non è giusto che ciascuno possieda ciò che gli spetta? Ma quello che il giudice decide secondo la sua opinione, anche | se questa è falsa, ha forza di legge. Pertanto la stessa cosa è giusta e non giusta. E ancora: “Si deve condannare chi dice cose giuste o chi dice cose ingiuste?” “Colui che dice cose ingiuste”. Eppure è giusto che chi ha subito ingiustizia dica adeguatamente le cose che ha subito; e queste cose sono ingiuste”. Infatti, se è preferibile subire qualcosa ingiustamente, non per questo l’agire ingiustamente è preferibile all’agire giustamente[160], | ma, se in senso assoluto è preferibile agire giustamente, niente impedi-

ἀλλ’ ἁπλῶς μὲν τὸ δικαίως, τοδὶ μέντοι οὐδὲν κωλύει ἀδίκως ἢ δικαίως. καὶ τὸ ἔχειν τὰ αὑτοῦ δίκαιον, τὸ δὲ τἀλλότρια οὐ δίκαιον· κρίσιν μέντοι ταύτην δικαίαν εἶναι οὐδὲν κωλύει, οἷον ἂν ᾖ κατὰ δόξαν τοῦ κρίναντος· οὐ γάρ, εἰ δίκαιον τῳδὶ ἢ ὡδί, καὶ ἁπλῶς δίκαιον. ὁμοίως δὲ καὶ ἄδικα ὄντα οὐδὲν κωλύει λέγειν γε αὐτὰ δίκαιον εἶναι· οὐ γάρ, εἰ λέγειν δίκαιον, ἀνάγκη δίκαια εἶναι, ὥσπερ οὐδ’ εἰ ὠφέλιμον λέγειν, ὠφέλιμα. ὁμοίως δὲ καὶ ἐπὶ τῶν δικαίων. ὥστ’ οὐκ εἰ τὰ λεγόμενα ἄδικα, ὁ λέγων ἄδικα νικᾶται· λέγει γὰρ ἃ λέγειν ἐστὶ δίκαια, ἁπλῶς δὲ καὶ παθεῖν ἄδικα.

181a **26.** Τοῖς δὲ παρὰ τὸν ὁρισμὸν γινομένοις τοῦ ἐλέγχου, καθάπερ ὑπεγράφη πρότερον, ἀπαντητέον σκοποῦσι τὸ συμπέρασμα πρὸς τὴν ἀντίφασιν, ὅπως ἔσται τὸ αὐτὸ καὶ κατὰ τὸ αὐτὸ καὶ πρὸς τὸ αὐτὸ καὶ ὡσαύτως καὶ ἐν τῷ αὐτῷ χρόνῳ. ἐὰν δ’ ἐν ἀρχῇ προσέρηται, οὐχ ὁμολογητέον ὡς ἀδύνατον τὸ αὐτὸ εἶναι διπλάσιον καὶ μὴ διπλάσιον, ἀλλὰ φατέον, μὴ μέντοι ὡδὶ ὥς ποτ’ ἦν τὸ ἐλέγχεσθαι διωμολογημένον. εἰσὶ δὲ πάντες οἵδ’ οἱ λόγοι παρὰ τὸ τοιοῦτο. “ἆρ’ ὁ εἰδὼς ἕκαστον ὅτι ἕκαστον οἶδε τὸ πρᾶγμα; καὶ ὁ ἀγνοῶν ὡσαύτως; εἰδὼς δέ τις τὸν Κορίσκον ὅτι Κορίσκος ἀγνοοίη ἂν ὅτι μουσικός, ὥστε ταὐτὸ ἐπίσταται καὶ ἀγνοεῖ.” “ἆρα τὸ τετράπηχυ τοῦ τριπήχεος μεῖζον; γένοιτο δ’ ἂν ἐκ τριπήχεος τετράπηχυ κατὰ τὸ μῆκος· τὸ δὲ μεῖζον ἐλάττονος μεῖζον· αὐτὸ ἄρα αὑτοῦ κατὰ ταὐτὸ μεῖζον καὶ ἔλαττον.”

161 Si tratta di un ulteriore esempio, tratto dall’ambito etico-politico, della duttilità estrema del discorso aristotelico.

162 **26.** per quanto riguarda i discorsi che dipendono dalla definizione della confutazione, ad essi bisogna opporsi esaminando la questione rispetto alla contraddizione, per verificare se si tratta della stessa cosa trattata “nello stesso senso”, “in in relazione alla stessa cosa”, “nello stesso modo” e “nello stesso tempo”. Seguono esempi volti a chiarire la questione.

163 Cfr. *Conf. Sof.* 5, 167a21. Si tratta di una ulteriore interessante indicazione a sostegno dell’unità interna all’opera.

sce che <in alcuni casi> sia preferibile compiere una certa cosa ingiustamente piuttosto che giustamente[161]. E mentre il possedere ciò che spetta è giusto, possedere le cose altrui non è giusto. Ma niente impedisce che il giudizio in questione sia giusto, come per esempio se lo è secondo l'opinione di chi giudica; infatti, se è giusto agire in questo modo o in quest'altro, non per questo è giusto in senso assoluto. E lo stesso, anche se le cose | sono ingiuste, niente impedisce che sia giusto dirlo; infatti non è che, se è giusto dirle, per questo è necessario che siano giuste, così come il fatto che sia "utile" dire qualcosa non rende questa cosa "utile". E lo stesso vale per le cose giuste. Di conseguenza, il fatto che vengano dette cose ingiuste, non fa sì che chi le dica sia sconfitto nella discussione; infatti costui dice cose che sono "giuste da dire" ma in assoluto "ingiuste da subire". ||

[Discorsi che dipendono dalla definizione della confutazione][162]

26. Per quanto riguarda, poi, i discorsi che dipendono dalla 181a definizione della confutazione, come abbiamo detto nel breve accenno che abbiamo fatto precedentemente[163], ad essi bisogna opporsi esaminando la conclusione rispetto alla contraddizione, in modo da verificare se si tratterà della stessa cosa, considerata "nello stesso senso", "in relazione alla stessa cosa", "nello stesso modo" e "nello stesso | tempo". Qualora poi la domanda non sia stata fatta all'inizio, non bisogna accettare che è impossibile che la stessa cosa sia "doppia" e "non doppia", ma bisogna affermarlo, anche se non in modo che, una volta accordati, si sarebbe poi possibile essere confutati. Tutti questi discorsi si fondano su questioni come le seguenti: "Chi sa che una determinata realtà è una determinata realtà, conosce quella realtà?" E anche chi non conosce si trova | nella stessa situazione. Ma uno che sa che Corisco è Corisco potrebbe non sapere che è istruito. Di conseguenza, la stessa cosa, "la conosce" e "non la conosce". "Forse che quattro cubiti non è maggiore di tre cubiti? Ma da tre cubiti potrebbero derivare quattro cubiti in lunghezza e ciò che è maggiore è maggiore di una cosa minore. E quindi la stessa cosa sarà, dallo stesso punto di vista, maggiore e minore di se stessa". |

27. Τοὺς δὲ παρὰ τὸ αἰτεῖσθαι καὶ λαμβάνειν τὸ ἐν ἀρχῇ πυνθανομένῳ, ἂν ᾖ δῆλον, οὐ δοτέον, οὐδ' ἂν ἔνδοξον ᾖ λέγοντι τἀληθές. ἂν δὲ λάθῃ, τὴν ἄγνοιαν διὰ τὴν μοχθηρίαν τῶν τοιούτων λόγων εἰς τὸν ἐρωτῶντα μεταστρεπτέον ὡς οὐ διειλεγμένον· ὁ γὰρ ἔλεγχος ἄνευ τοῦ ἐξ ἀρχῆς. εἶθ' ὅτι ἐδόθη οὐχ ὡς τούτῳ χρησομένου, ἀλλ' ὡς πρὸς τοῦτο συλλογιουμένου, τοὐναντίον ἢ ἐπὶ τῶν παρεξελέγχων.

28. Καὶ τοὺς διὰ τοῦ παρεπομένου συμβιβάζοντας ἐπ' αὐτοῦ τοῦ λόγου δεικτέον. ἔστι δὲ διττὴ ἡ τῶν ἑπομένων ἀκολούθησις· ἢ γὰρ ὡς τῷ ἐν μέρει τὸ καθόλου, οἷον ἀνθρώπῳ ζῷον (ἀξιοῦται γάρ, εἰ τόδε μετὰ τοῦδε, καὶ τόδ' εἶναι μετὰ τοῦδε), ἢ κατὰ τὰς ἀντιθέσεις (εἰ γὰρ τόδε τῷδε ἀκολουθεῖ, τῷ ἀντικειμένῳ τὸ ἀντικείμενον)· παρ' ὃ καὶ ὁ τοῦ Μελίσσου λόγος· εἰ γὰρ τὸ γεγονὸς ἔχει ἀρχήν, τὸ ἀγένητον ἀξιοῖ μὴ ἔχειν, ὥστ' εἰ ἀγένητος ὁ οὐρανός, καὶ ἄπειρος. τὸ δ' οὐκ ἔστιν· ἀνάπαλιν γὰρ ἡ ἀκολούθησις.

29. Ὅσοι τε παρὰ τὸ προστιθέναι τι συλλογίζονται, σκοπεῖν εἰ ἀφαιρουμένου συμβαίνει μηδὲν ἧττον τὸ ἀδύνατον.

[164] **27.** Nel caso di discorsi che dipendono dal richiedere e dall'assumere ciò che è stato stabilito all'inizio, 1) se ci si accorge, non si deve concedere ciò che viene richiesto dall'interlocutore, anche se si tratta di un'opinione condivisa, ma si deve dire la verità; 2) se invece non ci si accorge, si deve rivolgere l'ignoranza causata dal vizio di discorsi di questo tipo a chi pone la domanda, come se costui non avesse discusso. Chi risponde, invece, dovrà dire che ha ammesso quelle cose solo per argomentarvi contro.

[165] **28.** Per quanto riguarda i discorsi che conludono partendo dalla conseguenza, li si può demolire tenendo conto che la derivazione delle conseguenze è duplice: 1) o si dà come l'universale che segue al particolare, 2) oppure si dà secondo le antitesi: infatti all'opposto segue l'opposto.

[166] Cfr. *Conf. Sof.* 5, 167b12.

[167] **29.** Nel caso dei discorsi che si fondano sul fatto di aggiungere un qualche elemento si deve esaminare se il discorso risulti, sulla scorta di quell'elemento, meno impossibile. Bisogna allora precisare se quell'aggiunta è stata fatta perché la si riteneva utile per il discorso. Quando “più realtà appartengono ad una sola” o “una sola appartiene a molte”, a colui che accetta senza aggiungere altro non deriva alcun danno.

[Discorsi che dipendono dal richiedere e dall'assumere ciò che è stato stabilito][164]

27. Per quanto riguarda i discorsi che dipendono dal richiedere e dall'assumere ciò che è stato stabilito all'inizio, se uno se ne accorge, anche se è evidente, non deve concedere <quello che gli viene chiesto>, anche se si tratta di un'opinione condivisa, ma deve dire la verità. Se invece non si accorge, deve rivolgere l'ignoranza causata dal vizio di discorsi di questo tipo a chi pone la domanda, come se costui non avesse discusso. Infatti la confutazione deve avvenire senza dar luogo ad una petizione di principio. Chi risponde dovrà, inoltre, dire che ha ammesso quelle cose, | non per servirsene, ma piuttosto per argomentarvi contro, e cioè esattamente il contrario di quello che si fa nelle false confutazioni.

[Discorsi che concludono partendo dalla conseguenza][165]

28. Per quanto riguarda, poi, i discorsi che concludono partendo dalla conseguenza, bisogna demolirli nel corso del discorso stesso. La derivazione delle conseguenze, d'altra parte, è duplice: infatti 1) o si dà come l'universale che segue al particolare, come ad esempio "animale" segue ad "essere umano" (infatti | se si ritiene che questo accompagni quest'altro, allora anche l'opposto accompagnerà l'opposto), 2) oppure si dà secondo le antitesi: infatti se questo consegue a quest'altro, all'opposto segue l'opposto. Su questo si fonda anche il discorso di Melisso[166]: infatti egli ritiene che ciò che si è generato abbia un inizio, mentre ciò che non è generato non lo ha, e quindi, se l'universo non è generato, allora è anche infinito. Ma le cose non stanno così; infatti la conseguenza segue | l'ordine opposto.

[Discorsi che si fondano sul fatto di aggiungere un qualche elemento][167]

29. Per i discorsi che si fondano sul fatto di aggiungere un qualche elemento, inoltre, si deve esaminare se, eliminato quell'elemento, il discorso non risulti per nulla meno impossibile. Allora

κἄπειτα τοῦτο ἐμφανιστέον, καὶ λεκτέον ὡς ἔδωκεν οὐχ ὡς δοκοῦν ἀλλ' ὡς πρὸς τὸν λόγον, ὁ δὲ κέχρηται οὐδὲν πρὸς τὸν λόγον.

30. Πρὸς δὲ τοὺς τὰ πλείω ἐρωτήματα ἓν ποιοῦντας εὐθὺς ἐν ἀρχῇ διοριστέον· ἐρώτησις γὰρ μία πρὸς ἣν μία ἀπόκρισίς ἐστιν, ὥστ' οὔτε πλείω καθ' ἑνὸς οὔτε ἓν κατὰ πολλῶν, ἀλλ' ἓν καθ' ἑνὸς φατέον ἢ ἀποφατέον. ὥσπερ δὲ ἐπὶ τῶν ὁμωνύμων ὁτὲ μὲν ἀμφοῖν ὁτὲ δ' οὐδετέρῳ ὑπάρχει, ὥστε μὴ ἁπλοῦ ὄντος τοῦ ἐρωτήματος ἁπλῶς ἀποκρινομένοις οὐδὲν συμβαίνει πάσχειν, ὁμοίως καὶ ἐπὶ τούτων. ὅταν μὲν οὖν τὰ πλείω τῷ ἑνὶ ἢ τὸ ἓν τοῖς πολλοῖς ὑπάρχῃ, τῷ ἁπλῶς δόντι καὶ ἁμαρτόντι ταύτην τὴν ἁμαρτίαν οὐδὲν ὑπεναντίωμα συμβαίνει, ὅταν δὲ τῷ μὲν τῷ δὲ μή, ἢ πλείω κατὰ πλειόνων. καὶ ἔστιν ὡς ὑπάρχει ἀμφότερα ἀμφοτέροις, ἔστι δ' ὡς οὐχ ὑπάρχει πάλιν, ὥστε τοῦτ' εὐλαβητέον· οἷον ἐν τοῖσδε τοῖς λόγοις· "εἰ τὸ μέν ἐστιν ἀγαθὸν τὸ δὲ κακόν, ὅτι ταῦτα ἀληθὲς εἰπεῖν ἀγαθὸν καὶ κακόν, καὶ πάλιν μήτ' ἀγαθὸν μήτε κακόν (οὐκ ἔστι γὰρ ἑκάτερον ἑκάτερον), ὥστε ταὐτὸ ἀγαθὸν καὶ κακὸν καὶ οὔτ' ἀγαθὸν οὔτε κακόν", καὶ "εἰ ἕκαστον αὐτὸ αὑτῷ ταὐτὸ καὶ ἄλλου ἕτερον, ἐπειδὴ οὐκ ἄλλοις ταὐτὰ ἀλλ' αὑτοῖς καὶ ἕτερα αὑτῶν, τὰ αὐτὰ ἑαυτοῖς ἕτερα καὶ τὰ αὐτά". ἔτι "εἰ τὸ μὲν ἀγαθὸν κακὸν γίνεται, τὸ δὲ κακὸν ἀγαθόν, δύο γένοιντ' ἄν· δυοῖν δὲ καὶ ἀνίσων ἑκάτερον αὐτὸ αὑτῷ ἴσον· ὥστε ἴσα καὶ ἄνισα αὐτὰ αὑτοῖς".

[168] **30.** Per quanto riguarda i discorsi che riducono più domande ad una sola, bisogna distinguere vari casi. Innanzitutto, se c'è una sola risposta, allora c'è una sola domanda, e quindi non bisogna affermare o negare né "più cose di una" né "una di molte", ma "una di una"; quando invece qualcosa appartiene a una cosa ma non a un'altra, oppure più cose si dicono di più cose, siccome è anche possibile che appartengano entrambe a entrambe, o, al contrario, che non vi appartengano, bisogna stare attenti. Questi discorsi ricadono anche nell'ambito di altre forme di soluzione; infatti sia "entrambe le cose", sia "tutte quante le cose", hanno più di un significato.

bisogna mettere in chiaro questo e bisogna dire se quell'aggiunta è stata fatta non perché la si ritenesse opportuna, ma solo in quanto era utile per il discorso, mentre l'altro non l'ha utilizzata perché fosse utile | al discorso.

[Discorsi che riducono più domande ad una sola][168]

30. Per quanto riguarda, poi, i discorsi che riducono più domande ad una sola, bisogna subito, fin dall'inizio, fare delle distinzioni. Infatti, quando c'è una sola risposta, c'è una sola domanda. Per cui non bisogna affermare o negare né "più cose di una" né "una di molte", ma "una di una". E come nel caso ||
degli omonimi, 1) una volta qualcosa appartiene ad entrambi, 2) 181b
una volta non appartiene a nessuno dei due cosicché, anche se la domanda non è semplice, coloro che rispondono in modo semplice non subiscono nessuna conseguenza, e lo stesso avviene in questi casi. Quando, dunque, "più realtà appartengono ad una sola" o "una sola appartiene a molte", a colui che accetta | senza aggiungere altro non deriva alcun danno, anche se commette questo sbaglio; invece quando qualcosa appartiene a una cosa ma non a un'altra, oppure più cose si dicono di più cose, è anche possibile che appartengano entrambe a entrambe, ma è anche possibile, al contrario, che non vi appartengano: per cui bisogna essere molto attenti su questo punto. Per esempio, in discorsi come questi: "Se questo è un bene e questo è | un male, è vero dire che queste cose sono un "bene" e un "male", e, all'inverso, che non sono né un bene né un male (infatti ciascuna delle due cose non ha entrambe queste caratteristiche); di conseguenza la stessa cosa è sia un bene sia un male, e né bene né male. E ancora: "Se ogni cosa, in se stessa, è identica a se stessa e diversa da un'altra, dal momento che non sono identiche ad altre cose ma a se stesse, e sono anche diverse da se stesse, | le stesse cose sono diverse e identiche a se stesse". E poi: "Se ciò che è un bene diventa un male e ciò che è un male diventa un bene, ognuna di esse verrà ad essere due cose. Ma ciascuna di queste realtà, disuguali in se stesse, è uguale a se stessa. Per cui esse sono uguali e disuguali a se stesse".

Ἐμπίπτουσι μὲν οὖν οὗτοι καὶ εἰς ἄλλας λύσεις· καὶ γὰρ τὸ ἄμφω καὶ τὸ ἅπαντα πλείω σημαίνει· οὔκουν ταὐτόν, πλὴν ὄνομα, συμβαίνει φῆσαι καὶ ἀποφῆσαι. τοῦτο δ' οὐκ ἦν ἔλεγχος, ἀλλὰ φανερὸν ὅτι μὴ μιᾶς ἐρωτήσεως τῶν πλειόνων γινομένης, ἀλλ' ἓν καθ' ἑνὸς φάντος ἢ ἀποφάντος, οὐκ ἔσται τὸ ἀδύνατον.

31. Περὶ δὲ τῶν ἀπαγόντων εἰς <τὸ> τὸ αὐτὸ πολλάκις εἰπεῖν φανερὸν ὡς οὐ δοτέον τῶν πρός τι λεγομένων σημαίνειν τι χωριζομένας καθ' αὑτὰς τὰς κατηγορίας, οἷον "διπλάσιον" ἀντὶ τοῦ "διπλάσιον ἡμίσεος", ὅτι ἐμφαίνεται. καὶ γὰρ τὸ δέκα ἐν τοῖς ἑνὸς δέουσι δέκα καὶ τὸ ποιῆσαι ἐν τῷ μὴ ποιῆσαι καὶ ὅλως ἐν τῇ ἀποφάσει ἡ φάσις· ἀλλ' ὅμως οὐκ εἴ τις λέγει τοδὶ μὴ εἶναι λευκόν, λέγει αὐτὸ λευκὸν εἶναι. τὸ δὲ "διπλάσιον" οὐδὲ σημαίνει οὐδὲν ἴσως, ὥσπερ οὐδὲ τὸ "ἥμισυ"· εἰ δ' ἄρα καὶ σημαίνει, ἀλλ' οὐ ταὐτὸ καὶ συνῃρημένον. οὐδ' ἡ ἐπιστήμη ἐν τῷ εἴδει (οἷον εἰ ἔστιν ἡ ἰατρικὴ ἐπιστήμη), ὅπερ τὸ κοινόν· ἐκεῖνο δ' ἦν ἐπιστήμη ἐπιστητοῦ. ἐν δὲ τοῖς <τούτων> δι' ὧν δηλοῦται κατηγορουμένοις τοῦτο λεκτέον, ὡς οὐ τὸ αὐτὸ χωρὶς καὶ ἐν τῷ λόγῳ τὸ δηλούμενον. τὸ γὰρ κοῖλον κοινῇ μὲν τὸ αὐτὸ δηλοῖ ἐπὶ τοῦ σιμοῦ καὶ τοῦ ῥοικοῦ, προστιθέμενον δὲ οὐδὲν κωλύει ἄλλα, τὸ μὲν τῇ ῥινὶ τὸ 182a δὲ τῷ σκέλει, σημαίνειν· ἔνθα μὲν γὰρ τὸ σιμόν, ἔνθα δὲ τὸ ῥοικὸν σημαίνει, καὶ οὐδὲν διαφέρει εἰπεῖν ῥὶς σιμὴ ἢ ῥὶς κοίλη. ἔτι οὐ δοτέον τὴν λέξιν κατ' εὐθύ· ψεῦδος γάρ ἐστιν.

[169] **31.** Per quanto riguarda i discorsi che fanno dire più volte la stessa cosa, non bisogna ammettere che le caratteristiche dei relativi, se considerate una per una, significhino qualcosa. Per quanto riguarda, invece, le realtà che vengono predicate di altre grazie a cui vengono rese evidenti, bisogna dire che ciò che rende evidente non ha lo stesso significato a) quando è considerato "separatamente" e b) quando è considerato "all'interno di una definizione".

[170] Si tratta di quelle nozioni che includono in sé il riferimento a ciò di cui si predicano.

Dunque questi discorsi ricadono anche nell'ambito di altre forme di soluzione; | infatti sia "entrambe le cose", sia "tutte quante le cose", hanno più di un significato. Pertanto, non viene affermata e negata la stessa cosa, se non a parole. Quindi abbiamo visto che questa non è una confutazione ma, tuttavia, è evidente che se una sola domanda non diventa una domanda di più cose, ma si afferma o si nega una sola cosa di un'altra, niente sarà più impossibile a chi parla. |

[Discorsi che inducono a dire più volte la stessa cosa][169]

31. Per quanto poi riguarda i discorsi che inducono a dire più volte la stessa cosa, è evidente che non bisogna ammettere che le caratteristiche dei relativi, se prese una per una, significhino qualcosa: per esempio non si deve dire "doppio", invece di "doppio di una metà", solo perché sembra significare qualcosa. Infatti il "dieci" è incluso già del "dieci meno uno", e il "fare" è incluso | nel "non fare" e, più in generale, l'affermazione è inclusa nella negazione. Però, se si dice che questa cosa qui non è bianca, non per questo si dice che è bianca. Al contrario "doppio", non significa niente, come pure "mezzo". E se proprio si vuole dire che esso abbia un significato, non si deve però dire che ha lo stesso significato se viene considerato insieme. E neppure la scienza, considerata in una sua specie (per esempio se si dà | la scienza medica), ha lo stesso significato della scienza nel suo significato comune, e cioè il fatto che sia "scienza di uno scibile". Invece, per quanto riguarda quelle realtà che vengono predicate di altre, grazie a cui vengono rese evidenti[170], bisogna dire questo: ciò che rende evidente non ha lo stesso significato quando è considerato "separatamente" e quando è considerato all'interno di una definizione. "Incavato verso l'interno", infatti, si dice sia di ciò che è incavato sia di ciò che è curvo, ma, aggiunto a qualcos'altro, niente impedisce che significhi cose diverse: un conto, infatti, è se è applicato a naso e un altro è se è applicato || a 182a
gamba. Nel primo caso, infatti, significa "incavato verso l'interno", nel secondo significa "storta", e non fa alcuna differenza dire "naso schiacciato" e naso "incurvato". Inoltre non bisogna

οὐ γάρ ἐστι τὸ σιμὸν ῥὶς κοίλη ἀλλὰ ῥινὸς τοδί, οἷον πάθος, ὥστ' οὐδὲν ἄτοπον εἰ ἡ ῥὶς ἡ σιμὴ ῥίς ἐστιν ἔχουσα κοιλότητα ῥινός.

32. Περὶ δὲ τῶν σολοικισμῶν, παρ' ὅ τι μὲν φαίνονται συμβαίνειν εἴπομεν πρότερον. ὡς δὲ λυτέον, ἐπ' αὐτῶν τῶν λόγων ἔσται φανερόν· ἅπαντες γὰρ οἱ τοιοίδε τοῦτο βούλονται κατασκευάζειν. "ἆρ' ὃ λέγεις ἀληθῶς, καὶ ἔστι τοῦτο ἀληθῶς; φῂς δ' εἶναί τι λίθον· ἔστιν ἄρα τι λίθον." ἢ τὸ λέγειν λίθον οὐκ ἔστι λέγειν ὃ ἀλλ' ὅν, οὐδὲ τοῦτο ἀλλὰ τοῦτον. εἰ οὖν ἔροιτό τις, "ἆρ' ὃν ἀληθῶς λέγεις, ἔστι τοῦτον;", οὐκ ἂν δοκοίη ἑλληνίζειν, ὥσπερ οὐδ' εἰ ἔροιτο, "ἆρ' ἣν λέγεις εἶναι, ἔστιν οὗτος;". ξύλον δ' εἰπεῖν οὗτος, ἢ ὅσα μήτε θῆλυ μήτ' ἄρρεν σημαίνει, οὐδὲν διαφέρει· διὸ καὶ οὐ γίνεται σολοικισμός· "εἰ ὃ λέγεις εἶναι, ἔστι τοῦτο, ξύλον δὲ λέγεις εἶναι, ἔστιν ἄρα ξύλον". τὸ δὲ "λίθος" καὶ τὸ "οὗτος" ἄρρενος ἔχει κλίσιν. εἰ δή τις ἔροιτο "ἆρ' οὗτός ἐστιν αὕτη;", εἶτα πάλιν "τί δ'; οὐχ οὗτός ἐστι Κορίσκος;", εἶτ' εἴπειεν "ἔστιν ἄρα οὗτος αὕτη", οὐ συλλελόγισται τὸν σολοικισμόν, οὐδ' εἰ τὸ "Κορίσκος" σημαίνει ὅπερ αὕτη, μὴ δίδωσι δὲ ὁ ἀποκρινόμενος, ἀλλὰ δεῖ τοῦτο προσερωτηθῆναι. εἰ δὲ μήτ' ἔστιν μήτε δίδωσιν, οὐ συλλελό-

[171] Il nominativo, per Aristotele e per i grammatici antichi, non costituisce propriamente un caso del nome, ma semplicemente un nome: «Esso, cioè, ha la funzione esclusiva di *dire il nome*, ossia di *nominare:* funzione che è indipendente da qualunque altra funzione e dalle relazioni sintattiche, definite, invece, dalla flessione in quanto adattamento del nome agli elementi della frase» (M. Zanatta, *Aristotele, Organon*, 2 voll., introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, UTET, Torino 1996, *ad loc.*).

[172] **32.** Si è parlato precedentemente degli errori grammaticali e della loro causa. Seguono numerosi esempi volti a chiarire la questione. Dagli esempi addotti risulta evidente: 1) che non è possibile costruire sillogismi sulla base di errori grammaticali ma solo "sembrar" costruirli; 2) la causa per cui essi "sembrano" costruirli; 3) come bisogna affrontarli.

[173] Cfr. *Conf. Sof.* 14, 173b26.

[174] Si è dovuto modificare il genere del termine greco, in cui il gioco viene condotto mediante lo spostamento tra il neutro e il maschile (operazione

lasciar passare il modo di dire se formulato al nominativo[171], perché è falso. Infatti "l'essere schiacciato" non è un naso incurvato, ma un "qualcosa" – come una sorta di affezione – del naso. | Quindi non c'è nulla di strano nel dire che il naso schiacciato è il naso che ha un'incurvatura.

[Demolizione degli errori grammaticali][172]

32. Sugli errori grammaticali abbiamo già detto precedentemente[173] quale sia la causa del loro darsi in modo apparente. Inoltre, come bisogna demolirli sarà evidente dai discorsi stessi; infatti è proprio un errore grammaticale quello a cui intendono | dare origine discorsi del tipo: "Forse quando ti riferisci davvero ad una cosa, questa esiste veramente? Ma tu dici che qualcosa è "*un* pietra"; e dunque esiste "*un* pietra". Ma riferirsi a "pietra" non significa riferirsi ad "*un* pietra", ma ad "*una* pietra", e dicendo "una pietra" non si dice "questo" ma "questa"[174]. Se quindi qualcuno chiedesse: "forse colei[175] che dici veramente non è questo", non sembrerebbe parlare in greco, come pure nel caso in cui chiedesse "forse colei che dici che è, non | è questo?". D'altro canto chiamare "questo" [maschile] un legno [neutro] o tutte le realtà che non significano né un femminile né un maschile, non comporta nessuna differenza, e quindi non dà luogo neppure a un errore grammaticale. "Se ciò che dici che è, è questo [neutro], e dici che è legno [neutro], allora è un legno. Invece "pietra" e "questa" hanno una declinazione femminile. Ora, se qualcuno chiedesse: "forse che costui non è costei?" e ancora "E che? Costui non | è Corisco?" e poi avesse detto: "Allora costui è costei", non avrebbe fatto un sillogismo sulla base di un errore grammaticale, neppure se "Corisco" significa "costei", ma chi risponde non lo riconosce. Infatti a questo proposito occorreva che fosse formulata un'altra domanda. Se invece "Corisco" non

che in italiano è evidentemente impossibile), utilizzando, in traduzione, il genere maschile e quello femminile.

[175] Anche in questo caso si è scelto di ricorrere, in traduzione, al genere femminile (invece del neutro) per tentare di riprodurre, almeno parzialmente, il gioco terminologico del greco.

γισται οὔτε τῷ ὄντι οὔτε πρὸς τὸν ἠρωτημένον. ὁμοίως οὖν δεῖ κἀκεῖ τὸν λίθον σημαίνειν "οὗτος". εἰ δὲ μήτε ἔστι μήτε δέδοται, οὐ λεκτέον τὸ συμπέρασμα· φαίνεται δὲ παρὰ τὸ τὴν ἀνόμοιον πτῶσιν τοῦ ὀνόματος ὁμοίαν φαίνεσθαι. "ἆρ' ἀληθές ἐστιν εἰπεῖν ὅτι ἔστιν αὕτη ὅπερ εἶναι φῂς αὐτήν; εἶναι δὲ φῂς ἀσπίδα· ἔστιν ἄρα αὕτη ἀσπίδα." ἢ οὐκ ἀνάγκη, εἰ μὴ τὸ "αὕτη" ἀσπίδα σημαίνει ἀλλ' ἀσπίς, τὸ δὲ "ταύτην" ἀσπίδα. οὐδ' εἰ ὃ φῂς εἶναι τοῦτον, ἔστιν οὗτος, φῂς δ' εἶναι Κλέωνα, ἔστιν ἄρα οὗτος Κλέωνα· οὐ γὰρ ἔστιν οὗτος Κλέωνα· εἴρηται γὰρ ὅτι ὅ φημι εἶναι τοῦτον, ἔστιν οὗτος, οὐ τοῦτον· οὐδὲ γὰρ ἂν ἑλληνίζοι οὕτως τὸ ἐρώτημα λεχθέν, "ἆρ' ἐπίστασαι τοῦτο; τοῦτο δ' ἐστὶ λίθος· ἐπίστασαι ἄρα λίθος". ἢ οὐ ταὐτὸ σημαίνει τὸ "τοῦτο" ἐν τῷ "ἆρ' ἐπίστασαι τοῦτο;" καὶ ἐν τῷ "τοῦτο δὲ λίθος", ἀλλ' ἐν μὲν τῷ πρώτῳ τοῦτον, ἐν δὲ τῷ ὑστέρῳ οὗτος. "ἆρ' οὗ ἐπιστήμην ἔχεις, ἐπίστασαι τοῦτο; ἐπιστήμην δ' ἔχεις λίθου· ἐπίστασαι ἄρα λίθου." ἢ τὸ μὲν "οὗ" λίθου λέγει, 182b τὸ δὲ "τοῦτο" λίθον· ἐδόθη δ', οὗ ἐπιστήμην ἔχεις, ἐπίστασθαι οὐ τούτου ἀλλὰ τοῦτο, ὥστ' οὐ τοῦ λίθου ἀλλὰ τὸν λίθον. Ὅτι μὲν οὖν οἱ τοιοῦτοι τῶν λόγων οὐ συλλογίζονται σολοικισμὸν ἀλλὰ φαίνονται, καὶ διὰ τί τε φαίνονται καὶ πῶς ἀπαντητέον πρὸς αὐτούς, φανερὸν ἐκ τῶν εἰρημένων.

significa “costei”, né lo si concede, non si è argomentato, né davvero né rispetto a chi risponde. In modo simile, dunque, anche nel nostro caso “questa” | deve significare “una pietra”. Se però né è così né lo si concede, non si dovrà enunciare la conclusione. Ma sembra essersi costruito un errore grammaticale in seguito al fatto che il caso del nome, che è dissimile, sembra essere simile. “Non è forse vero dire che questa è proprio ciò che tu dici che sia? Ma tu affermi che è uno scudo. Questo [nominativo], pertanto, è uno scudo [accusativo]. Oppure non è necessario, | se “questo”, nel caso nominativo, non significa “scudo” nel caso accusativo, ma significa “scudo” al nominativo, e non all’accusativo. “Né se ciò che dici che lui è, costui è, ma dici che lui è Cleone [accusativo], e dunque costui [nominativo] è Cleone [accusativo]”. Perché costui al nominativo non è Cleone all’accusativo. Infatti si è detto che ciò che affermo che costui è, è “costui” al nominativo, e con “costui” all’accusativo. Infatti non si parlerebbe neppure in greco se si formulasse la domanda in questo modo: “forse che non conosci | ‘questo’ [accusativo]?” Ma questo è una pietra [nominativo]. Dunque conosci una pietra [nominativo]. Oppure “questo” [al neutro], non significa forse la stessa cosa che “forse che non conosci ‘questo’” [all’accusativo neutro]?” || e “questo” [nominativo neutro], è una pie- 182b
tra, mentre nella prima espressione significa “questa” [al nominativo femminile]. E ancora: “Non conosci forse ciò di cui hai conoscenza? Ma hai conoscenza di una pietra. Pertanto conosci “di una pietra”. Oppure “di cui” vuol dire “della pietra”, mentre “ciò” significa “la pietra”; ed è stato ammesso che conosci non “di ciò”, ma “ciò” di cui hai conoscenza. Quindi non conosci “della pietra” ma “la pietra”. Dunque, sulla base di quello che abbiamo detto è chiaro 1) che i discorsi come questi non costruiscono un sillogismo su un errore grammaticale, ma “sembrano” soltanto farlo; 2) a causa di che cosa “sembrano” farlo; 3) | come bisogna affrontarli.

33. Δεῖ δὲ καὶ κατανοεῖν ὅτι πάντων τῶν λόγων οἱ μέν εἰσι ῥᾴους κατιδεῖν, οἱ δὲ χαλεπώτεροι, παρὰ τί καὶ ἐν τίνι παραλογίζονται τὸν ἀκούοντα, πολλάκις οἱ αὐτοὶ ἐκείνοις ὄντες· τὸν αὐτὸν γὰρ λόγον δεῖ καλεῖν τὸν παρὰ ταὐτὸ γινόμενον. ὁ αὐτὸς δὲ λόγος τοῖς μὲν παρὰ τὴν λέξιν τοῖς δὲ παρὰ τὸ συμβεβηκὸς τοῖς δὲ παρ' ἕτερον δόξειεν ἂν εἶναι διὰ τὸ μεταφερόμενον ἕκαστον μὴ ὁμοίως εἶναι δῆλον. ὥσπερ οὖν ἐν τοῖς παρὰ τὴν ὁμωνυμίαν, ὅσπερ δοκεῖ τρόπος εὐηθέστατος εἶναι τῶν παραλογισμῶν, τὰ μὲν καὶ τοῖς τυχοῦσίν ἐστι δῆλα (καὶ γὰρ οἱ λόγοι σχεδὸν οἱ γελοῖοι πάντες εἰσὶ παρὰ τὴν λέξιν, οἷον "ἀνὴρ ἐφέρετο κατὰ κλίμακος δίφρον", καὶ "ποῖ στέλλεσθε;" "πρὸς τὴν κεραίαν", καὶ "ποτέρα τῶν βοῶν ἔμπροσθεν τέξεται;" "οὐδετέρα, ἀλλ' ὄπισθεν ἄμφω", καὶ "καθαρὸς ὁ βορέας;" "οὐ δῆτα· ἀπεκτόνηκε γὰρ τὸν πτωχὸν κατῳνωμένον". "ἆρ' Εὔαρχος;" "οὐ δῆτα, ἀλλ' Ἀπολλωνίδης"· τὸν αὐτὸν δὲ τρόπον καὶ τῶν ἄλλων σχεδὸν οἱ πλεῖστοι)· τὰ δὲ καὶ τοὺς ἐμπειροτάτους φαίνεται λανθάνειν (σημεῖον δὲ τούτου ὅτι μάχονται πολλάκις περὶ τῶν ὀνομά-

[176] **33.** In alcuni casi è più facile mentre in altri più difficile capire per quale motivo e in quale punto i discorsi traggono in inganno l'ascoltatore. Lo stesso discorso, però, ad alcuni può sembrare fondarsi sul modo di dire, ad altri sull'accidente. Alcuni ragionamenti sbagliati sono chiari anche al primo che capita, mentre altri sfuggono anche ai più esperti. Questo vale per i discorsi fondati sull'omonimia, ma anche per i discorsi che si fondano sull'accidente e su ciascuno degli altri elementi. Un'argomentazione, poi, risulta massimamente incisiva quando ha la capacità di mettere massimamente in difficoltà. La difficoltà, dal canto, suo, è duplice: 1) l'una riguarda gli argomenti dedotti sillogisticamente e si ha quando non si sa quale domanda demolire; 2) l'altra, che riguarda un'argomentazione eristica, si ha quando non si sa in che forma rispondere a una certa domanda. Un'argomentazione sillogistica è molto incisiva se, a partire dalle opinioni condvise, riesce ad eliminare un'opinione massimamente condivisa. È massimamente acuta quell'argomentazione che produce la conclusione a partire dalle stesse domande e, in secondo luogo, quella che la produce a partire da proposizioni tutte simili. Infatti, in questo modo, si è in difficoltà su quale domanda debba essere eliminata. Inoltre, tra le argomentazioni eristiche, 1) quella più acuta è quella che non lascia immediatamente vedere se ha argomentato o no, e se la soluzione viene attuata in seguito ad una falsità o a una divisione; 2) al secondo posto viene l'argomen-

[Difficoltà di riconoscere i discorsi ingannatori][176]

33. Inoltre si deve considerare che, fra tutti i discorsi, il riuscire a vedere a causa di che cosa e in quale punto traggono in inganno l'ascoltatore, alcuni sono più facili da riconoscere, mentre altri più difficili, nonostante siano spesso identici; infatti si deve dire "identico" un discorso che | deriva dalla medesima origine rispetto ad un altro. Il medesimo discorso, però, ad alcuni può sembrare fondarsi sul modo di dire, ad altri sull'accidente, ad altri ancora su un altro elemento dato che, cambiando di volta in volta, <la questione> non è chiara allo stesso modo. Come, dunque, tra i discorsi fondanti sull'omonimia, che sembra essere il modo più semplice di costruire ragionamenti sbagliati[177], 1) alcuni | sono chiari anche al primo che capita (e infatti quasi tutti i discorsi ridicoli si costruiscono in seguito al modo di dire le cose, come esempio "un uomo si portava giù da una scala un cocchio" e "per dove partite?-Per l'albero di una nave"; e ancora: "quale delle due vacche partorirà avanti?-Nessuna delle due, ma tutte e due partoriranno dietro!"; e ancora: "È puro il vento di tramontana? No, certo, perché ha ucciso il mendicante | ubriaco" "Forse Evarco?" "No, certo, ma Apollonide". E allo stesso modo si costituisce pressoché la maggior parte degli altri discorsi), 2) mentre altri sfuggono anche ai più esperti (ne è prova il fatto che spesso si disputa sui nomi: per esempio se "ciò che è" e | "l'uno"

tazione che lascia sì vedere che la soluzione ha luogo in seguito a una divisione o a una eliminazione, ma in cui non si dice mediante l'eliminazione o la divisione "di quali domande" debba essere risolta. Talvolta, dunque, il discorso che sviluppa un sillogismo è sciocco, se è composto da proposizioni pardossali o false. Altre volte, invece, non merita di essere disprezzato, come quando manca una delle domande che sono estrinseche. Inoltre, è possibile dare la soluzione, 1) al discorso; 2) a chi pone la domanda; 3) alla domanda stessa; 4) a nessuna di queste due cose; allo stesso modo è possibile 1) sia porre la domanda, sia 2) costruire sillogismi contro chi risponde e contro il tempo, nel caso in cui la discussione richieda più tempo di quanto se ne abbia a disposizione.

177 «Egli presenta alcuni banali giochetti verbali e *calembour*, e a questa rassegna fa seguire il caso difficile e controverso di "ciò che è" e dell"uno", dei quali alcuni sostengono l'univocità mentre altri affermano la polivocità» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*).

των, οἷον πότερον ταὐτὸ σημαίνει κατὰ πάντων τὸ ὂν καὶ τὸ ἕν, ἢ ἕτερον· τοῖς μὲν γὰρ δοκεῖ ταὐτὸ σημαίνειν τὸ ὂν καὶ τὸ ἕν, οἱ δὲ τὸν Ζήνωνος λόγον καὶ Παρμενίδου λύουσι διὰ τὸ πολλαχῶς φάναι τὸ ἓν λέγεσθαι καὶ τὸ ὄν). ὁμοίως δὲ καὶ <τῶν> παρὰ τὸ συμβεβηκὸς καὶ παρὰ τῶν ἄλλων ἕκαστον οἱ μὲν ἔσονται ῥᾴους ἰδεῖν οἱ δὲ χαλεπώτεροι τῶν λόγων, καὶ λαβεῖν ἐν τίνι γένει, καὶ πότερον ἔλεγχος ἢ οὐκ ἔλεγχος, οὐ ῥᾴδιον ὁμοίως περὶ πάντων.

Ἔστι δὲ δριμὺς λόγος ὅστις ἀπορεῖν ποιεῖ μάλιστα· δάκνει γὰρ οὗτος μάλιστα. ἀπορία δ' ἐστὶ διττή, ἡ μὲν ἐν τοῖς συλλελογισμένοις, ὅ τι ἀνέλῃ τις τῶν ἐρωτημάτων, ἡ δ' ἐν τοῖς ἐριστικοῖς, πῶς εἴπῃ τις τὸ προταθέν. διόπερ ἐν τοῖς συλλογιστικοῖς οἱ δριμύτεροι λόγοι ζητεῖν μᾶλλον ποιοῦσιν. ἔστι δὲ συλλογιστικὸς μὲν λόγος δριμύτατος ἂν ἐξ ὅτι μάλιστα δοκούντων ὅτι μάλιστα ἔνδοξον ἀναιρῇ. εἷς γὰρ ὢν ὁ λόγος μετατιθεμένης τῆς ἀντιφάσεως ἅπαντας ὁμοίους
183a ἕξει τοὺς συλλογισμούς· ἀεὶ γὰρ ἐξ ἐνδόξων ὁμοίως ἔνδοξον ἀναιρήσει [ἢ κατασκευάσει], διόπερ ἀπορεῖν ἀναγκαῖον. μάλιστα μὲν οὖν ὁ τοιοῦτος δριμύς, ὁ ἐξ ἴσου τὸ συμπέρασμα ποιῶν τοῖς ἐρωτήμασι, δεύτερος δ' ὁ ἐξ ἁπάντων ὁμοίων· οὗτος γὰρ ὁμοίως ποιήσει ἀπορεῖν ὁποῖον τῶν ἐρωτημάτων ἀναιρετέον. τοῦτο δὲ χαλεπόν· ἀναιρετέον μὲν γάρ, ὅ τι δ' ἀναιρετέον ἄδηλον. τῶν δ' ἐριστικῶν δριμύτατος μὲν ὁ πρῶτον εὐθὺς ἄδηλος πότερον συλλελόγισται ἢ οὔ, καὶ πότερον παρὰ ψεῦδος ἢ διαίρεσίν ἐστιν ἡ λύσις· δεύτερος δὲ τῶν ἄλλων ὁ δῆλος μὲν ὅτι παρὰ διαίρεσιν ἢ ἀναίρεσίν ἐστι,

significano la stessa cosa o hanno un significato diverso per tutte le cose. Alcuni, infatti, ritengono che "ciò che è" e "l'uno" significhino la stesa cosa, mentre altri risolvono il discorso di Zenone e di Parmenide con l'affermazione che "l'uno" e "ciò che è" si dicono in molti modi), e le cose stanno in modo simile anche per | i discorsi che si fondando sull'accidente e su ciascuno degli altri elementi: gli uni saranno facili a vedersi mentre altri più difficili, e non è facile allo stesso modo rispetto a tutti cogliere in quale genere di ragionamenti falsi si collocano e se costituiscono o meno una confutazione.

D'altro canto un'argomentazione risulta incisiva quando ha la capacità di mettere massimamente in difficoltà; infatti questa risulta essere massimamente acuta. E la difficoltà è duplice: 1) una, infatti, riguarda gli argomenti dedotti sillogisticamente e si ha quando non si sa quale domanda occorre demolire, 2) mentre | l'altra, che riguarda un'argomentazione eristica, si ha quando non si sa in che forma si debba rispondere a una certa domanda posta precedentemente. Perciò, tra gli argomenti dedotti in modo sillogistico, quelli più incisivi costringono a ricercare di più. Un'argomentazione sillogistica è molto incisiva se, a partire dalle opinioni condivise, riesce ad eliminare un'opinione <a sua volta> massimamente condivisa. Infatti, dal momento che il discorso è uno solo, una volta scambiata la contraddizione, si || avranno tutti sillogismi simili tra di essi; difatti, sempre a partire da opinioni condivise, si eliminerà un'opinione allo stesso modo condivisa, e per questo è necessario che si generi una difficoltà. Dunque è massimamente incisiva quell'argomentazione che produce la conclusione a partire dalle stesse domande, e in secondo luogo quella che la produce a partire da proposizioni tutte | simili. Questo, infatti, determinerà che si sia ugualmente in difficoltà su quale domanda debba essere eliminata. E questo è difficile: infatti da un lato si deve fare l'eliminazione, ma dall'altra non è chiaro quale vada eliminata. Inoltre, tra le argomentazioni eristiche, 1) quella più acuta è quella che non lascia immediatamente vedere se ha argomentato o no, e se la soluzione viene attuata in seguito a una falsità o a una divisione; 2) seconda, poi, è quella che, | tra le altre, lascia sì vedere che la soluzione ha luogo in seguito a una divisione

μὴ φανερὸς δ' ὢν διὰ τίνος τῶν ἠρωτημένων ἀναίρεσιν ἢ διαίρεσιν λυτέος ἐστίν, ἢ πότερον αὕτη παρὰ τὸ συμπέρασμα ἢ παρά τι τῶν ἐρωτημάτων ἐστίν.

Ἐνίοτε μὲν οὖν ὁ μὴ συλλογισθεὶς λόγος εὐήθης ἐστίν, ἐὰν ᾖ λίαν ἄδοξα ἢ ψευδῆ τὰ λήμματα· ἐνίοτε δ' οὐκ ἄξιος καταφρονεῖσθαι. ὅταν μὲν γὰρ ἐλλείπῃ τι τῶν τοιούτων ἐρωτημάτων περὶ ἃ ὁ λόγος καὶ δι' ἅ, [καὶ] μὴ προσλαβὼν τοῦτο καὶ μὴ συλλογισάμενος εὐήθης ὁ συλλογισμός· ὅταν δὲ τῶν ἔξωθεν, οὐκ εὐκαταφρόνητος οὐδαμῶς, ἀλλ' ὁ μὲν λόγος ἐπιεικής, ὁ δ' ἐρωτῶν ἠρώτηκεν οὐ καλῶς.

Ἔστι δέ, ὥσπερ λύειν ὁτὲ μὲν πρὸς τὸν λόγον ὁτὲ δὲ πρὸς τὸν ἐρωτῶντα καὶ τὴν ἐρώτησιν ὁτὲ δὲ πρὸς οὐδέτερον τούτων – ὁμοίως καὶ ἐρωτᾶν ἔστι καὶ συλλογίζεσθαι καὶ πρὸς τὴν θέσιν καὶ πρὸς τὸν ἀποκρινόμενον καὶ πρὸς τὸν χρόνον, ὅταν ᾖ πλείονος χρόνου δεομένη ἡ λύσις [ἢ] τοῦ παρόντος καιροῦ τοῦ διαλεχθῆναι πρὸς τὴν λύσιν.

34. Ἐκ πόσων μὲν οὖν καὶ ποίων γίνονται τοῖς διαλεγομέ-

[178] Cfr. *Top.* VIII 10, 161a9.

[179] **34.** Si è visto 1) a partire da quante e quali cose hanno origine i ragionamenti sbagliati; 2) come è possibile mostrare che l'avversario dica il falso e far sì che dica cose paradossali; 3) da che cosa deriva il sillogismo, come bisogna porre le domande e qual è il loro ordine; 4) a che cosa sono utili discorsi di questo tipo; 5) come si debba rispondere e come si debbano risolvere le argomentazioni e i ragionamenti sbagliati. Bisogna tornare all'inizio, ricordare quello che è stato detto, e concludere. Ci si era proposti di scoprire quale fosse la capacità di creare sillogismi su un problema proposto, a partire da opinioni condivise. Questa è, infatti, la caratteristica specifica della dialettica e della tecnica investigativa. Ma poiché, a causa della sua vicinanza rispetto alla sofistica, bisogna non solo essere in grado di condurre un esame, ma anche "sembrar" farlo, allora bisogna anche saper difendere una tesi mediante le opinioni massimamente condivise. E si è indicato: 1) riguardo a quante cose; 2) a partire da quante premesse si potrà esercitare taale capacità; 3) da dove si potranno trarre tali premesse in abbondanza; 4) il modo in cui si deve porre le domande e come le si deve mettere in ordine; 5) le risposte e le soluzioni dei sillogismi. Si è dunque raggiunto perfettamente l'obiettivo proposto. Bisogna però anche ricordare che cosa è accaduto in questa ricerca. In tutte le scoperte, infatti, quello che è stato precedentemente scoperto da altri viene un po' alla volta fatto progredire dai successori e le scoperte inizia-

o a un'eliminazione, ma non rivela mediante l'eliminazione o la divisione di quali domande vada risolta e se la soluzione si verifichi in seguito alla conclusione o a qualcun'altra delle domande.

Talvolta, pertanto, il discorso che non sviluppa un sillogismo è sciocco, | qualora le proposizioni siano troppo paradossali o false; talvolta, invece, non merita di essere disprezzato. Infatti, nel caso in cui manchi qualcuna delle domande su cui è incentrata l'argomentazione e da cui essa dipende, il sillogismo che non le assume in aggiunta né argomenta, è sciocco. Quando invece manca una delle domande estrinseche, l'argomentazione non va affatto disprezzata con leggerezza | ma, come argomentazione, è corretta, mentre è colui che fa le domande a non averle poste correttamente.

D'altra parte, allo stesso modo in cui è possibile dare la soluzione 1) talvolta al discorso, 2) talvolta a chi pone la domanda e 3) talvolta alla domanda stessa e, altre volte ancora, 4) a nessuna di queste due cose[178], così è possibile sia porre la domanda sia costruire sillogismi contro la tesi, contro chi risponde e contro il tempo, | quando la soluzione richiede di più tempo di quanto se ne abbia a disposizione per la discussione.

[Riflessioni conclusive][179]

34. Dunque, <abbiamo visto>: 1) a partire da quante e quali cose hanno origine, per coloro che discutono, i ragionamenti sba-

li, se da un lato apportano un piccolo incremento, dall'altro, però, sono più utili dell'incremento successivo, visto che il principio è la cosa più importante e, una volta trovato il principio, è piuttosto facile aggiungere tutto il resto. Questo è avvenuto anche nei discorsi retorici e, più in generale, in tutte le altre tecniche. Nel caso della retorica, dopo i primi sono venuti, nell'ordine, Tisia, Trasimaco, Teodoro e poi altri che hanno apportato contributi parziali. Quindi non stupisce che tale tecnica abbia una certa estensione. Al contrario, della ricerca che abbiamo condotto, prima non c'era assolutamente nulla. Chi faceva discorsi eristici facendosi pagare, infatti, aveva una formazione simile a quella di Gorgia e il loro apprendimento era veloce ma senza tecnica; infatti ritenevano di insegnare fornendo non la tecnica, ma ciò che deriva dalla tecnica stessa. E mentre nel campo della retorica erano già state elaborate, sin dai tempi antichi, molte teorie, rispetto alla sillogistica, prima di queste ricerche e di questi esercizi, non c'era assolutamente nulla. Infine, dato che si

νοις οἱ παραλογισμοί, καὶ πῶς δείξομέν τε ψευδόμενον καὶ παράδοξα λέγειν ποιήσομεν, ἔτι δ' ἐκ τίνων συμβαίνει ὁ συλλογισμός, καὶ πῶς ἐρωτητέον καὶ τίς ἡ τάξις τῶν ἐρωτημάτων, ἔτι δὲ πρὸς τί χρήσιμοι πάντες εἰσὶν οἱ τοιοῦτοι λόγοι, καὶ περὶ ἀποκρίσεως ἁπλῶς τε πάσης καὶ πῶς λυτέον τοὺς λόγους καὶ τοὺς συλλογισμούς, εἰρήσθω περὶ ἁπάντων ἡμῖν ταῦτα. λοιπὸν δὲ περὶ τῆς ἐξ ἀρχῆς προθέσεως ἀναμνήσασιν εἰπεῖν τι βραχὺ περὶ αὐτῆς καὶ τέλος ἐπιθεῖναι τοῖς εἰρημένοις.

Προειλόμεθα μὲν οὖν εὑρεῖν δύναμίν τινα συλλογιστικὴν περὶ τοῦ προβληθέντος ἐκ τῶν ὑπαρχόντων ὡς ἐνδοξοτάτων· τοῦτο γὰρ ἔργον ἐστὶ τῆς διαλεκτικῆς καθ' αὑτὴν καὶ τῆς
183b πειραστικῆς. ἐπεὶ δὲ προκατασκευαστέον πρὸς αὐτὴν διὰ τὴν τῆς σοφιστικῆς γειτνίασιν, ὥστ' οὐ μόνον πεῖραν δύνασθαι λαβεῖν διαλεκτικῶς ἀλλὰ καὶ ὡς εἰδώς, διὰ τοῦτο οὐ μόνον τὸ λεχθὲν ἔργον ὑπεθέμεθα τῆς πραγματείας, τὸ λόγον δύνασθαι λαβεῖν, ἀλλὰ καὶ ὅπως λόγον ὑπέχοντες φυλάξομεν τὴν θέσιν ὡς δι' ἐνδοξοτάτων ὁμοτρόπως. τὴν δ' αἰτίαν εἰρήκαμεν τούτου, ἐπεὶ καὶ διὰ τοῦτο Σωκράτης ἠρώτα ἀλλ' οὐκ ἀπεκρίνετο· ὡμολόγει γὰρ οὐκ εἰδέναι. δεδήλωται δ' ἐν τοῖς πρότερον καὶ πρὸς πόσα καὶ ἐκ πόσων τοῦτο ἔσται, καὶ πόθεν εὐπορήσομεν τούτων, ἔτι δὲ πῶς ἐρωτητέον καὶ τακτέον τὴν ἐρώτησιν πᾶσαν, καὶ περί τε ἀποκρίσεων καὶ λύσεων τῶν πρὸς τοὺς συλλογισμούς. δεδήλωται δὲ καὶ περὶ τῶν ἄλλων ὅσα τῆς αὐτῆς μεθόδου τῶν λόγων ἐστίν. πρὸς δὲ τούτοις περὶ τῶν παραλογισμῶν διεληλύθαμεν, ὥσπερ εἰρήκαμεν ἤδη πρότερον. ὅτι μὲν οὖν ἔχει τέλος ἱκανῶς ἃ προειλόμεθα, φανερόν· δεῖ δ' ἡμᾶς μὴ λεληθέναι τὸ συμ-

tratta, per l'appunto, di una rcerca che è ancora all'inizio, se qualcuno ha da affiancare ad essa altre ricerche cresciute grazie alla tradizione, tale aggiunta sarà ben accetta. Infine, a tutti coloro che hanno ascoltato queste lezioni, rimane il compito di essere, da un lato grati per le scoperte e, dall'altro, comprensivi per le lacune della ricerca.

180 Si tratta di indicazioni programmatiche e di una ricapitolazione del lavoro svolto, espressi con una chiarezza magistrale, che testimoniano ulterior-

gliati; 2) come potremo mostrare che l'avversario dice il falso e potremo far sì che egli dica cose paradossali; 3) da che cosa deriva | il sillogismo e come bisogna porre le domande e qual è il loro ordine; 4) a che cosa sono utili tutti i discorsi di questo tipo; 5) come si debba rispondere e, in particolare, come si debbano risolvere le argomentazioni e i ragionamenti sbagliati. Su tutte queste cose basti quelli che abbiamo detto. Resta solo, dopo aver ricordato lo scopo che ci siamo proposti all'inizio, dire | brevemente qualcosa su di esso e concludere la nostra riflessione[180].

Dunque, ci eravamo proposti di scoprire una certa capacità di creare sillogismi su un problema proposto, a partire da quelle realtà che si danno come opinioni condivise; questa, infatti, è la funzione specifica della dialettica in quanto tale e della || tecnica investigativa. Ma poiché, a causa della sua vicinanza rispetto alla sofistica, bisogna non solo essere in grado di condurre dialetticamente un esame, ma anche "sembrare" farlo, per questo non abbiamo posto come compito della ricerca solo quello che si è detto, cioè il fatto di | essere in grado di sviluppare un discorso, ma anche quello di difendere la tesi mediante le opinioni massimamente condivise. E di questo abbiamo anche spiegato la ragione[181], poiché era anche per questo che Socrate domandava ma non rispondeva; infatti ammetteva di non sapere. E in quello che è stato già detto si è indicato sia riguardo "a quante cose" sia a partire da quante premesse si eserciterà tale capacità e | da dove si potranno trarre tali premesse in abbondanza; e <abbiamo indicato> il modo in cui bisogna porre le domande e come si deve metterle in ordine, le risposte e le soluzioni relative ai sillogismi. E sono state anche date indicazioni su tutte quelle altre cose che fanno parte allo stesso modo dei discorsi. E poi abbiamo passato in rassegna i ragionamenti sbagliati, come | abbiamo detto anche prima[182]. Quindi è chiaro che abbiamo raggiunto perfettamente l'obiettivo che ci siamo proposti; d'altra parte, però, non dob-

mente, non solo l'"unità interna" dell'opera, ma anche la perfetta unità tra i *Topici* e le *Confutazioni Sofistiche*.

[181] Cfr. *Conf. Sof.* I, 165a19-27.

[182] Cfr. *Conf. Sof.* 183a27.

βεβηκὸς περὶ ταύτην τὴν πραγματείαν. τῶν γὰρ εὑρισκομένων ἁπάντων τὰ μὲν παρ' ἑτέρων ληφθέντα πρότερον πεπονημένα κατὰ μέρος ἐπιδέδωκεν ὑπὸ τῶν παραλαβόντων ὕστερον, τὰ δ' ἐξ ὑπαρχῆς εὑρισκόμενα μικρὰν τὸ πρῶτον ἐπίδοσιν λαμβάνειν εἴωθε, χρησιμωτέραν μέντοι πολλῷ τῆς ὕστερον ἐκ τούτων αὐξήσεως· μέγιστον γὰρ ἴσως ἀρχὴ παντός, ὥσπερ λέγεται. διὸ καὶ χαλεπώτατον· ὅσῳ γὰρ κράτιστον τῇ δυνάμει, τοσούτῳ μικρότατον ὂν τῷ μεγέθει χαλεπώτατόν ἐστιν ὀφθῆναι. ταύτης δ' εὑρημένης ῥᾷον τὸ προστιθέναι καὶ συναύξειν τὸ λοιπόν ἐστιν· ὅπερ καὶ περὶ τοὺς ῥητορικοὺς λόγους συμβέβηκε, σχεδὸν δὲ καὶ περὶ τὰς ἄλλας ἁπάσας τέχνας. οἱ μὲν γὰρ τὰς ἀρχὰς εὑρόντες παντελῶς ἐπὶ μικρόν τι προήγαγον· οἱ δὲ νῦν εὐδοκιμοῦντες, παραλαβόντες παρὰ πολλῶν οἷον ἐκ διαδοχῆς κατὰ μέρος προαγαγόντων, οὕτως ηὐξήκασι, Τεισίας μὲν μετὰ τοὺς πρώτους, Θρασύμαχος δὲ μετὰ Τεισίαν, Θεόδωρος δὲ μετὰ τοῦτον, καὶ πολλοὶ πολλὰ συνενηνόχασι μέρη· διόπερ οὐδὲν θαυμαστὸν ἔχειν τι πλῆθος τὴν τέχνην. ταύτης δὲ τῆς πραγματείας οὐ τὸ μὲν ἦν τὸ δ' οὐκ ἦν προεξειργασμένον, ἀλλ' οὐδὲν παντελῶς ὑπῆρχεν. καὶ γὰρ τῶν περὶ τοὺς ἐριστικοὺς λόγους μισθαρνούντων ὁμοία τις ἦν ἡ παίδευσις τῇ Γοργίου

[183] Cfr. *Metafisica* II, 1, 993b18.

[184] Oratore e logografo siceliota (n. Siracusa 480 a.C.). Il suo maestro fu Corace (il primo che elaborò una precettistica oratoria e la rese oggetto di insegnamento), a cui, dunque, si può pensare che si faccia implicitamente riferimento in quel "dopo i primi". Ebbe come allievi Isocrate, Gorgia e Lisia.

[185] Fu retore e sofista, nacque a Calcedonia, in Bitinia, e fu attivo in Atene nel quinto secolo. Incerte sono le testimonianze sulla sua biografia; è uno degli interlocutori del primo libro della *Repubblica* di Platone.

[186] Maestro di retorica del V secolo che viene più volte citato anche all'interno del *Fedro* di Platone (cfr. *Fedro* 266 C, 267 C).

[187] «Aristotele rivolge l'attenzione alla retorica, con l'intenzione di mostrare che anche gli autori più celebri in quella disciplina hanno avuto un ruolo solo nella seconda fase, quella cumulativa: la vera e propria scoperta della retorica risale a maestri sconosciuti, poi vennero Tisia, Trasimaco di Calcedonia e Teodoro di Bisanzio e così via. Nessuno stupore, dunque, se la

biamo dimenticare ciò che è accaduto in questa ricerca. Infatti, fra tutte le scoperte, quello che, faticosamente, è stato precedentemente scoperto da altri, viene un po' per volta fatto | progredire dai successori e le scoperte iniziali, di solito, apportano un piccolo incremento, ma sono molto più utili dell'incremento successivo[183]; infatti il principio è, senza dubbio, la cosa più importante, come si dice. E perciò è anche la cosa più difficile; infatti, più una cosa ha potere, tanto più, essendo piccola in grandezza, è | difficile a vedersi. D'altra parte, una volta trovato il principio, è piuttosto facile aggiungere e incrementare anche il resto; il che è avvenuto anche per i discorsi retorici, e probabilmente anche per tutte le altre tecniche. Infatti coloro che hanno scoperto i principi, hanno fatto progredire qualcosa davvero di poco; al contrario, coloro che ai nostri giorni | godono di una grande fama hanno fatto delle aggiunte in questo modo perché hanno raccolto l'eredità di molti che hanno fatto fare piccoli progressi uno dopo l'altro: dopo i primi è venuto Tisia[184], dopo Tisia, Trasimaco[185], dopo questo Teodoro[186], e molti hanno apportato molti contributi parziali[187]. Perciò non stupisce affatto che la tecnica <in questione> abbia una certa estensione. Al contrario, | di questa ricerca, non c'è una parte che è stata precedentemente elaborata mentre un'altra no, visto che <prima> non c'era assolutamente nulla. E infatti l'educazione di coloro che operavano nell'ambito dei discorsi eristici facendosi pagare era in qualche modo simile alla ricerca di Gorgia[188]. Infatti gli uni davano discorsi retorici

disciplina ha raggiunto una certa dimensione» (Fait, *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, *ad loc.*).

[188] Nacque intorno al 483 a.C. a Leontini (odierna Lentini), città greca della Sicilia. Fu discepolo del filosofo Empedocle e dei retori siracusani Corace e Tisia, padri storici della retorica, ma subì anche l'influenza della scuole pitagorica ed eleatica. Nel 427 prese parte ad un'ambasceria ad Atene per richiedere aiuti militari nella guerra contro Siracusa. Ad Atene riscosse un grande successo per la sua eloquenza. Viaggiò pure in Tessaglia, in Beozia, ad Argo, a Delfi e a Olimpia, dove pronunciò discorsi memorabili. Tra i suoi numerosi discepoli si ricordano Polo di Agrigento, Crizia, Alcibiade, Tucidide, Alcidamante, Isocrate e Antistene. Pare inoltre che intrattenesse ottimi rapporti di amicizia con Pericle. Tipico dell'oratoria di Gorgia era l'ampio uso di complesse figure retoriche, desunte dal linguaggio poetico ed epi-

πραγματείᾳ· λόγους γὰρ οἱ μὲν ῥητορικοὺς οἱ δὲ ἐρωτητικοὺς
ἐδίδοσαν ἐκμανθάνειν, εἰς οὓς πλειστάκις ἐμπίπτειν ᾠήθησαν
184a ἑκάτεροι τοὺς ἀλλήλων λόγους. διόπερ ταχεῖα μὲν ἄτεχνος
δ' ἦν ἡ διδασκαλία τοῖς μανθάνουσι παρ' αὐτῶν· οὐ γὰρ
τέχνην ἀλλὰ τὰ ἀπὸ τῆς τέχνης διδόντες παιδεύειν ὑπελάμβανον, ὥσπερ ἂν εἴ τις, ἐπιστήμην φάσκων παραδώσειν ἐπὶ τὸ μηδὲν πονεῖν τοὺς πόδας, εἶτα σκυτοτομικὴν μὲν μὴ διδάσκοι μηδ' ὅθεν δυνήσεται πορίζεσθαι τὰ τοιαῦτα, δοίη δὲ πολλὰ γένη παντοδαπῶν ὑποδημάτων· οὗτος γὰρ βεβοήθηκε μὲν πρὸς τὴν χρείαν, τέχνην δ' οὐ παρέδωκεν. καὶ περὶ μὲν τῶν ῥητορικῶν ὑπῆρχε πολλὰ καὶ παλαιὰ τὰ
184b λεγόμενα, περὶ δὲ τοῦ συλλογίζεσθαι παντελῶς οὐδὲν εἴχομεν πρότερον λέγειν ἢ τριβῇ ζητοῦντες πολὺν χρόνον ἐπονοῦμεν. εἰ δὲ φαίνεται θεασαμένοις ὑμῖν, ὡς ἐκ τοιούτων ἐξ ἀρχῆς ὑπαρχόντων, ἔχειν ἡ μέθοδος ἱκανῶς παρὰ τὰς ἄλλας πραγματείας τὰς ἐκ παραδόσεως ηὐξημένας, λοιπὸν ἂν εἴη πάντων ὑμῶν [ἢ] τῶν ἠκροαμένων ἔργον τοῖς μὲν παραλελειμμένοις τῆς μεθόδου συγγνώμην τοῖς δ' εὑρημένοις πολλὴν ἔχειν χάριν.

co. Inoltre si prendeva gioco di quanti sostenevano di poter insegnare la virtù e si vantava di saper tenere un discorso su qualsiasi argomento, come testimoniato anche da Platone. Insieme a Protagora, Prodico e Ippia di Elide, viene tradizionalmente ricordato come un esponente della cosiddetta "prima generazione dei Sofisti". «Aristotele si occupa di Gorgia quasi esclusivamente come retore... rispetto a filosofi come Parmenide o Empedocle, Gor-

da imparare a memoria, mentre gli altri discorsi volti a porre domande, nei quali || gli uni e gli altri ritenevano che per lo più 184a rientrassero i discorsi di entrambi gli interlocutori. Per questo l'apprendimento, per coloro che imparavano da loro, era veloce, ma senza tecnica; infatti ritenevano di insegnare fornendo non la tecnica, ma ciò che deriva dalla tecnica, come se qualcuno, dopo aver detto di insegnare una scienza | che aiuti a non aver male ai piedi, non insegnasse poi la tecnica del calzolaio, né insegnasse da dove si possono procurare conoscenze di questo tipo, ma fornisse molti generi di calzature; costui, infatti, è venuto in aiuto rispetto al bisogno, ma non ha trasmesso una tecnica. E inoltre, mentre nel campo delle questioni legate alla retorica erano già state || elaborate, sin dai tempi antichi, molte teorie, rispetto alla 184b tecnica sillogistica, prima che ci affaticassimo per molto tempo, facendo ricerche ed esercitandoci, non avevamo assolutamente nulla da dire. Se poi a voi, dopo che l'avete esaminata, sembra che questa ricerca, dato che prende avvio da argomenti come questi, che sono ancora all'inizio, possa essere affiancata | ad altre ricerche che sono cresciute grazie alla tradizione, a voi tutti che avete ascoltato[189] queste lezioni rimane il compito di essere, da un lato, comprensivi per le lacune della ricerca e, dall'altro, molto riconoscenti per le <nostre> scoperte.

gia... [è] relativamene poco citato da Aristotele-circa tredici volte; e... tutte queste citazioni, tranne due, hanno a che fare con la retorica e la sua storia» (C. Natali, *Aristotele, Gorgia e lo sviluppo della Retorica*, «Tópicos» 17, 1999, pp. 199-229, p. 201).

[189] Si traduce così ἠκροαμένων. La presenza del verbo ἀκροάομαι è un evidentissimo segnale della natura orale dell'opera.

APPARATI

I.

BIBLIOGRAFIA

a cura di

M. Bernardini, M. Bontempi, A. Fermani, R. Medda, L. Palpacelli

NOTA – La presente bibliografia non ha alcuna pretesa di completezza, ma si limita a fornire alcune coordinate per la lettura e l'approfondimento dei testi in questione.

I. STRUMENTI

1. *Repertori bibliografici e principali rassegne critiche*

Barnes J. – Schofield M. – Sorabij R., *Aristotle. A selective Bibliography*, The Sub-Faculty of Philosophy, Oxford 1980.

Berti E., *La filosofia del "primo" Aristotele*, CEDAM, Padova 1962, presentazione di G. Reale, indici generali a cura di G. Girgenti, seconda edizione, Vita e pensiero, Milano 1997, pp. 501-528.

Berti E., *Aristotele*, in V. Mathieu (a cura di), *Questioni di storiografia filosofica*, vol. I, La scuola, Brescia 1975, pp. 247-317.

Gohlke P., *Überblick über die Literatur zu Aristoteles bis 1925*, «Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Altertumswissenschaft» 216 (1927), pp. 65-100; 220 (1929), pp. 265-328.

Goulet R. (ed.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. I, Éditions du CNRS, Paris 1989.

Natali C., *Gli studi italiani sull'*Etica Nicomachea *dalla fine del sec. XIX a oggi*, «Elenchos» 1 (2002), pp. 89-137.

Philippe M.D., *Aristoteles*, in I.M. Bochenski (Hrsg.), *Bibliographische Einführungen in das Studium der Philosophie*, A. Francke, Bern 1948.

Reale G., *Bibliografia dei pensatori greci e romani: schedario dei pensatori antichi e della loro produzione filosofica con una bibliografia selezionata*, con la collaborazione di G. Girgenti, R. Radice e I. Ramelli; indici di A. Bellanti, Bompiani, Milano 2004, vol. X, in G. Reale, *Storia della filosofia greca e romana*, 10 voll., Bompiani, Milano 2004.

Schwab M., *Bibliographie d'Aristote*, Librairie H. Welter, Paris 1896.

Totok W., *Handbuch der Geschichte der Philosophie*, V. Klostermann, Frankfurt am Main 1964 (più volte riedito); trad. it. a cura di P. Innocenti, *Manuale internazionale di bibliografia*, ed. italiana aggiornata, Bibliografica, Milano 1979-1983.

Ueberweg F. – Praechter K., *Die Philosophie des Altertums*, Akademische Druck – U. Verlagsanstalt, Graz 1953[13].

2. *Studi introduttivi*

Ackrill J.L., *Aristotle the Philosopher*, Clarendon Press, Oxford 1981, trad. it. di P. Crivelli, *Aristotele*, premessa all'edizione italiana di E. Berti, Il Mulino, Bologna 1993.
Berti E., *Aristotele*, La Scuola, Brescia 2013.
Berti E. (a cura di), *Guida ad Aristotele: logica, fisica, cosmologia, psicologia, biologia, metafisica, etica, politica, poetica, retorica*, Laterza, Roma-Bari 1997, 2007[4].
Berti E., *In principio era la meraviglia. Le grandi questioni della filosofia antica*, Laterza, Roma-Bari 2007.
Cardullo R.L., *Aristotele. Profilo introduttivo*, Carocci, Roma 2007.
Centrone B., *Prima lezione di filosofia antica*, Laterza, Roma-Bari 2015.
Donini P. – Ferrari F., *L'esercizio della ragione nel mondo classico: profilo della filosofia antica*, Einaudi, Torino 2005.
Jori A., *Aristotele*, Bruno Mondadori, Milano 2003.
Berti E., *Profilo di Aristotele*, Universale Studium, Roma 1979, 2012[2].
Natali C., *Aristotele*, Carocci, Roma 2014.
Natali C. (a cura di), *Introduzione alla storia della filosofia antica*, Cafoscarina, Venezia 2004.
Reale G., *Introduzione ad Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 1974, 2007[14].
Reale G., *Storia della filosofia antica*, 5 voll., Vita e Pensiero, Milano, 1975-1980, 1993-1995[8].
Reale G., *Storia della filosofia greca e romana*, 10 voll., Bompiani, Milano 2004.
Ross D., *Aristotele*, trad. it. di A. Spinelli, Laterza, Bari 1946; Feltrinelli, Milano 1971 (ed. orig. *Aristotle*, Methuen & Co., London 1923).
Vigna C., *Invito al pensiero di Aristotele*, Mursia, Milano 1992.
Vegetti M., *Dialoghi con gli antichi*, a cura di S. Gastaldi, F. Calabi, S. Campese, F. Ferrari, Academia Verlag, Sankt Augustin 2007.
Volpi F., *Dizionario delle opere filosofiche*, con la collaborazione di G. Boffi, 2 voll., B. Mondadori, Milano 2000.

3. *Indici e lessici*

Aristotelis opera omnia, Index nominum et rerum absolutissimus, vol. quintum continens indicem nominum et rerum, Ambrosio Firmin Didot, Parisiis 1874.
Bonitz H., *Index Aristotelicus*, Berlin 1870, più volte riedito.

Cassin B. (éd.), *Vocabulaire européen des philosophies. Dictionnaire des intraduisibles*, Le Robert – Seuil, Paris 2004.

Chantraine P., *Dictionnaire étymologique de la langue grecque: histoire des mots: avec en supplément les Chroniques d'étymologie grecque*, achevé par J. Taillardat, O. Masson et J.-L. Perpillou, nouvelle édition, Klincksieck, Paris 2009.

Höffe O. (Hrsg.), *Aristoteles-Lexicon*, Alfred Kröner, Stuttgart 2005.

Kiernan T., *Aristotle Dictionary*, introductory Section by T. James, Owen, London 1962.

Liddell H. G. – Scott R., *A Greek-English Lexicon*, revised and augmented throughout by H.S. Jones with the Assistance of R. McKenzie and with the Co-operation of many Scholars, new (ninth) Edition completed 1940, with a Supplement 1968, Clarendon Press, Oxford 1989.

Maso S., *Lingua Philosophica Graeca. Dizionario di greco filosofico*, Mimesis, Milano-Udine 2010.

Mugler C., *Dictionnaire de la terminologie géométrique des Grecs*, Klincksieck, Paris 1958.

Organ T.W., *An Index to Aristotle in English translation*, Princeton University Press, Princeton 1949; Gordian Press, New York 1966.

Radice R. – Bombacigno R., *Aristoteles. Con CD-ROM (Lexicon 3)*, Biblia, Milano 2005.

II. Traduzioni e commentari complessivi dell'*Organon*

1. *Edizioni critiche*

Aristotelis Opera, ex recensione Immanuelis Bekkeri, edidit Academia Regia Borussica, editio altera quam curavit Olof Gigon, vol. 1, De Gruyter, Berlin 1960 (1ª ed. Reimer, Berlin 1831).

Aristotelis Organon graece, novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit Th. Waitz, 2 voll., Hahn, Lipsiae 1844-46; rist. Scientia Verlag, Aalen 1965.

2. *Traduzioni*

2.1. *Italiane*

Colli G., *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note, Einaudi, Torino 1955 (rist. Adelphi, Milano 2003; la traduzione è contenuta anche in: G. Giannantoni (a cura di), *Aristotele, Opere*, voll. 1-2, Laterza, Roma-Bari 1973).

Zanatta M., *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, 2 voll., UTET, Torino 1996.

2.2. *Inglesi*

Cook H.P. – Tredennick H. – Forster E.S., *Aristotle, The Organon*, Heinemann, London – Harvard University Press, Cambridge (MA) 1938-1960.
Barnes J. (ed.), *The complete Works of Aristotle: the revised Oxford Translation*, vol. 1, Princeton University Press, Princeton 1984.
Ross W.D. (ed.), *The Works of Aristotle translated into English under the Editorship of W.D. Ross*, Oxford University Press, Oxford 1928.

2.3 Francesi

Tricot J., *Aristote, Organon*, nouvelle traduction et notes par J. Tricot, Vrin, Paris 1947-1950.

2.4. Tedesche

Gohlke P., *Aristoteles, Die Lehrschriften*, Hrsg., übertragen und in ihrer Entstehung erläutert, Schöningh, Paderborn 1951-1953.
Rolfes E., *Aristoteles, Philosophische Schriften*, voll. 1-2, traduzione e commento, Meiner, Hamburg 1975.
Zekl H. G., *Aristoteles, Organon*, testo greco, traduzione tedesca e commento, 3 voll., Meiner, Hamburg 1997-1998.

2.5. Spagnole

Candel Sanmartin M., *Aristóteles, Tratados de Lógica (Organon)*, introduzioni, traduzioni e note, 2 voll., Gredos, Barcelona 1995.

III. CATEGORIE

1. *Edizioni critiche*

Bekker I., *Aristotelis Opera*, ex recensione Immanuelis Bekkeri, edidit Academia Regia Borussica, Reimer, Berlin 1831; editio altera quam curavit Olof Gigon, vol. I, W. De Gruyter, Berlin 1960.
Conybeare F.C., *Anecdota Oxoniensia*, a Collation with the Ancient Armenian Versions of the Greek Text of Aristotle's *Categories*, *De Interpretatione*, *De Mundo*, *De Virtutibus etitiis* and of Porphiry's *Introduction*, by F.C. Conybeare, Oxford 1862.
Minio-Paluello L., *Aristotelis Categoriae et Liber De Interpretatione* re-

cognovit brevique adnotatione critica instruxit L. Minio-Paluello, Oxford University Press, Oxford 1949.
Waitz Th., *Aristotelis Organon graece*, novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scolii inediti set commentario instruxit Th. Waitz, vol. I, Hahn, Lipsiae 1844; Scientia Verlag, Aalen 1965.
Zenker J.Th., *Aristotelis Categoriae* graece cum versione arabica Isaaci Honeini filii et variis lectionibus textus graeci e versione arabica ductis edidit J.Th. Zenker, G. Engelmann, Leipzig 1846.

2. *Commentari e principali traduzioni antichi (greci, arabi, latini)*

Ammonio, *Ammonius, In Aristotelis Categorias commentarius*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 4.4, edidit A. Busse, Reimer, Berlin 1895.
– Traduzione in inglese: Ammonius, *On Aristotle's* Categories, translated by S.M. Cohen and G.B. Matthews, *Ancient Commentators on Aristotle* collection, general editor R. Sorabji, Gerald Duckworth & Co. Ltd, London 1991, paperback edition Bloomsbury Academic, London-New York 2014.
Anonimo, *Anomymi in Aristotelis Categorias paraphrasis*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 23.2, ed. M. Hayduck, Reimer, Berlin 1883.
Aristoteles Latinus, vol. I, 1-5: *Categoriae vel Praedicamenta*, *Translatio Boethii*, *Editio composita*, *Translatio G. De Moerbeka*, *Lemmata e Simplicii commentario decerpta*, *PsAugustini Paraphrasis Themistiana*, edidit L. Minio-Paluello, Desclée de Brouwer, Bruges-Paris 1961.
Aristoteles Latinus, vol. I, 6-7: *Categoriarum supplementa*, *Porphyrii Isagoge*, *translatio Boethii et Anonymi Fragmentum vulgo vocatum Liber sex principiorum*, accedunt Isagoges fragmenta M. Victorino interprete et specimina translationum recentiorum categoriarum, edidit L. Minio-Paluello adiuvante B.G. Dod, Desclée de Brouwer, Bruges-Paris 1966.
Averroè, *Aristotelis opera cum Averrois commentariis*, vol. I, part 1, 11 voll., apud Iunctas, Venetiis 1562-1574; rist. anast. Minerva, Frankfurt 1962.
– Traduzione in inglese: Averroës, *Averroës' Middle Commentaries on Aristotle's* Categories *and* De Interpretatione, translated by C. Butterworth, Princeton University Press, Princeton 1983.
Boezio, *Boethius, Commentarius in Categorias Aristotelis libri quatuor* (Patrologia Latina; 64), ed. J-P. Migne, apud Garnier fratres, Paris 1847; rist. Brepols, Turnhout 1979.

Boezio, *Anicii Manlii Severini Boethii In Isagogen Porphyrii commenta* (Corpus scriptorum Ecclesiasticorum Latonorum; 48), copiis a G. Schepss comparatis suiusque usus, recensuit S. Brandt, G. Freytag, Lipsiae 1906; rist. anast. Johnson reprint corporation, New York 1966.

Dessippo, *Dexippi in Aristotelis Categorias commentarium*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 4.2, ed. A. Busse, Reimer, Berlin 1888.

– Traduzione in inglese: Dexippus, *On Aristotle's* Categories, translated by J. Dillon, *Ancient Commentators on Aristotle* collection, general editor R. Sorabji, Duckworth, London 1990, paperback edition Bloomsbury Academic, London-New York 2014.

Elia, *Eliae in Porphyrii* Isagogen *et Aristotelis Categorias commentaria*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 18.1, ed. A. Busse, Reimer, Berlin 1900.

Filopono, *Philoponi (olim Ammonii) in Aristotelis Categorias commentarium*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 13.1, ed. A. Busse, Reimer, Berlin 1898.

– Traduzione in inglese: Philoponus, *On Aristotle's* Categories *1-5*, translated by R. Sirkel, M. Tweedale & J. Harris, *Ancient Commentators on Aristotle* collection, general editors R. Sorabji and M. Griffin, paperback edition Bloomsbury Academic, London-New York 2015.

Olimpiodoro, *Olympiodori Prolegomena et in Categorias commentarium*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 12.1, ed. A. Busse, Reimer, Berlin 1902.

Pacius J., *In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Organum commentarius analyticus*, apud heredes Andreae Wecheli, Claudium Marnium & Iohan. Aubrium, Frankfurt 1597; rist. Olms, Hildesheim 1966.

Porfirio, *Porphyrii Isagoge et in Aristotelis Categorias commentarium*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 4.1, ed. A. Busse, Reimer, Berlin 1887.

– Traduzione in inglese: Porphiry, *On Aristotle's* Categories, translated by S.K. Strange, coll. *Ancient Commentators on Aristotle* collection, general editor R. Sorabji, Duckworth, London 1992; paperback edition Bloomsbury Academic, London-New York 2014.

– Traduzione in francese: Porphyre, *Commentaire aux* Catégories *d'Aristote*, trad. et prés. par R. Bodéüs, Vrin, Paris 2008.

Pseudo-Archita, *Pseudo-Architas, Über die Kategorien. Texte zur griechischen Aristoteles Exegese*, Herausgegeben, übersetzt und kommentiert von T.A. Szlekàk, de Gruyter, Berlin-New York 1972.

Scoto G.D., *Quaestiones in librum Porphyrii Isagoge et quaestiones super Praedicamenta Aristotelis*, edited by R. Andrews, G. Etzkorn,

G. Gál, R. Green, T. Noone, R. Wood, in Id., *Opera philosophica*, vol. I, critical edition st. Bonaventure, Franciscan Institute, New York 1999.
– Traduzione in inglese: J. Duns Scotus, *Questions on Aristotle's* Categories, translated by Llyod A. Newton, The Catholic University of America Press, Washington 2014.

Simplicio, *Simplicii in Aristotelis Categorias commentarium*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 8.1, ed. C. Kalbfleisch, Reimer, Berlin 1907.
– Traduzione in inglese: Simplicius, *On Aristotle's* Categories *1-4*, translated by M. Chase, *Ancient Commentators on Aristotle* collection, general editor Richard Sorabji, Duckworth, London 2003, paperback edition Bloomsbury Academic, London-New York 2014; Simplicius, *On Aristotle* Categories *5-6*, translated by F.A.J. De Haas and Barrie Fleet, *Ancient Commentators on Aristotle* collection, general editor R. Sorabji, Gerald Duckworth & Co. Ltd., London 2001, paperback edition Bloomsbury Academic, London-New York 2014; Simplicius, *On Aristotle* Categories *7-8*, translated by B. Fleet, *Ancient Commentators on Aristotle* collection, general editor R. Sorabji, Gerald Duckworth & Co. Ltd., London 2002, paperback edition Bloomsbury Academic, London-New York 2014; Simplicius, *On Aristotle* Categories *9-15*, translated by R. Gaskin, *Ancient Commentators on Aristotle* collection, general editor R. Sorabji, Duckworth, London 2000, paperback edition Bloomsbury Academic, London-New York 2014.
– Traduzione in francese: Simplicius, *Commentaire sur les* Catégories, traduction commentée sous la direction de I. Hadot, I: *Introduction. Première partie (p. 1-9, 3 Kalbfleisch)*, traduction de Ph. Hoffman (avec la collaboration de I. Hadot et P. Hadot), commentaire et notes à la traduction par I. Hadot, avec des appendices de P. Hadot et J.-P. Mahe; III: *Préambule aux* Catégories. *Commentaire au premier chapitre des* Catégories *(p. 21-40, 13 Kalbfleisch)*, traduction de Ph. Hoffmann avec la collaboration de I. Hadot, P. Hadot e C. Luna, commentaire et notes à la traduction de C. Luna, E.J. Brill, Leiden-New York-Cologne-Copenhague 1990; Simplicius, *Commentaire sur les* Catégories, *Chapitres 2-4*, traduction de Ph. Hoffmann (avec la collaboration de I. Hadot et P. Hadot), commentaire et notes à la traduction de C. Luna, Les Belles Lettres, Paris 2001.

3. *Commentari e principali traduzioni in lingue moderne*

3.1. Italiani

Antiseri D., *Aristotele, Le categorie*, Minerva Italica, Bergamo 1971.

Colli G., *Categorie*, in Id., *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e commento di G. Colli, Einaudi, Torino 1955; Adelphi, Milano 2011[3].

Pesce D., *Aristotele, Le categorie*, introduzione e commento di D. Pesce, Liviana, Padova 1966.

Zanatta M., *Aristotele, Le Categorie*, introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, BUR, Milano 1989, 2007[5].

3.2. Inglesi

Ackrill J.L., *Aristotle's Categories and De Interpretatione*, translated with notes and glossary by J.L. Ackrill, Clarendon Press, Oxford 1963, 1990[10].

Cooke H.P., *Aristotle, The Categories, On Interpretation*, London 1938, 2nd ed. London-Cambridge (Mass.) 1973.

Edghill E.M., *Categoriae* and *De Interpretatione*, in *The Works of Aristotle*, translated into English under the editorship of W.D. Ross, vol. I, Clarendon Press, Oxford 1928, rist. 1963.

Le Smith R.F., *Aristotle, Categories and Interpretation*, in *The Organon*, Fresno (Calif.) 1930.

Apostle H.G., *Aristotle's Categories and Propositions (De Interpretatione)*, translated with commentaries and glossary by H.G. Apostle, The Peripatetic Press, Grinnell, Iowa 1980.

3.3. Francesi

Tricot J., *Aristote, Organon*, I: *Catégories*, traduction et notes par J. Tricot, Librairie Philosophique J. Vrin, Paris 1936, 2008.

Bodéüs R., *Aristote, Les Catégories*, texte établi et traduit par R. Bodéüs, Les Belles Lettres, Paris 2001.

Crubellier M. – Dalimier C. – Pellegrin P., *Aristote, Catégories*, GF Flammarion, Paris 2007.

Ildefonse F. – Lallot J., *Aristote, Categories*, presentation, traduction du grec et commentaires par F. Ildefonse et J. Lallot, Éditions du Seuil, Paris 2002.

3.4. Tedesche

Gigon O., *Aristoteles, Einführungsschriften*, eingeleitet und neu ubertragen von O. Gigon, Artemis, Zurich-Stuttgart 1961.

Gohlke P., *Aristoteles*, Bd. 2,1: *Kategorien und Hermeneutik*, F. Schoningh, Paderbon 1951, in P. Gohlke (Hrsg.), *Die Lehrschriften*, herausgegeben, übertragen und in ihren Entstehung erläutert von P. Gohlke, Bde. 1-9, F. Schoningh, Paderbon 1947-1961.

Rolfes E., *Aristoteles, Kategorien*, Vorangeht: *Des Porphyrius Einleitung in die Kategorien* , neu übersetzt und mit einer Einleitung und erklärenden Anmerkungen versehen von E. Rolfes, F. Meiner, Leipzig 1920.

Oehler K., *Aristoteles, Kategorien*, übersetzt und erläutert von K. Oehler, in *Werke in Deutscher Ubersetzung*, 1.1, Akademie-Verlag, Berlin 1984.

3.5 Spagnoli

Mittelmann J., *Aristóteles, Categorías. Sobre la interpretación*, introducción, traducción y notas, Losada, Buenos Aires 2008.

Villanueva L.M., *Aristoteles, Categorias*, introducción, versión castellana y notas de L.M. Villanueva, Valencia 1983.

IV. De Interpretatione

1. Edizioni critiche

Bekker I., *Aristotelis Opera*, ex recensione Immanuelis Bekkeri, edidit Academia Regia Borussica, editio altera quam curavit Olof Gigon, vol. 1, De Gruyter, Berlin 1960 (1ª ed. Reimer, Berlin 1831).

Minio-Paluello L., *Aristotelis Categoriae* et Liber *De interpretatione*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit L. Minio-Paluello, Oxonii e typographeo clarendoniano, Oxford Classical Texts, 1949, 2008.

Waitz T., *Aristotelis Organon*, novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit T. Waitz, vol. 1, Hahn, Lipsiae 1844.

2. Commentari e principali traduzioni antichi (greci, arabi, latini)

Ammonio, *In Aristotelis De interpretatione commentarius*, edidit A. Busse, Berolini, Reimer 1897.

– Traduzione in francese: Ammonius, *Commentaire sur le* Peri Hermeneias *d'Aristote*, traduction de G. de Moerbeke, édition critique et étude sur l'utilizations du commentaire dans l'oeuvre de saint Thomas par G. Verbeke, CLCAG 2 Publications Universitaires de Louvain, Louvain, Paris 1961.

– Traduzione in inglese: Ammonius, *On Aristotle* On Interpretation *1-8*, translated by D. Blank, Duckworth, London 1996; Ammonius, *On Aristotle* On Interpretation *9*, translated by D. Blank, with Boethius, *On Aristotle* On Interpretation *9*, first and second commentaries, translated by N. Kretzmann, with essays by R. Sorabji, N. Kretzmann, M. Mignucci, Duckworth, London 1998.

Anonimo, *Commentary on Aristotle's* De Interpretatione (Codex Parisinus Graecus 2064), a cura di L. Taràn, Meisenheim am Glan, Hain 1978.

Averroè, *Aristotelis* De interpretatione *cum Averrois Cordubensis expositione* in *Aristotelis opera cum Averrois commentariis*, apud Junctas, Venetiis 1562-1574, I, 1; rist. Minerva, Frankfurt a.M. 1962, vol. 2.

Boezio, *Commentarii in librum Aristotelis Peri hermeneias*, rec. C. Meiser, Pars prior, versionem continuam et primam editionem continens, Teubner, Leipzig 1877.

Boezio, *Commentarii in librum Aristotelis* Peri hermeneias, rec. C. Meiser, Pars posterior, secundam editionem et indices continens, Teubner, Leipzig 1880.

Boezio, *Aristotelis Liber* Periermeneias, translatio Boethii, in *Aristoteles Latinus* II, 1-2, ed. L. Minio-Paluello, Desclée de Brouwer, Bruges-Paris 1965.

Caietanus, *Commentarium*, in Tommaso d'Aquino, *S. Thomae Aquinatis doctoris angelici in Aristotelis Libros* Peri Hermeneias *et* Posteriorum Analyticorum *expositio*, cum textu ex recensione leonina cura et studio R.M. Spiazzi, Marietti, Roma 1955, 1964[2] (da p. 89 a p. 144 contiene il *Commentarium* del cardinale Caietanus).

Guilelmi De Moerbeka, *Translatio*, ed. G. Verbeke, in *Aristoteles Latinus* II, 1-2, Desclée de Brouwer, Bruges-Paris 1965.

Nifo, Peri Hermeneias, *hoc est* De interpretatione *liber*, a Augustino Nifo interpretatus et expositus, apud O. Scotum, Venetiis 1565.

Olimpiodoro, *Scholia on* De Interpretatione *in Codex Vaticanus Urbinas Graecus 35 (= U)* in Anonimo, *Commentary on Aristotle's* De Interpretatione (Codex Parisinus Graecus 2064), a cura di L. Taràn, Meisenheim am Glan, Hain 1978, pp. XXV-XLVI.

Stephanus, *In librum Aristotelis* De interpretatione *commentarium*, ed. M. Hayduck, Berolini, Reimer 1885.

– Traduzione in inglese: Philoponus, *On Aristotle* On the Soul 3. 9-13 with Stephanus, *On Aristotle* On Interpretation, translated by W. Charlton, Duckworth London 2000.

Tommaso d'Aquino, *S. Thomae Aquinatis doctoris angelici in Aristotelis Libros* Peri Hermeneias *et* Posteriorum Analyticorum *expositio*, cum textu ex recensione leonina cura et studio R.M. Spiazzi, Marietti, Roma 1955, 1964[2].

Tommaso d'Aquino, *Opera omnia*, iussu Leonis XIII P.M. edita, tomus I, 1: *Expositio libri* Peryermeneias, editio altera retractata cura et studio Fratrum Predicaturom, Leon – Vrin, Roma-Paris 1989.
- Traduzione in francese: S. Thomas d'Aquin, *Commentaire du* Peryermeneias *d'Aristote*, traduit par B. Couillaud e M. Couillaud, Les Belles Lettres, Paris 2004.
- Traduzione in italiano: S. Tommaso d'Aquino, *Logica dell'enunciazione: Commento al libro di Aristotele* Peri Hermeneias, a cura di G. Bertuzzi e S. Parenti, PDUL Edizioni Studio Domenicano, Bologna 1997.

3. *Commentari e principali traduzioni in lingue moderne*

3.1. Italiani

Colli G., *Aristotele, Organon*, Einaudi, Torino 1955 (rist. Adelphi, Milano 2003).

Antiseri D., *De Interpretatione*, a cura di Dario Antiseri, Minerva Italica, Bergamo 1970.

Riondato E., *De interpretatione*, a cura di E. Riondato, Antenore, Padova 1957.

Zanatta M., *Dell'interpretazione*, introduzione, traduzione e commento, BUR, Milano 1992.

Zanatta M., *Dell'interpretazione*, in *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, vol. 1, UTET, Torino 1996.

Zadro A., *De interpretatione*, introduzione, traduzione, commento, Loffredo Editore, Napoli 1999.

3.2. Inglesi

Ackrill J.L., Categories *and* De Interpretatione, translated with notes by J.L. Ackrill, Oxford, Clarendon Press 1963.

Cooke H.P., *The Categories, On interpretation*, by H.P. Cooke, in *Aristotle*, I, Cambridge Mass.-London, Harvard U.P – Heinemann 1983.

Edghill E., Categoriae *and* De interpretatione by E. Edghill, in *The Works of Aristotle translated into english under the editorship of W.D. Ross*, I, Oxford, U.O. 1963 (ristampa dell'edizione 1928).

3.3. Francesi

Crubellier M. – Dalimier C. – Pellegrin P., *Aristote, Catégories, Sur l'interprétation*, Organon I-II, Flammarion, Paris 2007.

Tricot J., *Organon*, I: *Catégories*, II: *De l'interprétation*, traduction nouvelle et notes par J. Tricot, Vrin, Paris 1946, 1959[2].

3.4. Tedeschi

Gohlke P., *Die Lehrschriften.* Kategorien *und* Hermeneutik, herausg., übertragen von P. Gohlke, Padrborn, Schöningh 1951.

Rolfes E., *Aristoteles*, Peri Hermeneias *oder Lehre Von Satz* (des Organon zweiter Teil), neu über setzt und mit einer Einleitung und erklärenden Anmerkungen versehen von E.R., Leipzig, Meiner 1920, 1925[2].

Weidemann H., *Peri Hermeneias*, übersetzt und erläutert von H. Weidemann, Akademie Verlag, Berlin 1994; 2002[2].

3.5. Spagnoli

Mittelmann J., *Aristóteles, Categorías. Sobre la interpretación*, introducción, traducción y notas, Losada, Buenos Aires 2008.

V. Analitici Primi

1. *Edizioni critiche*

Bekker I., *Aristotelis Opera*, ex recensione I. Bekkeri, edidit Academia Regia Borussica, editio altera quam curavit Olof Gigon, vol. 1, De Gruyter, Berlin 1960 (1ª ed. Reimer, Berlin 1831).

Ross W.D., *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, a revised Text with Introduction and Commentary, Clarendon Press, Oxford 1949.

Ross W.D., *Analytica Priora et Posteriora*, recensuit brevique adnotatione critica instruxit W.D. Ross, praefatione et appendice auxit L. Minio-Paluello, Clarendon Press, Oxford 1964.

Waitz T., *Aristotelis Organon*, novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit T. Waitz, vol. 1, Hahn, Lipsiae 1844.

2. *Commentari e principali traduzioni antichi (greci, arabi, latini)*

Alessandro di Afrodisia, *Alexandri Aphrodisiensis in Aristotelis Analyticorum Priorum librum I commentarius*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 2.1, ed. M. Wallies, Reimer, Berlin 1883.

– Traduzione in inglese: Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle's* Prior Analytics *I 1-7*, translated by J. Barnes et al., Cornell University Press, Ithaca, N.Y. 1991; Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle's* Prior Analytics *I 8-13*, translated by I. Mueller e J. Gould,

Duckworth, London 1999; Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle's* Prior Analytics *I 14-22*, translated by I. Mueller e J. Gould, Duckworth, London 1999; Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle's* Prior Analytics *I 23-31*, translated by I. Mueller, Cornell University Press, Ithaca, N.Y. 2006; Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle's* Prior Analytics *I 32-46*, translated by I. Mueller, Cornell University Press, Ithaca, N.Y. 2006.

Ammonio, *Ammonii in Aristotelis Analyticorum Priorum Librum I Commentarius*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 4.6, ed. M. Wallies, Reimer, Berlin 1899.

Averroè, *Aristotelis Priorum Resolutoriorum liber primus (secundus) cum Averrois Cordubensis media expositione*, J.F. Burana Veronesi interprete (trad. latina), in *Aristotelis opera cum Averrois commentariis*, Venetiis apud Junctas, 1562-1574, I, 1; rist. Minerva, Frankfurt am M. 1962, vol. 2.

Boezio, *Analytica priora, translatio Boethii, transl. Anonyma, Pseudo-Philoponi aliorumque scholia. Et specimina translationum recentiorum*, ed. L. Minio-Paluello, Desclée de Brouwer, Bruges-Paris 1962.

David the Invincible, *Commentary on Aristotle's* Prior Analytics, testo armeno antico con traduzione, introduzione e note a cura di A. Topchyan, Brill, Leiden-Boston 2010.

Filopono, *Ioannis Philoponi In Aristotelis Analytica Priora commentaria*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 2.1, ed. M. Wallies, Reimer, Berlin 1905.

Pacius J., *In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Organum Commentarius Analyticus*, apud Andreas Wechels Erben, Frankfurt 1597; rist. Olms, Hildesheim 1966.

Pacius J., *Aristotelis Stagiritae Principis Peripateticorum Organum*, apud Andreas Wechels Erben, Frankfurt 1597[2].

Temistio, *Themistii qui fertur in Aristotelis Analyticorum Priorum librum I paraphrasis*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 13.3, ed. M. Wallies, Reimer, Berlin 1884.

Theodoros Abû Qurrâ, in *Mantiq ' Aristû*, prima parte, ed. 'A. Badawî, Dâr al-Qalâm, Beirut 1980 (1ª ed. Dâr al-Kutub al-Misriyyat, Il Cairo 1948).

3. *Commentari e principali traduzioni in lingue moderne*

3.1. Italiani

Colli G., *Primi Analitici*, in Id., *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note, Einaudi, Torino 1955 (rist. Adelphi, Milano 2003;

la traduzione è contenuta anche in: G. Giannantoni (a cura di), *Aristotele, Opere*, vol. 1, Laterza, Roma-Bari 1973).

Mignucci M., *Aristotele, Gli Analitici primi*, traduzione italiana e commento, Loffredo, Napoli 1969.

Zanatta M., *Analitici Primi*, in *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, vol. 1, UTET, Torino 1996.

3.2. Inglesi

Jenkinson A.J., *Prior Analytics*, in J. Barnes (ed.), *The complete Works of Aristotle: the revised Oxford Translation*, vol. 1, Princeton University Press, Princeton 1984.

Smith R., *Aristotle, Prior Analytics*, traduzione inglese, introduzione e note, Hackett, Indianapolis 1989.

Striker G., *Aristotle, Prior Analytics*, Book I, traduzione inglese, introduzione e commento, Clarendon Press, Oxford 2009.

Tredennick H., *Prior Analytics*, in H.P. Cook – H. Tredennick – E.S. Forster, *Aristotle, The Organon*, vol. 1: *The Categories, On Interpretation, Prior Analytics*, Heinemann, London – Harvard University Press, Cambridge (MA) 1938.

3.3. Francesi

Crubellier M., *Aristote, Premiers Analytiques. Organon III*, traduzione francese, introduzione, note e commento, Flammarion, Paris 2014.

Tricot J., *Aristote. Organon*, III: *Les Premiers Analytiques*, traduzione francese e note, Les Belles Lettres, Paris 1936.

3.4. Tedeschi

Ebert T. – U. Nortmann, *Aristoteles, Analytica priora*, Buch I, traduzione tedesca, introduzione e commentario, Akademie Verlag, Berlin 2007.

Gohlke P., *Aristoteles, Erste Analytik*, in Id., *Aristoteles, Die Lehrschriften*, hrsg., übertragen und in ihrer Entstehung erläutert, II 2, Schöningh, Paderborn 1953.

Rolfes E., *Aristoteles: Lehre vom Schluß oder Erste Analytik*, traduzione e commento, in Id., *Aristoteles, Philosophische Schriften*, vol. 1, Meiner, Hamburg 1975 (1ª ed. 1921).

Zekl H. G., *Aristoteles, Erste Analytik; Zweite Analytik*, testo greco, traduzione tedesca e commento, in Id., *Aristoteles, Organon*, vol. 3/4, Meiner, Hamburg 1998.

VI. Analitici Secondi

1. *Edizioni critiche*

Bekker I., *Aristotelis Opera*, ex recensione I. Bekkeri, edidit Academia Regia Borussica, editio altera quam curavit Olof Gigon, vol. 1, De Gruyter, Berlin 1960 (1ª ed. Reimer, Berlin 1831).

Ross W.D., *Aristotle's Prior and Posterior Analytics*, a Revised Text with Introduction and Commentary, Clarendon Press, Oxford 1949.

Ross W.D., *Analytica Priora et Posteriora*, recognovit W.D. Ross, praefatione et appendice auxit L. Minio-Paluello, Clarendon Press, Oxford 1964.

Waitz T., *Aristotelis Organon*, novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit T. Waitz, vol. 1, Hahn, Lipsiae 1844.

2. *Commentari e principali traduzioni antichi (greci, arabi, latini)*

Alessandro di Afrodisia, *Le commentaire d'Alexandre d'Aphrodise aux* Seconds Analytiques *d'Aristote*, P. Moraux, De Gruyter, Berlin 1979.

Aristoteles Latinus IV 1-4: Analytica posteriora: translationes Iacobi, Anonymi sive 'Ioannis', Gerardi et recensio Guillelmi de Moerbeka, ediderunt L. Minio-Paluello et B.G. Dod, Desclée de Brouwer, Bruges-Paris 1968.

Averroè, *Ibn Rušd. Grand commentaire et Paraphrase des* Seconds Analytiques *d'Aristote*, édition critique, notes et introduction par A. Badawi, Koweit, 1984.

Averroè, *Ibn Rušd. Averrois Cordubensis commentarium medium in Aristotelis Posteriorum analiticorum libros*, ed. M. Kassem, completed, revised, and annotated by C. Butterworth, A.A. Al-Magid Haridi, Cairo, 1982.

Eustrazio, *In Analyticorum Posteriorum Librum Secundum Commentarium*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 21.1, ed. M. Hayduck, Reimer, Berlin 1907.

Filopono, *In Aristotelis Analytica posteriora commentaria cum anonymo in librum secundum*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 13.3, ed. M. Wallies, Reimer, Berlin 1909.

– Traduzioni in inglese: Philoponus, *On Aristotle* Posterior Analytics *1.1–8*, translated by R. McKirahan, Duckworth Press, London 2008; Philoponus, *On Aristotle* Posterior Analytics *1.9-17*, translated by R. McKirahan, Duckworth Press, London (di

prossima pubblicazione); Philoponus, *On Aristotle* Posterior Analytics *1.18–34*, translated by O. Goldin and M. Martijn, Duckworth Press, London 2012; Philoponus(?), *On Aristotle* Posterior Analytics *2*, translated by O. Goldin, Duckworth Press, London 2009.

Grossetesta R., *Commentarius in posteriorum analyticorum libros* (Corpus Philosophorum Medii Aevi Testi e Studi; 2), introduzione e testo critico a cura di P. Rossi, Olschki, Firenze 1981.

Pacius J., *In Porphyrii Isagogen et Aristotelis Organum Commentarius Analyticus*, Apud Heredes Wecheli, Francofurti 1597; rist. anast. Olms, Hildesheim 1966.

Pacius J., *Aristotelis Stagiritae Principis Peripateticorum Organum*, Andreas Wechels Erben, Frankfurt 1597.

Temistio, *Analyticorum posteriorum paraphrasis*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 5.1, ed. M. Wallies, Reimer, Berlin 1900.

Tommaso d'Aquino, *S. Thomae Aquinatis doctoris angelici in Aristotelis Libros Peri Hermeneias et Posteriorum Analyticorum expositio*, cum textu ex recensione leonina cura et studio R.M. Spiazzi, Marietti, Roma 1955 (seconda ed. 1964).

Zabarella J., *In duos Aristotelis libros Posteriores Analyticos commentarii*, 1594, in *Opera Logica*, Zetzner, Coloniae 1597; rist. anast. con introd. di W. Risse, Olms, Hildesheim 1966.

3. *Commentari e principali traduzioni in lingue moderne*

3.1. Italiani

Colli G., *Aristotele, Organon*, Einaudi, Torino 1955; rist. Adelphi, Milano 2003.

Mignucci M., *L'argomentazione dimostrativa in Aristotele. Commento agli Analitici Secondi*, I, Antenore, Padova 1975.

Mignucci M., *Aristotele, Analitici secondi. Organon IV*, traduzione e commento, introduzione di J. Barnes, Laterza, Roma-Bari 2007.

Zanatta M., *Analitici secondi*, in *Aristotele, Organon*, 2 voll., UTET, Torino 1996.

3.2. Inglesi

Apostle H., *Aristotle, Posterior Analytics*, translation with commentaries and glossary, Peripatetic Press, Grinnell 1981.

Barnes J., *Aristotle, Posterior Analytics*, Oxford University Press, Oxford 1975 (seconda ediz. 1993).

Biondi P.C., *Aristotle, Posterior Analytics II.19*, introduction, Greek text, translation and commentary accompanied by a critical analysis, Les Presses de l'Université Laval, Quebec 2004.
Mure G.R.G., *Analytica Posteriora*, in *The Works of Aristotle Translated into English*, under the editorship of W.D. Ross, vol. I, Oxford University Press, Oxford 1928 (quarta ed. 1955).
Owen O.F., *The Organon, or Logical Treatises, of Aristotle, with the Introduction of Porphyry*, literally tranlsated, with notes, syllogistic examples, analysis and introduction, 2 vols., Clowes and Sons, London 1899-1900.
Tredennick H., *Posterior Analytics*, in E.S. Forster – H. Tredennick, *Aristotle, Posterior Analytics, Topica*, edited and translated, The Loeb Classical Library, London-Cambridge (Mass.) 1960.
Warrington J., *Aristotle, Prior and Posterior Analytics*, translation and notes, Dent, London 1964.

3.3. Francesi

Pellegrin P., *Aristote, Seconds Analytiques (Organon IV)*, introduction, traduction et notes par P.Pellegrin, Flammarion, Paris 2005.
Tricot J., *Aristote, Organon, IV. Les Seconds Analytiques*, introduction, traduction et notes, Vrin, Paris 1938.

3.4. Tedeschi

Detel W., *Aristoteles, Analytica posteriora*, Akademie Verlag, Berlin 1993.
Gohlke P., *Aristoteles, Zweite Analytik*, in *Aristoteles, Die Lehrschriften*, hrsg., übertragen und in ihrer Entstehung erläutert, Schöningh, Paderborn 1953.
Rolfes E., *Aristoteles, Lehre vom Beweis Oder Zweite Analytik (Organon IV)*, übersetzt und erläutert (1922), mit einer neuen Einleitung und Bibliographie von O. Höffe, Meiner, Hamburg 1976.
Seidl H., *Aristoteles, Zweite Analytiken*, Enleitung, Übersetzung und Kommentar, Rodopi, Amsterdam 1984.
Zekl H.G., *Aristoteles, Zweite Analytik*, in *Organon*, Band 3/4, Griechisch-deutsch. hrsg., übersetzt, mit Einleitungen und Anmerkungen, Meiner, Hamburg 1998.

VII. Topici

1. *Edizioni critiche*

Bekker I., *Aristotelis Opera*, ex recensione Immanuelis Bekkeri, edidit Academia Regia Borussica, editio altera quam curavit Olof Gigon, vol. 1, De Gruyter, Berlin 1960 (1ª ed. Reimer, Berlin 1831).

Ross. W.D., *Aristotelis Topica et sophistici elenchi*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.D. Ross, Oxford University Press, Oxford 1958, 1986[7].

Strache I.-Wallies M., Aristotelis *Topica cum libro de Sophisticis elenchis*, e schedis I. Strache edidit M. Wallies, Lipsiae, in aedibus Teubneri 1923.

Waitz T., *Aristotelis Organon*, novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit T. Waitz, vol. 1, Hahn, Lipsiae 1844-1846.

2. *Commentari e principali traduzioni antichi (greci, arabi, latini)*

Alexandri Aphrodisiensis, *In Aristotelis Topicorum Libri Octo Commentaria*, in M. Wallies (ed.), *Commentaria in Aristotelem Graeca* 2, Reimer, Berlin 1891.

– Traduzione in inglese (parziale): Alexander of Aphrodisias, *On Aristotle* Topics *1*, translated by Johannes M. van Ophuijsen, Duckworth, London 2001.

– Traduzione in tedesco: Pseudo-Alexandri *Annotationes in librum elenchorum Aristotelis*, übersetzt von Guillelmus Dorotheus – Neudruck der 1. Ausgabe Venedig 1541 mit einer Einleitung von Sten Ebbesen, Frommann-Holzboog, Stuttgart 1996.

Averroes, *Aristotelis Stagiritae, Organum*, Averrois Cordubensis, *In hoc ipsum Commentaria*, Venetiis apud Iuntas 1547.

Maurus Sylvester, *Aristotelis Opera quae extant omnia, tomus I, continiens Philosophiam Rationalem, hos est Logica, Retoricam et Poeticam,* Romae 1668.

Pacius J., *In Porphyrii Isagogem et Aristotelis Organum Commentarius*, Aureliae Allobrogum 1605.

Topica: translatio Boethii, fragmentum recensionis alterius, et translatio anonyma, edidit L. Minio-Paluello; adiuvante B.G. Dod, E.J. Brill, Leiden 1969.

3. *Commentari e principali traduzioni in lingue moderne*

3.1. Italiani

Colli G., *Topici*, in Id., *Aristotele, Organon*, Einaudi, Torino 1955 (rist. Adelphi, Milano 2003).
Colli G., *Topici, Confutazioni sofistiche*, in *Aristotele, Opere*, vol. II, Laterza, Roma-Bari 1973, 1990[3].
Gili L., *I* Topici *di Aristotele. Libri Z-H: la definizione*, Aracne, Roma 2010.
Zadro A., *Aristotele*, I: *Topici*, traduzione, introduzione e commento a cura di A. Zadro, Loffredo, Napoli 1974.
Zanatta M., *Topici*, in Id., *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, 2 voll., UTET, Torino 1996.

3.2. Inglesi

Forster E.S., *Aristotle, Topica*, edited and translated by E.S. Forster, Cambridge, Harvard University Press, London 1960.
Pickart W.A., *Aristotle, Topics*, in J. Barnes (ed.), The *Complete Works of Aristotle. The revised Oxford Translation*, University Press, New York 1981 (1928[1]).
Smith R., *Aristotle, Topics, Books I and VIII*, Clarendon Press, Oxford 1997.
Tredennick H. – Forster E. S., *Aristotle, Posterior analytics*; *Topica*, translated by H. Tredennick for *Posterior analytics*, E. S. Forster for *Topica*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.); Heinemann, London 1960.

3.3. Francesi

Brunschwig J., *Aristote, Topiques*, tome I, Livres I-IV, texte étabili et traduit par J. Brunschwig, Les Belles Lettres, Paris 1967.
Tricot J., *Aristote, Organon*, V: *Les Topiques*, traduction nouvelle et notes par J. Tricot, Libraire Philosophie J. Vrin 1965, 1997[2].

3.4. Tedeschi

Gohlke P., *Aristoteles, Topik*, Buch IX, Schein-Widerlegungen, übertragen etc. von dr. P. Gohlke, Schöning, Paderborn 1952.
Rapp Ch.-Wagner T., *Aristoteles, Topik*, übersetz und kommentiert von T. Wagner und Ch. Rapp, Reclam, Stuttgart 2004.
Rolfes E., *Aristoteles, Topik (Organon V)*, übersetz und mit Anmerkungen versehen von E. Rolfes, F. Meiner, Hamburg 1968.
Zekl H.G., *Aristoteles, Organon*, I: *Topik, neuntes Buch oder Über die sophistischen Widerlungsschlüsse*, Meiner, Hamburg 1997.

3.5 Spagnoli

Sanmartín M.C., *Aristóteles, Tópicos*, introducción, tracción y notas de M. Candel Sanmartín, revisada por J. Montoya, in Aristóteles, *Tratados de Lógica* (*Órganon*), I: *Categorias, Tópicos, Sobre las refutaciones sosticas*, Gredos, Madrid 2005.

VIII. Confutazioni Sofistiche

1. *Edizioni critiche*

Bekker I., *Aristotelis Opera*, ex recensione Immanuelis Bekkeri, edidit Academia Regia Borussica, editio altera quam curavit Olof Gigon, vol. 1, De Gruyter, Berlin 1960 (1ª ed. Reimer, Berlin 1831).

Poste E., *De Sophisticis Elenchis*, Text, Paraphrase and Notes, with a translation and notes by E. Poste, McMillian and Co., London 1866.

Ross W.D., *Aristotelis Topica et sophistici elenchi*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit W.D. Ross, Oxford University Press, Oxford 1958, 1986[7].

Strache I.-Wallies M., Aristotelis *Topica cum libro de Sophisticis elenchis*, e schedis I. Strache edidit M. Wallies, Lipsiae, in aedibus Teubneri 1923.

Waitz T., *Aristotelis Organon*, novis codicum auxiliis adiutus recognovit, scholiis ineditis et commentario instruxit T. Waitz, vol. 1, Hahn, Lipsiae 1844.

2. *Commentari e principali traduzioni antichi (greci, arabi, latini)*

Alexander Aphrodisiensis, *In Sophisticos Elenchos*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 2.3, ed. M. Wallies, Reimer, Berlin 1898[2].

– Traduzione in italiano: Pseudo-Alessandro, *Commentario agli* Elenchi sofistici *di Aristotele*, introduzione, traduzione e commento di R. Salis, Edizioni di Storia della Tradizione Aristotelica, Lecce 2008.

– Traduzione in tedesco: Pseudo-Alexandri, *Annotationes in librum elenchorum Aristotelis*, übersetzt von Guillelmus Dorotheus – Neudruck der 1. Ausgabe Venedig 1541 mit einer Einleitung von Sten Ebbesen, Frommann-Holzboog, Stuttgart 1996.

Anonymi, *In Sophisticos Elenchos Paraphrasis*, in *Commentaria in Aristotelem Graeca* 23.4, ed. M. Hayduck, edita consilio et auctoritate Academiae Litterarum Regiae Borussicae, Berlin 1884.

Averroes, *Aristotelis Stagiritae, Organum*, Averrois Cordubensis, *In hoc ipsum Commentaria*, Venetiis apud Iuntas 1547.

De Sophisticis elenchis: translatio Boethii, fragmenta translationis Iacobi et recensio Guillelmi de Moerbeke, edidit Bernardus G. Dod, E.J. Brill, Leiden-Bruxelles 1975.

Maurus Sylvester, *Aristotelis Opera quae extant omnia, tomus I, continiens Philosophiam Rationalem, hos est Logica, Retoricam et Poeticam,* Romae 1668.

Pacius J., *In Porphyrii Isagogem et Aristotelis Organum Commentarius*, Aureliae Allobrogum 1605.

Venerabilis inceptoris Guillelmi de Ockham *expositio super Aristotelis libros Elenchorum,* edidit F. Del Punta, St. Bonaventure, St. Bonaventure University Press, New York 1979.

3. *Commentari e principali traduzioni in lingue moderne*

3.1. *Italiani*

Bonghi R. *Aristotele, Libro primo delle* "Confutazioni sofistiche" tradotto da R. Bonghi, con proemio e note, F. lli Bocca, Torino-Roma-Firenze 1883.

Colli G., *Aristotele, Confutazioni sofistiche*, in *Aristotele, Organon*, a cura di G. Colli, Einaudi, Torino 1955 (Laterza, Roma-Bari 1970, 1990^3, vol. 2; Adelphi, Milano 2003).

Fait P., *Aristotele, Le confutazioni Sofistiche*, in *Organon*, VI, introduzione, traduzione e commento di P. Fait, Laterza, Roma-Bari 2007.

Nobile E., *Aristotele, Elenchi sofistici*, a cura di E. Nobile, Laterza, Bari 1923.

Sorio G., *Aristotele, Elenchi sofistici*, Introduzione, traduzione e commento di G. Sorio, tesi di dottorato discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Padova 2009.

Zanatta M., *Aristotele, Le confutazioni sofistiche*; introduzione, traduzione e commento di Marcello Zanatta, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano 1995.

Zanatta M., *Le Confutazioni sofistiche*, in *Aristotele, Organon*, introduzione, traduzione e note di M. Zanatta, 2 voll., UTET, Torino 1996.

3.2. *Inglesi*

Forster E.S., *Aristotle. On Sophistical Refutations*, Loeb Classical Library, Havard University Press, Cambridge 1955 (più volte riedito).

Owen O. F., *Aristotle, The Sophistical Elenchi*, in *The Organon*, or *Log-*

ical Treaties of Aristotle, with the Introduction of Porphyry, literally translated, with notes, syllogistic examples, analysis and introduction by O. F. Owen, vol. II, Henry G. Bohn, London 1853.

Pickard W. A., *Aristotle, De Sophisticis Elenchis*, transl. by W.A. Pickard-Cambridge, in *The Works of Aristotle*, transl. into English under the editorship of W.D. Ross, Clarendon Press, vol. I, Oxford 1928, ora in J. Barnes, *The Complete Works of Aristotle. The Revised Oxford Translation*, vol. I, Princeton University Press, Princeton 1984.

3.3. Francesi

Barthélemy Saint-Hilaire, *Réfutations des sophistes*, in *Logique d'Aristote*, traduite en français pour la première fois et accompagnée de notes perpetuelles par Barthélemy Saint-Hilaire, 4 voll., Ladrange, Paris 1839-1844.

Dorion L.-A., *Aristote, Les réfutations sophistiques*, introduction, traduction et commentaire par Louis André Dorion, Librairie philosophique J. Vrin – Presses de l'Université Laval, Paris 1995.

Tricot J., *Aristote, Organon*, VI: *Les réfutations sophistiques*, nouvelle traduction et notes par J. Tricot, Vrin, Paris 1950.

3.4. Tedeschi

Kirchmann J.H., von, *Aristoteles, Über die sophistischen Widerlegungen*, in *Organon des Aristoteles*, übersetzt und erläutert von J. H. von Kirchmann, Verlag der Dürrschen Buchhandlung, Leipzig 1883.

Rolfes E., *Aristoteles, Sophistisches Widerlugungen* (*Organon* VI), übersetzt mit einer Einleitung und erklärenden Ammerkungen vershen von E. Rolfes, Felix Meiner Verlag, Hamburg 1922.

Zekl H.G., *Aristoteles, Organon*, I: *Topik, neuntes Buch oder Über die sophistischen Widerlungsschlüsse*, Meiner, Hamburg 1997.

3.5. Spagnoli

Sanmartín N.C., *Aristóteles, Tratados de Lógica (Órganon)*, I: *Categorías, Tópicos, Sobre las refutaciones sofísticas*, introducciones, traducciones y notas de N.C. Sanmartín, Editorial Gredos, Madrid 1982 (rist. 1988).

IX. LETTERATURA CRITICA

1. *Studi specifici sulle singole opere*

1.1. Categorie

a) Monografie

Anton J.P., *Aristotle's Theory of Contrariety*, Routledge and Kegan Paul, London 1957, Chap. Four: *Contrariety in the Locus of Process and in the Categories*, pp. 49-67; Chap. Six: *Contrariety in the Theory of Opposition in Language and as the Foundation for the Law of Non-Contradiction*, pp. 84-102.

Anton J.P., *Categories and Experience. Essays on Aristotelian Themes*, Dowling College Press, Oakdale 1996.

Bonitz H., *Über die Kategorienlehre des Aristoteles*, in «Sitzungsberichte der Kaiserlichen Akademie der Wissenschaften», Philosophische-historische Klasse, 10 Band, 5 Heft, Wien 1853, pp. 591-645; trad. it. di V. Cicero, *Sulle categorie di Aristotele*, prefazione, introduzione, progettazione e impostazione editoriale di G. Reale, traduzione dal testo tedesco e indici di V. Cicero, Vita e Pensiero, Milano 1995.

Brentano F., *Von der mannigfachen Bedeutung des Seienden nach Aristoteles*, Freiburg im Breisgau 1862, rist. Darmstadt 1960 e Hildesheim 1963; trad. it. di S. Tognoli, *Sui molteplici significati dell'essere secondo Aristotele*, prefazione, introduzione, traduzione dei testi greci, progettazione e impostazione editoriale di G. Reale, traduzione del testo tedesco e indici di S. Tognoli, Vita e Pensiero, Milano 1995, in particolare cap. quinto: *L'essere secondo le figure delle categorie*, pp. 91-243.

Colin B. – Rutten C., *Aristote.* Categoriae. *Index Verborum. Liste De Fréquence*, Centre Informatique de Philosophie et Lettres, Liège 1994.

Courtine J-F., *Les catégories de l'être. Études de philosophie ancienne et médiévale*, Press Universitaires de France, Paris 2003.

De Rijk L.M., *The Place of the Categories of Being in Aristotle's Philosophy*, G.A. Hak & H.J. Prakke, Assen 1952.

Ermano A., *Substanz als Existenz: eine philosophische Auslegung der* prote ousia*: mit Text, Ubersetzung und Diskussion von Aristoteles,* Categoriae *1-5*, Georg Olms, Hildesheim 2000.

Evangeliou C., *Aristotle's* Categories *and Porphyry*, Brill, Leiden 1996.

Fonfara D., *Die Ousia-Lehren Des Aristoteles. Untersuchungen Zur Kategorienschrift Und Zur Metaphysik*, de Gruyter, Berlin 2003.

Griffin M.J., *Aristotle's* Categories *in the Early Roman Empire*, Oxford University Press, Oxford 2015.

Hansen H., *John Pagus on Aristotle's* Categories*: a Study and Edition of the* Rationes super Praedicamenta Aristotelis, Leuven University Press, Leuven 2012.

Hood P.M., *Aristotle on the Category of Relation*, University Press of America, Washington 2004.

Lewis F.A., *Substance and Predication in Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge 1991, in particolare Part I: *Aristotle's Ealier Metaphysical Theory*, pp. 3-82.

Lloyd A.N. (ed.), *Medieval Commentaries on Aristotle's* Categories, Brill, Leiden 2008.

Lugarini L., *Il problema delle categorie in Aristotele*, Nuvoletti, Milano 1955.

Mann W.-R., *The Discovery of Things: Aristotle's Categories and their Context*, Princeton University Press, Princeton-New Jersey 2000.

Moreaux P., *Der Aristotelismus bei den Griecen von Andronikos bis Alexander von Aphrodisia*, Zweiter Band: *Der Aristotelismus im I. und II. Jh.n.Chr*, Walter de Gruyter, Berlin-New York 1984; trad. it. di V. Cicero, *L'Aristotelismo presso i Greci*, vol. secondo, tomo 2: *L'Aristotelismo nei non-Aristotelici nei secoli I e II d.C.*, introduzione di G. Reale, traduzione e indici di V. Cicero, Vita e Pensiero, Milano 2000. Il testo esamina la critica agli scritti aristotelici da parte di Platonici come Eudoro, Lucio e Nicostrato, e Stoici come Atenodoro e Cornuto, che si dedicarono allo studio accurato delle *Categorie*, non per aderire alla dottrina, ma per scoprirvi difetti.

Pini G., *Categories and Logic in Duns Scotus: an Interpretation of Aristotle's* Categories *in the late thirteenth Century*, Brill, Leiden 2002.

Ragnisco P., *Storia critica delle categorie. Dai primordi della filosofia greca sino ad Hegel*, Cellini, Firenze 1871.

Rapp C., *Identität, Persistenz und Substantialität. Untersuchung zum Verhältnis von sortalen Termen und Aristotelischer Substanz*, Alber, Freiburg-München 1995.

Sorbi L., *Aristotele. La logica comparativa*, Leo Olscki Editore, Firenze 1999, in particolare cap. quarto: *La coordinazione delle categorie*, pp. 109-153.

Thiel R., *Aristoteles' Kategorienschrift in Ihrer Antiken Kommentierung*, Mohr Siebeck, Tübingen 2004.

Valore P., *La categoria di sostanza in Aristotele*, CUEM, Milano 1999.

Vollrath E., *Studien zur Kategorienlehre des Aristoteles*, Henn, Ratingen 1969.

Wedin M.V., *Aristotles Theory of Substance: the* Categories *and* Metaphysics *Zeta*, Oxford University Press, Oxford-New York 2000, in particolare pp. 1-196.

Trendelenburg A., *Geschichte der Kategorienlehre. Zwei Abhandlungen*, I: *Aristoteles Kategorienlehre*; II: *Die Kategorienlehre in der Geschichte der Philosophie*, Leipzig 1846, Berlin 1876, Hildesheim 1963; la prima parte è stata tradotta in italiano da V. Cicero, *La dottrina delle categorie in Aristotele*, con in appendice la prolusione accademica del 1833 *De Aristotelis Categoriis*, prefazione e saggio introduttivo di G. Reale, traduzione e saggio integrativo di V. Cicero, Vita e Pensiero, Milano 1994.

b) Miscellanee

Bonelli M. – Guadalupe Masi F. (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011.

Bruun O. – Corti L. (éds.), *Les Catégories et leur histoire*, Vrin, Paris 2005.

Ebbesen S. – Marenbon J. – Thom P. (eds.), *Aristotle's* Categories *in the Byzantine, Arabic and Latin Traditions*, Det Kongelige Danske Videnskabernes Selskab, Copenaghen 2013.

Gorman M. – Sanford J. (eds.), *Categories: Historical and Sistematic Essays* (Studies in philosophy and the history of philosophy; 41), The Catholic University of America Press, Washington 2004, in particolare Part I: *The Aristotelian Tradition*, pp. 3-78.

Haaparanta L. – Koskinen H.J. (eds.), *Categories of Being: Essays on Metaphysics and Logic*, Oxford University Press, Oxford 2012.

c) Articoli

Ackrill J. L., *Aristotle's* Categories, *Chapters I-V: Translation and Notes*, in J.M.E. Moravcsik (ed.), *Aristotle. A Collection of Critical Essays*, Doubleday, Garden City (NY) 1967, pp. 3-12; 71-91.

Ackrill J.L., *Aristotle on "Good" and the Categories*, in S.M. Stern – A. Hourani – V. Brown, *Islamic Philosophy and the classical Tradition. Essays presented by his Friends and Pupils to Richard Walzer on his seventieth Birthday*, Bruno Cassirer, Oxford 1972, pp. 17-25.

Allen R.E., *Individual Properties in Aristotle's* Categories, «Phronesis» 14 (1969), pp. 31-39.

Allen R.E., *Substance and Predication in Aristotle's* Categories, «Phronesis» 18 (1973), pp. 362-373.

Amagasaki T., *On the individual Properties in Aristotle's* Categories, «Journal of Classical Studies» 27 (1979), pp. 23-38.

Andrews R., *Question Commentaries on the* Categories *in the Thirteen Century*, «Medioevo» 26 (2001), pp. 265-326.

Annas J., *Individuals in Aristotle's* Categories: *Two Queries*, «Phronesis» 19 (1974), pp. 146-152.

Annas J., *Aristotle on Substance, Accident and Plato's Form*, «Phronesis» 22 (1977), pp. 146-160.

Anton J.P., *The Aristotelian Doctrine of Homonyma in* Categories *and its Platonic Antecedents*, «Journal of the History of Philosophy» 6 (1968), pp. 315-326.

Anton J.P., *The Meaning of ὁ λόγος τῆς οὐσίας in* Categories *1 a*, «The Monist» 52 (1968), pp. 252-267.

Anton J.P., *Some Observations on Aristotle's Theory of Categories*, «Diotima» 3 (1975), pp. 67-81.

Anton J.P., *On the Meaning of* kategoria *in Aristotle's* Categories, in A. Preus – J.P. Anton (eds.), *Aristotle's Ontology*, State University of New York Press, Albany 1992, pp. 3-18.

Apelt O., *Die Kategorienlehre des Aristoteles*, in O. Apelt, *Beiträge zur Geschichte der Griechischen Philosophie*, B.G. Teubner, Leipzig 1891, pp. 101-216.

Badareu D.A., *Les Catégories d'Aristote*, «Revue Roumaine des Science Sociales. Série Philosophique et Logique» 8 (1964), pp. 127-142.

Barnes J., *Homonymy in Aristotle and Speusippus*, «Classical Quarterly» 21 (1971), pp. 65-80.

Barnes J., *Aristotelian Quantities*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 337-370.

Barrington J., *An Introduction to the first five Chapters of Aristotle's* Categories, «Phronesis» 20 (1975), pp. 146-172.

Barthlein K., *Zur aristotelischen Kategorienlehre*, «Philosophische Rundschau» 33 (1986), pp. 281-291.

Baumer M., *Chasing Aristotle's* Categories *down the Tree of Grammar*, «Journal of Philosophical Research» 18 (1993), pp. 341-449.

Belardi W., *Le Categorie aristoteliche tra grammatica e linguaggio*, in W. Belardi, *Filosofia grammatica e retorica nel pensiero antico*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985, pp. 147-165.

Benson H., *Universals as Sortals in the* Categories, «Pacific Philosophical Quarterly» 69 (1988), pp. 282-306.

Bernardini M., *Modulazioni della sostanza aristotelica nelle* Categorie, in R. Mancini – M. Migliori (a cura di), *La filosofia come servizio.*

Studi in onore di Giovanni Ferretti, Vita e Pensiero, Milano 2009, pp. 144-164.

Berry K.K., *The Relation of the Aristotelian Categories to the Logic and Metaphysics*, «The New Scholasticism» 14 (1940), pp 406-411.

Berti E., *Logical and Ontological Priority among the Genera of Substance in Aristotle*, in J. Mansfeld – L.M. de Rijk (eds.), Kephaleion. *Studies in Greek Philosophy and its Continuation offered to Professor C.J. de Vogel*, Van Gorcum, Assen 1975, pp. 55-69.

Berti E., *Il concetto di sostanza prima nel libro Z della* Metafisica, «Rivista di Filosofia Neoscolastica» 80 (1989), pp. 3-23.

Blackwell R., *The Methodological Function of the Categories in Aristotle*, «The New Scholasticism» 31 (1957), pp. 526-537.

Bodeüs R., *Aux origines de la doctrine aristotélicienne des catégories*, «Revue de Philosophie Ancienne» 2 (1984) 1, pp. 121-137.

Bodeüs R., *En relisant le début des* Categories*: l'expression litigieuse λόγος τῆς οὐσίας*, «Revue des études grecques» 109 (1996) 2, pp. 707-716.

Bodeüs R., *Sur l'unité stylistique du texte des* Catégories , in A. Motte – J. Denooz (éds.), Secunda Aristotelica*: mélanges offerts à Christian Rutten*, CIPL, Liège 1996, pp. 141-154.

Bodeüs R., *Le texte grec des* Catégories *d'Aristote et le témoignance du Commentaire de Porphyre*, «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale: Rivista della Società internazionale per lo studio del Medioevo latino» 8 (1997), pp. 121-141.

Bodeüs R., *Sur un passage corrompu des* Catégories *d'Aristote*, «Philologus: Zeitschrift fur klassische Philologie» 141 (1997) 1, pp. 39-45.

Bodeüs R., *La substance première dès* Catégories *à la* Métaphysique, in M. Narcy – A. Tordesillas (éds.), *La* Métaphysique *d'Aristote*, Vrin, Paris 2005, pp. 131-144.

Bonelli M., *Aristotele,* Categorie*, 7, 6a36-7b14. La prima definizione dei relativi e alcune loro proprietà*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 173-190.

Bonitz J., *Über die* Kategorien *des Aristoteles*, «Sitzungsberichte der Wiener Akademie» 10 (1853), pp. 591-645.

Botter B., *Aristotele,* Categorie*, 2. Individuo e individuazione*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 51-75.

Botter B., *Aristotele,* Categorie*, 3. La predicazione delle differenze*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 77-88.

Brandt R., *Die Darstellung der ποιότητες παθητικαὶ in der Kategorienschrift des Aristoteles (9a28-10a10)*, «Hermes» 91 (1963), pp. 499-503.

Bressan L., *Aristotele,* Categorie, *12. I significati di 'anteriore'*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 289-304.

Bressan L., *Aristotele,* Categorie, *13. I significati di 'simultaneità'*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 305-314.

Butler T., *The Homonymy of Signification in Aristotle*, in R. Sorabij (ed.), *Aristotle and after*, University of London, London 1997, pp. 117-126.

Caleo M., *Cosa è pensare: saggio sulle* Categorie *di Aristotele*, «Sapienza» 42 (1989), pp. 435-452.

Carson S., *Aristotle on existential Import and nonreferring Subjects*, «Synthese» 124 (2000), pp. 343-360.

Carson S., *Aristotle on Meaning and Reference*, «History of Philosophy Quarterly» 20 (2003)4, pp. 319-337, in particolare sulle *Categorie* pp. 326-332.

Cattanei E., *Aristotele,* Categorie, *6, 4b20-5b10. Le quantità in senso proprio*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 135-155.

Caujolle-Zaslawsky F., *Les Relatifs dans les* Catégories, in P. Aubenque (éd.), *Concepts et catégories dans la pensée antique*, Vrin, Paris 1980, pp. 167-195.

Cavini W., *Categorie e predicazione in Aristotele*, in «Annali dell'Istituto di Filosofia di Firenze» 1 (1979), pp. 1-16.

Cavini W., *Un nuovo papiro delle* «Categorie». *PHarris I 2 e Arist.* Cat. *10*, in *Papiri filosofici. Miscellanea di studi VI* (Studi e testi per il Corpus dei papiri filosofici greci e latini; 16), Olschki, Firenze 2011, pp. 241-251.

Cavini W., *Vero e falso nelle* Categorie, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 371.

Celluprica V., *Logica e semantica nella teoria aristotelica della predicazione*, «Phronesis» 32 (1987), pp. 166-187.

Chen C.H., *Aristotle's Theory of Substance in the* Categoriae *as the Link between the Socratic-Platonic Dialectic and his own Theory of Substance in Books "Z" and "H" of the* Metaphysics, in C.H. Chen – P. Cosenza [*et al.*], *Aristotelismo padovano e filosofia aristotelica. Atti del XII Congresso Internazionale di Filosofia*, Sansoni, Firenze 1960, pp. 35-40.

Chen C.H., *On Aristotle's two Expressions καθ' ὑποκειμένου and ἐν ὑποκειμένῳ εἶναι. Their Meaning in* Cat. *II, 1 a 20-b 9 and the Extension of the Meaning*, «Phronesis» 19 (1974), pp. 148-159.
Cicero V., *L'interpretazione linguistica delle categorie aristoteliche in E. Benveniste*, in A. Trendelenburg, *La dottrina delle categorie in Aristotele*, con in appendice la prolusione accademica del 1833 *De Aristoteles Categoriis*, prefazione e saggio introduttivo di G. Reale, traduzione e saggio integrativo di V. Cicero, Vita e pensiero, Milano 1994, pp. 285-353.
Code A., *On the Origins of some Aristotelian Theses about Predication*, in J. Bogen – J.E. McGuire (eds.), *How Things are. Studies in Predication and the History of Philosophy and Science*, Reidel, Dordrecht 1985, pp. 101-133.
Cohen S.M., *"Predicable of" in Aristotle's* Categories, «Phronesis» 18 (1973), pp. 69-70.
Corkum P., *Aristotle on nonsubstantial Individuals*, «Ancient Philosophy» 29 (2009), pp. 289-310.
Côté A., *Le nombre des categories aristotéliciennes*, «Laval Théologique et Philosophique» 20 (1964), pp. 165-175.
Couloubaritsis L., Legomenon *et* katégoroumenon *chez Aristote*, in AA.VV., *Philosophie du langage et grammaire dans l'antiquité*, Ousia, Bruxelles 1986, pp. 219-238.
Courtine J.-F., *La question des catégories: le débat entre Trendelenburg et Bonitz*, in D. Thouard (éd.), *Aristote au XIX siècle*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2004, pp. 63-80.
Cresswell M.J., *What is Aristotle's Theory of Universals?*, «American Philosophical Quarterly» 53 (1975), pp. 238-247.
De Rijk L. M., *The Authenticity of Aristotle's* Categories, «Mnemosyne» 4 (1951), pp. 129-159.
De Rijk L. M., *On Ancient and Mediaeval Semantics and Metaphysics*, Part II: *The Multiplication of Being in Aristotle's* Categories, «Vivarium» 16 (1978), pp. 81-117.
De Rijk L. M., *On Ancient and Mediaeval Semantics and Metaphysics*, Part III: *The Categories as Classes of Names*, «Vivarium» 18 (1980), pp. 1-62.
Devereux D. T., *Inherence and primary Substance in Aristotle's* Categories, «Ancient Philosophy» 12 (1992), pp. 113-131.
Devereux D.T., *Aristotle's* Categories *3 B 10-21: a Reply to Sharma*, «Ancient Philosophy» 18 (1998), pp. 341-352.
Donaldson J., *Aristotle's* Categories *and the* Organon, «Proceedings of the American Catholic Philosophical Association» 46 (1972), pp. 149-156.

Driscoll J., *The Platonic Ancestry of primary Substance*, «Phronesis» 24 (1979), pp. 253-269.

Driscoll J., Eidê *in Aristotle's earlier and later Theories of Substance*, in D.J. O'Meara (ed.), *Studies in Aristotle*, Catholic University Press, Washington 1981, pp. 129-159.

Duerlinger J., *Predication and Inherence in Aristotle's* Categories, «Phronesis» 15 (1970), pp. 179-203.

Duhot J.-J., *L'authenticité des* Categories, «Revue de Philosophie ancienne» 12 (1994), pp. 109-124.

Dumoulin B., *Sur l'authenticité des* Catégories *d'Aristote*, in P. Aubenque (éd.), *Concepts et catégories dans la pensée antique*, Librairie philosophique J. Vrin, Paris 1980, pp. 23-32.

Dumoulin B., *L'*ousia *dans les* Catégories *d'Aristote*, in P. Moreau – J. Wiesner (Hrsgg.), *Zweifelhaftes im Corpus Aristotelicum. Studien zu Einigen Dubia. Akten Des 9. Symposium Aristotelicum, Berlin, 7-16 September 1981*, de Gruyter, Berlin 1983, pp. 57-72.

Dupréel E., *Aristote et le traité des* Categories, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 22 (1909), pp. 230-251.

Durrant M., *Aristotle's second Substance and its Significance*, «Second Order» 2 (1973), pp. 40-53.

Ebert T., *Gattungen der Pradikate und Gattungen des Seinden bei Aristoteles zum Verhaltins von* Kat. *4 und* Topic *I 9*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 67 (1985), pp. 113-138.

Edel A., *Aristotle's* Categories *and the Nature of categorical Theory*, «The Review of Metaphysics» 29 (1975), pp. 45-65.

Engmann J., *Aristotle's Distinction between Substance and Universal*, «Phronesis» 18 (1973), pp. 139-155.

Erginel M., *Non-Substantial Individuals in Aristotle's* Categories, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 26 (2004), pp. 185-212.

Esposti Ongaro M., *Dialettica e grammatica nella dottrina delle* Categorie *di Aristotele*, «Elenchos» 26 (2005), pp. 33-63.

Fait P., *La predicazione linguistica nelle* Categorie *di Aristotele*, «Rivista di Estetica» 44 (2004), pp. 23-36.

Fait P., *Aristotele,* Categorie, *1. Omonimi, sinonimi, paronimi*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 33-50.

Fine G., *Relational Entities*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 65 (1983), pp. 225-249.

Flannery K.L., *The Synonymy of Homonyms*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 81 (1999), pp. 268-289.

Frede M., *Categories in Aristotle*, in M. Frede, *Essays in Ancient Philosophy*, Clarendon Press, Minneapolis 1987, pp. 29-48.

Frede M., *Individuals in Aristotle*, in M. Frede, *Essays in Ancient Philosophy*, Clarendon Press, Minneapolis 1987, pp. 49-71.

Frede M., *The Title, Unity, and Authenticity of the Aristotelian* Categories, in M. Frede, *Essays in Ancient Philosophy*, Clarendon Press, Minneapolis 1987, pp. 11-28.

Garcia Norro J.J., *Es correcta la divisiòn aristotélica de los predicables?*, «Anuario Filosófico» 35 (2002), pp. 165-182.

Garver N., *Notes for a linguistic Reading of the* Categories, in J. Corcoran (ed.), *Ancient Logic and its modern Interpretations. Proceedings of the Buffalo Symposium on modernist Interpretations of Ancient Logic, 21 and 22 April, 1972*, Reidel, Dordrecht 1974, pp. 27-32.

Gercke A., *Ursprung Der Aristotelischen Kategorien*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 4 (1891), pp. 424-441.

Gill M.L., *Aristotle on the Individuation of Changes*, «Ancient Philosophy» 4 (1984), pp. 9-22.

Gill M.L., *APA Symposium: Aristotle on Substance and Predication*, «Ancient Philosophy» 15 (1995), pp. 511-520.

Gillespie C.M., *The Aristotelian* Categories, «Classical Quarterly» 19 (1925), pp. 79-84.

Gottschalk H. B., *Did Theofrastus write a* Categories, «Philologus» 131 (1987), pp. 245-253.

Graeser A., *Probleme Der Kategorienlehre Des Aristoteles*, «Studia Philosophica. Jahrbuch der Schweizerischen Philosophischen Gesellschaft» 37 (1977), pp. 59-81.

Graeser A., *Aspekte Der Ontologie in Der Kategorienschrift*, in P. Moraux – J. Wiesner (Hrsgg.), *Zweifelhaftes im Corpus Aristotelicum. Studien zu Einigen Dubia. Akten Des 9. Symposium Aristotelicum, Berlin, 7-16 September 1981*, de Gruyter, Berlin 1983, pp. 30-56.

Granger H., *A Defense of the traditional Position concerning Aristotle's nonsubstantial Particulars*, «Canadian Journal of Philosophy» 10 (1980), pp. 593-606.

Gregoric P., *Quantities and Contraries: Aristotle's* Categories *6, 5b11-6a18*, «Apeiron» 39 (2006), pp. 341-358.

Guadalupe Masi F., *Aristotele,* Categorie, *5, 2a11-3a6. Sostanza prima e sostanze seconde*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 95-112.

Guadalupe Masi F., *Aristotele,* Categorie, *6, 5b11-6a35. Le caratteristiche della quantità*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 157-172.

Gyekye K., *Substance in Aristotle's* Categories *and* Metaphysics, «Second Order» 3 (1974), pp. 61-65.

Hacking I., *Aristotelian Categories and Cognitive Domains*, «Synthese» 126 (2001), pp. 473-515.

Hadgopoulos D. J., *The Definition of the Predicables in Aristotle*, «Phronesis» 21 (1976), pp. 59-63.

Hamlyn D.W., *Aristotle on Predication*, «Phronesis» 6 (1961), pp. 110-126.

Hamlyn D.W., *Focal Meaning*, «Proceedings of the Aristotelian Society» 78 (1978), pp. 1-18.

Harter E. D., *Aristotle on Primary OUSIA*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 57 (1975), pp. 1-20.

Heineman R., *Non-substantial Individuals in the* Categories, «Phronesis» XXVI (1981), pp. 295-307.

Hetherington S.C., *A Note on Inherence*, «Ancient Philosophy» 4 (1984), pp. 218-223.

Hintikka J., *Semantical Games, the alleged Ambiguity of 'is' and Aristotelian Categories*, «Synthese» 54 (1983), pp. 443-468.

Husik J., *On the Categories of Aristotle*, «Philosophical Review» 13 (1904), pp. 514-528.

Husik J., *The Autenticity* of *Aristotle's* Categories, «The Journal of Philosophy» 36 (1939), pp. 427-431.

Inoue T. *Substance and Inherence*, «Journal of Classical Studies» 23 (1975), pp. 41-54.

Irwin T.H., *Homonymy in Aristotle*, «The Review of Metaphysics» 34 (1981), pp. 523-544.

Jacobs W., *Aristotle and nonreferring Subjects*, «Phronesis» 24 (1979), pp. 282-300.

Jansen L., *Aristotle's Categories*, «Topoi» 26 (2011), pp. 153-158.

Jaulin A., *Form, individu et universel*, «Revue de Philosophie Ancienne» 14 (1996), pp. 57-73.

Jones B., *Individuals in Aristotle's* Categories, «Phronesis» 17 (1972), pp. 107-123.

Jones B., *An Introduction to the first 5 Chap. of Aristotle's* Categories, «Phronesis» 20 (1975), pp. 146-172.

Kahn C.H., *Questions and Categories. Aristotle's Doctrine of Categories in the Light of Modern Research*, in H. Hiz (ed.), *Questions*, Reidel, Dordrecht 1978, pp. 227-278.

Kohl M., *Substancehood and Subjecthood in Aristotle's* Categories, «Phronesis» 53 (2008), pp. 172-179.

Kunkel J.C., *A new Look at non-essential Predication in the* Categories, «The New Scholasticism» 45 (1971), pp. 110-116.

Kuntz M.L. – Kuntz P.G., *Naming the Categories: back to Aristotle by way of Whitehead*, «The Journal of Speculative Philosophy» 2 (1988), pp. 31-47.
Kustas G.L., *The Commentators in Aristotle's* Categories *and on Porphyry's* Isagoge, in G.L. Kustas, *Studies in Byzantine rethoric*, Patriarchikon Hidryma Paterikon Meleton, Thessalonike 1973, pp. 101-126.
Kwan T.-W., *The Doctrine of Categories and the Topology of Concern*, in A.-T. Tymieniecka (ed.), *The Logic of the Living Present*, Kluwer, Dordrecht 2008, pp. 243-301.
Lang H., *Aristotle's Categories "where" and "when"*, in M. Gorman – J.J. Sanford (eds.), *Categories: historical and systematic essays* (Studies in philosophy and the history of philosophy; 41), The Catholic University of America Press, Washington 2004, pp. 21-32.
Lewis F.A., *Substance, Predication and Unity in Aristotle*, «Ancient Philosophy» 15 (1995) , pp. 521-549.
Llyod A.C., *Genus, Species and ordered Series in Aristotle*, «Phronesis»7 (1962), pp. 62-90.
Lugarini L., *Il problema delle categorie in Aristotele*, «Acme» 7 (1955), pp. 3-107.
Lugarini L., *Il principio categoriale in Aristotele e Kant*, «Giornale critico della filosofia italiana» 35 (1956), pp. 160-190.
Majolino C., *De la grammaire à l'ontologie et retour. Le rapport entre catégories de l'être et grammaire philosophique selon Trendelenburg et Marty*, in D. Thouard (éd.), *Aristote Au XIX Siècle*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2004, pp. 81-104.
Malcolm J., *On the Generation and Corruption of the Categories*, «The Review of Metaphysics» 34 (1981), pp. 662-681.
Mansion S., *La première doctrine de la substance: la substance selon Aristote*, «Revue Philosophique de Louvain» 44 (1946), pp. 349-369.
Mansion S., *La doctrine aristotélicienne de la substance et le Traité des* Catégories, in E.W. Beth – H.J. Pos – J.H.A. Hollak (eds.), *Proceedings of the Tenth International Congress of Philosophy*, North-Holland, Amsterdam 1949, pp. 1097-1100.
Marenbon J., *Vocalism, Nominalism and the Commentaries on the* Categories *from the Earlier Twelth Century*, «Vivarium» 30 (1992), pp. 51-61.
Maso S., *Come determinare la sostanza? Aristotele,* 'Categorie' *5*, «Lexis» 26 (2008), pp. 185-200.
Maso S., *Aristotele,* Categorie, *5, 3a7-4b19. Sostanza, differenza, contrari*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle*

Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 113-134.

Maso S., *Aristotele,* Categorie*, 8, 10a11-11a39. Forma, qualità, relativi,* in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 229-247.

Matthen M., *The Categories and Aristotle's Ontology*, «Dialogue» 17 (1978), pp. 228-243.

Matthews G., *Aristotelian Categories*, in G. Anagnostopoulos (ed.), *A Companion to Aristotle*, Wiley-Blackwell, Malden 2009, pp. 144-161.

Matthews Gareth B., *The Enigma of* Categories *1a20ff and why it matters*, «Apeiron» 22 (1989), pp. 91-104.

Menn S., *Metaphysics, Dialectic and the Categories*, « Revue de Metaphysique et de Morale » 100 (1995) 3, pp. 311-337.

Mié F., *Identidad y substancia en la posición original de la teoría aristotélica de las categorías*, in M.I. Santa Cruz. – G.E. Marcos – S.G. Di Camillo (eds.), *Diálogo con los griegos*, Colihue Universidad, Buenos Aires 2004, pp. 217-238.

Mignucci M., *Aristotle's Definitions of Relatives in* Cat. *7*, «Phronesis» 31 (1986), pp. 101-127.

Minio-Paluello L., *The genuine Text of Boethius' Translation of Aristotle's* Categories, «Mediaeval and Renaissance Studies» 1 (1943), pp. 152-177.

Minio-Paluello L., *The Text of the* Categoriae: *the Latin Tradition*, «Classical Quarterly» 39 (1945), pp. 63-74.

Moravcsik D., *Aristotle on Predication*, «The Philosophical Review» 76 (1967), pp. 80-96.

Moravcsik J.M.E., *Aristotle's Theory of Categories*, in J.M.E. Moravcsik (ed.), *Aristotle: A Collection of critical Essays*, Doubleday & Co., New York 1967, pp. 125-148.

Morrison D., *Le statut catégoriel des différences dans l'*Organon, «Revue philosophique de la France et de l'étranger» 183 (1993), pp. 147-178.

Mure G.R.G., *Aristotle's Doctrine of secondary Substance*, «Mind» 58 (1949), remarque à l'article de D. Sachs, 1948, pp. 221-225.

Narbonne J.-M., *Définition et description: le problème de la saisie des genres premiers et des individus chez Aristote dans l'exégèse de Simplicius*, «Archives de Philosophie» 50 (1987), pp. 529-554.

Narcy M., *L'homonymie entre Aristote et ses commentateurs néoplatoniciens*, «Les Études Philosophiques» 35 (1981), pp. 35-52.

Natali C., *Struttura e organizzazione del trattato aristotelico detto* Cate-

gorie, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 17-30.

Natali C., *Aristotele,* Categorie, *4. La lista delle categorie*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 89-94.

Natali C., *Aristotele,* Categorie, *9. Fare, subire e le altre categorie*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 245-247.

Nowak M, *Toward Understanding Aristotle's* Categories, «Philosophy and Phenomenological Research» 26 (1965), pp. 117-123.

O' Brien D., *Aristote et la catégorie de Quantité. Divisions de la Quantité*, «Études Philosophiques» 1 (1978), pp. 25-40.

O' Farrell F., *Aristole's Categories of Being*, «Gregorianum» 63 (1982), pp. 87-131.

Oehler K., *Peirce contra Aristotle. Two Forms of the Theory of Categories*, in K.L. Ketner (ed.), *Proceedings of the C.S. Peirce Bicentennial International Congress*, Texas Tech Press, Lubbock 1976, pp. 335-342.

Okabe M., *An Interpretation of Chapter 2 of the* Categories, «Journal of Classical Studies» 30 (1982), pp. 44-55.

Owen G.E.L., *Inherence*, «Phronesis» 10 (1965), pp. 97-105.

Owens J., *Aristotle on Categories*, «The Review of Metaphysics» 14 (1960-1961), pp. 73-90.

Palu C., *Le definizioni dei relativi nelle* Categorie *di Aristotele: una risposta a David Sedley*, «Dianoia» 5 (2000), pp. 39-55.

Patzig G., *Bemerkungen Zu Den Kategorien Des Aristoteles*, in E. Scheibe – G. Süssmann (Hrsgg.), *Einheit Und Vielheit. Festschrift für Carl Friedrich V. Weizsächker Zum 60. Geburstag*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1973, pp. 60-76.

Pelletier Y., *Le propos et le proème des* Attributions (Catégories), «Laval Théologique et Philosophique» 53 (1987), pp. 31-47.

Pena L., *The Coexistence of contradictory Properties in the same Subject according to Aristotle*, «Apeiron» 32 (1999), pp. 203-230.

Pérez-Paoli U., *Ein Mensch zeugt einem Menschen: zum Aristotelischen Begriff der οὐσία, des sinnlich-wahrnehmbaren Seinden*, «Philosophisches Jahrbuch» 103 (1996), pp. 103-122.

Perin C. C., *Substantial Universals in Aristotle's* Categories, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 33 (2007), pp. 125-144.

Pronay A, *Die Echtheit Der Aristotelischen Kategorienschrift*, «Elenchos» 26 (2005), pp. 421-441.

Reale, G., *Filo conduttore grammaticale e filo conduttore ontologico nel-*

la deduzione delle categorie aristoteliche, saggio introduttivo in F.A. Trendelenburg, *La dottrina delle categorie in Aristotele*, con in appendice la prolusione accademica del 1833 *De Aristotelis Categoriis*, traduzione e saggio integrativo di V. Cicero, Vita e pensiero, Milano 1994, pp. 15-70 (già in «Rivista di Filosofia Neoscolastica» 49 (1957), pp. 423-458).

Reale G., *La polivocità della concezione aristotelica della sostanza*, in AA.VV., *Scritti in onore di Carlo Giacon*, Antenore, Padova 1972, pp. 17-40.

Rohr M. D., *Aristotle on the Transitivity of being said of*, «Journal of the History of Philosophy» 16 (1978), pp. 379-385.

Ross W. D., *The Autenticity* of *Aristotle's* Categories, «The Journal of Philosophy» 36 (1939), pp. 431-433.

Rossitto C., *Aristotele,* Categorie*, 10. Gli 'opposti' e la loro classificazione*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 249-264.

Rossitto C., *Aristotele,* Categorie*, 11. La contrarietà*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 265-288.

Rutten C., *Stylométrie des* Catégories, in A. Motte (éd.), *Aristotelica: mélanges offerts à Marcel De Corte*, Éditions Ousia, Bruxelles 1985, pp. 315-336.

Sachs D., *Does Aristotle have a Doctrine of secundary Substance?*, «Mind» 58 (1948), pp. 221-225.

Salis R., *Aristotele,* Categorie*, 14. Il movimento e le sue specie*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 315-325.

Salis R., *Aristotele,* Categorie*, 15. La categoria dell'"avere'*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 327-334.

Sanford J.J., Categories *and* Metaphysics*: Aristotle's Science of Being*, in M. Gorman – J.J. Sanford, *Categories: historical and systematic essays* (Studies in Philosophy and the History of Philosophy; 41), The Catholic University of America Press, Washington 2004, pp. 3-20.

Savardi U – Bianchi I., *Qualità e contrarietà, da una prospettiva fenomenologica alle categorie di Aristotele*, «Annali dell'Istituto di Psicologia» (Università degli studi di Verona) 1996, pp. 161-191.

Scaltsas T., *Numerical versus qualitative Identity of Properties in Aristotle's Categories*, «Philosophia» 10-11 (1980-1981), pp. 328-345.

Scaltas T., *Substratum, Subject, and Substance*, «Ancient Philosophy» 5 (1985), pp. 215-240.

Sedley D., *Relatività aristoteliche*, «Dianoia» 2 (1997), pp. 11-15 (prima parte); «Dianoia» 3 (1998), pp. 11-23 (seconda parte).

Serino G., *Para una interpretaciòn unitaria de la doctrina de los predicables*, «Anuario Filosófico» 35 (2002), pp. 183-219.

Sgarbi M., *L'origine aristotelica della dottrina della categorie e dello schema in Kant*, «Bollettino della Società Filosofica Italiana» 193 (2008), pp. 11-25,

Sharma R.K., *A new Defense of Tropes?: On* Categories *3 b 10-18*, «Ancient Philosophy» 17 (1997), pp. 309-315.

Sharples R. W., Habent Sua Fata Libelli: *Aristotle's* Categories *in the first Century B.C.*, «Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae» 48 (2008), pp. 273-287.

Specht E. K., *Das ontologische Problem der Qualitaten bei Aristoteles*, «Kant-Studien: philosophische Zeitschrift» 55 (1964), pp. 102-118.

Stough C.L., *Language and Ontology in Aristotle's* Categories, «Journal of the History of Philosophy» 10 (1972), pp. 261-272.

Strange S. K., *Plotinus, Porphyry, and the Neoplatonic Interpretations of the* Categories, «Aufstieg und Niedergang der römischen Welt» II, 36.2 (1987), pp. 955-974.

Studtmann P., *Aristotle's Category of Quality: A regimented Interpretation*, «Apeiron» 36 (2003), pp. 205-227.

Studtmann P., *Aristotle's Category of Quantity: a unified Interpretation*, «Apeiron» 37 (2004), pp. 69-91.

Studtmann P., *Aristotle's categorial Scheme*, in C. Shields (ed.), *Oxford Handbook of Aristotle*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 63-80.

Thillet P., *Remarques sur les* Catégories *d'Aristote*, «Mélanges de la Bibliothèque de la Sorbonne» 8 (1960), pp. 28-36.

Thorp J.W., *Aristotle's Use of Categories. An easing of the oddness in* Metaphysica Δ 7, «Phronesis» 19 (1974), pp. 238-256.

Thouard D., *Une métacritique des* Catégories*: l'usage critique d'Aristote chez Trendelenburg*, in D. Thouard (éd.) *Aristote au XIX siècle*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2004, pp. 37-62.

Ushida N., *Before the* Topics*?: Isaak Husik and Aristotle's* Categories *revisited*, «Ancient Philosophy» 23 (2003), pp. 113-134.

Vamvoukakis N., *Les catégories aristotéliciennes d'action et de passion vues par Simplicius*, in P. Aubenque (éd.), *Concepts et catégories dans la pensée antique*, Librairie philosophique J. Vrin, Paris 1980, pp. 253-269.

Van Aubel M., *Accident, catégories et prédicables dans l'oeuvre d'Aristote*, «Revue Philosophique de Louvain» 61 (1963), pp. 361-401.

Van Schilfgaarde P., *Les Catégories d'Aristote*, «Revue de Metaphysique et de Morale» 68 (1963), pp. 257-267.

Verbeke G., *Le commentaire de Simplicius sur les Catégories*, «Revue Philosophique de Louvain» 70 (1972), pp. 279-282.

Verdenius W. J., *Two Notes on the Categories*, «Mnemosyne» 1 (1948), pp. 109-110.

Vesoly M., *Zur semantischen Interpretation der aristotelischen* Kategorien, «Symbolae Philologorum Posnaniensium» 6 (1983), pp. 57-72; trad. it. *Verso un'interpretazione semantica delle* Categorie *di Aristotele*, «Elenchos» 5 (1984), pp. 103-140.

Viano C., *Aristotele,* Categorie, *8, 8b25-10a10. Stati e disposizioni, capacità e incapacità naturali, qualità affettive e affezioni*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 213-228.

Von Fritz K., *Der Ursprung der aristotelische Kategorienlehre*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 40 (1931), pp. 449-496.

Von Fritz K., *Zur Aristotelischen Kategorienlehre*, «Philologus» 90 (1935), pp. 244-248.

Von Fritz K., *One more on καθ' ὑποκειμένου and ἐν ὑποκειμένῳ*, «Phronesis» 2 (1958), pp. 72-73.

Von Korvin-Krasinski C., *Die Zehn Kategorien des Aristoteles in Lichte der altasiatischen Seinsstufensymbolik*, «Symbolon» 4 (1964), pp. 119-146.

Vuillemin J., *Le sistème des Catégories d'Aristote et sa signification logique et métaphysique*, in J. Vuillemin, *De la logique à la théologie. Cinq études sur Aristote*, Flammarion, Paris 1967, pp. 44-125.

Wedin M.V., *Said of and predicated of in the* Categories, «Philosophical Research Archives» 5 (1979), pp. 23-24.

Wedin M.V., *Nonsubstantial Individuals*, «Phronesis» 38 (1993), pp. 137-165.

Wedin M., *The Strategy in Aristotle's* Categories, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 79 (1997), pp. 1-26.

Wheeler M.R., *κατηγορία in the* Topics *and the* Categories, «The Journal of Neoplatonic Studies» 8 (1999-2001), pp. 37-60.

Zemb J.M., *Prédicaments, postprédicaments et/ou predicable, "Catégories" thématiques, rhématiques ou phématiques?*, in A. Motte – J. Denooz (éds.), Aristotelica Secunda*: mélanges offerts à Christian Rutten*, CIPL, Liège 1996, pp. 366-374.

Zucca D., *Aristotele,* Categorie*, 7, 7b15-8b24. Lo* status *aporetico dei relativi*, in M. Bonelli – F. Guadalupe Masi (a cura di), *Studi sulle* Categorie *di Aristotele*, Adolf M. Hakkert, Amsterdam 2011, pp. 191-212.

1.2. De interpretatione

a) Monografie

Arens H., *Aristotle's Theory of Language and its Tradition*, Studies in the History of Linguistics, Amsterdam 1984.
Celluprica V., *Il capitolo 9 del* De interpretatione *di Aristotele. Rassegna di studi: 1930-1973*, Il Mulino, Bologna 1977.
Di Cesare D., *La semantica nella filosofia greca*, Bulzoni, Roma 1980.
Frede D., *Aristoteles un die Seeschlacht*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1970.
Gaskin R., *The Sea Battle and the Master Argument. Aristotle and Diodorus Cronus On the Metaphysics of the Future*, de Gruyter, Berlin 1995.
Hintikka J., *Time and Necessity. Studies in Aristotle's Theory of Modality*, Oxford University Press, New York 1973.
Isaac J., *Le* Peri Hermeneias *en Occident de Boece à Saint Thomas. Histoire Littéraire d'un traité d'Aristote* (Bibliothèque Thomiste; 29), Vrin, Paris 1953.
Larkin M.T., *Language in the Philosophy of Aristotle*, The Hague, Paris 1971.
Lo Piparo F., *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Laterza, Roma-Bari 2003.
Manetti G., *Le teorie del segno nell'antichità classica*, Gruppo Editoriale Fabbri, Milano 1987.
Modrak D.K.W, *Aristotle's Theory of Language and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.
Montanari E., *La sezione linguistica del* Peri Hermeneias *di Aristotele*, 2 voll., Studi e Testi, Firenze 1984.
Riondato E., *La teoria aristotelica dell'enunciazione*, Antenore, Padova 1957.
Sadun Bordoni G., *Linguaggio e realtà in Aristotele*, Laterza, Bari 1994.
Sainati V., *Storia dell'*Organon *aristotelico. Vol. I: dai* Topici *al* De interpretatione, Le Monnier, Firenze 1968; rist. 2011.
Scarpat G., *Il discorso e le sue parti in Aristotele*, Paideia, Arona 1950.
Schneider J.P. – Schulthess D. – Seel G. – Mignucci M., *Ammonius and the Seabattle.* Texts, Commentary and Essays. *Ammonius On Aristotle* De Interpretatione *9 (and 7, 1-17)*, Greek text established by Busse, reprinted from CIAG IV-V, English translation by D. Blank, revised by J.P. Schneider and G. Seel, Philosophical commentary by G. Seel, essays by M. Mignucci and G. Seel, «Peripatoi» 18, de Gruyter, Berlin-New York 2001.

Sillitti G., *Tragelaphos. Storia di una metafora e di un problema*, Bibliopolis, Napoli 1980.
Talanga J., *Zukunftsurteile und Fatum: eine Untersuchung über Aristoteles'* De interpretatione *9 und Ciceros* De Fato, mit einem Überblick über die spätantiken Heirmarmene-Lehren, Habelt, Bonn 1986.
Waterlow S., *Passage and Possibility: a Study of Aristotle's Modal Concepts*, Clarendon Press, Oxford 1982.
Whitaker C.W.A., *Aristotle's* De Interpretatione: *Contradiction and Dialectic*, Oxford University Press, Oxford 1996.
Zadro A., *Interpretazione e rappresentazione. Una aporia formale classica e la critica della tradizione*, Liviana, Padova 1975.
Zadro A., *Tempo ed enunciati nel* De Interpretatione *di Aristotele*, Liviana, Padova 1979.

b) Miscellanee

Braakhuis H. A. – Kneepkens C. H. (eds.), *Aristotle's* Peri Hermeneias *in the Latin Middle Ages. Essays on the Commentary Tradition*, Ingenium Publishers, Groningen 2003.
Husson S. (éd.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009.

c) Articoli

Albritton R., *Present Truth and Future Contingency*, «The Philosophical Review» 66 (1957), pp. 29-46.
Anscombe G.E.M., *Aristotle and the Sea Battle*, «Mind» 65 (1956), pp. 1-15.
Aubenque P., *Herméneutique et ontologie. Remarques sur le* Peri Hermêneias *d'Aristote*, in A. Sinaceur (éd.), *Penser avec Aristote*, Éditions Érès, Toulouse 1991, pp. 93-105.
Aubenque P., *Das Verhältnis von Hermeneutik und Ontologie am Beispiel des* Peri Hermeneias *von Aristoteles*, «Perspektiven der Philosophie», 18 (1992), pp. 27-46.
Aubenque P., *Sens et unité du traité aristotélicien* De l'interpretation, in S. Husson (éd.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009, pp. 37-50.
Ax W., *ψόφος, φωνή und διαλεκτός, als Grundbegriffe aristotelischer Sprachreflexion*, «Glossa» 56 (1978), pp. 245-271.
Ax W., *Zum isolierten ῥῆμα in Aristoteles* De Interpretatione *16b19-25*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 61 (1979), pp. 271-279.
Bäck A., *Sailing through the Sea Battle*, «Ancient Philosophy» 12 (1992), pp. 133-151.

Barnes J., *The Law of Contradiction*, «Philosophical Quarterly» 19 (1969), pp. 302-309.

Barnes J., *Le* De interpretatione *dans la philosophie moderne*, in S. Husson (éd.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009, pp. 141-162.

Baylis A., *Are some Propositions neither true nor false?*, «Philosophy of Science» 3 (1936), pp. 156-166.

Becker A., *Bestraitet Aristoteles die Gültigkeit des «*Tertium non datur» *für Zukunftaussagen?*, «Actes du congrès international de philosophie scientiphique» 6 (1936), pp. 69-74.

Belardi W., *Riconsiderando la seconda frase del* De Interpretatione, «Studi e Saggi Linguistici» 21 (1981), pp. 79-83.

Benmakhlouf A., *La similitude entre les verbes et les noms dérivés*, in S. Husson (éd.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009, pp. 89-96.

Berti E., *Significato, denotazione ed essenza in Aristotele*, in *Nuovi Studi Aristotelici*, I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 215-225.

Black, D. *Aristotle's* Peri Hermeneias *in medieval, latin and arabic Philosophy: logic and the linguistic Arts*, in R. Bosley – M. Tweedale (eds.), *Aristotle and his medieval Interpreters*, University of Calgary Press, Calgary 1992, pp. 25-83.

Bluck R. S., *On the Interpretation of Aristotle*, De interpretatione *12-13*, «The Classical Quarterly» 13 (1963), pp. 214-222.

Bobzien S., *Aristotle's* De Interpretatione *8 is about Ambiguity*, in D. Scott (ed.), Maieusis. *Essays in Ancient Philosophy in Honour of Myles Burnyeat*, Oxford University Press, New York 2007, pp. 301-321.

Bonelli M., *Alexandre d'Aphrodise et le* De interpretatione, in S. Husson (éd.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009, pp. 51-68.

Bostock D., *An Aristotelian Theory of Predication*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 27 (2004), pp. 141-175.

Bradley R.D., *Must the Future be what it is going to be?*, «Mind» 68 (1959), pp. 193-208.

Brunschwig J., *Le chapitre 1 du* De Interpretatione. *Aristote, Ammonius et nous*, «Laval Théologique et Philosophique» 64 (2008), pp 35-87.

Burrel D., *Aristotle and Future Contingencies*, «Philosophical Studies» 13 (1964), pp. 37-52.

Butler R. J., *Aristotle's Sea Fight and Three-Valued Logic*, «The Philosophical Review» 64 (1955), pp. 264-274.

Cavini W., *La negazione di frase nella logica greca*, in F. Adorno (a cura

di), *Studi su papiri greci di logica e medicina*, Olschki, Firenze 1985, pp. 7-126.

Cavini W., *Il principio di non contraddizione in Aristotele*, in *Il problema dei fondamenti: da Aristotele a Tommaso d'Aquino all'ontologia formale*, Cantagalli, Siena 2007, pp. 9-20.

Cavini W., Principia Contradictionis*: sui principi aristotelici della contraddizione (§§ 1-3)*, «Antiquorum Philosophia» 1 (2007), pp. 123-170.

Cavini W., Principia Contradictionis*: sui principi aristotelici della contraddizione (§ 4)*, «Antiquorum Philosophia» 2 (2008), pp. 159-187.

Celluprica V., *Logica e semantica nella teoria aristotelica della predicazione*, «Phronesis» 32 (1987), pp. 166-187.

Charles D., *Aristotle on Names and their Signification*, in S. Everson (ed.), *Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 37-73; revised and reprinted as chapter 4: *The Signification of Names*, in D. Charles, *Aristotle on Meaning and Essence*, Oxford University Press, New York 2000, pp. 78-109.

Chiesa C., *Symbole et signe dans le* De Interpretatione, in H. Joly (éd.), *Philosophie du langage et grammaire dans l'antiquité*, Ousia, Bruxelles («Cahiers de Philosophie Ancienne», 5), 1986, pp. 203-218.

Crivelli P., *Aristotle on Signification and Truth*, in G. Anagnostopoulos (ed.), *A Companion to Aristotle*, Wiley-Blackwell, Malden 2009, pp. 81-100.

D'Avino R., *Un proemio esemplare: Aristotele,* Peri Hermeneias, *16a 1-16*, «Studi e Saggi Linguistici» 28 (1988), pp. 127-146.

De Cuypere L. – Klaas W., *Meaning and Reference in Aristotle's Concept of the linguistic Sign*, «Foundations of science» 13 (2008), pp. 307-324.

De Rijk L. M., *The Anatomy of the Proposition.* Logos *and* Pragma *in Plato and Aristotle*, in L.M. de Rijk – H.A. Braakhuis (eds.), Logos *and* Pragma. *Essays on the Philosophy of Language in Honour of Professor Gabriel Nuchelmans*, Ingenium Publishers, Nijmegen 1987, pp. 27-61.

De Rijk L. M., *On Aristotle's Semantics in* De interpretatione *1-4*, in K. Algra – P. van der Horst – D. Runia (eds.), *Polyhistor. Studies in the History and Historiography of Ancient Philosophy presented to Jaap Mansfeld on his Sixtieth Birthday*, Brill, Leiden 1996, pp. 115-134.

Denooz J., *L'étendue du lexique chez Aristote*, in A. Motte – J. Denooz (éds.), Aristotelica secunda. *Mélanges offerts a Christian Rutten*, Université de Liège – Faculté de Philosophie et Lettres, Liège 1996, pp. 81-90.

Díaz Tejera A., *Tiempo físico y tiempo lingüístico en Aristóteles*, «Revista Española de Lingüística» 15 (1985), pp. 37-58.

Dickason A., *Aristotle, the Sea Fight and the Cloud*, «History of Philosophy» 14 (1976), pp. 11-22.

Diebler S., *Les canons de Proclus: problèmes et conséquences de l'interprétation Syriano-Proclienne du* De Interpretatione, «Dionysius» 20 (2002), pp. 71-94.

Du Lac H., *The* Peri Hermenias. *Its Place in Logic and its Order*, «Laval Théologique et Philosophique» 5 (1949), pp. 161-169.

Eck Van J., *Another Interpretation of Aristotle's* De Interpretatione *IX. A Support for the so-called second Oldest or «Mediaeval» Interpretation*, «Vivarium» 26 (1988), pp. 19-38.

Fine G., *Truth and Necessity in* De interpretatione 9, «History of Philosophy Quarterly» 1 (1984), pp. 23-47.

Frede D., *The Sea-Battle reconsidered: a Defence of the traditional Interpretation*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 3 (1985), pp. 31-87.

Gourinat J. B., *Le traité* De l'interprétation *entre logique classique et logique non-classique*, in S. Husson (éd.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009, pp. 163-192.

Graffi G., *Una nota sui concetti di ῥῆμα e λόγος in Aristotele*, «Athenaeum» 74 (1986), pp. 91-101.

Grant C.K., *Certainty, Necessity and Aristotle's Sea Battle*, «Mind» 66 (1957), pp. 522-531.

Gyekye K., *Aristotle on Language and Meaning*, «International Philosophical Quarterly» 14 (1974), pp. 71-77.

Hankinson R.J., *Improper Names. On intentional double Ententes in Aristotle's* De Interpretatione, «Apeiron» 20 (1987), pp. 219-225.

Hintikka J., *On the Intepretation of* De interpretatione *XII-XIII*, «Acta Philosophica Fennica» 14 (1962), pp. 5-22; ristampato come capitolo III in J. Hintikka, *Time and Necessity. Studies in Aristotle's Theory of Modality*, Oxford University Press, New York 1973, pp. 41-61.

Hintikka J., *The Once and the Future Sea Fight: Aristotle's Discussion of Future Contingents in* De interpretatione *IX*, «The Philosophical Review» 73 (1964), pp. 461-492.

Hugonnard-Roche H., *Scolies syriaques au* Peri Hermeneias *d'Aristote*, in D. Jacquart – C. Burnett (éds.), *Scientia in margine. Études sur les marginalia dans les manuscrits scientifiques du Moyen Âge à la Renaissance*, Droz, Genève 2005, pp. 27-55.

Husson S., *Note sur le texte grec du* Peri hermeneias *16b20-25 et sa*

tradition, in S. Husson (éd.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009, pp. 133-140.

Irwin T., *Aristotle's Concept of Signification*, in M. Schofield – M. Nussbaum (eds.), *Language and* Logos. *Studies in Ancient Greek Philosophy presented to G.E.L. Owen*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, pp. 241-266.

Joja A., *La théorie de la modalité dans le* De interpretatione, «Revue Roumaine des Sciences Sociales. Série de Philosophie et Logique» 13 (1969), pp. 323-342.

Judson L., *La bataille navale d'aujourd'hui:* De interpretatione *9*, «Revue de Philosophie Ancienne» 6 (1988), pp. 5-37.

Kirwan C., *Aristotle on the Necessity of the Present*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 4 (1986), pp. 167-187.

Kretzmann N., *Aristotle on Spoken Sound Significant by Convention*, in J. Corcoran (ed.), *Ancient Logic and its modern Interpretations*, Reidel, Dordrecht-Boston 1974, pp. 3-21.

Kretzmann N., *Boethius and the Truth about Tomorrow's Sea Battle*, in L.M. de Rijk – H.A. Braakhuis (eds.), Logos *and* Pragma. *Essays on the Philosophy of Language in Honour of Professor Gabriel Nuchelmans*, Ingenium Publishers, Nijmegen 1987, pp. 63-97; ristampato in D. Blank – N. Kretzmann (eds.), *Ammonius on Aristotle* On Interpretation *9 with Boethius on Aristotle* On Interpretation *9*, Duckworth, London 1998, pp. 24-52.

Lenz J. W., *Looking back at the «Sea Fight Tomorrow»*, «The Journal of Philosophy» 54 (1957), pp. 773-774.

Lowe M. F., *Aristotle on the Sea-Battle: a Clarification*, «Analysis» 40 (1980), pp. 55-59.

McKim V. R., *Fatalism and the Future: Aristotle's Way Out*, «The Review of Metaphysics» 25 (1972), pp. 80-111.

Miè F., *Nombre y significado en Platón*, Cratilo *384a8-391a4: El modelo técnico del lenguaje come solución a la controversia entre naturalismo y convencionalismo*, «Hypnos» 34 (2015), pp. 35-54.

Monteil J. F., *De la traduction en arabe et en français d'un texte d'Aristote: le chapitre VII du* Peri Hermeneias, «Bulletin d'Études Orientales» 48 (1996), pp. 57-76.

Monteil J. F., *Une exception allemande: la traduction du* De Interpretatione *par le professeur Gohlke: la note 10 sur les indéterminées d'Aristote*, «Revues de Études Anciennes» 103 (2001), pp. 409-427.

Monteil J. F., *La transmission d'Aristote par les Arabes à la Chrétienté Occidentale: une trouvaille relative au* De Interpretatione, «Revista Española de Filosofia Medieval» 11 (2004), pp. 181-195.

Monteil J. F., *Isidor Pollak et les deux traductions arabes différentes du* De Interpretatione *d'Aristote*, «Revue d'Études Anciennes» 107 (2005), pp. 29-46.
Nasti de Vincentis M., *L'affermazione da trasposizione in* De Int. 10 *e* A. Pr. A 46, in S. Bernini (a cura di), *Atti Del Congresso Nazionale Di Logica*. Montecatini Terme, 1-5 Ottobre 1979, Bibliopolis, Napoli 1981, pp. 617-645.
Pépin J., *σύμβολα, σημεῖα, ὁμοιώματα: a propos de* De interpretatione *I, 16a3-8 et* Politique *VIII 5,1340a6-39*, in J. Wiesner (Hrsg.), *Aristoteles: Werk und Wirkung*, W. de Gruyter, Berlin 1985, pp. 69-126.
Polansky R. – Kuczewski M., *Speech and Thought, Symbol and Likeness: Aristotle's* De Interpretatione *16a 3-9*, «Apeiron» 23 (1990), pp. 51-63.
Prior A. N., *Threee-Valued Logic and Future Contingents*, «Philosophical Quarterly» 3 (1953), pp. 317-326.
Rabossi E., *Lenguaje, pensamiento y realidad.* Peri Hermeneias *16a*, «Revista Latinoamericana de Filosofia» 8 (1982), pp. 169-180.
Rapp C., *Esti Triton. Aristoteles,* De Interpretatione *10, 19b 21-22*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 73 (1991), pp. 125-128.
Rehn R., *Zur Theorie Des* Onoma *in Der Griechischen Philosophie*, in B. Mojsisch (Hrsg.), *Sprachphilosophie in Antike und Mittelalter*, Grüner, Amsterdam 1986, pp. 63-119.
Rescher N., *An Interpretation of Aristotle's Doctrine of Future Contingency and excluded Middle*, in N. Rescher, *Studies in the History of Arabic Logic*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh 1963, pp. 43-54.
Rosier-Catach I., *Sur le verbe substantif, la prédication er la consignification –* Peri hermeneias *16b20-25 dans les traductions er les commentaires en latin*, in S. Husson (éd.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009, pp. 97-132.
Saunders J. T., *A Sea Fight Tomorrow?*, «The Philosophical Review» 67 (1958), pp. 367-378.
Sedley D., *Aristotle's* De Interpretatione *and Ancient Semantics*, in G. Manetti (ed.), *Knowledge through Signs. Ancient semiotic Theories and Practices*, Brepols, Turnhout 1996, pp. 87-108; versione rivista *Aristote et la signification*, «Philosophie Antique» 4 (2004), pp. 5-25.
Spellman L., *DI9: An exegetical Stalemate*, «Apeiron» 14 (1980), pp. 115-124.
Strang C., *Aristotle and the Sea Battle*, «Mind» 69 (1960), pp. 447-465.
Taylor R., *The Problem of Future Contingencies*, «The Philosophical Review» 66 (1957), pp. 1-28.
Taylor R., *Fatalism*, «The Philosophical Review» 71 (1962), pp. 55-66;

poi in R.M. Gale (ed.), *The Philosophy of Time*, MacMillan, London-Melbourne 1968, pp. 221-231.
Taylor R., *A Note on Fatalism*, «The Philosophical Review» 72 (1963), pp. 497-499.
Verbeke G., *Ammonius et Saint Thomas. Deux commentaires sur le* Peri Hermeneias *d'Aristote*, «Revue Philosophique de Louvain» 54 (1956), pp. 228-253.
Verbeke G., *Interprétation et langage dans la tradition aristotélicienne*, in B. Mojsisch – O. Pluta (Hrsgg.), *Historia Philosophiae Medii Aevi. Studien zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, R. Grüner, Amsterdam 1991, pp. 1029-1045.
Viano C., *Aristote contre les astrologues. Olympiodore sur le* De interpretatione, *chap. 9*, in S. Husson (éd.), *Interpréter le* De interpretatione, Bibliothèque d'Histoire de la Philosophie, Vrin 2009, pp. 69-88.
Visentin M., *La sospensione del linguaggio fra verità e realtà in Aristotele: breve commento filosofico del* De interpretatione, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici» 16 (1999), pp. 125-200.
Vuillemin J., *Le chapitre IX du* De interpretatione, «Philosophiques» 10 (1983), pp. 15-52.
Wagner H., *Aristoteles,* De interpretatione *3 16b19-25*, in R. B. Palmer – R. Hamerton-Kelly (eds.), *Philomathes: Studies and Essays in the Humanities in Memory of Philip Merlan*, Nijhoff, The Hague 1971, pp. 95-115.
Weidemann H., *Möglichkeit und Wahrheit. Oskar Beckers modale Grundfigur und das Aristotlelische Bivalenzprinzip*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 61 (1979), pp. 22-36.
Weidemann H., *Ansätze zu einer semantischen Theorie bei Aristoteles*, «Zeitschrift für Semiotik» 4 (1982), pp. 241-257.
Weidemann H., *Aristoteles über das isolierte Aussagewort,* De int. *3 16b19-25*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 64 (1982), pp. 239-256.
Weidemann H., *Textkritische Bemerkungen zum siebten Kapitel der aristotelischen Hermeneutik:* Int. *7, 17b12-16/16-20*, in J. Wiesner (Hrsg.), *Aristoteles: Werk und Wirkung*, de Gruyter, Berlin 1985, pp. 45-56.
Weidemann H., *Grundzüge der aristotelischen Sprachtheorie*, in P. Schmitter (Hrsg.), *Sprachtheorien der abendländischen Antike*, Gunter Narr, Tübingen 1991, pp. 170-192.
Weidemann H., *Le proposizioni modali in Aristotele,* De Interpretatione *12 e 13*, «Dianoia» 10 (2005), pp. 27-41 (traduzione italiana di L. Castagnoli).

White M.J., *Aristotle and temporally relative Modalities*, «Analysis» 39 (1979), pp. 88-93.
White M.J., *Fatalism and causal Determinism: an Aristotelian Essay*, «Philosophical Quarterly» 31 (1981), pp. 231-241.
Wieland W, *Zetliche Kausalstrukturen in der aristotelischen Logik*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 54 (1972), pp. 229-237.
Williams C.F.J., *True Tomorrow, Never true Today*, «The Philosophical Quarterly» 28 (1978), pp. 285-299.
Williams D.C., *The Sea Fight Tomorrow*, in P. Henle – H.M. Kallen – S.K. Langer (eds.), *Structure, Method and Meaning*, Liberal Art Press, New York 1951.
Wolanin H., *Aristotle on the Word as a Vehicle of semantic Function*, «Eos. Commentarii Societatis philologae Polonorum» 83 (1995), pp. 251-263.
Wolff P., *Truth, Futurity and Contingency*, «Mind» 69 (1960), pp. 398-402.
Zirin R. A., *Aristotle Biology of Language*, «Transactions of the American Philological Association» 110 (1980), pp. 325-347.

1.3 Analitici Primi

a) Monografie

Bäck A., *On Reduplication. Logical Theories of Qualification*, Brill, Leiden 1988.
Becker A., *Die aristotelische Theorie der Möglichkeitsschlüsse. Eine logisch-philologische Untersuchung der Kapiteln 13-22 von Aristoteles'* Analytica Priora *I*, Junker, Berlin 1933.
Buddensiek F., *Die Modallogik des Aristoteles*, Olms, Hildesheim 1994 (= *Zur modernen Deutung der aristotelischen Logik*, vol. 6).
Cosenza P., *L'identità del medio nel primo modo della prima figura sillogistica secondo Aristotele*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.
Drechsler M., *Interpretationen der Beweismethoden in der Syllogistik des Aristoteles sowie ein logisch-semantischer Kommentar zu den* Analytika priora *I 1, 2, 4-7*, Lang, Frankfurt 2005.
Ebbinghaus K., *Ein formales Modell der Syllogistik des Aristoteles*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1964.
Gili L., *La sillogistica di Aristotele: la riduzione di tutte le deduzioni valide al sillogismo assertorio*, Lampi di stampa, Milano 2010.
Gili L., *La sillogistica di Alessandro di Afrodisia: sillogistica categorica e sillogistica modale nel commento agli* Analitici primi *di Aristotele*, prefazione di P. Thom, Olms, Hildesheim 2011.

Hintikka J., *Time and Necessity. Studies in Aristotle's Theory of Modality*, Clarendon Press, Oxford 1973.

Jedan C. – Strobach N., *Modalities by Perspective. Aristotle, the Stoics and a Modern Reconstruction*, Academia, St. Augustin 2002.

Lear J., *Aristotle and logical Theory*, Cambridge University Press, Cambridge 1980.

Lee T.-S., *Die griechische Tradition der aristotelischen Syllogistik in der Spätantike. Eine Untersuchung über die Kommentare zu den* Analytica priora *von Alexander Aphrodisiensis, Ammonius und Philoponus*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1984.

Łukasiewicz J., *Aristotle's Syllogistic from the Standpoint of Modern formal Logic*, Clarendon Press, Oxford 1957 (2nd Edition, enlarged; trad. it. *La sillogistica di Aristotele*, condotta sulla I ed., Morcelliana, Brescia 1967).

Maier H., *Die Syllogistik des Aristoteles*, 3 voll., H. Lamp, Tübingen 1896-1900.

Malink M., *Aristotle's modal Syllogistic*, Harvard University Press, Cambridge (MA) – London 2013.

McCall S., *Aristotle's modal Syllogisms*, North Holland Publishing Company, Amsterdam 1963.

Mignucci M., *On a controversial Demonstration of Aristotle's modal Syllogistic. An Inquiry on* Prior Analytics *A 15*, Antenore, Padova 1972.

Nortmann U., *Modale Syllogismen, mögliche Welten, Essentialismus. Eine Analyse der aristotelischen Modallogik*, de Gruyter, Berlin-New York 1996.

Patterson R., *Aristotle's modal Logic. Essence and Entailment in the* Organon, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

Patzig G., *Aristotle's Theory of the Syllogism. A logico-philosophical Study of Book A of the* Prior Analytics, trad. ingl. di J. Barnes, D. Riedel, Dordrecht 1968 (ed. orig. *Die aristotelische Syllogistik. Logisch – philologische Untersuchungen über das Buch A der* 'Ersten Analytiken', 2. verbesserte Aufl., Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1963).

Rose L. E., *Aristotle's Syllogistic*, Charles C. Thomas, Springfield 1968.

Schmidt K.J., *Die modale Syllogistik des Aristoteles: Eine modal-prädikatenlogische Interpretation*, Mentis, Paderborn 2000.

Seel G., *Die Aristotelische Modaltheorie*, de Gruyter, Berlin 1982.

Rini A., *Aristotle's modal Proof.* Prior analytics *A8-22 in predicate Logic*, Springer, London-Heidelberg-Dordrecht 2011.

Thom P., *The Logic of Essentialism: an Interpretation of Aristotle's modal Syllogistic*, Kluwer, Boston 1996.

Van Rijen J., *Aspects of Aristotle's Logic of Modalities*, Kluwer, Dordrecht 1989.

b) Miscellanee

Menne A. – Öffenberger N. (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982 (= *Zur modernen Deutung der aristotelischen Logik*, vol. 1).
Menne A. – Öffenberger N. (Hrsgg.), *Modallogik und Mehrwertigkeit*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 1988 (= *Zur modernen Deutung der aristotelischen Logik*, vol. 3).
Öffenberger N. – Skarica M. (Hrsgg.), *Beiträge zum Satz vom Widerspruch und zur Aristotelischen Prädikationstheorie*, Olms, Hildesheim 2000 (= *Zur modernen Deutung der aristotelischen Logik*, vol. 6).

c) Articoli

Acerbi F., *Osservazioni sulle origini aritmetiche della teoria aristotelica del sillogismo*, in M. Alessandrelli – M. Nasti De Vincentis (a cura di), *La logica nel pensiero antico. Atti del colloquio. Roma, 28-29 novembre 2000*, Bibliopolis, Napoli 2009, pp. 75-104.
Ackrill J., *Critical Notice on G. Patzig,* Die aristotelische Syllogistik, *Göttingen 1959*, «Mind» 71 (1962), pp. 107-117.
Angelelli I., *The Aristotelian modal Syllogistic in Modern modal Logic*, in K. Lorenz (Hrsg.), *Konstruktionen versus Positionen (Festschrift P. Lorenzen)*, vol. 1, de Gruyter, Berlin 1952, pp. 176-215.
Austin J.L., *Critical Notice on J. Łukasiewicz,* Aristotle's Syllogistic, *Oxford 1951*, «Mind» 61 (1952), pp. 395-404.
Bäck A., *Philoponus on the Fallacy of Accident*, «Ancient Philosophy» 7 (1987), pp. 131-146.
Barnes J., *Proof and the Syllogism*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics, Antenore, Padova 1981, pp. 17-59.
Barnes J., *Grammar on Aristotle's Terms*, in M. Frede – G. Striker (eds.), *Rationality in Greek Thought*, Clarendon Press, Oxford 1996, pp. 175-201.
Barnes J., *Proofs and the syllogistic Figures*, in H.-C. Günther – A. Rengakos (Hrsgg.), *Beiträge zur antiken Philosophie (Festschrift W. Kullmann)*, Steiner, Stuttgart 1997, pp. 153-166.
Barreau H., *Le syllogisme aristotélicien est-il une implication?*, «Revue Philosophique de Louvain» 110 (2012), pp. 605-629.
Bobzien S., *Wholly hypothetical Syllogisms*, «Phronesis» 45 (2000), pp. 87-137.
Bobzien S., *The Development of Modus Ponens in Antiquity: From Aristotle to the 2nd Century AD*, «Phronesis» 47 (2002), pp. 359-394.
Brennan T., *Aristotle's modal Syllogistic. A Discussion of Patterson: Ar-*

istotle's modal Logic, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 15 (1997), pp. 207-230.

Brenner H., *Eine vollständige Formalisierung der aristotelischen Notwendigkeitssyllogistik*, in N. Öffenberger – M. Skarica (Hrsgg.), *Beiträge zum Satz vom Widerspruch und zur Aristotelischen Prädikationstheorie*, Olms, Hildesheim 2000 (= *Zur modernen Deutung der aristotelischen Logik*, vol. 6), pp. 333-356.

Brockmann C., *Das Papyrusfragment und die ältesten byzantinischen Textzeugen der Analytika des Aristoteles*, «Philologus» 148 (2004), pp. 50-63.

Brunschwig J., *La proposition particulière et les preuves de non-concluance chez Aristote*, in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982 (= *Zur modernen Deutung der aristotelischen Logik*, vol. 1), pp. 182-205 (già in «Cahiers pour l'Analyse, Travaux du Cercle d'épistémologie de l'Ecole normale supérieure publiés par la societé du Graphe» 10 (1969), pp. 3-26).

Cavini W., *La negazione di frase nella logica greca*, in F. Adorno (a cura di), *Studi su papiri greci di logica e medicina*, Olschki, Firenze 1985, pp. 7-126.

Cavini W., *Il sillogismo aristotelico*, in U. Eco (a cura di), *La grande storia: L'Antichità*, vol. 14: *Vicino Oriente, Grecia, Roma*, Encyclomedia/RCS, Milano 2011, pp. 110-139.

Corcoran J., *A mathematical Model of Aristotle's Syllogistic*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 55 (1973), pp. 191-219.

Corcoran J., *Aristotelian Syllogisms: Valid Arguments or true universalized Conditionals?*, «Mind» 83 (1974), pp. 278-281 (ora anche in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 105-111).

Corcoran J., *Aristotle's natural Deduction System*, in J. Corcoran (ed.), *Ancient Logic and its Modern Interpretations. Proceedings of the Buffalo Symposium on modernist Interpretations of Ancient Logic, 21 and 22 April, 1972*, Reidel, Dordrecht-Boston 1974, pp. 85-131.

Corcoran J., *Aristotle on underlying Logics of Sciences*, in *5th International Congress of Logic, Methodology and Philosophy of Science, XII 11-12*, Reidel, Boston 1977; ora in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 98-104.

Corcoran J., *Logical Methodology: Aristotle and Tarski*, «Journal of Symbolic Logic» 57 (1992), p. 374.

Corcoran J., *The Founding of Logic*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 9-24.

Corcoran J., *Aristotle's demonstrative Logic*, «History and Philosophy of Logic» 30 (2009), pp. 1-20.

Crivelli P., *Aristotle on Syllogisms from a Hypothesis*, in A. Longo (ed.), *Argument from Hypothesis in Ancient Philosophy*, with the coll. of D. Del Forno, Bibliopolis, Napoli 2011, pp. 96-184.

Crivelli P. – Charles D., *ΠΡΟΤΑΣΙΣ in Aristotle's* Prior Analytics, «Phronesis» 56 (2011), pp. 193-203.

Detel W., *Eine Notiz über vollkommene Syllogismen bei Aristoteles*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 69 (1987), pp. 129-139.

Ebbesen S., *Analysing Syllogisms or Anonymus Aurelianensis III. The (presumably) earliest extant Latin Commentary on the* Prior Analytics *and its Greek Model*, in S. Ebbesen, *Greek-Latin philosophical Interaction*, vol. 1, Farnham, Ashgate 2008, pp. 171-185.

Ebert T., *Warum fehlt bei Aristoteles die vierte Figur?*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 62 (1980), pp. 13-31.

Ebert T., *Was ist ein vollkommener Syllogismus des Aristoteles?*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 77 (1995), pp. 221-247.

Einarson B., *On certain mathematical Terms in Aristotle's Logic*, «The American Journal of Philology» 57 (1936), pp. 33-54.

Engelmann E. M., *Aristotle's Syllogistic, Modern deductive Logic, and scientific Demonstration*, «American Catholic Philosophical Quarterly» 81 (2007), pp. 535-552.

Flannery K. L., *A Rationale for Aristotle's Notion of perfect Syllogisms*, «Notre Dame Journal of Formal Logic» 28 (1987), pp. 455-471.

Flannery K. L., *Alexander of Aphrodisias and Others on a controversial Demonstration in Aristotle's modal Syllogistic*, «History and Philosophy of Logic» 14 (1993), pp. 201-214.

Frede M., *Stoic vs. Aristotelian Syllogistic*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 56 (1974), pp. 1-32.

Giannantoni G., *La conversione delle premesse modali nella logica di Aristotele*, «La cultura» 2 (1964), pp. 225-247.

Glezer T., *Aristotle on hypothetical Arguments and the Completeness of the Syllogistic*, «Ancient Philosophy» 27 (2007), pp. 323-334.

Granger G. G., *Le syllogisme catégorique d'Aristote*, «L'Age de la science» 3 (1970), pp. 281-310 (ora anche in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 128-157).

Henle P., *On the fourth Figure of the Syllogism*, «Philosophy of Science» 16 (1949), pp. 94-104.

Hintikka J., *Necessity, Universality and Time in Aristotle*, «Ajatus» 20 (1957), pp. 65-90.

Hintikka J., *The Fallacy of Fallacies*, «Argumentation» 1 (1987), pp. 211-238.

Hintikka J., *Socratic Questioning, Logic and Rhetoric*, «Revue Internationale de Philosophie» 47 (1993), pp. 5-30.

Huby P. M., *Did Aristotle reply to Eudemus and Theophrastus on some logical Issues?*, in I. Bodnar – W. W. Fortenbaugh (eds.), *Eudemus of Rhodes*, Transaction Publishers, New Brunswick-London 2002, pp. 85-106.

Joray P., *Principe de contradiction et ecthèse dans la syllogistique d'Aristote*, in A. Hourcade – R. Lefebvre (éds.), *Aristote: rationalités*, Presses Universitaires de Rouen et du Havre, Mont Saint-Aignan 2011, pp. 41-53.

Joray P., *The Principle of Contradiction and* Ecthesis *in Aristotle's Syllogistic*, «History and Philosophy of Logic» 35 (2014), pp. 219-236.

Joray P., *A completed System for Robin Smith's incomplete ecthetic Syllogistic*, «Notre Dame Journal of Formal Logic» (di prossima pubblicazione).

Lennox J. G., *Aristotelian Problems*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 53-77.

Lorenzen P., *Über die Syllogismen als Relationenmultiplikationen*, ora in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 89-93.

Lorenzen P., *Zur Interpretation der Syllogistik*, ora in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 94-97.

Malink M., *A Reconstruction of Aristotle's modal Syllogistic*, «History and Philosophy of Logic» 27 (2006), pp. 95-141.

Malink M., *TΩI vs TΩN in* Prior Analytics *1.1–22*, «Classical Quarterly» 58 (2008), pp. 519-536.

Malink M., *A non-extensional Notion of Conversion in the* Organon, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 37 (2009), pp. 105–41.

Malink M., *Figures of prosleptic Syllogisms in* Prior Analytics *2.7*, «Classical Quarterly» 62 (2012), pp. 163-178.

Malink M. – Rosen J., *Proof by Assumption of the Possible in* Prior Analytics 1.15, «Mind» 122 (2013), pp. 953-986.

Mariani M., *Le dimostrazioni indirette in* An. Pr. *A, 15*, in G. Corsi – C. Mangione – M. Mugnai (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Storia della Logica: Le teorie della modalità*, CLUEB, Bologna 1989, pp. 253-258.

McCaskey J. P., *Freeing Aristotelian* Epagoge *from* Prior Analytics *II.23*, «Apeiron» 40 (2007), pp. 345-374.

Mignucci M., *Expository Proofs in Aristotle's Syllogistic*, in H. Blumenthal – H. Robinson (eds.), *Aristotle and the later Tradition*, Clarendon Press, Oxford 1991 («Oxford Studies in Ancient Philosophy», Supplementary Volume 1991), pp. 9-28.

Mignucci M., *Aristotle's Theory of Predication*, in I. Angelelli – M. Cerezo (eds.), *Studies on the History of Logic. Proceedings of the III. Symposium on the History of Logic*, de Gruyter, Berlin-New York 1996, pp. 1-20.

Mignucci M., *Parts, Quantification and Aristotelian Predication*, «The Monist» 83 (2000), pp. 3-21.

Mignucci M., *Syllogism and Deduction in Aristotle's Logic*, in M. Canto-Sperber – P. Pellegrin (éds.), *Le style de la pensée. Recueil de textes en hommage à Jacques Brunschwig*, Les Belles Lettres, Paris 2002, pp. 244-266.

Mignucci M., *Aristotle on the existential Import of Propositions*, «Phronesis» 52 (2007), pp. 121-138.

Nasti De Vincentis M., *L'affermazione da trasposizione in* De int. *10 e* An. Pr. *A 46*, in S. Bernini (a cura di), *Atti del Congresso Nazionale di logica (Montecatini Terme, 1-5 ottobre 1979)*, Bibliopolis, Napoli 1981, pp. 617-645.

Nasti De Vincentis M., *From Aristotle's Syllogistic to Stoic Conditionals. Holzwege or detectable Paths?*, in W. Cavini (ed.), *Ancient Logic*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London 2004 («Topoi» 23(2004), n. 1), pp. 113-137.

Nortmann U., *Über die Stärke der aristotelischen Modallogik*, «Erkenntnis» 32 (1990), pp. 61-82.

Nortmann U., *Deduction by* 'Metalepsis'*: A critical Examination of Alexander's Understanding of a Proof Method of Aristotle's*, in N. Öffenberger – M. Skarica (Hrsgg.), *Beiträge zum Satz vom Widerspruch und zur Aristotelischen Prädikationstheorie*, Olms, Hildesheim 2000, pp. 295-317.

Nortmann U., *The Logic of Necessity in Aristotle – an Outline of Approaches to the modal Syllogistic, Together with a general Account of de dicto- and de re-Necessity*, «History of Philosophy and Logic» 23 (2002), pp. 253-265.

Nortmann U., "Ekthesis", in O. Höffe (Hrsg.), *Aristoteles-Lexicon*, Alfred Kröner, Stuttgart 2005, pp. 163-165.

Öffenberger N., *Zur modernen Deutung der aristotelischen Syllogistik*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 53 (1971), pp. 76-92 (ora

anche in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 158-175).

Öffenberger N., *Zur Frage der Bestimmbarkeit des Wahrheitswertes der Schlusskräftigen syllogistischen Modi im Falle falsche Prämissenkonjunktionen* (1969), ora in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 176-181.

Ofman S., *Une nouvelle démonstration de l'irrationalité de racine carrée de 2 d'après les Analytiques d'Aristote*, «Philosophie Antique» 8 (2010), pp. 81-138.

Patterson R., *The Case of the two Barbaras: Basic Approaches to Aristotle's modal Logic*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 7 (1989), pp. 1–40.

Raymond D., *Polarity and Inseparability: The Foundation of the apodictic Portion of Aristotle's modal Logic*, «History and Philosophy of Logic» 31 (2010), pp. 193-218.

Sainati V. – Öffenberger N., *J. Łukasiewicz e le prove aristoteliche di concludenza e inconcludenza sillogistica*, «Il Pensiero» 1/3 (1973), pp. 221-231 (trad. tedesca ampliata in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 206-214).

Shorey P., *Origin of the Syllogism*, «Classical Philology» 19 (1924), pp. 1-19.

Smiley T., *What is a Syllogism?*, «Journal of Philosophical Logic» 2 (1973), pp. 136-154.

Smiley T., *Aristotle's Completeness Proof*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 25-38.

Smith R., *The mathematical Origins of Aristotle's Syllogistic*, «Archiv for History of Exact Sciences» 19 (1978), pp. 201-209.

Smith R., *What is Aristotelian* Ecthesis*?*, «History and Philosophy of Logic» 3 (1982), pp. 113-127.

Smith R., *Completeness of an ecthetic Syllogistic*, «Notre Dame Journal of Formal Logic» 24 (1983), pp. 224-232.

Smith R., *Dialectic and the Syllogism*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 133-151.

Striker G., *Aristoteles über Syllogismen "aufgrund einer Hypothese"*, «Hermes» 107 (1979), pp. 33-50.

Striker G., *Notwendigkeit mit Lücken*, «Neue Hefte für Philosophie» 24/25 (1985), pp. 146-164.

Striker G., *Assertoric vs. modal Syllogistic*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 39-51.

Striker G., *Perfection and Reduction in Aristotle's* Prior Analytics, in M. Frede – G. Striker (eds.), *Rationality in Greek Thought*, Clarendon Press, Oxford 1996, pp. 203-220.

Surdu A., *Sur la définition du syllogisme aristotélique*, in A. Joja (éd.), *Recherches sur l'*Organon, Éditions de l'Académie de la République Socialiste de Roumanie, Bucharest 1971.

Tennant N., *Aristotle's Syllogistic and core Logic*, «History and Philosophy of Logic» *35* (2014), pp. 120-147.

Thom P., *The Two Barbaras*, «History and Philosophy of Logic» 12 (1991), pp. 135-149.

Thom P., *Apodeictic Ecthesis*, «Notre Dame Journal of Formal Logic» 34 (1993), pp. 193-208.

Thom P., *Interpreting Aristotle's Contingency-Syllogistic*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 12 (1994), pp. 91–109.

Wedin M.V., *Negation and Quantification in Aristotle*, «History and Philosophy of Logic» 11 (1990), pp. 131-150.

Weidemann H., *Aristotle on the Reducibility of all valid syllogistic Moods to the two universal Moods of the first Figure* (Apr. *A7, 29b1-25)*, «History and Philosophy of Logic» 25 (2004), pp. 73-78.

Wieland W., *Die Aristotelische Theorie der Notwendigkeitsschlüsse*, «Phronesis» 11 (1966), pp. 35-60.

Wieland W., *Die aristotelische Theorie der Möglichkeitsschlüsse*, «Phronesis» 17 (1972), pp. 124-152.

Wieland W., *Die aristotelische Theorie der Syllogismen mit modal gemischten Prämissen*, «Phronesis» 20 (1975), pp. 77-92.

Wieland W., *Die aristotelische Theorie der Konversion von Modalaussagen*, «Phronesis» 25 (1980), pp. 109-116.

1.4 Analitici Secondi

a) Monografie

Achard M., *Épistemologie et pratique de la science chez Aristote. Les* Seconds Analytiques *et la définition de l'âme dans le* De Anima, Klincksieck, Paris 2004.

Ben Mrad R., *Principes et causes dans les* Analytiques seconds *d'Aristote*, L'Harmattan, Paris 2004.

Byrne P.H., *Analysis and Science in Aristotle*, State University of New York Press, Albany 1997.

Charles D., *Aristotle on Meaning and Essence,* Clarendon Press, Oxford 2000.

Chiba K., *Aristotle on Explanation: Demonstrative Science and scien-*

tific Inquiry, «The Annual Report on Cultural Science» 40, Hokkaido 1992.

Deslauriers M., *Aristotle on Definition*, Brill, Leiden-Boston 2007.

Ferejohn M.T., *The Origins of Aristotelian Science*, Yale University Press, New Haven-London 1991.

Goldin O., *Explaining an Eclipse. Aristotle's* Posterior Analytics *2.1-10*, The University of Michigan Press, Ann Arbor 1996.

Granger G.-G., *La théorie aristotélicienne de la science*, Aubier, Paris 1976.

Harari O., *Knowledge and Demonstration. Aristotle's* Posterior Analytics, Kluwer, Dordrecht-Boston-London 2004.

Kessler M., *Aristoteles' Lehre von der Einheit der Definition*, Berchmans, München 1976.

Kullmann W., *Wissenschaft und Methode. Interpretationen zur Aristotelischen Theorie der Naturwissenschaft*, De Gruyter, Berlin-New York 1974.

Le Blond J.M., *Logique et méthode chez Aristote. Étude sur la recherche des principes dans la physique aristotélicienne,* Vrin, Paris 1939, 1970[2].

Lear J., *Aristotle and logical Theory,* Cambridge University Press, Cambridge 1980.

Mansion S., *Le jugement d'existence chez Aristote,* Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain 1946 (seconda ed. 1976).

Marcacci F., *Alle origini dell'assiomatica: gli Eleati, Aristotele, Euclide*, Aracne, Roma 2008.

McKirahan R., *Principles and Proofs. Aristotle's Theory of demonstrative Science*, Princeton University Press, Princeton 1992.

Mignucci M., *La teoria aristotelica della scienza,* Sansoni, Firenze 1965.

Upton T.V., *Aristotle's Concept of Hypothesis in the* Posterior Analytics. *An Explanation and Defence of Aristotle's technical Meaning of Hypothesis*, Catholic University of America, Washington 1978.

Williams M.F., *Studies in the Manuscript Tradition of Aristotle's* Analytica, Hain, Königstein/Ts. 1984.

b) Miscellanee

Berti E. (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981.

de Haas F.A.J. – Leunissen M. – Martijn M. (eds.), *Interpreting Aristotle's* Posterior Analytics *in late Antiquity and beyond*, Leiden-Boston 2010.

Lesher J. (ed.), *From Inquiry to demonstrative Knowledge. New Essays on Aristotle's* Posterior Analytics, «Apeiron» 43 (2010), Academic Printing and Publishing, Edmonton 2010.

c) Articoli

Ackrill J., *Aristotle's Theory of Definition: Some Questions on* Posterior Analytics *II 8-10*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 359-384; trad. it. *La teoria aristotelica della definizione: alcune questioni su* Analitici *II 8-10*, in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 287-312.

Aydede M., *Aristotle on* Episteme *and* Nous*: The* Posterior Analytics, «The Southern Journal of Philosophy» 36 (1998), pp. 15-46.

Balme D.M., *Aristotle's Use of Division and Differentiae*, in A. Gotthelf – J.G. Lennox (eds.), *Philosophical Issues in Aristotle's Biology*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 69-89.

Barker A., *Aristoxenus' Harmonics and Aristotle's Theory of Science*, in A.C. Bowen (ed.), *Science and Philosophy in classical Greece*, Garland, New York 1991, pp. 188-226.

Barnes J., *Aristotle's Theory of Demonstration*, «Phronesis» 14 (1969), pp. 123-152; versione rivista e aggiornata in J. Barnes – M. Schofield – R. Sorabji (eds.), *Articles on Aristotle 1: Science*, Duckworth, London 1975, pp. 65-87; trad. it. in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 187-220.

Barnes J., *Aristotle, Menaechmus, and circular Proof*, «Classical Quarterly» 26 (1976), pp. 278-292.

Barnes J., *Proof and the Syllogism*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 17-59.

Barnes J., *Aristotle's Philosophy of the Sciences*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 11 (1993), pp. 225-241.

Barreau H., *Aristote et la science*, «Revue de métaphysique et de morale» 84 (1979), pp. 404-418.

Bayer G., *Definition through Demonstration. The two Types of Syllogism in* Posterior Analytics *II.8*, «Phronesis» 40 (1995), pp. 241-264.

Bayer G., *Coming to know Principles in the* Posterior Analytics *II 19*, «Apeiron» 30 (1997), pp. 109-141.

Bayer G., *The what-is-X? Question in the* Posterior Analytics, «Apeiron» 17 (1997), pp. 317-334.

Bayer G., *Classification and Explanation in Aristotle's Theory of Definition*, «Journal of the History of Philosophy» 36 (1998), pp. 487-505.

Berg J., *Aristotle's Theory of Definition*, in V.M. Abrusci – E. Casari – M. Mugnai (a cura di), *Atti del Convegno internazionale di Storia della Logica, organizzato dalla Società italiana di logica e filosofia delle scienze (SILFS), San Gimignano, 4-8 dicembre 1982*, CLUEB, Bologna 1983, pp. 19-30.

Bolton R., *Essentialism and semantic Theory in Aristotle:* Posterior Analytics *II. 7-10*, «Philosophical Review» 85 (1976), pp. 515-544.

Bolton R., *Definition and scientific Method in Aristotle's* Posterior Analytics *and* Generation of Animals, in A. Gotthelf – J.G. Lennox (eds.), *Philosophical Issues in Aristotle's Biology*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 120-166.

Bolton R., *Aristotle's Method in natural Science:* Physics *I*, in L. Judson (ed.), *Aristotle's* Physics*: A Collection of Essays*, Clarendon Press, Oxford 1991, pp. 1-30.

Bolton R., *Division, définition et essence dans la science aristotélicienne*, «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger» 183 (1993), pp. 197-222.

Bolton R., *Aristotle on Essence and Necessity in Science*, «Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy» 13 (1999), pp. 113-138.

Borgo, M., *Themistius on demonstrative Premisses: A Reading of his Paraphrase of* Posterior Analytics, *71b9-72a7*, «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale» 20 (2009), pp. 149-192.

Brody B.A., *Towards an Aristotelian Theory of scientific Explanation*, «Philosophy of Science» 39 (1972), pp. 20-31.

Bronstein D., *Meno's Paradox in* Posterior Analytics *1.1*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 38 (2010), pp. 115-141.

Bronstein D., *The Origin and Aim of* Posterior Analytics *II.19*, «Phronesis» 57 (2012), pp. 29-62.

Brunschwig J., *L'objet et la structure des* Seconds Analytiques *d'après Aristote*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 61-96.

Brunschwig J., *Les* Seconds Analytiques*, de fond en comble*, «Phronesis» 41 (1996), pp. 205-216.

Burnyeat M., *Aristotle on Understanding Knowledge*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 97-139; trad. it. in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 221-262.

Burnyeat M., Episteme, in B. Morrison – K. Ieradiakonou (eds.), Epis-

teme, *etc. Essays in Honour of Jonathan Barnes*, Oxford University Press, Oxford 2011, pp. 3-29.

Butler T., *'Εμπειρία in Aristotle*, «The Southern Journal of Philosophy», 41 (2003), pp. 329-350.

Castelli L., *Matter, Necessity and the middle Term: Some Comments on Aristotle,* An. Post. *B, 11*, «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale» 20 (2009), pp. 1-22.

Catan J., *Recollection and* Posterior Analytics *II, 19*, «Apeiron» 4 (1970), pp. 34-57.

Caujolle-Zaslawsky F., *Étude préparatoire à une interprétation du sens aristotélicien d'*epagôgê, in D. Devereux – P. Pellegrin (eds.), *Biologie, logique et métaphysique chez Aristote*, Éditions du CNRS, Paris 1990, pp. 365-387.

Charles D., *Definition and Explanation in* Posterior Analytics *and* Metaphysics, in D. Charles (ed.), *Definition in Greek Philosophy*, Oxford University Press, Oxford 2010, pp. 286-328.

Couloubaritsis L., *Y-a-t-il une intuition des principes chez Aristote*, «Revue Internationale de Philosophie» 34 (1980), pp. 440-471.

Croissant J., *Sur la théorie de la définition dans les* Seconds Analytiques, «Cahiers de Philosophie Ancienne» 5 (1986), pp. 146-160.

Cubeddu I., *Le definizioni nel sillogismo scientifico*, «Studi urbinati. Serie B, Scienze umane e sociali» 81 (2011), pp. 115-139.

Davies J.C., *Aristotle's Theory of Definition*, «Euphrosyne» 7 (1975/1976), pp. 129-135.

Davies J.C., *The Assumption of Aristotelian Science*, «Euphrosyne» 13 (1983), pp. 171-178.

de Gandt F., *La μάθησις d'Aristote. Introduction aux* Analytiques seconds, «Revue des sciences philosophiques et théologiques» 59 (1975), pp. 564-600.

de Groot J., *Is Aristotelian Science possible? A Commentary on MacIntyre and McMullin*, «Review of Metaphysics» 60 (2006/2007), pp. 463-477.

Demoss D. – Devereux D., *Essence, Existence, and nominal Definition in Aristotle's* Post. Analytics *II 8-10*, «Phronesis» 33 (1988), pp. 133-154.

Deslauriers M., *Aristotle's four Types of Definition*, «Apeiron» 23 (1990), pp. 1-26.

Deslauriers M., *Plato and Aristotle on Division and Definition*, «Ancient Philosophy» 10 (1990), pp. 203-219.

Detel W., *Aristoteles'* Zweite Analytik *und ihr metaphysischer Hintergrund*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 96 (2014), pp. 431-462.

Dod B.G., *Eclipses and Thunderstorms. The Argument of Aristotle's* Posterior Analytics *II.1-10*, «Classica et Mediaevalia» 37 (1986), pp. 123-135.

Engberg-Pedersen T., *More on Aristotelian* Epagoge, «Phronesis» 24 (1979), pp. 301-319.

Engelmann E., *Scientific Demonstration in Aristotle, Theoria, and Reductionism*, «Review of Metaphysics» 60 (2006/2007), pp. 479-506.

Falcon A., *Evento e causa negli* Analitici Posteriori *libro B*, «Méthexis» 7 (1994), pp. 91-103.

Feola, G., «In confinio sensus et intellectus»: Analytica Posteriora, *B, 19*, «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale» 20 (2009), pp. 73-93.

Ferejohn M.T., *Definition and the two Stages of Aristotelian Demonstration*, «Review of Metaphysics» 36 (1982), pp. 375-395.

Ferejohn M.T., *Meno's Paradox and «de re» Knowledge in Aristotle's Theory of Demonstration*, in A. Preus – J.P. Anton (eds.), *Essays in ancient Greek Philosophy*, V: *Ontology*, State University of New York Press, Albany 1992, pp. 111-130.

Ferejohn M.T., *The immediate Premises of Aristotelian Demonstrations*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 79-97.

Fine G., *Aristotle's two Worlds: Knowledge and Belief in* Posterior Analytics *i.33*, «Proceedings of the Aristotelian Society» 110 (2010), pp. 323-346.

Foss L., *«Substance» and Aristotle's Theory of Science*, «The New Scholasticism» 43 (1969), pp. 147-169 (ristampato in M.L. O'Hara (ed.), *Substances and Things: Aristotle's Doctrine of Physical Substance in Recent Essays*, University Press of America, Washington 1982, pp. 147-169).

Fraser K., *Demonstrative Science and the Science of Being qua Being*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 22 (2002), pp. 43-82.

Gifford M., *Lexical Anomalies in the Introduction to the* Posterior Analytics, *Part I*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 19 (2000), pp. 163-223.

Giusti R., *Le aporie dell'essenza e dell'esistenza negli* Analitici secondi *di Aristotele*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Macerata» 30-31 (1997/1998), pp. 179-194.

Goldin O., *Atoms, Complexes, and Demonstration:* Posterior Analytics *96b15-25*, «Studies in History and Philosophy of Science» 35 (2004), pp. 707-727.

Goldin O., *Circular Justification and Explanation in Aristotle*, «Phronesis» 58 (2013), pp. 195-214.

Gomez-Lobo A., *Aristotle's Hypotheses and the Euclidean Postulates*, «The Review of Metaphysics» 30 (1977), pp. 430-439.

Gomez-Lobo A., *The so-called Question of Existence in Aristotle,* An. Post. *2. 1-2*, «The Review of Metaphysics» 34 (1980), pp. 72-89.

Gomez-Lobo A., *Definitions in Aristotle's* Posterior Analytics, in D. O'Meara (ed.), *Studies in Aristotle*, The Catholic University of America Press, Washington 1981, pp. 25-46.

Graham W., *Counterpredicability and «per se» Predicates*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 57 (1975), pp. 182-187.

Granger H., *The Differentia and the per se Accident in Aristotle*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 63 (1981), pp. 118-129.

Granger H., *Aristotle on Genus and Differentia*, in A. Preus – J.P. Anton (eds.), *Essays in Ancient Greek Philosophy*, V: *Ontology*, State University of New York Press, Albany 1992, pp. 69-93.

Gregorić P., Grgić F., *Aristotle's Notion of Experience*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 88 (2006), pp. 1-30.

Guariglia O., *Die Definition und die Kausalerklärung bei Aristoteles*, in A. Menne – A. Öffenberger (eds.), *Zur modernen Deutung der Aristotelischen Logik*, vol. 2, Olms, Hildesheim-New York 1985, pp. 80-110.

Guerrière D., *The Aristotelian Concept of* Episteme, «The Thomist» 39 (1975), pp. 341-348.

Hadgopoulos D., *Demonstration and the second Figure in Aristotle*, «The New Scholasticism» 49 (1975), pp. 62-75.

Hadgopoulos D., *Substitution of Variables in Aristotle*, «Journal of the History of Philosophy» 13, pp. 133-138.

Hadgopoulos D., *Διὰ μέσων or δι'ἀμέσων.* Posterior Analytics *II 8, 93a36*, «Apeiron» 11 (1977), pp. 32-39.

Hadgopoulos D., *The Definition of the Predicables in Aristotle*, «Phronesis» 21 (1976), pp. 59-63.

Hamlyn D.W., *Aristotelian Epagoge*, «Phronesis» 21 (1976), pp. 167-184; trad. it. in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 263-286.

Hankinson R., *Philosophy of Science*, in J. Barnes (ed.), *The Cambridge Companion to Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge 1995, pp. 109-139.

Hess W., *Erfahrung und Intuition bei Aristoteles*, «Phronesis» 15 (1970), pp. 48-82.

Hintikka J., *Aristotelian Induction*, «Revue Internationale de Philosophie» 34 (1980), pp. 422-439.

Hintikka J., *On the Development of Aristotle's Ideas of scientific Method and the Structure of Science*, in W. Wians (ed.), *Aristotle's philosophical Development: Problems and Prospects*, Rowman & Littlefield, Lanham 1996, pp. 83-104.

Hintikka J. – Halonen I., *Aristotelian Explanations*, «Studies in History and Philosophy of Science» 31 (2000), pp. 125-136.

Hugonnard-Roche H. – Elamrani-Jamal A., *L'Organon*, in R. Goulet (ed.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. I, Éditions du CNRS, Paris 1989, pp. 502-529.

Inwood B., *A Note on commensurate Universals in the* Posterior Analytics, «Phronesis» 24 (1979), pp. 320-329.

Kahn C., *The Role of Nous in the Cognition of first Principles in* Posterior Analytics, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 385-415; trad. it. in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 313-341.

Kosman L.A., *Understanding, Explanation, and Insight in Aristotle's* Posterior Analytics, in W.N. Lee – A.P.D. Mourelatos – R.M. Rorty (eds.), *Exegesis and Argument. Studies in Greek Philosophy presented to Gregory Vlastos*, Van Gorcum, Assen 1973, pp. 374-392.

Koterski J.W., *Aristotle on signifying Definitions*, «The New Scholasticism» 54 (1980), pp. 75-86.

Kullmann W., *Die Funktion der mathematischen Beispiele in Aristoteles'* Analytica Posteriora, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 245-270.

Kung J., *Aristotle on Essence and Explanation*, «Philosophical Studies» 31 (1977), pp. 361-383.

Landor V.B., *Definitions and Hypotheses in* Posterior Analytics *72a19-25 and 76b35-77a4*, «Phronesis» 26 (1981), pp. 308-318.

Landor V.B., *Aristotle on demonstrating Essence*, «Apeiron» 19 (1985), pp. 116-132.

Lennox J.G., *Demarcating ancient Science*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 3 (1985), pp. 307-324.

Lennox J.G., *Divide and Explain: The* Posterior Analytics *in Practice*, in A. Gotthelf – J.G. Lennox (eds.), *Philosophical Issues in Aristotle's Biology*, Cambridge University Press, Cambridge 1987, pp. 339-359.

Lennox J.G., *Between Data and Demonstration: The* Analytics *and the*

Historia Animalium, in A.C. Bowen (ed.), *Science and Philosophy in Classical Greece*, Garland, New York 1991, pp. 261-294.

Lennox J.G., *Aristotelian Problems*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 53-77.

Lennox J.G., *Getting a Science going: Aristotle on entry level Kinds*, in G. Wolters – M. Carrier (eds.), *Homo Sapiens und Homo Faber: epistemische und technische Rationalität in Antike und Gegenwart*, Festschrift für Jürgen Mittelstrass, De Gruyter, Berlin 2005, pp. 87-100.

Lennox J.G., *Aristotle's natural Science: the Many and the One*, in J. Lesher (ed.), *From Inquiry to demonstrative Knowledge. New Essays on Aristotle's* Posterior Analytics, «Apeiron» 43 (2010), Academic Printing and Publishing, Edmonton 2010, pp. 1-24.

Lesher J., *The Meaning of Νοῦς in the* Posterior Analytics, «Phronesis» 18 (1973), pp. 44-68.

Lesher J., *Aristotle on* Episteme *as Understanding*, «Ancient Philosophy» 21 (2001), pp. 45-55.

Lesher J., *«Just as in Battle»: The Simile of the Rout in Aristotle's* Posterior Analytics *II 19*, «Ancient Philosophy» 30 (2010), pp. 95-105.

Lesher J., *A Note on the Simile of the Rout in the* Posterior Analytics *II 19*, «Ancient philosophy» 31 (2011), pp. 121-125.

Leszl W., *Unity and Diversity of the Sciences: The Methodology of the mathematical and of the physical Sciences and the Role of nominal Definition*, «Revue internationale de philosophie» 34 (1980), pp. 384-421.

Leszl W., *Mathematics, Axiomatization and the Hypotheses*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. *Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978*, Antenore, Padova 1981, pp. 271-328.

Leunissen M., *Aristotle's syllogistic Model of Knowledge and the biological Sciences: Demonstrating natural Processes*, in J. Lesher (ed.), *From Inquiry to demonstrative Knowledge. New Essays on Aristotle's* Posterior Analytics, «Apeiron» 43 (2010), Academic Printing and Publishing, Edmonton 2010, pp. 31-60.

Lloyd A.C., *Necessity and Essence in the* Posterior Analytics, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 157-171.

Mansion A., *L'origine du syllogisme et la théorie de la science chez Aristote*, in S. Mansion (ed.), *Aristote et les problèmes de la méthode.* Communications présentées au Symposium Aristotelicum tenu à

Louvain du 24 Août au 1er Septembre 1960, Université de Louvain, Béatrice-Nauwelaerts, Paris-Louvain 1961, pp. 57-81.

Mansion S., *La signification de l'universel d'après* An. Post. *I.1*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 329-342.

Marmura, M.E. (1990), *The Fortuna of the* Posterior Analytics *in the Arabic Middle Ages*, in M. Asztalos – J. Murdoch – I. Niiniluoto (eds.), *Knowledge and the Sciences in Medieval Philosophy. Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Philosophy (S.I.E.P.M.)*, vol. I, Publications of Luther-Agricola Society Series B 19, Helsinki 1990, pp. 85-103.

Matthews G.B., *Aristotelian Explanation*, «Illinois Classical Studies» 11 (1986), pp. 173-179.

McKirahan R., *Aristotle's subordinate Sciences*, «British Journal for the History of Science» 11 (1978), pp. 197-220.

McKirahan R., *Aristotle's* Metaphysics *from the Perspective of the* Posterior Analytics, «Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy» 11 (1997), pp. 275-297.

McKirahan R., *The Place of the* Posterior Analytics *in Aristotle's Thought, with particular Reference to the* Poetics, in J. Lesher (ed.), *From Inquiry to Demonstrative Knowledge. New Essays on Aristotle's* Posterior Analytics, «Apeiron» 43 (2010), Academic Printing and Publishing, Edmonton 2010, pp. 75-104.

Mendell H., *Making Sense of Aristotelian Demonstration*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 16 (1998), pp. 161-225.

Mignucci M., *Di un passo controverso degli* Analitici secondi *di Aristotele*, in AA.VV., *Scritti in onore di Carlo Giacon*, Antenore, Padova 1972, pp. 63-86.

Mignucci M., *Teoria della scienza e matematica in Aristotele: su una proposta di lettura degli* Analitici secondi, «Rivista di storia della filosofia» 32 (1977), pp. 204-233.

Mignucci M., *Ὡς ἐπὶ τὸ πολύ et nécessaire dans la conception aristotélicienne de la science*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 173-203.

Modrak D., *Aristotle's Theory of Knowledge and feminist Epistemology*, in C. Freeland (ed.), *Feminist Interpretations of Aristotle*, Penn State Press, University Park 1998, pp. 93-117.

Moreau J., *Aristote et la vérité antéprédicative*, in S. Mansion (ed.), *Aristote et les problèmes de la méthode.* Communications présentées au

Symposium Aristotelicum tenu à Louvain du 24 Août au 1er Septembre 1960, Université de Louvain, Béatrice-Nauwelaerts, Paris-Louvain 1961, pp. 21-33.

Mori V., *Considerazioni a margine di un passo controverso degli* Analitici secondi *di Aristotele: analisi di A, 11, 77 a 5-22*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici» 23 (2008), pp. 5-55.

Morrison B., *An Aristotelian Distinction between two Types of Knowledge*, «Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy» 27 (2012), pp. 29-57.

Natali C., Posterior Analytics *and the Definition of Happiness in* NE *I*, «Phronesis» 55 (2010), pp. 302-322.

Novak J.A., *A geometrical Syllogism:* Posterior Analytics *II 11*, «Apeiron» 12 (1978), pp. 26-33.

Owens J., *The Aristotelian Conception of the pure and applied Sciences*, in A.C. Bowen (ed.), *Science and Philosophy in Classical Greece*, Garland, New York 1991, pp. 31-42.

Patzig G., *Erkenntnisgründe, Realgründe und Erklärungen (zu* Anal. Post. *A 13)*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 141-156.

Pellegrin P., *Division et syllogisme chez Aristote*, «Revue philosophique de la France et de l'Étranger» 171 (1981), pp. 169-187.

Perreiah A.R., *Aristotle's Axiomatic Science: Peripatetic Notation or pedagogical Plan?*, «History and Philosophy of Logic» 14 (1993), pp. 87-99.

Rutten C., *Note sur le syllogisme de l'essence chez Aristote*, «Phronesis» 9 (1964), pp. 72-81.

Salmieri G., *Αἴσθησις, ἐμπειρία, and the Advent of Universals in* Posterior Analytics *II 19*, in J. Lesher (ed.), *From Inquiry to Demonstrative Knowledge. New Essays on Aristotle's* Posterior Analytics, «Apeiron» 43 (2010), Academic Printing and Publishing, Edmonton 2010, pp. 155-185.

Scanlan M., *On Finding Compactness in Aristotle*, «History and Philosophy of Logic» 4 (1982), pp. 1-8.

Schröder J., *Eine aristotelische Argument zur Unbeweisbarkeit von Definitionen*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 66 (1984), pp. 225-242.

Simard E., *La solertia et la découverte des hypothèses*, «Laval Théologique et Philosophique 2 (1946), pp. 220-225.

Simon Y.R. – Menger K., *Aristotelian Demonstration and Postulational Method*, «The Modern Schoolman» 25 (1947/1948), pp. 183-192.

Smith R., *The Syllogism in the* Posterior Analytics *I*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 64 (1982), pp. 113-135.

Smith R., *Immediate Propositions and Aristotle's proof Theory*, «Ancient Philosophy» 6 (1984), pp. 47-68.

Smith R., *Predication and Demonstration in Aristotle*, «Topoi» 10 (1991), pp. 43-52.

Smith R., *«None of the Arts that gives Proofs about some Nature is interrogative»: Questions and Aristole's Concept of Science*, in M. Sintonen (ed.), *The Socratic Tradition: Questioning as Philosophy and as Method*, College Publications, London 2009, pp. 25-49.

Smith R., *Aristotle's Account of Demonstrative Knowledge (*Episteme*)*, in G. Anagnostopoulos (ed.), A Companion to Aristotle, Blackwell, Malden, 2009, pp. 51-65.

Sorabji R., *Definitions: Why necessary and in what way?*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 205-244.

Striker G., *Review of Barnes, Aristotle's* Posterior Analytics, «Zeitschrift für philosophische Forschung» 31 (1977), pp. 317-318.

Tarantino P., *La formazione del metodo aristotelico della dimostrazione*, «Humanitas» 63 (2011), pp. 157-173.

Tierney R., *Aristotle's scientific Demonstrations as Expositions of Essence*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 20 (2001), pp. 149-170.

Tierney R., *Aristotle on the Necessity of Opposites in* Posterior Analytics *1.4*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 32 (2007), pp. 139-166.

Tiles J.E., *Why the Triangle has two right Angles* kath'auto, «Phronesis» 28 (1983), pp. 1-16.

Trépanier E., *La connaissance des premiers principes*, «Laval Théologique et Philosophique» 4 (1948), pp. 289-310.

Tuominen M., *Back to* Posterior Analytics *II 19: Aristotle on the Knowledge of Principles*, in J. Lesher (ed.), *From Inquiry to Demonstrative Knowledge. New Essays on Aristotle's* Posterior Analytics, «Apeiron» 43 (2010), Academic Printing and Publishing, Edmonton 2010, pp. 115-143.

Upton T.V., *A Note on Aristotelian* Epagoge, «Phronesis» 26 (1981), pp. 172-176.

Upton T.V., *Aristotle on Hypothesizing the Genus and scientific Explanation*, «Nature and System» 5 (1983), pp. 161-168.

Upton T.V., *Aristotle on Hypothesis and the Unhypothesized First Principle*, «Review of Metaphysics» 39 (1985), pp. 283-301.

Upton T.V., *The if-it-is Question in Aristotle*, in L.P. Gerson (ed.), *Aristotle: Critical Assessments*, 1: *Logic and Metaphysics*, Routledge, London-New York 1999, pp. 110-117.
Upton T.V., *Truth vs. necessary Truth in Aristotle's Sciences*, «The Review of Metaphysics» 57 (2004), pp. 741-753.
Valois R., *La définition et la démonstration dans la logique d'Aristote*, «Laval Théologique et Philosophique» 50 (1994), pp. 349-361.
Verdenius W.J., *Notes on some Passages from Book I*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science. The* Posterior Analytics. Proceedings of the Eighth Symposium Aristotelicum held in Padua from September 7 to 15, 1978, Antenore, Padova 1981, pp. 343-357.
Volpe Cacciatore, P., *La parafrasi di Temistio al secondo libro degli* «Analitici Posteriori» *di Aristotele*, in C. Moreschini (a cura di), *Esegesi, parafrasi e compilazione in età tardoantica*, atti del terzo Convegno dell'Associazione di studi tardoantichi, D'Auria, Napoli 1995, pp. 389-395.
Wheeler M., *Concept Acquisition in* Posterior Analytics *B 19*, «Hermathena» 167 (1999), pp. 13-34.
Wians W., *Aristotle, Demonstration, and Teaching*, «Ancient Philosophy» 9 (1989), pp. 245-253.
Wians W., *Scientific Examples in the* Posterior Analytics, in W. Wians (ed.), *Aristotle's Philosophical Development*, Rowman and Littlefield, London 1996, pp. 131-150.
Wieland W., *Zeitliche Kausalstrukturen in der aristotelischen Logik*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 54 (1972), pp. 229-237.
Wieland W., *Aristotle's Physics and the Problem of Inquiry into Principles*, in J. Barnes – M. Schofield – R. Sorabji (eds.), *Articles on Aristotle*, 1: *Science*, Duckworth, London 1975, pp. 127-140.
Wilkins B.T., *Aristotle on scientific Explanation*, «Dialogue» 9 (1970), pp. 337-355.
Wolff F., *Les principes de la science chez Aristote et Euclide*, «Revue de métaphysique et de morale» 105 (2000), pp. 329-362.
Ziegelmeyer E.H., *The Discovery of the first Principles according to Aristotle*, «The Modern Schoolman» 22 (1945), pp. 132-143.

1.5 Topici

a) Monografie

Braun E., *Zur Einheit der aristotelischen* Topik, Spich, Köln 1959.
De Pater W.A., *Les* Topiques *d'Aristote et la dialectique platonicienne. La méthodologie de la définition,* St. Paul, Fribourg, Suisse 1965.

Green-Pedersen N.J., *The Tradition of the* Topics *in the Middle Ages. The Commentaries on Aristotle's and Boetius'* Topics, Philosophia, München-Wien 1984.

Hambruch F., *Logische Regeln der platonischen Schule in der Aristotelischen* Topik, Wissenschaftliche Beilage zum Jahresbericht des Askanischen Gymnasium zu Berlin, Berlin 1904.

Morresi R., *Historica. Dal pensiero del Novecento ai* "Topici" *di Aristotele con e oltre Eric Weil*, Il Lavoro editoriale, Ancona 1991.

Morresi R., *Nuovi topici: sistematica*, Il lavoro editoriale, Ancona 1989.

Pflug J., *De Aristotelis Topicorum libro quinto dissertatio*, F. A. Brockhaus, Leipzig 1908.

Primavesi O., *Die Aristotelische* Topik: *Ein Interpretationsmodell und seine Erprobung am Beispiel von* Topik *B*, C.H. Beck, München 1996.

Recher N., Topics *in Philosophical Logic*, Reidel, Dordrecht 1968.

Sainati V., *Storia dell'*"Organon" *aristotelico*, 2 voll., vol. I: *Dai* "Topici" *al* "De Interpretatione", Le Monnier, Firenze 1968.

Thionville E., *De la théorie des lieux communs dans les* Topiques *d'Aristote et des pricipales modifications qu'elle a subies jusqu'à nos jours*, Durand, Paris 1855.

b) Miscellanee

Owen G.E.L, *Logic, Science and Dialectic: Collected Papers in Greek Philosophy,* edited by M. Nussbaum, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1986.

Owen G.E.L. (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968.

Sim M. (ed.), *From Puzzles to Principles? Essays on Aristotle's Dialectic*, Oxford Lexington Books, Lanham1999.

c) Articoli

Abbamonte G., *Metodi esegetici nel commento 'In Aristotelis Topica' di Alessandro di Afrodisia* (offprint from Seconda miscellanea filologica 17, Università degli studi di Salerno) 1999.

Bird O.A., *The Re-discovery of the* Topics, «Mind» 70 (1961), pp. 534-539.

Brunschwig J., *Observations sur les manuscripts parisiens des* 'Topiques', in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 3-21.

Brunschwig J., *Rhétorique et dialectique,* "Rhétorique" *et* "Topiques", in D.J. Furley – A. Nehamas (eds.), *Aristotle's Rhetoric: Philoso-*

phical Essays, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. 57-96.

Brunschwig J., *Homonymie et contradiction dans la dialectique aristotélicienne*, in P. Büttgen – S. Diebler – M. Rashed (eds.), *Aristotle's Rhetoric: Philosophical Essays*, Éditions Rue d'Ulm, Paris 1999, pp. 81-101.

Cavini W., *Modalità dialettiche nei* Topici *di Aristotele*, in G.Corsi – C.Mangione – M. Mugnai (a cura di), *Atti del Convegno Internazionale di Storia della Logica. Le teorie della modalità*, Clueb, Bologna 1989, pp. 15-46.

De Pater W.A., *La fonction du lieu et de l'instrument dans les* Topiques, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 164-188.

De Strycker É., *Concepts-clés et terminologie dans les livres ii à vii des* 'Topiques', in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 141-163.

De Vogel C.J., *Aristotle's Attitude to Plato and the Theory of Ideas according to the* Topics, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 91-102.

Düring I., *Aristotle's Use of Examples in the* Topics, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 202-229.

Elders L., *The* 'Topics' *and the Platonic Theory of Principles of Being*, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp.126-137.

Falcon A., *Aristotle's Rules of Division in the* Topics: *the Relation between Genus and Differentia in Division*, «Ancient Philosophy» 16 (1996), pp. 377-388.

Gambra J.M., *Dialéctica, ciencia y metafísica en Aristóteles*, «Anuario Filosofico Universidad de Navarra» XXXV/1 (2002), pp. 81-126.

Gambra J.M., *Presentación de* "Tópicos *de Aristóteles*" (*I*), «Anuario Filosofico Universidad de Navarra» XXXV/1 (2002) pp. 9-24.

Gambra J.M., *Presentación de* "Tópicos *de Aristóteles*" (*II*), «Anuario Filosofico Universidad de Navarra» XXXV/2 (2002), pp. 293-296.

Gigon O., *Aristoteles*, Topik *iii, 1-3*, in Owen, *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 233-256.

Gohlke P., *Untersuchungen zur* Topik *des Aristoteles*, «Hermes» 63 (1928), pp. 457-479.

Gourinat J.B., *Diálogo y dialéctica en los „*Tópicos*" y las „*Refutaciones sofísticas", «Anuario Filosófico» 35 (2002), pp. 463-495.

Grimaldi W., *The Aristotelian* Topics, «Traditio» 14 (1958), pp. 1-16.

Huby P., *The Date of Aristotle's* Topics *and its Treatment of the Theory of Ideas*, «Classical Quarterly» 12 (1962), pp. 72-80.

Mansion S., *Notes sur la doctrine des catégories dans les* Topiques, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 189-201.

Mié F., *Dialéctica y ciencia en Aristóteles*, «Signos Filosóficos» vol. XI, núm. 21 (2009), pp. 9-42.

Mié F., *Identidad y substancia en la posición original de la teoría aristotélica de las categorías*, in M.I. Santa Cruz – G.E. Marcos – S.G. Di Camillo (eds.), *Diálogo con los griegos*, Colihue Universidad, Buenos Aires 2004, pp. 217-238.

Mié F., *El uso de la dialéctica en lametodología científica de Aristóteles. La alternativa empirista de Aristóteles a la dicotomía entre coherentismo y undacionismo*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 102 (2013), pp. 93-121.

Mittelmann J., *Redundancia, definición y predicación: algunas lecciones de* Tópicos *VI 3*, «Anuario Filósofico» 46 (2013), pp. 167-189.

Moraux P., *La Joute Dialectique d'apres le Huitième Livres des* Topiques, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 277-311.

Moreau J., *Aristote et la dialectique platonicienne,* in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 80-90.

Natali C., *Virtù o scienza? Aspetti della φρόνησις nei* Topici *e nelle* Etiche *di Aristotele*, «Phronesis» 29 (1984), pp. 50-72.

Olivieri L., *Aristotele e il problema della fondazione della dialettica,* «Verifiche» 8 (1978), pp. 359-370.

Owen G.E.L., *Dialectic and Eristic in the Treatment of the Forms*, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 103-104.

Robinson R., *La pétition de princpe* (Premiers Analytiques *II, 16;* Topiques *VIII, 13)*, in AA.VV., *Actes du Congrès de Lyon de l'Association G.Budé*, Les Belles Lettres, Paris 1960, pp. 75-80.

Rossitto C., *Le dottrine dei filosofi e gli* endoxa *come premesse dialettiche in Aristotele,* Topici *I*, in E. Cattanei – F. Fronterotta – S. Maso (a cura di), *Studi su Aristotele e l'Aristotelismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, pp. 3-47.
Ryle G., *Dialectic in the Academy*, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968 pp. 69-79.
Sainati V., *Aristotele. Dalla Topica all'Analitica*, «Teoria» 2 (1993), pp. 1-117.
Smith R., *Aristotle's Use of Dialectic*, «Synthese» 96 (1993), pp. 335-358.
Smith R., *Dialectic and Method in Aristotle*, in M. Sim (ed.), *From Puzzles to Principles? Essays on Aristotle's Dialectic*, Oxford Lexington Books, Lanham1999, pp. 39-55.
Solmsen F., *Dialectic without the Forms*, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 49-68.
Soreth M., *Zu* "Topik" *E 7, 137 a 8-20 und b 3-13*, in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 43-45.
Verdenius W.J., *Notes on the* "Topics", in G.E.L. Owen (ed.), *Aristotle on Dialectic. The* Topics. *Proceedings of the third Symposium Aristotelicum*, Clarendon Press, Oxford 1968, pp. 22-42.
Wallies M., *Textkritisches zu der aristotelischen* Topik *und den* sophistischen Widerlegungen, «Philologus» 78 (1923), pp. 301-329.

1.6 Confutazioni Sofistiche

a) Monografie

Ebbesen S., *Commentators and Commentaries on Aristotle's* Sophistici Elenchi. *A Study of post-Aristotelian Ancient and Medieval Writings on Fallacies*, 3 voll., Brill, Leiden 1981.
Scott Schreiber G., *Aristotle on False Reasoning: Language and the World in the* Sophistical Refutations, State University of New York Press, Albany 2003.

b) Articoli

Boger G., *The Logical Sense of* paradoxon *in Aristotle's* "Sophistical Refutations", «Ancient Philosophy» 13 (1993), pp. 55-78.
Di Lascio E.V., *Third Men. The Logic of the Sophism at. Arist.* SE *22, 178b36-179a10*, «Topoi» 23 (2004), pp. 33-59.
Dorion L.A., *Dialectique et éristique dans les* "Réfutations Sophistiques", *chapitres 12 et 15*, «Revue de Philosophie Ancienne» 8 (1990), pp. 41-74.

Dorion L.A., *Le titre des* "Refutations sophistiques" *d'Aristote*, «Cahiers d'Études Anciennes» 29 (1995), pp. 33-41.

Evans J.D.G., *The Codification of False Refutations in Aristotle's* "De Sophisticis Elenchis", «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 201 (1975), pp. 42-52.

Fait P., *Il linguaggio e l'abaco (Aristotele,* Soph.El., *1, 165 a6-17)*, in S. Funghi (a cura di), *Studi in onore di Francesco Adorno*, Leo Olschki, Firenze 1996, pp. 181-190.

Gobbo E., *La concezione "diretta" dell'ἔλεγχος negli* "Analitici primi" *e nelle* "Confutazioni sofistiche", «Elenchos» 18 (1997), pp. 311-357.

Gobbo E., *La riconduzione aristotelica delle confutazioni apparenti all'ignoranza della confutazione* (Soph.El., *6)*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa» Ser. 4a 2, 1 (1997), pp. 233-272.

Hasper P.S., *Aristotle,* Sophistical Refutations *24, 179b17-26: a textual and interpretative note,* «Classical Quarterly» 58 (2008), pp. 82-88.

Hecquet-Devienne M., *La pensée et le mot dans les* "Réfutations Sophistiques", «Revue Philosophiques» 118 (1993), pp. 176-196.

Mariani M., *Il "Terzo uomo" nelle* Confutazioni Sofistiche, in C. Cellucci – M.C. di Maio – G. Roncaglia (a cura di), *Atti del Congresso di Logica e Filosofia della Scienza: problemi e prospettive*, Edizioni ETS, Pisa 1994, pp. 3-13.

Schiaparelli A., *Aristotle on the Fallacy of Combination and Division in* Sophistici Elenchi *4*, «History and Philosophy of Logic» 24 (2003), pp. 111-129.

Tabarroni A., *Figura dictionis e predicazione nel commento ai* Sophistici elenchi *di Egidio Romano*, «Documenti e studi sulla tradizione filosofica medievale» II 1 (1991), pp. 183-215.

Wallies M., *Textkritisches zu der aristotelischen* Topik *und den* sophistischen Widerlegungen, «Philologus» 78 (1923), pp. 301-329.

White N.P., *A Note on ἔκθεσις*, «Phronesis» 16 (1971), pp. 164-168.

2. *Studi su più opere dell'*Organon *e su logica, linguaggio, ontologia, dialettica ed epistemologia in Aristotele*

a) Monografie

Anton J.P., *Aristotle's Theory of Contrariety*, Routledge and Kegan Paul, London 1957.

Aubenque P., *Le problème de l'être chez Aristote: essai sur la problématique aristotélicienne*, PUF, Paris 1961.

Bäck T. Allan, *Aristotle's Theory of Predication*, Brill, Leiden 2000.

Bäck T. Allan, *Aristotle's Theory of Abstraction*, Springer, Cham 2014.

Belardi W., *Il linguaggio nella filosofia di Aristotele*, Kappa, Roma 1975.

Beriger A., *Die aristotelische Dialektik. Ihre Darstellung in der* Topik *und in den* Sophistischen Widerlegungen *und ihre Anwendung in der* Metaphysik *M, 1-3*, Winter, Heidelberg 1989.

Berti E., *Logica aristotelica e dialettica*, Cappelli, Bologna 1983.

Berti E., *Contraddizione e dialettica negli antichi e nei moderni*, Società Editrice l'Epos, Palermo 1987.

Berti E., *Aristotele: dalla dialettica alla filosofia prima*, Cedam, Padova 1977; nuova edizione, con saggi integrativi, Bompiani, Milano 2004.

Berti E., *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004.

Berti E., *Dialectique, physique et métaphysique. Études sur Aristote*, Peeters, Louvain-la-Neuve 2008.

Bolton R., *Science, dialectique, et éthique chez Aristote. Essais d'épistémologie aristotélicienne*, Peeters, Lovain-Paris 2010.

Bordoni G.S., *Linguaggio e realtà in Aristotele*, Laterza, Roma 1994.

Brakas G., *Aristotle's Concept of the Universal*, Georg Olms, Hildesheim 1988.

Brandnis H., *Ueber die Reihenfolge der Bücher des aristotelischen* Organons, Abhandulgen der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin, Hist.-phil. Kl., Berlin 1883.

Brentano F., *Von der mannigfachen Bedeutung des Seienden nach Aristoteles*, Herder, Freiburg im Breisgau 1862; rist. Darmstadt 1960 e Hildesheim 1963; trad. it. di S. Tognoli, *Sui molteplici significati dell'essere secondo Aristotele*, prefazione, introduzione, traduzione dei testi greci, progettazione e impostazione editoriale di G. Reale, traduzione del testo tedesco e indici di S. Tognoli, Vita e Pensiero, Milano 1995.

Calogero G., *I fondamenti della logica aristotelica*, nuova edizione con appendici integrative di G. Giannantoni e G. Sillitti, La Nuova Italia, Firenze 1968 (1ª ed. Le Monnier, Firenze 1927).

Carlini A. (a cura di), *Principi di logica (con estratti della* Metafisica *e dell'*Organon*)*, Laterza, Bari 1955.

Cassin B. – M. Narcy, *La decisione di significare. Il libro Gamma della* Metafisica *di Aristotele*, introduzione di B. Cassin, testo critico, traduzione e commentario di B. Cassin e M. Narcy, trad. it. Zanichelli, Bologna 1997 (ed. orig. *La décision du sens*, Vrin, Paris 1989).

Cauquelin A., *Aristote: le langage*, Presses Universitaires de France, Paris 1990.

Cazzullo A., *Il problema del linguaggio e della scienza in Aristotele*, Unicopli, Milano 1984.

Cazzullo A., *Il concetto e l'esperienza. Aristotele, Cassirer, Heidegger e Ricoeur*, Jaka Book, Milano 1988.

Charles D., *Aristotle on Meaning and Essence*, Clarendon Press, Oxford 2000.

Chiesa C., *Semiosis – signes – symboles: introduction aux théories du signe linguistique de Platon et d'Aristote*, P. Lang, Berne 1991.

Cho D.H., Ousia *und* Eidos *in der Metaphysik und Biologie des Aristoteles*, Steiner, Stuttgart 2003.

Cohen Sheldon M., *Aristotle on Nature and incomplete Substance*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

Cosci M., *Verità e comparazione in Aristotele*, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, Venezia 2015.

Cosenza P., *Sensibilità, percezione, esperienza secondo Aristotele*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1968.

Cosenza P., *Tecniche di trasformazione della sillogistica di Aristotele*, Libreria scientifica editrice, Napoli 1972.

Crivelli P., *Aristotle on Truth*, Cambridge University Press, Cambridge 2004.

Dancy R.M., *Sense and Contradiction. A Study in Aristotle*, Reidel, Dordrecht-Boston-London 1975.

De Castro S., *Substanz als Ursache der Einheit eines lebendigen Kompositus: eine mereologische Interpretation der zentralen Bücher der* Metaphysik *Aristoteles*, Lang, Bern-Frankfurt am M. 2003.

De Muralt A., *Comment dire l'être?: l'invention du discours métaphysique chez Aristote*, Vrin, Paris 1985.

De Rijk L.M., *The Place of the Categories of Being in Aristotle's Philosophy*, G.A. Hak & H.J. Prakke, Assen 1952.

De Rijk L. M., *Aristotle: Semantics and Ontology*, 1: *General introduction, the Works on Logic*, Leiden, Brill 2002.

Della Volpe G., *Il principio di contraddizione e il concetto di sostanza prima in Aristotele: contributo a una critica dei principi logici*, Azzoguidi, Bologna 1938.

Deslauriers M., *Aristotle on Definition*, Brill, Leiden-Boston 2007.

Di Piazza S., *Congetture e approssimazione. Forme del sapere in Aristotele*, Mimesis, Milano 2012.

Drechsler J., *Die erkenntnistheoretischen Grundlagen und Prinzipien der aristotelischen Didaktik*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1935.

Donini P., *Ethos. Aristotele e il determinismo*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 1989.

Evans J.D.G., *Aristotle's Concept of Dialectic*, Cambridge University Press, Cambridge 1977.

Furth M., *Substance, Form and Psyche: an Aristotelian Metaphysics*, Cambridge University Press, Cambridge 1988.

Gill M.L., *Aristotle on Substance: the Paradox of Unity*, Princeton University Press, Princeton 1989.

Gohlke P., *Die Entstehung der aristotelischen Logik*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1936.

Gomez-Pin V., *Ordre et substance: l'enjeu de la quête aristotélicienne*, Anthropos, Paris 1976.

Graham D. W., *Aristotle's Two Systems*, Clarendon Press, Oxford 1987.

Hartman E., *Substance, Body and Soul: Aristotelian Investigations*, Princeton University Press, Princeton 1977.

Hintikka J., *Analyses of Aristotle*, Kluwer, Dordrecht-Boston 2004.

Jaulin A., Eidos *et* ousia*: de l'unité théorique de la* Métaphysique *d'Aristote*, Klincksieck, Paris 1999.

Kal V., *On Intuition and Discursive Reasoning in Aristotle*, Brill, Leiden-New York-Köln 1988.

Kullmann W., *Wissenschaft und Methode. Interpretationen zur Aristotelischen Theorie der Naturwissenschaft*, De Gruyter, Berlin-New York 1974.

Larkin M.T., *Language in the Philosophy of Aristotle*, Mouton, Paris 1971.

Le Blond J.M., *Eulogia et l'argument de convenance chez Aristote*, Vrin, Paris 1938.

Le Blond J.M., *Logique et méthode chez Aristote. Etude sur la recherche des principes dans la physique aristotélicienne,* Vrin, Paris 1939, 1970[2].

Lear J., *Aristotle and logical Theory,* Cambridge University Press, Cambridge 1980.

Leszl W., *Logic and Metaphysics in Aristotle: Aristotle's Treatment of Types of Equivocity and its Relevance to his metaphysical Theories*, Antenore, Padova 1970.

Lewis F.A., *Substance and Predication in Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge 1991.

Lloyd A. C., *Form and Universal in Aristotle*, Cairns, Liverpool 1981.

Loux M.J., *Primary* Ousia*: an Essay on Aristotle's* Metaphysics *Z and H*, Cornell University Press, Ithaca-London 1991.

Lugarini L., *Il problema delle categorie in Aristotele*, Ed. Nuvoletti, Milano 1955.

Łukasiewicz J., *Del principio di contraddizione in Aristotele*, trad. it. di Grazyna Maszkowska, a cura di G. Franci e C.A. Testi, presentazione di M. Matteuzzi, Quodlibet, Macerata 2003 (ed. orig. polacca: *O zasadzie sprzecznosci u Arystotelesa*, Polska Akademia, Krakòw 1910).

Maier H., *Die Syllogistik des Aristoteles*, 3 voll., Laupp, Tübingen 1896-1900.

Mansion S., *Le jugement d'existence chez Aristote*, Éditions de l'Institut supérieur de philosophie, Louvain 1946.

Mesch W., *Ontologie und Dialektik bei Aristoteles*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1994.

Mignucci M., *La teoria aristotelica della scienza*, Sansoni, Firenze 1965.

Modrak D., *Aristotle's Theory of Language and Meaning*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

Morpurgo Tagliabue G., *Linguistica e stilistica di Aristotele*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1967.

Morresi R., *Linguaggi topici. Da Aristotele a Francesco Bacone*, Il Calamo, Roma 2002.

Neumaier W., *Aristotelische Logiken: dargestellt als algebraische Kalküle*, Olms, Hildesheim 2013.

Negro C., *La sillogistica di Aristotele come metodo della conoscenza scientifica*, Patron, Bologna 1967.

Owen G.E.L, *Logic, Science and Dialectic: Collected Papers in Greek Philosophy,* edited by M. Nussbaum, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1986.

Owens J., *The Doctrine of Being in the Aristotelian* Metaphysics*: a Study in the Greek Backround of Mediaeval Thought*, with a Preface by E. Gilson, Pontifical Institute of Mediaeval Studies, Toronto 1951.

Pasquale G., *Il principio di non-contraddizione in Aristotele*, Bollati Boringhieri, Torino 2008.

Patterson R., *Aristotle's modal Logic: Essence and Entailment in the* Organon, Cambridge University Press, Cambridge 1995.

Pelletier Y., *La dialectique aristotélicienne*, Bellarmin, Montreal 1991.

Pietsch C., *Prinzipienfindung bei Aristoteles. Methoden und erkenntnistheoretische Grundlagen*, Teubner, Stuttgart 1992.

Plebe A., *Introduzione alla logica formale attraverso una lettura logistica di Aristotele*, Laterza, Bari 1964.

Prantl C., *Über die Entwicklung der aristotelischen Logik aus der platonischen Philosophie*, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1968 (1ª ed. Verl. der k. Akademie, München 1853).

Quevedo A., *La privación según Aristóteles*, Universidad de La Sabana, Santafé de Bogotá 1998.

Rapp C., *Identität, Persistenz und Substantialität. Untersuchung zum Verhältnis von sortalen Termen und Aristotelischer Substanz*, Alber, Freiburg-München 1995.

Reeve C.D.C., *Substantial Knowledge: Aristotle's Metaphysics*, Hackett, Indianapolis 2000.

Regis L.M., *L'opinion selon Aristote*, Ottawa, Paris 1935.
Reid T., *Sintesi critica della logica di Aristotele*, a cura di M. Lucaccini, Il prato, Saonara 2008.
Ricoeur P., *Être, essence et substance chez Platon et Aristote*, Éd. Centre de documentation universitarie, Paris 1955; trad. it. di L.M. Possati, *Essere, essenza e sostanza in Platone e Aristotele. Corso professato a Strasburgo nel 1953-54*, introduzione, traduzione e note a cura di L.M. Possati, Mimesis, Milano 2014.
Romeyer Dherbey G., *Les choses mêmes: la pensée du réel chez Aristote*, L'age d'homme, Lausanne 1983.
Rossitto C., *Studi sulla dialettica in Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 2000.
Sadun Bordoni G., *Linguaggio e realtà in Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 1994.
Sainati V., *Storia dell'* Organon *aristotelico*, 1: *Dai* Topici *al* De Interpretatione, Le Monnier, Firenze 1968.
Sainati V., *Storia dell'* Organon *aristotelico*, 2: *L'analitica*, parte I: *La crisi epistemologica della topica*, Le Monnier, Firenze 1973.
Samonà L., *Dialettica e metafisica. Prospettiva su Hegel e Aristotele*, L'epos, Palermo 1988.
Scaltsas T., *Substances and Universals in Aristotle's Metaphysics*, Cornell University Press, Ithaca-London 1994.
Seminara L., *Carattere e funzione degli* endoxa *in Aristotele*, Città del Sole, Napoli 2002.
Shields Ch., *Order in Multiplicity. Homonimy in the Philosophy of Aristotle*, Clarendon Press, Oxford 1999.
Solmsen F., *Die Entwicklung der aristotelischen Logik und Rhetorik*, Wiedmann, Berlin 1929.
Solmsen F., *Studien zur Entwicklung der platonischen Dialektik von Sokrates zu Aristoteles*, Wissenschafl. Buchgesellschaft, Darmstadt 1961[3].
Sorbi L., *Aristotele. La logica comparativa*, Leo Olschki Editore, Firenze 1999.
Spellman L., *Substance and Separation in Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge 1995.
Stegmaier W., *Substanz: Grundbegriff der Metaphysik*, Frommann-Holzboog, Stuttgart 1977.
Steinfath H., *Selbständigkeit und Einfachkeit: zur Substanztheorie des Aristoteles*, A. Hain, Frankfurt am M. 1991.
Stevens A., *L'ontologie d'Aristote au carrefour du logique et du réel*, Vrin, Paris 2000.
Trendelenburg F.A., *Elementa logices aristoteleae*, Weber, Berlin 1836, 1876[3].

Urbanas A., *La notion d'accident chez Aristote: logique et métaphysique*, Les Belles Lettres, Paris 1988.

Valore P., *La categoria di sostanza in Aristotele*, CUEM, Milano 1999.

Viano C.A., *La logica di Aristotele*, Taylor Editore, Torino 1955.

Viertel W., *Der Begriff der Substanz bei Aristoteles*, Forum Academicum, Königstein 1982.

Von Fragstein A., *Die* Diairesis *bei Aristoteles*, Hakkert, Amsterdam 1967.

Vuillemin J., *De la logique à la théologie. Cinq études sur Aristote*, Flammarion, Paris 1967.

Ward J.K., *Aristotle on Homonimy. Dialectic and Science*, Cambridge University Press, Cambridge 2008.

Waterlow S., *Passage and Possibility: A Study of Aristotle's modal Concepts*, Clarendon Press, Oxford 1982.

Whiting J., *Individual Forms in Aristotle*, University Microfilms International, Ann Arbor (Mich.) 1989.

Williams M., *Studies in the Manuscript Tradition of Aristotle's* Analytica, Hain, Königstein 1984.

Witt C., *Substance and Essence in Aristotle: An Interpretation of* 'Metaphysics' *VII-IX*, Cornell University Press, Ithaca-London 1989.

Zucca D., *Essere linguaggio discorso. Aristotele filosofo dell'ordinario*, Mimesis, Milano 2006.

b) Miscellanee

Avgelis N. – F. Peonidis (eds.), *Aristotle on Logic, Language and Science*, Sakkolas, Thessaloniki 1998.

Barnes J. – Schofield M. – Sorabji R. (eds.), *Articles on Aristotle 1: Science*, Duckworth, London 1975.

Bastit M. – J. Follon (éds.), *Logique et métaphysique dans l'*Organon *d'Aristote. Actes du colloque de Dijon*, Peeters, Paris – Louvain-la-Neuve 2001.

Berti E. (ed.), *Aristotle on Science: the* Posterior Analytics. *Proceedings of the Eight Symposium Aristotelicum*, Antenore, Padova 1980.

Berti E. (a cura di), *Aristotele. Logica, fisica, cosmologia, psicologia, biologia, metafisica, etica, politica, poetica, retorica*, Laterza, Roma-Bari 1997.

Bolton R. – Smith R. (eds.), *Logic, Dialectic and Science in Aristotle*, Mathesis Publications, Pittsburgh 1994 («Ancient Philosophy» 14 Special Issue).

Büttgen P. – Diebler S. – Rashed M. (éds.), *Théorie de la phrase et de la proposition de Platon à Averroès*, édition Rue d'Ulm, Paris 1999.

Cambiano G. – Repici L. (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993.

Corcoran J. (ed.), *Ancient Logic and its Modern Interpretations. Proceedings of the Buffalo Symposium on modernist Interpretations of Ancient Logic, 21 and 22 April, 1972*, Reidel, Dordrecht-Boston 1974.

Corsi D. – Mangione C. – Mugnai M. (a cura di), *Le teorie della modalità*, Clueb, Bologna 1989.

Devereux D. – Pellegrin P. (éds.), *Biologie, logique et métaphysique chez Aristote*, Éditions du C.N.R.S., Paris 1990.

Fink J.L. (ed.), *The Development of Dialectic from Plato to Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge 2012.

Frede M. – Striker G. (eds.), *Rationality in Greek Thought*, Clarendon Press, Oxford 1996.

Genesini P.A. (a cura di), *Aristotele e la logica nel pensiero antico e medievale*, G. D'Anna, Messina-Firenze 1982.

Gerson L.P. (ed.), *Aristotle: critical Assessments*, 1: *Logic and Metaphysics*, Routledge, London-New York 1999.

Henry D. – Nielsen K.M. (eds.), *Bridging the Gap between Aristotle's Science and Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge 2015.

Joja A. (éd.), *Recherches sur l'*Organon, Éditions de l'Académie de la République Socialiste de Roumanie, Bucarest 1971.

Kirwan C. (ed.), *Aristotle's* Metaphysics, *Books Γ, Δ, e E*, Clarendon Press, Oxford 1971.

Kullman W. – Follinger S. (Hrsgg.), *Aristotelische Biologie: Intentionen, Methoden, Ergebnisse*, Steiner Verlag, Stuttgart 1997.

Longo A. (ed.), *Argument from Hypothesis in Ancient Philosophy*, with the coll. of D. Del Forno, Bibliopolis, Napoli 2011.

Mansion S. (éd.), *Aristote et les problèmes de méthode: Communications présentées au Symposium Aristotelicum tenu à Louvain du 24 août au 1 septembre 1960*, Publications universitaires, Louvain-Paris 1961.

Matthen M. (ed.), *Aristotle Today. Essays on Aristotle's Ideal of Science*, Academic Printing & Publishing, Edmonton 1987.

Menne A. – Öffenberger N. (Hrsgg.), *Zur modernen Deutung der aristotelischen Logik*, 11 voll., Olms, Hildesheim 1982-2014.

Menne A. – Öffenberger N. (Hrsgg.), *Formale und nicht-formale Logik bei Aristoteles*, Olms, Hildesheim 1985 (= *Zur modernen Deutung der aristotelischen Logik*, vol. 2).

Menne A. – Öffenberger N. (Hrsgg.), *Modallogik und Mehrwertigkeit*, Olms, Hildesheim-Zürich-New York 1988 (= *Zur modernen Deutung der Aristotelischen Logik*, vol. 3).

Migliori M. – Fermani A. (a cura di), *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008.

Motte A. – Rutten C. (éds.), *Aporia dans la philosophie grecque dès origines à Aristote*, edités par A. Motte et C. Rutten avec la collaboration de L. Bauloye et A. Lefka, Peeters, Louvain-la-Neuve 2001.

Narcy M. – Tordesillas A. (éds.), *La* Métaphysique *d'Aristote*, Vrin, Paris 2005.

O'Hara M.L. (ed.), *Substances and Things: Aristotle's Doctrine of physical Substance in recent Essays*, University Press of America, Washington 1982.

Pellegrin P. (éd.), *L'*Organon *d'Aristote*, PUF, Paris 2011 («Revue Philosophique de la France et de l'étranger» 136, fasc.1).

Preus A. – Anton J.P. (eds.), *Essays in Ancient Greek Philosophy*, V: *Aristotle's Ontology*, State University of New York Press, Albany 1992.

Rorty A.E. (ed.), *Essays on Aristotle's Rhetoric*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1996.

Rossitto C. (ed.), *Studies on Aristotle and the Aristotelian Tradition: Proceedings of the International Conference, Padua, December, 11, 12, 13, 2006*, Edizioni di Storia della Critica Aristotelica, Lecce 2011.

c) Articoli

Acerbi F., *Aristotle and Euclid's Postulates*, «Classical Quarterly» 63 (2013), pp. 680-685.

Addis L., *Aristotle and the Independence of Substances*, «Philosophy and Phenomenological Research» 33 (1972), pp. 107-111.

Albritton R., *Forms of particular Substances in Aristotle's* Metaphysics, «The Journal of Philosophy» 54 (1959), pp. 699-708.

Allen J., *The Development of Aristotle's Logic: Part of an Account in Outline*, in J.J. Cleary – W.C. Wians (eds.), «Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy» 11 (1995), pp. 177-205.

Allen J., *Syllogism, Demonstration, and Definition in Aristotle's* Topics *and* Posterior Analytics, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 40 (2011), pp. 63-90.

Angelelli I., *Three Logicians: Aristotle, Saccheri, Frege*, «Acta Philosophica» 7 (1998), pp. 115-120.

Angelis N., *L'objet de la logique selon Kant et Aristote*, in S. Grapotte – M. Lequan – M. Ruffing (éds.), *Kant et la science: la théorie critique et transcendantale de la connaissance*, Vrin, Paris 2011, pp. 235-241.

Annas J., *Aristotle on Substance, Accident and Plato's Form*, «Phronesis» 22 (1977), pp. 146-160.

Anton J.P., *The Aristotelian Doctrine of Homonyma in* Categories *and its Platonic Antecedents*, «Journal of the History of Philosophy» 6 (1968), pp. 315-326.

Arpe C., *Das Argument τρίτος ἄνθρωπος*, «Hermes» 76 (1941), pp. 171-207.
Aubenque P., *Sur la notion aristotélicienne d'aporie*, in S. Mansion (éd.), *Aristote et les problèmes de méthode: Communications présentées au Symposium Aristotelicum tenu à Louvain du 24 août au 1 septembre 1960*, Publications universitaires, Louvain-Paris 1961, pp. 3-19.
Aubenque P., *Aristote et le langage*, «Annales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines d'Aix» 43 (1967), pp. 85-105.
Aubenque P., *Aristotele e il linguaggio*, «Vichiana» 3 (1967), pp. 247-263.
Aubenque P., *Science, culture et dialectique chez Aristote*, in C. Diano – M.Gentile (a cura di.), *L'attualità della problematica aristotelica. Atti del Convegno franco-italiano su Aristotele*, Antenore, Padova 1972, pp. 140-175.
Aubenque P., *La Dialectique chez Aristote*, in C. Diano – M. Gentile (a cura di), *L'attualità della problematica aristotelica. Atti del Convegno franco-italiano su Aristotele*, Antenore, Padova 1972, pp. 9-31.
Aubry G., *L'ontologie aristotélicienne comme ontologie axilogique: proposition de lecture de la* Métaphysique, «Philosophie antique: problèmes, renaissances, usages» 2 (2002), pp. 5-32.
Baerthlein K., *Zur Entstehung der aristotelischen Substanz-Akzident-Lehre*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 50 (1968), pp. 196-253.
Balme D. M., Ghenos *and* Eidos *in Aristotle's Biology*, «The Classical Quarterly» 12 (1962), pp. 81-98.
Balmès M., *Quels sont ces "premiers" dont il nous est nécessaire d'acquérir la connaissance "par induction"? (*Sec. anal. *B19, 100B3-5)*, in M. Bastit – J. Follon (éds.), *Logique et métaphysique dans l'*Organon *d'Aristote: Actes du colloque de Dijon*, Peeters, Paris-Louvain-la-Neuve 2001, pp. 1-34.
Barnes J., *Homonymy in Aristotle and Speusippus*, «Classical Quarterly» 21 (1971), pp. 65-80.
Barnes J., *Aristotle and the Methods of Ethics*, «Revue Internationale de Philosophie» 34 (1980), pp. 490-511.
Barnes J., *Proof Destroyed*, in M. Schofield – M. Burnyeat – J. Barnes (eds.), *Doubt and Dogmatism. Studies in Hellenistic Epistemology*, Clarendon Press, Oxford 1980, pp. 161-181.
Barnes J., *Aristotle's Theory of Demonstration*, «Phronesis» 14 (1969), pp. 123-152; rip. in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 187-220.
Barnes T.K., *Aristotle on Identity and its Problems*, «Phronesis» 22 (1977), pp. 48-62.

Bastit M., *Analogie des causes et particularité des formes substantielles*, «Revue de Philosophie Ancienne» 14 (1996), pp. 103-126.
Bayer G. D., *Classification and Explanation in Aristotle's Theory of Definition*, «Journal of the History of Philosophy» 36 (1998), pp. 487-505.
Bell I., *Demonstration in Aristotle's* Metaphysics, «Apeiron» 32 (1999), pp. 75-108.
Bernier R., *La quantité chez Aristote: son rôle en physique, mathématique et métaphysique*, «Ancient Philosophy» 62 (1999), pp. 595-637.
Berti E., *Il principio di non contraddizione come criterio supremo di significanza nella* Metafisica *aristotelica*, «Atti della Reale Accademia nazionale dei Lincei» 21 (1966), pp. 224-252.
Berti E., *La dialettica in Aristotele*, in C. Diano – M. Gentile (a cura di), *L'attualità della problematica aristotelica. Atti del Convegno franco-italiano su Aristotele*, Antenore, Padova 1972, pp. 109-133.
Berti E., *Il concetto di sostanza prima nel libro Z della* Metafisica, «Rivista di Filosofia Neoscolastica» 80 (1989), pp. 3-23.
Berti E., *L'uso scientifico della dialettica in Aristotele*, «Giornale di Metafisica» Nuova Serie, 17 (1995), pp. 169-190.
Berti E., *Philosophie, Dialectique et Sophistique dans* Métaphysique Γ 2, «Revue Internationale de Philosphie» 201 (1997), pp. 379-396, rist. in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 283-297.
Berti E., *Aristote et la méthode dialectique du* Parménide *de Platon*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 159-173.
Berti E., *Aristotele e l'analisi matematica greca*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 113-124.
Berti E., *Contraddizione dialettica e ontologia aristotelica*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 127-138.
Berti E., *Differenza tra la dialettica socratica e quella platonica secondo Aristotele,* Metaph. *M 4*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 201-214.
Berti E., *Does Aristotle's Conception of Dialectic develop?*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 235-264.
Berti E., *Il procedimento logico-formale e l'argomentazione retorica*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 227-234.

Berti E., *Immaginazione e verità. L'eredità di Aristotele*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 65-76.

Berti E., *L'analisi geometrica della tradizione euclidea e l'analitica di Aristotele*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 89-111.

Berti E., *L'uso scientifico della dialettica in Aristotele*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 265-282.

Berti E., *Lo stato attuale degli studi aristotelici in Italia*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 11-30.

Berti E., *Pensiero ed esperienza in Aristotele*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 55-63.

Berti E., *Réconsidérations sur l'intellection des "indivisibles" selon Aristote,* De Anima *III 6*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 77-87.

Berti E., *Significato, denotazione ed essenza in Aristotele*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 215-225.

Berti E., *Storiografia filosofica e dialettica in Aristotele. A proposito dell'interpretazione di R. Mondolfo*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 139-157.

Berti E., *Strategie di interpretazione dei filosofi antichi. Platone e Aristotele*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 31-51.

Berti E., *Sul carattere 'dialettico' della storiografia filosofica di Aristotele*, in E. Berti, *Nuovi studi aristotelici*, vol. I: *Epistemologia, logica e dialettica*, Morcelliana, Brescia 2004, pp. 175-199.

Berti E., Phainomena *ed* endoxa *in Aristotele*, in W. Lapini – L. Malusa – L. Mauro (a cura di), *Gli antichi e noi. Scritti in onore di Antonio Mario Battegazzore*, Brigati, Genova 2009, pp. 107-119.

Besoli S., *Percezione, verità e giudizio: luoghi dell'intuizionismo aristotelico*, «Annali dell'Istituto di Discipline Filosofiche dell'Università di Bologna» 4 (1982/1983), pp. 5-40.

Bogen E., *Aristotelian Contraries*, «Topoi» 10 (1991), pp. 53-66.

Bolton R., *The epistemological Basis on Aristotelian Dialectic*, in D. Devereux – P. Pellegrin (éds.), *Biologie, logique et métaphysique chez Aristote*, Éditions du C.N.R.S., Paris 1990, pp. 185-236.

Bolton R., *Division, définition et essence dans la science aristotélicienne*, «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger» 183 (1993), pp. 197-222.

Bolton R., *Science and the Science of Substance in Aristotle's* Meth. *Z*, «Pacific Philosophical Quarterly» 76 (1995), pp. 419-469.

Bolton R., *Science and scientific Inquiry in Aristotle. A Platonic Provenance*, in C. Shields (ed.), *The Oxford Handbook of Aristotle*, Oxford University Press, New York-Oxford 2012, pp. 46-60.

Brody B.A., *Natural Kinds and real Essences*, «The Journal of Philosophy» 64 (1967), pp. 431-446.

Brogan A.P., *Aristotle's Logic of Statements about Contingency*, «Mind» 76 (1967), pp. 49-61.

Brown M., *Aristotle and Augustine on the Way to Truth: the essential Agreement and existential Difference*, «Proceedings of the American Catholic Philosophical Association» 67 (1993), pp. 253-267.

Brunschwig J., *L'*Organon, in R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. I, Éditions du CNRS, Paris 1989, pp. 482-502.

Brunschwig J., *Note sur la conception aristotélicienne de l'accident*, in E.A. Moutsopoulos (éd.), Méthexis. *Études néoplatoniciennes, présentées au professeur E.A. Moutsopoulos*, Centre International d'Etudes Platoniciennes et Aristotéliciennes, Athènes 1992, pp. 67-80.

Brunschwig J., *Dialectique et philosophie chez Aristote*, in N.L. Cordero (éd.), *Ontologie et dialogue. Mélanges en hommage à Pierre Aubenque,* texte réunis par N.L. Cordero, Vrin, Paris 2000, pp. 107-130.

Bubner R., *Aristoteles oder die Geburt der Ontologie aus dem Geist der Sprache*, «Philosophische Rundschau» 24 (1977), pp. 177-186.

Bueno A.A., *Aristotle, the Fallacy of Accident, and the Nature of Predication: A historical Inquiry*, «Journal of the History of Philosophy» 26 (1988), pp. 5-24.

Burger R., *Is each Thing the Same as its Essence?*, «The Review of Metaphysics» 41 (1987-1988), pp. 53-76.

Burnyeat M.F., *Enthymeme. Aristotle on the Logic of Persuasion*, in D.J. Furley – A. Nehamas (eds.), *Aristotle's Rhetoric: Philosophical Essays*, Princeton University Press, Princeton 1994, pp. 3-55.

Burnyeat M.F., *Enthymeme. Aristotle on the Rationality of Rhetoric*, in A.E. Rorty (ed.), *Essays on Aristotle's Rethoric*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1996, pp. 88-115.

Butler T., *The Homonymy of Signification in Aristotle*, in R. Sorabij (ed.), *Aristotle and after*, University of London, London 1997, pp. 117-126.

Calboli Montefusco L., *Between Logic and Rhetoric: Aristotle's Concept of the ἐνεχόμενον πιθανόν*, «Euphrosyne» 30 (2002), pp. 193-199.
Calvo T., *La formula* kath'autò *y las categorìas: a vuelta con* Metafisica *V 7*, «Methexis» 4 (1991), pp. 39-57.
Carson S., *Aristotle on Meaning and Reference*, «History of Philosophy Quarterly» 20 (2003), pp. 319-337.
Casari E., *Note sulla logica aristotelica della comparazione*, «Sileno» 10 (1984), pp. 131-146.
Caspar Ph., *Le problème de l'individu chez Aristote*, «Revue Philosophique de Louvain» 84 (1986), pp. 173-186.
Cassin B., *Homonymie et amphibologie*, «Revue de Métaphysique et de Morale» 94 (1989), pp. 71-78.
Castagnoli L., «Synartēsis» *crisippea e tesi di Aristotele*, in M. Alessandrelli – M. Nasti De Vincentis (a cura di), *La logica nel pensiero antico*, Atti del I Colloquio, Roma 28-29 Novembre 2000, Bibliopolis, Napoli 2009, pp. 105-163.
Castagnoli L., *Aristotle on Begging the Question between Dialectic, Logic and Epistemology*, «Logical Analysis and History of Philosophy» 15 (2012), pp. 90-121.
Cattanei E., *Un'ipotesi sul concetto aristotelico di astrazione: la sostituzione da parte di Aristotele, in* Metafisica *M N, dei metodi della metafisica platonico-accademica "generalizzante" ed "elementarizzante" con l'astrazione universalizzatrice*, «Rivista di Filosofia Neoscolastica» 82 (1990), pp. 578-586.
Cattanei E., *Perché la matematica è una scienza? Spunti per una risposta in Aristotele*, «Ordia Prima» 1 (2002), pp. 127-139.
Cavini W., *Aristotele e i modi del paradosso*, in A.M. Battegazzore (a cura di), *Dimostrazione, argomentazione dialettica e argomentazione retorica nel pensiero antico*, Sagep, Genova 1993, pp. 61-81.
Cavini W., *Arguing from a Definition: Aristotle on Truth and the Excluded Middle*, in N. Avgelis – F. Peonidis (eds.), *Aristotle on Logic, Language and Science*, Sakkolas, Thessaloniki 1998, pp. 5-15.
Celluprica V., *Logica e semantica nella teoria aristotelica della predicazione*, «Phronesis» 32 (1987), pp. 166-187.
Charlton W., *Aristotle and the Principle of Individuation*, «Phronesis» 17 (1972), pp. 239-249.
Chen C.H., *Aristotle's Concept of primary Substance in Books Z and H of the* Met., «Phronesis» 2 (1957), pp. 46-59.
Chen C.H., *Universal Concrete. A typical Aristotelian Duplication of Reality*, «Phronesis» 10 (1964), pp. 48-57.
Classen C.J., *Aristotle's Picture of the Sophist*, in G.K. Kerferd (ed.), *The Sofists and their Legacy*, Steiner, Wiesbaden 1981, pp. 7-24.

Clearly J., *On the Terminology of Abstraction in Aristotle*, «Phronesis» 30 (1985), pp. 13-45.
Clearly J.J., *Science, Universals, and Reality*, «Ancient Philosophy» 7 (1987), pp. 95-130.
Code A., *What is it to be an Individual?*, «The Journal of Philosophy» 75 (1978), pp. 647-648.
Code A., *The aporematic Approach to primary Being in* Met. Z, «Canadian Journal of Philosophy» suppl. vol. 10 (1984), pp. 1-20.
Code A., *On the Origins of some Aristotelian Theses about Predication*, in J. Bogen – J.E. McGuire (eds.), *How Things are: Studies in Predication and the History of Philosophy*, Reidel, Dordrecht 1985, pp. 101-131.
Code A., *Aristotle's Investigations of a Basic logical Principle*, «Canadian Journal of Philosophy» 16 (1986), pp. 341-357.
Cohen S. M., *Proper Differentiae, the Unity of Definition, and Aristotle's Essentialism*, «The New Scholasticism» 55 (1981), pp. 229-240.
Cohen S. M., *Aristotle and Individuation*, «Canadian Journal of Philosophy» suppl. vol. 10 (1984), pp. 41-65.
Cohen S.M., *Aristotle's Doctrine of the material Substrate*, «The Philosophical Review» 93 (1984), pp. 171-194.
Colaclides P., *Note sur la définition du verbe par Aristote*, «Glotta» 46 (1968), pp. 56-58.
Costa F., *I fondamenti della semantica e la logica aristotelica*, «Rivista di Storia della Filosofia» 6 (1951), pp. 27-42.
Cousin D.R., *Aristotle's Doctrine of Substance*, «Mind» 2 (1935), pp. 168-135.
Cresswell M.J., *What is Aristotle's Theory of Universals?*, «Australasian Journal of Philosophy» 53 (1975), pp. 238-247.
Crivelli P., *Aristotle on Signification and Truth*, in G. Anagnostopoulos (ed.), *A Companion to Aristotle*, Wiley-Blackwell, Malden 2009, pp. 81-100.
Crivelli P., *Aristotle's Logic*, in C. Shields (ed.), *The Oxford Handbook of Aristotle*, Oxford University Press, New York – Oxford 2012, pp. 113-149.
Crubellier M., *Science de l'universel et connaissance du singulier:* Met. *M 10*, «Revue de Philosophie Ancienne» 14 (1996), pp. 75-102.
Crubellier M., *The Programme of Aristotelian Analytics*, in C. Dégremont – L. Keiff – H. Rückert (eds.), *Dialogues, Logics and Other Strange Things. Essays in Honor of Shahid Rahman*, College Publications, London 2008, pp. 121-147.
Crubellier M., *Y a-t-il un «syllogisme topique» chez Aristote?*, in J. Biard –

F. Mariani Zini (éds.), *Les lieux de l'argumentation. Histoire du syllogisme topique d'Aristote à Leibniz*, Brepols, Turnhout 2009, pp. 11-32.

Crubellier M., *Du* sullogismos *au syllogisme*, in P. Pellegrin (éd.), *L'Organon d'Aristote*, PUF, Paris 2011 («Revue Philosophique de la France et de l'Étranger» 136, fasc.1), pp. 17-36.

Crubellier M., *L'unité de l'*Organon, in J. Brumberg-Chaumont (éd.), Ad notitiam ignoti. *L'*Organon *dans la translatio studiorum à l'époque d'Albert le Grand*, Brepols, Turnhout 2013, pp. 37-62.

Dahl N.O., *Two Kinds of Essence in Aristotle: A Pale Man is not the Same as his Essence*, «The Philosophical Review» 106 (1997), pp. 233-265.

Dahl N.O., *On Substance being the Same as its Essence in* Metaphysics *Z 6: the Pale Man Argument*, «Journal of the History of Philosophy» 37 (1999) , pp. 1-27.

Dahl N.O., *On Substance being the Same as its Essence in* Metaphysics *VII 6: the Argument about Platonic Forms*, «Ancient Philosophy» 23 (2003), pp. 153-179.

Dancy R., *On some of Aristotle's first Thoughts about Substances*, «Philosophical Review» 84 (1975), pp. 338-373.

Dancy R., *On some of Aristotle's second Thoughts about Substances: Matter*, «Philosophical Review» 87 (1978), pp. 372-413.

Dancy R., *Aristotle on Existence*, «Synthèse» 54 (1983), pp. 409-442.

Davies J.C., *The Aristotelian Conception of Science*, «Siculorum Gymnasium» 29 (1976), pp. 163-171.

De Blic J., *Un aspect remarquable de la dialectique aristotélicienne*, «Gregorianum» 40 (1930), pp. 568-577.

De Filippo J.G., *First Philosophy and the Kinds of Substance*, «Journal of the History of Philosophy» 36 (1998), pp. 1-28.

De Muralt A., *La genèse de la* Met. *La primauté de l'être en perspective aristotélicienne*, «Laval Théologique et Philosophique» 13 (1963), pp. 185-212.

De Strycker E., *Prédicats univoques et prédicats analogiques dans le* Protreptique *d'Aristote*, «Revue de Philologie, de Littérature et d'Histoire Anciennes» 66 (1968), pp. 597-618.

Degnan M.J., *The Scope of Aristotle's Defense of the Principle of Non-Contradiction*, «Proceedings of the American Catholic Philosophical Association» 73 (1999), pp. 81-97.

Delcomminette S., *Sur le titre des* Analytiques *d'Aristote*, in M. Broze – B. Decharneux – S. Delcomminette (éds.), *Ἀλλ'εὖ μοι κατάλεξον... «Mais raconte-moi en détail...»* (Odyssée, *III, 97)*, OUSIA, Bruxelles – Vrin, Paris 2008, pp. 385-396.

Detel W., *Why all Animals have a Stomach: Demonstration and Axiomatization in Aristotle's* Parts of Animals, in W. Kullman – S. Follinger (Hrsgg.), *Aristotelische Biologie: Intentionen, Methoden, Ergebnisse*, Steiner Verlag, Stuttgart 1997, pp. 63-82.

Detel W., *Logic and Experience in Aristotle*, in A. Fidora – M. Lutz-Bachmann (Hrsgg.), *Erfahrung und Beweis. Die Wissenschaften von der Natur im 13. und 14. Jahrhundert*, Akademie Verlag, Berlin 2007, pp. 3-9.

Devereux D. T., *Particular and Universal in Aristotle's Conception of practical Knowledge*, «The Review of Metaphysics» 39 (1986), pp. 483-504.

Donaldson J., *Aristotle's* Categories *and the* Organon, «Proceedings of the American Catholic Philosophical Association» 46 (1972), pp. 149-156.

Doz A., *Heidegger, Aristote et le thème de la vérité*, «Revue de Philosophie Ancienne» 8 (1990), pp. 75-96.

Driscoll J., *The Platonic Ancestry of primary Substance*, «Phronesis» 24 (1979), pp. 253-269.

Driscoll J., Eidê *in Aristotle's earlier and later Theories of Substance*, in D. J. O'Meara (ed.), *Studies in Aristotle*, Catholic University Press, Washington 1981, pp. 129-159.

Ebbesen S., *Le bestiaire de la logique*, in B. Cassin – J.-L. Labarrière (éds.), *L'animal dans l'antiquité*, sous la direction de G. Romeyer Dherbey, Vrin, Paris 1997, pp. 533-544.

Ebert T., *Zur Formulierung prädikativer Aussagen in den logischen Schriften des Aristoteles*, «Phronesis» 22 (1977), pp. 123-145.

Ebert T., *Gattungen der Prädikate und Gattungen des Seienden bei Aristoteles. Zum Verhältnis von* Kat. *4 und* Top. *I 9*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 67 (1985), pp. 113-138.

Ebert T., *Aristotelian Accidents*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 16 (1998), pp. 133-159.

Einarson B., *On certain mathematical Terms in Aristotle's Logic*, «American Journal of Philology» 57 (1936), pp. 33-54; 151-172.

Engmann J., *Aristotle's Distinction between Substance and Universal*, «Phronesis» 18 (1973), pp. 139-155.

Engmann J., *Aristotelian Universals*, «Classical Philology» 73 (1978), pp. 13-23.

Evans M.G., *Causality and Explanation in the Logic of Aristotle*, «Philosophy and Phenomenological Research» 19 (1959), pp. 466-485.

Fait P., *Argomentazioni e comparazioni endossali*, «Annali del Dipartimento di Filosofia Università di Firenze» 7 (1991), pp. 3-40.

Fait P., Endoxa *e consenso: per la distinzione dei due concetti in Aristotele*, «Annali dell'Istituto Italiano per gli Studi Storici» 15 (1998), pp. 15-48.

Fait P., *Aristotle on a Puzzle about logical Consequence. Necessity of Being vs. Necessity of Saying*, in W. Cavini (ed.), *Ancient Logic*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London 2004 («Topoi» 23 (2004), n. 1), pp. 101-112.

Fait P., *Aristotele e i paralogismi dell'identità*, «Rivista di Storia della Filosofia» 2 (2008), pp. 205-226.

Falcon A., *Aristotle's Theory of Division*, in R. Sorabji (ed.), *Aristotle and After*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» Supplementary Volume 68, 1997, pp. 127-146.

Falcon A., *Aristotle, Speusippus and the Method of Division*, «Classical Quarterly» 50 (2000), pp. 402-414.

Fay T.A., *The Problem of primary Substance in Aristotle's* Met. *and some recent Interpretations*, «Giornale di Metafisica» 30 (1975), pp. 657-663.

Ferejohn M. T., *Logical and physical Inquiries in Aristotle's* Metaphysics, «The Modern Schoolman» 80 (2002-2003), pp. 325-350.

Ferejohn M.T., *Aristotle on focal Meaning and the Unity of Science*, «Phronesis» 25 (1980), pp. 117-128.

Fermani A., *Os "muitos" se dizem de muitos modos. Reflexões platônicas e aristotélicas sobre a natureza, as escolhas e o destino dos* polloi, «HYPNOS» (São Paulo) 31 (2013), pp. 155-171.

Fine G., *Plato and Aristotle on Form and Substance*, «Proceedings of the Cambridge Philological Society» 29 (1983), pp. 23-47.

Fine G., *Separation: A Reply to Morrison*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 3 (1985), pp. 159-165.

Frankis J., *The Relation of sublunary Substances to God in Aristotle*, «Proceedings of the American Catholic Philosophical Association» 66 (1992), pp. 175-180.

Franklin J., *Aristotle on Species Variation*, «Philosophy» 61 (1986), pp. 245-252.

Franklin J., *Species in Aristotle*, «Philosophy» 64 (1989), pp. 107-108.

Frede D., *Comments on Hintikka's Paper 'On the Ingredients of an Aristotelian Science'*, «Synthese» 28 (1974), pp. 79-89.

Frede D., *The* Endoxon *Mystique: What* Endoxa *are and What They are Not*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 43 (2012), editor B. Inwood, pp. 185-215.

Frede M., *Substance in Aristotle's* Metaphysics, in A. Gotthelf (ed.), *Aristotle on Nature and Living Things. Philosophical and historical Stud-*

ies, Mathesis Publications Inc. and Bristol Classical Press, Pittsburgh-Bristol 1985.

Frede M., *Aristotle's Rationalism*, in M. Frede – G. Striker (eds.), *Rationality in Greek Thought*, Clarendon Press, Oxford 1996, pp. 157-174.

Furth M., *Transtemporal Stability in Aristotelian Substances*, «The Journal of Philosophy» 75 (1978), pp. 624-646.

Gambra Gutierrez J. M., *La première logique formelle d'Aristote*, in M. Bastit – J. Follon (éds.), *Logique et métaphysique dans l'*Organon *d'Aristote. Actes du colloque de Dijon*, Peeters, Paris – Louvain-la-Neuve 2001, pp. 35-62.

Garcia Norro J.J., *Es correcta la divisiòn aristotélica de los predicables?*, «Anuario Filosófico» 35 (2002), pp. 165-182.

Georgiadis C., *Two Conceptions of Substance in Aristotle*, «The New Scholasticism» 47 (1973), pp. 22-37.

Georgiadis C., *The Criteria of Substance in* Met. *D 8, 1017 b 23-26, Z 3, 1028 b 33- 1029 a 3*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies of the University of London» 25 (1978), pp. 89-91.

Gerson L. P., *Artifacts, Substances, and Essences*, «Apeiron» 18 (1984), pp. 50-58.

Gill M.L., *APA Symposium: Aristotle on Substance and Predication*, «Ancient Philosophy» 15 (1995), pp. 511-520.

Gillespie C.M., *The Aristotelian Categories*, «The Classical Quarterly» 19 (1925), pp. 405-418.

Gloy K., *Die Substanz ist als Subjekt zu bestimmen. Eine Interpretation des XII Buches von Aristoteles'* Metaphysik, «Zeitschrift für Philosophische Forschung» 37 (1983), pp. 515-543.

Gomez-Lobo A., *Aristotle's First Philosophy and the Principles of particular Disciplines. An Interpretation of* Metaph. *E, 1, 1025 b 10-18*, «Zeitschrift für Philosophische Forschung» 32 (1978), pp. 183-194.

Gourinat J.-B., *Principe de contradiction, principe du tiers-exclu et principe de bivalence: philosophie première ou* Organon*?*, in M. Bastit – J. Follon (éds.), *Logique et métaphysique dans l'*Organon *d'Aristote. Actes du colloque de Dijon*, Peeters, Paris – Louvain-la-Neuve 2001, pp. 63-91.

Graeser A., *Aristoteles und das Problem von* ousia. *Substanzialität und Sein*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie» 25 (1978), pp. 120-141.

Graeser A., *Sprache und Ontologie bei Aristoteles*, «Freiburger Zeitschrift für Philosophie und Theologie» 25 (1978), pp. 443-455.

Granger H., *A Defense of the traditional Position concerning Aristot-*

le's non-substantial Particulars, «Canadian Journal of Philosophy» 10 (1980), pp. 593-606.

Granger H., *Aristotle on Genus and Differentia*, «Journal of the History of Philosophy» 22 (1984), pp. 1-23.

Granger H., *Deformed Kinds and Fixity of Species*, «The Classical Quarterly» 37 (1987), pp. 110-116.

Grene M., *Is Genus to Species as Matter to Form? Aristotle and Taxonomy*, «Synthese» 28 (1974), pp. 51-69.

Grice H. P., *Aristotle on the Multipliticity of Being*, «Pacific Philosophical Quarterly» 69 (1988), pp. 175-200.

Gusmani R., *Per una storia della nozione di polisemia: le parole "ambigue" in Aristotele*, «Incontri Linguistici» 16 (1993), pp. 109-119.

Gyekue K., *Aristotle on Language and Meaning*, «International Philosophical Quarterly» 14 (1974), pp. 71-77.

Hadgopoulos D. J., *The Definition of the Predicables in Aristotle*, «Phronesis» 21 (1976), pp. 59-63.

Halper E., *Aristotle's Solution of the Problem of the sensible Substance*, «The Journal of Philosophy» 84 (1987), pp. 666-672.

Halper E., *Being qua being in* Metaphysics Γ, «Elenchos» 8 (1987), pp. 43-62.

Hamelin O., *Le concept chez Aristote*, «Revue de Métaphysique et de Morale» 24 (1918), pp. 405-418.

Hamlyn D., *Aristotle: Standards, not Criteria*, in P. Huby – G. Neal (eds.), *The Criterion of Truth*, Liverpool University Press, Liverpool 1989, pp. 93-106.

Hamlyn D.W., *Aristotle on Predication*, «Phronesis» 6 (1961), pp. 110-126.

Hamlyn D.W., L'epagoge *aristotelica*, in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 263-285.

Hartmann E., *Aristotle on the Identity of Substance and Essence*, «The Philosophical Review» 85 (1976), pp. 545-561.

Heineman R., *Knowledge of Substance in Aristotle*, «The Journal of Hellenic Studies» 101 (1981), pp. 63-77.

Heineman R., *Aristotle on Accidents*, «Journal of the History of Philosophy» 23 (1985), pp. 311-324.

Hesse M., *Aristotle's Logic of Analogy*, «The Philosophical Quarterly» 61 (1965), pp. 328-340.

Hetherington S.C., *A Note on Inherence*, «Ancient Philosophy» 4 (1984), pp. 218-221.

Hintikka J., *Aristotle and the Ambiguity of Ambiguity*, «Inquiry» 2

(1959), pp. 151-237; rist. in I. Hintikka, *Time and Necessity. Studies in Aristotle's Theory of Modality*, Clarendon Press, Oxford 1973, pp. 1-26.

Hintikka K.J.J., *On the Ingredients of an Aristotelian Science*, «Nous» 6 (1972), pp. 55-69.

Hintikka K.J.J., *Reply to Dorothea Frede*, «Synthese» 28 (1974), pp. 91-96.

Hintikka K.J.J., *Method of Analysis: A Paradigm of mathematical Reasoning?*, «History and Philosophy of Logic» 33 (2012), pp. 49-67.

Hirschberger J., *Paronymie und Analogie bei Aristoteles*, «Philosophisches Jahrbuch» 68 (1960), pp. 191-203.

Hitchcock D., *Fallacies and formal Logic in Aristotle*, «History and Philosophy of Logic» 21 (2000), pp. 207-221.

Hogen J., *The Dialectic of Aristotle,* «Philosophical Studies» 5 (1955), pp. 3-21.

Hudry J.L., *Aristotle on Modality and predicative Necessity*, «International Philosophical Quarterly» 53 (2013), pp. 5-21.

Hudry J.L., *Aristötle on Deduction and inferential Necessity*, «The Review of Metaphysics» 67 (2013-2014), pp. 29-54.

Hugonnard-Roche H. – Elamrani-Jamal A., *L'Organon*, in R. Goulet (éd.), *Dictionnaire des philosophes antiques*, vol. I, Éditions du CNRS, Paris 1989, pp. 502-529.

Hussey E., *Aristotle and Mathematics*, in C. Tuplin – T. Rihll (eds.), *Science and Mathematics in Ancient Greek Culture*, Oxford University Press, Oxford 2002, pp. 217-229.

Inoue T., *Substance and Inherence*, «Journal of Classical Studies» 23 (1975), pp. 41-54.

Irwin T.H., *Homonymy in Aristotle*, «The Review of Metaphysics» 34 (1981), pp. 523-544.

Jaulin A., *Form, individu et universel*, «Revue de Philosophie Ancienne» 14 (1996), pp. 57-73.

Jaulin A., *Le catalogue dans la pensée d'Aristote*, «Antiquorum Philosophia» 7 (2013), pp. 49-64.

Jope J., *Subordinate demonstrative Science in the sixth Book of Aristotle's* Physics, «Classical Quarterly» 22 (1972), pp. 279-292.

Kakuri-Knuuttila M. – L.M. Tuominen, *Aristotle on the Role of the Predicables in dialectical Disputations*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 43 (2012), pp. 55-81.

Kieffer R., *La substance d'après le livre Z des* Métaphysiques *d'Aristote*, «Eranos. Acta Philologica Suecana» 90 (1992), pp. 23-41.

Kirwan C., *Aristotle and the so-called Fallacy of Equivocation*, «The Philosophical Quarterly» 29 (1979), pp. 35-46.

Kosman L.A., *Necessity and Explanation in Aristotle's* Analytics, in D. Devereux – P. Pellegrin (éds.), *Biologie, logique et métaphysique chez Aristote*, Éditions du CNRS, Paris 1990, pp. 349-364.
Krämer J. H., *Aristoteles und die akademische Eidoslehre*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 55 (1973), pp. 119-190.
Kraut R., *Comments on Gregory Vlastos, "The Socratic Elenchus"*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 1 (1983), pp. 50-70.
Kretzmann N., *Aristotle on Spoken Sound Signification by Convention*, in J. Corcoran (ed.), *Ancien Logic and its Modern Interpretations. Proceedings of the Buffalo Symposium on modernist Interpretations of Ancient Logic, 21 and 22 April, 1972*, Reidel, Dordrecht – Boston 1974, pp. 3-21.
Kung J., *Aristotelian Essence and Explanation*, «Philosophical Studies» 31 (1977), pp. 361-383.
Kung J., *Can Substance be predicated of Matter?*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 60 (1978), pp. 140-159.
Kung J., *Aristotle on "Being is said in many Ways"*, «History of Philosophy Quarterly» 3 (1986), pp. 3-18.
LaBarge S., *Aristotle on «simultaneous Learning» in* Posterior Analytics *1.1 and* Prior Analytics *2.21*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 27 (2004), pp. 177-215.
Lacey A.R., Ousia *and Form in Aristotle*, «Phronesis» 10 (1965), pp. 54-69.
Lamaire J., *Contradiction et* topos *dans le syllogisme dialectique*, in J. Biard – F. Mariani Zini (éds.), *Les lieux de l'argumentation. Histoire du syllogisme topique d'Aristote à Leibniz*, Brepols, Turnhout 2009, pp. 33-52.
Laspia P., *Che cosa significa parlare a vuoto? Aristotele, il linguaggio e la logica arcaica*, «Annali del Dipartimento di Filosofia, Storia e Critica dei Saperi dell'Università di Palermo» 1 (2004), pp. 105-113.
Le Blond J.-M., *La définition chez Aristote*, «Gregorianum» 220 (1939), pp. 361-380.
Le Febvre R., *Individu, espèce et ressemblance dans la théorie aristotélique de la génération animale*, «Revue de Métaphysique et de Morale» 100 (1995), pp. 533-562.
Lee H.D.P., *Geometrical Method and Aristotle's Account of First Principles*, «The Classical Quarterly» 29 (1935), pp. 113-124.
Lennox J.G., *Demarcating Ancient Science*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 3 (1985), pp. 307-324.
Lennox J.G., *«As if we were investigating Snubness»: Aristotle on the Prospects for a single Science of Nature*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 35 (2008), pp. 149-186.

Lesher J.H., *Aristotle on Form, Substance and Universals. A Dilemma*, «Phronesis» 16 (1971), pp. 169-178.

Leszl W., *Mathematics, Axiomatization and the Hypothesis*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science: the* Posterior Analytics, Antenore, Padova 1981, pp. 271-328.

Leszl W., *Aristotle's logical Works and his Conception of Logic*, in W. Cavini (ed.), *Ancient Logic*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London 2004 («Topoi» 23 (2004), n. 1), pp. 71-100.

Lewis F.A., *Accidental Sameness in Aristotle*, «Philosophical Studies» 42 (1982), pp. 1-36.

Lewis F.A., *What is Aristotle's Theory of Essence?*, «Canadian Journal of Philosophy» suppl. vol. 10 (1984), pp. 89-132.

Lewis F.A., *Aristotle on the Unity of Substance*, «Pacific Philosophical Quarterly» 76 (1995), pp. 222-265.

Lewis F.A., *Substance, Predication and Unity in Aristotle*, «Ancient Philosophy» 15 (1995) , pp. 521-549.

Lloyd G.E.R., *The Development of Aristotle's Theory of the Classification of Animals*, «Phronesis» 6 (1961), pp. 59-81.

Lloyd A.C., *Genus, Species and ordered Series in Aristotle*, «Phronesis»7 (1962), pp. 62-90.

Lloyd A.C., *Aristotle's Principle of Individuation*, «Mind» 79 (1970), pp. 519-529.

Loux M.J., *Form, Species and Predication in* Met. *Z, H, and Q*, «Mind» 88 (1979), pp. 1-23.

Loux M., Ousia. *A* Prolegomenon *to* Met. *Z and H*, «History of Philosophy Quarterly» 1 (1984), pp. 241-265.

Loux M., *Substances, Coincidentals, and Aristotle's constituent Ontology*, in C. Shields (ed.), *The Oxford Handbook of Aristotle*, Oxford University Press, Oxford 2012, pp. 372-399.

Lowe M.F., *Aristotle on Kinds of Thinking*, «Phronesis» 28 (1983), pp. 17-30; trad. it. in G. Cambiano – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 145-164.

Lugarini L., *Il principio categoriale in Aristotele e Kant*, «Giornale Critico della Filosofia Italiana» 35 (1956), pp. 160-190.

Lugarini L., *Dialettica e Filosofia in Aristotele*, «Il Pensiero» 4 (1959), pp. 48-69.

Lycos K., *Aristotle and Plato on Appearing*, «Mind» 73 (1964), pp. 496-524.

Makin S., *What does Aristotle mean by Priority in Substance?*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 24 (2003), pp. 209-238.

Makinson D.C., *The Paradox of Preface*, «Analysis» 25 (1964), pp. 205-207.

Mansion S., *La première doctrine de la substance. La substance chez Aristote*, «Revue Philosophique de Louvain» 44 (1946), pp. 283-303.

Mansion A., *L'origine du syllogisme et la théorie de la science chez Aristote*, in S. Mansion (éd.), *Aristote et les problèmes de méthode: Communications présentées au Symposium Aristotelicum tenu à Louvain du 24 août au 1 septembre 1960*, Publications universitaires, Louvain-Paris 1961, pp. 57-81.

Mansion S., *«Plus connu en soi», «plus connu pour nous». Une distinction épistémologique importante chez Aristote*, «Pensamiento» 35 (1979), pp. 161-170; rist. in S. Mansion, *Études Aristotéliciennes*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain-la-Neuve 1984, pp. 213-222.

Mansion S., *Le rôle de la connaissance de l'existence dans la science aristotélicienne*, Warny, Louvain 1941; rist. in S. Mansion, *Études Aristotéliciennes*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain-la-Neuve 1984, pp. 213-222.

Mariani M., *Aristotele e il "Terzo uomo"*, in F. Fronterotta – W. Leszl (eds.), Eidos-*Idea. Platone, Aristotele e la tradizione platonica*, Akademia Verlag, Sankt Augutin 2005, pp. 191-209.

Masi G., *L'uni-equivocità dell'essere in Aristotele*, «Giornale di Metafisica» 8 (1986), pp. 55-88; 257-308.

Matsunaga Y., *The Problem of Accidents. A preliminary Consideration for the Question of* substantia, «Journal of Classical Studies» 25 (1977), pp. 65-77.

Matthen M., *The Structure of Aristotelian Science*, in M. Matthen (ed.), *Aristotle Today. Essays on Aristotle's Ideal of Science*, Academic Printing & Publishing, Edmonton 1987, pp. 1-23.

Matthews G., *Gender and Essence in Aristotle*, «The Australasian Journal of Psychology and Philosophy» suppl. to 64 (1986), pp. 16-25.

Matthews G., *Aristotelian Essentialism*, «Philosophy and Phenomenological Research» suppl. 50 (1990), pp. 251-262.

McKeon R., *Aristotle's Conception of Language and the Arts of Language*, «Classical Philology» 41 (1946), pp. 193-206; 42 (1947), pp. 21-50.

McKirahan R., *Aristotelian Epagoge in* Prior Analytics *2.21 and* Posterior Analytics *1.1*, «Journal of the History of Philosophy» 21 (1983), pp. 1-13.

Megone C., *Aristote sur l'essentialisme et les genres naturels*, «Revue de Philosophie Ancienne» 6 (1988), pp. 185-212.

Mendell H., *Making Sense of Aristotelian Demonstration*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 16 (1998), pp. 160-225.

Merlan Ph., *Ὂν ᾗ ὂν und πρώτη οὐσία. Postskript zu einer Besprechung*, «Philosophische Rundschau» 7 (1959), pp. 148-153.
Merlan Ph., *τὸ τί ἦν εἶναι*, «Classical Philology» 61 (1966), p. 188.
Michaud R., *Tuchè, ὡς ἐπὶ τὸ πολύ, nécessité, science et φύσις dans l'*Organon, «Cahiers des Études Anciennes» 29 (1995), pp. 43-50.
Mié F., *Identidad y substancia en la posición original de la teoría aristotélica de las categorías*, in M.I. Santa Cruz – G.E. Marcos – S.G. Di Camillo (eds.), *Diálogo con los griegos*, Colihue Universidad, Buenos Aires 2004, pp. 217-238.
Mié F., *El uso de la dialéctica en la metodologia científica de Aristóteles: la alternativa empirista de Aristóteles a la dicotomía entre coherentismo y fundacionismo*, «Quaderni Urbinati di Cultura Classica» 103 (2013), pp. 109-136.
Mié F., *Presupuestos semánticos en la defensa aristotélica del Principio de no contraddicción en* Metafísica *IV 3-4*, in R. Radice – G. Tiengo (a cura di), *Seconda navigazione. Omaggio a Giovanni Reale*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 399-413.
Migliori M. – Palpacelli L. – Bernardini M., *The Relation of Contrariety in the Ancient Thought and in the Aristotelian Formalization*, in U. Savardi (ed.), *The Perception of Contraries*, McGraw-Hill, Milano 2009, pp. 3-27.
Mignucci M., *Teoria della scienza e matematica in Aristotele*, «Rivista Critica di Storia della Filosofia» 32 (1977), pp. 204-233.
Mignucci M., *Sur la «méthode» d'Aristote en logique*, «Revue Internationale de Philosophie» 34 (1980), pp. 359-383.
Mignucci M., *ὡς ἐπὶ τὸ πολύ et nécessaire dans la conception aristotélicienne de la science*, in E. Berti (ed.), *Aristotle on Science: the* Posterior Analytics, Proceedings of the Eight Symposium Aristotelicum, Antenore, Padova 1980, pp. 173-303.
Mignucci M., *Aristotle's Arithmetic*, in A. Graeser (ed.), *Mathematics and Metaphysics in Aristotle*, Akten des X. Symposium Aristotelicum, Haupt, Bern-Stuttgart 1987, pp. 175-211.
Mignucci M., *Aristotele e gli argomenti sofistici*, in C. Natali (a cura di), *Sei lezioni sulla sofistica*, Jouvence, Roma 1992, pp. 41-57.
Mignucci M., *La sémantique des termes généraux chez Aristote*, «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger» 183 (1993), pp. 355-373.
Mignucci M., *Logica*, in E. Berti (a cura di), *Aristotele. Logica, fisica, cosmologia, psicologia, biologia, metafisica, etica, politica, poetica, retorica*, Laterza, Roma-Bari 1997, pp. 47-101.
Mignucci M., *Aristotele e l'esistenza logica*, in M. Carrara – P. Giaretta (a cura di), *Filosofia e logica*, Rubbettino, Catanzaro 2004, pp. 3-37.

Mignucci M., *Il sillogismo aristotelico*, in M. Migliori – A. Fermani (a cura di), *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 243-264.

Mirus C.V., *Homonymy and the Matter of a living Body*, «Ancient Philosophy» 21 (2001), pp. 357-373.

Modrak D.K., *Forms, Types and Tokens in Aristotle's* Metaphysics, «Journal of the History of Philosophy» 17 (1979), pp. 371-381.

Mondolfo R., *L'unité du sujet dans la gnoséologie d'Aristote*, «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger» 143 (1953), pp. 359-378.

Moravcsik D., *Aristotle on Predication*, «The Philosophical Review» 76 (1967), pp. 80-96.

Moravcsik J., *Aristotle on Adequate Explanation*, «Synthèse» 28 (1974), pp. 3-27.

Moravcsik J., *What makes Reality Intelligible. Reflections on Aristotle's Theory of Aitia*, in L. Judson (ed.), *Aristotle's* Physics*: A Collection of Essays*, Clarendon Press, Oxford 1991, pp. 31-47.

Morison B., *An Aristotelian Distinction between two Types of Knowledge*, in G.M. Gurtler – W. Wians (eds.), *Proceedings of the Boston Area Colloquium in Ancient Philosophy, 27, 2011*, Brill, Leiden 2012, pp. 29-57.

Morrison D., *Separation in Aristotle's Metaphysics*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 3 (1985), pp. 125-157.

Morrison D., *Separation: A Reply to Fine*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 3 (1985), pp. 167-173.

Morrison D., *Le statut catégoriel des différences dans l'*Organon, «Revue Philosophique de la France et de l'Étranger» 183 (1993), pp. 147-178.

Moser P.K., *Two Notions of Substance in* Met. Z, «Apeiron» 17 (1983), pp. 103-112.

Mosquera G., *L'interprétation de l'argument ΛΟΓΙΚΟΣ chez Aristote*, «Les Études Classiques» 66 (1998), pp. 33-52.

Mueller I., *Aristotle on geometrical Objects*, in J. Barnes – M. Schofield – R. Sorabji (eds.), *Articles on Aristotle*, 3: *Metaphysics*, Duckworth, London 1979, pp. 96-107.

Mure G.R.G., *Aristotle's Doctrine of secondary Substance*, «Mind» 58 (1949), pp. 221-225.

Narbonne J.-M., *Définition et description: le problème de la saisie des genres premiers et des individus chez Aristote dans l'exégèse de Simplicius*, «Archives de Philosophie» 50 (1987), pp. 529-554.

Narcy M., *L'homonymie entre Aristote et ses commentateurs néoplatoniciens*, «Les Études Philosophiques» 35 (1981), pp. 35-52.

Natali C., *Fino a che punto rispettare le opinioni in etica: Aristotele e*

gli endoxa, in N. Di Domenico – A. Escher Di Stefano – G. Puglisi (a cura di), *Ermeneutica e filosofia pratica*, Marsilio, Venezia 1990, pp. 191-202.

Natali C., Posterior Analytics *and the Definition of Happiness in* NE *I*, «Phronesis» 55 (2010), pp. 302-322.

Natali C., *The Search for Definitions of Justice in* Nicomachean Ethics *5*, in D. Henry – K.M. Nielsen (eds.), *Bridging the Gap between Aristotle's Science and Ethics*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 148-168.

Natoli S., *ἀεί ἢ ὡς ἐπὶ τὸ πολύ: Aristotele e la scientificità della filosofia*, in M. Migliori – A. Fermani (a cura di), *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 295-321.

Negro G., *Alcune note sul vero in Aristotele: l'αλήθεια come isoformismo di essere e conoscere*, «Atti del Regio Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 155 (1997), pp. 335-357.

Nogales S.G., *The Meaning of Being in Aristotle*, «International Philosophical Quarterly» 12 (1972), pp. 317-339.

Nussbaum M., *Saving Aristotle's Appearances*, in M. Schofield – M.C. Nussbaum (eds.), *Language and Logos*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, pp. 267-294.

O' Farrell F., *Aristole's Categories of Being*, «Gregorianum» 63 (1982), pp. 87-131.

Owen G.E.L., *Logic and Metaphysics in some earlier Works of Aristotle*, in I. Düring – G.E.L. Owen (eds.), *Aristotle and Plato in the mid-fourth Century*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg 1960, pp. 163-190.

Owen G.E.L., *Tithenai ta phainomena*, in S. Mansion (éd.), *Aristote et les problèmes de méthode: Communications présentées au Symposium Aristotelicum tenu à Louvain du 24 août au 1 septembre 1960*, Publications universitaires, Louvain-Paris 1961, pp. 83-103; rist. in G. Cambiano G. – L. Repici (a cura di), *Aristotele e la conoscenza*, Edizioni Universitarie di Lettere Economia e Diritto, Milano 1993, pp. 165-185.

Owen G.E.L., *Inherence*, «Phronesis» 10 (1965), pp. 97-105.

Owen, G.E.L., *The Platonism of Aristotle*, «Proceedings of the British Academy» 51, London 1965, pp. 125-150, rist. in M. Nussbaum (ed.), *Logic, Science, and Dialectic*, Cornell University Press, Ithaca 1986, pp. 200-220.

Owen G.E.L., *Particular and general*, «Proceedings of the Aristotelian Society Oxford» 79 (1978), pp. 1-21.

Page C., *Predicating Form of Matter in Aristotle's* Met., «The Review of Metaphysics» 39 (1985), pp. 57-82.

Panayides C.Y., *Aristotle on the Priority of Actuality in Substance*, «Ancient Philosophy» 19 (1999), pp. 327-344.
Panis D., *De l'être et du fondement en* Métaphysique *Z 3. Sur une interprétation heidéggerienne*, «Revue de Philosophie ancienne» 4 (1986), pp. 87-105.
Patt W., *Aristotle's Notion of Theology and the Meaning of* ousia, «Proceedings of the American Catholic Philosophical Association» 61 (1987), pp. 69-77.
Peccorini F.L., *Does Being loom behind Aristotle's* ousia*? An Essay on Ontology*, «Filosofia Oggi» 5 (1982), pp. 457-483.
Pena L., *The Coexistence of contradictory Properties in the same Subject according to Aristotle*, «Apeiron» 32 (1999), pp. 203-230.
Pérez-Paoli U., *Ein Mensch zeugt einem Menschen: zum Aristotelischen Begriff der οὐσία, des sinnlich-wahrnehmbaren Seinden*, «Philosophisches Jahrbuch» 103 (1996), pp. 103-122.
Perine M., *Dalla persuasione socratica alla dialettica platonica:* Apologia, Gorgia *e* Fedro *a confronto*, in R. Radice – G. Tiengo (a cura di), *Seconda navigazione. Omaggio a Giovanni Reale*, Vita e Pensiero, Milano 2015, pp. 515-534.
Pesce D., *Logica, linguaggio e comunicazione nel libro* Γ *della* Metafisica *di Aristotele*, in C.H. Chen – P. Cosenza [*et al.*], *Aristotelismo padovano e filosofia aristotelica. Atti del XII congresso internazionale di Filosofia*, Sansoni, Firenze 1960, pp. 193-198.
Philippe M. D., *Le relatif dans la philosophie d'Aristote*, «Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques» 42 (1958), pp. 689-710.
Plebe A., *Retorica aristotelica e logica stoica*, «Filosofia» 10 (1959), pp. 391-424.
Polansky R. – Kuczewski M., *Accidents and Processes in Aristotle's* Metaphysics *E 3*, «Elenchos» 9 (1988), pp. 295-310.
Portelette C., *Théorie de la définition d'après Platon et Aristote*, «Revue des Lettres, Sciences et Arts» 6 (1977), pp. 173-174; pp. 191-193; pp. 208-210; p. 224; pp, 242-243; p. 273; pp. 286-287; pp. 301-303; pp. 369-370; pp. 393-395.
Pritzl K., *Opinions as Appearances:* endoxa *in Aristotle*, «Ancient Philosophy» 14 (1994), pp. 41-50.
Raphael S., *Rhetoric, Dialectic and syllogistic Argument*, «Phronesis» 19 (1974), pp. 153-167.
Rapp C., *Ähnlichkeit, Analogie, und Homonymie bei Aristoteles*, «Zeitschrift für Philosophische Forschung» 46 (1992), pp. 526-544.
Rapp C., *Allgemeines konkret: ein Beitrag zum Verständnis der Aristotelischen Substanzlehre*, «Philosophisches Jahrbuch» 102 (1995), pp. 83-100.

Regis E., *Aristotle's Principle of Individuation*, «Phronesis» 21 (1976), pp. 157-166.

Rescher N., *I problemi di una teoria della verità basata sul consenso*, in G. Severino (a cura di), *Identità, coerenza e contraddizione*, Il Melangolo, Genova 1996, pp. 139-157.

Robert B., *Rhetoric and Dialectic: according to the first Latin Commentary on the* Rhetoric *of Aristotle*, «The New Scholasticism» 31 (1957), pp. 484-498.

Rohr M. D., *Aristotle on the Transitivity of Being said of*, «Journal of the History of Philosophy» 16 (1978), pp. 379-385.

Rolland-Gosselin M.D., *Les méthodes de la définition d'après Aristote*, «Revue des Sciences Philosophiques et Théologique» 6 (1912), pp. 236-252; pp. 661-675.

Romeyer-Dherbey G., *Voir et toucher: le problème de la préeminence d'un sens chez Aristote*, «Revue de Métaphysique et de Morale» 96 (1991), pp. 437-454.

Rosen J. – Malink M., *A Method of Modal Proof in Aristotle*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 42 (2012), pp. 179-261.

Ross W.D., *The Discovery of the Syllogism*, «The Philosophical Review» 48 (1939), pp. 251-272.

Rossitto C., *La possibilità di un'indagine scientifica sugli oggetti della dialettica nella* Metafisica *di Aristotele*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» 136 (1977-1978), pp. 363-389.

Rossitto C., *La dialettica e il suo ruolo nella "*Metafisica*" di Aristotele*, «Rivista di Filosofia Neo-Scolastica» 85 (1993), pp. 370-424.

Rossitto C., *La possibilità di un'indagine scientifica sugli oggetti della dialettica nella* Metafisica, in C. Rossitto, *Studi sulla dialettica in Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 2000, pp. 35-66.

Rossitto C., *La dimostrazione dialettica*, in C. Rossitto, *Studi sulla dialettica in Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 2000, pp. 147-194.

Rossitto C., *Problemi e ricerche sulla dialettica aristotelica*, in C. Rossitto, *Studi sulla dialettica in Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 2000, pp. 13-33.

Rossitto C., *Sull'uso dialettico e retorico del termine* exetasis *nella tradizione platonico-aristotelica*, in C. Rossitto, *Studi sulla dialettica in Aristotele*, Bibliopolis, Napoli 2000, pp. 227-286.

Rossitto C., *Il sapere e le sue articolazioni*, in C. Tognoli (a cura di), *La filosofia della scuola. Tradizione e prospettive di riforma*, presentazione di E. Gradicchio, Franco Angeli, Milano 2001, pp. 35-55.

Rossitto C., *Dialettica*, in *Enciclopedia filosofica*, a cura della Fondazione Centro studi filosofici, Bompiani, Milano 2006, s.v.

Rutten C., *Note sur le syllogisme de l'essence chez Aristote*, «Phronesis» 9 (1964), pp. 72-81.
Rutten C., *L'analogie chez Aristote*, «Revue de Philosophie Ancienne» 1 (1983), pp. 31-48.
Sachs D., *Does Aristotle have a Doctrine of secundary Substance?*, «Mind» 58 (1948), pp. 221-225.
Sakashita K., *Aristotle on Categories as "per se" Beings:* Metaphysics *D 7*, «Journal of Classical Studies» 46 (1998), pp. 56-66.
Scaltsas T., *Substratum, Subject, and Substance*, «Ancient Philosophy» 5 (1985), pp. 215-240.
Sedley D., *Aristote et la signification*, «Philosophie Antique» 4 (2004), pp. 5-25.
Seidl H., *On the Relation between Dialectic and Metaphysics in Aristotle*, in M. Bastit – J. Follon (éds.), *Logique et métaphysique dans l'*Organon *d'Aristote. Actes du colloque de Dijon*, Peeters, Paris-Louvain-la-Neuve 2001, pp. 105-121.
Sellars W., *Substance and Form in Aristotle*, «The Journal of Philosophy» 54 (1957), pp. 688-699.
Senay P. (éd.), *L'*Organon *d'Aristote et ses commentateurs*, «Cahiers des études anciennes» 29 (1995), pp. 7-74.
Seminara L., *Aristotele sul dirsi in molti modi*, in M. Migliori – A. Fermani (a cura di), *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 369-385.
Serino G., *Para una interpretaciòn unitaria de la doctrina de los predicables*, «Anuario Filosófico» 35 (2002), pp. 183-219.
Serrano R., *Ὄνομα, ῥῆμα y πτῶσις en Aristóteles*, «Habis» 21 (1990), pp. 177-209.
Sharma R., *What is Aristotle's "Third man" Argument against the Forms*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 28 (2005), pp. 123-160.
Sharples R.W., *Form in Aristotle. Individual or universal?*, «Liverpool Classical Monthly» 5 (1980), pp. 223-229.
Sillitti G., *La concezione del πρoς τι e il problema degli enti astratti in Aristotele*, «Elenchos» 6 (1985), pp. 357-377.
Sisson E. O., *The copula in Aristotle and afterwards*, «The Philosophical Review» 48 (1939), pp. 57-64.
Smith J.A., Tode ti *in Aristotle*, «The Classical Review» 35 (1921), p. 19.
Smith R., *The Relationship of Aristotle's two* Analytics, «Classical Quarterly» 32 (1982), pp. 327-335.
Smith R., *The Syllogism in* Posterior Analytics *I*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 64 (1982), pp. 113-135.
Smith R., *Aristotle on the Uses of Dialectic*, «Synthese» 96 (1993), pp. 335-358.

Smith R., *Logic*, in J. Barnes (ed.), *The Cambridge Companion to Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge – New York 1995, pp. 27-65.
Sodipo J., *The Universal and the Individual in Aristotle's Theory of Knowledge*, «Platon» 22 (1970), pp. 181-193.
Sokolowski R., *Matter, Element and Substance in Aristotle*, «Journal of the History of Philosophy» 8 (1970), pp. 263-288.
Solmsen F., *The Discovery of the Syllogism*, «Philosophical Review» 50 (1941), pp. 410-421
Solmsen F., *Aristotle's Syllogism and its Platonic Background*, «Philosophical Review» 60 (1951), pp. 563-571.
Specht E.K., *Über die primäre Bedeutung der Wörter bei Aristoteles*, «Kantstudien» 51 (1959/60), pp. 102-113.
Specht E.K., *Das ontologische Problem der Qualitäten bei Aristoteles*, «Kant-Studien: philosophische Zeitschrift» 55 (1964), pp. 102-118.
Spellman L., *Specimens of natural Kinds and its apparent Inconsistency of* Met. *Z*, «Ancient Philosophy» 9 (1989), pp. 49-65.
Stocks J.L., *The Composition of Aristotle's logical Works*, «Classical Quarterly» 27 (1933), pp. 115-124.
Striker G., *Aristotle and the Uses of Logic*, in J. Gentzler (ed.), *Method in Ancient Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 1998, pp. 209-226.
Sykes D., *Form in Aristotle Universal or particular?*, «Philosophy» 50 (1975), pp. 311-331.
Tanner R.G., *Form and Substance in Aristotle*, «Prudentia» 15 (1983), pp. 86-108.
Tarán L., *Speusippus and Aristotle on Homonymy and Synonymy*, «Hermes» 106 (1978), pp. 73-99.
Taylor C.C.W., *Aristotle's Epistemology*, in S. Everson (ed.), *Epistemology* (Companions to Ancient Thought; 1), Cambridge University Press, Cambridge 1990, pp. 116-142.
Thorp J.W., *Aristotle's Use of Categories. An Easing of the Oddness in* Met. *D 7*, «Phronesis» 19 (1974), pp. 238-256.
Thorp J., *Does the Primacy confer Universality? Logic and Theology in Aristotle*, «Apeiron» 22 (1989), pp. 101-125.
Tierney R., *On the Senses of* Sumbebekos *in Aristotle*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 21 (2001), pp. 61-82.
Trepanier E., *La connaissance des premiers principes*, «Laval Théologique et Philosophique» 4 (1948), pp. 289-310.
Tsuchiya K., *Substantiality and Ipsicity*, «Journal of Classical Studies» 28 (1980), pp. 24-34.
Tweedale M., *Aristotle's Universal*, «The Australasian Journal of Psychology and Philosophy» 65 (1987), pp. 412-426.

Tweedale M., *Aristotle's Realism*, «Canadian Journal of Philosophy» 18 (1988), pp. 501-526.

Upton T.V., *Naming and Non-being in Aristotle*, «Proceedings of the American Catholic Philosophical Association» 59 (1985), pp. 275-288.

Upton T.V., *Aristotle on Existence: Escaping the Snares of Ontology*, «The New Scholasticism» 62 (1988), pp. 373-399.

Valois R., *La définition et la démonstration dans la logique d'Aristote*, «Laval Théologique et Philosophique» 50 (1994), pp. 349-361.

Van Aubel M., *Accident, catégories et prédicables dans l'oeuvre d'Aristote*, «Revue Philosophique de Louvain» 61 (1963), pp. 361-401.

Van Bennekom R., *Aristotle and the Copula*, «Journal of the History of Philosophy» 24 (1986), pp. 1-18.

Van der Weel R., *The* Posterior Analytics *and the* Topics, «Laval Théologique et Philosophique» 25 (1969), pp. 130-141.

Van Fraseen B.C., *A Re-examination of Aristotle's Philosophy of Science*, «Dialogue» 19 (1980), pp. 20-45.

Verbeke G., *Substance in Aristotle*, «Proceedings of the American Catholic Philosophical Association» 59 (1987), pp. 35-51.

Viano C.A., *Studi sulla logica di Aristotele*, I: *L'orizzonte della logica aristotelica*, «Rivista di Storia della Filosofia» 9 (1954), pp. 5-37.

Viano C.A., *La dialettica di Aristotele*, «Rivista di Filosofia» 49 (1958), pp. 154-178.

Vlastos G., *The Socratic Elenchus*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 1 (1983), pp. 27-58.

Vlastos G., *Afterthoughts on the Socratic Elenchus*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 1 (1983), pp. 71-74.

Von Fritz K., *One more on καθ' ὑποκειμένου and ἐν ὑποκειμένῳ*, «Phronesis» 2 (1958), pp. 72-73.

Wagner H., *Über das aristotelische* pollachos legomenon to on, «Kantstudien» 53 (1960/61), pp. 75-91.

Wedin V.E., *A Remark on per se Accidents and Properties*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 55 (1973), pp. 30-35.

Wedin M., *Nonsubstantial Individuals*, «Phronesis» 38 (1993), pp. 137-165.

Weidemann H., *In Defence of Aristotle's Theory of Predication*, «Phronesis» 25 (1980), pp. 76-87.

Weidemann H., Tode ti *und* ti en einai. *Überlegungen zu Arist.,* Metaph. *24, 1030 a 3*, «Hermes» 110 (1982), pp. 175-184.

Weidemann H., *Aristotle on Inferences from Signs.* Rhetoric *I, 2, 1357 b 1-25*, «Phronesis» 34 (1989), pp. 343-351.

Weigelt C., *The Relation between Logic and Ontology in the Metaphysics*, «The Review of Metaphysics» 60 (2006-2007), pp. 507-541.

Weil E., *La place de la logique dans la pensée aristotélicienne*, «Revue de Métaphysique et de Morale» 56 (1951), pp. 283-315 (trad. inglese *The Place of Logic in Aristotle's Thought*, in J. Barnes – M. Schofield – R. Sorabji (eds.), *Articles on Aristotle*, 1: *Science*, Duckworth, London 1975, pp. 109-112).

Wesoly M., *In margine al principio aristotelico di non contraddizione e al problema della verità*, «Eos» 70 (1982), pp. 41-48.

Wheeler M.R., *The Possibility of recurrent Individuals in Aristotle's* Organon, «Gregorianum» 80 (1990), pp. 539-551.

White M.J., *Genus as Matter in Aristotle?*, «Studi internazionali di Filosofia» 7 (1975), pp. 41-56.

White N., *Identity, modal Individuation, and Matter in Aristotle*, «Midwest Studies in Philosophy» 11 (1986), pp. 475-494.

Whiting J. E., *Form and Individuation in Aristotle*, «History of Philosophy Quarterly» 3 (1986), pp. 359-377.

Wieland W., *Zeitliche Kausalstrukturen in der aristotelischen Logik*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 54 (1972), pp. 229-237.

Wilpert P., *Aristoteles und die Dialektik*, «Kant-Studien» 48 (1956-1957), pp. 247-257.

Winslow R., *Aristotelian Definition: on the Discovery of Archai*, in C. Baracchi (ed.), *The Bloomsbury Companion to Aristotle*, Bloomsbury, London-New York 2014, pp. 41-56.

Winter M., *Aristotle,* hos epi to polu, *and a demonstrative Science of Ethics*, «Phronesis» 42 (1997), pp. 163-189.

Witt C., *Aristotelian Essentialism revisited*, «Journal of the History of Philosophy» 27 (1989), pp. 285-298.

Wlodarczyk M., *Aristotelian Dialectic and the Discovery of Truth*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy», 18 (2000), ed. D. Sadley, pp. 153-210.

Wolanin H., *Aristotle on the Word as a Vehicle of semantic Function*, «Eos» 83 (1995), pp. 251-263.

Wolff F., *Les principes de la science chez Aristote et Euclide*, «Revue de Métaphysique et de Morale» 105 (2000), pp. 329-362.

Woods M.J., *Substance and Essence in Aristotle*, «Proceedings of the Aristotelian Society» 75 (1974), pp. 167-180.

Yu J., *What is the focal Meaning of Being in Aristotle?*, «Apeiron» 34 (2001), pp. 205-231.

Zanatta M., *Dialectique et science chez Aristote*, in M. Bastit – J. Follon J. (éds.), *Logique et métaphysique dans l'*Organon *d'Aristote*, Peeters, Louvain-la-Neuve 2001, pp. 141-163.

Zingano M., Semainein hen, semainein kath'henos *et la preuve de 1006b28-34*, in A. Stevens (éd.), *Aristote,* Métaphysique *Gamma*, édition, traduction, études, introduction, texte grec et traduction par M. Hecquet-Devienne. Onze études réunies par A. Stevens, Éditions Peeters, Louvain-La-Neuve 2008, pp. 403-421.

Zwergel H. A., *Die Stellung des Principium contradictionis im* Organon, in A. Menne – N. Öffenberger (Hrsgg.), *Über den Folgerungsbegriff in der aristotelischen Logik*, Olms, Hildesheim-New York 1982, pp. 29-58 (già in H.A. Zwergel, *Principium contradictionis. Die aristotelische Begrundung des Prinzips vom zu vermeidenden Widerspruch und die Einheit der Ersten Philosophie*, Hain, Meisenheim am Glan 1972, pp. 10-39).

3. *Studi su Aristotele*

a) Monografie

Aubenque P., *Problèmes aristotéliciens*, vol. I: *Philosophie théorique*, Vrin, Paris 2009.

Barilli R., *La retorica. Storia e teoria. L'arte della persuasione da Aristotele ai giorni nostri*, Fausto Lupetti Editore, Bologna 2011.

Berti E., *L'unità del sapere in Aristotele*, CEDAM, Padova 1965.

Berti E., *Le ragioni di Aristotele*, Laterza, Roma-Bari 1988.

Berti E., *Aristotele nel Novecento*, Laterza, Bari 1992, 2008[2].

Berti E., *La filosofia del primo Aristotele*, Firenze, Olschki 1962; presentazione di G. Reale, indici generali a cura di G. Girgenti, Vita e Pensiero, Milano 1997.

Biese F., *Die Philosophie des Aristoteles in ihrem inneren Zusammenhange*, 1: *Logik und Metaphysik*, 2: *Die besonderen Wissenschaften*, Reimer, Berlin 1835.

Bressan L., *Aristotele e il bello.* Poiesis, praxis, theoria, Edizioni di storia della tradizione aristotelica: Edizioni Milella, Lecce 2012.

Burnyeat M., *A Map of* Metaphysics *Zeta*, Mathesis Publications, Pittsburgh 2001.

Cleary J.J., *Aristotle and Mathematics. Aporetic Method in Cosmology and Metaphysics*, Brill, Leiden-New York-Köln 1995.

Crubellier M. – P. Pellegrin, *Aristote. Le philosophe et les savoirs*, Le Seuil, Paris 2002.

Düring I., *Aristotle's* De Partibus Animalium. *Critical and Literary Commentaries*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg 1943.

Düring I., *Aristoteles, Darstellung und Interpretation seines Denkens*, Winter, Heidelberg 1966; trad. it. di P. Donini, *Aristotele*, edizione italiana aggiornata, Mursia, Milano 1976.

Ebert T., *Gesammelte Aufsätze*, Bd. 1: *Zur Philosophie des Aristoteles*, Mentis, Paderborn 2003.

Frede M. – Patzig G., *Aristoteles* "Metaphysik *Z": Text, Übersetzung und Kommentar*, Beck, München 1988 (trad. it. Vita e Pensiero, Milano 2001).

Gigon O., *La teoria e i suoi problemi in Platone e Aristotele*, premessa di M. Gigante, Bibliopolis, Napoli 1987.

Heath T., *Mathematics in Aristotle*, Clarendon Press, Oxford 1949 (rist. 1970).

Irwin T.H., *Aristotle's first Principles*, Clarendon, Oxford 1988; trad. it. di A. Giordani, *I principi primi di Aristotele*, presentazione di G. Reale, introduzione e indici a cura di R. Davies, Vita e Pensiero, Milano 1996.

Lennox J.G., *Aristotle's Philosophy of Biology: Origins of Life Sciences*, Cambridge University Press, Cambridge 2001.

Lloyd G.E.R., *Aristotelian Explorations*, Cambridge University Press, Cambridge 1996.

Lugarini L., *Aristotele e l'idea della filosofia*, La Nuova Italia, Firenze 1961.

Mansion S., *Études Aristotéliciennes*, Éditions de l'Institut Supérieur de Philosophie, Louvain-la-Neuve 1984.

Natali C., Bios theoretikos. *La vita di Aristotele e l'organizzazione della sua scuola*, Il Mulino, Bologna 1991.

Pellegrin P., *Aristotle's Classification of Animals: Biology and the conceptual Unity of the Aristotelian Corpus*, translated by A. Preus, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1986.

Russo A., *La filosofia della retorica di Aristotele*, Società Arte Editoriale Libraria, Napoli 1962.

Sorabji R., *Necessity, Cause and Blame: Perspectives on Aristotle's Theory*, University of Chicago Press, Chicago 1988.

Toth I., *Aristotele e i fondamenti assiomatici della geometria. Prolegomeni alla comprensione dei frammenti non-euclidei nel* «Corpus Aristotelicum» *nel loro contesto matematico e filosofico*, trad. it. di E. Cattanei, prefazione e introduzione di G. Reale, Vita e Pensiero, Milano 1997.

Vander F., *Relatività e fondamento. Saggio su Aristotele*, Mimesis, Milano 2012.

Wartelle A., *Inventaire des manuscripts grecs d'Aristote et de ses commentateurs. Contribution à l'histoire du texte d'Aristote*, Les Belles Lettres, Paris 1963.

b) Miscellanee

Anagnostopoulos G. (ed.), *A Companion to Aristotle*, Wiley-Blackwell, Malden 2009.

Baracchi C. (ed.), *The Bloomsbury Companion to Aristotle*, Bloomsbury, London-New York 2014.

Barnes J. – Schofield M. – Sorabji R. (eds.), *Articles on Aristotle*, 1: *Science*, Duckworth, London 1975.

Barnes J. – Schofield M. – Sorabji R. (eds.), *Articles on Aristotle*, 3: *Metaphysics*, Duckworth, London 1979.

Barnes J. (ed.), *The Cambridge Companion to Aristotle*, Cambridge University Press, Cambridge-New York 1995.

Crubellier M. – A. Jaulin – D. Lefebvre – P.-M. Morel (éds.), Dunamis. *Autour de la puissance chez Aristote*, Peeters, Paris-Louvain-la-Neuve-Dudley 2008.

Düring I. – Owen G.E.L. (eds.), *Aristotle and Plato in the mid-fourth Century*, Elanders Boktryckeri Aktiebolag, Göteborg 1960.

Gotthelf A. (ed.), *Philosophical and historical Studies presented to David M. Balme on his Seventieth Birthday*, Mathesis Publications, Pittsburgh-Bristol 1985.

Gotthelf A. – Lennox J.G. (eds.), *Philosophical Issues in Aristotle's Biology*, Cambridge University Press, Cambridge 1987.

Graeser A (ed.), *Mathematics and Metaphysics in Aristotle*, Akten des X Symposium Aristotelicum, Haupt, Bern-Stuttgart 1987.

Judson L. (ed.), *Aristotle's* Physics: *A Collection of Essays*, Clarendon Press, Oxford 1991.

Moravcsik J.M.E. (ed.), *Aristotle. A Collection of Critical Essays*, Doubleday, Garden City (NY) 1967.

Moreau P. – Wiesner J. (Hrsgg.), *Zweifelhaftes im Corpus Aristotelicum. Studien zu einigen Dubia. Akten des 9. Symposium Aristotelicum, Berlin, 7-16 September 1981*, de Gruyter, Berlin 1983.

Motte A. (éd.), *Aristotelica: Mélanges offerts à Marcel De Corte*, Éditions Ousia, Bruxelles 1985.

Motte A. – Denooz J. (éds.), *Secunda Aristotelica: mélanges offerts à Christian Rutten*, CIPL, Liège 1996.

O'Meara D. (ed.), *Studies in Aristotle*, The Catholic University of America Press, Washington 1981.

Rossitto C. (a cura di), *Studi su Aristotele e la tradizione aristotelica. Atti del Convegno internazionale di studi (Padova 11-13 dicembre 2006)*, Edita, Lecce 2011.

Severino E. [*et al.*], *Aristotele nella critica e negli studi contemporanei*, Vita e Pensiero, Milano 1956.

Shields C. (ed.), *The Oxford Handbook of Aristotle*, Oxford University Press, Oxford 2012.
Sorabij R. (ed.), *Aristotle and after*, University of London, London 1997.
Thouard D. (éd.), *Aristote au XIX siècle*, Presses Universitaires du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2004.
Wians W. (ed.), *Aristotle's philosophical Development*, Rowman and Littlefield, London 1996.

c) Articoli

Barnes J., *Aristotelian Arithmetic*, «Revue de la Philosophie Ancienne» 3 (1985), pp. 97-133.
Cattanei E., *Aristotele e i "calcoli" dell'uomo saggio*, in M. Migliori-A. Fermani (a cura di), *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 61-86.
Fermani A., *Aristotele e la felicità: flessibilità metodologica e versatilità esistenziale*, in M. Migliori – A. Fermani (a cura di), *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 107-149.
Fermani A., *Aristotele e il problema della "qualità". Esame dei nessi fra qualità, passioni e virtù, tra* Categorie, Metafisica *ed* Etiche, in I. Bianchi – A. Zuczkowski (a cura di), *L'analisi qualitativa dell'esperienza diretta. Festschrift in onore di Giuseppe Galli*, Aracne, Roma 2009, pp. 407-415.
Fermani A., *L'errore, il falso e le scienze in Aristotele*, «Ordia Prima», Revista de Estudios Clásicos, 10 (2011), pp. 123-158.
Franceschini E., *Ricerche e studi su Aristotele nel Medioevo latino*, in E. Severino [*et al.*], *Aristotele nella critica e negli studi contemporanei*, Vita e Pensiero, Milano 1956, pp. 144-166.
Freeland C.A., *Accidental Causes and real Explanations*, in L. Judson (ed.), *Aristotle's* Physics*: A Collection of Essays*, Clarendon Press, Oxford 1991, pp. 49-72.
Gastaldi S., *Le immagini dell'anima. Procedimenti metaforici nelle* Etiche *di Aristotele*, in M. Migliori – A. Fermani (a cura di), *Platone e Aristotele. Dialettica e logica*, Morcelliana, Brescia 2008, pp. 151-170.
Gulley V.N., *Greek Geometrical Analysis*, «Phronesis» 3 (1958), pp. 1-14.
Kullmann W., *Different Concepts of the final Cause in Aristotle*, in A. Gotthelf (ed.), *Philosophical and historical Studies presented to David M. Balme on his Seventieth Birthday*, Mathesis Publications, Pittsburgh-Bristol 1985, pp. 169-175.
Lear J., *Aristotle's Philosophy of Mathematics*, «The Philosophical Review» 91 (1982), pp. 161-193.

Lloyd A.C., *The Principle that the Cause is greater than its Effect*, «Phronesis» 21 (1976), pp. 146-156.
Natali C., *La* Retorica *di Aristotele negli studi europei più recenti*, in W.W. Fortenbaugh – D.C. Mirhady (eds.), *Peripatetic Rhetoric after Aristotle*, Ed. Transaction Press, New Brunswick (N.J.) 1994, pp. 365-382.
Natali C., *Aristotele, Gorgia e lo sviluppo della retorica*, «Tópicos» 17 (1999), pp. 199-229.
Striker G., *Notwendigkeit mit Lücken. Aristoteles über die Kontingenz der Naturvorgänge*, «Neue Hefte für Philosophie» 24/25 (1985), pp. 146-164.
Wieland W., *Aristoteles als Rhetoriker und die exoterischen Schriften*, «Hermes» 86 (1958), pp. 323-346.

4. *Studi su linguaggio, logica, epistemologia antica e sulla storia della logica*

a) Monografie

Agnello C., *Heidegger e Aristotele: verità e linguaggio*, Il nuovo Melangolo, Genova 2006.
Apelt O., *Beiträge zur Geschichte der Griechischen Philosophie*, B.G. Teubner, Leipzig 1891.
Bäck A., *On Reduplication. Logical Theories of Qualification*, Brill, Leiden 1988.
Baldassarri M. (a cura di), *La logica stoica: Testimonianze e frammenti*, vol. VIII: *Testimonianze sparse ordinate sistematicamente*, Lipotipografia Malinverno, Como 1987.
Barnes J., *Truth, etc. Six Lectures on Ancient Logic*, Clarendon Press, Oxford 2007.
Barnes J., *Method and Metaphysics. Essays in Ancient Philosophy 1*, Oxford University Press, New York-Oxford 2011.
Barnes J., *Logical Matters. Essays in Ancient Philosophy 2*, edited by M. Bonelli, Oxford University Press, Oxford 2012.
Belardi W., *Filosofia grammatica e retorica nel pensiero antico*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1985.
Belna J.-P., *Histoire de la logique*, Ellipses, Paris 2005.
Benveniste É., *Problèmes de linguistique générale*, Edition Gallimard, Paris 1966; trad. it. di M. Vittoria Giuliani, *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1971, 2010.
Blanché R., *Structures intellectuelles. Essai sur l'organisation systématique des concepts*, Vrin, Paris 1969.

Bochenski J.M., *La logique de Théophraste*, Librairie de l'Université, Fribourg en Suisse 1947.

Bochenski J.M., *La logica formale. Dai Presocratici a Leibniz*, trad. it. a cura di A. Conte, Einaudi, Torino 1972 (ed. orig. *Formale Logik*, Verlag Karl Alber, Freiburg-München 1970^3; trad. ingl. *Ancient formal Logic*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam 1951).

Brancacci A., Oikeios logos. *La filosofia del linguaggio di Antistene*, Bibliopolis, Napoli 1990.

Calogero G., *Storia della logica antica*, 1: *L'età arcaica*, Laterza, Bari 1967; a cura di B. Centrone, ETS, Pisa 2012.

Capozzi G., *Giudizio, prova e verità. I principi della scienza nell'analitica di Aristotele*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli 1974.

Cardullo L., *Siriano esegeta di Aristotele*, 1: *Frammenti e Testimonianze dei Commentari all'*Organon, La Nuova Italia, Firenze 1995.

Cassin B. (ed.), *Le plaisir de parler*, éditions de Minuit, Paris 1986.

Cassin B. (ed.), *Positions de la sophistique*, Vrin, Paris 1986.

Castagnoli L., *Ancient Self-Refutation: The Logic and History of the Self-Refutation Argument from Democritus to Augustine*, Cambridge University Press, Cambridge 2010.

Cattanei E., *Enti matematici e metafisica. Platone, l'Accademia e Aristotele e confronto*, Vita e Pensiero, Milano 1996.

Cazzullo A., *La verità della parola. Ricerca sui fondamenti filosofici della metafora in Aristotele e nei contemporanei*, Jaca Book, Milano 1987.

Celluprica V., *La logica antica*, Loescher, Torino 1978.

Cherniss H., *Aristotle's Criticism of Plato and the Academy*, The John Hopkins Press, Baltimore 1944.

Cosenza P., *Logica formale e antiformalismo (Da Aristotele a Descartes)*, Liguori, Napoli 1987.

Della Seta U., *La dottrina del sillogismo in Aristotele e le obbiezioni a cui fu fatta segno, a cominciare dagli scettici antichi fino ai logici moderni, specialmente inglesi*, Tip. Ed. Nazionale, Roma 1911.

Fattal M., *Ricerche sul* logos*: da Omero a Plotino*, trad. it. a cura di R. Radice, Vita e Pensiero, Milano 2005.

Frede M., *Essays in Ancient Philosophy*, University of Minnesota Press, Minneapolis1987.

Geach P., *Logic Matters*, Blackwell, Oxford 1981.

Gerson L.P., *Ancient Epistemology (Key Themes in Ancient Philosophy)*, Cambridge University Press, Cambridge-New York-Melbourne 2009.

Gili L., *La sillogistica di Alessandro di Afrodisia: sillogistica categorica*

e sillogistica modale nel commento agli Analitici Primi *di Aristotele*, prefazione di P. Thom, Hildesheim, Olms 2011.

Giordani A., *Il problema della verità. Heidegger vs Aristotele*, Vita e Pensiero, Milano 2001.

Hamblin C.L., *Fallacie*, Methuen and Co. LTD, London 1970.

Haskins E.V., Logos *and Power in Isocrates and Aristotle*, University of South Carolina Press, Columbia 2004.

Hankinson R.J., *Cause and Explanation in Ancient Greek Thought*, Clarendon Press, Oxford 1998.

Heath T., *A History of Greek Mathematics*, 2 voll., Clarendon Press, Oxford 1921 (rist. Dover, New York 1981).

Impara P., *Il problema del linguaggio nella filosofia greca*, La Sapienza, Roma 1988.

Jolivet J., *Vues médiévales sur les paronymes*, «Revue Internationale de Philosophie» 113 (1975), pp. 222-242.

Joseph H.W.B., *An Introduction to Logic*, Clarendon, Oxford 1916[2].

Kapp E., *Greek Foundations of traditional Logic*, Columbia University Press, New York 1942 (trad. ted. *Der Ursprung der Logik bei den Griechen*, Vandenhoeck & Ruprecht, Göttingen 1965).

Kneale W.C.- Kneale M., *The Development of Logic*, Clarendon Press, Oxford; trad. it. a cura e con una premessa di A.G. Conte, *Storia della logica*, Einaudi, Torino 1972.

Lloyd G.E.R., *Polarity and Analogy. Two Types of Argumentation in early Greek Thought*, Cambridge University Press, Cambridge 1966, 1986[2].

Longo A., *Siriano e i principi della scienza*, Bibliopolis, Napoli 2005.

Migliori M., *Il disordine ordinato. La filosofia dialettica di Platone*, 2 voll., Morcelliana, Brescia 2013.

Mueller I., *Philosophy of Mathematics and deductive Structure in Euclid's* Elements, M.I.T. Press, Cambridge (Mass.) 1981.

Natoli S., *Soggetto e fondamento. Studi su Aristotele e Cartesio*, Antenore, Padova 1979.

Natoli S., *Soggetto e fondamento. Il sapere dell'origine e la scientificità della filosofia*, Mondadori, Milano 1996.

Natoli S., *Il linguaggio della verità. Logica ermeneutica,* Morcelliana, Brescia 2014.

Nuchelmans G., *Theories of the Proposition: Ancient and Medieval Conceptions of the bearers of Truth and Falsity*, North-Holland Publishing Co., Amsterdam 1973.

Öffenberger N., *La preistoria della logica polivalente nell'antichità*, trad. it. di S. Agresti, presentazione di. M. Mariani, ETS, Pisa 2014 (ed.

orig. *Zur Vorgeschichte der mehrwertigen Logik in der Antike* (= *Zur modernen Deutung der aristotelischen Logik*, vol. 4), Olms, Hildesheim-Zurigo-New York 1990).

Palpacelli L., *L'*Eutidemo *di Platone: una commedia straordinariamente seria*, Vita e Pensiero, Milano 2009.

Petrilli R., *Linguaggio e filosofia nella Grecia antica.Tra i Pitagorici e Aristotele*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2009.

Prantl K., *Geschichte der Logik im Abendlande*, I, Foch, Leipzig 1855, 1927[2]; rist. Akademische Druck-Verlagsanstalt, Graz 1955.

Putnam H., *Che cosa è la logica*, presentazione di M. De Caro, Mondadori, Milano 2014.

Ragnisco P., *Storia critica delle categorie. Dai primordi della filosofia greca sino ad Hegel*, Cellini, Firenze 1871.

Ricoeur P., *Être, essence et substance chez Platon et Aristote*, Éd. Centre de documentation universitarie, Paris 1955; trad. it. di L.M. Possati, *Essere, essenza e sostanza in Platone e Aristotele. Corso professato a Strasburgo nel 1953-54*, introduzione, traduzione e note a cura di L.M. Possati, Mimesis, Milano 2014.

Riposati B., *Studi sui* "Topica" *di Cicerone*, Vita e Pensiero, Milano 1947.

Robin L., *La théorie platonicienne des Idées et des nombres d'après Aristote*, F. Alcan, Paris 1908; rist. Olms, Hildesheim 1963.

Rossitto C., *Riflessioni sulla struttura della logica della filosofia. A proposito dell'odierna metafisica di tradizione aristotelica*, Libreria Editrice Gregoriana, Padova 1982.

Sagnotti S.C., *Retorica e logica. Aristotele, Cicerone, Quintiliano, Vico*, Giappichelli, Torino 1999.

Sainati V., *Logica e filosofia*, ETS, Pisa 2000.

Sanguineti J., *Scienza aristotelica e scienza moderna*, Armando, Roma 1992.

Scholz H., *Storia della logica*, trad. it. di E. Melandri, introduzione e aggiornamento bibliografico di C. Cellucci, Laterza, Roma-Bari 1983 (ed. orig. *Abriss der Geschichte der Logik*, Junker und Dünnhaupt, Berlin 1931; rist. Alber, Freiburg i.B. 1959).

Searle J. R., *Speech Acts: an Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge 1969; trad. it. di G.R. Cardona, *Atti linguistici: saggio di filosofia del linguaggio*, introduzione di P. Leonardi, Bollati Boringhieri, Torino 1976, 2009.

Sichirollo L., *Storicità della dialettica antica*, Marsilio, Padova 1965.

Sichirollo L., Dialegesthai-*Dialektik: vom Homer bis Aristoteles*, Olms, Hildesheim 1966.

Speca A., *Hypothetical Syllogistic and Stoic Logic*, Brill, Leiden-Boston-Köln 2001.

Steinthal H., *Geschichte der Sprachwissenschaft bei den Griechen und Römern, mit besonderer Rücksicht auf die Logik*, Georg Olms, Berlin 1890-1891.
Stern S.M. – Hourani V. – Brown V., *Islamic Philosophy and the Classical Tradition. Essays presented by his Friends and Pupils to Richard Walzer on his seventieth Birthday*, Bruno Cassirer, Oxford 1972.
Stump E., *Boethius: De Topicis Differentiis*, translated with Notes and Essays on the Text, Cornell University Press, Ithaca (NY) 1987.
Tindale C.W., *Reason's Dark Champions: Constructive Strategies of Sophistic Argument*, University of South Carolina Press, Columbia 2010.
Tuominen M., *Apprehension and Argument: Ancient Theories of Starting Points for Knowledge. Studies in the History of Philosophy of Mind*, 3, Springer, Dordrecht 2007.
Viehweg Th., *Topik und Jurisprudenz*, Beck, München 1953; trad. it. a cura di G. Crifo, Giuffrè, Milano 1962.
Wardy R., *The Birth of Rhetoric: Gorgias, Plato, and their Successors*, Routledge, London-New York 1996.
Wisniewski B., *L'influence des sophistes sur Aristote, Epicure, Stoiciens et Sceptiques*, Zaklad Narodowy im. Ossolinskich Widawnictwo Polskiej Akademii Nauk, Wroclaw 1966.
Zadro A., *Ricerche sul linguaggio e la logica del* Sofista, Antenore, Padova 1961.

b) Miscellanee

AA.VV., *Scritti in onore di Carlo Giacon*, Antenore, Padova 1972.
Alberti A. (a cura di), *Logica, mente e persona. Studi sulla filosofia antica*, Olschki, Firenze 1990.
Alessandrelli M. – Nasti De Vincentis M. (a cura di), *La logica nel pensiero antico. Atti del colloquio, Roma, 28-29 novembre 2000*, Bibliopolis, Napoli 2009.
Angelelli I. – M. Cerezo (eds.), *Studies on the History of Logic. Proceedings of the III. Symposium on the History of Logic*, de Gruyter, Berlin-New York 1996.
Asztalos M. – Murdoch J. – Niiniluoto I. (eds.), *Knowledge and the Sciences in Medieval Philosophy*, Proceedings of the Eighth International Congress of Medieval Philosophy (S.I.E.P.M.), vol. I, Publications of Luther-Agricola Society Series B 19, Helsinki 1990.
Aubenque P. (éd.), *Concepts et catégories dans la pensée antique*, Vrin, Paris 1980.
Battegazzore A.M. (a cura di), *Dimostrazione, argomentazione dialettica e argomentazione retorica nel pensiero antico*, SAGEP, Genova 1993.

Biard J. – F. Mariani Zini (éds.), *Les lieux de l'argumentation. Histoire du syllogisme topique d'Aristote à Leibniz*, Brepols, Turnhout 2009.
Bogen J. – McGuire J.E. (eds.), *How Things are: Studies in Predication and the History of Philosophy*, Reidel, Dordrecht 1985.
Bowen A.C. (ed.), *Science and Philosophy in Classical Greece*, Garland, New York 1991.
Buttgen P. – Diebler S. – Rashed M. (éds.), *Théories de la phrase et de la proposition: de Platon à Averroes*, Rue d'Ulm, Paris 1999.
Canone E. (a cura di), *Metafisica, logica, filosofia della natura. I 'termini' delle categorie aristoteliche dal mondo antico all'età moderna*, Agorà, Sarzana 2004, pp. 13-42.
Canto-Sperber M. – Pellegrin P. (éds.), *Le style de la pensée. Recueil de textes en hommage à Jacques Brunschwig*, Les Belles Lettres, Paris 2002.
Carrara M. – Giaretta P. (a cura di), *Filosofia e logica*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2004.
Cavini W. (ed.), *Ancient Logic*, Kluwer Academic Publishers, Dordrecht-Boston-London 2004 («Topoi» 23 (2004), n. 1).
Celluprica V. – D'Ancona C. (a cura di), *Aristotele e i suoi esegeti neoplatonici: logica e ontologia nelle interpretazioni greche e arabe: atti del Convegno internazionale, Roma, 19-20 ottobre 2001*, con la collaborazione di R. Chiaradonna, Bibliopolis, Napoli 2004.
Charles D. (ed.), *Definition in Greek Philosophy*, Oxford University Press, New York 2010.
Corcoran J. (ed.), *Ancient Logic and its Modern Interpretations. Proceedings of the Buffalo Symposium on modernist Interpretations of Ancient Logic, 21 and 22 April, 1972*, Reidel, Dordrecht-Boston 1974.
Everson S. (ed.), *Epistemology* (Companions to Ancient Thought; 1), Cambridge University Press, Cambridge 1990.
Fortenbaugh W.W. – Mirhady D.C. (eds.), *Peripatetic Rhetoric after Aristotle*, Ed. Transaction Press, New Brunswick (N.J.) 1994.
Frede M. – Striker G. (eds.), *Rationality in Greek Thought*, Clarendon Press, Oxford 1996.
Fronterotta F. – Leszl W. (eds.), Eidos-*Idea. Platone, Aristotele e la tradizione platonica*, Akademia Verlag, Sankt Augutin 2005.
Gentzler J. (ed.), *Method in Ancient Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 1998.
Grandy R.E. – Warner R. (eds.), *Philosophical Grounds of Rationality. Intentions, Categories, Ends*, Clarendon Press, Oxford 1986.
Hintikka J. – Gruender D. – Agazzi E. (eds.), *Proceedings of the Pisa Conference on the History and Philosophy of Science*, 1: *Theory*

Change, Ancient Axiomatics and Galileo's Methodology, Reidel, Dordrecht-Boston-London 1981.
Joly H. (éd.), *Philosophie du langage et grammaire dans l'antiquité*, Ousia, Bruxelles 1986.
Kretzmann N. – Kenny A. – Pinborg J. (eds.), *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy. From the Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism (1100-1600)*, Cambridge University Press, Cambridge 1982; trad. it. di P. Fiorini, *La logica nel Medioevo*, Jaca Book, Milano 1999.
Lee W.N. – Mourelatos A.P.D. – Rorty R.M. (eds.), *Exegesis and Argument. Studies in Greek Philosophy presented to Gregory Vlastos*, Van Gorcum, Assen 1973.
Morrison B. – Ieradiakonou K. (eds.), Episteme, *etc. Essays in Honour of Jonathan Barnes*, Oxford University Press, Oxford 2011.
Natali C. (a cura di), *Sei lezioni sulla sofistica*, Jouvence, Roma 1992.
Nussbaum M. (ed.), *Logic, Science, and Dialectic*, Cornell University Press, Ithaca 1986.
Schofield M. – Burnyeat M. – Barnes J. (eds.), *Doubt and Dogmatism. Studies in Hellenistic Epistemology*, Clarendon Press, Oxford 1980.
Schofield M. – Nussbaum M. (eds.), *Language and* Logos*: Studies in Ancient Greek Philosophy presented to G.E.L. Owen*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.
Sfendoni-Mentzou D. (ed.), *Aristotle and Contemporary Science*, volume 1, Lang, Bern-Frankfurt a.M. 2000.
Sfendoni-Mentzou D. – Hattiangadi J. – Johnson D.M. (eds.), *Aristotle and Contemporary Science*, volume 2, Lang, Bern-Frankfurt a.M. 2001.
Tymieniecka A.-T. (ed.), *The Logic of the Living Present*, Kluwer, Dordrecht 2008.

c) Articoli

Ademollo F., *Names, Verbs, and Sentences in Ancient Greek Philosophy*, in M. Cameron – R. Stainton (eds.), *Linguistic Content: New Essays on the History of Philosophy of Language*, Oxford University Press, Oxford, pp. 33-54.
Baffioni C., *Il manoscritto Ambrosiano arabo & 105 sup. e la trasmissione delle opere di logica greca in arabo*, «Studia Graeco-Arabica» 2 (2012), pp. 245-254.
Barnes J., *Aristotle and Stoic Logic*, in J. Barnes, *Logical Matters: Essays in Ancient Philosophy 2.*, Clarendon Press, Oxford 2012, pp. 382-432 (già in K. Ierodiakonou (ed.), *Topics in Stoic Philosophy*, Clarendon Press, Oxford 1999, pp. 23-53).

Bechtle G., *The anonymous Commentary on Plato's* Parmenides *and Aristotle's* Categories, in J.D. Turner – K. Corrigan, *Plato's* Parmenides *and its Heritage*, vol. I.: *History and Interpretation from the old Academy to later Platonism and Gnosticism*, «Writings from the Greco-Roman World» Supplements 2010, pp. 243-256.

Behboud A., *Greek Geometrical Analysis*, «Centaurus» 37 (1994), pp. 52-86.

Benveniste É., *Catégories de pensée et catégories de langue*, in É. Benveniste, *Problèmes de linguistique générale*, Gallimard, Paris 1966, pp. 63-74; trad. it. di M. Vittoria Giuliani, *Categorie di pensiero e categorie di lingua*, in *Problemi di linguistica generale*, Il Saggiatore, Milano 1971, pp. 79-92.

Berti E., *La metafisica nella filosofia analitica contemporanea*, in G. Movia (a cura di), *Metafisica e antimetafisica*, Vita e Pensiero, Milano 2003, pp. 75-91.

Bonazzi M., *Antifonte il sofista, il retore, l'ateniese: in margine a due recenti pubblicazioni*, «Rivista di Storia della Filosofia» 59 (2004), pp. 769-775.

Brown L., *Being in the* Sophist*: A Syntactical Enquiry*, «Oxford Studies in Ancient Philosophy» 4 (1986), pp. 49-70.

Cambiano G., *Il metodo ipotetico e le origini della sistemazione euclidea della geometria*, «Rivista di Filosofia» 58 (1967), pp. 115-149; rist. in G. Cambiano, *Figure, macchine, sogni. Saggi sulla scienza antica*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 2006, pp. 23-54.

Cambiano G., *Il problema dell'esistenza di una scuola di Megara*, in G. Giannantoni (a cura di), *Scuole socratiche minori e filosofia ellenistica*, Il Mulino, Bologna 1977, pp. 25-53.

Cavini W., *La negazione di frase nella logica greca*, in W. Cavini – M.C. Donnini Macciò – M.S. Funghi – D. Manetti, *Studi su papiri greci di logica e medicina*, Olschki, Firenze 1985, pp. 7-126.

Flobert P., *La théorie du Solécism dans l'Antiquité: de la logique à la syntaxe*, «Revue de Philologie» 60 (1986), pp. 173-180.

Frede D., *Stoic vs. Aristotelian Syllogistic*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 56 (1974), pp. 1-32 (repr. in D. Frede, *Essays in Ancient Philosophy*, University of Minnesota Press, Minneapolis 1987, pp. 99-124).

Gaskin R., *The Stoics on Cases, Predicates and the Unity of the Proposition*, «Bulletin of the Institute of Classical Studies» 41 (1997), pp. 91-108.

Geach P.T., *History of the Corruptions of Logic*, ora in P.T. Geach, *Logic Matters*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles 1972, pp. 44-61.

Henry D.P., *Predicables and categories*, in N. Kretzmann – A. Kenny – J. Pinborg (eds.), *The Cambridge History of Later Medieval Philosophy: from the Rediscovery of Aristotle to the Disintegration of Scholasticism, 1100-1600*, Cambridge University Press, Cambridge 1982, pp. 128-142.

Hintikka J., *The Fallacy of Fallacies*, «Argumentation» 1 (1987), pp. 211-238.

Kuwako T., *The early Academy and the Method of Division*, «Journal of Classical Studies» 31 (1983), pp. 43-53.

Knorr W.R., *On the early History of Axiomatics: The Interaction of Mathematics and Philosophy in Greek Antiquity*, in J. Hintikka – D. Gruender – E. Agazzi (eds.), *Theory Change, Ancient Axiomatics and Galileo's Methodology. Proceedings of the Pisa Conference on the History and Philosophy of Science. Volume I*, Reidel, Dordrecht-Boston-London 1981, pp. 145-186.

Knorr W.R., *Construction as Existence Proof in Ancient Geometry*, «Ancient Philosophy» 3 (1983), pp. 125-148.

Longo A., *Dialettica e filosofia prima. Alcuni passi aristotelici degli* Analitici Secondi *e della* Metafisica *nella tradizione greca e medievale: Temistio, Alberto Magno e Tommaso d'Aquino*, in E. Cattanei – F. Fronterotta – S. Maso (a cura di), *Studi su Aristotele e l'Aristotelismo*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2015, pp. 109-135.

Marshall D., *Łukasiewicz, Leibniz and the Arithmetization of the Syllogism*, «Notre Dame Journal of Formal Logic» 18 (1977), pp. 235-242.

Menn S., *Plato and the Method of Analysis*, «Phronesis» 47 (2002), pp. 193-223.

Mueller I., *Stoic and Peripatetic Logic*, «Archiv für Geschichte der Philosophie» 51 (1969), pp. 173-187.

Mueller I., *Greek Mathematics and Greek Logic*, in J. Corcoran (ed.), *Ancient Logic and its Modern Interpretations. Proceedings of the Buffalo Symposium on modernist Interpretations of Ancient Logic, 21 and 22 April, 1972*, Reidel, Dordrecht-Boston 1974, pp. 35-70.

Mueller I., *On the Notion of a mathematical starting Point in Plato, Aristotle and Euclid*, in A.C. Bowen (ed.), *Science and Philosophy in classical Greece*, Garland, New York 1991, pp. 59-97.

Savardi U. – Bianchi I., *Qualità e contrarietà, da una prospettiva fenomenologica alle categorie di Aristotele*, «Annali dell'Istituto di Psicologia», Università degli studi di Verona, Facoltà di Lettere e Filosofia (1996), pp. 162-191.

Scholz H., *The Ancient axiomatic Theory*, in J. Barnes – M. Schofield –

R. Sorabji (eds.), *Articles on Aristotle*, 1: *Science*, Duckworth, London 1975, pp. 50-64.

Sellars W., *Vlastos and the Third Man*, «Philosophical Review» 64 (1955), pp. 405-437.

Seminara L., *Omonimia e sinonimia in Platone e Speusippo*, «Elenchos» 25 (2004), pp. 289-320.

Szlezák T.A., *La dialettica platonica*, in M. Migliori – A. Fermani (a cura di), *Dio e il divino nella filosofia greca*, «Humanitas» N.S. 60 (2005), pp. 708-731.

Van Ophuijsen J.M., *Where have the* Topics *gone*, in W.W. Fortenbaugh – D.C. Mirhady (eds.), *Peripatetic Rhetoric after Aristotle*, New Brunswick, London 1994, pp. 130-173.

Von Fritz K., *Die APXAI in der griechischen Mathematik*, «Archiv für Begriffsgeschichte» 1 (1955), pp. 12-103.

Villey M., *Logique d'Aristote et droit romain*, «Revue du Droit Français et Étranger» 29 (1951), pp. 309-328.

Wardie R., *Trascendental Dialectic*, «Phronesis» 36 (1991), pp. 88-106.

Weidemann H., *Alexander of Aphrodisias, Cicero, and Aristotle's Definition of Possibility*, in I. Angelelli e M. Cerezo (eds.), *Studies on the History of Logic. Proceedings of the III. Symposium on the History of Logic*, de Gruyter, Berlin-New York 1996, pp. 33-41.

Weidemann H., *Aristotle, the Megarics, and Diodorus Cronus on the Notion of Possibility*, «American Philosophical Quarterly» 45 (2008), pp. 131-148.

II.

INDICE RAGIONATO DEI CONCETTI

a cura di

Marina Bernardini (*Categorie*), Lucia Palpacelli (*De interpretatione*), Milena Bontempi (*Analitici Primi*), Roberto Medda (*Analitici Secondi*), Arianna Fermani (*Topici* e *Confutazioni Sofistiche*)

NOTA – Con il presente indice non si intende fornire una rassegna completa di tutte le occorrenze dei termini presi in esame, ma ci si limita a ricostruire le articolazioni principali di alcuni concetti chiave delle opere in questione. Inoltre, come sarà specificato in relazione ad alcuni casi particolari, se da un lato, nei limiti del possibile, si è cercato di tradurre i termini in modo piuttosto stabile (nel tentativo di valorizzare la specificità e il senso tecnico che essi assumono all'interno del discorso aristotelico), dall'altro, quando è sembrato che il testo lo rendesse possibile – e in funzione di una migliore leggibilità del testo stesso – si è optato per una traduzione più libera.

ABDUZIONE (ἀπαγωγή[1])

▣ *Analitici Primi* Esame dell'abduzione (II 25); si ha abduzione quando, per provare una certa conclusione, si cerca di individuare una premessa minore che *(a)* sia convincente almeno quanto la conclusione stessa (II 25, 69a20-22, 24-29), *(b)* sia un asserto il quale, pur non immediato, presenta uno o pochi medi (II 25, 69a22-23, 29-34): in tal modo non si ha conoscenza scientifica, ma ci si approssima il più possibile ad essa (II 25, 69a23-24, 33-36).

ACCENTAZIONE/ACCENTO (προσῳδία)

▣ *Confutazioni Sofistiche* È uno degli elementi connessi al fatto di parlare, che suscitano l'apparenza di una confutazione (4, 165b23ss.); quanto all'accentazione, non è facile tenerne conto nelle discussioni dialettiche non scritte, mentre è più facile farlo in quelle scritte o nelle poesie (4, 166b1-3); la congiunzione, la divisione e l'accentazione dipendono dal fatto che il discorso o il nome sono diversi (6, 168a26-

[1] Lo stesso termine è reso con "riduzione" nel contesto della prova *per impossibile*: si veda la voce IMPOSSIBILE → (MEDIANTE L')IMPOSSIBILE, (RIDUCENDO, PER RIDUZIONE ALL')IMPOSSIBILE.

28); in nessun caso, o comunque non in molti, sembra che il discorso significhi qualcos'altro se viene pronunciato con l'accento acuto oppure con quello circonflesso (7, 169a27-29); la parola ὄρος [monte], se viene pronunciata ὅρος [definizione], cioè con una accentazione diversa, ha un significato diverso (20, 177b3-4); esame delle argomentazioni connesse all'accentazione (21, *passim*); se il discorso si fonda sull'"accento acuto", la demolizione consisterà nell'"accento grave", se il discorso si fonda sull'accento "grave", la demolizione su quello "acuto" (23, 179a14-15).

Accettato comunemente (ἔνδοξος): si veda la voce Opinione condivisa, che è opinione condivisa/comunemente accettato.

Accidente (συμβεβηκός)

Categorie Quantità *per accidente* sono quelle che si dicono tali grazie alle quantità per sé: l'azione non è una quantità in quanto azione, ma in quanto si svolge nel tempo, ed è per questo detta "lunga"; il bianco viene detto "molto", perché molta è la superficie in cui si estende (6, 5a38-5b10); qualora i relativi vengano attribuiti in modo corretto, avranno sempre un correlativo con il quale sono in un rapporto di reciprocità (i termini risultano, cioè, convertibili); può, però, accadere che si introducano degli errori nella corrispondenza, dei riferimenti *accidentali*, e la conversione non sia più possibile (7, 7a25-7b1).

De interpretatione Tra i predicati e tra le cose che accade si predichino, quelle che si dicono per accidente, o in relazione alla stessa cosa o l'una cosa in relazione ad un'altra non costituiscono qualcosa di unitario (11, 21a7-10); la predicazione per sé e non per accidente: se le definizioni vengono dette al posto dei nomi e se si predicano per sé e non per accidente, in questi casi sarà possibile parlare con verità delle realtà particolari anche in senso assoluto (11, 21a29-32); rispetto a ciascuna cosa è più vera l'opinione che riguarda la cosa per se stessa che non per accidente e ciò che vale per l'opinione vera, vale anche per la falsa (14, 23b15ss).

Analitici Primi Distinguere tra ciò che è predicato nel che cos'è, oppure in quanto caratteristica peculiare o in quanto accidente, e inoltre in termini di opinione o di verità (I 27, 43b6-9); col metodo della divisione per generi (diairesi platonica) non è possibile trarre conclusioni riguardanti accidenti (I 31, 46b26-27); rapporti di inerenza fra genere, specie e accidenti usati a scopo chiarificatore nel conte-

sto in cui si cerca di determinare i casi in cui è possibile conclusione vera anche a partire da premesse false (II 2, 55a13-16; 22-24; 31-33). *[In modo accidentale, per accidente]*: la singola realtà sensibile non è predicata di nulla, se non in modo accidentale (*hos kata symbebekos*), ovvero in quanto a volte si dice che quel bianco lì è Socrate, o che quello che si avvicina è Callia (I 27, 43a33-36: si veda la voce PREDICARE); forse è falso che qualcuno possa credere che l'essenza di bene sia l'essenza di male, se non accidentalmente (II 21, 67b22-26).

▧ ***Analitici Secondi*** L'accidente si oppone al necessario (I 6, 74b12; 75a31); la relazione tra due eventi è accidentale quando uno non avviene a causa dell'altro (I 4, 73b5-16); gli accidenti non per sé sono contingenti e di essi non si ha conoscenza scientifica, dal momento che non possono essere dimostrati (I 6, 75a18-22); gli accidenti che ineriscono a una sostanza non sono infiniti (I 22, 83b26-27); la dimostrazione rende manifeste le affezioni e gli accidenti per sé del genere soggiacente (I 7, 75a42-b2); se la dimostrazione è basata su un segno o è per accidente è possibile che ci siano più cause (II 17, 99a1-4); è possibile indagare per accidente sia ciò di cui è causa, sia ciò rispetto a cui è causa, ma queste tipologie di ricerca non costituiscono dei problemi (II 17, 99a4-6); *[le predicazioni accidentali]* sono per accidente le predicazioni non per sé (I 4, 73b4-5); le predicazioni accidentali si dicono di un soggetto (I 4, 73b5-10); una predicazione è per accidente quando il soggetto della proposizione non è il soggetto soggiacente, ma qualcos'altro (I 19, 81b25-29); i termini che si dicono di un altro soggetto non sono essenziali, ma accidentali (I 22, 83a24-28); gli accidenti non si predicano di se stessi, ma si rivolgono a un soggetto e l'accidente non è un soggetto (I 22, 83b17-22).

▧ ***Topici*** Ogni premessa e ogni problema hanno per oggetto (1) o una caratteristica peculiare, (2) un genere o (3) un accidente (I 4, 101b17-18); gli elementi dei problemi e delle premesse sono in tutto quattro, e cioè: definizione, caratteristica peculiare, genere o accidente (I 4, 101b24-25); esame specifico della nozione di accidente e delle sue caratteristiche (I 5, 102 b 1ss.); l'identità può essere stabilita per mezzo dell'accidente (I 7, 103a29-30); se ci viene ordinato di chiamare per nome uno di quelli che stanno seduti e non veniamo compresi, allora cambiamo nome, pensando che, partendo dall'accidente, si capisca meglio a chi intendiamo riferirci (I 7, 103a33ss.); se una caratteristica non appartiene all'ambito di ciò che viene espresso nella definizione, è evidente che sarà accidente (I 8, 103b16-17); l'accidente è ciò che non costituisce né la definizione, né la caratteristica peculiare, né il genere,

ma che, tuttavia, appartiene a una determinata realtà (I 8, 103b17-19); l'accidente, il genere, la caratteristica peculiare e la definizione saranno sempre compresi all'interno di una delle categorie (I 9, 103b23-25); esame specifico degli schemi relativi all'accidente (II 2-7); esame della questione dell'aumento dell'accidente (II 10, 115a1ss.); ciò che è preferibile "per sé" lo è più di ciò che lo è "per accidente" (III 1, 116a30ss.); ciò che è "in sé" causa del male deve essere maggiormente evitato rispetto a ciò che ne è causa solo "accidentalmente", come ad esempio nel caso del vizio e del caso. Il primo, infatti, è "in sé" un male, mentre il caso lo è "per accidente" (III 1, 116 b4-6); esame della possibilità di distinguere l'accidente o rispetto alla specie o rispetto al numero (III 6, 120a38-39); si deve esaminare se il genere non si predica dell'essenza di tale realtà, ma se si predica ad essa solo come accidente, allo stesso modo in cui il bianco è attribuito alla neve e l'auto-movimento è attribuito all'anima e allo stesso modo in cui, per l'animale, costituisce un accidente il fatto di camminare e di costituire una realtà che cammina (IV 1, 120b20ss.); accidente è ciò che può "appartenere" e "non appartenere" ad un oggetto (IV 1, 120b34-35); è nella stessa realtà che si trovano sia l'"accidente" sia "ciò di cui è accidente" (IV 5, 126a14-15); sembra che l'immortalità costituisca una sorta di modificazione o di accidente della vita (IV 5, 126b35ss.); l'attributo di una realtà caratterizzata da un accidente apparterrà, oltre che all'accidente, anche alla realtà caratterizzata dall'accidente stesso (V 4, 133b17-19); una realtà è diversa se considerata di "per sé" e se considerata "insieme all'accidente" (V 4, 133b22-23); il soggetto caratterizzato dall'accidente e l'accidente considerato insieme con la realtà di cui l'accidente è accidente non sono diversi in assoluto, ma si dicono diversi per l'alterità del loro essere (V 4, 133b31-34); nessuna differenza rientra tra gli attributi accidentali, come neppure il genere; infatti non è possibile che la differenza "appartenga" e "non appartenga" a qualcosa (VI 6, 144a24-26); bisogna esaminare le due realtà partendo dai loro accidenti e da ciò di cui esse sono accidenti; infatti ogni accidente che spetta ad una di esse, dovrà spettare pure all'altra, e, a tutto ciò di cui una è accidente, dovrà spettare come accidente pure l'altro (VII 1, 152a30ss.).

▧ *Confutazioni Sofistiche* Dei ragionamenti sbagliati che "non" sono connessi al fatto di parlare ci sono sette specie, e la prima dipende dall'accidente (4, 166b21ss.); i ragionamenti sbagliati che dipendono dall'"accidente" si presentano quando si sostiene che una stessa caratteristica appartiene in modo simile sia alla realtà in questione sia all'accidente (5, 166b28-30); se non si dà sillogismo dell'accidente,

non si dà confutazione (6, 168a37-38); le confutazioni apparenti connesse alla "conseguenza" sono una parte dell'accidente; infatti il conseguente è un accidente (6, 168b27-28); l'accidente è possibile coglierlo anche rispetto a un'unica realtà (ad esempio si può affermare che il "giallo" e il "miele" sono la stessa cosa, oppure che ad essere una stessa cosa sono il "bianco" e il "cigno") (6, 168b28-31); la confutazione che deriva dall'accidente si fonda sull'ignoranza della confutazione (6, 169a3-4); nelle confutazioni connesse all'accidente, l'errore nasce dal fatto di non essere in grado di distinguere "ciò che è lo stesso" e "ciò che è diverso", "ciò che è uno" e "ciò che è molti" (7, 169b1-4); esame dei discorsi che si fondano sull'accidente (24, *passim*).

Accordarsi/Adattarsi (ἁρμόττειν)

▪ *Topici* Chi mira a consolidare un discorso deve accordarsi in anticipo sul fatto che, se qualcosa appartiene a qualche realtà, allora deve appartenere ad ognuna di esse (II 3, 110a37-38); se saremo in grado di discutere con abilità su una qualunque di tali realtà simili, saremo d'accordo in anticipo sul fatto che, ciò che eventualmente si riferisce ad esse, riguarda allo stesso modo anche all'oggetto della discussione (I 18, 108b14ss.).

▪ *Confutazioni Sofistiche* La soluzione dei discorsi che si costruiscono col medesimo schema è la stessa, mentre questa soluzione non si adatterà a tutti i discorsi né a tutti i modi in cui le questioni possono essere domandate, ma essa vale contro chi interroga e non contro il discorso (20, 177b31-34).

Accordo (ὁμολογία)

▪ *Topici* Per chi demolisce, non c'è bisogno di partire da un accordo, né nel caso in cui sia stato detto che qualcosa appartiene ad ogni realtà, sia nel caso in cui si dica che non appartiene a nessuna di esse (II 3, 110b31ss.); esame del caso in cui l'accordo non venga raggiunto (VI 10, 148b10ss.).

Accrescimento/Progresso (ἐπίδοσις)[2]

▪ *Categorie* Una stessa realtà qualificata può ricevere *accrescimento*: ciò che è bianco può diventare ancora più bianco (8, 10b28-29); nel

[2] Termine da non confondere con αὔξησις (*auxesis*), tradotto con «aumento», che indica il mutamento secondo la categoria della quantità (si veda la voce Aumento).

caso dei contrari, qualora sussista qualcosa che sia capace di accoglierli, è possibile che si verifichi un cambiamento dall'uno all'altro e viceversa (a meno che non gliene appartenga uno per natura, come il caldo al fuoco): da moralmente retti si può diventare malvagi e da malvagi moralmente retti; l'individuo vizioso, infatti, se guidato verso occupazioni e discorsi migliori, può progredire, anche se a piccoli passi, verso l'essere migliore; e se anche conseguisse una sola volta un piccolo *progresso*, potrebbe di lì cambiare completamente o registrare un *progresso* ancora più grande (10, 13a25-29).

ACUTO (ὀξύς)

Topici Nella voce, il grave è contrario all'acuto, mentre, negli angoli, all'acuto è contrario l'ottuso. Dunque è evidente che il contrario all'acuto si dice in molti modi. Se le cose stanno così, anche l'acuto si dirà in molti modi (I 15, 106a12-15); non c'è lo stesso "acuto" per ogni realtà. Infatti la voce acuta è quella veloce, come dicono coloro che studiano l'armonia basandosi sui numeri, e l'angolo acuto è quello minore di quello retto, mentre il pugnale acuto è quello fatto ad angolo acuto (I 15, 106b8ss.); una voce si differenzia da un'altra voce in quanto è acuta, e allo stesso modo si differenziano gli angoli (I 15, 107b21ss.); l'acuto è omonimo e le nozioni da esso indicate costituiscono differenze di generi distinti e non subordinati l'uno all'altro (I 15, 107b24-26).

Confutazioni Sofistiche Esempio di termini pronunciati in modo più o meno acuto (4, 166b5ss.); in nessun caso, o comunque non in molti, sembra che il discorso significhi qualcos'altro se se viene pronunciato con l'accento acuto oppure con quello circonflesso (7, 169a28-29); lo stesso termine, pronunciato in modo più acuto o più grave, non significa la stessa cosa (21, 178a2-3); se il discorso si fonda sull'"accento acuto", la demolizione consisterà nell'"accento grave", se il discorso si fonda sull'accento "grave", la demolizione su quello "acuto" (23, 179a14-15).

ADDIZIONE (πρόσθεσις)

Analitici Secondi La scienza che procede per un numero maggiore di cose rispetto a un'altra, come la geometria rispetto all'aritmetica, è detta procedere per addizione (I 27, 87a34-37).

Topici Schemi sull'addizione, il "più e meno", essere relativo ed essere assoluto (II 11 *passim*); rispetto all'addizione, si può prendere

in considerazione la questione se una realtà, aggiunta a qualcos'altro, renda l'intero preferibile a un altro intero che nascerebbe dall'aggiunta di un elemento diverso (III 3, 118b10ss.); se si parte dall'addizione, si può esaminare se un elemento, aggiunto a qualcos'altro, renda l'intero più dotato di certe caratteristiche che non se fosse aggiunto ad esso un altro elemento (III 5, 119a20ss.); si dovrà osservare se l'intero costituito dall'aggiunta ad una determinata realtà, di una delle due realtà in questione, non sia identico all'intero costituito dall'aggiunta dell'altra realtà (VII 1, 152b10ss.).

Affermare/predicare positivamente (κατηγορεῖν)

Analitici Primi Si veda la voce Affermativo.

Affermativo (καταφατικός)

Analitici Primi[3] Qualità di una proposizione, indica che in essa un termine è attribuito positivamente (*vs* negato) quale predicato ad un soggetto: si parla interscambiabilmente di "affermativo" o di "positivo" (*kategorikos*), in opposizione a "negativo" o "privativo" (a loro volta reciprocamente interscambiabili: si veda la voce Negativo), per qualificare la premessa, la conclusione o il problema in oggetto, oppure il sillogismo in quanto la qualità di quest'ultimo coincide con quella dell'asserto conclusivo (*passim*); la premessa è un discorso che afferma o nega qualcosa rispetto a qualcos'altro (I 1, 24a16-17; cfr. anche b16-18: la premessa si scompone nei due termini, con l'aggiunta di "è" o "non è"); le opposte affermano e negano rispettivamente lo stesso predicato dello stesso soggetto (II 15, 63b35-36); le premesse, in ciascuna delle modalità, sono o affermative o negative, e queste sono o universali, o particolari, o indefinite (I 2, 25a1-5); conversione delle affermative (I 2-3, 13: si veda la voce

[3] Poiché i due concetti si definiscono l'uno in rapporto all'altro, si raccolgono in questa voce anche i passaggi rilevanti per la nozione di "negativo". Inoltre, in essa si tiene conto anche delle occorrenze più significative delle forme verbali opposte usate per illustrare la struttura di una proposizione in quanto essa attribuisce *vs* nega un certo predicato ad un soggetto: si tratta del verbo *kategorein* – quando è usato in modo corrispondente all'aggettivo *kategorikos* ("positivo"), quindi nel senso di "predicare *positivamente*, affermare" (sul termine *kategorein* in quest'opera, cfr. *infra*, p. 1956, nota 4 – e di *aparneisthai*, "negare" (in 44b23, sempre per "negare" nello stesso ordine discorsivo, si usa anche *aposterein*; si tratta peraltro dell'unica occorrenza del termine in *An. Pr.*).

CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI]); "A *può non* inerire a nessun B" o "A *può non* inerire a qualche B" hanno forma (*schema*) affermativa e non negativa, perché "può" occupa la stessa posizione di "è", ed "è", rispetto ai termini ai quali è aggiunto, produce sempre un'affermazione (I 3, 25b19-25; 13, 32b1-3; cfr. 13, 32a29 ss. per ciò che ne consegue in termini di conversione: si veda la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI]; si veda anche la voce POSSIBILE); è impossibile assumere una premessa relativa a B senza affermare o negare nulla di B, o avere premesse da cui risulti il rapporto di A a B se esse non presentano un termine comune (il medio), ma affermano o negano termini distinti per A e per B (I 23, 41a7-11; cfr. anche la voce FIGURA); il sillogismo è o affermativo o negativo (I 17, 37a40); perché ci sia sillogismo, almeno una delle due premesse dev'essere affermativa, non possono essere entrambe negative (I 24, 41b6-7; II 20, 66b12-13); in ogni sillogismo, una o entrambe le premesse devono essere dello stesso tipo della conclusione rispetto all'essere affermative o negative (I 24, 41b27-30); una conclusione affermativa si ottiene solo a partire da due premesse entrambe affermative (II 6, 58b17-18; II 15, 63b33-34); in II figura non si hanno sillogismi affermativi (I 5, 28a7-9); figure e modi in cui si ottiene una conclusione affermativa (I 26). Si veda anche la voce AFFERMAZIONE.

▣ *Analitici Secondi* La premessa affermativa è anteriore e più nota rispetto alla negativa, perché l'affermazione è anteriore rispetto alla negazione, come l'essere al non essere (I 25, 86b33-36).

AFFERMAZIONE (κατάφασις)

▣ *Categorie* Ciascuna delle cose che si dicono senza connessione significa una delle dieci categorie (4, 1b25-27); ciascuna di tali realtà, considerata per se stessa, non rientra in nessuna affermazione. Solo attraverso la connessione (συμπλοκή, si veda la voce CONNESSIONE) di tali elementi otteniamo delle affermazioni – intese qui nel significato generico di discorsi apofantici o predicativi, che perciò non escludono, ma includono la negazione -, e solo intorno alle affermazioni si ha un contenuto di verità o di falsità (si veda la voce VERITÀ/VERO), che, invece, non può darsi in riferimento ai singoli elementi presi in se stessi (4, 2a4-10); in senso tecnico, l'affermazione (κατάφασις) e la negazione (ἀπόφασις) costituiscono uno dei quattro modi in cui una cosa può opporsi (ἀντικεῖσθαι) ad un'altra (10, 11b17-19), come, ad esempio, "è seduto" a "non è seduto" (10, 11b23); il contenuto dell'affermazione o della negazione (il fatto di stare seduto o di non stare seduto)

non si identifica con l'affermazione e la negazione, dal momento che l'affermazione è un enunciato affermativo e la negazione un enunciato negativo, mentre ciò che è affermato o negato non è affatto un enunciato, ma uno stato di cose; anche i contenuti, tuttavia, si oppongono al modo dell'affermazione e della negazione (10, 12b5-16); delle quattro tipologie di opposti (relativi, contrari, possesso e privazione, affermazione e negazione), l'affermazione e la negazione costituiscono quella che raggiunge il più alto grado di opposizione: sono le uniche ad essere, in qualsiasi caso, necessariamente una vera e l'altra falsa (10, 13a37-13b3); tale caratteristica risulta chiara attraverso il confronto con gli altri tipi di opposizione; nel caso degli opposti considerati per se stessi e senza connessione, è evidente che essi non sono l'uno vero e l'altro falso: in generale, infatti, tutte le cose che si dicono senza connessione non sono né vere né false (10, 13b2-12); nel caso di contrari detti con connessione, ad esempio "Socrate gode di buona salute" e "Socrate è malato", si ha una doppia possibilità: (a) se Socrate esiste, l'una deve essere vera e l'altra falsa; (b) se, invece, Socrate non esiste, entrambe le asserzioni sono false perché ciò che non esiste non può essere né sano né malato (10, 13b12-19); nel caso di privazione e possesso detti con connessione, ad esempio "Socrate ha la vista" e "Socrate è cieco", (a) se Socrate esiste, non è necessario che l'una sia vera e l'altra sia falsa, perché, qualora Socrate sia neonato e non possieda ancora la vista, non si può dire che sia cieco; (b) se Socrate non esiste, entrambe le asserzioni sono false (10, 13b20-27); a differenza di tali tipi di opposizione, nel caso dell'affermazione e della negazione, le asserzioni "Socrate è malato" e "Socrate non è malato" risulteranno sempre necessariamente una vera e l'altra falsa, sia che Socrate esista sia che non esista: infatti, (a) se Socrate esiste, è chiaro che l'una deve essere vera e l'altra falsa, mentre (b) se non esiste, l'essere malato sarà falso e il non essere malato risulterà vero (10, 13b27-35).

■ *De interpretatione* È il primo discorso enunciativo unitario (5, 17a8); è un'enunciazione di qualcosa in relazione a qualcosa (6, 17a25); è diversa dalla semplice espressione perché nell'affermazione al nome si aggiunge il verbo (4, 16b27ss); l'affermazione significa qualcosa in relazione a qualcosa e questo è un nome o ciò che è senza nome, ciò che viene affermato bisogna che sia uno solo e in relazione a una sola cosa; ogni affermazione sarà composta o dal nome e dal verbo o da un nome indeterminato e da un verbo (10, 19b5ss); ad ogni affermazione è opposta una negazione e ad ogni negazione un'affermazione. E questa è la contraddizione (6, 17a31); a una sola negazione

si oppone a una sola affermazione (7, 17b37;18a8); esame dei rapporti di contraddizione, contrarietà, contraddittorietà e opposizione tra affermazione e negazione (7, *passim*); nel caso dell'omonimia, in cui un solo nome è dato a due oggetti, dai quali non è possibile trarre una cosa sola, l'affermazione non è una sola (8, 18a18); vero e falso nelle affermazioni e nelle negazioni particolari future (9, 18a28ss); i diversi schemi di contrapposizioni tra affermazione e negazione (10, *passim*); l'affermare o il negare una cosa in relazione a molte cose o molte in relazione ad una, a meno che non sia un qualcosa composto da molte cose, non costituisce una sola affermazione né una sola negazione (11, 20b12ss; 20b19ss); affermazione e negazione nelle proposizioni modali (12, 21a34ss); affermazioni e negazioni nei rapporti di consequenzialità tra modali (13, *passim*); analisi del rapporto tra affermazione/negazione e opinione (14, 23a27ss).

■ ***Analitici Primi***[4] Una premessa sillogistica è semplicemente affermazione o negazione di qualcosa rispetto a qualcos'altro (I 1, 24a28-29); di ogni affermazione vi è una negazione (I 46, 51b34-35); di ogni cosa è vera o l'affermazione o la negazione (I 46, 51b32-33; 52b22-24[5]); le antitetiche rispetto alle affermazioni sono tre (II 15, 64a38: cfr. 63b23 ss.); le opposte sono affermazione e negazione (II 15, 63b34-35: si veda anche la voce OPPOSTO); se di ogni cosa è vera o l'affermazione o la negazione, una volta provato che non è vera la negazione, l'affermazione sarà necessariamente vera, e d'altro canto, se

[4] Poiché i due concetti si definiscono l'uno in rapporto all'altro, si raccolgono in questa voce anche i passaggi rilevanti per la nozione di "negazione". Cfr. anche la voce AFFERMATIVO. Si noti che, per indicare il concetto di affermazione, in quest'opera Aristotele parla a volte anche di *kategoria* usato nel senso di "predicazione positiva" (44a34; 52a15 in opposizione a *steresis*), parallelamente all'uso di *kategorikos* nel senso di "positivo" in quanto sinonimo di "affermativo". Simmetricamente, anche il verbo *kategorein* ricorre diverse volte (ad es. 41a8, 10; 47b1-5; 63b36, 38) nel senso di "predicare positivamente, affermare" opposto a "negare" (su cui si veda la voce AFFERMATIVO), anziché in quello generico, più frequente, di "predicare" o "essere predicato" (su cui si veda la voce PREDICARE) Va poi segnalato che nei seguenti passi "affermazione" corrisponde al termine greco *phasis*: 32a28, 34b31, 37a12, 51b20, 33, 52b22, 23, 62a14, 62b37, 63b34, 65b20. Si tratta di tutte le occorrenze di *phasis* in questo testo: ci sono due casi dubbi (34b31 e 65b20), in cui può essere che il significato sia piuttosto "asserzione, asserto"; ma per il resto si può dire che *phasis* in *An. Pr.* significhi correntemente "affermazione", al pari di *kataphasis*. Per altri significati del termine nell'*Organon*, si confronti più oltre la voce ESPRESSIONE.

[5] Si veda anche I 13, 32a21-29, passo generalmente considerato un'interpolazione.

non si pone che l'affermazione sia vera, è comunemente accettato che si ritenga valida la negazione, mentre non è né necessario, né comunemente accettato, che una proposizione sia vera se è falsa la contraria (II 11, 62a13-19); se un'affermazione è falsa, sarà vera la negazione (I 17, 37a12); un'affermazione e una negazione, che siano opposte, non ineriscono alla stessa cosa nello stesso tempo (I 46, 51b20-21); se di una cosa è vero dire che è non-bianco, è vero anche dire che non è bianco, perché è impossibile che una cosa allo stesso tempo sia bianca e sia non-bianca, quindi, se non inerirà l'affermazione, inerirà la negazione (I 46, 51b41-52a4); "è", rispetto ai termini ai quali è aggiunto, produce sempre e in ogni caso un'affermazione, ad es. sono affermazioni "è non-buono", "è non-bianco", "è non-questo" (I 3, 25b22-24); "è non-buono" non significa la stessa cosa di "non è buono": "è non-buono" non è la negazione di "è buono", la cui negazione è invece "non è buono", mentre "è non-buono" è un'affermazione, la cui negazione è "non è non-buono" (I 46, 51b5-35; 52a24-26): costruzione dello schema che illustra i rapporti logici sussistenti fra questi tipi di proposizione (I 46, 51b36-14); "è vero" occupa la stessa posizione di "è", e infatti "è vero dire non-bianco" non è la negazione di "è vero dire bianco", la cui negazione è invece "non è vero dire bianco" (I 46, 52a32-34); se un termine inerisce a qualcosa sì e a qualcosa no di una molteplicità di cose, riguardo a quest'ultima è vera la negazione nel senso che è vero che tali cose non sono tutte bianche, o che non è bianca ognuna di esse, mentre è falso che ciascuna sia non-bianca o che tutte siano non-bianche: così, la negazione di "ogni animale è non-bianco" non è "ogni animale è bianco" – e infatti sono entrambe false –, ma "non ogni animale è bianco" (I 46, 52a18-24); "non buono" è negazione di "buono", ma non è la stessa cosa di "né buono né non buono" (I 46, 52b31-33); le affermazioni in forma di possibilità si convertono nelle negazioni, tanto le contrarie quanto le opposte (I 17, 36b38-40: si veda la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEL SENSO PREVISTO PER LA POSSIBILITÀ). Si veda anche la voce AFFERMATIVO.

Analitici Secondi L'affermazione è la parte della contraddizione che connette qualcosa a qualcosa (I 2, 72a13-14); l'affermazione è anteriore rispetto alla negazione, come l'essere al non essere (I 25, 86b34-36). Si veda anche la voce NEGAZIONE.

Topici Di ogni realtà è vera o l'affermazione o la negazione (VI 6, 143b15-16); la divisione del genere avviene mediante l'affermazione o la negazione (VI 6, 143b35ss.).

Confutazioni Sofistiche Le confutazioni apparenti che si basano sul fatto di "dire le cose in un certo senso" o "in assoluto" derivano dal fatto che l'affermazione e la negazione non sono la stessa cosa (6, 168b11-12).

AFFEZIONE/PASSIONE (πάθος)

Categorie L'enunciato e l'opinione si dicono capaci di ricevere i contrari in quanto accolgono essi stessi qualcosa, ma solo in quanto l'*affezione* avviene in qualcos'altro, poiché è per il fatto che l'oggetto su cui vertono si dia o non si dia che il discorso si dice vero o falso (5, 4b6-10); le affezioni costituiscono, insieme alle qualità affettive, un terzo genere di qualità (8, 9a28-29); le qualità *affettive* possono essere divise in due sottogruppi: (1) quelle in grado di produrre una modificazione nella sensazione, come la dolcezza, l'amarezza e l'asprezza, e il caldo e il freddo; (2) quelle che derivano esse stesse da un'*affezione*, come la bianchezza, la nerezza, il rossore; tali determinazioni possono essere permanenti, o di lunga durata e difficili a estinguersi, oppure momentanee e facili a rimuoversi: nel primo caso si parla di qualità, nel secondo caso di *affezioni* (8, 9a29-9b33); ci sono anche qualità affettive e *affezioni* che riguardano l'anima (8, 9b33-10a10): si veda la voce ANIMA; in quasi tutte le affezioni o nella maggior parte di esse ci capita di alterarci, senza però partecipare di nessuno degli altri movimenti (14, 15a21-25). Si vedano anche le voci MOVIMENTO; ALTERAZIONE.

De interpretatione I suoni sono il simbolo delle affezioni dell'anima e queste sono le stesse per tutti (1, 16a3-7).

Analitici Primi La possibilità di desumere i tratti psichici da quelli corporei (*physiognomonein*) dipende dal fatto che si conceda che *1.* le affezioni naturali (ad es. scatti d'ira e desideri, e non invece, ad es., l'apprendimento della musica) modifichino contemporaneamente il corpo e l'anima, e che *2.* una singola affezione del corpo sia segno di una singola affezione dell'anima e noi siamo in grado di individuare l'affezione e il segno peculiari a ciascuna specie animale, ad es., per i leoni, il coraggio e il possesso di grandi membra (II 27, 70b7-20): come costruire argomentazioni su queste basi e come esse si riportano alle figure (II 27, 70b20 ss.).

Analitici Secondi La dimostrazione rende manifeste le affezioni e gli accidenti per sé del genere soggiacente (I 7, 75a42-b2; I 28, 87a38-39); le scienze assumono cosa significano le affezioni per sé, per poi

provarle (I 10, 76b6-16); talvolta la scienza tralascia di assumere cosa significano le affezioni, se esse sono chiare (I 10, 76b19-20); le affezioni peculiari di un genere vanno considerate attraverso quelle prime comuni (II 13, 96b20-21).

▩ *Topici* Il fatto di essere caratterizzati da auto-movimento non indica che cos'è una determinata realtà, ma sembra indicare una qualità o una affezione di quella stessa realtà (IV 1, 120b26-27); ogni affezione, quando aumenta di intensità, modifica l'essenza stessa, mentre la differenza non fa questo (VI 6, 145a3-5); ogni disposizione e ogni affezione si trovano, per natura, "in ciò" di cui sono disposizione o affezione, come la scienza che, essendo una disposizione dell'anima, si trova "nell'"anima (VI 6, 145a34-37); viene detto "coraggioso" o "mite" chi non subisce l'influsso delle passioni, mentre viene detto "continente" chi sente l'influsso delle passioni ma non viene trascinato da esse (IV 5, 125b22-24); sia dal coraggio sia dalla mitezza deriva la capacità di non essere trascinati dalle passioni che eventualmente si provano, ma di riuscire a controllarle (IV 5, 125b25ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche* "L'essere schiacciato" non è un naso incurvato, ma un qualcosa – come una sorta di affezione – del naso (31, 182a4-6); tali discorsi riguardano quelle realtà che, pur non costituendo del tutto dei relativi, si configurano come stati abituali o come passioni o come qualche altra caratteristica di questo tipo (13, 173b5ss.).

AGIRE[6]/FARE/PRODURRE (ποιεῖν)[7]

▩ *Categorie* È una delle dieci categorie (4, 1b27), i cui esempi sono: "tagliare", "bruciare" (4, 2a3); due sono le caratteristiche attribuite a tale categoria: l'avere un contrario e l'ammettere il più e il meno (9, 11b1-8).

▩ *Topici* È una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.); tale metodo consiste nel riuscire a realizzare[8], con i mezzi a

[6] Si rende in questo modo anche il verbo πράττειν, che ricorre in *Conf. Sof.* 15, 173a21 e in 15, 174a22.

[7] Data la pervasività della nozione e la sua ricchezza semantica, ci si limita, in questa sede, ad evidenziare quasi esclusivamente le occorrenze dotate di un significato "tecnico".

[8] In questo e in altri casi si è reso ποιεῖν con "realizzare".

nostra disposizione, ciò che ci siamo proposti (I 3, 101b7); esame della questione se "bisogna fare del bene agli amici", "non bisogna fare del bene ai nemici" (I 10, 104a24-25); fare del bene o del male agli amici o ai nemici (I 10, 104a25ss.; II 2, 112b32ss.; II 7, 113 a15ss.); un altro schema consiste nel costruire discorsi definitori sia (a) dell'accidente, sia (b) dell'oggetto a cui l'accidente si riferisce (II 2, 109b30ss.); l'architetto sta, rispetto al costruire case, in un rapporto simile a quello in cui il medico sta rispetto alla salute (V 7, 136b36-37); chi interroga deve apparire, con ogni mezzo a sua disposizione, come uno che produce una confutazione, mentre chi risponde deve apparire come uno che non subisce nulla (VIII 5, 159a30ss.); una naturale propensione per la verità consiste nel poter scegliere correttamente il vero ed evitare il falso e ciò è quanto sono in grado di fare gli individui dotati di una buona natura (VIII 14, 163b13ss.); tale segretezza potrà essere realizzata quando ci si allontani il più possibile dalla realtà che è oggetto di discussione, troncando ogni connessione immediata (VIII 14, 163b35).

Confutazioni Sofistiche Per i sofisti è necessario "sembrar" svolgere[9] la funzione del sapiente, piuttosto che svolgerla effettivamente senza che questo appaia (1, 165a23ss.); lo scopo dei ragionamenti eristici è di quello far commettere degli errori (3, *passim*); il fatto che l'individuo ammalato faccia o subisca una qualunque cosa non ha un solo significato (4, 166a2-3); per quanto riguarda le argomentazioni connesse al modo di dire le cose, esse si danno quando ciò che non è lo stesso viene espresso allo stesso modo, come per esempio ciò che è "maschile" viene espresso con un "femminile", o il "femminile" con il "maschile", o il neutro con uno degli altri due, oppure la "qualità" con la "quantità" o la "quantità" con la "qualità", o l'"agire" con il "patire" e così via (4, 166b10ss.); è possibile indicare una realtà che non fa parte dell'agire come se ne facesse parte (4, 166b15-16); è difficile distinguere quali cose vengano dette nello stesso modo e quali in modo diverso, e chi sa fare questo è molto vicino a cogliere il vero e, soprattutto, sa aderirvi (7, 169a30ss.); chi insegna non deve interrogare ma rendere chiaro l'oggetto della questione, mentre chi discute deve limitarsi a fare domande (10, 171b1-2); è compito del dialettico occuparsi di queste confutazioni ed essere capace di costruirle (11, 172b5-7); per ottenere dall'interlocutore delle affermazioni paradossali si potrà tener conto di quale scuola di pensiero segua l'interlocutore, e quindi fargli domande su una questione rispetto a cui i seguaci della stessa scuola di pensiero

[9] In questo e in altri casi si è reso ποιεῖν con "svolgere la funzione".

hanno sostenuto cose ritenute paradossali (12, 172b27ss.); il vedere sarà, al tempo stesso, un "agire" e un "patire" (22, 178a15-16); esame del rapporto tra agire e patire (22, *passim*).

AGONISTICO (ἀγωνιστικός)

▪ *Topici* Chi si comporta in modo irritante trasforma la discussione da dialettica in agonistica (VIII 11, 161a23-24); sarà necessario giungere ad una discussione violenta poiché, in alcuni casi, chi sta facendo pratica sarà incapace di evitare una discussione agonistica (VIII 14, 164b13-15).

▪ *Confutazioni Sofistiche* Dei ragionamenti dimostrativi si è già detto negli *Analitici*, di quelli dialettici ed investigativi si è detto altrove. Ora parliamo dei ragionamenti agonistici ed eristici (2, 165b8-11); le specie dei discorsi agonistici (14, *passim*).

ALLO STESSO TEMPO / CONTEMPORANEAMENTE / SIMULTANEAMENTE (ἅμα)

▪ *Categorie* Grande e piccolo non sono contrari ma relativi; se fossero contrari, la medesima realtà risulterebbe capace di riceve simultaneamente i contrari e, pertanto, contraria a se stessa (6, 5b35-39); nulla, però, sembra ammettere simultaneamente i contrari (6, 6a1); nella maggior parte dei casi i relativi sono simultanei per natura: ad esempio, "doppio" e "metà", e schiavo e padrone (7, 7b15-19); non tutti i relativi, però, sono simultanei per natura: lo scibile, infatti, sembrerebbe essere anteriore alla scienza (7, 7b22-24); la sensazione si genera simultaneamente al sensibile, mentre il sensibile c'è anche prima che ci sia la sensazione (7, 8a3-9); non è possibile che entrambi i contrari ineriscano simultaneamente allo stesso soggetto (11, 14a11-12); trattazione dei diversi sensi di simultaneità (12, *passim*): 1) secondo il tempo (12, 14b24-26), 2) per natura (12, 14b27-15a12).

▪ *De interpretatione* Le proposizioni tra loro contrarie non possono essere vere allo stesso tempo, ma le opposte possono esserlo (7, 17b22-23); le contraddittorietà che riguardano gli universali usati in modo non universale, non sempre o sono vere o sono false. Infatti, allo stesso tempo, è vero dire che un uomo è bianco e che un uomo non è bianco e che un uomo è bello e che un uomo non è bello: se, infatti, è brutto è anche non bello; e se diviene qualcosa ancora non lo è. Questo potrebbe sembrare assurdo per il fatto che pare che l'enunciazione "un uomo non è bianco" significhi allo stesso tempo anche che "nessun uomo è

bianco", ma non significa la stessa cosa né necessariamente allo stesso tempo (7, 17b29-37). Se, infatti, ogni affermazione o negazione è vera o falsa, è anche necessario che ogni cosa si dia o non si dia: se infatti uno dirà che qualcosa sarà, mentre un altro negherà questa stessa cosa, è chiaro che necessariamente uno di questi dice il vero, se ogni affermazione è vera o falsa. Infatti, rispetto a queste cose, entrambe le affermazioni non si danno allo stesso tempo (9, 18a34-39). Le affermazioni e le negazioni modali che sembrano affermare e negare allo stesso tempo in relazione alla stessa cosa (12, 21b19ss.); le potenze non razionali ammettono i contrari allo stesso tempo (13, 23a4); l'opinione contraria a quella sul non bene che è non bene non è quella che dice che è male, perché potrebbe essere talvolta vera allo stesso tempo dell'altra; infatti, qualcosa di non buono, è male, di conseguenza è possibile che siano vere allo stesso tempo (14, 23b35); non è possibile che i contrari siano allo stesso tempo nella stessa cosa (14, 24b9).

▪ *Topici* Si deve esaminare se ciò che è posto nel genere "partecipi" o "possa partecipare" di una nozione contraria a quello stesso genere; in questo caso, infatti, la stessa nozione verrebbe a partecipare, contemporaneamente, di due nozioni contrarie (*Top.* IV 3, 123a4ss.); il genere e le sue modificazioni linguistiche o "apparterranno contemporaneamente" oppure "non apparterranno" alla specie e a tutte le sue modificazioni (*Top.* IV 3, 124a10ss.).

▪ *Confutazioni Sofistiche* Se entrambi i predicati si dicono limitatamente a un certo aspetto, si può dire che due predicati contrari appartengono contemporaneamente allo stesso soggetto (*Conf. Sof.* 5, 167a9ss.)

Alterazione (ἀλλοίωσις)

▪ *Categorie* È una delle sei specie di movimento (14, 15a13-14); *alterazione* è il termine tecnico con cui si designa la forma di movimento secondo la categoria della qualità; mentre in riferimento agli altri tipi di movimento risulta evidente che essi sono diversi gli uni dagli altri, nel caso dell'alterazione si presenta un'aporia: se non sia necessario che ciò che si altera si alteri secondo qualcuno degli altri movimenti (14, 15a14-19); questo, però, non è vero, e per dimostrarlo Aristotele si rivolge all'esperienza sensibile: (1) ci sono alterazioni che avvengono senza che siano coinvolti altri tipi di movimento (ad esempio, non è necessario che ciò che si altera aumenti né che diminuisca); (2) gli altri tipi di mutamento avvengono senza che, per ciò stesso, si verifichi anche l'alterazione (ci sono, infatti, cose che aumentano, ma non si alterano); di conseguenza, anche l'alterazione risulta diversa rispetto agli

altri tipi di movimento (14, 15a20-33); all'alterazione si oppongono la quiete secondo la qualità e il mutamento verso la qualità contraria (14, 15b6-16). Si veda anche la voce MOVIMENTO.

▩ *Topici* Bisogna esaminare se il piacere non consiste né in una traslazione, né in una alterazione, né in nessun altro dei movimenti che restano (IV 1, 121a30ss.).

ALTERNATIVA CONTRADDITTORIA: si veda la voce CONTRADDIZIONE.

AMBIGUITÀ (ἀμφιβολία)

▩ *Confutazioni Sofistiche* Gli elementi connessi al fatto di parlare, che suscitano l'apparenza di una confutazione, sono sei: si tratta di omonimia, ambiguità, congiunzione, divisione; accentazione; modo di dire le cose (4, 165b24-27); esame specifico della nozione di ambiguità (4, *passim*); ci sono tre tipi di argomentazioni dipendenti dall'omonimia e dall'ambiguità: a) uno è quando il discorso o il nome significano in senso proprio più cose, come ad esempio "aquila" e "cane"; b) il secondo è quando siamo soliti esprimerci "in un certo modo", e c) il terzo quando c'è un'espressione composta che significa più cose, mentre i vari elementi che la compongono hanno un unico significato (4, 166a14ss.); esame del rapporto tra omonimia e ambiguità (19, *passim*).

AMBITO DISCIPLINARE (μέθοδος)[10]

▩ *Analitici Primi* La via spiegata in I, 27-31 per individuare le premesse del sillogismo a partire dai termini del problema dato vale in qualsiasi ambito disciplinare (II 1, 53a1-2; cfr. I 30, 46a3-4); vengono in essere mediante le tre figure non solo i sillogismi dialettici e quelli dimostrativi, ma anche quelli retorici e in generale qualsiasi convinzione maturata in un certo ambito disciplinare, quale che sia (II 23, 68b9-12).

AMICO (φίλος)[11]

▩ *Topici* Esame delle opinioni condivise "bisogna fare del bene agli amici" e "non bisogna far del male agli amici" (I 10 *passim*; II 7 *passim*); l'amicizia è nella parte desiderativa dell'anima (II 7, 113b1ss.); ciò che è più bello di per sé è anche più degno di onore e di lode; per

[10] Si veda anche la voce METODO.

[11] Vista l'affinità tematica, si è ritenuto opportuno inserire in questa voce anche le occorrenze più significative del lemma φιλία (amicizia) che, all'interno dell'*Organon*, ricorre una volta in *Analitici Primi* 68b4 e 5 volte nei *Topici*.

esempio l'amicizia lo è rispetto alla ricchezza e la giustizia rispetto alla forza (III 1, 116b37-38); l'amicizia e la giustizia sono annoverabili tra le realtà di per sé degne di onore e di lode (III 1, 116b38ss.); l'amicizia è da onorare per se stessa, anche se non ci procurasse alcun vantaggio (III 1, 117a2-4); le realtà di cui i nostri amici possono partecipare, sono preferibili a quelle di cui non possono partecipare, come pure sono preferibili le azioni che vogliamo compiere per l'amico, piuttosto che quelle che vogliamo fare per una persona qualunque (III 2, 118a1-3); l'amicizia è preferibile alle ricchezze: infatti l'eccesso dell'amicizia è preferibile all'eccesso delle ricchezze (III 3, 118b6-7).

Analisi, analizzare (ἀνάλυσις, ἀναλύειν)

Analitici Primi Le espressioni "analizzare nelle figure" o "ricondurre alle figure" sono usate per indicare l'operazione con cui si mette in luce che un determinato argomento concludente formulato con i vocaboli e le espressioni concrete del linguaggio ordinario presenta la struttura di un modo valido in una delle tre figure: al tema è dedicata la III sezione della ricerca sul sillogismo nel suo complesso (I 32-45[12]): realizzato lo studio del venire in essere dei sillogismi in teoria, e acquisita la capacità di produrli, per portare a termine il progetto iniziale si tratta inoltre di riuscire ad analizzare nelle / ricondurre alle tre figure i sillogismi che si trovano già fatti, in testi scritti o nella discussione orale (I 32, 46b40-47a5, cfr. a15 per il riferimento a scritti e discussioni); per ricondurre alle figure bisogna individuare correttamente quali espressioni presenti nel discorso proposto corrispondono alle premesse, ai termini costituenti le premesse e al rapporto di inerenza, tenendo conto delle complicazioni legate a formulazioni complesse o ad alcuni casi particolari quali i sillogismi concatenati e gli argomenti volti ad una definizione, nonché avendo presenti gli errori che possono derivare da formulazioni fuorvianti (I 32-40, 42-43; si veda anche la voce Esposizione); i sillogismi sulla base di un'ipotesi non sono analizzabili nelle figure, se non per la parte eventualmente consistente in un sillogismo diretto (I 44); analizzabilità e non analizzabilità in particolare dei sillogismi sulla base di un'ipotesi diversi da quelli

[12] In tutta questa parte le nozioni di "analizzare nelle figure" e "ricondurre alle figure" (*anaghein*) risultano interscambiabili: la presente voce dà conto delle occorrenze di entrambe queste espressioni, che significano lo stesso concetto; lo stesso si dica per il sostantivo "analisi" (*analysis*). Si noti che "analisi" e "analizzare" compaiono in tutti gli *An. Pr.* solo in questo contesto e con tale accezione. Al contrario, per *anaghein* si veda più oltre la voce Ricondurre.

mediante l'impossibile (I 44, 50a16-28); i sillogismi ottenuti mediante l'impossibile non sono analizzabili nelle figure, o meglio, lo è la parte consistente in un sillogismo diretto (la riduzione all'impossibile come tale), ma non l'altro passaggio, in quanto effettuato in base ad un'ipotesi (I 44, 50a29-32); se si tratta di uno di quei tipi di problema provabili in più figure, un sillogismo svolto in una figura è analizzabile in un'altra figura, ma solo in alcuni casi, ovvero solo quando la conversione di una o entrambe le premesse dà una coppia di premesse in una figura diversa da quella iniziale, con la medesima conclusione (I 45); il sillogismo in II figura non analizzabile nella III e quello in III non analizzabile nella II (*Baroco* e *Bocardo*) sono gli stessi che non sono analizzabili neanche in I fig., e coincidono con quei modi che, tra quelli ricondotti (*anagomenon*) alla I fig. (cfr. I 7: si veda la voce RICONDURRE), sono ottenuti *per impossibile*.

Analitici Secondi Se fosse impossibile provare una conclusione vera a partire da premesse false, si potrebbe compiere l'analisi, ossia risalire dalla conclusione alle premesse (I 12, 78a6-8); nell'analisi, così come nelle matematiche note, non è possibile provare qualunque cosa a partire dalla totalità dei principi (I 32, 88b15-20); nella forma avverbiale ἀναλυτικῶς il termine indica un modo di procedere argomentativo scientifico, che mira a stabilire delle conclusioni solide, a differenza di un argomentare generale, da cui è difficile isolare le affermazioni avallate dal filosofo (I 22, 84a8; 84b2). Si veda il corrispettivo alla voce GENERALE (DA UN PUNTO DI VISTA).

ANALOGIA (ἀναλογία)

Analitici Secondi Uno dei criteri con cui si può formulare correttamente un problema consiste nello scegliere gli oggetti di indagine per analogia, perché ve ne sono alcuni che non hanno la stessa natura, eppure hanno delle caratteristiche comuni (II 14, 98a20-23); ciò che è identico per analogia ha anche il medio per analogia (II 17, 99a15-16).

ANIMA (ψυχή)

Categorie È il soggetto cui ineriscono alcune qualità: un certo tipo di grammatica, ad esempio, è in un soggetto, cioè nell'anima, ma non si dice di nessun soggetto (2, 1a25-27), e la scienza è in un soggetto, cioè nell'anima, e si dice di un soggetto, cioè della grammatica (2, 1b1-3); le qualità relative all'anima, quelle che si riferiscono a stati emotivi e psichici, possono essere divise, al pari di tutte le qualità del terzo genere

(8, 9a28-9b35), in due sottogruppi: (1) le qualità affettive (παθητικαὶ ποιότητες) e (2) le affezioni (πάθη); la distinzione viene operata secondo i criteri di durata e di stabilità: (1) sono qualità affettive tutte quelle che appartengono al temperamento e all'indole della persona fin dalla nascita come, ad esempio, la follia manica e l'iracondia; in questi casi, gli individui sono qualificati secondo esse: "folli" o "iracondi"; sono qualità affettive anche le deviazioni non naturali, che non appartengono cioè al temperamento e all'indole dell'individuo fin dalla nascita, ma che dipendono da cause successivamente sopraggiunte di cui, però, non è facile liberarsi o che si presentano addirittura come irremovibili; anche in questi casi, infatti, gli individui ne risultano qualificati; (2) sono, invece, *affezioni* gli effetti prodotti da cause temporanee e che si dissolvono facilmente: in questi casi, infatti, non si qualifica come "iracondo" colui che, in una certa situazione, si mostra irascibile; si dice, piuttosto, che ha patito una certa affezione (8, 9b35-10a10); l'anima è uno degli esempi di soggetto (ὑποκείμενον) in cui possono generarsi i contrari, come, ad esempio, giustizia e ingiustizia (11, 14a15-18). Si vedano anche le voci AFFEZIONE; SOGGETTO; GIUSTIZIA.

De interpretatione Le affezioni presenti nell'anima sono espresse dai suoni o dai segni scritti (1, 16a3-4); nell'anima possono essere presenti i pensieri senza che essi siano veri o falsi (1, 16a9-10).

Analitici Primi Affezioni dell'anima e del corpo: si veda la voce AFFEZIONE.

Analitici Secondi Alcuni commettono una petizione di principio quando cercano di dimostrare che l'anima è un numero che muove se stesso, affermando che la causa del proprio vivere è ciò (II 4, 91a35-b11); la dimostrazione è diretta al discorso nell'anima (I 10, 76b24-25).

Topici Se "sentire" si dice in molti modi, a seconda che riguardi l'anima o il corpo, anche "ciò che è privo della capacità di sentire" si dirà in molti modi, a seconda che riguardi l'anima o il corpo (I 15, 106b23-25); "ciò che è buono", nel caso del cibo, significa "ciò che procura piacere", nel caso della medicina è "ciò che procura la salute", nel caso dell'anima è "ciò che la rende dotata di una certa qualità", come ad esempio il fatto di essere saggia, o valorosa o giusta; e lo stesso vale anche per l'essere umano (I 15, 107a5-8); l'intelletto è nell'anima (I 17, 108a11); non è sufficiente dire che se "l'anima dell'essere umano è immortale" allora "ogni anima è immortale" (II 3, 110b2-3); dicendo che l'anima si muove, dovremo vedere se è possibile che l'anima si muova secondo qualcuna delle specie del movimento, cioè se, ad

esempio, aumenta, si distrugge, o diviene, o riceve una delle specie del movimento stesso (II 4, 111b5-7); Senocrate disse che è felice chi ha un'anima moralmente retta; infatti, secondo lui, l'anima è per ciascuno un demone (II 6, 112a37-38); l'odio è nella parte impetuosa dell'anima (II 7, 113a36); l'anima e le sue parti (II 7 *passim*); preferibile è ciò che appartiene a una realtà migliore e di maggior valore, così come ciò che appartiene a Dio è preferibile a ciò che appartiene all'essere umano, e ciò che riguarda l'anima lo è rispetto a ciò che riguarda il corpo (III 1, 116b10ss.); l'anima non è un numero (III 6, 120b3-4); il dolore sta nella parte desiderativa dell'anima (in questa, infatti, sta anche il piacere) (IV 5, 126a9-10); l'anima è definita da alcuni come "il numero che muove se stesso" (VI 3, 140b2-3); all'anima non viene attribuito né il pari né il dispari, e di conseguenza non verrà attribuito ad essa neppure il numero (IV 2, 123a13-14); la neve non è una specie del genere bianco, né l'anima lo è del genere dell'auto-movimento, ma piuttosto il fatto di muoversi da sé è, per l'anima, un accidente (IV 1, 120b22ss.); la scienza, da un lato, si dice "scienza" "rispetto all' oggetto di scienza", ma dall'altro, "rispetto all'anima", si dice "stato abituale" e "disposizione" (IV 4, 124b33-34); ogni memoria si dà nell'anima (IV 4, 125b9-10); l'anima, le sue parti e le realtà che si trovano in esse (IV 5, *passim*); "rispetto al corpo", l'animale è oggetto dei sensi ed è visibile, mentre, "rispetto all'anima", non lo è (IV 5, 126a22-24); nel caso del rapporto dell'anima con il corpo, l'una tende a comandare e l'altro, invece, a obbedire (V 1, 128b15ss.); la caratteristica peculiare della parte razionale dell'anima, rispetto a quella desiderativa o a quella impetuosa, consiste nel fatto di comandare, mentre queste ultime hanno il compito di ubbidire (V 1, 129a10ss.); la parte desiderativa e quella impetuosa non sempre ubbidiscono, ma capita anche che talvolta comandino, e cioè quando l'anima dell'essere umano è malvagia (V 1, 129a13-16); la caratteristica peculiare della virtù rispetto alla scienza consiste nel fatto che, mentre la prima sorge in più di una parte dell'anima, la seconda si dà solo nella parte razionale dell'anima e caratterizza gli esseri che, per natura, possiedono questa parte (V 1, 128b34ss.); la caratteristica peculiare dell'animale sta nel fatto di essere composto di anima e di corpo (V 1, 129a2; VI 14, 131a4-5); il fatto di avere un'anima risulterà stabilito correttamente come una delle caratteristiche peculiari dell'animale (V 2, 130b20ss.); il fatto di "possedere un'anima tripartita" è detta essere una caratteristica peculiare dell'essere umano, in quanto è essere umano, e quindi, il fatto di possedere un'anima tripartita risulterà costituire una caratteristica peculiare anche del mortale, in quanto è mortale (V 4, 133a30ss.); la caratteristica peculiare costituisce una caratteristica

che appartiene ad una realtà, intesa come oggetto primo della caratteristica peculiare, come il fatto di essere saggio in relazione alla parte razionale dell'anima (V 5, 134a32ss.); la caratteristica peculiare della saggezza consiste nel fatto di costituire, per natura, la virtù della parte razionale dell'anima (V 6, 136b10-12); la saggezza è virtù della parte calcolatrice dell'anima (VI 6, 145a29-30); il fatto di essere per natura costituita come virtù della parte desiderativa dell'anima risulterà la caratteristica peculiare della temperanza (V 6, 136b10-12); il fatto di "desiderare" costituisce una caratteristica peculiare della parte desiderativa dell'anima allo stesso modo in cui il "ragionare" costituisce la caratteristica peculiare della parte razionale dell'anima (V 8, 138a33-36); la scienza, essendo una disposizione dell'anima, si trova nell'anima (VI 6, 145a35-36); l'anima è la sostanza che può accogliere la scienza: l'anima, infatti, può accogliere la scienza tanto quanto può accogliere l'ignoranza (VI 14, 151b1-2); la giustizia e l'ingiustizia rappresentano, rispettivamente, una virtù e un vizio dell'anima, e quindi la locuzione "dell'anima" è attribuita ad entrambe le affermazioni (VII 3, 153b7-10).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Esame del rapporto tra anima e vita (5, *passim*); la questione se l'anima degli animali sia mortale o immortale non viene esaminata con la dovuta chiarezza dalla maggior parte delle persone (17, 176b16-17).

ANIMALE (ζῷον)

▣ *Categorie* È tra gli esempi di omonimia: "animale" si dice sia l'essere umano sia il dipinto (1, 1a1-6); è tra gli esempi di sinonimia: "animale" si dice sia l'essere umano sia il bue (1, 1a6-12); quando qualcosa si predica di qualcos'altro come di un soggetto, tutto ciò che si dice del predicato si dirà anche del soggetto: "essere umano" si dice di un certo essere umano, e "animale" si dice dell'essere umano; quindi "animale" si dirà anche di un certo essere umano (3, 1b10-15); se i generi sono diversi e non subordinati l'uno all'altro, anche le differenze specifiche sono diverse, come, ad esempio, quelle di animale e di scienza (3, 1b16-17); differenze di animale sono: terrestre, volatile, acquatico e bipede (3, 1b18-19); animale, in quanto genere, è una sostanza seconda (5, 2a14-19); tutte le altre cose o si dicono delle sostanze prime come di soggetti o sono in esse come in soggetti: "animale", ad esempio, si predica dell'essere umano, e, quindi, anche di un certo essere umano; se, infatti, non si predicasse di nessun essere umano, non si predicherebbe neppure dell'essere umano in generale (5, 2a34-2b1); delle sostanze seconde, la specie è più sostanza del genere, per-

ché più vicina alla sostanza prima: si spiegherebbe, infatti, in maniera più appropriata un certo essere umano dicendo che è un essere umano piuttosto che un animale (5, 2b7-13; 2b33-34); nello stesso rapporto in cui le sostanze prime stanno rispetto a tutte le altre realtà, così le specie e i generi delle sostanze prime stanno rispetto a tutte le altre realtà, poiché tutte le altre realtà si predicano di quelli: dire che un certo essere umano è grammatico è dire "grammatico" anche l'essere umano e l'animale (5, 3a1-5); le sostanze seconde non sono in un soggetto: animale si dice di un certo essere umano, ma non è in un essere umano (5, 3a9-15); delle sostanze seconde sia il nome sia la definizione si predicano del soggetto: ad esempio, sia la definizione di essere umano sia quella di animale si predicano di un certo essere umano (5, 3a17-20); le sostanze seconde, come essere umano e animale, si dicono di molte realtà, e il genere (animale) è più esteso della specie (essere umano) (5, 3b13-23); la correlazione tra i relativi deve essere posta in maniera appropriata: la testa, ad esempio, è attribuita in maniera appropriata ad un testato e non ad un animale, dal momento che molti animali non hanno una testa (7, 7a16-18); la sensazione ha origine insieme a ciò che è capace di sentire, e cioè l'animale; il sensibile, invece, esiste da prima che si dia sensazione: il fuoco, l'acqua e gli altri elementi esistono da prima che ci siano l'animale e la sensazione (7, 8a7-11); si dicono simultanee per natura le realtà che si dividono in parti opposte, ma partendo dallo stesso genere: l'animale, ad esempio, si divide in volatile, terrestre e acquatico, e nessuna di tali divisioni viene prima o dopo l'altra (13, 14b36-15a1); i generi, invece, sono sempre anteriori alla specie: se c'è l'acquatico, deve esserci necessariamente l'animale, ma se c'è animale, non è necessario che ci sia l'acquatico (13, 15a4-7).

▩ *Topici* La caratteristica peculiare dell'animale sta nel fatto di essere composto di anima e di corpo (V 1, 129a2; VI 14, 131a4-5); il fatto di avere un'anima risulterà stabilito correttamente come una delle caratteristiche peculiari dell'animale (V 2, 130b20ss.); poiché il fatto di "essere composto di anima e di corpo" appartiene all'animale in sé, ed appartiene all'animale in sé in quanto animale, allora il fatto di essere composto di anima e corpo risulterà essere una caratteristica peculiare dell'animale (V 7, 137b11ss.); nessun animale, pur essendo composto, è una sintesi (VIII 14, 151a30-31); tra gli animali, alcuni sono mortali e altri immortali (IV 2, 122b14); il corpo non potrà essere genere dell'animale, dato che costituisce una sua parte (IV 5, 126a28-29); la caratteristica peculiare dell'essere umano è il fatto di essere un "animale docile per natura" (IV 1, 128b16-18; V 3, 132a5ss.); l'"animale" non costituisce una caratteristica peculiare dell'"essere umano" (V 6,

136a12-13); il fatto di essere "l'animale che può accogliere il sapere" risulterà una caratteristica peculiare dell'essere umano (V 4, 133a20-21); "il fatto di essere dotato di vita" costituisce una caratteristica peculiare dell'animale (VI 6, 136a12-13); le realtà individuali partecipano sia del genere sia della specie, come ad esempio il singolo essere umano partecipa sia dell'essere umano sia dell'animale (IV 1, 121a34-35); per l'animale, costituisce un accidente il fatto di camminare e di costituire una realtà che cammina (IV 1, 120b25-26); l'asino [*onos*] è sia l'"animale" sia il "vaso per il vino" (I 15, 107a19-20); bisogna scegliere le premesse raccolte nei discorsi scritti e stilare delle liste per ciascun genere, collocate separatamente, come per esempio "sul bene" o "sull'animale", e su tutte le realtà buone, cominciando da "ciò che quella cosa è". E accanto bisogna anche indicare anche le opinioni di ciascuno (I 14, 105b3ss.); "animale terrestre bipede" è la definizione di essere umano (V 3, 103a27); «forse che 'animale terrestre bipede' non è la definizione di essere umano?» è una premessa, mentre «'animale, terrestre e bipede' è la definizione dell'essere umano oppure no?», è un problema (I 5, 101b30ss.); "animale terrestre bipede" è identico all'essere umano (I 7, 103a27); l'essere umano è un "animale terrestre bipede" (VI 3, 140b32); l'espressione "l'animale che partecipa della scienza" si attribuisce in modo vero a Dio (V 4,132b10-11); il fatto di essere "un animale che può accogliere il sapere" si attribuisce in modo vero ad "ogni" essere umano, in quanto è essere umano (V 4, 132a36-132b2); il vivere appartiene in modo assoluto all'animale (V 5, 134a32); il vivere è una caratteristica peculiare dell'animale (V 6, 134a33ss.); il genere del corvo è sia l'"animale" sia l'"uccello", e così quando diciamo che esso, il corvo, "è un uccello", affermiamo anche che esso è "un animale dotato di certe caratteristiche" (I 15, 107a26ss.); quando diciamo che "il corvo è un animale piumato e bipede", noi diciamo che esso è un uccello; quindi al corvo si attribuiscono entrambi i generi ed anche alla loro definizione (I 15, 107a24ss.); se a qualche animale appartiene il fatto di essere "terrestre bipede", per chi fa la conversione è vero dire che è "animale terrestre bipede" (II 1, 109a14-16); l'animale può essere alato e quadrupede, mentre l'essere umano no (II 4, 111a26-27); se l'essere umano è virtuoso, anche l'animale è virtuoso (II 4, 111a30); se si dice che "qualcuno è un essere umano", ha già detto che è "un animale", che è "un vivente", che è "bipede", e che è "tale da possedere intelletto e scienza" (II 5, 112a17-19); la salute si trova in ciò che è umido, secco, caldo e freddo; ovvero, per dirla in poche parole, si trova negli elementi costitutivi dell'animale (III 1, 116b18ss.); per l'animale, costituisce un accidente il fatto di camminare e di costituire una realtà

che cammina (IV 1, 120b25-25); l'"avere sensazione" costituisce una caratteristica peculiare dell'animale "più" di quanto il "sapere" costituisca una caratteristica peculiare dell'essere umano (V 8, 138a6-7); l'essere "una realtà sensibile" non costituisce una caratteristica peculiare dell'animale (V 8, 138a24); l'aria può sussistere anche quando non sussiste l'animale (che per natura è costituito in modo tale da poter respirare l'aria), ma non è certamente possibile che qualcosa respiri, quando non sussiste l'animale (V 9, 138b35ss.); coloro che sostengono l'esistenza delle Idee dicono che la "Lunghezza in sé" e l'"Animale" in sé sono generi (VI 6, 143b23ss.); "animale" si predica di "essere umano", "bue" e di altri animali terrestri, ma non si predica di quella differenza che riguarda la specie (VI 6, 144a28-29); se "animale" si predicasse di ciascuna differenza, molti animali si predicherebbero della specie; infatti le differenze si predicano della specie (VI 6, 144a35ss.); anche all'asciutto un animale acquatico rimane ugualmente acquatico; allo stesso modo un animale terrestre, nell'acqua, rimane terrestre e non diventa acquatico (VI 6, 144b31ss.); Platone, nelle definizioni degli animali, aggiunge "mortale" (VI 10, 148a15-15).

Anteriore, Anteriorità (πρότερος, [τὸ] πρότερον)

Categorie Non tutti i relativi sono simultanei per natura: lo scibile, infatti, sembrerebbe essere anteriore alla scienza (7, 7b22-35: si veda anche la voce Scienza); e il sensibile sembra essere anteriore alla sensazione (7, 7b35-8a12); trattazione dei diversi sensi in cui una realtà si dice "anteriore" rispetto a un'altra (12, *passim*): 1) secondo il tempo (12, 14a26-29); 2) è anteriore ciò che non può essere convertito nella sequenza dell'esistenza (12, 14a29-35); 3) secondo un certo ordine (12, 14a35-b3); 4) è anteriore per natura ciò che è migliore e di più alto valore (12, 14b3-8); 5) tra le cose che si convertono nella sequenza dell'esistenza, ciò che è, in qualunque modo, causa dell'esistenza di un'altra realtà dovrebbe essere detto a buon diritto "anteriore" per natura (12, 14b9-22); cinque sono, quindi, i sensi dell'anteriorità (12, 14b22-23); si dicono simultanee, in senso assoluto e più proprio, le realtà la cui generazione avviene nello stesso tempo, in quanto nessuna delle due è anteriore o posteriore all'altra (13, 14b24-26); l'animale si divide in volatile, terrestre e acquatico, e nessuna di tali divisioni è anteriore o posteriore, ma esse si presentano come simultanee per natura (13, 14b37-a1); i generi sono sempre anteriori alle specie (13, 15a4-7).

Analitici Primi Alcune tra le cose che sono sono predicate di altre, ma null'altro prima (*proteron*) ne è predicato: non è possibile di-

mostrare che qualcos'altro è predicato di tali realtà, se non in termini di opinione, ma che il percorso verso l'alto a un certo punto si blocchi è un punto che andrà trattato più avanti, per ora va preso come un dato (I 27, 43a25 ss.); trarre a conclusione ciò che sta prima (*to proteron*) mediante cose che stanno dopo è uno dei casi in cui non si dimostra quello che ci si prefigge di provare, perché una dimostrazione si ha a partire da premesse più convincenti e anteriori rispetto alla conclusione (II 16, 64b29-33); per natura, primo (*proteros*) e più noto è il sillogismo per mezzo del medio, ma per noi è più chiaro quello mediante l'induzione (II 23, 35-37).

▪ *Analitici Secondi* La causa è anteriore a ciò di cui è causa (II 16, 98b17); sono anteriori per natura le premesse a partire dalle quali si trae la conclusione rispetto alla conclusione (I 26, 87a18-19); la scienza che si occupa del che e del perché è anteriore e più esatta rispetto a quella che si occupa del che, così come quella che non si occupa di un soggetto soggiacente rispetto a quella che lo fa (I 27, 87a31-33).

Antitesi/Antitetica/Contrapposizione (ἀντίθεσις)

▪ *De interpretatione* Le contrapposizioni di affermazione e negazione espresse in più modi (10, *passim*).

▪ *Analitici Primi* Le antitetiche rispetto alle affermative sono tre: a ogni/a nessun, a ogni/non ad ogni, a qualche/a nessun (II 15, 64a37-40); le premesse indicanti una possibilità si convertono rispetto all'antitetica (I 13, 32a32: si veda la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEL SENSO PREVISTO PER LA POSSIBILITÀ).

▪ *Analitici Secondi* La contraddizione è un'antitesi senza un termine intermedio per sé (I 2, 72a12-13).

▪ *Topici* Poiché le antitesi sono quattro, sia chi demolisce sia chi consolida può esaminare le proposizioni contraddittorie rovesciando la sequenza dei termini mediante l'induzione (I 8, 113b15ss.); esame specifico delle antitesi (I 8, *passim*).

▪ *Confutazioni Sofistiche* La derivazione delle conseguenze si dà anche secondo le antitesi (28, 181a25ss.).

Aporia/Difficoltà (ἀπορία)

▪ *Categorie* È un dubbio, la presa di coscienza di una difficoltà che si pone nella trattazione di un argomento; nelle *Categorie* si presen-

tano le seguenti "aporie": se nessuna sostanza si dica far parte, come sembra, dei relativi, o se ciò sia possibile per alcune sostanze seconde (7, 8a13-15); se tutte le qualità possano assumere accrescimento: se, ad esempio, la giustizia possa dirsi *più* della giustizia (8, 10b28-11a5); se non sia necessario che ciò che si altera si alteri secondo qualcuno degli altri movimenti (14, 15a17-20).

Topici L'aporia deriva dal fatto di non riuscire a capire se le cose stanno in modo oppure in un altro, dal momento che i discorsi che procedono in entrambe le direzioni sono tutti e due convincenti (I 11, 104b13-14); l'aporia è l'"uguaglianza dei ragionamenti contrari" (VI 6, 145b5); l'"equivalenza dei ragionamenti contrari" sembra essere causa dell'aporia: infatti sorge un'aporia su che cosa bisogna fare, quando ragioniamo in entrambi i sensi e i discorsi sembrano svilupparsi con la stessa validità in entrambe le direzioni (VI 6, 145b16ss.); la difficoltà è un sillogismo dialettico che deduce due proposizioni contraddittorie (VIII 11, 162a17-18).

APPARTENERE/ESSERE IN RELAZIONE (ὑπάρχειν) [si veda anche la voce INERIRE]

De interpretatione Il verbo è sempre segno di ciò che è in relazione, per esempio di ciò che è in relazione ad un soggetto (3, 16b9-10); la funzione dell'essere in relazione nel caso del verbo indeterminato (3, 16b11ss); indica la connessione tra nome e verbo nell'enunciazione (5, 17a23ss.); nella definizione della contraddizione (6, 17a26ss.); nel rapporto tra proposizioni universali (usate universalmente e non universalmente) e particolari (7, 17b1ss.); nell'affermazione si stabilisce una relazione univoca tra nome e verbo (10, 19b5ss.); nelle enunciazioni molteplici (11, 20b12ss.; 20b19ss.).

Topici La caratteristica peculiare è ciò che, se da un lato non indica l'essenza di una determinata realtà, dall'altro appartiene a quella sola realtà ed instaura con essa un rapporto di convertibilità (I 5, 102a18-19); accidente è ciò che non è nessuna di queste realtà, né definizione, né caratteristica peculiare, né genere, ma che, tuttavia, appartiene alla realtà in questione, ed è anche ciò che può appartenere e non appartenere ad un'unica e medesima realtà (I 5, 102b4-7); bisogna anche esaminare le cose che sono nel medesimo genere, se a tutte quante appartiene qualcosa di identico, per esempio all'essere umano, al cavallo e al cane (I 17, 108a14-16); avendo mostrato che una determinata caratteristica appartiene ad "ogni" realtà, avremo

anche mostrato che appartiene a "qualcuna" di esse (II 1, 109a3-4); se a qualche realtà appartiene il fatto di essere un animale, allora essa è un animale (II 1, 109a16-17); e poi, se un termine si dice in molti modi, ed è stato posto o come "appartenente" o come "non appartenente" ad una determinata realtà, si deve condurre l'indagine rispetto ad uno dei due significati, se non è possibile farlo per entrambi (II 3, 110a23-25); è necessario che tutto quello che appartiene alla specie appartenga anche al genere (II 4, 111a25-26); chi abbia posto come caratteristica peculiare della superficie il fatto di "assumere il colore prima di ogni altra cosa", ha utilizzato una caratteristica peculiare sensibile, cioè il fatto di assumere il colore, ovvero una caratteristica tale da appartenere "sempre" alla realtà in questione in modo evidente (V 3, 131b33ss.); nessuna differenza rientra tra gli attributi accidentali, come neppure il genere; infatti non è possibile che la differenza "appartenga" e "non appartenga" a qualcosa (VI 6, 144a24-27); è impossibile che alla stessa realtà appartengano contemporaneamente caratteristiche contrarie (II 7, 113a22-23); che nulla di ciò che instaura un rapporto di convertibilità con la realtà in questione possa appartenere anche ad un'altra realtà, è chiaro (I 5, 102a28-29); la definizione e la caratteristica peculiare non appartengono a nient'altro, mentre il fatto di aver ricevuto una colorazione si applica a molte altre realtà, come ad esempio a legno, pietra, essere umano, cavallo (II 2, 109b9-11); chi individua come caratteristica peculiare dell'essere umano il fatto di essere bipede, vuole certamente fornire un attributo che appartiene naturalmente all'essere umano (V 5, 134a8-9); la caratteristica peculiare è ciò che, se da un lato non mostra l'essenza di una determinata realtà, dall'altro appartiene a quella sola realtà ed instaura con essa una relazione di convertibilità (I 5, 102a18-19); all'essere umano appartengono o la malattia o la salute (II 6, 112a24-25); non è necessario che tutto ciò che appartiene al genere appartenga anche alla specie, mentre è necessario che tutto quello che appartiene alla specie appartenga anche al genere (II 4, 111a25-26); se una caratteristica viene detta appartenere "più" e "meno" ad una determinata realtà, allora le appartiene anche in modo assoluto (II 11, 115b8-9).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Non è facile capire quali dei due predicati sia da considerare come attributo in un senso fondamentale quando due predicati opposti appartengono al soggetto nella stessa misura; in questo caso, infatti, sembra che si debba dare validità assoluta o a "nessuna delle due" o a "tutte e due" (5, 167a15ss.); i contrari, gli

opposti, l'affermazione e la negazione appartengono in senso assoluto a una medesima realtà, ma talvolta nulla impedisce che vi appartengano, ciascuno per un certo aspetto o in relazione a qualcosa o in un certo modo, oppure l'uno per un certo aspetto e l'altro in senso assoluto (25, 180a26-29).

APPRENDIMENTO (μάθησις)

Analitici Primi Sull'argomento del *Menone* di Platone per cui l'apprendimento è reminiscenza: in realtà non si ha prescienza della realtà singolare, ma si acquisisce la conoscenza delle realtà particolari nel momento stesso in cui si opera l'induzione, come riconoscendole (II 21, 67a21-24).

Analitici Secondi L'apprendimento avviene per induzione o dimostrazione (I 18, 81a40-41).

ARITMETICA (ἀριθμητικὴ [ἐπιστήμη])

Analitici Secondi Lo studioso di aritmetica pone che l'unità è l'indivisibile secondo la quantità (I 2, 72a21-22); il genere dell'aritmetica è diverso da quello della geometria e le dimostrazioni relative alle due scienze non possono adattarsi a vicenda (I 7, 75b2-6); la scienza studia ciò che inerisce per sé alle cose che si assume che sono, quali l'unità per l'aritmetica e punti e linee per la geometria (I 10, 76b3-5); l'aritmetica è superiore all'armonica perché non si dice di un soggetto soggiacente ed è superiore alla geometria perché procede da un numero minore di cose (I 27).

ARTE/TECNICA (τέχνη)

Analitici Primi La via per il reperimento delle premesse e la costruzione del sillogismo è la stessa per tutti i problemi, in filosofia come in qualsivoglia arte e sapere (I 30, 46a3-4); poiché i principi sono per la maggior parte peculiari a ciascuna scienza, in ciascuna arte e scienza è l'esperienza a fornire i principi, mentre solo dopo avviene la scoperta delle dimostrazioni (I 30, 46a17-22).

Analitici Secondi Dall'esperienza, o dall'universale che è in quiete nell'anima, si produce il principio dell'arte e della scienza: dell'arte, se riguarda la produzione, della scienza, se riguarda ciò che è (II 19, 100a4-9).

Confutazioni Sofistiche Non si deve cercare di comprendere senza prima avere conoscenza di tutte le realtà in questione. D'altra parte

questo non spetta a nessuna tecnica (9, 170a20ss.); in ciascuna tecnica è possibile trovare un sillogismo falso (9, 170a31-32); esame del rapporto tra tecnica e capacità (9 *passim*); nessuna tecnica tra quelle che hanno il compito di spiegare la natura di qualcosa è volta ad interrogare (11, 172a15-16).

ASSENSO (PRETENDERE L') (αἰτεῖσθαι)[13]

Topici Ci sono cinque modi in cui l'assenso alla proposizione fissata inizialmente può essere preteso da coloro che interrogano (VIII 13, 162b34), l'assenso e i modi di pretenderlo (VIII 13, *passim*).

ASSIOMA (ἀξίωμα)

Analitici Secondi Un assioma è un principio sillogistico immediato non provabile e che è necessario che possieda chi è in procinto di apprendere (I 2, 72a14-16); più in generale, gli assiomi sono uno dei tre componenti della dimostrazione e sono ciò da cui procede la dimostrazione (I 7, 75a41-42); gli assiomi sono i principi comuni delle dimostrazioni, quelli da cui si sviluppa la dimostrazione (I 32, 88a37-b1; 88b27-28). Si vedano anche le voci PRINCIPIO; DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO.

Topici Il filosofo si darà da fare perché gli assiomi siano il più possibile noti e vicini all'affermazione iniziale (VIII 1, 155b10ss.); quando il discutere intorno all'assioma e alla premessa risulti più difficile che non discutere la tesi dell'interlocutore, potrà sussistere il dubbio se egli debba concedere o meno tale assioma e tale premessa (VIII 3, 159a6ss.).

ASSOLUTO (IN)/ IN SENSO ASSOLUTO/IN GENERALE/SEMPLICEMENTE (ἁπλῶς)

Categorie *In generale*, gli individui e ciò che è uno di numero non si dicono di nessun soggetto; nulla, tuttavia, impedisce che alcuni di essi siano in un soggetto: una determinata grammatica, infatti, è in un soggetto (2, 1b6-9); diversamente dalla sostanza prima, che esprime sempre "questa realtà qui", una di numero, le sostanze seconde indicano piuttosto una certa qualità, ma non *in senso assoluto* (5, 3b18), come accade per gli elementi che appartengono alla categoria della qualità: bianco, ad esempio, indica una qualità assoluta, disgiunta da qualsiasi soggetto; il genere e la specie, invece, qualificano sempre del-

[13] Si veda anche la voce POSTULARE.

le sostanze prime, significano cioè delle sostanze che hanno una certa qualità (5, 3b10-21); la sostanza è capace di ricevere i contrari mutando se stessa attraverso un'alterazione; l'enunciato e l'opinione, invece, *in senso assoluto*, non sono modificati da nulla, ma sono suscettibili di essere veri o falsi, e cioè di accogliere i contrari, soltanto se riferiti ad un oggetto o ad uno stato di cose che si altera; ciò che muta è solo il loro contenuto (5, 4a10-4b14); uno dei generi di qualità, e precisamente il secondo, è quello per cui diciamo che si è valenti nel pugilato o nella corsa, o sani o malati, e *in generale* tutte quelle determinazioni che si dicono secondo una capacità o un'incapacità naturale (8, 9a14-16); non tutte le realtà di una certa qualità accolgono il più e il meno: non c'è, ad esempio, differenza di grado tra le realtà che non accolgono una determinata definizione; non si può dire, ad esempio, che il quadrato sia più cerchio del rettangolo, dal momento che né il quadrato né il rettangolo accolgono la definizione di cerchio; *in generale*, qualora nessuna di due realtà prese in considerazione accolga le definizioni stabilite, non sussisterà differenza di grado (8, 11a5-13); i contrari si generano per natura in uno stesso soggetto: bianchezza e nerezza intese *in senso assoluto*, ad esempio, si generano in un corpo (11, 14a17-18); simultanee si dicono *in senso assoluto* e più proprio le realtà la cui origine avviene nello stesso tempo (13, 14b24-26; 13, 15a11-12); *in senso assoluto*, il movimento è contrario alla quiete (14, 15b1-16).

▣ ***De interpretatione*** Differenza tra essere in senso relativo e essere in senso assoluto: non è infatti la stessa cosa dire che tutto ciò che è è necessariamente, *quando è* e dire che ciò che è è necessariamente in senso assoluto (9, 19a23-26; 11, 21a14-15); parlare in modo assoluto con verità delle cose particolari (11, 21a18ss.).

▣ ***Analitici Primi*** La premessa dimostrativa è un'assunzione, mentre quella dialettica è una domanda, ma ciò non fa differenza per il venire in essere del sillogismo perché in entrambi i casi si trae la conclusione dopo aver assunto che qualcosa inerisce o non inerisce a qualcos'altro, sicché la premessa sillogistica, semplicemente (*haplos*), sarà affermazione o negazione di qualcosa rispetto a qualcos'altro (I 1, 24a22-29); "è", rispetto ai termini ai quali è aggiunto, produce sempre un'affermazione, ad es. "è non-buono", "è non-bianco", o semplicemente "è non-questo" (I 3, 25b22-24); conclusione necessaria quando (o fintanto che) le premesse sono queste, ma non necessaria in senso assoluto (I 10, 30b31-40: si veda anche la voce NECESSARIO); discutendo coppie di premesse in I fig. di cui una è possibile e l'altra in forma di inerenza, si precisa che "inerisce ad ogni", ovvero la premessa universale, va assun-

to senza determinazioni temporali quali "ora" o "in questo tempo", ma in senso assoluto, perché è con premesse di questo tipo che si producono i sillogismi: se la premessa riguarda il momento presente, non è possibile sillogismo (I 15, 34b7-18); "a ogni" va riferito al soggetto della premessa e non al predicato (come sarebbe, ad es., in "ogni animale è ogni uomo"), il che sarebbe inutile e impossibile: il predicato o conseguente va assunto non come conseguente nella sua interezza, ma come conseguente semplicemente (I 27, 43b17-22); sono perfezionati mediante i sillogismi universali in I fig. e si riconducono a questi non solo i sillogismi nelle figure, ma ogni sillogismo in assoluto (I 23, 40b17-20); vengono in essere mediante le 3 figure i sillogismi dialettici, dimostrativi, retorici e in generale qualsiasi convinzione maturata in qualsivoglia ambito (II 23, 68b9-13); il sillogismo in senso assoluto è a partire da premesse, il sillogismo relativo a questa cosa qui è a partire da premesse relative a questa cosa qui, e il sillogismo concernente questa cosa qui in rapporto a quella cosa lì è mediante le premesse concernenti questa cosa qui in rapporto a quella cosa lì (I 23, 41a4-7); alla luce dell'indagine condotta nei capp. precc. (I 4-24), si dice ormai manifesto quando ci sarà o non ci sarà sillogismo in senso assoluto, e quando un sillogismo sarà possibile o perfetto (I 24, 41b32-33); "questo inerisce (o non inerisce) a quello" e "è vero dire questo riguardo a quello" vanno intesi in tanti modi quanti sono quelli in cui si sono distinte le predicazioni, e queste vanno intese o da un certo punto di vista (*pe*) o in senso assoluto (*haplos*), e inoltre o come semplici (*haplas*) o come complesse (*sympeplegmenas*) (I 37); nell'analizzare nelle figure i sillogismi già fatti, bisogna prestare attenzione al fatto che non è lo stesso porre i termini (si veda anche la voce ESPOSIZIONE) quando è tratto a conclusione qualcosa semplicemente (*haplos*), o invece in quanto è una certa cosa, o da un certo punto di vista, o in un certo modo, ad es. "il bene è conoscibile in quanto bene" anziché "il bene è conoscibile" (I 38, 49a27-30 e ss.: si veda anche la voce SILLOGISMO → SILLOSIGMO PARZIALE); premessa assolutamente vera *vs* premessa parzialmente vera (II 3, 55b7-9, ma il passo è in genere considerato spurio; su interamente o parzialmente falso/vero, si veda la voce FALSO); una premessa/credenza assolutamente o parzialmente (*epi ti*) contraria ad un'altra (II 21, 66b38-67a5: si veda la voce CONTRARIO); sapere che ogni triangolo ha la somma degli angoli interni uguale a due angoli retti non è un fatto semplice (*aploun*), ma consiste in un senso nel fatto di averne conoscenza in universale, in un altro nel fatto di averne conoscenza nel caso singolo (II 21, 67a16-19).

▣ ***Analitici Secondi*** Prima di pervenire a una conclusione si dovrà conoscere preliminarmente qualcosa, ma la conoscenza universale della

premessa non dà la conoscenza in assoluto anche della conclusione (I 1, 71a24-29); conoscere scientificamente in assoluto consiste nel conoscere la causa per cui l'oggetto che si conosce è, che ne è causa e che questo è necessario (I 2, 71b9-12); le realtà più note e anteriori in assoluto sono quelle più distanti dalla percezione, cioè universali (I 2, 72a3-4); senza conoscere i principi non è possibile conoscere scientificamente in assoluto e in senso proprio, ma solo in base all'ipotesi che essi siano (I 3, 72b13-15); poiché si deve dimostrare a partire da cose anteriori e più note, non si può dimostrare in assoluto circolarmente (I 3, 72b25-32); per poter trasferire una prova, il genere deve essere lo stesso in assoluto o in qualche modo (I 7, 75b8-9); le predicazioni innaturali – ossia quelle che non hanno come soggetto dell'enunciato il soggetto reale – rappresentano una predicazione accidentale oppure non predicano affatto, mentre le predicazioni naturali sono predicazioni in assoluto (I 22, 83a14-21); per dimostrare in assoluto, i predicati intermedi devono essere finiti (I 22, 83b38-84a1); la premessa che è una in assoluto è quella immediata (I 23, 83b35-37); la ricerca che riguarda il se è si pone la questione dell'esistenza dell'oggetto di ricerca in assoluto (II 1, 89b33).

Topici Se anche in qualcuno di questi casi si parlasse di 'caratteristica peculiare', non lo si farebbe "in assoluto", ma "in relazione a determinata circostanza" o "rispetto a qualcos'altro" (I 5, 102a24-26); è possibile che in qualche luogo sia bello sacrificare il proprio padre, come per esempio presso i Triballi ma, in assoluto, questo non è bello (II 11, 115b22-24); l'addizione; il "più e meno"; essere relativo ed essere assoluto (I 11 *passim*); è sempre migliore e preferibile in assoluto ciò che lo è secondo la scienza migliore (III 1, 116a21-22); ciò che è un bene "in assoluto" va preferito a ciò che è un bene "per qualcuno", come ad esempio l'essere sano è preferibile al fatto di subire un intervento chirurgico (III 1, 116b8-9); gli schemi che servono a consolidare "in assoluto" la formulazione della caratteristica peculiare come corretta, saranno gli stessi di quelli che rivelano ciò che uno ha detto in assoluto come caratteristica peculiare (V 4, 132a24-26); la caratteristica peculiare si configura come una caratteristica che appartiene ad una determinata realtà "in modo assoluto", come, ad esempio, il vivere appartiene in modo assoluto all'animale (VI 5, 134a29ss.); "in assoluto" è meglio cercare di conoscere le cose che vengono dopo mediante quelle che vengono prima; infatti questo procedimento è più scientifico (VII 2, 141b15-17); chi risponde non deve concedere il suo assenso né a ciò che sembra "in assoluto" inaccettabile, né a ciò che sembra sì accettabile ma "meno" della conclusione (VIII 5, 159b15ss.); se la tesi stabilita è fondata o non fondata sull'opinione

"in assoluto", chi risponde deve, tramite un confronto, dare il suo assenso alle proposizioni che sembrano accettabili in assoluto (VIII 5, 159b23-25); se le premesse risultano sia false sia molto lontane dall'opinione condivisa, sarà evidente che l'argomentazione è falsa o "in assoluto" o "rispetto all'oggetto in questione" (VIII 12, 162b25-27).

Confutazioni Sofistiche Alcuni ragionamenti sbagliati sono connessi al fatto che una cosa viene detta "in assoluto", oppure "non in assoluto" ma "per un certo aspetto", o "in un certo luogo", o "in un certo tempo", o "in una certa relazione" (4, 166b20-24); per quanto riguarda i ragionamenti sbagliati che dipendono dal fatto che questa cosa si dice "in assoluto" oppure solo "in un certo senso" e secondo un significato non fondamentale, essi si danno quando ciò che viene detto solo in un certo senso viene assunto come assoluto (5, 166b37ss.); l' "essere qualcosa" non è la stessa cosa dell'"essere in senso assoluto" (5, 167a2); "non essere qualcosa" non è la stessa cosa del "non essere in senso assoluto" (5, 167a3); le confutazioni apparenti che si basano sul fatto di "dire le cose in un certo senso" o "in assoluto" derivano dal fatto che l'affermazione e la negazione non sono la stessa cosa (6, 168b11-12); la negazione di "bianco in un certo senso" è "non bianco in un certo senso", mentre di "bianco in assoluto" è "non bianco in assoluto" (6, 168b12ss.); discorsi che si fondano su cose dette in assoluto o rispetto a certi aspetti (25, *passim*).

Assumere (λαμβάνειν)

Analitici Primi Il termine occorre regolarmente nel testo per indicare il prendere un asserto come base di un'argomentazione, ovvero come premessa di un sillogismo, in quanto esso è dato per vero per ragioni varie, comunque esterne al ragionamento in oggetto, e in ciò corrisponde a ciò che "è dato" o "è posto" in quanto ciò che si ha a disposizione e a cui bisogna attenersi nel fare inferenze o trarre conclusioni, dove possibile: in tutta la sezione dedicata alla teoria del sillogismo (I 4-26, *passim*), "essere assunto" o "assunto" si riferisce a una premessa o a quanto contenuto in una o nelle premesse di partenza (anche per sottolinearne l'essere *espressamente* assunto)[14], e la qualifica come ciò che è detto esser vero, mentre ad esempio una premessa formulata in ipotesi può anche esser posta di partenza come falsa, o al fine di provare che è falsa, o quale mero accordo pattuito ai fini del ragionamento,

[14] Si può anche dire, nello stesso senso, che una premessa assume un certo contenuto: ad es. 35b5, 8, 16, 36b26.

come nel caso dei sillogismi in base ad un'ipotesi o *per impossibile*[15] (si veda la voce IPOTESI); chi dimostra non pone domande, ma assume, sicché la premessa dimostrativa è l'assunzione di uno dei due membri di un'alternativa contraddittoria, è vera ed è assunta in ragione delle ipotesi di partenza (I 1, 24a22-24, 24a30-b10); la premessa dialettica, nella misura in cui si chiede una risposta a qualcuno, è una domanda relativa ad un'alternativa contraddittoria, ma, nella misura in cui si traggono le conclusioni, è l'assunzione di ciò che appare ed è opinione condivisa (I 1, 24b10-12); la differenza fra premessa dialettica e dimostrativa, in quanto l'una è una domanda e l'altra un'assunzione, non incide sul venire in essere del sillogismo, perché sia chi dimostra sia chi interroga trae la conclusione dopo aver assunto che qualcosa inerisce o non inerisce a qualcos'altro, sicché la premessa sillogistica è semplicemente affermazione o negazione di qualcosa rispetto a qualcos'altro (I 1, 24a25-28); perfetto è il sillogismo che non ha bisogno di null'altro oltre agli assunti perché la necessità del risultato si manifesti, imperfetto è quello che a tal fine ha bisogno di cose non espressamente assunte con le premesse, seppur necessarie in ragione dei termini dati (I 1, 24b22-26; cfr. anche, ad es., 4, 26b30: sillogismi perfetti perché portati ad effetto mediante gli assunti iniziali: si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO); perché è necessario assumere almeno due premesse e assumere un termine medio affinché ci sia sillogismo (I 23, 40b30-41a20); non si ha sillogismo se è assunto quello che bisogna provare (I 23, 40b31-33; 24, 41b12-13; I 31, 46b18-19, 32-33); nulla risulta di necessità se è assunto un solo rapporto predicativo fra due termini (I 23, 40b35-37); necessario o provato mediante sillogismo *vs* assunto, assunto senza dimostrazione (I 31, 46b18-19; II 1, 53a31-34; cfr. anche II 5, 57b32-58a20); bisogna assumere premesse

[15] Mentre "porre" è un termine usato più liberamente, ad introdurre sia premesse considerate vere, sia supposizioni palesemente false (ad es. la commensurabilità della diagonale rispetto al lato del quadrato), Aristotele non usa sostanzialmente mai "assumere" in riferimento a ciò che è posto in ipotesi: che assumere e porre in ipotesi corrispondano a due concetti distinti risulta particolarmente chiaro nella trattazione dei sillogismi mediante l'impossibile del II libro (capp. 11-13), in cui si parla di "assunto" solo per la premessa considerata vera (quella "che si era detto esser vera"), posta accanto all'ipotesi da eliminare sì da ottenere un risultato falso, che dimostri quindi che la suddetta ipotesi genera assurdità ed è pertanto insostenibile (si veda pp. 710-711, nota 125). Viceversa, "assunzione/assunto" e "ipotesi" risultano avvicinabili se si intende "ipotesi" nel senso che il concetto prende all'inizio di *An. Post.*, e che però non è presente in *An. Pr.*, se non forse in un accenno (ma poco perspicuo) del primo capitolo: si veda la voce IPOTESI.

universali prive di determinazioni temporali (I 15, 34b7 ss.); premesse assunte a loro volta mediante sillogismo (I 25, 42a1-2); premesse assunte per induzione (I 25, 42a3); premesse assunte inutilmente o con finalità estrinseche (I 25, 42a23-24, 29; I 32, 47a17-20); qual è la via per assumere i principi o premesse concernenti ciascun problema e così arrivare a produrre un buon numero di sillogismi relativi ad esso (I 27, 43a19-21 e capp. 27-31, *passim*); nell'analizzare nelle figure i sillogismi già fatti (si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE), se le due premesse non sono state entrambe espressamente assunte, bisogna porre noi quella mancante (I 32, 47a13-14); che cosa significa e che cosa comporta assumere una premessa interamente/parzialmente falsa: si veda la voce FALSO. Si veda anche la voce POSTULARE O ASSUMERE QUELLO CHE IN ORIGINE BISOGNAVA PROVARE.

ASSUNZIONE (λῆψις), **(GLI) ASSUNTI** (τὰ ληφθέντα, τὰ εἰλημμένα): si veda la voce ASSUMERE.

ASTRAZIONE (ἀφαίρεσις)

▣ *Analitici Secondi* Le realtà che si dicono per astrazione non sono separabili e ineriscono al loro genere in quanto questo è tale; tali realtà sono rese note per induzione (I 18, 81b2-5). Si veda anche la voce INDUZIONE.

ATTACCO (ἐπιχείρημα)

▣ *Topici* L'obiezione è un attacco contro la tesi (II 2, 110a11); l'attacco mosso contro le definizioni è più facile (II 4, 111b15-16); facilità e difficoltà nell'attacco (VIII 3, *passim*); l'attacco è un sillogismo dialettico (VIII 11, 162a16).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Un punto di partenza per ottenere dall'interlocutore qualcosa di falso o di paradossale consiste nel fatto di non domandare immediatamente di sostenere nessuna tesi ma nel dire che si pone la domanda perché si vuole imparare; infatti una scusa di questo tipo prepara il terreno per l'attacco (12, 172b21-24).

AUMENTO (αὔξησις/ἐπίδοσις[16])

▣ *Categorie* L'aumento (αὔξησις) è una delle sei specie di movimento (14, 15a13-14); i vari movimenti sono diversi gli uni dagli altri: l'au-

[16] Per la traduzione di ἐπίδοσις nelle *Categorie* si veda la voce ACCRESCIMENTO.

mento, infatti, non è diminuzione (14, 15a14-16); all'aumento è contraria la diminuzione (14, 15b1-2); si veda anche la voce MOVIMENTO.

Topici Se all'aumento della realtà in questione segue l'aumento dell'accidente, è chiaro che l'accidente appartiene a quella realtà, mentre non gli appartiene se all'aumento di quella realtà non consegue l'aumento dell'accidente (II 10, 115a2-6).

Confutazioni Sofistiche Quello che, faticosamente, è stato precedentemente scoperto da altri, viene un po' per volta fatto progredire dai successori e le scoperte iniziali, di solito, apportano un piccolo incremento, ma sono molto più utili dell'incremento successivo (34, 183b20-22).

AVERE (ἔχειν)[17]

Categorie Inteso in senso tecnico, è una delle dieci categorie (4, 1b27), i cui esempi sono: "porta le scarpe", "è armato" (4, 2a3); inteso in senso generale, l'avere si dice in molti modi (15, 15b17); esso può essere utilizzato in riferimento: a (1) uno stato abituale e una disposizione o una qualche altra qualità: si può avere scienza o virtù (15, 15b17-19); ad una quantità, ad esempio l'altezza: si può avere un'altezza di tre piedi o di quattro piedi (15, 15b19-21); a qualcosa che adorna il corpo: si può avere un mantello o una tunica (15, 15b21-22); a ciò che si ha in una parte del corpo: si ha un anello in una mano (15, 15b22-23); a una parte del corpo: si ha una mano o un piede (15, 15b23); ad un recipiente: l'anfora ha, cioè contiene, il vino, e il medimno ha il grano (15, 15b23-25); indica, inoltre, possesso: avere una casa o un campo (15, 15b25-27); l'uomo, infine, dice di avere una donna e la donna di avere un uomo; quest'ultimo è il senso più improprio dell'avere: con avere una donna, infatti, si intende "convivere" (15, 15b27-30); potrebbero forse esserci altri modi dell'avere, ma i sensi abituali sono stati considerati quasi tutti (15, 15b30-32).

Topici È una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.).

[17] In questo caso e per tutte le altre categorie (fatti salvi alcuni casi specifici), vista la pervasività dei lemmi in questione, ci si limita a riferire esclusivamente i casi in cui essi sono usati in senso tecnico.

Bello (καλός)

Categorie Si dice "bella" una realtà cui inerisce ("in cui è") la qualità della bellezza; una realtà qualificata può esserlo più o meno rispetto a un'altra: il bello può essere più bello rispetto a un altro bello (5, 4a2-3).

Topici Il bello, nel caso dell'animale, si oppone a "brutto", mentre, nel caso della casa, si oppone a "fatiscente", e dunque "bello" è un termine omonimo (I 15, 106a20-22); esame del rapporto tra bello e utile (II 3, 110b10ss.); esame del rapporto tra bello e piacevole (II 8, *passim*); è possibile che in qualche luogo sia bello sacrificare il proprio padre, come per esempio presso i Triballi ma, in assoluto, questo non è bello (II 11, 115b22-24); l'"essere qualcosa in assoluto" è ciò che si dirà essere bello o il suo contrario senza aggiungere nient'altro (II 11, 115b29-30); ciò che è più bello di per sé è anche più degno di onore e di lode (III 1, 116b37-38); si deve distinguere in quanti modi si dica "essere preferibile" e in vista di che cosa si parli di "preferibilità", ad esempio se lo si faccia in vista dell'utile, in vista del bello, oppure in vista del piacevole (III 3, 118b27ss.); tra i modelli per le formulazioni universali e particolari, si rivelano essere adatti e comuni, soprattutto, quelli tratti dagli opposti, dai termini linguisticamente collegati e dai casi dei termini (III 6, 119a36-38); poiché, da un lato, la scienza fa parte dei relativi, mentre dall'altro il bene e il bello sono delle qualità, allora il bene non costituisce il genere della scienza, e neppure il bello (IV 1, 121a1-3); la virtù costituisce ciò che è bello e ciò che è buono (IV 4, 124b20-21); il nesso tra bello e appropriato (IV 5, 135a12ss.); il bello è ciò che piace alla vista e all'udito (VI 7, 146a22); la saggezza sta nello stesso rapporto rispetto al bello e al brutto, in quanto è scienza di ciascuno dei due (V 7, 137a12-14); il bello nell'intero e nelle parti (VI 13, 150a36ss.).

Confutazioni Sofistiche Mentre alcuni hanno davvero una buona costituzione fisica, altri "sembrano" solo possederla, perché si gonfiano e si imbellettano come gente tribale, e mentre alcuni sono davvero belli perché possiedono la bellezza, altri "sembrano" <solo> esserlo, perché si truccano (1, 164b20ss.); si sostiene che una bella morte è meglio di una vita all'insegna del piacere eppure si vuole il contrario (12, 173a1-2).

Bene/Buono (ἀγαθός)

Categorie Il bene e il male si oppongono come contrari (10, 11b21); le realtà che si oppongono come contrarie non si dicono le

une in relazione alle altre, ma le une, appunto, contrarie alle altre: il bene, infatti, non si dice "bene" del male, ma "contrario" al male (10, 11b33-37); in alcuni casi, ci sono dei termini che indicano gli intermedi tra contrari; a volte, tuttavia, non è agevole attribuire un nome all'intermedio, ma quest'ultimo viene determinato attraverso la negazione di ciascuno degli estremi: ad esempio, né bene né male (10, 12a21-24); a un bene è necessariamente contrario un male (11, 13b36); a un male, invece, a volte è contrario un bene, a volte un male; al difetto, che è un male, è contrario l'eccesso, che è anch'esso un male; la medietà, che è un bene, è contraria sia al difetto sia all'eccesso (11, 14a1-4); nella maggior parte dei casi, a un male è contrario un bene (11, 14a5-6); bene e male non sono contrari all'interno di un genere, ma sono essi stessi dei generi (11, 14a24-25). Si veda anche la voce CONTRARIO.

Topici Tutto tende al bene (III 1, 116a19-20); ciò che è un bene "in assoluto" va preferito a ciò che è un bene "per qualcuno", come ad esempio l'essere sano è preferibile al fatto di subire un intervento chirurgico (III 1, 116b8-9); ciò che è "bene per natura" è preferibile a ciò che non è tale per natura, come ad esempio la giustizia è preferibile all'individuo giusto, dato che la prima è un bene per natura, mentre per l'individuo giusto esso costituisce un "bene acquisito" (III 1, 116b10ss.); c'è una stessa scienza del bene e del male (I 14, 105b33ss.); ciò che è buono è omonimo (I 15, 107a11-12); ciò che è buono risulta essere collegato alla misura; infatti si dice anche che il misurato è buono (I 15, 107a10-11); "ciò che è buono", nel caso del cibo, significa "ciò che procura piacere", nel caso della medicina è "ciò che procura la salute", nel caso dell'anima è "ciò che la rende dotata di una certa qualità", come ad esempio il fatto di essere saggia, o valorosa o giusta (I 15, 107a5ss.); ciò che è più vicino al bene è migliore e maggiormente preferibile, come pure ciò che è più simile al bene (III 2, 117b10-11); il bene, aggiunto al male, non rende necessariamente buono l'intero, come neppure il bianco, aggiunto al nero, è in grado di renderlo bianco (II 10, 115b3ss.); chi abbia individuato come caratteristica peculiare del bene il fatto di essere massimamente opposto al male, ha utilizzato il termine opposto a bene (V 3, 131a17ss.); esame del rapporto tra utile, piacere e bene (IV 1, *passim*); il rapporto tra piacevole e piacere è lo stesso che c'è tra l'utile e il bene; infatti ciascuno dei due è in grado di produrre l'altro (IV 4, 124a15ss.); esame della questione se "bisogna fare del bene agli amici", "non bisogna fare del bene ai nemici" (I 10, 104a24-25); fare del bene o del male agli amici o ai nemici (I 10, 104a25ss.; II 2, 112b30ss.; II 7, 113 a15ss.); esame delle opinione condivise "bisogna fare del bene agli amici" e "non bisogna far del male agli

amici" (I 10, *passim*; II 7, *passim*); poiché, da un lato, la scienza fa parte dei relativi, mentre dall'altro il bene e il bello sono delle qualità, allora il bene non costituisce il genere della scienza, e neppure il bello (IV 1, 121a1ss.); non c'è nessun elemento intermedio tra salute e malattia, mentre c'è tra bene e male (IV 3, 123b17-18); vi è una stessa scienza del bene e del male, del bianco e del nero, del freddo e del caldo ecc. (I 14, 105b33ss.); la volontà è "aspirazione al bene" (VI 8, 146b37-147a1); la volontà è "aspirazione al bene", mentre il desiderio è "aspirazione al piacevole" (VI 8, 147a1-2); bisogna scegliere le premesse raccolte nei discorsi scritti e stilare delle liste per ciascun genere, collocate separatamente, come per esempio "sul bene" o "sull'animale", e su tutte le realtà buone, cominciando da "ciò che quella cosa è". E accanto bisogna anche indicare anche le opinioni di ciascuno (I 14, 105b3ss.); il bene non è necessariamente piacevole. Infatti "neppure il male è necessariamente doloroso (II 9, 114b7-8); onorare gli dèi è un bene, senza aggiungere nulla, dato che si tratta di un bene in assoluto (II 11, 115b33-33); "bene" è contrario a "male" (VI 9, 147b18); a chi definisce accade di servirsi della realtà definita, dato che il bene è immanente alla definizione del male (VI 9, 147b20-22); "ciò che è buono", nel caso del cibo, significa "ciò che procura piacere", nel caso della medicina è "ciò che procura la salute", nel caso dell'anima è "ciò che la rende dotata di una certa qualità", come ad esempio il fatto di essere saggia, o valorosa o giusta (I 15, 107a5ss.); "ciò che è buono" indica il fatto di essere "in un determinato tempo", come ad esempio il fatto di darsi al momento opportuno: il momento opportuno, infatti, si dice "il momento buono" (I 15, 107a8ss.); una volta mostrato che un solo termine tra quelli collegati, qualsiasi esso sia, è buono e lodevole, tutti gli altri verranno ad avere queste caratteristiche (II 9, 114a38ss.); la legge è immagine di ciò che è buono e giusto per natura (VI 3, 141a20-21); la virtù è uno stato abituale buono e moralmente retto (VI 6, 144a9-10); non ogni stato abituale è buono, né ogni bene è uno stato abituale (VI 6, 144a14-15).

▩ ***Confutazioni Sofistiche*** È possibile che un 'uomo buono' sia un 'cattivo calzolaio'?; d'altra parte è vero che un uomo buono può essere un cattivo calzolaio; di conseguenza esisterà un "buon calzolaio cattivo (20, 177b13ss.); conoscenza del bene del male (20, *passim*); c'è poi il discorso secondo cui qualche bene fa parte dei mali: "infatti la saggezza è conoscenza dei mali" (24, 180a8-9); "Forse la salute e la ricchezza non sono un bene?" Ma per lo sciocco e per chi non le usa correttamente non sono un bene; pertanto "sono" e "non sono" un bene (25, 180b9-10); niente impedisce che, pur trattandosi di un bene in senso assoluto, per questa persona non costituisca un bene; oppure che per questa

persona costituisca sì un bene, ma “non in questo momento” o “non in questo caso” (25, 180b13-14); il bene e il male nei discorsi (25, *passim*).

Bianchezza (λευκότης)

Categorie È una qualità, il cui contrario è la nerezza (8, 10b12-13); la sostanza è capace di ricevere i contrari: ad esempio, bianchezza e nerezza (5, 4b13-15); la bianchezza e la nerezza sono qualità affettive (8, 9a28-31); la bianchezza e la nerezza e gli altri colori si dicono “qualità affettive” in quanto sono il risultato di un’affezione (8, 9b9-11); nella maggior parte dei casi, quindi, anzi quasi in tutti, le realtà di una certa qualità sono designate con dei derivati: l’“uomo bianco”, ad esempio, dalla “bianchezza” (8, 10a29-30); se si dà uno dei contrari, non è necessario che si dia, per ciò stesso, anche l’altro: se, infatti, tutto è bianco, ci sarà la bianchezza e non la nerezza (11, 14a6-10); i contrari si generano per natura intorno a un soggetto che è lo stesso per specie o per genere: la bianchezza e la nerezza, ad esempio, si generano entrambe nel corpo (11, 14a15-17).

Bianco (λευκός)

Categorie Si dice “bianca” una realtà qualificata dalla bianchezza (8, 9a34-35); alcuni enti sono in un soggetto, ma non si dicono di nessun soggetto: un certo bianco, ad esempio, è in un soggetto, cioè nel corpo – ogni colore, infatti, è in un corpo –, ma non si dice di nessun soggetto (2, 1a23-29); esempi di una certa qualità sono “bianco” e “grammatico” (4, 1b29); nulla di ciò che si dice senza alcuna connessione, come, ad esempio, “bianco”, è vero o falso (4, 2a8-10); il bianco, pur essendo in un oggetto, cioè nel corpo, si predica del soggetto – un corpo, infatti, si dice bianco -, ma la definizione di bianco non si predicherà mai del corpo (5, 2a31-34); “bianco” non indica nient’altro che una certa qualità (5, 3b18-19); le realtà di una certa qualità ammettono il più e il meno: una cosa bianca, infatti, si dice più o meno bianca di un’altra (5, 4a1; 8, 10b26-27); esse, inoltre, ammettono accrescimento: ciò che è bianco, infatti, può diventare ancora più bianco (5, 4a2-4; 8, 10b28-29); tra tutte le realtà che non sono sostanza non c’è nulla che, pur essendo una di numero, sia capace di ricevere i contrari: il colore, ad esempio, che è uno e identico di numero, non sarà bianco e nero (5, 4a11-15); la sostanza, invece, pur restando identica e una di numero, è capace di ricevere i contrari: così, ad esempio, un certo essere umano, pur essendo uno e identico, diventa a volte bianco a volte nero (5, 4a17-20); è mutando se stesse che le sostanze sono

capaci di ricevere i contrari: infatti, ciò che da bianco è diventato nero è mutato (5, 4a29-34); riguardo le quantità per accidente, diciamo, ad esempio, "molto" il bianco perché molta è la superficie (6, 5a34-b8); la sostanza è capace di ricevere i contrari, ma non è certo nello stesso tempo che si è bianchi e neri (6, 6a1-3); caratteristica peculiare della realtà di una certa quantità è il dirsi "uguale" e "disuguale": il bianco, ad esempio, che è una certa qualità, non si dice "uguale" e "disuguale", ma "simile" (6, 6a30-35); nella maggior parte dei casi, anzi quasi in tutti, le realtà di una certa qualità sono designate con dei derivati: l'"uomo bianco", ad esempio, dalla "bianchezza" (8, 10a29-30); come la bianchezza (che è una qualità) è contraria alla nerezza (anch'essa una qualità), lo stesso vale per le altre qualità e per le realtà che sono dette di una certa qualità in base ad esse: il bianco, ad esempio, è contrario al nero (8, 10b12-15); le realtà che si oppongono come i contrari sono tali che non si dicono in nessun modo le une in relazione alle altre, ma, appunto, "contrarie" le une alle altre: il bianco non si dice "bianco" del nero, ma contrario al nero (10, 11b33-37); il nero e il bianco si generano per natura in un corpo, e non è necessario che l'uno o l'altro inerisca al corpo: non tutto, infatti, è o bianco o nero (10, 12a11-13); tra il bianco e il nero ci sono degli intermedi che hanno dei nomi: il grigio, il giallo e tutti gli altri colori (10, 12a17-21); nel caso dei contrari tra cui ci sono intermedi, non è mai necessario che l'uno o l'altro di essi inerisca a ogni cosa: non è, infatti, necessario che tutto ciò che sia capace di riceverli sia o bianco o nero (10, 12b32-34); a meno che non gliene inerisca uno per natura, come, ad esempio, alla neve l'essere bianca (10, 12b36-41); nel caso dei contrari, se c'è ciò che è capace di riceverli, è possibile che si verifichi un mutamento dall'uno all'altro, qualora non gliene inerisca uno per natura: ciò che è bianco, ad esempio, può diventare nero (10, 13a17-21); bianco e nero rientrano nello stesso genere: il colore, infatti, è il loro genere (11, 14a18-22); al movimento secondo la qualità si oppone la quiete secondo la qualità oppure il mutamento verso la qualità contraria, come, ad esempio, il diventare bianco al diventare nero (14, 15b12-15).

BIPEDE (δίπους)

▩ *Categorie* È una differenza di animale, insieme a terrestre, volatile e acquatico (3, 1b19-20); in quanto differenza specifica, *bipede*, come anche terrestre e le altre, si dice di un soggetto, cioè dell'essere umano, ma non è in nessun soggetto (5, 3a21-25). Si vedano anche le voci DIFFERENZA; SPECIE.

▣ *De interpretatione* L'espressione "animale terrestre bipede" è qualcosa di unitario, ma non di molteplice: infatti non sarà unitaria per il fatto che le parole vengono pronunciate insieme una di seguito all'altra (5, 17a13-14); non è unitario ciò a cui viene dato un solo nome, ma che risulta composto da molte cose che non costituiscono un'unità: per esempio l'uomo è ugualmente anche animale, bipede e mansueto, ma da queste cose risulta una cosa sola; invece, dal bianco e dall'uomo e dal camminare non risulta una cosa sola (11, 20b15-19); Infatti, dell'uomo è vero dire animale e bipede separatamente e anche come un unico predicato, e che è uomo e bianco, anche questo come un solo predicato (11, 20b33-34; 21a3-4; 17-18).

▣ *Topici* "animale terrestre bipede" è la definizione di essere umano (I 4, 101b30ss.); «forse che 'animale terrestre bipede' non è la definizione di essere umano?» è una premessa, mentre «'animale, terrestre e bipede' è la definizione dell'essere umano oppure no?», è un problema (I 5, 101b30ss.); il fatto di essere bipede costituisce, rispetto a qualcos'altro, una 'caratteristica peculiare', come per esempio capita nel caso dell'essere umano rispetto a un cavallo e a un cane (I 5, 102a226ss.); "animale terrestre bipede" è identico all'essere umano (I 7, 103a27); chi individua come caratteristica peculiare dell'essere umano il fatto di essere bipede, vuole certamente fornire un attributo che appartiene naturalmente all'essere umano (V 5, 134a8-9); il corvo è un animale piumato e bipede (I 15, 107a26-27); nessuna differenza indica che cos'è una realtà, ma indica piuttosto una sua qualità, come il fatto di essere terrestre o bipede (IV 2, 122b16-17); "bipede" non si predica di "animale terrestre" (infatti in questo modo si predicherebbe due volte) (VI 3, 140b35ss.).

Calcolo (λογισμός)

▣ *Analitici Secondi* Il calcolo, presumibilmente quello pratico, può essere vero o falso (II 19, 100b7), mentre è una scienza nel senso del calcolo aritmetico (I 32, 88a11-12).

Capacità/Potenza/Potere (δύναμις)[18]

▣ *Categorie* Una specie di qualità è costituita dalle realtà che hanno una capacità o un'incapacità naturale: coloro che sono valenti nel pugilato o nella corsa, ad esempio, sono detti tali perché hanno una capacità naturale a compiere facilmente qualcosa; e le persone sane

[18] In alcuni casi il termine è stato tradotto in senso meno tecnico, come ad

possiedono una capacità naturale, una predisposizione, a non patire nulla; ciò che è duro possiede la capacità di non dividersi facilmente (8, 9a14-27); quando non si hanno dei nomi per le qualità, le realtà qualificate non possono dirsi con termini derivati da esse: chi è valente nella corsa o nel pugilato, ad esempio, viene chiamato così per una capacità naturale, e non è designato con un derivato di nessuna qualità (8, 10a32-10b2).

▩ *De interpretatione* Differenza tra potenze razionali e irrazionali (13, 22b36ss.); rapporto tra atto e potenza nelle diverse realtà (13, 23a21-26).

▩ *Analitici Secondi* Possedere la proposizione universale significa possedere in potenza anche la particolare, per esempio sapere che ogni triangolo ha gli angoli uguali a due retti significa sapere in potenza che li ha anche l'isoscele, mentre conoscere quest'ultima proposizione non fa conoscere la precedente né in potenza né in atto (I 24, 86a22-29); il genere deve poter inerire, almeno in potenza, a più cose (II 13, 96b8-10); gli animali hanno una capacità discriminatrice connaturata, la percezione (II 19, 99b35).

▩ *Topici* Potremo dire di aver acquisito perfettamente un metodo quando ci troveremo nella stessa situazione in cui veniamo a trovarci nel caso della retorica, della medicina e di altre capacità[19] (I 3, 101b5-6); se qualche capacità è un bene in misura minore di quanto lo sia la scienza, e qualche capacità costituisce un bene, allora anche la scienza lo sarà (III 6, 119b24-25); sbagliano coloro che annoverano lo stato abituale all'interno della capacità che ne deriva, considerando, ad esempio, la mitezza come la capacità di riuscire a contenere l'ira (IV 5, 125b20-22); chi abbia fornito come caratteristica peculiare "di ciò che è" il fatto di "essere capace di patire" o "di fare", ha stabilito la caratteristica peculiare in potenza mettendola in relazione con "ciò che è" (infatti "ciò che è", nel caso in cui esista, sarà anche capace di patire o di fare qualcosa) (V 9, 139a4-7); ogni scienza e ogni capacità produttiva sembra dover essere riferita in relazione a ciò che è meglio (VI 5, 143a11); la giustizia è capacità di distribuire in parti uguali (VII 7, 145b35-36).

▩ *Confutazioni Sofistiche* È necessario che coloro che vogliono essere sofisti cerchino di impadronirsi del genere dei ragionamenti che

esempio con "forza" ecc. In questi casi abbiamo ritenuto opportuno, per non appesantire ulteriormente l'*Indice*, omettere i riferimenti.

[19] Si traduce qui il termine *dynamis* con "capacità".

abbiamo detto; infatti, per loro è vantaggioso; in effetti il possesso di una capacità come questa fa apparire sapiente (1, 165a28ss.); coloro che non hanno esperienza del potere dei nomi fanno dei ragionamenti sbagliati, sia quando sono essi stessi a discutere, sia quando ascoltano altri (1, 165a15ss.); è chiaro che non è necessario stabilire gli schemi di tutte le confutazioni, ma di quelle connesse alla dialettica; queste, infatti, sono comuni a ogni tecnica e a ogni capacità (9, 170a34-36); ci eravamo proposti di scoprire una certa capacità di creare sillogismi su un problema proposto, a partire da quelle realtà che si danno come opinioni condivise; questa, infatti, è la funzione specifica della dialettica in quanto tale e della tecnica investigativa (34, 183a37ss.).

Caratteristica peculiare, Proprio / Peculiare ([τὸ] ἴδιον, ἴδιος)

▩ *Categorie* Omonime si dicono le realtà che hanno lo stesso nome, ma la definizione, *propria* (1, 1a5) di ciascuna, diversa (1, 1a1-6); la specie è più sostanza del genere, perché è più vicina alla sostanza prima: si spiegherebbe in maniera più appropriata che cos'è un certo essere umano dicendo che è un "essere umano" piuttosto che un "animale"; il primo termine, infatti, è più *proprio* di un certo individuo, mentre il secondo è più comune (5, 2b7-13); caratteristica comune della sostanza – delle sostanze prime come delle sostanze seconde – è il non essere in un soggetto; non si tratta, tuttavia, di una *caratteristica peculiare*, dal momento che anche la differenza specifica non è in nessun soggetto (5, 3a21-22); altra caratteristica delle sostanze è il non avere nessun contrario; neppure questa è, però, una *caratteristica peculiare*, in quanto anche altre realtà, come ad esempio la quantità, hanno contrari (5, 3b27-28); *caratteristica peculiare* della sostanza è l'essere capace di accogliere i contrari, pur restando identica a se stessa e una di numero (5, 4a10-11; 4b2-4; 4b17-18); *caratteristica peculiare* di una certa quantità è il dirsi "uguale" e "disuguale" (6, 6a34-35); *caratteristica peculiare* della qualità è che, in base ad essa, si dicono il "simile" e il "dissimile" (8, 11a15-19); *caratteristica peculiare* dell'affermazione e della negazione è che l'una è vera e l'altra falsa o viceversa (10, 13b33-34).

▩ *Analitici Primi* Quando si vuole produrre un sillogismo, per reperire le premesse bisogna anzitutto porre alla base, per ognuno dei due termini che costituiscono il problema, la realtà in oggetto come tale, le definizioni e le caratteristiche peculiari (I 27, 43b1-3); distinguere tra ciò che è predicato nel che cos'è, oppure in quanto caratteri-

stica peculiare o in quanto accidente, e inoltre in termini di opinione o di verità (I 27, 43b6-9); vi sono predicati che sono peculiari alla specie al di là del genere, se a due specie differenti devono inerire cose peculiari all'una e all'altra distintamente (I 27, 43b27-29); la maggior parte dei principi sono peculiari a ciascuna scienza, ed è per questo che è l'esperienza a fornirli in ciascun ambito (I 30, 46a16-17); col metodo della divisione per generi (diairesi platonica) non è possibile trarre conclusioni circa caratteristiche peculiari (I 31, 46b26-27); segni peculiari di affezioni peculiari ad un singolo genere animale e possibilità di desumere i tratti psichici da quelli corporei (II 27, 70b7 ss.).

Analitici Secondi Delle caratteristiche peculiari si dà dimostrazione circolare (I 3, 73a7-16); il che cos'è è una caratteristica peculiare e qualcosa che si predica nel che cos'è (II 4, 91a15-16); l'essere del che cos'è deve essere la caratteristica peculiare costituita da ciò che è nel che cos'è, in esso devono essere presenti solo ed esclusivamente i predicati del che cos'è e la loro interezza deve essere la caratteristica peculiare dell'oggetto da definire (II 6, 92a7-9). Si vedano anche le voci CHE COS'È; ESSERE DEL CHE COS'È.

Topici[20] Esame della nozione di caratteristica peculiare (V 1, *passim*); i modi di fornire la caratteristica peculiare (V 2, *passim*); schemi relativi alla caratteristica peculiare (V 3, *passim*); la caratteristica peculiare, da un lato esprime l'essenza e dall'altro no (I 4, 101b19-20); occorre dividere la caratteristica peculiare in due parti, e si chiami l'una, cioè quella che esprime l'essenza, "definizione", e l'altra, in base al nome che comunemente viene dato ad essa, la si chiami semplicemente "caratteristica peculiare" (I 4, 101b20ss.); la caratteristica peculiare è ciò che, se da un lato non mostra l'essenza di una determinata realtà, dall'altro appartiene a quella sola realtà ed instaura con essa una relazione di convertibilità (I 5, 102a18-19); caratteristica peculiare rispetto a sé e rispetto ad altro (V I, *passim*); la caratteristica peculiare "secondo un certo tempo" è quella che risulta essere vera solo in un certo periodo di tempo e che non accompagna, sempre, necessariamente, la realtà in questione; esempio la caratteristica peculiare di un certo essere umano è quella di passeggiare in piazza (V I, 129a3ss.); poiché ciò a cui si attribuisce "il fatto di avere un'anima" si attribuisce, in

[20] Data l'enorme presenza del lemma ἴδιον all'interno dei *Topici* (il lessico segnala 274 occorrenze, che costituisce la percentuale più elevata all'interno di tutto il *corpus*), si è ritenuto opportuno limitarsi a presentare quelle ritenute più significative.

modo vero, il nome di "animale", e di ciò a cui si attribuisce il nome di "animale" si attribuisce, in modo vero, il fatto di "avere un'anima", allora il fatto di avere un'anima risulterà una caratteristica peculiare dell'animale (V 4, 132b16ss.); il fatto di essere "l'animale che può accogliere il sapere" risulterà una caratteristica peculiare dell'essere umano (V 4, 133a 20-21); l'accidente, il genere, la caratteristica peculiare e la definizione sono sempre compresi all'interno di una delle categorie (I 9, 103b23-25); chi afferma che "il bianco è colorato", non ha attribuito al bianco il colore come genere ma lo ha fatto per derivazione, e neppure glielo attribuisce come caratteristica peculiare o come definizione (II 2, 109b4ss.); il fatto di essere in rapporto di due a uno è una caratteristica peculiare del doppio (V 6, 135b24-26); il fatto di essere un "animale terrestre bipede", ha indicato come caratteristica peculiare ciò che, invece, esprime l'essenza dell'essere umano (V 3, 132a1ss.); la caratteristica peculiare dell'essere umano è il fatto di essere un "animale docile per natura" (IV 1, 128b16-18; V 3, 132a5ss.); l'"animale" non costituisce una caratteristica peculiare dell'"essere umano" (V 6, 136a20); il fatto di essere "l'animale che può accogliere il sapere" risulterà una caratteristica peculiare dell'essere umano (V 4, 133a20-21).

▪ *Confutazioni Sofistiche* La contraddizione costituisce la caratteristica peculiare della confutazione (6, 170b20).

CASO/DESINENZA/FORMA VERBALE/FLESSIONE (πτῶσις[21])

▪ *Categorie* La *desinenza* è la sola parte dei termini derivati per cui essi si diversificano rispetto alla parola da cui derivano: "grammatico" da "grammatica", "coraggioso" da "coraggio" (1, 1a12-15); anche alcuni relativi sono espressi da termini che si differenziano solo per la *desinenza*: "scienza" e "scibile", "sensazione" e "sensibile" (7, 6b33-36).

▪ *De interpretatione* Desinenza è quella dei nomi declinati nei diversi casi; tali nomi differiscono dal nome espresso al nominativo, perché il nome al nominativo connesso con il verbo dà sempre il vero e il falso, mentre i nomi declinati negli altri casi non danno il vero e il falso (2, 16a32ss.); le forme verbali sono i tempi dei verbi diversi dal presente: infatti questo aggiunge il significato del tempo presente, mentre le forme verbali gli altri tempi (3, 16b16-18); ciascun discorso enunciativo deve necessariamente essere costituito da un verbo o da una forma verbale (5, 17a9-10).

[21] Si veda anche la voce MODO.

Analitici Primi Quando indichiamo i termini concreti di cui si compone una premessa li diamo al nominativo, ma nella premessa li si formula nei casi (genitivo, dativo etc.) o nelle flessioni adeguate (I 36, 48b39-49a5).

Topici Bisogna fare attenzione ai casi dei termini: se infatti "giustamente" si dice in molti modi, in molti modi si dirà anche il termine "giusto" (I 15, 106b29-31); i termini collegati e i casi dei termini (II 9, *passim*); tra gli schemi per le formulazioni universali e particolari, si rivelano essere adatti e comuni, soprattutto, quelli tratti dagli opposti, dai termini linguisticamente collegati e dai casi dei termini (V 6, 119a32ss.); si possono prendere in considerazione i casi dei termini e i termini collegati linguisticamente, esaminando se tali modificazioni linguistiche del genere derivino allo stesso modo dalle stesse modificazioni della specie (IV 3, 124a10ss.); si tratta di vedere se i termini espressi in modo simile nei casi dei termini non siano reciproci in modo simile, come nel caso del doppio e del multiplo (IV 4, 125a5-7).

Confutazioni Sofistiche Tutti casi del maschile e del femminile sono diversi, mentre, rispetto a quelli del neutro, alcuni lo sono e altri no (14, 173b31-32); errore grammaticale e casi dei termini (14, *passim*); sembra esserci un errore grammaticale per il fatto che il caso del nome, che è dissimile, sembra essere simile (32, 182a26-27).

Caso (τύχη)

De interpretatione Il rapporto con la necessità nelle proposizioni particolari future: nulla è o viene ad essere per caso né indifferentemente in uno dei due modi in cui potrebbe essere, né sarà o non sarà, piuttosto invece tutte le cose esistono necessariamente e non c'è indifferenza rispetto ai due modi in cui potrebbero essere (9, 18b5-7); nulla sarà indifferentemente in uno dei due modi in cui potrebbe essere, né per caso: se infatti è per caso, non è per necessità (9, 18b15-16).

Analitici Primi Viene in essere per caso ciò che per natura è in quel modo non più che nel contrario: rientra nella categoria dell'indeterminato in quanto tipologia del possibile contrapposta a quanto è possibile nel senso che è per lo più (I 13, 32b4-22). Si vedano anche le voci Possibile; Indeterminato; Per lo più.

Analitici Secondi Ciò che accade per caso non è né necessario, né per lo più (I 30, 87b20-21; 87b25-27); niente che sia per caso avviene in vista di qualcosa (II 11, 95a7-9); di ciò che accade per caso non si

ha conoscenza scientifica dimostrativa (I 30, 87b19). Si vedano le voci NECESSARIO, NECESSITÀ, DI NECESSITÀ; PER LO PIÙ.

CATEGORIA (κατηγορία[22])

Categorie Se uno dei due contrari è una certa qualità, anche l'altro lo sarà; ciò risulta chiaro se si prendono in esame le altre categorie: se, ad esempio, la giustizia è il contrario di ingiustizia, e la giustizia è una certa qualità, allora anche l'ingiustizia lo sarà (8, 10b17-21); nessuna delle altre categorie, infatti, si adatta all'ingiustizia, né la quantità, né la relazione, né il dove, né in generale nessuna di tali categorie se non la qualità (8, 10b21-25).

Topici Le categorie sono dieci di numero: (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21-23); l'accidente, il genere, la caratteristica peculiare e la definizione sono sempre compresi all'interno di una delle categorie (I 9, 103b23-25); elenco ed esame delle categorie (I 9, *passim*); occorre esaminare i generi delle categorie a cui il nome si riferisce, e vedere se sono le stesse in tutti i casi: infatti, se non sono le stesse, è evidente che ci sarà un caso di ominimia (I 15, 107a3-5); si deve considerare se le realtà in questione non rientrino in un'unica categoria (VII 1, 152a38ss.).

Confutazioni Sofistiche I generi delle categorie sono già noti (22, 178a5-6); categorie e confutazioni (22, *passim*).

CAUSA (αἰτία)

Analitici Secondi La causa è anteriore a ciò di cui è causa (II 16, 98b17); le cause sono quattro: l'essere del che cos'è; il fatto che, stanti alcune cose, è necessario che questa sia; ciò che per primo ha mosso; ciò in vista di cui qualcosa è (II 11, 94a21-23); se del verificarsi di un evento possono darsi più cause, la presenza della causa determina il verificarsi dell'evento, mentre, se l'evento si verifica, non è necessario che tutte le cause siano, ma una sola (II 16, 98b25-31); le premesse della dimostrazione sono cause della conclusione perché conosciamo scientificamente solo quando conosciamo la causa (I 2, 71b30-31); si conosce in maggior grado quando si conosce a partire da cause non causate (I 9, 76a18-20); si può cercare la causa e il perché, e quin-

[22] Il termine è usato anche nel senso più generico di "predicazione": si veda la voce corrispondente.

di condurre una dimostrazione, secondo ciascuna delle cause (I 24, 85b35-38); poiché si ritiene di conoscere scientificamente quando si conosce la causa e le cause sono quattro, tutte e quattro le cause sono provate in forza del medio (II 11, 94a20-24); la causa di alcune cose è qualcos'altro rispetto a esse, di altre non lo è (II 9, 93b21); la causa dell'esistere di qualcosa è questa stessa cosa o un'altra, e in questo caso può essere dimostrabile o indimostrabile; se è qualcos'altro ed è dimostrabile, è necessario che la causa sia il medio e l'eventuale prova si svolga in prima figura, perché ciò che è provato è universale e affermativo (II 8, 93a5-9); per ciò di cui la causa è qualcos'altro non è possibile conoscere il che cos'è senza dimostrazione, e neppure che vi sia dimostrazione di esso (II 8, 93b18-19); è possibile chiarire mediante dimostrazione il che cos'è, pur senza dimostrarlo, delle cose che hanno un medio e di quelle per cui causa della sostanza è qualcosa di diverso da esse (II 9, 93b25-28); la causa delle cose che si verificano, che si sono verificate e che saranno è la stessa delle cose che sono, secondo la contemporaneità tra causa e causato: la causa delle cose che sono è qualcosa che è, di quelle che si verificano qualcosa che si verifica, di quelle che si sono verificate qualcosa che si è verificato e di quelle che saranno qualcosa che sarà (II 12, 95a10-14; 95a22-24); nei casi in cui causa e causato non sono simultanei, può esserci un tempo continuo in cui alcune cose possono essere causa di altre, ma il sillogismo parte da ciò che si è verificato per ultimo verso ciò che si è verificato prima, e non viceversa, nonostante il principio sia ciò che si è verificato prima (II 12, 95a24-95b1); nel caso in cui, se il causato è, è anche la causa, e causa e causato sono simultaneamente, causa e causato sono insieme e si provano uno mediante l'altro; tuttavia, la dimostrazione in forza della causa è del perché, quella non in forza della causa è del che (II 16, 98a35-b20); se il problema è sempre universale e la causa è un intero, anche ciò che è causa è universale (II 16, 98b32-38); se la dimostrazione è per sé, la causa per tutti i casi deve essere la stessa, perché la formula definitoria dell'estremo è il medio; se la dimostrazione è basata su un segno o è per accidente è possibile che ci siano più cause (II 17, 99a1-4); se gli oggetti si assumono separatamente, ciò di cui è causa è più esteso in confronto a ciò rispetto a cui è causa; se si assumono tutti insieme, invece, sono coestesi, e così sarà il medio, il quale sarà la formula definitoria del primo estremo (II 17, 99a16-22); è possibile che vi siano più cause della stessa cosa, ma non le stesse per specie (II 17, 99b4-5); se non si perviene all'indivisibile e il medio non è uno soltanto, ma più di uno, anche le cause sono più di una (II 18, 99b7-8). Si veda anche la voce MEDIO, TERMINE MEDIO.

CECITÀ (τυφλότης)

Categorie È un esempio di privazione, cui si oppone la vista, che è un possesso. Si vedano le voci VISTA; POSSESSO; PRIVAZIONE.

CHE ([τὸ] ὅτι)

Analitici Primi A partire da premesse false è possibile trarre una conclusione vera, che però non concerne il "perché", ma solo il "che": non può esserci un sillogismo che abbia ad oggetto il "perché" a partire da premesse false (II 2, 53b8-10).

Analitici Secondi Cercare di sapere che qualcosa è è una delle quattro possibili direzioni di ricerca (II 1, 89b24-25); quando si cerca di sapere che qualcosa è in assoluto, cerchiamo se c'è o non c'è un medio per quella realtà (II 2, 89b37-38); il che si dice riguardo i casi particolari o in assoluto: riguardo i casi particolari concerne il verificarsi o meno di un evento che pertiene a una realtà, in assoluto se una realtà è o non è (II 2, 90a2-5); quando si conosce che qualcosa è, si va alla ricerca del perché è (II 1, 89b29; II 8, 93a16-17); una volta conosciuto che qualcosa è, ne cerchiamo il perché, ossia qual è il medio (II 2, 89b38-90a1); la scienza che si occupa del che e del perché è più rigorosa e anteriore rispetto a quella che si occupa del che separatamente dal perché (I 27, 87a31-33); il che è competenza della scienza subordinata, com'è l'armonica rispetto all'aritmetica e l'ottica rispetto alla geometria (I 9, 76a11-12; I 13, 78b34-39); ciò che costituisce i principi della dimostrazione bisogna assumere che è, per le altre cose va provato che sono (I 10, 76a33-36); nell'ambito di una stessa scienza, conoscere il che è diverso dal conoscere il perché, qualora le premesse del sillogismo non siano immediate, oppure siano immediate, ma il medio non sia la causa, bensì il termine più noto (I 13, 78a22-30); si dimostra il che quando il medio è esterno rispetto al sillogismo, ossia non esprime la causa prima (I 13, 78b13-15); è differente provare il che cos'è e provare il che è: la definizione mostra che cos'è qualcosa, la dimostrazione che qualcosa si dice di qualcos'altro (II 3, 90b38-91a2); il che è e il che cos'è (e quindi dimostrazione e definizione) non si trovano in un rapporto parte/tutto, anche perché le realtà su cui vertono starebbero allo stesso modo (II 3, 91a5-6; 91a10-11); chi conosce che cos'è qualcosa, sa anche che è, mentre non è possibile conoscere il che cos'è di qualcosa che non è (II 7, 92b4-8); che cos'è e che non possono essere mostrati con lo stesso discorso (II 7, 92b8-11); le scienze assumono preliminarmente il che cos'è dei rispettivi oggetti e provano che essi sono (II 7, 92b14-18); secondo i modi d'uso correnti delle definizioni, queste non provano

che qualcosa è (II 7, 92b19-20); talvolta che e perché diventano chiari simultaneamente, ma non è possibile conoscere il perché prima del che (II 8, 93a17-19); non si può conoscere l'essere del che cos'è senza il che è (II 8, 93a19-20); se conosciamo che qualcosa è per accidente, tale conoscenza non può essere in relazione al che cos'è, perché non si sa neanche propriamente che è e cercare il che cos'è senza conoscere il che equivale a non cercare nulla (II 8, 93a24-27); conoscere il che significa conoscere qualcosa in relazione al che cos'è (II 8, 93a28-29); quando si sia trovata la formula di ciò su cui verte l'indagine e la si conosca in forza di medi appropriati, si conosce simultaneamente il che e il perché; altrimenti si conosce solo il che e non il perché (II 8, 93a35-37); alcuni che cos'è sono immediati e principi, e di essi bisogna ipotizzare o rendere manifesto in qualche altro modo sia che sono, sia che cosa sono (II 9, 93b21-24); quando si conosce il che, si cerca il perché, ma in questo modo è difficile assumere ciò che non sappiamo che è, perché non sappiamo nemmeno se l'oggetto su cui verte la ricerca è o non è, se non per accidente (II 10, 93b32-35); la dimostrazione in forza della causa è del perché, quella non in forza della causa è del che (II 16, 98b19-20). Si vedano anche le voci MEDIO, TERMINE MEDIO; SE È; CHE COS'È e PERCHÉ.

CHE COS'È ([τὸ] τί ἐστι)

▧ *Categorie* Animale ed essere umano hanno in comune solo il nome, mentre la definizione dell'essenza corrispondente al nome è diversa: volendo, infatti, esporre *che cos'è* l'essere animale per ciascuno dei due, si attribuirà a ciascuno una definizione propria (1, 1a2-6); essere umano e bue sono chiamati "animali" con un nome comune, e la definizione dell'essenza è la stessa: volendo, infatti, esporre *che cos'è* l'essere animale per ciascuno dei due, si attribuirà la stessa definizione (1, 1a6-12); dovendo spiegare *che cos'è* un certo essere umano, lo si spiegherebbe in modo più appropriato indicando la specie piuttosto che il genere (5, 2b29-33).

▧ *Analitici Primi* Distinguere tra ciò che è predicato nel che cos'è, oppure in quanto caratteristica peculiare o in quanto accidente, e inoltre in termini di opinione o di verità (I 27, 43b6-9); gli utilizzatori del metodo della divisione per generi (diairesi platonica) vogliono far credere che si possa dare dimostrazione dell'essenza e del che cos'è, mentre da questo punto di vista tale procedimento incappa in una petizione di principio (I 31, 46a32-37 e cap. 31, *passim*).

Analitici Secondi Cercare di sapere che cos'è qualcosa è una delle quattro direzioni di ricerca (II 1, 89b24-25); quando si risponde affermativamente alla domanda se qualcosa è, si va alla ricerca di che cosa esso è (II 1, 89b34); una volta conosciuto che qualcosa è, o se è, ne cerchiamo il perché o il che cos'è, ossia qual è il medio (II 2, 89b38-90a1); in tutti i tipi di ricerca il che cos'è e il perché sono la stessa cosa (II 2, 90a14-15; 90a31-32); la definizione sembra essere del che cos'è e ogni che cos'è è universale e affermativo (II 3, 90b3-4); è differente provare il che cos'è e provare il che è: la definizione mostra che cos'è qualcosa, la dimostrazione che qualcosa si dice di qualcos'altro (II 3, 90b38-91a2); il che è e il che cos'è (e quindi dimostrazione e definizione) non si trovano in un rapporto parte/tutto, anche perché le realtà su cui vertono starebbero allo stesso modo (II 3, 91a5-6; 91a10-11); il che cos'è è sia una caratteristica peculiare, sia qualcosa che si predica nel che cos'è, ed è necessario che questi termini si convertano (II 4, 91a15-16); non c'è dimostrazione del che cos'è, perché si dovrebbe assumere l'essere del che cos'è nel medio del sillogismo che ha per conclusione la definizione, e si avrebbe pertanto una definizione intermedia dell'oggetto (II 4, 91a14-34); il che cos'è relativo alla sostanza non può essere dimostrato per ipotesi (II 6, *passim*); l'essere del che cos'è deve essere la caratteristica peculiare costituita da ciò che è nel che cos'è, in esso devono essere presenti solo ed esclusivamente i predicati del che cos'è e la loro interezza deve essere la caratteristica peculiare dell'oggetto da definire (II 6, 92a7-9); chi definisce non può provare la sostanza e il che cos'è né tramite una dimostrazione, né per induzione, né, tantomeno, grazie alla percezione o ostensivamente (II 7, 92a34-b3); chi conosce che cos'è qualcosa, sa anche che è, mentre non è possibile conoscere il che cos'è di qualcosa che non è (II 7, 92b4-8); che cos'è e che non possono essere mostrati con lo stesso discorso (II 7, 92b8-11); le scienze assumono preliminarmente il che cos'è dei rispettivi oggetti e provano che essi sono (II 7, 92b14-18); non è possibile conoscere il che cos'è né grazie alla definizione né grazie alla dimostrazione (II 7, 92b38); conoscere che cos'è e conoscere la causa del se è sono la stessa cosa (II 8, 93a3-4); se si proverà il che cos'è mediante un sillogismo che abbia come medio un'altra definizione dell'oggetto da definire, non si avrà una dimostrazione, ma solo un sillogismo dialettico (II 8, 93a9-15); non si può conoscere che cos'è qualcosa, ignorando se è (II 8, 93a20); se conosciamo che qualcosa è per accidente, tale conoscenza non può essere in relazione al che cos'è, perché non si sa neanche propriamente che è e cercare il che cos'è senza conoscere il che equivale a non cercare nulla (II 8, 93a24-27); conoscere il che significa conoscere qualcosa

in relazione al che cos'è (II 8, 93a28-29); non si produce sillogismo, né dimostrazione del che cos'è, anche se esso diventa chiaro mediante un sillogismo e una dimostrazione (II 8, 93b16-18); alcuni che cos'è sono immediati e principi, e di essi bisogna ipotizzare o rendere manifesto in qualche altro modo sia che sono, sia che cosa sono (II 9, 93b21-24); è possibile chiarire mediante dimostrazione il che cos'è, pur senza dimostrarlo, delle cose che hanno un medio e di quella per cui causa della sostanza è qualcosa di diverso da esse (II 9, 93b25-28); la definizione è la formula del che cos'è e alcune definizioni sono formule che esprimono il significato del nome, o comunque un'altra formulazione nominale (II 10, 93b29-31); a parte la definizione nominale, la definizione spiega perché una cosa è ed è una sorta di dimostrazione del che cos'è, pur essendo diversa dalla dimostrazione per la disposizione dei termini (II 10, 93b38-94a2); i predicati nel che cos'è sono universali (II 13, 96b1-3). Si vedano anche le voci DEFINIZIONE; SE È; CHE È e PERCHÉ.

▣ *Topici* Quando uno afferma che si trova in presenza di un colore bianco, dice 'che cos'è' e indica una qualità (I 9, 103b31-33).

CHIAREZZA (σαφές)

▣ *Analitici Secondi* Come nelle dimostrazioni deve esserci il sillogizzare, così anche nelle definizioni deve esserci la chiarezza; questa si avrà se mediante i particolari assunti sarà possibile definire per ciascun genere separatamente e procedere verso ciò che è comune, senza incorrere in omonimie (II 13, 97b31-37).

▣ *Topici* Bisogna indagare in quanti sensi si dice una realtà per chiarezza, dato che si potrà conoscere meglio l'oggetto della discussione se si chiarisce in quanti sensi si dice (I 18, 108a17-20); si possono cambiare i nomi ricorrendo a termini più noti, come ad esempio, invece di dire "l'acribia" nel giudizio, si può dire "la chiarezza" (II 4, 111a8-10); la chiarezza nei discorsi (VIII, 12 *passim*).

CIRCOLARE (κύκλος)

▣ *Analitici Secondi* Nei casi di generazione circolare il medio e gli estremi si conseguono a vicenda e si convertono reciprocamente (II 12, 95b37-40).

(PROVA, DIMOSTRAZIONE) CIRCOLARE (κύκλῳ δεῖξις/δείκνυσθαι, κύκλῳ ἀποδεικνύναι)

▣ *Analitici Primi* La prova circolare, o reciproca (*ex allelon*), si ha quando si prova una delle premesse di un precedente sillo-

gismo mediante la conclusione e l'inversa dell'altra premessa (si veda la voce INVERSO), ovvero per provare ci si serve di ciò che viene provato e ciascuna delle proposizioni in gioco diventa una conclusione (II 5, 57b18-21, 58a15-20, 32-35); esame dei modi in cui è possibile prova circolare in ciascuna delle tre figure (II 5-7).

▩ *Analitici Secondi* Alcuni sostengono che vi sia dimostrazione circolare e reciproca di tutte le cose, compresi i principi: ma ciò non è vero perché la conoscenza dei principi non è dimostrativa (I 3, 72b15-20); non c'è dimostrazione circolare in senso assoluto perché le cose non possono essere insieme anteriori e posteriori, a meno di non considerare due accezioni equivoche: l'essere anteriore per sé e per noi (I 3, 72b25-30); inoltre per coloro che sostengono sia circolare, la dimostrazione si riduce alla tautologia (I 3, 72b32-73a6); la dimostrazione circolare vale solo per le caratteristiche peculiari, ossia per termini equiestesi che si predicano reciprocamente (I 3, 73a6-7; 73a16-17); la dimostrazione circolare così intesa si dà solo in prima figura (I 3, 73a11-16).

COLLEGATI (σύστοιχα)

▩ *Topici* Si dicono "collegati" termini come, ad esempio "le cose giuste" e "l'individuo giusto", entrambi collegati alla "giustizia", e anche "le cose coraggiose" e "l'individuo coraggioso", entrambi collegati al "coraggio" (II 9, 114a26ss.); i termini collegati e i casi dei termini (II 9, *passim*); tra i modelli per le formulazioni universali e particolari, si rivelano essere adatti, soprattutto, quelli tratti dagli opposti, dai termini linguisticamente collegati e dai casi dei termini (III 6, 119a35ss.); si possono prendere in considerazione i casi dei termini e i termini collegati linguisticamente, esaminando se tali modificazioni linguistiche del genere derivino allo stesso modo dalle stesse modificazioni della specie (IV 3, 124a10ss.); bisogna condurre l'esame partendo dai casi dei termini e dai termini collegati ad essi dal punto di vista linguistico; infatti è necessario che, quando il nome delle realtà venga modificata in questo modo, risultino analogamente modificati i nomi dei generi e le definizioni (VII 3, 153b25ss.).

COLORE (χρῶμα)

▩ *Categorie* Il colore è una qualità che appartiene al secondo gruppo degli enti: esso, infatti, è in un soggetto, cioè in un corpo, ma non si dice di nessun soggetto (2, 1a28-29); poiché il colore è in un corpo,

esso è sempre in un certo corpo, dal momento che se non fosse in uno dei singoli corpi, non potrebbe neppure essere in un corpo in generale (5, 2b1-3); tra le altre realtà che non sono sostanza non c'è nulla che, restando una di numero, sia capace di ricevere i contrari: il colore, ad esempio, che è uno e identico di numero, non sarà bianco e nero (5, 4a13-15); il colore è il genere cui appartengono i contrari bianco e nero (11, 14a18-22).

Topici Le differenze di colore rispetto ai corpi consistono nel fatto di disperdere e di comprimere il flusso della visione; invece le differenze del colore rispetto alle melodie non sono le stesse. Quindi il colore è omonimo (I 15, 107b29-31); quando uno afferma che si trova in presenza di un colore bianco, dice 'che cos'è' e indica una qualità (I 9, 103b31-33); la voce si dice "bianca" e "nera", e lo stesso vale per il colore (I 15, 106a25-26); ciò che è bianco, nel corpo è il colore, mentre nella voce ciò che produce un suono gradevole (I 15, 107a12ss.); il bianco non è un colore per accidente ma il colore costituisce il suo genere (II 2, 109a37-38); chi afferma che "il bianco è colorato", non ha attribuito al bianco il colore come genere ma lo ha fatto per derivazione, e neppure glielo attribuisce come caratteristica peculiare o come definizione (II 2, 109b7ss.); l'essere umano bianco non è essenzialmente il colore (III 1, 116a26-27); se il bianco viene definito come il colore che disperde il flusso della visione, sarà "più bianco" quel colore in grado di disperdere maggiormente il flusso della visione (III 5, 119a30-31); se il bianco è una qualità, sarà una qualità anche il colore (IV 1, 121a8-9); il colore costituisce il genere sia di questi estremi sia di tutti i colori intermedi (IV 3, 123b26-27); dove si trova il bianco si troverà anche il colore, e dove si trova la grammatica si troverà pure la scienza (IV 5, 126a4-5); chi abbia posto come caratteristica peculiare della superficie il fatto di "assumere il colore prima di ogni altra cosa", ha utilizzato una caratteristica peculiare sensibile, cioè il fatto di assumere il colore, ovvero una caratteristica tale da appartenere "sempre" alla realtà in questione in modo evidente (V 3, 131b30ss.); poiché l'"assumere più colore" non costituisce una caratteristica peculiare di ciò che "è più colore", neppure il fatto di "assumere meno colore" costituirà una caratteristica peculiare di ciò che "è meno corpo" (V 8, 137b14ss.); è impossibile che un colore sia mescolato con il fuoco (VI 12, 149a39-149b1); si può obiettare che uno può avere un colore non suo, o un piede non suo o una mano non sua, dato che il pittore può avere un colore che non è il proprio colore e il cuoco può avere un piede che non è suo (VIII 2, 157b4ss.).

Confutazioni Sofistiche Capita spesso che il fiele venga scambiato per miele, per il fatto che a quest'ultimo "consegue" il colore giallo (5, 167b5-6).

COMPOSTO, CONGIUNZIONE (σύνθεσις, σύνδεσμος)

De interpretatione È una modalità del discorso enunciativo unitario che può essere unificato per congiunzione (5, 17a15-16).

Topici Ad ogni composto si contrappone una disgregazione (VI 14, 151a28); è utile anche rivolgere l'attenzione alla definizione di ciò che è composto, come per esempio "corpo bianco" e "voce bianca" (I 15, 107a36ss.); la sostanza di ogni realtà composta non consiste, infatti, in un'accozzaglia casuale di parti, ma in una specifica unione di parti, come avviene per la casa (I 13, 150a23ss.); chi dice "miele + acqua", intenderà dire o "miele ed acqua" oppure "il composto di miele ed acqua" (VI 13, 150b28ss.); quando si definisce il tessuto carnoso oppure le ossa, si deve dire che si tratta di un composto di fuoco, terra ed aria; infatti non basta dire che la realtà in questione è un composto, ma bisogna anche precisare che caratteristiche abbia questo composto (VI 14, 151a20ss.); nessun animale, pur essendo composto, è una sintesi (VI 14, 151a30-31); la differenza fra composto e sintesi (VI 14, 151a29ss.).

Confutazioni Sofistiche Gli elementi connessi al fatto di parlare, che suscitano l'apparenza di una confutazione, sono sei di numero: si tratta di omonimia, ambiguità, congiunzione, divisione, accentazione, modo di dire le cose (4, 165b24ss.); esempi di congiunzione di termini, invece, sono i seguenti: «è possibile, per chi sta seduto, camminare» e «è possibile, per chi non scrive, scrivere» (4, 166a23ss.); l'errore si verifica in quanto si crede che il senso del discorso non cambi affatto a causa di una congiunzione o di una separazione di termini (7, 169a25ss.); argomentazioni fondate su divisione e congiunzione dei termini (20, 177a20ss.).

CONCLUSIONE (συμπέρασμα)

Analitici Primi Indica la proposizione che risulta di necessità per il fatto di aver assunto certe altre proposizioni, le quali pertanto ne costituiscono le premesse (*passim*: si veda la voce SILLOGISMO): come queste ultime, una conclusione è un certo tipo di rapporto predicativo, ovvero è un discorso che afferma o nega qualcosa rispetto a qualcos'altro (II 1, 53a8-9), può essere di diverse tipologie, corrispondenti

a quelle che differenziano le premesse (sia nel senso di qualità e quantità, sia rispetto alla modalità: *passim*), e si converte secondo le stesse regole discusse all'inizio del I libro per le premesse (II 1, 53a7-14); ciò che risulta di necessità è la conclusione, e le cose mediante cui questa viene in essere sono almeno tre termini e due premesse (II 2, 53b18-20); una delle premesse deve essere dello stesso tipo della conclusione, sia in quanto a qualità e quantità, sia in quanto a modalità (I 12, 32a8-12; 24, 41b27-31; 27, 43b35-36); si prova una proposizione universale solo a partire da premesse tutte universali, sicché, se la conclusione è universale, necessariamente sono universali anche le premesse, mentre, se queste sono universali, non è detto che lo sia anche la conclusione (I 24, 41b23-27; cfr. anche II 5, 58a39; 7, 58b41); una conclusione in modalità necessaria si ha o a partire da due premesse entrambe necessarie, o da due premesse di cui sia necessaria quella privativa (I 19, 38a36-38); da premesse possibili solo conclusioni possibili (I 17, 37a38-40); una conclusione affermativa si ottiene solo a partire da due premesse entrambe affermative (II 6, 58b17-18; II 15, 63b33-34); rapporti fra il numero di termini e premesse e il numero di conclusioni in argomentazioni semplici o complesse (I 25); analizzando nelle figure i sillogismi già esistenti (si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE), va considerato che in argomentazioni concatenate le diverse conclusioni prodotte possono esserlo mediante figure diverse e che, dato che in ogni figura sono ordinati solo alcuni tipi di problema e non tutti, in quale figura cercare sarà chiaro a partire dalla conclusione (I 42, 50a5-10); esame di quando con uno stesso sillogismo si traggono più risultati oltre alla sola conclusione (II 1[23]); le premesse possono trovarsi ad essere vere, false, o l'una vera e l'altra falsa, mentre la conclusione è necessariamente o vera o falsa (II 2, 53b4-7); da premesse vere non è possibile trarre una conclusione falsa, mentre da premesse false è possibile trarre una conclusione vera, concernente però il "che" e non il "perché", in quanto non c'è sillogismo concernente il "perché" a partire da premesse false (II 2, 53b7-10), quindi se la conclusione è falsa necessariamente una o tutte le premesse sono false, mentre, se la conclusione è vera, non necessariamente le premesse sono tutte vere e anzi, anche con premesse tutte false è possibile che la conclusione sia vera, ma non di necessità (II 2, 57a36-40; cfr. anche II 18); a partire

[23] Si noti che in questo capitolo lo stesso vocabolo greco *symperasma*, di norma corrispondente a "conclusione", in alcuni passaggi occorre col significato di "termine conclusivo", per indicare il secondo estremo, quello che compare per ultimo nella conclusione (53a17, 19, 25, 35, 41).

da premesse vere non è possibile trarre una conclusione falsa perché il rapporto tra premesse e conclusione è tale che, date le prime, c'è necessariamente la seconda, sicché, se questa fosse falsa quando quelle sono vere, risulterebbe che la stessa cosa allo stesso tempo è e non è (II 2, 53b11-15 e ss.); spiegazione del perché, invece, dato simile rapporto tra premesse e conclusione, la conclusione può esser vera anche con premesse false (II 4, 56a40-57b15); esame dei modi in cui può darsi conclusione vera a partire da premesse false, figura per figura (II 2, 53b26-55b2 e II 3-4, *passim*); servirsi della conclusione per provare le premesse: si veda la voce CIRCOLARE → (PROVA, DIMOSTRAZIONE) CIRCOLARE; rovesciamento della conclusione nell'opposto o nel contrario: si veda la voce ROVESCIAMENTO; porre in ipotesi la contraddittoria della conclusione nei sillogismi mediante l'impossibile: si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE, O MEDIANTE L'IMPOSSIBILE.

▩ ***Analitici Secondi*** La conclusione della dimostrazione deve essere in forza del medio e necessaria (I 6, 74b31-32); una conclusione necessaria può risultare da un medio non necessario, così come una conclusione vera da premesse false; ma se il medio è necessario, anche la conclusione è necessaria, così come da premesse vere risulta una conclusione vera; se, infine, la conclusione non è necessaria, neanche il medio può essere necessario (I 6, 75a1-11); è uno dei tre componenti della dimostrazione ed è ciò che inerisce per sé al genere soggiacente (I 7, 75a40-41); la conclusione di un sillogismo è eterna, se le premesse da cui procede sono universali (I 8, 75b21-24); la conclusione deve essere dello stesso genere delle premesse prime (I 9, 76a29-30); se le premesse di un sillogismo sono necessarie, anche la conclusione è necessaria, se sono per lo più, anche la conclusione è per lo più (I 30, 87b23-25); ogni conclusione falsa deriva da premesse false, mentre le conclusioni vere da premesse vere (I 32, 88a25-26)[24]; le conclusioni delle scienze sono in numero infinito, mentre i termini da cui esse originano sono limitati (I 32, 88b7-8). Si veda anche la voce SILLOGISMO.

▩ ***Topici*** Stabilire una conclusione è più facile che stabilirne molte (VII 5, 154a32ss.); le proposizioni che tendono a nascondere la conclusione del sillogismo hanno certamente un fine agonistico,

[24] La prima parte di questo enunciato non concorda con la teoria aristotelica *standard* a proposito della relazione fra premesse e conclusione, esposta anche poche linee prima (*An. Post.* I 32, 88a20-21), secondo cui è possibile che premesse false possano produrre una conclusione vera.

ma poiché tutta l'indagine di cui ci stiamo occupando presuppone un rapporto con gli altri individui, sarà necessario servirsi anche di queste (VIII 1, 155b26-28); non si deve presentare la conclusione in forma di domanda perché altrimenti, quando l'avversario oppone un rifiuto, il sillogismo non risulta giungere ad una conclusione (VIII 2, 158a7ss.); quando la tesi è in assoluto fondata sull'opinione, è evidente che la conclusione risulta in assoluto fondata sull'opinione (VIII 5, 159b20-21); la conclusione di un discorso può essere impedita in quattro modi (VIII 10, 161a1); non è giusto criticare coloro che deducono una conclusione vera da premesse false (VIII 11, 162a8-9); la conclusione di chi interroga è sempre contrapposta alla tesi (VIII 5, 159b5-6); talvolta sarà anche possibile dedurre una conclusione vera anche da premesse false, come risulta chiaro dagli *Analitici* (VIII 11, 162a9-11); la conclusione sarà talvolta falsa e talvolta, invece, vera: infatti una conclusione falsa sarà sempre dedotta da premesse false, mentre una conclusione vera potrà anche non derivare da premesse vere (VIII 12, 162b12ss.); anche un'argomentazione che deduca una conclusione falsa potrà essere fondata su premesse false ed estremamente sciocche (VIII 12, 162b22-23); l'argomentazione si dice "falsa" se arriva sì ad una conclusione, ma non a quella proposta, cosa che accade soprattutto nelle riduzioni all'assurdo (VIII 12, 162b5-7).

▣ *Confutazioni Sofistiche* La confutazione è un sillogismo accompagnato dalla contraddizione della conclusione (1, 165a1ss.); nei sillogismi è necessario che la conclusione discenda da ciò che viene stabilito e che venga detta necessariamente, e che non solo "sembri" esserlo (6, 168a21ss.); alcune confutazioni si fondano sui principi della geometria e sulle loro conclusioni, mentre altre su quelli della medicina, e altre ancora su quelli di altre conoscenze (9, 170a27ss.); non si deve porre le domande sulla conclusione come se si trattasse di una premessa, ma le si dovrà usare come se su di esse ci fosse accordo (5, 174b38-40).

Confutazione (ἔλεγχος)

▣ *Analitici Primi* La confutazione è un sillogismo il cui oggetto è una contraddizione (II 20, 66b11; cfr. anche II 15, 64b22-24); se c'è confutazione c'è un sillogismo, ma quando c'è un sillogismo non necessariamente c'è una confutazione (II 20, 66b14-15); esame delle condizioni generali perché si produca una confutazione (II 20, *passim*).

Topici Una confutazione colpirà necessariamente anche coloro che individuano in modo sbagliato la caratteristica peculiare (V 2, 130a5ss.).

Confutazioni Sofistiche La confutazione è un sillogismo accompagnato dalla contraddizione della conclusione (1, 165a2-3); la confutazione che, violando la regola di "non includere ciò che è stato stabilito all'inizio", fa una petizione di principio (8, 170a8ss.); è uno dei fini a cui mirano coloro che praticano l'arte della contesa e che desiderano primeggiare nei discorsi (3, 165b12-13); se il sillogismo è costituito da proposizioni e se la confutazione è un sillogismo, anche la confutazione procederà da proposizioni (6, 169a12-14); le confutazioni sono di due tipi: alcune sono connesse al fatto di parlare, mentre altre no (4, 165b23ss.); la confutazione è la contraddizione della stessa e unica realtà e non di un nome (5, 167a23-24); la confutazione che deriva dall'accidente si fonda sull'ignoranza della confutazione (6, 169a3-4); la confutazione falsa e le sue caratteristiche (10, 171a1ss.); somiglianze fra i discorsi volti alla confutazione e i discorsi retorici (15, 174b19ss.); la contraddizione costituisce la caratteristica peculiare della confutazione (6, 169b20).

Confutazione sofistica (ἔλεγχος σοφιστικός)

Confutazioni Sofistiche La confutazione sofistica non è una vera confutazione ma solo una confutazione apparente (1, *passim*); esame delle confutazioni sofistiche e delle loro caratteristiche (1, *passim*); la confutazione apparente e le sue caratteristiche (6, 168a17ss.); esame della confutazione sofistica e del sillogismo sofistico (8, 169b20ss.); le confutazioni sofistiche "sembrano" essere confutazioni ma, in realtà, piuttosto che confutazioni, costituiscono dei ragionamenti sbagliati (1, 164a20ss.); la confutazione sofistica non costituisce una confutazione "in senso assoluto", ma "rispetto a qualcuno" (8, 170a12-13); le "confutazioni sofistiche", anche se deducono sillogisticamente la contraddizione, non mostrano se l'interlocutore è ignorante (8, 169b25-27); confutazione sofistica e sillogismo sofistico (8, *passim*); è compito del dialettico occuparsi delle confutazioni sofistiche ed essere capace di costruirle (11, 172b5-7).

Congenere (συγγενής)

Analitici Secondi Le cose dimostrate in virtù degli indimostrabili sono tra esse congeneri (I 28, 87b3-4); i principi di tutte le scienze non

sono congeneri, ma principi di scienze diverse sono diversi per genere (I 32, 88b21-27). Si veda anche la voce GENERE.

CONGIUNZIONE: si veda la voce COMPOSTO, CONGIUNZIONE.

CONNESSIONE (συμπλοκή/συστοιχία[25]/σύνθεσις)

Categorie La connessione (συμπλοκή) non è un qualsiasi tipo di collegamento tra parole, ma precisamente l'intreccio ordinato di soggetto e predicato che dà origine a un enunciato di senso compiuto. Ciò che si dice è diviso in due grandi gruppi: ciò che si dice *con connessione* (ad esempio, l'"essere umano corre", l'"essere umano vince") e ciò che si dice *senza connessione* (ad esempio, "essere umano", "bue", "corre", "vince") (2, 1a16-19); tutto ciò che si dice senza alcuna connessione indica o una sostanza o una certa quantità o una certa qualità o un relativo o un dove o un quando o un giacere o un avere o un agire o un patire (4, 1b25-27); solo attraverso la connessione si ha un'affermazione suscettibile di verità o falsità (4, 2a5-10); in generale, le cose che si dicono senza alcuna connessione non sono né vere né false (10, 13b10-16). Si veda anche la voce AFFERMAZIONE.

De interpretatione Indica il legame tra nome e verbo che consente la formazione di un giudizio del quale si possa determinare la verità o la falsità: il falso e il vero infatti hanno a che fare con la connessione e la divisione. Pertanto i nomi e i verbi in se stessi sono simili al pensiero senza connessione e divisione, per esempio "uomo" o "bianco", qualora non si aggiunga qualcosa: infatti non è falso e neanche vero (1, 16a12-16); nel caso dei nomi declinati secondo casi diversi dal nominativo, la connessione con i verbi non indica comunque il vero e il falso (2, 16b1-5); i verbi detti per se stessi, che non siano connessi al nome, non danno il vero e il falso (3, 16b23).

Topici I termini collegati e i casi dei termini (I 9, *passim*); la definizione del contrario di ciò che viene definito sarà contraria alla definizione fornita, secondo una qualche connessione dei termini (VI 9, 147a32ss.); poiché dei contrari si danno parecchie connessioni, occorrerà assumere, tra le connessioni contrarie a quella fornita, quella che potrà risultare massimamente evidente (VII 3, 153a29ss.).

[25] In *An. Pr.* (II 21, 66b27, 35) e *An. Post.* (I 15, 79b7; 79b9; I 17, 80b27; 81a21; I 29, 87b6; 87b14) il termine significa "serie" o "serie predicativa".

Conoscenza (γνῶσις)

Analitici Secondi Insegnamento e apprendimento procedono da una conoscenza preesistente (I 1, 71a1-2), così anche sillogismi e argomenti per induzione (I 1, 71a5-6); ciò che si conosce in un senso si sa già, in un altro no (I 1, 71a24-29; 71b5-8); conosce in grado maggiore chi conosce a partire da cause superiori (I 9, 76a18-19).

Topici Alcuni dei problemi è utile conoscerli per scegliere e per evitare qualcosa, come per esempio se il piacere deve essere scelto oppure no, mentre altri sono rivolti semplicemente alla conoscenza (I 11, 104b5ss.); sia rispetto alla conoscenza, sia rispetto al sapere filosofico, il fatto di poter scorgere o di aver già individuato le conseguenze che discendono da ciascuna delle due ipotesi, risulta uno strumento d'aiuto non indifferente (VIII 14, 163b9ss.).

Conoscenza scientifica (ἐπιστήμη[26])

Analitici Primi L'opera si apre dichiarando che l'indagine verte sulla dimostrazione e il suo oggetto è la conoscenza scientifica dimostrativa (I 1, 24a1-2); a causa dell'instabilità del termine medio, non c'è conoscenza scientifica o sillogismo dimostrativo che abbia ad oggetto i possibili in senso indeterminato, ce n'è invece che hanno ad oggetto i possibili nel senso di "per lo più o per natura", e anzi in linea di massima discussioni e ricerche vertono su ciò che è possibile in questo senso (I 13, 32b18-22: si vedano anche le voci Indeterminato; Per lo più; Possibile); approssimarsi alla conoscenza scientifica mediante l'abduzione (II 25). Si veda anche la voce Dimostrazione, dimostrare, dimostrativo.

Analitici Secondi Conoscere scientificamente in assoluto consiste nel conoscere la causa per cui l'oggetto che si conosce è, che ne è causa e che questo è necessario (I 2, 71b9-12); la conoscenza scientifica, e ciò che è detto in forza di essa, è vera (I 33, 88b37-89a2); è ottenuta mediante dimostrazione (I 2, 71b16-17; I 3, 72b16); chi ha conoscenza scientifica conosce meglio i principi ed è più convinto di essi rispetto alle conclusioni; inoltre, non deve mantenere come più nota e convincente nessuna delle cose opposte ai principi, affinché la sua conoscenza sia immutabile: da esse si potrebbe derivare un sillogismo contrario (I 2, 72a37-b4); non c'è conoscenza scientifica

[26] Si veda anche la voce Scienza.

dei principi immediati (I 3, 72b18-20); se non si conosce la ragione del perché non si ha conoscenza scientifica (I 6, 74b27-28); si conosce qualcosa scientificamente, se la proprietà che si predica inerisce per sé al soggetto e il medio appartiene allo stesso genere degli estremi (I 9, 76a8-9); la conoscenza scientifica dei principi dominerà sulle conoscenze che ne derivano (I 9, 76a17-18); la conoscenza scientifica sarà di massimo grado se si conosce da cause non causate (I 9, 76a18-20); non si ha conoscenza scientifica dei particolari, ma d'altra parte non c'è universale senza induzione e non c'è induzione senza percezione dei particolari (I 18, 81b7-9); conosciamo scientificamente meglio qualcosa quando lo conosciamo per sé rispetto a quando lo conosciamo per mezzo d'altro (I 24, 85a23-24); di ciò che accade per caso non si ha conoscenza scientifica dimostrativa (I 30, 87b19); non è possibile conoscere scientificamente mediante la percezione (I 31, 87b28); l'oggetto di conoscenza scientifica e la conoscenza scientifica differiscono dall'oggetto di opinione e dall'opinione, perché la conoscenza scientifica è universale e prodotta per mezzo di necessari (I 33, 88b30-31); la conoscenza scientifica indimostrabile è il giudizio relativo alla premessa immediata (I 33, 88b36-37); opinione e conoscenza scientifica in un certo senso possono avere per oggetto le stesse realtà, ossia nel caso in cui l'opinione sia un giudizio relativo a realtà necessarie e alle definizioni che fungono da punto di partenza delle dimostrazioni, realtà considerate però non come inerenti ai soggetti in virtù della sostanza e della forma (I 33, 89a16-21); non si può avere in assoluto opinione e conoscenza scientifica della stessa cosa, perché si ammetterebbe allo stesso tempo che la realtà su cui esse vertono sia e non sia contingente; di conseguenza opinione e conoscenza scientifica della stessa cosa possono trovarsi in due individui diversi, ma non nello stesso (I 33, 89a38-b3); ci sono tanti oggetti di ricerca quante cose di cui si può avere conoscenza scientifica (II 1, 89b23-24); conoscere scientificamente ciò che è dimostrabile è averne dimostrazione (II 3, 90b9-10; 90b21-22); c'è un solo modo di conoscere scientificamente una singola realtà, in quanto è una (II 3, 90b20-21); poiché si ritiene di conoscere scientificamente quando si conosce la causa e le cause sono quattro, tutte e quattro le cause sono provate in forza del medio (II 11, 94a20-24); non è possibile conoscere scientificamente mediante dimostrazione senza conoscere i principi primi e immediati (II 19, 99b20-22); la conoscenza scientifica è sempre vera (II 19, 100b7-8); ogni conoscenza scientifica s'accompagna alla ragione (II 19, 100b10); non vi è conoscenza scientifica dei princi-

pi (II 19, 100b10-11); come il principio della dimostrazione non è la dimostrazione, così quello della conoscenza scientifica non è la conoscenza scientifica, ma l'intellezione (II 19, 100b13-15); da un lato l'intellezione è principio del principio, dall'altro la conoscenza scientifica, nel complesso, sta nel medesimo rapporto col suo oggetto, nel complesso (II 19, 100b15-17); il progetto dell'opera si conclude affermando che la dimostrazione e la conoscenza scientifica dimostrativa sono la stessa cosa (II 19, 99b15-17). Si veda anche la voce DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO.

CONSEGUIRE/DERIVARE (ἀκολουθεῖν)

De interpretatione Conseguono proposizioni nelle quali una descrive una situazione che è derivabile dall'altra (10, 20a20ss); le proposizioni che conseguono tra le modali (12, 21b34); la disposizione razionale delle proposizioni che conseguono tra le modali (13, 22a14ss.); le proposizioni che conseguono nel caso del necessario (13, 22a38ss.; 23a16); indica il rapporto tra pensieri e parole: i suoni pronunciati conseguono ai pensieri (14, 23a32).

Analitici Primi *[Di proposizioni]*: non si parla mai di proposizioni conseguenti l'una all'altra, se non in un passo considerato un'interpolazione inserita per conciliare quanto lì sostenuto con tesi presenti in *De int.* (I 13, 32a24, 27[27]). *[Di termini]*: si veda la voce CONSEGUIRE [DI UN TERMINE AD UN ALTRO].

Topici La realtà a cui segue un bene maggiore è preferibile; se, invece, da tali realtà derivano dei mali, è preferibile la realtà da cui deriva il male minore: in realtà, anche se entrambe le realtà sono preferibili, niente impedisce che da esse derivi qualcosa di sgradevole (III 2, 117a5ss.); ciò da cui non derivano conseguenze sgradevoli è preferibile a ciò da cui, invece, tali conseguenze derivano (III 2, 117b30ss.); sia dal coraggio sia dalla mitezza deriva la capacità di non essere trascinati dalle passioni che eventualmente si provano (IV 5, 125b25ss.).

Confutazioni Sofistiche Se una realtà consegue a un'altra, all'opposto segue l'opposto (28, 181a26-27).

[27] Si veda p. 449, nota 170.

Conseguire [di un termine ad un altro] (ἕπεσθαι/ἀκολουθεῖν)

Analitici Primi "consegue a" (*hepetai, akolouthei*) compare in diversi luoghi come equivalente di "inerisce a" o "è predicato di" (*passim*)[28]; nella parte dedicata alla descrizione del metodo per reperire le premesse, la nozione di "ciò che consegue" o "il conseguente" (*to hepomenon*) corrisponde a quella di "predicato" (I 27-29); nella formulazione delle premesse, "a ogni" va riferito al soggetto della premessa e non al predicato (come sarebbe, ad es., in "ogni animale è ogni uomo"), il che sarebbe inutile e impossibile: il predicato o conseguente va assunto non come conseguente nella sua interezza, ma come conseguente semplicemente (I 27, 43b17-22). Si vedano anche le voci Inerire; Predicare, Predicato.

Contingente (ἐνδεχόμενον/ἐνδέχεσθαι ἄλλως ἔχειν)[29]

De interpretatione Ciò che può indifferentemente essere o non essere, cioè il contingente nelle proposizioni modali (12, *passim*); nei rapporti di consequenzialità tra le proposizioni modali (13, *passim*).

Analitici Secondi Esistono delle cose vere e che sono, ma che è ammissibile che stiano altrimenti (I 33, 88b32-33); del contingente non c'è conoscenza scientifica, né intellezione, né conoscenza scientifica indimostrabile (I 33, 88b33-36); se è possibile che il medio di una dimostrazione non sia, la conclusione che risulta è possibile e contingente (I 6, 74b32-38); qualcosa avviene in vista di qualcosa, e non per caso, soprattutto tra le realtà contingenti, quando il fine è buono, e avviene per natura o per arte (II 11, 95a6-8). Si veda anche la voce Necessario, necessità, di necessità.

Continua (quantità) (συνεχής)

Categorie Le realtà di una certa quantità sono alcune discrete, altre continue (6, 4b20); sono continui, ad esempio, la linea, la superficie, il corpo, il tempo e lo spazio (6, 4b23-25); la linea è continua

[28] *Akolouthein*: 26a2; 26b6; 43b4, 19, 31; 44a21; 44b3; 52b2, 8, 26 27; 69b34; 70a22; 70b28; cfr. anche *akolouthesis* ("sequenza"), 52b29. *Hepesthai*: 43b3, 12, 13, 16, 22, 26, 29, 30, 33, 42, 43; 44a9, 13, 15-16, 38; 44b2, 3, 5, 21, 27, 32; 45a25, 35; 45b41; 52b1, 5, 19; 54b31; 56a20, 22, 27, 29, 35, 39, 41, 56b2, 11, 35, 36; 57a3; 65a22; 70a21.

[29] Si veda anche la voce Possibile → Possibile, possibilità, può [modalità di una proposizione].

dal momento che è possibile trovare un limite comune in cui le sue parti si uniscono: il punto (6, 5a1-2); la linea è invece il limite comune della superficie: le parti del piano, infatti, si connettono in un limite comune (6, 5a2-4); il limite comune del corpo, infine, è la linea o la superficie, in cui le sue parti si uniscono (6, 5a4-6); il tempo è una quantità continua perché il presente unisce il passato e il futuro (6, 5a6-8); lo spazio, a sua volta, fa parte delle realtà continue perché le parti del corpo, che si uniscono in un limite comune, occupano un certo spazio; quindi, anche le parti dello spazio occupate rispettivamente da ciascuna delle parti del corpo si uniscono nello stesso limite in cui si uniscono le parti del corpo (6, 5a8-14).

CONTRADDITTORIA (LA): si veda la voce CONTRADDIZIONE.

CONTRADDITTORIETÀ (ἀντίφασις[30])

▪ *De interpretatione* I rapporti di contraddittorietà tra proposizioni universali (usate universalmente e non universalmente) e particolari (7, 17b26ss.); il vero e il falso nei rapporti di contraddittorietà (7, 18a8ss.).

CONTRADDIZIONE (ἀντίφασις)

▪ *De interpretatione* È definita come l'affermazione e la negazione contrapposte, cioè l'affermazione e la negazione delle stesse cose in relazione alle stesse cose, non per omonimia e secondo tutte le altre condizioni che si definiscono a causa delle seccanti difficoltà poste dai sofisti (6, 17a33-37); la contraddizione nel caso delle enunciazioni particolari future (9, 19a27ss.; 19a35ss.); la contraddizione e la necessità (9, 19a27-32); la contraddizione nell'interrogazione dialettica (11, 20b22ss.); il vero e il falso nella contraddizione che riguarda un oggetto detto in modo assoluto (11, 21a18ss.); la contraddizione nel caso del possibile e del necessario (13, 22b22ss.); la contraddizione nell'opinione (14, 23b21ss.; 24b6ss). Si veda anche la voce CONTRADDITTORIETÀ.

▪ *Analitici Primi* *[Coppia di proposizioni di cui una è la negazione dell'altra/alternativa contraddittoria]*: la premessa dimostrativa è

[30] Il termine ἀντίφασις, nel contesto del *De int.*, ha due facce: Aristotele lo utilizza (1) sia per indicare la contraddizione in senso proprio (*De int.* 6, 17a33) (2) sia per indicare una contrapposizione con valore più attenuato, che non necessariamente deve essere vera o falsa. Quando, dunque, il termine ἀντίφασις è inteso in questo secondo senso, è reso con "contraddittorietà".

l'assunzione di uno dei due membri di un'alternativa contraddittoria, mentre quella dialettica è una domanda circa un'alternativa contraddittoria (I 1, 24a22-25, b11); esame dei sillogismi a partire da una contraddizione, ossia da due premesse opposte (II 15). *[Uno dei due membri di una coppia contraddittoria/la contraddittoria]*: la contraddittoria dell'ipotesi prodotta, cioè l'asserto opposto a quest'ultima, è l'oggetto del sillogismo mediante l'impossibile (I 15, 34b28-31); nei sillogismi mediante l'impossibile, ciò a causa di cui risulta qualcosa di falso o impossibile è la contraddittoria della conclusione da provare (I 23, 41a21-32) e perché ci sia la necessità del risultato occorre che sia posta in ipotesi la contraddittoria, o opposta, e non la contraria, della conclusione da provare (II 11, 61a18-21: cfr. in generale II 11-13: si veda più in dettaglio la voce OPPOSTO); tra le premesse di una prova *per impossibile* rientra anche la contraddittoria del risultato impossibile tratto dall'ipotesi, perché quest'ultimo va ritenuto falso preliminarmente (II 14, 62b29-37); aggiungere alle due premesse la contraddittoria di una delle due, come si fa nelle confutazioni, è uno dei modi possibili per concludere cose contrarie in virtù di un solo sillogismo (II 15, 64b21-24); la confutazione è un sillogismo il cui oggetto è una contraddizione (II 20, 66b11); in rapporto a quale termine bisogna formulare la contraddizione quando si obietta in universale e quando si obietta parzialmente (II 26, 69b21 ss.). *[Il contraddire]*: può capitare, nei sillogismi ingannevoli, che si arrivi a contraddire l'ipotesi partendo da due premesse opposte (II 15, 64b13-17); l'espressione "non è da questo che risulta il falso" si usa per la contraddizione di ciò che è stato provato con una riduzione all'impossibile (II 17, 65a38-b1) e non in riferimento ad argomentazioni in cui non si sia contraddetto (*antiphesas*) qualcosa (b1-4).

▣ ***Analitici Secondi*** La contraddizione è un'antitesi senza un termine intermedio per sé (I 2, 72a12-13); una delle due parti di una contraddizione è una premessa (I 2, 72a8-9), così anche l'enunciazione (I 2, 72a11-12); l'essere contrario è privazione o contraddizione nello stesso genere (I 4, 73b21-22).

▣ ***Topici*** Bisogna vedere se ciò che è opposto sulla base della contraddizione si dice in molti modi; infatti se qualcosa si dice in molti modi, anche ciò che gli si oppone si dice in molti modi (I 15, 106b13-15); quando viene rovesciata la sequenza dei termini secondo la contraddizione, lo schema si trasforma da distruttivo in costruttivo e viceversa (II 8, 113b24-26).

Confutazioni Sofistiche La confutazione è un sillogismo da cui deriva la contraddizione della conclusione (1, 165a2-3); sono "dialettici" quei ragionamenti che argomentano la contraddizione a partire dalle opinioni condivise (2, 165b3-4); la confutazione è la contraddizione della stessa e unica realtà, non di un nome ma di una realtà, e non facendo ricorso ad un termine sinonimo, ma proprio allo stesso nome (5, 167a23ss.); le "confutazioni sofistiche", anche se deducono sillogisticamente la contraddizione, non mostrano se l'interlocutore è ignorante (8, 169b25-27); infatti per quante sono le cose che è possibile dimostrare, è anche possibile confutare chi pone la contraddizione del vero (9, 170a23-25); se si dà il caso di una confutazione apparente, la causa sarà o nel sillogismo o nella contraddizione (infatti è necessario aggiungere la contraddizione) oppure in entrambi (10, 171a5ss.); la confutazione è una contraddizione non omonima a partire da certi elementi (17, 175a36-37); senza la contraddizione non vi sarebbe la confutazione (19, 177a16-17); la contraddizione costituisce la caratteristica peculiare della confutazione (6, 169a20).

CONTRAPPOSIZIONE (ἀντίθεσις): si veda la voce ANTITESI.

CONTRARIETÀ (ἐναντιότης)

Categorie La contrarietà nella quantità sembra sussistere soprattutto nel caso dello spazio: "alto" si pone come contrario a "basso", se si considera bassa la regione centrale, per il fatto che la distanza tra il centro e i limiti dell'universo è massima; si dà contrarietà anche secondo la qualità: giustizia, ad esempio, è il contrario di ingiustizia, e bianchezza è il contrario di nerezza; similmente, anche le rispettive realtà qualificate hanno dei contrari: il giusto, ad esempio, è contrario all'ingiusto, e il bianco al nero (8, 10b12-15); la contrarietà è uno dei quattro tipi di opposizione (10, 11b17-18), Si veda anche la voce CONTRARIO.

De interpretatione In quei predicati nei quali non è presente una contrarietà, se le definizioni vengono dette al posto dei nomi e se si predicano per sé e non per accidente, in questi casi sarà possibile parlare con verità delle realtà particolari anche in senso assoluto (11, 21a29-32).

CONTRARIO (ἐναντίος)

Categorie Appartiene alle sostanze il non avere dei contrari (5, 3b24-27); caratteristica peculiare della sostanza è ricevere i contrari,

pur restando identica e una di numero (5, 4a10-b19); la quantità non ha contrari (5, 3b27-32; 6, 5b11-14); molto e poco, grande e piccolo non sono contrari (6, 5b14-6a11); la contrarietà nella quantità sembra sussistere soprattutto nel caso dello spazio: "alto" si pone come contrario a "basso", se si considera bassa la regione centrale, per il fatto che la distanza tra il centro e i limiti dell'universo è massima; sembra che proprio da tali contrari sia stata dedotta la definizione di tutti gli altri; si definiscono, infatti, contrarie le realtà che hanno la massima distanza all'interno dello stesso genere (6, 6a11-18); nei relativi si dà contrarietà: la virtù, ad esempio, è contraria al vizio, la scienza all'ignoranza; non a tutti i relativi, però, corrisponde un contrario: al doppio e al triplo, ad esempio, non c'è nulla di contrario (7, 6b15-19); si dà contrarietà anche secondo la qualità: giustizia, ad esempio, è il contrario di ingiustizia, e bianchezza è il contrario di nerezza; similmente, anche le rispettive realtà qualificate hanno dei contrari: il giusto, ad esempio, è contrario all'ingiusto, e il bianco al nero (8, 10b12-15); ciò, però, non accade in tutti i casi: il rosso o il giallo o altri simili colori, pur essendo delle qualità, non hanno contrari (8, 10b15-17); se uno dei due contrari è una qualità, anche l'altro lo sarà (8, 10b17-25); anche l'agire e il patire accolgono i contrari: riscaldare è contrario a raffreddare, l'essere riscaldato all'essere raffreddato (9, 11b1-4); la contrarietà è uno dei quattro tipi di opposizione (10, 11b17-18): il male, ad esempio, si oppone al bene come contrario (10, 11b21); le realtà che si oppongono come i contrari non si dicono le une *in relazione* alle altre, ma, appunto, *contrarie* le une alle altre (10, 11b33-37); i contrari possono essere divisi in due gruppi: quelli che non ammettono intermedi (e cioè quelli per i quali è necessario che l'uno o l'altro inerisca alle realtà nelle quali essi si generano per natura o di cui si predicano) (10, 11b38-12a9) e quelli che ammettono intermedi (e cioè quelli per i quali non è necessario che l'uno o l'altro inerisca alle realtà nelle quali essi si generano per natura o di cui si predicano) (10, 12a9-20); in alcuni casi gli intermedi hanno dei nomi, come nel caso del grigio, del giallo e degli altri colori; in altri casi, invece, essi vengono determinati attraverso la negazione dei termini contrari (10, 12a20-25); il possesso e la privazione si differenziano dai contrari che non ammettono intermedi: mentre per i contrari che non ammettono intermedi è necessario che l'uno o l'altro di essi sussista sempre nelle realtà in cui si genera per natura o di cui si predica, per il possesso e la privazione non è necessario che l'uno o l'altro di essi sussista sempre in ciò che è capace di accoglierli (10, 12b26-32); il possesso e la privazione si differenziano dai con-

trari che ammettono intermedi e dai contrari che, pur ammettendo intermedi, sono tali che uno determinato dei due inerisca a ciò che è capace di accoglierlo (10, 12b32-13a17); nel caso dei contrari, in un sostrato capace di accoglierli, qualora a esso non inerisca per natura solo uno dei due (come il caldo al fuoco), il mutamento può avvenire dall'uno all'altro, in entrambi i sensi (10, 13a17-31); verità e falsità nei contrari detti senza connessione (10, 13b3-12) e nei contrari detti con connessione (10, 13b12-19); a un bene è sempre contrario un male (11, 13b36-14a1); a un male, invece, nella maggior parte dei casi, è contrario un bene, ma talora è contrario un altro male (11, 14a2-6); non simultaneità dei contrari: nel caso di due o più soggetti, se esiste uno dei due contrari, non è necessario che esista sempre anche l'altro – può accadere, per esempio, che tutte le cose siano bianche, e in questo caso ci sarà la bianchezza, ma non il suo contrario, e cioè la nerezza -; nel caso dello stesso soggetto, se c'è uno dei contrari, è impossibile che ci sia anche l'altro (11, 14a6-14); i contrari si generano in un soggetto che è lo stesso o per specie o per genere (11, 14a15-18); i contrari si trovano o nello stesso genere o in generi contrari o sono essi stessi dei generi (11, 14a18-25); trattazione dei contrari delle diverse specie di movimento (14, 15b1-16).

▩ ***De interpretatione*** L'affermazione dell'universale e la negazione dell'universale si oppongono in modo contrario, perciò non è possibile che queste siano vere allo stesso tempo (7, 17b20-23); le realtà accolgono i contrari (9, 19a32-33); il contrario nelle proposizioni modali (13, 22b7ss); i contrari sono tra le cose che differiscono di più rispetto alla stessa cosa (14, 23b22); non è possibile che i contrari siano allo stesso tempo in relazione alla stessa cosa (14, 24b9); opinioni ed enunciazioni contrarie (14, *passim*).

▩ ***Analitici Primi*** *[Di proposizioni]*: tra le opposte, sono contrarie le premesse universali, del tipo "A inerisce ad ogni B" e "A non inerisce a nessun B" (II 15, 63b28-30, 64a31-32: si veda anche la voce OPPOSTO); le affermazioni nella modalità del possibile si convertono nelle negazioni, tanto le contrarie quanto le opposte (I 17, 36b38-40); è "interamente falsa" la premessa contraria a quella vera, cioè se si assume che A inerisce ad ogni B mentre in realtà non inerisce a nessun B, o che non inerisce a nessun B mentre in realtà inerisce ad ogni B (II 2, 54a4-6: si veda anche la voce FALSO); se e quando può darsi sillogismo a partire da premesse reciprocamente contrarie, figura per figura (II 15); rovesciamento di una proposizione nel contrario, distinto dal rovesciamento nell'opposto (II 8, 59b8-11: si veda la voce

ROVESCIAMENTO); nei sillogismi mediante l'impossibile, l'ipotesi da cui si deduce una falsità dev'essere non il contrario, ma l'opposto della conclusione voluta, perché, se una proposizione è falsa, non è né necessario né comunemente accettato che quella contraria sia vera (II 11, 62a11-19; cfr. anche 61b6: si veda anche la voce OPPOSTO); se e in che senso è possibile avere una conoscenza e un'ignoranza (o un errore) contrarie, cioè avere conoscenza e cadere in errore sulla stessa cosa (II 21); credere o assumere una premessa assolutamente o parzialmente contraria ad un'altra: ad es., ritenere che A inerisca a tutto di ciò a cui inerisce B e non ritenere che inerisca a qualcosa di ciò a cui inerisce B (II 21, 66b38-67a5). *[Di termini]*: se e in che misura i termini contrari rilevano nella ricerca delle premesse di un sillogismo (I 28, 44a39-b22); i contrari (es. salute e malattia, scienza e ignoranza) possono inerire alla stessa cosa, ma è impossibile che ineriscano l'uno all'altro (I 34, 48a20-21); "la scienza dei contrari è la stessa (o è una sola)" come esempio frequente di premessa o conclusione (ad es. I 1, 24a21; I 35, 48b4-9; I 44, 50a20-24, 34-35; II 26, 69b8 ss.); "gli opposti" in quanto termine universale rispetto a "i contrari" (II 26, 69b22).

Analitici Secondi L'essere contrario è privazione o contraddizione nello stesso genere (I 4, 73b21-22); l'essere del contrario, per quelle cose che hanno un contrario, è l'essere contrario del contrario (II 6, 92a21-22).

Topici Vi è una stessa scienza degli opposti e quindi vi è una stessa scienza dei contrari e dei relativi (I 14, 105b33-34); se si dice che "c'è una scienza che ha per oggetto realtà opposte", allora bisogna esaminare se quella stessa scienza ha per oggetto realtà relative, contrarie, quelle che si danno secondo un rapporto di possesso e privazione, e quelle contraddittorie (II 2, 109b15-20); esami degli opposti: i contrari, i relativi, possesso e privazione (V 6, *passim*); quando si voglia stabilire che i contrari sono oggetto di una stessa scienza, non si dovrà sostenere questo, ma occorrerà piuttosto domandare se i termini opposti sono oggetto di una stessa scienza (VIII 1, 155b31ss.); di due realtà contrarie si predicano o differenze contrarie o le stesse differenze (VII 3, 135b15ss.); in alcune coppie di contrari uno dei termini trae il suo nome dall'altro per privazione, come ad esempio la disuguaglianza trae evidentemente il suo nome dall'uguaglianza (VI 9, 147b4ss.); esame dei generi contrari (IV 6, *passim*; VII 3, *passim*); se il genere è contrario a qualcosa, anche la specie dovrà esserlo (IV 3, 123b30ss.); nel caso di coppie di contrari come virtù e vizio e giustizia e ingiustizia l'elemento intermedio consiste nella negazione degli estremi (IV 3,

123b20ss.); la virtù è contraria al vizio e la giustizia all'ingiustizia (IV 3, 123b30ss.); è impossibile che alla stessa realtà appartengano contemporaneamente caratteristiche contrarie (II 7, 113a22-23); "logici" sono problemi del tipo "dei contrari c'è una sola scienza oppure no?" (I 14, 105b23-24).

Confutazioni Sofistiche I contrari, gli opposti, l'affermazione e la negazione appartengono in senso assoluto a una medesima realtà (25, 180a26-27); i contrari, gli opposti, l'affermazione e la negazione appartengono in senso assoluto a una medesima realtà, ma talvolta nulla impedisce che vi appartengano, ciascuno per un certo aspetto o in relazione a qualcosa o in un certo modo, oppure l'uno per un certo aspetto e l'altro in senso assoluto (25, 180a26-29); la morte è un certo tipo di corruzione ed è contraria alla vita (5, 167b29).

CONVERSAZIONE (ἔντευξις)

Topici La ricerca in questione serve a tre cose: a fare esercizio, a saper condurre una conversazione e alle scienze filosofiche (I 2, 101a26-28); per quanto riguarda le conversazioni questa ricerca è utile è dal momento che, una volta passate in rassegna le opinioni della maggior parte delle persone, è possibile rapportarsi ad esse muovendosi sul loro stesso terreno (I 2, 101a30ss.).

CONVERSIONE/CONVERTIRSI/PER CONVERSO/CONVERTIRE/INSTAURARE UN RAPPORTO DI CONVERTIBILITÀ O UNA CONVERSIONE/PREDICARE RECIPROCAMENTE (ἀντικατηγορεῖσθαι/ ἀντιστρέφειν[31])

Categorie La possibilità che due termini possano essere convertiti designa un rapporto di reciprocità, di correlazione, di simmetria. La specie funge da soggetto nei confronti del genere: mentre, infatti, i generi si predicano delle specie, le specie non si predicano, per converso, del genere (5, 2b20-21); tutti i relativi si dicono in relazione a termini che si convertono (7, 6b28-36; 7b12-14; 10, 12b21-22); a volte potrà sembrare che non si dia conversione; ciò accade quando il termine della relazione non è stato posto in modo appropriato (7, 6b36-7a30); in un senso, si dice anteriore ciò che non può essere convertito nella sequenza dell'esistenza: l'uno, ad esempio, è ante-

[31] Per ἀντιστρέφειν si vedano anche le voci: CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI]; CONVERTIRSI [DI TERMINI]; ESSERE CONVERTIBILE; ROVESCIAMENTO.

riore al due (12, 14a29-35); tra le cose che si convertono secondo la sequenza dell'esistenza, si dice anteriore ciò che è in qualche modo causa dell'essere di un'altra; così, l'esistenza di un essere umano è causa della verità dell'enunciato che afferma l'esistenza dell'essere umano (12, 14b10-22).

▤ *Analitici Secondi* [*predicazione reciproca*] delle caratteristiche peculiari di qualcosa si dà dimostrazione circolare, perché queste e la sostanza cui ineriscono si predicano reciprocamente (I 3, 73a7-16); non c'è predicazione reciproca tra due termini, se uno è una qualità dell'altro (I 22, 83a36-39); non c'è predicazione reciproca tra termini predicati come generi (I 22, 83b9-10); gli accidenti, anche quelli per sé, non si predicano di se stessi (I 22, 83b17-24).

▤ *Topici* La conversione consiste nell'invertire la conclusione congiungendola all'una oppure all'altra delle premesse stabilite attraverso le domande (VIII 14, 163a32-34); la caratteristica peculiare è ciò che, se da un lato non mostra l'essenza di una determinata realtà, dall'altro appartiene a quella sola realtà ed instaura con essa un rapporto di convertibilità (I 5, 102a18-19); che nulla di ciò che instaura un rapporto di convertibilità con la realtà in questione possa appartenere anche ad un'altra realtà, è chiaro (I 5, 102a28-29); è necessario che tutto ciò che si attribuisce a qualcosa, instauri o meno un rapporto di convertibilità con quella stessa realtà (I 8, 103b7-8); è difficile distinguere dal genere una nozione che si accompagna e consegue sempre a un'altra senza essere reciprocamente convertibile con essa (IV 6, 128a38ss.); tutte le relazioni sono convertibili (V 12, 149b12); per esercitarsi e per acquisire dimestichezza in questi discorsi bisogna, in primo luogo, abituarsi a convertire le argomentazioni (VIII 14, 163a29ss.).

▤ *Confutazioni Sofistiche* La confutazione connessa alla "conseguenza" ha una validità apparente, perché si crede che il rapporto tra il primo termine e la conseguenza sia convertibile (5, 167b1ss.).

Conversione, convertirsi [di proposizioni] (ἀντιστροφή, ἀντιστρέφειν)

▤ *Analitici Primi* Dimostrazione di quando c'è conversione delle premesse (o di quando le premesse si convertono) nel senso per cui c'è conversione se, data una singola proposizione predicativa, *è necessaria anche* un'altra proposizione che collega predicativamente i medesimi due termini (I 2-3; I 13), proposizione che dunque, po-

sta una certa premessa, è necessaria e intrinsecamente contenuta in essa, pur non essendo espressamente assunta (per questo modo di riferirsi alla conversione delle premesse: I 1, 24b25-26; 5, 28a6); i sillogismi imperfetti nelle figure perfezionati direttamente (*vs* mediante l'impossibile) sono quelli provati mediante la conversione di una o entrambe le premesse, conversione per cui si produce un modo sillogistico già provato in un'altra figura o comunque in precedenza (cfr. in particolare I 7, 29a30-34; in generale, I 4-22, *passim*): si veda anche la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI. In questo senso, si distingue fra conversione nei termini e conversione nel senso previsto per la possibilità (detta anche "conversione complementare"): si vedano le due sottovoci a seguire.

CONVERTIRSI NEI TERMINI (ἀντιστρέφειν τοῖς ὅροις)

Analitici Primi Asserzione e prova del convertirsi o non convertirsi *nei termini* di ciascun tipo di premessa, cioè del convertirsi in un'altra premessa con l'ordine soggetto-predicato invertito (I 2-3; 17, 36b35-37a31); in particolare, viene stabilito che: *1. l'universale negativa in modalità di inerenza generica o in modalità necessaria* si converte nei termini, ovvero ad es., se A non inerisce a nessun B, è necessario anche che B non inerisca a nessun A (I 2, 25a5-7, 14-17; 3, 25a29-32), *2. l'universale affermativa in tutte le modalità* si converte, ma parzialmente, ovvero ad es., se A inerisce ad ogni B, è necessario anche che B inerisca *a qualche* A, mentre non è necessario che inerisca ad ogni A (I 2, 25a7-10, 17-19; 3, 25a32-34, a40-b3), *3. la particolare affermativa in tutte le modalità* si converte parzialmente, ovvero ad es., se A inerisce a qualche B, è necessario anche che B inerisca a qualche A (I 2, 25a10-12, 17-19; 3, 25a32-34, a40-b3), *4. la particolare negativa in modalità di inerenza generica o in modalità necessaria* non si converte, ovvero ad es., se A non inerisce a qualche B, *non* è necessario che anche B non inerisca a qualche A (I 2, 25a12-13, 22-26; 3, 25a33-35), *5.* tra *le negative nella modalità del possibile*, bisogna distinguere due casi: *5.1. negative possibili dove "può" significa "di necessità non inerisce" o "non di necessità inerisce"*: sia per quelle universali, sia per quelle particolari, vale quanto detto per le negative in modalità di inerenza generica o in modalità necessaria (I 3, 25b4-14); *5.2. negative possibili dove "può" significa "per lo più o per natura"*: *5.2.1. la negativa universale possibile non* si converte, ovvero ad es., se A può non inerire a nessun B, non è

necessario che anche B possa non inerire a nessun A (I 3, 25b14-17; 17, 36b35-37a31); *5.2.2. la negativa particolare possibile* si converte (I 3, 25b17-18); "B non inerisce a nessun A" e "A non inerisce a nessun B" (ovvero, si noti, una proposizione e la sua conversa) sono la stessa premessa (II 5, 58a27-29); se C inerisce a qualche B, è necessario che anche B inerisca a qualche C, tuttavia esse (ovvero, si noti, una proposizione e la sua conversa) non sono la stessa premessa (II 7, 59a10-12); come le premesse, anche la conclusione afferma o nega qualcosa di qualcos'altro, sicché si converte allo stesso modo delle premesse: questo significa che, a parte quelli particolari negativi, tutti i sillogismi traggono a conclusione più cose, ossia non solo la conclusione come tale, ma anche la sua conversa, e questa è un'ulteriore cosa rispetto a quella (II 1, 53a7-12).

Convertirsi nel senso previsto per la possibilità (ἀντιστρέφειν κατὰ τὸ ἐνδέχεσθαι)[32]

▣ ***Analitici Primi*** Tutte le premesse che indicano una possibilità in senso stretto si convertono nella premessa indicante la possibilità antitetica e viceversa, ovvero: "può inerire" si converte in "può non inerire", "può inerire ad ogni" in "può non inerire a nessun, o può non inerire ad ogni", "può inerire a qualche" in "può non inerire a qualche", e così negli altri casi, giacché con possibile s'intende ciò che *non* è necessario, sicché, ad es., se A può inerire a B, può anche non inerirvi, dove si deve tener conto che si tratta da entrambi i lati, sia con "può inerire" sia con "può non inerire", di premesse che hanno forma affermativa (I 13, 32a29-32b1); nel corso dell'indagine a seguire relativa ai sillogismi con premesse possibili, questo tipo di conversione è richiamato con l'espressione "conversione/convertirsi nel senso previsto per la possibilità" (I 13-22, *passim*), oppure si dice che le affermazioni in forma di possibilità si convertono nelle negazioni, tanto le contrarie quanto le opposte (I 17, 36b38-40); la conversione di una premessa possibile nella possibilità antitetica assume però due sensi diversi a seconda che con "possibile" ci si riferisca a "ciò che è per lo più o per natura", o invece a ciò che è indeterminato (=che per natura può essere in un modo o in un altro, compreso

[32] Tra gli studiosi, sulla scorta di Ross (*Arist. Pr.*, p. 298), è invalso l'uso di chiamare questo tipo di conversione delle premesse "conversione complementare", per distinguerla dalla *conversione nei termini* di cui sopra.

ciò che è casuale: si vedano anche le voci POSSIBILE; INDETERMINATO; PER LO PIÙ): una proposizione del tipo "A può inerire=per lo più inerisce a B" si converte nell'opposta nel senso che A non necessariamente inerisce a B, perché è "per lo più" ciò la cui necessità non è costante o priva di interruzioni; viceversa, una proposizione possibile indicante ciò che è indeterminato si converte nell'opposta nel senso che non è in questo modo più di quanto non sia in quello (I 13, 32b4-18); la conversione complementare è utilizzata con regolarità nella prova dei sillogismi ottenuti da coppie di premesse di cui almeno una sia una proposizione possibile in senso stretto (I 14-22, *passim*).

CONVERSIONE COMPLEMENTARE: si veda la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEL SENSO PREVISTO PER LA POSSIBILITÀ.

CONVERSIONE (DELLA CONCLUSIONE/DEL SILLOGISMO), CONVERTIRE (LA CONCLUSIONE) (ἀντιστροφή, ἀντιστρέφειν)

▨ ***Analitici Primi*** Si veda la voce ROVESCIAMENTO.

▨ ***Topici*** Si veda la voce CONVERTIRSI/CONVERSIONE/PER CONVERSO/CONVERTIRE/INSTAURARE UN RAPPORTO DI CONVERTIBILITÀ O UNA CONVERSIONE.

CONVERTIRSI [DI TERMINI] (ἀντιστρέφειν)

▨ ***Analitici Primi*** Si parla di due termini che si convertono l'uno con l'altro: *(a)* specificamente quando, ad es., sia A inerisce ad ogni B, sia B inerisce ad ogni A (ovvero, possiamo dire, quando si tratta di termini coestensivi: cfr. I 46, 52b2-12; II 27, 70b33-37): se i termini delle due premesse si convertono gli uni con gli altri, è possibile prova circolare di tutte le proposizioni coinvolte (II 5, 57b32-58a20: si veda la voce CIRCOLARE → (PROVA) CIRCOLARE); assumere una premessa con due termini che evidentemente si convertono può configurare una petizione di principio (II 16, 65a10 ss.); *(b)* in senso meno specifico, quando l'uno inerisce universalmente all'altro e viceversa, o l'uno *non* inerisce universalmente all'altro e viceversa: esame di alcuni nessi di deducibilità fra gruppi di proposizioni i cui termini si convertono in questo senso (II 22, 67b27-68a25).

▨ ***Analitici Secondi*** Ci sarebbe necessariamente conversione tra i termini del sillogismo se fosse impossibile provare il vero a partire da

premesse false (I 12, 78a6-8); la conversione tra i termini del sillogismo è più frequente nelle matematiche, perché non si assume niente che sia per accidente, ma definizioni (I 12, 78a10-13); tra i termini che si convertono non c'è un primo e un ultimo (I 19, 82a15-17); una caratteristica peculiare e qualcosa che si predica nel che cos'è si convertono (II 4, 91a15-16); chi dimostra qualcosa mediante conversione commette una petizione di principio (II 4, 91a35-37).

Convenzione, Per convenzione (συνθήκη, κατὰ συνθήκην)

De interpretatione Il nome è un suono dotato di significato per convenzione, perché nessuno dei nomi è per natura, se non quando si sia costituito come simbolo (2, 16a19ss); ogni discorso è dotato di significato per convenzione (4, 16b33ss.).

Convinzione (πίστις)

Analitici Primi Vengono in essere mediante le tre figure non solo i sillogismi dialettici e quelli dimostrativi, ma anche quelli retorici e in generale qualsiasi convinzione maturata in un certo ambito disciplinare, qualunque esso sia, perché maturiamo ogni nostra convinzione o per via di un sillogismo, o in base a un'induzione (II 23, 68b9-14). Si vedano anche le voci Induzione; Esempio.

Analitici Secondi La convinzione dipende dal sillogismo dimostrativo (I 2, 72a25-26).

Coraggio (ἀνδρεία)

Categorie È una qualità che rientra nel genere della virtù; da "coraggio" deriva "coraggioso", che si differenzia dal sostantivo solo nella desinenza e indica l'individuo qualificato dal coraggio (1, 1a12-15); al coraggio si oppone come contraria la viltà (11, 14a1).

Topici La felicità insieme a qualche realtà non buona sono da preferire a giustizia e coraggio (III 2, 117a22-23); è preferibile ciò che, in tutte le circostanze, o in quasi tutte, è più utile, come, ad esempio, giustizia e temperanza sono preferibili al coraggio; infatti giustizia e temperanza sono sempre utili, mentre il coraggio lo è solo in determinate circostanze (III 2, 117a35ss.); coraggio e viltà sono collegati, rispettivamente, alla virtù e al vizio (II 8, 113b30ss.); al coraggio è collegato il fatto di essere desiderabile, mentre al vizio il fatto che deve essere fuggito (II 8, 113b31ss.); viene detto "coraggioso" o "mite" chi non subisce l'influsso delle passioni, mentre viene detto "continen-

te" chi sente l'influsso delle passioni ma non viene trascinato da esse (IV, 5, 125b22-24); sia dal coraggio sia dalla mitezza deriva la capacità di non essere trascinati dalle passioni che eventualmente si provano, ma di riuscire a controllarle (IV, 5, 125b25ss.); "le cose coraggiose" e "l'individuo coraggioso", entrambi collegati al "coraggio" (II 9, 114a28ss.); una volta stabilito che tutti siamo giusti, non c'è affatto bisogno del coraggio, mentre se invece fossimo tutti coraggiosi, ci sarà ancora bisogno della giustizia (III 2, 117a38-117b2); la felicità insieme a qualche realtà non buona sono da preferire a giustizia e coraggio (III 2, 117a22-23); in gioventù è richiesto maggiormente un comportamento improntato al coraggio (III 2, 117a30-31); anche ammesso che i più coraggiosi tra i Greci siano i Peloponnesiaci e i Lacedemoni, non è necessario che Peloponnesiaci e Lacedemoni risultino essere la stessa cosa (VII 1, 152a12ss.).

Corruzione (φθορά)

▪ *Categorie* È una delle sei specie di movimento (14, 15a13); le è contraria la generazione (14, 15b1-2).

▪ *Analitici Secondi* Non c'è dimostrazione del corruttibile, ma solo in un certo tempo e in un certo modo, e se una delle due premesse è corruttibile, lo sarà anche la conclusione (I 8, 75b24-30).

▪ *Topici* Tanto chi demolisce quanto chi consolida dovrà esaminare le questioni relative alla generazione e alla corruzione (II 7, 114b16-17); le realtà i cui modi di corruzione sono maggiormente da evitare, risultano più desiderabili (III 2, 117b4-5); se la "corruzione" è "dissoluzione della sostanza", anche "corrompersi" significherà "dissolversi della sostanza", e "in modo da corrompere" significherà "in modo da dissolvere la sostanza"; allo stesso modo, se il "corruttivo" è il "dissolutivo della sostanza", anche la "corruzione" sarà "dissoluzione della sostanza" (VII 3, 153b30ss.).

▪ *Confutazioni Sofistiche* La morte è un certo tipo di corruzione ed è contraria alla vita (5, 167b29).

Definito (διωρισμένος)

▪ *Analitici Primi* Qualifica le proposizioni in cui è precisato se l'inerenza del predicato al soggetto è universale o particolare (I 4, 26b23; 27, 43b15): si veda la voce Indefinito.

DEFINIZIONE (λόγος/λόγος (τῆς οὐσίας)/ὅρος/ὁρισμός)[33]

Categorie Si dicono "omonime" le realtà che hanno in comune solo il nome, mentre la definizione dell'essenza corrispondente al nome è diversa (1, 1a1-6); si dicono "sinonime", invece, le realtà il cui nome è comune e la definizione dell'essenza corrispondente al nome è la stessa (1, 1a6-12); di ciò che si dice di un soggetto è necessario che sia il nome sia la definizione si predichino del soggetto (5, 2a19-27); di ciò che è in un soggetto, invece, nella maggior parte dei casi né il nome né la definizione si predicano del soggetto (5, 2a27-34); di ciò che è in un soggetto, nulla impedisce che, in certi casi, il nome si predichi del soggetto, mentre è impossibile che si predichi la definizione (5, 3a1-17); delle sostanze seconde, invece, sia il nome sia la definizione si predicano del soggetto (5, 3a17-21); la definizione della differenza, che rientra tra le realtà che si dicono di un soggetto, si predica di ciò di cui si dice la differenza (5, 3a25-28); le sostanze prime accolgono la definizione sia delle specie sia dei generi, e la specie accoglie quella del genere (5, 3b2-9); non tutte le realtà di una certa qualità ammettono il più e il meno: il triangolo e il quadrato, ad esempio, non li ammettono perché le realtà che accolgono la definizione di triangolo e di cerchio sono tutte ugualmente triangoli o cerchi, mentre di quelle che non la accolgono non si potrà dire che una lo sia *più* di un'altra: il quadrato, infatti, non è affatto più cerchio del rettangolo, dal momento che nessuno dei due accoglie la definizione di cerchio (8, 11a5-13).

De interpretatione La definizione delle voci declinate segue gli stessi parametri di quella del nome, ma in connessione con le forme verbali queste non indicano il vero o il falso (2, 16b1-3); la definizione non è un discorso enunciativo se non viene associata a un verbo, ma in connessione a un verbo è un discorso enunciativo unitario (5, 17a9-10); in quei predicati nei quali non è presente una contrarietà, se le definizioni vengono dette al posto dei nomi e se si predicano per sé e non per accidente, in questi casi sarà possibile parlare con verità delle realtà particolari anche in senso assoluto (11, 21a29-32).

Analitici Primi Quando si vuole produrre un sillogismo, per reperire le premesse bisogna anzitutto porre alla base, per ognuno dei due termini che costituiscono il problema, la realtà in oggetto come

[33] Si veda anche la voce DISCORSO/RAGIONAMENTO perché il termine λόγος è stato tradotto anche in questi modi.

tale, le definizioni e le caratteristiche peculiari (I 27, 43b1-3); argomentazioni volte ad una definizione in cui si sia effettivamente discusso solo uno dei termini contenuti nella definizione (*horoi*[34]): per analizzarle nelle figure (si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE), tra i termini componenti le premesse va posto solo quello effettivamente discusso, e non l'intera formula definitoria (I 43, 50a11-14). Si veda anche la voce FORMULA DEFINITORIA.

▦ ***Analitici Secondi*** La definizione mostra che cos'è qualcosa (II 3, 91a1) (si veda la voce la voce CHE COS'È); è la formula del che cos'è (II 10, 93b29); è sempre universale (II 13, 97b26) (si veda la voce UNIVERSALE); ci sono tre tipi di definizione: 1) la formula indimostrabile del che cos'è nei casi in cui la realtà non ha una causa diversa da sé; 2) un sillogismo del che cos'è che differisce dalla dimostrazione per la disposizione dei termini, per le realtà che hanno una causa esterna; 3) la conclusione della dimostrazione del che cos'è, che funge da definizione nominale per ciò che ha una causa esterna rispetto a sé (II 10, 94a11-14); infine, 4) alcune definizioni sono formule che esprimono il significato del nome, o comunque un'altra formulazione nominale (II 10, 93b29-31); la definizione quindi può essere nominale – 3) e 4) –, oppure può spiegare perché una cosa è – 1) e 2) –; se è nominale, esprime il significato della cosa, mentre 2) è una sorta di dimostrazione del che cos'è, pur essendo diversa dalla dimostrazione per la disposizione dei termini (II 10, 93b38-94a2); la definizione degli immediati è una tesi indimostrabile del che cos'è (II 10, 94a9-10); i principi delle dimostrazioni sono definizioni indimostrabili (II 3, 90b25-28); la definizione è una tesi che prescinde dall'assumere se l'oggetto è o non è (I 2, 72a20-21) (si veda la voce TESI); è una proposizione universale e non corruttibile ed è principio della dimostrazione o una dimostrazione in cui i termini sono disposti diversamente o una sorta di conclusione della dimostrazione (I 8, 75b30-32); di alcune cose che costituiscono i principi della dimostrazione e di ciò che deriva da essi si assume la definizione (I 10, 76a32-33); la conoscenza scientifica della definizione si potrebbe ottenere solo mediante la prima figura sillogistica, perché la definizione è un'affermazione e nelle altre figure non si ha mai una conclusione universale affermativa (I 14, 79a24-29); i predicati nella definizione sono in numero limitato (I 22, 82b37-83a1); se i predicati presenti nella definizione fossero infiniti, sarebbe impossibile formulare la definizione stessa (I 22, 84a25-26); la definizione sembra essere

[34] Si noti che in tutti *An. Pr.* questo è l'unico passo in cui *horos* sia usato nel senso di definizione e non in quello di termine.

del che cos'è e ogni che cos'è è universale e affermativo (II 3, 90b3-4); se la definizione potesse figurare come conclusione di un sillogismo si conoscerebbe scientificamente la conclusione senza averne dimostrazione, mentre, al massimo, è possibile possedere insieme la definizione e la dimostrazione (II 3, 90b10-13); non è possibile conoscere mediante definizione né gli attributi per sé, né quelli accidentali, mentre la definizione fa conoscere una qualche essenza (II 3, 90b14-17); non c'è definizione di ogni cosa di cui c'è anche dimostrazione (II 3, 90b18-19; 91a8); non c'è dimostrazione di ciò di cui c'è definizione (II 3, 90b19-28; 90b29-30; 91a7-8); la definizione riguarda il che cos'è e la sostanza mentre le dimostrazioni ipotizzano e assumono il che cos'è (II 3, 90b30-32); la dimostrazione prova qualcosa di qualcosa, mentre nella definizione non si predica niente di qualcos'altro (II 3, 90b33-35); il che è e il che cos'è (e quindi dimostrazione e definizione) non si trovano in un rapporto parte/tutto, anche perché le realtà su cui vertono starebbero allo stesso modo (II 3, 91a5-6; 91a10-11); in generale, non è possibile avere dimostrazione e definizione della stessa cosa (II 3, 91a8-9); dimostrazione e definizione non sono la stessa cosa (II 3, 91a10); la definizione non è un sillogismo, né il risultato di un processo diairetico (II 5, 92a3-5); sia chi cerca di provare la definizione tramite la divisione, sia chi lo fa per mezzo di un'ipotesi in realtà non giustifica l'unità dei predicati presenti nella definizione stessa (II 6, 92a27-33); chi definisce non può provare la sostanza e il che cos'è né tramite una dimostrazione, né per induzione, né, tantomeno, grazie alla percezione o ostensivamente (II 7, 92a34-b3); definizione e dimostrazione rendono manifesta una singola cosa, ma che cos'è e che sono cose diverse (II 7, 92b9-10); secondo i modi d'uso correnti delle definizioni, queste non provano che qualcosa è (II 7, 92b19-20); le definizioni non mostrano anche che ciò che viene detto in esse è possibile, né che sia l'oggetto stesso della definizione, e si può sempre domandare il perché (II 7, 92b23-25); se la definizione non fosse in nessun modo del che cos'è, sarebbe una formula con lo stesso significato del nome che designa l'oggetto: ma ciò è assurdo (II 7, 92b26-28); sillogismo e definizione non sono la stessa cosa e non sono della stessa cosa; inoltre, la definizione non dimostra né prova niente, e non è possibile conoscere il che cos'è grazie a essa (II 7, 92b35-38); i requisiti per fornire una definizione mediante divisioni sono tre: assumere i predicati presenti nel che cos'è, stabilirne l'ordine, accertarsi che siano tutti i predicati e non se ne tralasci nessuno (II 13, 97a23-26); è più semplice definire la specie particolare che l'universale, e si deve passare dai particolari agli universali, perché è più semplice che le

omonimie passino inosservate nelle realtà universali che in quelle indifferenziate (II 13, 97b28-31); come nelle dimostrazioni deve esserci il sillogizzare, così anche nelle definizioni deve esserci la chiarezza; questa si avrà se mediante i particolari assunti sarà possibile definire per ciascun genere separatamente e procedere verso ciò che è comune, senza incorrere in omonimie (II 13, 97b31-37); se bisogna che non si discuta per metafore, è chiaro che non si deve definire per metafore, né si devono definire le cose dette per metafore, perché la discussione sarà necessariamente per metafore (II 13, 97b37-39). Si vedano anche le voci CHE COS'È; ESSENZA; ESSERE DEL CHE COS'È; DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO; CHIAREZZA.

Topici Esame delle nozioni di definizione, caratteristica peculiare, genere e accidente (I 5 *passim*); la definizione e le sue caratteristiche (I 6 *passim*); la definizione è costituita da genere e da differenza (I 8, 103b15-16); la definizione è quel discorso che indica l'essenza, e che si configura o come discorso al posto di un nome o come discorso al posto di un discorso (I 5, 101a37-102a1); la definizione di "essere umano" deve essere vera per ogni essere umano (VI 1, 139a26-27); la definizione e la caratteristica peculiare non appartengono a nient'altro, mentre il fatto di aver ricevuto una colorazione si applica a molte altre realtà, come ad esempio a legno, pietra, essere umano, cavallo (II 2, 109b9-11) può capitare che, una volta sostituito un nome nella definizione, la realtà in questione risulti chiara (II 2, 110a7ss.); l'accidente, il genere, la caratteristica peculiare e la definizione saranno sempre compresi all'interno di una di queste categorie (I 9, 103b23-25); per quanto riguarda il "dirsi in molti modi", non dobbiamo occuparci solo del fatto che le cose si dicano in modo diverso, ma bisogna anche cercare di fornirne le definizioni (I 15, 106a1ss.); l'indagine di ciò che è simile è utile (1) per i ragionamenti induttivi, (2) per i sillogismi che procedono da un'ipotesi e (3) per la formulazione delle definizioni (I 18, 108b7ss.); è più o meno così che fanno coloro che definiscono; infatti dicono che l'unità è il principio del numero e il punto il principio della linea, e quindi collocano il genere in ciò che è comune all'una e all'altra realtà (I 18, 108b28ss.); le specie ricevono dai generi sia il nome sia la definizione (II 2, 109b6-7); a chi definisce accade di servirsi della realtà definita, dato che il bene è immanente alla definizione del male (VI 9, 147b20-22); la definizione della differenza (VI 12 *passim*); chi non è in grado di attaccare facilmente la tesi, potrà prendere in considerazione le definizioni, reali o apparenti, della realtà in questione (II 4, 111b10ss.); come a proposito delle definizioni non si deve aggiungere nient'altro al discorso che rivela l'essenza, così, anche nel caso delle

caratteristiche peculiari, al discorso che individua quanto è stato detto come una caratteristica peculiare, non si deve aggiungere nient'altro (V 2, 130b28ss.); la definizione e le sue articolazioni (VI 1 *passim*); schemi sull'oscurità della definizione (VI 2 *passim*); la definizione che dice più del necessario (VI 3 *passim*); correttezza e scorrettezza della definizione (VI 4 *passim*); la definizione delle realtà complesse (VI 11 148b20ss.); si deve vedere se la definizione della realtà opposta alla realtà definita sia effettivamente opposta alla definizione fornita; ad esempio se la definizione della "metà" sia opposta alla definizione del "doppio" (VI 9, 147a29ss.); se le definizioni dei principi non vengono stabilite, la dimostrazione risulterà difficile o anzi, addirittura, del tutto impossibile (VIII 3, 158b38-159a2); occorre dividere la caratteristica peculiare in due parti, e si chiami l'una, cioè quella che esprime l'essenza, "definizione", e l'altra, in base al nome che comunemente viene dato ad essa, la si chiami semplicemente "caratteristica peculiare" (I 4, 101b19ss.); tra gli elementi che costituiscono la definizione, sembra che ad indicare l'essenza sia soprattutto il genere (VI 1, 139a29-31).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Per quanto riguarda i ragionamenti sbagliati derivanti dal fatto che non si è precisato che cos'è il sillogismo e che cos'è la confutazione, essi derivano dal fatto che c'è un difetto nella definizione (5, 167a21ss.); la definizione di un'"unica realtà" e di quell'"unica realtà in senso assoluto" è la stessa, come per esempio, è la stessa la definizione di "essere umano" e di "un solo essere umano" (6, 169a8-9); la domanda che dipende dalla divisione non è ambigua; infatti, una volta che è stato diviso, il discorso non è più lo stesso, come accade nel caso della parola ὄρος [monte] che, se viene pronunciata ὅρος [definizione], cioè con una accentazione diversa, ha un significato diverso (20, 177b3-4); esame dei discorsi che dipendono dalla definizione della confutazione (26 *passim*).

Derivati (παρώνυμα)

▣ *Categorie* Derivato è ciò che viene nominato in base a un certo nome da cui, però, differisce nella desinenza: ad esempio, "grammatico" (aggettivo) da "grammatica" (intesa come scienza, sostantivo) e "coraggioso" da "coraggio" (1, 1a12-15); le posizioni sdraiata, eretta e seduta sono posizioni determinate, e la posizione fa parte dei relativi; lo stare sdraiati, lo stare eretti e lo stare seduti, invece, in sé, non sono posizioni, ma si dicono in forma *derivata* dalle suddette posizioni (7, 6b11-14; 9, 11b10-11); qualificate sono le realtà che si dicono con dei derivati a partire dalle qualità corrispondenti, o in qualsiasi altro modo

ma sempre a partire da queste (8, 10a27-29; 8, 10b9-11); nella maggior parte dei casi, anzi quasi in tutti, le realtà qualificate si dicono con dei derivati (8, 10a29-32); in alcuni casi, tuttavia, poiché non si hanno dei nomi per le qualità, le realtà qualificate non possono essere designate con dei derivati (8, 10a32-10b5); a volte, anche se si ha a disposizione un nome per la qualità, ciò che viene qualificato in base ad essa non viene designato con un derivato: l'uomo moralmente retto, ad esempio, non viene designato con un termine derivato da virtù (8, 15b5-9).

Topici Nessun predicato del genere si riferisce in forma derivata alla specie, ma è vero piuttosto che tutti i generi si predicano delle specie in forma sinonimica (II 2, 109b5ss.); se qualcuno possiede la scienza o è designato attraverso un termine derivato dalla scienza, possiederà anche la grammatica o la musica o una delle altre scienze, o sarà designato attraverso un termine che deriva da esse, come ad esempio "grammatico" o "musico" (II 4, 110b38ss.).

Desiderio (ἐπιθυμία)

Topici Il desiderio è desiderio di qualcosa che o costituisce il fine, come ad esempio il desiderio della salute, oppure è desiderio di ciò che conduce al fine, come per esempio il desiderio di prendere medicine (II 2, 111a1ss.); la volontà è "aspirazione al bene", mentre il desiderio è "aspirazione al piacevole" (VI 8, 146b37-147a1); può esserci il desiderio di un elemento accidentale, come, per esempio, può capitare che chi ama il dolce desideri il vino, e lo ami non in quanto vino ma "in quanto" dolce (II 3, 111a1ss.); i giovani sono turbati dai desideri più che gli anziani (III 2, 117a32-33); ogni desiderio è desiderio del piacevole (VI 3, 140b28); l'amore è desiderio di avere rapporti sessuali (VI 7, 146a9); l'"amore" e il "desiderio" di contatto fisico non sono la stessa cosa (VII 1, 152b7ss.).

Confutazioni Sofistiche Forse che il desiderio non consiste nell'"aspirare al piacere"? Ma questo consiste nell'"aspirazione a un piacere", e quindi il desiderio è "aspirazione al piacere del piacere" (13, 173a38ss.).

Desinenza (πτῶσις): si veda la voce Caso.

Di ogni (κατὰ παντός)

Analitici Primi "Inerisce ad ogni" e "non inerisce a nessun" sono ciò che s'intende quando si qualifica una premessa come universale (I

1, 24a18); definizione di "è predicato di ogni" e "non è predicato di nessun": dire che una cosa è in un'altra come in un intero è lo stesso che dire che la seconda è predicata "di ogni" rispetto alla prima, lo si usa quando non è possibile assumere nulla del soggetto di cui non sarà detto l'altro termine e lo stesso vale anche per "non essere predicato di nessun" (I 1 24a14-15, b26-30; cfr. anche 4, 25b37-40, 26a24; 8, 30a1-2); il significato di "essere predicato di ogni" e "essere in un intero" è lo stesso, che si tratti di premesse in forma di inerenza o in modalità necessaria (I 8, 30a2-3); "*può* inerire ad ogni" (in quanto predicazione nella modalità del possibile) significa che A può inerire a ciò a cui B inerisce o che A può inerire a ciò a cui B *può* inerire, ovvero significa che A può dirsi vuoi di ciò di cui si dice B, vuoi di ciò di cui si *può* dire B (I 13, 32b25-32), e, dall'altro lato, "A può non inerire a ciò di cui può dirsi B" significa che nessuna delle cose che possono essere sotto B è esclusa (I 14, 33a3-5).

▪ *Analitici Secondi* Una predicazione "di ogni" indica una predicazione che si riferisce, senza mutare nel tempo, alla totalità degli oggetti designati dal soggetto (I 4, 73a28-34).

DIAGONALE/DIAMETRO (διάμετρος)

▪ *De interpretatione* Nelle contrapposizioni di affermazione e negazione intese in senso universale le enunciazioni che si trovano sulla diagonale non hanno la stessa capacità di essere vere insieme, tuttavia talvolta possono esserlo (10, 19b35-36).

▪ *Analitici Primi* Si veda la voce INCOMMENSURABILE.

▪ *Analitici Secondi* Non si può conoscere scientificamente ciò che non è, come il fatto che la diagonale è commensurabile (I 2, 71b25-26); l'oggetto su cui vertono l'opinione vera e quella falsa è lo stesso, anche se opinare che la diagonale è commensurabile è assurdo (I 33, 89a29-32).

▪ *Topici* Al piacere che procura il bere, si contrappone il dolore provocato dalla sete, mentre al piacere derivante dal vedere che la diagonale è incommensurabile al lato non si contrappone nulla (I 15, 106a37-39); può succedere che chi interroga richiede l'assenso ad una di esse, mentre dovrebbe provare l'altra, come ad esempio, se dovendo dimostrare che la diagonale è incommensurabile rispetto al lato, egli esige che venga riconosciuto che il lato è incommensurabile rispetto alla diagonale (VIII 13, 163a8ss.).

Confutazioni Sofistiche Se qualcuno pone che la diagonale è commensurabile, lo si potrebbe confutare con la dimostrazione che essa è incommensurabile (9, 170a25-26); in affermazioni del tipo: "la diagonale è incommensurabile", non si è certi se ciò che viene affermato sia vero (17, 176b20-21).

DIALETTICA, DIALETTICO[35] (διαλεκτική, διαλεκτικός)

Analitici Primi La premessa dialettica va distinta da quella dimostrativa (I 1, 24a22-23): in quanto si vanno chiedendo risposte ad un interlocutore, essa è una domanda relativa ad un'alternativa contraddittoria, mentre, dal lato per cui si trae una conclusione, essa è l'assunzione di ciò che appare ed è opinione condivisa, come detto nei *Top.* (I 1, 24a24-25, 24b10-12); le premesse nei sillogismi dialettici sono secondo opinione, quelle nelle dimostrazioni sono secondo verità (I 30, 46a8-10; cfr. anche II 16, 65a35-37); i sillogismi dialettici vengono in essere mediante le tre figure, come anche quelli dimostrativi, quelli retorici, e in generale qualsiasi convinzione maturata in un certo ambito disciplinare, qualunque esso sia (II 23, 68b9-12); riferimento alla "trattazione sulla dialettica", cioè ai *Top.* (I 30, 46a30). Si vedano anche le voci PREMESSA; SILLOGISMO.

Analitici Secondi La dialettica è in comunicazione con tutte le scienze circa i principi comuni, così come lo sarebbe una scienza che si proponga di dimostrarli; ma la dialettica non dimostra, perché procede per interrogazioni e ammette quindi come premessa sia la risposta affermativa, sia quella negativa dell'interrogato (I 11, 77a29-34); chi produce sillogismi dialettici deve assicurarsi che le premesse siano in massimo grado autorevoli (I 19, 81b18-20).

Topici Non bisogna considerare dialettica ogni premessa né dialettico ogni problema; nessun individuo dotato di senno, infatti, potrebbe proporre come premessa ciò che nessuno crede, né proporrebbe come problema ciò che è evidente o a tutti o alla maggior parte delle persone (I 10, 104a4ss.); quando si fa filosofia, bisogna trattare delle varie questioni ponendosi dal punto di vista della verità, mentre, nella dialettica, è sufficiente porsi dal punto di vista dell'opinione (I 14, 105b30ss.); fino ad un certo punto, la ricerca è la stessa sia per il filosofo sia per il dialettico (VIII 1, 155b7-8); il compito specifico del dialettico è quello di ordinare gli argomenti e di formulare le domande: infatti tutto questo implica il rapporto con un'altra persona (VIII

[35] Si veda anche la voce RAGIONAMENTO DIALETTICO.

1, 155b9ss.); è dialettico colui che sa formulare premesse e obiezioni (VIII, 14, 164b2-4) è "dialettico" quel sillogismo che argomenta a partire da opinioni condivise (I 1, 100a29-30); è dialettico colui che sa formulare premesse e obiezioni (VIII 14, 164b2-4); la dialettica, essendo 'esaminatrice', possiede la via d'accesso ai principi di tutte le altre scienze (I 2, 101b3-4); i dialettici devono assolutamente stare in guardia dal discutere avendo di mira il nome, a meno che l'avversario non sia del tutto incapace di discutere diversamente sull'argomento in questione (I 18, 108a34ss.); nel discutere occorre usare il sillogismo, ma servendosene più con i dialettici che con i più, come pure occorre usare l'induzione ma, al contrario, preferendo questa, se ci si trova di fronte ai più (VIII, 2, 157a17ss.); esame specifico delle premesse dialettiche (I 10 *passim*); è dialettica quella premessa a cui si può rispondere con un "sì" o con un "no" (VII 2, 158a15-17); esame specifico dei problemi dialettici (I 11 *passim*); a proposito dei dibattiti dialettici, nessuno ha ancora stabilito chiaramente come debbano comportarsi coloro che discutono non per un fine agonistico ma per una prova e un'indagine (VII 5, 159a32ss.); chi si comporta in questo modo irritante trasforma dunque la discussione da dialettica in agonistica (VII 11, 161a23-24); la pratica dialettica e le modalità di acquisizione (VIII 14 *passim*); l'argomentazione filosofica costituisce un sillogismo dimostrativo (VIII 11, 162a16-17).

▣ ***Confutazioni Sofistiche*** La tecnica investigativa è una parte della dialettica (8, 169b25); la tecnica investigativa rappresenta un tipo di dialettica, e non si rivolge a colui che sa, ma colui che ignora e che pretende di sapere (11, 171b4-6); le differenze tra eristica e dialettica (11 *passim*); quanto all'accentazione, non è facile tenerne conto nelle discussioni dialettiche non scritte, mentre è più facile farlo in quelle scritte o nelle poesie (4, 166b1-3); il compito del dialettico è quello di individuare le confutazioni relative ad ambiti conoscitivi comuni e che non rientrano in nessuna tecnica (8, 170a35ss.); il compito del dialettico è quello di essere capace di comprendere da quali elementi derivano una confutazione reale o una confutazione apparente, e o una confutazione dialettica o una confutazione apparentemente dialettica o una confutazione investigativa (9, 170b8ss.); chi, rispetto all'oggetto in questione, esamina le caratteristiche comuni, è un dialettico, chi invece lo fa solo "apparentemente" è un sofista (11, 171b4-6); dei ragionamenti dimostrativi si è già detto negli *Analitici*, di quelli dialettici ed investigativi si è detto altrove. Ora parliamo dei ragionamenti agonistici ed eristici (2, 165b8-11); quanto all'accentazione, non è facile tenerne conto nelle discussioni dialettiche non scritte (4, 166b1ss.).

Dictum de omni et nullo: si veda la voce Di ogni.

Didattico (διδασκαλικός): si veda la voce Ragionamento didattico.

Differenza (διαφορά)

Categorie Se i generi sono diversi e non subordinati l'uno all'altro, anche le differenze specifiche sono diverse (3, 1b16-10); se, invece, i generi sono subordinati gli uni agli altri, nulla impedisce che le differenze siano le stesse: i generi superiori si predicano dei generi inferiori, cosicché le differenze del predicato lo saranno anche del soggetto (3, 1b20-24); la differenza specifica, come tutte le sostanze seconde, non è in nessun soggetto (5, 3a21-25); anche la definizione della differenza si predica di ciò di cui si dice la differenza: se "terrestre" si dice dell'essere umano, anche la definizione di "terrestre" si predica dell'essere umano (5, 3a25-28); appartiene alle sostanze e alle differenze il fatto che da esse tutte le realtà si dicano con dei sinonimi (5, 3a33-34); le differenze si predicano sia delle specie sia degli individui (5, 3b1-1); le specie e gli individui accolgono la definizione delle differenze (5, 3b5-7); tutto ciò che discende dalle sostanze e dalle differenze si dice con dei sinonimi (5, 3b8-9).

Analitici Secondi Un termine può essere predicato come sostanza, quando lo è come genere o differenza di ciò di cui si predica (I 22, 83a39-b1); le divisioni secondo le differenze sono utili nella ricerca della definizione (II 13, 96b25ss.) (si veda la voce Divisione (per generi)/diairesi).

Topici La differenza, in quanto differenza "del" genere, deve essere considerata insieme al genere stesso (I 4, 101b18-19); la definizione è costituita da genere e da differenza (I 8, 103b15-16); se si conosce la specie è necessario conoscere anche il genere e la differenza (VI 4, 141b29-31); la differenza è detta avere un'estensione inferiore al genere (IV 1, 121b13-14); le differenze sono diverse per la specie, come ad esempio nel caso dell'"animale" e della "scienza" (infatti le differenze di questi generi sono diverse) (I 15, 107b19-21); ogni differenza, unita al genere, dà luogo alla specie (VI 6, 143b8-9); esame del rapporto tra specie e differenza (I 15, 143b5ss.); la specie non è differenza di nulla (I 15, 107b33); occorre che la differenza sia successiva al genere e anteriore alla specie (VI 6, 144b10-11); la differenza è meno nota del genere (VI 11, 149a27-28); le differenze sono in sé più note e prime rispetto alla specie (VI 4, 141b27-28); ogni affezione, quando aumenta di intensità, modifica l'essenza stessa, mentre la differenza non fa questo (VI 6, 145a3-5); se l'anima può essere separata dal fatto di muoversi o se l'o-

pinione può essere separata dal vero o dal falso, nessuna di tali nozioni costituirà più un genere o una differenza (IV 2, 123a15ss.); "animale" si predica di "essere umano", "bue" e di altri animali terrestri, ma non si predica di quella differenza che riguarda la specie (VI 6, 144a31ss.); non abbiamo fatto queste distinzioni perché vogliamo inventare dei nomi, ma perché non ci sfuggano quelle che potrebbero essere le loro differenze (I 11, 104b36ss.); il fatto di trovare le differenze è utile per i discorsi che vertono sull'identico e sul diverso, e per riconoscere che cos'è ciascuna realtà (I 18, 108a38ss.); avendo trovato una qualsiasi differenza tra gli oggetti presi in esame, avremo mostrato che non sono identici (I 18, 108b3-4); è impossibile che ciascuna cosa sia priva della differenza; infatti se non si dà "terrestre" non c'è nemmeno l' "essere umano" (VI 6, 145a6-7); la nostra ricerca non verte su realtà molto distanti le une dalle altre e tra realtà tra cui c'è una grossa differenza (VIII 1, 116a4-6); bisogna vedere se è stata posta la differenza come genere, come ad esempio se è stata posta l'immortalità come genere di Dio: l'immortalità, infatti, costituisce una differenza del genere animale, dato che, tra gli animali, alcuni sono mortali e altri immortali (IV 2, 122b12ss.); il dispari costituisce una differenza del numero e non una sua specie (IV 2, 122b19-20); esame dei rapporti tra genere e differenza (IV 5 *passim*); se si tolgono il genere e la differenza, si toglie anche la specie (VI 4, 141b28ss.); bisogna aggiungere al genere superiore tutte le differenze grazie a cui si delimita il genere prossimo (VI 5, 143a20-21); esame specifico delle differenze (VI 6 *passim*); le differenze si predicano della specie (VI 6, 144a35-36); non è necessario che ogni differenza porti con sé il proprio genere; infatti è possibile che la stessa differenza sia differenza di due generi che non sono contenuti l'uno nell'altro (VI 6, 144b26ss.); non ci modifichiamo sulla base delle differenze (VI 6, 145a11-12); la definizione della differenza (VI 12 *passim*); di due realtà contrarie si predicano o differenze contrarie o le stesse differenze (VII 3, 135b15ss.).

▪ *Confutazioni Sofistiche* Nel modo di dire le cose c'è una piccola differenza tra l'"essere qualcosa" e l' "essere in senso assoluto", oppure tra il "non essere qualcosa" e il "non essere in senso assoluto" (5, 167a4ss.); la differenza tra i discorsi non è quella che dicono alcuni, cioè il fatto che alcuni discorsi si riferiscono alla parola pronunciata mentre altri a ciò che si ha in mente (10, 170b12ss.).

Diminuzione (μείωσις)

▪ *Categorie* È una delle sei specie di movimento (14, 15a13-14); i vari movimenti sono diversi gli uni dagli altri: l'aumento, infatti, non

è diminuzione (14, 15a14-16); la diminuzione è contraria all'aumento (14, 15b1-2); si veda anche la voce MOVIMENTO.

DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO (ἀπόδειξις, ἀποδεικνύναι, ἀποδεικτικός)

Categorie Nelle scienze dimostrative ci sono un'anteriorità e una posteriorità secondo un ordine: in geometria gli elementi sono anteriori ai problemi; in grammatica gli elementi sono anteriori alle sillabe (12, 14a35-14b2).

Analitici Primi La dimostrazione è ciò su cui verte la ricerca degli *Analitici*, il cui oggetto è la conoscenza scientifica dimostrativa (I 1, 24a10-11); la dimostrazione è un tipo di sillogismo, ma non ogni sillogismo è una dimostrazione: per questo prima della dimostrazione si deve parlare del sillogismo (I 4, 25b27-31); la premessa dimostrativa va distinta da quella dialettica: chi dimostra non pone domande, ma assume, e la premessa dimostrativa è l'assunzione di uno dei due membri di un'alternativa contraddittoria (I 1, 24a22-24); è dimostrativa una premessa che sia vera e assunta in ragione delle ipotesi di partenza (I 1, 24a30-b1); si opera una dimostrazione quanto più ci si basa su predicati veri, ossia su cose predicate di altre in termini di verità e non di opinione (I 27, 43b8-11); nelle dimostrazioni si tratta di proposizioni conformi a verità, nei sillogismi dialettici di proposizioni conformi ad opinione (II 16, 65a35-37); le dimostrazioni nell'ambito delle diverse scienze sono trovate una volta che i principi, ad es. i fenomeni in campo astronomico, sono stati adeguatamente acquisiti per mezzo dell'esperienza, essendo i principi per la maggior parte peculiari a ciascuna scienza: pertanto, se nella raccolta delle informazioni non si tralascia nulla di ciò che davvero inerisce alla realtà in oggetto, a quel punto si è nelle condizioni vuoi di trovare la dimostrazione per ciò di cui è possibile dimostrazione, oppure, per ciò di cui per natura non è possibile dimostrazione, di rendere manifesta tale impossibilità (I 30, 46a17-27); non si può dare dimostrazione dell'essenza e del che cos'è, come invece vorrebbero far credere gli utilizzatori del metodo della divisione per generi (I 31, 46a35-37); si ha dimostrazione se si parte da premesse più convincenti e anteriori rispetto alla conclusione (II 16, 64b32-33); principio di dimostrazione non può essere ciò che è altrettanto oscuro del *demonstrandum* (II 16, 65a13); si può dare bensì sillogismo, ma non sillogismo dimostrativo o conoscenza scientifica, in relazione a ciò che è possibile nel senso che è indeterminato (si veda la voce INDETERMINATO) e di norma non è su questo tipo di cose che si fa

ricerca: di contro, può darsi sillogismo dimostrativo in relazione a ciò che è possibile nel senso che è per lo più o per natura (si veda la voce PER LO PIÙ), e anzi in linea di massima è su questo che vertono tanto le discussioni quanto le ricerche (I 13, 32b18-22); delle realtà singole e sensibili non è possibile dimostrare che sono predicate di altro, ma solo che altro è predicato di esse (I 27, 43a39-40), mentre, al capo opposto, delle realtà tali da essere predicate di altro, ma di cui null'altro prima è predicato, non è possibile dimostrare che altro ne è predicato se non in termini di opinione, mentre è possibile dimostrare che esse sono predicate di altre (I 27, 43a37-39); invece le realtà intermedie, cioè quelle che possono essere dette di altre e di cui altre possono essere predicate, sono oggetto di dimostrazione in entrambi i sensi, ed è soprattutto su queste che vertono tanto le discussioni quanto le ricerche (I 27, 43a37-43: si veda anche la voce PREDICARE, PREDICATO); ogni dimostrazione e ogni sillogismo provano un'inerenza affermativa o negativa, universale o particolare, e ciò o direttamente, o in base ad un'ipotesi, caso, quest'ultimo, di cui fa parte anche il provare *per impossibile*: prova del fatto che ogni dimostrazione e ogni sillogismo, sia diretto sia in base ad un'ipotesi, necessariamente vengono in essere mediante le tre figure (I 23, 40b23-26, 41b1-3 e cap. 23, *passim*); i sillogismi dimostrativi vengono in essere mediante le tre figure, così come quelli dialettici, quelli retorici e ogni convinzione maturata in qualsiasi disciplina (II 23, 68b9-14); ogni dimostrazione e ogni sillogismo si realizzano mediante tre termini e non di più, quindi mediante due sole premesse, anche in caso di conclusioni ottenibili mediante diverse coppie di premesse, o in caso di argomentazioni complesse con più di due premesse (I 25); la dimostrazione di una tesi *per impossibile* e quella diretta muovono dagli stessi termini, quindi il metodo di ricerca delle premesse sarà lo stesso in entrambi i casi (I 28; cfr. in particolare 45a38); dimostrazione circolare: si veda la voce CIRCOLARE; dimostrazione per riduzione all'impossibile e dimostrazione diretta (II 14): si vedano le voci DIRETTO; IMPOSSIBILE → (MEDIANTE L')IMPOSSIBILE; esame dei casi in cui non si dimostra ciò che ci si era prefissati, oltre alla petizione di principio (II 16); il segno vorrebbe essere una premessa dimostrativa, vuoi necessaria, vuoi comunemente accettata: si veda la voce SEGNO (II 27, 70a6-7). *[Dimostrazione di sillogismi]*: in tutta la sezione del I libro dedicata allo studio teorico del sillogismo, con "dimostrazione", come anche con "prova" (*deixis*, *deiknynai*), si fa riferimento al procedimento con cui si chiarisce la necessità (oppure l'assenza di necessità) di una certa conclusione data una determinata coppia di premesse, ossia al procedimento con cui si stabilisce se e quando c'è o non c'è sillogismo per

ciascuna delle combinazioni possibili nelle tre figure: in questo senso la dimostrazione può essere per conversione delle premesse, mediante l'impossibile, per ex-posizione, o, nel caso si tratti di chiarire che *non* c'è una conclusione necessaria, per esposizione di termini concreti (I 4-22, *passim*; cfr. anche, nello stesso senso, II 2-4): si vedano le voci DIRETTO; IMPOSSIBILE → (MEDIANTE L')IMPOSSIBILE; EX-POSIZIONE; ESPOSIZIONE.

Analitici Secondi La dimostrazione è un sillogismo scientifico, ossia produce conoscenza scientifica (I 2, 71b17-19) (si veda la voce SILLOGISMO SCIENTIFICO); la conoscenza scientifica ottenuta per dimostrazione è necessaria (I 4, 73a21-23); i componenti della dimostrazione sono tre: il *demonstrandum*, cioè la conclusione, gli assiomi e il genere sul quale la dimostrazione verte (I 7, 75a39-b2); la dimostrazione fa conoscere affezioni e accidenti per sé di un genere (I 7, 75b1-2); non si dà dimostrazione dei principi (I 9, 76a16-17); quando si ha dimostrazione, si assume non ciò che si sa che ricade sotto l'universale, ma tutti gli oggetti in esso compresi (I 1, 71a33-72b5); le premesse della dimostrazione sono vere, prime, immediate, più note, anteriori e sono cause della conclusione; questi requisiti qualificano la dimostrazione rispetto a un altro sillogismo (I 2, 71b20-25); la dimostrazione consiste nel conoscere non accidentalmente ciò di cui si dà dimostrazione (I 2, 71b28-29); convinzione e conoscenza sono requisiti basilari per chiamare dimostrazione un sillogismo (I 2, 72a25-26); si dà dimostrazione solo a partire da almeno due tesi prime, mai da una sola cosa (I 3, 73a7-11); è un sillogismo che procede da principi e premesse necessari (I 4, 73a24; I 6, 74b5-11), perché non è sufficiente che si tragga la conclusione da veri (I 6, 74b6-7; 74b25-26); se le premesse sono necessarie c'è dimostrazione (I 6, 74b16-17), pertanto sbaglia chi assume opinioni condivise come premesse della dimostrazione (I 6, 74b21-25); una dimostrazione è propriamente di qualcosa, quando sia di essa primariamente e universalmente (I 5, 74a12-13); affinché si dia dimostrazione, il medio, che dà ragione del fatto che *y* inerisca a *x*, deve essere di necessità (I 6, 74b26-37; 75a12-17); ciò su cui verte e le premesse da cui parte sono per sé (I 6, 75a29-31) (si veda la voce PER SÉ); la dimostrazione è a partire dagli universali (I 18, 81a41-b1); in una dimostrazione le serie predicative non sono infinite, sia verso l'alto (ossia a partire da qualcosa tale che non inerisce a nessun altro, ma qualcos'altro inerisce a esso), sia verso il basso (ossia a partire da qualcosa tale che si predica di altro, ma nulla si predica di esso) (I 22, *passim*); per avere dimostrazione, i predicati intermedi devono essere in numero finito, altrimenti ci sarebbe dimostrazione di ogni cosa (I 22, 83b38-

84a2); la dimostrazione si occupa dei predicati per sé degli oggetti su cui verte (I 22, 84a11-12); poiché i termini intermedi tra due estremi sono sempre finiti, le dimostrazioni hanno principi e non c'è dimostrazione di ogni cosa (I 22, 84a29-30); è possibile che vi siano più dimostrazioni della stessa cosa, sia assumendo termini medi non continui all'interno di una stessa serie predicativa, sia dall'altra, ma non se nessuno dei medi di una serie si dice di uno dell'altra (I 29, 87b5-6; 87b13-16); la dimostrazione si occupa di ciò che è necessario o per lo più, non di ciò che accade per caso (I 30, 87b20-22); le dimostrazioni sono universali (I 31, 87b33); dall'osservazione ripetuta di un fenomeno si può andare alla ricerca dell'universale e trarre una dimostrazione (I 31, 88a2-4); conoscere scientificamente ciò che è dimostrabile è averne dimostrazione (II 3, 90b9-10; 90b21-22); la dimostrazione in forza della causa è del perché, quella non in forza della causa è del che (II 16, 98b19-20); se la dimostrazione è per sé la causa per tutti i casi deve essere la stessa, perché la formula definitoria dell'estremo è il medio; se la dimostrazione è basata su un segno o è per accidente è possibile che ci siano più cause (II 17, 99a1-4); non è possibile conoscere scientificamente mediante dimostrazione senza conoscere i principi primi e immediati (II 19, 99b20-22); il principio della dimostrazione non è la dimostrazione (II 19, 100b13); [*sulla dimostrazione circolare*] alcuni sostengono che vi sia dimostrazione circolare e reciproca di tutte le cose, compresi i principi: ma ciò non è vero perché la conoscenza dei principi non è dimostrativa (I 3, 72b15-20); non c'è dimostrazione circolare in senso assoluto perché le cose non possono essere insieme anteriori e posteriori, a meno di non considerare due accezioni equivoche: l'essere anteriore per sé e per noi (I 3, 72b25-30); inoltre per coloro che sostengono sia circolare, la dimostrazione si riduce alla tautologia (I 3, 72b32-73a6); la dimostrazione circolare vale solo per le caratteristiche peculiari, ossia per termini equiestesi che si predicano reciprocamente (I 3, 73a6-7; 73a16-17); la dimostrazione circolare così intesa si dà solo in prima figura (I 3, 73a11-16); [*relazioni fra i diversi tipi di dimostrazione*] la dimostrazione universale mostra che qualcosa possiede un attributo in forza di qualcos'altro, ossia in forza di quell'universale che lo possiede primariamente, mentre la dimostrazione particolare mostra che qualcosa possiede un attributo in forza di se stesso (I 24, 85a26-28); è migliore la dimostrazione che verte intorno a ciò che è rispetto a quella che verte intorno a ciò che non è e quella grazie alla quale non ci si inganna rispetto a quella grazie alla quale ci si inganna (I 24, 85a35-36); la dimostrazione universale è migliore di quella particolare perché fa conoscere in maggior grado ciò in virtù di cui

qualcosa inerisce (I 24, 85b1-3); la dimostrazione universale è un sillogismo che mostra le cause e il perché qualcosa inerisce a qualcos'altro, e non lo fa in forza di qualche altra cosa: per questo motivo la dimostrazione universale è superiore alla dimostrazione particolare (I 24, 85b23-27); quanto più la dimostrazione è particolare, tanto più conduce verso le realtà particolari, che sono infinite; la dimostrazione universale, invece, tende verso ciò che è semplice e limite; ma le realtà, in quanto infinite, non sono conoscibili scientificamente e, in quanto universali, sì; dunque in quanto universali sono più conoscibili che in quanto particolari. Si ha dimostrazione di grado maggiore di cose dimostrabili in grado maggiore, dunque la dimostrazione universale è migliore di quella particolare (I 24, 86a3-10); chi dimostra in universale conosce anche il particolare, mentre chi conosce il particolare non conosce l'universale (I 24, 86a10-13); la dimostrazione che procede dal principio è più esatta di quella che non procede dal principio; la dimostrazione universale procede dal principio in grado maggiore e quindi è superiore rispetto a quella particolare (I 24, 86a14-19); la dimostrazione probativa è superiore a quella privativa (I 25, 86a32-33); la dimostrazione che, a parità di altre condizioni, si svolge a partire da un minor numero di postulati, ipotesi o premesse è migliore, perché si svolge più rapidamente (I 25, 86a33-b9); sia la dimostrazione probativa sia quella privativa provano in forza di tre termini e due premesse, ma quest'ultima assume che qualcosa è e qualcosa non è; si dà pertanto in forza di più termini e premesse e, di conseguenza, è peggiore di quella probativa (I 25, 86b7-9); la dimostrazione affermativa è migliore di quella privativa in quanto ciò in forza di cui si prova è anteriore, più noto e più convincente e la dimostrazione privativa è provata in forza di quella affermativa e non viceversa (I 25, 86b27-30); è migliore la dimostrazione che si serve di princìpi migliori, come quella probativa rispetto a quella privativa, dal momento che la premessa universale in quest'ultima è negativa, mentre nella probativa è affermativa, e l'affermazione è anteriore rispetto alla negazione; la probativa, inoltre, è più affine alla natura di principio, poiché senza di essa non si dà quella privativa (I 25, 86b30-39); la dimostrazione positiva è migliore di quella privativa e quest'ultima lo è rispetto quella che conduce all'impossibile, perché quest'ultima procede da cose meno note e posteriori (I 26, 87a12; 87a25-30); [*dimostrazione e definizione*] non c'è definizione di ogni cosa di cui c'è anche dimostrazione (II 3, 90b18-19; 91a8); non c'è dimostrazione di ciò di cui c'è definizione (II 3, 90b19-28; 90b29-30; 91a7-8); se la definizione potesse figurare come conclusione di un sillogismo si conoscerebbe scientificamente la conclusione senza aver-

ne dimostrazione, mentre, al massimo è possibile possedere insieme la definizione e la dimostrazione (II 3, 90b10-13); i principi delle dimostrazioni sono definizioni e sono indimostrabili, altrimenti vi sarebbero principi di principi in un regresso all'infinito (II 3, 90b25-28); la definizione riguarda il che cos'è e la sostanza mentre le dimostrazioni ipotizzano e assumono il che cos'è (II 3, 90b30-32); la dimostrazione prova qualcosa di qualcosa, mentre nella definizione non si predica niente di qualcos'altro (II 3, 90b33-35; 91a1-2); realtà differenti hanno dimostrazioni differenti, a meno che non stiano tra loro in un rapporto parte/tutto (II 3, 91a2-3), ma il che è e il che cos'è (e quindi dimostrazione e definizione) non si trovano in un rapporto parte/tutto, anche perché le realtà su cui vertono starebbero allo stesso modo (II 3, 91a5-6; 91a10-11); in generale, non è possibile avere dimostrazione e definizione della stessa cosa (II 3, 91a8-9); dimostrazione e definizione non sono la stessa cosa (II 3, 91a10); non c'è dimostrazione del che cos'è, perché si dovrebbe assumere l'essere del che cos'è nel medio del sillogismo che ha per conclusione la definizione, e si avrebbe pertanto una definizione intermedia dell'oggetto (II 4, 91a14-34); in una dimostrazione la conclusione non è la risposta a un'interrogazione e non si produce perché essa è concessa dall'interlocutore, ma perché è necessaria (II 5, 91b15-17); il che cos'è relativo alla sostanza non può essere dimostrato per ipotesi (II 6, *passim*); nelle dimostrazioni si assume che *x* è vero di *y*, qualora *x* e *y* non siano la stessa cosa, né la loro definizione sia la stessa e si converta (II 6, 92a25-27); la dimostrazione consiste nell'assumere delle cose che si è convenuto che sono e nel derivare di necessità da esse qualcosa di diverso (II 7, 92a35-37); definizione e dimostrazione rendono manifesta una singola cosa, ma che cos'è e che sono cose diverse (II 7, 92b9-11); eccetto l'essenza, è necessario che si possa provare dimostrativamente tutto ciò che qualcosa è (II 7, 92b12-13); non è possibile conoscere il che cos'è grazie alla dimostrazione (II 7, 92b38); non si produce sillogismo, né dimostrazione del che cos'è, anche se diventa chiaro mediante un sillogismo e una dimostrazione (II 8, 93b16-18); come nelle dimostrazioni deve esserci il sillogizzare, così anche nelle definizioni deve esserci la chiarezza (II 13, 97b31-32). Si vedano le voci SILLOGISMO; CONOSCENZA SCIENTIFICA; CHE COS'È; ESSENZA; DEFINIZIONE.

▣ ***Topici*** L'argomentazione filosofica costituisce un sillogismo dimostrativo (VIII 11, 162a15-16); c'è dimostrazione quando il sillogismo deriva da premesse vere e prime, oppure da premesse tali che la conoscenza che noi ne abbiamo trae la sua origine da premesse vere e prime (I 1, 100a27-28); riferimento alla dimostrazione fatta da Seno-

crate che la "vita felice" è identica alla "vita moralmente retta" (VII 1, 152a5ss.); se le definizioni dei principi non vengono stabilite, la dimostrazione risulterà difficile o anzi, addirittura, del tutto impossibile (VIII 3, 158b38-159a2); noi non conosciamo grazie a elementi casuali, ma grazie ai primi e ai più noti, come accade anche nelle dimostrazioni (VIII 4, 141a26-27); il sillogismo può essere dedotto da premesse vere ma tali da richiedere, per essere dimostrate, una fatica maggiore della formulazione della dimostrazione (VIII 11, 161b30ss.); esame del rapporto tra sofisma e dimostrazione (VIII 11 *passim*); lo sforzo di concludere con ogni mezzo la dimostrazione sarà certo giusto, ma di certo non risulterà elegante (VIII 14, 164b10-12).

Confutazioni Sofistiche Anche nei discorsi retorici le dimostrazioni tratte da segni si fondano sulle conseguenze (5, 167b8-9); la dimostrazione non riguarda il triangolo "in quanto figura", o "in quanto elemento primo", ma "il triangolo in quanto triangolo" (6, 168b2ss.); se qualcuno pone che la diagonale è commensurabile, lo si potrebbe confutare con la dimostrazione che essa è incommensurabile (9, 170a25-26); dei ragionamenti dimostrativi si è già detto negli *Analitici*, di quelli dialettici ed investigativi si è detto altrove. Ora parliamo dei ragionamenti agonistici ed eristici (2, 165b8-11); l'erista sta, rispetto al dialettico, nello stesso rapporto che c'è tra chi fa dimostrazioni mediante figure geometriche sbagliate e chi conosce davvero la geometria (11, 171b34ss.); gli amanti della disputa e i sofisti mirano ad una dimostrazione apparente (11, 171b25ss.); la dialettica è volta ad interrogare e, se facesse dimostrazioni, dovrebbe rinunciare a fare domande (11, 172a17ss.).

DIRETTO (δεικτικός)[36]

Analitici Primi *[Prova/dimostrazione dei sillogismi]*: tutti i sillogismi imperfetti in una delle figure sono ottenuti, ovvero provati (*deiknymenon*, v. 29a35), o direttamente, o mediante l'impossibile, e a partire da ciò si vede che tutti sono perfezionati mediante la I fig. (I 7, 29a31-32 e ss.: si veda anche la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI): i sillogismi imperfetti perfezionati direttamente sono quei sillogismi nelle figure ottenuti mediante la conversione di una o entrambe le premesse (si veda la voce CONVERSIONE [DI PROPOSIZIONI]), conversione che produce la I figura (I 7, 29a33-34). *[Sillogismo diretto]*: si parla di sillogi-

[36] Si veda anche la voce PROBATIVO.

smo diretto quando una data proposizione è provata direttamente una volta assunto qualcos'altro, e non perché si è provata una proposizione da cui essa per convenzione discende (sillogismo in base ad un'ipotesi) o perché si è provato che dalla contraddittoria risulta l'impossibile (sillogismo per riduzione all'impossibile) (I 23, 40b23-29 e cap. 23, *passim*); dimostrazione del fatto che tutti i sillogismi diretti vengono in essere o sono ottenuti in virtù di un termine medio presente in due premesse, quindi necessariamente mediante una delle tre figure, indipendentemente dal fatto che i medi per cui si arriva a collegare i due estremi siano più d'uno (I 23, 40b30-41a22; cfr. anche I 25, *passim*); i sillogismi che riducono all'impossibile contengono un sillogismo diretto (I 23, 41a32-34); il metodo per cercare le premesse è lo stesso per i sillogismi diretti e per quelli che riducono all'impossibile: infatti, ciò che è provato o tratto a conclusione direttamente può, con i medesimi termini, essere tratto a conclusione anche mediante l'impossibile, e viceversa (I 29, 45a23-28 e cap. 29, *passim*; II 14, 62b38-40 e ss.), quindi è chiaro che ogni tipo di problema può, ricorrendo ai medesimi termini, essere provato sia direttamente, sia mediante l'impossibile (II 14, 63b12-13, 18-21); ciò che distingue il sillogismo diretto da quello che riduce all'impossibile è che nel primo entrambe le premesse sono poste secondo verità, mentre nell'altro una è posta in modo falso (I 29, 45b8-11); mentre la dimostrazione per riduzione all'impossibile pone la tesi che s'intende eliminare riducendola ad una falsità accordata come tale, la dimostrazione diretta muove da tesi su cui c'è accordo e sono queste a costituire le premesse a partire da cui si produce il sillogismo voluto (II 14, 62b29-33); in caso di dimostrazione diretta, diversamente da quella per riduzione all'impossibile, non è necessario né che la conclusione sia nota, né che essa sia ritenuta vera o falsa preliminarmente (II 14, 62b35-36); nel caso dei sillogismi diretti non ha senso contrapporvisi con la frase "non è da questo che risulta il falso", perché, quando una tesi è eliminata direttamente mediante tre termini, non si traggono conclusioni collegate ad essa (II 17, 65b4-9). Si veda anche la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO DIRETTO.

DISCORSO/ENUNCIATO/RAGIONAMENTO (λόγος)

▣ *Categorie* L'enunciato può risultare vero o falso non perché possa ricevere esso stesso i contrari, ma solo in quanto avviene un mutamento nelle realtà cui esso si riferisce: se, ad esempio, è vero l'enunciato secondo cui un tale è seduto, quando quel tale si sarà alzato, il medesimo enunciato sarà falso (5, 4a21-4b13); l'enunciato è

una quantità discreta (6, 4b22-23): che sia una quantità risulta chiaro dal fatto che si misura in sillabe brevi e lunghe, ed è una quantità discreta poiché le sue parti non sono unite da nessun limite comune (6, 4b31-37); l'enunciato è una quantità costituita da parti che non hanno posizione l'una rispetto all'altra: nessuna delle sue parti, infatti, permane, ma, una volta pronunciata, non è più possibile "riprenderla" (6, 5a33-36); l'affermazione è un enunciato affermativo e la negazione un enunciato negativo; il contenuto dell'affermazione o della negazione, invece, non sono affatto enunciati; i contenuti degli enunciati si oppongono, tuttavia, al modo dell'affermazione e della negazione (10, 12 b5-16); in un discorso, l'introduzione è anteriore all'esposizione (12, 14a35-b3).

De interpretatione Il discorso è un suono dotato di significato, qualcuna delle cui parti separate è dotata di significato, come un'espressione, ma non come un'affermazione (4, 16b26-28); ogni discorso è dotato di significato per convenzione (4, 16b33-17a2); il rapporto tra realtà e discorsi veri (9, 19a32-33).

Topici Un discorso si dice "falso", in primo luogo, quando l'argomentazione "sembra" concludere ma non lo fa: questo è, appunto, il sillogismo eristico (VIII 12, 162b3ss.); la definizione è un discorso che indica l'essenza di una determinata realtà (I 5, 101a38; VII 5, 154a31-32); il modo sofistico di discutere consiste nel portare il discorso ad un punto tale da offrire facili spunti di attacco (II 5, 111b31ss.); chi vuole consolidare una tesi, verificherà che nessun termine e neppure il discorso nel suo complesso abbiano parecchi significati (V 2, 130a8ss.), per abbellire il discorso ci si avvarrà del procedimento induttivo (VIII 1, 157a6-7); il sillogismo è un discorso in cui, posti alcuni elementi, necessariamente deriva qualcosa di diverso rispetto a ciò che è stato posto (I 1, 100a25ss.); per rendere chiaro il discorso bisogna addurre esempi e paragoni, anzi esempi appropriati e tratti da realtà note (VIII 1, 157a14ss.); vari modi di impedire la conclusione del discorso (VIII 10 *passim*).

Confutazioni Sofistiche È necessario che uno stesso discorso e un unico nome significhino più cose (1, 165a12-13); l'errore, nelle confutazioni fondate sull'omonimia e sul discorso, nasce dal fatto di non riuscire a distinguere ciò che si dice in molti modi (7, 169a22-24); discorso falso e paradosso (12, *passim*); discorso si fonda sull'"accento acuto", la demolizione consisterà nell'"accento grave", se il discorso si fonda sull'accento "grave", la demolizione su quello "acuto" (23, 179a14-15); il discorso eristico si adatta alla realtà solo

apparentemente, e quindi è ingannevole e ingiusto (11, 171b20-22); è necessario che uno stesso discorso e un unico nome significhino più cose (1, 165a12-13); il cambiamento del nome rende il discorso inconfutabile (17, 176b24-25); lo stesso discorso non sempre risulterà avere lo stesso significato, a seconda che sia diviso o congiunto (4, 166a35-36); capita anche di sbagliare quando si indaga da soli, quando l'indagine si svolge sul piano del discorso (7, 169a40-169b1); se qualcuno sostiene, seguendo il discorso di Zenone, che non fa bene camminare dopo i pasti, non si tratterebbe di un discorso medico, ma comune a molti altri ambiti (11, 172a8ss.); un modo volto alla confutazione è certamente la lunghezza del discorso; infatti è difficile abbracciare contemporaneamente con lo sguardo molte questioni (15, 174a17-18).

Discorso enunciativo (λόγος ἀποφαντικός)

De interpretatione È quello in cui è presente il dire il vero o il dire il falso (4, 17a2-3); il primo discorso enunciativo unitario è l'affermazione, poi viene la negazione, mentre gli altri si unificano per congiunzione (5, 17a8-9); è necessariamente costituito da un verbo o da una forma verbale (5, 17a10); si distingue in unitario e molteplice: il discorso enunciativo unitario è o quello che esprime una cosa soltanto o quello che è unitario per congiunzione, i discorsi molteplici sono quelli che o esprimono molte cose e non una soltanto o non hanno collegamento (5, 17a15-17); tra i discorsi enunciativi si distinguono l'enunciazione semplice, cioè quella che enuncia qualcosa in relazione a qualcosa o qualcosa separato da qualcosa; e quella composta da quelle semplici, cioè un discorso già composto (5, 17a20-22).

Discreta (quantità) (διωρισμένον)

Categorie Le realtà di una certa quantità sono alcune discrete, altre continue (6, 4b20); sono discreti, ad esempio, il numero e l'enunciato (6, 4b22-23) perché non c'è nessun limite comune in cui le loro parti si uniscono (6, 4b25-37).

Dissimile (ἀνόμοιος)

Categorie Caratteristica peculiare della qualità è che, in base ad essa, si dicono il "simile" e il "dissimile": una realtà, infatti, si dice "simile" a un'altra solamente per il fatto che è di una certa qualità (8, 11a15-19).

Confutazioni Sofistiche Un errore grammaticale può derivare dal fatto che il caso del nome, che è dissimile, sembra essere simile (32, 182a26-27).

DISUGUALE (ἄνισος)

Categorie Caratteristica peculiare di una certa quantità è il dirsi "uguale" e "disuguale": il corpo, il numero e il tempo, ad esempio, si dicono "uguali" e "disuguali" (6, 6a26-35); i relativi ammettono il più e il meno: si dice, infatti, più o meno "disuguale", e il disuguale è un relativo, dal momento che si dice "disuguale" a qualcosa (7, 6b19-23).

Topici Le realtà che non sono uguali si dicono "disuguali" (VI 9, 147b6); in alcune coppie di contrari uno dei termini trae il suo nome dall'altro per privazione, come ad esempio la disuguaglianza trae evidentemente il suo nome dall'uguaglianza (VI 9, 147b6ss.).

Confutazioni Sofistiche Ciascuna di queste realtà, disuguali in se stesse, è uguale a se stessa; per cui esse sono uguali e disuguali a se stesse (30, 181b16-17).

DIVISIONE (PER GENERI)/DIAIRESI (διαίρεσις)

Categorie Sono simultanee per natura le divisioni opposte che hanno luogo a partire dallo stesso genere: "animale" si divide in "volatile", "terrestre" e "acquatico", e nessuno di questi è anteriore o posteriore; ciascuno di essi, inoltre, potrebbe dividersi nuovamente in specie (13, 14b32-15a4).

De interpretatione Il falso e il vero infatti hanno a che fare con la connessione e la divisione (1, 16a12); i nomi e i verbi in se stessi sono simili al pensiero senza connessione e divisione (1, 16a13-14).

Analitici Primi Critica al metodo della divisione per generi, cioè della diairesi platonica (I 31): la divisione per generi costituisce solo una piccola parte del metodo da noi descritto per la ricerca delle premesse, ed è un sillogismo senza forza, i cui utilizzatori volevano far credere che sia possibile dimostrazione dell'essenza e del che cos'è, mentre da questo lato tale metodo cade in una petizione di principio (I 31, 45a31-46b25); il metodo della divisione per generi non consente di respingere una tesi, né di trarre conclusioni su caratteri accidentali o peculiari, o su un genere, né nei casi in cui non si sa se è così o meno (es.: se la diagonale è commensurabile o

incommensurabile) (I 31, 46b26-35); non si adatta ad ogni tipo di ricerca e non è utile proprio in quegli ambiti in cui la si considera più appropriata (I 31, 46b35-37). Si vedano anche le voci CHE COS'È; FORMULA DEFINITORIA; POSTULARE O ASSUMERE QUELLO CHE IN ORIGINE BISOGNAVA PROVARE.

▣ *Analitici Secondi* Le divisioni secondo le differenze possono essere utili a sillogizzare il che cos'è, ovvero nella ricerca della definizione: quando ci si occupa di un intero, si deve dividere il genere nei primi indivisibili per specie, assumerne le definizioni, poi, assunto cos'è il genere, si devono considerare le affezioni proprie mediante quelle comuni (II 13, 96b15-28); i requisiti per fornire una definizione mediante divisioni sono tre: assumere i predicati presenti nel che cos'è, stabilirne l'ordine, accertarsi che siano tutti i predicati e non se ne tralasci nessuno (II 13, 97a23-26); il processo diairetico non porta a un sillogismo dimostrativo (II 5, 91b12-13); chi procede mediante le divisioni fa ricorso a un metodo non sillogistico anche per ciò che ammette di essere trattato in forma sillogistica; inoltre, può capitare che all'interno della definizione ricavata tramite divisione siano inseriti attributi veri, ma non presenti nell'essenza dell'oggetto, oppure che alcuni predicati essenziali siano sottratti o tralasciati nel processo (II 5, 91b18-27); la divisione è però svolta correttamente se si assumono tutti i predicati presenti nel che cos'è e si raggiungono i termini successivi uno dopo l'altro mediante la divisione, senza tralasciare nulla durante il processo (II 5, 91b28-32); la divisione non è un sillogismo, ma fa conoscere in un altro modo, come pure fa l'induzione (II 5, 91b32-35); il processo di divisione non produce una definizione, perché procede per assunzioni aggiuntive, di cui si può sempre chiedere una giustificazione; se pure si dimostrasse la formulazione che risulta mediante la divisione, la definizione non sarebbe comunque un sillogismo (II 5, 91b35-92a5); sia chi cerca di provare la definizione tramite la divisione, sia chi lo fa per mezzo di un'ipotesi in realtà non giustifica l'unità dei predicati presenti nella definizione stessa (II 6, 92a27-33); potrebbe sembrare che le divisioni non servano a niente, perché assumono tutti i predicati immediatamente, operazione che si potrebbe svolgere anche senza divisione, ma è necessario domandare la definizione mediante la divisione per stabilire quale predicato viene per primo e quale dopo (II 13, 96b28-35); solo grazie alla divisione è possibile non tralasciare nessuno dei predicati presenti nel che cos'è, perché sarà possibile assumere, dopo il primo genere, la prima differenza sotto cui ricade tutto il genere (II 13, 96b35-97a6); l'esito di un processo diairetico è una singola formulazione, che sarà la definizione

dell'oggetto; se si perviene a due o più formule, è chiaro gli oggetti sottoposti a indagine saranno più di uno (II 13, 97b7-15). Si veda la voce DEFINIZIONE.

▣ *Topici* Occorre chiedersi se il genere e la specie non rientrino nella stessa divisione, o se, invece, risultino essere la specie "sostanza" e il genere "qualità", oppure la specie "relazione" e il genere "qualità" (IV 1, 120b36ss.); è impossibile che ciò che non partecipa di alcuna delle specie partecipi del genere, a meno che non si tratti di una delle specie ottenute dalla prima divisione (IV 1, 121a27ss.); se ciò che risulta dalla moltiplicazione è relativo a ciò che è oggetto della divisione, anche ciò che è relativo a una "specifica moltiplicazione" deve essere relativo ad una "specifica divisione" (VI 9, 147a25ss.).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Gli elementi connessi al fatto di parlare, che suscitano l'apparenza di una confutazione, sono sei: si tratta di omonimia, ambiguità, congiunzione, divisione; accentazione; modo di dire le cose (*Conf Sof.* 4, 165b24ss.); esame delle argomentazioni fondate su divisione e congiunzione dei termini (*Conf Sof.* 20 *passim*).

DOLORE (λύπη)

▣ *Topici* Ogni dolore è male (III 6 119b1); al piacere che procura il bere, si contrappone il dolore provocato dalla sete, mentre al piacere derivante dal vedere che la diagonale è incommensurabile al lato non si contrappone nulla (I 15, 106a37-39); l'invidia è un dolore derivante dall'evidente riuscita della persona perbene (II 2, 109b36-37); le stesse realtà sono preferibili se accompagnate a piacere piuttosto che senza il piacere, e sono preferibili senza dolore, piuttosto che accompagnate da dolore (III 2, 117a23-24); chi s'arrabbia soffre, in quanto in lui, già in precedenza, è sorto il dolore; ma l'ira, certamente, non è la causa del dolore ma, al contrario, è il dolore ad essere causa dell'ira (IV 5, 125b32ss.); il dolore sta nella parte desiderativa dell'anima (in questa, infatti, sta anche il piacere) (IV 5, 126a9-10); tanto il "dolore" quanto il fatto di "credere di non essere tenuti in considerazione" sembrano costituire dei predicati immanenti all'essenza dell'ira (IV 6, 127b30ss.); esame dei rapporti tra dolore e ira (VI 13, 151a15ss.); il dolore è rottura violenta delle parti unite per natura (VI 6,145b2-3).

▣ *Confutazioni Sofistiche* È possibile "dare con dolore ciò che si ha piacevolmente" (22, 178b6-7).

DOMANDA (ἐρώτησις)[37]

▣ *Analitici Primi*[38] In quanto si chiede una risposta all'interlocutore, la premessa dialettica è una domanda relativa ad un'alternativa contraddittoria, mentre chi dimostra non fa domande, ma assume (I 1, 24a23-25, b10-11); sia chi dimostra sia chi fa domande (*erota*) trae la conclusione dopo aver assunto che qualcosa inerisce a qualcos'altro (I 1, 24a26-28); indicazioni su come analizzare un sillogismo nelle figure nei casi in cui, nell'interrogare un interlocutore, le due premesse non sono espressamente assunte o, al contrario, sono poste domande superflue (I 32, 47a10-18); può accadere che vengano assunte due premesse opposte in quanto una delle due è una conclusione tratta in virtù di altre domande (II 15, 64a35-36).

DOPPIO (διπλάσιος)

▣ *Categorie* È un esempio di relativo (4, 1b29-2a1); si dicono "relative" le realtà la cui essenza si dice essere di altro o comunque in relazione ad altro: "doppio", ad esempio, si dice doppio di qualcosa (7, 6a36-6b1); non a tutti i relativi corrisponde un contrario: al doppio, ad esempio, nulla è contrario (7, 6b17-18); non tutti i relativi ammettono il più e il meno: il doppio, ad esempio, non si dice più o meno doppio (7, 6b23-27); tutti i relativi si dicono in relazione a termini che si convertono: il doppio si dice "doppio" della metà, e la metà "metà" del doppio (7, 6b28-31); i relativi siano simultanei per natura: se c'è la metà c'è anche il doppio (7, 7b15-17; 13, 14b27-32); essi, inoltre, si eliminano vicendevolmente: se non c'è il doppio, non c'è neppure la metà, e se non c'è la metà, non c'è neppure il doppio (7, 7b19-21); qualora si conosca in modo determinato uno dei relativi, si conoscerà in modo determinato anche ciò in relazione al quale esso si dice: se, ad esempio, si sa in maniera determinata che questa realtà qui è doppia, immediatamente si sa in modo determinato anche di che cosa è doppia; se, infatti, si sapesse che è doppia ma di nessuna cosa determinata, non si saprebbe neppure che è doppia (7, 8a37-8b7); i relativi sono degli opposti: il doppio si oppone alla metà (11, 11b20-21); il doppio e la metà si oppongono come relativi, e nessuno di essi è o vero o falso (11, 13b7-9).

▣ *Topici* Non deve sfuggire che alcune realtà non possono affatto essere definite diversamente, come ad esempio il "doppio" senza la

[37] Si vedano anche le voci INTERROGAZIONE; INTERROGARE; INTERROGA (COLUI CHE).

[38] Si raccolgono sotto questa voce anche le occorrenze più rilevanti di *erotan*, "porre domande" o "condurre un'interrogazione".

"metà", né tutte quelle che hanno un costitutivo riferimento ad altro. Per tutte queste realtà, infatti, l'"essere" consiste nel fatto di "avere una certa relazione" con qualcosa, e quindi è impossibile conoscere una senza l'altra (VI 4, 142a30ss.); il multiplo, che è genere del doppio, fa parte anch'esso dei relativi (IV 1, 121a4-5); si tratta di indagare se la stessa scienza si occupa di ciò che giusto e di ciò che è ingiusto, o del doppio e della metà, o della cecità e della vista, o dell'essere o del non essere (II 2, 109b20ss.); si deve vedere se la definizione della realtà opposta alla realtà definita sia effettivamente opposta alla definizione fornita; ad esempio se la definizione della "metà" sia opposta alla definizione del "doppio" (VI 9, 147a29ss.); il "doppio di" e il "multiplo di": fanno parte delle nozioni che si riferiscono a qualcos'altro (IV 4, 124b16ss.); il doppio si dice in relazione alla metà, mentre ciò che supera si dice in relazione a ciò che è superato (V 6, 135b19-20); il fatto di essere in rapporto di due a uno è una caratteristica peculiare del doppio (V 6, 135b24ss.).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Se "doppio" è "doppio di una metà", il "doppio" sarà il "doppio della metà della metà" (13, 173a35ss.); il termine "doppio" talvolta è vero e talvolta no; e una cosa che ha un doppio significato significa "una cosa che è" e "una cosa che non è" (*Conf. Sof.* 19, 177a14-15).

DOVE (ποῦ)

▣ *Categorie* È una delle dieci categorie (4, 1b26), i cui esempi sono: "al Liceo", "in piazza" (4, 2a1-2); alla categoria del dove non è dedicato un capitolo di approfondimento; si dice esplicitamente che non sarà aggiunto nulla di più rispetto a quanto già detto: che dove significa, ad esempio, "al Liceo" (9, 11b11-14).

▣ *Topici* È una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.).

ECCESSO (ὑπερβολή)

▣ *Categorie* A un bene è necessariamente contrario un male; a un male, invece, a volte è contrario un bene, a volte un altro male: al difetto, infatti, che è un male, è contrario l'eccesso, che è egualmente un male (11, 14a1-3).

Topici L'amicizia è preferibile alle ricchezze: infatti l'eccesso dell'amicizia è preferibile all'eccesso delle ricchezze (III 3, 118b6-7); una cosa da evitare non risulta certamente contraria rispetto ad un'altra cosa da evitare, a meno che l'una si dica per eccesso e l'altra per difetto. Infatti l'eccesso, come pure il difetto, sembrano far parte di ciò che va evitato (II 7, 113a5ss.); l'eccesso e il difetto sono compresi nello stesso genere: infatti si trovano entrambi all'interno del genere del male (IV 3, 123b27ss.); lo "sbigottimento" è un "eccesso di stupore" (IV 5, 126b14-15).

ECTESI, EKTHESIS: si vedano le voci ESPOSIZIONE; EX-POSIZIONE.

ELEMENTO (στοιχεῖον)

Categorie Nelle scienze dimostrative ci sono un'anteriorità e una posteriorità secondo un ordine: in geometria gli *elementi* sono anteriori ai problemi; in grammatica, gli *elementi* sono anteriori alle sillabe (12, 14a35-b1).

Analitici Secondi Le premesse immediate, tutte o quelle universali, sono elementi della dimostrazione (I 23, 84b21-22).

Topici Empedocle disse che ci sono quattro elementi dei corpi (I 14, 105b16-17); il genere e la caratteristica peculiare costituiscono gli elementi base delle formulazioni che riguardano le definizioni (IV 1, 120b11ss.); in generale, quando si stabiliscano le definizioni degli elementi, come ad esempio "che cos'è la linea" e "che cos'è il cerchio", sarà facilissimo dimostrare le proposizioni prime (VIII 3, 158b35ss.).

ENTIMEMA (ἐνθύμημα)

Analitici Primi L'entimema rientra tra i sillogismi retorici ed è un sillogismo a partire da cose probabili o da segni (II 27, 70a9-10); esame dell'entimema, centrato soprattutto sulla nozione di segno (II 27). Si vedano le voci PROBABILE; SEGNO.

Topici Gli entimemi tendono a persuadere nell'ambito dei discorsi retorici (VIII 14, 164a5-6).

ENUNCIAZIONE (ἀπόφανσις)

De interpretatione L'enunciazione semplice è un suono dotato di significato circa il fatto se una cosa sia in relazione o non sia in rela-

zione a qualcosa, secondo la distinzione dei tempi (5, 17a20ss.; 17a23-24); l'enunciazione composta è quella costituita dalle enunciazioni semplici (5, 17a21); l'affermazione è un'enunciazione di qualcosa in relazione a qualcosa, la negazione è un'enunciazione di qualcosa separato da qualcosa (6, 17a25-26); le enunciazioni contrarie: se pertanto viene fatta un'enunciazione in modo universale su un universale che è in relazione o non è in relazione, si daranno enunciazioni contrarie (7, 17b3ss.).

▣ *Analitici Secondi* L'enunciazione è una parte o l'altra della contraddizione (I 2, 72a11-12).

Erista, Eristico[39]**, Eristica** (ἐριστικός, ἐριστική)

▣ *Topici* Eristico è quel sillogismo che (a) procede da opinioni che "sembrano" essere condivise ma che in realtà non lo sono, e (b) anche quello che "sembra" procedere da opinioni che "sono" condivise o che "sembrano essere" tali (I 1, 100b23ss.); chi vuole sviluppare correttamente l'argomentazione, deve farlo in modo corretto e non in modo eristico (VIII 11, 161a33-34); chi interroga in modo eristico discute in modo deteriore (VIII 11, 161b2ss.); dai discorsi eristici la natura del falso risulta immediatamente evidente (I 1, 100b23ss.); un discorso si dice "falso", in primo luogo, quando l'argomentazione "sembra" concludere ma non lo fa: questo è, appunto, il sillogismo eristico (VIII 12, 162b3ss.).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Coloro che intendono vincere a tutti i costi, fanno ricorso ad ogni mezzo, e allo stesso modo si comportano gli eristi (11, 171b24-25); l'erista sta, rispetto al dialettico, nello stesso rapporto che c'è tra chi fa dimostrazioni mediante figure geometriche sbagliate e chi conosce davvero la geometria (11, 171b34ss.); le differenze tra eristica e dialettica (11, *passim*); l'eristica è un combattimento ingiusto in una disputa verbale (11, 171b22ss.); il fatto di disegnare delle figure geometriche sbagliate non dà luogo ad argomentazioni eristiche (11, 171b12-13); esame dei rapporti tra sofistica ed eristica (11 *passim*); la stessa argomentazione sarà "sofistica" ed "eristica", ma non dallo stesso punto di vista (11, 171b31-32).

[39] Si vedano anche le voci Ragionamento eristico e Sillogismo Eristico.

ERRORE/INGANNO (ἀπάτη/ἁμάρτημα)

De interpretatione Si devono esaminare le opinioni in cui c'è inganno; esse hanno origine da ciò da cui derivano i processi di generazione: tali processi derivano dagli opposti, dunque anche gli inganni (14, 23b13-15).

Analitici Secondi Nella dimostrazione dell'universale capita spesso di sbagliare, perché non c'è qualcos'altro al di sopra del particolare, o perché c'è, ma non ha nome, oppure ancora perché la prova si applica solo a una parte e non all'intera classe di oggetti designata dall'universale (I 5, 74a4-12); l'errore che si compie nel giudicare non correttamente un'inerenza indivisibile è semplice e può occorrere solo in un modo, mentre quello che si commette a proposito di un giudizio derivato da un sillogismo può occorrere in molti modi (I 16, 79b28-29).

Topici Gli errori che nascono nei problemi sono di due tipi: infatti (1) o consistono nel dire il falso o (2) nel trasgredire il comune modo di dire le cose (II, 1, 109a27ss.); nella sensazione risiedono correttezza ed errore (II 4,111a17-18); l'errore è ancora maggiore quando l'avversario abbia compiuto la sostituzione del nome servendosi di un termine meno noto e, ad esempio, invece di "uomo bianco", abbia detto "mortale candido" (VI 11, 149a5ss.); la soluzione complessiva è compiuta da colui che demolisce la premessa da cui deriva l'errore (VIII 10, 160b30); essendo verosimile che gli errori nascono da molti elementi piuttosto che da pochi, un sillogismo volto a demolire potrà svilupparsi più velocemente da un maggior numero di suggerimenti (VIII 5, 155a5).

Confutazioni Sofistiche Esame dei vari tipi di errore (7); l'errore nasce soprattutto quando si conduce l'indagine insieme ad altri, piuttosto che quando si indaga da soli (7, 169a35); l'errore, nelle confutazioni fondate sull'omonimia, nasce dal fatto di non riuscire a distinguere ciò che si dice in molti modi (infatti alcuni termini non sono facili da distinguere, come per esempio l'"uno", l'"essere" e l'"identico") (7, 169a24-25); l'errore nasce a causa della somiglianza dello stesso modo di dire le cose (7, 169a30); l'errore deriva dalla somiglianza e la somiglianza, a sua volta, dal modo di dire le cose (7, 169b); esame dei vari tipi di errore (7 *passim*); l'errore nasce soprattutto quando si conduce l'indagine insieme ad altri, piuttosto che quando si indaga da soli (7, 169a35); parlando a caso si cade maggiormente in errore (12, 172b14-15).

Errore grammaticale (σολοικισμός)

Confutazioni Sofistiche È uno dei fini a cui mirano coloro che praticano l'arte della contesa e che desiderano primeggiare nei discorsi (3, 165b12-13); si può compiere un errore grammaticale senza dare l'impressione di compierlo se, come diceva anche Protagora, "lo ira" e "il corazza" sono maschili (14, 173b17ss.); chi dice "ira funesto" sembra compiere un errore grammaticale secondo gli altri, ma non secondo lui (14, 173b20ss.); il nome e l'errore grammaticale (14 *passim*); esame specifico dell'errore grammaticale (14 *passim*); demolizione degli errori grammaticali (32 *passim*); i fini a cui mirano coloro che praticano l'arte della contesa e che desiderano primeggiare nei discorsi sono: confutazione, falso, paradosso, errore grammaticale e, quinto, far sì che l'interlocutore faccia discorsi inconsistenti (*Conf. Sof* 3, 165b13ss.).

Esempio (παράδειγμα)

Analitici Primi L'esempio rientra tra i sillogismi retorici e si ha quando viene provato che il primo estremo inerisce al medio in forza di qualcosa che assomiglia al secondo estremo, ovvero la convinzione sul nesso fra i due termini è maturata in virtù di uno o più casi simili a quello in oggetto (II 24, 68b38-39, 69a12-13, e cap. 24, *passim*); differenza dall'induzione (II 24, 69a16-19).

Esercizio (γυμνασία)

Topici Questa ricerca serve a tre cose: a fare esercizio, a saper condurre una conversazione e alle scienze filosofiche (I 2, 101a26-28); non devono essere prese in considerazione le realtà troppo vicine o troppo lontane: le prime, infatti, non presentano alcuna difficoltà, mentre le seconde sono troppo difficili da affrontare nell'ambito di un semplice esercizio (I 11, 105a7-9); l'"essere in salute" è preferibile al "fare esercizi fisici"; infatti la prima cosa è preferibile "in se stessa", mentre la seconda lo è "a causa di altro" (III 1, 116a29ss.); se non potremo esercitarci con nessun'altra persona, ci eserciteremo mentalmente (VIII, 14, 163b18ss.); l'esercizio delle argomentazioni induttive dovrà essere condotto insieme ad un interlocutore giovane, mentre l'esercizio nelle argomentazioni sillogistiche dovrà svolgersi con un interlocutore esperto (VIII, 14, 164a12ss.).

Esperienza (ἐμπειρία)

Analitici Secondi Dal ripetuto prodursi di una memoria della stessa cosa ha origine l'esperienza (II 19, 100a4-6); dall'esperienza,

o dall'universale in quiete nell'anima, si produce il principio dell'arte e della scienza: dell'arte, se riguarda la produzione, della scienza, se riguarda ciò che è (II 19, 100a4-9).

Esposizione (ἔκθεσις, ἐκτίθεσθαι, ἐκκεῖσθαι)

Analitici Primi Con "esposizione di termini" s'intende l'individuazione o indicazione dei tre diversi termini che compongono, o potrebbero comporre, una coppia di premesse conforme ad un certo schema nelle figure (si vedano le voci Termine e Figura): all'esposizione di due terne di termini concreti Aristotele ricorre regolarmente in tutta la sezione dedicata alla teoria del sillogismo, per dimostrare, di fatto attraverso contro-esempi, che da una coppia di premesse in una data forma *non* risulta di necessità una determinata conclusione, ovvero *non* c'è sillogismo (il procedimento è detto espressamente "esposizione di termini", *horous ekthemenon*, in I 10, 30b31; è impiegato regolarmente come tale in I 4-22; in questo senso, si confrontino anche le prove per invalidare la conversione delle negative in I 2-3 e 17, su cui si veda la voce Conversione, convertirsi [di proposizioni]); all'esposizione di terne di termini concreti Aristotele ricorre regolarmente per provare che, in determinati modi validi[40] nelle tre figure, può risultare conclusione vera anche a partire da premesse false (il procedimento è detto espressamente "esposizione di termini", *ten ton horon ekthesin*, in II 4, 57a35; cfr. in generale II 2-4, *passim*); nell'analizzare nelle figure i sillogismi già fatti (si veda la voce Analisi, analizzare), una cattiva esposizione dei termini che ne costituiscono le premesse può indurre in errore o creare confusione (v. in generale I 34-35 e 38-40, *passim*): errori derivanti dall'indicazione del termine astratto in luogo del concreto (I 34), non bisogna sempre cercare di esporre i termini con una sola parola e a volte un termine corrisponderà ad un discorso articolato o si potrebbe cadere nell'errore di ritenere dimostrabili proposizioni immediate (I 35), affinché l'esposizione dei termini sia più agevole bisogna preferire la singola parola al discorso articolato, là dove i due siano equivalenti (I 39; in una direzione simile, cfr. anche I 43); l'esposizione dei termini è paragonabile all'uso che si fa di linee o figure concretamente disegnate nel corso delle dimostrazioni geometriche, nel senso che non sono le singole linee o figure ciò da cui dipende la dimostrazione, e ci

[40] Usiamo l'espressione "modo valido" per brevità: si vedano le voci Figura; Sillogismo; Modo. Per i problemi legati alla nozione di validità, *Saggio introduttivo* ad *An. Pr.*, pp. 293 e 358 ss.

serviamo dell'esposizione come ci si serve della percezione nell'insegnamento, a supporto del discente (I 41, 49b33-50a4). Si veda anche la voce EX-POSIZIONE.

ESPRESSIONE/AFFERMAZIONE[41] (φάσις)

De interpretatione Differenza tra espressione e affermazione: il discorso è un suono dotato di significato: qualcuna delle sue parti separate è dotata di significato come un'espressione, ma non come un'affermazione: un uomo significa qualcosa, ma non che è o che non è (ma sarà un'affermazione o una negazione qualora si aggiunga qualcosa) (4, 16b26-30); il nome e il verbo siano soltanto un'espressione, dal momento che non è possibile dire che faccia un'enunciazione colui che esprime qualcosa con la voce o nel caso in cui qualcuno lo interroghi o nel caso in cui non lo faccia, ma uno scelga da se stesso di parlare (5, 17a17-20).

Analitici Primi Si veda la voce AFFERMAZIONE.

Topici Si tratta di esaminare ciò che viene affermato e ciò che viene negato, in quanto essi servono a costituire sia la caratteristica peculiare sia la realtà a cui essa si riferisce (V 6, 136a5ss.); può darsi che uno cerchi di ottenere l'assenso a due proposizioni contrapposte presentate in forma contraddittoria, come, ad esempio, all'affermazione e alla negazione (VIII 13, 163a15ss.).

Confutazioni Sofistiche I contrari, gli opposti, l'affermazione e la negazione appartengono in senso assoluto a una medesima realtà (25, 180a26ss.); il "dieci" è incluso già del "dieci meno uno", e il "fare" è incluso nel "non fare" e, più in generale, l'affermazione è inclusa nella negazione (31, 181b32ss.).

ESSENZA (τὸ τί ἦν εἶναι/οὐσία)

Analitici Secondi[42] Chi definisce non può provare l'essenza e il che cos'è né tramite una dimostrazione, né per induzione, né, tanto-

[41] In *An. Pr.*, nei *Top.* e nelle *Conf. Sof.* il termine φάσις viene inteso generalmente come sinonimo di κατάφασις e reso, pertanto, con "affermazione". Nel *De int.*, invece, Aristotele sottolinea la differenza tra φάσις (espressione) e κατάφασις (affermazione) e solo in un caso (*De int.* 12,21b21-22), in cui il termine φάσις è correlato al termine ἀπόφασις (negazione), è evidente che Aristotele usa il termine φάσις con il significato di "affermazione".

[42] Per gli *Analitici Secondi* si è preferito tradurre τὸ τί ἦν εἶναι con "essere del che cos'è" e le occorrenze sono state raccolte sotto la voce corrispondente.

meno, grazie alla percezione o ostensivamente (II 7, 92a34-b3); eccetto l'essenza, è necessario che si possa provare dimostrativamente tutto ciò che qualcosa è (II 7, 92b12-13); tra i predicati alcuni ineriscono universalmente all'oggetto, ma anche ad altre cose all'interno del genere; per avere l'essenza dell'oggetto occorre assumere tutti i predicati di questo tipo, finché essi, singolarmente, ineriranno anche ad altro, ma tutti insieme non lo faranno (II 13, 96a24-35); l'essenza di qualcosa è un predicato ultimo degli indivisibili (II 13, 96b12-13). Si vedano anche le voci ESSERE DEL CHE COS'È; SOSTANZA.

Topici La caratteristica peculiare, da un lato esprime l'essenza e dall'altro no (I 4, 101b19-20); occorre dividere la caratteristica peculiare in due parti, e si chiami l'una, cioè quella che esprime l'essenza, "definizione", e l'altra, in base al nome che comunemente viene dato ad essa, la si chiami semplicemente "caratteristica peculiare" (I 4, 101b20ss.); la definizione è un discorso che indica l'essenza di una determinata realtà (I 5, 101a38; VII 5, 154a31-32); genere è ciò che, nell'ambito dell'essenza, viene attribuito a più realtà che differiscono per specie (I 5, 102a31-32); tra i predicati comuni, quello che risulterà essere massimamente immanente all'essenza, costituirà il genere (I 18, 108b22-23); il fatto di essere un "animale terrestre bipede", ha indicato come caratteristica peculiare ciò che, invece, esprime l'essenza dell'essere umano (V 3, 132a1ss); chi vuole consolidare la tesi dovrà verificare se l'interlocutore ha fornito la caratteristica peculiare come qualcosa che, da un lato, instaura col soggetto un rapporto di conversione, ma, dall'altro, che non esprime l'essenza della realtà in questione (V 3, 132a1ss.); tra gli elementi che costituiscono la definizione, sembra che ad indicare l'essenza sia soprattutto il genere (VI 1, 139a29-31); l'essenza di ogni realtà si dà insieme al genere (VI 5, 143a18-19); ogni affezione, quando aumenta di intensità, modifica l'essenza stessa, mentre la differenza non fa questo (VI 6, 145a3ss.).

ESSERE (L')[43] (εἶναι)

De interpretatione Relazione tra l'essere e il vero e il falso (1, 16a16ss.; 9, 18a34ss.; 12, 21b25ss); l'essere o il non essere, presi in se stessi, non sono segno della realtà (3, 16b22-25); il rapporto tra l'es-

[43] Vista l'enorme presenza del lemma, nonché l'evidente senso generico che il verbo assume, si è ritenuto opportuno limitarsi a presentare quelle ritenute più significative.

sere e il possibile: nelle cose che non sono in atto sempre c'è l'essere possibile e il non essere possibile – in queste cose sono possibili entrambi gli stati, l'essere e il non essere (9,19a9ss.); il ruolo dell'essere nelle proposizioni modali (12, 21b26ss.).

Analitici Secondi L'affermazione è anteriore rispetto alla negazione, come l'essere è rispetto al non essere (I 25, 86b34-36); l'essere non è l'essenza di nessuna realtà, perché ciò che è non è un genere (II 7, 92b13-14). Si veda la voce ESSENZA.

Topici Essere e uno si predicano di tutte le realtà (IV 1, 121a16); schemi sull'essere relativo e l'essere assoluto (II 11 *passim*); Melisso dice che l'essere è uno (I 11, 104b22); scienza dell'essere e del non essere (II 2, 109b23); sono parecchi gli attributi universali e, tra questi, ci sono l'essere e l'uno (IV 6, 127a27ss.); il nome di una stessa realtà rivela l'essere di quella stessa realtà (V 5, 135a10ss.).

Confutazioni Sofistiche Essere e non essere in senso assoluto e relativo (5 *passim*); «non è forse questa cosa che tu dici che è, questa cosa che tu dici essere?" Ma dici "che è una pietra". Tu, dunque, dici "di essere una pietra"» (4, 166a9ss.); "essere qualcosa" non è la stessa cosa dell'"essere in senso assoluto" (5, 167a2); alcuni termini non sono facili da distinguere, come per esempio l'"uno", l'"essere" e l'"identico" (7, 169a24-25); l'"essere" e l'"uno" significano molte cose, ma può capitare che sia chi è interrogato sia chi interroga, ritengano che significhino una sola cosa, e che da qui derivi l'affermazione che "tutto è uno" (10, 170b21ss.); il termine deve indicare, di volta in volta, un nominativo quando è collegato ad "è [*esti*]", e ad un accusativo quando è collegato ad "essere [*einai*]", come per esempio "è [*esti*] Corisco [nominativo]"; "<dico che egli> è [*einai*] Corisco [accusativo]" (14, 173b36ss.); l'"essere qualcosa" e l'"essere" non sono la stessa cosa (infatti ciò che "non è", se "è" qualcosa, non si può dire che per questo "sia" in senso assoluto) (25, 180a36ss.).

ESSERE CONVERTIBILE (ἀντιστρέφειν[44])

De interpretatione Le proposizioni convertibili tra le modali: tra possibile e contingente (13, 22a17ss); tra impossibile e non impossibile, contingente e possibile, non contingente e non possibile (13, 22a32ss.); nel caso del necessario (13, 22b7ss.).

[44] Si veda anche la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI].

Essere del che cos'è (τὸ τί ἦν εἶναι) [si veda anche la voce Essenza]

Analitici Secondi L'essere del che cos'è deve essere la caratteristica peculiare costituita da ciò che è nel che cos'è, in esso devono essere presenti solo ed esclusivamente i predicati del che cos'è e la loro interezza deve essere la caratteristica peculiare dell'oggetto da definire (II 6, 92a7-9); come nel sillogismo non si assume che cos'è l'essere sillogizzato, così pure l'essere del che cos'è della definizione non sarà presente nel sillogismo, ma sarà separato rispetto alle premesse poste (II 6, 92a11-14); è necessario che si compia un sillogismo anche senza assumere l'essere del che cos'è della definizione (II 6, 92a18-19); non si può conoscere l'essere del che cos'è senza il che è (II 8, 93a19-20); l'essere del che cos'è è una delle quattro cause (II 11, 94a21). Si vedano anche le voci Che cos'è; Definizione.

Essere in relazione (ὑπάρχειν): si veda la voce Appartenere.

Essere in vista di qualcosa (τὸ ἕνεκά τινος εἶναι)

Analitici Secondi L'essere in vista di qualcosa, ovvero la causa finale, è una delle quattro cause (II 11, 94a22-23); nel caso dell'essere in vista di qualcosa e in quello delle cause secondo i mutamenti le generazioni si verificano in ordine inverso, perché nel primo caso bisogna che il medio si produca per primo, nel secondo, invece, deve prodursi l'ultimo termine e il ciò in vista di cui alla fine (II 11, 94b21-26); alcune realtà sono sia di necessità, sia in vista di qualcosa, in particolare tra i processi e i prodotti secondo natura (II 11, 94b27-37); qualcosa avviene in vista di qualcosa, e non per caso, soprattutto tra le realtà contingenti, quando il fine è buono, e avviene per natura o per arte (II 11, 95a6-8).

Essere umano (ἄνθρωπος)

Categorie "Essere umano" nelle *Categorie* è una sostanza seconda; "animale" si dice sia l'essere umano sia il disegno: questi hanno in comune solo il nome, mentre la definizione dell'essenza corrispondente al nome è diversa (1, 1a1-4); l'essere umano e il bue sono sinonimi: ciascuno di loro, infatti, viene designato con il nome comune di animale, e la definizione della loro essenza è la stessa (1, 1a8-10); sono detti con connessione, ad esempio, "l'essere umano corre", "l'essere umano vince", mentre sono detti senza connessione, ad esempio, "essere umano", "bue", "corre", "vince" (2, 1a16-19); "essere umano" si

dice di un soggetto, cioè di un certo essere umano, ma non è in nessun soggetto (2, 1a20-22); un certo essere umano non è in un soggetto né si dice di alcun soggetto (2, 1b3-6); se "essere umano" si dice di un certo essere umano, e "animale" si dice dell'essere umano, allora "animale" si dirà anche di un certo essere umano; un certo essere umano è, infatti, sia un essere umano sia un animale (3, 1b10-15); sostanza è, ad esempio, "essere umano" (4, 1b27-28); niente di ciò che si dice senza connessione è vero o falso, come, ad esempio, "essere umano" (4, 2a8-10); sostanza prima è, ad esempio, un certo essere umano (5, 2a11-14); un certo essere umano appartiene alla specie umana, e il genere di questa specie è l'animale; le sostanze come essere umano e animale sono dette seconde (5, 2a16-19); "essere umano" si dice di un soggetto, cioè di un certo essere umano, e sia il nome sia la definizione si predicano di un certo essere umano (5, 2a19-26); "animale" si predica di essere umano, e, quindi, anche di un certo essere umano; se non si predicasse di nessun essere umano, non si predicherebbe neppure di essere umano in generale (5, 2a34-b1); si spiegherebbe in maniera più appropriata un certo essere umano dicendo che è un essere umano piuttosto che un animale (5, 2b11-13); dicendo, in riferimento ad un certo essere umano, che è un essere umano, non si dà una spiegazione più appropriata di quella che si dà di un certo cavallo dicendo che è un cavallo (5, 2b22-28); se si dovesse spiegare che cos'è un certo essere umano, lo si farebbe in modo più appropriato indicando la specie piuttosto che il genere e si fornirebbe una nozione più precisa dicendo che è un essere umano piuttosto che un animale (5, 2b31-34); se si dice "grammatico" un certo essere umano, allora si dirà "grammatico" anche l'essere umano, e anche l'animale (5, 3a1-5); "essere umano" si dice di un soggetto, cioè di un certo essere umano, ma non è in un soggetto, perché l'essere umano non è in un certo essere umano (5, 3a10-13); "animale" si dice di un soggetto, cioè di un certo essere umano, ma l'animale non è in un certo essere umano (5, 3a13-15); sia la definizione di essere umano sia quella di animale si predicano di un certo essere umano (5, 3a17-20); "terrestre" e "bipede" si dicono di un soggetto, cioè dell'essere umano, ma non sono in un soggetto, poiché non sono nell'essere umano (5, 3a20-25); se "terrestre" si dice dell'essere umano, allora anche la definizione di "terrestre" si predicherà dell'essere umano: l'essere umano, infatti, è terrestre (5, 3a25-28); essere umano o animale, che sono sostanze seconde, non indicano "questa realtà qui", ma una sostanza di una certa qualità; in questo caso, il soggetto non è uno come la sostanza prima; essere umano e animale, infatti, si dicono di molte cose (5,

3b13-21); "animale" si estende a un maggior numero di casi rispetto a "essere umano" (5, 3b21-23); un certo essere umano, l'essere umano e l'animale non hanno contrari (5, 3a25-27); un essere umano non può essere tale più o meno rispetto a un altro, e neppure di se stesso a distanza di tempo (5, 3b33-4a8); un certo essere umano, pur restando identico e uno di numero, può essere, in alcuni casi, bianco e, in altri, nero, e talora caldo talora freddo, e talora buono e talora cattivo (5, 4a17-21); le sostanze prime non si dicono in relazione a qualcosa: un certo essere umano, infatti, non si dice tale "di qualcosa" (7, 8a15-18); lo stesso vale per le sostanze seconde: l'essere umano, ad esempio, non si dice tale "di qualcosa" (7, 8a21-23).

▣ *Topici* Il fatto di essere "un animale che può accogliere il sapere" si attribuisce in modo vero a "ogni" essere umano, in quanto è essere umano (V 4, 132a36-132b2); "animale" si predica di "essere umano", "bue" e di altri animali terrestri, ma non si predica di quella differenza che riguarda la specie (VI 6, 144a28-29); se si dice che "qualcuno è un essere umano", ha già detto che è "un animale", che è "un vivente", che è "bipede", e che è "tale da possedere intelletto e scienza" (II 5, 112a17-19); trasgrediscono il modo comune di parlare coloro che chiamano le realtà con nomi ad essi estranei, chiamando, ad esempio, l'essere umano "platano" (II, 1, 109a30ss.); l'espressione "l'animale che partecipa della scienza" si attribuisce in modo vero a Dio, mentre il "nome" di essere umano non si attribuisce a Dio (V 4,132b10-11); la medicina è la scienza della salute dell'animale e dell'essere umano (VI 3, 141a19-20); all'essere umano appartengono o la malattia o la salute (II 6, 112a24-25); la sequenza dei termini è rovesciata: all'"essere umano", infatti, consegue l'"animale", mentre al "non essere umano" non consegue il "non animale" (II 8, 113b19ss.); la parte desiderativa e quella impetuosa non sempre ubbidiscono, ma capita anche che talvolta comandino, e cioè quando l'anima dell'essere umano è malvagia (V 1, 129a13ss.); la caratteristica peculiare dell'essere umano è il fatto di essere un "animale docile per natura" (IV 1, 128b16-18; V 3, 132a5ss.); l'"animale" non costituisce una caratteristica peculiare dell'"essere umano" (V 6, 136a20); il fatto di essere "l'animale che può accogliere il sapere" risulterà una caratteristica peculiare dell'essere umano (V 4, 133a20-21); "identiche per specie" sono quelle realtà che, pur essendo molte, non hanno alcuna differenza rispetto alla specie, come ad esempio un essere umano è identico ad un essere umano (I 7, 103a10-11); se l'essere umano è virtuoso, anche l'animale è virtuoso (II 4, 11a28-29); il fatto di "possedere un'anima tripartita" è detta essere una caratteristica peculiare dell'essere umano, in quanto

è essere umano (V 4, 133a30ss); l'"essere" che è *nell'*"essere umano", infatti, è *per* l'"essere umano" qualcosa di diverso dall'"essere" che è *nell'*"essere umano bianco" e *per* l'"essere umano bianco" (V 4, 133b31ss.).

▣ ***Confutazioni Sofistiche*** Se Corisco è diverso dall'essere umano, allora egli è diverso da se stesso, dato che è un essere umano (5, 166b33ss.); la definizione di un'"unica realtà" e di quell'"unica realtà in senso assoluto" è la stessa, come per esempio, è la stessa la definizione di "essere umano" e di "un solo essere umano" (6, 169a8-10).

ESTREMO (ἄκρον)

▣ ***Analitici Primi*** Definizione degli estremi in I figura, dove estremo maggiore è il termine che inerisce o non inerisce al medio e estremo minore quello a cui il medio inerisce o non inerisce: *1.* con due premesse universali, se l'estremo minore è nel medio come in un intero e il medio è o non è nel maggiore come in un intero, si ha sillogismo perfetto degli estremi (I 4, 25b32-37), *2.* con una premessa universale e una particolare, estremo maggiore è quello nel quale è il medio e minore quello che è sotto il medio (I 4, 26a21-23); in II figura, cioè quando uno stesso termine è il predicato di altri due, sono estremi i due termini dei quali il medio è predicato, è estremo maggiore quello vicino al medio e "minore" quello più distante dal medio, il quale è in prima posizione (I 5, 26b34-39); in III figura, cioè quando due termini sono i predicati di uno stesso termine, sono estremi i due predicati, e di questi è estremo maggiore quello più distante e estremo minore quello più vicino al medio, il quale è in ultima posizione (I 6, 28a10-15). Si vedano anche le voci FIGURA; TERMINE.

EX-POSIZIONE (ἔκθεσις, ἐκτίθεσθαι)[45]

▣ ***Analitici Primi*** L'ex-posizione è un procedimento utilizzato da Aristotele per dimostrare la necessità di una determinata conclusione data una certa coppia di premesse in una delle figure (quindi per provare i sillogismi imperfetti) e consiste nell'esaminare che cosa deriva, in base alle premesse, per un caso qualsiasi compreso sotto uno dei

[45] Si veda la voce anche ESPOSIZIONE. "Ex-posizione" ed "esposizione", in *An. Pr.*, rendono in italiano uno stesso gruppo di termini greci, che non sarebbe scorretto tradurre allo stesso modo (come in effetti si fa per lo più, parlando in entrambi i casi di "esposizione"). Abbiamo scelto di rendere con "ex-posizione"

loro termini, isolato o ex-posto semplicemente in quanto tale, e a sua volta designato con una lettera, ad esempio nel modo seguente: se, in III figura, è assunto che P e R entrambi ineriscono ad ogni S, preso uno degli S – ad esempio N – stanti le premesse ad esso ineriranno sia P sia R, sicché P inerirà a qualche R (I 6, 28a22-26, per *Darapti*[46]; v. anche 28b14-15 per *Disamis* e *Datisi*; 28b20-21 per *Bocardo* e, più estesamente, 8, 30a7-14, per le configurazioni in *Baroco* e *Bocardo* quando le due premesse sono in modalità necessaria); va segnalato che espressioni analoghe a quelle impiegate in tale procedimento, non però espressamente menzionato come tale, occorrono anche nella prova della conversione delle universali negative (I 2, 25a14-17).

FALSO (ψευδής, [τὸ] ψεῦδος)

▣ *Categorie* Si veda la voce VERITÀ/VERO.

▣ *De interpretatione* Il falso e il vero hanno a che fare con la connessione e la divisione di nome e verbo (1, 16a12-16); i nomi declinati non indicano il vero e il falso (2, 16a32-16b5); il vero e il falso nei discorsi (4, 17a2ss.); il vero e il falso nei rapporti di contraddizione, contraddittorietà e contrarietà tra universali e particolari (7, 18a8ss.); il vero e il falso nel caso dell'omonimia (8, 18a18ss.); il vero e il falso per le enunciazioni passate e presenti (9, 18a28ss.); il falso e il vero nel caso delle enunciazioni particolari future (9, *passim*); il falso e il vero negli schemi di contrapposizione (10, *passim*); le espressioni con i nomi e i verbi indeterminati, in se stesse, non indicano il vero e il falso (10, 20a31-36); il falso e il vero nelle enunciazioni molteplici (11, *passim*); il falso e il vero nelle enunciazioni modali (12-13, *passim*); il rapporto tra opinione vera e falsa: bisogna esaminare quale tipo di opinione vera sia contraria all'opinione falsa, se quella della negazione o quella che dà l'opinione contraria (14, 23a38-39).

quei casi in cui Aristotele fa riferimento ad un preciso procedimento di prova della validità di un'inferenza (peraltro molto discusso, anche nel suo rapporto con l'esposizione dei termini: v. pp. 410-411, nota 90), nella speranza di aiutare il lettore a cogliere immediatamente a che cosa Aristotele stia facendo riferimento, soprattutto dal momento che in diversi casi egli si limita a nominare tale procedimento, senza darne svolgimento per esteso.

[46] Usiamo qui per brevità le denominazioni tradizionali dei modi sillogistici: il lettore troverà l'argomento corrispondente a ciascuna nella Tabella a p. 368.

Analitici Primi Le due premesse mediante cui viene in essere un sillogismo possono essere entrambe vere, entrambe false, oppure una vera e l'altra falsa, ma non è possibile conclusione falsa da due premesse vere, mentre è possibile conclusione vera da premesse false, sia se sono false entrambe, sia se lo è una sola (II 2, 53b4-10, 26-27; 4, 57a36-57b17: si veda anche la voce NECESSARIO); di conseguenza, se la conclusione è falsa, necessariamente almeno una premessa è falsa, mentre, se la conclusione è vera, non necessariamente le premesse sono tutte vere (II 2, 57a36-40; II 18); per individuare i modi in cui è possibile conclusione vera da premesse false, bisogna distinguere tra premesse interamente false e premesse non interamente, o parzialmente, false (II 2, 53b26-30 e capp. 2-4, *passim*); è "interamente falsa" la premessa contraria a quella vera, quando cioè si assume che A inerisce ad ogni B mentre in realtà non inerisce a nessun B, o che non inerisce a nessun B mentre in realtà inerisce ad ogni B (II 2, 54a4-6); il falso nelle prove o nei sillogismi *per impossibile*: si vedano le voci OPPOSTO; CONTRARIO; IMPOSSIBILE; IPOTESI; se è posto in ipotesi qualcosa di falso, ma non impossibile, anche ciò che risulta a causa dell'ipotesi sarà falso, ma non impossibile (I 15, 34a5 ss.); "non è da questo che risulta il falso" in quanto espressione usata in contrapposizione ad una riduzione all'impossibile (II 17). Si veda anche la voce AFFERMAZIONE.

Analitici Secondi Proposizioni false possono essere reciprocamente sia contrarie sia incompossibili (I 32, 88a27-28). Si veda anche la voce VERITÀ/VERO.

Topici Esame delle articolazioni della nozione di falso (VIII 12, *passim*); per quanto riguarda le scienze filosofiche, tale ricerca è utile perché, rendendoci in grado di sollevare aporie riguardo ad entrambi i versanti della questione, ci farà scorgere più facilmente il vero e il falso in ciascun ambito (I 2, 101a34ss.); coloro che dicono il falso sbagliano perché dicono che a qualcosa appartiene anche quello che, invece, non le appartiene (II 1, 109a29ss.); la natura del falso risulta immediatamente evidente, e per lo più per coloro che sono capaci di cogliere al primo colpo d'occhio anche questioni di poco conto (I 1, 100b29ss.); una naturale propensione per la verità consiste nel poter scegliere correttamente il vero ed evitare il falso e ciò è quanto sono in grado di fare gli individui dotati di una buona natura (VIII 14, 163b13ss.); se l'anima può essere separata dal fatto di muoversi o se l'opinione può essere separata dal vero o dal falso, nessuna di tali nozioni costituirà più un genere o una differenza (IV 2, 123a15ss.); dai

discorsi eristici la natura del falso risulta immediatamente evidente (I 1, 100b23ss.); un discorso si dice "falso", in primo luogo, quando l'argomentazione "sembra" concludere ma non lo fa: questo è, appunto, il sillogismo eristico (VIII 12, 162b3ss.); se si dice che la legge, nel suo significato letterale, è "misura" o "immagine", si dice il falso (infatti l'immagine è ciò che è tale per imitazione, mentre questa caratteristica non appartiene alla legge) (VI 3, 140a11ss.); nessuno tenta di insegnare il falso (VIII 5, 159a29-30); la chiarezza e la falsità dei discorsi (VIII 15 *passim*).

Confutazioni Sofistiche Il compito di chi sa è, da un lato, quello di non dire egli stesso il falso e, dall'altro, quello di essere in grado di smascherare chi dice il falso (1, 165a24-26); la tecnica investigativa è una parte della dialettica, che, a sua volta, è in grado di dedurre sillogisticamente il falso grazie all'ignoranza di colui che risponde (8, 169b25ss.); è uno dei fini a cui mirano coloro che praticano l'arte della contesa e che desiderano primeggiare nei discorsi (3, 165b12-13); un punto di partenza per ottenere dall'interlocutore qualcosa di falso o di paradossale consiste nel fatto di non domandare immediatamente di sostenere nessuna tesi ma nel dire che si pone la domanda perché si vuole imparare; infatti una scusa di questo tipo prepara il terreno per l'attacco (12, 172b21ss.); discorso falso e paradosso (12, *passim*); lo stesso individuo può dire al tempo stesso il "falso" e il "vero"; però non è facile vedere se il discorso debba essere considerato vero o falso in senso assoluto (25, 180b5ss.).

FELICITÀ (εὐδαιμονία)

Topici Nessuno si trova in difficoltà di fronte all'alternativa se sia preferibile la felicità oppure la ricchezza (III 1, 116a6-7); ciò che tende alla felicità è preferibile a ciò che tende alla saggezza (III 1, 116b25-26); esame del rapporto tra felicità e salute (III 1, 116b25ss.); la felicità insieme a qualche realtà non buona sono da preferire a giustizia e coraggio (III 2, 117a22-23); la "sapienza" è ciò che "produce la felicità" (VI 12, 149b33-34).

FIGURA (σχῆμα)

Analitici Primi Le figure sono i tre modi in cui è possibile assumere uno stesso termine riferito predicativamente ad altri due, ossia assumere due premesse contenenti un termine comune o medio capace di collegare i due estremi, e ciò è possibile: *1.* predicando A di C e C

di B, 2. predicando C sia di A, sia di B, 3. predicando sia A sia B di C (I 23, 41a13-16); enunciazione e prova di quando, per le diverse combinazioni possibili tra tipi e modalità di premesse in ciascuna delle tre figure, c'è o non c'è sillogismo relativo alla predicazione dell'estremo maggiore al minore (I 4-22: più in dettaglio, si vedano qui sotto le voci PRIMA FIGURA; SECONDA FIGURA; TERZA FIGURA); menzione e spiegazione di casi in cui da due premesse in una delle tre figure si ottiene un risultato relativo alla predicazione o meno non dell'estremo maggiore al minore, ma del minore al maggiore (I 7, 29a19-27; 28, 44a30-35; II 1, 53a3 ss.)[47]; in tutte le figure con due premesse in forma di inerenza, tutti i sillogismi imperfetti sono perfezionati mediante la I figura (I 7, 29a30-39) e tutti i sillogismi in ciascuna delle tre figure con due premesse in forma di inerenza si possono ricondurre ai sillogismi universali in I figura (I 7, 29b1-25: si veda anche la voce RICONDURRE): queste due tesi sui sillogismi nelle figure sono ribadite una volta terminato lo studio dei casi con premesse non solo assertorie, ma anche nella modalità del necessario e del possibile (I 23, 40b17-20); poiché vengono in essere mediante una di queste tre figure tutti i sillogismi e le dimostrazioni, sia quelli diretti sia quelli sulla base di un'ipotesi (tra cui quelli *per impossibile*), è chiaro che tutti i sillogismi e le dimostrazioni sono perfezionati mediante la I figura e si riconducono ai sillogismi universali in I figura (I 23, 40b20-22, 41b1-5 e in generale cap. 23, *passim*); vengono in essere mediante una di queste tre figure tutti i sillogismi diretti, perché in tutti i casi è necessario assumere almeno due premesse contenenti un termine comune, che funga da medio capace di collegare i due termini di cui si vuol determinare il rapporto, e ciò è possibile nelle tre figure (I 23, 40b6-41a20); vengono in essere mediante una di queste tre figure anche i sillogismi sulla base di un'ipotesi, tra cui quelli per riduzione all'impossibile, in quanto in essi è contenuto un sillogismo diretto (I 23, 40b23-29, 41a22-41b3); vengono in essere mediante una di queste tre figure non solo i sillogismi dialettici e quelli dimostrativi, ma anche quelli retorici e qualsiasi nostra convinzione in ogni ambito (II 23, 68b10 e capp. 23-27); esame delle figure e dei modi in cui è possibile fondare o respingere ciascun tipo di problema o tesi (I 26); determinazione della figura pertinente nell'analisi dei sillogismi già esistenti (I 32, 47a40-b14); esame dei modi per cui un sillogismo in una figura è analizzabile

[47] Sono casi riconducibili a quella che in seguito sarà chiamata la *quarta figura*, che però Aristotele non individua mai come tale, ribadendo anzi a più riprese che le figure sono solo tre.

in un'altra figura (I 45); esame, figura per figura, dei modi validi in cui è o non è possibile: *1.* conclusione vera a partire da premesse false (II 2-4), *2.* prova circolare o reciproca (II 5-7), *3.* rovesciamento della conclusione nel contrario o nell'opposto per eliminare una delle premesse (II 8-10), *4.* sillogismo *per impossibile*, ossia provare una certa conclusione mediante l'impossibile (II 11-13), *5.* sillogismo a partire da premesse opposte (II 15); in quale figura la stessa proposizione è provata *per impossibile* e in quale direttamente (II 14).

Prima figura (πρῶτον σχῆμα): chiamiamo prima figura quella in cui l'estremo maggiore compare quale predicato del medio e il medio quale predicato del minore (I 4, 25b32-37, 26a21-23, 26b33); enunciazione e prova di quando c'è e quando non c'è sillogismo in I figura con due premesse in forma di inerenza (I 4), con due premesse in modalità necessaria (I 8, 29b36-30a5), con una premessa in modalità necessaria e una in forma di inerenza (I 9; cfr. anche I 12), con due premesse nella modalità del possibile (I 14), con una premessa possibile e una in forma di inerenza (I 15), con una premessa possibile e una necessaria (I 16).

Analitici Secondi La prima figura sillogistica è la più scientifica (I 14, 79a17-18).

Seconda figura o Figura di mezzo (δεύτερον σχῆμα, μέσον σχῆμα): chiamiamo seconda figura quella in cui il medio compare quale predicato di entrambi gli estremi (I 5, 26b34-39); enunciazione e prova di quando c'è e quando non c'è sillogismo in II figura con due premesse in forma di inerenza (I 5), con due premesse in modalità necessaria (I 8), con una premessa in modalità necessaria e una in forma di inerenza (I 10; cfr. anche I 12), con due premesse nella modalità del possibile (I 17), con una premessa possibile e una in forma di inerenza (I 18), con una premessa possibile e una necessaria (I 19).

Terza figura o ultima figura (τρίτον σχῆμα, ἔσχατον / τελευταῖον σχῆμα): chiamiamo terza figura quella in cui entrambi gli estremi compaiono quali predicati del medio (I 6, 28a10-15); enunciazione e prova di quando c'è e quando non c'è sillogismo in III figura con due premesse in forma di inerenza (I 6), con due premesse in modalità necessaria (I 8), con una premessa in modalità necessaria e una in forma di inerenza (I 11; cfr. anche I 12), con due premesse nella modalità del possibile (I 20), con una premessa

possibile e una in forma di inerenza (I 21), con una premessa possibile e una necessaria (I 22).

FILOSOFIA (φιλοσοφία)

Topici Quando si fa filosofia, bisogna trattare delle varie questioni ponendosi dal punto di vista della verità, mentre, nella dialettica, è sufficiente porsi dal punto di vista dell'opinione (I 14, 105b30ss.); l'argomentazione filosofica costituisce un sillogismo dimostrativo (VIII 11, 162a15-16); sia rispetto alla conoscenza, sia rispetto al sapere filosofico, il fatto di poter scorgere o di aver già individuato le conseguenze che discendono da ciascuna delle due ipotesi, risulta uno strumento d'aiuto non indifferente (VIII 14, 163b9ss.); la tesi consiste o (1) in un giudizio contrario all'opinione generale e sostenuto da un personaggio famoso in ambito filosofico oppure (2) in una questione su cui noi possediamo un giudizio contrario rispetto a quello che si pensa comunemente (I 11, 104b19ss.); tra le opinioni famose in ambito filosofico c'è quella di Antistene, secondo cui non è possibile contraddire, oppure che tutto si muove, come dice Eraclito, o che l'essere è uno, come dice Melisso (I 11, 104b20ss.); far filosofia è certo migliore dell'arte di arricchirsi, ma per chi non possiede ciò che è necessario a sopravvivere, far filosofia non è preferibile all'arricchirsi (III 2, 118a10-11).

Confutazioni Sofistiche Queste riflessioni sono innanzitutto sono utili alla filosofia perché, traendo per lo più origine dal modo di dire le cose, fanno capire meglio in quanti modi si dice ciascuna cosa (16, 175a5ss.).

FILOSOFO (φιλόσοφος)

Topici Al filosofo e, in generale, a chi fa ricerca da solo, quando le premesse da cui deriva il sillogismo siano vere e note, è del tutto indifferente che chi risponde non le conceda (VIII 1, 155b10ss.); il filosofo si darà da fare perché gli assiomi siano il più possibile noti e vicini all'affermazione iniziale (VIII 1, 155b14ss.); fino al punto in cui viene individuato lo schema, la ricerca è la stessa sia per il filosofo sia per il dialettico (VIII 1, 155b7ss.).

FINE (τέλος)

Topici Il fine sembra essere preferibile alle realtà che conducono al fine e, tra queste, sembra preferibile quella più vicina al fine (III 1,

116b22ss.); un'unica scienza si riferisce a parecchie realtà, intendendo con queste realtà o il fine o ciò che conduce al fine (II 3, 110b18ss.); ciò che tende al fine della vita è preferibile a ciò che tende a qualsiasi altro fine, come ad esempio ciò che tende alla felicità è preferibile a ciò che tende alla saggezza (III 1, 116b23ss.); si tratta di osservare se ciò che viene detto "relativo a qualcosa" non sia posto in relazione ad un fine visto che, in ogni ambito, ciò che conta di più è o il fine o ciò in vista di cui si dà tutto il resto (VI 8, 146b10-11); esame dei rapporti tra attività e fine (VI 8 *passim*); gli avversari che pensano di essere astuti e sottili nel rispondere si mostrano accondiscendenti alle prime domande e alla fine ironizzano con atteggiamento teatrale (VIII 1, 156b37ss.); non potrà certo verificarsi che i due avversari raggiungano il medesimo fine, essendo impossibile che la vittoria tocchi a più di uno (VIII 11, 161a39-161b1).

FISICO (φυσικός)

▪ *Topici* Le premesse e i problemi si dividono in tre specie: alcuni sono etici, altri fisici ed altri ancora logici (I 14, 105b20-21); problemi fisici sono quelli come "il mondo è eterno oppure no?" (I 14, 106a24-25).

FLESSIONE: si veda la voce CASO/DESINENZA/FORMA VERBALE/FLESSIONE.

FORMA (εἶδος)

▪ *Analitici Secondi* Le Forme platoniche sono chiacchiere e bisogna dire loro addio: questo perché è sufficiente che un predicato accidentale inerisca a un soggetto, senza essere esso stesso un soggetto (I 22, 83a30-35).

FORMULA DEFINITORIA (λόγος) [si veda anche la voce DEFINIZIONE].

▪ *Analitici Primi* Il metodo della divisione per generi (diairesi platonica) cade in una petizione di principio perché mira ad acquisire la formula definitoria della realtà in oggetto (si veda anche la voce CHE COS'È), ma in verità nel corso di tale procedimento essa viene assunta senza essere provata (I 31; v. in particolare 46b5); analisi nelle figure delle argomentazioni volte ad una definizione: bisogna porre come termine solo quello effettivamente discusso, e non l'intera formula definitoria (I 43, 50a11-14).

Analitici Secondi La definizione è la formula del che cos'è e alcune definizioni sono formule che esprimono il significato del nome, o comunque un'altra formulazione nominale (II 10, 93b29-31); una formula definitoria è una o per collegamento, o perché mostra non accidentalmente qualcosa di qualcosa (II 10, 93b35-37); l'esito di un processo diairetico è una singola formulazione, che sarà la definizione dell'oggetto; se si perviene a due o più formule, è chiaro gli oggetti sottoposti a indagine saranno più di uno (II 13, 97b7-15). Si vedano le voci DEFINIZIONE; CHE COS'È.

GENERALE (DA UN PUNTO DI VISTA) (λογικῶς)

Analitici Secondi Indica un modo di procedere argomentativo generale e, probabilmente, dialettico, che si contrappone a quello scientifico (I 21, 82b35; I 22, 84a7; 84b2; I 24, 86a22; I 32, 88a19). Si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE.

GENERALE (IN) (ἁπλῶς): si veda la voce ASSOLUTO (IN).

GENERAZIONE (γένεσις)

Categorie Intesa in senso tecnico, è una delle sei specie di movimento (14, 15a13); ha luogo all'interno della categoria della sostanza e le è contraria la corruzione (14, 15b1-2). Si vedano anche le voci CORRUZIONE; MOVIMENTO.

Topici La generazione consiste nel "passaggio" all'essere (VI 2, 139b20); tanto chi demolisce quanto chi consolida dovrà esaminare le questioni relative alla generazione e alla corruzione (II 7, 114b16-17); esame dei nessi tra generazione e acquisto, corruzione e perdita (III 2, 117b3ss.); la generazione non costituisce un fine (VI 8, 146b15-16).

Confutazioni Sofistiche La generazione è contraria alla corruzione (5, 167b28-29).

GENERE (γένος)

Categorie Se i generi e i sottogeneri sono diversi e non sono subordinati l'uno all'altro, anche le differenze specifiche che li riguardano sono diverse (3, 1b16-20); i generi superiori si predicano dei generi subordinati, per cui le differenze del predicato lo saranno anche del soggetto (3, 1b20-24); sostanze seconde si dicono le specie cui appartengono le sostanze dette prime e i generi di tali specie

(5, 2a14-19); la specie è più sostanza del genere, perché è più vicina alla sostanza prima (5, 2b7-14); nello stesso rapporto in cui stanno le sostanze prime nei confronti di tutte le altre cose, la specie sta nei confronti del genere: essa, infatti, funge da soggetto nei confronti del genere; mentre i generi si predicano delle specie, le specie non possono, per converso, predicarsi del genere (5, 2b15-22); delle specie che non costituiscono dei generi, nessuna è più sostanza dell'altra (5, 2b23-28); dopo le sostanze prime, soltanto le specie e i generi vengono detti sostanze seconde, dal momento che, tra i predicati, solo questi due esprimono la sostanza prima (5, 2b29-37); la specie si predica dell'individuo e il genere si predica sia della specie sia dell'individuo (5, 3a38-b2); le sostanze prime accolgono la definizione sia delle specie sia dei generi; e la specie accoglie quella del genere (5, 3b2-9); il genere e la specie definiscono una qualità in relazione alla sostanza, poiché esprimono una sostanza di una certa qualità (5, 3b13-21); il genere si estende di più rispetto alla specie (5, 3b20-23); si definiscono contrarie le realtà che hanno la massima distanza all'interno dello stesso genere (6, 6a17-18); gli stati abituali e le disposizioni sono dei relativi: in quasi tutti i casi di questo tipo, i generi si dicono in relazione a qualcosa, ma questo non vale nel caso delle realtà particolari (8, 11a20-31); i contrari si generano per natura intorno a un soggetto che è il medesimo per specie o per genere (11, 14a15-18); i contrari o si trovano nello stesso genere o costituiscono essi stessi dei generi (11, 14a18-25); si dicono simultanee per natura le realtà che, a partire dallo stesso genere, si dividono in parti opposte, dunque le specie e le sottospecie corrispondenti a ordini e livelli coordinati appartenenti allo stesso genere (12, 14b32-15a4); i generi sono sempre anteriori alla specie (12, 15a4-7).

▩ *Analitici Primi* Alcuni predicati sono peculiari alla specie al di là del genere, in quanto a due specie differenti devono inerire cose peculiari a ciascuna distintamente (I 27, 43b27-29); col metodo della divisione per generi (diairesi platonica) non è possibile trarre conclusioni riguardanti un genere (I 31, 46b26-28); analisi di casi in cui si conclude che un estremo non è predicato dell'altro per il fatto che nelle premesse ad entrambi gli estremi viene riferito il genere (I 36, 48b27-35); rapporti genere-specie considerati nell'ambito dello studio di premesse parzialmente/interamente false da cui è possibile conclusione vera (in particolare II 2, 54a28-b16, 55a4-b2; 3, 55b16-24, 56a25-32).

Analitici Secondi Il genere è uno dei tre componenti della dimostrazione (I 7, 75a39-b2); una singola scienza si occupa di un singolo genere, cioè delle realtà prime e di parti o affezioni per sé di queste (I 28, 87a38-39); è necessario che gli indimostrabili siano nello stesso genere di ciò che è dimostrato e che le cose dimostrate in forza degli indimostrabili siano congeneri (I 28, 87b2-4); "ciò che è" non è un genere (II 7, 92b14); il genere inerisce potenzialmente a più cose (II 13, 96b8-10); il genere è sia il primo termine assunto dalla divisione, sia questo insieme a tutte le differenze (II 13, 97b3-6); se gli estremi di una dimostrazione sono in un genere, il medio sarà nella stessa condizione (II 17, 99a7-8); i principi di tutte le scienze non sono dello stesso genere, ma i principi di scienze diverse per genere sono diversi per genere (I 32, 88b21-27); [*trasferimento della prova da un genere all'altro*] una scienza dimostra solo le proprietà che ineriscono ai suoi oggetti in quanto appartenenti al loro genere proprio e non in quanto appartenenti a qualcosa in comune con altri oggetti di altri generi (I 7, 75b17-20); non è pertanto possibile trasferire una prova da un genere a un altro (I 7, 75a38; I 23, 84b17-18), a meno che le scienze relative agli oggetti della dimostrazione non stiano in un rapporto di sovraordinazione/subordinazione (I 7, 75b14-17); le proposizioni della scienza subordinata possono essere provate da quelle della sovraordinata, dal momento che il che compete alla subordinata e il perché alla subordinata (I 9, 76a10-15); il genere soggiacente delle scienze sovraordinate e delle subordinate è diverso (I 9, 76a12); non basta che i principi della dimostrazione siano appropriati, ma devono essere anche dello stesso genere, per evitare il trasferimento della prova, mediante un elemento comune, a un altro genere (I 9, 75b37-76a3).

Topici[48] Genere è ciò che, nell'ambito dell'essenza, viene attribuito a più realtà che differiscono per specie (I 5, 102a31ss.); le specie ricevono dai generi sia il nome sia la definizione (II 2, 109b6-7); siamo soliti dire l'identico o secondo il numero o secondo la specie o secondo il genere (I 7, 103a8-9); le specie partecipano dei generi, ma i generi non partecipano delle specie (IV 1, 121a10-11); la specie accoglie la definizione del genere, mentre il genere non accoglie quella della specie (IV 1, 121a11-12); il genere è più esteso della

[48] Vista l'enorme presenza del lemma γένος all'interno dei *Topici* (il lessico segnala 282 occorrenze, che costituisce la percentuale più elevata all'interno di tutto il *corpus*), si è ritenuto opportuno limitarsi a presentare quelle ritenute più significative.

specie (IV 1, 121b3-4); è necessario che la specie abbia un'estensione minore del genere (IV 6, 127a34); il genere di tutte le realtà che non differiscono per la specie è lo stesso (IV 1,121b17); se uno dice che la vergogna si configura come paura, e l'ira come dolore, la specie e il genere non risulteranno risiedere nella medesima realtà (IV 5, 126a6ss.); tutti i generi si predicano delle specie in forma sinonimica (II 2, 109b6); il genere e la specie sono sinonimi (IV 3, 123a25); per ogni genere esiste più di una specie (IV 3, 123a30); quando tra i generi esiste un elemento intermedio, anche tra le specie ne esisterà uno (IV 3, 123b14ss.); se il genere è contrario a qualcosa, anche la specie dovrà esserlo (IV 3, 123b30ss.); se la nozione contrapposta alla specie è contenuta nella nozione contrapposta al genere, anche la specie proposta sarà contenuta nel genere contrapposto (IV 4, 124a39ss.); se si conosce la specie è necessario conoscere anche il genere e la differenza (VI 4, 141b29-31); se la specie indica un relativo, si dovrà fare attenzione se anche il genere rappresenti un relativo (IV 4, 124b15-16); il rapporto del genere e della specie a determinate realtà secondo un identico caso (IV 4, 124b35ss.); là dove si trova la specie, si troverà pure il genere; per esempio, dove si trova il bianco si troverà anche il colore, e dove si trova la grammatica si troverà pure la scienza (IV 5, 126a4-5); non è necessario che tutto ciò che appartiene al genere appartenga anche alla specie, mentre è necessario che tutto quello che appartiene alla specie appartenga anche al genere (II 4, 111a25ss.); occorre considerare i generi, dividendoli secondo le specie fino a giungere alle realtà non ulteriormente divisibili (III 6, 120a30); occorre chiedersi se il genere e la specie non rientrino nella stessa divisione, o se, invece, risultino essere la specie "sostanza" e il genere "qualità", oppure la specie "relazione" e il genere "qualità" (IV 1, 120b36ss.); occorre che il genere e la specie rientrino nella stessa divisione; infatti, se la specie è sostanza, deve esserlo anche il genere, mentre se la specie è una qualità, sarà una qualità anche il genere (IV 1, 121a5ss.); schemi su genere e specie (IV 2-3 *passim*); coloro che sostengono l'esistenza delle Idee dicono che la "Lunghezza in sé" e l'"Animale" in sé sono generi (VI 6, 143b23ss.); "animale" si predica di "essere umano", "bue" e di altri animali terrestri, ma non si predica di quella differenza che riguarda la specie (VI 6, 144a28-29); il genere si predica di tutte le specie in modo sinonimico (IV 6, 127b5ss.); se si tolgono il genere e la differenza, si toglie anche la specie, e quindi essi vengono prima della specie (VI 4, 141b28ss.); ogni differenza, unita al genere, dà luogo alla specie (VI 6, 143b8-9); occorre che la differenza sia successiva

al genere e anteriore alla specie (VI 6, 144b10-11); il genere è il più noto di tutti gli elementi (VI 11, 149a19-20); la differenza è meno nota del genere (VI 11, 149a27-28); le realtà identiche rispetto alla specie o rispetto al genere non *devono* necessariamente essere identiche anche rispetto al numero, oppure non *possono* esserlo (VII 1, 152b31ss.); è necessario che coloro che vogliono essere sofisti cerchino di impadronirsi del genere dei ragionamenti che abbiamo detto (1, 165a28-29); i generi di ragionamenti propri della discussione sono quattro: 1) didattici; 2) dialettici; 3) investigativi; 4) eristici (2, 165a38-39); non esiste un genere di discorsi che dipendono da ciò che si ha in mente (10, 171a23); la dialettica non riguarda un qualche genere determinato, né ha il compito di dimostrare nulla, e neppure è tale da cogliere l'universale. Infatti tutte le realtà non sono raccolte nello stesso genere né, se anche lo fossero, sarebbe possibile ricondurre le realtà agli stessi principi (11, 172a11ss.); i generi delle categorie sono già noti (22, 178a5-6).

Geometria (γεωμετρία)

▣ ***Analitici Secondi*** Gli enti geometrici si riferiscono a un particolare soggetto, ma non in quanto è un soggetto (I 13, 79a8-10); il genere dell'aritmetica è diverso da quello della geometria e le dimostrazioni relative alle due scienze non possono adattarsi a vicenda (I 7, 75b2-6); la scienza studia ciò che inerisce per sé alle cose che si assume che sono, quali l'unità per l'aritmetica e punti e linee per la geometria (I 10, 76b3-5); l'aritmetica è superiore alla geometria perché procede da un numero minore di cose (I 27).

▣ ***Topici*** Chi possiede la scienza geometrica non è caratterizzato in modo vero dal fatto di essere infallibile nel ragionare (infatti chi possiede la scienza geometrica, nel momento in cui disegna figure sbagliate, si inganna) (V 4, 132a31ss.); in alcuni casi capita di allungare il discorso e inserire gli argomenti che non sono per niente utili alla discussione, come fanno coloro che disegnano figure geometriche sbagliate (VIII 1, 157a1ss.); chi è competente di geometria deve dimostrare in "modo geometrico" (VIII 11, 161a34-35); si può sostenere ciò che sembra a coloro che conducono delle ricerche in questi settori, come per esempio, rispetto alle questioni mediche, si giudicherà in accordo con quanto ritiene il medico, mentre, rispetto alle questioni della geometria, come farebbe il geometra (I 10, 104a34ss.); tutti assumono la definizione come principio, come accade, ad esempio, a coloro che si occupano di geometria, dei numeri e delle altre scienze

simili (VII 3, 153a9ss.); allo stesso modo che nella geometria è utile essersi esercitati riguardo agli elementi, e in aritmetica è estremamente utile avere il pieno dominio della tavola di moltiplicazione dei primi dieci numeri, in modo da conoscere anche i risultati della moltiplicazione degli altri numeri, così nelle discussioni risulterà utile sapersi facilmente orientare sui principi e tenere a mente le proposizioni (VIII 14, 163b23ss.).

Confutazioni Sofistiche Alcune confutazioni si fondano sui principi della geometria e sulle loro conclusioni, mentre altre su quelli della medicina, e altre ancora su quelli di altre conoscenze (9, 170a27ss.); l'erista è, rispetto al dialettico, nello stesso rapporto che c'è tra chi fa dimostrazioni mediante figure geometriche sbagliate e chi conosce davvero la geometria (11, 171b34ss.); chi disegna figure geometriche sbagliate e il vero conoscitore della geometria partono dagli stessi principi (11, 171b34ss.); esame dei rapporti tra geometria ed eristica (11 *passim*).

GIACERE (κεῖσθαι)

Categorie È una delle dieci categorie (4, 1b25-27), i cui esempi sono: "sta disteso", "sta seduto" (4, 2a2-3); a questa categoria non è dedicato nessun capitolo di approfondimento, ma nella trattazione dei relativi si parla anche del giacere, affermando che si dice con dei termini derivati dalle posizioni (7, 6b11-14; 9, 11b10-11).

Topici È una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.).

GIUDIZIO/CREDENZA/OPINIONE (ὑπόληψις)

Analitici Primi Se, quando e in che senso può succedere di credere e non credere la stessa cosa, o non credere ciò che si conosce, ed errori legati a ciò che crediamo (I 21, *passim*).

Analitici Secondi L'opinione è il giudizio circa una proposizione immediata e non necessaria (I 33, 89a3-4).

Topici Per quanto riguarda la tesi, essa consiste in una opinione contraria all'opinione generale[49] e sostenuta da un personaggio famoso in ambito filosofico (I 11, 14b19ss.); si possono cambiare i nomi

[49] Si traduce qui alla lettera l'aggettivo παράδοξος.

ricorrendo a termini più noti, come ad esempio, invece di dire "l'acribia" nel giudizio, si può dire "la chiarezza" (II 4, 111a8-10); se "la scienza si configura come un opinare", anche "l'oggetto della scienza è oggetto di opinione" (II 8, 114a18-19); la memoria è uno stato abituale che conserva l'opinione (IV 5, 125b17-18). Si veda anche la voce OPINIONE.

GIUSTIZIA (δικαιοσύνη)

Categorie È una qualità il cui contrario è l'ingiustizia (8, 10b12-12) ed è una specie della virtù, che ne rappresenta il genere (11, 14a22-23); se uno dei due contrari è una qualità, anche l'altro lo sarà: se, ad esempio, la giustizia è il contrario di ingiustizia, e la giustizia è una qualità, allora anche l'ingiustizia lo sarà (8, 10b17-22); a un bene è necessariamente contrario un male: alla giustizia, ad esempio, è contraria l'ingiustizia (11, 13b36-14a1); i contrari si generano per natura intorno a un soggetto che è il medesimo o per specie o per genere: la giustizia e l'ingiustizia si generano entrambi nell'anima (11, 14a15-18); è necessario, che tutti i contrari si trovino o nello stesso genere o in generi contrari, oppure costituiscano essi stessi dei generi: giustizia e ingiustizia sono in generi contrari, poiché il genere dell'una è la virtù, il genere dell'altra è il vizio (11, 14a18-23). Si veda anche la voce INGIUSTIZIA.

Topici La "giustizia" è lo "stato abituale che produce uguaglianza" o "che distribuisce equità" (VI 5, 143a15ss.); la giustizia è capacità di distribuire in parti uguali (VI 7, 145b35-36); la giustizia è ciò che salvaguarda le leggi (VI 12, 149b32-33); l'amicizia e la giustizia sono annoverabili tra le realtà di per sé degne di onore e di lode (III 1, 116b38-39); nel caso di coppie di contrari come virtù e vizio e giustizia e ingiustizia l'elemento intermedio consiste nella negazione degli estremi (IV 3, 123b20ss.); la virtù è contraria al vizio e la giustizia all'ingiustizia (IV 3, 123b32-33); la giustizia e l'ingiustizia rappresentano, rispettivamente, una virtù e un vizio dell'anima (VII 3,123b8ss.); nel caso della giustizia e dell'ingiustizia, la prima rappresenta una virtù dell'anima, mentre la seconda un vizio dell'anima, e quindi la locuzione "dell'anima" è attribuita ad entrambe le affermazioni (VII 3, 153b7-10); si tratta di indagare se la stessa scienza si occupa di ciò che giusto e di ciò che è ingiusto, o del doppio e della metà, o della cecità e della vista, o dell'essere o del non essere (II 2, 109b20ss.); esame dei rapporti tra scienza e giustizia (IV 3 *passim*); è preferibile ciò che, in tutte le circostanze, o in quasi tutte, è più

utile, come, ad esempio, giustizia e temperanza sono preferibili al coraggio; infatti giustizia e temperanza sono sempre utili, mentre il coraggio lo è solo in determinate circostanze (III 2, 117a34ss.); i termini derivanti dai casi sono linguisticamente collegati, come "giustamente" è collegato a "giustizia (III 6, 119a35ss.); se la "giustizia" fa parte delle realtà degne di lode, anche la "persona giusta", la "cosa giusta" e il "giustamente" apparterranno alle realtà degne di lode (II 9, 114b1ss.); "se la giustizia è scienza", allora "l'ingiustizia sarà ignoranza" (II 9, 114b8-9); la giustizia è preferibile all'individuo giusto; infatti l'essenza della prima rientra in un genere che è buono, mentre quella del secondo no (III 1, 116a23ss.); secondo lo schema usato da Callicle nel *Gorgia*, la natura e la legge sono contrarie, e la giustizia secondo la legge è moralmente bella, mentre la giustizia secondo la natura non lo è (12, 17377ss.).

GRAMMATICA (γραμματική)

▩ *Categorie* È una qualità, in particolare è una specie della scienza, che ne costituisce il genere (8, 11a24-28); colui che la possiede si dice "grammatico", con un termine derivato (1, 1a12-15; 8, 10a29-31); la grammatica fa parte delle realtà che sono in un soggetto, cioè nell'anima, ma non si dicono di nessun soggetto (2, 1a23-27; 1b8-9); è il soggetto di cui si dice la scienza: quest'ultima, infatti, è in un soggetto, nell'anima, e si dice di un soggetto, della grammatica (2, 1a29-b3); la grammatica si dice "scienza" di qualcosa, non "grammatica" di qualcosa, dal momento che le singole specie, al contrario dei generi, non si dicono di qualcos'altro come relativi (8, 11a26-30); in grammatica gli elementi sono anteriori, secondo un certo ordine, alle sillabe (12, 14a35-b2).

▩ *Topici* Si definisce la grammatica come "scienza delle lettere" (VI, 146b6-7); mentre la scienza indica una relazione, questo non vale per la grammatica (IV 4, 124b19); la grammatica, la musica e le altre scienze (II 4, 111a36ss.); là dove si trova la specie, si troverà pure il genere; per esempio, dove si trova il bianco si troverà anche il colore, e dove si trova la grammatica si troverà pure la scienza (IV 5, 126a4-5); se qualcuno possiede la scienza o è designato attraverso un termine derivato dalla scienza, possiederà anche la grammatica o la musica o una delle altre scienze, o sarà designato attraverso un termine che deriva da esse, come ad esempio "grammatico" o "musico" (II 4, 111a38ss.).

GRAVE (βαρύς)

▣ *Topici* Alcune cose si differenziano immediatamente a causa del nome, come per esempio, nella voce, il grave è opposto all'acuto, mentre, negli angoli, all'acuto si oppone l'ottuso (I 15, 106a10); alcune cose si differenziano immediatamente a causa del nome, come per esempio, nella voce, il grave è contrario all'acuto, mentre, negli angoli, all'acuto è contrario l'ottuso (I 15, 106a12ss.).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Se il discorso si fonda sull'"accento acuto", la demolizione consisterà nell'"accento grave", se il discorso si fonda sull'accento "grave", la demolizione su quello "acuto" (23, 179a14-15); lo stesso termine, pronunciato in modo più acuto o più grave, non significa la stessa cosa (21, 178a1-3).

IDENTICO (ταὐτόν)

▣ *Topici* Schemi sull'identità (VII 1-2 *passim*); l'identità può essere stabilita per mezzo dell'accidente (I 7, 103a29-30); sono "identiche per numero" quelle realtà che hanno più nomi, ma che indicano una sola realtà: ad esempio l'abito e il vestito (I 7, 103a9-10); l'identità per numero si dice in molti modi: in primo luogo e in un senso fondamentale quando l'identico indica un nome o una definizione (I 7, 103a25-26); le realtà identiche rispetto alla specie o rispetto al genere non *devono* necessariamente essere identiche anche rispetto al numero, oppure non *possono* esserlo (VII 1, 152b31ss.); sono "identiche per numero" quelle realtà che hanno più nomi, ma che indicano una sola realtà (I 7, 103a8-9); realtà identiche hanno opposti identici (VI 7, 146a26-27); per stabilire se una realtà sia identica ad un'altra o diversa da essa occorre condurre l'esame sui casi dei termini, sui termini linguisticamente collegati e su quelli opposti (VII 1, 151b30-31); è soprattutto ciò che è uno per numero a sembrare identico (I 7, 103a20).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Alcuni termini non sono facili da distinguere, come per esempio l'"uno", l'"essere" e l'"identico" (7, 169a24-25); sia la neve sia il cigno sono identici rispetto al fatto di essere entrambi bianchi (6, 168b30ss.); se ogni cosa, in se stessa, è identica a se stessa e diversa da un'altra, dal momento che non sono identiche ad altre cose ma a se stesse, e sono anche diverse da se stesse, le stesse cose sono diverse e identiche a se stesse (30, 181b13ss.).

Ignoranza (ἄγνοια)

▪ *Categorie* È un esempio di relativo, e nei relativi si dà contrarietà: così, alla scienza, è contraria all'ignoranza (7, 6b15-17). Si veda la voce Scienza.

▪ *Analitici Secondi* Ci sono due tipi di ignoranza: il primo consiste nell'assumere qualcosa che non ha niente a che fare con il genere (ignoranza per negazione), mentre il secondo nell'assumere qualcosa che fa parte del genere, ma in modo scorretto (ignoranza per disposizione); l'ignoranza per disposizione, a differenza di quella per negazione, è l'errore prodotto mediante un sillogismo e si dà in molteplici modi nelle inerenze indivisibili e divisibili (I 16, 79b23-28; I 16-18, *passim*); bisogna distinguere le interrogazioni scientifiche relative alla scienza da quelle che non lo sono a causa dell'ignoranza, ma ciò che causa l'ignoranza può essere duplice: 1) l'essere estraneo alla scienza e 2) l'essere pertinente, ma falso; da ciò deriva che si possono compiere tre errori dettati dall'ignoranza: a) concludere un sillogismo a partire da premesse opposte a quelle della scienza; b) compiere un paralogismo in base a premesse pertinenti alla scienza; c) produrre un sillogismo a partire da premesse di un'altra scienza (I 12, 77b16-30).

▪ *Topici* L'ignoranza è "privazione di scienza" (VI 9, 147b29-30); chi definisce la "scienza" definisce anche l'"ignoranza", come pure il "sapiente" e l'"ignorante", e il "sapere" e l'"ignorare" (VI 9, 147a17ss.); l'anima è la sostanza che può accogliere la scienza: l'anima, infatti, può accogliere la scienza tanto quanto può accogliere l'ignoranza (VI 14, 151b1-2).

▪ *Confutazioni Sofistiche* Sono "sillogismi sofistici" quelli che confutano non attenendosi all'oggetto e che non dimostrano l'ignoranza dell'interlocutore (8, 169b23ss.); ignoranza causata dal vizio nel caso dei discorsi (27, 181a17ss.); la confutazione che deriva dall'accidente si fonda sull'ignoranza della confutazione (6, 169a3-4); "se la giustizia è scienza", allora "l'ingiustizia sarà ignoranza" (II 9, 114b8-9); "ignorante" sembra essere non colui che non possiede alcuna scienza ma colui che si è ingannato; per questo motivo noi non chiamiamo "ignoranti" né le realtà inanimate né i bambini. In questo senso l'ignoranza non può essere detta "privazione di scienza" (VI 9, 148a6ss.); tra i ragionamenti sbagliati connessi al fatto di parlare c'è l'ignoranza della confutazione (4, 166b20ss.).

Immagine (εἰκών/ὁμοίωμα)

De interpretatione Le affezioni dell'anima sono immagini delle realtà e sono le stesse per tutti (1, 16a7-8).

Topici Alcune realtà, come per esempio quando si dice "la legge è misura o immagine di ciò che è giusto per natura", non sono dette né per omonimia, né in senso metaforico, né nel loro significato letterale (VI 2, 140a6ss.).

Immediato (ἄμεσος)

Analitici Primi Non bisogna sempre cercare di esporre i termini con una sola parola e a volte un termine corrisponderà ad un discorso articolato o si potrebbe cadere nell'errore di ritenere dimostrabili proposizioni immediate (I 35, *passim*); quello che ha ad oggetto la premessa prima e immediata è un sillogismo in base ad induzione, perché il sillogismo concernente realtà tra cui vi è un medio si produce mediante il medio, ma quello concernente cose tra cui non c'è medio si ha mediante un'induzione (II 23, 68b30-33: si vedano anche le voci Induzione; Medio); si ha abduzione quando, per provare una conclusione, si cerca di individuare una premessa minore che presenti solo uno o pochi medi, così approssimandosi alla conoscenza scientifica: se invece la premessa minore è immediata non si parla di abduzione, ma si tratta di conoscenza scientifica (II 25, *passim*: si veda la voce Abduzione).

Analitici Secondi Ciò che è immediato è vicinissimo al principio, anzi, è principio (I 24, 86a15-16); le premesse immediate sono principi e l'aggiunta di una premessa immediata comporta una conclusione differente (I 32, 88b18-20); le proposizioni immediate sono elementi della prova (I 23, 84b21-22); la definizione degli immediati è una tesi indimostrabile del che cos'è (II 10, 94a9-10). Equivale a Indivisibile.

Immobile (ἀκίνητος)

Topici È impossibile che le Idee, essendo in noi, siano immobili (II 7, 113a25ss.); poiché il fatto di "essere immobile" appartiene all'"essere umano in sé", non in quanto l' "essere umano in sé" è un essere umano ma in quanto è un'Idea, allora il fatto di "essere immobile" non costituirà una caratteristica peculiare dell'essere umano (V 7, 137b5ss.).

Immortale (ἀθάνατος)

Topici Sbagliano coloro che affermano che l'immortalità costituisce una vita eterna (VI 5, 126b36-37); sembra che l'immortalità

costituisca una sorta di modificazione o di accidente della vita (IV 5, 126b35ss.); bisogna vedere se, tra tutti periodi di tempo, se ne dà uno la cui definizione è discordante, come ad esempio si definisce l'immortale come "animale adesso incorruttibile" (VI 6, 145b21ss.); non è sufficiente dire che se "l'anima dell'essere umano è immortale" allora "ogni anima è immortale" (II 3, 110b2-3); bisogna vedere se è stata posta la differenza come genere, come ad esempio se è stata posta l'immortalità come genere di Dio: l'immortalità, infatti, costituisce una differenza del genere animale, dato che, tra gli animali, alcuni sono mortali e altri immortali (IV 2, 122b12ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche*
la questione se l'anima degli animali sia mortale o immortale non viene esaminata con la dovuta chiarezza dalla maggior parte delle persone (17, 176b16-17).

IMPERFETTO (SILLOGISMO) (ἀτελὴς συλλογισμός): si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI.

IMPOSSIBILE (ἀδύνατος)

▩ *De interpretatione* Nelle proposizioni modali (12, *passim*); nei rapporti di consequenzialità tra le proposizioni modali (13, *passim*).

▩ *Analitici Primi*[50] Non solo nell'ambito del venire in essere, ma anche in quello del dire vero e dell'inerire e in tutti i sensi di "possibile", a differenza del possibile (*to dynaton*), l'impossibile, quando è impossibile che sia, non c'è l'eventualità che venga in essere, quindi, se A e B sono il primo possibile e il secondo impossibile nello stesso tempo, A può venire in essere senza B, ovvero, dato A, non è necessario che B sia, mentre "quando A è, è necessario che B sia" è il tipo di rapporto intercorrente fra le premesse (almeno due) e il sillogismo (I 15, 34a8-19; cfr. anche II 2, 53b12-16: si vedano le voci NECESSARIO; POSSIBILE).

[50] Non si raccolgono in questa voce tutte le cose o situazioni di cui si dice che sono o non sono impossibili (in tali casi, "non è possibile" può corrispondere in greco, oltre che ai tre lemmi indicati, anche al semplice *ouk esti*): i dati più rilevanti in tal senso saranno facilmente reperibili sotto altre voci. Ci si limita qui a raccogliere i passi in cui la nozione sia definita concettualmente, o quelli in cui essa rappresenti una caratteristica concettualmente rilevante per determinare un'altra nozione. Per le occorrenze in cui "impossibile" ricorre nelle prove o riduzioni all'impossibile, si veda di seguito la sotto-voce (MEDIANTE L') IMPOSSIBILE, (RIDUCENDO/PER RIDUZIONE ALL')IMPOSSIBILE.

[Nella definizione della modalità di una proposizione]: una proposizione in forma di inerenza generica e non in modalità necessaria non pone espressamente l'impossibilità dell'opposto (I 9, 30b4: cfr. 30a27-28); una proposizione nella modalità del possibile in senso stretto pone espressamente che l'opposto non è impossibile (I 13, 32a18-20)[51]: si vedano inoltre le voci INERIRE A → IN FORMA DI INERENZA [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE]; NECESSARIO → NECESSARIO, DI NECESSITÀ [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE]; POSSIBILE → POSSIBILE, POSSIBILITÀ, PUÒ [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE].

▩ *Topici* Ciò che è impossibile in assoluto non è possibile relativamente a qualche punto di vista, né in qualche tempo né in qualche luogo (II 11, 115b13-14); ciò che è possibile è preferibile a ciò che è impossibile (III 1, 116b26); è impossibile dimostrare qualcosa senza partire dai principi propri (VIII 3, 158a36ss.); la dialettica è anche utile rispetto ai principi primi di ciascuna scienza visto che, a partire dai principi propri alla scienza in questione, è impossibile dire qualcosa sui principi stessi della scienza (I 2, 101a36ss.); se le definizioni dei principi non vengono stabilite, la dimostrazione risulterà difficile o anzi, addirittura, del tutto impossibile (VIII 3, 158b38-159a2); è impossibile che la stessa caratteristica costituisca una caratteristica peculiare di parecchie realtà (V 8, 137a17ss.); è impossibile che le Idee, essendo in noi, siano immobili; infatti è necessario che muovendoci noi, si muova, contemporaneamente, anche tutto ciò che sta in noi (II 7, 113a25ss.); per i relativi l'"essere" consiste nel fatto di "avere una certa relazione" con qualcosa, e quindi è impossibile conoscere una senza l'altra (VI 4, 142a30ss.); è impossibile che Dio subisca ingiustizia (II 2, 109b34); è impossibile che alla stessa realtà appartengano contemporaneamente caratteristiche contrarie (II 7, 113a22-23); è impossibile che ciascuna cosa sia priva della differenza; infatti se non si dà "terrestre" non c'è nemmeno l' "essere umano" (VI 6, 145a6-7); è impossibile che qualcosa di incorporeo risulti mescolato con un corpo, e quindi è impossibile che un colore sia mescolato con il fuoco (VI 12, 149a39-149b1).

▩ *Confutazioni Sofistiche* Accade che tale tipo di ragionamento sbagliato si dia nei sillogismi che conducono all'impossibile: in questo caso, infatti, è necessario demolire una delle premesse (5, 167b21ss.); è impossibile che la vittoria tocchi a più di uno (VIII 11, 161a40-

[51] Cfr. inoltre 32a21-29, passo che è però in genere considerato un'interpolazione (v. p. 449, nota 170).

161b1); secondo Zenone il movimento è impossibile (24, 179b20ss.); ci sono alcuni che ignorano che cosa, in ogni campo, è possibile e impossibile (11, 172a6-7); se una sola domanda non diventa una domanda di più cose, ma si afferma o si nega una sola cosa di un'altra, niente sarà più impossibile a chi parla (30, 181b20ss.).

(MEDIANTE L') IMPOSSIBILE (διὰ τοῦ ἀδυνάτου[52]), **(CONDUCENDO/RIDUCENDO/PER RIDUZIONE ALL') IMPOSSIBILE** (εἰς [τὸ] ἀδύνατον ἄγων/ἀπάγων, διὰ τῆς εἰς τὸ ἀδύνατον ἀπαγωγῆς)

▣ ***Analitici Primi*** *[Prova/provare mediante l'impossibile, o riducendo all'impossibile]*: la prova mediante l'impossibile è un procedimento utilizzato regolarmente nel testo per dimostrare la necessità di una determinata conclusione data una certa coppia di premesse in una delle figure (quindi per *provare i sillogismi* imperfetti: si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI) e consiste nel porre in ipotesi, accanto alle premesse assunte, la proposizione contraddittoria al *demonstrandum*, mostrando come da ciò discenda un risultato impossibile stanti tali premesse: la prova riesce, in particolare, quando l'ipotesi insieme ad una delle due premesse forma una coppia sillogistica il cui risultato è una proposizione impossibile stante l'altra premessa, ovvero è la sua opposta contraddittoria, o anche la contraria nel caso delle universali (I 4-22, *passim*; ma cfr. anche la dimostrazione delle conversioni in I 2-3; v. anche I 17, 37a9 ss., dove si mostra che la conversione della negativa possibile non può essere dimostrata neanche a partire dall'impossibile); tutti i sillogismi imperfetti in una delle figure sono ottenuti, ovvero provati (*deiknymenon*, v. 29a35), o direttamente, o mediante l'impossibile, e a partire da ciò si vede che tutti sono perfezionati mediante la I fig. (I 7, 29a31-32 e ss.); la prova mediante l'impossibile dei sillogismi imperfetti nelle figure avviene assumendo in aggiunta alle due premesse non proposizioni intrinsecamente contenute in queste (come invece nelle prove dirette o per conversione delle premesse: si vedano le voci CONVERSIONE [DI PROPOSIZIONI]; DIRETTO), ma proposizioni che sono poste in qualità di ipotesi (I 5, 28a5-7: si veda anche la voce IPOTESI), e in questi casi il sillogismo che si produce una volta posto il falso si produce mediante la I figura (I 7, 29a33-34); per le coppie

[52] Si trova anche ἐκ τοῦ ἀδυνάτου, "a partire dall'impossibile" (*An. Pr.* 37a9).

di premesse in forma di inerenza, tale prova è menzionata come effettuabile in aggiunta a quella per conversione nei casi di *Camestres* e *Cesare* (I 5, 27a14-15), *Darapti* (I 6, 28a23: cfr. 7, 29a36-39), *Felapton* (I 6, 28a30), *Disamis* e *Datisi* (I 6, 28b14-15), mentre *Baroco* e *Bocardo* non sono dimostrabili per conversione e ne viene svolta la prova *per impossibile* (I 5, 27a36-27b1; 6, 28b15-20: in questo secondo caso accanto anche ad una prova per ex-posizione; su questi due casi cfr. anche I 45, 51b1-2; si noti che invece risultano provabili non *per impossibile*, ma solo per ex-posizione, *Baroco*NNN e *Bocardo*NNN, cioè dove le due premesse sono in modalità necessaria: I 8, 30a6-14); i sillogismi particolari in I figura (con premesse assertorie) sono riconducibili a quelli universali in I figura (si veda la voce RICONDURRE) perché essi sono sì portati ad effetto da sé, ma possono anche essere provati mediante la II fig. con la riduzione all'impossibile, e i sillogismi nella II fig. sono tutti riconducibili a quelli universali in I fig. (I 7, 29b6-19); prova *per impossibile* di sillogismi imperfetti nell'ambito della sillogistica modale (I 16, 36a8-17, 34-39; 19, 38a15-26; 21, 39b31-39)[53]; nell'ambito della sillogistica modale bisogna poi considerare che, se è posto in ipotesi qualcosa di falso e non impossibile, anche ciò che risulta dall'ipotesi sarà falso e non impossibile, altrimenti la medesima cosa verrebbe ad essere possibile e impossibile nello stesso tempo (I 15, 34a25-33): con questa precisazione, si può fornire prova mediante l'impossibile di sillogismi imperfetti con una premessa possibile e una o assertoria o necessaria in I fig. (I 15 34a1-5, a34-b2, b19-27, 35a35-b2; 16, 35b38-36a2). *[Sillogismo per riduzione all'impossibile, o mediante l'impossibile]*: si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE, O MEDIANTE L'IMPOSSIBILE.

▒ ***Analitici Secondi*** Le dimostrazioni che conducono all'impossibile assumono il principio del terzo escluso in riferimento al genere su cui verte la dimostrazione, ma non espressamente (I 11, 77a22-24) (si veda la voce PRINCIPIO DEL TERZO ESCLUSO); nella dimostrazione che conduce all'impossibile la conclusione è più nota della premessa negativa; nella dimostrazione negativa, invece, è più nota la premessa (I 26, 87a12-17); le premesse del sillogismo

[53] Segnaliamo in questo contesto anche il passo I 9, 30a23-28 (cfr. anche 32-33; 10, 30b20-40), dove viene provato che una certa coppia di premesse non dà una conclusione in modalità necessaria mostrando che da ciò discenderebbe una conseguenza falsa stanti le premesse.

stanno tra loro in un rapporto tutto/parte o parte/tutto, mentre quelle della dimostrazione che conduce all'impossibile non stanno in questa relazione (I 26, 87a22-25); la dimostrazione che conduce all'impossibile è inferiore rispetto alla privativa (e di conseguenza anche alla positiva), perché procede da qualcosa di posteriore rispetto alla privativa (I 26, 87a25-30).

In modo universale/Universalmente (καθόλου)[54]

De interpretatione Enunciare in modo universale a proposito dell'universale significa, per esempio, "ogni uomo è bianco" – "nessun uomo è bianco"; enunciare in modo non universale su ciò che è universale significa, per esempio, "un uomo è bianco" – "un uomo non è bianco": infatti, pur essendo uomo un universale, l'enunciazione non viene usata in modo universale (7, 17b5-11); non dà verità predicare in modo universale l'universale (7, 17b12-14); si oppongono in modo contraddittorio l'affermazione alla negazione quando l'una significa l'universale e si contrappone allo stesso universale che viene usato in modo non universale (7, 17b16ss.); tra le contraddizioni degli universali usati in modo universale, è necessario che l'una delle due sia vera o falsa; tra le contraddittorietà che riguardano gli universali usati in modo non universale, non sempre o sono vere o sono false (7, 17b26-30); è necessario che l'affermazione e la negazione sulle realtà che sono e sono state sia vera o falsa; sia sugli universali usati in modo universale è necessario che sempre l'una sia vera e l'altra falsa (9, 18a28-33); "ogni" non significa l'universale, ma che è inteso in modo universale (10,20a9-10); contrapposizioni di un nome inteso in senso universale (10, *passim*); il rapporto tra enunciazioni e opinioni universali intese in senso universale (14, 24a3-24b1).

Inanimato (ἄψυχος)

Topici Il camminare non sembra costituire una traslazione; questa, in effetti, si può attribuire a ciò che si muove involontariamente da un luogo all'altro, come avviene nel caso di ciò che è inanimato (IV 2, 122b32ss.); soffrirebbero anche le realtà inanimate, se in loro fosse presente il dolore (VI 6, 145b6-7); non chiamiamo "ignoranti" né le realtà inanimate né i bambini (VI 9, 148a6ss.).

Confutazioni Sofistiche Lo stesso vale per le realtà inanimate; infatti alcune di queste sono davvero d'oro e d'argento, mentre altre

[54] Si veda anche la voce Universale.

no, anche se, stando a quanto è attestato dalla sensazione, sembrano essere tali (1, 164b21ss.).

INCAPACITÀ (ἀδυναμία)

Categorie Un genere di qualità è quello costituito da ciò per cui diciamo che si è valenti nel pugilato o nella corsa, oppure sani o malati, insomma da tutte quelle determinazioni che si dicono secondo una *capacità* o un'*incapacità* naturale (8, 9a14-16). Si veda la voce CAPACITÀ.

Topici Sbagliano coloro che dicono che il sonno è incapacità di percezione (VI 6, 145a37-145b2); "l'incapacità di percepire" non è sonno ma una cosa è causa dell'altra (VI 6, 145b14-15).

INCOMMENSURABILE (ἀσύμμετρος)

Analitici Primi La dimostrazione dell'incommensurabilità della diagonale col lato del quadrato è menzionata come caso paradigmatico di sillogismo per riduzione all'impossibile, utile a chiarire le assunzioni e i passaggi inferenziali in esso implicati (I 23, 41a21-32; 44, 50a29-38); il metodo della divisione per generi (diairesi platonica) non consente di trarre conclusioni nei casi in cui non si sa se la cosa sta in un modo o in un altro, ad es. se la diagonale è commensurabile o incommensurabile (I 31, 46b26-35: si veda la voce DIVISIONE (PER GENERI)/DIAIRESI); un esempio di caso in cui il falso non dipende dalla tesi perché non c'è collegamento tra il falso risultato e l'ipotesi da invalidare si avrebbe se uno, per provare che la diagonale è incommensurabile, attaccasse l'argomento di Zenone per cui non c'è movimento (II 17, 65b13-21).

Topici Al piacere che procura il bere, si contrappone il dolore provocato dalla sete, mentre al piacere derivante dal vedere che la diagonale è incommensurabile al lato non si contrappone nulla (I 15, 106a37-39); può succedere che chi interroga richiede l'assenso ad una di esse, mentre dovrebbe provare l'altra, come ad esempio, se dovendo dimostrare che la diagonale è incommensurabile rispetto al lato, egli esige che venga riconosciuto che il lato è incommensurabile rispetto alla diagonale (VIII 13, 163a8ss.).

Confutazioni Sofistiche Se qualcuno pone che la diagonale è commensurabile, lo si potrebbe confutare con la dimostrazione che essa è incommensurabile (9, 170a25-26); in affermazioni del tipo: "la diagonale è incommensurabile", non si è certi se ciò che viene affermato sia vero (17, 176b20-21).

Indagine (θεώρημα/πεῖρα/σκέψις)

Topici Rispetto all'indagine in questione, non è necessaria una definizione rigorosa ma è più che sufficiente essere capaci di fare distinzioni a grandi linee (I 1, 101a21ss.); l'indagine in questione è utile per non essere ingannati da discorsi falsi e per ingannare con discorsi falsi (I 18, 108a26ss.); un problema dialettico consiste in quel tipo di indagine che ha per scopo o la scelta e il rifiuto, oppure la verità e la conoscenza (I 11, 104b1ss.); un problema dialettico consiste in un'indagine rispetto a cui o non si ha nessuna opinione (né in un senso né nell'altro), o si hanno opinioni contrarie (I 11, 104b2ss.); l'indagine di ciò che è simile è utile (1) per i ragionamenti induttivi, (2) per i sillogismi che procedono da un'ipotesi e (3) per la formulazione delle definizioni (I 11, 104b2ss.); le proposizioni che tendono a nascondere la conclusione del sillogismo hanno certamente un fine agonistico, ma poiché tutta l'indagine di cui ci stiamo occupando presuppone un rapporto con gli altri individui, sarà necessario servirsi anche di queste (VIII 1, 155b26-28); se chi è interrogato non risponde, chi interroga conduce male l'indagine, dato che né muove delle critiche, né abbandona la discussione, mentre dovrebbe fare o l'una o l'altra cosa (VIII 2, 158a26ss.).

Confutazioni Sofistiche L'indagine condotta insieme ad un altro procede mediante discorsi, mentre quella fatta da soli procede, in misura non minore, mediante la stessa realtà che si tratta di indagare (7, 169a38-40); capita anche di sbagliare quando si indaga da soli, quando l'indagine si svolge sul piano del discorso (7, 169a40-169b1).

Indefinito (ἀδιόριστος)

Analitici Primi Sono indefinite le premesse in cui non è precisato se l'inerenza o non inerenza del predicato al soggetto è universale o particolare (I 1, 24a17-22); in presenza di un rapporto indefinito, non è chiaro se la premessa è universale o meno, mentre lo è se il rapporto è definito (I 27, 43b14-15); rispetto al sillogimo, una premessa indefinita ha gli stessi effetti di una particolare affermativa in tutte le figure (I 7, 29a27-29; cfr. I 4, 26a30); muovere dal significato indefinito della particolare: quando si tratta di provare che non c'è sillogismo per esposizione di termini concreti (si veda la voce Esposizione), in alcuni casi non è possibile reperire termini concreti per la negativa particolare se questa è intesa nel senso stretto per cui ad es. "B non inerisce a qualche C" significa che B ad alcuni C inerisce e ad altri no, laddove è possibile individuare termini concreti e guadagnare

comunque la prova desiderata se la si considera indefinita, nel senso per cui è vero dire che B non inerisce a qualche C sia se non inerisce a nessun C, sia se non inerisce ad ogni C (I 4, 26b14-20; 5, 27b16-23, 28; 6, 28b24-30, 29a3-6; 15, 35b11); errori derivanti dall'accordare premesse come se non facesse alcuna differenza dire "questo inerisce a quello" e "questo inerisce a tutto di quello" (I 33).

INDETERMINATO (ἀόριστος)

De interpretatione È l'espressione "non uomo" che non è un nome e non si è stabilito come bisogna chiamarla, infatti non è né un discorso né una negazione; è quindi un nome indeterminato (2, 16a29ss.); il verbo indeterminato sono le espressioni "non è sano" e "non è malato" che aggiungono il significato del tempo e sono sempre in relazione a qualcosa come i verbi, ma c'è una differenza rispetto ai verbi per la quale non si è stabilito un nome per queste espressioni e vengono detti verbi indeterminati: essi sono presenti allo stesso modo in qualsiasi cosa sia che esista sia che non esista (3, 16b11-15); i nomi indeterminati sono espressioni che significano in qualche modo una cosa indefinita (10, 19b7ss.); schemi di contrapposizione con i nomi e i verbi indeterminati (10, 20a31-36).

Analitici Primi Il possibile in senso stretto può indicare o ciò che è per lo più e per natura (si veda la voce PER LO PIÙ), o l'indeterminato, ossia ciò che può essere (*dynaton*) così e non così – ad es. che un animale cammini, o che, mentre un animale cammina, venga un terremoto – o in generale ciò che si dà per caso: per natura esso è in un modo non più che nel modo contrario (I 13, 32b4-13); l'indeterminato si converte nell'opposto nel senso che non è in questo modo più di quanto sia in quello[55] (I 13, 32b16-17); relativamente al possibile nel senso di ciò che è indeterminato si può dare bensì sillogismo, ma non sillogismo dimostrativo o conoscenza scientifica: ciò a causa dell'instabilità del termine medio (I 13, 32b18-22). Si veda la voce POSSIBILE → POSSIBILE, POSSIBILITÀ, PUÒ [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE].

Topici Forniamo una definizione di ciò che è "in quiete" e di ciò che è "determinato" mediante ciò che è "indeterminato" e in "movimento", perché ciò che è stabile ed è determinato è anteriore a ciò che è indeterminato e a ciò che è in movimento (VIII 4, 142a19ss.).

[55] Si veda su questo punto la voce CONVERSIONE [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEL SENSO PREVISTO PER LA POSSIBILITÀ.

INDICARE UN SIGNIFICATO/SIGNIFICARE (σημαίνειν)

De interpretatione Nei nomi composti la parte ha significato, ma non in se stessa (4, 16b32-33); i nomi e i verbi hanno lo stesso significato anche se cambiano posizione (10, 20b1-2).

INDIMOSTRABILE (ἀναπόδεικτος)

Analitici Primi[56] Se nella raccolta delle informazioni non si tralascia nulla di ciò che davvero inerisce alla realtà in oggetto, a quel punto si è nelle condizioni vuoi di trovare la dimostrazione per ciò di cui è possibile dimostrazione, oppure, per ciò di cui per natura non è possibile dimostrazione (*hou me pephyken apodeixis*), di rendere manifesta tale impossibilità (I 30, 46a24-27); bisogna tener conto che un termine delle premesse potrebbe corrispondere non ad una sola parola, ma ad un discorso articolato, o si potrebbe cadere nell'errore di ritenere dimostrabili (*apodeiktou*, 48a37) proposizioni immediate (I 35).

Analitici Secondi Le premesse della dimostrazione sono indimostrabili e, in quanto tali, sono prime (I 2, 71b26-27); in una scienza è necessario che gli indimostrabili siano nello stesso genere di ciò che è dimostrato e che le cose dimostrate in virtù degli indimostrabili siano tra esse congeneri (I 28, 87b2-4); i principi delle dimostrazioni sono definizioni e sono indimostrabili (II 3, 90b25-28). Si vedano le voci DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO; PRINCIPIO.

INDIVISIBILE/INDIVIDUALE (ἄτομος)

Analitici Primi L'esempio differisce dall'induzione perché non prova a partire da *tutte* le realtà ricadenti sotto un'altra prese una ad una (*ex apanton ton atomon*), come fa invece quella (II 24, 69a17; cfr. *ex apanton ton kath'hekaston*, II 23, 68b28). Si veda anche la voce PARTICOLARE/INDIVIDUALE/SINGOLO.

Analitici Secondi Un'inerenza è indivisibile quando non c'è un medio tra i termini, ossia quando non è in virtù di qualche altra cosa (I 15, 79a34-36); per le cose composte dagli indivisibili gli attributi sono chiari a partire dalle definizioni, per il fatto che la dimostrazione e ciò

[56] Il termine *anapodeiktos* come tale ricorre in *An. Pr.* solo nel senso di "non dimostrato, privo di dimostrazione" (v. 53a32, 53b2, 57b32, 58a2, 8: si veda anche la voce ASSUMERE). Nella presente voce raccogliamo i passaggi più significativi in cui si fa riferimento a cose di cui non è possibile dimostrazione, anche se non è usato espressamente il termine *anapodeiktos*.

che è semplice sono principio di tutte le cose e gli attributi ineriscono per sé alle sole cose semplici, mentre alle altre nella misura in cui ineriscono a queste (II 13, 96b21-25). Equivale a IMMEDIATO.

INDUZIONE (ἐπαγωγή)

Categorie Indica il procedimento che dai casi particolari conduce al generale; nelle *Categorie* se ne fa esplicitamente ricorso per mostrare che a un bene è necessariamente contrario un male; ciò risulta chiaro per *induzione* dai singoli casi: alla salute, per esempio, è contraria la malattia, alla giustizia l'ingiustizia, al coraggio la viltà, e così via (11, 13b36-14a1).

Analitici Primi Esame dell'induzione (II 23); maturiamo ogni nostra convinzione o per via di un sillogismo, o in base a un'induzione (II 23, 68b13-14): l'induzione, o sillogismo in base ad induzione, consiste nel concludere, mediante uno dei due estremi, che l'altro estremo inerisce al medio (II 23, 68b15-17 e ss.); i sillogismi relativi a premesse immediate, cioè concernenti cose fra cui non c'è medio, sono sillogismi in base ad induzione (II 23, 68a30-32); in un certo senso l'induzione è l'opposto del sillogismo, perché prova l'inerenza di un estremo al medio per mezzo dell'altro estremo, anziché l'inerenza di un estremo all'altro per mezzo del medio, e il sillogismo per mezzo del medio è primo e più noto per natura, ma per noi è più chiaro il sillogismo mediante l'induzione (II 23, 68a32-35); differenza tra induzione ed esempio (II 24, 69a16-19); premesse assunte per induzione (I 25, 42a3); premesse assunte in vista di un'induzione (I 25, 42a23); in riferimento all'argomento del *Menone* per cui l'apprendimento è reminiscenza: non si ha prescienza della realtà singola, ma se ne acquisisce la conoscenza nel momento in cui si opera l'induzione (II 21, 67a21-24).

Analitici Secondi Colui che opera un'induzione asserisce, sulla base di realtà particolari manifeste, che ogni *x* è *y* per il fatto che nessun *x* sta altrimenti; tuttavia, l'induzione non mostra il che cos'è, ma che qualcosa è o non è (II 7, 92a37-b1); l'induzione è a partire dai particolari (I 18, 81b1); è impossibile avere induzione senza percezione (I 18, 81b8-9); chi fa un'induzione non dimostra, eppure conosce in qualche altro modo (II 5, 91b15; 91b34-35); è necessario conoscere le realtà prime per induzione, ed è così che la percezione ingenera in noi l'universale (II 19, 100b3-5).

▣ *Topici* L'induzione consiste nel passaggio dal particolare all'universale (I 12, 105a13-14); ci sono due specie dei ragionamenti dialettici: (1) una è l'induzione, mentre (2) l'altra è il sillogismo (I 12, 105a10ss.); è mediante l'induzione su ciò che è simile caso per caso che riteniamo giusto indurre l'universale; infatti non è facile indurre se non si vede ciò che è simile (I 18, 108b10ss.); occorre assumere le premesse necessarie o (1) attraverso il sillogismo o (2) attraverso l'induzione oppure anche (3) alcune attraverso il sillogismo e le altre attraverso l'induzione (VIII 1, 155b34ss.); poiché le antitesi sono quattro, sia chi demolisce sia chi consolida può esaminare le proposizioni contraddittorie rovesciando la sequenza dei termini mediante l'induzione (I, 8, 113b15ss.); l'indagine di ciò che è simile è utile (1) per i ragionamenti induttivi, (2) per i sillogismi che procedono da un'ipotesi e (3) per la formulazione delle definizioni (I 18, 108b7ss.); chi interroga stabilisce per lo più la premessa universale o attraverso l'induzione o attraverso la somiglianza (VIII 8, 160a37ss.); per abbellire il discorso ci si avvarrà del procedimento induttivo (VIII 1, 157a6-7); bisogna passare induttivamente dalle realtà singole all'universale, e dalle realtà note a quelle non note; nel discutere occorre usare il sillogismo, ma servendosene più con i dialettici che con i più, come pure occorre usare l'induzione ma, al contrario, preferendo questa, se ci si trova di fronte ai più (VIII 1, 156a4ss.); induzione e sillogismo a confronto (I 12 *passim*).

Inerire a (ὑπάρχειν + dat./κατὰ + gen.) [si veda anche la voce Appartenere/Essere in relazione]

▣ *Analitici Primi* "Inerire a" è la formula più frequentemente usata per esprimere il nesso fra il predicato e ciò di cui esso è predicato, cioè fra i due termini, che compongono le proposizioni rilevanti nell'indagine sul sillogismo, sia le premesse sie le conclusioni: formule alternative meno frequenti, ma trattate in genere come equivalenti a questa, sono "essere predicato di", "essere detto di", "conseguire a"[57] (*passim*); la premessa è un discorso che afferma o nega qualcosa rispetto a qualcos'altro e che può essere universale, particolare o indefinito: intendo con universale "... inerisce ad ogni..." o "... non inerisce a nessun...", con particolare "... inerisce a qualche..." o "...

[57] Per approfondimenti sulla struttura delle proposizioni sillogistiche, sull'uso della formula "*hyparchei toi*" negli *Analitici* e sulla nostra scelta di traduzione, si veda il *Saggio introduttivo agli* Analitici Primi, §§ 1.3.2 e 3.3.

non inerisce a qualche" (o "... non inerisce ad ogni..."), con indefinito "... inerisce a..." o "... non inerisce a..." senza specificare se universalmente o parzialmente (I 1, 24a16-22); ogni premessa ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di necessità, o il poter inerire: ciascuna di queste può poi essere affermativa o negativa, universale o particolare o indefinita (I 2, 25a1-5: si veda anche di seguito la sotto-voce (IN FORMA DI) INERENZA); non sempre l'inerire (o non inerire) di un termine ad un altro va inteso nel senso che l'uno è/non è predicato o detto dell'altro: "questa cosa inerisce" ha tanti significati quanti sono i sensi in cui si dice "è questa stessa cosa" e "è vero dire questa stessa cosa", ad es., nel caso di "dei contrari vi è un'unica scienza", "l'esserci un'unica scienza" inerisce alle "cose contrarie l'una all'altra" non nel senso che i contrari *sono* l'esserci un'unica scienza di essi, ma perché riguardo ad essi *è vero dire* che c'è un'unica scienza di essi (I 36, 48a40-b9), e così, "questo non inerisce a quello" non sempre significa "quello non è questo", ma a volte significa "non è *di* questo, o *per* questo etc." (I 36, 48b27-30 ss.): esame di come si debba tener conto di ciò nell'analizzare nelle figure i sillogismi (I 36, *passim*: si veda anche la voce ANALISI, ANALIZZARE); "questo inerisce a quello" e "è vero dire questo riguardo a quello" vanno intesi in tanti modi quanti sono quelli in cui sono distinte le predicazioni (I 37). Si vedano anche le voci PREDICARE, PREDICATO; PREDICAZIONE; CONSEGUIRE [DI UN TERMINE AD UN ALTRO].

▣ *Analitici Secondi* C'è inerenza indivisibile quando non c'è un medio tra i termini, ossia quando non è in virtù di qualche altra cosa (I 15, 79a34-36); qualora qualcosa inerisca ad altre due, che non si predicano l'una dell'altra, non sempre ciò avviene in base a qualcosa di comune; altrimenti, ciò che è in comune inerirebbe in virtù di qualcos'altro in comune e così via all'infinito e non ci sarebbero intervalli predicativi immediati (I 23, 84b3-14); affinché ciò che è in comune inerisca per sé ad altri due termini è necessario che i termini condividano il genere e derivino dagli stessi indivisibili (I 23, 84b14-17).

(IN FORMA DI) INERENZA [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE] (ἐν τῷ ὑπάρχειν)[58]

▣ *Analitici Primi* A partire da I 2 (v. 25a5), in tutti i contesti in cui siano rilevanti le distinzioni modali, l'espressione "in forma di

[58] Questa voce si riferisce in particolare al linguaggio proprio degli *Analitici Primi*, soprattutto nella trattazione della sillogistica modale. Oltre a *en toi*

inerenza" viene regolarmente usata, indipendentemente dal fatto che si tratti di un'inerenza affermativa o negativa, universale o particolare, per qualificare modalmente le proposizioni in quanto indicanti un inerire generico, distinte da quelle specificamente nella modalità del necessario o del possibile (*passim*); ogni premessa ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di necessità, o il poter inerire, e nell'ambito di ciascuna di queste tipologie ogni premessa è o affermativa o negativa, o universale o particolare o indefinita (I 2, 25a1-2); la conversione nei termini in caso di proposizioni in forma di inerenza (I 2, 25a5-26: si veda in dettaglio la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEI TERMINI); c'è differenza fra "inerisce", "di necessità inerisce" e "può inerire", poiché molte cose ineriscono ancorché non di necessità, altre non ineriscono né di necessità né in generale ma possono inerire: anche il sillogismo sarà dunque diverso per ciascun caso, non essendo gli stessi i rapporti fra i termini, cioè avremo il sillogismo a partire da premesse in forma di inerenza, quello da premesse necessarie e quello da premesse possibili (I 8, 29b29-35); ogni sillogismo ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di necessità, o il poter inerire (I 14, 33b9-10); una premessa in forma di inerenza generica e non in modalità necessaria non pone espressamente l'impossibilità dell'opposto (I 9, 30b4: cfr. 30a27-28); enunciazione e prova di quando c'è e quando non c'è sillogismo, e di che tipo, in ciascuna figura con due premesse in forma di inerenza (I 4-7) e con una premessa necessaria e l'altra in forma di inerenza (I 9-11): solo se entrambe le premesse sono in forma di inerenza può essere oggetto del sillogismo un'inerenza (generica), mentre ci sono sillogismi aventi ad oggetto l'inerire necessario anche se solo una delle due premesse è nella modalità del necessario, e in tutti i casi una delle premesse dev'essere dello stesso tipo della conclusione, cioè in forma di inerenza se la conclusione è in forma di inerenza, o necessaria se la conclusione è necessaria (I 12); enunciazione e prova di quando c'è e quando non c'è sillogismo in ciascuna figura con una premessa possibile e l'altra in forma di inerenza (I 15, I 18, I 21); in ogni sillogismo una o entrambe le premesse devono

hyparchein, si trova anche *hyparchousa* (*protasis*) / *hyparchon* (*symperasma*): cfr. in partic. I 12. Sempre per individuare la modalità della proposizione, si può parlare di premesse che indicano (*semainein*) un'inerenza o l'inerire, in contrapposizione a quelle che indicano o hanno ad oggetto una possibilità etc., anche in questo caso indipendentemente dal fatto che la qualità della proposizione sia affermativa o negativa.

essere dello stesso tipo della conclusione, non solo quanto all'essere affermative o negative, ma anche quanto all'essere necessarie, in forma di inerenza o possibili, e andranno considerate anche le altre forme di predicazione (I 24, 41b27-31); una conclusione del tipo "A non inerisce a B" ha ad oggetto anche il *poter* non inerire di A a B, e la conclusione non è in questi casi una possibilità in senso stretto, bensì una proposizione per cui non solo "può non inerire", ma anche "non inerisce" (I 16, 35b31-32, 36a15-17, 36b23-24; 19, 38a15-26, b26-27, 38-41; 20, 39a4-11; 22, 40a4-9, 12-32, 40b3-4).

INFINITO (ἄπειρος)

Analitici Secondi È impossibile attraversare infinite cose (I 3, 72b10-11), neppure con l'intelletto (I 22, 83b6-7); sarebbe impossibile definire una sostanza di cui si predicassero infinite cose (I 22, 83b8); le realtà, in quanto infinite, non sono conoscibili scientificamente (I 24, 86a4-5).

(REGREDIRE ALL') INFINITO (εἰς ἄπειρον ἀνάγεσθαι)

Analitici Secondi Coloro che negano ci sia conoscenza scientifica sostengono che si dà un regresso all'infinito se si conoscono cose posteriori mediante cose anteriori, ma non prime (I 3, 72b7-11); i principi delle dimostrazioni sono definizioni e sono indimostrabili, altrimenti vi sarebbero principi di principi in un regresso all'infinito (II 3, 90b25-28).

INGENUO (εὐήθης): si veda la voce SCIOCCO.

INGIUSTIZIA (ἀδικία)

Categorie È il contrario di giustizia, entrambe qualità (8, 10b12-12); l'ingiustizia è una specie del vizio, che ne rappresenta il genere (11, 14a22-23). Si veda la voce GIUSTIZIA.

Topici L'ingiustizia è viltà e intemperanza (VI 13, 150 a 14); nel caso di coppie di contrari come virtù e vizio e giustizia e ingiustizia l'elemento intermedio consiste nella negazione degli estremi (IV 3, 123b20ss.); la virtù è contraria al vizio e la giustizia all'ingiustizia (IV 3, 123b32-33); la giustizia e l'ingiustizia rappresentano, rispettivamente, una virtù e un vizio dell'anima (VII 13, 150a10); nel caso della giustizia e dell'ingiustizia, la prima rappresenta una virtù dell'anima,

mentre la seconda un vizio dell'anima, e quindi la locuzione "dell'anima" è attribuita ad entrambe le affermazioni (VII 3, 153b7-10); si tratta di indagare se la stessa scienza si occupa di ciò che giusto e di ciò che è ingiusto, o del doppio e della metà, o della cecità e della vista, o dell'essere o del non essere (II 2, 109b20ss.); se si afferma che è possibile commettere ingiustizia verso Dio, occorre chiedere: "Che cosa significa commettere ingiustizia?". Se, infatti, significa "danneggiare volontariamente", è evidente che è impossibile che Dio subisca ingiustizia (II 2, 109b33ss.); se "commettere ingiustizia è un male", si deve vedere se "commettere più ingiustizia" implichi un male maggiore (II 10, 115a1-2); il fatto di costituire il sommo male non rappresenterà la caratteristica peculiare dell'ingiustizia (V 6, 135b10ss.); un individuo che affermi che "il piacere è il bene" e che il "fare ingiustizia è migliore del subirla" non viene malvisto per quello che sostiene nella discussione della tesi, ma in quanto pensa realmente ciò che dice (VIII 9, 160b21ss.).

Confutazioni Sofistiche Il discorso eristico si adatta alla realtà solo apparentemente, e quindi è ingannevole e ingiusto (11, 171b20-22); come l'ingiustizia in una gara consiste in un certo tipo di ingiustizia e consiste in una sorta di combattimento ingiusto, così l'eristica è un combattimento ingiusto in una disputa verbale (11, 171b19ss.); se è preferibile subire qualcosa ingiustamente, non per questo l'agire ingiustamente è preferibile all'agire giustamente (25, 180b28ss.).

Intelletto/Intellezione (νοῦς)

Analitici Secondi L'intellezione è il principio della conoscenza scientifica (I 33, 88b36); l'intellezione, e ciò che è detto in forza di essa, è vera (I 33, 88b37-89a2) e lo è sempre (II 19, 100b7-8); l'intellezione è il genere più esatto di conoscenza scientifica (II 19, 100b8-9); ha per oggetto i principi (II 19, 100b12); come il principio della dimostrazione non è la dimostrazione, così quello della conoscenza scientifica non è la conoscenza scientifica, ma l'intellezione (II 19, 100b13-15); da un lato l'intellezione è principio del principio, dall'altro la conoscenza scientifica, nel complesso, sta nel medesimo rapporto col suo oggetto, nel complesso (II 19, 100b15-17). Si vedano le voci Conoscenza scientifica, Principio.

Topici Come la vista è "nell'occhio", così l'intelletto è "nell'anima" (I 17, 108a10); se si dice che "qualcuno è un essere umano", ha già detto che è "un animale", che è "un vivente", che è "bipede", e che è "tale da possedere intelletto e scienza" (II 5, 112a17-19).

INTELLIGENZA/PENSIERO (διάνοια)

Analitici Secondi Tra i prodotti dell'intelligenza, alcuni non sono mai fortuitamente e neppure per necessità, ma in vista di qualcosa, mentre altri sono per caso (II 11, 95a6-9); alcuni stati relativi al pensiero con i quali siamo nel vero sono sempre veri, come conoscenza scientifica e intellezione, altri ammettono il falso, come opinione e calcolo (II 19, 100b5-8).

INTERMEDIO (μέσον/μεταξύ)

Categorie Non ammettono intermedi quei contrari tali che l'uno o l'altro di essi inerisce necessariamente a ciò in cui esso genera per natura o di cui si predica; per esempio, tra la salute e la malattia, che si generano per natura nel corpo di un animale, e tra il pari e il dispari, che si predicano del numero, non ci sono intermedi (10, 11b38-12a9;); ammettono, invece, intermedi quei contrari di cui non è necessario che l'uno o l'altro vi inerisca; per esempio, tra il bianco e il nero, che si generano per natura in un corpo, esistono degli intermedi: ad esempio, il grigio, il giallo, e tutti gli altri colori (10, 12a9-20); in alcuni casi, gli intermedi hanno dei nomi, come per i colori; in altri casi, invece, gli intermedi sono determinati attraverso la negazione dei termini contrari (10, 12a20-25); dei contrari tra i quali non c'è nessun intermedio, è necessario che l'uno o l'altro inerisca alle realtà in cui si genera per natura o di cui si predica (10, 12b27-32); nel caso dei contrari tra cui ci sono intermedi, invece, non è mai necessario che l'uno o l'altro di essi vi inerisca (10, 12b32-35), a meno che l'uno non gli appartenga per natura: ad esempio, al fuoco l'essere caldo e alla neve l'essere bianca (10, 12b35-41); trattazione delle differenze tra i contrari e il possesso e la privazione in riferimento agli intermedi (10, 13a3-17). Si vedano anche le voci CONTRARIETÀ; CONTRARIO.

Analitici Primi e Secondi Si veda la voce MEDIO, TERMINE MEDIO.

Topici L'intermedio, in un caso, costituisce una negazione degli estremi e, in un altro, si configura come soggetto degli stessi (IV 3, 123b11ss.); rispetto ai termini intermedi si deve osservare se in alcuni casi vi è qualcosa di intermedio, mentre in altri no, oppure se ci siano entrambe le cose ma non nello stesso modo (I 15, 106b4ss.); occorre esaminare se per una realtà ci sono parecchi termini intermedi, mentre se per un'altra se ne dà una sola (I 15, 106b9ss.); non c'è nessun elemento intermedio tra salute e malattia, mentre c'è tra bene e male (IV 3, 123b17-18); quando tra i generi esiste un elemento intermedio,

anche tra le specie ne esisterà uno (IV 3, 123b14ss.); nella voce non c'è un intermedio fra la voce bianca e la voce nera, oppure, se c'è, allora si tratta della voce roca, stando a quanto dicono alcuni, secondo cui la voce roca è intermedia (I 15, 106b4ss.); per ciascuna di queste realtà, come virtù e vizio e giustizia e ingiustizia, c'è un elemento intermedio (IV 3, 123b14-16); ciò entro cui stanno gli estremi deve contenere anche l'elemento intermedio tra di essi, come nel caso del chiaro e dello scuro; infatti il colore costituisce il genere sia di questi estremi sia di tutti i colori intermedi (IV 3, 123b26-27); il giusto mezzo, che rappresenta l'elemento intermedio tra di essi, non è compreso all'interno del genere del male ma all'interno di quello del bene (IV 3, 123b29-30).

INTERO ([τὸ] ὅλον)

Categorie Non deve turbare il fatto che le parti delle sostanze sono negli *interi* delle sostanze come in soggetti, affinché non siamo costretti a dire che, allora, esse non sono sostanze; non si definiva, infatti, in questo modo ciò che è in un soggetto, cioè come ciò che è in qualcosa come sua parte (5, 3a29-32); per quanto riguarda le sostanze prime, è evidente che esse non fanno parte dei relativi: né gli *interi* né le loro parti si dicono in relazione a qualcosa (5, 8a13-16).

Analitici Secondi Quando ci si occupa di un intero, si deve dividere il genere nei primi indivisibili per specie, assumerne le definizioni, poi, assunto cos'è il genere, si devono considerare le affezioni proprie mediante quelle comuni (II 13, 96b15-21).

Topici L'intero non è sinonimo rispetto ad una delle due parti, come accade nel caso delle sillabe: infatti la sillaba non è sinonima rispetto a nessuna delle lettere che la compongono (VI 10, 150b19ss.); il bene, aggiunto al male, non rende necessariamente buono l'intero, come neppure il bianco, aggiunto al nero, è in grado di renderlo bianco (II, 10, 115b3ss.); rispetto all'addizione, si può prendere in considerazione la questione se una realtà, aggiunta a qualcos'altro, renda l'intero preferibile a un altro intero che nascerebbe dall'aggiunta di un elemento diverso (III 3, 118b10ss.); talvolta l'interlocutore non si accorge di porre l'intero all'interno della parte, come ad esempio se dice che l'"animale" è un "corpo animato" (IV 5, 126a26ss.); esame della caratteristica peculiare della parte e dell'intero (IV 5, 135a20ss.); nei soggetti in cui si danno le parti dovrà necessariamente darsi anche l'intero (VI 13, 150a29ss.); niente impedisce che, pur essendoci le parti, l'intero non ci sia, e

di conseguenza le parti non potranno identificarsi con l'intero (VI 13, 150a20-21); esame dei rapporti tra parti e intero (VI 13 *passim*); l'intero e le parti (VI 14 *passim*).

Interroga (colui che) (ὁ ἐρωτῶν)

Topici Poiché talvolta l'omonimia rimane nascosta, colui che interroga dovrà servirsi in questo caso delle realtà omonime come se si trattasse di realtà sinonime (VI 10, 148a37ss.); se si chiarisce in quanti modi si dice qualcosa e a che cosa si riferisce chi ha posto la domanda, chi interroga sembrerebbe ridicolo se non costruisse il discorso riferendosi a questo significato (I 18, 108a22ss.); sapendo in quanti modi si dice qualcosa non saremo ingannati da discorsi falsi, ma sapremo se chi interroga non svolge il discorso riferendosi alla stessa realtà (I 18, 108a27ss.); chi risponde dovrà necessariamente o (1) accogliere l'interpretazione proposta da chi interroga, oppure (2) chiarire egli stesso che cosa voglia indicare con ciò che è indicato nella definizione (VI 13, 151b9ss.); chi interroga deve, qualche volta, anche rivolgere un'obiezione a se stesso; infatti coloro che devono rispondere perdono la loro diffidenza se si trovano di fronte a individui che danno l'impressione di disputare in modo corretto (VIII 1, 156b18ss.); per chi interroga non è facile né trovare la definizione, né ottenere il consenso di chi è interrogato (VIII 5, 154a24ss.); chi interroga in modo eristico discute in modo deteriore, nella stessa misura di chi, rispondendo in modo eristico, non concede ciò che sembra accettabile, né è disposto a prendere in considerazione qualunque cosa voglia sapere colui che interroga (VIII 11, 161b2ss.); quasi tutti coloro che interrogano propongono innanzitutto ciò che sta loro più a cuore (VIII 1, 156b30ss.); chi interroga a lungo su un solo argomento, conduce male l'interrogatorio (I 2, 158a25-26); coloro che interrogano, talvolta non si accorgono neppure di insinuare nel discorso, *a latere*, alcune proposizioni che, se presentate in quanto tali, non sarebbero mai accettate dall'avversario (VIII 1, 157a3ss.); chi interroga deve indirizzare il discorso in modo tale da far trarre esplicitamente a chi risponde le conseguenze (VIII 4, 159a18ss.); quando due persone discutono avendo un fine agonistico, chi interroga deve apparire, con ogni mezzo a sua disposizione, come uno che produce una confutazione, mentre chi risponde deve apparire come uno che non subisce nulla (VIII 5, 159a30ss.); la conclusione di chi interroga è sempre contrapposta alla tesi (VIII 5, 159b5-6); chi interroga stabilisce per lo più la premessa universale o attraverso l'induzione o attraverso la somiglianza (VIII 8, 160a37ss.); se qual-

cuna delle proposizioni presentate da chi interroga non soddisfa tali condizioni, chi risponde non dovrà concederla (VIII 5, 159b20ss.); quando chi interroga non sia capace di sviluppare ulteriormente il discorso, l'obiezione verrà mossa contro di lui, e quando invece sia in grado di fare ciò, l'obiezione sarà rivolta contro le domande (VIII 10, 161a7ss.); non si deve criticare l'argomentazione in quanto tale, così come si critica chi interroga: niente, infatti, impedisce che l'argomentazione sia sì scadente, ma che chi interroga abbia discusso nel miglior modo possibile con chi risponde (VIII 11, 161b5ss.); sui modi in cui, chi interroga, può pretendere l'assenso alla proposizione che all'inizio si è stabilito di dimostrare e alle proposizioni contrarie, si è già parlato negli *Analitici* "del punto di vista della verità". Ora se ne parlerà "dal punto di vista dell'opinione" (VIII 13, 162b31-33); i modi in cui l'assenso alle proposizioni contrarie può essere preteso da chi interroga (VIII 13, 163a10ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche* Che cosa significa non far riferimento a ciò che si ha in mente se non il fatto di non usare la parola per indicare ciò che è stato concesso da colui che interrogava? (10, 170b16ss.); per quanto riguarda, invece, ciò che si ha in mente, esso consiste nel fatto di usare la parola per indicare ciò che aveva in mente colui che interrogava (10, 170b25ss.); se qualcuno, ritenendo che il triangolo significhi molte cose, ha dato il suo assenso a una proposizione che riguarda il triangolo, costui farà o no un'affermazione corrispondente a ciò che ha in mente colui che interroga, oppure no? (10, 171a13ss.); sia chi è interrogato sia chi interroga può credere che una cosa, sebbene abbia più di un significato, significhi una cosa sola (10, 170b21ss.); ciò che produce la più netta impressione di essere stati confutati, è il trucco più sofistico di tutti coloro che interrogano (15, 174b8-9); in certi casi chi interroga deve abbandonare l'argomentazione e interrompere immediatamente i suoi ulteriori attacchi (15, 174b28ss.); ciò che cercano tutti gli eristi è che chi viene interrogato risponda con un "sì" o con un "no" (17, 175b8ss.); ogni volta che si prevede una domanda, bisogna anticipare l'avversario e prendere la parola prima di lui in modo da ostacolare massimamente chi interroga (17, 176b26-28).

Interrogare (ἐρωτᾶν)

▩ *Analitici Primi* Si veda la voce Domanda.

▩ *Topici* L'ordine degli argomenti e il modo di interrogare (VIII 1-2 *passim*); l'interrogazione e le sue caratteristiche (VIII 6-7 *pas-*

sim); per "attribuzione nell'ambito dell'essenza" intendiamo tutti quegli elementi che è opportuno che uno fornisca nel momento in cui viene interrogato su che cos'è la realtà in questione (I 5, 102a32ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche* Ciò che uno ritiene di aver concesso senza essere interrogato, lo accetterebbe anche se fosse interrogato (8, 169b33ss.); come si deve interrogare, se non fornendo all'interlocutore una lista di significati? (*Conf Sof.* 10, 171a21-22); chi insegna non deve interrogare ma rendere chiaro l'oggetto della questione, mentre chi discute deve limitarsi a fare domande (10, 171b1-2); nessuna tecnica tra quelle che hanno il compito di spiegare la natura di qualcosa è volta ad interrogare (11, 172a15-16); l'essere posti davanti a un'argomentazione e il vederne i vizi e il saperli sciogliere non è la stessa cosa che essere capaci di affrontarli rapidamente quando si è interrogati (16, 175a20ss.); se si suppone che la confutazione costruita su un caso di omonimia sia una confutazione reale, non è possibile che chi viene interrogato eviti in qualche modo di essere confutato (17, 175b15ss.).

INTERROGAZIONE/DOMANDA (ἐρώτημα)[59]

▩ *Analitici Secondi* L'interrogazione sillogistica costituisce una premessa e c'è una interrogazione scientifica che verte sulle premesse proprie di ogni scienza particolare (I 12, 77a36-40); sembra che non abbia senso procedere per interrogazioni se la conclusione è accidentale, dato che si potrebbe porre qualsiasi domanda per raggiungerla; tuttavia, una cosa è affermare che la conclusione è necessaria, altra che, poste certe premesse, segue necessariamente la conclusione (I 6, 75a22-27); la conclusione si dà non perché è stata concessa dall'interlocutore, ma per la sua necessità (II 5, 91b15-17). Si veda anche la voce IGNORANZA.

INTERROGAZIONE DIALETTICA (ἐρώτησις διαλεκτική)

▩ *De interpretatione* Consiste nella richiesta di una risposta per ottenere o una premessa o una delle due parti di una contraddizione; bisogna, che attraverso l'interrogazione si dia la possibilità di scegliere quale delle due parti della contraddizione si vuole dichiarare (11, 20b22-26).

[59] Si veda anche la voce DOMANDA.

INTERVALLO (διάστημα)

Analitici Primi Sinonimo di premessa (cfr. I 4, 26b21; 15, 35a12, 31; 18, 38a4); gli intervalli sono uguali alle premesse (I 25, 42b10); la conclusione o risultato necessario viene in essere mediante almeno tre termini da un lato, e due intervalli o premesse dall'altro (II 2, 53b18-20).

Analitici Secondi Nella dimostrazione esiste un intervallo predicativo immediato e indivisibile: se fossero tutti divisibili, si procederebbe all'infinito (I 22, 84a32-35); la dimostrazione procede mediante l'inserzione del termine medio nell'intervallo tra gli estremi, ma non attraverso assunzioni aggiuntive: se procedessero all'infinito, i medi sarebbero infiniti: ma ciò è impossibile (I 22, 84a35-b1).

INVERSO (IN MODO) ([τὸ] ἀνάπαλιν)

Analitici Primi La prova circolare consiste nell'ottenere a conclusione una delle due premesse di un precedente sillogismo mediante la conclusione e la predicazione inversa (τοῦ ἀνάπαλιν τῇ κατηγορίᾳ) rispetto all'altra premessa: ad es., se questa era "C inerisce ad ogni B", la predicazione inversa è "B inerisce ad ogni C" (II 5, 57b19 e ss., 58a26, 35)[60]. Si veda la voce CIRCOLARE → (PROVA) CIRCOLARE.

Topici Per quanto riguarda i contrari, sia chi demolisce sia chi consolida può considerare se al contrario consegua il contrario, o allo stesso modo o in modo inverso (II 8, 113b27ss.); "non è la malattia a seguire alla debilitazione", quanto piuttosto "la debilitazione a seguire alla malattia": quindi è evidente che, per questi termini, la sequenza si instaura inversamente (II 8, 113b34ss.); nel caso dei contrari, l'inversione si verifica solo raramente, mentre nella maggior parte dei casi la sequenza si instaura nello stesso modo (II 8, 114a1ss.); se il termine contrario non è collegato al termine contrario né allo stesso modo né in modo inverso, è evidente che neppure l'altro termine sarà collegato all'altro termine (II 8, 114a3ss.); per le privazioni non è possibile l'inversione ed è necessario che il collegamento avvenga sempre nello stesso modo, come ad esempio "la sensazione segue alla vista" e "la mancanza di sensazione alla cecità" (II 8, 114a7ss.).

60 Cfr. la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEI TERMINI, e, per approfondimenti sulla differenza fra inversa e conversa, v. p. 680, nota 51.

INVESTIGATIVO (πειραστικός)

Confutazioni Sofistiche La tecnica investigativa è una parte della dialettica (8, 169b25); la tecnica investigativa rappresenta un tipo di dialettica, e non si rivolge a colui che sa, ma colui che ignora e che pretende di sapere (11, 171b4-6); la tecnica investigativa e le sue caratteristiche (8 *passim*); sono "investigativi" quei discorsi che partono da proposizioni che sono accettate da chi risponde e che è necessario che conosca chi è in possesso di una scienza (2, 165b4ss.); i generi di ragionamenti propri della discussione sono quattro: 1) didattici; 2) dialettici; 3) investigativi; 4) eristici (2, 165a38-39); la tecnica investigativa non è come la geometria, ma potrebbe possederla anche uno che non sa (11, 172a21ss.); quella investigativa non è scienza di nulla di determinato, ed è per questo che ha per oggetto tutte le realtà (11, 172a27-28); tutti, anche coloro che sono incompetenti, in qualche modo si servono della tecnica dialettica e investigativa (11, 172a30-31); la funzione specifica della dialettica in quanto tale e della tecnica investigativa (34, 183a37ss.). Si veda anche la voce RAGIONAMENTO INVESTIGATIVO.

IPOTESI (ὑπόθεσις)

Analitici Primi[61] *[Riferita a premesse, o dove ha il senso di ciò che è posto alla base di un'argomentazione in quanto considerato vero*[62]*]*: una premessa è dimostrativa (*vs* dialettica) quando è vera ed è assunta in ragione delle ipotesi di partenza (I 1, 24a30-b10); al fine di individuare le premesse utili a provare una certa conclusione (cioè, per produrre un sillogismo), la prima cosa da fare è porre alla base (*hypothemenon*), per ciascuno dei due termini che costituiscono il problema, la realtà in oggetto come tale, le definizioni e le caratteristi-

[61] In questa voce si tiene conto anche delle occorrenze più significative delle forme verbali ὑποτιθέναι (reso, a seconda dei contesti, con "porre alla base" o "porre in ipotesi") e ὑποκεῖσθαι (quando usato nel senso di "essere dato in ipotesi": su ciò, e sui diversi significati di *hypokeisthai* in *An. Pr.*, si veda la nota 64 a p. 2105). Si noti in generale, rispetto alla presente voce, che quella di "ipotesi" è una nozione fondamentale per questo testo, usata molto di frequente. Per essa non viene fornita però espressamente una definizione, e soprattutto la si trova utilizzata in contesti differenti senza che sia chiaro se essa abbia in tutti la stessa accezione e, eventualmente, perché per concetti tanto diversi si usi senza chiarimenti il medesimo termine. Per questo motivo ci è parso utile organizzare il materiale relativo a tale concetto differenziandolo in base al contesto in cui lo si menziona (specifichiamo tra parentesi i casi in cui si usa la forma verbale).

[62] Si confronti la voce ASSUMERE.

che peculiari, quindi le cose che ne sono predicate, quelle di cui esso si predica e quelle che non possono esserne predicate (I 27, 43b1-5). *[Nel contesto delle prove* per impossibile *dei modi validi nelle figure*[63]*]*: quando un sillogismo imperfetto è perfezionato o provato mediante l'impossibile (*vs* direttamente: si veda la voce DIRETTO), oltre alle premesse si assumono cose che sono poste in qualità di ipotesi (I 5, 28a7; cfr. anche *hypotetheie*, I 16, 36a23), dove quella che viene provata come conclusione delle due premesse date è la contraddittoria dell'ipotesi prodotta (I 15, 34b28-29); nell'ambito della sillogistica modale, nel corso di alcune di queste prove bisogna inoltre considerare che, se è posto in ipotesi (*hypotethentos*) qualcosa di falso e non impossibile, anche ciò che risulta a causa dell'ipotesi sarà falso e non impossibile (I 15, 34a25-27; cfr. anche 34b1-2). Si veda anche la voce IMPOSSIBILE → (MEDIANTE L')IMPOSSIBILE, (RIDUCENDO, PER RIDUZIONE ALL')IMPOSSIBILE. *[Nella trattazione dei "sillogismi sulla base di un'ipotesi" in generale, comprensivi di quelli "mediante l'impossibile"]*: enunciazione e prova della tesi che anche i sillogismi sulla base di un'ipotesi vengono in essere mediante le figure (I 23, *passim*); i sillogismi, oltre che per il tipo di conclusione (negativa/affermativa, universale/particolare), si distinguono anche per il fatto di provarla direttamente (*deiktikos*: si veda la voce DIRETTO) oppure sulla base di un'ipotesi (I 23, 40b23-25); provare mediante l'impossibile è parte del provare sulla base di un'ipotesi (I 23, 40b25-26): entrambi vengono in essere mediante le figure perché, oltre al passaggio dipendente dall'ipotesi, contengono anche un sillogismo diretto (I 23, 40b26-29; 41a32-41b1). Si veda anche la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO SULLA BASE DI UN'IPOTESI. *[Nella trattazione dei "sillogismi mediante l'impossibile" in quanto tipo particolare di "sillogismo sulla base di un'ipotesi"]*: quando si giunge ad una conclusione mediante l'impossibile, la conclusione voluta è ottenuta sulla base di un'ipotesi nel senso che, posta la contraddittoria o a causa della contraddittoria, risulta (per sillogismo diretto) qualcosa di impossibile o una falsità (es. della dimostrazione dell'incommensurabilità della diagonale), e infatti trarre una conclusione mediante l'impossibile significava appunto provare qualcosa di impossibile a causa dell'ipotesi di partenza (I 23, 41a23-32; 41a34; cfr. anche *hypothemenois*, I 29, 45b2); se è posta in ipotesi (*hupotethe*, 61a28) una certa proposizione accanto ad un'altra assunta

[63] Usiamo l'espressione "modo valido" per brevità: si vedano le voci FIGURA; SILLOGISMO; MODO. Per i problemi legati alla nozione di validità, v. *Saggio introduttivo ad* An. Pr., pp. 293 e 358 ss.

per vera (dove tra le due ci sia un termine medio) e ciò che ne risulta è impossibile, di conseguenza quanto posto in ipotesi (*to hypotethen*) è falso e, pertanto, l'opposto sarà vero (II 11, 61a27-31); quando si tratta di analizzare nelle figure i sillogismi già fatti, ciò non è possibile per i sillogismi mediante l'impossibile o, meglio, lo si può fare per la parte consistente in un sillogismo diretto (o riduzione all'impossibile), ma non per l'altro passaggio (cioè quello in cui si conclude ad una tesi in ragione delle conseguenze impossibili derivanti dall'ipotesi opposta), giacché questo passaggio è fatto in base ad un'ipotesi (I 44, 50a39); nei sillogismi mediante l'impossibile, l'ipotesi da cui si deduce qualcosa di manifestamente impossibile o falso dev'essere non il contrario, ma l'opposto della conclusione voluta, perché, ponendo l'ipotesi contraria, si può sì arrivare ad un risultato impossibile e falso, ma non tale da provare la conclusione voluta, in quanto, se una proposizione è falsa, non necessariamente quella contraria è vera, mentre se l'affermazione è vera la negazione è necessariamente falsa e viceversa (II 11, 62a11-19; 13, 62b25-26; cfr. ad es. II 11, 61b1-6, 29-30 e II, capp. 11-13, *passim*): esame e prova di quando, come e in quanti modi ciò avvenga figura per figura (II 11-14, *passim*)[64]; può accadere che nei ragionamenti sbagliati si arrivi alla contraddittoria

[64] Nella descrizione delle prove *per impossibile* e della riduzione all'impossibile, quando deve indicare l'ipotesi o la formulazione dell'ipotesi con forme verbali Aristotele tende abbastanza stabilmente ad impiegare *hypotithenai* e relative flessioni (in questi contesti lo abbiamo reso con "porre in ipotesi"). Invece, nei capp. 11-14 del II libro l'ipotesi smentita con la riduzione all'impossibile a volte è detta anche *to hypokeimenon* (che in tal caso abbiamo reso con "quanto è dato in ipotesi") e si usa frequentemente *hypokeisthai* (che in tal caso abbiamo reso con "essere dato in ipotesi") come sinonimo di *hypotithesthai* ("essere posto in ipotesi"). A tal proposito è utile però osservare che, al contrario, in tutto il I libro, nell'ambito delle prove per impossibile *hypokeisthai* viene usato (normalmente all'imperfetto) per rinviare a quella delle due premesse iniziali, rispetto alla quale la conclusione derivante dalla combinazione dell'ipotesi con l'altra premessa risulta contraddittoria (sicché l'ipotesi risulta impossibile date le premesse assunte): in questi casi abbiamo reso il termine con espressioni quali "essere dato di base", "il dato di base era che", in quanto allusione a ciò che viene dato di partenza, ossia alle premesse assunte (analogamente a *ta keimena/keisthai*, che in questi contesti indicano le premesse in quanto "i dati" e sono sinonimi di "cose assunte" o "cose poste"). Per completezza, va segnalato che *hypokeisthai* e *to hypokeimenon*, in particolare nella seconda metà del I libro, sono usati anche per rinviare alla tesi che bisogna provare o ottenere in conclusione: in questi casi l'abbiamo reso con "essere proposto in partenza", "ciò che era proposto in partenza", parallelamente a *to keimenon*, *to prokeimenon* e *to protethen*, a loro volta rinvianti in tali contesti all'asserto da provare, resi rispettivamente

dell'ipotesi a partire da due premesse reciprocamente opposte (II 15, 64b13-17); si dice "non è da questo che risulta il falso" quando l'impossibile risulta indipendentemente dal fatto che l'ipotesi di partenza sia o non sia (II 17, 65b9-12); il caso più evidente in cui il falso non dipende dalla tesi[65] è quando il sillogismo che dai medi conclude all'impossibile non ha collegamenti con l'ipotesi, come detto nei *Topici*[66] (II 17, 65b13-16); esame dei casi in cui il falso non dipende dalla tesi pur essendoci un collegamento fra ipotesi e risultato impossibile, e precisazione dei modi in cui i due debbano essere collegati affinché si possa dire che l'impossibile è dovuto all'ipotesi di partenza (II 17, 65b21-40); una stessa falsità può risultare da ipotesi diverse (II 17, 66a11-15). Si veda anche la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE, O MEDIANTE L'IMPOSSIBILE. *[Nella trattazione dei "sillogismi sulla base di un'ipotesi" diversi da quelli mediante l'impossibile]*: gli altri sillogismi sulla base di un'ipotesi sono tali nel senso che la conclusione voluta si ottiene sulla base di un accordo preliminare tra gli interlocutori tale per cui, provata (per sillogismo diretto) una certa proposizione *p*, va ammessa la conclusione voluta *q* (ovvero si pone in ipotesi – v. *hypothemenos*, 50a19 – "se *p*, *q*"[67]), sicché quest'ultima non è propriamente provata, ma è ammessa in base ad un'ipotesi, o è un'ipotesi (I 44, 50a16-26); si differenziano da quelli mediante l'impossibile perché, per convenire infine sulla conclusione, bisogna essersi preliminarmente accordati su qualcosa, mentre in quelli non è necessario, essendo la falsità manifesta (I 44, 50a32-35); anche degli altri sillogismi sulla base di un'ipotesi, come di quelli *per impossibile*, si mostra che vengono in essere mediante le figure perché richiedono la produzione di un sillogismo diretto, il quale è relativo

con "ciò che ci si propone di provare", "ciò che ci si prefigge di provare", "ciò che si è stabilito di provare".

[65] "Tesi" è usato qui quasi come sinonimo di "ipotesi" (v. 65b8, 14, 66a2, 8), altrove è invece sinonimo di "problema": si veda la voce TESI. Si noti però come in questi passaggi il punto di vista sia quello dell'interlocutore che si vede smentita la propria tesi dall'avversario per *reductio ad absurdum*, e gli obietta che l'assurdo non dipende dalla sua tesi; questa, nel procedimento di riduzione all'impossibile, cioè dal punto di vista dell'avversario, vale come ipotesi da cui si traggono conseguenze false. I due concetti si intrecciano dunque fortemente, ma non sono identici: possono indicare la medesima proposizione, ma da due prospettive differenti.

[66] Cfr. *Conf. Sof.* 5, 167b21-36.

[67] Usiamo questa simbologia per semplicità di lettura: in realtà Aristotele in questi passaggi non usa simboli, ma esempi con termini concreti.

alla proposizione che si sostituisce a quella originariamente da provare, anche se poi alla conclusione voluta si arriva in ragione di un accordo o di una qualche altra ipotesi (I 23, 41a37-b1); la procedura per reperire le premesse nel caso di questi sillogismi ha la stessa modalità degli altri, ma si concentra non sui termini del problema originario, bensì su quelli che ad essi sono sostituiti (I 29, 45b15-19); provare un problema universale prendendo in considerazione una parte sulla base di un'ipotesi (I 29, 45b21-28); quando si tratta di analizzare nelle figure i sillogismi già esistenti, non bisogna cercare di ricondurre alle figure questi sillogismi, se non nella parte consistente in un sillogismo diretto (I 44, 50a16-17; 26-28; 50b2-4); tra questi sillogismi si menzionano quelli per sostituzione o secondo qualità (I 29, 45b16-17), ma si precisa che l'indagine su quanti e quali sono i sillogismi sulla base di un'ipotesi è ancora da fare (I 29, 45b19-20; 44, 50a39-b2).

Analitici Secondi L'ipotesi è una tesi che assume se l'oggetto è o non è (I 2, 72a18-20); una volta poste le ipotesi, la conclusione si produce perché esse sono (I 10, 76b38-39); le ipotesi possono essere quantificate universalmente o parzialmente (I 10, 77a3-4); alcuni che cos'è sono immediati e principi, e di essi bisogna ipotizzare o rendere manifesto in qualche altro modo sia che sono, sia che cosa sono (II 9, 93b21-24); in ambito dialettico è un'assunzione da parte di chi conduce la prova – condivisa da parte di chi apprende – di qualcosa che non è provato, ma potrebbe esserlo (I 10, 76b27-30). Si vedano le voci PRINCIPIO; TESI.

Topici L'indagine di ciò che è simile è utile (1) per i ragionamenti induttivi, (2) per i sillogismi che procedono da un'ipotesi e (3) per la formulazione delle definizioni (I 18, 108b7ss.); sia rispetto alla conoscenza, sia rispetto al sapere filosofico, il fatto di poter scorgere o di aver già individuato le conseguenze che discendono da ciascuna delle due ipotesi, risulta uno strumento d'aiuto non indifferente (VIII 14, 163b9ss.); un'ipotesi può essere vera o falsa (VII 1, 152b21-22); chi parte da un'ipotesi fornisce una formulazione universale ad una ricerca che era stata posta come particolare (III 6, 120a2ss.); da un'ipotesi può derivare anche qualche conseguenza assurda (VII 1, 152b17-18).

(IN BASE ALL') IPOTESI (ἐξ ὑποθέσεως)

Analitici Secondi Conoscere per ipotesi non è conoscere per dimostrazione in senso assoluto, quando cioè chi dimostra si trova in uno stato cognitivo mediante il quale conosce scientificamente

la conclusione (I 22, 84a4-6); il che cos'è relativo alla sostanza non può essere dimostrato in base a un'ipotesi (II 6, *passim*); sia chi cerca di provare la definizione tramite la divisione, sia chi lo fa per mezzo di un'ipotesi in realtà non giustifica l'unità dei predicati presenti nella definizione stessa (II 6, 92a27-33).

Ira (ὀργή)

Topici La mitezza è la capacità di riuscire a contenere l'ira (IV 5, 125b21); esame dei rapporti tra dolore e ira (VI 13, 151a15ss.); l'ira, certamente, non è la causa del dolore ma, al contrario, è il dolore ad essere causa dell'ira (IV 5, 125b32ss.); se l'interlocutore dice che l'odio deriva dall'ira, allora l'odio sarà nella parte impetuosa dell'anima (II 7, 113a35-36); l'ira risiede nella parte impetuosa dell'anima (II 7, 126a10); l'ira non consiste nel dolore (IV 5, 125b33); tanto il "dolore" quanto il fatto di "credere di non essere tenuti in considerazione" sembrano costituire dei predicati immanenti all'essenza dell'ira; infatti chi si adira prova dolore, come pure crede di essere tenuto in scarsa considerazione (IV 6, 127b30ss.); l'ira è la tendenza a vendicarsi per una manifestazione di disprezzo (VIII 1, 156a30ss.).

Confutazioni Sofistiche Si può compiere un errore grammaticale senza dare l'impressione di compierlo, se, come diceva anche Protagora, "lo ira" e "il corazza" sono maschili (14, 173b17ss.); chi invece dice "ira funesto" sembra compiere un errore grammaticale secondo gli altri, ma non secondo lui (14, 173b20ss.); intendiamo dire "dammi l'*Iliade*", anche dicendo la metà del verso, come per esempio se diciamo «cantami, o dea, l'ira» (24, 180a20-22).

Logico (λογικός) [si veda anche la voce Generale (da un punto di vista)]

Topici Le premesse e i problemi si dividono in tre specie: alcuni sono etici, altri fisici ed altri ancora logici (I 14, 105b20-21); "logici" sono problemi del tipo "dei contrari c'è una sola scienza oppure no?" (I 14, 105b23-24).

Maggiore (estremo) (μεῖζον ἄκρον): si veda la voce Estremo.

Malattia (νόσος)

Categorie È una qualità che si genera nel corpo degli esseri viventi (10, 11b38-12a9; 12b30-31; 11, 14a15-16); alla malattia è contraria la salute. Si veda la voce Salute.

Male (κακόν)

▪ *Categorie* Si oppone, come contrario, al bene (10, 11b21); poiché i due concetti ricorrono contestualmente nei *loci* delle *Categorie*, si veda la voce Bene.

▪ *Topici* C'è una stessa scienza del bene e del male (I 14, 105b33ss.); "bene" è contrario a "male" (VI 9, 147b18); fare del male agli amici e ai nemici (I 10 *passim*; II 7 *passim*); fare del bene o del male agli amici o ai nemici (I 10, 104a25ss.; II 2, 112b30ss.; II 7, 113 a15ss.); esame delle opinione condivise "bisogna fare del bene agli amici" e "non bisogna far del male agli amici" (I 10 *passim*; II 7 *passim*); il bene, aggiunto al male, non rende necessariamente buono l'intero, come neppure il bianco, aggiunto al nero, è in grado di renderlo bianco (II, 10, 115b3ss.); ciò che è in sé causa del male deve essere maggiormente evitato rispetto a ciò che ne è causa solo accidentalmente, come ad esempio nel caso del vizio e della sorte (III 1, 116b1-2); è preferibile la realtà da cui deriva il male minore (III 2, 117a8ss.); ogni dolore è male (III 6 119b1); non c'è nessun elemento intermedio tra salute e malattia, mentre c'è tra bene e male (IV 3, 123b17-18); vi è una stessa scienza del bene e del male, del bianco e del nero, del freddo e del caldo ecc. (I 14, 105b33ss.); a chi definisce accade di servirsi della realtà definita, dato che il bene è immanente alla definizione del male (VI 9, 147b20-22); il bene e il male non sono contenuti all'interno di un genere, dal momento che ciascuna delle due nozioni costituisce essa stessa un genere (IV 3, 123b10ss.); il bene non è necessariamente piacevole. Infatti neppure il male è necessariamente doloroso (II 9, 114b7-8).

▪ *Confutazioni Sofistiche* Il male è qualcosa di inevitabile (4, 165b37); conoscenza del bene del male (20 *passim*); c'è poi il discorso secondo cui qualche bene fa parte dei mali: "infatti la saggezza è conoscenza dei mali" (24, 180a8-9); il bene e il male nei discorsi (25 *passim*).

Malvagio (κακός): si veda la voce Vizioso.

Matematiche (μαθηματικαὶ [ἐπιστῆμαι])

▪ *Analitici Secondi* Le matematiche vertono sulle forme, perché non si applicano a un particolare soggetto (I 13, 79a7-8); le matematiche producono dimostrazioni in prima figura (I 14, 79a18-19).

MEDICINA (ἰατρική)

Topici Potremo dire di aver acquisito perfettamente un metodo quando ci troveremo nella stessa situazione in cui veniamo a trovarci nel caso della retorica, della medicina e di altre capacità (I 3, 101b5-6); per esempio "ciò che è buono", nel caso del cibo, significa "ciò che procura piacere", nel caso della medicina è "ciò che procura la salute", nel caso dell'anima è "ciò che la rende dotata di una certa qualità" (I 15, 107a5-8); nella medicina o nella tecnica del carpentiere, risultano essere preferibili quelle realtà che saranno scelte dalla maggior parte dei medici oppure da tutti quanti (III 1, 116a17ss.); la medicina è la scienza della salute dell'animale e dell'essere umano (VI 3, 141a19-20); in assoluto il "causare malattia" è estraneo al concetto di medicina (VI 5, 143a4-5).

Confutazioni Sofistiche Alcune confutazioni si fondano sui principi della geometria e sulle loro conclusioni, mentre altre su quelli della medicina, e altre ancora su quelli di altre conoscenze (9, 170a27ss.); in ciascuna tecnica è possibile trovare un sillogismo falso, come per esempio nella geometria c'è quello "geometrico" e nella medicina quello "medico" (9, 170a31ss.).

MEDIO, TERMINE MEDIO (τὸ μέσον, μέσος ὅρος)

Analitici Primi Non c'è mai in nessun caso un sillogismo concernente l'inerire o meno di una cosa ad un'altra se non è stato assunto un medio che stia in un certo rapporto predicativo e con l'una e con l'altra cosa: infatti, se bisogna trarre a conclusione l'inerire o il non inerire di A a B, assumendo l'inerenza o non inerenza di A ad un altro termine o quella di un altro termine ad A, o quella di un altro termine a C, ci può eventualmente essere un sillogismo, ma non relativo a B, né ci sarà un sillogismo relativo a B quando C inerisce ad un secondo termine, questo ad un altro e quest'ultimo ad un altro ancora, senza però collegarsi con B; è impossibile assumere premesse concernenti il rapporto di A a B senza assumere nulla di comune, ma affermando o negando cose peculiari all'uno e all'altro termine distintamente; quindi, se ci dev'essere un sillogismo concernente il rapporto di A a B, va assunto un medio fra i due il quale collegherà le predicazioni, e assumere in rapporto a questi due qualcosa di comune è possibile in tre modi – cioè predicando A di C e C di B; predicando C di entrambi gli altri due; predicando entrambi gli altri due di C – e questi tre modi corrispondono alle tre figure: con ciò è manifesto che ogni sillogismo necessariamente viene in essere mediante una di queste figure (I 23, 40b30-41a20: si veda

la voce FIGURA); definizione del medio in I fig.: *1.* con due premesse universali, se l'ultimo termine è nel medio come in un intero e il medio è o non è nel primo come in un intero, c'è sillogismo perfetto degli estremi, e il "termine medio", cioè quello che è in un altro e un altro è a sua volta in esso, viene ad essere medio anche per posizione (I 4, 25b32-37), *2.* con una premessa universale e una particolare, il termine nel quale è il medio è l'estremo maggiore e quello che è sotto il medio l'estremo minore (I 4, 26a21-23); definizione del medio in II figura: in essa s'intende con "medio" quello che è predicato dei due termini, e con "estremi" quelli di cui esso viene detto, l'estremo maggiore è il più vicino al medio e il minore il più distante, mentre il medio è posto al di fuori degli estremi, in prima posizione (I 5, 26b34-39); definizione del medio in III figura: in essa s'intende con "medio" ciò di cui i due termini sono i predicati e con "estremi" i predicati, l'estremo maggiore è il più distante dal medio e il minore il più vicino, mentre il medio è posto al di fuori degli estremi, in ultima posizione (I 6, 28a10-15); a causa dell'instabilità del termine medio, si può dare bensì sillogismo, ma non sillogismo dimostrativo o conoscenza scientifica, in relazione a ciò che è possibile nel senso che è indeterminato (I 13, 32b18-22); casi in cui una conclusione si ottiene per mezzo di più termini medi (I 23, 41a18-20; 25, 41b39-40 e ss.; medi continui: 42b5-6); medi appartenenti o non appartenenti alla medesima serie (II 21, 66b18-39); metodo per il reperimento del medio quando si tratta di produrre noi un sillogismo[68] (I 28, *passim*): fra i termini che si rapportano predicativamente all'uno e all'altro estremo, i termini da considerare in tale indagine saranno quelli coincidenti e non quelli contrari o differenti, perché l'esame è condotto in vista del medio e come medio va assunto non un termine diverso in rapporto all'uno e all'altro estremo, ma lo stesso termine (I 28, 44b38-45a1); validità di tale metodo di ricerca e reperimento del medio anche per i sillogismi mediante l'impossibile (I 29): si tratta infatti comunque di individuare un termine comune, diverso dai due che compongono il problema, termine che, nel caso del sillogismo *per impossibile*, sarà contenuto nella proposizione falsa oggetto del sillogismo diretto presente in esso (I 29, 45b4-6); critica al metodo della divisione per generi (diairesi platonica): nelle dimostrazioni, quando bisogna trarre a conclusione l'inerenza di qualcosa a qualcos'altro, abbiamo visto che il termine medio per cui il sillogismo viene in essere dev'essere sempre di estensione inferiore e non universale rispetto al

[68] Si tratta di quello che sarà poi schematizzato dalla tradizione nel cosiddetto *pons asinorum*: v. *Saggio introduttivo ad* An. Pr., p. 304-306.

primo estremo, mentre chi pratica la divisione assume come termine medio l'universale e come estremi il soggetto in rapporto al quale bisognava provare qualcosa e le differenze, sicché costoro non hanno da dire nulla di chiaro per cui è necessario che quello che è l'oggetto della ricerca sia una determinata cosa (I 31, 46a39-b3 e ss., b20-24); per analizzare nelle figure i sillogismi già esistenti (si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE), bisogna individuare le premesse, dividerle nei termini e porre il termine che è menzionato in entrambe come termine medio, perché in tutte le figure è necessario che il termine medio sia presente in entrambe le premesse: se il medio è predicato positivamente di un termine e un altro termine ne è positivamente predicato, oppure se è predicato positivamente di un termine e un altro ne è negato, si ha la prima figura; se invece esso è predicato positivamente di un termine e negato di un altro si ha la figura di mezzo; infine, se altri sono predicati positivamente di quello, oppure uno ne è negato e l'altro ne è predicato positivamente, si ha l'ultima figura; questa era infatti, figura per figura, la posizione del medio, anche in caso di premesse non tutte universali; dunque, in un discorso in cui una stessa cosa non viene menzionata più di una volta, manifestamente non si produce sillogismo, perché di fatto non si è assunto un medio (I 32, 47a39-b9); per analizzare nelle figure i sillogismi già esistenti, bisogna tener conto che il termine medio non sempre corrisponde ad un vocabolo unico, ma a volte ad un discorso articolato, o si potrebbe cadere nell'errore di ritenere dimostrabili proposizioni immediate (I 35: si veda anche la voce ESPOSIZIONE); poiché sappiamo che senza un termine medio non viene ad esserci sillogismo, e che termine medio è quello che viene ripetuto più volte, quando siamo nella posizione di chi risponde, per evitare che sia tratta la conclusione avversaria dovremo fare attenzione a non concedere nelle premesse due volte lo stesso termine: in che modo poi tener d'occhio il medio in relazione ad ogni singola conclusione ci è chiaro grazie al fatto che noi sappiamo che tipo di conclusione viene provato in ciascuna figura (II 19, 66a25-31); come non far cogliere il medio all'avversario quando si è nella posizione di chi interroga (II 19, 66a36 ss.); il sillogismo in base ad induzione consiste nel trarre a conclusione, mediante uno dei due estremi, che l'altro estremo inerisce al medio: quello che ha ad oggetto la premessa prima e immediata è un sillogismo di questo tipo, perché il sillogismo concernente realtà tra cui vi è un medio si produce mediante il medio, ma quello concernente cose tra cui non c'è medio si ha mediante un'induzione; essa in un certo senso è l'opposto del sillogismo, perché questo prova che l'estremo inerisce al terzo termine per mezzo del medio, mentre quella prova che

l'estremo inerisce al medio per mezzo del terzo termine, dunque primo e più noto per natura è il sillogismo per mezzo del medio, ma più chiaro per noi è quello mediante l'induzione (II 23); il termine medio nell'esempio (II 24: si veda la voce ESEMPIO); il medio nell'abduzione (I 25: si veda la voce ABDUZIONE); un segno si può assumere in tre modi corrispondenti a quelli in cui si assume il medio nelle figure (II 27, 70a11-12 e ss.: si veda la voce SEGNO).

Analitici Secondi La dimostrazione si dà in virtù di un termine medio necessario (I 6, 74b26-37); nella dimostrazione il medio inerisce per sé al terzo termine del sillogismo e il primo termine inerisce per sé al medio (I 6, 75a35-37); se un'inerenza ha un medio, è dimostrabile e gli elementi della prova sono tanti quanti i medi (I 23, 84b19-21); senza un medio non c'è una dimostrazione, ma si ha un principio (I 23, 84b22-26); non è possibile che i termini medi di una dimostrazione siano infiniti (I 20, 82a21); si cerca se c'è o non c'è il medio nelle ricerche del che e del se è in assoluto (II 2, 89b37-38); una volta conosciuto che qualcosa è, o se è, ne cerchiamo il perché o il che cos'è, ossia qual è il medio (II 2, 89b38-90a1); in tutte le ricerche si cerca se il medio è o che cos'è: il medio è la causa ed è l'oggetto della ricerca (II 2, 90a5-7; II 12, 95a11-12); il medio è la causa non dell'essere di una realtà particolare, ma del suo essere in assoluto, oppure la causa di qualcuno dei predicati per sé o per accidente di questa realtà (II 2, 90a9-11); tutte le direzioni di ricerca consistono in una ricerca intorno al medio (II 3, 90a35-36); è necessario provare in forza di un medio (II 6, 92a10); in una dimostrazione il medio tra termini affermativi è affermativo nella direzione di entrambi i termini, mentre quando si ha un nesso privativo, il medio sarà privativo solo in una delle due direzioni e si avrà, di conseguenza, una sola premessa privativa (I 25, 86b23-27); è possibile che vi siano più dimostrazioni della stessa cosa, sia assumendo termini medi non continui all'interno di una stessa serie predicativa, sia dall'altra, ma non se nessuno dei medi di una serie si dice di uno dell'altra (I 29, 87b5-6; 87b13-16); è possibile chiarire mediante dimostrazione il che cos'è, pur senza dimostrarlo, delle cose che hanno un medio e di quelle per cui causa della sostanza è qualcosa di diverso da esse (II 9, 93b25-28); per avere un singolo termine medio occorre assumere almeno due premesse (II 11, 94a24-26); il medio è causa dell'essere del che cos'è (II 11, 94a35-36); per le cose che si verificano universalmente è necessario che il medio sia universale, per quelle che si verificano per lo più che sia per lo più (II 12, 96a11-17); la formula definitoria dell'estremo è il medio (II 17, 99a3-4); se non si

perviene all'indivisibile e il medio non è uno soltanto, ma più di uno, anche le cause sono più di una (II 18, 99b7-8); il medio che è causa per le realtà particolari è quello primo in riferimento ai particolari, e non quello primo in riferimento all'universale, perché è causa del ricadere del termine primo sotto l'universale (II 18, 99b8-12). Si vedano le voci CAUSA; DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO.

MEMORIA (μνήμη)

Analitici Secondi Dalla percezione si produce la memoria e dal ripetuto prodursi di una memoria della stessa cosa l'esperienza (II 19, 100a4-6).

Topici Ogni memoria si dà nell'anima (IV 4, 125b9-10); la memoria consiste nella conservazione della conoscenza (IV 4, 125b6); la memoria non è mai uno stato abituale, ma piuttosto un'attività (IV 5, 125b18-19).

MENO/IN MISURA MINORE (ἧττον)

Categorie La capacità di ammettere il più e il meno è esaminata nell'analisi delle singole categorie. Per l'articolazione della questione nel testo delle *Categorie* si veda la voce PIÙ/IN MISURA MAGGIORE.

Topici Bisogna esaminare se si può stabilire, tra le realtà in questione, una comparazione secondo il più e il meno (I 15, 107b13ss.); schemi sull'addizione, il "più e meno", essere relativo ed essere assoluto (II 11 *passim*); se una caratteristica viene detta appartenere "più" e "meno" ad una determinata realtà, allora le appartiene anche in modo assoluto (II 11, 115b3ss.); quando due realtà siano preferibili a qualcos'altro, quella che è preferibile in misura maggiore sarà preferibile rispetto a quella che lo è in misura minore (III 3, 118b3ss.); se qualche capacità è un bene in misura minore di quanto lo sia la scienza, e qualche capacità costituisce un bene, allora anche la scienza lo sarà (III 6, 119b26ss.); quanti cercano di sviluppare il sillogismo partendo da premesse che sono fondate sull'opinione in "misura minore" della conclusione, è evidente che non deducono bene (VIII 6, 160a14ss.).

MENTE/PENSIERO (διάνοια/νόημα)[69]

De interpretatione Il pensiero è presente nell'anima, ma non necessariamente deve essere vero o falso (1, 16a9-10); i nomi e i verbi

[69] Per διάνοια negli *Analitici Secondi* si veda la voce INTELLIGENZA/PENSIERO.

in se stessi sono simili al pensiero senza connessione e divisione, per esempio “uomo” o “bianco”, qualora non si aggiunga qualcosa: infatti non è falso e neanche vero (1, 16a13-17).

▣ *Topici* All’amare come atto del pensiero si contrappone l’odiare, mentre all’amare come atto del corpo non si oppone nulla (I 15, 106b1ss.); se non è chiaro in quanti modi si dice una cosa, è possibile che chi domanda e chi risponde non abbiano in mente la stessa cosa (I 18, 108a22-24); allo stesso modo che nella geometria è utile essersi esercitati riguardo agli elementi, e in aritmetica è estremamente utile avere il pieno dominio della tavola di moltiplicazione dei primi dieci numeri, in modo da conoscere anche i risultati della moltiplicazione degli altri numeri, così nelle discussioni risulterà utile sapersi facilmente orientare sui principi e tenere a mente le proposizioni (VIII 14, 163b23ss.).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Alcuni discorsi si riferiscono alla parola pronunciata mentre altri a ciò che si ha in mente (10, 170b11-12); si può usare la parola per indicare ciò che aveva in mente colui che interrogava (10, 170b25ss.).

METAFORA (μεταφορά)

▣ *Analitici Secondi* Se bisogna che non si discuta per metafore, è chiaro che non si deve definire per metafore, né si devono definire le cose dette per metafore, perché la discussione sarà necessariamente per metafore (II 13, 97b37-39).

▣ *Topici* La metafora, mediante la somiglianza, in qualche modo rende evidente ciò che indica (VI 2, 140a9-10); si può esaminare se sia stato posto come genere ciò che si dice in senso metaforico, come ad esempio se sia stata considerata la temperanza come una sinfonia (IV 3, 123a33ss.); un altro schema si ha se si è parlato in senso metaforico, come affermazioni del tipo “la scienza è incorruttibile”, o “la terra è ciò che ci nutre”, o “la temperanza è armonia”. Infatti tutto ciò che viene detto in senso metaforico è oscuro (VI 2, 139b32ss.); alcune realtà, come per esempio quando si dice “la legge è misura o immagine di ciò che è giusto per natura”, non sono dette né per omonimia, né in senso metaforico, né nel loro significato letterale (VI 2, 140a6ss.); tutti coloro che producono delle metafore lo fanno tenendo conto di una certa somiglianza (VI 2, 140a10-11); se non si parla secondo il significato letterale di qualcosa, evidentemente ci si esprime in modo oscuro e in modo peggiore di qualsiasi cosa detta in senso metaforico

(VI 2, 140a16-17); talvolta non si è sicuri del fatto che l'oscurità derivi da un'espressione metaforica (VIII 3, 158b13-15); ogni volta che un problema sia difficilmente attaccabile, bisognerà ritenere o che essa esiga una definizione o che abbia più di un significato, o che sia usata in senso metaforico, o che risulti vicina ai principi (VIII 3, 158b16ss.).

Metodo (μέθοδος)[70]

Topici Lo scopo di questa ricerca è quello di trovare un metodo che ci permetta, rispetto ad ogni problema che viene proposto, di argomentare a partire da opinioni condivise (I 1, 100a1ss.); se abbiamo un metodo, saremo più facilmente in grado di argomentare sull'argomento che è stato proposto; (I 2, 101a25); la perfetta acquisizione del metodo di ricerca (I 3 *passim*); gli elementi del metodo della ricerca (I 4 *passim*); ricercare un metodo universalmente valido per tutte le realtà non è facile e, se anche fosse trovato, risulterebbe totalmente oscuro e inutile per la ricerca che stiamo svolgendo (I 6, 102b35ss.); se verrà fornito un metodo specifico per ognuno dei generi che abbiamo distinto, il compito che abbiamo diventerà più facile (I 6, 102b38ss.).

Confutazioni Sofistiche È possibile conoscere anche questi sillogismi con lo stesso metodo (I 8, 169b30); sono sillogismi sofistici ed eristici tutti quei ragionamenti sbagliati che, pur non usando il metodo che di volta in volta si addice a ciascun oggetto, "sembrano" procedere secondo la tecnica adeguata (VIII 11, 171b11ss.).

Minore (estremo) (ἔλαττον ἄκρον): si veda la voce Estremo.

Modo (πτῶσις/τρόπος)

Analitici Primi Non si può dire che 'modo sillogistico' sia un'espresione tecnica del linguaggio aristotelico, poiché si parla di "modo" in questo senso solo in due passaggi, accennandovi peraltro in maniera cursoria[71], dicendo ad es.: dato che sappiamo su che cosa vertono i sillogismi, cioè sappiamo che tipo di rapporto viene provato in ciascuna figura e in quanti modi (*posachos*) ciò avviene, ci è chiaro anche quali tipi di problema sono ostici e quali facili da argomentare, ovvero sarà facile quello ottenuto a conclusione in più figure e mediante più modi (*ptoseon*), più difficile quello ottenuto in meno figure e mediante meno modi (I 26, 42b27-32; cfr. similmente 43a10, *tropos*).

[70] Si veda anche la voce Ambito disciplinare.

[71] Cfr. *Saggio introduttivo ad* An. Pr., § 1.2.1.

Modo di dire (λέξις)

Topici Gli errori che nascono nei problemi sono di due tipi: infatti (1) o consistono nel dire il falso o (2) nel trasgredire il comune modo di dire (II, 1, 109a27ss.); trasgrediscono il modo comune di parlare coloro che chiamano le realtà con nomi ad essi estranei, chiamando, ad esempio, l'essere umano "platano" (II 1, 109a30ss.).

Confutazioni Sofistiche Esame dei discorsi che dipendono dal modo di dire le cose (23 *passim*); gli elementi connessi al fatto di parlare, che suscitano l'apparenza di una confutazione, sono sei: si tratta di omonimia, ambiguità, congiunzione, divisione; accentazione; modo di dire le cose (4, 165b24ss.); per quanto riguarda le argomentazioni connesse al modo di dire le cose esse si danno quando ciò che non è lo stesso viene espresso allo stesso modo, come per esempio ciò che è "maschile" viene espresso con un "femminile", o il "femminile" con il "maschile", o il neutro con uno degli altri due, oppure la "qualità" con la "quantità" o la "quantità" con la "qualità", o l'"agire" con il "patire", o lo "stato" con l'"agire", e così via (4, 166b10ss.); nelle argomentazioni che chiamano in causa il modo di dire le cose, l'errore nasce soprattutto quando si conduce l'indagine insieme ad altri, piuttosto che quando si indaga da soli (7, 169a35); nei discorsi che dipendono dal modo di dire le cose, la soluzione del discorso si darà sempre secondo l'affermazione opposta al discorso in questione (23, 179a11ss.); per quanto riguarda le argomentazioni connesse al modo di dire le cose, esse si danno quando ciò che non è lo stesso viene espresso allo stesso modo, come per esempio ciò che è "maschile" viene espresso con un "femminile", oppure la "qualità" con la "quantità" o la "quantità" con la "qualità", o l'"agire" con il "patire" e così via (4, 166b10ss.).

Molteplice (πολλοί)

De interpretatione La definizione "animale terrestre bipede" è qualcosa di unitario, non di molteplice (5, 17a13); i discorsi molteplici sono quelli che o esprimono molte cose e non una soltanto o non hanno collegamento (5, 17a16-17).

Molti (πολλοί): si veda la voce Molteplice.

Molti modi (in) (πλεοναχῶς/πολλαχῶς/κατὰ πλείονας τρόπους)

Categorie La qualità si dice in molti modi (8, 8b25-26); l'avere si dice in molti modi (15, 15b17).

Topici L'identità per numero si dice in molti modi (I 7, 103a25-26); la premessa deriva dal fatto di considerare ciò che si dice in molti modi (I 13, 105a31-32); il dirsi in molti modi (I 15 *passim*); il dirsi in molti modi e le sue articolazioni (I 16 *passim*); se non sfugge il fatto che le cose si dicano in molti modi, si può sia demolire sia consolidare, una volta che sono stati distinti tutti i sensi in cui una cosa si dice (II 3, 110b8ss.); si può considerare il caso in cui le cose si dicono in molti modi non secondo omonimia, ma in un modo diverso (II 3, 110b15ss.); l'"identico" e il "diverso" si dicono in molti modi (V 4, 133b15); se "avere un termine medio" si dice in molti modi, bisogna precisare in che modo l'oggetto in questione possieda un termine medio (VI 12, 149a35ss.).

Confutazioni Sofistiche L'errore, nelle confutazioni fondate sull'omonimia e sul discorso, nasce dal fatto di non riuscire a distinguere ciò che si dice in molti modi (7, 169a22-24); in quei casi in cui il dirsi in molti modi risiede nella conclusione, non si può procedere alla confutazione se non si assume anche la contraddizione (19, 177a16-17); se la confutazione appare essere tale per il fatto di dirsi in molti modi, è necessario che o la parola o il discorso siano "in senso proprio" più cose (24, 180a1ss.); "l'uno" e "ciò che è" si dicono in molti modi (33, 182b27).

Momento opportuno (καιρός)

Topici Qualche volta "ciò che è buono" indica il fatto di essere "in un determinato tempo", come ad esempio il fatto di darsi al momento opportuno: il momento opportuno, infatti, si dice "il momento buono" (I 15, 107a8ss.); ogni realtà è preferibile nel momento opportuno, cioè quando essa ha un peso maggiore, come ad esempio l'assenza di dolore è preferibile in vecchiaia che non in gioventù (III 2, 117a25ss.).

Movimento (κίνησις)

Categorie È una quantità per accidente: il movimento si dice "lungo" perché lungo è il tempo: non è infatti per se stesso che viene chiamato quantità (6, 5a34-b4); si veda anche la voce Accidente; esistono sei specie di movimento: generazione, corruzione, aumento, diminuzione, alterazione, mutamento secondo il luogo (14, 15a13-14); ognuno di essi è diverso dagli altri (14, 15a14-33); in senso assoluto, il movimento è contrario alla quiete; rispetto a ogni tipo di movimento, invece, sono contrari: la corruzione alla generazione, la diminuzione

all'aumento, la quiete e il movimento verso il luogo contrario al movimento secondo il luogo, la quiete secondo la qualità e il movimento verso la qualità contraria all'alterazione (14, 15b1-26).

▣ *Topici* Bisogna esaminare se è possibile che l'anima si muova secondo qualcuna delle specie del movimento, cioè se, ad esempio, aumenta, si distrugge, o diviene, o riceve una delle specie del movimento stesso (II 4, 111b5-7); il bianco è attribuito alla neve e l'automovimento è attribuito all'anima (IV 1, 120b20ss.); se il movimento è stato posto come genere del piacere, bisogna esaminare se il piacere non consiste né in una traslazione, né in una alterazione, né in nessun altro dei movimenti che restano (IV 1, 121a30ss.); non è vero dire che la scienza è oggetto di scienza, e che il movimento è qualcosa di mosso (IV 5, 126b32ss.); ogni volta che il sole tramonta, non si avrà la certezza che esso sia in movimento al di sopra della terra, dato che allora la sensazione viene meno (V 3, 131b28ss.); ciò che è stabile ed è determinato è anteriore a ciò che è indeterminato e a ciò che è in movimento (VI 4, 124a20-21); se la terra non si muove di un moto qualsiasi o di una quantità qualsiasi di moto non si ha un terremoto (VI 8, 146b33ss.); secondo Zenone il movimento è impossibile (24, 179b20ss.).

MULTIPLO (πολλαπλάσιος)

▣ *Topici* Si tratta di vedere se i termini espressi in modo simile nei casi dei termini non siano reciproci in modo simile, come nel caso del doppio e del multiplo (IV 4, 125a5ss.); il multiplo, che è genere del doppio, fa parte anch'esso dei relativi (IV 1, 121a5); il "doppio di" il "multiplo di" fanno parte delle nozioni che si riferiscono a qualcos'altro (IV 4, 124b15ss.).

MUSICA (μουσική)

▣ *Categorie* È una qualità, in particolare una specie della scienza, che ne costituisce il genere; la musica è *scienza di qualcosa*, non *musica di qualcosa*, dal momento che le singole specie, al contrario dei generi, non si dicono di altro come relativi (8, 11a24-32).

▣ *Topici* La grammatica, la musica e le altre scienze (II 4, 111a36ss.); se qualcuno possiede la scienza o è designato attraverso un termine derivato dalla scienza, possiederà anche la grammatica o la musica o una delle altre scienze, o sarà designato attraverso un termine che deriva da esse, come ad esempio "grammatico" o "musico" (II 4,

111a38ss.); dal momento che sembra che il musico, in quanto musico, è dotato di scienza, anche la musica sembra costituire una certa scienza (IV 6, 128a31-32).

MUTAMENTO, MUTARE (μεταβολή, μεταβάλλειν)

Categorie Le sostanze sono capaci di ricevere i contrari trasformando se stesse e subendo un mutamento (5, 4a29-34; 4b2-5); la scienza, infatti, sembra far parte delle realtà durevoli e difficili da mutare, anche nel caso in cui essa sia stata acquisita solo in modo mediocre, a meno che non avvenga un grande mutamento in seguito a una malattia o a qualcos'altro di simile (8, 8b29-32); molti mutamenti di colori si hanno a causa di un'affezione: si può, infatti, diventare rossi per la vergogna e pallidi per la paura (8, 9b11-14); nel caso dei contrari, se c'è ciò che è capace di riceverli, è possibile che si verifichi un mutamento dall'uno all'altro, qualora non gliene inerisca uno per natura, come al fuoco l'essere caldo (10, 13a17-23); quanto alla privazione e al possesso, è impossibile che si dia un mutamento reciproco; il mutamento, infatti, avviene dal possesso alla privazione, mentre è impossibile che si verifichi dalla privazione al possesso (10, 13a31-36).

MUTAMENTO SECONDO IL LUOGO (μεταβολὴ κατὰ τόπον)

Categorie È una delle sei specie di movimento (15, 15a13-14); al mutamento secondo il luogo si oppongono la quiete secondo il luogo e il movimento verso il luogo contrario (15, 15b3-6).

Topici Non è necessario che ogni mutamento secondo il luogo costituisca una traslazione (IV 2, 122b31-32; 123a4-5).

MUTARE (μεταβάλλειν): si veda la voce MUTAMENTO.

NATURA/NATURALE (φύσις)

Categorie I relativi sono simultanei per natura (7, 7b15-19); non per tutti i relativi, però, risulta vero che siano simultanei per natura (7, 7b22-8a12); le disposizioni, a differenza degli stati abituali, possono essere facilmente rimosse e velocemente mutate, a meno che non finiscano, per il lungo tempo trascorso, per diventare naturali (8, 9a1-4); un genere di qualità è costituito da tutte quelle determinazioni che si dicono secondo una capacità o un'incapacità naturale (8, 9a14-27); molti mutamenti di colori si hanno a causa di un'affezione: si può,

infatti, diventare rossi per la vergogna e pallidi per la paura; anche se qualcuno viene modificato per natura da un'affezione di questo genere, è probabile che assuma lo stesso colore: infatti, la stessa disposizione corporea che si è presentata ora nella vergogna potrebbe presentarsi per costituzione naturale e, dunque, lo stesso colore potrebbe presentarsi per natura (8, 9b9-27); chi è valente nella corsa o nel pugilato viene chiamato così per una capacità naturale (9, 10a32-b1); tra i contrari tali che l'uno o l'altro inerisce necessariamente a ciò in cui si generano per natura o di cui si predicano, non c'è nulla di intermedio (10, 11b38-12a9; 12b26-29); invece, tra i contrari dei quali non è necessario che l'uno o l'altro vi inerisca, c'è qualcosa di intermedio: il nero e il bianco, ad esempio, si generano per natura in un corpo, e non è necessario che l'uno o l'altro inerisca al corpo (10, 12a9-20); ciò vale a meno che l'uno non gli appartenga per natura, come il caldo al fuoco e il bianco alla neve (10, 12b35-13a3; 13a18-20); privazione e possesso si dicono in riferimento a una medesima realtà, nella quale si genera per natura il possesso; la privazione va attribuita alla realtà in cui il possesso dovrebbe sussistere per natura (l'orecchio non può dirsi privo della vista) e nel tempo in cui il possesso dovrebbe sussistervi per natura (gli animali che alla nascita non hanno vista né denti non si dicono sdentati né ciechi) (10, 12a26-34; 13a3-15); "Socrate ha la vista" si oppone a "Socrate è cieco" come la privazione si oppone al possesso, e, se Socrate esiste, non è necessario che l'una o l'altra sia o vera o falsa: nel momento in cui egli non ha ancora la vista per natura, entrambe risultano false (10, 13b20-25); i contrari si generano per natura intorno a un soggetto che è il medesimo per specie o per genere (11, 14a15-16); sembra anteriore per natura ciò che è migliore e di più alto valore (12, 14b4-5); riguardo alle realtà che si convertono nella sequenza dell'esistenza, ciò che funge in qualche modo da causa dell'essere di un'altra dovrebbe essere detto anteriore per natura (12, 14b11-22); si dicono simultanee per natura tutte quelle realtà che si convertono nella sequenza dell'esistenza, ma di cui nessuna può essere in alcun modo causa dell'altra; in questo senso risultano simultanei (1) i relativi come doppio e metà e (2) le specie e le sottospecie di ordini e livelli coordinati appartenenti allo stesso genere (13, 14b27-15a11).

■ *Analitici Primi* Si veda la voce PER LO PIÙ.

■ *Analitici Secondi* In natura ci sono moltissimi processi e prodotti che sono sia di necessità, sia in vista di qualcosa, perché la natura opera per un verso in vista di qualcosa e per un altro di necessità (II 11, 94b27-37).

Topici Ogni privazione è privazione di qualcosa che, per natura, dovrebbe esserci, e quindi è superfluo aggiungere "secondo natura" (VI 3, 141a11-12); ciò che è opposto a una determinata realtà si dà, per natura, insieme alla stessa (V 3, 131a15); la natura del falso risulta immediatamente evidente, e per lo più per coloro che sono capaci di cogliere al primo colpo d'occhio anche questioni di poco conto (I 1, 100b23ss.); in alcuni casi può essere necessario che chi definisce faccia uso della negazione, come ad esempio nelle privazioni: "cieco", infatti, è "chi non ha la vista che dovrebbe avere per natura" (VI 6, 143b33ss.); la caratteristica peculiare della saggezza consiste nel fatto di costituire, per natura, la virtù della parte razionale dell'anima (V 6, 136b10-12); la caratteristica peculiare della virtù rispetto alla scienza consiste nel fatto che, mentre la prima sorge in più di una parte dell'anima, la seconda si dà solo nella parte razionale dell'anima e caratterizza gli esseri che, per natura, possiedono questa parte (V 1, 128b34ss.); alcune realtà, come per esempio quando si dice "la legge è misura o immagine di ciò che è giusto per natura", non sono dette né per omonimia, né in senso metaforico, né nel loro significato letterale (VI 2, 140a6ss.); se si definisse lo strigile come strumento per raccogliere un liquido si sbaglierebbe, dato che non ha, per natura, questo scopo (VI 6, 145a23ss.); la legge rappresenta l'opinione dei più, mentre i sapienti parlano secondo natura e secondo verità (12, 173a29-30); nessuna tecnica tra quelle che hanno il compito di spiegare la natura di qualcosa è volta ad interrogare (11, 172a15-16); lo schema più usato è quello di cui si serve anche Callicle che è ritenuto valido da tutti gli antichi, e che deriva dalla conformità alla natura e alla legge (12, 173a7ss.); esame dei rapporti tra legge e natura (12, 173a7ss.).

NECESSARIO, NECESSITÀ, DI NECESSITÀ (ἀναγκαῖος, ἀνάγκη, δέον, ἐξ ἀνάγκης)

De interpretatione Nelle proposizioni modali (12 *passim*); nei rapporti di consequenzialità tra le modali (13 *passim*).

Analitici Primi *[Che risulta di necessità da altri dati/assunti/premesse ('necessità sillogistica')]*: sillogismo è un discorso in cui, poste certe cose, qualcosa di diverso rispetto ai dati risulta (*symbainei*) di necessità per il fatto che sono questi, cioè a causa di essi, intendendo con ciò che non c'è bisogno di alcun termine esterno perché la necessità del risultato venga ad esserci (I 1, 24b18-22): dove inoltre non c'è bisogno di null'altro oltre agli assunti perché tale necessità si manifesti si parla di sillogismo perfetto, mentre il sillogismo imperfetto è quello

in cui, perché la necessità si manifesti, occorrono una o più cose che sono necessarie in ragione dei termini dati, pur non essendo espressamente assunte con le premesse (I 1, 24b22-36), ovvero in caso di sillogismo imperfetto la necessità è portata ad effetto o ottenuta non solo a partire dagli assunti iniziali, ma a partire anche da altro, e cioè con l'assunzione aggiuntiva di cose che, o sono contenute in modo intrinseco e necessario nei termini, o sono poste in qualità di ipotesi, come quando si prova *per impossibile* (I 5, 27a16-18, 28a5-7; cfr. anche I 14, 33a19-20: si veda inoltre la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI; su "necessarie in ragione dei termini dati", o "contenute in modo intrinseco e necessario nei termini" si veda, più avanti in questa voce, p. 2125: 'Necessario posta una certa proposizione'); non c'è sillogismo se si assume solo una premessa, perché nulla risulta di necessità per il fatto che si è assunta l'inerenza o non inerenza di un'unica cosa ad un'unica altra cosa, e bisogna assumere una seconda premessa (I 23, 40b33-37); "quando A è, è necessario che B sia" descrive il rapporto intercorrente fra le premesse e il sillogismo, dove però A non va inteso come una singola cosa, perché niente è di necessità quando una cosa sola è, ma occorrono almeno due cose (I 15, 34a17-19; si vedano le voci IMPOSSIBILE; POSSIBILE); se, quando è A, è necessario che B sia, quando B non è, A deve necessariamente non essere, e di conseguenza, se A è vero, è necessario che B sia vero, altrimenti risulterà che la stessa cosa allo stesso tempo sia e non sia, il che è impossibile: con ciò si chiarisce che da premesse vere non è possibile trarre una conclusione falsa, dove però il fatto che sia dato il solo termine A non deve indurre a credere che qualcosa possa risultare di necessità in quanto un'unica cosa è, perché questo non è possibile; infatti ciò che risulta di necessità è la conclusione, e le cose mediante le quali questa viene ad esserci sono almeno tre termini e due intervalli o premesse, sicché A è dato come un unico termine per riferirsi insieme alle due premesse (II 2, 53b11-25); poiché non è possibile conclusione falsa da due premesse vere, mentre è possibile conclusione vera da premesse una o entrambe false (si veda la voce FALSO), è chiaro che, se la conclusione è falsa, alcune o tutte le premesse sono necessariamente false, mentre, se la conclusione è vera, non è necessario che le premesse siano vere e, anzi, anche quando nessuna premessa è vera è possibile, ma certo non necessario, che la conclusione sia vera, e la ragione di ciò è la seguente: se due cose sono in un rapporto tale per cui, quando la prima è, la seconda deve necessariamente essere, allora quando la seconda *non è* anche la prima è necessario che non sia, mentre quando la seconda *è*

non è necessario che la prima sia – ciò viene argomentato per assurdo (II 4, 57a36-b17; cfr. anche II 18, 66a16-20); nel corso delle dimostrazioni di quando c'è sillogismo date due premesse di un certo tipo in ciascuna figura, "è necessario che" (*ananke* seguito da infinito) è una delle espressioni più frequentemente usate per introdurre l'asserto conclusivo una volta enunciate le premesse, con formulazioni del tipo "se A è predicato di ogni B e B di ogni C, è necessario che A sia predicato di ogni C" (I 4, 25b37-39; I 4-22, *passim*); di contro, la prima volta che si svolge una dimostrazione del fatto che *non* c'è sillogismo date due premesse di un certo tipo in una delle figure, si dice che in tal caso non c'è sillogismo perché nulla di necessario risulta per il fatto che i dati sono questi, e infatti può darsi tanto che il nesso fra gli estremi sia di un certo tipo quanto che sia di un altro, ad es. tanto affermativo quanto negativo, sicché nessuno dei due viene ad essere necessario, e poiché nulla è necessario mediante queste premesse, non c'è sillogismo – segue prova per esposizione di termini concreti: si veda la voce ESPOSIZIONE (I 4, 26a2-9); svolte le dimostrazioni di quando c'è e quando non c'è sillogismo con le diverse coppie di premesse in ciascuna delle figure, si afferma dunque manifesto che, quando in tale figura c'è sillogismo, è necessario che i termini si trovino nei rapporti che si sono detti in quanto precede – giacché quando i termini si trovano in rapporti diversi non c'è sillogismo, o la necessità del risultato non viene ad esserci – come è anche chiaro che, dove i termini si trovino in tali rapporti, c'è sillogismo, o di necessità viene ad esserci sillogismo (I 4, 26a13-16, 26b26-28; I 5, 27a23-25, 28a1-3; I 6, 29a12-14; cfr. anche I 24, 41b32-35); coppie di premesse non sillogistiche nelle figure per cui non c'è nulla di necessario in generale, e coppie non sillogistiche per cui invece c'è un sillogismo concernente il rapporto dell'estremo minore al maggiore (I 7, 29a19-27); il sillogismo è qualcosa di necessario, ma la nozione di necessario è più ampia di quella di sillogismo, ovvero ogni sillogismo è un che di necessario, ma non tutto ciò che è necessario è un sillogismo: esame di argomenti erroneamente considerati sillogismi per il fatto che dai dati risulta qualcosa di necessario (I 32, 47a22-35); necessario o provato mediante sillogismo *vs* assunto, postulato o assunto senza dimostrazione (I 31, 46b10-11, 18-19; II 1, 53a31-34; cfr. anche II 5, 57b32-58a20); ciò che è necessario ammettere in base a sillogismo o in quanto oggetto di prova *vs* ciò che è necessario ammettere in base ad un'ipotesi (I 44, 50a23-26); nel caso dei sillogismi mediante l'impossibile, perché ci sia la necessità del risultato occorre che sia posto in ipotesi non il contrario, ma l'opposto della conclusione voluta (II 11, 62a11-13: per la spiega-

zione di ciò, si veda qui di seguito, 'Necessario posta una certa proposizione'; si veda anche la voce SILLOGISMO MEDIANTE L'IMPOSSIBILE). Si veda anche la voce SILLOGISMO. *[Necessario posta una certa proposizione]*: una o più cose necessarie in ragione dei termini dati, ma non espressamente assunte nelle premesse, possono essere richieste perché la necessità del risultato dati certi assunti si manifesti, e si parla allora di sillogismo imperfetto (I 1, 24b24-26); tutti i sillogismi in II figura sono imperfetti perché tutti sono portati ad effetto con l'assunzione aggiuntiva di cose che, o sono contenute in modo intrinseco e necessario nei termini, o sono poste in qualità di ipotesi, come quando si prova *per impossibile* (I 5, 28a4-6); esame di quando e in che modo, data una certa proposizione, è necessaria anche un'altra proposizione con l'ordine soggetto-predicato invertito (I 2-3; I 17, 36b35-37a31; cfr. anche II 1, 53a10-14: si veda in dettaglio la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI]); discussione e costruzione dello schema dei rapporti fra espressioni quali "è buono", "è non-buono", "non è buono" e "non è non-buono", e determinazione di quando, se una di queste espressioni è riferita ad una cosa, è sempre necessario che a quella stessa cosa se ne riferisca anche un'altra, quando è impossibile, quando è possibile (I 46: si veda anche la voce AFFERMAZIONE); se di ogni cosa è vera o l'affermazione o la negazione, una volta provato che non è vera la negazione, è necessario che l'affermazione sia vera, e d'altro canto, se non si pone che l'affermazione sia vera, è comunemente accettato che si ritenga valida la negazione, mentre non è né necessario né comunemente accettato che una proposizione sia vera se è falsa la contraria: per questo nei sillogismi *per impossibile* va posto in ipotesi non il contrario, ma l'opposto della conclusione voluta (II 11, 62a13-19). *[Modalità di una proposizione]*: si veda la sottovoce DI NECESSITÀ, NECESSARIO [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE].

▪ ***Analitici Secondi*** Non è possibile che ciò che è necessario stia altrimenti (I 33, 88b31-32); alcune realtà sono sia di necessità, sia in vista di qualcosa, in particolare tra i processi e i prodotti secondo natura; la necessità è duplice: può essere secondo la natura e l'impulso, oppure per costrizione (II 11, 94b27-95a1); la conoscenza scientifica dimostrativa è necessaria (I 4, 73a22-23); se il termine medio non si dà necessariamente, non si conosce il perché e non si dà dimostrazione (I 6, 74b27-39). Si veda la voce CONTINGENTE.

▪ ***Topici*** È necessario che ogni proposizione presentata da chi interroga risulti o fondata sull'opinione condivisa o non fondata sull'opinione, o né l'una né l'altra (VIII 6, 159b37ss.); bisogna stare attenti

a difendere una tesi che non si fondi sull'opinione (VIII 9, 160b17); infatti la caratteristica casuale non è né ciò che si dà "necessariamente" né ciò che si dà "per lo più" (II 6, 112b13ss.); alcune cose capitano necessariamente, altre per lo più e altre ancora in modo del tutto casuale (II 6, 112b1ss.); se si stabilisce che "necessario" è "ciò che si verifica per lo più", oppure "ciò che si verifica per lo più" come "necessario", ogni caso si dà adito ad un attacco (II 6, 112b2ss.); infatti la caratteristica casuale non è né ciò che si dà "necessariamente" né ciò che si dà "per lo più" (II 6, 112b14-15); non è necessario che tutto ciò che appartiene al genere appartenga anche alla specie: difatti l'animale può essere alato e quadrupede, mentre l'essere umano no (II 4, 111a25ss.); schemi sulla necessità, reale o apparente, del modo sofistico di discutere (II 5 *passim*); non è necessario esaminare ogni problema ed ogni tesi ma solo quelli proposte da individui che sono effettivamente alla ricerca di argomenti, e non da coloro che meriterebbero semplicemente di essere puntiti per quello che sostengono o da coloro a cui basterebbe aprire gli occhi (I 11, 105a3ss.); se c'è qualcosa che dorme, non è necessario che si tratti di un essere umano (I 5, 102a23ss.); risulta necessario che i molti disputino con i sapienti sulla tesi, o che gli uni e gli altri disputino con se stessi, dato che la tesi costituisce una certa opinione contraria all'opinione comune (I 11, 104b32ss.); ciò che è al di là di ciò che è strettamente necessario per vivere è migliore di ciò che serve solo alla sopravvivenza (III 2, 118a6ss.); il far filosofia è certo migliore dell'arte di arricchirsi, ma per chi non possiede ciò che è necessario a sopravvivere, far filosofia non è preferibile all'arricchirsi (III 2, 118a10-11); dobbiamo esaminare se è "necessario" oppure "possibile" che il genere partecipi di ciò che è stato posto all'interno del genere (IV 1, 121a10ss.); è necessario che le definizioni dei generi siano attribuite alle specie e alle realtà che partecipano della specie (IV 2, 122b1ss.); non è necessario che il "contatto" determini una "continuità", ma, al contrario, è necessario che la "continuità" si configuri come un "contatto" (IV 2, 122b27ss.); è necessario che la specie abbia un'estensione minore del genere (IV 6, 127a34); è necessario, a proposito delle caratteristiche peculiari, così come nel caso delle definizioni, che, prima di tutto, sia fornito il genere e, una volta fatto questo, è necessario che siano poi aggiunte le altre caratteristiche (V 4, 132a11ss.); è necessario che chi definisce usi l'espressione più chiara possibile, dal momento che la definizione viene formulata proprio allo scopo di conoscere la realtà in questione (VI 1, 139b13ss.); se si conosce la specie è necessario conoscere anche il genere e la differenza (VI 4, 141b29-31); è necessario servirsi delle definizioni tradizionali e normalmente seguite

e in questo campo non bisogna cambiare nulla (VI 10, 148b19ss.); non è necessario che una volta venuto meno l'intero, vengano meno anche le parti (VI 13, 150a35ss.); è infatti necessario che di tutto ciò di cui si predica il nome della realtà si predichi pure la definizione (VII 5, 154a37ss.); "premesse necessarie" sono quelle proposizioni a partire dalle quali si sviluppa il sillogismo (VIII 1 *passim*); talvolta è necessario attaccare non la tesi, ma chi risponde, quando costui s'intestardisca con arroganza nel suo ostruzionismo (VIII 11, 161a21ss.).

▒ ***Confutazioni Sofistiche*** Sono "investigativi" quei discorsi che partono da proposizioni che sono accettate da chi risponde e che è necessario che conosca chi è in possesso di una scienza (2, 165b4ss.); è necessario che uno stesso discorso e un unico nome significhino più cose (1, 165a12-13); "ciò che è necessario" [*to deon*] significa due cose, e cioè sia "ciò che è inevitabile", come accade spesso anche nel caso dei mali (infatti il male è qualcosa di inevitabile), sia ciò in base a cui diciamo che "le cose belle sono come devono essere" [*deonta*] (4, 165b35ss.); se la distinzione è stata fatta adeguatamente, è necessario che chi risponde dica "sì" oppure "no" (17, 175b8ss.); se la confutazione appare essere tale per il fatto di dirsi in molti modi, è necessario che o la parola o il discorso siano "in senso proprio" più cose (24, 179b39ss.).

DI NECESSITÀ, NECESSARIO [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE: nel caso della conclusione, è quella che la tradizione chiamerà *necessitas consequentis*] (ἐξ ἀνάγκης, ἀναγκαῖος, ἀνάγκη)

▒ ***Analitici Primi***[72] Ogni premessa ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di necessità, o il poter inerire, e nell'ambito di ciascuna di queste tipologie ogni premessa è o affermativa o negativa, o universale o particolare o indefinita (I 2, 25a1-2); esame della

[72] Nella sezione di *Analitici Primi* dedicata alla sillogistica modale (I 8-22), Aristotele riserva l'espressione *ananke*/*anankaion* seguiti da infinito per indicare la cosiddetta *necessitas consequentiae* (cioè i casi riconducibili alla nozione illustrata, per *An. Pr.*, nella parte precedente di questa voce), mentre usa *ex anankes* per esprimere l'operatore modale, tranne rarissime eccezioni (31b7, 31b16-19): cfr. Patzig, *Aristotle's Theory of the Syllogism* cit., p. 17. Invece, nella sezione di I 3 dedicata alla conversione delle premesse in *modalità* necessaria, quest'ultima è espressa indifferentemente con *ananke* o con *ex anankes*. Sulle formule usate da Aristotele per esprimere la modalità necessaria di una proposizione, le difficoltà ad esse legate e la loro resa in italiano, si veda il *Saggio introduttivo ad* An. Pr., nota 108, e le note 123, pp. 425-426, e 145, p. 436 (rispettivamente *ad* I 8, 30a1-2 e *ad* I 10, 30b20-40).

conversione nei termini in caso di premesse necessarie (I 3, 25a27-36: si veda in dettaglio la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEI TERMINI); anche in riferimento a ciò che è necessario si dice "può", ma in un senso diverso da quello per cui lo si usa in riferimento a ciò che è non necessario o a ciò che è possibile (I 3, 25a37-39): esame della conversione nei termini nel caso di premesse contenenti "può" nel senso di "di necessità inerisce / non inerisce", ad es. "l'uomo può non essere cavallo" (I 3, 25a39-b14: si veda in dettaglio la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEI TERMINI); è per mera omonimia che riferiamo "può" a ciò che è necessario, visto che "può" propriamente si dice di ciò che non è necessario e una proposizione nella modalità del possibile in senso stretto pone espressamente che l'opposto non è impossibile (I 13, 32a18-21, 36-37)[73]: il necessario non è possibile (I 14, 33b16-17; I 17, 37a8-9, b9-10; I 19, 38a35-36); il "per lo più" come parte del "possibile" in quanto ciò la cui necessità non è costante o senza interruzioni (I 13, 32b5-10: si vedano le voci PER LO PIÙ; POSSIBILE → POSSIBILE, POSSIBILITÀ, PUÒ [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE]); siccome c'è differenza fra "inerisce", "di necessità inerisce" e "può inerire" – poiché molte cose ineriscono ancorché non di necessità, altre non ineriscono né di necessità né in generale ma possono inerire – anche il sillogismo sarà diverso per ciascun caso, non essendo gli stessi i rapporti fra i termini, cioè avremo il sillogismo a partire da premesse in forma di inerenza, quello da premesse necessarie e quello da premesse possibili (I 8, 29b29-35; si veda anche la voce INERIRE → (IN FORMA DI) INERENZA); ogni sillogismo ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di necessità, o il poter inerire (I 14, 33b9-10); altro è concludere "non di necessità inerisce" e concludere "di necessità non inerisce": nel primo caso il sillogismo non ha ad oggetto una non-inerenza necessaria (I 16, 35b34-36); precisazioni sulle espressioni "... non inerisce a nessun... di necessità" e "... non inerisce ad ogni... di necessità" in quanto esprimenti una possibilità, ma non in senso stretto (I 15, 33b30-33, 34b19-35a2); "... non può inerire a nessun..." come formula esprimente una negativa necessaria (I 10, 30b10; I 10-22, *passim*); (a) "di necessità inerisce a qualche" e (b) "di necessità non inerisce a qualche" sono i due significati dell'espressione "non può (*me endechesthai*) non

[73] Cfr. inoltre 32a21-29, passo che è però in genere considerato un'interpolazione v. p. 449, nota 170.

inerire a nessun", ed entrambi si oppongono a "può non inerire a nessun", così come a "può inerire ad ogni" si oppongono sia "di necessità inerisce a qualche", sia "di necessità non inerisce a qualche" (I 17, 37a9-31); enunciazione e prova di quando c'è e quando non c'è sillogismo, e di che tipo (cioè, se il sillogismo o conclusione è in modalità necessaria), in ciascuna figura con due premesse in modalità necessaria (I 8) e con una premessa necessaria e l'altra in forma di inerenza (I 9-11 – in quest'ultimo caso si hanno anche situazioni in cui si precisa che la conclusione è necessaria quando o fintanto che le premesse sono quelle date, ma non è necessaria in senso assoluto: cfr. I 10, 30b18-40, 31a10-15): solo se entrambe le premesse sono in forma di inerenza può essere oggetto del sillogismo un'inerenza (generica), mentre ci sono sillogismi aventi ad oggetto l'inerire necessario anche se solo una delle due premesse è nella modalità del necessario, e in tutti i casi una delle premesse dev'essere dello stesso tipo della conclusione, cioè in forma di inerenza se la conclusione è in forma di inerenza, o necessaria se la conclusione è necessaria (I 12; cfr. anche I 9, 30a15-17); enunciazione e prova di quando c'è e quando non c'è sillogismo, e di che tipo, in ciascuna figura con una premessa necessaria e l'altra possibile (I 16, I 19, I 22); una conclusione in modalità necessaria si ha, o da due premesse entrambe necessarie, o da due premesse di cui sia necessaria quella privativa (I 19, 38a37-38); in ogni sillogismo una o entrambe le premesse devono essere dello stesso tipo della conclusione, non solo quanto all'essere affermative o negative, ma anche quanto all'essere necessarie, in forma di inerenza o possibili, e andranno considerate anche le altre forme di predicazione (I 24, 41b27-31); in caso di problemi di modalità necessaria, il metodo per reperire le premesse e costruire il sillogismo è lo stesso illustrato per i problemi in forma di inerenza generica (I 29, 45b28-29).

NECESSITÀ/PER NECESSITÀ/NECESSARIAMENTE (ἀνάγκη/ἐξ ἀνάγκης)

▩ *De interpretatione* Il rapporto con il caso nelle proposizioni particolari future (9, 18b5-7; 18b15-16); nelle proposizioni particolari future (9, 18b26-31); rispetto al vero e al falso (9, 18a34-b4); rispetto all'essere e al non essere (9, 19a23-25); rispetto alla contraddizione (9, 19a27-32).

NEGARE (ἀπαρνεῖσθαι): si veda la voce NEGATIVO.

NEGATIVO (ἀποφατικός)

Analitici Primi Qualità di una proposizione, indica che in essa un termine è negato (*vs* attribuito positivamente) quale predicato ad un soggetto: si parla interscambiabilmente di "negativo" o "privativo", in opposizione a "affermativo" o "positivo" (a loro volta reciprocamente interscambiabili), per qualificare la premessa, la conclusione o il problema in oggetto, oppure il sillogismo in quanto la qualità di quest'ultimo coincide con quella dell'asserto conclusivo (*passim*): per la definizione di che cosa è "negativo" *vs* "affermativo" e dei loro rapporti, si veda la voce AFFERMATIVO[74]. Si veda anche la voce AFFERMAZIONE.

NEGAZIONE (ἀπόφασις)

Categorie Intesa in senso tecnico, costituisce, insieme all'affermazione, uno dei quattro modi di opposizione (10, 11b17-19); negazione è, ad esempio, "non è seduto" (10, 11b23); i contenuti dell'affermazione e della negazione non si identificano con l'affermazione e la negazione, dal momento che l'affermazione è un enunciato affermativo e la negazione un enunciato negativo, mentre il contenuto non è affatto un enunciato; eppure, anche i contenuti si dicono opporsi l'uno all'altro al modo dell'affermazione e della negazione (10, 12b5-16); solo nel caso dell'affermazione e della negazione è sempre necessario che una sia vera e l'altra falsa (10, 13a37-b35). Si vedano anche le voci AFFERMAZIONE; VERITÀ/VERO.

De interpretatione Il nome indeterminato non è una negazione (2, 16a31); il primo discorso enunciativo unitario è l'affermazione, poi viene la negazione, mentre gli altri si unificano per congiunzione (5, 17a7-8); ad ogni affermazione è opposta una negazione e ad ogni negazione un'affermazione. E questa è la contraddizione (6, 17a31-33); a una sola negazione si oppone a una sola affermazione (7, 17b37; 18a8); esame dei rapporti di contraddizione, contrarietà, contraddittorietà e opposizione tra affermazione e negazione (7, *passim*); nel caso dell'omonimia, in cui un solo nome è dato a due oggetti, dai quali non è possibile trarre una cosa sola (8, 18a18); vero e falso nelle

[74] Si rende conto in quella voce anche delle occorrenze più significative di *aparneisthai*, che è il verbo utilizzato quando si tratta di illustrare la struttura di una proposizione in quanto essa nega (*vs* attribuisce positivamente – *kategorein*) un certo predicato ad un soggetto. Si segnala che in un caso (I 28, 44b23), in luogo di *aparneisthai* si usa anche *aposterein* (si tratta peraltro dell'unica occorrenza del termine in *An. Pr.*).

affermazioni e nelle negazioni particolari future (9, 18a28ss); i diversi schemi di contrapposizioni tra affermazione e negazione (10, *passim*); le espressioni con i nomi e i verbi indeterminati non sono negazioni, come potrebbe sembrare, perché, in se stesse, non indicano il vero e il falso (10, 20a31-36). L'affermare o il negare una cosa in relazione a molte cose o molte in relazione ad una, a meno che non sia un qualcosa composto da molte cose, non costituisce una sola affermazione né una sola negazione (11, 20b12-15; 20b19-22); affermazione e negazione nelle proposizioni modali (12, 21a34ss); affermazioni e negazioni nei rapporti di consequenzialità tra le modali (13, *passim*); analisi del rapporto tra affermazione/negazione e opinione (14, 23a27ss).

Analitici Primi Tipo di proposizione, opposto all'affermazione: per la definizione di che cosa è "negazione" *vs* "affermazione" e dei loro rapporti, si veda la voce AFFERMAZIONE[75].

Analitici Secondi La negazione è la parte della contraddizione che separa qualcosa da qualcosa (I 2, 72a14); la negazione è nota grazie all'affermazione, e quindi è a essa posteriore (I 25, 86b34-35). Si veda la voce AFFERMAZIONE.

Topici In alcuni casi può essere necessario che chi definisce faccia uso della negazione, come ad esempio nelle privazioni: "cieco", infatti, è "chi non ha la vista che dovrebbe avere per natura" (VI 6, 143b33ss.); nel caso di coppie di contrari come virtù e vizio e giustizia e ingiustizia l'elemento intermedio consiste nella negazione degli estremi (IV 3, 123b20ss.); l'intermedio, in un caso, costituisce una negazione degli estremi e, in un altro, si configura come soggetto degli stessi (IV 3, 123b11ss.); di ogni realtà è vera o l'affermazione o la negazione (VI 6, 143b15-16); occorre esaminare le negazioni invertendo l'ordine dei termini (IV 4, 124b7ss.); si deve vedere se il genere si divide per negazione, come ad esempio "la linea è lunghezza priva di larghezza", che non significa altro che "non larga" (VI 6, 143b11ss.).

Confutazioni Sofistiche Le confutazioni apparenti che si basano sul fatto di "dire le cose in un certo senso" o "in assoluto" derivano dal fatto che l'affermazione e la negazione non sono la stessa cosa (6, 168b10-12); i contrari, gli opposti, l'affermazione e la negazione appartengono in senso assoluto a una medesima realtà, ma talvolta nulla impedisce che vi appartengano, ciascuno per un certo aspetto o

[75] Solo in un passaggio con "negazione" s'intende in senso stretto la particella negativa "non", di cui si illustra la posizione in seno a certe proposizioni (I 14, 33a13-20).

in relazione a qualcosa o in un certo modo, oppure l'uno per un certo aspetto e l'altro in senso assoluto (25, 180a26-29).

NEMICO (ἐχθρός)

Topici Esame della questione se "bisogna fare del bene agli amici", "non bisogna fare del bene ai nemici" (I 10, 104a24-25); fare del bene o del male agli amici o ai nemici (I 10, 104a25ss.; II 2, 112b30ss.; II 7, 113 a15ss.); fare del male agli amici e ai nemici (I 10 *passim*; II 7 *passim*); fare del bene o del male agli amici o ai nemici (I 10, 104a25ss.; II 2, 112b30ss.; II 7, 113 a15ss.); è preferibile il fatto che ad essere giusti siano gli amici piuttosto che non i nemici (III 1, 116a36ss.); il fatto che i nemici siano giusti lo preferiamo a causa di qualcos'altro, cioè affinché essi non ci procurino alcun danno (III 1, 116a34-35).

NEREZZA (μελανία)

Categorie È una qualità, il cui contrario è la bianchezza (8, 10b12-13); la sostanza è capace di ricevere i contrari: ad esempio, bianchezza e nerezza (5, 4b13-15); la bianchezza e la nerezza sono qualità affettive (8, 9a28-31); la bianchezza e la nerezza e gli altri colori si dicono "qualità affettive" in quanto sono il risultato di un'affezione (8, 9b9-11); se si dà uno dei contrari, non è necessario che si dia, per ciò stesso, anche l'altro: se, infatti, tutto è bianco, ci sarà la bianchezza e non la nerezza (11, 14a6-10); i contrari si generano per natura intorno a un soggetto che è lo stesso per specie o per genere: la bianchezza e la nerezza, ad esempio, si generano entrambe nel corpo (11, 14a15-17). Si veda anche la voce BIANCHEZZA.

NERO (μέλας)

Categorie Si dice "nera" una realtà qualificata dalla nerezza; tra tutte le realtà che non sono sostanza non c'è nulla che, pur essendo uno di numero, sia capace di ricevere i contrari: il colore, ad esempio, che è uno e identico di numero, non sarà bianco e nero (5, 4a11-15); la sostanza, invece, pur restando identica e una di numero, è capace di ricevere i contrari: così, ad esempio, un certo essere umano, pur essendo uno e identico, diventa a volte bianco a volte nero (5, 4a17-20); è mutando se stesse che le sostanze sono capaci di ricevere i contrari: infatti, ciò che da bianco diventa nero è mutato (5, 4a29-34); la sostanza è capace di ricevere i contrari, ma non è certo nello stesso tempo che si è bianchi e neri (6, 6a1-3); come la bianchezza (che è una qualità) è contraria alla nerezza (anch'essa una qualità), lo stesso vale

per le altre qualità e per le realtà che sono dette di una certa qualità in base ad esse: il bianco, ad esempio, è contrario al nero (8, 10b12-15); le realtà che si oppongono come i contrari sono tali che non si dicono in nessun modo le une in relazione alle altre, ma, appunto, "contrarie" le une alle altre: il bianco non si dice "bianco" del nero, ma contrario al nero (10, 11b33-37); il nero e il bianco si generano per natura in un corpo, e non è necessario che l'uno o l'altro inerisca al corpo: non tutto, infatti, è o bianco o nero (10, 12a11-13); tra il bianco e il nero ci sono degli intermedi che hanno dei nomi: il grigio, il giallo e tutti gli altri colori (10, 12a17-21); nel caso dei contrari tra cui ci sono intermedi, non è mai necessario che l'uno o l'altro di essi inerisca a ogni cosa: non è, infatti, necessario che tutto ciò che sia capace di riceverli sia o bianco o nero (10, 12b32-34); a meno che non gliene inerisca uno per natura, come, ad esempio, alla neve l'essere bianca: non è possibile, infatti, che la neve sia nera (10, 12b36-41); nel caso dei contrari, se c'è ciò che è capace di riceverli, è possibile che si verifichi un mutamento dall'uno all'altro, qualora non gliene inerisca uno per natura: ciò che è bianco, ad esempio, può diventare nero (10, 13a17-21); bianco e nero sono nello stesso genere: il colore, infatti, è il loro genere (11, 14a18-22); al movimento secondo la qualità si oppone la quiete secondo la qualità oppure il mutamento verso la qualità contraria, come, ad esempio, il diventare bianco al diventare nero (14, 15b12-15).

Nome (ὄνομα)

Categorie Delle realtà che si dicono di un soggetto, è necessario che sia il nome sia la definizione siano predicati del soggetto (5, 2a19-27); delle realtà che sono in un soggetto, invece, nella maggior parte dei casi né il nome né la definizione si predicano del soggetto. In alcuni casi, tuttavia, nulla impedisce che il nome si predichi del soggetto, mentre resta impossibile che se ne predichi la definizione (5, 2a27-34; 3a15-17); delle sostanze seconde sia il nome sia la definizione si predicano del soggetto (5, 3a17-18); in alcuni casi, esistono dei nomi per gli intermedi tra contrari, come, ad esempio, per il grigio e il giallo tra il bianco e il nero; a volte, tuttavia, non è comodo attribuire un nome al termine intermedio, ma si preferisce determinare ciò che è intermedio attraverso la negazione di ciascuno degli estremi (10, 12a20-25). Si vedano anche le voci Derivati, Omonimia/Omonimo, Sinonimo.

De interpretatione È simile al pensiero senza connessione e divisione, cioè non è né vero né falso (1, 16a13-15); è un suono dotato di

significato per convenzione, che non ha tempo, una cui parte separata non è dotata di significato (2, 16a19-21); nei nomi composti la parte tende a significare, ma separata non significa nulla (2, 16a24-26); nessuno dei nomi è per natura; infatti, anche i suoni inarticolati indicano qualcosa, come quelli delle bestie, ma nessuno di questi è un nome (2, 16a27-29); l'espressione "non uomo" non è un nome, ma un nome indeterminato (2, 16a29-32); l'espressione "di Filone" <*Filonos*> o "a Filone" <*Filoni*> e simili non sono nomi, ma desinenze del nome (2, 16a32-16b1); il nome connesso con il verbo è sempre o vero o falso (2, 16b3-4); il nome nel caso dell'omonimia: se un solo nome è dato a due oggetti, dai quali non è possibile trarre una cosa sola, l'affermazione non è una sola (8, 18a18-19); ogni affermazione è composta o dal nome e dal verbo o da un nome indeterminato e da un verbo (10, 19b10-12); non è unitario qualcosa a cui venga dato un solo nome, ma che risulta composto da molte cose che non costituiscono un'unità (11, 20b15-16).

▣ *Analitici Secondi* La definizione è la formula del che cos'è e alcune definizioni sono formule che esprimono il significato del nome, o comunque un'altra formulazione nominale (II 10, 93b29-31); nell'indagine a proposito dei predicati comuni non ci si deve arrestare ai nomi comuni trasmessi, ma si devono isolare anche caratteristiche che non hanno un nome comune nel linguaggio (II 14, 98a13-16).

▣ *Topici* I dialettici devono assolutamente stare in guardia dal discutere avendo di mira il nome, a meno che l'avversario non sia del tutto incapace di discutere diversamente sull'argomento in questione (I 18, 108a34ss.); trasgrediscono il modo comune di parlare coloro che chiamano le realtà con nomi ad essi estranei, chiamando, ad esempio, l'essere umano "platano" (II 1, 109a30ss.); alcune cose si differenziano immediatamente a causa del nome, come per esempio, nella voce, il grave è opposto all'acuto, mentre, negli angoli, all'acuto si oppone l'ottuso (I, 15, 106a10); le specie ricevono dai generi sia il nome sia la definizione (II 2, 109b6-7); poiché la caratteristica peculiare, da un lato esprime l'essenza e dall'altro no, occorre dividere la caratteristica peculiare nelle due parti che abbiamo appena detto, e si chiami l'una, cioè quella che esprime l'essenza, definizione, e l'altra, in base al nome che comunemente viene dato ad essa, la si chiami semplicemente "caratteristica peculiare (I 4, 101b19ss.); la definizione è un discorso che indica l'essenza di una determinata realtà, e che si configura o come discorso al posto di un nome o come discorso al posto di un altro discorso (I 5, 101a38; VII 5, 154a31-32); sono "iden-

tiche per numero" quelle realtà che hanno più nomi, ma che indicano un sola realtà: ad esempio l'abito e il vestito (I 7, 103a9-10); l'identità per numero si dice in molti modi: in primo luogo e in un senso fondamentale quando l'identico indica un nome o una definizione (I 7, 103a25-26); se ci viene ordinato di chiamare per nome uno di quelli che stanno seduti e non veniamo compresi, allora cambiamo nome (I 7, 103a33ss.); non abbiamo fatto queste distinzioni perché vogliamo inventare dei nomi, ma perché non ci sfuggano quelle che potrebbero essere le loro differenze (I 11, 104b36ss.); alcune cose si differenziano immediatamente a causa del nome, come per esempio, nella voce, il grave è contrario all'acuto, mentre, negli angoli, all'acuto è contrario l'ottuso (I 15, 106a12ss.); in alcuni casi, poi, non esiste alcuna discordanza tra i nomi, ma in questi casi è subito evidente una differenza di specie, come per esempio nel caso del bianco e del nero (I 15, 106a23-25); bisogna fare in modo che i sillogismi abbiamo a che fare con la realtà stessa e non con il nome (I 18, 108a20-21); Prodico divideva i piaceri in gioia, appagamento e contentezza ma si tratta di nomi diversi di una stessa realtà: il piacere (II 6, 112b21ss.); poiché il fatto di vedere (nozione che ricava il suo nome dal possesso della vista) è una caratteristica peculiare della vista, allora anche il fatto di non vedere (nozione che trae il suo nome dalla privazione della vista; infatti la si dovrebbe possedere per natura) sarà una caratteristica peculiare della cecità (V 6, 136a1ss.); può capitare che, una volta sostituito un nome nella definizione, tale realtà risulti chiara (II 2, 110a4ss.); si può sì dire che occorre chiamare le cose con gli stessi nomi usati dalla maggior parte delle persone, ma quando si tratta di stabilire se una determinata realtà abbia una natura piuttosto che un'altra, non sarà più la maggior parte delle persone a stabilirlo (II 2, 110a16ss.); si possono cambiare i nomi ricorrendo a termini più noti, come ad esempio, invece di dire "l'acribia" nel giudizio, si può dire "la chiarezza", ed anziché "l'affaccendamento" si può dire "l'amore dell'operosità" (II 4, 111a8ss.); si può attaccare l'avversario trasformando il nome nel suo significato letterale, nella convinzione che, in questo modo, sia più facile comprenderne il significato che facendo ricorso al senso in cui viene comunemente inteso (II 6, 112a32ss.); l'espressione "l'animale che partecipa della scienza" si attribuisce in modo vero a Dio, mentre il "nome" di essere umano non si attribuisce a Dio (V 4,132b10ss.); bisogna esaminare se, date due realtà, se di quella di cui il nome si dice in modo "più" specifico, la definizione si dice in modo "meno" specifico (V 7, 146a13ss.); in alcune coppie di contrari uno dei termini trae il suo nome dall'altro per privazione, come ad esempio la

disuguaglianza trae evidentemente il suo nome dall'uguaglianza (VI 9, 147b4ss.); le realtà che, sulla base di un unico nome, ricevono un'unica definizione, sono sinonime (VI 10, 148a24-25); l'errore, poi, è ancora maggiore quando l'avversario abbia compiuto la sostituzione del nome servendosi di un termine meno noto e, ad esempio, invece di "uomo bianco", abbia detto "mortale candido" (VI 11, 149a5ss.); nel caso in cui sia avvenuto uno scambio di nomi, occorre osservare se il nuovo termine non abbia lo stesso significato del termine che è stato sostituito. Questo, ad esempio, è il caso in cui uno dica che la "scienza teoretica" è l'"opinione teoretica". Infatti l'opinione non è la stessa cosa della scienza (VI 11, 149a14ss.); è necessario che, quando il nome delle realtà venga modificata in questo modo, risultino analogamente modificati i nomi dei generi e le definizioni (VII 3, 153b25ss.).

▤ *Confutazioni Sofistiche* Certi ragionamenti sono apparenti e questo può capitare per molte ragioni; e, tra esse, il luogo più proficuo e diffuso, è costituito dal fatto di dipendere dai nomi (1, 165a3ss.); non è possibile discutere portandosi dietro le cose e, al posto delle cose, ci serviamo dei nomi utilizzandoli come simboli (1, 165a6ss.); infatti i nomi sono di numero finito così come la quantità dei discorsi, mentre le realtà sono infinite per numero (1, 165a10-12); riteniamo che quello che vale per i nomi valga anche per le cose, proprio come fanno con i sassolini quelli che fanno i calcoli (1, 165a6ss.); è necessario che uno stesso discorso e un unico nome significhino più cose (1, 165a12-13); coloro che non hanno esperienza del potere dei nomi fanno dei ragionamenti sbagliati, sia quando sono essi stessi a discutere, sia quando ascoltano altri (1, 165a15ss.); nel caso in cui l'universale venga assunto non con un nome ma mediante un paragone, bisogna dire che esso non è stato assunto come era stato dato e come era stato posto nella domanda (17, 176a33ss.); il nome e l'errore grammaticale (14, 173b15ss.); se il nome si riferisce a più realtà, chi interroga ha posto più di una domanda (17, 176a2ss.); spesso si disputa sui nomi: per esempio se "ciò che è" e "l'uno" significano la stessa cosa o hanno un significato diverso per tutte le cose (33, 182b22ss.).

Noto (γνώριμος/γνωστός)

▤ *Analitici Primi* Che ogni cosa sia nota da se stessa è impossibile (II 16, 65a8-9); si cade in una petizione di principio quando si cerca di provare per mezzo di se stesso ciò che non è noto da se stesso (I 16, 65a33-38 e ss.: si veda la voce POSTULARE O ASSUMERE QUELLO CHE IN ORIGINE BISOGNAVA PROVARE); trarre conclusioni da premesse meno

note (*agnostoteron*) della conclusione o altrettanto ignote (*homoios agnoston*) è uno dei casi in cui non si dimostra quello che ci si prefigge di provare (II 16, 64b29-31); in caso di sillogismo o prova diretti non è necessario che la conclusione sia nota né che la si ritenga previamente vera o no, mentre in caso di sillogismo mediante l'impossibile occorre che la si ritenga previamente non vera (II 14, 62b35-37); per natura, primo e più noto è il sillogismo per mezzo del medio, ma per noi è più chiaro quello mediante l'induzione (II 23, 35-37).

Analitici Secondi Più noto si dice in due modi: il più noto per noi è ciò che è più vicino alla percezione, mentre ciò che è più noto in sé è ciò che più è distante da essa, l'universale (I 2, 71b33-72a5); i principi sono appropriati rispetto a ciò che si dimostra se sono costituiti da proposizioni vere, prime, immediate, più note (in sé), anteriori e che siano cause della conclusione (I 2, 71b20-23); chi ritiene una buona dimostrazione quella circolare fa leva sul fatto che si possono produrre due dimostrazioni a partire da ciò che è più noto in sé o per noi, ma quest'ultima non è in assoluto una dimostrazione (I 3, 72b25-32).

Topici Diciamo 'premessa dialettica' una domanda fondata su un'opinione condivisa da tutti, o dalla maggior parte delle persone, o dai sapienti e, di questi, o da tutti o dalla maggior parte o da quelli più noti, e che non sia paradossale (I 10, 104a8ss.); sono "opinioni condivise" quelle che costituiscono l'opinione di tutti, o della maggior parte delle persone, o dei sapienti, e, tra questi, o di tutti, o della maggior parte, o di quelli più noti e stimati (I 1, 100b21ss.); all'inizio sono più note le realtà sensibili, ma per coloro che sono diventati più acuti accade il contrario (VI 4, 142a2ss.); il filosofo si darà da fare perché gli assiomi siano il più possibile noti e vicini all'affermazione iniziale, perché da queste premesse derivano i sillogismi scientifici (VIII, 1, 155b10ss.); bisogna anche assumere altri discorsi, e non smettere fino a quando non si sia arrivati a qualcosa di noto; spesso, infatti, la realtà che si sta cercando non risulta essere ancora chiara, mentre può capitare che, una volta sostituito un nome nella definizione, tale realtà risulti chiara (II 3, 110a4ss.); si possono cambiare i nomi ricorrendo a termini più noti, come ad esempio, invece di dire "l'acribia" nel giudizio, si può dire "la chiarezza" (II 4, 111a8-10); si devono pure esaminare le altre caratteristiche, che "non rendono" o che "rendono più nota" la realtà in questione (V 3, 131a12ss.); noi non conosciamo grazie a elementi casuali, ma grazie ai primi e ai più noti, come accade anche nelle dimostrazioni (VI 4, 141a27ss.); "in sé" è più noto ciò che è anteriore rispetto a ciò che è posteriore; però, "rispetto a noi",

alcune volte accade il contrario (VI 4, 141b5ss.); esame del rapporto tra ciò che è "noto in sé" e "noto rispetto a noi" (VI 4 *passim*); le differenze sono in sé più note e prime rispetto alla specie (VI 4, 141b27-28); non si deve definire mediante ciò che è noto a noi, ma mediante ciò che è più "noto in sé" (VI 4, 142a6ss.); ciò che è "noto in sé" non è ciò che è "noto a tutti", ma a coloro che hanno la ragione ben disposta, così come la "salute in sé" è la salute di coloro che stanno bene nel corpo (VI 4, 142a9-11); il termine "teoretico" è meno noto del termine "scienza", dato che questa indica un genere, mentre l'altro la differenza, e dato che il genere è il più noto di tutti gli elementi (VI 11, 149a16ss.); la differenza è meno nota del genere (VI 11, 149a27-28); quando le premesse da cui deriva il sillogismo siano vere e note, è del tutto indifferente che chi risponde non le conceda (VIII 1, 155b11ss.); bisogna passare induttivamente dalle realtà singole all'universale, e dalle realtà note a quelle non note; più "note", poi, sono, o "in sé" o "rispetto alla maggior parte delle persone", le realtà che sono oggetto di sensazione (VIII 1, 156a4ss.); per rendere chiaro il discorso, poi, bisogna addurre esempi e paragoni, anzi esempi appropriati e tratti da realtà note, come li fornisce Omero, e non come quelli di Cherilo (VIII 1, 157a14-17).

NUMERO (ἀριθμός)

▪ *Categorie* È una quantità discreta (6, 4b22-23); le parti del numero, infatti, non hanno un limite comune in cui si congiungono (6, 4b25-31); le parti del numero non hanno una posizione reciproca (6, 5a23-26); esse hanno, tuttavia, un certo ordine: l'uno si conta prima del due, e il due prima del tre (6, 5a30-33); la quantità non sembra ammettere il più e il meno: nel caso del numero, il tre non si dice più tre del cinque, né più tre di un altro tre (6, 6a19-22); caratteristica peculiare della quantità è l'essere detta "uguale" e "disuguale": il numero può dirsi "uguale" e "disuguale" (6, 6a26-28); tra i contrari tali che l'uno o l'altro inerisce necessariamente alle realtà nelle quali si genera per natura o di cui si predica, non c'è nulla di intermedio: il dispari e il pari si predicano del numero, ed è necessario che l'uno o l'altro inerisca al numero; tra essi non c'è nulla di intermedio (10, 11b38-12a9).

▪ *Analitici Secondi* Dispari e pari, primo e composto, quadrato e oblungo sono attributi per sé del numero, perché numero è presente nella loro definizione (I 4, 73a38-b3). Si veda anche la voce PER SÉ.

▦ *Topici* Il punto nella linea e l'unità nel numero sono entrambi principi (I 18, 108b25ss.); esame della possibilità di distinguere l'accidente o rispetto alla specie o rispetto al numero (III 6, 120a38-39); le realtà identiche rispetto alla specie o rispetto al genere non *devono* necessariamente essere identiche anche rispetto al numero, oppure non *possono* esserlo (VII 1, 152b31ss.); sono "identiche per numero" quelle realtà che hanno più nomi, ma che indicano un sola realtà (I 7, 103a9-10); è soprattutto ciò che è uno per numero a sembrare identico (I 7, 103a20); allo stesso modo che nella geometria è utile essersi esercitati riguardo agli elementi, e in aritmetica è estremamente utile avere il pieno dominio della tavola di moltiplicazione dei primi dieci numeri, in modo da conoscere anche i risultati della moltiplicazione degli altri numeri, così nelle discussioni risulterà utile sapersi facilmente orientare sui principi e tenere a mente le proposizioni (VIII 14, 163b23ss.); la definizione si dice possedere altrettanti elementi quante le parti che compongono la realtà sono uguali di numero all'insieme dei sostantivi e dei verbi contenuti nella definizione (VI 11, 148b33ss.); la voce acuta è quella veloce, come dicono coloro che studiano l'armonia basandosi sui numeri (I 15, 107a15ss.); l'anima non è un numero (III 6, 120b3-4); se, infatti, l'anima non è né qualcosa di dispari né qualcosa di pari, sarà evidente che essa non costituisce un numero (III 6, 120b2ss.); è possibile distinguere l'accidente o rispetto alla specie o rispetto al numero (III 6, 120a38-39); il dispari costituisce una differenza del numero e non una sua specie (IV 2, 122b19-20); nessun numero ha la capacità di essere dotato di vita (IV 3, 123a25-26); l'unità è anteriore al numero; infatti è anteriore il principio di ogni numero (VI 4, 141b7ss.); il pari e il dispari sono opposti perché sono entrambi differenze del numero (VI 4, 142b10); il pari è il numero divisibile per due (VI 4, 142b13); se uno abbia definito il "numero dispari" come il "numero che possiede un termine medio", si dovrà precisare meglio in che modo tale realtà possieda un termine medio (VI 12, 149a30ss.); né "vita felice" né "vita moralmente retta" rappresentano un'unità numerica (VII 1, 152a27ss.); la diade è, tra i numeri pari, l'unico numero primo (VIII 2, 157a39-157b1).

▦ *Confutazioni Sofistiche* I nomi sono di numero finito così come la quantità dei discorsi, mentre le realtà sono infinite per numero (1, 165a10-12); le confutazioni false saranno ugualmente fondate su un numero infinito di conoscenze (9, 170a30-31).

OBIEZIONE (ἔνστασις)

Analitici Primi L'obiezione è una premessa contraria ad una premessa, può essere universale o parziale, e si solleva a partire da due figure, cioè la prima e la terza, non la seconda (II 26, 69a37-69b5): esame dell'obiezione e delle sue diverse tipologie (II 26, *passim*).

Topici L'obiezione è un attacco contro la tesi (II, 2, 110a11); dall'esercizio dialettico si dovrà cercare di ottenere (1) o un sillogismo su un qualche argomento, (2) o una soluzione, (3) o una proposizione, (4) o una obiezione, (5) oppure la precisazione della correttezza o meno del modo di interrogare, sia essa (5a) dell'interlocutore sia (5b) di un altro individuo, e inoltre (6) l'individuazione delle ragioni di tale correttezza o scorrettezza (VIII 14, 164a12ss.); c'è poi un tipo di obiezioni, il meno valido di tutti, che si avvale dell'aiuto del tempo (VIII 10, 161a9-10); è dialettico colui che sa formulare premesse e obiezioni (VIII 14, 164b2-4); chi interroga deve, qualche volta, anche rivolgere un'obiezione la se stesso; infatti coloro che devono rispondere perdono la loro diffidenza se si trovano di fronte a individui che danno l'impressione di disputare in modo corretto (VIII 1, 156b18ss.); quando chi interroga non sia capace di sviluppare ulteriormente il discorso, l'obiezione verrà mossa contro di lui, e quando invece sia in grado di fare ciò, l'obiezione sarà rivolta contro le domande (VIII 10, 161a5ss.); bisogna non esitare ad attaccare con ogni mezzo possibile chi solleva obiezioni su tutto (V 4, 134a3-4); bisogna prima sviluppare il procedimento induttivo e poi pretendere l'obiezione. Si dovrà pure esigere che l'avversario non muova obiezioni sulla base della stessa proposizione formulata (VIII 2, 157a36ss.); si dovrà lasciar cadere l'elemento colpito dall'obiezione dato che, una volta eliminato questo, sarà più facile ottenere l'assenso dell'avversario (VIII 2, 157b20ss.); se chi risponde non concede la premessa, senza disporre né di un'obiezione né di un argomento per contrattaccare, è chiaro che non rispetta le regole di una discussione corretta (VIII 8, 160b10ss.).

Confutazioni Sofistiche In certi casi chi interroga deve abbandonare l'argomentazione e interrompere immediatamente i suoi ulteriori attacchi, e chi risponde, se se ne accorge in anticipo, deve prevenire l'avversario facendo un'obiezione (15, 174b28ss.).

ODIO (μῖσος)

Topici Se l'interlocutore dice che l'odio deriva dall'ira, allora l'odio sarà nella parte impetuosa dell'anima (II 7, 113a30).

OMONIMIA, OMONIMO (ὁμωνυμία, ὁμώνυμος)

Categorie Si dicono omonime le realtà che hanno in comune solo il nome, mentre la definizione dell'essenza corrispondente al nome è diversa (1, 1a1-6).

Analitici Secondi Le omonimie passano più inosservate nelle realtà universali che in quelle indifferenziate (II 13, 97b29-31); se gli estremi di una dimostrazione sono omonimi, il medio sarà omonimo (II 17, 99a7).

Topici Poiché talvolta l'omonimia rimane nascosta, colui che interroga dovrà servirsi in questo caso delle realtà omonime come se si trattasse di realtà sinonime (VI 10, 148a37ss.); rapporti tra sinonimia e omonimia (VI 10 *passim*); il termine "amare" è omonimo (I 15, 106b3-4).

Confutazioni Sofistiche L'omonimia è uno degli elementi connessi al fatto di parlare, che suscitano l'apparenza di una confutazione (4, 165b23ss.); se si suppone che la confutazione costruita su un caso di omonimia sia una confutazione reale, non è possibile che chi viene interrogato eviti in qualche modo di essere confutato (17, 175b15ss.); ci sono tre tipi di argomentazioni dipendenti dall'omonimia e dall'ambiguità: a) uno è quando il discorso o il nome significano in senso proprio più cose, come ad esempio "aquila" e "cane"; b) il secondo è quando siamo soliti esprimerci "in un certo modo", e c) il terzo quando c'è un'espressione composta che significa più cose, mentre i vari elementi che la compongono hanno un unico significato (4, 166a14ss.); se il discorso si fonda sull'omonimia, demolirlo significherà dire il termine opposto (23, 179a15ss.); quando ci si trova di fronte a un'omonimia, non conviene dare semplicemente una risposta, neppure quando è vera in tutti i casi (17, 176a2ss.); gli elementi connessi al fatto di parlare, che suscitano l'apparenza di una confutazione, sono sei: si tratta di omonimia, ambiguità, congiunzione, divisione; accentazione; modo di dire le cose (4, 165b24ss.); esame specifico della nozione di ambiguità (4 *passim*); l'errore, nelle confutazioni fondate sull'omonimia, nasce dal fatto di non riuscire a distinguere ciò che si dice in molti modi (infatti alcuni termini non sono facili da distinguere, come per esempio l'"uno", l'"essere" e l'"identico") (7, 169a24-25); esame del rapporto tra omonimia e ambiguità (19 *passim*); se nella confutazione basata sull'omonimia non viene stabilito che il termine in questione ha un solo significato non si darà luogo né a confutazioni né a sillogismi, né in senso assoluto né in relazione a chi viene interrogato (8, 170a13ss.); la confutazione è una contraddizione non omonima partire da certe elementi (17, 175a36-37).

OPINIONE (δόξα/ὑπόληψις[76])

▣ *Categorie* Solo la sostanza può accogliere i contrari restando identica e una di numero; nel caso dell'opinione (così come dell'enunciato), invece, è grazie al mutamento dell'oggetto cui si riferisce che ha luogo un contrario (5, 4a17-b13).

▣ *De interpretatione* L'opinione e il non essere (11, 21a32ss.); il rapporto tra opinioni ed enunciati contrari (14, 23a35ss.).

▣ *Analitici Primi* Si vedano le voci DIMOSTRAZIONE; DIALETTICA; VERITÀ.

▣ *Analitici Secondi* L'opinione concerne ciò che è vero o falso, ma è contingente: è il giudizio della premessa immediata e non necessaria (I 33, 89a2-4); l'opinione, e ciò che è detto in forza di essa, può essere vera (I 33, 88b37-89a2); l'opinione può essere vera o falsa (II 19, 100b7); l'opinione è instabile, al pari del suo contenuto (I 33, 89a5-6); l'oggetto di conoscenza scientifica e la conoscenza scientifica differiscono dall'oggetto di opinione e dall'opinione, perché la conoscenza scientifica è universale e prodotta per mezzo di necessari (I 33, 88b30-31); non si ha opinione qualora si ritenga che l'oggetto di conoscenza non sia contingente e che se ne abbia conoscenza scientifica, bensì quando si ritiene che la cosa sta così, ma che l'oggetto di conoscenza sia contingente (I 33, 89a6-9); opinione e conoscenza scientifica in un certo senso possono avere per oggetto le stesse realtà, ossia nel caso in cui l'opinione sia un giudizio relativo a realtà necessarie e alle definizioni che fungono da punto di partenza delle dimostrazioni, realtà considerate però non come inerenti ai soggetti in virtù della sostanza e della forma (I 33, 89a16-21); in un certo senso si può avere opinione vera e falsa della stessa cosa: non nel senso che la stessa proposizione possa essere vera e falsa allo stesso tempo, bensì nel senso che entrambe le opinioni vertono sullo stesso oggetto, per quanto l'essenza secondo la definizione di ciascuna delle due sia differente (I 33, 89a29-32); non si può avere in assoluto opinione e conoscenza scientifica della stessa cosa perché si ammetterebbe allo stesso tempo che la realtà su cui esse vertono sia e non sia contingente; di conseguenza opinione e conoscenza scientifica della stessa cosa possono trovarsi in due individui diversi, ma non nello stesso (I 33, 89a38-b3). Si veda la voce CONOSCENZA SCIENTIFICA.

▣ *Topici* Quando si fa filosofia, bisogna trattare delle varie questioni ponendosi dal punto di vista della verità, mentre, nella dialettica, è

[76] Si veda anche la voce GIUDIZIO/CREDENZA/OPINIONE.

sufficiente porsi dal punto di vista dell'opinione (I 14, 105b30ss.); una volta passate in rassegna le opinioni della maggior parte delle persone, è possibile rapportarsi ad esse muovendosi sul loro stesso terreno e non a partire da uno ad esse estraneo (I 2, 101a30ss.); sono premesse dialettiche anche le opinioni in accordo con le scoperte delle tecniche (I 10, 104a14-15); un problema dialettico consiste in quel tipo di indagine che ha per scopo o la scelta e il rifiuto, oppure la verità e la conoscenza, e rispetto a cui o non si ha nessuna opinione (né in un senso né nell'altro), o si hanno opinioni contrarie, i molti rispetto ai sapienti o i sapienti rispetto ai molti o gli uni e gli altri rispetto a se stessi (I 11, 104b1ss.); la tesi consiste o in una opinione contraria all'opinione generale e sostenuta da un personaggio famoso in ambito filosofico oppure in una questione su cui noi abbiamo una opinione contraria rispetto a quello che si pensa comunemente (I 11, 104b19ss.); si può considerare se una realtà è preferibile "per se stessa" e un'altra, invece, "in base all'opinione", come, ad esempio, la salute è preferibile alla bellezza (III 3, 118b22ss.); ad essere "oggetto di opinione", è sia "ciò che è" sia "ciò che non è" (IV 1, 121b21ss.); la "scienza" viene definita come "opinione immutabile" (VI 8, 146b1-2); l'opinione non è la stessa cosa della scienza (VI 11, 149a10-11); la falsa opinione (VI 13, 150b5); la tesi può essere fondata sull'opinione condivisa "in assoluto" oppure fondata sull'opinione "di qualcuno" (VIII 6, 159b37-38); è necessario che ogni proposizione presentata da chi interroga risulti o fondata sull'opinione condivisa o non fondata sull'opinione, o né l'una né l'altra (VIII 6, 159b37ss.); bisogna stare attenti a difendere una tesi che non si fondi sull'opinione (VIII 9, 160b17); una tesi può dirsi "non" fondata sull'opinione in due sensi (VIII 9, 160b17-18); in alcuni casi si vuole provare che un'opinione è "più" opinione di un'altra (VIII 11, 162a26-27).

Confutazioni Sofistiche Quello che il giudice decide secondo la sua opinione, anche se questa è falsa, ha forza di legge (25, 180b24-25).

Opinione condivisa, che è opinione condivisa/comunemente accettato ([τὸ] ἔνδοξον, ἔνδοξος)

Analitici Primi La premessa dialettica è l'assunzione di ciò che appare ed è opinione condivisa, come spiegato nei *Topici* (I 1, 24b12); è comunemente accettato che si ritenga valida la negazione, quando non si pone per vera l'affermazione, mentre non è né necessario né comunemente accettato che, se uno dei due contrari è falso, l'altro sia vero (II 11, 62a11-17); il probabile è una premessa comunemente accettata (II 27, 70a3-7: si veda la voce PROBABILE).

▣ *Analitici Secondi* L'opinione condivisa non è un principio della dimostrazione (I 6, 74b24); chi produce sillogismi dialettici e basati sull'opinione deve assicurarsi che le premesse siano in massimo grado autorevoli (I 19, 81b18-20)

▣ *Topici* Sono "opinioni condivise" quelle che costituiscono l'opinione di tutti, o della maggior parte delle persone, o dei sapienti, e, tra questi, o di tutti, o della maggior parte, o di quelli più noti e stimati (I 1, 100b21ss.); non tutto ciò che sembra essere un'opinione condivisa lo è davvero (I 1, 100b26); lo scopo di questa ricerca è quello di trovare un metodo che ci permetta, rispetto ad ogni problema che viene proposto, di argomentare a partire da opinioni condivise (I 1, 100a1ss.); nessuna delle cosiddette "opinioni condivise" si manifesta in modo del tutto evidente, come accade anche nel caso dei principi dei discorsi eristici (I 1, 100b26ss.); diciamo 'premessa dialettica' una domanda fondata su un'opinione condivisa da tutti, o dalla maggior parte delle persone, o dai sapienti e, di questi, o da tutti o dalla maggior parte o da quelli più noti, e che non sia paradossale (I 10, 104a8ss.); il fatto che la sensazione dei contrari è la stessa risulterà essere un'opinione condivisa (I 10, 104a16-17); se l'argomentazione si sviluppa da premesse vere ma non fondate sull'opinione condivisa, si tratta di un'argomentazione scadente (VIII 12, 162b28); sia il sostenere una formulazione universale sia il sostenerne una particolare, si fonda, allo stesso modo, sull'opinione condivisa (III 6, 119b15-16); si dovrà possedere un gran numero di definizioni, ed essere in grado di avere sotto mano in ogni momento quelle fondate sulle opinioni condivise e quelle fondamentali (VIII 14, 163b20ss.).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Come diciamo che a volte si devono preferire sillogismi basati sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità, così bisognerà talvolta trovare delle soluzioni fondate sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità (17, 175a31ss.); sono dialettici quei ragionamenti che argomentano la contraddizione a partire dalle opinioni condivise (2, 165b3-4); dalla sensazione possono nascere opinioni ingannevoli (5, 167b4-5); bisogna sempre partire da ciò che le persone vogliono e dalle opinioni dichiarate (12, 172b36); esistono opinioni massimamente condivise (34, 183b5-6).

OPPOSTO (ἀντικείμενος)

▣ *Categorie* Quattro sono i modi dell'opposizione: (1) come i relativi (ad esempio, "doppio" e "mezzo"), (2) come i contrari (ad esempio, "bene" e "male"), (3) come privazione e possesso (ad esempio, "ceci-

tà" e "vista"), (4) come contraddittori, cioè affermazione e negazione (ad esempio, "è seduto" e "non è seduto") (10, 11b16-19). Per l'articolazione dei singoli modi dell'opposizione, si vedano le voci RELATIVO; CONTRARIO; POSSESSO; AFFERMAZIONE; NEGAZIONE.

De interpretatione Le enunciazioni opposte rispetto alle contrarie possono essere vere insieme: "non ogni uomo è bianco" e "qualche uomo è bianco" (7, 17b24-26); affermazione e negazione opposte nelle particolari future non devono essere necessariamente l'una vera e l'altra falsa (9, 19b1-2); è impossibile che in relazione alla stessa cosa si dicano con verità le due espressioni opposte, come sembra accadere nel caso delle proposizioni modali (12, 21b17-22); le espressioni opposte tra le proposizioni modali: possibile/non possibile; contingente/non contingente; impossibile/non impossibile; necessario/non necessario; vero/non vero (12, 22a11ss.); la contrarietà riguarda cose opposte e rispetto ad esse è possibile che la stessa persona dica il vero, ma non è possibile che i contrari siano allo stesso tempo nella stessa cosa (14, 24b7-9).

Analitici Primi *[Di termini]*: rapporti fra coppie di termini opposti, di cui uno è preferibile all'altro (II 22, 68a25-b7: si veda anche la voce PREFERIBILE); "gli opposti" in quanto termine universale rispetto a "i contrari" (II 26, 69b22). *[Di premesse]:* premessa opposta ad un'altra nel senso generico che è affermativa se l'altra è negativa o viceversa (I 5, 27a25-31, b9); sul piano linguistico, sono opposte due premesse del tipo (1) "ad ogni"/"a nessun", (2) "ad ogni"/"non ad ogni", (3) "a qualche"/"a nessun" e (4) "a qualche"/"non a qualche", ma le premesse del tipo (4) sono opposte solo sul piano linguistico, mentre veramente opposte sono solo le prime tre: di queste tre, chiamiamo contrarie quelle universali, cioè quelle del tipo (1), mentre chiamiamo opposte le altre due (II 15, 63b24-30); due premesse opposte sono rispettivamente un'affermazione e una negazione, e affermano e negano, rispettivamente, lo stesso predicato dello stesso soggetto (II 15, 63b34-36): esame di come è possibile che si vengano ad assumere due premesse opposte e di quando è possibile che ci sia sillogismo a partire da due premesse opposte, figura per figura (II 15): mentre a partire da due premesse (una o entrambe) false è possibile trarre conclusioni vere, ciò non è possibile a partire da due premesse reciprocamente opposte, perché in tal caso il sillogismo ha luogo a partire da una contraddizione e i termini dati o sono identici o sono in rapporto parte/tutto, sicché si ottiene sempre il contrario della cosa – ad es., se è un bene, che non è un bene (II 15, 64b7-16); si sollevano le obiezioni opposte alla premessa, ovvero, se l'interlocutore sostiene

"... inerisce ad ogni...", noi obiettiamo o "... non inerisce a nessun...", o "... non inerisce a qualche..." (II 26, 69b3-7); "non può inerire", "è impossibile che inerisca" e "è necessario che non inerisca" in quanto opposti di "può inerire", "non è impossibile che inerisca" e "non è necessario che non inerisca" (I 13, 32a22-26: ma il passo è per lo più considerato spurio); a "... può inerire ad ogni..." si oppongono sia "... di necessità inerisce a qualche...", sia "di necessità non inerisce a qualche...", e lo stesso vale per "... può non inerire a nessun...", in quanto "... non può non inerire a nessun..." si dice in due sensi, ovvero per dire "... di necessità inerisce a qualche..." oppure per dire "... di necessità non inerisce a qualche..." (I 17, 37a15-20); "convertirsi con riferimento alle opposte premesse" (I 13, 32b14): allusione ad un tipo particolare di conversione di proposizioni, riguardante le premesse nella modalità del possibile: si veda la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEL SENSO PREVISTO PER LA POSSIBILITÀ. *[Di affermazione e negazione]:* un'affermazione e una negazione che siano opposte (ad es. "è bianco"/"non è bianco") non ineriscono alla stessa cosa nello stesso tempo (I 46, 51b20-22): errori derivanti dalla scorretta assunzione degli opposti dei quali è necessario che ad ogni cosa inerisca o l'uno o l'altro (I 46, 52b14-16 e ss.); le affermazioni in forma di possibilità si convertono nelle negazioni, tanto le contrarie quanto le opposte (I 17, 36b38-40). Si veda la voce AFFERMAZIONE. *[Nella descrizione del rapporto fra ipotesi e conclusione in un sillogismo mediante l'impossibile]:* l'asserto opposto dell'ipotesi prodotta, cioè la contraddittoria di quest'ultima, è l'oggetto del sillogismo mediante l'impossibile (I 15, 34b28-31); nei sillogismi mediante l'impossibile, perché ci sia la necessità del risultato occorre che sia posta in ipotesi non la contraria, ma l'opposta, o contraddittoria, della conclusione da provare (II 11, 61a18-21, b18-19, 32-33, 62a11-12; II 13, 62b25-26; cfr. in generale II 11-13), e questo perché, se di ogni cosa è vera o l'affermazione o la negazione, una volta provato che non è vera la negazione è necessario che l'affermazione sia vera, come è comunemente accettato che si ritenga valida la negazione se non si pone che l'affermazione sia vera, mentre non è né necessario né comunemente accettato che una proposizione sia vera se è falsa la contraria (II 11, 62a13-19); nelle riduzioni all'impossibile, l'opposto di ciò che risulta dall'ipotesi è manifestamente vero, quindi quanto discende dall'ipotesi è impossibile: da ciò segue che l'ipotesi è falsa e dunque che è vero il suo opposto (II 11, 61a24-33); dato un sillogismo diretto, assumendo la premessa opposta alla conclusione si fa la riduzione all'impossibile valendosi degli stessi termini usati per la prova diretta

(II 14, 63b14-16); sul rovesciamento della conclusione nell'opposto, distinto dal rovesciamento nel contrario (II 8, 59b6-11), si veda la voce ROVESCIAMENTO. Si vedano anche le voci IPOTESI; CONTRADDIZIONE; SILLOGISMO → SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE, O MEDIANTE L'IMPOSSIBILE.

Analitici Secondi Chi intende avere la conoscenza scientifica dimostrativa deve conoscere meglio i principi della conclusione e deve esserne maggiormente convinto; inoltre, niente di opposto ai principi, da cui deriverà il sillogismo dell'errore contrario, deve essere per costui più convincente e noto, se si vuole garantire l'immutabilità della conoscenza scientifica (I 2, 72a37-b4); gli attributi per sé devono inerire assolutamente all'oggetto, o come opposti, per esempio retto e curvo per linea, pari e dispari per numero (I 4, 73b18-21; I 6, 74b8-10); la dimostrazione non procede per interrogazioni, perché potrebbero essere concesse cose opposte (I 11, 77a33-35); uno degli errori che conducono all'ignoranza consiste nel produrre un sillogismo basato su premesse opposte a quelle vere (I 12, 77b18-20).

Topici Vi è una stessa scienza degli opposti e quindi vi è una stessa scienza dei contrari e dei relativi (I 14, 105b33-34); bisogna vedere se ciò che è opposto sulla base della contraddizione si dice in molti modi; infatti se qualcosa si dice in molti modi, anche ciò che gli si oppone si dice in molti modi (I 15, 106b13-15); se si dice che "c'è una scienza che ha per oggetto realtà opposte", allora bisogna esaminare se quella stessa scienza ha per oggetto realtà relative, contrarie, quelle che si danno secondo un rapporto di possesso e privazione, e quelle contraddittorie (II 2, 109b15-20); ciò che è opposto a una determinata realtà si dà, per natura, insieme alla stessa (V 3, 131a15ss.); chi abbia individuato come caratteristica peculiare del bene il fatto di essere massimamente opposto al male, ha utilizzato il termine opposto a bene (V 3, 131a17ss.); esami degli opposti: i contrari, i relativi, possesso e privazione (V 6 *passim*); realtà identiche hanno opposti identici (VI 7, 146a26-27); si deve vedere se la definizione della realtà opposta alla realtà definita sia effettivamente opposta alla definizione fornita; ad esempio se la definizione della "metà" sia opposta alla definizione del "doppio" (VI 9, 147a29ss.); per stabilire se una realtà sia identica ad un'altra o diversa da essa occorre condurre l'esame sui casi dei termini, sui termini linguisticamente collegati e su quelli opposti (VII 1, 151b30-31); se la definizione opposta a quella indicata si applica alla realtà opposta a quella stabilita, anche la definizione formulata si applicherà necessariamente alla realtà stabilita (VII 3, 153a28-29); quan-

do si voglia stabilire che i contrari sono oggetto di una stessa scienza, non si dovrà sostenere questo, ma occorrerà piuttosto domandare se i termini opposti sono oggetto di una stessa scienza (VIII 1, 155b30ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche* Non è facile capire quali dei due predicati sia da considerare come attributo in un senso fondamentale quando due predicati opposti appartengono al soggetto nella stessa misura; in questo caso, infatti, sembra che si debba dare validità assoluta o a "nessuna delle due" o a "tutte e due" (5, 167a15ss.); nei discorsi che dipendono dal modo di dire le cose, la soluzione del discorso si darà sempre secondo l'affermazione opposta al discorso in questione (23, 179a11ss.); se il discorso si fonda sull'omonimia, demolirlo significherà dire il termine opposto (23, 179a15ss.); i contrari, gli opposti, l'affermazione e la negazione appartengano in senso assoluto a una medesima realtà, ma talvolta nulla impedisce che vi appartengano, ciascuno per un certo aspetto o in relazione a qualcosa o in un certo modo, oppure l'uno per un certo aspetto e l'altro in senso assoluto (25, 180a26-29); se si ritiene che questo accompagni quest'altro, allora anche l'opposto accompagnerà l'opposto (28, 181a26-27); la derivazione delle conseguenze si dà anche secondo le antitesi: infatti se questo segue a quest'altro, all'opposto segue l'opposto (28, 181a25ss.).

OTTENERE, GIUNGERE ALLA CONCLUSIONE (περαίνειν): si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI.

PARADOSSALE/PARADOSSO (ἄδοξος /παράδοξος)

▩ *Topici* Diciamo 'premessa dialettica' una domanda fondata su un'opinione condivisa da tutti, o dalla maggior parte delle persone, o dai sapienti e, di questi, o da tutti o dalla maggior parte o da quelli più noti, e che non sia paradossale (I 10, 104a8ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche* Il paradosso è uno dei fini a cui mirano coloro che praticano l'arte della contesa e che desiderano primeggiare nei discorsi (3, 165b12-13); un punto di partenza per ottenere dall'interlocutore qualcosa di falso o di paradossale consiste nel fatto di non domandare immediatamente di sostenere nessuna tesi ma nel dire che si pone la domanda perché si vuole imparare (12, 172b21-24); per ottenere dall'interlocutore delle affermazioni paradossali si potrà tener conto di quale scuola di pensiero segua l'interlocutore, e quindi fargli domande su una questione rispetto a cui i seguaci della stessa scuola

di pensiero hanno sostenuto cose ritenute paradossali (12, 172b27ss.); un punto di partenza per ottenere dall'interlocutore qualcosa di falso o di paradossale consiste nel fatto di non domandare immediatamente di sostenere nessuna tesi ma nel dire che si pone la domanda perché si vuole imparare; infatti una scusa di questo tipo prepara il terreno per l'attacco (12, 172b21-24); discorso falso e paradosso (12, *passim*); altri schemi sul paradosso (13 *passim*); talvolta il discorso che non sviluppa un sillogismo è sciocco, qualora le proposizioni siano troppo paradossali o false (33, 183a14-15).

Paragone (παραβολή/σύγκρισις)

Topici Il paragone dei generi e delle specie tra loro risulta essere utile (IV 6, 128a4-5); è anche bene presentare con un paragone quanto si vuole stabilire, visto che l'avversario concede più facilmente ciò che viene prospettato a causa di qualcos'altro (VIII 1, 156b25ss.).

Confutazioni Sofistiche Nel caso in cui l'universale venga assunto non con un nome ma mediante un paragone, bisogna dire che esso non è stato assunto come era stato dato e come era stato posto nella domanda (17, 176a33ss.).

Paralogismo: si veda la voce Ragionamento sbagliato.

Parte (μέρος)

Categorie Con "in un soggetto" si intende ciò che, inerendo a qualcosa, non però come una sua *parte*, non può sussistere separatamente da ciò in cui è (1, 1a24-25; cfr. anche 5, 3a31-32); le parti del tempo non hanno una posizione l'una rispetto all'altra: nessuna parte del tempo, infatti, permane, e ciò che non permane non può avere una certa posizione (6, 5a26-28); l'avere si dice nel senso di ciò che *si ha in una parte* (del corpo), come un anello in una mano (15, 15b22-23); oppure nel senso che si *ha una parte*, come una mano o un piede (15, 15b23).

De interpretatione La parte separata del nome non è dotata di significato (2, 16a19-21); nei nomi composti la parte tende a significare, ma separata non significa nulla (2, 16a24-26; 4, 16b32-33); la parte separata del verbo non significa nulla (3, 16b6-7); rispetto alle realtà contingenti è necessario che una parte della contraddizione sia vera o falsa, tuttavia non questa o quella parte, ma quella delle due che si trova ad essere (9, 19a35-38).

Partecipare (μετέχειν)

Topici "Partecipare" significa "ricevere la definizione di ciò che è partecipato". Pertanto è evidente che le specie partecipano dei generi, ma che i generi non partecipano delle specie (IV 1, 121a10-11); bisogna indagare se il genere che viene indicato partecipa o se può partecipare della specie (IV 1, 121a14ss.); occorre esaminare la questione se l'oggetto posto nel genere non è suscettibile di partecipare di nessuna delle specie: infatti è impossibile che ciò che non partecipa di alcuna delle specie partecipi del genere (IV 1, 121a27ss.); se il camminare non partecipa né dell'accrescimento né della diminuzione, e neppure delle altre forme di movimento, è evidente che parteciperà della traslazione (IV 1, 122a27ss.); sbaglia chi ha fornito la caratteristica peculiare senza aggiungere come indicazione se la realtà a cui si riferisce è tale in quanto "partecipa" di qualcosa, oppure se "è partecipata" da qualcosa (IV 5, 134b15ss.).

Particolare/individuale/singolo (καθ' ἕκαστον)

Categorie Tutte le altre realtà si dicono delle sostanze prime come di soggetti o sono in esse come in soggetti; ciò risulta evidente dai casi particolari presi in considerazione: "animale" si predica dell'essere umano, quindi, anche di un certo essere umano; analogamente, il colore è in un corpo e, quindi, anche in un certo corpo (se non fosse in un certo corpo individuale, non sarebbe neppure in un corpo in generale) (5, 2a34-b3); qualora si conosca in modo determinato uno dei relativi, si conoscerà in modo determinato anche ciò in relazione al quale esso si dice: ciò risulta chiaro a partire dai casi particolari (7, 8a38-b15); i generi degli stati abituali e delle disposizioni si dicono in relazione a qualcosa; ciò, però, non vale nel caso delle realtà particolari; la scienza, infatti, essendo un genere, si dice in relazione ad altro (è "scienza di qualcosa"); nessuna delle scienze particolari, invece, si dice in relazione ad altro: la grammatica, ad esempio, non si dice "grammatica di qualcosa"; le scienze particolari non fanno parte dei relativi (8, 11a22-32); è in base ad esse che siamo detti di una certa qualità, poiché sono queste che possediamo (8, 11a32-33); a un bene è necessariamente contrario un male; ciò risulta chiaro per induzione dai singoli casi: alla salute è contraria la malattia, alla giustizia l'ingiustizia, al coraggio la viltà (11, 13b36-14a1); in senso assoluto, il movimento è contrario alla quiete; rispetto ai movimenti particolari, invece, la corruzione è contraria alla generazione e la diminuzione all'aumento (14, 15b1-2).

Analitici Primi Di tutte le cose che sono, alcune, cioè le cose singole e sensibili (ad es. Cleone e Callia), sono tali da non essere pre-

dicate di nessun'altra veramente e universalmente, mentre altre sono predicate di esse (ognuno di quei due è un uomo e un animale) (I 27, 43a25-29); non è possibile dimostrare che le cose singole sono predicate di altre, mentre è possibile dimostrare che altre sono predicate di esse (I 27, 43a40); non accade mai di avere prescienza della realtà singola: accade semmai di acquisire la conoscenza delle realtà particolari (*ton kata meros*) nel momento stesso in cui si opera l'induzione all'universale, come riconoscendole (II 21, 67a22-24); l'induzione prova a partire da tutte le realtà singolarmente prese ricadenti sotto un'altra, ad es. uomo, cavallo e mulo in quanto realtà longeve (II 23, 68b15-28; cfr. anche II 24, 69a17).

Analitici Secondi Le realtà particolari non si dicono di un soggetto (I 1, 71a24-25); dei particolari si ottiene conoscenza non attraverso un medio (I 1, 71a22-24); sono in assoluto le realtà più vicine alla percezione (I 2, 72a4-5); si contrappongono alle realtà universali (I 2, 72a5); talvolta non è possibile assumere niente al di sopra del particolare (I 5, 74a7-8); anche se se ne percepisce una qualità, si ha sempre percezione di una realtà particolare (I 31, 87b28-30; 87b37-38); d'altra parte si percepisce il particolare, ma la percezione è dell'universale (II 19, 100a16-b2); è più semplice definire la specie particolare che l'universale, e si deve passare dai particolari agli universali, perché è più semplice che le omonimie passino inosservate nelle realtà universali che in quelle indifferenziate (II 13, 97b28-31). Si contrappone a UNIVERSALE/UNIVERSALI (COSE/REALTÀ)

Topici Per quanto riguarda l'induzione si deve dire che essa consiste nel passaggio dal particolare all'universale (I 12, 105a13-14)

Confutazioni Sofistiche Se in un discorso che ha per oggetto i casi particolari, uno accetta il caso singolo, spesso la domanda sull'universale non deve essere posta facendo un'induzione, ma bisogna servirsene come se fosse stato già accettato (15, 174a33ss.).

PARTICOLARE/PARZIALE/SINGOLARE (COSA/REALTÀ), PARTICOLARE [PROPOSIZIONE], (PREDICARSI/RAPPORTARSI) PARZIALMENTE (ἐν μέρει, ἐπὶ μέρους, κατὰ μέρος)

Analitici Primi *[Cose, termini]*: non accade mai di avere prescienza della realtà singola (*to kath'hekaston*): accade semmai di acquisire la conoscenza delle realtà particolari nel momento stesso in cui si opera l'induzione all'universale, come riconoscendole (II 21, 67a22-24); lo studio teorico delle realtà particolari lo conduciamo in virtù di una co-

noscenza che è di tipo universale: non le conosciamo in virtù di un tipo di conoscenza ad esse affine; di conseguenza riguardo ad esse ci si può anche ingannare, ma non si tratta di un errore contrario alla conoscenza che ne abbiamo, perché è possibile averne conoscenza in universale e però cadere in errore rispetto al particolare (II 21, 67a27-30); termine parziale rispetto ad un altro, il quale è universale rispetto ad esso, ad es. "conoscibile ed inconoscibile" rispetto a "i contrari" (II 26, 69b24 ss.). Si veda anche la voce PARTICOLARE/INDIVIDUALE/SINGOLO. *[Quantità di una proposizione]*: "particolare" indica regolarmente nel testo che in una proposizione un termine è (o non è) attribuito quale predicato *a parte* (non a tutto) del soggetto, ovvero si rapporta ad esso parzialmente[77], in opposizione a universale (dove il predicato è o non è attribuito a tutto del soggetto) e ad indefinito (dove non è specificato se un termine è predicato interamente o parzialmente dell'altro), ed è usato per caratterizzare la premessa, la conclusione o il problema in oggetto, oppure il sillogismo in quanto la tipologia di quest'ultimo coincide con quella dell'asserto conclusivo (*passim*): la premessa è un discorso che afferma o nega qualcosa rispetto a qualcos'altro e che può essere universale, particolare o indefinito: con particolare s'intende "inerisce a qualche" o "non inerisce a qualche" o "non inerisce ad ogni" (I 1, 24a16-19; cfr. anche II 11, 62a1-3: non inerire a qualche è lo stesso che non inerire ad ogni); le premesse, in ciascuna delle modalità, sono o affermative o negative, e queste sono o universali, o particolari, o indefinite (I 2, 25a1-5); esame della conversione delle particolari in forma di inerenza (I 2, 25a10-13, 17-19, 22-26), nella modalità del necessario (I 3, 25a32-35) e nella modalità del possibile (I 3, 25a40-b14, 17-18; I 13, 32a35, 40): si veda in dettaglio la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI]; se in luogo di una premessa particolare affermativa si pone un'indefinita si ottiene lo stesso sillogimo, in tutte le figure (I 7, 29a27-29; cfr. I 4, 26a30, 32-33); una particolare può essere intesa come particolare in senso stretto, per cui ad es. "B non inerisce a qualche C" significa che B ad alcuni C inerisce e ad altri no, oppure come indefinita, cioè nel senso per cui è vero dire che B non inerisce a qualche C sia se non inerisce a nessun C, sia se non inerisce ad ogni C (I 4, 26b14-20; 5, 27b16-23, 28; 6, 28b24-30, 29a3-6; 15, 35b11: si veda anche la voce IN-

[77] Per le espressioni "rapportarsi parzialmente/universalmente a" in quanto modi per indicare il tipo di proposizione predicativa, v. ad es. I 5, 27a26 ss.; I 6, 28a16-17, b16 ss.; I 22, 40a39-40. Per "rapporto universale/particolare" in generale in quanto espressione rinviante alla proposizione predicativa, cfr. soprattutto I 4, 25b32 ss.: si veda p. 382, nota 24, e p. 392, nota 47.

DEFINITO); non c'è sillogismo con due premesse entrambe particolari (II 5, 57a41-58b2; cfr. I 4-22, *passim*; entrambe indefinite o particolari: I 14, 33a37-38 e ss.; 15, 35b15; 16, 36b12-14; 17, 37b14, 38a10-11; 19, 38b36; 20, 39b2-3; 21, 40a1-2; v. inoltre I 24, 41b7-9 e ss.: perché ci sia sillogismo, una delle premesse dev'essere universale – su ciò si veda la voce UNIVERSALE); una conclusione particolare si può ottenere sia da premesse non tutte universali, sia da premesse tutte universali, mentre una conclusione universale si può ottenere solo da premesse tutte universali (I 24, 41b23-24); in generale, è possibile respingere le universali mediante le particolari e le particolari mediante le universali, mentre è possibile fondare le particolari mediante le universali, ma non le universali mediante le particolari (I 26, 42a10-14; cfr. anche II 5, 58a39; 7, 58b41-59a3; 8, 59b25-28): i problemi di tipo universale sono più facili da eliminare rispetto a quelli di tipo particolare, ma quelli particolari sono più facili da fondare, perché provabili in più figure e più modi (I 26, 43a2-10); si prova una conclusione particolare affermativa in un modo nella prima figura e in tre modi nella terza, mentre si prova una conclusione particolare negativa in un modo nella prima figura, in due modi nella seconda e in tre nella terza (I 26, 42b35-40); precisazioni circa la possibilità di trarre conclusioni universali prendendo in considerazione il particolare sulla base di un'ipotesi (I 29, 45b22-35); i sillogismi sono gli uni universali e gli altri particolari: tutti quelli universali traggono a conclusione più cose, mentre, tra quelli particolari, quelli affermativi traggono a conclusione più cose, ma quelli negativi solo la conclusione come tale, perché le conclusioni si convertono allo stesso modo delle premesse, quindi, provata una conclusione, sarà necessaria anche la sua conversa, senonché la particolare negativa non si converte (II 1, 53a3-14); eliminata la particolare affermativa, si elimina anche la negativa (II 11, 62a1-3); l'obiezione è una premessa contraria ad una premessa, ma differisce dalla premessa perché l'obiezione può essere particolare, mentre la premessa o non può esserlo in generale, o non può esserlo nei sillogismi universali (II 26, 69a37-b1). Per i rapporti di opposizione, contrarietà e negazione/affermazione fra le diverse tipologie di proposizioni, si vedano le voci AFFERMAZIONE; CONTRARIO; OPPOSTO.

▣ *Analitici Secondi* La dimostrazione non è prima e universale se si applica, invece che all'intera classe di oggetti, a una classe parziale (I 5, 74a9-12); le realtà singolari sono corruttibili (I 24, 85b18); le realtà sono più conoscibili e dimostrabili in quanto universali che in quanto singolari (I 24, 86a5-6); chi dimostra in universale conosce anche il

singolare, mentre chi conosce il singolare non conosce l'universale (I 24, 86a22-29).

Topici Tra i problemi, alcuni sono universali e altri particolari (II 1, 108b34ss.); tra i modelli per le formulazioni universali e particolari, si rivelano essere adatti e comuni, soprattutto, quelli tratti dagli opposti, dai termini linguisticamente collegati e dai casi dei termini (III 6, 119a36-38); ; per mezzo dell'induzione, risalendo dagli oggetti particolari, si stabilisce l'universale (VIII 1, 156b15ss.); sono particolari problemi come, ad esempio "qualche piacere è un bene" e "qualche piacere non è un bene" (II 1, 108b34ss.); si deve parlare innanzitutto di ciò che demolisce una formulazione universale, sia per il fatto che è comune tanto ai problemi universali quanto a quelli particolari (II 1, 109a6ss.); si tratta di fare attenzione se, pur avendo enunciato l'universale, chi parla aggiunge il particolare (VI 3, 141a18-19); all'interno della dimostrazione particolare è contenuta la dimostrazione dell'universale, dato che non è possibile dedurre sillogisticamente nulla senza le premesse universali (VIII 14, 164a9-11).

Passione (πάθος): si veda la voce Affezione.

Patire (πάσχειν)

Categorie È una delle dieci categorie (4, 1b27), i cui esempi sono: "essere tagliato", "essere bruciato" (4, 2a4); il patire accoglie i contrari: l'essere riscaldato è contrario all'essere raffreddato (15, 11b1-4); e accoglie il più e il meno: si può essere riscaldati in misura maggiore o minore (15, 11b4-8).

Topici È una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.); il fatto di essere ciò che è capace di patire o di fare risulterà una caratteristica peculiare di ciò che è (V 9, 139a7-8).

Confutazioni Sofistiche Per quanto riguarda le argomentazioni connesse al modo di dire le cose, esse si danno quando ciò che non è lo stesso viene espresso allo stesso modo, come per esempio ciò che è "maschile" viene espresso con un "femminile", oppure la "qualità" con la "quantità" o la "quantità" con la "qualità", o l'"agire" con il "patire" e così via (4, 166b10ss.); non è possibile che un patire sia un agire (22, 178a11-12); il vedere sarà, al tempo stesso, un "agire" e un "patire" (22, 178a16-17); esame del rapporto tra agire e patire (22 *passim*).

PECULIARE: si veda la voce CARATTERISTICA PECULIARE.

PENSIERO (νόημα): si vedano le voci MENTE; INTELLIGENZA/PENSIERO.

PER LO PIÙ (ὡς ἐπὶ τὸ πολύ)

▨ *Analitici Primi* Il possibile in senso stretto (si veda la voce POSSIBILE) indica o l'indeterminato (si veda la voce INDETERMINATO), o ciò che viene in essere per lo più e la cui necessità non è costante o priva di interruzioni, ovvero in generale l'inerire per natura (I 13, 32b4-10): mentre di ciò che è possibile nel senso dell'indeterminato si può dare sillogismo, ma non sillogismo dimostrativo o conoscenza scientifica, può darsi sillogismo dimostrativo in relazione a ciò che è possibile nel senso che è per lo più o per natura, e anzi in linea di massima è su questo che vertono tanto le discussioni quanto le ricerche (I 13, 32b18-22); conversione nei termini delle premesse negative contenenti "può" nel senso di "per lo più e per natura" (I 3, 25b14-18: si veda in dettaglio la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEI TERMINI); quando oggetto del sillogismo sono problemi dell'ordine del per lo più, il sillogismo sarà a sua volta a partire da premesse che, tutte o alcune, sono dell'ordine del per lo più, dato che la conclusione in ogni caso è dello stesso tipo dei principi: pertanto, nel ricercare le premesse utili a produrre il sillogismo voluto, bisogna individuare anche ciò che per lo più consegue ai termini del problema e ciò a cui essi conseguono per lo più (I 27, 43b32-36); il probabile è una premessa comunemente accettata, perché probabile è ciò che si sa avvenire o non avvenire, essere o non essere, per lo più in un certo modo (II 27, 70a3-6: si vedano anche le voci ENTIMEMA e PROBABILE).

▨ *Analitici Secondi* Alcune cose si verificano universalmente, perché sono sempre e in ogni caso, altre si verificano non sempre, ma per lo più: per le prime è necessario che il medio sia universale, per le seconde che sia per lo più, in modo da avere principi immediati che sono o si verificano per lo più (II 12, 96a8-19).

▨ *Topici* Alcune cose capitano necessariamente, altre per lo più e altre ancora in modo del tutto casuale (II 6, 112b1ss.); la caratteristica casuale non è né ciò che si dà "necessariamente" né ciò che si dà "per lo più" (II 6, 112b13-14); la natura del falso risulta immediatamente evidente, e per lo più per coloro che sono capaci di cogliere al primo colpo d'occhio anche questioni di poco conto (I 1, 100b23ss.); per lo più, quando si concedono tutte le proposizioni come queste a coloro che interrogano, capita che essi, dopo tutte le proposizioni di questo

genere che sono state concesse, non arrivino a una conclusione (II 5, 112a14ss.); se gli esseri umani sono "per lo più" viziosi, allora, *e contrario*, solo "pochi" risulteranno essere virtuosi (II 5, 112b11ss.); la caratteristica peculiare viene per lo più presentata mediante una connessione di termini e, di conseguenza, è possibile demolire una caratteristica peculiare indebolendo "un solo" termine, mentre chi vuole consolidarlo dovrà necessariamente dimostrare "tutti" i termini (VIII 5, 154b15ss.); chi interroga stabilisce per lo più la premessa universale o attraverso l'induzione o attraverso la somiglianza (VIII 8, 160a37ss.).

Confutazioni Sofistiche Queste riflessioni sono innanzitutto sono utili alla filosofia perché, traendo per lo più origine dal modo di dire le cose, fanno capire meglio in quanti modi si dice ciascuna cosa (16, 175a5ss.).

PER SÉ (καθ'αὑτό)

Analitici Primi È per sé che il triangolo ha gli angoli uguali a due retti, ma si tratta di un rapporto predicativo dimostrabile e non bisogna pensare che sia immediato (I 35, 48a33-37); esame di casi in cui una cosa/termine inerisce in senso primario (*protos*) o per sé a più cose/termini, ma alcune di queste ultime ci sfuggono (I 21, 66b20 ss.).

Analitici Secondi "Per sé" indica 1) l'appartenenza di un predicato a un soggetto nella sua definizione (I 4, 73a34-37; I 6, 74b7-8, I 22, 84a13) e 2) l'appartenenza di un predicato a un soggetto, il quale è presente nella definizione del predicato (I 4, 73a37-b3; I 6, 74b8-10, I 22, 84a13-14); per sé è poi 3) ciò che non si dice di un soggetto (I 4, 73b5-10); 4) la relazione tra due eventi è per sé quando uno capita a causa dell'altro (I 4, 73b10-16); ciò che è per sé è di necessità (I 4, 73b18; I 6, 74b6-7; 75a28-29), perché se è necessario affermare o negare, sono necessarie anche le predicazioni per sé (I 4, 73b23-24); per sé e in quanto tale sono la stessa cosa (I 4, 73b28-29); le predicazioni nelle dimostrazioni sono per sé (I 22, 84a8-11); se la dimostrazione è per sé la causa per tutti i casi deve essere la stessa, perché la formula definitoria dell'estremo è il medio (II 17, 99a1-4). Si veda anche la voce ACCIDENTE.

PERCEZIONE (αἴσθησις)[78]

Analitici Primi Non conosciamo nessuna realtà sensibile che si dia al di fuori della nostra percezione, neppure se ci è già accaduto

[78] Per *Cat.*, *De int.* e *Top.* si veda la voce SENSAZIONE.

di percepirla, se non perché ne abbiamo la conoscenza in universale e sì anche quella ad essa affine (cioè la conoscenza in particolare o nel caso singolo), ma non in atto: sono tre i sensi in cui si dice che conosciamo qualcosa, cioè la conoscenza in universale, la conoscenza affine alla cosa e la conoscenza in atto (II 21, 67a39-b5); ci serviamo dell'esposizione dei termini (si veda la voce ESPOSIZIONE) come ci serviamo della percezione (*to aisthanesthai*) quando ci preoccupiamo di colui che sta imparando, e non perché senza di essi la dimostrazione non sia possibile (I 41, 50a1-3).

▣ *Analitici Secondi* La percezione è una capacità connaturata presente in tutti gli animali (II 19, 99b34-35); è una certa capacità, di minore valore rispetto alla conoscenza dei principi e a quella che deriva dalla dimostrazione, che permette di avere una conoscenza preesistente a partire dalla quale originano le conoscenze di maggior valore (II 19, 99b32-34); gli stati cognitivi superiori non sono infatti presenti in noi in forma determinata e non originano da stati più conoscitivi, ma dalla percezione (II 19, 100a10-11); senza percezione non c'è induzione (I 18, 81b8-9); è anteriore e più noto per noi ciò che è più vicino alla percezione (I 2, 72a1-3); se viene a mancare una percezione di un certo tipo di oggetti, verrà a mancare anche la conoscenza scientifica corrispondente (I 18, 81a39-40); in alcuni animali il percepito può persistere anche dopo la cessazione dello stimolo sensoriale (II 19, 99b36-100a1); la ripetizione degli episodi percettivi, unita alla capacità di persistere del percepito, dà origine a una differenza, ossia a una nozione (II 19, 100a1-3); dalla percezione si produce la memoria (II 19, 100a4); [*particolare e universale nella percezione*] la percezione è di particolari (I 18, 81b1); è impossibile percepire ciò che è universale (I 31, 87b30-31; 87b33-34; 87b37-39); la percezione non fa conoscere scientificamente, perché, anche se si percepisca una qualità e non la realtà particolare in quanto tale, essa è sempre legata a un luogo e a un tempo determinati; di conseguenza, è impossibile percepire ciò che è universale, perché questo non è una realtà particolare, né in un tempo particolare (I 31, 87b28-31); si percepisce il particolare, ma la percezione è dell'universale (II 19, 100a16-b2); è necessario conoscere le realtà prime per induzione, ed è così che la percezione ingenera in noi l'universale (II 19, 100b3-5).

PERCHÉ (διότι)

▣ *Analitici Primi* A partire da premesse false non può esserci un sillogismo che abbia ad oggetto il "perché": a partire da premesse

false è sì possibile trarre una conclusione vera, che però non concerne il "perché", ma solo il "che" (II 2, 53b8-10).

▣ *Analitici Secondi* Cercare di conoscere perché qualcosa è è una delle quattro possibili direzioni di ricerca (II 1, 89b24-25); conoscere scientificamente il perché è conoscere scientificamente in virtù della causa (I 6, 75a35; I 13, 78a25-26); se non si conosce la ragione del perché non si ha conoscenza scientifica (I 6, 74b27-28); quando si conosce che qualcosa è, si va alla ricerca del perché è (II 1, 89b29; II 8, 93a16-17), ossia di qual è il medio (II 2, 89b38-90a1); in tutti i tipi di ricerca il che cos'è e il perché sono la stessa cosa (II 2, 90a14-15; 90a31-32); il perché è competenza della scienza sovraordinata (I 9, 76a12-13; I 13, 78b34-39); pressoché tutte le scienze che si occupano del perché producono dimostrazioni in prima figura (I 14, 79a17-22); in una dimostrazione si cerca il perché finché ciò che si deve dimostrare sia qual è in forza dell'ultimo termine della ricerca e non di qualcos'altro (I 24, 85b27-30); la scienza che si occupa del che e del perché è più rigorosa e anteriore rispetto a quella che si occupa del che separatamente dal perché (I 27, 87a31-33); talvolta che e perché diventano chiari simultaneamente, ma non è possibile conoscere il perché prima del che (II 8, 93a17-19); quando si sia trovata la formula di ciò su cui verte l'indagine e la si conosca in forza di medi appropriati, si conosce simultaneamente il che e il perché; altrimenti si conosce solo il che e non il perché (II 8, 93a35-37); quando si conosce il che, si cerca il perché, ma in questo modo è difficile assumere ciò che non sappiamo che è, perché non sappiamo nemmeno se l'oggetto su cui verte la ricerca è o non è, se non per accidente (II 10, 93b32-35); la dimostrazione in forza della causa è del perché, quella non in forza della causa è del che (II 16, 98b19-20). Si vedano le voci SE È; CHE; CHE COS'È.

PERFETTO (SILLOGISMO): si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI.

PERFEZIONAMENTO, PERFEZIONARE: si veda la voce SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI.

PERSPICACIA (ἀγχίνοια)

▣ *Analitici Secondi* La perspicacia è l'abilità nel cogliere il medio in un tempo impercettibile (I 34, 89b10-11).

PETIZIONE DI PRINCIPIO (τὸ παρὰ τὸ τὸ ἐν ἀρχῇ λαμβάνειν, τὸ ἐξ ἀρχῆς/ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι): si veda la voce POSTULARE O ASSUMERE QUELLO CHE IN ORIGINE BISOGNAVA PROVARE [PETIZIONE DI PRINCIPIO].

PIACERE (ἡδονή)

Topici Il piacere si dice in molti modi (I 15, 106b1); al piacere che procura il bere, si contrappone il dolore provocato dalla sete, mentre al piacere derivante dal vedere che la diagonale è incommensurabile al lato non si contrappone nulla (I 15, 106a37-39); bisogna esaminare se il piacere non consiste né in una traslazione, né in una alterazione, né in nessun altro dei movimenti che restano (IV 1, 121a30ss.); il dolore sta nella parte desiderativa dell'anima (in questa, infatti, sta anche il piacere) (IV 5, 126a5); alcuni dei problemi è utile conoscerli per scegliere e per evitare qualcosa, come per esempio se il piacere deve essere scelto oppure no, mentre altri sono rivolti semplicemente alla conoscenza (I 11, 104b5ss.); se il movimento è stato posto come genere del piacere, bisogna esaminare se il piacere non consiste né in una traslazione, né in una alterazione, né in nessun altro dei movimenti che restano (IV 1, 121a30ss.); esame del rapporto tra utile, piacere e bene (IV 1, *passim*); il rapporto tra piacevole e piacere è lo stesso che c'è tra l'utile e il bene; infatti ciascuno dei due è in grado di produrre l'altro (IV 4, 124a15ss.); la maggior parte delle persone vuole provare piacere, piuttosto che smettere di provarlo, e quindi considerano fine l' "attività" piuttosto che l' "essere stati in attività" (VI 8, 146b16ss.); Prodico divideva i piaceri in gioia, appagamento e contentezza ma si tratta di nomi diversi di una stessa realtà: il piacere (II 6, 112b21ss.); la malattia va evitata più della bruttezza, perché la malattia ostacola di più il piacere e impedisce di essere virtuosi (III 3, 118b35-36); non si dice incontinente chi non riesce a contenersi in qualsiasi tipo di piacere, ma in piaceri "di un certo tipo" (VI 8, 146b26-27).

Confutazioni Sofistiche Forse che il desiderio non consiste nell'"aspirare al piacere"? Ma questo consiste nell'"aspirazione a un piacere", e quindi il desiderio è "aspirazione al piacere del piacere" (13, 173a39-40).

PIÙ/IN MISURA MAGGIORE (μᾶλλον)

Categorie[79] La specie è più sostanza del genere (5, 2b7-22); delle specie nessuna è più sostanza rispetto all'altra (5, 2b22-26); delle

[79] Nelle *Categorie* il termine viene utilizzato anche con l'accezione di «piut-

sostanze prime nessuna è più sostanza rispetto a un'altra: un certo essere umano non è affatto più sostanza rispetto ad un certo bue (5, 2b26-28); la sostanza non ammette il più e il meno: un essere umano non è essere umano di più o di meno rispetto ad un altro, diversamente dal bianco, che può essere più bianco rispetto ad un altro bianco, o il bello più bello rispetto a un altro bello; e non può essere neppure più essere umano rispetto a se stesso, diversamente dal corpo, che può essere adesso più bianco di prima (5, 3b33-4a9); la quantità non sembra ammettere il più e il meno (6, 6a19-25); i relativi accolgono il più e il meno; non tutti però: il doppio, infatti, non si dice più o meno doppio (7, 6b19-27); trattazione dei casi in cui le realtà qualificate ammettono il più e il meno e dei casi in cui non li ammettono (8, 10b26-11a5); in generale, se due realtà considerate non accolgono entrambe la stessa definizione, non possono dirsi l'una *più* dell'altra (8, 11a5-14); l'agire e il patire ammettono il più e il meno (9, 11b1-2): è possibile, ad esempio, riscaldare di più o di meno, essere riscaldato di più o di meno, provare dolore di più o di meno (9, 11b4-8).

Topici Schemi sull'addizione, il "più e meno", essere relativo ed essere assoluto (II 11, *passim*); gli schemi sul più e sul meno (III 5, *passim*); se una caratteristica viene detta appartenere "più" e "meno" ad una determinata realtà, allora le appartiene anche in modo assoluto (II 11, 115b3ss.); ciò che produce la felicità è preferibile a ciò che produce la salute: esso infatti prevale in misura maggiore sulla medesima realtà (III 1, 116b30ss.); quando ci sono due realtà a possedere tale virtù, sarà da preferire quella che la possiede in misura maggiore (III 3, 118a27-28); quando le stesse caratteristiche appartengono a due realtà, si deve esaminare a quale di esse appartengono in misura maggiore e vedere, ad esempio, quale delle due sia più piacevole, o più bella o più utile (III 3, 118b31ss.); facendo attenzione a ciò che si dà in misura maggiore, si esaminerà se una delle due realtà la accolga e l'altra no, oppure se entrambe la possono accogliere anche se non contemporaneamente: ad esempio, chi ama "di più" non desidera "di più" il contatto fisico, quindi l'"amore" e il "desiderio" di contatto fisico non sono la stessa cosa (VII 1, 152b6).

tosto», non considerata in questa voce in quanto non costituisce un concetto filosoficamente e teoreticamente significativo.

Portare ad effetto (ἐπιτελεῖν)

Analitici Primi Si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI.

Possesso/Stato abituale/Stato (ἕξις)

Categorie Il *possesso* costituisce, insieme alla privazione, uno dei quattro tipi di opposizione (10, 11b17-18): la cecità, ad esempio, è una privazione, e la vista un possesso (10, 11b22); privazione e possesso si dicono in riferimento a una medesima realtà, come la vista e la cecità in riferimento all'occhio; privazione e possesso si dicono entrambi di ciò in cui si genera per natura il possesso (10, 12a26-34); l'essere privo e l'avere il possesso non si identificano con la privazione e con il possesso; possesso, infatti, è la vista e privazione la cecità, ma l'avere la vista non si identifica con la vista, né l'essere cieco con la cecità (10, 12a35-12b1); tuttavia, il modo di opporsi tra l'essere privo e l'avere il possesso è lo stesso che tra la privazione e il possesso (10, 12b1-5); differenze tra il possesso e la privazione e i relativi (10, 12b16-25); differenze tra il possesso e la privazione e i contrari (10, 12b26-13a36); differenze tra il possesso e la privazione e l'affermazione e la negazione (10, 13b20-35).

Topici Bisogna esaminare le realtà che si dicono in base alla privazione e al possesso; se infatti uno dei due termini ha più di un significato, lo stesso varrà anche per l'altro (I 15, 106b21ss.); esame delle realtà che si dicono in base alla privazione e al possesso (I 15, *passim*); se si dice che "c'è una scienza che ha per oggetto realtà opposte", allora bisogna esaminare se quella stessa scienza ha per oggetto realtà relative, contrarie, quelle che si danno secondo un rapporto di possesso e privazione, e quelle contraddittorie (II 2, 109b15-20); poiché il fatto di vedere (nozione che ricava il suo nome dal possesso della vista) è una caratteristica peculiare della vista, allora anche il fatto di non vedere (nozione che trae il suo nome dalla privazione della vista; infatti la si dovrebbe possedere per natura) sarà una caratteristica peculiare della cecità (V 6, 136a1ss.); allo stesso modo con cui abbiamo considerato i contrari, bisogna procedere nel caso dei possessi e delle privazioni, anche se per le privazioni non è possibile l'inversione ed è necessario che il collegamento avvenga sempre nello stesso modo (II 8, 114a5); esame dei rapporti tra attività e possesso (IV 5, *passim*); esami degli opposti: i contrari, i relativi, possesso e privazione (IV 6, *passim*).

POSITIVO (κατηγορικός)

▩ *Analitici Primi* Qualità di una proposizione predicativa: si veda la voce AFFERMATIVO.

POSSIBILE (δυνατός/ἐνδέχεται/οἷον)[80]

▩ *De interpretatione* Nelle proposizioni particolari future (9, 18b11-18;19a4-5); nelle cose che non sono sempre in atto c'è l'essere possibile e il non essere possibile (9, 19a9-10); nelle proposizioni modali (12, 21a34ss.); nei rapporti di consequenzialità tra le modali (13, *passim*); distinzione di due sensi di possibile rispetto all'atto e alla potenza (13, 23a2ss.).

▩ *Analitici Primi*[81] Se, quando A è, è necessario che B sia, allora, quando A è possibile (*dynatou*), necessariamente anche B sarà possibile (*dynaton*): infatti il possibile (*dynaton*), quando è possibile che sia (*dynaton einai*), c'è l'eventualità che venga in essere, e l'impossibile, quando è impossibile che sia, non c'è l'eventualità che venga in essere, sicché, stante il suddetto rapporto fra A e B, se essi fossero il primo possibile e l'altro impossibile nello stesso tempo, A potrebbe eventualmente venire in essere (e quindi essere) senza B. Ma l'impossibile e il possibile (*dynaton*) vanno considerati non solo nell'ambito del venire in essere, ma anche in quello del dire vero e in quello dell'inerire, e di tutti quanti gli altri sensi in cui si dice il possibile, perché i rapporti sono gli stessi in tutti i casi: ora, niente è di necessità quando una cosa sola è, ma occorrono almeno due cose, sicché in "quando A è, è necessario che B sia" A non va inteso come una singola cosa e tale formula descrive quindi anche il rapporto fra le premesse e il

[80] La forma del participio medio passivo *endechomenon* è usata in *De int.* 12 e in *An. Post.* I 6, 74b38; I 33, 88b33, e sembra qualificarsi come il contingente, cioè ciò che, senza alcun tipo di necessità, può essere e non essere: si veda la voce CONTINGENTE.

[81] Non si raccolgono in questa voce tutte le cose o situazioni di cui si dice che sono o non sono possibili (in tali casi, "è possibile" può corrispondere in greco, oltre che ai tre lemmi indicati, anche al semplice *esti*): i dati più rilevanti in tal senso saranno facilmente reperibili sotto altre voci. Ci si limita qui a raccogliere i passi in cui la nozione di "possibile" (*dynaton*) sia definita concettualmente, o quelli in cui essa rappresenti una caratteristica concettualmente rilevante per determinare un'altra nozione (come nel caso in cui si parla di sillogismo non perfetto, ma *dynatos*). Sono altresì omesse tutte le occorrenze in cui con "possibile" s'intenda indicare la modalità di una proposizione: per queste, si veda di seguito la sotto-voce POSSIBILE, POSSIBILITÀ, PUÒ [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE].

sillogismo o conclusione; pertanto, se A è una coppia di premesse e B la conclusione, in base a quanto detto risulta non solo che quando una coppia di premesse (cioè A) è necessaria anche la conclusione (cioè B) è necessaria, ma anche che, quando una coppia di premesse è possibile (*ei dynaton hekateron*), anche la conclusione è possibile (*dynaton*) (I 15, 34a5-24): se ne evince che, se è posto in ipotesi qualcosa di falso ma non impossibile, anche ciò che risulta a causa dell'ipotesi sarà falso ma non impossibile, perché, sussistendo tra di essi il nesso "quando A è, è B", dove A è falso e tuttavia non impossibile, anche B sarà falso e tuttavia non impossibile, avendo noi provato che, dato tale nesso, quando A è possibile anche B dev'essere possibile, altrimenti la medesima cosa sarebbe possibile e impossibile nello stesso tempo (I 15, 34a25-33); nella II e nella III figura il sillogismo non è mai perfetto, ma è possibile (*dynatos*), sia con premesse universali, sia con premesse non tutte universali (I 5, 27a1-2; 6, 28a15-17; cfr. anche I 24, 41b33: si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO). Si vedano anche le voci IMPOSSIBILE e (MEDIANTE L')IMPOSSIBILE.

▪ ***Analitici Secondi*** Se è possibile che il medio di una dimostrazione non sia, la conclusione che risulta è possibile e contingente (I 6, 74b32-37).

▪ ***Topici*** Ciò che è possibile è preferibile a ciò che è impossibile (III 1, 116b26ss.); è possibile anche definire alcune realtà indicate mediante un discorso (I 5, 102a1-2); è possibile che in qualche luogo ci sia un solo uomo, ma in assoluto non è possibile che non ci sia che un solo uomo (II 11, 115b21-22); ci sono nozioni che "non devono" trovarsi nelle realtà a cui vengono eventualmente riferite, eppure "possono" esserlo (IV 4, 125a37ss.); di fronte ad individui che non rispettano le regole di una corretta discussione, non è forse possibile sviluppare i sillogismi che uno "vuole", e ci si deve accontentare di dedurre quelli che uno "può" (VIII 11, 161b9ss.); ci si dovrà abituare a trarre molte argomentazioni da una sola, nascondendolo il più possibile (VIII 14, 163b34-35).

POSSIBILE, POSSIBILITÀ, PUÒ [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE] (ἐνδεχόμενον, δυνατόν; [τὸ] ἐνδέχεσθαι; ἐνδέχεται, ἐγχωρεῖ)[82]

▪ ***Analitici Primi*** Ogni premessa ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di necessità, o il poter inerire, e nell'ambito di ciascuna di

[82] Questa voce si riferisce in particolare al linguaggio proprio degli *Analitici Primi*, soprattutto nella trattazione della sillogistica modale. In tale contesto

queste tipologie ogni premessa è o affermativa o negativa, o universale o particolare o indefinita (I 2, 25a1-2); "può" (*to endechesthai*) si dice in molti modi, perché diciamo "può" (*endechesthai*) in riferimento sia a ciò che è necessario, sia a ciò che è non necessario, sia a quel che è possibile (*dynaton*) (I 3, 25a37-39): in caso di proposizioni affermative, la conversione nei termini delle premesse possibili (*endechomenon*) in tutti e tre questi sensi è la stessa valida per le premesse nelle altre modalità, mentre in caso di proposizioni negative (nel senso di proposizioni del tipo "può non inerire a"), la conversione è la stessa quando "può" significa "di necessità non inerisce" (ad es. in "l'uomo può non essere cavallo") o "non di necessità inerisce" (ad es. in "bianco può non inerire a nessun vestito"[83]), mentre la premessa si converte in modo diverso dai casi precedenti quando "può" significa "per lo più e per natura", che è il modo in cui noi definiamo il possibile (*to endechomenon*) (I 3, 25a39-b25; cfr. anche I 17, 36b35-37a1: si veda in dettaglio la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] →

abbiamo reso *endechetai* ed *endechomenon* sempre con "può" o "possibile". In effetti, essi sono usati in *An. Pr.* anche in riferimento a ciò che è necessario: il testo, anzi, pone proprio il problema dell'ambiguità di tali termini. Infatti, altro è intenderli così da poterli riferire anche a ciò che è necessario (anche di una cosa necessaria si dice che "può essere/inerire"), e altro è intenderli così da escludere ciò che è necessario: ogni volta Aristotele si premura perciò di specificare in quale dei due sensi li si usi. Il secondo caso (cioè il possibile in senso stretto, che comprende ciò che è per lo più e ciò che è per caso) potrebbe forse intendersi come concettualmente corrispondente al "contingente": ma in *An. Pr.* rendere con "contingente" non farebbe cogliere in italiano l'ambiguità di cui sopra, sicché la discussione del punto e anche le specifiche che Aristotele continuamente fa diverrebbero incomprensibili (su ciò, si veda inoltre quanto osservato a p. 448, nota 169). Abbiamo pertanto scelto, in *An. Pr.*, di rendere tali vocaboli con "può" e "possibile": del resto, si tratta dei termini più frequentemente usati in *An. Pr.* quali indicatori della *modalità* delle proposizioni, e nell'ambito della modalità anche oggi si parla di possibilità/possibile. Si noti che, sempre in riferimento alla modalità della proposizione, Aristotele usa a volte (ma molto più raramente) anche il termine *dynaton*: sul fatto che sia difficile in tale contesto individuare una netta distinzione di significati tra *endechomenon* e *dynaton*, e perciò si sia scelto di renderli entrambi con "possibile", v. p. 382, nota 26. Per la resa di *endechomenon* in altre opere dell'*Organon*, si veda la voce CONTINGENTE.

[83] Si noti che in questi esempi si usano alternativamente *endechetai* ed *enchorei*: quest'ultimo vale di fatto come sinonimo del più frequente *endechetai* nell'intera opera. Per mantenere comunque il riferimento ai due termini distinti dell'originale, dove ciò non avesse reso la lettura in italiano troppo faticosa, abbiamo reso *enchorei* con "è ammissibile".

CONVERTIRSI NEI TERMINI); c'è differenza fra "inerisce", "di necessità inerisce" e "può inerire", perché molte cose ineriscono ancorché non di necessità, mentre altre non ineriscono né di necessità, né in generale (*holos*), ma possono inerire (*endechetai hyparchein*): quindi anche il sillogismo sarà diverso a seconda del tipo di premesse da cui si parte, non essendo gli stessi i rapporti fra i termini (I 8, 29b29-35); ogni sillogismo ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di necessità, o il poter inerire (I 14, 33b9-10); a differenza di una premessa necessaria, una premessa in forma di inerenza non pone espressamente l'impossibilità dell'opposto – ad es., dato semplicemente "A inerisce ad ogni B", è possibile/nulla impedisce che B sia di natura tale per cui è ammissibile/possibile (*enchorei*/*endechetai*) che A non inerisca a nulla di esso (I 9, 30a27-28, 30b4; v. anche I 10, 30b30-31): di contro, per indagare quando c'è sillogismo a partire da premesse una o entrambe *possibili*, bisogna prima specificare che in senso stretto s'intende con "può" e "possibile" ciò che non è necessario e d'altra parte, quando si pone che inerisce a qualcosa, non si ha perciò nulla di impossibile (I 13, 32a18-20) e, se si ha ad es. la premessa "A può inerire a B", s'intende che A può anche non inerire a B, dato che il possibile non è necessario e il non necessario è ammissibile che non inerisca (I 13, 32a36-38; nel corso della trattazione a seguire sui sillogismi con premesse possibili, Aristotele si riferisce al concetto di possibile in senso stretto, non riferibile a ciò che è necessario, come al "possibile secondo la nostra definizione/la definizione che ne abbiamo dato": I 14, 33b21-24; 15, 33b27-28, 30, 34b27-28; 17, 37a26-28): ne risulta che tutte le premesse riguardanti una possibilità si convertono reciprocamente, non nel senso che le affermative si convertano nelle negative, ma nel senso che ciascuna affermativa si converte rispetto alla possibilità antitetica o opposta, dove va precisato che premesse del tipo "può non inerire a nessun" o "può non inerire a qualche" sono affermative, perché "può" occupa la stessa posizione di "è" e questo, rispetto ai termini ai quali è aggiunto, produce sempre un'affermazione, come ad es. "è non-bianco" (I 13, 32a29-32b3; cfr. I 3, 25b19-25); esame del convertirsi delle premesse secondo quanto previsto per la possibilità (I 13, 32a29-b22: per ulteriori dettagli, si veda la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEL SENSO PREVISTO PER LA POSSIBILITÀ); è per mera omonimia che riferiamo "può" a ciò che è necessa-

rio (I 13, 32a21[84]): il necessario non è possibile (I 14, 33b16-17; I 17, 37a8-9, b9-10; I 19, 38a35-36); "può" e "possibile" in senso stretto hanno poi due significati, potendo indicare *(1)* che qualcosa si dà per lo più e che la necessità non è costante, cioè in generale l'inerire per natura (ad es. l'incanutire di un uomo), *(2)* l'indeterminato, ovvero ciò che può essere (*dynaton*) in un modo come in un altro o in generale ciò che si dà per caso, perché per natura esso è in un modo non più che nel modo contrario: l'indeterminato può essere oggetto di sillogismo, ma, data l'instabilità del medio, non è oggetto di conoscenza scientifica né di sillogismo dimostrativo e non è ad esso che mirano di norma le ricerche, mentre il possibile nel senso di "naturale" è oggetto di scienza e di sillogismo dimostrativo, ed è anzi soprattutto di questo che si occupano in linea di massima discussioni e ricerche (I 13, 32b4-22); a seconda che con "può inerire" s'intenda ciò che è per lo più o invece l'indeterminato, la conversione di una premessa possibile nella possibilità antitetica assume due sensi diversi (I 13, 32b4-18: si veda in dettaglio la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEL SENSO PREVISTO PER LA POSSIBILITÀ); ancora, per indagare quando c'è sillogismo a partire da premesse una o entrambe *possibili*, bisogna prima specificare che "questo può inerire a quello" può intendersi in due modi, ovvero *(1)* "questo può inerire a ciò a cui quello *inerisce*", o *(2)* "questo può inerire a ciò a cui quello *può inerire*", e infatti "A può dirsi di ciò di cui si dice B" significa vuoi "di ciò di cui si dice B", vuoi "di ciò di cui si *può* dire B", e "A può dirsi di ciò di cui si dice B" è la stessa cosa di "A è ammissibile (*enchorei*) che inerisca ad ogni B": dato ciò, è chiaro che "A può inerire ad ogni B" può dirsi in due modi (I 13, 32b25-32) e, dall'altro lato, "A può non inerire a ciò di cui può dirsi B" significa che nessuna delle cose che possono essere sotto B è esclusa (I 14, 32b40-33a5: si veda anche la voce DI OGNI); a "può inerire ad ogni" si oppone non solo "di necessità inerisce a qualche", ma anche "di necessità non inerisce a qualche", e lo stesso vale per "può non inerire a nessun" (I 17, 37a9-31: si veda anche la voce NECESSARIO → DI NECESSITÀ, NECESSARIO [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE]); data una premessa come ad es. "B può inerire ad ogni C", dire "B inerisce ad ogni C" sarebbe falso, ma non

[84] Sui rapporti fra proposizioni possibili e proposizioni necessarie, cfr. inoltre 32a21-29, passo che è però in genere considerato un'interpolazione, v. p. 449, nota 170.

impossibile (I 15, 34a35-38); enunciazione e prova di quando c'è e quando non c'è sillogismo, e di che tipo (cioè se il sillogismo o conclusione è nella modalità del possibile in senso stretto o in altra modalità), in ciascuna figura con due premesse nella modalità del possibile (I 14; I 17; I 20), con una premessa possibile e una in forma di inerenza (I 15; I 18; I 21), con una premessa possibile e una necessaria (I 16; I 19; I 22); altro è concludere "può non inerire ad ogni/a nessun" dove "può" è inteso in senso stretto, e altro è concludere "può non inerire ad ogni/a nessun" dove "può" non è inteso in senso stretto: si dice "può non inerire ad ogni/a nessun" anche per dire "non inerisce ad ogni/nessun... di necessità", ma una conclusione di questo tipo non è "possibile" nel senso della nostra definizione (I 15, 33b30-33, 34b27-28 e ss.): "A può non inerire a nessun C" in questo secondo senso è la contraddittoria di "A di necessità inerisce a qualche C = A non può non inerire a nessun C" (I 15, 34b29-31); altro è concludere "può non inerire" in quanto possibilità in senso stretto, tale da escludere un generico "non inerisce", e concludere "può non inerire come anche non inerisce" (I 16, 35b29-32, 36a15-17, 36b22-24; I 19, 38a15-16, 21-22, 38b26-27, 39-41; I 22, 40a6-9, 25-27 ss., 40b1-4); in ogni sillogismo una o entrambe le premesse devono essere dello stesso tipo della conclusione, non solo quanto all'essere affermative o negative, ma anche quanto all'essere necessarie, in forma di inerenza o possibili, e andranno considerate anche le altre forme di predicazione (I 24, 41b27-31); in caso di problemi nella modalità del possibile, il metodo per reperire le premesse e costruire il sillogismo è lo stesso illustrato per i problemi in forma di inerenza, senonché quando si tratta di problemi dell'ordine del possibile va considerato anche ciò che sì non inerisce, ma può essere che inerisca, ai due termini del problema (I 29, 45b28-35).

POSTERIORE/POSTERIORITÀ (ὕστερον)

▣ *Categorie* Nelle scienze dimostrative ci sono un'anteriorità e una posteriorità secondo un ordine (12, 14a37-38); si dicono "simultanee", in senso assoluto e più proprio, le realtà la cui generazione avviene nello stesso tempo, in quanto nessuna delle due è anteriore o posteriore all'altra (13, 15b25-26); si dicono "simultanee" per natura anche le realtà che, a partire dallo stesso genere, si dividono in parti opposte l'una all'altra: l'animale si divide in volatile, terrestre e acquatico, e nessuna di tali divisioni è anteriore

o posteriore (13, 14b32-39). Per la correlazione della nozione di posteriorità con quella di anteriorità, si veda anche la voce ANTERIORE/ANTERIORITÀ.

POSTULARE O ASSUMERE QUELLO CHE IN ORIGINE BISOGNAVA PROVARE [PETIZIONE DI PRINCIPIO] (τὸ ἐξ ἀρχῆς [o ἐν ἀρχῇ] αἰτεῖσθαι καὶ λαμβάνειν, τὸ παρὰ τὸ τὸ ἐν ἀρχῇ λαμβάνειν)

Analitici Primi *[Non si ha sillogismo se è assunto quello che bisogna provare]*: se bisogna trarre a conclusione (o sillogizzare)[85] l'inerire o non inerire di A a B, bisogna assumere che qualcosa inerisce a qualcos'altro, ma non può essere l'inerire o non inerire di A a B, perché in tal caso sarebbe assunto quello che in origine bisognava provare (I 23, 40b30-33); affinché ci sia sillogismo almeno una premessa dev'essere universale perché, senza una premessa universale, o non c'è sillogismo, o non c'è un sillogismo relativo a ciò che ci si propone di provare, oppure si finisce col postulare quello che in origine bisognava provare. Ad es., poniamo che ci si proponga di provare "il piacere dato dalla musica è nobile": se si asserisce "il piacere è nobile" (senza "ogni") non c'è sillogismo, se si asserisce "qualche piacere è nobile" e si tratta di un piacere diverso da quello derivante dalla musica non c'è alcun nesso con quanto ci si proponeva di provare, mentre, se si asserisce "qualche piacere è nobile" e si tratta precisamente del piacere musicale, ecco che si assume ciò che in origine si doveva provare. Un ulteriore esempio è tratto dalle dimostrazioni geometriche: in particolare si mostra come in diversi passaggi della dimostrazione dell'uguaglianza degli angoli alla base del triangolo isoscele si finirebbe col postulare ciò che si deve provare se non si assumessero proposizioni valide in generale – ad es. che in generale gli angoli dei semicerchi sono uguali (I 24, 41b6-22); la divisione per generi (diairesi platonica) è come un sillogismo senza forza: quello che bisogna provare, cioè l'essenza e il che cos'è, ovvero la formula definitoria, viene postulato o assunto, e non provato, tratto a conclusione o chiarito nella sua necessità (I 31, *passim*: si veda anche la voce DIVISIONE (PER GENERI)/DIAIRESI): si osservi in particolare in questa sede il ricorrere della contrapposizione necessario/provato/oggetto di sillogismo *vs* postulato/assunto (I 31, 46b11, 18-19, 32-33: si veda anche la voce ASSUMERE). *[Definizione di quando un'argomentazione costituisce un "postulare o assumere quello che in origine bisognava*

[85] Cfr. la voce SILLOGISMO.

provare"]: trattazione specificamente dedicata a questo tema (II 16, *passim*); fa parte di quei casi in cui non si dimostra ciò che ci si prefigge di provare, tra cui rientrano però anche situazioni che vanno distinte da esso, quali *(1)* quelle in cui in generale non si traggono conclusioni, *(2)* quelle in cui si traggono conclusioni mediante premesse meno note, o altrettanto ignote, della conclusione, *(3)* quelle in cui si trae una conclusione da premesse non anteriori e più convincenti rispetto ad essa; di contro, "postulare quello che in origine bisognava provare" si ha specificamente *(4)* quando si cerca di provare per mezzo di se stesso, ciò che non è conosciuto da se stesso, ma solo per mezzo di altro (II 16, 64b28-38): ciò avviene sia quando subito si sostiene quello che va provato, sia quando per provarlo si usa ciò che per naura sarebbe provato per mezzo di esso – si pensi a quanti credono di fare la dimostrazione geometrica delle parallele senza accorgersi di assumere cose che non possono essere dimostrate se non esistono le parallele – o quando ciò che è provato e ciò per cui lo si prova sono altrettanto poco chiari perché due termini di fatto identici (o coestensivi) sono predicati di uno stesso soggetto o soggetti di uno stesso predicato: da qui si determina quindi in quali modi ciò possa verificarsi nelle tre figure (II 16, 64b38 ss.).

▩ ***Analitici Secondi*** Chi dimostra qualcosa mediante conversione commette una petizione di principio (II 4, 91a35-37). Si veda anche la voce POSTULATO.

▩ ***Confutazioni Sofistiche*** La confutazione che, violando la regola di "non includere ciò che è stato stabilito all'inizio", fa una petizione di principio (8, 170a8ss.); dei ragionamenti sbagliati che "non" sono connessi al fatto di parlare ci sono sette specie: 1) la prima dipende dall'accidente; 2) la seconda dal fatto di essere detta "in assoluto", oppure "non in assoluto" ma "per un certo aspetto", o "in un certo luogo", o "in un certo tempo", o "in una certa relazione"; 3) la terza è connessa all' "ignoranza della confutazione"; 4) la quarta è quella connessa alla "conseguenza"; 5) la quinta si fonda su una petizione di principio; 6) la sesta sorge dal fatto di "assumere come causa ciò che non lo è"; 7) la settima è la "riduzione di molte domande ad una sola" (4, 166b21ss.); i ragionamenti sbagliati che si fondano su una "petizione di principio" si danno in tanti modi quanti quelli in cui è possibile richiedere ciò che era stato fissato all'inizio, e sembrano confutare perché non si è capaci di cogliere precisamente ciò che è identico e ciò che è diverso (5, 167a36ss.).

Postulato (αἴτημα)

Analitici Secondi In un contesto dialettico il postulato è un'assunzione, da parte di chi conduce la prova, di qualcosa che non è provato, ma potrebbe esserlo; tale assunzione non deve essere esplicitamente condivisa da parte di chi apprende, oppure è contraria all'opinione dell'interlocutore (I 10, 76b27-31); i postulati possono essere quantificati universalmente o parzialmente (I 10, 77a3-4).

Predicare, Predicato (κατηγορεῖν, κατηγορούμενον)

Categorie Quando qualcosa si predica di qualcos'altro come di un soggetto, tutto ciò che si dice del predicato si dirà anche del soggetto: "essere umano", ad esempio, si predica di un certo essere umano, e "animale" dell'essere umano; dunque, "animale" si predicherà anche di un certo essere umano (3, 1b10-15); dei generi subordinati gli uni agli altri, nulla impedisce che le differenze siano le stesse: i generi superiori, infatti, si predicano di quelli subordinati, per cui le differenze del predicato lo saranno altrettanto del soggetto (3, 1b20-24); di ciò che si dice di un soggetto è necessario che sia il nome sia la definizione si predichino del soggetto (5, 2a19-27); delle realtà che sono in un soggetto, invece, nella maggior parte dei casi né il nome né la definizione si predicano del soggetto; in alcuni casi, tuttavia, nulla impedisce che il nome si predichi del soggetto, mentre resta impossibile che se ne predichi la definizione (5, 2a27-34); tutte le altre realtà o si dicono delle sostanze prime come di soggetti o sono in esse come in soggetti: "animale", ad esempio, si predica dell'essere umano, quindi, anche di un certo essere umano: se, infatti, non si predicasse di nessun essere umano, non si predicherebbe neppure dell'essere umano in generale (5, 2a34-b1); i generi si predicano delle specie, mentre le specie non si predicano, per converso, del genere (5, 2b19-21); sono dette "sostanze seconde" soltanto le specie e i generi, dal momento che, tra i predicati, solo questi due esprimono la sostanza prima (5, 2b29-31); come le sostanze prime stanno a tutte le altre realtà, così le specie e i generi delle sostanze prime stanno a tutto il resto, poiché tutto il resto si predica di questi (5, 3a1-4); delle realtà che sono in un soggetto, nulla impedisce che a volte il nome si predichi del soggetto, mentre è impossibile che si predichi la definizione; delle sostanze seconde, invece, sia la definizione sia il nome si predicano del soggetto (5, 3a15-20); anche la definizione della differenza si predica di ciò di cui si dice la differenza (5, 3a25-28); dalla sostanza prima non deriva nessun predicato; tra le sostanze seconde, invece, la specie si predica

dell'individuo, e il genere e le differenze si predicano sia delle specie sia degli individui (5, 3a33-b2); tutto ciò che si dice del predicato si dirà anche del soggetto (5, 3b4-5); tra i contrari tali che l'uno o l'altro di essi inerisce necessariamente a ciò in cui esso genera per natura o di cui si predica, non c'è nulla di intermedio (10, 11b38-12a2); il dispari e il pari si predicano del numero, ed è necessario che l'uno o l'altro inerisca al numero (10, 12a6-8); pessimo ed eccellente si predicano sia dell'essere umano sia di molte altre realtà, ma non è necessario che l'uno o l'altro inerisca alle realtà di cui si predica (10, 12a13-17); se la cecità si identificasse con l'essere cieco, entrambi si predicherebbero della stessa realtà, e invece l'essere umano si dice "cieco", e non "cecità" (10, 12a39-b1); dei contrari tra i quali non c'è nessun intermedio, è necessario che l'uno o l'altro di essi inerisca sempre a ciò in cui si genera per natura o di cui si predica (10, 12b27-29).

De interpretatione Per quanto riguarda ciò che viene predicato, non dà verità predicare in modo universale l'universale (7, 17b12-14); il predicarsi degli universali e dei particolari: universale è ciò che per natura può essere predicato di più cose, particolare ciò che non lo può essere, per esempio uomo è tra gli universali e Callia tra i particolari (7, 17a39-17b1); differenza tra i predicati in connessione tra di loro e i predicati non in connessione (11, 20b31ss); predicati non unitari (11, 21a7ss.).

Analitici Primi "(Non) essere predicato di", insieme a "(non) essere detto di" o "conseguire a", è impiegato nel corso dell'opera come variante equivalente di "(non) inerire a", che è la formula più frequentemente usata nella trattazione e nell'esposizione delle proposizioni predicative (*passim*: si veda la voce INERIRE), anche se non sempre "inerire a" ha il significato di "essere predicato/essere detto di" intesi in senso stretto, dove cioè "A è predicato di B" significa che B è A: "A inerisce a B" può significare anche che B è vero riguardo ad A, o è di A, per A, etc. (I 36); il predicato e ciò di cui esso è predicato sono i due termini della premessa (I 1, 24b16-17): per la determinazione di estremi e medio in quanto predicato o ciò di cui l'altro è predicato nelle premesse in ciascuna delle tre figure, si veda la voce FIGURA; definizione di "essere predicato di ogni" e "non essere predicato di nessun": si veda la voce DI OGNI; inutilità e insensatezza del quantificare il predicato nella formulazione delle premesse: si veda la voce CONSEGUIRE [DI UN TERMINE AD UN ALTRO]; di tutte le cose che sono (*apanton ton onton*), alcune – cioè le cose singole e sensibili – non sono predicate di altre mentre altre sono predicate di quelle, alcune sono predicate di al-

tre e altre ancora sono predicate di esse, alcune sono predicate di altre e null'altro prima ne è predicato – quindi il percorso verso l'alto a un certo punto si blocca, ma ciò sarà trattato più avanti[86] (I 27, 43a25-37: su questo punto, si veda anche la voce DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO); la singola realtà sensibile non è predicata di nulla, se non in modo accidentale (I 27, 43a32-36); quando si vuole produrre un sillogismo e si cercano le premesse, bisogna distinguere tra ciò che è predicato nel che cos'è, oppure in quanto caratteristica peculiare o in quanto accidente, e inoltre tra ciò che è predicato in termini di opinione oppure in termini di verità (I 27, 43b6-9). Si vedano anche le voci PREDICAZIONE; CONSEGUIRE [DI UN TERMINE AD UN ALTRO].

PREDICARE POSITIVAMENTE (κατηγορεῖν)

▩ *Analitici Primi* Si veda la voce AFFERMATIVO.

PREDICATO (κατηγορούμενον): si veda la voce PREDICARE.

PREDICAZIONE (κατηγορία)[87]

▩ *Analitici Primi* *[Nel senso di proposizione predicativa o rapporto di predicazione]*: è impossibile avere due premesse da cui risulti il rapporto di A a B se esse non presentano un termine comune, ma affermano o negano termini distinti per A e per B, sicché, per avere sillogismo concernente l'inerenza o non inerenza di A a B, bisogna che ci sia un termine medio che stia in un qualche rapporto predicativo sia con A, sia con B (πρὸς ἑκάτερον ἔχει πως ταῖς κατηγορίαις) (I 23, 41a2-4), ovvero che colleghi le due predicazioni (I 23, 41a11-12: si veda anche la voce MEDIO); predicazione inversa rispetto ad una premessa (II 5, 57b19: si veda la voce INVERSO). *[Nel senso di 'tipo o forma di predicazione']*: in ogni sillogismo una o entrambe le premesse devono essere dello stesso tipo della conclusione, non solo nel senso di essere affermative o negative, ma anche di essere necessarie, in forma di inerenza o possibili, ma andranno considerate anche le altre forme di predicazione (I 24, 41b27-31; cfr. anche I 29, 45b34; I 23, 49a7); "questo inerisce (o non inerisce) a quello" e "è vero dire questo riguardo a quello" vanno intesi in tanti modi quanti sono quelli in cui si sono distinte le predicazioni, e queste vanno intese o da un certo

[86] Cfr. *An. Post.* I 19-22.

[87] Per altre traduzioni di κατηγορία, si vedano le voci CATEGORIA; PREDICAZIONE POSITIVA.

punto di vista o in senso assoluto, e inoltre o come semplici o come complesse: ma questi punti andrebbero trattati meglio (I 37, 49a6-11[88]). Si veda anche la voce PREDICARE, PREDICATO.

Analitici Secondi Di norma, la predicazione ha come soggetto un soggetto soggiaciente, altrimenti o non c'è affatto predicazione o c'è per accidente (I 22, 83a14-17); le predicazioni in una dimostrazione sono in numero finito, sia verso l'alto (ossia a partire da qualcosa tale che non inerisce a nessun altro, ma qualcos'altro inerisce a esso), sia verso il basso (ossia a partire da qualcosa tale che si predica di altro, ma nulla si predica di esso) (I 20, 82a21-24: I 22, *passim*); si predica secondo le categorie e secondo predicazioni limitate per un singolo soggetto (I 22, 83a21-23; 83b13-17); per avere dimostrazione, i predicati intermedi devono essere in numero finito (I 22, 83b39-84a1); le cose che si predicano sono fenomeni o proprietà delle realtà di cui si predicano (II 2, 90a13-14); tra i predicati alcuni ineriscono universalmente all'oggetto, ma anche ad altre cose all'interno del genere; per avere l'essenza dell'oggetto occorre assumere tutti i predicati di questo tipo, finché essi, singolarmente, ineriranno anche ad altro, ma tutti insieme non lo faranno (II 13, 96a24-35); i predicati nel che cos'è sono universali (II 13, 96b1-3). Si veda la voce SOGGETTO; ACCIDENTE.

PREDICAZIONE POSITIVA (κατηγορία)

Analitici Primi Si veda la voce AFFERMAZIONE.

PREFERIBILE/DESIDERABILE (αἱρετώτερος)

Analitici Primi Come si stabilisce, date due coppie di termini opposti di cui uno è preferibile all'altro, quale singolo termine sia preferibile ad un altro, o quale insieme di termini sia preferibile ad un altro insieme (II 22, 68a25-b7).

Topici Ciò che deve essere perseguito e ciò che è preferibile sono la stessa cosa (IV 4, 133a28); schemi sul preferibile (III 1-4 *passim*); è preferibile tenere a mente una premessa comune piuttosto che non un'argomentazione (VIII 14, 163b32); "far del bene agli amici" non è contrario a "far del male ai nemici"; infatti, entrambe le affermazioni indicano qualcosa di desiderabile ed esprimono lo stesso carattere morale (II 7, 113a2ss.); ogni capacità fa parte delle realtà desiderabili (IV

[88] Si noti che in questo passo il riferimento potrebbe essere alle (o anche alle) categorie: si veda p. 606, nota 466.

5, 126a30-31); realtà desiderabili per se stesse o a causa di qualcos'altro (VI 12, 149b30ss.); la realtà che risulta essere più desiderabile e più grande di ogni altra è una sola (VII 1, 152a9-10); il fatto di essere desiderabile costituisce la caratteristica peculiare del bene (V 6, 135b15-16).

▧ *Confutazioni Sofistiche* Ci sono alcune domande che hanno la caratteristica che la risposta ad esse, in entrambi i casi, costituisca un paradosso: per esempio "se sia preferibile subire ingiustizia o commetterla" (12, 173a19ss.); se è preferibile subire qualcosa ingiustamente, non per questo l'agire ingiustamente è preferibile all'agire giustamente (25, 180b28ss.).

PREMESSA/PROPOSIZIONE (πρότασις)

▧ *De interpretatione* La sua funzione nell'interrogazione dialettica (11, 20b22-25).

▧ *Analitici Primi* La premessa è un discorso che afferma o nega qualcosa rispetto a qualcos'altro e che può essere universale, particolare o indefinito, ovvero del tipo "inerisce ad ogni", "non inerisce a nessun", "inerisce a qualche", "non inerisce a qualche" o "non inerisce ad ogni", "inerisce a" o "non inerisce a" (I 1, 24a16-20: si vedano le voci AFFERMATIVO; PARTICOLARE/PARZIALE; UNIVERSALE; INDEFINITO): c'è poi differenza fra premessa dimostrativa e premessa dialettica in quanto l'una è un'assunzione e l'altra una domanda, ma tale differenza non incide sul venire in essere del sillogismo perché in entrambi i casi si trae la conclusione dopo aver assunto che qualcosa inerisce o non inerisce a qualcos'altro, sicché una *premessa sillogistica*, semplicemente, è affermazione o negazione di qualcosa in rapporto a qualcos'altro nel modo anzidetto (I 1, 24a22-30: su premessa dimostrativa e dialettica, si vedano le sotto-voci a seguire); ciò in cui si scompone la premessa, cioè il predicato e quello che ne è predicato, con l'aggiunta di "è" o "non è", si chiama "termine" (I 1, 24b16: si veda la voce TERMINE); se "sillogismo" è un discorso in cui, poste certe cose, qualcosa di diverso rispetto ai dati risulta di necessità per il fatto che sono questi o a causa di questi, nel senso che non c'è bisogno di alcun termine preso dall'esterno perché la necessità del risultato venga ad esserci, è perfetto quello che non ha bisogno di null'altro oltre agli assunti perché la necessità si manifesti ed è invece imperfetto quello che ha bisogno di una o più cose sì necessarie in ragione dei termini dati, ma non espressamente assunte con le premesse (I 1, 24b18-26: si veda anche la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLO-

GISMI); ogni premessa ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di necessità, o il poter inerire: ciascuna di queste può poi essere affermativa o negativa, universale o particolare o indefinita (I 2, 25a1-5); significati e valenze di "può" presente nelle premesse e specifiche sulle premesse possibili: si veda la voce POSSIBILE → POSSIBILE, POSSIBILITÀ, PUÒ [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE]; conversione *nei termini* delle diverse tipologie di premesse (I 2-3, *passim*; I 17, 36b35-37a31: si veda la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEI TERMINI); conversione delle premesse possibili nel senso previsto per la possibilità (I 13, 32a29 ss.: si veda la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEL SENSO PREVISTO PER LA POSSIBILITÀ); premesse dette "nella stessa forma" (*homoioschemones*) in quanto entrambe negative o entrambe affermative (I 5, 27b11-12, 35; 14, 33a37; 19, 38b6); premesse dette "nella stessa forma" (*homoioschemones*) in quanto entrambe nella medesima modalità, ovvero possibili, o necessarie, o assertorie (I 13, 32b36-37; 16, 36a7); perché qualcosa risulti di necessità, ovvero perché ci sia sillogismo, occorrono almeno due premesse (I 15, 34a17-19; I 23, 40b33-37; II 2, 53b18-20: si vedano le voci NECESSARIO; SILLOGISMO; MEDIO); il sillogismo sarà diverso a seconda che sia a partire da premesse necessarie, a partire da premesse in forma di inerenza e a partire da premesse possibili (I 8, 29b29-35); bisogna assumere premesse universali prive di determinazioni temporali (I 15, 34b7 ss.); una delle premesse deve essere dello stesso tipo della conclusione, sia in quanto a qualità e quantità, sia in quanto a modalità (I 12, 32a8-12; I 24, 41b27-31; I 27, 43b35-36); almeno una premessa dev'essere affermativa e almeno una dev'essere universale perché ci sia sillogismo (I 24, 41b6 ss.); solo da premesse tutte universali si ha una conclusione universale, quindi, se la conclusione è universale, necessariamente anche le premesse sono universali, mentre, se le premesse sono universali, la conclusione può non esserlo (I 24, 41b23-27; v. anche II 5, 58a39; II 7, 58b41: per ulteriori indicazioni sul rapporto fra tipo di conclusione e tipi di premesse, si veda la voce CONCLUSIONE); rapporti fra il numero di termini e premesse e il numero di conclusioni in argomentazioni semplici o complesse (I 25); premesse assunte a loro volta mediante sillogismo (I 25, 42a1-2); premesse assunte per induzione (I 25, 42a3); premesse assunte inutilmente o con finalità estrinseche (I 25, 42a23-24, 29; I 32, 47a17-20); delineazione e trattazione del metodo per il reperimento delle premesse o principi quando si tratta di produrre un sillogismo (I 27, 43a19-21 e capp. 27-31, *passim*); come individuare le due premesse e i termini che le compongono nell'analizzare nelle figure i sillogismi

già fatti, ed errori in cui si può incappare (I 32-45, *passim*: si vedano le voci ANALISI, ANALIZZARE; ESPOSIZIONE); se le due premesse non sono state entrambe espressamente assunte, bisogna porre noi quella mancante (I 32, 47a13-14); le premesse possono trovarsi ad essere entrambe vere, entrambe false, o l'una vera e l'altra falsa: da premesse vere non è possibile trarre una conclusione falsa, mentre da premesse false è possibile trarre una conclusione vera (II 2, 53b4-10), quindi se la conclusione è falsa necessariamente una o tutte le premesse sono false, mentre, se la conclusione è vera, non necessariamente le premesse sono tutte vere e anzi, anche con premesse tutte false è possibile che la conclusione sia vera, ma non di necessità (II 2, 57a36-40; cfr. anche II 18, 66a16-20); a partire da premesse vere non è possibile trarre una conclusione falsa perché il rapporto tra premesse e conclusione è tale che, date le prime, c'è necessariamente la seconda, sicché, se questa fosse falsa quando quelle sono vere, risulterebbe che la stessa cosa allo stesso tempo è e non è (II 2, 53b11-15 e ss.) e spiegazione del perché, invece, dato simile rapporto tra premesse e conclusione, la conclusione può esser vera anche con premesse false (II 4, 56a40-57b15): si veda la voce NECESSARIO; che cosa significa e che cosa comporta assumere una premessa interamente falsa o invece parzialmente falsa: si veda la voce FALSO; esame dei modi in cui può darsi conclusione vera a partire da premesse false, figura per figura (II 2, 53b26-55b2 e II 3-4, *passim*); inversione di una premessa: si veda la voce INVERSO; eliminare una delle premesse: si veda la voce ROVESCIAMENTO; quali sono le due premesse in un sillogismo *per impossibile* (II 14, 62b29-35: si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE, O MEDIANTE L'IMPOSSIBILE); spiegazione di quando due premesse sono reciprocamente opposte, di come può accadere che si assumano due premesse opposte, e di quando c'è sillogismo, e di che tipo, a partire da premesse opposte (II 15: si veda la voce OPPOSTO); le premesse devono essere più convincenti e anteriori, o più chiare, della conclusione (II 16, 64b29-33, 65a10-14 e II 16, *passim*); come guardarsi dal concedere premesse che portino a trarre la conclusione avversaria e come portare l'interlocutore a concedere premesse che portino alla conclusione voluta (II 19); la premessa prima e immediata, cioè concernente cose tra cui non vi è medio, è oggetto di un sillogismo in base ad induzione (II 23, 68b30-32: si veda la voce INDUZIONE); l'obiezione come premessa contraria ad una premessa (II 26, 69a37: si veda la voce OBIEZIONE); premesse nel caso dell'entimema: si vedano le voci ENTIMEMA; PROBABILE; SEGNO. Si vedano anche, in generale, le voci INTERVALLO; ASSUMERE; FIGURA; SILLOSIGMO; CONCLUSIONE.

▒ *Analitici Secondi* La premessa è una delle due parti di una contraddizione e indica una predicazione univoca (I 2, 72a8-9): la premessa dialettica assume indifferentemente una delle due parti della contraddizione, quella dimostrativa assume determinatamente una sola, quella vera (I 2, 72a10-12); le premesse del sillogismo sono i principi e le ipotesi (I 19, 81b14-15); le premesse di un sillogismo sono necessarie o per lo più: se le premesse di un sillogismo sono necessarie, anche la conclusione è necessaria, se sono per lo più, anche la conclusione è per lo più (I 30, 87b21-25); le premesse sono principi e sono formate per addizione o introduzione di un termine (I 32, 88b4-6); le premesse immediate sono principi e l'aggiunta di una premessa immediata comporta una conclusione differente (I 32, 88b18-20); quando le premesse della dimostrazione aumentano di numero, è necessario che ad aumentare siano le premesse affermative, mentre può esserci solo una premessa privativa (I 25, 86b13-15; 86b25-27); la premessa universale immediata è principio del sillogismo (I 25, 86b30-31); la premessa affermativa è anteriore e più nota della negativa (I 25, 86b33-34); la premessa a partire da cui si produce il sillogismo esprime sempre un intero o una parte (II 6, 92a12-13); quando si conosce la proposizione anteriore si conosce in potenza anche la posteriore, mentre se si possiede quest'ultima, che è particolare, non si conosce quella anteriore e non si conosce l'universale (I 24, 86a22-29).

▒ *Topici* Le premesse e i problemi si dividono in tre specie: alcuni sono (1) etici, altri (2) fisici ed altri ancora (3) logici (I 14, 105b20-21); la scelta delle premesse (I 14 *passim*); nessun individuo dotato di senno potrebbe proporre come premessa ciò che nessuno crede, né proporrebbe come problema ciò che è evidente o a tutti o alla maggior parte delle persone (I 10, 104a4ss.); ogni premessa e ogni problema hanno per oggetto (1) o una caratteristica peculiare, (2) un genere o (3) un accidente (I 4, 101b17-18); il filosofo si darà da fare perché gli assiomi siano il più possibile noti e vicini all'affermazione iniziale, perché da queste premesse derivano i sillogismi scientifici (VIII, 1, 155b10ss.); chi disegna figure sbagliate non costruisce sillogismi né a partire da premesse vere e prime, né a partire da opinioni condivise, visto che non assume come premessa né ciò che sembra a tutti o alla maggior parte delle persone o ai sapienti, e, tra questi, né a tutti, né alla maggior parte, né ai più stimati (I 1, 101a10ss.); la soluzione non si dà demolendo una premessa qualsiasi, neppure nel caso in cui questa sia falsa (VIII 10, 160b24ss.); la soluzione complessiva è compiuta da colui che demolisce la premessa da cui deriva l'errore (VIII 10,

159b34ss.); chi interroga stabilisce per lo più la premessa universale o attraverso l'induzione o attraverso la somiglianza (VIII 8, 160a37ss.); l'assenso dovrà essere concesso, purché la premessa sembri vera a chi procede dialetticamente (VIII 3, 159a4ss.); esame dei rapporti tra proposizioni e principi (VIII 3 *passim*);

▩ ***Confutazioni Sofistiche*** Il criterio fondamentale da adottare in casi come questi consiste nel fatto di assumere come premesse le tesi di ciascuna scuola (12, 172b31ss.); se il sillogismo è costituito da proposizioni e se la confutazione è un sillogismo, anche la confutazione procederà da proposizioni (6, 169a12-14); sono "investigativi" quei discorsi che partono da proposizioni che sono accettate da chi risponde e che è necessario che conosca chi è in possesso di una scienza (2, 165b4ss.).

PREMESSA DIALETTICA (πρότασις διαλεκτική)

▩ ***Analitici Primi*** La premessa dialettica va distinta da quella dimostrativa (I 1, 24a22-23): in quanto si vanno chiedendo risposte ad un interlocutore, essa è una domanda relativa ad un'alternativa contraddittoria, mentre, dal lato per cui si trae una conclusione, essa è l'assunzione di ciò che appare ed è opinione condivisa, come detto nei *Top.* (I 1, 24a24-25, 24b10-12); le premesse per i sillogismi dialettici sono "secondo opinione" (I 30, 46a8-10; cfr. anche II 16, 65a35-37). Si veda la voce DIALETTICO.

▩ ***Topici*** Le premesse dialettiche (I 10 *passim*); diciamo 'premessa dialettica' una domanda fondata su un'opinione condivisa da tutti, o dalla maggior parte delle persone, o dai sapienti e, di questi, o da tutti o dalla maggior parte o da quelli più noti, e che non sia paradossale (I 10, 104a8ss.); le caratteristiche delle premesse dialettiche (I 10, *passim*); è dialettica quella premessa a cui si può rispondere con un "sì" o con un "no" (VII 2, 158a15-17).

PREMESSA DIMOSTRATIVA (πρότασις ἀποδεικτική)

▩ ***Analitici Primi*** La premessa dimostrativa va distinta da quella dialettica: chi dimostra non pone domande, ma assume, e la premessa dimostrativa è l'assunzione di uno dei due membri di un'alternativa contraddittoria (I 1, 24a22-24); è dimostrativa una premessa che sia vera e assunta in ragione delle ipotesi di partenza (I 1, 24a30-b1); dev'essere "secondo verità" (I 30, 46a8-10; cfr. anche II 16, 65a35-37). Si veda la voce DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO.

PRIMO (πρῶτος)

▩ *Analitici Secondi* È primo ciò cui la dimostrazione inerisce in quanto tale e ciò in forza di cui la dimostrazione inerisce alle parti che ricadono sotto di esso (I 5, 74b2-4); un termine primo si predica di altro, ma nulla si predica di esso (I 21, 82b2-3); nella dimostrazione si deve assumere ciò che si predica primariamente del soggetto della conclusione e, in seguito, si deve fare lo stesso per questo predicato, finché si abbiano solo termini indivisibili (I 23, 84b31-35). Si veda la voce PRINCIPIO.

PRINCIPIO (ἀρχή)

▩ *Analitici Primi* Qual è la via per assumere i principi o premesse concernenti ciascun problema e così arrivare a produrre un buon numero di sillogismi relativi ad esso (I 27, 43a19-21; v. anche I 30, 46a10-11; II 1, 53a2-3: si veda la voce PREMESSA): quando il problema è dell'ordine del per lo più, le premesse saranno a loro volta, tutte o alcune, dell'ordine del per lo più, dato che la conclusione in ogni caso è dello stesso tipo dei principi (I 27, 43b33-36); la maggior parte dei principi sono peculiari a ciascuna scienza: per questo è l'esperienza a fornirli in ciascun ambito e solo dopo sono scoperte le dimostrazioni (I 30, 46a16-17: si veda la voce DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO); alcune cose, cioè i principi, sono di natura tale da esser conosciute da se stesse e altre invece (cioè quanto è subordinato ai principi) per mezzo di altre (II 16, 64b34-36); principio di dimostrazione non può essere ciò che è non chiaro tanto quanto la conclusione (II 16, 65a13).

▩ *Analitici Secondi* Principio è ciò che è primo nel genere rispetto al quale è condotta la dimostrazione (I 6, 74b25); i principi sono appropriati rispetto a ciò che si dimostra se sono costituiti da proposizioni vere, prime, immediate, più note, anteriori e che siano cause della conclusione (I 2, 71b20-23); principio e primo sono la stessa cosa (I 2, 72a6-7) (si veda la voce PRIMO); [*conoscenza dei principi*] non è possibile dimostrare i principi (I 9, 76a16-18; I 10, 76a31-32); i principi delle dimostrazioni sono definizioni e sono indimostrabili, altrimenti vi sarebbero principi di principi in un regresso all'infinito (II 3, 90b25-28); mediante i principi conosciamo i termini ultimi (I 3, 72b23-25); in ogni campo il principio è un qualcosa di semplice, specifico per ogni singolo campo, e un'unità di misura; nel sillogismo è la premessa immediata, nella dimostrazione e nella conoscenza scientifica è l'intellezione (I 23, 84b37-85a1); non è possibile conoscere scientificamente mediante dimostrazione senza conoscere i principi

primi e immediati (II 19, 99b20-22); la conoscenza dei principi è più esatta di quella che deriva dalla dimostrazione (II 19, 99b26-27); è necessario conoscere le realtà prime per induzione, ed è così che la percezione ingenera in noi l'universale (II 19, 100b3-5); i principi delle dimostrazioni sono più noti di ciò che è dimostrato (II 19, 100b9-10); come il principio della dimostrazione non è la dimostrazione, così quello della conoscenza scientifica non è la conoscenza scientifica, ma l'intellezione (II 19, 100b13-15); è necessario essere convinti e conoscere preliminarmente e meglio tutti i principi, o alcuni di essi, da cui parte la dimostrazione rispetto a ciò che è dimostrato (I 2, 72a27-37); è difficile riconoscere se si conosce scientificamente, perché è difficile riconoscere se si conosce a partire da principi appropriati (I 9, 76a26-30); [*principi propri e principi comuni*] alcuni principi sono propri di una scienza, altri sono comuni: dei principi comuni la scienza si avvale per ciò che ricade sotto il genere (I 10, 75b37-40); ci sono due tipi di principi, quelli a partire da cui e quelli intorno a cui si sviluppa la dimostrazione: i primi sono comuni, i secondi propri (I 32, 88b27-29); le scienze sono in comunicazione reciproca circa i principi comuni (I 11, 77a26-27); [*necessità dei principi*] alcuni principi sono necessari, altri contingenti (I 32, 88b7-8); le cose che si verificano per lo più hanno principi immediati che sono o si verificano per lo più (II 12, 96a17-19); [*altre considerazioni*] i principi delle scienze che stanno in una relazione di sovraordinazione/subordinazione hanno qualcosa in comune (I 9, 76a15); sia le proposizioni affermative sia quelle negative possono essere principi in una dimostrazione (I 23, 84b24-31), ma il principio della dimostrazione probativa è migliore di quello della dimostrazione privativa, perché la premessa negativa presente nella dimostrazione privativa è posteriore e meno nota rispetto alla premessa affermativa (I 25, 86b30-37); [*discussioni sulle opinioni che altri pensatori hanno dei principi*] per alcuni sono inconoscibili, perché di essi non c'è dimostrazione: saranno assunti in base all'ipotesi che essi sono e ciò che ne deriva non sarà conoscibile scientificamente (I 3, 72b11-15) (si veda la voce IPOTESI); il fatto che la dimostrazione abbia dei principi implica che non tutto è dimostrabile e la dimostrazione non procede all'infinito (I 22, 84a30-35); è impossibile che tutti i sillogismi abbiano gli stessi principi (I 32, 88a18-19 e *passim*); neppure tutti i sillogismi veri hanno gli stessi principi, ma molti di questi differiscono per il genere e non si adattano, a meno che non lo facciano come termini medi, oppure che alcuni termini siano esterni e altri interni (I 32, 88a30-36); non esistono principi comuni a partire da cui si possa provare ogni cosa, perché alcuni principi ineriscono solo a generi particolari e la

prova deve essere condotta non solo attraverso i principi comuni, ma anche attraverso essi (I 32, 88a36-b3); i principi non sono in numero molto minore delle conclusioni (I 32, 88b3-4); se le conclusioni sono illimitate, è impossibile che i principi da cui esse derivano siano gli stessi per tutte e che siano in numero limitato (I 32, 88b9-10); ricercare principi identici per tutte le cose non consiste neppure nel provare qualunque cosa a partire dalla totalità dei principi (I 32, 88b15-16); i principi di tutte le scienze non sono dello stesso genere, ma i principi di scienze diverse per genere sono diversi per genere (I 32, 88b21-27).

Topici Di fronte ai principi delle scienze, non si deve cercare il 'perché', ma ciascuno dei principi deve essere credibile in se stesso (I 1, 100b19-21); i principi vengono prima di qualsiasi altro elemento (I 2, 101a36-37); il principio è qualcosa di primo, e ciò che è primo è un principio (IV, 1, 121b8ss.); per ragionare sui principi è necessario far ricorso alle opinioni condivise espresse su ciascuno di essi (I 2, 101a36ss.); la dialettica è utile rispetto ai principi primi di ciascuna scienza (I 2, 101a36-37); la dialettica, essendo esaminatrice, possiede la via d'accesso ai principi di tutte le altre scienze (I 2, 101b3-4); bisogna assumere come principio e come tesi corrispondente al comune modo di pensare, tutto ciò che risulta evidente in tutti i casi o nella maggioranza di essi (I 14, 105b9-11); il punto nella linea e l'unità nel numero sono entrambi principi (I 18, 108b25ss.); bisogna assumere come principio e come tesi corrispondente al comune modo di pensare, tutto ciò che risulta evidente in tutti i casi o nella maggioranza di essi (I 14, 105b10ss.); è impossibile dimostrare qualcosa senza partire dai principi propri (VIII 3, 158a36ss.); è per mezzo dei principi che le altre proposizioni vengono dimostrate, mentre essi non possono essere dimostrati per mezzo di quelle, essendo piuttosto necessario che ciascun principio sia reso noto da una definizione (VIII 3, 158b2ss.); le tesi molto vicine al principio sono difficilmente attaccabili (VIII 3, 158b5ss.); esame dei rapporti tra proposizioni e principi (VIII 3 *passim*); risulta difficile poter disporre, anche moderatamente, di principi e di premesse basilari (VIII 14, 163b33); è utile nelle discussioni il sapersi facilmente orientare sui principi e l'imparare a mente le proposizioni (VIII 14, 163b28ss.);

Confutazioni Sofistiche Una volta trovato il principio, è piuttosto facile aggiungere e incrementare anche il resto (34, 183b15-20); il principio è, senza dubbio, la cosa più importante (34, 183b22-23); sono didattici quei ragionamenti che partono dai principi propri di ciascuna disciplina e che non argomentano a partire dalle opinioni di chi risponde (2, 165b1-2); alcune confutazioni si fondano sui principi della geo-

metria e sulle loro conclusioni, mentre altre su quelli della medicina, e altre ancora su quelli di altre conoscenze (9, 170a27ss.); tutte le realtà non sono raccolte nello stesso genere né, se anche lo fossero, sarebbe possibile sottoporre le realtà agli stessi principi (11, 172a13ss.); il principio è, senza dubbio, la cosa più importante (34, 183b22-23); una volta trovato il principio, è piuttosto facile aggiungere e incrementare anche il resto; il che è avvenuto anche per i discorsi retorici, e probabilmente anche per tutte le altre tecniche (34, 183b25ss.).

PRINCIPI PRIMI (τὰ πρῶτα)

Topici Questa ricerca è anche utile rispetto ai principi primi di ciascuna scienza (I 2, 101b36-37).

PRINCIPIO DEL TERZO ESCLUSO (τὸ ἅπαν φάναι ἢ ἀποφάναι)[89]

Analitici Secondi Che sia necessario affermare o negare qualcosa è un principio comune (I 32, 88a37-b1); si deve conoscere preliminarmente che è (I 1, 71a14); se è necessario affermare o negare, sono necessarie anche le predicazioni per sé (I 4, 73b23-24) (si veda la voce PER SÉ); che sia necessario affermare o negare qualcosa è assunto nelle dimostrazioni che conducono all'impossibile (I 11, 77a22-24).

PRINCIPIO DI NON CONTRADDIZIONE (τὸ μὴ ἐνδέχεσθαι ἅμα φάναι καὶ ἀποφάναι)

Analitici Secondi Nessuna dimostrazione assume che non è possibile affermare e negare qualcosa allo stesso tempo, a meno che non compaia come conclusione (I 11, 77a10-15).

PRIVATIVO (στερητικός)

Analitici Primi Si veda la voce NEGATIVO.

PRIVAZIONE (στέρησις)

Categorie Costituisce, insieme al possesso, uno dei quattro tipi di opposizione (10, 11b17-18); poiché i due concetti ricorrono contestualmente nei *loci* delle *Categorie*, si veda anche la voce POSSESSO.

De interpretatione La negazione letta come una privazione (10, 19b23-24).

[89] Si veda anche la voce AFFERMAZIONE.

Analitici Primi Uso di privazioni come "diseguale" in luogo di predicati negativi come "non-uguale" e loro rapporti con le affermazioni (I 46, 52a15).

Analitici Secondi L'essere contrario è privazione o contraddizione nello stesso genere (I 4, 73b21-22).

Topici Ogni privazione è privazione di qualcosa che, per natura, dovrebbe esserci, e quindi è superfluo aggiungere "secondo natura" (VI 3, 141a11-12); in alcuni casi può essere necessario che chi definisce faccia uso della negazione, come ad esempio nelle privazioni: "cieco", infatti, è "chi non ha la vista che dovrebbe avere per natura" (VI 6, 143b33ss.); esame delle realtà che si dicono in base alla privazione e al possesso (I 15 *passim*); bisogna esaminare le realtà che si dicono in base alla privazione e al possesso; se infatti uno dei due termini ha più di un significato, lo stesso varrà anche per l'altro (I 15, 106b21ss.); se si dice che "c'è una scienza che ha per oggetto realtà opposte", allora bisogna esaminare se quella stessa scienza ha per oggetto realtà relative, contrarie, quelle che si danno secondo un rapporto di possesso e privazione, e quelle contraddittorie (II 2, 109b15-20); poiché il fatto di vedere (nozione che ricava il suo nome dal possesso della vista) è una caratteristica peculiare della vista, allora anche il fatto di non vedere (nozione che trae il suo nome dalla privazione della vista; infatti la si dovrebbe possedere per natura) sarà una caratteristica peculiare della cecità (V 6, 136a1ss.); allo stesso modo con cui abbiamo considerato i contrari, bisogna procedere nel caso dei possessi e delle privazioni, anche se per le privazioni non è possibile l'inversione ed è necessario che il collegamento avvenga sempre nello stesso modo (II 8, 114a3ss.); esami degli opposti: i contrari, i relativi, possesso e privazione (IV 6 *passim*); per le privazioni non è possibile l'inversione ed è necessario che il collegamento avvenga sempre nello stesso modo, come ad esempio "la sensazione segue alla vista" e "la mancanza di sensazione alla cecità" (II 8, 114a7ss.).

PROBABILE (εἰκός)

Analitici Primi Il probabile è una premessa comunemente accettata perché probabile è ciò di cui si sa che per lo più ha o non ha luogo: in ciò va distinto dal segno (II 27, 70a2-4 e ss.); l'entimema è un sillogismo a partire da cose probabili o da segni (II 27, 70a9-10). Si vedano le voci ENTIMEMA; SEGNO.

PROBATIVO (δεικνυούση, δεικτικὴ [ἀπόδειξις])[90]

Analitici Secondi La dimostrazione probativa, ossia quella che dimostra l'inerire di qualcosa a qualcosa, è superiore a quella privativa (I 25, 86a32-33); sia la dimostrazione probativa sia quella privativa provano in forza di tre termini e due premesse, ma quest'ultima assume che qualcosa è e qualcosa non è; si dà pertanto in forza di più termini e premesse e, di conseguenza, è peggiore di quella probativa (I 25, 86b7-9); è migliore la dimostrazione che si serve di principi migliori, come quella probativa rispetto a quella privativa, dal momento che la premessa universale in quest'ultima è negativa, mentre nella probativa è affermativa, e l'affermazione è anteriore rispetto alla negazione; la probativa, inoltre, è più affine alla natura di principio, poiché senza di essa non si dà quella privativa (I 25, 86b30-39).

PROBLEMA (πρόβλημα)

Analitici Primi Una volta che sappiamo su che cosa vertono i sillogismi, cioè che tipo di proposizione è provato in ciascuna figura e in quanti modi, ci è chiaro anche che sarà più facile il tipo di problema ottenuto come conclusione in più figure e modi, più difficile quello ottenuto come conclusione in meno figure e modi (I 26, 42b27-32): sintesi delle figure in cui ciascun tipo di problema è ottenuto e, per ogni figura, in quanti modi (I 26, 42b32-40; cfr. anche I 4, 26b31-33: mediante la prima figura sono provati tutti i tipi di problema: universale affermativo, universale negativo, particolare affermativo e particolare negativo); da ciò è chiaro anche quali problemi sono più facili o più difficili da fondare, e quali più facili o più difficili da respingere: in generale, i problemi di tipo universale sono più facili da eliminare rispetto a quelli di tipo particolare, ma questi ultimi sono più facili da fondare (I 26, 42b40-43a10); poiché si tratta non solo di studiare quando c'è sillogismo in teoria, ma anche di essere in grado di produrre sillogismi, va detto come fare a procurarsi un buon numero di sillogismi e come reperire le premesse per ciascun tipo di problema (I 27, 43a20-24: si vedano anche le voci MEDIO; PREMESSA): illustrazione del metodo per reperire le premesse e il medio a partire dai due termini del problema in oggetto (I 27-29, *passim*): per tutti i problemi la via è la stessa, in filosofia come in qualsivoglia arte e sapere (I 30, 46a3-4); nell'analizzare nelle figure i sillogismi già fatti (si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE), va presa in considerazione solo la figura appropriata al

[90] Si veda anche la voce DIRETTO.

singolo problema, dato che noi sappiamo che tipo di problema è ottenuto come conclusione in ciascuna figura (I 32, 47b9-13; v. anche I 42, 50a8-10); per quei tipi di problema che sono provati in più di una figura, qualora il problema sia tratto a conclusione in una, il sillogismo può essere ricondotto ad un'altra: studio delle figure e dei modi per cui ciò è possibile (I 45, 50b5-7 e ss.: si veda anche la voce ANALISI, ANALIZZARE); tutti i problemi vengono provati mediante l'impossibile in tutte le figure, ad eccezione di quello universale positivo, che lo è nella figura di mezzo e nella terza, ma non nella prima (II 11, 61a34 e ss.); ciascun tipo di problema mediante gli stessi termini può essere provato sia direttamente sia *per impossibile*, e i due procedimenti non sono separabili l'uno dall'altro (II 14, 63b12-21).

Analitici Secondi Per ottenere i problemi si devono scegliere correttamente sia le scomposizioni, sia le divisioni: si deve prima ipotizzate il genere comune a tutte le cose che bisogna scegliere, poi assumere quali cose ineriscono al primo dei termini rimanenti, e proseguire in questo modo (II 14, 98a1-7); alcuni problemi sono identici perché hanno lo stesso termine medio e alcuni di questi sono identici per genere, ma sono differenti per specie; altri problemi differiscono perché il medio dell'uno sta sotto quello dell'altro (II 15, 98a24-34); se il problema è sempre universale e la causa è un intero, anche ciò che è causa è universale (II 16, 98b32-38); è possibile indagare per accidente sia ciò di cui è causa, sia ciò rispetto a cui è causa, ma queste tipologie di ricerca non costituiscono dei problemi (II 17, 99a4-6); se il problema non è per accidente, medio ed estremi devono essere omogenei (II 17, 99a6-8).

Topici Lo scopo di questa ricerca è quello di trovare un metodo che ci permetta, rispetto ad ogni problema che viene posto, di argomentare a partire da opinioni condivise (I 1, 100a1ss.); tra i problemi, alcuni sono universali e altri particolari (II 1, 108b34ss.); la tesi costituisce un problema; ma non ogni problema costituisce una tesi (I 11, 104b29-30); ogni premessa e ogni problema hanno per oggetto (1) o una caratteristica peculiare, (2) un genere o (3) un accidente (I 4, 101b17-18); non è necessario esaminare ogni problema ed ogni tesi ma solo quelli proposte da individui che sono effettivamente alla ricerca di argomenti, e non da coloro che meriterebbero semplicemente di essere puntiti per quello che sostengono o da coloro a cui basterebbe aprire gli occhi (I 11, 105a3ss.); alcuni dei problemi è utile conoscerli per scegliere e per evitare qualcosa, come per esempio se il piacere deve essere scelto oppure no, mentre altri sono rivolti semplicemente alla conoscenza (I 11, 104b5ss.); le premesse e i problemi si dividono in tre specie: alcuni

sono (1) etici, altri (2) fisici ed altri ancora (3) logici (I 14, 105b20-21); tra i problemi, alcuni sono universali e altri particolari (II 1, 108b34ss.).

Problema dialettico (πρόβλημα διαλεκτικόν)

Topici Un problema dialettico consiste in quel tipo di indagine che ha per scopo o la scelta e il rifiuto, oppure la verità e la conoscenza (I 11, 104b1ss.); esame della nozione di "problema dialettico" (I 11, *passim*); vengono chiamati "tesi" quasi tutti i problemi dialettici (I 11, 104b34-35); nessun individuo dotato di senno potrebbe proporre come premessa ciò che nessuno crede, né proporrebbe come problema ciò che è evidente o a tutti o alla maggior parte delle persone (I 10, 104a4ss.).

Progresso: si veda la voce Accrescimento.

Proporzionale (ἀνάλογος)

Analitici Secondi Ciò che è proporzionale lo è anche invertendo i termini della proporzione (I 5, 74a17-25).

Proprietà (κτῆμα[91])

Categorie Il bue non si dice "bue" di qualcosa, né il legno "legno" di qualcosa, ma si dicono *proprietà* di qualcuno (7, 8a22-24); l'avere si dice anche nel senso di *proprietà*: diciamo, infatti, di avere una casa o un campo (15, 15b26-27).

Proprio: si veda la voce Caratteristica peculiare.

Prova (πίστις)

Topici A proposito dei dibattiti dialettici, nessuno ha ancora stabilito chiaramente come debbano comportarsi coloro che discutono non per un fine agonistico ma per una prova e un'indagine (VII 5, 159a32ss.); se non è possibile fornire la prova per entrambi i significati, bisognerà fornirla per uno di essi, specificando che essa vale per uno e non per l'altro (II 3, 110b10ss.); in qualunque modo riesca la prova, la tesi proposta risulterà essere demolita (V 1, 128b33);

[91] Termine da non confondere con ἕξις, reso con «possesso», il quale, insieme a στέρησις, «privazione», costituisce uno dei modi dell'opposizione (cfr. *Cat.* 15): si veda la voce Possesso.

▣ *Confutazioni Sofistiche* La prova che gli elementi siano proprio questi può essere trovata sia tramite l'induzione sia tramite il sillogismo (4, 165b27-28).

QUALITÀ, UNA CERTA QUALITÀ/DI UNA CERTA QUALITÀ/QUALIFICATO (ποιότητες, ποιόν)

▣ *Categorie* Una certa qualità è una delle dieci categorie (4, 1b25-26): ad esempio, "bianco" e "grammatico" (4, 1b29); le sostanze seconde esprimono una certa qualità in relazione alla sostanza, cioè una sostanza di una certa qualità (5, 3b13-23); la qualità si dice in molti modi (8, 8b25); esistono quattro diverse specie di qualità: (1) lo stato abituale e la disposizione (8, 8b26-9a13); (2) le realtà che si dicono secondo una capacità o un'incapacità naturale (8, 9a14-27); (3) le qualità affettive e le affezioni (8, 9a28-10a10); (4) le figure e le forme (8, 10a11-23); potrebbe forse esserci qualche altro modo, ma i principali sono stati enumerati (8, 10a25-26); nella maggior parte dei casi, anzi quasi in tutti, le realtà di una certa qualità sono designate con un derivato dal nome della qualità corrispondente: ad esempio, "bianco" da "bianchezza", "grammatico" da "grammatica", "giusto" da "giustizia" (8, 10a27-32); non sempre, però, le qualità hanno un nome: in questo caso, le realtà qualificate non possono essere designate con dei derivati (8, 10a32-b5); altre volte capita che, pur esistendo un nome per la qualità, la realtà qualificata non trae da esso il proprio nome: l'uomo moralmente retto, ad esempio, non trae la sua denominazione dal nome della qualità che possiede, cioè la virtù (8, 10b5-9); la qualità ammette contrarietà (8, 10b12-15); questo, però, non accade sempre; in alcuni casi, infatti, la qualità e le realtà qualificate non hanno contrari (8, 10b15-17); il contrario di una qualità è anch'esso, di necessità, una qualità (8, 10b17-26); le realtà di una certa qualità ammettono il più e il meno (8, 10b26-28) e accrescimento (8, 10b28-29); in alcuni casi, tuttavia, non si danno più e meno (8, 10b29-11a14); caratteristica peculiare delle realtà di una certa qualità è il dirsi "simili" e "dissimili" (8, 11a5-19); non è affatto assurdo includere tra le qualità anche molti relativi, come, ad esempio, gli stati abituali e le disposizioni; questi, infatti, come generi, sono anche dei relativi; come specie e come realtà particolari, invece, sono solo qualità (8, 11a20-39); all'alterazione sono contrari: (1) la quiete secondo la qualità e (2) il mutamento verso la qualità contraria (14, 15b8-16); in un primo modo, l'avere si dice nel senso di stato abituale e di disposizione, o di qualche altra qualità (15, 15b17-18).

Analitici Secondi Due termini non si predicano reciprocamente, se uno è una qualità dell'altro (I 22, 83a36-39).

Topici È una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.).

QUANDO (ποτε)

Categorie È una delle dieci categorie (4, 1b26), i cui esempi sono "ieri", "l'anno scorso" (4, 2a2); a questa categoria non è dedicato nessun capitolo di approfondimento: dichiarata chiara di per sé, non se ne danno indicazioni ulteriori rispetto a quelle proposte nel capitolo 4 (9, 11b11-13).

Topici[92] È una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.).

QUANTITÀ/DI UNA CERTA QUANTITÀ (πόσον)

Categorie È una delle dieci categorie (4, 1b25-26), i cui esempi sono: "di due cubiti", "di tre cubiti" (4, 1b28-29); allo studio e alla trattazione di questa categoria è interamente dedicato il capitolo 6, in cui sono trattati i seguenti temi: le realtà di una certa quantità possono essere continue o discrete (6, 4b20-5a14); possono essere costituite da parti che hanno una posizione l'una rispetto all'altra oppure da parti che non hanno una posizione (6, 5a15-37); possono essere *per sé* o *per accidente* (6, 5a38-5b10); una certa quantità non ha contrari; molto e poco, grande e piccolo non sono quantità, ma relativi (6, 5b11-6a18; cfr. anche 5, 3b24-32); una certa quantità non accoglie il più e il meno (6, 6a19-25); caratteristica peculiare della quantità è il dirsi "uguale" e "disuguale" (6, 6a26-35); in un senso l'avere, non inteso come categoria, significa "avere una certa quantità": ad esempio l'altezza (come nel caso in cui si dice di avere un'altezza di tre piedi o di quattro piedi) (15, 15b19-21).

Topici È una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.).

[92] Talvolta il termine è stato reso con "tempo specifico" o "tempo determinato". Per una visualizzazione delle occorrenze principali della nozione di "tempo" in generale, invece, si rimanda alla voce TEMPO.

Questa realtà qui (τόδε τι)

Categorie Ogni sostanza sembra significare "questa realtà qui": ciò è indiscutibilmente vero per quanto riguarda la sostanza prima (5, 3b10-23).

Analitici Secondi Si percepisce una qualità, ma essa è sempre legata a questa realtà qui, in un dato luogo e in questo momento (I 31, 87b28-30).

Topici Questa realtà qui è preferibile a ciò la cui essenza non rientra in un genere (III 1, 116a23ss.); bisogna vedere se la differenza fornita esprima non una certa qualità ma "questa realtà qui" (VI 6, 144a20-21);

Confutazioni Sofistiche È una cosa comune esprimere ogni realtà indicandola come "questa realtà qui" (6, 168a25-26); "questa realtà qui" è, ad esempio, Callia (22, 179a4-5); da ciò che è uno e dalla sostanza sembrano dover conseguire soprattutto "questa realtà qui" e l'"essere" (7, 169a35ss.); riteniamo che ogni predicato di una realtà costituisca "questa realtà qui", e lo intendiamo come qualcosa di "uno" (7, 169a35-36); tutto ciò che è comune non significa "questa realtà qui" ma una qualità o una quantità o una relazione o qualche altra categoria (22, 178b38ss.).

Ragionamento (λογισμός /λόγος) [si vedano anche le voci Definizione; Discorso]

Topici L'aporia è l'"uguaglianza dei ragionamenti contrari" (VI 6, 145b5); critiche contro il ragionamento e contro l'avversario stesso (VIII 11 *passim*);

Confutazioni Sofistiche È necessario che coloro che vogliono essere sofisti cerchino di impadronirsi del genere dei ragionamenti (1, 165a28-29); i generi dei ragionamenti (2 *passim*); i generi di ragionamenti propri della discussione sono quattro: 1) didattici; 2) dialettici; 3) investigativi; 4) eristici (2, 165a38-39).

Ragionamento dialettico (λόγος διαλεκτικός)

Topici Ci sono due specie dei ragionamenti dialettici: (1) una è l'induzione, mentre (2) l'altra è il sillogismo (I 12, 105a10ss.).

Confutazioni Sofistiche Sono "dialettici" quei ragionamenti che argomentano la contraddizione a partire dalle opinioni condivise (2, 165b3-4);

Ragionamento didattico (λόγος διδασκαλικός)

Confutazioni Sofistiche Sono "didattici" quei ragionamenti che partono dai principi propri di ciascuna disciplina e che non argomentano a partire dalle opinioni di chi risponde (2, 165b1-2).

Ragionamento dimostrativo[93] (λόγος ἀποδεικτικός)

Confutazioni Sofistiche Dei ragionamenti dimostrativi si è già detto negli *Analitici* (2, 165b8-9).

Ragionamento eristico[94] (λόγος ἐριστικός)

Confutazioni Sofistiche Gli scopi dei ragionamenti eristici (3, *passim*).

Ragionamento investigativo[95] (λόγος πειραστικός)

Confutazioni Sofistiche Sono "investigativi" quei discorsi che partono da proposizioni che sono accettate da chi risponde e che è necessario che conosca chi è in possesso di una scienza (2, 165b4ss.).

Ragionamento sbagliato (παραλογισμός)

Analitici Primi È possibile che, in seno a ragionamenti sbagliati, si arrivi a contraddire un'ipotesi perché si sono assunte due premesse reciprocamente opposte (II 15, 64b13-15).

Analitici Secondi Uno degli errori che conducono all'ignoranza consiste nel produrre un paralogismo (I 12, 77b18-20).

Topici Ci sono anche i ragionamenti sbagliati, che derivano da principi propri di alcune scienze (I 1, 101a5ss.).

Confutazioni Sofistiche Coloro che non hanno esperienza del potere dei nomi fanno dei ragionamenti sbagliati, sia quando sono essi stessi a discutere, sia quando ascoltano altri (1, 165a15ss.); i ragionamenti sbagliati connessi al fatto di parlare (4 *passim*); dei ragionamenti sbagliati che "non" sono connessi al fatto di parlare ci sono sette specie: 1) la prima dipende dall'accidente; 2) la seconda dal fatto di essere detta "in assoluto", oppure "non in assoluto" ma "per un certo aspetto", o "in un certo luogo", o "in un cer-

[93] Si veda anche la voce Sillogismo dimostrativo.

[94] Si veda la voce Sillogismo eristico.

[95] Si veda anche la voce Investigativo.

to tempo", o "in una certa relazione"; 3) la terza è connessa all' "ignoranza della confutazione"; 4) la quarta è quella connessa alla "conseguenza"; 5) la quinta si fonda su una petizione di principio; 6) la sesta sorge dal fatto di "assumere come causa ciò che non lo è"; 7) la settima è la "riduzione di molte domande ad una sola" (4, 166b21ss.); i ragionamenti sbagliati che dipendono dall'"accidente" si presentano quando si sostiene che una stessa caratteristica appartiene in modo simile sia alla realtà in questione sia all'accidente (5, 166b28-30); alcuni ragionamenti sbagliati derivano dal fatto che non si è precisato che cos'è il sillogismo e che cos'è la confutazione (5, 167a21ss.); in alcuni casi il ragionamento sbagliato passa inosservato (5, 167a14ss.); esame dei ragionamenti sbagliati che si fondano su una "petizione di principio" (5, 167a36ss.); chi è facilmente vittima dei ragionamenti sbagliati altrui e non se ne accorge, potrebbe spesso procurare danni a se stesso (16, 175a10ss.).

REALTÀ (πρᾶγμα)

▣ *De interpretatione* Le realtà, di cui le affezioni dell'anima sono immagini, sono le stesse per tutte (1, 16a7-8); il rapporto tra realtà e discorsi veri (9, 19a32-33).

REALTÀ/PROPOSIZIONI PARTICOLARI ([τὰ καθ'] ἕκαστον)[96]

▣ *De interpretatione* È ciò che non può essere predicato di più cose, per esempio Callia (7, 17a40-b1); due proposizioni particolari contrapposte, come "Socrate è bianco" – "Socrate non è bianco", costituiscono una contraddizione ed è necessario che l'una delle due sia vera o falsa (7, 17b28-29); le realtà e le proposizioni particolari future (9, *passim*); le realtà particolari nell'interrogazione (10, 20a23ss.); la predicazione in senso assoluto delle realtà particolari: in questi predicati nei quali non è presente una contrarietà, se le definizioni vengono dette al posto dei nomi e se si predicano per sé e non per accidente, in questi casi sarà possibile parlare con verità delle realtà particolari anche in senso assoluto (11, 21a18-20);

REALTÀ/PROPOSIZIONI UNIVERSALI ([τά] καθόλου)[97]

▣ *De interpretatione* Ciò che per natura può essere predicato di più cose, per esempio uomo (7, 17a39-40); non dà verità predica-

[96] Si veda anche la voce PARTICOLARE/INDIVIDUALE/SINGOLO.

[97] Si veda anche la voce UNIVERSALE.

re in modo universale l'universale (7, 17b12-14); si oppongono in modo contraddittorio l'affermazione alla negazione quando l'una significa l'universale e si contrappone allo stesso universale che viene usato in modo non universale (7, 17b16-18); l'affermazione dell'universale e la negazione dell'universale si oppongono in modo contrario (7, 17b20-21); tra le contraddittorietà degli universali usati in modo universale, è necessario che l'una delle due sia vera o falsa; le contraddittorietà che riguardano gli universali usati in modo non universale, non sempre o sono vere o sono false (7, 17b26-30); è necessario che l'affermazione e la negazione sulle realtà che sono e sono state sia vera o falsa; sugli universali usati in modo universale è necessario che sempre l'una sia vera e l'altra falsa (9, 18a28-30); "ogni" o "nessuno" non significano l'universale, ma che è inteso in modo universale (10, 20a9-10); il rapporto tra enunciazioni e opinioni universali intese in senso universale: è evidente che non ci sarà alcuna differenza se poniamo l'affermazione in senso universale, infatti la negazione universale sarà contraria, per esempio all'opinione che ritiene che ogni bene è bene è contraria quella secondo cui nessuno dei beni è bene (14, 24a3-6).

Regredire all'infinito (εἰς ἄπειρον ἀνάγεσθαι): si veda la voce (Regredire all') Infinito.

Relativo/Relazione (πρός τι)

▣ *Categorie* I relativi costituiscono una delle dieci categorie (4, 11b25-26): ad esempio, "doppio" e "metà" (4, 1b29-2a1); anche "molto" e "poco", "grande" e "piccolo" sono dei relativi (6, 5b14-39); si dicono "relative" le realtà la cui essenza si dice essere di altro o comunque in relazione ad altro: ad esempio, maggiore, doppio, stato abituale, disposizione, sensazione, scienza, posizione, grande, simile (7, 6a36-b11); le posizioni dritta, supina e seduta sono posizioni determinate, e la posizione rientra nei relativi; invece, lo stare seduti, lo stare supini e lo stare sdraiati non sono posizioni, ma dei derivati delle rispettive posizioni e rientrano piuttosto nella categoria del giacere (7, 6b11-14; 9, 11b10-11); tra i relativi si dà contrarietà: ad esempio, la virtù è contraria al vizio, la scienza è contraria all'ignoranza (7, 6b15-17); non a tutti i relativi, però, corrisponde un contrario: al doppio, ad esempio, non c'è nulla di contrario, né al triplo (7, 6b17-19); i relativi ammettono il più e il meno: una realtà è più o meno simile, più o meno disuguale (7, 6b19-23); non tutti i relativi, però, ammettono il più e il meno: il doppio, ad

esempio, non è doppio di più o di meno (7, 6b23-27); tutti i relativi si dicono in relazione a termini che si convertono; solo se la relazione non è stata posta in maniera appropriata, può accadere che non si dia convertibilità (7, 6b28-7b14); i relativi sono simultanei per natura: ciò vale nella maggior parte dei casi (7, 7b15-19); i relativi si eliminano reciprocamente (7, 7b19-22); non tutti i relativi, però, sembrano essere simultanei per natura (7, 7b22-8a12); trattazione del rapporto tra i relativi e le sostanze: indagine sulla questione se sia possibile che qualche sostanza venga annoverata tra i relativi (7, 8a13-b24); alcune qualità fanno anche parte dei relativi, e non è per nulla assurdo enumerarle in entrambi i generi (8, 11a20-39); i relativi costituiscono uno dei quattro modi di opposizione (10, 11b17-19); il doppio si oppone alla metà al modo dei relativi (10, 11b20-21); si dicono relativi quegli opposti che si determinano come tali sempre in riferimento ad altro, e la relazione è simmetrica (10, 11b24-33); la privazione e il possesso si differenziano dai relativi per le seguenti caratteristiche: (1) mentre i relativi si dicono ciò che sono del loro opposto (ad esempio, lo schiavo del padrone, il padrone dello schiavo), il possesso non si dice della privazione, né la privazione si dice del possesso (ad esempio, la vista non si dice vista della cecità, né la cecità si dice cecità della vista); (2) mentre i relativi danno luogo a un rapporto simmetrico che può essere convertito, il possesso e la privazione non sono passibili di conversione reciproca (10, 12b16-25); gli opposti considerati per se stessi e senza connessione non sono l'uno vero e l'altro falso: doppio e mezzo sono relativi, e nessuno di essi è vero o falso (10, 13b3-9).

▦ *Topici* Ogni relativo è, per essenza, ciò che si dà "in relazione ad altro" (VI 8, 146b1); è una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.); vi è una stessa scienza dei contrari e dei relativi (I 14, 105b33ss.); schemi sull'addizione, il "più e meno", essere relativo ed essere assoluto (II 11 *passim*); se si dice che "c'è una scienza che ha per oggetto realtà opposte", allora bisogna esaminare se quella stessa scienza ha per oggetto realtà relative, contrarie, quelle che si danno secondo un rapporto di possesso e privazione, e quelle contraddittorie (II 2, 109b15-20); la scienza fa parte dei relativi (IV 1, 121a1); se la specie indica un relativo, si dovrà fare attenzione se anche il genere rappresenti un relativo (IV 4, 124b15-16); se la specie fa parte dei relativi, anche il genere dovrà farne parte (IV 4, 124b16); esame degli opposti: i contrari, i relativi, possesso e privazione (V 6 *passim*); le

differenze delle nozioni relative sono anch'esse relative (VI 6, 145a14-15); ogni relativo è, per essenza, ciò che si dà "in relazione ad altro" (VI 8, 146a1);

Confutazioni Sofistiche Non bisogna ammettere che le caratteristiche dei relativi, se prese una per una, significhino qualcosa (31, 181b26ss.).

RELATIVAMENTE (A)/(IN) RELAZIONE (A) (κατά τι)

Topici Bisogna anche osservare ciò che è "relativamente a" qualche aspetto specifico, in qualche tempo e in qualche luogo (II 11, 115b11ss.); ciò che è impossibile in assoluto, non è possibile relativamente a qualche punto di vista, né in qualche tempo né in qualche luogo (II 11, 115b13-14).

RETORE (ῥήτωρ)

Topici Il retore non riuscirà a persuadere con qualsiasi mezzo, né il medico riuscirà a guarire, ma se invece non avrà tralasciato nessuno dei mezzi di cui dispone, allora potremo dire che costui possiede adeguatamente la propria scienza (I 3, 101b8ss.);

Confutazioni Sofistiche Somiglianze fra i discorsi volti alla confutazione e i discorsi retorici (15, 175b19ss.); mentre nel campo delle questioni legate alla retorica erano già state elaborate, sin dai tempi antichi, molte teorie, rispetto alla tecnica sillogistica, prima che ci affaticassimo per molto tempo, facendo ricerche ed esercitandoci, non avevamo assolutamente nulla da dire (34, 184a8ss.); alcuni maestri davano discorsi retorici da imparare a memoria (34, 183b38ss.).

RETORICO (ῥητορικός)[98]

Topici Potremo dire di aver acquisito perfettamente un metodo quando ci troveremo nella stessa situazione in cui veniamo a trovarci nel caso della retorica, della medicina e di altre competenze (I 3, 101b5-6); gli entimemi tendono a persuadere nell'ambito dei discorsi retorici (VIII 14, 164a1-5).

Confutazioni Sofistiche Anche nei discorsi retorici le dimostrazioni tratte da segni si fondano sulle conseguenze (5, 167b5); somiglianze tra i discorsi retorici e i discorsi volti alla confutazione (15, 174b19ss.);

98 Si veda anche la voce SILLOGISMO RETORICO.

una volta trovato il principio, è piuttosto facile aggiungere e incrementare anche il resto come è avvenuto anche per i discorsi retorici, e probabilmente anche per tutte le altre tecniche (34, 183b25ss.).

RICERCA (ζήτησις)

▣ *Analitici Secondi* Ci sono tanti oggetti di ricerca quante cose di cui si può avere conoscenza scientifica; le direzioni di ricerca sono quattro: cercare di sapere che *x* è, perché *x* è, se *x* è, che cos'è *x* (II 1, 89b23-25); in tutte le ricerche si cerca se il medio è o qual è: il medio è la causa ed è l'oggetto della ricerca (II 2, 90a5-7); tutte le direzioni di ricerca consistono in una ricerca del medio (II 3, 90a35-36).

RICONDURRE (ἀνάγειν)

▣ *Analitici Primi* *[1]*: "Ricondurre *alle (o ad una delle) figure*" un dato sillogismo è usata nel testo come espressione equivalente a "analizzare nelle (o in una delle) figure" un sillogismo: per questa nozione si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE. *[2]*: invece, l'espressione "ricondurre un sillogismo *ad un sillogismo* in una delle figure" (eventualmente la stessa) è usata nel testo quando si tratta del fatto che un certo schema argomentativo è ricondotto ad uno dei modi validi[99] nelle tre figure, volendo con ciò indicare che si ricorre al secondo per provare la necessità della conclusione del primo (si noti che in questi contesti non si parla mai di "analisi" o "analizzare"): tutti i sillogismi nelle tre figure con due premesse in forma di inerenza (provati in I 4-6) si riconducono ai sillogismi universali in I figura (I 7, 29b1-2, 24-25), ed in particolare *(a)* quelli in II perché perfezionati con essi, vuoi per conversione della negativa vuoi per riduzione all'impossibile (I 7 29b2-6), *(b)* quelli *particolari* in I figura perché, pur perfetti, si possono provare anche *per impossibile* con sillogismi in II figura, quindi si riconducono ai sillogismi nella II figura, e i sillogismi in II fig., come visto, si riconducono a quelli universali in I (I 7, 29b6-19), *(c)* quelli in III vuoi perché perfezionati precisamente con quelli universali in I fig., vuoi perché perfezionati con quelli *particolari* in I fig., ma questi, come visto, si riconducono a quelli (I 7, 29b19-24); i sillogimi in *Baroco* e *Bocardo* non sono analizzabili (riformulabili) nella I fig., e corrispondono ai soli, tra i sillogismi ricondotti alla I fig., che sono ottenuti mediante

[99] Usiamo qui per semplicità la dicitura canonica "modo valido": sui limiti storici e teorici di questa formula per la lettura del testo aristotelico, si veda però *Saggio introduttivo ad* An. Pr., pp. 293 e 358 ss.

l'impossibile (I 45, 51b1); tesi della riconducibilità ai sillogismi universali in I figura ribadita anche dopo l'esame della sillogistica modale (I 23, 40b19); tutti i sillogismi, non solo quelli diretti, ma anche quelli sulla base di un'ipotesi e mediante l'impossibile, si riconducono ai sillogismi universali in I figura, perché contengono una parte consistente in un sillogismo diretto e tutti i sillogismi diretti, come visto, si riconducono a quelli universali in I figura (I 23, 40b19-20, 41b4 e cap. 23, *passim*). Si vedano anche le voci SILLOSIGMO → SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO; PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI.

RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE: si veda la voce IMPOSSIBILE → (MEDIANTE L') IMPOSSIBILE, (RIDUCENDO/PER RIDUZIONE ALL') IMPOSSIBILE

RIFIUTO (φυγή)

Topici Un problema dialettico consiste in quel tipo di indagine che ha per scopo o la scelta e il rifiuto, oppure la verità e la conoscenza (I 11, 104b1ss.).

RISPONDERE (ἀποκρίνειν)

Topici È possibile che chi domanda e chi risponde non abbiano in mente la stessa cosa (I 18, 108a22-24); quando interroghiamo, saremo in grado di ingannare mediante discorsi falsi, nel caso in cui capiti che chi risponde non sappia in quanti modi si dice (I 18, 108a29ss.); il modo sofistico di discutere è necessario quando chi interroga, una volta che chi risponde non ha dato il suo assenso alla proposizione iniziale, sviluppa i discorsi portandoli su qualche proposizione utile alla tesi dell'avversario (II 5, 111b31ss.); occorre anche che chi risponde non irriti l'interlocutore (II 5, 112a9-10); chi risponde dovrà necessariamente o (1) accogliere l'interpretazione proposta da chi interroga, oppure (2) chiarire egli stesso che cosa voglia indicare con ciò che è indicato nella definizione (VI 14, 151b9ss.); coloro che devono rispondere perdono la loro diffidenza se si trovano di fronte a individui che danno l'impressione di disputare in modo corretto (VIII 1, 156b18ss.); coloro cui tocca rispondere, infatti, negano spesso la conclusione, anche nel caso in cui essa non sia presentata in forma interrogativa e venga invece proposta in forma necessaria (VIII 2, 158a8ss.); è dialettica quella premessa a cui si può rispondere con un "sì" o con un "no" (VII 2, 158a15-17); se chi è interrogato non risponde, chi interroga conduce male l'indagine, dato che né muove delle critiche, né abbandona la discussione, mentre dovrebbe fare o l'una o

l'altra cosa (VIII 2, 158a26ss.); i modi di rispondere (VIII 4 *passim*); ruoli e compiti di chi risponde (VIII 5 *passim*); il comportamento di chi risponde dovrà variare a seconda dei casi (VIII 6, 160a1); se chi deve rispondere non capisce la domanda, può tranquillamente dire "non capisco" (VIII 7, 160a18-19); se infine la domanda è chiara e ha un solo significato, bisogna rispondere con un "sì" o con un "no" (VIII 7, 160a33-34); spesso coloro che rispondono, messi in difficoltà, si arrendono (VIII 15, 163b19-20).

Confutazioni Sofistiche Se ci si trova in una situazione come questa, o non si risponde, e allora ci si arrende, oppure si dà l'impressione di essere stati confutati (5, 168a3ss.); Socrate domandava ma non rispondeva (34, 183b7-8).

ROVESCIAMENTO, ROVESCIARE (ἀντιστρέφειν)

Analitici Primi Con "rovesciare" o "rovesciamento" si indica il procedimento per cui, fatto un sillogismo in una delle figure, si elimina una delle sue due premesse nella misura in cui si cambia la conclusione nel suo opposto o nel suo contrario, e si ottiene, a partire da questo e dall'altra premessa, la proposizione contraria o opposta alla premessa da eliminare (II 8, 59b1-5); bisogna distinguere i casi in cui la conclusione è rovesciata nell'opposto e quelli in cui è rovesciata nel contrario: *1.* sono opposti "a ogni"/"non ad ogni" e "a qualche"/"a nessun"; *2.* rovesciare nel contrario è passare da "inerisce ad ogni" a "non inerisce a nessun", oppure da "inerisce a qualche" a "non inerisce a qualche" (II 8, 59b6-11); esame del rovesciamento nel caso dei sillogismi in I fig. (II 8), di quelli in II (II 9) e di quelli in III (II 10); differenze e somiglianze tra rovesciamento e sillogismo mediante l'impossibile (II 11, 61a21-33: si veda la voce SILLOGISMO → SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE, O MEDIANTE L'IMPOSSIBILE).

SAGGEZZA (φρόνησις)

Topici La caratteristica peculiare della saggezza consiste nel fatto di costituire, per natura, la virtù della parte razionale dell'anima (V 6, 136b10-12); la saggezza è virtù della parte calcolatrice dell'anima (VI 6, 145a29-30); il fatto di costituire la sede primaria della saggezza risulta essere una caratteristica peculiare della parte razionale dell'anima (V 8, 138b1ss.); ciò che tende alla felicità è preferibile a ciò che tende alla saggezza (III 1, 116b25-26); la saggezza è preferibile in vecchiaia: nessuno, infatti, sceglie come capi i giovani, poiché si ritiene

che essi non siano saggi (III 2, 117a27ss.); la forza non va preferita senza saggezza, mentre la saggezza va preferita anche senza la forza (III 2, 118a19-20); esami del rapporto tra saggezza e scienza (III 6, 120a29ss.); la saggezza sta nello stesso rapporto rispetto al bello e al brutto, in quanto è scienza di ciascuno dei due (V 7, 137a12ss.); il fatto di essere scienza non risulterà una caratteristica peculiare della saggezza (V 7, 136a16); esame della concezione di saggezza elaborata da Senocrate (VI 3, 141a5ss.); sia rispetto alla conoscenza, sia rispetto al sapere filosofico, il fatto di poter scorgere o di aver già individuato le conseguenze che discendono da ciascuna delle due ipotesi, risulta uno strumento d'aiuto non indifferente (VIII 14, 163b9ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche* La saggezza è conoscenza dei mali (24, 180a8-9).

Salute (ὑγίεια)

▩ *Categorie* Caratteristica peculiare della sostanza è la capacità di accogliere i contrari, restando identica e una di numero: essa accoglie, ad esempio, sia la malattia sia la salute (5, 4b13-15); la salute è una qualità, in particolare una disposizione, in quanto, a differenza dello stato abituale, può essere facilmente rimossa e velocemente mutata (8, 8b35-9a1); le realtà di una certa qualità ammettono il più e il meno; anche ciò che si dice secondo la salute accoglie il più e il meno: si afferma che l'uno ha meno salute dell'altro (8, 10b26-35) e che una persona può essere più in salute di un'altra (8, 11a4-5); salute e malattia sono contrari; tra tutti i contrari tali che l'uno o l'altro inerisce necessariamente a ciò in cui esso si genera per natura o di cui si predica, non c'è nulla di intermedio: la malattia e la salute, ad esempio, si generano per natura nel corpo di un animale, ed è necessario che l'una o l'altra inerisca al corpo dell'animale (10, 11b38-12a9; 12b30-31); nel caso dei contrari, come anche dei relativi, del possesso e della relazione, non è sempre necessario che l'uno sia vero e l'altro sia falso: salute e malattia, ad esempio, sono contrarie, e nessuna delle due è o vera o falsa (10, 13b3-7); ad un bene è necessariamente contrario un male: alla salute è contraria la malattia (11, 13b36-37); salute e malattia si generano nello stesso soggetto, cioè nel corpo di un vivente (11, 14a15-16).

▩ *Topici* La medicina è la scienza della salute del vivente e dell'essere umano (VI 3, 141a19-20); il salutare sta alla salute come ciò che è vigoroso sta al vigore (I 13, 105a30ss.); se "sano" si dice in molti modi, anche "sanamente" sarà detto o nel senso di "produrre la salute", o nel senso di "conservarla", o nel senso di "esserne sintomo" (I 15,

106b35-36); se qualcuno afferma che "ciò che caratterizza la salute" e "ciò che procura la salute" è "ciò che si rapporta nella giusta proporzione alla salute", non bisogna dirsi soddisfatti di tale definizione (I 15, 107b8ss.); l'architetto sta, rispetto al costruire case, in un rapporto simile a quello in cui il medico sta rispetto alla salute (V 7, 136b35ss.); se ciò che è "utile" viene definito come "ciò che produce la salute", anche ciò che è "in modo utile" deve risultare ciò che è "in modo produttivo rispetto alla salute", e "ciò che è stato utile" deve risultare "ciò che è stato produttivo della salute" (VI 10, 148a11ss.); "ciò che è buono", nel caso del cibo, significa "ciò che procura piacere", nel caso della medicina è "ciò che procura la salute", nel caso dell'anima è "ciò che la rende dotata di una certa qualità", come ad esempio il fatto di essere saggia, o valorosa o giusta (I 15, 107a5-8); bisogna chiamare "salutare", come fa la maggior parte delle persone, ciò che produce la salute, ma che un determinato oggetto produca o meno la salute non saranno i più a stabilirlo, ma piuttosto il medico (II 2, 110a20-22.); il desiderio è desiderio di qualcosa che o costituisce il fine, come ad esempio il desiderio della salute, oppure è desiderio di ciò che conduce al fine, come per esempio il desiderio di prendere medicine (II 2, 111a1ss.); all'essere umano appartengono o la malattia o la salute (II 6, 112a24-25); il collegamento tra i termini si dà anche in modo inverso, come "la salute segue al vigore fisico", ma "non è la malattia a seguire alla debilitazione", quanto piuttosto "la debilitazione a seguire alla malattia" (II 8, 113b34ss.); l'"essere in salute" è preferibile al "fare esercizi fisici"; infatti la prima cosa è preferibile "in se stessa", mentre la seconda lo è "a causa di altro" (III 1, 116a29ss.); la salute è migliore della forza e della bellezza; la salute, infatti, si trova in ciò che è umido, secco, caldo e freddo; ovvero, per dirla in poche parole, si trova negli elementi costitutivi dell'animale, mentre gli altri due si trovano nelle parti secondarie (III 1, 116b18ss.); esame del rapporto tra felicità e salute (III 1 *passim*); il risanare e la salute non sono affatto preferibili alla salute, poiché noi scegliamo il risanare in vista della salute (III 2, 117a19ss.); non c'è nessun elemento intermedio tra salute e malattia, mentre c'è tra bene e male (IV 3, 123b17-18); la salute, considerata semplicemente "come tale", è contraria alla malattia, mentre "una certa malattia", che è una specie di malattia- come ad esempio la febbre, l'oftalmia e ogni altra specie- non è contraria a nulla (IV 3, 123b35ss.); si può avere l'audacia di compiere un saccheggio e, d'altra parte, si può avere una retta ragione riguardo a ciò che procura la salute (VI 13, 151a4-5); ciò che procura la salute e ciò che procura la malattia sono oggetto della medicina (VIII 13, 163a9-10).

Confutazioni Sofistiche Lo "stare in salute", quanto al modo di dire le cose, costituisce un'espressione identica al "tagliare" o al "costruire", ma uno indica una qualità e un certa condizione, mentre gli altri un "agire" (4, 166b16ss.); "Forse la salute e la ricchezza non sono un bene?" Ma per lo sciocco e per chi non le usa correttamente non sono un bene; pertanto "sono" e "non sono" un bene (25, 180b9ss.); "Forse che l'essere in salute non è meglio del fatto di detenere il potere in città?" Ma talvolta potrebbe non essere meglio. Pertanto la stessa cosa, per la stessa persona, 'è' un bene e 'non è' un bene (25, 180b11ss.).

Sapiente (σοφός)

Topici Sono "opinioni condivise" quelle che costituiscono l'opinione di tutti, o della maggior parte delle persone, o dei sapienti, e, tra questi, o di tutti, o della maggior parte, o di quelli più noti e stimati (I 1, 100b21ss.); chi disegna figure sbagliate non costruisce sillogismi né a partire da premesse vere e prime, né a partire da opinioni condivise, visto che non assume come premessa né ciò che sembra a tutti o alla maggior parte delle persone o ai sapienti, e, tra questi, né a tutti, né alla maggior parte, né ai più stimati (I 1, 101a10ss.); diciamo "premessa dialettica" una domanda fondata su un'opinione condivisa da tutti, o dalla maggior parte delle persone, o dai sapienti e, di questi, o da tutti o dalla maggior parte o da quelli più noti, e che non sia paradossale; infatti si può accettare ciò che ritengono i sapienti, solo nel caso in cui ciò non sia contrario alle opinioni dei molti (I 10, 104a8ss.); un problema dialettico poi, consiste in un'indagine rispetto a cui o non si ha nessuna opinione (né in un senso né nell'altro), o si hanno opinioni contrarie, i molti rispetto ai sapienti o i sapienti rispetto ai molti o gli uni e gli altri rispetto a se stessi (I 11, 104b2ss.); è necessario che i molti disputino con i sapienti sulla tesi, o che gli uni e gli altri disputino con se stessi (I 11, 104b32ss.); bisogna scegliere le premesse presentando o le opinioni di tutti, o quelle della maggior parte delle persone, o quelle dei sapienti e, di queste, o quelle di tutti, o della grande maggioranza di essi o dei più noti (I 14, 105a34ss.); chi definisce la "scienza" definisce anche l'"ignoranza", come pure il "sapiente" e l'"ignorante", e il "sapere" e l'"ignorare" (VI 9, 147a17ss.).

Confutazioni Sofistiche Per alcuni è più vantaggioso "apparire" sapiente piuttosto che esserlo "senza apparire tale" (1, 165a19ss.); tutti, fino a un certo punto, si sforzano di mettere alla prova coloro che si dichiarano sapienti (11, 172a31-32); esame della risposta alla do-

manda "se si deve dar retta ai sapienti oppure al proprio padre" (12, 173a20ss.); la legge rappresenta l'opinione dei più, mentre i sapienti parlano secondo natura e secondo verità (12, 173a29-30).

Scelta (αἵρεσις/προαίρεσις)

Topici Un problema dialettico consiste in quel tipo di indagine che ha per scopo o la scelta e il rifiuto, oppure la verità e la conoscenza (I 11, 104b1ss.); la scelta delle premesse (I 14 *passim*); tutti i viziosi sono detti tali in base alla scelta (IV 5, 126a35-36).

Schema/Spazio/Luogo (τόπος)

Categorie Lo *spazio* è una quantità continua: le parti del corpo, infatti, unite da un limite comune, occupano un certo spazio; quindi, anche le parti dello spazio, occupate rispettivamente da ciascuna delle parti del corpo, si uniscono nello stesso limite in cui si uniscono le parti del corpo (6, 5a8-14); la contrarietà nella quantità sembra sussistere soprattutto nel caso dello spazio: "alto", infatti, si pone come contrario a "basso", se si considera bassa la regione centrale, per il fatto che la distanza tra il centro e i limiti dell'universo è massima (6, 6a11-15); il mutamento secondo il *luogo* è una delle sei specie di movimento (14, 15a13-14); si vedano le voci Movimento; Mutamento.

Topici Dopo aver parlato degli strumenti, occorre parlare degli schemi rispetto a cui risultano essere utili le cose che abbiamo detto (I 18, 108b32ss.); schemi sull'accidente (II-III *passim*); schemi sul genere (IV *passim*); schemi sulla caratteristica peculiare (V *passim*); schemi sulla definizione (VI *passim*); schemi sull'identità (VII *passim*).

Confutazioni Sofistiche Gli schemi delle confutazioni (9 *passim*); rispetto al far cadere l'avversario al paradosso, lo schema più usato è quello di cui si serve anche Callicle, secondo quanto è stato scritto nel *Gorgia*, che è ritenuto valido da tutti gli antichi (12, 173a7ss.); schemi sul paradosso (12-13 *passim*).

Scienza (ἐπιστήμη[100])

Categorie Rientra tra le cose che si dicono di un soggetto (ad esempio, della grammatica) e sono in un soggetto (nell'anima) (2, 1a29-b3); se i generi e i sottogeneri sono diversi e non sono subordinati l'uno all'altro, anche le differenze specifiche che li riguardano

[100] Si veda anche la voce Conoscenza scientifica.

sono diverse; ad esempio, animale e scienza sono due generi completamente diversi e non sono l'uno il sottogenere dell'altro; di conseguenza, le differenze specifiche che riguardano il genere animale non sono differenze che possano appartenere al genere della scienza (3, 1b16-20); la scienza rientra tra i relativi (7, 6b2-3): essa, infatti, si dice scienza di qualcosa (7, 6b5); alla scienza è contraria all'ignoranza (7, 6b15-17); la scienza si dice scienza dello scibile, e lo scibile si dice scibile per la scienza (7, 6b33-36); non tutti i relativi sono contemporanei per natura: lo scibile, ad esempio, è anteriore alla scienza, poiché, per lo più, acquisiamo conoscenze di oggetti preesistenti; inoltre, se si elimina lo scibile, si elimina insieme anche la scienza, mentre se si elimina la scienza, non si elimina insieme lo scibile (7, 7b22-35); se si sa che questa realtà qui è "più bella", per ciò stesso è necessario conoscere in modo determinato anche di che cosa è più bella; non si saprà in modo indefinito che è più bella di qualcosa di peggiore – in tal caso, infatti, avremmo una supposizione, non una scienza (7, 8b9-11); la scienza è una qualità, in particolare è uno stato abituale, poiché è durevole e difficile da mutare (8, 8b26-32); in base alla scienza del pugilato e alla scienza della ginnastica, coloro che le posseggono sono detti "pugili" o "ginnasti" (8, 10b1-5); nel caso degli stati abituali e delle disposizioni, i generi si dicono in relazione a qualcosa: la scienza, essendo un genere, si dice in relazione ad altro (è scienza di qualcosa); ciò non vale, però, per le realtà particolari: la grammatica non si dice grammatica di qualche cosa, ma scienza di qualcosa (8, 11a20-31); le scienze particolari non sono dei relativi, ed è in base ad esse che siamo detti di una certa qualità, poiché sono queste che possediamo – siamo, infatti, detti "sapienti" per il fatto che possediamo qualcuna delle scienze particolari (8, 11a32-36); la scienza si oppone allo scibile al modo dei relativi; la relazione è bilaterale: la scienza è tale di uno scibile e lo scibile si dice tale in relazione alla scienza (10, 11b24-31); l'avere si dice in molti modi: in un primo modo nel senso di stato abituale e di disposizione, o di qualche altra qualità: diciamo, infatti, di avere scienza o virtù (15, 15b17-19).

▣ *Analitici Secondi* Una scienza dimostra solo le proprietà che ineriscono ai suoi oggetti in quanto appartenenti al loro genere proprio e non in quanto appartenenti a qualcosa in comune con altri oggetti di altri generi (I 7, 75b17-20); la scienza considera le proprietà per sé del soggetto dell'ipotesi (I 10, 76b3-4); una singola scienza si occupa di un singolo genere (I 28, 87a38); i principi di tutte le scienze non sono dello stesso genere, ma i principi di scienze diverse per genere sono diversi per genere (I 32, 88b21-27); le scienze assumono preli-

minarmente il che cos'è dei propri oggetti e provano che essi sono (II 7, 92b14-15); dall'esperienza, o dall'universale che è in quiete nell'anima, si produce il principio dell'arte e della scienza: dell'arte, se riguarda la produzione, della scienza, se riguarda ciò che è (II 19, 100a4-9); [*relazioni fra scienze*] non è possibile trasferire una prova da un genere a un altro, a meno che le scienze relative agli oggetti della dimostrazione non stiano in un rapporto di sovraordinazione/subordinazione (I 7, 75b14-17); le proposizioni della scienza subordinata possono essere provate da quelle della sovraordinata, dal momento che il che compete alla subordinata e il perché alla sovraordinata (I 9, 76a10-15); il genere soggiacente delle scienze sovraordinate e delle subordinate è diverso (I 9, 76a12); la scienza che si occupa del che e del perché è più esatta e anteriore rispetto a quella che si occupa del che separatamente dal perché (I 27, 87a31-33); così anche per quella che non si riferisce a un soggetto rispetto a quella che lo fa (I 27, 87a33-34); lo stesso vale per la scienza che procede da un numero minore di cose rispetto a quella che procede per addizione (I 27, 87a34-35); due scienze sono diverse quando i loro principi non derivano dagli stessi oggetti e i principi dell'una non derivano da quelli dell'altra, ossia non si trovano in un rapporto di sovraordinazione/subordinazione; ne è una riprova il fatto che è necessario che gli indimostrabili siano nello stesso genere di ciò che è dimostrato e che le cose dimostrate in forza degli indimostrabili siano congeneri (I 28, 87a39-b4). Si veda la voce CONOSCENZA SCIENTIFICA.

▣ ***Topici*** La scienza può essere teoretica, pratica e produttiva; ciascuno di questi termini, infatti, indica una relazione: la scienza è infatti volta a "conoscere qualcosa", volta a "produrre qualcosa", e volta a "realizzare qualcosa mediante l'azione" (VI 6, 145a15ss.); la scienza, essendo una disposizione dell'anima, si trova nell'anima (VI 6, 145a35-36); ogni disposizione e ogni affezione si trovano, per natura, "in ciò" di cui sono disposizione o affezione, come la scienza che, essendo una disposizione dell'anima, si trova "nell'"anima (*Top.* VI 6, 145a34-37); niente impedisce che l'anima possieda la scienza di se stessa (IV 4, 125a39ss.); l'anima è la sostanza che può accogliere la scienza: l'anima, infatti, può accogliere la scienza tanto quanto può accogliere l'ignoranza (VI 14, 151b1-2); la sensazione differisce dalla scienza per il fatto che questa la si può riafferrare dopo che la si è perduta, mentre l'altra no (I 13, 105a28ss.); di fronte ai principi delle scienze, non si deve cercare il 'perché', ma ciascuno dei principi deve essere credibile in se stesso (I 1, 100b19-21); vi è una stessa scienza del bene e del male, del bianco e del nero, del freddo e del caldo ecc. (I

(VI 9, 147b29-30); il retore non riuscirà a persuadere con un mezzo qualsiasi, ma se invece non avrà tralasciato nessuno dei mezzi a sua disposizione, allora potremo dire che costui possiede la propria scienza in modo adeguato (I 3, 101b8ss.).

▪ *Confutazioni Sofistiche* La scienza, considerata in una sua specie (per esempio se si dà la scienza medica), ha lo stesso significato della scienza nel suo significato comune, e cioè il fatto che sia "scienza di uno scibile" (32, 181b30-35); esame del rapporto tra scienza e tecnica e chi ritiene di insegnare deve insegnarle entrambe; diversamente è come se qualcuno, dopo aver detto di insegnare una scienza che aiuti a non aver male ai piedi, non insegnasse poi la tecnica del calzolaio (34, 184a3ss.).

Sciocco (εὐήθης)

▪ *Topici* È sciocco preoccuparsi di quello che sostiene il primo che capita, che fa affermazioni contrarie alle opinioni generali (I 11, 104b22ss.); se la proposizione è pertinente al discorso ma è molto lontano dall'essere fondata sull'opinione, chi risponde deve dire che la deduzione riuscirebbe, ma che quanto viene suggerito dalla domanda risulta essere molto sciocco (VIII 6, 160a6-8); anche un'argomentazione che conclude potrà essere peggiore di un'argomentazione che non conclude, quando la prima si fonda su premesse sciocche o non fondate sull'opinione (VIII 6, 162a3ss.); anche un'argomentazione che deduca una conclusione falsa potrà essere fondata su premesse false ed estremamente sciocche (VIII 12, 162b22-23).

▪ *Confutazioni Sofistiche* Talvolta il discorso che non sviluppa un sillogismo è sciocco, qualora le proposizioni siano troppo paradossali o false (33, 183a14-15); nel caso in cui manchi qualcuna delle domande su cui è incentrata l'argomentazione e da cui dipende, il sillogismo che non le assume in aggiunta né argomenta, è sciocco (33, 183a15ss.).

Se è (εἰ ἔστι)

▪ *Analitici Secondi* Cercare di conoscere se qualcosa è è una delle quattro possibili direzioni di ricerca (II 1, 89b24-25); si ricerca se qualcosa è in assoluto, non in relazione a un accidente che gli pertiene (II 1, 89b33); quando si risponde affermativamente alla domanda se qualcosa è, si va alla ricerca di che cosa esso è (II 1, 89b34); quando si cerca se qualcosa è in assoluto, cerchiamo se c'è o non c'è un medio per quella realtà (II 2, 89b37-38); una volta conosciuto se qualcosa è, ne cerchiamo il che cos'è, ossia qual è il medio (II 2, 89b38-90a1);

conoscere che cos'è e conoscere la causa del se è sono la stessa cosa (II 8, 93a3-4); non si può conoscere che cos'è qualcosa, ignorando se è (II 8, 93a20); la ragione dell'esistere di qualcosa è questa stessa cosa o un'altra, e in questo caso può essere dimostrabile o indimostrabile; se è qualcos'altro ed è dimostrabile, è necessario che la causa sia il medio e la prova si svolga in prima figura, perché ciò che è provato è universale e affermativo (II 8, 93a5-9); il se è è conosciuto talvolta per accidente, talvolta perché conosciamo qualcosa dello stesso oggetto (II 8, 93a21-22); quando si conosce il che, si cerca il perché, ma in questo modo è difficile assumere ciò che non sappiamo che è, perché non sappiamo nemmeno se l'oggetto su cui verte la ricerca è o non è, se non per accidente (II 10, 93b32-35). Si vedano le voci CHE; CHE COS'È; PERCHÉ.

SEGNO (σημεῖον)

De interpretatione Il verbo è segno delle cose dette in relazione ad altro (3, 16b7); il verbo è segno di ciò che è in relazione, per esempio di ciò che è in relazione ad un soggetto (3, 16b 9-10); l'essere o il non essere, presi in se stessi, non sono segno della realtà (3, 16b22).

Analitici Primi Esame delle inferenze sulla base di segni (II 27, *passim*); il segno si distingue dal probabile perché vuol essere una premessa dimostrativa, vuoi necessaria, vuoi comunemente accettata (II 27, 70a6-7); quando, se c'è una cosa, c'è il fatto in oggetto, o quando, se una cosa è avvenuta prima o dopo, il fatto è avvenuto, quella cosa è segno che il fatto c'è o è avvenuto (II 27, 70a7-9); l'entimema è un sillogismo a partire da cose probabili o da segni (II 27, 70a9-10); un segno si può assumere in tre modi corrispondenti a quelli in cui si assume il medio nelle figure (II 27, 70a11-12 e ss.); se viene espressa una sola premessa si ha semplicemente un segno, ma se viene espressamente assunta anche la seconda si ha un sillogismo nelle figure (II 27, 70a24-25a e ss.); discussione del rapporto tra segno e prova (II 27, 70b1-6); esame di quando un'affezione del corpo è segno di un'affezione dell'anima ed è quindi possibile desumere i tratti psichici da quelli corporei (II 27, 70b7-38: si veda anche la voce AFFEZIONE). Si vedano le voci ENTIMEMA; PROBABILE.

Analitici Secondi Nei sillogismi mediante segni la conclusione può sussistere anche sempre, ma non di per sé: la conoscenza che si trae da essi non è pertanto scientifica (I 6, 75a31-34); se la dimostrazione è basata su un segno o è per accidente è possibile che ci siano più cause (II 17, 99a1-4).

SENSAZIONE (αἴσθησις[101])

Categorie La sensazione rientra tra i relativi (7, 6b2-3); la sensazione si dice sensazione del sensibile, e il sensibile si dice tale per la sensazione (7, 6b28-36); il sensibile è anteriore alla sensazione: se si elimina il sensibile, si elimina insieme anche la sensazione, mentre se si elimina la sensazione, non si elimina insieme il sensibile; le sensazioni, infatti, riguardano il corpo e sono nel corpo, e se il sensibile viene eliminato, viene eliminato anche il corpo (dal momento che anche il corpo è un sensibile) e, se il corpo non c'è, viene eliminata anche la sensazione (7, 7b37-8a6); la sensazione ha origine contestualmente a ciò che è capace di avere sensazione; il sensibile, invece, c'è da prima che ci sia la sensazione (7, 8a6-12); il caldo e il freddo non si dicono qualità affettive perché le realtà che li hanno ricevuti hanno subìto una qualche modificazione, ma perché ognuna delle qualità è capace di produrre un'affezione nelle sensazioni (8, 9b2-7).

Topici Il fatto che la sensazione dei contrari è la stessa risulterà essere un'opinione condivisa (I 10, 104a16-17); la sensazione differisce dalla scienza per il fatto che questa la si può riafferrare dopo che la si è perduta, mentre l'altra no (I 13, 105a28ss.); più "note", poi, sono, o "in sé" o "rispetto alla maggior parte delle persone", le realtà che sono oggetto di sensazione (VIII 1, 156a6ss.); nell'udire, infatti, riceviamo qualcosa senza emettere nulla, come pure nel gustare, e lo stesso vale per le altre sensazioni (I 14, 105b7ss.); come la "scienza" si relaziona allo "scibile", così la "sensazione" si relaziona al "sensibile" (I 17, 108a9-10); le realtà identiche per specie sono coglibili mediante la stessa sensazione (I 15, 106a29-30); giungiamo a conoscere la forma che risiede in ciascun oggetto mediante la sensazione della vista (II 7, 113a31-32); la sensazione si contrappone alla mancanza di sensazione secondo un rapporto di possesso e privazione: la prima di esse, infatti, rappresenta un possesso, mentre la seconda una privazione (II 8, 114a10ss.); "la visione è una sensazione", allora anche l'"oggetto visibile è un oggetto sensibile" (II 8, 114a19ss.); mentre la sensazione è un possesso, il mutamento è, invece, un'attività (IV 5, 125b16ss.); ogni volta che il sole tramonta, non si avrà la certezza che esso sia in movimento al di sopra della terra, dato che allora la sensazione viene meno (V 3, 131b28ss.); tutto ciò che rientra nell'ambito della sensazione diventa ignoto se si esce dall'ambito della sensazione stessa (V 3, 131b21-22); il fatto di essere ciò che è portato per natura a

[101] Per le occorrenze di αἴσθησις negli *Analitici* si veda la voce PERCEZIONE.

provare sensazione, risulterà la caratteristica peculiare dell'animale (V 4, 133a10-11); "il fatto di essere un animale oggetto della sensazione" non costituisce una caratteristica peculiare di nessuno degli animali (eccetto Dio) (V 6, 136b6ss.); più "note", poi, sono, o "in sé" o "rispetto alla maggior parte delle persone", le realtà che sono oggetto di sensazione (VIII 1, 156a4ss.); poiché il provare sensazioni significa giudicare, e poiché è possibile giudicare sia in modo corretto sia in modo scorretto, quindi anche nel provare sensazioni vi potranno essere correttezza ed errore (II 4, 111a16ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche* Alcune di queste sono davvero d'oro e d'argento, mentre altre no, anche se, stando a quanto è attestato dalla sensazione, sembrano essere tali (1, 164b20); alcune opinioni ingannevoli nascono dalla sensazione (1, 164b21ss.).

Sensibile (αἰσθητόν)

▩ *Categorie* È un relativo e si dice in relazione a "sensazione"; si veda la voce Sensazione.

▩ *Analitici Primi* Di tutte le cose che sono, alcune, cioè le cose singole e sensibili (ad es. Cleone e Callia), sono tali da non essere predicate di nessun'altra veramente e universalmente, mentre altre sono predicate di esse (ognuno di quei due è un uomo e un animale) (I 27, 43a25-29); ciascuna delle realtà sensibili è tale da non esser predicata di nulla, se non in modo accidentale, come a volte si dice che quel bianco lì è Socrate o che quello che si avvicina è Callia (I 27, 43a33-36); non conosciamo nessuna realtà sensibile che si dia al di fuori della nostra percezione, neppure se ci è già accaduto di percepirla, se non perché ne abbiamo la conoscenza in universale e sì anche quella ad essa affine (cioè la conoscenza in particolare o nel caso singolo), ma non in atto: sono tre i sensi in cui si dice che conosciamo qualcosa, cioè la conoscenza in universale, la conoscenza affine alla cosa e la conoscenza in atto (II 21, 67a39-b5).

▩ *Topici* Come la "scienza" si relaziona allo "scibile", così la "sensazione" si relaziona al "sensibile" (I 17, 108a9-10); l'essere "una realtà sensibile" non costituisce una caratteristica peculiare dell'animale (V 8, 138a24); chi abbia posto come caratteristica peculiare della superficie il fatto di "assumere il colore prima di ogni altra cosa", ha utilizzato una caratteristica peculiare sensibile, cioè il fatto di assumere il colore, ovvero una caratteristica tale da appartenere "sempre" alla realtà in questione in modo evidente (V 3, 131b33ss.); è impossibile

che le Idee, essendo in noi, siano immobili; infatti è necessario che muovendoci noi, si muova, contemporaneamente, anche tutto ciò che sta in noi. E poi è evidente che sono pure sensibili, se sono in noi (II 7, 113a25ss.); l'oggetto visibile è un oggetto sensibile (II 8, 114a19); è sì vero che l'oggetto sensibile è oggetto di scienza, ma, d'altro canto, la sensazione non è scienza (II 8, 114a21); molti negano che vi sia scienza degli oggetti sensibili (II 8, 114a23); poiché il fatto di costituire una "realtà sensibile" rappresenta una caratteristica peculiare dell'animale più di quanto lo sia il fatto di "essere divisibile in parti", e poiché, d'altro canto, l'essere "una realtà sensibile" non costituisce una caratteristica peculiare dell'animale, allora il fatto di "essere divisibile in parti" non risulterà una caratteristica peculiare dell'animale (II 8, 138a23ss.); all'inizio sono più note le realtà sensibili, ma per coloro che sono diventati più acuti accade il contrario (VI 4, 142a3ss.).

SEQUENZA (ἀκολούθησις)

Topici Sia chi demolisce sia chi consolida può esaminare le proposizioni contraddittorie rovesciando la sequenza dei termini mediante l'induzione (II 8, 113b15ss.); la sequenza dei termini è rovesciata: all'"essere umano", infatti, consegue l'"animale", mentre al "non essere umano" non consegue il "non animale" (II 8, 113b19ss.); quando viene rovesciata la sequenza dei termini secondo la contraddizione, lo schema si trasforma da distruttivo in costruttivo e viceversa (II 8, 113b19ss.).

SIGNIFICARE (σημαίνειν)

De interpretatione In un nome composto, come *Kallippos*, la parte <*ippos*> per se stessa non significa nulla, come invece nel discorso significa *kalos ippos* <*bel cavallo*>, ma c'è una differenza nel significare tra nomi semplici e nomi composti, perché nei primi la parte non è assolutamente dotata di significato, nei secondi, invece, tende a significare, ma separata non significa nulla (2, 16a20-26; 4, 16b32-33); analogamente al nome, la parte separata di un verbo non significa nulla (3, 16b-7); la voce "ogni" o "nessuno" nelle proposizioni universali non significa l'universale, ma che è inteso in senso universale (10, 20a9-10); il significare nel caso dell'omonimia (8, 18a12ss.; 18a23ss.); l'affermazione significa qualcosa in relazione a qualcosa (10, 19b5); il nome indeterminato significa una cosa indefinita (10, 19b9).

Analitici Secondi Per poter produrre una dimostrazione bisogna in alcuni casi conoscere il significato di qualcosa (per esempio di

triangolo), in altri il significato e che esiste (per esempio dell'unità); in generale dei principi si deve conoscere che sono e cosa significano, mentre delle affezioni per sé si assume il significato e si dimostra che sono (I 1, 71a12-16; I 10, 76a32-36; 76b3-11); di ciò che non è non si può avere definizione, ma si sa solo cosa significa la formula definitoria o il nome (II 7, 92b5-8; 92b26-30).

Topici La vita è un termine sinonimo e viene sempre impiegata per significare una sola specie di cose (VI 10, 148a31ss.); "non vedere" si dice in più di un senso, dato che, da un lato, significa "non possedere la vista", mentre, dall'altro, significa "non usarla in atto" (I 15, 106b15ss.); "ciò che è buono", nel caso del cibo, significa "ciò che procura piacere", nel caso della medicina è "ciò che procura la salute", nel caso dell'anima è "ciò che la rende dotata di una certa qualità", come ad esempio il fatto di essere saggia, o valorosa o giusta; e lo stesso vale anche per l'essere umano (I 15, 107a5-8).

Confutazioni Sofistiche L'"essere" e l'"uno" significano molte cose, ma può capitare che sia chi è interrogato sia chi interroga, ritengano che significhino una sola cosa, e che da qui derivi l'affermazione che "tutto è uno" (10, 170b21ss.); lo stesso termine, pronunciato in modo più acuto o più grave, non significa la stessa cosa (21, 178a1-3); ci sono tre tipi di argomentazioni dipendenti dall'omonimia e dall'ambiguità: a) uno è quando il discorso o il nome significano in senso proprio più cose, come ad esempio "aquila" e "cane"; b) il secondo è quando siamo soliti esprimerci "in un certo modo", e c) il terzo quando c'è un'espressione composta che significa più cose, mentre i vari elementi che la compongono hanno un unico significato (4, 166a14ss.); bere *un* bicchiere non significa certamente "bere *un* bicchiere" ma "bere *da* un bicchiere (22, 178b33ss.).

SIGNIFICATO (DOTATO DI/CHE INDICA UN) (σημαντικός)

De interpretatione Il nome è un suono dotato di significato per convenzione (2, 16a19); il verbo è ciò che aggiunge il significato[102] del tempo (3, 16b6); il discorso è un suono dotato di significato per convenzione, qualcuna delle cui parti separate è dotata di significato, mentre una sola sillaba non è dotata di significato (4, 16b26-32); l'enunciazione semplice è un suono dotato di significato circa il fatto se una cosa sia in relazione o non sia in relazione a qualcosa (5, 17a23-

[102] In questo caso la voce è προσσημαῖνον ed è funzionale a definire la funzione del verbo che, appunto, "aggiunge" il significato del tempo.

24); i nomi e i verbi hanno lo stesso significato anche se cambiano posizione (10, 20b1-2).

Topici Le probabilità di ottenere l'assenso sono maggiori, sia quando si tratti di oggetti sinonimi, sia quando un nome venga scambiato con un discorso dello stesso significato (VIII 13, 162b36ss.); si può attaccare l'avversario trasformando il nome nel suo significato letterale, nella convinzione che, in questo modo, sia più facile comprenderne il significato che facendo ricorso al senso in cui viene comunemente inteso (II 6, 112a32ss.); se la "dimenticanza" significa "perdita della conoscenza", anche "dimenticarsi" significherà "perdere la conoscenza", e l'"essersi dimenticato" significherà "aver perduto la conoscenza" (VII 3, 153b26ss.); si devono distinguere i vari significati e porre in seguito la domanda (VIII 2, 157b6ss.); tra tutte le definizioni, quelle più difficilmente attaccabili sono quelle formulate in termini tali che risulta anzitutto oscuro se debbano intendersi in uno solo o in più significati (VIII 3, 158b8ss.); se l'espressione è sì chiara, ma ha parecchi significati, occorre semplicemente assentire o negare quando ciò che viene detto risulti vero o falso secondo tutti i diversi significati (VIII 7, 160a23ss.); se la domanda è chiara e ha un solo significato, bisogna rispondere con un "sì" o con un "no" (VIII 7, 160a33ss.); le probabilità di ottenere l'assenso sono maggiori, sia quando si tratti di oggetti sinonimi, sia quando un nome venga scambiato con un discorso dello stesso significato (VIII 13, 162b36ss.); alcune realtà, come per esempio quando si dice "la legge è misura o immagine di ciò che è giusto per natura", non sono dette né per omonimia, né in senso metaforico, né nel loro significato letterale (VI 2, 140a6ss.).

Confutazioni Sofistiche La scienza, considerata in una sua specie (per esempio se si dà la scienza medica), ha lo stesso significato della scienza nel suo significato comune (31, 181b30-35); la parola ὄρος [monte], se viene pronunciata ὅρος [definizione], cioè con una accentazione diversa, ha un significato diverso (20, 177b3-4); il fatto che l'individuo ammalato faccia o subisca una qualunque cosa non ha un solo significato (4, 166a2); per quanto riguarda i ragionamenti sbagliati che dipendono dal fatto che questa cosa si dice "in assoluto" oppure solo "in un certo senso" e secondo un significato non fondamentale, essi si danno quando ciò che viene detto solo in un certo senso viene assunto come assoluto (5, 166b37ss.); se la parola ha parecchi significati, ma chi risponde non li coglie e non crede che ci sia ambiguità, come è possibile che costui non si rivolga a ciò che si ha in mente? (10,

171a17ss.); discorsi che significano cose diverse se i termini sono uniti oppure divisi (20, 177a34ss.).

Sillogismo (συλλογισμός)

Analitici Primi Bisogna parlare del sillogismo prima della dimostrazione perché il sillogismo è una nozione più universale: la dimostrazione è infatti un certo sillogismo, ma non ogni sillogismo è una dimostrazione (I 4, 25b28-31); la differenza fra premessa dialettica e dimostrativa, in quanto l'una è una domanda e l'altra un'assunzione, non incide sul venire in essere del sillogismo, perché sia chi dimostra sia chi interroga trae la conclusione (*sylloghizetai*[103]) dopo aver assunto che qualcosa inerisce o non inerisce a qualcos'altro: una premessa sillogistica sarà pertanto semplicemente affermazione o negazione di qualcosa in rapporto a qualcos'altro (I 1, 24a25-29); il sillogismo è un discorso in cui, poste certe cose, per il fatto che i dati sono questi qualcosa di diverso da essi risulta di necessità, dove con "per il fatto che sono questi" s'intende che esso risulta a causa di quelli, e con "risulta a causa di quelli" s'intende che non c'è bisogno di alcun termine esterno a quelli dati perché la necessità del risultato venga ad esserci (I 1, 24b18-22): si veda di seguito la sottovoce Sillogismo perfetto *vs* imperfetto, Perfezionamento dei sillogismi; quando nulla di necessario risulta per il fatto che i dati sono questi, non c'è sillogismo (v. ad es. I 4, 26a3-5); i rapporti delle premesse rispetto al sillogismo sono del tipo "quando A è, B è": dove A sono le premesse e B la conclusione, ma tale espressione non va intesa nel senso che "B è quando è una singola cosa, A", giacché niente è di necessità quando una cosa sola è, ma occorrono almeno due cose (I 15, 34a16-24; cfr. anche II, 53b16-20, 23-24: si vedano le voci Necessario; Impossibile; Possibile); casi in cui crediamo erroneamente di essere in presenza di un sillogismo perché dai dati risulta qualcosa di necessario: anche il sillogismo è qualcosa di necessario, ma la nozione di necessario è più ampia di quella di sillogismo; ogni sillogismo è un che di necessario, ma non tutto ciò che è necessario è un sillogismo (I 32, 47a31-35); perché è necessario assumere almeno due premesse e assumere un termine medio affinché ci sia sillogismo (I 23, 40b30-41a20: si veda anche la voce Medio); non si ha sillogismo se è assunto quello che bisogna provare (I 23, 40b31-33; 24, 41b12-13; I 31, 46b18-19, 32-33:

[103] Sulla resa del verbo *sylloghizesthai* si rimanda al *Saggio introduttivo ad* An. Pr., p. 362, nota 155. Sul sostantivo *sylloghismos*, v. poi *ivi*, §§ 1.3, 3.5.

si veda anche la voce POSTULARE O ASSUMERE QUELLO CHE IN ORIGINE BISOGNAVA PROVARE); nulla risulta di necessità, e quindi non c'è sillogismo, se è assunto un solo rapporto predicativo fra due termini (I 23, 40b35-37); c'è differenza fra "inerisce", "di necessità inerisce" e "può inerire", poiché molte cose ineriscono ancorché non di necessità, altre non ineriscono né di necessità né in generale ma possono inerire: anche il sillogismo sarà dunque diverso per ciascun caso, non essendo gli stessi i rapporti fra i termini, cioè avremo il sillogismo a partire da premesse in forma di inerenza, quello da premesse necessarie e quello da premesse possibili (I 8, 29b29-35); ogni sillogismo ha ad oggetto, o l'inerire, o l'inerire di necessità, o il poter inerire (I 14, 33b9-10); anche il possibile nel senso dell'indeterminato (si veda la voce INDETERMINATO) può essere oggetto di sillogismo, ma solo il possibile nel senso del "per lo più" (si veda la voce PER LO PIÙ) può essere oggetto di conoscenza scientifica o sillogismo dimostrativo (I 13, 32b18-22); individuazione e prova dei sillogismi in ciascuna delle tre figure (I 4-22: si veda la voce FIGURA); sillogismi concernenti la predicazione dell'estremo minore al maggiore anziché l'opposto (I 7, 29a19-26: si veda la voce FIGURA); una premessa particolare o un'indefinita producono lo stesso sillogismo in tutte le figure (I 7, 29a27-29); tutti i sillogismi imperfetti nelle figure sono perfezionati mediante la I figura e tutti i sillogismi nelle figure si riconducono ai sillogismi universali nella I figura (I 7, 29a30 ss.; I 23, 40b17-19, cfr. anche 41b3-5: si veda la voce RICONDURRE, e, di seguito, la sottovoce SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI): ciò vale inoltre per tutti i sillogismi diretti, nonché per quelli sulla base di un'ipotesi (tra cui quelli *per impossibile*) e quindi in generale per ogni sillogismo e per ogni dimostrazione, in quanto tutti vengono in essere mediante le tre figure (I 23, 40b20-41b5: si vedano in dettaglio, qui di seguito, le sottovoci SILLOGISMO DIRETTO; SILLOGISMO SULLA BASE DI UN'IPOTESI; SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE O MEDIANTE L'IMPOSSIBILE); una delle premesse deve essere dello stesso tipo della conclusione, sia in quanto a qualità e quantità, sia in quanto a modalità (I 12, 32a8-12; 24, 41b27-31; 27, 43b35-36: si veda la voce CONCLUSIONE); le premesse universali devono essere prive di determinazioni temporali (I 15, 34b7-18: si veda la voce ASSOLUTO (IN)); non c'è sillogismo con due premesse entrambe particolari (II 5, 57a41-58b2; cfr. I 4-22, *passim*; entrambe indefinite o particolari: I 14, 33a37-38 e ss.; 15, 35b15; 16, 36b12-14; 17, 37b14, 38a10-11; 19, 38b36; 20, 39b2-3; 21, 40a1-2); una delle premesse dev'essere affermativa e una delle premesse dev'essere universale, giacché, senza un rapporto universale, o

non ci sarà sillogismo, o non ci sarà un sillogismo relativo a ciò che ci si propone di provare, oppure si finirà col postulare quello che in origine bisognava provare (I 24, 41b6-23); se c'è sillogismo, è necessario che una delle premesse sia stata assunta in un rapporto di intero a parte rispetto ad un'altra (I 25, 42a9-10; v. anche I 41, 49b36-50a1); rapporti fra il numero di termini e premesse e il numero di conclusioni in argomentazioni semplici o complesse (I 25, 41a30-42b25); il termine medio mediante il quale il sillogismo viene in essere dev'essere sempre di estensione inferiore e non universale rispetto al primo degli estremi (I 31, 46a40-b2); come produrre sillogismi: illustrazione del metodo per il reperimento delle premesse e del medio (I 27-31): si tratta dell'unica via possibile (I 29, 45b36-46a1), che è peraltro la stessa in filosofia come in qualsivoglia arte e sapere (I 30, 46a3-4); la divisione per generi (diairesi platonica) come sillogismo senza forza (I 31, 46a32-33: si veda la voce DIVISIONE (PER GENERI)/DIAIRESI); come si analizzano nelle figure i sillogismi già esistenti (I 32-45: si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE); esame di quando uno stesso sillogismo trae più risultati oltre alla sola conclusione (II 1, *passim*); a partire da premesse vere non è possibile trarre a conclusione una falsità, mentre a partire da premesse false è possibile trarre a conclusione una verità, che però non concerne il "perché", ma solo il "che", giacché non può esserci un sillogismo che abbia ad oggetto il "perché" a partire da premesse false (II 2, 53b4-10): esame di quando può esserci sillogismo vero a partire da premesse false nelle tre figure (II 2-4: si veda la voce FALSO); sillogismi a partire da premesse reciprocamente opposte (II 15, *passim*): a partire da premesse opposte non è possibile trarre conclusioni vere, perché con esse si produce sempre il sillogismo contrario alla cosa, ad es. se è un bene, il sillogismo per cui non è un bene (II 15, 64b7-11, 15-16: : si veda la voce OPPOSTO); la confutazione come un sillogismo il cui oggetto è una contraddizione (II 20, 66b11: si veda la voce CONFUTAZIONE); vengono in essere mediante le tre figure non solo i sillogismi dialettici e quelli dimostrativi, ma anche quelli retorici e in generale qualsiasi convinzione maturata in un certo ambito disciplinare, qualunque esso sia, perché maturiamo ogni nostra convinzione o per via di un sillogismo, o in base a un'induzione (II 23, 68b9-14: si veda anche la voce INDUZIONE); l'entimema come sillogismo a partire da cose probabili o segni (II 27, 70a10: si veda la voce ENTIMEMA).

▣ ***Analitici Secondi*** Per avere un sillogismo è necessario avere almeno due tesi (I 3, 73a7-11); è in forza di tre termini (I 19, 81b10); si

ha sillogismo da universali (I 12, 77b36-37); il sillogismo prova qualcosa di qualcosa in virtù del medio (II 4, 91a14-15); è impossibile che si produca un sillogismo se entrambe le premesse sono privative: almeno una deve essere affermativa (I 25, 86b10-13); il sillogismo si produce in virtù di premesse necessarie o per lo più, non per caso: se le premesse sono necessarie, anche la conclusione è necessaria, se sono per lo più, anche la conclusione è per lo più (I 30, 87b22-25); non è necessario che le premesse del sillogismo siano vere, prime, immediate, più note, anteriori e che siano cause della conclusione, come invece accade per la dimostrazione, e non è necessario che produca conoscenza scientifica (I 2, 71b23-25); si dà sillogismo circolare solo delle caratteristiche peculiari e in prima figura (I 3, 73a11-16); non tutti i sillogismi hanno gli stessi principi (I 32, 88a18-19 e *passim*); alcuni sillogismi sono veri, altri falsi (I 32, 88a19-20); è possibile trarre una conclusione sillogistica vera da premesse false (I 32, 88a20-21); non tutti i sillogismi hanno per conclusione una definizione: alcuni sono privativi, come quelli in seconda figura, altri non universali, come quelli in terza, e neppure tutti i sillogismi in prima figura hanno per conclusione una definizione (II 3, 90b5-8); come nel sillogismo non si assume che cos'è l'essere sillogizzato, così pure l'essere del che cos'è non sarà presente nel sillogismo, ma sarà separato rispetto alle premesse poste (II 6, 92a11-14); è necessario che si compia un sillogismo anche senza assumere che cos'è un sillogismo (II 6, 92a18-19); sillogismo e definizione non sono la stessa cosa e non sono della stessa cosa (II 7, 92b35-36); non si produce sillogismo, né dimostrazione del che cos'è, anche se esso diventa chiaro mediante un sillogismo e una dimostrazione (II 8, 93b16-18). Si veda la voce DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO.

▣ *Topici* Sillogismo è un discorso in cui, posti alcuni elementi, necessariamente deriva qualcosa di diverso rispetto a ciò che è stato posto (I 1, 100a25ss.); bisogna fare in modo che i sillogismi abbiamo a che fare con la realtà stessa e non con il nome (I 18, 108a20-21); nel discutere occorre usare il sillogismo, ma servendosene più con i dialettici che con i più, come pure occorre usare l'induzione ma, al contrario, preferendo questa, se ci si trova di fronte ai più (VIII, 2, 157a17ss.); ogni sillogismo è composto da pochi elementi (VIII, 2, 158a28-29); induzione e sillogismo a confronto (I 12 *passim*); gli strumenti dei sillogismi (I 13 *passim*); per discutere occorre usare il sillogismo (ma servendosene maggiormente con i dialettici che con i più), come pure l'induzione, ma, al contrario, preferendo questa, nel caso

in cui ci si trovi di fronte ai più (VIII, 2, 157a17ss.); ogni sillogismo è composto da pochi elementi (VIII 2, 158a28-29); non è forse possibile sviluppare i sillogismi che uno "vuole", e ci si deve accontentare di dedurre quelli che uno "può" (VIII 11, 161b9-10); ci sono due specie dei ragionamenti dialettici: (1) una è l'induzione, mentre (2) l'altra è il sillogismo (I 12, 105a10ss.); i sillogismi, infatti, si costituiscono attraverso le definizioni (VIII 14, 163b21-22).

▦ *Confutazioni Sofistiche* Come diciamo che a volte si devono preferire sillogismi basati sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità, così bisognerà talvolta trovare delle soluzioni fondate sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità (17, 175a31ss.); se non si dà sillogismo dell'accidente, non si dà confutazione (6, 168a37-38); il sillogismo procede da alcuni elementi che sono stati posti, in modo che, attraverso ciò che è stato posto, si dice necessariamente qualcosa di diverso da esso (1, 164b27); che alcuni *sillogismi* siano effettivamente tali, mentre altri "sembrino" esserlo ma non lo sono effettivamente, è evidente (1, 164a20ss.); nei sillogismi è necessario che la conclusione discenda da ciò che viene stabilito e che venga detta necessariamente, e che non solo "sembri" esserlo (6, 168a21ss.); la confutazione è un sillogismo (10, 168a35-36); il sillogismo per accidente non è una confutazione (6, 168b4-5); se il sillogismo è costituito da proposizioni e se la confutazione è un sillogismo, anche la confutazione procederà da proposizioni (6, 169a12-14); la confutazione è un sillogismo della contraddizione (*Conf. Sof.* 6, 168a36-37);

SILLOGISMO APPARENTE (συλλογισμὸς φαινόμενος): si veda la voce SILLOGISMO SOFISTICO.

SILLOGISMO DIALETTICO (συλλογισμὸς διαλεκτικός)

▦ *Analitici Primi* Le premesse nei sillogismi dialettici sono secondo opinione, quelle nelle dimostrazioni sono secondo verità (I 30, 46a8-10; cfr. anche II 16, 65a35-37); i sillogismi dialettici vengono in essere mediante le tre figure, come anche quelli dimostrativi, quelli retorici, e in generale qualsiasi convinzione maturata in un certo ambito disciplinare, qualunque esso sia (II 23, 68b9-12).

▦ *Topici* Costituisce l'oggetto della ricerca che si sta svolgendo (I 1, 100a21ss.); l'attacco è un sillogismo dialettico (VIII, 11, 162a16); la difficoltà è un sillogismo dialettico che deduce due proposizioni contraddittorie (VIII 11, 162a17-18).

SILLOGISMO DIMOSTRATIVO[104] (συλλογισμὸς ἀποδεικτικός)

Analitici Primi Si può dare bensì sillogismo, ma non sillogismo dimostrativo o conoscenza scientifica, in relazione a ciò che è possibile nel senso che è indeterminato e di norma non è su questo tipo di cose che si fa ricerca: di contro, può darsi sillogismo dimostrativo in relazione a ciò che è possibile nel senso che è per lo più o per natura (I 13, 32b18-22); i sillogismi dimostrativi vengono in essere mediante le tre figure, così come quelli dialettici, quelli retorici e ogni convinzione maturata in qualsiasi disciplina (II 23, 68b9-14). Si veda la voce DIMOSTRAZIONE, DIMOSTRARE, DIMOSTRATIVO.

Topici L'argomentazione filosofica costituisce un sillogismo dimostrativo (VIII 11, 162a15-16).

SILLOGISMO DIRETTO (δεικτικὸς συλλογισμός)

Analitici Primi Sillogismi e dimostrazioni nella loro totalità si dividono in sillogismi che provano una certa proposizione predicativa direttamente, e sillogismi che la provano in base ad un'ipotesi (I 23, 40b23-25): tutti i sillogismi diretti vengono in essere mediante una delle tre figure – ed è quindi chiaro che sono tutti perfezionati mediante la I fig. e riconducibili ai sillogismi universali in I fig. – perché non c'è altro modo di provare direttamente la predicazione o meno di un termine ad un altro se non assumendo almeno due premesse che rapportino predicativamente ad un termine comune l'una il primo e l'altra il secondo termine, e ciò è possibile nei tre modi corrispondenti alle tre figure, indipendentemente poi dal fatto che i termini che fungono da medio tra i due estremi possano essere più d'uno, vuoi perché una stessa conclusione è ottenuta (*perainetai*) a partire da diverse coppie di premesse, vuoi perché si arriva alla conclusione (*perainetai*) concatenando più passaggi dimostrativi (I 23, 40b30-41a20; I 25, 41b36-42a31). Si veda anche la voce DIRETTO; cfr. SILLOGISMO SULLA BASE DI UN'IPOTESI.

SILLOGISMO ERISTICO[105] (συλλογισμὸς ἐριστικός)

Topici Eristico è quel sillogismo che (a) procede da opinioni che sembrano condivise ma in realtà non lo sono, e (b) anche quello che sembra procedere da opinioni condivise o che sembrano tali

[104] Si veda anche la voce RAGIONAMENTO DIMOSTRATIVO.
[105] Si veda anche la voce RAGIONAMENTO ERISTICO.

(I 1, 101a1-5); il sofisma è un sillogismo eristico (VIII 11, 162a15); "eristici" sono quei ragionamenti che argomentano o sembrano argomentare a partire da proposizioni che "sembrano" fondate sulle opinioni condivise ma, che, in realtà, non lo fanno (2, 165b5-10): chi vuole sviluppare correttamente l'argomentazione, deve farlo in modo corretto e non in modo eristico (VIII 11, 161a33-34); dai discorsi eristici la natura del falso risulta immediatamente evidente (I 1, 100b23ss.); un discorso si dice "falso", in primo luogo, quando l'argomentazione "sembra" concludere ma non lo fa: questo è, appunto, il sillogismo eristico (VIII 12, 162b3ss.)

▩ *Confutazioni Sofistiche* I generi di ragionamenti propri della discussione sono quattro: 1) didattici; 2) dialettici; 3) investigativi; 4) eristici (2, 165a38-39); gli scopi dei ragionamenti eristici (3 *passim*).

SILLOGISMO IN BASE AD INDUZIONE (ὁ ἐξ ἐπαγωγῆς συλλογισμός)

▩ *Analitici Primi* Si veda la voce INDUZIONE.

SILLOGISMO PARZIALE (ἐν μέρει συλλογισμός)

▩ *Analitici Primi* L'espressione è usata una volta (I 38, 49b2) per caratterizzare i casi in cui qualcosa è tratto a conclusione non semplicemente, ma in quanto è una certa cosa, o da un certo punto di vista, o in un certo modo, ovvero la conclusione è del tipo, ad es., "il bene è conoscibile in quanto bene", anziché semplicemente "il bene è conoscibile" (analisi di questi casi: I 38).

SILLOGISMO PERFETTO *vs* IMPERFETTO, PERFEZIONAMENTO DEI SILLOGISMI (τέλειος *vs* ἀτελὴς συλλογισμός; τελειοῦν, τελείωσις)

▩ *Analitici Primi* Posto che è sillogismo in generale un discorso in cui non c'è bisogno di null'altro oltre agli assunti perché la necessità del risultato *ci sia* (si veda la definizione completa sopra, alla voce SILLOGISMO), si definisce *perfetto* quel sillogismo che non ha bisogno di null'altro oltre agli assunti perché la necessità del risultato *si manifesti*, mentre è *imperfetto* (o *non manifesto*: *phaneros*, 33a31) quello che invece, perché la necessità si manifesti, ha bisogno di una o più cose che sono sì necessarie in ragione dei termini dati, ma che non sono espressamente assunte con le premesse (I 1, 24b22-26); in I figura con premesse in forma di inerenza (si veda la voce INERIRE A → IN FORMA DI INERENZA [MODALITÀ DI UNA PROPOSIZIONE]), quando il medio è o non è nell'estremo maggiore

come in un intero (A*a*B o A*e*B) e l'estremo minore è nel medio come in un intero (B*a*C), c'è necessariamente un sillogismo perfetto degli estremi[106] e la necessità del risultato (rispettivamente A*a*C e A*e*C) si spiega semplicemente richiamando la definizione di "essere predicato di ogni" e "non essere predicato di nessun" (si veda la voce DI OGNI): lo stesso vale quando la premessa maggiore, affermativa o negativa, è universale, e quella minore affermativa particolare (o indefinita), dove cioè l'estremo minore è sotto il medio[107] (I 4, 25b32-26a2, 26a17-30); con due premesse in forma di inerenza in I figura non c'è sillogismo in altri casi oltre a questi (I 4, *passim*); tutti i sillogismi con due premesse in forma di inerenza in I figura sono perfetti, perché tutti sono portati ad effetto (*epitelountai*) mediante gli assunti iniziali (I 4, 26b29-30); in II figura (con due premesse in forma di inerenza) non ci sono sillogismi perfetti e tuttavia è possibile sillogismo (per l'espressione "sillogismo possibile e sillogismo perfetto", v. anche I 24, 41b33), ossia per alcune coppie di premesse viene sì ad esserci sillogismo, ma non perfetto, perché la necessità (del risultato) è portata ad effetto (*epiteleitai*) non solo a partire dagli assunti iniziali, ma anche da altro: una volta chiarito quando c'è sillogismo (provando la necessità del risultato per conversione delle premesse e/o *per impossibile*[108]) e quando non c'è (per esposizione di termini concreti), è chiaro che tutti i sillogismi in II figura sono imperfetti perché tutti sono portati ad effetto (*epitelountai*) con l'assunzione aggiuntiva di cose che, o sono necessariamente implicate nei termini, o sono poste in qualità di ipotesi, come quando li si prova mediante l'impossibile (I 5, 27a1-2, 27a15-18, 28a4-7 e cap. 5, *passim*); in III figura (con due premesse in forma di inerenza) non ci sono sillogismi perfetti e tuttavia è possibile sillogismo: una volta chiarito quando c'è sillogismo (provando la necessità del risultato per conversione delle premesse e/o *per impossibile* e per ex-posizione[109]) e quando

[106] Si vedano, rispettivamente, *Barbara* e *Celarent*.

[107] Si vedano, rispettivamente, *Darii* e *Ferio*.

[108] La prova *per impossibile* è menzionata per *Cesare* e *Camestres* come ulteriore possibilità accanto alla prova diretta, cioè che procede per conversione delle premesse e conseguente produzione della I figura (27a14-15); invece per *Baroco* la prova diretta è impraticabile (perché la conversione delle premesse non produce la I fig.) e si dà solo la prova *per impossibile* (27a36-27b1).

[109] La prova *per impossibile* è menzionata per *Darapti* (28a23: cfr. 7, 29a36-39), *Felapton* (28a30), *Disamis* e *Datisi* (28b14-15) come ulteriore possibilità accanto alla prova diretta, mentre per *Bocardo* la prova diretta è impraticabile (v.

non c'è (per esposizione di termini concreti), è chiaro che tutti i sillogismi in III figura sono imperfetti perché tutti sono perfezionati (*teleiountai*) con l'assunzione aggiuntiva di cose (I 6, 28a15-16, 29a14-16, e cap. 6, *passim*); tutti i sillogismi imperfetti (con due premesse in forma di inerenza nelle tre figure) sono perfezionati (*teleiountai*) mediante la I figura, perché tutti sono ottenuti (*perainontai*) o direttamente, o mediante l'impossibile e in entrambi i casi si viene ad avere la I figura: *1.* in quelli perfezionati (*teleioumenon*) direttamente perché erano ottenuti (*eperainonto*) con la conversione e questa produce la I fig., *2.* in quelli provati (*deiknymenon*) mediante l'impossibile perché il sillogismo che si produce una volta posto il falso si produce mediante la I figura (I 7, 29a30-39); i sillogismi in II fig. sono perfezionati (*teleiountai*) mediante quelli universali in I figura, per conversione della premessa negativa nel caso dei sillogismi universali e per riduzione all'impossibile nel caso di quelli particolari: ciò prova che essi sono riconducibili ai sillogismi *universali* in I fig. (I 7, 29b2-6: si veda anche la voce RICONDURRE); i sillogismi particolari in I fig. sono portati ad effetto per sé stessi (*epitelountai di'hauton*), ma è possibile anche provarli per riduzione all'impossibile mediante la II fig. ed è in questo secondo senso che risultano riconducibili ai sillogismi universali in I fig. (I 7, 29b6-8 e ss.); i sillogismi in III figura con due premesse universali sono portati ad effetto (*epitelountai*) mediante i sillogismi universali in I fig., quindi anch'essi sono riconducibili a questi ultimi (I 7, 29b19-21), mentre quelli con una premessa particolare sono portati ad effetto mediante i sillogismi particolari in I fig, ed è per questa via che essi risultano riconducibili a quelli universali in I fig. (I 7, 29b21-24); in I fig. con due premesse universali affermative *possibili*, si ha sillogismo perfetto per cui il maggiore può inerire universalmente al minore, e questo è manifesto in base alla definizione di "può inerire ad ogni" (si veda la voce DI OGNI): lo stesso vale se la maggiore è negativa, in base alla definizione di "può non inerire a nessun" (I 14, 32b38-33a5; cfr. anche, per i particolari, 33a23-27), mentre in altri accoppiamenti di premesse possibili, o non c'è sillogismo, oppure viene sì ad esserci sillogismo, ma non perfetto, o non manifesto (*phaneros*, 33a31), perché la necessità del risultato è ottenuta a partire dalla conversione (I 14, 33a17-20; cfr. anche 33b18-21); in I figura, con la maggiore

nota prec.) e la prova si ha *per impossibile* (28b15-20), ma si fa riferimento anche alla prova per ex-posizione (28b20-21).

possibile e la minore in forma di inerenza si hanno solo sillogismi perfetti, mentre con la maggiore in forma di inerenza e la minore possibile si hanno solo sillogismi imperfetti, perché la prova non è a partire dalle premesse assunte (I 15, *passim*; v. in particolare 33b25-29, 33-39, 34a1-5, 35a34, 40); analogamente, in I fig. con una premessa necessaria e una possibile, se è necessaria la minore si hanno solo sillogismi perfetti, perché portati ad effetto (*epiteleitai*) subito mediante le premesse di partenza, mentre se è necessaria la maggiore si hanno sillogismi imperfetti (I 16, *passim*; v. in particolare 35b25, 35b40-36a1, 5-7, 19-20); in II fig., con una premessa possibile e una necessaria, si hanno solo sillogismi imperfetti, perfezionati (*teleiountai*) mediante le figure (I 19, 39a1-3); con una premessa possibile e una in forma di inerenza o necessaria in III figura, dei sillogismi dimostrati con la conversione di una premessa si dice che sono provati in quanto ottenuti o perfezionati (*perainontai*, *teleiousthai*) mediante la I fig., di modo che è necessario che avvenga in concomitanza a queste premesse ciò che è necessario avvenga in concomitanza a quelle in I fig. (I 21, 39b28-30; I 22, 40b6-8); dei sillogismi con premesse di modalità miste in III figura, si dice che sono tutti sillogismi imperfetti e perfezionati (*teleiountai*) mediante la I figura (I 22, 40b15-16); per coppie di premesse che non danno sillogismo se sono entrambe in forma di inerenza, mentre sono sillogistiche se almeno una è nella modalità del possibile, si dice che a partire in sé dalle premesse assunte non si ha un risultato necessario, ma con la conversione (complementare) c'è sillogismo (I 14, 33a5-12; 15, 35a3 ss.; 18, 37b29-35, 38a4-6; 19, 38b6-13, 31-35; 20, 39a24-25, 39a38-b2); terminato lo studio dei sillogismi che vengono in essere nelle tre figure con tutti i tipi e le modalità di premesse, è chiaro che tutti i sillogismi nelle tre figure sono perfezionati o portati ad effetto mediante la I figura (I 23, 40b17-20, b1b3-5); non solo i sillogismi nelle figure, ma tutti i sillogismi sono perfezionati o portati ad effetto mediante la I fig. e riconducibili a quelli universali in I fig., giacché i sillogismi si dividono in sillogismi diretti e sillogismi sulla base di un'ipotesi e, una volta provato che entrambi vengono in essere mediante una delle tre figure, è chiaro che l'essere perfezionato mediante la I fig. vale per ogni sillogismo e ogni dimostrazione (I 23, *passim*; v. in particolare 40b20-29, 41b1-5): prova del fatto che tutti i sillogismi diretti vengono in essere mediante una delle tre figure e quindi sono tutti ottenuti mediante la I (I 23, 40b30-41a20: si veda qui sopra la voce SILLOGISMO DIRETTO), e prova del fatto che tutti i sillogismi

sulla base di un'ipotesi vengono in essere mediante una delle tre figure e quindi sono perfezionati o portati ad effetto mediante la I fig. (I 23, 41a22-b1: si vedano qui sotto le voci SILLOGISMO SULLA BASE DI UN'IPOTESI e SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE).

SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE, O MEDIANTE L'IMPOSSIBILE (ὁ εἰς τὸ ἀδύνατον [ἀπαγόμενος] συλλογισμός, ὁ διὰ τοῦ ἀδυνάτου συλλογισμός)

Analitici Primi Oggetto del sillogismo mediante l'impossibile è l'opposto contraddittorio dell'ipotesi prodotta (I 15, 34b30-31); i sillogismi per riduzione all'impossibile fanno parte dei sillogismi in base ad un'ipotesi (I 23, 40b23-26: si veda qui sotto la voce SILLOGISMO SULLA BASE DI UN'IPOTESI) e sono quelli in cui una tesi viene provata nel momento in cui, a partire dall'ipotesi ad essa contraddittoria, si trae una conclusione impossibile o falsa, sicché essi constano di due momenti, cioè (1) un sillogismo diretto, nella misura in cui, posta la contraddittoria tra le premesse, è tratta a conclusione una proposizione impossibile o falsa, (2) una prova sulla base di un'ipotesi, nella misura in cui si giunge ad una certa conclusione in ragione del momento (1), ovvero del fatto che a causa della contraddittoria risulta una falsità, e in effetti il significato di "trarre una conclusione (*sylloghisasthai*) mediante l'impossibile" sarebbe provare qualcosa di impossibile a causa dell'ipotesi di partenza (I 23, 41a22-34: si veda anche la voce INCOMMENSURABILE): in quanto nei sillogismi per riduzione all'impossibile è presente un sillogismo diretto – cioè quello il cui oggetto è il falso – e tutti i sillogismi diretti sono ottenuti mediante le tre figure, anche i sillogismi mediante l'impossibile vengono in essere mediante le tre figure e di conseguenza sono anch'essi perfezionati mediante la I fig. e sono riconducibili ai sillogismi universali in I fig. (I 23, 40b27-29, 41a32-36, 41b1-5); il sillogismo mediante l'impossibile è provato quando è posta la contraddittoria della conclusione da provare e accanto viene assunta un'altra premessa, e ciò avviene in tutte le figure (II 11, 61a18-21); esame di quanti tipi di problema sono provati mediante l'impossibile figura per figura e in quali modi, dove la figura del sillogismo *per impossibile* coincide con la figura del sillogismo diretto per cui si prova un che di falso o impossibile: in tutti i casi risulta che ciò che va posto in ipotesi è l'opposto (contraddittorio) e non il contrario della conclusione (II 11-13), e questo perché, se una proposizione è falsa, non è né necessario né comunemente accettato

che quella contraria sia vera, sicché ponendo in ipotesi il contrario si può anche avere sillogismo e ottenere un risultato impossibile, per cui l'ipotesi sarebbe falsa, ma non viene provato quello che si era stabilito (II 11-13, *passim*; in partic. 62a11-19; cfr. anche 61b6); tutti i tipi di problema possono essere provati mediante l'impossibile in tutte le figure, tranne quello universale positivo, che lo può essere solo nella II e nella III, non nella I (II 11, 61a34-37 e ss.; 12, 62a20-23 e ss.); i sillogismi mediante l'impossibile si differenziano da altri sillogismi sulla base di un'ipotesi perché qui si concorda sulla conclusione in quanto la falsità di ciò che risulta dall'ipotesi è manifesta, anche senza un accordo preliminare (I 44, 50a35-38); il sillogismo mediante l'impossibile si differenzia dal rovesciamento perché si fa una riduzione all'impossibile non in quanto prima ci si è detti d'accordo sull'opposto del risultato, ma perché è manifesto che esso è vero, e tuttavia i rapporti fra i termini e il modo di assumere le premesse sono identici in caso di rovescimeno o di sillogismo *per impossibile*, in tutte le figure, perché tutti i casi che ammettono rovesciamento ammettono anche sillogismo *per impossibile* (II 11, 61a21-33: si veda anche la voce ROVESCIAMENTO); quando si vuole produrre un sillogismo e si cercano le premesse, la via di ricerca da seguire è la stessa e vanno prese in considerazione le stesse cose, che si voglia costruire un sillogismo mediante l'impossibile o un sillogismo diretto, perché ciò che è provato direttamente con gli stessi termini può essere tratto a conclusione anche mediante l'impossibile e viceversa, ovvero le due dimostrazioni sono entrambe a partire dagli stessi termini e si tratta comunque di individuare un termine comune, diverso dai due che compongono il problema, termine che, nel caso del sillogismo *per impossibile*, sarà contenuto nella proposizione falsa oggetto del sillogismo diretto presente in esso: in effetti ciò che distingue sillogismo diretto e sillogismo per riduzione all'impossibile è che nel primo le due premesse sono poste secondo verità, mentre nel secondo una è posta in modo falso (I 29, 45a23-15); mentre la prova diretta parte da tesi su cui ci si dice d'accordo, la dimostrazione per riduzione all'impossibile pone ciò che s'intende eliminare riducendolo a qualcosa che siamo d'accordo essere una falsità, ma entrambe le dimostrazioni assumono due premesse su cui ci si dice d'accordo, solo che la dimostrazione mediante l'impossibile assume solo una delle due tra quelle a partire da cui si produce il sillogismo, mentre l'altra premessa che assume è la contraddittoria della conclusione (II 14, 62b29-35); mentre nella prova diretta non è necessario né che la conclusione sia nota, né che

la si ritenga previamente vera o non vera, in quella per riduzione all'impossibile è necessario che la si ritenga previamente non vera (II 14, 62b35-37); posto che mediante i medesimi termini ogni conclusione ottenuta direttamente può essere provata anche mediante l'impossibile e viceversa, sicché i due procedimenti non sono separabili l'uno dall'altro, si studia in dettaglio in quale figura la stessa proposizione è provata *per impossibile* e in quale direttamente (II 14, 62b38-63b21); quando si tratta di analizzare nelle figure i sillogismi già esistenti (si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE), ciò non è fattibile per i sillogismi mediante l'impossibile o, meglio, lo si può fare per la parte consistente in un sillogismo diretto (la riduzione all'impossibile come tale), ma non per l'altro passaggio (cioè quello in cui si conclude ad una tesi in ragione delle conseguenze impossibili derivanti dall'ipotesi opposta), giacché questo passaggio è fatto in base ad un'ipotesi (I 44, 50a29-32); "non è da questo che risulta il falso" in quanto espressione usata in contrapposizione ad un sillogismo per riduzione all'impossibile (II 17). Si veda inoltre la voce IMPOSSIBILE → (MEDIANTE L')IMPOSSIBILE; IPOTESI.

SILLOGISMO RETORICO (συλλογισμὸς ῥητορικός)

▪ *Analitici Primi* I sillogismi retorici, e ogni convinzione maturata in qualsiasi disciplina, vengono in essere mediante le tre figure, così come quelli dialettici e quelli dimostrativi (II 23, 68b9-14).

SILLOGISMO SCIENTIFICO (συλλογισμὸς ἐπιστημονικός)

▪ *Topici* Il filosofo si darà da fare perché gli assiomi siano il più possibile noti e vicini all'affermazione iniziale, perché da queste premesse derivano i sillogismi scientifici (VIII, 1, 155b10ss.);

SILLOGISMO SOFISTICO (συλλογισμὸς σοφιστικός)

▪ *Confutazioni Sofistiche* Esame del "sillogismo sofistico" e della "confutazione sofistica" (8 *passim*); sono "sillogismi sofistici" quelli che confutano non attenendosi all'oggetto e che non dimostrano l'ignoranza dell'interlocutore (8, 169b23ss.).

SILLOGISMO SULLA BASE DI UN'IPOTESI (ὁ ἐξ ὑποθέσεως συλλογισμός)

▪ *Analitici Primi* Sillogismi e dimostrazioni nella loro totalità si dividono in sillogismi che provano una certa proposizione predicativa direttamente, e sillogismi che la provano in base ad un'i-

potesi, e provare mediante l'impossibile fa parte del provare sulla base di un'ipotesi (I 23, 40b23-26): sia i sillogismi per riduzione all'impossibile sia gli altri sillogismi in base ad un'ipotesi vengono in essere e sono ottenuti mediante le figure – e di conseguenza sono perfezionati mediante la I fig. e sono riconducibili ai sillogismi universali in I fig. – perché, oltre al passaggio dipendente dall'ipotesi, contengono anche un sillogismo diretto riferito ad una proposizione sostitutiva a quella da provare (I 23, 41a22-41b1); i sillogismi sulla base di un'ipotesi non sono analizzabili nelle figure (si veda la voce ANALISI, ANALIZZARE), se non per la parte eventualmente consistente in un sillogismo diretto (I 44). Si vedano anche le voci IPOTESI; SILLOGISMO PER RIDUZIONE ALL'IMPOSSIBILE; cfr. SILLOGISMO DIRETTO.

SILLOGISMI SULLA BASE DI UN'IPOTESI DIVERSI DAI SILLOGISMI PER IMPOSSIBILE (ἄλλοι ἐξ ὑποθέσεως συλλογισμόι)

Analitici Primi Si veda la voce IPOTESI.

SIMBOLO (σύμβολον)

De interpretatione I suoni sono i simboli delle affezioni dell'anima e i segni scritti sono i simboli dei suoni (1, 16a3-4); nessuno dei nomi è per natura, se non quando si sia costituito come simbolo; infatti, anche i suoni inarticolati indicano qualcosa, come quelli delle bestie, ma nessuno di questi è un nome (2, 16a26-29); le affermazioni e le negazioni pronunciate sono simboli di quelle che si trovano nell'anima (14, 24b1-2).

Confutazioni Sofistiche Dal momento che non è possibile discutere portandosi dietro le cose, e che, al posto delle cose, ci serviamo dei nomi utilizzandoli come simboli, riteniamo che quello che vale per i nomi valga anche per le cose, proprio fanno con i sassolini quelli che fanno i calcoli. Ma non è la stessa cosa: infatti i nomi sono di numero finito così come la quantità dei discorsi, mentre le realtà sono infinite per numero (1, 165a6ss.).

SIMILE (ὅμοιος)

Categorie "Simile" rientra tra i relativi: si dice, infatti, "simile" a qualcosa (7, 6b9-10; 7, 6b20-23); essendo un relativo, ammette il più e il meno: si dice, infatti, più o meno "simile" (7, 6b19-21); caratteristica peculiare della qualità è che, in base ad essa, si dicono il simile

e il dissimile: una realtà, infatti, si dice "simile" a un'altra solamente per il fatto che è di una certa qualità (8, 11a15-19); la disposizione, ad esempio, che è una qualità, si dice "simile", e lo stesso vale per il bianco (6, 6a29-34).

Simmetria (συμμετρία)

Topici La bellezza sembra consistere in una certa simmetria delle membra (III 1, 116b21ss.); esame della disposizione, dello stato abituale e della simmetria; queste nozioni, infatti, non possono sussistere se non in quelle a cui vengono riferite (IV 4, 125a35ss.).

Singolare: si veda la voce Particolare/parziale/singolare.

Singolo: si veda la voce Particolare/individuale/singolo.

Sinonimo (συνώνυμος)

Categorie Si dicono "sinonime" le realtà il cui nome è comune e la definizione dell'essenza corrispondente a quel nome è la stessa: sono sinonime, ad esempio, l'essere umano e il bue (1, 1a6-12); appartiene alle sostanze e alle differenze il fatto che da esse tutte le realtà si dicano con dei sinonimi (5, 3a33-b9).

Topici Le realtà che, sulla base di un unico nome, ricevono un'unica definizione, sono sinonime (VI 10, 148a20-25); la specie e le realtà in essa contenute sono sinonime (VII 4, 154a18ss.); se il bianco usato in entrambe le espressioni fosse stato sinonimo, la definizione doveva rimanere la stessa (I 15, 107b4-5); le realtà sinonime possono essere messe a confronto, dato che le si possono dire o in "modo simile" o "una più dell'altra" (I 15, 107b17-18); tutti i generi si predicano delle specie in forma sinonimica (II 2, 109b6); il genere e la specie sono sinonimi (IV 3, 123a28-29); il genere si predica di tutte le specie in modo sinonimico (IV 6, 127b5ss.); la vita è un termine sinonimo e viene sempre impiegata per significare una sola specie di cose (VI 10, 148a31ss.); poiché talvolta l'omonimia rimane nascosta, colui che interroga dovrà servirsi in questo caso delle realtà omonime come se si trattasse di realtà sinonime (VI 10, 148a37ss.); rapporti tra sinonimia e omonimia (VI 10 *passim*); l'intero non è sinonimo rispetto ad una delle due parti, come accade nel caso delle sillabe: infatti la sillaba non è sinonima rispetto a nessuna delle lettere che la compongono (VI 10, 150b19ss.); le probabilità di ottenere l'assenso sono maggiori, sia

quando si tratti di oggetti sinonimi, sia quando un nome venga scambiato con un discorso dello stesso significato (VIII 13, 162b36ss.);

Confutazioni Sofistiche La confutazione è la contraddizione della stessa e unica realtà, non di un nome ma di una realtà, e non facendo ricorso ad un termine sinonimo, ma proprio allo stesso nome (5, 167a23-24).

Sofisma (σόφισμα)

Topici Il sofisma è un sillogismo eristico (VIII 11, 162a15); esame del rapporto tra sofisma e dimostrazione (VIII 11 *passim*).

Sofista (σοφιστής)

De interpretatione Intendo come contrapposte l'affermazione e la negazione delle stesse cose in relazione alle stesse cose, non per omonimia e secondo tutte le altre condizioni che definiamo a causa delle seccanti difficoltà poste dai sofisti (6, 17a34-37).

Analitici Secondi I sofisti affermano che conoscere consiste nel possesso della conoscenza (I 6, 74b23-24).

Topici La tesi consiste in una questione su cui noi abbiamo una opinione contraria rispetto a quello che si pensa comunemente, come per esempio il fatto che non tutto ciò che è, o è diventato oppure è eterno, come dicono i Sofisti (I 11, 104b19ss.); esame della definizione del sofista, del calunniatore o ladro, come colui che è capace di rubare di nascosto cose altrui (II 5, 126a30ss.);

Confutazioni Sofistiche Il sofista è uno che ricava vantaggi dal fatto di possedere una sapienza apparente e non reale (1, 165a21ss.); chi, rispetto all'oggetto in questione, esamina le caratteristiche comuni, è un dialettico, chi invece lo fa solo "apparentemente" è un sofista (11, 171b4-6).

Sofistica, sofistico (σοφιστική, σοφιστικός)

Analitici Secondi Conoscere scientificamente in modo sofistico equivale a conoscere accidentalmente (I 2, 71b9-10; I 5, 74a28-29)

Topici[110] Il modo sofistico di discutere consiste nel portare il discorso ad un punto tale da offrire facili spunti di attacco (II 5, 111b31ss.).

[110] Si veda anche la voce CONFUTAZIONE SOFISTICA.

Confutazioni Sofistiche La sofistica è una sapienza che appare tale ma che in realtà non lo è (1, 165a21); è necessario che coloro che vogliono essere sofisti cerchino di impadronirsi del genere dei ragionamenti che abbiamo detto; in effetti il possesso di una capacità come questa fa apparire sapiente, ed è appunto questo ciò che essi intendono fare (1, 165a28ss.); il modo in cui Brisone otteneva la quadratura del cerchio è sofistico (11, 171b15-16); coloro che hanno l'obiettivo di vincere sono considerati "uomini litigiosi" e "amanti della disputa", mentre coloro che hanno l'obiettivo di diventare famosi per ricavarci del denaro sono considerati sofisti (11, 171b25ss.); la sofistica è la capacità di ricavare denaro da una sapienza apparente (11, 171b27-29); gli amanti della disputa e i sofisti mirano ad una dimostrazione apparente e utilizzano le stesse argomentazioni, anche se non per gli stessi scopi (11, 171b25-30); esame dei rapporti tra sofistica ed eristica (11 *passim*); la stessa argomentazione sarà "sofistica" ed "eristica", ma non dallo stesso punto di vista (11, 171b31-32); uno schema adatto per mostrare che l'interlocutore dice qualcosa di falso è quello sofistico, e consiste nel fatto di spingere l'interlocutore verso discorsi sui quali si posseggono molti argomenti (11, 172b25ss.); ciò che produce la più netta impressione di essere stati confutati, è il trucco più sofistico di tutti coloro che interrogano (15, 174b8-9); esposizione di vari trucchi sofistici (15 *passim*); a causa della vicinanza della dialettica rispetto alla sofistica, bisogna non solo essere in grado di condurre dialetticamente un esame, ma anche "sembrare" farlo (34, 183b1).

SOGGETTO (ὑποκείμενον)

Categorie Alcuni enti si dicono di un soggetto, ma non sono in un soggetto (2, 1a20-22); altri sono in un soggetto, ma non si dicono di nessun soggetto (2, 1a23-29); altri ancora si dicono di un soggetto e sono in un soggetto (2, 1a29-b3); altri, infine, si dicono di un soggetto e non sono in un soggetto (2, 1b3-6); si intende con "in un soggetto" ciò che, appartenendo a qualcosa, non però come una sua parte, non può sussistere separatamente da ciò in cui è (2, 1a24-25; 5, 3a31-32); gli individui e tutto ciò che è uno di numero non si dicono di nessun soggetto; nulla, tuttavia, impedisce che alcuni di essi siano in un soggetto (2, 1b6-9); quando una realtà si dice di un soggetto, tutto ciò che si dice del predicato si dirà anche del soggetto (3, 1b10-15; 5, 3b4-5); nel caso di uno o più sottogeneri subordinati allo stesso genere, può capitare che le differenze specifiche siano le stesse; in questo caso, infatti, il genere superiore si predica del sottogenere, di modo che

le differenze del predicato risulteranno essere differenze anche del soggetto (3, 1b20-24); la sostanza prima non si dice di nessun soggetto né è in nessun soggetto (5, 2a11-14; 2a36-37); delle realtà che si dicono di un soggetto, è necessario che sia il nome sia la definizione si predichino del soggetto (5, 2a19-27); delle realtà che sono in un soggetto accade per lo più che né il nome né la definizione di esse si predichino del soggetto; in riferimento ad alcune di esse, tuttavia, nulla impedisce che il nome si predichi del soggetto, mentre resta impossibile che ne venga predicata la definizione (5, 2a27-34; 3a15-17); tutte le altre realtà o si dicono delle sostanze prime come di soggetti o sono in esse come in soggetti (5, 2a34-b6); le sostanze prime fungono da soggetto di tutte le altre realtà (5, 2b15-17); nello stesso rapporto in cui le sostanze prime stanno nei confronti di tutte le altre realtà, la specie sta nei confronti del genere; essa, infatti, funge da soggetto nei confronti del genere (5, 2b17-20); carattere comune a ogni sostanza è il non essere in nessun soggetto: la sostanza prima non si dice di un soggetto né è in un soggetto; le sostanze seconde non sono in un soggetto (5, 3a7-15); delle sostanze seconde sia il nome sia la definizione si predicano del soggetto (5, 3a17-20); la sostanza non potrebbe essere annoverata tra le realtà che sono in un soggetto; tale carattere, tuttavia, non è esclusivo della sostanza: anche la differenza, infatti, non è in un soggetto (5, 3a20-25); le parti delle sostanze sono nelle sostanze intere come in soggetti (5, 3a29-32); nel caso delle sostanze seconde, il soggetto non è *uno* come nel caso della sostanza prima, ma "essere umano" e "animale" si dicono di molte realtà (5, 3b13-18).

▣ *De interpretatione* Il verbo è segno di ciò che è in relazione, per esempio di ciò che è in relazione ad un soggetto (3, 16b9-10); l'essere come soggetto nelle proposizioni modali (12, 21b26ss.; 22a8ss.).

▣ *Analitici Primi* Diciamo "... è predicato di ogni..." quando non è possibile assumere nulla del soggetto di cui non sarà detto l'altro termine (I 1, 24b28-30); nella ricerca delle premesse utili a produrre un sillogismo, quando il soggetto di cui bisogna individuare i predicati è compreso sotto qualcosa, fra i predicati da assumere vanno selezionati quelli ad esso peculiari, e non quelli che sono o non sono predicati della realtà universale sotto la quale quel soggetto è compreso (I 27, 43b22-27); nella ricerca delle premesse, quando cercare i soggetti dei quali il predicato del problema è detto (I 28, 43b40).

▣ *Analitici Secondi* Il soggetto, in assoluto, è una realtà determinata (II 2, 90a12-13); è una certa realtà prima cui si riferiscono le predicazioni (I 22, 83b28-31); la scienza che non si dice di un soggetto

è più esatta e anteriore rispetto a quella che si dice di un soggetto (I 27, 87a33-34).

Topici L'intermedio, in un caso, costituisce una negazione degli estremi e, in un altro, si configura come soggetto degli stessi (IV 3, 123b11ss.); chi vuole demolire la tesi osserverà se l'avversario abbia posto il soggetto come caratteristica peculiare di ciò che si dice all'interno del soggetto (V 4 132b19-20); il soggetto non potrà costituire una caratteristica peculiare di una caratteristica contenuta in esso (V 4 132b24ss.).

Soluzione (λύσις)

Topici La soluzione non si dà demolendo una premessa qualsiasi, neppure nel caso in cui questa sia falsa (VIII 10, 160b24ss.); la soluzione complessiva è compiuta da colui che demolisce la premessa da cui deriva l'errore (VIII 10, 160b34-35); dall'esercizio dialettico si dovrà cercare di ottenere (1) o un sillogismo su un qualche argomento, (2) o una soluzione, (3) o una proposizione, (4) o una obiezione, (5) oppure la precisazione della correttezza o meno del modo di interrogare, sia essa (5a) dell'interlocutore sia (5b) di un altro individuo, e inoltre (6) l'individuazione delle ragioni di tale correttezza o scorrettezza (VIII 14, 164a16ss.); le soluzioni sono proprio le obiezioni fatte alle confutazioni (9, 170b4-5).

Confutazioni Sofistiche Come diciamo che a volte si devono preferire sillogismi basati sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità, così bisognerà talvolta trovare delle soluzioni fondate sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità (2, 165b3-4); che alcuni discorsi "sembrano" confutazioni ma in realtà non lo sono, allo stesso modo ci sono alcuni discorsi che "sembrano" soluzioni ma in realtà non lo sono (17, 176a19ss.); è possibile sia porre la domanda sia costruire sillogismi contro la tesi, contro chi risponde e contro il tempo, quando la soluzione richiede di più tempo di quanto se ne abbia a disposizione per la discussione (33, 183a23ss.); la soluzione dei discorsi che si costruiscono col medesimo schema è la stessa, mentre questa soluzione non si adatterà a tutti i discorsi né a tutti i modi in cui le questioni possono essere domandate, ma essa vale contro chi interroga e non contro il discorso (20, 177b31ss.).

Somiglianza (ὁμοιότης)

Topici Esame delle nozioni di somiglianza e dissomiglianza (I 17 *passim*); l'indagine di ciò che è simile è utile (1) per i ragionamenti

induttivi, (2) per i sillogismi che procedono da un'ipotesi e (3) per la formulazione delle definizioni (I 18, 108b7ss.); chi interroga stabilisce per lo più la premessa universale o attraverso l'induzione o attraverso la somiglianza (VIII 8, 160a37ss.); la metafora, mediante la somiglianza, in qualche modo rende evidente ciò che indica (VI 2, 140a9-10); tutti coloro che producono delle metafore lo fanno tenendo conto di una certa somiglianza (VI 2, 140a10-11); bisogna esaminare se si può stabilire, tra le realtà in questione, una comparazione secondo il più e il meno, oppure secondo somiglianza, come per esempio "voce bianca" e "mantello bianco", e "sapore intenso" e "voce intensa" (I 15, 107b13ss.).

▪ *Confutazioni Sofistiche* Il "non essere qualcosa" non è la stessa cosa del "non essere in senso assoluto", eppure sembrano la stessa cosa a causa della somiglianza del modo di dire le cose (5, 167a4ss.); l'errore nasce a causa della somiglianza dello stesso modo di dire le cose (7, 169a29-30); l'errore deriva dalla somiglianza e la somiglianza, a sua volta, dal modo di dire le cose (7, 169b1-2).

Sorte (τύχη[111])

▪ *Topici* La virtù è preferibile alla sorte (infatti la prima è, in sé, causa dei beni, mentre la seconda lo è solo *per accidens*) (III 1, 116b1ss.); ciò che è "in sé" causa del male deve essere maggiormente evitato rispetto a ciò che ne è causa solo "accidentalmente", come ad esempio nel caso del vizio e della sorte. Il primo, infatti, è "in sé" un male, mentre la sorte lo è "per accidente" (III 1, 116 b4-6).

Sostanza (οὐσία)

▪ *Categorie* È la principale delle dieci categorie (4, 1b25-26), i cui esempi sono: "essere umano" e "cavallo" (4, 1b27-28); allo studio e all'analisi di questa categoria è interamente dedicato il capitolo 5, in cui sono trattate le seguenti questioni: presentazione della sostanza prima (5, 2a11-14); presentazione delle sostanze seconde (5, 2a14-19); predicazione del nome e della definizione in riferimento alle cose che si dicono di un soggetto e alle cose che sono in un soggetto (5, 2a19-34); predicazione del nome e della definizione in riferimento alle cose che si dicono di un soggetto (5, 2a19-27); predicazione del nome e della definizione in riferimento alle cose che sono in un soggetto (5, 2a27-34); precisazione dei rapporti che intercorrono tra le sostanze

[111] Per il termine τύχη si veda anche la voce Caso.

prime e le sostanze seconde da un lato, e tra le sostanze prime e le altre categorie dall'altro (5, 2a27-2b6); gradi di sostanzialità della sostanza seconda: la specie è più sostanza del genere (5, 2b7-22); la specie è più vicina alla sostanza prima (5, 2b7-14); la specie funge da soggetto al genere (5, 2b15-22); pari grado di sostanzialità delle sostanze dello stesso livello (5, 2b22-28); ancora sui rapporti tra sostanze prime e seconde e sul primato della categoria della sostanza (5, 2b29-3a6); prima caratteristica della sostanza: carattere comune a ogni sostanza è il non essere in nessun soggetto (5, 3a7-3b9); seconda caratteristica: la sostanza è "questa realtà qui" (5, 3b10-23); terza caratteristica: la sostanza non ha contrari (5, 3b24-32); quarta caratteristica: la sostanza non ammette il più e il meno (5, 3b33-4a9); quinta caratteristica: la sostanza ammette i contrari, restando la stessa e una di numero (5, 4a10-4b19); la sostanza è capace di ricevere i contrari, ma mai nello stesso tempo (6, 6a1-4); trattazione della seguente aporia: se nessuna sostanza faccia parte dei relativi o se questo sia possibile per qualche sostanza seconda (7, 8a13-b24).

Analitici Secondi Sarebbe impossibile definire una sostanza di cui si predicassero infinite cose (I 22, 83b8), i termini che significano la sostanza di qualcosa significano di essa proprio ciò che realmente è o il tipo di cosa che è (I 22, 83a24-25); la definizione fa conoscere una qualche sostanza (II 3, 90b16).

Topici È una delle dieci categorie: le categorie sono dieci di numero, ovvero (1) sostanza, (2) quantità, (3) qualità, (4) relazione, (5) dove, (6) quando, (7) giacere, (8) avere, (9) agire, (10) patire (I 9, 103b21ss.); chi indica "il che cos'è" di qualcosa, indica talvolta la sostanza, talvolta la quantità, talvolta la qualità, talvolta una delle altre categorie (I 9, 103b25-26); quando qualcuno, prendendo come esempio l'essere umano, dice che ciò che ha davanti è un 'essere umano' o un 'animale', esprime il che cos'è e indica la sostanza (I 9, 103b29-31); il bianco non è una sostanza ma una qualità (IV 1, 120b38-39); "corpo" e "sostanza dotata di queste caratteristiche", significano una sola e medesima cosa e, in questo caso, chi parla avrà ripetuto due volte il termine "sostanza" (V 2, 130b1ss.); se non ha definito mediante le differenze specifiche della realtà in questione, o se ha detto qualcosa che non può essere assolutamente differenza di nulla, come ad esempio "l'animale" o "la sostanza", è chiaro che la definizione non si dà (VI 2, 143a30ss.); bisogna vedere se è stata posta come differenza di sostanza il fatto di "essere in qualche luogo"; infatti non sembra che una sostanza si differenzi da un'altra per il fatto di

"essere in qualche luogo (VI 6, 144b31ss.); la sostanza di ogni realtà composta non consiste in un'accozzaglia casuale di parti, ma in una specifica unione di parti, come avviene per la casa (infatti, quando le parti sono state messe insieme a caso, la casa non si dà) (23 VI 13, 150a23ss.).

▪ *Confutazioni Sofistiche* Da ciò che è uno e dalla sostanza sembrano dover conseguire soprattutto "questa realtà qui" e l'"essere" (7, 169a35-36).

SOTTRAZIONE (ἀφαίρεσις)

▪ *Topici* Per quanto riguarda la sottrazione occorre affermare che, se fra due realtà, una viene sottratta, e se ciò che resta è più piccolo che se venisse sottratta l'altra parte, allora questa parte, tolta la quale ciò che resta è più piccolo, sarà maggiore (III 3, 118b17ss.); lo stesso discorso vale anche se si parte dalla sottrazione: se, infatti, una volta sottratto un elemento da qualcosa, quello che rimane possiede meno alcune caratteristiche di quanto rimarrebbe se un altro elemento fosse sottratto dal medesimo insieme, la prima realtà avrà più tali caratteristiche della seconda (III 5, 119a25ss.).

SPECIE (εἶδος)

▪ *Categorie* È, come il genere, una sostanza seconda; la specie comprende un maggior numero di caratteristiche rispetto al genere e si dice di un numero minore di individui, per cui più aumenta la comprensione più diminuisce l'estensione (5, 3b20-23); sui rapporti che intercorrono tra specie e genere si vedano anche le voci GENERE; SOSTANZA.

▪ *Topici*[112] Le specie partecipano dei generi, ma i generi non partecipano delle specie (IV 1, 121a10-11); la specie accoglie la definizione del genere, mentre il genere non accoglie quella della specie (IV 1, 121a11-12); se si conosce la specie è necessario conoscere anche il genere e la differenza (VI 4, 141b29-31); il genere è più esteso della specie (IV 1, 121b3-4); è necessario che la specie abbia un'estensione minore del genere (IV 6, 127a34); il genere di tutte le realtà che non differiscono per la specie è lo stesso (IV 1, 121b17); la specie non è

[112] Visto l'altissimo numero di occorrenze del lemma in questione all'interno dei *Topici* (il lessico ne segnala ben 159) si è ritenuto opportuno limitarsi a presentare quelle ritenute più significative.

differenza di nulla (I 15, 107b33); le specie ricevono dai generi sia il nome sia la definizione (II 2, 109b6-7); esame della possibilità di distinguere l'accidente o rispetto alla specie o rispetto al numero (III 6, 120a38-39); esame della possibilità di distinguere l'accidente o rispetto alla specie o rispetto al numero (III 6, 120a38-39); se uno dice che la vergogna si configura come paura, e l'ira come dolore, la specie e il genere non risulteranno risiedere nella medesima realtà (IV 5, 126a6ss.); esame del rapporto tra specie e differenza (I 15 *passim*); le realtà identiche per specie sono coglibili mediante la stessa sensazione (I 15, 106a29-30); tutti i generi si predicano delle specie in forma sinonimica (II 2, 109b6); il genere e la specie sono sinonimi (IV 3, 123a25); per ogni genere esiste più di una specie (IV 3, 123a30); quando tra i generi esiste un elemento intermedio, anche tra le specie ne esisterà uno (IV 3, 123b14ss.); se il genere è contrario a qualcosa, anche la specie dovrà esserlo (IV 3, 123b30ss.); se la nozione contrapposta alla specie è contenuta nella nozione contrapposta al genere, anche la specie proposta sarà contenuta nel genere contrapposto (IV 4, 124a39ss.); se la specie indica un relativo, si dovrà fare attenzione se anche il genere rappresenti un relativo (IV 4, 124b15-16); il rapporto del genere e della specie a determinate realtà secondo un identico caso (IV 4, 124b35ss.); là dove si trova la specie, si troverà pure il genere; per esempio, dove si trova il bianco si troverà anche il colore, e dove si trova la grammatica si troverà pure la scienza (IV 5, 126a4-5); occorre guardare alla specie e non alla infinita molteplicità delle realtà che sottostanno alla specie stessa (II 2, 109b14); non è necessario che tutto ciò che appartiene al genere appartenga anche alla specie, mentre è necessario che tutto quello che appartiene alla specie appartenga anche al genere (II 4, 111a25ss.); occorre considerare i generi, dividendoli secondo le specie fino a giungere alle realtà non ulteriormente divisibili (III 6, 120a34ss.); occorre chiedersi se il genere e la specie non rientrino nella stessa divisione, o se, invece, risultino essere la specie "sostanza" e il genere "qualità", oppure la specie "relazione" e il genere "qualità" (IV 1, 120b36ss.); occorre che il genere e la specie rientrino nella stessa divisione; infatti, se la specie è sostanza, deve esserlo anche il genere, mentre se la specie è una qualità, sarà una qualità anche il genere (IV 1, 121a5ss.); schemi su genere e specie (IV 2-3 *passim*); il genere si predica di tutte le specie in modo sinonimico (IV 6, 127b5ss.); di ciò che "non è" non dà in assoluto alcuna specie (IV 6, 128b9); il fuoco non costituisce certamente un'unica specie: carbone, fiamma e luce sono infatti differenti quanto alla specie, anche se ciascuno di questi oggetti è fuoco (V 5, 134b28ss.); se si tolgono il genere e la differenza, si toglie anche la specie, e quin-

di essi vengono prima della specie (VI 4, 141b28ss.); ogni differenza, unita al genere, dà luogo alla specie (VI 6, 143b8-9); occorre che la differenza sia successiva al genere e anteriore alla specie (VI 6, 143b8-9); se "animale" si predicasse di ciascuna differenza, molti animali si predicherebbero della specie; infatti le differenze si predicano della specie (VI 6, 144a35ss.); le realtà identiche rispetto alla specie o rispetto al genere non *devono* necessariamente essere identiche anche rispetto al numero, oppure non *possono* esserlo (VII 1, 152b31ss.).

Confutazioni Sofistiche Dei ragionamenti sbagliati che "non" sono connessi al fatto di parlare ci sono sette specie (4, 166b21ss.); la scienza, considerata in una sua specie (per esempio se si dà la scienza medica), ha lo stesso significato della scienza nel suo significato comune (31, 181b34-35).

Strumento (ὄργανον)

De interpretatione Ogni discorso è dotato di significato, non come uno strumento naturale del significare (4, 16b33-17a2).

Topici Se si definisse lo strigile come strumento per raccogliere un liquido si sbaglierebbe, dato che non ha, per natura, questo scopo (VI 6, 145a23ss.); sia rispetto alla conoscenza, sia rispetto al sapere filosofico, il fatto di poter scorgere o di aver già individuato le conseguenze che discendono da ciascuna delle due ipotesi, risulta uno strumento d'aiuto non indifferente (VIII 14, 163b9ss.).

Suono/Voce (φωνή)

De interpretatione Sono i simboli delle affezioni dell'anima e i segni scritti sono i simboli dei suoni e come le lettere scritte non sono le stesse per tutti, neanche i suoni sono gli stessi (1, 16a3-6); non necessariamente i suoni devono essere veri o falsi (1, 16a11); il nome è un suono dotato di significato per convenzione (2, 16a19); il discorso è un suono dotato di significato: qualcuna delle cui parti separate è dotata di significato (4, 16b26-27); la singola sillaba di un nome non significa nulla, ma è soltanto un suono (4, 16b30-32); l'enunciazione semplice è un suono dotato di significato circa il fatto se una cosa sia in relazione o non sia in relazione a qualcosa (5,17a23ss.); i suoni pronunciati sono conseguenti ai pensieri (14, 23a32-33); non è possibile dire che faccia un'enunciazione colui che esprime qualcosa con la voce o nel caso in cui qualcuno lo interroghi o nel caso in cui non lo faccia (5, 17a18-20).

▣ *Topici* Esame della voce e del suono (I 15 *passim*); nella voce, il grave è contrario all'acuto, mentre, negli angoli, all'acuto è contrario all'ottuso (I 15, 106a12ss.); al grave è contrario, rispetto alla voce, l'acuto e, rispetto al peso, il leggero (I 15, 106a16ss.); la voce si dice "bianca" e "nera", e lo stesso vale per il colore (I 15, 106a25ss.); il "bianco", detto del colore e della voce, non sono la stessa cosa (I 15, 106a25ss.); nella voce non c'è un intermedio fra la voce bianca e la voce nera, oppure, se c'è, allora si tratta della voce roca, stando a quanto dicono alcuni, secondo cui la voce roca è intermedia (I 15, 106b4ss.); ciò che è bianco, nel corpo è il colore, mentre nella voce ciò che produce un suono gradevole (I 15, 107a12ss.); la voce acuta è quella veloce, come dicono coloro che studiano l'armonia basandosi sui numeri (I 15, 107a15ss.); esame della nozione di "acuto" applicata alla voce (I 15 *passim*).

SUPERIORITÀ (ὑπεροχή)

▣ *Topici* La nostra ricerca non verte su realtà molto distanti le une dalle altre, ma verte su quelle realtà vicine le une rispetto alle altre e su cui siamo incerti, per il fatto che non riusciamo a vedere nessuna superiorità dell'una sull'altra (III 1, 116a4ss.); una volta che si è mostrata la superiorità di una sola o di molte di queste realtà, la ragione sarà d'accordo nello stabilire che questa che si rivela superiore (III 1, 116a10ss.); quando due realtà sono molto simili e noi non siamo capaci di cogliere con uno sguardo d'insieme la superiorità dell'una sull'altra, bisogna considerare ciò che deriva da esse (III 2, 117a5ss.).

TEMPO (χρόνος)

▣ *Categorie* È una quantità continua (6, 4b20-24); è infatti possibile trovare un limite comune in cui le parti di essa si uniscono: il presente unisce il passato e il futuro (6, 5a6-8); le parti del tempo non hanno una posizione reciproca: nessuna parte del tempo, infatti, permane, e ciò che non permane non può avere una certa posizione. Si potrebbe dire, piuttosto, che le parti del tempo abbiano un certo ordine, per cui c'è un prima e un poi (6, 5a26-30); l'azione è una quantità per accidente: si dice "lunga" solo perché lungo è il tempo (6, 5a38-b3); se si deve attribuire la quantità a un'azione, la si determinerà in base al tempo, spiegando che è durata, ad esempio, un anno (6, 5b4-6); la quantità non sembra ammettere il più e il meno: il tempo non si dice più tempo rispetto a un altro (6, 6a19-23); caratteristica peculiare della quantità

è il dirsi "uguale" e "disuguale": il tempo, ad esempio, si dice uguale e disuguale (6, 6a26-29); le disposizioni, a differenza degli stati abituali, possono essere facilmente rimosse e velocemente mutate, a meno che non capiti che una di esse, per il lungo tempo trascorso, non finisca per diventare connaturata, inestirpabile e molto difficile da mutare, nel qual caso si potrebbe forse già parlare di stato abituale (8, 9a1-4); l'individuo vizioso, se guidato verso occupazioni e discorsi migliori, progredirebbe, anche se a piccoli passi, verso la virtù; e progressivamente passerebbe allo stato abituale contrario, a meno che non gli venga precluso dal tempo (10, 13a23-31); una realtà si dice anteriore rispetto a un'altra in quattro sensi: in un primo senso, l'anteriorità si dà secondo il tempo, in base al quale una cosa si dice più vecchia e più antica di un'altra (12, 14a26-29); la simultaneità secondo il tempo si attribuisce alle realtà la cui origine avviene nello stesso tempo e delle quali nessuna risulta, pertanto, anteriore o posteriore (13, 14b24-26); simultanee in senso assoluto, invece, si dicono le realtà la cui origine avviene nello stesso tempo (13, 15a11-12).

▣ *Topici*[113] Se si parla di 'caratteristica peculiare', non lo si fa "in assoluto", ma "in relazione a una determinata circostanza" (I 5, 102a24ss.); si può prendere in considerazione il tempo, facendo attenzione se, a questo proposito, si dia o meno una certa discordanza (II 4, 111b24ss.); si deve esaminare la tesi secondo cui il tempo non muta né è un mutamento, dopo aver enumerato quante sono le specie di mutamento; se, infatti, nessuna di queste appartiene al tempo, sarà evidente che esso né muta né costituisce un mutamento (III 6, 120a39ss.); la caratteristica peculiare "senza limitazioni di tempo", poi, è quella che risulta essere vera "sempre" (V 1, 128b39ss.); la caratteristica peculiare "secondo un certo tempo" è quella che risulta essere vera solo in un certo periodo di tempo e che non accompagna, sempre, necessariamente, la realtà in questione (V 1, 129a3ss.); per quanto riguarda la caratteristica peculiare "secondo un certo momento", consideriamo solo il tempo presente (V 1, 129a28ss.); bisogna vedere se, tra tutti periodi di tempo, se ne dà uno la cui definizione è discordante, come ad esempio si definisce l'immortale come "animale adesso incorruttibile" (VI 6, 145b21ss.); la compresenza di due elementi nel medesimo tempo nello stesso soggetto (VI 13 *passim*); c'è poi un tipo di obiezioni, il meno valido di tutti, che si avvale dell'aiuto del tempo (VIII 10, 161a9-10).

[113] Si veda anche la voce QUANDO.

▣ *Confutazioni Sofistiche* La confutazione va condotta secondo lo stesso punto di vista, secondo lo stesso rapporto, allo stesso modo e nello stesso tempo (5, 167a26ss.); è possibile sia porre la domanda sia costruire sillogismi contro la tesi, contro chi risponde e contro il tempo, quando la soluzione richiede di più tempo di quanto se ne abbia a disposizione per la discussione (33, 183a23ss.); mentre nel campo delle questioni legate alla retorica erano già state elaborate, sin dai tempi antichi, molte teorie, rispetto alla tecnica sillogistica, prima che ci affaticassimo per molto tempo, facendo ricerche ed esercitandoci, non avevamo assolutamente nulla da dire (34, 184a8ss.).

TERMINE (ὅρος)

▣ *Analitici Primi* Si chiama "termine" ciò in cui si scompone la premessa, ovvero il predicato e ciò di cui esso è predicato con l'aggiunta di "è" o "non è" (I 1, 24b16-18). Si vedano le voci ESTREMO; MEDIO; CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI] → CONVERTIRSI NEI TERMINI; CONVERTIRSI (DI TERMINI); ESPOSIZIONE; EX-POSIZIONE; PREDICARE, PREDICATO.

▣ *Analitici Secondi* I termini non sono ipotesi, perché non sono proposizioni ed è necessario solo comprenderli (I 10, 76b35-38); non possono avere una quantificazione universale o parziale (I 10, 77a3-4); i termini ultimi sono conosciuti mediante i principi della conoscenza scientifica (I 3, 72b23-24); i termini intermedi tra due estremi sono sempre finiti (I 22, 84a29-30).

TESI (θέσις)[114]

▣ *Analitici Primi* La nozione è scarsamente presente in *An. Pr.*: indicante la proposizione che s'intende fondare o eliminare con un'argomentazione sillogistica, similmente a problema (I 25, 42a39-40; II 17, 65b8); corrispondente all'ipotesi in un sillogismo per riduzione all'impossibile (II 17, 65b14, 66a1-3, 8: si veda la voce IPOTESI); indicante ciò da cui prende avvio la dimostrazione in quanto ammesso, ossia sinonimo di premessa (II 14, 62b31).

▣ *Analitici Secondi* La tesi è un principio sillogistico immediato non provabile e che non è necessario che possieda chi è in procinto di apprendere (I 2, 72a14-16); la definizione degli immediati è una tesi

[114] Nelle *Categorie* il termine θέσις è tradotto con «posizione» e si riferisce alla posizione reciproca delle parti.

indimostrabile del che cos'è (II 10, 94a9-10). Si vedano le voci PRINCIPIO; IPOTESI; DEFINIZIONE.

▣ *Topici* La tesi essa consiste o (1) in un giudizio contrario all'opinione generale e sostenuto da un personaggio famoso in ambito filosofico oppure (2) in una questione su cui noi possediamo un giudizio contrario rispetto a quello che si pensa comunemente (I 11, 104b19ss.); la tesi costituisce un problema; ma non ogni problema costituisce una tesi (I 11, 104b29-30); vengono chiamati "tesi" quasi tutti i problemi dialettici (I 11, 104b34-35); i molti disputino con i sapienti sulla tesi, o che gli uni e gli altri disputino con se stessi, dato che la tesi costituisce una certa opinione contraria all'opinione comune (I 11, 104b32ss.); non è necessario esaminare ogni problema ed ogni tesi ma solo quelli proposti da individui che sono effettivamente alla ricerca di argomenti, e non da coloro che meriterebbero semplicemente di essere puntiti <per quello che sostengono> o da coloro a cui basterebbe aprire gli occhi (I 11, 105a3ss.); bisogna assumere come principio e come tesi corrispondente al comune modo di pensare, tutto ciò che risulta evidente in tutti i casi o nella maggioranza di essi (I 14, 105b9-11); l'obiezione è un attacco contro la tesi (II, 2, 110a11); se quanto è stato detto diventa più comprensibile, la tesi risulta più facilmente attaccabile (II 4, 111a10-11); chi non è in grado di attaccare facilmente la tesi, potrà prendere in considerazione le definizioni, reali o apparenti, della realtà in questione, prendendo le mosse da molte di esse, nel caso in cui non ne basti una sola (II 4, 111b12ss.); demolendo o consolidando in forma universale una tesi, noi, in realtà, la demoliamo o la consolidiamo anche in forma particolare (III 6, 119a34ss.); esame dei vai modi di demolire e consolidare una tesi (III-IV-V *passim*); chi risponde è diffidente rispetto a ciò che serve direttamente per attaccare una tesi (VIII 1, 156b4ss.); le tesi molto vicine al principio sono difficilmente attaccabili (VIII 3, 158a1-5); è necessario che chi risponde sostenga il discorso difendendolo, dopo aver stabilito una tesi che risulterà (1) o "fondata" sull'opinione condivisa, (2) o "non fondata" sull'opinione condivisa, (3) o né l'una né l'altra cosa e, inoltre, (4) o non fondata sull'opinione in assoluto, (5) o non fondata sull'opinione condivisa rispetto ad un elemento specifico (VIII 5, 159a38ss.); Esame delle tesi fondate o non fondate sull'opinione (VIII 5 *passim*); tesi probabili e improbabili (VIII 9 *passim*); talvolta è necessario attaccare non la tesi, ma chi risponde, quando costui s'intestardisca con arroganza nel suo ostruzionismo, senza mai perdere di vista le risposte contrarie a quelle che gli sono sollecitate (VIII 11, 161a21ss.); le discussioni dialettiche

sono tenute per esercitarsi e per mettere alla prova una tesi e non per impartire un insegnamento (VIII 11, 161a24-25); si dovranno sceglie-re mentalmente gli argomenti riguardanti una stessa tesi, accostandoli gli uni agli altri e mettendoli a confronto (VIII 14, 163b4ss.).

▪ *Confutazioni Sofistiche* Un punto di partenza per ottenere dall'interlocutore qualcosa di falso o di paradossale consiste nel fatto di non domandare immediatamente di sostenere nessuna tesi ma nel dire che si pone la domanda perché si vuole imparare (12, 172b21-24); ogni scuola ha qualche tesi paradossale (12, 172b31ss.); il criterio fondamentale da adottare in casi come questi consiste nel fatto di assumere come premesse le tesi di ciascuna scuola (12, 172b30ss.); siccome bisogna non solo essere in grado di condurre dialetticamente un esame, ma anche "sembrare" farlo, non abbiamo posto come compito della ricerca solo quello che si è detto (cioè il fatto di essere in grado di sviluppare un discorso) ma anche quello di difendere la tesi (34, 183b1ss.).

TRASLAZIONE (φορά)

▪ *Topici* Se il movimento è stato posto come genere del piacere, bisogna esaminare se il piacere non consiste né in una traslazione, né in una alterazione, né in nessun altro dei movimenti che restano (IV 1, 121a30ss.); esame del rapporto tra movimento e traslazione (IV 2, *passim*).

UGUALE (ἴσος)

▪ *Categorie* Caratteristica peculiare di una certa quantità è il dirsi "uguale" e "disuguale": il corpo, il numero, il tempo, ad esempio, si dicono "uguali" e "disuguali" (6, 6a26-35). Si veda anche la voce DISUGUALE.

ULTIMO (ὕστατος)

▪ *Analitici Secondi* È ultimo un termine che non inerisce a nessun altro, ma al quale inerisce un altro (I 21, 82a39-b1).

UNITARIO (εἷς)

▪ *De interpretatione* Il primo discorso enunciativo unitario è l'affermazione, poi viene la negazione (5, 17a8-9); la definizione "animale terrestre bipede" è qualcosa di unitario, non di molteplice, ma non è unitaria per il fatto che le parole vengono pronunciate insieme una di seguito all'altra (5, 17a13-14); il discorso enunciativo unitario è o quello che esprime una cosa soltanto o quello che è unitario per con-

giunzione (5, 17a15-16); non è unitario ciò a cui viene dato un solo nome, ma che risulta composto da molte cose che non costituiscono un'unità (11, 20b15ss.); tra i predicati e tra le cose che accade si predichino, quelle che si dicono per accidente, o in relazione alla stessa cosa o l'una cosa in relazione ad un'altra, non costituiscono qualcosa di unitario (11, 21a7ss.). Si veda anche la voce UNO.

UNITÀ/UNO (εἷς/ἕν)

▩ *De interpretatione* Non è unitario ciò a cui viene dato un solo nome, ma che risulta composto da molte cose che non costituiscono un'unità (11, 20b15-16).

▩ *Topici* Essere e uno si predicano di tutte le realtà (IV 1, 121a16); sono parecchi gli attributi universali e, tra questi, ci sono l'essere e l'uno (IV 6, 127a27ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche* Alcuni termini non sono facili da distinguere, come per esempio l'"uno", l'"essere" e l'"identico" (7, 169a24-25); riteniamo che ogni predicato di una realtà costituisca "questa realtà qui", e lo intendiamo come qualcosa di "uno" (7, 169a35-36); la definizione di un'"unica realtà" e di quell'"unica realtà in senso assoluto" è la stessa, come per esempio, è la stessa la definizione di "essere umano" e di "un solo essere umano" (6, 169a8-9); l'"essere" e l'"uno" significano molte cose, ma può capitare che sia chi è interrogato sia chi interroga, ritengano che significhino una sola cosa, e che da qui derivi l'affermazione che "tutto è uno" (10, 170b21ss.); da ciò che è uno e dalla sostanza sembrano dover conseguire soprattutto "questa realtà qui" e l'"essere" (7, 169a35ss.).

UNIVERSALE, UNIVERSALE/UNIVERSALI (COSE/REALTÀ) (καθόλου, [τὰ] καθόλου)

▩ *Analitici Primi* *[Quantità di una proposizione]*: "universale" indica regolarmente nel testo che in una proposizione un termine è (o non è) attribuito quale predicato a tutto del soggetto, ovvero si rapporta ad esso universalmente[115], in opposizione a particolare (dove il pre-

[115] Per le espressioni "rapportarsi parzialmente/universalmente a" in quanto modi per indicare il tipo di proposizione predicativa, v. ad es. I 5, 27a26 ss.; I 6, 28a16-17, b16 ss.; I 22, 40a39-40. Per "rapporto universale/particolare" in generale in quanto espressione rinviante alla proposizione predicativa, cfr. soprattutto I 4, 25b32 ss.: v. p. 382, nota 24, e p. 392, nota 47.

dicato è o non è attribuito a parte del soggetto) e ad indefinito (dove non è specificato se un termine è predicato interamente o parzialmente dell'altro), ed è usato per caratterizzare la premessa, la conclusione o il problema in oggetto, oppure il sillogismo in quanto la tipologia di quest'ultimo coincide con quella dell'asserto conclusivo (*passim*): la premessa è un discorso che afferma o nega qualcosa rispetto a qualcos'altro e che può essere universale, particolare o indefinito: con universale s'intende "inerisce ad ogni" e "non inerisce a nessun" (I 1, 24a16-18); definizione di "è predicato di ogni" e "non è predicato di nessun": si veda la voce DI OGNI; le premesse, in ciascuna delle modalità, sono o affermative o negative, e queste sono o universali, o particolari, o indefinite (I 2, 25a1-5); esame della conversione delle universali in forma di inerenza (I 2, 25a5-10, 14-19), nella modalità del necessario (I 3, 25a29-34) e nella modalità del possibile (I 3, 25a40-b17; I 13, 32a29-32b1; I 17, 36b35-37a31): si veda in dettaglio la voce CONVERSIONE, CONVERTIRSI [DI PROPOSIZIONI]; le premesse universali devono essere prive di determinazioni temporali (I 15, 34b7-18: si veda la voce ASSOLUTO (IN)); perché ci sia sillogismo, almeno una delle premesse dev'essere universale, altrimenti o non c'è sillogismo, o il sillogismo non è relativo all'oggetto proposto, o si postula quanto andava provato (I 24, 41b7-9 e ss.); una conclusione particolare si può ottenere sia da premesse non tutte universali, sia da premesse tutte universali, mentre una conclusione universale si può ottenere solo da premesse tutte universali, sicché, se la conclusione è universale, necessariamente sono universali anche le premesse, mentre, se queste sono universali, non è detto che lo sia anche la conclusione (I 24, 41b23-27; cfr. anche II 5, 58a39; II 7, 58b41); in generale, è possibile respingere le universali mediante le particolari e le particolari mediante le universali, mentre è possibile fondare le particolari mediante le universali, ma non le universali mediante le particolari (I 26, 42a10-14; cfr. anche II 5, 58a39; 7, 58b41-59a3; 8, 59b25-28): i problemi di tipo universale sono più facili da eliminare rispetto a quelli di tipo particolare, ma quelli particolari sono più facili da fondare (I 26, 43a2-10); si prova una conclusione universale affermativa esclusivamente in un modo nella prima figura, mentre si prova una conclusione universale negativa in un modo nella prima figura e in due modi nella seconda (I 26, 42b32-35); in III figura non si possono trarre conclusioni universali (I 6, 29a16-18); precisazioni circa la possibilità di trarre conclusioni universali prendendo in considerazione il particolare sulla base di un'ipotesi (I 29, 45b22-35); i sillogismi sono gli uni universali e gli altri particolari: tutti quelli universali traggono a conclusione più cose oltre

alla conclusione come tale (II 1, 53a3-14 e ss.). Per i rapporti di opposizione, contrarietà e negazione/affermazione fra le diverse tipologie di proposizioni, si vedano le voci AFFERMAZIONE; CONTRARIO; OPPOSTO. *[Di cose, termini]*: il sillogismo è una nozione più universale della dimostrazione (I 4, 25b29); realtà universale rispetto ad un'altra in quanto quest'ultima è compresa sotto di essa, ad es. animale rispetto a uomo (I 27, 43b22 ss.); realtà prime e più universali (I 28, 44a39); il termine medio mediante il quale il sillogismo viene in essere dev'essere sempre di estensione inferiore e non universale rispetto al primo degli estremi, mentre chi pratica la divisione per generi (diairesi platonica) assume come termine medio l'universale (I 31, 46a39-b3 e ss., b20-24); "gli opposti" in quanto termine universale rispetto a "i contrari" (II 26, 69b22). *[In universale, universalmente]*: le realtà singole e sensibili sono tali da non esser predicate di nessun'altra veramente e universalmente, infatti sono tali da non esser predicate di nulla, se non in modo accidentale: ad es. a volte si dice che quel bianco lì è Socrate, o che quello che si avvicina è Callia (I 27, 43a25-27, 33-36); conoscenza di qualcosa in universale *vs* conoscenza nel caso singolo o in particolare: lo studio teorico delle realtà particolari lo conduciamo in virtù di una conoscenza che è di tipo universale; non le conosciamo in virtù di un tipo di conoscenza ad esse affine; di conseguenza riguardo ad esse ci si può anche ingannare, ma non si tratta di un errore contrario alla conoscenza che ne abbiamo, perché è possibile averne conoscenza in universale e però cadere in errore rispetto al particolare (II 21, 67a15-30), e del resto non conosciamo nessuna realtà sensibile che si dia al di fuori della nostra percezione, neppure se ci è già accaduto di percepirla, se non perché ne abbiamo la conoscenza in universale e sì anche quella ad essa affine, ma non in atto; sono tre i sensi in cui si dice che conosciamo qualcosa, cioè nel senso della conoscenza in universale, nel senso della conoscenza affine alla cosa e nel senso della conoscenza in atto (II 21, 67a38-b5: si veda anche la voce INDUZIONE).

▣ *Analitici Secondi* Universale è ciò che inerisce a tutti gli oggetti che ricadono sotto di esso ed è ciò che inerisce per primo a questa classe di oggetti, ossia inerisce loro in virtù dell'essere ciò che sono (I 4, 73b32-74a3); ciò che è universale è insieme di ogni, per sé e in quanto tale, e inerisce necessariamente (I 4, 73b26-28); l'universale è un qualcosa di unico che si dice con verità di molte cose e si riferisce loro in senso non omonimo; non c'è però bisogno delle Forme platoniche, che sono qualcosa oltre le molte cose di cui si predicano (I 11, 77a5-9); è in assoluto ciò che è più distante dalla percezione (I 2, 72a4); l'universale ha una definizione unica e non omonima (I 24, 85b15-16);

le realtà incorruttibili ricadono tra quelle universali (I 24, 85b17-18); l'universale è primo e causa (I 24, 85b25-26); le realtà universali sono necessarie (II 13, 96b3); alcune cose si verificano universalmente, perché sono sempre e in ogni caso, altre si verificano non sempre, ma per lo più: per le prime è necessario che il medio sia universale, per le seconde che sia per lo più, in modo da avere principi immediati che sono o si verificano per lo più (II 12, 96a8-19); [*l'universale e la conoscenza*] è necessario conoscere le realtà prime per induzione, ed è così che la percezione ingenera in noi l'universale (II 19, 100b3-5); l'universale ha grande valore conoscitivo, perché rende nota la causa; nell'ambito delle cose che hanno una causa diversa da sé, la conoscenza universale ha valore maggiore rispetto alle percezioni e al pensiero (I 31, 88a5-7); talvolta però non conosciamo l'universale a causa di una mancanza di percezione; averne percezione non ne darebbe conoscenza, ma attraverso la percezione sarebbe possibile la formazione dell'universale (I 31, 88a12-14); se una delle due premesse del sillogismo non è universale, non sarà universale neanche la conclusione e non si avrà dimostrazione (I 8, 75b26-30); non è possibile conoscere le realtà universali mediante la percezione (I 31, 87b30-31; 87b33-34; 87b37-39); provare qualcosa secondo un maggior grado di universalità consiste nel provare in virtù di un medio più vicino al principio (I 24, 86a14-15); dall'esperienza, o dall'universale che è tutto in quiete nell'anima, uno oltre i molti, ciò che vi è di uno e medesimo nei molti, si produce il principio dell'arte e della scienza: dell'arte, se riguarda la produzione, della scienza, se riguarda ciò che è (II 19, 100a4-9); [*universale e particolare*] universale è ciò che è sempre e ovunque e vale in tutti i casi, non è una realtà particolare in un tempo particolare (I 31, 87b30-33); l'universale si contrappone ai particolari (I 2, 72a5); ma non è qualcosa al di fuori dei particolari (I 24, 85a31; 85b18-20); gli universali possono essere pensati solo per induzione, anche quelli che si raggiungono per astrazione (I 18, 81b2-5); non c'è universale senza induzione e non c'è induzione senza percezione dei particolari (I 18, 81b7-9); quando si ha conoscenza dell'universale, le proprietà per sé di esso possono essere scoperte successivamente, mentre nell'induzione l'universale è conosciuto insieme ai particolari che ricadono sotto di esso (I 1, 71a18-24); le realtà sono più conoscibili e dimostrabili in quanto universali che in quanto particolari (I 24, 86a5-6); chi dimostra in universale conosce anche il particolare, mentre chi conosce il particolare non conosce l'universale (I 24, 86a11-13); l'universale è reso noto da più particolari e dall'osservazione ripetuta di un fenomeno si può andare alla ricerca dell'universale e trarre una dimostra-

zione (I 31, 88a2-5); è più semplice definire la specie particolare che l'universale, e si deve passare dai particolari agli universali, perché è più semplice che le omonimie passino inosservate nelle realtà universali che in quelle indifferenziate (II 13, 97b28-31); universale è ciò con cui i particolari non si convertono; universale primo ciò con cui i particolari non si convertono singolarmente, ma tutti insieme lo fanno e hanno uguale estensione rispetto all'universale (II 17, 99a33-35); si percepisce il particolare, ma la percezione è dell'universale (II 19, 100a16-b2). Si contrappone a PARTICOLARE/INDIVIDUALE/SINGOLO.

▣ *Topici* Tra i problemi, alcuni sono universali e altri particolari (II 1, 108b34ss.); tra i modelli per le formulazioni universali e particolari, si rivelano essere adatti e comuni, soprattutto, quelli tratti dagli opposti, dai termini linguisticamente collegati e dai casi dei termini (III 6, 119a36-38); per quanto riguarda l'induzione si deve dire che essa consiste nel passaggio dal particolare all'universale (I 12, 105a13-14); si deve parlare innanzitutto di ciò che demolisce una formulazione universale, sia per il fatto che è comune tanto ai problemi universali quanto a quelli particolari (II 1, 109a6ss.); schemi universali (III 6 *passim*); si tratta di fare attenzione se, pur avendo enunciato l'universale, chi parla aggiunge il particolare (VI 3, 141a18-19); per mezzo dell'induzione, risalendo dagli oggetti particolari, si stabilisce l'universale (VIII 1, 156b15ss.); all'interno della dimostrazione particolare è contenuta la dimostrazione dell'universale, dato che non è possibile dedurre sillogisticamente nulla senza le premesse universali (VIII 14, 164a9ss.).

UTILE (συμφέρον/χρήσιμος)

▣ *Topici* Utilità della ricerca in questione (I 2 *passim*); avere un metodo universalmente valido per conoscere tutte le realtà non solo non è facile da trovare ma, se anche fosse trovato, risulterebbe totalmente oscuro e inutile per la ricerca che stiamo svolgendo (I 6, 102b38ss.); alcuni dei problemi è utile conoscerli per scegliere e per evitare qualcosa, come per esempio se il piacere deve essere scelto oppure no (I 11, 104b5ss.); deve essere scelto ciò che è moralmente bello o ciò che è piacevole o ciò che è utile (I 13, 105a27-28); è utile, nella scelta delle premesse, proporre non solo le proposizioni fondate sull'opinione, ma anche quelle simili ad esse (I 14, 105b3ss.); è utile anche rivolgere l'attenzione alla definizione di ciò che è composto, come per esempio "corpo bianco" e "voce bianca" (I 15, 107a36ss.); tale indagine è utile per non essere ingannati da discorsi falsi e per ingannare con discor-

si falsi (I 18, 108a26ss.); il fatto di trovare le differenze, poi, è utile per i discorsi che vertono sull'identico e sul diverso (I 18, 108a38ss.); l'indagine di ciò che è simile è utile per i ragionamenti induttivi, per i sillogismi che procedono da un'ipotesi e per la formulazione delle definizioni (I 18, 108b7ss.); indagine sulla preferibilità del bello o dell'utile (III 3 *passim*); usare medicine è utile in un determinato momento, ad esempio quando si è malati, ma in assoluto non lo è (II 11, 115b26ss.); è preferibile ciò che, in tutte le circostanze, o in quasi tutte, è più utile, come, ad esempio, giustizia e temperanza sono preferibili al coraggio; infatti giustizia e temperanza sono sempre utili, mentre il coraggio lo è solo in determinate circostanze (III 2, 117a34ss.); si deve poi distinguere in quanti modi si dica "essere preferibile" e in vista di che cosa si parli di "preferibilità", ad esempio se lo si faccia in vista dell'utile, in vista del bello, oppure in vista del piacevole (III 3, 118b27ss.); se una realtà di "maggior valore" è preferibile, anche la realtà "di valore" è preferibile, e se ciò che è "più utile" è preferibile, anche ciò che è "utile" è preferibile (III 4, 119a5ss.); si debbono considerare, il più possibile in forma universale, gli schemi che riguardano il "più" e il "meno"; infatti se vengono assunti in questa forma essi saranno utili per un numero maggiore di casi (III 5, 119a12ss.); esame del rapporto tra utile, piacere e bene (IV 1 *passim*); l'equità è la diminuzione di ciò che è utile e giusto (VI 3, 141a16-17); se ciò che è piacevole ha la caratteristica di essere utile, allora anche colui che prova piacere deve trovarsi nella condizione di trarre vantaggio (VI 9, 147a14-15); se l'utile è ciò che produce il bene, il dannoso sarà o ciò che produce il male o ciò che distrugge il bene (VI 9, 147a30); se ciò che è "utile" viene definito come "ciò che produce la salute", anche ciò che è "in modo utile" deve risultare ciò che è "in modo produttivo rispetto alla salute", e "ciò che è stato utile" deve risultare "ciò che è stato produttivo della salute" (VI 10, 148a11ss.); ciò che è "utile" è "ciò che produce il bene" (VII 3, 153b38); esame specifico degli schemi più utili (VII 4 *passim*); quando risulta oscuro ciò che è utile per il discorso, chi risponde opta preferibilmente per ciò che gli sembra utile (VIII 1, 156b7-9); alcune volte occorre allungare il discorso e inserire gli argomenti che non sono per niente utili alla discussione (VIII 1, 157a1ss.); allo stesso modo che nella geometria è utile essersi esercitati riguardo agli elementi, e in aritmetica è estremamente utile avere il pieno dominio della tavola di moltiplicazione dei primi dieci numeri, in modo da conoscere anche i risultati della moltiplicazione degli altri numeri, così nelle discussioni risulterà utile sapersi facilmente orientare sui principi e tenere a mente le proposizioni (VIII

14, 163b23ss.); occorre avere a disposizione alcune argomentazioni da applicare a quelle ricerche, in cui esse potranno risultare utili in un grandissimo numero di casi, anche se gli elementi a nostra disposizione sono pochissimi (VIII 14, 164b16ss.).

▩ *Confutazioni Sofistiche* Non sono le stesse cose quelle che "si vogliono" e quelle che si "dicono", ma, da un lato, si fanno i discorsi più elevati, mentre dall'altra si vogliono le cose che appaiono più utili (12, 172b36ss.); nei casi in cui l'universale non viene espresso da un nome ma dalla somiglianza, bisogna servirsene per quanto questo possa rivelarsi utile (15, 174a37ss.); utilità dei discorsi (16 *passim*); il fatto che sia "utile" dire qualcosa non rende questa cosa "utile" (25, 180b36-37); le scoperte iniziali, di solito, apportano un piccolo incremento, ma sono molto più utili dell'incremento successivo (34, 183b20ss.).

VALUTARE (βουλεύεσθαι)

▩ *De interpretatione* Se è necessario che di ogni affermazione e negazione l'una sia vera e l'altra falsa e che tra le cose che avvengono nulla sia indifferentemente in uno dei due modi in cui potrebbe essere, ma tutto sia e si generi per necessità, non bisognerebbe né valutare né darsi da fare, pensando che se facciamo questa determinata cosa, un'altra determinata cosa sarà, ma se non la facciamo non sarà (9, 18b26-36); c'è un principio delle cose che saranno e dipende dal valutare e dal fare qualcosa (9, 19a7-8).

VERBO (ῥῆμα)

▩ *De interpretatione* In se stesso è simile al pensiero senza connessione e divisione, cioè non è né vero né falso (1, 16a13-15); è ciò che aggiunge il significato del tempo, la cui parte separata non significa nulla (3, 16b6-7); il verbo è segno di ciò che è in relazione, per esempio di ciò che è in relazione ad un soggetto (3, 16b9-10); il verbo indeterminato (3, 16b11-15; 10, 19a9-10); differenza rispetto alle forme verbali: la forma verbale differisce dal verbo, perché questo aggiunge il significato del tempo presente, mentre le forme verbali gli altri tempi (3, 16b16-18); è necessario che ciascun discorso enunciativo sia costituito da un verbo o da una forma verbale (5, 17a9-10); ogni affermazione è composta o dal nome e dal verbo o da un nome indeterminato e da un verbo. Senza il verbo non si dà alcuna affermazione né negazione (10, 19b10-12); anche se i nomi e i verbi cambiano posizione, l'affermazione e la negazione sono le stesse (10, 20b1-2).

▣ *Topici* La definizione si dice possedere altrettanti elementi quante le parti che compongono la realtà sono uguali di numero all'insieme dei sostantivi e dei verbi contenuti nella definizione (VI 11, 148b33ss.).

VERGOGNA/VERGOGNOSO (αἰσχρός)

▣ *Topici* Se uno dice che la vergogna si configura come paura, e l'ira come dolore, la specie e il genere non risulteranno risiedere nella medesima realtà (IV 5, 126a6ss.); la vergogna risiede nella parte calcolatrice dell'anima (IV 5, 126a8); essere vergognoso in modo assoluto o relativo (II 11, 115b33ss.); dimenticare e ricordare di aver fatto qualcosa di vergognoso (III 6, 119b12ss.).

▣ *Confutazioni Sofistiche* Essere poveri ma giusti è meglio che arricchirsi in modo vergognoso (12, 172b39ss.).

VERITÀ, VERO (ἀλήθεια, ἀληθής)

▣ *Categorie* La verità e la falsità hanno luogo solo quando si dice qualcosa con *connessione*, formando, così, un'affermazione; tra le realtà che si convertono secondo la sequenza dell'esistenza, si dice anteriore ciò che è in qualche modo causa dell'essere di un'altra; così, l'esistenza di un essere umano è causa della verità dell'enunciato che afferma l'esistenza dell'essere umano (12, 14b14-22). Si vedano le voci CONNESSIONE; AFFERMAZIONE.

▣ *De interpretatione* Il falso e il vero hanno a che fare con la connessione e la divisione di nome e verbo (1, 16a12-16); pertanto i nomi e i verbi in se stessi sono simili al pensiero senza connessione e divisione, per esempio "uomo" o "bianco", qualora non si aggiunga qualcosa: infatti non è vero e neanche falso (1, 16a13-15); i nomi declinati non indicano il vero e il falso (2, 16a32-16b3); il vero e il falso nei discorsi (4, 17a2ss.); il vero e il falso nei rapporti di contraddizione, contraddittorietà e contrarietà tra universali e particolari (7, 18a8ss.); l'affermazione dell'universale e la negazione dell'universale si oppongono in modo contrario, perciò non è possibile che queste siano vere allo stesso tempo (7, 17b20ss.); non dà verità predicare in modo universale l'universale (7, 17b12-14); il vero e il falso nel caso dell'omonimia (8, 18a18ss.); il vero e il falso per le enunciazioni passate e presenti (9, 18a28-33); il falso e il vero nel caso delle enunciazioni particolari future (9, *passim*); il rapporto tra realtà e discorsi veri (9, 19a32-33); il falso e il vero negli schemi di contrapposizione (10, *passim*); le espressioni

con i nomi e i verbi indeterminati, in se stesse, non indicano il vero e il falso (10, 20a31-36); il falso e il vero nelle enunciazioni molteplici (11, *passim*); il falso e il vero nelle enunciazioni modali (12-13, *passim*); il rapporto tra opinione vera e falsa: bisogna esaminare quale tipo di opinione vera sia contraria all'opinione falsa, se quella della negazione o quella che dà l'opinione contraria (14, 23a38ss.).

▣ *Analitici Primi* Tutto ciò che è vero dev'essere in accordo con se stesso da ogni punto di vista (I 32, 47a8-9); è dimostrativa una premessa che sia vera e assunta in ragione delle ipotesi di partenza (I 1, 24a30-b1); quando si vuole produrre un sillogismo e si cercano le premesse, bisogna distinguere tra ciò che è predicato nel che cos'è, oppure in quanto caratteristica peculiare o in quanto accidente, e inoltre tra ciò che è predicato in termini di opinione oppure in termini di verità: si opera una dimostrazione quanto più ci si basa su predicati veri (I 27, 43b6-11); quando è una questione di verità o nelle dimostrazioni, bisogna partire da premesse "secondo verità", mentre per i sillogismi dialettici bisogna partire da premesse "secondo opinione" (I 30, 46a8-10; II 16, 65a35-37); "questo inerisce" ha tanti significati quanti sono quelli in cui si dice "è vero dire questo" (I 36, 48b2-3, 8: si veda la voce INERIRE); "è vero" occupa la stessa posizione di "è" (I 46, 52a32-34); di ogni cosa è vera o l'affermazione o la negazione (I 46, 51b32-33: si vedano le voci AFFERMAZIONE; OPPOSTO); spiegazione del perché da premesse vere non è possibile trarre una conclusione falsa (II 2, 53b11-25) e del perché invece è possibile conclusione vera da premesse una o entrambe false e quindi, se la conclusione è falsa, alcune o tutte le premesse sono necessariamente false, mentre, se la conclusione è vera, non è necessario che le premesse siano vere e, anzi, anche quando nessuna premessa è vera è possibile, ma certo non necessario, che la conclusione sia vera (II 4, 57a36-b17; II 18, 66a16-20: si veda la voce NECESSARIO); è "interamente falsa" la premessa contraria a quella vera (II 4, 54a4-5: si veda la voce FALSO); premessa "interamente vera" (II 2, 54a29; II 3, 55b17, 22, 29, 32, 37; II 4, 56b6-7, 34, 39, 57a7, 14, 22, 27-28); esame dei modi in cui può darsi conclusione vera a partire da premesse false, figura per figura (II 2, 53b26-55b2 e II 3-4, *passim*); il sillogismo mediante l'impossibile si differenzia dal rovesciamento perché si fa una riduzione all'impossibile non in quanto prima ci si è detti d'accordo sull'opposto del risultato, ma perché è manifesto che esso è vero (II 11, 61a21-25).

▣ *Analitici Secondi* Da premesse non vere può risultare una conclusione vera, ma da premesse vere risulta necessariamente una con-

clusione vera; (I 6, 75a1-7); a differenza di chi pratica la dialettica, chi ha per mira il vero deve assicurarsi che le inerenze contenute nelle premesse siano reali (I 19, 81b22-23); è possibile sillogizzare una conclusione vera da premesse false (I 32, 88a20-21); esistono delle cose vere e che sono, ma che è ammissibile che stiano altrimenti (I 33, 88b32-33) (si veda la voce CONTINGENTE).

▧ *Topici* Quando si fa filosofia, bisogna trattare delle varie questioni ponendosi dal punto di vista della verità, mentre, nella dialettica, è sufficiente porsi dal punto di vista dell'opinione (I 14, 105b30ss.); si ha una dimostrazione quando il sillogismo deriva da premesse vere e prime, oppure da premesse la cui conoscenza trae origine da premesse vere e prime (I 1, 100a27-28); "veri" e "primi" sono quegli elementi la cui credibilità non deriva da qualcos'altro ma che sono credibili in se stessi (I 1, 100b1ss.); per quanto riguarda le scienze filosofiche, tale ricerca è utile perché, rendendoci in grado di sollevare aporie riguardo ad entrambi i versanti della questione, ci farà scorgere più facilmente il vero e il falso in ciascun ambito (I 2, 101a34ss.); un problema dialettico consiste in quel tipo di indagine che ha per scopo o la scelta e il rifiuto, oppure la verità e la conoscenza (I 11, 104b1ss.); tra le realtà che si dicono in molti modi, alcune sono vere e altre false (I 18, 108a32ss.); si tratta di considerare se ciò che risulta essere "non vero", sia stato assunto come "vero" (II 2, 109b31ss.); se l'anima può essere separata dal fatto di muoversi o se l'opinione può essere separata dal vero o dal falso, nessuna di tali nozioni costituirà più un genere o una differenza (IV 2, 123a15ss.); la caratteristica peculiare "senza limitazioni di tempo", poi, è quella che risulta essere vera "sempre" e non si dà mai separatamente dalla realtà in questione (V 1, 128b39ss.); chi possiede la scienza geometrica non è caratterizzato in modo vero dal fatto di essere infallibile nel ragionare (infatti chi possiede la scienza geometrica, nel momento in cui disegna figure sbagliate, si inganna) (V 4, 132a31ss.); il fatto di essere "un animale che può accogliere il sapere" si attribuisce in modo vero ad "ogni" essere umano, in quanto è essere umano (V 4, 132a36-132b2); l'espressione "l'animale che partecipa della scienza" si attribuisce in modo vero a Dio (V 4, 132b10); ogni ricerca parte proprio dalla domanda se qualcosa è vera o non è vera (VI 1, 139a38ss.); di ogni realtà è vera o l'affermazione o la negazione (VI 6, 143b15-16); un'ipotesi può essere vera o falsa (VII 1, 152b21-22); a chi fa ricerca da solo, quando le premesse da cui deriva il sillogismo siano vere e note, è del tutto indifferente che chi risponde non le conceda (VIII 1, 155b11ss.); in alcuni casi l'avversario, non es-

sendo in grado di individuare i casi in cui si può dire in modo diverso, riconoscerà la proposizione come vera (VIII 2, 158a4ss.); l'assenso dovrà essere concesso, purché la premessa sembri vera a chi procede dialetticamente (VIII 3, 159a4ss.); chi impara deve sempre concedere ciò che gli sembra vero, poiché nessuno, certamente, tenta di insegnare il falso (VIII 5, 159a29-30); vero e falso nell'interrogazione (VIII 7 *passim*); dato che le discussioni dialettiche sono tenute per esercitarsi e per mettere alla prova una tesi e non per impartire un insegnamento, risulta chiaro che si dovrà dedurre non solo il vero ma anche il falso (VIII 11, 161a24ss.); il sillogismo può essere dedotto da premesse vere ma tali da richiedere, per essere dimostrate, una fatica maggiore della formulazione della dimostrazione (VIII 11, 161b30ss.); non è giusto criticare coloro che deducono una conclusione vera da premesse false (VIII 11, 162a9-10); talvolta sarà anche possibile dedurre una conclusione vera anche da premesse false, come risulta chiaro anche dagli *Analitici* (VIII 11, 162a10-11); la conclusione sarà talvolta falsa e talvolta, invece, vera: infatti una conclusione falsa sarà sempre dedotta da premesse false, mentre una conclusione vera potrà anche non derivare da premesse vere (VIII 12, 162b12ss.); se l'argomentazione si sviluppa da premesse vere ma non fondate sull'opinione condivisa, si tratta di un'argomentazione scadente (VIII 12, 162b28); sui modi in cui, chi interroga, può pretendere l'assenso alla proposizione che all'inizio si è stabilito di dimostrare e alle proposizioni contrarie, si è già parlato negli *Analitici* "del punto di vista della verità"; qui se ne parlerà "dal punto di vista dell'opinione" (VIII 13, 162b31-33); per realizzare un'impresa come questa, bisogna essere dotati di una naturale propensione per il vero e una tale naturale propensione per la verità consiste nel poter scegliere correttamente il vero ed evitare il falso (VIII 14, 163b12ss.).

▣ ***Confutazioni Sofistiche*** È difficile distinguere quali cose vengano dette nello stesso modo e quali in modo diverso (in effetti si può addirittura dire che chi sa fare questo è molto vicino a cogliere il vero e, soprattutto, sa aderirvi) (7, 169a30ss.); la "confutazione apparente" ha tanti elementi quanti sono quelli della "confutazione vera" (8, 169b40ss.); infatti per quante sono le cose che è possibile dimostrare, è anche possibile confutare chi pone la contraddizione del vero (9, 170a23-25); l'affermazione in un cui l'errore non è in nessuno dei due elementi, è un sillogismo vero (10, 171a11); la legge rappresenta l'opinione dei più, mentre i sapienti parlano secondo natura e secondo verità (12, 173a29-30); chi prende parte ai discorsi senza dire nulla, e senza precisare qual è il loro punto debole, desta il sospetto che le

difficoltà da lui sollevate non derivino dal fatto di conoscere il vero ma piuttosto da inesperienza (16, 175a14ss.); come diciamo che a volte si devono preferire sillogismi basati sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità, così bisognerà talvolta trovare delle soluzioni fondate sull'opinione condivisa piuttosto che sulla verità (17, 175a31ss.); quando ci si trova di fronte a un'omonimia, non conviene dare semplicemente una risposta, neppure quando è vera in tutti i casi (17, 176a2ss.); verità del discorso e dell'opinione (22 *passim*); lo stesso individuo può dire al tempo stesso il "falso" e il "vero" (25, 180b2ss.); niente impedisce che il discorso sia falso "in senso assoluto" e "vero" per un certo aspetto o "rispetto ad un particolare elemento specifico", cioè che sia vero "per certi aspetti", ma che non sia vero in sé (25, 180b5ss.).

Viltà (δειλία)

Topici Coraggio e viltà sono collegati, rispettivamente, alla virtù e al vizio (II 8, 113b30ss.); al coraggio è collegato il fatto di essere desiderabile, mentre al vizio il fatto che deve essere fuggito (II 8, 113b31ss.); l'ingiustizia è viltà e intemperanza (VI 13, 150 a 14).

Virtù (ἀρετή)

Categorie È un genere che rientra nella categoria di qualità e, allo stesso tempo, tra i relativi; è contraria al vizio (7, 6b15-16); le virtù sono degli stati abituali (8, 8b27-29): non possono, cioè, essere facilmente rimosse né mutate (8, 8b32-35); a volte, anche se si ha a disposizione un nome per la qualità, ciò che viene qualificato in base ad essa non viene designato con un derivato: l'uomo moralmente retto, ad esempio, non viene designato con un termine derivato da "virtù" (8, 10b5-9); diventa sempre più facile dirigersi verso la virtù, qualunque sia stato il progresso conseguito all'inizio (10, 13a27-28); giustizia e ingiustizia si trovano in generi contrari: il genere dell'una è la virtù, il genere dell'altra è il vizio (11, 14a22-23); in un primo modo, l'avere si dice nel senso di stato abituale e di disposizione, o di qualche altra qualità: si dice, infatti, di avere scienza o virtù (15, 15b17-19).

Topici La caratteristica peculiare della virtù rispetto alla scienza consiste nel fatto che, mentre la prima sorge in più di una parte dell'anima, la seconda si dà solo nella parte razionale dell'anima e caratterizza gli esseri che, per natura, possiedono questa parte (V 1,

128b34ss.); la caratteristica peculiare della saggezza consiste nel fatto di costituire, per natura, la virtù della parte razionale dell'anima (V 6, 136b10-12); la saggezza è virtù della parte calcolatrice dell'anima (VI 6, 145a29-30); il fatto di essere per natura costituita come virtù della parte desiderativa dell'anima risulterà la caratteristica peculiare della temperanza (V 6, 136b10-12); la giustizia e l'ingiustizia rappresentano, rispettivamente, una virtù e un vizio dell'anima, e quindi la locuzione "dell'anima" è attribuita ad entrambe le affermazioni (VII 3, 153b7-10); la virtù costituisce ciò che è bello e ciò che è buono (IV 4, 124b20-21); la virtù è uno stato abituale buono e moralmente retto (VI 6, 144a9-10); nel caso di coppie di contrari come virtù e vizio e giustizia e ingiustizia l'elemento intermedio consiste nella negazione degli estremi (IV 3, 123b20ss.); la virtù è contraria al vizio e la giustizia all'ingiustizia (IV 3,123b30ss.); coraggio e viltà sono collegati, rispettivamente, alla virtù e al vizio (II 8, 113b30ss.); quando ci sono due realtà a possedere tale virtù, sarà da preferire quella che la possiede in misura maggiore (III 3, 118a27-28); la virtù è preferibile alla sorte (infatti la prima è, in sé, causa dei beni, mentre la seconda lo è solo *per accidens*) (III 1, 116b1ss.); esistono virtù e vizi anche del corpo (VII 3, 153b10).

VISTA (ὄψις)

▣ *Categorie* La vista e la cecità si oppongono come privazione e possesso (10, 11b22); si veda la voce POSSESSO.

▣ *Topici* Esame dei rapporti tra vista e udito e dei rispettivi oggetti (I 15. 106a30ss.); "non vedere" si dice in più di un senso, dato che, da un lato, significa "non possedere la vista", mentre, dall'altro, significa "non usarla in atto" (I 15, 106b15ss.); come la vista è "nell'occhio", così l'intelletto è "nell'anima" (I 17,108a11); giungiamo a conoscere la forma che risiede in ciascun oggetto mediante la sensazione della vista (II 7, 113a31-32); "la sensazione segue alla vista" e "la mancanza di sensazione alla cecità" (II 8, 114a10-11); se la vista è contenuta nel genere prossimo della sensazione, allora la cecità non sarà una sensazione (II 4, 124a38-39); poiché il fatto di vedere (nozione che ricava il suo nome dal possesso della vista) è una caratteristica peculiare della vista, allora anche il fatto di non vedere (nozione che trae il suo nome dalla privazione della vista; infatti la si dovrebbe possedere per natura) sarà una caratteristica peculiare della cecità (V 6, 136a1ss.); la vista <può essere definita> solo in relazione al vedere, mentre lo strigile

anche in relazione alla raccolta di un liquido (VI 6, 145a22-23); il bello è ciò che piace alla vista e all'udito (VI 7, 146a22).

Confutazioni Sofistiche Se "cieco" è ciò che non ha la vista ma è per natura atto ad averla, cieche saranno le realtà che non hanno la vista ma che sono naturalmente predisposte a possederla (5, 168a13-15); indagine sulla possibilità di vedere qualcosa e averla vista nello stesso tempo e dallo stesso punto di vista (22, 178a15ss.).

VIVERE, VIVER BENE (ζῆν, εὖ ζῆν)

Topici Ciò che è al di là di ciò che è strettamente necessario per vivere è migliore di ciò che serve solo alla sopravvivenza, e qualche volta è anche preferibile (III 2, 118a6ss.); il vivere bene è migliore del vivere (III 2, 118a7ss.); il "viver bene" riguarda ciò che supera ciò che è strettamente necessario alla sopravvivenza, mentre il "vivere" riguarda ciò che è necessario (III 2, 118a7ss.); il vivere appartiene in modo assoluto all'animale (V 5, 134a32); il vivere è una caratteristica peculiare dell'animale (V 6, 136a12ss.).

Confutazioni Sofistiche Esame dei rapporti tra vivere e generarsi (5, 167b29ss.).

VIZIO (κακία/μοχθηρία)

Categorie È un genere che rientra nella categoria di qualità e, allo stesso tempo, tra i relativi; al vizio è contraria la virtù (7, 6b15-16). Si veda la voce VIRTÙ.

Topici Al coraggio e alla viltà sono collegati, rispettivamente, la virtù e il vizio (II 8, 113b30ss.); nel caso di coppie di contrari come virtù e vizio e giustizia e ingiustizia l'elemento intermedio consiste nella negazione degli estremi (IV 3, 123b20ss.); la virtù è contraria al vizio e la giustizia all'ingiustizia (IV 3, 123b32-33); la giustizia e l'ingiustizia rappresentano, rispettivamente, una virtù e un vizio dell'anima (VII 3, 153b7ss.); esistono virtù e vizi anche del corpo (VII 3, 153b10); il vizio è "in sé" un male, mentre il caso lo è "per accidente" (III 1, 116b4-6);

Confutazioni Sofistiche È necessario che chi risponde aggiunga qualcosa alla risposta, correggendo il vizio della premessa (17, 175b10ss.); niente impedisce che lo stesso discorso abbia più di un vizio (24, 179b17); esame dell'ignoranza causata dal vizio nel caso dei discorsi (27, 181a17ss.).

VIZIOSO (κακός/φαῦλος)

Topici Se l'invidia è un dolore derivante dall'evidente riuscita della persona perbene, è evidente che l'individuo moralmente retto non sarà invidioso; infatti, se fosse così, sarebbe vizioso (II 2, 109b36ss.); se è invidioso chi si addolora per la riuscita di coloro che sono virtuosi, mentre chi si arrabbia lo fa per la riuscita di coloro che sono viziosi, allora è evidente che chi si arrabbia non è invidioso (II 2, 110a1ss.); tutti i viziosi sono detti tali in base alla scelta (IV 5, 126a35-36); casi di una coppia di esempi di cui uno è desiderabile e un altro è da evitare, e l'uno esprime un carattere virtuoso e l'altro vizioso (II 7 *passim*); sia il Dio sia l'individuo moralmente retto sono capaci di compiere azioni malvagie (IV 5, 126a36ss.); la parte desiderativa e quella impetuosa non sempre ubbidiscono, ma capita anche che talvolta comandino, e cioè quando l'anima dell'essere umano è malvagia (V 1, 129a13ss.);

Confutazioni Sofistiche Si può parlare di un "buono schiavo" a proposito di un "individuo malvagio" (24, 180a16).

VOLONTÀ (βούλησις)

Topici Anche l'amicizia, se sta nella parte desiderativa dell'anima, non potrà configurarsi come volontà; infatti ogni volontà è nella parte razionale (IV 4, 126a13ss.); la "volontà" viene definita come "aspirazione non dolorosa" (VI 8, 146b1); la volontà è "aspirazione al bene (VI 8, 146b37-38); la volontà è "aspirazione al bene", mentre il desiderio è "aspirazione al piacevole" (VI 8, 146b37-38).

Confutazioni Sofistiche Chi dice quello che davvero vuole, fa affermazioni contrarie alle opinioni dichiarate, mentre dall'altro parla seguendo queste ultime; e quindi lo si dovrà condurre verso le sue volontà (12, 173a1ss.).

III.
Glossario

α (A)

ἀγαθός (*agathos*): buono, virtuoso ■ τὸ ἀγαθόν (*to agathon*): il bene

ἄγειν (*aghein*): condurre ■ ἄγειν εἰς τὸ ἀδύνατον (*aghein eis to adynaton*): condurre all'impossibile

ἄγνοια (*agnoia*): ignoranza

ἄγνωστος (*agnostos*): ignoto, che non è oggetto di conoscenza; inconoscibile

ἀγχίνοια (*anchinoia*): prontezza

ἀγωνιστικός (*agonistikos*): agonistico

ἀδιαίρετος (*adiairetos*): indivisibile

ἀδικία (*adikia*): ingiustizia

ἀδιόριστος (*adioristos*): indefinito

ἀδολεσχεῖν (*adoleschein*): fare discorsi inconsistenti

ἀδυναμία (*adynamia*): incapacità

ἀδύνατος (*adynatos*): impossibile ■ τὸ ἀδύνατον (*to adynaton*): l'impossibile

ἀήρ (*aer*): aria

ἀθάνατος (*athanatos*): immortale

αἵρεσις (*hairesis*): scelta ■ αἱρετώτερος (*hairetoteros*): preferibile, desiderabile

αἰσθάνεσθαι (*aisthanesthai*): sentire, percepire ■ αἴσθησις (*aisthesis*): sensazione, percezione ■ αἰσθητός (*aisthetos*): sensibile ■ τὸ αἰσθητόν (*to aistheton*): il sensibile

αἰσχρός (*aischros*): vergognoso, brutto

αἰτεῖσθαι (*aiteisthai*): postulare, pretendere l'assenso

αἴτημα (*aitema*): postulato

αἰτία (*aitia*): causa ■ αἰτιατόν (*aitiaton*): causato ■ αἴτιον (*aition*): causa

ἀκίνητος (*akinetos*): immobile

ἀκολουθεῖν (*akolouthein*): conseguire, seguire ■ ἀκολούθησις (*akolouthesis*): sequenza

ἀκριβής (*akribes*): esatto

ἄκρον (*akron*): estremo

ἀλήθεια (*aletheia*): verità ■ κατ' ἀλήθειαν (*kat'aletheian*): secondo verità, in termini di verità ■ ἀληθής (*alethes*): vero

ἀληθεύεσθαι (*aletheuesthai*): esser vero dire ■ τὸ ἀληθεύεσθαι (*to aletheuasthai*): il dire vero

ἀλλοίωσις (*alloiosis*): alterazione

ἅμα (*hama*): allo stesso tempo, simultaneamente, contemporaneamente; immediatamente[1]

ἁμάρτημα (*hamartema*): errore

ἄμεσος (*amesos*): immediato

ἀμετάπειστος (*ametapeistos*): certezza

ἀμφιβολία (*amphibolia*): ambiguità

ἀνάγειν (*anaghein*): ricondurre ■ εἰς ἄπειρον ἀνάγεσθαι (*eis apeiron anaghesthai*): regredire all'infinito ■ ἀναγωγή (*anagoghe*): riduzione

ἀνάγκη (*ananke*): necessità ■ ἐξ ἀνάγκης (*ex ananke*s): di necessi-

tà, necessariamente ■ ἀναγκαῖος (*anankaios*): necessario

ἀναιρεῖν (*anairein*): demolire, eliminare

ἀναλογία (*analoghia*): analogia ■ ἀνάλογος (*analogos*): proporzionale

ἀναλύειν (*analyein*): analizzare ■ ἀνάλυσις (*analysis*): analisi ■ ἀναλυτικῶς (*analytikos*): da un punto di vista analitico

ἀνάπαλιν (*anapalin*): in modo inverso

ἀναπνεῖν (*anapnein*): respirare

ἀναπόδεικτος (*anapodeiktos*): indimostrabile; non dimostrato, senza dimostrazione

ἀνασκευάζειν (*anaskeuazein*): demolire, respingere, rifiutare ■ ἀνασκευαστικός (*anaskeuastikos*): volto a demolire; demolitore

ἀνδρεία (*andreia*): coraggio

ἄνθρωπος (*anthropos*): uomo, essere umano

ἄνισος (*anisos*): disuguale

ἀνόμοιος (*anomoios*): dissimile

ἀντίθεσις (*antithesis*): antitesi; contrapposizione

ἀντικατηγορεῖν (*antikategorein*): predicare reciprocamente

ἀντικατηγορεῖσθαι (*antikategoreisthai*): instaurare un rapporto di convertibilità o una conversione[2]

ἀντικεῖσθαι (*antikeisthai*): opporsi ■ ἀντικείμενος (*antikeimenos*): opposto

ἀντιστρέφειν (*antistrephein*): convertirsi; instaurare un rapporto di convertibilità o una conversione; rovesciare ■ ἀντιστροφή (*antistrophe*): conversione; rovesciamento

ἀντιφάναι (*antiphanai*): contraddire

ἀντίφασις (*antiphasis*): contraddizione; alternativa contraddittoria; contraddittorietà; la proposizione contraddittoria

ἀξίωμα (*axioma*): assioma

ἀόριστος (*aoristos*) indeterminato

ἀπαγωγή (*apagoghe*): riduzione; abduzione ■ ἀπαγωγὴ εἰς τὸ ἀδύνατον (*apagoghe eis to adynaton*) o εἰς ἀδύνατον (*eis adynaton*): riduzione all'impossibile ■ ἀπάγειν (*apaghein*): ridurre ■ ἀπάγειν εἰς τὸ ἀδύνατον (*apaghein eis to adynaton*) o εἰς ἀδύνατον (*eis adynaton*): ridurre all'impossibile

ἀπαρνεῖσθαι (*aparneisthai*): negare

ἀπατᾶσθαι (*apatasthai*): ingannarsi, essere tratti in inganno, cadere in errore, sbagliarsi ■ ἀπάτη (*apate*): errore; inganno

ἀπειρία (*apeiria*): inesperienza

ἄπειρος (*apeiros*): illimitato, infinito

ἁπλῶς (*haplos*): in assoluto, in senso assoluto; semplicemente; in generale

ἀποβολή (*apobole*): perdita

ἀποδεικνύναι (*apodeiknynai*): dimostrare ■ ἀποδεικτικός (*apodeiktikos*): dimostrativo ■ ἀπόδεικτος (*apodeiktos*) dimostrabile ■ ἀπόδειξις (*apodeixis*): dimostrazione

ἀποδιδόναι (*apodidonai*): attribuire; esprimere[3]

ἀποκρίνειν (*apokrinein*): rispondere

ἀπόρημα (*aporema*): difficoltà; aporia[4]

ἀπορία (*aporia*): aporia

ἀποστερεῖν (*aposterein*): negare

ἀπόφανσις (*apophansis*): enunciazione

ἀπόφασις (*apophasis*): negazione ■ ἀποφατικός (*apophatikos*): negativo

ἀρετή (*arete*): virtù
ἀριθμός (*arithmos*): numero
ἁρμόττειν (*harmottein*): accordarsi[5]
ἀρχή (*arche*): principio; inizio ▪ ἐξ ἀρχῆς (*ex arches*): dapprincipio, all'inizio ▪ τὸ ἐξ ἀρχῆς (*to ex arches*) o ἐν ἀρχῇ αἰτεῖσθαι (*en archei aiteisthai*): quello che in origine bisognava provare
ἀσύμμετρος (*asymmetros*): incommensurabile
ἀτελής (*ateles*): imperfetto ▪ ἀτελὴς συλλογισμός (*ateles syllogbismos*): sillogismo imperfetto
ἄτομος (*atomos*): individuale; indivisibile ▪ [τὰ] ἄτομα (*[ta] atoma*): gli individui
ἄτοπος (*atopos*): assurdo, strano
αὔξησις (*auxesis*): aumento, accrescimento
ἀφαιρεῖν (*aphairein*): sottrarre
ἀφαίρεσις (*aphairesis*): sottrazione; astrazione
ἁφή (*haphe*): tatto
ἅψις (*hapsis*): contatto
ἄψυχος (*apsychos*): inanimato

β (*B*)

βαρύς (*barys*): grave (in senso musicale)
βούλεσθαι (*boulesthai*): tendere, volere
βούλησις (*boulesis*): volontà

γ (*G*)

γελοῖος (*gheloios*): ridicolo
γένεσις (*ghenesis*): origine (in senso lato), generazione; il venire in essere
γένος (*ghenos*): genere
γεῦσις (*gheusis*): gusto
γεωμέτρης (*gheometres*): geometra, esperto in geometria
γεωμετρία (*gheometria*): geometria
γῆ (*ghe*): terra
γιγνώσκειν (*ghignoskein*): conoscere
γλυκύς (*glykys*): dolce
γλυκύτης (*glykytes*): dolcezza
γνωρίζειν (*gnorizein*): venire a conoscere, acquisire conoscenza
γνώριμος (*gnorimos*): noto
γνῶσις (*gnosis*): conoscenza
γνωστός (*gnostos*): conoscibile; che è oggetto di conoscenza; noto
γραμματική (*grammatike*): grammatica
γραμμή (*gramme*): linea (ente geometrico)
γυμνασία (*ghymnasia*): esercizio

δ (*D*)

δεικνύναι (*deiknynai*): provare ▪ τῷ κύκλῳ δεικνῦσθαι (*toi kykloi deiknysthai*): prova circolare
δεικτικός (*deiktikos*): probativo; diretto ▪ δεικτικῶς δεικνύναι, o δεικνῦσθαι (*deiktikos deiknynai, o deiknysthai*): provare/provato direttamente
δειλία (*deilia*): viltà
δεῖξις (*deixis*): prova
[τὸ] δέον ([*to*] *deon*): [il] necessario
δηλοῦν (*deloun*): esprimere
[τὸ] διὰ τί ([*to*] *dia ti*): il perché
διάβολος (*diabolos*): calunniatore
διάθεσις (*diathesis*): disposizione
διαιρεῖν (*diairein*): dividere, distinguere ▪ διαίρεσις (*diairesis*): divisione, diairesi

διαλέγεσθαι (*dialeghesthai*): discutere

διαλεκτική [ἡ] (*dialektike* [*he*], sott. *techne*): [la] dialettica ▪ διαλεκτικός (*dialektikos*): dialettico

διαλύειν (*dialyein*): scomporre

διάμετρος (*diametros*): diagonale, diametro

διάνοια (*dianoia*): pensiero; intelligenza ▪ διανοητικός (*dianoetikos*): razionale

διάστημα (*diastema*): intervallo

διαφορά (*diaphora*): differenza, differenza specifica

διαφωνεῖν (*diaphonein*): discordare

διδασκαλικός (*didaskalikos*): didattico

διήγησις (*dieghesis*): esposizione (di un discorso)

δικαιοσύνη (*dikaiosyne*): giustizia

διορίζειν (*diorizein*): definire ▪ διωρισμένος (*diorismenos*): definito, determinato ▪ διωρισμένον [ποσόν] (*diorismenon [poson]*): [quantità] discreta ▪ διορισμός (*diorismos*): definizione

[τὸ] διότι (*[to] dioti*): il perché

διπλάσιος (*diplasios*): doppio

δίπους (*dipous*): bipede

δόξα (*doxa*): opinione ▪ κατὰ δόξαν (*kata doxan*): secondo opinione, in termini di opinione ▪ δοξαστικῶς (*doxastikos*): secondo opinione, in termini di opinione

δύναμις (*dynamis*): potenza, capacità[6]; potere ▪ δυνατός (*dynatos*): possibile ▪ τὸ δυνατόν (*to dynaton*): il possibile ▪ δυνάμει (*dynamei*), κατὰ δύναμιν (*kata dynamin*): in potenza ▪ δύναμις φυσική (*dynamis physike*): attitudine naturale

ε (*E*)

ἐγχωρεῖν (*enchorein*): essere ammissibile

εἰδέναι (*eidenai*): sapere, conoscere

εἶδος (*eidos*): specie; forma[7]

εἰ ἔστι (*ei esti*): se è

εἰκός [τὸ] (*eikos [to]*): [il] probabile

εἰκών (*eikon*): immagine

εἶναι (*einai*): essere ▪ εἶναι ἐν (*einai en*): essere in[8]

εἷς (*heis*): unitario, uno

ἕκαστος (*hekastos*): ciascuno, particolare[9]

ἔκθεσις (*ekthesis*): ex-posizione; esposizione

ἐκκεῖσθαι (*ekkeisthai*): esporre

ἐκλαμβάνειν (*eklambanein*): scegliere, selezionare

ἐκλέγειν (*ekleghein*): scegliere, selezionare ▪ ἐκλωγή (*ekloghe*): scelta, selezione, cernita[10]

ἔκστασις [μανική] (*ekstasis* [*manike*]): follia [manica]

ἐκτίθεσθαι (*ektithesthai*): ex-porre; esporre

ἐλάττων (*elatton*): minore ▪ ἔλαττον ἄκρον (*elatton akron*): estremo minore

ἔλεγχος (*elenchos*): confutazione ▪ ἔλεγχος σοφιστικός (*elenchos sophistikos*): confutazione sofistica

ἐμπειρία (*empeiria*): esperienza

ἓν ἀριθμῷ (*hen arithmoi*): uno di numero

ἐναντίος (*enantios*): contrario ▪ ἐναντιότης (*enantiotes*): contrarietà

ἐνδέχεσθαι (*endechesthai*): essere possibile ▪ ἐνδέχεσθαι ὑπάρχειν (*endechesthai hyparchein*): poter

inerire (nelle formule della sillogistica modale) ■ τὸ ἐνδέχεσθαι (*to endechesthai*): il possibile, la possibilità ■ ἐνδέχεται (usato impersonalmente): è possibile ■ ἐνδεχόμενον (*endechomenon*): contingente[11]; possibile

ἔνδοξον (*endoxon*): opinione autorevole, o condivisa

ἔνδοξος (*endoxos*): che è opinione condivisa, comunemente accettato

[τὸ] ἕνεκά τινος (*[to] heneka tinos*): in vista di qualcosa

ἐνθύμημα (*enthymema*): entimema

ἔνστασις (*enstasis*): obiezione

ἔντευξις (*enteuxis*): conversazione

ἐνυπάρχειν (*enyparchein*): essere presente; essere intrinsecamente contenuto

ἐξεταστικός (*exetastikos*): esaminatore

ἕξις (*hexis*): possesso (come contrario di "privazione"), stato abituale

ἐπαγωγή (*epagoghe*): induzione

ἕπεσθαι (*hepesthai*): seguire, conseguire

ἐπιδέχεσθαι (*epidechesthai*): ammettere, accogliere, ricevere

ἐπίδοσις (*epidosis*): accrescimento; aumento

ἐπιθυμητικός (*epithymetikos*): desiderativo

ἐπιθυμία (*epithymia*): desiderio

ἐπίπεδος (*epipedos*): piano (ente geometrico)

ἐπίστασθαι (*epistasthai*): conoscere scientificamente, avere scienza ■ ἐπιστήμη (*episteme*): conoscenza scientifica, scienza ■ ἐπιστητός (*epistetos*): scibile; oggetto di conoscenza, lo scibile (per lo più al neutro *episteton*)

ἐπιτελεῖν (*epitelein*): portare ad effetto

ἐπιφάνεια (*epiphaneia*): superficie

ἐπιχείρημα (*epicheirema*): attacco

ἐριστική [ἡ] (*eristike* [*he*], sott. *techne*): [l'] eristica ■ ἐριστικός (*eristikos*): erista, eristico

ἐρωτᾶν (*erotan*): domandare, porre domande; interrogare, condurre un'interrogazione ■ ἐρώτησις (*erotesis*): domanda, interrogazione ■ ἐρώτημα (*erotema*): interrogazione ■ [ὁ] ἐρωτῶν (*[ho] eroton*): colui che domanda, colui che interroga

ἕτερος (*heteros*): diverso; altro

εὖ ζῆν (*eu zen*): vivere bene

εὐδαιμονία (*eudaimonia*): felicità

εὐήθης (*euethes*): sciocco, ingenuo

ἐφαρμόττειν (*epharmottein*): accordarsi, adattarsi[12]

ἐχθρός (*echthros*): nemico

ζ (*Z*)

ζῆν (*zen*): vivere

ζήτησις (*zetesis*): ricerca

ζῷον (*zoion*): animale, vivente

η (*Ē*)

ἥδεσθαι (*hedesthai*): provare piacere

ἡδονή (*hedone*): piacere

ἠθικός (*ethikos*): etico

ἥκιστα (*hekista*): al minimo

ἥλιος (*helios*): sole

ἠρεμία (*eremia*): quiete

ἥττων (*hetton*): meno, minore; al neutro (*hetton*): in misura minore

θ (*Th*)

θεός (*theos*): Dio

θερμότης (*thermotes*): calore, il caldo

θέσις (*thesis*): tesi; posizione, collocazione

θεώρημα (*theorema*): indagine

θνητός (*thnetos*): mortale

θυμοειδής (*thymoeides*): impetuoso

ι (*I*)

ἰατρική [ἡ] (*iatrike* [*he*], sott. *techne*): [la] medicina

ἰδέα (*idea*): idea

ἴδιος (*idios*): proprio, peculiare ■ [τὸ] ἴδιον ([*to*] *idion*): caratteristica peculiare

ἵππος (*hippos*): cavallo

ἴσος (*isos*): uguale

ἰσχύς (*ischys*): forza

κ (*K*)

καθ' αὑτό (*kath' hauto*): per sé

καθ' ἕκαστον (*kath' hekaston*): in particolare, singolarmente ■ τὸ καθ' ἕκαστον (*to kath' hekaston*): il particolare, la realtà particolare, la cosa singola[13]

καθόλου (*katholou*): in modo universale, in assoluto; in universale, universalmente; in generale ■ τὸ καθόλου (*to katholou*): l'universale[14]

καιρός (*kairos*): momento opportuno, momento giusto

κακία (*kakia*): vizio ■ κακός (*kakos*): cattivo, vizioso ■ [τὸ] κακόν (*kakon*): [il] male

κάλλος (*kallos*): bellezza ■ [τὸ] καλόν (*kalon*): [il] bello

κατά τι (*kata ti*): in relazione a; relativamente a

κατασκευάζειν (*kataskeuazein*): consolidare, rafforzare; fondare ■ κατασκευαστικός (*katasteuastikos*): volto a costruire; costruttore

κατάφασις (*kataphasis*): affermazione ■ καταφατικός (*kataphatikos*): affermativo

κατηγορεῖν (*kategorein*): predicare[15] ■ κατηγόρημα (*kategorema*): il predicato ■ κατηγορία (*kategoria*): categoria; predicazione; predicazione positiva ■ κατηγορικός (*kategorikos*): positivo ■ κατηγορούμενον (*kategoroumenon*): ciò che è predicato ■ τό κατηγορούμενον (*to kategoroumenon*): il predicato

κεῖσθαι (*keisthai*): giacere, avere una posizione; essere dato; essere proposto ■ τὰ κείμενα (*ta keimena*): i dati[16]

κίνησις (*kinesis*): movimento

κρᾶσις (*krasis*): fusione

κρύψις (*krypsis*): dissimulazione

κτῆμα (*ktema*): proprietà, possesso

κύκλος (*kyklos*): cerchio ■ κύκλῳ (*kykloi*): in cerchio, in espressioni come: τῷ κύκλῳ ἀποδεικνύναι (*toi kykloi apodeiknynai*): la dimostrazione circolare, oppure ἡ κύκλῳ δεῖξις (*he kykloi deixis*): la prova circolare

κύριος (*kyrios*): principale; in senso proprio ■ κυρίως (*kyrios*): in senso proprio

λ (*L*)

λαμβάνειν (*lambanein*): assumere; accogliere ▪ τὰ ληφθέντα (*ta lephthenta*), τὰ εἰλημμένα (*ta eilemmena*): gli assunti

λέγεσθαι κατά (*leghesthai kata*): dirsi di[17]

λευκός (*leukos*): bianco

λευκότης (*leukotes*): bianchezza, il bianco

λέξις (*lexis*): modo di dire ▪ κατὰ τὴν λέξιν (*kata ten lexin*): sul piano linguistico

λῆψις (*lepsis*): acquisto; assunzione

λογικός (*loghikos*): logico; dialettico ▪ λογικῶς (*loghikos*): da un punto di vista generale[18]

λογισμός (*loghismos*): calcolo

λογιστικός (*loghistikos*): razionale, calcolatore

λόγος (*logos*): discorso; enunciato; ragionamento; definizione, formula definitoria; argomentazione; ragione; discussione[19] ▪ λόγος διαλεκτικός (*logos dialektikos*): ragionamento dialettico

λυπεῖσθαι (*lypeisthai*): provare dolore

λύπη (*lype*): dolore

λύσις (*lysis*): soluzione

μ (M)

μαθηματικαί [αἱ] (*mathematikai [ai]*, sott. *epistemai*): [le] matematiche

μάθησις (*mathesis*): apprendimento

μάλιστα (*malista*): al massimo; soprattutto; in senso principale

μᾶλλον (*mallon*): più, maggiore, in misura maggiore

μανθάνειν (*manthanein*): apprendere

μέθοδος (*methodos*): metodo; ambito disciplinare

μείζων (*meizon*): maggiore ▪ [τὸ] μεῖζον ἄκρον ([*to*] *meizon akron*): [l'] estremo maggiore

μεῖξις (*meixis*): mescolanza

μείωσις (*meiosis*): diminuzione

μελανία (*melania*): nerezza, il nero

μέλας (*melas*): nero

μέρος (*meros*): parte ▪ μέρη (*mere*): parti; μέρη τῶν οὐσιῶν (*mere ton ousion*): parti delle sostanze ▪ ἐν μέρει (*en merei*), ἐπὶ μέρους (*epi merous*), κατὰ μέρος (*kata meros*): in parte, parzialmente; particolare

μέσος (*mesos*): medio, di mezzo ▪ μέσον (*meson*): intermedio (tra due contrari) ▪ μέσος ὅρος (*mesos horos*), o τὸ μέσον (*to meson*): il termine medio, il medio

μεταβάλλειν (*metaballein*): mutare, trasformare ▪ μεταβολή (*metabole*): mutamento, cambiamento

μεταλαμβάνειν (*metalambanein*): sostituire; cambiare ▪ μετάληψις (*metalepsis*): sostituzione

μετατιθέναι (*metatithenai*): mutare, mutare di posto

μεταφορά (*metaphora*): metafora

μετέχειν (*metechein*): partecipare

μῖσος (*misos*): odio

μνήμη (*mneme*): memoria

μορφή (*morphe*): forma

μουσική (*mousike*): musica

ν (*N*)

νοεῖν (*noein*): pensare ▪ νόημα (*noema*): pensiero ▪ νόησις (*noesis*): (atto di) intellezione

νόμος (*nomos*): legge

νόσος (*nosos*): malattia

νοῦς (*nous*): intelletto, (facoltà dell') intellezione

ξ (X)

ξυνιέναι (*xynienai*): comprendere

ο (O)

ὁδός (*hodos*): via

οἰκεῖος (*oikeios*): appropriato, proprio ▪ οἰκείως (*oikeios*): appropriatamente, in modo appropriato

οἷον (*hoion*): possibile

ὅλος (*holos*): intero[20]

ὅμοιος (*homoios*): simile ▪ ὁμοιοσχήμων (*homoioschemon*): nella stessa forma ▪ ὁμοιότης (*homoiotes*): somiglianza ▪ ὁμοίωμα (*homoioma*): immagine

ὁμώνυμος (*homonymos*): omonimo ▪ [τὰ] ὁμώνυμα (*[ta] homonyma*): gli omonimi

ὄνομα (*onoma*): nome; parola, termine; sostantivo

ὀνοματοποιεῖν (*onomatopoiein*): coniare nuovi termini

ὀξύς (*oxys*): acuto, intenso

ὄργανον (*organon*): strumento

ὀργή (*orghe*): ira

ὁρισμός (*horismos*): definizione

ὅρος (*horos*): definizione, limite; termine[21]

[τὸ] ὅτι (*to hoti*): il che

οὐσία (*ousia*): sostanza; essenza[22] ▪ πρῶται οὐσίαι (*protai ousiai*): sostanze prime ▪ δεύτεραι οὐσίαι (*deuterai ousiai*): sostanze seconde

ὀφθαλμός (*ophthalmos*): occhio

ὄψις (*opsis*): vista

π (P)

πάθος (*pathos*): affezione, passione

παραβολή (*parabole*): paragone

παράδειγμα (*paradeigma*): esempio

παράδοξος (*paradoxos*): paradosso, paradossale

παρακολουθεῖν (*parakolouthein*): conseguire reciprocamente

παραλογισμός (*paraloghismos*): ragionamento sbagliato

παρώνυμα [τὰ] (*paronyma [ta]*): [i] derivati

πάσχειν (*paschein*): patire, subire

πεῖρα (*peira*): indagine ▪ πειραστικός (*peirastikos*): investigativo

περαίνειν (*perainein*): ottenere, giungere ad una conclusione

πέρας (*peras*): limite

πικρότης (*pikrotes*): amarezza

πίστις (*pistis*): prova; argomento; convinzione

πλεοναχῶς (*pleonachos*): in molti modi

πλοῦτος (*ploutos*): ricchezza

ποιεῖν (*poiein*): fare; produrre ▪ ποιητικός (*poietikos*): produttivo, volto alla produzione

[τὸ] ποιόν ([*to*] *poion*): una certa qualità, di una certa qualità; qualificato (cioè detto in modo derivato dalla qualità corrispondente)

ποιότης (*poiotes*): qualità ▪ συλλογισμοὶ κατὰ ποιόητητα (*sylloghismoi kata poioteta*): sillogismi secondo la qualità ▪ ποιότητες (*poiotetes*): qualità; παθητικαὶ [ποιότητες] (*pathetikai* [*poiotetes*]): qualità affettive

πολλαπλάσιος (*pollaplasios*): multiplo

πολλαχῶς (*pollachos*): in molti modi

πολλοί (*polloi*): molti, molteplice; la maggior parte delle persone

[τὸ] ποσόν ([*to*] *poson*): quantità

ποτέ (*pote*): quando

ποῦ (*pou*): dove

πρᾶγμα (*pragma*): oggetto, fatto, realtà; cosa in oggetto; contenuto (di un discorso)

πραγματεία (*pragmateia*): trattato, trattazione

πραότης (*praotes*): mitezza

προαίρεσις (*proairesis*): scelta ▪ προαιρεῖν (*proairein*): scegliere; premeditare

πρόβλημα (*problema*): problema ▪ πρόβλημα διαλεκτικόν (*problema dialektikon*): problema dialettico

προοίμιον (*prooimion*): introduzione

πρὸς ἕτερον (*pros heteron*): rispetto ad altro; in relazione ad altro

πρός τι (*pros ti*): relativo, relazione

προσηγορία (*prosegoria*): espressione ▪ σχῆμα τῆς προσηγορίας (*schema tes prosegorias*): forma dell'espressione

πρόσθεσις (*prosthesis*): addizione; aggiunta

προσλαμβάνειν (*proslambanein*): assumere in aggiunta

προσυλλογίζεσθαι (*prosylloghizesthai*): procedere mediante prosillogismi ▪ προσυλλογισμός (*prosylloghismos*): prosillogismo; sillogismo precedente

προσῳδία (*prosodia*): accentazione, accento

πρότασις (*protasis*): premessa; proposizione

πρότερος (*proteros*): anteriore ▪ [τὸ] πρότερον ([*to*] *proteron*): [l'] anteriorità

πρῶτος (*protos*): primo ▪ πρῶτα (τὰ) (*prota [ta]*): [i] principi primi

πτῶσις (*ptosis*): (in senso grammaticale) caso, forma verbale, desinenza, terminazione, flessione; modo [sillogistico]

πῦρ (*pyr*): fuoco

ρ (*R*)

ῥῆμα (*rhema*): verbo

ῥητορικός (*rhetorikos*): retorico ▪ ῥήτωρ (*rhetor*): retore

σ (*S*)

σαφές (*saphes*): chiaro, chiarezza

σημαίνειν (*semainein*): indicare, significare, indicare un significato

σημαντικός (*semantikos*): dotato di significato, che indica un significato

σημεῖον (*semeion*): segno

σκέψις (*skepsis*): ricerca, indagine

σκοπεῖν (*skopein*): indagare

σολοικισμός (*soloikismos*): errore grammaticale

σόφισμα (*sophisma*) : sofisma

σοφός (*sophos*): sapiente ▪ σοφία (*sophia*): sapienza

σπουδαῖος (*spoudaios*): moralmente retto, nobile (se riferito a una persona), eccellente, di valore

στερεός (*stereos*): solido (in senso geometrico)

στέρησις (*steresis*): privazione ▪ στερητικός (*steretikos*): privativo

στοιχεῖον (*stoicheion*): elemento

στρυφνότης (*stryphnotes*): asprezza

συγγενής (*synghenes*): congenere

συλλογίζεσθαι (*sylloghizesthai*): sillogizzare; costruire sillogismi; trarre a conclusione, concludere ▪ συλλογισμός (*sylloghismos*): sillogismo ▪ συλλογιστικός (*sylloghistikos*): sillogistico ▪ συλλογιστικὴ πρότασις (*sylloghistike protasis*): premessa sillogistica ▪ συλλογιστικὸς λόγος (*sylloghistikos logos*): argomentazione sillogistica

συμβαίνειν (*symbainein*): accadere; risultare

συμβεβηκός (*symbebekos*): accidente ▪ κατὰ συμβεβηκός (*kata symbebekos*): accidentalmente, in modo accidentale

σύμβολον (*symbolon*): simbolo

συμμετρία (*symmetria*): simmetria, giusto equilibrio

συμπέρασμα (*symperasma*): conclusione

συμπλοκή (*symploke*): connessione[23]

συμφέρον (*sympheron*): utile

συμφωνεῖν (*symphonein*): concordare

συμφωνία (*symphonia*): accordo

σύνδεσμος (*syndesmos*): congiunzione

συνεχής (*syneches*): continuo, senza interruzioni ▪ συνεχὲς ποσόν (*syneches* [*poson*]): [quantità] continua ▪ συνοχή (*synoche*): continuità

σύνθεσις (*synthesis*): composto; congiunzione; connessione[24]

συνθήκη (*syntheke*): convenzione ▪ κατὰ συνθήκην (*kata syntheken*): per convenzione

συνώνυμος (*synonimos*): sinonimo

σύστοιχα (*systoicha*): [termini] collegati; [termini] linguisticamente collegati

συστοιχία (*systoichia*): connessione[25]

σχῆμα (*schema*): figura (del sillogismo); forma[26]

σῶμα (*soma*): corpo

σωφροσύνη (*sophrosyne*): temperanza

τ (*T*)

τάξις (*taxis*): ordine, disposizione

ταὐτόν (*tauton*): identico, lo stesso

τέλειος (*teleios*): perfetto ▪ τελειοῦν (*teleioun*): perfezionare ▪ τελείωσις (*teleiosis*): perfezionamento

τέλος (*telos*): fine

τέχνη (*techne*): tecnica, arte

[τὸ] τί ἐστι (*to ti esti*): il che cos'è

[τὸ] τί ἦν εἶναι (*to ti en einai*): essenza; l'essere del che cos'è

τιθέναι (*tithenai*): porre

τόδε τι (*tode ti*): questa realtà qui, questa cosa qui

τόπος (*topos*): schema; luogo, spazio

τρίγωνος (*trigonos*): triangolo

τρόπος (*tropos*): forma, modo

τύπῳ (*typoi*): a grandi linee

τυφλότης (*typhlotes*): cecità

τύχη (*tyche*): sorte; caso[27]

υ (*Y*)

ὑγίεια (*hyghieia*): salute ▪ ὑγιεινός (*hyghieinos*): sano, che procura la salute

ὕδωρ (*hydor*): acqua

ὑπάρχειν (*hyparchein*): essere in; appartenere; essere in relazione; inerire[28]; esserci; essere presente; darsi ▪ ἐν ὑπάρχειν (*en hyparchein*): essere presenti in[29]; darsi

ὑπερβολή (*hyperbole*): eccesso

ὑπεροχή (*hyperoche*): superiorità

ὑπόθεσις (*hypothesis*): ipotesi ▪ ἐξ ὑποθέσεως (*ex hypotheseos*): in base all'ipotesi, sulla base di un'ipotesi
ὑποκεῖσθαι (*hypokeisthai*): essere dato di base[30]; essere dato in ipotesi ▪ [τὸ] ὑποκείμενον ([to] *hypokeimenon*): [il] soggetto[31]; [il] sostrato; [l'] oggetto[32]; quanto è dato in ipotesi; ciò che era proposto in partenza
ὑπόληψις (*hypolepsis*): giudizio, credenza; supposizione, congettura
[τὸ] ὕστερον ([*to*] (*hysteron*): posteriore
ὑποτιθέναι (*hypotithenai*): porre in ipotesi; porre alla base

φ (*Ph*)

φάσις (*phasis*): espressione; affermazione
φαῦλος (*phaulos*): malvagio, vizioso (se riferito a persone, altrimenti "pessimo")
φθονερός (*phthoneros*): invidioso
φθόνος (*phthonos*): invidia
φθορά (*phthora*): corruzione
φιλία (*philia*): amicizia
φίλος (*philos*): amico
φιλοσοφία (*philosophia*): filosofia ▪ φιλόσοφος (*philosophos*): filosofo
φορά (*phora*): traslazione
φρόνησις (*phronesis*): saggezza
φυγή (*phyghe*): rifiuto
φυσικός (*physikos*): fisico
φυσιογνωμονεῖν (*physioghnomonein*): desumere i tratti psichici da quelli corporei
φύσις (*physis*): natura
φωνή (*phone*): suono, voce

χ (*Ch*)

χαλεπός (*chalepos*): difficile, ostico
χρήσιμος (*chresimos*): utile
χρόνος (*chronos*): tempo
χρῶμα (*chroma*): colore

ψ (*Ps*)

ψευδής (*pseudes*): falso ▪ [τὸ] ψεῦδος ([*to*] *pseudos*): falsità, il falso
ψυχή (*psyche*): anima
ψυχρότης (*psychrotes*): freddezza, il freddo

ω (*Ō*)

ὡς ἐπὶ τὸ πολύ (*hos epi to poly*): per lo più

Note al Glossario

[1] In *An. Post.*, nel senso dell'espressione idiomatica italiana "essere immediatamente chiaro".

[2] In *An. Post.* anche "contropredicarsi".

[3] Usato al medio passivo in *An. Post.* II 13, 96a20.

[4] È interessante notare che *aporia* non figura in *An. Post.*, ma solo in composti verbali o col sostantivo *aporema.*

[5] Cfr. anche ἐφαρμόττειν.

[6] In *An. Post.* II 19 si parla di "capacità conoscitive".

[7] In traduzione con l'iniziale maiuscola se riferito all'Idea platonica.

[8] Nell'accezione tecnica presente in *Cat.* e spiegata *ivi*, 2, 1a24-26.

[9] Il sostantivo e i due verbi precedenti figurano nella parte pratica di *An. Pr.*, dove occorra individuare o *selezionare*, tra quelli disponibili, i termini utili alla costruzione delle premesse adatte al sillogismo o problema in oggetto.

[10] Cfr. anche, sotto, *kath'hekaston.*

[11] La forma del participio medio passivo *endechomenon* figura in *De int.* 12-13 e sembra qualificarsi in senso sostantivato come il contingente, come ciò che, senza alcun tipo di necessità, può essere e non essere. In *An. Post.*, quando si dice che una cosa o un evento (non un valore di verità di una proposizione sulla cosa o sull'evento) è *endechomenon kai dynaton* (74b38) si traduce "contingente e possibile"; allo stesso modo, quando si dice che alcuni principi sono di necessità, altri *endechomenai* (88b8-9).

[12] V. anche ἁρμόττειν. Da notare che in *An. Post.* si usa solo una volta *harmottein* e 5 volte il composto *epharmottein.*

[13] L'espressione ricorre anche al plurale (*[ta] kath'ekasta*): [le] realtà particolari.

[14] L'espressione ricorre anche al plurale (*ta katholou*): realtà universali; gli universali.

[15] In *An. Pr.* anche "affermare", "predicare positivamente".

[16] Così in *An. Pr.*

[17] Nell'accezione tecnica presente nelle *Categorie* e spiegata con esempi nel capitolo II dello stesso scritto.

[18] In *An. Post.* I 21, 82b35; I 22, 84a7 e 84b2; I 32, 88a19, il termine *loghikos* è contrapposto al termine *analytikos* all'interno di un'opposizione tra modi dell'argomentazione: il primo è sostanzialmente dialettico, il secondo denota un argomento volto a sostenere la tesi in modo diretto e rigoroso.

[19] L'espressione οἱ λόγοι καὶ αἱ σκέψεις figura due volte in *An. Pr.* (32b20; 43a43) per indicare insieme i due ambiti della dialettica e della ricerca scientifica ("le discussioni (dialettiche) e le ricerche (scientifiche)").

[20] Anche in forma sostantivata ([*to*] *holon*, [l']intero).

[21] Quest'ultimo senso in *An. Pr.* e *Post.*

[22] Anche nella formula *ho logos tes ousias.*

[23] Tra un nome e un predicato verbale, tale che ne risulti un enunciato suscettibile di verità o falsità.

[24] Che, però, indica una connessione specifica: v. voce *symploke*.

[25] In *An. Pr.* e *Post.* "serie predicativa".

[26] "Forma" della proposizione: ad es. affermativa o negativa; possibile o necessaria.

[27] In *An. Pr.* e *Post.* vale la seconda traduzione: le due traduzioni non sono, qui, equivalenti, poiché tradurre *tyche* con "sorte" rischia di far confondere ciò che avviene per caso (ossia casualmente) con ciò che avviene per sorte (cioè per una causa determinata e necessaria).

[28] "Inerire" del predicato al soggetto, in *An. Pr.* e *An. Post.*

[29] V. *enyparchein.*

[30] V. *keisthai*: "essere dato".

[31] In *Cat.* la parola è usata per due espressioni tecniche: ἐν ὑποκειμένῳ ἐστι (*en hypocheimenoi esti*): "è in un soggetto"; καθ' ὑποκειμένου λέγεται (*kath' hypocheimenou leghetai*) "si dice di un soggetto".

[32] *In An. Pr.* e *Post.* come l'oggetto su cui verte una dimostrazione o una definizione.

IV.
INDICE DEI NOMI PROPRI

V.

Indice generale

Organon

CATEGORIE

a cura di Marina Bernardini

DE INTERPRETATIONE

a cura di Lucia Palpacelli

ANALITICI PRIMI. Sul sillogismo

Libro primo. Teoria, produzione e analisi dei sillogismi

ANALITICI SECONDI

a cura di Roberto Medda

TOPICI

a cura di Arianna Fermani

Libro quarto. Schemi sul genere

Libro quinto. Schemi sulla caratteristica peculiare

Libro sesto. Schemi sulla definizione

Libro settimo. Schemi sull'identità

Libro ottavo. La prassi dialettica: regole di funzionamento e tecniche argomentative

CONFUTAZIONI SOFISTICHE

a cura di Arianna Fermani

APPARATI

Nella collana Il Pensiero Occidentale
diretta da Giovanni Reale:

Aurelio Agostino, Cofanetto *Confessioni - La Trinità - La città di Dio*
A cura di Giovanni Reale, Luigi Alici, Giovanni Catapano e Beatrice Cillerai
— *Commento al Vangelo di Giovanni* (2 voll.)
Testo latino dell'Edizione Maurina. A cura di Giovanni Reale
— *Confessioni*
Testo latino a fronte. A cura di Giovanni Reale
— *La Città di Dio*
A cura di Luigi Alici
— *La Trinità*
Testo latino a fronte. A cura di Giovanni Catapano e Beatrice Cillerai
— *Tutti i dialoghi*
Testo latino a fronte. A cura di Giovanni Catapano

Alano di Lilla, *Viaggio della saggezza • Anticlaudianus • Discorso sulla sfera intelligibile*
Testo latino a fronte. A cura di Carlo Chiurco

Alessandro di Afrodisia, *Commentario alla* Metafisica *di Aristotele*
Testo greco a fronte. A cura di Giancarlo Movia

Allegoristi dell'età classica, *Opere e frammenti*
A cura di Ilaria Ramelli. Introduzione di Roberto Radice
In appendice il *Papiro di Derveni* con testo greco e fronte

Aristotele, *Divisioni*
Testo greco a fronte. A cura di Cristina Rossitto
— *Fisica*
Testo greco a fronte. A cura di Roberto Radice
— *La generazione e la corruzione*
Testo greco a fronte. A cura di Maurizio Migliori e Lucia Palpacelli
— *Le tre etiche*
Testo greco a fronte. A cura di Arianna Fermani
— *Metafisica*
cfr **Giovanni Reale**, *Introduzione, traduzione e commentario della* Metafisica *di Aristotele*

David Malet Armstrong, *Ritorno alla metafisica*
Testo inglese a fronte. A cura di Annabella d'Atri

Athenaeum 1798-1800 • Tutti i fascicoli della rivista di August Wilhelm Schlegel e Friedrich Schlegel
A cura di Giorgio Cusatelli. Traduzione, note e apparato critico di Elena Agazzi e Donatella Mazza. Postfazione di Eugenio Lio

Avicebron, *Fonte della vita*
Testo latino a fronte. A cura di Marienza Benedetto

Avicenna, *Metafisica • La scienza delle cose divine*
Traduzione dall'arabo, introduzioni, note e apparati di Olga Lizzini. Prefazione, revisione del testo latino e cura editoriale di Pasquale Porro

Michail Bachtin e il suo circolo, *Opere 1919-1930*
Testo russo a fronte. A cura di Augusto Ponzio con la collaborazione di Luciano Ponzio per la traduzione dal russo

Nikolaj Berdjaev, *Schiavitù e libertà dell'uomo*
Testo russo a fronte. A cura di Enrico Macchetti

George Berkeley, *Alcifrone*
Testo inglese a fronte. A cura di Daniele Bertini

Enrico Berti, *Aristotele • Dalla dialettica alla filosofia prima*
Con saggi integrativi. Presentazione di Giovanni Reale

Bessarione, *La natura delibera • La natura e l'arte*
Testo greco a latino a fronte. A cura di Pier Davide Accendere e Ivanoe Privitera. Prefazione di John Monfasani

Ettore Bignone, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*
Presentazione di Vittorio Enzo Alfieri

Antonio Bodrero, *Opera poetica occitana*
Testo occitano a fronte. A cura di Diego Anghilante

Calcidio, *Commentario al "Timeo" di Platone*
Testo latino a fronte. A cura di Claudio Moreschini, con la collaborazione di Marco Bertolini, Lara Nicolini, Ilaria Ramelli

Marziano Capella, *Le nozze di Filologia e Mercurio*
Testo latino a fronte. A cura di Ilaria Ramelli
cfr **Scoto Eriugena, Remigio di Auxerre, Bernardo Silvetre e Anonimi**, *Tutti i commenti a Marziano Capella*

Giuseppe Capograssi, *La vita etica*
A cura di Francesco Mercadante
— *Pensieri a Giulia 1918-1924*
Prefazione di Gennaro Savarese

François-René de Chateaubriand, *Genio del Cristianesimo*
Testo francese a fronte. A cura di Sara Faraoni. Presentazione e revisione generale di Giuseppe Girgenti

Samuel Taylor Coleridge, *Opere in prosa*
A cura di Fabio Cicero

Anneo Cornuto, *Compendio di teologia greca*
Testo greco a fronte. A cura di Ilaria Ramelli

Corpus Hermeticum • Edizione e commento di A.D. Nock e J. Festugière. Testi ermetici copti e commento di I. Ramelli
Testo greco, latino e copto. A cura di Ilaria Ramelli

Teresa d'Avila, *Tutte le opere*
Testo spagnolo a fronte. A cura di Massimo Bettetini

Democrito, *Raccolta dei frammenti, interpretazione e commentario di Salomon Luria*
Testi greci e latini a fronte. Versione russa in appendice
Introduzione di Giovanni Reale

Jacques Derrida, *Glas*
Testo italiano e francese. A cura di Silvano Facioni

René Descartes, *Opere 1637-1649*
Testo latino e francese. A cura di Giulia Belgioioso
— *Opere postume 1650-2009*
Testo latino e francese. A cura di Giulia Belgioioso
— *Tutte le lettere*
Testo francese, latino e olandese. A cura di Giulia Belgioioso
— *Cofanetto (Opere 1637-1649, Opere postume 1650-2009 e Tutte le lettere)*

Wilhelm Dilthey, *Introduzione alle scienze dello spirito*
Testo tedesco a fronte. A cura di Giovanni Battista Demarta

Diogene Laerzio, *Vite e dottrine dei più celebri filosofi*
Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale con la collaborazione di Giuseppe Girgenti e Ilaria Ramelli

Dionigi Areopagita, *Tutte le opere*
Testo greco a fronte. A cura di Piero Scazzoso ed Enzo Bellini

Fëdor Dostoevskij, *Diario di uno scrittore*
Introduzione di Armando Torno. Traduzione e note di Ettore Lo Gatto

— *I demoni*
Testo russo a fronte. Introduzione di Armando Torno
Note di Ettore Lo Gatto. Traduzione di Giorgio Maria Nicolai
— *I Fratelli Karamazov*
Testo russo a fronte. Introduzione di Armando Torno. Traduzione di Pina Maiani
— *L'idiota*
Testo russo a fronte. Introduzione di Armando Torno
Note di Ettore Lo Gatto. Traduzione di Giovanni Faccioli e Laura Satta Boschian
— *Memorie da una casa di morti* e *Memorie dal sottosuolo*
Testo russo a fronte. Introduzione di Armando Torno

Meister Eckhart, *Commenti all'Antico Testamento*
Testo latino a fronte. A cura di Marco Vannini
— *Le 64 prediche sul tempo liturgico*
Testo altotedesco medio a fronte. A cura di Loris Sturlese

Umberto Eco, *Scritti sul pensiero medievale*

Andrea Emo, *Quaderni di metafisica 1927-1981*
A cura di Massimo Donà e Romano Gasparotti. Prefazione di Massimo Cacciari. Saggi integrativi di Massimo Cacciari, enrico ghezzi, Giulio Giorello, Laura Sanò, Andrea Tagliapietra, Francesco Tomatis, Vincenzo Vitiello

Epicuro, *Epicurea • Testi di Epicuro e testimonianze epicuree nella raccolta di Hermann Usener.* Testo greco e latino a fronte. A cura di Ilaria Ramelli

Epitteto, *Tutte le opere. Diatribe - Manuale - Frammenti - Gnomologio*
Con in appendice la versione del Manuale di Angelo Poliziano e Giacomo Leopardi
Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale e Cesare Cassanmagnago. Con la collaborazione di Roberto Radice e Giuseppe Girgenti

Eraclito, *Testimonianze, imitazioni e frammenti*
Testo greco a fronte. A cura di Miroslav Marcovich, Rodolfo Mondolfo, Leonardo Tarán. Introduzione di Giovanni Reale

Erasmo da Rotterdam, *Adagi.* Prima traduzione italiana completa
Testo latino a fronte. A cura di Emanuele Lelli
— *Scritti teologici e politici*
Testo latino a fronte. A cura di Enrico Cerasi e Stefania Salvadori

Giovanni Scoto Eriugena, *Divisione della natura*
Testo latino a fronte. A cura di Nicola Gorlani

Ermete Trismegisto
cfr *Corpus Hermeticum • Edizione e commento di A.D. Nock e J. Festugière. Testi ermetici copti e commento di I. Ramelli*
Testo greco, latino e copto. A cura di Ilaria Ramelli

Eschilo, *Tutti i frammenti con la prima traduzione degli scolii antichi*
Testo greco dei frammenti a fronte. A cura di Ilaria Ramelli

Eschilo, Sofocle, Euripide, *Tutte le tragedie*
Testo greco a fronte. A cura di Angelo Tonelli

Esiodo, *Tutte le opere e i frammenti con la prima traduzione degli scolii*
Testo greco a fronte. A cura di Cesare Cassanmagnago

Euclide, *Tutte le opere*
Testo greco a fronte. A cura di Fabio Acerbi

Eunapio, *Vite di filosofi e sofisti*
Testo greco a fronte. A cura di Maurizio Civiletti

Johann Gottlieb Fichte, *Sistema di etica*
Testo tedesco a fronte. A cura di Enrico Peroli

Marsilio Ficino, *Teologia platonica*
Testo latino a fronte. A cura di Errico Vitale

Günter Figal, *Oggettualità*
Testo tedesco a fronte. A cura di Antonio Cimino

Filone di Alessandria, *Tutti i trattati del* Commentario allegorico alla Bibbia
Testo greco a fronte. A cura di Roberto Radice

Filostrato, *Vite dei sofisti*
Testo greco a fronte. A cura di Maurizio Civiletti

John Niemeyer Findlay, *Il Mito della Caverna*
A cura di Michele Marchetto. Introduzione di Giovanni Reale.

Heinrich Friedemann, *Platone. La sua forma*
Testo tedesco a fronte. A cura di Gianfranco Lacchin

Paul Friedländer, *Platone*
Introduzione di Giovanni Reale. A cura di Andrea Le Moli

Hans-Georg Gadamer, *Verità e metodo*
Testo tedesco a fronte. A cura di Gianni Vattimo
Introduzione di Giovanni Reale
— *Ermeneutica. Uno sguardo retrospettivo*
Testo tedesco a fronte. A cura di Giovanni Battista Demarta

Giovanni Gentile, *L'Attualismo*
Introduzione di Emanuele Severino

Giamblico, *I misteri egiziani*
Testo greco a fronte. A cura di Angelo Raffaele Sodano. Presentazione di Giuseppe Girgenti. Versione latina di Marsilio Ficino in appendice
— *Summa pitagorica*
Testo greco a fronte. A cura di Francesco Romano

Giovanni della Croce, *Tutte le opere*
Testo spagnolo a fronte. A cura di Pier Luigi Boracco

Giovanni di San Tommaso, *Trattato sui segni*
Testo latino a fronte. A cura di Fernando Fiorentino

Giovanni Paolo II, *Tutte le encicliche*
Testo latino a fronte. A cura di Rino Fisichella
cfr **Karol Wojtyła**, *Tutte le opere letterarie*

Aquilino Giovenco, *Il poema dei vangeli*
Testo latino a fronte. A cura di Luca Canali

Theodor Gomperz, *Pensatori greci. Storia della filosofia antica dalle origini ad Aristotele*
Introduzione di Giovanni Reale

Gregorio di Nazianzo, *Tutte le Orazioni*
Testo greco a fronte. A cura di Claudio Moreschini

Gregorio di Nissa, *Opere dogmatiche*
Testo greco a fronte. A cura di Claudio Moreschini
— *Sull'anima e la resurrezione*
Testo greco a fronte. A cura di Ilaria Ramelli

Jean Grondin, *Gadamer*
A cura di Giovanni Battista Demarta

Georg Wilhelm Friedrich Hegel, *Estetica. Secondo l'edizione di H. G. Hotho, con le varianti delle lezioni del 1820/21, 1823, 1826*
Testo tedesco a fronte. A cura di Francesco Valagussa

Martin Heidegger, *Ernst Jünger.*
Testo tedesco a fronte. A cura di Marcello Barison
— *Gli inni di Hölderlin "Germania" e "Il Reno"*
A cura di Giovanni Battista Demarta
— *Hölderlin. Viaggi in Grecia*
Testo tedesco a fronte. A cura di Tommaso Scappini
— *Holzwege. Sentieri erranti nella selva*
Testo tedesco a fronte. A cura di Vincenzo Cicero
— *Pensieri-guida sulla nascita della filosofia, della scienza contemporanea e della tecnica moderna*
Testo tedesco a fronte. A cura di Tommaso Scappini

— *Sul principio*
A cura di Giovanni Battista Demarta

Dietrich von Hildebrand, *Essenza dell'amore*
Testo tedesco a fronte. A cura di Paola Premoli de Marchi
— *Estetica*
A cura di Vincenzo Cicero

Thomas Hobbes, *Leviatano*
Testo inglese a fronte del 1651. Testo latino in nota del 1668. A cura di Raffaella Santi

Friedrich Hölderlin, *La morte di Empedocle*
Testo tedesco a fronte. Saggio introduttivo e commentario di Elena Polledri.
Traduzione e appendice di Laura Balbiani

David Hume, *Trattato sulla natura umana*
Testo inglese a fronte. A cura di Paolo Guglielmoni

Edmund Husserl, *Esperienza e giudizio*
Testo tedesco a fronte. A cura di Filippo Costa e Leonardo Samonà
— *La teoria del significato*
Testo tedesco a fronte. A cura di Anselmo Caputo
Prefazione di Fabio Minazzi

Jean Hyppolite, *Genesi e struttura della* Fenomenologia dello Spirito *di Hegel*.
Presentazione e bibliografia di Vincenzo Cicero

Werner Jaeger, *Cristianesimo primitivo e paideia greca*
Con saggi integrativi di autori vari. Testo inglese a fronte. A cura di Alfredo Valvo
— *Paideia*
Introduzione di Giovanni Reale. Traduzione di Luigi Emery e Alessandro Setti.
Indici di Alberto Bellanti

Hans Jonas, *Gnosi e spirito tardoantico*
A cura di Claudio Bonaldi

Immanuel Kant, *Critica del giudizio*
Testo tedesco a fronte. A cura di Massimo Marassi
— *Critica della ragion pratica*
Testo tedesco a fronte. A cura di Vittorio Mathieu
— *Critica della ragion pura*
Testo tedesco a fronte. A cura di Costantino Esposito
— *Dissertazioni latine*
Testo tedesco a fronte. A cura di Igor Agostini
— *Metafisica dei costumi*
Testo tedesco a fronte. A cura di Giuseppe Landolfi Petrone
Saggio integrativo di Roberto Mordacci
— *Cofanetto (Critica del giudizio, Critica della ragion pratica e Critica della ragion pura)*

Károly Kerény, *Rapporto con il divino e altri saggi*
Testo tedesco a fronte. A cura di Fabio Cicero

Soren Kierkegaard, *Atti dell'amore*
Testo danese a fronte. A cura di Cornelio Fabro
Aggiornamento editoriale di Giuseppe Girgenti
— *Le grandi opere filosofiche e teologiche*
Testi originali a fronte. A cura di Cornelio Fabro. Prefazione di Giovanni Reale.
Aggiornamento bibliografico e indici di Vincenzo Cicero

Antonio Labriola, *Tutti gli scritti filosofici e di teoria dell'educazione.*
A cura di Luca Basile e Lorenzo Steardo. Postfazione
di Biagio De Giovanni

Gottfried Wilhelm Leibniz, *Dialoghi filosofici e scientifici.*
Testi latini e francesi a fronte. A cura di Francesco Piro
in collaborazione con Gianfranco Mormino ed Enrico Pasini
— *Nuovi saggi sull'intelletto umano*
Testo francese a fronte. A cura di Salvatore CariatiCon un saggio di Pietro Emanuele

— *Saggi di teodicea sulla bontà di Dio, la libertà dell'uomo e l'origine del male*
Testo francese a fronte. A cura di Salvatore Cariati

Gottfhold E. Lessing - Johann G. Herder, *Dialoghi per massoni.*
Testo tedesco a fronte. A cura di Moreno Neri.
Saggio introduttivo di Claudio Bonvecchio

John Locke, *Saggio sull'intelletto umano*
Testo inglese a fronte. Introduzione di Pietro Emanuele
Traduzione, note e apparati di Vincenzo Cicero e Maria Grazia D'Amico

Cesare Lombroso, *L'uomo delinquente.* V edizione 1897
Presentazione di Armando Torno

Rudolph Hermann Lotze, *Logica*
Testo tedesco a fronte. A cura di Franco de Vincenzis

Luciano di Samosata, *Tutti gli scritti*
Testo greco a fronte. A cura di Diego Fusaro e Luigi Settembrini

Simone Luzzatto, *Scritti politico-filosofici di un ebreo scettico nella Venezia del Seicento*
A cura di Giuseppe Veltri

Macrobio, *Commento al sogno di Scipione*
Testo latino a fronte. A cura di Moreno Neri

Carl Marx, Friedrich Engels, *Ideologia tedesca*
Testo tedesco a fronte. Saggio introduttivo, traduzione, note e apparati di Diego Fusaro. Presentazione di Andrea Tagliapietra

Massimo il Confessore, *Ambigua*
A cura di Claudio Moreschini

John Stuart Mill, *L'America e la democrazia*
Testo inglese a fronte. A cura di Pietro Adamo

John Milton, *Paradiso perduto*
Testo inglese a fronte. A cura di Fabio Cicero. Traduzione di Roberto Piumini

Rodolfo Mondolfo, *L'infinito nel pensiero dell'antichità classica*
Presentazione di Giovanni Reale
— *La comprensione del soggetto umano nell'antichità classica*
Presentazione di Giovanni Reale

Montesquieu, *Tutte le opere [1721-1754]*
Testo francese a fronte. A cura di Domenico Felice

Claudio Moreschini, *Storia del pensiero cristiano tardo-antico*
Presentazione di Giovanni Reale

Teodorico Moretti-Costanzi, *Opere*
A cura di Edoardo Mirri e Marco Moschini

John Henry Newman, *Scritti filosofici*
Testo inglese a fronte. A cura di Michele Marchetto
— *Scritti sull'Università*
Testo inglese a fronte. A cura di Michele Marchetto

Karl Paul Reinhold Niebuhr, *L'ironia della storia americana*
Testo inglese a fronte. A cura di Alessandro Aresu

Friedrich Nietzsche, *Così parlò Zarathustra*
Testo tedesco a fronte. A cura di Sossio Giametta

Agostino Nifo, *La filosofia nella Corte*
Testo latino a fronte. A cura di Ennio De Bellis

Origene, *Commento al Vangelo di Giovanni*
Testo greco a fronte. A cura di Vito Limone. Presentazione di Giuseppe Girgenti

Orfici, *Testimonianze e frammenti nell'edizione di Otto Kern*
Testi originali a fronte. Traduzione e note di Elena Verzura
Premessa e introduzione di Giovanni Reale

Gregorio Palamas, *Atto e luce divina*
Testo greco a fronte. A cura di Ettore Perrella, con la collaborazione di Marco Zambon, Sofia Georgopoulos, Emanuele Greselin
— *Che cos'è l'ortodossia*
Testo greco a fronte. A cura di Ettore Perella, con la collaborazione di Cristina Castalonga, Luigi Lamastra, Emanuele Greselin, Sofia Georgopoulos
— *Dal sovraessenziale all'essenza*
Testo greco a fronte. A cura di Ettore Perrella, con la collaborazione di Melis Meletiadis
— *Cofanetto (Atto e luce divina, Che cos'è l'ortodossia* e *Dal sovraessenziale all'essenza)*

Parmenide, *Poema sulla natura • I frammenti e le testimonianze indirette*
Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale
Saggio introduttivo e Commentario filosofico di Luigi Ruggiu

Charles Sanders Peirce, *Opere*
A cura di Massimo Bonfantini, con la collaborazione di Giampaolo Proni

Pindaro, *Tutti gli scritti*
Testo greco a fronte. A cura di Enzo Mandruzzato

Pietro Piovani, *Per una filosofia della morale*
A cura di Fulvio Tessitore

Pitagorici antichi, *Testimonianze e frammenti*
Testi greci a fronte. A cura di Maria Timpanaro Cardini. Presentazione di Giovanni Reale

Platone, *Repubblica*
Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale e Roberto Radice
— *Tutti gli scritti*
A cura di Giovanni Reale
— *Cofanetto (***Giovanni Reale**, *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle "Dottrine non scritte"* e **Marie-Dominique Richard**, *L'insegnamento orale di Platone. Raccolta delle testimonianze antiche sulle "Dottrine non scritte" con analisi e interpretazione)*

Plotino, *Enneadi*
Testo greco a fronte. A cura di Giuseppe Faggin

Max Pohlenz, *La stoa • Storia di un movimento spirituale*
Presentazione di Giovanni Reale. Traduzione di Ottone De Gregorio. Note e apparati di Beniamino Proto
— *L'uomo greco*
Saggio introduttivo di Giovanni Reale
Traduzione di Beniamino Proto. Bibliografia e indici di Giuseppe Girgenti

Pietro Pomponazzi, *Tutti i trattati peripatetici*
Testo latino a fronte in prima edizione critica con traduzione integrale.
A cura di Francesco Paolo Raimondi e José Manuele García Valverde

Karl R. Popper, *Tutta la vita e risolvere problemi. Scritti sulla conoscenza, la storia e la politica*
Testo tedesco a fronte. A cura di Dario Antiseri

Porfirio, *Astinenza dagli animali*
Testo greco a fronte. Prefazione, introduzione e apparati di Giuseppe Girgenti
Traduzione e note di Angelo Raffaele Sodano
— *Filosofia rivelata dagli oracoli*
Testi latini e greci a fronte. A cura di Giuseppe Girgenti e Giuseppe Muscolino
— *Vangelo di un pagano. Lettera a Marcella, Contro Boeto sull'anima, Sul "conosci te stesso", Vita di Porfirio* di Eunapio
Testo greco a fronte. A cura di Angelo Raffaele Sodano
Presentazione di Giovanni Reale

Posidonio, *Testimonianze e frammenti*
Testo greco e latino a fronte. A cura di Emmanuele Vimercati
Presentazione di Roberto Radice

I Presocratici, *Prima traduzione integrale con testi orginali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di Hermann Diels e Walther Kranz*
Testo greco e latino a fronte. A cura di Giovanni Reale

Proclo, *Commento alla* Repubblica *di Platone*
Testo greco a fronte. Prefazione di Mario Vegetti
A cura di Michele Abbate

— *Teologia Platonica*
Testo greco. A cura di Michele Abbate. Prefazione di Werner Beierwaltes.
Introduzione di Giovanni Reale

Proclo, *Tria opuscula • Provvidenza, libertà, male*
Testo latino e greco. A cura di Francesco D. Paparella
Testo greco a cura di Alberto Bellanti

Quinto di Smirne, *Il seguito dell'*Iliade
Testo greco a fronte in edizione critica. Coordinamento e revisione di Emanuele Lelli

Giovanni Reale, *Autotestimonianze e rimandi dei dialoghi di Platone alle "Dottrine non scritte"*
Testo greco a fronte. In appendice due interviste
di Giovanni Reale a Hans-Georg Gadamer
cfr **Platone**, *Dottrine non scritte*

— *Il concetto di "filosofia prima" e l'unità della* Metafisica *di Aristotele*
Con i testi greci in nota di tutti i passi citati. Settima edizione con
una nuova Prefazione

— *Introduzione, traduzione e commentario della* Metafisica *di Aristotele*
Testo greco a fronte

— *Per una nuona interpretazione di Platone alla luce delle "dottrine non scritte"*
Testo greco di tutti i passi citati

Ernest Renan, *Scritti filosofici*
Testo francese a fronte. A cura di Giuliano Campioni

Marie-Dominique Richard, *L'insegnamento orale di Platone. Raccolta delle testimonianze antiche sulle "Dottrine non scritte" con analisi e interpretazione*
Testo greco a fronte. A cura di Giovanni Reale. Prefazione
di Pierre Hadot. Traduzione di Giovanni Reale
cfr **Platone**, *Dottrine non scritte*

Rainer Maria Rilke, *Scritti sull'arte e sulla letteratura*
Testo tedesco a fronte. A cura di Elena Polledri

Richard Rorty, *La filosofia e lo specchio della natura*
Testo inglese a fronte. Nota introduttiva di Diego Marconi e Gianni Vattimo.
Traduzione di Gianni Millone e Roberto Salizzoni

Karl Rosenkranz, *Vita di Hegel*
Testo tedesco a fronte. A cura di Remo Bodei

Antonio Rosmini, *Teosofia*,
A cura di Samuele Francesco Tadini

Girolamo Saccheri, *Euclide liberato da ogni macchia*
Testo latino a fronte. A cura di Imre Toth e Elisabetta Cattanei. Traduzione di Pierangelo Frigerio

— *Logica dimostrativa*
Testo latino a fronte. A cura di Paolo Pagli e Corrado Mangione

Francisco Sanchez, *Tutte le opere filosofiche*
Testo latino a fronte. A cura di Ettore Lojacono e Claudio Buccolini con la collaborazione di Claudia Montuschi

Max Scheler, *Il formalismo nell'etica e l'etica materiale dei valori*
Testo tedesco a fronte. A cura di Roberta Guccinelli. Presentazione di Roberta De Monticelli
— *L'eterno nell'uomo*
Testo tedesco a fronte. A cura di Paola Premoli De Marchi

Friedrich Wilhelm Joseph Schelling, *Filosofia della Rivelazione*
(Secondo l'edizione postuma del 1858 curata da Karl Friedrich August Schelling.)
Testo tedesco a fronte. A cura di Adriano Bausola
— *Le età del mondo*. Redazioni 1811, 1813 e 1815
Testo tedesco a fronte. A cura di Vito Limone

Arthur Schopenhauer, *Il mondo come volontà e rappresentazione*
Testo tedesco a fronte. A cura di Sossio Giametta

Scoto Eriugena, Remigio di Auxerre, Bernardo Silvetre e Anonimi, *Tutti i commenti a Marziano Capella*
Testo latino a fronte. A cura di Ilaria Ramelli. Presentazione di Giovanni Reale
cfr **Marziano Capella**, *Le nozze di Filologia e Mercurio*

Seneca, *Tutte le opere*
A cura di Giovanni Reale

Senofonte, *Tutti gli scritti socratici*
Testi greci a fronte. A cura di Livia De Martinis. Presentazione di Giovanni Reale

Lev Šestov, *Atene e Gerusalemme*
Testo francese e russo. A cura di Alessandro Paris
— *Potestas clavium*
Testo russo a fronte. A cura di Glauco Tiengo ed Enrico Macchetti
— *Shakespeare e Turgenev*
Testo russo a fronte. A cura di Glauco Tiengo ed Enrico Macchetti
— *Speculazione e rivelazione*
Testo russo a fronte. A cura di Glauco Tiengo ed Enrico Macchetti

Vladimir Solov'ëv, *Il dramma della vita di Platone*
Testo russo a fronte. A cura di Glauco Tiengo e Pier Davide Accendere.

Johann Joachim Spalding, *La vocazione dell'uomo*
Prima traduzione con testo tedesco originale a fronte delle edizioni 1748, 1763 e 1794
Traduzione, introduzione alla lettura e apparati di Laura Balbiani Saggio introduttivo e note di Giuseppe Landolfi Petrone

Bertrando Spaventa, *Opere*
A cura di Francesco Valagussa. Postfazione di Vincenzo Vitiello

Baruch Spinoza, *Tutte le opere*
Testi latini e nederlandesi a fronte. A cura di Andrea Sangiacomo

Heymann Steinthal, *Ermeneutica e psicologia del linguaggio*
Testo tedesco a fronte. A cura di Davide Bondì

Stoici Antichi, *Tutti i frammenti nella raccolta di Hans von Arnim*
Testo greco a fronte. A cura di Roberto Radice

Stoici Romani Minori, *Marco Manilio, Musonio Rufo, Anneo Cornuto, Cheremone di Alessandria, Aulo Persio, Trasea Peto, Anneo Lucano, Decimo Giunio Giovenale, Mara Bar Serapion*
Testi greci e latini a fronte. A cura di Ilaria Ramelli
Introduzione di Roberto Radice

Johann Nicolaus Tetens, *Saggi filosofici sulla natura umana e il suo sviluppo*
Testo tedesco a fronte. A cura di Raffaele Ciafardone

Xavier Tilliette, *Vita di Schelling*
Testo francese a fronte. A cura di Marco Ravera. Introduzione di Giuseppe Riconda

Palmiro Togliatti, *La politica nel pensiero e nell'azione. Scritti e discorsi 1917-1964*
A cura di Michele Ciliberto e Giuseppe Vacca

Tommaso d'Aquino, *Sulla verità*
Testo latino a fronte. A cura di Fernando Fiorentino

Imre Toth, *No! • Libertà e verità. Creazione e negazione*
A cura di Francesco Spagnolo Acht. Presentazione di Giovanni Reale
Traduzione di Antonello Nociti

Miguel de Unamuno, *Filosofia e religione*
Testo spagnolo a fronte. A cura di Armando Savignano

Giulio Cesare Vanini, *Tutte le opere*
Testo latino a fronte. A cura di Francesco Paolo Raimondi e Mario Carparelli

Giambattista Vico, *La Scienza Nuova*. Le tre edizioni del 1725, 1730 e 1744
A cura di Manuela Sanna e Vincenzo Vitiello
— *Metafisica e metodo*
Testo latino a fronte. A cura di Claudio Faschilli, Ciro Greco, Andrea Murari.
Postfazione di Massimo Cacciari

Voltaire, *Dizionario filosofico*. Tutte le voci del *Dizionario filosofico* e delle *Domande sull'Enciclopedia*. Prima edizione integrale
Testo francese a fronte. A cura di Domenico Felice e Riccardo Campi

Wilhelm H. Wackenroder, *Opere e lettere. Scritti di arte, estetica e morale in collaborazione con Ludwig Tieck*.
Testo tedesco a fronte. A cura di Elena Agazzi

Karol Wojtyła, *Tutte le opere letterarie*
Presentazione di Giovanni Reale. Saggi introduttivi di Boreslaw Taborski
— *Metafisica della persona • Tutte le opere filosofiche e saggi integrativi*. A cura di Giovanni Reale e Tadeus Styczeń. Revisione dei testi italiani, apparati e indici di Giuseppe Girgenti
cfr **Giovanni Paolo II**, *Tutte le encicliche*

Christian Wolff, *Metafisica tedesca • Annotazioni alla Metafisica tedesca*.
Testo tedesco a fronte. A cura di Raffaele Ciafardone

Paul Yorck von Wartenburg, *Tutti gli scritti*
Testo tedesco a fronte. A cura di Francesco Donadio

María Zambrano, *Luoghi della poesia*
Testo spagnolo a fronte. A cura di Armando Savignano

Eduard Zeller, Rodolfo Mondolfo, Giovanni Reale, *Gli Eleati*
Da *La filosofia dei Greci nel suo sviluppo storico*
Con testi greci. Aggiornamento bibliografico di Giuseppe Girgenti

Francesco Zorzi, *L'armonia del mondo*
Testo latino a fronte. A cura di Saverio Campanini

Xavier Zubiri, *Intelligenza senziente*
Testo spagnolo a fronte. A cura di Paolo Ponzio e Óscar Barroso Fernández

ARISTOTELE

ORGANON

CATEGORIE – DE INTERPRETATIONE
ANALITICI PRIMI – ANALITICI SECONDI
TOPICI – CONFUTAZIONI SOFISTICHE

"Inoltre, mentre nel campo delle questioni legate alla retorica erano già state elaborate, sin dai tempi antichi, molte teorie, rispetto alla tecnica sillogistica, prima che ci affaticassimo per molto tempo, facendo ricerche ed esercitandoci, non avevamo assolutamente nulla da dire. Se poi a voi, dopo che l'avete esaminata, sembra che questa ricerca, dato che prende avvio da argomenti come questi, che sono ancora all'inizio, possa essere affiancata ad altre ricerche che sono cresciute grazie alla tradizione, a voi tutti che avete ascoltato queste lezioni rimane il compito di essere, da un lato, comprensivi per le lacune della ricerca e, dall'altro, molto riconoscenti per le 'nostre' scoperte."

da *Confutazioni Sofistiche*, 184 a8-b8

